BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTÀ NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 2 Iulii 1965

✠ Antonius Tani
Archiep.us tit. Scythopolit.

IMPRIMATUR
Tusculi, die 12 Iulii 1965

✠ Aloisius Liverzani
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore — E.mo e R.mo Sig. Cardinale PIETRO CIRIACI
Prefetto della S. Congregazione del Concilio

Presidente — S. E. R. Mons. PIETRO PALAZZINI
Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio

S. E. R. FERDINANDO ANTONELLI, O.F.M.
Segretario della S. Congregazione dei Riti

Mons. FILIPPO CARAFFA
Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense

Prof. On.le IGINO GIORDANI
Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici corporis »

Prof. ENRICO JOSI
Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Mons. ANTONIO PIOLANTI
Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente — Ing. GIULIO MARCHESI
Avv. MICHELE CURATOLA
Prof. Dott. SPARTACO LUCARINI
Comm. Dott. LUIGI MENNINI

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
† P. Ferdinand Baumann S.J.
Prof. Leonard Boyle O.P.
Dott. Pietro Burchi
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
Mons. Justo Fernandez Alonso
Prof. Gian Domenico Gordini
Prof. Giovanni Lucchesi
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Clara D'Alessio
Dott. Prof. Carla De Cesare
Ilia Manca Bevilacqua

ICONOGRAFIA E STORIA DELL' ARTE

Redattori Dott. Maria Letizia Casanova
Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore Dea Frontini

COLLABORATORI DEL SESTO VOLUME

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMIOTTI, TERESA, delle Suore della Carità - Brescia.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dott. in S. Teologia, Vice-Rettore dello Studentato dei Padri Mechitaristi - Roma.

ANTONELLI, FERDINANDO, O.F.M., Segretario della S. Congregazione dei Riti - Roma.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BARBERO, GIUSEPPE, S. S. P., della Casa Scrittori della Pia Società San Paolo - Albano Laziale.

BATLLORI, MIGUEL, S.J., Direttore dell'Archivium Historicum Societatis Jesus, Docente nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

† BAUMANN, FERDINAND, S. J. - Roma.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BEKKER-NIELSEN, Hans - Copenhagen (Danimarca).

BERTHELOT du CHESNAY, CHARLES, C.J.M., Prof. di Storia Ecclesiastica alla Facoltà Cattolica - Angers (Francia).

BERTOCCHI, Sac. PIETRO, Parroco di S. Andrea Apostolo - Bergamo.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BLASUCCI, ANTONIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Spirituale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

BOCCANERA, Sac. GIACOMO, Ordinario di Lettere Classiche nel Liceo del Seminario Arcivescovile e nel Liceo Ginnasio « A. Varano » - Camerino.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-le-Saunier (Francia).

BONU, Sac. RAIMONDO, Canonico del Capitolo e Ispettore Bibliografico Onorario - Oristano.

BOUBLÍK, Sac. VLADIMIRO, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

BRONTESI, Sac. ALFREDO, Prof. di Lettere Classiche nel Liceo - Ginnasio Vescovile - Brescia.

Burchi, Sac. Pietro, Dott. in S. Teologia - Roma.
Cairoli, Antonio, O.F.M., Postulatore Generale dei Frati Minori - Roma.
Callovini, Mons. Carlo, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.
Camisani, Sac. Enrico, Professore nel Seminario Filosofico Vescovile - Brescia.
Cannata, Pietro - Roma.
Caraffa, Mons. Filippo, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.
Cardinali, Dott. Prof. Antonietta - Novara.
Caretta, Prof. Alessandro, Ordinario di Latino e Greco nel Liceo « P. Verri » - Lodi.
Carmarino, Umberto M., O.P., Bibliotecario del Convento di S. Domenico - Chieri (Torino).
Cartotti Oddasso, Dott. Prof. Adriana - Roma.
Casanova, Dott. Maria Letizia, Ispettrice della Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli.
Cassiano da Langasco, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova-Quarto.
Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.
Centi, Timoteo, O.P. - Siena.
Centra, Mons. Giuseppe, Canonico della Cattedrale - Velletri.
Cespites, Gennaro, C.P.P.S., Dott. in Lettere e Filosofia, Segretario Provinciale dei Missionari del Preziosissimo Sangue - Roma.
Chiappini; Aniceto, O.F.M., Bibliotecario della Curia Generalizia dei Frati Minori - Roma.
Chierotti, Prof. Luigi, C.M., Prof. di Lettere nel Liceo dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli - Chieri.
Choux, Sac. Jacques, Conservateur au Musée Lorrain - Nancy (Francia).
Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.
Colafranceschi, Dott. Prof. Caterina - Roma.
Collura, Prof. Sac. Paolo, Libero Docente di Paleografia e Diplomatica Latina nell'Università di Palermo.
Combes, Mons. André, Docente nella Pontificia Università Lateranense e Directeur de recherches au Centre National de la Recherche Scientifique - Neuilly-sur-Seine (Francia).
Corish, Prof. Patrick, Ordinario di Storia Ecclesiastica del St. Patrick's College - Maynooth (Irlanda).
Cottino, Mons. José, Prefetto della Basilica di Superga - Torino.
Crovella, Mons. Ercole, Sottosegretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.
Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.
Del Re, Dott. Niccolò, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.
De Sanctis, Gioacchino, C.P., Dott. in Diritto Canonico - Forino (Avellino).
De Sommer, Mireille, Collaboratrice scientifique du Centre Belge du Latin Médiéval - Bruxelles.
D'Haenens, Dott. Albert, Conservateur du Département des Archives et Manuscrits de la Bibliothèque de l'Université de Louvain - Bruxelles.
Di Agresti, Guglielmo, O.P. - Firenze.
Didier, Prof. Jean-Charles, Ordinario nell'Università Cattolica di Lilla, President de la Société Historique et Archéologique de Langres - Lilla (Francia).

DIMIER, MARIE-ANSELME, S. Ord. Cist., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay, par Bourlers (Belgio).

DUFT, Mons. JOHANNES, Stiftsbibliothekar - San Gallo (Svizzera).

DUPONT, Dott. CLÉMENCE, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

DURÁN GUDIOL, ANTONIO, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

ELDAROV, GIORGIO, O.F.M. Conv., Docente di Teologia Dogmatica Fondamentale nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

ESCUDERO, Prof. RAMONA, Provinciale d'Italia delle Suore Carmelitane della Carità - Roma.

EVENOU, Sac. JEAN, Licencié en Théologie, Licencié en Lettres - Sainte-Anne d'Auray (Morbihan - Francia).

FEDERICO DELL'ADDOLORATA, C.P., Postulatore Generale della Congregazione della Passione - Roma.

FENICCHIA, Sac. VINCENZO, Dott. in S. Teologia, Canonico Archivista della Cattedrale - Anagni.

FERNÁNDEZ ALONSO, Mons. JUSTO, Dott. in Storia Ecclesiastica, Direttore della Sezione Storica del Centro di Studi annesso alla Chiesa spagnola di Monserrato - Roma.

FERNÁNDEZ CATÓN, Sac. JOSÉ MARÍA, Archivio Storico Diocesano - León (Spagna).

FERRALI, Mons. SABATINO, Arciprete della Cattedrale - Pistoia.

FERRANTE, NICOLA, C.SS.R., Postulatore Generale dei PP. Redentoristi - Roma.

FERRARA, Sac. PIETRO, Canonico di S. Lorenzo in Damaso - Roma.

FERRUA, ANGELICO, O.P. - Chieri.

FINI, GIOSUÈ, Prof. di Filosofia al Liceo statale di S. Giovanni Rotondo (Foggia).

FOURREY, Mons. RENÉ, Vescovo di Belley (Francia).

GARANA, Mons. OTTAVIO, Canonico della Cattedrale - Siracusa.

GIACOMINI, AGOSTINO, O.E.S.A. - Roma.

GINI, Mons. PIETRO, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

GIUSEPPE VINCENZO DELL'EUCARISTIA, O.C.D., Prof. di Spiritualità nel Pontificio Istituto dei Carmelitani Scalzi - Roma.

GORDINI, Mons. GIAN DOMENICO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

GORI, SEVERINO, O.F.M., Membro della Commissione per la pubblicazione degli scritti di s. Carlo da Sezze - Roma.

† GRAF, ERNEST, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

† GREMIGNI, Mons. GILLA VINCENZO, Arcivescovo di Novara.

GRUDZINSKI, KAJETAN, O.F.M., Archivista del Convento dei Frati Minori - Cracovia (Polonia).

GRUMEL, VENANCE, A.A., Membre de l'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

GUERINI, ROCCO, Prof. di Lettere - Roma.

HENGGELER, RUDOLPH, O.S.B., Stiftsarchivar Benediktinerkloster - Einsiedeln (Svizzera).

HUYGHEBAERT, NICOLAS NORBERT, O.S.B., Monaco dell'abbazia di Saint-André-lez-Bruges (Belgio).

IGNAZIO del SS. SACRAMENTO, O.SS.T., Definitore Generale dell'Ordine della SS. Trinità - Roma.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore di *Collectanea Franciscana* - Roma.

Janin, Raymond, A.A., Membre de l'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Jesús de la Virgen del Carmen, O.SS.T., Prof. di Teologia nel Collegio Teologico Trinitario - Cordova (Spagna).

Josi, Prof. Enrico, Ordinario di Topografia nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Koren, Antonio, S.J., Prefetto della Chiesa Cattolica Russa di S. Antonio Abate - Roma.

Koudelka, Vladimir J., O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Lampen, Prof. Willibrord, O.F.M., già Docente nell'Università Cattolica di Nimega (Olanda).

Landucci, Mons. Piercarlo, Canonico Lateranense - Roma.

Laporte, Jean, O.S.B., Abbaye de Saint-Wandrille (Seine Maritime - Francia).

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Lioi, Renato, O.F.M., Docente di Letteratura Cristiana Antica nel Pontificio Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

Louis, René, Prof. al Collège Littéraire Universitaire - Tours (Francia).

Lucchesi, Mons. Giovanni, Prof. nel Seminario Vescovile - Faenza.

Malej, Witold, Bibliotecario del Seminario Maggiore - Varsavia.

Marcora, Mons. Carlo, Scrittore della Biblioteca Ambrosiana - Milano.

Mariani, Bonaventura, O.F.M., Ordinario di S. Scrittura nella Pontificia Università di « Propaganda Fide » - Roma.

Mariani, Mons. Goffredo, della S. Congregazione Concistoriale - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico dell'Ordine - Roma.

Marilier, Sac. Jean, Prof. nel Collegio «S. Francesco di Sales», Correspondant des Travaux Historiques - Digione (Francia).

Mathon, Sac. Gérard, Docente nell'Institution Libre di Marcq-en-Baroeul (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Meysztowicz, Mons. Valeriano, Presidente dell'Istituto Storico Polacco - Roma.

Misonne, Daniel, O.S.B., Dott. in Storia - Abbazia di Maredsous (Belgio).

Moereels, Louis, S.J., Membro della Ruusbroec-Société - Anversa (Belgio).

Molinari, Paolo, S.J., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Monachino, Vincenzo, S.J., Decano della Facoltà di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

Montagna, Davide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Vicenza.

Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica, Postulatore delle cause polacche di beatificazione e canonizzazione - Roma.

Natalucci, Mons. Mario, Preside del Ginnasio-Liceo statale - Ancona.

Niero, Sac. Antonio, Prof. nel Seminario Patriarcale e Bibliotecario-Archivista - Venezia.

Nocioni, Torello, O.S.B., Procuratore Generale dei Vallombrosani - Roma.

Noè, Sac. Virgilio, Prof. nel Seminario Vescovile - Pavia.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

Ottaviani, Mons. Pasquale, Dott. in S. Teologia - L'Aquila.

Pagnani, Giacinto, O.F.M. - Falconara Marittima.

Palazzini, Mons. Giuseppe, Prelato Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

Palazzini, Mons. Pietro, Arcivescovo titolare di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione del Concilio - Roma.

Pásztor, Dott. Edith - Roma.

Pecci, Cav. Giuseppe - Verucchio (Forlí).

Pedica, Stefano, O.S.B., Dott. in Teologia - Roma.

Penna, Prof Angelo, C.R.L., Consultore della Pontificia Commissione Biblica, Prof. incaricato di Filologia semitica nell'Università di Bari - Roma.

Peretto, Licinio Maria, O.S.M., Docente di S. Scrittura nella Facoltà Teologica « Marianum » dei Servi di Maria - Roma.

Pernoud, Régine, Conservateur aux Archives Nationales - Parigi.

Piolanti, Mons. Antonio, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Platelle, Sac. Henri, Docente nell'Università Cattolica - Lilla (Francia).

Plotino, Roberto, C.P., Prof. di S. Scrittura nello Studentato Teologico - Manduria (Taranto).

Polc, Sac. Jaroslav, Bibliotecario della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Prete, Sac. Serafino, Libero Docente in Storia del Cristianesimo e Incaricato di Letteratura Cristiana Antica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia - Bologna.

Prevedello, Luigi, O.S.B. - Padova.

Proja, Mons. Giovanni Battista, Direttore Spirituale del Pontificio Seminario Romano Minore - Roma.

Quintana Prieto, Sac. Augusto, Canonico Archivista della Cattedrale - Astorga (Spagna).

Raggi, Dott. Angelo Maria, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche Milanesi - Milano.

Rimoldi, Sac. Antonio, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

Rivera Recio, Can. Juan Francisco, Archivista della Cattedrale Primaziale, Docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Toledo (Spagna).

Robres Lluch, Dott. Ramón, Canonico Archivista della Cattedrale - Valencia (Spagna).

Rouillard, Philippe, O.S.B., Abbazia di S. Paolo-Wisques - Pas-de-Calais (Francia).

Russo, Francesco, M.S.C. - Napoli.

Russo, Mons. Giuseppe, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Metropolitano - Modena.

Russotto, Gabriele, F.B.F., Postulatore Generale dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio - Roma.

Saggi, Ludovico, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

Salsano, Mario - Roma.

Santoloci, Quirino, S.P., Preside del Liceo-Ginnasio Collegio « Nazareno » - Roma.

Samarati, Luigi, Direttore della Biblioteca Laudense - Lodi.

SARNETA, JAROSLAW JEAN, O.F.M. Conv., Docente di S. Scrittura nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

SAUGET, Mons. JOSEPH-MARIE, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

† SAVINO, GIUSEPPE (in religione Fratel Emiliano), F.S.C., Direttore di *Rivista Lasalliana* - Torino.

SERRA, ARISTIDE MARIA, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

SFAIR, Mons. PIETRO, Arcivescovo titolare di Nisibi per i Maroniti - Roma.

SIBILIA HEÜMAN, ANNA LISA - Roma.

SILLI, ANTONINO, O.P. - Milano.

SIMONELLI, Mons. PROSPERO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile Urbano - Reggio Emilia.

SISTI, ADALBERTO, O.F.M., Dott. in S. Teologia, Prof. nello Studentato Provinciale dei Frati Minori del Lazio - Roma.

SKOWRON, Sac. CZESLAW, Prof. di Storia della Chiesa nel Seminario Metropolitano e Direttore dell'Archivio Metropolitano - Cracovia.

SMET, GIOACCHINO, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, Preside della Sezione Storica dell'*Institutum Carmelitanum,* Assistente Generale dell'Ordine - Roma.

SOMIGLI, COSTANZO, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

SOTOMAYOR, MANUEL, S.J., Docente di Storia e Archeologia Cristiana nella Facoltà Teologica - Granada (Spagna).

SPADAFORA, Mons. FRANCESCO, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

STANDAERT, MAUR, S. Ord. Cist., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-Lez-Chimay, par Bourlers (Belgio).

STANO, GAETANO, O.F.M. Conv., Procuratore Generale dei Frati Minori Conventuali - Roma.

STÉPHAN, JOHN, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

STIERNON, Prof. DANIELE, A.A., Prof. di Teologia Orientale nelle Pontificie Università Lateranense e Urbaniana di « Propaganda Fide » e alle Facultés Catholiques - Lione (Francia).

STRAMARE, TARCISIO, O.M.I., Docente di Pastorale Biblica nel Pontificio Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense - Roma.

SUÁREZ, PEDRO MARÍA, O.S.M., Redattore della Rivista *Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* - Vicenza.

TAMBURINI, Sac. FILIPPO, Archivista della Penitenzieria Apostolica - Roma.

TERZI, Mons. ARDUINO, O.F.M., Vescovo titolare di Diocleziana - Roma.

TESTORE, CELESTINO, S.J., Scrittore de *La Civiltà Cattolica* - Roma.

TONOLLI, Sac. SILVIO, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario « N.S. di Guadalupe » per l'America Latina e nel Seminario Vescovile di Verona.

TOSO D'ARENZANO, RODOLFO, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

VALENTINI, Prof. EUGENIO, S.D.B., Direttore del Pontificio Ateneo Salesiano - Torino.

VALENTINO DI SANTA MARIA, O.Carm.D., Archivista Generale dei Carmelitani Scalzi - Roma.

VALVEKENS, GIOVANNI BATTISTA, O. Prem. - Averbode (Belgio).

VAN DEN BERGH, Sac. KAREL - Geel (Belgio).

VAN DOREN, ROMBAUT, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio (Belgio).

Verger, Dott. Alessandro, Assistente di Diritti dell'Oriente Mediterraneo nell'Università di Roma.

Viard, Sac. Paolo, Canonico e Vicario Generale - Langres (Francia).

† Villette, Sac. Pierre, Prof. nell'Institution Notre-Dame de Grâce - Cambrai (Francia).

Volpini, Sac. Raffaello, Scrittore dell'Archivio Segreto Vaticano - Città del Vaticano.

Walz, Prof. Angelus, O.P., Ordinario di Storia della Chiesa nella Pontificia Università di S. Tommaso - Roma.

Wasselynck, Sac. René, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

Widding, Dott. Ole, Den Arnamagnaeanske kommissions Ordbog - Copenhagen (Danimarca).

Wouters, Antonio, Postulatore Generale dei Missionari d'Africa - Roma.

Zancudi, Celestino, S.J., Prof. di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale - Cuglieri (Nuoro).

Zannoni, Mons. Guglielmo, della Segreteria di Stato di Sua Santità - Città del Vaticano.

Zerbi, Sac. Pietro, Prof. Straordinario di Storia Medievale nell'Università del Sacro Cuore - Milano.

† Zimmermann, Alfonso Maria, O.S.B. - Metten (Germania).

Zoffoli, Enrico, C.P., Docente di Filosofia nell'Istituto « Jesus Magister » della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte. anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di piú d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi e tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentalmente biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana.* Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto;**

b) di due o piú elementi in **neretto,**

c) di uno o piú elementi in **neretto;** seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.
ALESSANDRO, da BRESCIA, santo, martire.
ALESSANDRO, di CÎTEAUX, beato.
ALESSANDRO I, papa, santo, martire.
ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.
ALESSANDRO, EVENZIO e **TEODULO,** santi, martiri.
ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *y* anziché con *j*. Comunque, per maggiore chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV Regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II di (Volg. *I, II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell'elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O. Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O. de M.	Mercedari
O.E.S.A.	Eremitani di S. Agostino (Agostiniani)
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M. Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O Praem.	Premostratensi
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.J.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortani)
S. Ord. Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898.
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I-*Octobris,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles (*Octobris,* VII-*Novembris,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I-*Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I-*Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Acta SS. Hibern.	*Acta Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* a cura di C. De Smedt e G. de Backer, Edimburgo-Bruges 1888.
Aigrain	R. Aigrain, *Hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le Chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis,* Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607; ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le-Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* pubbl. in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints,* 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints,* edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum,* 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints,* Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia,* 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopaedia,* a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.,* ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain,* enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati stampati 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense,* cioè: *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte,* Lipsia 1897 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie,* Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum,* a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum,* 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wickert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris,* II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris,* Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés,* 2 voll., Mâcon 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium,* a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, Parigi 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum,* Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie,* diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible,* diretto da F. Vigoroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible,* supplemento diretto da L. Pirot, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française,* diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography,* ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre,* Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques,* 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs,* 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus,* 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 32ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1963.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana,* 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques,* diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, R. Aubert e Ét. van Cauwenbergh, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earlest times,* ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique,* diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule,* 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains,* 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment,* 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie,* Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose,* 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi,* 3 voll., Münster 1898-1910; 2ª ed., 5 voll., ibid. 1913-1952 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt,* Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg., nuova ed. in corso dal 1958.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de La Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Evêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche* (= *Studi e Testi,* voll. 3, 6, 8, 9, 19, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri, *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll., Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xe siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), vol. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763, 1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints*, St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed. a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints, in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröter-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexicon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis*, 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed. da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957 sgg.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* edid. Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi, Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the ordnance survey in 1843*. Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll.-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continuata da F. Graffin, Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master dei Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. I, *Milano,* Milano 1913; par. II, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900, con aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra- New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viage literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 31 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXI di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wade-Evans	A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Vienna 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	šē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	ʿa	ዑ	ʿu	ዒ	ʿi	ዓ	ʿā	ዔ	ʿē	ዕ	ʿĕ, ʿ	ዖ	ʿo
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO[2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO[6]		SANSCRITO	
א	’	ܐ	’ [3]	ا	’ [3]	ⲁ	a	क	ka
ב	b, bh[1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha
ג	g, gh[1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga
ד	d, dh[1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña
כ, ך	k, kh[1]	ܟ, ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha
מ, ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa
נ, ן	n	ܢ, ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta
פ, ף	p, ph[1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha
צ, ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va
ֱ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa
ְ	ĕ	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa
ִ	i			َ	a			ह	ha
וֹ	ô			ِ	i			ः	ḥ
ֹ	ō			ُ	u[5]			ं	ṃ
ָ	o							अ a आ	ā
ֳ	ŏ							इ i ई	ī
וּ	û							उ u ऊ	ū
ֻ	u							ऋ ṛ ॠ	ṝ
								ऌ	ḷ
								ए	ē
								ऐ	ā
								ओ	ō
								औ	āu

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1965

VI

GALENA - GIUSTINIANI

GALENA, vergine, martire di Corinto: v. Leonida e le vii vergini, ss., mm.

GALFREDO: v. Goffredo.

GALGANO, santo. Eremita toscano del sec. XII, nato a Chiusdino, nel territorio senese, ma in diocesi di Volterra, morí il 30 nov. 1181 nella solitudine del monte Siepi, non molto distante dal paese natale.

Egli è piú conosciuto per la grandiosa e celebre abbazia cistercense a lui intitolata che, direttamente, per le vicende della sua vita, le quali, come per ogni eremita rimaste coperte dal segreto dell'eremo, sono state solo piú tardi ricostruite e trasfigurate da testi agiografici, che — nel caso di G. — sono stati anche pochissimo studiati ed in minima parte editi.

Per l'unico testo segnalato dalla BHL (I, p. 484, n. 3233) la *Legenda b. Galgani confessoris edita a fratre Rollando Pisano,* disponiamo di una sola ed. (G. B. Mansi, in *Stephani Baluzii Miscellanea novo ordine digesta...,* IV, Lucca 1764, pp. 74-75), particolarmente sfortunata perché derivata dal cod. G. I. 2, ff. 195_r-196_v, della Biblioteca Comunale di Siena, un Lezionario del sec. XV che, secondo procedimenti comuni ai libri liturgici tardo medievali, offre della *Legenda* soltanto alcuni brevissimi stralci, quanto basta alle lezioni dell'Ufficio, in un testo tormentato che rivela le tracce dello sviluppo della leggenda. Fortunatamente anche il testo completo della *Vita Rolandi* ci è giunto nella sia pur tarda, ma sostanzialmente fedele trascrizione di Gregorio Lombardelli (m. 1613) contenuta nella raccolta di documenti agiografici senesi, da lui compilata, del cod. K. VII, 24, ff. 399_r-404_v, della stessa Biblioteca.

Cosí come ci appare nella sua interezza la *Legenda,* scritta nei primi decenni del sec. XIII (circa il 1220) e dovuta ad uno dei primi monaci dell'abbazia di S. Galgano, il cistercense Rolando da Pisa, nonostante l'andamento scopertamente retorico ed i continui riferimenti biblici che appesantiscono il racconto, presenta elementi notevolissimi, particolarmente interessanti per la cronologia di G., il contesto storico della sua vicenda eremitica e, soprattutto, le origini dell'abbazia cistercense, cosí poco chiare nelle fonti documentarie.

Perfettamente edito, e recentemente, è stato un altro interessantissimo documento, il resoconto del processo istituito da tre delegati papali nel 1185 in vista della canonizzazione di G. La serie delle testimonianze rese in quell'occasione, giuntaci nella sufficientemente fedele trascrizione dello storico senese cinquecentesco S. Titius (cod. Chig. G. I. 31, sec. XVI, ff. 300_v-305_r, è stata edita da F. Schneider, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVII [1914-1924], pp. 71-77).

Ma nonostante la sede dell'edizione, il documento è sfuggito tanto ai repertori recenti — al *Commento* al *Martirologio Romano* dei Bollandisti, ad esempio — quanto, persino, alla recentissima ricerca dedicata alle *Vitae* di G. da R. Arbesmann (cf. op. cit., in bibl.), il quale, del resto, anche per la *Vita Rolandi* conosce soltanto il testo edito. Ne risulta, pertanto, mal impostato il problema della valutazione di altri tre testi agiografici verso i quali, peraltro, si è rivolta unicamente, come ai testi piú significativi, l'attenzione dei critici, mentre appaiono chiaramente come semplici variazioni di una *Vita* latina derivata solo dalla sistemazione in un racconto continuo delle testimonianze processuali e, pertanto, di limitato interesse.

Il primo di questi testi, la *Vita b. Galgani* del cod. Laurenziano (plut. 90 sup., 48) del sec. XV, fa parte di una caratteristica collezione di *Vitae* « agostiniane », raccolta attorno al 1326-1342 da un agostiniano fiorentino, ed offre alcune aggiunte — pochissime in verità — dedicate ai discepoli di G.; in particolare una breve appendice sulle ultime vicende di questi, costretti ad abbandonare la tomba del santo dopo l'arrivo dei Cistercensi.

Vicinissima, perché rielaborazione stilistica della stessa fonte, la *Legenda b. Galgani,* di un altro codice Laurenziano (plut. 20, 6) del sec. XIV in



GALGANO. « Maestro delle storie di s. Galgano », *G. fermato dall'Angelo.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo (sec. XIV)

(Gab. Fot. Soprint. Mon. Pisa...)

un'altra raccolta omogenea di *Vitae* di santi, composta nei primi decenni del sec. XIV da un monaco vallombrosano che rielabora, in un piú svelto racconto da cui non sono assenti preoccupazioni stilistiche, le piú note *legendae* dei santi toscani.

Infine un volgarizzamento trecentesco, la *Leggenda di santo Galgano* del cod. Chig. (M. V. 118), del sec. XV (questo cod., ovviamente, deve essere segnalato e non il suo apografo settecentesco, il ms. C. VI, 8, della Biblioteca Comunale di Siena, a cui rimandano invece tutti i repertori).

Solo le testimonianze del processo, dunque, finora pressoché inutilizzate, e la *Vita Rolandi*, di fatto ancora inedita, rimangono le uniche fonti utili. I dati del profilo di G. che ne risultano restano limitati e sommari, ma sono densi di suggerimenti nuovi per la storia del fervido movimento eremitico toscano del sec. XII.

La vocazione eremitica di G., rimasto presto orfano di padre, è attribuita — nella deposizione della madre Dionigia — ad insistenti inviti celesti che si manifestano al giovane nel sonno. Dalle sue visioni la vita eremitica è prospettata a G. come *vita apostolica* ed una *domus apostolorum* lo attende appunto nella solitudine. Finalmente alla vigilia del Natale 1180 il giovane si decise a raggiungere il selvaggio monte Siepi, il luogo che gli era stato mostrato e dove egli, ad imitazione della *domus apostolorum* della visione, costruí la propria cella eremitica.

Per la sua vita solitaria non sono molti i dati che ci forniscono le fonti; solo la *Vita Rolandi* accenna ad alcuni particolari significativi. Sappiamo cosí che G. cercò di porsi in contatto con uno dei centri piú importanti dell'eremitismo toscano, la fondazione di s. Guglielmo di Malavalle (m. 1157), visitandone l'eremo di Monte Pruno ed esprimendo il desiderio di unirsi a quegli eremiti, a condizione di poter continuare a vivere là dove il Signore lo aveva voluto, nella cella del monte Siepi. Proprio questa condizione, inaccettabile per il priore di Monte Pruno, Benedetto, impedí che G. divenisse Guglielmita. Ma egli rimase fortemente legato a quell'eremo, dove ritornava periodicamente, anche per accostarsi ai sacramenti. I discepoli di s. Guglielmo, d'altra parte, non mancarono di rimanergli vicini e nei primi momenti della sua vita eremitica lo fecero assistere da alcuni di loro, che per un po' di tempo si stabilirono presso la sua cella. Ed ancora in punto di morte G. « sanctum Guglielmum multarum precum instantia exorabat » (*Vita Rolandi*, f. 402_v). L'altro dato interessante della *Vita Rolandi* si riferisce al viaggio del giovane eremita alla curia romana, dalle fonti posteriori presentato unicamente come un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli e da Rolando posto invece in connessione — almeno sembra — con la sua nuova fondazione eremitica. G. è accolto affabilmente da Alessandro III: « notus enim erat pontifici... propter famam noviter religionis incepte »; la sua permanenza in curia si prolunga « pro iustis negotiis et petitionibus promovendis quia his opus habebat » (*ibid.*, f. 401_v); ma infine « adimplevit Dominus petitiones omnes viri sancti » (*ibid.*, f. 402_v). La morte di G. che seguí poco dopo il suo ritorno al monte Siepi, a neanche un anno dall'inizio della sua vita eremitica, non pose termine alle prospettive che il viaggio alla corte di Alessandro III sembrava rivelare. Anzi, proprio alla sua morte assistiamo all'improvvisa comparsa nella documentazione di un gruppo di eremiti, che vivono attorno alla cella del santo. Rolando parla di « viros eodem habitu et religione vestitos » (*Vita*, f. 402_v) e la *Vita* agostiniana della Laurenziana li chiama senz'altro « consocii beati Galgani » (cod. Laur., plut. 90 sup. 48, f. 18_v). Si può dunque pensare ad una comunità eremitica, l'*heremus s. Galgani* delle donazioni del tempo, che si ispira all'esempio del giovane di Chiusdino ed a lui guarda come al maestro del proprio ideale spirituale.

Vedremo in seguito come le vicende ulteriori allargheranno e diffonderanno questa incipiente congregazione eremitica.

La data della morte di G. è sicuramente il 30 nov. 1181, secondo i dati che ci fornisce ancora la *Vita Rolandi* e non il 3 dic. 1183, come vorrebbero gli altri testi agiografici (compresa, per il giorno, la recensione liturgica della *Vita Rolandi* ed eccettuata invece la *Vita* agostiniana, come sempre tra le *Vitae* tarde la piú interessante).

Il 3 dic., la data passata nel *Martirologio Romano* ed accolta senza esitazione da tutti i repertori, non è infatti il giorno della morte di G. ma soltanto quello della sua celebrazione liturgica, impedita al 30 nov. dalla solennità di s. Andrea ed al giorno seguente dalla festa di s. Ansano, patrono di Siena, e trasferita pertanto ad un giorno vicino, forse quello della *depositio.* Ma quando, fuori del territorio senese, una celebrazione piena non si impone e può essere sufficiente una commemorazione, questa rimane fissata esattamente al 30 nov., come appunto capita — ad esempio — per la liturgia vallombrosana, almeno fino al sec. XV. Né maggior peso merita l'indicazione delle fonti posteriori per l'anno della morte di G. (1183 invece di 1181), indicazione che del resto in due dei tre codd. (Laur., plut. 20, 6; Chig., M. V. 118) risulta una glossa di mano piú recente, che intende precisare la piú incerta determinazione originale (« tempore Alexandri papae tertii »).

Il culto assume subito forme intense, popolarissime: è un accorrere ininterrotto di pellegrinaggi da tutta la Toscana meridionale mentre si diffonde la fama degli strepitosi miracoli che avvengono sulla tomba del santo eremita. Ed è pertanto comprensibile l'iniziativa dei *consocii beati Galgani* che, ad appena quattro anni dalla sua morte, chiedono la canonizzazione del loro padre fondatore. Tre delegati papali, tra cui Corrado di Wittelsbach, cardinale vescovo di Sabina, raccolsero nell'ott. 1185, per mandato di Lucio III, le testimonianze sui miracoli di G., la serie delle quali fu aperta dalla deposizione della madre stessa, Dionigia, seguita, tra gli altri, da alcuni degli eremiti di Monte Siepi. Se veramente sia avvenuta una canonizzazione formale, non lo sappiamo o, almeno, nessun documento pontificio in merito ci è giunto. Sembrerebbe presupporlo una iscrizione della chiesa rotonda costruita dagli eremiti sul monte, secondo cui la canonizzazione sarebbe avvenuta ad opera dello stesso Lucio III, nel quinto anno del suo pontificato (P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* III, p. 300, n. 1). Notizie consimili, anche se in termini piuttosto vaghi, riporta Rolando: « quinque forte annorum spatio iam decurso (dalla morte di G., cioè),... a successore Petri... inter cathalogum sanctorum receptus est »; ed aggiunge che alla canonizzazione fece seguito regolarmente, l'*elevatio* (« corpus de terra trahitur... et in sacris altaribus sicut sancta petit Ecclesia magis honorifice reponitur ») e la solenne consacrazione della nuova chiesa (*Vita Rolandi,* f. 402_v).

Ormai il Monte Siepi è divenuto un centro intenso di vita spirituale; la fama del suo santuario vi richiamerà presto, accanto alla primitiva comunità eremitica, un grande Ordine allora nel suo pieno splendore, i Cistercensi.

È del 1191 un diploma di Enrico VI a favore dei « monachos s. Galgani a Claravalle in Tusciam venientes » (St. 4688; ed. Canestrelli, op. cit. in bibl., p. 116, n. 5). Per motivi che ci sfuggono, ma che molto probabilmente sono da ricercarsi nelle resistenze della comunità eremitica, la fondazione effettiva avvenne solo dieci anni dopo, l'8 ott. 1201, quando i primi quattro cistercensi emisero la loro professione monastica nelle mani dell'antico priore dell'eremo, divenuto egli stesso cistercense (Schneider, *Regestum Volaterranum,* n. 256; ed. Canestrelli, p. 107, n. 2). La maggior parte degli eremiti, però, non volle seguire l'esempio del proprio priore e preferí abbandonare il Monte Siepi per cercare rifugio altrove con poche reliquie del santo: « ordinem Cisterciensem intrare renuentes, acceptis ad votum de sancti reliquiis, multa loca per Tusciam construentes, que adhuc supersunt, recesserunt » (*Vita agostiniana,* cod. Laur., plut. 90 sup., 48, f. 21_r). Sorsero cosí i numerosi eremi della Toscana occidentale e meridionale dedicati a s. G., che piú tardi, assieme agli altri gruppi eremitici toscani, confluirono nella grande confederazione eremitica agostiniana voluta da Alessandro IV (1256). Intanto, per la nuova comunità cistercense, sviluppatasi celermente, divennero troppo angusti gli edifici del Monte Siepi e venne pertanto, verso il 1220, iniziata — piú a valle — la costruzione della grandiosa abbazia che doveva a sua volta diventare il centro della grande irradiazione cistercense in Toscana e determinare egualmente un nuovo sviluppo del culto di G., passato anche alle abbazie filiali.

Oggi della grande abbazia rimangono soltanto le suggestive rovine ed appena rintracciabili in alcuni toponimi sono gli eremi di s. G.

Ma il culto del santo continua particolarmente intenso in tutto il territorio senese, dove la chiesa rotonda sul Monte Siepi ne custodisce la tomba e, a Siena, la chiesa del *Santuccio* conserva, in un bel reliquiario quattrocentesco, il capo dell'eremita. Ne celebrano la festa, insieme all'Ordine Cistercense (3 dic.), le diocesi di Siena e Volterra (5 dicembre).

Bibl.: C. Enlart, *L'abbaye de S. Galgano près Sienne au treizième siècle,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XI (1891), pp. 201-40; A. Canestrelli, *L'Abbazia di San Galgano. Monografia storico artistica,* Firenze 1896; F. Schneider, *Regestum Volaterranum* (*Regesta chartarum Italiae,* I), Roma 1907, nn. 256, 259, 295, 297, 299, 329, 333, 335, 339; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia,* III, Berlino 1908, pp. 229 sg.; id., *Regestum Senense,* I, (*Regesta chartarum Italiae,* VIII) Roma 1911, nn. 349, 375, 376, 379, 396, 407, 457, 521, 540, 543; id., *Analecta toscana,* IV, *Der Einsiedler Galgan von Chiusdino und die Anfänge von S. Galgano,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XVII (1914-1924), pp. 61-77; Zimmermann, III, pp. 381 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 353; *Vies des Saints,* XII, pp. 100-102; R. Arbesmann, *The three earliest Vitae of St. Galganus,* in *Didascaliae. Studies in honour of Anselm M. Albareda,* New York 1961, pp. 3-37; K. Elm, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens* (*Münstersche Forschungen, Hft. 14*), Graz 1962, pp. 28-30.

Raffaello Volpini

Iconografia. L'abito cistercense o quello da eremita, l'aspetto il piú sovente emaciato, il cavallo bianco e la spada confitta nella roccia caratterizzano l'iconografia di G., fondatore della omonima abbazia a Monte Siepi, che nel suo stemma ha ripreso il medesimo attributo della spada con l'elsa a forma di croce. Le immagini di G., nonché le rappresentazioni degli episodi della sua vita sono per la massima parte concentrate a Siena, città posta sotto il suo patronato e nella suddetta abbazia, che sorgeva tra il senese e il grossetano. A Chiusdino, paese natale del santo, esiste una cappella dove già sorgeva la sua casa, con raffigurazioni popolari e un'epigrafe commemorativa.

Tra le immagini che si ritrovano a Siena ricorderemo la tavoletta di Guido Cinatti (1320) custodita nell'Archivio di Stato, in cui il santo appare con ambedue i suoi attributi: il cavallo bianco e la spada infitta nella roccia; egualmente ce lo presenta Ugolino Lorenzetti nel dipinto (1335) della Pinacoteca, mentre un prezioso reliquiario d'argento nel Museo dell'Opera del Duomo riproduce alcuni episodi della vita, tra cui quello dell'arcangelo s. Michele che ferma il cavallo di G. mentre questi si reca a Civitella e quello di s. Pietro che accoglie il santo alle soglie del paradiso (sec. XIII).

Ancora nella Pinacoteca di Siena troviamo la predella di Giovanni di Paolo (sec. XV) in cui è raffigurata la scena dei monaci cattivi, puniti per aver voluto distruggere l'eremo di G. durante la sua assenza, mentre nella sala del Segretario del Palazzo pubblico, un affresco del Vecchietta (1416) pone G., contraddistinto dal nome, accanto al b. Bernardo Tolomei e lo raffigura in veste da eremita.

Ancora gli attributi della spada e del cavallo accompagnano l'immagine di G. nella predella del Maestro della cappella Rinuccini, nel Museo dell'Accademia di Firenze e, sempre a Firenze, nella Galleria degli Uffizi, Ventura Salimbeni (sec. XVI) ha dipinto l'apparizione dell'Arcangelo dinnanzi al cavallo del santo.

A Pisa, nel Museo di S. Matteo, infine, il Maestro delle Storie di s. G. (sec. XIV) ne propone i principali episodi della vita, tra cui l'apparizione dell'arcangelo Michele, il cammino verso l'eremo, con la guida dello stesso arcangelo che tiene la briglia del cavallo, la costruzione dell'eremo, la visita dei parenti e degli amici che vogliono distogliere il santo dalla sua vita solitaria, la punizione dei monaci invidiosi, i funerali di G.

L'abbazia di S. G. alle falde del Monte Siepi, per quanto oggi non ne rimangano che le vestigia, sorse nel 1185 sul luogo in cui il santo visse quale eremita ed ebbe un lungo periodo di gloriosa dominazione sulle terre circostanti, per decadere poi a semplice commenda e, infine, essere secolarizzata e sconsacrata nel sec. XVIII. Un filacterio smaltato con l'immagine di G., appartenente alla abbazia, è custodito oggi in una collezione privata a Frosini (sec. XIV). Nell'oratorio di Monte Siepi, tuttavia, nella cappella romanica a pianta circolare, Ambrogio Lorenzetti ha affrescato con grande vivacità di movimenti, due scene della vita del santo, con angeli che gli offrono vassoi colmi di fiori (sec. XIV).

Bibl.: Kaftal, II, col. 424; P. Toesca, *Il Trecento*, Roma 1951, pp. 589-90; Réau, III, pp. 554-55.

Maria Chiara Celletti

GALICO, BITINIO e DIO, santi, martiri. Questi tre martiri sono venerati nella Chiesa bizantina e sono celebrati nei sinassari sia al 3 sia al 29 apr. I loro *Acta* non sono stati conservati e non si conosce niente su di loro.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, p. 251; *Synax. Constantinop.*, coll. 584, n. 3; 639, n. 5.

Joseph-Marie Sauget

GALLA, patrizia romana, santa. Figlia di Q. Aurelio Memmio Simmaco, *princeps senatus*, per molti anni consigliere del re Teodorico, che però lo fece uccidere in Ravenna (525) per infondati sospetti di tradimento, fu data in sposa ad un giovane patrizio, di cui non si conosce il nome. Rimasta vedova dopo un anno, quantunque stimolata dai parenti e dai medici a nuove nozze, preferí consacrarsi a Dio dapprima nell'esercizio delle opere di misericordia e poi ritirandosi in un monastero nei pressi della basilica vaticana.

Qui visse, afferma s. Gregorio, molti anni « nella semplicità del cuore, dedita all'orazione, distribuendo larghe elemosine ai poveri ». La decisione della giovane suscitò in Roma una salutare impressione, la cui eco si diffuse lontano. Dalla Sardegna, dove per la seconda volta si trovava in esilio, s. Fulgenzio di Ruspe (che forse in Roma aveva avuto occasione di conoscere la famiglia della santa) le indirizzò una bellissima lettera, quasi un trattatello in ventuno capitoli, in cui la conferma nella decisione presa e le impartisce consigli ascetici.

Prima di morire la santa ebbe una visione dell'apostolo s. Pietro che la invitava al cielo ed è questa la ragione per cui s. Gregorio ne parla nei suoi *Dialogi*, al libro IV, che ha lo scopo di dimostrare l'immortalità dell'anima attraverso apparizioni o visioni avute da anime elette. Secondo la tradizione le sarebbe apparsa la Vergine mentre ella attendeva alle consuete opere di carità. Il miracoloso avvenimento è ricordato da una pregevole opera a niello del sec. XI nella chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli. La festa commemorativa di tale apparizione, per concessione della Congregazione dei Riti, si celebra in Roma il 17 lugl., mentre s. G. nel *Martirologio Romano* è comme-

morata il 5 ott. Verso la metà del sec. XVII sorse in Roma, per opera di M. A. Anastasio Odescalchi, cugino del b. Innocenzo XI, un ospizio di carità intitolato alla santa, in cui s. Giovanni B. De Rossi svolse molti anni di attività e raggruppò in speciale associazione i sacerdoti dediti ad opere di apostolato tra le classi piú umili. Dal 1940 alla santa è dedicata in Roma una chiesa parrocchiale.

Bibl.: Mabillon, *Annales*, I, p. 113; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 147 sg.; Fulgenzio di Ruspe, *Epistulae*, in PL, LXV, coll. 311 sgg.; Gregorio Magno, *Dialogi*, IV, 13, *ibid.*, LXXVII, col. 340; Maracci-Corrado, *Memorie di S. Maria in Portico*, Roma 1871; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 436-37; *Vies des Saints*, X, pp. 117-18; G. B. Proja, *S. Galla patrizia romana*, in *Rivista storica benedettina*, Roma 1954, nn. 3-4; id., *M. A. Anastasio Odescalchi, fondatore dell'ospizio di S. Galla in Roma*, Roma 1956.

Giovanni Battista Proja

GALLA (fr. *Galla*), vergine (?), santa. Si tratta di una vergine onorata a Valence di cui si sa solo ciò che riferisce una *Vita*, chiaramente leggendaria, (ms. Vat. Ottobon. 120, ff. 197-99). Ella avrebbe preso il velo delle vergini e compiuto numerosi miracoli tra cui quello di respingere i barbari facendo avanzare verso di loro una montagna. Avrebbe anche predetto l'ora della propria morte.

In base allo stesso documento, inoltre, la sua festa era celebrata il 1° febb. Nel sec. XV la si trova, invece, al 16 nov., probabilmente in concomitanza con la festa di un'altra G., moglie di s. Eucherio di Lione. Attualmente è festeggiata il 6 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 948-50; BHL, I, p. 484, n. 3235; *Vies des Saints*, XI, p. 188; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, p. 1719.

Gérard Mathon

GALLA e ALESSANDRO, santi. Il Molano li introdusse per primo nel suo Martirologio, mutuandoli dagli scritti di s. Gregorio di Tours. Questi, infatti, dopo aver descritto il sepolcro di s. Venerando (*De gloria Conf.*, c. 5), aggiunge che vicino a quello ve n'era un altro di uguale gran-



Galgano. « Maestro delle storie di s. Galgano », *Esequie di G.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo (sec. XIV).

(Gab. Fot. Soprint. Mon. Pisa.)

dezza, sul quale si leggeva l'iscrizione: *sanctae memoriae Gallae*. Tra la basilica, poi, dello stesso S. Venerando e quella di S. Illidio, sorgeva un altro sepolcro che la tradizione diceva essere quello di un certo Alessandro, al quale accorrevano numerosi fedeli che ne estraevano la polvere ritenuta prodigiosa contro le infermità.

Chi fossero quei due santi, Gregorio non lo dice, ed evidentemente già al suo tempo non se ne sapeva niente. Che Galla poi debba considerarsi una santa è molto difficile: né l'iscrizione autorizza a crederlo, né s. Gregorio accenna ad alcun culto in suo onore; il Molano ha preso quindi un abbaglio poiché l'iscrizione chiaramente è dedicata « alla santa memoria » di Galla e non « a santa Galla ». Piú gravemente poi sbagliò il Baronio che volle identificare la nostra G. con la moglie di s. Eucherio, vescovo di Lione.

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium*, Lovanio 1586 (al 31 magg.); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 493; *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1739, p. 789; Gregorio di Tours, *De gloria Conf.*, 36, in PL, LXXI, col. 856; Aigrain, p. 112.

Agostino Amore



Gallerani, Andrea. Maestro senese del XIII sec., *Storie del b. G.* (part.). Siena, Accademia.

(foto Alinari)

GALLERANI, Andrea, di Siena, beato. Di nobile famiglia, uccise in gioventú un uomo (le ragioni non si conoscono) per cui fu esiliato dalla città. Quando vi poté rientrare si dedicò completamente al servizio degli ammalati e dei poveri. Con i suoi averi fondò, o forse incrementò, un pubblico ospedale detto della Misericordia, raccogliendo intorno a sé un gruppo di cittadini che, animati dal suo esempio, si applicavano alle opere di carità con abnegazione e conducevano una vita di povertà. Venivano detti Frati della Misericordia; non formavano però un vero Ordine religioso, ma solo un'associazione caritativa, nella quale ognuno seguiva un tenore di vita spirituale conforme ai propri desideri. Cosí si avevano Terziari francescani o domenicani o anche degli Umiliati. Anzi, il Terzo Ordine degli Umiliati prese il sopravvento dopo la morte del beato, e ciò ha dato origine alle affermazioni secondo cui il G. e i suoi compagni appartennero a tale Ordine.

La fama di santità di cui il G. godette durante la vita si accrebbe notevolmente dopo la morte avvenuta in Siena il 19 marzo 1251, tanto che nel 1274 il vescovo Bernardo Bandini concesse una speciale indulgenza a chi visitava il suo sepolcro nella chiesa dei Predicatori il lunedí santo. In seguito a disposizioni di s. Pio V, l'indulgenza venne spostata al lunedí dopo Pasqua, come è ancora al presente. Sorse anche ben presto in Siena una speciale associazione in onore del beato, che raggruppava i membri delle piú nobili famiglie della città. Pio VI nel marzo 1799 passando per Siena concesse Ufficio e Messa per tutta la diocesi. La sua festa, in Siena, si celebra il 20 giugno.

Bibl.: R. Barbi, *La vita del b. A. G., nobile di Siena*, Siena 1638; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 49-52; G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, I, Milano 1766, pp. 223-29 sgg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 222; *Vies des Saints*, III, pp. 425-26.

Giovanni Battista Proja

GALLICANO, santo, martire ad Alessandria. La sua *passio*, unita in moltissimi codici a quella di Giovanni e Paolo (v.), lo dice generale molto caro a Costantino il Grande, ed alla figlia Costantina, promessagli sposa. Combattendo contro gli Sciti, ottenne un'insigne vittoria con voto fatto al Dio dei cristiani per suggerimento di Giovanni e Paolo, già palatini al servizio di Costantina ed ora militanti al suo comando. Onorato di trionfo ed eletto console, preferí rinunziare alla carica ed alla mano di Costantina, per dedicarsi, insieme a s. Ilarino (v.) all'assistenza di poveri e malati in un grande ospizio costruito ad Ostia. Divulgatasi tale fama, molti si recavano ad Ostia, per vedere l'ex-console patrizio servire nell'ospizio, lavare i piedi dei poveri, assistere gli infermi e prodigarsi in ogni opera di carità. Espulso da Ostia all'avvento di Giuliano l'Apostata, si recò ad Alessandria d'Egitto, dove il giudice Rauciano, trova-

tolo inflessibile nel rifiuto del culto pagano, lo fece decapitare.

Questo racconto è molto discusso dai critici, ma non sembra privo di un nucleo di verità, abbellito dalla leggenda. L'intreccio della sua *passio* a quella di Giovanni e Paolo sembra dovuto all'immediata successione della festa liturgica (25-26 giug.), ed al nome di Costantina, ricorrente in ambedue i racconti. È notevole il fatto che la menzione di G. manca nel *Martirologio Geronimiano* e negli altri testi liturgici dei secc. IV-VII, nonostante la personalità di ex-generale vittorioso, ex-console rinunziatario, fondatore munifico d'ospizi, liberatore taumaturgo d'ossessi e martire dell'ultima persecuzione, come lo dà la sua *passio*. Ma va pure rilevato che, all'epoca assegnatagli da questa, nel 332, ci fu effettivamente una guerra contro gli Sciti, condotta da generali di Costantino, e conchiusasi vittoriosamente. Inoltre il nome di Ovinio Gallicano è abbinato a quello di Simmaco nel consolato del 330, mentre l'elenco dei consoli dato da Cassiodoro ha con Simmaco un altro nome; il che farebbe pensare ad un secondo eletto, dopo la rinunzia di Ovinio Gallicano. Nel commento agli *Acta* di G., il bollandista D. Papebroch, mentre rileva che il nome di G. manca nei documenti orientali dell'epoca, e ne dà motivi plausibili, accenna ad un Kilano dell'antico rito copto, indicando che potrebbe identificarsi col G. della tradizione occidentale. Del resto, per quanto Giuliano non volesse apparire persecutore cruento, i casi di martirio in Oriente non furono pochi. G. potrebbe essere uno dei tanti, cosa non inverosimile se si considera l'accanimento dell'Apostata contro le persone vissute vicino agli imperatori suoi immediati predecessori, com'era G., ex-generale vittorioso.

La *passio* di G. ispirò il *Gallicanus* di Roswita, monaca sassone del sec. X. Il suo nome è legato alla tradizione ospedaliera, ed a lui fu intitolato l'ospedale di Trastevere, eretto dal card. Piero Corradini per malati di pelle, inaugurato da Benedetto XIII nell'ott. del 1726.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 35-39; PL. CXXXVII, coll. 975-94; Dufourcq, pp. 147 sg; Franchi de' Cavalieri, pp. 60-62; H. Gregoire - P. Orgels, *S. Gallicanus, consul et martyr, dans la passion des SS. Jean et Paul, et sa vision « constantinienne » du Crucifié*, in *Académie Royale de Belgique, Bull. de la classe des Lettres et des Sciences mor. et polit.*, XLII (1956), pp. 125-46 (esame della leggenda di s. Gallicano, di cui si precisano i dati storici e quelli fantastici); G. De Sanctis, *I SS. Giovanni e Paolo, martiri celimontani*, Roma 1962, pp. 114-16.

Gioacchino De Sanctis

GALLICANO, vescovo di Embrun, santo. Molti punti di riferimento incontestabili ci permettono di stabilire con tutta certezza l'esistenza storica di G. e la sua cronologia. Abbiamo anzitutto il concilio di Arles del 524 dove egli inviò un prete per rappresentarlo; è vero che gli Atti di questo concilio non ci dicono quali erano i seggi episcopali di coloro che vi presero parte, ma difficilmente si può dubitare che il vescovo G. di cui si tratta, fosse il nostro vescovo di Embrun. D'altra parte poco dopo lo vediamo assistere di persona ai concili di Carpentras nel 527 e di Vaison nel 529. Piú tardi il suo nome si trova ancora ai concili di Orléans del 541 cui fu presente, e del 549 cui si fece rappresentare. Come si vede, il suo episcopato, che potrebbe aver avuto inizio nel 518, si estende per un quarto di secolo.

Una difficoltà è stata tuttavia sollevata al suo riguardo, perché nelle fonti figura un s. Palladio, vescovo di Embrun e che sarebbe stato sia il predecessore sia il successore immediato di G. Alcuni per risolvere il problema, hanno formulato l'ipotesi di due personaggi dello stesso nome, tra cui si inserirebbe Palladio, ma i Bollandisti segnalano questa soluzione con riserva; l'esistenza stessa di questo Palladio è da considerarsi con cautela: il Duchesne infatti l'ha escluso dalla lista episcopale di Embrun e non vi menziona che un solo G.

Bibl.: *Gallia christ.*, III, col. 160; Depéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Gap*, Gap 1852, pp. 351-66; *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi-Roma 1867, p. 95; Duchesne, *Fastes*, I, p. 291; *Vies des Saints*, VI, pp. 338, 414.

Jean-Charles Didier

GALLO (Gregorio), beato. G., che secondo un cod. del *Catalogus* cit. in bibl. si chiamava Gregorio, fu frate minore della provincia d'Ungheria, lettore di s. teologia, celebre per santità di vita: morí ca. l'a. 1335 ad Esztergom. Si raccontano prodigi operati con la terra del suo sepolcro. Il *Martirologio Francescano* lo commemora col titolo di beato al 28 ott.; in *Acta SS.* (citt. in bibl.) si contesta che G. abbia avuto una venerazione ecclesiastica cosí da poter essere chiamato beato.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, p. 418; *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit P. Leonardus Lemmens*, Roma 1903, p. 33; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu*, Quaracchi 1907, p. 325; Wadding, *Annales*, V, p. 178; *Martyr. Franc.*, p. 418.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GALLO, Anna Maria Rosa Nicoletta, santa: v. Maria Francesca delle cinque Piaghe, s.

GALLO, vescovo di Aosta, santo. I dati essenziali del suo episcopato si trovano nel suo epitafio, a lui coevo o quasi, che si conserva nella chiesa di S. Orso di Aosta:

Hic requiescit in pace
s[an]c[ta]e memori[ae] Gallus
ep[iscopu]s



GALLO di Bregenz. *G. e l'orso.* Copertina in avorio dell'*Evangeliarium Longum* di Tuotilo. San Gallo, Stiftsbibliothek (sec. X).

(foto Caramelli)

QUI VIXIT IN EPISCOPATU
ANNOS XVII MENSES II DIES XX
D[EFUNCTUS] P[IE] D[IE] III NONAS
OCTOBR[IS]
DUODECIES P[OST] C[ONSULATUM] PAULINI
IUNIOR[IS] V[IRI] C[LARISSIMI]
INDICTIONE NONA.

Poiché l'anno duodecimo del consolato di Paolino il Giovane, che ebbe la carica nel 534, corrisponde al 546, anno in cui principiò la nona indizione, consegue che G. morí il 5 ott. del 546 e che era stato consacrato la domenica 15 ott. 528.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 76-77; CIL, V, n. 6858; Duchesne, *Fastes,* I[1], p. 241; Lanzoni, p. 1055.

Pietro Burchi

GALLO (lat. *Gallenus, Galliacus, Gallus;* ir. *Callech, Cellach*), eremita a BREGENZ, santo. Il piú antico documento su G. è un frammento della *Vita* che B. Krusch data dalla fine del sec. VIII. Il monaco Vettino compose una seconda biografia tra l'816 e l'824. Valafrido Strabone scrisse, verso l'834, una terza *Vita* e rimaneggiò una raccolta di miracoli composta da Gozberto il Giovane, monaco di San Gallo. Una *Vita* ritmica, pervenuta sotto il nome dello stesso Valafrido, è in realtà di un anonimo del sec. IX. Altri documenti posteriori non apportano niente di nuovo.

Nonostante queste *Vitae,* s. G. è poco conosciuto. Scartate le leggende e ciò che è incerto, si può dire che, nato in Irlanda verso la metà del sec. VI, fu uno dei dodici discepoli di s. Colombano, che lo accompagnarono nel continente. Visse prima a Luxeuil col suo maestro, poi lo seguí di nuovo nei suoi spostamenti, specialmente quando partí per l'esilio l'anno 610. Insieme andarono fino a Bregenz, sulle rive del lago di Costanza, ma allorché Colombano dové partire per l'Italia, verso l'anno 612, si separarono e G. andò con qualche compagno a stabilirsi in Svevia, ad ovest di Bregenz, presso la sorgente dello Steinach, dove visse come eremita con alcuni fedeli, e dove, verosimilmente, morí in data indeterminata, fra gli anni 630 e 645.

Dopo la sua morte sulla tomba fu edificata una chiesa che, prima dell'anno 750, col nome *sancti Galluni* era divenuta il centro d'una abbazia, fondata da Otmaro. Nel sec. IX essa si chiamava abbazia di San Gallo, sebbene non fosse stata da lui fondata.

Che cosa si può ricavare da tradizioni piú o meno leggendarie trasmesse tramite le *Vitae* che conosciamo? G. sarebbe stato ordinato prete per volere del suo abate prima di lasciare l'Irlanda. In esilio a Bregenz, egli avrebbe mostrato molto zelo nel predicare alle popolazioni della regione e nel distruggere gli idoli, ciò che gli avrebbe attirato l'inimicizia dei pagani.

L'episodio piú noto è la sua separazione da s. Colombano: quando questi si mise in strada per l'Italia, G., ammalato, sollecitò il permesso di restare. Colombano, credendo forse che la malattia nascondesse l'attaccamento ad un luogo calmo e gradevole, rimproverò a G. ciò che considerava un rifiuto ad affrontare pene e fatiche e in conseguenza gli vietò di celebrare il santo sacrificio della Messa finché vivesse. G. sarebbe infatti rimasto molti anni senza salire all'altare. Avvertito miracolosamente della morte prossima di Colombano, inviò un messaggero a sollecitare l'assoluzione presso il suo maestro che si trovava in Italia, a Bobbio. Il messaggero ritornò portando il perdono di Colombano e il suo bastone abbaziale lasciato al suo antico discepolo come pegno di riconciliazione.

Un giorno, mentre G. era in preghiera, un orso sarebbe venuto per cibarsi dei resti del pasto e per alimentare un magro fuoco acceso per riscaldare un ammalato. G. avrebbe tolto dal piede dell'orso una spina e questo lo avrebbe aiutato a costruire il suo romitorio. Per questa ragione l'iconografia rappresenta di solito G. accompagnato da

questo animale. Egli avrebbe anche liberato dal demonio la figlia del re di Francia, Sigeberto, che, in riconoscenza, gli avrebbe offerto una proprietà presso Arbon, sul lago di Costanza, per stabilirvi un'abbazia. G. avrebbe rifiutato a due riprese il vescovato di Costanza e l'ufficio di abate di Luxeuil, ma avrebbe pronunziato, in occasione dell'intronizzazione nella cattedrale di Costanza di uno dei suoi discepoli, un discorso che si sarebbe conservato. Sarebbe morto in Arbon, a novantacinque anni, e sarebbe stato sepolto ai piedi dell'altare del suo eremitaggio. Come separare in tutto ciò il buon grano della storia dal loglio della leggenda?

L'abbazia, fondata cento anni dopo la morte del santo eremita, divenne custode dei suoi resti e del suo culto. Usuardo iscrisse la festa di s. G., che è ancor oggi celebrata anche il 16 ott., al 2 febb., data, probabilmente, di una traslazione delle reliquie. Il Pidoux riferisce che in questo giorno nell'abbazia di San Gallo, i sacerdoti celebravano tre Messe, come per Natale.

L'abbazia, a partire dall'854, fu esente dalla giurisdizione del vescovo di Costanza; nello stesso tempo divenne centro di irradiazione spirituale e culturale per una vasta regione, ma pur se potente e centro di un autentico principato monastico, non poté resistere alla Riforma. Nel sec. XVI le reliquie di G. furono bruciate quasi per intero dagli Zuigliani, padroni della città che era sorta intorno al monastero. All'abbazia successe un vescovato nel 1823 che divenne del tutto indipendente nel 1846.

Il culto di G. resta vivo nell'est della Svizzera, nel sud-ovest della Germania e nell'Alsazia. Nel 1950 il vescovo di San Gallo portò a Luxeuil, con una statua offerta dagli abitanti della città svizzera, alcune reliquie di G. In Baviera, a Füssen e a Kempten, si possiedono ancora, si crede, i resti del bastone inviato da s. Colombano al santo.

In seguito ad una confusione nata tra il popolo, si invoca s. G. come protettore dei volatili, specialmente dei gallinacei.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, II², p. 215; *Acta SS. Octobris*, VII, 2, Bruxelles 1845, pp. 856-909; [Professori del Collegio St. François-Xavier de Besançon], *Vie des Saints de Franche-Comté*, Besançon 1854, pp. 163-90; *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 12-13; BHL, I, pp. 485-87, nn. 3245-59; G. Meyer von Knonau, in A. Hauck, *Realencyclop. für protest. Theol. und Kirche*, VI, Lipsia 1899, pp. 344-53; *Vita triplex*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 229-337; Chevalier, *Répertoire*, coll. 1641-42; P.



Gallo di Bregenz. Wilhelm Dürr, *La predicazione di G.* Karlsruhe, Museo (sec. XIX).

(foto Gaggiotti)

A. Pidoux, *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 168-74; *Cath. Enc.,* VI, pp. 346-47; H. Leclercq, in DACL, VI, coll. 80-248; J. M. Clark, *The Abbey of St. Gall as a centre of literature and art,* Cambridge 1926, pp. 18-26; J. F. Kenney, *The sources for the early History of Ireland,* I, Dublino 1929, pp. 206-208; H. Timerding, *Die christliche Frühzeit Deutschlands in den Berichten über die Bekehrer,* Iena 1929; R. Henggeler, *Professbuch von St. Gallen,* Zug 1929, pp. 39-44; Zimmermann, I, p. LIX; III, pp. 186-89; A. Stonner, *Heilige der deutschen Frühzeit,* I, Friburgo in Br. 1934; *Enciclopedia Espasa,* XXV, pp. 514-15; L. Gougaud, *Les Saints Irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 114-19, 203; E. Lesne, *Histoire de la propriété ecclésiastique en France,* III, 1936, p. 182; C. Hecker, *Die Kirchenpatrozinien des Archidiakonats Aargau im Mittelalter,* Friburgo 1946, pp. XVI-158, (carte); M.-M. Dubois, *Saint Colomban,* 1950, *passim; Mélanges colombaniens,* 1951, *passim* e specialmente pp. 317-31; *Revue Historique,* CCVI (1951), pp. 186-88; *Vies des Saints,* X, pp. 500-504 (abbondante bibl. che menziona anche l'iconografia); P. Stintzi, *Sur les patronages de St. Gall en Alsace,* in *Archives de l'Église d'Alsace,* XXII, Strasburgo 1955, p. 22; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, coll. 1717-18; M. Coens, *Les plus anciennes litanies de Stavelot,* in *Anal. Boll.,* LXXV (1957), pp. 8-9; J. Duft, *Sankt Otmar,* Zurigo 1959; E. G. Rüsch, *Das Charakterbild des Gallus im Wandel der Zeit,* San Gallo 1959, pp. 3-19.

Claude Boillon

Iconografia. L'iconografia di s. G. tiene presente essenzialmente la sua pretesa attività di fondatore dell'abbazia omonima. In abito da benedettino (come appare già nel Passionario di Stoccarda della metà del sec. XII), tiene in una mano un bastone d'abate, mentre con l'altra accarezza l'orso che lo aiutò, trasportandogli i tronchi d'albero, ad erigere il suo primitivo eremitaggio nei pressi del lago di Costanza; talvolta ai suoi piedi è la mitra vescovile, a testimonianza della sua rinuncia al vescovado di Costanza. Accanto a queste figurazioni generiche (quali la statua in legno della chiesa di Hermentingen in Svevia del sec. XV o il coevo bassorilievo, pure in legno, della chiesa di S. Stefano di Augusta), sono raffigurazioni rappresentanti scene della vita del santo. Tra di esse la piú celebre, piú che i bassorilievi in stucco della chiesa dell'abbazia di S. Gallo, opera settecentesca di Christian Wenzinger, è la copertina in avorio della Biblioteca di S. Gallo, opera del monaco Tuotilo che verso il 900 figurò, al di sotto della scena dell'Ascensione della Vergine, s. G. aiutato dall'orso e quindi l'offerta del pane all'orso stesso. Di valore puramente documentario è infine la scena di s. G. che, con i suoi compagni, segue l'orso in un paesaggio semicoperto dalla neve (Leutstetten, Coll. Duca Albrecht di Baviera), opera erroneamente assegnata al Giambellino, ma in realtà dipinta da un assai piú tardo imitatore fiammingo.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 191-92; Braun, pp. 273-74; J. Ferrando-Roig, *Iconografía de los Santos,* Barcellona 1950, pp. 121-22; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 57; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 204-205; Réau, III, pp. 555-56.

Angelo Maria Raggi

GALLO, Domenico Antonio, da Roma, venerabile: v. Domenico Antonio da Roma.

GALLO (lat. *Gallus;* ir. *Gall*) di Loch Teiget, santo. I martirologi di Tallaght (sec. IX) e del Donegal (sec. XVI) ricordano al 4 apr. la festa di G. di Loch Teiget (ora Loch Gara, nel Roscommon).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 319 (fra i *praetermissi*); *Martyr. Don.,* pp. 94-95; O'Hanlon, IV, p. 31; Holweck, p. 412; *Martyr. Tall.,* p. 29.

Leonard Boyle

GALLO, Lorenzo, da Ravello, venerabile: v. Lorenzo da Ravello.

GALLO I, vescovo di Clermont, santo. Zio di Gregorio di Tours, il quale ne scrisse la biografia, nacque verso il 486 da ricca e nobile famiglia: sua madre era discendente di Vettio Epagato, uno dei martiri di Lione del 177. Verso il 507 fu guarito miracolosamente sulla tomba di s. Giuliano di Brioude; rifiutò allora di sposarsi ed entrò nel monastero di Cournon, dove si distinse per i digiuni, lo studio ed una bella voce. Attirò l'attenzione del vescovo Quinziano di Clermont (515-525) che lo volle con sé « et ut coelestis pater in dulcedine spirituali nutrivit ». Durante una scorreria nell'Alvernia, il re Teodorico I (m. 534) lo condusse seco a Colonia, dove G. incendiò un tempio e a stento fu salvato dall'ira dei pagani. Alla morte di Quinziano (525 o 526) il re lo designò a succedergli. Nel suo nuovo ufficio G. si distinse per la bontà, l'umiltà e la generosità nel perdonare i nemici; alla sua intercessione furono attribuiti anche dei miracoli. Si fece rappresentare ai concili di Orléans del 533 e 538 e partecipò personalmente a quelli del 541 e 549; nel 535 egli stesso tenne a Clermont un concilio al quale parteciparono quattordici vescovi.

Morí il 14 magg. 551, domenica prima dell'Ascensione, e ai suoi funerali parteciparono numerosi cristiani ed ebrei. Fu seppellito nella chiesa di S. Lorenzo e Venanzio Fortunato compose l'epitafio in diciassette distici. Sulla sua tomba, che esisteva ancora nel sec. X, si operarono dei miracoli e il suo culto, di cui un messale di s. Floro del sec. XIV è la piú antica testimonianza, si affermò nei dintorni. A partire dal sec. XV la sua festa è fissata al 1° luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 103-109; Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VI, 5, 6, 7, 12; *De gloria martyrum,* 50; *Vitae Patrum,* II, 2; VI, in PL, LXXI, coll. 373-79, 385-86, 752, 1018-19, 1029-36; Duchesne, *Fastes,* II, p. 36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 265; *Vies des Saints,* VII, pp. 19-22; J. Des Graviers, in *Catholicisme,* IV, coll. 1718-19.

Paul Viard

GALLO II, vescovo di Clermont, santo. È il ventesimo vescovo della città degli Arverni (Cler-

mont in Alvernia) la cui lista episcopale è ben nota grazie a Gregorio di Tours. È da porsi alla metà del VII sec. sebbene non si possano precisare né le date, né la durata del suo episcopato.

Sono noti due episodi della vita di G.: la sua controversia con il vescovo di Reims, Angelberto, in merito ad alcuni beni di questa Chiesa posti al di là della Loira; ed una lettera scritta a s. Desiderio di Cahors (630-635) in occasione di una epidemia di peste che devastava la regione. Nella *Vita sancti Amabilis,* si fa menzione di un G. arcidiacono e poi vescovo di Clermont, che avrebbe trasferito le reliquie di questo santo; ma niente prova che si tratti di G. II. Tale traslazione sembrerebbe piuttosto doversi attribuire a s. G. I, vescovo di Clermont un centinaio di anni prima (dal 525? al 551).

D'altra parte l'identità del nome non permette di sapere dove il corpo di s. G. II riposi. Tre chiese di Clermont e il monastero di St-Allyre possiedono le reliquie di un s. G., ma non si può dire di quale dei due si tratti.

La festa è fissata al 1° novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 349-51; *Lettera di s. Desiderio,* in PL, LXXXVII, coll. 211, 265; Flodoardo, *Hist. Eccl. Remensis,* II, 6, *ibid.,* CXXXV, col. 106; Duchesne, *Fastes,* II, p. 37; III, p. 84; Leroquais, *Les Sacramentaires...,* II, p. 272; J. des Graviers, in *Catholicisme,* IV, col. 1719; R. Norberg, *Epistulae S. Desiderii Cadurcensis,* Stoccolma 1961.

Henri Platelle

GALLOT, Giovanni Maria, beato, martire a Laval: v. Laval, martiri di.

GALVEZ, Francesco, beato, martire in Giappone. Nacque a Utiel, non lontano da Valencia, da Tommaso e Marianna Pellicer verso il 1574-76. Terminati gli studi filosofici e teologici, ed ordinato diacono, vestí l'abito francescano nel convento di S. Giovanni Battista di Ribera.

Nel 1612, dopo due o tre anni di permanenza nelle Filippine, raggiunse come missionario il Giappone, da cui però fu espulso nel 1614, all'inizio della Grande Persecuzione. Si rifugiò allora a Manila, dove compose e pubblicò le opere *Flos Sanctorum* (in tre tomi, contenente *Vitae* di santi tradotte in lingua giapponese), *Explicatio Doctrinae Christianae* ed alcuni opuscoli.

Due anni dopo, tintosi il corpo in modo da sembrare un marinaio negro, poté nuovamente sbarcare nel Giappone, riprendendo con zelo l'evangelizzazione. Mentre per sfuggire alle ricerche dei persecutori cercava di cambiare residenza, tradito da un cristiano rinnegato, fu preso e imprigionato nella città di Yedo, nelle cui vicinanze il 14 dic. 1623 venne bruciato vivo coi bb. Girolamo Degli Angeli, Simone Yempo ed altri. Fu riconosciuto vero martire il 26 apr. 1645 e beatificato nel 1867 (Breve in data 7 magg.; cerimonia in data 7 lugl.).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque BB. MM. in Giappone,* Roma 1867, pp. 101-106, 188-89; *Archivo Ibero-Americano,* XX (1923), pp. 336-62; Wadding, *Annales,* XXVI, pp. 114-15; *Martyr. Franc.,* p. 466: *Vies des Saints,* XII, pp. 154-56; *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, *Les Missions des origines au XVI*e *siècle,* Parigi 1956, p. 310.

Pietro Burchi

GAM, Matteo, beato, martire nel Tonchino. Nato a Go-Gong (prov. di Bien-Hoa) nel 1813 e trasferitosi dopo il matrimonio a Thanh (prov. di Ba-Ria), ebbe dalla missione l'incarico, come persona di assoluta fiducia, di trasportare da Singapore, sulla sua giunca, i missionari europei che dovevano risalire alla Cocincina nascostamente a causa della persecuzione in atto. Gli venivano affidati anche i paramenti, o i vasi sacri e corrispondenze assai importanti.

Un primo viaggio gli era riuscito bene, ma il secondo doveva aprirgli la via al martirio. Tornando, infatti, da Singapore con la giunca, su cui avevano preso posto il vicario apostolico, Lefebvre, il b. Duchos e quattro seminaristi annamiti, fu scoperto quand'era già in vista della patria da una imbarcazione di soldati, che li fecero tutti prigionieri e li condussero a Saigon (6 giug. 1846). Il G., come principale colpevole, venne separato dagli altri e chiuso nella prigione di Troi-Gia-Ta. La serena franchezza delle sue risposte dinanzi al tribunale, indispettí il mandarino, che lo rimandò in prigione, inasprí le torture ed emanò la condanna alla decapitazione, da approvarsi dal re.

L'approvazione tardò un anno a venire. Nel frattempo i mandarini di Saigon avevano sottoscritto presso la corte reale la cassazione della sentenza capitale, ma proprio in quel tempo l'ammiraglio francese Lapierre aveva affondato molte giunche annamite nel porto di Tourane, per cui il re Thien-Tri non accolse il voto dei mandarini. Il G., allora, dopo nuovi rifiuti di abiurare la fede, venne decapitato l'11 magg. 1847. « Dal giorno della mia cattura — aveva scritto poco prima al Lefebvre — non mi sono mai augurato altra cosa ». Il corpo del martire fu seppellito nel cimitero di Cho-Quan. Fu beatificato da Leone XIII, il 27 magg. 1900.

Bibl.: A. Launay, *Les 52 serviteurs de Dieu, français, annamites, chinois, mis à mort pour la foi en Extrême-Orient de 1815 à 1856,* II, Parigi 1893, pp. 107-14; [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856), solennemente beatificati dalla santità di Leone XIII il 27 maggio dell'Anno Santo MDCCCC,* Roma 1900, pp. 313-18; [Anonimo], *Compendio,* ibid., p. 129.

Celestino Testore

GAMALIELE, maestro di s. Paolo, santo. G., nipote e discepolo del celebre rabbino Hillel, fu eminente maestro di s. Paolo (*Act.* 22, 3). É spesso citato nei testi talmudici, senza che si possa sempre stabilire se le sentenze attribuitegli siano sue o di Gamaliele II, suo figlio e successore.

Il suo intervento a favore degli Apostoli è riferito in *Act.* (5, 34), « se si tratta di uno dei tanti moti pseudo-messianici, esso si dissolverà da sé; se invece si trattasse di un'opera voluta da Dio, è completamente inutile ogni repressione »: se ne ammirò la saggezza e la moderazione.

Il Sinedrio, seguendo tale consiglio, non fece uccidere gli Apostoli; li fece tuttavia flagellare, proibendo loro, prima di lasciarli andare, di parlare oltre di Gesú. Secondo il Talmud, G. rimase sempre giudeo, la tradizione cristiana invece afferma che egli si sia convertito senza però manifestare la sua adesione al Cristo, per potere giovare alla Chiesa primitiva rimanendo nel Sinedrio.

Si ritiene sia morto prima del 70. Il *Martirologio Romano* al 3 ag. lo ricorda col titolo di santo: « A Gerusalemme invenzione del corpo del beatissimo protomartire Stefano e dei ss. Gamaliele, Nicodemo e Abibone, come fu divinamente rivelato al sacerdote Luciano, al tempo di Onorio imperatore », cioè il 3 dic. 415. Nei menologi orientali tale menzione è fatta generalmente al 2 ag.

Comunemente però viene attribuita poca fede alla relazione di Luciano (v. BSS, s.v. *Abibo,* I, coll. 77-81).

Bibl.: Nilles, *Kal.,* I, pp. 232 sg.; II, p. 345; E. Jacquiez, *Les Actes des Apôtres,* Parigi 1926, pp. 174-83; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 320; *Vies des Saints,* VIII, pp. 52 sgg.; G. Bardy, in *Catholicisme,* s.v. *Étienne,* IV, coll. 573-74; H. Cazelles, *ibid.,* col. 1743.

Francesco Spadafora

GAMBACORTA, Chiara, beata. Fonti storiche solide e copiose, in parte tuttora inedite, ma diligentemente studiate dai piú recenti biografi, consentono di delineare con precisione questa bella figura femminile del tardo Medioevo e di avvicinarla a quelle dei grandi riformatori di ordini religiosi, come Bernardino da Siena per i Francescani e Teresa d'Avila per i Carmelitani.

Figlia di Pietro, signore di Pisa, e cugina del b. Pietro, fondatore dei Gerolamini, la G. nacque nel 1362, probabilmente a Firenze o a Venezia, dove il padre, messo al bando dalla sua città, aveva dovuto trasferirsi con la famiglia. Giovanissima, fu data in sposa a Simone Massa, nobile cavaliere pisano, che morí verso il 1377, lasciandola vedova appena quindicenne. Avendo conosciuto s. Caterina da Siena ed essendo rimasta fortemente influenzata dal fascino della sua santità, pensò tosto di rinunziare al mondo e di abbracciare lo stato religioso. Da principio fu ostacolata fieramente dai suoi familiari, che per impedirle il coronamento dei suoi sogni giunsero perfino a strapparla con la violenza dal monastero francescano di S. Martino, in cui s'era rifugiata, e a tenerla per diverso tempo in forzata segregazione in una stanza della casa paterna.

Lasciata finalmente libera, entrò nel monastero domenicano di S. Croce in Fossa-Banda, ove prese l'abito e professò col nome di suor Chiara. La maggior parte delle religiose di quel monastero aveva da molto tempo abbandonata l'osservanza regolare e viveva secondo i temperamenti e gli abusi allora comuni in tutti i conventi. Chiara, che desiderava il ritorno all'osservanza rigida della regola, non vi si trovava a suo agio, anche se a lei e a qualche altra animata dai suoi stessi ideali si lasciava facoltà di condurre vita piú austera e piú ritirata. Si tenne perciò fortunata quando il padre, cedendo alle sue reiterate richieste, edificò a sue spese la chiesa e il convento di S. Domenico per accogliere lei e le altre consorelle disposte a ripristinare l'osservanza regolare. Vi si trasferí nel 1382 e tosto si dette premura di ottenere per la sua fondazione la ratifica pontificia, che fu data da Urbano VI con Bolla del 18 sett. 1385.

Sulle decisioni della beata, e in genere sulla sua spiritualità, dovette influire notevolmente il b. Giovanni Dominici, che fu in quel tempo a Pisa come lettore nello studio del convento maschile di S. Caterina e vi tornò poi piú volte anche in seguito. Piú direttamente e con maggiore continuità poterono esercitare influsso e direttiva sulla riformatrice e sull'opera sua i due discepoli ed amici del Dominici, il pisano fra Tommaso Aiutamicristo e fra Domenico da Pèccioli. Fu quest'ultimo, in qualità di vicario provinciale, ad accettare con rogito notarile dal padre della G. la donazione del nuovo convento di S. Domenico per conto della provincia romana dell'Ordine.

Sta di fatto che questo convento femminile pisano è considerato dagli storici come il primo esempio di comunità osservante o riformata dell'Ordine Domenicano. Da esso il b. Giovanni Dominici trasse le religiose che iniziarono la vita regolare osservante nel celebre monastero del *Corpus Domini* a Venezia, da lui fondato nel 1394. E quando, nei primi anni del sec. XV, con la fondazione del convento di S. Domenico di Fiesole e di altri conventi riformati, l'osservanza cominciò ad estendersi in pieno anche al ramo maschile, le comunità osservanti femminili che già esistevano fecero scuola; e si poté dire che la riforma dell'Ordine Domenicano fu ispirata dalla santità e dalla genialità di due donne insigni: s. Caterina da Siena, maestra piú che discepola del b. Raimondo da Capua, e la G., essa pure ispiratrice e modello di perfezione religiosa al b. Giovanni Dominici e ai suoi seguaci.

Nella comunità pisana, in stretta clausura e rigida penitenza, la beata visse fino alla morte, che la raggiunse nel suo cinquantottesimo anno d'età, il 17 apr. 1420. Fu all'inizio vice-priora, poi priora del monastero: esempio sempre luminoso d'ogni virtú alle consorelle e guida d'innumerevoli anime, che s'affidavano al suo consiglio e all'efficacia della sua preghiera. Sua cura particolare fu l'osservanza della piú stretta povertà e della piú rigida clausura. Per quest'ultima ottenne sanzione solenne dal papa

Urbano IV, con Bolla del 25 lugl. 1387, e la osservò con fedeltà talmente eroica, da negare l'ingresso nella cinta claustrale perfino al fratello Lorenzo, che il 21 ott. 1393, inseguito a morte dai congiurati che già avevano ucciso il padre, vi cercava scampo. Accolse invece piú tardi nel monastero, con atto sublime di carità, le donne della famiglia dei D'Appiano, cioè di coloro che, per rivalità politiche, avevano tradito e sterminato i Gambacorta e venduto, ai Visconti di Milano, Pisa e il suo contado.

La sua carità eroica, pronta al piú generoso altruismo, rifulse anche quando, ammalatasi gravemente per il dolore provato nella tragica perdita dei suoi piú stretti congiunti, non cominciò a riprender cibo e salute finché non ebbe umilmente chiesto e ottenuto dagli assassini del padre e dei fratelli il pane del perdono.

Guidata non tanto dall'amore del rinascente umanesimo, proprio dell'ambiente signorile in cui era nata e cresciuta, quanto dalle esortazioni dei suoi direttori spirituali, e specialmente di fra Domenico da Pèccioli, che la incitava allo studio ammonendola che « nel nostro Ordine ben pochi sono addivenuti santi senza essere dotti », curò, piú assai di quello che per una donna allora comunemente si usasse, la propria cultura e la volle curata dalle sue religiose, alle quali si adoperò di procurare libri e di insegnare a leggere e scrivere. Ciò le consentí di fornire alla sua comunità il lavoro, allora in auge, della copia e della miniatura; e le permise altresí d'essere, sull'esempio della grande consorella Caterina da Siena, in corrispondenza epistolare con persone celebri del suo tempo, come il mercante pratese Marco Datini e sua moglie, che esortò ripetutamente ed efficacemente a vita devota e benefica. Al Datini, che le aveva manifestato la volontà di lasciare i suoi beni ai poveri, come poi fece effettivamente, scriveva in una sua lettera: « Ditemi che avete intenzione che 'l vostro abbian li poveri. Confortovi a dare parte in vostra vita: che a Dio piú piacerà, e a voi fia piú utile: che al vostro fine ven viene pur lassare ».

Le sue lettere, se non hanno la perfezione stilistica e le sublimi elevazioni di quelle di s. Caterina, ne riecheggiano tuttavia la freschezza e la semplicità e si distinguono per un'impronta di devozione equilibrata e schietta, lontana cosí da ogni eccesso di rigorismo, come da ogni esagerata sentimentalità.

Alla morte, il corpo della G. venne sepolto nel coro delle monache, ai piedi dell'altare. Tredici anni piú tardi fu esumato e ne vennero raccolti i resti in una cassetta di cipresso, che fu posta in venerazione sopra l'altare. Cominciò allora il culto pubblico reso alla beata. In successive ricognizioni le reliquie vennero esposte in urna piú decorosa, con armatura lignea e pareti di cristallo. Si cominciò fin da principio a celebrarne la festa il 17 apr., giorno anniversario della sua morte. La ratifica ufficiale del culto si ebbe tuttavia solo quattro secoli piú tardi, e precisamente con decreto della S. Congregazione dei Riti del 4 marzo 1830.

Bibl.: S. Razzi, *Aggiunta d'alcune vite di Beate e religiose,* Firenze 1587, pp. 35-49; G. M. Piò, *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1607, pp. 426 sg.; S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani,* Firenze 1627, pp. 634-47; V. M. Fontana, *De Romana Provincia Ordinis Praedicatorum,* Roma 1670, pp. 269 sg.; D. M. Marchese, *Sagro Diario Domenicano,* III, Napoli 1670, pp. 241-49; V. M. Fontana, *Monumenta Dominicana,* Roma 1675, pp. 309 sg.; V. Marchese, *Scritti vari,* Firenze 1860, pp. 34 sg.; *Acta SS. Aprilis,* Parigi 1865, pp. 503-16; *Année Dominicaine,* IV (aprile), Lione 1866, pp. 427-31; C. Guasti, *Lettere della B. Chiara Gambacorta,* Pisa 1871, p. 66; J. M. Trichaud, *Les Saints et Bienheureux de l'Ordre de Saint-Dominique,* Antibes 1878, pp. 215 sg.; G. Sainati, *Vita della B. Chiara Gambacorta,* Bologna 1890, p. 45; G. Sainati, *Diario sacro pisano,* Torino 1898[3], pp. 44 sg.; N. Zucchelli, *La Beata Chiara Gambacorta,* Pisa 1914, p. 468; Taurisano, pp. 34 sg.; M. C. De Ganay, *Le Beate Domenicane,* Roma 1933, pp. 177-201.

Sabatino Ferrali

GAMBACORTA, Pietro, beato. Nacque a Pisa nel 1355, forse il 15 febb., dal nobile Gerardo, fratello, sembra, di Pietro, capo della repubblica, e da Niera (Raniera) Gualandi, pia donna, cui s. Caterina diresse due lettere.

Dopo un periodo di esilio a Firenze, determinato dal prevalere del partito ad essa avverso, nel 1369 la famiglia dei G. e con essa il nostro P., poterono far ritorno in patria. Ma, forse non senza l'influenza della cugina Tora (Teodora), figlia di Pietro, or ricordato, intorno al 1377 il G. scomparve dalla casa paterna per non farvi piú ritorno, onde darsi totalmente a Dio.

Partito da Pisa si rifugiò prima nel romitaggio di S. Maria del S. Sepolcro, presso Firenze, dove si fermò qualche tempo, poi visitò Vallombrosa, Camaldoli e la Verna e, attraversata l'Umbria, giunse ad un ameno colle, chiamato Montebello ai margini della folta selva del Monte Cessana presso Urbino, dove si fermò. Vi costruí un piccolo tugurio ed iniziò la sua vita di mortificazione e penitenza. La luce della sua santità ben presto si diffuse intorno, ed alcuni eremiti dei luoghi circonvicini accorsero a lui, chiedendo di porsi sotto la sua direzione. Sorse cosí la Congregazione del b. Pietro da Pisa dell'Ordine di s. Girolamo, nota col nome di Girolamini.

Aveva venticinque anni circa ed aveva intorno a sé tredici discepoli, quando, nel 1380, edificò il primo cenobio, qualche centinaio di metri distante dal suo tugurio, a cui aggiunse un oratorio, che dedicò alla S.ma Trinità.

Ben presto i discepoli e i cenobi si moltiplicarono, specialmente dopo che altri tre fondatori, cioè i bb. Beltrame da Ferrara, Niccolò da Forca Palena e frate Angelo di Corsica (i due ultimi terziari francescani), misero se stessi e i loro romitori sotto la di lui ubbidienza. La S. Sede, special-



GAMBACORTA, Pietro Sebastiano Conca, *Il beato G. ottiene da Martino V l'approvazione della sua Congregazione* (part.). Pisa, Duomo (sec. XVIII).

mente con Martino V ed Eugenio IV, approvò e arricchí di privilegi la nuova Congregazione.

Il beato si recava spesso nei vari romitori dove era necessaria o opportuna la sua presenza per formare e confermare con l'esempio e la parola alla vita eremitico-cenobitica i sempre piú numerosi discepoli; ma la sua dimora ordinaria era Montebello, dove con maggiore facilità poteva godere e gustare la piú intima unione con Dio nella preghiera comune e privata, nella recita e canto dei salmi, nella contemplazione delle verità della fede, nello studio e nel lavoro, in una vita eroica di penitenza e mortificazione, il tutto regolato da sapienti ordinamenti. Tali ordinamenti, o costituzioni, fissati poi nel capitolo generale di Ferrara nove anni dopo la sua morte, produssero frutti di eroica santità: diciassette sono i beati venerati sugli altari, molti i venerabili e i defunti in concetto di santità, l'ultimo fra questi, Marco Marconi da Mantova, beatificato da Pio X nel 1906.

Aveva ottant'anni, quando, trovandosi a Venezia per affari della sua Congregazione, vi morí ospite del prete Filippo, cappellano delle monache di clausura del monastero di S. Girolamo, dove fu sepolto. Dopo pochi anni lo stesso prete Filippo, che aveva conosciuto la sua santità e lo venerava, fece dipingere su tavola da Giacomello del Fiore, buon pittore dell'epoca, una immagine del beato, che collocò presso il luogo di sepoltura. Nonostante questo però, nei secoli seguenti si perdette la memoria dell'ubicazione della tomba e, benché siano state fatte piú volte ricerche, non fu piú rintracciata. Il Calendario diocesano di Venezia al giorno della festa del beato (17 giug.) ogni anno ricorda che egli è morto a Venezia e che a Venezia riposa il suo corpo.

Il G. fu beatificato *aequipollenter* con decreto del 10 genn. 1693 dopo regolare processo e qualche anno dopo la S. Sede concesse l'Ufficio e Messa dei confessori non pontefici per tutto l'Ordine, in seguito estesi alle diocesi di Pisa, Venezia, Urbino e Napoli, dove il beato fu eletto compatrono della città. La Congregazione pisana ottenne anche Ufficio e Messa propria con rito doppio di seconda classe con ottava.

Pio XI, con lettera del 12 genn. 1933, soppresse l'Ordine perché ormai, ridotto a pochi membri, non era piú in grado di assolvere al compito stabilito dal fondatore.

BIBL.: i processi sul culto *ab immemorabili* si trovano nell'Arch. Segr. Vaticano (fondo *Congr. SS. Rituum*) ai nn. 2270-71; nell'Arch. di Stato di Roma (*Congr. Relig., Gerolamini di S. Onofrio,* buste 3106-107) si trovano le *Positiones super s. casu excepto* del 1693 e *super concessione officii et Missae* del 1797. Anche nella Bibl. Naz. di Roma (*Fondi Minori,* 151, 1891), si trovano documenti sul culto.

B. Pucci, *Vita del B. Pietro Gambacurti da Pisa,* Foligno 1665, pp. 6-8; J. B. Sajanello, *Historica monumenta Ordinis S. Heronymi Congregationis B. Petri de Pisis,* I, Venezia 1728, pp. 3-63; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 331-41, con *Vitae compendium* coevo al beato; BHL, II, p. 975, n. 6710; P. Adautto, *Compendio della vita del b. Pietro da Pisa,* Vicenza 1929; P. Paschini, in *Enc. It.,* s.v. *Gerolamini,* XVI, p. 827; AAS, XXV (1933), pp. 147-49; E. Pascadopoli, in *Enc. Catt.,* V, col. 1919; P. Ferrara, *Il B. Pietro Gambacorta da Pisa e la sua Congregazione (1380-1933),* Città del Vaticano 1964, pp. 62-123.

Pietro Ferrara

GAMBARA COSTA, PAOLA, beata. Nacque a Brescia il 3 marzo 1463 dai nobili Giampaolo e Caterina Bevilacqua. Negli anni dell'adolescenza fu molto ammirata per la straordinaria bellezza, ma soprattutto per l'esercizio delle virtú cristiane. Nonostante avesse manifestato il desiderio di dedicarsi alla vita di preghiera, di solitudine e penitenza, i genitori la fecero sposare al conte Lodovico Costa. Dovendo partecipare alla vita di società, ne assunse per qualche tempo le usanze non sempre lodevoli e conformi ai principi cristiani; ma dopo qualche tempo le prediche e le insistenze del francescano Angelo da Chivasso la richiamarono a piú santi propositi; per questo decise di iscriversi al Terz'Ordine Francescano. Il cambiamento morale della moglie non fu condiviso dal marito, la cui condotta era molto sregolata, al punto da portare nella propria casa l'amante. Ciò procurò indicibili pene alla beata, che tuttavia seppe egualmente pazientare ed esercitare la carità fino ad ottenere la loro conversione.

Rimasta vedova, si ritirò dalle normali occupazioni per dedicarsi alla penitenza ed alla preghiera. Passò il resto della vita nell'assistenza amorosa dei poveri e degli abbandonati. Morí a Binaco (Mila-

no) il 24 genn. 1515. Gregorio XVI nel 1845 ne approvò il culto.

Bibl.: *Positio super cultu immemorabili,* Roma 1845; *Vies des Saints,* I, pp. 491-92; *Martyr. Franc.,* p. 28.

Gian Domenico Gordini

GAMBARO, Giuseppe Maria, beato, martire. Nato a Galliate, diocesi di Novara, il 7 ag. 1869, al Battesimo gli fu imposto il nome di Bernardo. A tredici anni entrò nel collegio serafico della provincia francescana di S. Diego, in Insubria; il 20 sett. 1866 vestí l'abito religioso cambiando il nome di Battesimo con quello di Giuseppe Maria; il 29 sett. 1890 emise i voti solenni. Di intelligenza viva, penetrante, il G. riusciva in maniera brillante nello studio, anche perché sostenuto da una volontà forte e perseverante. Disciplinarmente fu di esempio e di ammirazione ai confratelli: viveva intensamente la vita religiosa e quando pregava il suo volto rivelava quanto intima fosse la sua unione con il Signore; di lui si può affermare, con solido fondamento, che prima di essere martire, fu un santo.

Attivo ed oculato, entusiasta e prudente fu stimato ed apprezzato dai superiori che lo scelsero, fin da chierico teologo, quale assistente dei collegiali di Ornavasso. La scelta fu sapiente, perché la di lui naturale perspicacia, unita ad una esemplarità ed affabilità che conquistavano, produsse frutti piú che copiosi in quei giovanetti che si preparavano al sacerdozio e alla vita religiosa francescana.

Non appena ordinato sacerdote (13 marzo 1892) il G. fu nominato rettore del collegio in cui era stato assistente e rimase ad Ornavasso con tale incarico fino alla partenza per la Cina. I superiori, accogliendo un suo vecchio desiderio, gli permisero di recarsi come missionario in Estremo Oriente; lasciò l'Italia nel 1896 ed arrivato in Cina, fu destinato all'Hunam meridionale.

La vita missionaria gli si rivelò subito nella sua aspra difficoltà: gli usi e i costumi, pur tanto diversi, non furono cosí difficili da assimilare come la lingua. Il vicario apostolico, mons. Fantosati, resosi subito conto delle ottime qualità del G., lo destinò al seminario di Scen-fan-tan; i giovani seminaristi ne erano entusiasti, lo ammiravano e lo seguivano: per tre anni fu rettore ed insegnante. Venuto a mancare il missionario nella importante cristianità di Yen-tciou, il G. fu incaricato di sostituirlo. La vita missionaria attiva, con le sue inevitabili prove, difficoltà, delusioni, fu affrontata con serena fortezza, con assoluto abbandono nelle mani del Signore: il vicario apostolico lo tolse a malincuore dalla cura dei seminaristi ed egli manifestò con chiari segni il sacrificio del distacco e, nel medesimo tempo, tutta la sua felicità nel poter compiere quel lavoro missionario che aveva da tanti anni desiderato.

Nella Pentecoste del 1900 il G. fu chiamato a Lei-yang dal Fantosati; terminato il lavoro, dopo pochi giorni, tutti e due si recarono a Sanmu-tciao per ricostruire la cappella distrutta dai pagani: fu in tale località che la persecuzione si abbatté su di loro. Questa esplose improvvisamente il 4 lugl. 1900 nella città di Heng-tce-fu, residenza del vicario apostolico: non appena giunsero le prime tristi notizie, tutti e due si affrettarono a ritornare in sede; invano i cristiani insistettero affinché si trovassero un sicuro rifugio durante la bufera, ma i due dichiararono apertamente che, a qualsiasi costo, il loro posto era accanto alle pecorelle in pericolo. Salirono in una barca diretta a Heng-tce-fu: il viaggio durò tre giorni ma la loro presenza era stata segnalata e furono aspettati da una folla fanatizzata, inferocita. Scesi a riva furono immediatamente circondati, spogliati dei loro abiti, colpiti con bastoni e con lance; sanguinanti per i colpi ricevuti, caddero in mezzo alla via e lame sottili trafissero i loro occhi: il Fantosati ed il G., giacenti l'uno vicino all'altro, si sussurravano parole d'incoraggiamento e di conforto. Un teste oculare riferí che il G., ormai agonizzante, ebbe la forza di pronunciare, in cinese, queste sue ultime parole sulla terra: « Jesu miserere et salva nos »; era il 7 lugl. 1900. Il G. contava trentun anni di età, quattordici di religione, otto di sacerdozio, quattro di vita missionaria.

Fu beatificato da Pio XII il 24 nov. 1946: la festa si celebra il 4 luglio.

Bibl.: G. Pozzi, *In morte del Missionario P. Giuseppe da Galbiate,* Milano 1900; B. Bevilacqua, *Orazione funebre per il martire P. Giuseppe M. Gambaro,* ms., 1900; G. Ricci, *Barbarie e trionfi. Le vittime illustri del San-sin in Cina nelle persecuzioni del 1900,* Firenze 1910; id., *Acta Martyrum sinentium,* Quaracchi 1911; id., *Il fratello di un martire,* Torino 1912; id., *Un martire francescano. Biografia del P. Giuseppe M. Gambaro,* Roma 1912; *Positio Introductionis Causae,* ibid. 1926; *Positio super martyrium et causa martyrii,* ibid. 1932; *Nova Positio super martyrium et causa martyrii,* ibid. 1936; C. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* ibid. 1943, pp. 451-53: F. M. M., *Glorie purpuree,* ibid. 1946, pp. 129-33; AAS, XXXIX (1947), pp. 213-21, 307-11.

Antonio Cairoli

GAMELBERTO (ted. *Amelbert, Gamulbert*), beato. Figlio di nobili e ricchi genitori, nato verso il 720 in Michaelsbuch (Baviera Inferiore), si rifiutò di scegliere la carriera militare ed accettò l'incarico di pascolare le greggi. Spinto da un sogno da lui creduto provvidenziale, imparò a leggere e acquistò una grande conoscenza delle S. Scritture. Morto suo padre, fu ordinato sacerdote e cominciò ad adoperarsi, sui propri fondi patrimoniali, alla salvezza e santificazione delle anime. Secondo l'uso di quei tempi pellegrinò a Roma alle tombe degli Apostoli. Tornato a casa sua, costruí accanto alla chiesa una piccola cella dove si dedicava agli esercizi di pietà e al servizio dei bisognosi. Sentendo la morte vicina, diede i suoi possedimenti al suo figlioccio Utto per la fondazione

del monastero di Metten. La sua festa si celebra nella diocesi di Ratisbona il 17 genn., giorno anniversario della sua morte avvenuta verso l'anno 800. Il suo culto venne confermato il 25 ag. 1909.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 783-93 (*Vita Gamalberti*: v. BHL, I, pp. 478-88, n. 3260); A. Weber, *Der Todestag des sel. Gamelbert,* in *Zeitschrift für katholische Theologie,* XXVII (1902), p. 583; B. Ponschab, *Die seligen Utto und Gamelbert,* Metten 1910; *Vies des Saints,* I, p. 356; Zimmermann, III, p. 131; O. Wimmer, *Handbuck der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1959, p. 221; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 179.

Ferdinand Baumann

ICONOGRAFIA. Il ricordo che si ha di G. quale pastore, prima dell'ordinazione sacerdotale, giustifica nelle rappresentazioni del santo la presenza di una o piú pecore o, come nelle piú generiche rappresentazioni del periodo barocco, il semplice bastone dei guardiani del gregge. Un ulteriore e piú sacro attributo del santo, la chiave impugnata con la mano sinistra (statua di Christian Jorhan [1763] sull'altar maggiore della chiesa di Michaelsbuch, in Baviera) sta ad indicare la funzione apostolica del suo ministero nella cura delle anime. In questa opera d'arte, come del resto in altre figurazioni tedesche, egli è sempre rappresentato in abiti sacerdotali.



GAMELBERTO. Christian Jorhan, *Statua di G.* Michaelsbuch in B., Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Caramelli)

BIBL.: Braun, pp. 274-76; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 291; Réau, III, p. 556.

Angelo Maria Raggi

GAMO, abate di BRÉTIGNY, santo: v. UGBERTO, monaco di Bretigny, e GAMO, ss.

GAMULBERTO, prete in BAVIERA, santo: v. GAMELBERTO.

GAND, GIUSEPPINA, serva di Dio. Maria Teresa Giuseppina nasceva a Boulay, diocesi di Metz, il 16 lugl. 1819, sesta di sette figli, da Augusto, guardia generale delle foreste, e da Vittorina di Saint-Hillier, ardenti cristiani. Il 18 apr. 1831 ricevette la prima Comunione e il 17 giug. 1832 la Confermazione. Nel 1830, il padre, legittimista e cattolico militante, essendo stato trasferito per motivi politici, aveva inviato la piccola Giuseppina presso una zia, religiosa nel convento della Rochette, vicino a Lione. Da allora datano le prime aspirazioni ad una vita piú perfetta della serva di Dio, che, a sedici anni, manifestò il desiderio di farsi religiosa. Prescelse le Domenicane insegnanti di Chalon-sur-Saône, tra le quali entrò il 3 ag. 1838, ricevendo l'abito il 19 marzo dell'anno successivo con il nome di suor S. Domenico della Croce. Il 21 marzo 1840 emise i voti perpetui e ben presto venne eletta maestra delle novizie.

L'8 febb. 1854 ricevette l'incarico di dirigere le tre pie sorelle Bonnardel che a Bonnay volevano consacrarsi al servizio di Dio e dei poveri sotto la regola del Terz'Ordine di s. Domenico e il 19 ott. dello stesso anno venne eletta superiora della nuova comunità pur dipendendo ancora dal convento di Chalon.

L'iniziativa fu provvidenziale e, incoraggiata dallo stesso maestro generale dell'Ordine, Vincenzo Jandel, suor S. Domenico della Croce divenne la fondatrice della Congregazione delle suore Domenicane di s. Caterina da Siena per l'educazione della gioventú e l'assistenza degli ammalati.

Innestò la vita attiva sulla piú profonda vita contemplativa, imponendo l'ufficio corale e la clausura, secondo la prima tradizione domenicana. La istituzione ebbe un grande sviluppo ed il 20 lugl. 1859 venne eretta in Congregazione sotto il nome

di S. Caterina da Siena, con la madre Giuseppina vicaria generale, e completamente indipendente da Chalon.

Magnanima nel sopportare le croci, uní ad una fede eroica una carità senza pari verso il Signore e verso il prossimo.

Godette della discrezione degli spiriti e fu favorita di celesti carismi. Morí in concetto di santità il 2 febb. 1907. Grazie spirituali e temporali vennero attribuite alla sua intercessione per cui la causa di beatificazione fu introdotta con decreto del 17 apr. 1940.

BIBL.: Th. Mainage, *La r. Mère St.-Dominique de la Croix,* 2 voll., Parigi 1929; C. Berutti, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1927-28.

Antonino Silli

GANDOLFO da BINASCO, beato. Nato alla fine del sec. XII o all'inizio del XIII dalla famiglia Sacchi ed entrato nell'Ordine Francescano, passò come *concionator devotus* dall'Italia settentrionale alla Sicilia, dove, sembra, predicò a Palermo, a Termini Imerese, a Castelvetrano e in altri luoghi. Morí a Polizzi Generosa il 3 apr. 1260.

Il vescovo Giacomo di Narni nel 1320 trovò una festa in onore del beato al 17 sett. *ex antiquissima traditione.* Dal processo di beatificazione del 1632 si ricava che per la Pentecoste si celebrava la festa dell'invenzione ed elevazione delle reliquie: l'una e l'altra con Ufficio proprio, processione col corpo del beato e, in occasione della seconda, con fiera. Il mercoledí di ogni settimana si canta una Messa votiva nel suo sacello; immagini ed *ex voto* vicino alla tomba attestano la diffusione in Sicilia del suo culto che è stato confermato nel 1881.

BIBL.: oltre al processo ordinario sulla santità della vita, sui miracoli e la venerazione del beato, istruito a Polizzi nel 1632 e alla posizione sulla conferma del culto (Roma 1877) v.: *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 701-24; BHL, I, p. 488, nn. 3261-64; *Archiv. Franc. Hist.*, II (1909), p. 629; A Russo-Alesi, *Vita di S. Gandolfo da Binasco,* Napoli 1932; *Miscellanea Franciscana,* XXXIII (1932), p. 297; *Martyr. Franc.*, pp. 125-26.

Virgilio Noè

GANGULPO, santo, martire a VARENNE: v. GENGOLFO.

GAONE, abate di ST-PIERRE-D'OYE, santo: v. GODONE.

GARAI, figlio di Cwydd, santo: v. GWRHAI.

GARAM, santo in BRETAGNA: v. EFFLAM, GARAM, CARÉ (Karé) e cc., ss.

GARATE, FRANCESCO, servo di Dio. Nato il 3 febb. 1857 in Azpeitia, sui terreni che erano appartenuti ai signori di Loyola, G. entrò a diciassette anni nel noviziato dei Gesuiti che si trovava allora, a causa della guerra civile sul territorio basco, nel paesello di Poyanne in Francia. Il 2 febb. 1876 egli prese i voti religiosi come fratello coadiutore. Per circa dieci anni compí con somma sollecitudine e pazienza, mansuetudine e carità il delicato ufficio di infermiere nei tre collegi di La Guardia, ai confini col Portogallo. Poi, per quarantadue anni, ossia dal 1887 fino alla morte (9 sett. 1929), G. fu portinaio dell'Università di Deusto-Bilbao, il grande istituto della Compagnia di Gesú per studi superiori, dove le sue virtú destarono la meraviglia di quanti lo conobbero e lo praticarono. Perfetto imitatore del suo santo patrono Alfonso Rodríguez, egli fu sempre dolce, amabile, paziente, infaticabile, attivo. Colpito da tanta attività esterna, congiunta con tanta serenità di spirito, il card. Boetto un giorno lo interrogò: « Come fate ad attendere a tante cose e ad essere nello stesso tempo cosí calmo e tranquillo, senza mai perdere la pazienza? ». Ed egli: « Faccio bene ciò che posso — rispose — il resto lo fa il Signore che può tutto. Col suo aiuto tutto è leggero e soave, perché serviamo un buon Pastore! ». La causa di beatificazione è stata introdotta nel 1950.

BIBL.: J. M. Pérez Arregui, *El Hermano Fr. G.,* Bilbao 1935; A. Rey Stolle, *Flor de sombra, Fr. G.,* Madrid 1940; C. Testore, *Un portinaio santo,* Roma 1941; T. Toni, *El Siervo de Dios, Francisco Gárate,* Bilbao 1942; AAS, XLII (1950), p. 557.

Ferdinand Baumann

GARBHAN. Nei martirologi irlandesi sono ricordati:

GARBHAN, santo. Il Martirologio di Gorman e quello del Donegal menzionano un G. al 17 apr. Secondo O'Hanlon, è dubbio se egli sia da distinguere dagli altri santi celebrati lo stesso giorno o se per qualche errore il patronimico di uno di questi santi (sono ricordati tra gli altri, infatti, Lughaidh Mac Garbain e Aedhan Mac Garbain) sia stato considerato nome proprio e notato a parte.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 104; O'Hanlon, IV, p. 201; *Martyr. Gor.*, p. 78.

GARBHAN, santo. Nei martirologi irlandesi, al 14 magg., appare il nome di G., ricordato anche dai Bollandisti, i quali, alla menzione, fanno seguire una nota su un « S. Garvanus Episcopus, filius Aengussii », nominato nella *Vita* di s. Forannan, ma non si pronunziano neppure sulla possibilità di proporre una identificazione tra le due figure.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, p. 263; *Martyr. Don.*, p. 126; O'Hanlon, V, p. 282; J. Gammack, in DCB, II, p. 609; *Martyr. Gor.*, p. 96; *Martyr. Tall.*, p. 42.

GARBHAN, santo. È ricordato al 21 nov. nel Martirologio di Gorman e in quello del Donegal.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* I, Lovanio 1645, p. 751; *Martyr. Don.,* p. 314; *Martyr. Gor.,* p. 222.

GARBHAN di Ceann Sáile, santo. Figlio di Lugaidh e di Cainer, discepolo di s. Coemgen di Glendaloch, G. è commemorato nei martirologi irlandesi al 9 lugl. come « un prete, da Ceann Sáile » (la piú antica menzione è nelle *notulae* al Martirologio di Oengus): non è possibile però stabilire se *Ceann Sáile* sia da identificare con l'od. Kinsaley (Dublino) o con l'od. Kinsale (Cork).

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* I, Lovanio 1645, p. 751; *Martyr. Don.,* p. 190; O'Hanlon, VII, pp. 178-80; J. Gammack, in DCB, II, p. 609; *Martyr. Gor.,* p. 132; *Martyr. Oen.,* p. 168; *Martyr. Tall.,* p. 54.

GARBHAN di Achadh Abhall, santo. Commemorato nei martirologi irlandesi al 26 marzo, G. avrebbe avuto la sua chiesa ad Achadh Abhall, località che non si è potuto identificare con certezza. In una *Vita* tardo-medievale di s. Finbarr di Cork, priva di attendibilità però, G. è detto discepolo di Finbarr e questo, se fosse vero, porrebbe il suo *floruit* agli inizi del sec. VII.

Nel sec. XVII Colgan propose di vedere in G. il patrono di Dungarvan (Waterford), mentre i compilatori del martirologio del Donegal tentarono di identificarlo con Garbhan di Kilgarvan (Wexford), abate di Achadh Abhall, l'od. Aghowle (Wicklow). Tuttavia non vi è alcuna prova concreta a sostegno dell'una o dell'altra ipotesi.

BIBL.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* I, Lovanio 1645, pp. 750-51; *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 606; *Martyr. Don.,* p. 86; O'Hanlon, III, pp. 960-61; J. Gammack, in DCB, II, p. 609; *Martyr. Gor.,* p. 62; C. Plummer, *Lives of Irish Saints,* I, Oxford 1922, p. 15; *Martyr. Tall.,* p. 27.

Patrick Corish

GARBHAN, FIGLIE di, sante. Il Martirologio di Tallaght (nella ed. di M. Kelly, Dublino 1857, p. XXIV) e quello del Donegal ricordano al 15 magg. la festa di una figlia di Garbhan. Ma la copia francescana del Martirologio di Tallaght, alla stessa data, ha *Ingena Garban,* cioè le figlie di Garbhan e i Bollandisti accolgono questa lezione.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* IV, Anversa 1685, p. 2; *Martyr. Don.,* p. 132; O'Hanlon, V, p. 493; *Martyr. Gor.,* pp. 98, 375, 404; *Martyr. Tall.,* p. 43.

Patrick Corish

GARCI del GALLES, santo: v. GWRHAI.

GARCÍA, ANNA, beata: v. ANNA di S. Bartolomeo.

GARCIA, abate di ARLANZA, santo. Nato a Quintanilla (Burgos), appare come abate del monastero di S. Pietro in Arlanza (Burgos) dal 1047 al 30 sett. 1071; sarebbe morto nel 1073. Alla fine del sec. XI, il cluniacense Grimaldo, nella *Vita* di s. Domenico di Silos (BHL, I, p. 338, n. 2238) ne fa l'elogio come « vir omnino vitae venerabilis et felici perseverantia memorabilis », mentre Gonzalo de Berceo lo chiama « abbad sancto, servo del Criador ». La tradizione che gli attribuisce la conversione dell'acqua in vino, un venerdí santo nel refettorio del monastero, rimase fissata in un epitafio spagnolo del sec. XVI, secolo in cui venne fondata una confraternita in onore dei ss. Vincenzo, Sabina e Cristeta e « del glorioso s. García », approvata da Clemente VIII nel 1601. Le sue reliquie furono messe in una cassa e trasferite nella cappella dei martiri nel 1620; nel 1725 un osso fu donato alla chiesa di Quintanilla. A quel tempo era uso dei monaci portare ai malati della regione il cosidetto « anello di s. García ». I Calendari benedettini ne fanno memoria al 5 nov., mentre nel Santorale spagnolo è ricordato al 26 sett. Non sembra tuttavia che abbia avuto mai una festa propria.

BIBL.: E. M. de Nenclares, *Santoral español,* II, Madrid 1864, pp. 317-23; Flórez, XXVII, pp. 65-73; L. Serrano, *Cartulario de San Pedro de Arlanza,* Madrid 1925, pp. XI-XII, 97-153; A. Lambert, in DHGE, s.v. *Arlanza,* V, col. 229; Zimmermann, III, pp. 262, 264; *Vies des Saints,* IX, p. 600.

Justo Fernández Alonso

GARCÍA ACOSTA, ANDREA FILOMENO, servo di Dio. Nato a Hampuientas (Fuerteventura) nelle Isole Canarie il 10 genn. 1800, trascorse piamente l'adolescenza e la prima gioventú nella custodia del gregge paterno. Le condizioni economiche lo costrinsero nel 1830 ad emigrare nell'Uruguay, dove si dedicò alla vendita e propaganda di libri religiosi a Montevideo e vestí poi l'abito di Oblato Francescano (terziario perpetuo) che per incomprensioni e dietro il consiglio del direttore spirituale, dovette abbandonare presto. Accettato nuovamente in convento, la rivoluzione lo costrinse a fuggire poco dopo con i fratelli. Faticosamente raggiunse Santiago del Cile, dove poté di nuovo vestire l'abito di Oblato nel convento detto « La Recoleta » e come questuante per i religiosi e i poveri divenne una figura molto popolare nella città, che edificò col suo fervore e semplicità di vita, tanto che ancora vivente gli furono attribuiti dei prodigi. Sul letto di morte ottenne di emettere la professione religiosa e si spense piamente il 14 genn. 1853 dopo la recita pubblica del Credo. Nel 1855 le sue spoglie furono trasferite alla chiesa conventuale e collocate presso l'altare di S. Filomena, di cui fu grandissimo devoto e propagatore del culto. Introdotta la causa di beatificazione il 25 apr. 1917, i processi fu-

rono aperti presso la S. Congregazione dei Riti il 18 genn. 1930. È ricordato nel *Martirologio Francescano* il 14 gennaio.

BIBL.: *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* XXXV (1916), pp. 212-13 (elenco degli scritti); *ibid.,* XXXVI (1917), pp. 127-28 (*Vita*); *Martyr. Franc.,* p. 18; S. Jiménez Sànchez, *Una gran figura del apostolado: fray Andrés Filomeno García Acosta,* in *Museo Canario,* XVI (1945), pp. 35-54; *Catalogus ac status causarum beatificationis servorum Dei et canonizationis beatorum Ordinis Minorum,* in *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 141; *Ind. Caus.,* p. 20.

Isidoro da Villapadierna

GARCÍA d'AURE, beato, martire di AVIGNONET: v. AVIGNONET, MARTIRI di.

GARDINER, GERMANO (JERMYN), beato, martire in INGHILTERRA. Laico, sebbene indicato da alcuni autori, a torto, come prete, educato a Cambridge, segretario di Stefano Gardiner, vescovo di Winchester e forse suo parente, il G. fu un tenace oppositore dell'introduzione in Inghilterra delle idee della Riforma, come risulta da una sua lettera del 1534 contro J. Fryth. Nel 1543 depose contro l'arcivescovo Cranmer. L'anno successivo fu arrestato e processato assieme a Giovanni Larke (v.), Giovanni Ireland (v.), chierici, e Giovanni Heywood, laico. I quattro furono condannati a morte il 15 febb. 1544 per aver tentato « in combutta con altri traditori non identificati, di privare il re Enrico VIII della sua regale dignità, titolo e nome di " Capo Supremo della Chiesa Inglese e Irlandese ", che sono stati uniti e annessi alla sua corona imperiale dalle leggi e proclami di questo suo regno in Inghilterra ».

La sentenza fu eseguita a Tyburn il 7 marzo 1544: l'Heywood, però, fu risparmiato e poi graziato perché, mentre era già sul carro, abiurò la sua fede.

Il G. fu beatificato da Leone XIII nel 1886; la sua memoria è al 7 marzo.

BIBL.: *Lives of the English Martyrs; first series,* ed. B. Camm, I, Londra 1904, pp. 541-47; *Vies des Saints,* III, pp. 167-68; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1758; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 564-65.

Mario Salsano

GAREMBERTO di WULPEN, beato. Nato a Wulpen, oggi nella diocesi di Bruges, verso il 1085, dopo avere atteso allo studio delle discipline liberali, sentendosi chiamato a servire Dio piú da vicino, si ritirò nell'eremo di Bony, presso Cambrai. La fama della sua santità si diffuse a tal punto che, suo malgrado, molti compagni accorsero per unirsi a lui e averlo maestro sulla via della perfezione. Il monastero fu inaugurato da Burcardo, vescovo di Cambrai, che gli diede la regola di s. Agostino. Il numero sempre maggiore dei religiosi che vi affluivano costrinse il beato a trasferirlo dal luogo troppo angusto, dove era stato costruito, in uno piú spazioso. Verso il 1130, eletto abate, fondò un cenobio duplice, composto di canonici e di canonichesse, che in quei tempi non era raro da quelle parti. Intanto nella medesima regione cominciò a fiorire il nuovo Ordine fondato da s. Norberto a Prémontré; ad esso nel 1134 G. aggregò il cenobio da lui diretto. Il cenobio di uomini fu poi trasferito a Mont-Saint-Martin, sito presso Castelet, nella diocesi già di Cambrai, oggi di Soissons. In questa occasione G. rassegnò l'ufficio di abate e trascorse i rimanenti giorni della sua vita come semplice e umile religioso. Morí il 31 dic. 1141 e fu assai presto venerato come beato. A Wulpen se ne celebrava la festa ancora nel 1620. Il suo corpo, già sepolto a Bony, è oggi irreperibile.

Nell'iconografia è presentato vestito da premostratense, in atto di insegnare ai fratelli e compagni, ma si incontrano anche immagini in cui porta le insegne abbaziali.

BIBL.: C. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales,* Nancy 1736, coll. 321 sg.; L. Devillers, *Histoire du... Bienheureux Garembert,* Cambrai 1769, pp. 98-127; I. Van Spilbeeck, *Vie du Bienheureux Garambert, fondateur de l'abbaye du Mont-Saint-Martin,* Namur 1890; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense,* II, Strasburgo 1952, pp. 417 sg.; *Vies des Saints,* XII, p. 804.

Jean Baptiste Valvekens

GARIBALDO (GAUBALDO; ted. *Gaubald, Gerbald, Herbald*), santo. Si sa soltanto che egli fu il primo vescovo di Ratisbona (in Baviera), consacrato da s. Bonifacio nel 739. Morí il 23 dic. 761, giorno in cui è ricordato in vari martirologi.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 546; Zimmermann, I, p. 64; F. Heidingsfelder, in LThK, VIII, col. 713.

Ferdinand Baumann

GARIBI, GIROLAMO, beato. Nacque ca. l'anno 1440 a Nizza (presso il Varo) da nobile famiglia. Verso il 1480 entrò fra i Minori Conventuali nel convento patrio, dove nel 1485 ricoprí la carica di guardiano; alla fine dello stesso anno passò alla provincia monastica di Bologna, nella quale esercitò vari uffici fra cui quelli di guardiano e di custode. Ebbe fama di grande oratore e si distinse per l'amore alla povertà. Morí il 5 nov. 1502 a Bologna (secondo il bollandista V. de Buck) e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Godette ben presto venerazione pubblica come beato con festa al 22 ott.: il suo culto, tuttavia, non è ancora stato confermato dalla Sede Apostolica.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1869, pp. 886-94 (bibl.); Chevalier, *Répertoire,* II, col 2562; G. Picconi, *Centone di memorie storiche concernenti la minoritica Provincia di Bologna,* Bologna (s.d.), II, p. 331; *Martyr. Franc.,* pp. 410-11.

Rodolfo Toso d'Arenzano



GARNET, Tommaso. *Ritratto del G.* (da C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro...*).

GARINO, vescovo di TOUL, santo. Dopo aver saggiamente amministrato la badia di S. Aper nella Lorena per venti anni, accettò già settuagenario la dignità di vescovo di Toul nel 1228. Dopo un anno rassegnò la carica e si ritirò nel suo monastero dove morí l'11 magg. 1230. Fu sepolto dietro l'altare di Nostra Signora e nel 1582 il suo corpo fu trovato intatto. Ciò condusse senza dubbio il Ferrari a menzionarlo nel *Catalogus generalis sanctorum*. Il De Saussay nel *Martyrologium gallicanum* lo chiama *sanctus* e il Lechner (*Ausführliches Martyrologium des Benediktiner Ordens,* 1885) *beatus*. All'opposto in *Gallia christiana* (XIII, coll. 1013-79) non c'è alcuna allusione a forme di culto a lui tributato. È ricordato il 5 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 492 (fra i *praetermissi*); Stadler-Heim, II, p. 353; Zimmermann, II, p. 174 (*praetermissi*); A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 133; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* ibid. 1959, p. 179.

Rombaut Van Doren

GARLICK, NICOLA, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

GARNET, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato nel 1575 a Southwark (Londra), non compí gli studi ecclesiastici in patria, ma a Saint-Omer e a Valladolid. Ordinato sacerdote nel 1599, lavorò nella missione volante inglese finché fu accettato nella Compagnia di Gesú da Enrico Garnet suo zio e superiore dei Gesuiti. Coinvolto questi, sebbene innocente, nella congiura delle polveri (1606), anche Tommaso fu imprigionato, poi esiliato in Belgio, e a Lovanio compí il suo noviziato. Tornato in patria (1607) fu presto tradito da un prete apostata, chiuso nella prigione e infine condannato a morte per non aver voluto pronunciare il giuramento di fedeltà, con cui si riconosceva il re arbitro supremo anche delle coscienze. Sul patibolo, al Tyburn di Londra, il 23 giug. 1608, G. spiegò al popolo la sua gioia di morire martire della fede, protestò la sua innocenza, e pronunciò ad uno ad uno i nomi di quanti avevano cooperato alla sua morte, enunciando per ciascuno una parola di perdono e di augurio; indi recitò con singolare fervore il *Pater,* l'*Ave,* il *Gloria* e il *Veni Creator.* La sua vittoria e il suo trionfo fortificarono i cattolici e spinsero circa duecento eretici a ritrarsi dalla Riforma e rientrare in grembo alla vera Chiesa. Beatificato da Pio XI nel 1929, è festeggiato il 23 giugno.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* Londra 1924[2], pp. 296-99; C. Testore, *I Martiri Gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, pp. 322-30; *Vies des Saints,* VI, p. 386; C. Testore, in *Enc. Catt.,* V, col. 1945.

Ferdinand Baumann

GARRIGUES, PIETRO GIOVANNI, beato, martire. Nacque a Sauveterre, nella diocesi di Rodez, il 2 marzo 1725. Il 14 genn. 1752 divenne dottore in lettere e filosofia all'università di Parigi e nel sett. 1753 fu ordinato suddiacono nella stessa città, dove rimase. Per non aver giurato la Costituzione civile del clero, il 14 ag. 1792 fu rinchiuso nel seminario di S. Firmino, dove fu ucciso il 3 sett. successivo. Pio XI lo iscrisse nell'albo dei beati con altri centonovanta compagni il 17 ott. 1926.

BIBL.: *Arch. Congr. SS. Rituum* (nell'Archivio Vaticano), *Processus,* p. 116 (1-11); G. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 302-303; *Vies des Saints,* IX, p. 62 (con ottima bibl. sui massacri di settembre); C. Testore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 446-47.

Pietro Burchi

GASPARE, mago: v. MAGI.

GASPARE DEL BUFALO, santo. Nato a Roma il 6 genn. 1786 da Antonio ed Annunziata Quartieroni, fin dai primi anni si fece notare per una vita dedita alla preghiera e alla penitenza e per segni non dubbi della chiamata alla vita religiosa. Tentò anche di fuggire di casa per recarsi ad evangelizzare i pagani, sognando la gloria del martirio.

Completati gli studi presso il Collegio Romano che in quei tempi, data la soppressione della Compagnia di Gesú, era diretto dal clero secolare, nel 1798 indossò l'abito talare e si diede ad organizzare opere di assistenza spirituale e materiale a favore dei bisognosi. Si deve a lui la rinascita dell'Opera di S. Galla, della quale fu eletto direttore nel 1806. Ordinato sacerdote il 31 lugl. 1808, intensificò l'apostolato fra le classi popolari fondando il primo oratorio in S. Maria *in Pincis* e specializzandosi nella evangelizzazione dei « barozzari », carrettieri e contadini della campagna romana, che avevano i loro depositi di fieno nel Foro Romano, chiamato allora Campo Vaccino.

Per la Chiesa, intanto, correvano tempi duri: nella notte dal 5 al 6 lugl. 1809 Pio VII fu fatto prigioniero e deportato. Il 13 giug. 1810 G. rifiutò il giuramento di fedeltà a Napoleone e venne condannato all'esilio e poi al carcere, che sostenne con animo sereno per quattro anni. Tornato a Roma nei primi mesi del 1814, dopo la caduta di Napoleone, mise le sue forze e la sua vita al servizio del papa. Pio VII gli diede l'ordine di dedicarsi alle missioni popolari per la restaurazione religiosa e. morale dell'Italia e G. abbandonò la città, la famiglia ed ogni altro suo progetto per dedicarsi totalmente al ministero assegnatogli, al quale attese per tutto il resto della sua vita, con zelo instancabile.

Quale mezzo efficacissimo per promuovere la conversione dei peccatori, per debellare lo spirito di empietà e di irreligione, scelse la devozione al Sangue Preziosissimo di Gesú e ne divenne ardentissimo apostolo. Si attuava cosí la predizione fatta dalla pia religiosa suor Agnese del Verbo Incarnato nel 1810, da lei confidata al suo direttore spirituale, Francesco Albertini, in seguito direttore di Gaspare e suo compagno di prigionia, secondo cui, in tempi calamitosi per la Chiesa sarebbe sorto uno zelante sacerdote il quale avrebbe scosso i popoli dalla indifferenza mediante la devozione al Prezioso Sangue, del quale egli sarebbe stato la « tromba ».

Non minore fu la pietà verso Maria S.ma: s'era impegnato con voto a difenderne l'Immacolata Concezione; la scelse in seguito come guida di tutte le sue missioni, cui Maria presiedeva col titolo di « Madonna del Calice »; con la sua immagine ottenne molti prodigi e insperate conversioni. Per meglio raggiungere il suo nobile intento, il 15 ag. 1815 fondò la Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, a cui si iscrissero uomini di grande santità, come il ven. servo di Dio d. Giovanni Merlini, Giovanni Mastai Ferretti, il futuro Pio IX, Biagio Valentini, Vincenzo Tani ed altri ancora, morti in concetto di santità. Nel 1834, inoltre, diede inizio all'Istituto delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, coadiuvato dalla b. Maria De Mattias, che egli stesso aveva chiamato a tale missione. Le due famiglie religiose trovarono il terreno fecondatore nella Pia Unione del Preziosissimo Sangue, che, insieme con Francesco Albertini, G. aveva istituito fin dal 1808, a vantaggio di tutti i fedeli e che si era propagata in Italia e in altre nazioni.

L'apostolato di G., segnato da fatiche e sofferenze non comuni, benedetto da Dio con frequenti manifestazioni soprannaturali, fu di enorme efficacia. Al suo passaggio fiorivano la fede e la pietà cristiana, cessavano gli odii e il malcostume, si verificavano strepitose conversioni. S. Vincenzo Strambi, che gli fu compagno in qualche missione, lo definí « terremoto spirituale »; le masse lo acclamavano « angelo di pace ».

Sostenne con straordinario coraggio la lotta accanita che gli mossero le società segrete, in particolare la massoneria. Ma nonostante le loro minacce e gli attentati alla sua stessa vita, non cessò mai di predicare apertamente contro tali sette, fucine di rabbioso laicismo ateo; convertí intere logge massoniche e non si stancò di mettere in guardia il popolo contro la loro propaganda satanica. Per questo era chiamato col titolo glorioso di « martello dei settari ».

Ma un'altra piaga vessava lo Stato Pontificio, come, del resto, anche altre regioni: il brigantaggio. Sorto all'inizio come reazione all'occupazione francese, al fisco e alla leva obbligatoria, degenerò presto in vera delinquenza organizzata. Orde di malviventi si diedero a rapine, a vendette e a violenze, calando dai loro sicuri rifugi sui monti. Pio VII e poi i suoi successori Pio VIII e Leone XII avevano tentato di estirparne la piaga, ma senza successo. Leone XII, allora, dietro consiglio del card. Belisario Cristaldi, affidò la rischiosa impresa a G., che, con le sole armi della religione e della misericordia evangelica, riuscí a ridurre la terribile piaga nei dintorni di Roma ed a riportare pace e sicurezza tra le popolazioni.

Morí a Roma il 28 dic. 1837, in una stanza del palazzo Orsini sopra il Teatro di Marcello. S. Vincenzo Pallotti vide la sua anima salire al cielo in forma di stella luminosa e Gesú venirle incontro.

La fama della sua santità si diffuse subito anche fuori d'Italia specialmente in Francia, sia per la guarigione di Francesca De Maistre, figlia del governatore di Nizza e nipote di Giuseppe De Maistre, sia per opera di Gastone de Ségur, che lo fece conoscere con la parola e gli scritti e di Pietro Giuliano Eymard, fondatore dei Sacerdoti e delle Ancelle del S.mo Sacramento, che esortava pressantemente ad invocare G. quale apostolo della devozione al Sangue Preziosissimo di Gesú.

Fu beatificato da s. Pio X il 18 dic. 1904 e canonizzato da Pio XII il 12 giug. 1954 in piazza S. Pietro. Il suo corpo riposa a Roma nella chiesa di S. Maria *in Trivio*. Giovanni XXIII, nel discorso tenuto in S. Pietro il 31 genn. 1960 per la chiusura del sinodo romano, ha definito G.: « Gloria tutta splendente del clero romano, che fu il vero

e piú grande apostolo della devozione al Preziosissimo Sangue di Gesú nel mondo ».

BIBL.: *Positio super introductione causae,* Roma 1851; E. Rizzoli, *Alcuni membri della Congregazione del Prezioso Sangue,* Frosinone 1880; M. Armellini, *Il ven. G. del B.,* Roma 1901; V. Sardi, *Vita del B. G. del B., romano,* ibid. 1904; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 508; *Vies des Saints,* I, pp. 43-45; G. De Libero, *San G. del B. romano,* Roma 1954; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1867.

Gennaro Cespites

GASTAYN (GASTY), santo. Presso Brecon (Brecknock, Brecknockshire), sul lago di Llangorse, sorge la chiesa di Llangasty Talyllyn, che è detta essere dedicata a G. Secondo una leggenda concernente l'origine del lago di Llangorse o Llyn Syfaddon, G. era figlio di Myfig, l'ultimo principe della città di Syfaddon che fu sommersa per la malvagità dei suoi abitanti. Il bambino fu trovato in una culla e, cresciuto, costruí un romitorio sulle rive del lago, vi condusse vita ascetica fino alla morte e vi fu sepolto. La località oggi si chiamerebbe appunto Llangasty Tallylyn.

A parte la scarsa attendibilità della leggenda, è da notare che nelle genealogie dei santi gallesi non compare il nome di G.: è nominato solo nella *Cognacio Brychan* (*Ms. Cotton Domitian I;* sec. XVI), secondo cui avrebbe battezzato Cynog, figlio primogenito di Brychan. Nel *De situ Brecheniauc* (*Ms. Cotton Vespasian A. XIV;* sec. XIII), di cui la *Cognacio* è una diversa versione, peraltro, si legge solo che Cynog « ... deuectus ad castra baptizatus est ». Il nome di chi amministrò il Battesimo non è fatto, ma si può avanzare l'ipotesi che al posto di *ad castra* si debba leggere *ad Castanium*: si avrebbe cosí un personaggio di nome *Castayn* e questo potrebbe risolvere il problema sollevato da Baring-Gould, secondo cui il nome del santo eponimo di Llangasty dovrebbe iniziare per *C* e non per *G*. Nulla ci è possibile dire sulla cronologia e sulla data di celebrazione di questo santo.

BIBL.: *The Red Dragon,* I, Cardiff 1882, pp. 276-81; Baring-Gould, III, p. 44; *De situ Brecheniauc,* ed. A. W. Wade Evans, in *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944, p. 314; *Cognacio Brychan,* ed. A. W. Wade Evans, *ibid.,* p. 316.

Mario Salsano

GASTINEAU, LUIGI, beato, martire di LAVAL: v. LAVAL, MARTIRI di.

GASTOLDI, PIETRO, vescovo, beato, martire a VILNA (?). Nacque da famiglia lituana nobile e pagana in epoca non precisata; ricevette il Battesino nell'anno 1332. In seguito entrò nell'Ordine dei Frati Minori, per i quali costruí varie residenze, e fu creato vescovo per la regione di Vilna.



GASPARE del BUFALO. Aurelio Mistruzzi, *G. morente.* Roma, Chiesa di S. Maria *in Trivio,* part. della tomba del santo (sec. XX).

(foto Sciamanna)

Secondo fonti piuttosto tarde e non concordi fra di loro, il G. subí il martirio per mano di idolatri assieme ad altri trentasei francescani ed alcuni fedeli a Vilna il 24 magg. 1341. E in questa data il *Martirologio Francescano* lo ricorda con il titolo di beato.

Si noti tuttavia che in studi recenti (quali quello del Giudžiūnas, cit. in bibl.) il martirio di questi francescani non viene ricordato e si dice, anzi, che esistano varie leggende circa il martirio di Frati Minori a Vilna tra il 1341 ed il 1387, ma niente si trova nelle fonti autentiche. Il G. e soci vengono inoltre ignorati da fonti francescane ampie ed importanti come il *Liber Conformitatum* di fra Bartolomeo da Pisa (m. 1401 ca.) e la *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum* (*1209-1374*).

Bibl.: Eubel, I², p. 529; Wadding, *Annales*, VII, pp. 57-59, 295-97; IX, pp. 91-92; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos*, III, Roma 1936, p. 345; *Martyr. Franc.*, pp. 191-92 (in nota i nomi, la patria e la carica dei compagni del G.); V. Giudžiūnas, *De missionibus Fratrum Minorum in Lituania* (*saec. XIII-XIV*), in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLII (1949), pp. 3-36.

Rodolfo Toso D'Arenzano

GAUBALDO, vescovo di Ratisbona, beato: v. Garibaldo.

GAUCHERIO, priore di Aureil, santo. Nato a Meulan-sur-Seine nella seconda metà del sec. XI, G. fu dapprima istruito nelle arti liberali da un certo Reynier e poi si pose sotto la guida di Umberto, canonico di Limoges, che seguí nel Limousin. Qui, all'età di diciotto anni, insieme a Germondo, suo amico d'infanzia che l'aveva accompagnato, si diede a condurre vita eremitica nella foresta di Chavagnac. La solitudine dei due fu presto violata da discepoli che, in numero sempre piú grande, accorrevano per porsi sotto la loro guida. Pertanto, G. chiese e ottenne dai canonici di Limoges il permesso di costruire un monastero in un bosco di loro proprietà. Sorse cosí il monastero di Aureil.

Successivamente, G. costruí anche un monastero femminile e pose le due fondazioni sotto la regola dei Canonici di s. Agostino. Tra i numerosi discepoli del santo, particolarmente famoso fu s. Stefano Muret, il fondatore di Grandmont.

All'età di ottant'anni, il 9 apr. 1139 o 1140, G. morí per una caduta da cavallo. Il suo corpo, sepolto ad Aureil, fu levato da terra dal vescovo Sebrando nel 1194, a seguito di un decreto di canonizzazione emesso da papa Celestino III. La sua festa si celebra il 9 apr. nel Limousin, a Versailles e a Rouen; il 31 magg. viene esposto il suo corpo nella chiesa di Aureil.

Bibl.: *Vita*, in *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 851-53; esiste un'altra *Vita* anteriore che, però, ci è giunta in frammenti: cf. *Catalogus Codicum hagiographicorum... qui asservantur in Bibliotheca Nationali Parisiensi*, II, Bruxelles 1890, p. 626. V. inoltre: *Vies des Saints*, IV, pp. 218-19; A. Ghinato, in *Enc. Catt.*, V, coll. 1961-62; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1771; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 59-60.

Mario Salsano

GAUDENZIA, vergine, santa, martire. Nel *Martirologio Geronimiano* il 30 ag. è riportata, dopo alcuni martiri romani, questa lezione: « Gaudentiae virginis et aliorum trium ». Questa menzione è l'unica notazione antica che si possiede di G. Alcuni critici ritengono che non si tratti di una martire romana, ma di un'errata trascrizione di copisti per cui Gaudenzia dovrebbe essere identificata con la martire romana Candida (v.), ricordata dal *Geronimiano* il 29 ag. Affermazione tuttavia non sufficientemente provata.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, p. 553; J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum*, Münster 1924, p. 76; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 478; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 369; *Vies des Saints*, VIII, p. 587.

Gian Domenico Gordini

GAUDENZIO (lat. *Gaudentius;* fr. *Gaudens*), santo, martire. La tradizione riportata dalle letture degli antichi Breviari della diocesi di St. Bertrand de Comminges, fa di G. un giovane pastore che sarebbe stato martirizzato per la fede sotto il re Eurico, il cui arianesimo mal sopportava la presenza dei cattolici. Peraltro, nessun documento parla di questo santo. Nel XII sec. gli fu dedicata una collegiata e la città di St.-Gaudens (Haute-Garonne) ha perpetuato la sua memoria.

La sua festa era celebrata il 30 ag., ma dal 1940 è stata tolta dal Proprio della diocesi di Tolosa non senza che in proposito nascesse una controversia. Secondo E. Delaruelle la *Vita* di G. sarebbe opera di una scuola agiografica che, alla fine del Medioevo, sarebbe stata all'origine dei cicli di Comminges riguardanti i ss. Sabino, Cizy, Vidione e Gaudenzio.

Bibl.: E. Delaruelle, *Notice historique sur le nouveau propre diocésain*, in *Comptes-rendus des Conférences ecclésiastiques du diocèse de Toulouse*, Tolosa 1938; *Vies des Saints*, VIII, p. 598; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, col. 1773.

Gérard Mathon

GAUDENZIO di Bergell, santo. La tradizione ce lo presenta come l'evangelizzatore dei Grigioni (Svizzera), dicendolo martire nel sec. IV. Il culto fu approvato da Urbano IV nel 1262. A Casaccia, presso Vicosoprano, esisteva fin dal sec. X una chiesa con il sepolcro del santo, distrutta dai Protestanti nel 1553.

Talvolta fu confuso con s. Gaudenzio, vescovo di Novara. La festa, che compare, in un Breviario della diocesi di Coira del 1620, al 2 ag., oggi è fissata al 22 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Parigi-Roma 1867, p. 197; J. G. Mayer, *Geschichte des Bist. Chur,* I, Stans 1907, pp. 35-39; Holweck, p. 415; L. Berra, in *Dizionario Ecclesiastico,* II, Torino 1955, p. 28; G. Boner, in LThK, IV[2], col. 530.

Cassiano da Langasco

GAUDENZIO, vescovo di Brescia, santo. Poiché la fonte principale per conoscere la vita e la personalità di G., vescovo di Brescia, sono i suoi discorsi, è necessario subito dire qualche parola su questo argomento.

Possediamo di lui una *Prefazione* indirizzata a Benevolo e ventuno *Trattati.* Il Gagliardi (*Collectio Veterum Patrum Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1738, pp. 185-379; cf. PL, XX, coll. 827-1002) preferisce chiamarli *Sermoni,* pur accettando la denominazione di *Trattati;* ma A. Glueck, che nel 1936 ne curò l'ed. per il CSEL, LXIII (noi ci riferiamo sempre a questa, e ne indichiamo il *Tractatus,* il paragrafo e la pagina), a ragione sostiene nei suoi *Prolegomena* (p. XIV), che lo stesso G. volle che i suoi discorsi fossero chiamati *Trattati.*

G. è molto modesto: egli ritiene di poter a malapena istruire il suo popolo a viva voce; per questo non oserebbe affidare allo scritto le sue parole, se non fosse spinto dalla devota insistenza di Benevolo (*Praef.* 4, p. 4). Questi è un cittadino di Brescia, già segretario (*magister memoriae*) dell'imperatore Valentiniano II, che si è allontanato dalla corte di Milano per non sottoscrivere un decreto contro i cattolici, suggerito dall'imperatrice ariana Giustina nel 386 (*Praef.,* 5, pp. 3-4; cf. E. Cattaneo, in *Storia di Brescia,* I, Brescia 1963, pp. 353-54). Egli è perciò, per la dignità ricoperta, il primo cittadino (*caput honoratorum*) ed è considerato da G. il piú degno capo dei cattolici (*Praef.* 2, p. 3).

Ebbene, Benevolo, a causa di una grave malattia (*Praef.* 7, p. 4), non è potuto intervenire alle solennità pasquali del 404 (questa data è fissata dal Brunati, *Vita o gesta dei Santi Bresciani,* I, Brescia 1854, e accettata dal Glueck, *Prolegomena,* XVIII-XIX). G. insistentemente pregato, gli manda i dieci *Sermoni* da lui pronunciati nella basilica durante la settimana di Pasqua (*Tr.* I-X). Otto sono un commento al capitolo 12 di *Ex.,* in cui Dio dà prescrizioni intorno al modo di mangiare l'agnello prima della partenza dall'Egitto; due (*Tr.* VIII-IX) sono un commento al miracolo di Cana. A questi ne aggiunge altri cinque (*Tr.* XI-XV), che Benevolo già possedeva, ma che desiderava fossero rivisti e corretti dall'autore stesso (*Praef.* 10-11, pp. 4-5), e che hanno per argomento: il *Tr.* XI l'episodio evangelico del paralitico (+ *Io.* 5 [il segno + indica che il testo scritturistico usato da G. è diverso dal testo della *Volgata*]), il *Tr.* XII la spiegazione della frase di Gesú: « Nunc iudicium est huius mundi » (+ *Io.* 12, 31); segue il discorso tenuto nel giorno del Natale del Signore, che è una requisitoria contro la insipienza dei ricchi che sperperano il danaro in pazzie, mentre non sanno donare nulla ai poveri affamati; il *Tr.* XIV riguarda la promessa della missione dello Spirito Santo fatta da Gesú (+ *Io.* 14); nel *Tr.* XV viene ripreso l'Antico Testamento: i martiri Maccabei. Poiché questi *Trattati* sono diretti a una persona che soffre, gran parte della *Prefazione* (12-54, pp. 5-15) è una trattazione sul perché della malattia e del dolore.

Ci restano infine altri *Trattati* dovuti alla diligenza di stenografi del tempo, detti *notarii* (cf. C. Gauthey, *Sanctus Gaudentius Episcopus et Notarii,* in *Brixia Sacra,* VII [1916]; questo studioso fa notare come al contrario di tanti Padri, G. non accetti la paternità di questi scritti per la sua modestia e per timore che vengano divulgate sotto suo nome dottrine ereticali): sono i discorsi tenuti nel giorno della sua consacrazione episcopale (*Tr.* XVI) e della dedicazione della basilica del Concilio dei Santi (*Tr.* XVII).

La fama di uomo dotto (cf. Rufino, *Praefatio Recognitionum Clementinarum,* in PG, I, col. 1205) e di geniale ricercatore di *interiores sensus* (*Tr.* XVIII, 1) della Sacra Scrittura fa giungere a G. richieste di spiegazione, specie dei passi piú difficili. Per questo abbiamo due *Trattati* in forma epistolare: uno è diretto a Germinio per spiegargli la parabola del fattore iniquo (*Tr.* XVIII: + *Lc.* 16, 1-13), e l'altro al diacono Paolo (il vescovo successore, pensa il Brunati, op. cit., p. 319) intorno alle parole dette da Gesú ai suoi Apostoli: « quia Pater maior me est » (*Tr.* XIX). Gli scritti sopra citati formano un *corpus* gaudenziano tramandato da un'ampia gamma di mss. che meritano tutta la nostra fiducia (Glueck, *Prolegomena,* pp. XIX-XXX; cf. pure Gagliardi e Brunati, opp. citt.).

Vanno sotto il nome di G. anche due *Trattati* che ormai la critica concordemente gli riconosce (Glueck, *Prolegomena,* pp. XV-XVII): sono il *De Petro et Paulo* (*Tr.* XX) tenuto a Milano dinanzi a s. Ambrogio e il *Sermo de vita et obitu Beati Filastrii Episcopi, praedecessoris sui* (*Tr.* XXI).

Antiche testimonianze su G. troviamo ancora negli scritti di Giovanni Crisostomo, di Palladio (363-425 ca.), di Rufino (345-411), di Ramperto, vescovo di Brescia negli aa. 827-842 ca. (Glueck, *Prolegomena,* pp. XLI-XLIII).

Siamo ora in grado di tracciare le linee storiche essenziali della vita di G. Nacque a Brescia oppure a Toscolano (è questa una supposizione del Brunati, op. cit., pp. 307, 325-27, forse non del tutto fondata: cf. *Il Vescovo S. Gaudenzio,* in *Il Seminario,* V [1962]), ma non si sa quando. Fu un chierico di Brescia durante l'episcopato di Filastrio: infatti lui stesso si dichiara *minima eius* (Filastri) *pars* (*Tr.* XXI, 10) e nel discorso tenuto il giorno della sua ordinazione episcopale si lamenta di dover parlare dopo la eruditissima parola del padre suo Filastrio la quale con la grazia dello

Spirito Santo, spargendosi abbondantemente, aveva reso stabile quella Chiesa, l'aveva costituita nella fede della adorabile Trinità, elevata, lasciata nella pace (*Tr.* XVI, 8; cf. anche tutte le volte in cui chiama Filastrio suo padre: *Praef.* 4; *Tr.* XXI, 1-2).

Verso il 386 (Brunati, p. 308) intraprese un viaggio in Terra Santa, come del resto fecero Rufino, Girolamo, Egeria, Silvia e molti altri di quel tempo. Attraversando la Cappadocia, si fermò a Cesarea ad un monastero di vergini presieduto da due vecchie nipoti di s. Basilio (m. 379), dalle quali ricevette in dono reliquie dei quaranta martiri di Sebaste, che esse avevano avuto dal santo zio (*Tr.* XVII, 14-15). Il Brunati, seguito dal Glueck (*Prolegomena,* p. VII), pensa che in tale viaggio G. abbia incontrato ad Antiochia Giovanni Crisostomo cosa giudicata, invece, improbabile dal Savio (*La Lombardia,* II, p. 158); è probabile ancora che in tale occasione conoscesse a Gerusalemme la santa vergine Silvia, sorella di Rufino prefetto di Oriente, Rufino di Aquileia, Palladio, autore della *Storia Lausiaca,* e a Betlemme s. Girolamo (Brunati, pp. 308-309).

Mentre ancora si trova in Oriente, muore Filastrio, vescovo di Brescia. Clero e popolo lo eleggono a successore, ancor giovane (*aetatis immaturae*), ed, anzi, giurano di non volere e di non accogliere altro vescovo: s. Ambrogio e gli altri vescovi confinanti approvano tale designazione, affidano lettere alla legazione bresciana, a lui diretta, pregando i vescovi orientali di negargli la comunione, se recalcitrasse (*Tr.* XVI, 1-3).

G. è dunque l'ottavo vescovo di Brescia (il *Carmen saphicum pentametricum ad laudem B. Filastrii Episcopii* contenuto nel cod. A. I. 8 della Bibl. Queriniana di Brescia, ed. in PL, XX, coll. 1003-1006, presenta infatti Filastrio come settimo vescovo di Brescia; cf. Savio, op. cit., pp. 129-32. Glueck [*Prolegomena,* p. XVII] concorda con il Marx nel ritenere tale carme non di G., ma di un qualche poeta posteriore che compose questi versi seguendo la traccia del discorso di G. in onore di Filastrio).

Quando fu consacrato? Certamente prima del 397 (anno della morte di s. Ambrogio) e dopo il 385 (ancora vive Filastrio; cf. Marx, in CSEL, XXXVIII, p. XIII). È probabile che l'anno esatto sia il 390: se si pone la morte di Filastrio il 18 lugl. 387 o 388, c'è un lasso di tempo sufficiente perché la legazione bresciana possa andare e tornare dall'Oriente (Brunati, p. 310). Durante la consacrazione lo stesso s. Ambrogio tenne il discorso d'occasione (*Tr.* XV, 9, p. 139).

Vari sono i motivi che ci inducono a supporre in G. una eccellente preparazione culturale, umanistica e religiosa. Che abbia potuto seguire il *curriculum* completo degli studi allora in uso, sembra suggerirlo la perfetta conoscenza che ha della lingua greca (A. Brontesi, *Ricerche su Gaudenzio da Brescia,* in *Memorie storiche della diocesi di Brescia,* III-IV [1962], p. 106, n. 5; cf. Glueck, pp. 201-202, 248, s.v. *Graecismi*) e dell'arte retorica (F. Trisoglio, *S. Gaudenzio scrittore,* in *Biblioteca della Rivista di Studi Classici,* I [1960], v. pure Glueck, *Prolegomena,* pp. XXXIX-XLI). Una preparazione umanistica, dunque, che unita a naturali qualità di oratore, faceva sí che lo ascoltassero avidamente. Ce lo dice l'amico Rufino di Aquileia nella sua *Prefazione* alla versione latina delle *Recognitiones Clementinae*: « Tu hai un ingegno cosí vivo e una tale gentilezza di spirito, che è necessità porre in iscritto e pubblicare tutto ciò che tu vai dicendo nel normale colloquio o nella predicazione in Chiesa » (Glueck, *Prolegomena,* XLII; cf. PG, I, col. 1205).

Siamo però autorizzati a pensare che al momento della sua elezione all'episcopato godesse anche fama di santità e di scienza spirituale: non si spiegherebbe altrimenti l'insistenza con cui il popolo e il clero di Brescia, i vescovi confinanti e lo stesso s. Ambrogio lo vollero vescovo della città.

Recatosi a Milano prima del 397 fu dolcemente costretto da s. Ambrogio a rimanere e a rivolgere al popolo due discorsi dei quali ci rimane solamente il secondo, il *De Petro et Paulo,* tenuto nel giorno della festa dei due Apostoli (*Tr.* XX, 1, p. 181).

Negli aa. 400-402 vi è la consacrazione della chiesa denominata *Concilium Sanctorum* (= Concilio di Santi), ossia riunione dalle diverse parti del mondo dei testimoni di Cristo, e G. vi pone le reliquie di s. Giovanni evangelista, degli Apostoli Andrea e Tommaso, dell'evangelista Luca. Si noti che tali reliquie sono pure nella *Basilica Apostolorum* di Milano, dove G. tenne l'omedia *De Petro et Paulo.* E. Cattaneo (op. cit., pp. 57-58) pensa che G. le abbia avute da Ambrogio, Brunati invece che le abbia raccolte nel suo viaggio in Oriente. A questo proposito è opportuno notare che Ambrogio portò pure a Concordia reliquie di questi santi (Enrico Villa, *Il Culto degli apostoli nell'Italia Settentrionale alla fine del secolo IV,* in *Ambrosius,* XXXIII [1957]). G. possiede anche del gesso imbevuto del sangue dei martiri Gervasio, Protasio e Nazario ritrovati da Ambrogio nei cimiteri cristiani di Milano e *sanctos cineres* dei martiri Sinisio, Martirio, Alessandro, già discepoli di Ambrogio, da questi mandati in missione nel Trentino e colà uccisi. A questi aggiunge le reliquie dei quaranta martiri di Sebaste, di cui tesse l'elogio, seguendo passo passo l'*Omelia XIX* di s. Basilio, *De XL Martyribus* (PG, XXXI, coll. 507-526). Sembra che tale basilica sia frutto dell'ammirazione di G. per l'azione pastorale di Ambrogio e sia segno di una parentela spirituale da tempo esistente fra la Chiesa di Milano e quella di Brescia (Cattaneo, op. cit., pp. 357-58).

La gioia della consacrazione della chiesa è però turbata dalla invasione dei barbari (*importunitas*

barbarorum: *Tr.* XVII, 2), che ha impedito ad alcuni vescovi di intervenire: siamo negli anni 400-402, al tempo dell'invasione dei Visigoti di Alarico.

Nel 406 papa Innocenzo I e il concilio romano da lui radunato mandano a Costantinopoli una delegazione di cinque vescovi e di due preti con lettere del papa, di Venerio, vescovo di Milano, di Cromazio di Aquileia e dell'imperatore Onorio, per costringere Arcadio ad esaminare in un concilio la causa di Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, costretto all'esilio dall'imperatrice Eudossia: G. è membro di tale delegazione.

Giunti ad Atene, è loro impedito di recarsi a Tessalonica e sono condotti a forza ad Atira, un castello della Tracia, dove sono tentati con l'oro perché riconoscano Attico, il vescovo intruso di Costantinopoli.

Visto inutile ogni tentativo in favore di Crisostomo, supplicano di poter ritornare in Italia, dove giungono dopo molte peripezie (Palladio, *De Vita S. Johan. Chrisosth.*, 4, in PG, XLVII, col. 15). Giovanni Crisostomo in cinque lettere (156-160) ringrazia i vescovi latini della loro fatica, ma non si riesce a vedere quale sia diretta a G. È invece sicuramente rivolta a lui la CLXXXIV (*ibid.*, LII, coll. 715 sg.), in cui il santo esprime sentimenti di ammirazione e di ringraziamento al vescovo bresciano.

Rufino di Aquileia, poco prima della sua morte (410-411), dedicò la traduzione delle *Recognitiones Clementinae* a G., che con s. Silvia aveva molto richiesto questo lavoro. Questa Silvia, congiunta al vescovo da vincoli di carità, o anche di parentela, morí prima di G. e fu sepolta nella chiesa del *Concilium Sanctorum,* dove anch'egli riposerà (Brunati, pp. 289-306).

Il Gradonico (*Brixia Sacra,* Brescia 1755, p. 61) e il Brunati (p. 22) seguendo il Tillemont (X, pp. 581-89) pongono la morte del santo alla fine del 410 o all'inizio del 411, specie per la considezione che tra lui e Ottaziano (che viveva certamente nel 451) ci sono altri quattro vescovi (Paolo, Teofilo, Silvino, Gaudioso). La sua memoria è venerata il 25 ott.; di lui cosí dice il *Martirologio Romano*: « Brixiae natalis S. Gaudentii episcopi, eruditione et sanctitate conspicui ».

Le sue ossa, con quelle di s. Teofilo e di s. Silvia, poste in tre eleganti cassette, furono trasportate nel 1602 dall'antica cappella all'altare della medesima chiesa, dove tutt'ora riposano: la chiesa, che prima era detta *Concilium Sanctorum,* fu piú tardi (ed è tutt'ora) chiamata S. Giovanni (Savio, op. cit., p. 155; P. Guerrini, *La Basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte,* Brescia 1922).

Per quanto riguarda l'antica venerazione del santo vi è incertezza: nel *Calendario bresciano* lo si trova dal XIII sec. ad oggi (cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 477). P. Guerrini (*Miscellanea Bresciana,* Brescia 1953, p. 230) dimostra la diffusione del culto di G. nel territorio della confinante Bergamo (*Esmate*), come proveniente da istituti ecclesiastici bresciani che avevano colà possedimenti e rapporti. Le *Vies des Saints* (X, p. 870) parlano del culto di G. in Francia: « L'évêque italien a été honoré dans nôtre Midi. Témoins Saint-Gaudens (H.te-Garonne), Saint-Gaudent (Vienne), Saint-Gauzens (Tarn), Saint-Goin (Basses-Pyrénées), Saint-Jouvent (H.te-Vienne) ».

Questa notizia sarebbe davvero suggestiva, se non fosse messa in forse da G. Jacquemet (*Catholicisme,* IV, col. 1773): « On a dit qu'il avait été honoré dans le Midi de la France; cependant il n'est pas sûr que les localités oú l'on a voulu relever son nom ne portent pas plutôt le patronyme des saints locaux ».

Potrebbe essere ora opportuno dare qualche cenno brevissimo sulla personalità, sui temi preferiti, sulla società stessa quale balza dagli scritti di G.

La popolazione della sua diocesi è divisa da lui stesso in quattro comunità, ciascuna valida o per numero o per capacità di tenersi viva: dei pagani (gente particolarmente benestante e colta), dei giudei, degli eretici (ariani), dei fedeli che sono in gran parte di condizione umile e povera (E. Cattaneo, op. cit., pp. 350-56).

Oratore poderoso, manifesta sicurezza e chiarezza di pensiero, anche se a volte tradisce la tendenza a ricercare l'effetto, con una certa carenza di interiorità e di fantasia (Trisoglio, op. cit., p. 38). Particolarmente felice nella polemica contro gli Ariani, Manichei, idolatri (*ibid.*, p. 65).

I suoi temi teologici principali sono l'Eucaristia, la fede, la Chiesa (*ibid.*, pp. 19-20), la divinità del Cristo, specie in polemica contro gli Ariani (Cristo si disse ὁμοούσιον al Padre: *Tr.* XIX, 2; cf. A. Brontesi, op. cit., pp. 115-16) e, intimamente collegata, la verginità di Maria antecedente, concomitante e conseguente al parto. (*Tr.* IX). Circolavano voci ereticali, già condannate dalla Chiesa (G. Gaggia, *Sulle opere e la dottrina di S. Gaudenzio vescovo di Brescia,* in *Brixia Sacra,* II [1911]) sulla divinità dello Spirito Santo e sull'unità nella Trinità.

Cristo nel Battesimo chiama il cristiano, il quale deve rispondere in piena libertà ingaggiando la lotta contro le forze del male presenti in lui (concupiscenza) e fuori di lui (mondo e demonio), e vivendo su questa terra « velut hospes et peregrinus », nella condizione di « nullatenente »: insistente è il tema del distacco dai beni di questa terra (Brontesi, op. cit., pp. 147-74).

Una risposta particolarmente generosa a tale chiamata è data dal martirio (*ibid.*, pp. 159-61: per quanto riguarda il culto delle reliquie dei martiri in s. G., crediamo di averne già sufficientemente trattato; comunque per ulteriori notizie v. *ibid.*, pp. 184-89; è di questa epoca la lipsanoteca del Museo Cristiano di Brescia, regina degli avori cri-

stiani: cf. A. Masetti Zannini, *Cenni sul Culto delle Reliquie dei Santi a Brescia nell'Alto Medioevo,* in *Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo,* Brescia 1959), e dalla verginità, anche se il matrimonio è santo. È suggerita la continenza ai neofiti già sposati con la prospettiva di una grande ricompensa. Qui si intravvede che il singolare fondamento della verginità è il Battesimo: sarebbe bello conservare la propria carne, qual'è rinata dal fonte battesimale (Brontesi, op. cit., p. 153). Su questo tema è chiaro l'allinearsi con la predicazione di s. Ambrogio. Maggior insistenza è a proposito della castità.

Per quanto riguarda l'uso della Sacra Scrittura, è facilmente documentabile un netto indirizzo alessandrino (allegoria), anche se in G. l'equilibrio innato e la vicinanza con forti tradizioni (esegesi occidentale antica) hanno il loro influsso che, in certi trattati, è preponderante (*ibid.*, pp. 107-108; J. Daniélou, *Écriture et typologie patristique,* in DSp, coll. 137-38; cf. Glueck, cit., VI).

Può essere opportuno ricordare che gli scritti del nostro santo, furono letti e anche imitati da suoi contemporanei, quali Niceta, vescovo di Remesiana, nelle sue istruzioni ai catecumeni (PL, LII, coll. 847-76), lo scrittore del trattato *De Fide orthodoxa contra Arianos,* il cosiddetto pseudo-Origene e, a metà del sec. V, papa Leone I nella sua *Lettera a Flaviano* (PG, LIV, coll. 755-82; cf. Glueck, cit., XLI e l'opera di F. Nautin, *Hippolyte contre les hérésies,* Parigi 1949, pp. 208-12).



GAUDENZIO di Brescia. *Immagine di G.* Incisione dell'ed. delle opere di G. (Galeardus, Padova 1720).

BIBL.: B. Faynus, *Martyrologium Brixianum,* Brescia 1665, pp. 136-37; L. Ellies Du Pin, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques,* III, Parigi 1693, pp. 84-86; Ughelli, IV, p. 258; Tillemont, X, p. 581; P. Galeardo, *S. Gaudentii Sermones,* Padova 1720 (tale ed. fu ripetuta in *Collectio Veterum Patrum Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1738: è la prima ed. critica delle opere di Gaudenzio, riportata poi in PL, XX, coll. 791-1006, con una preziosa prefazione); G. Gradonico, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, pp. 51-64; S. Guillon, *Corso di eloquenza sacra...,* VIII, Milano 1833, pp. 341-54; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi Bresciani,* I, Brescia 1854, pp. 307-37; F. Odorici, *Storie Bresciane,* II, ibid. 1854, pp. 107 sgg.; *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 587-604; F. Marx, in CSEL, XXXVIII (*S. Filastrii ep. Br. diversarum hereseon liber*), pp. VI-VII (si occupa di G. per respingere l'autenticità del *Sermone* XXI); G. Bardy, in DB, IV, coll. 561 sgg. (*Exégèse patristique*); Chr. Knappe, *Ist die 21. Rede des hl. Gaudentius (Oratio B. Gautii episcopi de vita et obitu B. Filastrii episcopi praedecessoris sui) echt? Zugleich ein Beitrag zur Latinität des Gaudentius. Jahresbericht des Koenigl. Gymn. Carolinum,* Osnabrueck 1908, pp. 3-66 (dimostra in maniera definitiva che la paternità gaudenziana del *Tr.* XXI non può essere messa in dubbio); A. L'Huillier, *Che cosa sappiamo noi della liturgia di Brescia al tempo di S. Gaudenzio?,* in *Brixia sacra,* II (1911), pp. 291-94; G. Gaggia, *Sulle opere e la dottrina di S. Gaudenzio, ibid.,* pp. 282-90; id., *S. Gaudenzio vescovo di Brescia e Padre della Chiesa, ibid.,* p. 311; Bardenhewer, III, pp. 485-86; C. R. Norcock, *S. Gaudenzio di Brescia e il tomo di S. Leone Magno,* in *Brixia Sacra,* VI (1915), p. 91; C. Gauthey, *Sanctus Gaudentius Episcopus et Notarii, ibid.,* VII (1916); P. Guerrini, *La Basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte,* Brescia 1922; Fè d'Ostiani, *Storia - Tradizione - Arte nelle vie di Brescia,* ibid. 1927[2]; Lanzoni, pp. 763-65; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 149-56; A. Glueck, *S. Gaudentii Episcopi Brixiensis Tractatus,* in CSEL, LXVIII (con una ottima prefazione di 46 pp.); P. de Labriolle - G. Bardy, *Hist. de la littér. latine chrétienne,* 1947, pp. 416-34; L. C. Mohlberg, *Note sul Culto Cristiano,* in *Ephemerides Liturgicae,* Roma 1948; H. de Lubac, *Histoire et Esprit: l'intelligence de l'Écriture d'après Origène,* Parigi 1950; J. Daniélou, *Bible et Liturgie,* Parigi 1951; *Vies des Saints,* X, pp. 869-70; C. Mohrmann, *Pascha, Passio, Transitus,* in *Ephemerides Liturgicae,* Roma 1952, pp. 37-45; P. Guerrini, *Miscellanea Bresciana,* Brescia 1953, pp. 227-30; E. Villa, *Il Culto agli Apostoli nell'Italia Settentrionale alla fine del sec. IV,* in *Ambrosius,* XXXIII (1957); A. Masetti Zanini, *Cenni sul Culto delle Reliquie dei Santi a Brescia nell'Alto Medioevo,* in *Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo,* Brescia 1959, pp. 137-40; H. de Lubac, *Exégèse Médiévale. Les quatre sens de l'Écriture,* Parigi 1959; F. Trisoglio, *San Gaudenzio da Brescia Scrittore,* in *Biblioteca della Rivista di studi classici,* I, Torino 1960; *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961, pp. 341-59, 361-91, 973-76.

Alfredo Brontesi

GAUDENZIO, CARMELINO, di OMEGNA, beato. È ricordato nella cronistoria di Bernardino Burocco della Provincia Osservante di Milano. Il beato nacque e fu educato ad Omegna (*Vemenia*), grosso borgo sul lago di Orta. Per sottrarsi alle vanità e ai pericoli del mondo, entrò giovanissimo tra i Minori della provincia di Milano, dove fu esempio di penitenza e di zelo per la salvezza delle anime. Nella

chiesa parrocchiale di Omegna è rappresentato in un quadro rettangolare d'ignoto autore, forse del sec. XVII, con le mani giunte.

Il Crida ne ritrasse l'immagine ai primi di questo secolo, in un grande dipinto, sull'abside esterna della stessa chiesa.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 618; P. Sevesi, *Martyrologium Fratrum provinciae mediolanensis,* Saronno 1929, p. 45; Wadding, *Annales,* XII, p. 266; *Martyr. Franc.,* p. 159.

Vincenzo Gilla - Gremigni

GAUDENZIO (lat. *Gaudentius;* boem. *Radim;* pol. *Radzim*), primo arcivescovo di Gnesna, santo. Nacque tra il 960 e il 970, da Slavnik, signore di Libice (Boemia); non è noto il nome della madre.

Fratello di s. Adalberto martire, vescovo di Praga, fu forse alunno delle scuole di Magdeburgo. Nel 988 si recò con Adalberto a Roma con l'idea di un pellegrinaggio in Terra Santa. Entrato tra i Benedettini del monastero dei SS. Alessio e Bonifacio sull'Aventino, vi fu probabilmente ordinato sacerdote. Dopo aver accompagnato Adalberto a Praga, nel 996, G. lo seguí anche in Polonia alla corte di Boleslao I. Prese parte alla missione di Adalberto tra i Pruteni (Borussi) sul litorale del Baltico, e fu testimone del suo martirio (23 apr. 997), del quale portò notizia a Boleslao.

Avvenuta nel frattempo la strage della famiglia di Slavnik in Boemia, G. rimase forse per un certo tempo alla corte di Polonia (come l'altro fratello, Sobiedor); poi fu di nuovo a Roma tra il 997 e il 999 dove, probabilmente, collaborò con Silvestro II alla redazione della *Vita Maior* di s. Adalberto. Firmò il 2 dic. 999 il diploma di Ottone III per la badia di Farfa con la qualifica *Archiepiscopus s. Adalberti.* Le cronache polacche notano la sua consacrazione nel 999.

Assunse l'archidiocesi di Gnesna nella primavera del 1000 alla presenza di Boleslao I, di Ottone III e di altri principi. Suffraganee di Gnesna erano allora le diocesi di Kołobrzeg (*Salza Colbergensis*), di Vratislavia e di Cracovia (quella di Posnania, dove era già il vescovo Unger, non fu sottoposta a Gnesna che piú tardi).

La *Cronaca* del ben noto *Gallus Anonimus* informa di una scomunica, lanciata da G. in Polonia, non precisando, però, contro chi né per quale causa, collegandola tuttavia con i disordini che si verificarono nel paese dopo la morte del re Mieszko II (1034), cioè durante il regno di Boleslao « l'obliato » (fino al 1038). Secondo recenti ricerche, causa di tali disordini furono probabilmente le liti fra i fedeli di rito latino e quelli di rito romano-slavico. Si può quindi proporre l'ipotesi, che G. fosse intervenuto in questa lite, che covava già ai suoi tempi; ed essendo egli di rito latino, come anche s. Adalberto, il quale si era forse già opposto al rito romano-slavico, si potrebbe andare piú oltre nell'ipotesi supponendo che la scomunica della quale riferisce *Gallus Anonimus,* sia stata anche collegata con le controversie fra i riti, e probabilmente diretta a favorire la parte latina.

La data della morte di G. è il 14 ott., l'anno però non è sicuro: certo non prima del 1011 e forse molto piú tardi. Fu sepolto nella cattedrale di Gnesna e ivi venerato, pur senza che sia stato fatto un processo di beatificazione. Il suo corpo fu probabilmente trasferito a Praga nel 1038.

Bibl.: *Acta SS., Suppl.,* Parigi 1875, *Auctarium Octobris,* pp. 52*-58*; Zimmermann, II, pp. 286-88.

Valeriano Meysztowicz

GAUDENZIO, vescovo di Novara, santo. Nessuna biografia o altro documento contemporaneo di G. è giunto sino a noi; soltanto una tradizione abbastanza costante e consistente è entrata a far parte del patrimonio dei ricordi della Chiesa novarese. I dittici che risalgono al sec. XI e tramandano il catalogo dei suoi vescovi, si aprono col nome di G., *praesul egregius.* Solo dagli albori del sec. VIII, sotto il vescovo Leone, compare un prezioso documento scritto da un anonimo e serbato almeno in cinque mss., dei quali il piú antico risale probabilmente al sec. X (cod. LXIII della Bibl. Capit. di Novara).

È una *Vita* intessuta a modo di panegirico, con materiale storico molto vago che, tuttavia, non può non serbare un fondo di genuina tradizione, come giustamente osserva il Cavigioli, in base al giudizio favorevole che di essa avevano già dato il Savio, il Delehaye e il Lanzoni. Seguendo la traduzione del documento e il commento del Cavigioli, possiamo stabilire alcuni fatti e alcune date fondamentali. È tradizione costante che G. sia nato nel 337 ad Ivrea dove il vecchio duomo, ora cripta della cattedrale, conserva un affresco del sec. XI, con la scritta: *S. Gaudencius.* Da Ivrea G. passò giovanissimo a Novara (alcuni accennano anche a Vercelli) dove conobbe un animoso predicatore della verità tra pagani ed eretici, s. Lorenzo prete, poi morto martire (361-63?), alla cui scuola venne formandosi alla virtú e all'apostolato.

Tra il 355 e il 360 incontrò s. Martino, il futuro vescovo di Tours, il quale, originario della Pannonia, aveva in quel tempo la famiglia a Pavia. Avvicinò e frequentò anche Eusebio, vescovo di Vercelli, specie sotto Costanzo II, in occasione del concilio di Milano, l'anno 355 (cf. Savio, cit. in bibl.), durante il quale gli fece probabilmente da segretario. Esiliati i vescovi cattolici e riparato Eusebio a Scitopoli, G. rimase presso Martino in qualità di notaio (il Cavigioli in proposito fa anche l'ipotesi di una specie di Ordine minore, ora scomparso); si recò di poi in Oriente a confortare l'esule suo maestro. Eusebio però lo esortò a tornare a Vercelli, durante la sua assenza, come suo delegato. In questo periodo G. fu verosimilmente ordinato sacerdote.

Rientrato in sede Eusebio, G. rimase qualche tempo a Vercelli, per riprendere poi il ministero a Novara, prodigandosi, specie con la predicazione, alla stabilità e all'incremento della Chiesa novarese. A Novara G. ebbe rapporti di filiale venerazione con Ambrogio, vescovo di Milano.

In seguito fu consacrato vescovo di Novara verso il 398 da s. Simpliciano, successore di Ambrogio, il quale, secondo l'anonimo della *Legenda,* in un incontro con G., gli aveva predetto l'episcopato; ma G., pur consentendo, gli dichiarò che non sarebbe stato lui, Ambrogio, a consacrarlo. G. resse la diocesi per circa un ventennio e morí, si crede, il 22 genn. del 418. In questo giorno ne viene tuttora solennemente celebrata la festa, nel maestoso tempio di Pellegrino Tebaldi, a lui dedicato, sormontato dall'ardita cupola dell'Antonelli e vegliato dall'armonioso campanile dell'Alfieri.

Secondo l'antica consuetudine il sindaco di Novara, in occasione della solennità, offre in memoria del santo, grandi mazzi di fiori, innalzati poi a guisa di splendido candelabro nel mezzo della basilica. A G. è attribuita la costruzione a Novara della primitiva cattedrale dedicata alla Vergine; lui stesso si sarebbe preparato il sepolcro, fuori le mura della città, in una basilica da lui iniziata, ma terminata dal successore, Agabio, che ve lo depose con grande venerazione.

Oggi il suo corpo si conserva in una cassa d'argento e di cristallo, nello scurolo della cattedrale, sul ricco altare di marmo nero.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 417-21; Savio, *Il Piemonte,* pp. 243-48; Lanzoni, pp. 1033-35; *Vies des Saints,* I, p. 438; *La vita di San G.,* a cura di G. Cavigioli, Novara 1934; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 31; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1772.

Vincenzo Gilla-Gremigni

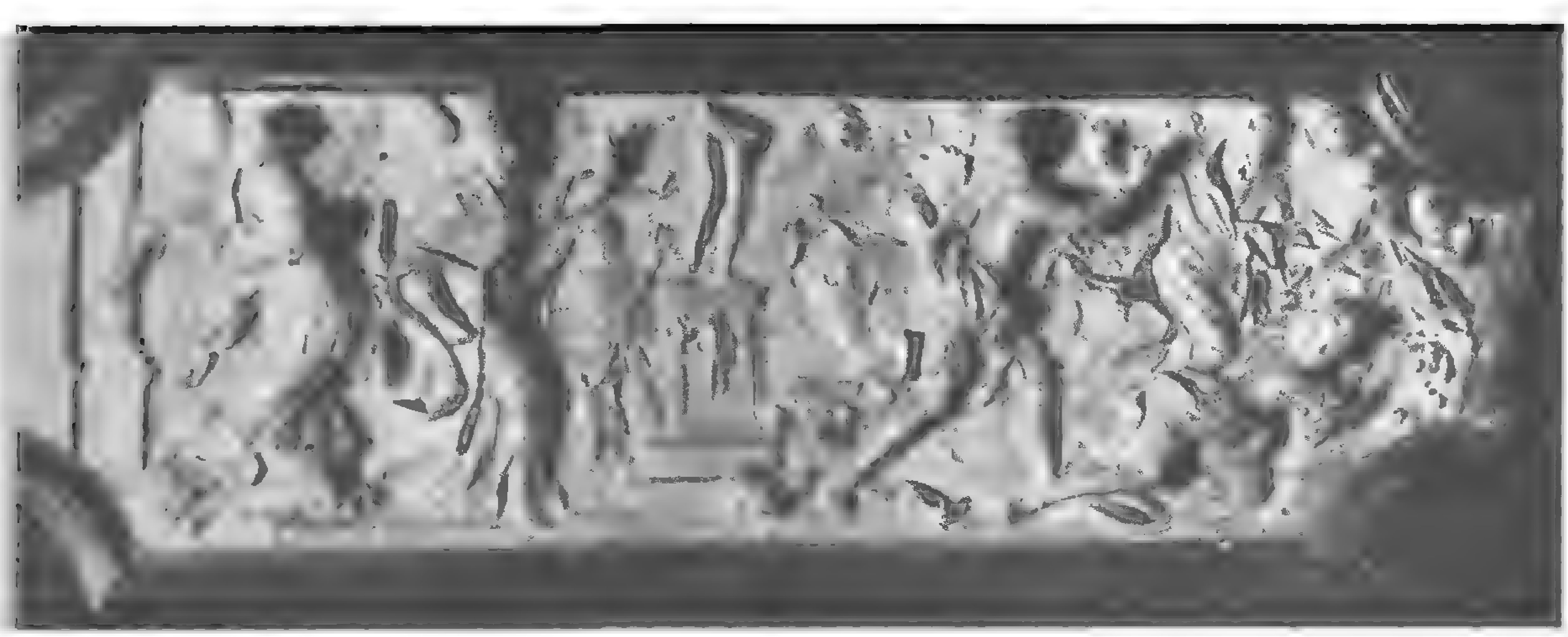
GAUDENZIO, vescovo di Ossero, santo. Nato ad Ossero, nell'isola di Cherso, alla fine del sec. X, fu monaco e fondatore nella sua isola di monasteri e di un eremo che era unito al cenobio di S. Nicola di Montegarbo. Alcuni storici lo fanno discepolo di s. Romualdo.

In data imprecisata, ma certamente dopo il 1018, fu eletto vescovo della sua città natale. Nel 1048, per l'opposizione di alcuni della nobiltà, rinunziò all'episcopato ritirandosi a vita monastica nel cenobio di S. Maria di Portonovo presso Ancona, dove chiuse santamente i suoi giorni. S. Pier Damiani lo ricorda con queste parole: « Venerabilis quoque Gaudentius, Apsarensis episcopus, cuius ego familiaritatis dulcedinem merui, per quem Deus iam non ignobile miraculum fecerat, episcopatum dimisit, et de Sclavonico regno navigans, littoribus anconitanae urbis applicuit, a qua non longe post biennium feliciter obiit ».

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 134; G. B. Mittarelli-A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* I, Venezia 1755, p. 258; II, ibid. 1756, pp. 107-18; Pier Damiani, *Op. XIX, De abdicatione episcopatus ad Nicolaum II, Rom. Pont.,* 3, in PL, CXV, col. 425 (cf. anche *Op. XX,* 3, *ibid.,* col. 415); Gams, p. 391; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 29; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 34.

Costanzo Somigli

GAUDENZIO, vescovo di Rimini, santo. Di questo antico vescovo di Rimini i leggendisti medievali raccolsero tradizioni diverse e contrastanti. Gli elementi che in essi possono ritenersi comuni sono che G. era un efesino venuto a Roma ed inviato dal papa come vescovo a Rimini, dove predicò il Vangelo, convertí turbe innumerevoli, operò prodigi, ebbe a lottare contro i nemici della fede, morí un 14 ott. e venne sepolto nella chiesa a lui dedicata poco lungi dalle mura della città.



Gaudenzio di Novara. Carlo Beretta e aiuti, *Miracoli di G.* Novara, Chiesa di S. Gaudenzio, part. dell'altar maggiore (sec. XVIII).

(foto Ojetti)

Secondo la *Vita* di s. Mercuriale (BHL, II, p. 866, n. 5932), il suo episcopato si svolge ancora durante le persecuzioni: con gli altri santi di quelle terre, Mercuriale, Rufillo, Leo e Geminiano, si oppone fermamente ad un « severissimus iudex arimenensis urbis nomine Taurus », il quale muore della morte ignominiosa di Ario per aver oltraggiato la S.ma Eucaristia. Cosí pure la *Vita* dei ss. Marino e Leo, conservata nel celebre *Lezionario* della Gambalunga di Rimini, suppone che questi due santi durante la persecuzione dioclezianea predichino la fede e preparino cosí un ambiente adatto all'apostolato di G., che poi li accoglie nel suo clero. Ed infine la *Vita S. Gaudentii* (BHL, I, p. 490, n. 3276) non esita a fare anche di G. un martire della grande persecuzione.

Un secondo gruppo di documenti sposta l'episcopato del santo all'epoca del concilio di Rimini (359). Un brano della *Vita* di s. Marino (BHL, I, p. 718, n. 4830; *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, p. 219) racconta di uno *schisma hereseos* scoppiato durante il suo episcopato, per cui G. è costretto a rimanere nascosto nel sepolcro di s. Mercuriale: evidente la dipendenza del racconto dalla storia delle lotte ariane, che costringono s. Atanasio a celarsi nel sepolcro di suo padre. Piú esplicitamente, una leggenda riferita da Pietro Calo (*Anal. Boll.,* XXX [1911], p. 98), dalla *Vita S. Gaudentii* (BHL, I, p. 490, n. 3275) e da lezioni per l'ufficiatura di s. Leo (*ibid.* II, p. 718, n. 4832), pur con varie modifiche, ne fa un campione della fede nicena contro gli ariani nel concilio del 359 e lo fa addirittura morire martire poco dopo (360) ad opera del prefetto o proconsole Tauro e del preside imperiale Marciano.

In realtà Tauro fu *praefectus praetorio* dal 353 al 361, ed a lui l'imperatore Costanzo aveva promesso il consolato se avesse saputo guidare secondo i suoi piani il concilio di Rimini: cosa che egli fece da abile regista (cf. Sulpicio Severo, *Hist. Sacra,* II, 40; *Cod. Theodosianus,* XVI, 15, 2).

Quale dunque, tra queste due diverse cronologie, sarà la piú verosimile? Anzitutto è bene precisare che non è possibile combinarle insieme, prolungando l'episcopato di G. dall'età dioclezianea alla metà del IV sec., per il fatto che al sinodo romano del 313, e cioè tra i due termini cronologici, è vescovo di Rimini, *Stemnius* (Mansi, II, col. 437). Luigi e Carlo Tonini, gli autori della *Storia civile e sacra riminese* (Rimini 1848-1888), ed ultimamente Alessandro Tonini (*S. Gaudenzio e il sedicesimo centenario del Concilio di Rimini,* Rimini 1959), hanno preferito supporre G. contemporaneo del concilio del 359. Dal canto suo il Lanzoni (cit. in bibl., pp. 707-10) dimostra che il gruppo dei testi su cui si basa questa tradizione è senza dubbio posteriore a quello che fa di G. il protovescovo di Rimini, e del resto di una qualsiasi resistenza di G. all'eresia ariana tacciono le pur accuratissime fonti storiche contemporanee. E cosí ritengono G. protovescovo di Rimini, sulla scia del Lanzoni, tutti gli studiosi che si sono in seguito occupati della questione.

Si può intanto affermare che tra tutti i testi riguardanti G. — nessuno dei quali è sicuramente anteriore ai secc. IX e X — non ve n'è alcuno che abbia un particolare valore rispetto agli altri. Anche se qualcuno di essi è anteriore, tutti però riflettono la medesima mentalità agiografica semplicistica e lontana da ogni veridicità, a cominciare dagli ostentati parallelismi con la *Vita* di s. Apollinare, egli pure venuto dall'Oriente a Roma per esser di qui inviato a Ravenna a morirvi martire per opera del giudice *Taurus* (a dispetto del nome, *Gaudentius,* che lo qualifica senza dubbio alcuno per un occidentale). L'agiografo, o gli agiografi, in s. G. hanno semplicemente cercato di documentare un culto che già esisteva, coll'attribuirgli quei fatti che ai loro tempi potevano spiegare un culto popolare ad un santo (miracoli, martirio, l'esser protovescovo, e, nel caso particolare di Rimini, famosa per il concilio del 359, la strenua difesa della fede nicena). Ora è singolare che nessuno di questi motivi, o nessuna di queste spiegazioni del culto popolare, appaia documentato da fonti storiche di qualche valore.

Qual'è invece la fonte piú antica che prova il culto di s. G.? Il fatto che gli era intitolata la primitiva basilica cattedrale di Rimini (Lanzoni, cit.), quella chiesa, cioè, nella quale doveva svolgersi il concilio del 359. Senonché, tale intitolazione, se aveva valore di culto nel sec. X, non lo poteva avere assolutamente nell'epoca antica, quando le cattedrali venivano esclusivamente dedicate a Dio. Dunque, la cattedrale di Rimini originariamente doveva chiamarsi l'*ecclesia Gaudentii,* non perché fosse a lui dedicata, ma semplicemente perché era stata da lui costruita o consacrata. È insomma lo stesso caso che si verifica in numerosi titoli romani, dove il nome del costruttore o dell'antico proprietario (ad es. Clemente, Ciriaco, Sabina, Marco, ecc.) è poi diventato quello del santo titolare, ed è, si noti, lo stesso caso che in Romagna si verifica per la *basilica S. Probi,* l'antica cattedrale di Classe. Quest'ultimo caso, che possiamo seguire con sicurezza attraverso l'esame delle fonti, ci fa dunque ritenere che G. non sia stato altro che il fondatore della primitiva cattedrale riminese (e questa spiegazione vale per tutti gli altri casi consimili, in cui l'antica cattedrale di qualche città è dedicata ad un vescovo: come per i santi Mercuriale a Forlí, Rufillo a Forlimpopoli, Paterniano a Fano, Decenzio a Pesaro e Vicinio a Sarsina, per fermarci solo ai santi della regione). Che tutti questi santi siano contemporanei o quasi, come affermano i leggendisti del sec. X, nessuna prova sicura può dimostrarlo se non l'esame dei reperti archeologici riferentisi alle loro costruzioni. Solo, per ora, l'induzione o l'analogia può farci ritenere che tutti questi vescovi appartengono al

sec. IV, perché è questo il secolo in cui piú comunemente sorsero le basiliche cattedrali delle singole diocesi; ma tale criterio è assai labile.

Bibl.: F. Lanzoni, *S. Mercuriale vescovo di Forlì nella leggenda e nella storia*, in *Riv. storico-critica delle scienze teologiche*, I (1905), pp. 255-69, 463-501; Lanzoni, pp. 707-10. La bibl. posteriore al Lanzoni non fa che ripeterne le conclusioni: cf. *Comm. Martyr. Rom.*, p. 452, n. 4; A. Balducci, *Aspetti religiosi e politici del Concilio di Rimini*, in *Atti e Mem. della Dep. di Storia patria per la prov. di Romagna*, N. S. XI (1954), pp. 51-77. Torna invece alle posizioni precedenti A. Tonini, *S. Gaudenzio e il sedicesimo Centenario del Concilio di Rimini*, Rimini 1959; v. anche: G. Lucchesi, *Ancora sui ss. Vescovi romagnoli Rufillo, Mercuriale e Gaudenzio*, Faenza 1964.

Giovanni Lucchesi

GAUDENZIO, patrono di San Godenzo, santo. Nato in Campania nel sec. V, G. si diresse con Ilario, Marziano e Luciano in Toscana. A Ripalta, mentre Ilario, detto anche Ellero (v.), proseguiva per Galeata, in Romagna, per fondarvi il celebre monastero, gli altri si fermarono in una località alpestre e boscosa ai piedi dell'alpe di S. Benedetto, presso il fiume Comano dove vissero da eremiti. Alla loro morte furono sepolti l'uno accanto all'altro; poi se ne perse la memoria. Scoperti i loro resti, dopo molti secoli, in modo prodigioso, non sapendosi dove portarli, vennero caricati sopra un biroccio, seguito da tutti i vescovi della Toscana, dal clero e dal popolo, e tirato da un paio di manzi non domi, i quali, dopo un lungo cammino, si arrestarono, né vollero piú ripartire. In quel luogo i tre corpi ebbero sepoltura e sorse una chiesa, che divenne la pieve di San Godenzo, nella diocesi di Fiesole. Un'altra chiesa in onore di G., la cui festa ricorre il 26 nov., fu eretta a Torsili (Greve).

Si tratta, com'è manifesto, di una non felice leggenda, priva di valore storico. S. Ilario o Ellero fece il viaggio dalla Tuscia da solo (*Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, pp. 471-76). Il patrono di San Godenzo è, con ogni probabilità, s. Gaudenzio, vescovo di Rimini (v.), il cui culto nel Medioevo era molto diffuso in Romagna e nelle regioni confinanti. Luciano, Massimo e Floro sono tre martiri di Nicomedia (v.), gli stessi che il nostro agiografo, dopo aver letto Ilario in luogo di Floro e scambiato l'ordine dei loro nomi, diede come compagni di viaggio al suo eroe. Il gruppo deve, in ogni modo, ritenersi raccogliticcio.

Bibl.: Brocchi, II, pp. 99-108; G. Raspini, *Le comunità religiose in diocesi di Fiesole*, in *L'Osservatore Toscano*, XII (1956), nn. 23-38.

Pietro Burchi

GAUDENZIO, vescovo di Torres, santo (?). L'iscrizione 1457* del CIL (X, 1) contiene i nomi di quattro personaggi « Gaudentius, Luxurius, Iustinus et Florentius » che si vorrebbero vescovi di Torres. Quell'epigrafe è però falsa. Un G. vescovo di Torres non è mai esistito. Si conosce invece un G. vescovo africano che negli Atti del concilio di Cartagine del 348 figura *Episcopus Turremaliensis*. Si tratta della città di Torres, in Numidia, e non della Torres sarda.

Bibl.: A. F. Mattei, *Episcopi Turritani*, in *Sardinia Sacra*, Roma 1758; P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I, Cagliari 1839, p. 32; S. Pintus, *Vescovi e Arcivescovi di Torres*, in *Archivio Storico sardo*, I, ibid. 1905, p. 64; Lanzoni, p. 677.

Raimondo Bonu

GAUDENZIO, vescovo di Verona (?), santo. Il nome di tale vescovo non compare nei dittici degli antichi presuli veronesi quali ci sono forniti dall'autorevolissimo *Velo di Classe* della fine del sec. VIII; la storicità di G. perciò non è sostenuta da documenti coevi ed è destituita di prove sufficienti. Egli fu inserito tra gli antichi vescovi di Verona da storici del XV sec. che ne ricavarono l'esistenza da una documentazione di poca o nessuna garanzia e stabilendola sul fondamento di labili congetture.

Tali storici ignoravano l'esistenza del *Velo*, illustrato nel sec. XVIII. Il tentativo (Cipolla) di identificare G. con il vescovo presente al sinodo romano del 465 non regge, perché questi non spetta alla chiesa *veronensis*, ma alla *vettonensis* o *bettonensis* (Bettona in Umbria). Si aggiunga che gli storici del sec. XV affermano che G. fosse sepolto nella chiesa di S. Stefano in Verona, mentre ciò non risultava nei secc. XI o XII: infatti non è nominato nell'elenco delle reliquie di tale periodo conservato tuttora in una lapide in detta chiesa.

G. fu inserito nel *Martirologio Romano* al 12 febb. dietro indicazione del card. Agostino Valier vescovo di Verona (1565-1606).

Bibl.: R. Bagatta, *SS. Episcoporum antiqua monumenta et aliorum sanctorum quorum corpora et aliquot, quorum ecclesiae habentur Veronae*, Venezia 1576 (riferisce la inconsistente documentazione relativa a G. citando storici del sec. precedente che altro non fecero che raccogliere la tradizione popolare, appellandosi ad una non meglio identificata « tabula vetusta ex membranis » e alla presenza del corpo di G. in due altari della chiesa di S. Stefano); v. *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 602; C. Cipolla, *Il Velo di Classe*, in *Le Gallerie nazionali italiane*, III, Roma 1897, pp. 195-249; Lanzoni, pp. 929-30; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 60.

Silvio Tonolli

GAUDENZIO, vescovo, e **COLUMATO** (Culmazio), diacono, santi, martiri di Arezzo. Secondo la cronotassi accettata dal Lanzoni, G. è il nono vescovo di Arezzo. Una tardiva *passio*, cui oggi la critica attribuisce scarso valore, ne fa un martire e dà i seguenti particolari del suo supplizio. L'imperatore Giuliano l'Apostata invia ad Arezzo come preside un pagano fanatico, Marcelliano. Costui riesce a conservare la carica anche sotto l'impero dei successori di Giuliano, osteggiando con tutto il suo potere il diffondersi della fede cristiana



GAUDENZIO e COLUMATO. Lorentino d'Arezzo, *La Vergine con G. e C.* Arezzo, Pinacoteca (sec. XV).
(Gab. Fot. Soprint. Gall. Firenze)

nella città e nel contado. Lo stesso vescovo G. è costretto a tenersi celato in un rifugio segreto, fuori della città, ove si trovano pure con lui il presbitero Decenzio (che sarà suo successore nell'episcopato) e il diacono Columato o Culmazio. La fama delle conversioni e dei miracoli operati dai santi uomini desta l'attenzione del preside, che riesce a scoprire il loro nascondiglio e fa arrestare e condurre dinanzi a sé Gaudenzio e Culmazio, sottoponendoli a severo interrogatorio e intimando loro di cessare da ogni proselitismo. Rimessi in libertà, essi riprendono con maggior coraggio e ardore il loro apostolato, provocando in tal modo l'ira e lo sdegno del preside, che di nuovo li fa arrestare e imprigionare. Qui vengono tenuti per lungo tempo senza cibo e subiscono altri gravi maltrattamenti. Ma una notturna apparizione angelica li conforta e fulmina a morte i loro carcerieri. Scoperto il fatto, essi vengono accusati di omicidio e portati nel teatro a furore di popolo. Avendo dimostrata con un miracolo (la resurrezione e conversione dei carcerieri, ottenuta con le loro preghiere) la loro innocenza, ottengono ancora una volta la libertà. Accolti da un convertito, di nome Andrea, per quindici

giorni ancora operano innumerevoli conversioni e prodigi, finché Marcelliano manda nottetempo dei sicari, che li uccidono, insieme a molti altri cristiani, e poi mozzano loro il capo. Il prete Decenzio, che aveva potuto sottrarsi alla strage, ne ritrova i corpi, abbandonati presso un torrente, e dà loro onorata sepoltura.

Sulla fede di questa *passio,* evidentemente leggendaria, il Baronio iscrisse i due protagonisti come santi martiri nel *Martirologio Romano,* alla data del 19 giug. Ma del loro martirio nessuna prova storica sicura esiste, mentre le circostanze stesse del racconto e specialmente il tempo a cui esso si riferisce, sembrano del tutto escluderne ogni verosimiglianza.

Pare tuttavia fuor di dubbio che vi sia stato un G. tra i vescovi di Arezzo, nella seconda metà del sec. IV o sui primi del successivo, ed è probabile che egli abbia dovuto lottare contro sopravvivenze di paganesimo, ben possibili in quell'epoca e in quella regione, ancorché da tempo la fede cristiana dovesse esservi conosciuta ed avervi posto salde radici.

I due santi sono tuttora compresi nel Proprio della diocesi aretina, che ne celebra la festa il 19 giug., con rito di terza classe e ufficiatura desunta per intero dal Comune dei martiri.

Bibl.: Ferrati, *Cat. It.,* pp. 375-76; S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani,* Firenze 1627, pp. 67-70; C. G. Forti, *Catalogus Agiologicus Hetruscus,* Roma 1731, p. 2; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 847-49; BHL, I, p. 490, n. 3274; Lanzoni, pp. 571-724; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 245; *Vies des Saints,* VI, p. 307.

Sabatino Ferrali

GAUDERICO (lat. *Gaudericus;* fr. *Galderic, Gauderic, Gaudry*), santo. Oltre alle manifestazioni del suo culto si sa ben poco di G. Sarebbe vissuto nella seconda metà del IX sec. e sarebbe morto verso il 900 nel villaggio, dove faceva il contadino, e che porta il suo nome, nella diocesi di Mirepoix, oggi di Carcassonne.

Nel 1014 alcune reliquie furono date al monastero di S. Martino di Canigou e trasferite nel 1783 nella cattedrale di Perpignano. Nel XII sec. la presenza del suo corpo è ancora segnalata nella chiesa di S. Pietro. Il suo culto è stato in onore in qualche diocesi del mezzogiorno della Francia, dove era invocato in tempi di epidemia e di siccità.

La festa di G. è celebrata il 16 o 17 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VII, Parigi 1879, pp. 1106-20; M. Jampy, *S. G. évêque et son culte dans le Roussillon,* Perpignano 1928; Letoquais, *Les Bréviaires,* II, p. 112; III, pp. 405-407; id., *Les Psautiers,* I, p. 22; II, p. 107; *Vies des Saints,* X, pp. 488-89; E. Griffe, in *Catholicisme,* IV, coll. 1773-74.

Gérard Mathon

GAUDINO (lat. *Gaudinus;* fr. *Gaudin*), vescovo di Soissons, santo. Non se ne fa menzione nella maggior parte dei cataloghi di santi, ma il Martirologio Gallicano pone il suo *dies natalis* l'11 febb. Nell'attuale Proprio di Soissons è ricordato l'8 febb. e la festa è fissata al 13. Sarebbe stato martirizzato dai Soissonesi verso il 720 perché aveva disapprovato le loro esazioni da usurai. Non si sa altro su di lui.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 553; *Vies des Saints,* II, p. 245.

Pierre Villette

GAUDIOSO, vescovo di Abitine, santo. Vittore di Vita (v. bibl.) narra che, caduta nell'ott. del 439 la città di Cartagine, Genserico, re dei Vandali, mandò in esilio, insieme col vescovo di quella città, *Quodvultdeus,* parecchi ecclesiastici, che furono fatti salire su fragili imbarcazioni e abbandonati al loro destino. La Provvidenza dispose che alcuni di essi riuscissero a salvarsi approdando sui lidi della Campania. Secondo una tradizione posteriore, seriamente documentata, era tra questi il vescovo di Abitine, nell'Africa proconsolare, Settimo Celio Gaudioso, che fu onorevolmente accolto in Napoli.

Stabilitosi presso le mura della città, nella regione Marmorata, fondò, sull'altura detta Caponapoli, un cenobio che divenne celebre per esserne stato abate, sulla fine del sec. VI, s. Agnello. Nel *Libellus miraculorum* di questo santo, l'autore, Pietro suddiacono, fa cenno al fondatore del monastero e lo presenta appunto come profugo della persecuzione vandalica. La notizia fu pure ripetuta, in alcune frasi letteralmente, da s. Pier Damiani, il quale, un secolo dopo, nella lettera sull'abdicazione dall'episcopato al papa Nicola II (1059-1061) ricorda due santi vescovi africani.

G. morí in Napoli all'età di settant'anni e fu deposto, il 27 ott. 452 (?) nella catacomba che da lui prese il nome nella Valle della Sanità; sulla fronte dell'arcosolio, che ne accolse le spoglie mortali, si legge ancor oggi l'iscrizione sepolcrale in mosaico (CIL, X, n. 1538). Presso la tomba del santo trovò la sua prima sepoltura il vescovo napoletano s. Nostriano (m. 454). In onore di s. G. il vescovo Stefano II (767-800) avrebbe costruito un nuovo monastero *puellarum* o almeno ricostruito quello di Caponapoli, ove prima del 1132, se non dallo stesso Stefano, furono trasportati i resti dei due santi vescovi africani morti in esilio a Napoli. Quando, durante i moti del 1799, il monastero fu dato alle fiamme, le reliquie trovarono degna sistemazione nella cappella di S. Susanna nella cattedrale, ove tuttora si venerano. Il Calendario marmoreo del sec. IX ricorda il santo due volte: il 12 lugl. ne celebra il natale insieme con gli altri esuli e il 27 ott. ne commemora la deposizione; il *Martirologio Romano* ne fissa la festa al 28 ott. Il culto di s. G. africano è attestato per i secc. X e XI nelle litanie dell'*Ordo ad ungendum infirmum,* ove la pietà dei napoletani l'ha



Gaudioso di Brescia. Girolamo Romani, detto il Romanino, *Immagine di G.* Londra, National Gallery (sec. XVI).

incluso tra i propri vescovi, e nel ricordo che ne fa l'autore del carme in fine della *Vita* di s. Severo, vescovo di Napoli.

Bibl.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis Africanae Provinciae,* I, 5, in PL, LVIII, col. 187; Pier Damiani, *Op. XIX, De abdicatione episcopatus,* 10, ibid., CXLV, col. 440; G. A. Galante, *Relazione sulla catacomba di san Gaudioso in Napoli,* in *Rendiconti d. R. Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti,* Napoli 1904; Lanzoni, p. 1094; A. Bellucci, *S. G. vescovo di Abitene esule in Napoli,* Napoli 1934; id., *Ritrovamenti archeologici nelle Catacombe di san G. e di sant'Eusebio a Napoli,* in *Riv. di Archeologia Cristiana,* XI (1934), pp. 73-118; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Lipsia 1936, pp. 30, 50, tav. 25; D. Mallardo, *Ordo ad ungendum infirmum,* in *Riv. di Scienze e Lettere,* nuova ser., VIII (1937), pp. 166-67; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 482, n. 7; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, pp. 86, 158-60, 190-91; id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 59-60.

Domenico Ambrasi

GAUDIOSO, vescovo di Brescia, santo. Dopo s. Gaudenzio (m. 410-11) la storia della Chiesa bresciana è immersa nell'ombra sino a Ramperto (m. 845?), il quale in un discorso pronunciato in occasione del trasferimento, da lui fatto nell'838, del corpo di s. Filastrio dalla chiesa antica di S. Andrea alla chiesa iemale di S. Maria (cf. Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 188) ci dà i nomi di trenta vescovi succedutisi tra Filastrio e lui stesso, Ramperto. « Tertius ab eo (Filastrio) et secundus e Gaudentio Paulus; deinde Theophilus et Sylvinus et Gaudiosus; Optatianus... ».

G. è perciò il dodicesimo vescovo di Brescia, e muore prima del 451, poiché in tale data il suo successore, Ottaziano, è firmatario della lettera sinodica dell'episcopato lombardo indirizzata a s. Leone Magno contro il monofisismo di Eutiche (Savio, op. cit., p. 161; cf. Gradonico, *Brixia Sacra,* p. 71). Certamente il *Comm. Martyr. Rom.,* p. 88 erra in questo punto, attribuendo a G. la firma su accennata. Ughelli (IV, col. 528) lo chiama erroneamente *Gaudentius II,* e gli assegna tredici anni di episcopato; le *Vies des Saints* (III, p. 133) pongono la sua morte verso il 445.

Secondo i Martirologi *Romano* e *Bresciano,* G. morí il 7 marzo, ed il suo corpo fu tumulato nella chiesa parocchiale di S. Alessandro dove rimase nascosto fino al 1454, quando, volendo Gentile da Leonello, generalissimo degli eserciti della Repubblica veneta, fare opere di restauri alla chiesa, le sue ossa, trovate in una rozza cassa di pietra, furono oggetto di una solenne ricognizione.

Soppressa la parrocchia e il convento dei Servi di Maria, che ne tenevano la cura spirituale, da un decreto rivoluzionario del 4 ott. 1797, p. Da Ponte trasferí le reliquie di G. nella cappella della sua nobile famiglia alla Torricella di Urago (periferia di Brescia); in tale traslazione vennero distribuite delle reliquie, che diffusero maggiormente il suo culto nel territorio bresciano (chiese di Virle, di Urago).

Nel 1823, passata la bufera rivoluzionaria, i Da Ponte restituirono le reliquie che, dopo due anni, il 15 magg., vennero definitivamente sistemate nell'antico sarcofago sotto l'altar maggiore di S. Alessandro (per le notizie relative alle reliquie cf. A. Marchi, *Storia dei SS. Martiri Bresciani,* Brescia 1842, pp. 238-39; Fé d'Ostiani, *Storia-Tradizione-Arte nelle vie di Brescia,* Brescia 1927 [2]; A. Masetti Zannini, *Storia di Urago Mella,* II, in corso di stampa).

Bibl.: B. Faynus, *Martyrologium Brixiae,* Brescia 1665, al 7 marzo, pp. 38-39; Ughelli, IV, col. 528; G. Gradonico, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, pp. 70-71; A. Barchi, *Storia dei SS. Martiri Bresciani,* ibid. 1842, pp. 233-39; F. Odorici, *Storie Bresciane,* II, ibid. 1854, pp. 110-11; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi Bresciani,* I, ibid. 1854, p. 79, n. 91; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 648-49; Fè d'Ostiani, *Storia-Tradizione-Arte nelle vie di Brescia,* Brescia 1927[2] (interessa specialmente per il culto delle reliquie); Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 160-61; *Anal. Boll.,* L (1932), p. 389; *Vies des Saints,* III, p. 133; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 88, n 6; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1774; *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961, par. VI, *La Chiesa Bresciana delle Origini.*

Alfredo Brontesi

GAUDIOSO, vescovo di Salerno, santo. La tradizione, che lo fa figlio o nipote di Teofilatto, duca di Napoli (666-670) e ascritto al clero della basilica napoletana di S. Maria Maggiore (dal vescovo s. Pomponio), lo presenta altresí come solerte vescovo della città di Salerno, che avrebbe difesa dalle invasioni dei barbari, specialmente du-

rante la guerra dei Longobardi di Benevento. Morto all'età di cinquant'anni, prima del 649, un *magister militum* di Napoli, suo consanguineo, pochi anni dopo, da un Grimoaldo duca di Benevento e signore di Salerno (I o II di questo nome) ne avrebbe ottenuto il corpo, che avrebbe deposto in una chiesa a lui dedicata in Napoli.

Uno storico napoletano del sec. XVII informa che nel 1606 il card. arcivescovo Ottavio Acquaviva ne aprí il sepolcro sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Gaudioso africano per estrarne una reliquia da rinchiudere nel busto d'argento. La scarsa attendibilità delle fonti, pochissime e tardive, la nebulosità della tradizione cinque-secentesca e la vicinanza delle date commemorative dei due santi (il 26 ott. è fissato come festa del vescovo salernitano; il 27 dello stesso mese il Proprio napoletano festeggia s. G. africano) hanno indotto, e giustamente, il Delehaye a sospettare che si tratti dello sdoppiamento del s. vescovo di Abitine. In onore del santo e a ricordo dell'invenzione delle reliquie il celebre umanista Jacopo Sannazzaro avrebbe composto qualche inno dell'ufficiatura propria.

Bibl.: C. Caracciolo d'Engenio, *Napoli Sacra,* Napoli 1623, p. 200; Ughelli, VII, pp. 353-58; G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana,* I, Napoli 1846, pp. 22, 83; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1868, pp. 901-10; M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia,* Bari 1923, p. 25; Lanzoni, pp. 250-52; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 479, n. 6.

Domenico Ambrasi

GAUDIOSO, vescovo di Tarazona, santo. Secondo le lezioni di un antico Breviario di Tarazona, stampato nel 1541, e l'elogio trovato presso il suo corpo nel 1573, G. fu figlio di Guntham, spatario del re Teodorico (510-25), e di Neumacia, tutti e due di nobilissima famiglia iberica, che lo affidarono per la sua educazione a s. Vittorino, fondatore del monastero di Asán (Huesca).

Eletto vescovo di Tarazona, fece molte donazioni al monastero di S. Vittoriano. Morí mentre si recava a visitare la madre a Escorón, terra di proprietà della famiglia, il 29 ott. o il 3 nov. Si citano diverse traslazioni delle reliquie senza indicazione della data, tra cui una al monastero di S. Vittoriano; nel 1573 esse furono portate nella cattedrale di Tarazona, dove tuttora si trovano in un prezioso reliquiario d'argento, a forma di busto a grandezza naturale, che viene esposto sull'altare maggiore il giorno della festa e in altre solenni celebrazioni. G. è festeggiato il 3 novembre.

Bibl.: Nicolás Antonio, *Bibliotheca hispana vetus,* I, Madrid 1788, pp. 427-31, nn. 434-48; V. de la Fuente, in Flórez, XLIX, pp. 83-85, 315-17; C. de Smedt, in *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 664-65; *Vies des Saints,* IV, p. 97.

Justo Fernández Alonso

GAUDIOSO, FELICIANO, VINCENZO e URBANO, santi, martiri di Roma. L'11 magg. 1827, per ordine di Leone XII, il cardinale Zurla consegnò all'eremita Francesco Tos da Zell (cantone di Lucerna) per l'abbazia di Einsiedeln le ossa di quattro « martiri » delle catacombe, cioè di s. Gaudioso delle catacombe di Priscilla, di s. Feliciano delle catacombe di Ciriaca, di s. Vincenzo delle catacombe di Ponziano e di s. Urbano delle catacombe di Calepodio. Per tali reliquie, l'abate Celestino Müller ordinò a Strasburgo quattro magnifiche urne, destinate all'altare maggiore della chiesa.

La festa si celebra il 13 e il 15 sett., ossia il giorno prima e dopo quella della cosiddetta « consacrazione per mezzo degli Angeli » (anniversario della consacrazione del santuario). Si tenga presente che si tratta però di « corpi santi », non di santi martiri.

Bibl.: R. Henggeler, *Die Reliquien der Stiftskirche Einsiedeln,* Einsiedeln 1927; Holweck (dall'*Ordo diocesanus*), p. 416.

Rudolf Henggeler

GAUDO (lat. *Waldus;* fr. *Gaud*), vescovo di Évreux, santo. Governò la diocesi di Évreux nel sec. VII, ma i particolari della sua esistenza dipendono da racconti leggendari che gli attribuiscono un'azione efficace contro le superstizioni pagane. Nel 1131 è stato ritrovato a Saint-Pair-sur-Mer, nella diocesi di Coutances, un sarcofago col suo nome. Questa scoperta in un luogo noto per essere stato un eremitaggio, appoggia l'ipotesi che il santo vescovo abbia terminato la sua vita nella solitudine, dopo essersi dimesso dalle funzioni episcopali.

G. è festeggiato il 31 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 725; E.A. Pigeon, *Vies des saints du diocèse de Coutances,* I, Avranches 1892, pp. 172-74; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 225, 228; BHL, I, p. 491, n. 3282; J. B. Mesnel, *Les saints du diocèse d'Évreux,* II, *Saint Gaud,* Évreux 1912; *Vies des Saints,* I, p. 635.

René Wasselynck

GAUDREAU, Nicola, beato, martire. Figlio di un rilegatore di libri di Parigi, dopo avere studiato nel seminario dei Trentatre, detto anche della Sacra Famiglia, nel 1778 prese possesso della parrocchia di Vest-le-Petit, di cui era stato vicario. Poiché nelle elezioni parrocchiali del 10 ott. 1791 gli fu dato un successore, egli si ritirò a Parigi, nella casa paterna. Il 31 ag. dell'anno dopo fu catturato come prete refrattario, chiuso nel seminario di S. Firmino e il 3 sett. ivi massacrato. Aveva quarantotto anni. Pio XI lo beatificò con altri centonovanta compagni di martirio il 17 ott. 1926.

Bibl.: *Arch. Congr. SS. Rituum* (nell'Archivio Vaticano), *processus* 111 (1-11); G. Grente, *Les martyrs de*

septembre 1792 à Paris, Parigi 1926, pp. 163-64; *Vies des Saints,* IX, p. 60 (con ottima bibl.); C. Testore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 446-47.

Pietro Burchi

GAUGERICO (fr. *Géry*), vescovo di CAMBRAI, santo. Nacque a Carigan (Ardennes) da Gaudenzio e Austadiola, ferventi cattolici. Fin dalla giovinezza si mostrò pio, caritatevole verso i poveri e amante delle Sacre Scritture. Ordinato diacono dal vescovo di Treviri, Magnerico, fu scelto come vescovo di Cambrai dal re Childeberto II e consacrato dal metropolita Egidio di Reims (585-587). Assisté al concilio di Parigi nel 614, si recò in pellegrinaggio a Tours per portarvi delle elemosine da parte di Clotario II, a Périgueux per devozione a s. Frontone e per rendersi conto dei possessi che la sua Chiesa vi aveva. Si interessò sempre ai prigionieri e agli schiavi in favore dei quali operò anche dei miracoli. Morí dopo trentanove anni di episcopato, un 11 ag. tra il 623 e il 626. Fu sepolto nella basilica di S. Medardo da lui edificata e che divenne il centro di un famoso monastero. Il suo nome si trova già inserito nelle litanie del sec. IX e il suo culto era largamente diffuso. La festa di G. è ricordata nel *Martirologio Geronimiano* all'11 e al 16 agosto.



GAUGERICO di Cambrai. *Statua di G.* Cobbegem, Chiesa di St. Géry (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 664-93; MGH, *Script. rer. mer.,* III, pp. 649-58; *Anal. Boll.,* VII (1888), pp. 387-98; Duchesne, *Fastes,* III, p. 110; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 435-46; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 333; *Vies des Saints,* VIII, pp. 198-99; H. Platelle, in *Catholicisme,* IV, col. 1901; W. Grundhöfer, in LThK, IV^2, col. 533.

Paul Viard

GAUGUIN, PIETRO, beato, martire. Nato a Saint-Médard l'11 febb. 1725, fece i suoi studi ad Angers nel seminario dei Sulpiziani tra i quali poi rimase e nel 1768 fu designato a dirigere quello stesso seminario. Nel 1775 passò, sempre come direttore, nel seminario di Nantes e nel 1789 si recò a Issy dove, bibliotecario, attendeva alla traduzione di salmi dall'ebraico quando, dopo il 10 ag. 1792, fu arrestato come prete refrattario e ucciso poi nei massacri del sett. 1792 a Parigi.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 20-21; *Vies des Saints,* IX, pp. 69, 70-71 (bibl.).

Mario Salsano

GAULT, GIOVANNI BATTISTA, vescovo di MARSIGLIA, venerabile. G.B.G. che, come si vedrà, è difficilemente separabile dal suo fratello maggiore, Eustachio, nacque a Tours nel 1595. Ricevuta in modo mirabile la prima educazione, dopo aver compiuto gli studi letterari nel celebre collegio di La Flèche e quelli di teologia alla Sorbona, fu accolto nell'Oratorio, dove già lo aveva preceduto suo fratello, dal futuro cardinale de Bérulle nel giug. 1618.

Alla fine del 1619 fu ordinato sacerdote a Troyes, dove Eustachio era allora superiore del seminario, irraggiando già tante virtú e tanti doni che per rispondere alle chiamate che gli vengono da ogni parte deve sottoporsi ad un'attività eccezionale.

Quando Sebastiano Zamet divenne vescovo di Langres e fece appello agli Oratoriani per fondare il suo seminario conformemente ai decreti tridentini, il G. è uno di coloro che il de Bérulle invia per insegnare la teologia (1621-1623); egli predica, confessa, coopera alla riforma delle Cistercensi di Notre-Dame de Tart, insedia l'Oratorio a Digione, succede al de Condren come superiore del seminario di Langres.

Ben presto però deve lasciare questa carica per accompagnare suo fratello a Madrid dove sta per essere fondato un ospedale per i francesi che sarà affidato agli Oratoriani (1624); purtroppo la salute lo obbliga a ritornare nel paese natale. Nel 1625 riprende l'attività assumendo la direzione dell'Oratorio di Mans che manterrà per sei anni; poi è trasferito a Tours. Da questo momento percorre come missionario la Francia intera (Fiandre, Piccardia, Linguadoca, Guascogna, ecc.) predicando e prodigandosi fino all'estremo, malgrado la salute sempre precaria. Il successo della sua parola, particolarmente nei centri penetrati dal protestante-

simo, consiglia il cardinale de Sourdis, arcivescovo di Bordeaux, a rivolgersi ai due fratelli G.: Eustachio come superiore del seminario e G. B. come curato della parrocchia di S. Eulalia (1634). Quest'ultimo diede in questa nuova carica tutta la misura del suo zelo pastorale, alla cui base è un'immensa carità, giungendo a trasformare poco a poco in simpatia le prevenzioni di cui erano stati oggetto a Bordeaux i due fratelli e l'Oratorio nel suo insieme.

Il 16 marzo 1639 Eustachio G. viene nominato vescovo di Marsiglia, ma, consumato prematuramente dai molteplici compiti che pesavano su di lui, morí prima d'aver ricevuto la consacrazione episcopale e preso possesso della sua sede. Con un gesto che onora coloro che lo compirono (Sourdis, Richelieu e il re Luigi XIII) G. B. fu designato a succedergli (apr. 1640). Purtroppo difficoltà di ordine politico ritardarono per due anni l'invio delle Bolle (14 lugl. 1642) e di ciò approfittò G. per prepararsi con fervore alla nuova carica ed elaborare tutto un programma di azione pastorale.

Consacrato infine a Parigi il 5 ott. 1642 egli fece il suo ingresso a Marsiglia il 9 genn. 1642 senza la minima pompa ricordando « l'umile cerimonia con la quale il Signore aveva fatto il suo ingresso a Gerusalemme ed egli non avrebbe saputo agire diversamente dal suo Maestro ». Si mise immediatamente all'opera professando per se stesso la piú autentica povertà ed intendendo dedicarsi di preferenza ai piú poveri. D'altro canto, lo interessa la santificazione del clero ed egli fa di tutto per promuoverla. Il suo ministero presso gli infelici condannati alle galere ottiene un successo impressionante e si dirà piú tardi che: « a giudicare da ciò che ha fatto sulle galere, se il vescovo di Marsiglia avesse vissuto di piú, avrebbe trasformato tutta la città ». E proprio al servizio di questi condannati che contrasse la polmonite di cui doveva morire, dopo soli quattro mesi di episcopato, il 23 magg. 1643.

G. B. G., non è soltanto « una delle maggiori glorie dell'Oratorio di Francia », e uno dei capofila nell'applicazione dei decreti del concilio di Trento e della riforma pastorale in Francia nel XVII sec. Egli ha lasciato dietro di sé una traccia luminosa di zelo sacerdotale, di povertà evangelica, d'unione a Dio tutta berulliana cui il concilio Vaticano II può ancora ispirarsi.

Non è quindi da meravigliarsi che sin dal momento della sua morte la voce popolare abbia presentito la sua santità. L'avrebbe fatto in modo indiscreto? Comunque l'ha fatto seguendo un istinto puro e vergine ed il giudizio della storia è concorde.

Durante il mezzo secolo seguito alla morte del vescovo di Marsiglia gli furono dedicate piú di venti *Vitae*. D'altra parte il re di Francia, sin dal 1644, chiese al papa Innocenzo X la sua beatificazione; l'assemblea del clero di Francia nel 1646 e l'Oratorio nel 1648 indirizzarono a Roma la stessa richiesta. La lettera postulatoria della causa data dal 25 marzo 1881 ed il decreto di introduzione presentato dalla S. Congregazione dei Riti il 14 genn. 1893 è stato ratificato dal papa Leone XIII il 4 febb. seguente.

Bibl.: F. Marchetti, *Vie de Messire J.-B. Gault*, Marsiglia 1650; A. Richard, *Vie de Mgr. Gault*, ibid. 1854; P. d'Augery, *La vie du Vénérable J.-B. Gault*, ibid. 1894; G. Simiane, *Notice inédite sur J.-B. Gault*, ed. P. Tamisey de Larroche, in *Revue catholique de Bordeaux*, 1895; L. N. Prunel, *Sébastien Zamet évêque-duc de Langres, pair de France (1588-1655)*, Parigi 1912; P. Broutin, *La réforme pastorale en France au XVII*[e] *siècle*, I, Parigi-Tournai 1956, pp. 167-82; M. Rigal, in *Catholicisme*, IV, coll. 1782-83.

Jean-Charles Didier

GAULTIER, Luigi Lorenzo, beato, martire. Nato il 13 marzo 1717, entrò nella Compagnia di Gesú l'11 ott. 1737 e, dopo aver insegnato nei collegi di Caen, Amiens, Parigi e La Flèche, rientrò nel clero secolare. Vicario a Le Havre nel 1752, pensionante nel seminario S. Luigi a Rouen nel 1755, nel 1757 ottenne la cura di Saint-Mards nella diocesi di Rouen, che lasciò nel 1775. Agli Incurabili di Parigi dal 1777, sembra che, inviato dal curato di Saint-Sulpice, abbia tentato di convertire Voltaire sul letto di morte e ne abbia ricevuto la confessione.

Curato pensionante del seminario S. Francesco di Sales a Issy nel 1790 e nel 1791, fu poi del gruppo « des prêtres assommées aux Carmes le 2 septembre 1792 », come risulta da un atto notorio conservato negli Archivi della Senna (1⁰ ventoso, anno III).

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 187; *Vies des Saints*, IX, pp. 62, 70-71 (bibl.).

Mario Salsano

GAUQUELIN, Luigi, martire, servo di Dio: v. Captier, Raffaele, e xiii cc., mm.

GAUSBERTO, vescovo di Cahors (?), santo. Conosciamo G. solo attraverso Oddone di Cluny, nella biografia che egli ha scritto di s. Giraldo, conte di Aurillac (PL, CXXXIII, coll. 639-704). Tutto si riduce d'altra parte a questo: G. è qualificato « venerabilis et laude dignus plane episcopus »; il conte Giraldo lo aveva in altissima considerazione — la stima era del resto reciproca — e ricevette da lui la tonsura (*ibid.*, col. 670C), probabilmente nell'anno 900 e G. morí al piú tardi nel 908.

Oddone è bene informato e il suo racconto dà ogni garanzia. Sfortunatamente non ci dice di quale diocesi G. era vescovo e, poiché non abbiamo alcun altro documento che parli di lui, ci si limita a delle congetture: gli uni ne fanno un vescovo di Rodez e lo stesso Duchesne accetta l'ipotesi; altri



GAVAN, Giovanni. *Ritratto di G.* (da C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro...*).

gli attribuiscono il vescovado di Cahors; tutti procedono per confronto con altri passaggi del libro di Oddone e non si può giungere a una certezza assoluta. Cahors sembra tuttavia ottenere il favore della critica attuale.

La festa di G. è celebrata il 10 dic. nella diocesi di Saint-Flour e il 12 dic. in quella di Cahors, ma il suo culto sembra assai tardivo.

BIBL.: *Gallia christ.*, I, col. 202; *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1868, p. 315; C.M.F. Bouange, *Histoire de l'abbaye d'Aurillac,* Parigi 1899, pp. 468-69; Duchesne, *Fastes,* II, p. 41, n. 5; E. Sol, *L'Église de Cahors,* II (1938), pp. 25-28; *Vies des Saints,* XII, p. 310.

Jean-Charles Didier

GAUSBERTO, abate di MONTSALVY, santo. Nato in Alvernia, presso Thiers, all'inizio del sec. XI, fu ordinato prete ed esercitò per qualche tempo il suo ministero nella diocesi di Clermont. Abbracciò poi la vita eremitica nelle montagne del Cantal, nel luogo dove sorgerà piú tardi il monastero di Saint-Projet. Abbandonò tuttavia spesso la sua solitudine per cicli di predicazioni e di apostolato attraverso l'Alvernia e il Rouergue; nel corso delle sue peregrinazioni soggiornò nell'abbazia di S. Salvatore di Figeac e nel monastero di S. Fede di Conques.

Verso il 1066 sopra un pianoro chiamato Montsalvy (Cantal), luogo di passaggio per i viaggiatori e i pellegrini, fondò una chiesa in onore dell'Assunzione della Santa Vergine con un ospizio e un monastero che adottò la regola dei Canonici Regolari di s. Agostino. A richiesta del vescovo Ponzio di Rodez, accettò la cura di numerose chiese della regione, ma fallí nel suo tentativo di riforma dei canonici di Saint-Amans di Rodez. Morí un 27 magg., verso il 1080 nel priorato di S. Michele di Laussac che dipendeva da Montsalvy e vi fu sepolto. La sua festa era celebrata il 27 magg. nella Congregazione dei Canonici Regolari di s. Agostino e nella diocesi di Saint-Flour.

BIBL.: un'antica *Vita B. Gausberti,* oggi perduta, è stata tradotta in francese verso il 1635 da Francesco Carantelle, ma non è mai stata pubblicata (Parigi, Bibliothèque Sainte-Geneviève, ms. n. 589); G. Muratet, *Notice historique sur Montsalvy,* Aurillac 1843; *Acta SS. Maii,* Parigi 1866, pp. 715-16; S.-M. Mosnier, *Les saints d'Auvergne,* I, Parigi 1900, pp. 516-24; Cottineau, II, coll. 1976-77.

Philippe Rouillard

GAUSMARO, abate di SAINT-MARTIN DE SAVIGNY, santo. Successe a Badin come abate del monastero di S. Martino di Savigny nella diocesi di Lione. La sua elezione, che ebbe luogo nel febb. 956, fu presieduta dal vescovo di Lione Burcardo I. Compí un pellegrinaggio a Gerusalemme riportandone numerose reliquie di cui arricchí la sua chiesa. Uní a Savigny i priorati di S. Pietro di Mornant (Rhône) e S. Giovanni-Battista di Randan (Loire).

Morí nel 984 e fu sepolto nella cappella di S. Leodegario della chiesa di Savigny. Piú tardi il suo corpo fu trasferito nella cappella di S. Nicola. Questa traslazione è la sola traccia di culto reso a G., cui i cataloghi di Savigny danno il titolo di santo.

BIBL.: *Gallia christ.*, IV, coll. 261-63; *Abbayes et Prieurés de l'ancienne France,* X, 1, Ligugé-Parigi 1933, pp. 81-82 (Savigny), 116 (Mornant), 119 (Randan).

Philippe Rouillard

GAVAN (GAWEN), GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Nel 1687 fu « scoperta » in Inghilterra la cosiddetta « Congiura di Oates », pretesa cospirazione di « papisti » per uccidere il re, esautorare il governo e sradicare la religione protestante, denunziata da Titus Oates. In questa provocazione furono coinvolte eminenti personalità cattoliche e tra queste anche Tommaso Whitebrand (v.), provinciale dei Gesuiti, che fu giudicato il 13 giug. 1679. Con lui comparvero dinanzi al tribunale altri quattro gesuiti, cioè Guglielmo Harcout (o *Waring;* v.), Giovanni Fenwich (v.), Antonio Turner (v.) e Giovanni Gavan o *Gawen.* Quest'ultimo, nato a Londra, fu educato nel seminario di St. Omer, meritandosi per la sua bontà il soprannome di « Angelo » e poi, a venti anni, nel 1660, entrò nella Compagnia, completò i suoi studi a Liegi e a Roma e nel 1671 fu inviato in Inghilterra, dove per otto anni lavorò con zelo e profitto. Fu arrestato in casa dell'ambasciatore imperiale e, dopo un rapido processo, fu condannato a morte con i confratelli.

La sentenza contro i cinque gesuiti fu eseguita il 20 giug. 1679 sulla forca di Tyburn.

Il G. fu beatificato con gli altri, nel 1929, da Pio XI; la sua memoria è al 20 giugno.

BIBL.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, II, Edimburgo 1878, pp. 231, 244, 248, 252-54; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 320; *Vies des Saints*, VI, pp. 330-32; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 598. Per T. Oates, v.: F. J. Pollock, *The Popish Plot*, Londra 1903; M. V. Hay, *The Jesuits and the Popish Plot*, ibid. 1934.

Mario Salsano

GAZA, LX DIFENSORI di, santi. Quando la città di Gaza, assediata dagli Arabi, fu costretta ad arrendersi, i sessanta soldati che vi si trovavano furono fatti prigionieri. Il capo arabo, Amer, ordinò loro di apostatare, ma essi rifiutarono. Dopo trenta giorni furono condotti incatenati prima a Eleuteropoli, dove rimasero qualche tempo, poi a Gerusalemme. Il patriarca s. Sofronio andò a visitarli di notte, per incoraggiarli. Dopo due mesi di attesa, fu loro ingiunto di rinnegare Cristo, ma essi opposero un nuovo rifiuto. Allora Callinico con nove altri, secondo la *passio* (dodici, secondo la lista che ne dà la *passio* stessa) furono decapitati davanti ai loro compagni; l'11 nov. il patriarca li fece seppellire in S. Stefano. Un mese dopo, i sopravvissuti furono ricondotti a Eleuteropoli davanti ad Amer, il quale, non essendo riuscito a vincerli, li fece massacrare: era il 17 dic. I cristiani raccolsero i corpi e li seppellirono con onore a Eleuteropoli in un oratorio costruito per loro.

È assai difficile stabilire l'anno del martirio a causa della cronologia discordante della *passio;* la data piú verosimile è il 637 se si tien conto di quella della morte di s. Sofronio, fissata all'11 marzo 638, comunemente ammessa, ma tuttavia non sicura. Nel *Martirologio Romano* si fa memoria dei sessanta martiri in due giorni distinti: il 6 nov. sono ricordati i primi dieci che, però, erroneamente, vengono fatti martiri ad Eleuteropoli; il 17 dic. è ricordato il gruppo dei sessanta collocato ad Eleuteropoli, senza nessun riferimento alla precedente commemorazione. I due elogi del *Romano* sono quindi tipici esempi di confusione.

BIBL.: *Passio sanctorum sexaginta martyrum*, trad. dal greco, a giudicare da alcune espressioni, in *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 300-303, preceduta da uno studio critico; Quentin, pp. 267, 445, 483; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 247-50; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 500, n. 2, 589, n. 1; *Vies des Saints*, XI, pp. 190-92; XII, pp. 536-38.

Venance Grumel

GAZIANO (lat. *Catianus, Gatianus, Gratianus;* fr. *Cassien, Gatien, Gratien*), santo. Gregorio di Tours (m. 594), nell'*Historia Francorum*, racconta che nell'anno 250 furono inviati da Roma sette vescovi per evangelizzare la Gallia. Fra questi sette missionari figura *Turonicis Catianus episcopus.* D'altra parte, nel capitolo *De Turonicis episcopis* con cui termina l'*Historia,* Gregorio dà il catalogo cronologico dei vescovi di Tours: in testa figura G. con un episcopato di cinquant'anni, dopo il quale la sede sarebbe rimasta vacante trentasette anni. Il successore di G. sarebbe stato *Litorius* che governò la diocesi per trentatre anni; e il terzo vescovo fu s. Martino, l'ordinazione del quale si colloca nel 371 o 372.

Che cosa si può ritenere di tutto ciò? Gregorio ha raccolto dalla tradizione orale i nomi dei sette vescovi — ivi compreso quello di G. — cosí come la data del loro invio in Gallia. Se si può ritenere il nome di G., la precisione cronologica è assai piú dubbia. La durata dei due primi episcopati e quella della vacanza sono state evidentemente calcolate per accordare la data della missione e quella dell'ordinazione di s. Martino. È assai probabile che Gregorio abbia anticipato indebitamente le origini della Chiesa di Tours.

G. dovrebbe porsi alla fine del sec. III o all'inizio del IV. In compenso i dettagli dati dallo stesso Gregorio sulla sepoltura di G.: « in ipsius vici cimiterio, qui erat christianorum » ha tutte le apparenze di essere esatto. Vi era dunque un cimitero nel suburbio di Tours.

La cattedrale di Tours, primitivamente consa-



GAZA, LX difensori di. Jacques Callot, *Il martirio dei LX.* Incisione da *Images de tous les Saints,* Parigi 1626.

(foto Bibl. Vat.)

crata a s. Maurizio, è attualmente dedicata a s. G.; ecco perché è chiamata comunemente dal popolo *La Gatianne*. La festa di s. G. è fissata al 18 dicembre.



GEBARDO di Costanza. *Statua di G.* (proveniente dalla abbazia di Petershausen). Karlsruhe, Museo (sec. XII).

(foto Gaggiotti)

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, II, pp. 283-302; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, I, Parigi 1947, pp. 73-75, 113-15; Réau, III, p. 557; *Vies des Saints*, XII, p. 550.

Henri Platelle

GEBARDO, vescovo di COSTANZA, santo. Figlio del conte Ulrico di Bregenz, G. fu educato nella scuola del duomo di Costanza. Di questa città venne eletto vescovo per volere dell'imperatore Ottone II, nel 979. Quattro anni piú tardi, egli fondò il monastero di Petershausen, chiamandovi i Benedettini da Einsiedeln. Morto il 27 ag. 995, fu sepolto nella chiesa del monastero da lui fondato.

Sui ruderi del castello di Bregenz, distrutto nel 1647 dagli Svedesi, fu costruita nel 1723 una cappella, originariamente dedicata a s. Giorgio.

Quando negli anni 1908-10 si procedette al suo rinnovamento, Gebardo Fugel vi dipinse avvenimenti della vita di G. Il luogo, dove sorse la cappella, oggi è chiamato « Monte di Gebardo ».

La sua festa si celebra a Costanza il 27 agosto.

BIBL.: H. Murer, *Helvetia sacra*, Lucerna 1648, p. 269; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 106-30 (con la *Vita* del santo, scritta da un monaco di Petershausen nel sec. XII, ripubblicata da W. Wattenbach, in MGH, *Script.*, X, pp. 582-94); P. Ladewing-Th. Müller, *Regesta epp. Constantiensium*, I, Innsbruck 1895, p. 49; Zimmermann, II, p. 630; *Vies des Saints*, VIII, p. 518.

Rudolf Henggeler

ICONOGRAFIA. Nella città natale di Bregenz, e piú precisamente a Gebnardsberg, antico castello in rovina — nella cui chiesa è custodito un reliquiario del santo — si trova una statua del XVIII sec. in cui G. è rappresentato in vesti vescovili, con la destra che sorregge un libro su cui posa un cranio con la tiara. Il cranio con la tiara, appunto, è il piú frequente attributo di G., in memoria del dono, che egli fece all'abbazia benedettina di Petershausen presso Costanza, del capo di s. Gregorio Magno, che gli sarebbe stato affidato dal papa. Altro attributo è il bastone con cui guarí un paralitico.

Attributo piú raro è, invece, il modellino della suddetta abbazia di Peterhausen, che a G. deve la sua fondazione. Con la mitra vescovile, un bastone poggiato al fianco destro e il modellino sul braccio sinistro il santo è raffigurato in una statua già facente parte del portale dell'abbazia, ora nel Landesmuseum di Karlsruhe (1175).

Con vesti e contrassegni vescovili G. compare in tre notevoli raffigurazioni del XVI sec.: in una incisione di Leonhard Beck, in cui è rappresentata un'apparizione della Vergine al santo; in un dipinto della scuola del Maestro di Messkirch custodito a Donauschingen e, infine, nella vetrata del coro della cattedrale di Friburgo in Br., dono dell'imperatore Massimiliano alla città (1512). Ancora in veste di

vescovo G. può vedersi in alcune immagini popolari diffuse in varie località del lago di Costanza, regione posta sotto il suo patronato.

BIBL.: Cottineau, II, col. 2264; Braun, coll. 277-78; Réau, III, p. 559.

Caterina Colafranceschi

GEBARDO, arcivescovo di SALISBURGO, beato. Figlio di Cadoldo e di Azala, G. appartenne forse all'antica famiglia sveva dei conti di Helfenstein. Abbracciò giovanissimo lo stato ecclesiastico e ricevette la sacra Ordinazione dall'arcivescovo di Salisburgo, Baldovino, il 4 marzo 1055; nominato poi cappellano alla corte di Enrico III, dal sett. 1058 al dic. 1059 ricoprí anche le funzioni di cancelliere dell'impero. Eletto arcivescovo di Salisburgo l'11 lugl. 1060, fu uno zelante amministratore della sua diocesi, seguendo nel suo governo una linea di saggio equilibrio politico che gli permise di mantenere su un piano di uguale cordialità tanto le sue relazioni con Roma che quelle con la corte imperiale.

Sostenne e favorí decisamente le riforme ecclesiastiche di Gregorio VII, dimostrandosi un fiero avversario della simonia, benché nella sua azione in favore della riforma venisse stimolato dal papa ad una maggiore sollecitudine in una lettera del 15 nov. 1073 (cf. *Registrum Gregorii VII,* in MGH, *Epistolae selectae,* I, p. 30). Partecipò al concilio romano del marzo 1074, in cui vennero rinnovate le condanne contro il nicolaismo e la simonia. Nonostante i suoi buoni rapporti con Enrico IV, e seppur vivamente preoccupato di conservare in Germania la pace religiosa e civile, G. si astenne dall'intervenire all'assemblea dei vescovi tedeschi convocata a Worms dall'imperatore il 24 genn. 1076, e conclusasi con la deposizione di Gregorio VII, ma cercò in seguito di giungere ad una mediazione tra il papa ed Enrico IV, al riavvicinamento dei quali si adoperò, sebbene invano, anche nel 1081, quando all'assemblea di Kaufungen, riunita a tal fine per sua iniziativa nel febb. di quello stesso anno, non si poté raggiungere lo scopo desiderato.

È di questo periodo la sua lettera polemica ad Ermanno, vescovo di Metz (in MGH, *Libelli de lite,* I, pp. 261-79), dettata dalla sua duplice preoccupazione di rafforzare i sentimenti di fedeltà alla Sede apostolica dei fautori della riforma gregoriana e di convincere i loro oppositori ed avversari della bontà delle idee del papa riformatore. La lettera esercitò una notevole influenza su altri scritti favorevoli a Gregorio VII, in cui si riaffacciano le stesse teorie enunciate da G. sui rapporti con gli scomunicati e sul giuramento condizionato. Nel 1084, egli indirizzò ad Ermanno di Metz una seconda brevissima epistola (in MGH, *Scriptores,* VIII, pp. 459-60) riguardante l'elezione di Guiberto di Ravenna come antipapa (Clemente III).

Espulso dalla sua diocesi nel 1077 da Enrico IV, che arbitrariamente lo sostituí con un certo Bertoldo, G. trascorse nove anni di esilio tra la Svezia e la Sassonia, potendo ritornare solo nel 1086 nella sua antica sede, che resse poi sino alla morte, avvenuta in Werfen il 15 giug. 1088. Con G. scompariva uno dei personaggi piú ragguardevoli dell'episcopato tedesco distintisi all'inizio della lotta delle investiture. Per suo espresso desiderio fu sepolto nell'abbazia benedettina di Admont, da lui stesso fatta costruire nel 1074; venerato come beato, soltanto nel 1629 fu iniziata la causa per la sua canonizzazione, rimasta tuttavia interrotta e mai piú ripresa. Se ne celebra la festa il 15 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* VI, Anversa 1715, pp. 145-55; MGH, *Scriptores,* XI, pp. 33-40; L. Schmued, *Gebhard von Salzburg (1060-1988),* Vienna 1857; Zeissberg, in *Allgemeine deutsche Biographie,* VIII, Lipsia 1878, pp. 472-75; F. M. Mayer, *Die östl. Alpenländer im Investiturstreit,* Innsbruck 1883, pp. 28-67; L. Spohr, *Ueber die politische und publizistische Wirksamkeit Gebhards von Salzburg,* Halle 1890; P. Karner, *Austria sancta,* Vienna 1913, pp. 94-124; Fliche-Martin-Frutaz, VIII, pp. 260-70; W. Ohnsorge, *Die Byzanzreise Gebhards von Salzburg und das päpstliche Schisma in Jahre 1062,* in *Abendland und Byzanz,* Darmstadt 1958, pp. 342-63.

Niccolò Del Re

GEBIZONE, monaco di MONTECASSINO, santo. Pietro Diacono, nel suo *De ortu et obitu iustorum Casinensium* (XLIX dell'originale, ms. *Casin.* 361), lo chiama *Ebizone,* e riferisce alcuni episodi che, insieme a parecchi altri, sono narrati in una *Vita* molto piú estesa, inserita anch'essa nella medesima opera (LXI), ma trascritta dal *Registrum s. Placidi,* dove è attribuita al monaco cassinese Paolo Ligure.

G., nativo di Colonia, fuggí dai suoi per darsi alla vita monastica; per consiglio e con l'aiuto dell'imperatrice Agnese, si recò a Montecassino, ove visse quasi da recluso nella cappella di S. Bartolomeo e divenne insigne per tutte le virtú, specialmente per la rigida astinenza e la continua preghiera. Ebbe spesso visioni di angeli e di demoni. Recatosi per una sua grave infermità a Venafro dal vescovo Pietro, che godeva fama anche di medico, fu ivi tentato dal demonio a mormorare contro l'abate; ma col segno della croce scacciò il tentatore, che fuggendo provocò un terremoto. Tornato al suo cenobio, con meravigliosa morte, confortata da una visione di Maria, passò al cielo il 21 ott. di un anno compreso tra il 1078 e il 1087. Vissuto con tale fama di eminente virtú, da tempo immemorabile è chiamato santo, ma non pare che abbia goduto mai di un vero culto.

BIBL.: E. Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis,* Venezia 1733, pp. 174 sgg. (*Vita* di Paolo); Pietro Diacono, *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* cod. *Casin.* 361, capp. XLIX, LXI, anche in A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio,* VI, parte 2, pp. 254 sgg., e in PL, CLXXIII, coll. 1063 sgg. (*Vita* di Pietro e due brani di quella di Paolo); *Chronicon Casinense,* III, 48, in MGH, *Script.,* VII, p. 737, e in PL, CLXXIII, col. 783; *Acta SS. Octo-*

bris, X, Parigi 1869, pp. 397 sgg. (riporta fondamentalmente la *Vita* pubblicata dal Gattola); E. Caspar, *Petrus Diaconus...,* Berlino 1909, pp. 73 sgg. (discute l'intricata questione della composizione delle due *Vitae,* ma con argomenti non sempre validi); Zimmermann, III, pp. 205-207.

Anselmo Lentini

GEBUINO, arcivescovo di Lione, santo. Le origini di G. (piú frequentemente chiamato *Jubin* a Lione) sono discusse. Giacomo Vignier (m. 1663; *Décade historique du diocèse de Langres,* Langres 1891-94, II, pp. 50-54) ha creduto di poterlo collegare alla famiglia vicecomitale di Beaumont-sur-Vingeanne (Côte-d'Or) e questa identificazione sembrava da allora acquisita; ma Maurizio Chaume (*Chartes et documents de Saint-Bénigne de Dijon,* Digione 1943, p. 277), l'ha rimessa in discussione a favore d'una ascendenza lorenese, in apparenza piú probabile.

In ogni caso troviamo G. canonico di Langres nel 1059, decano dell'arcipretura di Digione nel 1061 e 1065, arcidiacono del Langrois nel 1068. La sua vita rifletteva un tal modello di virtú clericali che nel 1077, al concilio di Autun, dove egli aveva accompagnato il suo vescovo, il legato di Gregorio VII, Ugo de Die, lo fece eleggere arcivescovo di Lione nonostante la sua resistenza e le proteste del vescovo di Langres, Ugo Renard, secondo il quale, privarlo d'un tale collaboratore, era come strappargli un occhio. G. fu tuttavia consacrato solo tre giorni dopo la sua elezione, la domenica 17 sett. 1077 e Gregorio VII gli inviò immediatamente il pallio. La sua elevazione non tardò a provocare vive reazioni da parte dell'imperatore Enrico IV e di coloro che s'opponevano alla riforma gregoriana.

A beneficio di G. il papa, con due Bolle del 19 e 20 apr. 1079, istituí (alcuni direbbero « riconobbe ufficialmente ») la primazia della sede di Lione sulle quattro province della Gallia che, alla fine dell'impero romano, erano qualificate, come lionesi (Lione, Rouen, Tours e Sens). Tale provvedimento, qualunque sia il ruolo attribuito a G. nella questione, rispondeva certamente al pensiero di Gregorio VII, ma mostrava anche chiaramente la sfiducia del papa verso l'arcivescovo di Sens, il quale, fino ad allora, era stato riconosciuto come il primate della Gallia, ma che sembrava troppo infeudato al re di Francia (Lione era invece città dell'impero, pressoché autonoma) e troppo tiepido nei confronti del movimento di riforma. Di fatto, la primazia accordata alla sede di Lione si riduceva ormai a un titolo onorifico senza poteri propriamente detti, se non quello d'un tribunale di appello per le altre tre province.

In ogni caso, non sembra che G. abbia svolto il suo compito con particolare facilità di fronte ai legati pontifici i quali si impadronivano sistematicamente di tutti gli affari di qualche importanza. Soltanto l'arcivescovo di Tours, contemporaneo di G., Raoul de Langeais, mosso dalla sua amicizia e piú ancora dal suo interesse immediato, ha fornito alla primazia lionese l'occasione d'affermarsi effettivamente.

L'episcopato di G. si manifesta in parecchie occasioni rivelateci dai documenti. Nel 1078, egli partecipò al concilio di Poitiers. Durante la Quaresima del 1079 si trova a Roma per spiegare al papa le ragioni della sua condotta a questo ultimo concilio e per difendersi da alcune critiche che gli erano state mosse: sembra che vi riuscisse bene poiché, in seguito, furono confermati i privilegi della sede lionese. Nello stesso anno gli è confermata anche la missione di regolare alcune questioni d'ordine disciplinare in seno al proprio capitolo cattedrale e alla diocesi di Langres (lettere di Gregorio VII del 20 apr. e del 25 nov.); ma, sempre nel 1079, egli si trova momentaneamente in conflitto con l'abate Ugo di Cluny a proposito delle esenzioni. Nel 1080 partecipa all'elezione di Gualtiero, vescovo di Chalon-sur-Saône e senza dubbio assiste al concilio tenutosi a Lione all'inizio dello stesso anno, ma ancòra durante il 1080, un documento lo presenta come malato e infermo. G. morí, infatti, nel 1081 il 18 apr. secondo il Martirologio Lionese (il 17 secondo il necrologio di s. Benigno di Digione).

Della sua attività letteraria ci restano cinque lettere alle quali, con tutta probabilità, occorre aggiungere un poema intitolato *De paradiso.*

G. fu seppellito nella chiesa di S. Ireneo a Lione ed è l'ultimo arcivescovo di questa città ad essere stato oggetto di culto pubblico. Il suo nome figura nelle addizioni al Martirologio di Usuardo; le diocesi di Langres e di Lione lo festeggiavano il 18 apr. e il capitolo cattedrale di Langres lo adottò come patrono. La cittadina di Beaumont-sur-Vingeanne, che secondo alcuni era suo paese natale, gli innalzò nel 1868 una statua nella chiesa parrocchiale. Era soprattutto invocato dai malati di gotta e di litiasi.

Malgrado le distruzioni subite dalla chiesa di S. Ireneo a Lione durante la Rivoluzione francese, la tomba di G. non fu violata e venne ritrovata sotto le rovine nel 1824. Il 9 magg. 1826 ebbero luogo il riconoscimento ufficiale dei suoi resti e la loro traslazione solenne nella ricostruita chiesa dove gli è stata dedicata una cappella.

Bibl.: *Gallia christ.,* IV, coll. 89-97 e *Instr.,* coll. 8-10, 231; Hugues de Flavigny, *Chronicon Virdunense,* in MGH, *Script.,* VIII (1848), pp. 415-16; Godardo, *Vies des saints du département de la Haute-Marne,* Langres-Chaumont 1855, pp. 36-37; *Gesta Petri albanensis episcopi,* in M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* XIV (1877), pp. 47-49; Hugues de Die, *Epist.,* I, *ibid.* p. 614; Gregorio VII, *Epist., ibid.* pp. 634-36, 640; Geboino, *Epist., ibid.,* pp. 668-69, 671-73; Roussel, *Le diocèse de Langres,* Langres 1873-1879, I, p. 142; IV, pp. 76, 149; *Rithmus domni Gibuini lingonensis* (sic) *episcopi de paradiso,* ed. W. Wattenbach, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften* (*Philol. Hist. Klasse*), Berlino 1891, pp. 89-100; Max Manitius, *Geschichte*

der lateinischen Literatur des Mittelalters, II, Monaco 1923, pp. 492, 618, 843 (G. erroneamente è citato quale arcivescovo di Reims); H. Rony, *Saint Jubin, archévêque de Lyon, et la primatie Lyonnaise,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XV (1929), pp. 408-30; A. Fliche, *La primatie des Gaules depuis l'époque carolingienne jusqu'à la fin de la Querelle des investitures,* in *Revue Historique,* CLXXIII (1934), pp. 329-42; Jaffé-Wattenbach, nn. 5125, 5126, 5127, 5147.

Jean Charles Didier

GEDEONE, giudice, santo. Il suo nome ebraico *Gid^{c}ôn* è interpretato « Colui che stritola » o piú semplicemente « il guerriero ». Visse nella prima metà del sec. XI a.C. ed è una delle figure maggiori che in qualità di giudici governarono il popolo d'Israele (*Iudc.* 6-8). Figlio di Ioas, del clan di Abiezer e della tribú di Manasse, viveva nella sua patria Ofra, ai limiti meridionali della pianura di Esdrelon, quando un angelo del Signore, apparendogli sotto le spoglie di un viandante, lo invitò a farsi vindice della libertà del suo popolo, che in quel momento era soggetto a continue incursioni di bande di predatori Madianiti, Amaleciti e altri nomadi, che dalla Transgiordania piombavano in Cisgiordania come cavallette sui raccolti. G., che sino allora era riuscito a mantenere la sua fede nel vero Dio, Iahweh, nonostante che il padre fosse dedito al culto di Baal come molta gente del paese, confortato da un segno di particolare benevolenza divina, intraprese la sua opera di liberazione sul piano religioso, abbattendo l'altare di Baal che apparteneva a suo padre, trasferendola in seguito sul piano politico. Radunati ventiduemila uomini da tutte le tribú del nord, ottenuto un nuovo segno di divina compiacenza, per comando di Iahweh riduce il numero dei suoi soldati prima a diecimila e poi soltanto a trecento. Con essi, di notte, suonando tutti un corno e tenendo in mano ciascuno una torcia accesa, fa irruzione sull'esercito nemico, che si dà alla fuga, lasciando in mano di alcuni Efraimiti venuti in soccorso di G. anche due suoi principi, Oreb e Zeeb. Successivamente si spinge in Transgiordania, cattura e uccide altri due re, Zeba e Salmana, secondo il costume del tempo fa vendetta di due città che avevano rifiutato di sfamare i suoi soldati durante l'inseguimento dei Madianiti, e infine ritorna nella sua terra, dove il popolo, entusiasta per la vittoria, gli offre la corona regale. G. però rifiuta, rimettendo a Iahweh ogni dominio sul suo popolo e contentandosi di prendere soltanto alcuni oggetti d'oro. Visse ancora quarant'anni, durante i quali il paese godette i benefici di un lungo periodo di prosperità e di pace. Morí nella sua patria in età molto avanzata, lasciando numerosi figli. Le sue imprese militari sono celebrate in *Ps.* 82 (ebr. 83), 12 sg.; *Is.* 9, 3; 10, 26; e la sua fede è lodata in *Hebr.* 11, 32 sg. al pari di Barac, Sansone, Iefte, David, Samuele e i Profeti.

S. Agostino (*Serm.* 108) chiama G. « eletto alla grazia e santo ». Anche da altri Padri vien detto uomo giusto, caro a Dio, santo, anzi santissimo; sotto molteplici aspetti, tipo del Cristo (s. Agostino, s. Ambrogio, s. Gregorio Magno).

Straordinaria fortuna nella tipologia, nel simbolismo e nell'arte cristiani a partire dal Medioevo, ebbe il duplice miracolo: G. chiede un segno all'angelo che gli appare (6, 11 sgg.) e questi fa bruciare, al tocco del suo bastone da messaggero, l'offerta deposta da G. sulla roccia; chiede a Dio una nuova prova: pone un vello sull'aia, al mattino lo trova cosparso di rugiada, mentre il suolo intorno rimane secco « Rore madet vellus, permansit arida tellus »; insiste ancora: pone di nuovo il vello e chiede che questa volta la rugiada cada tutt'intorno, ma non sul vello, e il Signore glielo concede (6, 36-40).

Una prima interpretazione vede nel vello di G. un simbolo della nazione giudaica favorita dalla rugiada divina mentre tutte le altre nazioni erano aride; poi, a sua volta, per la sua ostinazione contro il messaggio del Cristo, essa è abbandonata dalla grazia che si riversa invece sulle genti.

Una popolarità ancora maggiore ebbe un'altra interpretazione: come il roveto ardente di Mosè che brucia senza consumarsi (*Ex.* 3, 2), il vello di G. diviene un simbolo della maternità verginale di Maria. Il vello turgido di rugiada è immagine della Vergine fecondata dallo Spirito Santo che fa discendere, come una rugiada, Gesú nel suo seno, « sicut pluvia in vellus » (*Ps.* 71, 6): l'aia rimasta secca tutt'intorno simbolizza la sua verginità intatta: « Dominus sicut pluvia in vellus descendit, matris fecunditatem attulit, virginitatem non abstulit » (Onorio d'Autun, in PL, CLXXII, col. 841). « Virginitas est vellus, verbum ros, arida tellus est caro virginea » (Salterio di Pietroburgo del sec. XIII).

Nel sec. XV, il vello di G., per i Duchi di Borgogna, divenne l'emblema dell'Ordine del Vello d'Oro. La corporazione dei conciatori di pelli all'allume di Pontoise aveva adottato come insegna dei suoi stendardi un vello di una bianchezza immacolata con questa scritta: *Vellus Gedeonis copertum rore.*

G. è commemorato nel *Martirologio Romano* insieme con Giosuè al 1° sett. Nei fasti latini fu accolto per la prima volta da Adone. Parecchi menei greci lo ricordano al 26 sett. La Chiesa etiopica ne fa memoria il 16 tkhsas o kíak (= 12 dicembre).

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 77-95; M. J. Lagrange, *Le livre des Juges,* Parigi 1903, pp. 118-62; L. Desnoyers, *Histoire du peuple hébreu,* I, ibid. 1922, pp. 153-71; L. Barsottelli, *Figure Bibliche - Dai Patriarchi al Regno,* Gerusalemme 1936, pp. 103-14; G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* I, Torino 1941^4, pp. 398-401; R. Tamisier, *Le livre des Juges, in La S. Bible,* ed. Pirot-Clamer, Parigi 1949, pp. 198-221; Réau, II, pp. 229-34; A. Penna, *Giudici e Rut,* in *La S. Bibbia,* ed. G. Rinaldi-S. Garofalo, Torino-Roma 1963, pp. 108-45.

Adalberto Sisti

GEDEONE, vescovo di BESANÇON, santo: v. TERNATO, GERVASIO e GEDEONE, vescovi, ss.

GEINTEN, prete a TIR-GUAIRE in IRLANDA, santo. È ricordato il 2 sett. nel Martirologio di Gorman; il nome figura pure nel Martirologio del Donegal. Potrebbe essere il *Genthenn* di Eachaineach, nel territorio di Tiroilell (odierno Tirerill, nella contea di Sligo), nominato nella *Vita Tripartita* di s. Patrizio. Nella settima *Vita* di questo santo si narra che l'apostolo dell'Irlanda predisse che G. avrebbe esercitato la cura delle anime nella regione di Mag Lurg.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 232-33; O'Hanlon, IX, pp. 33-34; J. Gammack, in DCB, II, p. 617; Holweck, p. 417; *Martyr. Gor.,* p. 176.

Leonard Boyle

GELASIO, fratello di s. Opilio di Piacenza: v. OPILIO.

GELASIO, santo, martire. I sinassari bizantini commemorano questo martire il 16 giug. La notizia che lo riguarda è troppo generica e imprecisa perché si possa cavarne qualche dato sull'epoca e il luogo dove visse. Egli aveva donato tutti i suoi beni ai poveri ed era andato presso certi martiri per addolcire le loro pene. Arrestato, condotto dal prefetto (ἄρχων) e interrogato, confessò il Cristo. Fu condannato e morí decapitato.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 638-39; *Synax. Constantinop.,* col. 733, ll. 54-60.

Joseph-Marie Sauget

GELASIO (GIOLLA MAC LIAG), arcivescovo di ARMAGH, santo. È commemorato nei martirologi irlandesi del tardo Medioevo al 27 marzo. Nato nel 1087, divenne monaco nel monastero columbiano di Derry e, nel 1121, fu eletto abate. Sedici anni piú tardi, nel 1137, in seguito ad un compromesso raggiunto tra s. Malachia, l'arcivescovo riformatore di Armagh, e la potente famiglia che per molte generazioni aveva secolarizzato la sede primaziale, lo stesso Malachia, lasciò Armagh per la sede suffraganea di Down, a condizione che G. gli succedesse.

Fu presente al sinodo nazionale di Inishpatrick nel 1148 e a quello di Kells nel 1152 e presiedette molti altri sinodi successivi. Promosse inoltre le richieste primaziali di Armagh dove costruí una scuola per l'insegnamento ecclesiastico. Nel 1162 consacrò s. Lorenzo O'Toole alla sede di Dublino. In seguito a tale consacrazione la città, che aveva avuto in precedenza vescovi danesi e tendeva a conservare la propria fedeltà a Canterbury, fu completamente integrata al sistema ecclesiastico irlandese.

G. morí il 27 marzo 1174, ed ebbe immediatamente gli onori dei santi come è chiaramente dimostrato dal fatto che il suo nome è incluso nel Martirologio di Gorman.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 686; *Martyr. Don.,* p. 88; O'Hanlon, III, pp. 965-72; *Martyr. Gor.,* p. 62; J. Stuart -A. Coleman, *Historical memoires of the city of Armagh,* Dublino 1900, pp. 71-79.

Patrick Corish

GELASIO, santo, martire a CRETA: v. TEODULO, SATURNINO, EUPORO e cc., ss., mm.

GELASIO, santo, martire presso FOSSOMBRONE: v. AQUILINO, GEMINO, GELASIO, MAGNO e DONATO, ss., mm.

GELASIO, MIMO, santo, martire. La piú antica fonte che ne parla è il cosiddetto *Chronicon Paschale,* una specie di storia del mondo scritta probabilmente a Costantinopoli verso il 630. Secondo tale documento (PG, XCII, coll. 684-85) G. era un mimo (*deuteros*) cioè una comparsa in una compagnia di rivista, nativo del borgo di Mariamne nella regione del Libano. Mentre in Eliopoli la sua compagnia dava uno spettacolo al popolo in cui si irridevano i cristiani e si parodiavano i loro riti, G. riceve, durante la farsa, il Battesimo e, rivestito della bianca veste del neofito, sta per presentarsi al pubblico. Ma a questo punto, toccato dalla grazia, dice di esser diventato cristiano veramente e di voler morire da cristiano. Il popolo allora s'infuria, raggiunge G., lo afferra, lo porta fuori del teatro e lo lapida. I compagni del suo *ghenos* (forse i cristiani stessi), ne riesumano le spoglie e le seppelliscono nel suo borgo di Mariamne: in seguito un oratorio sorge a celebrarne la memoria. Questi fatti, secondo il *Chronicon Paschale,* avvennero nel tredicesimo anno dell'impero di Diocleziano e cioè nel 297.

Il racconto sembra derivare da alcuni *Acta* di martiri diffusi in Siria nel sec. VII; esso comunque sembra insospettabile e se è vero che episodi del genere tornano nelle *passiones* dei santi mimi (Genesio, Porfirio, Ardalione e Gelasio), quello di G. offre certamente le maggiori garanzie di veridicità. Probabilmente sono proprio gli altri testi a dipendere da questo (come del resto sembra che lo stesso nome di Genesio non sia che una corruzione di Gelasio). Il nome stesso di Gelasio (= colui che fa ridere, buffone) può far destare qualche sospetto tuttavia esso era senza alcun dubbio assai diffuso, e, per il nostro caso, potrebbe anche essere un nome d'arte oppure un nome generico; comunque, il fatto ed il personaggio restano. Nei sinassari bizantini la memoria di G. è celebrata il 26, 27 o 28 febb. (pp. 482-95), mentre nei martirologi occidentali essa non appare.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 675 (3ª ed., p. 680); B. von der Lage, *Studien zur Genesiuslegende,* Berlino 1898-99; C. van De Vorst, *Une Passion*

inédite de s. Porphyre le mime, in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 258-66.

Giovanni Lucchesi

GELASIO, monaco in Palestina, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 12 amšīr (= 6 febb.) l'asceta G. sul quale tuttavia non dà alcuna precisazione d'ordine geografico o cronologico.

Non si sa se si tratti veramente d'un monaco egiziano perché il *Sinassario* si limita solo a dire che G. aveva ricevuto nella sua infanzia un'educazione cristiana e che fu successivamente ordinato diacono e prete. Egli, dapprima, avrebbe condotto vita anacoretica, poi, per rivelazione, avrebbe ricevuto come Pacomio l'ordine di fondare un monastero. A questi brevi dati biografici la fonte citata aggiunge due episodi che illustrano le virtú di G. Il primo riguarda il distacco e la mansuetudine di G. a proposito di un suo manoscritto del Vecchio e Nuovo Testamento rubato e restituito dal ladro convertito; l'altro riguarda le virtú taumaturgiche dello stesso monaco. Infatti si parla della resurrezione d'un giovane novizio che era stato ucciso dal frate cuciniere perché aveva mangiato dei pesci destinati al desinare dei frati.

Questi due racconti si trovano nella collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* a riguardo di un abba Gelasio al quale sono attribuiti altri quattro racconti. Da questi ultimi risulta chiaramente che se i sei brani del capitolo si riferiscono alla medesima persona, abba Gelasio non era un monaco di Egitto, bensí di Palestina, che viveva assai verosimilmente, in prossimità della città di Nicopoli (oggi Amwās = Emmaus a nord-ovest di Gerusalemme) dove si oppose ad un notabile del luogo a causa dell'eredità di un monaco che gli aveva ceduto la sua cella. Dati molto precisi circa l'epoca nella quale viveva G. sono forniti dagli *Apophthegmata Patrum,* dove ci è presentato come uno degli irriducibili oppositori di Teodosio il quale, dopo il concilio di Calcedonia (451), aveva usurpato il trono patriarcale di Gerusalemme al posto di Giovenale. Come Eutimio il Grande (v.), G. resistette accanitamente a Teodosio e, sebbene minacciato di morte, egli restò fedele a Giovenale. Perciò si deduce che G. fosse superiore del suo monastero ca. la metà del V sec.

Benché il nome di G. non figuri nel calendario della Chiesa etiopica di J. Ludolf, la sua menzione è tuttavia conservata nella traduzione ge'ez del *Sinassario Alessandrino,* nel giorno corrispondente, il 12 yakātit.

Bibl.: Tillemont, XV, pp. 737-40; *Apophthegmata Patrum,* in PG, LXV, coll. 145-53; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 817-20; Forget, SA, I, pp. 491-92; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 618-20; Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 276-78.

Joseph-Marie Sauget

GELASIO, vescovo di Poitiers, santo. Occupa il secondo o terzo posto dopo s. Ilario, ma la lista episcopale, che sola lo documenta, è, nella parte anteriore al sec. VI, non degna di fede, e il Duchesne non ne raccoglie il nome nei *Fastes.*

Intorno a questo personaggio, i cui dati biografici non sono del tutto certi, non mancano tracce di culto. A Niort, nella diocesi di Poitiers, gli era dedicato un celebre priorato, eretto nel 1109. Potrebbe trattarsi di un santo locale non vescovo. La sua memoria è celebrata il 26 agosto.

Bibl.: *Gallia christ.,* II, col. 1142; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 763 o 817; Duchesne, *Fastes,* pp. 77, 81; *Vies des Saints,* VIII, p. 499 (« ... aucun document ancien ne le mentionne. Il aurait été enterré dans la basilique Saint-Hilaire »).

Pietro Burchi

GELASIO, monaco nel monastero di S. Saba: v. Sabaiti, xx martiri.

GELASIO I, papa, santo. Il *Liber Pontificalis* lo dice di origine africana; testimonianza che è stata largamente accolta. Ad essa si oppone quella del medesimo G. che nella famosa lettera all'imperatore Anastasio I (*Ep.* 12) si dice *Romanus natus.* Si è tentato di concordare le due testimonianze con l'esempio di s. Paolo che, pur nativo di Tarso, si gloriava di essere *Romanum civem natum* (*Act.* 22, 28); ma l'affermazione di G. sembra doversi prendere nel senso ovvio. Della sua vita anteriore al pontificato sappiamo che ebbe un posto di responsabilità quale segretario e consigliere di Felice III, morto il quale, il 25 febb. 492, G. fu eletto a succedergli il 1° marzo seguente. Il suo pontificato non fu neppure di cinque anni essendo morto il 21 nov. 496; fu sepolto nella basilica di S. Pietro. Eppure il suo fu un pontificato importante.

Al suo avvento la situazione generale era piuttosto difficile: la Chiesa orientale era separata da Roma già da otto anni per opera del patriarca Acacio di Costantinopoli, e l'imperatore Anastasio I, succeduto nel 491 a Zenone, non nascondeva le sue predilezioni per il monofisismo; le varie Chiese occidentali risentivano tutte piú o meno gravemente del turbamento seguito all'instaurazione dei nuovi regni barbarici in gran parte ariani; in Italia stava per avere il sopravvento il re degli Ostrogoti, Teodorico, il quale, per esser riconosciuto re dall'imperatore Anastasio, avrebbe potuto prestarsi a sostenerne la politica religiosa. Poi invece avvenne che, temporeggiando Anastasio, Teodorico si fece proclamare re dai suoi, e cosí divenne alleato di G. contro Bisanzio.

G. era profondamente penetrato della coscienza del primato della Sede Apostolica su tutte le altre Chiese e non lasciò passare occasione per inculcare tale verità sia nell'imperatore sia nei vescovi orientali ed occidentali. Però era anche ben conscio

dei doveri che il suo ufficio gli imponeva. L'una e l'altra cosa sono ben documentate nelle sue lettere. La sua principale e costante attenzione fu rivolta alla Chiesa d'Oriente, al fine di ricondurla all'unità cattolica. Cercò infatti subito di avviare buoni rapporti con Anastasio I, che però non degnò di risposta la comunicazione fattagli da G. della sua elevazione al pontificato (cf. *Ep.* 10, 2). La difficoltà principale per ristabilire la comunicazione tra l'Oriente e Roma era costituita dai nomi di Acacio, Pietro Mongo, Timoteo Eluro ed altri vescovi monofisiti nei dittici liturgici, dai quali Roma esigeva la cancellazione e gli orientali vi si rifiutavano per diverse ragioni. Il patriarca Eufemio di Costantinopoli, che era ortodosso, scrisse a G. una pressante lettera con grandi lodi al suo indirizzo e nella quale lo pregava di mostrarsi condiscendente verso la Chiesa orientale, ma insieme difendeva Acacio e si rifiutava di cancellarne il nome dai dittici. G. rispose refutando tutte le ragioni in difesa di Acacio e, dimostrandogli che la concordia delle Chiese si poteva ristabilire solo rigettando la comunione di Acacio e di quanti avevano condiviso l'errore di Eutiche, dichiarò che si era mostrato abbastanza condiscendente col riconoscere i Battesimi e le Ordinazioni conferite da Acacio, ma non poteva accettare il nome di lui e degli altri eretici nei dittici senza rendersi partecipe dei loro errori (*Ep.* 3). All'imperatore Anastasio I, che aveva proibito ad una sua legazione di aver contatti col papa, ma che poi s'era meravigliato di non ricevere un saluto da G. quando una legazione del senato si era recata a Costantinopoli, G. scrisse una memorabile lettera nella quale esponeva la dottrina dei rapporti tra sacerdozio e impero: Dio ha preposto al governo del mondo l'autorità spirituale e quella temporale, facenti capo l'una al papa e l'altra all'imperatore; distinte tra loro, sovrane ed indipendenti ciascuna nella propria sfera, sono coordinate per promuovere il benessere della società cristiana; l'autorità spirituale eccelle sulla temporale, come quella che provvede al governo delle anime, onde all'imperatore non è lecito inserirsi negli affari interni della Chiesa, ancorché gli incomba il dovere di proteggere l'ortodossia (*Ep.* 12). Con questa lettera e vari accenni piú o meno sviluppati in altri suoi scritti (per es. *Epp.* 1, 10; 26, 12; *Commonitorium* al senatore Fausto, 9; *Trattato* IV) G. perfezionò la formulazione della dottrina dei due poteri e delle loro mutue relazioni già precedentemente iniziata. Nonostante le espressioni di rispetto ed amore per l'imperatore, che la lettera conteneva, questi non vi dette risposta. Cosí non si giunse alla composizione dello scisma ed a G. non rimase che scrivere ai vescovi della Dardania e dell'Illirico per metterli in guardia contro i sofismi dei greci ed esporre loro il diritto e la necessità di quanto egli esigeva dagli scismatici (*Epp.* 7; 18; 26; 27; *Trattati* III e IV).

Le Chiese d'Italia e dell'Occidente erano per G. motivo di maggior conforto a causa della loro docilità e fedeltà alla sede apostolica. Tuttavia anche in esse, specie in conseguenza delle rovine portate dalle invasioni barbariche, non mancavano deficienze ed abusi, che G. corresse con fermezza e carità: cosí stimolò i vescovi della Dalmazia e del Piceno ad estirpare gli ultimi resti del pelagianesimo (*Epp.* 4-6); in Roma stessa intervenne con decisione contro il tentativo di ravvivare la festa pagana dei Lupercali, sebbene già svuotata dell'antico spirito, proibendo severamente ai battezzati ed ai catecumeni di parteciparvi in qualsiasi modo e refutando pure con uno scritto la difesa che, in nome della tradizione, ne aveva presa il senatore Andromaco (*Trattato* VI); nel sinodo della primavera 494 prese importanti decisioni che furono poi spedite ai vescovi sotto forma di decretali regolanti aspetti dello stato ecclesiastico, come interstizi per le ordinazioni, competenze dei preti e dei diaconi, irregolarità ed impedimenti per l'ammissione nel clero, consacrazione di chiese, ripartizione delle entrate delle chiese ecc. (*Ep.* 14). Un tratto caratteristico dell'operosità di G. sta nell'impegno costante di ristabilire dovunque nelle Chiese l'ordine, la disciplina ed il diritto che erano stati sconvolti dagli avvenimenti politici; altro tratto singolare sta nella difesa dei deboli, come le vedove e gli orfani, ed in genere di coloro che erano privi di ogni soccorso: l'uno e l'altro documentati da molte delle sue lettere; valga per tutte la raccomandazione diretta a tre vescovi affinché provvedessero il patrocinio legale ad una vedova, poiché « nihil magis convenit officio sacerdotis quam viduae inferre subsidium » (Loewenfeld, n. 1).

Con il re Teodorico che, benché ariano, rispettava la Chiesa cattolica, G. intrattenne buoni rapporti, scrivendogli anche direttamente o servendosi della madre Ereleuva, che era cattolica (*Fragm.* 12 e 36).

Fu uno scrittore molto fecondo. Ci sono pervenute circa sessanta lettere, piú cinquanta frammenti di lettere e sei trattati teologici, di cui quattro contro il monofisismo e relativi alla controversia tra Roma e Bisanzio, uno contro il pelagianesimo e uno contro il senatore Andromaco relativo alla festa dei Lupercali. Il *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis* non è opera di G., bensí compilazione privata di un chierico dell'Italia settentrionale o della Gallia al principio del sec. VI. Neppure il *Sacramentarium Gelasianum* è opera di G., ma di un chierico romano del sec. VII, che fu presto diffuso e sviluppato in Gallia. Invece sembrano di G. diciotto formulari di Messe del *Sacramentarium Leonianum* composti probabilmente nel 495 in occasione dell'affare dei Lupercali.

Delle virtú di G. e degli onori tributati alla sua memoria abbiamo la testimonianza di Dionigi il Piccolo nel proemio alla raccolta delle decretali

gelasiane: « elevato per volontà di Dio, a bene di molti, al governo della Chiesa, G. lo accettò piú per servire che per dominare, accoppiando all'illibatezza della vita un raro sapere. Sua occupazione ordinaria era la preghiera e lo studio e, quando v'era bisogno, componeva degli scritti. Molto si rallegrava nel trattare coi monaci e tutto si infiammava di santo amore nel conversare con loro. Tutte le difficoltà della vita superò grazie alla sua prudenza e costanza, preferendo il digiuno alle delizie, vincendo la superbia con l'umiltà e tanto praticò la misericordia e generosità da morir povero dopo aver aiutato moltissimi poveri. Ornato di tante virtú, stimò l'alta sua dignità come un peso, e riguardando la piú piccola negligenza del vescovo come un grave danno delle anime, mai si diede all'ozio o a squisiti conviti. Questo pastore, imitando l'esempio del Buon Pastore, fu capo esimio della Sede Apostolica, che osservava ed insegnava i divini precetti. Perciò confidiamo che sia grande tra i santi... ». La sua festa è celebrata il 21 novembre (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 538, n. 8).

Bibl.: la *Vita* di G. in *Lib. Pont.*, I, pp. 255 sgg. (cf. anche De Natalibus, *Cat.*, X, p. 77); le opere di G. in PL, LIX, coll. 13-40; A. Thiel, *Epist. Rom. Pontif.*, I, Braumsberg 1868, pp. 287-613; S. Loewenfeld, *Epist. Pontif. Rom. ineditae,* Lipsia 1885, pp. 1-11; CSEL, XXXV; nuova ed. di alcune lettere e dei *Trattati,* II-IV, in E. Schwartz, *Publizist. Sammlungen zum Akazian. Schisma,* Monaco 1934. Circa la genuinità dei vari scritti di G. cf.: A. Roux, *Le pape S. Gélase Ier,* Parigi 1880; P. Godet, in DThC, XI (1932), pp. 1179 sg.; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums,* II, Tubinga 1933, pp. 44-81; L. Spatling, in *Enc. Catt.,* V (1950), coll. 1980 sg.; E. Dekkers, *Clavis Patrum Latinorum,* Steenbrugge 1951, nn. 1667-76; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi* (trad. dal tedesco), I, Roma 1962, pp. 141-46. Circa la dottrina politica esiste una vasta bibliografia, per es.: P. Brezzi, in *Nuova Rivista Storica,* XX (1936), pp. 321-46; A. K. Ziegler, in *The Catholic Histor. Rev.,* XXVII (1942), pp. 412-37; W. Ensslin, in *Histor. Jahrb.,* LXXIV (1955), pp. 661-68. Sul trattato contro i Lupercali e le 18 Messe del *Sacramento Leoniano*: G. Pomarès, *Gélase Ier. Lettre contre les Lupercales et dix-huit messes du Sacramentaire Léonien* (= *Sources Chrétiennes*, 65), Parigi 1959.

Vincenzo Monachino

GELASIO II, papa, santo. Figlio di Crescenzio, duca di Fondi, il giovane Giovanni di Gaeta, entrò come oblato nel monastero di Montecassino, ove divenne benedettino assai dotto ed esperto nelle scienze teologiche sotto la guida illuminata dell'abate Desiderio. Nel 1082 fu creato da Gregorio VII cardinale diacono di S. Maria *in Cosmedin,* nel 1088 da Urbano II fu nominato cancelliere e, verso il 1100, da Pasquale II, arcidiacono e bibliotecario. In questi suoi uffici rese molti servizi alla Chiesa e per difendere il papa e le costituzioni canoniche, subí la prigionia da parte di Enrico V.

Alla morte di Pasquale II (21 genn. 1118), Giovanni di Gaeta rientrò in Roma da Montecassino, ove s'era rifugiato in solitudine mistica e, tre giorni dopo, nel monastero benedettino presso S. Sebastiano al Palatino, fu concordemente eletto papa col nome di G. Lo stesso giorno, Cencio Frangipani disperse violentemente i cardinali e fece prigioniero lo stesso G. che però venne subito liberato dal popolo e condotto trionfalmente al Laterano. Ma l'arrivo susseguente di Enrico V impedí la consacrazione di G. che ebbe luogo solamente il 9 marzo del 1118, a Gaeta, ove si era dovuto rifugiare, insieme ai cardinali fedeli. Durante la celebrazione della Pasqua a Capua G. tenne un concilio, in cui scomunicò l'imperatore ed il suo antipapa Burdino, arcivescovo di Braga.

Essendo Enrico V accorso in Germania per sedarvi le sommosse ivi scoppiate, G. il 29 giug. finalmente poté rientrare a Roma e officiare nella basilica di S. Paolo, dato che quella di S. Pietro era occupata dall'antipapa Burdino. Per salvarsi dalla prepotenza dei Frangipani, il 2 sett. dovette nuovamente rifugiarsi a Benevento e di là per mare giunse a Pisa, dove consacrò quella cattedrale il 26 sett. e tenne un sermone « degno di Origene », al dire del suo biografo Pandolfo. Il 10 ott. seguente era a Genova, dove dedicava la cattedrale di S. Lorenzo; il 10 dic. a Nîmes dove consacrò vescovo Pietro di Saragozza, concedendo un'indulgenza plenaria alle vittime ed ai difensori di quella città dai Saraceni. Il 16 dic. G. tenne un concilio di prelati tedeschi e francesi ad Avignone. Nel 1119 l'infaticabile papa si recò a Valence, poi a Vienne, a Lione, finché colpito da pleurite il 18 genn. si fece condurre nel monastero di Cluny, ove morí santamente il 29 genn., senza aver potuto raggiungere il suo ideale di pacificazione con Enrico V.

Di G. sono rimaste ventotto lettere (PL, CLXVIII, coll. 487-514) e gli si attribuisce anche una *Vita et Passio S. Erasmi Episcopi et Martyris.* Nei calendari e martirologi benedettini è onorato come beato al 29 genn. Nel mosaico dell'oratorio lateranense di S. Nicola, era rappresentato come santo.

Bibl.: B. Platina, *Vita dei Pontefici,* I, Venezia 1730, pp. 256-58; G. Gaetani, *Vita di G.,* II, Roma 1802; RIS, III, 1, p. 411; VII, p. 939; *Lib. Pont.,* II, pp. 311-21; *Vita G. II a Pandulpho diacono Romano conscripta,* in PL, CLIII, coll. 475-84; Hefele-Leclercq, I, pp. 563-68; R. Krohn, *Der päpstiliche Kanzler Johann von Gaeta,* Marburgo 1918; Zimmermann, I, pp. 140-41, 142-43; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église,* VIII, Parigi 1946, pp. 376-79; I. Daniele, in *Enc. Catt.,* col. 1983; K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *Storia della Chiesa,* II, Brescia 1956, p. 186.

Carlo Callovini

Iconografia. Della statua di marmo sulla tomba di G. II a Cluny non rimane traccia, essendo stato distrutto il monumento durante la Rivoluzione francese. Possediamo, però, una immagine contemporanea del pontefice (che si presume rifletta

qualche rassomiglianza) in una miniatura del sec. XII appartenente alla *Cronaca* manoscritta del monastero di S. Sofia a Benevento (Bibl. Vat., cod. Vat. Lat. 4938, f. 15). G. in questa raffigurazione appare in età piú che matura, con barba e capelli grigi, veste l'abito monacale azzurro cupo con una pianeta rossa e un pallio bianco disseminato di croci. Egli è in atto di consegnare ad un gruppo di monaci il documento dei privilegi accordati al monastero. In basso è riprodotta la scena del monaco che presenta la stessa pergamena al suo abate. A questa miniatura è ispirata l'immagine incisa in legno di G., seduto, in abiti pontificali, sul frontespizio della *Vita di Gelasio* di Costantino Caetani.

Un'altra raffigurazione, che tutto fa pensare sia quella di G., appare nell'affresco sulla parete posteriore della tomba di Alfano, nella basilica di S. Maria *in Cosmedin* a Roma. Essendo stato Alfano domestico di Callisto II, l'affresco presenta, ai lati della Vergine, due pontefici, di cui uno è sicuramente Callisto e l'altro presumibilmente il suo predecessore G. che aveva fatto dono alla chiesa di preziose reliquie di santi. Non è possibile, tuttavia, identificare nel dipinto, molto danneggiato, i lineamenti del santo papa.

BIBL.: G. Ladner, *I ritratti dei Papi,* I, Roma 1941, pp. 247 sgg.; R. V. Montini, *Le tombe dei Papi,* ibid. 1957, pp. 438, 484.

Caterina Colafranceschi

GELDUINO (fr. *Gelduin*), abate, beato. Fu abate di Anchin nel 1102-1107 e curò la prosperità interiore ed esteriore del suo monastero: fu anche in relazione con s. Anselmo arcivescovo di Canterbury, del quale si conserva una lettera a lui indirizzata. Ma per amore alla contemplazione si fece recluso a St.-Bertin, poi si recò nel priorato di St.-Machaut (Galles) dove morí in fama di santità, il 3 lugl. 1123. I monaci di Anchin ottennero una parte delle sue reliquie che deposero coi corpi di altri santi abati in una cassa di legno nella cappella di S. Michele. Non sembra che G. abbia mai avuto un culto particolare. Il suo nome si trova nel supplemento al *Menologio Benedettino* dove è ricordato al 4 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 2 (fra i *praetermissi*); PL, CLIX, p. 198; E. Escalier, *L'Abbaye d'Anchin,* Lilla 1852, pp. 44-48; H. Sproemberg, *Alvisus von Anchin,* Berlino 1931, pp. 98 sgg.; Zimmermann, II, p. 398; IV, p. 67.

Rombaut Van Doren

GEMAMAL, santo, martire in EGITTO: v. EUSEBIO, GEMAMAL, HARŪS e BACCO, ss., mm.

GEMELLO, santo, martire di ANCIRA. La notizia dei sinassari bizantini che commemorano G. al 10 dic. sembra non essere altro che un riassunto di una *passio* oggi perduta. È impossibile ricostruire sia pure brevemente la vita di questo



GEMELLO di Ancira. *Martirio di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 235 (sec. XI). (foto Bibl. Vat.)

santo sulla base di un testo che si limita a narrare, oltre all'arresto di G. ad Ancira in Galazia al momento dell'arrivo di Giuliano l'Apostata, una lunga serie di tormenti inflitti al martire mentre seguiva l'imperatore verso Edessa fino alla sua crocifissione. D'altra parte un viaggio di Giuliano ad Edessa è tutt'altro che provato perché quella città non si trovava sull'itinerario che nel 362 portò l'imperatore ad Antiochia.

Testimonianza del culto reso a G. è data però dall'autore della *Vita,* assai ben documentata, di s. Teodoro Siceota (v.) morto nel 613 (BHG, II, pp. 276-77, n. 1748) che menziona un tempio dedicato al martire nella città di Siceos sempre in Galazia.

Assente dai martirologi occidentali medievali, la commemorazione di G. è stata introdotta, sempre al 10 dic., nel *Martirologio Romano* dal Baronio che l'attinse dal Menologio di Sirleto.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 294-98, n. 2; Delehaye, *Origines,* p. 156; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 576, p. 5: B. de Gaiffier, « *Sub Juliano Apostata* » *dans le Martyrologe romain,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 27, 48.

Joseph-Marie Sauget

GEMINIANO, santo, martire a Lione: v. Lione, martiri di.

GEMINIANO, vescovo di Modena, santo. Non è possibile stabilire con esattezza la data del suo episcopato. Gli studi piú recenti lo collocano tra il 342-44 e il 396 ca. È ritenuto originario del territorio modenese e probabilmente di famiglia romana, come indica il suo nome.

La tradizione ci dice che fu diacono del vescovo Antonio a cui successe per unanime designazione dei suoi concittadini, e che per sottrarsi al gravissimo compito, fuggí da Modena, ma ben presto raggiunto, dovette piegarsi al volere divino.

Il suo governo, sempre secondo la tradizione, fu particolarmente fecondo: la conversione totale della città al Cristianesimo e la consacrazione dei templi pagani al nuovo culto. Queste notizie trovano conferma nelle condizioni generali del tempo; è proprio infatti nel sec. IV, che si realizza quella maturazione ambientale che rese il Cristianesimo preminente sul paganesimo, e che determinò Teodosio I a proclamare il Cristianesimo religione ufficiale dell'impero e a bandire il culto pagano.

G. ci è presentato come uomo di molta preghiera e pietà, inoltre è ricordato il suo potere sui demoni, ed è per questo che la fama della sua santità ne portò il nome fino alla corte di Costantinopoli, dove si recò per ridonare la salute alla figlia dell'imperatore Gioviano. Episodio da ritenersi leggendario perché facilmente ricorrente nella vita di altri santi del tempo. Cosí pure deve ritenersi leggendaria la presenza di s. Severo di



Geminiano di Modena. Anonimo del XIII sec. (?), *Statu di G.* Modena, Cattedrale.

Ravenna ai funerali di G., come riferito nel *Libe Pontificalis* di Agnello di Ravenna.

Con ogni probabilità il patrono di Modena è i vescovo G. che nel 390 fu presente al concilio de vescovi dell'Italia settentrionale, presieduto d s. Ambrogio per condannare l'eretico Gioviniano Nella lettera sinodale di s. Ambrogio a papa Siri cio tra le sottoscrizioni dei vescovi si legge: « e jussu Domini Episcopi Geminiani, ipso praesente Aper presbiter subscripsi ».

I dubbi sorti, che il G. presente a Milano ne 390 fosse il vescovo di Alba, possono dirsi supe rati dopo gli ultimi studi del Promis, del De Rossi

del Savio e del Lanzoni, che non conoscono nessun vescovo di questo nome ad Alba in quel tempo.

La ricognizione delle sue reliquie, compiuta nel 1955, ha permesso di constatare che il sarcofago, che attualmente le contiene, è certamente quello in cui originariamente è stato deposto il corpo del santo dopo la sua morte. Infatti questo sarcofago presenta tutte le caratteristiche e rispecchia tutte le condizioni di decadenza della fine del IV sec. a cui accenna s. Ambrogio, nella lettera *ad Faustinum,* descrivendo lo stato di miserevole abbandono, in cui si trovano le già fiorenti città dell'Emilia, tra cui *Mutina,* da lui visitate. È in mezzo a tanta desolazione che si manifesta la grandezza di G. ed è proprio questo il motivo fondamentale del piú che millenario culto verso di lui e delle espressioni appassionate dell'antica liturgia modenese che lo invoca a difensore contro le avversità: « qui nos ab errore duxit ad rectum tramitem, habeamus defensorem contra cunctam adversariam potestatem ».

La *Relatio translationis S. Giminiani,* manoscritto del sec. XII, conservato nell'Archivio capitolare, descrive la traslazione e la ricognizione del corpo di s. G. avvenute rispettivamente il 30 apr. ed il 7 ott. 1106, alla presenza di papa Pasquale II, Matilde di Canossa e di tutta la cittadinanza modenese. Dopo questa del 1106 segue un'altra ricognizione per opera di Lucio III, il 12 lugl. 1184, quando, in viaggio per Verona, si fermò a Modena per consacrarvi il duomo. La bellissima iscrizione sulla parete esterna del duomo testimonia il fervore con cui fu accolto il pontefice e la vivissima fede e devozione verso il santo patrono. Dopo il 1184 nessun'altra ricognizione fu compiuta fino al 1955 e ciò si deduce non solo dal silenzio delle cronache sull'argomento, ma anche dagli oggetti ritrovati nel sarcofago: due piccole croci d'argento, un anello e ca. settanta monete d'argento dell'epoca comunale di data anteriore al 1184, con l'esclusione di qualsiasi moneta modenese in circolazione solo dopo il 1200, argomento piú che sufficiente per concludere che la ricognizione del 1955 ha come sua precedente solo quella del 17 lugl. 1184.

Tutta la storia modenese è permeata del ricordo di s. G. I piú antichi documenti dell'Archivio capitolare fanno continua menzione della *Ecclesia s. Geminiani,* il duomo di Modena nel rifacimento iniziato nel 1099 è la *Domus clari Geminiani,* il sigillo antico della comunità modenese e dell'Università portano l'immagine sua e cosí pure nelle monete modenesi costantemente viene effigiato il santo patrono. La devozione non è solo diffusa nel modenese ma a San Gimignano in Toscana, a Pontremoli ed a Venezia dove sorgeva una chiesa, rifatta dal Sansovino ed ora abbattuta.

La festa si celebra il 31 genn., giorno anniversario della *depositio,* ed il 30 apr. anniversario della traslazione del corpo.

Bibl.: F. M. Giaccheri, *Cronichetta di S. Geminiano,* (1335); G. M. Parenti, *Vita di S. Geminiano,* Modena 1495; G. Varesani, *Sancti Geminiani Ep. vita,* ibid. 1581; L. Vedriani, *Vita del glorioso S. Geminiano,* ibid. 1603; G. Silingardi, *Cathalogus omnium episc. Mutinensium,* ibid. 1606; A. Boncugini, *Vita, morte e miracoli del glorioso S. Geminiano,* ibid. 1608; *Acta SS. Ianuarii,* Anversa 1643, pp. 1096-100; D. Vandelli, *Meditazioni sopra la vita di S. Geminiano,* Venezia 1738; C. Cavedoni, *Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto di S. Geminiano,* Modena 1850; B. Ricci, *La vita di S. Geminiano,* ibid. 1890; P. Bortolotti, *Antiche vite di S. G. Vescovo e Protettore di Modena,* ibid. 1896; BHL, I, p. 493, n. 3296; G. Belvederi, *S. Geminiano nella leggenda e nella storia,* in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* II (1906), pp. 742-58; III (1907), pp. 354-64; Lanzoni, pp. 791-93; P. E. Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena,* Roma 1931 (ibid. 1936[2]); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 42-43, n. 7 (« Sedisse creditur post Antonium intra annos 342-396 circiter »); P. Galavotti, *Regesto dei documenti di indulgenze elargite alla Chiesa Cattedrale di Modena,* Modena 1940; id., in *Enc. Catt.,* V, coll. 1990-92; G. Pistoni, *S. Geminiano: Vita e preghiere,* Modena 1956; G. Castagna, *Il culto liturgico di S. Geminiano,* in *Rivista S. Geminiano,* I (1956); C. G. Mor, *Il sarcofago di S. Geminiano e le condizioni economiche di Modena nel IV sec., ibid.;* G. Russo, *Cronologia di S. Geminiano, ibid.,* II (1956).

Giuseppe Russo

Iconografia. L'architrave della Porta dei Principi nella cattedrale di Modena, scolpito nel sec. XII da artisti della scuola di Wiligelmo, compendia, negli episodi rappresentati, quasi tutte le leggende sorte intorno alla vita del santo vescovo G. Noi possiamo infatti vederlo cavalcare verso Costantinopoli, seguito da un servo che porta il pastorale e poi imbarcarsi sulla nave che, per volere del demonio, sarà assalita dalla tempesta; liberare quindi l'ossessa figlia dell'imperatore Gioviniano e ricevere da costui ricchi doni e, infine, il ritorno solenne di G. nella sua città, di cui diverrà il patrono.

Questi episodi, unitamente ad altri, tra cui l'allontanamento di Attila da Modena, li ritroviamo nelle otto scene che fiancheggiano l'immagine di G., seduto in ricche vesti vescovili e benedicente la città ai suoi piedi, nel dossale di Taddeo di Bartolo (sec. XV) del Museo Civico della città di Sangimignano nel Senese. La ricca iconografia del santo, infatti, è per la massima parte divisa tra la città di Modena, di cui egli fu vescovo, e la cittadina toscana che porta il suo nome e lo invoca come patrono.

Fra gli attributi piú comuni, figurano talvolta, oltre quelli derivanti dalla sua dignità vescovile, uno specchio riflettente l'immagine della Vergine che egli portava nel cuore e il modellino della città o della cattedrale di Modena.

Oltre ai bassorilievi della Porta dei Principi, all'esterno di questa cattedrale, e precisamente sulla

edicola della Porta Regia, il santo è raffigurato in una statua in rame, opera del Parnolo (1375) e nell'ultima arcata del fianco sinistro si vede una formella, firmata da Agostino di Duccio e datata al 1442, con quattro episodi della sua vita.

Nell'interno della chiesa troviamo ancora una statua lignea di G. (sec. XV), molto danneggiata da successivi restauri, mentre una statua attribuita ad Agostino di Duccio sorge nel presbiterio. Sulla volta della sacrestia il santo è raffigurato, recante il modellino della chiesa, in un affresco di Francesco Bianchi Ferrari (1507). Ancora nel complesso della cattedrale è custodita una tavola del sec. XIII con la Madonna, il Bambino e il santo, mentre nel tesoro si trova un altare d'argento a sbalzo (XI-XII sec.) sempre dedicato al santo.

Nel Palazzo comunale di Modena G. è posto accanto alla Vergine in un dipinto di Lodovico Lana e, ancora accanto alla Vergine, con i ss. Pietro, Paolo e Bartolomeo lo vediamo in un dipinto del Museo Civico, attribuito a Dosso Dossi, mentre nella Galleria Estense ritroviamo l'attributo del modellino della cattedrale, offerto da un angelo, nel quadro di Niccolò dell'Abate (1537), in cui G. figura appunto affiancato da due celesti messaggeri, l'uno col modello e l'altro recante il pastorale.

Nella stessa Galleria Estense si trovano anche la tela del Veronese che raffigura G., in sontuose vesti vescovili, con s. Severo e un angelo che regge un libro, e il polittico di Bartolomeo degli Erri che presenta G. recante il modello della città.

Nella chiesa di S. Pietro, sempre a Modena, vi è una predella attribuita a Dosso Dossi, che mostra G. accanto alla Madonna, e alcune storie della sua vita. Fra le raffigurazioni minori, infine, si ricorderà una moneta del 1710 della zecca di Modena, che



Geminiano di Modena. *G. benedicente*. Miniatura del cod. degli *Statuta Mutinae*. Modena, Archivio Storico Comunale (sec. XV).

reca su una delle facce G. con il modellino della città tra le mani e la scritta *Protector noster aspice,* e una moneta d'oro del duca Ercole II di Ferrara, custodita nel Museo Nazionale di Napoli, che mostra anch'essa l'immagine di G. benedicente. Non mancano, naturalmente, le miniature di codici in cui è rappresentato il santo: fra esse citeremo quella del codice degli *Statuta Mutinae,* del 1420, custodita nell'Archivio storico della città, che mostra G. benedicente un gruppo di fedeli inginocchiati in basso, e quella della *Magna Massa Populi,* censimento del 1325-30 in cui G. è raffigurato a cavallo sotto lo stemma di Modena.

Opere destinate alla città, ma attualmente in altro luogo, sono il dipinto del Correggio oggi nella Galleria di Dresda, in cui G. è rappresentato accanto alla Vergine con altri santi, un quadro del Guercino raffigurante i santi protettori di Modena (1647) ora nel Museo di Tolosa, la cui replica del 1651 si trova al Louvre; merita infine particolare attenzione un trittico del Crivelli (sec. XV), in cui eccezionalmente G. è rappresentato vestito da paggio, con il modellino della città, accanto a s. Pietro martire (Galleria di Brera, Milano).

Non meno ricca e illustre è la fioritura iconografica toscana e piú particolarmente in Sangimignano, dove il santo condivide con la compatrona santa Fina i tesori d'arte della collegiata. A lui, infatti, è dedicata una cappella con un altare, opera di Benedetto da Maiano, ed egli figura tra altri santi dipinti nei pennacchi delle arcate della cappella di S. Fina da Sebastiano Mainardi (sec. XV). Ancora nella stessa collegiata G. è rappresentato in una pala d'altare di Pietro del Pollaiuolo (1483).

Come uomo in tarda età, sempre in abiti vescovili, ritroviamo G. in un affresco di Lippo Vanni nel Palazzo Comunale di Sangimignano, ed egli compare anche nel gruppo dei santi di una *Maestà* di Lippo Memmi (1317). Nel Palazzo Pratellesi, già convento di S. Caterina, G. è rappresentato con i ss. Benedetto e Girolamo in uno *Sposalizio di s. Caterina* affrescato da Vincenzo Tamagni (1528) e un'altra immagine affrescata, opera di Benozzo Gozzoli (sec. XV), si trova nella chiesa di S. Agostino, dove il Mainardi ha pure rappresentato il santo in atto di benedire alcuni illustri concittadini: il poeta Mattia Lipi, il canonista Domenico Mainardi e il giurista Nello Nelli di Cetti (1487).

Il culto di G. non si limitò comunque alle sole città di Modena e Sangimignano: a lui, infatti, era dedicata una chiesa, definita « oratorio », in una Bolla di Giovanni X (926), che sorgeva alle falde dell'Aventino a Roma e che fu distrutta nel XV sec. A Venezia i lavori del 1807 per la sistemazione di piazza S. Marco fecero scomparire una chiesa pure dedicata al suo nome.

Bibl.: G. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo,* I, Roma 1927, p. 257; Künstle, II, col. 260; Kaftal, col. 440; C. Taler di Franzesi, *S. G.,* Firenze 1950, p. 34; G. Fattorusso, *Siena, San Gemignano e Volterra,* Siena 1956; A. Gualdi, *S. Geminiano nell'arte toscana del Rinascimento,* in *Rivista S. Geminiano,* I (1956); Réau, III, p. 560.

Maria Chiara Celletti

GEMINIANO, santo, martire di Roma: v. Lucia e Geminiano, ss. mm.

GEMINO, santo, martire: v. Aquilino, Gemino, Gelasio, Magno e Donato, ss., mm.

GEMINO, santo, martire in Africa: v. Aquilino, Gemino, Eugenio, Marciano, Quinto, Teodoto e Trifone, ss., mm.

GEMINO, santo, martire a Lione: v. Lione, martiri di.

GEMINO, venerato a Sangemini, santo. Una composizione leggendaria risalente al sec. X afferma che G. nacque in Siria da padre pagano (Milisieno) e da Belliade, nella seconda metà del sec. VIII. Convertitosi al Cristianesimo, dopo aver esercitato, come il padre, il mestiere delle armi, decise di dedicarsi in patria alla vita anacoretica rinunziando alla carriera nella pubblica amministrazione. Pellegrinò in seguito per varie regioni trasferendosi definitivamente in Italia. Sbarcato sulle coste marchigiane, dimorò per qualche tempo nella zona di Fano (monastero di S. Paterniano); poi scelse una località piú interna nella regione di Spoleto (S. Gregorio) ed infine si stabilí presso *Casventum.* Questa città fu distrutta da una scorreria saracena dopo la sua morte e rinacque prendendo il nome di Sangemini in ricordo del santo anacoreta. Prima della fine della vita il monaco siro sarebbe entrato in un monastero benedettino. Morí a Ferento (Bomarzo) il 9 ott. 915.

Quanto di vero contenga la leggenda, in tutti questi particolari, non è facile determinare. È frequente trovare affermata nelle biografie dei santi dell'Italia centrale la loro origine orientale. La stessa narrazione di s. G. va forse collegata con la piú famosa *passio* dei XII martiri siri composta in Umbria verso il sec. IX (BHL, I, pp. 245-46, n. 1620). Anche se la narrazione è leggendaria non si può escludere che G. fosse uno di quegli eremiti pellegrini, provenienti dall'Oriente, assai comuni in quell'epoca e che finisse i suoi giorni nell'Italia centrale.

S. Gregorio Magno (*Dialogi,* III, 14) narra di un solitario Isacco venuto dalla Siria e morto a Spoleto nel 550. Potrebbe esser stato cosí anche per G. In seguito, godendo questi venerazione presso il popolo, un anonimo autore riempí il vuoto di notizie narrando particolari che sostanzialmente sono tratti da altre analoghe biografie. Sue reliquie si trovano anche a Narni e a Viterbo dove pure è assai venerato.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, p. 1039-42; Lanzoni, pp. 485-86; Zimmermann, III, p. 154.

Gian Domenico Gordini

GEMMA, vergine, reclusa a GORIANO SICOLI, santa. La vita di questa santa si conosce da un manoscritto antico della chiesa di Goriano Sicoli (L'Aquila), edito dal Febonio in *De vita S. Berardi Cardinalis... et de aliis sanctis et beatis marsicanis* (Roma 1673, pp. 109-18) e ripubblicato in *Acta SS.* Una breve memoria di lei si trova in Ferrari (*Cat. Gen.*, p. 195) e in Iacobilli (*Santi e Beati dell'Umbria,* al 24 apr.).

Nativa di S. Sebastiano dei Marsi, presto seguí la famiglia a Goriano Sicoli, dove visse poi sempre. Di lei si racconta che, mentre giovinetta, pascolava il gregge familiare, fu tentata da Ruggieri, conte di Celano; seppe però cosí energicamente e nobilmente difendere la sua verginità che il conte costruí per lei una cella presso la chiesa di S. Giovanni Battista con una finestrella che le permetteva di vedere l'altare. Quivi visse reclusa ca. quarantatre anni, conducendo vita penitente. Alla sua morte, il 13 magg. 1439, avvennero molti miracoli. L'anno seguente il vescovo di Sulmona fece la ricognizione del suo corpo e lo trovò prodigiosamente conservato. La festa si celebra il 12 magg. Il culto fu approvato nel 1890 (AAS, XXIII [1890], p. 48).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 182; Corsignani, *Reggia marsicana,* II, Napoli 1738, pp. 192-198; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo aquilano santo,* L'Aquila 1869, pp. 295-98; V. Sardi, *Memorie sulla vita di S. G. V., patrona di Goriano Sicoli,* Roma 1891[2]; B. Silvestri, *S. G.*, Prato 1896; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 291.

Pasquale Ottaviani

GEMMA, vergine [di *Riacc Innse*] in IRLANDA, santa. Di G. è rimasto solo il nome ricordato nei Martirologi di Tallaght e di Gorman il 18 sett. La designazione « di Riacc Innse » sembra un'invenzione del Kelly, primo editore del Martirologio di Tallaght.

BIBL.: *Martyr. Tall.*, p. 72; O'Hanlon, IX, p. 451; *Martyr. Gor.*, pp. 178-79; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LV (1937), p. 332.

Leonard Boyle

GEMMA, santa, martire, venerata a LA ROCHELLE. Della sua vita non si sa niente con certezza: secondo certi Atti che non hanno valore storico, suo padre voleva sposasse un pagano e, al suo rifiuto, la percosse cosí crudelmente che morí nella prigione in cui l'aveva chiusa. La sua festa è celebrata il 20 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1743, pp. 8-10; BHL, I, p. 494, n. 3303; *Vies des Saints,* VI, p. 321.

René Wasselynck



GEMMA GALGANI. *Vera fotografia di G.*
(foto Bertini - Lucca)

GEMMA GALGANI, santa. È la prima grande mistica e stigmatizzata del sec. XX, che dal mistero della Passione trae la sua inconfondibile fisionomia di « vittima », « sposa di un Re Crocifisso ».

Nacque da Enrico e Aurelia Landi la sera del 12 marzo 1878, nella frazione di Borgo Nuovo, comune di Capannori (Lucca). Battezzata nella parrocchia di Camigliano il giorno seguente, fu chiamata Gemma Umberta Pia. Dopo circa un mese la famiglia si trasferí a Lucca. L'arcivescovo Nicola Ghilardi il 26 magg. 1855 le conferí la Cresima; e le Zitine la prepararono alla prima Comunione. La morte della mamma (17 sett. 1886), del fratello Gino (11 sett. 1894), del padre (11 nov. 1897), come il crollo finanziario della famiglia ed una serie di malattie piú o meno gravi, contribuirono a purificare « la povera Gemma », com'ella soleva firmarsi. Nell'inverno 1898-99 un altro disturbo di salute con complicazioni di vario genere la ridusse in fin di vita. Il 2 marzo 1899 fu guarita per intercessione di s. M. Margherita Alacoque e lo stesso anno, la sera dell'8 giug., ricevette le stigmate. Poco dopo conobbe i Passionisti, e poi Cecilia Giannini, che ottenne da Matteo, suo fratello, di ospitarla in casa « come una figlia ».

Piú volte tentò di farsi religiosa, ma le condizioni di salute non glielo permisero. Conosciuto il p. Germano e madre Giuseppa Armellini, predisse l'erezione di un monastero di Passioniste in Lucca, dove sperò di entrare fino a poco tempo prima di morire. Visse in casa Giannini circa tre anni e mezzo, favorita da singolari doni mistici, terribil-

mente vessata dal demonio, partecipe di tutti i dolori della Passione, fino al supremo abbandono dell'agonia, coronato l'11 apr. 1903 col suo olocausto.

Il merito di averla educata alla « mistica della Croce », oltre alla esemplarissima mamma, spetta principalmente a Giovanni Volpi e al p. Germano, che la capí, la confortò, la difese contro i dubbi di quanti si interessarono di spiegare i fenomeni straordinari della santa, venendo meno talvolta al rispetto dovuto all'evidente virtú eroica della giovane, prima fra tutti a dubitare dell'origine trascendente di quanto le accadeva.

La Chiesa non si è pronunziata e tuttora permette la piú ampia libertà d'indagine. Richiestone espressamente dal Volpi, il p. Germano fu il primo a studiare con serietà i fatti preternaturali di G., e solo dopo circa otto mesi di accurate osservazioni cominciò ad escludere come del tutto improbabile l'ipotesi naturalistica, a cui molti allora inclinavano. Oggi, piú mature ricerche, condotte sulla base di una documentazione criticamente vagliata, inducono a condividere l'opinione del padre: l'insieme dei fenomeni discussi sembra non possa avere altra « causa principale » che Dio; e Gemma, tutt'altro che isterica, figura degnamente accanto al Poverello d'Assisi e a Caterina da Siena.

Il p. Germano è stato anche il primo biografo e postulatore della causa, e a lui dobbiamo le notizie piú interessanti della vita intima di G., della quale restano numerose lettere, il *Diario*, l'*Autobiografia* e altri scritti minori che, insieme con una discreta cultura teologica, riflettono la singolare psicologia di una giovane potentemente prevenuta dalla Grazia, ma anche ricca d'intuito e di buon umore, di sensibilità e di composta e amabile fierezza.

A Lucca il 3 ott. 1907 ebbe inizio il processo informativo, e il 20 genn. 1922 quello apostolico. Pio XI il 29 nov. 1931 riconobbe l'eroicità delle sue virtú, e il 14 magg. 1933 firmò il decreto di beatificazione. La suprema esaltazione della « povera Gemma » fu celebrata da Pio XII il 2 magg. 1940. Le sue spoglie riposano nel santuario-monastero delle Passioniste di Lucca.

Si conservano cinque fotografie della santa, scattate in diverse epoche della sua vita. Notevole, per fedeltà e ispirazione artistica, sono la pala dell'altare maggiore nel santuario di Lucca, di P. Conti, e l'urna con altorilievo, dello scultore F. Nagni.

Bibl.: per gli scritti della santa, cf. i voll. pubbl. a cura della Postulazione Generale dei Passionisti (Roma 1941, 1943, 1958). Oltre alla *Biografia della Serva di Dio, Gemma Galgani* del padre Germano che giunse a prepararne la 6ª ed., abbiamo circa un centinaio di pubblicazioni tra *Vitae* e *Studi* in tutte le lingue. Ricordiamo: A. F. Ludwig, *G. G. eine stigmatizierte...*, Paderborn 1912; Gesualda dello Spirito Santo, *G. G., Un Fiore di Passione della Città del Volto Santo,* Alba 1930; [padre Amedeo], *La B.G.G., Verg. lucchese,* Roma 1933; G. Antonelli, *Le Estasi e le Stigmate della B.G.G.*, in *Vie Spir.*, (1934), pp. 263-86; L. Beda, *La scuola di virtú della B.G.G.*, 2 voll., trad. dal ted., Lucca 1937; A. Carrara, *G. G.*, Roma 1940; G. Casali, *La Stigmatizzata di Lucca,* Lucca 1940; M. Pietromarchi, *S. G. G.*, Firenze 1940; L. Proserpio, *S. G. G.*, Milwakee 1940; A. Geeraart, *Une héroine de l'Amour Crucifié...*, Bruxelles 1941; P. Hilarion, *Bidden muet Gemma,* Uitgave 1945; Basilio de S. Pablo, *La Santa del siglo XX, G. G.*, Santander 1948; C. Fabro, *La povera Gemma*, in *Ecclesia*, (1953), pp. 212 sgg.; A. Ghinato, *La vita spirituale di S. G. G.*, in *Vita Cristiana,* (1953), pp. 225-47; M. V. Rubatscher, *Bei G. G. Zwei Bande,* Abbazia di St. Ottilien 1955; E. Zoffoli, *La povera Gemma, Saggi critici storico-teologici,* Roma 1957.

Enrico Zoffoli



Gemma Galgani. F. Nagni, *G. sul letto di morte.* Lucca, Santuario di S. Gemma (part. dell'urna; sec. XX).

GEMMINA da SIENA, beata: v. BONSIGNORI, Gemmina (in appendice).

GEMO (lat. *Gemus*), monaco di MOYENMOUTIER, santo. La *Cronaca* del monastero di Moyenmoutier (presso Toul, in Alsazia) di Jean de Bayon (1326) lo ricorda come monaco di questo monastero senza però alcuna precisazione cronologica. Visse probabilmente assai prima del 1000. Le sue reliquie fino al 1014 erano conservate nella chiesa di S. Erardo ad Hürbach, donde in quell'anno furono traslate nella chiesa parrocchiale, per tornare a Moyenmoutier nel 1737 a cura dell'abate Uberto che le fece collocare accanto a quelle dei beati Benigno e Giovanni.

È onorato di culto esclusivamente locale il 9 marzo.

BIBL.: Zimmermann, I, pp. 346, 348; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen...*, Colonia 1959, col. 181.

Benedetto Cignitti

GEMOLO, santo, martire. Secondo la sua favolosa *passio* del sec. XI ca. (BHL, *Suppl.*, p. 141, nn. 3303b, 3303c) G., nipote di un vescovo « oltramontano » accompagnava lo zio nella visita *ad limina Apostolorum* a Roma, quando, di notte, accampatisi nei pressi di Ganna nella valle omonima (provincia di Varese) furono assaliti dai banditi, che li depredarono. G. li inseguí supplicandoli in nome di Cristo di restituire il maltolto, ma quelli gli dichiararono che l'avrebbero ucciso in nome di Gesú; e difatti lo martirizzarono insieme ad un suo compagno di nome Imerio. Il giovane martire allora ritornò a cavallo sostenendo nelle sue mani la testa che gli era stata recisa. Lo zio vescovo lo accolse piamente e lo seppellí, quindi si portò a Roma. Al ritorno fece fabbricare una chiesa in onore del santo nipote intorno a cui ben presto sorse un monastero benedettino, che in seguito venne posto alle dipendenze di quello di Fruttuaria. Il martirio sarebbe avvenuto verso il sec. X. Il culto di G. ebbe piú tardi l'approvazione di s. Carlo; il 12 febb. 1960 fu concessa dalla S. Congregazione dei Riti la Messa propria ristretta, però, alle sole parrocchie di Ganna e Bosto.

BIBL.: C. Bascapè, *Fragmenta historiae Mediolanensis*, Milano 1628, p. 10; P. P. Bosca, *Martyrologium Mediolanense*, ibid. 1685, pp. 31-32; A. Ratti (Pio XI), *Bolla Arcivescovile milanese a Moncalieri e una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXVIII (1901), pp. 5-36; A. I. Schuster, *Un processo su S. Gemolo che si protrae da tre secoli*, in *Rivista Diocesana Milanese*, XXX (1941), pp. 400-401; F. Galli, *Il culto di S. Gemolo*, in *Ambrosius*, XXVIII (1952), pp. 92-94.

Carlo Marcora

GENARDO (lat. *Genardus, Wenardus;* fr. *Guénard, Winard*), venerato presso POITIERS, santo. Nella diocesi di Poitiers, in Francia, c'è una parrocchia che porta il nome di s. G. (Deux-Sèvres). L'esistenza di questo G. ci è nota soltanto dalle litanie proprie dell'antica abbazia di Noaillé, ma non si sa nulla della sua vita. Egli è presentato come confessore: può essere in realtà che si tratti d'un asceta discepolo di s. Ilario o di s. Martino, e ciò porrebbe la sua esistenza verso la fine del IV o l'inizio del V sec.

G. sarebbe stato sepolto dapprima nel villaggio di *Nauciacus,* che poi prese il suo nome, ma in seguito, per mettere al sicuro il corpo del loro santo patrono, gli abitanti l'avrebbero trasferito nella chiesa di S. Saviniano di Melle. I suoi resti, però, sono oggi scomparsi. G. è festeggiato l'11 ott. ed è invocato, nell'orazione che gli è propria, contro « il furore dei nemici ».

È assai curioso notare che questo G. (*Wenardus*) ha piú d'un punto di rassomiglianza con un personaggio non meno enigmatico, egli pure onorato come santo l'11 ott., nel villaggio di Celles-en-Bassigny, in diocesi di Langres (v. GUENARDO) e che porta un nome pressoché uguale (Guinard, Vinard o Winard).

BIBL.: Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou*, in *Mémoires de la Société des Antiquaires de l'Ouest, 1e série,* XXXVII (1873), p. 352.

Jean-Charles Didier

GENEBAUDO (lat. *Genebaudus;* fr. *Génébaud, Génibaud*), vescovo di LAON, santo. Incmaro di Reims è il solo a riportarci la storia di G. che sarebbe stato il primo vescovo di Laon. Il suo racconto, che deve essere accettato con precauzione, fu riprodotto da tutti gli autori posteriori dopo Flodoardo (sec. X).

Secondo Incmaro, s. Remigio eresse Laon in vescovato, smembrando la diocesi di Reims, dopo il Battesimo di Clodoveo, ma non fornisce alcuna data precisa. Lo stesso s. Remigio consacrò vescovo della nuova diocesi il marito di una delle sue nipoti, G., di origine nobile versatissimo nelle Sacre Scritture, il quale aveva lasciato la sua sposa, d'accordo con lei, per condurre vita religiosa. Ma, una volta vescovo, continuò a vederla e ne ebbe due figli, un maschio e una femmina, che chiamò rispettivamente Larrone e Volpina (lat. *Vulpicula*). Cosciente della gravità della sua colpa, la confessò a s. Remigio il quale lo perdonò, ma lo chiuse in una piccola cella che gli fece edificare presso la chiesa di S. Giuliano, con un giaciglio a forma di bara. S. Remigio governò allora le due diocesi, officiando una domenica a Reims e l'altra a Laon, distante quarantotto chilometri.

Dopo sette anni di questa penitenza, essendosi G. lamentato, nella notte dal mercoledí al giovedí santo, di non potere essere « riconciliato » insieme agli altri pubblici peccatori, l'indomani gli apparve un angelo e gli disse che il suo peccato era perdonato grazie alle suppliche di suo zio. Rinnovando l'episodio della liberazione di s. Pietro, l'angelo gli aperse la porta della celletta senza tut-

tavia rompere la serratura né il sigillo che s. Remigio vi aveva posto; G. tuttavia non volle uscire finché il vescovo non fosse presente. L'angelo si recò allora ad invitare s. Remigio affinché lo rimettesse nelle sue funzioni e questi ubbidí. Da allora G. visse molto santamente e suo figlio Larrone gli succedette.

Tale è almeno il racconto fatto da Incmaro. Sappiamo tuttavia che G. si fece rappresentare dal suo arcidiacono Medulfo al V concilio di Orléans nel 549.

La festa compare in un Sacramentario di Laon del sec. XII, al 5 sett.: « Traslazione di s. G., vescovo e confessore », ma nel sec. XIII la menzione della traslazione scomparve. Il suo culto è dunque posteriore agli scritti di Incmaro.

Bibl.: *Gallia christ.*, IX, coll. 508-10; *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 537-40; Mansi, IX, col. 138; Incmaro di Reims, *Vita Remigii*, in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 300-305; BHL, I, p. 494; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 25, 138; *Vies des Saints*, IX, pp. 120-22.

Pierre Villette

GENERALE, santo, martire in Africa: v. Crescenziano, Vittore, Rosalia e cc., ss., mm.

GENEROSA, santa, martire in Africa: v. Scillitani, martiri.

GENEROSO (fr. *Généroux*), abate di Ension, santo. Il monastero di Ension fu fondato nel Poitou nel IV o V sec. da s. Giovino e prese in seguito il nome di Saint-Jouin-de-Marnes. G. ne era abate verso la metà del VI sec., quando gli si presentò s. Paterno, il futuro vescovo di Avranches. Non si sa niente altro di questo personaggio. Fu sepolto in un priorato dipendente da Ension, che prese il nome di Saint-Généroux (Deux-Sèvres). La chiesa di questo priorato, che data probabilmente dal IX sec. ed è stata restaurata recentemente, è un monumento notevole. Festa il 16 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Parigi 1867, p. 46; Cottineau, II, p. 2694.

Philippe Rouillard

GENEROSO da Premosello, venerabile. Nacque a Premosello, diocesi di Novara, il 24 ag. 1729 da Vincenzo Fontana e Domenica Borri-Letti: la famiglia era di umile condizione; viveva esclusivamente dei modesti redditi della terra che coltivava; emergeva però fra tutte per integrità di vita e pietà cristiana. I genitori vollero che il figlio fosse battezzato il giorno stesso in cui nacque e gli imposero il nome di Bartolomeo.

I primi anni della vita B. li trascorse nel sano ambiente della famiglia: il giovanetto esuberante e generoso, intelligente e sensibile fu sapientemente indirizzato dalla religiosità schietta, semplice, genuina e profonda dei genitori ad inquadrare il proprio pensare ed agire nell'ambito della legge fondamentale del Cristianesimo: amore verso Dio e verso il prossimo. Con il trascorrere degli anni due virtú emersero fra le altre nella vita di B.: l'obbedienza e la purezza, virtú che costituivano il frutto di una conquista cosciente, voluta e sofferta.

Sentendo maturare il desiderio di consacrarsi al Signore, si dette allo studio; la sua intelligenza pronta e vivace, unita ad una ferma volontà, gli consentirono di raggiungere frutti piú che lusinghieri. Dopo aver molto pregato e dopo essersi ripetutamente consigliato con il proprio confessore, decise di entrare nell'Ordine dei Frati Minori, nella stessa città natale del Poverello. Si presentò al provinciale della Porziuncola nella primavera del 1750: il 3 magg. fu accettato in convento e, dopo un mese di ottima prova, ricevette l'abito religioso il 5 giug. del medesimo anno, cambiando il nome di Bartolomeo in quello di fra Generoso Maria. Compiuto nel convento di S. Maria degli Angeli (Assisi) l'anno del noviziato, emise i voti solenni (5 giug. 1751) e continuò gli studi nel convento di Monteripido (Perugia): il 16 giug. 1753 ricevette la tonsura; il 22 sett. il suddiaconato e il 14 ott. il diaconato: sul finire del medesimo anno (1753) fu ordinato sacerdote. Dopo un breve periodo di permanenza nel ritiro della S.ma Annunziata (Amelia), ritornò a Monteripido per continuare gli studi: nel 1756 fu inviato a Milano al fine di completare il corso di teologia. Durante il biennio della sua permanenza in Lombardia, si verificò un fatto straordinario: egli vide in sogno Cristo Giudice e le anime di alcuni confratelli sottoposte a giudizio: l'impressione fu tale che il venerabile, al mattino, scese in coro con i capelli diventati completamente bianchi, da neri che erano. Il confessore impose il silenzio su questo fatto; ma il giovane sacerdote lo ebbe presente per tutta la vita. Terminati gli studi, G. chiese di essere destinato ai conventi di ritiro: fu inviato a quello di S. Fortunato, in Montefalco, nel 1762; l'anno seguente fu nominato vicario del convento e maestro dei chierici a Città della Pieve: poco dopo chiese ed ottenne di poter ritornare in un sacro ritiro; prima fu destinato a Milano e, in un secondo tempo, ad Amelia, nel convento-ritiro della S.ma Annunziata, ove rimase ininterrottamente per ben trentotto anni, esattamente dal 1768 al 1804.

Furono anni di solitudine, di preghiera, di penitenza: il silenzio rigoroso, l'ufficiatura quotidiana subito dopo la mezzanotte, i digiuni frequenti e aspri, le lunghe meditazioni, le frequenti preghiere rendevano veramente eroica la vita dei religiosi: quando poi tutto ciò era compiuto con la continuità e il fervore da lui dimostrato, si deve obbiettivamente concludere che la eroicità raggiunse le piú alte vette. G. usciva dal ritiro soltanto per

esercitare l'apostolato in mezzo alla circostante popolazione rurale: fu confessore, catechista, predicatore. In convento dovette accettare molti incarichi: insegnò grammatica ai novizi avviati al sacerdozio; fu commissario del Terz'Ordine; fu piú volte, alternativamente, vicario e superiore del convento. Dai confratelli e dagli estranei era comunemente ritenuto un santo: poveri, peccatori, ammalati, afflitti, fiduciosi nella efficacia della sua preghiera, ricorrevano a lui nelle loro tribolazioni.

Morí il 7 giug. 1804 di idropisia: durante la malattia lunga, dolorosa, fu sempre sereno, felice: soffrí con gioia, pregò con fede, spirò santamente con il conforto dei sacramenti. La salma rimase esposta per piú giorni in chiesa; il concorso dei fedeli fu impressionante. Anche dopo la morte egli fu invocato e si verificarono molti fatti ritenuti da tutti miracolosi.

Con il trascorrere degli anni crebbe la fama di santità di vita di G. e della sua potente intercessione presso Dio. Nel 1856 furono istruiti i processi ordinari: ben centotrentacinque testi e contesti furono ascoltati; Pio IX, nel 1866, segnò la commissione per l'introduzione della causa. Successivamente furono istruiti i processi apostolici e, nel 1871, fu discussa, presso la S. Congregazione dei Riti, la validità dei processi ordinari ed apostolici.

Bibl.: [Anonimo], *Miracoli e grazie operati in vita e dopo morte dal Servo di Dio Generoso da Premosello*, ms. esistente presso l'archivio della Postulazione Generale OFM, Roma, scatola 34, fascicolo 3; [Anonimo], *Miracoli e grazie ricevute per intercessione del Venerabile Generoso, ibid.*, fascicolo 4; [Anonimo], *Cenni sopra la vita del P. Generoso da Premosello*, Amelia 1853, *ibid.*, fascicolo 1; [Anonimo], *Sulla vita del P. Generoso da Premosello*, 1885, *ibid.*, scatola 34, fascicolo n. 89; *Copia Publica processuum auctoritate ordinaria super fama sanctitatis vitae virtutibus et miraculis, ibid.*, scaffale M., nn. 12, 13, 14; *Copia Publica processus auctoritate apostolica constructi super virtutibus et miraculis in specie, ibid.*, nn. 16, 17; *Positio super Introductione Causae*, Roma 1861; *Positio super non Cultu*, ibid. 1867; *Positio super validitate processuum*, ibid. 1871; v. inoltre: Giacomo Robotti, *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Generoso Maria di Premosello Novarese*, Spoleto 1872; *Positio super Fama in genere*, Roma 1873; Giuseppe Varretta, *Il Venerabile Servo di Dio P. Generoso Fontana dei Frati Minori*, Santa Maria degli Angeli 1927.

Antonio Cairoli

GENEROSO di Tivoli, santo, martire. Il Baronio lo ha iscritto nel *Martirologio Romano* alla data del 17 lugl., scrivendo nelle *Adnotationes*: « de eo tabulae et vetera monumenta ecclesiae Tiburtinae ». Ma dalle memorie tiburtine appare unicamente che le reliquie del martire giacevano sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Lorenzo, cattedrale di Tivoli.

Non conoscendosi nulla del santo, sono state emesse alcune ipotesi per identificarlo. Per alcuni G. è il « generoso » vescovo di Tivoli, ricordato da Procopio senza darne il nome, che fu ucciso dai Goti insieme col suo popolo, sotto Totila. Molto acuto e molto vicino alla verità è quanto scrive il Delehaye nel *Commento* al *Martirologio Romano*: « Certum vero Generosam martirem ad diem 17 iulii fastis Latinorum inscriptam fuisse cum reliquis martyribus Scillitanis. Haec fortasse seorsim a sociis Tibure colebatur sub nomine Generosi ». Tale giudizio era stato già intuito dal Lanzoni.

In un affresco sovrastante il trono vescovile della cattedrale, G. è rappresentato come militare, mentre confessa la fede davanti al giudice: risale al tempo di Pio VII, già vescovo di Tivoli.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, p. 220; Procopio, *De bello Gothico*, X, 3 (vers. ital. a cura di D. Comparetti, Roma 1895-98, p. 220); G. Cascioli, in *Atti e memorie della Società Tiburtina di storia e d'arte*, 1922, p. 24; Lanzoni, p. 138; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 292-93.

Filippo Caraffa

GENESIA, santa. Non si ha notizia alcuna di questa santa venerata in Chieri (Torino). L'origine del culto è legata al rinvenimento di sue presunte reliquie, insieme a quelle dei santi coniugi Giuliano e Basilissa (v.), morti sotto « Diocleziano e Massimiano ad Antiochia ».

Secondo una tradizione di cui ignoriamo l'attendibilità, le reliquie dei due santi orientali e di G. sarebbero state portate a Chieri da un cavaliere crociato nel 1098 e, poco dopo, nel timore di profanazioni, sepolte in un campo. Un episodio straordinario (i buoi che aravano, giunti in prossimità delle reliquie, caddero in ginocchio) portò nel 1187 al rinvenimento, presso il confine tra Chieri ed Andezeno. Un altro straordinario intervento risolse a favore della prima città un dissenso circa la sede piú adatta a conservare le reliquie. I tre corpi vennero portati nel duomo di S. Maria della Scala e divennero oggetto di venerazione. Anche a G. fu prestato culto come compagna di Basilissa; le sue ossa si conservano tuttora in una cassetta di legno dorato (nuova sistemazione nel 1764), mentre uno splendido reliquiario in lamine d'argento del XV sec., di provenienza fiamminga, donato dal mercante e poi canonico Rampart, conserva alcune altre reliquie. La devozione a s. G. si è ormai estinta. La sua festa ricorreva la domenica successiva al 5 giug. (giorno dedicato ai santi Giuliano e Basilissa) e si concludeva con una processione. Ancora nel 1689, il rettore dei Gesuiti di Chieri, richiesto dai Bollandisti di trasmetterne notizia per gli *Acta SS.*, testimoniava che G. era particolarmente invocata per ottenere la pioggia o il sereno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 54-55; A. Bosio, *Memorie storico-religiose e di belle arti del duomo e delle altre chiese di Chieri*, Torino 1880, pp. 57-65 (con indicazioni bibliografiche); S. Caselle, *La cappella dei Gallieri*, Chieri 1960, p. 140.

Angelico Ferrua

GENESIO, santo. Il Calendario del priorato agostiniano di Launceston nel Cornwall, ha tre feste per G. e cioè il 2 e il 3 magg. e il 19 giug. (traslazione). Secondo Guglielmo di Worcester il G. o *Gennys* venerato nel Cornwall era un vescovo di Lismore, in Irlanda; ma non c'è alcuna prova a sostegno di questa affermazione.

Bibl.: F. Wormald, *The Calendar of the Augustinian priory of Launceston in Cornwall,* in *Journal of Theological Studies,* XXXIX (1938), pp. 1-21.

Patrick Corish

GENESIO, santo, martire: v. Anastasio, Placido e Genesio, ss., mm.

GENESIO (lat. *Genesius*; fr. *Genès*), conte di Alvernia, santo. Si parla di questo santo nella *Vita* di s. Menelao di Ménat (m. 700 ca.) e soprattutto in quella di s. Proietto (m. probabilmente 676). Era conte d'Alvernia ed alla morte di Garivaldo, il cui episcopato era durato solo quaranta giorni, la maggior parte della popolazione lo volle come vescovo. Ma egli rifiutò « ne contra decreta canonum ageret », poiché non era che un laico, e fece eleggere al suo posto Proietto, abate di Chantoin, presso Clermont. Si era al tempo del regno di Childerico II (662-675).

G. aiutò Proietto con la sua autorità e la sua fortuna. Insieme fondarono un monastero femminile a Chamalières (alla periferia occidentale di Clermont). Le donazioni di G. favorirono anche le fondazioni di s. Menelao abate. È anche posta in rilievo la sua pietà (*religiosus*). Morí verso il 710 e lo si onora come santo il 5 giug. La chiesa di Combronde (Puy-de-Dôme) conserva le sue reliquie.

Dal Belgio ai Pirenei molte località portano il nome di Saint-Genès, nome che, peraltro, presenta numerose varianti: *Saint-Genest, Saint-Geniès, Saint-Genis,* ma è difficile talvolta determinare di quale G. si tratti.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 496-97 (la *Vita* è leggendaria; cf. BHL, *Suppl.,* p. 142, n. 3312b); MGH, *Script. rer merov.,* V, pp. 156, 214, 218, 233-35; *Vies des Saints,* VI, p. 82; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1815; R. van Doren, in DHGE, s.v. *Chamalières,* XII, col. 329.

Paul Viard

GENESIO di Arles, santo. La recensione piú antica degli Atti (BHL, I, p. 495, n. 3304) racconta che G., « Arelatensis urbis indigena », entrato giovanissimo nella milizia, vi ebbe l'ufficio di *notarius* o stenografo (« eam officii partem... complexus... quae... iudicum signorum brevium notata compendiis manu raperet »). Allo scoppio della persecuzione abbandonò improvvisamente il suo ufficio e fuggí, nascondendosi però ai persecutori. Essendo catecumeno chiese il Battesimo, ma il vescovo non poté conferirglielo (« Vel temporis angustiis impeditus vel iuvenili aetate diffidens... distulit »). Nella fuga fu sorpreso dai persecutori presso il Rodano: egli allora attraversò il fiume ma, sull'altra sponda, fu catturato ed ucciso. I fedeli conservarono la memoria del luogo dove il martire morí, lasciandovi *cruoris vestigia* e trasportarono all'altra sponda i suoi resti (ed. Cavallin, pp. 160-64). Secondo la testimonianza di qualche manoscritto (cf. anche il *Paris. lat.* 5271 del sec. XIII) questa *passio* fu composta « a s. memorie Paulino episcopo ». Nel passato fu creduto che egli potesse identificarsi con il vescovo di Nola (m. 431), come ritenne il Ruinart (p. 602), o col vescovo di Béziers (*Biterra,* nella Gallia Narbonense) ca. 400-419. Un altro testo di pari valore biografico, è un *sermo* sul martire (BHL, I, p. 495, n. 3306), attribuito generalmente a un *Eusebius* della Gallia. Recentemente però il Cavallin (p. 173) ha creduto di assegnarlo al vescovo di Arles, *Hilarius* (429-449), ed ha provato che la *passio* sopra menzionata gli è posteriore e non può essere assegnata quindi a nessuno dei due « Paolino » indicati sopra. Per quanto riguarda il vescovo di Nola, in particolare, non ci pare di ritrovare nel testo della *passio* alcune caratteristiche di lui come agiografo (cf. *carm.* 6, in onore di s. Giovanni Battista; *carm.* 16, in onore di s. Felice; *ep.* 29, l'elogio di Melania *senior*) né le finezze della prosa sua. Un rifacimento posteriore, infine (BHL, I, p. 495, n. 3305), nulla aggiunge alle notizie sul martire.

In ogni caso si deve accettare la testimonianza dell'agiografo, che dichiara di aver messo per iscritto la tradizione orale (« ea quae adhuc viva recordatione rerum ut gesta sunt referuntur ») e di averla riprodotta con fedeltà (« haec omnia fideliter atque ut gesta sunt, vel dicta vel comperta... agnoscite »).

Il racconto, infatti, povero di notizie, sembra averci conservato quella tradizione, giunta inalterata nelle grandi linee fino al sec. V (Franchi de' Cavalieri, p. 203).

Due testimonianze letterarie di rilievo si riferiscono al culto del martire di Arles: di Prudenzio (*Peristeph.*, IV, 35: «teque praepollens Arelas habebit-sancte Genesi ») e di Venanzio Fortunato (*Carm.* VIII, 3, v. 157: « porrigit ipsa decens Arelas pia dona Genesi-astris, Caesario concomitante suo »). Sebbene semplici menzioni del martire, i due passi, ricollocati nel contesto, presentano G. come il santo proprio della città di Arles: a somiglianza delle altre città di Gallia e di Spagna, recanti a Cristo il dono dei loro martiri, Arles offre, come suo, G.

Una serie di sarcofagi cristiani di Arles, tutti del sec. IV, raffigurano, all'angolo delle estremità, teste imberbi (Wilpert, I, tavv. 37, 5; 39, 2; 55, 3; 140, 4-5). Secondo un'ipotesi del De Rossi e di Le Blant esse non sarebbero genericamente decorative, ma si riferirebbero al G., con evidente allusione alla sua giovane età (*passio,* 2: *iuventutis flore primaevae*). Insieme con altre testimonianze (cf. *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, p. 125),

si ha notizia di pellegrinaggi alla tomba del santo, visitata da s. Apollinare di Valenza (BHL, I, p. 103, n. 634) e di miracoli ivi operati (Greg. di Tours, *De gloria mart.*, 67, 69). La diffusione del suo culto in altre città della Gallia e di fuori ha dato motivo a « localizzazioni » e a successivi « sdoppiamenti » della figura di G. Si conoscono gli omonimi seguenti: G. di Alvernia (*iuxta Tigernense castellum*); G. di Béziers (*Bigorritanus*); G. con Anastasio prete e Placido; G. di Barcellona; G. di Cordova; G. *Sciarensis* (de la Xara, Africa); G. di Roma, mimo.

Per taluni di questi possiamo esser sicuri, o quasi, che si tratta del medesimo santo di Arles. Tale è il caso di G. *Sciarensis*: nel sec. XV si stabilí un convento minoritico presso Cartagine, che prese nome di « San Ginés de la Xara » per il preesistente culto del martire di Arles (*Acta SS. Augusti*, citt., p. 128). Altrettanto può dirsi di G. di Cordova, commemorato nel tardo *Martyr. Hispanum* dell'erudito Giov. Tamajo de Salazar: esso infatti proveniva dall'antico *Breviario Mozarabico* che conteneva anche un inno in onore di G. di Arles (*Acta SS. Augusti*, citt., p. 125). Crediamo che qualcosa di somigliante sia pure avvenuto per G. di Alvernia (*Tigernense castellum*), perché Gregorio di Tours (*De gloria mart.*, 67) racconta che il vescovo Avito costruí una *basilica magna* sulla tomba di G., martire del luogo, dove si trovavano però anche le reliquie di G. di Arles. Si può credere che proprio queste reliquie abbiano creato l'opinione che G. fosse un santo del luogo, come è avvenuto in molti casi. Riteniamo ancora che G. di Béziers non sia altro che quello di Arles.

Il fenomeno dello sviluppo del culto di un martire, che si trasforma in figure distinte di omonimi, con propria storia e fisionomia, trova una ulteriore significativa conferma, per G. di Arles, nella vicenda di G. il mimo, di Roma (v.).

Bibl.: BHL, I, p. 495, nn. 3304-3310: l'ed. del Ruinart (*Acta mart. sincera*, pp. 603-605) riprodotta in *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, p. 135, è da preferire a quella dello Hartel (CSEL, XXIX, pp. 425-28) condotta su un solo cod.; vi sono invece almeno dodici *Legendari* nella Bibl. Nazionale di Parigi, che contengono la *passio* (BHL, 3304). Per una esposizione della tradizione manoscritta e dei codd., v.: S. Cavallin, *Saint Genès le notaire*, in *Eranos Löfstedtianus*, XLIII, Upsala 1945, pp. 153-59. L'ed. critica degli Atti piú recente è *ibid.*, pp. 160-64; del *Sermo*, pp 165-68; DACL, I, 2, coll. 2909 sg.; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 123-36; B. von der Lage, *Studien zur Genesius Legende*, Berlino 1898-99; Quentin, p. 172; Delehaye, *Origines*, p. 348; P. Franchi de' Cavalieri, *S. Genesio di Arelate, S. Ferreolo di Vienne, S. Giuliano di Brivas*, in *Note Agiografiche*, VIII (= *Studi e testi*, 65), Città del Vaticano 1935, pp. 203 sg.; F. Benoit, *Les cimetières suburbains d'Arles* (= *Studi di Antichità cristiane*, 11), ibid. 1935.

Serafino Prete

GENESIO, monaco di Bèze, santo, martire: v. Ansuino, prete, s.



Genesio di Arles. Paolo Veronese, *Martirio di G.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVI).

(foto Anderson)

GENESIO di Brescello, santo. Venerato a Brescello (Reggio Emilia), come vescovo di quell'antica diocesi, sarebbe vissuto tra la fine del IV e gli inizi del V sec., piú o meno contemporaneamente ai grandi vescovi santi delle altre diocesi dell'Emilia occidentale, Savino di Piacenza, Prospero di Reggio, Geminiano di Modena.

Ma nel caso di G. tutti i dati derivano da un testo assai sospetto, la *Revelatio beati Genesii episcopi*, legata alle vicende che determinarono la ricostruzione dell'antica città vescovile, distrutta nel VI sec. durante la guerra gotica. Quando nella seconda metà del X sec. il fondatore della dinastia canossiana, Adalberto Azzo, iniziando la costruzione del castello di Brescello riportò a nuova vita l'antica città, fu naturale rifarsi alle glorie episcopali di un tempo. La *Revelatio*, composta appunto in quegli anni, intende narrare le fasi di una *inventio* fatta durante la ricostruzione: il ritrovamento miracoloso del corpo di un dimenticato santo brescellese, la cui santità sarebbe stata dimostrata dai miracoli che precedettero ed accompagnarono l'invenzione, e la cui identità sarebbe stata svelata dall'iscrizione apparsa sulla tomba:

Hic titulus est venerabilis Genesii huius Brixellensis urbis episcopi.

Ma troppo sospetto è l'andamento della *Revelatio,* che non si discosta dai luoghi comuni di mille *inventiones* di quegli anni, né l'iscrizione può essere antica. Di un G. vescovo di Brescello non sappiamo altrimenti nulla, né tanto meno consta un suo culto, antecedente all'*inventio.* È del resto significativo che i brescellesi siano dovuti ricorrere per il *dies natalis* al giorno della festa del martire Genesio, il 25 ag.

Anche l'iscrizione della lamina plumbea già nella chiesa di Brescello, poi — forse nel sec. XVI — passata al Museo Borgiano di Velletri, edita dall'Affò (v. bibl.), testimonia unicamente del culto avviato dalla *inventio* del X sec.

Una grande abbazia benedettina, consacrata a G., sorse comunque allora e fu largamente dotata da Adalberto Azzo e dai suoi successori. Già nel secolo seguente era fiorente e nel 1099 nuove elargizioni in suo favore compí la contessa Matilde in un diploma che ricorda le benevolenze dei suoi avi per la chiesa di S. G. (A. Overmann, *Gräfin Mathilde Von Tuscien,* Innsbruck 1895, p. 165, n. 57).

Nel 1106 Pasquale II assicurò alla fondazione la piú larga immunità con un privilegio che si richiama, nella *narratio,* alla stessa *Revelatio b. Genesii* (Kehr, cit. in bibl., V, p. 431, n. 2).

Ma nonostante le altissime protezioni e le amplissime elargizioni concesse all'abbazia, il culto per il presunto vescovo di Brescello non ebbe grande fortuna oltre i limiti del territorio brescellese. Nella cittadina emiliana, però, ancora oggi G. è venerato come patrono, e le reliquie scoperte nel sec. X vi sono ancora conservate in una cappella della chiesa parrocchiale.

Bibl.: I. Affò, *Illustrazione di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri appartenente alla memoria ed al culto di San Genesio vescovo di Brescello,* Parma 1790; Cappelletti, XV, pp. 441 62; A. Mori, *Memoria sui pastori della Chiesa Brescellese,* Parma 1898; BHL, I, p. 496, n. 3313; A. Mori, *S. Genesio nella storia, nella letteratura, nell'arte e nella liturgia,* Guastalla 1904; P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia,* V, Berlino 1911, pp. 429-32; Lanzoni, II, p. 810; F. Bonnard, s.v. *Brescello,* in DHGE, X, coll. 547-49; A. Mori, *Brescello nei suoi XXVI secoli di storia,* Parma 1956, pp. 36-40, 66-81, 92-100, 159-62.

Raffaello Volpini

GENESIO (lat. *Genesius;* fr. *Genès, Genet*), vescovo di Clermont, santo. La lista episcopale di Clermont in Alvernia fa menzione di G. come ventunesimo vescovo di quella sede dopo s. Gallo II (v.) il cui episcopato si colloca alla metà del VII sec., e prima di Gyroind, iscritto sul privilegio di Emmone di Sens per St-Pierre-le-Vif (660 ca.).

La *Vita* di s. Proietto, uno dei suoi successori (m. 676 ca.), scritta da un contemporaneo, riferisce che G. arcidiacono, poi vescovo, diede a Proietto giovinetto un'accurata educazione (« paternale affectu cum omni diligentia enutrivit ac erudivit ») facendolo in seguito suo consigliere e dispensatore delle sue elemosine ai poveri.

La *Vita* di s. Bonito (ca. 623-706), altro vescovo di Clermont, anch'essa opera di un contemporaneo, chiamato G. *nobilissimus pontifex.*

Usufruendo del suo patrimonio G. costruí a Clermont una chiesa dedicata a s. Sinforiano, dove fu sepolto e che portò in seguito il suo nome. Fondò anche un ospedale ed un monastero chiamato Manglieu, su un suo terreno personale ad una trentina di Km. da Clermont.

La sua diocesi ne ha fissato la festa il 3 giug. Il bollandista G. Henskens ha pubblicato una leggenda assai tardiva di G. Di famiglia senatoriale egli avrebbe dapprima rifiutato l'episcopato, poi pensò di chiedere a Roma il permesso di farsi eremita, ma i suoi fedeli non lo permisero.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* Venezia 1734, I, p. 1069 (s. Bonito); II, p. 636 (s. Proietto); *Iunii,* I, ibid. 1741, pp. 322-24; *Vita* di s. Proietto, in MGH, *Script. rer. merov.,* V, pp. 212, 213, 228, 245-46 (riproduce correttamente l'iscrizione della tomba); *Vita* di s. Bonito, *ibid.,* VII; *Gallia christ.,* II, p. 526; BHL, I, p. 495, n. 3311; Duchesne, *Fastes,* II, p. 37; *Vies des Saints,* VI, pp. 57-58; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1815; H. Leclercq, in DACL, s.v. *Clermont,* III, col. 1919.

Paul Viard

GENESIO (lat. *Genesius;* fr. *Genès*), vescovo di Lione, santo. Monaco (ma non necessariamente di S. Wandrillo, come si pretese a partire dal XVI sec.), fu da prima cappellano della regina s. Batilde. A questo titolo, G. trasferí s. Bertilo e i suoi compagni dell'abbazia di Jouarre a quella di Chelles.

Dopo la morte di Aunemone, vescovo di Lione (28 sett. 658), G. gli succedette, pur continuando ad avere un ruolo di primo piano negli affari del regno di Borgogna. Firmò dei diplomi in favore delle fondazioni della regina: Corbie (664) e Soissons (667). Partigiano di Legerio contro Ebroino, mancò poco che venisse catturato a Lione dal vescovo di Chalons, Didone, e dal duca d'Alsazia, Adalrico. Presiedette il concilio di Malay (677 o 678) che giudicò Cramlino divenuto vescovo di Embrun senza averne ricevuto l'autorizzazione reale.

Si ignora la data della morte di G. e il luogo della sepoltura. Fu per lungo tempo onorato a Chelles (4 nov.) e a S. Wandrillo (3 nov.). Attualmente è commemorato il 5 dello stesso mese nella diocesi di Meaux e festeggiato il 3 a Lione.

Bibl.: MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 486; V, p. 307; VI, p. 105; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 352-56; BHL, I, pp. 140, n. 905; 192, n. 1287; II, p. 721, n. 4849; Duchesne, *Fastes,* II, p. 170; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve au IXe siècle,* Parigi 1928, p. 416; Zimmermann, III, pp. 247-48; *Vies des Saints,* XI, pp. 61-62; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, coll. 1815-16.

Gérard Mathon



GENESIO di Roma. Cristoforo Moretti, G. *e devoti*. Bologna, Museo di S. Stefano (sec. XIV).

(Fotofast)

GENESIO di ROMA, mimo, santo, martire. Gli Atti (BHL, I, p. 496, n. 3315) raccontano che G., di professione mimo (*mimithemelae artis magister*), dava spettacolo un giorno dinanzi all'imperatore Diocleziano, beffeggiando la religione cristiana. D'un tratto fece atto di chiedere il Battesimo e nello stesso momento dichiarò di credere alla fede cristiana; rivolgendosi poi a Diocleziano esortò imperatore e pubblico a credere con lui. Fatto fustigare e consegnato al *praefectus* Plauziano, essendo rimasto costante nella sua fede, G. fu decapitato. I critici che nel passato accettarono, almeno in parte, questo racconto, assegnavano il martire romano alla persecuzione di Diocleziano, ca. il 303 oppure ca. il 285 (Tillemont, IV, pp. 418, 694).

Di questa *passio* (*recensio brevior*) esistono redazioni piú estese ed elaborate (cf. BHL, I, p. 496, nn. 3318; 3320, 3322) che furono respinte dal Tillemont e dai Bollandisti, perché credute interpolate. La critica recente, al contrario, ritiene che queste ultime siano le piú antiche ed abbiano quindi costituito la fonte cui hanno attinto Floro e Adone, per i loro martirologi. Le notizie contenute nei loro rispettivi martirologi, al *dies natalis* di G., avrebbero dato origine a varie *passiones* abbreviate (*recensio brevior*) delle quali un significativo esemplare sarebbe il testo riferito sopra (Quentin, pp. 533 sg.). Questi Atti, nella duplice recensione, *longior* e *brevior*, sono apocrifi. Si conoscono parecchie figure di comici (*mimi*) convertiti alla religione cristiana durante la persecuzione e morti martiri: Gelasio di Eliopoli (27 febb.); Ardalione (14 apr.); Porfirio (15 sett.); Filemone (14 dic.) (cf. Van de Vorst, art. cit. in bibl., pp. 263-64).

Il fatto della conversione di mimi trova riscontro anche in alcuni testi della letteratura cristiana antica (cf. le allusioni in: Gregorio Nazianzeno, *Oratio apolog.*, 84, in PG, XXXV, col. 489; Teodoreto di Ciro, *Graecarum affectionum curatio, VIII de mart., ibid.*, LXXXIII, col. 1032d) e ciò ha fatto pensare al formarsi di un *topos*, che non permette piú, oggi, di riconoscere nel gruppo dei martiri mimi, cui esso è applicato, il martire autentico (DACL, VI, col. 909). Di qualcuno di essi le somiglianze col nostro martire sono rimarchevoli, come, a parer nostro, mostra la *passio* di s. Porfirio (il testo della piú antica *passio* greca è in *Anal. Boll.*, XXIX [1910], pp. 270-75; utile anche l'esame comparativo dei sinassari: cf. *Synax. Constantinop.*, col. 48). Qualcuno ritiene probabile che s. Gelasio, il mimo di Siria, sia un martire autentico, perché il passo citato di Teodoreto, siro pure esso, allusivo a mimi convertitisi al Cristianesimo, poté esser suggerito da un fatto realmente accaduto e divenuto notorio. Questa fondata supposizione rende anche probabile il trapasso del racconto in Occidente e a Roma stessa, dove la somiglianza onomastica (per assonanza) dei due martiri: *Gelasius* - *Genesius*, poté sollecitare un maldestro agiografo a modellare la sua *passio* del martire G., venerato a Roma, su quella orientale, trascurando l'altra, povera e senza colore, del martire di Arles.

Il culto di questo, ormai saldamente localizzato nella città eterna nel V-VI sec., aveva già spianato la via a distinguere dal santo di Arles l'omonimo di Roma. Lo sdoppiamento di G. *notarius* o *exceptor* in quello di *themelicus* (comico) sarebbe stato definitivamente sancito nel VI sec. Questa delicata ricostruzione di dati e di fatti agiografici ci pare confermata dalla costatazione che non conosciamo nessun testo letterario né alcuna opera monumentale che si riferiscano ad un martire romano di nome G., con commemorazione liturgica di data diversa dal 25 ag. Nel *Martyr. Hieron.*, secondo una ricostruzione del primitivo testo, si leggeva: *VIIII kal. sept.* (24 ag.) *Romae s. Genesi; VIII kal. sept.* (25 ag.) *Arelato s. Genesi.*

Se queste lezioni fossero genuine, si dovrebbe accogliere la distinzione di G. di Roma dal martire di Arles. È stato invece dimostrato che le due commemorazioni, come del resto molte altre del mede-



Genesio di Roma. Cristoforo Moretti, *Immagine di G.* Milano, Coll. Poldi-Pezzoli (sec. XIV).

(foto Caramelli)

simo *Martirologio*, accusano sicuramente una confusione del testo, in cui sia l'indicazione topografica (*Romae*) come il nome del santo (*Genesi*) del 24 ag. sono fuori posto; ambedue provengono dalla vicina commemorazione del 25 ag., dove la nota topografica si riferiva ai santi (*Romae*) del giorno, cioè *Iulius* ed *Hermes*, e la seconda al santo di Arles: il *Martyr. Hieron.* conobbe dunque solamente G. di Arles (Van de Vorst, art. cit. in bibl., p. 260).

In un fondo di coppa di vetro dorato, proveniente dalle catacombe romane, sono raffigurati due santi con la scritta *Genesius-Lucas*. È evidente che *Lucas* non è un martire romano e cosí può dirsi di G., nel quale si può riconoscere quindi il martire di Arles.

Un antico oratorio dedicato a G. fu restaurato da papa Gregorio III (731-741; cf. *Lib. Pont.*, I, p. 419) e gli itinerari del sec. VII indicano il corpo del martire G. sulla via Tiburtina (De Rossi, RSC, I, p. 178). Si osservi però che i topografi del tempo non avevano scrupolo nel ritenere oratori e memorie, dedicati anche a martiri non romani, quale testimonianza della loro sepoltura nel luogo. Nel nostro caso, collegando le due testimonianze riferite sopra, si può pensare che l'antico oratorio dedicato a G. attesti il culto del martire di Arles, stabilitosi a Roma; esso, con tutte le altre manifestazioni del culto, avrebbe concorso a quella trasformazione del santo in un martire romano, di cui si è detto fin qui.

Registriamo, infine, un'altra testimonianza del culto a Roma di G.: una epigrafe sopra un coperchio di sarcofago, dove il nome del martire appare accanto a quelli del Salvatore, di Pietro e di Paolo (C. Gatti, *Di un frammento marmoreo col nome del martire Genesio*, in *Bullettino della Commissione Archeologica del Comune di Roma*, XXXII [1904], pp. 325-30).

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, V, Anversa 1741, pp. 119-23; W. Mostert-E Stengel, *L'histoire et la vie de s. Genis*, Marburgo 1895, pp. 40-51; B. von der Lage, *Studien zur Genesiuslegende*, Berlino 1898-1899 (nega l'autenticità del martire romano); BHL, I, p. 496, nn. 3315-26; Quentin, pp. 533-41; C. Van de Vorst, *Une passion inédite de S. Porphyre le mime*, in *Anal. Boll.*, XXIX (1910), pp. 258-63; DACL, VI, 1, coll. 903 sg.; O. Marucchi, *Le catacombe romane*, Roma 1933, p. 370; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 359; Valentini-Zucchetti, II, pp. 80, 115.

Serafino Prete

Iconografia. La particolare diffusione del culto di G. fra la gente di teatro ha arricchito nel corso dei secoli la sua iconografia e ancora oggi esso viene rappresentato in numerose celebrazioni relative a questo campo, come, ad esempio, nella statuetta donata ogni anno al migliore attore dalla Guilda cattolica irlandese del teatro. Nel passato, la raffigurazione piú comune era quella che presentava G. in aspetto di menestrello, piú o meno giovane, con uno strumento a corda tra le mani,

appunto come lo voleva una tradizione legata alla devozione del Santo Volto di Lucca. Tale lo vediamo nell'affresco assai danneggiato di scuola toscana del XV sec. nel Battistero di Lucca, in compagnia di altri santi.

Sebbene sia accaduto talvolta che G. venisse confuso con il suo omonimo, martire di Arles, egli ebbe numerose chiese a lui dedicate anche fuori d'Italia, come nel caso di quella di S. Genesio a Flavigny in Francia e di quella di Madrid, una delle piú grandi della capitale spagnola. A Roma G. fu primitivamente venerato presso il cemeterio di S. Ippolito sulla via Tiburtina, dove sorgeva una chiesetta a lui dedicata, restaurata poi da Gregorio II e quindi caduta in rovina, mentre a Lucca gli è consacrata tuttora una chiesa.

Molte sono le rappresentazioni di G. a carattere popolare; tra le opere di maggiore importanza, oltre al sopra-citato affresco di Lucca, ricordiamo la statua del Museo di Digione, in cui il santo tiene la mano poggiata allo strumento a corde (sec. XV), la pala d'altare di scuola aragonese, custodita nel convento del Santo Sepolcro di Saragozza, in cui G. compare con i ss. Fabiano e Sebastiano (sec. XV) e il grande quadro del Veronese, oggi al Prado di Madrid, che rappresenta il martirio del santo (sec. XVI).

Bibl.: Kaftal, p. 441; Réau, III, pp. 562-63.

Maria Chiara Celletti

GENESIO (lat. *Genesius;* fr. *Genès, Genez*) di Thiers, santo, martire. Gregorio di Tours, interessato a tutto ciò che concerneva il paese della sua giovinezza, racconta nel *De Gloria Martyrum* (LXVII), scritto verso il 586, che, poco tempo prima, un agricoltore del territorio di Thiers, mentre cercava i suoi buoi, vide in sogno G. che cosí parlò: « in albis positus per martyrium ab hoc mundo migravi », annunciandogli che avrebbe ritrovato i buoi al pascolo tra un'erba abbondante presso una lastra di marmo; gli ingiunse poi di trasportare quella lastra sulla tomba vicino ad una strada. Due soli buoi bastarono a trasportare l'enorme pietra che in condizioni normali, ne avrebbe richiesto diverse paia. Molti malati vennero a quella tomba e ritrovarono la salute (*De Gloria martyrum,* I, 67, in PL, LXXI, col. 765).

S. Avito I, vescovo di Clermont (571-594 ca.), che fu il primo maestro di Gregorio di Tours, elevò una basilica al martire di Thiers, vi fece eseguire un pavimento di mosaico dalla decorazione orientaleggiante, soprattutto persiana, e la dotò delle reliquie di Genesio d'Arles, che nel 1643 furono ritrovate sotto il pavimento del santuario. In seguito alla basilica fu aggiunto un monastero ed entrambi piú tardi ebbero per patrono s. Sinforiano. La città di Clermont ha fissato la festa del santo di Thiers al 29 ott.

Non si conoscono le date della vita di G. Una leggenda senza valore ne fa un giovane greco di Micene, giunto ad Arles con la pia madre Genesia e vissuto presso s. Trofino. Minacciando una persecuzione Dio li invitò a rifugiarsi in Alvernia: qui, nel territorio di Thiers, G. fu decapitato il 28 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 543-47; BHL, I, p. 497, n. 3327; E. Mâle, *La fin du paganisme in Gaule,* Parigi 1950, p. 200; *Vies des Saints.* X, pp. 939-41; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1815, p. 200.

Paul Viard

GENESIO, santo, martire di Gerusalemme: v. Senesio (Genesio) ed Eugenio, ss., mm.

GENESTO, monaco di Beaulieu, santo. L'abbazia di Beaulieu-sur-Dordogne, fondata nell'840 sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, adottò nel 1096 l'osservanza di Cluny. Nel corso del sec. XI vi avrebbe vissuto un santo di nome G. che sarebbe morto ad Aynac (Lot) un 30 aprile.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 1690; Cottineau, I, pp. 296-97.

Philippe Rouillard

GENETLIO, vescovo di Cartagine, santo. Resse l'importante sede episcopale cartaginese verso la fine del sec. IV; la sua morte infatti avvenne fra il 391 e il 392. Non ebbe un episcopato facile giacché l'azione degli eretici donatisti era in quel tempo molto intensa in tutta l'Africa. Si adoperò tuttavia con molta energia per tener compatti i cattolici. Per questo presiedette due concili a Cartagine nel 389 e nel 390. Dagli Atti di quest'ultimo si rileva che, per sua iniziativa, l'assemblea, adunata nella chiesa delle SS. Perpetua e Felicita, votò prima di tutto un documento di piena adesione al concilio niceno e di professione ortodossa in merito alla dottrina trinitaria. Sembra che questo avvenisse per sfatare l'accusa rivolta contro il clero africano di sostenere principi manichei. Come si constata dagli stessi Atti del concilio, il vescovo G. rivolse una cura particolare alla formazione del clero. S. Agostino qualche decennio dopo diede di questo vescovo un brevissimo elogio (*Ep. XLIV,* cap. V, 12, in PL, XXXIII, coll. 179-84). La festa si celebra il 7 maggio.

Bibl.: Tillemont, VI, pp. 155-60, 714, 718-21; Mansi, III, coll. 691-98, 867; S. A. Morcelli, *Africa Christiana,* II, Brescia 1817, pp. 280-307; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1866, p. 605; Hefele-Leclercq, II, pp. 76-78; A. Audollent, in DHGE, I, coll. 811-14; V, col. 729; XI, col. 1217; P. Bertocchi, in *Dizionario dei Concili,* I, Roma 1963, pp. 254-55.

Gian Domenico Gordini

GENEVEO, santo. Abate del monastero di Dol nel sec. VII, fu oggetto di culto in questa città. Nulla permette di dire che sia stato vescovo

perché nessun catalogo lo ricorda. Le sue reliquie sono conservate a Loudun. La sua festa è ricordata il 20 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1741, p. 94; F. Duine, *Le Schisme breton,* in *Annales de Bretagne,* XXIX (1915), p. 460; Baudot, *Dictionnaire,* p. 291; *Vies des Saints,* VII, pp. 696-97.

René Wasselynck

GENGOLFO, santo. Della *Vita* di G., scritta nel IX sec. al piú tardi, in base a tradizioni orali, poche sono le notizie attendibili. Conte di Langres al tempo di Pipino il Breve, proprietario di possedimenti nella regione di Avallon (Yonne) fu assassinato in una delle sue *villae* di questa zona, da un chierico concubinario amante di sua moglie.

Si è tentato, successivamente, di identificare questo G. con un avvocato (*advocatus*) dell'abbazia di Bèze (Côte-d'Or) che compare in un atto di Clotario III del 18 ag. 667, oppure con quel conte di Langres, fondatore dell'abbazia di St. Geosmes presso Langres all'inizio dell'VIII sec.



GENGOLFO. *Statua di G.* Pailhe, Chiesa di St-Fontaine (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Comunque, piú appropriatamente, M. Chaume lo identifica con il conte di Langres, proprietario della regione, che compare in un diploma di Pipino del 13 ag. 762.

Particolarmente venerato a Varennes-sur-Amance (dioc. di Langres), il suo culto si è rapidamente diffuso anche in Inghilterra, in Germania e in Italia. Il suo corpo, conservato dapprima a Varennes, fu portato a Langres; alcune importanti reliquie furono trasferite a Goldine (Saint-Golf) nelle Ardenne belghe, altre a Bonn. La sua festa è celebrata l'11 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 514-23, 1077-80; *Maii,* II, ibid. 1680, pp. 644-48, 648-55 (*Miracula auct. Gonzone monacus florivensi*); MGH, *Script. rer. merov.,* VII, pp. 142-74; A. Caillet, *Vies des Saints du diocèse de Langres,* Langres 1873, pp. 187-96; *Passio metrica auct. Hrosuita,* in PL, CXXXVII, coll. 1083-94; *Chronicon Besuense,* ed. J. Garnier, Digione 1875, pp. 245-46 (*Analecta Divionensia* IX); M. Chaume, *Origines du duché de Bourgogne,* I, Digione 1925, p. 106; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1831-32.

Jean Marilier

ICONOGRAFIA. Le piú generiche rappresentazioni del santo si riferiscono esclusivamente alla sua posizione altolocata, quale governatore di Bassigny, e si limitano perciò a raffigurarlo come un nobile guerriero, armato della lancia che da taluni è interpretata quale strumento della sua uccisione. Cosí nella pala del sec. XV sull'altare maggiore della chiesa di S. Gengolfo a Neudenav e nella statua del sec. XVII nella chiesa di Lauterbach in Alsazia. Del genere è anche la statua equestre (in atto di cacciare col falcone, andata ora perduta) dell'inizio del sec. XVI, già nel Museo Lorenese di Nancy.

Altre rappresentazioni si riferiscono a scene della sua vita, ed in particolare alla prova cui sottopose la moglie (immersione della mano in una fonte bollente) per accertarne l'infedeltà; questa scena ad es. è figurata in un gruppo in pietra dipinta, del sec. XVI, conservato nella Collegiata di St-Vulfran di Abbeville.

BIBL.: Braun, pp. 276-77; J. Timmers, *Simbolick en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 917; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 31; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 205; Réau, III, pp. 568-69.

Angelo Maria Raggi

GENINGS, EDMONDO (*alias Ironmonger*), beato, martire in INGHILTERRA. Nato a Lichfield (Staffordshire) nel 1567, il G., allevato dapprima nella religione protestante, a sedici anni divenuto paggio di un nobile cattolico, R. Sherwood, si convertí al cattolicesimo. Poco dopo, il 23 sett. 1583, entrò nel collegio di Reims e nel 1590, il 18 marzo, fu ordinato prete *extra tempora,* per un indulto concesso al collegio da Gregorio XIII. Nell'apr. dello stesso anno fu destinato

alla missione inglese con Alessandro Rawlins e Ugo Sewel; mentre si avviavano all'imbarco, i tre furono arrestati dagli Ugonotti a Crépyen-Laonnois, come gesuiti, ribelli, traditori del loro re e della loro regina, predicatori sediziosi a Reims e in Inghilterra. Dopo tre giorni, però, i sacerdoti furono rilasciati e poterono partire per l'Inghilterra, dove sbarcarono presso Whitby. Il G. si recò al suo paese d'origine, ma trovò che parenti e amici erano tutti morti, tranne un suo fratello, di nome Giovanni, che era probabilmente a Londra. Dopo un mese di continue ricerche, Edmondo trovò Giovanni, che però non mostrò molto piacere nel vederlo, sospettando che fosse prete, quindi « papista ». Il G. pensò che non fosse opportuno tentare la conversione del fratello e lasciò la città. (Giovanni Genings, dieci anni dopo il martirio di Edmondo, si convertí, si fece francescano e divenne poi il primo provinciale della provincia inglese).

Il 7 nov. 1591 il G. tornò a Londra e il giorno successivo celebrò la Messa nella casa di Swithin Wells (v.), in Gray's Inn Lane, alla presenza, tra gli altri, di Polidoro Plasden, sacerdote, dei laici Giovanni Mason e Sidney Hodgson e della signora Wells. Il celebrante era giunto alla Consacrazione, quando irruppe nella casa il famigerato Topcliffe, con i suoi accoliti, che, però, furono tenuti a bada fino al termine del Sacrificio. Poi tutti i presenti si consegnarono, il G. ancora rivestito dei paramenti sacri. Processati il 4 e il 5 dic. 1591, furono condannati a morte. Il G. fu impiccato e squartato insieme con Swithin Wells (il cui corpo, però, non fu squartato), il 10 dic. 1591, dinanzi alla casa dello stesso Wells, in Gray's Inn Fields.

Fu beatificato da Pio XI nel 1929; la sua causa è stata ufficialmente riassunta in vista della canonizzazione.

Bibl.: una *Vita* del G., scritta dal fratello Giovanni, è stata edita a St. Omer nel 1614; v. inoltre: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, I, Edimburgo 1878, pp. 175-84; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 214-17; C. A. Newdigate, *Quelques notes sur les Catalogues des martyrs anglais dits de Chalcédoine et de Paris*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 332; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 532-34; *Vies des Saints*, XII, pp. 311-12.

Mario Salsano

GENIO (lat. *Genius*; fr. *Génie, Hygin*), confessore, santo. È conosciuto solo attraverso una *Vita* leggendaria assai posteriore. Sarebbe vissuto nel IV sec. ed avrebbe convertito dei soldati venuti per arrestarlo e che in seguito avrebbero subito il martirio. Lui stesso sarebbe morto un 3 magg. prima che un'altra pattuglia lo arrestasse. È certo, peraltro, che presso la città di Lectoure, furono costruiti in suo onore una basilica e un monastero.

Nel 1074 il vescovo di Lectoure, d'accordo con l'arcivescovo Guglielmo, fece dono di questa abbazia a s. Ugo di Cluny.



Genings, Edmondo. *G. E. viene prelevato all'altare* (da R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests...*).

G. è onorato il 12 magg. nei Propri delle diocesi di Auch e Tarbes.

Bibl.: *Gallia christ.*, I, pp. 1073-75; *Acta SS. Maii*, I, Parigi 1866, pp. 387-90; BHL, I, p. 498, n. 3332; *Vies des Saints*, V, p. 57; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, col. 1124.

Gérard Mathon

GENITO, padre di s. Genolfo, santo: v. Genolfo.

GENITORE, santo, martire, venerato a Tours e Bourges: c. Spano, Lupo, Benigno, Beato e cc., ss., mm.

GENNADIO, santo, martire, in Africa: v. Felice e Gennadio, ss., mm.

GENNADIO, vescovo di Astorga, santo. Appare nella storia uomo ormai maturo, monaco nel monastero di Ageo, sotto l'ubbidienza del s. abate Arandiselo. Quindi nell'882 partí, con la benedizione dell'abate, e dodici compagni, per il Bierzo, allo scopo di restaurare il monastero di S. Pietro de Montes, fondato tre secoli prima da s. Fruttuoso. Qui fu consacrato abate dal vescovo Ranulfo

di Astorga che, in quest'occasione, gli fece una ragguardevole donazione. Alla morte di Ranulfo, nell'898, G., suo malgrado, venne eletto a succedergli dal re Alfonso II delle Asturie, di cui sembra fosse parente.

Da questo momento G. diventa uno dei personaggi piú importanti del regno: sarà assiduo collaboratore dei re, il loro piú leale consigliere, confessore e confidente, commensale quasi costante e, all'occorrenza, esecutore testamentario. Non per ciò trascurava i suoi compiti episcopali, né diminuiva il suo amore per la solitudine e la vita monastica. Fondò nuovi monasteri come S. Andrea di Montes e Santiago di Peñalba; ne restaurò altri come S. Leocadia di Castañeda e S. Alessandro; consacrò quello di Sahagún, ecc. Spesso si allontanava dalla reggia e dalla capitale della diocesi per ritirarsi nella solitudine e condurre vita di « monaco tra i monaci ».

Egli stesso ci dice che se rimase al governo della diocesi fu « magis vi principum quam spontanea voluntate »; e quindi nel 920 rinunciò, dopo ventidue anni, alla carica, col consenso di re Ordoño II, per ritirarsi nel deserto del Monte del Silenzio, nel Bierzo, luogo da lui sempre prediletto. Dietro suo consiglio venne eletto a succedergli come vescovo di Astorga s. Forte, suo antico compagno e successore come abate di S. Pietro di Montes.

G. prese dimora nelle vicinanze dei monasteri da lui fondati. Non lontano da Peñalba c'era una grotta naturale aperta nella viva roccia e lí si rifugiò per condurre vita eremitica consacrato alla preghiera e alla penitenza.

Fino a quella grotta, attratti dalla forte personalità di G., venivano costantemente i fedeli in cerca di consigli e di orientamenti; fra essi non mancavano gli abati e i monaci dei vicini monasteri ed anche importanti personaggi come i conti Guisuado e Leuina e gli stessi re di León. Ormai in età molto avanzata, oltre ottant'anni, ricevette da re Ramiro II la concessione del monastero di S. Pietro di Forcellas, nella regione della Cabrera, la cui vita monastica languiva ed era quasi spenta, e il santo si mise con grande impegno alla sua restaurazione.

I discepoli lo circondavano di grande ammirazione ed affetto. Il vescovo s. Forte (920-931) volle costruire un edificio che servisse a G. per abitazione, cercando di dargli qualche comodità per la vecchiaia; il successore Salomone (931-951), dietro consiglio di molti abati ed anacoreti, modificò il progetto e ne cambiò l'ubicazione; ma prima che questa costruzione fosse ultimata G. morí, nell'anno 936, fra le braccia di s. Urbano, abate di Santiago di Peñalba. Fu sepolto nella chiesa di questo monastero, dove ancora è venerato il suo sepolcro, benché nel sec. XVI la duchessa d'Alba ne asportasse le reliquie, portandole prima a Villafranca e piú tardi a Valladolid.

È stato sempre venerato come santo. I documenti di Peñalba e di S. Pietro di Montes lo chiamano spesso cosí, e in tutti e due i monasteri fu celebrata la sua festa fin dai tempi piú antichi, con grande solennità e devozione, il 25 magg. I fedeli prendevano la terra del suo sepolcro e della grotta in cui visse, attribuendole speciali virtú curative. Anche la Chiesa di Astorga ne celebra la festa da tempo immemorabile.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 560-66; Flórez, XVI, pp. 129-47; P. Rodríguez López, *Episcopologio Asturicense,* II, Astorga 1907, pp. 33-48; E. Cotarelo, *Alfonso III, el Magno,* Madrid 1933, *passim;* A. Quintana Prieto, *Las Fundaciones de San Genadio,* in *Archivos Leoneses,* X (1956), pp. 55-118; id., *Peñalba,* León 1963, *passim.*

Augusto Quintana Prieto

GENNADIO, patriarca di Costantinopoli, santo. Era prete di S. Sofia quando fu eletto nell'ag. o sett. del 458 a sostituire Anatolio morto il 3 lugl., ma si ignora la sua origine. Della sua vita antecedente non si conosce che ciò che dice Facondo di Hermiana in Bizacena nella sua *Defensio trium capitulorum* (II, 4, in PL, LXVII, coll. 571-72). Secondo questo autore, G. scrisse nel 431-32 in termini appassionati contro i Dodici Capitoli di s. Cirillo di Alessandria. Se la lettera che quest'ultimo inviò nel 434 a G., « prete e archimandrita » (*Ep.* LVI, in PG, LXVII, col. 319), era diretta al suo avversario, ciò prova che allora erano amici; quello che fa peraltro dubitare dell'identificazione, è il termine « archimandrita ».

Nel 458 o 459 G. e un numeroso sinodo radunato intorno a lui nella capitale indirizzarono a tutti i metropolitani un'enciclica contro le ordinazioni simoniache: basandosi sul canone II di Calcedonia (451), essi decretarono la deposizione e l'anatema contro chiunque facesse commercio degli Ordini sacri. La lettera fu sottoscritta da ottanta vescovi, molti dei quali espulsi dalla loro sede (Mansi, VII, coll. 912-20; PG, LXXXV, coll. 1613-17, 1620-21). Il 17 giug. 460 il papa s. Leone I scrisse a G. per esprimere la sua meraviglia per il permesso che egli aveva accordato al patriarca di Alessandria, Timoteo Eluro, di venire a Costantinopoli (PL, LIV, coll 1214-15; Mansi, VI, col. 414). Risulta dal testo che la lettera (perduta) di G. spiegava questo permesso con la volontà di condurre l'eretico ad abiurare i suoi errori. Qualche tempo piú tardi, G. scrisse al patriarca Martirio di Antiochia una lettera sul modo di accogliere gli eretici (PG, CXIX, coll. 900b-901a; G. B. Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum historiae monumenta,* II, pp. 186-88; trad. fr. a cura di F. Nau della lettera in siriaco dell'apocrisiario di Antiochia a Costantinopoli sullo stesso soggetto, in *Revue de l'Orient Chrêtien,* XIV [1909], pp. 119-20).

G. sostenne Martirio contro Pietro Fullone e ottenne dall'imperatore Leone I che esiliasse quest'ultimo (Teodoro il Lettore, I, 22, in PG

LXXXVI, coll. 176b-77a). Fu ostile all'installazione di s. Daniele stilita sulla colonna a Sosthenion sul Bosforo e tentò anche di farlo discendere. Leone I, che proteggeva Daniele, si oppose, e inoltre, domandò a G. di ordinare prete il santo: G. si rifiutò motivando tale rifiuto; alle insistenze dell'imperatore, però, salí sulla colonna, comunicò lo stilita, ma non è detto chiaramente che gli impose le mani. Tuttavia gli amici di s. Daniele ritennero che l'ordinazione ci fosse stata (*Vita s. Danielis,* 42, in *Anal. Boll.,* XXXII [1913], p. 158).

Sotto il patriarcato di G. il console Studio fondò il famoso monastero di S. Giovanni Battista che ebbe un grande ruolo nella vita della Chiesa bizantina (Teodoro il Lettore, I, 15, in PG, LXXXV, col. 173b). Fu inoltre G. che nominò economo di S. Sofia il prete Marciano che costruí molte chiese (*ibid.,* col. 173a), e ancora decise di non ordinare preti se non i candidati che sapessero il Salterio (*ibid.,* col. 173a). La tradizione gli attribuiva dei miracoli; si dice fra l'altro che avrebbe guarito un pittore la cui mano si era inaridita perché aveva rappresentato il Cristo sotto i tratti di Giove (*ibid.,* I, 16, col. 173b).

G. poiché non riuscí ad emendare il chierico Carisio della chiesa di S. Eleuterio, innalzò una preghiera a questo santo e Carisio morí miseramente (*ibid.,* col. 173b). G., inoltre, avrebbe avuto una visione del demonio poco tempo prima della sua morte, nella quale il diavolo gli avrebbe dichiarato di non poter niente contro la Chiesa finché viveva, ma che si sarebbe preso la rivincita dopo la sua morte (*ibid.,* I, 26, coll. 177b-180a).

G. svolse una grande attività letteraria, ma le sue opere sono quasi tutte andate perdute. Secondo il conte Marcellino egli scrisse dei commenti su tutte le *Epistole* di s. Paolo e su *Daniele* (PL, LI, col. 931b). Il Migne ha raccolto i frammenti dei commenti del santo sul *Genesi,* l'*Esodo,* l'*Ep. ai Romani,* la *I* e *II Ep. ai Corinti,* l'*Epistola ai Galati* e l'*Epistola agli Ebrei,* come sui *Salmi* (cf. PG, LXXXV, coll. 1613-733). Gennadio di Marsiglia, parlando del *Commentario di Daniele,* fa il piú grande elogio del suo omonimo che chiama « vir lingua nitidus et ingenio acer » (*De scriptoribus ecclesiasticis,* 90, in PL, LVIII, coll. 113-14) infatti G. era un vero sapiente che si ispirava all'esegesi letterale della scuola d'Antiochia.

Morí il 20 nov. 471. Neofito il Recluso ne scrisse il *Panegirico* nel sec. XII. La Chiesa greca lo festeggia oggi il 17 nov., ma la sua memoria si trova anche nei sinassari il 20 nov. e il 25 ag. (*Synax. Constantinop.,* coll. 233^{52}, 240^{30}, 924^{19}). Il *Martirologio Romano,* invece, non l'ha scritto nelle sue liste.

BIBL.: Tillemont, XVI, *passim; Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 148-55; Teodoro il Lettore *Historia,* I, in PG, LXXXVI, coll. 170-71; W. MacDonald Sinclair, in DCB, II, pp. 629-31; M. Gédéon,Πατριαρχικοί πίνακες, Costantinopoli 1890, pp. 195-98; Neofito il Recluso, *Panegirico,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 221-29; I. Chapman, in *Cath. Enc.,* IX, p. 416; I. Chatzijoannou, Ἱστορία καί ἔργα Νεοφύτου, Alessandria 1914, pp. 316-24; V. Grumel, *Le patriarcat Byzantin,* I, 1, Parigi 1950, pp. 143-47.

Raymond Janin

GENNARA, santa, martire: v. PAOLO, ERACLIO, SECONDILLA e GENNARA, ss., mm.

GENNARA, santa, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE e cc., ss., mm.

GENNARA, santa, martire in AFRICA: v. SCILLITANI, MARTIRI.

GENNARA, DOVIZIANO e COMPAGNI, santi, martiri di AMMAEDARA: v. AMMAEDARA, MARTIRI di (in appendice).

GENNARDO, abate di SAINT-GERMER-DE FLAY, santo. Passò la giovinezza alla corte del re Clotario III; poi, al tempo di s. Vandregisilo, divenne monaco di Fontenelle e partecipò al concilio di Rouen del 689, dove ritrovò s. Ansberto, suo amico d'infanzia, promosso vescovo. Fu esiliato con lui nell'Hainaut, ad Haumont. Divenne poi il terzo abate di Saint-Germer-de-Flay (diocesi di Beauvais), dove sono conservate dal 1861 alcune sue reliquie. Lasciò questa badia per andare a morire a Fontenelle, nella prima decade del sec. VIII (verso il 720?). La sua festa è celebrata il 6 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1749, p. 2 (*praetermissi*); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 404; Baudot, *Dictionnaire,* p. 292; *Vies des Saints,* IV, p. 138.

René Wasselynck

GENNARO, santo, martire: v. FAUSTINO, LUCIO, CANDIDO, CELIANO, MARCO, GENNARO e FORTUNATO, ss., mm.

GENNARO, santo, martire: v. PAOLO, GERONZIO, GENNARO, SATURNINO, SUCCESSO, GIULIO, CATO, PIA e GERMANA, ss., mm.

GENNARO, santo, martire in AFRICA: v. FELICE, VITTORE e GENNARO, ss., mm.

GENNARO, santo, martire in AFRICA: v. SATURNINO, DATIVO, FELICE e cc., ss., mm.

GENNARO, santo, martire in AFRICA: v. SEVERO, SICURO, GENNARO e VITTORINO, ss., mm.

GENNARO di ANTIOCHIA, presbitero, santo, martire. La *passio* di G., ancora inedita, è conservata in un manoscritto del sec. XIV della Biblio-



GENNARO di Benevento e cc. Cosimo Fonzaga, *Statua di G.* Napoli, Duomo (sec. XVII).

teca capitolare della cattedrale di Benevento. G. era un prete originario di Antiochia e viveva a Roma nel titolo di S. Pudenziana.

Grammatico di fama, attirava intorno a sé un gran numero di discepoli, anzi, per mezzo di un altro grammatico pagano di nome *Potentius*, entrò in relazione con Giuliano l'Apostata. Ma la consulenza prestata all'imperatore non gli risparmiò di essere tradotto davanti al *vicario* di Roma Giordano. Costui, la sua sposa Marina e cinquantatre familiari ricevettero il Battesimo dalle mani di G. e morirono anche loro martiri. G. fu decapitato « in Campo Martis inter via Praenestina et Tiburtina ». Un monaco di nome *Crescentianus* lo seppellí in quel luogo in una cripta arenaria un 26 sett. Non si trova né in questa data né in nessun'altra, alcuna menzione di questo martire nei repertori ufficiali della Chiesa romana.

BIBL.: *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Capituli ecclesiae Cathedralis Beneventanae*, in *Anal. Boll.*, LI (1933), p. 342.

Joseph-Marie Sauget

GENNARO, vescovo di BENEVENTO, e COMPAGNI, santi, martiri.

SOMMARIO: I. Gli Atti. - II. Il culto. - III. Folklore. - IV. Iconografia. - V. Il miracolo del sangue di S. G.

I. GLI ATTI. La storia del martirio dei ss. Gennaro, Festo, Desiderio, Sosso, Procolo, Eutichete ed Acuzio ci è pervenuta attraverso il racconto di varie *passiones*: 1) Gli *Atti Bolognesi,* conservati in un cod. del 1180 del monastero bolognese di S. Stefano dei Celestini, erano noti già a Beda, benché anteriori al sec. VIII e forse al 668: pare, infatti, che in quell'anno fossero stati portati in Inghilterra dall'abate napoletano Adriano. Pubblicati la prima volta da A. S. Mazzocchi (1744), ebbero un'edizione critica ad opera di D. Mallardo (1940).

2) Gli *Atti Vaticani,* la cui redazione data tra l'VIII e il IX sec., sono un ampliamento assai poco attendibile dei precedenti. Ad essi si ispirano quasi tutte le opere di agiografia, liturgia ed arte relative al celebre martire campano.

3) Gli *Atti Puteolani* o *Acta s. Proculi,* rinvenuti nell'Archivio della Curia di Pozzuoli e pubblicati la prima volta dal Bollandista G. Stilting (in *Acta SS. Septembris,* citt. in bibl.) sono posteriori al sec. IX e si propongono d'illustrare le gesta del martire Procolo.

4) Gli *Atti* di *Reichenau,* della badia di *Augia Dives,* rinvenuti in un cod. alquanto interpolato del sec. XI, trattano piú particolarmente dei santi Festo, Sosso, Eutichete ed Acuzio.

5) La *Passio s. Ianuarii,* composta per ordine dal vescovo napoletano Stefano II (900 ?) da Giovanni, diacono della chiesa di S. Gennaro all'Olmo e autore del *Chronicon Episcoporum,* detta perciò *Leggenda di Giovanni Diacono,* s'intitola piú propriamente *Acta s. Sossi,* in quanto tratta del martire misenate e mette a profitto i documenti agiografici anteriori.

6) La *Historiola translationis reliquiarum ss. Eutichetis et Acutii,* detta pure *Leggenda di Ranieri Esiguo,* del sec. X, nulla o quasi aggiunge alle notizie delle altre fonti.

7) La *Vita greca,* che sarebbe stata scritta nel sec. V da Emanuele, monaco basiliano del Lucullano (Napoli) è conservata in un cod. appartenuto alla famiglia *Ianuaria* e scritta da un tal Fronimo. L'autore di questo falso, Nicolò Carminio Falcone, ne pubblicò larghi brani nella *Intera Istoria della famiglia, vita, miracoli, traslazioni e culto del glorioso martire S. Gennaro* (Napoli, Mosca 1713).

Secondo gli *Atti Bolognesi,* lacunosi e poco chiari, mentre infieriva la persecuzione dell'imperatore Diocleziano (284-305), il trentenne diacono di Miseno, Sosso o Sossio, venuto a conoscenza dell'arrivo a Pozzuoli del vescovo di Benevento Gennaro, accompagnato dal diacono Festo e dal lettore Desiderio, si recò piú volte a fargli visita, ma con grande cautela e circospezione, a causa dei pagani

che accorrevano numerosi dalla Sibilla Cumana. Tuttavia Sosso fu scoperto e gettato in carcere per ordine del giudice Draconzio. Gennaro, Festo e Desiderio, recatisi a far visita al prigionero, confessarono di essere anch'essi cristiani e vennero perciò condotti davanti al giudice, che invano li spinse a sacrificare agli idoli. Furono pertanto condannati agli orsi assieme a Sosso nell'anfiteatro puteolano; la sentenza, però, fu dallo stesso giudice commutata in quella della decollazione. Mentre i martiri erano condotti al supplizio, il diacono Procolo e i laici Eutiche (*Eutichete, Euticio*) ed Acuzio protestarono per l'iniqua condanna. I tre puteolani furono, perciò, presi e condannati a subire la stessa pena della decapitazione, ch'ebbe luogo nel Foro di Vulcano presso la solfatara.

Documenti liturgici molto antichi, come il Calendario cartaginese e il *Martirologio Geronimiano,* assegnano come data del martirio il 19 sett., e una tradizione quasi costante ne fissa l'anno al 305. Nelle fonti di epoca posteriore la narrazione del martirio s'intreccia con vari altri episodi, alcuni anche miracolosi, come la sopravvenuta cecità del giudice e la susseguente guarigione ottenutagli dalle preghiere di G.

La critica storica tende oggi a individuare piú gruppi di martiri, distinti nel tempo e forse anche per il luogo del martirio, ma tutti appartenenti alla Chiesa campana; a Benevento: Gennaro, Festo e Desiderio; a Miseno: Sosso; a Pozzuoli: Procolo, Eutichete ed Acuzio. Nel 1936, l'Achelis prospettò l'ipotesi, accettata dal Delehaye, che il martire Gennaro venerato a Napoli sia da identificarsi con l'omonimo vescovo di Benevento, il quale nel concilio di Sardica del 343 difese l'ortodossia nicena e che per tale ragione sarebbe stato mandato in esilio dall'imperatore Costanzo, subendo forse anche il martirio. L'ipotesi è priva di fondamento. Per s. Procolo, non manca qualche studioso che propende a identificarlo col Procolo bolognese (v.).

II. Il culto. Il culto è attestato, oltre che dalle varie traslazioni delle reliquie dei martiri, da importanti testi liturgici ed agiografici e da monumenti insigni. Tra i primi, il piú antico è il *Martirologio Geronimiano,* la cui redazione primitiva si ascrive al sec. V. Esso ricorda al 13 apr. la traslazione di s. Gennaro e al 7 sett. la deposizione a Napoli; al 23 dello stesso mese s. Sosso a Miseno; nel mese di ott. poi celebra: il 16, s. Sosso a Baia, il 18, Eutiche a Pozzuoli; il 19, Sosso, Gennaro, Acuzio, Festo, Desiderio a Napoli e Procolo ed Eutiche a Pozzuoli; il 20, Procolo ed Eutiche a Pozzuoli; il 5 dic., Sosso a Miseno.

Il Calendario di Cartagine, redatto dopo il 505, fa esplicito ricordo dopo il 16 sett. e prima del 10 ott. della festa di s. Gennaro e di quella di s. Sosso. Esso attesta la diffusione del culto di questi santi in terra d'Africa.

L'Evangeliario di Lindisfarne o di s. Cutberto, che rispecchia gli usi liturgici napoletani della seconda metà del sec. VII, include nella lista delle feste anche quella di s. Gennaro con la vigilia. Uguale uso liturgico è seguito dall'Evangeliario di Burcardo, vescovo di Würzburg verso la metà del sec. VIII.

Il Calendario di s. Willibrordo, vescovo e fondatore del monastero di Echternach (Treviri), scritto tra il 702 e il 706, reca al 23 sett. la festa di s. Sosso. Il Martirologio di Beda (sec. VIII) commemora al 19 sett. Gennaro assieme ai sei compagni e s. Sosso al 23 sett. Il Calendario marmoreo napoletano ricorda i puteolani Eutiche ed Acuzio al 18 ott., s. Gennaro al 19 sett., Sosso al 23 sett., Festo e Desiderio al 7 sett. Queste date sono in genere seguite dai calendari locali di epoca posteriore.

I testi agiografici e letterari sono vari e interessanti. Il piú antico è la lettera del prete Uranio a Pacato, *De obitu Paulini* (PL, LIII, coll. 859-66). La lettera fu scritta probabilmente nel 432 per narrare gli ultimi giorni terreni di s. Paolino vescovo di Nola, al quale, morente, sarebbero apparsi i ss. Martino e *Ianuarius,* «episcopus simul et martyr, qui Neapolitanae urbis illustrat Ecclesiam».

Di poco posteriore è un testo che fa implicitamente le lodi del martire Sosso. Nel *De promissionibus et praedictionibus Dei,* attribuito al s. vescovo di Cartagine *Quodvultdeus* (m. 453-54), si legge che il pelagiano Floro faceva proseliti in Campania arrogandosi il merito e la virtú del santo martire Sosso (PL, LI, col. 843). Assai piú notevole è il carme che adornava l'oratorio fatto costruire da papa Simmaco (498-514) in onore di Sosso nella rotonda di S. Andrea in Vaticano. In esso si loda la fedeltà del santo diacono, che cerca di salvare la vita del proprio vescovo e con lui coglie la palma del martirio. L'oratorio conservava del martire misenate un reliquiario d'argento.

La postilla a un codice degli *Excerpta* delle opere di s. Agostino, fatto trascrivere ed emendare dal vescovo napoletano Reduce, nel 581, scongiura « per confessionem meritoque beati Ianuarii martyris » a non sottrarlo dall'archivio.

Nel 587 Gregorio di Tours nella sua opera *De gloria confessorum* (II, 107) fa allusione all'apparizione di s. Gennaro a Paolino di Nola. Walafrido Strabone, abate di Reichenau, intorno all'839, celebra in un'ode saffica le lodi del martire, in onore del quale s. Pier Damiani (m. 1072) scrisse tre inni per un'ufficiatura liturgica, da cui traspare la diffusione del culto nella città di Arezzo.

La liturgia greca commemora il gruppo dei martiri campani in vari testi (*Acolouthia, Menologio, Sinassario Costantinopolitano*) nei giorni 20 e 21 apr. e il 19 sett.; Gennaro è celebrato con particolari inni.

Tra i monumenti, i piú insigni sono quelli dell'antica arte cristiana espressa nelle catacombe napoletane. In quelle dette di S. Gennaro, il santo

è affrescato nella lunetta di un arcosolio del piano superiore, tra due defunte, in atteggiamento di orante, con la testa decorata di nimbo crucigero e con l'iscrizione sovrapposta tra due croci monogrammatiche: SANCTO MARTYRI IANUARIO. L'affresco viene datato dal sec. V. In un altro cubicolo della stessa catacomba, distribuito su tre pareti, era raffigurato, in un affresco del sec. IX, il gruppo completo dei martiri. Un'iscrizione assai frammentaria, conservata in due pezzi di marmo, reca il nome di s. Gennaro: ENIS: IANUARI. MARTYR / S. AETERNO. FLORE / N. L'iscrizione in caratteri capitali non posteriori al sec. VI potrebbe esser messa in stretta relazione con la tomba del santo. Nella catacomba di S. Severo, sul piano frontale di un arcosolio, in parte andato distrutto, un dipinto del sec. V rappresenta un santo in tunica pallio e sandali e con l'iscrizione sul capo: [SA]NCTUS EUTY[CHES]. In quella di S. Gaudioso, l'affresco del piano frontale di un arcosolio, datato della seconda metà del sec. VI, raffigura un santo in tunica e pallio, con rotulo chiuso nella sinistra: tra il nimbo e l'estremità di una croce gemmata si legge: SOSSUS / SAN / CTUS.

Le due coppie dei martiri Eutiche e Sosso, Festo e Desiderio erano raffigurate negli insigni mosaici dei primi decenni del sec. V, che sino al 1766 adornarono la cupola e l'abside della chiesa di S. Prisco, presso l'odierna S. Maria di Capua.

In onore di s. Gennaro, l'abate Witigowo (985-997) eresse una cappella nel monastero di Reichenau. In Napoli il vescovo Calvo, tra il 750 e il 762, dedicò a s. Sosso un oratorio sui colli Aminei e il vescovo Stefano II (767-800) un monastero a s. Festo presso quello di S. Severino; il vescovo s. Atanasio I (849-872) rinnovò una *ecclesia S. Ianuarii* facendo costruire un altare marmoreo ch'era ricoperto da un velo ricamato, rappresentante il martirio di s. G. e compagni.

Ancora in Napoli il vescovo s. Agnello (673-694) eresse in onore del martire Gennaro, nella regione di Forcella, presso la platea Nostriana, una diaconia con annessa chiesa, celebre per essere stata scelta a luogo di sepoltura dal vescovo s. Nostriano e per esserne stato titolare, nel primo decennio del sec. X, il cronista Giovanni. Anche fuori di Napoli nel corso dei secoli sorsero innumerevoli chiese, oratori e monumenti pubblici in onore del santo.

I corpi e le reliquie dei martiri subirono varie traslazioni.

Le reliquie di s. Gennaro furono trasportate dall'agro marciano presso Pozzuoli, nelle catacombe napoletane dal vescovo s. Giovanni I (m. 432) il 13 apr. (il giorno è fissato dal Calendario marmoreo) tra il 413 e il 431, e deposte probabilmente in un sepolcreto gentilizio della famiglia *Ianuaria* presso la tomba del santo vescovo Agrippino. La



GENNARO di Benevento e cc. *Urna contenente il corpo di G.* Napoli, Cattedrale (sec. XV).

cripta divenne oratorio cimiteriale e centro di vivissimo culto che portò all'ampliamento della catacomba.

Nell'831 il principe di Benevento, Sicone, che aveva cinto d'assedio Napoli, trafugò le ossa del martire portandole nella sua città e deponendole nella chiesa di S. Maria di Gerusalemme, donde nel 1154 sotto Guglielmo I, per ragioni non bene accertate, furono traslate nell'abbazia di Monte Vergine. Scoperte nel 1480 sotto l'altare maggiore, l'arcivescovo napoletano Alessandro Carafa, tramite l'abate Oliviero, suo fratello e predecessore, riportò le insigni reliquie in Napoli nel 1497.

Il 25 febb. 1964, il card. arcivescovo Alfonso Castaldo ne fece la ricognizione canonica: le ossa furono trovate ben custodite in un'olla di forma ovoidale, che reca incisa l'iscrizione calligrafica: C[ORPUS]S. JANUARII BEN. E.PI. Il vaso fittile, di epoca longobardica, misura in altezza cm. ventisette e nella sua massima circonferenza cm. settantotto. Protetto da una custodia di legno, era avvolto in un sacchetto di velluto rosso sigillato e racchiuso in una grande urna di bronzo, recante la data del 1511, del peso di circa sei quintali, la quale era a sua volta chiusa nell'ara principale del Succorpo della cattedrale.

La ricognizione scientifica, eseguita il 7 marzo successivo dal prof. G. Lambertini, stabilí che il personaggio a cui appartengono le ossa, è da individuarsi in un uomo di età giovane (trentacinque anni) di statura molto alta (m. 1,90).

I corpi dei ss. Festo e Desiderio ebbero sepoltura prima in un tempio eretto in loro onore fuori Benevento, poi furono traslati, verso l'824, nella rinnovata cattedrale beneventana di S. Maria di Gerusalemme e, finalmente, nell'abbazia di Monte Vergine.

I misenati accolsero con grande onore i resti del loro martire Sosso, ma, andata distrutta dalle orde saracene la loro città, nel sec. IX, tali resti furono recuperati dai monaci del cenobio napoletano di S. Severino e da Giovanni Diacono, — che della traslazione scrisse gli *Atti* — nel 906. Le reliquie raggiunsero via mare il castro Lucullano, donde un solenne corteo di monaci e chierici, presieduto dal vescovo Stefano III e dal duca Gregorio II, le portò nel monastero intramurano di S. Severino. Dal 1807 sono custodite e venerate nella cittadina di Frattamaggiore (dioc. di Aversa).

Gli *Atti Vaticani* riferiscono che le salme dei martiri puteolani furono inumate nel *praetorium Falcidii,* presso la basilica paleocristiana di S. Stefano, probabilmente prima cattedrale puteolana. Nella seconda metà del sec. VIII, Stefano II, vescovo e duca di Napoli, nel restaurare la cattedrale Stefania, sotto l'altare adorno di marmi preziosi e di lamine d'argento, volle riporre le reliquie dei ss. Eutiche ed Acuzio.

Il sarcofago di marmo rimase nella Stefania fino alla costruzione della cattedrale angioina (fine sec. XIII), ma conservò il suo posto sotto l'altare maggiore, anche dopo i lavori di restauro fatti per opera del card. arcivescovo G. Spinelli (1734-1754), quando le reliquie furono riposte in un'altra urna di porfido.

Il santo diacono Procolo, patrono principale della città di Pozzuoli, avrebbe trovato definitiva sepoltura nel tempio Calpurniano, trasformato in nuova cattedrale puteolana.

Secondo un documento fittizio del sec. IX, nell'871 i corpi di Gennaro, Procolo ed Eutiche sarebbero stati portati da un cavaliere svevo nell'abbazia di *Augia Dives,* o Reichenau (isoletta del lago di Costanza nella Svizzera renana), ma il ricordato inno di Walafrido Strabone già verso l'839 celebra la traslazione di un Gennaro compiuta dall'imperatore Lotario. Tuttavia a Reichenau, nel 1780 si rinvennero due ossa di tibia di s. Gennaro (la ricognizione scientifica eseguita nel 1964 a Napoli refertava l'estremità superiore e quella inferiore della sola tibia sinistra), piú sei tibie, che sarebbero state dei santi puteolani Procolo, Eutiche ed Acuzio. Pozzuoli riebbe metà delle reliquie dei tre santi puteolani il 13 magg. 1781.

III. Folklore. Il nome di s. Gennaro è intimamente legato a quello della città di Napoli, di cui è, fin dai primi secoli, il patrono principale: le vicende, fauste e tristi, della millenaria storia della



Gennaro di Benevento e cc. *Anfora contenente alcune ossa di G.* Napoli, Cattedrale, Cappella del Succorpo.

città s'incentrano nel nome e nel culto del martire e della reliquia del suo sangue miracoloso. Monumenti ed iscrizioni ricordano la protezione del santo nelle circostanze piú varie e calamitose: guerre, fame, pestilenze, terremoti, eruzioni del Vesuvio. Sull'altare a lui dedicato si prestavano i giuramenti solenni al tempo del Ducato, durante il quale furono coniate in suo onore monete e medaglie: la piú antica viene datata dalla seconda metà del sec. VII. L'immagine di Gennaro compare pure sul biglietto per i comunicandi nel primo anno della Repubblica Partenopea (1799).

Nel 1337 si ha la prima notizia della processione detta dell'Inghirlandata o degli Inghirlandati, in ricordo forse della traslazione dall'agro marciano a Napoli. Il sabato precedente la prima domenica di magg., un corteo di chierici, il capo cinto di corone di rose e con ghirlande di fiori tra le mani, portavano la testa del santo in una delle maggiori chiese cittadine; nel pomeriggio, con l'intervento dell'arcivescovo, vi si portavano le ampolle del sangue, per poi far ritorno in cattedrale. Dal 1525 la processione ebbe come meta a turno uno dei sei « Sedili » della città: la piazza principale veniva addobbata con archi di trionfo, grande catafalco e maestoso altare. V'interveniva il viceré seguito dalla cavalcata dei nobili e dalle dame in splendidi cocchi. Per l'occasione discreti poeti e piú valenti musicisti (si ricorda il Paisiello) componevano le « cantate », piccoli poemi lirici in onore del santo. Aboliti i « Sedili » nel 1800, le due processioni raggiungono la basilica di S. Chiara: prima di mezzogiorno vi si trasporta la protome contenente le ossa del santo e, nel pomeriggio, un piú ricco corteo, a cui prendono parte le oltre quaranta statue d'argento dei santi patroni della città, accompagna il reliquiario delle ampolline col sangue. Ad implorare il miracolo della liquefazione, come per la festa di sett., un gruppo di anziane devote, dette le « parenti di s. Gennaro », recitano a gran voce preghiere caratteristiche in dialetto napoletano.

Piú antica origine pare avesse la processione della domenica di Passione: l'arcivescovo e i canonici si recavano su bianchi cavalli dal duomo alle catacombe di S. Gennaro per la celebrazione di un solenne pontificale. La cerimonia si collegava al rito delle stazioni quaresimali e ricordava, nello stesso tempo, la protezione del santo in una violenta eruzione del Vesuvio, che sarebbe avvenuta, secondo il Baronio, nel 471. La festa del « Patrocinio » al 16 dic., ricorda un'altra violentissima eruzione (1631) e il terremoto della Basilicata del 1857: le reliquie del santo vengono portate in processione attorno al grande isolato del duomo e dell'episcopio. Per la solennità del 19 sett. ancora oggi si celebrano popolari festeggiamenti. Per attestare la sua devozione e per tributare maggior onore al santo, il re Carlo III di Borbone istituí il 3 lugl. 1738 l'Ordine cavalleresco intitolato a s. Gennaro; inoltre il 5 ott. 1808 Gioacchino Murat concesse ai Cappellani del Tesoro di fregiarsi d'una particolare onorificenza.

IV. Iconografia. Il culto dei santi martiri campani, particolarmente quello di s. Gennaro, si espresse dal 1500 in poi nelle piú varie manifestazioni dell'arte. Moltissime chiese di Napoli e dintorni s'arricchirono di sculture e pitture del s. patrono, ritratto assieme ai commartiri o con altri santi o con la B. Vergine da artisti di chiara fama, come D. A. Vaccaro, che scolpí l'immagine del santo in un bassorilievo della cappella a lui dedicata nella Certosa di S. Martino e lo dipinse in altre chiese; F. Solimena e il suo discepolo M. Schilles, G. B. Caracciolo, O. Palumbo, il Santafede, il Corenzio, Massimo Stanzione e M. Preti lo effigiarono sulle porte della città. Nel duomo di Pozzuoli, la scena dei martiri nell'arena dell'anfiteatro, della pisana Artemisia Gentileschi, e il quadro dell'altare maggiore, attribuito fino al 1929 a Guido Reni o a Pietro da Cortona, ma del pittore tedesco G. Errico Schoenfeld (noto col nome di Giovanni Anzeric) sono rimasti seriamente danneggiati in un recentissimo incendio (1964).

Capolavoro di Cosimo Fanzago è la grande guglia eretta a ricordo dell'eruzione del Vesuvio del 16 dic. 1631, nella piazza prospiciente la porta laterale del duomo napoletano; ad essa sovrasta la statua di bronzo del patrono in atto di benedire, attribuita a Giuliano Finelli.

Dell'architetto Ferdinando Sanfelice è una delle varie edicole cittadine, quella di S. Caterina a Formello presso Porta Capuana, che ricorda la predicazione di s. Francesco de Geronimo e, nell'iscrizione dettata da G. B. Vico, l'eruzione del 1707. Vero gioiello d'arte rinascimentale è la cappella tutta di marmo, opera del lombardo Tommaso Malvito, detta del Succorpo o della Confessione, sotto la tribuna del duomo quasi nelle fondamenta dell'abside, portata a termine dopo undici anni di lavoro, nel 1508. Il soffitto di marmo poggia su dieci colonne, in gran parte avanzo di templi pagani, che dividono l'aula in tre navatelle e il soffitto stesso in diciotto scomparti, ognuno dei quali chiude un bassorilievo rappresentante la Vergine, gli Apostoli, alcuni santi Dottori e patroni di Napoli. All'intorno corrono dodici nicchie ornate con altrettante are; nella cappellina di fondo era l'ara grande che racchiudeva la cassa delle reliquie del corpo di s. Gennaro, e la statua orante del card. Oliviero Carafa. La descrizione del sacello e la storia della traslazione delle reliquie da Monte Vergine a Napoli furono cantate in un poemetto in ottave nel 1503 da un modesto poeta, fra Bernardino Siculo (A. Miola, *Il succorpo di S. G. descritto da un frate del Quattrocento*, in *Napoli Nobilissima*, VI [1897], pp. 161-66, 180-88).

La cappella del Tesoro, a metà della navata destra del duomo, compiuta solo nel 1647, sorse per un voto fatto dai napoletani durante la grave pestilenza del 1526-28. Vi lavorarono i migliori ar-

tisti: Cosimo Fanzago ne disegnò il pavimento di marmo e il grandioso cancello in bronzo; Giuliano Finelli progettò la grande statua del santo sull'altare maggiore ed altre di santi patroni. I peducci della cupola, i due cappelloni e i quadri dei sei altari laterali sono opera del Domenichino; la cupola fu affrescata successivamente da Giovanni Lanfranco. L'altare maggiore in porfido, di F. Solimena, ha la fronte ricoperta da un artistico paliotto d'argento modellato da D. Marinello dove è rappresentata in figure a getto d'argento la traslazione del corpo del santo. Dietro l'altare, in due separati fornici sono custoditi il busto d'argento dorato col cranio di s. Gennaro e il reliquiario con la ampolle del sangue. Il busto è un'opera dei primi anni del '300 di artigiani francesi, modellato, pare, sulla statua che si conserva nella chiesa del santo presso la solfatara a Pozzuoli; il reliquiario presenta elementi trecenteschi assieme ad altri del '600.

V. Il miracolo del sangue di s. Gennaro. Il miracolo, celebre in tutto il mondo, consiste nella liquefazione del sangue, accompagnata da altri fenomeni. Esso si verifica nel sabato precedente la prima domenica di magg. e il 19 sett., festa del santo, e durante tutti i giorni delle Ottave di queste due festività; raramente si rinnova nella festa del Patrocinio (16 dic.). Fuori di queste date fisse, la liquefazione prodigiosa si ripete non raramente in particolari circostanze, come visite di personaggi illustri alla cappella del Tesoro: dal 1489 al 1859 su oltre settanta visite del genere solo quattordici si conclusero senza che avvenisse la liquefazione; nelle rimanenti o si ebbe il miracolo dopo un periodo di preghiere o si trovò il sangue già sciolto; esposizioni delle reliquie in occasione di pubbliche calamità: se ne contano fino a nove compresa quella del 22 ag. 1962 in occasione del terremoto di Ariano Irpino; durante i restauri alla teca: dal 1671 al 1943 su venti casi, solo otto non furono accompagnati dal miracolo.

Il sangue è contenuto in due ampolle di vetro, racchiuse in una doppia teca, l'una trecentesca, l'altra opera del '600. La teca esterna del diametro di circa 12 cm., termina con un manico, pure in argento, a mezzo del quale essa può essere impugnata oppure adattata nell'artistico reliquiario che si conserva nel Tesoro. L'ampolla piú grande, schiacciata e a sezione ellittica, ha la capacità di circa 60 cm^3 ed è ripiena poco piú della metà. L'altra di forma cilindrica ha la capacità di circa 25 cm^3: vi si notano solo macchie e alcuni grumi di sangue. Secondo una leggenda sorta nella seconda metà del '500 e assai poco fondata, una vecchia donna napoletana, che si trovava a Pozzuoli al momento della decapitazione del martire, secondo altri la nutrice stessa del santo, Eusebia, avrebbe raccolto il sangue in due ampolle; saputo della traslazione del suo corpo a Napoli, decise di consegnare la preziosa reliquia ai napoletani accorsi incontro a lei portando il capo del santo.



Gennaro di Benevento e cc. *Fòllaro di Atanasio con immagine di G.* Napoli, Museo Nazionale (877-901).

Nell'incontro che sarebbe avvenuto nel vicino villaggio di Antignano nel 389, il sangue si sarebbe sciolto per la prima volta.

La costituzione liturgica dell'arcivescovo napoletano Giovanni Orsini, del 1337, che pur descrive minutamente il rito della festività di magg. e ricorda la processione del capo *beatissimi Ianuarii,* non fa cenno alcuno al sangue e al miracolo. Un documento del 31 dic. 1390, conservato nell'Archivio Capitolare di Napoli, attesta per la prima volta, insieme con l'esistenza del capo, anche quella del sangue del martire, custoditi nel Tesoro vecchio. La prima notizia del miracolo è data dal *Chronicon incerti auctoris ab a. 1340 ad a. 1396* (a cura di G. de Blasiis, Napoli 1887, p. 85) sotto la data del 17 ag. 1389: « ... facta fuit maxima processio propter miraculum quod ostendit Dominus Iesus Christus de sanguine beati Ianuarii, quod erat in pulla et tunc erat liquefactum tamquam si eo die exisset de corpore beati Januarii ». Dopo questa data non mancano molte testimonianze di personaggi celebri.

Per spiegare il fenomeno sono state avanzate numerosissime ipotesi dal tempo della Riforma luterana fino ai nostri giorni. L'ipotesi occultistica, ammettendo che si tratta di vero sangue, presenta tre spiegazioni: *a*) il sangue diventa liquido per un fenomeno di simpatismo tra il teschio del santo e il suo sangue (Strauss, Neumann ed alcuni spiritisti moderni). Si noti tuttavia che il sangue si scioglie anche in assenza del cranio. *b*) La liquefazione è effetto dell'energia psichica della folla: il desiderio di avere il miracolo è cosí intenso nei fedeli da produrre una energia psicodinamica che diventa forza fisiologica capace di sciogliere il sangue (Di Pace, Fusco). *c*) Il sangue revivisce di tanto in tanto, perché possiede un residuo di vita (Mangin, Cavalli).

Altri spiegano il fenomeno con la presenza nel sangue di speciali aromi o di sieri artificiali; altri con l'azione del calore prodotto dalla folla e dalle candele, o con quella del Vesuvio e della solfatara. Il calvinista Pietro Molines ritenne trattarsi di

sangue d'agnello che si scioglie per reazione alla calce che vi s'introduce nascostamente; il medico Fortunio Liceto (m. 1655) sperimentò, però, che il sangue con la calce induriva. L'inglese Herbert Thurston prospettò l'ipotesi fototropica: il sangue coagulato portato alla luce diventa liquido (*The Blood miracles of Naples,* in *The Month,* genn.-febb.-marzo 1927). Si è fatto inoltre ricorso ai piú svariati miscugli, specialmente da parte di increduli e di anticlericali, e perfino al gioco di prestigio. B. Croce, Silvestri di Falconieri, Delehaye, Thurston furono tra coloro che formularono l'ipotesi della frode inconscia: cioè la sostanza conservata nelle ampolle è a noi ignota perché fabbricata in tempi antichi con mezzi di cui si è perduto il segreto.

Ma, a prescindere dai caratteri esterni, l'analisi spettroscopica rivelò il 25 sett. 1902 ai proff. Sperindeo e Ianuario lo spettro dell'ossiemoglobina, ciò che dimostra trattarsi di sangue umano. D'altra parte, i fenomeni che accompagnano la liquefazione esulano dalle piú elementari leggi fisiche. Infatti, mentre per ogni corpo o determinato miscuglio a pressione costante, costante è la temperatura di fusione, il contenuto della teca non ha un punto di fusione costante. Nel 1794 il matematico N. Fergola rilevò che il miracolo di sett. si verificò a una temperatura di 25° 6' e quello del magg. successivo a 19° 4, constatando l'assoluta indipendenza tra i due fattori: tempo e temperatura. Il prof. De Luca nel 1879 osservò che la liquefazione con la temperatura ambiente di 30° avvenne dopo due ore il 19 sett., mentre il 25 successivo a 25° in tredici minuti. Avvenuta la liquefazione, il sangue presenta una variazione di volume con una frequenza in magg. di aumento del 72%; del 23% in sett. con tendenza alla diminuzione. Il fenomeno, raramente rapido quando porta all'aumento, rapidissimo quando ha come effetto la diminuzione, è variabile nella stessa giornata. Contro la legge fisica della conservazione della massa, il sangue subisce una variazione di peso. Il prof. Sperindeo trovò in otto giorni variazioni di circa 25 gr.; il peso cresceva, mentre diminuiva il volume. Altra variazione, che accompagna il fenomeno, è quella della viscosità: indipendentemente dalla temperatura e dai movimenti, il sangue passa dallo stato pastoso o gommoso a quello fluido e talora fluidissimo come l'etere. Esso inoltre presenta spesso, specialmente a magg., una parte piú o meno grande non liquefatta, cui si suol dare il nome di globo, che permane giornate intere e talvolta ottave e mesi interi. Anche il colore va soggetto a variazioni: dal nero al rosso scuro o vivo.

Oltre che a Napoli, il miracolo si verifica pure quasi simultaneamente nella chiesa di S. Gennaro alla Solfatara (Pozzuoli) sulla pietra, che la tradizione indica come quella su cui il santo fu decapitato e presso famiglie private che sono in possesso di piccole parti dell'insigne reliquia. Il sangue di s. G. è per i napoletani segno di patrocinio ed assieme pronostico, come dimostra un'accurata statistica dei miracoli mancati e dei vari fenomeni concomitanti la liquefazione, messi in rapporto agli eventi lieti e tristi verificatisi in piú secoli di storia.

Bibl.: Storia e culto: A. S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum S. Neapol. Eccl. Kalendarium Commentarius,* Napoli 1744, I, pp. 54, 265-80; III, pp. 963-71; id., *SS. Neapol.,* ibid., pp. 52-53, 337, 368; G. Scherillo, *Gli Atti del martirio di S. G. e compagni,* ibid. 1847; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, ibid. 1847, pp. 205-34; II, ibid. 1848, pp. 215-25; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 761-894; G. Scherillo, *Le Catacombe napoletane. Del loro carattere e della prima loro origine,* in *Atti della R. Accademia di Napoli,* V (1870-71), pp. 169-91; C. Stomaiuolo, *Ricerche sulla storia e i documenti dei ss. Eutichete ed Acuzio martiri napoletani,* Napoli 1874; id., *Alcuni recenti scavi nelle Catacombe di S. G.,* Roma 1879; C. Pezzullo, *Memoria di s. Sosio martire,* Frattamaggiore 1888; G. Taglialatela, *Memorie storico-critiche del culto e del sangue di S. G.,* Napoli 1893; BHL, I, pp. 613-15, nn. 4115-40; *Synax. Constantinop.,* pp. 59, 616; *Vita popolare di S. G.,* Napoli 1904; G. Tagliatela, *Bollettino del XVI Centenario dei ss. Procolo, Eutichete ed Acuzio,* Pozzuoli 1904-905; *Omaggio della Riv. Scienze e Lettere per il XVI Centenario del martirio di S. G.,* Napoli 1905 (artt. vari); P. Franchi de' Cavalieri, *S. G. vesc. e martire,* in *Note Agiografiche,* IV (*Studi e Testi,* n. 24), Roma 1912, pp. 79-101, 105-14; D. d'Anna, *Le glorie di S. G.,* Napoli 1912; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 492, 517; A. Bellucci, *La prima sepoltura di s. G. e dei suoi compagni martiri,* Napoli 1931; Delehaye, *Origines,* pp. 300-301; H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel,* Lipsia 1936, pp. 91-97; D. Mallardo, *La via Antoniana e le memorie di S. G.,* Napoli 1939; id., *S. G. e compagni nei piú antichi testi e monumenti,* ibid. 1940; H. Delehaye, *Hagiographie napolitane,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), VI, coll. 9-16; D. Mallardo, *Un supposto fratello di S. G. e l'onestà scientifica di Nicolò Carminio Falcone,* Napoli 1941; id., *S. G. nell'innografia greca,* in *Ephemerides Liturgicae,* LXII (1948), pp. 354-62; G. B. Alfano - A. Amitrano, *Il miracolo di S. G.,* Napoli 1950² (con bibliografia di 1470 voci); *Vies des Saints,* IX, pp. 395-98; R. Arnese, *Due inni su s. G. in notazione beneventana in un innario del XII sec.,* in *Samnium,* XXV (1952), pp. 24-35; E. Josi - C. Testore - P. Toschi, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 9-16; BHG, I, p. 257, nn. 773y-75; V. De Rosa, *La ricognizione delle ossa di S. Gennaro,* in *Boll. Eccl. di Napoli,* XLV (1964), pp. 167-71.

Iconografia: G. Fusco, *Dichiarazione di alcune iscrizioni pertinenti alle catacombe di S. G.,* Napoli 1839; M. Gualandi, *Pitture della cappella del Tesoro nella cattedrale di Napoli,* Bologna 1844; G. M. Fusco, *Dell'argenteo imbusto al primo Patrono S. G. da re Carlo II decretato,* Napoli 1861; R. Carafa d'Andria, *Il Succorpo di S. G.,* in *Napoli Nobilissima,* I (1892), pp. 11-14; Diego da Sorrento, *Cenni storici sul monumento secolare e convento di S. G. in Pozzuoli,* Pozzuoli 1896; L. de la Ville-sur-Yllon, *La Cappella del Tesoro di S. G. nel Duomo di Napoli,* in *Napoli Nobilissima,* VII (1898), pp. 37-42; A. Bellucci, *Memorie storiche ed artistiche del Tesoro della Cattedrale dal sec. XVI al XVII,* Napoli 1915; id., *Il catalogo dei documenti dell'Archivio del Tesoro di S. G.,* in *Atti dell'Accademia di S. Pietro in Vincoli,* I, ibid. 1927; F. Strazzullo, *Il reliquiario del sangue di S. G.,* in *Asprenas,* V (1958), pp. 194-203; id., *Saggi storici sul Duomo di Napoli,* Napoli 1959; R. de Maio, *Un dono di Giovanni XXIII alla Chiesa di Napoli,* in *Asprenas,* VI (1959), pp. 79-85.

Folklore: A. Dumas, *Impressions de voyage: le Corricolo,* Parigi 1843, 1851² (v. ed. ital. con introd. e note di G. Doria, Napoli 1950, pp. 219-67); M. Monnier, *Naples et les napolitains,* ibid. 1861; R. Fucini, *Napoli ad occhio nudo,* Firenze 1878 (v. ediz. di Roma 1913,



GENNARO di Benevento e cc. Andrea Vaccaro, *Trionfo di s. G.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(Lab. fot. Museo del Prado)

p. 176); C. Pozzolini Siciliani, *Feste e Santuari,* Bologna 1880, cap. IV; C. del Balzo, *Napoli e i napoletani,* Milano 1885; M. Serao, *La Madonna e i Santi,* Napoli 1902, p. 327; id., *S. G. nella leggenda e nella vita,* Lanciano 1909; R. Borrelli, *Cantate e Catafalchi,* Napoli 1906; *L'insigne reale Ordine di San Gennaro. Storia e documenti,* a cura del Gran Magistero dell'Ordine, introduzione di G. C. Bascapè, Napoli 1963.

Il miracolo: N. Fergola, *Teorica dei miracoli,* Napoli 1843; V. Postel, *Le miracle de St. Janvier à Naples,* Parigi 1857, 1864[2]; P. Punzo, *La Teca di S. G.,* Napoli 1880; P. Procaccia, *Prognostici che si traggono dal miracolo di S. G.,* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* IV (1887), pp. 248-49; R. Ianuario, *Il sangue di S. G. attraverso i secoli,* Napoli 1902; G. Sperindeo, *Il miracolo di S. G.,* ibid. 1911[1,2], 1913[3]; L. Cavène, *Le célèbre miracle de St. Janvier à Naples et à Pouzzoles,* Parigi 1909; E. Graham, *The mystery of Naples,* St. Louis 1909; P. Silva, *Il miracolo di S. G.,* Roma 1916[4]; F. Zingaropoli - V. Cavalli, *Occultismo e misticismo nel miracolo di s. G.,* Napoli 1921; A. Bellucci, *La verità sul miracolo di s. G.,* ibid. 1923; G. Lambertini, *Il miracolo di s. G. di fronte alla biologia,* ibid. 1955; F. Morgera, *Le indagini di un medico napoletano sul sangue di S. G.,* ibid. 1955; N. Palmieri, *Il miracolo di S. G.,* in *Studium,* 1956, pp. 163-67.

Domenico Ambrasi

GENNARO, santo, martire di CARTAGINE: v. CATULINO, GENNARO, FIORENZO, GIULIA e GIUSTA, ss., mm.

GENNARO, santo, martire di CORDOVA: v. FAUSTO, GENNARO e MARZIALE, ss., mm.

GENNARO, santo, martire a CORFÙ: v. SATURNINO, GENNARO, FAUSTINIANO e cc., ss., mm.

GENNARO, santo, martire di ERACLEA: v. FELICE e GENNARO, ss., mm.

GENNARO, monaco a MONTECASSINO, santo: v. GUINIZONE e GENNARO, monaci, ss.

GENNARO, diacono, santo, martire a PORTO-TORRES: v. PROTO, prete, e GENNARO, diacono, ss., mm.

GENNARO, santo, martire a ROMA: v. FELICISSIMO, AGAPITO, GENNARO, MAGNO e cc., ss., mm.

GENNARO, figlio di s. Felicita, santo, martire di ROMA: v. FELICITA e VII FIGLI, ss., mm.

GENNARO, santo, martire di SARAGOZZA: v. SARAGOZZA, MARTIRI di.

GENNARO della VALTELLINA, beato. Professò la regola del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco nel 1408. Visse come eremita, in penitenza e contemplazione, nell'eremo di S. Giovanni a Monte Biagio, presso Mello nella Valtellina, in diocesi di Como, dove morí in fama di santo, verso il 1450. Il suo corpo, oggetto di venerazione presso gli abitanti della regione, si conserva tuttora in una elegante urna di legno dorato, sotto l'altare maggiore della chiesa già dell'eremo di S. Giovanni, distrutto nel 1531 per il saccheggio del Medeghino.

La tradizione lo chiama il « santo vecchio ». In un quadro conservato nella parrocchia di Mello è rappresentato con l'aureola in testa e sopra la scritta: *Beatus Ianuarius.* È invocato specialmente in tempo di siccità. Nel 1881 il vescovo di Como, Pietro Carsana, concesse, « secondo l'antica consuetudine », di portare in processione le sue reliquie insieme a quelle di altri santi per ottenere la pioggia.

Parecchi dipinti lo rappresentano vestito con l'abito di Terziario Regolare, col cappuccio acuminato davanti e fra questi va ricordato quello piú antico, del 1590, attribuito al Canclini, dove G. è riprodotto a fianco della Madonna. Il dipinto fu destinato come pala all'altare centrale, eretto in onore del beato, nella chiesa di S. Giovanni a Biagio. Nella navata grande della stessa chiesa si trovano affisse sei tele, riproducenti G. nell'atto di concedere grazie ai devoti.

La sua festa si celebra il 19 settembre.

BIBL.: F. Bordoni, *Chronologium Fratrum et Sororum Tertii Ordinis,* Parma 1668, pp. 311, 338; L. Tatti, *Annali sacri di Como,* Milano 1734, p. 190, n. 87; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 2-3; P. Sevesi, *Beato Gennaro della Valtellina eremita - Terziario Francescano,* in *Studi Francescani,* IX (1923), pp. 168-87; id., *Martyrologium Fratrum Minorum Provinciae Mediolanensis,* Saronno 1929, p. 91; R. Luconi, *Il Terz'Ordine Regolare di S. Francesco,* Macerata 1935, pp. 126-28; *Martyr. Franc.,* p. 366; R. Pazzelli, *Il Terz'Ordine Regolare di S. Francesco attraverso i secoli,* Roma 1958, pp. 142-43.

Antonio Blasucci

GENNARO, santo, martire, venerato a VENOSA: v. FELICE, ADAUTTO, GENNARO, FORTUNATO e SETTIMO, ss., mm.

GENNARO, MARINO, NABORE e FELICE, santi, martiri. Questi quattro martiri sono menzionati assieme per la prima volta nel Martirologio di Lione e successivamente negli altri martirologi medievali e da ultimo in quello *Romano,* ma è un gruppo creato artificiosamente ed erroneamente. Nabore e Felice sono i martiri milanesi ricordati nel *Martirologio Geronimiano* al 12 lugl.; G. ed M. invece sono martiri africani, citati nel *Martirologio Geronimiano* il 10 e l'11 lugl. con la variante *Mariani* anziché *Marini.* Qualche critico ha voluto proporre l'ipotesi che la trascrizione di quest'ultimo debba essere corretta in *Marciani,* santo martire venerato in Asia il 10 lugl., ma si tratta di un'interpretazione molto incerta. Per quanto riguarda il nome Gennaro va notato che era molto comune in Africa ed il *Martirologio Geronimiano* ripete spesso questo nome deformato anche in *Ianuariae.* Impossibile quindi ogni precisazione. Né miglior luce può venire da un'iscrizione afri-

cana di Telepthe che parla del martire *Ianuarii et comitum*. Mancano documenti per provare che questo sia da indentificarsi con quello festeggiato il 10 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 31-32; Quentin, p. 213; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 366, 368; Delehaye, *Origines,* pp. 386-87, 390; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 281; *Vies des Saints,* VII, p. 224.

Gian Domenico Gordini

GENNARO, MASSIMA e MACARIA, santi, martiri. Di questi martiri non ci è rimasta nessun notizia particolare; il *Martirologio Romano* li celebra all'8 apr. come martiri africani; invece le fonti piú antiche danno questi nomi divisi in due gruppi. Per quanto riguarda G. alcuni codici del *Geronimiano* (tra cui quello autorevolissimo dell'Epternacense) lo recensiscono come martire africano, notizia che riscuote molta fiducia presso gli studiosi. Gli altri due nomi, invece, nel medesimo *Geronimiano* fanno parte di un gruppo di quattro santi di Antiochia: Massimo, Timoteo, Diogene (diacono, secondo un cod.) e Macario; essi appaiono al 26 marzo, al 6, 7 ed 8 apr., ma i nomi del primo e dell'ultimo oscillano tra la forma maschile (piú frequentemente attestata) e quella femminile, Massima e Macaria, che è poi quella ripresa dal *Romano.* Finalmente il *Breviario Siriaco* di questo gruppo celebra i primi due: « In Antiochia Massimo e Timoteo », al giorno 8 aprile.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 177-79; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 130.

Giovanni Lucchesi

GENNARO e PELAGIA, santi, martiri di NICOPOLI (?). All'11 lugl. il *Martirologio Romano* celebra i ss. Gennaro e Pelagia che per quattro giorni subirono il martirio dell'eculeo, furono scarnificati con unghie di ferro e con frammenti di coccio e infine compirono il loro martirio a Nicopoli in Armenia. In realtà la nota del *Geronimiano* che riguarda questi ss., e da cui proviene, attraverso Adone ed Usuardo, il testo del *Martirologio Romano,* sembra comprendere (e confondere) quattro memorie diverse: dalla memoria di un Gennaro (con Mariano o Marciano) martire dell'Africa, il *Romano* ha tratto il primo nome; da quelle di un gruppo di martiri di Nicopoli, nell'Armenia minore (e precisamente Leonzio, Maurizio, Daniele, Antonio, Sisinnio ed Aniceto) ha tratto l'indicazione topografica; da un frammento dalle *passiones* dei ss. milanesi Nabore e Felice con la descrizione del martirio, che sarebbe durato ben quattro giorni (determinazione cronologica erronea, derivata da *IV id.,* [= 12 lugl.] data in cui si celebra la memoria di quei due ss.), Adone, Usuardo ed il *Martirologio Romano* hanno tratto i particolari del martirio. Finalmente il *Geronimiano* aggiunge un nome di incerta origine, Pelagia o Pelagio, che è ritenuto essere un martire o una martire di Antiochia: e di qui il *Martirologio Romano* prese l'ultimo nome, in forma femminile.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 188; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 362-69; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 281-82.

Giovanni Lucchesi

GENNINI, AGOSTINO, beato, martire a PRAGA: v. PRAGA, MARTIRI di.

GENOLFO (lat. *Genulphus*; fr. *Genou, Genulphe*), vescovo di CAHORS, santo. Secondo due racconti differenti, ma leggendari, che ci documentano su di lui, G. fu il primo vescovo di Cahors.

Nacque da pii genitori, Genito e Aclia e il papa Sisto II vegliò sulla sua istruzione. Dopo la morte della madre, divenne vescovo e, con suo padre, fu inviato in Gallia. Tutti e due arrivarono nella *Civitas Geturnicensis* dove G. operò miracoli e conversioni.

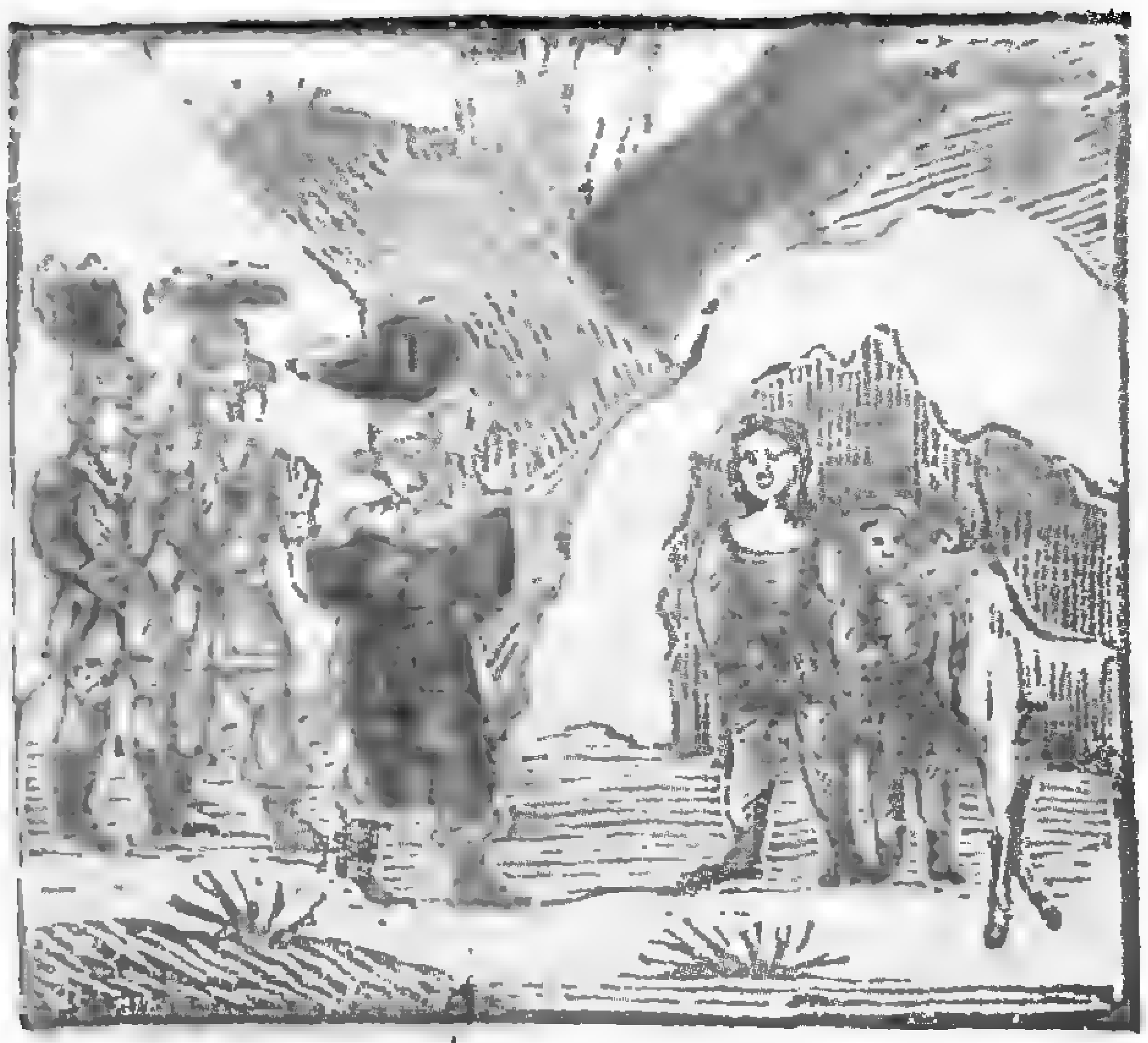
Padre e figlio furono accusati davanti al governatore Dioscoro, ma le verghe e il fuoco non poterono nulla contro di loro, che vennero liberati e convertirono lo stesso Dioscoro. Poi si allontanarono da quei luoghi e si fermarono sulle rive della Nahon (Indre), a Celles, attirando dei discepoli. Genito morí e G. visse in mezzo ai suoi confratelli; prevedendo la propria morte, decise quale doveva essere la sua sepoltura, perciò quando fu chiamato a Dio fu sepolto presso suo padre.

Tre anni piú tardi le sue reliquie furono trasferite nell'oratorio di S. Pietro, che egli aveva fondato, ma sotto Carlo il Calvo, esse furono portate nel monastero di Strada eretto nell'828, a sei miglia da Celles.

La tradizione, sostenuta da certi martirologi e riferita anche in *Gallia christiana,* ha visto in G. il primo vescovo di Cahors, il che supporrebbe l'equivalenza di *Geturnicensis* e *Cadurcensis*: tesi tuttavia molto discutibile. Nulla infatti permette di affermare che la città raggiunta da Genito e G. sia quella di Cahors. È certo che un monaco di nome G. è vissuto sulle rive dell'Indre e vi è morto, e che le sue reliquie furono trasferite a Strada, ma questo è tutto ciò che possiamo affermare. Forse questo religioso è stato qualificato vescovo; che lo sia stato di Cahors, però, è, secondo Duchesne, inverosimile. Secondo un'altra ipotesi, vi sarebbero stati due santi G., il monaco del Berry e il vescovo di Cahors.

La festa di G. è celebrata a Bourges e a Cahors il 17 genn., e da un semplice gioco di parole, è invocato per la gotta, male che prende alle ginocchia (!).

Alcuni capitelli della chiesa di Saint-Genou (XII sec.), nell'Indre, mostrano il santo in atto di far miracoli; anche la chiesa di Selles-Saint-Denis, nel Loir-et-Cher (XV sec.) possiede un affresco e una vetrata rappresentanti il santo.



GENOVEFFA. *G. ritrovata dal suo sposo.* Anversa, Coll. Van Heurck (sec. XIX).

(Copyright Koninklijke Bibl. Bruxelles)

BIBL.: *Gallia christ.*, I, col. 118; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 81; Mabillon, *Acta,* II, p. 478; Usuardo, *Martirologio, Auctaria,* Parigi-Roma 1866, p. 37; Cahier, pp. 616, 642, 651, 728; BHL, I, pp. 501-502, nn. 3352-59; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 126-44; *Catalogus Codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae publicae Rotomagensis,* in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), p. 202; H. Moretos, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae scholae medicinae in universitate Montepessulanensis, ibid.,* XXXIV-XXXV (1915-1916), p. 241; Villepelet, *Nos saints berrichons,* Bourges 1931; *Vies des Saints,* I, p. 336; E. Sol, *L'église de Cahors,* I, *Évêques des premiers siècles,* Parigi 1938; Réau, III, p. 570.

Clémence Dupont



GENOVEFFA. *G. in solitudine.* Anversa, Coll. Van Heurck (sec. XIX).

(Copyright Koninklijke Bibl. Bruxelles)

GENOVEFFA, santa (?). Come ha fatto notare recentemente il bollandista M. Coens in un eccellente articolo che fa il punto sulla questione (cf. bibl.), esistono attualmente quattro racconti in latino che riguardano G. e si fondano su un modello comune: una copia, piú o meno del 1500, che ci presenta la leggenda nel suo stato piú sobrio e piú arcaico; un altro è conosciuto da un'edizione del 1612; un terzo data dal 1472 ed è dovuto a Matthias Emyich, priore dei Carmelitani di Boppard; un quarto, del sec. XVI, è stato redatto da Giovanni Senius di Friburgo in Brisgovia.

Si trova nei racconti un tema letterario comune, quello della donna innocente, circuita da un seduttore, calunniata da lui e vittima di un castigo iniquo (il racconto tessuto intorno a G. sarebbe il piú vicino a quella narrazione germanica della fine del sec. XIV: *Die Königin von Frankreich und der ungetreue Marschall*). Vi si ritrovano anche dei temi secondari: la cerva dispensatrice di latte, il pretesto della battuta di caccia che conduce poi alla scoperta di chi è stata abbandonata, ecc.

Dal punto di vista storico, si può avvicinare la leggenda di G. all'episodio di Maria di Brabante, sposa di Luigi II, duca di Baviera, che fu punita per adulterio, il 18 genn. 1256 a Mangelstein, in seguito a un malinteso.

Dal punto di vista archeologico, si sono trovate tracce di un antico culto nella cappella di Fraukirch, presso Thür, santuario che ebbe un grande ruolo nella vita pubblica della Pellenz, e dove, in seguito a scavi recenti (*Die Fraukirche in der Pellenz im Rheinlande und die Genovefalegende,* in *Rheinisches Jahrbuch für Volkskunde,* II [1951], pp. 81-100), è stata rinvenuta una sepoltura che si crede di G.

L'insieme di questi dati diede l'ispirazione per un romanzo popolare in versi e in prosa che ebbe un grande successo dal sec. XVII.

G., la moglie virtuosa del conte palatino Sigfrido, che sarebbe vissuto nel sec. VIII, resiste a tutti i tentativi di seduzione del maestro di palazzo Golo durante l'assenza del marito ed è condannata dall'innamorato deluso al supplizio dell'annegamento col suo neonato. Il servitore incaricato dell'esecuzione della sentenza la abbandona in un luogo isolato in mezzo a un'immensa foresta, dove, con l'assistenza divina, G. riesce a sopravvivere, è scoperta per caso dal marito che era andato a caccia da quelle parti, e prova a lui la sua innocenza.

G. non è stata inserita in alcun martirologio o calendario ufficiale. Dall'inizio del sec. XVII, però, eruditi come il Miraeus e il Ferrari non hanno esitato a darle il titolo di santa.

BIBL.: l'adattamento di Renato de Ceriziers, sotto forma d'una notizia edificante (*L'innocence ou Vie de s. Geneviève de Brabant,* Parigi 1647) divenne la fonte del libro popolare fiammingo *De historie van Genoveva, huisvrouw van Siegfried, graaf van Trier,* [s.d.], che ispirò a sua

volta il libro popolare tedesco *Eine schöne Historie von der heiligen Pfalzgräfin Genovefa*, Colonia [s.d.]; la migliore presentazione della materia si trova nel libro di Martín van Kochem (1640); versioni drammatiche sono dovute al Ceriziers (1669), a Tieck (1799), a Maler Müller (1808), a Hebbel (1843) e nelle opere musicali di R. Schumann (1848) e B. Scholz (*Golo*, 1875); esiste anche una versione fiamminga dovuta a St. Streuvels (pseudonimo di Fr. Lateur) con disegni di Jules Fonteyne. Dal punto di vista della storia critica cf. B. Seuffert, *Die Legende von der Pfalzgräfin Genovefa*, Würzburg 1877; B. Golz, *Pfalzgräfin Genovefa in der deutschen Dichtung*, Lipsia 1897; F. Görres, *Genovefa von Brabant*, in *Annalen des hist. Vereins für d. Niederrhein*, 1898, pp. 14-17; F. Brüll, *Die Legende von der Pfalzgräfin*, Prüm 1899; F. Lateur (St. Streuvels), *Over Genoveva van Brabant*, in *Verslagen en mededelingen* dell'Accademia fiamminga, 1929, pp. 171 sgg.; N. N. Condeescu, *La légende de Geneviève de Brabant et ses versions roumaines*, Bucarest 1938; I. J. Mak, in *Winkler-Prins Encyclopedie*, IX (1950[6]), p. 350; A. Schneider, *La legende de Geneviève de Brabant dans la littérature allemande*, Parigi 1955; R. Klauser, in LThK, IV, coll. 678-79; Van Mierle, in *De katholieke Encyclopedie*, XI, col. 543; M. Coens, *Geneviève de Brabant, une sainte? Le terroir de sa légende*, in *Recueil d'Études Bollandiennes* (*Subsidia Hagiographica*, 37), Bruxelles 1963, pp. 101-18.

Albert D'Haenens

Iconografia. Questa figura leggendaria ha perso rapidamente la sua aureola di santità per divenire un'eroina popolare, una martire della fedeltà coniugale. Da lungo tempo non ha piú un culto, se pure ne ha mai avuto: appare infatti come eroina profana, appartenendo, nella letteratura e nell'arte, soprattutto in quella popolare, definitivamente al folklore.

La sua iconografia è recente (sec. XVII) e limitata ai Paesi Bassi, alla Francia e alla Germania. Prescindendo da Moritz von Schwind (1804-1871), nessun altro artista di fama si è interessato alla figura di G., ma la sua leggenda ha ispirato i figuristi belgi, olandesi e francesi, cui si deve, soprattutto nel corso del sec. XIX, un'abbondante produzione di immagini d'Epinal.

Quanto al già citato pittore, egli ha dedicato a G. sei affreschi alla Residenzschloss di Weimar.

Bibl.: L. Ferrand-E. Magnac, *Guide Bibliographique de l'Imaginerie Populaire*, Auxerre 1956, p. 41; Réau, III, p. 568; M. De Meyer, *De Volks en Kinderprent in de Nederlanden*, Anversa 1962, *passim*.

Karel Van den Bergh

GENOVEFFA (lat. *Genovefa*; fr. *Geneviève, Genevièvre*) di Parigi, santa. La *Vita Genovefae* è stata oggetto di vivaci discussioni tra gli studiosi; in effetti, il suo autore dichiara di averla scritta diciotto anni dopo la morte della santa, ciò che ci porta, secondo i calcoli correnti, al 520. Si tratterebbe, quindi, di uno dei rari documenti che ci restano del VI sec., anteriore all'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours. D'altra parte, la *Vita* contiene alcuni dettagli sui primi re merovingi che non si trovano altrove e fornisce alcuni cenni sulle condizioni di Parigi poco prima che Clodoveo vi fissasse la sua capitale. Si tratta, come si vede, di buone ragioni per prestare la massima attenzione a questa biografia.

Il valore del testo è stato fortemente messo in dubbio da B. Krush, per il quale, lungi dal datarsi al 520, la *Vita* non sarebbe stata scritta prima del 787, cioè circa tre secoli dopo gli avvenimenti. Questo solo fatto, senza parlare delle bizzarrie e dei « prestiti » che Krush crede di scoprirvi, le toglierebbe tutto il suo valore storico.

Per contro, la *Vita Genovefae* è stata difesa con precisione e spirito da Godefroid Kurth che ravvisa in essa un documento di primario valore.

Senza insistere su numerose obbiezioni prive di fondamento, rileveremo in questa sede soltanto due punti. L'autore della *Vita* crede alla missione affidata a s. Dionigi da papa Clemente I: ora, si è creduto per molto tempo che questa leggenda fosse apparsa solo nell'VIII sec. ciò che costringerebbe a spostare il nostro testo sino a quest'epoca. Ma ricerche recenti dimostrano che la tradizione che mette in relazione Dionigi con Clemente è molto piú antica e sarebbe attestata alla fine del V o agli inizi del VI sec.; e ciò toglie ogni forza all'obbiezione.

Un'altra critica: il testo fornisce strane indicazioni su Childerico e su Parigi. Vi si vede Childerico risiedere in questa città, mentre si è abituati a vedere in lui il re di Tournai; ad un certo punto egli fa chiudere le porte della città ed un'altra volta assedia Parigi per dieci anni. Tutti questi particolari sono senza dubbio inesatti, ma ciò che si sa sul regno di Childerico — ben poco in realtà — si accorda perfettamente con queste indicazioni. Childerico ha combattuto alcune campagne sulla Loira nel 469; non è impossibile, quindi, che abbia combattuto intorno a Parigi negli anni seguenti. Questa è almeno l'opinione di Marc Bloch.

La *Vita Genovefae* merita dunque il rispetto degli storici, ciò che non esclude, evidentemente, la cautela derivante dalla goffaggine della redazione e gli scopi edificatori abituali agli antichi agiografi.

Apprendiamo dunque dalla *Vita* che G. nacque verso il 422 nel villaggio di Nanterre ad una dozzina di Km. da Parigi. A sei anni, per suo desiderio (o forse costrettavi) fu consacrata a Dio da Germano di Auxerre, legato del papa Celestino, che stava per partire per l'Inghilterra a combattervi il pelagianesimo. A quindici anni è consacrata definitivamente al Signore dal vescovo *Vilicus* che l'aveva notata nel gruppo delle vergini cristiane. Occorre ricordare che queste vergini consacrate non erano monache, ma dopo avere preso il velo, portavano solo vesti diverse pur continuando a vivere nelle loro case. A torto, dunque, B. Krush rimprovera all'autore della Vita di avere evitato le parole monaca e monastero.

Dopo la morte dei genitori, G. va ad abitare

a Parigi presso la sua madrina; pratica digiuni rigorosí che ricordano come si sia ancora al tempo dei padri del deserto: ella si alimentava solo il giovedí e la domenica e, dall'Epifania al giovedí santo, rimaneva chiusa nella sua cella. Nel 447 Germano di Auxerre, che ancora una volta si recava in Inghilterra, si fermò a Parigi e andò a visitare la giovane vergine; ciò fece tacere i suoi calunniatori.

A partire dal 451 troviamo G. coinvolta nelle grandi questioni politiche. Durante l'avanzata degli Unni comandati da Attila nel 451, essa combatte il panico degli abitanti di Parigi consigliando loro di pregare invece di fuggire ed annunciando che la città sarebbe stata risparmiata. Le donne si lasciarono convincere, ma gli uomini, furiosi, volevano gettare la profetessa nella Senna. Finalmente, un'ultima testimonianza di rispetto resole da Germano di Auxerre (il vescovo morente inviò alla santa gli *eulogia* che le furono recapitati quasi a tre anni dalla morte di lui) ridiedero credito a G. La popolazione rimase in città e Parigi fu effettivamente risparmiata.



GENOVEFFA di Parigi. Scuola fiamminga del XVI sec., *Immagine di G.* Zeppener, Chiesa di S. Genoveffa, scomparto di polittico.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

La *Vita Genovefae* ci mostra ancora l'eroina in relazione con il re franco Childerico: una volta ella intervenne presso di lui per strappare alla morte alcuni prigionieri di cui il re voleva l'esecuzione. Un'altra volta, durante una specie di assedio posto alla città da Childerico, la santa preservò Parigi dalla fame andando a cercare il grano con un battello fino ad Arcis-sur-Aube. Tutti questi fatti sembrano strani a B. Krush. L'attività di G. gli pare poco conveniente ad una fanciulla. Scrupolo ingenuo, fa notare G. Kurth: « Se i fatti sono falsi tocca al signor Krush di provarlo, se sono veri importa poco che a giudizio del signor Krush non siano convenienti per una ragazza. È una questione di gusto e — come osserva spiritosamente il Duchesne — non è proprio nel paese di Giovanna d'Arco che ci si scandalizzerebbe del comportamento di s. G. ».

Tutto questo non deve farci dimenticare le missioni essenzialmente religiose cui si dedicò la santa. Ella fece costruire una chiesa sulla tomba di s. Dionigi: si tratta della chiesa che divenne piú tardi Saint-Denis de l'Estrée e che durò anche dopo la fondazione dell'abbazia ad opera di Dagoberto. Ella andò anche in pellegrinaggio a Tours sulla tomba di s. Martino.

Dopo la morte di Childerico (481), G. mantenne con suo figlio Clodoveo le stesse cordiali relazioni, ed ottenne molte volte la grazia per i prigionieri, supplica tradizionale tra i santi merovingi. Morí il 3 genn. del 500-502 ca. Sulla sua tomba fu eretto un modesto oratorio in legno; piú tardi Clodoveo scelse questo luogo per costruirvi la basilica dei SS. Apostoli nella quale lui stesso doveva essere sepolto. Questa chiesa prese piú tardi il nome di S. Genoveffa.

Piú volte ricostruita, la chiesa, meta di pellegrinaggi, è oggi sostituita dal Pantheon laico dedicato a tutte le glorie di Francia. S. Genoveffa vi è tuttavia ancora presente negli affreschi di Puvis de Chavannes.

Le reliquie della santa, o piuttosto ciò che ne resta dopo le distruzioni della Rivoluzione francese, sono venerate nella vicina chiesa di Saint-Étienne-du-Mont. G. è la patrona di Parigi e il suo culto è rimasto molto popolare in Francia.

BIBL.: *Vita Genovefae,* ed. B. Krush, in MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 204-38; G. Kurth, *Étude critique sur la vie de sainte Geneviève,* in *Revue d'histoire*

ecclésiastique, XIV (1913), pp. 5-80; M. Bloch, *Observations sur la conquête de la Gaule romaine par les rois francs,* in *Revue historique,* CLIV (1927), pp. 161-78; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1829-31.

Henri Platelle

Iconografia. Il culto tributato a G. è quasi esclusivamente francese ed in particolare parigino, anche se, a partire dal sec. XV, esso si estese a tutta la Germania sud-occidentale. Comunque, l'iconografia della santa comprende opere d'arte essenzialmente francesi. Occorre inoltre ricordare che le immagini di G. compaiono soprattutto nei racconti delle sue « storie » e dei suoi miracoli, costituenti *ex voto* ordinati dalle varie corporazioni della città di Parigi, che la invoca come sua patrona. Da questo nucleo di *ex voto* ha tratto ispirazione quasi tutta l'iconografia, che presenta quindi un carattere esclusivamente popolare.

La storia e le leggende influirono in egual misura sulla fede del popolo: è la « pulzella di Parigi » che trionfa in difesa della città contro la peste, la fame, le orde di Attila; ad essa i parigini dedicarono la chiesa antichissima di Sainte-Geneviève-du-Mont sul monte omonimo che domina il quartiere latino e che nel XVIII sec. fu trasformata in basilica da Soufflot e, dopo la Rivoluzione, nel Pantheon dedicato alle glorie della Francia. Pur dopo tanti mutamenti, tuttavia, rimane nel Pantheon un ricordo di G. tra i piú belli degli affreschi di Puvis de Chavannes (sec. XIX). Si tratta di due cicli pittorici, dipinti dall'artista a distanza di vent'anni l'uno dall'altro: il primo narra dell'infanzia di G. e del suo incontro con s. Germano d'Auxerre e il secondo, forse il piú bello, della missione della santa come protettrice della città. In ricordo della terribile epidemia di peste scoppiata a Parigi nel 1130 e debellata grazie all'azione mediatrice di G., sorgeva sull'Île de la Cité la chiesa di Sainte-Geneviève-la-Petite, o des Ardents. In Francia, infatti, la peste veniva chiamata *mal des Ardents,* da ciò deriva in parte l'attributo costante nella iconografia della santa: la fiamma che, nelle raffigurazioni piú antiche, è una grande torcia di cera, mentre in seguito diviene una semplice candela. Questo attributo, considerato da alcuni storici come ricordo della parabola delle « vergini sagge », emblema della protezione contro la peste, si ricollega anche ad un episodio della *Vita* di G., secondo il quale, recandosi ella in chiesa per l'Ufficio notturno, un colpo di vento le spense la torcia che le illuminava il cammino e che si riaccese ad un suo semplice gesto. Secondo un rimaneggiamento posteriore della stessa *Vita,* la torcia era stata spenta dal demonio, e riaccesa da un angelo.

Questo, dunque, il nucleo centrale della iconografia di G. Fra le immagini piú antiche ricordiamo la statua nella chiesa abbaziale di Sainte-Geneviève, in cui la santa ha alle spalle un demonietto e un angelo che fanno un gesto in direzione



Genoveffa di Parigi. Puvis de Chavannes, *La preghiera di G.* Parigi, Pantheon (sec. XIX).

del cero (sec. XIII). Ricordiamo ancora una statua nel portico di St.-Germain-l'Auxerrois a Parigi e quella del portale nord del transetto della cattedrale di Rouen, entrambe del sec. XIV. Giova ancora nominare tra gli altri il dipinto di Jean Bourdicou nella Biblioteca de l'École des Beaux-Arts di Parigi e il disegno di Albrecht Altdorfer al Kupferstichkabinet di Berlino.

L'episodio del cero ritorna ancora sovente nelle scene del Breviario di Orgemont alla Biblioteca Nazionale di Parigi (sec. XIV) e nel disegno di Niccolò l'Abbate a Windsor (sec. XVI).

In seguito ad una contaminazione con la leggenda di s. Margherita, nel XIV sec. G. diviene una pastorella e questo tema iconografico si fa



Genovese, Filomena Giovanna. *Vera effigie della G.*

sempre piú frequente a partire dal XVI sec., quando nella letteratura e nell'arte cominciava la voga dei temi pastorali. Di questo sec., infatti, è l'affresco della scuola di Fontainebleau nella chiesa di Saint-Mérry a Parigi, in cui G. è raffigurata al centro di uno stilizzato e fantastico recinto per pecore. Del sec. XVII è il quadro di Philippe de Champaigne al Museo di Bruxelles e del XVIII quello di Charles Eisen, attribuito per lungo tempo al Watteau, nella chiesa di Saint-Médard a Parigi.

Sempre derivato dalla *Vita* è l'episodio dell'incontro di G. con s. Germano, che dona alla pastorella intenta alla guardia del gregge una medaglia benedetta, consacrandola a Dio. Ricordano l'episodio una miniatura del Breviario del duca di Bedford (sec. XV) alla Biblioteca Nazionale di Parigi e il dipinto di Luigi de Belagre il giovane nella chiesa dell'Annunciazione a Parigi (sec. XVIII). Abbiamo già parlato di G. quale protettrice contro la peste: ad essa sono dedicati, tra gli altri, il dipinto di G. B. Corneille nel Museo di Nîmes (sec. XVII) e quello della chiesa di S. Rocco pure a Parigi, opera del Doynen (sec. XVIII).

Un altro patronato molto diffuso attribuito a G. è quello contro la siccità e, in opposto, quello contro le piogge eccessive. Lo stesso Parlamento francese e le Corporazioni la invocavano contro tali calamità. G. protettrice contro la siccità è raffigurata in un dipinto di Philippe de Champaigne al Louvre (sec. XVII) e nell'*ex voto* ordinato dagli scabini di Parigi a Nicolas Largilliere dopo la siccità e la carestia del 1694, oggi nella chiesa di St.-Étienne-du-Mont.

A G. patrona contro la pioggia è dedicato invece il dipinto di J. F. de Troy (sec. XVIII) nella stessa chiesa. Fino agli ultimi anni del sec. XVIII, inoltre, la cassa di G., eseguita dall'orafo parigino Bonnard nel 1230, era condotta in processione per le strade di Parigi per far cessare la pioggia e la grandine.

Nel XIX sec., il culto di G. è ancora vivissimo nella capitale francese e in tutto il paese e nell'iconografia la pastorella torna ad essere la « Pulzella di Parigi », difensore della città, come dimostrano le raffigurazioni della cupola del Pantheon, ordinate a Baron Gros da Luigi XVIII e il dipinto del Delacroix nella chiesa di Notre-Dame de Lorette.

Bibl.: C. Künstle, *Vita sanctae Genovefae, Parisiorum patronae,* Lipsia 1910; A. D. Sertillanges, *S. G.,* in *L'Art et les Saints,* Parigi 1920; S. Reinach, *S. G. sur Notre-Dame de Paris. Miniature Parisienne du XVe siècle,* in *Gaz. de Beaux Arts,* XX (1922); N. Jacquin, *S. G., ses images et son culte,* saggio di iconografia per la tesi presentata a l'École du Louvre, Parigi 1952; C. Giteau, *S. G. dans l'art parisien du Moyen-Âge,* Parigi 1953; Réau, III, pp. 563-68.

Maria Chiara Celletti

GENOVESE, Filomena Giovanna, serva di Dio. Nacque a Nocera dei Pagani dai nobili coniugi Paolo Genovese e Maria Petrosino, ottava fra undici figli, il 29 ott. 1835. A sei anni fu ammessa alla prima Comunione (cosa insolita a quei tempi) perché dimostrava fin d'allora straordinaria inclinazione alla pietà e grande amore verso i poveri. Era appena settenne quando riuscí a salvare un bimbo di quattro anni travolto dalle acque lungo la via sottostante alla sua casa, trasformata dalla pioggia in un torrente. Ricevette il sacramento della Confermazione da Agnello Giuseppe d'Auria, vescovo di Nocera, nel 1851.

Avrebbe voluto consacrarsi a Dio nello stato religioso, ma, per varie ragioni, non le fu possibile; perciò nella Pentecoste dello stesso 1851, nell'oratorio di S. Lucia, dinanzi al sacerdote Domenico Ramaschiello, poi vescovo di Sant'Agata dei Goti, emise i voti privati di obbedienza, povertà e castità, antesignana (come potrebbe dirsi) dei moderni stati secolari di perfezione. Ascrittasi al Terz'Ordine Francescano il 28 febb. 1855, frequentava volentieri la chiesa di S. Maria degli Angeli, officiata dai Frati Minori.

Si distinse per la devozione alla Passione, a Gesú Eucaristia, che riceveva quotidianamente, alla Vergine Immacolata e a s. Antonio di Padova. Trascorreva la sua giornata nella preghiera e nel lavoro; amava compiere anche le faccende piú umili e pesanti, compreso il bucato, con spirito soprannaturale, retta intenzione e intima unione con Dio. Soprattutto amava prodigarsi in opere di carità e di beneficenza, non solo verso i poveri,

che accorrevano numerosi alla porta della sua casa, ma anche verso i malati, di cui medicava amorosamente le piaghe con un balsamo da lei stessa preparato. Se qualcuno dei familiari la rimproverava di troppa larghezza e generosità, rispondeva: « Non sapete che noi siamo gli amministratori dei poveri? ». Insegnava volentieri la dottrina cristiana e dava a tutti *monita salutis*.

Si dimostrò vero angelo consolatore col fratello Vincenzo, che morí di tifo nel 1852, e poi col padre, che rimase infermo per oltre due anni. Soffrí lei medesima con singolare rassegnazione una straziante e lunga malattia, della quale morí il 12 dic. 1864, secondo quanto aveva predetto molto tempo prima.

Si narrano molte grazie e miracoli attribuiti alla sua intercessione e numerose apparizioni da lei fatte ai suoi devoti. Per varie contingenze storiche, i processi canonici subirono un notevole ritardo. Il 18 febb. 1886 fu iniziato quello informativo e il 23 lugl. 1919 quello apostolico. Le sue spoglie mortali, già inumate nel cimitero comunale, dal 4 marzo 1915 riposano nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Bibl.: *Libro d'oro: cronaca documentata di grazie, apparizioni e presunti miracoli, che vennero denunziati giorno per giorno dai devoti graziati dalla serva di Dio F. G. G. dal 1865 in poi*, ms. del conv. di S. Maria degli Angeli in Nocera Inferiore; G. da Nocera, *Vita della serva di Dio F. G. G.*, Nocera 1884; E. Marini, *Biografia della serva di Dio F. G. G.*, Milano 1922; C. Smaldone, *Un fiore della terra nocerina: la serva di Dio F. G. G.*, Sarno 1948; *Ind. Caus.*, p. 258.

Severino Gori

GENTILE da Matelica, beato. Ben poche notizie certe si hanno di questo beato missionario francescano, vissuto nella prima metà del Trecento. Il piú antico autore che accenni a lui è il correligionario p. Bartolomeo da Pisa, il quale, peraltro, sinceramente dichiara di desumere dalla tradizione quanto è riuscito a raccogliere intorno a G. nella sua opera *De conformitatibus*, scritta appena a mezzo secolo di distanza (tra il 1385 e il 1390) dalla presumibile epoca della morte del beato.

Nato a Matelica (prov. di Macerata) verso il 1290 dalla nobile famiglia Finiguerra, ben presto G. volle consacrare la sua vita a Dio entrando tra i Francescani del locale convento dell'Ordine. Desideroso tuttavia di maggior solitudine, andò quindi a rinchiudersi nel convento della Verna, dove rimase lunghi anni ricoprendovi anche la carica di guardiano, finché chiese ed ottenne di recarsi in terra di missione.

Partito per l'Egitto, sbarcò nel 1350 al Cairo, che nondimeno fu subito tentato di abbandonare a causa delle serie difficoltà incontrate nell'apprendimento dell'arabo, malgrado la piú intensa applicazione posta nello studio di questa lingua. Ottenuto tuttavia in modo soprannaturale il dono delle lingue, poté egli dedicarsi alla propagazione della fede cristiana non solo in Egitto, ma per tutta la vicaria orientale, come chiamavasi allora una estesa missione francescana comprendente l'intera Asia Minore, l'Armenia e la Persia, finché non fu colto dalla morte a Trebisonda in un anno imprecisato verso la metà del sec. XIV. Non è accertato se abbia subito il martirio, come per primo scrisse, senza addurne però alcuna prova, il p. Mariano da Firenze (m. 1523), seguito in ciò da tutti gli autori successivi, Luca Wadding incluso, il quale, anzi, pose la morte di G. da M. al 5 sett. 1340, data non provata tuttavia da veruna documentazione.

Le spoglie mortali di G., venerato subito come beato a causa dei numerosi miracoli da lui compiuti sia in vita sia dopo morto, riposano nella chiesa dei Frari a Venezia, dove furono fatte trasportare dalla pietà di Marco Cornaro, antico ambasciatore veneto in Oriente e divenuto poi doge (1365), che fu in relazione col beato missionario, verso il quale nutrí sempre una grande venerazione per la sua santità e per essere stato da lui miracolosamente guarito da una grave malattia. Al Cornaro stesso, che aveva avuto modo in seguito di controllarlo, devesi inoltre la conoscenza di un fatto singolarissimo di cui era stato protagonista il beato G., al quale venne prodigiosa-



Gentile da Matelica. *Urna del beato G.* Venezia, Chiesa dei Frari (sec. XVIII).

(foto Böhm)

mente concesso di recarsi in patria ad assistere il padre moribondo e di tornare in Egitto nel giro di pochi giorni, allorquando un viaggio siffatto avrebbe richiesto almeno due mesi. Il culto reso *ab immemorabili* al beato fu confermato nel 1795 da Pio VI, che concesse di celebrarne la festa il 5 settembre.

BIBL.: G. Baldassini, *Compendio della vita del beato G. da M.*, in G. Golubovich, *Biblioteca bibliografica della Terra Santa,* IV, Quaracchi 1923, pp. 312-15; C. Ortolani, *Il martirio del beato G. da Matelica,* Tolentino 1924; A. Talamonti, *Sul martirio del beato G.*, in *Studi francescani,* 3ª ser., X (1938), pp. 355-57; A. Sanvidotto, *Beato G. da M., martire francescano,* Padova 1942.

Niccolò Del Re

GENTILE da RAVENNA, beata. La prima biografia fu compilata da Serafino Aceto trascrivendo particolari comunicatigli dal sacerdote Giovanni Malusello che conobbe la beata.

G. nacque a Ravenna nel 1471 da Tommaso Giusti e Domenica Orioli; durante gli anni della fanciullezza frequentò la casa della b. Margherita Molli di cui ammirò l'esercizio delle virtú cristiane. Si sposò poi con un sarto di origine veneta, Giacomo Pianella, cui diede due figli, uno morto all'età di sei anni, l'altro (Leone) divenuto sacerdote. Non molto felice fu la vita familiare per i maltrattamenti ricevuti dall'irascibile e vizioso marito, che giunse a denunciarla come strega perché indulgeva troppo alla preghiera. Abbandonata infine, si dedicò ad attività caritative, curando gli infermi e svolgendo opera di pace nelle famiglie divise da contrasti interni. Morí a Ravenna il 28 genn. 1530 e nel 1537 fu compiuto, per mandato di Paolo III, un processo sui miracoli attribuiti alla sua intercessione.

Le sue ossa riposano attualmente nella chiesa arcipretale di Russi insieme con quelle della b. Margherita Molli.

La festa è celebrata nell'ultima domenica di gennaio.

BIBL.: S. Marini, *Vite gloriose delle beate Margarita e Gentile,* Ravenna 1648; *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1865, pp. 525-30; A. Modanesi, *Vita della b. Margherita, vergine di Russi e della sua discepola e compagna Gentile vedova,* Ferrara 1872, pp. 61-110.

Gian Domenico Gordini

GENUINO e ALBINO, vescovi di SABIONA-BRESSANONE, santi: v. INGENUINO ed ALBOINO.

GENZIANO, santo, martire ad AMIENS: v. VITTORICO, FUSCIANO e GENZIANO, ss., mm.

GENZIO, eremita a LE BEAUCET, santo. Nato a Monteux, presso Carpentras, visse come eremita a qualche Km. di là, nella solitudine di Le Beaucet. Secondo la leggenda, un giorno che i suoi genitori erano venuti a visitarlo, avrebbe fatto zampillare una sorgente d'acqua e di vino per dissetarli. Morí verso il 1127 o 1140 e un monastero, che poi prese il nome di Saint-Gens, sorge presso la sua tomba. È venerato in tutta la regione di Carpentras, dove si invoca particolarmente per ottenere la pioggia. Il suo culto è diffuso nel sud-ovest della Francia: un comune dell'Haute-Vienne porta il nome di Saint-Gence ed uno delle Landes porta il nome di Saint-Gein. È festeggiato il 16 maggio.

BIBL.: J. H. Olliver, *Vie de saint Gens, laboureur et solitaire,* Carpentras 1855; *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 624-25.

Philippe Rouillard

GENZIO, santo, martire in SPAGNA. In diversi codd. del *Martirologio Geronimiano,* tra cui il Wissemburgense 23, del sec. VIII, si trova l'espressione: « In Spanis Genti », « in Spaniis (*alias Hispaniis*) Genti (*alias natalis sancti Genti*) », alla data del 29 giug. Rimane però sconosciuta la figura di G. e l'epoca in cui visse, cosí come la fonte della suddetta notizia del *Geronimiano,* che tace anche il luogo dove sarebbe stato venerato.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1734, p. 363; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 280.

Justo Fernández Alonso

GERACE, anacoreta in EGITTO, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, il 13 kīhak (= 9 dic.) fa memoria di Abrākos o Abrāks (di fronte all'incertezza della lettura della parola araba gli editori del *Sinassario* propongono anche altre trascrizioni). In realtà si deve riconoscere sotto questo nome corrotto (nell'ortografia araba è sufficiente che sia caduto uno dei due punti posti sotto lo *yā* per farlo diventare *bēt*) quello di Ἱέραξ, anacoreta nella Tebaide, a noi noto attraverso gli *Apophthegmata Patrum.* Aveva raggiunto l'età di novant'anni, quando avvenne l'episodio raccontato sia nel *Sinassario* sia nel supplemento anonimo della collezione alfabetica degli *Apophthegmata* (= Nau, 33): irritato dalla sua instancabile pazienza nel combattimento spirituale, il demonio apparve a G. dicendogli per scoraggiarlo: « Cosa farai, vecchio? Ti restano ancora ben altri cinquant'anni di vita ». Gli rispose con calma: « Peccato, e dire che mi ero già preparato a vivere ancora duecento anni! ». (L'unica differenza da notare tra le due fonti è che nel *Sinassario,* i « ducento » anni degli *Apophthegmata* sono ridotti a « cento »).

I mss. della collezione alfabetica degli *Apophthegmata* contengono abitualmente due o tre *verba* di G., tutti sulla necessità assoluta del silenzio per chi vuol praticare la vita anacoretica.

La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente (13 tāḫšāš) sotto il nome di Abrākos la memoria di G., alla quale viene pure aggiunto un *salām* (strofa poetica in suo onore). Ma al di fuori delle fonti citt. non

si trova, sembra, nessun'altra traccia del culto dell'anacoreta della Tebaide, del quale, d'altra parte, non si può precisare l'epoca della vita.

Alla voce Abrachio (v.) si tratta in modo indipendente dello stesso personaggio.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam Historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 401; PG, LXV, col. 232; F. Nau, *Histoires des solitaires Égyptiens,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* XII (1907), p. 64, n. 33; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 442-43; Forget, SA, I, p. 215; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 370-71; S. Grébaut, *Le Synaxaire éthiopien,* in PO, XV, pp. 749-51; J.-C. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* 36), Bruxelles 1962, p. 25, par. 55.

Joseph-Marie Sauget

GERACE, santo, martire a Roma: v. Giustino, filosofo, e cc., ss., mm.

GERAINT I, re, santo, martire (?). Figlio di Erbin, padre di Edgyn e Cyngar e nonno di Gildas (m. 570), G. era uno dei tre *Llyngesoy,* o « possessori di flotta » della Britannia, avendo armato delle navi per difendere le coste del suo regno dai pirati sassoni e dagli irlandesi. Proprio combattendo contro le incursioni di costoro che, guidati da Cedric, erano penetrati nella foce del Panet, fu ucciso a Longport o Llongborth (nel 475 per Baring-Gould; 508 o 509 per C. W. Boase).

A Llynwarch Hên è attribuita un'elegia sulla morte di G., che è definito « un coraggioso della terra di Dyfnaint », cioè del Devon; C. W. Boase lo dice invece re di Damnonia (Devon e Cornwall) mentre negli *Iolo MSS* egli è menzionato come il signore di *Gereinwg,* « la terra di Geraint », che il Baring-Gould identifica in Erging o Archenfield (Herefordshire). È probabile che la sua morte in battaglia contro i pirati abbia portato a vedere in lui un martire e in effetti nel *Libro di Llan Dâv* si fa menzione di un *Merthyr Geryn,* una cappella che, secondo Wakeman, era nella parrocchia di Magor: questa è sul Caldicot Level, presso il Severn Sea, prossima quindi al luogo della morte del re.

Si ricorda infine che G. è l'eroe del romanzo *Gereint et Euid,* del secondo *Mabinogion,* cui si ispirò anche Tennyson nei suoi *Idylls of the King.*

Bibl.: *Iolo MSS,* 1848, p. 255; W. J. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 269, 590; T. Wakeman, *Supplementary notes to Liber Landavensis,* ibid., p. 16; C. W. Boase, in DCB, II, p. 663; Baring-Gould, III, pp. 47-49; J. Frappier, *Chrétien de Troyes,* Parigi 1957, pp. 50-52, 97. Per i *Mabinogion,* v. J. Loth, *Les Mabinogion...traduits du gallois,* Parigi 1913; G. e T. Jones, *The Mabinogion. A new translation,* Londra 1949.

Mario Salsano

GERAINT II, re del Cornwall, santo. Nella *Vita* di s. Teilo si legge che questi, fuggendo in Armorica per sottrarsi alla peste gialla del 547, passò per il Cornwall e vi fu ricevuto amichevolmente dal re *Gerennius* (forse nipote di Geraint I), al quale, riconoscente, promise assistenza spirituale in punto di morte. Nel 555 o 556 Teilo tornò dall'Armorica e, sbarcato a Dingerein, si recò da G. che trovò in fin di vita: il re ricevette da Teilo l'Eucaristia, morí e fu sepolto nel sarcofago che il santo gli aveva portato in dono (miracolosamente, poiché la pesante pietra aveva navigato trainata da buoi dinanzi alla nave del santo). G. morí quindi nel 556 ca. e la voce popolare, forse per i rapporti che lo legavano a Teilo, lo proclamò santo.

La chiesa di St. Gerrans, presso St. Just (indicata nei registri dei vescovi di Exeter come *ecclesia Sti. Gerentis*), nel Roseland, è probabilmente dedicata a lui, dato che *Din Gerrein,* il palazzo di G., è nel territorio della parrocchia, in cui la festa di G. si celebra la seconda domenica di ag. (precedentemente il 10 agosto).

Bibl.: C. W. Boase, in DCB, II, pp. 663-64; Baring-Gould, III, pp. 49 sgg.

Mario Salsano

GERALDO, monaco, beato. Fu discepolo del b. Notkero Balbulus (m. 912) nel monastero di San Gallo (Svizzera) e divenne anch'egli insegnante nella medesima scuola. Ordinato sacerdote, si mostrò predicatore coraggioso, perfino dinanzi a vescovi. Perciò il cronista Ekkehardo lo chiama « vaso ricchissimo dello Spirito Santo » (*capacissimum Sancti Spiritus dolium*). Sentendo vicina la morte, fece una confessione pubblica dinanzi al popolo e ai confratelli, indossò il cilicio e spirò coricato sul nudo suolo invocando specialmente s. Giovanni Evangelista. Morí il 5 magg., non si sa di quale anno, ma certamente prima del 975; se ne fa però memoria il 27 dic. Nella *Idea Sacrae Congregationis Helveto-Benedictinae* dell'a. 1702, G è elencato fra i santi del monastero di San Gallo.

Bibl.: H. Murer, *Helvetia Sancta,* Lucerna 1648; San Gallo 1750; Ekkehardo, *Casus sancti Galli,* San Gallo 1877; Zimmermann, III, p. 487.

Johannes Duft

GERALDO (lat. *Geraldus;* fr. *Géraud*), conte d'Aurillac, santo. A parte due documenti autentici, il privilegio ottenuto dal re Carlo il Semplice per il suo monastero, e il suo testamento datato del sett. 909, tutto ciò che sappiamo di G. proviene dalla sua *Vita,* scritta verso il 940 da s. Oddone, abate d'Aurillac, prima di diventare abate e riformatore di Cluny. Redatta in base ai racconti di quattro discepoli e testimoni oculari, questa *Vita* offre serie garanzie, malgrado il fine evidente di sottolineare i fatti relativi alla riforma auspicata da Oddone sia per la vita monastica sia per il regime feudale.

Nato verso la metà del IX sec. da una famiglia nobile che si onorava di aver dato alla Chiesa un

s. Cesario, G. ricevette un'educazione completa, quella cioè dei giovani signori dei suoi tempi, ma anche quella dei chierici dato che in seguito ad una malattia, non potendo dedicarsi al mestiere delle armi, si pensò per lui allo stato clericale.

Divenuto conte di Aurillac, ma privo di ambizione, egli si dedicò all'amministrazione dei suoi possessi facendo dovunque rispettare la giustizia e il diritto in tempi di costumi violenti e brutali. Egli stesso non portava armi e teneva il piú possibile lontani il brigantaggio e gli spargimenti di sangue.

Si recò piú volte alle tombe di s. Marziale di Limoges, di s. Martino di Tours e degli Apostoli a Roma. Qui, verso l'890 offrí a s. Pietro la fondazione monastica che intendeva istituire ad Aurillac e che realizzò effettivamente ottenendo dal re Carlo il Semplice, il 2 giug. 899, un diploma di immunità. Aveva lui stesso ricevuto la tonsura monastica e viveva il piú possibile alla maniera dei monaci. Ancora vivo ebbe fondata fama di taumaturgo.

Divenuto completamente cieco nel 902, da quel momento si dedicò soltanto ad opere di pietà. Nel 907 assisté alla dedicazione della chiesa del suo monastero.

Morí a S. Ciergues il 13 ott. 909 e il suo corpo fu riportato ad Aurillac dove fu sepolto e dove la sua fama di santità provocò ben presto l'abitudine di un pellegrinaggio assai devoto, in seguito al quale nel 962 si dovette ricostruire la chiesa.

La diffusione del culto di G. fu rapida soprattutto in seno all'Ordine Cluniacense a partire dal X sec., come testimoniano numerosi calendari che lo ricordano al 13 ottobre.

Bibl.: PL, CXXXIII, coll. 639-704; *Acta SS. Octobris*, VI, Parigi 1868, pp. 300-31; G. M. F. Bouange, *S. G. d'Aurillac et son illustre abbaye*, Aurillac 1881-85[2]; P. Poncelet, *La plus ancienne vie de s. G. d'Aurillac*, in *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 89-107; *Vies des Saints*, X, pp. 413-26; J. Dubois, in *Catholicisme*, IV, coll. 1873-74.

Gérard Mathon

GERALDO (fr. *Guiraud*), vescovo di Béziers, santo. I documenti che avrebbero potuto servire di base ad una biografia di questo santo sono in gran parte scomparsi, ma fortunatamente una *Memoire pour servir à la vie de saint Guiraud*, venne scritta all'inizio del XVIII sec. (senza nome d'autore, ma non v'è dubbio alcuno che si tratti d'un priore di Cassan chiamato: de Ciry); e questa *memoria*, composta sulla base degli archivi del priorato, merita ampia fiducia.

Il *curriculum vitae* di G. si può cosí riassumere: originario del borgo di Puissalicon (dipartimento dell'Hérault), già in diocesi di Béziers, ma attualmente in quella di Montpellier, nacque verso l'anno 1070 e la sua nascita, poiché prematura, non fu accolta molto bene; fu battezzato in fretta per immersione come era allora costume.

Avendo quindi imparato a leggere e a scrivere, il ragazzo entrò, prima del 1085, tra i Canonici Regolari di s. Agostino nel priorato di Cassan (attualmente comune di Roujan, nel dipartimento dell'Hérault). Grazie ad alcune carte da lui sottoscritte, si può seguire la sua vita clericale e religiosa: diacono nel 1094, prete nel 1101, fu senz'alcun dubbio eletto priore tra il 4 magg. 1105 ed il 9 ag. 1106.

Divenuto priore, G. diede un vigoroso impulso alla vita canonicale di Cassan: il numero dei canonici s'accrebbe, mentre, sul suo esempio, la vita spirituale si sviluppò fervente e mortificata. Contemporaneamente egli riedificò il chiostro e la chiesa, la cui dedicazione solenne ebbe luogo il 5 ott. 1115; fondò inoltre un nuovo ospizio, fuori della clausura.

Divenuta vacante la sede episcopale di Béziers nel 1122, egli vi fu elevato, ma il suo episcopato fu sfortunatamente assai breve; affetto da idropisia G. moriva il lunedí 5 nov. 1123.

Il suo corpo, deposto dapprima nella collegiata di S. Afrodisia, venne affidato, tra il 1247 ed il 1261, alle Clarisse di Béziers, per essere poi riportato, nel 1355, al luogo primitivo, col patto però che ogni anno, le sue reliquie, portate in processione, facessero sosta al convento di S. Chiara. Tali reliquie furono danneggiate durante le guerre di religione nel XVI sec., ma Roujan conserva sempre un ricordo insigne di G.: il suo anello pastorale.

Bibl.: *Gallia christ.*, VI, coll. 312-13, 417 e *Instr.*, coll. 130 sg.; [de Ciry], *Mémoire pour servir à la vie de saint Guiraud, second prieur de Cassan, évêque de Béziers*, ed. Soupairac, Montpellier 1884; *Acta SS. Novembris*, III, Parigi 1910, pp. 104-108; C. Dereine, in DHGE, XI, coll. 1304-305; *Vies des Saints*, XI, p. 177; G. Marsot, in *Catholicisme*, V, col. 419.

Jean-Charles Didier

GERALDO, vescovo di Braga, santo. L'arcivescovo di Toledo, Bernardo, legato del papa per la riforma ecclesiastica in Spagna, chiamò intorno a sé diversi chierici e monaci francesi, fra i quali G., abate di Moissac, che fu nominato maestro di canto nella cattedrale di Toledo. Quando la sede di Braga divenne vacante, G. fu eletto dal clero e dal popolo della città e l'arcivescovo lo confermò.

Visitò la diocesi, cercando di porre rimedio agli abusi che vi erano stati introdotti, tra cui l'investitura ecclesiastica data da laici.

Circondato dai discepoli, morí a Bornos (Portogallo) il 5 dic. 1109, giorno in cui se ne celebrava la festa in tutta la Penisola Iberica. Non è commemorato nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: BHL, I, p. 509, n. 3415; P. David, *Études historiques sur la Galice et le Portugal du VI[e] au XII[e] siècle*, Parigi 1947, p. 430; *Vies des Saints*, XII, pp. 188-93.

Manuel Sotomayor

GERALDO (fr. *Géraud*), abate della Grande-Sauve, santo. Nato a Corbie verso il 1025, fu affidato dai suoi genitori all'abbazia della città. Ne

divenne cellerario e nel 1050 accompagnò il suo abate, Folco, in un viaggio a Roma, a Monte Cassino e al Monte Gargano, dove si trovava allora papa Leone IX. Insieme con Folco fu ordinato prete dal papa, in circostanze molto oscure; quindi tornarono entrambi a Corbie. Fu allora incaricato del restauro della chiesa abbaziale, danneggiata qualche anno innanzi da un incendio e adempí cosí bene al suo compito che la dedicazione ebbe luogo già il 27 ag. 1052.

Da molti anni egli soffriva violenti mali di testa, di cui aveva vanamente implorato la guarigione nei santuari che aveva visitato in Italia. Ne fu alfine liberato per intercessione di s. Adalardo di Corbie e dimostrò la sua riconoscenza componendo antifone e responsori per l'Ufficio di questo santo e facendo redigere una *Vita* di lui (Mabillon, *Acta,* IV, 1, pp. 325-49).

Nel 1073 compí un pellegrinaggio in Terrasanta sul quale non si hanno particolari. Al suo ritorno, i monaci di S. Vincenzo di Laon gli chiesero di succedere come abate a suo fratello Raniero, che era morto. Per cinque anni tentò di riformare questo monastero, ma i suoi sforzi rimasero vani, e finalmente lasciò Laon con due monaci, un recluso, chiamato Ebroino, e cinque cavalieri in cerca di vita penitente. Insieme fecero diversi pellegrinaggi: andarono a S. Dionigi presso Parigi, a S. Croce di Orléans, a S. Martino di Tours, infine a Poitiers ove vennero notati da Guglielmo VIII, conte di Poitiers e duca di Aquitania. Costui propose ai pellegrini di fondare un monastero e offrí loro delle terre in una vasta foresta, chiamata la Grande-Sauve o Sauve-Majeure (*Sylva major*), situata fra la Garonna e la Dordogna, a ventisette Km. a est di Bordeaux. G. e i suoi compagni ne presero possesso il 28 ott. 1079.

Al concilio tenuto a Bordeaux nel 1080, il duca d'Aquitania informò i vescovi che il monastero della Grande-Sauve sarebbe stato affrancato da ogni potere laico e avrebbe avuto diritto di contea e di giustizia. Il monastero dedicato alla Madonna e ai ss. Simone e Giuda, seguiva la regola di s. Benedetto, con costituzioni che non sono state conservate, ma di cui si ritrova un'eco nelle carte dell'abbazia. Molte fondazioni dimostrarono rapidamente la prosperità e lo splendore del monastero: il priorato di Semoy presso Orléans nel 1081, l'abbazia di Broqueroie nell'Hainaut nel 1082, il monastero di Barwell nella diocesi di Lincoln nel 1089. La Grande-Sauve si trovò cosí alla testa di una vera congregazione e G., il 28 ott. 1094, riuní un primo capitolo generale che raccolse i rappresentanti di una decina di monasteri.

Egli istituí, inoltre, un ordine cavalleresco comprendente cavalieri e alcuni monaci con funzione di cappellani, per partecipare alla lotta contro i Mori in Spagna. Infine, accettò l'amministrazione di un certo numero di parrocchie e il suo monastero divenne un centro di evangelizzazione e di civilizzazione.

G. morí il 5 apr. 1095 alla Grande-Sauve e fu inumato nella chiesa della Madonna. Il suo corpo fu elevato il 21 giug. 1126; fu canonizzato il 27 apr. 1197 da Celestino III. Le sue reliquie, nascoste durante la Rivoluzione francese, sono conservate nella chiesa parrocchiale della Grande-Sauve e la sua festa è celebrata il 5 apr. o il 21 giug.

Un monaco anonimo, che non aveva conosciuto personalmente s. G., ma solo qualcuno dei suoi contemporanei, compose, verso il 1140, una *Vita* che, verso il 1190, fu rimaneggiata in vista della canonizzazione da un altro monaco anonimo che la arricchí di diversi miracoli. I due testi sono stati pubblicati dai Bollandisti (*Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 407-31).

BIBL.: *Silvae majoris abbatiae chartularium majus* (XII-XIV sec.), Biblioteca di Bordeaux, ms. n. 769; *Silvae majoris abbatiae chartularium minus,* Biblioteca di Bordeaux, ms. n. 770; Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 841-63; A. Cirot de la Ville, *Histoire de l'abbaye et de la congrégation de la Grande-Sauve,* 2 voll., Parigi 1845; id., *Histoire de S. Géraud, fondateur et abbé de la Grande-Sauve,* Bordeaux 1868; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* II, Amiens 1870, pp. 446-87; P. Moniquet, *Un fondateur de ville au XI*[e] *siècle: Saint Géraud fondateur de la Sauve,* Parigi 1895; Cottineau, I, coll. 1324-26; A. Masson, *La Sauve-Majeure,* in *Congrès archéologiques de France,* CII, Bordeaux-Bayonne 1939, pp. 216-32; *Vies des Saints,* IV, pp. 106-109.

Philippe Rouillard

GERALDO, abate di MAYO, santo. Secondo la *Vita,* documento tardivo di poco credito, G. era anglosassone della Northumbria e monaco di Lindisfarne. Dopo il sinodo di Whitby (664), sempre secondo la *Vita,* si ritirò in Irlanda con s. Colman (v). Costui vi fondò il monastero di Inisbofin, ma a causa dei contrasti fra i monaci celti e quelli anglosassoni, provocati da questi ultimi, Colman eresse il monastero di MagnEo na Sachsan (Mayo), di cui G. divenne primo abate. Ma questi particolari sono ignorati da Beda e dalle antiche fonti inglesi e irlandesi. Il nome di G. (si deve leggere piuttosto *Gerwald* o *Gerwal*?) è inusitato presso gli Anglosassoni o gli Irlandesi. D'altra parte, anche se gli antichi Bollandisti indicavano il 697 come data del decesso, occorre piuttosto ammettere il 732; in questo caso G. apparterrebbe all'Ordine Benedettino, perché Beda dichiara che a quell'epoca Mayo si trovava *sub regula et abbate canonico.* Ma il nome di G., di assonanza normanna, indicherebbe, conformemente ai termini della *Vita,* che il santo apparteneva a Winchester, e che, monaco di questa abbazia nel sec. XI-XII, era in rapporto con l'Irlanda.

La memoria di G. si trova nei martirologi al 12 marzo (*Martyr. Tall.*) o al 13 (*Martyr. Gor., Martyr. Don.*) solo alla fine del Medioevo e nel supplemento dei menologi. Il suo nome è talvolta citato nelle litanie.

BIBL.: J. Colgan, *Acta SS. Hiberniae,* I, Lovanio 1645, pp. 599-602; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 284-89; O'Hanlon, III, pp. 361 sgg.; J. Gammack, in DCB, II,

p. 651; *Vita* (BHL, I, p. 509, n. 3416), ed. C. Plummer, *Vitae Sanctorum Hiberniae,* II, Oxford 1910, pp. 107-15; cf. Beda, *Historia eccl.,* IV, 4, ed. Plummer, Oxford 1896, I, pp. 213 sgg.; II, p. 210; L. Gougaud, *Christianity in Celtic Lands,* Londra 1932, pp. 192-99; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 584; *Vies des Saints,* III, p. 289; Zimmermann, IV, col. 28; L. Bieler, in LThK, IV², col. 708.

Rombaut Van Doren

GERALDO (Gerardo, Geroldo, Gherardo), vescovo di Ostia, santo. Personaggio di notevole rilievo nel primo periodo della lotta per le investiture, fu monaco a Cluny, dove ricoprí la carica di gran priore. Creato cardinale vescovo di Ostia da Alessandro II, nel 1072, fu inviato come legato in Francia dove presiedette numerosi concili. Nel 1074 Gregorio VII lo inviò in Germania con il card. Umberto per tentare una riconciliazione tra l'imperatore Enrico IV e i suoi sudditi e insieme per promuovere la riforma. Passato nuovamente in Francia, presiedette il concilio di Poitiers, dove fu condannato Berengario di Tours. Di ritorno dalla legazione a Milano, compiuta con Anselmo di Lucca, imprigionato da Dionigi di Piacenza, fautore di Enrico IV.

Nel genn. 1077 era a Canossa dove fu presente all'incontro di Enrico IV con Gregorio VII e dove controfirmò il documento di sottomissione dell'imperatore. Morí il 6 dic. dello stesso anno, probabilmente a Velletri, dove si conserva e si venera con devozione il suo corpo.

La piú antica notizia del suo culto, che fu sempre ristretto alla città di Velletri, risale al sec. XIV: G. infatti è rappresentato in un dittico di quest'epoca, di autore ignoto, conservato nel Museo capitolare di Velletri, dedicato ai quattro protettori della città (L. Mortari, *Il museo capitolare della cattedrale di Velletri,* Roma 1959, p. 11; A. Gabrielli, *Velletri artistica,* Roma 1924, p. 25).

Nel 1395 il Di Meoper lasciava un legato per la costruzione della cappella in onore di G., cappella che fu costruita accanto al campanile della cattedrale di Velletri. Nel magg. del 1656 un fulmine abbatté il campanile e tra le macerie fu rinvenuto il sarcofago di G., la cui fattura piuttosto rozza lo fa risalire senz'altro al sec. XI. La cessazione della peste che inferí a Velletri dal giug. 1656 al giug. 1657 e la vittoria riportata dai veliterni contro le milizie del conte Onorato Caetani, attribuite all'intercessione di G., spinsero autorità e popolo ad edificare una nuova sontuosa cappella in onore del santo. Essa fu costruita tra il 1694 e il 1698 su disegno dell'architetto Francesco Fontana, che ne diresse i lavori, ed è la piú bella della cattedrale per architettura e ricchezza di marmi; in essa il card. Alderano Cibo trasferí il corpo di G. e stabilí la celebrazione della festa al 7 dic. Nel 1805 il card. Enrico II, duca di York, trasferí la festa al 6 febb. data che è rimasta tutt'oggi.

Bibl.: Ferrari, *Cat. it.,* p. 762; F. A. Maroni, *Commentarium de Ecclesiis et episcopis Ostiensibus,* Roma 1766, pp. 41, 66; PL, CLIX, p. 96; J. Massino, *Gregor VII, im Verhältnis zu seinen Legaten,* Greifswald 1907; Hefele-Leclercq, IV, p. 1283; V, p. 49; *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), p. 330; A. Gabrielli, *La cattedrale di Velletri nella storia dell'arte,* Velletri 1918; A. Fliche, *La réforme grégorienne,* in *Specilegium Lovaniense,* VII [1925], cf. tav.; Zimmermann, III, pp. 401-403; R. Gazeau, in *Catholicisme,* IV, col. 1870 (« Un catalogue manuscrit des personnages de l'ordre de Cluny, composé au XVIIe s. cite trois S. Gérard: ... mais il cite aussi Gérard d'Ostie, cardinal et évêque, sans lui donner le titre de saint. La *Bibliotheca Cluniacensis* ne lui attribue pas ce titre »).

Giuseppe Centra

ĞERĀN, anacoreta in Egitto (?), santo. Il 30 ṣanē (= giug.), il *Sinassario Etiopico* celebra questo personaggio piuttosto enigmatico, le cui vicende sembrerebbero ricavate da una di quelle raccolte di storie edificanti cosí diffuse fra i monaci egiziani. Il nome di Ğerān, d'altra parte, parrebbe richiamare il γέρων greco e si potrebbe pensare d'avere a che fare con la storia di uno dei numerosi « vecchi » anonimi. Il tema è classico: G. è un asceta modello, il demonio ne è geloso e vuole tentarlo e vincerlo. Lo fa per mezzo di una donna graziosa che chiede a G. ospitalità e riesce a sedurlo. Passato il momento dell'accecamento, l'anacoreta riconosce il suo peccato. Egli trascorrerà perciò il resto della vita facendo penitenza, battendosi il petto con una pietra, non senza avere scritto la storia della sua vita affinché serva di lezione a coloro che avrebbero scoperto il suo cadavere.

D. Papebroch quando diede a G. un posto negli *Acta SS.* al 24 giug., non conosceva che il *salām* di lode che chiude la notizia del *Sinassario Etiopico* e quei pochi versi gli avevano tuttavia permesso di identificare il santo personaggio, che Ludolf non aveva omesso di collocare anche lui nel suo Calendario, alla stessa data.

L'introduzione di G. nel *Sinassario Etiopico* non sembra molto antica; egli non figura nel ms. piú antico utilizzato da I. Guidi per l'ed. di questo libro e non figura in alcuno dei mss. utilizzati da J. Forget e R. Basset per l'edizione del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, di cui il *Sinassario Etiopico* non è abitualmente che la semplice traduzione in geᶜez.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 420; *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, p. 814; I. Guidi, *Le Synaxaire éthiopien,* I, *Le mois de Sanè,* in PO, I, pp. 701-702; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1047-48.

Joseph-Marie Sauget

GERANNO (lat. *Gerannus*; fr. *Géran*), vescovo di Auxerre. Nacque a Soissons da Oterdo e Wia. Fu chierico a S. Gervasio di Soissons e si fece notare per il suo talento musicale, la saggezza, la castità, la carità, degna del suo grande patrimonio, la benevolenza e la devozione ai malati. Divenne in seguito prevosto e arcidiacono.

Alla morte di Erifrido, vescovo di Auxerre (23

ott. 909) il visconte Renardo di Vergy impose G. ai canonici (21 dic.), ed egli fu consacrato il 14 genn. 910.

Nella primavera del 911 G. sconfisse l'avanguardia dei Normanni di Rollone sotto le mura di Auxerre, quindi li attaccò a Nivernais; infine, conformemente ai suoi obblighi feudali, partecipò, con i suoi vassalli, alla decisiva vittoria di Chartres (20 lugl. 911).

G. si oppose alle mene invadenti del visconte Renardo e di suo fratello, il conte Manasse, nei confronti del patrimonio della chiesa di Auxerre che arricchí ulteriormente; restaurò inoltre il culto di s. Mariano.

Essendosi recato a Soissons per ricorrere al re contro i laici usurpatori, vi morí il 28 lugl. 914 « commendans se sibique populum commissum Deo Salvatori omnium ».

Fu dapprima sepolto vicino allo zio Rodoino, precedente vescovo di Soissons, poi fu trasferito ad Auxerre accanto al suo predecessore; la *Gallia christiana*, nell'ed. del 1656, parla ancora dell'esistenza del suo epitafio.

Il culto in onore di G. è attestato nel XVII sec. ad Auxerre dove le poche, piú antiche tracce di venerazione sono dubbie, e a Soissons. Il Du Saussay ha inserito il suo nome nel *Martirologio Gallicano*.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, p. 270; Lebeuf, *Mémoires concernant l'histoire ecclés. et civile d'Auxerre*, I, Parigi 1743, pp. 203-10; *Acta SS. Iulii*, VI, Venezia 1749, pp. 593-99; *Gesta pontificum Autissiodorensium*. XLII, in PL, LXXXVIII, pp. 259-63; *Vies des Saints*, VII, pp. 689-91; J. Marilier, in *Catholicisme*, IV, col. 1864.

Paul Viard

GÉRARD, Giovanna, beata, martire ad Arras: v. Arras, martiri di.

GÉRARD, Giuseppe, servo di Dio. Nacque a Bouxières-aux-Chênes in Francia il 12 marzo 1831. Apprese i primi elementi del sapere dal parroco locale e nel 1844 entrò nel seminario minore e, cinque anni dopo, in quello maggiore di Nancy, dove si fece notare per salda pietà, viva intelligenza e carattere affabilissimo. Dal parroco, ex missionario d'Africa, aveva acquisito il forte amore alle missioni e volle realizzare il suo desiderio entrando nel 1851 fra gli Oblati di Maria Immacolata. L'anno appresso fece la professione e a Marsiglia continuò gli studi teologici. Ancora diacono partí per la missione del Natal, in Africa, ove giunse nell'apr. del 1853, senza mai piú tornare in Europa. L'anno seguente fu ordinato sacerdote a Pietermaritzburg.

Fu prima coadiutore di Francesco Allard, vicario apostolico del Natal e nel 1876 fondò la missione di S. Monica ove per venti anni si adoperò intensamente in un fecondo apostolato. Nel 1897 fu inviato a Roma nel Basutoland quale parroco e vi rimase per venti anni completamente intento all'evangelizzazione degli infedeli, dei quali per tutta la vita fu vero e grande apostolo, da tutti molto venerato. Morí a Roma nel Basutoland il 29 magg. 1914.

La sua causa di beatificazione fu introdotta il 1° marzo 1955.

Bibl.: A. Roche, *Clartés Australes*, Lione 1951; id., *Sotto la Croce del Sud*, Lione (s.d.); *S. Rituum Congr. Positio super introductione Causae*, Roma 1954; A. Roche, *Le Chevalier de Malouty*, Lione 1955.

Silverio Mattei

GERARD, Miles (Guglielmo Richardson), beato, martire in Inghilterra. Nato a Ince, presso Wigan nel Lancashire, il G. fu educato nel Collegio di Douai a Reims e fu ordinato sacerdote nel 1583. Il 31 ag. 1589, con Francesco Dickenson (v.), pure sacerdote, salpò per la missione inglese: sfortunatamente, la nave su cui i due viaggiavano naufragò in una tempesta e passeggeri ed equipaggio sbarcarono sulle coste del Kent. Qui, forse per una delazione, il G. e il compagno furono arrestati, rapidamente processati e condannati a morte perché, preti, erano entrati in Inghilterra. La sentenza fu eseguita mediante impiccaggione e squartamento a Rochester, il 13 o il 30 apr. 1590.

Fu beatificato da Pio XI nel 1929.

Bibl.: R. Challoner, *Memoirs of Missionary Priests*, I, Edimburgo 1878, pp. 167-68; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 205; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 201; C. Testore, s.v. *Dickenson, Francesco*, in BSS, IV, coll. 601-602.

Mario Salsano

GERARDO, abate di Brogne, santo. Diverse fonti ci informano sulla sua vita ed attività. Prima di tutto la *Vita Gerardi* (MGH, *Script.*, XV^2, pp. 654-73), la cui versione attualmente conosciuta, come ha recentemente dimostrato il canonico J. M. De Smet (studio cit. *infra*), non è stata redatta, come s'è fin qui pensato, allo scopo di correggere i difetti di un testo anteriore; essa non è che una « opera d'edificazione e di polemica, spesso fantastica e talvolta francamente fraudolenta », redatta nel 1074-75; non ci insegna niente di valido su G.

Il nucleo su cui si è basato l'autore della *Vita Gerardi* è costituito dalla *Translatio S. Eugenii* (MGH, XV^2, pp. 646-52), redatta probabilmente nel sec. X, forse tra il 935 e il 937 (S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège*, Bruxelles 1901, p. 87). L'*Inventio S. Gisleni* (MGH, *Script.*, XV^2, p. 578), scritta da un monaco che assistette all'incendio del monastero di Saint-Ghislain nel 936 e fu testimonio di molti miracoli e i *Miracula Ranieri S. Gisleni* (*Anal. Boll.*, V [1887], pp. 209-55), redatti verso la metà dell'XI sec. da un altro monaco di Saint-Ghislain, ci informano sull'opera riformatrice di G. nel monastero stesso. L'*Historia monasterii Mosomensis* (MGH, *Script.*, XIV, pp. 600 sgg.), composta verso il 1033 da un monaco di Mouzon, e un atto ricopiato nel *Liber*

traditionum di Saint-Pierre di Gand (pubblicato da A. C. F. Koch, cit. *infra*) testimoniano dell'attività del santo rispettivamente a Saint-Rémy e nel contado di Fiandra.

Nobile del *Lomacensis,* G., ancora giovanissimo, era stato preso da un grande ideale religioso. Dopo un'iniziazione alla vita monastica a Saint-Denis, presso Parigi, aveva fondato nelle proprie terre un'abbazia benedettina. Uomo virtuoso e monaco esemplare, conosciutissimo dalle famiglie potenti delle regioni vicine al suo monastero, attirò prestissimo l'attenzione dei principi, specialmente di Gisleberto di Lotaringia e di Arnaldo di Fiandra, che lo chiamarono per risollevare i loro monasteri decaduti. Apostolo infaticabile, G. percorse per venticinque anni la Lotaringia e la Fiandra, restaurando e riformando una dozzina di abbazie. Morí a Brogne il 3 ott. 959.

Il millenario della morte del santo fu occasione di un congresso storico che tenne la sue assise a Maredsous nell'ott. 1959, e a grandi manifestazioni religiose a Saint-Gérard (prov. di Namur), sede dell'antica abbazia fondata dal riformatore. Il culto a s. G. risale al 1131 e Brogne, oggi Saint-Gérard, divenne rapidamente un luogo di pellegrinaggio. La festa del santo è celebrata nelle diocesi di Namur, Gand e Liegi al 3 ott., data nella quale è inserito nel *Martirologio Romano.* Reliquie, considerate come autentiche, si conservano a Saint-Gérard (casa parrocchiale e convento dei Padri Assunzionisti), a Maredsous (abbazia), Aubange (casa parrocchiale) e Gand (chiesa di Notre-Dame).



GERARDO di Brogne. *Statua di G.* Walcourt, Collegiata di S. Materno (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

BIBL.: per una bibl. esauriente v.: F. Baix, s. v. *Brogne,* in DHGE, X (1938), coll. 829-32. V. inoltre: M. Dierickx, *De h. Gerard van Brogne. Bronnen, Gerard jeugd en stichting van de abdij van Brogne,* in *Ons geestelijk Erf,* (1944), pp. 48-125; D. A. Stracke, *Nog eens over Gerhard van Bronium, ibid.* (1945), pp. 93-150; F. L. Ganshof, *Note sur une charte de saint Gérard pour l'église de Brogne,* in *Études d'histoire et d'archéologie namuroises dédiées à Ferdinand Courtoy,* I, Namur 1952, pp. 219-25; É. Sabbe, *Étude critique sur la biographie et la réforme de Gérard de Brogne,* in *Mélanges Félix Rousseau. Études sur l'histoire du pays mosan au moyen-âge,* Bruxelles 1958, pp. 497-524; R. Blouard, *Saint Gérard de Brogne,* Namur 1959; F. Rousseau, *Les chartes de Brogne du fonds de Stassart,* in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire,* CXXV (1959), pp. 347-78; J. M. De Smet, *Recherches critiques sur la Vita Gerardi abbatis Broniensis,* in *Revue bénédictine,* LXX (1960), pp. 5-61; J. Wollasch, *Gerard von Brogne und seine Klostergründung, ibid.,* pp. 62-82; A. D'Haenens, *Gérard de Brogne à l'abbaye de Saint-Ghislain (931-941), ibid.,* pp. 101-18; A. C. F. Koch, *Gérard de Brogne et la maladie du comte Arnoul I de Flandre, ibid.,* pp. 119-26; H. Platelle, *L'oeuvre de Saint Gérard de Brogne à Saint-Amand, ibid.,* pp. 127-41; J. Laporte, *Gérard de Brogne à Saint-Wandrille et à Saint-Riquier, ibid.,* pp. 142-66; D. Misonne, *Gérard de Brogne à Saint-Rémy de Reims, ibid.,* pp. 167-76; H. Dauphin, *Le renouveau monastique en Angleterre au Xe siècle et ses rapports avec la réforme de saint Gérard de Brogne, ibid.,* pp. 177-96; E. John, *The sources of the english monastic Reformation: a comment, ibid.,* pp. 197-203; J. Wollasch, *Gerard von Brogne im Reformmönchtum seiner Zeit, ibid.,* pp. 224-31; J. Leclercq, *Mérites d'un réformateur et limites d'une réforme, ibid.,* pp. 232-40; D. Misonne, *La charte de Saint-Martin de Tours en faveur de Gérard de Brogne, ibid.,* pp. 540-61.

Albert D'Haenens

GERARDO (lat. *Gerardus;* fr. *Gérard, Girard*) di BROU, vescovo, santo. Monaco di Ainay, divenne vescovo di Mâcon verso l'886, dato che è tra i partecipanti al concilio di Chalon-sur-Saône in quest'anno. Nel 926 partecipò al concilio di Charlieu.

Si ritirò quindi nella foresta di Brou dove eresse un priorato presso Bourg-en-Bresse. Il suo corpo, inumato a Brou, fu trasferito a Mâcon e collocato nella chiesa di S. Pietro. Un oratorio divenne piú tardi il centro dell'attuale sobborgo di St-Gérard. È festeggiato il 29 magg. nelle diocesi di Autun e Mâcon e il 1º giug. in quella di Belley.

BIBL.: *Gallia christ.,* IV, coll. 1047-49; XV, col. 643; Mabillon, *Acta,* V, p. 106; *Acta SS. Maii,* VII, Venezia 1739, pp. 439-40; Depéry, *Hagiologe de Belley,* I, Bourg 1834, pp. 199-210; De la Rochette, *Histoire des évêques de Mâcon,* I, Mâcon 1866, pp. 305-31; Rameau, *S. Girard,*

évêque de Mâcon, in *Revue de la Société littéraire de l'Ain,* VI (1877), pp. 363-72; *Vies des Saints,* VI, pp. 15-16; J. Marilier, in *Catholicisme,* V, col. 33.

Gérard Mathon

GERARDO di CHIARAVALLE, beato. Secondogenito di Tescelino e Aletta, G. vide la luce un po' prima del 1090, anno di nascita del terzo figlio nato da quel matrimonio, Bernardo (v.). Il profilo storico di G. si ricava quasi per intero dal XXVI dei *Sermones super Cantica Canticorum* (ed. J. Leclercq, *S. Bernardi Opera,* I, Roma 1957, pp. 169-81), da Bernardo dedicato quasi completamente a una rievocazione, a tratti fine e commossa, del fratello defunto (la redazione del sermone segue di poco la morte di G., se — come su buon fondamento è stato asserito — essa è da ascrivere al 1138-1139; cf. J. Leclercq, *Recherches sur les sermons sur les Cantiques de St. Bernard,* IV, in *Revue bénédictine,* LXV [1955], pp. 243-45).

Per lunghi anni cellerario di Chiaravalle, G., vicino a morire, dichiarò di avere accettato quell'ufficio, rinunciando alle sue inclinazioni contemplative, solo per ubbidienza e per amore al fratello abate, del quale aveva protetto, con intelligente e fedele custodia, la quiete nella preghiera, nello studio e nel governo della comunità. G. aveva attitudine ad ogni sorta di opere manuali, ma altresí possedeva, per quanto illetterato, raro discernimento e penetrazione nelle cose spirituali. Bernardo, che lo presenta come suo fido consigliere in ogni campo, riconosce in lui perfetta armonia tra le attitudini pratiche e le virtú claustrali e contemplative.

Il cellerario si era gravemente ammalato, a Viterbo, l'anno precedente la morte: la breve *Vita* di G. (cit. *infra*) dice che ciò accadde durante il terzo viaggio di Bernardo in Italia: siamo dunque nel 1137, molto probabilmente nel marzo-apr., periodo nel quale la curia papale fece sosta nella cittadina laziale (cf. Jaffé-Wattenbach, I, p. 875). Al soggiorno italiano del 1137-38, che coincise con la definitiva rovina di Anacleto II, induce, del resto, a pensare anche il tono di gioia e di vittoria, con cui Bernardo, nel citato *Sermo XXVI* (p. 181), parla dell'esito del suo viaggio, nel corso del quale colloca l'infermità contratta dal fratello a Viterbo. Rientrato a Chiaravalle, G. si ammala di nuovo e muore con esemplare serenità, assistito da Bernardo.

Accettato il 1137 per la malattia sofferta nell'anno precedente la morte, il 13 giug. o il 13 ott., indicati dalla tradizione come giorni del trapasso di G., cadono necessariamente nel 1138 (sulle due date, cf. Vacandard, cit. *infra,* II, p. 56, nota 1). I resti mortali di G. e dei congiunti furono piú tardi raccolti in una sola sepoltura, a Chiaravalle (Manrique, cit. *infra,* pp. 340-41).

L'unica notizia di qualche importanza, che non si possa dedurre dal sermone cit., è fornita dalla *Vita prima* di s. Bernardo (I, in PL, CLXXXV, coll. 233-34): di tutti i fratelli, G., dedito alle armi, sarebbe stato il piú renitente a seguire Bernardo nel chiostro. Catturato in combattimento fu trattenuto in prigionia, ma un miracolo intervenne a liberarlo, permettendogli di raggiungere i congiunti nella solitudine. Per il culto, data tradizionale della festa nell'Ordine era il 13 giug. indicato dai martirologi cistercensi come il giorno della morte. Il culto era già stato confermato, nel 1702, da Clemente XI. Rispettivamente nel 1869 e nel 1871, furono approvati, per l'Ordine Cistercense, l'Ufficio e la Messa, e la festa venne fissata al 30 gennaio.

BIBL.: per il *Sermo XXVI,* v. *supra.* Di G. ci è giunta, come parte dell'*Exordium Magnum Cistercii,* una *Vita,* scritta qualche decennio dopo la morte del beato, e attribuita a Corrado, monaco di Clairvaux e poi abate di Ebrach (in *Acta SS. Iunii,* III, Parigi-Roma 1867, pp. 192-95; PL, CLXXXV, coll. 1049-54). Ma, escluso un accenno all'astinenza di G. e qualche altro particolare di minima importanza, la biografia si limita a ripetere alla lettera buona parte del *Sermo* e del racconto della *Vita prima* riguardante G. Quest'ultima contiene qualche altro accenno al cellerario, associato alle sollecitudini dell'abate in momenti di penuria per la comunità (I, in PL, CLXXXV, col. 242), e testimone del primo miracolo del fratello



GERARDO di Chiaravalle. *Immagine di G.* Incisione a cura dell'Abbazia di Westmalle (sec. XX).

(*ibid.*, coll. 252-53). Per le caratteristiche delle due redazioni della *Vita prima*, v. BSS, s. v. *Bernardo di Chiaravalle*, III, col. 32; v. inoltre: A. Manrique, *Annales Cistercienses*, I, Lione 1642, pp. 61-62, 322, 340-41; E. Vacandard, *Vie de St. Bernard abbé de Clairvaux*, I, Parigi 1920⁴, pp. 46-56; *Vies des Saints*, VI, pp. 224-27; A. H. Bredero, *Études sur la « Vita Prima » de St. Bernard*, Roma 1960, pp. 31-32, 106. In particolare per il culto v.: Zimmermann, I, p. 147.

Pietro Zerbi

GERARDO, abate di CHIARAVALLE, beato. Originario della Lombardia, G. fu probabilmente professo a Chiaravalle prima di diventare abate di Fossanova. Nel 1170 divenne sesto abate di Chiaravalle, trovandosi a capo di un numero di monasteri assai considerevole che richiedevano tutte le sue cure. Non rimane, del suo abbaziato, alcun documento, ad eccezione di qualche atto di amministrazione temporale.

Sotto il suo governo, nel 1174, Alessandro III canonizzò s. Bernardo. L'*Exordium Magnum*, che narra le origini dell'Ordine Cistercense, redatto tra il 1190 e il 1221 da Corrado d'Eberbach, riferisce la morte di G. in un racconto che, anche se presenta elementi di sospetta autenticità, è, nel suo nucleo essenziale, storicamente attendibile. G. aveva costretto a soggiornare ad Igny, monastero filiale di Chiaravalle, un monaco le cui mancanze erano fin troppo note (alcune fonti lo chiamano Ugo di Bazoches, ma le informazioni restano incerte; Corrado, in ogni caso, non fa nomi). Nel corso di una visita ad Igny, l'abate di Chiaravalle dopo avere assistito all'Ufficio notturno ed essere risalito nel dormitorio, si apprestava a ridiscenderne per celebrare la Messa, quando fu selvaggiamente pugnalato dal religioso traviato; morí tre giorni piú tardi. Le sue spoglie furono trasportate a Chiaravalle dove trovarono sepoltura nel chiostro. Tutto ciò accadeva tra il 1175 e il 1177, ma le date sono incerte.

G. fu ben presto onorato tra i Cistercensi e già l'*Exordium Magnum* lo chiama *beatus*. Gli si è anche dato volentieri il titolo di martire, cioè di protomartire cistercense, e nel 1491 compare nel catalogo dei santi di Jean de Cirey, abate di Cîteaux. Nel 1710 i Foglianti d'Italia ottennero da Clemente XI di festeggiarlo liturgicamente l'8 marzo; questo Ufficio, tuttavia, non passò nel Breviario cistercense alla fine del XIX secolo.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 406-408; id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, II, Colonia 1631, pp. 376-88; E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, I, Parigi 1717, coll. 599-600; *Gallia christ.*, IV, pp. 801-802; P. Daunou, in *Hist. litt. France*, XIV, pp. 611-12; P. Péchenard, *Histoire de l'abbaye d'Igny*, Reims 1883, pp. 130-37; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1731; G. Müller, *Ein Heiligenverzeichnis* in *Cistercienser-Chronik*, XXVII (1915), p. 14; A.M.P. Ingold, *Saint Gérard*, Parigi 1923; P. Piétresson de Saint-Aubin, *Le livre des sépultures. Chronique inédite des abbés de Clairvaux (1114-1670)*, in *Revue Mabillon*, XIX (1929), pp. 301-303; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense*, I, Tilburg 1948, pp. 111-12; *Men. cister.*, p. 307; *Vies des Saints*, X, pp. 529-32; J. Leclercq, *Epitaphes des abbés de Clairvaux*, in *Analecta S. Ord. Cist.*, XII (1956), p. 307; J. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 720; K. Spahr, in LThK, IV², col. 720; Corrado di Eberbach, *Exordium magnum cisterciense sive narratio de initio cisterciensis ordinis*, II, capp. 27-29, ed. B. Griesser (= *Series scriptorum S. Ord. Cist.*, 2), Roma 1961, pp. 129-36.

Mauro Standaert



GERARDO di Csanád. *Immagine di* G. Haren, Chiesa di S. Elisabetta (sec. XV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

GERARDO, vescovo di CSANÁD, santo, martire. Nato a Venezia, secondo una tradizione cinquecentesca, discendeva dalla famiglia Sagredo, oriunda della Dalmazia. L'anno della sua nascita non si conosce, ma, secondo la sua biografia piú antica, nacque un 23 apr., donde ebbe al Battesimo il nome di Giorgio. Sempre da questa fonte si viene a sapere che all'età di cinque anni, colpito da grave febbre, fu offerto a s. Giorgio, nel cui monastero di Venezia — San Giorgio Maggiore all'Isola Maggiore — una volta guarito, si fece benedettino e prese il nome di G., in ricordo del padre, morto nel frattempo.

G. divenne priore del monastero e poi abate, ma rinunciò alla carica, volendo visitare Betlemme. Partí quindi con una nave, ma giunse solo fino a Zara, donde proseguí, invece che per la Terra Santa, alla volta dell'Ungheria, dove si stabilí, prima come *magister* del principe Emerico, figlio di Stefano il santo, ritirandosi poi a Bakonybél, a vivere da eremita. In seguito, però, il re Stefano il santo lo richiamò dall'eremo, affidandogli il vescovado di Csanád. Egli partecipò attivamente all'opera della conversione degli ungheresi e scrisse *propria manu* varie opere, delle quali, allo stato attuale delle ricerche ne è nota una sola, un commento a Daniele (III, 57-65), la *Deliberatio supra hymnum trium puerorum* (ed. I. de Batthyany, *S. Gerardi... scripta et acta,* Albae-Carolinae 1790, pp. 1-297).

G. morí il 24 sett. 1046 *ad portum Pest,* sulla riva destra del Danubio, precipitando, spintovi da un gruppo di pagani, dal monte Kelen, che prese poi il suo nome, chiamandosi tuttora Monte Gerardo. Il suo culto ebbe inizio quando, nel 1083, Gregorio VII sancí la *elevatio corporis* di tutti coloro che convertirono la Pannonia alla fede cristiana.

La biografia piú antica di G., come assicurano alcuni studi recenti, è la *De S. Gerhardo episcopo Morosensi et martyre regni Ungarie* (BHL, I, pp. 510-11, nn. 3424) nota nella storiografia ungherese quale *Legenda maior S. Gerhardi episcopi.* La sua composizione risale ai primi decenni del sec. XII, e nella forma oggi nota (i mss. contenenti il suo testo sono del sec. XV) conserva molte notizie che risalgono evidentemente ad epoche posteriori alla vita del martire. Ma, tolte le evidenti interpolazioni, essa costituisce una fonte preziosa piú per ricostruire alcuni aspetti dominanti della spiritualità ungherese dell'inizio del sec. XII, che per una biografia precisa ed esauriente del vescovo. Posteriore alla *Legenda maior,* è la *Passio beatissimi Gerardi,* nota nella storiografia ungherese, quale *Legenda minor S. Gerhardi episcopi,* che non arricchisce sostanzialmente i dati biografici ricavabili dalla *Legenda maior.* Il rapporto tra le due *Legendae* dette luogo ad un'ampia letteratura polemica in lingua ungherese. Sia la *Maior* sia la *Minor* sono pubblicate in ed. critica, a cura di E. Madzsar, in *Scriptores Rerum Hungaricarum tempore ducum, regumque stirpis Arpadianae gestarum,* II, Budapest 1938, pp. 480-506, 471-79. Per le altre edd. cf. la *Praefatio* del Madzsar (pp. 463-70) e F. Banfi, *Vita di S. Gerardo da Venezia nel codice 1622 della Biblioteca Universitaria di Padova,* in *Benedictina,* III-IV (1948), pp. 262-330.

BIBL.: Zimmermann, III, pp. 96-98, 99-101; J. Horváth jr., *A Gellért-legendák forrásértéke* (= *Il valore delle fonti delle Legende di Gerardo*), in *A Magyar Tudományos Akadémia Nyelv és Irodalmi osztályának közleményei,* XIII (s.a.), pp. 21-82; id. *Árpádkori latinnyelvü irodalmunk stilusproblémái* (= *Problemi stilistici della letteratura latina in Ungheria dei secc. XI-XIV*), Budapest 1954, pp. 158-87; E. Pásztor, *Problemi di datazione della « Legenda maior S. Gerhardi episcopi »,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano,* LXXIII (1961), pp. 113-40; H. Barré, *L'oeuvre mariale de Saint Gérard de Csanád,* in *Marianum,* XXV (1963), pp. 262-96.

Edith Pásztor



GERARDO di Csanád. Andrea Cominelli, *Statua di G.* Venezia, Chiesa di S. Francesco della Vigna, cappella Sagredo (sec. XVIII).

(foto Böhm)

GERARDO, santo, venerato a GALLINARO. Nato in Alvernia, ancor giovane desiderò recarsi come pellegrino a venerare i Luoghi Santi e s'incamminò per Gerusalemme. Giunto però in Italia, a Val di Comino, in Campania, si ammalò. Amorevolmente accolto in casa ed assistito da una pia persona del luogo, dopo quindici giorni spirò piamente e fu sepolto fuori dell'abitato di Gallinaro. Ciò avvenne circa tre anni dopo la liberazione del Santo Sepolcro da parte dei Crociati.

Quantunque la popolazione avesse reso a G. onorevole sepoltura, ben presto la memoria del devoto pellegrino si spense. Ma, venticinque anni dopo, un altro pellegrino, essendosi inconsapevolmente addormentato sulla terra che ricopriva le ossa di G., fu da questi risvegliato e ricevette l'ordine di adoperarsi perché il sepolcro fosse almeno convenientemente ricoperto con legname. La richiesta di G. giunse al vescovo Roffredo che, mosso anche dai prodigi verificatisi in quella occasione,

dispose che sul luogo medesimo venisse costruita una chiesa.

Tale la leggenda riportata negli *Acta SS.* dei Bollandisti da un antico ms. della chiesa di Gallinaro. Dopo un brevissimo cenno alla vita del santo, la leggenda si diffonde largamente nel racconto dei miracoli operati per sua intercessione. La composizione non sembra molto lontana dagli avvenimenti ricordati, ed i fatti narrati ben corrispondono alla brama di pellegrinaggi destata dalla possibilità di visitare la Terra Santa dopo la prima Crociata. La persona del vescovo Roffredo può essere identificata con quel vescovo di Sora, cui Pasquale II, il 9 febb. 1110, indirizzò una Bolla di conferma dei possessi della Chiesa medesima (Ughelli, I, col. 1245).

Tuttavia, per influsso di leggende di altri santi pellegrini, venerati nelle terre vicine, la primitiva leggenda di G. deve essere andata soggetta a contaminazioni, ed oggi, a Gallinaro, egli è venerato come compagno di Arduino di Ceprano, Bernardo di Arpino, Folco di Santopadre, dei quali si narra che, nati a Silions, in Inghilterra, si recarono ai Luoghi Santi al principio del sec. VII, e durante il viaggio di ritorno, morirono a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, in diverse terre della Campania (cf. voci relative in BSS).

Oggi quindi anche G., a Gallinaro, è venerato come santo inglese, e sappiamo che nel 1608, in occasione di una visita del padre John Gerard, la famiglia inglese dei Gerard donò alla chiesa di Gallinaro un reliquiario di argento a forma di braccio con la seguente iscrizione: « Anglicana Gerardorum familia, suasu atque opera Patris Ioannis Gerardi e Societate Jesu, dono mittit anno salutis MDCVIII ».

È da rilevare che la BHL (I, p. 511, n. 3430), pur riferendosi soltanto alla leggenda riportata in *Acta SS.*, assegna il santo al 12 ag.; il Martirologio di Wilson, invece, ed il Ferrari lo assegnano al 27 dic.; lo Stanton al 28 apr.

Desta poi qualche meraviglia che il Baronio, cui non dovettero essere ignoti gli Atti del santo conservati a Gallinaro, non abbia introdotto il suo nome nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 488; J. Wilson, *The English Martyrologe,* Saint-Omer 1672, p. 291; *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 693-98; N. De Angelis, *La vita di S. Gerardo a Gallinaro,* Napoli 1772 (cit. da Stanton); G. Gastrucci, *Vita di S. Gerardo glorioso pellegrino inglese protettore della Terra di Gallinaro,* Napoli 1829; Stadler-Heim, II, pp. 394-95; Stanton, pp. 184-85; [Esteban], *St. Gerard of Gallinaro,* in *The Month,* LXXV (1895), pp. 72-81, 408-17 (notizia in *Anal. Boll.*, XVI [1897], pp. 104-105); BHL, I, p. 511, n. 3430; B. Camm, *Pilgrim Paths in Latin Lands,* Londra 1923, pp. 102-18; H. Delehaye, in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 458-60; *Vies des Saints,* VIII, pp. 202-203.

Vincenzo Fenicchia

GERARDO, abate di Kremsmünster, beato. Fu abate di Kremsmünster dal 1040 al 1050 (?). Ricevette all'interno del monastero il titolo di beato e fu, inoltre, citato con onore nei panegirici dei santi personaggi di questa casa. Il suo nome fu anche imposto a nuovi religiosi. È ricordato il 29 gennaio.

Bibl.: *Jubelfeier des 1000 - jährigen Benediktinerstifts Kremsmünster,* 1777; M. Pachmayr, *Histor. - chronolog. Series Abbatum et Religiosorum Monasterii Cremifanensis,* I, Styra 1877, pp. 42-44; P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salburgensis antiquae,* Bregenz 1907, p. 292; Zimmermann, I, p. 136.

Rombaut Van Doren

GERARDO di La-Charité-sur-Loire, santo. Monaco di Cluny, G. fu designato primo priore a La-Charité-sur-Loire, nella diocesi di Nevers, monastero fondato nel 1056. Ma, a causa dei fastidi incessanti procurati dai signori vicini e delle difficoltà della carica, egli chiese a s. Ugo di potersi ritirare per meglio applicarsi alla sua santificazione e questi gli affidò dapprima l'organizzazione del priorato di Joigny, già unito a Cluny nel 1080. Nel 1086 G. poté ritirarsi come semplice monaco a La-Charité e vi morí nel 1087 (*Cronaca* di Vézelay) o nel 1102 (*Cronaca* del sec. XVII). Il 6 dic. fu considerato come data della sua morte per una confusione con l'anniversario di Gerardo di Ostia.

Benché Roberto di Auxerre, nel racconto della fondazione di La-Charité, e alcuni autori piú recenti abbiano accordato il titolo di *sanctus* a G., questi non ha mai avuto la sua festa. È però ricordato nel *Menologio benedettino.* Nel 1559, durante i restauri del coro, si scoperse accanto all'altare maggiore una cassa in piombo con l'iscrizione: « Hic iacent ossa beati Gerardi, primi prioris huius monasterii ». Queste reliquie sparirono al tempo del sacco del monastero da parte degli Ugonotti.

Bibl.: N. U. Ménard, *Observationes in Martyr. O.S.B.,* II, Parigi 1629, p. 708; *Gallia christ.,* XII, p. 403; Riccardo di Cluny (?), *De fundatione monast. de Caritate,* in *Rer. Gall. Script.,* Parigi 1738-1876, XIV, pp. 41-45; A. J. Crosnier, *Les Congrégations religieuses dans le diocèse de Nevers,* I (1887), pp. 329-35; Beaunier - Besse, *France monastique,* VI, Ligugé 1905, p. 94; Holweck, p. 426; C. d'Aveline, *Petite histoire de la Charité,* La-Charité-sur-Loire 1924; Baudot, *Dictionnaire,* p. 296; Zimmermann, III, p. 400; R. Van Doren, s. v. *Charité-sur-Loire,* in DHGE, XII, col. 419.

Rombaut Van Doren

GERARDO d'Orchimont, abate di Florennes, santo. Essendosi G. ritirato con dodici dei suoi monaci nell'abbazia di Signy (dipartimento delle Ardenne, Francia), di recente fondata da s. Bernardo, la comunità del monastero benedettino di S. Giovanni Battista di Florennes (provincia di Namur, Belgio) di cui egli prima era abate, riuscí ad ottenere dal papa Innocenzo II che il fuggitivo ritornasse nel suo primitivo monastero. G., allora, andò a perorare la sua causa a Roma e il papa lo autorizzò a stabilirsi definitivamente a Signy, dove in seguito fu priore.

Morí il 23 apr. 1138. Essendosi verificati dei miracoli sulla sua tomba, l'abate Egidio di Signy, procedette all'elevazione del suo corpo il 23 apr. 1234. Piú tardi gli fu dedicato un altare nella chiesa di Signy. I monaci di Florennes, avendo ottenuto nel sec. XVII alcune reliquie del santo, gli dedicarono ugualmente un altare nella loro chiesa abbaziale, dove le reliquie rimasero fino alla Rivoluzione francese. All'inizio del sec. XIX, esse passarono nella collegiata di Saint-Gengulphe di Florennes.

Bibl.: la *Cronaca di Signy* (XIII sec.), ed. L. Delisle, in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* LV (1894), pp. 645-58, dedica lunghi capitoli a G.; da essa fu tratta la *Vita Gerardi,* ed. G. Morin, *De Vita et cultu B. Gerardi de Orcimonte,* in *Studien aus dem Benediktinische und Cisterc. Orden.* VI (1886), pp. 293-304. V. inoltre: *Gallia christ.,* IX, coll. 304-305; G. Morin, *Saint Gérard d'Orchimont,* in *Le Messager des Fidèles, Petite Revue Bénédictine,* (1886), pp. 78-81; U. Berlière, in *Monasticon belge,* I, Bruges 1890, pp. 8-9; id., *ibid., Suppl.,* Maredsous 1897, p. 154; Zimmermann, II, p. 97.

Daniel Misonne

GERARDO, vescovo di Potenza, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* al 30 ott. Esiste una *Vita* (BHL, I, p. 511, n. 3429), il cui autore afferma di chiamarsi Manfredo, di essere stato il successore del santo nella sede di Potenza e di avere ottenuto da Callisto II (1119-1124) la sua iscrizione fra i confessori. Tuttavia questa canonizzazione *viva voce* è dubbia, poiché non consta del valore storico della *Vita,* che si presenta come un impreciso panegirico, con il racconto di miracoli.

L'unico documento sul santo è una Bolla, emessa a Catanzaro il 28 dic. 1121, firmata « Girardus Potentiae episcopus » (U. Roberti, *Bullaire du pape Calixte II,* I, Parigi 1891, p. 388).

Secondo la *Vita,* G., nato a Piacenza, venne a Potenza, dove fu eletto vescovo per le sue virtú, reggendo la diocesi per otto anni. Il suo sepolcro fu reso celebre dai miracoli, per cui Callisto II, informato, lo canonizzò *viva voce.*

Il culto a Potenza è accertato dalla metà del sec. XIII, in quanto il 12 magg. 1250 il vescovo Oberto fece trasferire le reliquie del santo in un piú decoroso luogo della cattedrale.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 682-83; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 464-72; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 486, n. 13; P. Testini, in *Enc. Catt.,* IX, col. 1851; *Vies des Saints,* X, p. 985; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1870.

Filippo Caraffa

GERARDO, abate di Saint-Wandrille, santo. Abate di Saint-Arnoul-de-Crépy, poi di Saint-Wandrille di Fontenelle, nacque verso il 970 (?) a Ielia o Illeia, oggi Saint-Lubin de la Haye; fece buoni studi nella scuola della cattedrale di Chartres, approssimativamente tra il 984 e il 987, sotto la direzione di s. Fulberto, futuro vescovo di Chartres, e di Erberto, giudeo convertito, che entrò in religione a Saint-Père di Chartres e fu inviato come abate nel restaurato monastero di Lagny.

G. prese l'abito a Lagny e divenne a sua volta abate di Crépy-en-Valois verso il 1000 (?). Per invito del duca di Normandia, Riccardo II, cambiò la sua badia con quella di Saint-Wandrille di Fontenelle verso il 1007 (?). Nel 1008 o 1009 avendo cominciato la costruzione della navata a volta della sua chiesa abbaziale, una rarità in quell'epoca, scoprí il corpo intatto di s. Wulfrano, apostolo dei Frisoni e metropolitano di Sens, sepolto nel 698, in quel luogo, divenuto quindi meta per secoli di un importante pellegrinaggio da tutta la regione. Ricostruí anche un refettorio che esiste ancora in parte e introdusse, sembra, la liturgia di Chartres a Saint-Wandrille.

Venerato per la sua santità e la sua scienza, difese vigorosamente i beni della sua badia contro le pretese del feroce duca di Normandia, Roberto I, il Magnifico. Ci si può chiedere se non fu per istigazione di quest'ultimo che G. fu assassinato nel suo letto, durante la notte del 29 nov. 1029 da un « penitente », già assassino nel secolo, e che egli aveva accolto. Secondo l'uso del tempo, i religiosi lo considerarono martire perché era morto per la verità. Sepolto nel capitolo, le sue reliquie non furono, a nostro avviso, oggetto di alcuna ricognizione canonica. Il suo culto è attestato dal XVI sec. e durò senza interruzione fino alla Rivoluzione francese. Le reliquie furono distrutte accidentalmente nel 1671.

Bibl.: *Inventio et Miracula sancti Vulfranni,* ed. J. Laporte, *Société de l'Histoire de Normandie, Mélanges,* XIV (1938), pp. 9-89; *Histoire de l'Abbaye de Saint-Wandrille,* ed. J. Laporte, St-Wandrille [1946], pp. 174, 218, 228, 310, 394.

Jean Laporte

GERARDO (lat. *Gerardus*), vescovo di Toul, santo. Nato a Colonia verso il 935, G. era canonico del capitolo di S. Pietro in questa stessa città, quando Brunone, arcivescovo di Colonia e duca di Lorena (fratello di Ottone I) lo scelse per sostituire il vescovo di Toul, Gozelino.

Fu consacrato a Treviri il 29 marzo 963 ed uno dei suoi primi pensieri fu quello di portare a termine la costruzione dell'abbazia di St-Mansuy (S. Mansueto), iniziata da Gozelino. Nella sua città episcopale fondò in onore di s. Gengolfo (*Gengoult*), martire borgognone, un monastero femminile, sostituito nel 986 da un capitolo di canonici. Gli si attribuisce anche la fondazione della *Maison-Dieu* di Toul. La sua attività in favore delle parrocchie non è molto nota, ma pare sia stata feconda. Soprattutto egli legò il suo nome alla ricostruzione della sua cattedrale che consacrò nel 981; l'edificio attuale, costruito nel XIII o nel XIV sec. ha conservato la planimetria della cattedrale di G. ed ha rispettato la sua tomba.



GERARDO MAIELLA. *Statua di G.* Waregem, Chiesa di S. Amando (sec. XX).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Verso il 984 fece un pellegrinaggio a Roma seguito da chierici e monaci. Sotto il suo episcopato furono portate a Deutz (presso Colonia) le reliquie di s. Elofo, martire locale, e al priorato di Flavigny-sur-Moselle quelle di s. Firmino, vescovo di Verdun.

Malato e sentendo imminente la morte, G. si recò, come di consueto, all'Ufficio notturno nella sua cattedrale; qui cadde, colpito da vivo dolore alla testa. Fu portato sul suo letto dove morí il 23 apr. 994 dopo avere ancora una volta esortato e benedetto il suo clero.

Fu sepolto nel coro della cattedrale; il 21 ott. 1050 il suo successore, Bruno di Dabo, divenuto papa con il nome di Leone IX, procedette all'elevazione delle reliquie.

G. fu il piú celebre e il piú venerato dei vescovi di Toul e tale celebrità fu dovuta ad un certo numero di documenti falsi, fabbricati piú tardi per porre sotto il suo patronato diverse fondazioni. Si fabbricò anche nell'XI sec., una pretesa Bolla di canonizzazione ad opera di Leone IX, inserita in una delle biografie di questo papa.

La festa di G. era un tempo fissata al 23 apr. malgrado la coincidenza con quella di s. Giorgio; soltanto all'inizio del XIX sec. fu riportata al 24.

BIBL.: B. Picard, *La vie de s. G., évêque de Toul,* Toul 1700; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 206-13; BHL, I, pp. 511-12, nn. 3431-34; E. Martin, *Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié,* I, Nancy 1900, pp. 159-79.

Jacques Choux

GERARDO di VILLA MAGNA, eremita, beato: v. MECATTI, Gerardo.

GERARDO LÜTZELKOLB, santo, martire. Uomo di provata virtú, fu ucciso il 30 lugl. 1233 a Marburgo dagli eretici, mentre tentava di proteggere Corrado da Marburgo. È commemorato il giorno del martirio.

BIBL.: *Martyr. Franc.,* p. 286, n. 1; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 186.

Vladimiro Boublík

GERARDO MAIELLA, santo. Il cognome Maiella o Majella è un'abbreviazione della forma originaria *Machiella* o *Macchiella,* secondo la grafia desunta dagli Atti parrocchiali di Baragiano (Potenza) donde proveniva la famiglia e dal catasto del regno di Napoli del 1746.

G. nacque a Muro Lucano (Potenza) da Domenico e Benedetta Galella, nel mese di apr. del 1726: il 6 o il 23? La questione è ancora aperta. Passò la sua giovinezza nella città natale, avviandosi al mestiere di sarto, salvo un periodo imprecisato che trascorse a Lacedonia (Potenza) come cameriere del vescovo Claudio Albini (1736-1744). Il 12 apr. del 1746 nella denunzia dei beni, o come allora si diceva, nella *rivela,* inserita nel catasto del regno, si dichiarò allievo di sartoria, domiciliato nella parrocchia di S. Andrea, nella parte bassa di « Raja del Castello » in una casa di affitto per la quale pagava al proprietario Giuseppe Galella venti carlini annui. Il 16 apr. seguente, l'ufficiale del catasto confermò le notizie, precisando che la casa abitata corrispondeva al numero 63 della suddetta Raja del Castello (Napoli, Archivio di Stato, vol. 5479, lettera G. e vol. 3470, f. 17).

Chiamato allo stato religioso, tentò prima di entrare fra i Cappuccini come lo zio materno Bonaventura da Muro, che divenne provinciale dal 1752 al 1755 (*Lex. Cap.,* col. 986), ma fu respinto. Ritentò coi Redentoristi, fondati diciassette anni prima da s. Alfonso Maria de' Liguori e vi riuscí, dopo una drammatica fuga dalla famiglia. Fece il noviziato a Deliceto (Foggia) sotto la guida saggia e severa del ven. Paolo Cafaro ed emise i voti religiosi il 16 lugl. del 1752, come fratello coadiutore. Fu sarto, sagrestano, cuoco, infermiere ed economo del collegio e fu spesso inviato presso i vari benefattori del Vulture e della Capitanata per organizzare pubbliche collette di viveri e di danaro in favore del suo Istituto che versava in gravi condizioni economiche. Approfittò di tutte queste mansioni per convertire peccatori inveterati, placare risse e discordie cittadine e richiamare al fervore venerandi monasteri di claustrali.

Nel giug. del 1754, trasferito a Materdomini, frazione di Caposele (Avellino), in seguito ad una dolorosa calunnia, si aprí per lui un nuovo vasto campo di apostolato nei paesetti dispersi nella vallata del Sele e nella stessa Napoli dove fu a piú riprese tra l'estate del 1754 e l'inverno del 1755. Morí poco dopo la mezzanotte dal 15 al 16 ott. del 1755 a Materdomini. Qui riposano ancora le sue ceneri, venerate da folle ininterrotte di pellegrini. Fu beatificato da Leone XIII nel 1893 e canonizzato da s. Pio X nel 1904.

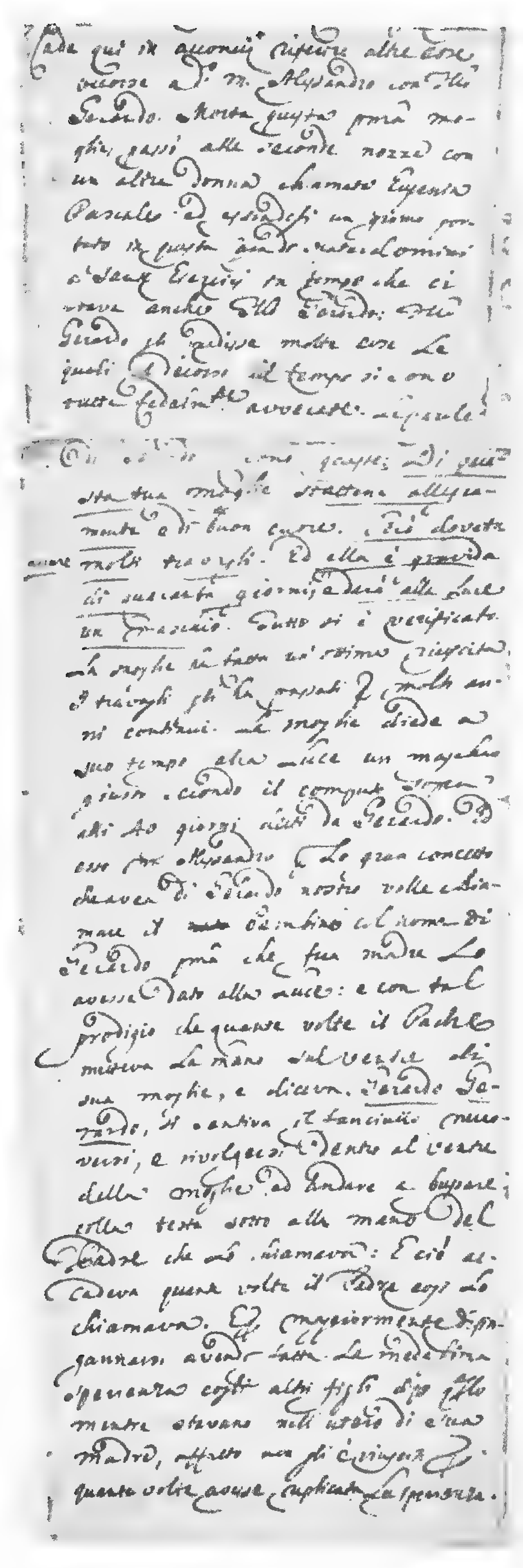
Natura estremamente semplice e fortemente emotiva, amò per istinto la musica, la poesia, la scultura in cartapesta e, specialmente, gli spettacoli della natura. Ma da ogni contemplazione della natura o dell'arte egli seppe elevarsi rapidamente a Dio, vertice di tutte le sue aspirazioni. Sentí Dio come suo possesso individuale: « Il mio caro Dio; lo Spirito Santo mio »; Gesú come il modello crocifisso da riprodurre nel proprio essere; la Vergine come la lode perenne della S.ma Trinità, riflessa nell'immagine di ogni donna. Era una visione spirituale e mistica che da un lato si alimentava dell'innocenza di un'anima infantile la quale poteva confessare in punto di morte d'ignorare che cosa significasse la tentazione impura; ma dall'altra si accendeva di tutti gli ardori dei penitenti per adeguarsi completamente al Maestro del Calvario. La stessa dualità confluisce nel suo amore che, mentre mirava all'uniformità perfetta con la volontà di Dio, sapeva poi affrancarsi da ogni spirito servile per seguire l'estro irresistibile dell'azione divina. Da ciò il carattere impetuoso, gioioso, qualche volta folle, della sua carità.

Questo carattere fu l'espressione esterna piú che del suo temperamento, della ricchezza del soprannaturale che molto spesso si manifestò in lui in modo sensibile. Dai primi anni della sua vita, alla morte si succedono apparizioni di Gesú, della Madonna, degli Angeli, estasi, ratti, visioni, profezie, bilocazioni, scrutazioni di spiriti, riproduzione dei fenomeni della Passione del Signore, lotte coi demoni e miracoli d'ogni genere.

Che dire della storicità di tutta questa materia? Confessiamo che non tutto è documentato o documentato a sufficienza. Non meritano soverchia fede i fatti prodigiosi narrati dai testimoni dei processi apostolici, iniziati solo ottantotto anni dopo la morte del santo, e, meno ancora, quelli narrati dal padre Giuseppe Landi nella minuscola biografia autografa: *Notizie della vita del Fratello Laico Gerardo Maiella del SS. Redentore*, che forma il cap. XLII della prima parte della sua *Istoria della Congregazione del SS. Redentore* (1782, Arch. Gen. PP. Redentoristi, S. G. mss.).

Merita anche ampie riserve la biografia composta dal padre A. Tannoia verso gli anni 1805-806 e uscita postuma a Napoli nel 1811: *Vita del Servo di Dio Gerardo Maiella del SS. Redentore.*

Le fonti piú genuine per una vera storia gerardina sono due biografie manoscritte. La prima è



GERARDO MAIELLA. Originale del II ms. del Caione con la *Vita di G.* (1764). Roma, Archiv. Gen. PP. Redentoristi (SG mss.).

un autografo in ventidue pagine del padre Gaspare Caione, ultimo superiore del santo, che ne raccolse le memorie per ordine dello stesso s. Alfonso; fu composta dal 1755 al 1762-63. Si tratta però solo di appunti frammentari che hanno tutto il carattere del provvisorio. La seconda è un ms. inserito in una nuova redazione anonima della prima parte della *Istoria della Congregazione del SS. Redentore* del padre Landi, al capitolo XLII. È una biografia organica precisa e voluminosa (un centinaio di pagine) che porta il sigillo della veridicità e della scienza. (Arch. Gen. PP. Redentoristi, S. G. mss.).

Tra questi due manoscritti c'è una dipendenza spesso letterale, nel senso che il secondo è uno sviluppo del primo. Ora, dato che il primo è sicuramente del padre Gaspare Caione, si è pensato che la materia di questo secondo ms. sia stata estratta da un'opera dello stesso Caione che il Landi annunziava nel 1782 come già completa e pronta alla stampa. E, dato che questo secondo ms. è inserito, sebbene per mano di amanuense, in un'opera del Landi, si è pensato a questi come ultimo manipolatore e redattore dell'opera del Caione. Ma contro questa seconda ipotesi esiste un fatto incontrovertibile: mentre il Landi scriveva nel 1782-83, il ms. è stato redatto nella forma definitiva prima del 1764. Presuppone infatti ancora in vita un intimo amico del santo, il padre Francesco Margotta, morto appunto nel 1764. E che il copista sia stato fedele nella trascrizione, lo dimostra una pagina dell'originale da noi scoperta nell'Arch. Gen. dei PP. Redentoristi, tutta di mano del Caione: vi si narra il primo viaggio di G. a Muro. Tale narrazione, salvo qualche lieve menda, combacia alla lettera con l'identico racconto che si trova nella redazione anonima della *Istoria* del Landi.

Se ciò è vero, e non può non esser vero, l'autore della biografia in oggetto è solo Gaspare Caione, uomo eminente per scienza e virtú che, oltre a conoscere come pochi lo spirito del santo, ci ritrasmise le testimonianze dirette degli amici, dei direttori e dei confessori del suo illustre suddito. Abbiamo cosí un nucleo storico d'indiscusso valore che pone su solide basi la figura del grande taumaturgo.

G., già nella seconda metà del Settecento, era invocato come il patrono delle partorienti. Il primo documento di tale culto lo troviamo nel Tannoia che, verso il 1806, scriveva: « Fratel Gerardo è speciale protettore dei parti per cui in Foggia non vi è donna partoriente che non ne abbia l'immagine e non invochi il suo patrocinio » (*Vita,* p. 178). Verso i primi dell'Ottocento, un medico di Grassano (Matera) riferiva a un fratello redentorista: « Da molti anni io non esercito piú la professione del medico. L'esercita per me fratel Gerardo », e riferiva di lasciare come medicina a ogni partoriente un'immagine del fratello, ottenendone sempre frutti prodigiosi (*Ap. Comps.*, f. 502 - Postulazione Gen. PP. Red.). Tale culto crebbe nella seconda metà del secolo scorso e si sviluppò con la beatificazione e canonizzazione. Oggi ha invaso il centro Europa, tutte le Americhe e l'Australia, e sta penetrando perfino nell'Asia e nell'Africa.

Nel 1955, in occasione del secondo centenario della morte, giunsero da ogni parte del mondo petizioni per ottenere che il santo fosse proclamato patrono delle madri. Tra i sottoscrittori figurarono cardinali, arcivescovi, vescovi, medici, di cui numerosissimi degli Stati Uniti d'America, di Portorico, del Canada, del Giappone, ecc. Una seconda petizione non meno numerosa giunse poco dopo. Oggi esistono in Brasile varie leghe di s. Gerardo patrono delle madri, mentre negli Stati Uniti il santo è divenuto una bandiera contro le moderne teorie neomaltusiane e divorzistiche.

La festa liturgica si celebra in tutto il mondo il 16 ott. In questo giorno, nel suo santuario di Materdomini si benedicono le sementi che durante l'autunno saranno gettate nei campi. Un'altra festa, con concorso di pellegrini e fiera, si celebra l'8 sett. Il santuario, sempre visitato da folle di pellegrini, si compone di una chiesa le cui prime notizie certe risalgono alla seconda metà del sec. XVI e di una casa religiosa cominciata a costruire dai PP. Redentoristi il 1° magg. del 1748, ma rinforzata con archi nel secolo seguente. Con la canonizzazione del santo (1904) s'iniziarono le opere di ampliamento e di adattamento della chiesa e della casa, ma, purtroppo, con poco o nessun rispetto delle memorie gerardine.

Bibl.: per conoscere l'anima del santo, bisogna leggere le sue lettere, circa quarantacinque, ma la maggior parte di esse sono fortemente ritoccate nella lingua e nello stile, o riprodotte frammentarie. Di uguale utilità è il *Regolamento di vita* che contiene i suoi propositi, le sue riflessioni, aspirazioni e pensieri. Tutto questo materiale è stato raccolto nel volumetto: *Lettere e Scritti di S. Gerardo Maiella,* Materdomini 1949. Delle fonti già citate raccomandiamo il ms. autografo del padre Gaspare Caione e l'altro piú grande da noi attribuito allo stesso autore. Queste fonti sono state pubblicate nello *Spicilegium Historicum,* VIII, 2, pp. 181-300. Delle molte biografie ricordiamo solo quelle che hanno dato un reale contributo alla storia del santo: C. Berruti, *Vita del Venerabile Servo di Dio Gerardo Maiella,* Napoli 1847 (l'A. si serví della *Vita* scritta dal Tannoia e dei processi informativi). Piú sistematica e completa, sebbene sprovvista di vero senso critico è l'altra: F. Kuntz, *Vita del Beato Gerardo Maiella,* Roma 1893, pp. XI-490. Lo stesso difetto si ritrova nell'ampia e moderna biografia di D. De Felipe, *San Gerardo Mayela,* Madrid 1954, pp. XXII-607. Abbiamo cercato di sopperire a questi difetti di critica con la nostra biografia: N. Ferrante, *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella,* Roma 1955, pp. XI-466, rifusa ed arricchita di un'appendice storica di 150 pp. (ibid. 1959², pp. X-550; riveduta e aggiornata con ulteriori documenti nel 1965). Siamo convinti che ci sia ancora molto da fare per appurare fatti e sfrondare leggende, ma siamo anche convinti che la via da noi indicata sia la buona per porre nella giusta luce una delle figure piú singolari della vita millenaria della Chiesa.

Nicola Ferrante

GERARDO TINTORI di Monza, santo. Nacque a Monza poco prima della metà del sec. XII e vi morí il 6 giug. 1207. Fu sepolto nella chiesetta di S. Ambrogio, incorporata successivamente nella chiesa parrocchiale di S. Gerardo.

Rimasto orfano di padre in tenera età, dopo essersi dedicato ad una vita austera di digiuni, preghiere ed elemosine, il 19 febb. 1174, presso il fiume Lambro, fondò con i beni paterni un ospedale, fornito di buoni statuti e posto sotto la protezione dell'arciprete di Monza, dei canonici del capitolo della basilica di S. Giovanni Battista e dell'autorità comunale.

Instancabile nel suo zelo, cercava egli stesso gli infermi, in modo particolare gli appestati, che trasportava sulle spalle e lavava con cura ed affetto premuroso. Il Signore l'aiutò con prodigi d'ogni genere, soprattutto guarendo malati da lui curati e moltiplicando provvidenzialmente il frumento ed il vino per l'ospedale. Popolare è il miracolo del suo passaggio del Lambro in piena, sul mantello steso sulle acque.

Alcune fonti lo vorrebbero prete e canonico della basilica di S. Giovanni Battista in Monza o addirittura monaco di S. Ambrogio *ad Nemus* a Milano.

Tutte queste notizie risalgono al sec. XVI: di certo si sa soltanto che fu il fondatore dell'ospedale di Monza, come risulta dalla carta di fondazione dell'ospedale stesso. La sua vita è da ambientarsi soprattutto nel periodo travagliato della lotta dei comuni contro Federico Barbarossa: la fondazione del suo ospedale, infatti, precede di soli due anni la battaglia di Legnano (29 magg. 1176).

Subito dopo la morte, fu venerato come santo. S. Carlo Borromeo, nel 1582, istituí il processo canonico sopra la vita, il culto ed i miracoli, ottenendo, l'anno successivo, la conferma del culto da parte di Gregorio XIII il quale concesse a Monza l'Ufficio e la Messa del santo in rito doppio.

Nel 1622 i suoi concittadini eressero sulla sua tomba un nuovo monumento funebre con la seguente iscrizione:

« S. Gerardo de Tinctoribus humilitatis et pudicitiae singularis viro; mirificae charitatis in pauperes quibus fovendis publicum valetudinarium extruxit praediisque locupletavit miraculorum gloria clarissimo; tanto civi tam bene merito patri patriae: monumentum hoc priore multo illustrius Modoetia beneficiorum memor poni mandavit anno MDCXXII ».

Nuove ricognizioni delle reliquie vennero fatte nel 1740 e recentemente nel 1901 con l'intervento del card. A. C. Ferrari, di sei vescovi, numerosi sacerdoti ed immenso popolo.

S. G. viene rappresentato con un mazzo di ciliege appese al bastone a ricordo di un miracolo che da lui sarebbe stato compiuto: per poter trascorrere la notte in preghiera nella basilica di S. Giovanni Battista in Monza, promise ai sacrestani che non gli permettevano di attuare il suo desi-



Gerardo Tintori. Bernardino Luini, *Immagine di G.* Monza, Basilica di S. Giovanni Battista (sec. XVI).

(foto Caramelli)

derio, di dare ad ognuno di loro un cesto di ciliege. La promessa venne mantenuta, nonostante si fosse nel mese di dicembre. Un affresco di Bernardino Luini nella basilica di S. Giovanni Battista in Monza ricorda il fatto.

È patrono minore della città di Monza e la sua tomba è meta di frequenti pellegrinaggi dai paesi vicini.

BIBL.: B. Zucchi, *Vita di S. Gherardo confessore da Monza,* Milano 1613; A. Lesmi, *La vita di S. Gherardo da Monza,* Bologna 1647; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 766-76; F. Meda, *Di S. Gerardo Tintore da Monza,* in *La Scuola Cattolica,* 2ª ser., XII (1896), pp. 340-53; O. Pantalini, *S. Gerardo Tintore,* in *Lessico Ecclesiastico Illustrato,* II, Milano 1902, pp. 507-509; L. Talamoni, *Cronaca illustrata delle feste celebrate in Monza nell'ottobre dell'anno 1901 per la solenne traslazione del concittadino S. Gerardo de' Tintori,* Monza 1902; L. Modorati, *Dell'ospedale di S. Gerardo e di altre antiche istituzioni benefiche,* ibid. 1924; id., *Vita di S. Gerardo. Cenni storici,* ibid. 1925; A. Colombo, *Gerardo Tintore Santo monzese,* ibid. 1942; *Vies des Saints,* VII, p. 120; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VI, col. 89.

Antonio Rimoldi

GERASIMO, egumeno in PALESTINA, santo Nel 1897, A. Papadopoulos - Kerameus nel IV vol. dei suoi 'Ανάλεκτα (cf. BHG, I, p. 223, n. 693), pubblicava una *Vita Gerasimi* anonima e, in base ad argomentazioni apparentemente giustificate, attribuiva quest'opera al celebre agiografo Cirillo di Scitopoli. H. Grégoire (cf. op. cit.), qualche anno piú tardi, dimostrò che tale attribuzione era insostenibile, soprattutto perché la *Vita Gerasimi* non conteneva alcuni precisi dettagli (come la data di nascita e il luogo di origine) che figurano sempre nelle opere autentiche di Cirillo. D'altra parte, ad un'attenta analisi, questa *Vita* si rivela come un centone composto di frammenti tratti dallo stesso Cirillo e in particolare dalla sua *Vita Euthymii,* cioè di Eutimio il Grande (v.).

Sempre secondo H. Grégoire, la *Vita,* che fornisce tra l'altro la data precisa (526), della morte dell'egumeno Eugenio, uno dei successori di G., sarebbe stata composta nella seconda metà del VI sec. e, probabilmente, nella sua stessa laura.

In base alla fonte citata, G. nacque in Licia, in luogo e data sconosciuti, e dopo essere vissuto in un monastero della sua provincia, si diede a vita anacoretica. Verso il 451, all'epoca del concilio di Calcedonia, egli si trovava in Palestina, dove si era stabilito vicino al Mar Morto. Seguendo Teodosio, il vescovo intruso che si era sostituito al patriarca Giovenale, G. abbracciò per un certo tempo le idee di Eutiche, distaccandosene però ben presto, per ritornare all'ortodossia, probabilmente sotto l'influsso di Eutimio il Grande.

Verso il 455, egli si trasferí ad un miglio, circa, dalle rive del Giordano, dove fondò un monastero per cenobiti. In questa laura, in cui tutti gli aspiranti dovevano trascorrere diversi anni, G. fondò un certo numero di eremitaggi (si contavano sino a settanta cellette) per coloro che volevano condurre vita anacoretica; gli eremiti ad ogni modo, si riunivano ogni settimana dal sabato al lunedí. Tutti gli anni, durante la Quaresima, G. si recava da Eutimio e, dopo un digiuno che interrompeva solo per ricevere l'Eucaristia, tornava nella sua laura per la domenica prima della Pasqua.

Nel *Prato Spirituale* (cap. 107), Giovanni Mosco riporta, a proposito di G., la storia del leone che il santo aveva sanato togliendogli una spina dalla zampa. Il leone restò con G. circa cinque anni, e quando questi morí l'animale ne ebbe tanto dolore che si abbatté morto sulla tomba del santo.

D'altra parte, nel *Prato Spirituale* si trovano anche altre storie narrate a proposito dei monaci della laura di G. (v. capp. 11, 12, 141, 142, 219). Certamente a causa dell'omofonia dei nomi, l'episodio del leone fu in seguito attribuito anche a Girolamo divenendo un diffusissimo tema iconografico.

G. morí il 5 marzo 475. Il *Martirologio Romano* ha conservato questa data lo stesso giorno in cui è venerato anche da alcuni calendari siriaci, tra cui il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (= 5 ādār). Nella Chiesa bizantina, per contro, la festa di G. viene celebrata il giorno precedente (4 marzo) e la notizia dei Sinassari che gli è dedicata dipende — sembra — da fonti diverse dalla *Vita* sopra citata. Vi si trova l'episodio del leone, ma G. vi compare come contemporaneo dell'imperatore Costantino Pogonato (sec. VII).

La laura di G. rimase per lungo tempo celebre, ma alla fine del XIII sec. era distrutta e gli eremiti si erano rifugiati nel vicino monastero di Qalamon.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1688, pp. 386-89; S. Vailhé, *Les Laures de S. Gérasime et de Calamon,* in *Échos d'Orient,* II (1898), p. 108; H. Grégoire, *La vie anonyme de S. Gérasime,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XIII (1904), pp. 114-35; *Synax. Constantinop.,* coll. 507-508, n. 2; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 73, 120; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVIII (1907), p. 177; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 86, n. 5; G. Mosco, *Le Pré Spirituel,* intr. e trad. de H. - J. Rouët de Journel (= *Sources Chrétiennes,* n. 12), Parigi 1946; C. Volk, in LThK, IV², coll. 179-80; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1873; Réau, III, p. 580; BHG, I, pp. 223-25, nn. 693-97e.

Joseph-Marie Sauget

GERASIMO (GERASMO) di S. LORENZO, santo. Monaco basiliano del sec. XI-XII, nativo di S. Lorenzo (Reggio Calabria), visse nella solitudine dell'Aspromonte. La fama delle sue virtú si diffuse nella zona e molti giovani accorsero alla sua grotta, per mettersi sotto la sua guida spirituale. Per questo si vide costretto a fondare un monastero, che dedicò a S. Michele Arcangelo, presso Motta S. Giovanni, detto S. Angelo di Valletuccio o di Valle Tucchi, di cui divenne egumeno o abate. Governò con prudenza e dolcezza, ma piú ancora con l'esempio della sua vita santissima, fatta di ora-

zione e di penitenza. Morí verso la metà del sec. XII e fu sepolto nella chiesa del monastero, dove ebbe culto pubblico, come si rileva dal Sinassario Lipsiense. La sua memoria, che si celebrava il 14 magg., nel sec. XVI fu trasferita al 14 giug.

In Janninck (*Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, p. 127), che non conosceva il Sinassario Lipsiense, pensò si trattasse di uno sdoppiamento della figura di s. Gerasimo di Palestina, morto nel 475, ma questa opinione è contraddetta dal citato Sinassario e dal *Triodio* composto in onore del santo.

Bibl.: *Sinassario* del cod. CLXXXVI (Senat. II, 25) di Lipsia, proveniente dal monastero di Valletuccio; *Triodio*, copiato dal prete Filippo di Bova nel 1280, nel Mess. Gr. 86; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 974; G. Fiore, *Calabria illustrata*, II, Napoli 1743, p. 70; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, I, Cosenza 1876, pp. 164-65; G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci*, Città del Vaticano 1936, pp. 162-65.

Francesco Russo

GERASINA, zia di s. Orsola, santa, martire. Originaria della Gran Bretagna, sposò Quinziano, re pagano della Sicilia, cui diede nove figli. Dopo la conversione e la morte del marito, la santa fece ritorno al paese natale, dove fu accolta da s. Orsola (v.); e quando questa, a capo di undicimila vergini, si pose in viaggio per Colonia, anche G. la seguí, lasciando la vita nel massacro generale, insieme al figlio Adriano, di circa dieci anni, e ad alcune figlie. Ma si trtata di un racconto fantastico; G. e Adriano non sono mai esistiti.

Bibl.: *Vies des Saints*, V, pp. 128-29; D. Sixdenier, s. v. *Avoye*, in *Catholicisme*, I, col. 1142; P. Viard, s. v. *Avia*, in BSS, II, col. 645.

Pietro Burchi

GERBERNO, santo, martire a Gheel: v. Dinfna e Gerberno, ss., mm.

GERBRANDO, abate di Klaarkamp, beato. Abate cistercense di Klaarkamp (Frisia), fondò le badie di Bloemkamp, di Ferwerth, detta Nazareth o Genezareth, e di Aduard, dove inviò il monaco Wibrando come primo abate. Recatosi al capitolo generale di Citeaux, morí a Foigny (Piccardia) durante il viaggio di ritorno, il 13 ott. 1218. Una monaca del convento di Sion vide la sua anima portata in cielo dagli angeli; Cesario di Heisterbach ne loda la giustizia e la disciplina. Nell'Ordine Cistercense fu venerato come beato o santo, specialmente il 13 di ott. nella badia di Foigny (diocesi di Soissons).

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VI, Tongerloo 1794, p. 166 (*praetermissi*); J.A.F. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in de middeleeuwen*, IV, Amsterdam 1901, pp. 119-22; [Anonimo], *De H. Bernardus en zijn orde vooral in Nederland*, ibid. 1913.

Willibrord Lampen

GERBURGA (Gerberga), santa. Figlia di Ludolfo, duca dei Sassoni, succedette a sua sorella Adumota (v.) come badessa del monastero di Gandersheim, fondato dal loro padre. Morí il 24 lug. 896. Il culto è poco sicuro.

Bibl.: Zimmermann, III. p. 217; H. Schauerte, in LThK, IV², col. 283.

Alfonso M. Zimmermann

GERBURGA (ted. *Heriburg*), santa. Fu la prima badessa del convento di Nottuln, presso Münster in Westfalia, fondato nel sec. VIII da s. Ludgero vescovo, suo fratello.

È festeggiata il 16 ottobre.

Bibl.: M. Strunck, *Westphalia sancta*, II, Paderborn 1854, p. 75; H. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1959², p. 247; LThK, V², col. 247.

Ferdinand Baumann

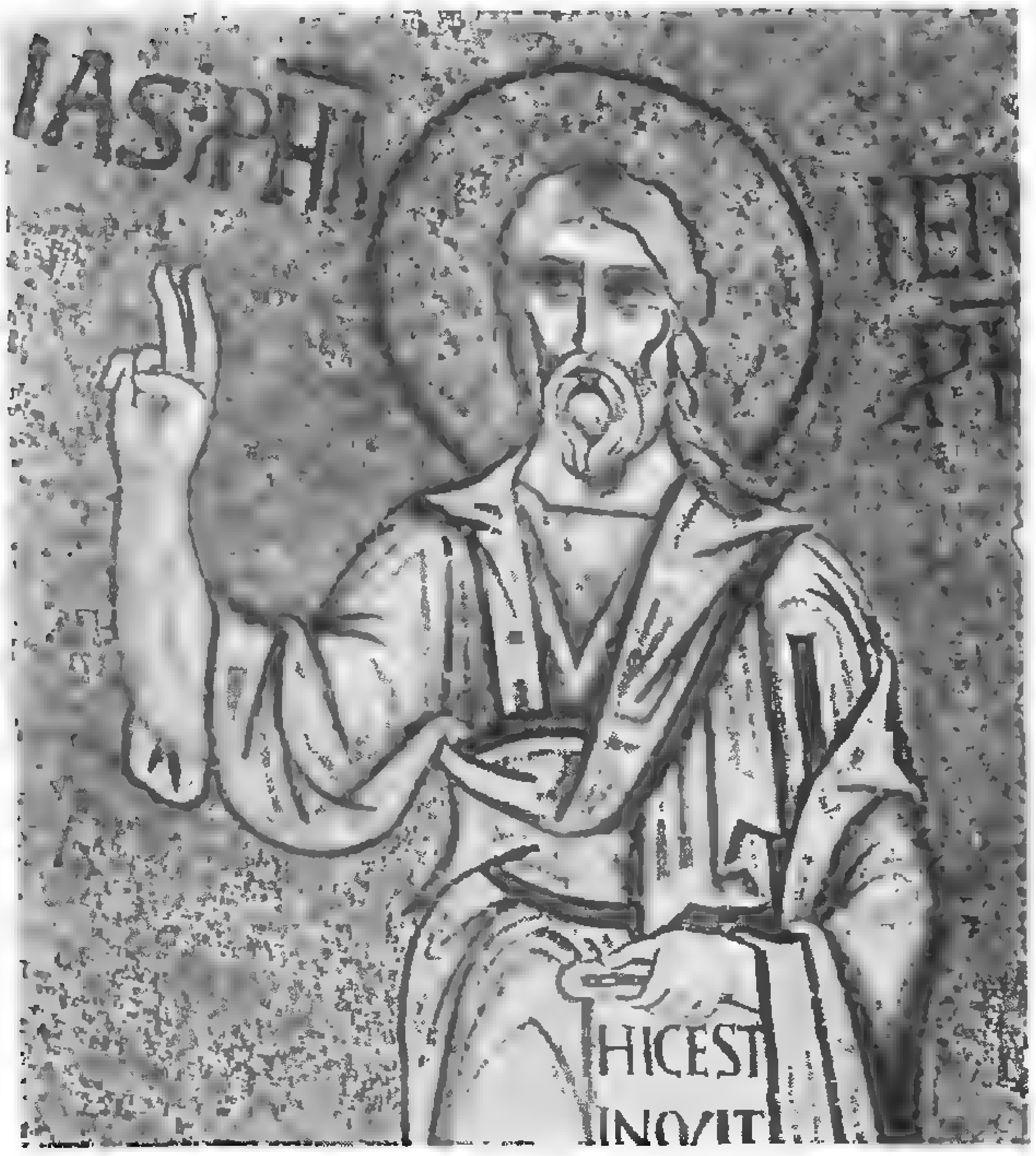
GEREBOLDO (lat. *Gereboldus;* fr. *Gerbaud*), vescovo di Bayeux, santo. Nelle liste episcopali della città, purtroppo incerte, occupa il dodicesimo posto, ma ciò non aiuta a stabilire il tempo in cui visse. Nella *Vita*, molto sospetta, di s. Ansberto di Rouen è riportato un privilegio per il monastero di Fontenelle, sancito nel sinodo del 693, al quale partecipò anche « Gerebaldus episcopus Baiocassinae urbis » che potrebbe essere il nostro. Di G. esiste una biografia molto leggendaria, secondo la quale dopo essersi recato da giovane nella Scizia, ritornò miracolosamente in Normandia e fu eletto vescovo di Bayeux. Si mostrò pastore prudente ed umile ed operò parecchi miracoli. Morí il 7 dic., ma in diocesi la festa è celebrata il giorno 5. A lui sono dedicate sei chiese parrocchiali ed il suo corpo sarebbe custodito a Sculis.

Bibl.: Duchesne, *Fastes*, II, p. 220; BHL, I, p. 512, n. 3436; F. Lot, *Études critiques sur l'Abbaye de Saint-Wandrille*, Parigi 1913, p. 17, n. 16; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 369; *Vies des Saints*, XII, pp. 228 sg.

René Wasselynck

GEREBOLDO (lat. *Gerboldus, Girbaldus;* fr. *Gerbaud*), vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. Era chierico di palazzo quando il re Carlo il Calvo (877) lo nominò vescovo di Chalon-sur-Saône, per succedere a Godelsado, che ancora nell'862 partecipava a un concilio. Nel giug. 864 a Pistes (oggi Pîtres, Eure, vallata della Bassa Senna) G. affermò il privilegio di Saint-Germain d'Auxerre, partecipò ai concili di Soissons nell'866, di Chalon nel 673, di Ponthion (presso Vitry-le-François) nell'876, di Troyes nell'878, presieduto dal papa Giovanni VIII, di Mantaille (nelle vicinanze del Rodano, fra Vienne e Valenza) nell'879, dove Bosone fu incoronato re di Borgogna.

Riformò e restaurò S. Pietro di Chalon (864), affidando questa abbazia maschile all'Ordine Benedettino. Trasferí nella chiesa (877) le reliquie dei



GEREMIA, profeta. *Immagine di G.* Venezia, Basilica di S. Marco, cupola centrale (sec. XIII).

(foto Böhm)

suoi predecessori, s. Silvestro (m. ca. 517), s. Agricola (m. 580), s. Lupo (m. ca. 601).

Nell'885 (12 giug.), *infirmitate jam, simulque senio confectus,* ottenne dall'imperatore Carlo il Grosso un diploma con cui si stabiliva che in futuro sarebbe stato il capitolo ad eleggere i vescovi di Chalon.

Il suo successore, Stefano, assisté a un concilio il 18 magg. 886. È onorato il 12 giug., ma non gli si rende alcun culto liturgico.

BIBL.: Duchesne, *Fastes,* II, pp. 191-95; P. Gras, s.v. *Chalon-sur-Saône,* in DHGE, XII, coll. 291-98, 301-302; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 184.

Paul Viard

GEREMARO (lat. *Geremarus;* fr. *Germer*), abate di FLAY, santo. È conosciuto da una *Vita* composta nel sec. IX (BHL, I, pp. 512-13, nn. 34, 37-45) e di cui esistono due recensioni ampliate che datano dai secc. XII o XIII. Questo racconto anonimo, dove abbondano errori di cronologia, non ha che un debolissimo valore storico.

Secondo questo biografo, G. nacque a Vardes (Seine-Maritime) all'inizio del sec. VII. Divenne funzionario alla corte del re Dagoberto, si sposò, ebbe due figlie che morirono giovanissime e un figlio che divenne s. Amalberto. Su consiglio di s. Audoeno (fr. *Ouen*), fondò il monastero dell'Isle-sur-Epte, oggi Saint-Pierre-au-Bois (Oise). Nel 649 abbandonò la corte, lasciò i suoi beni alla sua sposa e ai suoi figli e si ritirò nel monastero di Pentale (Eure) di cui divenne abate. Certi monaci non apprezzarono il suo governo e cercarono di ucciderlo; il loro tentativo fallí, e G. decise di andare a vivere nella grotta di s. Sansone, il fondatore del monastero. Egli non visse d'altra parte come solitario: andavano a visitarlo molti sventurati che egli soccorreva con tutti i suoi mezzi. Fu ordinato prete dal suo amico s. Audoeno, vescovo di Rouen. Nel 654 o 655, appresa la morte di suo figlio Amalberto, che aveva accompagnato il re in Guascogna, partí alla ricerca del suo corpo per ricondurlo a Pentale. Un prodigio ebbe luogo al passaggio del guado di Gasny (Eure), e ciò indusse G. a fondarvi un piccolo monastero in onore di s. Giovanni. Dopo qualche mese passato a Pentale, decise di fondare un nuovo monastero che, su consiglio di s. Audoeno, eresse a Flay, oggi Saint-Germer-de-Flay (Oise). Morí tre anni piú tardi, il 30 dic. 658. Trasportate a Beauvais nel 906, le reliquie di s. G. sono scomparse durante la Rivoluzione. La sua festa è stata fissata non al 30 dic., ma al 24 sett., senza che si possa indicare la ragione di tale scelta.

BIBL.: *Vita,* rimaneggiata nel sec. XII, in Mabillon, *Acta,* II, pp. 475-82 e in *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 698-703; *Vita antica di s. Geremaro,* ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 628-33; *Vita* in versi composta nel sec. XIII da Pierre de Beauvais, in *Mémoires du comité archéologique de Senlis,* 8ª ser., III (1894), pp. 45-80; L. Régnier, *Saint Germer,* in *Congrès archéologiques de France,* LXII (1905), pp. 81-87; J. Depoin, *La vie de S. Germer, ibid.,* pp. 392-406; M. A. Besnard, *L'église de Saint-Germer, ibid.,* pp. 407-49; *Anal. Boll.,* XXVIII (1909), pp. 124-25; Zimmermann, III, pp. 86, 98; Cottineau, II, coll. 2247-48, 2710-11, 2847; *Vies des Saints,* IX, pp. 496-98.

Philippe Rouillard

GEREMIA (ebr. *Irmĕiāhû* = Iahweh innalza o stabilisce), profeta, santo. Nacque verso il 650 a. C. nel villaggio di Anatot a circa sei km. a nord-est di Gerusalemme. Suo padre, Elcia, era sacerdote e pare discendesse da quel gran sacerdote Abiatar che Salomone destituí dal suo ufficio e relegò nel suddetto villaggio, all'inizio del suo regno (*I Reg.* 2, 26 sg.). In questo villaggio trascorsero i primi anni di G., che lasciarono in lui una profonda impressione: nei suoi oracoli ritornano spesso immagini della vita rurale, le feste del villaggio con le danze e i costumi del tempo, i giardini, gli animali domestici.

Il suo carattere timido lo portava alla solitudine e a un senso di scoramento (cf. *Ier.* 9, 1). Ancora molto giovane, l'anno tredicesimo di Iosia, re di Giuda (626 a. C.), ricevette invece la chiamata al ministero profetico (1, 2; 25, 3). Il racconto autobiografico di questa chiamata è tra i piú interessanti, perché ci fa vedere quanto il profeta, cosciente della gravità del mandato che Dio gli affidava, dovette lottare contro le sue suddette tendenze naturali, per farsi strumento docile nelle mani

del Signore. « La parola di Iahweh mi fu rivolta in questi termini: " Prima di formarti nel seno di tua madre, ti ho conosciuto, e prima che tu uscissi dal grembo materno, ti ho consacrato e ti ho costituito profeta per i popoli ". E io risposi: " Ah! Signore Iahweh, io non so parlare perché sono (troppo) giovane ". Ma Iahweh mi rispose: " Non dire: Io sono (troppo) giovane, perché tu andrai da tutti quelli ai quali io ti manderò. Non temere dinanzi a loro, perché io sono con te, dice Iahweh". Poi Iahweh stese la sua mano e mi toccò la bocca e mi disse: " Ecco io metto le mie parole nella tua bocca. Vedi, io ti costituisco oggi sui popoli e sui regni, per sradicare e per demolire, per rovinare e per distruggere, per edificare e per piantare " » (1, 4-10). Invero, il compito che gli veniva affidato era molto arduo, soprattutto in relazione ai tempi in cui egli si trovò a svolgerlo, tempi tra i piú tristi e tragici nella storia d'Israele. Ma, nonostante questa sua iniziale ritrosia, per piú di quarant'anni, G. non avrà altra preoccupazione che quella di interpretare fedelmente la voce di Iahweh al suo popolo, nella speranza di ricondurlo sulla retta strada, nel rispetto dell'alleanza del Sinai.

Vocazione dunque soprannaturale. Dio strappa i profeti alle loro occupazioni e li getta frementi a combattere la sua battaglia. Essi hanno la certezza della comunicazione da parte di Dio, né possono sottrarsi alla sua azione. « Iahweh mi ha mandato a profetizzare contro questa Casa (il Tempio) e contro questa città tutte le parole che avete udito. Perciò emendate la vostra condotta... Quanto a me, eccomi nelle vostre mani, fate di me ciò che vi sembra buono e giusto. Soltanto, sappiate bene che se mi uccidete, mettete del sangue innocente su di voi e su questa città e i suoi abitanti, perché Iahweh mi ha veramente mandato a voi... » (26, 12-15).

Partecipò attivamente alla vita religiosa e politica del regno di Giuda; predicò sempre con coraggio la verità, senza indulgenze verso nessuno; spesso si trovò solo a soffrire scherni e persecuzioni; qualche volta, sopraffatto dal dolore, diede sfogo al suo animo lamentandosi col Signore per la durezza del suo ufficio.

« Sono ogni giorno un oggetto di scherno, tutti si fanno beffe di me. Ogni volta che parlo, devo gridare: violenza e rovina! Veramente la parola di Iahweh ogni giorno mi è occasione di improperio e di scherno. E mi son detto: " Non voglio piú pensare a lui, non parlerò piú in suo nome "; ma s'è fatto nel mio cuore come un fuoco ardente, racchiuso nelle mie ossa: mi sono affaticato a contenerlo, ma non ci sono riuscito » (*Ier.* 20, 7-9; cf. 15, 10-21).

Ma, ciò nonostante, nessuna forza riuscí mai a spegnere o semplicemente a contenere quel fuoco che gli ardeva nel cuore. Sotto l'azione di Dio tutto l'essere del profeta vibrava ed egli non viveva piú che per Iahweh e per la sua missione; non c'erano piú ostacoli davanti a lui; affrontava l'ira dei re e della folla, era davvero « una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo » (1, 18).

L'attività pubblica del profeta si può distinguere in due grandi periodi: l'uno comprende gli anni del re Iosia (dal 626 al 609), l'altro quelli dei di lui successori, fin dopo la distruzione di Gerusalemme (dal 609 al 575 ca.). Iosia, succeduto ancora bambino al padre Amon nel 638, divenuto grande, iniziò verso il 627 la riforma religiosa, combattendo le strutture politeistiche e sincretistiche che erano venute sviluppandosi nel regno di Giuda sotto i suoi predecessori e specialmente sotto Manasse (cf. *II Reg.* 23).

Fatto importantissimo di questo periodo fu il ritrovamento casuale, nel 621, del libro del *Deuteronomio,* mentre si attendeva al restauro del tempio. Può recare meraviglia la circostanza che in questa occasione il pio re si fece premura di consultare il Signore per mezzo della profetessa Olda (*II Reg.* 22, 14), mentre non si parla affatto di G. Questi era ancora agli inizi del suo ministero e, quindi, la sua autorità non aveva ancora raggiunto quell'importanza che avrà in seguito. Purtroppo il libro delle sue profezie, che è abbastanza ricco di notizie biografiche per il secondo periodo dell'attività del profeta, non permette di formarci un quadro esatto della sua predicazione in tutto questo primo periodo. Ma si può essere sicuri che, coincidendo gli sforzi del re con quelli del profeta verso un medesimo scopo, quest'ultimo non poté che favorire l'opera dell'altro, adoperandosi per suo conto a renderla piú efficace col richiamare i suoi correligionari alla necessità di un rinnovamento interiore, giacché questo soltanto poteva assicurare un successo duraturo alla riforma.

Durante questi anni (621-609) G. rimase per lo piú ad Anatot. Poco dopo il 621, inviati reali ad Anatot rovesciarono la stele del santuario locale, attuando la riforma di Iosia. I seguaci del culto sincretistico se la presero col profeta loro concittadino, che in nome di Iahweh (*Ier.* 11, 21) conduceva da anni una lotta accanita contro tale deviazione del Iahwismo e volevano ucciderlo; ma il Signore lo protesse.

Morto Iosia nel 609, nell'inutile tentativo di opporsi al passaggio del faraone Nechao II attraverso la Palestina, salí sul trono di Giuda il figlio Ioachaz, che dopo tre mesi fu condotto prigioniero in Egitto. Al suo posto subentrò il fratello maggiore Ioaqim (609-598), volubile di carattere e indifferente in fatto di religione. Il politeismo tornò allora a regnare ovunque come nei tempi peggiori. Qualche voce si levò contro di lui, come quella del profeta Uria; ma il re lo fece uccidere (*Ier.* 26, 20-23). G., uscito dal suo rifugio di Anatot, si gettò decisamente nella lotta, trasferendosi a Gerusalemme e combattendo apertamente contro il re e i suoi sostenitori, sacerdoti e profeti di mestiere: predica

:ro la fede idolatrica nell'invincibilità del Tem-
e ne predice la distruzione (cap. 7). Arrestato,)ndotto davanti ad un tribunale che vorrebbe dannarlo a morte; ma l'influenza di alcuni amici ce ad ottenerne la liberazione (cap. 26). Riprenla sua predicazione con maggior vigore, predido l'invasione del regno, la rovina di tutto il po-
) e la sua deportazione in Babilonia (capp. 8-11 e 19). Le sue profezie non tardano ad avverarsi.)ucodonosor fa nell'anno 605 la sua prima apizione a Gerusalemme dove i piú nobili abi-
:i sono condotti in esilio.

In questo tempo il profeta ricevette da Dio dine di scrivere i suoi oracoli (cap. 36). Ciò che fece, dettandoli al suo segretario Baruc, a cui diede anche l'incarico di leggerli nel Tempio indo maggiore era l'affluenza del popolo. La cosa riferita al re, che volle ascoltarne la lettura, priamente, dai suoi cortigiani. Colpito sul vivo dalle 'ettive del profeta (cf. 11, 1-5, 9-14; 22, 13-19), tò nel fuoco il libro, foglio per foglio. G., co-
etto per molto tempo a restare nascosto, dettò)vamente a Baruc i suoi discorsi, aggiungendone altri nuovi (36, 32).

Tutto il ministero svolto sotto Ioaqin è caratte-
zato dal contrasto tra la sua predicazione austera e carica di minacce e il contegno insolente, empio del sovrano, dei sacerdoti, falsi profeti, capi e popolo.



:REMIA, profeta. Belbello, *G. col cartiglio.* Pagina miniata lla *Bibbia Estense.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Barb. Lat. 1613, f. 407r. (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

Tra la predicazione di G. e Giuda c'è un vero abisso. Il profeta si sente sempre piú isolato ed estraneo in mezzo all'incomprensione ed all'ostilità generali. Al suo animo sensibilissimo che, d'altra parte, amava con sentimento forte e tenero il popolo di Giuda, questa incomprensione e questo ostracismo doveva procurare una pena infinita. « Gli occhi miei verseranno lacrime notte e giorno senza fermarsi, perché la figlia del mio popolo (Gerusalemme) è stata colpita da una grande rovina... Hai tu, Iahweh, del tutto rigettato Giuda? » (14, 17 sgg.). « Me infelice, madre mia, che mi hai partorito, uomo di lite e di contesa per tutto il paese » (15, 10). « Perché sono uscito dal seno materno per vedere affanno e dolore e consumare i miei giorni nell'onta? » (20, 14-18).

Solo Iahweh è il suo conforto e la sua forza: « Io sono con te per liberarti ». L'azione di Dio soave e forte lo porta fuori dalla zona tormentata delle umane passioni per fissarlo nella sua pace inalterabile, che la rabbia dei nemici non potrà piú turbare. Se la grazia della vocazione lo ha reso resistente come rocca (1, 18; 15, 20), il suo cuore è sempre quello di un uomo sensibile a tutti i dolori del suo popolo, della sua patria. Tutto il lavoro di G. riflette questo doppio aspetto della sua psicologia, che forma l'intima struttura della sua opera.

Intanto la situazione politica era venuta aggravandosi, soprattutto a causa del partito filoegiziano che ricusava ancora di comprendere il pericolo della rinata potenza babilonese. Nabucodonosor giunge di nuovo a Gerusalemme nel 598 e al posto di Ioaqim vi trova suo figlio Ioakin divenuto re da appena qualche mese. Lo invia prigioniero in Babilonia e lo sostituisce con Sedecia, ultimo dei figli di Iosia, giudicato piú adatto alla politica babilonese (*II Reg.* 24, 17; *II Par.* 36, 13). Sotto il nuovo re l'attività di G. si fa piú intensa. Mentre da una parte si interessa per via epistolare e con messaggi dei vecchi e nuovi deportati in Babilonia, consigliando loro di sistemarvisi in perfetta armonia con gli abitanti del luogo (cf. cap. 29), dall'altra si adopera a persuadere i rimasti a Gerusalemme che la politica migliore e piú rispondente alle circostanze, è quella di starsene lealmente sottomessi ai Babilonesi. Per questo viene accusato di antipatriottismo e di disfattismo, perseguitato in tutti i modi e infine gettato in una oscura prigione. Il re Sedecia lo stima e lo consulta segretamente (*Ier.* 37, 17-20; 38, 14-26); ma, trascinato dai suoi cortigiani, non ha il coraggio di attuarne i suggerimenti. Anzi, istigato dal faraone, aderisce ad una lega antibabilonese e si rifiuta di pagare il tributo a Babilonia: la risposta di Nabucodonosor non si fa attendere. In poco tempo occupa quasi tutte le città della Palestina e poi cinge d'assedio la stessa capitale Gerusalemme. È la fine. Dopo diciotto mesi

di disperata resistenza, la città cade e il fuoco la distrugge (giug. 587). I suoi abitanti incatenati vengono condotti al quartiere generale a Ribla e di qui avviati verso Babilonia. A G., di cui gli invasori conoscevano i sentimenti, è riservato un trattamento speciale. Condotto anche lui a Ribla, gli si dà facoltà di scegliere: può seguire i deportati oppure rimanere in patria. Il profeta preferisce restare.

A capo dei pochi superstiti del regno di Giuda i Babilonesi posero un certo Godolia, che fissò la sua sede a Mipsa, pochi chilometri a nord di Gerusalemme. G. si uní a lui e da parte sua cercò di sostenere tutti nella faticosa opera di ricostruzione con parole di consolazione e promesse di un avvenire piú sereno: Israele non perirà, ma, purificato dei suoi peccati, ritornerà ad abitare nelle sue terre sotto la guida stessa di Iahweh, con un re buono e saggio. Sarà stipulata una nuova alleanza tra Dio e il suo popolo e da Sion torneranno ad innalzarsi inni di lode e di ringraziamento e vi sarà un'era di pace e di serenità (capp. 30-31). Era la promessa dei tempi messianici; una delle piú importanti di tutto il Vecchio Testamento. Disgraziatamente, dopo appena qualche mese, il saggio Godolia fu assassinato da alcuni fanatici e allora i superstiti, temendo rappresaglie da parte dei Babilonesi, ripararono in Egitto e vi trascinarono pure, suo malgrado, G.

Non sappiamo quanto tempo ancora il profeta visse esiliato in questa terra. Forse soltanto alcuni anni, durante i quali, vedendo i suoi connazionali allontanarsi sempre piú dal culto del vero Dio, non cessò di ammonirli anche con minacce di nuovi e piú tremendi castighi (cf. capp. 43-44). Secondo un'antica tradizione, attestata da Tertulliano e s. Girolamo e raccolta nel *Martirologio Romano* (1° magg.), G. fu lapidato insieme con il suo fido segretario Baruc proprio per le sue parole franche e sincere. A questa tradizione probabilmente allude *Hebr.* 11, 13 quando parla di profeti che furono lapidati. Secondo altri, invece, dopo la conquista dell'Egitto da parte di Nabucodonosor, da questi sarebbe stato condotto a Babilonia e qui sarebbe morto dopo qualche anno.

La sorte di G. fu per tanti aspetti simile a quella di molti altri uomini grandi. Disprezzato, combattuto e perseguitato in vita, dopo la morte andò sempre piú crescendo la sua fama e rivelandosi la sua santità.

L'*Ecclesiastico* (49, 8 sg.) lo ricorda con venerazione e ripone nei maltrattamenti a lui inflitti la causa della distruzione di Gerusalemme. In *II Mach.* (15, 14 sgg.) è presentato come protettore d'Israele, « amico dei fratelli, che prega molto per il popolo e per tutta la città »; si ricorda pure (2, 1-3) come, dopo la distruzione di Gerusalemme, « agli esiliati dette dei comandamenti e consegnò loro la legge acciocché non dimenticassero i precetti del Signore e non si sviassero al vedere gli idoli d'oro e d'argento ». Ai tempi di Cristo se ne attendeva il ritorno insieme con Elia o nella persona del Messia (*Mt.* 16, 14), e ben presto nella tradizione cristiana la sua figura sofferente e paziente fu considerata come il tipo piú perfetto della passione di Cristo, di cui aveva anticipato molti particolari. Cosa questa che ha mirabilmente lumeggiato B. Bossuet nelle pagine che dedica a G. « figura di Gesú C. » in *Meditazioni sul Vangelo* (trad. it., I, Brescia 1930, pp. 350-79).

La memoria di G. si conservò sempre viva sia tra i Cristiani come tra gli Ebrei, specialmente in Egitto. Secondo antiche testimonianze, molti fedeli erano soliti recarsi a pregare sulla sua tomba a Tafnis e ne portavano via della polvere, che poi usavano con fede come rimedio efficace contro i morsi degli aspidi. Si diceva pure che la sua tomba fosse stata visitata da Alessandro Magno il quale ne avrebbe trasportate le reliquie ad Alessandria per riporle in un mausoleo da lui fatto erigere in onore del profeta.

Per lungo tempo fu venerato ed invocato come protettore contro i pericolosi coccodrilli del Nilo e in suo onore si eressero anche delle chiese. La liturgia copta gli dedicò due giorni festivi, rispettivamente il 30 apr. e il 20 dic. Quella greca invece lo celebra l'11 magg. a Gerusalemme e il 3 lugl. in Egitto.

Anche la Palestina non mancò di onorare il suo grande figlio, dedicandogli una chiesa in Rama, dove si credeva che fosse nato. A Gerusalemme poi, fuori della porta di Damasco, ancora oggi viene additata una grande caverna sotto il nome di « Grotta di Geremia », in cui si dice che il profeta avrebbe composto le sue *Lamentazioni* (cf. B. Meistermann, *Guida di Terra Santa,* Firenze 1925, pp. 278 sg.).

In Europa fu venerato soprattutto a Praga e a Venezia. Ma la sua immagine compare un po' dovunque nelle antiche basiliche cristiane, da solo o con altri profeti, come nei mosaici di S. Ambrogio a Milano (ora scomparsi), di S. Vitale a Ravenna, di S. Clemente e di S. Maria in Trastevere a Roma. Tra le tante rappresentazioni artistiche di G. sono celebri quella di Michelangelo nella Cappella Sistina, una tela del Perugino e un quadro del Rembrandt; tra le sculture, una del Donatello e un'altra del Sansovino. In genere il suo atteggiamento è quello di un uomo molto triste e pensieroso, evidentemente in riferimento alle sue *Lamentazioni*, da cui è derivato pure il termine « geremiade » come sinonimo di lamentela o lungo discorso di afflizione.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 5 sgg.; A. Condamin, *Le livre de Jérémie,* Parigi 1920; G. Ricciotti, *Il Libro di G.,* Torino 1923; A. Gelin, in DBs, IV, coll. 858-89; F. Nötscher, *Das Buch Jeremias,* Bonn 1934; G. Montico, *Geremia profeta nella tradizione ebraica e cristiana,* Padova 1936; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 166; *Vies des Saints,* V, pp. 9 sg.; L. Dennefeld, in *La Ste. Bible,* ed. Pirot-Clamer, VII, Parigi 1946; A. Penna, *G.,* Torino-Roma 1952; G. Vittonatto, *Il Libro di G.,* Torino 1955; Sh. H.

Blank, *Jeremia, Man and Prophet,* Cincinnati 1961; (v. inoltre la recente biografia romanzata: F. Werfel, *Ascoltate la voce,* trad. it. di C. Baseggio, Verona 1947); P. E. Bonnard, in *Catholicisme,* VI, coll. 683-93.

Adalberto Sisti

GEREMIA, santo, martire di Apollonia: v. Isauro, Innocenzo, Felice, Geremia e Pellegrino, ss., mm.

GEREMIA, santo, martire a Cesarea: v. Elia, Geremia, Isaia e cc., ss., mm.

GEREMIA, santo, martire di Cordova: v. Emila e Geremia, ss., mm.

GEREMIA, santo, martire a Cordova: v. Pietro, Vallabonso, Sabiniano e cc., ss., mm.

GEREMIA, Pietro, da Palermo, beato. Nato a Palermo il 1° ag., non del 1381, come vogliono alcuni storici, bensí del 1399, dalla famiglia patrizia Geremia (o *De Jeremiis*), diciottenne, dopo aver frequentato le scuole dei Domenicani in S. Domenico di Palermo, fu dal padre Arduino, rino-



Geremia, profeta. Giacomo Cavedoni, *Il profeta G.* Bologna, Chiesa di S. Benedetto (sec. XVII).

(Fotofast)

mato giureconsulto, inviato a Bologna per approfondire gli studi giuridici.

Ma prima di addottorarsi, il che avvenne in seguito a Pavia, all'insaputa dei genitori, entrò a far parte dell'Ordine dei Frati Predicatori, vestendo l'abito nel patriarcale convento di S. Domenico di Bologna nel 1422, compiendo il noviziato nel celebre convento di S. Domenico di Fiesole, di cui era priore s. Antonino Pierozzi, il futuro arcivescovo di Firenze, ove l'anno successivo, 1423, emise i voti.

Passò poi per completare gli studi ecclesiastici nel convento di S. Maria Novella di Firenze, ove probabilmente ricevette nel 1424 il sacerdozio. Lo troviamo nel 1426 nuovamente a Bologna, per il capitolo generale, nel quale fu eletto maestro generale Bartolomeo Texier, che prese a cuore il desiderio di riforma del G. Fu in quella occasione deciso che ogni provincia dell'Ordine avesse un convento di regolare osservanza e quindi ordinata anche la riforma della comunità dell'illustre cenobio bolognese, per attuare la quale il G. vi rimase fino al 1430, allorché fu inviato ad Oxford (Inghilterra) per insegnarvi teologia.

Ma già nel 1426 aveva iniziato il suo apostolato di predicatore e le popolazioni di Bologna, Firenze, Padova e di altre città della Lombardia e della Toscana udirono la sua potente e persuasiva parola.

Intanto nel 1428 da religiosi suoi compagni di formazione spirituale, scelti secondo i suoi criteri, fu fondato in Palermo il convento di S. Zita, che diventerà celebre per la vita di osservanza in esso vigente, come lo erano già i conventi di Cortona, di Fiesole, di Pistoia e di Bologna. E a Palermo lo troveremo, dopo essere stato priore del convento riformato di Gaeta, nel 1433, allorché venne a morire la piissima madre, Costanza Lo Nigro Ventimiglia, o Bentivegna, e lí rimase fino alla morte.

Ebbe inizio cosí la sua azione riformatrice in conformità agli ordini ricevuti dai superiori, formando, in qualità di maestro dei novizi, i giovani, che numerosi erano attratti dalla perfetta vita domenicana che vigeva in quel convento, tra i quali, nell'anno 1443, vi fu il futuro beato Giovanni Liccio.

Nel 1434 Eugenio IV gli affidò la riforma del monastero domenicano di S. Caterina al Cassaro in Palermo. Nel frattempo lo vediamo priore a S. Zita, che diventò vivaio di santi religiosi, essendovi stata introdotta l'integrale vita domenicana.

Nel 1439 era a Firenze per il concilio, inviatovi probabilmente dallo stesso Eugenio IV, che lo stimava molto, come stimato e benvoluto era dal maestro generale dell'Ordine, dove, in qualità di teologo apportò tutto il suo sapere, specialmente per l'unione della Chiesa greca. In quella occasione il papa volle conferirgli l'episcopato; egli se ne schermí a tal punto che il pontefice non insistette, ma gli affidò l'ufficio di visitatore apostolico del clero regolare e secolare, non esclusi i vescovi, per riformare la disciplina ecclesiastica. Ubbidiente, accettò, declinando tuttavia l'esercizio del potere sulla gerarchia, dichiarandosi indegno di giudicare l'operato dei pastori della Chiesa. Con tale gravoso incarico tornò sempre nel 1439 in Palermo.

Si pose al compimento della difficile missione con profondo senso di responsabilità e con ogni impegno, riuscendo ad ottenere eccellentissimi frutti.

Nel 1440 gli morí il padre, da lui amorevolmente assistito. Per il suo autorevole intervento Eugenio IV concesse nel 1444 il *Siculorum Gymnasium*, o Ateneo, alla città di Catania, ove G. risiedette tre anni, ottenendo la vita collegiale di sacerdoti secolari e per premio il papa istituí in detta città la collegiata di S. Maria dell'Elemosina.

Durante la dimora catanese la città fu in pericolo di distruzione per la spaventosa eruzione dell'Etna, ma venne miracolosamente salvata dal beato G., che andò incontro alla lava portando il velo del sepolcro di s. Agata.

Nel 1447 era nuovamente a Palermo quale priore di S. Zita. Nel 1451 fece ritorno a Catania per predicarvi l'Avvento e la Quaresima dell'anno successivo, ma si ammalò gravemente e presentendo la sua prossima fine, fece ritorno a Palermo, dove al 3 marzo di quell'anno 1452, dopo aver rivolto un lungo discorso ai suoi religiosi, morí. Uno straordinario culto subito circondò le sue spoglie e prima ancora che fosse riconosciuta dalla S. Sede la sua santità, la città di Palermo lo dichiarò patrono il 25 ott. 1675. Sotto Benedetto XIV venne introdotta la causa di beatificazione e il 10 magg. 1784 Pio VI lo dichiarò beato fissandone l'annuale ricorrenza al 10 marzo.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Zita e traslato nella nuova chiesa il 29 apr. 1633, per avere definitiva sepoltura il 28 genn. 1653. Ma per le vicende politiche, essendo stati scacciati i frati da S. Zita nel 1860, fu portato nella monumentale chiesa di S. Domenico, ove riposa sotto l'altare maggiore. L'11 marzo 1881 ebbe luogo una nuova ricognizione.

Predicatore illustre, fu seguito dalle folle ovunque rivolgesse la sua potente parola; fu anche esimio scrittore e di lui restano numerose opere, molte delle quali ancora inedite. Apostolo zelante trascorse l'intera sua vita nella difficile opera della riforma dei costumi, intento specialmente alla santificazione del clero regolare e secolare.

Ricco di ogni virtú, fu esempio a tutti, religiosi e laici, e rifulse particolarmente per l'umiltà dimostrata, rifiutando onori, posti eminenti, cariche rimuneratrici.

La sua santità fu contrassegnata dal potere taumaturgico e si narrano molti miracoli da lui operati.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 294-97; Quétif-Echard, I, pp. 810a-11a; *Vita del b. Pietro Geremia Palermitano,* Palermo 1885; *Année Dominicaine,* Lione

1886, pp. 288-304; P. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux,* IV, Parigi 1909, pp. 153-59; Taurisano, p. 38; M. A. Coniglione, *Pietro Geremia p. Santo, Apostolo, Scrittore Inauguratore della R. Università Catanese,* Catania 1952; P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1455-56.

Antonino Silli

GEREMIA di VALACCHIA, venerabile. Al secolo Giovanni Kostist, nacque il 29 giug. 1556 a Tzazo, paese della Valacchia (Moldavia inferiore), in seno ad una famiglia che si distingueva per la sua fede cattolica in una contrada infestata dall'eresia. Dopo un'infanzia ed una gioventú trascorse santamente, a diciannove anni sentí la vocazione religiosa, ma volle realizzare il suo ideale in Italia: « patria dei buoni cattolici ». Dopo un viaggio lungo ed avventuroso (si fermò ca. due anni ad *Alba Iulia*) giunse finalmente a Bari, dove restò alquanto deluso della religiosità degli abitanti ed era già sul punto di tornare indietro, quando mutò provvidenzialmente parere a Napoli dove vestí l'abito dei Cappuccini l'8 magg. 1578, assumendo il nome di fra G. di Valacchia.

Il suo primo biografo lo definisce: « Un fratello laico, semplice, ignorante, dispregiato, occupato sempre in vilissimi e fatigosissimi esercity ». Fu infatti impiegato come cuoco ed ortolano nei conventi di S. Eframo Vecchio (Napoli) e di Pozzuoli; verso gli inizi del 1584, fu trasferito a S. Eframo Nuovo in Napoli: quivi manifestò uno straordinario eroismo assistendo amorevolmente per quarant'anni i confratelli infermi. Presto la fama della sua santità si sparse al di fuori del convento, dove operò miracoli e si distinse per la carità verso i poveri ed insegnando la dottrina cristiana ai fanciulli con curiosi espedienti. Fu molto devoto della Madonna, che chiamava « Mammarella ». Morí il 5 marzo 1625; il concorso dei fedeli per visitarne la salma fu tale, che i frati furono costretti a seppellirlo di nascosto nottetempo. Il processo di beatificazione fu introdotto due anni dopo la morte, ma, nonostante i prodigi, cadde in dimenticanza; fu ripreso recentemente ed il 18 dic. 1959 Giovanni XXIII proclamava l'eroicità delle virtú di fra G.

I resti del venerabile furono riscoperti a S. Eframo Nuovo (ex-convento ridotto oggi a penitenziario) nel 1947 e traslati a Roma nella chiesa di S. Lorenzo da Brindisi; nel dic. del 1961 furono riportati a Napoli e collocati nella chiesa dei Cappuccini dell'Immacolata Concezione di Piedigrotta.

BIBL.: Emanuele da Napoli, *Vita del ven. Geremia da Valacchia,* Napoli 1761; C. de Pélissanne, *La Légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 69-83; I. Dăianu, *Un sfânt pribeag Român,* Cluj 1936[2]; *Martyr. Franc.,* pp. 84-85; Francesco da Napoli, *Un eroe romeno in terra italiana. Fra Geremia dalla Valacchia* (*Romania*). *Vita scritta dal confratello contemporaneo P. Francesco Severini trascritta con l'aggiunta di introduzione da Francesco Orestano,* [Napoli 1670[1]], prima biogr. del ven., Roma 1946; *Lex. Cap.,* col. 795; AAS, LII (1960), pp. 780-84; Teodosio da Voltri, *Ion Kostist* (*L'uomo che non voleva andare all'inferno*), Genova 1961 [bibl. e fonti mss., pp. 295-99]; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum,* LXXVII (1961), p. 330; LXXVIII (1962), pp. 50-54; *Ind. Caus.,* p. 130; *I Fioretti di Fra Geremia,* Napoli 1963; Silvino da Nardò, *Acta et Decreta Causarum Beatificationis et Canonizationis O.F.M. Cap. ex Regestis ms. SS. Ritum. Congr., ab. a. 1592 ad. a. 1964,* Milano-Roma 1964, pp. 763-78.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GEREONE e COMPAGNI, santi, martiri presso COLONIA. Secondo la tradizione leggendaria formatasi intorno alla legione tebea e redatta a Colonia nel sec. X, G., ufficiale della legione, fu ucciso al tempo di Diocleziano e Massimiano insieme con altri trecentodiciotto compagni in un campo, nei pressi di Colonia (chiamato poi Mechtern, cioè *Ad Martyres*). I loro corpi furono gettati in un pozzo. Piú tardi nello stesso luogo vennero uccisi e sepolti altri trecentosessanta martiri di un'altra legione provenienti dalla Mauritania. S. Elena costruí sulla loro tomba una splendida basilica chiamata *Ad sanctos aureos.*

Già i Bollandisti hanno rilevato le contraddizioni ed esagerazioni che caratterizzano le notizie su questi martiri. Oggi si ritiene che la leggenda di G. e compagni abbia come fondamento storico il martirio di un gruppo anonimo di cristiani vicino Colonia, ma probabilmente non esiste nessuna relazione tra questi martiri e la legione tebea.

L'attuale chiesa di S. Gereone a Colonia era originariamente un oratorio costruito nella seconda metà del sec. IV, sul luogo del martirio, ma non da s. Elena. Negli scavi della chiesetta non è stata trovata nessuna traccia della tomba dei martiri e di s. G. Gregorio di Tours parla invece della basilica *Ad sanctos aureos* dove furono sepolti cinquanta martiri della legione tebea (*De gloria martyrum,* I, 61, in PL, LXXI, coll. 761 sg.). G. Appare nel *Martirologio Geronimiano* il 9 ott. (cf. Delehaye, *Origines,* p. 360). Non si sa quando e per quale motivo è stato introdotto nella tradizione leggendaria il nome di G. Le sue pretese reliquie furono scoperte (con l'aiuto di una rivelazione) ed elevate nel sec. XII dal vescovo di Colonia Norberto. Il *Martirologio Romano* lo ricorda coi compagni il 10 ott.; l'elevazione si celebra a Colonia il 24 ott. G. è invocato contro il mal di testa.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 14-36; Holweck, p. 482; Delehaye, *Origines,* pp. 368-81; W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums im Rheinlande,* Bonn 1933[2], pp. 78, 291; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1879; J. Torsy, in LThK, IV[2], col. 718.

Vladimiro Boublík

ICONOGRAFIA. Il culto di G. non è mai uscito dalle mura di Colonia, città dove egli fu probabilmente martirizzato con i suoi compagni. A Colonia, pertanto, si è sviluppata la sua non ricca, ma interessante iconografia. Non vi è, nelle opere d'arte, cenno dei compagni di martirio, ma G. viene spesso associato ad un altro santo renano, s. Vittorio di Xanten.

La piú antica immagine di G. è con molta probabilità quella, peraltro non determinante ai fini iconografici, sulla legatura in avorio (sec. XI) conservata nel Kunstgewerbemuseum di Colonia, in cui il santo appare incoronato da Cristo unitamente a s. Vittore. Con quest'ultimo G. è ancora raffigurato nel bassorilievo della cappella di s. Norberto a Xanten (sec. XII). Particolarmente belli sono gli stalli del coro della chiesa di S. Gereone sempre a Colonia, una delle piú caratteristiche chiese romaniche della città. Degno di essere ricordato, infine, è il trittico, opera di Stephen Lochner (sec. XV) nella cattedrale di Colonia, dove l'immagine di G. è in *pendant* a quella di s. Orsola, avvalorando l'opinione di alcuni che fanno di G. il corrispettivo maschile di s. Orsola. In tutte queste opere il santo appare in figura di guerriero, sia come soldato della legione Tebea, recante stendardo e corona, sia come cavaliere medievale con la lancia e la croce sul petto.

Maria Chiara Celletti

GERETRANDO (lat. *Geretrannus*), vescovo di BAYEUX, santo. *Gallia christiana* menziona G. come l'undicesimo vescovo di Bayeux e difatti il suo nome ricorre nel catalogo di quella diocesi. Di questo vescovo, tuttavia, non si può dire nulla, è dubbia la sua stessa consistenza storica e, per di piú, la data assegnata per la sua festa, cioè il 7 dic., è sospetta, essendo in quel giorno celebrato uno dei suoi immediati successori a Bayeux, cioè Gereboldo, personaggio ben conosciuto (v.).

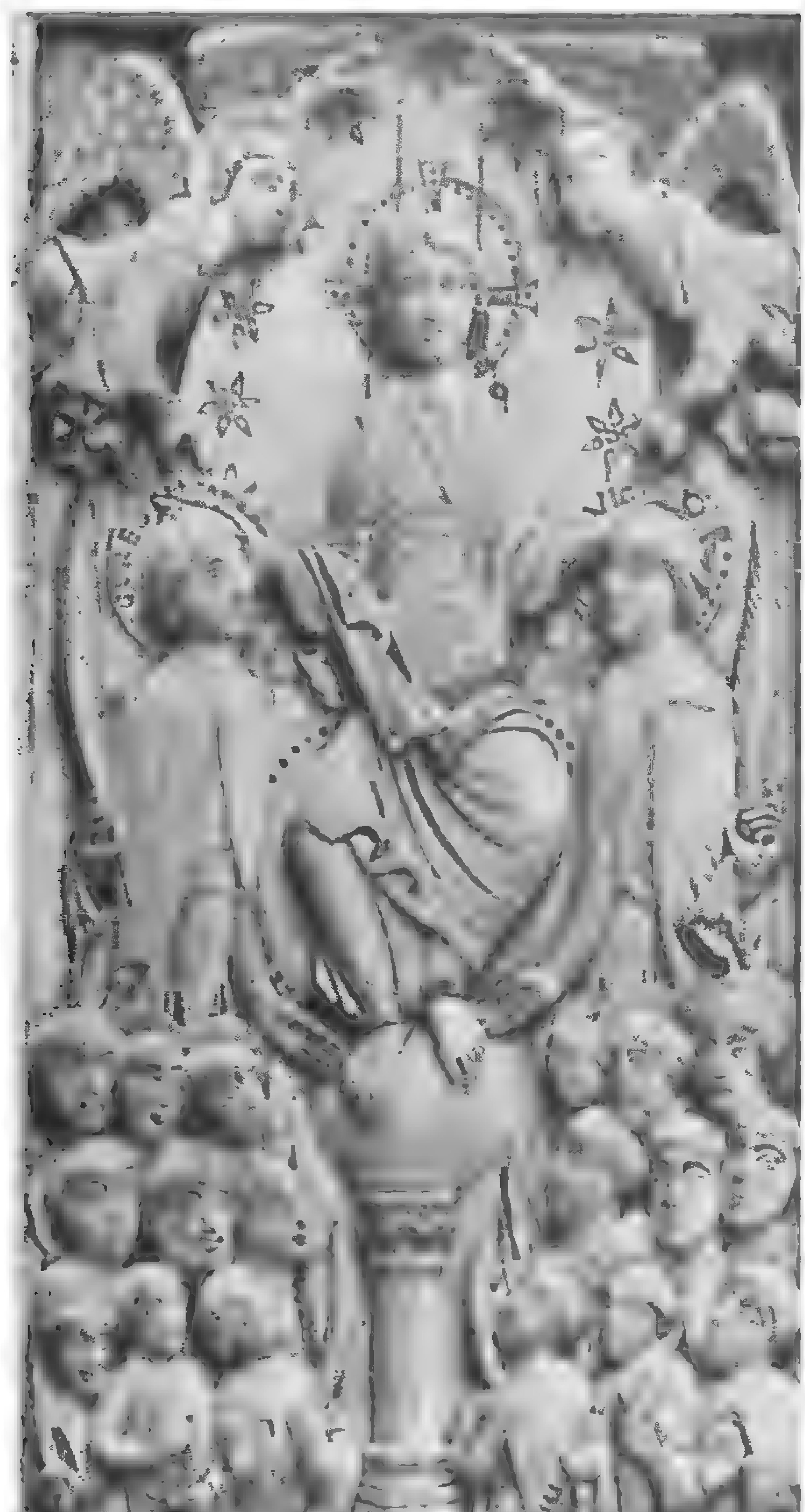
BIBL.: *Gallia christ.*, XI, p. 349; Gams, p. 507; S. A. Bennet, in DCB, II, p. 652; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 211-18.

Mario Salsano

GERHARDINGER, MARIA TERESA di GESÚ, serva di Dio. Figlia di un bravo barcaiolo, Carolina G. nacque il 20 giug. 1797 in Stadtamhof, sobborgo della città di Ratisbona in Baviera. Di temperamento piuttosto rigido, frequentò nella sua città natale la scuola femminile delle Canonichesse di Notre-Dame, fondate da s. Pietro Fourier e dalla b. Alessia Le Clerc. Siccome nella cosiddetta « secolarizzazione », sotto il governo napoleonico, quella Congregazione venne soppressa in Germania, il servo di Dio Michele Wittmann, allora parroco del duomo e poi vescovo di Ratisbona, cercò di continuare la scuola femminile scegliendo le tre scolare migliori e facendole preparare al magistero. Carolina ottenne il diploma di maestra elementare e, nello stesso tempo, la nomina d'insegnante alla scuola femminile di Stadtamhof, dove insegnò dal 1816 al 1833.

Appena furono riammesse le scuole dirette da religiose, il parroco Wittmann concepí l'idea, realizzata poi dalla serva di Dio, di creare una Congregazione religiosa, organizzata in modo da poter inviare le suore a due a due nelle scuole rurali. Egli diede dunque alle tre vergini la Regola compilata da s. Pietro Fourier, cercando di adattarla con opportune modificazioni; però, solo la G. resse alla vita povera e austera in Stadtamhof e dette inizio nel 1833 ad una piccola comunità religiosa in Neunburg (nel Palatinato superiore - Baviera) e ciò coll'aiuto generoso di un amico del Wittmann Francesco Sebastiano Job, allora confessore dell'imperatrice d'Austria, Carolina Augusta, sorella di Ludovico I di Baviera. Morti però questi due sacerdoti negli anni 1833 e 1834, la G. si trovò in grandissime difficoltà, sia per la mancanza di mezzi sia per l'opposizione dei ministri di Stato Lutz e Pfeufer, ma rimase ferma nel suo intento con una fede inconcussa e una speranza eroica in Dio.

Il 16 nov. 1835 fece la sua professione reli



GEREONE e CC. « *Maiestas Domini* » *con Gereone e Vittore* Colonia, Museo, legatura in avorio (sec. XI).

(foto Caramelli

giosa nelle mani del vescovo di Ratisbona, cambiando il nome in quello di Maria Teresa di Gesú. Nel 1841, coll'aiuto di Lodovico I, ebbe luogo il trasferimento della casa-madre da Neunburg a Monaco di Baviera.

Per piú di quarant'anni madre Maria Teresa governò, sviluppò e propagò il suo Istituto. Nel 1847 accettò l'invito dei missionari americani e partí con cinque suore per l'America. Nonostante le gravi difficoltà e le amare delusioni iniziali fondò, coll'aiuto efficace del beato G. Neumann un orfanatrofio in Baltimora e aprí scuole a Pittsburg e a Philadelphia, facendo per le figlie degli emigrati tedeschi quello che, piú tardi, la Cabrini intraprese per gli italiani in America. Dall'anno 1850 in poi si aprirono filiali dell'Istituto nelle diverse regioni della Germania, in Ungheria e in Inghilterra. La dipendenza delle singole case dalla casa-madre creò qualche difficoltà coi vescovi, ma la decisione della Congregazione dei Vescovi e Regolari a Roma fu favorevole alla G., la quale, nel 1859, venne confermata come superiora generale a vita.

Quanta stima e venerazione la G. avesse acquistato non solo fra i genitori e parenti delle scolare, ma anche presso le autorità civili ed ecclesiastiche, si vide palesemente nelle sue ultime malattie e alla sua morte. Già nel 1877, quando ella sembrava agli estremi, Pio IX le impartí telegraficamente la benedizione a mezzo del cardinale Simeoni. Il 9 magg. 1879, G. predisse la sua prossima fine dicendo: « Tre ore ancora: queste saranno dure » ed entrò in agonia. Verso mezzogiorno comparve il nunzio apostolico, Aloisi-Masella, che recitò a voce alta le preghiere per i moribondi, finché la madre esalò l'ultimo respiro. « Cosí vorrei morire anch'io » disse il nunzio « questa morte mi sarà di consolazione per tutta la vita ». La causa di beatificazione fu introdotta nel 1952.

Bibl.: F. Friess, *Leben der ehrw. Mutter Maria Theresia Gerhardinger, Gründerin und erste Generaloberin der Armen Schulschwestern U. L. Frau,* Monaco 1907; M. L. Ziegler, *Mutter Theresia von Jesu Gerhardinger,* ibid. 1950; E. Kawa, *Mutter und Magd,* Augusta 1958; *Ind. Caus.,* p. 224.

Ferdinand Baumann

GERHOCH (lat. *Gerundus;* fr. *Jéroche*), monaco di Faremoutiers, santo. Personanaggio di cui non s'è conservata traccia che del culto a partire dal IX sec. (Sacramentario di Reims al 3 lugl). Il Martirologio di Faremoutiers al 2 lugl. ne fa un abate, e si è supposto che lo fosse anche di Giremoutiers (*Girundi monasterium?*) non lontano da Faremoutiers, e dell'abbazia di S. Celino presso Meaux che è stata in relazione con i signori di Dagny, parrocchia che conserva anche attualmente il patronato di s. G. Nel sec. XVII le monache di Faremoutiers lo onoravano il 3 lugl. come colui che era stato il confessore della loro fondatrice s. Fara.

Dal 1963 la diocesi di Meaux ne fa memoria il 1° luglio.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* I, p. 434; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 293; *Gallia christ.,* VIII, coll. 1765 sgg.; H.-M. Delsart, *Sainte Fare,* Parigi 1911, pp. 136-38; Zimmermann, II, p. 390; *Vies des Saints,* VII, p. 34; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, col. 701.

Gérard Mathon

GERI, Giacomo, beato. Monaco di S. Maria degli Angeli in Firenze dal 1340 al 1345, anno della sua morte, fu zio di quell'altro Giacomo, monaco anche lui dello stesso monastero, morto nel 1396, che G. Vasari elogia come insuperabile calligrafo. Colpito da tubercolosi ossea, sopportò la malattia con grande pazienza. Delle sue virtú fa testimonianza un altro monaco degli Angeli, Zanobio Tantini, che nel 1394 scrisse, in distici rozzi, ma piacevoli per la loro ingenuità, la *Vita* dei bb. camaldolesi Silvestro e Paola (v.); nei sedici endecasillabi dedicati al nostro beato, si racconta che alla sua morte si udirono gli Angeli cantare.

Il G. fu sepolto in S. Maria. Nel 1557 le sue ossa furono composte in un'unica cassa con quelle di Silvestro e Paola. Dopo varie vicende, nel 1940 furono trasferite da Firenze a Camaldoli, dove si conservano sotto l'altare del coro alto. Nel 1952 ne fu fatta la ricognizione canonica.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 3 (fra i *praetermissi*); G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 386, 395; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 49; L. Vigilucci, *Ricognizione canonica dei SS. Corpi dei BB. Giacomo, Silvestro e Paola,* in *Camaldoli,* XXXI (1952), p. 147.

Costanzo Somigli

GERICO (lat. *Gericus, Giricus, Goericus, Guericus*; fr. *Géry, Goéric, Guerri*), vescovo di Sens, santo. Nato da una nobile famiglia di Tonnerre, *vir clarissimus,* era zio di s. Ebbone di Sens (v.). Succedette a s. Vulfrano di Sens, quando questi lasciò il vescovato per farsi missionario in Frisia. Si legge il suo nome, per quanto mutilato, in fondo alla *Carta* (696-697) di Agirardo, vescovo di Chartres, di cui era metropolitano. Il suo pontificato ebbe inizio prima della data di questo documento ed ebbe termine al piú tardi nel 711, anno nel corso del quale s. Ebbone già esercitava il proprio pontificato. Fu seppellito a Saint Pierre-le-Vif in Sens.

Un supplemento del Martirologio di Usuardo fa menzione, alla data del 20 marzo di: « Senonis, Guerici et Ebbonis, episcoporum et confessorum ». Altri martirologi hanno la stessa menzione, ma non si conoscono manifestazioni piú accentuate del suo culto.

Bibl.: *Gallia christ.,* I, p. 618; L. D'Achery, *Spicilegium,* II, Parigi 1723^2 (*Cronichon s. Petri Vivi Senonensis Auctore Clario*), p. 464; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia

1753, pp. 94-98; Duchesne, *Fastes,* II, p. 417; M. Jusselin, s.v. *Agerardus,* in DHGE, I, col. 948-49 (l'autore è piú categorico del Duchesne nell'identificare il nome di G.).

Paul Viard

GERINO di Aurillan, santo. Non è possibile oggi identificare questo santo che sarebbe morto martire a Tarbes. Il suo nome è segnalato soltanto dall'Holweck e nessun'altro catalogo o dizionario ne fa menzione. Sembrerebbe, tuttavia, di essere in presenza di s. Geronzio, martire ad Aire-sur-Adour (v.), festeggiato il 4 magg. a Pamiers. Una deformazione del nome ed il fatto che le tre città menzionate (Tarbes, Aire-sur-Adour, Pamiers) si trovino tutte nella regione pirenaica, renderebbe l'ipotesi verosimile.

Bibl.: Holweck, p. 428.

René Wasselynck

GERINO (lat. *Gairenus, Garinus, Warinus;* fr. *Garin, Ger, Gérin, Guérin*), venerato a St-Vivant-sous-Vergy, santo, martire. Fratello di s. Leodegario (fr. *Léger*), vescovo di Autun, G. era di lignaggio reale burgundo. Sposò la sorella del vescovo di Treviri, Basino, e ne ebbe due figli, Grimberto, che divenne conte di Parigi, e s. Lievino, futuro vescovo di Treviri.

Egli stesso, secondo un Atto di Childeberto III per l'abbazia di S. Dionigi, del 710, era conte di Parigi dopo essere stato, sembra, conte di Poitiers. Visse alla corte di Clodoveo II, di cui sottoscrisse una carta di conferma dei diritti di S. Dionigi nel 654, di Clotario III, che gli scrisse nel 658, e di Childerico II.

Si schierò con suo fratello Leodegario, capo del partito burgundo, nel conflitto contro il maestro di palazzo Ebroino. I partigiani di quest'ultimo catturarono i due fratelli, accecarono Leodegario e lapidarono G. senza dubbio nel 677, ai piedi della fortezza di Vergy, nella Borgogna.

Fu inumato nel luogo stesso del suo supplizio. Nel sec. XVIII si vedeva la sua tomba nella chiesa del Grand-Prieuré di St-Vivant-sous-Vergy di cui era il patrono secondario. Il suo culto associato a quello di s. Leodegario era in onore nelle abbazie di St-Maixent, di Nouaillé, di Ebreuil e di Notre-Dame di Soissons, dove morí la loro madre s. Sigrada e dove era sepolto s. Leodegario. È venerato anche in Alsazia sotto il nome di s. *Ger.* La sua festa si celebra il 2 ott. o talvolta il 25 ag., data della *excaecatio* di s. Leodegario.

Bibl.: *Chronique de St.-Vivant de Vergy,* Arch. de la Côte-d'Or, cartulario 232, ff. 2-3; A. Du Saussay, *Martyrologium Gallicanum,* II, Parigi 1737, p. 679; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 355-59; MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 188; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 1910; Duplus, *Vies des saints du diocèse de Dijon,* Digione 1866, pp. 315-20; Denizot, *Reliques vénérées... à Vergy,* in *Bull. d'archéol. et d'hist. du dioc. de Dijon,* III (1885), pp. 244-52; *Vies des Saints,* X, p. 34; J. Marilier, in *Catholicisme,* IV, col. 1758.

Pierre Villette

GERIO (Rogerio), venerato a Montesanto, santo. Figlio del conte di Lunel (Hérault), abbandonò la casa paterna con gli agi e gli onori che gli offriva e si ritirò a far penitenza in una grotta a lato del ponte sul Gard. Durante una piena, rimasto isolato, sarebbe morto di fame se un serpente non gli avesse portato un pane.

Recandosi il popolo, colpito dal miracolo, sempre piú numeroso a visitarlo, prese una nave e si diresse in Palestina. Una tempesta lo gettò sul lido di Corneto, donde, guidato da un'orsa venuta fuori dalla foresta, raggiunse Roma. Avendo poi sentito dire che in Ancona viveva s. Liberio, si mise in cammino per andarlo a vedere. A Tolentino cominciò a sentirsi male; dopo una notte di riposo, riprese il viaggio, ma a Montorso rese l'anima a Dio, mentre le campane suonavano da sole.

Intorno al corpo si accese una disputa tra le popolazioni dei luoghi vicini: tutti lo volevano. Infine intervenne una *vox pueri* a ordinare che fosse posto su un carro tirato da giovenche non dome. Le bestie si fermarono a Montesanto, dove fu sepolto.

Si tratta, come si vede, di una leggenda fantastica e niente affatto originale, da cui non si può trarre nessun dato sulla vita del santo. L'accenno a s. Liberio di Ancona non aiuta perché la sua vera identità è sconosciuta (Lanzoni, p. 383). La sola cosa certa è il culto a Montesanto, antico di molti secoli, e confermato da Benedetto XIV nel 1742. Nella piccola frazione, sita non lontano da Loreto, esiste ancora un antico oratorio eretto in suo onore, dove è festeggiato con grande concorso di popolo il 25 magg. Si ritiene sia morto verso il 1270.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* pp. 216-17; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 159-61;Butler-Godescard, *Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali santi,* XIV, Venezia 1857[2], p. 164; A. De Bourmont, *Index processuum authenticorum beatificationis et canonizationis qui asservantur in bibliotheca nationali parisiensi,* in *Anal. Boll.,* V (1886), p. 152, nn. 2797-804; BHL, I, p. 514, n. 3448; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* XXVIII (1909), p. 235; *Martyr. Franc.,* pp. 193-94, n. 2 (è detto terziario francescano); *Vies des Saints,* V, p. 499 (visse nel sec. XIII).

Pietro Burchi

GERLACO di Valkenburg, santo. Nato a Valkenburg, presso Maastricht, nei Paesi Bassi, si iscrisse alla milizia e condusse vita mondana. La morte della giovane moglie ne determinò la conversione, suggellata da un pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme, dove si fermò sette anni, servendo i poveri e gli ammalati negli ospizi e nei nosocomi.

Fatto ritorno al paese nativo, visse da eremita dentro il cavo di un'antica quercia, vestito con l'abito di s. Norberto. Ogni settimana si recava a Maastricht a venerare le reliquie di s. Gervasio e ogni sabato ad Aquisgrana (Aachen) a venerare la Beata Vergine. Si dice che verso la fine della vita avesse relazioni epistolari con s. Ildegarda a Bingen.

Morí il 5 genn. del 1165 o 1166, dopo che gli



GERLACO di Valkenburg. *Statua di G.* Kozen, Chiesa di Nostra Signora di Kortenbosch (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

era apparso s. Gervasio, e fu sepolto in una tomba assai semplice. Piú tardi gli fu eretta una nobile arca ad Houthem-St.-Gerlac, presso Maastricht. Anche ai nostri giorni s. G. è venerato in molte parrocchie come speciale protettore nelle malattie degli animali domestici.

Il suo Ufficio nell'Ordine Premostratense si celebrava, in passato, il lunedí dopo l'ottava dell'Ascensione. Nel 1961 la festa è stata tolta dal calendario. Essa era celebrata anche nelle diocesi di Roermond's Hertogenbosch e Liegi. La sua *Vita* fu composta, sembra, verso il 1222-28 da un premostratense che dimorava nell'asceterio delle monache dello stesso Ordine in Houthems-St-Gerlac. Il testo antico non è noto, ma ne fu pubblicato uno nel 1600 da E. Choye a Maastricht che poi, omesso il proemio, fu riassunto dal Bollando in *Acta SS. Ianuarii* (I, Anversa 1643, pp. 306-20). Non si può dire fino a che punto esso concordi con l'originale.

Non si vede come si possa, in base ai documenti, sostenere che G. appartenne ai Premostratensi poiché il solo abito esterno simile a quello che portavano in antico quei religiosi non è sufficiente per provare che egli fece parte dell'Ordine. Quindi a ragione è stato tolto dal calendario.

BIBL.: I. L. Van Craywinckel, *Legende der Levens... van de Heylighe, Selighe ende Lof-weerdighe Personem...*, I, Malines 1664, pp. 82-149; J. Habets, *Houthem-St. Gerlac en het adellijk vrouwenstift aldaar*, Maastricht 1863; I. Van Spilbeeck, *Vie de Saint Gerlac*, Tamines 1894; D. Stracke, *Uit het leven van den H. Gerlach*, in *Tijdschrift voor taal en letteren*, XV (1927), pp. 93 sgg.; *Vies des Saints*, I, pp. 103 sg.; C. Damen, *Studie over St. Gerlach van Houthem*, in *Publications de la Société historique et archéologique dans le Limbourg à Maastricht*, XCII-XCIII (1956-1957), pp. 49-113; id., *De quodam amico spirituali beatae Hildegardis Virginis*, in *Sacris erudiri*, X (1958), pp. 162-69; J. B. Valvekens, *De S. Gerlaco eremita*, in *Analecta Praemonstratensia*, XXXV (1959), pp. 348-53; W. Lampen, in LThK, IV², col. 747.

Giovanni Battista Valvekens

GERLANDO, cavaliere, santo. Nei piú antichi documenti si afferma che G. di Alemagna (forse di origine polacca) era un cavaliere dell'Ordine degli Ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme (piú tardi cavalieri di Malta) che al tempo dell'imperatore Federico II si fermò a custodire la chiesetta della Madonna del Tempio a pochi chilometri da Caltagirone. Quivi svolse un'attività consona al suo Ordine, proteggendo vedove e bambini; nello stesso tempo si cimentava in aspre penitenze. Morí verso l'anno 1279 e fu sepolto nella sua chiesetta. Il culto cominciò solo una cinquantina di anni dopo, allorquando, il 19 giug. 1327, le sue ossa furono trasferite nella basilica di S. Giacomo Maggiore a Caltagirone, ove ancora il teschio è conservato in una teca d'argento che si espone alla venerazione dei fedeli in varie circostanze, mentre il resto del corpo si trova nel reliquiario della basilica. Non esiste un giorno fisso per il culto.

BIBL.: F. Aprile, *Della Cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1725, pp. 518-20; *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, pp. 538-50; *Vies des Saints*, VI, p. 290; N. Ragona, *Storia, Arte e Tradizione nelle vicende del tempio di S. Giacomo dai Normanni ai giorni nostri*, Caltagirone 1947, pp. 17-20.

Gian Domenico Gordini

GERLANDO, vescovo di AGRIGENTO, santo. Allobrogo, secondo il Malaterra, nativo di Besançon e parente del gran conte Ruggero, secondo le fonti agrigentine, fu uomo di grande carità ed erudito nelle sacre discipline.

Nominato da Ruggero primicerio della *schola cantorum* della chiesa di Mileto (Catanzaro), dopo la conquista di Agrigento (1086) e il ristabilimento della gerarchia episcopale nell'isola, fu eletto dallo stesso vescovo della città verso il 1088 (il diploma di dotazione della diocesi è del 1093, la Bolla papale di conferma del 1098) e consacrato a Roma personalmente da Urbano II. Nel viaggio di ritorno, passando per Bagnara (Reggio C.) predisse a Drogone, priore del monastero di S. Maria, che un giorno sarebbe stato suo successore. Rientrato in

sede, attese alla riorganizzazione della sua diocesi, che al momento della conquista contava un numero esiguo di fedeli ed in sei anni edificò l'episcopio e la cattedrale, che dedicò alla Madonna e a s. Giacomo, costituendovi un capitolo che dotò di dodici prebende e fortificò il castello della città. Probabilmente intervenne al convegno di Mazara del 1098, in cui Ruggero e i vescovi della Sicilia si accordarono sulla ripartizione delle decime. Basandosi sul racconto del Malaterra, relativo alla conversione del signore arabo Chamud, detto poi anche Ruggero Achmet, le fonti agrigentine posteriori deducono che questi sia stato battezzato da G., il quale morí il 25 febb. 1100 dopo dodici anni circa di episcopato.

Una prima traslazione delle reliquie fu fatta dal vescovo Gentile nel 1159; il vescovo Rinaldo Aquaviva nel 1264 ne fece la ricognizione ufficiale alla presenza del clero, di un notaio e di un pittore e le depose in una cassa di legno dipinta. Nel 1598 il vescovo Giovanni Groczo de Covarruvios ordinò in onore del santo delle feste rimaste famose negli annali della città agrigentina; tra gli altri vi parteciparono ottomilaseicentoquaranta confrati in divisa, appartenenti a ventinove confraternite, oltre al clero secolare e regolare della città e diocesi; l'ultima traslazione della reliquia nella cappella dove si trovano ancora, è del 1630; esse furono riposte in una magnifica arca d'argento sbalzato, opera di Michele da Palermo. Per privilegio di Clemente XI, concesso nel 1702, confermato da Clemente XIII nel 1767, l'altare della cappella del santo è privilegiato. Una volta la festa della traslazione delle reliquie era celebrata con grande solennità; ad Agrigento convenivano da ogni parte della diocesi tutti i titolari delle chiese filiali e dei benefici dipendenti, che recavano le offerte censuali alla chiesa madre agrigentina; oggi il culto esterno del santo è in decadenza.

Bibl.: *Legenda sanctissimi ac beatissimi Gerlandi, episcopi magnificae civitatis Agrigenti,* ms. pergamenaceo del sec. XIV, conservato nell'Archivio Capitolare Agrigentino; segue nel ms. predetto la *Translatio et miracula* di G. del sec. XV, ed., con qualche omissione, dal Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, II, pp. 128 (*Vita*), 129-30 (*translatio*), con osservazioni critiche in appendice, pp. 45-47; G. Russo, *Notizie sui sette santi vescovi della Chiesa Agrigentina,* Girgenti 1877, pp. 58-76; il Russo dà anche il testo (pp. 98-100) di un falso documento, datato Sciacca 4 lugl. 1088, ind. XI, in cui si dice che G. battezzò Ruggero Achmet; la falsificazione proviene da Burgio (Agrigento) e va messa in rapporto con quanto dice M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* a cura di C. A. Nallino, III, 1, Catania 1939[2], p. 176, nota. V. inoltre: G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* ed. E. Pontieri, in RIS, V, 1, p. 89; P. Collura, *Le piú antiche carte dell'archivio capitolare di Agrigento,* in *Società Siciliana di Storia Patria, Documenti per servire alla storia della Sicilia,* ser. I, vol. XXV, Palermo 1961, pp. XI, 1-24 e *passim*; id., *Libellus de successione pontificum Agrigenti,* ed. P. Collura, *ibid.*, pp. 300-301, 307; D. De Gregorio, *La " Legenda " e l'antico ufficio ritmico di S. Gerlando,* Agrigento 1964.

Paolo Collura

GERMANA, santa, martire in Africa: v. Paolo, Geronzio, Gennaro, Saturnino e cc., ss., mm.

GERMANA, vergine, santa, martire presso Laon: v. Proba e Germana, vergini, ss., mm.

GERMANA COUSIN, santa. Nacque in una fattoria di Pibrac, piccolo villaggio situato a quindici km. da Tolosa, nel 1579 al momento in cui le guerre di religione opponevano nella contrada tolosana cattolici e ugonotti. Sua madre morí poco tempo dopo la sua nascita e suo padre si risposò. La bambina era nata inferma e mingherlina: una malformazione congenita la privò dell'uso della mano destra e la sua costituzione fragile la esponeva continuamente a malattie scrofolose. Queste minorazioni la danneggiarono senza dubbio presso colei che aveva sostituito sua madre in casa; G. fu, durante tutta la sua breve esistenza, oggetto di scherni, di ingiustizie e di disprezzo da parte di tutti i membri della sua famiglia che la trattavano con ripugnanza e la perseguitavano con una rara durezza.

Privata di ogni affetto G. fu isolata dall'età di nove anni: le si diedero da pascolare le greggi di montoni e quando rientrava la sera era costretta a dormire nella stalla o in uno stambugio della casa, ove si coricava sopra un letto di sarmenti. Non fece niente di particolare durante tutta la vita; la si trovò morta un mattino dell'estate del 1601: aveva ventidue anni.

La sua vita fu interamente contraddistinta da una carità semplice, da una pietà profonda e, in due occasioni, da avvenimenti straordinari. La sua carità si esercitò soprattutto verso i giovani pastori e pastorelle che poteva incontrare nella campagna; si privava per loro del cibo già insufficiente per lei stessa e ai suoi compagni, che erano fanciulli incolti, ella parlava loro di Dio e della Santa Vergine, dicendo ciò che aveva appreso nella parrocchia, che frequentava assiduamente. La sua pietà, infatti, la conduceva ogni giorno alla Messa (e il gregge lasciato in abbandono non soffrí mai della sua assenza). A ogni festa si confessava e comunicava, recitava quotidianamente il Rosario e l'*Angelus.* Gli abitanti del villaggio la chiamavano « la bigotta », e le lanciavano motteggi che essa sopportò con una meravigliosa umiltà. Solo due splendidi prodigi, che furono riconosciuti da quegli stessi contadini increduli, inquietarono gli schernitori: G. attraversò un giorno, per andare alla chiesa, il ruscello Courbet, che era in piena e non guadabile, senza che i suoi abiti ne fossero bagnati; piú tardi, in pieno inverno, accusata dalla sua famiglia di portare nel suo grembiale troppo pane per nutrirsi, ella lo aprí e molti fiori freschi si sparsero sulla neve (cf. R. Aigrain, *L'hagiographie,* p. 205).

Fu sepolta con breve cerimonia davanti al pul-



Germana Cousin. A. M. Roux-Colas, *Statua di G. C.* Cachan. Chiesa di S. Germana (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

pito della chiesa, in presenza di una folla considerevole che cominciava a riconoscerne la santità. Quarantatre anni dopo (1644), il suo corpo fu ritrovato intatto; riconosciuto da tutti i parrocchiani anziani come quello della fanciulla, fu lasciato dapprima, per un anno, nella chiesa, senza che si corrompesse. Nel 1645 fu posto nella sagrestia e si verificarono per sua intercessione dei miracoli (documenti ufficiali del processo, in Veuillot, cit. in bibl., pp. 177-95). Due inchieste canoniche, iniziate nel 1661 e nel 1699, rimasero senza risultato. Al principio del sec. XIX una nuova inchiesta portò il 20 magg. 1850, al riconoscimento dell'eroicità delle virtú. La beatificazione fu proclamata il 7 magg. 1854 e la canonizzazione ebbe luogo il 29 giug. 1867. Intanto, nel 1793, il corpo era stato profanato e in parte distrutto dai rivoluzionari.

Da allora il culto di G. fu fiorentissimo. Le sue reliquie e la sua casa natale sono meta di pellegrinaggi: il 15 giug. 1901 si è iniziata la costruzione, ancora in corso, di una basilica. Il suo nome fu uno dei piú diffusi soprattutto in Francia al principio del sec. XX. Ella, che fu soltanto una contadina, è la patrona del *Mouvement Rural de la Jeunesse Chrétienne Féminine* (già J.A.C.F.) e la recente congregazione dei *Frères Missionnaires des Campagnes* ha insediato il suo scolasticato in un priorato di Pibrac. Nel *Martirologio Romano* la festa è celebrata il 15 giugno.

Bibl.: F. Veuillot, *Ste. Germaine* (= *Les Saints*), Parigi 1923 (che riprende e completa la biografia scritta nel 1854 da Luigi Veuillot); H. Ghéon, *La bergère au pays des loups*, ibid. 1923; *Vies des Saints*, VI, pp. 253-56; G. Wagner, in *Catholicisme*, IV, coll. 1887-88; M. L. Garnier-Azais, *Germaine, enfant sans importance*, Privat 1960.

René Wasselynck

GERMANA e ONORATA, vergini, sante, martiri. L'attuale cittadina di Bar-sur-Aube, in origine nella diocesi di Langres e, dopo il 1802, in quella di Troyes, è dominata da uno sperone di roccia su cui sorse il primo *oppidum* (probabilmente la *Segessera* della tavola teodosiana), con la chiesa di St-Etienne, primo luogo di culto, una volta stabilitovisi il Cristianesimo. All'inizio del sec. XI, alcuni monaci dell'abbazia di Saint-Oyend (piú tardi Saint-Claude) vi stabilirono un priorato che prese il nome dalla stessa collina di Sainte-Germaine; questa denominazione era dunque anteriore.

Una tradizione locale, che sfortunatamente non è fondata su alcun documento di validità storica, vuole in effetti che una vergine chiamata G. abbia vissuto al servizio della Chiesa, sotto la guida di un santo prete e che abbia subito il martirio per la sua fede e la sua virtú, al tempo di un'invasione barbara.

Trattata brutalmente, poi decapitata ai piedi della collina, avrebbe raccolta la propria testa, come tanti altri cefalofori, e avrebbe ripreso la strada della chiesa di St-Etienne, per esservi sepolta.

Il martirio avrebbe avuto luogo un 19 genn., ma non si conoscono né l'anno e né lo stesso secolo. Si può supporre che sia avvenuto al tempo dell'invasione vandala del 406; altri pensano, ma ancor piú gratuitamente, che l'invasione sia quella degli Unni (451). Coincidenza abbastanza sconcertante, il *Martirologio Romano* fa memoria, allo stesso giorno, di un'altra G., martire africana, di cui non si sa egualmente nulla.

Bar-sur-Aube, da tempo immemorabile, ha reso comunque un culto alla sua compatriota e l'ha eletta patrona della località.

Si invocava contro la febbre ed anche nei periodi di siccità persistente, per ottenere la pioggia. Le si attribuiscono molti miracoli. La chiesa del monte Sainte-Germaine fu demolita e il priorato definitavamente abolito al tempo della Rivoluzione francese, ma esiste tuttora una cappella, a cui ci si reca ancora in pellegrinaggio. Una confraternita in onore della santa è stata approvata da papa Gregorio XVI nel 1838.

La festa locale, che in origine si celebrava il 1° ott., oggi ha luogo il 19 genn., secondo il Calendario diocesano, ed il pellegrinaggio annuale è stabilito, in linea di massima, alla prima domenica di magg.

Si sarà notato che non è stato fatto accenno, finora, alla compagna di s. G., Onorata. Infatti, se alcuni la citano come una sua parente, condannata a morte con lei e per gli stessi motivi, il racconto del martirio, pubblicato dai Bollandisti, non ne fa alcun cenno e il nuovo calendario di Troyes l'ignora.

Bibl.: P. Blampignon, *Histoire de sainte Germaine*, Troyes - Bar-sur-Aube 1855; H. d'Arbois de Jubainville, *Histoire de Bar-sur-Aube sous les Comtes de Champagne*, Parigi 1859; *Acta SS. Octobris*, I, Parigi-Roma 1866, pp. 33-36; A. Roussel, *Le Diocèse de Langres*, I, Langres 1873-79, p. 134; BHL, I, p. 514, n. 3451; A. Prévost, in DHGE, VI, coll. 549-52; J. Laurent, *Diocèses de Langres et de Dijon*, in *Archives de la France monastique*, XLV, Ligugé-Parigi 1941, p. 458; *Vies des Saints*, X, p. 10; A. Roserot, *Dictionnaire historique de la Champagne méridionale* (*Aube*), I, Angers 1948, pp. 90-106; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours*, Troyes 1957, pp. 22, 409, 416-17.

Jean-Charles Didier

GERMANICO, santo, martire. È uno degli undici cristiani di Filadelfia, il cui martirio a Smirne precedette immediatamente quello di s. Policarpo, ed anzi è l'unico di essi di cui ci sia rimasto il nome. Ne parla un'autorevolissima fonte, il *Martyrium s. Polycarpi* (BHG, II, pp. 212-13, nn. 1556-60), piú genericamente nei capp. 1-2 e 19, ed in particolare nel cap. 3. Ecco il breve testo: « Il demonio ordí moltissime insidie contro i cristiani, ma grazie a Dio non riuscí a prevalere su tutti. Infatti il fortissimo Germanico rinvigoriva la loro debolezza colla sua costanza, ed anche lui affrontò gloriosamente la prova delle fiere. Tentando il proconsole di persuaderlo ad aver riguardo della sua giovane età, egli invece aizzò e provocò la belva contro di sé, desiderando liberarsi al piú presto dal mondo ingiusto ed iniquo ». Lo stesso documento poi, nell'affermare che tra i dodici martiri di Smirne, Policarpo « è l'unico ad esser da tutti ricordato », fa supporre che quando esso venne scritto, degli undici martiri di Filadelfia non esistesse un culto. E difatti di G. (come degli altri) tacciono tutte le fonti eortologiche antiche, orientali ed occidentali, ed è solo con Floro e con Adone che il suo nome è entrato nei martirologi storici, in Floro al 26 genn. (festa di s. Policarpo), in Adone e nel *Martirologio Romano* al 19 dello stesso mese. Per quanto poi riguarda la datazione dei sanguinosi fatti di Smirne (Waddington, Turner, Schwartz = 155-56; Chapman = 166; Grégoire 177), v. alla voce Policarpo.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 213-14; Floro, *Martirologio*, in PL, XCIV, col. 824; Adone, *Martirologio, ibid.*, CXXIII, col. 217; Usuardo, *Martirologio, ibid.*, col. 669; Eusebio, *Hist. Eccl.*, IV, 15, in PG, XX, coll. 344a, 357c; *Martyrium s. Polycarpi*, ed. K. Bihlmeyer, Tubinga 1924, pp. 121-22, 130; *Vies des Saints*, I, p. 378; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 27-28.

Giovanni Lucchesi

GERMANO, vescovo missionario, santo, martire. Ciò che noi conosciamo di questo santo è assai leggendario. Nacque in Gran Bretagna da genitori pagani; suo padre, Aldino, era un signore scozzese, e sua madre si chiamava Aquila. Aldino ebbe occasione di ascoltare la predicazione di s. Germano di Auxerre, inviato dal papa per combattere l'eresia pelagiana, si convertí e si fece battezzare con la moglie e il figlio. S. Germano fu il padrino del fanciullo e gli diede il suo nome.

Il piccolo G. divenne prete, fu consacrato vescovo missionario a Treviri dal vescovo Severo, col compito di evangelizzare il nord-ovest della Germania e il nord della Gallia.

Ma il nuovo vescovo partí prima in pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli, a Roma. Ritornò per « il cammino degli scolari »: infatti passò per la Spagna dove fondò delle chiese (il suo ricordo è ancora vivo a Toledo), per la sua Scozia natale, e infine prese il mare per la Gallia. Una tempesta gettò la nave sulle coste della Bassa Normandia dove si arenò.

Miracoli stupendi segnarono il suo cammino. Rese vista e salute alla figlia del governatore di Montebourg, cieca e paralitica dalla nascita, e la battezzò col nome di Petronilla. Poi arrivò a Bayeux: là chiese al governatore la liberazione di molti prigionieri, ma questa grazia gli fu rifiutata. Lasciò allora la città irritato, colpendo con un piede le mura che caddero, in parte, nel fossato... In compenso di ciò risuscitò un morto alle porte della città.

Da Bayeux seguí la costa fino a Mortemer, piccolo villaggio del Pays de Caux, predicando il Van-



GERMANO di Auxerre. *Immagine di G.* Londra, British Museum (sec. XIV).

(foto Gaggiotti)

gelo. Nei dintorni di Dieppe una rivelazione gli rese noto che sarebbe morto l'indomani. Infatti il 2 magg. 480, mentre era in preghiera sulla collina di Vieux-Rouen, fra Aumale e Sénarpont, presso una cappella della Madonna, un tiranno idolatra, Ubaldo, gli tagliò la testa con un colpo di scimitarra. Si seppellí il suo corpo nel luogo stesso del suo martirio dove si eresse una chiesa (St-Germain-sur-Eaune o sur-Bresle). Verso l'860, al momento delle invasioni nordiche, le sue reliquie furono messe al sicuro a Ribémont, poi, nel 1659, a S. Germano di Amiens. È festeggiato il 2 magg. a Ribémont. Il 13 nov. ricorre l'anniversario della traslazione.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 288 (con *Atti* di nessuna autorità); E. A. Pape, *Vie de St.-Germain l'Écossais,* Amiens 1856; BHL, I, p. 514, n. 3452; *Vies des Saints,* V, pp. 51-53.

Pierre Villette

GERMANO, santo, martire in AFRICA: v. DONAZIANO, PRESIDIO, MANSUETO, GERMANO e cc., ss., mm.

GERMANO, sacerdote di ALESSANDRIA, santo, martire. Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora al 29 nīsān (apr.) G., sacerdote di Alessandria, e il *Martirologio Geronimiano* ne fa menzione sia allo stesso giorno, sia al 2 magg. Mancando altre fonti, non si sa niente su questo santo, né sull'epoca del suo martirio.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 615; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 217, n. 1; 226, n. 26; Mariani, BS, p. 36.

Joseph-Marie Sauget

GERMANO, eremita in ALVERNIA, santo, martire. In una carta data nel 1052 dal re Enrico I a favore del monastero della *Chaise-Dieu* si trova questa menzione: « In vico Triniaco ecclesiam sancti Germani » (M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* XI, Parigi 1867, p. 588). Presso questa chiesa fu elevato in seguito un priorato di Benedettini, dipendente dalla *Chaise-Dieu,* che portò il nome di Saint-Germain-l'Herme, o Saint-Germain-l'Ermite (Puy-de-Dôme).

Sulla vita di questo santo non si possiede nessun documento scritto. Secondo una tradizione antica, egli sarebbe vissuto come eremita, in un'epoca indeterminata, nelle foreste situate fra la vallata dell'Allier e quella della Dore. Non usciva dal suo ritiro che per andare, di tanto in tanto, ad evangelizzare i rari abitanti della contrada. Dio gli aveva dato un potere particolare per leggere nei cuori. Un giorno, durante una caccia, un giovane signore che aveva un legame colpevole, si fermò all'eremitaggio. Pur accogliendolo, G. gli rimproverò il suo peccato e lo indusse a convertirsi. Furiosa per essere stata abbandonata, l'amante del giovane signore fece decapitare l'eremita. Una sorgente zampillò nel posto ove era caduta la testa del martire.

Qualunque sia l'origine di questa tradizione incontrollabile, il culto reso in quel luogo a G. è attestato dall'XI sec. Le reliquie furono disperse durante la Rivoluzione e non si poté salvare che un osso dell'avambraccio, sempre conservato e venerato nella chiesa parrocchiale di Saint-Germain-l'Herm. La sua festa è celebrata nella parrocchia, la domenica che precede l'11 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Parigi 1869, pp. 1123-24; H. Coste, *Notice historique sur la ville de Saint-Germain-l'Herme,* ibid. 1894; S. M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne,* II, ibid. 1900, pp. 373-76; Cottineau, II, p. 2709.

Philippe Rouillard

GERMANO (lat. *Germanus;* fr. *Germain*), vescovo di AUXERRE, santo. Nacque verso il 378 ad Auxerre. I suoi genitori, Rustico e Germanilla, erano grandi proprietari terrieri, forse di rango senatoriale. Studiò le arti liberali, poi andò a Roma per acquisire la scienza del diritto ed esercitare la professione di avvocato; divenne in seguito governatore di provincia, probabilmente della Lionese quarta, cui apparteneva Auxerre. Alla morte di s. Amatore, vescovo della sua città (1° magg. 418), il clero, la nobiltà e il popolo lo scelsero quale successore. Fu consacrato il 7 lugl. seguente.

Distribuí i suoi beni ai poveri, si mostrò ospitale, adottò un sistema di vivere umile e mortificato, si comportò con la sua sposa come con una sorella. Fu un grande pastore: ammaestrò i suoi chierici e i suoi monaci e, sin dall'inizio del suo episcopato, sviluppando la vita cenobitica in Gallia, fondò un monastero di uomini sulla riva destra del fiume Yonne la cui chiesa aveva per patroni i ss. Cosma e Damiano. Eresse una piccola

basilica dedicata a s. Albano, martire della Gran Bretagna, e un'altra per la sua propria sepoltura, dedicata a s. Maurizio e ai suoi compagni, che, peraltro, in seguito, si chiamerà S. Germano. Prese la difesa delle sue pecorelle contro l'eccessivo peso delle imposte, andò incontro al capo degli Alani nella regione di Orléans e lo convinse a trattare, salvando cosí l'Armorica.

Intervenne inoltre attivamente nella vita della Chiesa di Gran Bretagna; una prima volta (429-30) unitamente a s. Lupo, vescovo di Troyes. Il *Chronicon integrum* di Prospero di Aquitania (PL, LI, col. 595) spiega che egli era delegato del papa s. Celestino I e che riportò un netto successo sull'eresia pelagiana: « deturbatis hereticis, Britannos ad catholicam fidem dirigit ». Avrebbe pure contribuito alla vittoria dei Brettoni sui Pitti e i Sassoni, facendo loro gridare un *alleluia* fragoroso, che spaventò gli avversari (Pasqua 430). A richiesta degli stessi vescovi brettoni, fece un secondo viaggio (al piú tardi nel 445), allo scopo di riportare alla fede un piccolo gruppo di pelagiani; un passo non originale della *Vita* gli dà in quest'occasione come compagno s. Severo, vescovo di Treviri. H. I. Frede (*Pelagius, der Irische Paulustext, Sedulius Scottus,* Friburgo in Br. 1961) è incline a pensare che G. avrebbe portato in Gran Bretagna il testo delle *Epistole* di s. Paolo, riprodotto dal *Libro di Armagh.* Alcune difficoltà non impediscono a critici seri di pensare che s. Patrizio vivesse ad Auxerre già al tempo di s. Amatore e che fosse discepolo di G. La *Vita* di s. Genoveffa racconta come, recandosi fra i Brettoni, egli suscitò e incoraggiò la vocazione religiosa della giovane. Nel giug. 448, infine, andò alla corte imperiale di Ravenna per perorare la causa dell'Armorica, in conflitto con Ezio, vicario imperiale della Gallia, che minacciava di farla invadere dagli Alani.

Morí a Ravenna il 31 lugl. 448, fra la venerazione di tutti, specialmente dell'imperatrice madre Galla Placidia e dei vescovi presenti, in particolare s. Pier Crisologo, vescovo di Ravenna. Le sue vesti furono divise, il suo corpo imbalsamato, deposto in una cassa di cipresso e riportato ad Auxerre, come era stato suo desiderio. La corte imperiale assicurò il trasporto per mezzo di squadre di soldati; le popolazioni manifestarono al passaggio la loro viva devozione. Il corteo entrò ad Auxerre il mercoledí 22 sett., si espose il corpo, e si procedette all'inumazione il 1° ott.

Il culto di s. G. cominciò contemporaneamente non solo ad Auxerre, ove fu il primo santo locale, ma in tutta la Gallia, in particolare presso i re franchi. Parteciparono a questo culto l'Armorica e la Gran Bretagna. La festa liturgica fu fissata al 31 lugl. e la tomba divenne immediatamente luogo di pellegrinaggio.

Non ci sono giunti scritti di lui, ma i suoi discepoli ne proseguirono l'azione apostolica. Ancor vivo gli si attribuivano miracoli numerosi e vari. Fin dal 480, all'incirca, Costanzo, prete di Lione, redasse la *Vita Germani,* fonte essenziale della sua storia.

S. Clotilde, che sarebbe andata a sollecitare dall'intercessione di G. la conversione di Clodoveo, ricostruí la modesta basilica della tomba e il nuovo edificio, piú ricco e piú vasto, fu dedicato al santo; una comunità di monaci fu incaricata del servizio.

Il 28 ag. 841, per la costruzione d'una nuova basilica, si procedette alla traslazione della cassa: il vescovo Eribaldo l'aprí e trovò il corpo in perfetto stato di conservazione al pari delle vesti. Il 6 genn. 859 il re Carlo il Calvo presiedette la traslazione nella nuova confessione al centro delle cripte ornate di affreschi pregevoli che ancora oggi suscitano l'ammirazione; cinque vescovi di Auxerre, tra cui s. Gregorio, riposano accanto alle spoglie di G.

Gli Ugonotti profanarono le reliquie durante il sacco di Auxerre (1567), tuttavia ne fu salvata una parte. Nel quindicesimo centenario della morte (1948) si ebbero belle manifestazioni storiche e di devozione, soprattutto ad Auxerre e a Parigi. Piú di centoventi comuni della Francia portano il nome di Saint-Germain, quantunque abbiano potuto contribuire a ciò anche i suoi omonimi.



GERMANO di Auxerre. *G. e s. Vincenzo.* Auxerre, Biblioteca (sec. XII).

(foto Gaggiotti)

Bibl.: *Gallia christ.*, II, pp. 266-68; F. Labbe, *Nova bibliotheca manuscript. librorum*, I, Parigi 1657, pp. 531-69; *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 201-304 (riproducono un testo comprendente sei passi interpolati: i paragrafi 2-8, che provengono dalla *Vita* di s. Amatore; 18-27 di carattere leggendario; 58 e 64 di valore molto problematico; i capp. 42-44, che derivano dalla *Vita* di Genoveffa e 49 che proviene da Beda [*Hist. eccl.*, I, 18], hanno il valore della loro fonte: parimenti il cap. 60 che dipende dalle due fonti medesime). Questo stesso volume degli *Acta SS.* aggiunge la *Vita* rimata e i *Miracula S. Germani* di Erico di Auxerre (fine del sec. IX) ed app.; questi scritti, come il cap. VII dei *Gesta episc. Autissiodorensium*, « ci danno poche notizie che siano insieme nuove e sicure »; PL, XCV, coll. 45 sgg.; CXXIV, coll. 1129-72; CXXXVIII, col. 224 sgg.; MGH, *Poetae*, IX; *Script. rer. merov.*, VII, pp. 247-83 (vi è pubbl. la *Vita Germani*, redatta verso il 480 da Costanzo, prete di Lione, con testo e introduzione di W. Levison, che riassume il suo serio studio critico *Bischof Germanus von Auxerre und die Quellen zu seinen Geschichte* (= *Neues Archiv.*, XXIX [1904], pp. 95-176), e che costituisce un eccellente strumento di lavoro). Questa *Vita* è un'opera di gran pregio, che offre dati precisi e controllati ed ha il merito di essere opera di un contemporaneo; *Anal. Boll.*, consultare i tre *Indici* dei tt. I-LX, poi le tavole dei tt. LXII (1944); LXIII (1945), *Rapporti di s. Germano e di Palladio*, LXV (1947); LXVI, LXVIII (1950); LXIX, LXX (1952); LXXII (1954); LXXIII, LXXV (1957), pp. 135-38, 158-85 (*S. Germain et S. Patrice, second voyage en Grande-Bretagne, voyage à Ravenne*); LXXVI (1958); LXXVIII (1960); LXXX (1962); *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, I, II, III, IV; BHL, I, pp. 515-17, nn. 3453-54; L. Duchesne, *Hist. ancienne de l'Église*, III, Parigi 1910, pp. 269-71, 598, 616 sg.; id., *Fastes*, II, pp. 430-46, 450; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp 192, 406, 522; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 315; *S. Germain d'Auxerre et son temps*, comunicazioni presentate per il XV centenario della morte di s. Germano (Auxerre 1950). Queste comunicazioni vengono da eccellenti specialisti, e concernono le circostanze storiche e geografiche della vita del santo, i problemi di critica letteraria, diversi punti della sua carriera e la sua sopravvivenza in particolare nella liturgia; *Mélanges Halphen*, Parigi 1951, pp. 445-51 (s. Patrizio ad Auxerre); N. K. Chadwick, *Studies in early British History*, Cambridge 1954; *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, L (1955), pp. 324-25 (s. Germano e Fausto di Riez); P. Viard, in *Catholicisme*, IV, coll. 1882-84; B. Kötting, in LThK, IV², coll. 755-56; Costanzo di Lione, *Vie de St. Germain d'Auxerre* (= *Sources Chrétiennes*, 112), Parigi 1965.

Paul Viard



Germano di Auxerre. *Statua di G.* Huny, Collegio di Notre Dame (sec. XIV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

GERMANO, vescovo di Besançon, santo. I cataloghi episcopali di Besançon, che datano dal sec. XI, menzionano un vescovo di nome G. che sarebbe morto martire e lo collocano all'undicesimo o dodicesimo posto; ma gli storici non si sono potuti mettere d'accordo per datare il suo episcopato. Seguendo il Ferron, il Dunod e G. Cousin, i professori del Collegio di S. Francesco Saverio di Besançon lo fanno succedere a s. Lino, primo vescovo della città; il Gams lo mette al terzo posto, il Baronio al settimo. Il Pidoux lo lascia al dodicesimo, ma il Duchesne, seguito con qualche esitazione dai Benedettini di Parigi, non conserva il suo nome compilando la lista dei vescovi di Besançon.

La sua *Vita*, molto tardiva e senza grande valore, ne fa un martire di eretici, forse ariani. Qualche leggenda termina con un particolare che ne indica l'origine: G. decapitato prende in mano la sua testa e la porta a Baume-les-Dames, a una trentina di chilometri di là. Il Griffe giudica l'ipotesi del Duchesne « poco probabile », ma aggiunge, citando il Tillemont, che « noi non abbiamo nulla di sicuro né per la storia della sua vita, né per il tempo in cui visse ». Seguendo gli storici che s'appoggiano ai cataloghi episcopali di Besançon, si potrebbe proporre come data del suo episcopato la fine del IV sec. o l'inizio del V. Niente obbliga a seguire il Duchesne che ha voluto vedere nel martire venerato a Baume-les-Dames come vescovo di Besançon, lo stesso personaggio che è venerato a Moûtier-Granval e poi a Délémont come primo abate di Moûtier-Granval.

Patrono della città di Baume-les-Dames, che custodiva le sue reliquie dopo la scomparsa nel 1791 del monastero che le conservava, s. G. è festeggiato nella diocesi di Besançon l'11 ott. L'abbazia di Baume-les-Dames celebrava la sua memoria con un Ufficio proprio. Sembra però che le chiese della dio-

cesi dedicate a s. G. abbiano per patrono s. G. di Auxerre e non il vescovo di Besançon.

Bibl.: Tillemont, XI, pp. 544, 651-52; VI, p. 513; *Acta SS. Octobris*, V, Bruxelles 1786, pp. 622-26; *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Besançon 1854, pp. 40-48; Gams, col. 514; BHL, I, p. 519, n. 3483; P.-A. Pidoux, *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 95-99; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 201-208; H. Zinzius, *Untersuchungen über Heiligenleben des Diözese Besançon*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XLVI (1928), pp. 380-95; *Vies des Saints*, X, p. 342; E. Griffe, in *Catholicisme*, IV, col. 1884.

Claude Boillon

GERMANO, vescovo di Capua, santo. Una *Vita* tardiva, ma anteriore all'873-74, ci dà di questo santo notizie generiche, di cui ignoriamo la consistenza. I genitori sarebbero stati Amanzio e Giuliana, illustri cittadini di Capua; alla morte del padre, G., lasciato erede dell'intero patrimonio, col consenso della madre vendette tutto e diede il denaro ai poveri. Cosí poté dedicarsi piú liberamente alla vita spirituale: letture sante, orazione, mortificazione. Morto il vescovo di Capua (si suole indicare un Alessandro) ed eletto a succedergli, dopo avere per umiltà resistito, finí per accettare (ca. 519).

A tali notizie la *Vita* aggiunge poi quelle sicure desunte dal *Liber Pontificalis,* che si riferiscono alla pontificia legazione costantinopolitana del 519-20, la quale costituisce il maggior titolo di gloria per G.

Per una infondata identificazione del G. legato pontificio del 519 con un omonimo del 496, il Baronio attribuí ambedue le ambascerie a G. di Capua, mentre il Thiel e il De Buck pensarono a G. di Pesaro che sottoscrisse i sinodi romani del 499 e del 502. Ma il Lentini, conservando la distinzione tra i due omonimi e rilevando che la testimonianza del *Liber Pontificalis,* nella parte che interessa G., è coeva a lui e del tutto attendibile, ha rivendicato al nostro il merito della legazione del 519.

Il papa Ormisda (514-23), dopo i vani tentativi dei suoi predecessori e l'infelice risultato di due sue legazioni, riacquistò la speranza di porre termine allo scisma acaciano quando divenne imperatore Giustino I (518). Questi ed altri influenti personaggi della corte, tra cui specialmente il nipote Giustiniano ed anche il patriarca Giovanni, presentarono subito istanze al papa perché inviasse dei legati a ristabilire la pace. D'intesa con Teodorico, Ormisda inviò nel genn. del 519 la sua terza ambasceria, composta di G., che nei documenti appare sempre in primo luogo ed era certamente il capo, di Giovanni, vescovo di ignota sede, del diacono romano Felice, di Dioscoro, celebre diacono alessandrino, poi aggregato al clero romano e divenuto antipapa, di un presbitero romano, Blando, e del notaio ecclesiastico Pietro. La presidenza conferita a G. rivela la stima che si aveva della sua dottrina, saggezza e virtú.

Le lettere dei vari personaggi di questa vicenda, in gran parte a noi pervenute, ci permettono di ricostruire abbastanza bene l'avvenimento. Passando per l'Epiro e per Tessalonica, i legati giunsero a Costantinopoli, ove furono accolti trionfalmente. Ricevuti in solenne udienza dall'imperatore, lessero il celebre *libellus* di Ormisda, e gli stessi vescovi presenti convennero che non c'era alcunché da obbiettare. Cosí il giovedí santo anche il patriarca accettò la formula del papa. Il grande passo, di segnalata importanza per la pace della Chiesa, per la cessazione dello scisma, per l'affermazione di gravi verità dogmatiche, era ormai compiuto e l'esultanza di tutti fu cosí viva, che si corse alla chiesa a cantare il ringraziamento a Dio. Le bellissime lettere intercorse tra Costantinopoli e Roma per questo insigne avvenimento, fanno fede della giustificata gioia con cui tutta la Chiesa salutò l'esito di quella missione di pace.

I legati rimasero a Bisanzio piú di un anno per consolidare i risultati della conciliazione anche nelle altre Chiese e per dissipare contrasti e difficoltà, accresciute da alcuni irrequieti monaci sciti. Verso il 10 lugl. del 520 essi ripresero la via del ritorno.

Di G. poi son riferiti da Gregorio Magno due episodi ricordati anche dalla *Vita.* Anzitutto quello dell'anima di Pascasio, diacono romano, che sarebbe apparsa a G. nelle terme di Agnano, e che per le preghiere di lui sarebbe stata liberata dalle pene espiatorie. Poi, assai piú importante, quello della mirabile visione di s. Benedetto, al quale, mentre stava in contemplazione a Montecassino, fu mostrata l'anima di G. che saliva in cielo, trasportata dagli angeli, in un globo di fuoco. Lieto di tanta gloria del vicino vescovo, Benedetto mandò persone fidate a Capua, e ricevette la conferma che, nel momento stesso della sua visione, G. aveva dato l'ultimo respiro. Cosí, attorno al 541, il 30 ott., si chiudeva trionfalmente la vita di G., che di Benedetto dovette essere anche amico, come lo fu Sabino, vescovo di Canosa, il quale, come attesta la sua *Vita,* ebbe a sua volta familiarità con G.: ciò che si spiega ancor meglio se si pensa che Sabino fu a Bisanzio come legato pontificio nel 535 e probabilmente anche prima, come compagno di papa Giovanni I nel 525.

G. fu sepolto in Capua Vetere, nella chiesa maggiore di S. Stefano, cosí denominata da lui stesso per le reliquie di quel santo collocate in quel medesimo tempio, già edificato da Costantino; ivi fu a lungo venerato. Costruita la nuova città, il suo corpo fu traslato in essa. Venuto Ludovico II nell'866 in Italia, dimorò ca. un anno a Capua e nel partire portò con sé il corpo di G.; passando per la città fondata allora dall'abate Bertario ai piedi di Montecassino col nome di Eulogimenopoli, egli vi lasciò importanti reliquie di G., la cui venerazione e forse anche l'influenza intenzionale dei principi capuani, portarono a far chia-

mare la città col nome di S. Germano, rimasto fino al 1863, quando fu mutato in quello dell'antica Cassino. A Piacenza da tempo immemorabile si conservano delle ossa di un s. G. nella cripta della celebre chiesa di S. Sisto; è molto probabile che anche lí le abbia lasciate Ludovico, tanto piú che la moglie Angelberga volle arricchire di reliquie appunto il monastero di S. Sisto da lei fondato nell'874. Da Piacenza l'abate cassinese Frisari ottenne per Cassino nel 1846 alcune reliquie del santo perché il dito, unica reliquia quivi superstite alla fine del sec. XVIII, era andato perduto durante i saccheggi francesi. A Piacenza, un'ulteriore ricognizione fu eseguita nel 1882 e le superstiti ossa di G., insieme a quelle di un s. Macario abate, furono collocate nella parete sovrastante l'altare.

Il culto di G. risulta attestato anche fuori d'Italia già dalla seconda metà del sec. IX; piú esteso è naturalmente nelle zone di Capua e di Cassino. In tutta la diocesi di Capua se ne celebra l'Ufficio liturgico e la Messa; di qualche parrocchia è anche titolare. La sua festa è celebrata con particolare onore nell'abbazia di Mantecassino, e ancor piú a Cassino, dove è ancora speciale patrono e titolare della chiesa collegiata. In questa vi era anche una ricca cappella dedicata a G., una pregevole statua marmorea del monaco cassinese fra Celso (fine sec. XV), un bel quadro, un artistico reliquiario; opere tutte perdute nella distruzione bellica del 1944, insieme con le reliquie del santo.

Bibl.: *Chronicon Salernitanum,* 19, in MGH, *Script.,* III, p. 481; *Chronicon Casinense,* I, 38, *ibid.,* VII, p. 607; PL, CLXXIII, col. 542; A. Thiel, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae,* I, Brunsberg 1868, pp. 830 sgg.; *Collectio Avellana,* ed. O. Guenther, in CSEL, XXXV², pp. 586 sgg.; *Vita,* in *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 363-66; Jaffé-Wattenbach, nn. 801 sgg.; Gregorio Magno, *Dialogi,* ed. U. Moricca, in *Fonti per la storia d'Italia,* LVII, Roma 1924, pp. 129-30, 240, 299. Per tutte le questioni riguardanti in particolare G., il suo culto, ecc. v.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 98 sgg., 217; Ughelli, VI, coll. 305-306; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 9 sgg., 99 sgg.; Lanzoni, p. 203; A. Lentini, *S. Germano vescovo di Capua,* Montecassino 1963. Per la legazione bizantina: v. Baronio, *Annales,* IX, pp. 209 sgg.; Mansi, VIII, coll. 434 sgg.; *Lib. Pont.,* I, pp. 269 sgg.; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle,* Parigi 1925, pp. 48 sgg.; A. Lentini, *Due legati papali a Costantinopoli nel secolo VI: Germano di Capua e Sabino di Canosa,* in *Atti del IV Congresso di Studi Romani,* Roma 1938; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* trad. it. A. Mercati, II, Roma 1943, pp. 37 sgg.

Anselmo Lentini

GERMANO, santo, martire di Cesarea: v. Antonino, Zebino, Germano e Ennathas, ss., mm.

GERMANO, vescovo di Chieti, santo (?). La Chiesa teatina appare con certezza per la prima volta in documenti del sec. IX, ma gli studiosi ammettono che possa risalire al sec. IV. Purtroppo l'opinione non è suffragata da alcuna fonte e l'elenco dei primi undici vescovi della città è stato, con molta probabilità, redatto soltanto nel sec. XVII. Esso è riportato per primo dal Nicolino il quale scrive: « Si crede per congettura aver (essi) governato dopo s. Giustino fino all'anno 500 di N. Signore... ma quanto tempo ciascuno di loro, non se ne trova notizia alcuna ». Tra questi vescovi, all'ottavo posto si trova il nostro G., il quale avrebbe perciò retto la Chiesa teatina nel sec. V. La sua festa è celebrata nella diocesi il 29 ottobre.

Bibl.: G. Nicolino, *Historia della città di Chieti,* Napoli 1657, p. 118; G. Obletter, *Santi, Beati e morti in fama di santità delle diocesi di Chieti e Vasto,* Teramo 1924, pp. 469-71; Lanzoni, pp. 375-76.

Agostino Amore

GERMANO, fondatore del monastero di Cosinizza, santo. È conosciuto solo dalla *Vita* (BHG, I, p. 225, n. 698) a noi pervenuta attraverso un'unica testimonianza (mutila in fine) contenuta nel cod. 19 della Laurenziana di Firenze (pluteo 59, ff. 414-16, del sec. XIV).

Di ignota origine (il bollandista Cardon lo crede, per pura congettura, oriundo dall'Asia Minore; cf. *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, p. 160e), G. andò adolescente, in pellegrinaggio a Gerusalemme ed abbracciò la vita monastica nel convento di S. Giovanni Battista posto in riva al Giordano (A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient,* III, Parigi 1963, p. 28-30) dove fece rapidi progressi nella pratica delle virtú.

A trent'anni, ebbe di notte una visione: un uomo bianco-vestito e raggiante di luce gli ordinò di recarsi in Europa e di edificare in onore della Madre di Dio un santuario nelle montagne della Macedonia. Dato che G., credendosi vittima di un'astuzia del diavolo, rimaneva titubante, il misterioso personaggio gli apparve di nuovo e gli rimproverò, persino percuotendolo, la sua mancanza di fiducia e la sua disubbidienza del tutto ingiustificate, poiché Dio avrebbe provveduto ad indicargli la strada: a G. bastava sbarcare a Cristopoli.

Con il permesso del suo abate, il monaco si mise dunque in viaggio per la lontana Europa, percorrendo la massima parte della distanza via mare. Giunse finalmente a Cristopoli (oggi Cavalla), porto della Macedonia orientale (quasi di fronte all'isola di Tasso), l'antica Neapoli dove anche s. Paolo era sbarcato, proveniente da Troade (*Act.* 16, 11). Qui riapparve la visione per invitare G. a dirigersi verso la montagna posta di fronte a Popolia (località non identificata; secondo Cardon, sarebbe Philippopoli, oggi Plovdiv in Bulgaria [*Acta SS.,* citt., p. 160f], ma la città sembra da localizzarsi piú a sud). Dopo aver attraversato Filippi egli si fermò sulla montagna che si levava a ca. cinquanta stadi dalla città di Drama, in una gola scavata dal fiume Πάνακος (oggi Panaga; cf. S.T. Verkovič, *Topografičesko...,* p. 34) stabilendosi in una grotta nella quale, da solo, in tre anni

e mezzo, costruí un'oratorio dedicandolo alla « tutta pura Madre del Verbo divino ».

Ma ecco che il messaggero celeste gli apparve nuovamente per comunicargli una brutta notizia: non era questa la montagna indicatagli da Dio, ma quella chiamata Matikía (probabilmente Boz-Dagh). Senza indugiare, G. lasciò la sua chiesa rupestre e si mise in cerca del luogo. Nel paese chiamato dal popolo (= in slavo) *Tzernista* (Černišta, forse per Čerpišta; cf. S.J. Verkovič, op. cit., pp. 58, 230; M. Vasmer, *Die Slaven in Griechenland,* Berlino 1941, p. 223), probabilmente sul versante settentrionale del monte Pangea (Chr. Loparev, *Vizantijskija žitija...,* p. 111), venne ospitato da un brav'uomo chi gli indicò il punto ricercato: era una zona boscosa ed impervia. Nello scavare la terra per le fondamenta della chiesa che doveva edificare, G. trovò due croci e la scoperta gli diede coraggio; ma alla fine dovette far appello a gente specializzata a cui s'impegnò di pagare, a lavoro compiuto, cento monete d'oro. Nel frattempo alcuni monaci erano accorsi per mettersi sotto la sua direzione. Terminato l'edificio e consacrata la chiesa alla Madonna, G. non fu in grado di pagare, se non in piccola parte, la somma promessa, perciò i muratori s'impadronirono di lui e lo condussero, le mani legate, verso la città di Drama. Era d'estate e, scesi nella pianura, incontrarono una comitiva che si riposava all'ombra degli alberi (forse sulla via *Egnatia*), guidata da due nobili, Neofito e Nicola. Si trattava di un'ambasceria imperiale che tornava a Costantinopoli dopo aver espletato una missione presso il principe « triballo » (= di Serbia). Colpiti dall'aspetto angelico di G. liberarono il prigioniero e fattisi spiegare gli avvenimenti pagarono i debiti. Quindi, dopo aver riferito al *basileus* a proposito della loro legazione, tornarono da G. con la massima parte dei loro averi e si fecero monaci nel suo convento.

Mancano altre notizie sulla vita del santo, il quale, ormai vecchio, sul punto di morire, chiamò intorno a sé i suoi figli e li esortò alla pace, alla carità, alla povertà. Qui s'interrompe, per la perdita degli ultimi fogli, il racconto, prima che si possano conoscere il giorno del trapasso di G. e i miracoli postumi. L'unico particolare storico riguarda quell'ambasceria bizantina. Si è pensato all'imperatore Basilio (867-86) e all'anno 886 (*Acta SS. Maii,* citt., p. 160bc); altri hanno proposto il regno di Leone il Sapiente (886-912), ma con argomenti molto problematici (Chr. Loparev, *Vizantijskija žitija...,* pp. 113-14). Recentemente, l'accademico bulgaro I. Dujčev ha creduto di poter affermare con grande probabilità che si trattasse di un'ambasceria mandata dall'imperatore Basilio I presso i Serbi tra gli anni 867 e 886, forse in relazione alla conversione di quel popolo e, conseguentemente, negli anni 867-74 (*Une ambassade...,* p. 60). Inoltre, il medesimo scrittore ha attirato l'attenzione su un passo del *martyrium* dei santi di Tiberiopoli composto dall'arcivescovo di Ocrida, Teofilatto (1088-89, m. dopo 1126). Dopo aver parlato del regno del *khagan* Boris-Michele (825-89), Teofilatto nota: « All'epoca di questo, s. G. apparve nella regione bulgara » (PG, CXXVI, col. 201c). Altri identificano il santo con un patriarca bulgaro (fine del sec. X), o con il patriarca di Costantinopoli (715-30), o con una divinità semi-pagana (German) oggetto in Bulgaria e, sotto vari nomi, anche nelle nazioni vicine, di un culto panteistico perpetuatosi fino all'epoca moderna (J. Ivanov, *Car Samuilovata stolica v Prěspa istorico-archeolog. bělěrzki,* in *Bulletin de la Société d'archéol. bulg.,* I [1910], pp. 60-62; St. L. Kostov, *Kultet na Germana y Bělgaritě, ibid.,* III [1912], pp. 108-21, con riassunto in fr.). Il Dujčev, invece, pensa al nostro egumeno. L'ipotesi deve essere presa in considerazione, ma c'è da notare che, secondo il contesto, il G. di Teofilatto sembra morto da un pezzo all'epoca di Boris. Ora, supponendo che l'ambasceria fosse da datare approssimativamente all'870, in quel tempo G. non poteva avere piú di quarant'anni; dunque, nell'889, anno della morte di Boris, ne avrebbe avuto ca. sessanta e, in conseguenza, sarebbe morto tutt'al piú cinquantenne, età che non quadra con l'espressione ἐς τήνδε τὴν πολιάν del Βίος (*Acta SS. Maii,* citt., p. 10d).

Comunque è strano che il nome di G. non sia stato inserito nei menei e nei sinassari greci. Il bollandista Cardon cerca di risolvere l'anomalia evocando l'appartenenza romana dell'*Illyricum* (*ibid.,* pp. 160f-161a). Bisogna però tenere presente che l'Illirico orientale venne incorporato nel patriarcato di Costantinopoli al piú tardi a metà del sec. VIII e che non ritornò alla giurisdizione della Sede Apostolica che durante il breve periodo delle prime missioni latine (856-70).

Inoltre il Cardon fa osservare che la *Vita* basta da sola come prova di un culto a G., almeno nel monastero da lui fondato (*ibid.,* p. 161a). Questo è chiamato, nel titolo del Βίος, monastero di *Cosinitres* (errore di copista o di lettura dell'editore, per Cosinitzes) ed esiste ancora oggi con il nome greco Εἰκοσιφοινίσσα e quello slavo di Koušnica. Ma i monaci hanno, da tempo, dimenticato che il loro fondatore fu G. Difatti la tradizione locale vuole che la *moni* sia stata fondata, nel sec. V, dal vescovo di Filippi, Sozone (cf. Γρηγόριος ὁ Παλαμᾶς, III [1919], p. 93). In quale epoca ha avuto origine tale leggenda? Certamente dopo la redazione della *Vita,* che non dovrebbe essere anteriore al sec. XII, perché i Serbi sono chiamati Triballi solo da quel tempo. C'è tuttavia chi crede che l'appellativo sia stato introdotto nel testo dal copista e afferma che il Βίος fu scritto nel sec. X (cf. A. P. Každan - G. G. Litavrin, *Očerki istorii Vizantii i južnich Slavjan,* Mosca 1958, p. 57).

Una testimonianza per il culto di questo santo

si potrebbe scoprire nella contrada intitolata a s. G., con relativo tempio a lui dedicato (di notevole valore archeologico e iconografico) della città di Prespa, nella Macedonia occidentale ai confini tra Grecia, Iugoslavia ed Albania. Gli studiosi che si sono occupati del monumento hanno pensato o al patriarca bulgaro del sec. X (Ivanov, *Car Samuilovata...*, art. cit., pp. 60-62) o al patriarca di Costantinopoli (St. M. Pelekanides, Βυξαντινὰ καὶ μεταβυξαντινὰ μνημεῖα τῆς Πρέσπας, Tessalonica 1960). La tradizione locale (*ibid.*, p. 7), confermata da iscrizioni del sec. XVII, o forse anteriori, e da un affresco della fine del sec. XII o del principio del sec. XIII (*ibid.*, pp. 10, 45, 48, 50-51, tavv. XIII e XV, 1, 2) afferma che questi, dopo la sua abdicazione venne relegato a Prespa dove morí. La sua sepoltura sarebbe stata all'origine del santuario. Ora, tale tradizione non regge di fronte alla storia (v. Germano di Costantinopoli). Piuttosto si può supporre che le reliquie di G. siano state trasferite, per ignoti motivi, da Cosinizza nella regione che era allora il centro politico e religioso della Bulgaria e scambiate in seguito per quelle del patriarca bizantino. Non raramente accade che un santo locale venga confuso con un piú celebre santo omonimo. Cosí si spiegherebbe come mai la memoria di G. sia stata, a lungo andare, cancellata proprio nel monastero che con tante fatiche egli aveva fondato e diretto. lontano dalla laura del Giordano.

Nell'ignoranza nella quale si sono trovati. rispetto al *dies natalis* del santo, i Bollandisti hanno inserito il Βίος di G. al 12 magg., unicamente per l'omonimia col G. di Costantinopoli.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 6*-10* (testo greco), pp. 160-66 (versione latina e commento di Daniel Cardon); S. I. Verkovič, *Topografičesko-etnografičeskij očerk Makedonii,* Pietroburgo 1889, pp. 34, 97, 127; Chr. Loparev, *Vizantijskija žitija svjatych VIII-IX vekov,* in *Vizantijskij vremennik,* XIX (1912) pp. 109-14; I. Dujčev, *Une ambassade byzantine auprès des Serbes au IXe siècle,* in *Zbornik Radova,* VII (1961), pp. 53-60 (bibl. p. 59, n. 39). Sul monastero v.: V. Laurent, Εἰκοσιφοινίσσης, Μονή., in Θρησκευτικὴ καὶ ἠθικὴ Ἐγκυκλοπαιδία (con ampia bibl.), V (1964), coll. 407-408 (s. G. è chiamato erroneamente Gregorio).

Daniele Stiernon

GERMANO, patriarca di Costantinopoli, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Opere. - III. Culto e reliquie.

I. Vita. Non è possibile precisare l'anno della nascita di G. che oscilla fra il 631 e il 649. Difatti, secondo il *Sinassario Costantinopolitano,* G. sarebbe nato sotto il regno dell'imperatore Eraclio (5 ott. 610-11 febb. 641) e morto in veneranda età, « avendo raggiunto novant'anni » (*Synax. Constantinop.,* coll. 677, ll. 22-23; 679, ll. 3-4). Purtroppo, nemmeno la data di morte è determinabile con esattezza; la si pone comunemente nel 733 (ma vedremo che tale determinazione è assai discutibile); comunque in questo caso, G. sarebbe nato nel 643, cioè due anni dopo la morte di Eraclio. Per evitare la contraddizione si potrebbe intendere l'espressione «τοῖς ἐνενήκοντα χρόνοις προσεπιβάς» nel senso generico di « novantenne » (= 90-98 anni) o porre, con i moderni Bollandisti, la data di morte di G. nel 730, o ancora riferire, con altri sinassari, la menzione del regno di Eraclio, non già alla nascita di G., ma alla carriera di suo padre (*Synax. Constantinop.,* coll. 677-78, ll. 32-33), supponendo evidentemente che questi abbia generato G. piuttosto tardi. D'altra parte, la lettera (di discussa autenticità) del papa Gregorio II (715-31) all'imperatore Leone III ci precisa che G. aveva allora novantacinque anni (Mansi, XII, col. 967 D). Autentica o no, la lettera si presenta, da una parte come scritta nel decimo anno del regno di Leone (*ibid.,* col. 959D), cioè non prima del 726 (G. sarebbe di conseguenza del 631 ca.); dall'altra, come risposta del papa ad una lettera imperiale mandata a Roma nella XIV indizione di quel regno (*ibid.,* col. 959AB); il che corrisponderebbe al sett. 730-31; in questo caso, G. sarebbe nato nel 635-36. Ma c'è chi crede che la lettera sia del 729 e conseguentemente fa nascere il santo nel 634.

Infine, la piú antica *Vita* del santo (in verità, cronologicamente poco sicura) afferma che, al momento del suo ingresso nella vita clericale G. non aveva compiuto vent'anni (Βίος καὶ πολιτεία, n. 2; ed. Papadopoulos-Kerameus, p. 4); il che ci costringerebbe a ritardarne la data di nascita almeno fino al 648-49, poiché, come si vedrà, G. non ha potuto abbracciare lo stato clericale prima dell'ott. 668.

Suo padre, il patrizio Giustiniano, era un discendente, in linea collaterale, dell'imperatore Giustiniano I (E. Stein, *Die Abstammung des ökumenischen Patriarchen Germanos I,* in *Klio,* XVI [1920], p. 207). Sotto Eraclio, egli aveva espletato importanti mansioni pubbliche; ma sarebbe caduto in disgrazia sotto il regno di Costante II o Costantino Pogonato (= il Barbuto), imperatore dal 641 al 668. Si può supporre che Giustiniano, uomo di ammirevole pietà (*Synax. Constantinop.,* col. 67, l. 26), si sia ribellato contro il regime del Pogonato, persecutore di s. Martino (v.) e di s. Massimo confessore (v.) e uccisore del proprio fratello Teodosio, e sia stato implicato nel complotto politico che pose fine a quel regno con l'assassinio, a Siracusa (15 sett. 668), dell'imperatore. Perciò venne messo a morte dal successore e figlio Costantino IV (668-85). Quanto a G., il quale era andato in pellegrinaggio a Gerusalemme (Ὑπόμνημα, ed. Gedeon, p. 213), dovette subire una crudele mutilazione — « egli fu fatto eunuco » (*Synax. Constantinop.,* col. 678, ll. 3-4) ed entrò a far parte del clero della « Grande Chiesa », cioè di S. Sofia.

Secondo la già citata lettera di Gregorio II (Mansi, XII, col. 967 D), G. avrebbe, insieme al patriarca Teodoro (la lettera dice erroneamente Giorgio), persuaso l'imperatore Costantino IV a scrivere a Roma per invitare il papa a mandare i suoi legati a Costantinopoli in vista del grande concilio (il III costantinopolitano e il VI ecumenico) che doveva condannare il monotelismo (680-81). Ciò suggerisce che, in quella data (678), G. occupasse un posto di rilievo, forse quello di primicerio, nel clero di Santa Sofia, comunque non è necessario che, per poter prendere una tale iniziativa, G. fosse il cinquantenne immaginato dal bollandista Hensckens (*Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, p. 158BC). Ignoriamo tuttavia quale parte egli ebbe in quel concilio e nel sinodo *Trullano* convocato nel 691 dall'imperatore Giustiniano II, suo consanguineo (Stein, art. cit.).

Poco dopo il suo ritorno dall'esilio (sett. 705), Giustiniano fece eleggere G. alla sede di Cizico, metropoli della provincia dell'Ellesponto (Βίος καὶ πολιτεία, n. 5, ed. cit., p. 5). In veste di metropolita G. partecipò, a Costantinopoli nel 712, al sinodo riunito dall'imperatore Filippico Bardane (711-13) per abolire il concilio del 681 e restaurare il monotelismo. Con il patriarca Giovanni e s. Andrea di Gortina (v.), G. è nominato tra i prelati che cedettero per « economia » di fronte alla volontà del *basileus* eretico (Teofane, *Chronografia,* ad. a. 6204, in PG, CVIII, col. 773 BC; ed. de Boor, I, Lipsia 1883 [Hildesheim 1963], pp. 362 [22], 382 [15]; II, ibid. 1885, p. 230 [1-2]; Niceforo, *Historia syntomos,* in PG, C, col. 952 A; ed. de Boor, *Nicephori archiepisc. CP. opuscula historica,* Lipsia 1880, p. 48 [13-14]; cf. Grumel, *Regestes,* n. 320). Non c'è da dubitare della debolezza del santo (cf. S. Vailhé, in *Échos d'Orient,* V [1902], pp. 382-83), il quale però, morto Filippico, dovette riprendersi non meno prontamente di Giovanni (Grumel, cit., n. 322) e di Andrea cretense (BSS, I, col. 1142).

L'11 ag. 715, sotto l'imperatore Anastasio II detto anche Artemio (713-15), G. venne trasferito da Cizico alla sede patriarcale di Costantinopoli. L'atto di trasferimento fu compiuto con « l'approvazione... di tutto il venerabile clero, del sacro senato e del popolo amico di Cristo » di Bisanzio, « in presenza del santissimo presbitero Michele, apocrisario della Sede Apostolica, e degli altri sacerdoti e vescovi » (Teofane, *Chronografia,* ad a. 6207, in PG, CVIII, col. 780 AB; ed. de Boor, I, pp. 384 [20-27], 385 [1-4]; cf. pp. 362 [26], 382 [15]; II, pp. 246 [34-36], 247 [1-6]).

Il Βίος aggiunge un particolare non confermato da altre fonti: i Bizantini avrebbero mandato un'ambasceria a Roma con lettere imperiali per chiedere al papa (stranamente chiamato Leonzio) di consentire alla *metatesi* di G. (Βίος καὶ πολιτεία, n. 6; ed. cit. p. 6), perché i trasferimenti episcopali erano allora proibiti (cf. il can. 21 del conc. di Antiochia; Mansi, II, col. 1317A). Il fatto merita di essere ritenuto (V. Grumel, *Quelques témoignages byzantins sur la primauté romaine,* in *Échos d'Orient,* XXX [1931], pp. 427-28).

Lo stesso giorno della sua intronizzazione a S. Sofia, G. dovette benedire la madre di s. Stefano il Giovane, prossima al parto; poi il patriarca battezzerà il santo pargoletto (Stefano diac., *Vita di Stefano il Giov.,* in PG, C, coll. 1076E-1080CD; Βίος καὶ..., nn. 7-8, ed. cit., p. 8; cf. J. Pargoire, *Mont Saint-Auxence,* Parigi 1904, pp. 43-44; J. Gill, in *Orient. christ. period.,* VI [1940], p. 121).

Secondo il *Synodicon* (Mansi, XII, col. 257a), G. avrebbe, forse già nel 715, anatematizzato in un sinodo di cento vescovi i fautori del monotelismo, nominalmente i patriarchi suoi predecessori. Ma la testimonianza comporta anche parecchi errori che ci lasciano perplessi (Grumel, *Regestes,* n. 325). Inoltre ci pare che in quell'epoca la riunione di tanti vescovi sia molto dubbia. Infatti il patriarcato di G. fu inaugurato in piena anarchia politica, nel momento preciso in cui il tema dell'*Opsikion* si era ribellato contro Anastasio proclamando imperatore Teodosio III. Portatosi a Nicea, Anastasio aveva cercato invano di domare la sedizione; dopo un lungo assedio, Costantinopoli fu presa dai ribelli e G., accompagnato dai notabili, dovette recarsi a Nicea per far capire ad Anastasio che ormai ogni resistenza era inutile (Niceforo, *Historia syntomos,* in PG, C, col. 956C; ed. de Boor, p. 51 [26-28]; Teofane, *Chronogr.,* ad a. 6207, in PG, CVIII, col. 781C; ed. de Boor, I, p. 386 [8-10]; II, p. 248 [4-5]; Βίος καὶ πολιτεία, n. 12, p. 9). Ma anche il regno di Teodosio fu di breve durata. Fu nuovamente G. a servire da mediatore tra il *basileus* e l'usurpatore Leone (Teofane, *Chronogr.,* ad a. 6208, in PG, CVIII, col. 789B; ed. de Boor, I, p. 390 [21-24]; II, p. 251 [16-20]). Il 18 apr. 716, Leone l'Isaurico era proclamato imperatore e, il 25 marzo 717, solennemente incoronato a S. Sofia dal patriarca (Niceforo, *Historia syntomos,* in PG, C, col. 958A; ed. de Boor, p. 52 [24-26]).

Il 24 dic. 719, G. incoronò la basilissa Maria, sposa di Leone III, e battezzò il loro primogenito, Costantino. Durante la cerimonia si verificò un incidente assai spiacevole: « parvulus in sancto lavacro cacavit » (Teofane, *Chronogr.,* ad a. 6211, in PG, CVIII, col. 808B; ed. de Boor, I, p. 400 [9-10]; II, p. 259 [4]), onde il nome di Copronimo dato a Costantino V. Nell'accaduto G. avrebbe visto il presagio del grande male che il futuro imperatore iconoclasta doveva causare alla Chiesa (*ibid.*).

Verso quel tempo, G., preoccupatissimo per il problema dell'unità cristiana, prese l'iniziativa di riallacciare relazioni religiose con gli Armeni, separati dalla Chiesa ortodossa a causa del concilio di Calcedonia. Approfittando della presenza a Costantinopoli verso il 715-20 (cf. DHGE, XV, col. 1264)

di un sacerdote armeno, tale Stefano (poi metropolita di Siunia), fece pervenire, tramite questi, al *katholikòs* Giovanni III Ojnec^{c}i (711-28) una lettera di pace nella quale esponeva la fede ortodossa, spiegando bene il diofisismo calcedonense con frequenti riferimenti a s. Cirillo di Alessandria ed esplicita condanna di Nestorio, e respingendo l'accusa di nestorianesimo imputata a s. Leone Magno (Grumel, *Regestes*, n. 326). L'esito del gesto patriarcale resta poco chiaro (Fr. Tournebize, *Histoire politique et religieuse de l'Arménie*, Parigi [s.d.], pp. 140-42; DHGE, XV, col. 1265). Tuttavia non mancano argomenti in favore di un temporaneo ristabilimento dell'unione tra la Chiesa bizantina e quella gregoriana (L.S. Kogyan, *L'Église arménienne. Jusqu'au concile de Florence. Étude historique* [in armeno, con riassunto in fr.], Beiruth 1961, pp. 272-74). Invece è da scartare la leggenda secondo la quale Leone III e G. avrebbero invitato Stefano a recarsi a Roma per rintracciarvi un'opera perduta di s. Cirillo (Stefano [vesc. di Siunia], *Storia della casata di Sisakan* [in armeno], ed. J. B. Emin, Mosca 1861, p. 9; cf. *Anal. Boll.*, XL [1922], pp. 269-70).

Da notare la parte che ebbe G. nel sostenere l'animo dei Bizantini angosciati dalle frequenti incursioni degli Arabi, principalmente al tempo del terribile assedio del 718. È risaputo come il santo patriarca ponesse la sua fiducia nella protezione della *Theotokos* (v. *infra*: Omelie mariane); ma che egli abbia introdotto la festa dell'*Acatisto* non è fuori dubbio.

Il nome di G. è collegato soprattutto alla prima fase dell'iconoclasmo bizantino. Nel lugl. del 721, il califfo Jesid II ordinò di distruggere tutte le immagini, tanto negli edifici pubblici quanto nelle case private (A. A. Vasiliev, *The Iconoclastic Edict of the Caliph Yazid II* [*A. D. 721*], in *Dumbarton Oaks Papers*, IX-X [1956], pp. 23-47). Ispirata, si dice, da un ebreo di Siria (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6215, in PG, CVIII, col. 812 A; ed. de Boor, I, p. 401 $^{29-30}$; II, p. 260 $^{8-9}$; Mansi, XIII, col. 197 BE), tale misura trovò un sostenitore alla corte bizantina nella persona del favorito Beser, un apostata forse anch'egli di origine sira (DHGE, VIII, coll. 1171-72). G. intervenne subito per allontanare dal palazzo imperiale questo losco individuo; sembra esservi riuscito, almeno temporaneamente, a giudicare dalla lettera che il patriarca inviò, verso il 723-24, al papa Gregorio II (715-31) per riferirgli l'accaduto (Grumel, *Regestes*, n. 327). Il papa rispose lodando lo zelo di G., ardito difensore delle immagini contro la nascente eresia (Mansi, XIII, coll. 92-100; PG, XCVIII, coll. 148-56). Nel frattempo, questi dovette affrontare le mosse iconomache di parecchi membri dell'episcopato dell'Asia Minore capeggiato da Teodosio di Efeso e da Costantino di Nacolia. Quest'ultimo, essendosi urtato col proprio metropolita Giovanni di Sinnade, ricorse al patriarca, verosimilmente per guadagnarlo alla sua causa; da parte sua, Giovanni informò G. chiedendogli se era opportuno riunire il sinodo provinciale per esaminare il caso. In una conversazione privata che ebbe luogo a Costantinopoli, il vescovo di Nacolia promise a G. di conformarsi all'insegnamento tradizionale relativo alle immagini sacre. Il patriarca pensò averlo persuaso, poiché gli consegnò la sua risposta destinata al metropolita di Sinnade (Grumel, *Regestes*, n. 328). Ma, di ritorno nella sua diocesi, Costantino rifiutò di riconciliarsi con Giovanni al quale non trasmise la lettera patriarcale. Informato, G. scrisse un breve messaggio all'irriducibile prelato per esortarlo, con autorità temperata di dolcezza, a mantenere le sue promesse (*ibid.*, n. 329). Piú tardi, nel 725, G. fu sorpreso nel sapere che un altro vescovo, Tommaso di Claudiopoli, da lui ben conosciuto e stimato, si era opposto al culto delle immagini. Perciò gli mandò una lunga lettera in difesa della dottrina tradizionale (*ibid.*, n. 330).

Ma il movimento guadagnava terreno, favorito principalmente dall'imperatore che si era subito schierato dalla parte degli iconomachi. In quell'anno, Leone cominciò a tenere conferenze popolari nelle quali esprimeva la sua intenzione di sottrarre le immagini alla devozione pubblica (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6217 = 724/25, in PG, CLVIII, col. 816 A; ed. de Boor, I, p. 404^{3-4}; II, p. 260^{34-36}; Stefano diac., *Vita di Stefano il Giov.*, in PG, C, col. 1084 BC; cf. L. Bréhier, *Sur un texte relatif au début de la querelle iconoclaste*, in *Échos d'Orient*, XXXVII [1938], pp. 17-22).

All'inizio dell'estate del 726, l'eruzione vulcanica di Santorino venne interpretata dall'imperatore, cosí almeno si disse, come un funesto presagio: per scongiurare l'ira divina occorreva dichiarare la guerra alle immagini sacre (Niceforo, *Hist. Synt.*, in PG, C, col. 964AB; ed de Boor, p. 57 $^{5-27}$; Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6218, *ibid.*, CVIII, col. 816BC-817 A; ed. de Boor, I, p. 404 ^{18} - 405 $^{1-2}$; II, p. 261 $^{8-21}$). Il che fu fatto, verosimilmente, promulgando un editto (M. Anastos, *The iconoclastic decree of 726*, in *Speculum* [di prossima pubblic.]; in senso contr. Ostrogorsky, *Les débuts de la querelle*...). Ma la popolazione di Costantinopoli energicamente si oppose ai primi tentativi iconoclastici (icone di Chalki) e il tema degli Elladi e quello delle Cicladi si ribellarono (Niceforo, *Hist. Synt.*, in PG, C, col. 964 BC; ed. de Boor, pp. 57 ^{28} - 58 $^{1-10}$; Teofane, *Chronogr.*, in PG, CVIII, col. 817 AC; ed. de Boor, I, p. 405; II, p. 262).

Anche in Occidente, le *iussiones* imperiali provocarono scandalo e tumulti. A Leone, che gli aveva scritto (fine del 726?) per significargli le sue decisioni, il papa Gregorio II rispose (inizio del 727?) con « una lettera dottrinale per esortare l'imperatore a non regolare le cose della fede e a non violare con innovazioni gli antichi dommi della Chiesa» (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6217, in PG, CVIII, col. 816 AB; ed. de Boor, I, p. 404^{1-9}; II, p. 261^{1-4};

cf. Jaffé - Wattenbach, nn. 2175, 2180; ed. Caspar, in *Zeitschr. f. Kirchengesch.*, LII [1933], pp. 72-84). Piú volte il *basileus* cercherà di far deporre, anzi di uccidere il pontefice (*Lib. Pont.*, I, pp. 403-409; cf. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi,* Bologna 1941, pp. 435-50).

Intanto, a Bisanzio, Leone III aveva domato la sedizione e respinto sotto le mura di Nicea un ennesimo attacco dei Saraceni (estate del 727). Però la sua vittoria fu attribuita dalla popolazione ormai restia alla sua politica religiosa, unicamente all'intercessione della Madonna e dei santi (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6218, in PG, CVIII, coll. 817-20; ed. de Boor, I, pp. 405-406; II, pp. 262-63). Similmente G., nel commemorare con una omelia il decimo anniversario della vittoria del 718, non accennò affatto ai meriti militari del *basileus,* come se la *Theotokos* avesse da sola liberato la città (V. Grumel, in *Rev. des ét. byzant.*, XVI [1958], p. 188). « Da allora, scrive Teofane, Leone si attaccò impudentemente al beato G. patriarca di Costantinopoli, accusando tutti, gli imperatori suoi predecessori, i patriarchi e il popolo cristiano, di idolatria a causa del culto delle sante e venerande immagini, senza capire nulla della distinzione tra culto relativo e culto assoluto » (*Chronogr.*, in PG, CVIII, col. 820C - 821A; ed. de Boor, I, p. 406[25]-[31]; II, p. 263 [4]-[8]).

Nel 729, il *basileus* cercò ancora di far piegare il papa (Jaffé-Wattenbach, n. 2182; Caspar, *Zeitschrift f. Kirchengesch.*, LII [1933], pp. 84-89) e G. Questi avrebbe esortato Leone a non essere «il precursore dell'Anticristo» (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6221, in PG, CVIII, col. 821 C; ed. de Boor, I, p. 407 [23]; II, p. 263 [31]; sulla realtà di questa conversazione, cf. Andreev, *Sv. German...*, p. 35). Vista l'indomabile resistenza del patriarca, l'imperatore decise di sbarazzarsene. Il 17 genn. 730 egli riuní nella sontuosa sala del suo palazzo detta «tribunale dei XIX letti» (cf. R. Guilland, *Études sur le Grand Palais de CP. Les XIX Lits,* in *Jahrbuch Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft,* XI-XII [1962-63], pp. 85-113; cf. p. 112), un *silention,* ossia assemblea del senato e di alti dignitari. G. vi fu convocato e portato *manu militari* (Stefano diac., *Vita di Stefano il Giov.*, in PG, C, col. 1085 B). Allora Leone tentò di costringerlo a sottoscrivere il decreto che ordinava la distruzione delle immagini. G. rifiutò e dopo aver esposto la dottrina tradizionale relativa all'iconodulia, rassegnò le dimissioni, esclamando: « Se io sono Giona, gettatemi pure in mare; ma senza un concilio ecumenico, o imperatore, mi è impossibile innovare in materia di fede » (Teofane, *Chronogr.*, ad a. 6221, in PG, CVIII, col. 825 A; ed. de Boor, I, p. 409 [7]-[9]; II, p. 625 [6]-[9]; cf. Niceforo, *Hist. synt.*, in PG, C, col. 965 A; ed. de Boor, p. 58[20]-[22]). Poi depose l'*omophorion* (pallio) sull'altare di S. Sofia (Giorgio Monaco, *Chronicon,* IV, 248, in PG, CX, col 921B; ed. de Boor, p. 157[22]; Cedreno, *Hist. compend.*, in PG, CXXI, col. 877A; Βίος..., n. 27, p. 15), o piuttosto nella vicina chiesa del Salvatore (cf. J. Ebersolt, *Le Grand Palais de CP.*, Parigi 1910, p. 115 e n. 16 della pianta), e si ritirò a vita privata in *Platanion,* dominio paterno sito a nord della città, nelle vicinanze del monastero di Cora (R. Janin, *Les églises et les monastères,* p. 548).

Le fonti non ci dicono quanto tempo G. abbia vissuto dopo la forzata abdicazione. Comunque, egli sembra aver avuto la forza, nonostante l'età molto avanzata, di scrivere a memoria, senza libri, una storia delle eresie (cf. *infra*). Meno attendibili sono i particolari forniti dal Βίος e dagli storici posteriori: G. sarebbe fuggito a Cizico e resosi irreperibile prendendo il velo in un monastero femminile (Βίος ..., n. 19, p. 12), egli avrebbe buttato in mare l'immagine della Madonna di Lydda e quella del Salvatore, le quali avrebbero « navigato » fino a Roma dove il papa le avrebbe solennemente accolte; alla fine dell'iconoclasmo sarebbero tornate a Costantinopoli ('Υπόμνημα.., ed. Gedeon, pp. 214-25; ed. Von Dobschütz, pp. 242*-66*; cf. Giorgio Monaco, *Chronicon,* IV, p. 248, in PG, CX, col. 921C). Morí *in senectute bona,* « dopo una breve malattia » un 12 magg. (Βίος.., n. 31, p. 17). Sembra poco fondata la notizia fornita dal *Synodicon Vetus,* secondo la quale G. sarebbe stato, per mandato imperiale, strangolato, insieme all'arcidiacono Antimo, nel monastero di Cora (A. Fabricius - G. Ch. Harless, *Bibliotheca graeca,* XII, Amburgo, pp. 112-13). Da scartare anche la leggenda dell'esilio e della morte di G. a Prespa, nella Macedonia occidentale (Pelekanides, Βυξαντινὰ ..., p. 7).

Mancano argomenti validi per affermare, con la massima parte degli storici occidentali contemporanei, che G. sia morto nel 733, e tanto meno nel 740, come dicono i Greci (v. il nostro art., *La date de la naissance et de la mort de s. Germain, patriarche de CP.*, in *Euntes Docete,* XVIII [1965]). Fu sepolto nel vicino monastero di Cora (non nel Ponto, contrariamente a quanto asserisce Henskens, *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, col. 154D), ma a Costantinopoli stessa (v. Janin, op. cit.).

II. Opere. 1) Teologiche: il *De vitae termino* (PG, XCVIII, coll. 89-132) espone e difende, sotto forma dialogica (fra un razionalista e un ortodosso), il dogma della prescienza e provvidenza divina, prendendo lo spunto dalla morte improvvisa di un familiare dell'interlocutore razionalista. Questo trattato, dove sono dei passi favorevoli alla scienza media, è stato inserito da Fozio nella sua *Questio, CXLIX ad Anfilochium* (*ibid.*, XCVIII, coll. 90-123).

Lettere dommatiche: quella agli Armeni (PG, XCVIII, coll. 135-40) scritta con spirito « ecu-

menico » a favore dei decreti del concilio di Calcedonia; e quelle a tre membri dell'episcopato asiatico, scritte in difesa del culto delle immagini (*ibid.*, XCVIII, coll. 148-88). L'iconologia di G. contiene gli elementi essenziali della dottrina tradizionale che verranno sviluppati ed approfonditi dai teologi posteriori (V. Grumel, *L'iconologie de s. G. de CP.*, in *Échos d'Orient*, XXI [1922], pp. 165-75).

L'opera intitolata *De vera et legitima retributione* è andata perduta. Secondo il riassunto che ci ha lasciato Fozio, G. scolpava s. Gregorio di Nissa dall'accusa di origenismo (negazione dell'eternità delle pene dei demoni e dei dannati [*Bibliotheca*, cod. 233; PG, CII, coll. 1105-108]. Un accenno al purgatorio si ha nella risposta alla lettera di G. ai monaci (Grumel, *Regestes*, n. 335).

Secondo il card. Mai (*Spicilegium romanum*, VII, Roma 1858, p. 274), G. sarebbe l'autore di un *Commentario su Dionigi l'Areopagita*, fuso con quello di s. Massimo il confessore (PG, IV, coll. 15-526).

2) Storiche: il trattato *De sanctis synodis et de haeresibus* (PG, XCVIII, coll. 40-88), dedicato al diacono Antimo, passa in rassegna le eresie e le loro condanne, da Simone Mago all'inizio dell'iconoclasmo. Nonostante le lacune dovute alle circostanze nelle quali l'opera fu scritta (v. *supra*), essa merita il titolo di *gemmula* datole dal Mai.

3) Omelitiche: la maggior parte delle omelie di G. riguarda i misteri mariani; alcune sono di dubbia autenticità. Cosí quella sulla *Natività di Maria* (BHG, n. 1092). Sulla *Presentazione* (*ibid.*, n. 1104, simile al n. 1105p; cf. Anastasiu, pp. 53-54) e sull'*Ingresso nel Tempio* (*ibid.*, n. 1103). Dubbia quella sull'*Annunciazione* (*ibid.*, n. 1145 n). G. ha avuto una predilezione per il mistero della *Dormizione* (*ibid.*, nn. 1119, 1135, 1146q, 1155[?] e A. Wenger, *Un nouveau témoin de l'Assomption: une homélie attribuée, à s. G. de CP*, in *Échos d'Orient*, XVI [1958], pp. 43-58); inoltre sull'*Acatisto* e la *Dormizione* (BHG, nn. 1130 sg.) e sulla *Cintura* (*ibid.*, nn. 1086, 1123 g, 1147); infine sulla *Liberazione di Costantinopoli* (V. Grumel, *Homélie de s. G. sur la délivrance de CP*, in *Échos d'Orient*, XVI [1958], pp. 183-205).

G. ha lasciato anche due omelie sulla *Croce di Cristo* (BHG, nn. 429, 451) e una su s. Zaccaria, padre di s. Giov. Battista (*ibid.*, n. 1881; cf. J. List, *Studien zur Homiletik G. I von KP. und seiner Zeit*, Atene 1939). La mariologia di G. manifesta la credenza nella perfetta santità della *Theotokos* (immacolata concezione), nella sua assunzione e soprattutto nella sua mediazione ed intercessione (E. Perniola, *La mariologia di s. G. patriarca di CP*, Roma 1954; cf. F. M. Banduco, *La mariologia di S. G.*, in *La Civiltà Catt.*, CVI [1955, IV], pp. 409-14).

4) Liturgiche: non ancora risolto il problema della parte che ebbe G. nella Ἱστορία ἐκκλησιαστικὴ καὶ μυστικὴ Θεωρία (PG, XCVIII, coll. 384-454), commentario delle liturgie di s. Basilio, Giovanni Crisostomo e dei Presantificati (N. Borgia, *Il commentario liturgico di S. G.*, Grottaferrata 1912; redazione breve, o *epitome*, ed K. Dyobouniotis, in Θεολογία, XXI [1950], pp. 258-68).

Sono ancora attribuiti a G. centoquattro *Stichari* e ventidue *Canoni liturgici* disseminati specie nei menei greci (cf. E. Follieri, *Initia hymnorum Graecorum*, 6 voll., Città del Vaticano 1960-65; vol. VI, indice).

Altre opere sono probabilmente andate perdute: Leone III avrebbe fatto distruggere tutte quelle che era riuscito a rintracciare (Βίος, n. 18, p. 12).

III. Culto e reliquie. Sulla tomba di G. si verificarono presto dei miracoli (Βίος, n. 34, pp. 36-39). Ma il taumaturgo fu anatematizzato dal conciliabolo iconoclasta di Ieria (754). Il concilio di Nicea II (787), citando le sue lettere dommatiche sulle immagini l'ha chiamato « santissimo e beatissimo » (Mansi, XIII, col 372). Il suo nome apre l'elenco dei patriarchi ingiustamente anatematizzati che si recita nelle chiese bizantine la domenica dell'Ortodossia. Una speciale festa venne istituita il 12 magg., probabile giorno della morte e da Santa Sofia la celebrazione è stata estesa a tutta la Chiesa bizantina che commemora in quel giorno G. insieme a s. Epifanio di Salamina (v.). Anche nel *Martirologio Romano*, il nome di G. è stato inserito il 12 magg. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 185-86, n. 4). Nel Sinassario armeno di Ter Israël (PO, XXI, pp. 434-36) l'elogio si trova al 10 magg.

Durante l'occupazione di Costantinopoli da parte dei Crociati, le reliquie di G. furono trasportate in Francia. Secondo un curioso racconto di quell'epoca, un cavaliere, forse Geoffroy II de Lubersac, il quale partecipò alla IV crociata e ritornò in patria verso il 1210, prese le reliquie di s. G. e sulla via del ritorno si fermò a Gap dove prese anche quelle di s. Remigio; ma non poté andare oltre la cittadina di Bort (Corrèze), nel Limousin, perché il suo cavallo si rifiutò di proseguire il viaggio. Le reliquie furono deposte nella chiesa del monastero benedettino di Bort. Era un 5 lugl., data nella quale fu istituita nella diocesi di Limoges la festa della traslazione delle reliquie di s. G. oltre a quella dell'11 magg. (P. Riant, *Exuviae Sacrae Constantinopolitanae*, I, Ginevra 1876, p. CXXIII; II, ibid. 1877, pp. 6-8, 294-96). Anche al 3 febb. (festa di s. Remigio, vi è una *veneratio s. G.* (*ibid.*, p. 391). Nel 1348, Antonio di Novgorod, nel descrivere le reliquie conservate allora a Santa Sofia, segnala « la mano di s. G. con la quale sono consacrati i patriarchi » e l'immagine del Salvatore inviata a Roma da G. (B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient*, Ginevra 1889, p. 88).

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, pp. 153-62; PG, CVIII, coll. 9-454; Chevalier, *Répertoire*, II, coll. 1751-52; F. Cayré, in DThC, VI, coll. 1300-309; Grumel, *Regestes*, nn. 325-42; Bardenhewer, V, pp. 48-51; G. Ostrogorsky, *Les débuts de la querelle des images*, in *Mélanges Charles Diehl*, I, Parigi 1930, pp. 234-56; E. Photiades, Γερμανὸς Α. ὁ ὁμολογητὴς πατριάρχης, in 'Ορθοδοξία, IX (1934), pp. 91-96; X (1935), pp. 127-30; 262-65; *Vies des Saints*, V, pp. 245-47; BHG, I, p. 225, nn. 697-97e; III, pp. 135-36, nn. 1067-68; 186, nn. 1391-91a; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 473-76; J. E. Anastasiou, Τὰ εἰσόδια τῆς Θεοτόκου, Tessalonica 1959, pp. 53-55; St. M. Pelekanides, Βυζαντινά και μεταβυζαντινὰ μνημεῖα τῆς Πρέσπας (= 'Εταιρεία Μακεδονικῶν σπουδῶν, 35) ibid. 1960, pp. 7-10, 26-27, 47-48, 50-53; tavv. XIII, XV, 1-2 (culto e iconografia); B. Altaner - H. Chirat, *Précis de Patrologie*, Mulhouse 1961, p. 723; V. Grumel, *La défense maritime de Constantinople du côté de la Corne d'Or et le siège des Avars*, in *Byzantinoslavica*, XXV (1964), pp. 217-33.

Daniele Stiernon

GERMANO, santo, martire di Durazzo: v. Pellegrino, Luciano, Pompeo e cc., ss., mm.

GERMANO, santo, martire in Egitto: v. Donato, Giusto, Ireneo e cc., ss., mm.

GERMANO, santo, martire di Gerona: v. Gerona, martiri di.

GERMANO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

GERMANO, abate-vescovo di Lanalet, santo. Nella storia del Cornwall, G. di Lanalet ha lasciato notevoli tracce e tuttora una bella chiesa e una parrocchia testimoniano della sua fama: ma la sua figura appare incerta. Si è pensato che egli possa essere un ignoto abate o vescovo dell'abbazia-vescovado della località con cui è connesso, cioè Lanalet, che nel sec. X fu scelta a buon diritto come sede episcopale, finché, nel 1043, fu assorbita dal vescovado di Crediton (Devon). Un famoso *Pontificale*, il *Pontificale Lanaletense*, è giunto fino a noi e, dopo essere stato conservato a lungo nell'abbazia di Jumièges (Normandia), è ora nella Biblioteca Comunale di Rouen: questo testo, prezioso documento del sec. X-XI, ha da tempo attirato l'attenzione degli studiosi, per i suoi meriti intrinseci e per i problemi che solleva. Ora si ammette che esso apparteneva in origine al vescovado di St. Germans, anticamente noto come *Lanalet*. Il vescovo anglicano di Truro, Frere, infatti, ha scoperto nel 1933 la firma, in anglo-sassone, del vescovo Lyving, a quel tempo (inizi sec. XI) vescovo di Crediton e di St. Germans, cioè *Lanalet*. Inoltre, dal testo pubblicato integralmente da G. H. Doble, risulta chiaramente che esso non può attribuirsi, come proposto da grandi studiosi, ad Aleth, presso St. Malo (Bretagna).

Resta da vedere chi sia il G. invocato in versi, preghiere e litanie: non può essere altri che s. Germano di Auxerre, le cui reliquie si ritenne fossero conservate a St. Germans, il che non è certo vero. L'origine della leggenda potrebbe trovarsi in una vaga tradizione secondo cui il grande vescovo di Auxerre, che almeno in due occasioni visitò la Britannia (in relazione alla eresia pelagiana) può aver attraversato il Cornwall e avervi svolto per qualche tempo opera di apostolato nel distretto noto come *Lanalet*, poi St. Germans. Oltre il *Pontificale*, di cui si è detto, vi è un'altra notevole testimonianza del sec. V nel *Bodley Ms.* 572, e cioè una speciale « Messa di s. Germano », nel cui *Praefatio* il santo è detto: «lucerna et columna Cornubiae ». Dal contesto piuttosto confuso, risulta che s. G. fu inviato in Inghilterra da s. Gregorio e ciò è impossibile (v. Germano di Auxerre).

Bibl.: *Anal. Boll.*, XLVI (1928), p. 411; LII (1934), p. 462; G. H. Doble, *Pontificale Lanaletense*, Londra 1937 (*Henry Bradshaw Society*, LXXIV); *Anal. Boll.*, LVI (1938), p. 178.

John Stéphan

GERMANO (Germoco, Germoe) MacGuill, vescovo, santo. Durante il sec. V sette vescovi irlandesi fratelli, con le loro sorelle, si recarono in Francia, passando per il Cornwall: sbarcarono alla foce del Rance, fondarono chiese lungo le rive di questo fiume e giunsero infine a Reims nel 509. Tra di essi era G. MacGuill: nel Cornwall sostò in un luogo che da lui prese il nome di Germoe (presso la parrocchia di Breage, cosí chiamata da s. Breaca [v.] sua sorella e compagna secondo le leggende locali).

I martirologi irlandesi celebrano la sua festa al 30 lugl., mentre per Guglielmo di Worcester la data di commemorazione di G. nel Cornwall era il 24 giug.; a Germoe, tuttavia, la festa parrocchiale ricorre il primo martedí di magg. Nel luogo esistono una « sacra fonte » e una singolare rovina detta « il trono di re Germoe »: a questo proposito è da precisare che, anche se le leggende del Cornwall fanno di G. un re e cosí lo chiama Leland, è certo che egli non regnò mai, pur essendo forse di famiglia regale (Baring-Gould).

Tuttavia, egli è raffigurato come re in un affresco nella chiesa di Breage e in una statua a Germoe.

Bibl.: Flodoardo, *Historia ecclesiae Remensis*, IV, ed. G. Colvenerius, Douai 1617, p. 638; *Itinerary of John Leland, the antiquary*, ed. J. Hearne, III, Oxford 1760, p. 15; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, p. 295; O'Hanlon, VII, p. 508; C. W. Boase, in DCB, II, p. 661; Baring-Gould, III, pp. 80-81 (v. anche I, pp. 105-107); Baudot, *Dictionnaire*, pp. 299-300.

John Stéphan

GERMANO (Garmon), primo vescovo di Man, santo. Gli *Iolo MSS.* attribuiscono a s. Germano di Auxerre la fondazione delle chiese di Llandaff

(assieme a Bleiddan, cioè Lupo), di Llancarfan, alla quale avrebbe preposto Cadoc, e di Llantwit, a capo della quale avrebbe stabilito prima Dyfrig e poi Illtyd. Però, Germano di Auxerre fu in Britannia solo nel 429 e nel 447 e, troppo occupato a combattere il pelagianesimo, non ebbe certo il tempo di occuparsi della fondazione di chiese. Non solo, ma Lupo accompagnò il vescovo di Auxerre nell'isola solo nel 429 e ci si rende subito conto degli anacronismi sottintesi nella menzione degli *Iolo MSS.*: non è ammissibile infatti connettere Germano di Auxerre con Dyfrig, morto nel 612, o con Cadoc, morto probabilmente nel 577, o con Illtyd che, maestro di Samson, Gildas e Paolo di Léon, morí ca. il 537.

Le notizie degli *Iolo MSS.* vanno quindi respinte nella forma attuale: sottoposte a revisione critica, però, appaiono pienamente accettabili. Infatti, accertato ormai che esse non concernono Germano di Auxerre, ben sapendo che la fama di noti santi ha oscurato quella di precedenti omonimi, bisogna vedere se esiste qualche altro santo al quale possano cronologicamente e storicamente riferirsi. Scartando Garmon o Germoe, figlio di Goll (v.), solo *Germanus* o *Mogorman,* vescovo di Man, sembra adattarsi pienamente ai vari rapporti indicati negli *Iolo MSS.*

Figlio di *Restitutus* degli Hy Baird e di Liamain, sorella di s. Patrizio, G. nacque ca. il 410 in Armorica, forse nella Bretagna occidentale dove era, probabilmente, la sede del suo *clan.* Pure in Armorica nacquero i fratelli o primi cugini di G., cioè Ausilio, Issernino, Secondino e Benigno, che secondo il *Chronicum Scotorum* e gli Annali di Inisfallen giunsero in Irlanda per aiutare Patrizio nel 438: se in quella occasione G. si sia pure lui recato dallo zio, di cui era allievo, non lo sappiamo; è certo però che per poco tempo dovette trattenersi presso di lui, perché del suo lavoro in Irlanda ci è stato tramandato ben poco, oltre alla notizia della fondazione di Kilgorman, nel Wexford a sud di Arklow.

Secondo la *Vita* di s. Brioco (v.), ca. il 450, G., imbarcatosi nel porto irlandese di Lough Garman (in gallese *Llwch Garmon*), approdò in *Ceretica* o *Ceredigion,* occupata allora dagli irlandesi, e vi conobbe Cuerp, nobile locale. Questi gli affidò il figlio, Brioc, perché lo educasse e G. lo portò a Parigi dove, alla sua scuola, si formarono anche Illtyd, probabilmente figlio di una sorella di G., e Patrizio, figlio di Sennan il diacono, e nipote quindi dell'apostolo d'Irlanda.

Da Parigi, dove si era recato forse per stringere piú saldi rapporti con la Chiesa gallo-romana, dopo qualche tempo, G. tornò in Britannia, probabilmente nello stesso anno in cui vi si recò anche Patrizio per cercarvi nuovi missionari per l'Irlanda (nel 462, secondo Shearman, cit. in bibl., p. 452).

Dal coacervo di leggende riportate nella *Historia Brittonum* di Nennio, si può cogliere tuttavia qualche notizia interessante e storicamente attendibile su questo secondo soggiorno di G. nel Galles, dal 462 ca. al 466 ca. Egli si scontrò prima con Benlli Gawr (o *Benlli* « il Gigante ») e poi con Gwrtheyrn Gwrtheneu. Secondo Nennio, Benlli, re di Powys (in realtà re di Iâl, distretto tra Ruthin e Mold), si rifiutò di far entrare nella sua città G. (che fu ospitato fuori delle mura da uno dei servi del re stesso, Cadell Ddyrnllug) e per di piú mandò a morte uno dei suoi sudditi che il santo aveva battezzato, ma una notte scese un fuoco dal cielo e Benlli perí nel rogo della città. G. battezzò la popolazione del regno, benedisse il suo ospite e lo insediò sul trono.

Il fondo di verità è da vedersi, probabilmente, nell'appoggio dato da G. a una insurrezione vittoriosa guidata da Cadell Ddyrnllug contro Benlli.

Ben piú complesso e inserito in un contesto storico piú interessante è l'episodio concernente Gwrtheyrn Gwrtheneu. A questo principe, infatti, la tradizione gallese attribuisce la colpa della venuta in Britannia dei Sassoni, in particolare degli *Juti,* abitanti del Chersoneso Cimbrico, cioè dello Jutland. In effetti, non fu il solo Gwrtheyrn, ma un concilio di capi a chiamare gli *Juti* in aiuto contro i *Pitti*: quando poi i Sassoni, nel 457, con la battaglia di Crayford, scacciarono dal Kent i Britanni e nel 465, nella battaglia di Ebbesfleet, sconfissero clamorosamente dodici principi locali, si cercò e trovò un capro espiatorio in Gwrtheyrn, anche perché questi, tra l'altro, aveva sposato la figlia di Engisto, capo dei Sassoni.

Tralasciando la leggenda, nella quale figura, tra l'altro, un'altra distruzione di città ad opera di fiamme scese dal cielo, si possono isolare questi elementi: organizzata una congiura contro Gwrtheyrn, G. fu chiamato a benedirla; si riuní un concilio di chierici e capi tribú per giudicare il principe, che si era reso anche colpevole di incesto. Violentemente accusato da G., Gwrtheyrn fuggí a Eryri nel Gwynned e vi costruí il *caer* (castello) di Dinas Emrys, su una roccia a metà strada tra Beddgelert e Llyn y Ddinas. Da qui fu scacciato da *Ambrosius Aurelianus* (o *Emrys Wledig*), capo della rivolta, e si ritirò in un altro castello, Caer Gwrtheyrn, sito probabilmente tra la Morecambe Bay e il Solway Firth. Ebbe quindi luogo un'assemblea di Sassoni e di Britanni che furono tutti uccisi a tradimento, meno Gwrtheyrn, risparmiato proprio perché genero di Engisto; dopo questo fatto, G. si recò a Caer Gwrtheyrn e digiunò per opporsi al re, che, di fronte all'ostilità massiccia di tutto il clero, fuggí nuovamente a Castell Gwrtheyrn (od. Craig Gwrtheyrn) sul Teifi, nel Cardiganshire. G. lo inseguí, digiunò ancora contro di lui e allora « fuoco cadde dal cielo », cioè Gwrtheyrn fu definitivamente spodestato e gli succedette, con la benedizione di G., *Ambrosius Aurelianus.*

Dopo questa movimentata parentesi politica,

G. partí per l'Irlanda e Patrizio lo nominò primo vescovo di Man, affidandogli il compito di sradicare da quella isola le pratiche druidiche e superstiziose. L'ordinazione deve aver avuto luogo tra il 464 e il 466, e sono da scartare le altre ipotesi avanzate da Colgan, per il quale G. fu consacrato a Roma da Celestino I, dopo aver fatto parte dei Canonici Lateranensi, e da J. Gammack, che nota la data del 447, tendente a contrarre tutta la cronologia di G. in favore di una sua identificazione con l'omonimo di Auxerre, in Britannia proprio in quell'anno.

Quasi nulla si sa dell'operato del protovescovo di Man, che, del resto, morí pochi anni dopo la sua consacrazione, nel 474 (o nel 471; cf. RHS, II, p. 14). G. fondò la chiesa nota come Kirk-Jarman, presso Peel Castle, sul promontorio di S. Patrizio, sulla costa occidentale dell'isola: si formò cosí il primo nucleo della sede di Sodor e Man, costituita, poi, sembra, da papa Gregorio IV (828-844). Nell'isola di Man la festa di G. si celebra il 3 lugl.; nei calendari gallesi, anche in altre date, ma per evidenti confusioni con gli omonimi di Parigi e di Auxerre. Del resto, è probabile che alcune delle numerose località del Galles connesse con un *Germanus* o un *Garmon* debbano essere messe in rapporto con G. di Auxerre. Nel Flintshire, invece, nella parrocchia di Mold, è la località di Maes Garmon, cioè « campo » o « campo di battaglia » di G., dove, per la tradizione, il vescovo di Auxerre ottenne la « vittoria dell'Alleluia » contro Pitti e Sassoni: quasi sicuramente, però, il toponimo si riferisce a G. di Man. In Bretagna, tra le altre località, ricordiamo Plougastel-Saint-Germain, a ovest di Quimper, dove la festa patronale si celebra la prima domenica di lugl. e il « Perdono » la prima dopo Pasqua, e Pleyben, presso Châteaulin, dove il « Perdono » si celebra la prima domenica di agosto.

Bibl.: J. Colgan, *Acta sanctorum veteris et maioris Scotiae seu Hiberniae sanctorum insulae,* Lovanio 1645, pp. 59, 60; id., *Triadis Thaumaturgae... Acta,* ibid. 1647, pp. 86, 98, 113, 196, 227, 266; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 667; Nennio, *Historia Brittonum,* ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiq.,* XIII, pp. 143-219; J. W. Rees, *Lives of the Cambro-British Saints,* Llandovery 1853, pp. 270, 599; J. Gammack, in DCB, II, p. 565; O'Hanlon, VII, pp. 37-41; J. F. Shearman, *Loca Patriciana,* Dublino-Londra 1882, p. 169; S. Baring-Gould, *Vie de S. Germain l'Armoricain,* in *Bullettin de la Société archéologique du Finistère,* XXIX (1902), pp. 170-89; Baring-Gould, III, pp. 60-79 (fondamentale); O. Kolsrud, *The Celtic Bishops in the isle of Man,* in *Zeitschrift für celtische Philologie,* LX, 3 (1913), pp. 357-79; *Vies des Saints,* VII, pp. 64-65.

Mario Salsano

GERMANO (lat. *Germanus;* fr. *Germain*), vescovo di Parigi, santo. La vita di s. G. è nota soprattutto attraverso la biografia scritta dal suo amico Fortunato di Poitiers impostata, peraltro, con un troppo evidente gusto per il meraviglioso. I documenti piú seri, relativi soprattutto alla fondazione dell'abbazia di S. Germano e ai primi tempi della sua storia, sono scomparsi al tempo delle invasioni normanne, alla fine del IX sec., e non è quindi possibile effettuare su di essi un controllo severo. Altri documenti sono falsi, redatti molto tempo dopo.

G., nato ad Autun verso la fine del V sec., sarebbe stato vittima di due tentativi di assassinio, a cui sfuggí miracolosamente: il primo per una minaccia di aborto mentre la madre lo attendeva ed il secondo poco dopo per avvelenamento. Doveva essere di famiglia relativamente agiata dato che proseguí negli studi ad Avallon. Per quindici anni abitò presso un parente, Scopillone, in una località di incerta identificazione: Laizy (Saône-et-Loire), o Lucey (Côte-d'Or). Già in quest'epoca, senza dubbio, doveva condurre vita eremitica o di recluso, usanza assai frequente nella Francia del V e VI sec. Richiamato da Agrippino, vescovo di Autun, è ordinato diacono e poi, tre anni dopo, prete. Il successore di Agrippino, Nettario, gli affida la direzione del monastero di S. Sinforiano che egli risolleva, non senza difficoltà, dalla decadenza e nel quale egli cercherà i primi elementi per la sua fondazione parigina.

Verso il 556, mentre si trova a Parigi presso il re Chilperico, questi, che apprezza i suoi consigli, lo chiama a succedere al vescovo Libano. D'ora in avanti egli dedicherà parte del suo zelo al compito di moderatore presso il principe ed i suoi successori Clotario e Cariberto; moderatore, tuttavia, piú o meno ascoltato, soprattutto in occasione delle crudeli lotte che segnarono la successione di Clotario e che resero famosi i sinistri nomi delle regine Brunechilde e Fredegonda. Fortunatamente conobbe anche la sposa di Clotario, s. Redegonda, e nel 561, a Poitiers, vide anche benedire la prima badessa di Santa Croce, stabilendo nella stessa epoca legami di amicizia con il poeta Fortunato, suo futuro biografo.

Il nome di G. è soprattutto legato alla fondazione, da parte di Chilperico, dopo il 543, di un monastero destinato ad ospitare i trofei riportati dalla Spagna: ciò spiega il primitivo patronato della Santa Croce e di S. Vincenzo di Saragozza. Qui G. chiamò alcuni monaci da S. Sinforiano, sotto la direzione di Drottoveo, e ne consacrò la chiesa un 23 dic., probabilmente del 558.

Infine G. partecipò ad alcuni grandi avvenimenti della Chiesa di Francia: il concilio di Tours del 567, i concili di Parigi, tra cui quello del 573, e la consacrazione del vescovo Felice di Bourges nel 570. Fino a data recente gli si attribuivano anche due lettere, molto interessanti per la conoscenza della liturgia gallicana, che, tuttavia, il Wilmart ha dimostrato essere a lui posteriori.

G. morí ottuagenario il 28 magg. 576 e fu inumato nella cappella di S. Sinforiano attigua alla chiesa abbaziale, in una tomba decorata, verso il 635, da s. Eligio, consigliere di re Dagoberto. Nel

754, per ordine di Pipino il Breve, fu effettuata una solenne traslazione alla presenza del giovane Carlo Magno e di numeroso clero; tale traslazione portò al cambiamento della dedicazione della chiesa, mentre avvenivano i miracoli narrati abbondantemente dal monaco Aimone.

Da questo momento il monastero e la sua chiesa (distinta dalla antica chiesa di St.-Germain-le-Vieux, demolita nel 1802) onorano il quartiere di St.-Germain-des-Prés, importante centro di vita benedettina dei secc. XVII-XVIII ed uno dei piú pittoreschi della Parigi moderna.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 119-52; MGH, *Script. rer. merov.,* VII, pp. 337-428 (*Vita*); Aimone, *Miracula S. Germani,* ed. Waitz, *ibid.,* XV, pp. 4-16; BHL, I, pp. 517, n. 3468; 519, n. 3481; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 470-71; A. Wilmart, in DACL, VI, 1, coll. 1049-102; Mabillon, *Acta,* I, pp. 234-35; *Vies des Saints,* V, pp. 546-50; Y. Chaussy, in *Catholicisme,* IV, pp. 1885-86.

Gérard Mathon

GERMANO, vescovo di PESARO, santo, martire: v. DECENZIO e GERMANO, ss., mm.

GERMANO, santo, martire di POLA. Secondo la *passio,* durante la persecuzione di Numeriano si sarebbe presentato davanti ad Antonino, prefetto di Pola, rimproverandolo perché perseguitava i cristiani. Fu tenuto in carcere tre giorni e nel quarto subí il processo nell'anfiteatro della città alla presenza del popolo.

Le fasi del martirio furono le consuete: carboni ardenti, caldaia di pece bollente, cavalletto. Fatto scendere in mezzo all'arena parlò al popolo e convertí con la sua parola tremila infedeli. Allora il prefetto, su consiglio di Gioviniano, lo condannò alla pena capitale, eseguita al terzo miliario sulla via di Nesazio. Il corpo raccolto dal diacono Elladio e da molti fedeli fu sepolto in Pola.



GERMANO di Pola. *Cappella dedicata a G.* Brioni (sec. XV?).

Non sappiamo quando sia stata composta la *passio,* il De' Franceschi la ritiene del V-VI sec. con ritocchi posteriori e passata in Austria circa il Mille. Ma le prime notizie sicure sul suo culto risalgono al sec. XIII, desunte dal *Breviarium* della cattedrale di Pola. Piú numerose appaiono le testimonianze posteriori: un affresco del sec. XIII nella chiesa di S. Francesco, ora distrutto, ne rappresentava il martirio; il *Kalendarium Ecclesiae Polensis* e il *Proprium sanctorum* di Pola nei due esemplari dei secc. XIV e XV, lo ricordavano il 20 apr., giorno del martirio. Negli statuti latini di Pola del 1431 la festa del santo era considerata di precetto.

Nessuna chiesa gli fu dedicata entro la città: delle tre esistenti a Signole nell'agro, a Dignano e nell'isola di Brioni, rimane quest'ultima, forse del sec. XV. Nel sec. XVIII il culto, che non era mai stato molto diffuso, non risultava piú.

È difficile stabilire l'identità di questo martire; forse deriva dalla confusione nata dal culto dello pseudo martire s. Germano, vescovo di Pesaro, e di s. Germano di Auxerre, morto a Ravenna. Secondo il Lanzoni, un ipotetico *Germanus* appare successore del vescovo *Florius* in Emona (in effetti nel *Kalendarium Venetum* del sec. XI, al 30 magg., assieme a s. Massimo, vescovo di Emona, è festeggiato un s. G. vescovo); può darsi che la collocazione delle reliquie di s. G. insieme con quelle di s. Fiore (v.), abbia indotto a farne un martire sotto Numeriano, l'imperatore che furoreggia nella *passio* istriana. Festa a Pola il 30 maggio.

BIBL.: N. Manzuoli, *Nova descrittione della provincia dell'Istria con la vita delli Santi et Sante di detta provincia raccolte dalle leggende loro antiche et autentiche conservate nell'archivio delle chiese, nelle quali riposano le reliquie loro,* Venezia 1611, p. 43; P. Kandler, *Cenni al forestiero che visita Pola,* Trieste 1845, p. 138; id., *L'Istria,* II (1847), p. 237; G. Cappelletti, *Storia della Chiesa di Venezia,* III, Venezia 1853, p. 488 (*Kal. Ven.*); *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 173-76; BHL, I, p. 573, n. 3842; Lanzoni, p. 857; C. De' Franceschi, *La leggenda di San Germano martire polense,* in *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria,* LI-LII (1939-40), pp. 243-58; M. Mirabella-Roberti, *Il Duomo di Pola,* Pola 1943, p. 5.

Antonio Niero

GERMANO, santo, martire di ROMA: v. SATURNINO, NEOPULO, GERMANO e CELESTINO, ss., mm.

GERMANO, santo, martire in SPAGNA: v. SERVANDO e GERMANO, ss., mm.

GERMANO, eremita di TALLOIRES, santo: v. TALLOIRES, MONACI ed EREMITI di.

GERMANO, abate di VALAAM, santo: v. SERGIO e GERMANO, ss.

GERMANO, abate, **e RANDOALDO,** monaco, santi, martiri. Secondo la *Vita,* scritta da Boboleno, un contemporaneo dallo stile rude, ma che merita tuttavia fiducia, G. nacque a Treviri, in Germania, verso l'anno 618, sotto Clotario II. Era figlio di un ricco senatore, che affidò al vescovo di Treviri, Modoaldo, l'incarico della sua educazione. A diciassette anni G. decise di rinunziare al mondo per abbracciare la vita monastica. Distribuí ai poveri i beni che aveva al presente e destinò loro anche la sua parte di eredità, poi partí per andare a trovare s. Arnoldo, che aveva lasciato la sede episcopale di Metz per vivere da eremita presso Romberg o Remiremont. Dimorò qualche tempo presso Arnoldo che gli diede la tonsura e poi lo inviò, con suo fratello Numeriano venuto a raggiungerlo, al monastero recentemente fondato nelle vicinanze di S. Romarico. Conducendo una vita di lavoro manuale, di umiltà, di povertà e di austerità, G. continuò in qualche modo il suo noviziato, fino al giorno in cui, spinto da un desiderio di perfezione piú grande, partí col fratello e con qualche religioso per Luxeuil, dove s. Walberto lo ricevette, gli conferí il sacerdozio, indi lo mandò, sotto il regno di Dagoberto I (628-38), a organizzare e governare il monastero di Granfeld (*Monasterium Grandis Vallis*) o Moûtier-Granval, da poco tempo fondato dal duca di Alsanzia, Gondo, nel territorio della diocesi di Basilea, attualmente in Svizzera. Popo dopo, Walberto lo incaricò anche del governo di due altre case di Luxeuil, il monastero di Saint-Ursanne (Ursitz) e Saint-Paul-en-Ile (Werd).

Alla morte del duca Gondo, il suo successore Bonifacio, soprannominato Catico, moltiplicò le esazioni ai danni di coloro che abitavano presso il monastero, poi dei monaci che avevano il torto di volerli proteggere. Un giorno che le truppe del duca devastavano e massacravano, G. accompagnato da R. si portò incontro ai predoni per opporre loro la forza del Vangelo. Al ritorno G. e il suo compagno furono arrestati dalle milizie del duca, che li massacrarono il 21 febb. di un anno tra il 666 e il 675.

La notte seguente i religiosi raccolsero i corpi e li seppellirono prima a Saint-Ursanne, poi a Moûtier-Granval. Essi sono considerati come martiri e divennero popolarissimi. Miracoli si produssero sulla loro tomba, che divenne un centro di pellegrinaggio. I resti dei martiri furono poi nel 1477 trasferiti sotto l'altare maggiore. Il loro culto si estese in tutta la diocesi di Basilea e in tutta la provincia di Besançon. Il progresso del protestantesimo e l'incendio dell'abbazia divenuta collegiata, di cui non resta nulla, indussero i canonici a ritirarsi e a trasportare le reliquie dei due santi a Délémont (cantone di Berna, Svizzera), ove si continua a venerarli. Il culto di s. G. è ancora vivo nel Giura bernese cattolico, dove molte chiese gli sono dedicate.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 263-65; J. Trouillart, *Monuments de l'histoire de l'ancien diocèse de Bâle,* I, Porentruy 1852, pp. 48-55; *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 366-77; B. Krusch-Levison, in MGH, *Vitae et Passiones,* V, pp. 25-40; Calmet, *Histoire de l'Abbaye de Munster,* Colmar 1882, *passim;* BHL, I, p.517, n. 3467; *Suppl.,* p. 147; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 1752, 3877; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 219-21; H. Zinzius, *Untersuchungen über Heiligenleben der Diözese Besançon,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* XLVI (1928), p. 383; Zimmermann, I, pp. 237-38; Mabillon, *Acta,* II, pp. 511 sg.; *Vies des Saints,* II, pp. 440-42; P. Stintzi, *Autour du culte de saint Germain,* in *Archives de l'Église d'Alsace,* III (1949-50), pp. 245-46; G. Jacquemet, in *Catholicisme,* IV, col. 1885.

Claude Boillon

GERMANO, TEOFILO e CIRILLO, santi, martiri di CESAREA di CAPPADOCIA. La menzione di questi tre santi di Cesarea si trova chiaramente indicata nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV alla data del 3 tišrīn II (= 3 nov.). Si può altresí ritrovare tale e quale nelle sequenze piú oscure del *Martirologio Geronimiano* allo stesso giorno. Ma non si sa assolutamente nulla di questo gruppo, neppure l'epoca del martirio.

Nel suo Martirologio, Floro introdusse il gruppo Germano, Teofilo, Cesario e Vitale, attingendolo da qualche manoscritto del *Geronimiano.* Cirillo è scomparso, ma in compenso si vedono apparire Cesario e Vitale. Cesario è forse la ripetizione del martire omonimo già celebrato due giorni avanti il 1° nov., a meno che questo non sia semplicemente una corruzione del nome della città di Cesarea. Vitale è il nome di un martire celebrato l'indomani, associato ad Agricola. Adone conservò il gruppo composto da Floro, ma mettendolo al tempo della persecuzione di Decio. Ciò dimostra il poco fondamento di questa precisazione conservata, col gruppo fittizio di Floro, fino al presente nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 603-604; Quentin, pp. 342, 445, 583; Delehaye, *Origines,* p. 174; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 584, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 493, n. 2; *Vies des Saints,* XI, pp. 92-93; Mariani, BS, p. 49.

Joseph-Marie Sauget

GERMANO da KREITENACH, **WOLFANGO** da STEINKIRCHEN **e URBANO** da NORIMBERGA, beati, martiri. Sacerdoti francescani decapitati dai Turchi il 24 sett. 1529 ad Enzersdorf, alla vigilia dell'attacco contro Vienna. Germano era allora molto vecchio ed era vissuto da penitente, Wolfango era stato un celebre predicatore e, pur potendo



GERMERIO di Tolosa. *Il vescovo G.* Stampa popolare (sec. XIX).
(foto Gaggiotti)

fuggire, preferí il martirio. Il *Martirologio Francescano* li ricorda col titolo di beati alla data sopra riferita.

BIBL.: P. Herzog, *Cosmographia Austriaco-Franciscana,* Colonia 1740, I, p. 93; II, p. 44 (la notizia relativa ai tre martiri venne pure pubblicata in *Analecta Franciscana,* I, Quaracchi 1885); V. Greiderer, *Germania franciscana,* I, Innsbruck 1777, p. 443; C. Othmer, *Die Märtyrer der österreichischen Franziskanerprovinz im Kampfe gegen den Protestantismus und gegen die Türken,* in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXII (1929), pp. 476-77; *Martyr. Franc.,* pp. 373-74.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GERMERIO (lat. *Germerius;* fr. *Germier*), vescovo di TOLOSA, santo. Ci è noto soltanto attraverso una *Vita* scritta senza dubbio tra il 1073 e il 1156 da un monaco di Lezat, nella diocesi di Pamiers. Prescindendo dagli elementi leggendari o anacronistici si può ritenere che G. fu scelto da Clodoveo III come vescovo di Tolosa e che fu consacrato, tra il 694 e il 718, da Tornoaldo, vescovo di Parigi. Sarebbe stato, inoltre, un fervente devoto di s. Saturnino e sarebbe all'origine della formazione di una proprietà fondiaria episcopale nei pressi di Muret.

G. è venerato al 16 magg. nelle diocesi di Tolosa, Auch, Angoulême e La Rochelle; è oggetto di culto a Muret e, dal XIX sec., è patrono del Gran Seminario di Tolosa.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 588-92; L. Saltet, *Étude critique sur la vie de saint G.,* in *Annales du Midi,* XIII (1901), pp. 145-75; A. Bagneris, *S. G. à Frouzins,* Saint-Gaudens 1903 (cf. *Anal. Boll.,* XXIII [1904], p. 104); Duchesne, *Fastes,* I, pp. 306, 316; II, p. 473; *Vies des Saints,* V, pp. 330-31; E. Delaruelle, in *Catholicisme,* IV, col. 1892.

Gérard Mathon

GERO, arcivescovo di COLONIA, santo. Dapprima cappellano dell'imperatore Ottone I, nel 969 fu eletto arcivescovo contro il volere dell'imperatore, il quale perciò rimandò la conferma dell'elezione. Nel 971, G. fu mandato a Costantinopoli con l'incarico di chiedere in sposa la principessa bizantina Teofano per il figlio dell'imperatore, il futuro Ottone II. Nel ritorno portò con sé, per l'abbazia di Colonia, il corpo di s. Pantaleone. Fondò le abbazie di Dammersfeld e di Gladbach. Il suo sarcofago si trova in una cappella del duomo di Colonia. In passato ebbe una certa venerazione e la festa si celebrava il 28 giugno.

BIBL.: *L. Berg. Der hl. Gero,* Friburgo 1913; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 189; id., in LThK, IV², coll. 757-58.

Ferdinand Baumann

GEROLDO di COLONIA, santo, martire, venerato a CREMONA. Nato in Germania, a Colonia, nell'anno 1201, G. fin dall'infanzia si sarebbe dato ad una vita ascetica fatta di preghiere e di penitenza, meditando assiduamente la Passione del Signore, portando il cilicio, flagellandosi e dormendo sulla nuda terra. Raggiunta l'età matura, pellegrinò in Spagna al celebre santuario di S. Giacomo di Compostella e successivamente a Roma. Mentre stava pellegrinando nell'Italia Settentrionale, progettando di recarsi in Palestina, nei pressi di Cremona, il 6 ott. 1241 fu ucciso a scopo di rapina da due banditi, che il nostro santo aveva avvicinato per pacificarli, sembrandogli comuni litiganti. Sepolto nella chiesa di S. Vitale in Cremona sarebbe stato subito venerato in questa città come martire (secondo altri come confessore della fede) e poco dopo sarebbe stato canonizzato da papa Innocenzo IV (1243-1254).

Nel 1650-52 reliquie insigni di s. G. vennero traslate da Cremona a Colonia, nella chiesa dei Gesuiti. È considerato patrono dei ciechi e dei febbricitanti e la sua festa viene celebrata il 7 ottobre.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 636; *Acta SS. Octobris,* III, Parigi 1866, pp. 955-64; *Vies des Saints,* X, p. 189.

Antonio Rimoldi

GEROLDO, eremita, santo, **CUNO e ULRICO,** suoi figli, monaci, beati. Il 1° genn. 949, Ottone I restituí ad un certo Adamo, coinvolto in una congiura contro il sovrano e privato dei beni per sentenza giudiziaria, un suo possedimento che trovavasi nell'attuale Vorarlberg (MGH, *Diplomata,* I, 2, n. 107).

Ottone chiama Adamo *vir Dei* nel suo atto del 949; cosa che permette di dedurre che si era consacrato al servizio di Dio; ma non viene designato quale monaco e, ad Einsiedeln la tradizione non l'ha mai considerato tale. Il *Necrologium* di Einsiedeln nomina invero al 16 apr. un Adamo, ma senza definirlo monaco (recentemente H. Keller nella sua dissertazione *Il monastero di Einsiedeln nella Svevia di Ottone* [Friburgo in Br. 1964], fa figurare Adamo quale monaco, ma manca ogni prova). La tradizione tracciata dal decano Albrecht von Bonstetten nel 1494 narra che Adamo proscritto, si rifugiò nella solitudine della vallata di Wals, dove — per non essere riconosciuto — visse sotto il nome di G. Graziato, rimase nella solitudine, fece dono del suo possedimento al convento di Einsiedeln e morí intorno all'anno 978. Il giorno della sua morte viene posto in date diverse. Il *Necrologium* di Coira e quello di Muri-Hermetschwil hanno al 10 apr. un G. *conversus*.

Le notizie necrologiche di Einsiedeln del X sec., però, hanno al 16 apr. un Adamo, ed il libro degli anniversari di s. Geroldo, datato al sec. XV, indica il 19 apr., quale giorno in cui la sua festa viene celebrata ancor oggi.

Il luogo, nel quale Adamo-G. visse, dapprima chiamato Friesen, appare nel 1340 per la prima volta sotto il nome di S. Geroldo. In Einsiedeln la festa viene celebrata il 19 apr. soltanto dopo l'esumazione delle sue ossa, avvenuta nel 1663 e la sua coppa è oggi conservata nel convento. Allorché nel 1378 il vescovo suffraganeo di Coira consacrò a s. G. l'altare di S. Caterina, concesse per il 4 giug. un'indulgenza in occasione della *commemoratio beatissimi Geroldi;* ciò prova che egli veniva venerato già allora come santo.

Secondo la tradizione che fa di Adamo un duca di Sassonia (presumibilmente perché vi è confusione con la vecchia famiglia dei nobili di Sax, originaria del Vorarlberg), egli aveva due figli: Cuno (o anche Chamo) e Ulrico (chiamato anche Enrico), che per ordine del padre divennero monaci di Einsiedeln. Cuno vi deve essere stato decano e Ulrico custode. Dopo la morte del padre si sarebbero recati ambedue a Friesen, dove morirono. Ulrico sarebbe stato sepolto nella chiesa prepositurale, accanto al padre, e Cuno nella cappella di S. Antonio accanto alla chiesa. Mancano però sicure notizie sui due. Nel monastero vennero entrambi venerati piú tardi (XVII sec.) come beati: la festa del b. Cuno cadeva l'8 marzo e quella del b. Ulrico il 29 apr.

S. G. viene raffigurato come pellegrino con cappello e bordone, talvolta anche con un asino, perché il santo fece voto di stabilirsi là dove l'asino che recava tutte le sue cose si sarebbe inginocchiato. Talvolta è rappresentato con un orso che l'aiutò nella costruzione della sua cella. Un ciclo di dipinti con la vita del santo, del 1685, trovasi nel pronao della chiesa prepositurale di Friesen, mentre il dipinto dell'altar maggiore (di Rodolfo Blättler, 1877) lo mostra con i suoi due figli.

Plastici nella casa prepositurale mostrano i due figli come monaci e un affresco del sec. XVII, nella cappella di S. Antonio rappresenta il b. Cuno.

Bibl.: una *Vita* di s. G. si trova dal 1587 nelle cosiddette *Cronache* di Einsiedeln; J. Zösmair, *Storia della fondazione dei monasteri del Vorarlberg nel Medioevo,* (XXIV, relazione annuale del Vorarlberger Museumsverein [1885]); O. Ringholz. *Storia del principesco monastero benedettino di N. S. di Einsiedeln,* Benziger 1904, pp. 39



Geroldo, Cuno e Ulrico. *Pietra tombale di* G. St. Gerold (Austria), Chiesa prepositurale (sec. XVI-XVII).

sgg.; Zimmermann, II, pp. 73-75; R. Tschudi, in LThK, IV², col. 758; R. Henggeler, *Storia del priorato di S. Geroldo del monastero di Einsiedeln*, in *Montfort*, I-II (1961).

Rudolf Henggeler

GERONA, MARTIRI di. In un antico Breviario di Gerona si leggono al 31 magg. le lezioni dei santi martiri Germano, Giusturo, Paolino e Sicio, che sarebbero nati a Gerona e avrebbero sofferto il martirio durante la persecuzione di Diocleziano. Nel 1420 il vescovo Andrea Bertrán ne decretò la traslazione della festa al lunedí dopo l'ottava di Pentecoste. Le lezioni provengono dagli *Acta* tramandati in un ms. dell'archivio della cattedrale di Gerona (BHL, I, p. 517, n. 3466), che sarebbero stati però composti a Roma in epoca molto tarda, su richiesta del vescovo Arnau de Camprodón (1335-1348) che scoprí le reliquie dei martiri e che nel 1336 dedicò ad essi e all'imperatore Carlomagno un altare nella cattedrale di Gerona. I nomi di questi quattro santi si trovano al 31 magg. in un passo corrotto del *Martirologio Geronimiano* (*Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. [69]). Alcuni mss., come il cod. Barb. lat. XIV, 19, contengono l'espressione *in civitate Gerunda,* seguita da molti nomi, tra cui anche quelli dei santi venerati a Gerona, ma non elencati insieme. Paolino e Sicio (= Esichio) sarebbero martiri antiocheni, mentre Germano e Giusturo, come la maggior parte degli altri che formano il lungo elenco commemorato in questo passo del *Geronimiano,* sembrano essere africani. La lezione *in civitate Gerunda,* non è però da rigettare, poiché, probabilmente, nella complessa tradizione manoscritta di quel martirologio, come in tanti altri casi, sono andati perduti i nomi dei relativi martiri. A Gerona sono storicamente attestati, oltre s. Felice (1 ag.), i ss. Romano e Tommaso, che soffrirono il martirio della crocifissione, secondo un'iscrizione trovata nel territorio di Gerona e datata dall'Hübner (*Inscriptiones Hispaniae christianae,* n. 192) al sec. VI o VII: « he sunt reliquiae sancti Romani, sancti Tome martyrum, qui aput Gerundam clavibus transfixi martyrium passi ». Tale iscrizione viene però attribuita da José Vives, con piú probabilità, ai secc. IX-X, in base alle formule *clavibus transfixi, martyrium passi* e alla croce incisa nel verso della tavola d'avorio recante l'iscrizione stessa, il che avrebbe carattere d'eccezionalità per il sec. VII. Attualmente si celebra la festa l'8 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 58-62; Flórez, XLIII, pp. 272-77; F. de Dorca, *Colección de noticias y memorias para la historia de Gerona,* Barcellona 1817, pp. 87-94; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 284-85; J. Vives, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda,* Barcellona 1942, p. 111.

Justo Fernández Alonso

GERONE (HIERON, JERON), santo, martire. Forse venuto dalle isole britanniche, fu missionario in Olanda e in Frisia e venne decapitato (nell'856?) in una incursione dei Normanni. Il suo corpo, per un certo tempo deposto ad Egmond, fu restituito nel 1892 alla parrocchia a lui intitolata in Noordwijk. Il capo andò perduto nel periodo della Riforma. La festa si celebra il 17 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 475-79; Zimmermann, II, p. 591; *Vies des Saints,* VIII, p. 300; W. Böhne, in LThK, IV², col. 325.

Ferdinand Baumann

GERONE e COMPAGNI, santi, martiri di MELITENE. Della città armena di Melitene la letteratura agiografica piú antica non conobbe e non celebrò che un solo martire, Polieutto. Presumiamo, tuttavia, da vari indizi di indubbia autorità, che un numeroso gruppo di altri martiri vi avesse data la vita per la fede. La *Vita* (BHG, I, p. 203, nn. 647-48) di s. Eutimio di Melitene (vissuto tra il 377 ed il 473) racconta che questo santo, ancor giovanetto, si recava spesso al monastero di S. Polieutto ed a quello dei Trenta Martiri; il *Martirologio Siriaco* del sec. IV (cf. Mariani, BS, p. 51) celebra al 21 nov. in Melitene un martire Plotino (non ricordato da nessun'altra fonte) insieme con quarantanove soci; un antico sinassario (cf. *Synax. Constantinop.,* col. 199, l. 57) menziona al 7 nov. quarantacinque martiri di Melitene in Armenia; Procopio di Gaza (*De aedificiis,* ed. Dindorf, p. 254), infine, racconta che quando a Costantinopoli si fecero gli scavi per gettare le fondamenta della basilica di S. Irene (al tempo di Giustiniano) vennero in luce le reliquie di non meno di quaranta martiri, con un'iscrizione che li qualificava come soldati romani della XXII legione, di stanza a Melitene.

Che in tutti questi testi si tratti di un unico gruppo di martiri, malgrado le differenze delle cifre, è cosa certa. Un ultimo monumento anteriore ai testi letterari, e di cui questi ci danno notizia, era un sacello in Cappadocia, posto in un luogo (sconosciuto) di nome Codessane, che custodiva, come insigne reliquia, una mano di uno di quei martiri, e precisamente di G. È attorno a questo santuario cappadoce che vien creata, prima della metà del VII sec., la prima leggenda letteraria sui martiri di Melitene (BHG, I, p. 248, n. 749). Naturalmente G. ne diviene il protagonista, ed il racconto si ispira a motivi prettamente popolari e romanzeschi. Eccone la trama: Diocleziano e Massimiano, dopo una dura sconfitta ad opera dei Persiani (la sconfitta di Galerio avvenuta nel 296?) cercarono di reclutare nuovi soldati per riassestare l'esercito. Un loro funzionario, Agricolao, viene in Cappadocia con l'ordine di irreggimentare a forza tutti i cristiani che non vogliono rinunziare alla loro fede; ma sul luogo la notizia è risaputa per tempo e tutti gli uomini validi fuggono dalle città. Agricolao ha notizia di un vignaiolo di nome G. ed invia uomini per arruolarlo; ma G., dotato di forza erculea, sa difendersi bene e con uno scudiscio percuote e mette in fuga i soldati. Quindi si

rinchiude con alcuni compagni in una grotta, dove viene assediato da nuove forze inviate per averne ragione: ma anche questa volta basta G., solo ed inerme, ad impedir loro l'accesso alla grotta. Tuttavia un suo fratello lo persuade a desistere dalla resistenza, e cosí G. con tutti i suoi amici si arruola nell'esercito imperiale, ed è inviato a Melitene. Qui, in sogno, è incoraggiato da un vecchio misterioso a restar saldo nella fede, perché lo attende l'agone dei martiri. Avverte i compagni del suo sogno, e tutti propongono di non partecipare al solenne sacrificio che avrà luogo il giorno seguente ed a cui saranno presenti tutte le reclute. La questione è deferita al preside Lisia: si susseguono i soliti interrogatori (ma è sempre e solo G. a rispondere per tutti), promesse, minacce, supplizi e fustigazioni. Uno di essi, Vittore, non regge alla prova, e col denaro riesce a farsi scarcerare e fugge insieme con un altro; a G. viene tagliata la mano con cui aveva colpito i soldati romani, e quindi viene decapitato con gli altri.

Ecco i nomi di tutti gli arrestati: Nicandro, Esichio, Baraco, Massimiano, Callinico, Atanasio, Teodoro, Ducezio, Eugenio, Teofilo, Valerio, Teodoto, Callimaco, Santico, Ilario, Giganzio, Longino, Temelio, Eutichio, Diodoto, Castricio, Teogene, Mamante, Nicone, Teodolo, Bostrichio, Vittore, Doroteo, Claudiano, Epifanio, Aniceto e Gerone; sono trentadue, ma poiché Vittore ed un altro riuscirono ad evadere, i martiri restano trenta. Nei sinassari il numero è portato invece a trentatre, conservando quelli dei due evasi e ripetendo quello di G. Di questa prima *Legenda* ha scritto un prezioso commento critico il Peeters, ponendo in luce, oltre alle evidenti contraddizioni e falsità del testo, le sue dipendenze letterarie dalla *passio* dei XL martiri di Sebaste (v.). Di minor valore la seconda *Legenda* (BHG, I, p. 248, n. 750) del Metafraste, piú tarda e da quella derivante.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 325-38; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 501-502 (al 7 sett. come nei sinassari); *Synax. Constantinop.,* coll. 199-201.

Giovanni Lucchesi

GERONIDE, LEONZIO, SERAPIONE, SELESIO, VALERIANO e STRATONE, santi, martiri. Questi sei santi, commemorati il 12 sett. nel *Martirologio Romano* come martiri di Alessandria, vi sono stati introdotti dal Baronio, che attinse il loro nome certamente dai sinassari bizantini. Senonché qui (si veda ad esempio il Sinassario dell'Ambrosiana, B. 104 sup.), i sei martiri benché nominati insieme, figurano uccisi in località diverse, come appare anche da altre fonti. Stando dunque alle loro indicazioni, il gruppo del *Romano* può essere cosí diviso:

I. CRONIDE (o Geronide), LEONZIO e SERAPIONE, santi martiri di Alessandria. Ricordati insieme nei sinassari bizantini al 12 o al 13 sett., si ritrovano pure nel *Martirologio Geronimiano,* al 15 dello stesso mese, indicati come tre fratelli, con la differenza però che Cronide appare sotto la forma *Cirino.* Già all'11 sett., però, il *Geronimiano* venera ad Alessandria Siro e Serapione. Ci si può chiedere se questi due martiri sono da identificare con quelli del nostro gruppo. Non è mancato neanche chi ha avvicinato alle due liste precedenti, il gruppo di Oro, sacerdote, e Serapione, diacono, menzionati dal *Martirologio Siriaco* del IV sec. al 14 aylūl (sett.). Comunque sia, i tre martiri C., L. e S. sarebbero stati annegati in mare sotto l'imperatore Massimiano per non aver acconsentito a sacrificare agli idoli.

II. SELEUCO (non Selesio), santo, martire di Ancira in Galanzia. Ricordato con cinque compagni al 15 aylūl (sett.) nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV (v.).

III. VALERIANO, santo, martire di Tomi. È il primo nome del gruppo VALERIANO, MACROBIO e GORDIANO (v.).

IV. STRATONE, santo, martire. Rimane incerto se questo santo debba essere annesso al gruppo precedente dei martiri di Tomi come lo indica il *Martirologio Geronimiano* (sempre al 15 sett.) o se debba invece essere collocato a Nicomedia di Bitinia come indica il Sinassario dell'Ambrosiana (sempre al 13 sett.). Sembra comunque essere identico all'omonimo (v.) commemorato nel *Martirologio Romano* al 9 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 13-14; *Synax. Constantinop.,* coll. 35, l. 53, 41, ll. 44-56; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 507-508, nn. 1-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 393, n. 4; *Vies des Saints,* IX, pp. 256-57.

Joseph-Marie Sauget

GERONZIO, santo. Nel Lezionario georgiano di Latal (cf. Garitte, pp. 23, 165) e in quello di Parigi (Bibl. Naz., cod. Georg. 3; cf. Garitte, pp. 24-25, 165) al 27 febb. si legge: *Beati Gerontii.* Nel Calendario marmoreo nepoletano invece, sempre al 27 febb., troviamo *NT S. Hierontii,* che tutti leggono *Natalis S. Gerontii.* Il *Martirologio Geronimiano* al 23 febb. fa menzione di un s. G., di cui però non sappiamo altro. Vi sono piú santi di questo nome ricordati nei martirologi in date lontane dal 27 febb., ma non vi è nessuna ragione di identificare qualcuno di loro con il santo del quale ci occupiamo in questa sede. I sinassari bizantini commemorano soltanto un G. martire al 14 apr., e non ne conoscono altri. Dai lezionari citati piú sopra e dal Calendario di Napoli sembra che il G. del 27 febb. non sia martire, perché i lezionari lo chiamano semplicemente beato e il Calendario lo chiama santo.

Per H. Goussen (*Über georgische Drucke und Handschriften, die Festordnung und den Heiligenkalender des altchristlichen Jerusalems betreffend,* München-Gladbach 1923, p. 14) il nostro G. del 27 febb. è lo stesso G. archimandrita che diresse per quarantacinque anni in Palestina i monasteri

di S. Melania, come riferisce Cirillo di Scitopoli (*Vitae Sabae*, 45, ed. Schwarz, p. 67), ma non è verosimile, come sottolinea il Garitte (p. 166) che il Calendario di Gerusalemme commemori un archimandrita, di cui lo stesso Cirillo di Scitopoli riferisce la tenace opposizione al concilio di Calcedonia (ed. Schwarz, pp. 261, 290). C'è ancora da aggiungere, sempre secondo il Garitte (*ibid.*), che Kekelidze, pur non adducendo alcuna prova, vorrebbe identificare questo G. con un omonimo nominato da Cirillo di Scitopoli nella stessa *Vita Sabae* (46, ed. Schwarz, p. 137, ll. 15-16).

BIBL.: oltre le opere cit. nell'art., v. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 113, *Additamenta; Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 12, 14; Garitte, pp. 165-66.

Pietro Sfair

GERONZIO (lat. *Gerontius;* fr. *Géronce, Girons*), santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* cita, al 6 magg., « in Galliis in Vico Juli civitate » un s. G., prete, effettivamente onorato in otto parrocchie della diocesi di Aire. Non vi è nulla da conservare delle leggende che lo confondono con un omonimo martire di Antiochia, festeggiato il 9 dic. Poiché i documenti lo mettono in relazione con un s. Severo, è stata formulata l'ipotesi che egli sia uno dei preti posti da Sulpizio Severo a capo delle parrocchie da lui fondate. Ma non è che un'ipotesi. In seguito ad un trasferimento di reliquie, è divenuto il patrono della città che porta ormai il suo nome, nel dipartimento dell'Ariège.

BIBL.: F. Samiac, *La légende de s. G.*, in *Bull. Hist. des diocèses de Pamiers, Carcassonne et Mirepoix,* IV (1929), pp. 97-109, 145-53, 193-202, 241-46; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 233; E. Delaruelle, in *Catholicisme,* V, col. 35.

Gérard Mathon

GERONZIO, santo, martire: v. BASILIDE e GERONZIO, ss., mm.

GERONZIO, santo, martire: v. PAOLO, GERONZIO, GENNARO e cc., ss., mm.

GERONZIO, patrono di CAGLI, santo, martire. Nelle immediate vicinanze di Cagli, esisteva un'antica abbazia benedettina, intitolata a s. Geronzio. Risaliva al sec. VII o VIII e, posta sotto la protezione della Santa Sede da Niccolò II, Alessandro II, Alessandro III ed Alessandro IV (cf. Kehr, cit. in bibl., p. 224; Jaffé-Wattenbach, n. 11758; Arch. Cap. di Cagli, pergamene 4, 32), è ricordata in numerosissimi documenti locali, quali atti di compra-vendita, donazioni, permute, pagamenti di canoni enfiteutici, ecc. dal 1093 in poi (Arch. Cap. Catt. di Cagli, pergamene 1-11, 16-19, 23-24, 26-29, 31, 35, 37-38, 41, 43-45, 76, 101; ibid., scans. A-B, 68; P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII-XIV, Marchia,* Città del Vaticano 1950, pp. 211-13, nn. 2375, 2773, 2795, p. 223, n. 2866).

L'abbazia fu unita alla mensa episcopale nel 1289 da Niccolò IV (E. Langlois, *Les reg. de Nicolas IV*, p. 318, n. 1689); distrutta poi dal duca Federico di Urbino nel 1481, i suoi beni vennero assegnati alla mensa capitolare della Chiesa di Cagli.

La *passio* di s. G., scritta verso il sec. X, della quale si conosce un unico cod. (Roma, Bibl. Vallicelliana, cod. H 11 [II] [Gallonii N], ff. 186r-190v; BHL, *Suppl.*, p. 148, n. 3489b), raccoglie quanto di piú fantasioso e mirabolante si possa immaginare e non manca di episodi irriverenti (viene attribuito al santo nella sua tarda vecchiaia quanto si narra di David, in *III Reg.*, 1, 1-4). La *passio*, inoltre, identifica il santo martire con il G., vescovo di Ficocle (oggi Cervia) tra il 495-496 ed il 501. Intervenuto in questo anno, anche per scolparsi delle accuse di cui sopra, al sinodo romano, che si tenne subito dopo Pasqua nelle basiliche Giulia e Sessoriana, per comporre lo scisma tra Simmaco e l'antipapa Lorenzo (cf. A. Alessandrini, *Teodorico e papa Simmaco durante lo scisma Laurenziano,* Roma 1944), nel tornare per la via Flaminia alla propria diocesi, presso Le Foci di Cagli, in località Campo-Ventoso, sarebbe stato ucciso per decapitazione dai seguaci dell'antipapa Lorenzo o dagli ariani o da una banda di ladroni. Il capo lanciato lontano sarebbe stato custodito da uccelli che gli volavano intorno.

La *passio,* che è chiamata « obbrobriosa e favolosa » già da uno studioso cagliese del sec. XVI (L. Jacopini, *Osservazioni sopra l'historia di S. Gerontio, avvocato di Calli, messe insieme da lui l'anno 1590 al dí 21 di maggio in Roma*, Bibl. Vat., cod. Urb. lat. 819, P. II, ff. 323r-327v) è fonte anche della Messa e dell'Ufficio proprio del santo (preparati con opportune omissioni dallo stesso autore: v. *ibid.*, ff. 314-321v, 321-322v), e le cui lezioni furono approvate dalla S. Congregazione dei Riti l'11 dic. 1604 (*Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 462b, n. 10).

Ma piú che la *passio* fu l'antichità del monastero dedicato al santo a persuadere gli studiosi deputati alla riforma del *Martirologio Romano* a conservarne la memoria il 9 magg. (Arch. Cap. di Cagli, scans. A-B, 91, 1).

La piú antica memoria scritta e conservata della chiesa eretta sul luogo del martirio, risale al 1404 ed è una concessione di indulgenze per restauro (Arch. Cap. di Cagli, pergamena 101), il che suppone un'edificazione assai piú remota. Si fa memoria di un'altra chiesa eretta in suo onore nella diocesi esistente fin dal 1300, in località Tarugo. Il bollandista D. Papebroch pensa che piú che dai seguaci dell'antipapa Lorenzo o dagli sgherri del re ariano Teodorico, il vescovo di Cervia possa essere stato ucciso dai briganti e s. G. « martyrem dici eodem modo quo solebant olim

quotquot violenta morte defuncti coluntur ut sancti » (*Acta SS. Maii,* citt., p. 461).

Mentre il Kehr (V, pp. 24, 114), pensa che un vescovo *Gerontius,* ricordato in due *Epistole* del 495-496, di papa Gelasio, sia quello di Ficocle (Cervia), anche venerato a Cagli, il Lanzoni propende a ritenere dubbia tale identificazione, e pensa piuttosto che il G. di Cagli possa essere un santo locale. Ora, l'ipotesi di un santo locale ci appare piú difficile ad ammettersi che l'identificazione: nel territorio non è rimasta traccia di santi locali, all'infuori di personaggi tardivi (secc. XIV e XVIII). Dovendo creare una *passio,* l'anonimo autore avrebbe potuto stimolare l'ambizione degli abitanti del luogo assai piú con un santo sorto in mezzo a loro (qualora fosse esistito), che con un santo mutuato di lontano e perito ivi per puro caso.

Le reliquie del santo sono costituite da frammenti. Il corpo è scomparso, forse durante qualcuna delle lotte cittadine medievali e i tentativi fatti per un rinvenimento non ebbero successo e, anzi, diedero luogo a qualche celebre invenzione, come nel caso del prete ungherese Gaspare Ildai (cf. Arch. Cap. di Cagli, nn. 20, 93).

Bibl.: Surio, V, p. 395; Ferrari, *Cat. It.,* pp. 264-65; F. Bricchi, *Vita di S. Geronzio, patrono di Cagli,* Urbino 1639; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 461-64; G. Zattoni, *La cronotassi dei vescovi di Cervia,* Ravenna 1903, pp. 9-12; L. Duchesne, *Les évêques d'Italie et l'invasion lombarde,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXIII (1903), p. 93; G. Mangaroni Brancuti, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio,* Cagli 1905; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* IV, Berlino 1906-1935, pp. 222-26; Lanzoni, pp. 494, 788; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 181-82, n. 3; S. Prete, s.v. *Cagli,* in *Enc. Catt.,* III, col. 288.

Giuseppe Palazzini

GERONZIO, vescovo di Italica, santo. Il *Martirologio Romano* il 25 ag. reca: « Italicae in Hispania sancti Geruntii episcopi, qui tempore apostolorum, evangelium in ea provincia praedicans, post multos labores in carcere quievit ». Che sia stato vescovo d'Italica (presso Siviglia), è detto da Usuardo, nel suo Martirologio, e da alcuni calendari mozarabici posteriori. Nella *Vita* di s. Fruttuoso di Braga, vissuto nel sec. VII, si parla d'una basilica di S. Geronzio nei pressi di Siviglia. Che sia vissuto al tempo degli Apostoli viene affermato soltanto dall'inno dell'Ufficio in suo onore conservato nel Breviario mozarabico del sec. XVI. La sua festa si celebra il 25 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 108-10; Flórez, XII, pp. 255-62; M. Férotin, *Liber Ordinum,* Parigi 1904, pp. 476-77; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 358-59, n. 8 (« quo tempore vixerit Gerontius non compertum est »); *Vies des Saints,* VIII, p. 465.

Manuel Sotomayor

GERONZIO, vescovo di Milano, santo. Fu un intimo collaboratore del vescovo s. Eusebio (v.) che, al dire di Ennodio, lo avrebbe designato, ancora in vita, come suo successore. Condusse a termine il piano di ricostruzione di Milano distrutta da Attila (452), iniziato dal suo predecessore. Morí dopo ca. quattro anni di episcopato e fu sepolto nella chiesa di S. Simpliciano. La festa ricorre il 5 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 43-44; Ennodio, *Carmina,* II, 85, in CSEL, VI, p. 585; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 32-33, 174-76; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 110-11; Lanzoni, pp. 1020-21; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 173-74, n. 13; *Vies des Saints,* V, p. 101.

Antonio Rimoldi

GERONZIO, santo, martire in Persia: v. Eleuterio, Zoilo e cc., ss., mm.

GERONZIO e GERONZIA, santi (?), martiri (?), venerati a Bergues-Saint-Winoc. Il 15 sett. 1613 i Gesuiti di Bergues-Saint-Winoc (Francia) andarono a prendere a Dunkerque i corpi di G. e del « suo compagno », martiri, inviati da Roma dal generale della Compagnia, Acquaviva, e li portarono nel loro collegio. Questa traslazione fu celebrata con la pompa barocca di una manifestazione di fede, all'inizio del sec. XVII, nei Paesi Bassi spagnoli: scorta di soldati e di borghesi, salve di moschetteria, suono di campane, canto di litanie, Messa pontificale e sermone.

Una lettera del gesuita A. Gazet (1568-1663), pubblicata nel 1934, rivela l'origine di queste reliquie: esse erano state estratte dalla catacomba di S. Ermete a Roma, scoperta sotto il pontificato di Clemente VIII (1592-1608), da religiosi della Compagnia di Gesú. È dunque a torto che si è voluto identificare questo G., santo catacombale, con il G., martire in Africa, la cui festa è fissata al 14 o al 19 genn. Quanto al « compagno » di cui parla l'*Historia Collegii S. Winocibergensis,* egli ricevette in seguito il nome di s. *Gerontia* o *Hyerontia.* Si tratta dunque di « corpi santi » (A. Ferrua, in *Enc. Catt.,* IV, coll. 586-88).

Bibl.: Ch. De Croocq, *Histoire du Collège de Bergues-Saint-Winoc (1600-1923),* Lilla 1923, pp. 80-81; M. Van Cutsem, *Une lettre inédite de P. Gazet sur la catacombe de Saint-Hermès,* in *Anal. Boll.,* LII (1934), pp. 334-42.

Nicolas-Norbert Huyghebaert

GERONZIO, MARZIALE e compagni, santi, martiri, venerati a Genova. Il Calendario diocesano di Genova del 1645, al 12 dic., indica: « In Metrop. Geruntii et Soc. Mart., duplex, ob reliquiam insignem ». E il Martirologio, pubblicato dal card. arciv. S. Durazzo, ha il seguente elogio, sotto lo stesso giorno: « In Metrop. Natalis Sanctorum Geruntii, Martialis et sociorum Martyrum, quorum reliquiae Genuam delatae in Maiori Ecclesia requiescunt ». Non se ne conosce nulla: probabilmente si tratta di « corpi santi ». A seguito

delle recenti disposizioni liturgiche è cessata la loro commemorazione, che veniva fatta appunto al 12 dic. dal clero della cattedrale.

Bibl.: D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in *Atti della Soc. Ligure di Storia Patria*, XLVIII (1917), p. 24; App., p. 473; Holweck, p. 433.

Cassiano da Langasco

GEROTEO, discepolo di s. Paolo, vescovo di Atene, santo. Il *Martirologio Romano* menziona il 4 ott. in Atene la commemorazione di G. « discepolo di s. Paolo ». È lo pseudo-Dionigi l'Areopagita che ha dato origine a questo personaggio, la cui esistenza è tutt'altro che sicura, presentandolo come suo maestro e iniziatore. Naturalmente la tradizione bizantina doveva metterlo in relazione con la predicazione in Atene dell'apostolo s. Paolo e il *Martirologio Romano* si fa eco di questa affermazione. Dal sec. IX i sinassari bizantini lo venerano come il primo vescovo di Atene ordinato dall'apostolo stesso. Nel sec. XII, Eutimio Zigabene pronunziò in onore di G. un panegirico che riprende questa tradizione. La sua festa si celebra nella Chiesa bizantina il 4 ott., cioè l'indomani del giorno in cui è venerato lo pseudo-Areopagita.

Gli storici che hanno cercato di accertare la vera identità di Dionigi hanno voluto altresí dare un nome al suo maestro, ma fino al presente nessuna soluzione definitiva è stata data a questo oscuro problema.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, p. 325 (*praetermissi*); *ibid.*, IV, Bruxelles 1780, pp. 565, 775-79 (a proposito di Dionigi l'Areopagita); *Synax. Constantinop.*, col. 103, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 434, n. 6; *Vies des Saints*, X, p. 74; V. Grumel, *Autour de la question pseudo-dionysienne*, in *Revue des Études byzantines*, XIII (1955), pp. 21-49; id., s. v. *Hiérothée*, in *Catholicisme*, V, col. 728; BHG, II, p. 248, n. 751.

Joseph-Marie Sauget

GERRICO, santo, martire di Ebstorf: v. Ebstorf, martiri di.

GERRICO (ted. *Gerrich*) di Gerresheim, beato. Nato nella prima metà del sec. IX presso Düsseldorf in Germania, verso l'870 fondò a Gerresheim un monastero per donne nobili di cui sua figlia Regenbierg fu la prima badessa. Morí prima dell'873 e fu sepolto nella chiesa del monastero predetto. Un calendario di Gerresheim del sec. XIV lo commemora il 5 e il 23 sett. (traslazione).

Bibl.: J. H. Kessel, *Der selige Gerrich, Stifter der Abtei Gerresheim*, Düsseldorf 1877; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 102-104; Holweck, p. 428; *Vies des Saints*, XI, p. 169; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 190.

Vladimiro Boublík

GERSON, Giovanni, santo (?): v. Giovanni, *le Charlier*, di Gerson.



Geroteo di Atene. *Immagine di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 88 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

GERTRUDE, badessa di ALTENBERG, beata. Nata il 29 sett. 1227, morta il 13 ag. 1297. Figlia minore di s. Elisabetta, regina d'Ungheria (il padre Luigi IV, langravio di Turingia era morto in una crociata), ancor fanciulla fu dalla madre affidata alle monache premostratensi di Altenberg presso Wetzlar, in Germania. Di questo asceterio G. divenne maestra nel 1248. Sotto il suo governo fu costruita una bellissima chiesa dedicata alla Vergine e a s. Michele e insieme fu eretta una casa per dare ospitalità ai poveri e ai viandanti. Già dal 1270 introdusse ad Altenberg la festa del S.mo Sacramento. Si distinse per spirito di penitenza e per il dono di predire gli eventi futuri. Non molto dopo la sua santa morte, Clemente VI ne autorizzò al cenobio di Altenberg il culto pubblico (1311). La sua festa fu estesa da Benedetto XIII a tutto l'Ordine l'11 lugl. 1729, arricchita di indulgenze. È celebrata il 13 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 142 sgg.; H. Kissel, *Das ehemalige Prämonstratenserinnenstift Altenberg bei Wetzlar,* in *Anal. Praem.*, VI (1930), pp. 144-56; P. Lefèvre, *A propos du chef de la Bienh. Gertrude, moniale Norbertine* (+ 1297), *ibid.*, VIII (1932), pp. 260-64; id., *Une bulle d'indulgences en faveur de la Bienh. Gertrude d'Altenberg, ibid.*, XXVII (1951), pp. 162-64; *Vies des Saints,* VIII, pp. 238-39; G. Marsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1895; L. Drehmann, in LThK, IV², col. 760.

Giovanni Battista Valvekens

GERTRUDE di BLANGY, santa: v. DEOTILA e GERTRUDE, ss.

GERTRUDE, badessa di HAMAY, santa. La vita di G. è nota solo attraverso le deduzioni tratte dalle *Vitae,* purtroppo leggendarie, delle sue figlie, s. Eusebia (BHL, I, pp. 410-11, n. 2736) e s. Rictrude (*ibid.*, II, p. 1050, n. 7247). Figlia di Teobaldo, signore di Douai sotto Clotario II, sposò Rigomaro. Rimasta vedova fondò il priorato di Hamay (o Hamage), presso Marchiennes, dove si ritirò divenendone badessa. Sarebbe morta nel 649 lasciando il governo ad Eusebia.

Le sue reliquie furono trasferite a Marchiennes nel 686 o nel 691 e tale traslazione è festeggiata il 28 ott. Nel 1164 ebbe luogo un'elevazione delle reliquie. Attualmente nella diocesi di Cambrai la festa di G. ricorre il 6 dicembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, III, p. 370; J. Ghesquière, in *Acta SS. Belg.*, II, pp. 417-30; C. J. Destombes, *Vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* IV (s. d.), pp. 262-63; Zimmermann, III, p. 399; *Vies des Saints,* XII, pp. 199-200.

Gérard Mathon

GERTRUDE, la Grande, di HELFTA, santa È tuttora ignoto il luogo della Germania dove G. venne al mondo il 6 genn. 1256, anche se le lezioni del Breviario indicano, tuttavia senza certezza alcuna, la cittadina di Eisleben nella Turingia nord-orientale. Sconosciuti sono rimasti pure i nomi dei suoi genitori e la loro condizione sociale, non bastando invero il silenzio delle fonti storiche per sostenere la modestia dei natali della santa. False sono, d'altro canto, le notizie su una sua presunta nobiltà d'origine, che si leggono nel *Lignum vitae* (Venezia 1595) del benedettino Arnoldo Wion, il quale la ritenne, erroneamente, anche badessa del suo convento confondendola con Gertrude di Hackeborn (1232-92), errore ripetuto piú volte in seguito, perfino dopo che i Benedettini di Solesmes provvidero a ristabilire la verità.

Di tutta la sua infanzia rimane solo il ricordo, da lei stessa tramandato nelle *Revelationes,* del suo ingresso nel 1261, all'età di cinque anni nel monastero cistercense di Helfta (Helpede), in diocesi di Halberstadt (Sassonia), già a quell'epoca notevole centro di vita intellettuale e spirituale. Affidata alle cure della badessa Gertrude di Hackeborn e della sorella di questa, Mechtilde (o Matilde), che nelle sue funzioni di direttrice delle scuole e di maestra delle novizie eserciterà grande influenza sull'animo e sulla mente della giovane allieva, G. riversò nello studio tutta la sua passione, riuscendo ben presto, dotata com'era di un'intelligenza pronta ed acuta, ad eccellere su tutte le condiscepole.

Per venti anni lo studio fu l'occupazione preponderante di G., che impiegò ogni sua facoltà e non risparmiò fatica per estendere sempre piú e consolidare la sua cultura, acquistando infatti grande perizia nelle lettere, nella filosofia, nel canto e nell'arte della miniatura. La continua applicazione allo studio ed il diletto che da questo le derivava produssero, però, nell'animo della giovane monaca un intiepidimento per le cose della religione e la pratica degli esercizi spirituali, a cui tuttavia ritornerà con rinnovato fervore a conclusione di una violenta crisi interiore, subita sulla fine del 1280 e durata alcune settimane. Durante questo periodo provò l'angosciosa sensazione di sentirsi assolutamente sola, sperduta ed avvilita, mentre assisteva impotente al crollo di tutti i suoi ideali umani. Dalle rovine ebbe inizio, nondimeno, la sua rinascita spirituale, che la ricondusse irresistibilmente a Dio, in lui riposando il suo affanno e riacquistando nell'amore divino la serenità perduta ed il conforto dell'anima.

Era il 27 genn. 1281, anno ventesimosesto della sua esistenza, quando dalle spoglie della G. terrena sorse la nuova G., quella tutta volta alla vita di preghiera e di contemplazione, favorita da continui straordinari carismi, a cominciare dal giorno stesso in cui ebbe la sua prima visione durante la quale le apparve il Divin Redentore in sembianza di adolescente, venuto a consolarla ed a prometterle la salvezza. In una pagina quanto mai vivida delle *Revelationes* G. ricorda questa visione con parole traboccanti di fede e di riconoscenza per il Creatore ed in cui traspira un amore



GERTRUDE di Helfta. *Visione di G.* Incisione in legno di Norimberga. Coll. Huetter (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

pari alla sottomissione: « Io lodo, io adoro, io benedico, io ringrazio come posso la vostra sapiente misericordia e la vostra misericordiosa sapienza perché voi, mio Creatore e mio Redentore, vi sforzaste di ridurre una testa indomabile sotto il vostro soave giogo, preparandomi un medicamento cosí bene adatto alla mia debolezza ».

E come, prima di quella che lei stessa chiamò la sua « conversione », G. aveva posto ogni attenzione nello studio delle umane lettere, cosí ora, ritrovato Dio, ella pose tutto l'ardore nel conservare e nell'intensificare la sua unione con Lui, che, ristabilita il 23 giug. 1281, non doveva avere piú fine.

Caratteristica di questo rinnovamento spirituale fu il completo abbandono delle discipline profane per dedicarsi interamente ed esclusivamente allo studio ed alla meditazione della Sacra Scrittura, delle opere patristiche e dei trattati di teologia — « de grammatica facta theologa », com'è detto nella sua biografia — trovando ella il maggior diletto nella lettura di s. Agostino, s. Gregorio Magno, s. Bernardo e Ugo da S. Vittore, e progredendo nelle scienze sacre con la stessa versatilità e sicurezza di un tempo. E affinché anche gli altri potessero ricavare dalla conoscenza di quei libri lo stesso interiore benessere che ella continuava sempre a provare, prese a scrivere trattatelli e parafrasi in cui commentava e spiegava i brani meno accessibili della Bibbia, rendendoli cosí alla portata di tutti. Desiderando, inoltre, che i suoi testi servissero all'edificazione anche delle anime piú semplici e delle persone meno dotate intellettualmente, volle scriverli in lingua volgare. Nella stessa lingua compose anche un'operetta sulla Pasqua ed un inno in onore della Passione e tradusse altresí molti testi della S. Scrittura riuscendo abilmente a condensarne le divagazioni, rese ancora piú chiare da uno stile limpido e scorrevole. Nessuno di questi lavori è giunto purtroppo sino a noi che dobbiamo lamentarne la perdita non solo per essere rimasti privi di veri tesori spirituali, utili per una piú intima conoscenza della santa, ma anche per la irreparabile scomparsa di un materiale quanto mai prezioso per la storia della lingua basso-tedesca.

Oltre che con gli scritti, grande influenza esercitò G. anche con la parola, che ebbe forbita e suadente, tale da suscitare in tutti la commozione, negli afflitti il conforto, nei bisognosi l'anelito alla salvezza, influenza esercitata, peraltro, su largo raggio poiché sempre piú numerosi erano i visitatori che a lei accorrevano per edificazione e per consiglio.

L'osservanza rigorosa della regola, inasprita da lunghe veglie e da digiuni a cui con tanta frequenza G. si abbandonava, cominciò ad un certo momento ad aver ragione della sua fibra già troppo provata: si ammalò, infatti gravemente all'inizio di febb. del 1288, preludio ad una lunga serie di acerbe sofferenze. Fu in seguito a questa malattia ed al pensiero che presto la vita avrebbe potuto abbandonarla, che si decise a narrare il fenomeno della sua interiore trasformazione ed a palesare le stupende rivelazioni di cui era tanto spesso favorita. Rese sempre piú malferme, con il passare degli anni, le precarie condizioni di salute di G. si aggravarono da ultimo per il sopraggiungere di complicazioni epatiche, giudicate incurabili, che in brevissimo tempo la condussero infatti alla tomba. Fu colta dolcemente dalla morte, a quanto sembra, mentre era in estasi. Non si può, tuttavia, precisare con esattezza la data del suo trapasso, che dovette avvenire molto probabilmente il 17 nov. del 1301 o del 1302, poiché intorno a questa epoca s'interrompono le rivelazioni contenute nel suo libro.

Non rimane alcuna traccia del sepolcro di s. G., perché i suoi resti mortali andarono sicuramente dispersi quando il convento di Helfta fu devastato verso il 1346 dal vescovo Alberto di Brünswick, usurpatore della cattedra di Halberstadt.

Nessun fatto saliente caratterizzò, come si vede, la vita esteriore di G., svoltasi ininterrottamente e con rigida uniformità per oltre quarant'anni tra le mura austere del convento di Helfta, dove essa non ricoprí altra mansione che quella di supplente della cantoressa Mechtilde di Hackeborn; quel poco che si conosce di lei proviene essenzialmente

dai suoi stessi scritti e da quanto ci ha tramandato l'anonima consorella che ne raccolse le rivelazioni. Compensano tuttavia gli scarni elementi biografici della santa, piú diffuse notizie relative alla sua indole ed alla sua eccellenza interiore.

Intelligente ed attiva, G. possedette in sommo grado apertura di mente e vivacità d'ingegno che le ispirarono quell'ardente passione per lo studio e quell'intimo piacere per il lavoro intellettuale, a cui si abbandonò sino allo stremo dei suoi giorni; non fiaccata neppure dalle gravi sofferenze fisiche degli ultimi anni, compose mirabili preghiere financo sul letto di morte.

Incomparabilmente umile, G. sentí profondamente tale virtú nella quale seppe annegare i pochi, tenui difetti da cui non andò esente e spegnere quelle rare vampate di vanagloria provate nel partecipare le grazie di cui era fatta oggetto dalla divina misericordia, grazie che dichiarava, peraltro, di non meritare, convinta di costituire solo un tramite tra Dio e l'umanità. « Essa si sentiva cosí indegna di tutti i doni di Dio — dice la sua biografia — che non consentí giammai a riceverne per suo particolare profitto, ma sempre si considerava come un canale trasmettitore della grazia agli eletti da Dio ».

Non meno profonda fu in G. la carità verso i suoi simili, per cui non ristette mai dal prodigarsi in favore di chiunque avesse avuto bisogno di lei, trascurando ogni altra cosa ed uscendo persino dalla contemplazione per elargire con la dovuta prudenza e saggezza i suoi consigli ed il suo conforto verbalmente o per lettera. Per dovere di carità inoltre sottraeva parte del suo tempo alle estasi che l'univano a Dio, per dedicarlo alla stesura di quei commenti della parola divina con cui desiderava giovare all'edificazione altrui. Uguale carità nutrí anche per i defunti, in favore dei quali arrivava a spogliarsi completamente dei suoi meriti presenti e futuri, suffragandone altresí l'anima con speciali preghiere personali, oltre a quelle collettive, secondo la pratica seguita nel monastero di Helfta.

Solida cultura, profonda umiltà ed ardente carità si univano in G. ad altre, non meno preziose, virtú che attirarono su di lei dapprima l'ammirazione, quindi l'amore e la venerazione di tutte le consorelle, costantemente edificate dalla sua inesauribile forza di sopportazione delle continue infermità che ne debilitavano progressivamente il fisico, dalla sua indole sempre mansueta e serena, dal suo totale distacco da ogni cura terrena, dal suo disprezzo di sé, dal suo amore irrefrenabile per Gesú, di cui il Cielo la destinò a confidente, incaricandola pertanto di divulgare tra gli uomini l'infinita misericordia del Cuore divino per tutti i peccatori.

Come per la sua maestra Mechtilde di Hackeborn, l'elemento liturgico è d'ispirazione anche per G., la cui mistica si rende inoltre intensamente sentimentale; Gesú è per la sua anima come un giorno di primavera palpitante di vita e profumato di fiori; è lo splendore di tutti i colori, la fragranza di tutti gli odori, l'incanto di tutte le melodie, la dolcezza di tutti gli abbracci. Sotto molti aspetti la figura di s. G. prelude a quelle di s. Teresa di Avila (infatti è detta la « Teresa di Germania ») e di s. Margherita Maria Alacoque, poiché mentre della prima possiede quella sicura esperienza delle anime e la profondità del pensiero teologico, della seconda ha il vivo culto eucaristico e quello della santa Umanità di Cristo, che fanno di lei l'antesignana della devozione al Sacro Cuore di Gesú, che le dovette per certo essere stata ispirata dalla scuola di spiritualità cistercense. A conferma peraltro della sua particolare devozione al Cuore divino, del quale seppe esprimere appieno la scienza, onde a ragione è stata chiamata la « teologa del Sacro Cuore » (cf. Granger, *Les archives de la dévotion au Sacré-Coeur de J'sus...*, I, Ligugé 1892, p. 306), G. viene comunemente raffigurata con un cuore visibile sul petto, entro cui appare l'immagine del Bambino Gesú, in conformità con le parole attribuite a Gesú medesimo: « In corde Gertrudis invenietis me ».

La fama letteraria di s. G. riposa interamente sulle sue due opere certe che ci sono pervenute, le *Revelationes*, o *Legatus divinae pietatis*, e gli *Exercitia spiritualia* (ed. dei Benedettini di Solesmes, *Revelationes Gertrudianae ac Mechtildianae*, Poitiers 1875-77), il cui fine precipuo vuol essere la rivelazione del grande mistero dell'amore di Dio per gli uomini.

Scritte in buon latino e con stile agile e musicale, le *Revelationes*, si dividono in cinque libri, il primo dei quali fu compilato da una confidente della grande mistica di Helfta, dopo la sua morte. Il secondo venne scritto direttamente da G., che prese a comporlo come forzata da Dio, il 25 marzo 1289, per narrare le comunicazioni divine ricevute a cominciare dal 1281, e stendendo in due riprese i ventiquattro capitoli di questo libro, a cui Dio stesso diede il titolo di *Memoriale abundantiae divinae pietatis*. I rimanenti tre libri (III-V), che costituiscono la seconda parte dell'opera, ultimata verso il 1300, furono redatti sotto ispirazione di G. e contengono, il terzo la descrizione di una parte dei benefici di cui fu ricolmata, il quarto la narrazione delle visioni che essa ebbe in varie feste liturgiche, ed il quinto le rivelazioni da lei ricevute sulla sorte di alcuni defunti. Sottoposta alla censura di alcuni teologi, vivente ancora G., l'opera ottenne piena approvazione.

Raro gioiello di letteratura ascetico-mistica, gli *Exercitia Spiritualia* sono ricordati nelle stesse rivelazioni con le seguenti parole: « Composuit etiam plures orationes favo mellis dulciores et alia multa aedificatoria documenta spiritualium exercitiorum ». Essi consistono in varie preghiere e meditazioni di ispirata bellezza e si dividono in sette differenti esercizi: il primo per ricuperare l'innocenza batte-

simale; il secondo per la conversione spirituale; il terzo per la consacrazione; il quarto per la rinnovazione della professione religiosa; il quinto per eccitare all'amore divino; il sesto è un'azione di grazie; il settimo è un supplemento di soddisfazione per i nostri peccati e una preparazione alla morte. Benché intessuti abbondantemente di frasi e motivi liturgici, gli *Exercitia* rivelano tuttavia la personalità di G. in tutto il suo caratteristico abbandono e confidenza in Dio.

Si ritiene che G. abbia avuto ampia parte anche nella compilazione del *Liber specialis gratiae*, che contiene le rivelazioni della sua antica maestra ed amica s. Mechtilde di Hackeborn.

Stupisce tuttavia constatare come la fama di una donna siffatta abbia potuto spegnersi subito dopo la morte, rimanendone il ricordo soffocato per tanto tempo. Inutilmente, infatti, se ne ricercherebbe una sia pur fugace menzione presso gli storici medievali, trovandola esclusa persino da qualsiasi genere di calendari e martirologi tedeschi. Dovettero passare ben due secoli prima di veder rivendicata la memoria di s. G. e le sue opere uscire dall'oblio per cura del domenicano Paolo von Weida, il quale, su istanza della duchessa Sidonia di Sassonia, pubblicò a Lipsia, nel 1505, un'edizione in versione tedesca, peraltro assai imperfetta, delle *Revelationes* gertrudiane. Ma il merito di aver per primo rievocato degnamente la soave memoria della grande mistica di Germania devesi al certosino Giovanni Lansperger che curò un'edizione completa delle sue opere, stampata tuttavia a Colonia dal confratello Teodorico Loher nel 1536.



GERTRUDE di Helfta. *Immagine di G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Tornarono cosí a rifiorire le azioni, la dottrina e la santità di G., che incontrarono subito un apprezzamento universale. Da allora fu chiesto piú volte alla Santa Sede di concedere all'antica reclusa di Helfta l'onore del culto pubblico, permesso finalmente, come si apprende da Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, I, Prato 1839, c. 41, § XI), per la prima volta il 7 ott. 1606, allorché le Benedettine del monastero di S. Giovanni Battista di Lecce, nelle Puglie, ottennero, con decreto della S. Congregazione dei Riti, un Ufficio proprio della santa, la quale non è stata tuttavia mai formalmente canonizzata. Uguale privilegio fu concesso, il 20 giug. 1609, alle monache della Concezione della Beata Vergine di Città del Messico, quindi il 19 dic. 1654 a tutti i monasteri della Congregazione cassinese, venendo poco dopo esteso a tutto l'Ordine Benedettino, finché nel 1677 il nome di s. G. venne inserito ufficialmente nel *Martirologio Romano*: « 17 novembris in Germania, s. Gertrudis virginis Ordinis S. Benedicti, quae dono revelationum clara exstitit ». Il 20 lugl. 1738, finalmente, Clemente XII, su richiesta del re di Polonia e duca di Sassonia, estendeva il culto di s. G. a tutta la Chiesa, fissandone la festa al 15 nov., successivamente portata al 16. I Benedettini continuano a commemorarla il 17 dello stesso mese, giorno anniversario forse del suo glorioso trapasso. Patrona delle Indie Occidentali, s. G. gode, inoltre, di una speciale devozione nel Perú, dove se ne celebra solennemente la festa, e nel Messico, dove una città è stata costruita in suo onore ed intitolata al suo nome.

Molto dibattuta è stata la questione circa l'appartenenza di G. all'Ordine dei Benedettini o a quello Cistercense; qui basta solo ricordare che le monache di Helfta seguirono inizialmente le usanze e indossarono l'abito bianco dei Cistercensi, benché non esistesse una affiliazione canonica a Cîteaux. Ciò spiega il successivo abbandono della primitiva denominazione di cistercensi nei documenti, in cui la qualificazione di benedettino divenne poi corrente a partire dal XIV sec.

S. G. è l'unica donna tedesca che sia stata onorata del titolo di « Grande », attribuitole per la sua spiccata personalità, per la sua straordinaria vicenda spirituale e per i suoi mistici scritti, titolo per mezzo del quale si distingue ormai anche dalle omonime con cui venne assai spesso confusa, dalla contemporanea G. di Hackeborn (1232-92) alla piú lontana s. G. di Nivelles (626-659). Giova da ultimo ricordare che i protestanti, per bocca di W. Preger, rivendicarono G. come una di loro; « que-

sta rivendicazione temeraria — dichiara a ragione il Ledos (v. op. cit. in bibl., pp. 201-202 della trad. italiana) — è un omaggio reso all'attrattiva esercitata da quell'anima angelica sopra tutti quelli che si avvicinano a lei ».

Bibl.: P. Cigala, *Vita della gloriosa s. G., monaca benedettina, abbadessa del monistero di Rodarde,* Genova 1648; A. M. Bonucci, *S. G. vergine la Magna,* Roma 1710; [B.G.S.], *Ristretto della vita della gloriosa vergine santa G. detta la Grande,* Firenze 1770; J. de Castañiza, *Vida de la prodigiosa virgen s. Gertrudis la Magna,* Madrid 1804; [Anonimo], *The spirit of St. Gertrude, or The love of the Heart of Jesus to his creatures,* Londra-Dublino 1866; G. Olmi, *La scuola di s. G.,* Modena 1868; W. Preger, *Geschichte der deutschen Mystik im Mittelalter,* I, Lipsia 1874, pp. 122-32; id., *Gemme di Paradiso, ossia Le comunicazioni di Gesú Cristo con s. G.,* Genova 1881; G. Ledos, *Sainte Gertrude,* Parigi 1901 (trad. it., Roma 1931); F. Vernet, in DThC, VI, coll. 1332-38; G. Hassl, *Im Tale der Kunderblume von Helfta; Erinnerungsblätter aus der Zeit, dem Leben und den Werken der heiligen Gertrudis der Grossen,* Mergentheim a. T. 1913; L. Cros, *Le coeur de sainte Gertrude,* Parigi 1913; L. Félix-Faure Goyau, *Christianisme et culture féminine,* ibid. 1914, pp. 165-210; J.-M. Besse, *Les mystiques bénédictins des origines au XIIIe siècle,* ibid. 1922, pp. 216-53; R. Medici, *Questioni critiche intorno a s. G. la Grande,* in *Rivista storica benedettina,* XV (1924), pp. 256-63; G. Dolan, *St. Gertrud the Great,* Londra 1926; W. Lampen, *De spiritu s. Francisci in operibus s. Gertrudis Magnae,* in *Archivum Franciscanum historicum,* XIX (1926), pp. 733-52; M. Molenaar, *Geertruid van Helfta,* Amsterdam 1926; W. Müller-Reif, *Zur Psychologie der mystischen Persönlichkeit, mit besondere Berüksichtigung Gertruds der Grosse,* Berlino 1927; W. H. Woolen, *St. Gertrude,* ibid. 1927; M. Oliver, *St. Gertrude the Great,* Dublino 1930; A. J. Luddy, *St. Gertrude the Great, illustrious Cistercian mystic,* ibid. 1931; A. Rojo del Pozo, *S. Gertrudis,* Madrid 1932; Zimmermann, III, pp. 319-23; S. Couneson, *Ste Gertrude et la spiritualité de notre temps,* in *Revue liturgique et monastique,* XX (1934-35), pp. 263-71, 304-13, 367-72; W. Lampen, *St. Gertrudes de Grosse,* Hilversum 1939; *Vies des Saints,* XI, pp. 520-36; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 351-53; M.-B. Brard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1896-98; M. Jeremy, *Scholars and mystics,* Chicago 1962.

Tra i vari libri ed articoli scritti sul culto del S. Cuore da parte di s. G., v. soprattutto: U. Berlière, *La dévotion au Sacré-Coeur dans l'Ordre de S. Benoît,* Parigi 1923, pp. 28-40; A. Hamon, *Histoire de la dévotion au Sacré-Coeur,* II, ibid. 1925, pp. 109-52.

Sulla questione dell'appartenenza di s. G. all'Ordine Cistercense o a quello Benedettino, v.: E. Michael, *Die hl. Mechtild und die hl. Gertrud die Grosse Benedictinerinnen?,* in *Zeitschrift für katholische Theologie,* XXIII (1899), pp. 548-52; U. Berlière, in *Revue bénédictine,* XVI (1899), pp. 457-61; [G.], *Ein neues St. Gertrudenbuch,* in *Cistercienser Chronik,* XXV (1913), pp. 345-47; M. Dombi, *Waren die hll. Gertrud und Mechtild Benedictinerinnen oder Cistercienserinnen?, ibid.,* pp. 257-68; A. Gómez, *Santa Gertrudis la Magna y santa Matilde de Hackeborn en nuestros antiguos historiadores españoles,* in *Collectanea Ordinis Cisterciensium Reformatorum,* XI (1949), pp. 227-39.

Niccolò Del Re

Iconografia. Se vi furono immagini di G. anteriori al XVII sec., epoca in cui si affermò il suo culto, certo rimasero nell'ambito dei manoscritti custoditi nei monasteri dell'Ordine cistercense, in cui era diffusa la fama della mistica di Helfta. In



Gertrude di Helfta. *Immagine di G.* Bruges, Abbazia di S. Godeliva (sec. XIX).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

veste di badessa cistercense, infatti, è raffigurata nelle opere posteriori e, per distinguerla dalle altre due sante dello stesso nome, G. di Nivelles e G. di Hackeborn, sua contemporanea e badessa di Helfta, viene rappresentata con il cuore infiammato, che talvolta racchiude l'immagine del Bambino Gesú, secondo il motto « In corde Gertrudis invenietis me », presente su di un cartiglio. Altri attributi sono il libro, il crocifisso, il pastorale di badessa, la corona sostenuta da angeli.

Sebbene l'abbazia di Helfta, dove G. visse e meditò le sue opere, sia andata distrutta al tempo della Riforma, rimangono frequenti testimonianze del culto di G. nelle chiese tedesche. Tra esse la statua, di ispirazione quasi berniniana, di Elgelszell (1759), in cui G. reca il libro e un grande crocifisso; la statua di un altare nella chiesa di Swiefalten in Baviera (1750); un dipinto d'altare, pure del 1750, nella chiesa di S. Gertrude a Manterndorf. Estesosi, nell'ambito dell'Ordine Benedettino, il culto di G. oltre i confini della Germania, ritroviamo immagini della santa anche in Portogallo e, meno frequentemente in Spagna. Nella chiesa di S. Pietro della città portoghese di Torre Vedras, infatti, una statua lignea riproduce G. che reca sul petto il cuore ardente sovrastato dalla croce (XVII sec.). Ancora in Portogallo e piú precisamente nel monastero montano di Aronca, una sta-

tua di Giacinto Vieira (1723) ci mostra il particolare del cuore ardente in cui è racchiusa l'immagine di Gesú Bambino.

BIBL.: Künstle, I, p. 282; II, p. 179; Braun, coll. 293-94; Réau, III, pp. 587-88.

Caterina Colafranceschi

GERTRUDE di KARLSBURG, santa. Una tradizione leggendaria formatasi nel sec. XIII-XIV nella Franconia orientale presenta G. come sorella di Carlo Magno. Visse nel castello di Karlsburg sul Main, trasformato in monastero, e partecipò alla fondazione del monastero di Neustadt. Morí nell'812. La sua festa si celebra il 17 marzo a Neustadt e a Karlsburg dove la chiesa parrocchiale conserva alcune sue reliquie, la cui autenticità è però dubbia. Secondo lo Zimmermann, G. di Karlsburg è identica a G. di Nivelles, figlia di Pipino di Landen, che visse qualche tempo a Karlsburg, erigendovi un monastero e che fino al sec. XIII si venerava il 17 marzo nella Franconia orientale. Una cappella dedicata a una s. Gertrude (senza ulteriore specificazione) fu costruita a Karlsburg nel 1236. La distinzione tra le due sante apparve piú tardi, forse ispirata dal necrologio del monastero di Neustadt che il 17 marzo, commemora G., sorella di Carlo Magno, non però come santa; quindi nel sec. XIII (quando fu scritto il necrologio) non esisteva ancora a Neustadt il culto di G. di Karlsburg, distinta da G. di Nivelles.

BIBL.: J. - B. A. Kraus, *Karlsburg und die heilige Gertrudis*, Würzburg 1858; A. B. C. Dumbar, in DCB, II, p. 665; Holweck, p. 432; G. Schreiber, *Wallfahrten durch deutsche Lande*, Berlino 1928, p. 507; Zimmermann, I, pp. 340-41; L. Rosenberger, *Bavaria sancta. Bayerische Heiligenlegende*, Monaco 1948, p. 90; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 191.

Vladimiro Boublík

GERTRUDE, prima badessa di JOHANNISZELL, beata. Si crede che essa fosse sposa del conte palatino Ermanno di Sthalek, che nel 1156 prese l'abito di frate converso nell'abbazia cistercense di Ebrach, nell'Alta Franconia, cui fece dono della sua proprietà di Bildhausen dove, nel 1158, fu fondata l'abbazia di questo nome. G. prese il velo nell'abbazia cistercense di Wechterwinkel, poi, nel 1209, fondò, presso Wildberg, l'abbazia di Johanniszell, di cui fu la prima badessa.

Morí poco dopo e fu sepolta nella chiesa presso l'altare maggiore, fatta oggetto di una certa venerazione da parte dei contadini dei dintorni.

BIBL.: M. Wieland, *Das Kloster zu St. Joannis Zell unter Wildberg*, in *Cistercienser-Chronik*, VIII (1896), pp. 258, 264; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea Ordinis Cisterciensium reformatorum*, VI (1939), p. 190; Zimmermann, IV, p. 70; *Men. Cister.*, p. 162.

Marie-Anselme Dimier

GERTRUDE, patrona di NIVELLES, santa. La *Vita Geretrudis* dovette essere composta poco tempo dopo la morte della santa da un chierico legato al monastero di Nivelles che la conobbe personalmente. Piuttosto breve (ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, II, pp. 453 sgg.), essa contiene, accanto a molti luoghi comuni, alcuni fatti precisi del piú alto interesse. Figlia di Pipino di Landen, e sorella di s. Begga, si ritirò con sua madre, s. Itta, nel convento di Nivelles che quest'ultima aveva fondato alla morte del marito. Alla morte di Itta, nel 652, G. divenne la superiora della comunità ma, sentendosi troppo debole, incaricò dell'amministrazione temporale un frate per potersi consacrare alla preghiera e alla lettura della Bibbia. Morí il 17 marzo 659 e fu subito oggetto di vasta venerazione.

Il suo reliquiario che data dal 1272-98, fu distrutto nel 1940, durante un bombardamento di Nivelles, di cui è patrona. Viene festeggiata il 17 marzo e la domenica dopo il 28 sett. con processione. È invocata contro i topi, contro la febbre e la follia.

BIBL.: sulla *Vita*, oltre l'introd. all'ed. del testo a cura di B. Krusch, v.: l'articolo di P. Stracke, *Oud en nieuw aangaande de Vita Geretrudae*, in *Ons geestelijk erf*, X (1936), pp. 48-84, 129-55, 435-55.

Per la biografia v.: J. da Ryckel, *Historia s. Gertrudis principis virginis primae Nivellensis abbatissae*, Bruxelles 1637; A. F. Stocq, *Vie critique de s. Gertrude de Nivelles*, Nivelles 1931; *Winkler-Prins Encyclopaedie*, 6ª ed., IX (1950), p. 420; *De Katholieke Encyclopedie*, XI (1951), col. 631; J. De Vincennes, *Gertrude, dame de Nivelles*, Bruxelles 1954; E. De Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I², pp. 144-46, 156 sgg., 174 sgg., 177 sgg.; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 1898; R. Forgeur, in LThK, IV², coll. 761-62.

Sul convento di cui G. fu badessa, vedere: P. Wenzel, *Drei Frauenstifte der Diöz. Lüttich*, Bonn 1909; J. J. Hoebanx, *L'abbaye de Nivelles des origines au XIVᵉ s.*, in *Mémoires de l'Académie royale de Belgique, Classe des lettres*, XLVI (1952); A. Mottart, *La collégiale Ste-Gertrude de Nivelles*, Nivelles 1954.

Sul culto reso a s. G., vedere lo studio acuto di M. Zender, *Räume und Schichten mittelalterlicher Heiligenverehrung im ihrer Bedeutung für die Volkskunde*, Düsseldorf 1959, pp. 89-143 e anche E. Van Heurck, *A propos de s. G.*, in *Bulletin de la société d'anthropologie de Bruxelles*, XXXII (1913), p. 551; J. Cornelissen, *De muizen en ratten in de Folklore*, Anversa 1923; J. Vandenbroucke, *De h. Gertrudis en de Knagers*, in *Oostvlaamse Zanten*, XXII (1947), pp. 62-78.

Sugli oggetti di culto ancora esistenti, vedere: P. Coremans, *De overblijfselen van het s. Geertruide-schrijn te Nijvel. Chemisch en metallographisch onderzoek*, in *Mededelingen van de Kon. Vlaamse Academie, Klasse der Schöne Kunsten*, IV, fasc. 3, e l'inventario dell'esposizione di s. G. tenuta a Lovanio nel 1959.

Albert D'Haenens

ICONOGRAFIA. Le piú antiche figurazioni della santa erano quelle che apparivano sulla cassa-reliquiario di Nivelles, della fine del sec. XIII, andata distrutta nel corso dell'ultima guerra. Di poco posteriori sono la vetrata dell'abbazia di Klosterneu-



GERTRUDE di Nivelles. *G. come protettrice contro i roditori.* Frontespizio del *Registro* della Confraternita di S. G. a Kuringen (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

burg presso Vienna del sec. XIV e la coeva pala d'altare in pietra del duomo di Magdeburgo. In queste, come in altre opere successive (la pala marmorea della Marienkirche di Lubecca [1499], l'altare di Nordstemmen nel Museo Provinciale di Hannover, ecc.) la santa è figurata in modo generico, il capo coperto da un velo o da una corona, la croce abbaziale nella mano, in atto di reggere il modello d'una chiesa.

Nel frattempo, tuttavia, già si era diffusa la particolare iconografia di G. figurata con torme di topi che le risalgono le vesti essendo la santa considerata protettrice contro i danni provocati da questi roditori. Questi caratteristici attributi, ricordati anche da Jan van der Meulen (*Molanus*) nel *De historia sanctaram imaginum* (Lovanio 1954), compaiono ad esempio nella statua lignea secentesca del Museo Schnütgen di Colonia, in un dipinto del sec. XV nella cattedrale di Palma di Maiorca, nella *Cronica di Norimberga* incisa nel 1493 da M. Wolgemut, nell'affresco quattrocentesco della chiesa evangelica di Goar, nella coeva illustrazione di Gerard Horebout per l'*Hortolus animae* della Biblioteca di Vienna, nella pala del 1520 del Museo dell'Assistenza Pubblica di Bruxelles ed in numerosissime altre opere.

Bibl.: Braun, pp. 294-98; J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst*, Roermond 1947, p. 921; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos*, Londra 1955, p. 6; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1956, p. 212; Réau, III, pp. 586-87.

Angelo Maria Raggi

GERTRUDE di Reims, santa. A Vaux-en-Dieulet, nella diocesi di Reims (dipartimento delle Ardenne) si onora una santa G., la cui festa si celebra all'indomani dell'Ascensione.

Secondo una tradizione riportata in una biografia molto tardiva (XVI o XVII sec.) G. sarebbe la figlia di un re o di un duca pagano del Brabante. Segretamente cristiana, ella fece voto di verginità e rifiutò il matrimonio che le propose suo padre; fu costretta a fuggire e cercò rifugio nella foresta dell'Argonne, dove due dei suoi fratelli la raggiunsero e la uccisero, presso Vaux-en-Dieulet.

La *Vita* che riferisce questi fatti è senza valore e il suo autore ha attinto dei particolari da quella di s. G. di Nivelles.

Una sola cosa è certa: il culto locale d'una santa chiamata G. e qualificata martire, le cui reliquie sono conservate nella chiesa parrocchiale. È ricordata il 31 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 863-65.

Jacques Choux

GERTRUDE (lat. *Gebetrudis*), badessa del Santo Monte, santa. A partire dal sec. XI la badia di Remiremont, nel dipartimento dei Vosgi, ha onorato come santa una delle sue antiche badesse, Tecta, chiamata anche G. Tutto ciò che sappiamo di lei ci è riferito nella piú antica *Vita* di s. Adelfo, abate di Remiremont scritta forse nel sec. VIII (BHL, I, p. 13, n. 73) ove si legge che, dopo la morte di questo abate, sopravvenuta a Luxeuil a una data che non può essere anteriore al 673, G. andò incontro al corteo che riportava a Remiremont il corpo del defunto. Ella è anche menzionata, quarta della lista delle badesse, nel *Liber vitae* di Remiremont, ms. iniziato nel IX sec., oggi conservato a Roma. Sopra questi fragili dati, la leggenda ha ampiamente ricamato a partire dalla metà del sec. XI. Remiremont festeggiava il 17 sett. l'invenzione delle reliquie di s. G. (al Santo Monte); il 20 ag. la loro traslazione (a Remiremont, forse nel X sec., al tempo dell'invasione degli Ungheri); il 13 nov. la loro elevazione (che ebbe luogo su ordine di papa Leone IX l'11 nov. 1049, con quelle dei ss. Romarico, Amato e Adelfo).

Bibl.: A. Didier-Laurent, *L'abbaye de Remiremont, contribution à l'histoire critique des cinq premiers siècles de ce monastère*, in *Mémoires de la Société d'Archéologie de Lorraine*, Nancy 1897, pp. 279, 288-89; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 409-13; P. Marot, *L'élévation des reliques des saints de Remiremont et le pape Léon IX*, in *Annales de la Société d'Émulation des Vosges*, Epinal 1926, pp. 24-35; *Vies des Saints*, XI, p. 211; E. Hlawitschka, *Studien zur Aebtissinnereihe von Remiremont*, Saarbrücken 1963, pp. 30-33.

Jacques Choux

GERTRUDE, badessa di Traunkirchen, beata. Successe senza dubbio ad Ata, prima badessa del monastero di Traunkirchen, fondato nel 1020. Il Menologio di Kremsmünster ne segnala al 6 genn. la venerazione che si dice rimanga viva ancora oggi. La sua memoria è celebrata il 1° giugno.

Bibl.: *Archiv für österreich. Geschichte*, LXIV (1882), p. 220; Zimmermann, IV, p. 9; A. Schütte, *Handbuck der deutschen Heiligen*, 1941, p. 143; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschland*, II, Berlino 1954^8, p. 829; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, p. 192.

Rombaut Van Doren

GERULFO di Tronchiennes, santo, martire. Una *Vita* molto leggendaria (cf. data del ms., stile, ecc.), composta forse su ordine di Gerardo di Brogne e redatta poco dopo la traslazione del santo a Tronchiennes, ci informa un poco sulle origini, la vita e il martirio di G., pur dovendo constatare che tutti questi dati convergono a mettere in evidenza il monastero di Tronchiennes; d'altra parte, « si potrebbe pensare che la *Vita* fu scritta in questo monastero, se altri argomenti non vi si opponessero ». Bisogna tuttavia ammettere che il racconto è basato sulla tradizione locale di Tronchiennes e forse su di una *Vita* piú antica, scomparsa, che sarebbe stata redatta in questo monastero.

I genitori di G., Leutgoldo e Ratguera, erano signori di Merendrée; qui egli nacque nella prima metà del sec. VIII. La data del suo martirio si

colloca verso il 750, perché egli fu ucciso a Tronchiennes da un parente dopo essere stato appena cresimato, a Gand, da Eliseo, vescovo di Noyon-Tournai, il cui successore è noto dal 757. Come constata J. Leclercq, G. non ha le caratteristiche di un martire: dopo la Cresima si fermò alla chiesa di Santa Maria di Tronchiennes per pregare; a un dato momento, non si sa per qual motivo, fu ucciso e il suo cavallo, rientrato a Merendrée, fece intuire il dramma al padre. I testi descrivono G. come « *puer* », « *adolescens* », « *juvenis* », « *vir* »; forse si può ammettere, con la tradizione, che morí verso i diciotto anni o almeno quando era ancora adolescente.

Il corpo fu prima inumato a Merendrée e si verificarono numerosi miracoli. Poi le sue reliquie furono trasferite a Tronchiennes, come G. agonizzante, aveva desiderato. La *translatio* si fece tra il 923-24 e il 932.

Il culto di G. si sparse in Fiandra (cf. *Adventus* del sec. XI). Nel sec. XVI le sue reliquie ebbero a subire l'ira dei calvinisti; oggi Tronchiennes conserva il capo del suo patrono, invocato contro la febbre e lo festeggia il 21 sett.; il 25 sett. G. figura nel Proprio della diocesi di Gand.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 250-70; M. Steyt, *Het leven ende mirakelen van de heilige en glorieuse martelaren Basinus ende Gerulphus, patroonen van de wijd-vermaerde prochie van Dronghen*, Gand 1813, pp. 48-68; MGH, *Script.*, XV, 2, p. 907; J. De Baets, *Leven van Heilig Gerulphus, patroon van Drongen*, Gand 1872; *Appendix ad catalogum codd. hagiog. bibliothecae academiae et civitatis Gandavensis*, in *Anal. Boll.*, IV (1885), pp. 203-206; BHL, I, p. 523, n. 3507; L. Van der Essen, *Étude critique...*, Lovanio 1907, pp. 385-88; F. Duprest, *Taferelen uit de geschiedenis van Drongen; 1. de Heilige Gerulphus, onze patroon; 2. Gilde van O.L.V. en de Heilige Gerulphus*, Drongen 1948, p. 62; *Vies des Saints*, IX, p. 436; J. Leclercq, *Saints de Belgique*, Tournai 1953, pp. 84-86, 168; J. Torsy, in *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 190; W. Lampen, in LThK, IV², col. 763.

Mireille De Somer



Gerulfo di Tronchiennes. *Statua di G.* Drongen, Chiesa di S. G. (sec. XVIII).

GERUSALEMME, X martiri di, santi: v. Gaza, lx difensori di.

GERUSALEMME, LX (o LXIII) martiri di, santi. Verso la fine di una tregua di sette anni conclusa tra l'imperatore bizantino Leone III l'Isaurico (716-740) e il califfo Solimano ᶜAbd-el-Melek (715-717), tregua di cui non si ha menzione presso i cronisti, settanta nobili bizantini fecero un pellegrinaggio a Gerusalemme. Avendo compiuto le loro devozioni si incamminarono sulla via del ritorno, ma a sole tre miglia dalla città santa, a Kolonia (Kolonieh), furono assaliti da un drappello di arabi armati che li condussero a Cesarea e li gettarono in prigione. La tregua era appena spirata. Fu inviato, a loro riguardo, un rapporto al vizir, il quale rispose che si doveva proporre ai prigionieri di rinnegare la religione cristiana. In tal modo essi sarebbero stati liberi e avrebbero conservato tutti i loro beni, ad eccezione delle armi e dei cavalli. In caso di rifiuto, metterli alla tortura e finalmente crocifiggerli. Posti di fronte a tale scelta, i prigionieri si dichiararono pronti a tutto soffrire per il Cristo. Il governatore di Cesarea, avendo invano tentato di convincerli con la dolcezza e le promesse, si decise ad applicare la sentenza. Tre di essi, Giorgio, Giovanni e Giuliano, gli dissero allora che avevano degli oggetti preziosi in un luogo segreto a Gerusalemme, e promisero di consegnarglieli se li avesse ricondotti tutti là, e uccisi davanti alle porte della città, alla Torre di David.

Il governatore accondiscese ed essi gli consegnarono tutti i loro beni conosciuti e nascosti, ad eccezione di quindici *nomismata* che rimisero ad un cristiano di Damasco, chiamato Giovanni, perché prendesse cura della loro sepoltura. Durante il ritorno a Gerusalemme, i tre prigionieri morirono. Sette altri, al momento di essere crocifissi, ebbero paura ed apostatarono; ma morirono qualche giorno dopo di dissenteria. I rimanenti sessanta soffrirono generosamente ringraziando il Cristo di averli resi degni di bere al suo calice. L'anzidetto Giovanni acquistò un terreno presso la chiesa di S. Stefano e vi seppellí i corpi dei martiri; se ne celebra la memoria ogni anno il 21 ottobre.

Bibl.: *Passio* greca edita da A. Papadopoulos-Kerameus, in *Pravoslavnyj Palestinskij Sbornik*, XII, 1 (1892), pp. 1-7: documento della fine del VIII sec., tradotto, come indica l'appendice a questa *Vita*, da un testo siriaco (perduto). Questa *passio* era già conosciuta per una traduzione latina pubblicata in *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 360-62; un'altra *Vita* greca, di certo Simeone, parafrasi tardiva della precedente, è pubblicata dallo stesso Papadopoulos-Kerameus (XIX, 3 [1907], pp. 136-63); i cinquantasette nomi dei martiri aggiunti ai tre qui sopra sono del tutto inventati; v. inoltre: *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1858, pp. 358-60; per la *passio* greca v. anche ed. Kurtz, in *Byzantinische Zeitschrift*, II (1893), pp. 316-17; *Anal. Boll.*, XIII (1894), p. 57; XLII (1924), pp. 159-60; BHG, II, p. 101, nn. 1217-18; Garitte, pp. 363-64.

Venance Grumel

GERVADIO (lat. *Gervadius*), abate in Scozia, santo. Secondo il Breviario di Aberdeen, stampato nel 1509-10, ristampato a Londra nel 1854, G. era un anacoreta che si associò alcuni compagni e fu celebre per i miracoli. Non si sa dove questo Breviario si sia ispirato per descrivere la vita di questo santo, che apparterrebbe al sec. IX o piuttosto alla fine del X. Th. Dempster e altri agiografi dopo di lui dichiarano, senza alcuna prova, che G. fu vescovo delle diocesi vicino ad Aberdeen, Moray e Brechin, e lo pongono al tempo del re di Scozia *Achaius*, che avrebbe firmato un trattato di alleanza con Carlo Magno, ma la cui esistenza non è ammessa da alcuno storico.

Il solo indice di culto è l'esistenza presso Elgin di una fonte che porta il nome del santo. È ricordato l'8 novembre.

Bibl.: W. F. Skene, *Celtic Scotland*, II, Edimburgo 1877, p. 369; A. Bellesheim, *Geschichte der Katholischen Kirche in Scottland*, I, Magonza 1883, pp. 187, 492-96; BHL, I, p. 524, n. 3511; *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, pp. 855-56.

Rombaut Van Doren

GERVAIS, Pier Luigi, beato, martire. Nacque nel 1753 a Montreil-en-Caix, nella diocesi di Rouen (Francia). Alla vigilia della Rivoluzione, era segretario dell'arcivescovo di Parigi. Rifiutatosi di prestare il giuramento della Costituzione civile del clero, fu rinchiuso nella prigione dell'Abbazia a Parigi, dove venne ucciso il 2 sett. 1792.

Fu beatificato con gli altri martiri di settembre, il 17 ott. 1926 (v. Settembre, martiri di.).

Bibl.: J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, pp. 217, 251; H. Welschinger, *Les martyrs de Septembre*, Parigi 1927[3]; *Vies des Saints*, IX, p. 58.

Vladimír Boublík

GERVAISE, Giorgio, beato, martire in Inghilterra. Nacque l'anno 1569 a Bosham nel Sussex e fu battezzato protestante. Nel 1595 venne arruolato nell'armata di Drake, sotto il quale prese parte a un viaggio piratesco nelle Indie Occidentali; riacquistata la sua libertà, prese poi servizio nell'armata spagnola delle Fiandre. Il 1° febb. 1599 venne accolto a Douai nella Chiesa cattolica, e fece il suo ingresso nel seminario per le missioni. Ordinato sacerdote il 1° giug. 1603, fu inviato in Inghilterra alla fine del 1604, mentre imperversava la persecuzione contro i cattolici. Nel 1606 fu imprigionato e poi espulso dal paese; fece quindi un pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe degli Apostoli e, al ritorno, vestí l'abito benedettino nel piccolo monastero di S. Gregorio di Douai, da dove ripartí subito, alla fine di sett., per il suo paese, in cui dovette fare il noviziato in mezzo ai pericoli della missione.

Poté lavorare a Londra soltanto per due mesi, poiché fu presto incarcerato nella prigione di Gate-house a Westminster. Confessò subito la sua condizione di sacerdote e benedettino e rifiutò decisamente il giuramento di fedeltà che era stato proibito ai cattolici dal papa. Al processo, iniziato due anni piú tardi, l'8 apr. 1608, fu accusato di alto tradimento e, piú concretamente « quod contra leges parlamentares sacerdotes in Anglia ingressi fuissent ibique permansissent »; questa è la motivazione attestata dal catalogo dei martiri inglesi conosciuto sotto il nome di *Calcedonense*, perché compilato e inviato a Roma dal vicario apostolico inglese Riccardo Smith, arcivescovo titolare di Calcedonia. Per due giorni, prima dell'esecuzione, venne esortato ad abbandonare la Chiesa cattolica o almeno a prestare giuramento di fedeltà, ma rimase irremovibile nella sua fede. Fu impiccato l'11 apr. 1608.

Il processo di beatificazione fu iniziato nel 1886 (ASS, XIX [1887], pp. 461-64) e concluso solennemente il 12 dic. 1929.

Bibl.: relazione dell'ambasciatore veneziano sul martirio, in *Spicilegium monasticum*, I, Roma 1896, p. 611; B. Camm, *Nine Martyr Monks*, Londra 1931, pp. 45-106; Zimmermann, II, pp. 41-42, 44-45; C. A. Newdigate, *Quelques notes sur les catalogues des martyrs anglais dits de Chalcédoine et de Paris*, in *Anal. Boll.*, LVI (1938), pp. 308-33.

Alfonso M. Zimmermann

GERVALDO di Saint Bertin, beato: v. Worardo e cc., bb.

GERVALO (Gerwal, Gerald) e compagni, beati, martiri. G. fu monaco anglosassone e missionario in Frisia e, unitamente ad altri monaci, lavorava insieme con Willehad, primo vescovo di Brema (v.). Furono tutti uccisi nel 782, in odio alla fede, nella rivolta dei Sassoni, capeggiati da Widukind. Sono ricordati il 30 nov. Il culto a Brema cessò con la Riforma.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 844; Zimmermann, IV, p. 104.

Alfonso M. Zimmermann

GERVASIO, vescovo di Besançon, santo: v. Ternazio, Gervasio e Gedeone, vescovi, ss.

GERVASIO (lat. *Gervasius;* fr. *Gervais*) di Le Mans, santo, martire. Secondo la sua *passio,* che sembra essere del IX o del X sec., G., originario di Le Mans, ricevette qui il diaconato. Col permesso del suo vescovo, andò in pellegrinaggio a Roma e durante il ritorno, rimasto separato dai suoi compagni, cadde nelle mani dei briganti nella regione di Chalon-sur-Saône e fu assassinato. Questa morte gli valse il titolo di martire in senso improprio.

È difficile precisare il sec. in cui visse perché la sua *passio* contiene indicazioni contraddittorie. Sarebbe stato battezzato dal vescovo di Le Mans, *Pavatius* (fine del IV o inizio del V sec.), ma costui gli avrebbe imposto il nome di G. perché la sua cattedrale era consacrata ai gloriosi martiri Gervasio e Protasio; ora, questo patronato è stato imposto alla cattedrale di Le Mans solo al principio del VI sec. Bisognerebbe forse, quindi, collocare G. verso la fine del VI sec., ciò che spiegherebbe come il vescovo di Chalon, Lupo, che viveva all'inizio del VII sec., abbia pensato a elevare una chiesa sul luogo della sepoltura.

All'infuori della *passio,* le testimonianze sul suo culto sono molto tardive. Le sue reliquie sono conservate nel villaggio di Saint-Gervais-en-Vallières (Saône-et-Loire). Rileviamo ancora nella *passio* un particolare curioso. Dopo avere battezzato G., che era un fanciullo, il vescovo *Pavatius* gli avrebbe dato la Comunione, ciò che avrebbe provocato un miracolo: « In hora qua saepedictus Pontifex, peracto baptismate, in os illius infantis (sicut moris est), sanctum Christi corpus misit, in labiis illius guttam sanguinis vidit ».

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Parigi 1867, pp. 312-16; *Vies des Saints,* VII, p. 126.

Henri Platelle

GERVASIO, Suor San, beata, martire ad Orange. Nata a Bollène, distretto di Orange, il 5 ott. 1749, entrò tra le Orsoline e mutò il suo nome secolare, Maria-Anastasia de Roquard, in quello di suor S. Gervasio. Superiora di Bollène quando, nell'ott. 1792, in seguito al decreto di scioglimento delle Congregazioni, dovette chiudere il convento, affittò una casa in città per alloggiarvi le sue religiose. Anche le Sacramentine avevano dovuto abbandonare il loro convento e si erano stabilite in una casa della città.

Nel 1794, tutte le religiose, essendosi rifiutate di prestare il giuramento richiesto dalla Rivoluzione, furono prima colpite con gli arresti domiciliari e poi, il 2 magg., trasferite alla prigione di *La Cure,* ad Orange.

Delle cinquantadue religiose che vi erano rinchiuse, trentadue furono condannate a morte e le sentenze furono eseguite tra il 6 e il 26 lugl. 1794. Suor S. G. fu uccisa il 13 lugl., con cinque compagne, due orsoline e tre sacramentine.

Pio XI beatificò le martiri di Orange il 10 magg. 1925; la loro festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: AAS, XVII (1925), pp. 234-38; *Vies des Saints,* VII, pp. 209-15 (bibl.); P. Sannazzaro, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 178-79.

Mario Salsano

GERVASIO e FILIPPO, fratelli di s. Leone di Bayonne, santi, martiri: v. Leone di Bayonne.

GERVASIO e PROTASIO, santi, martiri a Milano. Le notizie piú antiche sui santi G. e P. risalgono al 386, anno della invenzione dei loro corpi a Milano ad opera di s. Ambrogio.

Il 7 giug. 386, nella zona cimiteriale di Porta Vercellina (nell'area compresa tra la basilica di S. Ambrogio, l'Università Cattolica e la caserma Garibaldi), nel sottosuolo antistante la basilica cimiteriale dei SS. Nabore e Felice, s. Ambrogio fece operare uno scavo: vi si trovarono i corpi dei due martiri il cui ricordo era andato praticamente perduto nella Chiesa di Milano: tuttavia i vecchi, ad invenzione avvenuta, affermarono di averne sentito, un tempo, i nomi e di averne letta l'iscrizione sepolcrale. S. Agostino, presente a Milano in quegli anni (v. soprattutto *Confessiones,* IX, 7) e Paolino di Milano, segretario e biografo di s. Ambrogio (*Vita S. Ambrosii,* 14, in PL, XIV, coll. 31-32) dicono che il santo ebbe una rivelazione (i due scritti sono rispettivamente del 397-401 e del 422); s. Ambrogio, invece, scrivendo alla sorella Marcellina la cronaca di quegli avvenimenti (*Ep.* XXII, *ibid.,* XVI, coll. 1019-26), parla solo di un presentimento.

La sera del 18 giug. le sacre spoglie furono trasportate nella vicina basilica Fausta per una veglia notturna di preghiere: il giorno seguente, venerdí 19 giug., esse furono solennemente traslate, con un grandissimo, entusiastico concorso di popolo, nella basilica detta attualmente di S. Ambrogio, che si era appena finito di costruire, per consacrarla con questa deposizione di reliquie. S. Ambrogio dice d'aver predisposto il luogo sotto l'altare della nuova basilica come sua tomba: scoperti i corpi dei due martiri, cedette loro *dexteram portionem* (*Ep.* XXII, 13, *ibid.,* col. 1023).

Da quanto consta dalle fonti sopraindicate, sembra da escludersi in modo assoluto che l'invenzione dei corpi dei martiri G. e P. sia stata un espediente di Ambrogio per meglio resistere, attraverso l'entusiasmo delle folle, alla corte in generale ed a Giustina in particolare, che pretendevano la consegna agli ariani di una basilica milanese; parimenti affatto gratuita è l'opinione che i due martiri siano una trasposizione cristiana dei Dioscuri.

La traslazione delle reliquie dei martiri G. e P. fatta da Ambrogio a scopo liturgico, sull'esempio delle traslazioni liturgiche orientali, ebbe un influsso notevole in tutto l'Occidente, segnando una svolta decisiva nella storia del culto dei santi e delle loro reliquie.

I due santi godettero subito di una notevole popolarità, soprattutto in Occidente: furono parti-



GERVASIO e PROTASIO. *G. e P. nella « Teoria dei Martiri ».* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).

(foto Alinari)

colarmente venerati in Italia, a Ravenna, a Brescia ed a Roma, dove, sotto il pontificato di Innocenzo I (402-417), la matrona Vestina eresse una chiesa dedicata in loro onore, l'attuale S. Vitale in via Nazionale; in Gallia, a Vienne ed a Rouen; in Spagna, a Carmona; in Africa, a Cartagine. L'anniversario della invenzione dei loro corpi ben presto entrò nei piú importanti Calendari e Sacramentari, come il Calendario Cartaginese, il *Sacramentario Gregoriano* ed il *Martirologio Geronimiano* che li ricordano tutti, concordemente, il 19 giug. Il *Geronimiano,* poi, li ricorda anche altre volte: il 20 magg. (sembra per un errore di lettura e di trascrizione); il 28 lugl., giorno dei ss. Nazario e Celso, nei cui *Atti* si parla anche dei ss. G. e P. ed il 30 ott. (per cause ignote).

Data la fama dei due santi e la scarsità delle notizie che li concernevano, tra la fine del sec. V e l'inizio del VI, un autore rimasto anonimo, ne compose la *passio,* inserendola in una lettera falsamente attribuita a s. Ambrogio, nella quale, autore della *passio* stessa, figura nientemeno che Filippo, il primo grande benefattore della Chiesa di Milano al tempo del vescovo s. Caio (v.), il quale avrebbe sepolto i due santi nella sua casa (PL, XVII, coll. 743-47).

La *passio* presenta G. e P. come figli gemelli dei ss. Vitale e Valeria. Morti i genitori, i due fratelli vendettero i beni di famiglia, ne distribuirono il ricavato ai poveri e si ritirarono in una casetta ove passarono dieci anni in preghiera e meditazione. Denunziati come cristiani ad Astasio, di passaggio per Milano diretto alla guerra contro i Marcomanni, non vollero assolutamente sacrificare e perciò furono condannati a morte. G. morí sotto i colpi dei flagelli, P. venne invece decapitato.

La leggenda intorno ai nostri martiri si arricchí di ulteriori precisazioni: la *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis* (del sec. XI; secondo alcuni sarebbe del sec. VIII-IX) afferma che i due santi furono convertiti al Cristianesimo, assieme ai loro genitori, nobilissimi cittadini di Milano, dal vescovo s. Caio che avrebbe retto la Chiesa della città dal 63 all'85 e il loro martirio sarebbe avvenuto ai tempi di Nerone (54-68).

In realtà sembra che il martirio di G. e P. si debba attribuire o alla persecuzione di Diocleziano (e perciò all'inizio del sec. IV) o molto piú probabilmente a qualcuna delle persecuzioni della metà del sec. III (di Decio o Valeriano).

Importante è la ricognizione delle reliquie dei ss. Ambrogio, G. e P. avvenuta poco dopo la metà del sec. scorso, e precisamente negli anni 1864 e 1871. Il 13 genn. 1864, sotto l'altare maggiore della basilica di S. Ambrogio, furono trovati due loculi: verso nord (e cioè a destra di chi celebra con la faccia rivolta verso il popolo) il loculo piú grande dei due martiri, a sinistra, quello piú stretto di s. Ambrogio. I corpi erano rimasti in quei due loculi fino all'anno 835, circa, allorché l'arcivescovo Angelberto II, in occasione del rifacimento totale della cadente basilica del sec. IV e della costruzione dell'altare d'oro del maestro Wolvinio, li riuní in una sola urna di porfido (anch'essa scoperta, ma non aperta nel 1864) che venne disposta in senso trasversale sopra i due loculi che furono lasciati vuoti *in situ.* L'8 ag. 1871, per ordine dell'arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana, l'urna di porfido fu scoperchiata. Era per due terzi piena di acqua limpida; sul fondo stavano i tre scheletri che, esaminati diligentemente, risultarono appartenenti ad uomini che misuravano rispettivamente cm. 163 (s. Ambrogio), 180 e 181 (G. e P.). Risulterebbe da indagini fatte allora ed in seguito, che una ricognizione dei loro corpi doveva essere avvenuta tra la fine del sec. V e l'inizio del VI.

Quando nel 1871 si annunciò la scoperta mila-

nese dei corpi dei ss. G. e P., cinque città asserirono di possederli anch'esse e proteste vivacissime presso la curia di Milano furono fatte soprattutto dalla città di Alt Breisach sul Reno.

La festa dei due martiri viene celebrata il 19 giug. anniversario della loro solenne traslazione del 386 nella basilica di S. Ambrogio; il 14 magg. la liturgia ambrosiana ricorda la reposizione dei corpi dei ss. Ambrogio, G. e P. nella nuova, attuale urna preziosa, eseguita nell'anno 1874, dopo la ricognizione del 1871.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 817-46; L. Biraghi, *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis,* Milano 1848, pp. 18-35; id., *I tre sepolcri santambrosiani scoperti nel gennaio 1864,* ibid. 1864; *Acta apud S. Sedem super iudicio de identitate sacrorum corporum Ambrosii... Gervasii et Protasii inventorum Mediolani die VIII aug. MDCCCLXXI,* Roma 1873; J. Rendel Harris, *The Dioscuri in the Christian Legends,* Londra 1883; L. Beltrami, *La basilica Ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel sec. IX,* in *Ambrosiana,* X (1897), pp. 33-48; F. Savio, *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio,* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* III (1897), pp. 153-77; BHL, I, pp. 524-25, nn. 3513-3522; *Anal. Boll.,* XVII (1898), p. 464; P. Franchi de' Cavalieri, *I ss. Gervasio e Protasio sono una imitazione di Castore e Polluce?,* in *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* IX (1903), pp. 109-26; H. Delehaye, *Castor et Pollux dans les Légendes hagiographiques,* in *Anal. Boll.,* XXIII (1904), pp. 427-32; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 788-811; H. Leclercq, in DACL, VI, coll. 1232-39; Lanzoni, pp. 999-1007; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 144-49; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 325-26 (cf. anche pp. 264, 399-401, 577-78); H. Delehaye, *Quelques dates du martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 30-35; id., *Origines,* pp. 75-80; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 245; A. De Capitani d'Arzago, *Antichi tessuti della basilica Ambrosiana,* Milano 1941, pp. 98-102; *Vies des Saints,* VI, pp. 308-10; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 217-18; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età,* Milano 1960^2, pp. 183, 350-58; 525-28, 548.

Antonio Rimoldi

Iconografia. In genere le rappresentazioni dei due santi martiri sono assai semplici, perché sono raffigurati in abiti romani (o con le vesti dell'epoca d'esecuzione dell'opera d'arte) e con attributi assai comuni. Esempi del genere sono i mosaici del Sacello di S. Vittore in Ciel d'Oro nella chiesa milanese di S. Ambrogio (il solo G. tiene in mano un libro), i rilievi del ciborio della stessa chiesa, la copertina dell'Evangeliario di Ariberto nel Tesoro del duomo di Milano, ove entrambi recano in mano una lunga croce.



Gervasio e Protasio. *I ss. Ambrogio, G. e P. venerati da due monaci.* Milano, Basilica di S. Ambrogio, part. del *Ciborio di S. Ambrogio* (secc. XII-XIII).

(foto Caramelli)



Gervasio e Protasio. Arazzeria francese del sec. XVI, *L'elemosina di G. e P.* Le Mans, Cattedrale.

(foto Caramelli)

Ove non sono indicati da una iscrizione, possono essere riconosciuti e distinti per gli attributi del comune martirio. G. reca (ed esempi frequenti se ne hanno nelle monete del ducato di Milano quali il grosso argenteo di Enrico VII di Lussemburgo, l'Ambrogino aureo, ecc. nei quali i santi fiancheggiano la figura di s. Ambrogio) lo staffile, come nella tavola d'altare cinquecentesca del duomo di Breisach; P. invece reca la spada della decapitazione come nella scultura trecentesca di scuola Campionese della Pusterla di S. Ambrogio di Milano e nella statua quattrocentesca (per errore detta di s. Gervasio in quanto della spada non è rimasta che l'impugnatura) del duomo della stessa città.

Un cenno a parte richiedono poi le scene relative alla vita dei due santi; particolarmente interessanti al riguardo sono alcuni arazzi conservati in chiese francesi e raffiguranti episodi diversi. Cosí il ciclo della seconda metà del '400 nella cattedrale di Soissons, quello dell'inizio del sec. XVI nella cattedrale di Le Mans e quello del 1652 per la chiesa parigina di S. Gervasio (oggi nel Museo Galliera). In queste serie di episodi, cosí come in altre opere singole, gli avvenimenti raffigurati sono diversi. Il Battesimo dei santi (Le Mans), la distribuzione ai poveri delle loro ricchezze (Soissons, Le Mans), il martirio (Le Mans, chiesa di S. Gervasio a Parigi, vetrate della cattedrale di Le Mans, dipinto di G. Prima nella Collegiata dei SS. Gervasio e Protasio di Bormio, dipinto di P. Ligari in S. Gervasio di Sondrio, dipinto di P. Gualdi nella chiesa dedicata ai due santi in Bariano, provincia di Bergamo), il ritrovamento e la traslazione dei corpi dei martiri ad opera di s. Ambrogio (vetrata di Le Mans, arazzi di S. Gervasio di Parigi, bassorilievo marmoreo del 1784 di Jacques-Edme Dumont nella cattedrale di Séez, un dipinto di G. Prina nella su ricordata Collegiata di Bormio, un dipinto di G. Picenardi nella chiesa di Bariano ed infine un quadro di G. Parravicini in S. Gervasio di Sondrio).

Bibl.: L. Brochard, *Les tapisseries de l'église Saint - Gervais et leurs cartons d'après des documents inédits,* Parigi 1933; Braun, pp. 298-99; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 125; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 353; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, p. 213; Réau, III, pp. 588-90.

Angelo Maria Raggi

GERVINO (fr. *Gervin*), santo. Nato nelle Fiandre occidentali, pellegrinò due volte a Roma e a Gerusalemme ed entrò poi nel convento di Bergues-Saint-Winoc. Dopo alcuni anni fu ordinato sacerdote dal vescovo di Thérouanne. Spinto dal desiderio di maggiori rinunce e mortificazioni, chiese ed ottenne il permesso di poter vivere come

eremita vicino all'antica abbazia di Corbie, ma dovette lasciare il suo ritiro quando i monaci di Aldenburg, nel 1095, lo elessero loro abate. Ricevuta la benedizione dal vescovo di Tournai, egli si mise all'opera, arricchito pure del dono di miracoli e di profezie. Rinunciando, nel 1105, al suo ufficio di abate, costruí un piccolo eremitaggio nella foresta di Kosfort, dove morí il 17 apr. 1107 (altri dicono: 1117). La sua festa si celebra in tale data.

BIBL.: G. Molano, *Natales Sanctorum Belgii*, Lovanio 1595; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, p. 495; Zimmermann, II, p. 61; *Vies des Saints*, IV, p. 418; S. Hilpisch, in LThK, IV², col. 765.

Ferdinand Baumann

GERVINO (fr. *Gervin*), abate di SAINT-RIQUIER, santo. La *Vita* di s. G., abate di Saint-Riquier, in Piccardia, dal 1045 al 1075, è narrata nel *Chronicon Centulensis abbatiae* (IV, capp. XIII-XXXVI), opera composta da Ariulfo, monaco di Saint-Riquier, e terminata nel 1088. Nato poco prima del 1060 ed educato a Saint-Riquier, Ariulfo ancora fanciullo aveva visto sovente l'abate G. ed è come teste oculare che egli parla della sua ultima malattia, della sua morte e il racconto, nell'insieme, è un eccellente documento. Originario della regione di Laon, G. fece i suoi studi alla scuola della cattedrale di Reims. Dopo qualche tempo entrò nell'abbazia di Saint-Vanne di Verdun, allora governata dall'abate Riccardo, che ne aveva intrapreso la riforma. L'abate lo fece suo segretario e lo condusse in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1027.

Nel 1045 G. fu scelto come abate di Saint-Riquier: egli si fece accompagnare da alcuni monaci di Saint-Vanne e introdusse la riforma nella sua novella abbazia. Il suo governo, che durò trent'anni, gli permise di dare al monastero un impulso durevole. Sostituí le costruzioni in legno con fabbriche in pietra e fece sistemare la cripta della chiesa. Arricchí la biblioteca di numerosi libri — opere patristiche, canoniche e agiografiche di cui il *Chronicon* di Ariulfo (cap. XXXII) ha conservato la lista — e incoraggiò il lavoro intellettuale, che la riforma di Riccardo di Saint-Vanne aveva rimesso in onore.

Essendo entrato in conflitto con alcuni preti della regione che lo rimproveravano di predicare e di ascoltare le confessioni senza autorizzazione, G. andò nel 1049 a Reims, dove si trovava allora il papa Leone IX, e ottenne da lui tutte le autorizzazioni necessarie. Accompagnò anche il papa alsaziano nel suo viaggio di ritorno a Roma e il suo nome figura fra coloro che, il 2 magg. 1050, sottoscrissero a Roma la Bolla di canonizzazione di s. Gerardo di Toul (Jaffé-Wattenbach, I, p. 537, n. 4219). Nel 1052 partecipò alla traslazione delle reliquie di s. Bertino a Saint-Omer. Nel 1059 assistette all'incoronazione del giovane Filippo I, figlio di Luigi il Giovane. Nel 1071, malato e indebolito, si scelse un successore nella persona di uno dei suoi nipoti, monaco dell'abbazia di Saint-Rémy, anch'egli di nome G. La benedizione del nuovo abate, conosciuto sotto il nome di G. II, ebbe luogo il 23 ott. 1071. Il vecchio abate continuò a risiedere a Saint-Riquier, dove morí il 3 marzo 1075. Fu sepolto nella cripta che aveva lui stesso consacrata e la sua festa è celebrata il 3 marzo.

BIBL.: J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, II, Parigi 1870, pp. 523-40; A. Hénocque, *Histoire de l'abbaye et de la ville de Saint-Riquier*, I, Amiens 1880, pp. 333-68; Ariulfo, *Chronique de l'abbaye de Saint-Riquier*, ed. F. Lot, Parigi 1894, pp. 207-86; H. Wolter, *La chronique de l'abbaye de Saint-Riquier, témoin de l'humanisme bénédictin*, in *Saint-Riquier, Études concernant l'abbaye depuis le huitième siècle jusqu'à la Révolution*, I, Saint-Riquier 1962, pp. 68-86.

Philippe Rouillard

GERVOLDO (GERWOLD), vescovo di ÉVREUX e abate di FONTENELLE, santo. Dapprima cappellano della regina Bertrada, G. si dedicò agli interessi materiali del suo sovrano, Carlomagno, che lo nominò vescovo di Évreux (il settantatreesimo, secondo la lista episcopale). Nel 787 lasciò la sede per divenire abate di Fontenelle. Il biografo parla del suo zelo per la restaurazione materiale del monastero, ma soprattutto per lo sviluppo delle scienze sacre e del canto.

G. era zio di s. Ansegiso, abate di Flavigny, Luxeuil e Fontenelle (m. 833; v. BSS, I, coll. 1339-40). Morí il 14 giug. 806, a Pierrepont, dove fu venerato di culto locale, benché si ignori la sorte delle sue reliquie e dove, nel sec. XVII, gli fu eretto un altare. Fino al 1720 era ricordato a Fontenelle, e ad Évreux, ancora nel 1737, era commemorato al 18 ag. in un gruppo di santi vescovi. In un calendario di Coutances del sec. XV era onorato il 7 dic. e nella diocesi di Avranches, era titolare di varie cappelle.

BIBL.: *Gallia christ.*, I, coll. 172, 586-89; G. A. Bennet, in DCB, II, p. 667; *Gesta abbatum Fontanellensium*, in MGH, *Script.*, II, pp. 291-93; D. Basquin, *L'abbaye de St.-Wandrille*, Ligugé 1899; Beaunier-Besse, *France monastique*, VII, ibid. 1906, p. 52. Duchesne, *Fastes*, II, p. 229; Holweck, p. 434; Baudot, *Dictionnaire*, p. 301; Zimmermann, II, pp. 308, 311; *Vies des Saints*, V, p. 85.

Rombaut Van Doren

GESIO (GAIO) e **ISIDORO** (ESDRAS), santi. Questi due personaggi, fratelli, compaiono in un racconto copto (sahidico) dell'invenzione delle reliquie di s. Giovanni Battista, racconto indipendente, sembra, da quello dell'archimandrita Marcello (BHG, I, p. 270, n. 840), nella regione di Emesa (od. Ḥoms). Da tale racconto, noto solo frammentariamente e pubblicato da G. Steindorff nel 1893, non risulta che G. ed I. abbiano subito il martirio, né che sia mai stato loro tributato un qualche culto. Steindorff, d'altra parte, riconosce di non avere trovato i loro nomi in alcun reper-

torio agiografico copto, né nel Calendario etiopico di J. Ludolf.

Tuttavia, in quest'ultimo documento, al 12 miyaziya (= 7 apr.) si trova la menzione *Gatius et Esdras* che, malgrado l'apparente diversità dei nomi, altri non sono che i due eroi del suindicato romanzo religioso. In effetti nel *Sinassario etiopico* (ed. Budge), allo stesso giorno, si trova la seguente commemorazione: « Ed in questo giorno sono anche commemorati Gaius (Fûgâsyôs) e Esdras (Isidoro?) a cui apparve Giovanni Battista».

La relazione dei due santi con il Battista è dunque chiaramente annotata, ma resterebbe da determinare come tale notizia sia giunta nel Sinassario ge^{c}ez essendo sconosciuta ai testimoni fin qui analizzati del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 413; G. Steindorff, *Gesios und Isidoros,* in *Zeitschrift für aegyptische Sprache und Alterthumskunde,* XXI (1883), pp. 140-58 (v. pure BHO, p. 109, n. 485); E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, p. 805.

Joseph-Marie Sauget

GESU' CROCIFISSO, Suor di, beata, martire a Compiègne: v. Compiègne, martiri di.

GESUALDO da Reggio Calabria, venerabile. Nacque il 18 ott. 1725 da Francesco Melacrinò e da Saveria Melissari e al Battesimo ebbe i nomi di Giuseppe, Marco, Antonio e Luca. Studiò nel seminario arcivescovile, sotto la guida spirituale del filippino Salvatore Votano, distinguendosi per l'intelligenza aperta, per la pietà e per l'amore verso gli ammalati. A quindici anni entrò tra i Cappuccini e fece il noviziato a Fiumara di Muro. Oltre che delle scienze sacre, acquistò grande padronanza delle lingue classiche e moderne, cioè del latino, del greco, dell'ebraico, dell'aramaico, del francese e dello spagnolo, per cui era ritenuto un poliglotta e un enciclopedico. Fu nominato lettore ed insegnò filosofia a Fiumara di Muro prima ancora di ricevere l'ordinazione sacerdotale, che gli fu conferita nel 1750. Fu quindi inviato a Bologna per perfezionarsi nella teologia e nell'eloquenza; ma il superiore di quel convento scrisse al provinciale di Reggio Calabria che, invece di uno studente, gli era stato inviato un maestro. Continuò poi gli studi a Firenze e a Roma.

Ritornato in Calabria, fu applicato all'insegnamento sia negli studi dell'Ordine sia nel seminario arcivescovile; nello stesso tempo si diede alla predicazione, conteso da tutti i vescovi della Calabria e della Sicilia. Ricoprí diverse cariche finché non pervenne a quella di provinciale in un periodo difficile a causa delle vicende politiche del tempo. Predicò nel duomo di Reggio cinque Quaresime consecutive, cambiando sempre argomento. Introdusse la riforma nel convento di Terranova ed evangelizzò quasi tutta la Calabria centro-meridionale. Per il suo zelo e per la sua virtú fu chiamato « l'Apostolo della Calabria ».

Favorito di doni straordinari e di poteri taumaturgici, le sue frequenti estasi vennero debitamente accertate nei processi di beatificazione. Tra i prodigi piú famosi si ricorda la traversata dello stretto di Messina a piedi.

Pio VI, dietro proposta del re Ferdinando IV, gli offrí il vescovado di Martirano il 9 sett. 1791, ma, per umiltà, egli ricusò decisamente. Eletto provinciale, nel 1802, predisse che non avrebbe compiuto il triennio. Morí, infatti, a Reggio il 28 genn. 1803. Ai funerali accorsero clero e popolo, facendo a gara per avere qualche reliquia del suo saio. Fu sepolto nella chiesa del suo Ordine in città, da dove fu poi trasferito al santuario della Madonna della Consolazione, ufficiato anch'esso dai Cappuccini di Reggio.

La fama di santità e dei miracoli ne fece iniziare immediatamente il processo informativo, che fu introdotto con decreto di Pio IX del 27 apr. 1871. Il 12 febb. 1903 fu approvata la validità dei processi ordinari.

La spiritualità del venerabile G. è quella caratteristica del suo Ordine: profonda umiltà, pietà affettiva molto intensa, grande devozione alla S.ma Eucaristia e alla Madonna della Consolazione, protettrice di Reggio. Fu nello stesso tempo molto attivo, non risparmiandosi sia nella predicazione sia nell'assistenza ai poveri, agli ammalati, ai bisognosi. Fu il vero restauratore della provincia dei Cappuccini di Reggio dopo la bufera del 1799.

Scrisse moltissime opere storiche, scientifiche ed ascetiche, ma senza darle alle stampe per umiltà. I ms. autografi si trovano depositati in massima parte presso la S. Congregazione dei Riti, mentre alcune copie si trovano nella Biblioteca civica di Reggio e presso alcuni privati. Solo due lettere sono state pubblicate in *Eco di S. Francesco* (1895, pp. 176-78). Recentemente Melchiorre da Pobladura ha messo in risalto i suoi meriti scientifici, umanistici e letterari.

Bibl.: [Anonimo], *Cenni biografici dei PP. Illustri dell'Ordine dei Minori Cappuccini,* III, Roma 1850, pp. 163-66; G. Arcovito, *Elogio del P. G. da Reggio,* Napoli 1851; *Positio super introductione causae,* Roma 1871; F. Securi, *Memorie Storiche sulla Provincia dei Cappuccini di Reggio Calabria,* Reggio Calabria 1885, pp. 90-97; R. Cotroneo, *Vita del Ven. G. da Reggio,* Siena 1894; A. M. De Lorenzo, *Un terzo manipolo di memorie reggine e calabresi,* Siena 1899, pp. 108-33; J. A. Kessler, *P. Jesuald von Reggio, der Apostel Calabriens,* Kempten 1907; Francesco da Vicenza, *Scrittori Cappuccini Calabresi,* Catanzaro 1914, pp. 46-54; Giambattista [Familiari] da S. Lorenzo, *Nuova Vita e Miracoli del Ven. G. da Reggio,* Gerace Superiore 1923; P. Tramontana, *Commemorazione del Ven. G. nel II centenario della nascita,* Reggio Calabria 1926; Remigio da Cropani, *Il ven. P. G. da Reggio,* ibid. 1953^{2}; Melchiorre da Pobladura, *Il Ven. P. G. da Reggio rappresentante della cultura umanistica e religiosa nel Regno di Napoli,* in *Miscellanea Francesca-*

na, LIII (1953), p. 190-212; id., *De Scientia et scriptis Ven. S. Dei Jesualdi a Rhegio*, in *Collectanea Franciscana*, XXIV (1954), pp. 110-35, 329-82; *Lex. Cap.*, pp. 797-98.

Francesco Russo

GETULIO, CEREALE, AMANZIO e PRIMITIVO, santi, martiri a ROMA. Il *Martirologio Romano* riferisce al 10 giug.: « a Roma, sulla via Salaria, il martirio di Getulio, uomo nobilissimo e dottissimo, e dei suoi compagni Cereale, Amanzio e Primitivo che, per ordine dell'imperatore Adriano, arrestati dal consolare Licinio, dopo vari tormenti furono condannati al rogo. Risparmiati però dalle fiamme, furono uccisi a bastonate. Sinforosa, moglie di Getulio ne raccolse i corpi e li seppellí nell'arenario di un suo podere ».

Il Baronio in nota a questo elogio si appella a Beda, Adone, Usuardo e alla *passio* dei martiri.

In verità nel testo originale di Beda non c'è alcun ricordo di Getulio e compagni (Baronio leggeva un testo interpolato). Il primo che abbia accolto in un martirologio Getulio accompagnato dagli altri tre martiri è Adone, il cui elogio fu riassunto da Usuardo e riferito in maniera meno sintetica dal Baronio. Adone a sua volta riproduce in un sommario piuttosto ampio la *passio S. Getulii* (BHL, I, pp. 525-26, nn. 3524-25).

Senonché, mentre Adone riporta fedelmente questa *passio*, il Baronio se ne discosta là dove fa scampare alle fiamme non il solo Getulio, ma tutto il gruppo dei martiri e tutti li fa morire a bastonate. Nella *passio* invece soltanto Getulio, scampato alle fiamme, muore decapitato. Sia Adone sia il Baronio, poi, pretendono che Sinforosa, moglie di Getulio, abbia sepolto tutti e quattro i martiri, mentre secondo la *passio*, ella non seppellisce che il corpo di Getulio: degli altri neanche una parola.

La *passio Getulii* è giudicata dal Papebroch (in *Acta SS.*, citt. in bibl.) antichissima e attendibile anche se non vi si può riconoscere, egli dice, l'opera d'un contemporaneo né, come in qualche ms. della medesima è detto, di Giulio Africano (sec. III). Dai moderni bollandisti (in *Comm. Martyr. Rom.*, cit. in bibl.) è invece giudicata « fabulosa et intricatissima », poiché in essa « absurda plurima et improbabilia cumulantur, et adducuntur martyres quos aliis locis passos esse fasti indicare videntur, ut Amantius via Lavicana (10 febr.), Primitivus via Praenestina vel Tyburtina (iul. 18), Cerealis via Appia, ut taceamus Symphorosam de qua ad diem iul. 18... ».

Questo giudizio è sostanzialmente valido: la *passio Getulii* non è molto diversa dalle altre similari dell'agiografia romana, tutta infarcita dei soliti luoghi comuni, ridondante dei soliti discorsetti, fabbricati a tavolino, materiati di citazioni scritturistiche e patristiche o liturgiche, posti in bocca a Getulio.

Costui, secondo la *passio*, era un nobilissimo e dottissimo cristiano che, lasciata a Tivoli la moglie Sinforosa e i figli, viveva a *Gabii* in Sabina, dove passava il tempo catechizzando le folle che a lui accorrevano da ogni parte. Aveva un fratello di nome Amanzio, tribuno dell'imperatore Adriano, che si teneva nascosto per timore della persecuzione. Segnalata la sua attività all'imperatore, questi mandò il tribuno Cereale ad arrestarlo. Getulio però lo affascina con i suoi discorsi finché, sopravvenuto Amanzio, collega e amico di Cereale, questi si converte e viene poi battezzato da papa Sisto I in una cripta.

Adriano allora fa arrestare i tre e un familiare dei due fratelli, di nome Primitivo, dal consolare Licinio che, non riuscendo a portarli all'apostasia, li condanna al rogo. Le fiamme bruciano tutti ad eccezione di Getulio che viene poi decapitato e il suo corpo è sepolto dalla moglie Sinforosa nell'arenario di un suo fondo. Il giorno del martirio non è espresso: i martiri sarebbero stati interrogati il 10 marzo e tenuti in prigione per ventisette giorni. Il martirio si svolse « in fundo Capreolis, in Salaria, ab urbe Roma, plus minus milliario tricesimo, supra fluvium Tyberim, ad partem Savinensium ». Getulio fu sepolto « in praetorio (praedio?) Savinensium, in loco nuncupato Capris, in oppido supradicto trans fluvium superiorem in arenario praedii sui... ».

Di tutto questo racconto una cosa sembra chiara e cioè che l'autore della *passio* si trovava al suo tempo (secc. VI-VIII ?), di fronte ad un martire Getulio, veneratissimo in Sabina, come tra poco si dirà, anche se rimasto ignoto agli antichi calendari e martirologi di cui però allora non si conosceva piú niente. Poiché l'ignoto autore della *passio Symphorosae* (BHL, II, p. 1153, n. 7971) che, col Lanzoni, possiamo ritenere anteriore alla *passio Getulii*, aveva già imparentato la notissima — ma problematica — martire tiburtina col martire sabino, imparentato a sua volta con Amanzio, martire della via Labicana, il redattore della *passio Getulii* creò nuovi legami introducendo nella sua *passio* il martire Cereale della via Appia e Primitivo della via Prenestina.

Piú tardi un terzo agiografo della stessa risma volle dare una *passio* al martire Zotico della via Labicana e non trovò di meglio che plagiare da capo a fondo la *passio Getulii*, cambiando soltanto qualche toponimo e variando alcune modalità del martirio per armonizzare la *passio* con le tradizioni locali relative sia a Zotico sia a Primitivo. Nacque cosí la *passio Zotici* (BHL, II, p. 1303, n. 9028) responsabile di un problema che angustiò il Baronio e il Papebroch e la cui eco è ancora nel recente *Commentario* dei bollandisti al *Martirologio Romano*. Il Baronio infatti spiegò la straordinaria rassomiglianza della *passio Zotici* con quella di Getulio, identificando i due personaggi, immaginando che Getulio e Zotico fossero la stessa persona binome. Per questo il 12 genn. introdusse un martire Zotico a Tivoli che a suo avviso doveva

ricordare la traslazione di reliquie di Getulio a Tivoli col nome di Zotico. Lasciò però al tempo stesso altre due commemorazioni di Zotico, una in Africa allo stesso 12 genn., con Rogato, Modesto e Castulo e una a Roma al 10 febb. con Ireneo, Giacinto e Amanzio, convinto che si trattasse di due personaggi diversi dal primo e non si accorse invece che di Zotico non ce n'era che uno solo, quello della Labicana ricordato nel *Geronimiano,* col solo Amanzio, e in Beda, con Ireneo e Giacinto, al 10 febb., con Castulo in un gruppo di martiri africani al 12 genn., e che questo unico Zotico della via Labicana non aveva niente a che fare col Getulio martire sabino. In questo il Papebroch fu molto piú perspicace del Baronio distinguendo nettamente Getulio da Zotico e vedendo nella *passio* di quest'ultimo un rimaneggiamento di quella di Getulio, fatto proprio per dare a Zotico una *passio.*

Cosa che ha anche ben puntualizzato il Lanzoni, suffragandola con delle probanti precisazioni sul diverso centro di culto di Getulio e di Primitivo, che ha una parte rilevante nella *passio Zotici,* mentre è figura sbiadita e forse interpolata in quella *Getulii.*

Il Lanzoni ha giustamente distinto due *Gabii,* una in Sabina, oggi Torri, in cui la *passio Getulii* colloca il suo martirio e il suo sepolcro, sorvolando sul sepolcro dei pretesi compagni, evidentemente perché non c'era; e una seconda *Gabii* sulla via Prenestina, oggi Castiglione, nella quale la *passio Zotici* colloca il martirio di Primitivo, cosí come fa svolgere il martirio di Zotico e Amanzio sulla Labicana, vie dove appunto questi martiri sono indicati dal *Geronimiano.*

A *Gabii* in Sabina il culto di Getulio è attestato già nell'alto Medioevo da preziosi documenti farfensi, come ha diligentemente rilevato I. Schuster, nel suo studio sul *Martirologio Farfense* (cit. in bibl.). Detto *Martirologio* dell'alto Medioevo, al 9 giug., reca « Et in Sabinis, fundo Capriolo, Milliario XXX^{mo} ab urbe Roma, natalis Sanctorum Gethulii, Amantii, Primitivi atque Cerealis ».

Il testo del latercolo tradisce, dice lo Schuster, la sua origine farfense ed è in relazione diretta col culto vivissimo reso al solo Getulio nell'epoca piú antica, a tutti e quattro nell'epoca posteriore sotto l'influsso della *passio,* attestato e dal *Breviario* monastico farfense e, soprattutto per l'epoca piú antica, dal *Regesto* e dal *Chronicon* farfensi.

Dell'epoca dell'abate Lucerio (primi decenni del sec. VIII) il *Regesto Farfense* (ed. Giorgi-Balzani) conserva due soli documenti. Nel primo (magg. 724) il duca di Spoleto, Trasmondo II, conferma la donazione già fatta al monastero al XXX miglio della Salaria, estendendola al fondo limitrofo, compresa la celebre basilica cimiteriale che custodisce il sepolcro del martire Getulio, col suo patrimonio territoriale (*Reg. Farf.,* II, p. 26). Nel secondo, di pochissimo posteriore, lo stesso abate Lucerio stabilisce una colonia di monaci farfensi là « ubi ipsius S. Getulii corpus requiescit, ad meliorandum et disponendum ipsum sanctum locum » (*Reg. Farf.,* II, p. 36). A questi monaci nel 749 il duca Lupo fissa con maggior precisione i limiti del recinto monastico (*Reg. Farf.,* III, p. 124). Il luogo è identificato dal Lanzoni: « non molto lontano da Tribico e dall'attuale Ponte Sfondato, presso la città di *Gabi* (oggi Torri) da non confondere con la *Gabi* prenestina ». Anche lo Stevenson — continua il Lanzoni — pare che abbia trovato traccia di un cimitero di S. Getulio al XXX miglio della Salaria.

Documenti posteriori del sec. X e XI dello stesso *Regesto* e notizie del *Chronicon Farfense* ricordano ancora la « Curtis sancti Getulii ». Nel 1060 il *Breviario Farfense* dice chiaramente che il corpo di Getulio « in praesenti requiescere ecclesia » (cioè nella basilica farfense). Evidentemente in epoca imprecisata, forse nel sec. X, il corpo del martire era stato traslato nella basilica monastica dove la sua presenza è attestata nei documenti farfensi fino a tutto il sec. XVI.

Si noti come i documenti farfensi anteriori al *Martirologio* (il cod. che lo contiene è del sec. XI) parlano del solo Getulio: dei compagni che gli dà la *passio* nessun accenno, segno evidente che in Sabina erano ignoti o in ogni caso non collegati a Getulio.

Possiamo quindi concludere che Getulio fu un autentico martire sabino, anche se il suo nome non entrò nei martirologi antichi. I suoi eventuali legami con l'enigmatica Sinforosa non sono purtroppo documentabili; né sembra da accogliere l'ipotesi di un secondo Getulio tiburtino diverso dal martire sabino.

In quanto a Primitivo che la *passio Zotici* fa morire decapitato sulla Prenestina, dopo la morte a bastonate di Zotico e Amanzio sulla Labicana, e fa seppellire da un prete Essuperanzio che lo ha ripescato da un lago vicino dove era stato gettato, il suo nome compare varie volte nel *Geronimiano* con indicazioni topografiche diverse. Il 24 febb., 2 marzo e 26 apr. « in Portu romano »; il 10 e 12 lugl. « via Praenestina »; il 23 lugl. « via Collatina ». Queste diverse indicazioni sono il ricordo di altrettanti luoghi di culto: quello però che ne custodisce il sepolcro doveva essere sulla Prenestina a *Gabii.* Qui infatti, precisa il Lanzoni, era una chiesa in suo onore, di cui restano ancora ruderi (cf. Tomassetti, *La Campagna Romana,* III, Roma 1913, pp. 497-506), ricordata in una lettera del 1148 del vescovo di Sabina, Corrado, diretta a comporre una lite tra l'abbazia di Grottaferrata e le chiese di S. Giovanni a Porta Latina e S. Prassede circa il possesso « duarum partium ecclesiae s. Primitivi » (P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis,* in *Archivio della S. Rom. di Storia Patria,* XXVIII [1905], pp. 45-46).

Il corpo del martire dovette appunto essere sepolto sulla via Prenestina nel territorio di *Gabii,*

« in cimiterio », secondo i codd.; mentre gli furono dedicate chiese sia sulla via Collatina, prossima alla Prenestina, sia a Porto Romano.

In quanto ad Amanzio, il suo nome è legato a quello di Zotico col quale è ricordato nel *Geronimiano* e col quale egli fu sepolto sulla Labicana, dove si venerava il 10 febb. (cf. E. Josi, s. v. *Zotico,* in *Enc. Catt.*, XII, col. 1824). Per Cereale, autentico martire della via Appia, v. BSS, III, coll. 1136-37.

In quanto alle reliquie di Getulio, che nell'alto Medioevo figurano traslate a Farfa, dove riposavano con certezza ancora nel sec. XVI e donde non risulta che venissero traslate altrove, in epoca posteriore, evidentemente sotto l'influsso della *passio Symphorosae,* sono indicate sepolte al nono miglio della via Tiburtina, insieme con quelle della sua pretesa sposa Sinforosa e dei loro pretesi sette figli. Poi sarebbero state traslate da papa Stefano III (752-57) in Roma, nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, nel portico di Ottavia. Quivi le ossa dei martiri furono rinvenute sotto Pio IV ed esposte alla venerazione dei fedeli in un'urna a vetri, donde però furono estratte nel 1587 e racchiuse in un sarcofago di marmo per impedirne ulteriori sottrazioni. Nel 1584 infatti il cranio creduto di s. Getulio e altre sue reliquie minori erano state traslate a Tivoli, donate da papa Gregorio XIII ai Gesuiti per la loro chiesa tiburtina, oggi non piú esistente.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 264-67; Dufourcq, I, pp. 197-99, 227; Quentin, pp. 542-43; Mombrizio, I, pp. 586-87; I. Schuster, *Martyrologium Farfense,* in *Revue Bénédictine,* XXVII (1910), pp. 79-80; id., *Spigolature Farfensi,* II, *Monumenti Storici e liturgici,* in *Rivista Storica Benedettina,* V (1910), pp. 56-58; Lanzoni, pp. 130, 135, 354-55; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 122, 311-12; Delehaye, *Origines,* pp. 278, 286, 295; id., *Étude sur le Légendier Romain,* Bruxelles 1936, pp. 121-23; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 251, 252; Valentini-Zucchetti, p. 114; *Vies des Saints,* VI, pp. 172-73; G. Mancini, in *Enc. Catt.*, s. v. *Sinforosa,* XI, coll. 700-701; G. Matsot, in *Catholicisme,* IV, col. 1905; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 517-18; A. P. Frutaz, in LThK, IV², col. 847; M. G. Mara, *I Martiri della Via Salaria,* Roma 1964, pp. 113-47 (ed. critica della *passio*).

Benedetto Cignitti

GEZZELINO (Gozelin, Jesselines), beato. Fratello laico cistercense, morto all'incirca l'a. 1137 e sepolto in Leverkusen-Schlebuschrath; nel 1814, le sue ossa furono trasportate alla chiesa parrocchiale di S. Andrea. È ricordato il 6 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 172; Zimmermann, II, p. 544, n. 5; C. Opladen, *Heimatbuch,* Leverkusen 1952; *Vies des Saints,* VIII, p. 103; A. Heintz, in LThK, IV², col. 878.

Alfonso M. Zimmermann

GEZZELINO (Schetzelo, Schocelinus), eremita, beato. Fu eremita in Lussemburgo, vicino a Weimerskirch; morí verso l'a. 1140; il suo sepolcro nella chiesa dell'abbazia di Maria-Münster, nella città di Lussemburgo, è scomparso. Ebbe culto, per un certo tempo, nel granducato del Lussemburgo, con festa il 6 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 175-80; Zimmermann, II, p. 544, n. 4; *Vies des Saints,* VIII, p. 103; A. Heintz, in LThK, IV², col. 879.

Ferdinand Baumann

GHAZAL, santo, martire in Egitto: v. Alfazuli, Ghazal e Turha, ss., mm.

GHÉBRĒ MICHAEL (= servo di s. Michele), beato, martire in Etiopia. Nato a Dibo (Coggiàm) nel 1791, frequentò le scuole presso vari monasteri, fino a quando egli stesso si rese monaco in quello di Mertolé-Mariam dove fece la sua professione e ricevette il titolo di Abba.

Dai superiori fu inviato in altri monasteri per completare la sua già vasta cultura sacra e fu costante caratteristica del beato quella di approfondire fino alla chiarezza gli studi teologici, con procedimenti razionali e documentazione patristica. Nello stesso tempo egli insegnava ai giovani. A Gondar ebbe tra i suoi alunni il principe Giovanni III, il quale poi divenne imperatore, ma che, detronizzato da Teodoro, si ritirò ad Aksum dove morí dopo avere fatto atto di adesione alla Chiesa cattolica.

Abba G. M. attraverso le sue prolungate preghiere e i suoi studi cominciò ad intravvedere le manchevolezze teologiche e disciplinari della Chiesa etiopica e si uní a monaci di santa vita e di cultura per dare nuovo impulso all'ascesi monastica. Verso la Chiesa cattolica aveva pregiudizi gravi e ben radicati nel suo spirito e della dottrina ed organizzazione della Chiesa stessa aveva solo vaghe cognizioni. L'attaccamento al suo popolo ed alle tradizioni ecclesiastiche della sua patria non gli consentivano di vedere chiaro nel problema della unità della Chiesa. La Provvidenza dispose che egli potesse incontrarsi col b. Giustino De Jacobis, vicario apostolico di Abissinia, in occasione del viaggio al Cairo per la richiesta di un *Abuna* per la chiesa etiopica al patriarca copto. Ras Ubiè, infatti, scelse una deputazione di laici e monaci influenti fra cui G. M. e decise di farla accompagnare, per una maggiore sicurezza contro i pirati ed altri pericoli, dal De Jacobis il quale accettò, ponendo però la condizione di poter condurre poi i membri della deputazione a Roma. Il viaggio a Roma (1841) e l'udienza dal papa Gregorio XVI produssero nello spirito di G. M. forti emozioni e gioie spirituali vivissime. Da Roma il gruppo si recò a Napoli, poi a Gerusalemme ed infine rientrò in patria.

Il nuovo *Abuna* della Chiesa etiopica, che aveva preso il nome di Salama (Pacifico), fu una delusione per il beato sia dal punto di vista teologico sia da quello morale. Per tre anni ancora G. M. si dibatté fra dubbi e studi, preghiere e digiuni, discussioni teologiche e consigli richiesti a monaci colti e di santa vita. Finalmente, nel 1843, fece

la sua abiura nelle mani del De Jacobis, vivendo poi sempre con lui in quella piccola comunità che si era venuta formando attorno al vicario apostolico.

Sei anni dopo, nel 1851, G. M. era ordinato sacerdote e veniva ricevuto definitivamente nella Congregazione della missione nella piccola chiesetta di Alitiena. Immediatamente egli si diede al lavoro apostolico per ricondurre alla Chiesa cattolica i suoi compatrioti. Il suo zelo, la sua santa vita, la sua profonda ed equilibrata dottrina riuscirono a far cadere i pregiudizi contro Roma ed a condurre all'unione alcuni ottimi elementi. Tutto ciò diede ben presto nell'occhio dell'*Abuna* Salama, contro il quale il beato aveva dovuto prendere posizione in questioni teologiche, ancor prima del suo passaggio alla Chiesa cattolica. Costui disponeva ora di un'accusa che gli permetteva di perseguitare il suo avversario. Tentò varie insidie per farlo scomparire segretamente, ma il beato riuscí a evitare ogni tranello. Allora l'*Abuna* ottenne dall'imperatore Teodoro che il beato ed altri preti passati alla Chiesa cattolica venissero imprigionati come traditori dell'unità di fede della Chiesa etiopica. Nella prigione di Gondar, G. M. ed i suoi compagni ebbero a soffrire pene gravissime: digiuni; flagellazioni, il *ghend* (tronco di ulivo forato) ai piedi, sporcizia ed umiliazioni di ogni genere. In qualche periodo di meno intensa vigilanza il beato poteva ricevere dei visitatori e continuare il suo apostolato che lasciava sante impressioni in tutti, anche se, per paura, molti non si decidevano a fare i passi necessari alla riunione con la Chiesa cattolica. Oltre un anno durò la prigionia del beato, sebbene non sempre nello stesso luogo. Nel marzo 1855 egli fu condotto al campo militare dell'imperatore Teodoro a Gebba-Tarara, presso Detasghiè, in occasione di una solenne assemblea tenuta per festeggiare le vittorie su Ras Ubiè. Teodoro, sempre istigato da Salama, lo interrogò e gli propose di tornare alla fede della Chiesa etiopica. Di fronte alle sue ferme e dignitose risposte l'imperatore diede ordine che venisse duramente flagellato. Per due ore ben dodici soldati si avvicendarono a percuotere quel povero corpo, già estenuato, persino sugli occhi. Ricondotto in carcere fu abbandonato in terra nella convinzione che ormai gli rimanesse poco da vivere. Ma al mattino il beato fu trovato in piedi, con le ferite rimarginate, con i lividi scomparsi. La notizia di tale miracolosa guarigione si diffuse in un baleno per il campo e fu un accorrere alla prigione del beato con doni di vario genere, mentre da tutti si cominciò ad attribuirla all'intervento di s. Giorgio, martire veneratissimo in Abissinia. Lo stesso carceriere imperiale, di nascosto, cominciò a trattare benignamente il beato. Qualche mese piú tardi Teodoro tenne nuovamente solenne adunanza nella pianura di Baba, questa volta in presenza dell'ambasciatore inglese Plawden. Il beato fu fatto comparire ed ancora invitato al ritorno alla sua antica fede; egli respinse la competenza dei suoi giudici, non volle accettare di essere giudicato dall'ambasciatore inglese, perché protestante, e si mantenne fermo nella sua adesione alla Chiesa cattolica.

Irritato l'imperatore lo condannò a morte mediante fucilazione. L'intervento dell'ambasciatore inglese e di altri dignitari della corte fece sí che la pena venisse commutata nella condanna perpetua ai ferri; nel carcere G. M. ebbe ai piedi ed alle mani delle pesanti catene di ferro. E con queste dovette poco appresso mettersi in cammino al seguito dell'imperatore che marciava contro i Galla. Il viaggio finí per spossare completamente il beato a cui le catene avevano gonfiato e lacerato le caviglie. Non giovò neanche la compassione dei suoi custodi che gli concessero una cavalcatura: il beato avvertiva prossima la fine. Nella tappa dell'esercito a Cerecca-Ghebaba (alle frontiere Wollo nello Scioa), egli fu deposto in terra, con il capo poggiato sopra una pietra. Rivolse poche parole ai presenti, pregò alquanto ed esalò il suo spirito il 28 ag. 1855. Il suo corpo, con accanto le catene che aveva portato fino alla morte, fu deposto presso un cipresso nello stesso luogo, che, peraltro, non è oggi identificabile con precisione. Fu beatificato il 31 ott. 1926 e se ne celebra la festa liturgica il 1° settembre.

BIBL.: G. Coulbeaux, *Vers la lumière, le B. Gh, M.*, Parigi 1926²; E. Cassinari, *Il B. Gh. M.*, Roma 1926; E. Lucatello, *Ventidue anni in Etiopia*, Roma 1939; *Vies des Saints*, IX, pp. 35-39; A. Buglini, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 293-94.

Giovanni Battista Proia

GHENGORO, TOMMASO, MARIA sua sposa, GIACOMO, loro figlio, **BOCOUSAI KIOTA,** SIMEONE e MADDALENA, sua sposa, beati, martiri in GIAPPONE. Sotto l'accusa di aver insegnato la dottrina cristiana nonostante gli editti dell'imperatore, furono condannati a essere crocifissi a testa in giú, come s. Pietro, da Yetsoundo, governatore di Concoura, capitale del Bougen. L'esecuzione ebbe inizio il 16 ag. 1620, due ore dopo la levata del sole. Simeone e Maddalena, essendo alquanto avanzati in età, spirarono il giorno dopo, verso sera; Maria resistette piú a lungo, sebbene non si sappia quanto; Tommaso e Giacomo, poiché erano ancor vivi dopo tre giorni, ebbero i fianchi trapassati a colpi di lancia. I loro corpi vennero bruciati e le ceneri sparse al vento. La beatificazione ebbe luogo nel 1867. Sono commemorati il 16 agosto.

BIBL.: per i processi di beatificazione: v. FERDINANDO di S. Giuseppe. G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecentocinque BB. MM. in Giappone*, Roma 1867, pp. 39-41, 182; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon*, I, Parigi 1895, pp. 235-37; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, Parigi 1869, pp. 438-39; *Vies des Saints*, VIII, p. 297; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 375-76.

Pietro Burchi

GHERARDESCA da Pisa, beata. Nacque a Pisa verso il 1212 dalla famiglia dei conti della Gherardesca. Contro sua volontà nel 1231-32, dovette sposare il nobile Alferio di Bandino. Non fu un matrimonio felice perché non nacquero figli ma, in vece loro, nacquero nel cuore di G. intime sofferenze. Pensò di persuadere il marito a farsi religioso e a permettere a lei di farsi monaca. Come desiderava, cosí avvenne: nel 1234 Alferio entrò nel cenobio camaldolese di S. Savino in Pisa e lei si rinchiuse in una celletta fatta costruire a fianco di quel monastero. Di Alferio non si hanno altre notizie; di lei invece esiste una *Vita* scritta probabilmente dal suo confessore Paolo, monaco di S. Savino, sulla cui attendibilità è lecito, però, avanzar qualche riserva.

La sua fu una vita piena di visioni e di fatti meravigliosi; aveva frequentissime estasi, udiva concerti celesti e quasi ogni giorno aveva colloqui col Signore, con la Madonna e con s. Giovanni evangelista. Spesse volte fu rapita in cielo e vide cose nascoste e future. Aveva l'introspezione dei cuori; a distanza udiva i gemiti di chi soffriva. Ottenne la guarigione di tanti ammalati e la conversione di tanti peccatori, ai quali rivelava le loro colpe segrète. Le comparvero delle anime del Purgatorio raccomandandosi alle sue preghiere; essa pregò per loro e le fu concesso di vederle uscire da quelle fiamme. Le comparvero anche i demoni che spesso la sottoposero a dura flagellazione.

Fatti cosí straordinari non potevano non creare in qualcuno della diffidenza. Nello stesso monastero di S. Savino ebbe dei monaci contrari (lo afferma lei stessa) che la denunziarono al generale dell'Ordine; fu scomunicata e sottoposta a molte sofferenze, ma difesa dal suo confessore, alla fine fu assolta. Morí poco dopo il 1269; fu sepolta nella chiesa di S. Savino; del suo corpo però si è perduta ogni traccia. Se ne celebra la festa con Messa e Ufficio il 9 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Firenze 1739, pp. 516-32; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1766, pp. 96-102; Valfredo della Gherardesca, *I santi camaldolesi della famiglia dei Conti della Gherardesca,* in *Rivista Camaldolese,* IV (1927), p. 351; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 117, *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 38.

Costanzo Somigli

GHERARDO di Serradeconti, beato. Nato nel 1280 in località sconosciuta, a nove anni entrò nel monastero di S. Croce di Sassoferrato che solo nel 1353 passò ai Camaldolesi. Qui ebbe compagno il b. Alberto (v.). Nel 1320 fu mandato a reggere la parrocchia di S. Maria di Serradeconti, detta *de Abbatissis.* Il suo zelo per le anime fu quello di un santo, ma non mancarono per questo le persecuzioni, una delle quali fu cosí violenta che l'abate fu costretto a trasferirlo alla chiesa di S. Lucia, e poi, continuando la lotta, a quella di S. Stefano di Bosseto. Solo verso il 1342, calmati gli animi, poté far ritorno a Serradeconti, dove, circondato dalla venerazione dei suoi parrocchiani, chiuse gli occhi il 16 nov. 1367 a ottantasette anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria *de Abbatissis,* dove nel 1503 gli fu eretto un altare e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi. Parecchi dipinti del sec. XV lo rappresentano con l'aureola. Leone XII con Breve del 24 nov. 1827 concesse Messa e Ufficio. Due sono le feste annuali: il 20 magg. (traslazione) e il 16 nov. (giorno della morte).

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, pp. 49-55; *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 147, 313; VI, p. 94; [Anonimo], *Brevi*



Gherardesca da Pisa. Cecco di Pietro, *Immagine di G.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo (sec. XIV).

(foto Soprint. Mon. Pisa)

notizie della Vita del B. Gherardo, Iesi 1820 (nuova ed., Serradeconti 1892); *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 764-71; A. Pagnani, *Storia del Beato Gherardo,* Fabriano 1924 (contiene in Appendice l'estratto dell'antica *Vita* compilato da Virginio Galli nel 1618); id., *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 113; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 73.

Costanzo Somigli

GHERARDO MALETTA dei Boccabadati, beato: v. Boccabadati, Gherardo Maletta dei.

GHERSI, Chiara Isabella, venerabile. Nacque il 23 ott. 1742 a Pontedecimo (Genova), primogenita di Francesco Maria e Maria Benedetta Parodi; lo stesso giorno della nascita fu battezzata col nome di Angela Maria. Sin dall'infanzia sentí inclinazione allo stato religioso ed i fenomeni soprannaturali comparvero molto presto nella sua vita. A tredici anni manifestò il desiderio di entrare nel monastero delle Clarisse della S.ma Trinità di Gubbio, ove si trovavano già varie altre monache di origine genovese. Per due anni suo padre rifiutò di lasciarla partire, ma si convinse in seguito alla prodigiosa guarigione della figlia dal vaiolo. Dopo un viaggio movimentato per terra e per mare, la G. giunse finalmente a Gubbio e l'8 dic. 1758 vestí l'abito di s. Chiara ed assunse il nome di Chiara Isabella della Immacolata Concezione. Il noviziato fu per lei un anno di persecuzioni e di incomprensioni; fu tuttavia ammessa fra lo stupore generale alla professione. Nei primi vent'anni di vita religiosa esercitò con lode tutti gli uffici del monastero. Il 15 sett. 1778 fu eletta badessa ed in tale carica fu rieletta alla scadenza di ogni triennio sino alla morte, nonostante una sua terribile malattia durata diciotto anni. Incitò in particolare all'osservanza della serafica povertà. Sottopose il corpo ad aspre penitenze. Sostenne persecuzioni da parte del demonio (ch'ella chiamava « mala tasca ») e soffrí di aridità, scrupoli e tentazioni di ogni sorta. Fu dotata dal Signore del dono della profezia, dell'estasi e dei miracoli; nell'ultima malattia meritò di ricevere la Comunione dalle mani stesse di Gesú. Morí il 27 ott. dell'anno 1800.

Siamo abbondantemente informati sulla vita della G. oltreché dai processi, anche dagli scritti: lasciò quattro lunghe relazioni, stilate per ordine dei confessori, alcune poesie e circa cinquecento lettere. Il 13 nov. 1894 Leone XIII ne proclamò l'eroicità delle virtú.

Bibl.: Giovanni da Capistrano, *Nuovi prodigi di grazia del Dio Redentore nella Venerabile Serva di Dio Suor Chiara Isabella Gherzi dell'Immacolata Concezione già abbadessa del monastero delle Clarisse detto della SS. Trinità in Gubbio,* Parma 1840^2; Giovanni Francesco da Marassi, *Vita della Venerabile Chiara Isabella Ghersi,* Genova 1875; *Martyr. Franc.,* p. 417; Emilio da Barcellona, *L'Agnello di Gubbio - Venerabile Suor Chiara Ghersi,* Genova 1941; *Acta Ordinis Fratrum Minorum,* LXXVI (1957), p. 148; *Ind. Caus.,* p. 70.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GHIRARDUCCI, Girolamo, di Recanati, beato. Appartenne all'Ordine degli Agostiniani e visse nel convento di Recanati, dove, sembra, morí il 12 marzo 1335. Da un libro di amministrazione del convento medesimo si apprende che nel 1386 si celebrava solennemente la sua festa con il concorso del comune. Gli statuti della città nel 1405 disponevano che i magistrati onorassero il beato nel giorno della festa con solenni oblazioni.

Si narra che, chiamato a comporre le rivalità sorte tra Fermani ed Ascolani, avendo trovato il fiume Chienti in piena, lo attraversò sul suo mantello disteso sulle acque. Venne sepolto nella chiesa di S. Agostino di Recanati e la sua tomba fu subito illustrata da miracoli. Egli divenne il simbolo della concordia e della pace degli animi: sotto i suoi auspici si deponevano gli odi e si perdonavano le offese. Ogni anno, nel giorno della festa, si sceglievano sette uomini e altrettante donne perché si dedicassero ad opere di pace e di riconciliazione.

Pio VII con decreto del 1804 concesse la Messa e l'Ufficiatura propria alla diocesi di Recanati e all'Ordine agostiniano. Nel 1652 il corpo venne trasferito nell'altar maggiore di S. Agostino e riposto in una nuova urna, ove si venera anche attualmente.

Bibl.: A. Ruelli, *In onore del concittadino recanatense b. G. dei Gh.,* Recanati 1835; J. Vogel, *De Ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis,* I, Recanati 1859, pp. 119-20.

Mario Natalucci

GHISLANO, abate, santo: v. Gisileno, Lamberto e Berlero, ss.

GIACCARDO, Giuseppe Timoteo, servo di Dio. Nacque a Narzole (provincia di Cuneo, diocesi di Alba) il 13 giug. 1896; morí a Roma il 24 genn. 1948; due giorni dopo fu sepolto nel cimitero del Verano, nella cappella funebre della venerabile Arciconfraternita di Carità verso i Trapassati.

I genitori, Stefano e Maria Gagna, erano agricoltori, poveri, ma laboriosi e timorati di Dio; il bambino fu perciò battezzato lo stesso giorno della nascita, gli fu imposto il nome Giuseppe e crebbe ubbidiente, studioso e pio.

Nel 1908 il G. incontrò il giovane sacerdote Giacomo Alberione che pensò di fare entrare il fanciullo nel seminario di Alba. Nello stesso autunno del 1908, il vescovo di Alba, Giuseppe Francesco Re, affidava l'ufficio di direttore spirituale e di insegnante nel seminario, al « teologo » Alberione, il quale poté cosí continuare la formazione spirituale del seminarista G., che si fece subito notare per il fermo proposito di volersi fare santo.

Il G. fu un seminarista modello, per diligenza nello studio, raccoglimento nella preghiera, candore di vita e ardore ascetico. Seppe trarre pro-

fitto dall'educazione che ricevette da ottimi superiori e da valenti maestri, tra cui va ricordato il sacerdote Francesco Chiesa (1874-1946), ora servo di Dio.

Dopo una breve parentesi di vita militare, nel 1916, il G. ritorna nel suo caro seminario e si prepara al sacerdozio. Intanto, il 20 ag. 1914, l'Alberione aveva iniziato, con pochi ragazzi, una istituzione che si andava sviluppando e che lavorava nell'apostolato della buona stampa. Era il germe dell'attuale Congregazione religiosa Pia Società di San Paolo e il chierico G. sarebbe stato un buon maestro per i giovani radunati dall'Alberione. Alla proposta di passare dal seminario alla incipiente Pia Società San Paolo, egli, che sentiva l'ardore apostolico, si sentí lusingato; occorreva però anche il permesso del suo vescovo e del rettore del seminario. Superate alcune difficoltà, il permesso venne concesso, in via di esperimento, e provvisoriamente. Il 4 lugl. 1917, il G. cominciò a fare parte della piccola comunità il cui fondatore lo presentò ai giovani paolini come il loro « maestro »; da allora, nell'Istituto, egli rimase sempre « il signor maestro »: amato, ascoltato, seguito, venerato. Ebbe tra i suoi scolari il giovane aspirante Maggiorino Vigolungo (1904-1918), ora servo di Dio.

Il vescovo aveva in seguito acconsentito a lasciare il G. stabilmente con il « teologo » Alberione, come era chiamato allora il fondatore delle Congregazioni religiose paoline. Ricevette l'ordinazione sacerdotale dallo stesso monsignor Re, il 19 ott. 1919.

Il G. fu uno dei primi quattordici che costituirono privatamente la Pia Società di San Paolo, il 5 ott. 1921 e, in religione, ricevette il nuovo nome di Timoteo.

Nel genn. 1926, egli fondò a Roma la prima casa filiale della Congregazione, e ne fu superiore fino al 16 sett. 1930.

Il vescovo di Alba, avuto il benestare di Pio XI, eresse canonicamente la Pia Società di San Paolo, e ne approvò le costituzioni, il 12 marzo 1927. Pio XII, il 10 magg. 1941, le concesse il decreto di lode.

Nel 1932, il G. è inviato nuovamente da Alba a Roma, come superiore della casa da lui fondata. Nel 1936 ritorna ad Alba come superiore e governa la casa madre in lunghi anni di lavoro, di sacrifizi, di difficoltà causate anche dalla seconda guerra mondiale, fino al 4 ott. 1946; in tale giorno parte da Alba per Roma, chiamatovi dall'ubbidienza, per assolvere il compito di primo consigliere e vicario generale, accanto al fondatore, G. Alberione.

Nel genn. del 1948, il G. avvertí i sintomi di una grave malattia che presto si palesò come leucemia. Ogni cura fu vana, e il giorno del suo onomastico religioso, consacrato a s. Timoteo, sabato 24 genn. 1948, fu tolto all'affetto dei suoi confratelli.

L'8 giug. 1955, venne aperto, presso il tribunale del vicariato di Roma, il processo informativo sulla fama di santità, chiuso il 19 giug. 1957. Intanto ad Alba il 6 nov. 1956, si era concluso il processo rogatoriale. Nel 1965 la Sacra Congregazione dei Riti ha emesso il decreto per l'introduzione del processo apostolico.

Bibl.: G. Barbéro, *Il Sacerdote Giuseppe Timoteo Giaccardo S.S.P.* (+ *1948*), in *Palestra del Clero,* XXX (1951), pp. 271-76; A. Lamera, *Lo spirito di D. Timoteo Giaccardo della Pia Società San Paolo,* Roma 1956. Gli abbondanti scritti inediti di G. (diari intimi, lettere, schemi di meditazioni, ecc.) non sono stati ancora vagliati per una documentata ricostruzione biografica.

Giuseppe Barbéro

GIACINTA MARESCOTTI, santa. Nacque a Vignanello, nella diocesi di Civita Castellana, nel 1585 da Marco Antonio e da Ottavia Orsini, principi romani.

L'educazione impartita in famiglia ai cinque figli, mentre produsse nella primogenita Ginevra una vigorosa ansia di perfezione, che ella assecondò vestendo l'abito delle Clarisse nel monastero di S. Bernardino a Viterbo, non vinse il carattere altero, fastoso e vanitoso di Clarice, come G. fu chiamata al Battesimo.

All'età di vent'anni, dopo il matrimonio della sorella minore, acconsentí ad entrare nel medesimo monastero di S. Bernardino, assumendo il nome di G., ma portando nell'animo dispetto, sdegno e spirito secolaresco.

Dopo circa quindici anni di vita, che ella chiamerà « di molte vanità et sciocchezze nella quale hero vissuta nella sacra religione », durante una malattia la colse la grazia di Dio: la sua conversione fu sincera e totale. Con ventiquattro anni trascorsi in povertà e penitenze eroiche, riparò le debolezze passate ed ascese alle piú alte vette della perfezione cristiana.

Bramosa di ripetere la Passione del Redentore nel suo corpo, si macerò con ogni genere di tormenti, dal digiuno prolungato ai flagelli, dal dormire sulla nuda terra alle veglie in continua preghiera, trascinando sulle spalle una pesante croce.

A queste penitenze volontarie si aggiunsero le immancabili prove per chi tende alla perfezione cioè malattie, disprezzi, tentazioni. Pur legata dalla clausura, svolse un'attività eminentemente sociale; ai poveri, ai sofferenti, non esclusi i carcerati, della città di Viterbo, dedicò l'effusione della sua carità, giungendo, attraverso l'aiuto materiale, alle anime.

La sua forza d'impetrazione presso Dio fu sí valida da ottenere molte conversioni. Servendosi dell'opera di queste persone convertite, si rese promotrice e fondatrice di varie istituzioni pie per le quali dettò le costituzioni, come quella dei « Sacconi » per l'assistenza agli infermi, cui dette



GIACINTA MARESCOTTI. *G. in preghiera.* Stampa popolare, Coll. Huetter (sec. XIX).

(foto Gaggiotti)

occasione una spaventosa epidemia che colpí Viterbo; quella degli Oblati di Maria, dediti alla cura dei vecchi ricoverati nell'ospizio S. Carlo, fatto da lei costruire, e dove ella stessa si occupava delle piú umili mansioni presso i poveri vecchi.

In tempi in cui era diffuso il giansenismo, pose ogni cura a ravvivare l'amore al S.mo Sacramento, dando origine a pie pratiche di devozione, come la pubblica esposizione del Santissimo nell'ultimo giorno dell'anno, nel giovedí di ogni settimana e durante l'ottava del *Corpus Domini.*

Su tutti gli oggetti da lei usati volle impressa l'immagine della Madonna ed era solita dire che avrebbe sofferto ogni martirio per innamorare della Vergine Madre di Dio il cuore di tutti i cristiani.

La sua unione con Dio raggiunse lo stato estatico abituale, in determinate occasioni, l'imponderabilità del corpo, riportandone il dono della profezia e della scrutazione dei cuori.

Morí, tra dolori atroci, confortata dai sacramenti, il 30 genn. 1640, all'età di cinquantaquattro anni.

La venerazione del popolo verso le sue sacre spoglie, esposte nella chiesa del convento, fu tale che tutti i viterbesi, anche con la violenza, vollero accostarvisi e toccarle. Si dovette rivestirla tre volte perché gli abiti furono dai devoti asportati a brandelli come reliquie. Era chiamata in vita la « santa » ed il Signore confermò questo titolo operando per sua intercessione molti prodigi anche dopo la morte.

In seguito a regolare processo, fatto dalla Congregazione dei Riti, Benedetto XIII, con decreto del 14 lugl. 1726, dichiarò G. beata e ne fu celebrata la solenne cerimonia in S. Pietro nel sett. successivo. La canonizzazione fu decretata il 15 ag. 1790 da Pio VI, ma la solenne funzione ebbe luogo solo il 24 magg. 1807 a motivo dei torbidi politici di quei tempi.

La santa lasciò un piccolo diario autografo, conservato nell'archivio del convento dei SS. Apostoli a Roma e intitolato: *Liber scriptus a B. Virgine Hyacintha de Marescottis.* È contenuto nei primi undici fogli di un quaderno di centoquarantacinque pp. Ella vi appose questo titolo: *Diversi detti spirituali per accendere le anime devote al puro amore di Jesú et Maria.* L'opera è in due parti: nella prima sono riportate sentenze spirituali o norme di vita; nella seconda si ha il diario di meditazioni e risoluzioni pratiche. Lo scrisse al trentatreesimo anno di vita.

L'autenticità è avallata dalla firma del vescovo di Viterbo, Alessandro, il quale vi aggiunse una dichiarazione di veridicità in data 16 dic. 1735. Tuttavia non tutte le sentenze sono state da lei compilate, né tutto può dirsi autentico.

Il corpo della santa, custodito in una preziosa urna, si trova a Viterbo nella chiesa del convento di S. Bernardino, riedificata nel 1959 dopo la distruzione della guerra e a lei dedicata. Nella chiesa parrocchiale di Vignanello — di cui fu proclamata comprotettrice — se ne conserva una reliquia. Cimeli esistono pure nel palazzo Marescotti-Ruspoli a Vignanello. Se ne celebra la festa liturgica il 30 gennaio.

BIBL.: G. Ventimiglia, *Vita di S. Giacinta Marescotti,* Roma 1907[2]; L. Ventey, *Un diario autografo inedito di S. Giacinta Marescotti,* in *Miscellanea Francescana,* XL (1940), pp. 187-96; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 413, n. 11; A. Chiappini, *S. Hycinthae Mariscotti vita,* in *Annales Minorum,* XXVIII (1941), pp. 604-46; *Vies des Saints,* I, pp. 623-25; G. Stano, in *Enc. Catt.,* VI, col. 307; R. Gazeau, in *Catholicisme,* V, coll. 1122-23.

Goffredo Mariani

GIACINTO (lat. *Hyacinthus*), martire di AMASTRIS, santo. I sinassari bizantini commemorano al 18 lugl. questo martire. Il *Martirologio Romano* invece lo celebra il giorno precedente, per l'unica ragione che la notizia è stata presa dal *Menologium* del cardinale Sirleto dove si trova, non si sa perché, spostata al 17 lugl. Poche notizie sono pervenute su G. Nato ad Amastris (oggi Amasra) sul Mar Nero in Paflagonia da genitori cristiani, Teoclito e Neonilla, al tempo del vescovo Eraclio, fu gratificato sin dall'infanzia del dono dei miracoli e pervenne ad un'età avanzata.

Avendo visto i pagani adorare un albero sacro, egli ebbe premura di andare a sradicare di nascosto quell'oggetto di superstizione. Tale atto di disprezzo verso coloro che non condividevano la fede cristiana, suscitò una reazione. G. sospettato e accusato, venne tradotto davanti al preside (ἡγέμων) Kastrikios ed ai magistrati della città. Sottoposto a diversi tormenti crudeli e dopo esser stato tratto fuori delle mura, venne gettato in prigione; ivi rese lo spirito.

Il nome del vescovo Eraclio, non sembra sia stato trovato in altri documenti; M. Le Quien lo menziona nella sua lista dei vescovi di Amastris, ma sull'unica base delle fonti agiografiche, quindi senza potergli assegnare una data precisa. Piú recentemente S. Vailhé non ha creduto nemmeno di lasciare il nome di Eraclio nella sua lista dei vescovi di Amastris. Il nome del preside Kastrikios che si presenta sotto forme diverse, non ci è di nessun aiuto per accertare l'epoca del martirio.

Aggiungiamo che, secondo la tradizione, ogni anno, il giorno del *dies natalis* di G., mentre il popolo cantava intorno al sepolcro del santo, usciva da esso una specie di polvere che il vescovo raccoglieva per distribuirla agli assistenti i quali la usavano come medicina miracolosa.

Il culto del santo era ancora molto vivo nel sec. IX, epoca in cui fu pronunciato, da un compatriota, Niceta il Paflagonio, il panegirico in suo onore a noi pervenuto.

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, col. 561; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 221-31; *Synax. Constantinop.,* coll. 827-28, n. 2; S. Vailhé; in DHGE, s.v. *Amastris,* II, coll. 971-73; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 292, n. 2; BHG, I, p. 249, n. 757.

Joseph-Marie Sauget

GIACINTO di CESAREA, santo, martire. Nativo di Cesarea di Cappadocia, entrò nella corte di Traiano (98-117) e divenne cubiculario ed architriclino dello stesso imperatore. Denunziato come cristiano, per metterlo alla prova gli si ingiunse di mangiare carni di animali immolati agli idoli. Rifiutò, dimostrando cosí di essere realmente cristiano; venne flagellato e gettato in carcere (dove poi confermò nella fede i ss. Teodoro e Teodote), e, finalmente, lo si condannò a morire di fame se non avesse mangiato carni sacrificate. Dopo quaranta giorni di stenti, morí un 3 lugl.

Tutto ciò è narrato da una *passio* greca (BHG, I, p. 250, n. 758) di cui ci restano tre diverse redazioni ed in piú un sunto nei sinassari bizantini. Tuttavia tali documenti non appaiono né abbastanza antichi né sufficientemente suffragati da fonti sicure, per meritare una fiducia incondizionata. In particolare, il rifiuto del martire di mangiare carni sacrificate è sicuramente in rapporto con la lagnanza presentata da Plinio precisamente a Traiano perché non si riusciva piú a vender carni sacrificate a causa dei cristiani (« passimque venire victimarum carnem, cuius rarissimus emptor inveniebatur »). Comunque, il Baronio crede verosimile questo martirio e lo data al 108.

La piú antica testimonianza di culto a s. G. resta, tuttavia, la chiesa a lui dedicata in Costantinopoli presso i portici del Troadesio: in essa se ne venerano le reliquie (ed era quindi un *Martyrion*), ma di dove queste fossero venute, non consta. Le fonti orientali dicono G. martirizzato in Roma, quelle romane a Cesarea.

BIBL.: C. Baronio, *Annales Eccles., ad annum 108,* II, Anversa 1597, p. 27; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 633-34; *Synax. Constantinop.,* coll. 793-95; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 267-68; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 506.

Giovanni Lucchesi

GIACINTO, apostolo della POLONIA, santo. G., in polacco moderno *Jacek,* si chiamava in realtà *Jacko,* diminutivo di Giacomo (*Jacobus*). Nel secondo capitolo del suo *De vita et miraculis S. Jacchonis,* composto dopo il 1352, fra Stanislao di Cracovia cambiò questo nome in *Jacinthus,* paragonando poi il suo eroe all'omonima pietra preziosa (*hyacinthus*). I biografi posteriori non si accorsero di questo gioco di parole, e cosí egli passò alla storia col nome di Giacinto (*Hyacinthus*).

Il paese dov'egli vide la luce sulla fine del XII sec. fu quasi certamente Kamień (Grosstein), nelle vicinanze di Opole in Slesia. La sua famiglia apparteneva probabilmente alla piccola nobiltà, ma non è sicuro fosse quella degli Odrowąż. È, inoltre, priva di fondamento l'affermazione dei biografi barocchi, secondo cui il santo sarebbe stato fratello dei bb. Ceslao e Bronislava. Di lui conosciamo solo un fratello uterino, che si chiamava pure Giacomo. Se vogliamo credere al ricordato Stanislao, G. era, prima del suo ingresso nell'Ordine Domenicano, canonico di Cracovia. È certo comunque che fu in Italia, dove entrò nel nuovo Ordine dei Predicatori. Dopo un breve noviziato, compiuto probabilmente a Bologna, e dopo il secondo capitolo generale ivi celebrato nel magg. 1221, fu da s. Domenico inviato in patria, col compagno fra Enrico di Moravia. Il lavoro che egli avrebbe dovuto svolgere in Polonia gli era stato certamente fissato con chiarezza dallo stesso fondatore: prima propagare e irrobustire l'Ordine con l'ammissione di nuovi elementi, e poi dedicarsi all'evangelizzazione dei pagani di Prussia, cosa che stava molto a cuore a s. Domenico. I due predicatori dovettero, durante il loro viaggio, sistemare e rafforzare la fondazione domenicana di Friesach in Carinzia, in difficoltà per l'inettitudine del priore locale. Essendo occorso un tempo abbastanza lungo per quest'opera, poterono arrivare a Cracovia solo poco prima della festa del 1° nov. 1222, accolti con grande gioia e con onori dal vescovo Ivo. Questi assegnò loro una chiesetta di legno, dedicata alla S.ma Trinità.

Durante i restauri della chiesa e la costruzione del convento il vescovo li ospitò nel suo palazzo. La chiesa fu poi consacrata il 12 marzo 1223 dal legato apostolico, card. Gregorio Crescenzio. L'afflusso di nuovi religiosi permise al capitolo provinciale del 1225 di decidere la fondazione di cinque nuovi conventi in Polonia ed in Boemia. A G. toccò in sorte il compito di dar vita ad una comunità a Gdańsk (Danzica), ai confini della Prussia, col compito preciso di lavorare alla conversione di quelle popolazioni, come è detto nell'atto di fondazione del duca Svjatopolk di Pomerania (23 genn. 1227). Nel 1227 tutti i conventi della provincia manifestarono la loro fiducia in G. eleggendolo a loro rappresentante (definitore) per il *capitulum generalissimum,* che doveva aver luogo a Parigi nel 1228. Tornato da Parigi a Cracovia, egli compare il 29 sett. 1228 come teste in un documento emesso dal suo amico, il vescovo Ivo. In seguito continuò il suo viaggio verso Gdańsk, dove però non si trattenne certamente a lungo. Non è escluso che a Parigi gli fosse stato affidato un nuovo e



Giacinto di Polonia. *Immagine di G.* Bamberga, Biblioteca di Stato, incisione (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)

difficile incarico, cioè la fondazione di un caposaldo cattolico avanzato a Kiev.

Nella Russia di allora si trovavano molti cattolici di rito latino, piú che altro per ragioni di lavoro; ma l'assistenza spirituale che essi ricevevano lasciava molto a desiderare, e ciò era certo noto a Roma. In quello stesso periodo, poi, Gregorio IX sperava nell'unione di qualche principe ortodosso con la Chiesa romana. I Domenicani avrebbero dovuto contribuire alla soluzione di questi due problemi. G. prese con sé come suoi compagni fra Floriano, fra Godino e fra Benedetto, e si stabilí a Kiev, presso la chiesa di Maria S.ma officiata, già dall'XI sec., dai monaci benedettini irlandesi della « Abbazia degli Scozzesi » di Vienna, ma che in questo periodo era rimasta praticamente senza sacerdoti. In breve tempo i Predicatori ottennero a Kiev risultati cosí notevoli, che la curia romana s'interessò vivamente alla Russia, al punto da nominare un vescovo per quella nazione. Ma questa intensa attività sembrò al principe di Kiev, Vladimir Rurikovič, nociva agli interessi della Chiesa ortodossa. Perciò la troncò bruscamente nel 1233 con l'allontanamento dei religiosi.

Ma quando ciò avvenne, G. non si trovava piú a Kiev. Da parecchio tempo ormai egli era il centro propulsore di tutto il ministero missionario in Polonia, e in quel momento (intorno al 1232) erano necessarie la sua energia e la sua molteplice esperienza per un'azione di vasta portata nei confronti della Prussia pagana. Dal 1230 era infatti in corso contro di essa una guerra religiosa e i Domenicani furono incaricati da Gregorio IX di assistere spiritualmente i cavalieri crociati, di completare e rafforzare le loro file mediante la predicazione della crociata e di curare infine il pacifico lavoro missionario presso i vinti. Incontriamo G. a Marienwerder nel 1236 e a Gniezno nel 1238. Purtroppo, queste sono anche le ultime notizie che possediamo su di lui. Di certo, ormai anziano e fisicamente stremato, egli ritornò al suo primitivo convento di Cracovia, dove operò ancora per qualche tempo nella città e nei dintorni, come si ricava dal catalogo dei miracoli. Morí nella festa dell'Assunzione di Maria, il 15 ag. 1257.

G. è il classico tipo del domenicano della prima generazione. Portò costantemente nel cuore il desiderio ardente della salvezza delle anime, scegliendosi sempre il compito piú difficile: evangelizzare i Prussiani pagani, particolarmente bellicosi e selvaggi. In questo campo egli lavorò indefessamente, in prima linea, sempre pronto al sacrificio e animato da spirito soprannaturale. Già durante la sua vita fu riconosciuto e onorato come taumaturgo. Ci vengono riferiti di questo periodo nove miracoli; fra questi fece la piú grande impressione sui suoi compagni di viaggio un caso di levitazione, consistito nel traversare la Vistola in piena, sulla sua cappa distesa, portando con sé tre compagni.

Il culto di G. cominciò già dal giorno della sua sepoltura. La sua tomba nella chiesa dei Do-

menicani di Cracovia divenne meta di pellegrinaggi da parte di malati e bisognosi di aiuto, che vi accorrevano per invocarlo. Questo spinse i Domenicani a costituire, undici anni dopo la sua morte, una commissione, presieduta dal lettore conventuale in carica, per interrogare miracolati e testimoni, e riportare per iscritto con rigorosa esattezza gli avvenimenti piú straordinari. Questa commissione lavorò con particolare impegno dal 1268 al 1290, il che lascia supporre che ci si adoperasse per la canonizzazione. Apparve cosí un catalogo ufficiale di quarantotto miracoli che, dopo il 1352, il lettore Stanislao registrò nella sua opera. Gli sforzi ripresero solo alla fine del XV sec. e il processo ebbe inizio nel 1521. La commissione nominata dal papa lavorò a Cracovia nel periodo 1523-24, e nel 1527 Clemente VII permise ai Domenicani polacchi di commemorare nel Breviario e nella Messa il giorno della morte di G.; nel 1530 tale concessione fu estesa a tutte le chiese di Polonia. Poiché gli Atti erano andati smarriti durante il sacco di Roma (1527), si poté riprendere il processo solo dopo il loro ritrovamento nel 1580. Dopo che il re di Polonia Sigismondo III si fu energicamente impegnato a Roma per la canonizzazione, Clemente VIII la proclamò in forma solenne il 17 apr. 1594.

Già l'inizio del processo diede un primo avvio alla redazione di inni e Uffici in onore di G., intesi a raccontare e illustrare la sua vita. Essi diventarono ancor piú numerosi col ritrovamento delle sue reliquie (1543) e la costruzione di una cappella. Il culto però si sviluppò solo dopo la canonizzazione, favorito dalle monarchie cattoliche, che desideravano mantenere buoni rapporti con il re di Polonia, e da molti conventi che pretendevano di avere G. come loro fondatore. Dal 1612 anche una provincia dell'Ordine, formata dai conventi della parte orientale della Polonia, portò il nome di *Provincia S. Hyacinthi in Russia.*

La festa era celebrata il 16 ag., ma Pio X la spostò al 17. G. viene invocato soprattutto dalle gestanti.

BIBL.: l'opera di Stanislao di Cracovia *De vita et miraculis S. Jacchonis* fu pubblicata da L. Ćwikliński, in *Monumenta Poloniae historica,* IV, Lwów 1884, pp. 818-903. Stanislao riveste di forma letteraria la narrazione di miracoli trovati nei protocolli della commissione del convento di Cracovia, degli anni 1268-90, 1321 e 1334, ma ciò che egli riferisce della vita del santo è fondato su una cronologia inesatta. Un influsso decisivo sulla biografia di G. fu esercitato dall'opera di Severino Lubmolio, *De vita, miraculis et actis canonizationis S. Hyacinthi confessoris O. P. libri quatuor,* Roma 1594; essa contiene materiale prezioso, che era stato basilare per il processo di canonizzazione, ma per quanto riguarda la biografia tutto ciò che egli non trasse da Stanislao è pura invenzione della sua fantasia. Da lui dipendono tutti i biografi dei tempi successivi; tale bibliografia è reperibile in Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2233; *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 309-79; ricerche critiche cominciano solo con B. Altaner, *Die Dominikanermissionen des 13. Jahrhunderts,* Habelschwerdt 1924, pp. 196-214; J. Woroniecki, *Św. Jacek Odrowąż,* Katowice 1947; J. Kloczowski, *Dominikanie polscy na Śląsku v XIII-XIV wieku,* Lublino 1956, *passim;* R. J. Loenertz, *La vie de S. Hyacinthe du Lecteur Stanislas,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXVII (1957), pp. 5-37: eccellente analisi dell'opera di Stanislao e rettifica della sua cronologia inesatta; A. Seidel, *Die ältesten Stücke liturgischer Dichtung zum Feste des hl. Hyacinth,* in *Archiv für Schlesische Kirchengeschichte,* XVI (1958), pp. 99-110; J. Gottschalk, *Zur Geschichte der Hyacinth-Verehrung, ibid.,* pp. 60-98; A. Duval, in *Catholicisme,* V, coll. 1121-22.



GIACINTO di Polonia. Carlo Bonone (?), *Immagine di G.* Ferrara, Chiesa di S. Antonio in Polesine (sec. XVII).

(Fotofast)

ICONOGRAFIA. Le raffigurazioni di G. cominciano praticamente dopo la sua canonizzazione nel 1594. I suoi attributi tipici non sono particolarmente ricchi. Sempre vestito dell'abito del suo Ordine, egli porta abitualmente in una mano l'ostensorio e nell'altra una statua della Madonna. Nella seconda metà del XVII sec. cominciano ad apparire nelle sue raffigurazioni anche un libro ed un giglio. L'ostensorio e la statua della Madonna si rifanno ad un racconto degli inizi del XVI sec., secondo il quale G., mentre fuggiva con l'ostensorio durante l'attacco dei Tartari a Kiev, fu richiamato indietro da Maria, perché prendesse con sé anche la sua statua. Accanto a questa leggenda, che ispirò il quadro di Niccolò Colembel (m. 1717), ora al Louvre di Parigi, la maggior parte delle raffigurazioni ci presentano i miracoli riferiti da Stanislao. La visione della Madonna compare nei quadri di L. Carracci al Louvre (1594), di Ottavio Leoni in S. Maria sopra Minerva a Roma (1598), di Lavinia Fontana in S. Sabina a Roma (1600), di Ventura Salimbene nella chiesa dello Santo Spirito a Siena (ca. 1600) e di Roose di Liemacckere nel Museo di Gand (1640). Il Salimbene dipinse anche altri miracoli nella chiesa ricordata: il salvataggio del

giovane annegato, la guarigione dei gemelli ciechi e il passaggio della Vistola sopra la cappa. Avvenimenti della vita di G. sono poco raffigurati. Troviamo la vestizione fatta da s. Domenico in un affresco della scuola dello Zuccari (1595-1600) in S. Sabina a Roma, dove si vedono anche la canonizzazione e la glorificazione. Troviamo ancora la vestizione in una tela di scuola spagnola del XVII sec., nel museo di Cadice.

Bibl.: Künstle, II, pp. 315-16; Réau, III, pp. 667-69; P. Birkner, *Zur Ikonographie des hl. Hyacinth*, in *Archiv für Schlesische Kirchengeschichte*, XVI (1958), pp. 111-36.

Vladimiro Koudelka

GIACINTO, santo, martire in Porto Romano: v. Aconzio, Nonno e cc., ss., mm.

GIACINTO, santo, martire a Roma: v. Proto e Giacinto, ss., mm.

GIACINTO, santo, martire a Roma sulla via Labicana: v. Zotico, Ireneo, Giacinto e Amanzio, ss., mm.

GIACINTO, ALESSANDRO e TIBURZIO, santi, martiri in Sabina. Il *Martirologio Geronimiano* al 9 sett. riporta questa notizia: « in Sabinis Miliario XXX Jacinti, Alexandri, Tiburti ». L'affermazione fu ripresa dai martirologi medievali e dal *Romano*. Di un martire Giacinto nella Sabina non restano Atti; la menzione piú antica di culto nella località la si ha nel *Liber Pontificalis*. Ivi infatti si narra che Leone III (795-816) donò alla basilica « ubi corpus eius requiescit, vestem de stauraci pulcherrimam ». Il problema che si pone è questo: Giacinto è un martire sabino autentico o va identificato con il martire romano omonimo deposto sulla via Salaria *vetus* (11 sett.) assieme a Proto, o ancora con l'altro martire romano dello stesso nome sepolto in un cimitero della via Labicana (3 ag.)? Il Lanzoni opina che il termine *corpus* del *Liber Pontificalis* equivalga a « porzione di corpo ». Inoltre, osserva sempre il Lanzoni, dato che i martiri della via Salaria non godevano culto solamente in Roma e vicinanze, ma lungo l'intero tracciato della via consolare, si potrebbe ammettere che il Giacinto della Sabina sia l'omonimo della Salaria *vetus*, commemorato fuori del territorio romano. Nel IX sec. Rabano Mauro identificò il Giacinto sabino con quello menzionato in una leggendaria *passio* (BHL, I, p. 604, n. 4053) in cui si narra che un certo Giacinto fu gettato in mare, ma, salvatosi miracolosamente, fu poi decapitato; tuttavia non esiste alcuna precisazione di località (cf. PL, CX, col. 1167).

Per quanto riguarda Alessandro e Tiburzio sembra ai commentatori dei Martirologi *Geronimiano* e *Romano* che si tratti di errate trascrizioni. Invece di *Alexandri* dovrebbe leggersi *Alexandria* (città), mentre Tiburzio sarebbe il martire romano della via Labicana (11 ag.) qui erroneamente inserito.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 364-65; *Lib. Pont.*, II, p. 13; Lanzoni, pp. 354-55; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 498; Delehaye, *Origines*, p. 314; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 387; *Vies des Saints*, IX, pp. 183-84.

Gian Domenico Gordini

GIACINTO, QUINTO, FELICIANO e LUCIO, santi, martiri, venerati in Lucania. Il *Martirologio Geronimiano* al 29 ott. ricorda i martiri Giacinto, Quinto, Feliciano e Lucio *in Lucania*, dizione quanto mai incerta. Alla stessa data, dal *Geronimiano* questi martiri sono passati nel *Martirologio Romano*. Ancora oggi è valida l'affermazione del bollandista Vittore de Buk: « Dio solo conosce il tempo, il luogo e il modo dei martirii di questi sacri atleti e la storia delle loro reliquie » (cit. in bibl.). Secondo il Delehaye non si conosce nulla di Giacinto; Quinto è una deformazione di Giacinto e quindi una ripetizione; Feliciano è il martire africano ricordato nel Martirologio di Cartagine a questo giorno, ma del quale non si sa nulla; Lucio è un *nudum nomen*.

Feliciano è ripetuto *cum sociis suis* al 30 dello stesso mese con la nota topografica giusta *in Africa*. L'errore di *in Lucania* per *in Africa* può essere nato dal chiamarsi *Lucius* o *Lucianus*, uno dei compagni di Feliciano, o dal fatto che questi avevano culto nella Lucania.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 795-96; Lanzoni, I, pp. 319-20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 376; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 483; *Vies des Saints*, X, p. 964.

Filippo Caraffa

GIACOBBE, patriarca, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Santità. - III. Ombre. IV. Culto. - V. Iconografia.

I. Vita. La Bibbia fa derivare il nome di G. da *ᶜāqeb* cioè « tallone, calcagno », da cui proviene *ᶜāqab* « afferrare per il calcagno, soppiantare »; quindi *Ia ᶜaqob* equivale a « soppiantatore ». Gli fu imposto perché nell'uscire dal seno della madre teneva con la mano il calcagno del fratello gemello Esaú (*Gen.* 25, 26; 27, 36). Gli eventi della sua vita confermano il pronostico del nome (*Gen.* 25, 29-32; 27, 27-33).

Secondo alcuni critici moderni la forma piena del nome sarebbe *Ia ᶜaqobhel*, cioè « Dio protegga ». Dio gli mutò il nome in Israele (da *sārāh*, « essere forte, lottare ») durante la celebre lotta notturna con lui per significare la sua fortezza nei confronti di Dio e degli uomini (*Gen.* 32, 29; 34, 10).

Le vicende della sua vita vengono narrate in *Gen.* 25, 19-50, 26. Sua madre, Rebecca, era sterile. Per le preghiere di Isacco, suo padre, ella

divenne incinta di due gemelli: Esaú e G., i quali si urtavano nel seno materno, presagio delle lotte fraterne alle quali essi andavano incontro. Esaú nacque per primo: quindi gli apparteneva la primogenitura. Diventati grandi, Esaú vende a G. i diritti della primogenitura per un piatto di lenticchie, in un momento in cui era affamato e stanco. Isacco vecchio e ammalato prima di morire intende dare la benedizione del primogenito ad Esaú, ma G., su consiglio di Rebecca, camuffatosi e fingendosi il fratello, carpisce quella benedizione. Esaú per vendicarsi, fa il proposito di ucciderlo, ma G. con la benedizione di Isacco si sottrae recandosi a Paddan Aram (Ḥaran), dove sposerà anche donne della sua parentela nella famiglia di Labano. Durante il viaggio a Luz (Betel), Dio gli appare in sogno nella famosa visione della scala su cui salivano e discendevano gli angeli e sulla cui sommità stava Lui stesso, che gli prometteva la sua protezione speciale. G. fa voto di riconoscerlo sempre come suo Dio e di ritornare a Betel per trasformare il luogo in santuario. Presso Labano s'invaghisce di Rachele, Labano gliela promette a patto che lo serva come pastore per sette anni, ma poi lo inganna dandogli la sorella maggiore, Lia. Per avere Rachele G. serve di buon animo per altri sette anni, ma Rachele è sterile e le due sorelle, secondo le leggi mesopotamiche di quei tempi, danno in moglie a G. Bala e Zelfa. Dalle quattro mogli G. ha undici figli; da Lia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar e Zabulon; da Rachele, Giuseppe e in seguito Beniamino; da Bala, ancella di Rachele, Dan e Neftali; da Zelfa, ancella di Lia, Gad e Aser (*Gen.* 35, 23-26). Rachele morirà nel dare alla luce Beniamino durante il ritorno dalla Mesopotamia vicino a Betlemme-Efrata dove G. la seppellirà.

G. è costretto a ricorrere ad inganni e raggiri per rifarsi dei danni subiti per i sorprusi di Labano e a fuggire di nascosto con la famiglia e i suoi beni, dopo venti anni di duro servizio di pastore: è Dio stesso che gli comanda di partire. Labano lo raggiunge, ma, rappacificatisi, fanno alleanza. A G. appare una schiera di angeli a Mahanaim. Contro i suoi timori, Esaú gli viene incontro non con odio, ma con spirito fraterno. Sulle rive dello Jabboc (Fanuel) ha luogo la lotta notturna con Dio che gli muta il nome in Israele. G. si stabilisce allora a Sichem, dove sua figlia Dina viene disonorata da Sichem, figlio di Hemor, re di Sichem; allora i fratelli di lei, specialmente Ruben e Simeone la vendicano dolosamente e barbaramente e G., protetto da Dio, lascia Sichem. Quindi Dio gli comanda di sciogliere il voto fatto a Betel e G. raccoglie tutti gli idoli venerati dalla sua gente e li seppellisce sotto la quercia vicino a Sichem. Arrivato a Betel, Dio gli appare di nuovo e gli rinnova le promesse di un popolo numeroso da



GIACOBBE, patriarca. *G. benedice Efraim e Manasse.* Roma, Cimitero della Via Latina (sec. III?).

(foto Pont. Comm. di Arch. Sacra)



Giacobbe, patriarca. Paolo Novelli, *La carovana di G.* (part.). Bologna, Chiesa di S. Michele in Bosco, refettorio vecchio (sec. XVII).

(Fotofast)

cui discenderanno anche dei re, e del possesso della Terra Santa. G. è amareggiato dall'incesto di Ruben suo primogenito. Insieme a Esaú seppellisce suo padre Isacco.

A questo punto la storia di G. s'intreccia con quella di Giuseppe (v.). Quando questi dopo le note peripezie giungerà in Egitto all'altissima dignità di viceré, farà venire G. e tutta la sua famiglia, assegnando loro la terra di Gessen.

G. vicino a morire, adotta i due figli di Giuseppe: Efraim e Manasse e li benedice. Infine dà le benedizioni a ciascuno dei suoi dodici figli e con spirito profetico svela il futuro delle dodici tribú fino alla pienezza dei tempi. Secondo quanto aveva raccomandato a Giuseppe, la sua salma imbalsamata, viene trasportata con solennissima pompa in Canaan e seppellita a Mambre vicino a Ebron nella tomba di Abramo e Isacco.

II. Santità. G. ci appare pieno di umanità affettuosa e intelligente talvolta scaltra nei riguardi della sua famiglia e del prossimo, permeato dalla persuasione di vivere alla presenza di un Dio che l'ha scelto per realizzare le promesse fatte ad Abramo e Isacco. Non ha mai vacillato nella sua fede verso questo Dio neanche nei momenti piú tragici della sua vita che fu breve nei confronti degli altri patriarchi e molto infelice (*Gen.* 47, 7-9). Le numerose rivelazioni divine testimoniano dell'intensità della sua unione mistica con Dio. La prima fu la visione notturna a Betel. Dio gli promette: « Sono con te, ti custodirò dovunque andrai e ti ricondurrò in questa terra, poiché io non ti abbandonerò finché non avrò compiuto quanto ti ho promesso » (*Gen.* 28, 15; questa provvidenza era raffigurata nella scala che dalla terra saliva fino a Dio: *Gen.* 28, 12 sg.). G. consacra quel luogo e fa il voto di adorare sempre il suo Dio (28, 20 sgg.). In Paddan Aram Dio benedice Labano per amore di G. (30, 27-30), ma difende questi sempre contro i sorprusi e gli inganni di lui (31, 7, 9). Quivi Dio gli si manifesta con sogni straordinari (31, 10-14) ed infine gli comanda di lasciare Labano e di ritornare in Canaan (31, 13; 32, 10-13), anzi appare a Labano per difendere G. (31, 24-29; 42). A suggello della pace con Labano, egli offre sacrifici (31, 54). Una schiera di angeli gli appare a Mahanaim (32, 1 sgg.). Fa preghiere piene di umiltà, di gratitudine a Dio (32, 10-13). Forse in un'altra apparizione a Betel Dio gli conferma il mutamento del nome e le benedizioni fatte ai patriarchi (35, 9-15). La sua fiducia in Dio era connessa con la fede nella sopravvivenza oltre la tomba nello *sheôl* (37, 35; 42, 36 sgg.; 49, 33). Fa sosta a Bersabea per conoscere se Dio vuole che egli scenda in Egitto. Dio gli appare di nuovo per esortarlo a recarsi colà, dove l'assisterà e lo farà ritornare alla terra promessa (46, 1-14), dove sarà anche sepolto (47, 29 sgg.). Sul letto di morte rievoca l'apparizione divina di Betel (48, 3 sg.); benedice con spirito profetico Efraim e Manasse (48, 13-20) in nome di quel Dio che « è stato il suo pastore in tutta la sua esistenza, l'angelo che l'ha liberato da ogni male » (48, 15 sg.). Lo spirito di profezia di G. inoltre appare nel predire il ritorno dei figli d'Israele dall'Egitto in Canaan (48, 21), ma raggiunge la suprema espressione nelle benedizioni ai suoi dodici figli e per essi alle dodici tribú d'Israele; religiosità e poesia sublime e robusta, sia quanto a forma letteraria sia quanto a concetti (49, 1-27).

Ha un temperamento conciliante, sempre arrendevole con Labano che gli cambia i contratti ben dieci volte e gli nega la giusta mercede. Ciò

nonostante lo serve sempre con fedeltà per ben venti anni (31, 6, 41). È prudente, sa dominarsi quando sua figlia Dina è disonorata o Ruben il suo primogenito l'umilia con l'incesto. Sa perdonare e fare pace con Labano che l'ha sfruttato (31, 43-54).

Un aspetto cui si accenna fugacemente è quello di G. guerriero. Infatti a Giuseppe lascia in eredità un podere conquistato agli Amorrei con la sua spada o con il suo arco (48, 22). Un accenno alla sua forza fisica forse si ha in 29, 10. Ciò trova conferma nei suoi lunghi viaggi e nella vita di pastore esposta a tutte le intemperie (cf. 31, 38-41).

III. Ombre. Le ombre nella vita travagliata di G., a giudicare da quanto ne riferisce la S. Scrittura, sono ben poche. Si riducono alle seguenti:

1) L'acquisto della primogenitura, cosa sacra, per un piatto di lenticchie; l'astuzia nel modo della compera: approfitta infatti della fame del fratello e non gli dà il tempo di riflettere (*Gen.* 25, 31 sgg.).

2) Inganno al padre Isacco per carpirgli la benedizione esplicitamente destinata ad Esaú. Un insieme di infingimenti ed inganni che non si possono approvare, nonostante che Rebecca ne avesse la maggior parte di responsabilità e Dio li permettesse poi per i suoi fini (27, 1-45; *Rom.* 9, 10-13).

3) Debolezza nel reagire alla vendetta di Simeone e Levi per la sorella Dina (34, 30).

La storia di G. come è narrata nella Bibbia non è completa perché il patriarca è presentato sotto un aspetto particolare, cioè per mettere in risalto la divina provvidenza nel guidarlo nella formazione del popolo eletto; provvidenza che è la prova della gran santità di questo patriarca che è un vaso di elezione. Infatti la storia della casa di G. diventa la storia di Israele e la terra promessa diventa la terra d'Israele. Nonostante le ombre della sua gioventú, in parte da attribuirsi alla madre Rebecca, emergono nella sua vita in grado superlativo:

1) L'amore per il prossimo, non esclusi i non-Ebrei, la prontezza al perdono delle offese, una schietta e cordiale umanità, predilezioni del tutto innocenti.

2) Una religiosità incrollabile, filiale, mai venuta meno, vissuta in una comunicazione costante col suo Dio, espressa in sensibili visioni, apparizioni e sogni divini e conclusasi col dono di uno spirito profetico che si protende fino ai tempi escatologici.

In ciò la sua figura è esaltata anche in altri testi del V. T., cioè in *Os.* 12, 13 e soprattutto in 12, 4 sgg.; in *Mal.* 1, 2-5; in *Sap.* 10, 10 sgg., dove tra l'altro si sottolinea la sua εὐσέβεια, che gli fece riportare la vittoria nella lotta con Dio; in *Eccli.* 44, 22 sg.; *Iudt.* 8, 26. Nel N. T. in *Io.* 4, 5 si parla del pozzo donato da Giacobbe a suo figlio Giuseppe; in *Hebr.* 11, 9-21 G. è annoverato tra i campioni della fede del V. T. con Abramo e Isacco, che vissero stranieri nella terra da Dio a loro promessa: in *Mt.* 8, 11 G. è a mensa con Abramo e Isacco nel regno dei cieli (cf. *Lc.* 13, 28). In *Mt.* 1, 2; *Lc.* 3, 34, G. è posto tra gli antenati di Gesú. In *Lc.* 1, 33 il Messia regnerà in eterno nella casa di G.

La storicità della narrazione del *Genesi* è confermata sostanzialmente dalle ultime scoperte in Mesopotamia.

IV. Culto. Le pagine della Bibbia, riguardanti G. ricorrono con frequenza negli scritti dei Padri e degli autori ecclesiastici. La benedizione ottenuta da G. in sostituzione di Esaú, come quella data da G. ai due figli di Giuseppe, invertendo le braccia, sono simboli della sostituzione della Nuova Economia a quella Antica.

I guanti pontificali dei vescovi sono paragonati a quelli di pelo messi da G. per ottenere la benedizione paterna. « Rivestite, o Signore, — leggiamo nel *Pontificale Romano* al momento della loro benedizione — le mie mani della purezza del Cristo disceso dal cielo affinché, come Giacobbe, vostro prediletto, con le mani coperte della pelle di un capretto, ha ottenuto la benedizione del padre suo, offrendogli un cibo piacevole, allo stesso modo io meriti la benedizione della vostra grazia per l'oblazione che le mie mani fanno dell'ostia ».

La pietra su cui G. si addormenta e che poi unge con olio consacrandola al Signore, è simbolo dell'altare su cui si immola il sacrificio eucaristico. Per questo nella liturgia della consacrazione delle chiese, al momento della benedizione dell'altare si cantava l'antifona: *Assumpsit Jacob petram.*

Secondo s. Agostino e s. Isidoro di Siviglia, la pietra che G. unse figura simbolicamente lo stesso Cristo, il cui nome significa esattamente Unto.

Conseguentemente, secondo altri, G. che s'addormenta sulla pietra prefigura l'evangelista s. Giovanni che poggia il suo capo sul petto di Gesú durante l'ultima Cena, e ne riceve, la rivelazione dei segreti del Cielo, della Gerusalemme celeste.

Per Onorio d'Autun seguito da Herrade de Landsberg, in *Hortus Deliciarum,* i quindici gradini della scala di G. simboleggiano le virtú, gli angeli che salgono rappresentano la vita contemplativa, quelli che scendono la vita attiva. Una leggenda scozzese, e qui si entra nel folklore, identifica la pietra su cui G. poggia il capo a Betel, con la « pietra di Scone » o pietra del destino che serviva di trono ai re della Scozia e che fu trasportata da Edoardo I sotto il trono adoperato per la consacrazione dei re d'Inghilterra nel cuore dell'Abbazia di Westminster (Londra).

In realtà, si tratta di un'antica pietra consacrata cui si volle attribuire un'origine dalla S. Scrittura. Essa fu misteriosamente rubata nel 1950.

Lia e Rachele sono nel V. T., come Marta e Maria nel N., i simboli della vita attiva e della vita contemplativa. Maria è la preferita di Gesú, come Rachele era la preferita di G. In particolare sono frequenti i riferimenti ai due episodi: la

visione di Betel con la scala che congiunge la terra e il Cielo (*Gen.* 28) e la lotta di G. con l'angelo di Iahweh (*Gen.* 32).

S. Agostino vede in questa lotta il simbolo del contrasto tra la Chiesa e la sinagoga. Secondo s. Gregorio di Nazianzio « symbolice, haec lucta adumbrat vitam christianam, quae nihil est quam lucta, in qua aliquando vincimur, sed, ut Jacob, tandem vincimus ».

Nelle concordanze teologiche G. che combatte con Dio è messo in parallelismo con l'apostolo Tommaso, che, incredulo, pone la mano nelle piaghe del Risorto. Naturalmente, data la diffusione di tali simbolismi, dei quali abbiamo dato un saggio tutt'altro che esauriente, quasi tutti gli episodi della vita di G. sono illustrati dall'arte figurativa (cf. Réau, II, pp. 142-55).

Tutto ciò lascia effettivamente sorpresi nel costatare l'assenza di un culto particolare a G., salva restando qualche eccezione, testimoniata dal De Natalibus, *Cat.*, III e dal Martirologio di Salisburgo di R. Witford, al 5 febb.: « At quod magis miramur, reliqui [patriarchi, eccetto Abramo] se orsim non memorantur in Fastis Graecorum, neque in tabulis Ecclesiasticis Latinorum, non Isaacus olim instar Christi obediens usque ad mortem, non Jacobus a Deo Israel vocatus, quia contra Deum fortis » (*Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 594).

G. seguí dunque nel culto la sorte dei patriarchi del V. T., accomunati da Abramo a Giuseppe, talvolta con l'aggiunta di David, in una festa degli antenati di Gesú, secondo la genealogia del primo Vangelo (*Mt.* 1, 1-17). I menologi greci pongono tale festa, per lo piú, al 19 dic. nella domenica precedente la natività del Salvatore, mentre i latini veneravano G. con Abramo e Isacco nella terza domenica dell'Avvento. Il Menologio Basiliano la pone al 16 dic. (Nilles, II, p. 539); il Calendario siro-maronita al 29 dic., in esso insieme ai patriarchi Abramo, Isacco, G. e David figura s. Giuseppe, sposo della Madonna (Nilles, I, p. 486); *Ordo festorum* della Chiesa armena la pone nel sabato precedente la seconda domenica dopo la Trasfigurazione e l'elenco dei patriarchi incomincia da Adamo (Nilles, II, p. 591); i copti al 2 sett. festeggiano Abramo, Isacco e G. (Nilles, II, pp. 703-24). Infine, nel *Synax. Constantinop.*, G. è commemorato nella *Dominica Sanctorum Patrum* al 16 dic. (p. 313), al 18 dic., insieme a David (p. 321), al 20 dic. insieme anche ad Anania, Azaria, Misael e Daniele profeta.

Bibl.: E. Palis, in DB, III, coll. 1061-1073; G. Ricciotti, *Storia d'Israele,* I, Torino 1934[2], pp. 154-99; E. Zolli, *Israele,* Udine 1935, pp. 63-67, 81-84; id., in *Enc. Catt.,* VI, coll. 309 sg.; J. Franzen, *Jacob l'avisé* (*Gen. 25, 19-37*), in *Bible et vie chrétienne,* XV (1956), pp. 66-79; W. Vischer, *La réconciliation de Jacob et de Esaü,* in *Verbum Caro,* XI (1957), pp. 41-51; S. Cavalletti, *Il sogno profetico di G. e i nomi divini,* in *Antonianum,* XXXIII (1958), pp. 443-47; F. van Trigt, *La signification de la lutte de Jacob près du Jabboq*: *Gen. 32, 23-33,* in *Oudtest. Studiën,* XII (1958), pp. 280-309; Cl. Schedl, *Storia del V. T.,* I, Roma 1959, pp. 292-325; R. de Vaux, *Les Patriarches hébreux et l'histoire,* in *Studii franc. liber Annuus,* XIII (1962), pp. 287-97; A. e R. Neher, *Histoire biblique du peuple d'Israël,* I, Parigi 1962, pp. 3-74; B. Pelaia, in *Diz. Biblico,* ed. F. Spadafora, Roma 1963[3], pp. 281 sg. Inoltre cf. i commentari al *Genesi*; T. M. Holt, *The Patriarchs of Israel,* Nashville 1964.

Bonaventura Mariani

V. Iconografia. Le storie di G. sono spesso rappresentate nell'arte cristiana, poiché assunsero già in tempi antichi significato simbolico di prefigurazione della vita di Cristo ed esercitarono un notevole fascino per il loro carattere avventuroso e talvolta misterioso, come appare in particolare nel sogno della scala celeste e nella lotta con l'angelo. Inoltre le sue vicende si intrecciano con quelle del padre Isacco e del figlio Giuseppe; per cui egli appare talvolta anche nelle loro storie.

Come figura isolata, egli appare, con aspetto ieratico e la lunga barba, accanto ad altri patriarchi, nelle decorazioni di portali e facciate delle cattedrali romaniche e gotiche. Nel mondo bizantino egli fa spesso parte della triade del Giudizio Universale, cioè insieme ad Abramo e Isacco accoglie nel cielo i beati: ne abbiamo esempi numerosi negli affreschi del monte Athos e delle chiese della Bucovina. In Occidente solo Abramo è designato a tale compito e solo eccezionalmente appare la triade, sempre per influsso diretto orientale, come ad es. nel mosaico del *Giudizio Universale* nel Battistero di Firenze e in un fregio della chiesa di St.-Trophime ad Arles in Provenza.

I cicli che narrano le sue storie risalgono già all'età paleocristiana: nel sec. V, infatti, esse appaiono nei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma accanto alle storie di Giuseppe. Nel sec. VI il testo miniato del Genesi di Vienna narra i fatti salienti della sua vita. Ma soprattutto nel sec. XII fiorisce una serie importante di opere che lo riguardano: i mosaici della cappella Palatina a Palermo e della cattedrale di Monreale, le decorazioni scultoree del portale nella cattedrale di Trani e dei capitelli del chiostro di S. Orso ad Aosta. Nel sec. XIII le sue storie appaiono nel portale *de la Calende* nella cattedrale di Rouen. Nel sec. XVI Raffaello con aiuti decora con le sue storie le Logge Vaticane e Bernard van Orley prepara i cartoni per dieci arazzi con storie della sua vita, ora al Museo di Bruxelles. Nel sec. XVIII G.B. Tiepolo ne illustra alcune storie, nell'arcivescovado di Udine. Tuttavia vengono raffigurate in modo particolare le due scene che riguardano il sogno della scala celeste e la lotta con l'angelo, per il loro significato simbolico e misterioso, sul quale si esercitò la sottigliezza interpretativa di teologi e uomini di Chiesa. Per Onorio d'Autun e per Herrade von Landsberg i quindici gradini della scala simboleggiano le virtú e gli angeli che li salgono la vita contemplativa, quelli che ne discendono la vita at-

tiva; Giacobbe che s'addormenta sulla pietra sacra di Betel prefigura s. Giovanni Evangelista che posa il capo sul petto del Cristo nell'ultima cena e vede i segreti del cielo. L'iconografia del sogno è tuttavia molto semplice e realistica: una scala a pioli si prolunga verso il cielo e su di essa vanno e vengono gli angeli; solo Raffaello sostituisce alla scala a pioli un solenne scalone marmoreo nelle Logge Vaticane. Il motivo appare già nel sec. III in un affresco della Sinagoga di Dura, nel V lo vediamo nella Lipsanoteca di Brescia, nel VII nel *Pentateuco* Ashburnham, ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi, oltre che nei cicli già citati. Nel sec. XVII, in clima di Controriforma il motivo è spesso ripreso e affiancato alla lotta con l'angelo: tele di Luca Giordano (Museo di Brunswick), del Fetti (Galleria Corsini, Roma) del Ribera (Prado), del Murillo (Ermitage, Leningrado), di Rembrandt (Galleria di Dresda). La lotta con l'angelo ha dato origine a parecchie interpretazioni simboliche: per s. Girolamo essa rappresenta la lotta del bene contro il male, e tale interpretazione è stata raffigurata da un ignoto artista francese nella cattedrale di Modena, dove Giacobbe è scolpito nell'atto di combattere contro un demonio. Di fatto però l'interpretazione piú accettata è quella di s. Gregorio Nazianzeno, che vi scorge l'immagine della vita umana del cristiano in lotta continua interiore in cui spesso egli soccombe ma talvolta vince, come Giacobbe. Nell'arte primitiva cristiana Giacobbe però combatte direttamente con Iahweh: ne abbiamo un esempio nella decorazione della Lipsanoteca di Brescia, ma presto Dio è sostituito dall'angelo. Numerosi i dipinti del '600 che trattano questo soggetto, proprio per la sua forte carica simbolica. Nel sec. XIX il motivo riappare in un dipinto di Delacroix nella chiesa di St. Sulpice a Parigi e in una tela di Gauguin, ora alla National Gallery di Scotthand, ma esso è inteso come lotta dell'artista contro la natura che gli sbarra la via alla creazione artistica.

Il '600 rappresenta anche spesso la scena della benedizione che Giacobbe strappa al padre Isacco ormai cieco, che si ritiene simboleggi, secondo l'interpretazione di s. Agostino, il Cristo benedetto dai profeti che non possono conoscerlo. La troviamo infatti dipinta dal Giordano (Galleria Harrach, Vienna), dal Ribera (Prado), dal Murillo (Ermitage, Leningrado), dal Jouvenet (Museo di Rouen), da Jan Victors (Louvre): essa invece è meno frequente nell'arte medievale.

La scena dell'incontro di Giacobbe e Rachele



GIACOBBE, patriarca. Josepe De Ribera, *Il sogno di G.* Madrid, Galleria del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)



GIACOMINA DE' SETTESOLI. Donato (?) Martini, *Ritratto di G.* Assisi, Basilica di S. Francesco, chiesa inferiore (sec. XIV).

(foto Anderson)

ha particolare fortuna dal Rinascimento in poi, poiché si presta ad un'interpretazione naturalistica e bucolica.

Meno frequenti sono le scene che riguardano la nascita di Giacobbe e l'acquisto della primogenitura per un piatto di lenticchie, anche se artisti di ogni tempo hanno talvolta rappresentato tale soggetto. Un cenno a parte merita invece la scena della benedizione di Giacobbe ai suoi dodici figli: in essa si suole vedere la prefigurazione della risurrezione del Cristo nell'esaltazione che Giacobbe fa del suo figliolo Giuda, che « si leverà come un leone e manterrà saldamente il potere nelle sue mani ». Nell'arte bizantina infatti tale benedizione dà origine ad una insolita rappresentazione del Cristo che si intitola l'« Occhio che veglia »: se ne trovano esempi numerosi nelle chiese della Serbia. In Occidente il motivo appare nel sec. XIII in un paliotto smaltato della chiesa di Kloesterneuburg, opera di Nicola di Verdun: in esso Giacobbe è raffigurato nell'atto di toccare il leone di Giuda.

BIBL.: I. Lessing, *Die Wandteppiche aus dem Leben des Erzvaters Jacob,* Berlino 1900; T. Errestein, *Das alte Testament im Bilde,* Vienna 1923; Künstle, I, pp. 215-60; Réau, II, pp. 142-55.

Antonietta Cardinali

GIACOMINA (IACOPINA, PINA) da PISA, beata. La scarsità dei documenti su G. ci permette di stabilire con certezza solo pochi fatti della sua vita. Moglie di Pietro da Cascia (prima del 1297), vedova sicuramente prima del 1366, appare dopo questa data come terziaria domenicana e nel 1368 come priora delle terziarie domenicane a Pisa. Dopo la morte fu sepolta nella chiesa di S. Chiara dell'Ospedale Nuovo, dove il suo corpo godeva di una certa venerazione, come appare dagli elenchi delle reliquie nelle chiese pisane dal Cinquecento in poi, nelle quali le si attribuisce il titolo di beata o santa. Fra Tommaso da Siena (Caffarini), nel suo *Tractatus de Ordine FF. De Poenitentia S. Dominici,* composto nel 1402 (*Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici,* XXI, Firenze 1938, p. 20) la chiama « soror domina Pina eximiae pietatis et sanctae conversationis et famae ». Il suo culto, certamente solo locale e limitato nel tempo, non fu mai confermato dalla S. Sede.

BIBL.: S. Barsotti, *Un nuovo fiore domenicano, La beata Iacopina da Pisa, suora della Penitenza,* Pisa 1904.

Vladimir Koudelka

GIACOMINA de' SETTESOLI, beata. Secondo la tradizione, G. deve la sua gloria alla santa amicizia contratta con s. Francesco d'Assisi, tanto che di lei scrisse Tommaso da Celano: « Giacoma de' Settesoli, ugualmente famosa per nobiltà e per santità nella città di Roma, aveva meritato il privilegio di uno speciale amore da parte del Santo ».

Era della famiglia dei Normanni ed andò sposa a Graziano Frangipani del ramo dei Settesoli, che aveva l'abitazione in un avanzo dell'insigne monumento, detto Settizonio, eretto da Settimio Severo a coronamento della *regina viarum.* Nel Medioevo vi fu costruita a lato la chiesa di S. Lucia in Settizonio, dove G. si recava a pregare. Di questo complesso rimane solo la torre molitoria, che si vede nella testata del Circo Massimo. La famiglia Frangipani che risaliva al sec. X, e nel XII e XIII sec. ebbe in Roma il predominio, aveva altri due rami: l'uno *de Chartularia,* l'altro *de Gradellis,* e il cognome proveniva dall'uso di distribuire il pane ai poveri: *frangere panem.* Giovanni, figlio di Graziano e di G., rimasta vedova tra il 1210 e il 1216, fu proconsole di Roma e conte del sacro palazzo.

Le prime relazioni di s. Francesco e dei suoi compagni con la famiglia dei Settesoli, dovettero aver luogo fin da quando i Penitenti di Assisi furono in Roma, nella primavera del 1209, per ottenere dal papa l'approvazione della loro regola. Essendo costretti, per la lunga permanenza, a bussare ripetutamente a tutte le porte, quindi anche a quella del fortilizio dei Frangipani, rimasero sorpresi della gentilezza e generosità di G. Le ripetute visite, i devoti colloqui e i frutti della predicazione del Poverello di Cristo, crearono la santa amicizia che fece della casa di G. la casa dei frati e l'illustre matrona si meritò l'epiteto di « frate Jacopa ». Tutto poi dice questo grazioso fioretto riferito da s. Bonaventura: « Una volta che 'l beato France-

sco stava a Roma, avendo nutrito un agnello un buon tempo, quando si partí, lo lasciò in guardia a una donna, ch'avea nome Madonna Jacopa di Sette Soli, e quando ella andava alla chiesa, e l'agnello andava con lei, come fosse animale ragionevole e ammaestrato nelle cose spirituali; e s'ella non si levava al mattutino, egli la destava colle corna e colla voce, e cosí la inducea ch'ella andasse alla chiesa. E cosí questo agnello, discepolo di beato Francesco, per questi segni è fatto maestro di dottrina e di devozione di Dio ».

G. ebbe, verso la fine del sett. 1226, il triste presentimento che Francesco stesse per morire. Con gran seguito partí in fretta alla volta di Assisi, portando con sé del panno cinerino, molti ceri e gli ingredienti per confezionare i mostacciuoli graditi dall'infermo. Fu introdotta dove giaceva il morente, il quale a tal vista, si rallegrò grandemente. Dopo la morte di Francesco, G. venerò le sacre stimmate coprendole di baci e di lagrime: assisté ai solenni funerali, poi fece ritorno a Roma e, disposte le cose familiari, riprese la via di Assisi, per vivere, piú da vicino, dei ricordi del padre spirituale. Trascorse santamente il resto della vita in abito di povera ed umile terziaria; morí, stando al Wadding, nel 1239 e il suo corpo fu sepolto nella chiesa inferiore del Sacro Convento, sotto il pulpito donde è stato trasferito nella cripta dirimpetto alla tomba del santo. Nella stessa chiesa vi è la sua figura in abito matronale (opera forse, secondo E. Zocca, di Donato Martini, fratello di Simone), riconoscibile dai sette soli riprodotti nel nimbo, erroneamente creduta s. Chiara.

Sulla tomba di G. si legge questa iscrizione: HIC REQUIESCIT JACOBA SANCTA NOBILISQUE ROMANA. Semplice epitafio, ma fortunato sepolcro, perché le sue spoglie mortali riposano vicino a quelle del santo maestro.

BIBL.: Bonaventura, *Vita di S. Francesco,* ed. a cura di G. Battelli, San Casciano Val di Pesa 1925, p. 132; L. Oliger, *S. Francesco a Roma e nella Provincia Romana,* in *L'Italia Francescana nel VII Centenario della morte di s. Francesco,* Assisi 1927, pp. 79-84; *Martyr. Franc.,* p. 52; Wadding, *Annales,* I, pp. 147-48; II, pp. 156-57; III, p. 29; Fausta Casolini, *Tomaso da Celano, Trattato dei miracoli del B. Francesco,* Assisi 1952, pp. 388-90; E. Zocca, *Assisi e dintorni,* Roma 1954, p. 18; A. Terzi, *S. Francesco a Roma,* ibid. 1956, pp. 61-67.

Arduino Terzi

GIACOMINO da CREVACUORE, beato. Le piú antiche testimonianze sul nome, patria e culto sono quelle esistenti già presso il suo sepolcro nell'ambiente a terreno del campanile della chiesa dei Carmelitani di Vercelli: l'immagine con l'iscrizione « MCCCCCVIII die III Martii. Hic iacet B. Fr. Iacobinus de Crepacorio qui obiit tempore ut supra », ed altre due immagini con iscrizioni (*ex-voto*) di poco posteriori, cioè del 1509 e 1511, che i periti in due processi diocesani (1728 e 1843) giudicarono del Giovenone, padre o figlio, prima del 1520. Una delle tre pitture mostrava il beato con la bisaccia sulle spalle, donde si arguisce che era stato frate cercatore. Che fosse fratello converso lo afferma esplicitamente il carmelitano inglese G. Bale in una sua *Collectanea,* frutto di un viaggio scientifico nell'Europa settentrionale verso gli anni 1525-27 (non si sa se fu anche a Vercelli): « In conventu Vercellarum provincie Lumbardie requiescit beatus pater Iacobinus laicus frater cognomento de Crepacorio », e aggiunge: « portarum custos quondam in conventu Vercellarum, mira sed ignota hominibus sanctitate claruit »; della sua vita sa solo che il beato dava ai poveri la porzione di pane e di vino a lui spettante e che pregava e lavorava molto. Essendo poi morto in tempo di peste, fu sepolto nell'orto del convento ed in seguito traslato in luogo piú degno, ma i religiosi non volevano che fosse posto nel coro, poiché era stato semplicemente converso.

Forse questa è la spiegazione del fatto che il luogo di sepoltura fu l'ambiente del campanile, che era in comunicazione col coro della chiesa. Il cognome *de Canepaciis* (sotto il quale oggi è conosciuto), l'anno (1438) ed il luogo di nascita (Piasca, prima nella parrocchia di Crevacuore e poi in quella di Ayloche), nonché i miracoli operati in vita, compaiono piú tardi. La sua qualifica di converso, poi, uno dei suoi miracoli, e forse lo stesso titolo di beato, sono serviti anche per la *Vita* di un altro G. detto da Luino, che piú tardi compare col cognome di *Eleuteri* (?). Questi nel 1477 ricevette una donazione di terreno per la fondazione del convento carmelitano di Luino: c'è chi pensa trattarsi della stessa persona, ma allo stato attuale della documentazione non può dirsi l'ultima parola. Varie volte si tentò di ritrovare il corpo del b. G., ma sempre inutilmente. Gregorio XVI ne approvò il culto *ab immemorabili* il 5 marzo 1845.

BIBL.: le informazioni giuridiche diocesane del 1728 e 1843 sono nell'archivio del Postulatore dei Servi di Dio dei Carmelitani di Roma, cod. IV, 143; ibid. anche (e in cod. III, 47, cc. 295-344) le *Vitae* dei due beati G. con gli autori che li hanno menzionati; Atti (a stampa) del processo apostolico conclusosi con l'approvazione del culto, ibid., cod. IV, 90; la *Collectanea* del Bale è a Londra, British Museum, ms. Harley 1819, carta 86rv; [Anonimo], *Vita del b. G. di Ayloche cantone di Crevacuore...,* Vercelli [1846].

Ludovico Saggi

GIACOMO, diacono, santo. Benedettino, era andato dall'Italia a York (Northumbria) con s. Paolino. Quando questi dovette fuggire, G. rimase in Northumbria e salvaguardò il Cristianesimo fino all'arrivo dei monaci celti. Fino al tempo di Wilfrido si occupò dell'insegnamento del canto romano. Beda (*Hist. eccl.,* II, 20, ed. Plummer, II, p. 480) lo descrive come « vir ecclesiasticus et sanctus », ma il suo nome apparve per la prima volta in una lista di santi soltanto nei *Trophaea*

benedictina di Mahew. Non fu ripreso dai martirologi benedettini; tuttavia lo Stanton (p. 502) riporta la sua memoria al 18 ott., e l'Holweck (p. 519) ne menziona la festa al 17 ag.

Secondo Beda, il villaggio in cui G. soggiornava abitualmente prese nome da lui. Un antico ms. indica effettivamente una località col nome di *Scynt Jemestret*. Il primo editore delle opere di Beda, Smith (1722), suppone che si trattasse di Aikburgh. Non lontano di là si trova «Haukswell» la cui croce del cimitero porterebbe — cosa che non è provata — l'iscrizione: « Haec est crux S. Jacobi ». Visse nel sec. VII.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1863, pp. 277 sg.; J. Raine, in DCB, III, p. 336, n. 42; C. Plummer, *Ven. Bedae Opera hist.,* II, Oxford 1896, p. 117; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1921, p. 314; Zimmermann, II, p. 587; IV, p. 79.

Rombaut Van Doren

GIACOMO, monaco, santo. La sua vita non è conosciuta che attraverso notizie di sinassari tardivi (ms. *Coislin.* 223, copiato sul monte Athos nel 1301), i quali, però, non forniscono alcuna indicazione né sull'epoca né sul paese dove visse. Poiché doveva lottare contro il demonio, gli apparve un angelo e lo consigliò di entrare in un monastero per trionfare dei suoi nemici, ma egli non lo fece. Essendogli apparso il demonio sotto le sembianze di Cristo, G. andò a consultare un saggio vegliardo, il quale lo condusse nel suo convento, dove si santificò. Cuciniere per sette anni, ne passò altri sette recluso in una celletta e occupato in un mestiere manuale. La liturgia non gli accorda che un distico nell'Ufficio divino. È considerato taumaturgo e la sua commemorazione è indicata il 13 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 686 (III, Parigi 1865³, p. 179); C. Dukakis, Μέγας συναξαριστής, Atene 1894, VII (giugno), p. 134; *Synax. Constantinop.,* coll. 747-48.

Raymond Janin

GIACOMO, eremita di Amida, santo. Questo personaggio è noto, sembra, soltanto attraverso una breve allusione di Procopio di Cesarea nel *De Bello Persico* (I, 7). Vi si tratta della visita fatta da un eremita G. della regione di Amida (oggi Diarbekir in Turchia), dal re di Persia, Cabadès (Qawad) nel 502 durante la sua campagna contro l'impero bizantino. Non si sa niente altro sulla vita e la morte di questo eremita, ma lo si trova oggetto di culto in alcuni calendari orientali e s'ignora la ragione per cui i redattori del *Martirologio Romano* ne introdussero la memoria in Occidente; è del tutto arbitraria, comunque, la scelta della data del 6 ag. per questa commemorazione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 385; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 161-62; *Procopii Caesariensis Historiarum Tetradis,* I (= *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, Procopius ex recensione G. Dindorfii,* I), Bonn. 1833, pp. 34-35; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide* (224-632), Parigi 1904, p. 159; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 326, n. 8; *Vies des Saints,* VIII, p. 101.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO da Assisi, beato. Compagno e discepolo di s. Francesco d'Assisi, entrò nell'Ordine nel 1210 ca. Secondo la tradizione venne in Puglia insieme con lo stesso santo, probabilmente nel 1216, e fu in seguito guardiano del convento di Foggia, dove morí in gran fama di santità il 19 giug. 1230. Bernardo da Bessa, già segretario di s. Bonaventura, ci fa sapere essere G. quel frate anonimo « fama non modicum celebris », che, secondo Tommaso da Celano, vide salire in cielo l'anima del santo fondatore in forma di lucidissima stella (3 ott. 1226). Dopo la morte apparve con s. Francesco e altri santi dell'Ordine a un certo Roberto, frate minore di Napoli, che s. Francesco, in quella occasione, risanò dalla cecità. G. fu tenuto in grande venerazione per i miracoli avvenuti sulla sua tomba, della quale, però, già prima del sec. XVI, si era persa la memoria, probabilmente in seguito a diversi rifacimenti della chiesa conventuale. Il *Martirologio Francescano* lo nomina il 19 giug. col titolo, non confermato, di beato.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 646; *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, p. 666; Bernardo da Bessa, *Liber de laudibus beati Francisci,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), p. 668; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Jesu, ibid.* (1906), p. 295; *Dialogus de gestis sanctorum Fratrum Minorum,* ed. F. M. Delorme, Quaracchi 1923, pp. 235-36; Tommaso da Celano, *Vita prima,* II, 8, n. 110, in *Analecta Franciscana,* X (1926-1941), p. 86; id., *Tractatus de miraculis,* 14, n. 116, *ibid.,* p. 312; Bonaventura, *Legenda maior; miracula,* 7, n. 1, *ibid.,* p. 642; Wadding, *Annales,* I, pp. 105-106; *Martyr. Franc.,* p. 229; G. M. Guastamacchia, *Francescani di Puglia,* Bari 1963, pp. 3, 19.

Isidoro da Villapadierna

GIACOMO d'Attigio, beato: v. Filippo da Varano, Giacomo d'Attigio e Bonaparte, bb.

GIACOMO, diacono di Bergamo, santo, martire (?). Con Proiettizio, Asteria (v.) e Giovanni, è uno dei presunti martiri bergomensi di cui l'8 apr. 1291 (sotto il governo del vescovo Roberto de' Bonghi, in quei giorni dimorante in Roma), furono scoperte le reliquie nell'antica basilica alessandrina nella quale pare fossero state nascoste cinquecento e piú anni prima, forse a causa di imminenti invasioni. Ce ne dà notizia frate Branca da Gandino (Bergamo), testimonio oculare. Ma nel suo *Legendario* (ms. autografo nella Biblioteca civica di Bergamo) egli, a giudizio di alcuni storici, cadde nel grave equivoco di interpretare la sigla BM delle antiche lapidi, che vale per *Bonae Memoriae,* come se valesse *Beato Martyri.* A causa di

ciò, qualcuno, non solo non ammise il martirio di G. e degli altri tre santi, ma nemmeno che in quelle tombe vi fossero corpi di santi.

Qualche storico riporta l'iscrizione della lapide sepolcrale che nell'antica basilica alessandrina testimoniava dell'esistenza di G.: ma essa è giudicata poco attendibile a causa di evidenti manipolazioni del sec. XV. Le tradizioni raccolte da frate Branca, e forse arricchite dalla sua « sbrigliata fantasia » (Savio), suppongono G. nativo di Bergamo, prima persecutore, poi tenace difensore della fede, aggregato al clero della cattedrale di S. Alessandro, che avrebbe governato, dopo s. Proiettizio, essendo in quel tempo vacante la sede vescovile (in realtà, secondo il Savio, pare si possa colmare tale lacuna con testimoniati nomi di vescovi).

Il 4 magg. 380 (384, secondo alcuni), mentre G. instancabile predicava il Vangelo contro l'empietà dei pagani e degli ariani, molti di costoro ne circondarono il pulpito, percossero il diacono, lo trascinarono giú, cosicché ebbe fracassato il cranio (frate Branca, presente alla traslazione del 1291, afferma di aver visto come il cranio del santo fosse realmente infranto) e spirò fra i tormenti di un crudele martirio.

Fu sepolto nell'antica basilica alessandrina, dalla quale (poiché ne era imminente la demolizione per ordine del governo di Venezia) si fece solenne traslazione dei resti alla chiesa di S. Vincenzo il 1° sett. 1561, insieme con le reliquie di altri santi. Ne avvenne una ricognizione nel 1614.

La festa di G. ricorre il 4 magg.; è celebrato negli *Officia propria Sanctorum Ecclesiae Bergomatis,* approvati da Sisto V nel 1587; è menzionato da alquanti agiografi, per esempio da Bartolomeo Pellegrini in *Vinea Bergomensis* (I, 8) del 1545; da M. Antonio Benaglio in *De Vita et rebus gestis Sanctorum Bergomatum,* edita nel 1584 a cura del canonico G.A. Guarneri; da Mario Muzio in *Historia Sanctorum Bergomensium,* del 1610. Anche il Galesino lo commemora nel suo Martirologio e il Ferrari nei suoi due Cataloghi; Achille Muzio lo esalta in *Theatrum* (Bergamo 1596) e Donato Calvi in *Effemeride sacro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo* (I, Milano 1676).

Tra i pittori, Jacopino de' Scipioni di Averara (Bergamo), lo rappresenta in un quadro del 1529, *Madonna in trono e santi,* collocato nella chiesa di S. Pancrazio in Bergamo: ivi il santo regge sulle braccia il modello dell'antica chiesa alessandrina e alla propria destra ha la vergine s. Asteria.

BIBL.: fra Celestino, *Historia quadripartita di Bergomo et suo territorio,* II, Brescia 1618, p. 19; V. Coronelli, *Synopsis rerum ac temporum ecclesiae Bergomensis,* Colonia 1696, p. 80; Ughelli, IV, coll. 406, 477; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 472-73; G. Ronchetti, *Memorie istoriche della Città e Chiesa di Bergamo,* IV, Bergamo 1817, pp. 185-90; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle Vite dei Santi principali della Chiesa di Bergamo,* II, ibid. 1855, pp. 1-8; Cappelletti, XI, pp. 457, 499-501, 518-24; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* Bergamo 1883, pp. 69-71, 150, 185-86; Holweck, p. 517; Baudot, *Dictionnaire,* p. 356; Lanzoni, II, pp. 971-72; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 7, 115; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 22, 25-27, 224; *Vies des Saints,* V, p. 83; B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* I, Bergamo 1959, pp. 147, 150, 152-53 (vi è riprodotto un particolare del quadro di Jacopino de' Scipioni); II, pp. 195, 198; IV, p. 317 (riproduzione della preziosa urna che custodisce le reliquie del s. nel duomo di Bergamo).

Pietro Bertocchi

GIACOMO, eremita nel BERRY, santo. La storia di questo santo, che sarebbe vissuto nel sec. IX, non è conosciuta che da un racconto composto nel XVI sec. (ed. in Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 143-53), il cui autore anonimo dichiara di utilizzare e riepilogare una *Vita* antica.

Secondo questo racconto, G. era originario della Grecia. Dopo un tirocinio nell'esercito, entrò in un monastero per consiglio di suo fratello Erpelino e fu ordinato diacono. Partí per la Gallia e, dopo diversi scali involontari in Africa, in Spagna e a Costantinopoli, arrivò a Genova dove visse da recluso, compiendo numerosi miracoli. Divenuto troppo celebre, fuggí ed arrivò a Lione, poi a Clermont dove fu ordinato prete e dove riprese la sua vita di eremita. Temendo che lo si costringesse a fondare un monastero e a divenirne abate, partí per Bourges e chiese di essere ospitato in un monastero benedettino il cui nome non è indicato. Dopo qualche tempo riprese la sua vita solitaria a trenta km. a nord di Bourges, in un luogo chiamato *Saxiacum* (oggi La Chapelle-d'Angillon), dove costruí un oratorio e un eremitaggio con l'aiuto del conte Roberto e di sua moglie Agana. Morí il 19 nov. 865.

Da questo racconto, in cui abbondano i luoghi comuni agiografici e in cui si ritrovano dei personaggi presi in prestito da altre leggende (cosí i nomi di Roberto e Agana vengono dal racconto della traslazione di s. *Genou*: cf. Mabillon, *Acta,* IV, 2, p. 223), si può solo concludere che un eremita di nome G. visse prima del sec. XII a La Chapelle-d'Angillon, dove una chiesa di St.-Jacques è menzionata nel 1163.

La festa del santo eremita, fissata al 19 nov., figura nel Proprio di Bourges dal sec. XIII.

BIBL.: F. Labbe, *Novae bibliothecae manuscriptorum librorum,* II, Parigi 1657, coll. 393-94; F. Borgès, *Jacques de Saxau,* Bourges 1888; F. Deshoulières, *Les églises de France,* Parigi 1932, p. 77; *Vies des Saints,* XI, pp. 650-52; J. Villepelet, *Les saints berrichons,* Bourges 1963, pp. 187-90.

Philippe Rouillard

GIACOMO da BITETTO, beato. Nacque in Dalmazia (per questo viene anche chiamato *Illirico*), piú probabilmente a Zara (secondo altri a Stridone) ca. l'a. 1400 da Leonardo e Beatrice Varinguer. Poche notizie abbiamo sulla sua infanzia. A ca. vent'anni entrò tra i Frati Minori Osservanti a Zara in qualità di fratello laico. Nel 1438 accompagnò in Italia il suo padre provinciale; giunto a Bari,

chiese ed ottenne di poter rimanere in quella provincia monastica. Trascorse dodici anni in vari conventi e quindi fu destinato a Bitetto, dove, salvo brevi parentesi, rimase sino alla morte avvenuta verso l'a. 1485. G. esercitò prevalentemente l'ufficio di questuante, esplicando cosí anche un fruttuoso apostolato; si distinse per eroica carità durante la peste del 1482. Operò prodigi, di cui alcuni molto strani e degni del mondo dei *Fioretti.* Dopo vent'anni dalla sepoltura il suo corpo fu trovato incorrotto. Il culto pubblico, tributatogli almeno sin dal 1505, fu da Clemente XI solennemente ratificato il 29 dic. 1700. Il *Martirologio Francescano* lo commemora al 27 di aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 527-45; F. Gilardi, *Il Beato G. da Bitetto - Vita e Documenti,* Quaracchi 1914; *Martyr. Franc.,* pp. 156-57; Wadding, *Annales,* X, p. 234; *Vies des Saints,* IV, p. 682; L. da Clary - G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* II, Venezia 1951[2], pp. 667-75; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 175.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIACOMO da CADIGNANO, vescovo titolare di SEBASTE, beato. Le notizie riguardanti la sua vita sono narrate dal Vedriani, storico modenese, nelle *Memorie di molti Santi e Beati modenesi,* stampate in Modena nel 1663; inoltre, una lapide nella cappella del S.mo Sacramento della cattedrale di Modena, ricorda che G. da Cadignano, arciprete maggiore della cattedrale e vescovo titolare di Sebaste, per la sua grande virtú, ebbe tra il popolo, fino ai decreti di Urbano VIII, gli onori che si tributano ai beati.

Il Vedriani ricorda di lui che, nato nel 1370, da giovane, per sottrarsi alla volontà paterna che lo voleva avviare alla carriera secolare, si ritirò in un eremo dove attese alla preghiera, alla penitenza ed alla predicazione delle verità evangeliche fra le popolazioni dei dintorni, che erano rozze, superstiziose ed immerse in ogni sorta di vizi.

Piú tardi lo troviamo a Modena, sacerdote ed arciprete maggiore della cattedrale, stimato per la predicazione e per la direzione delle anime. Ricusò per due volte l'episcopato modenese come pure quello di Ferrara e di Forlí, offertigli da Eugenio IV. Accettò piú tardi da Niccolò V di essere consacrato vescovo di Sebaste *in partibus infidelium* perché tale consacrazione gli permetteva di amministrare Cresime, consacrare chiese, ordinare sacerdoti e continuare nella predicazione e nella direzione delle anime, senza assumersi la responsabilità della diocesi.

Si spense santamente nella sua modesta abitazione, sita nei pressi della chiesa di S. Barnaba in Modena, il 28 ag. 1455.

Rimane vivo il ricordo delle sue penitenze, del suo zelo e particolarmente della sua profonda umiltà.

BIBL.: L. Vedriani, *Memorie di molti Santi e Beati modenesi,* Modena 1663; L. Maini, *Leggenda della vita e dei miracoli del S. G. da C., arciprete della cattedrale di Modena, poi vescovo di Sebaste,* ibid. 1858; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2312.

Giuseppe Russo

GIACOMO da CERQUETO, beato. Nato a Cerqueto (comune di Marsciano, in Umbria), vestí l'abito agostiniano a Perugia e rifulse per ubbidienza, pazienza e spirito di pietà. Gli storici dell'Ordine gli attribuiscono, tra gli altri, un fatto portentoso, che arieggia i *Fioretti* di s. Francesco. Stava un giorno pronto per la Messa, quando il superiore gl'ingiunse di far tacere le rane che, gracidando smoderatamente in uno stagno presso il convento, disturbavano la quiete e la devozione dei frati. Il beato, tracciato un gran segno di croce, ordinò loro di star zitte. E le rane ammutolirono (cf. il suo confratello e storico contemporaneo Giordano di Sassonia, *Vitas fratrum,* New York 1943, pp. 88 sg., 457 sg.).

Vissuto da santo, dopo la morte, avvenuta con ogni probabilità nel 1366, riscosse culto pubblico, confermato da Leone XIII nel 1895. Il 21 apr. 1956 il corpo del beato, che giaceva da secoli a S. Agostino di Perugia, fu traslato al paesello nativo.

BIBL.: *Archivio della Postulazione dell'Ordine Agostiniano,* cod. 58; T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum,* II, Madrid 1544, p. 377; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 490 sg.; III, ibid. 1661, p. 477; L. Torelli, *Secoli Agostiniani,* VI, Bologna 1680, pp. 82-84; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 476, (fra i *praetermissi*); G. dell'Assunzione, *Martyrologium Augustinianum,* I, Lisbona 1743, pp. 299, 302; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae...,* I, Tolentino 1858, pp. 308 sg.; A. Rotelli, *Il B. G. da Cerqueto agostiniano,* Perugia 1895; *Analecta Augustiniana,* II (1907-1908), p. 87; VII (1917-18), p. 338; XVI (1937-38), p. 493; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano,* Firenze 1935, p. 50; *Acta OSA,* I (1956), pp. 95 sg.

Agostino M. Giacomini

GIACOMO da CERTALDO, beato. Nato a Certaldo dall'antica famiglia dei Guidi, vestí l'abito camaldolese nel monastero di S. Giusto di Volterra nel 1230. Nove anni dopo fu nominato rettore di una parrocchia che dipendeva dal monastero e nel 1268, contro sua volontà, abate; ma nel 1274 (e forse anche prima) volle rinunziare alla carica per ritornare a fare il parroco, durandovi fino alla morte (1292). Fu sepolto nella chiesa claustrale ed ebbe un altare in comune con s. Giacomo apostolo. Nel 1579 fu ritrovato in S. Giusto un quadro che lo riproduceva con la testa nimbata. Un contemporaneo ne scrisse la *Vita,* scoperta nel sec. XVI da Raffaello Maffei di Volterra, il quale ne fece un sunto, pubblicato da A. Fortunio nelle sue *Historiae Camaldulenses.* G. fu modello d'ogni virtú, ma soprattutto di spirito di orazione e di penitenza. Gli sono attribuiti alcuni miracoli. È ricordato nel *Menologio Camaldolese* il 13 aprile.

Bibl.: G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* IV, Venezia 1759, p. 314; V, ibid. 1760, pp. 88, 193; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 97; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 24.

Costanzo Somigli

GIACOMO, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

GIACOMO l'Egiziano, monaco a Salah, santo. Il codice Vaticano Siriaco 37 contiene (ff. 62r-98r) una *Vita* in arabo (karšūnī) di questo personaggio, della quale gli Assemani hanno dato un breve riassunto. Oriundo dell'Egitto, G. visse prima in un deserto con alcuni discepoli che abbandonò per andare, poi, in Mesopotamia nella regione del Ṭūr ᶜAbdīn a Salaḥ, presso Ḥarrān, in un monastero dove era abate un certo Barsabbas. Sempre secondo gli Assemani, la *Vita* racconta che G. morí martire con undici compagni. Che questo episodio si sia verificato durante la persecuzione di Yazdegerd I (piuttosto che sotto suo figlio Vahrām V) potrebbe dedursi dal fatto che nella stessa *Vita* si afferma che G. morí il 18 aylūl (sett.) del 732 dei greci, cioè del 421.

I diversi calendari della Chiesa siriaca (Giacobita) hanno conservato la memoria di G. appunto al 18 aylūl.

Bibl.: S.E. - J.S. Assemani, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus, Primae Partis tomus II,* Roma 1758, p. 245; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 195; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 86, 97, 112, 131.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO l'Elemosiniere da Città della Pieve, beato. Le memorie piú antiche su di lui furono codificate in una *Legenda* in volgare, che indizi sicuri fanno credere di poco posteriore alla sua morte, o comunque redatta non oltre il sec. XIV. Il testo ci è pervenuto in diverse copie, le cui divergenze, salvo l'aggiunta in calce di qualche miracolo o traslazione, sono pressoché trascurabili. Un esemplare di questo gruppo di copie si ha in quella autenticata il 1° giug. 1617 dal notaio Giulio Cesare Pratelli di Città della Pieve, trascritta a sua volta da un'altra, in pergamena, già esistente presso il rettore dell'ospedale del beato, e poi presso il seminario. Una recensione piú libera della stessa *Legenda* (cui faremo qui riferimento con la sigla M), è inserita in un leggendario di fra Mariano da Firenze, cronista dei Minori (cf. Bibl. Naz. di Firenze, cod. Palatino 147, inizio sec. XVI, ff. 189-91).

G. nacque a Città della Pieve (si ignora l'anno), da Antonio dalla Villa (M) e Mustiola. Della sua adolescenza, si dice soltanto che all'età di dodici anni « ... sempre andava alla chiesa et alli divini offitii », associandosi (si può credere) agli esercizi di qualche pia Confraternita. Poi si aggiunge subito che egli era « ... homo litterato, buon grammatico e valente Procuratore, e specialmente era Procuratore di spedali et di pupilli ». La *Legenda,* infatti, piú che diffondersi in dettagli disarticolati, sviluppa un tema unico, quello cioè di G. avvocato eroico dei poveri, come ben dimostra la visione iniziale avuta dalla madre ancor gravida. Aspirando egli a vivere integralmente il Vangelo, offrí se stesso e i suoi beni a beneficio di una chiesa e di un ospedale fatiscenti, situati fuori porta del Vecciano, in cui erano soliti essere ospitati i piú diseredati. Postosi a loro servizio, G. li raccoglieva « ... con meravigliosa charità et compassione... lavando loro e' piedi, mendicando et lighando le loro piaghe, rifacendo le loro lecta, et molti delle sue rendite pascendo » (M).

L'ospedale del Vecciano era tuttavia sottoposto in parte alla giurisdizione del vescovo di Chiusi, che per esigerne un censo annuo, aveva finito con l'usurparne ingiustamente i beni, votandolo cosí all'abbandono. Dopo che l'ebbe riattivato, G. pensò di sottrarre l'ospizio al vescovo, ricorrendo a Roma. La vertenza, protrattasi a lungo, volse infine a suo favore. Come contropartita, il vescovo lo invitò a Chiusi con belle promesse, ma sulla via del ritorno lo fece uccidere proditoriamente in una selva. Era il 15 genn. 1304, secondo M, ma nella copia del Pratelli si avrebbe il 1286. Il corpo, nascosto sotto rami di pruni ai piedi d'un albero, fu scoperto da alcuni pastori, i quali (dice la *Legenda*) si erano avvicinati a quel luogo sorpresi di scorgere in pieno inverno un albero e un ammasso di rami in fiore. Fu sepolto sotto un altare della chiesa del Vecciano, che da allora fu intitolata al suo nome assieme all'ospedale.

La prima « elevazione » delle sacre spoglie ebbe luogo nel 1468 (o 1478, secondo M), quando furono dissotterrate per essere trasferite sotto la mensa dell'altare maggiore. Volendosi poi demolire la vecchia chiesa per erigerne una nuova, piú ampia, il 18 dic. 1687 la salma fu deposta in cattedrale, sotto l'altare di S. Giuseppe. Terminata la costruzione del nuovo tempio, l'urna vi fu restituita solennemente l'11 lugl. 1717, e vi riposa tuttora.

Sebbene il culto del beato risalga a tempi remoti, solo nel 1727 Giuseppe M. Iaclini, dei Servi, si fece promotore delle pratiche preliminari per l'approvazione formale, incoraggiato a ciò dal procuratore generale dell'Ordine, Pietro M. Pieri. Dovette però desistere dall'impresa, per difficoltà sopravvenute da parte del vescovo e della comunità cittadina, che temevano un esito infelice. Riprendeva la causa Angelico Becchetti, presule locale, che il 7 dic. 1805 presentava a Pio VII la relazione sul culto reso a G. *ab immemorabili.* La S. Congregazione dei Riti lo approvò il 17 magg. 1807, concedendo in pari tempo la Messa e l'Ufficio alla città.

L'immagine piú antica del beato (di cui oggi non rimane che una copia in rame), si crede essere quella stessa posta sopra il di lui sepolcro. Era raffigurato con l'abito dei Servi, cinto però del cordone francescano, e con una berretta grigia in testa, quale erano soliti portare i frati dell'ospedale di S. Maria della Scala a Siena. Di qui la controversia se egli appartenesse al Terz'Ordine dei Servi oppure a quello dei Minori. In favore del primo starebbe anche il fatto che l'abitazione di G. era attigua al convento dei Servi, di cui si ha memoria fin dall'8 ag. 1284. Fra Mariano da Firenze scrive invece che G. faceva parte del Terz'Ordine dei Minori, « ... portando una vile tunica col cappuccio con quella forma che portò Sancto Francesco » (M). Attesta inoltre di aver avuto tra mano quel cappuccio assieme ad alcuni atti autentici, che furono però alterati da un frate dei Servi, il quale fece dipingere il beato con l'abito del suo Ordine, dopo che gli era stata commessa la cura della chiesa a lui dedicata. Dal tenore di questa argomentazione, è innegabile che nella polemica agissero componenti tendenziose. A stretto rigore storico, non si hanno prove irrefutabili per nessuna delle due parti in questione. La verità è forse che G. apparteneva contemporaneamente a due Terz'Ordini, secondo il costume di allora, e che manteneva pure rapporti con l'ospedale senese di S. Maria della Scala. I Servi di Maria ebbero tuttavia la *condicio possidentis,* quando il 17 lugl. 1846 ottennero da Pio IX di recitare l'Ufficio già concesso alla città, con la facoltà di aggiungervi che il beato « ... habitum tertii Ordinis Servorum suscipiendum constituit ». Nell'Ordine la festa si celebra il 28 genn.; a Città della Pieve, la quarta domenica di sett.

A partire da alcuni documenti della seconda metà del Quattrocento, G. è nominato con l'appellativo di « Elemosiniere ». Per la sua prerogativa di martire della giustizia, da alcuni è stato proposto a patrono degli avvocati d'Italia (cf. *Il Corriere della Sera,* 30 apr. 1924 e *L'Osservatore Romano,* 11 apr. 1933).

BIBL.: F. Canuti, *Memorie della Vita e del Culto del B. Giacomo Elemosiniere,* Bagnacavallo 1904; id., *Documenti per la vita e per il culto del B. Giacomo Villa di Città della Pieve, proposto a patrono degli avvocati d'Italia,* Perugia 1952.

Aristide M. Serra

GIACOMO da FIRENZE, beato, martire. Il piú antico documento che lo ricordi è la *Chronica 24 Generalium,* a lui coeva, che, all'anno 1362, lo presenta come vescovo di Zayton in Cina, trucidato in odio alla fede cattolica.

Alla *Chronica* del sec. XIV si aggiunge nel secolo seguente *La Franceschina* di Giacomo Oddi chiamandolo « santo et fervente frate Menore » e nel sec. XVI fra Mariano da Firenze dicendolo arcivescovo di Zayton.

In realtà fu solo vescovo, e come tale lo ricordano le fonti piú antiche e l'autore della *Hierarchia Catholica,* Corrado Eubel, che nel *Bullarium Franciscanum* ne fissa anche la data approssimativa di promozione all'anno 1349.

È detto anche della nobile famiglia Ciuffagni (ad es. il Nuti nel '600), ma le testimonianze coeve o quasi coeve nulla riportano a questo riguardo. E lo stesso si dica del luogo del martirio che, secondo alcuni, sarebbe Armalek (Golubovic, interpretando la frase *in Mediae Imperio* della *Chronica 24 Generalium*), secondo altri (Marcellino da Civezza) Zayton, la sua stessa sede vescovile.

Il *Martyrologium Franciscanum* di A. da Moustier fissa la commemorazione del beato G. al 20 apr. e nell'ultima ed., al 2 gennaio.

BIBL.: Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, p. 172 (ed. 1939, pp. 3, 4); Marcellino da Civezza, *Storia universale delle missioni francescane,* IV, Roma 1860, pp. 65-66; *Chronica 24 Generalium,* in *Anal. Franc.,* III (1897), p. 559; *Bullarium Franciscanum,* VI, Roma 1902, p. 658; Mariano da Firenze, *Compendium Chronicarum O. Min.,* in *Arch. Franc. Hist.,* III (1910), p. 305; G. Golubovic, *Biblioteca di Terra Santa e dell'Oriente francescano,* II, Quaracchi 1913, p. 544; III, ibid. 1919, pp. 163, 205; V, ibid. 1927, p. 92; G. Oddi, *La Franceschina,* II, Firenze 1931, p. 261; L. Nuti, *Santi e Beati francescani di Toscana,* in *Misc. Franc.,* XXXII (1932), p. 113; Wadding, *Annales,* VIII, pp. 180-81; U. Milliez, s.v. *Chine,* in *Catholicisme,* II, col. 1059; Eubel, I, p. 159.

Giovanni Odoardi

GIACOMO, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX MARTIRI di.

GIACOMO l'INTERCISO, santo, martire in PERSIA.

SOMMARIO: I. Fonti - II. Martirio - III. Culto - IV. Iconografia.

I. FONTI. Le diverse recensioni della *passio* di G. risalgono ad un documento siriaco oggi perduto. La *passio* siriaca, pubblicata successivamente da S. E. Assemani e P. Bedjan (BHO, n. 394) costituisce già una seconda recensione e la prova ne è fornita, tra l'altro, dalla *passio* armena (*ibid.,* n. 395), che rivela una assai stretta dipendenza dall'originale. Ancora da questa deriva l'« archetipo greco », anch'esso perduto, ma la cui esistenza è stata affermata da P. Devos (op. cit.) a partire dallo studio delle tre recensioni greche attualmente note (BHG, I, p. 256, nn. 772-772b).

Da questa *passio* greca iniziale provengono anche la *passio* latina (BHL, I, p. 610, n. 4100) e le diverse recensioni copte. Di quella sahidica non resta che un frammento (BHO, n. 396), già pubblicato da A. A. Giorgi, dopo il racconto del martirio di s. Colluto. La *passio* bohairica (che dipende dal greco attraverso la recensione sahidica o — tale relazione non è stata ancora determinata — direttamente) è stata dapprima pubblicata frammentariamente da O. von Lemm (*ibid.,* n. 397), poi integralmente da Balestri - Hyvernat (op. cit.); e la

recensione (o le recensioni) conservata in lingua araba è stata certamente tradotta dal copto, ma la questione non è stata ancora studiata (Graf, op. cit.). Resta anche da precisare il posto occupato in questo complesso dalla *passio* georgiana del ms. di Tiflis 95a (Garitte, p. 381).

Per concludere questo esame delle fonti, resta da citare il rimaneggiamento greco metafrastico di Simeone il Logotete (BHG, I, p. 250, n. 773), di cui si conserva anche una traduzione in georgiano (Garitte, p. 396).

II. Martirio. Al problema letterario della trasmissione del testo della *passio* nelle sue diverse recensioni, interessanti dal punto di vista della metodologia agiografica, si aggiunge un altro problema che riguarda direttamente il contenuto di queste fonti. Il risultato dello studio è piuttosto ingannevole, poiché i dati (soprattutto cronologici) sono lungi dal concordare e P. Devos giungeva a scrivere: « La determinazione dell'anno esatto del martirio, come d'altra parte quella dell'esistenza storica del personaggio, sollevano un difficile problema » (op. cit., p. 157). Dopo una tale dichiarazione, soltanto con molta prudenza si può tentare di tracciare un profilo storico del martire che sarebbe morto per la fede l'a. 732 del regno di Alessandro, I o II (le fonti divergono anche su questo punto) del regno di Vahrām V (420-438), figlio di Yazdegerd I, il venerdí (o sabato, secondo la versione armena) 27 tišrīn II (= nov.).

Originario di Bēth Lāpāṭ, nel Bēth Hūzayē (Huzistan), G. occupava alla corte di Yazdegerd I una carica in vista. Per conservarsi nelle grazie del suo sovrano, egli apostatò dalla fede cristiana che condivideva con sua madre e la sua sposa. Quando queste vennero a conoscenza della debolezza di G., si affrettarono ad inviargli un messaggio nel quale gli esponevano la vanità del suo gesto e gli prospettavano la perdizione alla quale era destinato. È impossibile precisare quale fosse la convinzione profonda di G., ma in ogni caso la lettera delle due persone che gli erano piú care, bastò a farlo riflettere, condannare la sua leggerezza e ritornare alla fede primitiva, con piú fervore.

Sorpreso a leggere le Sacre Scritture, fu denunciato al re; sottoposto ad un lungo interrogatorio, egli mantenne coraggiosamente il suo attaccamento alla fede. Irritato da tale ostinazione, Vahrām V condannò G. al terribile supplizio, che meritò alla vittima il soprannome di « interciso »: dell'amputazione successiva delle dita delle mani, di quelle dei piedi, quindi dei piedi, delle mani, delle braccia e delle gambe. Ogni nuovo supplizio era accompagnato da un'invocazione di G. al Signore, attinta



Giacomo l'Interciso. *Immagine di G. l'interciso.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 209 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

da un versetto biblico! Il martirio si concluse con la decapitazione.

Si è talvolta chiamato questo genere di martirio il « supplizio delle nove morti »: per giungere a questa cifra, occorre aggiungere alle amputazioni successive quella del naso e delle orecchie, prima della decapitazione finale. La similitudine del martirio di G. con quello di Giacomo il notaio (v.), anch'egli morto al tempo di Vahrām V, e con quello di Pērōz (v.), aveva fatto concludere a J. Labourt (op. cit.) per una dipendenza della *passio* di G. dalle altre due. P. Peeters (*Comm. Martyr. Rom.*, p. cit.) opinava invece per la priorità della *passio* di G., pur senza dare certezza assoluta a questa ipotesi.

La *passio* « originale » terminava con il seppellimento del corpo del martire e delle sue diverse parti, mentre quella copta aggiunge un episodio, che si ritrova in seguito nel sinassario copto. Avendo il re di Persia scoperto il culto che si rendeva alle reliquie dei martiri, ordinò di bruciare quei venerabili resti e di disperderli. Tale prescrizione fece sí che alcuni cristiani si impadronissero delle reliquie di G. per metterle al sicuro; dopo quaranta giorni di cammino essi arrivarono a Gerusalemme e depositarono il loro prezioso tesoro nel monastero degli Iberi (a nord della città, in località chiamata « Torre di Davide »; cf. Vailhé, op. cit.), fondato da Pietro l'Iberico. Si sa che questo personaggio fu consacrato vescovo di Maiouma dall'usurpatore vescovo di Gerusalemme, che si oppose a Giovenale in seguito al concilio di Calcedonia. Pietro l'Iberico, a sua volta, consacrò il monofisita Timoteo Eluro, che fu il successore (457-477) di Proterio (451-457), patriarca calcedoniano di Alessandria. Il seguito del racconto copto, che riflette anche la sua origine da un ambiente monofisita, deve porsi in relazione con avvenimenti, storicamente certi, successivi al concilio: Pietro, espulso al tempo di Proterio (poiché il ritorno a Gerusalemme di Giovenale, ristabilito nella sua sede dalle truppe dell'imperatore Marciano, aveva dato luogo in Palestina ad una riduzione degli elementi non calcedoniani), si era rifugiato in Egitto portando con sé le reliquie di G.

Qui un'apparizione dello stesso martire gli ordinò di deporle in un piccolo villaggio chiamato Paim (cf. Amélineau, op. cit., p. 294), a cinque stadi dalla città di al-Bahnasā o Pemdjé (*ibid.*, pp. 90-93).

III. Culto. Una delle ragioni che potrebbero far dubitare dell'esistenza storica di G., è che nessuno degli storici contemporanei (Socrate, s. Agostino, Sozomeno, Teodoreto) lo menziona parlando dei martiri persiani. Neanche i legati di Teodosio II, inviati in missione presso il re di Persia per ottenere il riconoscimento dei cristiani che vivevano nel suo regno, fanno la minima allusione al martire. Soltanto in un documento del IX sec., il calendario del convento di Qennešrē (British Museum, add. ms. 14504), si trova la piú antica testimonianza della commemorazione di G., al 27 tišrīn II (cf. Nau, op. cit., p. 48, 8). Tutti gli altri calendari pubblicati da F. Nau, menzionano G. a questo giorno o ad una data diversa (25, 30 nov., 27 genn., 17 magg.). Il Martirologio di Rabbān Ṣlība lo menziona il 27 nov.

Si ritrova G. in ambiente nestoriano, e la *Cronaca* di Séert gli dedica un capitolo (LXXV), fissando la data del martirio all'a. 734 di Alessandria, un venerdí. Il poeta Giorgio Warda di Arbela, nel XIII sec., ha dedicato al martire un suo poema (BHO, n. 398).

Nel Sinassario armeno di Ter-Israël, la memoria di G. (=Yakowik) si trova al 16 trē (= 24 nov.) o al 19 (data tradizionale). Nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṯrīb e Malīğ, G. è menzionato al 27 hatūr (= 23 nov.), mentre al 1⁰ kīhak (= 27 nov.) si parla solo di una sua traslazione. Gli stessi particolari si ritrovano nel Sinassario etiopico ai due giorni corrispondenti del 27 ḫedar e del 1⁰ taḫšaš. Nel calendario di Abū'l-Barakāt, è conservata la data del 27 hatūr.

I sinassari bizantini hanno conservato per la commemorazione di G. la data del 27 nov. La notizia che gli è dedicata termina con l'indicazione di due luoghi di culto costantinopolitani dove la sua memoria veniva celebrata: nel quartiere Τὰ Δαλμάτου (dove esisteva un *Martyrion* a lui dedicato) e in quello di Τὰ Ῥουστικίου. Ancora a Costantinopoli, Antonio di Novgorod segnala nel 1200 un monastero femminile sotto il patronato di G.; la sua esatta ubicazione non è certa, ma è probabile che si trovasse nella regione di Azapkapi. Quanto ai calendari georgiani, essi celebrano G. al 12 e al 27 nov.

In Occidente, G. fa la sua apparizione al 27 nov. soltanto negli *Auctaria* del Martirologio di Usuardo (PL, CXXIV, coll. 743-44) e nel calendario di Pietro de' Natalibus.

Giacomo da Varazze, che dedica a questo martire un capitolo della *Legenda aurea*, contribuí grandemente a diffondere il suo culto e la sua popolarità nella Chiesa latina. Occorre ricordare, tuttavia, che l'abbazia di Cormary, in Francia, nella diocesi di Tours, pretende di possedere dal 1103, la testa di G., che il monaco Guillermus, soprannominato Ludovico, aveva riportato da Costantinopoli, avendola acquistata dall'archimandrita della Torre di S. Diomede (*Turris Sancti Diomedis*) di Nicomedia (BHL, n. 4102). Ma questo monastero doveva ben presto cedere ad altri il privilegio di possedere quest'insigne reliquia, poiché alla IV lezione dell'Ufficio del Mattutino, del Proprio della basilica vaticana, al 27 nov., nell'ed. del 1674, pubblicata sotto il pontificato di Clemente X, si può leggere: « S. Iacobi Intercisi corpus a Christianis primum occulte sepultum, a Cyrillo deinde nobili romano clam subductum in Italiam deportatum est, et caput tandem sub Eugenium IV

(1431-1447) a Iordano Ursino cardinali Sabinensi Vaticanae Basilicae archipresbytero eidem ecclesiae donatum est ».

C. Baronio sembra non conoscesse la pretesa della basilica vaticana a possedere il capo di G., ma non mancò, peraltro, di introdurre la memoria del martire al 27 nov. nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 534; G. da Varazze, *Legenda aurea*, ed. Th. Grässe, cap. CLXXIV (169), Lipsia 1850, pp. 799-802, E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de L'Orient chrétien*, IV (1899), pp. 540-41, n. 57; *Synax. Constantinop.*, coll. 259-60, n. 1; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904, pp. 112-13, 117, nota 2; *Il Menologio di Basilio II* (Cod. Vaticano greco 1613), I. Testo, (= *Codices e vaticanis selecti phototypice expressi...*, 8), Torino 1907, p. 57, n. 207; H. Delehaye, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 169; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 342-44, 368; *Histoire Nestorienne* (*Chronique de Séert*), ed. A. Scher, in PO, V, pp. 332-33; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes Syriaques, ibid.*, X, pp. 48, l. 8, 66, l. 10, 93, l. 11, 98, l. 3, 102, l. 14, 108, l. 9, 115, l. 4, 128, l. 4 (= 27 nov.); p. 53, l. 4 (= 25 nov.); p. 54, l. 8 (= 27 genn.); p. 78, l. 4 (= 17 magg., sotto il nome di *Giacomo di Persia*); p. 132, l. 13 (= 30 nov.); E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât, ibid.*, p. 259; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël* (*IV. mois de Tré*), ed. G. Bayan, in PO, XVI, pp. 110-11, 120, 122; Forget, SA, I, pp. 155-56, 170; II, p. 54 (si tratta di una traslazione al 30 barmahāt); E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, Cambridge 1928, I, pp. 293-96; II, p. 311; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 549-50, n. 1; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, pp. 504-505; [I. Balestri] - H. Hyvernat, *Acta Martyrum*, II, in CSChO, *Scriptores Coptici*, 3ª ser., t. II (= vol. 125), Lovanio 1950, pp. 7-40; E. Honigmann, *Pierre l'Ibérien et les écrits du pseudo-Denys l'Aréopagite* (= *Mémoires de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques de l'Académie Royale de Belgique*, XLVII, 3), Bruxelles 1952; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 263-64; P. Devos, *Le dossier hagiographique de S. Jacques l'Intercis*, in *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 157-210; LXXII (1954), pp. 213-56; *Vies des Saints*, XI, pp. 934-36; BHG, I, p. 257, nn. 772-773e; Garitte, pp. 381-82, 396; R. Gazeau, in *Catholicisme*, VI, coll. 263-64.

Joseph-Marie Sauget

IV. Iconografia. Il supplizio cui, secondo la tradizione, fu sottoposto G. ha ispirato nella sua quasi totalità l'iconografia del santo. La scure, le tenaglie, le cesoie, unitamente alle parti del corpo tagliate e disperse rappresentano i piú comuni attributi di G. e le figure dei carnefici gli sono quasi costanti compagne nelle raffigurazioni. Nonostante l'origine persiana attribuita al martire e la particolare venerazione ad esso votata dalla Chiesa bizantina, sono numerose le sue immagini anche in Occidente, secondo l'ispirazione della *Legenda Aurea.* Tra esse vanno ricordate in primo luogo quelle che Andrea Vanni (sec. XIV) ha tramandate negli affreschi del duomo di Siena. Si tratta di un intero ciclo delle storie e del martirio di G., in cui questi è rappresentato in aspetto giovanile, con breve barba e con un copricapo orientale sui lunghi capelli. Ancora a Siena, nella sede dell'orfanotrofio femminile, un artista di scuola senese del XIV sec. ha raffigurato il martirio del santo che giace su di una tavola (sul cui bordo è scritto il suo nome) ed ha le gambe troncate; in alto un angelo regge la corona dei martiri.

Pure al XIV sec. appartiene una miniatura di corale custodita in S. Maria dell'Impruneta che ripropone la scena del martirio. Sempre tra le miniature va ricordata quella, piú antica, del *Menologio di Basilio II* (XI sec.), in cui il santo, già con le membra tagliate e sparse, viene sgozzato dal carnefice. Fra le altre piú notevoli raffigurazioni di G. in Occidente vi è un dipinto del XV sec. custodito nel seminario di Frisinga (Baviera), in cui G. è il primo di una schiera di santi tra cui Maria Maddalena, Tecla e Cristoforo, tutti con i loro particolari attributi. G. vi è rappresentato come un giovane imberbe; gli sono vicini i due carnefici, pronti ad usare i loro strumenti.

Piuttosto ricca è l'iconografia di G. nei paesi dell'Europa orientale; il tema del martirio è ripreso nell'affresco della chiesa di S. Giorgio a Staro Nagoričino (1318), in Jugoslavia, e nell'affresco della cattedrale di Curtea de Arges in Romania (sec. XVI), oggi nel Museo di Bucarest. Ma il maggior numero di immagini di G. si ritrova nei dipinti dei conventi del Monte Athos. Fra essi, contrariamente a quanto appare nelle raffigurazioni occidentali, il martirio è ricordato soltanto nelle miniature di un menologio custodito nei monasteri. Negli affreschi del *Katholicon* della Lavra (precisamente in quelli dell'abside del transetto sud, lato est, II zona [sec. XVI]) G. è raffigurato come uomo nel fiore della maturità, barbuto, con un caratteristico copricapo persiano sui lunghi capelli neri, e ricche vesti; nella destra egli tiene la croce ed è contrassegnato dal suo nome in greco. Con egual fisionomia e identico copricapo G. è ritratto in un medaglione ai piedi dell'affresco della *Resurrezione di Lazzaro* nella cappella di S. Giorgio del monastero di S. Paolo e ancora in simile aspetto lo si vede in basso e a destra dell'affresco che rappresenta le *Palme* e *Gesú tra gli infermi* nel *Dionysion* del *Katholicon*, insieme ai santi Procopio e Eustate. Nel monastero di Grigorion, sempre sul Monte Athos, appare infine affrescata una grande figura di G. in vesti di guerriero, con il mantello gettato dietro le spalle, in atto di sguainare la spada: in questo dipinto il viso del santo è quello di un giovane barbuto, e il suo copricapo è rotondo.

Bibl.: H. Brockhaus, *Die Kunst in den Athos Klostern*, Lipsia 1924, p. 230; G. Millet, *Monuments de l'Athos: les peintures*, Parigi 1927, pp. 137, 187, 202, 264; Braun, coll. 355-56; Kaftal, col. 520; Réau, III, 2, pp. 704-705; A. Xyngopoulos, *La peinture monumentale au Mont Athos. Mosaïques et Fresques*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina a Ravenna*, Bologna 1964, pp. 419-30.

Maria Chiara Celletti



GIACOMO il Maggiore. Pietro Paolo Rubens, *L'Apostolo G.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

GIACOMO, santo, martire di LAMBESA: v. AGAPIO e SECONDINO, vescovi, MARIANO, lettore, GIACOMO, diacono, e cc., ss., mm.

GIACOMO il MAGGIORE, apostolo, santo.

SOMMARIO: I. Vita - II. S. G. in Spagna: *a*) La predicazione di G. in Spagna e il suo sepolcro a Compostella - *b*) Inizi del culto intorno al sepolcro - *c*) I pellegrinaggi. L'anno santo compostellano - *d*) I pellegrinaggi a Compostella, veicolo di cultura (Istituzioni, arte, letteratura) - *e*) S. Giacomo, patrono della Spagna e la guerra contro i musulmani - III. La festa liturgica - IV. Iconografia.

I. VITA - È detto il *Maggiore,* per distinguerlo dall'omonimo apostolo e cugino del Signore (v. GIACOMO, il Minore). Figlio di Zebedeo e Salome, fratello di Giovanni l'Evangelista, nativo di Betsaida, G., chiamato definitivamente all'apostolato insieme al fratello, nella primavera o estate del 28 d.C., lasciò tutto per seguire Gesú (*Mt.* 4, 21 sgg. e passi paralleli). Nelle liste degli apostoli in *Mc.* 3, 16-19 è al terzo posto, dopo Pietro; in *Mt., Lc., Act.* è al secondo. Con Pietro e Giovanni assiste alla risurrezione della figlia di Giairo (*Mc.* 5, 37), alla trasfigurazione di Gesú (*Mt.* 17, 1 sg.), all'agonia nel Gethsemani (*Mt.* 26, 37). Era di carattere impetuoso: infatti, insieme al fratello, fu da Gesú detto *boanerghès* (*Mc.* 3, 17; *Lc.* 9, 52-56). Fu decapitato per ordine di Erode Agrippa I verso il 42 (*Act.* 12, 2); mentre si recava al martirio avrebbe convertito il suo accompagnatore (Clemente Aless., *Hypot.,* VII; Eusebio, *Hist. Eccl.,* II, 9, in PG, XX, col. 157).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 5-125; V. Ezmoni, in DB, III, coll. 1082 sgg.; *Vies des Saints,* VII, pp. 610-13; *Catholicisme,* VI, coll. 252 sg.

Roberto Plotino

II. S. G. IN SPAGNA. a) *La predicazione di G. in Spagna e il suo sepolcro a Compostella.* La tradizione sulla predicazione di G. in Spagna appare per la prima volta nella versione latina del cosiddetto *Breviarium Apostolorum* bizantino, divulgata in Occidente nel sec. VII; si tratta di una aggiunta che non figura nell'originale greco: « Hic Spaniae et occidentalia loca praedicat » (ed. Lipsius-Bonnet, *Acta apostolorum apocripha,* II, 2, Braunschweig 1884, p. 214). Da questo testo dipende il relativo passo del *De ortu et obitu Patrum,* 71 (PL, LXXXIII, col. 151), probabilmente opera di s. Isidoro di Siviglia, ma certamente del sec. VII; anche qui però si tratta di una interpolazione di redazioni posteriori, forse della fine del sec. VIII. S. Giuliano di Toledo, che adoperò il *Brev. Apost.* nel suo *De comprobatione aetatis sextae,* II, 9 (PL, XCVI, col. 565), non raccolse l'espressione relativa alla predicazione di G. in Spagna. La prima narrazione in cui viene sviluppata questa tradizione, si trova in un documento del sec. XIII-XIV (ed. Flórez, XXX, pp. 426-28), in cui si parla anche, per la prima volta, dell'apparizione « in carne mortale » della Madonna a G., a Saragozza, per consolarlo dello scarso successo della sua predicazione. Il fatto della predicazione fu negato nel sec. X (a. 962) nella *Tarraconense* (lettera a papa Giovanni XII attribuita a Cesario, abate di Monserrato, ed. Flórez, XIX, pp. 370-73) e nel sec. XIII a Toledo (cf. J. F. Rivera, in *Hispania Sacra,* IV [1951], pp. 2-3) durante le controversie medievali per la supremazia ecclesiastica tra le sedi di Compostella, Tarragona e Toledo. Il Baronio, nella prima ed. del *Martirologio Romano* (1586) e nel vol. I degli *Annales ecclesiastici* (1588) ad a. 44, n. 1, aveva accettato la tradizione, che poi fu da lui negata negli stessi *Annales* (IX [1600], ad a. 816, nn. 48-54). Nella ed. Clementina del *Breviarium Romanum,* diretta dallo stesso Baronio, si accondiscese a conservare, nella lezione V del 25 lugl., la notizia della predicazione come una tradizione propria della Spagna (1602); pochi anni dopo questa limitazione fu soppressa nella correzione del Breviario ordinata da Urbano VIII (1631), in vigore ancora oggi. Le difficoltà sollevate da questa tradizione storiografica e liturgica sono evidenti; manca però una spiegazione soddisfacente dell'inclusione della notizia nella ricordata versione del

Breviarium Apostolorum compiuta, a quanto sembra, nel sec. VII, fuori dalla Spagna.

La traslazione delle spoglie di G. a Compostella, dopo il suo martirio a Gerusalemme, è indipendente dalla sua attività apostolica in Spagna, tanto che alcuni documenti piú caratteristici, relativi alla traslazione, passano sotto silenzio, o addirittura negano, una tale attività apostolica. Ci sono al riguardo molti documenti falsi, altri fortemente leggendari; ma altri ancora della seconda metà del sec. IX, indubbiamente autentici, attestano che i contemporanei erano pienamente convinti che all'inizio del secolo era stato scoperto nella Galizia spagnola il sepolcro di G.

Il primo documento certo che menziona la traslazione e la presenza del sepolcro in Galizia è il Martirologio di Floro (808-38) alla data del 25 lugl. (cf. Quentin, p. 372), notizia trascritta poi alla lettera da Adone (850-860) nel suo *Libellus de festivitatibus SS. Apostolorum* (PL, CXXIII, col. 183). Il Martirologio di Floro è di pochissimi anni posteriore alla data della scoperta, secondo i documenti spagnoli, tra cui i primi certamente autentici sono quelli emanati da re Alfonso III il Grande (866-910) negli aa. 885, 886, 895 e 898 (ed. A. López Ferreiro, *Historia de la... iglesia de Santiago,* II, Santiago 1899, app. nn. XVII, XIX, XXI, XXII e XXIV) in cui il re fa delle donazioni « Dei martiri glorioso beatissimo nobisque post Deum piissimo patrono nostro Iacopo apostolo, cuius sancta et venerabilis ecclesia sita est in locum arcis marmoricis ubi corpus eius tumulatum esse dignoscitur territorio Gallecie » (*ibid.,* n. XVII). La descrizione della scoperta del sepolcro, con l'indicazione della data (il periodo di governo del vescovo Teodomiro di Iria Flavia [ca. 812-830] e del re Alfonso II il Cattolico o il Casto [m. 842]), si trova per la prima volta in un atto di concordia del 1077 tra Diego Peláez, vescovo di Compostella, e s. Fagildo, abate del monastero di Antealtares, presso la basilica di G. (ed. A. López Ferreiro, *ibid.,* III, ap. I); la narrazione fu poi ripresa e arricchita di nuovi particolari dalla *Historia compostellana* (I, cap. II; Flórez, XX, p. 8), scritta dietro incarico del vescovo Diego Gelmírez dopo il 1102, e dal *Chronicon Iriense* (secc. XI-XII).

Questi due testi aggiungono un'altra precisazione cronologica: il sepolcro sarebbe stato scoperto al tempo di Carlomagno (m. 814) e quindi sarebbe da datare tra l'812 e l'814. Questo avvenimento, fondamentale per la storia del culto di G. in Spagna, presenta problemi critici di ogni sorta, alcuni dei quali sembrano assolutamente insolubili, anche se per la spiegazione di ognuno di essi sono state avanzate non poche ipotesi. Cosí, ad esempio, la forma autentica e il vero significato dell'espressione topografica: *in acaia marmarica, acaia maritima, achimarmarica, aca marmarica, archis marmaricis,* ecc., che i documenti spagnoli della fine del sec. IX trascrivono *in arcis marmoricis, in locum arcis marmoricis*, interpretando queste parole come designazione toponimica del luogo in cui fu scoperto il sepolcro (v. documenti di re Alfonso III, citt.). Cosí pure rimane un mistero il vero motivo che portò ad identificare i resti trovati come quelli del sepolcro e delle reliquie di G.; si è pensato che esistesse una tradizione locale al riguardo, ma di essa non c'è alcuna traccia, a meno che si voglia trovarla, ammantata di molti elementi indubbiamente leggendari, nei documenti che raccontano la traslazione delle sacre spoglie di G., da Gerusalemme alla Spagna, dopo il suo martirio.

Questi documenti sono stati redatti, almeno nello stato in cui ci sono pervenuti, molti anni dopo la scoperta del sepolcro, e sono i seguenti: 1) una lettera attribuita a un papa di nome Leone, che si è tentato di identificare con Leone III (795-816), erroneamente poiché la conclusione della lettera stessa lo suppone contemporaneo di G.; questa ebbe diverse redazioni, di cui ne sono state rintracciate almeno sei (v. L. Vázquez de Parga, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela,* I, Madrid 1948, pp. 187-93). 2) Un ampio testo conosciuto sotto il nome di *Translatio s. Jacobi,* anche questo tramandato in tre versioni con delle varianti: due mss. provenienti dai monasteri



GIACOMO il Maggiore. *Statua di G.* Santiago di Compostella, Cattedrale, portico della Gloria (sec. XII).

di Gemblours (BHL, I, p. 606, n. 4068) e di Fleury (*ibid.*, p. 605, n. 4058) e la redazione incorporata nel *Liber sancti Iacobi* (*ibid.*, p. 606, n. 4067). Il testo, primo cronologicamente, è quello dell'*Epistola Leonis,* ma la versione piú antica, in un ms. proveniente dal monastero di Limoges (Parigi, Bibl. Nat., cod. lat. 2036, f. 47^{v}, ed. A. Mundò, in *Hispania sacra,* V [1952], p. 73), fu trascritta verso il 1000. Da essa dipendono tutte le redazioni della *Translatio* in cui, come nella lettera, si trovano anche elementi delle lezioni agiografiche dei cosidetti *Varones apostólicos* (v. VARONES APOSTÓLICOS) scritte probabilmente nel sec. VIII e conservate in mss. del sec. X (cf. A. Fábrega, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 125-30; II, ibid. 1955, pp. 255-60) dei quali, tre, secondo lo pseudo-Leone e la *Translatio* nella redazione di Gemblours, e due, secondo il *Liber s. Jacobi,* rimasero in Galizia e vennero poi sepolti presso G. Tutti questi documenti presentano interpolazioni successive sulla base di elementi di diversa provenienza; il nucleo primitivo, tuttavia, potrebbe essere una tradizione conservata in Galizia e interpretata, all'epoca della scoperta, alla luce di alcuni dati toponimici· locali, uno dei quali era forse quel *locus arcis marmoricis* di cui parlano i diplomi del re Alfonso III a partire dall'886.

La *Concordia* del 1077 afferma ormai esplicitamente che il vescovo Teodomiro, guidato da miracolose luci notturne apparse sul luogo, trovò «beati Jacobi sepulchrum marmoricis lapidibus contectum». La *Hist. compostellana* descrive piú concretamente l'aspetto del monumento: « quamdam domunculam marmoream tumbam intra se continentem » (Flórez, XX, p. 8). La miniatura di un cod. del sec. XII dell'archivio della cattedrale di Compostella (Tumbo A, f. 1^{v}; riproduzione in García Villada, *Hist. ecl. de España,* I, 1, Madrid 1929, p. 93) rappresenta il vescovo Teodomiro all'atto della scoperta, nell'interno di una camera a volta. Ciò concorda con le redazioni dell'*Epistola Leonis,* adoperate nella stessa *Hist. compost.*: « sub marmoreis arcubus » (Flórez, XX, p. 6) e, nel *Liber s. Jacobi*: « parva arcuata domus » (*ibid.* III, p. 408). Queste testimonianze si possono ritenere come oculari, poiché gli scrittori parlano di un monumento che ancora ai loro giorni si poteva esaminare agevolmente; le loro affermazioni non sono state smentite, ma confermate, dagli scavi presso la tomba, eseguiti negli anni 1878-79 e 1946-59 (v. J. Guerra, in *La Ciencia tomista,* LXXX [1960], pp. 97-168, 269-324).

b) *Inizi del culto intorno al sepolcro.* Un vero culto a G. in Spagna esisteva già prima della scoperta del sepolcro, benché non se ne trovi traccia fin dopo l'invasione musulmana e, agli inizi, non abbia un carattere generale. Dimostrano questo culto alcune chiese della Galizia dedicate a G. e soprattutto l'inno « O Dei verbum, patris ore proditum » (ed. J. P. Gilson, *The mozarabic Psalter,* Londra 1905, pp. 208-10), scritto al tempo di re Mauregato (783-788), nel quale l'apostolo è chiamato « capo fulgente, potente difensore e patrono familiare della Spagna » (Asturie e Galizia), a cui si chiede di « proteggere il gregge che gli è stato affidato » contro ogni sorta di mali, materiali e spirituali. Ma dal momento della scoperta del sepolcro, il culto ebbe una vera « esplosione », dapprima sul luogo e ben presto in tutti i regni cristiani della Spagna e dell'Europa. Sul sepolcro stesso venne subito costruita, ad opera del re Alfonso II il Casto, una chiesetta « ex petra et luto opere parvo », ingrandita e abbellita nell'899 da Alfonso III il Grande (v. A. López Ferreiro, *Historia,* I, ap. XXV, p. 51). Quest'ultima fu distrutta dale truppe di Al-Mansur nella invasione del 997, che risparmiò, però, l'edicola sepolcrale, sulla quale il vescovo s. Pietro Mezonzo e il re Vermudo riedificarono il tempio (*Hist. compost.,* I, 2; Flórez, XX, p. 15). Il vescovo Diego Peláez iniziò verso il 1075 la costruzione della grandiosa basilica romanica che, portata a termine nel 1128 dal successore Diego Gelmírez (m. 1139-1140) è arrivata fino ai nostri giorni con aggiunte posteriori, come il famoso *Portico della Gloria* (1188) e la monumentale facciata neoclassica del sec. XIX. Fino dai primi anni si riversano sul luogo sacro le donazioni dei re che chiamano l'apostolo « post Deum piissimo fortissimo patrono » (docc. di Alfonso III) e accanto al piccolo tempio viene istituito un monastero (Antealtares) per il servizio del culto; le espressioni del Martirologio di Floro, prima dell'838 (« ... sacra ossa... celeberrima illarum gentium veneratione excoluntur ») dimostrano la profonda venerazione popolare al sepolcro, affermatasi subito. Il luogo stesso, chiamato dapprima *Liberum donum* (= *Libredón*), fu poi denominato: *locus sanctus, locus sanctissimus, locus apostolicus* (documenti dell'862, in A. López Ferreiro, *Historia,* II, app. IV e V, pp. 10-11), e, a partire dal 1065, si trova il nome di Compostella (*ibid.,* ap. XVI, pp. 242-43) che, piuttosto che da *campus stellae,* proviene da *compostum tellus* (*composta* = sepolcro, necropoli) e non è il solo nella Galizia. Il luogo, il sepolcro, e infine la città formatasi intorno si dicevano *sancti Jacobi* e quindi in spagnolo di *Sant-Yago,* e poi Santiago.

Il luogo cominciò presto a popolarsi intorno alla chiesetta di Alfonso II e al monastero di Antealtares; la *Hist. compost.* afferma che lo stesso re vi trasferí la sede di Iria (Flórez, XX, p. 8), ma il vero trasferimento si ebbe soltanto con la Bolla di papa Urbano II del 5 dic. 1095 (*ibid.,* XX, p. 21); tuttavia i vescovi di Iria risiedettero presso il sepolcro almeno fin dalla metà del sec. IX. Al tempo del vescovo Sisnando (ca. 869-920), il sacro luogo era considerato, secondo la *Cronaca Albeldense* (883), la gemma piú preziosa della diocesi: « Sisnandus

Iriae, sancto Jacobo pollens » (ed. M. Gómez Moreno, in *Bol. R. Acad. Hist.*, C [1932], p. 605), e alla fine del sec. XI era ormai una vera città, assurta durante l'episcopato di Diego Gelmírez a primaria importanza, tanto politicamente quanto ecclesiasticamente; il punto di partenza di questa glorificazione, anche esterna, della città e della sede episcopale fu la presenza del veneratissimo sepolcro di G., come si afferma chiaramente in molte bolle pontificie.

c) *I pellegrinaggi. L'anno santo compostellano.* Una delle piú tipiche manifestazioni di tale universale venerazione sta appunto nei pellegrinaggi che, fin dall'inizio, cominciarono ad affluire a Compostella lungo tutte le strade dei regni cristiani spagnoli e, molto presto, anche di tutti gli stati europei, in seguito alla diffusione, ad opera dei martirologi, della notizia circa la scoperta del sepolcro apostolico; primi fra tutti quello sopra citato di Floro (prima dell'838), e poi quello di Adone (prima dell'860). La lettera scritta da Alfonso III nel 906 al clero e al popolo di Tours (ed. A. López Ferreiro, *Historia,* I, ap. XXVII, pp. 57-60), inoltre, anche se non si ammette la sua piena autenticità, dimostra almeno la fama del sepolcro di G. nella chiesa turonense agli inizi del sec. X.

Sono poche le notizie rimasteci sui pellegrini fino al sec. XI, ma è ben documentata la presenza di Gotescalco, vescovo di Puy (950), di Cesario di Monserrato (959?), di Ugo di Vermandois, vescovo usurpatore di Reims (961). Sui pellegrinaggi popolari fin dalla metà del sec. IX ci informa lo storico arabo Ibn Dinya (m. 1235), basandosi, secondo Dozy, sugli scritti di Tammân Ibn - Alcam (m. 896). Agli inizi del sec. XI il movimento di pellegrinaggi a Compostella aveva ormai acquistato una grande importanza: sono molti i pellegrini provenienti dalla Catalogna, dalla Francia, dalla Germania e dalle Fiandre (v. Vázquez de Parga, *Las peregr a Santiago,* I, pp. 47-51), paesi questi ultimi dove la Spagna fu presto denominata *Jakobsland* (= la terra di s. Giacomo). Il sempre crescente numero di pellegrini comportò l'esigenza di un'accurata organizzazione stradale, assistenziale, giuridica e liturgica. Sull'*iter, via, caminus s. Jacobi,* ci parlano i documenti sin dalla fine del sec. X, e nei primi decenni dell'XI se ne curò la sistemazione ad opera del re Sancio il Maggiore di Navarra (1000-1032) dai Pirenei fino a Nájera (*Historia silense,* 74, ed. J. Pérez de Urbel, Madrid 1959, p. 179). Secondo una testimonianza tardiva di R. Jiménez de Rada (m. 1247), il re avrebbe continuato la sua opera in terra di Castiglia dove, però, non si ebbe una vera sistemazione della strada dei pellegrini fino al tempo di Alfonso VI (1065-1109). L'azione dei re fu validamente fiancheggiata dall'iniziativa dei privati e specialmente dei vescovi e degli Ordini religiosi, a cura dei quali vennero costruiti innumerevoli ospedali e ospizi al servizio



GIACOMO il Maggiore. *Immagine di G.* Bruxelles, Biblioteca Reale, cod. 21636, f. 120 (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

dei pellegrini; santi come s. Domenico della Calzada (v.) e s. Giovanni di Ortega (v.) consacrando la vita e le loro fondazioni all'assistenza dei viandanti, dimostrano quanto fosse spiritualmente valorizzato il pellegrinaggio a Compostella.

La *Hist. compostellana* parla soltanto incidentalmente, ma come di cosa ormai consueta, del grande concorso di pellegrini presso la tomba di G. La dimostrazione piú chiara del grande sviluppo dei pellegrinaggi nei primi decenni del sec. XII ci è offerta dall'opera piú volte citata sotto il titolo di *Liber sancti Jacobi,* conosciuta pure come *Codex Calixtinus* (ed. W. Muir Whitehill, Santiago 1944), perché attribuita a papa Callisto II dallo stesso compilatore, probabilmente Aymerico Picaud, chierico di Parthenay-le-Vieux (Poitou). Si tratta della redazione, eseguita forse a Cluny verso il 1140, di sermoni, uffici liturgici in onore di s. G., miracoli del santo, composizioni poetiche e musicali, la *Cronaca* dello pseudo-Turpino e una guida per i pellegrini; in quest'ultima si descrivono accuratamente le strade, le regioni attraversate, il carattere degli abitanti, le città con i loro santuari, le tappe successive del viaggio, gli

ospizi e ospedali dove i pellegrini possono trovare alloggio e assistenza e tutte le notizie che possono essere loro utili. Vi si trovano infine entusiastiche descrizioni della città, del santuario di S. G. e dello spettacolo che vi offrono quotidianamente le grandi schiere di pellegrini intorno al sepolcro apostolico che pregano e cantano nelle piú diverse lingue.

È stato affermato che l'Ordine Cluniacense fu il grande organizzatore e propulsore dei pelle-



GIACOMO il Maggiore. Giambattista Piazzetta, *Cattura di G.* Venezia, Chiesa di S. Stae (sec. XVIII).
(foto Böhm)

grinaggi a Compostella, ma non ci sono prove concludenti; il grande impulso iniziale si deve piuttosto al vescovo compostellano Diego Gelmírez (1100-1139/40) con l'appoggio dei re della Spagna e la benedizione dei papi i quali colmarono di prerogative e privilegi la sede, dichiarandola prima esente e poi metropolitana, e concedettero, inoltre, indulgenze e grazie spirituali a quanti compissero il pellegrinaggio alla tomba di G. (v. J. Guerra, *Roma-Santiago. La Bula « Deus omnipotens »*, Santiago 1954, pp. VII-XXX). Alessandro III concesse le indulgenze giubilari dichiarando anno santo compostellano ogni anno in cui la festa di G. (25 lugl.) venisse celebrata in giorno di domenica (Bolla del 1179, 25 lugl.). In questa Bolla il papa dichiarava anche di confermare a perpetuità tale privilegio che secondo lui era già stato concesso da Callisto II (1119-1124) e confermato da Eugenio III (1145-1153) e Anastasio IV (1153-1154). Le relative Bolle di questi pontefici sono andate perdute, ma effettivamente una prima indicazione di un anno giubilare si può trovare nella *Cronaca* di Alfonso VII che, parlando dell'anno 1126, si esprime cosí: « Beato iubilei anni tempore » (Flórez, XXI, p. 320). Tale giubileo si è celebrato regolarmente fino ai nostri giorni, equiparato sempre al giubileo di Roma, tanto che è l'unico caso di indulgenze che non siano mai state sospese, neanche quando l'anno giubilare compostellano coincideva con quello di Roma, eccezione confermata a piú riprese dai sommi pontefici (v. J. Guerra, op. cit., pp. 28-31, nota).

Questa è una delle piú valide dimostrazioni dell'altissimo apprezzamento conseguito universalmente dal pellegrinaggio compostellano fin dall'alto Medioevo. Infatti, fino a tutto il sec. XV, il sepolcro di s. G. in Spagna fu venerato e visitato quanto quelli dei principi degli Apostoli a Roma, se non di piú. Stanno a confermare ciò, non soltanto le continue schiere di pellegrini, tra i quali molti santi, personaggi nobili e reali di ogni parte d'Europa, ma anche le innumerevoli chiese e gli ospedali intitolati ovunque a G. e le Confraternite sorte dappertutto, costituite dai pellegrini o semplici devoti del santo. La protezione del santuario apostolico e dei pellegrini che vi si recavano fu, insieme alla guerra contro i musulmani, scopo fondamentale dell'Ordine Militare di S. Giacomo della Spada, sorto nel 1163, approvato dal papa nel 1175 e secolarizzato nel 1835. Nell'anno 1170 si unirono ad esso i Canonici di s. Eligio, prendendo lo stesso nome di S. Giacomo della Spada; nel 1312 vennero fondate a Salamanca le corrispondenti Canonichesse. In Italia vi fu un Ordine ospedaliero di San Giacomo per la costruzione di ponti, la protezione dei pellegrini e la cura dei malati, che operò dal 1127 al 1452, anno in cui fu da Pio II unito ai Betlemiti, che attesero all'ospedale di S. Giacomo a Parigi fino al 1672 (v. H. Prutz, *Die geistlichen Ritterorden*, Berlino 1908, pp. 93-100). Dopo il sec. XVI il numero dei pellegrini diminuí sensibilmente, ma non cessò mai completamente, come attestano le lunghe liste di stranieri assistiti durante il loro viaggio a Compostella fino a tutto il sec. XVIII (v.: Vázquez de Parga, *Las peregrinaciones*, III, pp. 91-108 per gli aa. 1795-1803). Si ebbe un certo risveglio dopo la solenne dichiarazione di autenticità delle reliquie, fatta da Leone XIII con la Bolla *Deus omnipotens* del 1° nov. 1884, dopo gli scavi fatti a Compostella nel 1878-79 (ASS, XVII [1894], pp. 262-70) e di nuovo negli ultimi anni dopo la guerra spagnola del 1936-39.

d) *I pellegrinaggi a Compostella, veicolo di cultura. Istituzioni, arte, letteratura.* Questo ininterrotto affluire di pellegrini europei verso la Spagna costituí durante il Medioevo il collegamento piú continuo ed efficace della Penisola Iberica con il resto della Cristianità. La Spagna, infatti, a prescindere dall'espansione dei catalani verso l'Oriente e dall'episodio, quasi aneddotico, delle pretese di Alfonso il Saggio di Castiglia (1252-1284) alla successione dell'impero, restò chiusa in se stessa, impegnata nel lungo travaglio della lotta per la Riconquista. In queste circostanze sarebbe anche rimasta tagliata fuori dall'evoluzione culturale dell'Europa, se non fossero intervenuti i pellegrinaggi, con le suaccennate caratteristiche che li resero un fenomeno unico nella storia religiosa e culturale. La devozione a G., che spingeva i pellegrini a mettersi in viaggio, stabilí una profonda unione spirituale tra spagnoli ed europei; nuove devozioni compaiono in Spagna: culto ai ss. Martino, Nicola, Saturnino, Fede di Conques, Marina, Maria Maddalena, Tommaso di Canterbury..., mentre dalla Spagna si diffondono in Europa devozioni tipicamente spagnole: s. Domenico della Calzada, s. Giovanni di Ortega, s. Zoilo di Carrión, s. Isidoro, s. Salvatore di Oviedo, ed evidentemente in primo luogo la devozione a s. G. (v. López Ferreiro, *Historia*, V, pp. 77-89). Attraverso le vie della peregrinazione si sviluppò inoltre un intenso commercio con l'Europa, a cura di elementi estranei alla società spagnola, specialmente ebrei e franchi, che si stabiliscono lungo le strade verso Compostella e danno origine nei secc. XI-XII a fiorenti mercati nelle piú importanti città del percorso (Pamplona, Jaca, Sangüesa, Puente la Reina, Estella, Los Arcos, Logroño, Nájera, Belorado, Burgos, Sahagún, León), che si sviluppano appunto, in gran parte, sotto l'influsso dei pellegrinaggi e hanno ragguardevoli colonie di stranieri dediti al commercio. Essi fondano addirittura alcune città e in altre costituiscono speciali borghi (sp. *burgos*) ai quali i re concedono privilegi o fori (*fueros*) propri. La presenza di queste popolazioni e la loro attività introducono un profondo mutamento nell'economia spagnola, fino allora prevalentemente agricola; nello stesso tempo compaiono i municipi e le libertà municipali,

insieme a forme istituzionali di tipo feudale europeo. Questo influsso dei pellegrinaggi si attua prevalentemente, com'è logico, nei regni nord-occidentali della penisola. Simili gruppi di immigrati si stabiliscono un po' dappertutto (v. Illescas e Toledo) e la loro fusione con l'elemento indigeno si compie ovunque, ma piú rapidamente nei centri attraversati dalle strade percorse dai pellegrini (v. J. M. Lacarra, in *Las Peregrinaciones a Santiago,* I, pp. 465-97).

Attraverso queste strade si diffonde anche in Spagna la nuova arte cristiana, il romanico, che viene a sostituire l'arte visigotica con forti influssi arabi, partendo forse da S. Martino di Tours e snodandosi fino alla cattedrale di S. Giacomo, diventata l'esempio piú grandioso ed ispirato di « chiesa di peregrinazione ». Da essa, secondo Kingsley Porter, derivò poi, direttamente o indirettamente, la maggior parte delle chiese romaniche francesi del sec. XII. Si può anche affermare, con questo autore, che la « strada di s. Giacomo » riassume tutta la storia dell'arte romanica spagnola ed anche di quella francese. I pellegrinaggi, d'altra parte, portarono l'Europa a conoscenza dell'arte ispano-musulmana, di cui si trovano alcuni elementi nel romanico europeo (v. Vázquez de Parga, *Las peregrinaciones,* I, pp. 541-64; v. inoltre le opere citt. di E. Mâle, A. Kingsley Porter ed. E. Lambert).

I temi riguardanti s. G. e i suoi miracoli e il pellegrinaggio al suo santuario sono anche elementi importantissimi delle leggende epiche medievali d'Europa, fra cui basti accennare alla *Historia Karoli Magni et Rotholandi* e al ciclo di Turpino; la lirica di Galizia tradisce l'influsso dei giullari francesi, e la trasformazione delle brevi poesie eroiche castigliane in lunghi poemi (prototipo il *Canto di Mio Cid,* ca. 1140) si operò sotto l'influsso delle *Chansons de geste* della Francia (v. R. Menéndez Pidal, *Poesia juglaresca y juglares,* Madrid 1924; id., *Historia y epopeya,* ibid. 1934). Gli stessi temi si trovano pure in molte opere letterarie di diverso genere in tutta l'Europa: saghe scandinave, il *Gudrun,* i *romans* francesi, il tedesco *Lied der Jakobsbrüder* e molto di piú nella lirica e nel teatro lungo tutta la storia della letteratura spagnola (c. Vázquez de Parga, cit., pp. 499-534).

e) *S. Giacomo, patrono della Spagna, e la guerra contro i musulmani.* Fin dai primi indizi positivi di culto a G. in Spagna (l'inno *O Dei verbum* sopra citato) egli viene invocato come « caput Hispaniae, tutorque... et patronus vernulus » e gli si chiede la protezione contro la peste ed altri mali; come patrono potentissimo è poi onorato ed invocato nei documenti reali del sec. IX. La vita dei popoli spagnoli, a quel tempo, era segnata dalla drammatica insicurezza degli uomini e delle cose davanti alle continue incontenibili incursioni degli eserciti musulmani che avevano ridotto la Spagna cristiana ai piccoli regni montani del nord, e dall'ansia di recuperare le terre perdute; ancora alla fine del sec. X, come abbiamo visto, le truppe di Al-Mansur avevano sparso sangue e rovine fin nella stessa città di Compostella, distruggendo paesi da poco ripopolati e ricostruiti. Logicamente, quindi, i cristiani si rivolsero al loro grande apostolo per chiedergli protezione contro questi pericoli e aiuto per portare avanti vittoriosamente la guerra di riconquista contro i musulmani; l'essere stato risparmiato dalla distruzione il sepolcro di G. nel 997, non fece che accrescere la devozione dei fedeli e la loro fiducia nel potere del suo aiuto. E ancor piú perché la guerra contro i musulmani era da loro considerata come guerra religiosa contro i nemici distruttori della fede cristiana (v. J. Goñi, *Historia de la Bula de la Cruzada en España,* Vitoria 1958, pp. 14-42).

Fin dal sec. X le parrocchie pagavano un contributo annuo al santuario compostellano (« Voto de sancti Jacobi apostoli »; v. López Ferreiro, I, pp. 111-12), contributo che nel sec. XII viene presentato in un documento apocrifo (*ibid.,* pp. 132-37; V. de la Fuente, *Hist. ecl. de España,* III, Madrid 1873, pp. 461-65) come il *voto* fatto da Ramiro I a s. G. durante la leggendaria battaglia di Clavijo (834), vinta con l'aiuto del santo, che gli sarebbe apparso in sogno per promettergli la vittoria: « et ne super hoc detur locus dubitationi, et vos et sarraceni videbitis me constanter in albo equo dealbata grandi specie maximum vexillum album deferentem » (*ibid.,* p. 134). Il re avrebbe, quindi, conseguito una schiacciante vittoria al grido di: « Adiuva nos, Deus et sancte Jacobe ». La leggenda è stata ripresa e divulgata nel sec. XIII da R. Ximénez de Rada (*De Rebus Hispaniae,* IV, 13) e dal re Alfonso il Saggio nella prima *Crónica general de España* (ed. R. Menéndez Pidal, pp. 360-61). Una battaglia autentica che forse diede origine alla leggenda, fu vinta presso Simancas da Ramiro II di León, nel 939, dopo aver pregato nel santuario compostellano (*Chronicon Iriense,* in Flórez, XX, p. 604), e probabilmente è stato allora che si è cominciato a pagare il cosiddetto *Voto di s. Giacomo* (v. Cl. Sánchez Albornoz, *La auténtica batalla de Clavijo,* in *Cuadernos de Hist. de Esp.,* IX [1948], pp. 94-139).

Il voto di s. G., ratificato e sollecitato da molti papi fino al sec. XVIII (v. J. Guerra, cit., pp. XVI-XVII) fu soppresso dalle *Cortes* nel 1834; restaurato dopo il 1939, è ancora oggi simbolicamente pagato ogni anno dal capo dello Stato.

La figura di s. G. che su un bianco cavallo in mezzo all'esercito cristiano, decide a favore di questo le battaglie contro i musulmani, divenne subito familiare. La *Historia Silense* (degli inizi del sec. XII e quindi contemporanea del documento leggendario sulla battaglia di Clavijo), descrive la stessa apparizione a un povero mendicante nella cattedrale di Compostella; G. gli rivela la conquista, da parte di Fernando I, della città di Coimbra

(1104), dopo di che l'apostolo sale su un grande e bellissimo cavallo bianco « il cui splendore illuminava tutta la chiesa » (*Hist. Silense,* ed. Pérez de Urbel, p. 192). Il re infatti aveva chiesto con fervida preghiera l'aiuto del santo e cosí mentre egli lottava con le armi, *Jacobus Christi miles* intercedeva per lui davanti al Signore (*ibid.,* p. 191). La glossa della battaglia di Clavijo fatta da Alfonso il Saggio, lo presenta ormai con una spada in mano, che sbaraglia l'esercito degli infedeli. I cristiani, quindi, entravano sempre in battaglia invocando l'aiuto di Dio e di s. G.; il suo nome rimarrà poi solo nel grido di guerra: « Santiago, y cierra, España » (= S. Giacomo, e avanti, Spagna!).

La devozione a G. si diffuse sempre piú tra il popolo spagnolo, ravvivata da questo pieno affidamento alla sua protezione e dalla relazione di molti miracoli da lui operati che venivano raccolti in diverse compilazioni, come la parziale traduzione galiziana del *Liber s. Jacobi,* intitolata *Milagres de Santiago* (Bibl. Naz. di Madrid, ms. n. 7455, ed. J. L. Pensado, Madrid 1958), della fine del sec. XIV o inizi del XV, e la *Compilación* castigliana di D. Rodríguez de Almela, del 1481 (ed. J. Torres Fontes, Murcia 1946).

Il Cervantes, nel sec. XVI, è testimone, con molti altri, di quanto fosse viva questa devozione al santo, quale patrono e difensore dato alla Spagna da Dio, e della fede con cui si credeva ai suoi interventi armati contro i musulmani (v. *El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha,* par. II, 58). Ciò è dimostrato ancora nel sec. XVII, in occasione della accanita difesa di G. come unico patrono della Spagna: il 24 ott. 1617 i Carmelitani Scalzi avevano chiesto che fosse dichiarata patrona s. Teresa di Gesú, il che fu accordato dalle *Cortes* il 16 nov. e poi confermato dal re Filippo III; « il paese si agitò come se si trattasse di un affare riguardante l'esistenza della nazione, tremarono i pulpiti e si stamparono infinità di opuscoli », polemizzando pro e contro il nuovo patronato. Messa a tacere per ordine del re, nel 1618 la polemica si riaccese con piú forza dopo la dichiarazione a favore di s. Teresa, fatta dal papa Urbano VIII con Breve del 21 lugl. 1627. Alle due fasi della polemica presero parte arcivescovi e vescovi, capitoli cattedrali, preti, religiosi e laici; il piú conosciuto di tutti questi scritti (v. un elenco incompleto in *Biblioteca di Autores esp.,* ed. Rivadeneyra, XLVIII, Madrid 1951, pp. 423-25, nota) è quello di Francisco de Quevedo, del 1628, dal titolo *Su Espada por Santiago* (*ibid.,* pp. 423-58). Urbano VIII infine decise di sospendere il decretato co-patronato di s. Teresa di Gesú (8 genn. 1630), ma la polemica continuò senza mai assopirsi pienamente fino al sec. XIX, appassionando nei periodi piú accesi tutti gli strati sociali. Soltanto l'Immacolata doveva essere accettata come patrona « senza scapito del patronato di S. Giacomo »



GIACOMO il Maggiore. Claus Berg, *Statua di G.* Güftrow, Duomo (sec. XVI).

(Breve di Clemente VIII, 8 nov. 1760, e decreto del re Carlo III del 16 genn. 1761: e cosí attualmente in Spagna sono venerati entrambi.

III. LA FESTA LITURGICA. La *Notitia de locis sanctorum apostolorum* (BHL, I, p. 106, n. 658), la recensione piú antica del *Martyr. Hieron.,* e il *Breviarium apostol.* fanno memoria di G. al 25 lugl.; il Martirologio di Floro segna a questa data la memoria della traslazione a Compostella, seguito da Adone, e quindi dal *Martyr. Rom.* Ma nei secc. IX-XII tutti i documenti, libri liturgici e calendari mozarabici di Spagna (eccetto quello di Cordova) ne celebravano la festa il 30 dic. Dai Greci era celebrata il 30 apr., dai Copti il 12 apr. e dagli Armeni il 28 dic.; la S. Congregazione dei Riti, con decreto del 27 lugl. 1750, concesse alla Spagna la festa dell'apparizione di s. G. (a Clavijo), con Ufficio proprio, al 23 magg. che restò in vigore fino all'ultima riforma liturgica.

BIBL.: la bibl. sull'evangelizzazione della Spagna, sulla traslazione e sepolcro di G., sui pellegrinaggi e i temi connessi è immensa, e spesso di carattere polemico. Un lungo elenco di titoli può vedersi in A. López, *Bibliografía del Apóstol Santiago,* in *Nuevos estudios crítico-históricos acerca de Galicia,* ed. L. Gómez Canedo, I, Santiago 1947, pp. 3-130.

Segnaliamo alcuni tra gli studi piú importanti per una profonda iniziazione sui complessi problemi. La migliore

presentazione d'insieme è offerta da Z. García Villada, *Hist. ecles. de España,* I, 1, Madrid 1929, pp. 27-104; piú generale e aggiornato, Th. D. Kendrick, *Saint James in Spain,* Londra 1960.

È opera fondamentale, corredata da ricche appendici di documenti, quella di A. López Ferreiro, *Hist. de la Santa A. M. Iglesia de Santiago de Compostela,* 12 voll.; Santiago 1898 sgg.; contrario alle tradizioni compostellane è L. Duchesne, *Saint Jacques en Galice,* in *Annales du Midi,* XII (1900), pp. 145-80, contro il quale insorse soprattutto, oltre al López Ferreiro, il grande medievalista spagnolo F. Fita con *Santiago en Galicia. Nuevas impugnaciones y nueva defensa,* in *Razón y Fe,* I (1901), pp. 70-73, 200-205, 306-15; II (1902), pp. 35-45, 178-95;



GIACOMO il Maggiore. Andrea Mantegna, *G. condotto al martirio.* Padova, Chiesa degli Eremitani, cappella Ovetari (sec. XV; distrutto).

(foto Böhm)

III (1902), pp. 49-61, 314-23, 475-88. Le fonti narrative fondamentali sono la *Historia compostellana* (ed. Flórez, XX, pp. 1-598, e quindi PL, CLXX, coll. 889-1236; trad. sp., con un'ampia e utilissima introduzione di J. Campelo, eseguita da M. Suárez, Santiago 1950), e il *Liber Sancti Jacobi,* [*Codex calixtinus*], ed. W. Muir Whitehill, ibid. 1954. Per lo studio del *Breviarium apostolorum,* v. B. de Gaiffier, *Le Breviarium apostolorum* (BHL, I, p. 105, n. 652); *Tradition manuscrite et oeuvres apparentées,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), pp. 89-116; sul passo relativo a s. G., nel *De ortu et obitu Patrum* di s. Isidoro, v.: M. C. Díaz y Díaz, *Die spanische Jakobus-legende bei Isidor von Sevilla,* in *Historisches Jahrbuch,* LXXVII (1957), pp. 467-72 (cf. *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], p. 190). Per la critica dei primitivi documenti reali è essenziale L. Barrau Dihigo, *Notes et documents sur l'histoire du royaume de Léon. Chartes royales léonnaises (912-1037),* in *Revue hispanique,* X (1903), pp. 349-554; id., *Études sur les actes des rois asturiens (718-910), ibid.,* XLVI (1919), pp. 1-192. Sugli scavi fatti a Santiago v.: M. Chamoso Lamas, *Noticia de las excavaciones arqueológicas que se realizan en la catedral de Santiago,* in *Compostellanum,* I (1956), pp. 349-400, 803-56; II (1957), pp. 575-678; J. Guerra Campos, *Excavaciones en la catedral de Santiago,* in *La Ciencia tomista,* (1960), pp. 97-168, 269-324; sintesi dei principali risultati: E. Kirschbaum, *Die Grabungen unter der Kathedrale von Santiago de Compostela,* in *Römische Quartalschrift,* LVI (1961), pp. 234-54. Sulla battaglia di Clavijo, v.: J. Cantera Orive, *La batalla de Clavijo y aparición en ella de nuestro patrón Santiago,* Vitoria 1944 (polemico, ma con molte notizie utili e riproduzioni fotografiche), e soprattutto Cl. Sánchez Albornoz, *La auténtica batalla de Clavijo,* in *Cuadernos de Hist. de España,* IX (1948), pp. 94-139. Sui pellegrinaggi e il loro significato religioso e culturale è fondamentale l'opera di L. Vázquez de Parga - J. M. Lacarra - J. Uría Riu, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela,* 3 voll., Madrid 1949 (ricca bibl., *ibid.,* III, pp. 167-94). Sull'importanza del culto a s. G. per la « formazione » della Spagna hanno scritto di recente due autori: A. Castro, *La realidad histórica de España,* Città del Messico 1954 (molto utile e suggestivo, ma con conclusioni storicamente e agiograficamente inaccettabili), e Cl. Sánchez Albornoz, *España, un enigma histórico,* 2 voll., Buenos Aires 1956, (in risposta ad A. Castro, e molto piú valido come studio storico).

IV. Iconografia. Considerando le varie correnti attraverso cui il culto di G. si diffuse dai Luoghi Santi della Palestina a tutto l'Occidente e, in particolare, alla Spagna, conviene operare nella iconografia del santo una certa distinzione. Tale distinzione si rivela peraltro spontaneamente nelle immagini isolate di G., di cui le piú antiche lo rappresentano come apostolo, in piena maturità, la barba fluente, con toga e mantello, talvolta recante tra le mani il rotulo, il libro o la spada con cui fu decapitato. Cosí G. è presente in tutte le schiere degli Apostoli (v.) e in tutte le scene della vita di Gesú in cui essi figurano al completo. Un esempio, tra tanti, potrebbero essere gli affreschi dei monasteri del Monte Athos con le ultime Cene, le lavande dei piedi, il sonno nell'orto degli olivi e, in particolare, i medaglioni raffiguranti ogni apostolo separatamente alla base della scena del Getsemani nel monastero di Vatopedi (inizio sec. XIV; restaur. XVII sec.).

G. come apostolo figura anche in varie statue del XII sec., innalzate sulle facciate o sui portali di edifici sacri o civili, come quella della porta Miègeville a S. Firmino di Tolosa, quella sul portale della sala capitolare nella cattedrale di S. Stefano, oggi al museo di Tolosa; cosí appare ancora (sec. XII) nel bellissimo rilievo del portale delle « *Platerías* » nella cattedrale di Santiago (riprod. in S. Alcolea, *La catedral de Santiago,* Madrid [s. d.], pp. 46-47) e nei disegni del *Cod. calistinus* del *Liber sancti Jacobi.* Al XV sec. appartengono anche diverse sculture di scuola tedesca: la statua del coro della Stiftschirche di Tubinga (1480) in cui G. reca la spada, quella del duomo di Lubecca, con gli attributi del libro e del bastone.

Speciale cura nel rappresentare G. come apostolo si nota nella pittura italiana del XIV e XV sec. Tra queste numerose opere potremo ricordare il polittico di Deodato Orlandi (1301) in cui G. è contrassegnato dal nome (Pisa, Museo Civico); il pannello di Taddeo di Bartolo, anch'esso con il nome del santo (Coll. Gualino, Torino); il trittico di Simonesco in cui il santo è rappresentato a capo scoperto accanto a Giacomo l'Interciso che ha il caratteristico copricapo orientale (Leningrado, Hermitage); e ancora l'affresco di scuola toscana del XIV sec. (1360) in cui G. appare accanto a s. Zeno, con la chioma e la barba fluenti ed il bastone in mano (Palazzo comunale, Pistoia). Ricorderemo inoltre il polittico di Giovanni del Biondo (1374) in cui G. figura in un gruppo di santi, recando il bastone (Accademia, Firenze); il trittico di Bicci di Lorenzo (1435) in cui G. è indicato dal nome accanto a s. Ippolito (Bibbiena); un pannello di Priamo della Quercia (1450) con G. e Vittore ai lati della Vergine in trono (Pinac. di Volterra) e finalmente l'immagine di G. che fa parte della grande *Crocifissione* del Pesellino (National Gallery di Londra). Altre immagini di G. apostolo sono la statua del pilastro della Sainte-Chapelle di Parigi (sec. XVII) e quella del Bouchardon (sec. XVIII) nella chiesa di S. Sulpice pure a Parigi, nonché la grande statua di marmo, opera di Camillo Rusconi (sec. XVIII) in S. Giovanni in Laterano di Roma.

Man mano che in Occidente prevale la leggenda di G. pellegrino, evangelizzatore della Spagna e quindi martire, le raffigurazioni isolate in cui il santo appare con la bisaccia, il bordone, il rocchetto, il cappello ornato delle caratteristiche conchiglie (che diventano uno degli attributi piú frequenti) si sostituiscono a quelle di G. apostolo. Questa tipologia parte probabilmente dalla stessa Compostella, dove il s. G. del « Portico della gloria » (1188), opera di un « maestro » Matteo, è seduto e appoggiato ad un bastone a forma di *Tau,* che se non ha ancora la sagoma del tipico bastone iacobita, ne preannuncia l'apparizione. Una statua romanica di G., appartenente alla decadenza del « ciclo del maestro delle Platerías », nella chiesa di S. Marta di Tera (Zamora), porta un rozzo bastone e una bisaccia con una realistica conchiglia; gli stessi simboli, piú raffinati (il bastone coronato da una

croce e una bandierina), si vedono nella statua della « Camera Santa » di Oviedo (ripr. in *Las peregrinaciones,* III, tav. XX) e nella statua di alabastro nel coro della cattedrale di Salamanca.

Queste immagini, che spesso subiscono contaminazioni con quelle di santi di aspetto simile, come, ad es., s. Martino, popolano con abbondanza le chiese di Francia, di Germania e di Spagna, lungo gli itinerari dei pellegrinaggi diretti a Compostella e figurano anche sulle facciate o nelle chiese dei vari ospizi ed ospedali destinati ai pellegrini, che portano il nome dell'apostolo.

A partire dal sec. XIV, questa tipologia si diffonde ulteriormente, dalle grandi cattedrali gotiche (Burgos, León, Chartres, Amiens, Reims) alle piccole chiese di paese; una delle piú belle tra queste ultime si trova nella chiesa di S. Giacomo di Puente la Reina (Navarra), sulla strada dei pellegrini (ripr. in Vázquez de Parga, *Las peregrinaciones,* III, tav. XXIV).

Si può far cenno, inoltre, alle statue del XIV sec. dell'antica chiesa di Saint-Jacques de l'Hôpital di Parigi, ora al Museo di Cluny ed a quella del museo di Beauvais. Ancora nel sec. XIV tale tipologia si completa, e G. viene rappresentato, in piedi o seduto, con bastone, zucca, bisaccia, conchiglie, e spesso anche con un libro; in molti casi, accanto a lui, si trovano figure di pellegrini, tutti con le stesse insegne tipicamente iacobite. Anche il s. G. seduto sembra provenire dalla Spagna; forse una delle prime statue sedute è quella dell'altare maggiore di Santiago, benché oggi sia difficile precisarne l'aspetto primitivo sotto i molti abbellimenti posteriori; spesso le confraternite iacobite della Germania e della Francia ordinarono raffigurazioni di G. seduto.

Del XV sec., ricordiamo la statua in pietra policroma del Louvre, proveniente da Semur-en-Auxois, la statua sulla facciata di Orsammichele a Firenze attribuita a N. Lamberti, la statua di scuola olandese della Liebieghaus di Francoforte, notevole per la mole del cappello ornato di conchiglie. Al XV sec. appartengono pure opere pittoriche come il dipinto di Solsona in Catalogna in cui G. partecipa all'ultima Cena in veste di pellegrino. Al XVI sec. è databile una folta schiera soprattutto di sculture: quella di Domenico Fiorentino nella chiesa di S. Pantaleone di Troyes; quella di Claus Berg nel duomo di Güstrow in Germania, in cui G. porta bisaccia, bordone e grande cappello con conchiglie; la scultura del Sansovino (1520) per la chiesa di S. G. degli Spagnoli a Roma, ora in S. Maria di Monserrato, in cui il santo pellegrino è raffigurato a gambe nude; quella di Hans Leinberger (1525) del Museo nazionale di Monaco, in cui G. è seduto, come nella statua policroma della chiesa di Sorauren (Navarra). Nel XVII sec., infine, ricorderemo il dipinto di Guido Reni al Prado di Madrid e quello di Rembrandt, nella coll. Clark di New York, in cui il santo è raffigurato in preghiera, ad occhi chiusi, con tutti gli attributi del pellegrino.

Un capitolo speciale di questo tipo iconografico è costituito dalle opere con scene riguardanti i miracoli di G., raccontati nel *Liber sancti Jacobi* e in altre compilazioni posteriori. Limitiamoci a segnalare la serie della pala d'altare di Frontanyà (ca. 1300) e il sarcofago di s. Domenico di Guzmán (ripr. in Vázquez de Parga, *Las peregrinaciones,* III, tavv. XLI-XLV).

Ma le raffigurazioni piú caratteristiche della leggenda spagnola di G. sono quelle che lo rappresentano come un cavaliere, simile a s. Giorgio o ad altri santi guerrieri.

La tipologia è ispirata alla leggenda della battaglia di Clavijo: l'apostolo cavalca un cavallo bianco, riccamente bardato e adornato di conchiglie, e porta in una mano lo stendardo con la croce di S. Giacomo, mentre con l'altra sostiene una spada minacciosa; sotto le zampe del cavallo, piú impaurite dal gesto dell'apostolo che dall'incalzare del cavallo stesso, vi sono quasi sempre delle figure di musulmani. Anche questo tipo iconografico ebbe una grande diffusione, forse tanto quanto quello del pellegrino, soprattutto in Spagna. Agli inizi del sec. XII, quando compaiono le prime rappresentazioni di questo tipo, accanto al cavallo, invece dei musulmani, si trovano figure di giovani ragazze, in allusione al tributo delle cento fanciulle da consegnare ogni anno ai musulmani, tributo al quale, secondo la leggenda del tempo, pose fine la vittoria di Clavijo.

Questo tipo iconografico sorge a Compostella: nella cattedrale, presso la porta delle *Platerías,* sull'ingresso del chiostro si trova quello che è sicuramente il prototipo di s. G. cavaliere, con le fanciulle accanto (secc. XI-XII; v. A. López Ferreiro, *Historia,* II, pp. 103-11); da esso dipende indubbiamente quello che si trova sul timpano del portale romanico della chiesa parrocchiale di Betanzos (La Coruña), con le stesse caratteristiche. Simili bassorilievi esistono nelle chiese dedicate a s. G. a La Coruña, Bardauri presso Miranda de Ebro, Santo Domingo de la Calzada, ecc.

Nel *Tumbo* B dell'archivio della cattedrale di Compostella, f. 13 (sec. XIV), c'è una miniatura, che riproduce il perfetto tipo di G., a cavallo, guerriero contro i mori e con la scritta *Jacobus Xpi miles.* Questa immagine si ripete in centinaia di chiese, in sculture, bassorilievi o dipinti (v. un catalogo, incompleto, di chiese in capoluoghi di provincia, in diocesi, e in parrocchie delle diocesi di Vitoria e Calahorra con immagini di questo tipo, in J. Cantera, cit. *supra* in bibl., pp. 288-95).

La tipologia del s. G. « cavaliere », partita, come si è detto dalla Spagna nel sec. XII, si diffonde rapidamente, restando inalterata per secoli. Fra le principali opere ad essa ispirate, basterà ricordare gli affreschi nella cappella di S. G. in



GIACOMO il Maggiore. J. Maarten De Vos, *Decapitazione di G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Notre-Dame-du-Bourg a Rabastens l'Albigeois (sec. XIV); la vetrata di Notre-Dame-en-Vaux a Châlons-sur-Marne (sec. XVI); il bassorilievo sul portale del convento di s. Marcos a León, il dipinto di Juan de las Roelas nella cattedrale di Siviglia (XVII sec.), quello di Luca Giordano nella chiesa dell'Ordine di Santiago a Madrid (XVII sec.) e infine, senza, con questo, voler completare la serie, l'affresco del soffitto della chiesa di S. G. di Schwechat in Austria (1874), andato perduto durante la guerra. Un Santiago cavalcante in assetto da cavaliere si deve pure al pennello di Salvator Dalí (XX sec.).

Tra le opere di artisti italiani che hanno ripreso questo soggetto, ricorderemo l'affresco di Pellegrino da Modena (ca. 1520) per la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli a Roma; il dipinto del Sodoma nella cappella spagnola della chiesa di S. Spirito a Siena (1530), in cui G. figura mentre carica i mori con la scimitarra alzata; il dipinto del Ricci (XVII sec.) nella chiesa di S. Giovanni a Madrid, in cui G. cavalca tra le nubi; il dipinto del Tiepolo nella chiesa di S. Eustachio a Venezia (XVIII sec.).

Per quanto riguarda i cicli e gli episodi della vita di G., si noti che alle leggende piú strettamente riferite alla sua personalità di apostolo e alla sua vita in Palestina si riferiscono, tra le altre, le miniature dell'Evangeliario di Enrico III, custodito nell'Escuriale (sec. XI), in cui si vede la chiamata di Cristo ai figli di Zebedeo; allo stesso argomento si sono ispirati Giovanni Bellini nel dipinto delle

Gallerie dell'Accademia a Venezia (sec. XV) e Marco Basanti nel quadro del Museo di Vienna (sec. XV). Alla vocazione, alla vita ed alla condanna di G. era pure dedicato il ciclo degli affreschi del Mantegna (sec. XV) nella cappella degli Eremitani di Padova, poi distrutti in seguito ad eventi bellici. Alla condanna da parte di Erode Agrippa, dinanzi a cui G. appare con lo scriba Giosia, e alla decapitazione si riferiscono le raffigurazioni di un capitello del XII sec. nella chiesa dell'Annunciazione di Nazareth; una delle vetrate della Cappella di S. G. nella cattedrale di Bourges (sec. XIII); l'affresco (XII sec.) della chiesa di S. Orso ad Aosta. Scene della vita del santo ritroviamo in Italia e, in particolare, nella Cappella Manassei del duomo di Prato con gli affreschi dello Starnina; nell'affresco di Lippo Fiorentino (XIV sec.) del duomo di Arezzo (sei scene unite a scene della vita di s. Cristoforo) da alcuni attribuito a Parri Spinelli; nell'affresco di scuola toscana del XIV sec. in S. Domenico di S. Miniato al Tedesco; nell'affresco di scuola senese del XV sec. della chiesa parrocchiale di Cuna (Siena). Ancora rappresentazioni dei miracoli attribuiti a G., primo fra tutti la conversione del mago Ermogene, si ritrovano nelle vetrate della cattedrale di Bourges (XIII) nella predella di Agnolo Gaddi (XIV) ora al Louvre, in cui si vedono due demoni che trascinano Ermogene dinanzi al santo, il dipinto di scuola boema (XV) della Galleria Nazionale di Praga, in cui si vede la guarigione di Fileto e la liberazione di Ermogene e, infine, i bassorilievi del transetto della cattedrale di Amiens (XVI).

Altri miracoli di G. sono ricordati negli affreschi della cappella di S. G. nella basilica di S. Antonio a Padova, opera di Altichiero Zevio e Iacopo Avanzi (XIV sec.), negli affreschi dello Spagna nella chiesa di S. Giacomo presso Spoleto (1526; il miracolo del giovane impiccato e la resurrezione dei polli); nelle vetrate di alcune chiese francesi, come St. Jacques di Lisieux (1527), St. Vincent a Rouen (XVI sec.), N. D. di Châlons-sur-Marne (XVI sec.). Episodi della vita dell'apostolo e dei suoi miracoli sono pure frequentemente riportati nelle miniature dei Libri d'Ore, come le *Vitae et Passiones Apostolorum* della scuola di Ratisbona (XII sec.) nella Biblioteca di Monaco, il Breviario del Duca di Bedford (XV sec.) nella Biblioteca Naz. di Parigi.

Un ultimo cenno va fatto, sia pure sommariamente, alle opere d'arte che ricordano la leggenda piú strettamente spagnola di G. e precisamente: l'apparizione della Vergine a G. sul pilastro di Saragozza ricordata nel dipinto del Poussin (1630) al Louvre, la traslazione delle reliquie in Galizia sul carro trainato dai tori selvaggi, raffigurata in un capitello istoriato nella cattedrale di Tudela (sec. XII) e nella pala d'altare della cattedrale di León (sec. XV) di maestro Nicola detto il Francese, ora in una collezione privata a Madrid. Il miracolo del giovane impiccato, insieme a quello della resurrezione del pollo arrostito, è stato uno dei motivi piú comuni tra quelli di ispirazione spagnola. Si può citare come esempio: la vetrata di Saint Ouen a Rouen del XV sec., le vetrate della chiesa di S. Nicola a Châtillon-sur-Seine, in cui il miracolo è suddiviso in cinque scene, e ancora le vetrate, sempre del XVI sec., della chiesa di S. Vincenzo a Rouen, quelle della chiesa di Saint-Ythier a Sully-sur-Loire (1593), quelle della chiesa di Cour-sur-Loire in sei pannelli riproducenti vari momenti del miracolo.

Bibl.: [T. B.], *La catedral de Santiago de Compostela,* in *Archivo esp. de Arte y Arqueología,* XXXI (1926), pp. 155-56; G. Millet, *Monuments de l'Athos,* I, Parigi 1927; A. de Apraiz, *La representación del caballero en las iglesias de los Caminos de Santiago,* in *Archivo esp. de Arte y Arqueología,* XLVI (1941), pp. 384-96; Braun, coll. 346-49; Kaftal, coll. 508-18; L. Maiz Eleizegui, *El Apóstol Santiago y el arte jacobeo,* Madrid 1953.

Justo Fernández Alonso

GIACOMO della Marca, santo.

Sommario: I. La vita - II. Opere - III. Personalità - IV. Iconografia.

I. La vita - Nacque a Monteprandone (Ascoli P.) l'anno 1394, probabilmente in una delle domeniche del mese di sett. Questa data si legge solo nella redazione del cod. pesarese della *Vita* scritta da fr. Venanzio, ma indirettamente si ricava anche da una nota che il santo lasciò scritta in calce al f. 274v del cod. 46, dove dice che nel magg. 1452 aveva cinquantotto anni. Da A. S. de' Jacobiti, che scrisse nel 1490, conosciamo anche i nomi dei genitori: Antonio Gangali, soprannominato « il Rosso », e Antonia o Tonna. Al Battesimo fu chiamato Domenico e forse per questo, qualche biografo ha concluso che nacque di domenica.

Il padre morí, scrive fr. Venanzio, quando era ancora « piccolino »; della morte della madre invece è lo stesso G. ad informarci scrivendo nel f. 1 del cod. 30: « 1421, dulcissima mea parens obiit die martis tertio martii ». Prima di lui erano nati diciassette fratelli, e dopo anche una sorella.

Verso i sei o sette anni fu mandato a pascolare il gregge, come conferma lui stesso nel sermone *De verbo Dei,* dove, parlando dei *pastores bestiarum* che, a causa del loro mestiere, non vanno ad ascoltare la parola di Dio, scrive: « Et hoc ego probavi quando fui puer pecorarius et porcarius ». Ma l'apparizione di un lupo « furioso », che egli chiamerà poi « angelo de Dio et non lupo come pareva », pur senza recar danno, spaventava gregge e pastore anche piú volte al giorno e Domenico ne parlò piú volte ai fratelli dicendo che non se la sentiva di continuare quel mestiere; ma questi lo sgridavano e a volte lo picchiavano persino. Un giorno però il piccolo Domenico, veduti vani i tentativi di convincere i fratelli, inutile lo stratagemma di cambiare i luoghi di pascolo, poiché

il lupo non cessava di fare le sue apparizioni, fuggí e si rifugiò ad Offida presso un suo parente sacerdote, il quale lo accolse benevolmente e gl'insegnò « de legere dignamente », benché, secondo il de' Jacobiti, già prima il padre l'avesse mandato a scuola (ff. 7r, 174v).

Dopo parecchi mesi dalla fuga, uno dei fratelli si recò ad Offida, non sappiamo se per convincere Domenico a tornare a casa oppure per prendere qualche altra decisione, ma avendo poi appreso che il giovane « imparava bene » ve lo lasciò, ed anzi, in seguito, lo fece andare ad Ascoli, dove « diventò bono gramatico ». Ad Ascoli in quel tempo oltre l'università per lo studio del diritto e le scuole presso i conventi dei Domenicani e Francescani per la filosofia e teologia vi erano anche le scuole per le nozioni di grammatica, rettorica e del ben vivere (cf. G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento,* Ascoli 1958², p. 277).

Terminati gli studi in questa città, verso il 1404, Domenico andò a Perugia, dove c'era un'università per gli studi di medicina e di giurisprudenza. Fr. Venanzio dice solo che a Perugia « studiò piú anni » durante i quali fu precettore in casa di un gentiluomo: ogni giorno andava ad ascoltare le lezioni, non perdeva mai tempo e fuggiva le cattive compagnie. È il de' Jacobiti ad informarci (f. 8) che a Perugia « Ragion cevile glie piacque imparare ».

Non sappiamo quando, ma con ogni probabilità verso il 1414, il gentiluomo perugino trasferendosi a Firenze come *capitanio* o come *potestà* condusse con sé anche il giovane Domenico « e facendolo notaro si chiamava ser Domenico: e detteli uno officio de danni dati ». Durante il soggiorno fiorentino che durò « parecchi mesi » fu anche a Bibbiena che, a quei tempi, dipendeva da Firenze. In un sermone infatti G. scrive: « Dum eram Bibene in habitu seculari ».

Non è escluso che a Bibbiena abbia conosciuto i Francescani del convento di S. Lorenzo, abbia visitato il vicino santuario della Verna e che, proprio in seguito a questa conoscenza e a questa visita egli abbia maturato l'idea di abbandonare il mondo e abbracciare lo stato religioso. La decisione fu presa, secondo uno dei primi biografi (cf. G. D. Lega, 1) in giorno di venerdí santo, quasi sicuramente, come vedremo, nel 1415. Dopo alcuni giorni si presentò infatti al priore della certosa di S. Lorenzo, fuori Firenze, che a quei tempi era Francesco de' Medici, e gli aprí il suo animo. A conclusione del colloquio il religioso lo esortò a riflettere seriamente e a ritornare poi da lui. Ma G. non ritornò piú.

Recandosi nella Marca per sistemare alcune faccende di famiglia fece sosta a S. Maria degli Angeli. Dopo aver pregato con fervore in quella chiesa domandò un colloquio col superiore, che allora era Nicolò Uzanio, il quale lo ascoltò rivolgendogli anche delle domande e, avendo riscontrato



GIACOMO della Marca. Carlo Crivelli, *Immagine di G.* (1477). Parigi, Museo del Louvre

(Archiv. Nat. Hist. Parigi)

nel giovane le disposizioni necessarie, lo accettò senz'altro nell'Ordine.

Le fonti tacciono sulla data di questo importante avvenimento. Abbiamo però in proposito due brevi passi dello stesso G.: « Intravi in ordine — scrive nel primo foglio del cod. 46 — de mense augusti prima die in Portiuncula 1416 ». Ma poiché l'espressione « intravi » da alcuni viene intesa per la vestizione dell'abito, ecco l'altro testo piú esplicito che ci autorizza, data anche la mentalità giuridica di chi scrive, a darle il significato di professione. « Item, dum ego recepit [!] indigne hunc sacrum habitum et in ordine intravi in ista sancta ecclesia et ibi professus quando intravi in ordine » (cod. 42, f. 294v). Possiamo quindi concludere che, se la professione ebbe luogo il 1° ag. 1416, la vestizione religiosa doveva essere avvenuta l'anno avanti, 1415. Il de' Jacobiti è il primo a dirci che all'atto della vestizione, secondo l'usanza dell'Ordine, il novizio fu chiamato frate *Jacobo.* La data 25 lugl. si legge solo nei biografi posteriori.

Tanto fr. Venanzio, quanto i due biografi a lui contemporanei, non ci dicono dove G. andò dopo la professione per attendere agli studi delle scienze sacre che dovevano completare la cultura umanistica e giuridica che già possedeva. È invece un cronista del sec. XVI, il Pulinari (*Cronache dei Frati Minori della Provincia Toscana,* ed. S. Mencherini, Arezzo 1913, p. 190) ad informarci scrivendo: « Il Beato fra Jacopo da Monteprandone nella Marca l'anno dopo della probazione venne a stare in questo luoco di S. Salvatore [oggi Monte alle Croci, Firenze] ove stette molti anni, e vi cantò la sua prima messa e qui fece la sua prima predica al popolo nella festa di S. Antonio da Padova ». Questa notizia concorda, e in qualche modo integra, l'altra che G. stesso ha lasciato scritta nell'interno della copertina del cod. 46, in calce: « 1422, in festo sancti Antonii de Padua incepi predicare Florentie in sancto Miniato » (cosí si chiamava allora il convento di Monte alle Croci, perché fuori Porta S. Miniato).

Col sacerdozio gli venne affidato, inoltre, l'ufficio della predicazione, di cui aveva già dato alcuni saggi anche prima, e che, dal 1422 fino a qualche anno avanti la morte, fu l'occupazione principale della sua vita.

Dopo i primi anni di apostolato in Toscana, in Umbria e nelle Marche, dove per incarico di Martino V lottò anche contro i Fraticelli detti dell'Opinione, G. intraprende, per ordine di tre papi, i suoi viaggi apostolici nell'Europa orientale e centro-settentrionale alternati a ritorni in patria. Dal 1431 al 1458 predica instancabilmente nelle principali città d'Italia e d'Europa compiendo innumerevoli prodigi specialmente col propagare la devozione al nome di Gesú. Inoltre svolge delicate missioni per incarico di pontefici, edifica conventi e riceve all'Osservanza molti religiosi tra i quali lo studente in legge Martino Tomitano, che fu poi il celebre b. Bernardino da Feltre.

Secondo fr. Venanzio, la dimora di G. fuori d'Italia durò dodici anni, naturalmente non senza interruzioni. Anche il de' Jacobiti scrive (f. 135) che quando G. nel 1458 rientrò definitivamente in Italia erano trascorsi dodici anni. Ma se fr. Venanzio erra quando afferma che « fu mandato tre volte in Ungaria, doy da Papa Nicola et una da Papa Calixto », dimenticando che il periodo piú lungo passato fuori va dal 1431 al 1440, con qualche breve ritorno, e vi fu mandato da Eugenio IV, il de' Jacobiti non tiene conto che gli ultimi viaggi furono quelli di piú breve durata. Forse in questa confusione di date e di nomi un po' d'ordine si può mettere tenendo conto di quello che scrive Marco da Lisbona nelle sue *Croniche dell'Ordine* (III, cap. IX, p. 189): « Con l'Ubidienza del Sommo Pontefice andò tre volte in Ongaria a predicare la catholica Fede... Da Papa Eugenio fu la prima volta mandato, la seconda da Nicola V, la terza da Calisto III, nelle quali tre volte caminò piú di 12 anni, per l'Ongaria, Schiavonia, Bosna, Crouatia, Dalmatia, Polonia et alcune altre provintie dell'alta Alemagna ».

In occasione dei suoi vari ritorni in patria durante questo trentennio G. si trovò certamente a L'Aquila nel 1444, quando morí s. Bernardino, a Roma nel 1450 per la sua canonizzazione, e di nuovo a L'Aquila il 28 lugl. 1454 per l'inizio della fabbrica del tempio e del convento a lui dedicati.

Con il ritorno definitivo in Italia, per ordine di Pio II, giuntogli a Ragusa, comincia l'ultimo periodo dell'attività di G. (1458-1476). Sono gli ultimi diciotto anni che trascorre predicando nelle principali regioni d'Italia: Marche, Umbria, Lombardia, Veneto, regno di Napoli.

I fatti principali di quest'ultimo periodo sono tre: l'offerta dell'arcivescovado di Milano, la spinosa questione *de sanguine Christi* e la comparsa di fr. Venanzio che lo accompagna in tutti i suoi viaggi dal 1463 al 1476.

Circa il primo fatto non possiamo affermare che vi furono trattative o pratiche piú o meno segrete per la nomina di G. ad arcivescovo di Milano, perché, almeno per ora, non abbiamo documenti di archivio per dimostrarlo; ma neppure crediamo si possa dire che la notizia tramandataci da fr. Venanzio, dal Petrucci, dal de' Jacobiti, e poi accolta da quasi tutti i biografi, sia una leggenda (cf. C. Marcora, in *Memorie storiche della diocesi di Milano,* II [1955], pp. 235-333, in part. 270-71: la leggenda di un santo che rinuncia alla cattedra ambrosiana).

Perché la notizia dell'offerta e della rinunzia all'arcivescovado di Milano possa trovare conferma sarebbe necessario prima stabilire, in base a documenti sicuri, se G. si trovasse a Milano il 14 ott. 1461 quando morí l'arcivescovo Carlo da Forlí, cosa che ancora non risulta. Ma anche in questo caso il fatto potrebbe spiegarsi solo come una dimostrazione di simpatia spontanea e improvvisa da

parte del duca, del clero e del popolo milanese che avevano avuto modo, in diverse occasioni, di conoscere e ammirare la virtú e la dottrina del santo. Improbabile sembra comunque l'opinione di un autore recente (cf. E. Cazzani, *Vescovi e Arcivescovi di Milano,* Milano 1955, p. 229), il quale pone questo avvenimento nel 1457 alla morte di Gabriele Sforza, fratello del duca, perché in quel tempo G. si trovava in Ungheria.

La questione *de sanguine Christi,* che gli procurò molti dispiaceri e fece sorgere delle difficoltà anche durante il processo di canonizzazione, ebbe inizio a Brescia il giorno di Pasqua, 18 apr. 1462. Nel sermone sulla Resurrezione G., rievocando un'antica questione scolastica, affermò che il sangue sparso da Gesú nel triduo della Passione e morte rimase separato dalla divinità e che per conseguenza non poteva essere oggetto del culto di latria. Troppo lungo sarebbe rievocare anche brevemente le varie fasi della controversia tra Francescani e Domenicani che si concluse solo il 1° ag. 1464 con una Bolla di Pio II che proibí di trattare la questione e stabilí che nessuna delle due opinioni doveva reputarsi eretica.

G. morí a Napoli il giovedí 28 nov. 1476. Il suo corpo fu sepolto solo quattordici giorni dopo e fu riesumato l'anno seguente per ordine di papa Sisto IV. Attualmente è conservato in un'urna sotto l'altare maggiore della cappella a lui dedicata nella chiesa di S. Maria la Nova a Napoli.

L'umile fratello laico, fr. Venanzio da Fabriano, che dal 1463 era divenuto il compagno inseparabile di G., ne scrisse poi la *Vita,* di cui abbiamo tre redazioni, oggi pubblicate; compose un libro dei moltissimi miracoli da lui compiuti in vita e dopo morte e indirizzò anche una lettera al re di Spagna, perché, tramite il suo ambasciatore a Roma, volesse sollecitarne la canonizzazione.

Nonostante che già in vita, e particolarmente appena morto, il popolo gli attribuisse l'appellativo di beato e di santo, pure bisognerà aspettare duecentocinquant'anni prima che tale santità venga ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa. Nel 1624 Urbano VIII concesse a G. il titolo di beato; due anni dopo, nel 1626, fu dichiarato compatrono di Napoli e finalmente il 10 dic. 1726 Benedetto XIII lo iscrisse nell'albo dei santi.

II. Opere. Nelle *Tabule librorum* della sua biblioteca G. afferma di aver scritto le seguenti opere: *Dominicale, Quadragesimale, Dyalogus contra fraticellos, Tractatus [diversi] de sanguine Christi, Sermones de festis, de sanctis, Sermones predicabiles, Libri predicationum* [almeno due], *Campus Florum.* Queste opere si conservano, quasi tutte, inedite, nell'archivio municipale di Monteprandone insieme ad altri codd. [in tutto sessanta] che facevano parte della biblioteca personale del santo. Fr. Venanzio ne menziona altre tre: *Libro dei miracoli,* il *Miracolo del fanciullo risuscitato a Brescia, De conceptione Christi.* Il de' Jacobiti inoltre


¶ Comenza la confeſſione compoſta per el beato frate Jacobo della Marcha.
¶ Della prima regula quāto alla ſua preparatione. xij. sono li preparamēti. Primo quāto tempo che nō ſe confeſſato. Secundo ſi hai facto la penitētia che ti fo impoſta. Tertio quāti peccati hai cōmiſſi da po la confeſſione. Quarto quāti peccati hai comiſſo ſolo. Quinto quāti ne hai comiſſi in cōpagnia Sexto in che locho o vero in che cita. Septimo ſe hai peccato nellarte tua. Octauo ſi hai peccato nello officio che ai facto. Nono quāti peccati hai comiſſo nante el matrimonio o nela viduitate. Decimo ſi diligentemēte ai circhato vno confeſſore. Undecimo examina dui tomi in la cōſcientia tua nāte lo

Giacomo della Marca. *Incipit* della *Regola per ben confessarsi di G.* Napoli. Biblioteca Nazionale, incunabolo SQ II B15 (sec. XVI).

(f. 203) scrive che G. compose: *De vita Christi, De peccatorum penitenza, De conceptione virginis, De Christi nutrimento, Del ver suo sangue, Libello de confessione,* un interrogatorio per il confessore che si desume dai versi: « Et come il prete se deve comportare / volendo el peccatore examinare ». Non è neanche il caso di dire che questo elenco subisce modifiche nei titoli e nel numero presso i cronisti e biografi posteriori.

Delle numerose lettere che G. scrisse, solo poche, fino ad ora, sono state pubblicate. Risulta però che ne esistono ancora di inedite alla Marciana di Venezia, all'Archivio di Stato di Mantova, alla Nazionale di Napoli, alla Bodleiana di Oxford.

III. Personalità. Marco da Lisbona (*Cronache,* XXIV, p. 200), attingendo alla *Vita* scritta da fr. Venanzio e al poema del de' Jacobiti, cosí ci descrive S. G. d. M.: « Il b. G. fu di mezzana statura, di complessione robusta e di molta agilità, capo calvo, aspetto grazioso, voce alta e risonante, di ingegno acuto, memoria grande, gran maestro in Scrittura, e molto profondo in altre scienze: possedeva piú lingue, mangiava poco, be-

veva manco e dormiva pochissimo; di grande astinenza, faceva grandissime fatiche, sopportava molti travagli, era fervente nell'oratione, e compassionevolissimo della Passione di N. S. Gesú Cristo e della perdita delle anime ».

Lavorò indefessamente per la diffusione del movimento della Osservanza in Italia e fuori, edificando nuovi conventi e ricevendo all'Ordine molti religiosi. Combatté contro gli eretici del tempo, e i convertiti e i battezzati furono moltissimi. Nel nome di Gesú, di cui predicò e diffuse la devozione, operò moltissimi prodigi. Per impedire agli ebrei di approfittare della povera gente con i prestiti di denaro, predicò contro l'usura e l'usuraio, « la cui morte — scrive in un sermone — è desiderata da tutti », e in alcune città delle Marche eresse o fece erigere i Monti di Pietà dettandone anche gli statuti.

La fonte principale delle sue prediche fu la S. Scrittura alla quale attingeva gli argomenti per dimostrare le verità di cui parlava. Tra i suoi sermoni ve ne sono alcuni composti esclusivamente con i passi dei libri sacri. Dopo la Bibbia venivano i teologi, i moralisti, i giuristi e i classici latini. Tra gli autori italiani occupa il primo posto Dante, per il quale, cosa rara in quel tempo, aveva grande stima, come per un autore sacro o per un teologo; nella sua biblioteca personale aveva due copie della *Commedia* che leggeva spesso, la imparava a memoria, e la citava frequentemente nelle sue prediche. Leggendo i sermoni latini a noi pervenuti si ha l'impressione, peraltro giustificata, che siano aridi; ma non è cosí: anche nella forma in cui si trovano nei codd., essi si presentano abbastanza vivi specie per i molti esempi reali o fittizi di cui abbondano e per l'uso di proverbi ed espressioni tipiche della nostra lingua.

Intorno a questo grande santo dell'Ordine Francescano e della Chiesa è regnato un lungo, immeritato silenzio interrotto ogni tanto da qualche voce, piú o meno autorevole, che però non ha avuto seguito. Qualche cosa di concreto e di serio si è cominciato a fare nel 1924, quando Teodosio Somigli pubblicò in AFH la *Vita* scritta da fr. Venanzio secondo la redazione del cod. di Pesaro. In occasione del secondo centenario della canonizzazione, nel 1926, furono pubblicati i due volumi di *Studi* del Caselli che, anche se presentano dei difetti di metodo ed inesattezze nella interpretazione di alcuni testi e nella valorizzazione di qualche fonte o incompletezza di ricerche, restano sempre fondamentali per chi voglia fare qualche cosa di serio.

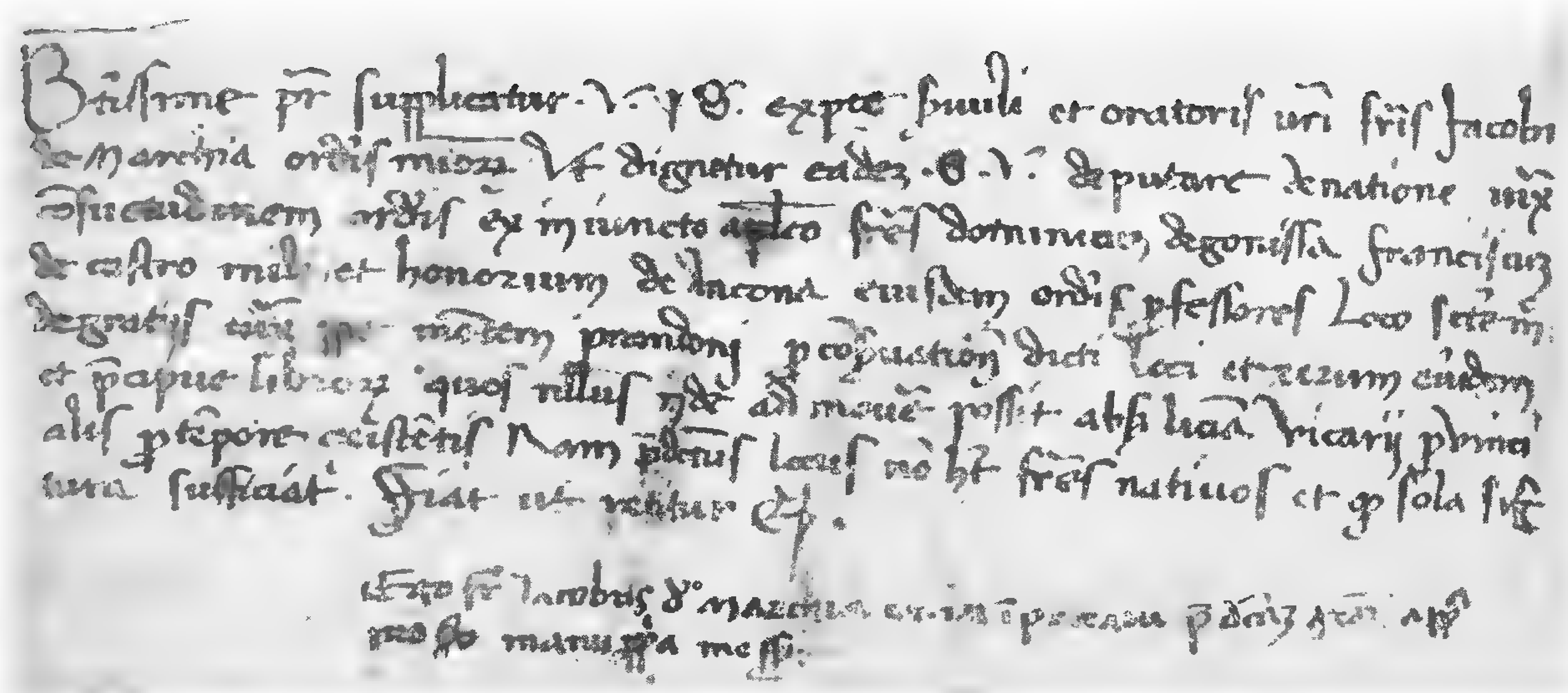
Ormai, come risulta dalla bibliografia piú recente, sembra giunto il tempo propizio per collocare s. G. della Marca al suo giusto posto accanto al maestro s. Bernardino da Siena e al compagno di peregrinazioni apostoliche s. Giovanni da Capistrano.

Bibl.: documenti mss. relativi al santo sono in: cod. Vat. Lat. 10501 e 7639 della Biblioteca Vaticana; Fondo Riti nn. 2009-2017 dell'Archivio Segreto Vaticano; nn. 44-45 dell'Archivio di S. Isidoro, Roma; nn. 38, 42, 46, 46bis, 60 dell'Archivio Municipale di Monteprandone; mss. F_1 e altri due della Biblioteca francescana di Falconara.

Per una informazione di carattere generale si consultino le seguenti rassegne bibliografiche: T. Somigli, in *Archivum Franciscanum Historicum* (= AFH), XVII (1924), pp. 396-97; G. Caselli, *Studi su S.G.d.M.*, I, Ascoli Piceno 1926, pp. 1-223; M. Sgattoni, *Bullettino di studi Bernardiniani*, IV (1939), pp. 191-213, ripetuta sotto altra forma e in modo piú sintetico nella introduzione alla *Vita* di cui piú sotto, pp. 1-7; R. Lioi, in *Studi Francescani* (= SF), III-IV (1944), pp. 183-89. In particolare: G.D. Lega, *Poema in nove canti in ottava rima di circa cinquemila versi*, Napoli 1535; G. B. Petruccio, *Vita et res gestae B. Jacobi Piceni... carmine heroico olim conscripta* (*1485*)... *edidit, recensuit, et commentariis illustravit Lucas Waddingus*, Lione 1641 (poema in cinque libri di circa duemila esametri latini); Wadding, *Annales*, IX-XIV, alle pagine indicate dagli indici s.v. *Jacobus Picenus;* A. Crivellucci, *I codici della libreria raccolta da S.G.d.M. nel convento di S. Maria delle Grazie presso Monteprandone*, Livorno 1889; T. Somigli, *Vita di S.G.d.M. di fr. Venanzio da Fabriano, secondo la redazione del cod. di Pesaro*, in AFH, XVII (1924), pp. 378-414, introduzione e testo; G. Caselli, *Studi su S.G.d.M.*, I-II, Ascoli Piceno - Offida 1926; L. Oliger, *Una Vita in ottava rima di S.G.d.M., di Aurelio Simmaco de' Jacobiti* (1490), in SF, XXXVI (1939), pp. 22-50: poema in venti canti di circa dodicimila versi, tuttora inedito (il cod. scritto a Napoli nel 1490 rimase presso la tomba del santo certamente fino ai primi decenni del sec. XVII, poi passò a Monaco di Baviera, dove l'Oliger lo poté consultare nel 1916; attualmente si trova presso il collegio francescano del S.mo Nome di Washington); M. Sgattoni, *La vita di S.G.d.M. per Fr. Venanzio da Fabriano*, Zara 1940 (oltre il testo del cod. Vat. Lat. 10501 lo Sgattoni pubblica anche quello del cod. 1/44 dell'Archivio del collegio di S. Isidoro di Roma e la lettera a Ferdinando il Cattolico); D. Pacetti, *I « Sermones Dominicales » di S.G.d.M. in un codice autografo del convento francescano di Falconara*, in *Collectanea Franciscana*, XI (1941), pp. 7-34, 185-222; id., *Le prediche autografe di S.G.d.M.*, in AFH, XXXV (1942), pp. 296-327; XXXVI (1943), pp. 75-97; id., *L'importanza dei « Sermones » di S.G.d.M.*, in SF, XIV (1942), pp. 125-68; id., *De indulgentia Assisii, sermone inedito di S.G.d.M.*, *ibid.*, XVI (1944), pp. 27-39; G. Pagnani, *Alcuni codici della libreria di S.G.d.M. scoperti recentemente*, in AFH, XLV (1952), pp. 171-92; XLVIII (1955), pp. 131-46; D. Pacetti, *I Sermoni Quaresimali di S.G.d.M. contenuti nel codice 187 della Biblioteca Angelica*, *ibid.*, XLVI (1953), pp. 303-40; id., *Predica in onore di S. Bernardino da Siena recitata da S.G.d.M. a Padova nel 1460*, in *Le Venezie Francescane*, XX (1953), pp. 18-50; *Vies des Saints*, XI, pp. 960-67; R. Lioi, *I « Sermones Quadragesimales » di S.G.d.M. in un codice della Biblioteca comunale di Foligno*, in *Annali del Pontificio Istituto Superiore S. Chiara*, X (1960), pp. 37-137; id., *Un gruppo di « Sermones Dominicales » di S.G.d.M. contenuti nel codice V H 270 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in SF, LVIII (1961); id., *Alcuni aspetti della predicazione di S.G.d.M.*, in *Annali del Pontificio Istituto Superiore di S. Chiara*, XII (1962), pp. 99-132; id., *Il Directorium juris del francescano Pietro Quesvel nei sermoni domenicali di S.G.d.M.*, in SF, LIX (1962), pp. 213-69; S. Candela, *S. Giacomo della Marca*, Napoli 1962; R. Lioi, *La devozione al nome di Gesú nella predicazione di S.G.d.M.*, in *Cenacolo Serafico*, I (1963); id., *S.G.d.M. studioso di Dante*, in SF, LXI (1964), pp. 26-69; E. Longpré, in *Catholicisme*, VI², coll. 268-69.

Renato Lioi

IV. Iconografia. Incerta e discussa è l'iconografia di G. della Marca tanto che alcune celebrazioni sicuramente sue vengono riferite ad altri



GIACOMO della Marca. *Lettera di G. a papa Pio II,* vergata sull'ultima pagina della Bibbia latina usata dal santo. Napoli, Biblioteca Nazionale, cod. VI, A 5.

santi e viceversa: puntualizza tale confusione l'immagine piú nota. attribuita a G.: la tavola di Cosmè Tura nella Pinacoteca Estense di Modena, rappresentazione certa di Antonio di Padova.

Di solito G. veste il saio francescano con il cappuccio tirato sul capo che tuttavia non nasconde i lineamenti estenuati dal digiuno e dalla penitenza, le rughe marcate ai lati della bocca, gli zigomi pronunciati, il naso affilato. In vero questa fisionomia è comune ad altri santi frati e costituisce un'astratta ed ingenua traduzione grafica dell'austerità della vita monastica, caratterizzazione che riduce il viso ai limiti ed al valore di maschera del rigore ascetico. La rappresentazione di G. in tale astrazione, specie nelle Marche e negli Abruzzi, si confonde pertanto con quella di altri confratelli come Giovanni da Capistrano (G. C. Bedeschini, sec. XVII, L'Aquila, Museo Civico) e Vincenzo dell'Aquila (S. Gatti, sec. XV, L'Aquila, Conv. di S. Giuliano; ibid. santuario di Fonte Colombo).

Le immagini di G. si confondono soprattutto con quelle di Bernardino da Siena con il quale ha in comune oltre alla fisionomia — tranne il mento nel senese lunghissimo e prominente — l'attributo della tavoletta tonda con il nome di Gesú. Tale emblema, il quale ricorda i tre sermoni di G. *De nomine Jesu,* è il piú antico degli attributi con i quali il santo viene rappresentato; piú comune quello con l'ampolla contenente il sangue di Gesú, in memoria di una disputa tenuta in Brescia; spesso l'ampolla si tramuta in calice; altre volte dal calice spunta un serpe, ricordo della lotta contro l'eresia di Huss e di un tentativo di avvelenamento durante una messa celebrata in Majolati (Iesi). Altri attributi sono: una mitria posata ai suoi piedi, in memoria del rifiuto dalla dignità episcopale; una stella sul capo, ricordo della luce che attorno a lui videro una volta i cittadini de L'Aquila; la canna, emblema del suo viaggiare; il rosario, indice di devozione mariana; un libro ed infine l'astuccio degli occhiali necessari ad uno studioso di età avanzata.

Tale quantità di attributi deriva al santo dalla sua dinamicità, la quale ponendolo nelle piazze al centro di moltitudini eterogenee a predicare, a convertire, ad appianare dissidi, ad ottenere eventi miracolosi, determinò dalla molteplicità delle azioni la varietà dei simboli.

La piú antica delle immagini di G. è nel trittico di Valle Castellana di Carlo Crivelli che, dopo la recente datazione da parte dello Zampetti tra il 1470 ed il 1473, si rivela autentico documento dei tratti del santo marchigiano essendo questi ancora in vita quando fu dipinta l'opera (Ascoli Piceno, Pinacoteca). Nella quasi totale rovina del trittico la figurina del vecchio frate inginocchiato sul bracciuolo del trono della Vergine è quasi intatta: le mani sono congiunte nella preghiera, sul petto è poggiata l'inseparabile canna, dal capo si dipartono dei raggi. La presenza del nimbo, piuttosto insolita nel ritratto di un vivente, è giustificata nei contemporanei dalla certezza della santità di G.

Nel 1477 nuovamente Carlo Crivelli, con la luce ed il colore cristallizzati in forme solide, innalza il suo monumento un po' astratto al frate che, stringendo un libro, cattedraticamente accenna al nome di Gesú (Parigi, Louvre, in origine per la chiesa dell'Annunziata di Ascoli). Esiste intorno a questo dipinto ed alla modesta copia della Pinacoteca Vaticana una discorde letteratura: vi è infatti chi vuole vedere nel celebrato, Bernardino da Siena,

poiché un nimbo sottilissimo circoscrive il capo del frate, mentre nel 1477 — epoca del dipinto — G. era morto da pochi mesi e la sua canonizzazione era ben lontana. Contro tale tesi è da opporre che il Crivelli in altri dipinti dà una maggiore caratterizzazione del predicatore senese accentuandone il profilo « arguto » (Baltimora, Walters Art Gallery; Milano, Brera; Worcester, Art Museum; Esztergom, Museo Cristiano); inoltre il pittore veneziano in tutta la sua produzione dà al simbolico nimbo una solida consistenza di disco: l'anello luminoso della tavola del Louvre è pertanto un'aggiunta posteriore intesa a trasformare l'effigie di G. in quella del santo senese assai piú noto.

Del resto ancora il Crivelli quando nel 1488 ritrae G. nella *Consegna delle chiavi,* segue fedelmente l'immagine del Louvre, donando al santo, oltre all'attributo generico del monogramma, quello suo proprio dell'ampolla con il sangue di Gesú (Berlino, Staatliche Museen).

Ancora tre immagini legate pur sempre all'opera del Crivelli, che può considerarsi il pittore ufficiale del santo, sono del sec. XV: la tavoletta delle Gallerie dell'Accademia di Venezia — opera di bottega, malgrado la firma falsa del maestro — che mostra G. in piedi con l'inseparabile canna poggiata sul petto in adorazione del monogramma; la tavola del Museo Civico di Ripatransone — opera di Vittore Crivelli, fiacco imitatore del fratello — che ritrae G. indicante con la sinistra l'ampolla ostentata dall'altra mano, mentre sullo sfondo aureo un libro ricorda la passione del santo per lo studio; la tela della Galleria Nazionale di Urbino — opera dei due fratelli, prevalentemente però di Vittore — che celebra G. ancor piú nella sua attività di dotto raffigurandolo dinanzi al suo studiolo con nelle mani un libro e la consueta ampolla sormontata nel coperchio dal monogramma di Gesú.



Giacomo della Marca. G. Backereel, *Immagine di G.* Anversa, Chiesa di S. Giacomo (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

Nel sec. XVI il Perugino, pur ricalcando due sue immagini dedicate ad Antonio di Padova (Bettona, Pinacoteca; Firenze, S. Croce), nell'eseguire il ritratto di G. con i soliti attributi del libro e dell'ampolla racchiusa in un reliquiario con la scritta *sanguine Cristi* si riallaccia ai precedenti schemi figurativi (Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria). Piú tradizionale ancora è Cola dell'Amatrice, che ricalca alla lettera il ritratto del Crivelli al Louvre, sostituendo la lettera centrale del monogramma *H* con l'ampolla del sangue e aggiungendo sul libro le parole *Ave Vere Sanguis D.ni N.ri Jesu Christi.* Anche intorno a questo dipinto, oggi nella Pinacoteca Comunale di Ascoli, non mancano i contrasti e c'è chi lo considera una raffigurazione del santo marchigiano ripresa da un'effige di Bernardino da Siena.

Difficile stabilire se ancora a Cola dell'Amatrice appartenga la tavola nella basilica dei Padri Conventuali di Ascoli, che mostra G. con altri santi ai piedi di un clipeo, sorretto da angeli, in cui è raffigurato il presepio. Le condizioni disperate dell'opera permettono solo di rilevare il santo, insolitamente giovane, nei consueti atteggiamenti. Ancor piú la tradizione s'impone nel veneziano Pietro Gaia che nel G. inginocchiato davanti al Cristo della *Crocefissione* in S. Maria della Carità ad Ascoli ricalca il Crivelli del trittico di Valle Castellana.

Il sec. XVI annovera in S. Maria La Nova a Napoli, oltre alla grande cappella dedicata al santo, un ciclo di affreschi in uno dei chiostri, opera attribuita a Simone Papa, interessante per l'abbandono delle formule ritrattistiche ufficiali che ponevano G. quale termine isolato all'evocazione devozionale. Tale visione piú libera e immediata è fatta propria dal sec. XVII: circondato dalla folla, come in un quadro baroccesco in S. Maria del Buon Gesú a Fabriano, o accanto a gentiluomini, come nella tela rubensiana di P. H. Francken nel Musée Royal di Anversa, il santo marchigiano acquista un nuovo aspetto nella raffigurazione di attivo e miracoloso predicatore.

Nel sec. XVII, tranne che nella bellissima statua

di Giuliano Finelli nella cappella di S. Gennaro del duomo di Napoli (1637-1647), i tratti fisionomici del santo vengono trascurati: lo Zurbáran lo descrive quale un giovane dai lineamenti regolari ma, pur ritraendolo nel gesto usuale di mostrare il calice vitreo ripieno di sangue, riesce a porre in termini nuovi l'usuale colloquio con la breve annotazione — sullo sfondo — del miracolo del bimbo risuscitato (Madrid, Prado 1658 ca.).

Infine la tela di Gaetano Gandolfi del 1775 contiene un diligente inventario degli attributi di G.: il calice da cui spunta il serpente, il libro, il bastone, una piccola stella sul capo (Porto S. Giorgio, Palazzo Comunale).

Bibl.: G. Cantalamessa, *Un dipinto di C. Crivelli,* in *Rassegna d'Arte,* I (1901), pp. 49-53; C. Cesari, *S. Bernardino o S. G., ibid.*, pp. 178-80; E. Calzini, *Di un'opera giovanile del Filotesio,* in *Rassegna Bibliografica dell'arte Italiana,* IV (1901), nn. 1-4, pp. 26-31; C. Mariotti, *A proposito di un dipinto di C. Crivelli, ibid.*, nn. 5-8, pp. 107-13; C. Grigioni, *A proposito di alcuni dipinti, ibid.*, nn. 9-12, pp. 173-78; B. Molajoli - P. Rotondi - L. Serra, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* VIII, *Provincie di Ancona e Ascoli Piceno,* Roma 1936, *passim;* P. Guinard, *Zurbaran,* Parigi 1960, p. 255; P. Zampetti, *Carlo Crivelli,* Milano 1961, pp. 78-80, 85, 90-91, 99.

Pietro Cannata

GIACOMO il Minore, apostolo, santo. L'appellativo lo distingue dall'omonimo apostolo e martire, fratello di Giovanni l'evangelista (v. Giacomo il Maggiore). G. è denominato « cugino del Signore » (*Mt* 13, 55; *Mc.* 6, 3; *Gal.* 1, 19); fratello dell'apostolo Giuda Taddeo (*Iud.* 1; cf. *Lc.* 6, 16; *Act.* 1, 13); è posto tra « le colonne della Chiesa » a Gerusalemme con Pietro e Giovanni (*Gal.* 2, 9; cf. *Act.* 15, 13 sgg.; 21, 18). È detto figlio di Alfeo (*Mt.* 10, 3 e passi par.; *Act.* 1, 13: elenchi dei dodici Apostoli).

Tra le pie donne presenti ai piedi della croce è « Maria, madre di G. il minore e di Giuseppe » (*Mc.* 15, 40), «sorella», cioè cognata, della Madonna e moglie di Cleofa (*Io.* 19, 25). Alfeo e Cleofa sono due nomi della stessa persona, secondo l'uso spesso attestato nel Nuovo Testamento: Saulo-Paolo, Giovanni-Marco; o due forme che rendono lo stesso nome aramaico (Ḥalfa: Ἀλφαῖος e Κλωπᾶς o Κλεοπᾶς). L'identità di G. il Minore con il figlio di Alfeo è affermata dal concilio di Trento (sess. XIV, *de Extrema Unctione,* cann. 1, 3, cf. Denzinger, nn. 926-28) che parla di G., cugino del Signore e apostolo « figlio di Alfeo », come autore della prima epistola cattolica. Gli scrittori orientali in genere distinguono G. cugino del Signore e vescovo di Gerusalemme, dall'apostolo (il Minore), figlio di Alfeo, mentre in Occidente, quasi unanimemente, si ammette tale identità. La distinzione sembra sia stata introdotta, alla fine del II o all'inizio del III sec., dagli scritti pseudo-clementini e fu seguita da Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, I, 12, in PG, XX, coll. 118 sg.), s. Giovanni Crisostomo e, solo tra i latini, s. Girolamo, nei suoi





Giacomo il Minore. *Statue argentee di G.* (in alto) Aachen, Monastero Marienschrein (sec. XII?); (in basso) Arte mosana, Stavelot, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XIII?).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

ultimi scritti (cf. *Comm. in visiones Is.,* in PL, XXIII, col. 180), mentre in *Adv. Helvidium* (13, *ibid.,* coll. 205 sgg.), ne affermava chiaramente l'identità. I Padri greci, da s. Ireneo, Clemente d'Alessandria, Didimo cieco, a s. Atanasio, s. Cirillo di Gerusalemme, Teodoro di Mopsuestia e Teodoreto di Ciro, invece, sostengono l'identità.

La liturgia delle Chiese orientali, oltre alla festa di s. Giacomo apostolo, figlio di Zebedeo, ne celebra altre due: una di s. Giacomo apostolo, figlio di Alfeo, al 9 ott. e un'altra di s. Giacomo, cugino del Signore, vescovo di Gerusalemme, al 25 dello stesso mese. Le testimonianze su cui però si basa per questa distinzione, e cioè Niceta Paflagone, gli *Atti di Giacomo di Alfeo* (in PG, CV, coll. 148 sgg.) e Metafraste, non hanno valore (*Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 24-27 e cf. T. García, cit. in bibl., pp. 12-23).

Negli *Atti degli Apostoli,* G. occupa una posizione di rilievo: Pietro appena liberato dall'Angelo, fa informare G. (12, 17); al concilio di Gerusalemme, G. interviene nella discussione e suggerisce alcune norme per un *modus vivendi* fra i cristiani di origine giudaica e quelli di origine pagana (15, 13-19); dà alcuni suggerimenti pratici a s. Paolo che rientra a Gerusalemme dopo il suo terzo viaggio missionario (21, 17-26).

G. scrisse la prima delle sette lettere, che nel catalogo dei Libri Sacri sono dette « cattoliche ». Diretta alle « dodici tribú della diaspora », o ai giudeo-cristiani, dispersi in Siria, Fenicia, Cilicia e Cipro, nei cinque capitoli di cui consta, persegue uno scopo eminentemente formativo e morale; è come un'eco del Discorso del Monte e ovunque risalta lo zelo pastorale. G. tratta della necessità e dell'efficacia della preghiera con assoluta fiducia in Dio, che ne è l'anima; dell'origine e della natura delle tentazioni (I); dell'esercizio continuo della carità: « la fede senza le opere è morta » (II); del freno da apporre alla nostra lingua, che tanto può offendere la carità (III); della necessità di domare le passioni (IV); e infine dell'esigenze della giustizia, nei rapporti con il nostro prossimo (V). Particolare interesse dogmatico presenta il brano (5, 14 sg.) sulla Estrema Unzione, o « Unzione degl'infermi », autenticamente interpretato dal concilio di Trento (Denzinger, nn. 907-10; 926-29).

Molti particolari sulla vita di G. offre la tradizione ecclesiastica. Eusebio (*Hist. Eccl.,* II, 23, 4-8, in PG, XX, coll. 195-206) riferendosi ad Egesippo (cf. *ibid.,* V, coll. 1307-14) ci parla della santità di G. Tra tutti coloro che portarono questo nome, egli è il piú santo: santificato fin dal seno materno. Come s. Giovanni Battista e tutti coloro che facevano voto di nazireato, non bevve né vino né altra bevanda alcoolica (cf. *Num.* 6, 2 sg.; *Lc.* 1, 15); non mangiò mai carne, né si tagliò i capelli.

« A lui solo era permesso di entrare nel Santuario; le sue vesti pertanto erano di lino e non di lana. Entrava solo nel tempio, e lo si trovava genuflesso sempre ad impetrare il divino perdono per il popolo, di modo che la pelle dei suoi ginocchi si era incallita come quella del cammello per il continuo stare prostrato ad adorare Iddio e a chiedere aiuto per la sua gente » (*Hist. Eccl.,* cit., 23, 8).

Eusebio inoltre ci parla del suo zelo nel predicare il Cristo ai Giudei e riferisce anche intorno alle conversioni da lui operate. Questo ascetismo gli procurò la stima di tutti, non esclusa quella dei giudei piú ortodossi (Giuseppe, *Ant.,* XX, 200 sg.). Eusebio afferma, tra l'altro, che per la predicazione di G. molti capi giudei, abbracciarono la fede cristiana. Tale efficacia nell'evangelizzazione mise in gran subbuglio Scribi e Farisei che lo pregarono di affermare che Gesú non era il Cristo: tutti gli avrebbero prestato fede, a causa della sua santità ed imparzialità. G., invece, approfittò dell'occasione per confermare il suo insegnamento sulla divinità di Gesú (*Hist. Eccl.,* cit., 23, 10-14).

G. governò la Chiesa di Gerusalemme, sino al 62 d.C., quando fu martirizzato dal sommo sacerdote Hanan II, il quale approfittò dell'intervallo tra la morte del procuratore Festo e l'arrivo del suo successore, Albino (*ibid.,* 19-25; Giuseppe, *Ant.,* XX, 9, 1).

« Chiamatolo a sé, dinanzi a tutto il popolo — scrive Eusebio — i Capi gli chiesero di rinnegare la fede di Cristo; ma egli con libera voce e franchezza dichiarò e confessò che Gesú, nostro Salvatore e Signore, era il Figlio di Dio. La testimonianza di un tal uomo riuscí loro insopportabile, perché da tutti egli era creduto giustissimo per la sublime saggezza e pietà di vita, e perciò l'uccisero approfittando della vacanza della sede governatorale... La morte di G. fu già narrata in una citazione di Clemente [d'Alessandria], il quale racconta che, precipitato dal pinnacolo del Tempio, fu ucciso a colpi di bastone ». Eusebio riferisce quindi la narrazione di Egesippo (*Memorie,* V), secondo la quale, i capi lo finirono a sassate, « giacché non era rimasto morto per la caduta », dal pinnacolo del Tempio, mentre G., in ginocchio, pregava: « Ti supplico, o Signore Dio e Padre, perdona ad essi, perché non sanno quello che fanno ».

« Mentre lo lapidavano, uno dei sacerdoti cercò di fermarli: " Arrestatevi. Che fate? Il Giusto prega per voi... ". Allora un gualcheraio che si trovava tra loro, preso il legno con cui batteva le vesti, percosse sulla testa il Giusto; e cosí questi morí martire. Lo seppellirono là sul posto, vicino al Tempio, e tuttora se ne conserva il cippo sepolcrale ». « Giacomo — continua Eusebio — era talmente ammirato e celebrato da tutti per la sua singolare giustizia che i piú assennati tra i Giudei pensarono che la sua uccisione fu la causa dell'assedio di Gerusalemme... ».

« Certo Giuseppe stesso non dubitò di condividere questa opinione nei suoi scritti, dove af-

ferma: " Tutto ciò successe ai Giudei perché fosse vendicato G. il Giusto; egli era fratello di Gesú, chiamato il Cristo e, sebbene giustissimo, i Giudei lo uccisero ".

Il re Agrippa, per l'uccisione di G., esautoró Ananos (Hanan) dal sommo pontificato, che teneva da tre mesi... ».

La narrazione di Egesippo era senz'altro la piú antica e la piú completa. Il « pinnacolo del Tempio » è lo spigolo altissimo del muraglione della Spianata (atrio esterno) che strapiomba ancor oggi sulla valle del Cedron. Questa precisa indicazione e la specificazione di Egesippo circa la sepoltura del martire ci portano a localizzare il sepolcro di G. sulla scarpata dell'Hofel, di fronte al mausoleo della famiglia dei Bĕnê Hezir, sotto l'attuale « pinnacolo ». S. Girolamo lamentava, ai suoi tempi, che alcuni cristiani credessero G. sepolto sul Monte degli Ulivi; ed aggiungeva che la loro opinione è infatti falsa, giacché, sulla testimonianza piú antica, G. era stato sepolto *iuxta templum,* nello stesso luogo dove era stato lapidato e il cippo sepolcrale era rimasto al suo posto fino all'assedio di Tito, anzi addirittura sino ai tempi di Adriano (*De viris ill.,* in PL, XXIII, col. 613).

Prima della fine del sec. IV, dunque, sparito il cippo sepolcrale di G. sotto il pinnacolo del Tempio, si incominciò a mostrare la sua sepoltura ai piedi del Monte Oliveto, cioè nella stessa valle del martirio, ma sulla pendice opposta. Infatti, i pellegrini che verranno dopo s. Girolamo descriveranno la sepoltura di G. sempre ai piedi del Monte Oliveto (*Itinera Hierosolymitana saec. III-VIII,* in CSEL, XXXIX). In questa nuova letteratura, il pinnacolo del Tempio viene indicato come sopra, a strapiombo sull'Hofel; la tomba che aveva colpita la fantasia dei pellegrini, invece, è la piramide monolitica, detta ancor oggi di s. Zaccaria. Lo stesso G. avrebbe fabbricato questa « memoria » e vi avrebbe deposto i corpi di Zaccaria e di s. Simeone, disponendo di esservi sepolto anch'egli. L'origine di questo trinomio di martiri va cercata nell'ambiente monastico: i monaci, infatti, a partire dal sec. IV, si erano largamente diffusi nella valle



GIACOMO il Minore. *Immagine di G.* (part. del ciclo dedicato al « Credo »). Södra Råda (Danimarca), Gamla Kyrka (sec. XV).

(foto Gaggiotti)



GIACOMO il Minore. Andrea Mantegna, *Martirio di G.* Padova, Chiesa degli Eremitani (sec. XV; attualmente in frammenti).

(foto Anderson)

del Cedron, adattando a romitori, con poca spesa, le innumerevoli tombe del periodo giudaico antico, scavate nei banchi rocciosi della vallata. G., in una visione, avrebbe indicato ad un eremita, Epifanio, la « memoria » suddetta, come sepolcro suo e degli altri due martiri; l'eremita, scavando, avrebbe ritrovato i corpi dei tre santi, che trasportati (1° dic. 351) momentaneamente in Gerusalemme da Cirillo, vescovo della città, furono quindi traslati il 25 magg. e deposti sotto l'altare della chiesa che Epifanio

costruí accanto alla grotta dell'invenzione. Il testo della visione (un ms. latino del sec. X) fu pubblicato, per la prima volta, in *Anal. Boll.*, VIII (1889), pp. 123 sg.

A Gerusalemme sotto Giustino II (565-578) fu costruita nel quartiere Chalcoprateia, vicino alla tomba della Vergine, una chiesa dedicata a G.; in essa furono traslate le reliquie dell'apostolo con quelle dei ss. Innocenti, Simeone e Zaccaria in data, secondo alcuni, 1° dic. Sotto Pelagio I (m. 560), parte di tali reliquie fu trasferita da Gerusalemme (o da Costantinopoli per altri) in Occidente e specialmente a Roma. Da allora nei libri liturgici latini il nostro s. G. fu festeggiato insieme con s. Filippo apostolo il 1° magg. Tale data, non anteriore al sec. VI, è riportata, nei martirologi del Medioevo, senza alcun cenno topografico della chiesa dov'erano venerate le reliquie di G., in Beda, e con notizie piú o meno considerevoli, in Floro e Adone. In quell'epoca, a Roma, esisteva una chiesa denominata dei Dodici Apostoli la cui dedicazione era celebrata il 1° magg. e che risulta fondata da papa Giulio I (337-352), ricostruita piú tardi da Giovanni III e posta sotto il titolo dei due Apostoli G. e Filippo.

Della sorte delle reliquie nella storia successiva non si sa nulla di preciso. Solo piú tardi troviamo venerata nella cattedrale di Ancona la testa di G.

Al momento della conquista di Gerusalemme da parte dei Persiani (614 d.C.) il luogo del martirio e della primitiva chiesetta in onore del santo sul pendio est della vallata del Cedron dovette essere risparmiato perché lo si trova in piedi e venerato nel periodo saraceno.

CULTO. Nel convento Karavank (= della Roccia), costruito vicino alla piscina di Siloe piú o meno sul posto del martirio di G. (*Archives de l'Orient latin*, II, p. 396), veniva celebrata il 25 magg. la deposizione delle spoglie di G. e dei suoi compagni sotto l'altare della cappella del gentiluomo Paolo di Eleuteropoli, mentre si ricordava l'invenzione delle reliquie il 1° dic. Il 18 magg., poi, si celebrava anche la *memoria* di G., Zaccaria e Simeone. Il *Sinassario Alessandrino*, inoltre, ricorda al 1° dic. la traslazione dei corpi di G., Zaccaria e Simeone (*Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 24).

Queste date commemorative erano proprie di Gerusalemme, mentre in altre città si celebrava la festa di G. in giorni diversi; per i monaci latini di Gerusalemme ricorreva il 1° magg. In una *passio s. Jacobi* del sec. X della Biblioteca di Chartres si afferma che la celebrazione della morte del santo si svolgeva (fino al tempo dello scrittore) nel solo luogo del martirio. Nel Medioevo la cappella eretta in Gerusalemme da Paolo di Eleuteropoli fu restaurata ed abbellita sotto l'impulso della abbazia di Notre-Dame di Josaphat. La festa latina del 1° magg. proviene, secondo il Tillemont (I, p. 380) dalla data della dedicazione di una chiesa a Roma, consacrata ai ss. Filippo e G. (i SS. XII Apostoli). I piú antichi martirologi ricordano al 15 marzo una *memoria* del nostro santo e al 1° magg. ne commemorano la festa senza aggiungere altro. Il *Martirologio Geronimiano* (*Anal. Boll.*, II [1883], p. 17) ricorda la *passio Jacobi* il 25 marzo. Gli Orientali (Greci, Siriani, Egiziani) festeggiano G. il 23 ott., data probabile della dedicazione della chiesa di Costantinopoli, mentre il 28 dic. è commemorata la consacrazione episcopale di G. il cui trono vescovile era conservato e venerato, secondo Eusebio, sul monte Sion (PG, CXVII, coll. 121, 429-30).

Con l'istituzione della festa di s. Giuseppe lavoratore, fissata al 1° magg. da Pio XII nel 1955, la solennità dei ss. Apostoli Filippo e G. con lo stesso rito di seconda classe venne trasferita all'11 magg. (AAS, XLVIII [1956], p. 237).

BIBL.: J. Chaine, *L'Épître de Jacques*, Parigi 1927; S. Lyonnet, *Témoignages de s. Jean Chrysostome et de s. Jérôme sur Jacques le frère du Seigneur*, in *Recherches de Science Religieuse*, XXIX (1939), pp. 335-51; P. de Ambroggi, *Le epistole cattoliche...*, Torino 1949², pp. 11-85; T. García de Orbiso, *Epistola s. Iacobi* (*Lateranum*, N. S. XX, 1-4), Roma 1954; [Autori diversi], *S. Giacomo Minore, Primo vescovo di Gerusalemme* (XIX centenario della morte), Gerusalemme 1962; A. Rolla, in *Dizionario Biblico*, Roma 1963³, pp. 282 sg.; G. Cantinat, in *Catholicisme*, VI, coll. 252-59.

Roberto Plotino

ICONOGRAFIA. S. G. il Minore è rappresentato solitamente con un bastone da battilana nella mano a indicare l'arma con la quale fu finito dopo che fu fatto precipitare dall'alto del pinnacolo del Tempio a Gerusalemme; in Germania il bastone è talvolta sostituito da un'asta triangolare, usata dai cardatori per pettinare la lana e con tale arnese egli appare in un'incisione di Baldung Grien, che fa parte di una serie sui fatti degli Apostoli (sec. XVI). Talvolta è raffigurato in abiti vescovili a ricordo del suo episcopato in Gerusalemme. È spesso associato a s. Filippo, col quale è festeggiato l'11 magg. (già il 1°). A Roma ad es. era un tempo loro dedicata l'attuale basilica dei SS. XII Apostoli, nella quale c'è ancora una grandissima pala d'altare di Domenico Muratori (sec. XVIII), che raffigura il loro martirio. In Francia gli è dedicata la chiesa di St. Jacques a Dieppe. È spesso confuso con l'omonimo detto « il Maggiore » il cui culto è molto diffuso nel mondo cristiano.

G. è rappresentato anche con aspetto infantile nei gruppi raffiguranti la parentela della Vergine, come ad es. nel Paliotto della Confraternita di S. Anna di Quentin Matsys (sec. XV) e in quello di Jan van Scorel (sec. XVI), ambedue al Museo di Bruxelles.

In genere appare raffigurato nei cicli degli Apostoli sulle facciate di cattedrali romaniche e gotiche: nel sec. XII a St. Gilles du Gard e a St. Trophime di Arles, nel sec. XIII nella Sainte Chapelle di Parigi e nel sec. XV nella chiesa di

Blutenburg in Baviera. La sua immagine appare anche su arche e reliquiari come ad es. nei sarcofagi dei Re Magi della cattedrale di Colonia, della Chiesa di Notre-Dame ad Aix-la-Chapelle e di S. Eleuterio a Tournai (sec. XII) e nell'arca di s. Sebaldo a Norimberga (sec. XV).

Una statua marmorea di lui, opera di Angelo De Rossi, si trova in S. Giovanni in Laterano a Roma (sec. XVIII) e due statue lapidee gli sono dedicate, sempre nello stesso secolo, in St. Sulpice a Parigi e nella Cappella del Castello di Versailles, rispettivamente di mano del Bouchardon e del Magnier. Naturalmente egli appare raffigurato anche tra gli Apostoli presenti all'Ultima Cena.

Due cicli sui fatti della sua vita appaiono nel sec. XIV: si tratta di un paliotto di scuola catalana, ora al Museo di Barcellona, e degli affreschi di Giusto dei Menabuoi nella Cappella dei Conti della Basilica Antoniana a Padova. In tali opere le vicende del santo sono unite a quelle di s. Filippo.

L'apparizione di Gesú risorto che scioglie G. dal suo voto di astinenza e gli prepara con le sue mani il cibo, è raffigurata anche in una miniatura delle *Vitae et Passiones Apostolorum,* opera della scuola di Ratisbona del sec. XV e ora alla Biblioteca di Monaco di Baviera. Il martirio del santo appare anche nel *Menologio di Basilio II* del sec. XI, alla Biblioteca Vaticana, in una miniatura del Passionario di Stoccarda e nei mosaici, eseguiti nei secc. XII-XIII nella chiesa di S. Marco a Venezia, che narrano fatti degli Apostoli.

BIBL.: R. P. Bedford, *Saint James the Less. A study in Christian Iconography,* Londra 1911; Réau, III, p. 703.

Antonietta Cardinali

GIACOMO, vescovo di NISIBI, santo. Nel suo magistrale studio su G., P. Peeters ha esaminato le fonti che forniscono informazioni su questo personaggio, tentando di isolare, tra gli sviluppi leggendari, gli elementi storici certi.

Da tale ricerca risulta che i particolari biografici a noi pervenuti sono assai scarsi. Come aveva già fatto notare G. Cuypers negli *Acta SS.*, occorre leggere con una certa prudenza sia il capitolo della *Historia Religiosa* (PG, LXXXII, coll. 1292-306) che Teodoreto dedica al vescovo di Nisibi, sia ciò che a riguardo narra Elias bar Šinaya nella *Cronaca dei Metropolitani di Nisibi.*

Il luogo e la data di nascita di G. sono sconosciuti, anche se Teodoreto afferma che nacque nella stessa Nisibi. Verosimilmente intorno al 308 G. fonda la sede di Nisibi e ne diviene primo vescovo. Nel 325 partecipa al concilio di Nicea in cui, secondo s. Atanasio, si distingue tra gli ardenti difensori della fede ortodossa. Si sa, d'altra parte, che, secondo una certa tradizione, s. Efrem (v.) avrebbe accompagnato il suo maestro ed amico al concilio.

Secondo quanto afferma Barḥadbšabba ᶜArbaya ne *La Causa della Fondazione delle Scuole* (PO, IV, p. 377), G., al suo ritorno da Nicea, avrebbe fondato la prima scuola di Nisibi; ciò è possibile, pur tenendo presente che la celebre scuola di questo nome fu fondata solo un sec. piú tardi, nel 457, da Narsete il Lebbroso.

Allorché Sapore attaccò Nisibi, nel 338, G. era ancora vescovo. Morí nello stesso anno durante l'assedio della città, come afferma il *Chronicon Edessenum* (ed. I. Guidi, in CSCO, *Script. syri,* ser. III, 4, Parigi-Lipsia 1905, p. 5 [trad.]); e ciò spiega, sembra, perché il vescovo fu inumato entro le mura della città di cui rimase, per sua intercessione celeste, insigne difensore.

Un'altra tradizione vuole che, nel 363, quando Gioviano cedette Nisibi ai Persiani, i suoi abitanti trasportassero le reliquie del santo ad Amida; in tal caso occorrerebbe spiegare come mai, alla fine del X sec., l'imperatore bizantino Giovanni Tzimisces, abbia ritrovato tali reliquie a Nisibi trasportandole poi a Costantinopoli.

Poiché questo particolare è riportato da alcuni martirologi, conviene aggiungere che, secondo Gennadio (*De viris illustribus,* I, in PL., LVIII, coll. 1060-62) G. sarebbe stato confessore durante la persecuzione di Massimino. Con ancora maggiore circospezione conviene leggere l'episodio narrato nel V sec. da Fausto di Bisanzio nella sua *Storia d'Armenia* (III, 10), secondo cui G. avrebbe scoperto l'arca di Noè sul Monte Ararat!

E. Tisserant (cf. art. cit.) ha chiaramente fatto il punto sulla pretesa attività letteraria di G. ed, in particolare, sulla attribuzione a lui delle *Demonstrationes* di Afraate.

Il culto di G. si affermò rapidamente; il *Martirologio Siriaco* del IV sec., seguito dal *Geronimiano,* lo menziona al 15 lugl., data conservata dai martirologi occidentali fino al *Romano.* Nei sinassari bizantini, invece, lo si incontra al 13 genn. come, d'altra parte, nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ (= 18 tūbah). Nella Chiesa siriaca, secondo le fonti pubblicate da F. Nau, è commemorato in piú di sei date diverse. Nella Chiesa armena, in cui il culto di G. è molto diffuso, soprattutto in base alla tradizione che lo pone in relazione con Gregorio l'Illuminatore, è ricordato il 7 khalots (= 15 dic.).

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 28-44; *Synax. Constantinop.*, coll. 388-90, n. 2; Quentin, pp. 205, 312, 433, 482; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 44, 55, 78, 85, 100, 110, 130; BHO, pp. 93-94, nn. 406-409; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 615-16; Forget, SA, I, pp. 357-58; P. Peeters, *La légende de saint Jacques de Nisibe,* in *Anal. Boll.*, XXXVIII (1920), pp. 285-383; E. Tisserant, in DThC, VIII, coll. 292-95; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 376, n. 16; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 389, n. 8; *Vies des Saints,* VII, pp. 339-40; Mariani, BS, p. 42 (15 tammūz); BHG, I, p. 255, n. 769.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO di NOCERA, beato. Nato a Nocera Umbra in anno sconosciuto, fu monaco camaldolese a Fonte Avellana. Morí il 27 magg. 1300 nel monastero di S. Stefano del Parrano poco lontano da Nocera. Fu sepolto nella chiesa claustrale con grande affluenza di popolo e, poiché avvennero dei miracoli, il comune di Nocera decretò che ogni anno, nel giorno della sua festa, fosse offerto un cero.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vita de' Santi e Beati dell'Umbria,* III, Foligno 1661, pp. 352-53; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 931; G. B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, p. 233; A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana,* Faenza 1895, p. 176; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 34.

Costanzo Somigli

GIACOMO, eremita in OSROENA, santo. Il ricordo di questo eremita ci è stato conservato grazie ad un capitolo della *Historia religiosa* di Teodoreto, vescovo di Ciro (Osroena), il quale, forse, non pensava di essere cosí buon profeta quando, all'inizio del cap. XXI (dedicato a G.), scriveva: « Io scriverò anche la loro vita (vale a dire degli asceti ancora viventi) per non privare la posterità dei vantaggi che può trarre dalla narrazione delle loro grandi gesta ». Dal lungo capitolo a lui dedicato, possiamo trarre soltanto rari particolari biografici di G. poiché Teodoreto si sofferma soprattutto ad esaltare le virtú del suo eroe e a raccontare gli avvenimenti piú salienti di quella vita solitaria: i miracoli e la lotta contro i demoni.

G. era stato educato alla vita ascetica da un maestro di nome Marone, il quale viveva tra le rovine di un tempio, un tempo dedicato agli spiriti maligni. Il discepolo superò ben presto il maestro, poiché, dopo aver vissuto per qualche tempo da solo in una casupola, onde esercitarsi alle dure lotte ascetiche, si ritirò definitivamente sulla montagna posta a tre stadi dalla città, e lassú, senza casa, tetto o capanna, ebbe, inverno ed estate, soltanto il cielo come copertura. Non vi ha dubbio che la città, di cui Teodoreto non fa il nome, sia la stessa città di Ciro. Si spiegano cosí perfettamente le frequenti relazioni del vescovo con l'eremita e specialmente le visite continue che questi gli poteva fare, come, ad esempio, quella durante la malattia che G. aveva avuto quattordici anni prima, e poi, nel corso di una ancor piú grave infermità che fece credere ai contadini dei dintorni che egli fosse morto. Durante questa seconda malattia, Teodoreto si trovava a Berea (Aleppo) presso il vescovo Acacio, ma rientrò precipitosamente a Ciro, dove giunse di buon mattino, dopo aver camminato tutta la notte, e trovò G. alloggiato in un monastero della città. La morte del vescovo Acacio di Berea è di solito fissata al 432-33 (cf. V. Ermoni, in DHGE, I, coll. 241-42; O. Perler, in LThK, I^2, col. 234) e poiché essa avvenne meno di quattordici anni prima che Teodoreto redigesse il suo capitolo su G., non si può datare tale redazione dopo il 445 (a proposito della data di quest'opera: cf. P. Peeters, art. cit., pp. 32-34) e si può concludere che, a quell'epoca, G. era ancora vivente. Ma questo è il solo dato cronologico che possiamo additare con certezza a suo riguardo.

Teodoreto ricorda anche l'assistenza avuta, attraverso le preghiere di G., nel liberare la sua diocesi, dall'eresia di Marcione che ancora vi sussisteva. Si conosce, d'altra parte, lo zelo posto dal vescovo di Ciro in tale repressione; in una lettera indirizzata al papa s. Leone nel 449 (*Ep.* 113), infatti, egli scriveva: « Con l'aiuto della grazia di Dio ho sanato piú di mille anime dal morbo di Marcione e ne ho ricondotte moltissime altre dal campo di Ario e di Eunomio all'ovile di Gesú Cristo Nostro Signore ». Alla fine del suo racconto, allo scopo di meglio comprovarlo, nella piena coscienza del carattere straordinario di quanto raccontava su G., Teodoreto concludeva: « Potrei raccontare una quantità di cose di questo genere a proposito di questo grande servo di Dio; ma le passerò sotto silenzio, nel timore che il loro gran numero dia la possibilità a molti di non prestarvi fede ».

Mentre G. era ancora in vita, Teodoreto aveva già fatto preparare per lui un sepolcro nella chiesa dei SS. Apostoli; ma l'eremita, avendolo appreso, supplicò il vescovo di non portare a termine tale progetto, poiché, dopo la morte, egli desiderava essere deposto sulla montagna dove aveva vissuto. Teodoreto consentí al suo desiderio, fece trasportare il sepolcro sul monte, disponendolo in una piccola cappella. L'eremita accondiscese a questo soltanto dopo aver raccolto in quel luogo tutte le reliquie di martiri che gli fu dato trovare, onde condividere soltanto con essi quell'oratorio. È interessante segnalare questo fatto, come diretta testimonianza dei vari trasferimenti delle reliquie dei martiri a metà del V sec. Nel corso del capitolo su G., è fornito anche un altro esempio di questa costumanza. I sinassari bizantini fanno menzione di G. al 21 febb., con una notizia che deriva dal racconto di Teodoreto.

BIBL.: Teodoreto di Ciro, *Historia religiosa,* in PG, LXXXII, coll. 1432-52 e in PL, LXXIV, coll. 82-92; *Synax. Constantinop.,* coll. 481-84, n. 8; Delehaye, *Origines,* pp. 90, 99; P. Peeters, *S. Syméon stylite et ses premiers biographes,* in *Anal. Boll.,* LXI (1943), pp. 29-42.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO da PADOVA, beato, martire in INDOCINA: v. TOMMASO da Tolentino, GIACOMO da Padova, PIETRO da Siena e DEMETRIO di Tiflis, bb., mm.

GIACOMO, eremita in PALESTINA, santo. La *Vita* di questo asceta palestinese ci è nota attraverso una traduzione latina, fatta su un originale greco non ancora ritrovato, e da tempo pubblicata dall'umanista Gentien Hervet. Tale testo è stato

ristampato a diverse riprese, e in particolare negli *Acta SS.* dei Bollandisti e in PG.

In base ad un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi (il n. 1217, sembra, e non il 1708), mutilo della seconda parte della *Vita* di G., anche il testo greco è stato pubblicato dal Migne, tra le opere di Simeone Metafraste. Si è dovuto però attendere il 1935 per avere l'edizione completa della *Vita* greca, fatta, in base al cod. Vat. Gr. 1660, da R. Trautmann e R. Klostermann. L'accordo tra queste tre testimonianze è tale che si può concludere a favore della loro identità. Il vero autore della *Vita* è sconosciuto, come sconosciuta è l'epoca della prima redazione. Il periodo in cui visse l'eroe che essa presenta nello stile di un'opera moralizzante ed edificante, verosimilmente il VI sec., non può, peraltro, essere determinato con perfetta precisione.

G. visse dapprima quindici anni come solitario in una grotta situata in prossimità della città di *Porphyréon* dedicandosi alle pratiche ascetiche e ad una lotta costante contro gli attacchi del demonio, il quale si serviva in particolare dei Samaritani per mettere alla prova il nostro eremita. Occorre notare, soprattutto, l'episodio in cui costoro assoldarono una meretrice e la mandarono da G., di notte, per indurlo in tentazione e farlo peccare. La messa in scena è ben costruita: la donna chiede dapprima con insistenza di essere accolta dal solitario in nome dell'ospitalità; quindi, fingendosi malata, gli chiede di applicarle dell'olio sul petto. Essa crede di aver bene iniziato la sua opera di seduzione quando si accorge con stupore che mentre G. le ungeva il petto con la destra, aveva messo la sinistra su una lampada, onde rimanere in guardia contro il risveglio delle tentazioni. Alla vista della mano già nera e bruciata la meretrice scoppia in pianto, cade ai piedi del solitario, gli confessa il suo errore e si converte. G. comincia ad istruirla nella religione cristiana e la invia al vescovo Alessandro che, dopo averla battezzata e averla fatta entrare in un monastero, si decide ad espellere i Samaritani da tutta la regione.

È interessante mettere in relazione questo episodio con un'analoga storia raccontata nella seconda parte della collezione alfabetico-anonima degli *Apophthegmata Patrum,* ed attribuita, in questo caso, ad un solitario egiziano: qui è la donna che ha l'iniziativa della tentazione e che morirà di spavento vedendo la mano bruciata di colui che era venuta a sedurre (cf. F. Nau, *Histoires des solitaires égyptiens,* in *Revue de L'Orient chrétien,* XIII [1908], n. 189, pp. 273-74).



GIACOMO in Palestina. *Immagine di G. asceta.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 105 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

La città di *Porphiréon* di cui si parla, piú che quella fenicia del litorale mediterraneo, posta tra Beiruth e Sidone, altro non è che Héfa (oggi Haïfa), che verso il VI sec. era precisamente chiamata *Porphiréon,* come nota F.-M. Abel nella *Géographie de la Palestine;* l'autore conosce il nostro eremita, lo colloca proprio in quel luogo e dimostra la verosimiglianza delle sue difficoltà con i Samaritani, installati sulle pendici del monte Carmelo. Si sa, d'altra parte, che sotto l'imperatore Giustiniano la regione di Cesarea di Palestina è stata teatro di lotte violente tra Cristiani e Samaritani e che questi ultimi furono oggetto di severe repressioni (cf. Fliche-Martin-Frutaz, IV, pp. 46-47). Per contro, però, non si rileva alcun vescovo di nome Alessandro, né nelle liste episcopali di Cesarea, né in quelle di altre sedi del patriarcato di Gerusalemme nell'epoca corrispondente.

La *Vita* riporta quindi dei casi di guarigione operati da G., ed in particolare quello della figlia di un senatore. Vedendo che la sua fama di santità gli conduceva visitatori in numero sempre piú imponente, l'eremita si allontanò ancora dagli uomini e si rifugiò in un'altra caverna da lui trovata sulle rive di un fiume (il Cyson?) a quaranta miglia dalla città. Il demonio, da parte sua, non disarma e, sia che il nostro eremita abbia peccato di presunzione, sia che abbia mancato di vigilanza, la nuova macchinazione del tentatore avrà ragione dell'asceta, per altro agguerrito. La figlia di un ricco abitante della regione è posseduta dal demonio, i suoi genitori la conducono da G. che è stato trovato dopo molte ricerche. Non contenti di vedere la loro figlia guarita, essi chiedono a G. di tenerla con sé qualche giorno per assicurarsi della sua completa liberazione. Ed è qui il tranello: appena egli si trova solo con la giovane, l'ardore del suo sangue si risveglia e, abbandonandosi ai suoi istinti, egli violenta colei che doveva custodire. Perde la testa, si rende conto della sua caduta e, volendo evitare le reazioni dei genitori, uccide la sua vittima, ne getta il cadavere nel fiume e fugge disperato con l'unica intenzione di ritornare nel mondo. (Alcune notizie de sinassari [cf. *Synax. Constantinop.,* col. 429, l. 41] aggiungono che G. avrebbe ucciso anche il fratello della giovane, ma quest'ultimo omicidio non è menzionato in alcuna delle lezioni della *Vita* finora note).

Il demonio credeva di aver avuto partita vinta, ma, provvidenzialmente, G. incontra sulla sua strada un anacoreta che lo accoglie con carità ed invece di respingerlo dopo le rivelazioni lo incoraggia, riuscendo a riaccendere in lui la fiamma della speranza. G. non rinuncia ancora a ritornare nel mondo, ma avendo trovato un antico sepolcro, raccoglie in un canto le ossa dei defunti e trascorre accanto ad esse il resto della sua vita nella penitenza e nel rimorso della sua colpa. Il Signore gli manifesta il suo perdono coronando nuovamente questa lunga ascesi con il dono dei miracoli. Poco tempo prima della morte, infatti, egli ottiene che cessi una terribile siccità (l'agiografo precisa che gli abitanti della regione celebrano ogni anno l'anniversario di questo miracolo); si ricominciano a portare a lui malati in gran numero. In questo stato di santità riconquistata G. muore all'età di settantacinque anni; gli si fanno delle esequie solenni e il vescovo che gli aveva promesso il seppellimento nel sepolcro in cui era vissuto, edifica su di esso un santuario (che sembra completamente dimenticato).

Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) non conosce il nostro santo; la Chiesa bizantina, per contro, lo celebra almeno in due giorni diversi: il 10 ott. e il 28 genn. La notizia dei sinassari dipende dalla *Vita* che abbiamo riassunto e, in base ad essi, i redattori del *Martirologio Romano* hanno inserito la memoria di G. al 28 genn. con questo breve elogio: « In Palestina sancti Iacobi eremitae, qui post lapsum diu in sepulcro poenitentiae causa latuit, et clarus miraculis migravit ad Dominum ».

È stata recentemente dimostrata la relazione di dipendenza tra l'operato del « Padre Sergio », descritto dallo scrittore russo Tolstoi e la vita dell'eremita palestinese.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 868-73; PG, CXIV, coll. 1211-30; *Synax. Constantinop.,* coll. 128-30, n. 3; 429, ll. 33-53; R. Trautmann - R. Klostermann, *Drei griechische Texte zum Codex Suprasliensis,* III, *Das Leben Jakobs des Mönches,* in *Zeitschrift für slavische Philologie,* XII (1935), pp. 278-92 (rec. in *Anal. Boll.,* LIV [1936], pp. 462-63); F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine* (= *Études Bibliques*), II, Parigi 1938, pp. 347-48, 410; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 39, n. 10.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO, notaio, santo, martire in Persia. P. Bedjan, ha pubblicato la *passio* di questo martire persiano della persecuzione di Barhām V Gor, figlio di Iazdgerd I, il cui regno è fissato approssimativamente tra il 420 e il 438.

G. era originario della città di Karka di Ersa (località non identificata). A vent'anni è imprigionato con quindici compagni cristiani, servitori come lui, del re Barhām. Li vediamo seguire il re nei suoi spostamenti e, secondo le stagioni, costretti per disprezzo a vari lavori come schiavi. Di fronte alla loro perseveranza, il mobed Mihršabūr intensifica i tormenti loro inflitti. Alcuni compagni di G., sfiniti, finiscono per apostatare, ma, poi, se ne pentono interiormente. G. si mantiene fermo; era anche egli considerato un rinnegato? Sembra, in effetti, che per un certo tempo egli sia stato messo in libertà, ma, denunciato ancora come cristiano, deve nuovamente comparire davanti a Bahrām, ma appena in sua presenza lo apostrofa ricordandogli la triste fine di suo padre Iazdgerd allorché volle perseguitare i cristiani.

Il re si irrita e condanna G. al supplizio delle « nove morti »: mutilazioni progressive in nove tempi, concluse con la decapitazione.

Alcuni cristiani riuscirono a raccogliere i resti del martire, compresa la testa che il re aveva decretato dovesse essere gettata in pasto alle bestie. Dopo una breve sosta al monastero di Slīq Ḥerūbtā (?), le reliquie di G. furono trasportate nella sua città natale, dove la madre ed il vescovo Ṣaumay le ricevettero nell'esultanza e le deposero in un magnifico *martyrium*.

J. Labourt, ha prospettato l'ipotesi che questa *passio* abbia influito su quella di Giacomo l'Interciso (v.), ma, riprendendo i documenti agiografici relativi a quest'ultimo, P. Devos (cf. *Anal. Boll.*, LXXI [1953], p. 117) è stato meno categorico e si è riservato di dare il proprio parere soltanto alla fine del suo studio.

Non si conosce la data del martirio di G., né, d'altra parte, il giorno della sua commemorazione.

BIBL.: Bedjan, AMS, IV, pp. 189-200; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide*, Parigi 1904, pp. 113-17.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO, santo, martire in PERSIA: v. ACEPSIMA, vescovo di Ḥenaythā, GIACOMO, GIUSEPPE, AEITALA e cc., ss., mm.

GIACOMO, abate di S. PIETRO DI FERENTILLO, santo: v. LAZZARO, GIACOMO, abati, e GIOVANNI, monaco, ss.

GIACOMO [STREPA (*Strzemie*)], arcivescovo di HALICZ, beato. Il b. G. nacque ca. il 1340 nella diocesi di Cracovia in Polonia. Secondo una tradizione tardiva sarebbe originario di una nobile famiglia, il cui stemma era una staffa da cui verrebbe il suo cognome: *Strzemie* (= *Strepa*). Mancano notizie riguardanti la sua famiglia e gli anni della gioventú. È certo, comunque, che entrò nell'Ordine dei Frati Minori di s. Francesco e fu poi membro della « Società dei Frati Pellegrini di Cristo nelle terre degli infedeli », una società missionaria composta di Domenicani e Francescani, che lavorava in Rutenia e Moldavia. Nel 1391 G. fu anche vicario generale di questa Società. Negli anni 1385-88 fu guardiano del convento francescano di S. Croce a Leopoli ed inquisitore per le questioni riguardanti la fede in Rutenia.

Il 27 giug. 1391 il papa Bonifacio IX lo nominò arcivescovo di Halicz. La sua consacrazione ebbe luogo a Tarnow nel genn. o febb. del 1392. Immediatamente si dedicò col massimo entusiasmo e fervore al bene spirituale e materiale dei suoi fedeli e alla conversione degli scismatici e degli infedeli. Fondò molte nuove parrocchie, edificò nuove chiese, visitò spesso i suoi fedeli, amministrando personalmente i sacramenti. Promosse in modo speciale la devozione al S.mo Sacramento ed alla S. Vergine. Incrementò anche l'attività missionaria dei Domenicani e Francescani e, in breve tempo, la sua archidiocesi conobbe una piena fioritura spirituale e disciplinare. Sebbene il b. G. risiedesse abitualmente a Leopoli, città principale della Rutenia, dove pensava anche di trasferire la sede metropolitana, fino a tre anni dopo la sua morte, l'arcivescovado, dal quale dipendevano le diocesi di Przemysl, Chelm e Wlodzimierz, rimase ancora ad Halicz. Per tale ragione, i vescovi di queste diocesi, nel 1406, si riunirono a Leopoli per celebrarvi il sinodo provinciale.

Forse a causa di una sua malattia mancano notizie riguardanti gli ultimi due anni della vita di G. Morí a Leopoli il 20 ott. 1409 e, in ossequio alle sue ultime volontà, fu sepolto nel coro della chiesa francescana di S. Croce in quella città.

La fama delle virtú del b. G. era molto diffusa ancor lui vivente. Si ricorda soprattutto il suo grande amore a Gesú Sacramentato e alla s. Vergine, e lo zelo con cui si adoperò per introdurre alcune devozioni adatte a propagarne e rafforzarne il culto. Grande fu anche il fervore, congiunto a somma carità, con cui si adoperò per la conversione degli scismatici e degli infedeli. Innocenzo VII poteva scrivere, in una lettera a lui indirizzata, che egli « faceva apostolato senza risorse umane, esponendosi al pericolo di essere ucciso dagli infedeli ed era un pastore zelante del bene delle anime, della giustizia, carità e pace ». La sua vita, anche da arcivescovo, era modesta e povera: devolveva tutte le sue entrate ad opere di misericordia, specialmente per gli ospedali di Leopoli. Lasciò per testamento tutte le sue sostanze ai poveri ed a diverse opere di misericordia cristiana.

Il culto del b. G. cominciò subito dopo la sua morte. Si ebbero molte grazie straordinarie e un gran numero di devoti veniva anche da lontane regioni a pregare sulla sua tomba. Per questo, nel 1626, l'arcivescovo di Leopoli, G. A. Prochnicki, fece la ricognizione del suo corpo e pose sulla tomba una statua di alabastro che lo raffigura. Piú tardi, un'altro arcivescovo di Leopoli, W. G. Sierakowski, costituí una commissione, che il 10 lugl. 1777, iniziò l'esame della vita, virtú e miracoli del beato, mentre il provinciale dei Francescani, B. Kedzierski, si incaricò di raccogliere i documenti concernenti la vita e il culto del beato e nel 1778 ne stampò la *Vita*. Lettere postulatorie furono mandate a Roma dall'arcivescovo di Leopoli, Sierakowski unitamente al suo Capitolo, dalle città di Leopoli ed Halicz e dal provinciale dei Francescani, Kedzierski con il suo Capitolo provinciale. Per questo, papa Pio VI, con decreto dell'11 sett. 1790, confermava il culto pubblico del b. G. Strepa, nonché l'Ufficio divino e la Messa. Ancora prima della beatificazione, le reliquie di G. furono trasferite dall'arcivescovo di Leopoli, F. Kicki, in cattedrale, e precisamente nella cappella del Crocifisso.

Una nuova fioritura del culto del beato si ebbe in occasione del quinto centenario della sua morte, nel 1909. L'arcivescovo di Leopoli, J. Bilczewski, promosse grandi solennità, promulgò una

lettera pastorale ed ottenne dal papa Pio X, che G. fosse dichiarato, con la s. Vergine, patrono della archidiocesi di Leopoli. Anche la provincia dei Francescani Conventuali, in quell'occasione, prese il b. G. per suo patrono. La festa si celebra nelle diocesi della Polonia il 1° giug. e nell'Ordine dei Francescani Conventuali il 20 ott.

Dopo la seconda guerra mondiale le reliquie del b. G. furono trasferite alla cattedrale di Tarnow. Altri suoi ricordi sono conservati nella chiesa francescana a Cracovia.

Bibl.: *Ill.mo Domino M. Pruski vice delegato... in processu de Cultu... praestito B. Jacobo... Summarium processus... P. B. Kedzierski offert* (*Ossolineum*); esistono oltre settanta diversi documenti e posizioni riguardanti la vita e il culto del b. G. Strepa. Indichiamo qui soltanto i piú importanti, e prevalentemente quelli redatti in latino: *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, p. 814; *Bullarium Franciscanum*, VII (1904); *Circa Exuviarum visitationem B. Jacobi de Strepa Ord. Minorum... relationes et documenta*, in *Acta Ord. Fr. Min.*, XXX (1911); v. inoltre: J. Dlugosz, *Historia Poloniae*, X, ad a. 1375; J. Skrobiszewski, *Vitae Archiepiscoporum Haliciensium et Leopoliensium*, Leopoli 1628; B. Kedzierski, *Zycie bl. Slugi Bozego Jakuba Strzemie*, Lwów 1778; K. Reifenkugel, *Die Gruendung der roemisch-katholischen Bisthuemer in den Territorien Halicz und Wladimir*, Vienna 1874; W. Abraham, *Jakub Strepa arcybiskup halicki 1391-1409*, Cracovia 1908; Wadding, *Annales*, IX, aa. 1375, n. 39; 1391, n. 3. Nell'Archivio del convento dei Francescani Conventuali a Cracovia ci sono anche i seguenti mss.: *Acta Provinciae Russiae aa. 1777-1806;* A. Korwacki, *Materialy do dziejow zakonu Franciszkanskiego w Polsce;* K. Chodykiewicz, *Compendium rerum Excellentem Sanctitatem, B. Jacobi... Strepae Archiepiscopi Haliciensis de Ordine Minorum Conventualium illustrantium*, a. 1770.

Jaroslaw Jan Sarneta

GIACOMO (lat. *Iacobus*; fr. *Jacques*), vescovo di Tarantasia, santo. La sua memoria è richiamata dal De Saussay nel *Supplemento* al suo *Martirologium Gallicanum*. Un codice antico, mutilo, utilizzato da P. Chifflet, ci informa sulla sua vita; secondo il Bollando, l'autore ne sarebbe Guido di Borgogna, il futuro papa Callisto II. La *Vita* redatta da Chifflet dà le indicazioni seguenti: s. G., militare, si convertí, si fece monaco e con s. Onorato andò a Lérins dove insieme fondarono un monastero nel quale affluirono i discepoli. Essendo stato s. Onorato nominato vescovo di Arles, inviò G. nella città di Centron in Tarantasia per convertire la popolazione. Divenuto primo vescovo di questa sede, G. operò numerose conversioni e costruí una chiesa dedicata a s. Stefano.

Il re dei Burgundi, Gundicario, gli fu dapprima ostile, ma G. riuscí a rendersela amico guarendolo e ottenne da lui alcuni vantaggi territoriali. L'attribuzione a Guido di Borgogna del manoscritto utilizzato da Chifflet non è suffragata da alcuna prova e la biografia che noi possediamo sul santo vescovo è molto incompleta. D'altra parte Duchesne giudica la fondazione della diocesi di Tarantasia anteriore al 427 o 428.

S. G. è ricordato nella regione di Tarantasia; la sua festa è celebrata il 16 genn., lo stesso giorno di quella di s. Onorato.

Bibl.: Tillemont, XII, p. 483; *Gallia christ.*, XII, col. 701; PL, CLIII, coll. 1411-14; *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, pp. 26-28; BHL, I, p. 612, n. 4112; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 243-44; J. Burlet, *Le culte de Dieu, de la Sainte Vierge et des Saints en Savoie avant la Révolution*, Chambéry 1916; F. Richermoz, *Tarentasia Christiana*, I, *Le diocèse de Tarentaise des origines au Concordat de 1802*, Moutiers 1926 (cf. *Anal. Boll.*, L [1932], p. 462).

Clémence Dupont

GIACOMO, vescovo di Toul, santo. È segnalato come vescovo di Toul nell'assemblea di Compiègne del 757 e alla dedicazione della chiesa di Gorze nel 761. Al ritorno da un viaggio a Roma morí a Saint-Benigne di Digione e vi fu sotterrato. Si è concluso che era monaco di questo monastero.

E. Martin (*Histoire des diocèses de Toul, de Nancy et de Saint-Dié*, I, Nancy 1900, p. 91), lo identifica con il G. *episcopus de monasterio Gammundias* (Hornbach) che, fra il 765 e il 767 scambiò con Attigny lettere di fratellanza. Poiché alla traslazione di s. Gorgonio verso il 765, Berno intervenne già come vescovo di Toul, si può ammettere che G. aveva rinunziato a questa carica e si era ritirato a Hornbach. Però rimane un'obbiezione all'identificazione proposta dal Martin: già nel 754 un atto di donazione dà a G. il titolo di abate di Hornbach.

Il suo culto non è antico. Compare solo nel Breviario di Toul del 1628 (23 giug.) e alla stessa epoca a Nancy (2 marzo).

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1743, pp. 495 sgg.; Stadler-Heim, II, p. 353; H. M. Duplus, *Vies des Saints de Dijon*, Digione 1866, pp. 164 sgg.; Chevalier, *Répertoire*, II, coll. 23-29; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1921, p. 363; Holweck, p. 517; Zimmermann, I, p. 276; IV, p. 26; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen*, 1941, p. 185; *Vies des Saints*, VI, p. 380; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, Berlino 1954, p. 53; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, p. 261.

Rombaut Van Doren

GIACOMO di Ulma, beato: v. Griesing, Giacomo.

GIACOMO da Varazze, arcivescovo di Genova, beato. Le indagini del genovese Giovanni Monleone hanno accreditato l'opinione, già da tempo avanzata da altri insigni storici, che l'autore della *Legenda Aurea* appartenesse ad una famiglia genovese De Varagine, « traente origine piú o meno remota da Varazze ».

Nella sua *Chronica Civitatis Ianuensis*, segnalando la festosa accoglienza ricevuta nel 1244 da Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) nella sua città natale, G. nota con compiacenza la coincidenza di quell'avvenimento col proprio ingresso nell'Ordine di s. Domenico. Siccome a quel tempo gli statuti dell'Ordine vietavano di ricevere giovani sotto i

diciotto anni, egli doveva essere nato nel 1226.

Al termine della sua formazione nel convento genovese, da una ventina d'anni « fiorente di dottrina e di studi e fornito di scuole » (Monleone), G. si dedicò all'insegnamento e al ministero della predicazione che avrebbe poi esteso ad altre regioni e città italiane, rivelandosi maestro nell'oratoria sacra.

Frattanto con l'assidua lettura della Bibbia, dei Santi Padri, degli Atti dei martiri e dei legendari dei santi andava accumulando il materiale per quello che doveva divenire il suo capolavoro: la *Legenda Aurea*.

Il fervore e la dottrina, uniti a un temperamento dolce e fermo insieme, lo resero gradito ai confratelli che lo scelsero quale priore del convento genovese e poi come provinciale della Lombardia, che, a quel tempo, abbracciava tutta l'alta Italia con oltre quaranta conventi e quasi un migliaio di frati. Egli rimase eccezionalmente in carica per quindici anni con un solo intervallo di quattro (1267-77; 1281-86) e fu esonerato solo dietro sue iterate istanze. Quando pensava di poter trascorrere gli ultimi suoi anni fra le pratiche monastiche e i diletti studi gli fu affidato l'incarico di riconciliare la sua città con la Sede Apostolica; ed il negoziato venne da lui condotto con tale tatto e perizia che Niccolò IV gli affidò il governo dell'arcidiocesi di Genova.



GIACOMO da Varazze. *Immagine di G.* Stampa popolare da una presunta « vera effige ».

(Coll. Huetter)

Il suo episcopato passò alla storia come uno dei piú benefici. Tenne il sinodo provinciale nel 1293, nel quale furono emanate utili riforme. Nel 1295 riuscí a disarmare e a riconciliare almeno temporaneamente le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Fu sollecito nel dotare la città di reliquie di santi e compí un'accurata ricognizione di quelle di s. Siro.

Si spense nella notte fra il 13 e il 14 lugl. 1298, dopo avere regolato con atti notarili l'intera sua amministrazione episcopale.

I suoi resti, sepolti dapprima nel coro di S. Domenico, vennero rimossi nel 1582 e posti sotto l'altare maggiore, dove, riconosciuti dall'arcivescovo Lorenzo Fieschi, rimasero fino al 1798. Cacciati dallo storico convento e distrutto poi il magnifico tempio, i Domenicani trasferirono le sacre reliquie del beato nell'altra loro chiesa di S. Maria di Castello, ove restano in venerazione nella cappella di S. Rosa a sinistra dell'altare maggiore. Il culto a lui ininterrottamente tributato specie in Genova, Varazze e nell'Ordine Domenicano, venne approvato nel 1816 da Pio VII.

G. è specialmente conosciuto per le sue opere letterarie, scritte fra il 1277 e il 1295: *Sermones de sanctis, Domenicales, Quadragesimales* e il *Liber marialis*. Stampati una prima volta a Brescia (1483) col titolo: *Sermones super Evangelia dominicarum, festa sanctorum totius anni, per quadragesimam integram cum sermonibus de planctu B. M. Virginis et Mariale Aureum in 160 sermones distributum*, vennero poi ristampati a Venezia nel 1497, 1545, 1575. Sul tramonto della vita compose la *Chronica civitatis ianuensis ab origine urbis usque ad annum MCCXCVII*, che stampata in una prima ed. (ridotta in RIS, IX, Venezia 1726), è stata recentemente ripubblicata in splendida ed. critica completa da G. Monleone: *Giacomo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al 1297*, con studio introduttivo e testo critico dello stesso Monleone, Roma 1941.

Ma è soprattutto per la sua *Legenda Aurea* che G. ha legato il proprio nome al mondo della cultura. Nessun libro, infatti, dopo la Bibbia, fu tanto letto e diffuso come quella veramente « aurea » raccolta di narrazioni e leggende attinte alla S. Scrittura, ai SS. Padri, alle storie e alla tradizione orale, dove centinaia di creature viventi nella più intima

familiarità con Dio mostrano, in forma sensibile e concreta, la bellezza dell'ideale evangelico. Manuale attraente di meditazione e di lettura spirituale, scrigno dei predicatori, codice educativo d'innumerevoli generazioni cristiane, fonte inesauribile d'ispirazione per l'arte di almeno tre secoli, la *Legenda Aurea* ebbe una diffusione immensa ed esercitò per secoli il piú benefico influsso.

Trascritta nel suo facile volgare latino in centinaia di copie sparse in tutta l'Europa, ebbe oltre cento edizioni nel solo primo trentennio dalla invenzione della stampa. Ristampata infinite volte dalla prima ed. latina del 1470, si arriva fra le moderne a quella assai buona del Graesse (Bratislavia 1890).

Dalla prima poco felice versione italiana di N. Minerbi, ristampata fino al sec. XVII, si giunge a quella trecentesca ottima di A. Levasti (Firenze 1924), e alla piú recente nuova traduzione di Cecilia Lisi (1952).

Bibl.: per la *Vita*: v. Quétif-Echard, I, p. 454; A. Anfossi, *Memorie storiche appartenenti alla vita del b. G. da V.*, Genova 1816; M. de Waresquiel, *Vita del B. G. di Varazze*, trad. Rulla, ibid. 1928; A. Pagano, *La figura di G. da V.*, in *Samnium*, VII (ott.-dic. 1934).

Per il culto: *Analecta S. Ord. Fratr. Praedicatorum*, III (1898), p. 657.

Per le opere: A. Baudrillart, *La psychologie de la Légende dorée*, in *Minerva*, V (1902), pp. 24-43; J. C. Broussolle, *Le Christ de la Légende dorée*, Parigi 1904; E. Mâle, *Le XIIIe siècle*, ibid. 1931, pp. 269-333; A. Pagano, *Il Chronicon Januense di G. da V.*, in *Samnium*, IX (genn.-giug. 1936); finalmente, sullo stesso argomento, il sopra citato poderoso studio di G. Monleone, Roma 1941; *Vies des Saints*, VII, pp. 300-301; V. Saxer, in *Catholicisme*, VI, coll. 270-72; A. M. Zimmermann, in LThK, V^2, pp. 849-50.

Umberto M. Carmarino

GIACOMO da Venezia, beato: v. Salomoni, Giacomo.

GIACOMO da Viterbo, beato. Discendente forse, dalla nobile famiglia Capocci, G. nacque a Viterbo intorno al 1255, ma non si hanno notizie dei suoi anni giovanili. Abbracciata ben presto la vita religiosa, entrò nel 1272 tra gli Eremitani di s. Agostino, di cui vestí l'abito nel convento viterbese della S.ma Trinità. Prima del 1275 fu inviato a Parigi a studiare teologia nello Studio del suo Ordine, dove frequentò le lezioni di Egidio Romano, che lo ebbe poi sempre in grande stima. Tornato in patria nel 1281-82, ricoprí dapprima la carica di primo definitore della provincia romana nel 1283, quindi fu visitatore nel 1284 e poi di nuovo definitore nel 1285, esercitando nel frattempo con ogni probabilità anche le funzioni di lettore in qualche convento della medesima provincia.

Insieme forse con Egidio Romano, ritornò a Parigi nel 1286 per riprendervi gli studi teologici, conseguendo infatti il baccellierato nel 1288 e, al termine del prescritto tirocinio, il dottorato nella Pasqua del 1293. Su designazione di Egidio Romano, eletto priore generale dell'Ordine, G. fu nominato nello stesso anno maestro reggente dello Studio parigino, rimanendo in carica sino al 1299.

Tornato in Italia nel 1300, insegnò per due anni nello Studio di Napoli, che dovette lasciare perché nominato da Bonifacio VIII, il 3 sett. 1302, arcivescovo di Benevento; il 6 o il 12 dic. successivo venne trasferito alla sede di Napoli, dove, pastore veramente zelante, seppe guadagnarsi la stima e la venerazione del re Carlo II d'Angiò e del figlio Roberto, duca di Calabria, che lo aiutò nella costruzione della nuova cattedrale. Il 13 magg. 1306 cominciò a trattare la causa di canonizzazione del santo pontefice Celestino V, che gli era stata espressamente affidata da Clemente V e nella quale egli pose ogni cura, tanto da recarsi personalmente a raccogliere testimonianze sui luoghi stessi dove Pietro del Morrone aveva condotto la sua vita penitente; ed in tale attività seguitò sino alla morte, avvenuta a Napoli, in odore di santità, verso la fine del 1307 o agli inizi del 1308. La memoria di G. fu subito circondata di venerazione, divenendo anche ben presto oggetto di culto pubblico che, nondimeno, fu confermato ufficialmente solo nel 1911, con decreto della S. Congregazione dei Riti al 14 giug., approvato poi da Pio X (AAS, III [1911], pp. 319, 471). La sua festa ricorre il 14 marzo.

Considerato uno dei maggiori teologi scolastici, G., che per l'acume del suo ingegno, meritò l'onorifico titolo di *doctor speculativus*, si mostrò prima alquanto ostile al tomismo, sotto l'influsso di Egidio Romano, ma finí poi con l'accettare il sistema dell'Aquinate, ancorché si differenziasse in piú punti dai tomisti, sostenendo tra l'altro, per esempio, il carattere affettivo della teologia, affermando il primato della volontà sull'intelletto e professando la dottrina del *modus* in merito alla questione della distinzione delle persone in Dio. G. è autore di un buon numero di apprezzatissime opere teologiche, che, non pertanto, giacciono nella quasi totalità tuttora inedite, malgrado i vari tentativi di pubblicarne alcune, a cominciare da quello fatto sulla fine del Cinquecento da Maurizio Terzo da Parma, che fu anche suo biografo.

Le opere autentiche di G., secondo il catalogo stabilito da D. Gutiérrez, sono: *Lectura super quatuor libros Sententiarum; Quaestiones Parisiis disputatae de praedicamentis in divinis; Quaestio de animatione caelorum; Quaestiones disputae de Verbo; Quodlibeta quatuor; Abbreviatio in I Sent. Aegidii Romani; De regimine christiano; Summa de peccatorum distinctione; Sermones diversarum rerum; Concordantiae psalmorum David; De confessione; De episcopali officio.* A queste se ne possono aggiungere altre quindici dubbie e quattro spurie.

L'unica opera di G. pubblicata per intero è il *De regimine christiano*, scritta nel 1302 in occasione della lotta tra Bonifacio VIII e Filippo il

Bello, e che può considerarsi il primo trattato sistematico sulla Chiesa, edito a cura di G. L. Perugi a Roma nel 1915 e ripubblicato in edizione critica da H. X. Arquillière a Parigi nel 1926. Si hanno inoltre stampate una gran parte della *IV quaestio* del primo *Quodlibet*, pubblicata da M. Grabmann (in *Acta hebdomadae thomisticae*, Roma 1924, pp. 165-76) e tutta la *V quaestio* del medesimo *Quodlibet*, curata da J. Benes (in *Divus Thomas*, XXX [1927], pp. 94-117, 333-55). Recentemente D. Ambrasi ha pubblicato alcune pagine della prima parte della *Summa de peccatorum distinctione* (v. bibl.), mentre del *De praedicamentis in divinis* esiste una esauriente esposizione generale per opera di N. Moccia (Napoli 1940).

Bibl.: G. Nicodemo, *Cenno storico sulla vita, dottrina e santità del b. G. Capocci da Viterbo*, Bari 1887; G. Taglialatela, *Il b. G. Capocci da Viterbo*, Napoli 1887; B. Haureau, *Jacques de Viterbe*, in *Histoire littéraire de la France*, XXVII, Parigi 1887, pp. 45-63; B. Cantera, *Documenti riguardanti il b. G. da V.*, Napoli 1888; V. T. Cogliani, *Di due scrittori politici del sec. XIV: G. da V. e Guglielmo da Villana*, in *Rivista d'Italia*, XII (1909), pp. 430-55; A. Addeo, *Su un affresco rappresentante il b. G. da V.*, Viterbo 1910; A. C. De Romanis, *Cenni biografici del b. G. da V.*, ibid 1911; *Neapolitana... confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti servo Dei Iacobo Capoccio O.E.S.A. Archiepiscopo Neapolitano beato nuncupato*, Roma 1911; B. Cantera, *De scriptis b. Iacobi Viterbiensis*, in *Analecta Augustiniana*, IV (1912), pp. 346-55; E. Esteban, *De b. Iacobo Viterbiensi adnotationes historicae*, *ibid.*, IV (1912), pp. 396-407; XIV (1932), pp. 369-73; H.-X. Arquillière, in DThC, VIII, coll. 305-309; A. d'Alès, *Jacques de Viterbe théologien de l'Église*, in *Gregorianum*, VII (1926), pp. 339-53; J. Benes, *Valor « possibilium » apud s. Thomam, Henricum Gandavensem, b. Iacobum de Viterbio*, in *Divus Thomas*, XXIX (1926), pp. 612-34; XXX (1927), pp. 94-117, 333-55; M. Grabmann, *Die Lehre des Jakob von Viterbo* (+ 1308) *von der Wirklichkeit des göttlichen Seins*, in *Philosophia perennis* (*Miscellanea Geyser*), I, Regensburg 1930, pp. 209-32; J. Madoz, *Una nueva redacción de los textos pseudo-patrísticos en favor del primado, en Jacobo de Viterbo?*, in *Gregorianum*, XVII (1936), pp. 562-83; D. Gutiérrez, *De b. Iacobi Viterbiensis O.E.S.A. vita, operibus et doctrina theologica*, Roma 1939; M. Grabmann, *Die Lehre des Erzbischofs und Augustinertheologen Jakob von Viterbo* (+ *1307/8*) *vom Episkopat und Primat und ihre Beziehung zum heiligen Thomas von Aquin*, in *Episcopus. Festschrift für Kardinal Michael Faulhaber*, Regensburg 1949, pp. 185-206; D. Ambrasi, *La « Summa de peccatorum distinctione » del b. G. da V. dal ms. VII G 101 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Asprenas*, VI (1959), pp. 47-78, 189-218, 288-308.

Niccolò Del Re

GIACOMO lo Zelota, santo, martire in Persia: v. Giovanni Bar Maryam e Giacomo lo Zelota, ss., mm.

GIACOMO di Manğūğ, **ABRAHAM e GIOVANNI** di Samannūd, santi, martiri. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora questi tre martiri il 17 misrī (= 10 ag.). Nato in una famiglia cristiana a Manğūğ (cf. Amélineau, op. cit., pp. 238-39), piccolo villaggio della regione di Absū o Psoi nell'Alto Egitto (cf. Amélineau, op. cit., pp. 381-83; Maspero-Wiet, op. cit., pp. 1-2), Giacomo fu inviato giovanissimo ad Absū per cominciarvi e proseguirvi gli studi. Rientrato a casa, suo padre, ricco proprietario, lo nominò in un certo senso ispettore dei suoi beni. In tal modo egli fece conoscenza con uno dei pastori di suo padre, il quale si dedicava a rudi esercizi di ascesi e si mise ad imitarlo. Scoppiata la persecuzione contro i cristiani il vecchio pastore restituí al padrone il gregge che gli era stato affidato e partí per confessare Cristo; Giacomo pregò allora il padre di lasciarlo andare col vegliardo. Arrivati nell'Alto Egitto, come si accontenta di riferire il *Sinassario*, essi assistettero al martirio di Giusto, figlio dell'imperatore Numeriano. Questo dettaglio collocherebbe dunque indirettamente la nostra storia nel ciclo dell'imperatore Numeriano, ossia durante la persecuzione di Diocleziano: è dunque ad Antinoè, capitale della Tebaide, dove Giusto subí il martirio, che G. e i suoi compagni sarebbero giunti. L'esempio di Giusto li incitò al martirio ed essi si recarono davanti al prefetto per confessare Cristo.

Il vecchio pastore, il cui nome non ci è pervenuto, morí decapitato: quanto a Giacomo, subí una serie di supplizi da cui uscí indenne (in particolare dopo essere stato gettato nel Nilo chiuso in un sacco). Finalmente il prefetto di Antinoè lo fece trasferire ad el-Farmā o Pelusio (cf. Amélineau, op. cit., pp. 317-18; Maspero-Wiet, op. cit., pp.138-39) dove il prefetto (la menzione di un prefetto ad el-Farmā non è confermata da altri documenti) lo sottopose a nuovi tormenti, dopo i quali decretò infine che fosse decapitato con altri due cristiani che si trovavano là, ma che erano originari di Samannūd o Dgemnūtī (cf. Amélineau, op. cit., pp. 411-12; Maspero-Wiet, op. cit., p. 106) Abraham e Giovanni. La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato questa memoria al giorno corrispondente del 17 naḥasē.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; F. Nau, *Actes des Martyrs et des saints*: 2. *Actes Coptes*, III, *Martyrs sous Dioclétien*, A: *Cycle des Martyrs de la famille impériale*, in DHGE, I, coll. 388-90; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'Archéologie Orientale du Caire*, 36), Il Cairo 1919; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 727-29; Forget, SA, II, pp. 264-65; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, IV, Cambridge 1928, pp. 1227-28.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO e AZAD, santi, martiri in Persia. P. Bedjan, nel 1894, pubblicava, sulla base di un ms. siriaco, allora in possesso del rettore dell'università di Lovanio, gli Atti dei due martiri d'Arbela durante la persecuzione di Sapore II, G. ed A. Piú tardi P. Peeters ne forní una traduzione latina, soffermandosi su qualcuno dei problemi posti da questo testo piuttosto breve, e d'altra parte

sconosciuto, di cui, tuttavia, si trova un riassunto nei sinassari bizantini.

Secondo il testo siriaco, G. era un prete del villaggio di Asfargalṭā (gr. Θαργαθᾶς), ed A. un diacono di Beiṯ-Naggarē (gr. Βηθνηρῆς). Furono arrestati, perché cristiani, dal mobed di Adiabene, Kurkāšīd (gr. Αχοσγάρ), tenuti prigionieri ad Arbela per sette mesi, e sottoposti a numerosi tormenti prima di essere condannati a morte e decapitati. Il testo precisa che il loro arresto avvenne nel trentaduesimo anno della persecuzione di Sapore II e che morirono il 14 nisān, anniversario della morte del Signore.

A proposito di questa cronologia, il Peeters propone di leggere invece « il 14 della luna di nisān », giungendo in tal modo, e con piú verosimiglianza, a fissare il giorno del martirio al 15 apr. 371. Il bollandista nota, inoltre, che la data 14 nisān del trentaduesimo anno della persecuzione, potrebbe facilmente essere ravvicinata a quel 14 nisān del trentaduesimo anno del regno di Sapore (= 340-341), giorno in cui venne promulgato un terribile ordine di massacro dei cristiani in seguito al quale sarebbero periti, quasi contemporaneamente, l'eunuco Azād, familiare di Sapore, e Guhišt-azād, eunuco di Ardašir, vice-re di Adiabene. L'autore si chiede, quindi, se il termine *Guhišt* (= eccellente), applicato dapprima al diacono Azād, non sia in seguito servito a designare l'eunuco di Ardašir, facendo di lui un personaggio diverso dall'omonimo eunuco di Sapore solo ed unico, all'inizio.

Per concludere notiamo che se G. ed A. sono sconosciuti alla *Cronaca di Arbela,* sono, peraltro, menzionati da Sozomeno (*Hist. Eccl.*, II, 13, in PG, LXVII, col. 965), che ne fa dei compagni del vescovo Acepsimas, peraltro cronologicamente di poco anteriore a loro nel martirio.

Bibl.: Bedjan, AMS, IV, pp. 137-41; *Synax. Constantinop.*, col. 608, n. 3; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, p. 77; P. Peeters, *Le « Passionnaire d'Adiabène »*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 284-89.

Joseph-Marie Sauget

GIACOMO BUZABALIAO, santo, martire in Uganda: v. Uganda, martiri della.

GIACOMO e FILIPPO da Foligno, beati. Erano frati minori del convento di Bevagna (Umbria), dei quali il Wadding cosí racconta la morte. Trincio di Trincio, signore di Foligno, dubitando, per istigazione di malevoli informatori, della fedeltà di Bevagna, che egli aveva assoggettata, vi mandò due pessimi emissari, i quali misero a ferro e a fuoco il paese. G. e F. presero le parti degli indifesi cittadini e condannarono le crudeltà dei due messi, esortando, tuttavia, il popolo a sopportare la prova, permessa forse da Dio a castigo dei peccati. I due carnefici, mal tollerando l'intervento dei due frati, li fecero crudelmente uccidere nel pomeriggio del 2 sett. 1377, e gettarono i corpi nel fiume Topino.

Ritrovati presso il ponte detto di S. Magno, i resti dei due martiri vennero tratti a riva e sepolti a destra dell'altare maggiore della chiesa francescana di Foligno. Il popolo li venerò subito come martiri ed il loro culto continuò nei secoli seguenti come attestano lo stesso Wadding, Marco da Lisbona, Iacobilli e Papebroch. Il *Martirologio Francescano* li commemora il 2 settembre.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* II, Foligno 1647, p. 202; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 595-96; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2310; Wadding, *Annales,* ad aa. 1377, nn. 1-2, 1390, n. 9; *Martyr. Franc.,* p. 339.

Cassiano da Langasco

GIACOMO da Le Puy e **GEREMIA** da Genova, beati, martiri. Nel giug. del 1266 il sultano Bibars attaccò la città fortificata di Saphet in Siria, che era in mano dei cristiani; dopo un insuccesso venne a trattative con gli assediati per una pacifica evacuazione della fortezza. Ma poi non mantenne la parola data: il 25 lugl., impossessatosi di Saphet, mise a morte per mezzo di decollazione ca. trecento cristiani, fra i quali due frati minori (secondo alcuni i frati uccisi furono quattro, secondo altri nove; tali affermazioni hanno però poca probabilità). Giacomo da Le Puy era sacerdote ed esercitava l'ufficio di custode della Siria; Geremia da Genova era un fratello laico.

Il *Martirologio Francescano* commemora i due frati minori alla data suddetta con il titolo di beati.

Bibl.: *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum quem scriptum circa annum 1335 edidit notisque illustravit, P. Leonardus Lemmens,* Roma 1903, p. 25; G. Golubovich, *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano,* I, Quaracchi 1906, pp. 259-61 (riporta per intero le testimonianze di Pietro Coral, della *Chronica* del *Minorita Erfordiense* [da MGH, *Script.*, XXIV, p. 205] e di Marino Sanuto); II, ibid. 1913, pp. 2, 24-25 (testimonianza di F. Fidenzio da Padova, vicario di Terra Santa, morto prima del 1335), 401; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu,* ibid. 1907, p. 304; Wadding, *Annales,* IV, p. 294; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* III, Roma 1936, pp. 347, 349 [*Syllabus Martyrum*]; *Martyr. Franc.*, pp. 275-77.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIACOMO KISAI, santo, martire in Giappone. Nato nel 1533 da famiglia pagana, nel villaggio di Agamura, presso Okayama, fu educato almeno fino ai sedici anni presso un bonzo dove apprese anche l'arte di tracciare con singolare eleganza i caratteri giapponesi. Ricevuto piú tardi il Battesimo, sposò una cristiana neofita, da cui ebbe un figlio che chiamò Giovanni; ma quando essa volle caparbiamente tornare alla religione dei bonzi, nonostante ogni tentativo di vincerne l'ostinazione, egli se ne separò e, collocato presso per-



GIACOMO KISAI. *Busto di G.* Tournai, Chiesa di S. Nicola (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

sone di fede sicura il figlio perché fosse allevato nella religione cristiana, si ritirò nella casa dei Gesuiti ad Osaka. Questi, constatata la sua ottima istruzione religiosa, gli affidarono subito l'ufficio di catechista, carica, nelle condizioni di quel tempo, considerata non solo di grande onore, ma tale da richiedere soprattutto virtú salde, sigillate dalla consacrazione totale e perenne al servizio dell'altare. Ebbe inoltre l'incarico di ricevere ed alloggiare gli ospiti. Ciò che particolarmente commoveva quanti lo frequentavano, era lo spirito di pietà, con cui agiva e l'assidua meditazione della Passione di Cristo, della quale si era trascritta in eleganti caratteri la versione.

Emanato, la notte dell'8 dic. 1596, l'ordine dell'imperatore Taicosama di imprigionare i religiosi francescani che erano venuti dalle isole Filippine e i loro amici giapponesi, fu anch'egli, con altri due catechisti, i ss. Paolo Miki e Giovanni Soan di Gotó (v.), arrestato ad Osaka, indi portato a Meaco con il gruppo delle altre vittime, già destinate al martirio. A Meaco tutti ebbero mozzata una parte dell'orecchio sinistro; indi, cosí sanguinanti, vennero caricati su carri per un giro attraverso la città a « ludibrio », secondo i persecutori; in realtà a consolazione ed entusiasmo dei cristiani, che ne tagliuzzarono gli abiti per conservarli come reliquie.

La stessa accoglienza i ventiquattro martiri trovarono nei vari villaggi, attraverso cui passarono fino a raggiungere Nagasaki. Durante questa ultima parte del viaggio il gruppo si accrebbe di altri due giovani, Francesco Fahelante (v.) e Pietro Sukagiro (v.), che le guardie, stanche di vederseli sempre intorno a conversare ed aiutare i condannati, finirono, saputili cristiani, con aggregarli al gruppo e destinarli alla stessa pena. G., inoltre, ebbe la consolazione di vedere esaudito, alla vigilia del martirio, il suo ardente desiderio di pronunciare i voti religiosi che lo aggregavano alla Compagnia di Gesú.

Sulla collina — chiamata piú tardi la « santa collina dei martiri » — ciascuno di essi corse a cercare la sua croce, la baciò e vi si distese per esservi legato con rigide funi. Indi le croci furono simultaneamente rizzate in modo che tutte le vittime potessero guardare verso la città. In quel momento i morituri lanciarono ai numerosi spettatori le note soavi del *Te Deum,* che compirono in cielo, trafitti ai fianchi da due lance che intersecandosi nel petto, squarciarono loro il cuore (5 febb. 1597). G. contava allora sessantaquattro anni.

Fu beatificato il 3 lugl. 1627, e canonizzato l'8 giug. 1862. La festa ricorre il 15 febbraio.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 225-43, 258-89; G. Boero, *Istoria della vita e del martirio dei Martiri Giapponesi*: *P. Michi, G. Soan de Gotó, G. Kisai d.C.d.G.*, Roma 1862, pp. 33-38, 72-124; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaqui,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-113; C. Testore, *I ss. Martiri Giapponesi,* Venezia 1939; G. Monsterlet, *L'Église au Japon des temps féodaux jusqu'à nos jours,* Tolosa 1958, vers. it., Roma 1959, pp. 87-90; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-110.

Celestino Testore

GIACOMO LACOPS, santo, martire a GORCUM: v. GORCUM, MARTIRI di.

GIACOMO e MARIA, santi, martiri in PERSIA. La breve *passio* siriaca di questi due martiri, già pubblicata da S. E. Assemani, è stata riedita da P. Bedjan.

G., prete del villaggio di Tellā-Šalitā, e sua sorella M., religiosa, furono arrestati, durante la persecuzione di Sapore II, da Narsete Ṭamšabūr (mobed o governatore militare le cui funzioni non sono precisate) che volle costringerli a bere del sangue, come segno di adesione al culto idolatrico. Essendosi essi rifiutati di farlo, furono condannati alla decapitazione e l'esecuzione della sentenza fu affidata, particolare che si ritrova in altre *passiones* di quest'epoca, ad un nobile cristiano rinnegato, di nome Māhdād. Il martirio fu consumato nel villaggio di Tell-Dara, sulle rive del « grande fiume » (il grande Zab), il diciassettesimo giorno della luna

di marzo del settimo anno della persecuzione di Sapore II, cioè, il 14 marzo 347.

Il *Martirologio Siriaco* del IV sec. menziona espressamente, e da solo, tra i martiri uccisi « in Oriente » (= ai confini dell'impero persiano), G. di Tellā-Šalitā.

Bibl.: S. E. Assemani, *Acta SS. Martyrum Orientalium et occidentalium...*, I, Roma 1748, p. 122; Bedjan, AMS, II, p. 307; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, p. 75; P. Peeters, *Le « Passionnaire d'Adiabène »*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 274; Mariani, BS, p. 53.

Joseph-Marie Sauget

GIACUTO e GUETNOCO, abati in Bretagna, santi. La *Vita Jacuti* non è che un brano staccato dalla *Vita Winwaloei,* redatta nel sec. XII. Questa narrazione leggendaria, dallo stile gradevole, a parte le lunghe prediche, ci informa che Giacuto e Guetnoco, fratelli gemelli, erano giovanissimi quando verso il 460 i loro genitori Fragano e Gwen (= Bianca), fuggendo davanti ai Sassoni, abbandonarono la Gran Bretagna per cercare rifugio nell'Armorica, presso la baia di St. Brieuc. Qui nacque il terzo figlio della famiglia, Winwaloeo (Guénolé), il cui splendore doveva gettare nell'ombra i fratelli maggiori.

Di Guetnoco (fr. *Guéthenoc, Guethnoc* o *Gueznec*) non si sa in seguito piú niente, ma è ancora onorato in qualche luogo del Finistère: a Languézenoc nel Pleyben, nella cappella di S. Guennec presso Quéménéven e nella cappella di S. Gueznec nel Briec. Di s. Giacuto, invece, si dice che abbia fondato a Landoac un eremitaggio che divenne piú tardi l'abbazia di Saint-Jacut, nella diocesi di Dol, la quale sopravvisse fino alla Rivoluzione francese. Gli antichi calendari delle diocesi e dei monasteri brettoni festeggiavano s. Giacuto l'8 febb., il 3 o il 15 marzo, s. Guetnoco il 5 nov., ed entrambi i fratelli insieme il 5 lugl., ricordo probabile di una traslazione di reliquie.

Al momento delle invasioni normanne nel IX sec. i resti di s. Giacuto lasciarono il monastero e oggi crede di possederli la parrocchia di St-Jacut-sur-Ars, presso Redon. Essendo Giacuto (fr. *Jacut* o *Jagu*), una forma brettone del nome Giacomo, assai sovente il nostro santo ha dovuto cedere il posto negli oratori a s. Giacomo il Maggiore. Molte parrocchie, tuttavia, conservano il suo ricordo e il suo patronato: cappelle a Plestin-les-Grèves, Loperhet, Ellestuc nel Folgoêt (Finistère); chiese a Saint-Jacut du Mené e Saint-Jacut-de-la-mer (Côtes-du-Nord). In quest'ultimo luogo, inoltre, è considerato merito di Giacuto l'aver colmato il braccio di mare che separava nel passato l'isola dal continente e si mostrava sopra una roccia isolata il segno della corda del suo battello. Da un secolo, una Congregazione di religiosi insegnanti, la cui casa madre si trova a Saint-Jacut (Morbihan), ha nuovamente diffuso, anche fuori della Bretagna, il nome di questo antico santo brettone, che continua a essere portato come nome di famiglia nella regione di Rennes.

Bibl.: G. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 47-48; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonne,* Saint-Brieuc 1869, p. 50; P. Sébillot, *Petite légende dorée de Haute Bretagne,* Nantes 1897, pp. 24-27, 146-51; BHL, I, p. 612, nn. 4113-14; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 54-55, 68-69; A. Lemasson, *Saint Jacut, son histoire, son culte, sa légende,* Saint-Brieuc 1912; *Vies des Saints,* II, pp. 178-79.

Jean Evenou

GIAMBLICO, santo, martire: v. Sette Dormienti, ss., mm.

GIANNECCHINI, Marco Domenico, venerabile. Nato a Camaiore (Lucca), trascorse la sua vita in Senigallia (Ancona) e in altri conventi dei Minori Conventuali della provincia Picena, distinguendosi per il suo spirito di umiltà e di mortificazione e per la sua particolare devozione alla Passione di Cristo.

Fu anche professore, come fa pensare un *Tractatus theologicus de divino intellectu, disp. I de scientis Dei in ordine ad seipsam,* conservato manoscritto nell'Archivio Generale O.F.M. Conv. ai SS. Apostoli in Roma, segnatura: *Series II, Sancti et Beati,* B. II.

Il G. morí a Senigallia il 14 magg. 1762, e il suo processo fu iniziato il 24 magg. 1766.

Il *Martyrologium Franciscanum* lo commemora alla data della morte, rilevando che la sua santità fu anche confermata da miracoli.

Bibl.: F. A. Benoffi, *Compendio di storia minoritica,* Pesaro 1829, p. 327; *Cenni biografici del Servo di Dio M.A. Giannecchini,* Camaiore 1877; *Martyr. Franc.*, pp. 179-80; *Elenchus Causarum O.F.M. Conv.*, in *Comment. Ord.*, XXXVIII (1941), p. 258.

Giovanni Odoardi

GIAPPONE, martiri del. L'evangelizzazione del Giappone incominciò per opera di s. Francesco Saverio (1549-51) e si sviluppò nei decenni seguenti con notevoli risultati, tanto che nel 1587 la comunità cattolica giapponese, con centro principale a Nagasaki, era valutata in duecentocinquemila fedeli. Ma proprio in quell'anno lo *shogun* (maresciallo della corona) Hideyoshi, denominato dai cristiani « Taicosama », fino allora molto benevolo verso i cattolici, emise un decreto di espulsione contro i Gesuiti (unico Ordine religioso presente allora in Giappone), per ragioni non chiare. Il decreto fu in parte eseguito; ma la maggior parte dei Gesuiti rimase nel paese continuando silenziosamente e senza clamore la propaganda cristiana.

Nel 1593 sbarcarono in Giappone alcuni frati Francescani provenienti dalle Filippine, i quali, animati da eccessivo entusiasmo, ma privi di prudenza, vollero iniziare una predicazione pubblica e clamorosa, contrariamente alla tattica prudente

dei Gesuiti. Complicazioni politiche tra spagnoli e giapponesi, provocarono la reazione dello *shogun* Hideyoshi che ordinò l'imprigionamento dei francescani e di alcuni neofiti giapponesi. Gli arresti avvennero in date differenti: sei francescani (a cui furono aggiunti tre gesuiti giapponesi) furono catturati ad Osaka il 9 dic. 1596; quindici laici giapponesi furono presi il 31 a Meaco, altri due giapponesi nell'anno seguente a Nagasaki. Eccetto questi ultimi due, i padri ed i fedeli giapponesi furono sottoposti a Meaco, ove erano stati concentrati, ad un primo supplizio: il taglio dell'orecchio sinistro ed il giro di ludibrio per la città. Anche durante il faticoso viaggio a piedi verso Nagasaki subirono l'esposizione agli insulti della folla e nello stesso tempo si cercò di farli apostatare. Il 5 febb. 1597 i ventisei prigionieri furono crocifissi e trafitti nella zona di Nagasaki denominata poi « santa collina ». Eroico fu il comportamento del padre gesuita Paolo Miki che dall'alto della croce predicò il perdono ai nemici ed ai carnefici. Destò ammirazione il tredicenne Antonio che fra i tormenti intonò il *Laudate pueri Dominum*. Urbano VIII li beatificò nel 1627; Pio IX li canonizzò nel 1862.

I sei francescani martiri furono: Pietro Battista, Martino dell'Assunta, Francesco Blanco, Filippo Las Casas, Francesco di San Michele, Gonsalvo García. Tutti erano originari della Spagna, eccetto l'ultimo che era nativo delle Indie Orientali.

I tre gesuiti, tutti giapponesi, furono: Paolo Miki, Giovanni Soan di Gotó, Giacomo Kisai.

I diciassette martiri di origine giapponese erano terziari francescani: Cosimo Takeya, Michele Cozaki ed il figlio Tommaso, Paolo Ibarki, Leone Carasumo, catechista, Luigi ed Antonio, ragazzi di undici e tredici anni, Mattia, Bonaventura, Gioacchino Saccakibara, medico, Francesco di Meaco, medico, Tommaso Idauki, Giovanni Kinoia, Gabriele di Duisco, Paolo Suzuki, catechista, Francesco Fahelante e Pietro Sukagiro.

Nonostante questa persecuzione, il numero dei cristiani aumentò, sia per il verificarsi di un periodo di tregua sia per l'arrivo di altri missionari gesuiti, francescani, domenicani, agostiniani. Nel 1614 si calcola che i cristiani raggiungessero la cifra di trecentomila. In questo stesso anno lo *shogun* Ieyasu (Taifusama) scatenò una furiosa persecuzione che si prolungò per molti decenni causando numerosissimi martiri, ma anche molte apostasie. La cristianità giapponese venne quasi completamente distrutta. Diversi motivi determinarono le misure repressive di Ieyasu e dei suoi successori Hidetada e Iemitsu: la gelosia dei numerosi bonzi buddisti che minacciavano la vendetta degli dèi locali, il timore di un eccessivo influsso della Spagna e del Portogallo di cui i missionari erano ritenuti gli emissari, gli intrighi dei calvinisti olandesi e la stessa imprudenza di molti missionari di origine spagnola.

Il primitivo decreto del 1614 era di espulsione; ma come era già avvenuto in precedenza, alcuni missionari, appartenenti ai diversi Ordini, preferirono nascondersi. Cominciò quindi la caccia ai missionari rimasti ed ai fedeli che li ospitavano. Dal 1617 al 1632 la persecuzione si scatenò violenta e sanguinosa: il numero dei martiri raggiunse cifre assai elevate, ma non per tutti fu possibile stabilire un regolare processo apostolico per mancanza di documentazione certa e sicura.

Già fin dal 1623 la Congregazione dei Riti diede ordine di raccogliere le prove del martirio da testimoni presenti ai fatti. Fu cosí che nel 1630 e 1632 furono tenuti a Manila e a Macao processi in cui furono interrogate una settantina di persone profughe dal Giappone. Questi Atti furono poi inviati a Roma dove Innocenzo XI nel 1687 dichiarò che per duecentocinque casi si trattava di vero e proprio martirio. La causa di beatificazione si arenò fino al 1862 allorquando venne ripresa e si concluse con la solenne beatificazione del 1867 sotto il pontificato di Pio IX.

I supplizi furono vari e raffinati non risparmiando nemmeno i fanciulli. Nella Bolla di beatificazione Pio IX cosí riassunse le caratteristiche generali dei martiri e delle loro sofferenze: « Il numero di questi ascende a 205 come si ha dal catalogo iscritto nei processi. Tengono il primo luogo gli operai apostolici e i ministri del Vangelo con i loro catechisti; nobili personaggi, discendenti da famiglia reale; matrone fiorenti per ricchezza; giovani vergini; vecchi di grave età e giovanetti ingenui: fanciulli e fanciulle di tre o quattro anni. Molti legati ad un palo, furono bruciati a fuoco lento per piú ore; altri decapitati; altri barbaramente straziati e tagliati membro per membro; non pochi furono gettati in profonde voragini, altri furono tormentati nelle acque solfuree e bollenti; altri al contrario immersi in uno stagno gelato soffrirono nel crudo inverno una lunga ed acerbissima morte; alcuni posti in croce col capo all'ingiú, ed altri chiusi in orride prigioni morirono di fame e di patimenti ».

Nel Breve di beatificazione vennero segnalati come capi di questa gloriosa schiera: Alfonso Navarrete, Luigi Florès, Angelo Orsucci, Francesco de Moralez, Alfonso de Mena, Domenico Castellet dell'Ordine dei Domenicani. Tra i Frati Minori si distinsero: Pietro dell'Assunzione, Pietro di Avila, Riccardo di S. Anna, Apollinare Franco, Francesco di S. Maria, Antonio di S. Bonaventura. Degli Eremiti di s. Agostino i piú cospicui furono: Ferdinando di S. Giuseppe, Pietro di Zuñiga, Bartolomeo Gutierez, Vincenzo Carvalho. Dei Gesuiti: Carlo Spinola, Francesco Pacheco, Camillo Costanzo, Paolo Navarro, Girolamo De Angelis, Michele Carvalho. Lo stesso Breve elenca anche i laici che nel martirio diedero esempio di particolare eroismo: Andrea Tocuan, Simone Bocusai Kiota e sua moglie Maddalena; Gaspare Cotenda con la zia Apollonia; Maddalena Kiota di stirpe

reale; Antonio della Corea con la moglie Maria ed i figli Giovanni, di dodici anni, e Pietro, di tre; Lucia Freitas di ottant'anni; Domenico Iorge con la moglie Elisabetta Fernández ed il figlio di quattro anni Ignazio.

Qui sotto segue l'elenco dei 205 martiri seguendo l'ordine cronologico del martirio. Si accenna altresí alla località ove avvenne, al genere di supplizio ed alla nazionalità di appartenenza del martire.

22 magg. 1617 a Nagasaki: Pietro dell'Assunzione, O.F.M. spagnolo e Giambattista Maciado S. J., portoghese: decapitati.

1° giug. 1617 ad Omura: Alfonso Navarrete O.P., spagnolo; Ferdinando di S. Giuseppe O.E.S.A., spagnolo; Leone Tanaca S. J., giapponese: decapitati.

1° ott. 1617 a Nagasaki: Gaspare Ficogirò, Andrea Yachinda, entrambi confratelli del Santo Rosario, giapponesi: decapitati.

16 ag. 1618 a Meaco: Giovanni di S. Marta O.F.M., spagnolo: decapitato.

19 magg. 1619 a Suzuta: Giovanni di S. Domenico O. P., spagnolo: morto di stenti in carcere.

18 nov. 1619 a Nagasaki: Leonardo Kimura, coadiutore S. J., giapponese: Andrea Muraiama Tocuan, giapponese; Cosimo Takeja, coreano; Giovanni Yoscida Xoum, giapponese; Domenico Jorjes, portoghese, tutti Confratelli del Santo Rosario: arsi vivi.

27 nov. 1619 a Nagasaki: Bartolomeo Xeki, Antonio Kimura, Giovanni Iwananga, Alessio Nacamura, Leone Nacanisci, Michele Takescitasa Canghei, Mattia Cozaca, Romano Matzuwoca Miwota, Mattia Nacano Miwota, Giovanni Motoyama, Tomaso Cotenda Kiuna, tutti giapponesi: decapitati.

7 genn. 1620 a Suzuta: Ambrogio Fernández, coadiutore S. J., portoghese: morto di stenti in carcere.

22 magg. 1620 a Nagasaki: Mattia di Arima, catechista S. J., giapponese: crudelmente seviziato.

16 ag. 1620 a Cocura di Byen: Simone Bocusai Kiota, catechista S. J., e sua moglie Maddalena, Tomaso Ghengoro, la moglie Maria ed il figlio Giacomo, tutti giapponesi: crocifissi.

10 ag. 1622 a Ichi: Agostino Ota S. J., giapponese: decapitato.

19 ag. 1622 a Nagasaki: Luigi Florès O. P., belga; Pietro de Zuñica, O.E.S.A., messicano; Gioacchino Firaiama, Leone Sukemenion, Giovanni Foiamon, Michele Díaz, Marco Takenoscika Xineiemon, Tomaso Coianaghi, Antonio Yamanda, Giacomo Matsuwo Densci, Lorenzo Rocuiemon, Paolo Sanchiki, Giovanni Yango, Bartolomeo Mofioie, Giovanni Matasaki Nangata: tutti giapponesi, ascritti al Santo Rosario: i primi tre arsi vivi, gli altri decapitati.

10 sett. 1622 a Nagasaki: Francesco Moralez O. P., spagnolo; Angelo Orsucci O. P., italiano; Alfonso De Mena O. P., spagnolo; Giuseppe di S. Giacinto O. P., spagnolo; Giacinto Orfanel O. P., spagnolo; Alessio, professo O. P., giapponese; Tomaso del Rosario, professo O. P., giapponese; Domenico del Rosario, professo O. P. giapponese; Riccardo di S. Anna O.F.M., belga; Pietro di Avila O.F.M., spagnolo; Vincenzo di S. Giuseppe, professo O.F.M., laico spagnolo; Carlo Spinola S. J., italiano; Sebastiano Kimura S. J., giapponese; Gonzalvo Fusai, scolastico S. J., giapponese; Antonio Kiumi, scolastico S. J., giapponese; Pietro Sampò, scolastico S. J., giapponese; Michele Xumpo, scolastico S. J., giapponese; Giovanni Kingocu, scolastico S. J., giapponese; Giovanni Acafosci, scolastico S. J., giapponese; Luigi Cavara, scolastico S. J., giapponese; Leone di Satzuma del Terz'Ordine di s. Francesco, giapponese; Lucia de Freitas, di ottant'anni, del Terz'Ordine di s. Francesco, giapponese; Antonio Sanga, catechista S. J. e sua moglie Maddalena, giapponesi; Antonio, catechista S. J. e sua moglie Maria coi figli Giovanni di dodici anni e Pietro di tre, giapponesi; Paolo Nagaisci, sua moglie Tecla ed il figlio Pietro di sette anni, giapponesi; Paolo Tanaca e sua moglie Maria, giapponesi; Isabella Fernández, moglie del martire Domenico Jorjes ed il figlio di quattro anni Ignazio, giapponesi; Apollonia, vedova e zia del martire Gaspare Cotenda, giapponese; Domenico Yamanda e sua moglie Chiara, giapponesi; Maria, moglie del martire Andrea Tocuan, giapponese; Agnese, moglie del martire Cosimo Takeia, giapponese; Domenico Nagata, figlio del martire Mattia Nakano, giapponese; Bartolomeo Xikiemon, giapponese; Damiano Yamitsci Tanda ed il figlio Michele di cinque anni, giapponesi; Tomaso Xiquiro, giapponese; Rufo Yascimoto, giapponese; Maria, moglie del martire Xoun, giapponese; Clemente Vom ed il figlio Antonio, giapponese; Domenica Ongata, Caterina vedova, Maria Tanaura, giapponesi: di questi ventidue furono arsi vivi, gli altri trenta decapitati.

11 sett. 1622 a Nagasaki: Gaspare Cotenda, catechista S. J., giapponese della famiglia dei re di Firando; Francesco, di dodici anni, figlio del martire Cosimo Takeja; Pietro, di sette anni, figlio del martire Bartolomeo Xikiemon, giapponesi: decapitati.

12 sett. 1622 ad Omura: Tomaso Zumarraga O. P., spagnolo; Mancio di S. Tomaso, professo O. P., giapponese; Domenico, professo O. P., giapponese; Apollinare Franco O.F.M., spagnolo; Francesco di S. Bonaventura, laico professo O.F.M., giapponese; Pietro di S. Chiara, laico professo O.F.M., giapponese: arsi vivi.

15 sett. 1622 a Firando: Camillo Costanzo S. J., italiano: arso vivo.

2 ott. 1622 a Nagasaki: Luigi Yakisci, sua moglie Lucia ed i figli Andrea di otto anni e Francesco di quattro: il padre arso vivo, gli altri decapitati.

1° nov. 1622 a Scimabara: Pietro Paolo Navarra S. J., italiano; Dionigi Fugiscima S. J., giap-

ponese; Pietro Onizzuca Sandaju S. J., giapponese; Clemente Kiujemon, giapponese: arsi vivi.

4 dic. 1623 a Jendo: Francesco Galvez O.F.M., spagnolo; Girolamo De Angelis S. J., italiano; Simone Yempo S. J., giapponese: arsi vivi.

22 febb. 1624 a Scendai: Diego Carvalho S. J., portoghese: immerso nell'acqua gelida.

25 ag. 1624 a Scimabara: Michele Carvalho S. J., portoghese; Pietro Vasquez O. P., spagnolo; Luigi Sotelo O.F.M., spagnolo; Luigi Sasanda O.F.M., giapponese; Luigi Baba, laico professo O.F.M., giapponese: arsi vivi.

15 nov. 1624 a Nagasaki: Caio della Corea, catechista S. J.: arso vivo.

20 giug. 1626 a Nagasaki: Francesco Pacheco S. J., portoghese; Baldassarre De Torres S. J., spagnolo; Giambattista Zola S. J., italiano; Pietro Rinscei S. J., giapponese; Vincenzo Caun S. J., coreano; Giovanni Kinsaco S. J., Paolo Xinsuki S. J., Michele Tozò S. J., tutti e tre giapponesi; Gaspare Sadamatzu, fratello coadiutore S. J., giapponese: arsi vivi.

12 lugl. 1626 a Nagasaki: Mancio Araki, Mattia Araki, Pietro Araki e sua moglie Susanna; Giovanni Tanaca e sua moglie Caterina; Giovanni Naisen e sua moglie Monica col figlio di sette anni, tutti giapponesi: supplizi vari.

29 lugl. 1627 ad Omura: Ludovico Bertran O. P., spagnolo; Mancio di S. Croce, laico professo O. P., giapponese; Pietro di S. Maria, laico professo O. P., giapponese: arsi vivi.

16 ag. 1627 a Nagasaki: Francesco Curobioye, Terz'Ordine O.P., giapponese; Caio Jiyemon, Maddalena Kiota, Francesca, tutti del Terz'Ordine O. P., giapponesi; Francesco di S. Maria O.F.M., giapponese; Bartolomeo Laurel, laico professo O.F.M., messicano; Antonio di S. Francesco, laico professo O.F.M.; Gaspare Vaz, Tomaso Wo, Francesco Cufioie, Luca Kiiemon, Michele Kizaiemon, Lodovico Matzuo, Martino Gómez, Maria, tutti giapponesi del Terz'Ordine di s. Francesco: *sette arsi vivi, otto decapitati.*

7 sett. 1627 a Nagasaki: Tomaso Tzuji S. J., giapponese; Luigi Maki e suo figlio Giovanni, giapponesi, arsi vivi.

8 sett. 1628 a Nagasaki: Antonio di S. Bonaventura O.F.M., spagnolo; Domenico di Nagasaki, laico professo O.F.M., giapponese; Domenico Castellet O. P., spagnolo; Tomaso di S. Giacinto, laico O. P., giapponese; Antonio di S. Domenico, laico O. P., giapponese; Giovanni Tomaki, Domenico di sedici anni, Michele di tredici, Tomaso di dieci, Paolo di sette, tutti suoi figlioli, giapponesi; Giovanni Imamura, Paolo Aybara, Romano, Leone,



GIAPPONE, martiri del. Arte popolare giapponese, *Martirio dei 52 mm. di Nagasaki.* Roma, Residenza del Gesú.

Giacomo Faiascida, Matteo Alvarez, Michele Yamanda e Lorenzo suo figlio; Lodovico Nifaki con i figli Francesco di cinque anni, Domenico di due e Luisa, tutti giapponesi del Terz'Ordine O.P.: dodici arsi vivi, dieci decapitati.

16 sett. 1628 a Nagasaki: Michele Fimonoia, Paolo Fimonoia, Domenico Xobioie, giapponesi del Terz'Ordine O. P.: decapitati.

25 dic. 1628 a Nagasaki: Michele Nacascima S. J., giapponese: vari tormenti.

28 sett. 1630 a Nagasaki: Giovanni Chozamburo, Mancio Cheisaimon, Michele Taiemon Kinosci, Lorenzo Fakizo, Pietro e Tommaso Terai Cufioie, tutti giapponesi del Terz'Ordine di s. Agostino: decapitati.

3 sett. 1632: Bartolomeo Gutierez O.E.S.A., messicano; Vincenzo Carvalho O.E.S.A., portoghese; Francesco di Gesú, O.E.S.A., spagnolo; Antonio Ixida S. J., giapponese; Girolamo De Torres, sacerdote giapponese del Terz'Ordine di s. Francesco; Gabriele della Maddalena, laico professo O.F.M., spagnolo: prima furono immersi nelle acque bollenti di Ungen, poi decapitati a Nagasaki.

BIBL.: Agostino da Osimo, *Storia dei ventitre martiri giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti detti Scalzi,* Roma 1862; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon depuis 1598 jusqu'à 1651,* 2 voll., Parigi 1869-70; L. Ch. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon 1549-1649,* 3 voll., Parigi 1897; M. Steischen, *Les Daimyô chrétiens ou un siècle de l'histoire religieuse et politique du Japon (1549-1650),* Hong-Kong 1904; L. Deplace, *Le catholicisme au Japon (1540-1660),* 2 voll., Bruxelles 1908-10; A. Anesaki, *Some Unrecorded Japanese Martyrdoms of the Catholic Church in the second half of the Seventeenth Century,* in *Miscellanea F. Ehrle,* III, Roma 1924, pp. 343-84; G. Schmidlin, *Manuale di storia delle Missioni cattoliche,* II, Milano 1928, pp. 87-97; L. Frois-R. Galdos, *Relación del martirio de los 26 cristianos crucificados en Nagasaki el 5 de febrero de 1597,* Roma 1935; G. Rommerskirchen, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 375-76; Ch. R. Boxer, *The Christian century in Japan (1549-1650),* Londra 1951; *Vies des Saints,* II, pp. 124-28; VIII, pp. 310-11; XI, pp. 637-38; H. Bernard-Maitre, *Le « Siècle Chrétien » au Japon (1549-1650),* in *Histoire Universelle des Missions catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 286-316; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone,* Roma 1959, pp. 51-116.

Gian Domenico Gordini

GIASONE, vescovo di CIPRO, discepolo di Gesú Cristo, santo. Il *Martirologio Romano* al 12 lugl. commemora « In Cypro Beati Iasonis antiqui Christi discipuli ». È evidente la confusione: invece di *Iason* = Giasone, si deve leggere *Mnason;* infatti, in *Act.* 21, 16, Mnasone è detto nativo di Cipro *antiquus Christi discipulus.* Le leggende cipriote e Adone ne fanno un vescovo di Cipro; in un ms. di Parigi (n. 769) che contiene la *Vita* di s. Eraclide, si parla di Mnasone come di un suo compagno; Teodoro avrebbe scritto di lui alcuni ὑπομνήματα (brevi memorie).

Gli *Atti degli Apostoli* ricordano Mnasone a proposito del ritorno di Paolo dal terzo viaggio apostolico, nella sua sosta a Cesarea di Palestina; egli, infatti, ospitò Paolo e i suoi compagni. Però dal testo non risulta con chiarezza se abitasse a Cesarea o a Gerusalemme o in un villaggio intermedio poiché, secondo la Volgata, « alcuni discepoli di Cesarea vennero con noi da Cesarea conducendo seco Mnasone, presso il quale avremmo alloggiato ». Secondo il cod. D (di Beza), Paolo e compagni vengono condotti da quelli che li avrebbero ospitati e, partiti per Gerusalemme, avrebbero fatto sosta in un villaggio intermedio prendendo alloggio presso Mnasone.

Il testo critico però è meno esplicito: in esso infatti si dice che « vennero con noi anche dei discepoli da Cesarea e ci condussero presso un tale Mnasone, di Cipro, antico discepolo, presso il quale avremmo preso alloggio ». Risulta dunque soltanto che i discepoli di Cesarea condussero Paolo e compagni da Mnasone nel loro viaggio verso Gerusalemme, senza specificare se questi dimorasse a Cesarea, a Gerusalemme o in villaggio intermedio. Infatti, essendo Gerusalemme distante da Cesarea circa cento Km., Paolo poteva fare anche una sosta intermedia in un villaggio qualunque. Si possono trovare ragioni per l'una e l'altra ipotesi. Se si localizza la dimora di Mnasone in un villaggio intermedio, si spiegherebbe perché egli era noto a Cesarea; se invece a Gerusalemme, si spiegherebbe perché Paolo alloggi presso di lui; egli poteva possedere una casa capace ed essendo proselita gentile, poteva ospitare, senza scandalo dei giudaizzanti, anche i compagni di Paolo di cui alcuni gentili incirconcisi. La sosta a Gerusalemme, inoltre, può essere confermata dal fatto che non si dice piú in quale casa Paolo avrebbe preso alloggio nella città.

Mnasone è un nome greco, si può quindi opinare che fosse ellenista. Come nativo di Cipro era corregionario di Barnaba. Se è detto « ἀρχαίῳ μαθητῇς », cioè « discepolo fin dall'inizio » (cf. *Act.* 21, 16) non risulta, però, se lo fosse dal giorno della Pentecoste oppure dopo la morte di s. Stefano (*Act.* 11, 19-21). Non si hanno altre notizie sul suo conto non essendo nominato altrove nel N.T. Esiste un monastero dedicato ad *Hagios Mnason* dipendente dall'arcivescovo di Cipro; a Potamiou, vicino Vasa, si venera un suo braccio.

BIBL.: *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 258; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 283, n. 3; *Vies des Saints,* VII, p. 256; per i commentari agli *Atti degli Apostoli* v.: E. Jacquier, *Les Actes des Apôtres,* Parigi 1926, pp. 630 sg.; G. Ricciotti, *Gli Atti degli Apostoli,* Roma 1951, pp. 348 sg.; F. F. Bruce, *The Acts of the Apostles,* Londra 1952, pp. 389 sgg.

Bonaventura Mariani

GIASONE, santo, martire a ROMA: v. CLAUDIO, ILARIA, GIASONE e MAURO, ss., mm.

GIASONE, santo, martire di TRIESTE: v. PRIMO, MARCO, GIASONE e CELIANO, ss., mm.

GIASONE e SOSIPATRO, santi, martiri a CORFÙ. Negli *Act. Ap.* 17, 5-9 si racconta che G. ospitò Paolo e Sila a Tessalonica, e che perciò venne angariato dai Giudei e condotto davanti ai politarchi come fautore di una setta ribelle a Cesare. Giovanni Crisostomo (in *Act. Ap. Hom.* 37, in PG, LX, col. 263) ricava da questo un motivo per tesserne uno splendido elogio. In *Act. Ap.* 20, 4, si narra che, tra i sette cristiani che dalla Grecia accompagnarono Paolo in Asia, attraverso la Macedonia, vi era anche un Sopatro (o, secondo vari codd. greci e latini, Sosipatro), figlio di Pirro di Berea. Infine, tra i cristiani di Corinto che inviano saluti a quelli di Roma, in *Rom.* 16, 21, troviamo uniti i due nomi di G. e S., che l'apostolo chiama suoi parenti (e cioè verosimilmente giudei della sua stessa tribú di Beniamino). Questi due nomi vengono da una tradizione molto antica (cf. Origene, *In Ep. ad Rom.* 39, in PG, XIV, 1288-89; Giovanni Crisostomo, op. cit., 32, *ibid.*, LX, col. 677) identificati coi due personaggi menzionati negli *Atti* degli Apostoli, benché le prove di tale identificazione siano considerate assai labili dalla critica moderna (cf. E. Jacquier, *Les Actes des Apôtre, Études Bibliques,* Parigi 1926, pp. 513-16, 596).

Sulla base di questi dati biblici, assai vaghi in verità, la tradizione bizantina (BHG, I, p. 258, n. 776) ha immaginato che ambedue appartenessero al gruppo dei settanta discepoli di Cristo, che Giasone fosse originario di Tarso (la città di Paolo), di cui poi sarebbe divenuto vescovo, e che Sosipatro fosse di Patrasso in Acaia e diventasse vescovo di Iconio. Ambedue vennero poi a Corcira (Corfú), vi innalzarono uno splendido tempio a s. Stefano (!), furono osteggiati ed imprigionati dal re dell'isola, Cercillino. In carcere trovano sette ladri, Saturnino, Insiscolo (Iaciscolo), Faustina (Faustiniano), Gennaro, Marsalio, Eufrasio e Mamio (v.), e col loro esempio e la loro parola riescono a convertirli. Costoro subiscono aspri tormenti per la fede e consumano il loro martirio immersi in caldaie roventi, riempite di pece e di zolfo. A tal vista anche il carnefice si converte ed è ucciso per la fede, come la stessa figlia del re, Cercira (v.). G. e S. riescono invece ad evadere ed a rifugiarsi in un'isoletta adiacente: Cercillino infuriato li insegue, ma la sua nave è ingoiata dalle acque. La persecuzione continua con il suo successore; anche G. e S. vengono immersi in una caldaia piena di pece incandescente, ma restano illesi, mentre le fiamme divorano alcuni dei ministri. Anche il re allora si converte ed è battezzato da G. col nome di Sebastiano (!); in seguito suo figlio si ammala e muore, ma la preghiera di G. ottiene il grande miracolo ed il bimbo è risuscitato. G. (ed anche S., che però nell'ultima parte del documento non è piú ricordato) termina in pace la sua lunga vita, dopo aver costruito coll'aiuto del re Sebastiano numerose e splendide chiese nell'isola, e dopo aver convertito gran parte della popolazione.

Non ci attarderemo a dimostrare il carattere assolutamente leggendario e fantastico di tutto questo racconto, pieno delle piú assurde incongruenze: nucleo originario ne è evidentemente l'intenzione di far risalire nientemeno che al I sec. le numerose basiliche che a Corfú dovevano esistere nell'età bizantina e di dare un'origine apostolica a quella Chiesa: non è escluso che realmente sia esistito un S. vescovo di Iconio. A costui infatti i sinassari bizantini dedicano una memoria particolare, come di un santo confessore, al 10 nov. (*Sinax. Constantinop.*, col. 209) ed al 30 giug. (*ibid.*, col. 786). Gli elogi del 28 o 29 apr. (*ibid.*, coll. 633-39) riguardano invece insieme G., S., i sette ladroni e Corcira: ma essi dipendono direttamente dalla *passio* (BHG, cit., n. 776). Nel *Martirologio Romano* al 29 apr. (pp. 161-62) si ricordano i sette ladroni; al 12 lugl. G. (p. 283): ma lo si confonde con Mnasone di Cipro antico discepolo (*Act. Ap.*, 21, 16) che pure ospitò s. Paolo; al 25 lugl. infine (p. 254) viene venerato Sosipatro, in cui si ravvisa il Sopatro della Berea ricordato dagli *Atti degli Apostoli* e non il Sosipatro di Patrasso, vescovo di Iconio di cui fanno fede le tradizioni bizantine.

BIBL.: oltre a quella citata nel testo: v. *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 613-14.

Giovanni Lucchesi

GIBERTO (GIBARDO), abate di LUXEUIL, santo. I Normanni, cacciati da Parigi da Oddone, si divisero in due bande, una delle quali, dopo l'anno 886, andò a saccheggiare la Borgogna. Quando le orde si avvicinarono a Luxeuil, l'abate G. decise di fuggire coi suoi monaci e disperdersi. I barbari li raggiunsero a Martinville, borgata del cantone di Monthureux nel circondario di Mirecourt, ai piedi dei Vosgi, e li massacrarono.

Furono sepolti nella chiesa. Mentre il Martirologio di Luxeuil li ha iscritti al 7 e al 14 apr. col titolo di martiri, i Bollandisti li hanno posti fra i *praetermissi,* in attesa di aver maggior certezza sul giorno e il modo della loro morte e sulla loro venerazione.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, p. 555; *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, Besançon 1854, pp. 465-66; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1774; *Vies des Saints,* IV, p. 160.

Claude Boillon

GIBITRUDE, monaca a FAREMOUTIERS, santa. Un monaco di Bobbio del sec. VII, Giona di Susa, scrisse la *Vita* di s. Colombano e dei suoi discepoli. Attraverso di lui, quindi, conosciamo la *Vita* di G. Malgrado errori cronologici e una ten-

denza al meraviglioso, che del resto fa parte del genere letterario delle *Vitae* dei santi del suo tempo, gli si può dar credito. Secondo questo autore, G. era nobile, della stirpe dei Franchi. Ancora giovane, volle votarsi a Dio e i suoi genitori, che pensavano piuttosto per lei al matrimonio, dovettero, contro voglia, costruirle un piccolo oratorio, dove essa pregava giorno e notte, nonostante gli ostacoli che le creava la nutrice. Dio puní quest'ultima con una malattia d'occhi e il padre con forti febbri. Alla preghiera della giovane, il padre guarí e la lasciò entrare nel monastero di *Eboriacum*, oggi Faremoutiers, il « monastero di Fara » nella diocesi di Meaux. Era una comunità fervente, fondata verso il 627 e diretta da Fara, nello spirito severo della Regola di s. Colombano. Dopo molti anni, G. offrí la sua vita per la guarigione di s. Fara (v.), tormentata dalla febbre.

Il suo sacrificio fu accettato da Dio: assalita a sua volta dalla febbre, morí; ma a questo punto il monaco Giona narra una scena assai curiosa: in cielo, dal trono del Giudice eterno, ella intese una voce: « Ritorna, perché non hai pienamente lasciato il mondo. Tu non hai perdonato tutto alle tue compagne. Ricordati che hai avuto dei sentimenti di rancore verso tre suore che ti avevano fatto dei torti. Correggi dunque i tuoi costumi ». G. ritorna allora in vita, confessa la sua colpa e chiede perdono alle tre suore. Dopo sei mesi, è presa di nuovo dalla febbre e la morte sopraggiunge questa volta definitivamente. Il trapasso fu cosí felice che nella celletta il suo corpo sembrava emanare un profumo di balsamo. « Per noi che eravamo là in quel momento, ciò parve un grande miracolo ». Cosí almeno racconta Giona, che pare abbia assistito agli ultimi giorni della santa.

Il culto di G. non sembra ben solido. È festeggiata il 26 ott. Le monache benedettine che abitano ancora oggi Faremoutiers; possono seguire gli esempi delle monache dei primi tempi: s. Fara e s. G.

BIBL.: *Jonae vitae sanctorum*, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 131-32; *Vies des Saints*, X, pp. 895-97.

Jean Evenou

GIBRIANO (lat. *Gibrianus;* fr. *Gibrien*), santo. Lo storico Flodoardo (894-966), di cui si conosce il valore documentario (*Hist. Eccl. Remensis*, IV, 9), racconta che, al tempo di Folco, arcivescovo di Reims (882-900), furono trasportate a Saint-Rémi di Reims, « membra S. Gibriani a pago Catalaunensi, ubi peregrinatus fuisse noscitur et humatus ». Si era all'epoca in cui potenti baluardi davano a Reims una rara sicurezza. Flodoardo aggiunge che G., originario dell'Irlanda, era venuto « peregrinationis ob amorem Christi gratia », a cercare una dimora sulla Marna; aveva con sé i suoi sei fratelli, Hélain, Trésain, Germain, Veran, Abran e Pétran, e le sue sorelle, Francle, Promptie e Possenne.

« Il santo prete » G. si fermò ora a Coolus, a qualche Km. a monte di Châlons-sur-Marne, ora a Coole, venticinque Km. a sud; qui, durante un certo numero di anni, « sobrie, iuste et pie vivens, usque ad exitum vitae bonum studuit certamen certare ». Morí verso l'inizio del sec. VI; sulla sua tomba fu costruito un oratorio reso illustre dai miracoli che fu, però, bruciato al tempo delle invasioni normanne, verso l'890, causando il trasferimento delle reliquie del santo, scomparse poi durante la Rivoluzione.

G. figura nel Proprio di Châlons il 7 magg. come i fratelli e le sorelle; Reims lo ha iscritto al 14 dello stesso mese. Alcune parrocchie di questa diocesi lo hanno per patrono, in particolare il villaggio chiamato Saint-Gibrien, cinque Km. a valle di Châlons-sur-Marne.

Fu onorato anche a Essey-et-Maizerais (Meurthe-et-Moselle); i monaci di St.-Rémi di Reims, chiamati da Stefano di Bar, vescovo di Metz (m. 1163), vi avevano portato una reliquia, perduta durante il primo conflitto mondiale. Anche la chiesa di Gironcourt (Vosgi, fra Neufchâteau e Mirecourt) possiede una reliquia e il luogo detto Moncourt, nel comune di Sauvigny, a sud di Vaucouleurs (Meuse), ebbe una chiesa del sec. XIII dedicata a G.

Una tradizione tardiva vuole che egli lasciasse la regione di Châlons-sur-Marne per Essey-et-Maizerais, ossia Lindre-Haute, presso Dieuze (Moselle), la cui chiesa gli è dedicata; sarebbe stato martirizzato a Marsal, non lontano di là.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 261-70; II, ibid. 1738, pp. 300-303; PL, CXXIV, 36, col. 513 (*translatio sancti Gibriani confessoris*); CXXXV, coll. 288 sgg.; MGH, *Script.*, XIII (danno il testo di Flodoardo); O' Hanlon, V, p. 129; E. Badel, *Dictionnaire des Saints de l'Austrasie...*, Nancy 1926; *Vies des Saints*, V, p. 146; G. Marsot, in *Catholicisme*, V, coll. 2-3.

Paul Viard

GIBSON, GUGLIELMO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, MARTIRI di.

GIEDROIC, MICHELE, beato. Figlio di Giorgio, nacque nel 1425 ca. a Giedrojcie, non lungi da Wilno, da una facoltosa famiglia principesca nota per il coraggio, la bontà e la pietà. Fanciullo molto sveglio, imparò presto a leggere e a scrivere, oltre ai principi della fede cristiana. Dopo una lunga malattia rimase storpio e dovette usare le stampelle, tuttavia non perdette nulla dell'acume del suo intelletto e dell'eloquenza che lo distinguevano. Per nulla attirato dalla vita rumorosa del castello di suo padre, dai conviti, dalle cacce e dalle guerre, si creò intorno un mondo di solitudine e di preghiera, nel quale poteva comunicare piú intimamente con Dio.

Entrato nell'Ordine degli Agostiniani a Bystrzyca, vicino alla casa paterna, per staccarsi del tutto dall'ambiente che aveva frequentato fino allora, chiese di essere trasferito a Cracovia, volendo, lontano dalla famiglia, dedicarsi vieppiú a Dio. Ivi fece il noviziato ed emise i voti monastici.

Abitava presso la chiesa e gli era cosí piú facile pregare assiduamente davanti al Crocifisso, che gli era tanto caro. Secondo la tradizione, Gesú gli avrebbe una volta parlato. Conduceva una vita molto austera, portava il cilicio, castigava il suo corpo con digiuni e mortificazioni e, malgrado la sua invalidità, volentieri serviva la Santa Messa e curava la pulizia e l'arredamento degli altari. Benché nel 1465 avesse conseguito il baccellerato di filosofia all'Accademia di Cracovia, non prese gli ordini sacerdotali, preferendo restare umile frate. Godeva fra il popolo la fama di un uomo al quale Iddio aveva concesso i doni della profezia e delle guarigioni. Le sue preghiere riuscirono ad impetrare da Dio la salute di molti ammalati e ad allontanare dal suo monastero la sciagura di un incendio. Fiaccato da una febbre tormentosa e violenta, col conforto dei sacramenti, morí il 4 magg. 1485 e fu sepolto nella chiesa di Maria S.ma.

Nel 1624 le sue reliquie furono traslate e deposte presso l'altare maggiore, e presentemente si trovano nella chiesa di S. Marco a Cracovia. Là si possono anche vedere i quadri che rappresentano i fatti della sua santa vita. Già dopo la morte si poté constatare la veridicità delle sue profezie del triplo incendio del monastero di S. Marco e della decadenza dell'Ordine, il quale si estinse in Polonia nel XVIII sec. Egli viene generalmente considerato beato in Polonia, e forse anche per questa ragione tale lo chiamano gli *Acta SS.* Benché di stirpe principesca egli è un insigne esempio di umile servo di Dio e del prossimo, invalido nel corpo, ma forte di spirito nella conquista del regno del Signore.

Bibl.: K. Przeworski, *Vita beati Michaëlis Ordinis S. Mariae de Metro de Poenitentia,* Cracovia 1605; Jan z Trzciany, *Vita beati Michaëlis,* ibid. 1605; M. Janowicz, *Palma, gratiosis astris coronata, D. Michaël Gedroyc...,* ibid. 1720; *Acta SS. Maii,* I, Parigi-Roma 1861, pp. 558-65; A. Zahorska, *Ilustrowane Zywoty Swietych Polskich,* Varsavia 1937.

Witold Malej

GILBERTO, vescovo di Caithness, santo. Figlio di William, signore di Duffus e Strabrook, G. apparteneva ad una nobile famiglia del Moray in Scozia. Dopo aver ricevuto un'ottima educazione civile e religiosa, abbracciò lo stato ecclesiastico e fu per molti anni arcidiacono del Moray, trovandosi infatti il suo nome ricorrente in parecchi documenti tra il 1203 e il 1221 (cf. *Registrum de Moravia*).

Una leggenda, riportata dal Fordun (*Scotichronicon,* ed. Goodall, I, p. 476), vuole che, giovanissimo, G. sia stato chiamato nel 1176 a partecipare, insieme con i capi della Chiesa scozzese, al concilio di Northampton, dove con molto calore e con vivace eloquenza difese i diritti e la libertà della sua Chiesa contro le pretese dell'arcivescovo di York che avrebbe voluto sottometterla alla propria giurisdizione metropolitana. Ora, un ecclesiastico chiamato G. convenuto al concilio di Northampton del 1176, è davvero esistito, ma una sua possibile identificazione con G. *de Moravia* è tuttavia da escludere per evidenti ragioni cronologiche; tale identificazione deve essere stata fatta molto piú tardi per legare al nome di G., divenuto famoso per le sue virtú e per la sua santità, un fatto cosí importante nella storia ecclesiastica scozzese.

Dopo la morte di Adamo, vescovo di Caithness, barbaramente trucidato dai suoi sudditi, G. venne chiamato nel 1223 a reggere quella sede dal re di Scozia, Alessandro II, « omnium populi et cleri roboratus assensu ». Per oltre vent'anni governò con ogni premura la sua diocesi, che dotò della bella cattedrale di Dornoch, per la quale redasse anche le costituzioni capitolari (pubblicate nella *Bannatyne Club miscellany,* III, 9 sgg.), e facendo inoltre costruire parecchi ospizi per i poveri, al tempo stesso adoperandosi incessantemente con la predicazione e con l'esempio al miglioramento morale e religioso dei suoi sudditi.

Al vescovo G. di Caithness vengono attribuiti anche i due scritti *Exhortationes ad ecclesiam suam* e *De libertate Scotiae* (cf. T. Dempster, *Historia ecclesiastica gentis Scotorum,* VII, 663). Morto il 1° apr. 1244 o 1245, G. fu sepolto nella sua cattedrale di cui fu fatto compatrono, venendo inoltre, per i vari miracoli operati in vita, onorato di culto pubblico e tenuto sempre in grande venerazione; ultimo scozzese che sia stato scritto nel catalogo dei santi prima della Riforma. La festa di s. G., vescovo di Caithness, si celebra il 1° aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 49-50; *Breviarium Aberdonense, pars hyemalis,* Londra 1854, ff. LXXXIII-LXXXIV; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 355-56; C. L. Kingsford, *Gilbert of Moray,* in DNB, VII, pp. 1196-97; J. Dowden, *The Bishops of Scotland,* Glasgow 1912, pp. 234-35; *Vies des Saints,* IV, p. 7; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 5-6.

Niccolò Del Re

GILBERTO (Girberto), abate di Fontenelle, beato. Originario di una nobile famiglia di Magonza, insieme col compagno Maurillo visse da eremita in vari paesi, fra cui l'Italia; poi, dopo essere entrato nel monastero di Fécamp, si trasferí in quello di Fontenelle, di cui, nel 1063, sostenuto da Guglielmo il Conquistatore che lo aveva in grandissima considerazione, divenne il trentesimo abate.

Morí il 4 sett. 1089. Il culto non ebbe mai un grande sviluppo e nella stessa Fontenelle si affermò molto tardi: è commemorato il 4 settembre.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 321-22; *Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, pp. 770-71 (*praetermissi*); *Gallia christ.,* XI, coll. 178-79; Zimmermann, III, p. 15 (*praetermissi*).

Gian Domenico Gordini

GILBERTO, detto il Grande, abate di Cîteaux, beato. Monaco di Clairvaux, di origine inglese, rinomato per il suo sapere, fu eletto abate di Ourscamp, presso Noyon nel 1143, poi di Cîteaux nel 1163. Era l'epoca in cui l'antipapa Ottaviano s'opponeva al papa Alessandro III. G. fece di tutto per fare riconoscere il papa legittimo. Nel 1166 fu delegato dal capitolo generale di Cîteaux, col vescovo di Pavia, Pietro Toscani, un cistercense ex abate di Lucedio, in Piemonte, ed altri abati, ad andare a Pontigny, dove aveva trovato rifugio l'arcivescovo Tommaso Becket di Canterbury, esiliato dal re Enrico II d'Inghilterra. I delegati dovevano far conoscere all'arcivescovo le minacce del re contro tutte le abbazie cistercensi qualora i monaci di Pontigny continuassero ad ospitarlo. Ciò decise l'arcivescovo a lasciare l'abbazia per evitare ai Cistercensi le rappresaglie di Enrico II.

G. morí a Tolosa nel 1167. Il suo corpo fu traslato a Cîteaux presso gli abati Alberico e Stefano: i Tolosani però trattennero il corpo come preziosa reliquia. I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro *Menologio* alla data del 17 ottobre.

Bibl.: G. de Cirey, *Compendium sanctorum Ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* Digione 1878, p. 650); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, pp. 352-53 (17 ott.); *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* Colonia 1631, I, dist. III, I, pp. 50, 54; II, dist. XXVI, II, p. 313; Manrico, *Annales cistercienses,* Lione 1642-1669, I, p. 473; II, pp. 371, 426; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ordinis cisterciensis,* Colonia 1656, pp. 127-28; L. S. Le Nain de Tillemont, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VI, Parigi 1697, pp. 505-14, 585; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 4-5; Enrico II, *Epist. ad Gilbertum,* in PL, CXC, col. 1049; Erberto de Boseham, *Vita S. Thomae Cantuariensis,* IV, 19, *ibid.,* CXC, coll. 1209c-d., 1210a; Alessandro III, *Epp.* 318, 324, *ibid.,* CC, coll. 340, 438; Daunou, in *Hist. litt. France,* XIII, pp. 381-85; Peigné-Delacourt, *Histoire de l'abbaye d'Ourscamp,* Amiens 1876, pp. 135-39; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1778; G. Müller, *Heiligenverzeichnis,* in *Cistercienser-Chronik,* XXVII (1915), p. 10; M. Preiss, *Die politische Tätigkeit und Stellung der Cisterzienser im Schisma von 1159-1177,* Berlino 1934, pp. 67 sg.; Zimmermann, III, p. 192 (I, 169); *Men. Cister.,* p. 285; S. Lenssen, *L'abdication du bienheureux Geoffroy d'Auxerre comme abbé de Clairvaux,* in *Collectanea ordinis Cisterciensium reformatorum,* XVII (1955), p. 104; J. Marilier, *Chartes et documents concernant l'abbaye de Cîteaux, 1089-1182* (= *Bibliotheca Cisterciensis,* I), Roma 1961, n. 184.

Marie-Anselme Dimier

GILBERTO di Hoyland, abate di Swineshead, beato. Si sa ben poco della sua vita: non è certo che fosse monaco a Clairvaux (benché sembri che abbia assimilato profondamente la dottrina di s. Bernardo), né che venisse dalla Scozia o dall'Irlanda o, piuttosto, da Rielvaux (secondo una recente ipotesi di Mikkers). Lo si trova, comunque, poco prima del 1150, sul seggio abbaziale di Swineshead sulle terre di Roberto di Hoyland, nel Lincolnshire. Questa abbazia, fondata nel 1135 nella Congregazione di Savigny, era passata all'Ordine Cistercense, con tutta la Congregazione, nel 1147. Secondo i *Sermoni* di G., il monastero era abbastanza popolato e pieno di fervore, malgrado l'inevitabile imperfezione umana: tra l'altro attraversò anche un periodo di carestia. G., portato alla contemplazione, sosteneva dolorosamente il peso della sua carica: diede perciò le dimissioni. Probabilmente però a fargli prendere tale decisione contribuirono sia l'età avanzata, sia particolari difficoltà connesse, forse, con il conflitto tra Enrico II e Tommaso Becket per il quale ultimo i Cistercensi avevano preso partito. G. morí poco tempo dopo nel 1172, nel monastero cistercense di Larrivour, in diocesi di Troyes. La sua memoria è celebrata nell'Ordine il 25 magg. Di lui restano quarantasette o quarantotto *Sermoni* sul *Cantico dei cantici,* di cui aveva ripreso il commento là dove s. Bernardo lo aveva interrotto; egli stesso però non poté andare oltre *Cant.* V, 10 (in PL, CLXXXIV, coll. 9-252).

Si conserva, inoltre, qualche trattato ascetico (sermoni rimaneggiati), e qualche lettera (*ibid.,* coll. 251-98). Altre opere gli sono state a torto attribuite: un commento su s. Matteo, tre sermoni su s. Nicola, diversi commenti sulla Bibbia, un Sermone diretto a dei prelati riuniti in concilio, un *De casu diaboli* e un *De statu animae.* Sebbene il latino di G. sia piuttosto difficile, vale ugualmente la pena di leggerlo. Chi scrive è un uomo sinceramente legato al Cristo, desideroso di una vita di preghiera, d'umiltà, di silenzio, di carità fraterna.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 172; *Fasciculus SS. Ord. Cist.,* II, Colonia 1631, p. 292; C. De Visch, *Bibliotheca scriptorum S. Ord. Cist.,* Colonia 1656², p. 126; *Chronicon claravallense,* in PL, CLXXV, col. 1248; DNB, XXII, p. 315; Zimmermann, IV, p. 52; S. Lenssen, *Hagiologium cisterciense,* II, Tilburg 1949, pp. 40-41; *Men. Cister.,* p. 117; J. Leclercq, *La première rédaction des sermons in Cantica de Gilbert de Hoyland,* in *Revue bénédictine,* LXII (1952), pp. 289-90 (ripreso in *Recueil d'études sur saint Bernard et ses écrits,* I, Roma 1962, pp. 43-44); J. Morson, *The English Cistercians and the Bestiary,* in *Bull. of the J. Rylands Library,* XXXIX (1956), pp. 147-70; F. Ohly, *Hoheliedstudien...,* Wiesbaden 1958, pp. 171-77; H. Riedlinger, *Die Makellosigkeit der Kirche in den lateinischen Hoheliedkommentaren des Mittelalters,* Münster 1958, pp. 169-72; B. Brard, in *Catholicisme,* V, col. 9; H. Riedlinger, in LThK, IV², col. 890; J. Leclercq, *Otia monastica. Études sur le vocabulaire de la contemplation au Moyen-Âge* (= *Studia anselmiana,* 51), Roma 1963 (soprattutto pp. 90-93, 105-108, 119-21); E. Mikkers, *De vita et operibus Gilberti de*

Hoylandia, in *Cîteaux. Commentarii cistercienses,* XIV (1963), pp. 33-43, 265-79; J. Vuong-Dinh-Lam, *Le monastère: foyer de vie spirituelle d'après Gilbert de Hoyland,* in *Collectanea Ord. Cisterciensium reform.,* XXVI (1964), pp. 5-21; id., *Les observances monastiques: instruments de la vie spirituelle d'après Gilbert de Hoyland, ibid.,* pp. 170-99; (dello stesso autore prossima pubblicazione in DSp).

Mauro Standaert

GILBERTO (Gilla-easpine, Gillebert), vescovo di Limerick, santo. Nulla si sa della prima parte della vita di questo vescovo di Limerick, né se fu di origine danese o irlandese. Una parte della sua vita trascorse certamente fuori d'Irlanda, poiché sappiamo che fu a Rouen tra il 1103 e il 1106, durante l'esilio di Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury (v.). Poco dopo G. fu eletto vescovo di Limerick e scrisse ad Anselmo (1107) congratulandosi con lui per la fine delle sue controversie con i magnati normanni in Inghilterra, inviandogli un « povero piccolo dono » di venticinque pietre preziose di vario tipo (« munusculum paupertatis meae et devotionis transmitto, viginti quinque margaretulas inter optimas et viliores »).

Anselmo gli rispose affettuosamente ringraziando « il vecchio amico » che era stato con lui a Rouen, congratulandosi per la sua elezione e sollecitandolo a lavorare per l'introduzione degli usi romani nella vita ecclesiastica irlandese (*S. Anselmi Cantuariensis Opera,* ed. F.S. Schmitt, V, Edimburgo 1951, pp. 374-75 [*ep.* 428]; 375-76 [*ep.* 429]).

Il male che piú affliggeva la Chiesa in Irlanda, come altrove, era, in quel tempo, la laicizzazione che, nell'isola, aveva assunto la forma del decadimento delle chiese monastiche le quali, in gran parte, avevano finito per divenire delle istituzioni secolari. Il matrimonio degli ecclesiastici, chierici e monaci, e l'attrattiva delle proprietà della Chiesa rappresentavano forze di secolarizzazione che agivano in Irlanda come nel continente.

Tuttavia, sin dal tempo in cui G. divenne vescovo di Limerick, il movimento di riforma gregoriana aveva compiuto qualche progresso nell'isola e si era tenuto un sinodo di riforma a Cashel nel 1101 sotto la presidenza del legato Maelmuire O'Dunain, vescovo di Meath. S. Anselmo si era tenuto in contatto con queste correnti di riforma sin dalla sua elezione a Canterbury nel 1093 e non sembra esservi dubbio che le influenze anglo-normanne, quale l'amicizia tra Anselmo e G., giovarono a questi primi tentativi di portare l'Irlanda in linea con il resto della Chiesa.

Seguendo le esortazioni di Anselmo, pare che G. fosse divenuto uno dei capi della riforma ed avesse scritto un *Liber de statu ecclesiae* (PL, CLIX, coll. 995-1004) che può considerarsi come il programma del partito riformatore. Dopo una prefazione (*De usu ecclesiastico*) in cui stabilisce l'uso canonico o romano di recitare le ore, descrivendo l'uso irlandese come scismatico, G. prosegue proponendo al clero irlandese un'adeguata organizzazione della Chiesa sotto il papa, i primati, gli arcivescovi, i vescovi e i preti.

Nel 1110 o 1111, circa nel periodo in cui G. componeva questo trattato, fu nominato legato papale e in questa veste presiedette il sinodo nazionale di Rath Breasail nel 1111. Con l'aiuto del re Muirchertach Ua Briain, anch'egli in corrispondenza con s. Anselmo, G., in questo sinodo, introdusse il sistema continentale di governo della Chiesa. Risultato di ciò fu che l'intera Irlanda fu divisa in due province ecclesiastiche basandosi sulla antica suddivisione di Leath-Mhogha e Leath-Chuinn, con gli arcivescovi di Armagh e di Cashel; furono istituite ventisei diocesi di cui vennero delimitati i confini e le chiese, invece di dipendere dagli abati dei monasteri, furono completamente affidate ai vescovi diocesani. Il maggior risultato del sinodo, tuttavia, fu quello di estendere l'autorità della gerarchia di nuova istituzione in tutti e cinque i regni d'Irlanda.

I rimanenti anni della vita di G. sembrano essere trascorsi nel consolidamento del nuovo ordine. Si ha notizia di un viaggio fuori d'Irlanda allorché, nel 1115, assistette l'arcivescovo di Canterbury per la consacrazione del vescovo di St. David (Eadmero, *Historia novorum in Anglia,* ed. M. Rule, Londra 1884, pp. 235-36).

G. morí nel 1143, tre anni dopo avere, a causa dell'età avanzata, rinunciato alla sua sede, ed essere stato sostituito come legato da s. Mael-Maedoc Ua Morgair o Malachia di Armagh.

La sua festa è celebrata il 4 febbraio.

Bibl.: O'Hanlon, II, pp. 322-36; DNB, XX, p. 358; J. Begley, *History of the Diocese of Limerick,* Dublino 1906, pp. 73-78; Holweck, p. 435; J. F. Kenney, *The sources for the early History of Ireland,* New York 1929, pp. 757-58, 761, 763-64, 768; A. Gwynn, in *Irish Ecclesiastical Record,* LXIII (1944), pp. 367-70; F. M. Powicke-E. B. Fryde, *Handbook of British Chronology,* Londra 1962², p. 330; A. Schmitt, in LThK, IV², p. 890.

Leonard Boyle

GILBERTO (lat. *Ghislebertus;* fr. *Gilbert, Gislebert,* vescovo di Meaux, santo. Nato nel Vermandois, forse ad Ham, G. era arcidiacono del vescovo di Meaux, Archanrad, quando fu chiamato a sostituirlo nel 995. Egli controfirmò due documenti del re Roberto il Pio: nel 998 in favore di St.-Denys e nel 1003 in favore di St.-Père di Melun. Nel 1005 donò al suo capitolo i redditi dell'abbazia di St.-Rigomer, vicino Meaux, partecipando cosí, da parte sua, a questa importante evoluzione dello statuto canonicale, la cui mensa era ormai sempre piú separata da quella del vescovo; nel 1008 prese parte al concilio di Chelles.

Morí il 13 febb. 1009 (o forse 1015), confortato dalla presenza di due vescovi amici: Leoterico

di Sens e Fulberto di Chartres. Divenne oggetto di culto nella sua cattedrale e le sue reliquie subirono almeno due traslazioni nel 1491 e nel 1545. Nel 1562 esse furono profanate dagli Ugonotti durante le guerre di religione e ne furono recuperati solo pochi frammenti.

La sua festa si celebra il 13 febb. nelle diocesi di Soissons e di Meaux.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 717-19 (3ª ed., pp. 718-20); *Hist. litt. France,* X, pp. 404-405; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* II, Amiens 1870, pp. 541-47; *Vies des Saints,* II, pp. 311-12; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 10.

Gérard Mathon

GILBERTO di SEMPRINGHAM, fondatore dell'ORDINE DEI GILBERTINI, santo. Figlio di Jocelino, facoltoso cavaliere di origine normanna stabilitosi in Inghilterra al seguito di Guglielmo il Conquistatore, e di una inglese di modeste condizioni, G. nacque a Sempringham nel Lincolnshire intorno al 1083. Avviato giovanissimo alla carriera ecclesiastica, andò a completare i suoi studi in Francia, dove si fermò poi anche per qualche tempo ad insegnare. Tornato in patria, aprí una scuola per la gioventú, ottenendo al tempo stesso in beneficio dal padre le due chiese di Sempringham e di Terrington, le cui ricche rendite, tuttavia, soleva distribuire regolarmente ai poveri, essendo andato a vivere nel palazzo episcopale di Lincoln, al servizio del vescovo Roberto Bloet (m. 1123), il quale lo ebbe in grande stima per la sua profonda pietà e da cui ricevette la tonsura e gli ordini minori. Seguitò a dimorare in quell'episcopio anche con il nuovo vescovo, Alessandro, che, dopo avergli conferito la sacra Ordinazione, lo nominò penitenziere della diocesi, circondandolo sempre della sua incondizionata fiducia.

G. rimase ancora sette anni a Lincoln, poiché solo nel 1130 ritornò a Sempringham, dove fondò dapprima un monastero di religiose, votate alla vita contemplativa nella piú stretta clausura sotto la regola benedettina, e quindi anche una comunità maschile a cui diede la regola dei Canonici Regolari di s. Agostino, dopo che i Cistercensi ebbero rifiutato di assumerne la direzione spirituale; ebbe cosí vita l'Ordine dei Gilbertini, l'unico Ordine religioso sorto in Inghilterra, i cui statuti particolari furono approvati da Eugenio III nel 1148 e confermati poi da Adriano IV (1154-59) e da Alessandro III (1159-81).

Recatosi in Francia nel 1147, G. ebbe occasione d'incontrarsi, al capitolo generale di Cîteaux, con il papa Eugenio III e s. Bernardo al quale rimase poi sempre legato di stretta amicizia. Sostenne s. Tommaso Becket nella controversia contro Enrico II, per cui ebbe a subire persecuzioni, riuscendo tuttavia a scamparne finalmente per la grande stima che godeva presso il re. In seguito, dovette soffrire anche le calunnie di alcuni suoi monaci laici, sobillati dai due conversi Oggero e Gerardo, che mal sopportavano i rigori della disciplina imposta dalle costituzioni da lui dettate, ma in sua difesa interposero la loro voce unanime presso il papa Alessandro III tutti i vescovi inglesi.

Affranto dagli anni e dalla cecità, che lo aveva colpito nell'ultimo periodo della sua lunga esistenza, interamente votata al servizio di Dio e della Chiesa, G. morí ultracentenario il 4 febb. 1189 in mezzo ai suoi monaci di Sempringham, tra i quali alla fine era voluto entrare anch'egli giurando obbedienza al suo antico discepolo Ruggero, divenuto primo superiore generale dell'Ordine. L'Ordine stesso alla morte del suo fondatore contava ben tredici monasteri, di cui nove doppi e quattro esclusivamente maschili. Fiorenti nei loro ventiquattro conventi sino al sec. XVI, i Gilbertini furono soppressi da Enrico VIII nel 1538-39 (cf. D. Knowles - R.N. Hadcock, *Medieval religious houses*: *England and Wales,* Londra 1953, pp. 171-75).

G. è autore dei seguenti scritti: *De constructione* (o *De fundatione*) *monasteriorum* (oggi perduto); *Statuti* dell'Ordine (pubblicati da W. Dugdale, in *Monasticon Anglicanum,* Londra 1817-30, VI, 2, pp. XXIX-XCVII, pp. 947-48) ed una *Lettera* al suo Ordine. Canonizzato da Innocenzo III l'11 genn. 1202, s. G. viene commemorato nel giorno anniversario della sua morte.

BIBL.: [Anonimo], *Vita s. Gilberti confessoris,* ed. W. Dugdale, *Monasticon Anglicanum,* Londra 1817-30, VI, 2, pp. V-XXIX, tra le pp. 947-48, e di cui si ha un'antica traduzione inglese in J. J. Munro, *John Capgrave's Lives of St. Augustine and St. Gilbert of Sempringham,* Londra 1910, pp. 61-142; *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 567-73; Stanton, pp. 52-53; R. Graham, *St. Gilbert of Sempringham and the Gilbertines,* Londra 1901; T. A. Archer, in DNB, VII, pp. 1194-96; D. Knowles, *The revolt of the lay brothers of Sempringham,* in *The English historical review,* L (1935), pp. 465-87; *Vies des Saints,* II, pp. 99-101; R. Foreville, *Un procès de canonisation à l'aube du XIIIe siècle (1201-1202). Le livre de St. G. de Sempringham,* Parigi 1943; D. Knowles, *The monastic Orders in England,* Cambridge 1950, pp. 204-207; K. Hofmann, in LThK, IV², coll. 891-92.

Niccolò Del Re

GILBERTO, PETRONILLA e PONZIA, santi. G., nobile di Alvernia, prese parte alla crociata organizzata da Luigi VII nel 1146. Tornato, dopo l'esito infelice della spedizione, nel paese natale, decise, insieme con la sposa Petronilla e la figlia Ponzia o Poncia, di abbracciare la vita religiosa. Fondarono pertanto un monastero di donne ad Aubeterre, di cui fu badessa Petronilla, e, alla sua morte, Ponzia. G., dopo aver vissuto un periodo di tempo come eremita a Neuffonts, eresse un monastero di uomini e un ospedale dove si dedicò alla cura degli ammalati. Nel 1151 vestí l'abito dei Premostratensi nel monastero di Dilo e poco dopo fece ritorno a Neuffonts con molti padri che lo elessero loro abate. Morí il 6 giug. 1152 e dopo

la morte operò molti miracoli. Nel 1615 una parte delle sue ossa fu portata a Parigi, nel collegio dei Premostratensi. È iscritto nel Proprio di Clermont. In occasione del centenario della sua morte furono celebrate cerimonie religiose a Neuffonts e a Aubeterre; la sua festa ricorre il 24 ottobre.

BIBL.: F. Le Paige, *Bibliotheca Praemonstratensis Ordinis,* Parigi 1633, pp. 481-85; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 761-66; I. Van Spilbeeck, *La famille d'un noble croisé. Vie de Saint G., fondateur de l'abbaye de Neuffontaines, en Auvergne,* Namur 1890; M. Genermont, *Notes sur Saint G.,* in *Bulletin de la Soc. d'Émulation du Bourbonnais,* (1927), pp. 369-73; L. Cote, *Un chevalier qui se fit moine; St. G. de Neuffontaines,* Moulins 1952; G. Malveille, *Les sépultures de St. G. et ses reliques,* ibid. 1952, pp. 182-88; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 9.

Giovanni Battista Valvekens

GILDA, santo, martire in BRETAGNA: v. TREMORO.

GILDARDO (lat. *Gildardus;* fr. *Gildard*), santo. La sua vita è quasi sconosciuta. Questo prete del sec. VII è ricordato nel *Martirologio Geronimiano* il 24 ag. e in quello di Usuardo fra gli *Auctaria.* Sarebbe morto a Lourcy-le-Bourg (Nièvre).

Il culto non può essere messo in dubbio, infatti gli sono dedicate chiese, priorati e conventi nel territorio della Nièvre. Un privilegio dell'886 menziona un'abbazia dei SS. Gildardo e Lupo; una carta del 1222 cita un priorato di S. Gildardo, sottoposto all'abbazia di S. Lorenzo. Presso Nevers, alla fine del sec. XIV, esisteva una chiesa di S. Gildardo. L'*Ordo* di Nevers ne fa memoria il 23 agosto.

BIBL.: *Gallia christ.,* XII, coll. 311, 348; G. de Soultrait, *Dictionnaire topographique de la Nièvre,* Parigi 1865, pp. 102, 166; *Martyrologe d'Usuard,* Parigi-Roma 1866, p. 444; *Acta SS. Augusti,* IV, ibid. 1867, pp. 840-41; J. F. Boehmer-E. Mühlbacher, *Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern,* I, Innsbruck 1899, p. 1715, n. 1688; *Comm. Martyr. Hieron,* p. 463; *Vies des Saints,* VIII, p. 432.

Clémence Dupont

GILDARDO (fr. *Gildard, Godard*), vescovo di ROUEN, santo. Figura al quattordicesimo posto sulla lista episcopale di Rouen, nella quale sembra proprio il primo vescovo di stirpe franca. Il solo riferimento cronologico in nostro possesso a suo riguardo è la data del 511 quando figura tra i membri del primo concilio di Orléans. Inoltre è possibile che s. Laudo (fr. *Lô*) sia stato da lui consacrato vescovo di Coutances; ma né la data né il fatto sono sicuri.

La morte di G. sopraggiunse prima del secondo concilio di Orléans (538), visto che vi si nota la presenza del successore. Il suo corpo fu doposto in un piccolo santuario situato fuori delle mura di Rouen e dedicato alla Vergine; questa cappella fu piú tardi conglobata nella città e divenne la chiesa di Saint-Godard. Fra l'838 e l'841, sotto l'imperatore Ludovico il Pio, le sue reliquie, salvo il capo che restò a Rouen, sotto la minaccia di un'invasione normanna, furono trasportate a Soissons nell'abbazia di S. Medardo. Forse questo fatto spiegherebbe una leggenda cui fa eco il *Martirologio Romano,* ma che ciò nonostante niente legittima, secondo la quale G. e Medardo erano due fratelli gemelli, consacrati vescovi lo stesso giorno e morti anche lo stesso giorno.

La festa di s. G. è fissata all'8 giugno.

BIBL.: *Gallia christ.,* XI, col. 10; *Acta SS. Iunii,* V, Parigi-Roma 1867, pp. 67-69; Duchesne, *Fastes,* II, p. 207; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 229, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 145; G. Marsot, in *Catholicisme,* V, col. 114.

Jean-Charles Didier

GILDAS, abate di RHUYS, santo. Verso il 1060, Vitale, abate del monastero di Rhuys, situato sulla riva del mare, nella regione di Vaunes, scriveva « con serietà e candore » la *Vita* del fondatore s. Gildas. Secondo quanto l'autore stesso assicura, egli si ispirava a documenti e tradizioni antichi, ma nel contempo ampliava il suo racconto con dati edificanti o folkloristici, cosí che oggi è impossibile distinguere tra la storia e la leggenda. G., dunque nacque verso la fine del V sec., sulle rive della Clyde, in Gran Bretagna, da una famiglia principesca. Fin dalla prima infanzia, fu affidato al santo abate Iltud e fu condiscepolo dei ss. Paolo di Léon, Sansone di Dol e Lunario. A vent'anni passò nel Galles « per raccogliere le dottrine di altri studiosi sulla filosofia e le divine lettere ». Ordinato prete verso il 518, decise di ricondurre alla fede, attraverso la sua predicazione, le regioni settentrionali della Gran Bretagna in cui il Cristianesimo era quasi scomparso.

Poco piú tardi, chiamato da s. Brigida, passò in Irlanda, dove la Chiesa era in piena decadenza dopo la morte di s. Patrizio. G. ristabilisce la disciplina nei monasteri, fonda una celebre scuola ad Armagh ed opera numerose conversioni. Terminata la sua missione, torna in Inghilterra dove, con due altri studiosi brettoni, David e Cadoc, compone una « Messa nuova » per le Chiese celtiche. Poi si reca nel sud dell'Armorica e si ritira in solitudine nella piccola isola di Houat, in pieno Oceano; ma i pescatori dei dintorni non tardano a scoprirlo e cosí, circondato da una numerosa schiera di discepoli egli deve ben presto stabilirsi nella vicina penisola di Rhuys, di fronte a Houat, dove fonda un monastero sul luogo di un'antica fortezza romana.

Di nuovo inizia a condurre vita eremitica, insieme con s. Bieuzy ai piedi del picco di Castennec, sulle rive del Blavet. Qui avrebbe scritto il *De Excidio et conquestu Britanniae,* che gli procurò il soprannome di « Saggio ». In prossimità di quello stesso luogo avrebbe risuscitato s. Trifina, madre

di s. Tremoro, assassinata dal marito, il tiranno di Conomor.

In seguito percorre la Cornovaglia armoricana predicando e fondando monasteri; poi di nuovo l'Irlanda, chiamatovi dal re Ainmir. Infine ritorna a Rhuys, ma muore ad Houat, dove amava isolarsi, il 29 genn. del 570 (ca.).

Il corpo, per suo espresso desiderio, affidato al mare in una barca, fu ritrovato sulle coste di Rhuys l'11 magg. seguente e inumato nella chiesa del monastero.

Vi è in questa *Vita,* pur trascurando il pellegrinaggio a Roma, tema inevitabile dell'agiografia brettone, di che riempire altre *Vitae* e gli storici si sono chiesti se il G. di Rhuys sia lo stesso personaggio autore del *De Excidio et conquestu Britanniae,* dei canoni disciplinari e del Penitenziale che portano il suo nome. Il primo oscuro santo brettone avrebbe cosí beneficiato, grazie all'omonimia ed ai buoni uffici dei monaci di Rhuys, della celebrità del secondo.

Verso il 919, per timore dei Normanni, i monaci di Rhuys trasportarono il corpo del loro fondatore a Bourg-Dieu, presso Châteauroux (Indre) dove fu edificata una chiesa in suo onore. L'abbazia di Rhuys, rilevata all'inizio dell'XI sec. da s. Felice, divenne il centro della spiritualità di tutta la regione, tomba di numerosi figli dei duchi di Bretagna e fu conservata fino alla Rivoluzione francese. Oggi il monastero, di cui per qualche tempo fu abate Abelardo, è occupato dalle suore della Carità di s. Luigi, dette del Padre Eterno, e nel coro romanico della chiesa abbaziale, attualmente parrocchia, si venera sempre, dietro l'altare maggiore, la tomba e qualche reliquia di G. La sacrestia custodisce in un tesoro, di preziosi reliquiari, croci, calici ed ornamenti. Finché durò l'abbazia, tutte le parrocchie della penisola di Rhuys erano obbligate a compiervi pellegrinaggi in occasione delle principali feste: il 29 genn. per la deposizione di G.; il 30 sett. per la dedicazione della chiesa abbaziale e soprattutto per le rogazioni in cui si commemorava la scoperta del corpo del santo.

Attualmente la festa dell'11 magg. è scomparsa, mentre si conserva quella del 29 genn., spostata al 30 (Ufficio e Messa propri).

G. è, nella sola diocesi di Vannes, patrono di otto parrocchie, titolare di nove chiese e dieci cappelle ed il suo nome, spesso imposto al Battesimo, si ritrova in numerosi luoghi: St-Gildas, Roguédas o Locqueltas (*Locus Gildasii*). Lo si rappresenta in vesti di monaco, col bastone abbaziale e, spesso, con una campanella. Questo oggetto ricorda la leggendaria campana, fusa dallo stesso santo, che non volle suonare quando fu donata al papa, perché era stata dapprima destinata all'amico di G., Bieuzy.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 8-16; G.A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 43-44; *Acta SS. Ianuarii,* Venezia 1734, pp. 952-67; Luco, *Histoire de S. Gildas de Rhuys,* Vannes 1869; M. Sepet, *Saint-Gildas de Rhuys,* Parigi 1900; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1782; F. Loth, *Mélanges d'histoire bretonne,* Parigi 1907, pp. 207-83 (studi), 433-73 (ed. della *Gildae vita et translatio*); J. Fonssagrives, *S. Gildas de Rhuys et la société bretonne au VIe siècle,* Parigi 1908; A. Oheix, *Notes sur la vie de s. Gildas,* Nantes 1913; F. Duine, « *Memento* » *de sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 27-31; R. Largillière, *La topographie du culte de S. Gildas,* in *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Bretagne,* V (1924), pp. 3-25 (enumera ottanta luoghi di culto); *Vies des Saints,* I, pp. 583-85; C. E. Stevens, *Gildas sapiens,* in *English historical Review,* LVI (1941), pp. 353-73; Th. Schieffer, in LThK, IV², p. 893; J. Templé, in *Catholicisme,* V, coll. 15-16.

Jean Evenou

GIL de FEDERICH, Francesco, e **LEZINIANA,** Matteo Alfonso, beati, martiri. Appartengono alla numerosa schiera di cristiani che, nei secc. XVIII e XIX, subirono il martirio nel Tonchino Orientale.

Il G. de F. nacque a Tortosa (Spagna) il 14 dic. 1702 da Antonio e da Inés de Sans. A quindici anni indossò l'abito domenicano nel convento di S. Caterina a Barcellona e compí gli studi ad Orihuela. Il 29 marzo 1727 fu ordinato sacerdote e poco dopo fu nominato maestro dei frati studenti, distinguendosi per virtú e per intelligenza. Il 26 lugl. 1729 partí per le Filippine e in seguito ottenne di recarsi nelle difficilissime missioni del Tonchino, che raggiunse il 28 ag. 1735. Trascorsi appena due anni d'intenso lavoro missionario, il 3 ag. 1737, finita la celebrazione della Messa, fu preso nella sua residenza da un sacerdote idolatra, avido di danaro, Thay-Thinh, che lo consegnò ai giudici.

Essendo il Tonchino sconvolto dalla guerra civile, dalla peste e dalla fame, la sua detenzione si protrasse per otto anni durante i quali godette di una certa libertà e poté esercitare il ministero, amministrando il Battesimo, la Confessione, l'Estrema Unzione. Piú di una volta gli fu proposto di chiedere la grazia della liberazione, pagando una somma di danaro, ma egli recisamente rifiutò; si prostrò ad adorare con somma devozione e con lacrime il Crocifisso che gli era stato presentato perché lo calpestasse.

Il L. nacque a Nava del Rey (Valladolid) il 26 nov. 1702 e trascorse i suoi primi anni di vita religiosa nel convento domenicano di S. Croce di Segovia. Partito giovanissimo per l'Estremo Oriente, dove la provincia del Santo Rosario aveva fiorentissime missioni, e giunto a Manila nel nov. del 1730 insieme con G. de F. e con altri ventitre domenicani, il 13 febb. dell'anno seguente con altri due confratelli salpò per il Tonchino che raggiunse il 19 genn. 1732, dopo un viaggio disagiato e pericoloso. Per undici anni annunziò il Vangelo in mezzo a difficoltà d'ogni genere, senza una residenza fissa, sfuggendo piú volte miracolosamente alla cattura. Il 29 nov. 1743, tradito da un individuo da lui beneficato, fu arrestato

mentre stava celebrando la Messa. Il 30 magg. 1744, per intercessione di un mandarino, ottenne di trascorrere gli ultimi mesi di vita nello stesso carcere dove era rinchiuso G. de F.

Intanto le calamità, che si erano succedute in quegli anni nel suo regno, avevano lasciato perplesso il re Cang-Hung, il quale fece rivedere i processi di molti condannati con maggiore indulgenza. Fu confermata la condanna a morte del G. de F., mentre quella del L. fu commutata nel carcere perpetuo. Il re, in un primo momento non firmò, non sapendosi spiegare il diverso trattamento per i due missionari accusati dello stesso crimine. Il 21 genn. 1745 fu letta la sentenza e il L. si vide privato della palma del martirio, cui ardentemente anelava, ma ottenne di seguire il G. de F. al luogo del supplizio.

Giunti davanti al re, anziché implorare la grazia per sé e per il confratello, fra lo stupore generale, il L. gridò: « Siamo fratelli: chiediamo di vivere o di morire insieme. Se s'indulge con uno, s'indulga con l'altro; se si manda a morte uno, si uccida anche l'altro ».

Il generoso confessore della fede fu esaudito e la sera del 22 genn. 1745 furono ambedue decapitati e i loro corpi, venerati dai fedeli cristiani, furono inumati nella chiesa di Luc-Thui, dove erano stati catturati.

S. Pio X li beatificò il 22 magg. 1906 insieme col b. Girolamo Hermosilla e con altri cinque martiri. La loro festa si celebra il 6 novembre.

BIBL.: Ilario di Gesú, *Racconto storico della cattura, prigionia, e morte gloriosa de' servi di Dio, i PP. F. G. de F. e M.A.L. missionari spagnoli dell'Ord. de' Predicatori, martirizzati il 22 genn. 1745*, Roma 1746; A. Guglielmotti, *Memorie delle Missioni domenicane nel Regno del Tonchino*, ibid. 1844, pp. 48 sgg. (G. de Federich), 54 sgg. (Leziniana); *Analecta sacri Ord. Praed.*, IV (1900), pp. 654-56; VI (1904), pp. 521-22; *Acta Capitulorum Generalium O.P.*, IX (1904), pp. 301-304; A. Bianconi, *Vita e Martirio dei BB. Domenicani Fr. Gil e compagni decapitati per la fede cattolica nel Tonchino*, Firenze 1906; G. Clementi, *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico*, Roma 1906; L. Sempere, *El bienaventurado Francisco Gil de Federich, su vida y martirio*, Valencia 1906; M. B. Cothonay, *Vies de Quatre Missionaires morts Martyrs à Hanoï*, Tours 1914, pp. 1-177; Taurisano, p. 63; Holweck, p. 400 (de Federich), p. 584 (Leziniana); *Vies des Saints*, I, pp. 450-52; XI, p. 65; M. Beguer y Pinyal, *El B. Fr. Gil de Federich, su vida y su martirio, su glorificación y su culto*, Tortosa 1945; I. M. Coll, *E. B. Gil de Federich O. P., misionero, protomártir y académico*, in *Missionalia Hispanica*, Madrid 1952, IX, pp. 183-97.

Sadoc M. Bertucci

GILDERICO (fr. *Gildéric, Joudry*), eremita presso SÉEZ, santo. Un priorato benedettino fondato nel sec. XI da Salomone di Lavardin nella regione di Vendôme e unito all'abbazia di Marmoutier portava il nome di Saint-Gildéric o Saint-Joudry. Non si possiede alcun documento antico su questo santo. Secondo una tradizione locale, egli sarebbe nato in Scozia all'inizio del VII sec. Come molti altri santi personaggi di questo tempo, abbandonò il suo paese natale nel desiderio di piú grandi rinunzie ed andò a stabilirsi in una foresta prossima alla città di Exmes, nella diocesi di Séez, dove costruí un eremitaggio e un oratorio. Avrebbe ricevuto molte volte la visita di s. Alnoberto, vescovo di Séez alla fine del VII sec.

Alla sua morte il corpo fu inumato nell'oratorio da lui edificato, poi fu trasferito nell'abbazia di Almenèches; verso l'anno 1137, fu deposto da Goffredo conte di Vendôme in una chiesa dei dintorni di Chauvigny (Loir-et-Cher) che prese presto il nome di Saint-Joudry; infine le reliquie furono portate nella chiesa collegiata di Vendôme dove rimasero fino alla Rivoluzione.

La festa è celebrata il 14 maggio.

BIBL.: J. B. - N. Blin, *Vies des saints du diocèse de Séez*, Laigle 1873, pp. 512-16; A. Bodin - E. Guinedot, *Saint Gildéric. Sa vie, son culte à Chauvigny*, Blois 1925; *Anal. Boll.*, XLV (1927), p. 172; Cottineau, II, col. 2715.

Philippe Rouillard

GILDUINO, diacono di DOL, santo. G., figlio di Riwallen, signore di Combour e conte di Dol (Bretagna), nacque nel 1052 a Combourg (Ille-et-Vilaine) e fu battezzato da suo zio, l'arcivescovo, nella chiesa di S. Sansone di Dol. Dopo un'educazione accurata, rifiutò il matrimonio che i suoi parenti avevano previsto per lui ed entrò nel clero. Malgrado la sua giovane età, era già canonico di Dol verso il 1072.

Ordinato diacono, fu testimonio impotente della decadenza morale del clero: l'arcivescovo Giudaele, che il popolo chiamava « arcilupo », si comportava come un signore feudale e aveva trovato naturale di comperare il suo vescovado dal duca di Bretagna. Divenuto vescovo, si era sposato e aveva dotato i figli con i beni della sua Chiesa. Su richiesta dei vescovi brettoni, Gregorio VII lo depose nel 1075 ed egli fuggí sul monte San Michele. I canonici di Dol, allora, scelsero G. a succedergli, senza dubbio a causa della sua virtú, ma anche per riguardo alla potenza della sua famiglia. G. rifiutò protestando la sua giovane età (ventitre anni) e la sua inesperienza, ma il popolo, appena ne venne a conoscenza, approvò la scelta, G. protestò ancora invano e finí per fare appello al papa Gregorio VII. Partí per Roma in compagnia dell'abate di S. Melanio di Rennes, Eveno, mentre il capitolo di Dol e i vescovi di Bretagna supplicavano il papa di confermare l'elezione. Gregorio VII, però, accolse la domanda di G. e riconobbe che, malgrado tutte le sue qualità, era troppo giovane per portare il fardello dell'episcopato. Accettò invece la scelta fatta da G. consacrando personalmente il suo compagno Eveno come arcivescovo di Dol.

Sulla via del ritorno, G., non desiderando forse rientrare a Dol ancora semplice diacono e dare cosí un grande dispiacere alla sua famiglia, si separò dai compagni per andare a visitare la fami-

glia materna, nell'Orléanese, e per poi fare un pellegrinaggio a Chartres. Qui fu colpito da una forte febbre e morí presso i Benedettini di S. Pietro in Vallée il 27 genn. 1077.

Fu sepolto sul posto e i miracoli si moltiplicarono sulla sua tomba per cui il 5 magg. 1165 ebbe luogo l'elevazione delle reliquie, ciò che equivaleva a una canonizzazione. Un'altra ricognizione delle reliquie ebbe luogo nel 1700. Nel 1793, per metterle al sicuro dai rivoluzionari, vennero murate in segreto nella chiesa di Champhol dove caddero in dimenticanza, ma furono riportate alla luce da un bombardamento nel 1944. Il vescovo di Chartres, Harscouet, un brettone, cercò di rinnovare il culto del suo lontano compatriota; riconobbe solennemente le reliquie ritrovate, le collocò nella chiesa di S. Pietro di Chartres il 24 ott. 1948 e diede s. G. come patrono ai pellegrini di quel santuario. Nel 1950 il santo fu pure scelto come patrono dei brettoni espatriati. È festeggiato il 27 genn. nei Propri di Rennes e di Chartres.

Bibl.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 16-21; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 210-12; PL, CXLVIII, col. 458-59, 674 (*Lettere* di Gregorio VII); *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 405-408 (*Vita Gilduini*); *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 149-53 (*Historia inventionis et miraculorum S. Gilduini*); F. Duine, *Les saints de Dol,* Rennes 1902, pp. 36-39, 51-52; P. de la Bigne, *S. Gilduin de Combour,* in *Revue de Bretagne,* XLVI (1911), pp. 109-20.

Jean Evenou

GILLET, Stefano Michele, beato, martire. Nacque a Parigi nel 1758. Non si hanno notizie di lui anteriori all'arresto. Era pensionante nel seminario di Saint-Nicolas du Chardonnet, appartenente alla Comunità Parrocchiale o Congregazione secolare, fondata dal Bourdoise nella prima metà del '600. Fu arrestato con tre colleghi il 13 ag. 1792. Trasferito nel seminario di S. Firmino, morí nella strage del 3 sett. seguente. Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926. La festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926[3], p. 111; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926, p. 129; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

Filippo Caraffa

GINGURIANO, monaco di Saint-Gildas-de-Rhuys, santo. L'epoca della restaurazione dell'abbazia di Saint-Gildas-de-Rhuys, operata da s. Felice nell'XI sec., dopo le devastazioni delle invasioni normanne, fu un periodo di grande fervore.

Fra i primi compagni di s. Felice, molti, anche semplici conversi, lasciarono nella comunità, grande risonanza di santità. Uno di questi, G., sembra sia stato una recluta di Felice, in quello stesso paese. Semplice frate laico, era stato incaricato delle faccende piú umili, in particolare di curare le arnie delle api. Serviva Dio in tal modo da parecchi anni, quando il Signore volle mettere a prova la sua pazienza attraverso la sofferenza e additarlo come esempio agli altri.

Un giorno, dunque, G. si presentò al capitolo davanti a Felice e agli altri confratelli, chiedendo umilmente perdono per i suoi errori e scandali passati.

I religiosi che non avevano nulla da rimproverargli si meravigliarono molto e lo stupore aumentò quando G. chiese che gli fosse data l'Estrema Unzione, per trapassare in perfetta santità. Quindi depose i suoi arnesi ai piedi dell'altare, pregando il capitolo di incaricare qualcun altro delle sue faccende; poi, dopo la Messa conventuale, durante la quale si comunicò, cadde paralizzato. Passato un intero anno senza potersi muovere, né portare la mano alla bocca, ritrovò la parola per comunicare la sua prossima morte, annunciatagli dall'arcangelo Michele. Ricevette il Viatico e morí dopo il Vespro, la sera del 28 sett., prima del 1038 (data della morte di s. Felice). S. Felice lo fece seppellire in una cappella all'estremità della navata maggiore della chiesa, dietro la tomba di s. Gildas.

Questo il racconto che si legge nella *Vita* di s. G., lasciato dall'immediato successore di s. Felice, l'abate Vitale. Nel luogo dove la tradizione locale indica la sua tomba, uno dei rettori della parrocchia, ha fatto collocare, saranno cento anni, una lapide con la seguente iscrizione: Sanctus Ginguriánus, monachus istius loci.

Niente altro ci ricorda quest'umile religioso, che non ebbe mai un culto ufficiale, nemmeno nella sua abbazia.

Bibl.: Luco, *Histoire de Sant Gildas de Rhuys,* Vannes 1869, pp. 161-64; M. Sépet, *Saint-Gildas de Rhuys,* Parigi 1900, pp. 82-85; *Vita Gildae* (scritta dall'abate Vitale verso il 1060), capp. 43-44, ed. J. Loth, in *Mélanges d'histoire bretonne,* Parigi 1907, pp. 470-72.

Jean Evenou

GINHAC, Paolo, servo di Dio. Nato il 3 marzo 1824 a Mazel-Serverette (Linguadoca), settimo di dodici figli, in gioventú fece molto temere per il suo temperamento impetuoso e indipendente. Sembra peraltro che le lacrime e le angosce di sua madre e di una sorella religiosa ottenessero la sua conversione; aveva diciannove anni, quando, assistendo ad una processione al termine della Missione in Mende: « nella svolta di una strada — cosí raccontò poi egli stesso — io scorsi, portato da alcuni giovani, un tronco dal quale pendeva un gran Cristo. Io lo guardai. A un tratto mi sembrò che questa figura fosse splendente di una chiarezza che mi passava il cuore. Bisognò abbassare gli occhi, e dentro mi sentii tutto cambiato; io non mi riconoscevo piú. Da quel momento mi sentii disposto a darmi interamente a Dio ed a farmi gesuita ».

Entrò nella Compagnia di Gesú nel 1843 ed ogni sua azione fu ispirata ad una sola idea: la maggior gloria di Dio, per mezzo della maggiore abnegazione di se stesso. Non mai sazio di austerità, questo « carnefice di sé » — come fu chiamato — trattava i confratelli come principi, non volendo che alcuna cosa mancasse loro, e aveva specialmente per i malati le inquietudini e le delicatezze di una madre. Successivamente maestro dei novizi, rettore, istruttore del terz'anno di probazione, egli formava le anime con la carità ardente che trasfondeva nei suoi sottoposti. Fu direttore e consigliere di parecchie anime elette, fra le quali il generale de Sonis, il s. di D. P. Riccardo Friedl, la s. di D. Maria di Gesú (Emilia d'Oultremont), fondatrice dela Società di Maria Riparatrice, e la b. Maria Teresa de Soubiran, fondatrice dell'Istituto di Maria Ausiliatrice. Il servo di Dio morí a Castres il 10 genn. 1895. La sua causa di beatificazione fu introdotta presso la S. Congregazione dei Riti il 27 febb. 1924.

Bibl.: A. Calvet, *Le Père Paul Ginhac S.J.*, Tournai 1929⁶ (vers. it. F. Diamanti, Roma 1903; ingl. William Doyle, Londra 1914; ted. O. Werner, Friburgo 1910); F. Alric, *Vie abrégée du P. G.*, Tolosa 1927; *Choix de Lettres de Direction du P. Ginhac*, ibid. 1927; *Index Caus.*, p. 246.

Ferdinand Baumann

GIOACCHINA DE VEDRUNA, santa. Nacque a Barcellona il 16 apr. 1783 e lo stesso giorno fu battezzata nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Pino. Suoi genitori furono Lorenzo De Vedruna e Teresa Vidal, di sentimenti profondamente cristiani e costumi integerrimi. Sin dalla fanciullezza G. si sentí spinta a offrire a Dio anche le piú piccole azioni. Interrogata dalla mamma come facesse a mantenersi lungamente raccolta, rispose che tutto le parlava di Dio: gli spilli usati per il merletto a tombolo le richiamavano le spine della corona del Crocifisso, al quale voleva portare conforto con piccoli sacrifici; il filo da cucire le ricordava le funi con cui Gesú fu legato alla colonna; le erbe inutili delle aiuole le rappresentavano i propri difetti da sradicare sul nascere. A nove anni fece la prima Comunione e, a dodici, chiese di consacrarsi a Dio tra le Carmelitane di clausura di Barcellona, ma non fu accettata a causa della giovane età.

Contava appena sedici anni quando fu chiesta in sposa da Teodoro De Mas; anch'egli aveva sentito fortemente il richiamo alla vita religiosa, ma aveva trovato ostacolo nella volontà dei genitori per essere il primogenito e l'erede di un nome glorioso. Rassicurata dal suo confessore essere questa la volontà di Dio, G. contrasse matrimonio con Teodoro il 24 marzo 1799. La perfetta affinità di queste due anime fece della loro casa un regno di concordia e di pace. La giornata cominciava per entrambi in chiesa e si chiudeva con la recita del rosario, cui si uní, con l'andare degli anni, il coro argentino di ben nove figli. G. amava con tutto il cuore le sue creature e per questo correggeva pazientemente i loro difetti, li incoraggiava nella pratica delle virtú e dava in ogni momento la lezione del suo esempio.

Fatto ardito dalla facile conquista del Portogallo, Napoleone risolse di volgersi anche alla Spagna. All'attentato contro la libertà della nazione il popolo sorse in armi; Teodoro de Mas, discendente di valorosi guerrieri, non giudicò opportuno rimanere in disparte e si arruolò volontario in difesa della patria. Allorché la fortuna fu avversa ai patrioti, egli resisté con un pugno di valorosi in un castello presso Vich, che gli invasori non riuscirono ad espugnare. Impossibile ridire le sofferenze di G. in questo periodo burrascoso e le sue ansie per la vita del marito, le preoccupazioni per i figli, la povertà estrema. Fu allora che rifulse la sua fortezza e sconfinata fiducia nella Provvidenza: nulla valse a turbare la serenità del suo animo, ad affievolire il suo spirito di orazione, a far uscire un lamento dalle sue labbra.

Sfinito dagli stenti della guerra, Teodoro morí il 6 marzo 1816, quando G. contava solo trentatre anni: nello stesso istante parve a G. che il grande Crocifisso appeso alla parete di fronte al letto in cui ella giaceva ammalata le dicesse: « Ora che perdi il tuo sposo terreno ti scelgo io per mia sposa ». La giovane vedova si trattenne per qualche mese ancora a Barcellona allo scopo di difendere gli interessi dei figli dalle pretese dei parenti; poi si ritirò a Vich, nel feudo lasciatole dal marito, chiamato *Manso Escorial*: ivi avrebbe potuto meglio occuparsi dell'educazione dei figli, dedicare all'esercizio della carità le sue ancor fresche energie ed attendere con piú largo respiro alla propria santificazione. Tre figli, intanto, morirono in tenera età, quattro abbracciarono lo stato religioso e due furono esemplari nella vita coniugale.

Nel sentirsi piú libera dagli impegni familiari G. pensò che fosse arrivata l'ora per realizzare ciò che credeva essere la volontà di Dio: entrare in un Ordine religioso di grande austerità, ma Iddio dispose diversamente attraverso la direzione di Stefano di Olot, cappuccino in Vich, il quale le assicurò che Iddio non la voleva in un chiostro, ma la designava fondatrice di una congregazione di religiose per la educazione delle fanciulle e la cura degli ammalati. G. chinò il capo e pronunciò ancora una volta il suo *fiat*. Il 6 genn. 1826 fece la professione religiosa di Carmelitana della Carità nella cappella episcopale di Vich, nelle mani del vescovo Paolo di Gesú Corcuera, che aveva incoraggiato l'opera e dato il nome alla Congregazione. Il 26 febb. successivo, di buon mattino, ella e nove giovani aspiranti si recarono alla chiesa dei Cappuccini, ascoltarono la Messa e fecero la *Via Crucis;* poi si diressero al *Manso Escorial* dove ebbe inizio la nuova vita in un'atmosfera di pace

e di fervore. Non mancarono le privazioni e alle volte gli stenti: ma la virtú e l'amore della madre rendevano liete le pene e sopportabili le prove. L'amore materno usato da G. nella formazione delle sue figlie spirituali fu la caratteristica trasmessa alla Congregazione e divenne un fattore fondamentale del metodo educativo delle Carmelitane della Carità.

Un po' alla volta la pianticella crebbe ed estese i suoi rami, anche se tra persecuzioni, prove ed opposizioni che dimostrarono chiaramente — come diceva la santa — che la Congregazione « non era opera sua, ma di Dio ». Ancora vivente la fondatrice, una fitta rete di case si era formata per tutta la Catalogna. Colpita da un primo attacco apoplettico nel sett. del 1849, altri ne seguirono, che la resero — come ella stessa aveva chiesto al Signore — inutile e spregevole agli occhi degli uomini. Il 28 ag. 1854 un nuovo attacco la prostrò e qualche ora dopo si manifestarono in lei i sintomi del colera che decimava il popolo. Circondata dall'affetto delle sue figlie si addormentò nel Signore serenamente. Fu beatificata il 19 marzo 1940 e canonizzata il 12 apr. 1958.

Bibl.: E. Federici, *S. Gioacchina de Vedruna,* Isola del Liri 1958; Ignacio de Pamplona, *Vida y obra de la insigne educadora S. Joaquina de Vedruna de Mas,* Manresa 1946; *Vies des Saints,* VIII, pp. 575-76.

Ramona Escudero

GIOACCHINO, padre di Maria Vergine, santo. Nessun testo neo-testamentario riporta i nomi dei genitori della Madonna; il primo riferimento lo si trova in un Vangelo apocrifo del sec. II, noto comunemente come *Protovangelo di s. Giacomo.* Nei capp. I-VII sono narrati i particolari riguardanti la miracolosa nascita della Vergine. G. riferisce il *Protovangelo,* era uomo molto ricco, ma pio e buono giacché divideva il ricavato dei suoi beni in due parti: una la donava al popolo, l'altra l'offriva in sacrificio al Signore per la remissione delle proprie colpe. Ma un giorno, mentre presentava al tempio un sacrificio, un certo Ruben lo apostrofò per indegnità giacché dal suo matrimonio con Anna non aveva avuto prole. Nessun giusto d'Israele infatti, come constatò lo stesso G., era rimasto senza posterità. Contrariato ed avvilito per questa mancanza di figli, abbandonò la propria casa e si ritirò nel deserto ove rimase quaranta giorni e notti in preghiera e digiuno per ottenere da Dio misericordia.

La moglie Anna nel frattempo era rattristata per questa condizione di inferiorità rispetto alle altre donne di Israele e levava al Cielo lamenti per la propria infecondità. Ma un angelo del Signore le apparve per annunciare che Dio aveva esaudito la sua preghiera; nello stesso tempo l'angelo di Dio si presentò a G. nel deserto per invitarlo al ritorno, giacché la moglie « aveva concepito » (il piú antico testo greco riferisce il verb al passato: ἐν γαστεί εὔληφεν ; su questa fras molte discussioni fra gli interpreti, giacché ritenen do esatto il tempo passato, la concezione di Ann sarebbe miracolosa). G. all'annuncio si fece portar dai servi dieci agnelli per poi offrirli al Signore i segno di ringraziamento; altri animali donò ai sa cerdoti ed al popolo. La moglie Anna, preavvisat dell'arrivo del marito, lo attese alla « porta » (nell elaborazioni latine posteriori divenne la *porta aure* di Gerusalemme: una denominazione fantastica e appena lo scorse gli corse incontro e l'abbracci esclamando: « Ora so che il Signore Iddio mi h benedetta. Ecco che la vedova non è piú vedova »

Il giorno seguente G. si recò al tempio pe compiere l'offerta promessa ed ebbe un segno ch il suo sacrificio era stato accetto a Dio. Grand fu la gioia per la nascita della figlia a cui fu impost il nome di Maria. Nel primo anniversario dell nascita il padre diede un banchetto a cui invit



Gioacchino, padre di Maria. Scuola di Gand del XV se *G., s. Anna, la Vergine e il Bambino.* Gand, Musées Roya de Beaux-Arts.

(Copyright A.C.L. Bruxell

anche i sacerdoti che benedissero con effusione la bambina. Al secondo anno G. intendeva consacrarla a Dio nel tempio; la cerimonia, molto solenne, si svolse, su consiglio di Anna, al terzo anno. Molte giovani, con lampade accese, accompagnarono Maria al tempio, accolta piamente dai sacerdoti. I genitori ritornarono a casa benedicendo Iddio.

Su questo racconto del *Protovangelo,* che ebbe numerose versioni in Oriente, si basarono le elaborazioni posteriori ed i commenti degli scrittori ecclesiastici orientali e piú tardi di quelli occidentali, con aggiunte di nuovi particolari in merito ai genitori della Madonna. Mentre nel *Protovangelo* non si accenna alla stirpe di G., nello pseudo-Matteo lo si dice della tribú di Giuda ed in altri della discendenza di David; qualcuno riferisce anche il nome del padre: Barpanthar. In alcuni testi è presentato come un ricco pastore, in altri, come nel manicheo Fausto (Agostino, *Contra Faustum*, XXIII, 3, in PL, XLII, coll. 471-72) lo si dice sacerdote. Il luogo di nascita non è accennato nel *Protovangelo*, ma autori posteriori lo dissero originario di Nazareth o di Sefori nella Galilea, altri invece di Betlemme o di Gerusalemme. Anzi in quest'ultima città, già nei secc. IV-V, venne determinata con precisione la casa di G. che si trovava nelle immediate vicinanze della piscina probatica. Su questa casa fu poi costruita nel IV-V sec. una chiesa; ne parlano Sofronio (PG, LXXXVII, coll. 3821-22) e s. Giovanni Damasceno (PG, XCVI, coll. 670, 678). All'età di vent'anni avrebbe sposato Anna (cf. BSS, I, coll. 1269 segg.), ma nulla è narrato nel *Protovangelo* sulla restante vita e sulla morte dei genitori di Maria. In testi posteriori si afferma che G. morí poco tempo dopo la presentazione al tempio, mentre Anna si sarebbe sposata altre volte (con questi molteplici matrimoni gli scrittori greci tentarono di spiegare il passo evangelico in cui si parla dei « fratelli » di Gesú). Epifanio, il monaco (sec. VIII), asserisce che G. morí all'età di ottanta anni (PG, CXX, coll. 185-91).

Tutte queste notizie sono basate su un documento apocrifo e su elaborazioni posteriori di secoli agli avvenimenti, quindi non si può sapere quale valore possono avere. Qualche commentatore drasticamente ha negato qualsiasi storicità al racconto non accettando nemmeno i nomi di G. ed Anna; altri (e sono i piú) sostengono che il *Protovangelo*, essendo molto antico, può rispecchiare una tradizione orale veneranda. Tuttavia non è possibile dare una risposta sicura sulla genuinità dei nomi dei genitori della Vergine e lo stesso s. Agostino, nel già citato testo, mostrava in merito qualche perplessità.

Il nome è senz'altro di origine ebraica: *Jehôiâqîm* (cf. *IV Reg.*, 23, 35-6); e significherebbe « preparazione del Signore ». Nel testo greco è trascritto (Ἰωαχιη); mentre in testi siriaci è trasformato in *Yonakir.* Si è anche fatto un riavvicinamento del nome ebraico con l'altro di *Eliacim.* Anzi nelle leggende latine questa forma fu contratta in *Heli,* per cui si arrivò all'identificazione con quell'*Heli*, menzionato nella genealogia di s. Luca (3, 23), che non sarebbe pertanto il padre di s. Giuseppe, bensí di Maria. E ciò fu dettato senz'altro dalla preoccupazione di far discendere Maria dalla stirpe davidica.

Per quanto riguarda la venerazione, essa si manifestò primieramente in Oriente in stretto collegamento ad alcune feste mariane (Concezione, Presentazione e soprattutto Natività). In tali occasioni i sacri oratori prendevano l'occasione per tessere l'elogio dei genitori della Madonna. Si vedano, fra le altre, le orazioni ed i commenti di Eustazio (PG, XVIII, coll. 771-74), Epifanio (PG, XLIII, coll. 700 sgg.), Germano I, patriarca di Costantinopoli (PG, XCVIII, coll. 292 sgg., 309 sgg.), s. Giovanni Damasceno (PG, XCIV, col. 1154; XCVI, coll. 661 sgg., 680 sgg.), Giovanni d'Eubea (PG, XCVI, coll. 1460 sgg.), Andrea di Creta (PG, XVII, coll. 815 sgg., 1325), Cosma (PG, CVI, coll. 1005 sgg.), Epifanio il monaco (PG, CXX, coll. 185 sgg.). Si tratta a volte di veri inni in onore di G. ed Anna. Una vera celebrazione liturgica però non sembra antecedente in tutto l'Oriente al sec. X, giacché Simeone Metafraste parlando delle varie festività non fa alcun cenno a quella dei genitori della Madonna. La data piú comune fu il 9 sett., giorno seguente la festa della Natività della Madonna; altre date: 25 lugl. (con s. Anna), 9 dic. (dopo l'Immacolata).

Nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34,* oltre alla data del 9 sett. dedicata ai genitori della Vergine, si trova anche commemorato il giorno dell'annuncio dell'angelo a G. nel deserto (16 e 18 genn.). Tale festa veniva celebrata nella località di Choziba (fra Gerusalemme e Gerico) ove nel sec. IV era sorto un monastero che intendeva celebrare la permanenza di G. nel deserto.

In Occidente la celebrazione delle glorie di G. è molto tardiva rispetto all'Oriente ed il culto non ha avuto ampia diffusione come quello della sposa Anna. Per tutto il Medio Evo raramente ricorre il nome del santo forse per una certa diffidenza verso gli scritti apocrifi definiti già da s. Girolamo *deliramenta.* Si possono sottolineare nei secc. X-XI: la composizione metrica dell'abbadessa Roswitha di Gandershein parafrasante la narrazione della Natività della Madonna (PL, CXXXVII, coll. 1065-70), i *Sermoni* di Fulberto di Chartres (PL, CXLI, coll. 320-25). Solo nel sec. XIII ad opera specialmente di Vincenzo di Beauvais (*Speculum maius,* VI, capp. 54 sgg.) e di Giacomo da Varazze (*Legenda aurea*, a cura di C. Lisi, Firenze 1952, pp. 587-91) la storia di G. ed Anna cominciò a diffondersi piú ampiamente anche in Occidente. Una festa di G. ed Anna il 9 sett. è menzionata a Napoli nel sec. VIII-IX



Gioacchino da Fiore. Anonimo del XIX sec., *Immagine di G.*

(Coll. Huetter)

(cf. D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 143-45, 155, 164), nata forse per influenza orientale e non diffusa fuori della città. La prima menzione del culto di G. la si ha sicuramente nel sec. XVI: un breviario stampato a Venezia nel 1522 riferisce che papa Giulio II istituí la festa fissando la data del 20 marzo. Nel 1568 s. Pio V l'abolí, perché essa era basata su narrazioni non autentiche; tuttavia Gregorio XII nel 1584 la ristabilí al 26 lugl. assieme a quella di s. Anna; poi Gregorio XV fece ricomporre interamente l'Ufficio (1622).

Clemente XI, su richiesta dell'imperatore Carlo VI mutò il giorno della celebrazione fissandola nella domenica seguente all'Assunzione (1731); Leone XIII la elevò al rito doppio di seconda classe (1879) ed infine s. Pio X fissò la data del 16 ag. in attuazione della riforma da lui emanata nel 1911. In alcuni manoscritti del Martirologio di Usuardo c'è cenno della festa anche il 9 dic. (PL, CXXIV, col. 786).

Per quanto riguarda il luogo di sepoltura si hanno le prime notizie solo nel sec. XI. Secondo quanto riferí l'igumeno russo Daniele, nel 1110, il corpo di G. era deposto presso la piscina probatica; nel sec. XV si cominciò a parlare del sepolcro presso il Getsemani nella chiesa della Tomba della Madonna. Reliquie del santo furono traslate in Occidente: il capo è venerato a Colonia.

Bibl.: la narrazione testuale della leggenda di Gioacchino si trova principalmente nella edizione dei Vangeli apocrifi: C. Tischendorf, *Evangelia Apocrypha,* Lipsia 1876, pp. 1 sgg.; E. Amann, *Le protévangile de Jacques et ses remaniements latins,* Parigi 1910, pp. 2, 6, 8, 16-22, 180-209, 282-97; G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi,* I, Firenze 1948, pp. XXII, 58-75, 156-65; E. de Strycker, *La forme la plus ancienne du protévangile de Jacques,* Bruxelles 1961, pp. 65-101, 313, 406-10, 448-51, 458-63; v. inoltre: C. Tischendorf, *De evangeliorum apocryphorum origine et usu,* L'Aia 1851, pp. 165-81; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 77-80; A. Rocchi, *Le glorie di s. Gioacchino,* Grottaferrata 1878; L. Cré, *Tombeau de St. Joachin et de Ste. Anne,* in *Revue biblique,* II (1893), pp. 245-74; BHL, I, pp. 634-35, nn. 4282-83, pp. 634-35; *Synax. Constantinop.,* col. 29; H. Vincent, *La crypte de Ste. Anne à Jérusalem, ibid.,* XIII (1904), pp. 228-41; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2636; *Ephemerides liturgicae,* XXVII (1913), pp. 15-16; Holweck, p. 529; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 104-105; L. Pepe, *S. Gioacchino, padre di Maria SS. Vita. Culto. Preghiere,* Napoli 1941; G. Roschini, *Vita di Maria,* Roma 1946², pp. 49-57; C. Cecchelli, *Mater Christi,* II, Roma 1948, pp. 105-21; Garitte, pp. 132-34, 246, 324-26; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, 403-404; *Vies des Saints,* VIII, p. 286; F.-M. Abel, *Sanctuaires marials en Palestine,* in *Maria. Études sur la Sainte Vierge,* IV, Parigi 1956, pp. 853-66; BHG, I, pp. 265-66, n. 828.

Gian Domenico Gordini

Iconografia. L'iconografia di s. G. è strettamente legata a quella della Vergine e si afferma piuttosto tardi nel mondo cristiano, quando si diffonde il culto di s. Anna.

In genere la storia di G. e Anna è trattata in cicli che comprendono anche le storie della Vergine e del Cristo, di cui rappresenta in un certo senso l'antefatto. Le scene piú rappresentate sono: la cacciata di G. dal tempio, la sua dimora tra i pastori, l'annuncio dell'angelo a G. della prossima nascita di Maria e l'incontro di G. e Anna alla *Porta aurea*. G. appare raffigurato come un vecchio dai capelli bianchi e dalla barba candida, vestito di umili panni.

Il ciclo piú antico delle storie di G. e di Anna risale al sec. XI e si trova nelle miniature delle Omelie del monaco Giacomo, conservate nella Biblioteca Vaticana; press'a poco coevi, sono gli affreschi della grotta di S. Anna in Cappadocia. Nel sec. XII appaiono scene della loro vita nei capitelli del portale reale della cattedrale di Chartres, nel timpano del portale di S. Anna sulla facciata di Notre-Dame a Parigi e negli affreschi della chiesa di Vieux-Pouzauges, in Vandea. Ma il ciclo piú importante è quello che Giotto eseguí, dal 1303 al 1305, nella cappella degli Scrovegni a Padova. Sulla scia di Giotto, riprendono le storie dei genitori di Maria, in Santa Croce a Firenze, Taddeo Gaddi nella cappella Baroncelli e Giovanni da Milano nella cappella Rinuccini. Nel sec. XV troviamo una serie di scene sullo stesso argomento negli affreschi di Kernscleden, nel Morbihan; nel sec.

XVI riprende il motivo Quentin Matsys nel Trittico di Sant'Anna, ora al Museo di Bruxelles, del 1509.

Scene isolate della vita di s. G. appaiono spesso trattate da artisti, specie la cacciata di G. dal tempio e l'incontro con Anna alla *Porta aurea.* I due motivi sono raffigurati dal Ghirlandaio nella cappella Tornabuoni, in S. Maria Novella a Firenze (sec. XV) e da Gaudenzio Ferrari in due affreschi, ora a Brera a Milano (sec. XVI).

Nell'incontro di G. e Anna c'è un motivo iconografico poco comune, cioè la rappresentazione di un angelo alato che conduce G. verso Anna e li avvicina per il bacio miracoloso che porterà alla generazione della Vergine. Esso appare in Italia, in Giottino (Chiostrino di S. Maria Novella, Firenze), in Nardo di Cione (Chiostro di S. Maria Novella), in Bartolomeo Vivarini (quadro nella chiesa di S. Maria Formosa a Venezia). Anche il motivo del bacio è una innovazione iconografica che risale a Giotto e si diffonde rapidamente per sparire poi nel sec. XVI, sostituito dal simbolo dell'Immacolata concezione, suggerita dalla figura della Vergine, che scende dal Cielo.

Bibl.: Réau, II, p. 154 (v. anche bibl. della voce *Anna*).

Antonietta Cardinali

GIOACCHINO da Fiore, beato. Nacque a Celico (Cosenza) verso il 1130 da Mauro Tabelione e da Gemma, che gli storici calabresi dicono della nobile famiglia degli *Joachini*, mentre in realtà appartenevano alla media borghesia locale. Iniziati gli studi nel paese natale, li completò a Cosenza, dove pure vestí l'abito eremitico. Non era ancora sacerdote quando, in occasione della crociata del 1148-49, si recò in Oriente, visitando Costantinopoli, la Siria e la Palestina, dove raccolse ampio materiale per la sua formazione ascetica e scritturistica. Salí sul Monte Tabor e vi passò un'intera Quaresima in preghiera e digiuno.

Ritornato in Calabria nel 1150, abbandonò il mondo ed entrò tra i Cistercensi della Sambucina, presso Luzzi. Quantunque non ancora sacerdote, predicò con successo nella valle del Crati, specialmente a Rende, dove lasciò buon ricordo di sé. Passato al monastero di Corazzo (Catanzaro), emise la professione religiosa e fu ordinato prete dal vescovo di Catanzaro. Si diede poi nuovamente alla predicazione, portandovi un afflato di originalità e di ardore mistico, che esulava dagli schemi scolastici del tempo. A malincuore dovette accettare la carica di abate nel 1177, senza tuttavia tralasciare gli studi scritturistici, che gli stavano particolarmente a cuore. Poiché la regola cistercense vietava di scrivere, egli nel 1182 si recò a Casamari, presso Veroli, dove si trovava la corte papale, per chiedere l'autorizzazione. Qui compose la *Concordia Utriusque Testamenti*, l'*Expositio in Apocalypsim* e diede inizio allo *Psalterium Decem Chordarum,* che poi completò in Calabria. Alla presenza di Lucio III e dei cardinali espose le sue idee esegetiche, che furono accolte favorevolmente. Il papa lo esortò a metterle per iscritto: cosa che fecero anche i suoi successori Urbano III e Clemente III.

Nel 1189 abbandonò il monastero di Corazzo insieme col monaco Ranieri e si ritirò prima a Pietralata e poi in un luogo solitario della Sila, dove gettò le fondamenta della Congregazione Florense, con una regola molto piú severa di quella cistercense. Lí sorse il protocenobio o casa madre, da cui venne poi il nome anche del paese di S. Giovanni in Fiore, che sorse vicino e che ebbe il riconoscimento civile nel sec. XVI.

Nel 1190-91 fu a Messina, chiamatovi da Riccardo Cuor di Leone, che desiderava un pronostico sull'esito della crociata. Le sue risposte, abbastanza chiare, furono travisate dai cronisti inglesi, al seguito del re.

Celestino III approvò la regola florense con bolla del 25 apr. 1196, malgrado l'opposizione dei Cistercensi. I monasteri allora si moltiplicarono ed ebbero il favore dei papi e degli imperatori. L'imperatrice Costanza lo fece chiamare a Palermo per confessarsi da lui, ed egli vi andò, ma le impose di scendere dal trono e di inginocchiarsi come gli altri penitenti.

Nel 1202, malgrado l'età avanzata e i rigori della stagione, volle recarsi a Canale, nella Sila, dove era in costruzione un suo monastero, attraversando un valico alto 1600 m. Il clima e gli strapazzi gli furono fatali. Ammalatosi gravemente, ebbe la visita degli abati cistercensi della Sambucina, di Corazzo e di S. Spirito di Palermo, che assistettero alla sua morte, avvenuta il 30 marzo 1202. Il suo corpo nel 1240 fu trasferito nella chiesa del protocenobio di S. Giovanni in Fiore e tumulato nella cripta con questa iscrizione: Hic Abbas Floris - Coelestis Gratiae Roris. Qui ebbe culto pubblico con festa e Ufficio proprio, in cui si cantava la celebre antifona dei Vespri, parafrasata da Dante nel canto XII del *Paradiso,* dove G. figura tra i luminari della scienza e della santità, accanto a s. Tommaso d'Aquino e a s. Bonaventura. All'Ordine Florense si sono associati gli Ordini Benedettini, specie i Cistercensi, che lo annoverano tra i loro beati.

I miracoli, che operò in vita e dopo morte, sono stati diligentemente annotati. Nel 1346 i superiori florensi, riuniti a Pietrafitta, diedero incarico all'abate Pietro di S. Giovanni in Fiore, di raccogliere le testimonianze sulla santità e sui miracoli da lui operati, per presentarle alla S. Sede in vista della canonizzazione. Ma le vicende di questa iniziativa non ci sono note.

Gli storici sono unanimi nel rendere testimonianze alla santità della sua vita. Il biografo Luca, tanto discreto, mette in risalto il suo amore alla castità. Il Salimbene racconta che per la sua profonda umiltà sopportò per un anno intero il dispetto del frate refettoriere. Quando l'abate se ne accorse,

voleva punire severamente il colpevole; ma ne fu impedito dall'intercessione della vittima. Luca attesta di averlo visto piú volte genuflesso davanti al Crocifisso con le braccia aperte a forma di croce e assorto nella contemplazione, « ac si videret eum facie ad faciem, vultu alacri colloquentem ». Lo stesso afferma di averlo visto celebrare la s. Messa con grande devozione e ardore, versando lacrime di tenerezza davanti all'Ostia santa. Fu amante della povertà, fino a vestire un abito vilissimo, malgrado la sua dignità di abate generale dell'Ordine: per questo è considerato un precursore di s. Francesco d'Assisi.

Scrisse diverse opere ascetiche ed esegetiche, tra cui, oltre le tre citate, il *Super Quatuor Evangelia,* il *De Vita et Regula S. Benedicti,* i *Sermones,* il *De Articulis Fidei,* il *Contra Judaeos,* ecc. Ma va anche sotto il suo nome una numerosa raccolta di opere esegetiche, apocalittiche e profetiche, che sono evidentemente spurie. Tra queste le principali sono i due *Commentari in Jeremiam* e *in Isaiam Prophetam,* che ebbero larga diffusione nel Medio-Evo, nonché le *Profezie sui Papi* e il *Commento all'Oracolo di Cirillo,* che formarono il pascolo di tanta gente, amante delle novità. Questa letteratura apocrifa nocque non poco alla sua fama.

Un suo opuscolo *De Essentia Trinitatis,* perduto, in polemica con Pier Lombardo, conteneva una proposizione erronea, che fu condannata dal IV concilio lateranense nel 1215. Ma Onorio III, in due bolle del 1216 e del 1221, ebbe a dichiarare che ciò non derogava alla santità e all'ortodossia di G., che è da ritenere « uomo cattolico » e tanto meno alla posizione dell'Ordine Florense, in cui fioriva la santità e l'osservanza regolare. E ciò perché G., poco prima di morire, aveva composto il suo testamento spirituale, col quale sottometteva le sue opere all'insindacabile giudizio della Sede Apostolica.

L'influsso esercitato dalle idee di G. è stato enorme. Uomini di ingegno e di grande ascendente, nonché movimenti religiosi medievali, apocalittici, spirituali, francescani, ecc. si sono ispirati a lui e lo hanno venerato e difeso con grande accanimento. Il suo spirito di profezia è stato differentemente valutato, a incominciare da s. Tommaso d'Aquino e da s. Bonaventura. Molti ne hanno fatto un precursore di s. Francesco d'Assisi, fortunato molto piú di lui nell'attuazione dei suoi principi e delle sue iniziative; altri hanno visto in lui un antesignano di Girolamo Savonarola e di altri illustri riformatori religiosi. Il suo messaggio sulla prossima venuta dell'era dello Spirito Santo ha suscitato speranze e aspettative ansiose, malgrado fosse evidentemente utopistico. Ancor oggi si scrive e si discute animatamente sulla sua persona e sul suo pensiero. Malgrado questo, non si può dire che sulla sua figura si sia raggiunto un giudizio unanime, come si rileva dalle accese polemiche e dai giudizi contrastanti, che sono ancor vivi nella storiografia gioachimita.

Fonti: la fonte principale della sua vita è la *B. Joachim Vitae Synopsis,* scritta con grande giudizio e sobrietà da Luca [Campano], che fu suo scriba a Casamari, discepolo e amico, e infine arcivescovo di Cosenza dal 1203 al 1224. Fu pubblicata dall'Ughelli (IX, coll. 205-208), e ripresa in *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 444-45, da G. Gaudio, in *Atti Accad. Cosentina,* XIV (1929), pp. 53-58 e in app. al suo opuscolo: *Il Mistero Religioso della Sila,* Cosenza 1929, pp. 39-44. Questa fonte può essere integrata, ma con circospezione, con G. Greco, *Joachim Abbatis et Florensis Ordinis Chronologia,* Cosenza 1613 e in *Acta SS., citt.,* pp. 445-63, nonché con G. De Laude, *Magni divinique prophetae B. Joachim... Hergasiarum alethia apologetica seu mirabilium veritas defensa,* Napoli 1660. Vi si possono aggiungere: G. Barrio, *De Antiquitate et Situ Calabriae,* Roma 1570², ibid. 1737², pp. 100-106, la cui *Vita Joachim* è stata pubblicata in estratto in moltissime edd., in cui il Barrio, prete secolare, viene chiamato *Franciscanus,* anziché *Francicanus,* cioè di Francica, in diocesi di Mileto; G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria,* Roma 1595, Padova 1601², pp. 253-57; G. Fiore, *Calabria Illustrata,* II, Napoli 1743, pp. 53-61; D. Martire (sec. XVII), *Calabria Sacra e Profana,* II, Cosenza 1878, pp. 70-113, il quale a p. 93 afferma che « il presente ristretto della vita è ricavato da un libro manoscritto del medico Ruffo di Cosenza e, per quanto scorgesi in esso, pare fosse composto dal B. Ruggeri d'Aprigliano, discepolo di G. ». L'opera del Gervaise, *Histoire de l'Abbé Joachim, surnommé le Prophète,* Parigi 1745, non merita considerazione, anche se gode stima tra gli storici d'oltralpe, specie francesi. V. anche: C. Baraut, *Las antiguas biografias de Joaquin de flore y sus fuentes,* in *Anal. Sacra Tarraconensia,* XXVI (1953). Per i miracoli v. G. Greco, *Miracula, quae, Deo operante, admirabilis abbas Joachim edidit,* nel cod. *Neapol.* XV, F, 65 e nell'Alessandrino 99, ff. 967-82, utilizzato dal Papebroch, in *Acta SS.,* citt., pp. 463-74 (ne sono recensiti quaranta).

Bibl.: per le opere di G., edite e inedite, autentiche e apocrife, come per gli studi che lo riguardano: v. F. Russo, *Bibliografia Gioachimita,* Firenze 1954; e inoltre: B. De Riso, *Della Vita e delle opere dell'Abate G.,* Milano 1872; H. Schneider, *Joachim von Fiore und die Apokaliptiker des Mittelalters,* Dillingen 1873; N. La Fortuna, *Vita dell'Abate G. Tabellione,* Girgenti 1873; F. Tocco, *L'Eresia nel Medio-Evo,* Firenze 1884; H.M. Gebhard, *L'Italie Mystique,* Parigi 1908, pp. 49-82 (trad. it., Bari 1915, 1924², pp. 46-69); E. Jordan, in DThC, VIII, coll. 1425-37; F. Tocco, *Studi Francescani,* Napoli 1909; P. Fournier, *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines,* Parigi 1909; G. Bondatti, *Gioachinismo e Francescanesimo nel Dugento,* Assisi 1924; H. Grundmann, *Studien uber Joachim v. Fiore,* Lipsia 1927; id., *Kleine Beiträge über Joachim v. Fiore,* in *Zeitsch. Kirchengesch.,* XLVIII, pp. 137-66; G. D'Ippolito, *L'Ab. G. da Fiore,* Cosenza 1928; A. Dempf, *Sacrum Imperium,* Monaco 1929 (trad. it., Messina 1933, pp. 208-24, 243-49); F. Campolongo, *Il Gioachinismo nella storia e nell'arte,* Napoli 1930; id., *Il Calabrese Ab. G. Le sue dottrine e i suoi tempi,* Napoli 1931; E. Anitschkoff, *Joachim de Flore et le milieu cortois,* Roma 1931; E. Benz, *Joachims Studien,* I, II e III, in *Zeitsch. Kirchengesch.,* L, pp. 24-111; LI, pp. 415-55; LIII, pp. 52-116; E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore: I tempi, la vita, il messaggio,* Roma 1931; H. Bett, *Joachim of Fiore,* Londra 1931; E. Benz, *Ecclesia Spiritualis,* Stoccarda 1934; F. Foberti, *G. da Fiore: Nuovi studi sulla mistica e la religiosità in Calabria,* Firenze 1934; J. C. Huch, *Joachim v. Fiore und Joachitische Literatur,* Friburgo in Br. 1938; F. Caraffa, *Il Monastero Florense di S. Maria della Gloria,* Roma 1940; F. Foberti, *G. da F. e il Gioachinismo antico e moderno,* Padova 1942; L. Tondelli, *G. da F. e Dante,* Torino 1944; H. Grundmann, *Neue Forschungen über Joachim v. Fiore,* Marburgo 1950; F. Russo, *G. da F.*

e le Fondazioni Florensi in Calabria, Napoli 1959; A. Crocco, *G. da F. la piú singolare e affascinante figura del Medioevo cristiano,* ibid. 1960.

Francesco Russo

GIOACCHINO, vescovo di NOVGOROD, santo. Nato nel Chersoneso ed ordinato sacerdote a Costantinopoli al tempo di Anna, vedova di s. Vladimiro, granduca di Kiev, si recò a Novgorod, dove predicò il Cristianesimo al popolo ancora in gran parte pagano e costruí la chiesa della Trasfigurazione. Nel 993 fu consacrato primo vescovo della città, il che provocò un'insurrezione. Le autorità civili di Kiev furono costrette a intervenire con la forza militare. Catturati i capi della sommossa, gli altri chiesero pace, che fu concessa a condizione che bruciassero tutti gli idoli. I vincitori inoltre ordinarono il Battesimo in massa.

A G. si deve anche la cattedrale di Novgorod, intitolata a S. Sofia, costruita in legno con tredici cupole, e il monastero sorto accanto ad essa, la chiesa della Natività di Nostra Signora, innalzata nel luogo del distrutto tempio di Perun, la principale divinità pagana della città, e la chiesa dei SS. Gioacchino ed Anna.

Morí nel 1030 e le sue reliquie alla fine del sec. XVII furono trasportate nella nuova chiesa di S. Sofia, ricostruita in pietra. È onorato soltanto nella provincia di Novgorod insieme con altri nove vescovi di quella città. La sua festa è celebrata il 10 febb. e il 4 ottobre.

BIBL.: *Chronicon Sophieuve,* ed. P. Strojev, I, Mosca 1820, 1871², p. 88; G. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* in *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 67-68, 241; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2638; Holweck, p. 529.

Antonio Koren

GIOACCHINO di S. ANNA, beato, martire in INGHILTERRA: v. WALL, Giovanni.

GIOACCHINO da SIENA, beato. Nacque a Siena nel 1258, e fu chiamato Chiaramonte. Solo i suoi biografi del sec. XVI lo dicono discendente dalla famiglia Pelacani, e piú tardi ancora dai Piccolomini: di queste genealogie non si ha però alcuna traccia nella sua prima biografia, scritta qualche anno dopo la morte da un confratello, forse Lamberto da Prato.

Spinto dalla sua devozione verso la Madre di Dio, entrò nell'Ordine dei Servi a quattordici anni, come fratello laico. Fu ricevuto in persona da s. Filippo Benizi (v.), allora priore generale, perché — secondo quanto prescrivevano le Costituzioni del medesimo Ordine — non poteva essere ammesso a causa della giovane età. Al suo ingresso, gli fu cambiato il nome di Chiaramonte in quello di Gioacchino. Eccetto un anno passato nell'aretino, trascorse tutta la vita nel convento di S. Maria dei Servi a Siena, che in quegli anni era fiorente per osservanza della regola e santità di vita: vi dimoravano infatti dal 1288 il b. Francesco da Siena (v.) e, attorno al 1290, s. Pellegrino Laziosi (v.).

Del soggiorno nel convento dei Servi di Arezzo, il suo antico biografo ci ha tramandato un episodio che caratterizza un po' tutta la sua vita. Una notte, G. venne a trovarsi casualmente in un ospizio, accanto ad un ammalato di epilessia. Desiderando condividere totalmente il dolore dell'infermo, fece l'offerta di se stesso al Signore, perché il paziente fosse guarito e l'infermità sua ricadesse su di sé. Esaudito, venne colpito dal male. L'episodio sta a concretizzare le parole di s. Paolo ai



GIOACCHINO da Siena. Anonimo senese del sec. XIV, *Storie di G.* Siena, Pinacoteca.

(foto Pinac. Siena)

Galati: « Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi » (VI, 2), che il suo biografo sembra riprendere nel racconto.

Ritornò quindi al convento di Siena, richiamatovi dai suoi confratelli che avevano saputo della sua malattia. Operò diversi miracoli ancora vivente. Si distinse tuttavia soprattutto per la sua umiltà servizievole, l'obbedienza e la contemplazione, rivolto in cuor suo all'adempimento della volontà del Signore. Alcuni anni dopo, all'epilessia si aggiunse un'altra malattia, che produceva piaghe ulcerose in alcune parti del corpo, e che egli nascose ai suoi confratelli finché gli fu possibile. Morí il 16 apr. 1306, venerdí *in passione et morte Domini,* all'età di quarantasette anni.

Cinque anni dopo iniziò la serie dei miracoli compiuti da Dio, per sua intercessione. In essi si parla sempre sia di *ex voto* portati al suo sepolcro, sia di un altare a lui dedicato, accanto al quale erano state trasferite le sue reliquie. Tra il 1320 e il 1335, un non ben identificato senese scolpí la predella marmorea per il suo sepolcro, in cui sono illustrati il suo ingresso nell'Ordine e due miracoli da lui compiuti mentre era ancora in vita. In questi stessi anni, si avvertí pure la necessità di redigere — forse ad uso liturgico locale — la *legenda,* che fisserà i tratti della sua santità. Sulla festa del beato, e sulla partecipazione ad essa di tutto il popolo, si ha una testimonianza nelle deliberazioni del consiglio generale della Campana del comune di Siena, in data 28 marzo 1320. Su richiesta poi dei frati del convento, il 19 apr. 1329 il consiglio generale decretava che alla festa del beato — celebrata annualmente nella chiesa dei Servi il lunedí dopo Pasqua — dovessero intervenire i Nove, il Podestà, il Capitano del popolo e gli altri ufficiali del Comune.

Paolo V ne approvò il culto il 14 apr. 1609. Le ossa del beato, riposte nel 1636 entro un'arca di legno, furono collocate al sommo del transetto, a sinistra di chi guarda l'altare maggiore, dove si trovano ancor oggi. La festa liturgica è celebrata nell'Ordine il 3 febb. I neonati vengono portati al suo altare per riceverne la benedizione.

Il beato è particolarmente venerato come protettore contro il mal caduco.

Iconografia. Della produzione senese abbiamo già segnalato la predella marmorea, scolpita nella prima metà del sec. XIV, che si trova attualmente nel cortile della Pinacoteca di Siena (cf. A. M. Dal Pino, *Note iconografiche sul b. Giovacchino da Siena...,* in *Studi Storici O.S.M.,* VIII [1957-58], pp. 156-61). Nella basilica di S. Maria dei Servi a Siena, esattamente nella cappella di S. Giuseppe, G. figura in una serie di beati dell'Ordine affrescati alla fine del sec. XIV (cf. V. Lusini, *La basilica di S. Maria dei Servi in Siena,* Siena 1908, p. 26; Kaftal, coll. 535-36). un affresco di Taddeo di Bartolo (1414), raffigurante G., si trova inoltre nel palazzo del comune di Siena, sala del Mappamondo (cf. V. Lusini, op. cit., p. 6; Kaftal, op. cit.). Nello stesso palazzo, sala degli assessori, il beato è ritratto all'interno dell'arco che inquadra la Madonna della Misericordia, di Lorenzo di Pietro detto il Vecchietta (ca. 1451). Presso l'Archivio di Stato di Siena, una delle tavolette di Biccherna del 1457, attribuita a Sano di Pietro, reca l'immagine di G. (cf. E. Carli, *Le tavolette di Biccherna,* Firenze 1950, n. 48).

Bibl.: *Vita ac legenda beati Joachimi Senensis Ordinis fratrum Servorum sanctae Mariae Virginis,* ed. P.-M. Soulier, in *Monumenta O.S.M.,* V (1902), pp. 7-19 (introd. critica pp. 5-7; trad. it., in *Studi Storici O.S.M.,* VIII [1957-58], pp. 162-70); *Beati Joachimi senensis genus, vitae series, biographi,* in *Monumenta O.S.M.,* V (1902), pp. 93-118; P.-M. Suarez, *Spiritualità mariana dei frati Servi di Maria nei documenti agiografici del secolo XIV,* in *Studi Storici O.S.M.,* IX (1959), pp. 121-57; X (1960), pp. 1-41.

Pedro-M. Suarez

GIOACCHINO, Suor San, beata, martire ad Orange. Nata Maria Anna Beguin-Royal, a Vals-Marie nel 1736, da famiglia di modesta condizione, ma di pietà profonda, entrò come postulante nel convento delle Sacramentine a Bollène (contado Venosino) nel 1759, facendovi la professione il 26 magg. 1761, con il nome di suor San Gioacchino. Qui rimase per quattro anni nell'umile ufficio di suora conversa, offrendo al Signore le sue opere e le sue preghiere perché si degnasse di attirare alcune delle sue nipoti alla vita religiosa. E infatti tre di esse entrarono nella stessa sua comunità, anzi una di loro, suor Buon Angelo, la precedette di quattro giorni nel martirio. Dichiarata in arresto nella casa dove si era rifugiata con le consorelle e la superiora, indi trasportata ad Orange nella prigione detta *La Cure,* accanto alla cattedrale, fu condannata a morte il 16 lugl. 1794 e ghigliottinata lo stesso giorno.

Fu beatificata il 10 magg. 1925 e la sua festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: *Relation de la conduite édifiante et des vertus des nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790,* ms. riportato da H. Leclercq, in *Les martyrs,* XII, Parigi 1913, pp. 115-28. G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 104-20, 242-44.

Celestino Testore

GIOACCHINO SACCAKIBARA, santo, martire in Giappone. Del martire possediamo poche notizie. Nativo di Osaka, era a servizio dei Francescani con l'incarico di economo dei loro ospedali. Non ancora battezzato, cadde ammalato; la moglie cristiana pregò i padri di battezzarlo, ma non trattandosi di pericolo imminente, essi vollero indugiare alquanto per dar tempo al catechista di istruirlo nelle verità della fede. Aggravatosi, ebbe tosto il Battesimo, che lo trasformò in tutt'altro uomo, accrescendo in lui con la luce della

mente anche l'entusiasmo per il bene, tanto che, guarito, si separò di comune accordo dalla moglie ed entrò nel Terz'Ordine di S. Francesco.

L'ordine di arresto, emanato la notte dell'8 dic. 1596 dall'imperatore Taicosama contro i Francescani e i loro amici giapponesi, colse anche G., che fu con gli altri prigionieri portato a Meaco. Mozzatagli una parte dell'orecchia sinistra, caricato sopra un carro, condotto in giro a ludibrio attraverso la città, raggiunse infine Nagasaki, dove sulla collina dei martiri fu fissato alla sua croce ed ebbe i fianchi trapassati da due lance che incrociatesi nel petto, gli squarciarono il cuore (5 febb. 1597). Aveva quarant'anni.

Beatificato il 3 lugl. 1627, fu canonizzato l'8 giug. 1862; la sua festa è posta al 5 febbraio.

Bibl.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 258-89, 295-300; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaqui,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-113, 130-31; L. Profillet, *Martyrologe de l'Église du Japon, (1549-1649),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, p. 48; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Los Mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

GIOBBE (ebr. *ʾIjjob* di incerta derivazione e significato, forse « osteggiato »), santo. È una figura molto nota nella Bibbia e nella tradizione cristiana come modello di santità e di pazienza. *Ez.* (14, 14-20) lo ricorda insieme a Noè e Daniele come uomo di straordinaria santità; in *Eccli* (49, 9; testo ebraico e siriaco) si dice che « seguí sempre le vie della giustizia »; in *Tob.* (11, 12-15; secondo la Volgata) le sofferenze e la pazienza del protagonista sono paragonate a quelle di G., che si suppone noto a tutti. Anche *Iac.* (5, 11) ne suppone note le vicende e raccomanda ai fedeli di conformarsi al suo esempio. Le stesse cose si trovano presso moltissimi Padri antichi, che ne tessono i piú grandi elogi (cf. I. Knabenbauer, *Commentarius in librum Job,* Parigi 1886, pp. 12-13).

Della vita di G. conosciamo soltanto quanto è narrato nel libro omonimo. Egli « visse nel paese di Hus » (1, 1), che moltissimi autori identificano con la regione posta tra l'Idumea e l'Arabia settentrionale. Era « l'uomo piú facoltoso di tutti gli Orientali » e possedeva cammelli, buoi, asini e schiavi in grandissima quantità (1, 3). Tutto fa credere che non fosse ebreo, uomo intemerato nei costumi, « retto, timorato di Dio e alieno dal male » (1, 1; 2, 3). Ebbe sette figli e tre figlie e nella sua famiglia esercitò funzioni sacerdotali offrendo ogni sette giorni sacrifici per ciascuno dei suoi figli (1, 5; 42, 8). Era al colmo della ricchezza e della felicità quando improvvisamente fu colpito da una lunga serie di disgrazie che lo privarono in breve tempo di ogni suo avere e perfino dei figli (1, 13-19). Bellissime, pur nella loro lapidaria semplicità, le sue parole di rassegnazione davanti alla perdita delle cose e delle persone piú care: « Iahweh ha dato e Iahweh ha tolto: il nome di Iahweh sia benedetto » (1, 21). Colpito da una ributtante malattia che lo riduce tutto una piaga, non perde la sua calma, neppure davanti allo scherno e alla derisione della moglie (2, 7-10). Cacciato di casa, è costretto a passare i suoi giorni in mezzo ad un letamaio. Qui lo trovano tre amici che, informati della sua disgrazia, sono accorsi a confortarlo.

A questo punto il libro introduce un lunghissimo dialogo (3-41) che, partendo dal caso concreto del protagonista discute in forma altamente poetica quel grave problema che non ha mai cessato di assillare l'umanità, l'origine cioè del dolore nel mondo, includendo in questa trattazione « gli oggetti piú nobili della conoscenza e coscienza umana, quali Dio e l'uomo, la giustizia e l'ingiustizia, la felicità e la sventura, il destino e il senso della vita » (G. Ricciotti, cit. in bibl., p. 82). Gli interlocutori sono G. stesso e i suoi tre amici: Eliphaz il Themanita, Baldad il Suhita e Saphar il Naamatita (2, 11); nella seconda parte interviene anche un certo Eliu e infine Dio medesimo che si rivela in una mirabile teofania.

Prende per primo la parola G. che, in un monologo sinceramente drammatico, sfoga tutto il suo dolore maledicendo il giorno della sua nascita e chiedendosi, quasi smarrito, perché mai all'uomo viene data la vita, quando poi è condannato ad essere infelice (3). G. ignora che la sua è una prova ostinatamente voluta da Satana e che Dio ha soltanto permessa (1, 6-12; 2, 1-7). Il problema, quindi, è impostato con molta chiarezza e senza nessuna pregiudiziale, perché egli lo sente angosciosamente come lo sentirebbe qualunque altro, che, pur avendo piena fiducia in Dio, anzi forse proprio per questo, non sa trovare un perché al suo dolore straziante. La discussione che ne segue risente forse un po' troppo della simmetria con cui l'autore del libro ha voluto disporre gli interventi dei tre interlocutori, facendo in modo che ad ogni loro discorso (otto in tutto) ne corrisponda un altro del protagonista (altri otto). Ma, d'altra parte, questo procedimento non manca di una sua funzione perché permette di far risaltare sempre piú chiaramente nel corso della discussione l'innocenza di G. e la sua santità.

Il principio su cui si basano tutti gli interventi dei tre amici è quello della teologia tradizionale dell'antico Israele. Dio è buono e giusto. La rivelazione, la ragione e l'esperienza dimostrano che egli, come premia i buoni ricolmandoli di ogni felicità, cosí punisce i cattivi assoggettandoli al dolore e alle calamità della vita. Applicando questo principio, essi fanno intendere a G., prima velatamente, ma poi con sempre maggiore asprezza, che alla radice delle sue disgrazie deve essere necessariamente qualche grave peccato, forse un delitto occulto. Non è difficile a G. dimostrare con



GIOBBE. Luca Giordano, *Gli amici visitano G.* Escuriale, Sacrestia (sec. XVII).

(foto Anderson)

l'esperienza dei fatti come spesso l'empio è felice mentre il pio è sventurato. Ma risultando inutili le sue argomentazioni, non gli resta che protestare ripetutamente la sua innocenza, implorare la pietà degli amici e appellarsi al giusto giudizio di Dio (4-31).

Cosí la via è aperta al quarto interlocutore, Eliu, il quale prospetta una nuova soluzione del problema facendo vedere come il dolore, oltre che punire il peccato, può servire anche a prevenirlo o a purificare l'uomo che se ne è reso colpevole (32-37). Finalmente dall'alto di una nube Dio stesso fa sentire la sua parola ammonitrice (38-41) e a G. non resta che umiliarsi davanti all'infinita e imprescrutabile sapienza di lui, gettandosi « sulla polvere e sulla cenere » (42, 6). I tre amici sono condannati ad offrire un sacrificio di espiazione per il loro ingiusto e crudele comportamento nei

riguardi di G. e questi, proclamato innocente, viene restituito alla sua antica felicità nel godimento di beni due volte superiori a quelli che aveva avuto precedentemente (42, 7-10).

La vita di G. dopo la prova è compendiata dal libro sacro in pochissimi versetti (42, 11-17). Riebbe i suoi armenti, generò di nuovo sette figli e tre figlie, visse ancora altri centoquarant'anni e « vide i suoi figli e i figli dei suoi figli fino alla quarta generazione e morí vecchio e pieno di giorni » (42, 16-17). Alla laconicità di questo testo si cercò molto presto di supplire con amplificazioni e aggiunte, come quelle della versione greca dei Settanta e quelle dell'apocrifo giudeo *Testamento di Giobbe,* probabile opera del sec. II d. C. che conosce perfino i nomi dei figli di G., riferisce i suoi discorsi e ne descrive poeticamente la morte. La tradizione cristiana, però, preferí sempre restare fedele alla pura e semplice figura biblica di G., considerandolo modello di santità e spesso anche tipo del Cristo sofferente. Dai Padri antichi in genere è chiamato « profeta » e da qualcuno anche



GIOBBE. Lattanzio Querena, *Dio appare a G.* Venezia, Chiesa di S. Giobbe (secc. XVIII-XIX).

(foto Böhm)

« martire » per le sue molte sofferenze. Il suo esempio di straordinaria pazienza fu proposto all'imitazione dei fedeli già da s. Clemente Romano (*Ep. I ad Corinth.,* 26, 3) e poi da s. Cipriano, da Tertulliano e da tanti altri, sia in Oriente sia in Occidente.

Il suo nome compare già nel *Martyr. Hieron.* e successivamente in tutti gli altri martirologi. La sua immagine, poi, ricorre spesso negli affreschi degli antichi cimiteri cristiani e in numerosissimi sarcofagi d'Italia e della Gallia. Ciò si deve principalmente al fatto che G. era considerato come un simbolo della futura risurrezione (Girolamo, *Contra Iohannem Hierosolimitanum,* 30), per influsso dell'interpretazione greca e latina delle sue parole: « Io so che il mio redentore vive, — e nell'ultimo giorno io sorgerò dalla terra; — e che nuovamente mi circonderò della mia pelle, — e nella mia carne vedrò il mio Dio » (*Iob* 19, 25 sg.). Ciò spiega pure perché il suo nome fu introdotto in antiche orazioni dell'*Ordo commendationis animae* e perché alcuni testi del suo libro entrarono a far parte della liturgia dei defunti e alcune sue frasi si trovano incise su tante lapidi sepolcrali. Ancora oggi tutte le lezioni e molti responsori dell'Ufficio dei defunti sono tratti dal libro di G., la cui lettura liturgica tuttavia viene fatta nelle prime due settimane di settembre.

La pellegrina Eteria (in P. Geyer, *Itinera Hierosolimitana,* Vienna 1898, pp. 56, 59-60) ci parla di una chiesa eretta in onore di G. nella città di Carneas, ai confini tra l'Arabia e l'Idumea, e sulla sua origine narra il seguente episodio. Al vescovo di quella città, considerata come terra natale di G., si presentò un giorno un monaco dicendogli di aver ricevuto, in una visione, l'ordine di scavare in un luogo determinato. Il vescovo allora, assecondando il desiderio del monaco, fece iniziare i lavori di scavo e quasi subito si trovò una grande caverna, lunga cento m., alla fine della quale vi era una lapide con il nome di G. che ne indicava il sepolcro. Sul luogo fu poi iniziata la costruzione della chiesa, che, peraltro, non fu mai portata a termine completamente.

G. fu venerato anche in Occidente. Gli furono dedicate delle chiese, come a Venezia, a Bologna e in Belgio, degli ospedali, dei lebbrosari, ecc. Nella liturgia latina è soltanto ricordato nel breve elogio del *Martirologio Romano* il 10 magg. Le liturgie orientali invece hanno anche un Ufficio in suo onore, e precisamente il 27 apr. in Abissinia, il 6 magg. nelle Chiese greca e melchita, il 22 magg. a Gerusalemme e il 29 ag. nella Chiesa copta.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 494-97; *Synax. Constantinop.,* col. 659; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 246; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 182; *Vies des Saints,* V, p. 193. Per *Iob* cf.: G. Ricciotti, *Il libro di Giobbe,* Torino-Roma 1924; P. Dhorme, *Le livre de Job,* Parigi 1926; A.M. Dubarle, *Les sages d'Israël,* Parigi 1946, pp. 66-94; A. Vaccari, in *La S. Bibbia,* IV, Firenze 1949; E. Robin, *Le livre de Job,* in *La St. Bible,* ed. Pirot-Clamer, IV, Parigi 1949;

R. Ravenna, *Il caso G. e la Tradizione Talmudica,* in *Rivista Biblica,* VII (1959), pp. 61-63; G. Nolli, *Giobbe,* in *La S. Bibbia,* ed. S. Garofalo, II, Torino 1960; N. Pavoncello, *In quale epoca visse G.?,* in *Rivista Biblica,* XII (1964), pp. 285-91.

Adalberto Sisti

GIOCONDA, vergine, santa. La mancanza di fonti non permette la ricostruzione completa della vita della vergine G., venerata in particolare modo a Reggio Emilia, dove se ne conserva il corpo nella chiesa dei SS. Pietro, apostolo, e Prospero, vescovo.

Tutto quanto si può dire è che sembra sia cresciuta alla scuola di s. Prospero, vescovo di Reggio Emilia che l'avrebbe consacrata al Signore.

Il culto risale almeno al 1144, anno in cui le sue reliquie sarebbero state rinvenute, con quelle di s. Venerio, assieme al corpo di s. Prospero. Naturalmente chi sostiene l'origine ispanica di s. Prospero, attribuisce la stessa origine anche a s. G. La diocesi di Reggio Emilia ne celebra la festa il 25 nov. giorno seguente la traslazione di s. Prospero.

Bibl.: L. Affarosi, *Memorie istoriche del monastero di S. Prospero di Reggio,* I, Padova 1723, pp. 296-304; II, ibid. 1727, pp. 72-73; Stadler-Heim, III, pp. 489-90; C.V.J. Chevalier, *Repertorium Hymnologicum,* I, Lovanio 1892, p. 594; BHL, II, p. 1014, n. 6969; J.M. Mercati, *Miracula B. Prosperi Episcopi et Confessoris,* in *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 161-256, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 545, n. 5; *Vies des Saints,* XI, p. 848.

Prospero Simonelli

GIOCONDIANO, santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 4 lugl. con la generica indicazione topografica: *in Africa.* Sembra che di lui esistesse una *passio,* oggi perduta, poiché tutti i codici del *Martirologio* specificano che fu gettato in mare: *in alto missi,* frase che Floro, seguito dagli agiografi posteriori e quindi anche dal *Martirologio Romano,* rese piú chiara, scrivendo: *in mare mersi.* Purtroppo di lui oggi non si conosce altro.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 5-6; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 352; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 269.

Giovanni Lucchesi

GIOCONDO, santo, martire: v. Epitteto, Giocondo, Secondo, Vitale, Felice e vii cc., ss., mm.

GIOCONDO, vescovo di Aosta, santo. È il terzo vescovo certo di Aosta e successe, non si sa se immediatamente, a s. Grato. Prese parte ai concili romani del 501 e del 502. Aosta ne celebra la festa il 30 dic., giorno presunto della morte.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* I, p. 241; J. M. Duc, in *Seizième bulletin de l'Académie du Duché d'Aoste,* XVI (1894), p. 139; Savio, *Il Piemonte,* pp. 76-77 (« era già vescovo nel 496 come risulterebbe da una lettera di s. Gelasio papa, la quale è rivolta ad un Giocondo vescovo, che si può credere il nostro »); P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* VI, 2, Berlino 1914, p. 158 (non crede che la lettera di Gelasio sia indirizzata a un vescovo di Aosta); Holweck, p. 567; Lanzoni, p. 1055 (dimostra inverosimile che Gelasio scrivesse a Giocondo di Aosta).

Pietro Burchi

GIOCONDO, vescovo di Bologna, santo. Nel piú antico ed autentico catalogo dei vescovi bolognesi, l'*Elenco renano,* G. (erroneamente *Locundus*) figura al sedicesimo posto, fra Tertulliano e Teodoro II e si ritiene comunemente vissuto verso la fine del sec. VI. In tal modo perde consistenza l'affermazione che G. sia quel vescovo a cui scrisse nel 496 papa Gelasio (Jaffé-Wattenbach, n. 714). Per quanto riguarda il culto, la prima menzione si ha nella *Vita* di s. Petronio (BHL, II, p. 965, n. 6641) della fine del sec. XII, la quale elenca, tra altre reliquie possedute da Bologna, anche quelle del vescovo G. Altra menzione si trova in un documento del sec. XIV. Il nome non appare negli antichi martirologi e per primo il Baronio lo inserí in quello *Romano.* La festa era celebrata il 14 novembre.

Bibl.: Ughelli, II, col. 10; G.B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* I, 1, Bologna 1786, pp. 476-83; Lanzoni, p. 789; id., *Cronotassi dei vescovi di Bologna dai primordi alla fine del sec. XIII,* Bologna 1932, p. 37; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, ibid. 1938, pp. 104-106; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 521-22, n. 9.

Gian Domenico Gordini

GIOCONDO, santo, martire di Sirmio: v. Anastasio, Giocondo, Ratite e cc., ss., mm.

GIOELE (ebr. *Iô'ēl* = Iahweh è Dio), profeta. È uno dei dodici profeti minori, i cui oracoli sono contenuti nel piccolo libro biblico che porta il suo nome e che è pure l'unica fonte per ricostruire la sua vita. Suo padre si chiamava Petuel (*Ioel* 1, 1) e si è supposto che fosse di stirpe sacerdotale; ma si tratta di una semplice congettura basata unicamente sul fatto che egli parla spesso di offerte sacre, di feste nel Tempio e di sacerdoti, ai quali si rivolge con una certa autorità (cf. 1, 13; 2, 17). Piú fondata appare la deduzione che abbia esercitato il suo ministero nel territorio di Giuda e piú particolarmente a Gerusalemme, perché di fatto è agli abitanti di questa città che egli si rivolge. Troppo vaghe sono le indicazioni di ordine storico nel suo libro, perché se ne possano trarre elementi sicuri di giudizio per determinare l'epoca in cui visse. Non parla del regno di Samaria, né delle grandi potenze come l'Assiria e Babilonia; e ciò fa supporre che fossero tramontate. I nemici d'Israele sono l'Egitto e l'Idumea (3, 19), ma specialmente i Fenici e i Filistei (3, 4-6), che sono accusati di vendere i figli di Giuda schiavi ai Greci. Suppone la disper-

sione del popolo eletto fra le nazioni e la divisione del suo territorio (3, 2-3). Non è mai nominato il re e le sue funzioni sembrano attribuite agli « anziani » e ai sacerdoti (1, 2-14; 2, 16). Esiste il Tempio, mancano però le offerte per i sacrifici (1, 9-13). Tutto, dunque, fa pensare ad un tempo di grande povertà e ad un Israele fortemente ridotto di numero e di importanza. Per questo la maggior parte degli autori moderni pensa all'epoca dell'occupazione persiana della Palestina e piú precisamente al sec. V a.C., come alla piú rispondente ai dati storici offertici dal libro e, quindi, all'attività stessa del profeta.

Al di fuori di ogni incertezza resta, comunque, la validità del messaggio spirituale di G., la cui importanza è confermata dall'interesse continuo che suscita ancora oggi negli studiosi. Non è facile tracciare un quadro riassuntivo della sua profezia, anche se breve. Alla base di essa vi è sicuramente un fatto calamitoso, che deve essersi verificato proprio a quei tempi. Un'invasione di cavallette, quale soltanto in Oriente si può vedere, aveva devastato le campagne della Giudea, distrutto i campi e rovinato i raccolti, lasciando il popolo nella fame e nella miseria. Il profeta, memore degli antichi insegnamenti (cf. *Deut.* 28), pensa che il flagello sia stato inviato da Dio e che quindi sia necessario invitare tutto il popolo a far penitenza e a chiedere perdono dei propri peccati (*Joel* 1). L'ira di Dio non sembra però esaurita né la sua giustizia ancora soddisfatta. Il profeta vede alle porte un altro flagello, piú terribile del precedente, descritto ora come un immenso esercito di soldati e ora come una nuvola di cavallette (2, 1-11). È il « giorno del Signore » o il giorno della vendetta che si avvicina. Il profeta invita nuovamente il popolo alla penitenza (2, 12-17) e finalmente l'ira di Dio si placa. Il flagello è scongiurato, la terra torna ad essere fertile e Israele riconosce in Iahweh il suo Dio (2, 18-27). Questo riconoscimento è come una conversione che Dio gradisce e ricambia con la promessa di straordinari favori (2, 28 sg.) e con l'assicurazione che, quando giungerà il nuovo « giorno del Signore », egli farà giustizia di tutti i nemici d'Israele radunati nella valle di Giosafat, riunirà le membra disperse del suo popolo e abiterà eternamente in mezzo a loro (3).



Gioele, profeta. *Immagine del profeta G.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Böhm)

Ciò che maggiormente risalta in questa profezia di G. è il modo in cui Dio domina gli avvenimenti umani, servendosi anche degli elementi incontrollabili della natura per far trionfare la sua giustizia. Dio, però, appare anche buono e misericordioso; accoglie i peccatori pentiti, ascolta le loro preghiere ed è particolarmente generoso con quelli che lo amano. Degna di particolare attenzione è la promessa dell'effusione dello Spirito (2, 28-32). S. Pietro la proclamò adempiuta nel giorno della Pentecoste con la discesa dello Spirito Santo e con i prodigi che l'accompagnarono e la seguirono (*Act.* 2, 16-21). Importante è pure la descrizione del giudizio di tutti i popoli nella valle di Giosafat (3, 2-12). Questo nome significa « Iahweh giudica » e fu coniato dal profeta per esprimere un luogo ideale dove Dio siederà per far giustizia di tutte le nazioni; ma la tradizione cristiana, a partire almeno dal sec. IV, la identificò con la piccola Valle del Cedron, tra le rovine dell'antico tempio e il Monte degli Olivi, legandola idealmente al giudizio universale.

S. Paolo cita G. in *Rom.* 10, 13. La liturgia utilizza la maggior parte di *Ioel* in lezioni, responsori e antifone del Breviario e nelle letture della Messa durante l'Avvento, il giorno delle Ceneri, in Quaresima, il sabato delle Quattro Tempora di Pentecoste e infine il martedí e il mercoledí della quarta settimana di novembre. Il suo nome, insieme a quello di Esdra, fu introdotto da Adone

nel suo Martirologio donde passò poi nel *Romano*. La Chiesa latina l'onora il 13 lugl., quella greca il 19 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, p. 475; *Synax. Constantinop.*, col. 145; pseudo-Epifanio, *Vitae Prophetarum*, ed. E. Nestle, p. 24-25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 285; *Vies des Saints*, VII, pp. 289-91. Commenti: A. Van Hoonacker, *Les douze petits prophètes*, Parigi 1908; L. Dennefeld, *Les problèmes du livre de Joël*, Parigi 1926; G. Rinaldi, *Il libro di Joele tradotto e annotato*, Rapallo 1938; R. Pautrel, in DBs, IV, 5, coll. 1098-1104; A. Vaccari, in *La S. Bibbia*, VII, Firenze 1955; G. Rinaldi, *I Profeti Minori*, II, Torino 1959; id., in *La S. Bibbia*, ed. S. Garofalo, II, Torino 1960.

Adalberto Sisti

Iconografia. Le sue diverse profezie, specie se interpretate alla lettera, hanno dato pretesto ai vari attributi con cui viene raffigurato. L'annuncio agli Ebrei dell'invasione da parte di un popolo straniero che distruggerà tutto come le cavallette (« Residuum erucae comedit locusta ») ha suggerito quale suo attributo uno sciame di questi insetti (come nella Bibbia di Admont del sec. XII). Ed ancora l'annuncio di un'era di prosperità (« Ecce ego mittam vobis frumentum et vinum et oleum ») ha ispirato l'altro attributo del corno dell'abbondanza. G. è ritenuto profeta della Pentecoste per aver detto: « Effundam Spiritum meum super omnem carnem »; a queste profezia si ispirò il Pinturicchio nei suoi affreschi del Vaticano. Un altro attributo è la tromba del giudizio finale in quanto G. dice di Dio « Congregabo omnes gentes et deducam eas in vallem Josaphat ». Forma generica quale presentano la figurazione d'anonimo autore del mosaico della basilica di S. Marco a Venezia (ca. 1220), l'affresco michelangiolesco della Cappella Sistina e la miniatura della Bibbia di Borso d'Este (II, f. 91ʳ) della Biblioteca Estense di Modena nella quale ultima G. è rappresentato mentre sta profetando davanti alla folla.

Bibl.: J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos*, Barcellona 1950, p. 230; Réau, II, pp. 382-83.

Angelo Maria Raggi

GIOELE, abate di Pulsano, beato. Nacque da famiglia nobile a Monte S. Angelo, sul Gargano. Fanciullo ancora, fuggí dalla casa paterna e si rifugiò presso s. Giovanni da Matera, fondatore degli Eremiti pulsanesi, chiedendogli di accoglierlo tra i suoi discepoli, e da lui ricevette l'abito monastico. I parenti, adirati contro il santo, lo ingiuriarono e con un'astuzia gli strapparono il fanciullo, riportandolo a casa e affidandolo alla custodia di un sacerdote. G. però, piú tardi, ottenne di esser lasciato libero, e tornò a condurre vita monastica a Pulsano sotto l'abate s. Giovanni, che lo ebbe carissimo per le sue virtú. Morto Giovanni, il successore, Giordano (v.), lo inviò come suo le-



Gioele, profeta. Michelangelo, *Il profeta G.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).

(foto Anderson)

gato, con altri due monaci, al re Ruggero II per ottenerne il favore e la protezione.

Alla morte di Giordano (1145) G. fu chiamato a succedergli, e nei suoi trentatre anni di governo esplicò un'intensa attività. Raccolse le memorie della vita del fondatore s. Giovanni, chiedendole a quelli che lo avevano conosciuto; ne fece anche trasportare il corpo da S. Giacomo di Foggia a Pulsano; edificò la nuova chiesa di Pulsano; ingrandí il monastero con nuove fabbriche, decorate di sculture romaniche, di cui rimangono pochi avanzi. Saputo nel 1176 che il papa Alessandro III si sarebbe recato da Benevento al Gargano, G. gli andò incontro per chiedergli la conferma di tutti i monasteri della Congregazione, l'approvazione delle costituzioni e la consacrazione della nuova chiesa. Il papa accondiscese, ma G. non poté aver la gioia di tale festa, giacché il 21 genn. 1177 moriva in quel medesimo S. Giacomo di Foggia dov'era spirato s. Giovanni. Il papa consacrò la chiesa il 27 genn. successivo; secondo alcuni, avrebbe in quella occasione canonizzato s. Giovanni, collocandone il corpo sotto l'altare maggiore. Le ossa di G. sono ora a Pulsano sotto l'altare a lui dedicato, ornato di una tela di scuola napoletana del sec. XVIII, della medesima mano che dipinse il quadro del b. Giordano.

Con G. la Congregazione di Pulsano raggiunse l'apogeo per numero di monasteri e santità di vita

dei monaci. I monasteri giunsero a diciotto, diffusi in nove diocesi dell'Italia meridionale e centrale. A G. si deve specialmente la fissazione e la saldezza giuridica delle loro costituzioni.

La sua commemorazione è fissata nei calendari monastici al 25 gennaio.

BIBL.: *Vita S. Ioannis a Mathera abbatis... ex perantiquo ms. codice Matherano, Cavensis monachi* [A. Pecci] *cura et studio edita,* Putignano 1938, cap. 60, pp. 64 sgg.; *Martyrologia Pulsan. I et II,* ibid., p. 76; L. Mattei Cerasoli, *La Congregazione benedettina degli Eremiti Pulsanesi,* Badia di Cava 1938, pp. 22 sgg.; Zimmermann, I, pp. 127-28.

Anselmo Lentini

GIOFFREDINI, ANTONIO, di RIMINI, beato. Chiamato da qualche storico anche Zuffardini o Giuffardini, oppure Antonio di Giovanni Fredini, nacque a Rimini verso la fine del sec. XIV. Già nel 1414 era sacerdote e conduceva vita eremitica con altri tre compagni presso Borgo San Bartolo, poco lontano dalla città natale. Nello stesso anno il luogo passò agli Eremiti di S. Girolamo di Scolca (una bassa collina non lontana, che per la sua amenità era chiamata « Paradiso »), fondati da un santo terziario francescano, un certo fra Angelo di Corsica, il quale, conosciuto il b. Pietro Gambacorta da Pisa, che da alcuni lustri aveva fondato una Congregazione di Eremiti, si uní a lui, ed i loro discepoli vivevano fraternamente insieme.

Quando G. passò a S. Girolamo di Scolca vi trovò uno stuolo di santi e fervorosi eremiti tra cui, oltre il fondatore del cenobio, il b. Bartolomeo Mercati di Cesena, il b. Filippo Maffei di Sant'Agata, il b. Pietro Spagnoli. Il b. Galeotto Malatesta, signore di Rimini, si recava spesso a Scolca a salmeggiare e contemplare le eterne verità e, quando morí, lasciò a quei religiosi il suo cilicio, la cappa che usava di notte, una ricca ed artistica acquasantiera in alabastro.

In questo ambiente di austera santità passò quasi tutta la sua vita il G. in santa emulazione con i confratelli nell'esercizio delle virtú proprie di coloro che piú da presso intendono calcare le orme del Redentore.

Con tutta probabilità morí nel 1435 ricevendo subito pubblico culto.

BIBL.: G.B. Sajanelli, *Historica Monumenta Ordinis S. Hieronymi, Congr. B. Petri de Pisis,* V, 1, Venezia 1758², p. 149.

Pietro Ferrara

GIOLO (IOLO), eremita di SELLANO, beato. Il piú antico ricordo risale al 1374, quando negli statuti della comunità di Sellano (Umbria) si parla della sua festa. In un cod. del 1393, visto dallo Janninck nell'episcopio di Spoleto, si leggeva: « Ecclesia S. Mariae iuxta portam Sellani. Est in ea beatus Giolus, qui repertus est in ecclesia S. Laurentii de Octagio ».

Alla fine del sec. XVIII era festeggiato a Sellano e nei dintorni il 9 giug. con Messa *de communi confessorum non pontificum.* Le sue reliquie furono ispezionate l'8 giug. 1660 e poste in una cassa nuova. Mentre si restaurava l'altare, in cui esse erano custodite e che si trovava nella menzionata chiesa di S. Maria, conosciuta anche col nome di S. Maria della Pieve *de Alva,* fu scoperta l'immagine del beato dipinta sul muro.

Lo Iacobilli ne ha tramandato la leggenda: nato verso la metà del sec. XIII a Sellano, G. visse da eremita in una grotta di Montemaggiore nel distretto di Foligno, tra Sellano e Roccafranca, facendo aspre penitenze ed operando grandi miracoli. Alla sua morte, avvenuta il 9 giug. 1315, gli abitanti di Sellano riuscirono, nonostante l'opposizione della popolazione del luogo, a portare il corpo nel loro castello.

BIBL.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* Foligno 1661, pp. 148-50; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 252-55 con commento di Corrado Janninck.

Pietro Burchi

GIONA (ebr. *Iōnāh*; gr. 'Ιωνᾶς; lat. *Ionas*), profeta. Vissuto nell'VIII sec. a. C., oltre ad essere menzionato in *I Reg.* 17, 17 sgg. ed in *II Reg.* 14, 25, è anche il protagonista dei fatti narrati nell'omonimo libro, di cui ben a ragione un illustre commentatore della Bibbia ha potuto affermare, con un'asserzione a distanza di secoli ancora valida, che « in universa duodecim Prophetarum historia nihil Lectorum admirationem occupat magis, quam de rebus a Jona gestis narratio » (A. Calmet, *Commentarium literale in omnes ac singulos tum Veteris cum Novi Testamenti libros,* VI, Venezia 1732, p. 627).

G., figlio di Amittai (se, come sembra estremamente probabile, si deve identificare il profeta nominato nei citt. passi biblici col protagonista del libro intitolato al suo nome), nacque a Gath ha-Ḥefer o Gitta Ḥefer, centro situato al limite meridionale del territorio della tribú di Zabulon nella Galilea meridionale (cf. *Ios.* 19, 13), che s. Girolamo (*Commentariorum in Jonam Prophetam liber unus,* in PL, XXV, coll. 1118-19) pone a due miglia da Sepphoris. L'antico centro è stato identificato con l'odierno villaggio di el-Mešhed, a circa cinque chilometri a nord-est di Nazareth, sulla strada per Magdala (cf. F.-M. Abel, *Géographie de la Palestine,* II, Parigi 1938, pp. 326-27).

Fu profeta (in *II Reg.,* loc. cit., è qualificato « servo [*ᶜebed*] del Signore » e « profeta » [*nābiʾ*]) e come tale predisse — probabilmente allo stesso Geroboamo II (783-743 a. C.) il quale poi attuò l'impresa — che si sarebbero ristabiliti i confini di Israele dal valico di Hamat fino al Mar Morto.

Della sua vita null'altro di certo sappiamo anche se molto probabilmente egli è anche da identificare col G., figlio della vedova di Sarefta,

protagonista, insieme con Elia, dell'episodio narrato in *I Reg.* (loc. cit.).

Altre notizie ci sono fornite dal libro intitolato al suo nome e da poco attendibili tradizioni che pongono il suo sepolcro quali in Galilea, quali in Assiria, dove, intorno alla sua pretesa tomba, oggetto di venerazione da parte dei nestoriani e tutt'oggi venerata dai musulmani, sorse il villaggio omonimo di Nebī Yūnus (= Profeta Giona). Altre località in Libano ed in Siria portano lo stesso nome ed attestano la popolarità del profeta e della sua storia.

Non mancano, infine, notizie relative all'esistenza, in Italia, dei suoi resti mortali (cf. *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 1259).

Il piccolo libro di G. è il quinto dei cosiddetti « profeti minori » nel canone ebraico ed il sesto nei LXX. Com'è noto, sembra che l'ordine dei « profeti minori », tanto nella Bibbia ebraica quanto nei LXX, sia basato su criteri di carattere cronologico, ma è stata anche avanzata l'ipotesi (dal König) che il libro di G. sia stato posto dopo quello di Abdia, ad illustrazione di *Abd.* 1, 1: « un araldo è stato inviato fra le nazioni ».

L'operetta narra di una missione che G., il protagonista, deve compiere per ordine di Dio. L'intera narrazione può dividersi in due parti: nella prima (1-2) il Signore ordina a G. di recarsi a Ninive, perché la grande città si converta, essendo la malvagità dei suoi abitanti giunta sino al cielo.

Il profeta, però, che vede nella metropoli assira il cuore del nemico mortale di Israele, pensa di ribellarsi all'ordine ricevuto e invece di recarsi a Ninive, raggiunge Giaffa, dove si imbarca su una nave che sta per salpare verso Tarshish (da identificare, forse, con la famosa colonia fenicia della lontana Spagna). Così facendo, egli pensa di potersi sottrarre alla punizione che dalla trasgressione si attende.

Durante la navigazione, però, scoppia una furiosa tempesta e l'imbarcazione, nonostante si sia liberata del carico, viene ben presto a trovarsi in grave difficoltà. Come ultimo rimedio l'equipaggio decide allora di gettare le sorti per individuare il responsabile dell'ira divina suscitatrice della tempesta. Così il colpevole viene indicato in G.: questi, consapevole d'essere la causa dell'ira di Dio, si rassegna ad essere gettato in mare; e non appena ciò avviene le onde si placano.

G., tuttavia, non annega, ma è inghiottito da un grosso pesce, nel cui ventre rimane per tre giorni e tre notti. Qui egli eleva al Signore una preghiera di pentimento e di ringraziamento in seguito alla quale l'animale rigetta il profeta illeso sulla spiaggia.

Inizia a questo punto la seconda parte del libro



GIONA, profeta. *G. inghiottito dal pesce* (part. di sarcofago). Roma, S. Maria *Antiqua* (sec. III).

(foto Caramelli)

(3-4). Iddio rinnova al profeta il suo ordine di raggiungere Ninive per annunciare la distruzione della città, se i suoi abitanti non si saranno convertiti entro il termine di quaranta giorni. Questa volta l'ordine è eseguito e la penitenza degli abitanti della metropoli assira ottiene il perdono di Dio: la città non sarà distrutta. Di ciò G. si adira, non comprendendo la clemenza del Signore per una città ed una nazione che egli odia.

Addolorato e irato il profeta abbandona la città e poco fuori di essa si ferma: il sole è ardente e l'aria infuocata. A dimostrare ancora una volta l'amore per le sue creature, Dio fa crescere una pianta di ricino presso G., che del refrigerio provocato dalla sua ombra molto si rallegra. Ma all'alba del giorno seguente, per volontà del Signore, un insetto punge il ricino che di colpo si secca, mentre un vento caldissimo inizia a soffiare da Oriente. Il profeta, privato del refrigerio dell'ombra della pianta, vivamente ne rimpiange la perdita e se ne lamenta con Dio, che dell'episodio si serve per impartire a G. una profonda lezione: se egli tanto è stato afflitto dalla perdita del ricino che non gli è costato fatica alcuna, perché mai Iddio non avrebbe dovuto avere compassione di una grande e popolosa città?

« È qui manifesta », ha detto un noto biblista, sintetizzando in poche parole il valore sostanziale del libro, « la dottrina che l'autore vuole insegnare: il disegno salvifico di Dio non si restringe ai soli Giudei, ma abbraccia anche i Gentili. Tale insegnamento costituisce l'essenza del piccolo libro tra i piú conosciuti; e ne fa una delle perle della letteratura ebraica » (F. Spadafora, cit. in bibl., p. 277).

È facile comprendere come il maggiore problema che critici ed esegeti siano stati chiamati a risolvere è quello della storicità o meno dei fatti narrati nel libro.

Già esso si presentava ai Padri della Chiesa e s. Agostino, che il sacerdote *Deogratias* aveva consultato per le obbiezioni sollevate al riguardo da un pagano, cosí scriveva: « Ad hoc respondetur quod aut omnia divina miracula credenda non sint, aut cur hoc non credatur, causa nulla sit» (*Ep. CII,* in PL, XXXIII, col. 382). Il problema continuò in seguito ad attrarre vivamente l'attenzione degli esegeti, come dimostra un passo del già citato s. Girolamo (*Commentariorum in Jonam Prophetam liber unus,* in PL, XXV, col. 1117): « Scio veteres ecclesiasticos tam Graecos quam Latinos super hoc libro multa dixisse, et tantis quaestionibus non tam aperuisse, quam obscurasse sententiam ».

In conclusione, la tradizione patristica può dirsi nel complesso concorde con il vescovo di Ippona. Oltre a s. Agostino, s. Ireneo (*Contra haereses,* in PG, VII, col. 1135), Tertulliano (*Liber de resurrectione carnis,* in PL, II, col. 840), s. Cirillo di Gerusalemme (*Catechesis XIV illuminandorum,* in PG, XXXIII, coll. 846-47) si pronunciarono per la storicità dell'opera.

Non mancarono tuttavia tra gli stessi Padri della Chiesa voci dissenzienti: è noto, ad esempio, il passo di s. Gregorio Nazianzeno (*Oratio II apologetica,* in PG, XXV, coll. 505-508) che riporta, compiacendosene, l'opinione di un uomo competente (Origene?) che sosteneva l'interpretazione allegorica del libro di G.

L'opinione secondo la quale si affermava la piena storicità del libro fu, fino al secolo scorso, di gran lunga la piú largamente accettata anche perché sembrava essere confermata dalle stesse Sacre Scritture che narrano come Gesú stesso (*Mt.* 12, 39-42; *Lc.,* 11, 29-32) adducesse l'esempio dei Niniviti insieme con quello, la cui storicità è fuori dubbio, della regina di Saba (*I Reg.* 10) e vedesse nei tre giorni trascorsi da G. nel ventre del pesce la prefigurazione della sua sepoltura e della sua resurrezione.

È chiaro che gli eventi narrati nel libro di G. sono eventi in cui il soprannaturale è costantemente presente con tutta evidenza, ma non mancano argomenti a favore della sua storicità: il riferimento a Tarshish, la missione presso genti pagane (simile a quella di Elia in Fenicia e di Eliseo in Siria), l'umanità profonda del profeta che personalmente non vuole la salvezza di Ninive, l'accenno di Gesú a G., sono tutti argomenti a favore della storicità dell'opera.

È stato tuttavia obbiettato che altrettanti elementi si possono addurre a sostegno dell'opinione contraria: in particolare l'attenzione di moltissimi esegeti si è soffermata sulla possibilità che un grosso pesce (non una balena, come comunemente si crede, dato che il relativo termine ebraico non è esattamente noto nel suo valore semantico) possa inghiottire e restituire ancor vivo un uomo e sulla storicità della fulminea conversione di Ninive.

Per quanto riguarda il primo problema è stato notato che « le caractère miraculeux du livre ne saurait être en soi un motif pour en rejeter l'historicité: dans ce cas, il faudrait refuser créance à tous les récits miraculeux de la Bible, et on ne peut le faire qu'en vertu de préjugés philosophiques » (A. Feuillet, in DBs, cit. in bibl., col. 1113). La storicità della conversione di Ninive è poi possibilissima, perché sarebbe bastato che i Niniviti si fossero pentiti dei propri peccati, senza che ciò implicasse necessariamente una loro adesione al monoteismo ebraico. Per la verità i tentativi dello Schaumberger (cit. in bibl.) di trovare tracce di detta conversione in testi assiri non sono stati affatto convincenti e gli stessi archeologi sembrano propendere per la tesi che vede nel libro di G. una opera di fantasia (v. per esempio, A. Parrot, *Ninive et l'Ancien Testament,* Neuchâtel-Parigi 1955, pp. 63 sg.).

Quest'ultima, infine, è l'opinione che si va



Giona, profeta. *Immagini di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 59 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

facendo sempre di piú strada fra i moderni esegeti, che ritengono il libro di G. opera puramente letteraria di carattere allegorico o didascalico. La tardività della composizione dell'opera, una certa atmosfera favolosa che vi è costantemente presente, il « carattere artificiale dell'elemento miracoloso » — com'è stato detto — che dall'inizio alla fine la pervade, l'alone di leggenda in cui Ninive è vista, sono altrettanti argomenti portati a sostegno di questa tesi.

Particolarmente suggestiva è l'ipotesi avanzata alla fine del secolo scorso (K. Budde, *Vermutungen zum Midrasch des Buches der Könige*, in *Zeitschrift für alttestamentliche Wissenschaft*, XII [1892], pp. 37 sgg.), secondo la quale il libro di G. sarebbe parte di un *midrash* (sviluppo edificante ispirato ad un episodio o ad un personaggio biblico) al quale si accenna in *II Chron.* 24, 27.

Si conclude questa fin troppo rapida rassegna, con l'opinione di un illustre biblista, una tra le piú sagge ed equilibrate che sugli appassionanti problemi delineati siano state avanzate, che riteniamo di dover pienamente condividere. « Sarebbe dunque », egli si chiede, « il libro di Giona una parabola, non relazione di fatti realmente accaduti? Cosí pensano oggi molti fuori della Chiesa cattolica e alcuni anche fra i suoi membri. Ma per tale sentenza non si danno ragioni decisive. Il parecchio di meraviglioso, che vi si racconta, non fà difficoltà a chi ammette, come si deve ammettere, la possibilità del miracolo. Il fine didattico fonda la possibilità, non la necessità di una finzione letteraria; i fatti reali hanno altrettanta forza per istruire la mente e maggiore efficacia per muovere la volontà. Cosí stando le cose, non è prudenza cristiana allontanarsi dal senso storico dei fatti supposto da Gesú Cristo. Si può ammettere che, salva la sostanza degli eventi, nei particolari vi siano dei fronzoli di immaginazione, consentiti dallo scopo non puramente storico dello scritto e dagli usi letterari del suo tempo » (A. Vaccari, *Giona*, in *La Sacra Bibbia tradotta dai Testi Originali con note a cura del Pontificio Istituto Biblico*, VII, *I Profeti*, 2, San Casciano 1958, p. 336).

Da un punto di vista esclusivamente letterario, per ragioni di stile e di lingua (numerosi sono gli aramaismi ed i neologismi), l'opera deve datarsi, per opinione pressoché unanime degli studiosi che piú recentemente si sono occupati dell'argomento, alla fine del IV sec. a. C.

La Chiesa commemora G. il 21 sett.: dapprima ricordato in menologi orientali, greci e copti, il profeta è ampiamente menzionato, alla stessa data, nel *Sinassario Costantinopolitano*. Bollando poneva

G. fra i *praetermissi* del 23 genn. Oggi il *Martirologio Romano* lo ricorda al 21 sett.

L'alto valore simbolico che la Chiesa ha sempre attribuito alla storia di G. è attestato in un passo dell'*Ordo commendationis animae* che il sacerdote leggeva al moribondo: « Libera nos, Domine, sicut liberasti Ionam de ventre ceti. Sicut liberasti Ionam de ventre ceti, eicias me de morte ad vitam ».

BIBL.: (si presenta qui una scelta degli studi piú significativi a giudizio dell'autore. La presente bibliografia, comunque, potrà agevolmente essere completata dal lettore consultando le opere in essa citate). *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 186 sgg.; A. C. O'Connor, *Étude sur le livre de Jonas*, Ginevra 1883; C. H. H. Wright, *Biblical Essays on Job and Jonah*, Hamilton 1886; M. Löwy, *Über das Buch Jona*, Vienna 1892; H. Clay Trumbull, *Light on the Story of Jonah*, Filadelfia 1892; *Synax. Constantinop.*, coll. 63 sg.; E. Seydl, *Das Jonalied*, in *Zeitschrift für katholische Theologie*, XXIV (1904), pp. 187 sgg.; H. Schmidt, *Die Komposition des Buches Jona*, in *Zeitschrift für die alttestamentliche Wissenschaft*, XXV (1905), pp. 285 sgg.; J. Halévy, *Le livre de Jonas*, in *Revue sémitique*, XIV (1906), pp. 1 sgg.; A. van Hoonacker, *Les douze petits prophètes*, Parigi 1908, pp. 312 sgg.; J. Döller, *Das Buch Jona*, Vienna 1912; D. Velutti-Zati, *Il sacro libro di Giona*, Siena 1916; E. J. Sewell, *The Historical Value of the Book of Jonah*, in *Transactions of the Victoria Institute*, LXI (1924), pp. 41 sgg.; L. C. Stollberg, *Jona*, Halle 1927; A. D. Martin, *The Prophet Jonah*, Londra 1927; J. B. Schaumberger, *Das Bussedikt des Königs von Ninive bei Jonas 3, 7, 8 in Keilschriftlicher Beleuchtung*, in *Miscellanea Biblica*, II, Roma 1934, pp. 123 sgg.; T. E. Bird, *The Book of Jonah*, Londra 1938; A. Feuillet, *Les sources du livre de Jonas*, in *Revue biblique*, LIV (1947), pp. 161 sgg.; id., *Le sens du livre de Jonas*, *ibid.*, pp. 340 sgg.; id., in DBs, IV, coll. 1104 sgg.; *Vies des Saints*, IX, pp. 428 sgg.; A. Vaccari, in *Enc. It.*, VI, pp. 166 sg.; J. Lindon, *Le livre de Jonas*, Parigi 1955; O. Eissfeldt, *Einleitung in das Alte Testament*, Tubinga 1956²; H. W. Wolff, s.v. *Jonabuch*, in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, Tubinga 1959²; F. Spadafora, in F. Spadafora, *Dizionario biblico*, Roma 1963³.

Alessandro Verger

ICONOGRAFIA. La permanenza di G. nel ventre del grande pesce (la balena secondo la tradizione corrente) e la sua successiva salvezza fu uno dei motivi iconografici preferiti dagli antichi cristiani, specie per il simbolo della Resurrezione che Gesú aveva visto nell'episodio (*Mat.*, 12, 40): « Ché, come Giona stette tre giorni e tre notti nel ventre del cetaceo, cosí starà il Figlio dell'uomo tre giorni e tre notti nel seno della terra ». Tale scena appare spesso nelle opere dell'arte paleocristiana, sia isolata, sia insieme con gli altri episodi della



GIONA, profeta. Ignoto dei secc. XII-XIII, *G. in mare*. Capua, Museo Campano, frammento di transenna.

(Lab. Fot. Soprint. Gall. Napoli)

vita di G. Il profeta gettato in mare dai navigatori fenici ed inghiottito dal pesce; G. che riposa sotto la pianta di ricino, che talvolta si trasforma, per differenza di interpretazione (l'edera di s. Girolamo e la cucurbita di s. Agostino ad esempio) nelle piú diverse piante; G. molestato dal sole dopo che la pianta si è inaridita, episodio quest'ultimo che tuttavia è assai meno frequente dei tre precedenti.

Si vedano, ad esempio, le pitture delle catacombe di Priscilla, di Callisto e di Domitilla, i diversi sarcofagi (e tra questi quello del sec. IV della chiesa di St.-Caprais di Agen; quello del 270 ca. di S. Maria *Antiqua* a Roma, quello della fine del sec. III nel Museo Lateranense pure di Roma, ecc.), gli avori quali quelli della Lipsanoteca del Museo Cristiano di Brescia ed il dittico del VI sec. del Museo Nazionale di Ravenna, le lampade di bronzo e di terracotta, medaglioni di bronzo, i vetri dorati, le miniature come nel Codice di Rabula, nel Salterio greco della Biblioteca Nazionale di Parigi, nel *Menologio di Basilio* della Biblioteca Vaticana, ecc.

Gli stessi soggetti si mantengono anche in raffigurazioni posteriori quali le vetrate delle cattedrali di Bourges, di Le Mans e di Lione, del sec. XIII, i parapetti degli amboni di S. Pietro di Minturno, del duomo di Gaeta e di quello di Ravello; e, ancora piú tardi, nel bassorilievo di Corneille Floris (sec. XVI) della cattedrale di Tournai, nella predella della *Pesca miracolosa* del Rubens (1618) del Museo di Nancy, nel dipinto del Poussin nella raccolta del Castello di Windsor.

Accanto alle scene si afferma tuttavia, dopo i primi secoli dell'età cristiana, la semplice figura del profeta; il piú antico esempio del genere può essere considerato il mosaico ravennate in S. Apollinare Nuovo. Opere successive sono la statuetta di Nicolas de Verdun (sec. XII) della cattedrale di Colonia, forse il cosidetto *Zuccone* del Donatello, la visione di Ezechiele del Beato Angelico nel Museo di S. Marco di Firenze, l'affresco michelangiolesco della Cappella Sistina, quello del Correggio in S. Giovanni Evangelista di Parma, la statua del Lorenzetti nella Cappella Chigi di S. Maria del Popolo a Roma.

BIBL.: V. Mitius, *Jonas auf den Denkmälern des christlichen Altertums,* in *Archäologische Studien zum christlichen Altertum und Mittelalter,* Lipsia 1897; G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 177-78; J. Ferrando Roig, *Iconografía de los santos,* Barcellona 1950, p. 232; E. Josi-K. Rathe, in *Enc. Catt.,* VI, pp. 428-30; Réau, II, pp. 410-19.

Angelo Maria Raggi

GIONA, santo, martire: v. DIONIGI, prete, PASSAMONA, GIONA e cc., ss., mm.

GIONA (GIONIO; sp. *Jonás*), prete, santo, martire, venerato a CÁCERES. Avrebbe predicato presso *Castra Caecilia* (Cáceres, Spagna) e, quindi, verso il 76 sarebbe tornato in Gallia dove fu martirizzato. La notizia, però, proviene dai falsari della fine del Cinquecento (*Chronicon* dello pseudo-Flavio Destro, opera del gesuita Jerónimo Román de la Higuera), ed è passata, quindi, al *Martyr. Hispanum* del Tamayo de Salazar e al Calendario liturgico della diocesi di Coria alla quale appartiene il territorio di Cáceres. I falsari, come in altri casi simili, non fecero che attribuire alla Spagna, con dati completamente inventati, la notizia di un santo di altra regione: in questo caso il Gionio commemorato il 22 sett. a Chârtres, presso Parigi (v.).

BIBL.: Flórez, XIII, pp. 116-17; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 410-11, n. 5.

Justo Fernández Alonso

GIONA, monaco in EGITTO, santo. Questo santo non è menzionato in alcun calendario, ad eccezione del *Martirologio Romano,* che lo commemora all'11 febb. Tale data si deve unicamente all'arbitrio di C. Baronio, il quale introdusse questa memoria in Occidente, avendo preso il suo personaggio dalla *Vita* greca di s. Pacomio.

Secondo tale testo, G., durante tutta la sua vita, fu giardiniere del monastero pacomiano di Monchosis. Con un dominio di sé che gli fece raggiungere le vette dell'ascesi, egli non assaggiò mai un frutto degli alberi del giardino. Non concedeva riposo al suo corpo e quando, alla sera, rientrava nella sua celletta, si dedicava ancora al lavoro manuale e, intrecciando canestri, recitava a memoria le Sacre Scritture. Giunto all'età di ottantacinque anni, venne trovato morto nella stessa cella, mentre ancora teneva fra le mani il lavoro nel quale era occupato.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 81; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 520-21; *Sancti Pachomii Vitae graecae,* ed. F. Halkin (= *Subsidia Hagiographica,* 19), Bruxelles 1932, pp. 155-57 (= *Paralipomena de SS. Pachomio et Theodoro,* 28-31); pp. 212-14 (= *Vita altera Sancti Pachomii,* 44-45); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 58, n. 10.

Joseph-Marie Sauget

GIONA, monaco della LAURA DI S. SABA, santo. I sinassari bizantini celebrano la sua memoria al 21 o al 22 sett. e la menzione dedicata a questo santo personaggio pare che sia la sola fonte di informazione su di lui. È possibile determinare approssimativamente l'epoca della sua vita, poiché è detto che egli fu il padre dei ss. Teodoro e Teofane (i due fratelli Grapti) che subirono le persecuzioni dei due imperatori iconoclasti Leone V l'Armeno (813-820) e Teofilo (829-842). Egli sarebbe dunque vissuto intorno alla seconda metà del sec. VIII e la prima metà del IX sec. La *Vita* di Teodoro e Teofane (BHG, II, p. 294, n. 1713) non parla dei loro genitori, ma ci dice tuttavia, che i due fratelli erano originari della Moabitide. Si è dunque autorizzati a pensare che G. vivesse

lí prima di abbandonare il mondo e ritirarsi, come i suoi due figli (prima o dopo non si sa) nella laura di s. Saba, dove per la sua ascesi e la sua virtú divenne un modello per tutti. Qui morí in età avanzata e fu seppellito. Ci si può domandare se la data della celebrazione (21 o 22 sett.) non abbia subito l'attrazione di quella del profeta Giona (v.) ricordato anch'egli nei giorni suddetti dai sinassari.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, p. 270; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* V (1900), pp. 274-76, n. 106; *Synax. Constantinop.,* coll. 65, n. 2; 69-70, ll. 40-49; J. Mateos, *Le Typicon de la grande église,* I, (= *Orientalia Christiana Periodica* 165) Roma 1962, pp. 42-43.

Joseph-Marie Sauget

GIONA, BARAKĪŠOᶜ (lat. *Barachisius*) e COMPAGNI, santi, martiri in PERSIA. Già nella metà del sec. XVI, Lippomano nelle sue *Vitae sanctorum patrum,* aveva pubblicato una traduzione latina degli *Acta* greci di G. e B., ma si dovettero attendere i primi anni del nostro secolo perché H. Delehaye pubblicasse il testo greco contenuto nel *Codex 359* della Biblioteca Marciana di Venezia di cui, due secoli dopo Lippomano, S. E. Assemani aveva pubblicato il testo della recensione siriaca con la traduzione latina.

Le recensioni greca e siriaca si presentano entrambe come opera di un certo Isaia, figlio di Ḥadabū della regione dell'Arzanena, che sarebbe stato testimone oculare del martirio degli eroi di cui narra il trionfo, martirio da lui posto nel diciottesimo anno del regno di Sapore II. Poiché si sa che questo sovrano, nato nel 309, cominciò a regnare poco dopo la nascita, bisognerebbe fissare gli avvenimenti narrati al 326-27. D'altra parte, però, come avrebbe potuto Sapore II, in cosí giovane età, condurre un'azione di sí grande respiro, tanto piú che l'inizio della persecuzione da lui scatenata è fissato abitualmente al 341, con il martirio del vescovo Simone bar Sabbaᶜe di Ctesifonte (v.)? A meno che non si debba supporre che, invece di « diciottesimo anno di Sapore », nella redazione originale di questi *Acta* vi fosse « diciottesimo anno della persecuzione di Sapore », come, in effetti, è datato un buon numero di *Acta* di martiri persiani. In tal caso il martirio di questo gruppo dovrebbe essere posto al 357-58.

Occorre comunque leggere con riserva la lunga *passio* di G. e B. dove, peraltro, tutti i particolari d'ordine storico sono forniti con parsimonia.

G. e B. sono fratelli originari di Bet Asā (gr. Ἰάσα), città dell'Adiabene, i quali, avendo appreso dello scatenarsi della persecuzione, si recano incontro ai magi esecutori dei decreti imperiali di persecuzione. Giunti ad Hūbaham (gr. Μαρβιαβὼχ), apprendono che nove cristiani sono tenuti prigionieri: ottengono il permesso di visitarli e ne approfittano per esortarli a restare fermi nella fede. I nove cristiani, i cui nomi sono: Zebina (Zanithas), Lazzaro, Marutha, Nerses, Elia, Maris (Mahri), Abibo (Ḥabib), Saba e Simbeethes (Šembaïteh), muoiono martiri lo stesso giorno di G. e B.

È inutile attardarci sui molteplici interrogatori che i due santi devono subire, insieme o separatamente, sui numerosi tormenti da loro sopportati prima di consumare il martirio. Dopo la morte i loro corpi furono raccolti e messi al sicuro.

La recensione siriaca afferma che G. e B. furono martirizzati insieme ai nove compagni, il ventinovesimo giorno della luna di kanūn qdim (= dic.). La recensione greca, invece, pretende che i nove compagni subirono il martirio il VI giorno delle calende di apr. (= 27 marzo), mentre G. e B., morirono solo due giorni dopo, il 29. Ed è proprio a questa data che G., B. e i loro nove compagni sono commemorati nei sinassari bizantini, mentre a Costantinopoli, dove esisteva una chiesa ad essi dedicata, la loro festa è celebrata il 31 dello stesso mese.

Il Baronio, piú fedele alle osservazioni della recensione greca, ha inserito nel *Martirologio Romano* al 29 marzo la commemorazione di G. e B. e, due giorni prima, il 27, quella di Zebina (v.) e dei suoi compagni.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 143; *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, pp. 770-74; S. E. Assemani, *Acta Sanctorum Martyrum orientalium et occidentalium...,* I, Roma 1748, pp. 211-25 (testo siriaco nuova ed. del Bedjan, AMS, II, pp. 39-51); *Synax. Constantinop.,* coll. 567-70, n. 1; H. Delehaye, *SS. Jonae et Barachisii martyrum in Perside acta graeca,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 395-407; id., *Les versions grecques des Actes des Martyrs persans sous Sapor II,* in PO, II, pp. 421-39 (in cui oltre al testo precedente è pubblicata anche una recensione piú breve e anonima); J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide,* Parigi 1904, p. 78; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 116-17, n. 1; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, III, Parigi 1953, p. 282.

Joseph-Marie Sauget

GIONATO (GIONA), abate di MARCHIENNES, santo. Fu nominato abate di Marchiennes, presso Douai, da s. Amando e sotto il suo abbaziato il monastero divenne doppio. Egli diresse l'abbazia di concerto con s. Rictrude. Morí a Marchiennes verso il 690 ed ivi fu sotterrato. A torto, sembra, è stato identificato con Giona di Bobbio. La festa era celebrata il 1° ag. come si può vedere dal sermone liturgico che si leggeva quel giorno, che fu verosimilmente composto da Ucbaldo di Sant'Amando all'inizio del sec. X. Nella diocesi di Cambrai, è festeggiato il 9 e il 14 agosto.

BIBL.: un messale di Marchiennes (v. Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, n. 128) menziona la festa dell'*elevatio* del santo l'8 apr. Il *Sermo* è stato edito in parte nel *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum, Biblioth. Regiae Bruxellensis,* II, Bruxelles 1886, pp. 273-75; l'*Inventio corporis,* in PL, CXXXII, coll. 901-903; i *Miracula* sono stati in parte pubblicati da E. Sackur, in *Neues Archiv der Gesellschaft,* XV (1890), pp. 448-52; L. Van

der Essen, *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens dans l'ancienne Belgique,* Lovanio 1907, pp. 270-72; Zimmermann, II, p. 523; *Vies des Saints,* VIII, p. 12.

Daniel Misonne

GIONIO (lat. *Iona, Ionius;* fr. *Yon*), prete, santo, martire. Il *Martirologio Romano* commemora al 22 sett. s. G., prete e martire a Châtres. Sarebbe stato compagno di s. Dionigi e avrebbe subito il martirio sotto il prefetto Giuliano nel sec. III. Di fatto le sue reliquie si veneravano a Châtres, oggi Arpajon, nella diocesi di Versailles e a Corbeil in occasione della sua festa al 5 ag. Un errore di Pietro de' Natalibus, registrato dal Baronio, l'ha fatto porre al 22 sett. nel *Martirologio Romano.* Quanto alla *passio,* non è che un adattamento di quella di s. Luciano di Beauvais e non ha alcun valore storico. Non si sa dunque con certezza niente di lui all'infuori delle manifestazioni locali di culto (v. GIONA, venerato a Cáceres).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 13-15; BHL, I, p. 659, n. 4450; Holweck, p. 1044; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 377; id., *Les Bréviaires,* V, p. 153; *Vies des Saints,* IX, p. 444.

Gérard Mathon

GIORDANO, santo, martire di EVORA: v. COLOMBA, ANONIMATA e GIORDANO, ss., mm.

GIORDANO da PISA (o da RIVALTO), beato. Nacque probabilmente in Rivalto, castello della repubblica pisana, dalla famiglia Orlandini, secondo altri in Pisa stessa, dalla famiglia da Rivalto, verso il 1260. Dopo avere studiato a Parigi in quella celebre università, nel 1280 faceva ritorno a Pisa entrando tra i figli di s. Domenico nel convento di S. Caterina. Fatto il tirocinio, studiò a Pisa, a Bologna e nuovamente a Parigi dove dimorò probabilmente tra il 1285 e il 1288. In seguito viaggiò, predicando e studiando, in molte parti d'Europa.

Rientrato in patria, insegnò a Pisa, rivelandosi profondo filosofo e teologo, nonché santo religioso, poi nello studio generale di S. Maria Novella di Firenze, il piú importante centro di studi della provincia romana, di cui nel 1305 fu dichiarato lettore primario. Possedeva conoscenze assai vaste; fu detto che sapeva piú cose lui solo che tutti i religiosi della provincia insieme! Aveva letto gli autori antichi, studiato il greco e l'ebraico e gli erano familiari la filosofia e la teologia. Soprattutto conosceva perfettamente i libri sacri ed in particolare s. Paolo, e sapeva a mente il Breviario, il Messale, gran parte della S. Scrittura e la *Secunda* di s. Tommaso d'Aquino.

Persuaso che la scienza non basti, si dedicò con ogni sforzo al conseguimento delle virtú. Vero modello del predicatore, fece ascoltare la sua voce in molte parti d'Italia e forse, nel 1301, nella stessa Germania ove si recò per assistere al capitolo generale del suo Ordine, che si tenne a Colonia.

Predicò fino a cinque volte in un giorno, ora in una chiesa, ora in un'altra, all'interno o sulle piazze. Iniziava un sermone al mattino in una chiesa e, sopra lo stesso soggetto, lo continuava a metà del giorno su una piazza e lo terminava la sera in un'altra chiesa. Il popolo fiorentino, avido di udirlo, lo seguiva fedelmente ovunque, senza tenere conto dei disagi che doveva affrontare.

Non contenti d'ascoltarlo, vari uditori raccolsero le sue prediche, talvolta trascrivendole ai piedi stessi del pulpito come uscivano dalle sue labbra, tal'altra riassumendole. Il suo genere di predicazione era quello inconfondibile degli uomini veramente apostolici: niente sottigliezze, niente ricercatezze, ma una parola evangelica e popolare, ove la verità e la profondità della dottrina sono unite alla semplicità, vivida e vigorosa, della forma.

Il beato G. ebbe ancora un altro merito: quello della purezza con la quale si esprimeva nella lingua volgare. Seguendo l'uso nuovo, che cominciava allora a diffondersi, egli aveva abbandonato il latino per predicare unicamente in lingua italiana. Le sue prediche, nonostante la semplicità tutta primitiva, sono ritenute un monumento prezioso della prosa volgare italiana del Trecento, purtroppo solo in parte dato alla stampa.

Ciò che a lui interessava era la conversione delle anime. E non mancarono interventi miracolosi da parte di Dio. Un giorno mentre predicava davanti ad un pubblico piú numeroso del solito, una croce rossa apparve visibilmente impressa sulla sua fronte e tutti poterono contemplarla.

Una vera trasformazione si operò in Firenze; molte persone abbandonarono il vizio e si diedero alla virtú. Le donne, la cui condotta, dal punto di vista della modestia, lasciava molto a desiderare, cominciarono a comportarsi secondo la decenza cristiana; scomparvero le inimicizie e si ebbero molte pacificazioni tra Guelfi e Ghibellini.

Anche in Pisa, ove lo troviamo in seguito, raccolse gli stessi successi. Vi istituí i Disciplinati, la Confraternita del S.mo Salvatore, detta del Crocione, che ancora oggi sussiste e conserva i suoi statuti primitivi, pieni di saggezza.

Dovette accettare di essere predicatore generale nel suo Ordine e poi definitore del convento pisano. I superiori pensavano di chiamarlo ad uno degli incarichi piú onorifici di quell'epoca, quello di maestro nell'Università di Parigi. Il maestro generale Americo da Piacenza gli ordinò di partire per la Francia e salire sulla cattedra del famoso convento di S. Giacomo. Ma la Provvidenza aveva predisposto diversamente: giunto a Piacenza si ammalò gravemente e il 19 ag. 1311 moriva, assistito dallo stesso maestro generale.

La notizia della morte di G. suscitò molto

dolore in Pisa e i maggiorenti della città si portarono a Piacenza per prenderne il corpo che fu subito oggetto della devozione popolare e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi.

Nel 1580 ebbe luogo la prima traslazione, nel 1686 la seconda ed una terza nel 1785. Gregorio XVI ne approvò il culto nel 1833 e permise la festa nell'Ordine dei Frati Predicatori e nella diocesi di Pisa il 6 marzo.

Bibl.: Quétif-Echard, I, pp. 512a-513a; F. Del Rosso, *Notizie intorno alla vita del b. G., fondatore e istitutore della Ven. Arciconfraternita del SS. Salvatore, detta il Crocione, in Pisa,* Pisa 1834; *Chronica antiqua conventus S. Catharinae de Pisis,* a cura di F. Bonaini, Firenze 1845, pp. 451-67; *Année Dominicaine,* Lione 1886, pp. 154-67; D. Scorzi, *Notizie storiche del b. G. da R. e dell'alma Arciconfraternita del Crocione,* Pisa 1891; G. Coen, *I Capitoli della Compagnia del Crocione scritti nel sec. XIV,* ibid. 1895; L. Orlandini, *Genealogia del B. Giordano da Rivalto,* ibid. 1900; S. Barsotti, *Il B. Giordano da Pisa. Note storiche nel 6⁰ centenario dalla sua morte,* in *Memorie Domenicane,* Firenze 1911; A. Galletti, *Fra Giordano da Pisa, predicatore del sec. XIV,* in *Giornale di storia della letteratura italiana,* XXXI-XXXIII; id., *L'eloquenza,* Milano (s.d.), pp. 147 sgg.; U. Mioni, *Il B. Giordano da Rivalto. Cenni biografici,* Pisa 1927; A. Galletti, in *Enc. It.,* XVII, p. 171; A. Levasti, *Mistici del Duecento e del Trecento,* Milano-Roma 1935, pp. 58-61, 469-527, 999-1001; A. Walz, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum,* Roma 1948², pp. 118, 133, 146, 159 sgg., 191; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* VI, col. 438; *Nel settimo centenario dalla nascita del beato Giordano: La vita la quale deno observare li confrati della compagnia della Croce,* Pisa 1960.

Antonino Silli

GIORDANO, abate di Pulsano, beato. Nacque a Monteverde, allora città episcopale (provincia di Avellino), da ragguardevole famiglia. Non può precisarsi l'anno. I genitori lo affidarono fanciullo ad uno zio in Benevento perché ne curasse l'educazione anche letteraria. Durante una malattia che lo colpí da grandicello comprese i pericoli che lo insidiavano a quella scuola; perciò, appena guarito, manifestò il proposito di partire; maltrattato per questo dallo zio, fuggí e si nascose in una selva. Fu lí che lo incontrò s. Giovanni da Matera (v.), il quale allora tornava da Capua in Puglia. Egli lo ristorò, lo condusse con sé e lo istruí nella vita monastica. In essa il giovane fece tali progressi, che Giovanni lo considerò sempre come il suo piú caro discepolo e a Pulsano lo ebbe quale valido collaboratore.

Morto Giovanni nel 1139, per unanime consenso G. fu chiamato a succedergli. Accettata l'elezione, non volle però presentarsi al re Ruggero, che proprio allora era stato scomunicato da Innocenzo II. Avvenuta poi la riconciliazione del papa col re, G. mandò Gioele (v.) con altri due monaci al monarca, che li accolse favorevolmente e promise loro, anche per reverenza alla memoria di Giovanni, il suo aiuto e la sua protezione. Con G. ebbe nuovo impulso la propagazione della Congregazione di Pulsano; nel 1140 ebbe dal vescovo di Troia la chiesa di S. Nicola presso Foggia; al vescovo di Piacenza concesse alcuni suoi monaci per la fondazione di un cenobio a Ponte sulla Trebbia. Egli affermò il principio dell'unità e della dipendenza di tutti i monasteri della Congregazione dall'abate di Pulsano che aveva il diritto di correzione e di visita su tutti. Il sistema fu sanzionato anche dai papi.

Dopo aver governato con saggezza e santità, G. morí il 15 sett. 1145 e presto fu venerato come santo. Anche oggi nella chiesa di Pulsano son conservati i suoi resti in un altare a lui dedicato, ornato di una bella tela di scuola napoletana del sec. XVIII.

Bibl.: *Lezionario* della Bibl. del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, cod. A (*alias* H); *Martirologio Pulsanese* del sec. XII, oggi nella Bibl. Naz. di Napoli, ms. VIII, c. 13; v. inoltre: *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 649-50; BHL, *Suppl.²,* p. 177, n. 4452b; L. Mattei Cerasoli, *La Congregazione benedettina degli Eremiti Pulsanesi,* Badia di Cava 1938, pp. 19 sgg.; *Vita S. Ioannis a Mathera abbatis... ex perantiquo ms. codice Matherano, Cavensis monachi* [A. Pecci] *cura et studio edita,* Putignano 1938, pp. 64 sgg.; Zimmermann, III, pp. 16-19.

Anselmo Lentini

GIORDANO di Quedlinburg, beato. Nato verso l'anno 1300 e fattosi sacerdote agostiniano fu maestro di vita spirituale e grande predicatore, dotato di grazie mistiche. È venerato come beato nel suo Ordine.

Bibl.: R. Lievens, *Jordan van Quedlinburg in de Nederlanden,* Gent 1958; F. Rennhofer, in LThK, V², col. 1120; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 289.

Ferdinand Baumann

GIORDANO di Sassonia, beato. Nato ca. l'a. 1175 (Aron) o verso il 1185 (Scheeben) a Burgherg presso Dassel (Westfalia), probabilmente da contadini, per le sue eccellenti doti si recò ancor giovane allo Studio parigino. Nel 1218 o prima era *magister artium.* Nell'estate 1219 incontrò s. Domenico, di passaggio per Parigi, si confessò da lui e fu da lui esortato a ricevere il diaconato (*Libellus,* n. 3). Dopo qualche mese G. decise di farsi domenicano con il suo amico Enrico di Colonia. Già diacono e baccelliere in teologia, chiese l'abito domenicano il 12 febb. 1220. Qualche mese piú tardi fu scelto quale delegato principale, dopo Matteo di Francia, del convento di Parigi, per assistere al primo capitolo generale dell'Ordine, da celebrarsi nel magg. 1220 a Bologna.

Rientrato a Parigi riprese l'insegnamento e il ministero. Nel capitolo generale di Bologna del giug. 1221 fu nominato, quantunque assente, provinciale della Lombardia, la piú rigogliosa provincia del giovane Ordine dei Predicatori. Questo ufficio affidato a G. è il piú eloquente riconoscimento delle sue qualità personali e religiose. Da Parigi si mise in viaggio, via Besançon e Losanna,

per giungere in Lombardia ove arrivò, come sembra, dopo la morte di s. Domenico, avvenuta il 6 ag. 1221. G. risiedeva a Bologna, predicava e vigilava su conventi e frati. Lo spiacevole episodio dell'ossessione di un certo fra Bernardo, a Bologna, mosse G. ad introdurre il canto della *Salve Regina* dopo la Compieta; l'episodio risale all'anno 1221 e diede inizio a questa usanza liturgica quotidiana presso i Domenicani.

Nel capitolo tenutosi a Parigi per l'elezione del secondo maestro generale dell'Ordine ed al quale sembra sia stato presente, G. fu eletto il 23 magg. 1222.

Nel giug. 1223 installò nel monastero di S. Agnese a Bologna Diana d'Andalò e le sue compagne e le vestí dell'abito domenicano.

La rete dei viaggi del beato si estese anche oltre i luoghi dei capitoli generali celebrati sotto di lui, ora a Bologna ora a Parigi, per visite a varie province. Cosí G. presiedette il primo capitolo della provincia di Germania a Magdeburgo nel sett. del 1227; fu presente alla morte di Enrico di Colonia nell'ott. 1229; nel genn. 1230 si trovava a Oxford e forse nel 1232 a Napoli. Nel magg. 1233 eseguí la traslazione delle spoglie del fondatore dell'Ordine a Bologna. Ma non poté intervenire, per infermità, ai successivi capitoli del 1234 e 1235. Diresse però i capitoli generalissimi di Parigi (1228) e di Bologna (1236). Dopo queste assise visitò la provincia di Terra Santa. Tornando in Europa, per il naufragio della nave dinanzi alla costa di Pamphilia, presso Attalia, G. con i compagni fra Gerardo e fra Giovanni, trovò la morte il 13 febb. 1237, morte comunicata dal provinciale di Terra Santa, p. Filippo di Reims, ai penitenzieri della curia papale, fra Godefrido e fra Reginaldo, i quali la diffusero per l'Europa. Le tre salme, recuperate e trasportate nella chiesa domenicana ad Acri, furono ivi seppellite. S. Ludgarda ebbe una visione di G. in gloria in mezzo agli Apostoli e ai Profeti.

Di intelligenza viva, volontà nobile, cuore generoso e sempre pronto all'aiuto, G. ebbe l'arte perfetta di trattare uomini e affari. Egli plasmò piú di ogni altro, dopo il fondatore, lo spirito e la legislazione dei Predicatori. Inoltre fu propagatore felicissimo del suo Ordine, portando le case da trenta a trecento e il numero dei frati da ca. trecento a quattromila. Simpatia e successo particolari incontrò tra gli universitari, sia maestri, sia scolari. A Parigi, una volta, diede l'abito a sessanta studenti e ad altri ancora a Vercelli, a Padova (Giovanni Buoncambi, Alberto Magno), a Bologna, ecc. Pubblicò le prime costituzioni domenicane (ed. H. C. Scheeben, Colonia 1939); diede impulso al ministero della predicazione in Europa e nelle missioni e all'amministrazione dei sacramenti e tutelò il diritto di sepoltura nelle chiese domenicane. Per ordine di Gregorio IX dovette accettare dal 1231 le nomine di domenicani a inquisitori in Francia, Germania, Lombardia, Toscana, nel regno di Sicilia e in Spagna. Rapporti spirituali e amministrativi lo legarono ai papi, alla regina Bianca di Francia, a vescovi e pastori d'anime, a dotti come Roberto Grosseteste ed i maestri di Parigi e Bologna, nonché ad anime elette come Enrico di Colonia, le beate Diana e compagne domenicane a Bologna, s. Ludgarda cistercense in Aywières, le benedettine di Oeren-Treviri ed altre.

Il beato G. fu il primo autore domenicano di notevole importanza (cf. H. C. Scheeben, *Der literarische Nachlass Jordans v. Sachsen,* in *Hist. Jahrbuch,* LII [1932], pp. 56-71). Anteriore al suo ingresso nell'Ordine è il *Commentarius in Priscianum minorem* (M. Grabmann, *Mittelalterliches Geistesleben,* III, Monaco 1956, pp. 232-42, 456) e la *Postilla super Apocalypsim,* di quando era ancora baccelliere di teologia. V. inoltre i *Sermones* (Th. Käppeli, in *Arch. Fratrum Praedicatorum,* IX [1939], pp. 311-14; XXVI [1956], pp. 161-91). Con il *Libellus Monumenta de principiis Ordinis Praedicatorum* (ed. H. C. Scheeben, in *Monumenta OP Historica,* XVI [1935], pp. 25-88, ed. tedesca, Kevelaer 1949), G. divenne il primo storiografo di s. Domenico e del suo Ordine. Le epistole dirette a conventi e anime elette, come alla b. Diana d'Andalò e compagne e alle benedettine di Oeren (ed. A. Walz, in *Monumenta OP Hist.,* XXIII [1951] e Th. Käppeli, in *Arch. Fratrum Praedicatorum,* XXII [1952], pp. 182-85; inoltre edd. lat.: Parigi 1865, Friburgo 1891, Lipsia 1925; franc.: Parigi 1865 e 1930; it. [scelte], 1889 e 1891; ingl., 1933 e 1958; ted., 1927 e [scelte] 1931) eccellono per stile chiaro ed espressivo senza ricercatezza, per notizie sui viaggi, di carattere amministrativo, religioso, personale e culturale. La dottrina spirituale prende lo spunto dalla salda fede nella vita eterna, attraverso la conformità con Cristo, la prudenza delle mortificazioni, con cenni a Maria, a s. Domenico, alla Chiesa e al papa. L'*Oratio ad s. Dominicum* (ed. H. C. Scheeben, in *Anal. OP*, XXVIII [1927], pp. 564-68), molto ammirata, risente dell'*Oratio ad s. Benedictum* di s. Anselmo. Benché Denifle e Scheeben neghino l'identità del b. Giordano con il matematico Giordano Nemorario, A.C. Crombie (*Robert Grosseteste,* Oxford 1953, pp. 190 sg.; cf. p. 361), la riafferma.

Dopo la sepoltura nella chiesa d'Acri, G. ebbe venerazione anche da parte musulmana. Gerardo di Frachet nelle *Vitae fratrum* (1259-60), dopo il libro su s. Domenico, consacra un libro intero al « santo e degno di memoria padre nostro frate Jordano ». Tommaso da Modena a Treviso (1352 ca.) e Giovanni da Fiesole dipingono la bella figura del b. Giordano, quest'ultimo nella Crocifissione del capitolo di S. Marco a Firenze, seguiti dagli alberi genealogici dei secoli XV, XVI e XVII, dall'affresco di Federico Pacher (m. 1494) a Bolzano

e dalle immagini del Klauber, Danzas, Bioller, van Bergen. Grande lode gli dedica il cronista Giovanni Meyer (1466) terminante nella frase: « pater gloriosus gloriosis coruscat miraculis et multis multa beneficia praestat » (*De viris illustribus OP*, ed. P. van Loe, Lipsia 1918, p. 26). Leone XII, il 10 magg. 1826, ne confermò il culto.

La festa si celebra nell'Ordine Domenicano il 14 febb., nell'Ordine Teutonico il 13 febb.

Bibl.: Quétif-Echard, pp. 93-100; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 720-40; J. P. Mothon, *J. de Saxe*, ibid. 1864; *Vitae Fratrum*, in *Mon. OP Hist.*, I, Roma 1896, pp. 99-149; A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux des Frères Prêcheurs*, I, Parigi 1903, pp. 137-253; I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus OP*, Roma 1916, pp. 10-11; *Il libro d'oro domenicano*, volgarizzazione anon. del sec. XV, ed. I. Taurisano, ibid. 1925, pp. 143-246; M. Aron, *Un animateur de la jeunesse*, Parigi-Brouges 1930; *Archiv. Fratr. Praedicatorum*, II (1932) - XXX (1961), *passim*, specialmente XII (1942), pp. 281 e XXII (1952), pp. 129 e 132; *Vies des Saints*, II, pp. 312-16; H. C. Scheeben, *J. v. Sachsen*, Vechta 1937; id., *Beiträge zur Geschichte J. s.v. Sachsen*, Vechta-Lipsia 1938; A. Walz, *Compendium historiae OP*, Roma 1948², pp. 28-31, 719; *Mon. OP Historica*, XXII (1949), *passim*, p. 199 (indice); A. Walz, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 439-42; W. Kosch, *Deutsches Literatur-Lexikon*, II, 2, Berlino 1953, pp. 1169-70; H. Vicaire, *Storia di S. Domenico*, Alba 1959, *passim*; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 289; G. Vann, *To Heaven with Diana*, Londra 1960; A. Walz, *El epistolario espiritual del b. J. de S.*, in *Teologia espiritual*, VI (1962), pp. 263-72; G. Gieraths, in LThK, V², coll. 1120-21; *Le « Vitae Fratrum » di fra Geraldo Frachet dei Predicatori*, a cura di A. Ferrua, Bologna 1963, pp. 135-213.

Angelo Walz

GIORGIA (lat. *Georgia;* fr. *Georgie*), vergine, santa. Gregorio di Tours (m. 594 ca.), molto bene informato sulla storia alverniate per gli anni trascorsi a Clermont d'Alvernia, riferisce la seguente tradizione, relativa all'esistenza ed alle virtú di s. G. (*De Gloria confessorum*, XXXIV). Ella viveva, verso gli inizi del VI sec., a Clermont, « religiosa atque devota Deo »; si ritirò quindi in campagna, per offrire piú liberamente a Dio « le sue ostie di lode » e, ogni giorno, si dedicava al digiuno e alla preghiera. Alla sua morte, mentre il corpo era trasportato verso la chiesa, venne sorvolato da un immenso stormo di colombe che, durante la sosta in chiesa, andò a posarsi sul tetto per riprendere poi il volo verso la sepoltura. Il candore delle colombe simboleggiava ed onorava la verginità della defunta.

Studiosi qualificati pensano che i resti di G. siano stati custoditi nella chiesa di S. Cassiano a Clermont. Il *Martirologio Romano* ne fa menzione al 15 febb., giorno in cui la iscrive anche il Proprio di Clermont.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, p. 825; PL, LXXI, coll. 853-55; *Comm. Martyr. Rom.* pp. 64-65; *Vies des Saints*, II, p. 348; G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, coll. 1862-63.

Paul Viard

GIORGIO, eremita in « *Malaco monte* » (Peloponneso), santo. Si pensa vivesse nel V-VI sec. La *Vita*, che i Bollandisti hanno tratto dai menei greci, è particolarmente fallace perché non vi si incontra nessuna notizia precisa sul personaggio. Egli avrebbe meritato il soprannome di *Georgos* (= agricoltore), perché lavorò a rendere produttivo il campo della sua anima! È tutto ciò che si sa nei suoi riguardi. La Chiesa bizantina ne fa memoria il 4 apr., ma anche il 5 e il 15 dello stesso mese e il 12 magg., secondo i testi dei sinassari.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 326-37; *Synax. Constantinop.*, coll. 586, l. 34; 587, l. 3; 605, l. 20, 675, l. 19; C. Hole, in DCB, II, p. 648, n. 46.

Raymond Janin

GIORGIO, santo, martire.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Folklore. - V. Iconografia.

I. Fonti. L'antichità e la diffusione del culto di G., ampiamente testimoniati da documenti letterari e monumenti archeologici, non hanno adeguata corrispondenza nelle notizie biografiche del santo, anzi, la *passio Georgii* è classificata tra le opere apocrife dal *Decretum gelasianum* (496). È pertanto necessario rifarsi a testimonianze estranee alla *passio* per essere accertati della sua esistenza e di alcuni dati biografici essenziali.

A Lydda (Diospoli), in Palestina, era venerato il suo sepolcro, come risulta da Teodosio Perigeta (ca. 530; *De situ terrae sanctae*, in CSEL, XXXIX, Vienna 1898, p. 139: « in Diospolim, ubi sanctus Georgius martyrizatus est, ibi et corpus eius est et multa mirabilia fiunt »); da Antonino da Piacenza (ca. 570; *Itinerarium, ibid.*, p. 176) e da Adamnano (ca. 670; *De Locis sanctis*, III, 4, *ibid.*, pp. 288-94).

I resti archeologici della basilica cimiteriale ancor oggi visibili (D. Baldi, *Guida di Terra Santa*, Gerusalemme 1953, pp. 332-33) sono da alcuni attribuiti ad una costruzione costantiniana, comunque molto vicina alla data della morte del martire. Inoltre, un'epigrafe greca, rinvenuta in Eaccaea di Batanea e datata dal Delehaye al 368, parla di una « casa dei santi e trionfanti martiri Giorgio e compagni », o chiesa, dedicata al santo qualche decennio dopo la sua morte.

Oltre questi pochi elementi non c'è che la *passio* leggendaria di cui la piú antica redazione è contenuta nel palinsesto greco 954 della Biblioteca Nazionale di Vienna, dal Detlefsen pubblicata nel 1858 e da lui datata agli inizi del sec. V, che è forse la stessa elencata nel citato *Decretum gelasianum*.

I documenti posteriori — nuove redazioni della *passio* e altri racconti — se offrono notizie intorno al culto, sotto l'aspetto agiografico non fanno che complicare fino all'inverosimile la leggenda che

solo tardivamente si abbellisce dell'episodio del drago e della fanciulla salvata dal santo.

Le molte *passiones* prima greche, poi, dal periodo delle Crociate, latine, offrono sempre nuove notizie sulla vita del santo: *conceptio, nativitas, vita, miracula, martyrium.* Ad esse fanno eco *homeliae, laudationes* e *sermones* (elenchi in BHG, I, pp. 212-23, nn. 669y-691y, ed in BHL, I, pp. 502-507, nn. 3363-406; *Suppl.*, pp. 143-46, nn. 3363-404) a cui sono da aggiungere testi ritrovati e pubblicati successivamente, ad es. *Miracula s. Georgii* (ed. I. B. Aufhauser, Lipsia 1913), la *passio* in due codd. dell'Ambrosiana (secc. XI e XII, ed. A. Saba, in *Aevum,* VII [1933], pp. 3-22 e gli *Acta s. Georgii* contenuti nell'interessante cod. papiraceo greco del sec. VII-VIII (L. Casson - E. L. Hettich, *Excavations at Nessana,* II, *Literary papyri,* Princeton 1950, pp. 123-42).

Una redazione della *passio,* tra le piú antiche, che ebbe grande fortuna è quella contenuta nel cod. Vat. Gr. 1660, del 916, tradotta in latino dal Lippomano, da cui dipendono il panegirico di Andrea di Creta (m. 767) ed il Menologio di Metafraste (ca. 964). Altre redazioni parallele o dipendenti, secondo gli autori citati dal Delehaye (p. 45), furono raccolte e studiate da K. Krumbacher e A. Ehrhard nel 1911. Materiale notevole venne pubblicato fin dal 1675 negli *Acta SS.*

Oltre che in latino, la *passio* fu tradotta in copto, armeno, etiopico, arabo, per l'uso liturgico che allora si faceva delle *Vitae* dei santi.

II. Vita. Secondo la « prima » leggenda e i successivi ampliamenti, fin dalla concezione G. è predestinato a grandi cose; la sua nascita porta grande gioia ai genitori Geronzio, persiano, e Policronia, cappadoce, che lo educano religiosamente fino al momento in cui entra nel servizio militare.

Il martirio avviene sotto Daciano imperatore dei Persiani (che però in molte recensioni è sostituito da Diocleziano, imperatore dei Romani) il quale convoca settantadue re per decidere le misure da prendere contro i cristiani. G. di Cappadocia, ufficiale delle milizie, distribuisce i beni ai poveri, e, davanti alla corte, si confessa cristiano; all'invito dell'imperatore di sacrificare agli dei si rifiuta ed iniziano le numerose e spettacolari scene di martirio. G. viene battuto, sospeso, lacerato e gettato in carcere, dove ha una visione del Signore che gli predice sette anni di tormenti, tre volte la morte e tre la resurrezione. Quindi ha la meglio sul mago Atanasio che si converte e viene martirizzato; tagliato in due con una ruota irta di chiodi e spade, G. risuscita convertendo il *magister militum* Anatolio e tutte le sue schiere che vengono passate a fil di spada. A richiesta del re Tranquillino risuscita diciassette persone morte da quattrocentosessant'anni, le battezza e la fa sparire; entra in un tempio pagano e con un alito abbatte gli idoli. L'imperatrice Alessandra si converte e viene martirizzata; l'imperatore lo condanna nuovamente a



Giorgio. Andrea Mantegna, *Immagine di G.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Anderson)

morte e il santo, prima di essere decapitato, implora da Dio che l'imperatore ed i settantadue re siano inceneriti; esaudita la sua preghiera si lascia decapitare promettendo protezione a chi onorerà le sue reliquie.

La leggenda della fanciulla liberata dal drago per opera di G. sorse successivamente: sembra che il racconto di tale episodio sia nato, al tempo dei Crociati, dalla falsa interpretazione di un'immagine dell'imperatore Costantino che si trovava

allora a Costantinopoli, cosí descritta da Eusebio (*Vita Constantini,* III, 3, in PG, XX, col. 1058) « salutare signum capiti suo superpositum imperator draconem (inimicum generis humani) telis per medium ventris confixum sub suis pedibus... depingi voluit », e dal XVII panegirico di s. G., recitato da s. Andrea di Creta (*ibid.,* XCVII, col. 1189): « Benedictus Dominus qui non dedit nos in praedam dentibus eorum » (*Ps.* 123, 6).

La fantasia popolare ricamò sopra tutto ciò, ed il racconto, passando per l'Egitto, dove G. ebbe dedicate molte chiese e monasteri, divenne una leggenda affascinante la cui diffusione fu probabilmente facilitata anche da una scena (di cui un esemplare si trova ora al Louvre), raffigurante il dio Horu, purificatore del Nilo, cavaliere dalla testa di falco, in uniforme romana, in atto di trafiggere un coccodrillo tra le zampe del cavallo.

Circa il nome, questo G. non è da confondere con altri omonimi, né con i vari Gregorio, e l'etimologia del termine (= agricoltore) ha dato luogo ad originali commenti dell'analogo brano evangelico (*Io.* 15, 1-7). Inoltre, la qualità dei supplizi richiama la leggenda greca di Perseo e di Andromeda, e la celebre storia del drago, senza il quale non possiamo immaginare la figura di s. G., si legge con tutti i suoi particolari nel *Martirio di s. Teodoro* (*Anal. Boll.,* II [1883], pp. 359 sgg.; cf. anche: *I martiri di s. Teodoro e di s. Ariadne,* in Franchi de' Cavalieri, 6, p. 92, n. 5).

Circa l'anno del martirio, il Ruinart, seguendo il *Chronicon alexandrinum seu paschale* (PG, XCVI, col. 680), fissa il 284; altri il 249-51; altri ancora, interpretando come Diocleziano il nome di Daciano, lo pongono al 303. Perché poi nella redazione piú antica della *passio,* Diocleziano sia diventato Daziano, sembra da spiegare per la triste rinomanza acquistata da un governatore romano della Spagna nell'epoca dioclezianea, di nome appunto Daziano, tanto feroce contro i cristiani da esser chiamato il « drago degli abissi ». Il nome tra il IV e il V sec. si diffuse in Oriente, tanto che fu poi portato da vari sovrani della Georgia. L'attribuzione, pertanto, del martirio di G. al tempo di Diocleziano sembra la piú probabile.

La sua professione di militare potrebbe derivare da una identificazione con il tribuno che strappò l'editto di Galerio contro i cristiani in Nicomedia, secondo quanto è narrato da Eusebio (*Hist. eccl.,* VIII, 5, in PG, XX, coll. 749-52);



GIORGIO. *G. e il drago.* Annay, Chiesa di S. Giorgio, part. della cassa detta di s. Odo e s. Giorgio (sec. XIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

ma la localizzazione del culto in Lydda rende improbabile tale identificazione.

III. Culto. Forse nessun santo ha riscosso tanta venerazione popolare quanto s. G. e a testimonianza di ciò sono le innumerevoli chiese dedicate al suo nome.

A Gerusalemme esisteva nel sec. VI un monastero con chiesa a lui dedicata, come attesta un'epigrafe coeva (J. Perrot, in *Syria*, XXVII [1950], pp. 194-96); a Bisanzio, come abbiamo visto, era venerato nell'orfanotrofio.

A Gerico fu dedicato a s. G. nel sec. VI un monastero (P. Abel, in *Revue Biblique,* VIII [1911], pp. 286-89).

A Zorava, nella Traconitide, un'iscrizione del 515 narra l'apparizione di s. G. a Giovanni figlio di Diomede (Delehaye, *Origines,* p. 86).

A Beiruth il santo riscosse grande venerazione specialmente dopo la vittoria dei Crociati (C. Astruc, *Saint Georges à Beyrouth,* in *Anal. Boll.,* LXXVII [1959], pp. 54-62) e nell'Iraq numerose erano le chiese a lui dedicate (J.-M. Fiey, *Mossoul chrétienne,* Beiruth 1959, p. 105).

Grande venerazione riscosse G. in Etiopia, dove la conoscenza delle sue *gesta* giunse attraverso l'Egitto, ed in Georgia, paese di cui fu ritenuto oriundo (V. Arras, *Miraculorum s. Gregorii megalomartyris collectio altera,* in CSChO, CXXXVIII-XXXIX, *Script. aeth.,* 31-32, Lovanio 1953; id., *La Collection éthiopienne des miracles de s. Georges,* in *Atti del Convegno internazionale di Studi Etiopici...,* Acc. Naz. dei Lincei, quad. 48, Roma 1960, pp. 273-84).

A Magonza, secondo le testimonianze di Venanzio Fortunato, il quale in cinque distici celebra le gesta del martire orientale, largamente venerato *sub occiduo cardine,* gli era stata dedicata una basilica a metà del sec. VI (*Carm.,* II, 16, in PL, LXXXVIII, col. 107) ed a Bamberga, Enrico II fondò una chiesa in suo onore.

Anche in Italia il culto a s. G. fu assai diffuso. A Roma, Belisario (ca. 527) affidò alla protezione del santo la porta di S. Sebastiano e ai due santi insieme è dedicata la chiesa del Velabro, dove venne trasferito il cranio di G. trovato nel patriarchio lateranense da papa Zaccaria (*Lib. pont.,* I, p. 434).

A Ravenna fin dal sec. VI esisteva una chiesa a lui dedicata nel campo « Coriandro », presso il sepolcro di Teodorico, come ci attesta la biografia



Giorgio. Sibellino da Caprara, *G. e la principessa.* Carpi, Pieve della Sagra (sec. XIV).

(Fotofast)



GIORGIO. *G. e il drago.* Pagina miniata di *Libro d'Ore,* Ufficio della Beata Vergine Maria, Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Ott. Lat. 548, ff. 34v-35r (sec. XV).

(foto Bibl. Vat.)

del vescovo Agnello (m. 570): « similiter et ecclesiam beati Georgii reconciliavit temporibus Basilii juniores » (*Codex pontificalis Ecclesiae Ravennatis,* in RIS, II², 3, p. 217; cf. anche p. 118). Altra chiesa dedicata al santo, *S. Georgii de porticibus,* si trovava nella *Regio Caesarum.* Dalla capitale bizantina il culto si estese ben presto a Ferrara (ca. 657) dove fu scelto quale patrono della città primitiva ed in seguito della nuova, dopo la traslazione di reliquie nella nuova cattedrale (1110-35).

A Cornate (Milano) il re Cuniberto (678-688) dedicava una chiesa a s. G. (C. Marcora, *Il messale di Civate,* Civate 1958, p. 38) e a Napoli, agli inizi del sec. V, il vescovo Severo fondava la basilica di S. Giorgio Maggiore (Mallardo, p. 577). Nei paesi bizantini fu venerato, unito a s. Demetrio, con l'appellativo di « Dioscuri cristiani » (cf. A. Stylianon, *The pointed churches of Cyprus,* Cipro 1964, p. 145, fig. 68).

Agli inizi del sec. VI Clodoveo, re dei Franchi, dedicò un monastero al santo e s. Germano di Parigi (m. 576) ne diffuse il culto.

In Inghilterra, la fama del martire palestinese era già ampiamente diffusa sin dall'epoca anglosassone, ma il suo culto assunse ancora maggiore sviluppo dopo la conquista normanna (sec. XI) quando in tutto il paese gli furono dedicate numerose chiese.

Le invasioni musulmane, interrompendo il flusso dei pellegrinaggi verso l'Oriente, parvero far decadere il culto di G.; ma le Crociate ne segnano una nuova fase ed esso si riaccende con maggiore intensità quando i Crociati furono da lui assistiti mentre stavano per essere sconfitti dai Saraceni ad Antiochia nel 1089. Conquistata Giaffa e la vicina Lydda i Crociati ricostruirono la basilica cimiteriale incendiata dal califfo Ḥakīm ottant'anni prima. È di questo periodo la diffusione in Occidente dell'episodio della fanciulla liberata dal dragone per intervento di G. Tale racconto, accreditato da Giacomo di Varazze nella *Legenda aurea,* non si trova, ovviamente, nelle fonti piú antiche.

Per tutto il Medio Evo, si rinsalda in Inghilterra il culto già nel passato tributato a G.; Riccardo I durante la III Crociata disse di aver visto il santo con lucente armatura guidare le truppe cristiane alla vittoria; al tempo di Enrico III, la festa di G. fu considerata festa d'obbligo; Edoardo III introdusse il famoso grido di battaglia *St. George for England,* e fondò nel 1348 l'Ordine di S. Giorgio, detto « della Giarrettiera »; al tempo di Enrico V l'arcivescovo di Canterbury prescriveva per la festa del santo la stessa solennità del Natale. Ancora oggi gli Anglicani hanno conservato il nome di G. nel loro calendario e la rossa croce di S. Giorgio in campo bianco campeggia sulla bandiera inglese.

I paesi che hanno il santo martire palestinese come patrono sono innumerevoli: prime fra tutte le città marinare di Genova, Venezia e Barcellona da cui, coi Crociati, partivano i commercianti per l'Oriente. Tra i molti Ordini religiosi e cavallereschi, oltre ai Benedettini a lui devoti, ricordiamo l'Ordine Teutonico, il già citato « Ordine della Giarrettiera », l'Ordine militare di Calatrava di Aragona, a cui Bonifacio IX concesse di portare in guerra *vexilla sancti Georgii* (*Reg. Aven.* 305, f. 289v.), ed il « Sacro militare Ord. Costantiniano di S. G. », la cui fondazione, senza peraltro solide basi storiche, è da alcuni attribuita a Costantino e da altri ad Angelo Comneno nel 1190. Nel 1690, Andrea Flavio, l'ultimo dei Comneni, cedette i suoi diritti a Gianfrancesco Farnese duca di Parma, che, a sua volta, li cedette all'Infante di Spagna divenuto re di Napoli, il quale diede all'Ordine il nome attuale, oltre che una nuova costituzione. Gli ultimi statuti risalgono al 1934; l'Ordine è riconosciuto dalla S. Sede. L'insegna è una croce gigliata, smaltata di porpora, con al centro il monogramma; negli angoli della croce le lettere I H S V (*in hoc signo vinces*).

G. è inoltre protettore, con s. Sebastiano e s. Maurizio, dei cavalieri e dei soldati, degli arcieri e degli alabardieri, degli armaioli, dei piumaroli (elmo) e dei sellai; infine era invocato contro i serpenti velenosi, contro la peste, la lebbra e la sifilide e, nei paesi slavi, contro le streghe.

La celebrazione liturgica. I calendari orientali

riportano la commemorazione di G. al 23 apr. recensendone le *gesta* secondo le *passiones* conosciute (J. M. Fiey, *Le Sanctoral syrien oriental d'après les Evangéliaires et Bréviaires du XIe au XIIIe siècle*, in *L'Orient syrien*, VIII [1963], p. 37); alla stessa data lo commemora il Calendario marmoreo di Napoli del sec. IX, di spiccata influenza bizantina (D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, in *Ephemerides liturgicae*, XVIII [1947], pp. 149-50).

Anche i calendari delle Chiese occidentali fissano la commemorazione anniversaria del martirio di s. G. al 23 apr. (W. H. Frere, *Studies in early Roman Liturgy* [= *Alcuin club collections*, XXVIII], Oxford 1930, pp. 100-101; v. anche P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du moyen-âge*, Parigi 1933, pp. 123-24; cf. p. 149) e solo le chiese dell'Italia settentrionale riportano la celebrazione al giorno seguente (24), come si ha da un calendario modenese del sec. XI (ed. B. Bacchini, in *Rerum ital. script.*, II [1718], p. 145), dai Messali e Breviari ferraresi e dall'uso milanese che forse ha influenzato le diocesi dell'Emilia altra volta sue suffraganee (E. Cattaneo, *L'evoluzione delle feste di precetto dal sec. XIV al XX*, Milano 1956, pp. 74, 136, per gli anni 1396 e 1498; per Pavia cf.: L. Valle, *Le reliquie di s. Giorgio*, Pavia 1903, p. 15, n. 1). Nel *Martirologio Geronimiano* figura al 15, 23, 24, 25 apr. e al 7 magg., ma solo in codd. tardivi.

Il *Sacramentario Leoniano* del V sec. (ed. L. C. Mohlberg, p. 16) contiene i testi della Messa di s. Giorgio martire e non di s. Gregorio (Frere, loc. cit.) che venivano letti nella stazione che si teneva al Velabro « eius passio contulit hodiernum in tua virtute conventum »; mentre il piú tardivo (secc. VII-VIII) *Sacramentario Gregoriano* (ed. H. A. Wilson, p. 27) sembra essere influenzato dalle fantastiche *passiones* (*diversa supplicia sustinuit*) cosí come gli antichi testi liturgici « propri », mentre l'orazione del Messale attuale era già in uso nei Sacramentari e Messali latini dal sec. IX (P. Bruylants, *Les oraisons du Missel romain*, II, in *Études liturgiques*, I, Lovanio 1952, n. 401).

Il sinodo provinciale di Colonia del 1308 (Kellner, p. 22) elencava la festa di s. G. tra quelle di precetto ed il *De Officiis palatii* di Giorgio Codino indicava il giorno di s. G. tra quelli in cui l'imperatore, al tempo dei Paleologi, partecipava solennemente alle celebrazioni religiose in Costantinopoli (ed. J. Goar, Bonn 1839, p. 81; cf. anche indice).

Fino a qualche decennio fa la festa di G. era di precetto in diverse diocesi di cui era patrono (ad es. Ferrara, Gnesen), ma, mutate condizioni sociali, suggerirono la soppressione del precetto religioso, mentre ultimamente la S. Congregazione dei Riti ha ridotto di grado (e non soppressa come erroneamente fu scritto) tale festa per mancanza di notizie biografiche sicure da inserire nella liturgia (AAS, LII [1960], pp. 690, 706).

Reliquie. Grande venerazione riscosse il sepolcro del martire e le sue reliquie furono trasferite probabilmente durante l'invasione persiana all'inizio del sec. VII o poco dopo, all'arrivo dei musulmani.

S. Gregorio, vescovo di Tours (m. 594), nell'opera *Miracolorum liber*, I, CI (ed. T. Ruinart, in PL, LXXI, coll. 792-93) ricorda la traslazione di reliquie a Limoges ed a Le Mans. A Roma il cranio del martire riscosse venerazione nella basilica di S. Giorgio in Velabro fin dal sec. VIII; nel 1600 ne fu trasferita una parte a Ferrara. Nell'852 Pietro della Marca spagnola ricorda la traslazione in Spagna di reliquie di s. G. e di s. Aurelio (*Marca Hispanica*, Parigi 1688, col. 357). Il conte Roberto di Fiandra, nel 1110 portò a Ferrara un braccio di s. G., donandolo alla contessa Matilde la quale, a sua volta, lo donò alla nuova cattedrale della città che venne dedicata al santo nel 1135, come ci attesta la prima iscrizione poetica italiana (G. Bertoni, *La fondazione della cattedrale di Ferrara e l'iscrizione del 1135*, in *La cattedrale di Ferrara*, Verona 1937, pp. 129-37; v. anche: G. Pistarino, *Le iscrizioni ferraresi del 1135*, in *Studi medievali*, sez. III, V, Spoleto 1964, pp. 66-160):

« Il mille cento trenta cenque nato
fo questo templo a san Giorgio donato
da Glielmo ciptadin per so amore
et ne fo l'opra Nicolao scolptore ».

La stessa reliquia, nel 1388, fu racchiusa dal vescovo Marcapesi in un artistico reliquiario d'argento (M. A. Guarini, *Compendio historico delle chiese di Ferrara*, Ferrara 1621, pp. 14-15). Nel 1462, al tempo dell'abate di S. Giorgio Maggiore, Teofilo Beacqui da Milano, con grande pompa un altro braccio di G. fu accolto a Venezia (G. Damerini, *L'isola e il cenobio di S. Giorgio Maggiore*, Venezia 1956, pp. 95 sgg., 136).

IV. Folklore. La leggenda di G., patrimonio della cultura religiosa popolare, ebbe nuovo impulso e piú ampia diffusione con la *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze (m. 1395). Una *Istoria di santo Giorgio cavaliero* si trova nel ms. italiano *Canonici* 58 della Biblioteca Bodleiana di Oxford, (ed. A. Mortara, Oxford 1864, p. 58; cf. pp. 204, 211) intitolato *Libro dillettevole da legiere et da imparare a scrivere qual si contengono dieci instorie;* questo testo, trascritto da Agostino di Cipriano verso la metà del sec. XVI, ebbe in seguito varie edd. a stampa.

Le leggende agiografiche e moraleggianti, come spesso accade, ispirarono la poesia religiosa e i canti popolari creando anche intorno a questo martire una letteratura che sembra gareggiare con quella dei cavalieri dei cicli brettone e carolingio. Il coraggio indomito nella professione della fede, la tutela generosa della giovane indifesa, l'uccisione del

drago che seminava stragi umane furono motivi di esaltazione dell'eroica figura.

Nella tradizione islamica a G. è dato il titolo di « profeta », ed il racconto delle sue gesta, risalente a Wahb ibn Munabbih (m. ca. 728-33), riproduce quasi alla lettera la versione siriaca della redazione piú antica della leggenda, la quale, peraltro, « ignora l'aspetto guerriero della figura del santo e la localizzazione della sua battaglia contro il drago a Lydda o a Beryto, di cui, invece, la devozione popolare islamica ha conservato memoria fino ai nostri giorni » (G. Levi della Vida, cit. in bibl., p. 143).

G. fa parte, inoltre, in Occidente, del gruppo dei santi Ausiliatori, cioè di quei santi la cui intercessione, secondo una tradizione popolare che si fa risalire al sec. XIV, è particolarmente efficace in determinate necessità.

Assai spesso, ed in tutte le epoche, G. fu celebrato con panegirici e biografie romanzate: basti citare, fra gli scrittori piú antichi Gregorio di Tours (m. 594) e Venanzio Fortunato (m. ca. 600), ricordando inoltre il panegirico di Andrea di ((m. 767), il sermone (sec. XI) del vescovo Zac (B. Pez, *Thesaurus anecdotorum novissimus,* \ na 1723, coll. 15-24) e quello (sec. XI) di s. Damiani (PL, CXLIV, coll. 567-72; cf. a coll. 145, 1032); il trovatore Wace (ca. 11 Giacomo da Varazze (m. 1293) e Giacomo S neschi (BHL, *Suppl.,* n. 3401b) fissano l'imma del santo nella sua leggendaria lotta col d (cf. la scultura nella lunetta della porta magg del duomo di Ferrara, sec. XII-[XIII]) che fonte d'ispirazione per l'arte figurativa dei s successivi.

Numerosi sono inoltre i « sacri misteri » celebrano il martire; nel sec. XV era in gr voga il *Ludus draconis,* che venne in seguito imi dai « giuochi » delle corti rinascimentali.

In Inghilterra numerose locande portano il me di S. Giorgio, come ricorda anche Shakesp in *Re Giovanni* (atto II, 288); una filastr recitata dai bambini dell'Inghilterra settentrio canta s. G. come cavaliere coraggioso (M. F. Bu



GIORGIO. Jean Boremans, *La flagellazione di G.* Bruxelles, Musée Royal d'Art et d'Histoire (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles

St. George for Merrie England, Londra 1908, p. 30).

In Germania sono a lui dedicate molte acque ritenute miracolose; mentre nei paesi slavi si conservano consuetudini di origine pagana in riferimento all'inizio della primavera.

Da ultimo giova ricordare che l'epopea cavalleresca fiorita alla corte estense intorno all'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, simboleggia, probabilmente, nei due personaggi di Ruggero e Angelica, le figure di G. e della principessa.

Bibl.: oltre alle opere citt. nel corso del testo, v.: Lippomano, *Sanctorum priscorum patrum* Vitae, Venezia 1559, pp. 100-104, 123-27; *Acta SS. Aprilis,* III, ibid. 1738, pp. 101-65; N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae,* I, Innsbruck 1896, pp. 143-44; *Synax. Constantinop.,* coll. 623-26; S. Borelli, *Il Megalomartire S. Giorgio,* Napoli 1902 (si tratta di un tipico caso di « involuzione storica », e di assenza totale della critica storica piú elementare; ma raccoglie un materiale immenso che può costituire una larga base per ulteriori indagini intorno alla diffusione del culto prestato a G.; inoltre elenca tutti gli scrittori che si sono occupati del santo); H. Delehaye, *Les légendes greques des saints militaires,* Parigi 1909, pp. 45-76; K. Krumbacher - A. Ehrhard. *Der heilige Georg in der griechischen Überlieferung,* Monaco 1911; BHL, *Suppl.,* nn. 3363-401d; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 205-209; G. Antonucci, *La leggenda di S. Giorgio e del drago,* in *Emporium,* LXXVI (1932), pp. 79-89; Delehaye, *Origines, passim;* F. Cumont, *Les plus anciennes légendes de saint Georges,* in *Revue de l'histoire des religions,* CXIV (1936), estratto; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 132; *Vies des Saints,* IV, pp. 591-95; BHG, I, pp. 212-23, nn. 669v-691v; C. Giannelli, *Epigrammi di Teodoro Prodromo in onore dei santi megalomartiri Teodoro, Giorgio e Demetrio,* in *Studi in onore di Luigi Castiglioni,* Firenze 1960, pp. 333-71; O. Grosso, *San Giorgio nell'arte e nel cuore dei popoli,* Milano 1962; L. Santucci, *Leggende cristiane,* ibid. 1963, pp. 84-85 (riporta la *Legenda aurea*); P. Toschi, *La leggenda di s. Giorgio nei canti popolari italiani,* Firenze 1964; M. del Donno, *Poesia popolare religiosa. Studi e testi di leggende agiografiche e moraleggianti del Sannio beneventano,* in *Biblioteca di « Lares »,* XIII, ibid. 1964, p. 76; G. Levi della Vida, *Leggende agiografiche cristiane dell'Islam,* in *L'Oriente cristiano nella storia della civiltà,* Roma 1964, p. 143.

Dante Balboni

V. Iconografia. Sarebbe compito difficile, per non dire impossibile, elencare tutte le rappresentazioni relative alla leggenda di G., perché in questo cavaliere crociato, vincitore del drago, si assommano innumerevoli elementi che hanno radici nelle piú antiche mitologie e che, dalle primitive tradizioni cristiane, traggono l'eterna suggestione del male combattuto e vinto e della fede testimoniata col martirio. Per questo appunto sono facili, nella iconografia di G., le contaminazioni con altri personaggi, sacri o storici, come, ad esempio il *Santiago* degli spagnoli (s. Giacomo il Maggiore), s. Maurizio, s. Martino e l'imperatore Costantino. Ciò, inoltre, spiega piú che a sufficienza l'abbondanza dell'iconografia stessa, la quale, volta a volta rispecchia il culto tributato ininterrottamente in Oriente a G., la sua assunzione in Occidente a simbolo di intrepida virtú, l'ispirazione fornita all'arte e alle rappresentazioni popolari, nonché ai poemi cavallereschi.

Sebbene generalmente si affermi che nel sec. XVI, tramontando in Occidente il mito della cavalleria, il culto — e, quindi, l'iconografia — di G. siano stati trasferiti essenzialmente in Oriente, dove avevano avuto origine, non vi è forse stato artista europeo che, dopo quella data, non abbia subito il fascino del tema eroico del guerriero di Dio in lotta con il mostro.

Prima di tentare quello che non potrà essere che un giro d'orizzonte sul complesso argomento della iconografia di G., occorre ricordare come la sua immagine, oltre che nelle raffigurazioni di schietta ispirazione religiose, divenne simbolo frequente negli stemmi, nei suggelli, nelle bandiere e negli stendardi di città e nazioni che ne riconobbero il patronato, di ordini cavallereschi e di associazioni d'arma o di mestiere. Tra le città ricorderemo Genova e Barcellona, non dimenticando Venezia che a G. dedicò ben tre chiese.

Tra le nazioni si può notare tra tutte l'Inghilterra che ha fatto suo lo stendardo crociato di G., dedicandogli il patronato dell'Ordine della Giarrettiera, cosí come in Germania sono stati posti sotto la sua protezione gli appartenenti all'Ordine teutonico. Numerosissime sono poi le associazioni che in passato, e ancora al presente, hanno assunto come simbolo l'immagine di G., protettore dei cavalieri, degli armaioli, degli arceri, ecc.

Passando all'iconografia religiosa noteremo che molte raffigurazioni, tra le piú antiche, rappresentano generalmente G. isolato, a piedi e con il capo nudo dai lunghi e giovanili capelli. Gli attributi sono sempre la corazza, la spada, la lancia (che in certi casi appare spezzata), talvolta lo stendardo crociato. L'immagine del santo a cavallo fa, invece, il piú delle volte, parte della scena della lotta contro il drago e compare con maggiore frequenza nelle opere d'arte che illustrano i cicli e i fatti della vita. Il cavallo è prevalentemente bianco.

Iniziando un elenco, piú che altro — come si è detto — indicativo delle une e delle altre raffigurazioni, si possono citare numerose sculture: del sec. XIII il bassorilievo della porta di S. Giorgio a Firenze, la statua del portico della cattedrale di Chartres; del sec. XIV la statua nella torre della cattedrale di Friburgo e quella di legno dorato, custodita nel Museo di Digione. Eccelle fra tutte la statua sulla facciata di Orsammichele a Firenze, opera di Donatello (sec. XV), mentre al sec. XVI appartengono la statua sulla facciata di S. Giorgio Maggiore a Venezia e quella bronzea nell'interno della stessa chiesa, opera di Nicolò Roccatagliata (1593), e infine, sempre in detta chiesa, la pala lignea intagliata e colorita attribuita a Pietro da Salò (sec. XVI). Pure opera di Pietro da Salò è il rilievo sul portale di S. Giorgio degli Schiavoni, sempre a Venezia, dove G. è anche presente in un



Giorgio. Scuola fiamminga del XV sec., *Deposizione di G.* Bruges, Museo Comunale.

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

bassorilievo della facciata di S. Marco. Restando ancora nel campo della scultura, ritroviamo la scena della lotta con il drago nei bassorilievi della tomba dei cardinali d'Amboise (1520) nella cattedrale di Rouen.

Passando alle opere pittoriche che arricchiscono l'iconografia di G., particolare attenzione meritano le innumerevoli figurazioni bizantine, che portano l'impronta della persistente vitalità della leggenda nei luoghi stessi dove essa ebbe origine. Gli affreschi nei conventi del Monte Athos e, in particolare, del *Protaton,* della laura *Catholicon* (in cui G. appare con s. Demetrio), del *Xenophon* (in cui, cosa rara, il santo è cefaloforo) ci rimandano tutti una immagine presso a poco simile: un giovane guerriero dai capelli ricciuti, dalla corazza romana, con spada, lancia e scudo. Nella scena del martirio di s. Autonomos, del *Dyonision Trapeza,* G. è raffigurato su un cavallo bianco. Ma le immagini piú caratteristiche e fantasiose ce le hanno date i pittori di icone. Nella pittura russa il santo ha un posto del tutto speciale: va ricordata in modo particolare quella icona della scuola di Novgorod (sec. XVI), che riassume in tutti i loro elementi le componenti della leggenda: G. a cavallo contro il drago, la fanciulla in pericolo, il popolo affacciato alle torri della città, che attende l'esito della prova. Una scena simile è riproposta in una icona, ora nel Museo di Oradea (Romania), in cui compare, però, un altro giovane che cavalca sullo stesso destriero del santo, elemento che qualche volta si ritrova anche altrove. Ancora rappresentativi della iconografia orientale sono gli affreschi del Monastero di Staro Magoricino in Serbia (1318) e, infine, gli affreschi della chiesa di Sucevitža (Bucovina), del sec. XVII. In occidente la pittura ha dato un essenziale contributo alla iconografia di G. e tra gli artisti, meritano il primo posto i pittori italiani. Vogliamo ricordare tra i primi il dipinto attribuito dal Berenson a Paolo Ucello, ora nella National Gallery di Londra, per il suo carattere quasi surrealista, in cui all'enorme drago dalle grandi ali ocellate, fa contrasto una esilissima vergine e al massiccio cavallo bianco si oppone un G. adolescente, con un volto quasi infantile. Nel 1462 il Mantegna in un dipinto, ora all'Accademia di Venezia, ha rappresentato il santo in armi, ma con la lancia spezzata e Cosmè Tura, nel 1469, lo ha egualmente raffigurato in una tempera, già portello d'organo, nella cattedrale di Ferrara. Nello stesso secolo il Correggio dipinse G. accanto alla Vergine per la chiesa dei Domenicani di Modena (ora nella Galleria di Dresda), mentre Carlo Crivelli, in una formella della pala d'altare detta *Madonna della rondine* (Nat. Gall. di Londra) presenta un G. dalla pesante ed elaboratissima armatura, la spada levata contro il mostro.

Nel sec. XV il Pisanello ritraeva G., che si accinge ad affrontare la lotta, per la chiesa di



Giorgio. Arte etiopica, *Immagine di G.* Miniatura di un ms. del sec. XVIII. Coll. privata.

(foto Gaggiotti)

S. Anastasia a Verona, e il Carpaccio trattava lo stesso tema in una serie famosa di dipinti (1501-1503) nella scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia, unitamente alle storie dei santi Girolamo e Trifone. Altri episodi della leggenda sono stati affrescati da Altichiero Altichieri e Iacopo Avanzi nell'oratorio di S. Giorgio a Padova (sec. XIV). Anche Raffaello non si sottrasse al fascino del personaggio dipingendo in età giovanile, nel 1504, su ordinazione di Guidobaldo da Urbino, una tavoletta in cui G. appare a cavallo, con elmo e corazza, e alza la spada sul drago, mentre a terra giace la lancia spezzata. Nel numero delle opere che hanno proposto interi cicli della leggenda, ancora a Venezia, nel sec. XVI, il Veronese dipinse il martirio di G. per la chiesa di S. Giorgio Maggiore. Va fatto, infine, cenno alle numerose miniature sia dei mss. orientali sia dei Libri d'Ore e Breviari occidentali. Per ricordarne alcuni: citiamo quella del Libro d'Ore del maresciallo di Boucicault (Museo Jacquemart-André di Parigi, sec. XIV) e quella del Breviaro del Duca di Bedford (Parigi, Gal. Naz.).

Non si esaurisce certo con questi cenni il fitto elenco di immagini relative a G. Quanto in questa sede è stato esposto può dare tuttavia un'idea della ricchezza iconografica a lui dedicata in Oriente e in Occidente.

Bibl.: Künstle, pp. 263-79; G. Millet, *Monuments de l'Art Byzantin,* V, *Monuments de l'Athos,* Parigi 1927, pp. 176, 186, 211; P. M. Kondakov, *The Russian Icon,* Oxford 1927, pp. 25, 38, 42, tav. XXV, 126, 128, 131 sgg.,

tav. XXI; F. Nimitz, *Die Kunst Russlands,* II, Berlino 1940, p. 39; Braun, coll. 283-89; B. Berenson, *I pittori italiani del Rinascimento,* Milano 1948³, tavv. 192, 195, 203, 237; P. Deschamps, *La légende de St. G. et les combats des Croisés dans les peintures murales du Moyen-âge,* in *Monuments et memoires,* XLIV (1950), pp. 109-23, tavv. 12-15; Réau, III, pp. 257-78; M. Salini, *Cosmè Tura,* (s.l.) 1956, pp. 24-26, fig. 8, tavv. X-XI; D. Otto, *The Church of san Marco in Venice,* Washington 1960, tavv. 41, 105; Ch. Amiranachili, *Smalti della Georgia,* Milano 1963, tavv. XLVII-VIII; [D. T.], *Byzantinische Kunst,* Monaco 1964, fig. 213.

Maria Chiara Celletti

GIORGIO l'Agiorita, santo. La *Vita* di questo personaggio è stata scritta da uno dei suoi discepoli sotto forma di rapporto al recluso Giorgio del Monte Ammirabile che era stato maestro spirituale del santo. Oltre alle edd. georgiane di questa *Vita,* si ha la traduzione latina che ne ha fatto il Peeters (*Anal Boll.,* XXXVI-XXXVII [1917-19], pp. 74-159). Piú recentemente G. Hofmann ne ha trovato tre capitoli in greco e in latino tradotti fin dal sec. XIII e inseriti dal P. Bonnacorsi nel suo *Thesaurus Fidei* (*Miscellanea G. Galbiati,* III, [= *Fontes Ambrosiani*], XXVII, Milano 1951, pp. 249-62).

G. nacque a Trialethi in Iberia (Georgia); suo padre, Giacomo, era amico intimo del principe che divenne re col nome di Giorgio II (1014-27). Due zii paterni si occuparono della formazione del fanciullo e gli procurarono per dodici anni l'istruzione e l'educazione appropriate alla sua condizione. Portato alla vita religiosa come molti suoi compatrioti, a venticinque anni si fece monaco e si diresse ben presto verso la città di Antiochia di Siria dove ritrovò altri georgiani nei diversi monasteri della Montagna Nera e del Monte Ammirabile, presso la tomba di s. Simeone Stilita. Dopo aver percorso tutta la regione per consultare i monaci piú avanzati nella perfezione, si mise infine sotto la direzione del recluso Giorgio, originario del suo paese, che gli diede il « grande abito » quando lo giudicò sufficientemente formato e lo inviò, in seguito, in pellegrinaggio a Gerusalemme. Di là il giovane andò al Monte Athos e si stabilí nella laura degli Iberi (Georgiani), che era allora ridotta ad un piccolo numero di monaci. Ivi assolse gli uffici piú umili, poi fu ordinato prete e divenne ecclesiarca prima di essere eletto egumeno, nel 1045. Cominciò da allora la traduzione in georgiano di un gran numero di libri religiosi greci, lavoro che continuò fino alla fine della sua vita.

Ripreso dalla passione per i viaggi, tipica dei suoi compatrioti, ritornò alla Montagna Nera verso il 1055 e vi restò molti anni. Durante l'estate del 1059 il re Bagrat IV lo fece venire in Afcazia per diffondervi la conoscenza della Sacra Scrittura, ma si tentò invano di fargli accettare un seggio episcopale. Ritroviamo il santo, nel 1065 o 1068, in visita all'imperatore Costantino XI Ducas, a Costantinopoli, dove morí il 29 giug. dello stesso anno. Il suo corpo fu portato nel monastero di Iviron sul Monte Athos e sepolto in una tomba di marmo presso quello di s. Eutimio, il fondatore della laura. Benché le relazioni tra la Chiesa ortodossa di Oriente e quella romana fossero allora assai rare, la *Vita* di s. G. presenta diversi particolari che permettono di considerarlo cattolico. Il suo culto, però, è sconosciuto sia ai sinassari bizantini sia ai martirologi latini.

G. ha svolto un'opera considerevole con le sue traduzioni di libri greci per i suoi compatrioti; opera continuata sul Monte Athos, sulla Montagna Nera e durante i suoi pellegrinaggi. L'elenco è molto lungo: le *Epistole* di s. Paolo, gli *Atti* degli Apostoli, quasi tutti i libri liturgici, la *Catechesi* di s. Teodoro Studita, diversi scritti di s. Basilio, di s. Gregorio di Nissa, di s. Giovanni Crisostomo, le lettere di s. Ignazio di Antiochia e il *Salterio.*

Bibl.: *Anal. Boll.,* XXXVI-XXXVII (1917-19), pp. 69-159; BHG, III, p. 30, n. 2161; *Anal. Boll.,* LXIX (1961), p. 393.

Raymond Janin

GIORGIO di Alessandria, santo, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Aṭrīb e Malīğ, lo commemora il 7 hatūr (= 3 nov.). Secondo questa fonte il padre di G. esercitava il commercio ad Alessandria; non avendo figli, andò a Lydda alle feste solenni della dedicazione della chiesa del celebre martire Giorgio (precisamente un 7 hatūr) e chiese di ottenere per sua intercessione un figlio maschio. Era proprio il 3 nov., infatti, che a Lydda era celebrato l'anniversario di s. Giorgio (cf. per es. i sinassari bizantini e il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*). Essendo stato esaudito, chiamò naturalmente suo figlio con quel nome. Madre di G. era la sorella di Armenio, il ben noto duca di Alessandria (dal 303). G. aveva circa venticinque anni quando passeggiando con sua cugina (figlia unica di Armenio) ed altri amici, giunse presso un monastero (!), da cui si udiva il canto dei monaci. Dopo avere ascoltato le spiegazioni di suo cugino sulla vita dei monaci, la figlia di Armenio dichiarò a suo padre di essere cristiana. Questi cercò di dissuaderla, ma non essendovi riuscito, la fece decapitare. Poiché era evidente che G. era all'origine della conversione della cugina, fu a sua volta sottoposto a tormenti, poi inviato ad Antinoe, capitale della Tebaide, dove, dopo una nuova serie di torture, morí anch'egli decapitato. Il *Sinassario* aggiunge che un diacono di nome Samuele avrebbe preso il corpo di G. e l'avrebbe portato a Manf (cf. Amélineau, op. cit., pp. 247-50: contro l'identificazione con Memphis, cf. Maspero-Wiet, op. cit., pp. 199-201), di dove la moglie di Armenio l'avrebbe fatto trasportare per deporlo accanto al corpo di sua figlia.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessan-*

drino ha conservato la memoria di G. al giorno corrispondente del 7 ḥedār.

C'è da chiedersi, giustamente, se questo martire alessandrino non sia una pura fantasia, nata in Egitto per giustificare in qualche modo la festa palestinese del grande martire di Lydda; per aggiungervi del credito, poi, non si esitò a collegarlo alla famiglia di un celebre duca di Alessandria.

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; *Synax. Constantinop.*, coll. 191-92, ll. 47-50; Basset, SAJ, in PO, III, pp. 256-57; J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte,* (= *Mémoires de l'Institut français d'Archéologie Orientale du Caire,* 36), Il Cairo 1919; Forget, SA, I, pp. 101-102; E.A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* I, Cambridge 1928, pp. 212-13; Garitte, pp. 374-75.

Joseph-Marie Sauget

GIORGIO, vescovo di AMASTRI in PAFLAGONIA, santo. È noto soprattutto da una lunga *Vita* pubblicata nel 1903, con traduzione russa da V. Vasilevskij che la riassunse dai menei e dai sinassari. La grande *Vita,* assai verbosa, non dà che pochi particolari storici e presenta punti oscuri che ne diminuiscono il valore. Secondo questi dati, G. nacque a Khrômé, borgata della Paflagonia, da due buoni cristiani, Teodosio e Megeto, rimasti lungo tempo senza figli.

Quando ebbe ricevuto un'istruzione sufficiente, si ritirò in una montagna detta Agrioserike o Serike. Dopo la morte del padre spirituale, si allontanò dal paese natale e finí per giungere a *Bonyssa* (oggi Bonitsa in Acarnania) e vi rimase conducendo una vita di penitenza e di preghiera.

La sua reputazione di santità venne a conoscenza dei suoi compatrioti i quali lo scelsero per sostituire il loro vescovo che era morto. Chiamato da loro, egli andò a Costantinopoli, ove il patriarca Tarasio (784-806) gli conferí tutti gli Ordini sacri. Una volta insediato nella sua carica, mostrò tutte le virtú di un vescovo zelante, curando particolarmente lo studio delle scienze sacre, l'istruzione del popolo, il servizio divino, la cura dei poveri, delle vedove e degli orfani. Operò anche durante la vita alcuni miracoli. Infine morí in pace verso l'802-807. La sua festa ricorre il 21 febbraio.

BIBL.: V. Vasilievskij, *Russko-vizantijskija izslědovanija,* Pietroburgo 1903, pp. 1-73; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1890, II (febb.), pp. 342-43; *Synax. Constantinop.*, coll. 481, l. 44, 482, l. 28; BHG, I, p. 211, n. 668.

Raymond Janin

GIORGIO, vescovo di ANTIOCHIA in PISIDIA, santo. Prese parte al secondo concilio di Nicea (787) che ristabilí il culto delle immagini e ne sottoscrisse gli Atti. Allorché l'imperatore Leone V l'Armeno tentò di abolire questo culto in Oriente (815), G. rifiutò di eseguirne gli ordini e fu condannato all'esilio, dove presto morí. La Chiesa bizantina lo festeggia il 19 apr., ma anche il 18 e il 20 di questo mese, secondo i testi dei sinassari.

BIBL.: Mansi, XIII, col. 625; M. Le Quien, *Oriens christianus,* I, Parigi 1740, p. 1039; L. Davidson, in DCB, II, p. 644, n. 34; *Synax. Constantinop.*, coll. 509, l. 53, 616, l. 36, 617, l. 6.

Raymond Janin

GIORGIO da AUGUSTA, venerabile. Al secolo Andrea Erhart, nacque a Pfronten-Kreuzegg (diocesi di Augusta in Baviera) il 25 nov. 1696 da una famiglia di modeste condizioni. Da giovane fece il fornaio; dopo la morte del padre, disapprovando il nuovo matrimonio della madre, nel 1718 venne a Roma, dove per sei anni esercitò ancora il suo mestiere. Il 4 nov. 1724 entrò fra i Cappuccini alla Palanzana (Viterbo) in qualità di fratello laico e fu chiamato fra G. da Augusta (dal nome della diocesi d'origine). Dopo la professione religiosa rimase quasi sempre a Roma, esercitando saltuariamente gli uffici di cuoco, di infermiere (per quindici anni serví un malato molto difficile) e soprattutto di questuante (1755-62).

Ebbe da Dio doni straordinari: estasi, bilocazione, profezie, miracoli, a tal segno che ricorrevano a lui per consiglio le piú alte personalità di Roma. Nella sua pietà si notano in particolare: la devozione a s. Pietro (ogni giorno, prima della questua, si recava a visitare la basilica vaticana) e la preoccupazione, quasi un'idea fissa di servire il maggior numero di Messe possibile.

Morí presso Frascati il 7 ott. 1762. Il processo di beatificazione fu introdotto nel 1781; nel 1925 fu redatto e stampato il *Summarium cum informatione super virtutibus in specie*. I resti di G. nel 1922 furono traslati nella chiesa dei Cappuccini di Kempten (Allgäu, Baviera).

BIBL.: I. Magnussen, *Bruder Jörg von Pfronten-Kreuzegg,* Altötting 1926; Constant de Pélissanne, *La Légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 319-36; *Martyr. Franc.*, pp. 391-92; M. Pirmin, *Ein Wanderer zwischen zwei Welten. Tagebuchblätter über Bruder Jörg von Pfronten,* in *Altöttinger Franziskusblatt,* LI (1950), pp. 41-78; *Lex. Cap.*, col. 678 (bibl.); *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum,* LXVIII (1952), pp. 269-70; LXXIII (1957), p. 175; M. Prichodjko in LThK, IV², col. 694; *Ind. Caus.*, p. 112; *Acta et Decreta Causarum Beatificationis et Canonizationis O.F.M. Cap. ex Regestis manuscriptis SS. Rituum Congregationis ab anno 1592 ad annum 1964, cura et studio S. Silvini a Madro,* Milano-Roma 1964, pp. 713-24.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIORGIO, santo, martire in BULGARIA: v. MANUELE, GIORGIO, PIETRO, LEONE e cc., ss., mm.

GIORGIO il CHOZIBITA, anacoreta, santo. La vita di questo santo monaco ci è nota attraverso il racconto che ne ha lasciato il suo discepolo Antonio. Il testo, già copiato dal Papebroch, da un ms. greco del sec. X-XI (attualmente nel fondo *Coislin*

della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 303), è stato pubblicato nel 1898 negli *Anal. Boll.*

Come spesso accade nei racconti di questo genere, la *Vita* di G. è intramezzata da lunghe esortazioni parenetiche e, una volta tolti i particolari sulla sua vita di preghiera, sulle sue penitenze ed altri esercizi ascetici, sui miracoli da lui operati in favore di poveri e di malati, non restano molti dati strettamente agiografici. Tuttavia, sempre da questa fonte si apprende che G. era originario di Cipro e che il suo fratello maggiore, Eraclide, aveva già lasciato l'isola per darsi, in Palestina, alla vita monastica. Dopo la morte dei genitori, anch'egli volle abbracciare la vita ascetica e per sfuggire ad un matrimonio che si voleva fargli contrarre, fuggí ed andò a trovare suo fratello nella laura di Calamon sulle rive del Giordano.

Ma G. era ancora troppo giovane per vivere quella vita anacoretica alla quale era già pervenuto Eraclide, cosicché costui lo condusse alla laura di Choziba onde iniziarlo dapprima alla vita cenobitica in questo monastero, fondato alla fine del sec. V da Giovanni Chozibita (v.) nella selvaggia gola del Wadī-el-Kelt, sulla sinistra della strada che va da Gerusalemme a Gerico. Qui ricevette la tonsura monastica e fu sotto la direzione di un vecchio mesopotamico, piuttosto severo che fu la causa della sua precipitosa fuga e del suo ritorno a Calamon. Dopo avere provato il suo giovane discepolo, infatti, il vecchio lo aveva umiliato schiaffeggiandolo senza ragione, ma la sua mano si era disseccata e poté ritrovarne l'uso solo grazie alla preghiera di G. Di fronte alla popolarità che gli aveva attirato il prodigio, quest'ultimo pensò che fosse meglio andare da Eraclide con il quale visse poi fino a che questi morí all'età di settanta anni circa. G. restò quindi solo a Calamon fino alla morte dell'egumeno, dopo la quale si verificarono nella laura dei dissensi, per cui, non avendo ormai piú ragioni per rimanere in quel luogo, ritornò al monastero dove aveva ricevuto la tonsura, a Choziba, e dove l'egumeno Leonzio lo ricevette con gioia e gli assegnò una cella.

Durante questo secondo soggiorno a Choziba si pone l'unico riferimento cronologico della vita di G.: egli infatti profetizzò l'invasione dei Persiani e degli Arabi. In questa occasione, avendo i monaci abbandonato Choziba, G. si contentò di rifugiarsi nei pressi di Calamon, ma il suo nascondiglio non doveva essere dei piú sicuri, poiché fu scoperto dai Persiani che venivano a conquistare Gerusalemme (614), e che, data la sua età avanzata, lo abbandonarono in quello stesso luogo. Il santo vegliardo poté cosí compiere un ultimo pellegrinaggio a Gerusalemme, quindi tornò a Choziba, devastata, dove finí i suoi giorni.

Qualche sinassario bizantino commemora G. all'8 genn.; malgrado l'opinione di H. Goussen, non è affatto sicuro che il G. menzionato al 14 febb. sia lo stesso monaco di Choziba.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, p. 483; [Houze], *Vita S. Georgii Chozebitae confessoris et monachi auctore ejus discipulo Antonio,* in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 95-144, 360-70 (alla *Vita* fanno seguito diversi miracoli operati a Choziba dalla Vergine Maria); id., *Nota in vitam S. Georgii Chozebitae, ibid.*, VIII (1889), pp. 209-10; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* IV (1899), pp. 519-20 (= Calamon); 526-27, n. 24 (= Choziba); id., *Les Saints Kozibites,* in *Échos d'Orient,* I (1897-1898), pp. 229-33; *Synax. Constantinop.*, coll. 379-80, l. 43; A. M. Schneider, *Das Kloster der Theotokos zu Choziba im Wadi-el-Kelt,* in *Römische Quartalschrift,* XXXIX (1931), pp. 297-333; R. Devreesse, *Le fonds Coislin* (= *Catalogue des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*), Parigi 1945, pp. 286-88; Garitte, pp. 158-59.

Joseph-Marie Sauget

GIORGIO da Cremona, beato: v. Laccioli (*Lazzuoli*), Giorgio, b.

GIORGIO, santo, martire ad Eleuteropoli: v. Gaza, lx martiri di.

GIORGIO, patriarca di Gerusalemme, santo. È il successore di Elia II sul seggio di Gerusalemme, ma non si conosce la data d'inizio del suo episcopato. L'unico punto di riferimento sicuro è che il suo predecessore viveva ancora al momento del martirio dei venti monaci sabaiti, il 19 marzo 797.

Del pontificato di G. la storia ricorda soltanto i rapporti che egli intrattenne con l'imperatore Carlo Magno. Nel 797 quest'ultimo inviò al califfo Hārūn-ar-Rašīd un'ambasceria che doveva passare dalla Terra Santa per chiedere reliquie al patriarca. G. ricevette gli emissari imperiali ed inviò ad Aquisgrana un *missus* che portò degli *eulogia* e delle reliquie del Santo Sepolcro (Eginardo, *Annales Laurissenses, ad a. 799*).

Il *missus* del patriarca fu bene accolto alla corte e, dopo essere stato ricolmato di doni per il suo illustre maestro, riprese la via di Gerusalemme accompagnato dal prete Zaccaria della corte imperiale. Gli scambi amichevoli continuarono e G. non permise che Zaccaria ripartisse da solo; si sa infatti che questi giunse a Roma nell'800 per incontrare Carlo Magno, scortato da due monaci, uno del Monte degli Ulivi, l'altro di S. Saba; portavano all'imperatore le chiavi del Santo Sepolcro, del Calvario, della città di Gerusalemme e del Monte degli Ulivi, oltre che uno stendardo (Eginardo, *Annales, ad a. 800*).

Sconosciuta è anche la data di morte di G.; ad ogni modo già nell'807 il seggio di Gerusalemme era occupato da Tommaso.

Il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), menziona G. al 7 apr., ma sembra che esso sia la sola fonte agiografica che renda conto di un culto a lui prestato. Lo ignorano completamente anche i sinassari bizantini.

Bibl.: D. Papebroch, *De episcopis et patriarchis sanctae Hierosolymitanae ecclesiae*, in *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1630, p. XL; M. Le Quien, *Oriens Christianus*, III, Parigi 1740, coll. 317-23; A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, VI, Parigi 1941, pp. 197-200; H. Musset, *Histoire du Christianisme spécialement en Orient*, I, Harissa (Libano) 1948, p. 255; Garitte, p. 195.

Joseph-Marie Sauget

GIORGIO il Giovane (gr. ὁ νεοανής), santo. Questo personaggio, detto anche Teoforo e Taumaturgo, è assai enigmatico e le poche notizie che lo riguardano provengono dai sinassari. Suo padre si chiamava Isaac e sua madre Teodota; quando costei rimase vedova obbligò G. a sposarsi. Poiché egli si sentiva chiamato a una vita piú austera, abbandonò moglie e figli e percorse diversi paesi, frequentando i santuari di maggior rinomanza e i luoghi deserti in cui conduceva un'esistenza ascetica. Questo genere di vita era allora usuale in Oriente e non è ancora completamente scomparso. Prevenuto soprannaturalmente della sua fine prossima, G. andò a Costantinopoli e si fermò presso la chiesa di S. Giovanni del Diippion, presso l'entrata dell'ippodromo, morendovi il settimo giorno dopo l'arrivo. Allorché si andò per seppellirlo, il suo corpo apparve cosí pesante da spostare che i presenti vi videro un ordine del cielo di seppellirlo sul luogo; perciò si costruí per lui un sepolcro nel nartece della chiesa dove egli operò numerosi miracoli donde il suo nome di Taumaturgo.

Si ignora da dove venisse e, quanto alla data della morte, il Sinassario di Sirmond non dice niente, ma il ms. *Paris.* 1617 (del 1701) afferma che fu sotto Giovanni Tzimiscès (969-75), mentre il ms. *Vindobon.* theol. gr. 300 (secc. XIII-XIV) dice che avvenne sotto Romano e Costantino Porfirogenito, dunque tra il 919 e il 954. I piú antichi sinassari fissano la festa all'11 marzo (*Synax. Constantinop.*, coll. 527, ll. 38-47, 527, ll. 50-52, 530, ll. 5-26), mentre gli altri lo indicano al 23 marzo (*ibid.*, col. 555, l. 49) o anche al 24 (*ibid.*, col. 557, l. 44). Queste due date sono anche riferite dagli *Acta SS.*, ma essi lasciano credere che si tratti di due persone differenti.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, p. 60; III, Venezia 1736, p. 465; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, III (marzo), Atene 1891, p. 178.

Raymond Janin

GIORGIO il Limniota, santo. Non si ha di lui che una breve notizia che gli consacrano i sinassari bizantini. Egli andò giovanissimo al Monte Olimpo di Bitinia per farsi monaco, ma si ignora in quale monastero. Sotto Leone III l'Isaurico (717-740), fu crudelmente perseguitato per la sua fedeltà al culto delle immagini e delle reliquie. Fu costretto probabilmente a comparire davanti all'imperatore, perché la notizia riferita dai sinassari dice che egli gli rinfacciò la sua empietà. G. era allora in un'età molto avanzata, si crede novantacinque anni, nondimeno ebbe il naso tagliato e la testa bruciata. Era un 24 ag., giorno in cui si celebra la sua festa.

Bibl.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, VIII (ag.), Atene 1894, p. 312; *Synax. Constantinop.*, col. 922, ll. 12-16; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 356-57, n. 6.

Raymond Janin

GIORGIO di Mitilene, santo: v. David, Simeone e Giorgio, ss.

GIORGIO di Mitilene, vescovo, santo. Nel 1954, F. Halkin attirò l'attenzione sull'importanza del Menologio bizantino (mese di apr.) contenuto nel *Codex Patmensis 254*, non soltanto per la sua antichità (fine sec. X), ma soprattutto per il notevole numero di testi inediti in esso contenuti. Tra questi veniva segnalata al giorno 7 apr., la *Vita* di G. vescovo di Mitilene nell'isola di Lesbo (BHG, III, pp. 30-31, n. 2163). Pochi anni dopo, nel 1959, detta *Vita* venne pubblicata da G. Foundoulis sulla base dell'unico ms. suindicato.

Grazie ai dati precisi del testo, nonché alle deduzioni cronologiche che ne poteva trarre, l'editore ha proposto di ricostruire come segue, la vita del vescovo di Mitilene.

G. nacque in Asia verso il 776, da famiglia pia e ricca. All'età di diciassette anni lasciò la famiglia per entrare in un monastero, dove condusse una vita tutta dedicata a Dio distribuendo i suoi beni ai poveri. Dopo due anni di vita monastica, fuggí a Mitilene dove visse sei anni nell'austerità degli anacoreti. Ma il clero di Mitilene, che cercava un vescovo, si impadroní della sua persona e lo elesse unanimamente, all'età di ventisette anni (verso l'804), ed egli resse la chiesa di Mitilene per nove anni, pur continuando la sua vita di penitenza e carità.

Verso l'813 le vessazioni del governatore lo obbligarono a recarsi a Costantinopoli per difendere i diritti della sua Chiesa. Trattenuto dal patriarca Niceforo, assistette alla presa del potere di Leone l'Armeno (813-820) che scatenò nuovamente la lotta iconoclasta. A lato del patriarca egli assunse la difesa delle immagini, tenendo testa a tutti i tentativi dell'imperatore. La sua resistenza alla volontà imperiale gli valse la fustigazione e l'esilio in un'isola nell'815. Liberato dalle sue cure pastorali, riprese la vita di anacoreta, ma, indebolito dalle pratiche austere, morí dopo una lunga malattia nel sesto anno della sua reclusione, il 7 apr. 820 o 821. Fu seppellito sul luogo e solo dopo il ristabilirsi della pace religiosa, sotto il patriarca s. Metodio (843-847), il suo corpo fu riportato a Mitilene. La sua *Vita* ricorda, inoltre, parecchi miracoli.

I sinassari bizantini commemorano al 7 apr. (data del Menologio di Patmos), G. vescovo di Mitilene, ma è nata una difficoltà dal fatto che i medesimi calendari venerano di nuovo al 16 magg. un G.

vescovo della stessa città. Malgrado la grande somiglianza delle notizie, c'è chi ha voluto distinguere due santi omonimi, ma diversi. Si è visto allora nel G. del 7 apr. un confessore esiliato da Leone l'Isaurico e morto verso il 735, mentre quello del 16 magg. veniva ad essere collocato durante la persecuzione di Leone l'Armeno (813-820).

Tale interpretazione fu proposta da A. Ehrhard (cf. *Ueberlieferung und Bestand...*, I, 5 [= *Texte und Untersuchungen...* 50, 5], Lipsia 1937, p. 612, n. 1), che si riferiva semplicemente al *Kalendarium Manuale* di N. Nilles (I, p. 134), il quale, a sua volta, dipendeva, piú o meno felicemente, da G.S. Assemani (*Kalendaria Ecclesiae Universae,* VI, Roma 1755, pp. 239-43).

La ragione per cui l'imperatore Leone l'Isaurico e G. vescovo di Mitilene, sono stati messi in relazione tra loro, cosa che si rileva già nel Baronio (*Annales,* a. 735), seguito da D. Papebroch (*Acta SS. Aprilis*, I, Venezia 1737, pp. 668-69), è da cercare in una curiosa composizione agiografica (conservata in un solo ms. del sec. XIV) intitolata *Vita dei tre fratelli Davide, Simeone e Giorgio* (cf. BHG, I, p. 152, n. 494; BSS, IV, coll. 519-20). F. Halkin (in *Anal. Boll.*, LXXVII [1959], pp. 467-68) riassume cosí quel documento: « Dopo la morte di Davide, Simeone si fece stilita a Mitilene sotto l'episcopato di un s. Giorgio confessore al tempo di Leone l'Isaurico; e lo stesso Giorgio ordinò prete il piú giovane dei tre fratelli (anche lui di nome Giorgio), e fu finalmente esiliato a Chero da Leone l'Armeno », e conclude affermando l'inconciliabilità di tali dati, poiché circa ottant'anni separano i regni dei due imperatori iconoclasti. Come un prelato piú che centenario avrebbe potuto essere esiliato a vita e deportato in Crimea?

G. Foundoulis sopravvalutando, sembra, quella *Vita,* ha cercato di conciliarne tutti i particolari. Tre sarebbero stati i vescovi di Mitilene di nome G. L'agiografo avrebbe confuso il primo (quello venerato il 16 magg.) con un suo successore (quello del 7 apr.). Quanto all'ultimo non sarebbe altro che il terzo dei tre fratelli, sopravvissuto fino alla restaurazione del culto delle immagini sotto l'imperatrice Teodora e il patriarca Metodio, e morto il sabato santo 845 o 846.

Ma oltre alle sue indicazioni cronologiche inconciliabili, la *Vita dei tre fratelli...* conservata in un ms. unico e di bassa epoca (sec. XIV) dipende troppo da altri testi agiografici (come ha dimostrato anche F. Halkin) per essere presa in grande considerazione.

Non bisogna dimenticare che dei tre fratelli, Davide e Simeone (lo stilita!) sono completamente sconosciuti a qualsiasi altra fonte.

Un ultimo particolare da sottolineare è che la morte del terzo fratello G., è fissata al giorno del sabato santo. D'altra parte il vescovo G. di Mitilene, di cui è conservata la *Vita,* è morto un 7 apr., sei anni dopo l'inizio (815) della persecuzione di Leone l'Armeno. Ora, nell'820 il sabato santo è precisamente caduto il 7 apr. Non si potrebbe pensare, che si tratti dello stesso personaggio? Finché non si trovino altri documenti piú sicuri e di interpretazione piú evidente, si potrà a buon diritto pensare all'esistenza di un unico G., vescovo di Mitilene, morto il 7 apr. 820.

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens christianus,* I, Parigi 1740, coll. 956-57 (distingue due G., il primo vissuto durante la persecuzione iconoclasta, il secondo dopo la restaurazione del culto delle immagini); *Menologio di Basilio II,* in PG, CXVII, coll. 389 (= 7 apr.), 461 (= 16 magg.); *Synax Constantinop.*, coll. 589-90, n. 1 (= 7 apr.), 687, n. 1 (= 16 magg.). F. Halkin, *Un ménologe de Patmos* (*ms. 254*) *et ses légendes inédites,* in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 22-23; G. Foundoulis, 'Οἱ ἅγιοι Γεώργιοι ἀρχιεπίσκοποι Μυτιλήνης (-Λεσβιακὸν ἑορτολόγιον), Atene 1959; F. Halkin, *Ya-t-il trois saints Georges évêques de Mytilène et « confesseurs » sous les iconoclastes?*, in *Anal Boll.*, LXXVII (1959), pp. 464-69.

Joseph-Marie Sauget

GIORGIO, santo, martire presso Pinerolo: v. Maurizio, Giorgio e Tiberio, ss., mm.

GIORGIO, venerato a Reggio Emilia, santo, martire (?). Reliquie, appartenenti al corpo di un adolescente, tolte il 27 marzo 1834 dal cimitero di Callisto, vennero poste con solennità, il 2 magg. 1839, nella cappella del collegio (dei Nobili) che i Gesuiti tenevano in Reggio Emilia presso la chiesa di S. Giorgio martire.

In base ad una semplice lapide, apposta al loculo, recante la parola ΣΩΡΓΟΣ, le reliquie vennero attribuite a un s. Giorgio; ma sembra piú corretto vedere nel termine citato la indicazione del mestiere esercitato dalla persona, e cioè « agricoltore ».

Al momento della soppressione del collegio (1859), i Gesuiti portarono con sé il «corpo santo», che venne posto prima nel collegio « V. Luzzato », e poi nell'Istituto « C. Arici » in Brescia.

Bibl.: C. Cavedoni, *Dichiarazione dell'epitaffio di S. Giorgio martire...*, in *Continuazione delle memorie di religione, di morale e di letteratura,* IX (1840), pp. 425-42; [Anonimo], *Il corpo del martire S. Giorgio nell'Istituto scolastico Cesare Arici in Brescia,* Modena 1895; *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 521.

Prospero Simonelli

GIORGIO, vescovo di Suelli, santo. La sede vescovile di Suelli (Sardegna sud-orientale) appare per la prima volta all'inizio del sec. XII con il vescovo Giovanni, morto nel 1117 (Gams, p. 841); gli scrittori sardi, tuttavia, prima di lui recensiscono il nostro G. che dicono morto nel 1050 ca. contro la chiara notizia riferita dalla sua biografia, unica fonte, che lo dice morto il 23 apr. 1117.

Secondo questo scritto, composto certamente molto tempo dopo la morte di G. e di scarsa attendibilità, egli nacque a Cagliari da Lucifero e Vivenzia, servi della gleba di una certa Greca, ma virtuosi e timorati di Dio. Fin da bambino diede segni di virtú e di penitenza, studiò latino e greco

e a ventidue anni fu nominato vescovo di Suelli. Si mostrò vero pastore, amante specialmente dei poveri dei quali aveva una lista, dedito alla preghiera e ai digiuni. Il Signore lo arricchí col dono dei miracoli, talvolta anche di sapore francescano, e alla morte fu sepolto nella sua cattedrale.

Prima che il vescovado di Suelli fosse incorporato alla diocesi di Cagliari, all'inizio del sec. XV, il nostro G. vi era già venerato, almeno fin dall'inizio del sec. XIII, come attestano l'Ufficio in suo onore, le chiese a lui dedicate nella stessa Suelli, a Lotzorai, Urzulei, Perfugas, Ossi, Anela, Bitti e gli altari a lui consacrati a Tortolí e a Girasole. Nel 1601 il vescovo di Cagliari, Lasso Sedeño, trasformò in chiesa, una casa nel quartiere di Stampace, che si diceva essere la casa natale di G., stabilendovi anche la festa annuale; ma per le opposizioni di un certo canonico, che negava l'esistenza del vescovo di Suelli, affermando trattarsi del famoso martire venerato allo stesso giorno, il successore del Lasso, mons. Desquivel, fece fare delle ricerche storiche ed inviò i risultati alla S. Congregazione dei Riti. Nel 1606 Paolo V confermò definitivamente il culto di G. Egli è invocato nelle carestie e la sua mitra sarebbe conservata nella cattedrale di Cagliari.

Bibl.: *Información sobre la santidad milagros Iglesias y casas de san Jorge obispo de Suely con otras escrituras de varias donaciones hechas al mismo santo. Anno Domini MDCVI* (ms. conservato nell'archivio arcivescovile di Cagliari); Ferrari, *Cat. It.*, pp. 210-11; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, pp. 214-18, 992-96; A. Solmi, *Le carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, (estratto da *Archivio Storico Italiano*), Firenze 1905; B. Motzo, *La vita e l'ufficio di S. Giorgio vescovo di Barbagia*, in *Archivio Storico Sardo*, XV (1924), pp. 59-82.

Agostino Amore

GIORGIO, monaco di Vabres, vescovo di Lodève (?), santo. Fece la sua professione in Conques, ma nell'864 si trasferí alla nuova badia di Vabres (nella diocesi di Rodez), dipendente dalla stessa Conques e, secondo la tradizione, divenne vescovo di Lodève, verso l'anno 877. Il Delehaye dubita dell'identità del monaco di Vabres e del vescovo di Lodève, dato che la festa del santo si celebra in Vabres il 9 giug., mentre in Lodève-Rodez il 19 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, p. 244; *Novembris*, IV, Bruxelles 1925, p. 220; Zimmermann, II, pp. 289, 291.

Alfonso M. Zimmermann

GIORGIO di Valletuccio, santo. Monaco calabro-greco, originario di San Lorenzo o di Valletuccio (Reggio Calabria), vissuto nel sec. XI. Dal *Sinassario Lipsiense*, che proviene da Valletuccio, si ha notizia della traslazione delle sue reliquie, avvenuta il 1° magg. del 1182.

Il Mercati osserva giustamente che egli non è da identificare con l'omonimo santo martire di Diospoli, perché nel *Sinassario* si parla di un monaco e forse di un egumeno o abate, con la dizione di: « Santo Nostro Padre »; ma nemmeno si può far ricorso al b. Giorgio da Rossano, discepolo di s. Nilo, vissuto nel sec. X, come inclinerebbe a credere lo stesso Mercati, perché questo asceta calabro-greco visse nella famosa eparchia monastica del *Mercurion*, agli estremi confini settentrionali della Calabria, che nulla ebbe a che vedere con la zona dell'Aspromonte, in cui visse e morí il santo di Valletuccio. Questi perciò è da considerare come il fondatore stesso di quel monastero calabro-greco, che piú tardi da lui prese il nome di S. Giorgio di Valletuccio.

Bibl.: il *Sinassario* è nel cod. CLXXXVI (Senat. II, 25) di Lipsia, proveniente da Valletuccio, dove fu copiato da Basilio di Reggio nel 1172; G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci*, Città del Vaticano 1936, pp. 162-65.

Francesco Russo

GIORGIO del Velay, santo. La tradizione ne fa il fondatore della Chiesa del Velay: verosimilmente, visse verso la fine del IV sec., ma non si pensa sia stato vescovo. Le attestazioni del suo culto risalgono al IX sec. Da quell'epoca, egli appare ai primi posti nell'agiografia locale ed è segnalato in una menzione aggiunta ad un ms. del martirologio lionese all'inizio del IX sec., beneficiando di una propria antica Messa, di cui si possiede una trascrizione del IX o X sec. Nel 1162, nel corso di un riconoscimento di reliquie, fu trovata una iscrizione della sua antica tomba.

Gli sono state dedicate alcune chiese: due fra queste nel dipartimento della Haute-Loire, una a Saint-Paulien (un tempo *Ruessium*, antica capitale romana del Velay), l'altra nel Puy, ove si vantava il possesso delle sue reliquie. Ora, un racconto abbastanza attendibile narra che alla fine del IX sec. il vescovo Norberto trasferí il corpo di G. da *Ruessium* al Puy; nella stessa epoca, sarebbero state unite ad esso le reliquie di s. Ilario di Poitiers, sottratte al pericolo dell'invasione normanna.

La diocesi del Puy ne celebra la festa il 10 nov., mentre l'anniversario della traslazione si celebrava il 22 dic. Secondo la leggenda tradizionale G. era originario dell'Oriente e discepolo di Cristo. S. Pietro lo mandò da Roma ad evangelizzare il Velay in compagnia di s. Frontone, che era destinato al Périgord; evidentemente le leggende dei due santi hanno influito l'una sull'altra. S. G. morí durante il cammino, ma fu risuscitato dal bastone di s. Pietro e si stabilí a *Ruessium*.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, coll. 687-88; Mabillon, *Acta*, IV, p. 759; BHL, I, pp. 477, n. 2187, 502, nn. 3360-62; M. Achard, *Les reliques de S. Georges, premier évêque du Velay*, in *Congrès archéologiques de France*, Le Puy 1904, pp. 244-69; Quentin, pp. 137, 230; Duchesne, *Fastes*, II, p. 56; Leroquais, *Les Sacramentaires*, II, p. 369; id., *Les Bréviaires*, V, p. 122; *Vies des Saints*, XI, pp. 308 sgg.; A. Fayard - G. Jacquemet, in *Catholicisme*, IV, coll. 1857-58.

Paul Viard

GIORGIO (lat. *Georgius;* fr. *Georges*), vescovo di VIENNE, santo. Tenne il seggio di Vienne dopo Caoaldo, documentato nel 664, Dodoleno e Bobolino, e prima di Deodato e Blidranno, attestato quest'ultimo nel 680; ma non è possibile fornire altre precisazioni. La sua origine spagnola sembra sia una favola. Secondo un testo del 1239 fu sepolto a Vienne, nella chiesa del monastero di S. Pietro; l'elevazione delle reliquie ebbe luogo nel 1251. È ricordato il 2 novembre.

BIBL.: *Gallia christ.*, XVI, coll. 33-34; Usuardo, *Martyrologium,* Parigi-Roma 1866, pp. 585-88; *Martyrologium Fuldense,* in *Anal. Boll.,* I (1882), p. 44; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 565; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 146-211; Quentin, p. 464; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 592; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, p. 129; III, p. 128; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 491; *Vies des Saints,* XI, p. 71.

Clemence Dupont

GIORGIO I, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. L'imperatore Costantino III Pogonato (668-685), desideroso di ristabilire l'unione con Roma, rotta per la questione monotelita, sostituí il patriarca Teodoro I con G., allora sincello e schevofilace di Santa Sofia.

L'attività del nuovo patriarca è conosciuta unicamente per l'atteggiamento che ebbe durante il VI concilio ecumenico che l'imperatore gli aveva ordinato di riunire e che durò dal 7 nov. 680 al 16 sett. 681. Nella prima sessione, i legati pontifici gli domandarono, come al suo collega Macario di Antiochia, il senso delle nuove espressioni adottate in Oriente da una sessantina d'anni, relativamente alle nature di Cristo. Essi risposero che le avevano trovate nei cinque primi concili ecumenici e nell'insegnamento di Sergio, Paolo, Pirro e Pietro, vescovi di Costantinopoli, come anche in quello di papa Onorio e di Ciro di Alessandria: ammettevano dunque le teorie monotelite. La lettura dei testi portati da una parte e dall'altra condusse G. a riconoscere il suo errore. Nella ottava sessione, dichiarò che aveva trovato un accordo perfetto tra i passi estratti dai santi Padri letti in seduta e quelli degli archivi del patriarcato: accettava, perciò, la dottrina da essi espressa, cioè delle due nature di Cristo. I vescovi dipendenti dal suo patriarcato fecero altrettanto. Al contrario Macario di Antiochia sostenne fino in fondo l'eresia monotelita e fu deposto. G. chiese e ottenne che fosse ristabilito nei dittici il nome di papa Vitaliano che ne era stato radiato qualche tempo prima. Nella sedicesima sessione si sforzò di far omettere nell'anatema contro i monoteliti i nomi dei suoi predecessori di Costantinopoli: Sergio, Paolo e Pirro, ma il concilio vi si oppose. Sottoscrisse la professione di fede stabilita dall'assemblea e la lettera collettiva a papa Agatone.

Morí nel febb. 686 e fu sostituito dal suo predecessore, Teodoro I. La Chiesa greca ne celebra la memoria il 18 ag. con quella del patriarca Giovanni II.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 655-56; Teofane, *Chronographia,* in PG, CVIII, coll. 723, 735; Mansi, XI, coll. 213B, 336D, 620E-621AB, 640D, 688C; Ceillier, *Hist. des aut. sacrés et eccl.,* XII, 945-56; M. Gédéon, Πατριαρχικοὶ πίνακες, Costantinopoli 1890, pp. 50-51; *Synax. Constantinop.,* col. 908, l. 40; W. Sinclair, in DCB, II, p. 642 (n. 19); *Vies des Saints,* VIII, p. 321.

Raymond Janin

GIORGIO, AURELIO, FELICE, NATALIA (SABIGOTO) **e LILIOSA**, santi, martiri di CORDOVA. Aurelio, nato a Cordova, in Spagna, da madre cristiana e da padre maomettano, rimase orfano in tenera età e fu educato da una zia cristiana, che gli diede una solida formazione religiosa.

Sposò Sabigoto (conosciuta dopo col nome di Natalia), lei pure cristiana; essi vivevano da cristiani, ma senza farsi conoscere come tali dai musulmani. Aurelio, essendo stato un giorno testimone dell'intrepidezza e serenità di Giovanni, confessore di Cristo in mezzo agli insulti ed ai tormenti, ne fu cosí colpito, che si propose, insieme con Sabigoto, di vivere in continua preghiera e penitenza. Le visite che facevano in carcere ai futuri martiri Giovanni, Eulogio, Flora e Maria, accesero in loro il desiderio del martirio, che diventava ogni giorno piú forte. C'era soltanto un impedimento: le loro figliole, di cinque e otto anni, che, se private dei genitori, sarebbero diventate musulmane, come tutti i parenti.

Seguendo i consigli di s. Eulogio, portarono le figlie al vicino monastero *Tabanense*, mettendole sotto le cure di Isabella, vedova del martire Geremia, alla quale lasciarono denaro sufficiente al loro mantenimento. Partecipe degli stessi ideali di martirio, era un'altra coppia di cristiani, Felice e Liliosa, figli tutti e due di genitori mori di razza, ma cristiani di religione. Al gruppo si aggiunse presto un diacono, Giorgio, monaco di S. Saba (Gerusalemme), che dall'Africa, dove era andato in cerca di elemosine per il suo monastero, era passato in Spagna; prima di partire per la Francia si recò da Sabigoto che, appena lo vide, gli disse di essere proprio lui il monaco che in una visione le era stato promesso quale compagno di martirio. Sentito ciò Giorgio fu preso dal desiderio di dare la vita per la fede. Per ottenere la condanna, i cinque decisero che le due donne andassero in chiesa a faccia scoperta facendosi cosí riconoscere come cristiane. Denunziati al giudice, mentre Aurelio, Sabigoto, Felice e Liliosa furono condannati a morte come rinnegati, Giorgio venne rilasciato, perché straniero, ma non volendo perdere la corona del martirio, insultò Maometto e fu decapitato insieme coi quattro amici il 27 lugl. 852. I cristiani portarono i loro corpi in diverse chiese e monasteri: i ss. Giorgio ed Aurelio ricevettero sepoltura nel monastero de la Peña de Meil; Felice, in quello di S. Cristoforo; Sabigoto, nella chiesa dei SS. Fausto, Gennaro e Mar-

ziale, poi chiamata di S. Pietro; Liliosa, nella chiesa di S. Genesio.

Usuardo nel suo viaggio in Spagna (858) prese con sé le reliquie dei santi Aurelio e Giorgio, che portò nel monastero parigino di Saint-Germain-des-Prés, e la commemorazione di questa traslazione è celebrata il 20 ott. Sono festeggiati il 27 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 451-58; Flórez, X, pp. 374-93; Eulogio, *Memorialis Sanctorum,* II, X, in PL, CXV, coll. 777-92; F.-J. Simonet, *Historia de los Mozárabes de España,* Madrid 1897-1903, pp. 428-33; *Vies des Saints,* VII, pp. 665-66.

Manuel Sotomayor

GIORGIO e BASIELA (BASIOLA), santi, martiri. Negli *Acta SS.* di giug., il Papebroch ha dedicato, al giorno 13, brevi notizie ad alcuni santi, la cui esistenza era stata ricavata dal famoso *Hagiologium Habessinum* (cf. BSS, IV, col. 12, dove si parla ampiamente di questa fonte agiografica utilizzata spesso dal celebre bollandista). Tra essi figurano G. e la sua sposa B., ambedue martiri. Il Papebroch, però, avendo a sua disposizione soltanto i cinque versi del *salām* a loro dedicato nella fonte citata, non poté precisare il luogo e l'epoca del loro martirio.

Con ogni probabilità è ancora in base alla stessa fonte che J. Ludolf, nella sua ricostituzione del calendario della Chiesa etiopica, ha introdotto il nome dei due martiri al 19 sanē (= 13 giug.), che corrisponde al 19 baʾūnah del calendario copto.

Uguale menzione però non figura, a tal giorno, nelle fonti agiografiche copte, e il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, li ignora del tutto. Non c'è infatti alcuna ragione per identificare in questo G., marito di B., l'omonimo egiziano, martire « al tempo dei Musulmani », commemorato, solo, allo stesso 19 baʾūnah.

BIBL.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 419; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 679.

Joseph-Marie Sauget

GIOSAFAT KUNCEWYCZ, arcivescovo di POLOTZK, santo, martire. Battezzato come Giovanni, G. apparteneva ad una nobile, ma decaduta famiglia ucraina ortodossa. Nacque a Wołodymyr in Volynia (Ucraina) nel 1580 ca., da Gabriele e Marianna e fu educato nella fede cristiana, secondo la tradizione ortodossa. Mandato a compiere i suoi studi a Vilna, dove infuriava la lotta tra gli scismatici e gli Uniati, per la prima volta venne a contatto con la « questione dell'Unione ». Accanto a quelli aderenti allo scisma, vi erano vescovi che, pur conservando il rito bizantino-slavo, avevano riconosciuto l'autorità del sommo pontefice dal 1595, quando, alla conferenza di Brest, decisero di ritornare alla Chiesa cattolica, secondo lo spirito del concilio di Firenze. Il papa Clemente VIII, il



GIOSAFAT KUNCEWYCZ. *Ritratto di G. K.* Vilna, Collegio dei Gesuiti (sec. XVII).

23 febb. 1596, concesse ai vescovi rientrati all'unico ovile di Gesú Cristo, ampie facoltà nel governo delle loro diocesi. Il giovane Giovanni aderí all'Unione. Chi influí sul suo orientamento cattolico? Certamente non la famiglia, che era fedele ai capi religiosi ortodossi; ma, come ebbe a scrivere il metropolita Velamin G. Rutskyj, Dio stesso illuminò il pio giovane, che prese a frequentare la chiesa cattolica, senza che alcuno ve lo indirizzasse.

Sotto l'influsso dei Gesuiti, entrò quindi, nel 1604, nell'Ordine di s. Basilio, nel monastero della S.ma Trinità di Vilna, assumendo il nome di G. e compiendovi mirabili progressi nella perfezione evangelica. Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta nell'anno 1609, si fece notare come eccellente predicatore tanto fra i cattolici che fra gli scismatici. Diffondeva ovunque la parola di Dio; spesso usciva dalla chiesa e cercava sulle piazze e per le strade le pecore smarrite. Grazie a questo suo zelo apostolico l'Unione, irrobustita interiormente, ricominciava a vivere ed a diffondersi ovunque. La fama delle sue virtú e della sua dottrina si sparse in sí breve tempo che, per quanto giovane, fu preposto al monastero basiliano di Byteń e poco dopo fu nominato archimandrita di Vilna.

Il 12 nov. 1617 il metropolita di Kiev Velamin G. Rutskyj, che conosceva le eminenti doti dell'intelletto e del carattere dell'archimandrita, lo

consacrò vescovo e lo nominò coadiutore del novantenne vescovo di Polotzk, Vitebsk e Mstyslaw, Gedeone Brolnyckyj. Morto questi, G., contro la sua volontà, piegandosi all'ardente desiderio dei cattolici, accettò l'arcivescovado di Polotzk.

Ora, piú che mai, ebbe soltanto a cuore il culto divino e la salvezza delle anime affidategli. Strenuo propugnatore dell'unità cattolica, spese tutte le sue forze per ricondurre i dissidenti alla comunione con la Santa Sede, infaticabile nel difendere, ora con la predicazione, ora con gli scritti, il sommo pontefice e la pienezza dei suoi poteri contro le calunnie e gli errori dei dissidenti. Rivendicò la giurisdizione episcopale e i beni della Chiesa usurpati dai laici; restaurò la cattedrale e le altre chiese, introducendo ovunque l'ordine e ridando il massimo splendore alle funzioni liturgiche; dedicò tutto il suo tempo libero al suo clero, lo confortò, spiegò i dogmi della fede, compose perfino uno speciale catechismo della fede cattolica. Visitò spesso personalmente i suoi sacerdoti, dando buoni consigli e cordiali, amichevoli ammonimenti, incoraggiandoli a una vita santa ed esemplare. Convocò ogni anno il sinodo, discutendo col suo clero sulle necessità dell'arcidiocesi. Erogò i proventi della sua mensa vescovile per il decoro dei sacri templi e per sostenere molte altre pie opere. Fu aperto ai bisogni dei poveri a tal punto che, una volta, per sovvenire all'indigenza di una vedova, dispose che fosse impegnato il suo pallio arcivescovile.

Tanto zelo e i successi della fede cattolica suscitarono l'odio degli scismatici, i quali cercarono di rendere difficile o nulla l'attività di G. La situazione peggiorò, allorché un certo Teofane, che si diceva patriarca di Gerusalemme, aderente allo scisma, durante il suo viaggio a Mosca, compiuto nell'anno 1620, consacrò per le sedi vescovili della metropoli di Kiev un nuovo metropolita e nuovi vescovi; questi ultimi, dissidenti da Roma, poterono affermarsi soltanto con l'aiuto dei cosacchi, che ricorsero ad ogni violenza.

Per l'arcidiocesi di Polotzk fu scelto un uomo di grande intelligenza e cultura, Melezio Smotryckyj, noto per i suoi scritti contro l'Unione di Brest, il quale concentrò i suoi attacchi contro G., con una propaganda assidua e lettere ardenti, piene di odio, diffuse tra il popolo. Il santo arcivescovo si rendeva conto di questa propaganda sovversiva e con tutta tranquillità aspettava il martirio, desiderando offrire la sua vita per l'Unione delle Chiese. Mentre egli si trovava a Vitebsk per la visita pastorale, un gruppo di facinorosi irruppe nel palazzo arcivescovile, ferendo e uccidendo quanti trovò sul suo cammino. Allora G., mite e pacifico, si fece loro incontro: « Figlioli, perché colpite quelli della mia casa? Se avete qualcosa contro di me, eccomi qua ». Come risposta, essi gli si gettarono contro, infierendo su di lui con percosse, trafiggendolo con frecce, finendolo poi con un'enorme scure e gettandone il corpo nel fiume Dzwina, il 12 nov. 1623. Alcuni giorni dopo il corpo riemerse dal profondo delle acque.

La morte di G. era l'inizio del suo trionfo. I dissidenti commossi dalla morte eroica dell'arcivescovo, tornarono sempre piú numerosi in seno alla Chiesa cattolica. Lo stesso Melezio Smotryckyj, causa morale di questa morte, si convertí alla fede cattolica e da nemico diventò strenuo difensore dell'unione delle Chiese. Il sangue del martire giovò, prima che ad ogni altro, agli stessi omicidi che, condannati quasi tutti a morte dalle autorità civili, si pentirono del misfatto e rinnegarono lo scisma.

In seguito alla crescente fama di molti miracoli, ottenuti per l'intercessione di G., ed all'interessamento di molti illustri ecclesiastici e laici Urbano VIII gli tributò gli onori dovuti ai beati, con decreto del 16 magg. 1643. La solenne canonizzazione di questo invitto assertore dell'unità delle Chiese, ebbe luogo il 29 giug. 1867, in occasione della celebrazione del XVIII centenario del martirio dei principi degli Apostoli. Il papa Leone XIII estese poi a tutta la Chiesa l'Ufficio e la Messa in suo onore.

Il corpo del martire, conservatosi incorrotto, restò in custodia della famiglia religiosa dei Basiliani, dapprima a Polotzk, poi a Biala in Podlascia, fino a che, distrutta dagli zar moscoviti l'unione ecclesiastica in quella regione, non fu rimosso dall'altare, sotto cui giaceva, e trafugato. Verso la fine della prima guerra mondiale, nel 1916, dopo un provvidenziale rinvenimento ed una canonica ricognizione, fu trasportato in Austria e deposto nella chiesa di S. Barbara a Vienna. Infine, dopo l'ultima guerra mondiale, venne portato a Roma, presso quella sede di S. Pietro per il cui primato aveva offerto la vita. Dal 25 nov. 1963, per disposizione di Giovanni XXIII, l'urna del corpo del santo è custodita nella basilica vaticana, sotto l'altare di S. Basilio Magno.

Bibl.: S. Kosiński, *Żywot i meczęństwo B. Jozafata Biskupa i Meczennika,* Wilno 1655; J. Susza, *Cursus vitae et certamen Martyrii B. Josaphat Kuncevicii,* Parigi 1865; N. Contieri, *Vita di S. Giosafat, Arcivescovo e Martire Ruteno dell'Ordine di S. Basilio,* Roma 1867; A. Guépin, *Un Apôtre de l'Union des Églises au XVIIe siècle - Saint Josaphat et l'église greco-slave en Pologne et en Russie,* Parigi 1897-1898; B.P. Madeyskyj, *Il rinvenimento del Corpo di S. Giosafat, Arcivescovo di Polotsk,* in *Oriente e Roma,* (1920), pp. 27-34; J. Urban, *Jozafat Kuncewicz Biskup i Meczennik,* Cracovia 1921; Jos. Schryvers, *Vie intérieure et rôle de St. Josaphat Kuncewicz,* in *Opera Theologicae Soc. Ucrainorum,* I (1925), pp. 1-30; Jos. Slipyj, *De S. Josaphat teologicis studiis eiusque scriptis editis ineditisque, ibid.,* I (1925), pp. 233-52 (in ucraino); A. Welykyj, *S. Josaphat Hieromartyr,* 2 voll., Roma 1952-1955; T. Boresky, *Life of St. J., Martyr of the Union,* New Jork 1955; E. Unger-Dreiligin, *J. vorträmpfer u. Mart. für Eineit der Christen,* Vienna 1959; G. Fini, *San Giosafat Kuncewycz, Martire dell'Unione della Chiesa,* in *Oekoumenicon,* III (1963), quad. 62, pp. 420-27; id., *Le Reliquie di San Giosafat nella Basilica Vaticana, ibid.,* IV (1964), quad. 67, pp. 310-17.

Pietro Naruszewicz-Giosuè Fini

GIOSBERTO (fr. *Gausbert, Jobert, Josbert*), monaco di DÉOLS, beato. Questo monaco dell'abbazia di Déols, nel Berry, era particolarmente devoto della Vergine Maria e, per lodarne il nome, avrebbe recitato ogni giorno il *Magnificat* e quattro salmi che cominciavano con A, R, I e A. Alla sua morte, il 30 nov. 1156 o 1187, delle rose gli sarebbero spuntate dalla bocca, dagli occhi e dalle orecchie. L'aneddoto è raccontato verso il 1250 da Tommaso di Cantimpré (*Bonum universale de proprietatibus apum,* II, 29, par. 15) ed anche da un autore che sembra affermare di essere stato testimonio oculare (cf. H. Isnard, *Miracles de la Bse. Vierge Marie d'après un manuscrit du XIII*^{e} *siècle de la bibliothèque de Vendôme,* Orléans 1866). Ma, nella stessa epoca, lo stesso miracolo è attribuito da Vincenzo di Beauvais (*Speculum,* VIII, 116) al monaco Joscio dell'abbazia di Saint-Bertin, morto il 30 nov. 1163. L'aneddoto di cui esistono numerose versioni (cf. *Miracula B. V. Mariae,* nn. 578-80, 1332, in *Anal. Boll.,* XXII [1903], pp. 282-83, 329), ispira dunque poca fiducia e ci si deve anche domandare se il beato G. di Déols, nel Berry, non sia lo stesso b. Joscio di Saint-Bertin.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, p. 793; A. Dusautoir, *Les roses merveilleuses de l'ancienne abbaye de Saint-Bertin,* in *Bulletin de la Société des Antiquaires de la Morine,* XI (1902), pp. 57-62; *Anal. Boll.,* XXII (1903), p. 350; Zimmermann, III, pp. 375-76; *Vies des Saints,* XI, pp. 1003-1004.

Philippe Rouillard

GIOSUE', patriarca. Figlio di Nun, della tribú di Efraim (*Num.* 13, 8; *I Par.* 7, 22-27), fu grande condottiero e capo del popolo d'Israele dalla morte di Mosè fino alla conquista della terra di Canaan e allo stanziamento delle dodici tribú nei rispettivi territori. Nacque in Egitto, almeno una ventina d'anni prima dei fatti dell'Esodo (infatti, secondo *Num.* 14, 30, 38; 26, 65; 32, 11 sg., lui e Caleb furono gli unici, degli uomini usciti dall'Egitto in età superiore ai venti anni, ad entrare nella Terra Promessa). La determinazione del secolo in cui visse è tuttavia legata alla questione non ancora risolta della cronologia dell'Esodo stesso, che oggi si è piú propensi ad assegnare alla seconda metà del sec. XIII a. C. anziché al sec. XV come si faceva prima. Quindi probabilmente G. visse tra il XIII e il XII sec.

Durante i quaranta anni passati dagli Ebrei nel deserto, G. appare sempre accanto a Mosè come suo uomo di fiducia. Per ordine suo combatte contro gli Amaleciti e li supera valorosamente (*Ex.* 17, 8-15); con lui sale sul Sinai (*Ex.* 24, 13) e vi rimane fino alla consegna della legge da parte di Dio (*Ex.* 32, 17); si intrattiene con lui a pregare nella tenda del convegno e pare che ne fosse nominato custode (*Ex.* 33, 11). Approfittando del suo ascendente sul grande legislatore, interviene presso di lui per fare impedire l'uso della profezia a due membri del consiglio del popolo, ma ne è dolcemente rimproverato (*Num.* 11, 26-29).

Fu eletto a rappresentare la sua tribú tra i dodici uomini da inviare ad esplorare la terra di Canaan (*Num.* 13, 8) e in questa occasione da Mosè gli fu cambiato nome, da *Hôshēa*^{c} (= salvezza) come si chiamava prima, in *Iĕhôshûa*^{c} (*Num.* 13, 16), che significa « Iahweh è salvezza », quasi come auspicio di protezione divina. Di ritorno da questa difficile e pericolosa missione, quando tutto il popolo si ribella contro Mosè in seguito alla relazione sfavorevole e tendenziosa del viaggio fatta dagli altri esploratori, insieme a Caleb si adopera per calmare gli animi, smascherando le esagerazioni degli altri e sostenendo la possibilità di conquistare quella terra con la fiducia di Iahweh che tutto può. Le loro parole non sono ascoltate, anzi per poco non vengono lapidati, ma Dio ne premia il coraggio e la fedeltà risparmiandoli dal castigo con cui condannerà tutti gli uomini della loro generazione a morire nel deserto (*Num.* 14, 1-39). Per le sue virtú morali e militari, quando gli Israeliti giungono sugli altipiani di Moab, Mosè per ordine dello stesso Iahweh lo elegge a suo successore e, davanti a tutta l'assemblea, gli trasmette solennemente la sua autorità con il rito tradizionale dell'imposizione delle mani (*Num.* 27, 12-23).

Morto Mosè sul monte Nebo, G. docile alle esortazioni del maestro e forte delle promesse divine secondo le quali doveva essere lui ad introdurre Israele nel possesso della terra promessa (*Deut.* 3, 28; 31, 1-8, 23), prende decisamente il comando nelle sue mani (*Deut.* 34, 9) e intraprende la conquista del paese di Canaan per poi ripartirne equamente il territorio tra le dodici tribú. Secondo il libro biblico che porta il suo nome e che inizia a questo punto a narrarne le gesta, G., ricevuto da Dio l'ordine di portarsi oltre il Giordano (*Ios.* 1, 2), dopo aver inviato due esploratori fino a Gerico, muove l'accampamento da Sittim e, raggiunto il fiume, lo attraversa con facilità per uno speciale intervento divino. Quindi, attendatosi presso Ghilgal, procede alla purificazione spirituale del popolo rinnovando il rito della circoncisione, andato in disuso durante la permanenza nel deserto, e celebrando solennemente la Pasqua. Poi riprende le operazioni militari, occupa Gerico e Ai e si spinge verso il centro della Palestina, da dove, fatta alleanza con i Gabaoniti, marcia prima alla conquista delle zone del sud e successivamente di quelle del nord. Assicuratosi cosí il dominio di tutta la regione, provvede alla spartizione dei territori occupati tra le diverse tribú e alla determinazione delle città di rifugio (città in cui avevano una specie di diritto di asilo coloro che avevano commesso qualche delitto involontario) e di quelle in cui dovevano risiedere i leviti.

Dopo questi avvenimenti, per molto tempo, forse una ventina d'anni, il libro sacro tace sulle vicende del suo protagonista. Si può supporre che tutto si sia svolto normalmente fino a quando G.,

sentendosi molto avanti negli anni, sull'esempio di Mosè, volle lasciare al popolo il suo testamento spirituale e in due solenni assemblee lo esortò a mantenersi sempre fedele a Iahweh. Morí a centodieci anni e fu sepolto in Timna-Serah (odierna Hirbet-Tibneh), circa venti chilometri a nord-est di Lydda, nel territorio che gli era stato assegnato in mezzo alla tribú di Efraim. Il suo biografo, concludendo la narrazione, dice che « Israele serví il Signore per tutto il tempo della vita di G. e per tutto il tempo dei vecchi sopravvissuti a lui ». (*Ios.* 24, 31). È l'elogio piú grande che un israelita poteva fare dell'antico capo del suo popolo, a riconoscimento perenne delle sue virtú anche sul piano religioso, oltre che militare.

A sud-est di Tibneh (l'antica Timna) si estende una vallata fertile, la cui parte settentrionale è cosparsa di tombe con frontone scolpito. In questa regione veniva posto e riconosciuto il sepolcro di G., da Eusebio (*On.* 70, 20). Anche Girolamo (*Ep.* 118, 13, in PL, XXII, col. 988) scrive che Paola nel suo viaggio ai Luoghi Santi ammirò il sepolcro di G. La versione greca aggiunge che in esso furono poste le silici con le quali G. aveva circoncisi i figli d'Israele (5, 3) e che aveva portato seco nella sua possessione. Una notizia di Pietro Diacono (cf. Geyer, *Itinera,* 110, 9) ribadisce l'idea: « In Thamnatsare est sepulcrum sancti Jesu filii Nave; ibi sunt et gladii petrini, unde circumcisi sunt filii Israel secundo; ecclesia vero ibi constructa est, distat ab Hierusalem miliariis viginti » (Baldi, *Comm. in Ios.,* 24, 30; p. 165).

« La sua memoria passò e passerà ai secoli della storia per la nobile generosità di corrispondenza ai supremi disegni della Provvidenza divina in ammaestramento ai duci dei popoli. Della sua vita e missione nessun elogio potrà mai eguagliare quello dello Spirito Santo per bocca del Siracide: « Egli seguí docilmente l'Onnipotente e già ai tempi di Mosè aveva dato prova di pietà..., nel far fronte al nemico, nell'allontanare il popolo dal peccato » (*Eccli.* 46, 1-10; L. Barsoletti, cit. in bibl.). La tradizione giudaica amò rappresentarlo sempre intento nello studio della legge di Dio e considerarlo accanto a Mosè come un astro del firmamento (cf. *Encyclopedia Judaica,* IX, pp. 459 sgg.). La tradizione cristiana, a sua volta, insistendo sul significato del suo nome, ne fece un tipo di Cristo (Girolamo, *Ep. 53 ad Paul.,* in PL, XXII, col. 545: « Jesus Nave... qui typus Domini non solum in gestis, sed etiam in nomine »). Il passaggio del Giordano è stato ritenuto, come il passaggio del Mar Rosso, un simbolo del Battesimo di Cristo; i dodici israeliti dai quali fa erigere un trofeo di pietre nel Giordano simboleggiano i dodici Apostoli; la caduta di Gerico al suono delle trombe



GIOSUÈ, patriarca. *Sepoltura di* G. Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 3 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

prefigura il Giudizio finale e infine G. che introdusse gli Ebrei nella Terra Promessa, è il simbolo di Gesú che ha aperto il cielo a tutti gli uomini.

Sul suo supposto sepolcro nel sec. IV fu costruita una chiesa e la sua festa si celebrava anche in Gerusalemme il 2 sett. (cf. S. Vickelidze, *Kanonario Gerosolimitano,* al 2 sett.). Il *Martirologio Romano,* invece, lo pone al 1° dello stesso mese.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 5-80; L. Barsoletti, *Figure bibliche - Dai Patriarchi al Regno,* Gerusalemme 1936, pp. 87-102; A. Fernández, *Commentarius in librum Josue,* Parigi 1938; A. Gelin, *Josué traduit et commenté,* in *La Ste.-Bible,* ed. Pirot-Clamer, Parigi 1949; H.H. Rowley, *From Joseph to Joshua,* Londra 1950; G. Rinaldi - E. Josi - K. Rathe, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 470-73; B. J. Alfrink, *Josue,* Roermond-Maaseik 1952; D. Baldi, in *La S. Bibbia,* ed. S. Garofalo, Torino-Roma 1952.

Adalberto Sisti

Iconografia. G. prefigura il Cristo e nel nome e nelle azioni ed è celebrato come un secondo Mosè, poiché ha ricondotto il popolo ebreo nella Terra Promessa; perciò godette di grande favore nel mondo cristiano. Non c'è tuttavia un tipo iconografico che lo distingua, come avviene per Mosè. In genere è rappresentato come guerriero, senza attributi particolari ed entra a far parte della schiera dei nove eroi cari al mondo feudale e cavalleresco d'oltralpe, per cui, accanto a David e a Giuda Maccabeo, rappresenta gli eroi biblici (di tale raffigurazione medievale fanno ancora testimonianza anche le carte da gioco). Ne deriva ch'egli è raffigurato in un gran numero di cicli, anche profani, del Medioevo; come eroe appare infatti in una statua della Torre Maubergeon, nel palazzo del duca di Berry a Poitiers (sec. XIV), nel castello di Pierrefonds e nella Fontana Bella di Norimberga. Anche in Italia appare in tali vesti, in un affresco del castello della Manta, presso Saluzzo, opera di un artista francese del sec. XV; nel sec. XVI, è incluso nei medaglioni del coro di St.-Bertrand di Comminges.

Cicli completi che narrino le sue gesta appaiono già nei primi tempi dell'età cristiana, nel IV sec. a Roma ad es. nei mosaici di S. Maria Maggiore. Ma l'illustrazione piú famosa delle sue imprese risale al sec. X, al *Rotulo di G.* della Biblioteca Vaticana, che contiene ventitre scene, ispirate ai mosaici di S. Maria Maggiore e riproduzione palese di un'opera anteriore. Nel sec. XIII, scene della sua vita sono miniate nel Salterio di s. Luigi, ora alla Biblioteca Nazionale di Parigi e nel XVI, sono tessute in otto arazzi, su cartoni di Pieter Coecke van Aelst.

Gli episodi piú rappresentati però sono: il passaggio del Giordano, la caduta delle mura di Gerico al suono delle trombe, la conquista di Ai e l'arresto del sole durante la battaglia contro gli Amorrei. Il passaggio del Giordano, dato il suo significato simbolico di prefigurazione del Battesimo, è spesso rappresentato nei battisteri e nei fonti battesimali insieme al passaggio del Mar Rosso: ad es., nei fonti battesimali della cattedrale di Hildesheim, in Germania.

La caduta delle mura di Gerico al suono delle trombe prefigura il Giudizio universale e appare in parecchi codici miniati, come ad es. nella Bibbia di S. Paolo fuori le mura a Roma (sec. IX), in un Ottateuco di Vatopedi, sul Monte Athos (sec. XII), in una miniatura delle *Antiquités Judaïques* di Jean Fouquet, alla Biblioteca Nazionale di Parigi (sec. XV) ed infine in uno dei pannelli bronzei della *Porta del Paradiso* del Battistero fiorentino, opera di Lorenzo Ghiberti (sec. XV). Anche Benozzo Gozzoli ha fastosamente affrescato la scena nel camposanto di Pisa (sec. XV).

L'arresto del sole durante la battaglia simboleggia, per i teologi medievali, il Cristo che differisce il giorno del Giudizio universale, per permettere la salvazione dei peccatori ed appare raffigurato come decorazione per sepolcri; ne abbiamo un esempio in un affresco della cappella Colleoni a Bergamo, opera di Giuseppe M. Crespi (sec. XVII).

Bibl.: P. Franchi de' Cavalieri, *Il rotulo di G.... riprodotto... a cura della Biblioteca Vaticana,* Milano 1905; K. Weitzmann, *The Joshua roll,* Princeton 1948; M. Schapiro, *The place of the Joshua roll in Byzantine Hist.* in *Gazette des B. A.*, XV (1949), pp. 3-9; A. S. Keck, *Observations on the iconography of Joshua,* in *The Art Bulletin* New York 1950; Réau, II, pp. 219-27.

Antonietta Cardinali

GIOSUE', abate di S. Vincenzo al Volturno, beato. Nato nella seconda metà del sec. VIII e imparentato con la famiglia imperiale, venne educato alla corte franca, assumendo quel carattere di aristocraticità che animò tutte le sue opere e fece rivolgere verso i Franchi gli animi e gli interessi della badia di S. Vincenzo al Volturno che egli resse. Si rese particolarmente benemerito perché fece edificare una splendida chiesa abbaziale sul tipo delle basiliche romane, in specie quella di S. Clemente. La nuova basilica venne consacrata alla presenza della corte carolingia. La sua abilità negli affari gli permise di esercitare un notevole influsso presso i papi e gli imperatori del Sacro Romano Impero, ma non pare abbia partecipato al sinodo di Aix-la-Chapelle, apertosi nel lugl. dell'817, perché sembra sia morto nel magg. di quello stesso anno. Il *Chronicon Vulturnense* ne indica la morte al 4 magg., data rimasta fissa anche per la sua festa.

Venne sepolto davanti alla chiesa del suo monastero; in seguito, per la fama delle grazie attribuite alla sua intercessione, le sue ossa furono deposte in un grande sarcofago di marmo. Una miniatura del *Codex Sabatini* in Pescocostanzo (sec. XI-XII) lo raffigura in atto di presentare a s. Vincenzo il modello della nuova chiesa (cod. Barb. Lat. 2724).

Bibl.: *Chronicon S. Vincentii Vulturn.*, I, ed. V. Federici, Roma 1925, pp. 218 sgg.; *Frammenti inediti del Chronicon Vulturn.*, in *Rassegna di Storia ed Arte d'Abruzzo*, I, ibid. 1925, pp. 111-30; Zimmermann, II, pp. 143-45; M. Barosso, in *Enc. Catt.*, XII, col. 1441; G. Penco, *Storia del Monachesimo in Italia*, Roma 1961, pp. 165, 171, 530, 534.

Giovanni Mongelli

GIOVANNA moglie di Chuza, santa. Ne parla soltanto s. Luca: tra le pie donne facoltose che, grate per la guarigione ricevuta, seguono Gesú per la Galilea e ne prendono cura (διακονειν) accanto a Maria di Magdala, egli nomina 'Ιωάννα γυνὴ Χουξᾶ 'επιτρόπου 'Ηρῴδου (*Lc.* 8, 2). Il nome femminile è abbastanza raro. Suo marito è detto 'Σπίτροπος (= intendente), qualcosa come « primo ministro » (cf. Giuseppe, *Bell.* I, 24, 6) del tetrarca Erode Antipa. Questo spiega come Erode fosse ben informato su Giovanni Battista e su Gesú; a corte era inoltre presente Manahen (v.), anch'egli discepolo del Signore.

G. è nominata ancora (*Lc.* 24, 10) tra le pie donne, che per ispirazione divina, all'alba dopo il sabato, si recano al sepolcro con unguenti preziosi, per completare la sepoltura del Salvatore, diventando cosí le prime testimoni della sua gloriosa risurrezione.

Forse G. fu tra le fonti dalle quali s. Luca attinse le notizie per il suo Vangelo.

G. è venerata dai Greci e dai Latini: la sua festa è al 24 magg. nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: DB, III, 2, col. 1206; M.-J. Lagrange, *Évangile selon s. Luc*, Parigi 1927[4], p. 235; *Vies des Saints*, V, p. 465; A. Romeo, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 481 sg.

Francesco Spadafora

GIOVANNA di Arrivour, beata. Di certo si sa soltanto che visse come reclusa ad Arrivour (Troyes), per oltre vent'anni e che il suo corpo fu sepolto nella chiesa dei Cistercensi dello stesso luogo il 4 magg. 1246, e fatto oggetto di una certa venerazione. È ricordata nel *Menologio cistercense* al 4 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, p. 534; Zimmermann, II, p. 147.

Alfonso M. Zimmermann

GIOVANNA da Bagno di Romagna, beata. Si consacrò a Cristo nel monastero di S. Lucia di Bagno in qualità di conversa, vivendo molti anni in umile stato *caste et pie*.

Morí probabilmente nel 1105 e fu sepolta in un sarcofago in pietra nella chiesa di S. Lucia. Nel 1287 il suo corpo, racchiuso in un nuovo sarcofago marmoreo, fu trasferito solennemente nella chiesa parrocchiale di Bagno, dove le fu dedicato un altare. Nel 1506 le fu eretta una cappella e i suoi resti furono allora collocati in un'altra urna.

La festa liturgica si celebra nell'Ordine Camaldolese il 13 febb., nella diocesi di Sansepolcro l'11 sett.; quella popolare a Bagno la seconda domenica di sett. Non è certo che la beata appartenesse all'Ordine Camaldolese, come vuole la tradizione.

Bibl.: G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, III, Venezia 1758, p. 123; V, ibid. 1760, p. 173; P. Ciampelli, *La B. Giovanna da Bagno*, in *Rivista Camald.*, IX (1926), p. 208; L. Giambene, in *Enc. It.*, XVII, p. 221 (G. è detta di Bagnorea, con indicazioni del tutto errate); B. Ignesti, *La B. Giovanna*, in *Camaldoli*, XXXVI (1954), p. 23; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 12.

Costanzo Somigli

GIOVANNA, badessa di Castro, beata. È commemorata l'8 dic. nel *Menologio cistercense* dell'Henriquez e nel *Menologio benedettino* del Bucelino. Sarebbe stata uccisa nel 1383 da alcuni soldati portoghesi che essa aveva redarguito per i loro crimini; mentre le suore del suo monastero si sarebbero salvate miracolosamente dal furore degli stessi soldati. Non c'è traccia di culto liturgico ma, poiché l'Henriquez si richiama ai documenti del monastero, è probabile che in esso venisse considerata e onorata come martire.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium Cistertiense*, Anversa 1630, pp. 408-409; id., *Lilia Cistercii...*, II, Douai 1633, pp. 122-31; F. Bucelino, *Menologium benedictinum*, Feldkirch 1650, p. 834; Holweck, p. 524; Zimmermann, III, pp. 399-400.

Justo Fernández Alonso

GIOVANNA, da Foligno, beata: v. Onofria d'Abruzzo, Burgari, Francesca e Giovanna da Foligno, bb.

GIOVANNA (Vanna) di Orvieto, beata. Nata a Carnaiola, presso Orvieto, verso il 1264, rimase assai presto orfana dei genitori e fu allevata in casa di parenti. Crebbe religiosissima e per vivere fece la cucitrice. Rifiutate le nozze offertele e già decise, entrò fra le Terziarie Domenicane di Orvieto. Il suo biografo trecentesco afferma che fu « costante nella pazienza, cheta nell'obbedienza e mirabile nell'operare ».

La contemplazione della Passione del Signore le produceva estasi dolorose. Negli ultimi dieci anni, il venerdí santo ella restava a terra, pallida, immobile, con le braccia distese e i piedi l'uno sull'altro a modo di crocifisso, dal mezzogiorno alla sera. Giunse a tal punto che bastava sentisse parlare di Gesú Cristo per cadere in estasi.

Erano frequenti in lei la bilocazione e la levitazione, doni che cercava di celare, ma senza riuscirvi sempre. Sopportò con ammirevole pazienza lunghe malattie, ingiurie ed oltraggi che ricambiava con il perdono.

Morí, come aveva predetto, il 23 lugl. 1306 e fu sepolta nella chiesa di S. Domenico. Il 18 nov. 1307, il suo corpo fu trasferito in un sepolcro piú

decoroso. Una nuova traslazione ebbe luogo nel 1610 ed una ricognizione giuridica fu compiuta il 4 magg. 1743 in vista della beatificazione.

Fin dal 7 magg. 1307 i magistrati di Orvieto si erano impegnati con un decreto a offrire, il giorno della festa di G., un cero; decreto rinnovato nel 1314 e nel 1350. Nel 1728 fu presentato un memoriale a Benedetto XIII per sollecitare la concessione dell'Ufficio. Intanto a Carnaiola un altare era eretto in suo onore nella chiesa parrocchiale che in seguito ebbe una insigne reliquia.

L'11 sett. 1754 Benedetto XIV ne approvò il culto e il 28 nov. successivo concesse all'Ordine dei Frati Predicatori ed alla diocesi di Orvieto di celebrarne la festa, fissata al 23 lugl., con Ufficio e Messa propri.

BIBL.: M. Monaldeschi, *Commentari Historici,* Venezia 1584; *Arch. Congr. SS. Rituum* (nell'Arch. Vat.), *Processus 3327 super cultu imm.,* Orvieto 1753; *Positio super introductione causae,* Roma 1754; *Super casu excepto,* ibid. 1754; V. Marreddu, *Leggenda latina della b. G. detta Vanna da Orvieto... con traduzione e note,* Orvieto 1853; L. Passarini, *Leggenda della B. Giovanna detta Vanna da Orvieto, scrittura inedita del MCCCC,* Roma 1879; L. Fumi, *Leggenda della b. Vanna da Orvieto tradotta in volgare dal Caffarini nel MCCC dal testo latino del ven. Scalza,* Città di Castello 1885; *Année Dominicaine,* (lugl.), Lione 1895, pp. 601-14; P. Perali, *Orvieto, note storiche,* Orvieto 1919; M.C. De Canay, *Les bienheureuses dominicaines,* Parigi 1924, pp. 109-20; M.L. Fiumi, *Le mistiche umbre,* Firenze 1928, pp. 95-118; L. Giambene, in *Enc. It.,* XVII, p. 223; *Vies des Saints,* VII, pp. 582-83; A. Redigonda, in *Enc. Catt.,* VI, col. 482.

Antonino Silli



GIOVANNA di Castro. *Immagine di G.* Incisione a cura dell'Abbazia di Westmalle (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

GIOVANNA del PORTOGALLO, beata. Avuta dopo cinque anni di matrimonio, per le preghiere fatte a s. Domenico, da Alfonso V, re del Portogallo, e dalla moglie Elisabetta di Coimbra, G. nacque il 16 febb. 1452 e venne riconosciuta come legittima erede della corona del Portogallo.

Nel 1456 rimase orfana di madre; giunta a sedici anni, cominciarono a parlarle di matrimonio, tanto piú che dalle famiglie reali di Francia, d'Austria e d'Inghilterra erano partite premurose richieste. Ebbe allora inizio una dura lotta tra G., chiamata alla vita religiosa, e il padre, che la voleva sposa; lotta che si concluse con la vittoria della beata, la quale, il 30 lugl. 1472 entrava nel monastero domenicano di Aveiro.

Trascorsi tre anni, il 25 genn. 1476 ricevette l'abito; attese con impazienza la sua professione, ma, essendosi ammalata gravemente, il re ordinò che le fosse tolto l'abito. Il vicario generale di tutti i monasteri riformati del Portogallo la persuase ad accondiscendere alla disposizione del padre, ed ella, adorando i disegni di Dio, lasciò l'abito, firmando un atto di rinunzia ai voti.

Rimase indisturbata ad Aveiro, fino a che, nel 1479, cioè tre anni dopo la rinunzia alla professione, infierendo la peste, due vescovi, per ordine del re, andarono a prelevarla e la condussero a corte. La beata ubbidí, ma portò con sé sei religiose. Intanto nel 1481 morí il padre; a G. allora furono fatte nuove insistenze per un matrimonio, cui ella rispose ritornando all'amato monastero ove alla fine ebbe la gioia di emettere i voti, e dove, poco piú che trentottenne, il 12 magg. del 1490 passava alle nozze eterne, dopo una lunga e dolorosa malattia (secondo alcuni storici, in seguito ad un avvelenamento procurato per vendetta da una donna di cattivi costumi da lei espulsa da Aveiro).

Il culto verso la beata andò sempre piú crescendo, anche a causa di segni celesti e grazie che avvenivano al suo sepolcro, nel monastero. Innocenzo XII (1691-1700) le concesse gli onori degli altari e ne permise la celebrazione liturgica al Portogallo e all'Ordine Domenicano il 12 maggio.

BIBL.: i processi si trovano nell'Arch. S. Congr. Riti, depositato nell'Arch. Vat. ai nn. 486-500; *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, pp. 719-62; *Positio super introductione causae,* Roma 1688; *Super casu excepto,* ibid. 1692; [Anonimo], *Vita della B. Giovanna Principessa di Portogallo,* ibid. 1844; *Année Dominicaine,* (magg.), Lione 1891, pp. 345-62; J.-T. Belloc, *La Bse Jeanne de Portugal et son temps,* Parigi [s.d.]; L. Ferretti, *Vocazioni domenicane,* Roma 1925, pp. 78-82; *Vies des Saints,* V, p. 248.

Antonino Silli



GIOVANNA di Signa. *Immagine di G.* Firenze, Basilica della S.ma Annunziata, tesoro (niello d'argento del 1487).

GIOVANNA di SIGNA, beata. Sposa dapprima di un povero contadino, visse poi come reclusa in Signa presso Firenze, dove morí il 9 nov. 1307.

Dalla *Vita* scritta nel sec. XIV non risulta che appartenesse né all'Ordine Francescano né a quello Vallombrosano. Il suo culto fu confermato nel 1798.

La sua festa si celebra il 9 novembre.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 280; Zimmermann, III, p. 283; *Vies des Saints,* XI, p. 286.

Ferdinand Baumann

GIOVANNA di TOLOSA, beata. Secondo la biografia piú attendibile, quella del carmelitano Giovanni Bale, presente a Tolosa nel 1527, G. fu di stirpe nobile del regno di Navarra. Per devozione alla Madonna volle vivere come reclusa presso il convento carmelitano di Tolosa, ove condusse vita di grande austerità. Amava parlare con i giovani religiosi delle cose celesti, e pregava molto per essi, che ne traevano gran profitto spirituale. Non sembra che sia vissuta molto prima del Quattrocento, perché non appare nei cataloghi dei santi carmelitani della seconda metà del sec. XIV né nella lista dei santi dello stesso Ordine di Giovanni Grossi (m. 1437), alunno della provincia carmelitana di Tolosa. G. è spesso detta terziaria oppure anche monaca; non è comunque escluso che professasse la regola carmelitana, come fecero altre donne « converse » in quel tempo.

Dopo la morte, le furono attribuiti dai fedeli molti miracoli. Bernardo di Rosergio (*du Rosier*), arcivescovo di Tolosa dal 1452 al 1474, elevò il corpo di G. ponendolo in un'urna in luogo degno, in una cappella della chiesa carmelitana della città, e in tale occasione concesse un'indulgenza di quaranta giorni a coloro che visitassero le reliquie: Gailhard de Ruppe provinciale di Tolosa ne fece il panegirico. È conosciuta inoltre un'antifona con versetto ed orazione, in onore della beata. Secondo il Bale, il capitolo generale dei Carmelitani, celebrato a Napoli nel 1510, si occupò della canonizzazione di G. Ricognizioni delle reliquie si ebbero nel 1616, 1656 e 1688: nel 1656 fu notato che mancavano il braccio e la mano destra, portati in Spagna dal priore generale, Enrico Silvio, durante una visita al convento e nel 1688 mancavano anche la mano sinistra e alcuni denti. Dopo la Rivoluzione francese, durante la demolizione della chiesa carmelitana a Tolosa nel 1805, i resti di G. furono trovati in un muro insieme con il verbale della ricognizione del 1688 e alcune preghiere che la beata avrebbe abitualmente recitato. Portato nella chiesa metropolitana di S. Stefano il corpo fu sepolto nella cappella di S. Vincenzo de' Paoli, poi nel 1893, in occasione della beatificazione, fu di nuovo elevato e posto in un reliquiario di forma ogivale. G. fu beatificata da papa Leone XIII nel 1895. La sua festa vien celebrata il 31 marzo.

In un affresco del tardo Quattrocento, scoperto nella chiesa carmelitana di S. Felice del Benaco (Brescia) nel 1952, la beata appare in velo bianco di terziaria carmelitana, con una stella sul petto, una palma nella mano destra e un libro nella sinistra. Una incisione fatta verso il 1620 su ordinazione di Gaspare Rinchens, priore del Carmelo di Anversa, la rappresenta come monaca carmelitana in atto di guardare un crocifisso che ha nelle mani; cosí viene generalmente rappresentata anche oggi.

BIBL.: G. Bale, *Collectanea,* British Museum, Ms. Harley 1819, f. 127 (il Bale fa accenno a una *Vita,* ora sconosciuta, di G. da Bertrando de Salinis, che nel 1492 fu designato per lo studio generale dell'Ordine a Tolosa *pro quinto anno*); Arch. della S. Congr. dei Riti (in Arch. Vat.), *Processus 4124, Ord. super cultu immemorabili,* Tolosa 1892-94; *Positio super cultu immemorabili,* Roma 1894; T. Baurens de Molinier, *Histoire de la vie et du culte de Ste. Jeanne de Toulouse,* Tolosa 1895; trad. it. di A. Picciolo, Roma 1896; B. Zimmermann, *De B. Johanna Tolosana,* in *Monumenta historica carmelitana,* Lérins 1907, pp. 369-73; I. Daniele, s.v. *Anna di Tolosa,* in BSS, I, col. 1309.

Joachim Smet

GIOVANNA di VALOIS, fondatrice dell'ORDINE DELL'ANNUNZIATA, santa. Figlia del re di Francia Luigi XI e di Carlotta di Savoia, nacque il 23 apr. 1464 a Nogent-le-Roy, con gran delusione del padre che desiderava un maschio; il 19 magg. dello stesso anno, a ventisei giorni di età, fu dal padre fidanzata a suo cugino Luigi di Orléans, di due anni.

Deforme e claudicante, a cinque anni è rele-

gata a Linières (Berry) dove il suo maggior piacere è di conversare con la « Benedetta Vergine ». A sei anni, invitata dal re a scegliersi un confessore, si mette a pregare e ode una voce: « Per le piaghe di mio Figlio tu avrai la madre ». Scelse il francescano Giovanni de la Fontaine. A sette anni si sente investita di una missione mariana: « Prima di morire fonderai una Religione in mio onore. E cosí facendo mi darai gran piacere e mi renderai un servizio ».

Malgrado le resistenze di Maria di Clèves, madre del duca d'Orléans, Luigi XI impone il matrimonio (il contratto è firmato da lui il 21 ag. 1476 e da Maria di Clèves il 28), celebrato a Montrichard l'8 sett. 1476.

Sebbene fosse tenuta sempre in disparte dal marito, salvo qualche giorno a Linières e durante i tre anni di prigionia, dopo la « guerra folle » di Bretagna, a Lusignan e soprattutto a Bourges, G. fece tuttavia la sua entrata solenne ad Orléans dopo la liberazione del marito nel 1491; ma fu nuovamente abbandonata quando Luigi seguí Carlo VIII in Italia (1494-95).

Il 7 apr. 1498 Carlo VIII morí e Luigi d'Orléans divenne re con il nome di Luigi XII.

Ben presto egli desiderò liberarsi del legame che gli pesava da ventidue anni, per poter sposare la vedova di Carlo VIII. Assente dalla consacrazione di Reims (27 magg. 1498), G. vide aprirsi, nell'ag. dello stesso anno, il processo canonico di nullità del suo matrimonio. Il 10 ag. 1498 ella risponde alla citazione ricevuta e pronuncia nella chiesa di Saint-Gatien di Tours la sua solenne protesta. Vi è tra la sua testimonianza e quella del re una contraddizione: secondo quanto ella dichiara il matrimonio è stato consumato, mentre suo marito afferma il contrario. G. allora gli chiede il *juramentum veritatis* e Luigi XII non esita a prestarlo: G. si inchina e il 17 dic. di quell'anno l'annullamento è pronunciato.

G. confiderà piú tardi al suo confessore: « In quel momento nostro Signore mi fece la grazia che quando udii la notizia, mi mise nel cuore il convincimento che Dio aveva permesso ciò affinché io potessi fare del bene, come avevo tanto desiderato. Ho considerato che ero rimasta con il re mio marito per ventidue anni, durante i quali non avevo potuto fare gran che di bene, né alcuna di quelle cose che avevo desiderio di fare; ora però potrò prendermi la rivincita e varrà la pena di vivere virtuosamente visto che sono sottratta alla soggezione di un uomo ».

Divenuta, il 26 dic. 1498, duchessa di Berry, il 15 marzo dell'anno successivo G. fa il suo solenne ingresso a Bourges dove inizia una vita di mortificazioni corporali e di generosità senza limiti, amministrando il suo ducato con saggezza e facendo regnare la giustizia. La peste scoppiata nel 1499 e 1500 le permise di dare la misura della sua carità.

Si diede premura per il salario degli operai e rafforzò la dote del collegio S. Maria. Non tardò, però, a compiere la missione di cui si sapeva investita; assicuratasi della collaborazione del p. Gilberto Nicolas (il cui nome nel 1517 sarà mutato da Leone X in quello di Gabriele Maria e che diverrà appunto il b. Gabriele Maria), ella intraprese la fondazione di un Ordine mariano. Si può dedurre che G. la volle realizzare senza ritardo dal fatto che, pur essendole occorso certamente del tempo per informare della sua decisione il buon sacerdote, per sopportare il suo rifiuto, per caderne malata, per convincere il religioso finalmente commosso, per elaborare un programma pratico, tuttavia il 21 magg. 1500 troviamo già il p. Gabriele a Tours in cerca di novizie. Ne raccolse infatti undici, dai nove ai quattordici anni, primizie dell'Annunziata, che la buona duchessa adottò, visitandole ogni sera e associandole alle sue devozioni.

Desiderosa di elaborare una Regola, G. udí di nuovo la sua voce interiore: « Fa scrivere tutto ciò che nel Vangelo è scritto che io ho fatto in questo mondo, fanne una regola trovando il modo di farla approvare dalla Sede apostolica. E sappi che, per tutti coloro che la vorranno osservare, ciò significherà essere nella grazia di Gesú mio figlio e mia e sarà la via sicura per adempire ai



GIOVANNA di Valois. *Busto di* G. Gand, Convento delle Carmelitane scalze (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

desideri di mio figlio e miei ». Docile a questa ispirazione il p. Gabriele prende dal Vangelo i dieci capitoli che parlano della Vergine, e articola su di essi la Regola che è approvata dalla duchessa e che il p. Morin porta a Roma per l'approvazione. Alessandro VI avrebbe approvato la nuova Regola, ma i cardinali, adducendo il decreto del IV concilio del Laterano che proibiva la fondazione di nuovi Ordini, vi si opposero: era un rifiuto.

Rientrando in Francia il p. Morin ne perde il testo e di ciò G. rimane « profondamente turbata », ma il p. Gabriele si rimette all'opera e porta lui stesso a Roma il nuovo testo della Regola dell'Ordine delle « Dieci Virtú o Piaceri della Vergine Maria ». Da principio a Roma si ha la stessa reazione, ma poi, in seguito ad un sogno significativo, il principale oppositore rinuncia alle sue obiezioni e nel febb. 1501 la Regola è approvata.

Nell'ag. 1502 G. decide di costruire un convento: si presentano nuove vocazioni, alcuni miracoli facilitano la costruzione ed il 20 ott. 1502 cinque giovinette prendono l'abito dalle mani stesse della buona duchessa assistita dal p. Gabriele e dal p. Girardo. Poco a poco la comunità giunge a comprendere ventuno religiose e Caterina Gauvinelle di Amboise, diviene la prima « madre ancella ». Quanto a G., pur emettendo la professione il 26 magg. 1504, a titolo privato, resta nel mondo fedele al suo sovrano. Il 3 dic. 1503, con lettere patenti firmate a Lione, Luigi XII aveva approvato la fondazione della « sua carissima e amatissima cugina Giovanna di Francia, duchessa di Berry » prendendo il convento sotto la sua « protezione e salvaguardia speciale ». Il 9 nov. 1504 cinque religiose emettono la professione.

È intenzione della fondatrice di affidare le sue opere ai Frati Minori dell'Osservanza: il 21 nov. successivo le religiose entrano in clausura.

Il 22 genn. 1505, colpita da un grave malessere, G. fa murare la porta di comunicazione col convento; dal 2 febb. non può piú comunicarsi e muore la sera del 4.

Sulla sua tomba fioriscono i miracoli; sempre fedele, il padre Gabriele Maria lavora alla diffusione dell'Ordine. Prima della Rivoluzione francese, l'Annunziata contava quarantacinque case in Francia e nei Paesi Bassi, delle quali rimangono oggi i monasteri di Villeneuve-sur-Lot e di Thiais.

Introdotta da Urbano VIII il 13 magg. 1632



GIOVANNA di Valois. Jean Leclercq, *Sposalizio mistico di* G. Nancy, Museo provinciale (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles

la causa di G. di Valois portò, il 21 apr. 1742, alla beatificazione da parte di Benedetto XIV ed il 28 magg. 1950, giorno di Pentecoste, alla canonizzazione da parte di Pio XII.

L'Ordine dell'Annunziata, essenzialmente mariano, ha come finalità propria « di piacere a Cristo, imitare la Madre sua e da lei apprendere, in tutte le virtú, a vedere il piacere di Dio »; proprio per questo fu desiderio della santa consacrare l'Annunziata ai « Dieci Piaceri della Beata Vergine Maria » e cioè la castità, la prudenza, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza, la pazienza, la fede, la devozione, la carità, la pietà.

I monasteri sopravvissuti pubblicano *Caritas, Messaggio Mariano di Pace,* un bollettino familiare dell'Ordine della Pace fondato da G. e dal b. Gabriele Maria e da loro collegato all'Annunziata.

Bibl.: V. Hébrard, *Ste Jeanne de Valois et l'Ordre de l'Annonciade,* Parigi 1878 (trad. it. di M. Nistri, Firenze 1884); M. R. de Maulde, *Jeanne de France, Duchesse d'Orléans et de Berry,* ibid. 1884; C.sse de Flavigny, *Une fille de France: la Bse. Jeanne,* ibid. 1890; V. Hébrard, *Histoire de Ste Jeanne de France, duchesse d'Orléans et de Berry,* ibid. 1890; id., *La Bse. Jeanne de Valois,* Lione 1900; S. du Vauroux, *L'Annonciade, oeuvre française et mariale,* Saint-Étienne 1924; M. Cagnac, *La Bse. Jeanne de Valois,* Parigi 1930[5]; *Chronique de l'Annonciade, Vies de la Bse. Jeanne de France et du Bx. Gabriel Maria,* ed. crit., ibid. 1937; Ducaud-Bourget, *La vie méprisée de Jehanne de France,* ibid. 1941; D. de Lévis-Mirepois, *Jeanne de France, fille de Louis XI,* ibid. 1943; J. F. Bonnefoy, *Bibliographie de l'Annonciade,* Roma 1943; J. Gall, *L'émouvante histoire de la Bse. Jehanne de France,* Parigi 1944; C. Yver, *Sainte Jeanne de France,* ibid. 1950; G. Chastel, *Sainte Jeanne de France,* ibid. 1950; A. Girard, *Saint Jeanne de France, duchesse de Berry,* Bourges 1950; E. Conardi, *Santa Giovanna di Francia,* Roma 1950; L. Sanz Burata, *Juana de Valois, Reina de Francia y Fundadóra,* Madrid 1950; R. M. Gabriel-Maria, *La Spiritualité de sainte Jehanne de France,* Parigi 1956.

André Combes

GIOVANNA ANTIDA THOURET, santa. Nata da modesta famiglia di contadini il 27 nov. 1765 a Sancey-le-Long (Francia, dipartimento del Doubs), dette le prime prove della sua virtú, assistendo la mamma ammalata e, dopo la morte di questa, dirigendo la casa composta di oltre dieci persone. Ancora in tenera età, sentí la vocazione religiosa e spontaneamente a sedici anni, fece voto di verginità a Dio dinanzi alla statua della Vergine. Lottò a lungo contro difficoltà di ogni sorta per seguire la chiamata del Signore e nel 1787 poté entrare nella Compagnia delle Figlie della Carità, fondata a Parigi da s. Vincenzo de' Paoli e da s. Luisa de Marillac. Vi rimase fino allo scioglimento della Compagnia stessa da parte dei rivoluzionari (3 ott. 1793), dopo essere stata sul punto di sacrificare la vita anziché prestare l'illecito giuramento alla Costituzione civile. In pieno Terrore, sotto abiti civili, mantenne intatta ed operante la sua vocazione alla carità: sola e proscritta, visitava ed aiutava i sacerdoti e i fedeli cattolici nelle prigioni di Besançon, curava gli ammalati, si spingeva con pericolo della vita fino ai piedi del patibolo per trarre coraggio dai confessori della fede che lasciavano il capo sulla ghigliottina. Nel suo paese natale, con coraggio e prudenza riuscí a mantenere viva la fede tra i suoi compaesani, facendo l'infermiera al capezzale dei malati contagiosi, aprendo una scuola libera, gratuita e cattolica sotto la Convenzione Nazionale, compiendo egregiamente le funzioni di « curato e di vicario » in sostituzione del parroco esiliato, sfidando le ire dei comitati rivoluzionari, dinanzi ai quali fu citata piú volte a comparire per rendere ragione del suo operato.

Nel 1795 entrò nel « Ritiro Cristiano » fondato in quegli anni nei pressi della Svizzera dal p. Antonio Silvestro Receveur, ma dopo aver seguito costui nel suo avventuroso viaggio attraverso la Svizzera, la Germania e l'Austria, ritornò sui suoi passi, giunse ad Einsiedeln, dove un santo eremita le riconfermò la sua vocazione alla carità. A Landeron (Svizzera) s'incontrò con due ecclesiastici francesi: il de Chaffoy e il Bacoffe. Il de Chaffoy, che era il vicario generale di Besançon, come suo superiore, le ingiunse di tornare in Francia e di fondarvi un Istituto per l'educazione cristiana della gioventú abbandonata e per la cura degli infermi. Prima ancora che finisse la Rivoluzione, l'11 apr. 1799, fondò in Besançon la Congregazione delle Suore della Carità sotto la protezione di s. Vincenzo de' Paoli. Lo scopo della sua istituzione era quello di riparare alle rovine della Rivoluzione francese: provvedere alla educazione cristiana e civile della gioventú, assistere i poveri e gli ammalati. La Congregazione, nonostante le ostilità dei nemici, ebbe un rapido sviluppo non solo in Besançon, dove le autorità cittadine le affidarono i principali ospizi ed ospedali, ma anche in tutto il dipartimento del Doubs, nel Giuria ed oltre. La Provvidenza dispose che per invito dei regnanti e per la persecuzione della curia di Besançon, la santa esplicasse per sedici anni a Napoli la sua carità, e che soprattutto l'Italia avesse a beneficiare della sua Congregazione. Nel 1810 infatti venne a Napoli con un gruppo di suore, chiamata da Gioacchino Murat, e si stabilí nel monastero di *Regina Coeli.* Ben presto moltiplicò le case nel napoletano e in altre regioni d'Italia, spinta sempre ed unicamente dal desiderio di salvare le anime attraverso le cure materiali. Pio VII approvò le Regole che ella sapientemente aveva scritto e che erano già state approvate dall'arcivescovo di Besançon per la sua diocesi. La modifica di alcuni punti secondari che l'approvazione pontificia apportò ad esse scatenò la tempesta nella curia di Besançon, dove era ancora vivo il fermento gallicano.

L'unità dell'Istituto delle Suore della Carità si trovò in pericolo: la santa con la forza dell'esempio esortava le sue figlie a stare unite a Roma: « Io sono figlia della Chiesa, siatelo anche voi



GIOVANNA ANTIDA THOURET. *Ritratto di G. A.* Roma, Casa Generalizia delle Suore della Carità (sec. XX).

con me! » Le ostilità piú assurde resero vano ogni tentativo della Madre per impedire la divisione del suo Istituto. Nel 1821 da Napoli si recò a Besançon, dove l'arcivescovo mons. de Pressigny non volle neppure ascoltarla e proibí categoricamente che venisse accolta dalle sue figlie nella casa madre da lei fondata. Su quella porta che le restava ostinatamente chiusa, la Madre depose un lungo bacio. La divisione dell'Istituto era consumata, apparentemente in forma irrimediabile. Col cuore squarciato, ma pienamente abbandonata in Dio, nel 1823, ritornò a Napoli dove morí il 24 ag. 1826. Alle sue figlie lasciò in eredità l'eroica fedeltà ed il filiale attaccamento alla Sede Apostolica e al vicario di Gesú Cristo, dalle cui auguste labbra si meritò giustamente l'appellativo di *Filia Petri.* Fu beatificata il 23 magg. 1926 e canonizzata solennemente il 14 genn. 1934 da Pio XI. Le sue venerate spoglie riposano nella chiesa di *Regina Coeli* in Napoli, dove pure esiste un pregevole ritratto della santa dipinto ad olio su tela attribuito ad un valente pittore francese del principio dell'800. Il teschio della santa è attualmente custodito in preziosa urna sotto l'altare della chiesa della casa madre in Roma. A Sancey-le-Long, paese natale di G. A. T., esiste una grandiosa basilica in suo onore. Nel motto « Dio solo! », che la fondatrice ha dato come programma alle sue figlie, è racchiuso il fine dell'Istituto: «la gloria di Dio e la santificazione dei suoi membri» da perseguire attraverso l'esercizio delle opere di misericordia. Fedeli a questo mandato, le Suore della Carità dedicano la loro vita al sollievo delle miserie umane, negli ospedali civili e militari, negli ospedali psichiatrici, nelle prigioni, negli asili infantili, nelle scuole di ogni grado, negli orfanotrofi, nei pensionati, ecc. L'Istituto, dopo un secolo e mezzo di vita, ritornato « uno » e compatto nell'amore alla santa fondatrice, conta attualmente circa ottomila suore, distribuite in ottocento case, che formano otto province, sotto la dipendenza della casa generalizia che ha la sua sede in Roma (via S. Maria *in Cosmedin,* 5): esso esercita il suo apostolato di bene in Italia, Francia, Svizzera, Inghilterra, a Malta, in America, nel Medio Oriente, nell'Indocina e in Algeria.

BIBL.: i processi di beatificazione e canonizzazione si trovano nell'Arch. S. Congr. Riti, depositato presso l'Arch. Vat., al n. 102 (1-11); H. Calhiat, *La Mère Thouret, fondatrice des Soeurs de la Charité sous la protection de saint Vincent de Paul. Histoire de sa vie et des ses oeuvres,* Roma 1892; L. Poux, *Vie populaire de la vénérable Jeanne-Antide Thouret...,* Besançon 1905; [Anonimo], *La Beata Giovanna Antida Thouret* (biografia della beatificazione, ed. dalla Casa Generalizia delle Suore della Carità), Roma 1926; P. Bernard, *La Bienheureuse Jeanne-Antide Thouret. L'enfant, la jeune fille,* Besançon 1926; F. Trochu, *Sainte Jeanne-Antide Thouret,* Lione-Parigi 1933 (trad. it., con aggiunte, specialmente a proposito dello sviluppo recente delle relazioni tra Roma e Besançon, Milano 1961); *Vies des Saints,* V, pp. 461-64.

Teresa Amiotti

GIOVANNA d'ARCO, santa. Nata a Domremy, nella Lorena (Meuse) il 6 genn. 1412 (millesimo che non è formalmente attestato, ma che i documenti rendono il piú probabile), G. era una dei cinque figli di semplici contadini, Giacomo D'Arco e Isabella Romée.

« Tota vita prodigium visa est », dice a suo riguardo la Bolla di beatificazione (AAS, I [1909], p. 390); infatti, mentre niente aveva distinto nella infanzia questa piccola contadina simile alle altre, se non la sua grande pietà, il suo amore verso i poveri, la sua gioiosa buona volontà, ella ebbe verso l'età di tredici anni, alcune apparizioni. Successivamente, s. Michele, poi s. Caterina e s. Margherita le vengono a rivelare « da parte del Re del Cielo » che lei ha per missione di liberare il regno di Francia caduto sotto il potere dell'Inghilterra e di far consacrare il suo re.

La Francia attraversava allora uno dei peggiori periodi della sua storia. In seguito ai successi militari inglesi, all'alleanza fra il re Enrico V di Lancaster e il duca di Borgogna e allo stato di decadenza in cui si trovava la corte di Francia (il re Carlo VI è folle, la regina Isabella di Baviera, la cui cattiva condotta era notoria, si preoccupa soprattutto di assicurare la fortuna della sua famiglia), il trattato di Troyes, firmato il 20 magg. 1420, aveva disposto della corona di Francia in favore del re d'Inghilterra divenuto, attraverso il matrimonio con Caterina di Francia, genero di Car-

lo VI, a danno del legittimo erede, il futuro Carlo VII. Costui si è rifugiato a sud della Loira (vien chiamato per derisione il « re di Bourges »). Tutte le regioni a nord di questo fiume sono in realtà nelle mani degli anglo-borgognoni, ad eccezione di quattro piazzeforti: Mont-Saint-Michel, Tournai, Vaucouleurs, Orléans.

L'assedio di quest'ultima piazza sarà stretto il 12 ott. 1428 dagli Inglesi: tutto il paese, abbandonato da una quindicina di anni alle spoliazioni della soldatesca, era allora al colmo della miseria, del disordine e della confusione: « nave senza nocchiero », come la descrive un poeta del tempo. Enrico V, poi Carlo VI sono morti successivamente nel 1422: Giovanni, duca di Bedford, fratello del re d'Inghilterra, si è installato a Parigi ed esercita la reggenza per conto del nipote, il piccolo Enrico VI. Egli ha l'appoggio del duca di Borgogna, Filippo il Buono, della grande borghesia e dell'università parigina, che ha elaborato, per giustificare le pretese inglesi, la teoria della « doppia monarchia »: Francia e Inghilterra sotto l'egida della corona inglese.

È allora che G. d'Arco entra nella storia. Nelle prime settimane dell'anno 1429, ella è riuscita a convincere il capitano di Vaucouleurs, Roberto de Baudricourt, a darle una scorta per andare dal re, residente allora a Chinon; arriva in questa città, dopo undici giorni di cavalcata, probabilmente il 23 febb. (data che sembra piú plausibile di quella del 6 marzo riportata da molti). La sera del 25 febb., è ricevuta dal re, che la fa esaminare, poi, a Poitiers, dai prelati e dottori rimasti fedeli alla sua causa; di questo esame, che durò tre settimane, non abbiamo disgraziatamente il testo, se non quello delle conclusioni favorevolissime a G., che furono trascritte nel processo di riabilitazione.

Ormai libera di agire, G. galvanizza con la sua presenza il re e la sua corte, fino ad allora quasi del tutto inerti; viene organizzato un esercito con cui G. penetra il 29 apr. in Orléans e dopo due battaglie vittoriose, fa togliere l'assedio l'8 magg.

Quindi, avanzando direttamente verso Reims in pieno paese anglo-borgognone, G. riporta una splendida vittoria a Patay (18 giug.) e, il 17 lugl., il re è consacrato, come lo erano stati i suoi predecessori, nella cattedrale di Reims. Questa consacrazione lo fa apparire a tutti come il re legittimo, e unisce a lui i piú esitanti: tutte le città, ormai, si aprono al suo passaggio.

Sfortunatamente Carlo VII, mal consigliato, intende seguire la propria politica ed ostacola l'azione di G.; dopo uno scacco davanti a Parigi, dove ella è ferita, e dopo qualche azione militare insignificante, è costretta al riposo e non riprenderà la lotta se non di propria iniziativa, quando andrà a soccorrere, nella primavera del 1430, Compiègne assediata dai Borgognoni. È là che nel corso di una sortita ella sarà fatta prigioniera, la sera del 23 magg. da un borgognone del seguito di Giovanni di Lussemburgo. Costui la tiene prigioniera nelle fortezze di Beaulieu-lès-Fontaines, poi di Beaurevoir, e finisce per abbandonarla agli Inglesi, dietro pagamento di diecimila scudi, in Arras, nel mese di dic. 1430.

G. è allora rinchiusa nel castello di Rouen e per finirla con un'avversaria che essi temono « piú di un esercito », oltre che per screditare il re che le doveva la corona, gli Inglesi, attivamente secondati dall'università di Parigi, decidono di farle un processo per eresia che sarà diretto da Pietro Cauchon, ex-rettore dell'università, nominato vescovo di Beauvais dopo la conclusione del trattato di Troyes, di cui egli era stato uno dei negoziatori di parte inglese.

È dunque un processo politico camuffato da processo ecclesiastico quello intentato a G., e si svolgerà in tre fasi: processo d'ufficio o istruttorio, dal 9 genn. al 26 marzo 1431 (gli interrogatori cominciarono il 21 febb.); processo ordinario, che termina con una seduta pubblica nel cimitero di Saint-Ouen, nel corso della quale G. è indotta ad un simulacro di abiura il 24 magg.; infine processo



GIOVANNA d'ARCO. *Immagine di G.* Miniatura del ms. dei poemi di Carlo d'Orléans. Parigi, Musée de l'Histoire de France (sec. XV).

come recidiva (*relapsa*), intrapreso il 28 magg., perché G. aveva indossato di nuovo vesti maschili. Cauchon, infatti, non avendo potuto provare l'accusa di eresia durante gli interrogatori piú serrati, era giunto ad indicare nella deposizione di quegli abiti il simbolo della sottomissione di G. alla Chiesa. Questa terza parte del processo termina il mercoledí 30 magg. con il supplizio di G.: ella è bruciata sulla piazza del Mercato Vecchio.

Ma l'impulso che ella aveva dato alla riconquista del regno è irreversibile e invano gli Inglesi tenteranno di ritrovare il loro prestigio facendo consacrare re di Francia, a Notre-Dame di Parigi, il loro piccolo re Enrico VI, il 16 dic. 1431. Quando, dopo il trattato di Arras che metteva fine all'alleanza anglo-borgognona (1435), e la liberazione di Parigi (1436), Carlo VII fece il suo ingresso a Rouen riconquistata (1449), una delle sue prime preoccupazioni fu di ordinare un'inchiesta per chiarire le circostanze esatte del processo e della morte di G. Fatto che prelude all'inchiesta ecclesiastica che doveva essere condotta in seguito a cura del grande inquisitore di Francia, Giovanni Bréhal e del legato pontificio Guglielmo di Estouteville (2-8 magg. 1452) e a cui dovevano seguire, sulla base dei documenti e delle deposizioni raccolte, consultazioni di teologi e canonisti. Con un rescritto in data 11 giug. 1455, il papa Callisto III ordinò l'apertura del processo di riabilitazione che cominciò il 7 (o il 17) nov. 1455 e che, presieduto da Giovanni Jouvenel des Ursins, arcivescovo di Reims, Guglielmo Chartier, vescovo di Parigi, e Riccardo de Longueil, vescovo di Coutances, dopo la comparsa e l'interrogatorio di centoquindici testimoni a Domremy, a Rouen, a Parigi e a Orléans, giunse, il 7 lugl. 1456, nella grande sala dell'arcivescovado di Rouen, alla riabilitazione solenne di G. Sua madre, Isabella Romée, non doveva morire che due anni piú tardi (28 nov. 1458).

I due processi, di cui possediamo, per ciascuno, tre dei manoscritti autenticati dai notai (ivi compreso quello che porta il sigillo di P. Cauchon, oggi ms. 1119 della Biblioteca dell'Assemblea Nazionale a Parigi), malgrado o piuttosto a causa anche del loro carattere giuridico sono molto diversi dai documenti di ordine agiografico in generale e rappresentano fonti di prim'ordine per lo studio, non solo degli avvenimenti, ma della persona stessa di G. e del carattere della sua spiritualità. Ci si può stupire che essi non siano stati pubblicati e tradotti: ma fino al sec. XIX, G. ha partecipato, piú o meno, del disprezzo verso i « tempi gotici » caratteristico del periodo classico. Cosí, malgrado il fervore popolare spontaneo che ella ha suscitato (specialmente a Orléans dove, dal 1429 sino ai nostri giorni, la festa che commemora la liberazione della città, l'8 magg. non ha cessato di essere celebrata), G. non è stata messa sugli altari che nel sec. XX: dichiarata venerabile nel 1904, è stata beatificata il 18 apr. 1909 e canonizzata il 9 magg. 1920; iscritta nel *Martirologio Romano* alla data del 30 magg., è stata proclamata da Pio XII, il 13 magg. 1944, patrona secondaria della Francia, dove la sua festa è festa nazionale (legge 10 lugl. 1920).

Ora, l'insieme di questi testi, come quelli della Messa composta in onore di G., sono soprattutto influenzati dal prestigio delle sue prodezze guerriere; si è visto in lei la « santa della patria ». La Bolla di beatificazione, promulgata nei tempi in cui l'anticlericalismo regnava in Francia, dichiara che nel momento in cui « si invoca la patria per attaccare la religione, l'esempio di G. può dare al suo paese la forza della fede » (AAS, I [1909], pp. 390-94; v. anche *ibid.*, XII [1920], pp. 514-29). È fuori di dubbio che l'azione di G. ha avuto una portata storica che supera anche la restituzione del regno al suo re legittimo, che è stato il fine immediato della sua missione. L'università di Parigi, che si arrogava un vero diritto di controllo sugli affari pontifici e i cui membri, nel concilio di Basilea, erano stati i piú attivi nel suscitare l'ultimo antipapa della storia, Felice V, si trovò screditata per la parte che aveva sostenuto nel processo di G.; inoltre, la separazione fra i due regni di Francia e di Inghilterra, preserverà la Francia dallo scisma provocato nel secolo seguente da Enrico VIII.

Ma piú ancora, le parole di G., quali ce le rivelano i due processi, attestano la sua santità personale e mettono in luce la sua spiritualità, stupendamente adatta al nostro tempo. G. è prima di tutto una mistica, interamente abbandonata all'azione del Signore: « Se non fosse la grazia di Dio, io non saprei far niente... Io non ho fatto nulla se non per il comando di Dio e dei suoi angeli... Piacque a Dio di fare cosí, per mezzo di una semplice fanciulla... ». In questa azione divina, ella pone una fede incrollabile e il suo motto favorito è: « Non dubitate ». Ed ella chiarisce con poche parole la ripartizione fra azione divina e azione temporale, rispondendo a colui che le aveva fatto notare che se Dio vuole liberare il popolo di Francia, non ha bisogno di " gente d'arme ": « In nome di Dio le genti d'arme combatteranno e Dio darà la vittoria ».

Questa chiarezza impronta tutte le sue risposte, come la sua stessa persona, che sembra portare la luce in un tempo di totale confusione; essa sventa tutte le insidie che le sono tese: « Dio odia gli Inglesi? », « Dell'odio o dell'amore che Dio ha per gli Inglesi, io non so niente; ma so che saranno buttati fuori dalla Francia »; « La vostra speranza di vincere era fondata sul vostro stendarlo e sulla vostra spada? », « Era fondata su Nostro Signore, e non altrove ». E soprattutto la sublime risposta alla domanda: « Siete voi in stato di grazia? »: « Se non vi sono, Dio mi ci metta, e se vi sono Dio mi ci conservi, perché io sarei



Giovanna d'Arco. Clément de Fauquembergue, *Immagine di G.* Parigi, Musée de l'Histoire de France (sec. XV).

la piú dolente del mondo se sapessi di non essere nella grazia di Dio ».

La vita di G. sembra esser trascorsa in orazione continua: al momento stesso dei combattimenti (in cui ella stringe lo stendardo fra le mani « per evitare di uccidere qualcuno: io non ho mai ucciso nessuno ») la si vede, talvolta, ritirarsi in disparte per pregare Dio; durante il giudizio, ella dichiara parlando di questa voce soprannaturale che chiama « il suo consiglio »: « non c'è giorno ch'io non l'intenda »; e le sue confidenze a questo riguardo fanno pensare a un colloquio familiare che le era piú vicino e piú presente di quello con i suoi simili; dichiara a uno di coloro che la interrogano: « Io ho piú paura di sbagliare dicendo qualcosa che dispiaccia alle mie voci di quanto non ne abbia a rispondervi ». I suoi ultimi desideri saranno di ricevere « il Corpo di Cristo » e di avere, durante il suo supplizio, una croce davanti agli occhi; la sua ultima parola, nelle fiamme sarà: « Gesú! ».

Il suggello di questa vita consacrata in mezzo al mondo è il voto di verginità, che G. fa fin dalle sue prime rivelazioni; ella si fa chiamare G. la *Pulzella,* ed è solo con questo nome che i suoi contemporanei la designano. Verginità eroicamente



GIOVANNA d'ARCO. Liévin Vermote, *G. sul rogo.* Coutrai, Musée de Beaux Arts (sec. XIX).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

conservata, in mezzo agli eserciti di quel tempo dediti ai peggiori disordini e nella prigione dove è stata esposta agli oltraggi dei carcerieri inglesi (mentre in un processo ecclesiastico condotto regolarmente, ella avrebbe dovuto essere custodita da donne, nelle prigioni dell'arcivescovado, non in quelle del castello). Di questa verginità, in cui si afferma il valore della persona umana « ad immagine di Dio », e della fede nel suo destino soprannaturale, « in vista del Regno dei Cieli », l'armatura e l'abito da uomo sono insieme custodi e simboli; per essi G. è simile a tutti coloro dei quali condivide la vita e si premunisce contro tutti gli attentati alla sua purezza.

La spiritualità di G. si rivela dunque mirabilmente adattata al nostro tempo; quando, soprattutto dopo il sec. XVI, si era separata nettamente la vita profana dalla vita mistica, ella incarna per noi la vita contemplativa in mezzo al mondo e alle occupazioni piú profane: è, come ha detto J. Daniélou, « la santa del temporale », quella che ha avuto « vocazione di santità in seno a ciò che costituisce il tumulto umano ».

Non c'è ragione di accogliere l'ipotesi, avanzata da un oscuro drammaturgo, P. Caze, nel 1819, e ripresa in seguito da diversi dilettanti, di una G. « bastarda di Orléans », che sarebbe sfuggita al rogo e sarebbe ricomparsa nel 1435 sotto il nome di G. des Armoises. Questa ipotesi che nessun documento suffraga (quelli che si invocano essendo mutili o abusivamente interpretati) e che non riposa su alcuna presunzione seria (se non la piú completa ignoranza dell'epoca come delle esigenze della critica storica) è stata volta a volta confutata dai migliori specialisti del sec. XV (cf. in particolare C. Samaran, *Pour la défense de Jeanne d'Arc,* in *Annuaire-bulletin de la Société de l'Histoire de France,* LXXXV [1952-53], pp. 50-63).

BIBL.: testi originali: J. Quicherat, *Procès de condamnation et de réhabilitation de Jeanne d'Arc, dite la Pucelle, publiés pour la première fois d'après les manuscrits de la Bibliothèque nationale, suivis de tous les documents qu'on a pu réunir et accompagnés de notes et d'éclairissements,* 5 voll., Parigi 1841-1849; P. Lanéry d'Arc, *Mémoires et consultations en faveur de Jeanne d'Arc d'après les manuscrits authentiques,* ibid. 1889; M.-J. Belon - F. Balme, *Jean Bréhal, grand inquisiteur de France, et la réhabilitation de Jeanne d'Arc,* ibid. 1893; C. de Maleissye, *Les lettres de Jehanne d'Arc,* ibid. 1911; P. Doncoeur - Y. Lanhers, *Documents et recherches relatifs à Jeanne la Pucelle,* ibid. 1952-56, I, *La minute française des interrogatoires de Jeanne;* II, *L'instrument des sentences portées par Pierre Cauchon et Jean Le Maître contre Jeanne la Pucelle;* III, *L'enquête ordonnée par Charles VII en 1450 et le codicille de Guillaume Bouillé; Le procès de condamnation de Jeanne d'Arc.* (riproduzione in fac-simile), introd. a cura di G. Marchand, ibid. 1955; P. Tisset - Y. Lanhers, *Procès de condamnation de Jeanne d'Arc édité par la Société de l'Histoire de France,* I, ibid. 1960. Principali traduzioni, bibliografie e studi: J. Michelet, *Histoire de France,* V, Parigi 1841; E. O'Reilly, *Les deux procès de condamnation, les enquêtes et la sentence de réhabilitation de Jeanne d'Arc,* 2 voll., ibid. 1868; P. Lanéry d'Arc,

Livre d'or de Jeanne d'Arc. Bibliographie raisonnée et analytique des ouvrages relatifs à Jeanne d'Arc (catalogo metodico, descrittivo e critico dei principali studi storici, letterari e artistici consacrati alla Pulzella d'Orléans dal sec. XV fino ai nostri giorni), ibid. 1894; M. Twain, *Personal recollections of Joan of Arc,* New York 1896; A. Lang, *The maid of France,* Londra 1908; Ph.-H. Dunand, *Histoire complète de Jeanne d'Arc,* 4 voll., Parigi 1910; G. Hanotaux, *Jeanne d'Arc,* ibid. 1911; A.A. Regis, *La canonizzazione di Giovanna d'Arco,* in *Rivista d'Italia,* VII (1920); P. Champion, *Procès de condamnation de Jeanne d'Arc,* testo, trad. e note, 2 voll., Parigi 1920-21; A.E. Terry, *Jeanne d'Arc in periodical literature, a bibliography,* New York 1930; *Mémorial du Ve centenaire de la réhabilitation de Jeanne d'Arc 1456-1956,* Parigi 1958; R. Pernoud, *Jeanne d'Arc par elle-même et par ses témoins,* ibid. 1962.

Régine Pernoud

Iconografia. L'iconografia di G. è piuttosto ricca, soprattutto nella regione francese, ma gran parte di essa — particolarmente negli ultimi cento anni — abbandona lo stretto carattere religioso per obbedire a una ispirazione chiaramente simbolica e patriottica, tanto è vero che molte raffigurazioni scultoree trovano posto sulle piazze delle città piuttosto che nei luoghi sacri. Sono sempre mantenuti, comunque, i caratteri e gli attributi relativi alla vicenda terrena della « Pulzella »: l'armatura, la spada, lo stendardo, il destriero se si tratta di immagini guerresche, le vesti di pastora o la tunica della prigioniera se ci si riferisce all'adolescenza di Domremy o al supplizio di Rouen.

Le immagini piú antiche di G. risalgono al secolo stesso in cui visse, il XV, ma nessuna di esse può dirsi un vero ritratto della santa. Si tratta di miniature di Libri d'ore o di manoscritti vari, tra cui quella del *Champion des dames* del 1440 (Parigi, Bibl. Nazionale), quella di un manoscritto del Museo Dobrée di Nantes e quella delle *Vigilie* di Carlo VII (1470) custodito al Louvre. Esistono, della stessa epoca, un busto di donna con il capo coperto da un elmo (Museo di Boston) in cui si crede rappresentata G., ed un arazzo della scuola di Basilea (Museo di Orléans) che si indica come la piú antica immagine della santa (1435).

Una incisione di Simon Vouet (sec. XVIII) nel Museo di Orléans ripropone l'immagine convenzionale di G., che riappare poi in incisioni e arazzi del tempo, soprattutto nel nord della Francia. Si ricorda la serie delle tappezzerie d'Aubusson (XVII sec.) con scene della vita (Orléans).

Nell'iconografia del XIX sec. alcune immagini escono dallo schema dell'abbigliamento guerresco, come la statua del Grois a Orléans, che rappresenta G. in ricche vesti, con un cappello piumato; quella del Rude che ricorda la pastorella di Domremy mentre ascolta le « voci » (Parigi, Louvre); quella dello Chapu sullo stesso tema (ibid.). Le altre immagini, per la maggior parte equestri, obbediscono, come si è detto, all'ispirazione che ha fatto di G. un simbolo di gloria e di vittoria. Fra esse citeremo la statua del Foyatier sulla piazza del Martirio di Orléans, ornata di bassorilievi, opera del Dubray, che ricordano il trionfo di Orléans e il supplizio di Rouen; la statua di bronzo dorato del Frémiet sulla piazza delle Piramidi a Parigi, quella del Mercier a Domremy e infine quelle del Dubois sulla piazza di S. Agostino a Parigi e sul sagrato della cattedrale di Reims. Altrettanto si dica di alcune opere datate del nostro secolo, come la statua equestre di New York, opera di Anna Hyatt-Huntington, di cui esiste una copia a Blois.



Giovanna d'Arco. François Rude, *Statua di G.* Parigi, Museo del Louvre (sec. XIX).

(foto Louvre)

La pittura del XIX sec. ci offre alcune opere notissime, tra cui quella dovuta a Ingres (*G. alla sagra di Carlo VII*) al Louvre; a Jules Bastien-Lepage (*G. ascolta le voci*) nel Metrop. Mus. di New York, di Dante Gabriele Rossetti (*G. bacia la spada di Carlomagno*).

Scene della vita di G., opera di Boutet de Mouvel, si ritrovano nella Corcoran Gallery of Art di Washington (XX sec.) e ancora una moderna raffigurazione marmorea della « Pulzella » è posta nella chiesa di S. Stefano a Chinon.

Bibl.: M. Desnoyers, *L'iconographie de Jeanne d'Arc,* Orléans 1891; Réau, III, pp. 737-39.

Caterina Colafranceschi



GIOVANNA d'AZA. *S. Domenico di Silos appare a G.* Stampa popolare (sec. XVIII).

(Coll. Huetter)

GIOVANNA d'AZA, madre di s. Domenico, beata. Poco sappiamo della vita di G. poiché gli agiografi del tempo ci danno solo il nome di lei e quello di suo marito, Felice, ambedue della piú alta nobiltà castigliana. Per questa scarsezza di notizie, alcuni pensano che l'appartenenza di G. ai d'Aza e di Felice ai Guzmán, non sia sufficientemente provata. Comunque sembra storicamente certo che i due sposi fossero signori di Caleruega, ove esiste ancora un antico torrione, che serví loro di abitazione, ormai racchiuso nell'ambito del nuovo convento dei Domenicani. Il tempo non ha troppo inciso sul povero villaggio della vecchia Castiglia, non lungi dalla valle del Duero, tutto raccolto intorno alla chiesa parrocchiale, al monastero delle Domenicane e al nuovo convento dei Frati Predicatori, sorto per volere dell'ex generale Emanuele Suárez, che ivi riposa.

G. ebbe tre figliuoli: s. Domenico, il b. Mamés e un terzo, che a partire dal sec. XVI gli storiografi domenicani chiamano Antonio, divenuto sacerdote. Forse ebbe ancora un figlio o una figlia, dal momento che Gerardo di Frachet parla di due nipoti di Domenico i quali condussero nell'Ordine « vita degna di lode ». Il b. Giordano di Sassonia, primo biografo di s. Domenico, chiama Mamés « uterinus frater magistri Dominici », cosa che farebbe pensare ad un duplice matrimonio di G. In base ai documenti esistenti, oggi non è possibile stabilire se Felice sia stato il primo o il secondo marito.

Rodrigo di Cerrato cosí brevemente tesse l'elogio dei due coniugi, soprattutto di G.: « Fuit autem pater eius vir venerabilis et dives in populo suo. Mater vero honesta, pudica, prudens, miseris et afflictis valde compatiens, et inter omnes mulieres terrae illius bonae famae praerogativa refulgens » (p. 314). Un episodio, riportato dallo stesso Rodrigo, ce la presenta come « molto misericordiosa ». « Vedendo la miseria degli sventurati ai quali aveva donato già molti suoi beni, ella distribuí un giorno ai poveri il vino contenuto in una botte, ben nota in paese ». Quando il marito, di ritorno da un viaggio, seppe della cosa, le chiese di far servire a tavola quel vino. Per una preghiera di G., in preda alla confusione, la botte fu trovata piena.

La maggior gloria di G. è quella di essere stata madre di s. Domenico (come alludono i noti versi di Dante: *Par.*, XII, vv. 79-81), che avrebbe avuto per intercessione di s. Domenico, abate di Silos — a pochi chilometri da Caleruega — ove la santa donna si era recata in devoto pellegrinaggio. A cominciare da Giordano di Sassonia, gli agiografi riportano la visione o sogno di G., in cui è raffigurata la futura missione del « santo atleta »: « Cuius matri, antequam ipsum conciperet, in visione monstratum est, quod catulum gestaret in utero, qui facem ardentem in ore portabat et de ventre egrediens omnem orbem succendere videbatur » (*Libellus,* p. 27).

Non conosciamo l'anno della sua morte che, probabilmente avvenne tra il 1203 e il 1205. In un primo momento fu sepolta a Caleruega, fuori della chiesa parrocchiale, poi sarebbe stata trasferita a San Pedro di Gumiel d'Izán e infine, tra il 1334 e il 1340 a Peñafiel, dove trovasi ancora. Sul frontone della cappella (oggi incorporata nella chiesa), eretta nel sec. XVI in Caleruega sul luogo dell'antica tomba, si legge: « Questa cappella fu innalzata a onore del sepolcro di santa G., madre di S. Domenico ». Il 1° ott. 1828 Leone XII ne confermò ufficialmente il culto e l'Ordine Domenicano ne celebra la festa l'8 agosto.

BIBL.: A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique,* VI, Parigi 1749, p. 688; Rodrigo di Cerrato, *Vita S. Dominici,* in T.M. Mamachi, *Annalium Ordinis Praedicatorum,* I, *Appendice,* Roma 1756, coll. 313-15; *Positio super casu excepto,* Roma 1828; *Année Dominicaine* (agosto), Lione 1898, pp. 31-48; R. Castaño, *Monografia di Santa Juana de Aza,* Vergara 1900; A. Mortier, *Histoire des M. Généraux des Fr. Pr.,* I, Parigi 1903, pp. 1, 3; *Acta Capit. Gen. O.P.,* IX, Roma 1904, pp. 385-87; Taurisano, p. 7; Holweck, p. 524; Giordano di Sassonia, *Libellus de principiis ord. praed.,* ed. H. C. Scheeben, in MOPH, XVI, pp. 27, 50; P. Ferrand, *Legenda S. Dominici,* ed. Laurent, *ibid.,* pp. 210-11; *Vies des Saints,* VIII, pp. 147-48; A. Walz, *Compendium Historiae Ord. Praed.,* Roma 1948², p. 2; M.-H. Vi-

caire, *Histoire de Saint Dominique,* Parigi 1957 (vers. it. A. Ferrua, Roma 1959), pp. 43-48, 51, 563, *Appendice II, La famiglia di S. Domenico,* pp. 563-69

Sadoc M. Bertucci

GIOVANNA ELISABETTA BICHIER des AGES, vergine, santa. G. E. Bichier nacque il 5 lugl. 1773 nel castello degli Ages, nell'Indre, da una famiglia profondamente religiosa. Venne allevata a Poitiers dalle religiose Ospedaliere la cui superiora, la signora di Bordin, era sua parente.

Durante la Rivoluzione francese, perdette suo padre (1792) e, malgrado le numerose privazioni, conservò il castello di famiglia, aiutando i preti refrattari dai quali continuava a ricevere i sacramenti.

Nel 1797 ella incontrò s. Andrea Uberto Fournet (v.), curato di Maillé ed a lui affidò la direzione della sua anima.

Attirata dapprima dalla piú austera vita religiosa (Trappa o Carmelo) rispose tuttavia all'appello del suo direttore che la incitava a fondare una Congregazione che si occupasse soprattutto dell'assistenza ai malati e dell'educazione delle fanciulle. Cosí nacque, nel 1807, l'Istituto delle Figlie della Croce, che si sviluppò rapidamente. Nel 1820 la casa madre venne istallata nell'antica abbazia di La Puye, nel 1821 ne venne aperta una anche a Parigi e poi, soprattutto, altre nel paese basco, con l'aiuto del b. Michele Garicoïts.

Quando morí il 26 ag. 1838, G. E. lasciava novantanove case, ripartite in ventitre diocesi che contavano seicentotrentatre religiose. Nonostante la sua apparente serenità, G. E. conobbe profonde sofferenze fisiche e morali, soprattutto dopo il 1815, anno in cui una operazione mal riuscita la lasciò invalida. Visse cosí una spiritualità fondata sulla contemplazione della Croce e su di una grande devozione all'Eucaristia. Venne beatificata il 13 magg. 1934 da Pio XI e canonizzata il 6 lugl. 1947 da Pio XII. Menzionata nel *Martirologio Romano,* viene festeggiata il 26 agosto.

BIBL.: R.P. Rigaud, *Vie de la Bonne Soeur Elisabeth Bichier des Ages...,* Poitiers-Parigi 1875; P. Fernesolle, *Sainte Jeanne Elisabeth Bichier des Ages, esquisse spirituelle,* Parigi 1948; *Vies des Saints,* VIII, pp. 511-13; E. Domec, *Vie de sainte Jeanne Elisabeth Bichier des Ages,* ibid. 1950; P. Fernesolle, in *Catholicisme,* VI², coll. 674-75.

Gérard Mathon

GIOVANNA FRANCESCA FRÉMYOT de CHANTAL, fondatrice della VISITAZIONE DI S. MARIA, santa. Nacque a Digione il 23 genn. 1572 da Benigno Frémyot e da Margherita di Berbisey, ambedue di nobile casato e cattolici ferventi, in un periodo di lotte civili e di contrasti religiosi.

A diciotto mesi appena G. perdette la mamma: fu affidata ad una nutrice, ma poi trovò soprattutto nel babbo l'educatore solerte ed affettuoso della sua infanzia e della sua giovinezza.

La minaccia di una nuova guerra civile indusse il babbo a lasciare temporaneamente la Borgogna: G. si rifugiò presso la sorella maggiore, che era andata sposa nel Poitou e quivi rimase sino a vent'anni.

Nel 1592 (29 dic.), poco meno che ventunenne, sposò Cristoforo II, barone di Chantal, signore di Bourbilly, ove si stabilirono i due sposi.

Da quella unione felice nacquero sei figli, di cui quattro solo sopravvissero: Celso Benigno, che prese poi la carriera delle armi, visse alla corte del re di Francia e morí gloriosamente in battaglia nel 1627; Maria Amata, che sposò a dodici anni un fratello di s. Francesco di Sales, sedicenne, e, rimasta presto vedova, morí a diciannove anni, dopo aver fatto la professione religiosa nella Visitazione; Francesca, divenuta sposa e madre felice e Carlotta, che morí repentinamente all'età di dieci anni, poco prima che la mamma abbandonasse il mondo per fondare la Visitazione.

Caritatevole e buona verso tutti, G. amò specialmente i poveri che accorrevano numerosi alla porta del suo castello e per essi una volta moltiplicò anche materialmente il grano.

La felicità tuttavia durò poco a Bourbilly: nel 1601 un tragico sinistro durante una battuta di caccia, tolse il marito all'amore della sposa ed il padre amoroso all'affetto dei figli. Il dolore di G. fu grande sopra ogni dire e la sua sensibilità parve acuirsi: si dovette seriamente temere della sua salute. Ogni appoggio umano parve cadere attorno a lei, mentre solo Dio ed i suoi poveri le apparivano ormai come l'unico grande scopo ed interesse della vita, unitamente all'amore per i figli e la preoccupazione per la loro educazione.

Si ritirò dapprima a Digione, presso il padre e poi a Monthelon, presso il suocero, che aveva minacciato di diseredare i nipoti, se la nuora non fosse andata ad abitare con lui. Il soggiorno a Monthelon fu per G. pieno di umiliazioni e sofferenze.

Richiesta piú volte e dai migliori partiti di passare a nuove nozze, G. rifiutò sempre, non solo, ma si consacrò totalmente a Dio con voto di castità e, in un momento di particolare trasporto verso il Signore, si stampò il nome di Gesú sul cuore, con un ferro rovente.

Incerta e portata allo scrupolo, ella si pose dapprima sotto la direzione di un padre cappuccino e si affigliò pure a quella comunità: piú tardi sentí una forte attrattiva per il Carmelo, ma non trovò la sua serenità se non quando conobbe s. Francesco di Sales a Digione, nel marzo del 1604 e lo scelse come direttore di coscienza nell'agosto successivo.

La spiritualità salesiana la trasformò. Lungi dall'imporle una macchinosa sequela di pratiche religiose, Francesco le istillò la naturalezza del suo metodo di orazione, che poteva ben accordarsi con i suoi doveri familiari: le insegnò la via piú dolce, umile e semplice per andare a Dio con amore, con gioia interiore ad ogni istante ed in ogni circo-

stanza della giornata. Le esperienze mistiche di G. servirono a s. Francesco nella composizione del suo *Traité de l'amour de Dieu,* iniziato verso il 1610 e pubblicato a Lione nel 1616.

Alla scuola di s. Francesco di Sales, G. continuò le sue visite di carità ai poveri ed agli ammalati, noncurante della salute malferma. Assistette una cancerosa, raccolse un lebbroso e gli rimase vicino sino alla morte: nelle epidemie era instancabile, passando dal letto di un ammalato a quello di un altro e giungendo sino a lavare e seppellire le salme. Anche lei venne colpita dal morbo, ma ricorse alla Madonna facendo un voto e guarí.

Il desiderio della vita religiosa era intanto maturato nel suo cuore e s. Francesco, che da tempo pensava alla fondazione di una comunità di vita attiva, quando vide giunto il momento propizio a realizzare il disegno ispirato da Dio, si rivolse a G. L'intesa fu perfetta e la santa, con un atto eroico non comune ed oggi difficilmente comprensibile, ma con l'approvazione dei familiari, tra cui il babbo ed il fratello, vescovo, il 29 marzo 1610 abbandonò la propria casa, passando sul corpo del figlio Celso Benigno, di quattordici anni, che si era disteso sulla soglia, implorando che non partisse.

Celso Benigno rimase dapprima col nonno e poi con lo zio Andrea, vescovo di Bourges. Delle tre figlie, Maria Amata era andata sposa, Carlotta era morta, Francesca seguí la mamma alla Visitazione, ma poi scelse il matrimonio.

G. e due altre compagne formarono il primo nucleo della nuova comunità, che s. Francesco di Sales istituí ad Annecy in Savoia, il 6 giug. 1610, per la visita degli ammalati poveri a domicilio, da cui il nome e la venerazione particolare del mistero della Visitazione di Maria a s. Elisabetta.

Nel 1611 le prime tre visitandine, dopo un periodo di prova, emisero la loro professione religiosa, mentre nuove compagne affluivano al nascente istituto. S. Francesco aveva dato come stemma alle sue Figlie il Cuore di Gesú, coronato di spine, sormontato dalla croce e trafitto da due spade, simboleggianti l'amor di Dio e del prossimo, quasi presago delle apparizioni che il Cuore di Gesú avrebbe fatto a s. Margherita Maria Alacoque, visitandina, nel 1673-88. Le Regole, da lui composte in collaborazione con la Chantal, furono approvate dalla S. Sede nel 1626. Il nuovo Ordine, nel primitivo progetto dei due fondatori, avrebbe dovuto unire la vita contemplativa a quella attiva, con la visita ai malati poveri a domicilio. Ma l'opposizione dell'arcivescovo di Lione, che volle obbligare le suore a vivere in clausura (1615), costrinse i due santi a mutare disegno e nel 1618 s. Francesco trasformò la Visitazione in un ordine religioso di clausura, sotto la Regola di s. Agostino. Quello che non era riuscito a s. Francesco ed alla Chantal, di fondare cioè una comunità di suore di tipo moderno, di vita attiva, sarà realizzato da s. Vincenzo de' Paoli con le Figlie della Carità (1633) e proprio per suggerimento e pressione di s. G.

Il 28 dic. 1622 G., che si trovava a Grenoble, venne a conoscenza, in modo straordinario, della morte di s. Francesco di Sales, che aveva poco prima salutato a Lione. Ne soffrí profondamente, ma non si sgomentò, adoperandosi anzitutto perché il corpo del santo fosse riportato ad Annecy, presso la culla dell'Ordine (genn. 1623). Ella doveva sopravvivere al suo direttore per oltre quarant'anni, durante i quali avrebbe trovato in s. Vincenzo de' Paoli la sua nuova guida illuminata. Il santo della carità era stato scelto dallo stesso s. Francesco e dalla Chantal, per dirigere la Visitazione di Parigi fin dal 1619. Egli tenne quest'ufficio fino alla morte ed il carteggio di s. Vincenzo con G. dimostra un'intesa ed una confidenza reciproca, non meno alta e nobile di quella che era intercorsa tra la Chantal e s. Francesco. G. consultava s. Vincenzo tanto per questioni amministrative e di direzione, quanto per la propria coscienza ed il santo seppe darle quella serenità di cui aveva bisogno per il suo molteplice lavoro, in mezzo al moltiplicarsi di prove interiori e tentazioni, con cui furono tormentati specialmente gli ultimi anni della sua vita.

Non ci meraviglia pertanto la testimonianza del santo, quando afferma a proposito di G.: « Benché all'apparenza godesse la pace e la tranquillità di spirito, che godono le anime pervenute ad un alto grado di virtú, pur nondimeno soffrí delle pene interne cosí grandi... che la sua continua cura era di stornare il suo sguardo dal suo interiore, non potendo sopportare se stessa, alla vista della sua anima piena di tali miserie da sembrare l'immagine dell'inferno! ».

Lo sviluppo dell'Ordine, sotto la sapiente, dolce ed energica guida di G., fu costante e singolare: alla morte del fondatore (1622) i monasteri erano già tredici ed alla morte della fondatrice (1641) ottantasei.

G. si dedicò totalmente alla organizzazione della sua comunità ed alla formazione delle suore, dividendo il patrimonio familiare tra i suoi figli (1613), al fine di essere piú distaccata e libera da ogni preoccupazione. La volontà decisa e soprattutto l'amore intenso per il Signore le diedero la forza di intraprendere lunghi e faticosi viaggi da un monastero all'altro, per seguire le nuove fondazioni che sorgevano ovunque. Nel 1638 si portò anche a Torino, per organizzarvi il primo monastero della Visitazione in Italia.

Verso la fine del 1641 poté vedere per un'ultima volta Parigi e s. Vincenzo de' Paoli ed ebbe in tale occasione modo di visitare la grande serva di Dio suor Margherita del S.mo Sacramento, carmelitana, figlia della signora Acarie e di passare due giorni a Port-Royal con madre Angelica Arnauld. G. tuttavia non capí che madre Angelica era ormai legata al carro del giansenismo nascente del Saint-

Cyran e che la superbia l'avrebbe portata assai lontana dall'ortodossia.

Nel viaggio di ritorno, iniziato l'11 nov., G. venne colpita da polmonite e dovette fermarsi nel monastero di Moulins, dove spirò tra le braccia della contessa di Montmorency, divenuta visitandina, il 13 dic. 1641, a settant'anni di età.

Al momento della sua morte s. Vincenzo de' Paoli, suo direttore di spirito, ebbe la visione di un piccolo globo di fuoco che si innalzava verso il cielo: unitosi poi ad un secondo globo luminoso, ambedue scomparvero in un fuoco ardente, che simboleggiava l'essenza divina, come i primi due globicini rappresentavano l'anima della Chantal e quella di s. Francesco.

Il corpo di G. venne portato ad Annecy in trionfo: il suo cuore fu conservato a Moulins, come quello di s. Francesco era stato trattenuto a Lione. Un decreto di Urbano VIII, che stabiliva l'intervallo di almeno cinquant'anni tra la morte di fedeli vissuti in concetto di santità e l'inizio dei relativi processi, ritardò la raccolta di preziose testimonianze sulla vita di G. sino al 1715, quando ormai numerosi testimoni oculari erano scomparsi. La causa tuttavia fu portata a Roma nel 1719 ed il 29 nov. 1751, Benedetto XIV beatificava solennemente in S. Pietro, Giovanna Francesca di Chantal. Accanto a lei nell'abside, si scorgevano, a destra ed a sinistra, i quadri di s. Francesco e di s. Vincenzo de' Paoli. La risonanza entusiastica che la cerimonia ebbe in tutto il mondo, indusse il clero di Francia a chiedere al papa, con una lettera collettiva, di procedere alla canonizzazione. Fu Clemente XIII che pose sulla fronte di G. l'aureola dei santi, il 21 ag. 1767, fissando in tale giorno dell'anno la sua festa liturgica.

Le reliquie della santa, salvate durante la grande rivoluzione da quattro coraggiosi cittadini di Annecy, riposano oggi, accanto a quelle del fondatore, nel grandioso tempio della Visitazione di questa città, ivi solennemente traslate il 12 ag. 1911.

La nobile amicizia e fraternità tra i due santi resta uno dei piú singolari esempi dell'agiografia cristiana.

I monasteri della Visitazione di Santa Maria nel 1934 erano ancora centocinquanta, con circa ottomila suore.

BIBL.: A. Fichet, *Les saintes reliques de l'Erothée, ou la sainte vie de la Mère Jeanne Françoise Frémyot baronne de Chantal,* Lione 1643; H. De Maupas du Tour, *La vie de la Vénérable Jeanne-Françoise Frémyot de Chantal, fondatrice, première Mère et religieuse de la Visitation de Ste Marie,* Parigi 1644; Marsollier, *La vie de la Bienheureuse Mère de Chantal,* ibid. 1752; E. Bougaud, *Histoire de Sainte Chantal et des origines de la Visitation,* ibid. 1851, 1863[2]; *Sainte Jeanne Frémyot de Chantal, sa vie et ses oeuvres,* ibid. 1874 sgg.; Françoise-Madeleine de Chaugy, *Mémoires sur la vie et les vertus de Jeanne Françoise de Chantal*: *Les Oeuvres diverses de la Sainte* (2 voll.); *Les Lettres* (5 voll.); H. Bremond, *Sainte Chantal,* ibid. 1912; A. Grazier, *Jeanne de Chantal et Angélique Arnauld d'après leur correspondance* (1620-1641), ibid. 1915; H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France,* II, 7, ibid. 1921; M. Müller, *Die Freundschaft des heiligen Franz von Sales mit der heiligen Johanna Franziska von Chantal,* Ratisbona 1924; A. Saudreau, *L'oraison d'après Sainte Jeanne de Chantal,* Parigi 1926; D. Du Jeu, *Madame de Chantal. Sa vie dans le monde et sa vie religieuse,* ibid. 1927[3]; V. Giraud, *Sainte Jeanne de Chantal,* ibid. 1928; E. Maire, *Saint François de Sales et Sainte Jeanne de Chantal,* Lione 1933; Hamel-Stier, *Das Seelenleben der heiligen Johanna Franziska von Chantal,* Würzburg 1937; F. Trochu, *Saint François de Sales,* Parigi 1946.

Luigi Chierotti

GIOVANNA FRANCESCA della VISITAZIONE, serva di Dio. Al secolo Anna Michelotti, nacque ad Annecy il 29 ag. 1843, da padre piemontese, proveniente da Almese in Val di Susa, e da madre savoiarda. Terza dei quattro figli che vennero ad allietare il focolare domestico, ebbe dalla mamma una profonda educazione cristiana. La prematura morte del babbo, che aveva sperperato il patrimonio, lasciò la famigliola nella miseria: tuttavia la madre trovò modo di assistere anche altri poveri, portando con sé la figliola al capezzale degli infermi ed istillando nel suo cuore un grande amore e compassione per essi.

A diciassette anni G. entrò nel monastero delle suore di S. Carlo di Lione come probanda, ma la sua vocazione non era quella dell'insegnamento. Lasciò perciò il monastero e si stabilí a Lione, presso una pia signorina, dedicandosi all'apostolato fra i malati, specialmente dopo la morte della mamma (1864) e dell'unico fratello rimastole (1868). Ivi certa suor Caterina, ex-novizia delle suore di S. Giuseppe di Annecy, si uní a lei dando inizio, nel 1869, in due stanzette prese in affitto, all'Istituto delle Piccole Serve dei malati poveri. Con la benedizione dell'arcivescovo di Lione, « le due signorine dei poveri » fecero la loro professione il 29 lugl. 1869 ed Anna prese in quella circostanza il nome di suor Giovanna Francesca di S. Maria della Visitazione. Il nome scelto era un programma. Le due amiche infatti avevano in animo di realizzare il primo progetto di s. Francesco di Sales e di s. Giovanna di Chantal, quello cioè di fondare una comunità di suore, che visitassero ed assistessero gli ammalati poveri.

La guerra e la sconfitta della Francia del 1870 separarono le due compagne; G., col permesso della superiora, riparò prima ad Annecy e poi ad Almese, in Piemonte, presso i parenti del babbo ove continuò il suo apostolato di carità verso i malati.

Quando i superiori di Lione la richiamarono, ella tornò, ma fu accolta soltanto come semplice novizia e dovette subire sei mesi di dure umiliazioni prima di essere riammessa alla professione. Ella però aveva capito che quella non era la sua strada e, con grande disappunto di suor Caterina, si ritirò dalla comunità, che doveva presto estinguersi, e di cui era pur stata confondatrice.

Ritornò ad Annecy e quivi, mentre pregava davanti alle reliquie di s. Francesco di Sales, una

voce interna le parlò distintamente: « Va a Torino! Colà ti vuole il Signore per fondare il tuo monastero! ». Si portò infatti a Torino sul finire del 1871 e vi si stabilí definitivamente nel 1873, realizzando finalmente, con l'aiuto di sante persone, l'opera sua. Meritano un ricordo particolare in questa fondazione, il p. Felice Carpignano, filippino, e, piú tardi, la santa di Moncalieri, Maria Clotilde di Savoia.

Nei primi mesi del 1874, mons. Michele Lotteri, autorizzato dall'arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi, assistette alla vestizione religiosa delle prime tre Piccole Serve del S. Cuore di Gesú ed il 2 ott. 1875 riceveva la loro professione, con i voti di povertà, castità, obbedienza e servizio degli infermi poveri, nella chiesa di S. Maria di Piazza.

Nonostante i dolorosi vuoti operati dalla morte tra le prime compagne di G. per morbi contratti nell'assistenza dei malati, le vocazioni si moltiplicarono. Qualche anno dopo la piccola comunità contava già una ventina di suore, di cui la buona superiora fu la formatrice, il sostegno, l'esempio nella virtú e nel sacrificio. Il suo divino modello era il S. Cuore di Gesú. Alla prima fondazione seguirono le case di Milano (1880), di Valsalice a Torino (1882), divenuta poi casa-madre, e molte altre.

Nel 1887 G., già ammalata gravemente, fu dispensata dall'ufficio di madre generale e, poco dopo, il 1° febb. 1888, morí santamente. Il giorno prima era morto s. G. Bosco, del cui consiglio ella si era spesso servita. Sepolta con la massima semplicità nel cimitero di S. Vito, le sue spoglie furono salvate a stento, a dieci anni dall'inumazione, dall'ossario comune e, nel 1923, ritornarono nella cappella della casa-madre di Valsalice, ove ancor oggi riposano.

La comunità delle Piccole Serve dei malati poveri ha ricevuto l'approvazione della S. Sede il 3 giug. 1932 e conta oggi circa trecento membri, con una ventina di case. La causa di beatificazione è stata introdotta a Roma il 6 dic. 1942.

Bibl.: A. Vaudagnotti, *Vita di Suor Giovanna Francesca Michelotti,* Torino 1924; [Anonimo (Don Ungaro)], *La madre degli infermi poveri, Suor Giovanna Francesca della Visitazione, al secolo Anna Michelotti,* ibid. 1938; D. Franchetti, *La madre dei malati poveri, la serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti,* ibid. 1939; *Pensieri della Serva di Dio, Suor Giovanna Francesca Michelotti,* ibid. 1943; AAS, XXXV (1943), pp. 86-89; *Scritti della Serva di Dio, Suor Giovanna Francesca Michelotti, appunti del ritiro del 1878,* Torino 1944.

Luigi Chierotti

GIOVANNA de LESTONNAC, santa. Nacque a Bordeaux nel 1556 da padre cattolico, ma da madre calvinista che cercò di allontanarla dalla religione cattolica. Era nipote di Michele de Montaigne, il celebre autore degli *Essais.* Ricevette una solida formazione cristiana presso i Gesuiti giunti da poco a Bordeaux. Maritata nel 1573 a Gastone de Montferrand, ebbe sette figli di cui cinque sopravvissero. Vedova dal 1597 entrò nel 1603 presso le Feuillantines, ma non vi poté rimanere per motivi di salute. Nel 1605, consigliata dal de Bordes, gesuita, progettò di fondare l'Ordine di Nostra Signora per l'educazione delle fanciulle. L'istituto fu approvato a Bordeaux dal card. de Sourdis il 25 marzo 1606 e poi a Roma, il 7 apr. 1607 da Paolo V. Cosí il 1° magg. 1608 G. e le sue prime compagne rivestirono l'abito religioso e cominciarono a praticare la loro Regola che si ispira a quella di s. Ignazio. Essa pronunziò i suoi voti solenni l'8 dic. 1610. Morí il 2 febb. 1640 quando l'Ordine contava già trenta case. La causa, introdotta nel 1834, giunse alla beatificazione nel 1900 e alla canonizzazione il 15 magg. 1949.

La festa cade il 2 febb. nel calendario universale, ma il 3 nella diocesi di Bordeaux.

Bibl.: R. Couzaud, *La bienheureuse Jeanne de Lestonnac,* in *Les Saints,* Parigi 1904; A. Brou, *La Compagnie des Filles de Notre Dame,* in *Les ordres religieux,* ibid. 1926; *Vies des Saints,* II, pp. 50-56; P. Hoels, *Au service de la Jeunesse*: *Sainte Jeanne de Lestonnac,* ibid. 1949; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 491-92; Stiénon du Pré, *Ste. Jeanne de Lestonnac,* Parigi 1955; [Madre Jean], in *Catholicisme,* VI, coll. 671-72.

Gérard Mathon

GIOVANNA MARIA della Croce, venerabile. Nata a Rovereto nel Trentino l'8 sett. 1603 da un modesto ed onorato pittore di nome Giuseppe Floriani e da Girolama Oliva Tessadri, G. M., chiamata al secolo Bernardina, ebbe un'infanzia normale, sebbene esemplare, fra i sette fratelli in casa e i non pochi amici dell'oratorio di S. Carlo che frequentava, in parrocchia di S. Marco.

Dai tredici anni ai ventisette fu suo direttore spirituale il frate laico cappuccino, Tommaso da Bergamo, autore di opere spirituali e consigliere di corte a Vienna ed Innsbruck. Durante le sue assenze da Rovereto lo suppliva il p. Ambrogio Fontana, nobile della città, e guardiano dello stesso convento, che poi lasciò per seguire s. Lorenzo da Brindisi nella spedizione in Boemia. Alla morte di fra Tommaso la venerabile passò sotto la guida spirituale dei padri francescani del vicino convento.

Per le sue virtú ed attività divenuta direttrice del nuovo oratorio di S. Carlo, nel 1642 lo trasformò in un vero Istituto religioso di educazione femminile, coll'aiuto della contessa e poi consorella Sibilia Lodron. Consigliata però di organizzare la sua opera su basi giuridiche migliori, con l'autorizzazione di Innocenzo X, nel 1646, decise di aprire un monastero di Clarisse nella stessa sua città, ove l'8 magg. 1650 finalmente poteva indossare l'abito religioso. Nel frattempo, tutta prodiga di carità per i poveri, piccoli e malati, specialmente per i colpiti dal terribile colera del 1630, aveva promossa l'edificazione del convento delle Clarisse a Borgo di Valsugana, allora nella

diocesi di Feltre ed aveva convinto il celebre generale Mattia Galasso ad eternare il ricordo della portentosa vittoria di Noedlingen colla fondazione del Carmelo maschile a Laste di Trento. Ciò che fu fatto nel 1644, con beneficio di tutta la regione.

Sottoposta ai rigori dell'Inquisizione, venne ben presto riconosciuta innocente ed, anzi, meritevole delle grazie straordinarie godute da Dio in visioni, prodigi vari e soprattutto nel dono del consiglio a quanti, d'ogni rango sociale, a lei ricorrevano da vicino e da lontano. Il 29 ott. 1651 fu eletta badessa del convento ad unanimità, cosicché la sua benefica influenza ebbe modo di estendersi. Delle principali sue relazioni restano ancora cinquecento lettere e sedici volumi mss. quasi interamente inediti, trattanti di mistica e talvolta di poesia religiosa, sí da fare di G.M. una scrittrice quanto poco nota, altrettanto insigne (A. Coreth, *Die Mystik der Klarissin G.M. della Croce*, Vienna 1953). Del primo volume è pubblicato un libro (*Notizie storiche e Cinque discorsi sugli Evangeli, scritti dalla Ven. Serva di Dio G.M. d. Cr.*, a cura di P.M. Zendri, Rovereto 1861). Interessanti sono l'esegesi del Cantico dei Cantici, il Diario delle visioni avute nel 1672, e, per la storia, notevole è l'apporto dei tre volumi della sua Autobiografia scritta per obbedienza al confessore.

Morta il 26 marzo 1673 in concetto di santità, ebbe degna sepoltura nella chiesa di S. Carlo, della sua stessa città. Benché dell'antico convento non si conservi che l'attuale Istituto, intitolato alla sua memoria, G. M. viene ricordata ancora vivamente come dispensiera di grazie celesti. La causa di beatificazione è giunta nel 1891 alla Congregazione preparatoria *super virtutibus*.

Bibl.: i processi si trovano nell'Arch. Vat., *Arch. S. Congr. Riti*, nn. 3290-99; A. Da Lago, *Vita della Ven. G.M.d. Cr.*, Trento 1770; F. Baroni, *Una vita della Ven. G.M.d. Cr.*, Rovereto 1862; B. Weber, *G.M.d. Cr. ed il suo tempo*, ibid. 1873 (trad. di A. Strosio); *Studi francescani*, XXV (1928), pp. 306-46; A. Rossaro, *La Ven. G.M.d.Cr. nella sua poesia*, Rovereto 1942; id., in *Enc. Catt.*, VI, col. 492; L. Proner, *Medaglioni di Trentini illustri*, Trento 1959, pp. 123-25; I. Ortler - M.G. Bertolli - L. Chamois, *Cenni biografici sulla Ven. G.M.d.Cr.*, Rovereto 1963.

Carlo Callovini

GIOVANNA MARIA DE MAILLÉ, vedova, beata. Nata il 14 apr. 1331 nel castello di La Roche, nella diocesi di Tours, G. ebbe una prima visione della Vergine Maria e del Bambino Gesú nel 1342 e si consacrò ad onorare la Passione di Cristo. Ricevette la prima educazione religiosa dal francescano confessore della sua famiglia.

Suo malgrado il tutore la maritò nel 1347 a Roberto de Sillé. I due giovani sposi decisero di conservare la castità e si dedicarono al soccorso degli sventurati durante la grande epidemia di peste nera (1346-1353). Roberto, catturato dagli inglesi e riscattato a prezzo della sua fortuna, morí nel 1362. G. fu allora scacciata dalla famiglia de Sillé e si ritirò a Tours per dedicarsi alla preghiera e alle buone opere. Fece voto di perpetua castità nelle mani dell'arcivescovo di Tours ed entrò nell'Ospizio al servizio dei malati. Perseguitata però, dalla malevolenza di coloro che la circondavano, si ritirò nell'eremitaggio di Planche de Vaux conducendovi vita contemplativa. Obbligata dalle condizioni di salute a ritornare a Tours nel 1386, prese dimora accanto al convento dei Cordiglieri (nome popolare dei Francescani) e si pose sotto la direzione del padre Martin de Bois-Gaultier. Il suo zelo la portò piú volte alla corte di Carlo VI, il re pazzo, sia a Tours sia a Parigi, per tentarvi una purificazione dei costumi. Favorita da mistiche grazie, era ovunque consultata. Morí il 28 marzo 1414.

Benché le sue relazioni con la famiglia francescana siano evidenti, non si può affermare con certezza che abbia fatto parte del Terz'Ordine, sebbene ancora oggi il Messale e il Breviario francescano la ritengano terziaria. Il processo canonico, già terminato nel 1415, in ragione del culto popolare, venne inviato ad Avignone, senza giungere ad alcun risultato. Nel 1562 gli Ugonotti profanarono la sua tomba. Il culto fu confermato canonicamente da Pio IX il 28 apr. 1871. G. viene festeggiata il 28 marzo nelle diocesi di Tours, Bourges, Le Mans, Laval e Poitiers e nell'Ordine Francescano.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 733-62; L. De Chevance, *La bienheureuse Jeanne Marie de Maillé*, Parigi 1905; *Vies des Saints*, III, pp. 601-605; *Martyr. Franc.*, p. 115; M. De Crisenoy, *La bienheureuse Jeanne Marie de Maillé, la mystique des temps de misère*, Parigi 1948; C. Eugène, in *Catholicisme*, VI, coll. 679-80.

Gérard Mathon

GIOVANNI, discepolo di Gregorio il Decapolita, monaco, santo. I sinassari bizantini commemorano al 18 o 19 apr. (o anche al 12 dello stesso mese) G., discepolo di Gregorio il Decapolita d'Isauria (m. 842). Pressoché inesistenti sono i particolari biografici relativi a G. e la *Vita* di Gregorio (cf. F. Dvorník, op, cit., p. 66, riga 12) lo nomina soltanto per inciso. Il solo documento che ci dia qualche informazione è la *Vita* di s. Giuseppe l'Innografo (m. 886), altro discepolo dello stesso Gregorio (cf. in PG, CV, col. 961), in cui è detto che Giuseppe era stato mandato da Gregorio a Roma da Costantinopoli, per richiedere l'appoggio del papa durante la persecuzione iconoclasta di Teofilo II. Giuseppe, tuttavia, fatto prigioniero dai Saraceni, venne condotto in catene a Creta, ma, riscattato dai suoi amici e rientrato a Costantinopoli, non vi ritrovò Gregorio, che era morto e scelse allora come compagno G., discepolo, anch'egli del defunto maestro, ed insieme andarono a vivere dove aveva vissuto Gregorio, nella chiesa di S. Antipa. G. imitava cosí perfettamente il maestro nella pratica delle virtú che Giuseppe credeva di rivedere in lui lo stesso Gregorio.

Quando G. morí, Giuseppe gli tributò gli estremi onori e ne trasportò le reliquie, insieme a quelle di Gregorio, nella chiesa di S. Giovanni Crisostomo fino al momento in cui, avendo costruito un monastero, depose nella chiesa di questo le reliquie del suo maestro e quelle del suo compagno.

La notizia dei sinassari, nella sua parte finale, ha subíto una contaminazione con quella relativa a Giovanni il Paleolaurita (v.); vi si dice, infatti, che dopo la morte di Gregorio, G. si recò in Palestina, alla laura di s. Caritone. Il Dvorník (op. cit., p. 27, nota 1) cita questa precisazione dei sinassari e mette in rilievo che essa non è conforme a quanto riferisce la *Vita* di Giuseppe l'Innografo, ma, a quanto pare, non ha visto la sua dipendenza dalla notizia relativa a Giovanni il Paleolaurita.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 583-84; *Synax. Constantinop.,* coll. 597, l. 43, 612, l. 39, 615-16, n. 2; F. Dvorník, *La vie de Saint Grégoire le Décapolite...* (= *Travaux publiés par l'Institut d'Études Slaves,* V), Parigi 1926, pp. 24, 26, 27, 66; *Vies des Saints,* IV, p. 435 (vi è detto che G. morí nell'820 e fu seppellito presso Giuseppe l'Innografo!); R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 281.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, monaco, santo, martire: v. MENA, DAVID e GIOVANNI, ss., mm.

GIOVANNI, santo: v. ANNA e GIOVANNI, ss.

GIOVANNI, santo, martire: v. CIRO e GIOVANNI, ss., mm.

GIOVANNI, soldato, santo. Nei sinassari bizantini ricorre due volte la menzione di un G. soldato: la prima il 1° giug. senza alcun altro particolare, la seconda il 30 lugl. con un riassunto di Atti ora perduti. Si tratta forse dello stesso santo. Questo soldato, secondo la narrazione dei sinassari, militò nell'esercito romano sotto l'imperatore Giuliano l'Apostata. Si distinse soprattutto nell'assistenza ai poveri e ai diseredati; inoltre, aiutò molto i cristiani imprigionati per ordine imperiale riuscendo anche a liberarli. Sarebbe stato sepolto nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di Costantinopoli, dove il suo sepolcro sarebbe diventato il luogo di numerosi miracoli.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ ha conservato la memoria di G. al 5 misrī (= 29 lugl.) con una notizia che dipende dai sinassari bizantini, ma senza nessuna precisazione d'ordine geografico. Uno dei manoscritti paragona G. col famoso Giulio di Aqfahs (v.) che si dedicava anche lui a confortare i cristiani perseguitati in Egitto al tempo di Diocleziano, con la differenza però che Giulio morí martire. La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di G. al giorno corrispondente del 5 naḥasē.

Il Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) commemora al 4 ag. un soldato G. martire. Garitte pensava che si trattasse dello stesso santo (la cui data di celebrazione sarebbe stata trasportata, per confusione con G. egumeno di Patalarea commemorato precisamente al 4 ag., nei sinassari bizantini). A tale identificazione si oppone il fatto che il soldato venerato a Costantinopoli anziché morire martire, aveva raggiunto una notevole vecchiaia.

Nel 1931 ad Apamea venne scoperta una lapide che forse si riferisce al suo culto.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, pp. 53-54; *Synax. Constantinop.,* coll. 748, 855, 1020, 1028; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2340; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 705-707; Forget, SA, II, p. 251; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1193-94; *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 238-40; Garitte, pp. 294, 295.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, santo, martire in AFRICA: v. ANDREA, GIOVANNI, PIETRO e ANTONIO, ss., mm.

GIOVANNI, santo, martire in AFRICA: v. CLAUDIO, CRISPINO, MAGINA, GIOVANNI e STEFANO, ss., mm.

GIOVANNI l'AGNELLO, vescovo di MAASTRICHT, santo. Benché nobile viveva nel modo piú semplice coltivando i campi che possedeva presso Huy ed allevando nel santo timor di Dio la numerosa figliolanza. Eletto, in seguito ad un miracolo da lui operato, vescovo di Maastricht, al tempo dei re Clotario II e Dagoberto (623-29), fece un pellegrinaggio a Roma ed innalzò una chiesa nel luogo dove era stato ucciso s. Monon, suo discepolo ritiratosi a vita eremitica. Sua moglie fondò il monastero delle Dame Bianche a Maastricht. Morí verso il 646 e fu sepolto nella chiesa di S. Cosma di Huy. La sua festa ricorre il 25 lugl. Suo attributo iconografico, derivante indubbiamente dal soprannome, è un agnello. Queste notizie, dovute a Leodegario di Lobbes, vissuto quattro secoli dopo i fatti, sono soltanto probabili.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 225; Leodegario di Lobbes, *Gesta episcoporum Tungrensium et Leodiensium,* in MGH, *Script.,* VII, pp. 176-77; id., in PL, CXXXIX, coll. 1034-39; A. F. Kronenburg, *Neerlands Heiligen in vroeger eeuwen,* I, Amsterdam 1898, pp. 76-83; BHL, I, p. 641, nn. 4331-32; Duchesne, *Fastes,* III, p. 190; *Vies des Saints,* VII, p. 619; F. Tuinstra, *XXI heilige Biscoppen van Maastricht,* Maastricht 1955, pp. 59-61.

Willibrordo Lampen

GIOVANNI « AGNI » (AGNELLI; fiamm. *Lammens*), beato. Nato nelle Fiandre, compí gli studi nel convento domenicano di S. Giacomo a Parigi, dove, nel 1273, appare tra i predicatori dell'Università. Ritornato a Gand, dove era stato priore

intorno al 1272, si diede con molto frutto alla predicazione e al ministero delle confessioni, pubblicando per utilità dei penitenti una *Formula vitae cuiuslibet Christiani,* che serví alla salvezza di molte anime. Della sua predicazione rimane un *Sermo die Nativitatis Domini, post prandium,* tenuto a Parigi nel 1272.

Come risulta dal registro dei defunti del convento di Gand, morí santamente nel 1296, ma non sappiamo se abbia avuto un vero e proprio culto. Tuttavia, dagli antichi scrittori domenicani viene detto comunemente beato e secondo qualcuno un tempo se ne celebrava la festa il 14 dic. e il 24 giug.

Troviamo la prima testimonianza su G. nelle *Vitae Fratrum* che in una appendice cosí ne parlano: « Tra i santi religiosi del convento di Gand, il beato Giovanni Agni, sepolto all'aperto, fu di tale virtú che ancora in vita rifulse per miracoli. La sua fama raggiunse tali proporzioni, che tuttora a Lille e a Bruges lo si vede e lo si mostra raffigurato negli arazzi tra i santi. Purtroppo per quanti e quali miracoli egli abbia rifulso, o i nostri predecessori omisero di tramandarci o la barbarie e l'odio degli infedeli ne distrusse il ricordo. A tutti è però noto che egli fu realmente ritratto nel refettorio del convento di Gand ». Le *Vitae,* tuttavia, narrano per esteso un miracolo compiuto da G. che attraversò il mare in tempesta sul proprio mantello per recarsi a predicare a Goes, un'isola un tempo appartenente all'Olanda meridionale.

Bibl.: G. de la Haye, *Bibliotheca Belgo-dominicana,* ms., ff. 189v, 190, 190v; V. Fontana, *Monumenta Dominicana,* Roma 1675, p. 143; A. Altamura, *Bibliothecae Dominicanae,* ibid. 1677, p. 461; Quétif-Echard, I, pp. 268, 449; *Anal. Boll.,* III (1884), pp. 209-10; P. Bergmans, in *Biographies Belgiques,* XI (1890-91), pp. 218-19; BHL, I, p. 641, n. 4330; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2339; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 265; Gerald de Frachet, *Vitae Fratrum,* ed. a cura di A. Ferrua, Bologna 1963, pp. 479-80.

Sadoc M. Bertucci

GIOVANNI Akatzios, monaco a Costantinopoli, santo. Al 4 nov. gli *Acta SS.* segnalano tra i santi omessi nello studio di quelli di questo mese un G. La sua *Vita* in compendio è stata tradotta in latino dal Sirmond, ma questo lavoro è rimasto manoscritto. Un estratto è stato pubblicato da L. Allatius in *Georgii Acropolitae historia* (Parigi 1651, pp. 201-202). Il testo greco (non pubblicato) esiste nel cod. *Barberinus* (VI, 22, ff. 263-80), seguito dall'Ufficio del santo (280-82). Si ignora completamente in quale epoca sia vissuto questo personaggio; il poco che si conosce è che egli era originario di Costantinopoli e che dopo la morte, il suo corpo fu sepolto nel monastero vicino, detto Mesopolita, poi, molti anni piú tardi, fu trasferito in un monastero femminile della *Theotocos,* senza che si sappia di che città si tratti. Nessun culto in suo onore è segnalato da nessuna parte. Quanto al suo soprannome di *Akatzios,* sembra dovuto a un miracolo operato da lui mentre offriva dell'incenso, probabilmente facendolo bruciare sulla mano senza aver bisogno dell'incensiere (Κατξίον). Si trovano esempi di questo miracolo in molte leggende di santi.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 216-17; *Anal. Boll.,* XIX (1900), p. 110; BHG, I, p. 266, n. 829.

Raymond Janin

GIOVANNI, santo, martire di Alessandria (?). I Veneziani, dopo la conquista di Costantinopoli avevano asportato, verso il 1215, le reliquie di un certo G. considerato come martire di Alessandria del quale non si sapeva niente. Per dare piú consistenza alla venerazione di dette reliquie, ci fu chi compose una *passio* (BHL, I, p. 641, n. 4334) che è solo un semplice adattamento di quella di s. Procopio di Cesarea (v.) scritta da Eusebio (*ibid.*, n. 4333), trasformando il lettore di Palestina in un militare (*dux*).

Benché non figuri in alcun martirologio conosciuto, occidentale o orientale, sembra che G. abbia avuto a Venezia una festa il 9 maggio.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 127; Aigrain, p. 154.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, soldato ad Alessandria, santo. Giovanni Mosco nel *Prato spirituale* porta come esempio da imitarsi la *Vita* del soldato alessandrino, vissuto verso la fine del sec. VI, che impiegava le ore libere dal servizio nella meditazione e nel lavoro. Mancano altri particolari. Nel *Sinassario Costantinopolitano* è ricordato il 12 giug. un G. soldato (v.) senza però alcuna specificazione di luogo e di tempo. Impossibile stabilire se questi sia la stessa persona ricordata da Giovanni Mosco, tanto piú che G. soldato menzionato il 12 giug. è comunemente identificato con quello ricordato il 30 lugl., nello stesso *Sinassario,* vissuto al tempo dell'imperatore Giuliano l'Apostata (v.). Se quest'ultima ipotesi fosse vera si avrebbero due Giovanni, soldati, uno ad Alessandria (sec. VI), l'altro a Costantinopoli (sec. IV).

Bibl.: G. Mosco, *Prato spirituale,* 73, in PG, LXXXVII, col. 2926; *Acta SS. Iunii,* III, Parigi 1867, pp. 53-54; *Synax. Constantinop.,* coll. 748, 855.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI di Ašmūn-Ṭanah, soldato, santo, martire. Il 10 misrī (3 ag.), il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora il martirio di G. Secondo questa fonte egli era oriundo di Babnusiyah o Baniyūsah (località non identificata), ed era vissuto poi a Ašmūn-Ṭanāh, o

Ušmūm-er-rummān nella provincia di Daqahlyeh (cf. Amélineau, op. cit., pp. 170-71; Maspero, pp. 17-19) e faceva il soldato. Pur professando in segreto la fede cristiana fu denunciato al preside (*dūqos*) *Antiochus* (o *Epimachus*[?], la lettura di questo nome rimane incerta), insieme coi due vescovi Anbā-Kaluğ e Anbā-Filippo; dopo essere stati interrogati ed aver confessato Cristo furono sottoposti a crudeli tormenti. Ma non bastò e, malgrado le feroci amputazioni subite, aggiunge il *Sinassario*, G. fu mandato con altri confessori della fede fino ad Al-Baramūn, nella provincia attuale di Daqahlyeh (cf. Amélineau, op. cit., p. 88). Il viaggio durò non meno di ventisette giorni durante i quali rimasero tutti senza mangiare né bere. Ad Al-Baramūn G. fu tagliato a pezzi e cosí terminò il suo martirio (il suo corpo sarebbe poi stato trasportato ad Āšmūn-Ṭanah). Infine il *Sinassario* conclude con l'affermazione che lo stesso giorno di G. furono martirizzati altri novantacinque cristiani. La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* contiene al giorno corrispondente del 10 naḥasē una notizia amplificata della precedente e dove G. è diventato per alterazione: Bīkāḇōs di Esmūṭenāḥa.

Comunque sia, questo martire non sembra essere conosciuto in altre fonti, e rimane difficile accertare ciò che può essere sicuro nella narrazione del *Sinassario* e il periodo nel quale si dovrebbe collocare. Il nome citato del *duca* (di Egitto o di Alessandria) non compare negli elenchi dei funzionari di Egitto all'epoca delle persecuzioni.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; J. Maspéro - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'Archéologie orientale du Caire,* t. 36), Il Cairo 1919; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 714-15; Forget, SA, II, p. 257; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1203-204. Per il titolo di *duca* in Egitto nel sec. IV, si può consultare: C. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395,* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI di Atarés, eremita, santo. Nacque ad Atarés e fu il primo eremita di S. Giovanni della Peña (Jaca). Morí verso il 714 e il suo corpo fu miracolosamente ritrovato dai ss. Voto e Felice, che gli succedettero nel romitorio. Non ci sono notizie del culto, né memoria del sepolcro.

Sembra che il nome « s. Giovanni di Atarés » non debba essere riferito a una persona, ma a una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, nella vallata di Atarés.

Bibl.: J. Briz Martínez, *Historia de la fundación y antigüedades de San Juan de la Peña,* Saragozza 1620, pp. 38 e 120; M. Risco, in Flórez, XXX, Madrid 1775, p. 406; R. de Huesca, *Teatro histórico de las Iglesias del Reyno de Aragón,* VIII, Pamplona 1802, p. 335; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi-Roma 1867, p. 57; A. Durán Gudiol, *Los santos alto aragonenses,* Huesca 1957, p. 58.

Antonio Durán Gudiol

GIOVANNI, vescovo di Autun, santo. Il G., vescovo di Autun, che il *Martirologio Romano* qualifica, alla data del 29 ott., come « vescovo e confessore » è un mito! Questo *Johannes Augustodunensis episcopus* è nato da un errore di lettura del Maurolico nel suo *Martirologio secondo l'uso della santa Chiesa romana e universale* (1568); bisogna invece leggere: *Johannes Hagulstandensis episcopus* e, cioè, G. di Beverley, vescovo di Hexham in Nortumbria (Gran Bretagna). Questo errore di Maurolico era già stato segnalato nel XVII sec. da M. d'Asti nelle sue *Osservazioni sul Martirologio Romano.*

Bibl.: *Vita s. Johannis episcopi Eboracensis,* in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 334-36; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1867, pp. 773-74; Beda, *Historia ecclesiastica,* V, 2-6, in PL, XCV, coll. 230-35; *Vies des Saints,* X, p. 964.

Jean Marilier

GIOVANNI di Avila, beato: v. Avila, Giovanni de, b.

GIOVANNI di Baeza, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

GIOVANNI di Barastre, beato. Sono sconosciuti il luogo e l'anno della sua nascita. Fu prima priore dell'abbazia di Mont-St-Éloi (presso Arras) dei Canonici Regolari di s. Agostino, per divenirvi poi abate nel 1248. S. Luigi IX, re di Francia, che lo stimava molto, offrí al suo monastero una spina della corona del Salvatore. Gregorio X, che ne conosceva le virtú e l'abilità, lo invitò a partecipare al concilio di Lione del 1274, ma G. per la sua età, declinò l'invito, facendosi rappresentare da due procuratori. Morí il 14 marzo 1274.

Il culto verso G. è incerto: gli viene dato spesso il titolo di beato, ma per tutti i contemporanei egli fu un religioso *eximiae sanctitatis.*

Bibl.: *Gallia christ.,* III, coll. 428-29; L. Destombes, *Vies des Saints de Cambrai et d'Arras,* I, Cambrai 1851, p. 343; A. de Cardevaque, *L'Abbaye du Mont-St-Éloi,* Arras 1859, pp. 42, 50; *Vies des Saints,* III, p. 309; P. Rouillard, in *Catholicisme,* VI, col. 528.

Filippo Caraffa

GIOVANNI Bar Nagarrē, santo, martire (?). È conosciuto soltanto dal Martirologio di Rabbān Ṣlībā (XIV sec.) che lo menziona al 16 adar (marzo). Nel Commentario a detta fonte, P. Peeters confessa l'ignoranza nella quale siamo di fronte a questo personaggio, e propone con cautela una possibile identificazione con una delle vittime di Barsauna di Nisibi, uccise nella regione di Ni-

nive, e di cui si parla nella *Cronaca* di Michele il Siriano.

Bibl.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 179.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, vescovo di Baṣra, santo, martire: v. Būlīdā, Bar-ᶜAbdā e Giovanni, vescovi, ss., mm.

GIOVANNI dal Bastone, beato. Nacque a Paterno, villaggio del comune di Fabriano. Recatosi a Bologna per compiervi gli studi letterari, strinse amicizia con il futuro riformatore dell'Ordine Benedettino, Silvestro Guzzolini di Osimo. Una malattia lo obbligò presto a ritornare a Fabriano, dove aprí una scuola di grammatica, frequentata da giovanetti delle piú cospicue famiglie e lodata dalle autorità religiose e civili. A trent'anni, attratto dalla vita cenobitica, vestí l'abito silvestrino nell'eremo di Monte Fano, e poco dopo quantunque desiderasse di rimanere nel numero dei fratelli conversi, fu ordinato sacerdote dal ve-



Giovanni dal Bastone. *Cofano contenente il corpo di G.* Fabriano, Chiesa di S. Benedetto, cripta.

(foto Pellegrino)



Giovanni dal Bastone. *G. prega nella solitudine di Montefano.* Stampa popolare (sec. XVII).

(Coll. Huetter)

scovo di Camerino, dandosi al ministero della predicazione, in cui durò finché le forze glielo permisero.

Fu presente al glorioso transito di s. Silvestro abate, avvenuto la notte del 26 nov. 1267. Ricco di meriti morí a sua volta il 24 marzo 1290. Per unanime volontà del popolo le venerate spoglie furono collocate nella prima cappella a sinistra della chiesa di S. Benedetto in Fabriano. Ivi il 26 marzo 1290 si ebbero i primi strepitosi miracoli.

Sopra la tomba fu eretto un altare con speciale indulto del vescovo Rambotto di Camerino. Nel 1586 l'urna contenente l'intero corpo del beato venne traslocata nella cripta della nuova chiesa. Presso l'urna si conserva il bastone del beato; di fronte all'altare, in una nicchia, si ammira l'altorilievo in pietra cornea che lo rappresenta fiancheggiato da due zoppi genuflessi, opera di Marino da Cingoli del principio del sec. XIV.

La Sacra Congregazione dei Riti nel 1772 ne approvò il culto, mantenutosi vivo attraverso i secoli. La sua festa si celebra con particolare devozione ogni anno il 24 marzo.

BIBL.: il processo sul culto immemorabile, celebrato a Fabriano nel 1758, si trova in *Arch. Congr. SS. Rituum* (in Arch. Vat.), n. 698; C. S. Franceschini, *Vita del Beato Giovanni dal Bastone*, Ancona 1767; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2355; BHL, I, pp. 641-42, n. 4335; A. Bolzonetti, *Il Monte Fano e un grande Anacoreta*, Roma 1906, pp. 54, 175-81; G. Guidi, *Brevi notizie intorno alla vita e ai miracoli del Beato Giovanni dal Bastone, monaco silvestrino, antico taumaturgo*, Fabriano 1916; Holweck, p. 551; Zimmermann, I, p. 367; A. Cancellieri, *Brevi cenni storici intorno alla Congregazione Silvestrina*, Fabriano 1935, p. 33; *Vies des Saints*, III, p. 521; S. Pedica, *Il Devoto del Beato Giovanni dal Bastone*, Subiaco 1942.

Stefano Pedica

GIOVANNI (ebr. *Iehôḥānān*: « Iahweh è propizio »; gr. Ἰωάννης; Volg. *Johannes*) BATTISTA, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. G. negli Apocrifi e nell'Islam. - III. Culto, Santuari e Feste. - IV. Reliquie. - V. Iconografia.

I. VITA. Nasce in una famiglia sacerdotale: suo padre, Zaccaria, era della classe di Abia e la madre, Elisabetta, discendeva da Aronne (*Lc.*, 1, 5).

Mentre Zaccaria si trovava al tempio, nel Santo, per fare l'oblazione dell'incenso, gli comparve l'angelo Gabriele annunciandogli il nome del nascituro e le sue caratteristiche: sarebbe stato grande davanti al Signore (*nāzîr*), pieno di Spirito Santo, operatore di conversioni in Israele, precursore del Signore con lo spirito e con il potere di Elia (*ibid.*, 15 sgg.).

Come luogo di nascita (« una città di Giuda » *ibid.*, 1, 39), si addita ᶜAin Karim, a circa sette km. a ovest di Gerusalemme; vanta infatti una tradizione che risale al sec. VI, con due santuari dedicati rispettivamente alla Visitazione e alla Natività.

La presenza della Madre di Gesú, che era imparentata (ἡ συγγενίς, *ibid.*, 1, 36) con Elisabetta, fece esultare di gioia il bambino nel seno materno (*ibid.*, 1, 41-44). All'ottavo giorno dalla nascita fu circonciso (*ibid.*, v. 59) e il padre, « ripieno di Spirito Santo », ne annunciò il destino definendolo « profeta dell'Altissimo » (*ibid.*, v. 76).

G. trascorse poi la sua vita nei deserti fino al giorno in cui si manifestò a Israele (*ibid.*, 80), quando iniziò la sua missione (anno quindicesimo dell'impero di Tiberio: 28-29 d. C., *ibid.*, 3, 1), lungo il Giordano (*ibid.* 3, 3; cf. anche *Io.* 1, 28; 3, 23).

Il suo abbigliamento era composto di « un vestito di peli di cammello con una cintura di cuoio attorno ai fianchi »; « si cibava di locuste e di miele selvatico » (*Mt.* 3, 4).

Con l'annuncio della presenza del Regno di Dio esortava alla conversione (*Mt.* 3, 1 sgg.) e dava un Battesimo di pentimento per la remissione dei peccati (*Mt.* 3, 6; *Act.* 13, 24), donde il nome di Battista o Battezzatore (*Mt.* 3, 1). Accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e da tutta la regione intorno al Giordano (*Lc.* 3, 7-14; 21; *Mt.* 3, 5).

G. afferma chiaramente di essere solo il precursore di uno che è piú forte di lui, il quale battezzerà con Spirito Santo e fuoco (*Lc.* 3, 16; *Act.* 19, 4); G. è « l'amico dello sposo, che gli sta accanto e l'ascolta » (*Io.* 3, 28 sg.); è la voce di colui che grida nel deserto: « Appianate la via del Signore! » (*Io.* 1, 23). G. sa benissimo che mentre Gesú deve crescere, egli è destinato a diminuire (*Io.* 3, 30). A lui è demandato l'alto incarico di battezzare Gesú (*Mt.* 3, 13 sgg.) e di presentarlo come « l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo » (*Io.* 1, 29) e come « il Figlio di Dio » « che battezza nello Spirito Santo » (*Io.* 1, 33 sg.).

Il popolo lo riteneva veramente un profeta (*Mc.* 11, 32); Gesú ne fece l'elogio in diverse circostanze: era « la lampada che arde e risplende » (*Io.* 5, 35), è « piú che un profeta », è il piú grande tra i nati di donna (*Mt.* 11, 9-11); attribuisce, inoltre, chiaramente al Battista la profezia di Malachia (4, 5 sg. [Volg. 3, 1-23 sgg.]; cf. *Mt.* 11, 7-10; 13 sgg.; 17, 9-13; *Mc.* 9, 9-13); G. incarnò « il carattere forte » di Elia, che ne era soltanto il tipo. Compito del Battista era quello di essere « testimonio per rendere testimonianza alla luce, affinché per mezzo suo tutti credessero » (*Io.* 1, 7). Gesú assicura che tale compito fu perfettamente adempiuto, affermando che Giovanni « ha reso testimonianza alla verità » (*Io.* 5, 33).

Tale testimonianza gli costò la vita per opera di Erode Antipa che lo imprigionò perché « ripreso da lui a causa di Erodiade, moglie di suo fratello, e a causa di tutte le malvagità da lui commesse » (*Lc.* 3, 19 sg.). G. dalla prigione ancora sollecitò da Gesú, a conferma per i suoi discepoli, una pub-



GIOVANNI Battista. *Immagine di G.* Bologna, Museo di S. Petronio, graduale VIII, f. 97r (sec. XV).

(Fotofast)



GIOVANNI Battista. Benedetto Buglioni, *Statua di G. B.* New York, Parke-Bernet Galleries (secc. XV-XVI).

(per cortesia delle Parke-Bernet Gall.)



GIOVANNI Battista. Pedro Montañez, *Statua di G. B.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVI).

[illegible]



GIOVANNI Battista. Tiziano, *Immagine di G. B.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XVI).



GIOVANNI Battista. Callisto da Lodi, *Nascita di s. G. B.* Lodi. Chiesa dell'Incoronata (sec. XVI).

(foto Anderson)

blica dichiarazione del suo vero essere: Gesú lo fece, soggiungendo un grandioso elogio del suo Precursore (*Lc.* 7, 18-23).

Frattanto Erodiade, che « l'aveva contro di lui e voleva farlo morire » (*Mc.* 6, 19), ne fece richiedere *il capo*, dalla figlia Salomé, al re durante un *banchetto*, offerto in occasione del suo genetliaco. Erode, dunque, « mandò a decapitare Giovanni nella prigione; il suo capo fu portato sopra un vassoio e dato alla fanciulla, che lo portò a sua madre » (*Mt.* 14, 10 sg.; *Mc.* 6, 21-28).

Giuseppe Flavio (ca. 90 d. C.) fa di G. il seguente elogio: « Hunc enim (Joannem cognomento Baptistam) Herodes necari iusserat, quum esset vir bonus, Iudaeosque ad virtutis studium excitaret, praecipiens ut iuste quidem inter se, erga Deum autem pie agentes, ad lavacrum accederent » (*Ant.*, XVIII, 5, 2); precisa, inoltre, che G. fu imprigionato nella fortezza di Macheronte (l'odierno Mukāwer), « veritus ne tanta hominis auctoritas subditos ad defectionem impelleret » (*ibid.*).

II. G. negli Apocrifi e nell'Islam. Il *Vangelo dell'infanzia* (testo armeno o siriaco del V o VI sec.) precisa che la data della concezione di G. fu il 9 ott. e la nascita il 5 giug.

Il *Protovangelo di Giacomo* (II-III sec.) descrive l'incontro di Maria S.ma con s. Elisabetta. Confonde la pretesa fine di Zaccaria, per opera di Erode, e quella dell'antico profeta omonimo; descrive anche la leggenda della fuga di Elisabetta con il conseguente miracolo della roccia che si apre per nascondere madre e figlio e salvarli dall'odio dei persecutori.

Il *Libro di Giovanni* (redatto nei secc. VII-VIII) della setta dei Mandei ci informa che Zaccaria divenne padre di G. all'età di cento anni. Il ministero del Battista al Giordano sarebbe durato ben quarantadue anni.

Riguardo all'Islam, il *Corano,* che chiama G. *Jahia* o *Yakka,* ricalca il Vangelo nell'annunciazione del Battista (XIX, 1, 15); ricorda le invocazioni di Zaccaria e sottolinea la bontà di Allah nel donargli G. (XXI, 90).

Anche gli altri libri musulmani parlano molto di G., traducendo il suo nome con « Egli vivrà ». Stimando la fecondità, essi onorano l'intervento di Dio in favore di Zaccaria e di Elisabetta; la loro età è portata a centoventi anni per l'uno e a novantotto per l'altra. Il *Corano* e altri testi, come già vedemmo per gli *Apocrifi,* fanno di Zaccaria il figlio di Barachia; egli sarebbe anche il tutore di Maria, la quale avrebbe concepito Gesú all'età di tredici anni. In tali libri l'ordine delle annunciazioni e delle nascite è, a volte, invertito. L'infanzia di G. è descritta con parole piene di ammirazione; abbondano gli aneddoti sull'infanzia comune di Gesú e del Battista. In obbedienza alla Legge, G. si unisce in matrimonio, ma conserva in esso la castità piú perfetta.

Viene ammesso che G. è l'unico senza peccato di azione e di intenzione; nessuno è migliore di lui.

III. Culto, Santuari e Feste. G. durante il suo ministero aveva radunato dei discepoli; essi praticavano digiuni (cf. *Mc.* 2, 18) e avevano imparato dal loro maestro a pregare (*Lc.* 11, 1). Fu dal gruppo di tali discepoli che si staccarono Andrea e Giovanni per seguire Gesú (*Io.* 1, 35-42). I discepoli di G. rimasero distinti, come gruppo, sia durante la prigionia del loro maestro (*Mc.* 2, 18), del quale raccolsero devotamente il cadavere per seppellirlo (*Mt.* 14, 12; *Mc.* 6, 29), sia dopo la sua morte, diffondendo la setta in Alessandria, di dove proveniva Apollo (*Act.* 18, 24 sg.) e in Efeso (*ibid.* 19, 1-7).

Forse l'evangelista G., il quale scrisse appunto il suo Vangelo a Efeso, intese impedire lo sviluppo di questa setta dandosi premura di definire accuratamente la posizione del Battista (*Io.* 1, 8-15, 19-34; 3, 26-36).

A parte queste comprensibili deviazioni, il culto di G. si diffuse in modo eccezionale, tanto da potersi considerare universale fin dal IV sec. Causa di tale diffusione fu l'interesse suscitato dai monaci, i quali consideravano G. come un modello di vita ascetica, e dai ripetuti ritrovamenti delle sue reliquie, delle quali ci occuperemo in seguito.

Le chiese e gli oratori consacrati alla sua memoria sono innumerevoli.

La Palestina occupa naturalmente il primo posto, conservando ricordi in tutti i luoghi dove presumibilmente egli trascorse la sua vita.

Di ᶜAin Karim abbiamo già nominato i santuari della Natività e della Visitazione.

I « deserti » (*Lc.* 1, 18) dove il giovane Giovanni « visse fino al giorno in cui doveva manifestarsi a Israele », furono localizzati in zone appartate e solitarie, come ᶜAin El-Habis (sec. XIV), a tre Km. da ᶜAin Karim, e ᶜAin Maᶜ mudiyeh (sec. XII), a sud di Hebron.

Nei luoghi dove G. compí il suo ministero furono erette delle chiese. A circa cinque Km. a nord del Mar Morto sono raggruppati, infatti, diversi santuari.

A settecento metri dalla riva occidentale del Giordano è dedicata al Battista una chiesa con monastero di epoca bizantina, chiamata dai Greci *Prodromos* (Precursore) e dagli Arabi *Der Mar Yuhanna* (Convento di S. Giovanni) ovvero *Qaṣr el Yehūd* (castello dei Giudei) a ricordo dell'entrata degli Ebrei nella Terra Promessa. Una cappella sorge anche sulla riva destra del fiume a ricordo del luogo in cui fu battezzato Gesú. Sulla riva orientale del Giordano rimangono i resti di una chiesa costruita dall'imperatore Anastasio (491-518) in onore del Battista. Nel *wadi* Kharrar, in una località chiamata Sapsas, a circa due Km. dal fiume, nel sec. VI fu costruita una chiesa e il monastero della laura di Sapsas. Motivo della

costruzione fu una grotta nella quale il Battista avrebbe abitato durante il suo apostolato e nella quale, secondo il *Prato Spirituale,* il santo si sarebbe manifestato a un monaco. Oggi non restano che rovine con qualche frammento di mosaico pavimentale. Nel sec. IV in Macheronte, come è provato dalle rovine delle chiese, fiorí, in memoria del suo martirio, una comunità cristiana. Anche sul monte Oliveto è ricordato in tale epoca un *Martyrium* di G. (cf. Palladio, *Hist. Laus.*, in PG, XXXIV, col. 1209); in Gerusalemme, inoltre gli fu dedicata una chiesa a trifoglio con nartece assai ben conservata.

S. Saba operò una guarigione nei « luoghi di G. e vicino alla sua chiesa » nei pressi di Beisan, forse negli odierni En ed-Deir e Tell Sarem, probabilmente identificabili con Enom e Salim (*Io.* 3, 23). Una chiesa in onore del santo fu costruita a Gerasa nel 529-533: il pavimento musivo, quasi scomparso, conserva ancora l'iscrizione. In Damasco, la moschea degli Omniadi (Giami el-Ummawi) nel sec. V era una basilica dedicata al Battista e tale rimase fino al 708, anno in cui fu trasformata per il culto islamico dal califfo el-Walid I.

La diffusione del culto al Battista si dovette anche alla istituzione degli Ospitalieri o Cavalieri di s. Giovanni, i quali in tutti i centri dell'Ordine dedicarono una cappella al loro patrono e imposero il nome di s. Giovanni d'Acri alla città che fu teatro principale delle loro gesta.

G. è oggi patrono della Transgiordania e titolare della chiesa di Madaba, il villagio cristiano piú vicino al luogo del martirio.

Un luogo assai importante in Palestina per il culto di G. e in particolare per la storia delle sue reliquie è Sebaste (Samaria). In tale città i discepoli del Battista ne avrebbero trasportato il corpo e la sua tomba avrebbe continuato a restare centro di devozione nonostante la profanazione avvenuta al tempo dell'imperatore Giuliano (361-363): il corpo sarebbe stato bruciato e le ceneri sparse al vento. Nei primi secoli furono costruite in Sebaste due chiese: la cattedrale, sopra la tomba del Battista, e un'altra situata verso la sommità del colle, vicina a un monastero e unita a una seconda tradizione riguardante la scoperta della testa del santo. La cattedrale fu danneggiata da terremoti e dai Persiani (a. 614); la tomba, tuttavia, continuò a essere venerata dai Maomettani finché nel sec. XII i Crociati ricostruirono la chiesa. L'altra chiesa con il monastero sulla collina fu ricostruita, invece, nel secolo precedente la prima Crociata. Dopo la



GIOVANNI Battista. Maestro di Norimberga, *La Vergine con s. Elisabetta, Gesú e G. B.* Norimberga, Germanisches Nationalmuseum (sec. XV).

sconfitta dei Crociati alla battaglia di Hattin nel 1187, Sebaste fu occupata da Husam ed-Din, nipote di Saladino e la cattedrale fu mutata in una moschea. Delle due chiese non rimangono oggi che rovine.

In Occidente la chiesa principale dedicata a G. è quella di S. Giovanni in Laterano (« omnium urbis et orbis ecclesiarum mater et caput »), la cui fondazione risale a Costantino.

A Ravenna una chiesa gli fu consacrata da s. Pier Crisologo (432-451) e un'altra, fuori città, dal vescovo Massimiano (546-554). Basiliche gli furono dedicate a Monza dalla regina Teodolinda, contemporanea di s. Gregorio Magno, e a Torino dal re Agilulfo. S. Benedetto dedicò al Battista un oratorio a Montecassino e un monastero nei pressi di Subiaco. Si può dire, infine, che ogni chiesa parrocchiale, a cominciare da S. Giovanni in Laterano, abbia una cappella dedicata al Battista, dato il legame del suo nome con il battistero.

Oltre le chiese dedicate al Battista, delle quali abbiamo ricordato solo le principali fra le piú antiche, un sicuro indice della devozione per G. è dato dai numerosi paesi che ancor oggi ne portano il nome. Significativo, in proposito, è constatare che in Francia i toponimi relativi a G. sono duecentotredici e che in Italia essi sono centoventotto. Difficile dire quanti di questi toponimi attribuiti a un s. Giovanni, appartengano al solo G. Battista.

La circostanza che Gesú stesso abbia fatto l'elogio del Battista (*Mt.* 11, 7-14) influí grandemente sulla devozione tributata a questo santo. Il suo nome si è imposto nella liturgia della s. Messa e nel Calendario liturgico con una frequenza impressionante.

Per quanto riguarda la Messa di rito romano, G. è invocato nel *Confiteor,* nell'Offertorio al *Suscipe, Sancta Trinitas,* al *Nobis quoque peccatoribus...*; di G. sono le formule: *Ecce Agnus Dei...*

I giorni dedicati al suo culto sono numerosi e vari.

La festa della Natività fin dal tempo di s. Agostino (*Serm.* 196, 287, 288-93; in PL, XXXVIII, coll. 1021, 1301-35) era celebrata al 24 giug. Criterio per tale scelta fu la data della nascita di Cristo, che era fissata nella Chiesa occidentale al 25 dic.; appunto su tale data fu calcolata quella di G. (cf. *Lc.* 1, 36).

Nel sec. XIV-XV sappiamo che in Occidente veniva celebrata anche l'ottava della Natività, giorno della sua circoncisione.

Il concilio di Agde del 506 considerò la festa della Natività del Battista come una delle feste maggiori e la sua considerazione fu sempre tale da essere chiamata nel Medio Evo, che celebrò tre Messe fino al sec. XI, « Natale d'estate ». Tale festa fu considerata di precetto per molti secoli; oggi è, invece, festa di prima classe preceduta da vigilia.

Sulla data della festa della Natività venne fissata già in antico la festa della Concezione, assegnata dai Latini al 24 sett. e dai Greci al 23. Mentre tale festa esiste tuttora presso i Greci, presso i Latini non fu piú celebrata dal 1478, forse per lo scrupolo di recare pregiudizio alla festa della Concezione della B.V. Maria.



GIOVANNI Battista. Renier de Huy (attr.), *La predicazione di G. B.* Liegi, Chiesa di S. Bartolomeo, part. del fonte battesimale (sec. XII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Fin dal sec. IV i Greci celebrano al 7 genn. la Commemorazione del Precursore (τὸ γενέθλιον Προδρόμου) di Gesú, per il fatto che il giorno precedente l'Epifania ricorda anche il Battesimo di Gesú. Tale festa è spostata dai Nestoriani al primo venerdí libero dopo l'Epifania e dagli armeni al primo giorno libero dopo l'ottava dell'Epifania; in Siria è anticipata, invece, a una domenica prima di Natale. Il Calendario gallicano di Perpetuo di Tours (m. 490) colloca tale festa tra l'Epifania e la Cattedra di s. Pietro.

Al 29 ag., fin dal sec. V nelle Gallie e dal sec. VI a Roma, si celebra il ricordo della Decollazione. Tale data verosimilmente fu scelta in corrispondenza alla dedicazione della chiesa di Giovanni Battista a Sebaste ovvero a una traslazione di reliquie. I calendari mozarabici al 24 sett. ricordano la *decollatio.*

Le diverse invenzioni e traslazioni della reliquia della testa del Battista vengono celebrate presso i Greci al 24 febb. (*prima inventio capitis*) e al 25 magg. (*tertia inventio capitis*).

IV. Reliquie. Dal Vangelo sappiamo che la testa del Battista finí nelle mani di Erodiade e che invece il corpo fu preso dai discepoli e deposto in un sepolcro ([μνημεῖον] *Mt.* 14, 11 sgg.). Corpo e testa seguirono, dunque, una sorte diversa.

Con il sec. IV s. Girolamo, Rufino e Teodoreto ci parlano del corpo di G. indicando come luogo della sepoltura Sebaste. Un trasporto del corpo da Macheronte a Sebaste è possibile se consideriamo l'uso attuale dei beduini di trasportare i loro morti anche assai lontano; non è però attestato da nessuna fonte antica. Eusebio di Cesarea (265-340), allorché nel suo *Onomasticon* parla di Samaria, non fa la minima allusione a G.

Le precisazioni cominciano appunto con s. Girolamo, Rufino e Teodoreto. Il primo piú di una volta nomina la presenza del corpo del Battista in Samaria: « Ubi nunc Sebaste est, in qua et sancti Ioannis Baptistae ossa sunt condita» (*Comm. in Michaeam,* I, 1, in PL, XXV, col. 1156; *Comm. in Osee,* I, 1, *ibid.*, XXV, col. 285); racconta, inoltre, nell'*Itinerario di s. Paola,* che la santa venerò a Sebaste i sepolcri di Eliseo, Abdia e di G. e che fu ivi testimone di innumerevoli e strepitose liberazioni di ossessi (*Epist.* 108, *ibid.*, XXII, col. 889).

Rufino di Aquileia (*Hist. Eccl.*, II, 28, *ibid.*, XXI, col. 536) ci riferisce che nel 361-62, ai tempi di Giuliano l'Apostata, il sepolcro del Precursore fu profanato dai pagani: « sepulchrum Joannis Baptistae mente rabida et funestis manibus invaderent, ossa dispergerent, atque ea rursum collecta, igni cremarent, et sanctos cineres pulveri immixtos, per agros et rura dispergerent. Sed Dei providentia factum est, quosdam de Jerosolymis ex monasterio Philippi hominis Dei, orationis illuc causa per idem tempus venisse. Qui cum tantum nefas... viderent... inter eos qui ossa ad exurendum legebant mixti diligentius, in quantum res patiebatur, ac religiosius congregantes, furtim se vel stupen-



Giovanni Battista. Arte etiopica, *Scene della vita di G. B.* Londra, British Museum, *Apocalisse,* Oriental 533 (sec. XVIII).

tibus, vel insanientibus subtraxere, et ad religiosum patrem Philippum venerandas reliquias pertulere. Ille supra se ducens, tantum thesaurum propriis servare vigiliis, ad Pontificem maximum tunc Athanasium, hostiae immaculatae reliquias per Julianum diaconum suum, post etiam Palestinae urbis Episcopum mittit » (cf. Teodoreto, *Hist. Eccl.*, III, 3, 7, in PG, LXXXII, col. 1092: « Sebastae vero... Joannis Baptistae arcam aperuerunt et, ossibus combustis, cinerem dissiparunt »).

Le relazioni di Girolamo da una parte e di Rufino e Teodoreto dall'altra sono almeno concordi nell'attestare una particolare venerazione del Battista in Sebaste, la quale ha come oggetto qualche reliquia di G. o almeno il suo sepolcro vuoto, che nei sentimenti umani conserva ugualmente la sua importanza, come è dato ancora oggi constatare in casi frequenti e noti.

I due atteggiamenti si perpetuano nelle testimonianze dei pellegrini dei secoli successivi fino al sec. XVII. Mentre tali pellegrini, infatti, sono concordi nel fare di Samaria un grande centro di culto del Battista, le loro relazioni si diversificano nei dettagli.

La maggior parte dei pellegrini dice semplicemente che a Samaria è conservato il corpo di G. Altri parlano espressamente della sola tomba, mostrando di conoscere che il corpo del santo era stato bruciato e che le sue ceneri erano state sparse al vento. Altri, infine, parlano della tomba con le ceneri. Ernoul (1231) ne attribuisce la cremazione a Erode e fa derivare da tale avvenimento l'uso che i bambini hanno di bruciare ossa nella notte di s. Giovanni.

Niccolò da Poggibonsi (1347) è l'unico a parlare di una traslazione del corpo da Samaria, dove era stato seppellito dai discepoli, al monastero del Giordano. Tale confusione poté nascere dal fatto che, come vedremo, presso il Giordano erano venerate delle reliquie.

A Samaria, inoltre, si sono concentrati tutti i ricordi del Battista. Fin dal sec. V la reggia di Erode viene collocata in Samaria e la cripta della tomba viene interpretata come carcere, facendo cosí accadere in Samaria anche il fatto della decollazione.

Giovanni Foca (1177) attesta che sopra l'urna contenente le ceneri del Precursore, in un reliquiario d'oro era conservata la mano sinistra del santo.

Nel monastero di S. Giovanni al Giordano veniva mostrata una reliquia del Battista: secondo Ludolfo di Sudheim (1336) si trattava di un braccio; per Niccolò da Poggibonsi (1347) era una « mano secca col pugno stretto »; Nicola di Marthono (1394) precisa, invece, che la mano era quella sinistra « tutta incarnata ».

Fuori della Palestina i luoghi che si vantano di possedere reliquie di G. sono innumerevoli. A parte la testa, che ha una sua storia particolare, le cosiddette reliquie piú diffuse sono: mandibola, denti, braccia e dita. Parti della mandibola sono segnalate nei seguenti luoghi: arcibasilica Lateranense, castello di S. Edmondo, Lione, cattedrale di Beauvais, abbazia di Milbec, diocesi di Bourges, cattedrale di Torino, Nîmes, Aosta, León in Spagna, Burgos. Denti sarebbero in Roma alla Scala Santa e a S. Silvestro *in Capite,* a Tournai, in Aquisgrana, a Beauvais, a Treviri, a Colonia, ad Anversa a Monza. Resti di braccia e dita sarebbero un po' ovunque. Pretendono di possedere una mano: Monaco di Baviera, Chateaudun in Normandia, il monastero di Cistello in Francia; un braccio sarebbe a Rapagnano, diocesi di Fermo, a Malta, a Marta sul lago di Bolsena; parti di braccia a Corridonia (*Pàusula*), diocesi di Fermo, Aosta, L'Aquila, Siena, Anversa, Groninga, Portofino nella Riviera Ligure. Reliquie delle dita poi sono ancor piú numerose: Perpignano ne avrebbe cinque, Saint-Jean-de-Maurienne in Savoia tre, una per parte sarebbero a Marta sul lago di Bolsena, a Roma in S. Carlo ai Catinari e a Saint-Jean-du-Doigt in Bretagna. Falangi delle dita si troverebbero a Firenze, Venezia, Parigi e in Boemia. Una spalla si venera in Assisi e un'altra a Roma in S. Lorenzo in Damaso. A Roma altre reliquie vengono venerate nell'arcibasilica Lateranense, in S. Giovanni ai Fiorentini, in S. Giovanni dei Genovesi a Trastevere, in S. Vincenzo e Anastasio, ecc. La storia della testa, può essere intuita nelle seguenti parole di F. Gregorovius: « Nel Convento di S. Silvestro finalmente trovò sede riposata il teschio di G. Battista, dopoché con lunghe peregrinazioni ebbe scorso i paesi della terra, nei quali lasciò liberamente frammenti di sé » (*Storia di Roma,* II, IV, 3).

Già nell'antichità le tradizioni vanno in due direzioni diverse: Constantinopoli ed Emesa. Sozomeno ([439-450], *Hist. Eccl.*, VII, 21, in PG, LXVII, col. 1481) ci informa che la reliquia fu trovata in Cilicia presso dei monaci della setta di Macedonio. La traslazione della reliquia a Costantinopoli, ordinata dall'imperatore Valente, fu ritardata da una sosta nei pressi di Calcedonia fino al tempo di Teodosio il Grande, il quale nel 385 sistemò la reliquia in una chiesa fatta costruire a Hebdomon, sobborgo di Costantinopoli. Dionigi il Piccolo [(sec. VI], *De inventione capitis sancti Ioannis Baptistae,* in PL, LXVII, coll. 420-32; cf. Marcellino, *Chronicon,* ad a. 453, *ibid.*, LI, coll. 928 sg.), seguito piú o meno anche da Simeone Metafraste ([sec. X]; *Vita Sanctae Matronae,* XIV, in PG, CXVI, col. 933), racconta che la testa del Battista, scoperta una prima volta in Terra Santa da due monaci e portata a Emesa, divenne proprietà successivamente di diversi privati, finché al tempo degli imperatori Valentiano III e Marciano (450 ca.) fu scoperta una seconda volta nel monastero ariano dello *Spelaion,* vicino a Emesa. Naturalmente tutti questi racconti riguardanti sia le invenzioni che le traslazioni della reliquia cercano una convalida nelle visioni e nei segni prodigiosi!

Testimonianze favorevoli a Costantinopoli, dove la testa sarebbe arrivata dopo una perma-



Giovanni Battista. Jan van Rillaert, *G. battezza Gesú.* Lovanio, Chiesa di S. Pietro (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

nenza ad Alessandria e a Rodi, si trovano presso Fretello ([a. 1147]; PL, CLV, col. 1045) e Teodorico (a. 1172). Burcardo del Monte Sion (a. 1283), invece, citando Pietro Comestore (m. 1179; PL, CXCVIII, col. 1574) afferma che la testa è sepolta a Gerusalemme. Nella moschea di Damasco, della quale abbiamo già trattato, una grande edicola conterrebbe la testa di G.

Costantinopoli, comunque, rimane il luogo principale di provenienza delle reliquie della testa o parti di essa che l'Europa si vanta di possedere. A Roma, dal 1130 si ha memoria del nome di *de capite* o *in capite* dato a un oratorio preesistente (detto Oratorio della Madonna delle Fratte), nel quale si custodiva la testa senza mandibola del Battista, nome che passò alla chiesa nella quale sotto Innocenzo II fu trasportata la reliquia, S. Silvestro *in Capite,* detta alle sue origini di S. Dionisio, di S. Stefano e Silvestro, poi di S. Silvestro *inter duos hortulos,* quindi S. Silvestro in Campo Marzio, S. Silvestro *in Catapauli.*

Il duomo di S. Lorenzo di Viterbo vanta di possedere il sacro mento del Precursore, la parte, appunto, mancante in S. Silvestro *in Capite.* Tale reliquia fu rinvenuta nel duomo nel 1376 durante i lavori di restauro. Anche la cattedrale di Amiens venera dal 1206, sigillata in un blocco di cristallo, la testa (senza mandibola) del Battista; l'avrebbe trasportata da Costantinopoli Wallon de Sarton, canonico di Picquigny. La traslazione è ricordata in un documento datato del 1210 da Richard de Gerberoy.

Altre reliquie della testa, con porzioni piú o meno grandi, sono conservate in Francia a Parigi, a Saint-Jean-d'Angely, ad Aire, a Longprat, a Soissons; in Germania ad Anrhaedt; in Italia a Venezia, in S. Marco; nella Spagna a Oviedo.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 687-806; BHL, I, pp. 636 sgg., nn. 4290-315; *Synax. Constantinop.,* coll. 71, 175, 375, 422, 485, 707, 709, 767, 931-34; V. Ermoni, in DB, III, coll. 1156-59; C. Iozzi, *Le insigni reliquie del Battista in Roma e in Viterbo,* Roma 1907; BHO, pp. 109-11, nn. 484-95; BHL, *Suppl.,* pp. 171 sg.; D. Buzy, *S. Jean-Baptiste, études historiques et critiques,* Parigi 1922; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 333, 474, 525; P. Joüon, *Le coutume d'Élie et celui de Jean-Baptiste,* in *Biblica,* XVI (1935), pp. 74-81; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 75 sg., 252 sg., 367; M. G. Dore, *Il Precursore,* Brescia 1946; B. Mariani-P. Frutaz-E. Josi-G. Ronci-P. Toschi, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 515-27; B. Sussarellu, *Fuitne s. J. Baptista in sinu Matris ab originali peccato liberatus?,* Gerusalemme 1953; W. Hamilton, *Guide to Samaria-Sebaste,* Amman 1953; A. Masseron, *St. Jean-Baptiste dans l'Art,* Parigi 1953; D. Baldi, *I santuari di s. G. Battista in Terrasanta,* in *Liber Annus Studii Biblici Franciscani,* VI (1955-56), pp. 196-239; BHG, I, pp. 267-84, nn. 831-67; Garitte, pp. 258 sg., 315 sg., 343, 383, 409 sg., 432 sg.; J. Michl - B. Fischer - E. Lucchesi-Palli-K. Beitl, in LThK, V², coll. 1084-89; J. Bergeaud, *S. Jean-Baptiste,* Tours 1961; G. Marsot-J. Schmitt-G. Marsot-J. de Mahuet, in *Catholicisme,* VI, coll. 365-77.

Tarcisio Stramare

V. Iconografia. S. Giovanni Battista occupa un posto particolare nel culto e nell'iconografia cristiana; è l'unico tra i santi di cui si celebri la natività e il giorno della morte, come avviene per il Cristo e la Madonna: il suo culto è molto diffuso e popolare in tutto il mondo cristiano e a lui sono dedicate numerosissime cattedrali e chiese e gli sono consacrati soprattutto i battisteri. Diverse città lo venerano come patrono: in Italia ad es. Torino, Genova e Firenze; a Roma la basilica madre della cristianità, S. Giovanni in Laterano, è dedicata a lui e all'Evangelista.

Inoltre è onorato come santo nel V. e del N. T., poiché, come profeta e precursore del Cristo è posto tra i grandi patriarchi e profeti d'Israele: accanto a Mosè e a David lo pongono infatti Jean Fouquet nel *Libro d'Ore* di Étienne Chevalier e Albrecht Dürer nella sua *Adorazione della S.ma Trinità* del Museo di Vienna, mentre il N. T. lo annovera tra i suoi martiri, anzi lo considera il primo martire della nuova fede e lo prepone nella gerarchia dei ss. anche a s. Pietro. I fatti salienti della sua vita sono inoltre legati alle vicende del Cristo e perciò egli appare anche nell'iconografia evangelica. Può pertanto accadere che egli appaia due volte nello stesso ciclo iconografico, come ad es. nella decorazione scultorea dell'atrio della chiesa di Saint-Servais a Maastricht (sec.

XIII), ove è rappresentato nel vano del portale, mentre a sinistra schiaccia col piede Erode ed Erodiade e a destra battezza il Cristo nel Giordano.

Grande e variata è perciò l'iconografia che lo riguarda, a seconda dei tempi e dei luoghi.

Il Medioevo lo rappresenta solitamente come anacoreta nel deserto, mentre l'età paleocristiana lo raffigura anche in abito pastorale o sacerdotale. In Oriente egli ha l'aspetto emaciato e smunto, la barba lunga e i capelli arruffati; è vestito di una corta tunica di pelo di cammello, stretta in vita da una cintura di cuoio: ma in un mosaico bizantino del duomo di Parenzo in Istria, risalente al sec. VI, appare eccezionalmente rivestito di una pelle di tigre. Nell'arte bizantina appare anche alato, a ricordo delle parole del Cristo che lo celebrò simile a un angelo: in una mano regge in genere un piatto su cui posa il suo capo troncato oppure un calice nel quale è il piccolo Gesú, vivo simbolo dell'ostia consacrata. In Occidente c'è maggior varietà iconografica: il santo è solitamente rivestito di una pelle di capra o di montone, fissata alla spalla da una fibbia e porta l'agnello crocifero, raffigurato o in un medaglione o posato su di un libro o nell'atto di versare il suo sangue in un calice posto ai suoi piedi: tale raffigurazione simbolica deriva dalle parole, con le quali il santo salutò il Cristo che veniva al Battesimo: « Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo ». (L'agnello crocifero scompare invece dall'iconografia orientale dopo il sec. VII, in seguito al II concilio Trullano di Costantinopoli che proibí di rappresentare il Cristo *in specie agni*). Talvolta il santo regge soltanto una croce di giunco a cui è unita la scritta *Ecce Agnus Dei* o un favo di miele a ricordare la sua vita di anacoreta nel deserto. Quasi sempre tiene il dito indice levato e proteso in avanti a significare la sua missione di annunciatore del Messia.

Il Rinascimento e l'età moderna accentuano i caratteri naturalistici della sua figura di anacoreta o gli conferiscono un aspetto di eroe classico, come Andrea del Sarto in una tela della Galleria Pitti a Firenze, o di statua antica, come Rodin in una statua bronzea del Museo Rodin a Parigi, in cui il santo appare ignudo e muscoloso. Il Rinascimento inoltre ha reso popolare anche l'immagine del santo bambino in atto di giocare col piccolo Gesú o di adorarlo sotto la materna e vigile custodia della Vergine. Nessuna tradizione evangelica sorregge tale raffigurazione, in quanto secondo il Vangelo di s. Giovanni, alla vista del Cristo che veniva a lui per il Battesimo, il Battista disse: « Io non lo conoscevo (prima d'ora) ». Ma il naturalismo rinascimentale ebbe caro tale soggetto che umanizzava la divinità ed esaltava gli affetti familiari. S. Giovannino appare sempre di età maggiore rispetto al Bambino Gesú, e ambedue gli infanti giocano spesso con l'agnello. Il motivo appare nel Botticelli (*Madonna con S. Giovannino,* al Louvre) e trova la sua illustrazione piú felice nella *Vergine delle Rocce* (Louvre) di Leonardo, la piú elegante nella *Madonna del Cardellino* (Uffizi) di Raffaello e continua con varianti, talvolta leziose, nei secoli seguenti. Il santo è rappresentato anche adolescente, scarno e snello, rivestito della pelle di capra: tale lo rappresentano nel '400 Donatello e il Verrocchio e piú tardi Leonardo e il Caravaggio, per citare gli esempi piú famosi.

Molto numerosi e vari sono anche i cicli scultorei e pittorici, che narrano gli episodi salienti della vita del santo: essi si ispirano al Vangelo e agli agiografi cristiani (soprattutto alla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze), ma anche prendono spunto dai Vangeli apocrifi, che in mancanza di notizie dettagliate sulla vita del santo arricchirono la sua leggenda di particolari esemplati sulla vita di Gesú. Possiamo perciò distinguere quattro cicli: il primo comprende l'infanzia del santo e si me-



GIOVANNI Battista. Gregorio Sciltian, *Battesimo di Gesú.* Roma, Chiesa del Cuore di Maria (sec. XX).

(foto Sandro e Alberto)

scola con le vicende del Cristo. Vi sono rappresentati l'annuncio della sua nascita al vecchio Zaccaria da parte dell'angelo, la visitazione della Vergine ad Elisabetta, la natività e l'imposizione del nome; piú raramente appaiono raffigurate la circoncisione, che in genere è assorbita nella scena dell'imposizione del nome, e la fuga di Elisabetta e del piccolo G. nel deserto per sfuggire alla persecuzione di Erode (tale soggetto nettamente derivato degli apocrifi è molto illogico, poiché G. e la madre si trovavano lontano da Betlemme in quel tempo): dipendente dalla fuga in Egitto e quindi molto rara nell'iconografia occidentale, è anche la raffigurazione dell'incontro di Gesú e Giovannino al ritorno dall'Egitto; ultima scena del ciclo dell'infanzia è il ritiro del santo nel deserto dopo il congedo dai vecchi genitori. Il secondo ciclo comprende il Bàttesimo delle turbe, la presentazione di Cristo come il Messia e il suo Battesimo nel Giordano: talvolta si aggiunge anche la scena del santo che mostra ai Farisei e ai Sadducei un albero nelle radici del quale è infissa un'ascia, a illustrazione delle parole dette dal Battista: « iam securis ad radicem arboris posita est. Omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum excidetur » (*Mt.* 3, 7-10).



GIOVANNI Battista. Scuola russa del XV sec., *La decapitazione di G. B.* Kiev, Museo di Arte Russa.

(foto Gaggiotti)

Il terzo ciclo, quello della passione e morte del santo, raffigura il santo che rimprovera Erode ed Erodiade per la loro vita peccaminosa, viene imprigionato e dopo la danza di Salomè decollato: due altre scene, piú rare, appaiono talvolta, nelle quali G. invia due discepoli a Gesú dopo il suo imprigionamento, ed Erodiade persuade la figlia Salomè a chiedere ad Erode la testa del Battista: il ciclo si chiude con la presentazione della testa ad Erodiade o da parte di Salomè stessa o da parte del carnefice. Il capo, posto su di un piatto o semplicemente reciso diviene poi un motivo iconografico indipendente, poiché esso fu assunto come emblema delle Confraternite della Misericordia e degli Ordini religiosi che assistevano i condannati a morte. Molto spesso sullo sfondo paesistico del banchetto d'Erode è rappresentato il seppellimento del santo da parte dei discepoli; tale soggetto è anche rappresentato come ultima conclusione del ciclo.

Il quarto ciclo riguardante la leggenda delle reliquie non è molto frequente nell'iconografia occidentale: esso comprende la persecuzione delle reliquie da parte di Giuliano l'Apostata, che fa dissotterrare e bruciare i resti del santo; ma per opera di devoti parte delle reliquie si salvano e, riscoperte, vengono restituite al culto per opera dell'imperatore Teodosio.

Rarissimi sono i cicli completi, specie in Occidente, dove ne appare uno nella decorazione del portale di S. Giovanni nella cattedrale di Sens (sec. XIII). Nel timpano e negli sguanci sono rappresentati nell'ordine: il Battesimo di Cristo, il banchetto d'Erode, la decollazione, l'apparizione dell'angelo a Zaccaria, la visitazione, la natività e il bagno del neonato, l'imposizione del nome da parte di Zaccaria, la circoncisione, la predicazione nel deserto; seguono poi scene della leggenda delle reliquie: Giuliano l'Apostata fa dissotterrare e bruciare i resti del santo; Valente ordina di trasportare nel suo palazzo la testa del Battista, ma i cavalli rifiutano di muoversi; il santo rivela al monaco Marcello il luogo dove sono nascosti i suoi resti, l'imperatore Teodosio ordina di trasportarli a Costantinopoli ed ivi viene eretta una basilica in onore del santo.

Siccome è impossibile citare la vastissima gamma dei cicli iconografici riguardanti G. (non c'è infatti artista che non abbia trattato della vita del santo nell'opera sua, piú o meno ampiamente) elencheremo solo alcuni dei piú importanti.

In Oriente sono ispirati agli apocrifi e degni di nota gli affreschi cappadoci della chiesa di S. Giovanni a Tchaouchin e a Toqale Kilissé (sec. XI), e gli affreschi bizantini di Karié Djami a Costantinopoli e del Brontochion a Mistra (sec. XIV) e quelli del Monte Athos (sec. XVI).

Degli affreschi e delle opere occidentali, ispirate per lo piú ai primi tre cicli, ricordiamo nel sec. XI: il reliquiario del Barbarossa, in oro e ar-

gento cesellato nella cattedrale di Genova (in esso appare il soggetto raro di Erodiade che consiglia a Salomè di chiedere ad Erode la testa del Battista) e le storie del santo scolpite da Benedetto Antelami nel battistero di Parma. Nel sec. XIII sono degne di nota le storie scolpite nel timpano del portale sud della facciata del duomo di Auxerre; quelle istoriate nelle vetrate delle cattedrali di Rouen, Bourges e Lione, e le scene rappresentate nei mosaici del battistero di Firenze.

Nel sec. XIV ricordiamo gli affreschi con storie del santo, eseguiti da Giotto nella cappella Peruzzi in Santa Croce a Firenze, da Matteo Giovannetti nella cappella di S. Giovanni nel palazzo papale di Avignone e da Pietro Lorenzetti nella chiesa dei Servi a Siena, le storie scolpite nelle formelle bronzee del battistero di Firenze (portale sud) da Andrea Pisano, nelle quali appare il soggetto raro dell'invio dei due discepoli a Gesú. Ma è nel sec. XV che troviamo i cicli piú famosi che riguardino il santo: quello dei Salimbeni nell'Oratorio di S.G.B. a Urbino, i pannelli bronzei del fonte battesimale di Siena, opera di Jacopo della Quercia, di Donatello, del Ghiberti e di Antonio del Pollaiolo, le storie scolpite in marmo da Domenico ed Elia Gagini nella cappella di S. Giovanni nel duomo di Genova e l'Arca di S. Giovanni dell'orafo Teramo de' Danieli nel Tesoro della stessa cattedrale, il paliotto ricamato su disegni di Antonio del Pollaiolo per il battistero di Firenze, ora nel Museo dell'Opera del Duomo, gli affreschi di Masolino da Panicale nel battistero di Castiglione d'Olona, di Filippo Lippi nella collegiata del duomo di Prato, di Domenico Ghirlandaio nella cappella Tornabuoni in S. Maria Novella a Firenze e infine il paliotto d'altare, dipinto da Giovanni di Paolo, ora smembrato e diviso tra collezioni e musei d'Europa e d'America, una delle opere piú alte dell'arte di tutti tempi fra quante si ispirano alle storie del Battista. Nel sec. XVI il ciclo piú completo si trova ancora a Firenze nel chiostro degli Scalzi ed è opera di Andrea del Sarto e del Franciabigiu; merita menzione anche il paliotto ligneo scolpito nella chiesa di S. Giovanni a Helveerdegen presso Audenarde, in cui appaiono anche scene tratte dalla leggenda delle reliquie, e le sei tavole con storie del santo, opera di Fernando Gallegos, provenienti dalla Certosa di Miraflores ed ora al Prado.

Nel sec. XVII è da ricordare il ciclo del battistero di S. Giovanni *in Fonte* a Roma, opera di Andrea Sacchi, e la grande pala dell'altare maggiore nella cattedrale di Perpignano.

Sul finire del Medioevo e nel Rinascimento il santo appare talvolta rappresentato ai piedi della Croce, come testimone *post mortem* della divinità del Messia: cosí lo rappresentano Mathias Grünewald nella pala di Isenheim (Museo di Colmar, sec. XVI) e Lukas Cranach nella pala della Stadtkirche di Weimar (sec. XVI).



GIOVANNI Battista. *La testa di G. B.* Anversa, Museo Mayer van den Bergh, (rame del XVI sec.).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



GIOVANNI Battista. *Statuetta reliquiario di un dito di G.* Brienne-la-Vieille, Chiesa (sec. XIV).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)



GIOVANNI Battista. *Reliquiario di G. B.* Quarante, Chiesa (sec. XV).

Dai Vangeli apocrifi è invece tratta la raffigurazione della sua discesa al Limbo ad annunciarvi la prossima venuta del Cristo: tale soggetto è quindi piú frequente nel mondo orientale e appare in mosaici bizantini, come ad es. a Daphni e a Torcello, ma talvolta appare anche in Occidente, ad es. nel paliotto ricamato su disegni del Pollaiolo per il battistero di Firenze, del quale abbiamo fatto menzione piú sopra. Altro soggetto, puramente orientale e che sparisce nel Rinascimento e nelle età seguenti, è la presenza del santo accanto al Cristo e alla Vergine come intercessore nel Giudizio Universale; egli in questo caso riveste sopra la pelle di cammello o di capra un mantello rosso (simbolo del suo martirio) o verde (simbolo della speranza riposta in lui dai fedeli come intercessore).

Tale trinità, che in Oriente è chiamata *Deesis*, esprime la speranza che l'umanità ha sempre riposto nella misericordia del santo, unito alla Vergine in tale opera di intercessione: essa appare sempre nelle iconostasi delle chiese orientali ed è passata anche in Occidente dove appare spesso nei timpani delle chiese romaniche, benché talvolta al Battista sia sostituito l'Evangelista, per influsso dell'iconografia della Crocifissione, in cui quest'ultimo è sempre presente accanto alla Beata Vergine. Il motivo della *Deesis* appare ancora nel sec. XV in due grandi opere, cioè, il paliotto dell'*Agnello Mistico* di Jan van Eyck nella chiesa di S. Bavone a Gand e nella grande pala del *Giudizio universale* dipinta da Roger de la Pasture per l'Hospice di Beaune.

Il santo è anche spesso raffigurato accanto a s. Giovanni Evangelista, poiché l'omonimia e il culto popolare ad essi tributato li accomunano anche nell'iconografia. Essi appaiono insieme nei timpani e negli sguanci dei portali romanici e gotici, ad es. nel portale di S. Gallo a Basilea (sec. XII) e nel timpano del portale di S. Giovanni nella cattedrale di Rouen (sec. XIII). Anche Giotto e Matteo Giovannetti li rappresentano raffrontati in un affresco delle serie sopracitate a Firenze e ad Avignone: spesso appaiono insieme sulle ante dei polittici; come esempi citiamo le due ante in *grisaille* con le figure dei due santi nel polittico dell'*Agnello Mistico* di Jan van Eyck a Gand, già citato, e in quello con le *Nozze mistiche di Santa Caterina* di Hans Memling all'Ospedale di S. Giovanni a Bruges. Infine sono anche rappresentati a fianco della Madonna; valgano d'esempio i quadri del Botticelli e del Ghirlandaio nel sec. XV e di van Dyck nel sec. XVII, tutti al Museo di Berlino.

BIBL.: E. Razy, *Saint Jean-Baptiste, sa vie, son culte, et sa légende*, Parigi 1880; G. Vitaletti, *Salomé nella leggenda e nell'arte*, Roma 1908; R. Plus, *Saint Jean-Baptiste dans l'art*, Parigi 1937; D. Maynial, *L'iconographie de Saint Jean-Baptiste depuis les origines jusqu'au XVI*[e] *siècle* (tesi ms. dell'École du Louvre), Parigi 1943; E. Mâle, *Le type de Saint Jean-Baptiste dans l'art et ses divers aspects*, in *Revue des Deux Mondes*, III (1951), pp. 86-92; A. Masseron, *Saint Jean-Baptiste dans l'art*, Parigi 1953; Réau, II, pp. 431 sgg.

Antonietta Cardinali

GIOVANNI, vescovo di BERGAMO, santo, martire (?). Eletto verso il 670 apre gloriosamente la serie dei vescovi di Bergamo del periodo longobardo. Probabile la sua partecipazione al concilio di Milano del 678; con Mansueto, arcivescovo di Milano, intervenne al concilio romano del 25 marzo 680 (Mansi, XI, coll. 185-88), tenuto da papa Agatone contro i monoteliti e con le parole: « Joannes indignus episcopus Bergomatis Ecclesiae... » (Labbe, VI, col. 700) ne sottoscrisse, al cinquantaquattresimo posto, dopo il suo metropolita, la lettera dogmatica inviata all'imperatore Costantino Pogonato.

Da un diploma di Carlo III il Grosso dell'873 sappiamo che G. convertí al cattolicesimo i Longobardi ariani di Fara di Autari; è probabile, benché non storicamente certo, che ne convertisse anche il re Grimoaldo ed è certissimo (sebbene il diploma relativo sia andato perduto, forse al tempo della espugnazione di Bergamo ad opera di Arnolfo nell'894) che Grimoaldo conferí a G. giurisdizione e dominio sulla Chiesa di Fara e sui suoi possedi-

menti, parte dei quali il santo dovette concedere alla cattedrale di Bergamo, se ancora nel sec. XVII essa possedeva beni in quella località.

Frutto prezioso della conversione degli ariani, dato che il loro vescovo risiedeva assai probabilmente in Bergamo, fu l'accrescimento dell'importanza della chiesa di S. Vincenzo che, restituita al culto cattolico e, secondo alcuni, dichiarata cattedrale, divenne assai piú frequentata; ciò diede però in seguito, origine a una lunga controversia tra le cattedrali di S. Alessandro e di S. Vincenzo, per stabilire quale delle due dovesse ritenersi l'unica cattedrale matrice (*de matricitate*) di tutte le altre chiese della diocesi.

Le conversioni dei Longobardi dall'arianesimo per opera di G. pare si facessero piú numerose sotto i successori di Grimoaldo, cioè Bertarido e il figlio di costui, Cuniberto, eccellenti e fedeli cattolici. Circa quest'ultimo Paolo Diacono narra (*De gestis Langobardorum,* VI, 8, in PL, XCV, col. 629) un episodio curioso: Cuniberto, risentito a causa di un discorso coraggioso fattogli dal vescovo G. in un convito a corte, quando questi volle tornare a casa, gli diede un cavallo indomito (« equum ferocem et indomitum qui immenso fremitu super se sedentes terrae allidere solebat »); ma appena G. l'ebbe montato, il cavallo divenne mansueto e lo trasportò quietamente alla sua casa, presso le mura di Pavia, che serviva a lui e ai suoi incaricati quando giungevano alla capitale per occuparsi degli interessi della Chiesa e dei rapporti col re. Quando Cuniberto seppe del fatto, onorò il vescovo e gli fece dono del cavallo. In tale racconto Paolo Diacono chiama *G. vir mirae sanctitatis.*

Venne a morte tra il 680 e il 691; piú probabilmente ca. il 683: alcuni storici ritengono che egli morisse di morte violenta, come martire della fede, al tempo della vittoria di Alachi, duca di Trento, ribellatosi contro re Cuniberto; aggiungono, anzi, che dopo atroci tormenti e squallore di carcere, fu ucciso nello stesso tempio di S. Alessandro e ivi poi tumulato; altri autori, tra i quali il Muratori, respingono tali notizie come infondate.

Parimenti controversa è un'iscrizione (CIL, V, col. 5189), che per gli uni riguarderebbe G. e ne testimonierebbe il martirio; per gli altri non riguarderebbe né un vescovo né un martire.

Al tempo del vescovo Roberto de' Bonghi (1281-92), l'8 apr. 1291 avvenne l'invenzione, nell'antica basilica alessandrina, di quattro corpi, quelli dei santi G., Asteria, Giacomo e Proiettizio, invenzione di cui abbiamo una descrizione (fantasiosa) del celebre francescano Branca da Gandino.

Nel 1561 delle sopraccennate reliquie si fece solenne traslazione nel duomo di Bergamo e di ciò abbiamo un documento redatto dal teste oculare canonico G. A. Guarneri, in cui G. è detto vescovo, mentre in un altro registrato negli Atti dei due capitoli di S. Alessandro e di S. Vincenzo, è detto vescovo martire: e invero, dopo la traslazione, fu celebrato con l'Ufficio dei martiri.

Nel 1617 si passò a nuova collocazione delle reliquie dei medesimi santi, tra cui quelle di G.; un'ultima traslazione all'altar maggiore del rinnovato duomo, fu fatta dal vescovo Ruzzini, il 5 magg. 1704: da allora le reliquie riposano in artistiche urne. Di questo vescovo G. non ci dicono nulla gli antichi martirologi, né i calendari bergamaschi dei secc. XI-XIII; ma il *Martirologio Romano* ne fa menzione l'11 lugl. In verità presso i contemporanei egli era considerato santo, come dimostrano, anche se poco attendibili, vari mira-



GIOVANNI di Bergamo. Giovan Battista Tiepolo, *Martirio di G.* Bergamo, Cattedrale (sec. XVIII).

(foto Wells)

coli che di lui si narravano, tra i quali quello di aver una volta, venendo da Milano, attraversato l'Adda a piedi asciutti.

Anche molti scrittori, tra i quali Platina, Sabellio, Sigonio, Galesino, Pellegrino, Guarneri, Celestino lo ricordano con lode. Gli storici bergamaschi gli diedero il titolo di « Buono ». Pare, inoltre, che già al tempo della traslazione del 1561, la sua statua si trovasse sulla facciata dell'antica basilica alessandrina. Nel duomo, il suo problematico martirio è celebrato da un'insigne tela di G.B. Tiepolo, di cui il bozzetto è alla Pinacoteca dell'Accademia Carrara.

Bibl.: M. Battaglini, *Istoria universale di tutti i concilii,* I, Venezia 1689, p. 414; Ughelli, IV, coll. 413-14; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 200-205; L. A. Muratori, *Annali d'Italia,* V, Milano 1753, pp. 424-25; M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomensis,* I, Bergamo 1784, coll. 250-55, 291-363; G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo,* I, ibid. 1805, pp. 63-90; IV, ibid. 1817, p. 185; Cappelletti, XI, pp. 458-60; V. Bonicelli, *Cenni storici sulle vite dei Santi principali della Chiesa di Bergamo,* II, Bergamo 1855, pp. 9-68, 73-112; G. Finazzi, *Le antiche lapidi di Bergamo descritte ed illustrate,* ibid. 1876, p. 212; id., *Miscellanea di storia italiana,* XIII, ibid. 1878, pp. 381-445; A. Mazzi, *I martiri della chiesa di Bergamo,* ibid. 1883, pp. 40-65; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 818-20; BHL, I, p. 642, n. 4337; Savio, *La Lombardia,* II, pp. 11-17, 115; E. Fornoni, *Le cattedrali di Bergamo,* Bergamo 1907, pp. 63-64; *Bergomum* (Boll. della Civica Biblioteca di Bergamo), I (1907), p. 36; F. Bonnard, s.v. *Bergame,* in DHGE, VIII, col. 441; P. Pesenti, *Bergamo,* Bergamo 1927, p. 22; Lanzoni, II, pp. 974-75; E. Ricci, *Mille santi nell'arte,* Milano 1931, p. 302; A. G. Roncalli (Giovanni XXIII), *Gli Atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575),* I, 1, Firenze 1936, pp. 190, 194, nota 1; L. Dentella, *I vescovi di Bergamo,* Bergamo 1939, pp. 44-52, 59; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 282, n. 2; *Vies des Saints,* VII, p. 253; B. Bellotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, I, pp. 150-52, 160, 198-200, note 38, 39; IV, p. 317; V, p. 160.

Pietro Bertocchi

GIOVANNI di Beverley, vescovo di York, santo. Discendente da nobile famiglia inglese e nato ad Harpham, nella contea di York, G. frequentò ben presto la celebre scuola di s. Teodoro di Canterbury, che ebbe anche a suo maestro, insieme con il santo abate Adriano, distinguendosi subito per le buone qualità e per il profitto nello studio. Tornato al suo paese, vestí l'abito benedettino nel doppio monastero di Whitby, fondato e retto da s. Hilda, nipote del re Eduino, dove rimase sino al 686, allorché venne eletto vescovo di Hexham, dopo la morte di s. Eata.

Saggio e scrupoloso amministratore della sua diocesi, G. ebbe tuttavia anche modo di dedicarsi alla contemplazione impiegando, per praticarla, tutto il tempo che gli restava dalle cure di governo, ritirato in una cella posta accanto alla chiesa di S. Michele, che si ergeva sulla sponda opposta del fiume Tyne, nei pressi della città. Trasferito nel 705 alla sede di York, dopo la morte di s. Bosa, che ne era stato il primo titolare, continuò anche qui, nelle ore libere dalla sua attività pastorale, la pratica ascetica. I suoi ritiri si svolgevano nell'abbazia che egli stesso aveva fatto costruire a Beverley, una località nelle vicinanze di York, dove, nel 717, fiaccato ormai dall'età e dalle molte fatiche, si ritirò definitivamente, tornando con tutta umiltà a condurre, per i rimanenti anni della sua esistenza, la disciplinata vita del monaco, dopo aver rinunziato alla dignità episcopale in favore del suo cappellano, s. Wilfrido il Giovane. Qui lo colse la morte il 7 magg. 721.

La piú ampia e sicura testimonianza della santità di G. ci è fornita dall'*Historia Ecclesiastica* del venerabile Beda, il quale ricevette la sacra ordinazione nel 702 o nel 703 dalle mani stesse del santo, allora vescovo di Hexham, e che, nell'opera sua, indugia volentieri a riferire i numerosi miracoli da lui operati in vita, cosí come gli erano stati descritti dai piú certi testimoni oculari, quali gli abati di Beverley e di Tynemouth.

La grande venerazione di cui G. fu già circondato da vivo, s'accrebbe ancor piú dopo la morte, venendo onorato subito di culto pubblico, estesosi, nel Medioevo, per tutta l'Inghilterra, e divenendo la sua tomba, sino alla Riforma, meta di continui pellegrinaggi. Tra i suoi devoti di eccezione, G. ebbe il dotto Alcuino, che ne celebrò i miracoli nei suoi versi (*De pontificibus et sanctis Eboracensis Ecclesiae,* in PL, CI, coll. 834-36), Etelstano, re del Wessex e di Mercia, che attribuí a lui la propria vittoria sugli Scozzesi nel 937, ed Enrico V d'Inghilterra, il quale dichiarò dovere alla intercessione di s. G., oltre che a quella dell'omonimo di Bridlington (v.), la disfatta francese ad Azincourt nel 1415. Dietro istanza di quest'ultimo, inoltre, un sinodo del 1416 ordinò che venisse celebrata in tutta l'Inghilterra la festa di G., ricorrente il 25 ott. data della traslazione delle sue reliquie avvenuta nel 1037, anno della canonizzazione ad opera di Benedetto IX.

Bibl.: la principale fonte di notizie sulla vita e sulla figura di s. G. è costituita dalla *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del ven. Beda (IV, 23; V, 2-6); una *Vita* con i miracoli, redatta da Folcardo di Saint-Bertin e dipendente in gran parte dallo stesso Beda, in *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 168-73, ed in J. Raine, *The Historians of the Church of York and its Archbishops,* I, Londra 1879, pp. 239-91, 293-347; v. inoltre: J. Raine, in DCB, III, pp. 377-78; Stanton, pp. 200-201; W. Hunt, in DCB, X, pp. 872-73; Zimmermann, II, pp. 155-57; Butler-Thurston Attwater, II, pp. 247-48.

Niccolò Del Re

GIOVANNI, abate di Blandinienberg, santo. Dopo essere stato, come si crede, discepolo di s. Amando, divenne abate di Blandinienberg a Gent, dove morí nel 675.

La sua festa ricorre il 12 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, p. 359; Zimmermann, IV, p. 68.

Alfonso M. Zimmermann

GIOVANNI Boccadoro, santo (?): v. Deodata.

GIOVANNI Bono, eremita, beato. Il suo nome appare in documenti antichi, anche sotto la forma di *Jambonus, Zanebonus, Zanibonus.* Che appartenesse al nobile casato dei Bonomi è asserzione tarda e non suffragata. Nacque a Mantova nel 1168 da Giovanni e Bona (origine del suo doppio nome). La sua vita ci è ampiamente nota attraverso la narrazione che ne fece s. Antonino di Firenze tra il 1440 ed il 1459 (in *Cronicae,* XXIV, 13, riprod. in *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 746-47) ed ancor piú direttamente dagli Atti dei processi di canonizzazione autorizzati da papa Innocenzo IV subito dopo la sua morte e tenuti negli anni 1251, 1253 e 1254 (ed. in *Acta SS.*, citt., pp. 768-886).

Rimasto orfano del padre a quindici anni, G. si era dato a girovagare per l'Italia, come giocoliere o (diremmo oggi) come *clown* ed aveva abbandonato la madre, che, secondo s. Antonino (al quale preme far risaltare un certo parallelismo tra la sua conversione e quella di s. Agostino), continuava a pregare per il suo ritorno a Dio. A quarant'anni, e cioè circa nel 1208, in adempimento di un voto fatto durante una grave malattia, G. B. lascia completamente il mondo e si dà tutto alla penitenza. Sceglie come sua dimora un eremo presso Cesena, in Romagna (S. M. di Butriolo, a due miglia dalla città) e vi conduce vita di contemplazione e di penitenza. Non sa né leggere né scrivere, e non fa che ripetere le poche preghiere che sa a memoria, coprire di lagrime il Crocifisso e sottoporsi alle piú dure privazioni ed alle discipline piú aspre.

La fama della sua santità induce altre persone a seguirne l'esempio, cosicché, fin dal 1217, si forma attorno a lui un piccolo nucleo che segue le sue direttive: ma solo nel 1225 egli veste un abito regolare. È forse di questa medesima data la concessione, fattagli dalla S. Sede (e ricordata dalla Bolla *Admonet nos* di Innocenzo IV, in *Acta SS.*, citt., p. 732), di adottare per sé e per i suoi eremiti la regola di s. Agostino. Certamente egli appare appartenente all'Ordine di s. Agostino già nel 1231 (una carta dell'Archivio notarile di Faenza del 17 ag. 1231 ricorda una donazione di terre e boschi ad un Bartolo, suo uomo di fiducia, « in nomine fr. Zaniboni prioris haeremi de Cesena ordinis S. Augustini »). Si ritenne anzi, almeno dal sec. XVI in poi, che tra i suoi primi discepoli fosse stato anche s. Francesco d'Assisi nei due anni precedenti la fondazione dei Frati Minori (1209), ma tale ipotesi si basava su di una cronologia inesatta della vita di G. B., che ne anticipava i dati di una trentina di anni. Comunque continuò a crescere il numero dei suoi seguaci; altri eremi furono fondati (nel 1251 sono già undici quelli documentati) e la sua fama si diffondeva



Giovanni Bono. Jan Sadeler da Marten de Vos, *G. in orazione.* Incisione per *Solitudo sive vita Patrum eremicularum.* Amsterdam, Gab. delle Stampe del Rijksmuseum (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

sempre piú, tanto che nel 1225 venne eletto quale arbitro per sedare contese tra Ravenna e Cervia.

Gli Atti del processo citati si diffondono a documentare la sua straordinaria vita di penitenza, la devozione con cui assisteva alla s. Messa, riceveva (la domenica) la s. Comunione ed ascoltava l'ufficiatura celebrata dagli altri eremiti, lo spirito di umiltà che lo animava, il suo zelo per la conversione dei peccatori ed i numerosi miracoli che compí per confermare nella fede i dubbiosi o per conquistare scettici o eretici. A questo proposito si raccontano ben novanta miracoli, operati per sua intercessione, durante la vita e nei primi due anni dopo la morte.

L'8 ott. 1249 G. B., fra la costernazione dei suoi eremiti e di tutto il popolo della vicina Cesena, parte dal suo eremo, dove ha trascorso ben quarant'anni, per andare a morire nella sua città natale. A Mantova trascorre gli ultimi giorni della vita nell'altro eremo di S. Agnese in Porto e vi muore il 23 ott. 1249. È sepolto in terra, nella medesima chiesetta, ma due anni dopo, la sua salma è collocata in un'urna marmorea. Nelle varie ricognizioni che se ne fecero (1451, 1543, 1585, 1775, 1798), essa fu sempre ritrovata intatta.

Di G. B. si celebra la festa sia a Mantova, sia a Cesena con ufficiatura propria: anche per altre città romagnole siamo informati di una celebrazione in suo onore (per Ravenna cf. G. Fabri, *Effemeride sagra et istorica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, p. 299). Il processo di canonizzazione, iniziato nel 1251, fu interrotto alla morte di papa Innocenzo IV (1243-1254); Sisto IV con la Bolla *Licet Sedes Apostolica* ne autorizzò il culto e lo proclamò beato; nel 1585 Vincenzo Gonzaga ne chiese la canonizzazione, ma le note

perturbazioni del pontificato di Sisto V ostacolarono questo desiderio.

La sua menzione nel *Martirologio Romano,* posta fino al 1922 in data 23 nov., è stata poi fissata al giorno della sua morte, 23 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 693-886 (sono riportate ed esaminate le fonti piú antiche, sia riguardanti la vita, sia il culto di G. B., testi liturgici, iscrizioni ecc., in particolare le *Vitae* scritte da s. Antonino di Firenze, da Agostino Clemense [1483] e da Ambrogio Calepino [inizio sec. XVI]); *Les registres d'Innocent IV,* ed. E. Berger, II, Parigi 1887, p. 222, n. 5256; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 541, n. 8; *Vies des Saints,* X, pp. 801-804.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI di BRIDLINGTON, santo. Secondo il bollandista Paolo Grosjean (m. 1964), che ha compiuto un importante studio su G., pubblicando alcuni documenti inediti (v. in bibl.), G. di Thwing (località presso Bridlington) entrò ventenne nel priorato di S. Maria dei Canonici Regolari di s. Agostino a Bridlington, posto nella parte orientale della contea di York, dove fu sacerdote, maestro dei novizi, predicatore, elemosiniere e sottopriore. Nel 1361 ne divenne priore distinguendosi per la pietà e per l'abilità amministrativa, per cui il monastero divenne fiorente. Morí il 10 ott. 1379.

Nel 1386 fu compiuto un esame dei miracoli che gli venivano attribuiti. Nel 1400 il canonico Giovanni Gisburn si recò a Roma per promuoverne la canonizzazione. Il papa Bonifacio IX lo iscrisse fra i santi in data 24 sett. 1401 e tre anni dopo il corpo fu trasferito in un magnifico sepolcro. Questo divenne meta di pellegrinaggi e fra gli altri, vi si recò Enrico V, re d'Inghilterra, per ringraziare il santo della vittoria riportata ad Azincourt nel 1415, a lui attribuita oltre che all'omonimo di Beverley (v.). A G., erroneamente, vengono attribuite alcune profezie sulla storia inglese, omelie e un commento dei *Salmi.*

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, pp. 135-44; BHL, I, p. 644, n. 4355; J. S. Purvis, *St. John of Bridlington,* Bridlington 1924; P. Grosjean, *De S. Johanne Bridlingtoniensi collectanea,* in *Anal. Boll.,* LIII (1935), pp. 10-29; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 171-72; *Vies des Saints,* X, pp. 327-28

Filippo Caraffa



GIOVANNI il Buono di Milano. Anonimo del sec. XVII, *G. traversa l'Adda.* Milano, Fabbrica del Duomo.

(foto Caramelli)

GIOVANNI di Buonagiunta, santo: v. Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, ss.

GIOVANNI il Buono, abate di Meleda, beato. Il Sarnelli dice che G. fu figlio di Adamo, conte di Siponto. Secondo l'antico biografo e il Martirologio di Pulsano, fu risuscitato da s. Giovanni da Matera, di cui poi divenne fedele discepolo. Inviato dal santo fondatore ad erigere il monastero di S. Michele *in insula Meleta,* presso la costa della Dalmazia, dirimpetto al Gargano, vi menò santa vita eremitica sino alla morte (sec. XII). In seguito il suo corpo fu trasportato a Pulsano, dove era venerato il 28 febb., sebbene il Martirologio di Pulsano e il Breviario diocesano indichino come giorno della festa il 5 sett. Il 16 ott. 1642, nella chiesa abbaziale di Pulsano, si procedette alla ricognizione delle sue reliquie, insieme con quelle del beato Giordano, appartenente alla stessa Congregazione.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 40 sg.; N. Quitadamo, *Manfredonia e il Gargano. Cenni sull'antichissima Badia di Pulsano,* Manfredonia 1925, p. 32 (l'autore erroneamente interpreta l'espressione « S. Michele in insula Meleta » per l'isola di Malta; cf. R. Pirro, *Sicilia sacra,* III, Palermo 1733[3], p. 627); Zimmermann, III, pp. 16-18; *Vita S. Joannis a Mathera abbatis, Pulsanensis Congregationis fundatoris,* ed. A. [nselmi] P.[ecci], Putignano 1938; L. Mattei-Cerasoli, *La congregazione benedettina degli eremiti Pulsanesi,* Cava 1938, p. 16; *Vies des Saints,* IX, p. 124.

Giovanni Mongelli

GIOVANNI il Buono, vescovo di Milano, santo. È il trentaseiesimo vescovo di Milano. Di certo si sa che fu presente a Roma nel 649 in occasione del sinodo tenuto al Laterano da papa Martino I e che, arrivato insieme ad altri vescovi essendo già chiusi i lavori, sottoscrisse agli Atti sinodali di condanna degli errori dei monoteliti (Mansi, X, col. 1167); questa sembra essere l'unica notizia sicura sul nostro santo.

Nel sec. XI avvenne una invenzione delle sue reliquie, essendo arcivescovo di Milano Ariberto d'Intimiano (1018-1045): dello stesso tempo è un ritmo composto in suo onore che, ricordando la invenzione avvenuta, ne dà anche cenni biografici. Esso dice: « Giovanni dai suoi genitori fu condotto a Milano, dove diventò chierico della chiesa metro-



Giovanni il Buono di Milano. Girolamo Chignoli, *Morte di G.* Milano, Fabbrica del Duomo (sec. XVII).

(foto Caramelli)

politana. Egli nacque nel villaggio di Camogli da genitori della diocesi di Genova, che erano nobili nella valle di Recco. Entrò in tanto favore presso i milanesi, che lo elessero arcivescovo. Essendo fornito della grazia dell'umiltà, provvide sollecitamente al suo gregge con triplice cibo [della dottrina, della elemosina, dei buoni esempi?]. Egli pasceva i famelici, vestiva i nudi, dava da bere agli assetati, visitava gli infermi ed i prigionieri, ospitava i pellegrini. Pieno di grazia, di fede e di buoni costumi, grato a Dio ed agli uomini, rifulse per lo splendore delle sue opere. Tanto si mostrava umile davanti a tutti, ch'era difficile capire se veramente fosse egli il pastore supremo della diocesi. Cristo innalzò alla gloria del paradiso questo suo servo, che sempre quaggiú aveva disprezzato se stesso, e gli concedette di risplendere nel mondo per i miracoli ottenuti e per i suoi meriti, e perciò di liberare gli ammalati, di dar lume ai ciechi, raddrizzare gli storpi e rendere lieti gli afflitti.

« Egli trasportò a Desio le reliquie di S. Siro, vescovo di Genova e quivi edificò una chiesa, cui conferí il beneficio della supremazia pievana, come si vede da una scrittura nella parete del coro. Egli la adornò con le sacrosante reliquie di tutti gli apostoli, di S. Siro e di Maria.

« Istituí erede dei suoi beni la chiesa di S. Ambrogio, che governò per un decennio, sempre grato a Dio. Egli volle che detta chiesa fosse custode di tutti i suoi beni temporali, al fine di ritrovare piú tardi un tesoro nella patria celeste.

« Dopo tante prove di virtú e molti miracoli, lasciando la spoglia sua mortale, felice passò al Signore l'anno 669, al tempo di papa Vitaliano e nell'impero di Costantino IV.

« Infine, essendo stato deposto dietro la tribuna dell'altare maggiore della chiesa di S. Michele ed essendo divenuta ignota la sua sepoltura, un cittadino genovese la rivelò all'arcivescovo Ariberto al quale anche apparve Giovanni, confermando il posto dove stava il suo corpo e dicendogli che lo togliesse di là, poiché il Signore voleva che fosse piú onorato: il che Ariberto sollecitamente si studiò di eseguire ». Il ritmo afferma nel titolo che la festa di s. G. si celebra il 10 genn.

Si osservi che la notizia che fa morire G. nel 669, dopo dieci anni di episcopato, è in contrasto con la notizia, certa, della sua presenza a Roma, in qualità di vescovo di Milano, nel 649. Inoltre i piú antichi cataloghi milanesi lo dicono morto il 2 genn.: alcuni hanno pensato (v. Oltrocchi) che il 10 genn. fosse l'anniversario della invenzione del corpo fatta dall'arcivescovo Ariberto d'Intimiano.

Gli scrittori posteriori non fanno altro che ripetere queste notizie: gli aggiungono il nome di Camillo (Giovanni Camillo, detto il Buono per la sua eccezionale bontà) e gli attribuiscono il duplice merito di avere estirpato da Bergamo l'eresia ariana all'epoca del re longobardo Grimoaldo e soprattutto di avere riportato da Genova a Milano la residenza dei vescovi milanesi che nel 569 — in seguito alla invasione dei Longobardi — si erano rifugiati a Genova (sotto la dominazione bizantina). Va tuttavia notato che i vescovi milanesi furono spinti a ritornare a Milano anche dal fatto che poco dopo il 640 i Longobardi si erano impossessati di Genova.

Recco e Camogli si disputano l'onore di avere dato i natali a G. (cf. *Anal. Boll.*, XV [1896], pp. 356-58); per questo motivo Recco tutti gli anni invia all'arcivescovo di Milano le palme per la processione della domenica omonima.

Il 30 ag. 1964, alla presenza di mons. Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano (che ha cosí mantenuto la promessa fatta al sindaco di Recco dal suo antecessore card. Montini [Paolo VI] nell'aprile 1963), nell'atrio del palazzo comunale è stato inaugurato un bassorilievo bronzeo rappresentante s. Giovanni Buono.

Il *Martirologio Romano* ricorda G. il 10 genn.; la liturgia ambrosiana, invece, lo celebra il 15 genn., poiché il 10 cade nell'ottava dell'Epifania. Le reliquie si trovano nell'altare a lui dedicato nel Duomo di Milano, ove vennero traslate da s. Carlo Borromeo il 24 magg. 1582, in seguito alla demolizione della chiesa di S. Michele, perché cadente.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, pp. 622-23; Ughelli, IV, p. 67; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica...,* Milano 1795, pp. 543-46; P. Olcese, *Biografia di S. Giovanni Buono...,* Genova 1894; G.B. Graziani, *I natali di S. Giovanni Buono,* Sampierdarena 1895; BHL, I, p. 644, n. 4354; Savio, *La Lombardia,* I, 1, pp. 34-35, 273-82; A. Tamborini, *I Santi Milanesi,* Milano 1927, pp. 46-50; *Vies des Saints,* I, p. 187; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 14; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 623-24; *Storia di Milano,* II, Milano 1954, pp. 180-82.

Antonio Rimoldi

GIOVANNI [Buralli] da Parma, beato. Nacque verso il 1208 dal nobile Alberto Buralli. Dotato di particolari doti intellettuali, fu iniziato ed incitato allo studio dallo zio prete, cappellano dell'ospizio di S. Lazzaro. Raggiunse in giovane età il dottorato in filosofia e fu incaricato dell'insegnamento della logica nella nativa Parma. Ma piú che la sapienza umana lo attrasse lo spirito evangelico della regola di s. Francesco: a circa venticinque anni (1233) entrò nell'Ordine dei Minori mentre era ministro generale frate Elia. Data la sua cultura, i superiori, dopo la professione, lo inviarono a Parigi per perfezionarsi negli studi: ivi fu ordinato sacerdote. Negli anni successivi cominciò un'intensa attività apostolica distinguendosi nella predicazione sia per il contenuto dottrinale sia per la forma piacevole di presentazione. Lo stesso felice timbro della voce era stimolo ad ascoltarlo; conosceva bene la musica e cantava magnificamente. La stessa corte pontificia lo chiamò per udirne le prediche.

I superiori lo incaricarono del lettorato in teologia presso gli Studi dell'Ordine a Bologna, poi a

Napoli e a Parigi (1245), ove commentò la Bibbia e le Sentenze.

Nel 1247 si tenne a Lione il capitolo generale dell'Ordine: G., quarantenne, vi fu eletto ministro generale (sesto dopo s. Francesco), ufficio che tenne per un decennio. Non era un incarico facile, giacché all'interno dell'Ordine serpeggiavano già alcuni dissensi sulla osservanza pratica della povertà e il tenore di vita dell'Ordine che si evolveva. Il nuovo ministro volle prendere contatto con tutte le comunità sparse nei paesi europei; si sottopose pertanto a faticosi e continui spostamenti a piedi, accompagnato solamente da due o tre frati.

Si presentò a tutti non come superiore ma come servo, dando esempio di molta umiltà, di somma prudenza, di severa austerità.

Nel 1248 era in Inghilterra ove incontrò il re Enrico III; nello stesso anno visitò i conventi di Francia: a Sens, in occasione di un capitolo dell'Ordine, incontrò il re Luigi IX in partenza per la Crociata. Nell'anno seguente intraprese la visita dei conventi spagnoli. Questa sua attività fu interrotta dal papa Innocenzo IV che lo volle legato per una delicata missione. L'imperatore greco Giovanni III Vatatzes ed il patriarca costantinopolitano Manuele II avevano richiesto trattative per una riunione. G., definito dal papa « angelo di pace », fu incaricato di tali trattative, svoltesi a Costantinopoli fra il 1250 e il 1251. Non fu conseguito alcun risultato degno di rilievo, ma la personalità del legato fu oggetto di stima ed ammirazione dagli stessi greci per la esemplarità della vita e per la sua cultura.

Ritornato in Occidente ricominciò la visita dei conventi francescani, ma nel 1254 svolse un nuovo difficile compito presso l'università parigina. Ivi infatti era in corso una lotta contro gli Ordini mendicanti per impedire loro l'insegnamento nelle università; tale campagna era particolarmente guidata da Guglielmo di Saint-Amour. Mediante pazienti trattative assieme al generale dei Domenicani, Umberto di Romans, G. riuscí a sedare gli spiriti.

All'interno dello stesso Ordine dei Minori si scontravano piú o meno palesemente due tendenze: quella accesa degli Zelanti o Spirituali, desiderosi di una piú rigida applicazione della regola specie in riferimento alla povertà e alle attività piú umili dei frati, e quella della Comunità Conventuale, dedita alle attività di studio e di apostolato, che propendeva per un'interpretazione piú benigna. G., pur simpatizzando con gli Zelanti, non condivideva certe loro impostazioni rigorose ed estremiste. Di questo spirito meno rigorista è prova il suo favore per gli studi e la richiesta ai papi di alcune concessioni e privilegi a vantaggio dell'Ordine. Ciò che dispiacque alla comunità e compromise l'ottima fama del santo generale, anche all'esterno e negli ambienti curiali, fu la sua palese simpatia e adesione alle teorie di Gioacchino da Fiore, pur non condividendole certamente tutte. Per queste sue tendenze gioachimite e la simpatia per gli Zelanti, G. fu anche ritenuto autore del libro *Introductorius evangelii aeterni,* compilato in realtà nel 1254 dal suo conterraneo fra Gerardo di Borgo S. Donnino e condannato da una commissione pontificia ad Anagni nel 1255.

Per questi contrasti e le divergenze sorte sul suo comportamento di ministro, nel capitolo generale del 2 febb. 1257, tenutosi a Roma presso l'*Ara Coeli,* G. diede le dimissioni, sostituito nella carica da s. Bonaventura.

Per la continuata adesione alle dottrine gioachimite, G. fu sottoposto piú tardi, per ordine del card. Giovanni Gaetano Orsini, protettore dell'Ordine, ad una specie d'inchiesta, piuttosto amichevole, fatta dallo stesso s. Bonaventura in Città della Pieve (1263). G. rinnegò le sue credenze apocalittiche e si ritirò nell'eremitaggio di Greccio, presso Rieti, ove visse per una trentina di anni, in grande austerità e contemplazione. Alcuni papi, come Giovanni XXI e Nicolò III (il già ricordato card. Orsini), gli dimostrarono tale simpatia da proporgli la nomina a cardinale; ma egli umilmente rifiutò.

Abbandonò solamente il suo ritiro per iniziare nuovamente un'azione conciliativa in Grecia, ma durante il viaggio si ammalò e morí il 19 marzo 1289 a Camerino, ove fu sepolto nella chiesa di S. Francesco; le sue ossa furono traslate nella chiesa cattedrale nel 1873. La tomba fu meta di pellegrinaggio e da molti venne venerato come beato; il suo culto, pur se contrastato a causa delle accennate vicende dottrinali, fu approvato da Pio VI, il 1° marzo 1877 con decreto della S. Congregazione dei Riti. La sua festa, oltre che nell'Ordine Francescano, è celebrata a Parma e a Camerino il 20 marzo e ad Arezzo il 24.

Secondo alcuni cronisti, G. sarebbe autore di libri di teologia e di un commento alla S. Scrittura; ma la critica moderna non è in grado di confermarlo. Del tutto incerta è pure l'attribuzione a lui, come a vari altri minoriti del sec. XIII, del famoso opuscolo *Sacrum commercium beati Francisci cum domina paupertate* (ed. Quaracchi 1929).

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 57-67; J. Affò, *Vita del beato G. da Parma,* ibid. 1777; id., *Memorie degli scrittori parmigiani,* I, Parma 1789, pp. 129-45; René de Nantes, *Quelques pages d'histoire franciscaine,* in *Études franciscaines,* XV (1906), pp. 148-67, 277-300; G. Golubovich, *Biblioteca biobibliografica di Terra Santa e dell'Ordine francescano,* I, Quaracchi 1906, pp. 224-26; Luigi da Parma, *Vita del beato G. da Parma,* ibid. 1909; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores Trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptis,* II, Roma 1920, pp. 42-43; G. Bondatti, *Gioachinismo e francescanesimo nel Dugento,* Assisi 1924, pp. 60-63, 101-11; R. D. Brooke, *Early franciscan Government. Elias to Bonaventure,* Cambridge 1959, pp. 255-72; M.D. Lambert, *Franciscan Poverty... 1210-1323,* Londra 1961, pp. 103-25. Sul « processo » del 1263, v.: BHL, I, p. 654; E. d'Alençon, in DThC, VIII, coll. 794-96; Butler, I, p. 646; E. Longpré, s.v. *Bonaventure,* in DHGE, IX, coll. 761-63; M. Niccoli,

in *Enc. It.*, XVII, p. 257; *Vies des Saints,* III, pp. 426-29; *Martyr. Franc.*, p. 102, n. 1; G. Abate, *Per la storia e la cronologia di S. Bonaventura, O. Min.* (*ca. 1217-1274*), in *Miscellanea francescana,* L (1950), pp. 114-18; L. Di Fonzo, in *Enc. Catt.*, VI, col. 594; L. Oliger, in LThK, V^2, p. 522.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI (Giovannino, Giovannolo) di Cagli, beato. Terziario francescano, visse nel sec. XIV. Non si conosce con precisione l'anno della sua morte, che pare avvenuta verso il 1370. Nel 1372 il corpo fu posto in un luogo onorifico, nella chiesa di S. Francesco a Cagli, a cura di Maestro Antonio di Cagli, in modo che se ne potesse vedere il capo, attraverso una grata. Sulla lapide furono incisi i seguenti versi:

Miraculis claret hic Sanctus, ut semper apparet,
Quem Deus Deorum vocavit ad regna polorum.

Viene ricordato il 21 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi-Roma 1865, pp. 948-50; BHL, I, p. 635, n. 4288; *Archivum Franciscanum Historicum,* III (1910), p. 714; Wadding, *Annales,* IX, p. 27; X, p. 233; C. Ortolani da Pesaro, *Santità Francescano-picena. Dizionario biografico,* Pesaro 1932, p. 100; *Martyr. Franc.*, p. 150.

Cassiano da Langasco

GIOVANNI di Calabria, beato, martire. Si trovava a Gerusalemme quando, nel 1480, vi giunse per le funzioni della settimana santa un principe nipote del re di Etiopia. Prima di ritornare in patria, questi chiese di essere accompagnato da alcuni francescani che avrebbero contribuito ad incrementare la fede cattolica nel suo paese. Furono scelti G., Pietro Sagara, spagnolo, e Battista da Imola, terziario. Prima di partire si procurarono lettere commendatizie per il re da parte di Sisto IV. Lungo il viaggio, lo spagnolo si ammalò gravemente e morí mentre i due superstiti, dopo undici mesi di disagi, arrivarono a Bazar, residenza del re. Ma questi era morto da qualche giorno e gli era succeduto il figlio Alessandro, feroce avversario dei latini. La missione perciò fallí e i due francescani furono costretti a riprendere la via di Gerusalemme. Lungo il viaggio caddero nelle mani degli Arabi, che li volevano costringere all'apostasia, ma essi resistettero validamente; anzi G. predicò con ardore la fede cattolica, confutando la religione di Maometto. In conseguenza di ciò fu torturato e, dopo vari supplizi, messo a morte il 13 genn. 1485, data nella quale è ricordato come beato nel *Martirologio Francescano.*

Bibl.: P. Gualtieri, *Sacro Trionfo,* Napoli 1630, p. 264; G. Fiore, *Calabria illustrata,* II, ibid. 1743, p. 32; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* II, Cosenza 1878, pp. 157-58; F. Quaresimi, *Historica moralis et theologica Terrae Sanctae dilucidatio,* II, Venezia 1880, p. 144; *Diarium Terrae Sanctae,* I, Gerusalemme 1908, p. 80; A. Cirilli, *Gli Annali di Terra Santa,* ed. Moncherini, II, Quaracchi 1918, p. 90; Wadding, *Annales,* II, p. 240; XV, p. 279; Pietro Vaniero di Montepeloso, *Cronica ovvero Annali di Terra Santa,* ed. G. Golubovich, in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa.*, V, 6, Quaracchi 1936, pp. 5-6; *Martyr. Franc.*, p. 16; C. Cuzzo, *Libro d'Oro dei Francescani di Terra Santa,* Venezia 1939, pp. 296-98.

Francesco Russo

GIOVANNI Calibita, « Possessore dell'Evangelo d'oro », santo.

Sommario: I. Vita. - II. Culto.

I. Vita. Pur prescindendo dalle numerose versioni nelle diverse lingue orientali, si conservano almeno tre recensioni greche della *Vita di G.* (cf. BHG, II, pp. 5-6, nn. 868-869h) che concordano sufficientemente per riassumere come segue la biografia di questo personaggio assai misterioso che sarebbe vissuto a Costantinopoli nella prima metà del sec. V.

I genitori, Eutropio, senatore e generale d'esercito, e Teodora, personaggi della piú alta aristocrazia bizantina, avevano instradato i due primi figli verso cariche onorifiche. Non riuscirono però nello stesso intento con G., terzo e ultimo loro figlio, precocissimo d'ingegno e straordinariamente dedito alla pietà. Questi, infatti, dodicenne e alla fine degli studi di retorica, incontrato nella scuola un monaco acemeta diretto a Gerusalemme, al suo ritorno dai luoghi santi, fuggí con lui nel grande monastero degli Acemeti, che si trovava allora sulla riva asiatica del Bosforo, nella località chiamata Ireneo (oggi Tchiboukli), e che era stato fondato, intorno al 420, dall'egumeno Alessandro a Gomon (cf. S. Vailhé, s. v. *Acémètes*, in DHGE, I, coll. 274-82). Questa comunità aveva raggiunto la sua massima prosperità e celebrità sotto il secondo successore di Alessandro, Marcello, il quale accolse G. La comunità aveva come regola e bandiera il Vangelo, di cui ogni monaco doveva portare sempre con sé una copia. G. se ne era procurata una mentre era ancora a Costantinopoli in attesa che il monaco, col quale doveva fuggire da casa, ritornasse da Gerusalemme. I genitori, ignari dello scopo da cui il figlio era indotto a chiedere il testo evangelico, gliene avevano procurato uno crisografato, miniato e ricoperto d'oro e di pietre preziose che fu proprio quello che procurò al nostro santo l'appellativo di « Possessore dell'Evangelo d'oro ».

Dopo sei anni di permanenza nel monastero degli Acemeti, G. lo abbandonò per ubbidire ad una seconda chiamata divina e, scambiati i suoi abiti con quelli di un accattone, ritornò a casa in incognito, vivendo da mendico dinanzi alla porta della casa paterna, sotto gli occhi dei suoi genitori. La madre, irritata alla vista di quello straccione, piú di una volta diede ordine ai servi di scacciarlo, ma il padre si mostrava piú umano e caritatevole. Il sovraintendente alla servitú del palazzo, approfittando dell'umanità del padrone e volendo insieme togliere quell'oggetto di fastidio dagli occhi della padrona, costruí accanto alla porta del palazzo una capanna nella quale il nostro santo visse per tre anni. Di qui gli altri due appellativi di « mendico »

e di « calibita », dati a G. nella tradizione. Soltanto tre giorni prima della morte, che presentí, si rivelò mostrando l'Evangelo d'oro.

Questa scoperta e la santa morte di G. provocarono un enorme mutamento nell'animo dei genitori, i quali trasformarono il loro grande e lussuoso palazzo in uno xenodochio, in cui essi stessi servirono i pellegrini, e al posto della capanna, nella quale il loro santo figlio aveva vissuto per tre anni, eressero una chiesa che esisteva già nel 468 al momento del famoso incendio che distrusse una parte della città imperiale (cf. Janin, op. cit., pp. 279-80).

Giuseppe Caliò

II. Culto. I sinassari bizantini commemorano G. al 15 genn., ed è alla stessa data che si trova nel Sinassario armeno (= 8 aratz). Nell'ambiente della Siria e della Mesopotamia non sembra che il culto di G. sia stato molto diffuso, se ne trova menzione, però, almeno in due calendari sotto il nome di G. bar Malkē (= figlio di re) sia al 23 kanūn II (= 23 genn.) sia al 20 tammūz (= 10 lug.). I calendari georgiani non conoscono G.

In Egitto, invece, lo ritroviamo commemorato tre volte nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ. La prima volta, al 17 ṭūbah (= 12 genn.), una lunga notizia riassume ciò che è stato detto della vita. Tre giorni dopo, al 20 ṭūbah (= 15 genn.), che è la data tradizionale dei sinassari, c'è soltanto una brevissima notizia che annuncia l'anniversario della consacrazione della chiesa in onore di G. e la traslazione delle sue reliquie in quel luogo. Finalmente al 16 abīb (=10 lugl.), data già incontrata nei calendari siriaci, una lunga notizia riprende piú o meno quella del 17 ṭūbah. Il Calendario di Abū'l-Barakāt ha conservato soltanto la commemorazione del 16 abīb. Quanto alla traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino,* non conosce che la seconda e la terza delle commemorazioni ai giorni corrispondenti del 20 ṭer e del 16 ḥamlē.

In Occidente, G. è completamente ignoto ai calendari medievali, nonostante la tradizione che pretendeva che il suo corpo fosse stato trasportato a Roma all'inizio del sec. VIII e poi deposto nella chiesa costruita in suo onore all'isola Tiberina, attribuita talvolta a papa Formoso (891-896). Tale attribuzione, è certamente da mettere in relazione col fatto che la traduzione latina della *Vita* di G., eseguita da Anastasio Bibliotecario (intorno all'870), fu dedicata a Formoso, ancora vescovo di Porto. La piú antica notizia della chiesa romana di G. risale al 1016, ma col solo appellativo di *S. Johannis* (cf. *Lib. Pont.,* II, p. 345).

Comunque, una traslazione del corpo di G. a Roma nel Medioevo è contraddetta dalla testimonianza di Antonio di Novgorod che, durante il suo pellegrinaggio a Costantinopoli nel 1200, afferma di aver visto ancora la tomba del santo « sepolto accanto alla porta della sua casa » (cf. B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient,* Ginevra 1889, p. 105). Bisogna pure aggiungere che la tradizione romana a proposito di G. è stata forse influenzata da una falsa interpretazione della sua *Vita,* in cui il luogo di nascita del santo viene talvolta indicato a Roma (sicuramente la « nuova Roma », ossia Costantinopoli).

È anche da ricordare che a Besançon in Francia, l'antica cattedrale di S. Stefano venerava in un reliquiario prezioso scomparso nel 1794, la testa di G. Nell'Italia meridionale, in Calabria, un villaggio ha preso il nome di Caloveta dal monastero a cui deve la sua origine e che era dedicato a G.

Prima di terminare queste brevi note sull'introduzione della conoscenza di G. in Occidente, non si può omettere di rilevare l'influsso della sua *Vita* su quella di un altro santo romano, povero volontario, Alessio (cf. BSS, I, coll. 814-23).

Nella redazione del *Martirologio Romano,* malgrado l'assenza di un culto speciale a G. nelle fonti ṭūbah (= 12 genn.), una lunga notizia riassume alla data tradizionale del 15 genn. senza però to-



Giovanni Calibita. G.B. Leonardi, *Morte di G.* Roma Chiesa di S. Giovanni Calibita (sec. XVII).

gliere l'ambiguità della dicitura « a Roma », scomparsa, invece, nelle piú recenti edd., e sostituita da quella esatta: « a Costantinopoli ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 30; Tillemont, XII, pp. 490-98, 682; XVI, pp. 51-58; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1754, pp. 1029-38; *Vie des Saints de Franche - Comté*, IV, Besançon 1856, pp. 563-65; K. Dukakis, Μέγας Συναξαριστής, (genn.), Atene 1889, pp. 244-53; *Synax. Constantinop.*, col. 393, n. 1; *Vitae S. Johannis Calybitae interpretatio latina auctore Anastasio Bibliothecario*, in *Anal. Boll.*, XV (1896), pp. 217-67; BHO, pp. 111-12, nn. 498-99; Basset, SAJ, in PO, XI, pp. 607-609, 621; XVII, pp. 659-61; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 71, 81; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât*, *ibid.*, p. 275; A. Baumstark, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922, p. 56; G. Bayan, *Le Synaxaire arménien de Ter Israël* (VI, *Mois de Aratz*), in PO, XIX, pp. 37-41; E.A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, Cambridge 1928, II, p. 523; IV, pp. 1122-24; *Vies des Saints*, I, pp. 305-308; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 23, n. 10; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur* (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, pp. 505-506; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VI, col. 530; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 279-80; G. Caliò, *Un santo nel tempo*, Bari 1955; R. Gazeau, in *Catholicisme*, VI, col. 444.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, vescovo di CAMBRAI, santo. Secondo Duchesne, questo santo fu il diciannovesimo vescovo di Cambrai. Nell'843 questa diocesi era stata unita al regno di Lotario, mentre la metropoli, Reims, faceva parte del regno di Carlo il Calvo. Ora, il 5 ag. 863, il vescovo Teodorico morí: tre candidati, Guntberto, Tetboldo e Ilduino, fratello dell'arcivescovo di Colonia, Gunther, furono successivamente estromessi dal metropolita Incmaro di Reims. Solo dopo una vacanza di tre anni, nell'866, un quarto candidato fu accettato: si trattava di G. che esercitava le funzioni di cantore al palazzo reale di Lotario II.

G. fu consacrato nella diocesi di Beauvais il 21 lugl. 866 da Incmaro, Bertulfo di Treviri e Odone di Beauvais. Sappiamo che assisté a molti concili: Soissons nell'866, Troyes nell'867, Verberie nell'apr. 869 dove si doveva giudicare Incmaro, Douzi nell'871, Chalon-sur-Saône nell'875 e Ponthion nell'876.

Il suo nome figura altresí in una carta del papa Giovanni VIII data a Troyes il 17 ag. 878.

Abbiamo due lettere a lui attribuite; una autentica (cf. K. Zeumer, *Formulae merovingici et Karolini aevi*, in MGH, V, p. 519), l'altra senza dubbio falsa, indirizzata a Incmaro di Reims il 24 apr. 879. G. morí il 5 ag. 879. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Croce di Cambrai, poi trasferito in quella di Nostra Signora, da Gerardo II di Florinnes, vescovo dal 1013 al 1051. È festeggiato il 15 agosto.

BIBL.: *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 384-90; Mansi, XVI, col. 552; Duchesne, *Fastes*, III, pp. 113-14.

Pierre Villette

GIOVANNI CANZIO, santo. Nacque nel 1390 a Kenty, presso Cracovia, da Anna e Stanislao Wacienga. Trascorsa la fanciullezza e la prima giovinezza nella cittadina natale, nel 1413 s'iscrisse all'università di Cracovia, da poco tempo fondata, ma già molto celebre. Dopo due anni conseguí il baccellierato (1415) e poi il magistero artistico, dando cosí prova delle sue capacità e della sua operosità. Nel 1416 fu ordinato sacerdote. Acquistò la fiducia dei superiori, i quali lo raccomandarono come direttore della scuola del monastero del Santo Sepolcro a Miechow, dove svolse la sua attività dal 1421 al 1429.

Nel 1429 tornò a Cracovia ed insegnò alla facoltà degli artisti; negli anni 1432-38 ricoprí l'ufficio di decano della facoltà di filosofia, ciò che dimostra la stima in cui era tenuto dai professori. Nel 1439 conseguí il baccellierato in teologia e quattro anni dopo il magistero, iniziando il suo insegnamento come lettore ordinario in quella facoltà. Eletto nel 1439 prelato cantore della collegiata di San Floriano, dignità cui era connesso l'ufficio di parroco di Olkusz, dopo pochi mesi si dimise, non volendo godere le rendite di quel beneficio a cui non poteva dedicarsi.

La sua opera scientifica e didattica fu intramezzata da faticosi pellegrinaggi: fu quattro volte a Roma e una volta a Gerusalemme. Ricoprí i suoi uffici universitari fino alla morte avvenuta il 24 dic. del 1473.

Nella schiera dei professori suoi contemporanei, come pure tra il clero, egli si distinse non solo per la dottrina, ma anche per la pietà, l'operosità, l'amore del prossimo. A prescindere dalla carriera scientifica, sono documento della sua operosità quindici codici copiati di sua mano. Del suo straordinario amore verso il prossimo parlano numerose leggende intessute sui casi della sua vita, come per es. l'offerta ad un povero del suo abito, miracolosamente restituitogli dalla Madonna. Nei consigli che dava al prossimo si distingueva per una grande prudenza, come quando disapprovò il voto di un pellegrinaggio da farsi in ginocchio.

Nonostante l'influenza dell'ussitismo e di coloro che sostenevano la superiorità del concilio ecumenico sul papa, rimase fedele alla Chiesa e in uno dei suoi manoscritti afferma che la dignità della Chiesa è piú forte di tutti gli argomenti e che bisogna esserle fedele per vivere coi santi.

Le sue virtú e la santità della sua vita sono attestate dalla fama postuma e dai miracoli avvenuti presso la sua tomba nella chiesa di Sant'Anna a Cracovia. In seguito alle pratiche intraprese nel XV sec., Innocenzo XI, nel 1690 lo beatificò e ne fissò la festa al 19 ott.; Clemente XIII accedendo alle istanze dei professori dell'università di Cracovia, lo proclamò santo il 2 febb. 1767. Le solennità della canonizzazione si svolsero a Cracovia nel 1775. Assai presto però la festa si prese a celebrare il 20 ott., data che fu poi anche accolta nel *Martirologio Romano*.

La sua tomba nella chiesa di Sant'Anna di Cracovia, era già nel sec. XVI meta di pellegrinaggi dalla Rutenia, dalla Prussia e dall'Ungheria. Nel sec. XVII questo movimento si intensificò, dando occasione all'edificazione di un tempio piú grandioso, che fu terminato nel 1703.

Attualmente presso la tomba si raccolgono i fedeli, specialmente i sacerdoti e gli alunni dei seminari; è importante per il suo culto anche il luogo della nascita, la piccola città di Kenty. Chiese dedicate a s. G. si trovano non solo in Polonia, ma anche all'estero, tra gli immigrati polacchi, soprattutto negli Stati Uniti e nel Canada.

È il patrono dei seminaristi e del clero studioso.

BIBL.: P. Skarga, *Zywot blogoslawionego Jana Kantego,* Cracovia 1667; A. Opatowski, *Zywot i cuda wielebnego Jana Kantego,* ibid. 1682; A. Zoledziowski, *De rebus gestis S. Joannis Cantii,* Roma 1767; J.A. Putanowicz, *Zycie, cuda i dzieje kanonizacji sw. Jana Kantego,* Cracovia 1780; E. Benoit, *Vie de Saint Jean de Kanti,* Parigi-Reims 1862; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866; T. Glemma, *Sw. Jan Kanty,* in *Sòl Polskiej Ziemi,* Varsavia 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 464-65; *Vies des Saints,* X, pp. 664-67; M. Rechowicz, *Sw. an Kanty i Benedykt Hesse w. swietle krakowskiej kompilacji teologicznei z XV w.,* Lublino 1958; B. Stasiewski, in LThK, V², col. 1014.

Czeslaw Skowron

GIOVANNI da CAPESTRANO, santo. Capestrano è una pittoresca cittadina d'Abruzzo, distante quarantadue km. da L'Aquila, già dominio dei conti di Celano, di cui Antonio, padre del nostro G., era feudatario. G. vi nacque il 24 giug. 1386. L'educazione pedagogica ed i primi elementi culturali del Trivio e del Quadrivio gli vennero impartiti in famiglia, giusta la prassi della nobiltà. Sua madre, parimenti capestranese, forse del casato Amici, essendo egli l'ultimo dei figli, gli voleva un bene particolare. Suo padre morí prematuramente, e forse tragicamente, sul principio del Quattrocento. In diverse prediche tenute in Germania lo stesso G. riferisce di avere avuto in Capestrano cinque nemici principali che in due giorni trucidarono dodici persone della sua parentela, quattro fratelli, ed incendiarono le case paterna e materna.

Tra il 1405 e il 1406 si recò all'università di Perugia, detta Casa di S. Gregorio o Sapienza, fondata dal card. Niccolò Capocci verso il 1361 per studenti poveri, sottoposti a regolari statuti disciplinari, e vi scelse la facoltà giuridica, che durava sei anni. Il 7 febb. 1411 figura tra i quattro studenti provetti, consiglieri del rettore Filippo di Petrucciolo.

Dopo tale data, finiti brillantemente gli studi, di G. non si trovano piú notizie negli archivi perugini per ca. due anni. È probabile che nel frattempo sia tornato a Capestrano per concludere il suo matrimonio (mai consumato) con la figlia del conte di San Valentino, promesso fin dal 1403; oppure, come molti ritengono, che, invitato dal re



GIOVANNI da Capestrano. Seguace di Hans Pleydenwurff, *Una predica di G.* Bamberga, Städliche Kunstsammlungen (sec. XV).

(foto Städ. Kunstsammlungen)

Ladislao, sia andato a far parte della giuria nella Grande Vicaria di Napoli.

Il 14 apr. 1413 venne nominato nuovo podestà di Perugia Coluccio dei Grifi da Chieti, il quale, in base ai regolamenti, doveva eleggersi sei giudici per l'amministrazione della giustizia nei diversi rioni della città. Il quinto degli eletti fu precisamente il nostro G., cui venne assegnato il rione di Porta S. Susanna, il piú difficile a governarsi. La sua condotta in detto ufficio fu irrepren-

sibile; mai un sopruso, mai un'ingiustizia; non si lasciò corrompere né dalle minacce dei potenti, né dal danaro dei ricchi; donde, mentre i buoni lo coprivano di lodi, i colpevoli andavano maturando propositi di vendetta.

Nel lugl. 1415, Braccio da Montone con ribelli e fuorusciti, nemici del governo popolare di Perugia che parteggiava per il governo di Napoli, riuscí ad occupare la città. Vi furono stragi vendicative e retate di prigionieri, rinchiusi nel castello di Torgiano. Narrano i suoi biografi che G. venne incarcerato nella torre di Brufa, da cui cercò di evadere. Il progetto fallí poiché, durante la discesa dalla finestra, cadde a terra fratturandosi una gamba, per cui fu facile riprenderlo e gettarlo in piú dura ed oscura prigione. Qui una notte ebbe la visione di s. Francesco d'Assisi, che lo invitò ad entrare nel suo Ordine; ed egli, dopo essersi riscattato con una forte somma, si diresse al convento di Monteripido presso Perugia, chiedendo d'esservi ammesso. Vestí l'abito francescano il 4 ott. 1416, anno trentesimo di sua vita.

Saputo questo, la sua sposa si recò da lui, supplicandolo di non abbandonarla, ma egli la convinse a tornarsene in famiglia e a mantenersi vergine. Tormentavano il novizio forti tentazioni sensuali, i ricordi della brillante vita secolare, una lunga malattia, penitenze irragionevoli inflittegli dal maestro fra Onofrio per sperimentarne la pazienza, ecc. In questo nuovo mondo devoto, ma amarissimo, G., moltiplicando preghiere ed atti di virtú eroiche, giungeva alla professione il 4 ott. 1417.



GIOVANNI da Capestrano. Sebastiano di Cola da Casentino, *Polittico di G.* L'Aquila, Museo Civico (sec. XV).

(foto Alinari)

Non sappiamo dove egli espletò il *curriculum* degli studi teologici; forse rimase nello stesso convento anche perché la nascente Osservanza non aveva ancora scuole organizzate. Fin dall'inizio del suo apostolato si dimostrò profondo conoscitore dello scibile ecclesiastico: citava la Bibbia letteralmente, allegava testi patristici, sosteneva polemiche, dichiarava di preferire s. Tommaso tra gli scolastici. Il 14 nov. 1418, essendo già diacono, dovette ottenere da Martino V, in Mantova, la dispensa per ascendere al sacerdozio, poiché nel secolo, quale giudice, aveva comminate talvolta delle pene corporali che avevano portato al decesso. Nella stessa circostanza il papa lo nominò inquisitore dei Fraticelli, ribelli ed anarchici contro l'ordine morale e sociale, specie nell'Italia centrale.

Da allora egli non ebbe piú residenza fissa, tante furono le mansioni affidategli dai ministri generali, dai pontefici e dai regnanti. Nel 1422 si trovava in Abruzzo per erigervi, con autorizzazione apostolica, alcuni conventi per l'Osservanza. Durante la Quaresima del 1426, con un drappello di aquilani, corse a Roma, dov'era stato condotto s. Bernardino da Siena accusato di idolatria perché faceva adorare il Nome di Gesú (JHS) siglato su tavolette. Egli difese l'amico senese con grande successo e tornato a L'Aquila perorò cosí bene la causa di lui e del S. Nome che da allora la sigla bernardiniana passò a far parte dello stemma cittadino.

Sull'inizio dell'anno seguente fu invitato a Lanciano per pacificare la città con quella di Ortona a Mare, in guerra tra loro a causa del conteso porto di S. Vito a Mare. Dopo molte prediche e negoziati la pace venne finalmente firmata il 17 febb. 1427, ed a ricordo furono costruiti i conventi di S. Angelo della Pace in Lanciano e di S. Maria della Pace in Ortona. Si deve anche a G. la riconciliazione di Sulmona con i suoi fuorusciti ed esiliati politici, favorita dalla regina Giovanna II di Napoli e dalla contessa Cantelmi di Popoli. A L'Aquila si deve pure a lui l'associazione permanente « dei Pacieri ».

Alla sua lotta contro i Fraticelli seguí quella contro gli ebrei. Stando a Napoli, informò la regina che essi, noncuranti delle disposizioni canoniche e forti dei privilegi dei principi, angariavano i cristiani. Giovanna col decreto del 3 magg. 1427 autorizzava G. a costringerli all'osservanza del diritto ecclesiastico e civile in tutto il regno. Essi, potentissimi, entro l'anno medesimo ottenevano che la regina moderasse il suo decreto e cosí fece anche Martino V che l'aveva approvato: peraltro il santo non omise mai di levare la voce contro gli abusi da essi commessi.

La predicazione di G. si potrebbe seguire quasi di giorno in giorno sulla scorta dei suoi sermoni e delle lettere. La fama della sua santità ed i miracoli che talvolta operava lo facevano accogliere ed ascoltare come un messo di Dio. La folla degli uditori era tanta che spesso, non bastando le chiese ad accoglierla, lo costringeva a parlare nelle piazze o nei campi; ma anche allora gli uditori per poterlo ascoltare e vedere, dovevano salire sui tetti e sugli alberi. Si afferma che la sua eloquenza superasse quella dei piú illustri contemporanei: Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giacomo della Marca, Roberto Caracciolo da Lecce. Per esser libero d'andare predicando dovunque rinunciò ai vescovati di Chieti e de L'Aquila. Nel 1434 predicò a Ferrara, dove inveí contro la nuova moda muliebre, e piú tardi vi ritornò per riformare le Clarisse di S. Guglielmo.

Nel 1435 si trovava nel napoletano per appoggiare il card. Vitelleschi nel tentativo di restaurare il dominio pontificio in quel regno, conteso tra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona. Nell'anno seguente era a Bologna, ove Eugenio IV aveva trasferito la sua sede, e presso di lui difese vigorosamente il Terz'Ordine Francescano. Nel 1437 a Venezia difese la causa dei Gesuati, ed il patriarca s. Lorenzo Giustiniani lo nominò inquisitore nella sua diocesi. Predicò la Quaresima del 1438 a Verona, trattando dell'interesse e dell'usura, donde l'origine del trattato *De Cupiditate;* quella del 1439 a Trento, pacificando il principe-vescovo con la città e celebrando il sinodo diocesano, in cui svolse argomenti che leggiamo nello *Speculum Clericorum.* Durante l'estate del detto anno intervenne al concilio ecumenico di Firenze, e si schierò a favore del primato del vescovo di Roma, negato dal conciliabolo di Basilea, e della riunione dei Greci alla Chiesa latina. Portò poi sempre con sé la Bolla dell'unione sancita, e dettò il celebre trattato *De auctoritate Papae et concilii.* Nello stesso tempo venne mandato a Gerusalemme, dove, per riformare la Palestina francescana, elesse un nuovo custode e un nuovo sindaco apostolico.

Tornato in Italia, sostò due anni a Milano, predicandovi la Quaresima sulla base del suo *Speculum conscientiae* e persuadendo il duca Filippo Maria Visconti a non riconoscere l'antipapa Felice V (Amedeo di Savoia). Ebbe poi l'ordine di portarsi al nord della Francia per estendervi l'Osservanza e sconfiggere i partiti che tenevano ancora per l'antipapa. A Besançon raggiunse l'accordo con s. Coletta di Corbie sulla regola delle Clarisse, visitò i conventi della Borgogna, celebrò il Natale a Verdun. Nei Paesi Bassi riuscí a pacificare il duca Filippo con la città di Gand; per la visita a Parigi delegò il p. Giovanni Maubert e per le province tedesche p. Enrico da Werl, dovendo egli partecipare al capitolo generale di Padova del 9 giug. 1443, dopo il quale veniva eletto vicario generale degli Osservanti cismontani, carica che andò ad iniziare alla Verna, scrivendo la prima circolare, norma di vita per i suoi dipendenti.

Scrisse nove trattati di dommatica, quattordici di morale, sei di diritto canonico, dieci di carattere francescano, compresa la Vita di s.

Bernardino, molte lettere ed innumerevoli sermoni.

Nel 1444 il magistrato aquilano lo mandò suo mediatore alla corte di Napoli per risparmiare alla capitale abruzzese una seconda distruzione minacciata da Alfonso d'Aragona perché, nella lotta intrapresa per la conquista della corona napoletana contro Renato d'Angiò, aveva sostenuto le parti di questo sino all'ultimo. L'ambasciata riuscí e L'Aquila fu salva. G. è pure benemerito della città per avervi fondato l'ospedale di S. Salvatore. Il 20 magg. moriva a L'Aquila, Bernardino da Siena. Il capestranese, che allora predicava la crociata contro i Turchi in Sicilia, accorse subito, predicò le sue glorie, registrò i miracoli che accadevano ed iniziò il processo per la sua canonizzazione. Superate tutte le difficoltà, il 24 magg. 1450, festa di Pentecoste, Bernardino fu iscritto nei fasti dei santi da Niccolò V. Tra i conventi e le chiese che G. fece costruire in onore del nuovo santo, primeggiano quelli de L'Aquila e di Verona.

Mentre predicava a Venezia la Quaresima del 1452, ricevette l'ordine da Niccolò V di portarsi negli stati tedeschi dove era desiderato dall'imperatore Federico III, su consiglio di Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Il 28 apr. con dodici compagni iniziava il lungo viaggio verso Pontafel, riconciliando dissidenti, riformando religiosi, operando miracoli, dovunque accolto come un apostolo. Fu in Carinzia, Austria, Ungheria, Transilvania, Polonia, Turingia, Moravia, Boemia ecc.. Ci sono pervenute le prediche tenute a Vienna, Ratisbona, Amberga, Norimberga, Bamberga, Breslavia, Erford, Hall, Lipsia, Bratislavia, polemiche sostenute contro gli Ussiti di Boemia e lettere spedite da altre regioni e paesi.

Nuovi avvenimenti nazionali trasformavano l'apostolo in soldato. L'esercito turco, dopo la conquista di Costantinopoli (23 magg. 1453), cercava, attraverso gli stati balcanici, di raggiungere l'Ungheria. I principi d'Europa, terrorizzati, divisarono di preparare una crociata. La sua organizzazione fu curata dal capitano G. Hunyadi, da G. da Capestrano e dal card. legato G. Carvajal, i quali, percorrendo città e castelli, poterono reclutare un discreto esercito, composto quasi interamente di popolani fervorosi, ma privi d'istruzione militare. Perciò l'Hunyadi e il Carvajal consigliavano di venir a patti col nemico, ma G. li indusse ad affrontarlo, pur col pericolo di disfatta. La battaglia di Belgrado, combattuta prima sulla fortezza detta Cittadella e poi sul Danubio dal 14 al 22 lugl. 1456 si concludeva con la vittoria dei crociati. La notizia giunse a Roma il 6 ag., e Callisto III istituí, in memoria, la festa della Trasfigurazione di Cristo, simbolo dell'Europa trasfigurata in letizia.

G. scontò con la vita la vittoria riportata. A causa dei grandi disagi della guerra, contrasse la penosa malattia che lo portò alla morte nel convento da lui fondato ad Ilok (Villaco) il 23 ott. 1456. Il suo decesso fu un vero lutto internazionale, ma anche glorioso per le continue visite di magnati e di pellegrini devoti presso la sua salma specialmente durante gli otto giorni in cui rimase insepolta.

Il processo per la sua canonizzazione durò duecentotrentaquattro anni, nonostante i tanti miracoli, le continue lettere postulatorie di corporazioni, vescovi e regnanti, e la bravura dei postulatori della causa, a cominciare da s. Giacomo della Marca; il motivo si deve alle vecchie accuse di Enea Silvio che lo disse vanaglorioso, per avere attribuito solo a sé la vittoria di Belgrado (trascurando Hunyadi), e perché, a parere del card. Carvajal, durante i preparativi di guerra s'era dimostrato nervoso e poco arrendevole ai suoi ordini. Finalmente, in base a documenti coevi, si giunse a dimostrare che nelle lettere a Callisto III, G. aveva detto meno di quel che aveva fatto, che il suo nervosismo, se vero, era spiegabilissimo dato lo stato di guerra, e che se egli avesse obbedito ciecamente al Carvajal la vittoria di Belgrado non si sarebbe avuta.

Cosí Leone X il 31 dic. 1514 permise alla diocesi di Sulmona di celebrare la festa del b. G. da Capestrano e l'indulto fu esteso a tutta la Chiesa da Gregorio XV il 10 sett. 1622. La canonizzazione fu celebrata da Alessandro VII il 16 ott. 1690, e fissata la festa liturgica per l'Ordine Francescano al 23 ott. Il postulatore Giovanni Battista Barberio si adoperò perché il santo venisse proclamato apostolo dell'Europa, ma senza successo.

Con la canonizzazione crebbe il culto del santo specie nel paese natio e nell'Ungheria, dove una delle province francescane porta il suo nome. Nella ricorrenza del quinto centenario della nascita (ipotizzato al 1885), la sua festa liturgica venne estesa a tutta la Chiesa e fissata al 28 marzo. L'Aquila lo venera come suo comprotettore. Anche il quinto centenario della morte (1956) è stato celebrato con solenni manifestazioni religiose e civili e molte pubblicazioni. Monaco di Baviera gli ha eretto una chiesa con monumento antistante; altra chiesa gli è stata dedicata nel Giappone.

Iconografia. S. G. da Capestrano figura in molte statue e pale d'altare, riportate in buon numero nelle citt. *Vitae* illustrate dell'Hermann e dell'Hofer (trad. italiana); fra le tante ricordiamo quella in terracotta nel convento della sua città natale, della fine del XV sec. e le due del XVIII sec. nella chiesa dei francescani di Wartenberg e nella cattedrale di S. Stefano a Vienna. Le rappresentazioni di G. si può dire portino l'impronta della sua continua predicazione per le vie del mondo. In tutte le raffigurazioni, infatti, egli compare in abito francescano contrassegnato dal segno dei crociati talvolta con lo stendardo di s. Bernardino da Siena con la sigla del Cristo, insegna della devozione al nome di Gesú, tal'altra dominando una figura di turco abbattuto, con la scimitarra spezzata, in me-

moria della crociata dal santo predicata. Sul suo capo brilla una stella e l'ardore interno consuma la sua persona e scava il suo viso emaciato. Tra le tele piú antiche sono: quella di Tommaso Burgkmair del 1452 in Praga, convento della Neve, che lo ritrae in atto di predicare; quella di Bartolomeo Vivarini del 1459, ora nel Museo del Louvre, riprodotta nel castello di Gagliano Aterno; quella di Sebastiano del Casentino nel Museo de L'Aquila, risalente alla fine del Quattrocento. Recante nella sinistra il crocifisso, nella destra la bandiera, con la stella sul capo e l'infedele abbattuto ai piedi, all'ombra di un volo d'angeli che reggono l'ostensorio, ritroviamo G. in un dipinto di Kaspar Sing, del XVIII sec. — in cui è raffigurato anche s. Pasquale Baylon orante — nella chiesa di Straubing in Germania, mentre Peter Van Lint (sec. XVII) ricorda in una sua opera (Museo di Anversa) quattro miracoli compiuti dall'ardente francescano. La grandiosa tela di Pietro Locatelli, già sull'altare maggiore della chiesa conventuale di Capestrano, cadde, squarciandosi, nel 1924 durante la decorazione di detta chiesa.

Tra i monumenti lapidei è da notarsi il pulpito di S. Stefano di Vienna del sec. XVII, in cui il santo è contornato da un trofeo di vittoria, regge con la destra il vessillo crociato, ha sul capo un angelo con la tavoletta del Nome di Gesú, e sotto i piedi un turco. Già ricordammo il grande monumento erettogli a Monaco di Baviera, ove è raffigurato quale apostolo d'Europa. Monumento maggiore gli fu costruito dall'Ungheria nel castello di Buda nel 1922, opera dello scultore Giuseppe Dankò. Il santo vi è raffigurato in bronzo, alla testa dei suoi crociati, che passano sui corpi dei turchi, e vuol simboleggiare la vittoria cristiana di tutti i tempi.

Il monumento di Capestrano a sí illustre concittadino è ancora in progetto.

Bibl.: S. Massonio, *Della meravigliosa vita, attioni et felice passaggio al cielo del B. Giovanni da Capestrano*, Venezia 1627; G. B. Barberio, *Vita, virtú, grandezze e portenti dell'invitto e gloriosissimo B. Giovanni di Capestrano*, Roma 1690; T. Cattaneo, *Vita di S. Giovanni di Capestrano*, Parma 1691; A. Hermann, *Capistranus Triumphans*, Colonia 1700; G. Voigt, *Johannes von Capistrano, ein Heiliger des fünfzehnten Jahrhunderts*, in *Histor. Zeitschrift von Sybel*, X (1863), pp. 398-475; *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 269-555; L. Kerval, *Saint-Jean de Capistran, son siècle et son influence*, Bordeaux-Parigi 1887; E. Jacob, *Johannes von Capistrano. Das Leben und Wirken*, 3 voll., Breslavia 1903-1911; Wadding, *Scriptores*, II, pp. 48-51; G.B. Festa, *Cinque lettere intorno alla vita e alla morte di S. Giovanni da Capestrano*, in *Bullettino della R. Deput. Abruzzese di storia patria*, II (1911), pp. 1-58; A. Masci, *Vita di S. Giovanni da Capestrano*, Napoli 1914; A. Chiappini, *Reliquie letterarie Capestranesi*, in *Bullettino d. R. Deput. Abruzzese di Storia Patria*, XVIII-XXIII (1918-1923), ed. in estratto; O. Bölcskey, *Capestranoi Szent Jàannos Elète Es Kora*, 3 voll., Ezekésfehérvár 1923-1924; Braun, col. 377; G. Hofer, *Johannes von Capestrano*, Innsbruck 1936 (è questa la migliore biografia del santo, tradotta in italiano ed illustrata da G. Di Fabio, L'Aquila 1955); Wadding, *Annales*, X-XIII, *passim;* B. Pandžič, *De ordinatione sacerdotali S. Joannis a Capistrano*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XLIX (1956), pp. 77-82; *S. Giovanni da Capestrano nel V Centenario dalla morte (1956)*, numero unico del cit. *Bullettino della Deputaz. Abruzzese*, L'Aquila 1956, e di *Studi francescani*, Firenze 1956, fasc. 3-4; Réau, III, p. 732; U. Nicolini, *S. Giovanni da Capestrano studente e giudice a Perugia*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, LIII (1960), pp. 39-77; L. Luszczki, *De sermonibus S. Joannis a Capistrano*, Roma 1961.

Aniceto Chiappini



Giovanni da Capestrano. Johannes Bocksent, *Statua di G.* St-Niklass, Chiesa di S. Antonio Scultore (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

GIOVANNI da Caramola, beato. Originario di Tolosa, si recò in Italia per ritirarsi in solitudine sul Monte Caramola, in Basilicata. Ivi visse da eremita, dedito alla preghiera e al digiuno e favorito dello spirito di profezia. Dopo avere lungamente vissuto come eremita, entrò nel monastero cistercense di S. Maria del Sagittario, nel regno di Napoli, dove continuò a menare una vita di grande austerità, osservando un silenzio assoluto, al punto che si diceva di lui che non aveva la lingua. Morí il 26 ag. 1339. Numerose guarigioni miracolose si operarono sulla sua tomba. Nell'abbazia se ne celebrava la festa il 26 ag. con lezioni proprie e ogni giorno se ne faceva memoria alle Lodi e ai Vespri. Il suo corpo si conservò intatto in un altare a lui dedicato.

La sua *Vita* è stata scritta da un monaco con-

temporaneo e l'abate del monastero, Gregorio De Lauro, vi aggiunse delle note pubblicate nel 1660. È iscritto nel *Menologio Cistercense* alla data del 26 agosto.

BIBL.: G. De Lauro, *Vita B. Joannis a Caramola*, Napoli 1660; Ughelli, VII, coll. 91-93; *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, pp. 854-62; L. Janauschek, *Origines cistercienses*, Vienne 1878, p. 208; BHL, I, p. 646, n. 4369; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2381; Zimmermann, II, pp. 625, 627; *Vies des Saints*, VIII, pp. 508-509; *Men. Cister.*, pp. 193-94 (26 ag.).

Marie-Anselme Dimier

GIOVANNI da CASTROVILLARI, beato. Della famiglia Cozza, nacque a Castrovillari (Cosenza) da Francesco ed Anna intorno al 1480. Entrò prima tra i Conventuali, poi passò agli Osservanti, dove completò gli studi in preparazione agli Ordini sacri. Ma restò diacono, sentendosi indegno di diventare sacerdote. La sua vita fu tutta una imitazione di quella di s. Francesco: « Dormí quasi sempre sulla nuda terra; non indossò mai abito nuovo; anzi non ebbe a suo uso che una rozza vecchia tonaca rattoppata, che, quando non era piú rammendabile e servibile, cambiava con un'altra fra quelle abbandonate dai confratelli; digiunava a pane e acqua il mercoledí, il venerdí e il sabato; dopo il mattutino, che i frati cantavano a mezzanotte, egli passava, di solito, le rimanenti ore notturne in coro a pregare ». Per amore alla solitudine e al raccoglimento dimorò a lungo nel convento di Petilia Policastro, che era a tre chilometri dall'abitato.

Nella chiesa si custodiva, ed è ancora in grande venerazione, una spina della corona di Gesú Cristo che il ven. Dionigi Sacco aveva poco prima ottenuto in dono dal re di Francia. Davanti a questa reliquia egli passava ore intere nella meditazione della Passione di Gesú. Negli ultimi anni fu trasferito a San Lucido, dove si mostrò un modello di perfezione. « Penetrando i secreti dei cuori umani, ammoniva frati e secolari di colpe segrete, recenti, mortali; indicava loro il tempo, il luogo e le circostanze tutte delle colpe commesse, e li esortava a penitenza. I colpevoli l'ascoltavano sempre con rossore, confusione e profitto spirituale, ben conoscendo che il diacono G. parlava in nome di Dio. Nel 1529, ispirato dal Signore, profetizzò l'anno, il mese, il giorno e l'ora della sua morte, aggiungendo che, dopo quattro anni, la sua salma sarebbe stata trasferita da San Lucido a Cosenza, e che San Lucido, subito dopo, avrebbe sofferto un feroce saccheggio per l'improvviso sbarco di corsari turchi ».

Morí il 16 apr. del 1530 e nel 1534 il suo corpo fu trafugato di notte e trasferito a Cosenza. Per vincere l'opposizione del popolo di San Lucido fu diffusa la voce che il trasferimento era avvenuto in modo miracoloso, e che al momento dell'arrivo a Cosenza le campane avevano suonato a festa spontaneamente.

Il corpo, posto in un'urna preziosa, fu collocato nella parte posteriore dell'altare del S.mo Sacramento della chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove riceve culto pubblico da piú di quattro secoli. Ancora incorrotto, esso è visibile attraverso il cristallo dell'urna che lo custodisce. I cosentini e gli abitanti dei paesi vicini hanno molta devozione per il beato, cui ricorrono continuamente, asportando ritagli della sua tonaca come reliquia, di modo che questa deve essere rinnovata ogni anno. Si usa accostare un secchiello d'acqua alle mani del beato, per poi distribuirla ai devoti, che la ritengono miracolosa.

BIBL.: le notizie sulla vita e i miracoli sono raccolte in un ms. del sec. XVI-XVII, conservato nell'urna stessa del beato ed attribuito al p. Antonio Cocchi da Petilia Policastro; G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1601, p. 266; B. Barezzi, *Croniche dell'Ordine dei Frati Minori*, Venezia 1608, p. 59; *Acta SS. Aprilis*, II, ibid. 1738, p. 474; D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, II, Cosenza 1878, p. 169; Daniele da Dugenta, *Relazione della vita del Religioso Beato Giovanni da Castrovillari*, ibid. 1887, 1889²; F. Guagnano, *Il B. Giovanni da Castrovillari*, ibid. 1925; Wadding, *Annales*, XV, p. 385; C. Pepe, *Memorie Storiche della città di Castrovillari*, Castrovillari 1930², p. 251; *Martyr. Franc.*, p. 143.

Francesco Russo

GIOVANNI, abate del monastero dei CATARI in BITINIA, santo. Nacque a Irenopolis, nella Decapoli isaurica, verso il 770-775. All'età di nove anni abbracciò la vita monastica. Il suo maestro si affezionò a lui e lo condusse con sé al secondo concilio di Nicea (787) e poi ancora quando partí per Costantinopoli dove divenne archimandrita del monastero detto del Dalmata e lo fece ordinare sacerdote.

Nella Quaresima dell'805, l'imperatore Niceforo (802-11) inviò G. a governare il monastero dei Catari, in Bitinia, e nell'estate dell'808, il suo convento si separò da s. Teodoro Studita (cf. Hausherr, in *Orientalia Christiana*, VI [1926], p. 84), probabilmente perché G. aveva accettato il ristabilimento del sacerdote Giuseppe, resosi celebre nella controversia « mechiana » (cf. Grumel, *Regestes*, n. 377).

Era egumeno da poco piú di dieci anni allorché la persecuzione iconoclasta, scatenata da Leone l'Armeno (813-20), lo tolse dal suo convento (apr.-magg. 815). Tradotto a Costantinopoli davanti all'imperatore, fu flagellato, poi relegato nel suo *metochion* (residenza urbana o villa di campagna) dove rimase tre mesi; venne infine esiliato ed incarcerato nella fortezza di Pentadactylos (Beš-Parnak), nella regione di Lampe, presso Apamea. Durante questa reclusione, si uní, insieme ad altri egumeni iconoduli, agli appelli rivolti a Roma, nell'816 e nell'817, da s. Teodoro Studita (PG, XLIX, coll. 1152-56).

Dopo dieci mesi di detenzione, dovette di nuovo comparire, nella capitale (verso apr. 817), di fronte all'imperatore e al patriarca usurpatore Teodoto.

Resistette magnificamente e venne ancora esiliato (giug. 819) nel tema dei Buccellari, al forte di Criautoros.

All'inizio del regno di Michele il Balbo, successore di Leone, G. fu liberato (dopo il 25 dic. 820) e ritornò verso Calcedonia, ma non gli fu permesso di entrare nella capitale. Forse raggiunse il suo monastero. Sembra essersi accostato all'equivoca politica religiosa del nuovo imperatore, poiché s. Teodoro Studita credette necessario rimproverarlo (cf. E. Auvray, *Theodori Studitis praepositi parva catechesis*, Parigi 1891, pp. 315-50; *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], p. 44). Ma quando l'imperatore Teofilo scatenò una nuova offensiva contro il culto delle immagini (dopo l'ott. 832), G. cercò di riunire intorno a sé i monaci iconofili. Perciò venne nuovamente esiliato dal patriarca Giovanni VII, il Grammatico, nell'isola di Afusia, nella Propontide (Marmara), dove morí probabilmente il 27 apr. 835.

I sinassari bizantini commemorano, al 4 febb., « G. d'Irenopoli, uno dei santi Padri di Nicea », ma la festa propriamente detta è fissata al 27 apr. nei menologi greci che hanno, a quella data, una leggenda abbastanza ampia basata, a quanto sembra, su una *Vita* andata perduta. Alla stessa data, il *Martirologio Romano* contiene un elogio del santo che ha bisogno di rettifica: si parla di Leone l'Isaurico invece di Leone l'Armeno; inoltre, nel fissare a Costantinopoli il luogo della morte di G., il *Romano* ha indotto non pochi a credere che il santo fosse stato abate del monastero dei Catari esistente nella capitale dell'impero bizantino.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 495-96; *Synax. Constantinop.*, pp. 444, 631-34; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 158; K. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1889-1896 [apr.], pp. 421-22; B. Menthon, *L'Olympe de Bithynie*, Parigi 1935, pp. 191-93; G. Da Costa-Louillet, *Saints de Constantinople aux VIIIe, IXe et Xe siècles*, in *Byzantion*, XXIX (1954), pp. 241-44; V. Grumel, *Les relations politico-religieuses entre Byzance et Rome sous le règne de Léon V l'Arménien*, in *Revue des Études byzantines*, XVIII (1960), pp. 19-44; D. Stiernon, *S. Jean, higoumène des Cathares*, *ibid.*, XXIII (1965).

Daniele Stiernon

GIOVANNI delle Celle, beato. Nacque a Firenze nel 1310 da nobile famiglia, detta da Catignano, dal paese di origine presso Peccioli, in diocesi di Volterra. Entrato nell'Ordine Vallombrosano, si dette con ardore allo studio delle lettere sacre e profane ed, essendo d'ingegno vivacissimo, in poco tempo acquistò una vasta e profonda cultura, soprattutto nelle scienze bibliche, giuridiche e umanistiche, come provano i suoi scritti in latino e in volgare.

Mentre si trovava nel monastero di S. Trinita a Firenze, del quale era abate, cadde in una grave colpa, che ben presto venne a conoscenza pubblica. Secondo alcuni suoi biografi, che si basano su Girolamo da Raggiolo, dal quale hanno attinto i Bollandisti, G., conoscendo la negromanzia e le arti magiche, avrebbe fatto apparire di notte, nella sua cella monacale, figure seducenti di donne. In ciò consisterebbe principalmente la sua grave colpa. Ma si tratta di una leggenda, raccolta dalla bocca del popolo, che non regge alla critica.

In conseguenza della colpa commessa, quale che essa fosse, da lui stesso confessata all'abate di Vallombrosa, fu preso e rinchiuso nella torre di Pitiana, località vicino a Vallombrosa, ove rimase per un anno intero a pane e acqua. Prima di essere punito, aveva scritto una lettera di vivo pentimento all'agostiniano e amico Simone da Cascia. In essa confessa senza reticenze il suo peccato: « A te, padre mio, uomo di esperienza per la lunga età, parlo con fiducia e manifesto lo stato della mia coscienza... Adunque tu che sei il pedagogo dei lattanti accogli me che invoco la tua clemenza, e comincia a riedificare in me ciò che io ho in me distrutto ». L'anno passato nel duro carcere di Pitiana fu per G. veramente sa-



Giovanni delle Celle. *Immagine di G.* Vallombrosa, romitorio delle Celle (sec. XVIII).

lutare, perché fu l'anno della espiazione e della sua laboriosa rinascita spirituale, durante il quale, nella meditazione delle Sacre Scritture, nella viva compunzione ed austera penitenza, si preparò a quell'apostolato intenso che, dopo la liberazione, svolse con la parola, con gli scritti e soprattutto con l'esempio.

La sua riabilitazione fu tale che nel 1349 venne reintegrato nella carica di abate cui rinunziò per ritirarsi nel romitorio delle Celle, detto in seguito il « Paradisino » dove visse piú di quarant'anni, dedito allo studio, alla preghiera e alle altre opere di pietà. Fu da quell'eremo che scrisse le sue stupende lettere di consiglio e di direzione spirituale a quanti si rivolgevano a lui. Fra gli altri ebbe rapporti epistolari con s. Caterina da Siena, che gli indirizzò due lettere, una da Siena l'anno 1376, dopo il suo ritorno da Avignone, l'altra da Roma l'anno 1378. In queste lettere la santa si rivolge a lui come al « carissimo padre in Cristo dolce Gesú », per chiedere il suo consiglio e l'aiuto delle sue preghiere, esortandolo ad « abbandonare la cella » per « l'onore di Dio » e per « il bene della santa Chiesa ».

Da notare che era già iniziato il grande scisma d'Occidente, per la cui cessazione tanto si adoperò la vergine senese, unitamente a tanti figli devoti della Chiesa. A tale scopo piú di una volta G. delle Celle ebbe ad incontrarsi con la santa a Firenze ed a Siena. Egli era talmente convinto della santità di Caterina che fu uno dei suoi piú vigorosi difensori contro coloro che la denigravano. « Non sono io, scriveva, che innalzo Caterina, perché non è bella la lode in bocca di un povero peccatore, ma è la santità della sua vita, è la sua ardente carità, è la sua profonda umiltà che la elevano come una città costruita sul monte, come un lume posto sopra il candelabro della Chiesa affinché tutti vedano la luce ». Non fa meraviglia quindi se G. pianse piú accoratamente di tutti la morte della santa con una lettera inviata a Barduccio di Piero Canigiani, suo discepolo, non appena ne ebbe notizia. Questa lettera, riportata da molti biografi di s. Caterina, comincia con le seguenti parole: « Figliuolo mio Barduccio. Come oggi mai vivremo piú, poiché è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro se non piangere la nostra desolazione? » (*Lettera* XXVI, ed. a cura del Sorio, p. 185).

Due anni dopo la sua morte, Caterina apparve circonfusa di luce al suo devoto G. delle Celle, mentre questi celebrava la Messa in onore di lei nel suo romitorio, e sedici anni dopo, da quello stesso romitorio, egli andò a raggiungerla nella gloria dei santi. Era il 10 marzo del 1396. G. sia in vita sia dopo morto fu ritenuto unanimemente in concetto di santità. Gli scrittori vallombrosani gli danno il titolo di beato. Il suo nome si trova inserito nel calendario vallombrosano con lo stesso appellativo al 10 di marzo; le sue reliquie riscossero una certa venerazione e la sua immagine miracolosa appariva in vari monasteri dell'Ordine.

Bibl.: Girolamo da Raggiolo, *De beato Joanne eremita Cellarum,* ms. della Bibl. Laurenziana di Firenze, plut. XVIII, cod. XXI, (1479); E. Loccatelli, *Vita del glorioso Padre S. Giovanni Gualberto, insieme con le vite dei Generali, Beati e Beate...,* Firenze 1583, pp. 264-67; *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, p. 50; V. Simi, *Catalogus Sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa,* Roma 1693, p. 168; Brocchi, p. 171; B. Sorio, *Lettere del Beato Giovanni delle Celle,* Roma 1845, p. 27; P. Cividali, *Il Beato Giovanni delle Celle,* ibid. 1907; G. Joergensen, *Santa Caterina da Siena,* ibid. 1921, p. 298; F. Tarani, *L'Ordine Vallombrosano,* Firenze 1921, p. 113; T. Sala, *Dizionario storico-biografico di Scrittori, Letterati ed Artisti dell'Ordine di Vallombrosa,* I, ibid. 1929, p. 131; Zimmermann, I, pp. 312-13, 314-15; E. Lucchesi, *Santa Caterina da Siena e i Monaci di Vallombrosa,* Firenze 1948, pp. 13 sgg.; E. Sara, *Quando morí il B. Giovanni dalle Celle?,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* V (1951), pp. 371-74.

Torello Nocioni

GIOVANNI, vescovo di Chalon-sur-Saône, santo. La lista episcopale di Chalon-sur-Saône lo menziona dopo Paolo. Una lettera di Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, scritta verso il 470, riferisce come fu regolata la successione del vescovo Paolo. Erano presenti tre competitori, tutti e tre da escludere per diverse gravi ragioni. Il vescovo di Lione, s. Paziente e quello di Autun, s. Eufronio, che presiedevano l'elezione, parteciparono il loro progetto agli altri vescovi e, malgrado la folla scatenata, scelsero G., « virum honestate, mansuetudine insignem » e gli imposero l'episcopato, procedendo quindi alla sua consacrazione.

Egli era stato lettore in giovane età, poi *minister altaris* a Chalon, poi arcidiacono; la sua attività, infine, gli aveva valso l'ordinazione sacerdotale. G. viene identificato con il vescovo iscritto alla testa dei prelati nel concilio di Arles del 474, durante il quale Lucidio ritrattò i suoi errori.

L'antica chiesa abbaziale di St.-Marcel-lès-Chalon aveva un altare dedicato a lui (XI sec.) come ad altri vescovi locali. Per una confusione si è parlato della sua canonizzazione ad opera del papa Giovanni VIII, durante il passaggio di questi dalla città, nell'878. Il Calendario della diocesi di Autun (1964) reca memoria di s. G. di Chalon all'8 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 778-80; Sidonio Apollinare, *Epist.,* IV, 25, in PL, LVIII, coll. 531-32; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 191-93; J. L. Bazin, *Histoire des évêques de Chalon,* in *Mémoires de la Société d'histoire et d'archéologie de Chalon,* XIV (1914-1917); XV (1918); P. Besnard, *Les origines et les premiers siècles de l'Église chalonnaise, ibid.,* XVII (1920); XVIII (1922); P. Gras, in DHGE, XII, s.v. *Chalon-sur-Saône,* II, *Diocèse,* coll. 297-98; *Vies des Saints,* V, p. 146; J. Marilier, in *Catholicisme,* VI, col. 422.

Paul Viard

GIOVANNI di Chandztha, santo, martire. Nella *Vita* dell'archimandrita georgiano s. Gregorio, fondatore del monastero di Chandztha in Clargethi (v.), abbiamo notizia di questo martire, d'altronde ignoto ad altre fonti. Dopo aver parlato della morte di Gregorio, l'autore dello scritto, certo Giorgio Mercoul, in un'appassionata apostrofe al santo fondatore esclama: « Allora, o beato padre, quando tu presenterai tutti i tuoi figli a Cristo, di quanta gioia godrà quel nuovo martire di Cristo, il beato Giovanni, il quale recandosi da Chandztha a Gerusalemme cadde in mano ai Saraceni, e da costoro venne ucciso per la fede di Cristo, a Bagdad, ed ora la sua fama risplende per miracoli » (*Vie de S. Grégoire de Chandztha,* 82, in *Anal. Boll.,* XXXVI [1917-1919], p. 305). Considerando che lo scritto è del 951 e che Gregorio morí novant'anni prima, il Peeters (*ibid.,* nota) pensa che l'uccisione di Giovanni debba porsi tra l'853 e l'855, anni in cui, effettivamente, piú frequenti furono a Bagdad i massacri di cristiani, specialmente armeni e delle terre ad oriente dell'Armenia, da parte degli uomini di Bogha.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI, recluso a Chinon, santo. Gregorio di Tours ha consacrato a questo recluso un breve capitolo del suo *De Gloria confessorum.* Il prete G., originario di Bretagna, abitava una cella presso la chiesa di Chinon, intorno alla quale aveva piantato dei lauri che formavano un capanno sotto cui si intratteneva a leggere e a scrivere. Dopo la sua morte, essendosi disseccato uno dei lauri, il custode della chiesa lo tagliò per fare uno sgabello. Due anni dopo, preso dallo scrupolo di aver tagliato un albero piantato da un santo, rimise lo sgabello in terra: nella primavera seguente esso inverdí e riprese a vivere. Al tempo in cui s. Gregorio di Tours scriveva (588) si mostrava ancora il lauro miracoloso.

G. visse nel sec. VI. Secondo la *Vita S. Radegundis* di Baudonivia (Mabillon, *Acta,* I, p. 310), s. Radegonda sarebbe ricorsa alla preghiera e ai consigli di G. allorché fuggiva Clotario e si dirigeva verso Poitiers. La festa di s. G. figura al 27 giug. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Gregorio di Tours, *De gloria confessorum,* XXIII, in PL, LXXI, coll. 847-48; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 50-51; BHL, I, p. 644, n. 4357; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 258, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 458.

Philippe Rouillard

GIOVANNI Chozibita, metropolita di Cesarea di Palestina, santo. S. Vailhé è riuscito, confrontando e completando i documenti dei menei e dei sinassari bizantini con altre fonti storiche, a delineare, nei tratti essenziali, la biografia di G., facendo anche appello alla *Vita di S. Saba* di Cirillo di Scitopoli, alla *Historia Ecclesiastica* di Evagrio, al *Prato spirituale* di Giovanni Mosco ed alla *Vita di Giorgio il Chozibita,* scritta dal suo discepolo Antonio.

G. era nato verso la metà del V sec. a Tebe in Egitto, in ambiente monofisita. Giunto in pellegrinaggio in Terra Santa avrebbe aderito alla fede calcedoniana e sarebbe andato a ritirarsi a Choziba nella selvaggia gola del Wadī-el-Kelt, sulla sinistra della strada che va da Gerusalemme a Gerico. Sebbene prima di lui cinque eremiti siriani fossero già vissuti in quel luogo (Prono, Elia, Genneo, Eas e Zenone), vi avessero costruito delle celle e una cappella e vi fossero stati sepolti, fu in realtà G. che diede espansione a Choziba acquistandosi il titolo di fondatore di questa laura. Da Choziba fu chiamato a governare la sede di Cesarea, metropoli della Palestina I.

Alle fonti già citate occorre aggiungere, a questo punto, il sinodo di Gerusalemme del 518, al quale G. appose la sua firma appunto in qualità di metropolita di Cesarea. Egli inoltre ricevette, sempre a Cesarea, s. Saba inviato, dopo l'avvento dell'imperatore Giustino, per promulgare gli ordinamenti del sinodo e farne eseguire le prescrizioni (in particolare per ciò che riguardava le decisioni dei primi quattro concili ecumenici).

Sembra che G. abbia rinunciato alla sua sede e sia ritornato a Choziba per morirvi. La data della sua morte è sconosciuta, ma è certo che nel 536 gli Atti del sinodo di Gerusalemme sono firmati da un metropolita di Cesarea di nome Elia. D'altra parte, nel 557, quando Cirillo di Scitopoli scriveva la *Vita di S. Saba,* parla di G. chiamandolo ὅ ἐν ἁγίοις; ciò fa pensare che egli fosse già morto.

S. Vailhé ha cercato di chiarire soprattutto il problema della supposta abdicazione di G. dalla sua sede di Cesarea. Nel 519, dopo l'estinzione dello scisma di Acacio da parte dell'imperatore Giustino, il papa Ormisda intervenne affinché fossero ristabiliti nelle loro sedi diversi vescovi deposti dall'imperatore Anastasio I, perché troppo favorevoli a Roma. Tra questi si trovava un certo Elia che, secondo quanto ci rende noto una lettera di Giustiniano (il futuro imperatore) del 7 giug. 520, era precedentemente sul seggio di Cesarea. Nella lettera è detto che il ristabilimento di Elia nella sua sede sarebbe stato difficile a causa del credito goduto dal suo successore. D'accordo con altri critici S. Vailhé ha visto in questo Elia il metropolita di Cesarea che nel 536 firmò gli Atti del sinodo di Gerusalemme. Bisogna dunque ammettere che G. fosse stato posto, si ignora in quali circostanze, sul seggio di Cesarea poco dopo l'avvento al potere dell'imperatore Anastasio (intorno agli aa. 513-516). In mancanza di altri dati certi il Vailhé formula l'ipotesi che per non creare ad Elia una situazione impossibile, G. abbia rinunciato in suo favore al seggio, piuttosto presto.

In base ad un episodio narrato da Cirillo di Scitopoli a proposito di un monaco Afrodisio della

laura di Teodosio, che era fuggito dal suo monastero dopo avere involontariamente ucciso un asino, è possibile ottenere un altro elemento per la datazione della presenza di G. a Choziba. Afrodisio, in effetti, dopo la sua fuga, si rifugiò presso di lui, ma G. lo rinviò presso s. Saba. Per trent'anni Afrodisio si santificò nell'esercizio della vita monastica alla « Grande Laura » e morí dopo aver ricevuto la benedizione del suo antico egumeno. Ora, poiché si sa che Teodosio morí l'11 genn. 529, l'incontro con G. deve fissarsi prima del 499 e dopo il 483 (486), data nella quale s. Saba cominciò a reclutare dei discepoli alla « Grande Laura ».

Notiamo da ultimo che alla fine del suo studio, già piú volte cit., S. Vailhé, in base alla testimonianza del concilio del Laterano del 649, avanzava, con prudenza (*scripsisse videtur*) l'ipotesi che G. fosse l'autore di un'opera polemica contro Severo di Antiochia. Ma, sebbene fosse anch'egli di Cesarea, il vero autore dell'opera in questione, Giovanni il Grammatico, è un personaggio del tutto diverso.

G., sebbene sotto menzioni diverse, è commemorato dai menei e dai sinassari bizantini al 3 ott. (vescovo di Cesarea) e al 28 (monaco di Choziba). Sotto il nome di « G. vescovo Chozibita » ne fanno menzione alcuni calendari georgiani, ed in particolare il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X).

Bibl.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, III, Parigi 1740, coll. 569-72; Evagrio, *Hist. Eccl.*, IV, 7, in PG, LXXXVI, col. 2713; *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 587-93; [Houze], *Vita S. Georgii Chozebitae confessoris et monachi, auctore Antonio eius discipulo*, in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 95-144, 336-70; *Les Saints Kozibites*, in *Échos d'Orient*, I (1897-1898), pp. 229-33; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, IV (1899), pp. 526-27, n. 24 (= Choziba); *Synax. Constantinop.*, coll. 103-104, l. 38 (3 ott.), 172, n. 1 (28 ott.); S. Vailhé, *Jean le Chozibite et Jean de Césarée*, in *Échos d'Orient*, VI (1903), pp. 107-13; J. Lebon, *Le monophysisme sévérien*, Lovanio 1909, pp. 147-63; A. M. Schneider, *Das Kloster der Theotokos zu Choziba im Wadi el Kelt*, in *Römische Quartalschrift*, XLIX (1931), pp. 297-332; Cirillo di Scitopoli, *Vita di S. Saba*, ed. E. Schwartz (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 49, 2), Lipsia 1939, pp. 134, l. 19 (par. 44), 162, l. 24 (par. 61), (trad. franc. di A.-J. Festugière, in *Les moines d'Orient*, III, 2, Parigi 1962, pp. 60, 91); G. Mosco, *Il Prato spirituale*, trad. franc. di M.-J. Rouët de Journel, (= *Sources Chrétiennes*, 12), ibid. 1946, cap. 25, pp. 64-65; *Vies des Saints*, X, pp. 928-29; Garitte, p. 240.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI di Cilicia (*Cilix*), santo. Non si conosce l'anno della sua nascita né quello della sua morte. Se ne trova menzione al 12 ab (ag.) nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā (*Anal. Boll.*, XXVII [1908], p. 191), e ne parla Giovanni Mosco nel suo *Prato Spirituale*, riportando alcuni moniti che il santo rivolgeva ai monaci del monastero di Raytu situato vicino al Mar Rosso. Egli dunque diceva ai suoi monaci: « Figliuoli, come abbiamo fuggito il mondo, fuggiamo pure i desideri carnali... Imitiamo i nostri Padri i quali con una vita tanto austera e con il beato dominio di sé, vissero in questo luogo... non macchiamo questo luogo o figliuoli, che i nostri Padri mondarono dai demoni... trovai qui dei vecchi che in questo stesso luogo avevano passato settant'anni cibandosi solo di erbe e di datteri ». Da vecchio poi soleva dire: « Sono ormai settantasei anni che io sto in questo luogo, e ho sofferto da parte dei demoni molti tormenti ».

Bibl.: Giovanni Mosco, *Prato spirituale*, 115, in PL, LXXIV, col. 178, e trad. fr. di M.-J. Roüet de Journel, (= *Sources Chrétiennes*, 12), Parigi 1946, pp. 166-67.

Pietro Sfair

GIOVANNI « Cirita », abate di Alafôes e Salzeda, beato. Di nobile famiglia, fu al servizio del conte Enrico di Portogallo, col quale lottò contro i Mori. Rimasto gravemente ferito, decise di abbandonare il mondo per condurre vita eremitica. Dopo qualche tempo si raccolse intorno a lui un gruppo di discepoli ai quali diede la regola di s. Agostino; l'arcivescovo Giovanni Peculiar (1138-1175) costruí per loro il monastero di Alafôes di cui G. divenne primo abate. Arrivati poco dopo in Portogallo i Cistercensi, furono accolti da G., che ne accettò l'abito e la regola, introducendola pure nel suo monastero. Verso il 1150 fondò il monastero di Salzeda, da lui governato per alcuni anni. Tornò quindi, come semplice monaco, ad Alafôes, dove, secondo una iscrizione di incerta autenticità, sarebbe morto il 23 dic. 1164.

Il suo corpo fu sepolto e venerato nella cappella maggiore del monastero di S. Cristoforo. Viene chiamato indistintamente santo e beato, e tutti i martirologi benedettini ne fanno memoria al 27 dicembre.

Bibl.: due *Vitae* leggendarie: a) ed. A. Brandâo, *Monarchia lusitana*, III, Lisbona 1632, pp. 284-85; b) PL, CLXXXVIII, coll. 1661-70; v. inoltre: A. Manrico, *Cisterc. annalium*, t. II, ad aa. 1161-1162 e 1164; R. Muñiz, *Medulla historica cisterciensis*, I, Valladolid 1781, pp. 191-204, 443-45; M. Gloning, in *Cisterzienserchronik*, Mehrerau 1889 sgg., XXV, pp. 97-107; Zimmermann, III, pp. 470-72.

Justo Fernández Alonso

GIOVANNI Climaco, santo. Celebre autore ascetico greco del VII sec., è cosí chiamato dal titolo della sua opera principale Κλίμαξ τοῦ παραδείσου (*Scala Paradisi*). La vita di G. è pochissimo conosciuta e solleva ancora numerosi problemi.

Secondo i dati forniti dal suo biografo, Daniele, monaco del monastero di Raithu a sud-ovest del Sinai, il Climaco a sedici anni abbracciò la vita religiosa e a venti ebbe la tonsura monacale. Visse in comunità diciannove anni, poi ventun anni in solitudine prima come discepolo di Martirio, in seguito da solo, infine come maestro di Mosè. A sessant'anni fu eletto abate nel monastero del

Monte Sinai, ma non è noto per quanti anni abbia diretto quella comunità. In questo periodo compose la sua celebre *Scala*.

Dalle testimonianze di alcuni monaci contemporanei del santo, vissuti nello stesso monastero del Sinai, sappiamo che egli ebbe « un fratello, di nome Giorgio, bravo abate lui pure » che gli sopravvisse di appena un anno. Nulla invece sappiamo del suo luogo d'origine e neppure è possibile determinare con certezza l'epoca in cui svolse la sua attività. Fino a qualche tempo fa gli studiosi erano generalmente concordi nel considerarlo vissuto nel VI sec.; oggi invece è quasi comunemente accettata la tesi del Nau il quale, basandosi su documenti nuovi, ha creduto di poter stabilire l'anno 649 come data della morte del nostro santo. In tal modo si spiegherebbero bene alcune rassomiglianze fra l'epilogo della *Scala* e la *Regula pastoralis* di s. Gregorio Magno, in quanto l'abate del Sinai avrebbe potuto benissimo conoscere e quindi utilizzare lo scritto del papa.

Del Climaco ci restano due scritti di carattere ascetico: la *Scala Paradisi,* composta per i monaci, e il *Liber ad Pastorem,* lavoro piú breve, dove sono riassunti i doveri dei superiori dei monasteri.

A scrivere la *Scala Paradisi,* il Climaco fu indotto da uno dei suoi amici ed estimatori, anch'egli di nome Giovanni, superiore del monastero di Raithu, il quale invitò l'abate del Monte Sinai a mettere per iscritto, come su nuove « tavole del Sinai », le sue dottrine ed esperienze circa la vita cenobitica ed eremitica, e a proporle « come una *Scala,* che conduca fino alle porte del cielo quelli che scelgono la vita religiosa » (PG, LXXXVIII, col. 625). Il Climaco accondiscese alla richiesta dell'amico, protestando però di accettare per sola ubbidienza, a cui non poteva sottrarsi, quantunque essa gli imponesse un compito superiore alle sue forze (*ibid.*).

La *Scala Paradisi,* paragonata da lui stesso alla scala di Giacobbe, oppure ai trent'anni della vita di Gesú, costituisce un vero trattato di ascetica, non tale però da descrivere con perfetto ordine logico e sistematico tutte le tappe che l'anima deve percorrere per arrivare alla perfezione. I trenta gradini del trattato non sono altro che i trenta capitoli che lo compongono; in ciò è evidente la preoccupazione di far concordare lo sviluppo della vita spirituale con lo sviluppo della vita mortale del Salvatore.

L'opera si divide in tre parti ineguali, che in qualche modo corrispondono alle vie purgativa, illuminativa e unitiva. La prima parte comprende i primi tre capitoli, nei quali si parla della rinunzia al mondo (I), del distacco interiore (II) e dell'ingresso nella vita religiosa (III). La seconda parte (IV-XXVI), che costituisce il corpo centrale dell'opera, tratta della lotta contro i vizi e dell'acquisto delle virtú. La terza parte (XXVII-XXX) descrive le fasi piú alte della vita di perfezione, che tocca il suo culmine con l'unione in Dio per mezzo della carità.

Come si rileva dall'esame del contesto, questa opera aveva in origine come appendice e complemento il *Liber ad Pastorem* (PG, LXXXVIII, coll. 1165-209), opuscolo in quindici capitoli, che venne in seguito separato dalla *Scala.* In esso, come si è sopra accennato, l'autore tratteggia i doveri del superiore di monastero, ispirandosi con molta verosimiglianza alla *Regula Pastoralis* di s. Gregorio Magno, tradotta in greco verso il 600 da un patriarca di Antiochia.

Merito precipuo del Climaco fu quello di aver saputo esporre in una sintesi chiara ed efficace la dottrina spirituale dei suoi predecessori. Egli ha fatto per la teologia ascetica greca il lavoro di sintesi compiuto già per la teologia dogmatica da s. Giovanni Damasceno. A ciò si deve, almeno in parte, la ragione del successo di quest'opera, che fin dalla sua pubblicazione ebbe una diffusione immensa, come si può rilevare non solo dal numero dei manoscritti, ma anche dagli innumerevoli commenti e traduzioni, che ne furono fatti. Il commento piú antico, anche se non il piú completo, è quello dello stesso ispiratore e destinatario dell'opera, Giovanni di Raithu (PG, II, coll. 1632-661). Uno dei motivi di questi commenti deve ricercarsi anche nel fatto che lo stile di s. G. Climaco è cosí stringato da riuscire talvolta oscuro, quantunque tali oscurità costituiscano un'eccezione. Il Climaco cita nel suo libro alcuni autori ascetici antichi, di cui sa valutare con giusto giudizio il pensiero e la dottrina; ma la fonte principale della sua mirabile dottrina è costituita dalla esperienza personale.

Tanto in Oriente come in Occidente la festa liturgica di s. G. viene celebrata il 30 marzo. Il Menologio greco cosí si esprime: « Festa del nostro santo padre Giovanni Climaco, insigne per dottrina e vita ascetica »; ed il *Martirologio Romano* piú semplicemente: « Nel monastero del Monte Sinai S. Giovânni Climaco, abate ».

Bibl.: ed. delle opere in PG, LXXXVIII, coll. 631-1260; *Vita, ibid.,* coll. 596-608; testo gr. con introd. versione e note di P. Trevisan, *Corona Patrum Salesiana,* VIII-IX, Torino 1941; v. inoltre: F. Nau, *Notes sur la date de la mort de Saint Jean Climaque,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XI (1902), pp. 35-38; L. Petit, in DThC, VIII, coll. 690-93; S. Salaville, *St. Jean Climaque,* in *Échos d'Orient,* XX (1923), pp. 400-54; A. Saudreau, *La doctrine spirituelle de St. Jean Climaque,* in *La vie spirituelle,* IX (1924), pp. 352-70; J. Hausherr, *La méthode d'oraison hésychaste,* Roma 1927, pp. 135 sg.; F. Cayré, *Patrologia e storia della teologia,* II, Roma 1938, pp. 304-308; M. Viller-K. Rahner, *Aszese und Mystik in der Väterzeit,* Friburgo 1939, pp. 155 sg.; P. Pourrat, *La spiritualité chrétienne,* Parigi 1947, pp. 453-69; Th. Camelot, in *Catholicisme,* VI, coll. 445-46.

Guglielmo Zannoni

GIOVANNI Colobo (o il Piccolo), monaco di Scete, santo. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ, commemora al

20 bābah (= 17 ott.) la morte del celebre monaco di Scete, e al 29 misrī (= 21 ag.) la sua traslazione; la traduzione geᶜez del *Sinassario* ha conservato ai giorni corrispondenti le due commemorazioni.

Qualche sinassario bizantino indica al 9 nov., ma senza altra precisazione, un « G. detto Colobo per la sua piccola statura ».

La lunga notizia del *Sinassario Alessandrino* (alla prima data) è solo un riassunto del panegirico di G. fatto, nell'anniversario della sua morte, dal vescovo di Saḫā (copto: *Shôou*), Zaccaria, il quale fu consacrato dal patriarca di Alessandria Simone I (689-701). Di questo panegirico sono giunti fino a noi dei frammenti in saidico (verosimilmente la lingua originale), una redazione bohairica, oltre che una versione araba ed una siriaca.

Secondo tali documenti G. era originario di Behnesā o Pemdjé nell'Alto-Egitto (cf. Amélineau, op. cit., pp. 90-93; Maspero-Wiet, op. cit., pp. 51-52).

A diciotto anni è chiamato da Dio al monachismo e si reca, quindi, a Scete dove, in un primo tempo, secondo la tradizione, si pone sotto la direzione di un « vecchio », l'abate Bimouyah (o Ammoēs). In quest'epoca si pone il famoso episodio « dell'albero dell'obbedienza »: per mettere alla prova il suo discepolo, il « vecchio » gli ordina di innaffiare ogni giorno un ramo secco finché non riprenda vita; G. si piega a questo esercizio faticoso e soltanto in capo a tre anni la sua virtú è ricompensata, allorché il ramo rinverdisce e dà frutti. Può questo episodio essere attribuito a G. quando è narrato anche da Giovanni Cassiano a proposito di Giovanni di Licopoli? (v.; *Institutiones,* IV, 24, 2-4).

Per i dodici anni seguenti G. si dedica al suo maestro curandolo fino alla morte. Non gli resta ora che eseguire l'ordine datogli dal « vecchio » prima di morire: fondare un monastero e riunire dei discepoli.

Nel panegirico si fa allusione alla sua ordinazione sacerdotale, in occasione della quale, come è detto in diversi altri racconti agiografici, si udí una voce celeste proclamare « dignum et justum est ». Occorre anche notare, poiché si tratta di uno dei rari punti di riferimento storico di questa *Vita,* che quando il patriarca Teofilo (385-412) volle edificare ad Alessandria una chiesa dedicata ai tre fanciulli di Babilonia, avrebbe mandato G. in quella città per cercare reliquie di questi santi. Trascurando tutti gli aspetti favolosi del viaggio, occorre tuttavia conservare la relazione cronologica esistente tra Teofilo e G., a proposito della costruzione della chiesa (si è conservato un discorso che il patriarca avrebbe pronunciato in occasione della dedicazione).

Un altro fatto da sottolineare: la brusca partenza di G. da Scete a causa di una invasione barbarica, che sarebbe da localizzare verso il 395 o intorno alla fine del sec. IV. Egli va allora a rifugiarsi nella regione di Clisma (cf. Amélineau, op. cit., pp. 227-29; Maspero-Wiet, op. cit., pp. 149-50), città vicina all'attuale Suez, dove muore, a settant'anni, una domenica 20 baʾunah (= 17 ott.). Ora, poiché nell'epoca probabile della morte di G., il 17 ott. cadde di domenica nel 398 e nel 409, in mancanza di maggior precisione, si potrà scegliere tra queste due date.

Ci si chiede dove Zaccaria abbia attinto i particolari storici qui enunciati e se conoscesse l'omelia attribuita a Teofilo. Tale domanda resta sin qui senza risposta. S'impone, tuttavia, una constatazione: il panegirista, per redigere il suo discorso, essenzialmente a carattere edificante, ha utilizzato la vasta collezione degli *Apophthegmata Patrum.* Nella collezione alfabetica il *dossier* relativo a G. è uno dei piú voluminosi essendo composto di quaranta testi, ai quali recentemente J.-C. Guy ha aggiunto altri sette *apophthegmata* inediti. Zaccaria ne ha utilizzati una buona metà.

A quelli attribuiti allo stesso G., occorre aggiungere alcuni testi attribuiti nella collezione alfabetica ad Ammoēs (e si tratta dei testi che hanno permesso l'identificazione Bimouyah = Ammoēs), a Giovanni il Tebano, a Poemen (che conobbe G.) ed infine qualche testo anonimo.

A proposito del monastero di G. Colobo, dobbiamo ritornare sulla traslazione delle reliquie del suo fondatore,* menzionate al 29 misrī dal *Sinassario.* In esso è detto che per iniziativa del patriarca di Alessandria, Giovanni (= Giovanni IV, 775-99), al quale, proprio durante lo svolgersi di questo episodio, doveva succedere Marco il Giovane (= Marco III, 79-819), le reliquie di G. furono trasportate da Clisma nel suo monastero ed il *Sinassario* precisa che vi giunsero il 29 misrī dell'anno 520 dei martiri, vale a dire il 22 ag. 805 (la cronologia del *Sinassario* non è dunque esattamente concorde).

Attualmente il monastero di G. Colobo è completamente in rovina, ma il luogo in cui sorgeva è stato perfettamente identificato da Evelyn White.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 31-48; *Historia Lausiaca* (recensione breve), XL, in PL, LXXIV, col. 365; *Apophthegmata Patrum* (ripresa dal testo dell'ed. di J.-B. Cotelier), in PG, LXV, coll. 125-28 (*Ammoēs*), 204-20 (*G. Colobos*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; id., *Vie de Jean Kolobos,* in *Histoire des monastères de la Basse-Égypte,* (= *Annales du Musée Guimet,* XXV), ibid. 1894, pp. LIV-LXIII, 316-413; *Synax. Constantinop.,* coll. 207-208, l. 57; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 350-55; XVII, pp. 766-69; F. Nau, *La version syriaque de l'histoire de Jean le Petit* (testo siriaco e trad. franc.), in *Revue de l'Orient Chrétien,* XVII (1912), pp. 347-89; XVIII (1913), pp. 53-68, 124-36, 283-307; XIX (1914), pp. 3-57 (v. pure il resoconto di questa ed.: P. Peeters, in *Anal. Boll.,* XXXVIII [1920], pp. 412-13); J. Maspero - G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie Orientale du Caire,* 36), Parigi 1919; Forget, SA, I, pp. 75-79; II, pp. 286-88; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* Cambridge 1928, I, pp. 171-76; IV, pp. 1263-

65; H. de Vis, *Théophile archévêque d'Alexandrie. Sermon sur les Trois enfants de Babylone*, in *Coptica V*, Copenhagen 1929, pp. 121-57; H. G. Evelyn White, *The Monasteries of the Wadi Natrun*, III, *The Architecture and Archeology*, New York 1933, pp. 222-23 e tav. LXXIX; W. Till, *Ein saidischer Bericht der Reise des Apa Johannes nach Babylon*, in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft*, XXXVII (1938), pp. 230-39 (si tratta di due frammenti conservati a Vienna e che appartengono allo stesso ms. pubblicato da Amélineau); G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 472-73; R. Draguet, *A la source de deux apophtegmes grecs* (PG, LXV, *Jean Colobos*, 24, 32), in *Byzantion*, XXXII (1962), pp. 53-61; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia Hagiographica*, 36), Bruxelles 1962, pp. 23-25.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI di Colonia, santo, martire: v. Gorcum, martiri di.

GIOVANNI, santo, martire di Cordova: v. Adolfo e Giovanni, ss., mm.

GIOVANNI, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

GIOVANNI Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, Padre e Dottore della Chiesa, santo.

Sommario: I. Vita - II. Culto e reliquie - III. Personalità e Dottrina - IV. Iconografia.

I. Vita. 1) *Antiochia.* Nacque ad Antiochia (*Contra Anom.*, 11, in PG, XLVIII, col. 796) da genitori probabilmente cristiani, in data non del tutto sicura (essendo diversamente interpretabili i punti di riferimento forniti dalle fonti), che oscilla tra il 340 e il 350 (G. H. Ettlinger, *Some Historical Evidence for the Date of St. John Chrysostom's Birth in the Treatise « Ad viduam iuniorem »*, in *Traditio*, XVI [1960], pp. 373-80): o ca. il 344 (*Acta SS. Septembris*, IV, Parigi 1868, p. 409), o ca. il 347 (Tillemont, XI, pp. 4, 547-48; A. Faccenda, *S. G. C.*, Asti 1961, pp. 17-18), o, piú probabilmente, nel 349 (A. Moulard, *S. Jean-Chr.*, Parigi 1949, p. 12 e nota a p. 411; R. E. Carter, *The Chronology of St. John Chrysostom's Early Life*, in *Traditio*, XVIII [1962], pp. 357-64). Tuttavia seri autori conservano la data del 354 (H. Lietzmann, in Pauly-Wissowa, IX, col. 1811; A.-J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne*, Parigi 1959, pp. 412-14; Ch. Baur, *John Chrysostom and his Time*, I, Westminster 1959, p. 3), in base alle indicazioni date da Palladio (*Dial.* 5, in PG, XLVII, coll. 18-19), dalle quali gli scrittori posteriori hanno dedotto che G. morí (14 sett. 407) all'età di cinquantadue anni e sette mesi (Baur, cit., I, p. 3). Noi invece abbiamo preferito la cronologia proposta dal Carter per gli avvenimenti anteriori al diaconato che sono di controversa datazione.

Suo padre, Secundo (Socrate, *Hist. Eccl.*, 6, 3, in PG, LXVII, col. 665A), di origine latina a giudicare dal nome, era un « distinto ufficiale con grado di *stratelates* (generale), o appartenente allo stato maggiore dello *stratelates* = *magister militum* di Siria » (Palladio, *Dial.* 5, *ibid.*, XLVII, col. 18; cf. A. H. M. Jones, *St. John Chr.'s Parentage and Education*, in *Harvard Theological Review*, XLVI [1953], pp. 171-73; sembra da escludere che Secundo fosse lui stesso *magister militum*, ossia l'autorità militare suprema della prefettura d'Oriente con residenza in Antiochia). Egli morí poco dopo la nascita del santo, il quale era stato preceduto da una sorella (*Ad vid. iunior.* 2, in PG, XLVIII, col. 601), morta, a quanto sembra, in tenera età (*De sacerd.*, I, 5). G. aveva una zia diaconessa di nome Sabiniana (Palladio, *Hist. Lausiaca*, 41, ed. Butler, p. 129), altro nome latino, il che fa supporre che si tratti della sorella del padre.



Giovanni Crisostomo. Artista bizantino dell'XI sec., *Immagine di G.* Kiev, Chiesa di S. Sofia.

(foto Gaggiotti)

Rimasta a soli vent'anni « nel crogiolo della vedovanza » (*De sacerd.*, I, 2), la madre di G., Antusa, di pura stirpe greca, si dedicò cosí bene all'educazione del proprio figlio « vera immagine del padre » (*ibid.*), da suscitare l'ammirazione di Libanio, il piú celebre retore di quel tempo (*Ad vid. iunior.*, in PG, XLVIII, col. 601).

Sotto la direzione di questo (Socrate, *Hist.*

Eccl., 6, 3; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* 8, 2, in PG, LXVII, coll. 665A, 1513B, 1516A), l'adolescente si diede con entusiasmo allo studio delle lettere e dell'arte oratoria. A questo proposito, le testimonianze di Socrate e di Sozomeno non sono del tutto inconfutabili (cf. A.-J. Festugière, *Basile et Chrysostome ont-ils été élèves de Libanius?,* in *Antioche païenne...,* pp. 409-10), ma bisogna ora tener conto degli argomenti a favore forniti dalla critica letteraria (cf. C. Fabricius, *Vier Libaniusstellen bei Johannes Chrysostomus,* in *Symbolae Osloenses,* XXXIII [1957], pp. 135-46; id., *Zu den Jugendschriften des Johan. Chr.,* Lund 1962, pp. 22, n. 1; 119 sgg.; 132). In filosofia G. ebbe come professore certo Andragazio, non meglio conosciuto. Tra i suoi condiscepoli, tre gli furono amici e gli rimasero fedelissimi, Teodoro, Massimo e Basilio, futuri vescovi rispettivamente, a quanto sembra, di Mopsuestia, di Seleucia d'Isauria e di Rafanea in Siria.



GIOVANNI Calibita. G.B. Leonardi, *Morte di G.* Roma, di S. Marco (sec. XVI).

(foto Böhm)

A diciotto anni (Palladio, *Dial.,* 5), al termine dei suoi studi classici (lugl. 367), attratto dalle « sollecitudini del mondo e dalle chimere della giovinezza » (*De sacerd.,* I, 1), G. lasciò che Basilio abbracciasse da solo la vita di perfezione e si mise a « correre le arringhe del foro e ad appassionarsi per il teatro » (*ibid.*). Tuttavia non avrebbe indefinitamente resistito agli appelli dell'amico, se le suppliche della madre in lacrime non l'avessero trattenuto nel momento in cui stava per abbandonare il tetto materno.

Condusse, dunque, accanto ad Antusa che gli procurava « una vita dolce e tranquilla » (*ibid.*), un'esistenza quasi monastica, preparandosi al Battesimo che ricevette nella notte pasquale del 368 (19-20 apr.), all'età di vent'anni, il che non era, in quell'epoca, né raro, né sorprendente. Frequentava anche l'asceterio di Diodoro (poi vescovo di Tarso), istituzione eretta sul modello delle grandi scuole di Mesopotamia, insieme cenobio cittadino, seminario e centro di studi superiori di religione (R. Leconte, *L'asceterium de Diodore,* in *Mélanges bibliques A. Robert,* Parigi [s. d.], pp. 531-36). Qui ritrovò i suoi amici, fra i quali il versatile Teodoro che lasciò presto il regime di vita ascetica per amministrare il patrimonio familiare; per richiamarlo G. gli scrisse una lunga lettera (*Exhortatio ad Theodorum,* II), improntata ad una sincera amicizia e fremente di rimproveri (cf. A.-J. Festugière, *L'ascétérion de Diodore à Antioche,* in *Antioche païenne...,* pp. 181-92).

Iniziato allo studio della Sacra Scrittura da Diodoro, vero maestro in campo esegetico, coadiuvato da tale Carterio, il giovane si sottrasse all'ordinazione sacerdotale e usò un sotterfugio per far ordinare l'amico Basilio (*De sacerd.,* I, 6). Ma poi accedette, nel 371, al lettorato e si mise al servizio del vescovo di Antiochia, Melezio, il quale, poco dopo venne esiliato per la seconda volta.

Nel 372, probabilmente dopo la morte della madre, G. poté attuare i suoi disegni di vita perfetta. « Sentendo gonfiarsi la sua linfa giovanile, anche se rimaneva puro di cuore » (Palladio, *Dial.* 5, in PG, XLVII, col. 17) e non trovando abbastanza severa la disciplina ascetica finora praticata, raggiunse Silpio, il colle nei pressi di Antiochia (v. carta topogr. in G. Downey, *A History of Antioch in Syria,* Princeton 1961, *ad calcem*) dove si mise prima sotto la direzione di un γέρων siro (non necessariamente un vecchio eremita, come di solito si traduce; cf. Festugière, op. cit., p. 329). Dopo quattro anni, « si ritirò in una caverna solitaria e vi passò ventiquattro mesi durante la maggior parte dei quali s'interdí il sonno, studiando le leggi di Cristo, il miglior studio per vincere l'ignoranza. Questi due anni trascorsi senza coricarsi né di notte né di giorno, tormentato dal freddo, rovinarono il suo organismo e quindi, nell'impossibilità di curarsi da solo ritornò al porto della Chiesa» (Palladio, *Dial.* 5, in PG, XLVII, col. 17 AB).

Al suo ritorno in città (378), G. riprese le

funzioni di lettore. Le attrattive della vita apostolica, piú ancora forse della malattia, avevano tolto l'anacoreta dal suo rifugio per precipitarlo, anima di fuoco, nel turbine delle opere pastorali. Prima di lasciare Antiochia per recarsi al concilio ecumenico di Costantinopoli (381) da lui poi presieduto, il vescovo Melezio l'ordinò diacono. Iniziata, tra il 368 e il 370, la sua carriera di scrittore spirituale si presenta in questo periodo molto attiva, poiché almeno cinque trattati di G. sono anteriori al suo sacerdozio (v. *infra*).

L'ordinazione sacerdotale gli venne conferita alla fine del 385 o all'inizio del 386 (16 febb.?) da Flaviano, successore di Melezio, morto all'indomani del concilio, senza aver potuto mettere fine allo «scisma di Antiochia» (v. BSS, II, coll. 915-18). In tal modo, tutta l'attività pastorale di G., come pure la sua clericatura, si svolsero al servizio di una gerarchia non riconosciuta dalla Chiesa romana (cf. F. Cavallera, *Le schisme d'Antioche,* Parigi 1905; C. Marot, in *L'Église et les Églises, 1054-1954,* I, Chevetogne 1954, pp. 261-77) e furono dedicate soprattutto alla predicazione in cui presto primeggiò. Le sue magnifiche omelie infatti sono, in massima parte, di quel periodo. Predicatore ordinario di Antiochia, lo vediamo, fin dalla Quaresima del 386, commentare il *Genesi* in otto sermoni con un certo accademismo che tradisce il debuttante. La sommossa del 387 gli diede occasione, nelle celeberrime omelie *Sulle statue,* di perfezionare il suo stile e di conquistare il pubblico. L'incidente è ben noto: la protesta delle classi dirigenti di Antiochia contro le imposte straordinarie del 381, destinate a far fronte alle spese delle *decennalia* di Teodosio (genn. 388), degenerò in sedizione. La plebe giunse fino a profanare le raffigurazioni imperiali, prima le immagini in legno, poi le statue di bronzo di Teodosio e della sua famiglia, mandando tutto in frantumi e divertendosi con i frammenti. La polizia (= gli arcieri) intervenne e tutti fuggirono angosciati al pensiero delle conseguenze della rivolta. Le autorità locali imposero un vero terrore: furono giustiziati alla rinfusa colpevoli ed innocenti. Due commissari, Cesario ed Ellebico, andarono a riferire a Costantinopoli, dove si recò in seguito anche il vescovo Flaviano; al ritorno dei commissari, i quali avevano incrociato Flaviano, l'inchiesta venne allargata e si delineò la minaccia di una punizione esemplare (cf. L. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche à la fin du IVe siècle,* Parigi 1955, pp. 238 sgg.; G. Downey, *Antioch in the Age of Theodosius the Great,* Norman 1962, pp. 123 sgg.; id., *A History of Antioch,* pp. 426-33). Appunto nell'attesa del verdetto imperiale G. pronunciò le sue omelie, durante la Quaresima del 387. In quei giorni di trepidazione egli è l'anima della popolazione: loda lo zelo giovanile del vecchio vescovo recatosi nella capitale per placare l'ira dell'imperatore; non nasconde la gravità della situazione, ma afferma la sua speranza di successo. Teodosio, egli ne è certo, ascolterà Flaviano; tuttavia bisogna contare soprattutto sulla grazia di Dio. Senza stancarsi, ogni giorno di quella tremenda prova egli prende la parola per calmare il popolo, infondergli coraggio ed esortarlo alla pratica piú esatta delle virtú cristiane. Non dubita che, presi dal panico, gli Antiocheni si convertiranno tutti. Ma occorre perseverare nella preghiera.

Al ritorno di Flaviano che portava la felice notizia dell'indulgenza imperiale, G. esultò con una predica di alto volo nella quale ripropose l'arringa, da lui forse composta, che Flaviano aveva recitata di fronte a Teodosio.

Allo stesso periodo risalgono la maggior parte delle omelie bibliche del Crisostomo: i trentadue primi sermoni sul *Genesi* sono della Quaresima del 388; gli altri trentacinque sono del tempo dopo la Pentecoste dello stesso anno. Come predicatore ufficiale, toccava a lui preparare i catecumeni alla cerimonia del Battesimo. Le catechesi battesimali, o istruzioni, pronunciate a tale scopo sono state in massima parte scoperte solo recentemente; sembrano da collocarsi tra il 387 e il 390. Similmente le omelie *Sui 58 Salmi scelti,* quelle su Davide e Saul (3), su Anna (6), su Matteo (90), su Giovanni (88) e su altri ancora.

Spesso dovette interrompere le sue prediche per ragioni di salute, ma prima ancora della fine della convalescenza, riprendeva coraggiosamente la parola (*Ad populum antioch.,* in PG, XLIX, col. 188).

Durante dodici anni (dall'inizio del 386, al sett. del 397) esercitò cosí il suo ministero ad Antiochia, città che contava allora centomila cristiani (*Hom. in Matth.* 85 [86], 4, in PG, LVIII, coll. 762-63) su una popolazione di centocinquantamila *anthropoi* (Libanio, *Epist.* 1137, ed. Wolf; cf. Downey, *A History of Antioch,* p. 583). Intorno alla sua cattedra si stringeva un'immensa folla, avida di ascoltarlo e che esprimeva, talvolta clamorosamente, la sua ammirazione. Ma ormai tutto l'Oriente teneva gli occhi fissi su di lui.

2) *Costantinopoli.* Lo incontriamo, quindi, a Costantinopoli, in occasione della morte di Nettario, primo patriarca della città (27 sett. 397). Diciamo « patriarca » (cf. Grumel, *Chronologie,* p. 435), benché il titolo sia un po' piú recente. Difatti, dal concilio bizantino del 381 in poi, la sede di Costantinopoli « nuova Roma » aveva acquistato il primo posto dopo l'antica Roma, scavalcando cosí Alessandria e Antiochia (V. Monachino, *La genesi storica del canone 28° di Calcedonia,* in *Gregorianum* [1954], pp. 23-36; G. Bardy, *Alexandrie, Antioche, Constantinople (325-451),* in *L'Église et les Églises,* I, Chevetogne 1954, pp. 183-207; F. Dvornik, *The Idea of Apostolicity in Byzantium,* Cambridge [Mass.] 1959, pp. 60-63). Data l'importanza di quella sede, era naturale che la successione fosse aspramente disputata. Se ne

interessò principalmente il vescovo Teofilo di Alessandria, prima « vittima » della promozione costantinopolitana, il quale sostenne la candidatura di uno dei suoi sacerdoti, Isidoro. Ma l'eunuco Eutropio, primo ministro del giovane imperatore Arcadio, gli preferí G.

Alla fine del 397, G. venne, con uno stratagemma, condotto nella capitale. Soltanto durante il viaggio l'informarono che la corte lo aveva scelto per la sede bizantina (Palladio, *Dial.* 5, in PG, XLVII, col. 10; Socrate, *Hist. Eccl.,* 8, 2, *ibid.,* LXVII, col. 1517). Al suo arrivo a Costantinopoli, il rito sinodale dell'elezione canonica, presieduto da Teofilo, si ridusse a una pura formalità (15 dic. 397). Due mesi dopo, il vescovo di Alessandria procedette, suo malgrado, alla cerimonia di consacrazione e di intronizzazione (26 febb. 398, secondo Socrate, *Hist. Eccl.* 6, 2, in PG, LXVII, col. 664 B; ma nel *Synax. Constantinop.,* coll. 312-13, il 15 dic. è indicato come giorno della sola consacrazione; in tal caso, il 26 febb., avrebbe avuto luogo solo l'intronizzazione).

La prima preoccupazione del nuovo patriarca fu di riconciliare il vescovo antiocheno Flaviano con la Sede Apostolica e porre cosí fine al lungo scisma di Antiochia. Perciò, nella sua lettera entronistica al papa Innocenzo I, portata da Acacio di Berea, egli pregò il vescovo di Roma di ristabilire i legami di comunione con la sede antiochena. In precedenza, aveva sollecitato a tale scopo la mediazione di Teofilo d'Alessandria (Grumel, *Regestes,* nn. 13-14).

Fin da principio, G. prese di contropiede il suo predecessore, fastoso vescovo di corte. Ben deciso a compiere, ad ogni costo, il proprio dovere, intraprese, con il suo carattere integerrimo, le necessarie riforme morali. Cominciò con il palazzo episcopale dal quale bandí il lusso e i solenni ricevimenti; prese da solo i propri pasti; il clero fu pregato di vivere frugalmente e di ripudiare le « suore agapete » (*mulieres subintroductae*); impose la clausura nei propri conventi ai monaci girovaghi che frequentavano come parassiti le case opulente; osò perfino criticare l'onnipotente Eutropio, il quale si era costruito una fortuna personale a spese altrui. Dovette anche temperare lo zelo intempestivo di certe dame, quelle eterne « madri della Chiesa » che troppo spesso turbano l'ordine ecclesiastico. Nello stesso tempo, per rianimare il fervore religioso dei fedeli, diede maggior solennità alle cerimonie liturgiche e moltiplicò le processioni. Come in precedenza ad Antiochia, seppe con le sue magistrali prediche, cattivarsi il cuore del popolo. Da vero pastore, G. avvolse di particolari sollecitudini i poveri e gli umili. Dalle riforme introdotte e dalle restrizioni che si era imposte, traevano profitto le istituzioni di carità. Mentre il popolino lo venerava al di là di ogni espressione, i potenti e il clero intrigante o frivolo presto lo guardarono con diffidenza e ostilità.

La disgrazia d'Eutropio diede fuoco alle polveri. Nel 399, il capo dei Goti, Gaina, che devastava l'impero, richiese la testa del primo ministro come prezzo della pace. Dietro le impetuose istanze dell'imperatrice Eudossia, Arcadio si decise, nel lugl. di quell'anno (Seeck, *Regesten,* p. 299), ad abbandonare Eutropio. Per salvare la propria vita, questi si rifugiò nella cattedrale, abbracciando l'altare che gli garantiva il diritto d'asilo, quello stesso diritto che l'imperatore, istigato da lui, aveva abolito un anno prima (lugl. 398). Con coraggio e magnanimità G. tenne testa alla guarnigione e alla turba eccitata che esigevano la consegna dell'eunuco. I due discorsi tenuti in quell'occasione dal patriarca sono rimasti famosi. Piú tardi gli si rimprovererà tale gesto ispirato dalla carità cristiana. Del resto, Eutropio non ne approfittò per molto tempo: nel corso del medesimo anno gli fu intentato un processo per alto tradimento che si concluse con l'esecuzione capitale.

Il 9 genn. 400 Eudossia venne proclamata *Augusta.* Poco dopo, G. si recò al campo di Gaina per negoziare la liberazione di tre personalità bizantine tenute in ostaggio. Quando i Goti ebbero occupato la città, il patriarca si oppose, con successo, ai loro tentativi di impossessarsi di una chiesa per il culto ariano (lui stesso aveva organizzato in una altra chiesa la celebrazione del culto ortodosso in lingua gotica), infondendo cosí coraggio nella popolazione, pronta a resistere alle violenze dei barbari. Nella notte dell'11-12 lugl. Gaina, che fino ad allora aveva spadroneggiato nella città, fu costretto, dalla reazione popolare e da altre truppe imperiali, a lasciare la capitale (su questi avvenimenti, cf. A. Demougeot, *De l'unité à la division de l'empire romain: 395-410,* Parigi 1951, pp. 253 sgg.; B. Stein, *Histoire du Bas-Empire,* I, ibid. 1959, pp. 233 sgg.). Nella primavera del 400 (Baur, *John Chr.,* II, p. 137; rettificare Demougeot, op. cit., p. 302, n. 404) G. fu invitato ad esercitare la sua attività riformatrice in Asia. Vescovi della provincia ecclesiastica di quel continente tennero a Costantinopoli un sinodo nel quale accolsero una protesta di Eusebio, vescovo di Valentinopoli, contro il metropolita di Efeso, Antonino, accusato di simonia. In un primo momento G. cercò di calmare Eusebio; ma siccome questi insisteva, egli tenne un'inchiesta in presenza del sinodo e manifestò la sua intenzione di recarsi in Asia. Antonino, anche lui presente nella capitale, mise tutto in opera per impedire che il patriarca andasse ad istruire il processo sul posto e per far fallire la missione indagatrice che G. aveva mandato in Asia durante l'estate. Poco dopo, forse in autunno, morí il metropolita di Efeso e si poté credere che la questione sarebbe stata anch'essa sepolta. Ma non pochi vescovi asiatici scrissero allora a G. supplicandolo di venire ad Efeso per mettere tutto in ordine con l'elezione di un vescovo capace e degno (Palladio, *Dial.,* 13-14, in PG, XLVII, coll. 47-50). G. esitò per ragioni di salute, perché temeva di affrontare in pieno inverno il

freddo degli altipiani; poi cedette. Si mise in viaggio nel genn. del 401, dopo l'Epifania e dopo il drammatico epilogo dell'avventura di Gaina (Demougeot, op. cit. p. 262). Ad Efeso tenne un sinodo, nominò uno dei suoi diaconi, Eraclide, alla sede vacante e depose sei vescovi simoniaci (Grumel, *Regestes,* n. 20). Sulla via del ritorno, procedette ad altre deposizioni (*ibid.,* n. 23). Rientrò a Costantinopoli dopo la Pasqua che cadeva, in quell'anno (401), il 14 apr. Il suo viaggio era durato piú di cento giorni (Tillemont, XI, p. 168; Baur, *John Chr.,* p. 150; correggere Demougeot, op. cit., p. 304 e Stein, *Hist. du Bas-Empire,* I, p. 547, n. 119). Calorosamente accolto dai suoi fedeli, egli li ringraziò il giorno successivo in un bel discorso (A. Wenger, *L'homélie de s. J. Chr. « A son retour d'Asie »,* in *Rev. Ét. Byzant.,* XIX, e in *Mélanges, R. Janin,* 1961, pp. 110-23).

Anche questo intervento, dettato tuttavia da motivi superiori, gli sarà piú tardi rimproverato come ingerenza anticanonica negli affari di un'altra provincia ecclesiastica. Perfino gli autori moderni non sono d'accordo sulla legittimità di tale intervento (cf. J. Hajjar, *Le synode permanent dans l'Église byzantine,* Roma 1962, pp. 60-68; 204-205).

Nel frattempo, i suoi nemici complottavano nell'ombra. Contro di lui si erano uniti, sotto la direzione di un certo Isacco, prete siro, gli ecclesiastici e i monaci che G. aveva irritato con le sue epurazioni e i suoi rimproveri. Vi erano inoltre le devote, troppo vivacemente rimesse a posto da un prelato nemico degli esibizionismi, anche tra le dame ben viste alla corte imperiale; soprattutto c'erano certi vescovi mondani, predicatori eleganti, o che credevano di esserlo e che preferivano gli applausi e i mecenati della capitale alle loro grezze pecorelle.

E precisamente a proposito di uno di questi prelati, Severiano di Gabala, il favorito di Eudossia, G. ebbe, al suo ritorno dall'Asia, una prima temporanea controversia con l'imperatrice (per la data, correggere Stein, op. cit., p. 547, n. 120). Un po' piú tardi, forse nel corso dell'estate (Demougeot, op. cit., p. 306), si trovò di nuovo in conflitto con la corte per avere rimproverato ad Eudossia di essersi indebitamente appropriata di un terreno.

Verso la fine dello stesso anno (P. Batiffol, *Le Siège apostolique,* Parigi 1924, p. 298; Demougeot, op. cit. p. 311) o all'inizio del 402 (Baur, op. cit., p. 192) sbarcarono a Costantinopoli una cinquantina di monaci di Nitria che Teofilo aveva condannati ed espulsi dall'Egitto per le loro simpatie origeniste. Cacciati poi dalla Palestina, venivano a porsi sotto la protezione del vescovo della capitale. Questi li alloggiò in un ospizio che dipendeva dalla chiesa di Sant'Anastasia (R. Janin, La *Géographie ecclésiastique de l'Empire Byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 27) e invitò il suo collega di Alessandria a togliere la scomunica che gravava su di loro; tuttavia, per riguardo a Teofilo, non li rice-



GIOVANNI Crisostomo. Jacques Callot, *G. difende il diritto di asilo.* Incisione da *Images de touts les Saints.* Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

vette nella comunione della sua Chiesa (Grumel, *Regestes,* n. 19). Ma Teofilo non aveva dimenticato gli avvenimenti del 398: fingendo di ignorare la promozione della sede bizantina, egli aspettava il primo pretesto che gli avrebbe permesso di attaccare e di umiliare il vescovo della capitale. Perciò mandò a Costantinopoli qualche monaco per accusare davanti all'imperatore i « Fratelli lunghi » — cosí si chiamavano per la loro alta statura i quattro capi dei monaci profughi — e per protestare energicamente contro ogni ingerenza nella propria giurisdizione (Palladio, *Dial.* 6, in PG, XLVII, col. 5; Socrate, *Hist. Eccl.* 6, 7-9; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* 8, 12-13, *ibid.,* coll. 684-88, 692-93, 1545-49). Ma Eudossia s'interessò della questione e dopo un processo iniziato nell'estate del 402 (Baur, op. cit., p. 213), senza che G. potesse impedirlo (v. la sua lettera a Teofilo, in Grumel, *Regestes,* n. 21), fece condannare gli accusatori dei monaci alle miniere della Proconnesi (inverno 402-403; rettificare Demougeot, op. cit., p. 314, n. 487); mentre, sotto l'influsso dell'imperatrice, Arcadio convocava un grande concilio davanti al quale Teofilo era pregato di venire a giustificarsi delle accuse mosse contro di lui dai « Fratelli lunghi » (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* 8, 13, in PG, LXVII, col. 1549CD). G. fu invitato a

presiedere il concilio (Palladio, *Dial.* 7, *ibid.*, XLVII, col. 26). Non credette opportuno resistere all'imperatore, pur sapendo che, quale vescovo di Costantinopoli, egli non aveva il diritto di intervenire negli affari della Chiesa di Alessandria. Lo dichiarerà lui stesso piú tardi nella sua lettera al papa Innocenzo I (PL, LII, col. 532).

Evidentemente Teofilo non ignorava che, dal punto di vista canonico, era responsabile soltanto davanti al concilio d'Egitto. Perciò non dimostrò molta fretta nel rispondere alla convocazione imperiale. Prima si contentò di allarmare s. Epifanio di Salamina, dotto e noto antiorigenista, e riuscí a convincerlo che G. era eretico. L'anziano vescovo cipriota si recò immediatamente a Costantinopoli dove sbarcò all'inizio di marzo del 403 (Baur, op. cit., p. 219; Demougeot, op. cit., pp. 312-13). Appena arrivato, Epifanio prese nei confronti di G. un atteggiamento ingiurioso e, nell'intento di ottenerne la deposizione, svolse contro di lui, fra i vescovi che si riunivano per il concilio, una clamorosa ed intensa propaganda; ma, avendo ecceduto, venne invitato a ritornare nella sua eparchia. La morte (12 magg. 403) non gli permise di raggiungere Salamina (Sozomeno, *Hist. Eccl.*, 8, 14-15, in PG, LXVII, coll. 1552-56).

Nel magg. del 403 (Demougeot, op. cit., pp. 314-15), G. si mise seriamente in urto con l'imperatrice stigmatizzando, in una predica, i vizi femminili. Eudossia si lasciò persuadere che il vescovo l'aveva presa di mira nella persona di Gezabele.

Nella seconda metà di ag. (Baur, op. cit., p. 230; Demougeot, op. cit., p. 315, n. 497, parla, non senza contraddizione, di sett.), si seppe a Costantinopoli che Teofilo era arrivato a Calcedonia proveniente dall'Egitto per via di terra. Dopo qualche giorno si decise ad attraversare il Bosforo con l'intenzione ben chiara di far deporre il suo rivale bizantino. A Costantinopoli, seppe sfruttare le inimicizie che G. si era create nel clero e alla corte e in meno di tre settimane, rovesciò a suo favore la situazione. Nel corso del mese di sett., tornò con i suoi seguaci (trentasei vescovi) sulla riva asiatica e, secondo i voti della corte imperiale, riuní un concilio al *Drys* (Quercia), fastosa villa di Rufino allora proprietà imperiale, nei pressi di Calcedonia (R. Janin, *Costantinople byzantine*, Parigi 1950, pp. 452, 459-60). Da notare che Batiffol (*Le Siège Apostolique*, p. 302), Grumel (*Regestes*, nn. 27-28) e altri pongono il concilio della Quercia ca. nel lugl. 403, o verso questa data; noi preferiamo la cronologia del Baur (op. cit., pp. 256-57) e del Demougeot (op. cit., p. 317), i quali credono che esso si sia aperto verso la metà di sett. Di fronte a questa provocazione G. si decise a convocare, dal canto suo, il concilio di cui l'imperatore aveva preso l'iniziativa. Riuní nel suo palazzo una quarantina di vescovi. Ma Teofilo gli intimò di comparire al concilio della Quercia dove parecchi membri del clero avevano sporto querela contro di lui: erano stati ritenuti non meno di quarantasei capi di accusa che riguardavano principalmente l'irascibilità del suo carattere, l'intervento in Asia Minore e l'affare dei monaci origenisti. G. mandò un'amba-



Giovanni Crisostomo. *Immagine di G.* Venezia, Basilica di S. Marco, Battistero (sec. XIV).
(foto Böhm)

sceria a Calcedonia con la missione di declinare l'invito e di negare la competenza del conciliabolo. Teofilo rispose con ripetuti inviti ultimativi. Quattro volte G. replicò con un rifiuto, nonostante l'intervento di Arcadio, il quale lo pregava di obbedire: il santo vescovo si diceva pronto a rispondere della sua innocenza davanti a un concilio generale, ma rifiutava di essere giudicato dai suoi nemici (Grumel, *Regestes,* n. 28). Alla Quercia si prese atto di questo rifiuto per deporre G. (fine di sett.). Teofilo chiese poi all'imperatore di espellere il vescovo decaduto. (Gli Atti del conciliabolo della Quercia sono andati perduti; v. ciò che ne dice Fozio, il quale ne ha avuto un esemplare nelle mani: *Bibliotheca,* cod. 59, in PG, CIII, coll. 105-13; A. Emereau, *Le concile du Chêne,* in *Documentation catholique,* XXXV [1936], coll. 259-69).

3) *Doppio esilio e morte.* Il popolo della capitale era ben deciso a non lasciar partire il suo patriarca. Ma quando le truppe ebbero usato violenza contro i fedeli in fermento e il sangue prese a scorrere, G. si presentò spontaneamente, tre giorni dopo la sua deposizione, alle autorità cittadine. Venne esiliato a Preneto, sulla costa di Bitinia (Socrate, *Hist. Eccl.,* 15-16; Sozomeno, *Hist. Eccl.,* 8, 17, in PG, LXVII, coll. 708-15; 1557-61).

Intanto il popolo non si calmava. Anzi, l'arrivo a Costantinopoli di Teofilo e dei suoi satelliti ne accrebbe il furore. Inoltre, un avvenimento tragico accaduto nel palazzo, o forse un terremoto inquietò l'imperatrice (Demougeot, op. cit., p. 320). Il giorno dopo, essa fece richiamare G. per riconciliarsi con lui. Dopo una sosta in una proprietà suburbana di Eudossia, G. consentí a rientrare nella sua città episcopale e a riprendere il proprio ufficio, ma solo perché i suoi fedeli lo richiamavano a gran voce.

Di fronte al trionfo del suo rivale e avendo udito che l'imperatore si proponeva di riunire un importante concilio per chiarire il suo caso, Teofilo si affrettò a tornare ad Alessandria con i suoi vescovi e i suoi monaci.

All'inizio o alla metà di nov. la situazione di nuovo si rovesciò in favore dei nemici del patriarca bizantino. Difatti, in tale data (Baur, op. cit., p. 275; Demougeot, op. cit., p. 324), l'inaugurazione di una statua di Eudossia eretta vicino a Santa Sofia (Janin, *Constantinople byzantine,* pp. 80-81) diede luogo a clamorosi festeggiamenti pubblici che eccitarono l'irritata eloquenza del patriarca. L'imperatrice prese male la cosa; con minacce, essa ricordò a G. che aveva ripreso illegalmente la sua sede episcopale. Inoltre, in occasione di una cerimonia in onore di s. Giovanni Battista, alla fine di nov. o al principio di dic. (Baur, op. cit., p. 277; Demougeot, op. cit., p. 325, n. 574), Eudossia si credette nuovamente presa di mira quando, nella sua omelia, G. rievocò la triste figura di Erodiade. A Natale del 403, Arcadio e Eudossia si astennero dall'intervenire alla liturgia celebrata dal patriarca. Era la rottura definitiva tra il governo e il capo della Chiesa bizantina. Nel genn. del 404, gli antichi nemici riapparvero nella capitale e manovrarono fra i prelati che affluivano a Costantinopoli per il sinodo generale convocato dall'imperatore due mesi prima dietro richiesta di G. Ora, questo concilio era destinato a confermare le decisioni del conciliabolo della Quercia. Cosí il patriarca fu messo in istato di accusa, davanti al sinodo che avrebbe dovuto riabilitarlo, per aver ripreso le sue mansioni prima che la sentenza della Quercia fosse stata regolarmente annullata. Tale motivazione era infame, dato che la stessa corte aveva spinto G. a risalire sulla sua cattedra. D'altronde Arcadio era titubante: non si era potuto nascondergli l'origine ariana del canone invocato contro G. A nessuno sfuggiva che era stato Teofilo, prudentemente trincerato nel suo feudo alessandrino, ad inventare un falso pretesto per abbattere il suo rivale, mentre G. continuava ad esigere un concilio ecumenico davanti al quale si diceva pronto a rispondere a tutte le accuse mosse contro di lui nel sett. del 403.

Finalmente Arcadio cedette di fronte alle esigenze del partito di Teofilo. All'avvicinarsi della Pasqua (17 apr. 404), il patriarca venne espulso dalla sua chiesa e confinato nel suo palazzo. Nuovamente i fedeli si sollevarono per difendere il loro pastore. L'intervento della polizia, durante le feste pasquali, fu cagione di sanguinosi scontri.

G. pensò allora di far appello al vescovo di Roma con il quale non aveva piú avuto relazioni dirette dal tempo della sua consacrazione. Mandò dunque un'ambasceria al papa Innocenzo I per informarlo delle misure prese contro di lui, delle violenze di piazza cagionate dal suo confinamento e per domandare l'appoggio dell'Occidente contro i violatori dei canoni ecclesiastici (Grumel, *Regestes,* n. 31; sull'atteggiamento del papa: v. INNOCENZO I).

Il 9 giug., fu firmato l'editto imperiale di relegazione. Per non agire da ribelle, G. finí con l'obbedire all'ordine di partenza dato da Arcadio il 20 giug. (Demougeot, op. cit., p. 331, n. 610); Baur, op. cit., p. 295 che corregge Baur, *Johannes Chr.,* II, Monaco 1930, p. 252, n. 16). Andò a salutare i suoi vescovi riuniti nella sagrestia della cattedrale e, nel battistero, fece i propri addii alla fedele Olimpia e alle diaconesse. Poi, si consegnò ai soldati (Palladio, *Dial.,* 10, in PG, XLVII, col. 35). La sua partenza provocò una violenta rissa; un incendio distrusse S. Sofia e il senato (Schneider, *Brände in Konstantinopel,* in *Byzant. Zeitschr.,* XLII [1942], p. 383).

La scorta si recò prima a Nicea dove rimase dal 3 al 10 lugl. ca. e dove venne notificato a G. il luogo del suo esilio: era Cucuso « una cittadina di Armenia del tutto isolata » (Palladio, *Dial., ibid.,* col. 36). S'iniziò allora un penoso viaggio di settanta giorni. Talvolta, fedeli in lagrime formavano corteo; altre volte, i vescovi delle città attraversate

aumentavano, con la loro ostilità, il dolore dell'esiliato. Cosí fu anche a Cesarea in Cappadocia dove G. giunse stanco e malato, ma dove trovò buoni medici. Poi, l'ultima tappa attraverso il Tauro; infine, verso il 20 sett. (Baur, op. cit., p. 350), si giunse a Cucuso, oggi Göksum, a circa centosettanta km. a nord-est di Adana, ai piedi dei monti d'Isauria.

Nel frattempo, a Costantinopoli, i « Giovanniti » erano duramente colpiti. Il vecchio Arsacio era stato eletto patriarca (27 giug.). Le incoraggianti lettere mandate dal papa Innocenzo I a G. (Jaffé, nn. 289-98), al clero e al popolo di Costantinopoli (*ibid.*, n. 294) non migliorarono la situazione.

Ormai a G. non rimaneva piú che la corrispondenza per sollevare e consolare tutti coloro che soffrivano per causa sua, e per continuare le opere intraprese, specialmente le missioni tra i Goti ariani e in Fenicia. Tra quelle lettere — principale fonte biografica per gli anni d'esilio del santo — sono di grandissimo interesse quelle rivolte alla diaconessa Olimpia.

L'inverno 404-405 fu molto rigido, ma le sofferenze di G. furono mitigate dall'arrivo della diaconessa Sabiniana, forse sua zia; nonostante ciò, la salute del santo, già molto malferma, declinò del tutto. Nell'autunno del 405, G. dovette lasciare Cucuso per fuggire le incursioni degli Isauri che rapinavano il paese, e riparare nella fortezza di Arabisso, distante venti leghe, dove la vita era ancora piú dura. Generalmente si suppone che, passato il pericolo, l'esiliato sia stato ricondotto a Cucuso nel corso dell'estate del 406; ma può darsi che sia rimasto ad Arabisso (Baur, op. cit., p. 372).

Messo al corrente degli avvenimenti orientali, Innocenzo I aveva riunito a Roma, nel 405, un sinodo per studiare quale procedura seguire. Fu deciso di convocare un concilio ecumenico, ma le vivissime proteste del papa furono vane, come pure l'energico appoggio dell'imperatore d'Occidente. L'ambasceria di Onorio e d'Innocenzo, che sbarcò a Costantinopoli all'inizio dell'anno 406 (Demougeot, op. cit., p. 349; *A propos des interventions du pape Innocent I*[er] *dans la politique séculière*, in *Revue historique*, CCXII [1954] pp. 26-30; cf., p. 30; secondo Baur, op. cit., p. 398, i legati romani sarebbero partiti da Roma in quella data), vi fu trattata ignominiosamente poiché Arcadio aveva rifiutato di riceverla. Allora il pontefice separò dalla sua comunione i nemici di G., primi fra tutti i patriarchi orientali.

Da tutte la parti, principalmente da Antiochia, si accorreva verso l'esiliato. Questi trovava la forza di scrivere, non solo lettere, ma anche un vero trattato, un'importante opera, se è vero che il *De Providentia Dei* sia stato composto all'inizio del 407.

Il vescovo di Antiochia, Porfirio, contrariato dalla crescente popolarità del santo, se ne lamentò presso la corte. Inoltre, a Costantinopoli, con dispiacere si venne a sapere che G. aveva ripreso contatto con il papa verso la fine del 406 (*Epp.*, in PG, LII, coll. 535-36). Ora le autorità imperiali non volevano sentir parlare di una revisione del processo della Quercia nel quadro di un concilio ecumenico (Sozomeno, *Hist. Eccl.*, 8, 28, in PG, LXVII, col. 1592); decisero dunque di relegare G. il piú lontano possibile. Nel corso dell'estate del 407 pervenne ad Arabisso (o a Cucuso) l'ordine di trasferire l'arcivescovo a mille e cinquecento km. piú a nord, a Pitionte (Pitsunda), in riva al Ponte Eusino (Mar Nero), ai piedi del Caucaso, in pieno paese barbaro, e poiché il trasferimento — un vero calvario — durò tre settimane (Palladio dice erroneamente « tre mesi »), la partenza dovette avere luogo verso il 25 ag. Sotto l'ardente sole o la scrosciante pioggia di fine estate, con marce forzate (ca. venti km. al dí), il convoglio giunse, il 12 sett., a Dazimone (oggi Tokat). Il prigioniero era esausto; tuttavia, si ripartí l'indomani, traversando anche Comana Pontica senza fermarsi. Si sostò soltanto undici km. piú oltre, in un paesetto (oggi Bizeri) arroccato intorno ad un santuario dedicato a s. Basilisco (v. BSS, IV, coll. 54-56). G. trascorse la sua ultima notte presso la tomba del santo martire che gli apparve per annunciargli che, il giorno dopo, sarebbero tutti e due riuniti nella gloria celeste. Difatti, il 14 sett., la scorta aveva appena ripreso la sua dolorosa marcia, quando il prigioniero si accasciò al suolo, incapace di continuare la strada. Lo riportarono alla cappella dove, dopo aver ricevuto l'Eucaristia, rese l'ultimo respiro ripetendo la sua invocazione preferita: « Gloria a Dio in ogni cosa. Amen ». Aveva cinquantotto anni. Fu inumato accanto a s. Basilisco (Baur, op. cit., pp. 415-30; J. H. Gruninger, *Les dernières années de s. J. Chr. (404-407). Son second exil et sa mort*, in *Proche-Orient chrétien*, VI [1956]), pp. 3-11; non poche inesattezze).

II. CULTO E RELIQUIE. A Roma, il papa rifiutò di ristabilire la comunione con i patriarchi orientali finché non avessero iscritto il nome di G. nei dittici della Chiesa. Nel 413, Alessandro di Antiochia si decise per primo ad obbedire (Jaffé, n. 308). Venne imitato, nel 417-18, dal patriarca di Costantinopoli, Attico (Grumel, *Regestes*, nn. 37, 39-40). A questi, s. Cirillo di Alessandria prima rispose che non gli era possibile seguire l'esempio dei suoi colleghi, perché non si sarebbe mai risolto a reintrodurre Giuda nel collegio apostolico (*Ep.* 76, in PG, LXXVII, coll. 352-60). Tuttavia, il nipote di Teofilo (Cirillo era stato, accanto allo zio, membro del conciliabolo della Quercia) cedette finalmente per ottenere la comunione della Chiesa romana (verso il 419; cf. Fliche-Martin-Frutaz, IV, p. 196).

Al principio del patriarcato di Nestorio (428), la corte bizantina istituí, il 26 sett., una festa in

onore di G. (Marcellino, *Chronicon,* in PL, LI, col. 925AB). La completa riabilitazione avvenne dieci anni piú tardi, quando l'imperatore Teodosio, dietro richiesta del patriarca Proclo, ordinò di trasferire da Comana a Costantinopoli le reliquie del santo. La traslazione prese l'aspetto di un ritorno trionfale. Accolta sulle rive del Bosforo, tra l'entusiasmo popolare, la salma fu deposta, il 27 genn. 438 (Socrate, *Hist. Eccl.,* 8, 45, in PG, LXVII, col. 836) nella chiesa dei SS. Apostoli, tradizionale sepoltura dei vescovi e degli imperatori di Costantinopoli, accanto ad Arcadio ed Eudossia (Teodoreto, *Hist. Eccl.,* 5, 36, *ibid.,* LXXXII, coll. 1265-68). In tal modo, dopo piú di trent'anni, G. riportava, a titolo postumo, la vittoria finale; ma questa era anche dovuta alla tenacia del papa Innocenzo I. Perciò è giusto che, secondo la tradizione, le reliquie del santo siano state trasportate a Roma al tempo dell'impero latino di Costantinopoli (1204-58) e collocate nell'antica basilica vaticana.

Questa traslazione, però, è tutt'altro che certa; nel 1348, infatti, Stefano di Novgorod e, nel 1390, Ignazio di Smolensk, affermavano di averle venerate, « sigillate in urne di pietra », nella chiesa bizantina dei SS. Apostoli (Janin, *Églises et monastères,* pp. 50-51) e, nel 1489, il sultano Bajazet II pretendeva di regalare al re di Francia, Carlo VIII, il « corpo integro » di G. (Babinger, *Reliquienschecher am Osmanenhof im XV. Jahrhundert,* in *Sitzungsber Bayer. Akadem. der Wiss. Philos. - hist. Klasse,* II [1956], p. 20). Una *recognitio* delle reliquie deposte a S. Pietro nella cappella del S.mo fu fatta nel 1625. Vari luoghi pretendevano, parimenti, di possedere la testa del santo e altri frammenti insigni del suo corpo, in particolare, diversi monasteri del Monte Athos, Mosca, Kiev, Messina, Venezia, Chiaravalle, Parigi, Bruges e Magonza (*Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 694-95; A. Rocchi, *Lipsanologia o Storia delle reliquie di s. G. CR.,* in Χρυσοστόμικα [*407-1907*], Roma 1908, pp. 1039-140; A. Frolow, *Les reliques de la vraie Croix,* Parigi 1961, pp. 69, 409, 551, 641). Abbiamo visto frammenti di ossa anche nella lipsanoteca della cattedrale di Dubrovnik (Ragusa).

Il *Martirologio Romano,* come pure i sinassari orientali, hanno iscritto la festa di G. al 27 genn., anniversario del ritorno del corpo a Costantinopoli. Inoltre, la Chiesa bizantina festeggia il suo massimo oratore il 30 genn. assieme a s. Basilio (v. BSS, II, col. 924) e a s. Gregorio Nazianzeno, i cosiddetti « tre gerarchi ». Altre commemorazioni figurano nei menei greci: 15 dic. (consacrazione episcopale), 5 magg. (deposizione), 19 e 20 marzo (primo esilio), 13 nov. (ritorno dall'esilio), 14 sett. (*dies natalis*), 28 dic. (*repositio* delle reliquie).

Nonostante la larga fama di cui ha goduto, G. non ha avuto, a Costantinopoli, che una sola chiesa edificata al suo nome in contrada « vasta e deserta » (Janin, *Églises et monastères,* pp. 280-81). Monasteri eretti sotto questo vocabolo s'incontrano in Oriente, soprattutto all'Athos. A Venezia, è stata intitolata in onore del santo nel 1080 dalla famiglia Cattaneo, una chiesa alla cui costruzione probabilmente avrà dato occasione il dono del braccio del santo titolare (F. Corner, *Ecclesiae venetae...,* XII, p. 369). L'edificio attuale, con relativo « campo », ponte e rio, è rinascimentale (G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario,* Venezia 1956, pp. 353-55). Soltanto ai nostri giorni è stata intitolata a G. una chiesa parrocchiale in Roma (*Rivist. dioc.,* Roma 1960, p. 420).



GIOVANNI Crisostomo. Sebastiano del Piombo, *Immagine di G.* Venezia, Chiesa di Giovanni Crisostomo, part. della pala detta di s. G. (sec. XVI).

(foto Caramelli)

Dottore della Chiesa, G. circonda, con i ss. Atanasio, Ambrogio e Agostino la Cattedra del Bernini nell'abside della basilica vaticana (v. *infra*). Taluni, nel corso dei secoli, l'hanno annoverato fra i martiri (Baur, op. cit., II, pp. 320-30 e *Rev. Ét. Byz.,* XII [1954], p. 227). Il papa Giovanni XXIII ha posto il concilio Vaticano II sotto il suo patrocinio (AAS, LI [1960], p. 294).

III. OPERE. Di tutti i Padri greci, G. è colui che ha lasciato l'eredità letteraria di piú vaste proporzioni. Le sue opere sono contenute in tredici voll. della PG dove gli *spuria* potrebbero essere vantaggiosamente sostituiti dagli scritti autentici



Giovanni Crisostomo. *Busto di* G. Meenen, Chiesa di S. Francesco, part. degli stalli del coro (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

scoperti in seguito. Si distinguono i *Trattati* e i *Sermoni,* quasi tutti del periodo antiocheno, e le *Lettere,* scritte sulla via dell'esilio o durante lo svolgersi di questo.

a) Trattati. Appartengono, in buona parte, al periodo in cui G. era diacono e sono soprattutto apologie della vita ascetica. Piú precisamente concernono:

1) La vita monastica: *Confronto tra il re e il monaco* (PG, XLVII, coll. 387-97). È un breve saggio che si presenta come la contropartita cristiana del parallelo stabilito fra il filosofo e il tiranno nella *Repubblica* di Platone. È il solo scritto anteriore al ritiro eremitico del santo, composto cioè tra il 368 e il 370, allorché G. frequentava l'*asceterion* di Diodoro (R. E. Carter, *Chrysostom's ad Theodorum lapsum and the Early Chronology of Theodore of Mopsuestia,* in *Vigiliae Christianae,* XVI [1962], pp. 87-101).

Il *De compunctione* (PG, XLVII, coll. 393-422) è un piccolo trattato in due libri: il primo è indirizzato al monaco Demetrio; il secondo al monaco Stelechio. Parla della compunzione in genere senza allusione particolare alla vita monastica.

Contro i detrattori della vita monastica (PG, XLVII, coll. 319-86). Un'epidemia di vocazioni religiose tra i giovani, ad Antiochia, aveva inquietato i padri di famiglia i quali attaccarono il monachesimo. G. prese la difesa dei monaci, dimostrando che non devono essere perseguitati ma imitati, perché sono i soli a vivere una vita autenticamente cristiana. Scritto tra il 383 e il 386 (Festugière, *Antioche païenne...,* p. 192).

Esortazione a Teodoro (PG, XLVII, coll. 277-308) il quale, sedotto da una certa Ermiona, aveva lasciato la vita monastica. Opera di poco posteriore al 387 (Carter, *Chrysostom's ad Theodorum...,* pp. 98-99), seguita in PG da una *Adhortatium ad Theodorum* (coll. 309-16) che non è un trattato, ma una lettera scritta nel 371 a Teodoro, futuro vescovo di Mopsuestia (Carter, cit., contro C. Fabricius, *Adressat und Titel der Schrift an Theodor,* in *Classica et mediaevalia,* XX [1959], pp. 68-97; v. anche J. Dumortier, *La tradition manuscrite des traités à Théodore,* in *Byzant. Zeitschr ,* LII [1959], pp. 265-75).

2) Il sacerdozio. Scritto verso il 382, il *De sacerdotio* (PG, XLVII, coll. 623-92), si presentò come un dialogo (reale o fittizio) tra l'autore e il suo amico Basilio, il quale si è lasciato ordinare sacerdote con la convinzione che l'amico facesse lo stesso. Ora questi (= G.) s'è sottratto all'ordinazione; si scusa presso Basilio affermando la propria indegnità e lodando le virtú dell'amico. Disserta sull'eminente dignità del sacerdozio, sulla terribile sorte riservata ai preti indegni, sulle qualità del predicatore, sulla vita attiva in quanto esige una perfezione piú grande che la vita contemplativa. Questo trattato è sempre stato considerato come un'opera classica sul sacerdozio; è il piú celebre scritto di G. e uno dei piú puri gioielli della letteratura patristica. Spesso tradotto nelle varie lingue ha avuto molte versioni italiane, tra cui citiamo quella di S. Colombo (*Corona Patr. Sales.,* ser. gr., I, Torino 1937; nuova vers. fr. di B. H. Vandenberghe, *Écrits des saints,* Namur 1958).

3) La vedovanza e la verginità. Il corto saggio *A una giovane vedova* (PG, XLVIII, coll. 399-410), composto probabilmente verso il 380 per consolare una giovane della perdita del marito Terasio. *De non iterando coniugio* (*ibid.,* coll. 610-20): ispirandosi a s. Paolo, G. consiglia alle vedove di non risposarsi; forse della stessa epoca del trattatello precedente. *Sulla verginità* (*ibid.,* coll. 533-96): glossando *I Cor.* 7, 38, tratta della superiorità della verginità sul matrimonio. *Sulle syneissaktoi* (*mulieres subintroductae* o sorelle agapete): virulenta lettera pastorale (*ibid.,* coll. 395-514) rivolta, all'inizio del suo episcopato, al clero per condannare l'usanza osservata da certi sacerdoti di coabitare con vergini consacrate, ritenute le loro governanti e sorelle spirituali.

Sulle coabitazioni monastiche (PG, XLVII, coll. 513-32): lettera pastorale, anch'essa abbastanza mordente, destinata alle monache per interdire loro di accogliere, in modo permanente, gli uomini sotto il loro tetto. Secondo certi autori, queste due opere sarebbero del periodo diaconale, piú precisamente

del 382 ca. (J. Dumortier, *S. J. Chr., Les cohabitations suspectes,* Parigi 1955, ed. crit. e trad. fr.; cf., id., in *Mélanges de science relig.,* VI [1949], pp. 247-52).

4) L'educazione. *Sulla vana gloria* (manca in PG): trattatello sulla dissolutezza, vizio principale di Antiochia, dedicato ai giovani; cf. *Helmantica,* IX (1958), pp. 57-85.

Sull'educazione dei figli (manca in PG): si presenta come il libro II dell'opera precedente. Vi si esortano i genitori a considerare l'educazione dei figli come il loro dovere piú sacro. È un documento molto interessante per la storia della pedagogia cristiana. Ma l'autenticità di questi due opuscoli è molto discussa (cf. J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* III, Parigi 1963, pp. 652-54, con segnalazione dell'ed. crit. curata da B. K. Exarchos, Monaco 1955).

5) Il problema della sofferenza. *A Stagiro tormentato dal demonio* (PG, XLVII, coll. 423-94): G. consola ed edifica un amico che attraversa una grave crisi spirituale, spiegandogli il senso delle prove e riassumendo la storia della sofferenza da Adamo a s. Paolo. Scritto poco dopo l'ordinazione al diaconato.

Quod nemo laeditur (PG, LII, coll. 459-80): l'uomo è la causa della propria sofferenza, perché gli tocca evitare o meno ciò che può veramente ferirlo.

Ad eos qui scandalizantur (*ibid.,* coll. 479-528): sulla Provvidenza di Dio; l'uomo è dotato d'intelligenza che gli permette di capire l'azione di Dio nel mondo; d'altra parte, essendo la sua intelligenza limitata, egli deve chinarsi davanti a ciò che non può capire. Questi due trattati, che sembrano anche omelie, sono in realtà lunghe lettere mandate da G. ai fedeli di Constantinopoli durante l'inverno 406-407. Redatti dunque in Armenia, alla fine della vita del santo e diretti ai « Giovanniti » perseguitati, questi scritti sviluppano con risonanze particolari il senso provvidenziale della sofferenza. Ed. crit. con vers. fr.: A. - M. Malingrey, *J. Chr. Sur la Providence de Dieu* (= *Sources chrét.,* 79) Parigi 1961; id., *J. Chr. Lettre d'exil à Olympias et à tous les fidèles* (= *Sources chrét.,* 103), ibid. 1964; cf. della stessa autrice, art. in *Traditio,* XVIII (1962), pp. 25-68. Per i trattati ascetici v. anche l'ed. greca con vers. spagnola nella *Biblioteca de autores cristianos* (BAC), Madrid 1957.

6) L'apologetica. *Su s. Babila contro Giuliano e i Gentili* (PG, L, coll. 533-72): trattato composto nel 382 ca. per esaltare il trionfo della religione cristiana sul paganesimo prendendo come spunto la storia del vescovo e martire di Antiochia s. Babila (BHG, I, pp. 74-75, n. 208).

Contro i Giudei e i pagani (PG, XLVIII, coll. 813-38): dimostrazione della divinità di Cristo secondo le profezie e le sue stesse parole.

b. Sermoni. La maggior parte delle prediche di G. appartengono al suo apostolato antiocheno ed è di gran lunga la parte piú importante della sua opera. Ci si potrebbe chiedere quali gigantesche proporzioni questa avrebbe preso se il santo avesse potuto liberamente e per lunghi anni esercitare a Costantinopoli l'apostolato della parola che tanto aveva a cuore.

Distinguiamo omelie esegetiche, che costituiscono i tre quarti dell'opera oratoria, omelie apologetiche, catechesi battesimali e liturgiche e sermoni o discorsi di circostanza.

1) Omelie esegetiche. Si tratta di poderosi commentari scritturistici, tanto dell'Antico quanto del Nuovo Testamento. Piú della metà riguardano gli scritti paolini. Certi, come per es. quelli su Matteo, gli *Atti* e l'*Ep. ai Romani,* rappresentano i piú completi commentari dell'età patristica che ci siano pervenuti.

Sul Genesi: nove omelie (PG, LIV, coll. 181-630) sui tre primi capitoli, sono della Quaresima del 386 e sessantasette omelie (PG, LIII, coll. 23-386) sull'insieme del libro, probabilmente del 388.

Sui Salmi o piú precisamente « *58 salmi scelti* » (PG, LV, coll. 35 sgg.). Queste « interpretazioni » vanno considerate come le migliori omelie esegetiche di G. Sono della fine del periodo antiocheno; potrebbero non esser state pronunciate. Sul salmo 41, cf. PG, LV, coll. 155-67 (tenuta nel 387); sul salmo 115, cf. Haidacher, in *Zeitschr. f. kath. Theologie,* XXXI (1907), pp. 349-60.

De prophetiarum obscuritate (PG, LVI, coll. 163-92): due omelie sui profeti in genere (Antiochia, 386). L'attribuzione di frammenti di omelie su Geremia, Daniele, i Proverbi e Giobbe contenuti nelle catene esegetiche, rimane dubbia.

Su Anna (PG, LIV, coll. 631-76): cinque omelie (a. 387).

Su Davide e Saul (*ibid.,* coll. 675-701): tre omelie (dello stesso anno).

Su S. Matteo (PG, LVII e LVIII): novanta omelie, probabilmente del 390. Ottennero un grandissimo successo e furono presto tradotte in varie lingue (latino, armeno, siriaco, arabo, georgiano). Ed. con vers. spagn. di D. Bueno Ruiz (BAC, 141, 146), Madrid 1955-56.

Su S. Giovanni (PG, LIX): ottantotto omelie, piuttosto corte, databili del 391. Vers. ingl. Th. A. Goggin, New York 1957-60 (*Fathers of the Church,* 33, 41). Hanno un carattere polemico (antiariano) abbastanza spiccato; secondo Suida, G. avrebbe commentato i due altri Vangeli, ma non ci sono rimasti che florilegi di dubbia attribuzione.

Sugli Atti degli Apostoli: una serie di quattro omelie sull'inizio del libro (PG, LI, coll. 65-112) pronunciate ad Antiochia nel tempo pasquale del 388; e una serie molto piú importante di cinquantotto omelie (*ibid.,* LX, coll. 13-384) sull'insieme degli *Atti* (Costantinopoli, a. 400) pervenuteci in doppia recensione; cf. E. R. Smothers, *Toward a Critical Text of the Homilies on Acts of St. J. Chr.,*

in *Studia Patristica,* I (TU, 63), Berlino 1957, pp. 53-57.

Sull'Ep. ai Romani (PG, LX, coll. 391-682): trentadue omelie, un vero capolavoro (Antiochia, forse poco dopo il 391): G. vi dichiara piú volte il suo entusiasmo per s. Paolo e si lascia talmente trascinare dal soggetto che il discorso supererebbe la durata di due ore; perciò certi autori pensano che queste omelie non sono state pronunciate tali quali.

Sulle due Epp. ai Corinzi (PG, LXI, coll. 9-61): settantaquattro omelie (44 + 30) pronunciate ad Antiochia, alle quali se ne dovrebbero aggiungere sette su diversi passi delle stesse epistole (PG, LI, coll. 207-42; 271-302 e Hardacher, loc. cit.) trad. it. di C. Tirone, Siena 1962 (*Lettere*, I, omm. I-XXII).

Sull'Ep. ai Galati (PG, LXI, coll. 611-82): ci sono pervenute sotto forma di commentario continuo (Antiochia, dopo la Pasqua del 388).

Sull'Ep. agli Efesini (*ibid.*, LXII, coll. 9-176): ventiquattro omelie pronunciate ad Antiochia, salvo tre (6, 10, 11) tenute a Costantinopoli, tra l'Avvento del 403 e la Pasqua del 404.

Sull'Ep. ai Filippesi (*ibid.*, coll. 177-298): quindici omelie di dubbia datazione; Baur è per il periodo antiocheno (op. cit., I, pp. 230-31), Quasten, per quello costantinopolitano (*Initiation aux Pères*, III, pp. 627-28).

Sull'Ep. ai Colossesi (*ibid.*, coll. 299-392): dodici omelie (Costantinopoli, a. 399, poco dopo la disgrazia d'Eutropio). Testo e vers. it. di C. Piazzino (*Corona Patrum Sales.*), Torino 1953.

Sulle due Epp. ai Tessalonicesi (*ibid.*, coll. 391-500): sedici omelie (11+5) pronunciate a Costantinopoli.

Sulle due Epp. a Timoteo: ventotto omelie; *Sull'Ep. a Tito*: sei omelie; *Sull'Ep. a Filemone*: tre omelie. Queste tre serie (PG, LXII, coll. 270-591) sono di origine antiochena.

Sull'Ep. agli Ebrei (*ibid.*, LXIII, coll. 9-236); trentaquattro omelie, del periodo episcopale (Costantinopoli, ca. 403-404).

2) Omelie apologetiche. *Sull'incomprensibilità di Dio*: cinque omelie (Antiochia ca. 386-387) contro gli Anomei (PG, XLVIII, coll. 701-48) ed. e trad. fr. a cura di F. Cavallera, J. Daniélou e R. Flacelière (= *Sources chrét.* 28), Parigi 1951, e sette sermoni tenuti a Costantinopoli nel 397 (PG, XLVIII, coll. 747-812). Vengono anche citate sotto il titolo di *Contra Anomaeos. Contro i Giudei* (PG, XLVIII, coll. 843-942): otto omelie (Antiochia, aa. 386-387).

3) Omelie battesimali e liturgiche. *Catechesi mistagogiche* (o battesimali): una è del 387 (ed. Montfaucon, in PG, XLIX, coll. 231-40), quattro sono della Quaresima del 388 (*ibid.*, coll. 223-32, e Papadopoulos-Kerameus, *Varia graeca sacra,* Pietroburgo 1909, pp. 154-83) — la quarta è un discorso ai neofiti per il giorno di Pasqua — e otto databili del 390, ed. e vers. fr. A. Wenger [= *Sources Chrétienne*, 50], Parigi 1955 (v. anche A. Hamman - J. Daniélou, *L'initiation chrétienne,* ibid. 1963, con vers. ingl.). Queste omelie sono di primaria importanza per la storia dell'iniziazione cristiana e della liturgia battesimale ad Antiochia.

Per Natale: due prediche, una tenuta ad Antiochia il 25 dic. 386 (PG, XLIX, coll. 351-62), l'altra in data indeterminata (*ibid.,* LVI, coll. 385-94).

Sul battesimo di Cristo e l'Epifania (*ibid.*, XLIX, coll. 363-72), probabilmente del 6 genn. 387.

Per il Venerdì Santo: due omelie « sul tradimento di Giuda » (*ibid.,* XLIX, coll. 373-92); un'altra « sul cimitero e la croce » (*ibid.*, coll. 393-98); un'altra ancora « sulla croce e il ladrone » (*ibid.*, coll. 399-418), in due recensioni diverse (Antiochia).

Per Pasqua: un'omelia « Contro gli ubbriaconi e sulla Risurrezione » (*ibid.*, L, coll. 433-42); altre (*ibid.*, LII, coll. 765-72) di dubbia autenticità.

Per l'Ascensione: una autentica (*ibid.,* L, coll. 441-52); l'altra dubbia (*ibid.*, LII, coll. 773-92).

Per la Pentecoste: due omelie (*ibid.,* L, coll. 451-70).

4) Prediche diverse: *Prima predica* (*ibid.*, XLIX, coll. 693-700) pronunciata ad Antiochia nella Quaresima del 386.

In kalendas (*ibid.,* XLVIII, coll. 953-62): contro le orgie di Capodanno (Antiochia).

Sul Diavolo (*ibid.*, XLIX, coll. 241-70) (Antiochia): tre omelie contro il teatro « assemblea di Satana ».

Contro i giochi del Circo e il teatro (*ibid.*, LVI, coll. 263-70): Costantinopoli, 3 lugl. 399; cf. V. Saletta, *Discorso sul Circo di s. G. C.,* Roma 1964.

Sulla penitenza: nove omelie (PG, XLIX, coll. 277-350).

Sull'elemosina (*ibid.*, LI, coll. 261-72).

Sulle delizie della vita futura (*ibid.,* LI, coll. 34-54).

Panegirici di santi dell'Antico Testamento, di santi martiri e vescovi di Antiochia (BHG: cf. indice s. v. *Ioannes Chrysostomus*).

Su Diodoro di Tarso (PG, LII, coll. 761-66); tenuto ad Antiochia nel 392 in presenza di Diodoro.

Su s. Paolo: sette panegirici (*ibid.*, L, coll. 354-473 e BHG, nn. 1460k, 1460z, 1462ptv, 1465).

Sulle statue: ventuno omelie (PG, XLIX, coll. 15-222; cf. *supra*, coll. 1412-13).

Sulla disgrazia d'Eutropio (*ibid.*, LII, coll. 391-414); vers. spagn. J. Pantini, Madrid 1958; cf. *supra.*

Prima e dopo l'esilio del 401 (PG, LII, coll. 427-30, 443-48; A. Wenger, in *Rev. des Ét. byz.*, XIX [1961], pp. 110-23).

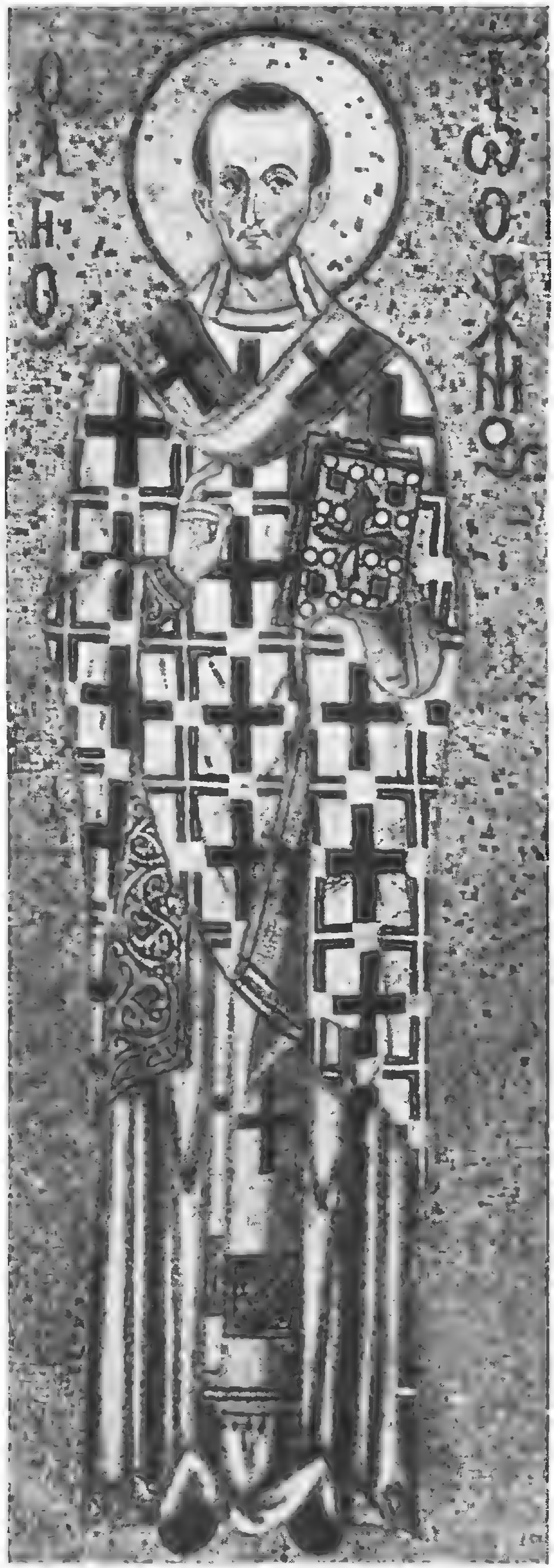
c) Corrispondenza. Salvo la sopracitata lettera a Teodoro (PG, XLVII, coll. 309-16), tutta la corrispondenza pervenutaci di G. C. risale agli anni d'esilio (404-407). In tutto, duecentotrentasei

lettere, in genere piuttosto brevi, indirizzate ad amici costantinopolitani o di Siria (complessivamente, un centinaio di destinatari). La prima e (forse) l'ultima sono scritte al papa Innocenzo I (PG, LII, coll. 529-36). Abbiamo sottolineato l'importanza della corrispondenza con Olimpia, nobildonna bizantina, molto caritatevole, vedova dopo appena un anno di matrimonio, diaconessa a trent'anni, anima eletta che fino all'ultimo momento intrattenne con G. una squisita amicizia (cf. vers. fr. di A. - M. Malingrey, [= *Sources chrét.*], Parigi 1947 e in *Écrits des saints,* Namur 1957). A questa corrispondenza si riallacciano i due « trattati » *Quod nemo laeditur* e *Ad eos qui scandalizantur* (v. *supra*).

d) Apocrifi. Circa un migliaio di scritti (di cui seicento inediti) sono stati messi sotto il prestigioso nome di G. Si dovrebbe ancora aggiungere un numero considerevole di opere dubbie e tutta una collezione di centoni che, almeno materialmente, appartengono al grande Dottore della Chiesa. Le ricerche intraprese per chiarire questa letteratura pseudoepigrafa ed equivoca sono appena cominciate. Purtroppo eccellenti ricercatori, come il p. Wenger, hanno dovuto cambiare strada dopo promettenti inizi. Si può augurare maggiore fortuna e perseveranza ad altri studiosi come Anna Maria Malingrey, principale specialista, in Francia, della letteratura crisostomiana.

Tra gli scritti apocrifi ai quali il Medioevo ha concesso molta attenzione citiamo l'*Opus imperfectum in Matthaeum* (PG, LVI, coll. 611-946): cinquantatre omelie (in latino) sul primo Vangelo; l'originale potrebbe essere stato scritto in greco da un autore semi-ariano del sec. VI; e la *Sinossi dell'Antico e del Nuovo Testamento* (*ibid.*, coll. 313-86), una specie d'introduzione ai Libri sacri pervenutaci solo parzialmente e dovuta a un autore non ancora identificato.

Le Chiese di rito bizantino usano ordinariamente un tipo di Messa o di liturgia attribuita, dal sec. VIII ca., a G. C. (testo gr. crit. in I. Karmiris, *Dogmatica et symbolica monumenta orthodoxae catholicae Ecclesiae,* Atene 1960^2, pp. 289-315; F. Mercenier - F. Paris, *La prière des Églises de rite byzantin,* I, Amay 1937). In realtà G. è l'autore soltanto di una preghiera inserita in questa liturgia, la preghiera dell'offerta che precede l'anafora (A. Raes, *L'authenticité de la Liturgie byzantine de S. J. Chr.*, in *Orient. Christ. Period.,* XXIV [1958], pp. 5-16), mentre la preghiera d'intercessione appartiene alle piú antiche composizioni che ci siano pervenute (H. Engberding, *Das anaphorische Fürbittgebet der byzantinischen Chrysostomusliturgie,* in *Oriens christianus,* XLV [1961], pp. 20-29; XLVI [1962], pp. 33-60). Si è cercato di dimostrare che G., diventato patriarca di Costantinopoli, avrebbe introdotto nella capitale imperiale la liturgia sira degli Apostoli in uso ad Antiochia, intitolata poi al suo nome (G. Khouris-



Giovanni Crisostomo. *Immagine di G.* Cefalú, Cattedrale (sec. XII).

(foto Caramelli)

Sarkis, *La liturgie byzantine de s. J. Chr. et son origine syrienne*, in *L'Orient syrien*, VII [1962], pp. 3-68).

III. Personalità e dottrina. Sotto diversi aspetti, considerando il profilo del suo genio e le vicende della sua esistenza tormentata, G. somiglia ai grandi Dottori dell'età aurea della patristica. Come s. Ambrogio e s. Atanasio, egli si è trovato piú volte in conflitto con l'autorità civile e in contrasto con i suoi colleghi nell'episcopato. Tuttavia, a differenza di loro, non aveva l'abilità necessaria né il temperamento di lottatore che gli avrebbero permesso di trionfare dei suoi nemici e avversari.

Sull'esempio di s. Basilio, egli è stato profondamente segnato dallo spirito monastico, spirito che, però, non ha irradiato, come ha fatto il suo emulo cappadoce al quale rimane inferiore sul piano dell'amministrazione diocesana e del pensiero teologico. Anche Atanasio e Gregorio di Nissa lo superano come teologi.

Innanzitutto pastore e direttore d'anime, innamorato della vera sapienza che edifica, G. ha numerosi punti comuni con s. Agostino. Ma da lui differisce abbastanza nettamente per la sua modesta inclinazione verso la riflessione filosofica e per l'esiguo pôsto che egli riserva nella sua opera alla speculazione propriamente detta, per la piega eminentemente pratica del suo spirito, per il primato che egli concede alle preoccupazioni morali.

Esaminiamolo sotto il triplice profilo di maestro dell'eloquenza cristiana, di moralista e di teologo.

1) *L'oratore*. Il titolo datogli dal VI sec. di « Boccadoro » indica chiaramente che l'ammirazione dei secoli si è fissata preferibilmente sulla sua eccezionale eloquenza; poiché G. possedeva in raro grado le qualità d'intelligenza e di cuore, la vivacità dell'immaginazione, il senso della misura, la penetrazione psicologica, lo zelo pastorale e il disinteresse che fanno di lui il tipo dell'oratore sacro. E forse anche perché primeggiò in quell'arte difficile in certe occasioni privilegiate (come per es. l'incidente delle statue e della disgrazia di Eutropio), ma assai piú la semplicità e il vigore della sua predica quasi quotidiana, vera conversazione, amabile colloquio e vivo dialogo di un pastore con il suo gregge, di un padre con i suoi figli.

Le sue prediche non mancano di vivacità e di colorito, e costituiscono una fonte di straordinaria ricchezza per la conoscenza della storia religiosa, politica e sociale dell'Oriente siro ellenizzato e di Bisanzio. Piú ancora valgono per la maestria con la quale il predicatore interpreta ed utilizza i testi sacri allo scopo di formare dottrinalmente e di edificare spiritualmente i suoi uditori.

Fedele al principio della scuola di Antiochia, che si preoccupava anzitutto di ben precisare il senso letterale, senza perdersi nelle allegorie, l'esegesi crisostomiana conserva abbastanza libertà per ricercare e scoprire con facilità, sotto la lettera chiaramente definita, il senso spirituale profondo e per trarne applicazioni pratiche. Sotto quest'aspetto, la sua interpretazione delle parabole evangeliche è magistrale. Si è detto che s. Paolo non avrebbe potuto meglio commentarsi del suo grande ammiratore.

L'omelia di G. si compone in genere di due parti: un'esposizione esegetica e teologica, poi un'esortazione morale. Dal punto di vista dommatico, la sobria esegesi iniziale talvolta delude, raramente si sviluppa intorno a un solo tema metodicamente discusso. Riflessioni, confidenze, digressioni, esempi pratici l'animano e gli fanno da condimento, dimodoché, tutta l'omelia si trova cosparsa di esortazioni morali ed ascetiche. L'appassionato amore delle anime, la preoccupazione di contribuire prima di tutto alla riforma dei costumi e al progresso spirituale dei suoi fedeli, tutto porta G. ad abbandonare presto la pura teoria per indugiare sulle applicazioni immediate dei grandi principi che egli trae dalla sua meditazione della parola di Dio. Cosí basata sulla S. Scrittura e su una perfetta conoscenza del cuore umano, la predicazione di G. rimane, dopo sedici secoli di successo simile soltanto a quello di s. Agostino, sorprendentemente attuale.

2) *Il moralista*. Dall'esperienza di vita cenobitica ed eremitica deriva apparentemente il rigorismo del suo apostolato antiocheno e dei suoi primi trattati, nei quali si esprime il desiderio di plasmare il mondo sul modello dei conventi e si riscontra un'esaltazione talvolta eccessiva della verginità. Piú tardi, il contatto con i peccatori e la considerazione delle miserie umane portarono G. a maggiore indulgenza e misericordia. Ma sempre rimase un riformatore ben deciso a combattere con la massima energia e perseveranza l'influsso del paganesimo, cosí vivace allora nei costumi degli individui e della società, per attuare il suo sogno — utopia, si è detto — di pace e di amore, stabilire, cioè, nel mondo l'ideale monastico. Ai suoi sforzi già segnalati per restaurare, il piú perfettamente possibile, la vita propriamente clericale e cenobitica, modello di ogni vita cristiana, si deve aggiungere la guerra senza quartiere che egli dichiarò ai piú comuni disordini morali: ubriachezza, licenza, bestemmia, mondanità, teatro, giochi del circo, ecc. Una particolare attenzione è dedicata al problema della sofferenza, alle tentazioni, alla penitenza, alla santificazione del lavoro.

Tuttavia, la preoccupazione maggiore di G., quale pastore riformista, concerne i vizi contrari alla santità della famiglia e alla carità. La sua morale coniugale e domestica sembra abbastanza severa. Mira, com'è stato detto, a far rivivere l'ideale monastico nella famiglia cristiana. G. spinge i giovani a sposarsi presto; sconsiglia le seconde nozze; condanna le usanze pagane, specie quelle che riguardano la vita coniugale; insiste sull'edu-

cazione morale e religiosa dei figli, sull'amore coniugale profumato dalla preghiera e dal mutuo rispetto.

Panegirista dell'elemosina, apostolo della carità, egli ha, molto prima di Bossuet, esaltato « l'eminente dignità dei poveri » di cui ha cosí fortemente sottolineato i diritti. G. non ha dimostrato molta tenerezza per i ricchi ed ha tanto insistito sull'adozione, da parte di questi, dei diseredati, che ci si potrebbe chiedere se egli ammettesse il diritto di proprietà. Ma, se il pauperismo e la schiavitú — le due piaghe del suo tempo — ne hanno infiammato l'eloquenza, G. non è un tribuno che spinge alla ribellione. Il Vangelo solo l'ispira. Padre dei poveri, egli ha avuto la soddisfazione di constatare, nelle sue terribili prove, quanto il popolo gli fosse ostinatamente fedele: fu la sua migliore ricompensa.

3) *Il dottore.* È assai interessante osservare come il meno filosofo, forse, dei grandi Dottori della Chiesa e il piú estraneo alle speculazioni di Origene, abbia potuto essere accusato di origenismo. Benché la sua formazione intellettuale supponga una certa dimestichezza con i pensatori dell'antichità classica, G. manifesta una diffidenza istintiva, quasi un'avversione, per « il vano tessuto di parole e di sottigliezze » che era, ai suoi occhi, la filosofia allora rappresentata dal neoplatonismo.

La disposizione che lo porta, non tanto a scoprire il lato razionale del lato rivelato, quanto a trarne conclusioni pratiche e regole di vita, è forse prima di tutto una questione di temperamento; ma potrebbe anche risultare dal fatto che, nell'epoca che fu la sua, l'arianesimo aveva perduto qualcosa della propria virulenza, mentre le grandi controversie cristologiche non erano ancora iniziate.

In teologia trinitaria, G. si attiene scrupolosamente, contro gli Anomei, alle definizioni del concilio di Nicea. Di fronte al mistero, la sua preoccupazione essenziale è di adorarlo, difenderlo contro i negatori e viverne.

Similmente, in cristologia, egli sottolinea la « perfetta divinità » e la « perfetta umanità » di Cristo, senza approfondire il mistero delle due nature e senza cercare di precisare ciò che egli intende con l'espressione εἷς Χριστός (un solo Cristo). « Non confondiamo, egli dice, non dividiamo. Un solo Dio; un solo Cristo, Figlio di Dio. Quando dico un solo Cristo, enunzio l'unione e non la confusione (ἕνωσιν οὐ σύγχυσιν) perché una delle due nature non è cambiata nell'altra, ma perché unita con l'altra » (*Homil. in Ep. ad Philipp.*, VII, 2, 3, in PG, LXII, col. 231). Una tale discrezione gli permette di evitare le formule equivoche o aberranti di Teodoro di Mopsuestia e di Nestorio, i principali rappresentanti, con lui, della scuola antiochena. Fedele alla terminologia di questa scuola, egli dà raramente (mai, affermano non pochi autori; ma v. per es. *De Melchisedeco,* 3, in PG, LVI, col. 260) a Maria il titolo di *Theotòkos.* Sono ombre nel suo quadro delle virtú della Madonna, ma la sua mariologia è meno negativa di quanto si pensi (cf. G. M. Ellero, *Maternità e virtú di Maria in s. G. Cr.,* in *Marianum,* XXV [1963], pp. 405-69; anche pubbl. a parte, Roma 1964).

Contro i Marcioniti e Paolo di Samosata, egli difende bene la realtà dell'Incarnazione. A proposito della Redenzione, esprime la dottrina tradizionale della sua epoca, insistendo soprattutto sul carattere espiatorio della morte di Cristo e sul riscatto dal peccato. Non ha una teoria precisa sul peccato originale. Per quanto concerne i rapporti da lui stabiliti tra la grazia e la libertà, l'accusa che gli è stata fatta di semipelagianesimo non è del tutto infondata.

In teologia sacramentaria, il mistero del Battesimo è bene esposto nelle sue catechesi mistagogiche dove lotta principalmente contro il Battesimo dei « clinici », vale a dire il Battesimo ricevuto in pericolo di morte, senza preparazione morale. In nessuno scritto egli menziona la *consignatio* postbattesimale, nella quale la teologia cattolica oggi vede il sacramento di confermazione. Questo silenzio non basta ad affermare che G. l'ha ignorata; lo stesso vale per il sacramento degli ammalati. Similmente, la Confessione privata non è chiaramente affermata e gli studiosi sono divisi in proposito (cf. ora la tesi di F. Bonnefoy sulla dottrina penitenziale di G. C., Strasburgo 1965). Da notare che, nel *De sacerdotio,* G. afferma che il sacerdote ha il potere di rimettere i peccati, una volta nel Battesimo e un'altra volta nell'unzione degli ammalati (III, 6). In tal modo, l'Estrema Unzione sarebbe assimilata alla penitenza, dottrina che si ritrova nella teologia ortodossa.

G. sviluppa idee molto chiare sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, della quale mette bene in rilievo la grazia unitaria (S. Colombo, *L'Eucaristia come sacramento di unità in S. G. Cr.,* Roma 1961). Al concilio ecumenico di Firenze (1439), la sua testimonianza sul momento della consacrazione è stata determinante (Andrea di Santacroce, *Acta latina Conc. Florentini,* ed. Hofmann, Roma 1955, pp. 236 sgg., 248 sgg., 258-59), benché il problema dell'epiclesi rimanga complesso in questo Dottore dell'Eucaristia.

La dignità del sacerdozio, come quella del matrimonio cristiano, è stata sottolineata da G. in bellissime pagine. Egli ha mantenuto l'unità del legame coniugale, sconsigliando le seconde nozze e proibendo il divorzio. Su quest'ultimo punto, il suo pensiero non è scevro di qualche oscurità. Tuttavia, nell'omelia *in Io.*, egli permette la separazione solo per causa d'adulterio e dichiara: « È interdetto a colui che ha ripudiato la moglie e a chi se ne è separato, di frequentarne un'altra; sarebbe un adulterio » (*Hom. in Ioan.,* LXIII, 4).

La sua ecclesiologia non offre nulla di originale. Avendo vissuto ad Antiochia in piena rottura ecclesiale, G. ha insistito sull'unità della Chiesa



GIOVANNI Crisostomo. Scuola bizantino-russa del XVIII sec., *S. Giacomo e G.* Liegi, Museo Curtius.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

e sulla disgrazia dello scisma. Vescovo della capitale dell'impero, egli si è compiaciuto di mettere in rilievo l'indipendenza della Chiesa di fronte allo Stato e l'autorità dei capi del collegio episcopale (patriarchi).

In almeno novanta testi, G. afferma il primato di Pietro. Ma non si preoccupa mai della trasmissione del primato al vescovo di Roma. Infine bisogna interpretare con prudenza e discernimento il suo appello al papa Innocenzo I (M. Jugie, *S. J. Ch. et la primauté de saint Pierre et du Pape,* in *Échos d'Orient,* XI [1908], pp. 5-15, 193-202; N. Marini, *Il primato di S. Pietro e de' suoi successori in s. G. Cr.,* Roma 1922^2; T. Spačil, *Fides catholica S. J. Chr...,* II, *De primatu s. Petri eiusque successoribus,* in *Gregorianum,* XVII [1936], pp. 355-56; A. Emereau, *La primauté romaine et l'Orient sous l'épiscopat de s. J. Chr.,* in *Documentation catholique,* XXXV [1936], coll. 259-69; C. Mouratides, *L'essenza e la struttura della Chiesa secondo la dottrina del Cr.,* [in greco], Atene 1958).

Ecco, in breve, questa figura eccezionale dell'antichità cristiana, che in Oriente ha conquistato piú di qualsiasi altro Padre l'ammirazione dei secoli e che, in Occidente, dopo s. Agostino, continua a godere la massima popolarità.

BIBL.: nessuno scrittore dell'età patristica ha avuto piú biografi e panegiristi di G. Il suo piú antico agiografo è il vescovo d'Elenopoli, Palladio, il quale compose, tra il 408 e il 415, il suo *Dialogo sulla vita di G.* (PG, XLVII, coll. 5-82; ed. Norton, Cambridge 1928; vers. ingl. Moore, Londra 1927): è un dialogo fittizio tra un vescovo orientale e il diacono romano Teodoro. Sul valore storico del *Dialogo* cf. J. Dumortier, in *Mélanges de science relig.,* VII (1951), pp. 51-56. Sono da consultare anche gli antichi storici ecclesiastici: Socrate, Sozomeno, Teodoreto e, con prudenza, Filostorgio. Per gli altri documenti agiografici, cf. BHG, II, pp. 6-15, nn. 870-881z. All'epoca moderna, meritano una menzione speciale *Acta SS. Septembris,* IV, Parigi 1868, pp. 401-709 e Tillemont, XI. Oggi, la piú importante *Vita* è quella di C. Baur, *Der hl. J. Chr. und seine Zeit,* 2 voll., Monaco 1929-30; la trad. ingl., Westminster 1959-60 è da considerarsi come una 2^a ed. dell'opera. Inoltre: A. Puech, *S. J. Ch.,* Parigi 1905^3; *Vies des Saints,* I, pp. 538-54; A. Moulard, *S. J. Ch.,* Parigi 1946 e le volgarizzazioni contemporanee: C. V. Gheorghiu, *S. J. Bouche d'Or* (trad. dal romeno), ibid. 1957 (vers. tedesca, Colonia 1960); D. Attwater, *S. J. Chr.,* Londra 1959 (vers. fr., *Bouche d'or, voix de l'Église,* Tours 1961); B. H. Vandenberghe, *S. J. Chr. et la Parole de Dieu,* Parigi 1961; A. Faccenda, *S. G. Cr., patrono del Concilio ecumenico Vaticano* II, Asti 1961; H. Tardif, *J. Chr.,* Parigi 1962. L'*editio princeps* delle opere greche è quella di Savile, in 5 voll., Seton 1612, molto superiore a quella, contemporanea, di Fronton du Duc, 12 voll., Parigi 1609-33. B. de Montfaucon ha curato un'ed. greco-lat. piú completa, 13 voll., ibid. 1718-38, ristampata a Venezia 1734-41 e, con revisioni, a Parigi 1834-40, passata poi nella PG, XLVII-LXIV; trad. fr. dell'insieme dell'opera: Bareille, 19 voll., Parigi 1865-75 e Jeannin, 11 voll., Bar-le-Duc 1863-67, ristamp. a Arras 1887-88. Manca un'ed. crit. complessiva di cui però si preoccupano gli studiosi, cf. A.-M. Malingrey, *Vers une édition critique des oeuvres de S. J. Chr.,* in *Studia Patristica,* III (= *Texte und Untersuchungen,* 78), Berlino 1961, pp. 81-84.

Nel corso dell'art. abbiamo segnalato edd. e vers. parziali.

Gli studi su G. sono legione: v. DThC, VIII, coll. 660-90 e *Tables, ibid.,* II, coll. 2452-59; Fliche-Martin-Frutaz, IV^2, pp. 159 sgg.; Bardenhewer, III, pp. 324-61; *Enc. Catt.,* VI, coll. 534-43; F. Cayré, *Patrologie,* I, 1-2, Tournai 1953, pp. 529-64; B. Altaner - H. Chirat, *Précis de Patrologie,* Mulhouse 1961, pp. 465-79; J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* III, Parigi 1963, pp. 595-675; G. Bosio, *Iniziazione ai Padri,* II, Torino 1964, pp. 373-406, e i voll. annuali della *Bibliogr. patristica,* ed. da Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

Sulla dottrina ascetica: S. Tromp, *De Corpore Christi mystico et Actione Catholica ad mentem S. J. Chr.,* in *Gregorianum,* XIII (1932), pp. 177-210; 321-72; L. Meyer, *S. J. Chr., maître de perfection chrétienne,* Parigi 1933; I. auf der Maur, *Mönchtum und Glaubensverkündigung in den Schriften des hl. J. Chr.,* Friburgo 1959; G. J. M. Bartelink, « *Philosophe* » *et* « *philosophie* » *dans quelques oeuvres de J. Chr.,* in *Rev. ascétiq. et myst.,* XXXVI (1960), pp. 486-92; J.-M. Leroux, *Monachisme et communauté chrétienne d'après J. Chr.,* in *Théologie de la vie monastique,* Parigi 1961, pp. 143-90.

Daniele Stiernon

IV. ICONOGRAFIA. - Normalmente la figura del santo, rimasta nei secoli formalmente costante, anche per la scarsa fantasia iconografica delle Chiese orientali che gli tributano il culto maggiore, è quella di un vescovo barbato, alto e snello, rivestito dei paramenti sacri del rito greco.

Numerose le rappresentazioni del genere; basterà citare solo il mosaico del 1148 nel coro della cattedrale di Cefalú, la miniatura su di un reliquiario della Biblioteca Vaticana, l'affresco in S.

Maria *Antiqua* di Roma del sec. VII, il mosaico del sec. XII nella chiesa veneziana di S. Marco, l'affresco del Beato Angelico sul soffitto della Cappella di Niccolò V in Vaticano, il dipinto del Domenichino sull'arco trionfale della chiesa di Grottaferrata, la pala d'altare della chiesa veneziana dedicata al santo, opera di Sebastiano del Piombo.

In quest'ultimo dipinto G. C. è figurato nell'atto di scrivere su di un libro, libro che, del resto, appare frequentemente nella sua iconografia, mentre attributo di raffigurazione piú rara è lo sciame di api che allude, come per s. Ambrogio, alla sua eloquenza dolce come il miele.

Altrettanto rare sono le scene con episodi della sua vita; la partenza per l'esilio su di una mula (*Menologio di Basilio II,* del sec. XI della Bibl. Vat.), la presentazione delle sue *Omelie* all'imperatore Niceforo Botoniate (miniature del sec. XI sulle *Omelie* del santo della Biblioteca Nazionale di Parigi).

Una curiosa rappresentazione, diffusasi particolarmente nei paesi riformati, fa riferimento alla leggenda di G. costretto, dopo aver avuto un figlio da una principessa, ad una durissima penitenza, consistente nel camminare nudo a quattro zampe come un uomo selvaggio. Tale soggetto ispirò vari artisti che eseguirono alcune incisioni (Albrecht Dürer, Lucas Cranach, Barthel Beham, Giulio Campagnola); ne trasse anche motivo per una statua nel sec. XVIII (Kuks in Boemia) Mathias Braun.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, p. 22; Wuescher-Becchi, *Saggi d'iconografia di S. Giovanni Crisostomo,* Roma 1908; Braun, p. 365; J. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, pp. 940-41; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 158; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, pp. 59-60; W. Schamoni, *Le vrai visage des Saints,* Bruges 1955, pp. 62-65; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbrück 1956, pp. 255-56; Réau, III, pp. 721-22.

Angelo Maria Raggi

GIOVANNI della Croce, santo.

Sommario: I. Vita - II. Opere - III. Fonti dottrinali del pensiero del santo - IV. I grandi temi della dottrina - V. Culto - VI. Iconografia.

I. Vita - Terzo figlio di Gonzalo de Yepes e di Catalina Alvarez, nacque nel 1542 a Fontiveros (Avila-Spagna) e rimase orfano di padre quando contava forse solo due anni e mezzo. Da questo momento comincia per la piccola famiglia una specie di pellegrinaggio della fame. Nel 1548 partono definitivamente da Fontiveros per Arévalo (Avila) dove si trattengono fino al 1551; dal 1551 li troviamo a Medina del Campo (Valladolid) dove il giovane G. viene ammesso nel collegio *de la doctrina* o *de los doctrinos,* compiendovi i primi studi, e viene avviato successivamente ai mestieri di falegname, sarto, intagliatore e pittore nei quali però non riesce molto bene; riesce invece negli studi. Ancora a Medina presta i suoi servizi come chierichetto modello nella chiesa della Maddalena e come infermiere nell'ospedale de la *Concepción* o *de las bubas,* uno dei quattordici della città. Dal 1559 al 1563 (queste sembrano le date piú esatte) compie gli studi umanistici nel collegio dei padri Gesuiti a Medina. Nel 1563 veste l'abito carmelitano nel convento di S. Anna ed emette la professione religiosa dopo un anno di noviziato pieno di fervore, ottenendo, appena professo, di poter osservare la regola primitiva dell'Ordine.

Da Medina passa a Salamanca dove studia la filosofia e la teologia all'Università, facendo anche degli studi nel collegio carmelitano di S. Andrea, allora *Studium* generale dell'Ordine (1564-1568). Ordinato sacerdote a Salamanca, nel 1567 celebra la prima Messa a Medina del Campo. Durante l'estate-autunno 1567 si trova a Medina con s. Teresa che parla cosí di quel loro primo incontro provvidenziale: « Poco tempo dopo [dopo la festa dell'Assunta] venne a Medina un giovane padre, ancora studente a Salamanca. Si chiamava fra Giovanni della Croce e ci veniva come compagno di un altro religioso, dal quale seppi grandi cose del suo genere di vita. Gli volli parlare e rimasi molto soddisfatta, ringraziandone il Signore. Seppi che [. . .] voleva farsi certosino, ma io gli esposi i miei disegni e lo pregai instantemente di attendere fino a quando Iddio ci avesse provveduti di un convento.

« Gli feci inoltre osservare il gran bene che ne sarebbe venuto e il servizio che avrebbe reso al Signore se, bramando di menar vita piú perfetta, lo avesse fatto nel suo stesso Ordine. Egli mi promise d'aspettare, purché non andasse troppo per le lunghe » (*Fondazioni,* 3, n. 17). Messosi cosí d'accordo con la santa, G. torna a Salamanca. Finito l'anno accademico 1567-68, ritorna a Medina, da dove parte poi con madre Teresa per la fondazione delle Carmelitane Scalze di Valladolid. Inaugurato il monastero il 15 ag., si ferma a Valladolid « per informarsi intorno al modo di vivere » delle Carmelitane (*ibid.,* 10, n. 4). La santa si valse di questo soggiorno di fra G. « per fargli conoscere — racconta lei stessa — tutto il nostro sistema di vita, badando che comprendesse bene ogni nostra pratica, tanto per la mortificazione che per la cordialità dei rapporti e la maniera con cui passiamo la ricreazione, la quale è cosí bene ordinata che serve a farci conoscere i nostri difetti e a darci un po' di svago per poi osservare la Regola in tutto il suo rigore » (*ibid.,* 13, n. 5).

Informatosi quindi dettagliatamente del modo di vivere delle Carmelitane Scalze, discute con la santa il programma di vita riformata da seguire tra i religiosi, che avrebbero dovuto vivere dello stesso spirito e realizzare nel mondo i desideri apostolici di Teresa.

La pietra fondamentale di questa nuova opera



GIOVANNI della Croce. Joseph Meganck, *Immagine di G.* St-Gilles (Bruxelles), Convento delle Carmelitane Scalze (sec. XIX).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

teresima sarà fra G., del quale la santa rimase entusiasta come traspare dai seguenti elogi che si riferiscono proprio a questo periodo: « era così buono, che potevo più io imparare da lui che lui da me » (*ibid.,* 13, n. 5); « sebbene vivesse fra quei del panno, vale a dire fra i Calzati, menava vita di grande perfezione ed osservanza » (*ibid.,* 13, n. 1); « è piccolo di statura, ma credo molto grande agli occhi di Dio...; è pieno di saggezza, fatto apposta per il nostro genere di vita. Credo che Dio l'abbia destinato a quest'impresa. Non v'è religioso che non ne dica bene, per le molte penitenze che ha fatto...; nonostante la sua giovane età [. . .] non gli abbiamo mai vista un'imperfezione. È un uomo di coraggio [. . .]. Molto mi ha soddisfatto lo spirito di cui Dio l'ha dotato e la virtú da lui mostrata in molte circostanze. Mi sembra che cominciamo bene. È un uomo di grande orazione e molto intelligente » (*Lettere,* Roma 1957, pp. 52-54).

La santa si occupò anche di trovare l'edificio e per questo andò a visitare una casa offertale da un cavaliere di Avila a Duruelo. Vi arrivò il 30 giug. 1568, poco prima di notte, dopo un viaggio pieno di peripezie; la dimora presentava « un portico discreto, una camera divisa in due, un solaio e una piccola cucina: ecco l'edificio di quel nostro convento! ». Subito pensò ai piani di accomodamento: « pensai che sotto il portico si poteva fare la chiesa, che sul solaio veniva bene il coro, e nella camera il dormitorio » (*Fondazioni,* 13, n. 3).

Realizzatore, anche materiale, di questo piano sarà il santo che partí da Valladolid per accomodare quella casa rurale « in maniera da potervi stare alla meno peggio » (*ibid.,* 14, n. 1). La casa fu pronta in poco tempo, non avendo denari per sistemarla meglio; terminati i lavori — e avuti già prima tutti i permessi occorrenti — il 28 nov. (secondo altri il 30) « si celebrò la prima Messa sotto quel portichetto che io chiamo di Bethlehem, perché non credo che fosse migliore » (*ibid.,* 14, n. 6). Invece ai primi Scalzi « la casa non parve disagiata: anzi, credevano di esser in un luogo di delizie » (*ibid.,* 14, n. 4). Cosí iniziò la vita riformata tra i religiosi del Carmelo a Duruelo (Avila). Fra G., primo carmelitano scalzo, scelto e formato con tante premure materne da s. Teresa, cambiò il suo cognome religioso di « San Mattia», in quello « della Croce ».

Dal febb. del 1569 al mese di apr. del 1571 coprí la carica di maestro dei novizi a Duruelo e Mancera de Abajo (Salamanca), dove l'11 giug. 1570 si trasferí la fondazione di Duruelo.

Per un periodo di tempo non ben precisato, probabilmente tra la metà di giug. e la fine di sett. del 1570, G. passò al convento di Pastrana per far funzionare quel noviziato. Da Mancera si trasferí ad Alcalá de Henares (Madrid), come rettore del collegio dei Carmelitani Scalzi, nell'apr. del 1571. Il 6 ott. 1571 s. Teresa prendeva possesso della sua carica di priora nel monastero de *La Encarnación* ad Avila; l'anno seguente chiese ed ottenne dal commissario apostolico Pietro Fernández, che G. della Croce venisse designato confessore del monastero. Cosí il santo arrivò ad Avila probabilmente alla fine di magg. del 1572, fermandovisi stabilmente fino ai primi di dic. 1577 (qualche assenza da Avila in questi anni non è stata mai di lunga durata).

L'influsso spirituale esercitato nel monastero de *La Encarnación* e in altri ambienti della città durante questi anni (1572-77), fu notevolissimo. La santa stessa ne è ben debitrice e non potrà piú dimenticarsene.

I malintesi, i conflitti di giurisdizione (almeno apparenti), l'animosità dei Carmelitani dell'Antica Osservanza contro gli Scalzi, diedero luogo ad una vicenda tanto penosa nella vita del santo: egli venne arrestato violentemente e trasferito da Avila a Toledo nella prima settimana di dic. del 1577. Condannato come disubbidiente ai superiori dell'Ordine, ribelle e contumace, passò nove mesi di prigionia nel carcere del convento di Toledo, sottoposto a tutte le censure e rigori dell'Ordine al riguardo, ma non voltò le spalle alla Riforma. Qualche giorno dopo la festa dell'Assunta del 1578, tra le due e le tre di notte, fuggí dal carcere. Il 9 ott. 1578



GIOVANNI della Croce. Diego de Astor, *Immagine di G.* Incisione per la I ed. delle opere del santo, Alcalà 1618.

prese parte ad una adunanza degli Scalzi ad Almodóvar del Campo e venne nominato vicario del convento di *El Calvario* (Jaén) nell'Andalusia. Ai primi di nov. prese possesso della sua carica di superiore del convento.

Il 13 lugl. 1579 partí per Baeza (Jaén) dove il giorno seguente inaugurò il collegio degli Scalzi che governerà come rettore fino ai primi di genn. del 1582. Dal 3 al 16 marzo 1581 ha luogo ad Alcalá de Henares il capitolo di separazione dei Carmelitani Scalzi, che vengono costituiti in provincia a parte dal resto dell'Ordine, secondo la concessione del Breve *Pia Consideratione* di Gregorio XIII (22 lugl. 1580). In questa assemblea G. intervenne attivamente e fu nominato terzo definitore. Nel genn. del 1582 prese possesso del priorato *de los Mártires* a Granada e venne riconfermato nella stessa carica nel magg. del 1583. Nell'ott. del 1585 fu nominato vicario provinciale dell'Andalusia ed esercitò in quest'ufficio una grande attività esplicando le sue doti nel governo dei religiosi e delle religiose, nel modo piú soddisfacente.

Nel capitolo aperto a Valladolid il 18 magg. 1587, cessò dalla carica di vicario provinciale e venne eletto per la terza volta priore di Granada.

Il 10 lugl. 1587, Sisto V, col Breve *Cum de statu,* concesse agli Scalzi la facoltà di eleggere un vicario generale, sotto l'obbedienza del padre generale dell'Ordine.

Il 18 giug. 1588 si radunò a Madrid il primo capitolo generale: il santo fu eletto primo definitore generale; instaurata poi la nuova forma di governo voluta da Niccolò Doria, vicario generale, e conosciuta col nome de « La Consulta », il santo venne nominato terzo consigliere. Il 10 ag. 1588, si stabilí a Segovia la sede de « La Consulta » e G. vi si trasferí prendendo anche il governo della comunità.

Nel capitolo generale straordinario, riunitosi a Madrid nel giug. del 1590, si oppose ad alcune misure estremiste del Doria. Il 1° giug. 1591 iniziò, ancora a Madrid, il capitolo generale ordinario. Il santo rimase senza alcun ufficio e dopo varie vicende incresciose, nelle quali da vero santo conservò una pace e una serenità superiori, partí per la provincia di Andalusia, arrivando verso il 10 ag. al solitario convento di La Peñuela (Jaén). Un mese dopo si ammalò e sull'imbrunire del 28 nov. giunse al convento di Ubeda (Jaén), in cerca di cure per il male che lo tormentava. Mentre cosí soffriva nel corpo, faceva il suo corso una vergognosa persecuzione sollevata contro di lui dal risentimento di un antico suddito, Diego Evangelista, giudicato dai contemporanei come « giovane di poca prudenza e collerico ». Anche il priore di Ubeda, Crisostomo, nutriva un'avversione speciale verso G., ma questi non si turbò dando a tutti un esempio meraviglioso di ubbidienza religiosa al suo superiore.

G. della Croce morí santamente in Ubeda, alla mezzanotte tra il 13 e il 14 dic. 1591, all'età di quarantanove anni.

Fu, cronologicamente, il primo carmelitano scalzo, primo anche nella santità della vita, ma non fu mai, gerarchicamente parlando, il primo nella Riforma, non essendo stato né provinciale, né vicario generale. La sua vera e propria missione in essa fu quella di padre, Dottore e maestro indiscusso nelle vie dello spirito. Questa sua missione si estese anche ad altri Ordini religiosi, a sacerdoti secolari e a moltissime persone laiche, per i quali fu vero maestro e guida. Il magistero del santo, entro e fuori della Riforma teresiana, fu magistero orale e magistero scritto; il primo considerato nella sua realtà storico-cronologica precede, accompagna e segue il secondo, illuminandosi e completandosi a vicenda.

I testimoni oculari, parlando del magistero orale, presentano nel santo la figura del perfetto maestro perché possedeva magnificamente la dottrina, era eccellente nell'arte di comunicarla, aveva un'efficacia singolarissima nell'illuminare le menti e nell'accendere i cuori (v. dell'autore l'art.: *San Giovanni della Croce « uomo celestiale e divino »*, in *Rivista di Vita Spirituale,* XI [1957], pp. 338-46, raccolta delle piú salienti testimonianze del magistero di G.). A queste doti che piú direttamente riguardano la funzione di maestro, si aggiungevano le doti morali nell'esercizio di questa sua missione

(i testimoni ricordano la sua immensa pazienza, carità, soavità, delicatezza).

Hanno usufruito dei doni del suo magistero, saggiamente dosato e adattato alla capacità e maturità degli ascoltatori, un grande numero di discepoli come appare dalla semplice lettura di qualcuna delle grandi biografie.

Si può ben dire che la vocazione al magistero di G. della Croce stava proprio nell'insegnamento orale, che andava dall'intenso apostolato di predicazione, confessionale e catechesi nei paesi vicini a Duruelo (*Fondazioni,* 14, nn. 8-9), alla direzione spirituale dei suoi religiosi e di anime privilegiate quali quella di s. Teresa, di Anna di Gesú, ecc.; dai consigli che dava ai mulattieri per le strade e nelle locande (cf. la dichiarazione di Martino dell'Assunta compagno di viaggio: *Biblioteca mística carmelitana,* Burgos 1929-31, XIV, p. 88), all'apostolato negli ambienti universitari di Alcalá e di Baeza e ad una assiduità straordinaria nel confessionale (cf. Innocenzo di S. Andrea, teste oculare a Baeza: BMC, XIV, p. 64).

Parlava volentieri di cose spirituali e soprattutto di Dio solo, anzi i testimoni sono concordissimi nel rilevare come non sapesse parlare d'altro: — «sempre, solo, a tutti, altissimamente di Dio» —. Questo era infatti il tema centrale, fondamentale, unico del suo magistero orale. Tutto il resto era in ordine a questa realtà sovrana (v. alcune delle dichiarazioni piú eloquenti in BMC., XIV, pp. 14, 39-40, 61, 121, 137).

Di fronte ad una vocazione cosí decisa per l'insegnamento orale, ci sorprende il fatto che il santo fosse tanto restio allo scrivere. Perciò dobbiamo essere doppiamente grati a coloro che, conoscendolo da vicino e sentendolo parlare per ore ed ore senza stancarsi (v. BMC, XIII, p. 378), lo tempestarono di richieste perché scrivesse, finché si arrese (cf. *Salita* [prologo], n. 9; *Cantico* [prologo], n. 3; *Fiamma* [prologo], n. 1).

A voler fissare l'epoca nella quale il santo scrisse le sue opere — parliamo solo di quelle pervenute fino a noi — si deve pensare unicamente ai quattordici ultimi anni della sua vita (1578-91) dai trentasei ai quarantanove di età. Questi anni poi si possono dividere in quattro periodi ben distinti:

1) Nel carcere di Toledo (1577-1578). Caratteristica di questo periodo è la produzione esclusivamente poetica ed il fatto che il santo scrive senza che nessuno glielo chieda; si fa dare dal carceriere inchiostro, carta e penna e poi, quando fugge, porta seco il quadernetto dove ha scritto le poesie negli ultimi mesi di reclusione (magg.-ag.).

2) Nel convento del Calvario e a Baeza (1578-1581). Caratteristica di questo tempo sono i commenti occasionali ad alcune strofe delle sue poesie. Cominciano a nascere le grandi opere dietro richiesta dei suoi sudditi del Calvario e di Baeza ed anche delle sue figlie spirituali del monastero delle Scalze di Beas de Segura (Jaén), la cui direzione spirituale ha assunto per espresso desiderio di s. Teresa la quale, ben conoscendolo, lo presenta alla comunità come « un uomo celestiale e divino », ed esorta tutte a trattare con lui « perché è molto spirituale, dotto e pieno di esperienza » (*Lettere,* pp. 686-87). Traccia anche in questo tempo grandi sintesi del suo pensiero quali *Le Cautele,* il disegno del *Monte di Perfezione.*

3) Dimora a Granada (1582-1588). Caratteristico è il fatto che porta a termine, dietro richieste pressanti, alcune delle opere incominciate in precedenza; ne scrive altre; ne inizia altre ancora senza finirle; rivede e ritocca le già scritte. È il periodo piú attivo della carriera letteraria e ministeriale del santo Dottore.

4) Dimora a Segovia, La Peñuela, Ubeda (1588-1591). Caratteristica di questi ultimi anni è che, col declinare della salute, declina anche la sua attività di scrittore e piú che altro scrive lettere pervase dello spirito di Dio e ispirate alla piú grande carità verso il prossimo. Apporta anche dei ritocchi ad opere scritte prima.

II. Opere. Nel fare questa rassegna seguiamo una divisione piú pratica che tecnica che permetta anche di seguire, in buona parte, la cronologia, molto importante per capire bene il pensiero di qualunque autore: opere poetiche, opere in prosa, opere miste (poesia e prosa).

Opere poetiche:

1) *En una noche oscura* [= *In una notte oscura*], ovvero « canzoni dell'anima che si rallegra d'essere giunta all'alto stato della perfezione, che è l'unione con Dio per il cammino del rinnegamento di sé ». Otto strofe di cinque versi l'una, tecnicamente *liras;* opera composta probabilmente nel carcere di Toledo o subito dopo nella stessa città (1578).

2) *Cántico Espiritual*: « canzoni fra l'anima e lo Sposo ». Nella sua prima redazione è composto di trentanove strofe (cantico A); nella seconda di quaranta (cantico B). La forma metrica è ancora la *liras* di cinque versi.

Corrispondenza delle strofe nelle due redazioni:

cantico A	*cantico B*
1-10	1-10
11-14	12-15
15-24	24-33
25-26	16-17
27-28	22-23
29-30	20-21
31-32	18-19
33-39	34-40

L'opera non fu scritta tutta d'un getto; le notizie storiche piú sicure sono queste: nel carcere di Toledo (1578) compose dal n. 1 al 31 del cantico A; gli altri piú tardi, sia a Baeza, sia a Granada (1579-84).

3) *Que bien sé yo la fuente* [= *Oh ben so io*

la fonte]: « canto dell'anima che si ricrea di conoscere Dio per fede »; poemetto deliziosissimo composto in carcere a Toledo (1578; v. dell'autore della voce il lungo commento storico-dottrinale, in *La fonte nella notte...* [*Rivista di Vita Spirituale*], XVI [1962], pp. 393-425).

4) *Romances* [= *Romanze*]: una serie di nove poemi, dalla forma letteraria semplicissima, ricchi di dottrina biblico-dommatica che prendono lo spunto dal prologo del Vangelo di s. Giovanni: *In principio erat Verbum,* costituendone un commento. Sono in tutto trecentodieci versi, composti, se non proprio tutti, per la maggior parte, nel carcere di Toledo (1578).

5) *Romance* sopra il salmo *Super flumina Babilonis,* composto pure in carcere, con chiare allusioni alla propria prigionia, alla Riforma (Sion), all'Antica Osservanza (Babilonia).

6) *Un pastorcico* [= *Un pastorello*]: « canzone al divino del Cristo per l'anima ». Composto tra il 1582 e il 1584 a Granada. Appena scritto alcune persone spirituali lo misero in musica e lo cantarono per le strade.

7) *Llama de amor viva* [= *Fiamma d'amor viva*]: « canzoni dell'anima nell'intima comunicazione di unione d'amore con Dio ». Quattro strofe di sei versi l'una, tecnicamente *liras,* composte a Granada, quasi certamente nel 1584 dedicate a donna Ana de Peñalosa, figlia spirituale del santo e grande benefattrice dell'Ordine.

8) *Entréme donde no supe* [= *Io entrai dove non capii*]: « strofe composte dopo un'estasi di sazia contemplazione ».

9) *Vivo sin vivir en mí* [= *Vivo senza vivere in me*]: « strofe dell'anima che pena per vedere Iddio ».

10) *Tras de un amoroso lance* [= *Per un amoroso balzo*]: parla della speranza del cielo che tanto raggiunge quanto spera.

11) *Sin arrimo y con arrimo* [= *Senza sostegno e con sostegno*]: « glossa al divino » degli effetti dell'amore nell'anima.

12) *Por toda la hermosura* [= *Per tutta la bellezza*]: parla magnificamente della trascendenza di Dio, della sua eccellenza sopra tutte le cose, (circa il tempo di composizione di queste cinque poesie [nn. 8-12] sappiamo ben poco, ma certamente non sono posteriori al 1586).

13) *Del Verbo divino*: i quattro versi arrivati fino a noi sono il ritornello di una piú lunga composizione che veniva cantata dai religiosi nella notte di Natale, mentre per i corridoi del convento, in una specie di rappresentazione sacra, rievocavano l'avvenimento evangelico narrato da *Lc.,* 2, 6 (cf. BMC, XIV, p. 25; Alonso, *Vida,* Bibl. Naz. di Madrid, ms. 13460, f. 127).

14) *Suma de perfección* [= *Somma della perfezione*]: quattro versi che comprendono veramente un programma di perfezione: « Oblio del creato — memoria del Creatore — attenzione all'interiore — e starsene amando l'Amato ». Non si hanno notizie su quando e dove sia stata composta; fu stampata per la prima volta nel 1667 e anche l'antico cronista dell'Ordine l'attribuisce a G. (*Reforma,* t. 6, l. 23, c. 33, n. 3).

Opere in prosa:

1) *Cautelas* [= *Cautele*]: poche pagine piene di sostanza dove l'anima viene istruita e addestrata nella lotta contro i tre nemici: mondo, demonio, carne. Compendia la strategia ascetica tradizionale anteriore e anticipa i trattati sul combattimento spirituale. Vero manualetto di perfezione, specialmente monastica, scritto originariamente per le Carmelitane Scalze di Beas (1578-79).

2) *Avisos a un religioso* [= *Avvisi ad un religioso*]: vera guida per il rapido raggiungimento della perfezione religiosa. Nei quattro avvisi si parla di altrettante virtú: rassegnazione, mortificazione, esercizio delle virtú, solitudine corporale e spirituale; la dottrina si integra con le *Cautele* nel modo piú omogeneo. Circa il tempo e luogo di composizione non si sa niente di definitivo; il destinatario di questo piccolo manuale sembra un fratello laico dell'Ordine.

3) *Dichos de luz y amor* [= *Parole di luce e di amore*]: sotto questo nome si raccolgono sentenze brevi. Le parole o detti vogliono essere (secondo la dichiarazione dell'autore nel prologo della prima e piú importante collezione), di discernimento a chi cammina, di luce al suo sentiero, di amore nell'impegno a camminare. Il contenuto normativo dei pensieri suggerisce una specie di codice della strada dello spirito e tutti i suoi detti sono altrettanti articoli che regoleranno il modo di camminare sulle orme di Gesú « rendendosi simili a Lui nella vita, nel carattere, nelle virtú, e conformi alla nudità e purezza del suo spirito » (prologo cit.). Queste sentenze furono scritte o raccolte dal 1578 in poi.

Nella prima serie si trova, nell'autografo del santo, la bellissima *Preghiera dell'anima innamorata* (« une envolée, d'une concision et d'une plénitude qu'on ne peut comparer qu'à saint Paul », scrive L. de Grandmaison).

4) *Censura y parecer* [= *Censura e giudizio*]: giudizio sfavorevole circa lo spirito di una carmelitana scalza. Si forniscono i criteri per discernere il vero dal falso spirito, si suggeriscono i rimedi opportuni. Vero trattatello sul discernimento degli spiriti, utilissimo e praticissimo per i direttori spirituali. Scritto dietro richiesta del Doria, vicario generale degli Scalzi dal 18 giug. del 1588.

5) *Ordenanzas* [= *Statuti*]: statuti per la confraternita *de los Nazarenos* stabilita nella chiesa degli Scalzi a Baeza e preparati dal santo mentre era vicario provinciale di Andalusia (1585-87). Ne conosciamo solo poche righe dalle quali però si nota subito il buon senso, tutto in armonia con gli insegnamenti sulla vera e sostanziale devozione, dati nella *Salita* (l. 3, cc. 35-44).

6) *Epistolario*: la maggior parte delle lettere è andata perduta. Quelle che abbiamo sono un vero tesoro e appartengono, eccezione fatta di una del 1581, ai sei ultimi anni della vita di G. (1586-1591). Rivelano una maturità e una finezza di spirito veramente straordinarie, fanno toccare con mano anche il cuore caldo liquido del santo.

OPERE MISTE:

1) *Il Monte*: un semplice disegno, un abbozzo di monte, con diciture o didascalie che stanno ad illustrare il grafico. I vari nomi coi quali fu designato dall'autore sono: *Monte Carmelo, Monte della Perfezione, Salita del Monte Carmelo* o semplicemente *Il Monte.* Nella sua prima stesura risale al 1578-79, quando, come confessore e padre spirituale delle Carmelitane di Beas, fece tante copie del disegno quante erano le monache perché potessero portarlo nel Breviario « quantunque in seguito vi aggiungesse e correggesse alcune cose ». Lo diede pure ad altre comunità di Scalze, per es. quelle di Caravaca ed anche ai suoi religiosi (cf. le varie testimonianze in BMC, X, p. 325; XIII, p. 400; XIV, p. 14).



GIOVANNI della Croce. J. Peter Spaz, *Statua di G.* Shärding, Abtsmuhle (sec. XVII).

(foto Gaggiotti)

2) *Subida del Monte Carmelo* [= *Salita del Monte Carmelo*]: è l'opera piú voluminosa e piú metodica. Materialmente considerata comprende:

a) schema grafico del *Monte* che, secondo le intenzioni dell'autore, deve essere considerato come lo schema di tutto il libro.

b) titolo generale: *Salita del Monte Carmelo*: « tratta del modo con cui un'anima potrà disporsi per giungere in breve all'unione con Dio. Dà avvisi e dottrina utilissima ai principianti e ai proficienti, perché costoro sappiano liberarsi da ogni bene naturale, non si lascino ostacolare dai beni dello spirito, e rimangano nella somma nudità e libertà di spirito richieste dalla divina unione ». Non si può dire né piú chiaramente né con meno parole il contenuto del libro.

c) argomento;

d) canzoni: *En una noche oscura,* che sono lo schema poetico dell'opera;

e) prologo in cui si svelano lo scopo e la motivazione apostolica dell'opera, le preoccupazioni dell'autore, i temi che intende svolgere, ecc.;

f) i tre libri in cui si divide (di capp. 15, 32 e 45). La maggior parte dell'opera, rimasta incompiuta, fu scritta a Granada; iniziata a Baeza o forse anche nel convento di *El Calvario.* La composizione quindi sembra da porre tra il 1578 e il 1585.

3) *Noche Oscura* [= *Notte oscura*]: benché redazionalmente si presenti come diversa dalla *Salita,* di fatto non è che la parte quarta di essa. I vari argomenti che dimostrano che la *Notte* è parte della *Salita* sono stati vagliati da Giovanni di Gesú e Maria (v. *El díptico Subida-Noche,* in *Sanjuanística,* Roma [1943], pp. 28-31). La conclusione è questa: la *Salita* e la *Notte* formano un vero dittico. La *Notte* non fu divisa dal santo né in libri né in capitoli; la divisione attuale in due libri rispettivamente di 14 e di 25 capp. risale all'edizione principe delle *Opere* (Alcalá 1618). Scritta a Granada tra il 1582-1585 è rimasta incompiuta. Tanto la *Salita* quanto la *Notte* sono ispirate dalle medesime strofe: *En una noche oscura,* che il santo intendeva commentare; questa promessa però viene solo adempiuta in minima parte, di modo che le sei ultime strofe rimangono senza commento, mentre abbiamo la spiegazione sommaria della terza (N2, 25). Questa lacuna può essere colmata con la dottrina del *Cantico* e della *Fiamma* poiché, secondo la dichiarazione del santo, nelle sei ultime strofe della *Notte* intendeva parlare dei « vari e ammirabili effetti dell'illuminazione dello spirito e dell'unione di amore con Dio » (*Notte* [prologo]).

4) *Cántico Espiritual,* il titolo originale è: « Spiegazione delle strofe che trattano dell'esercizio di amore fra l'anima e Cristo suo Sposo, in cui si toccano e spiegano alcuni punti ed effetti dell'orazione... ». Ha due redazioni ugualmente autentiche: nella prima segue l'ordine delle strofe del Cantico A; nella seconda quello del Cantico B (v. *supra*). Piú della metà del commento è passata letteral-



Giovanni della Croce. *Statua di G.* Gand, Convento delle Carmelitane Scalze (secc. XVII-XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

mente dal primo al secondo Cantico. Tra gli elementi nuovi che rendono il Cantico B piú chiaro e metodico sono l'argomento che viene in principio dopo la trascrizione di tutte le strofe e l'annotazione sopra la strofa seguente che appare prima del commento della maggior parte delle strofe.

Il Cantico A, iniziato a Beas, El Calvario, Baeza, fu portato a termine entro l'anno 1584 a Granada. Il Cantico B, con ritocchi, cambiamenti, aggiunte, ecc., era finito al piú tardi entro il giug. del 1586. È dedicato nelle due redazioni ad Anna di Gesú (v. [prologo]), in quel tempo priora delle Carmelitane Scalze di Granada. (Non possiamo fermarci sulla controversia serrata circa l'autenticità o meno della seconda redazione. Principale avversario o, almeno, capo ideale di quanti negano l'autenticità, rimane lo Chevallier, monaco di Solesmes. Per una nota bibl. molto completa su tutta la vicenda v.: Eulogio della Vergine del Carmen, *La cuestión crítica del « Cántico Espiritual »*, in *El Monte Carmelo,* LXV [1957], pp. 309-23).

5) *Llama de amor viva* [= *Fiamma viva d'amore*]: il titolo corrente è preso dal primo verso della poesia che viene commentata; ma l'originale è: « Dichiarazione delle strofe che trattano della piú intima e qualificata unione e trasformazione dell'anima in Dio ». Ha anch'essa due redazioni, ma le differenze tra l'una e l'altra sono molto meno notevoli che per il Cantico. Nelle due redazioni l'ordine delle canzoni è lo stesso.

La *Fiamma A* fu scritta a Granada in soli quindici giorni durante l'orazione, mentre il santo era vicario provinciale (1585-87) e si ritiene piú probabile che l'abbia scritta alla fine del 1585. La *Fiamma B* sembra scritta dall'autore durante i mesi di ag.-sett. del 1591, mentre si trovava nel convento de La Peñuela, o forse, un po' prima, a Segovia. È dedicata nelle due redazioni ad Anna de Peñalosa che aveva insistito per avere il commento alle strofe scritte pure per lei (v. prologo-dedica).

6) Per completare il quadro dell'opera di G., oltre alle opere letterarie, occorre citare le opere d'arte figurativa a cui accennano gli antichi documenti (cf. M. Florisoone, *Esthétique et mystique d'après Sainte Thérèse d'Avila et Saint Jean de la Croix,* Parigi 1956, pp. 197-98) e delle quali è giunto a noi il disegno su carta di *Gesú in Croce* (forma ovale, 0,057 x 0,047), conservato in reliquiario nel monastero dell'Incarnazione di Avila.

Nel mio studio *Il Cristo crocifisso nella visione di S. Giovanni della Croce* (in *Il Carmelo e le sue missioni,* LXII [1963], pp. 51-58) ho raccolto i dati piú sicuri che qui compendio. Il disegno data del periodo 1572-1577 in cui il santo fu confessore all'Incarnazione di Avila e fu ispirato da una visione: gli era apparso Gesú in croce « come se fosse morto proprio allora... con le membra slegate, con la testa reclinata profondamente sul petto, con le mani squarciate dal peso del corpo inerte, che piega le gambe, incapaci di sostenerlo... Impressionato dalla visione, prese la penna e riprodusse il Cristo sul foglietto di carta » (Crisogono, *Vita di S. Giov. della Croce,* vers. it., Milano 1956, p. 137). Il santo ne fece dono alla carmelitana Anna Maria di Gesú che, dopo averlo lasciato breve tempo a un confratello, lo portò sempre con sé, lasciandolo poi al suo monastero dove tuttora è conservato. Immagine plastica, d'una potenza straordinaria, rivela quanto il santo fosse penetrato nel mistero dei dolori di Cristo. Piú volte riprodotto da incisori e pittori, la fotografia ne ha rilevato meglio i tratti, benché la carta sia deteriorata. Recentemente Salvador Dalí se ne ispirò per il noto *Cristo de San Juan de la Cruz* (1951) ora alla Glasgow Art Gallery, in Scozia (cf. M. Florisoone, op. cit., pp. 195-96).

III. Fonti dottrinali del pensiero del santo.

(Dovendo citare spesso le opere del santo ci permettiamo indicare le abbreviazioni da noi usate in seguito: S si riferisce alla *Salita del Monte Carmelo;* N si riferisce alla *Notte Oscura;* C vale *Cantico Spirituale;* F corrisponde a *Fiamma viva d'Amore.* Nelle opere S e N, le cifre che si aggiungono indicano successivamente il l., il cap., il n. marginale; in C e F, tali cifre si riferiscono invece successivamente alla strofa e al n. marginale.

Un'altra abbreviazione usata spesso è BMC: si tratta

della *Biblioteca mistica carmelitana*, ed. Silverio di S. Teresa. Citiamo i voll. X-XIV [Burgos 1929-31] che contengono le opere del santo e una scelta delle deposizioni del processo di beatificazione [vol. XIV]).

G. della Croce riduce le fonti delle sue opere a tre: scienza, esperienza, Sacra Scrittura (S [prologo], n. 2; C [prologo], nn. 3-4; F [prologo], n. 1). Le due prime vengono divise in scienza acquisita e infusa; esperienza personale o propria ed esperienza altrui. Il santo aveva fatto ottimi studi umanistici a Medina e universitari a Salamanca; dalla semplice lettura delle opere, infatti, appare come un uomo colto, di grande ingegno e di un immenso criterio. Le citazioni di autori sia sacri (Agostino, Gregorio Magno, Tommaso d'Aquino, Teresa di Gesú, ecc.), sia profani (Aristotele, Boezio, Boscán, Ovidio) non sono molte perché non era schiavo, ma padrone della sua cultura e della sua scienza (per le molte dichiarazioni dei contemporanei sulla grande scienza acquisita del santo: cf. Crisogono, *Vida,* c. 11, note 36, 37, 38 [si trovano solo nell'ed. spagnola; nella vers. it. sono state soppresse]). Non mancano di sottolineare il fatto della scienza infusa i testimoni oculari (cf. BMC, XIV, pp. 355, 397, 448). Juan Evangelista, confessore e discepolo prediletto, dichiara: « era la sua anima come un tempio di Dio, soprannaturalmente illustrato, dove risuonavano oracoli divini per le anime che lo avvicinavano » (BMC, XIII, p. 388). Lo stesso G. ne era convinto (C [prologo], nn. 1-2; F. [prologo], n. 1). Esperienza personale: oltre alle affermazioni nei prologhi delle grandi opere, man mano che va scrivendo qua e là fa delle allusioni sempre molto discrete. I contemporanei ne erano convinti, specialmente il suddetto suo confessore e compagno che ne lesse anche gli scritti e trascrisse la *Salita* (BMC, XIII, p. 385).

All'esperienza di altre anime allude molto di piú (S1, 11, 5; S2, 22, 16-17: « de que tenemos muy mucha experiencia »). Particolare valore, come fonte, ha per il santo Dottore la Sacra Scrittura: era un appassionato conoscitore e lettore assiduo della Bibbia che, a detta dei contemporanei, conosceva a memoria (BMC, XIII, pp. 375, 386). Che la Bibbia sia veramente fonte principale delle sue opere lo dichiara lui stesso nei prologhi ed appare inoltre dalle numerosissime citazioni bibliche, sia esplicite sia implicite; dall'importanza dottrinale che attribuisce a certi testi biblici che diventano come i cardini di tutta la dottrina o di una determinata serie di idee (v. S3, 16, 1; N2, 11, 3-4; S2, 7; S2, 4, 4; S2, 26, 10); dall'ispirazione che pervade un intero libro circa l'oggetto e la forma letteraria derivanti dalla Sacra Scrittura (v.: *Cantico Spirituale*, ispirato dal *Cantico dei Cantici;* cosí pure, in buona parte, lo stesso libro *Salita-Notte;* le *Romanze* ispirate dal Prologo del Vangelo di s. Giovanni).

Le fonti del pensiero di G. della Croce si possono quindi ridurre a scienza, esperienza e Sacra Scrittura usate secondo il senso e la dottrina della Chiesa cattolica apostolica romana (cf. S, C, F, [prologo]), da un santo innamorato di Dio, nel quale c'era una continuità inscindibile tra la vita, la parola e la penna.

IV. I GRANDI TEMI DELLA DOTTRINA DEL SANTO. Le opere di s. G. della Croce contengono ricchezze dottrinali, di pensiero e di vita, che non è facile presentare in sintesi. Ci accontentiamo di alcune indicazioni.

Il santo stesso non manca di prospettare le varie possibilità di sintesi, quando apre visioni d'insieme dell'itinerario spirituale in due o tre pagine ed anche in pochissime righe (v.: S2, 4, 4; S2, 5, 5; S2, 7, 11; C, 23; F, 1, 11-13; F, 2, 32-36; F, 3, 27-67; F, 4, 14-16; cf. anche *Cautele, Avvisi ad un religioso;* disegno del *Monte della Perfezione;* e fra le poesie: *In una notte oscura, Cantico Spirituale, Somma della perfezione;* tra le lettere segnaliamo quella del 12 ott. 1589 a Giovanna de Pedraza che contiene tutto un programma di vita spirituale).

Per capire piú facilmente e piú sicuramente il pensiero del santo niente di meglio che leggere le opere riguardandole dal punto di vista in cui si mise e si mantenne lui quando le scriveva, cercando di comprendere l'idea fondamentale che ispirò tutte le sue pagine. Questa idea è facilmente individuabile da qualsiasi lettore ed è racchiusa da G. in una formula da lui deliberatamente scelta e preferita: « unione dell'anima con Dio ». Appena comincia la *Salita,* infatti, comunica al lettore che la cima del *Monte,* cioè l'alto stato della perfezione, verrà chiamata « unione dell'anima con Dio » (*Salita* [argomento]). Quando ha bisogno di rinsaldare tutta una serie di idee si rifà alla realtà dell'unione perfetta con Dio (S1, 11, 2-3; S2, 7, 11; l'esempio piú notevole di ciò è forse costituito dal cap. 5 del l. 2 della *Salita;* v. anche S2, 4, 8).

Nella formula scelta è dato distinguere i due estremi che si uniscono ed il loro nesso. Gli estremi sono: Dio e l'anima; il nesso che li lega è appunto l'unione soprannaturale che viene a stabilirsi e a stringersi sempre piú tra di loro. Sarebbe certo piú esatto dire: l'unione dell'uomo con Dio, ma rispettiamo la terminologia abituale del santo, che solo poche volte dice « l'unione degli uomini con Dio » (C, 37, 3).

L'unione della quale il santo parla di continuo nei suoi libri, e al conseguimento della quale incammina e incita le anime nel modo piú deciso, è « unione per grazia », non in un grado qualsiasi, ma nel piú alto stato, nella piú alta perfezione raggiungibile entro questo ordine e in questo mondo. Afferma anche che l'unione piú alta possibile, alla quale sprona, è un tutt'uno con l'unione iniziale; non esiste cioè differenza essenziale tra il primo e l'ultimo grado; perciò chi considera il pieno sviluppo della grazia capirà le potenzialità

che erano nascoste nel primo germe, come a sua volta chi esamina le virtualità insite nel primo germe, potrebbe indovinare lo sviluppo futuro possibile.

Mettendo questo tipo di unione come la meta ideale da raggiungere, esclude nel modo piú assoluto l'unione o identificazione panteistica dell'anima con Dio (S2, 5, 7; C, 22, 4; C, 31, 1; F, 2, 34), l'unione naturale (S2, 5, 3), l'unione ipostatica (C, 37, 3; C, 39, 5), l'unione per gloria o visione beatifica.

Il santo parla semplicemente di « unione », de « l'unione », con l'articolo, cioè l'unione per antonomasia. A questa parola che rimane sempre fondamentale, si aggiunge qualche altra: « stato, Dio, anima, divina, amore, Amato... » che la precisa maggiormente e vengono fatte altre combinazioni con tutte queste voci: unione con Dio, unione di Dio; la divina unione; la divina unione con Dio; unione o l'unione dell'anima con Dio; unione di amore; l'unione dell'Amato; l'unione di amore con Dio; l'unione spirituale fra l'anima e Dio; stato, alto stato di unione; la divina unione di amore di Dio; la divina unione dell'anima con Dio; unione totale o permanente. La trasparenza del linguaggio fa vedere con chiarezza il contenuto. Ad individuare ancora meglio il pensiero si serve di altre espressioni equivalenti: « perfezione, la perfezione »; aggiungerà poi a questo termine altre voci che la configureranno meglio: « lo stato di perfezione o della perfezione; alto stato di perfezione o della perfezione; stato perfetto di unione per amore ». E, sempre nella migliore linea biblico-spirituale tradizionale, designerà lo stato piú alto di unione con Dio col nome di « matrimonio spirituale » aggiungendo anche qui altre voci (v. C, 14-15, 30: C, 20, 9; C, 22; C, 39, 1; C, 40, 5, 7; ecc.).

Oltre ai termini indicati ne usa ancora altri, per esempio: « trasformazione » combinata con altre voci: « stato, perfetto, amore, Dio (dal contesto si vedrà quando « unione dell'anima con Dio » stia a significare lo stato di unione piú alto e perfetto e quando invece si riferisca ai gradi di vita spirituale inferiori, come nel grado dello sposalizio spirituale [C, 14-15, 4, 29], o alla semplice assenza di peccato mortale o stato di grazia).

I punti dove piú chiaramente parla dell'unione dell'anima con Dio sono quattro (S1, 11, 2-3; S2, 5; C, 22; nel *Cantico A,* 27; F, 3, 24-25): nel primo insiste piú che altro sull'importanza dell'unione di volontà; nel secondo sottolinea ancora lo stesso tipo di unione e fa intravvedere altri elementi; nel terzo fa una descrizione molto piú dettagliata e nel quarto mette a fuoco le differenze che passano tra l'unione piú alta (matrimonio spirituale) e lo stato inferiore immediato (sposalizio spirituale).

Lo stato di unione piú alta o matrimonio spirituale tra l'anima e il Figlio di Dio, suo sposo, « è una trasformazione totale nell'Amato. In esso l'una parte si dà all'altra in possesso totale con una certa consumazione di unione amorosa in cui, per quanto è possibile in questa vita, l'anima viene resa divina e Dio per partecipazione. Per questo io credo che tale stato non si verifichi mai senza che l'anima sia confermata in grazia, perché si ratifica la fede dell'una e dell'altra parte, confermandosi quella di Dio nell'anima, quindi questo è il piú alto grado a cui si può giungere in terra [. . .], nel quale si opera un'unione delle due nature e una comunicazione di quella divina a quella umana, tale che, pur conservando ciascuna il proprio essere, ognuna sembra Dio. Se in questa vita ciò non può accadere in maniera perfetta, tuttavia accade in un modo che trascende quanto si può dire o pensare » (C, 22, 3-5). Sintesi di questo pensiero è l'affermazione che l'anima è Dio per partecipazione (S2, 5, 7), non si può dire di piú, ma non si deve dire neanche di meno (C, 39, 4-6).

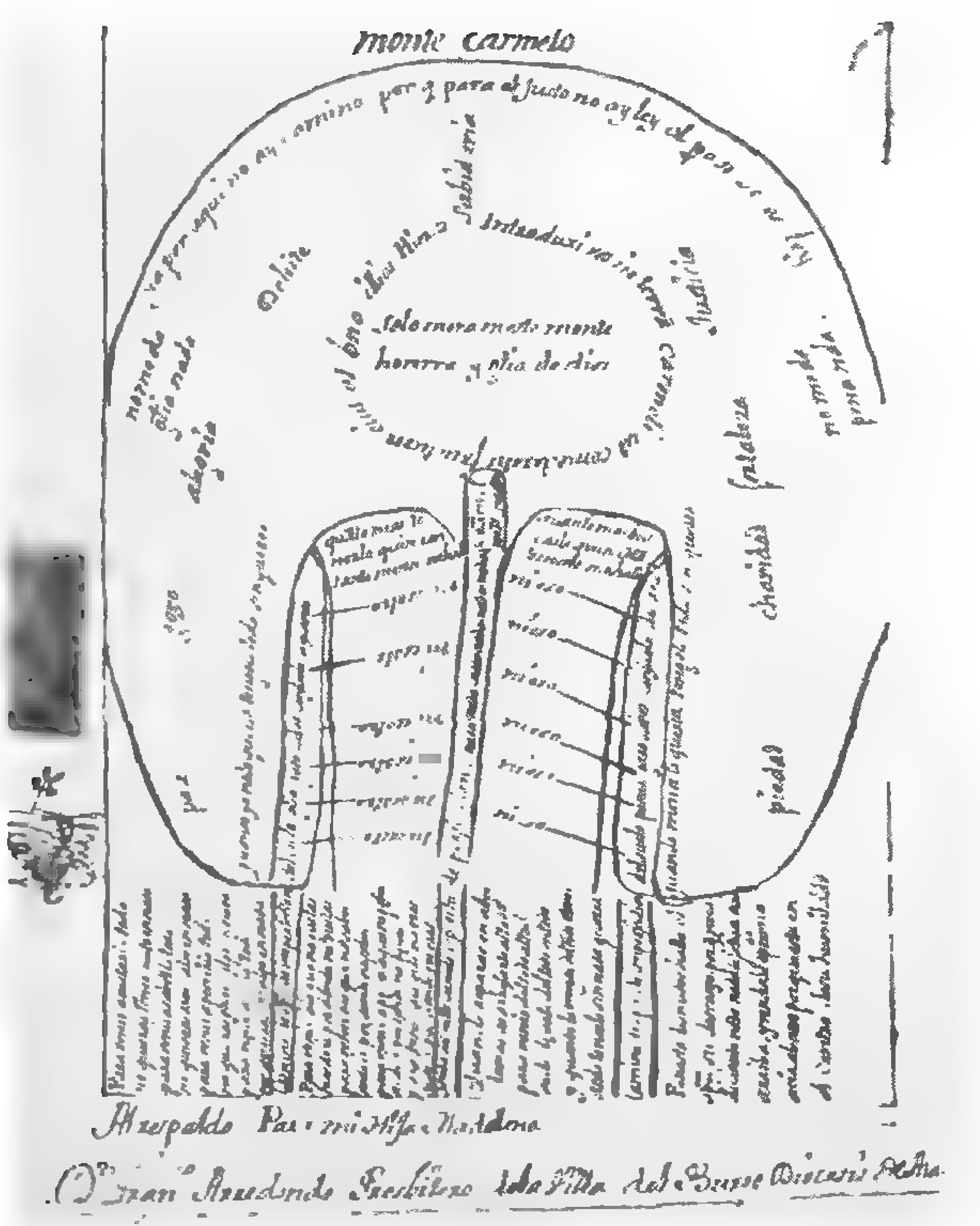
L'unione dell'anima con Dio nella pienezza appena prospettata è la meta alla quale sono rivolti tutti gli insegnamenti di G. della Croce (S2, 24, 4; S2, 26, 10), tutti i desideri dell'anima e di Dio stesso (C, 22, 6). Il cammino che vi porta è uno solo: Gesú Cristo!

L'itinerario compiuto dall'anima per giungere alla divina unione viene chiamato dal santo « notte oscura ». Nella poesia si parla di una sola notte; ma all'inizio del primo libro della *Salita,* dovendo applicare le sue idee all'uomo concreto, composto di porzione inferiore e superiore, sensitiva e spirituale, si vede subito obbligato a dividere quell'unica notte in due. Poi, considerando il doppio aspetto di attiva e passiva, ne farà una suddivisione risultando la nomenclatura completa: « notte attiva del senso; notte passiva del senso; notte attiva dello spirito; notte passiva dello spirito ».

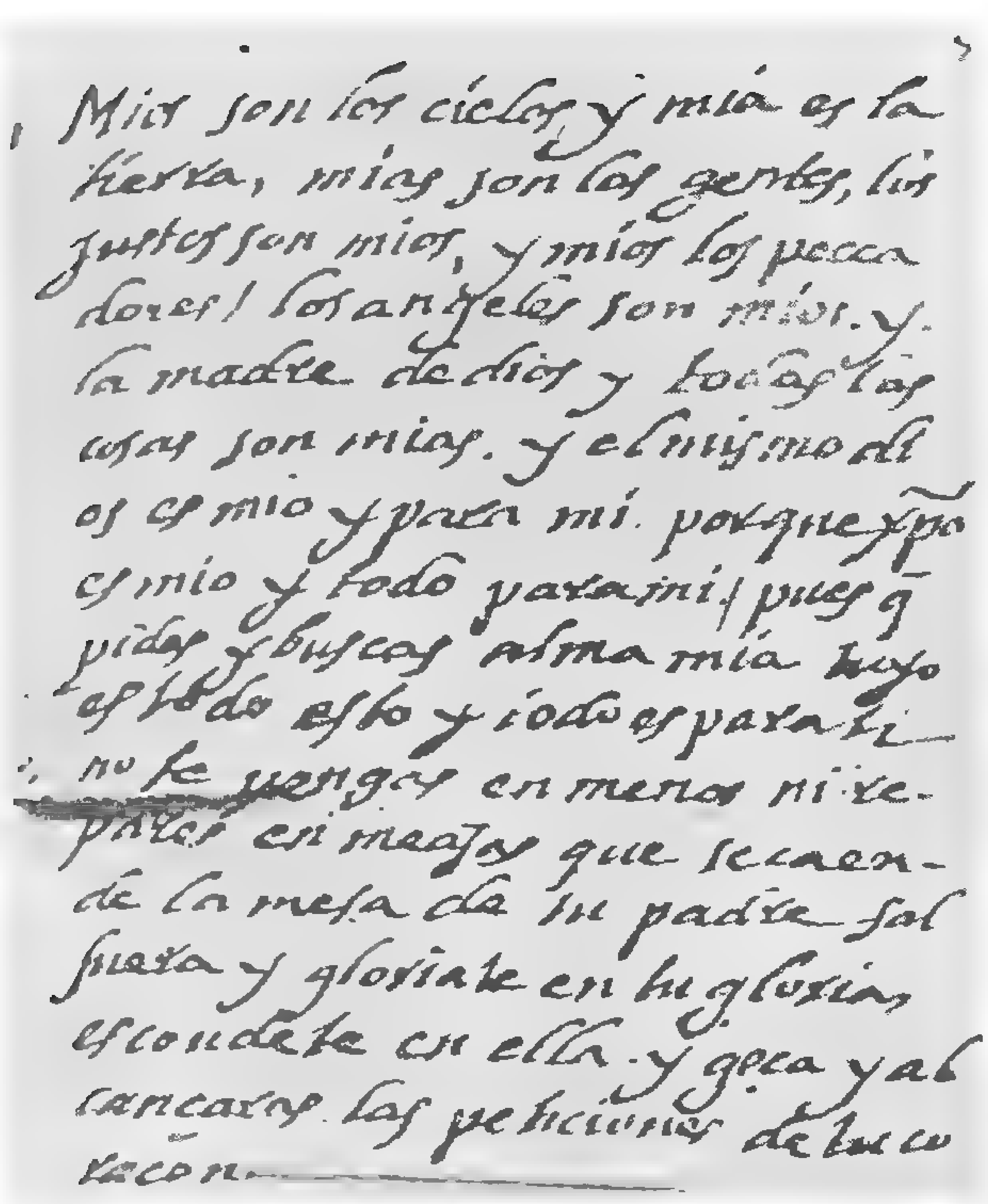
Perché mai questo nome? Quelle che altri scrittori « chiamano purgazioni o purificazioni dell'anima, noi qui — dice il santo — le chiamiamo notti, perché l'anima sia nell'una che nell'altra (notte del senso e dello spirito), cammina come di notte, all'oscuro » (S1, 1, 1). La nozione di notte qui è già chiara.

Il passo dell'anima è sicuro se illuminato, guidato, compiuto sulle orme di Cristo nell'imitazione della sua vita (S1, 13, 3-6; S2, 7; C, 1, 10-11). Che la propria vita diventi piú divina che umana perché trasformata nella vita di Cristo è l'ideale piú puro dell'anima cristiana (C, 12, 7-8; C, 22, 6; F, 2, 34). Entro quest'unico itinerario di imitazione amorosa trovano posto le diverse tappe del percorso spirituale e le anime che lo seguono: principianti — via purgativa; proficienti — via illuminativa; perfetti — via unitiva (C [argomento]; C, 22, 3).

a) *principianti* « Lo stato e l'esercizio dei principianti è quello di meditare e di fare atti ed esercizi discorsivi servendosi dell'immaginazione »



GIOVANNI della Croce. Il « *Monte di Perfezione* » delineato da G. Madrid, Biblioteca Nazionale, Ms. 6296 (copia notarile).


Mios son los cielos y mia es la tierra, mias son las gentes, los justos son mios, y mios los pecadores / los angeles son mios. y la madre de dios y todas las cosas son mias. y el mismo dios es mio y para mi. porque xpo es mio y todo para mi / pues q pides y buscas alma mia tuyo es todo esto y todo es para ti no te vengas en menos ni repares en meajas que se caen de la mesa de tu padre sal fuera y gloriate en tu gloria escondete en ella y goza y alcanzaras las peticiones de tu corazon

GIOVANNI della Croce. « *Preghiera dell'anima innamorata* », autografo di G. Ms. Andujar, f. 5r.

(F, 3, 32). Devono riflettere e meditare e l'argomento principale delle loro meditazioni deve essere la vita di Cristo (S1, 13, 3). Tutto questo lavoro spirituale è sorretto dall'unico desiderio (appetito-amore, dirà il santo) di imitare Cristo e di conformarsi ai suoi esempi comportandosi in ogni azione come lui si diporterebbe. Per riuscire occorre rinunziare a qualunque piacere sensibile che non sia puramente a onore e gloria di Dio e rimanere vuoti di ciò « per amore di Gesú Cristo il quale in questa vita non ebbe e non volle altro piacere che quello di fare la volontà del Padre (S1, 13, 4). Le diligenze e gli espedienti usati dai principianti per riuscire sono innumerevoli (S1, 14, 3). Il fervore sensibile nelle cose dello spirito con cui vengono inondati dalla grazia di Dio che si comporta verso di loro come una madre amorosa con il suo tenero bambino rende facili, dolci e saporite tutte le rinuncie e tutte le pratiche spirituali (N1, 1, 2-3; S1, 14, 3). La pedagogia di Dio segue questa via: attirare con dolcezze spirituali per far dimenticare e superare le attrattive delle cose sensibili, materiali e temporali.

Nonostante la buona volontà e costanza nelle pratiche spirituali, ordinariamente questi principianti commettono molte mancanze nelle loro opere buone. Le radici di tante imperfezioni sono fondamentalmente due: 1) l'essere spinti verso le pratiche spirituali ed esercizi devoti dalla consolazione e dalla gioia che in essi si trovano; 2) il non essere ancora abituati alla virtú dagli esercizi di una dura lotta. Il santo presenta un quadro molto dettagliato delle imperfezioni di queste persone, prendendo lo spunto dai sette vizi capitali (N1, 2-7). Dalla lettura di questi capitoli appare chiaramente la necessità che i principianti hanno di essere collocati da Dio nello stato di proficienti (N1, 7, 7). L'anima non ha potuto purificarsi attivamente dalle tante imperfezioni cosí che non è disposta, neppure in piccola parte, alla divina unione di perfezione di amore (N1, 3, 3; v. anche N1, 2, 8; 4, 3, 8; 6, 6, 8; 7, 5). Tuttavia, da parte sua, deve fare quanto può per riuscire, cosí da meritare di essere oggetto da parte di Dio di quelle cure mediante le quali egli la risana dalle imperfezioni da cui essa non era riuscita a liberarsi del tutto (N1, 3, 3; N1, 6, 8).

L'intervento di Dio avviene ad un punto di maturità da lui stesso giudicato o scelto nelle singole anime; avviene nel tempo migliore, quando i principianti si dedicano alle pratiche spirituali con il maggior gusto e sapore e allorché ai loro occhi piú chiaro risplende il sole dei favori divini.

Allora Dio entra in scena e « li lascia al buio, tanto che essi non sanno piú che via prendere con il senso dell'immaginazione e col discorso; infatti non possono come in passato dare un passo nella via della meditazione, poiché il senso interiore annega in questa notte e vengono lasciati in cosí

grande aridità che non solo non trovano alcun succo e gusto nelle cose spirituali e nei devoti esercizi in cui erano soliti trovare diletto e gusti, ma al contrario vi trovano disgusto e amarezza » (N1, 8, 3).

Le aridità e gli altri fenomeni segnalati potrebbero — parlando in astratto — procedere non dall'intervento di Dio (cioè dalla notte e purificazione dell'appetito) ma da qualche altra causa. Le cause possibili possono essere ridotte a tre: 1) peccati o imperfezioni recentemente commesse; 2) fiacchezza e tepidezza; 3) qualche cattivo umore — melanconía! — o indisposizione fisica. I tre segni indicati dal santo, dai quali si conoscerà che la persona spirituale cammina per la via della notte e della purificazione sensitiva, hanno un riferimento preciso alle tre cause ipotetiche indicate (N1, c. 9).

Primo segno: « ... l'anima come non trova gusto e consolazione nelle cose di Dio, cosí non la trova in nessuna cosa creata ». Da ciò si conosce che non sono i peccati o imperfezioni recentemente commessi la causa dell'aridità.

Ma la mancanza di gusto nelle cose del cielo e della terra non potrebbe essere causata da qualche indisposizione fisica o da qualche umore melanconico? Certamente. Per capire che l'aridità e disgusto nelle cose di Dio non nasce da tepidezza ecco il secondo segno: « ... l'anima ordinariamente porta la memoria a Dio con sollecitudine e diligenza penosa; vedendosi senza quel gusto nelle cose di Dio, ella pensa di non servire il Signore ma di tornare indietro ».

Terzo segno: « ... l'anima non può piú meditare né discorrere appoggiandosi (come in passato) sul senso dell'immaginazione, quantunque dal canto suo vi si affatichi molto ». (Nella *Salita* 2, 13-15 parla anche dei tre segni che l'anima deve scorgere in sé per sapere quale è il momento in cui sia necessario che ella abbandoni la meditazione e il discorso per passare allo stato di contemplazione. Non intendo entrare nella grande polemica sollevata al riguardo dell'indentità o meno dei segni della *Salita* e della *Notte*).

b) Secondo il santo « le anime cominciano ad entrare in questa notte oscura quando Dio le va togliendo dallo stato di principianti, quello di coloro che meditano nel cammino spirituale, e incomincia a collocarle in quello dei proficienti, che ormai è dei contemplativi » (S1, 1, 3; N1, 1, 1).

Il progresso dell'anima che per questa via stretta passa dallo stato dei principianti a quello dei proficienti è chiaro nel doppio senso della parola: proficienti nelle virtú approfondendo per quella via la conoscenza di sé e delle proprie miserie; la conoscenza di Dio, umiltà di spirito, povertà spirituale, amore del prossimo; sottomissione e obbedienza, sobrietà, mansuetudine, ecc., si esercita insomma in questa aridità in tutte le virtú teologali e morali (un quadro di tutti questi vantaggi o progressi — contropartita di tutti i difetti che hanno reso necessaria la notte passiva del senso — è dato in N1, 12-13).

Proficienti anche nelle vie dell'orazione in quanto sono passati dalla meditazione alla contemplazione. Benché i difetti siano diminuiti, le virtú sviluppate, l'anima progredita, occorre fare ancora molto a tutti questi livelli. Il santo segnala le imperfezioni dei proficienti: alcune abituali, altre attuali (N2, 2-3), indica il tempo della notte passiva dello spirito: « ... i proficienti vi sono introdotti quando il Signore vuol farli passare allo stato di unione con Lui » (S1, 1, 3); ne dà la nozione insistendo su quello che essa ha di influsso da parte di Dio che purifica e illumina l'anima disponendola all'unione di amore con Dio (N2, 5, 1).

Questo influsso di Dio (notte oscura, contemplazione infusa, mistica teologia) produce non solo notte e tenebre ma anche pena e tormento (N2, 5-8). I tormenti sono tali da costituire il Purgatorio in questo mondo (N2, 7, 7; su questo tema esiste un'opera molto raccomandabile: Urbano del N. J. Barrientos, *Purificación y Purgatorio, Doctrina de San Juan de la Cruz sobre el Purgatorio, a la luz de su sistema místico,* Madrid 1960).

I frutti o vantaggi spirituali di tante tribolazioni sono immensi (v. N2, 11-16). Non è possibile enumerarli.

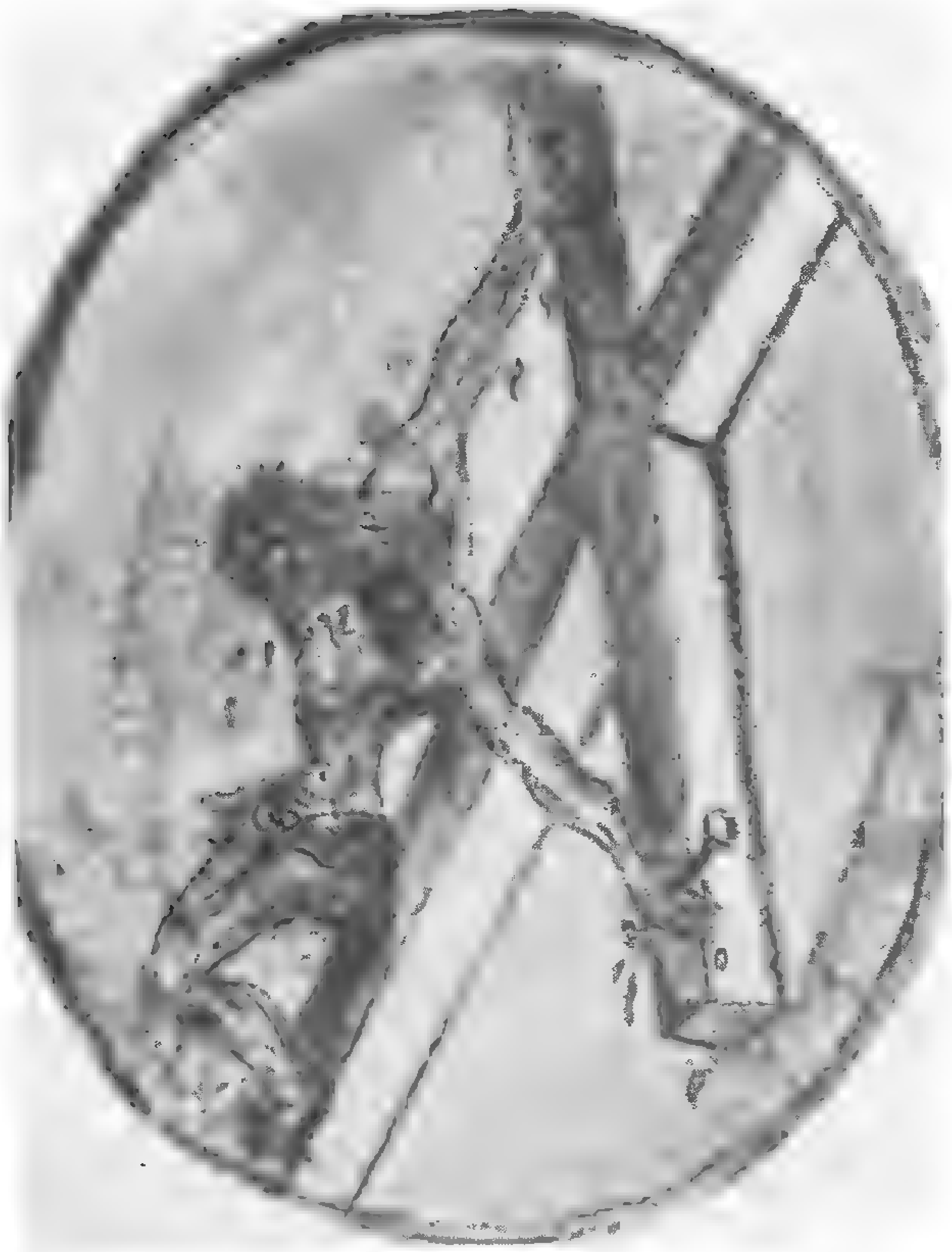
Interessa sottolineare il risultato finale: la vita spirituale nata e alimentata dallo sguardo amoroso e misericordioso di Dio in Cristo (C, strofe 31, 32, 33) è corrispondenza amorosa da parte dell'anima che per la scala dell'amore — segreta scala è la contemplazione — sale fino alla piú alta unione con Dio, con Cristo suo sposo (N2, 19-20).

La via del nulla e tutta la traversata notturna nella *Salita* e nella *Notte* hanno senso perché comandate da un amore forte e infiammato che le ha rese possibili (S1, 14, 2-3; N2, 21, 3, 12).

Tutti i doni di Dio, tutta la sua azione nell'anima, tutto quello che essa ha dovuto fare e soffrire ha questo unico scopo, cioè impiegarsi tutta nell'amore (C, 28, 7; S3, 16, 1-2; N2, 11, 3-4).

c) Cosí disposta l'anima, avviene lo sposalizio spirituale con lo sposo Cristo: « un alto stato di unione di amore in cui, dopo un lungo esercizio spirituale, Dio colloca l'anima » (C, 14-15, 2; v. C, 13; C, 22, 3; F, 3, 25). Questo stato chiamato il « sí » dell'anima a Dio e il « sí » di Dio all'anima è definito e caratterizzato dall'unione di volontà. Dopo altre disposizioni piú positive da parte di Dio, numerose comunicazioni, visite, doni, ecc., di Dio, l'anima sposa continua a perfezionarsi nell'amore (C, 22, 3; F, 3, 25-26) finché raggiunge lo stato piú alto del matrimonio spirituale (v. sopra).

Le anime sante sono generate da Cristo nella Chiesa (C, 30, 7), essendo egli il Capo della Chiesa che è il suo Corpo mistico (C, 36, 5; *Romanza* 4).



GIOVANNI della Croce. *Disegno di S. G. della Croce* (1572-1577). Avila, Monastero della Incarnazione.

Egli è lo sposo della Chiesa e delle singole anime unite con lui per grazia (C, 30, 7). Per illustrare questa realtà bisognerebbe riportare tutto il *Cantico Spirituale,* tutta la *Salita-Notte* e tutta la *Fiamma.*

Dall'itinerario che abbiamo tracciato prima, è apparso chiaro come il santo ricollega la nozione di contemplazione con quella di notte: la « notte passiva » è la contemplazione che produce nelle persone spirituali le due specie di tenebre o purificazioni, secondo le due parti dell'uomo, la sensitiva e la spirituale (N1, 8, 2). La nozione di notte (S1, 3) e l'equivalenza che stabilisce « luce-gusto » si capiscono molto bene quando G. descrive (in N1, 8, 3 e specialmente in tutto il libro secondo della *Notte*) le aridità e le sofferenze dell'anima.

Benché l'idea di « notte, di contemplazione, di purificazione » si realizzi pienamente in quella passiva dello spirito, l'attività dell'anima, che fa quanto può o dà il suo consenso e permette a Dio che agisca in lei, è sempre presente a giustificare la nozione fondamentale di notte che non è semplice privazione delle cose, che non spoglia affatto l'anima, ma è nudità dell'appetito e gusto, la quale rende l'anima libera e vuota e quindi disposta e aperta all'azione e invasione di Dio (S1, 3, 2). Tale è, infine, il senso pratico e dinamico dell'amore « perché amare vuol dire cercare di spogliarsi e denudarsi per il Signore di tutto ciò che non è Lui » (S2, 5, 7). Quest'amore è sorgente dell'ascesi e di tutte le rinunce per possedere Gesú.

Vivere la vita di Cristo equivale ad essere figli di Dio. I figli di Dio sono mossi dallo Spirito Santo (S3, 2, 16; C, 35, 5; F, 2, 34); tutta l'opera della santificazione si compie sotto la sua azione; per intuire il compito che esso ha, secondo G. della Croce, basta sapere che la fiamma viva che dispone, brucia e trasforma l'anima, è lo Spirito Santo: è « l'agente e la guida principale delle anime, delle quali non tralascia mai di prendersi cura » (F, 3, 46): è la vita dell'anima (F, 3, 62). Quanto piú grande è la carità dell'anima, tanto piú lo Spirito Santo la illumina e le comunica i suoi doni « poiché la carità è il mezzo e la causa di tale comunicazione » (S2, 29, 6).

Come modello e realizzazione compiuta dell'ideale di santità e di unione piú piena con Dio in una pura creatura, il santo presenta la figura della Madonna. Viene parlando delle anime mosse dallo Spirito Santo nelle loro azioni e preghiere e dice: « ... il Signore muove le potenze di queste anime solo per quelle opere che sono convenienti, secondo la sua volontà e disposizione divina, senza che esse si possano rivolgere ad altre; in tal modo le loro opere e le loro preghiere raggiungono sempre l'effetto. Tali erano quelle della gloriosissima Vergine nostra Signora la quale, fin da principio elevata a questo sublime stato, non ebbe impressa nell'anima immagine di creatura alcuna, e da questa in nessun momento fu spinta ad operare, ma agí sempre sotto mozione dello Spirito Santo » (S3, 2, 11).

Cosí il Dottore mistico ci « addita in Lei il modello della fede e della piena rispondenza ad ogni invito di Dio, il modello della piena assimilazione all'insegnamento di Cristo e della Sua carità » ([Paolo VI], *Allocuzione a chiusura della II sessione del Concilio Vaticano II*).

BIBL.: biografie: le tre migliori biogr. sono state scritte negli ultimi quarant'anni: Bruno di Gesú-Maria, *Saint Jean de la Croix,* Parigi 1929 (varie rist.; verss. ingl., spagn., it., Milano 1938; nuova ed. fr.: a cura di *Études Carmélitaines,* Parigi 1961: sostanzialmente è come la prima ed., sui cambiamenti introdotti, v. nostra recensione, in *Ephemerides Carmeliticae,* XIV [1963], pp. 242-45; vers. it. di questa nuova ed., Milano 1963); Silverio di Santa Teresa, *Historia del Carmen Descalzo,* V, Burgos 1936 (quasi tutto il vol. è dedicato alla vita del santo; non è stata tradotta in altre lingue); Crisogono di Gesú, *Vida de San Juan de la Cruz,* in BAC (= *Biblioteca de Autores Cristianos*), XV, Madrid 1946 (cinque edd. nell'originale spagn.: 1946, 1950, 1955, 1960, 1964, tradd. in ingl., ted., it.: Milano 1955; questo autore morí giovanissimo a quarant'anni il 5-3-1945. Le cinque edd. sono state curate, con aggiunte, correzioni..., da Mattia del Bambino Gesú; queste biografie, tutte letterariamente e storicamente molto ben condotte, specialmente l'ultima, hanno distrutto la falsa idea che si aveva del santo in tanti ambienti). A queste tre biogr. se ne sono andate aggiungendo altre minori; un elenco delle piú importanti, si trova in quella di Crisogono: 5ª ed., pp. 5-8; vers. it., pp. 21-25; nella nuova ed. di Bruno, pp. 31-32, 34; vers. it., pp. 38-40. Tra le antiche biografie meritano di essere ricordate quelle di Giuseppe di Gesú-Maria, Bruxelles 1628; Gerolamo di San José, Madrid 1641; Francesco di Santa Maria, ibid.



GIOVANNI della Croce. Bernardo Falcone, *Statua di G.* Venezia, Chiesa degli Scalzi (sec. XVII)

(foto Böhm)

1655. Titoli, versioni, altre notizie v. in Crisogono e Bruno, locc. citt. Viene rivendicato a queste biografie un grande valore e criterio storico, contro certi pessimisti: v. Efrén della Madre di Dio, *San Juan de la Cruz y el misterio de la St.ma Trinidad...*, Saragozza 1947, pp. 102-14.

Tra le biografie in it. è veramente apprezzabile quella scritta da Marco di San Francesco, che appare nel terzo vol. delle *Opere* del santo da lui tradotte (Venezia 1747, pp. 37-390). Le fonti storiche della biografia di G. vengono elencate da: Crisogono, *Vida*, 5ª ed., pp. 12-18; vers. it., pp. 12-20; Bruno, ed. 1961, pp. 29-31; vers. it., pp. 35-37. Fonte principale rimangono le dichiarazioni nei processi di beatificazione e canonizzazione che Silverio di Santa Teresa ha raccolto nella sua *Biblioteca Mística Carmelitana* (= BMC), XIV, Burgos 1931, p. 462 (v. anche X, pp. 319-46; XIII, pp. 345-426).

Autografi: Non abbiamo gli autografi delle grandi opere: *Salita-Notte, Cantico, Fiamma* e ne conosciamo ben pochi delle opere minori; v. Gerardo di San Giovanni della Croce, *Los autógrafos que se conservan del Místico Doctor San Juan de la Cruz,* Toledo 1913, in cui pubblica *Avisos y sentencias espirituales*, alcune lettere, documenti vari, « portada y varias páginas del borrador del primer Cántico espiritual »: ms. di Sanlúcar con annotazioni e correzioni autografe del santo. Di questo ms. ha fatto un'ottima ed. Silverio di Santa Teresa, *Cántico Espiritual y Poesías de San Juan de la Cruz, según el Códice de Barrameda,* Burgos 1928. Degli avvisi e sentenze già riprodotti da Gerardo ne fece ed. fototipica molto migliore Giovanni Baruzzi, *Aphorismes de Saint Jean de la Croix: Texte établi et traduit d'après le manuscrit d'Andújar...*, Parigi 1924. L'autografo piú lungo del santo dopo quello di Andújar non contiene nessun'opera sua originale; è semplicemente la copia di una relazione autob. di Catalina di Gesú, carmelitana scalza di Beas. Ne abbiamo un'ottima ed. di Edoardo di Santa Teresa, *Un nuevo autógrafo de San Juan de la Cruz*, Vittoria 1948, riprod. in formato originale e trascrizione alle pp. 24-57; la questione degli autografi delle grandi opere rimane non poco complessa e alquanto misteriosa; v. in Crisogono, *Vida*, 5ª ed., p. 248, un'aggiunta di Mattia.

Codici: sono moltissimi e sempre ne appaiono di nuovi. Parlava già del loro grandissimo numero Alonso della Madre di Dio, in *Vida* (ms. 13460, Bibl. Naz. Madrid, f. 127) e nella deposizione fatta al processo di Segovia il 22-XII-1627 in BMC, XIV, p. 397; un elenco aggiornato in Lucinio, *Obras*, 5ª ed. (v. avanti), pp. 1009-1027.

Edizioni spagn.: 1618, Alcalà - *ed. princeps*, a cura di Diego di Gesú; contiene solo *Subida, Noche, Llama*, mancano il *Cantico* e gli scritti minori; 1619, Barcellona (sostanzialmente come la precedente); 1630, Madrid, curata da Gerolamo di San Giuseppe, contiene anche la prima redazione del *Cantico secondo*, ma vi si inserisce la strofa undicesima del *Cantico B*; è stata ristampata per tutto il sec. XVII con aggiunte progressive di opere minori; 1703, Siviglia: per la prima volta si pubblica il *Cantico B*, secondo il ms. di Jaén, al posto del *Cantico A;* varie ristampe fino al 1906; 1912-1914, Toledo, tre voll. a cura di Gerardo di San Giovanni della Croce; per la prima volta si stampano insieme i due *Cantici* e le due *Fiamme;* suppone un grande sforzo critico ed ha saputo anche usufruire delle investigazioni compiute nel sec. XVIII da Andrea della Incarnazione (1716-1795) che lavorò tanto nella preparazione di un'ed. monumentale delle opere del santo; 1929-1931, Burgos, curata da Silverio di Santa Teresa, cinque voll. della sua BMC (X-XIV): il primo contiene *Preliminares*; il quinto *Procesos*; gli altri tre, il testo delle *Opere* e supera per la bontà quello di tutte le anteriori essendo anche piú completa. V. inoltre varie edd. manuali con lo stesso testo: 1946, 1950, 1955, 1960, 1964, BAC (= *Biblioteca Autores Cristianos*), Madrid, preparate da Lucinio del SS.mo Sacramento, che è andato man mano depurando il testo. Sono unite alla *Vida* di Crisogono; 1957, EDE (= *Editorial de Espiritualidad*), Madrid, a cura di Giuseppe Vincenzo della Eucaristia; nell'introduz. si trova una cronologia molto completa della *Vita* del santo; 1959, *El Monte Carmelo,* Burgos, preparata da Simeone della Sacra Famiglia, autodefinita *crítico-popular,* adotta non poche novità e letture prese dalla precedente. I Gesuiti divulgano una loro ed. piú volte stampata a Madrid dal 1926, chiamata *Del Apostolado de la Prensa.* Con questo rimane detto quello che riguarda l'*Opera omnia.*

Edd. di opere singole o di alcune riunite (poesie, avvisi...) sono innumerevoli; ricordo semplicemente, per la sua importanza, che il *Cantico* vide la luce nella lingua originale (*Cantico A*) per la prima volta da solo a Bruxelles nel 1627.

Versioni: le opere del santo sono state tradotte in varie lingue: lat., fr., ingl., ted., port., ung., ol., pol., ecc. Alcune di esse sono da ricordarsi per le introduz., v. in fr., Lucien, Tournai 1959; port., Carmelitane Scalze di S. Teresa di Rio, Petrópolis 1960, con introduzz. di Maurilio T. L. Penido; la nuova in ingl., New York 1964, di Kieran Kavanaugh e di Otilio Rodriguez. La prima vers. in it. è dovuta ad Alessandro di San Francesco, Roma 1627; l'ultima a Ferdinando di Santa Maria, *S. Giovanni della Croce, Dottore della Chiesa, Opere...*, Roma 1963, contiene le redazioni *A* e *B* del *Cantico* e della *Fiamma*; prefazione ottima di Anastasio del SS.mo Rosario. (Come notizia che interessa le versioni è da ricordare che il *Cantico* fu pubblicato prima ancora che in spagn., in fr., Parigi 1622 « traduit par M. René Gaultier »).

Studi: oltre i citati nell'articolo segnaliamo: Crisogono, *San Juan de la Cruz, su obra científica y su obra literaria,* Avila 1929, 2 voll.; id., *San Juan de la Cruz*: *el Hombre, el Doctor, el Poeta,* Barcellona 1935, 1946.

Gabriele di S. Maria Maddalena; *San Giovanni della*

Croce dottore dell'amore divino, Firenze 1937, 1943; id., *San Giovanni della Croce direttore spirituale,* ibid. 1942; L. Penido, *O itinerário místico de São João da Cruz,* Petrópolis 1949, 1954; Gabriele di S. Maria Maddalena, *L'unione con Dio secondo San Giovanni della Croce,* ibid. 1951, Roma: 1952, 1956, 1962. Oltre queste opere con trad. in varie lingue, v. articoli e conferenze sul santo, in *Rivista di Vita Spirituale,* VII (1953), pp. 124-25; E. Stein, *Kreuzzeswissenschaft,* in *Werke,* I, Lovanio 1950; verss. franc., ingl., spagn., it.: *Scientia Crucis,* Milano 1960; C. Cristiani, *Saint Jean de la Croix, prince de la mystique,* Parigi 1960; opera di grandi pretese è quella di G. Morel, *Le sens de l'existence selon S. Jean de la Croix,* I, *Problématique,* Parigi 1960; II, *Logique,* ibid. 1960; III, *Symbolique,* ibid. 1961 (= *Collana Théologie,* nn. 45-47) opera a volte di non facile lettura (che ha dato anche luogo a polemiche), v. una nostra lunga recensione in *Sanjuanistica, Ephemerides Carmeliticae,* XII (1961), pp. 198-214, 390-93; J. Mouroux, *L'esperienza cristiana,* Brescia 1956, magnifica nota sulla affettività sensibile in s. G. della Croce, pp. 296-306; nell'orig. fr., *L'expérience chrétienne...,* Parigi 1954, pp. 312-23. Nel grande vol. di J. Baruzi, *Saint Jean de la Croix et le problème mystique,* Parigi 1924, 1931, ci sono tante cose buone, ma l'autore pecca di soggettivismo nelle interpretazioni dottrinali e si dimostra incapace, da buon razionalista, di capire autenticamente la dottrina di G. il grande assertore dell'ordine soprannaturale.

Le opere del santo sono molto lette tra gli anglicani: ricordo i lavori di E. A. Peers che, oltre ad essere il trad. delle opere in ingl., scrisse: *Spirit of flame. A study of St. John of the Cross,* Londra 1943; *A Handbook of the life and times of St. Teresa and St. John of the Cross,* ibid. 1954; l'opera assai buona di B. Frost, *Saint John of the Cross, Doctor of divine Love,* Londra 1937, pp. XIII-411; quella recentissima di un altro anglicano, T. Dicken, *The Crucible of Love, a study of the Mysticism of St. Teresa of Jesus and St. John of the Cross,* Londra-New York 1964, pp. XV-548. Sulla poesia del santo sono da ricordare: D. Alonso, *La poesía de San Juan de la Cruz,* Madrid 1942, 1946, 1958, 1962; E. Orozco, *Poesía y Mística. Introducción a la lírica de San Juan de la Cruz,* ibid. 1959; M. Milner, *Poésie et vie mystique chez Saint Jean de la Croix,* Parigi 1951. In Italia abbiamo: G. M. Bertini, *Profilo estetico di S. Giovanni della Croce,* Venezia 1944. Molto indovinato lo studio G. de Gennaro, *Consideraciones sobre el Cántico Espiritual de San Juan de la Cruz,* in *Studi di Scienze Ecclesiastiche* (= *Aloisiana « San Luigi »*), II (1961), pp. 155-233. Altri libri, articoli, studi si possono vedere in Lucinio, 5ª ed., pp. 1027-37 dove si trova un buon saggio bibl. Per tenersi aggiornati circa le edd., gli studi, biografie, si ricorra a: Benno di S. Giuseppe, *Bibliographiae S. Ioannis a Cruce Specimen (1891-1940),* in *Ephemerides Carmeliticae,* I (1947), pp. 163-210, 367-81; III (1949), pp. 408-24: si riferisce solo alle opere del santo; id., *Bibliographia Carmelitana recentior (1946 sgg.), ibid.,* I (1947), pp. 393-416; II (1948), pp. 561-610; III (1949), pp. 131-219; *Bibliographia Carmelitana Annualis,* in *Carmelus - commentarii ab Instituto Carm. O. Carm.,* Roma 1954 sg.; Simeone della Sacra Famiglia, *Archivum Bibliographicum Carmelitanum (Supplementum ad Ephemerides Carmeliticae),* 1956 sgg.

Giuseppe Vincenzo dell'Eucaristia



GIOVANNI della Croce. Gregorio Hernández. *Statua di G.* Avila « La Santa » (secc. XVI-XVII).

V. CULTO. 1) *Reliquie.* Subito dopo la morte di G., si moltiplicarono accanto alla tomba le grazie che aumentarono la fama di santità che lo aveva accompagnato in vita; ciò fu dovuto anche al diffondersi delle reliquie. Il corpo del santo, infatti, da Ubeda, in Andalusia, dove era morto il 14 dic. 1591, segretamente, nel 1593, fu trasferito a Segovia, in Castiglia, causando le prime pie amputazioni. Benché il 15 nov. 1596 Clemente VIII ordinasse la restituzione del corpo, a Ubeda tornarono solo alcune reliquie insigni. Altre, frazionate, si sparsero un po' dappertutto, diffusione che fu alimentata anche da un succedersi di prodigi, che sulla fine del Cinquecento e ai primi del 1600, si riscontrarono in molti luoghi; accanto alle reliquie si videro apparizioni del Signore, della Madonna e di G. stesso in vari atteggiamenti, accompagnate da grazie e miracoli. A Valladolid fu istruito nel 1615 dal vescovo il processo canonico, inviato poi a Roma (Arch. Segr. Vat., Fondo S.R.C., 2834 e 2839; Arch. S.R.C., sez. stor., n. 370 [XXIV]). Ancor oggi il corpo è a Segovia, nella chiesa dei Carmelitani Scalzi, in una monumentale cappella rinnovata nel 1926.

2) *Processi.* Le prime informazioni per i processi si raccolsero nel 1603 su ordine dei superiori in vista di una documentazione storica sicura. Dal 1614 al 1618 si fecero i processi informativi, trasmessi poi a Roma e si ebbero le remissoriali nel 1649 e il processo *de non cultu,* fatto a Segovia nel 1650. La dichiarazione dell'eroicità delle virtú si ebbe nelle congregazioni del 7 nov. 1662 (P.

Lambertini, *De beat. Serv. Dei,* I, 27, n. 7; III, 30, n. 15) e del 4 ott. 1667 (Arch. S.R.C., sez. stor., n. 370 [XXIV], f. 1), « absque tamen pubblicatione resolutionum ». Approvati i miracoli il 6 ott. 1674, Clemente X il 25 genn. 1675 pubblicava il Breve di beatificazione, la cui solennità fu celebrata in S. Pietro il 21 apr. seguente. Benedetto XIII, approvati altri miracoli il 12 genn. 1726, lo canonizzava il 27 dic. successivo, con la Bolla *Pia mater Ecclesia* (in *Bull. Carm.*, 4, 168).

3) *Dottore della Chiesa.* S. G. della Croce fu chiamato Dottore sin dall'inizio. Anche le prime rappresentazioni grafiche, grazie alle sue opere mistiche, diffuse in tutto il mondo, si riferivano spesso a tale appellativo. La sua dottrina, tuttavia, specialmente nelle lotte quietistiche, piú volte fu accusata, sottoposta a censure e denunziata al S. Officio (cf. Romano della Immacolata, *Es quietista la contemplación enseñada por S. Juan de la Cruz?,* in *Revista de espiritualidad,* VIII [1949], pp. 127-55; Eulogio della Vergine del Carmine, *El quietismo frente al magisterio sanjuanista,* in *Ephemerides Carmeliticae,* XIII [1962], pp. 353-426; Valentino di S. Maria, *Una apologia della contemplazione e di S. Giovanni della Croce al principio del sec. XVIII, ibid.*, pp. 427-48). Né la beatificazione, né la canonizzazione salvarono la dottrina del santo da interpretazioni illuministiche, benché la Bolla di canonizzazione lo avesse detto « in mysticae theologiae arcanis scripto explicandis, aeque ac Teresia, divinitus instructus » (n. 3).

Da molte parti voci autorevoli si levarono per ottenere che il santo fosse dichiarato Dottore della Chiesa. Un movimento imponente iniziò nel 1891 e si concluse con Pio XI, il quale, il 24 ag. 1926, proclamò Dottore il santo col Breve *Die vicesima septima* (AAS, XVIII [1926], p. 380), definendone le opere: « Codice e scuola dell'anima fedele che si propone di intraprendere una vita piú perfetta ».

4) *Culto liturgico.* Già sull'inizio del 1600 furono diffuse tre Antifone con due *Oremus* di invocazione al santo. Le tre lezioni storiche e l'*Oremus,* tuttora in uso, furono approvati nel 1677 per la festa liturgica fissata nel *dies natalis,* il 14 dic. Il 28 marzo 1726 veniva approvato l'elogio del *Martirologio Romano,* mentre il 22 marzo 1732 aveva approvazione il nuovo Ufficio con la Messa propria, da celebrarsi il 24 nov. (è ritenuto uno degli Uffici piú belli: canta gli splendori della notte della fede in cui con l'amore si comunica all'anima la divina sapienza, e il mistero della croce che trasforma l'anima nel Cristo e in Dio).

Il 3 ott. 1738 la festa liturgica fu estesa a tutta la Chiesa e il 13 ag. 1927 fu concesso all'Ordine anche un *Praefatio* proprio che compendia la vita del santo nella sintesi delle sue opere.

5) *Patronati.* Oltre ad essere patrono di alcune diocesi di Spagna, G. della Croce il 13 ag. 1729 fu dichiarato da Benedetto XIII patrono della casa imperiale di Germania e del ducato di Mantova. Pratiche iniziate presso il b. Innocenzo XI, dalla città di Palermo nel 1678 per avere Giovanni compatrono, non pare abbiano avuto esito.

Bibl.: *Procesos de beatificación e canonización de S. Juan de la Cruz,* ed. Silverio di S. Teresa, BMC, XIV, *Obras,* V, Burgos 1931; Silverio di S. Teresa, *Historia del Carmen Descalzo,* V, Burgos 1936, pp. 702-14, 764-83; Tommaso di S. Giovanni della Croce, *Culto al « Siervo de Dios » fray Juan de la Cruz: historia de unos procesos olvidados,* in *Ephemerides Carmeliticae,* V (1951-54), pp. 13-69. Sul dottorato cf. documentazione completa — che comprende anche la speciale *Positio* — in *Analecta O.C.D.,* I (1926-27), pp. 69-144.

VI. Iconografia. L'immagine del santo ci è tramandata dal discepolo Eliseo de los Mártires nei suoi *Dictámenes* per i processi informativi: « Era uomo di media statura, dal volto grave e venerabile e di bell'aspetto; il suo tratto e la sua conversazione erano amabili e molto spirituali da beneficare chi lo udiva o era in relazione con lui (cf. Valentino di S. Maria, *S. Giovanni della Croce nei ricordi di un discepolo,* in *Rivista di vita spirituale,* XIII [1959], pp. 445-58). L'immagine va completata con quella tramandataci da Gerolamo di S. Giuseppe nella sua *Historia* del santo (Madrid 1641, pp. 786-87), basata sulle varie testimonianze dei processi di beatificazione: « il venerabile padre era di statura tra media e piccola, ben proporzionato di corpo, anche se magro per le numerose e rigorose penitenze che faceva. Aveva il volto di colore olivastro, piú tondo che lungo, una venerabile calvizie con alcuni capelli sul davanti, la fronte ampia e spaziosa, gli occhi neri dallo sguardo soave, le sopracciglia ben nitide e accentuate, il naso rettilineo, ma di forma un po' aquilina, le labbra e la bocca ben proporzionate, come il resto del volto e della persona. Portava un tantino di barba, ciò che insieme all'abito grossolano e corto lo rendeva venerabile e edificante. Tutto il suo aspetto era grave, mite e particolarmente modesto a tal punto che la sola sua modestia costringeva a compostezza coloro che lo vedevano, e traluceva nel suo aspetto un certo barlume di maestà celestiale che traeva a venerarlo e insieme ad amarlo ».

La descrizione è confermata da varie immagini primitive, quadri o incisioni, giunte sino a noi. Si sa che il santo venne ritratto di nascosto a Granada, almeno due volte. Consta anche che in uno di tali ritratti fu posto il cartiglio « Deus vitam meam annuntiavi tibi ». Tuttavia sebbene ad Ubeda esista un quadro certamente del sec. XVI con tale cartiglio, non pare si tratti di quello eseguito a Granada. In questa città esistono due quadri antichi; almeno uno — riprodotto da Silverio di S. Teresa al principio del vol. V della *Historia del Carmen Descalzo* (Burgos 1936) — sembra risalire ai tempi del santo stesso. Molto antichi e importanti anche i ritratti conservati a Sanlúcar de Barrameda, a Valladolid, a Segovia, e altrove: riflettono bene i tratti delle descrizioni riportate sopra, ciò



Giovanni della Croce. F. Granda, *Sepolcro di G.* Segovia, Chiesa del Carmine (sec. XX).

che si osserva anche in molte incisioni dell'inizio del 1600, eseguite in Spagna, Fiandra e in Francia. Particolarmente felice tra tutti i ritratti sembra quello del cammeo portato dalla Spagna in Francia al principio del 1600 e conservato fino all'ultima guerra nel Carmelo di Troyes, perduto in seguito alle vicende belliche.

Nelle pitture o incisioni il santo è raffigurato in due atteggiamenti. In ginocchio o in piedi, in preghiera, con le parole — uscenti dalla bocca o sul capo: « Deus vitam meam annuntiavi tibi » o le altre — della nota risposta data da G. al Signore recante la croce che da un quadro (conservato a Segovia accanto al sepolcro del santo) gli aveva chiesto quale premio desiderasse per quanto aveva sofferto per lui —: « Domine pati et contemni pro te ». Un altro aspetto frequente nell'iconografia del santo si riferisce al suo magistero: G. è rappresentato seduto al tavolo, mentre, sospendendo la scrittura delle opere, contempla. Notevole una serie di sessanta incisioni, di autore che non conosciamo, illustranti la vita del santo: apparve a Bruxeles nel *Tableau racourcy de la vie de* J. di Gerolamo di San Giuseppe (1678), e fu riprodotta, con qualche cambiamento, dall'Arteaga per le *Obras* del santo ed. a Siviglia nel 1703, e da Francesco Zucchi — corrette e migliorate — per la *Vita mystici doctoris S. Ioannis a Cruce* di Alberto di S. Gaetano (Venezia 1747; riedite nella *Vita* del santo, di Marco di S. Francesco, ibid. 1748). Un'altra serie, assai mediocre di quindici incisioni sulla vita del santo apparve nell'opuscolo: *Apparatus sacri honoris... S. Ioanni a Cruce... adornatus a devotissimo filiorum suorum Collegio augustano* (Augusta 1727).

Bibl.: Silverio de S. Teresa, *El retrato de S. Juan de la Cruz,* in BMC, X (*Obras de San Juan de la Cruz,* I, Burgos 1929), pp. 442-45; id., *Más acerca del retrato de S. Juan de la Cruz, ibid.,* XIV (*Obras,* V, Burgos 1931), pp. 463-64; id., *Ritratti antichi del Santo,* in *Vita Carmelitana,* IV (1942), pp. 12-16; Valentino di S. Giuseppe, *Sobre el retrato de S. Juan de la Cruz,* in *Revista de espiritualidad,* I (1941-1942), pp. 411-20; Albert Berenguer Isidro, *Cooperación a la iconografía de S. Juan de la Cruz, ibid.,* pp. 421-27; Crisogono di Gesú, *Vita di S. Giovanni della Croce,* vers. it. Milano 1956, c. 21: v. il ritratto di s. Giovanni della Croce alle pp. 440-51; Kunstle, pp. 348-49; Emond Cécile, *L'iconographie carmélitaine dans les anciens Pays-Bas méridionaux,* Bruxelles 1961, I, pp. 171-78 (cf. *Index,* p. 308); II, figg. 72-78.

Valentino di S. Maria

GIOVANNI Damasceno, santo.

Sommario: I. Fonti - II. Vita - III. Culto - IV. Iconografia.

I. Fonti. Non ci è pervenuta alcuna biografia di G., se non contemporanea, almeno risalente ad epoca abbastanza prossima al tempo in cui visse. Si conosce una *Vita* in greco (BHG, n. 884) trasmessa sotto il nome del « patriarca Giovanni », comunemente identificato con Giovanni VII di Gerusalemme (965-969), ma il carattere poco critico di questo scritto non era tale da soddisfare gli storici. Due altre *Vitae,* in cui G. si trova associato a Cosma, vescovo di Maiouma, pubblicate in greco alla fine del secolo scorso da A. Papadopoulos-Kerameus, la prima anonima (BHG, n. 394), la seconda attribuita al patriarca di Gerusalemme, Giovanni Mercuropulos (1156-1165; *ibid.,* n. 395), non hanno fornito maggiori informazioni rispetto alla precedente da cui esse dipendono (fatto incontestabile almeno per la seconda). Altrettanto si deve dire del panegirico pronunciato nel XII sec. da Costatino Acropolita (*ibid.,* n. 885). Secondo la stessa testimonianza del « patriarca Giovanni », egli aveva attinto, per scrivere la sua *Vita,* a una documentazione araba.

In tali circostanze, venne salutata con soddisfazione la pubblicazione, nel 1912, ad opera di C. Baša, successivamente del testo arabo e di una traduzione inglese della *Vita originale araba di G.,* di cui G. Graf diede, verso il 1913, una traduzione tedesca accompagnata da uno studio critico. Questo documento si presenta come opera di un prete e monaco di nome Michele, fatto prigioniero dai

Turchi durante il loro assalto contro Antiochia nel 1084. Essendo stato liberato il 4 dic., precisamente nel giorno della festa di G., egli gliene attribuí il merito e volle, per manifestare la propria riconoscenza verso il suo protettore, scriverne la *Vita* (1085) essendosi reso conto che non ne esistevano né in greco né in arabo.

Nel 1914, C. Kekelidze pubblicò una versione georgiana della *Vita* di G., accompagnandola con una traduzione russa. Essa confermava quanto era stato rivelato dalla *Vita araba*: l'autore del testo originale arabo, era appunto il monaco Michele, di cui si precisava perfino l'appartenenza al monastero di S. Simeone. Si apprendeva, inoltre, che era stata fatta da Samuele, metropolita di Adana, una traduzione greca, alquanto metafrasata e che questo testo, ampliato, era stato a sua volta, tradotto da Efrem Mtsire in georgiano, intorno al 1110. Era ormai difficile continuare a fare di Giovanni VII l'autore della *Vita greca*, poiché la fonte araba cui aveva attinto sembrava non poter essere che la *Vita* di Michele. P. Peeters ammise questa ipotesi, insieme a M. Jugie e M. Gordillo; quest'ultimo giungeva perfino a identificare la *Vita* greca di Samuele di Adana, di cui non si conserva alcuna testimonianza, con quella del patriarca Giovanni in cui, se le cose stavano veramente cosí, poteva riconoscersi il patriarca Giovanni VIII, il cui inizio di regno si pone nel 1105.

M. Gordillo aveva scoperto nella biblioteca Marciana di Venezia una breve *Vita* di G. che egli pensava di poter fare giustamente risalire alla prima metà del X sec. e attribuirla cosí, con verosimiglianza, al monaco Teodosio il Grammatico, conosciuto come commentatore delle opere di G. Egli faceva in tal modo dipendere da questo documento le notizie dei sinassari piú antichi. M. Jugie si dichiarò d'altro parere, sia per l'importanza e la datazione della *Vita marciana,* sia per la sua influenza sui sinassari.

Il punto piú importante restava, tuttavia, quello della filiazione delle *Vitae* di Michele e del patriarca Giovanni. L'esame della tradizione manoscritta della seconda ci obbligherebbe a farla risalire, se non alla fine del X sec., almeno agli inizi dell'XI, in ogni caso e in ogni modo, ad una data notevolmente anteriore a quella della composizione della *Vita araba* di Michele (1085). Bisognerebbe, di conseguenza, ritornare con J. M. Hoeck e H. G. Beck (op. cit., p. 567) che condivide questa opinione, a considerare il patriarca Giovanni VII, come l'autore possibile del testo greco e cercare, al di fuori della *Vita* di Michele, la fonte araba da cui dipendeva. In quanto all'opera del monaco di S. Simeone, essa non potrebbe piú, malgrado le proteste del suo autore, continuare a passare per la prima, cronologicamente, delle *Vitae* di G.; non sarebbe che un rifacimento di quella araba anteriore, oggi scomparsa, e la cui prima redazione, forse, ma per pura ipotesi, avrebbe avuto come autore il celebre Teodoro Abū Qurrā, contemporaneo e ammiratore di G. alla Laura di S. Saba.

II. Vita. Le informazioni biografiche di un certo carattere storico che si possono trarre dai documenti di cui si è parlato prima, sono molto ridotte. Per colmare tale lacuna, M. Jugie ricercò nelle opere autentiche di G. i particolari che egli poteva fornire su se stesso. Basandoci, dunque, su questo insieme di fonti, si può tentare di ricostruire la sua vita. Nacque a Damasco nella seconda metà del VII sec. da una famiglia cristiana. Suo padre Sarǧūn ibn Manṣūr, occupava alla corte ommayade una carica molto importante: a quanto pare, era l'esattore delle imposte che i cristiani dovevano pagare all'amministrazione califfale.

G. ricevette una solida formazione letteraria e filosofica; succedette perfino, per qualche tempo, al padre nella sua carica. Lasciò tuttavia il mondo abbastanza presto, per ritirarsi in Palestina, nella Laura di S. Saba. Bisogna relegare nel regno della pura favola l'episodio riferito in alcune *Vitae,* sulla punizione inflittagli dal califfo che gli avrebbe fatto tagliare una mano in seguito ad una falsa denuncia, scritta per ordine dell'imperatore iconoclasta Leone III l'Isaurico. La guarigione miracolosa della mano, ottenuta per intervento della B. V. Maria, avrebbe determinato la vocazione monastica.

M. Jugie era del parere di far coincidere la partenza da Damasco di G. con gli inizi del regno di ᶜOmar (717-720) che ebbe una politica piú rigida nei confronti dei cristiani. G. divenne amico del patriarca Giovanni V (706-735), che lo ordinò prete prima del 726, sempre secondo le conclusioni di M. Jugie, che si basava sulla professione di fede pronunciata in quella occasione e che non conteneva alcuna allusione all'eresia iconoclasta. A quella data, appunto, risale il primo dei tre *Discorsi apologetici contro coloro che rigettano le sacre immagini,* che G. compose su richiesta dello stesso patriarca.

La sua formazione intellettuale precedente l'aveva altamente preparato allo studio della teologia; egli ne approfondí la conoscenza in modo eccezionale, e ne fa testimonianza l'opera cui diede il titolo di *Fonte della conoscenza* (il titolo piú corrente *Della fede ortodossa* corrisponde soltanto alla terza parte). È certamente l'opera che dà meglio a conoscere la tradizione teologica greca nel suo complesso. Essa non fu ultimata che dopo il 743, poiché è dedicata al vescovo di Maiouma, Cosma, ex monaco di S. Saba, il quale, a tale data, era stato nominato a quella sede. Si tratta dello stesso Cosma che, come G., è rimasto anche nella storia della letteratura liturgica come autore di canoni poetici.

G. non restava sempre nella solitudine del monastero. Si sa che si recava non raramente a Gerusalemme, ove la sua predicazione era particolarmente apprezzata. In una delle sue omelie egli dice di aver già raggiunto un'età avanzata.

Si ammette comunemente che G. era già morto, nel febb. del 754, all'inizio del concilio di Hieria, riunito dall'imperatore iconoclasta Costantino V Copronimo. Sulla traccia di M. Le Quien (cf. PG, XCIV, col. 487), S. Vailhé ha pensato di poter determinare con precisione la data della morte. Egli aveva, infatti, notato che i sinassari bizantini celebravano, al 13 lugl. e al 28 ott., un certo Stefano, monaco di S. Saba e nipote di G. identificato dall'autore con l'omonimo Stefano il Sabaita, detto il Taumaturgo, venuto in quel monastero all'età di nove anni e morto il 31 marzo 794 a sessantanove anni di cui, peraltro, non si conosceva che una *Vita* greca mancante dell'inizio. Vi era, fra l'altro, riferito che Stefano aveva vissuto per quindici anni con lo zio, dopo il suo ingresso nella laura palestinese. S. Vailhé ne dedusse che G. era morto in quell'epoca ed un rapido calcolo lo induceva a concludere che la data della morte doveva essere fissata nel 749, al 4 dic., giorno in cui lo celebrano i sinassari.

G. Garitte pubblicò nel 1959 l'inizio della *Vita* di Stefano il Sabaita che egli aveva rinvenuta integralmente in traduzione araba in due mss. del Sinai. Vi è detto esplicitamente che Stefano era palestinese, di un villaggio vicino ad Ascalon (Al-ǧls) e che, orfano in giovane età, era stato accolto a S. Saba da suo zio, il monaco Zaccaria, che fu in seguito egumeno dei monasteri di Castellion e di Spelaion. Questa scoperta ha rovesciato la conclusione di S. Vailhé e il dubbio è tornato a regnare sulla data precisa della morte di G.

Non è questo il luogo per trattare dell'immensa opera letteraria (pubblicata in PG, dal Migne, voll. XCIV-XCVI) lasciata da G. nel campo piú vario delle scienze religiose: dogma, polemica, morale, ascetica, esegesi, predicazione e anche poesia. Il lettore è invitato a riferirsi, a titolo di orientamento generale, agli studi d'insieme citati piú oltre nella bibliografia.

III. Culto. Senza che sia possibile precisare se si tratti veramente del *dies natalis*, G. è abitualmente commemorato al 4 dic. nei sinassari bizantini. Ma lo si ritrova anche in alcuni mss. al 29 nov., come è il caso, in particolare, del *Typicon della Grande Chiesa* (S. Sofia). I Calendari georgiani, che sono i soli, fra gli orientali, ad aver dato posto a G., lo celebrano al 4 dic., e al 9 dello stesso mese.

G. è ignorato dai Martirologi occidentali medievali. Bisogna attendere i calendari recenti, come quello di P. de' Natalibus (cat. IV, 135) o di Molano (= *Auctaria* di Usuardo, PL, CXXIV, col. 30) per trovarne menzione al 6 magg., sotto forma di una memoria della sua *depositio* a Costantinopoli. C. Baronio ha conservato questa data per introdurre G. nel *Martirologio Romano*.

Nel 1890, Leone XIII proclamò G. Dottore della Chiesa, ne estese la festa a tutta la Chiesa latina trasportando al 27 marzo il giorno della sua celebrazione (cf. ASS, XXIII [1890], pp. 255-56, decreto del 19 ag. 1890).

Che G. sia morto a S. Saba si può dedurre dal fatto che là si erano venerate le sue reliquie. Agli inizi del XII sec. (1106-1107) l'egumeno russo Daniele, che visitò il monastero, testimonia ancora a quell'epoca della loro presenza (cf. *Itinéraires russes,* p. 34). Giovanni Foca (XII sec.) nella sua *Descriptio Terrae Sanctae* (cf. PG, CXXXIII, col. 948) conferma la precedente affermazione. Verso il 1400 un altro archimandrita russo, Grethenios, visitò S. Saba e gli fu mostrata la cella che G. aveva occupata, ma non si parla piú di reliquie (cf. *Itinéraires russes,* p. 188). Una testimonianza del XIV sec. viene a spiegare questo silenzio: Giorgio Pachymeres (XIII-XIV sec.; cf. Beck, op. cit., p. 679), nella sua *Historia de Andronico* (I, cap. XIII, cit., in PG, XCIV [in una lunga nota di M. Le Quien] coll. 483-87) ricorda la presenza delle reliquie di G. a Costantinopoli. Un altro pellegrino russo, il diacono Zozima, che visitò Costantinopoli nel 1419-1421, riferí d'aver venerato il corpo di G. nel monastero della *Khékharitômenê* (cf. *Itinéraires russes,* p. 204). Antonio di Novgorod nel 1350 ricorda un monastero femminile nella stessa città, posto sotto il patronato di G., ma non parla delle reliquie. L'epoca e il modo della traslazione del corpo di G. da S. Saba a Costantinopoli ci sono del tutto ignoti. Di questo episodio probabilmente si facevano eco i Martirologi occidentali nella loro memoria al 6 maggio.

Bibl.: I. Fonti: *Acta SS. Maii,* II, Anversa 1680, pp. 108-19; A. Papadopoulos-Kerameus, Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς Σταχυολογίας, Petropoli 1897, pp. 271-302, 303-50; G. Baša, *La vita di G.* (in arabo), Harissa 1912; id., *Biography of Saint John Damascene. Original Arabic Text published for the first Time,* Londra 1912; G. Graf, *Das arabische Original der Vita des heiligen Iohannes von Damascus,* in *Der Katholik,* XCIII (1913), pp. 164-90, 320-31; C. Kekelidze, *Christianskij Vostok,* III (1914), pp. 119-74 (su queste tre ultime pubblicazioni v. pure la recensione di P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XXXIII [1914], pp. 78-81); M. Gordillo, *Damascenica,* I, *Vita Marciana;* II, *Libellus orthodoxiae* (= *Orientalia Christiana,* VIII, 2 = n. 29), Roma 1926, pp. 41-104; BHG, I, pp. 136-37, nn. 394-95; II, pp. 17-19, nn. 884-85m.

II. Vita e Dottrina: S. Vailhé, *Date de la mort de saint Jean Damascène,* in *Échos d'Orient,* IX (1906), pp. 28-30; H. Lammens, *Jean Damascène et Aḫṭal commensaux de Yazīd,* in *Mélanges de la Faculté Orientale de l'Université Saint-Joseph* (di Beiruth), III (1908), pp. 248-65; M. Jugie, in DThC, VIII (1923), coll. 693-751; id., *La vie de saint Jean Damascène,* in *Échos d'Orient*, XXIII (1924), pp. 137-61; id., *Une nouvelle vie et un nouvel écrit de saint Jean Damascène* (=a proposito della pubblicazione di M. Gordillo), *ibid.*, XXVIII (1929), pp. 35-41; *Vies des Saints,* III, pp. 581-87; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, pp. 377-79; II (= *Studi e Testi,* 133), ibid. 1947, pp. 69-70; F. Cayré, *Patrologie et histoire de la théologie*, II, Parigi 1947, pp. 322-36; J. Nasrallah, *Saint Jean de Damas,* Harissa 1950; P. Peeters, *Orient et Byzance, Le tréfonds oriental de l'hagiographie byzantine* (= *Subsidia hagiographica,* 26), Bruxelles 1950, pp. 21, 22, 185, 213, 214; M. Gordillo, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 547-52; J. M. Hoeck, *Stand und*



GIOVANNI Damasceno. Niccolò da Varallo, *Nascita di G.* Milano, Duomo (sec. XVI).

(foto Caramelli)

Aufgaben der Damaskenos - Forschung, in *Orientalia Christiana Periodica,* XVII (1951), pp. 6-13; B. Altaner, *Patrologia,* trad. it. di A. Ferrua - E. della Zuana sulla 11ª ed. tedesca (1951), Torino 1952, pp. 392-96; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (= *Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft,* II, 1), Monaco 1959, *passim* (v. *Register,* p. 817); G. Garitte, *Le début de la vie de S. Étienne le Sabaïte retrouvée en arabe au Sinaï,* in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 332-69; P.-Th. Camelot, in *Catholicisme,* VI, coll. 451-54; v. anche l'annuale *Bibliographia Patristica,* pubblicata sotto la direzione di W. Schneemelcher, Berlino 1959 sgg.

III. Culto: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 202; *Itinéraires russes en Orient,* trad. B. de Khitrowo, Ginevra 1889; *Synax. Constantinop.,* coll. 263-64, l. 57, 278-79, n. 2; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* V (1900) pp. 274-76, n. 106; *Menologio di Basilio II* (Cod. Vat. gr. 1613), I. Testo (= *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi...,* VIII), Torino 1907, p. 58, n. 213 (v. anche PG, CXVII, col. 184); *Comm. Martyr Rom.,* p. 113, n. 1, pp. 175-76; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* III, 1, Parigi 1953, pp. 196-99, 272; Garitte, pp. 403, 406; J. Mateos, *Le typicon de la grande église* (= *Orientalia Christiana Periodica,* 165), Roma 1962, pp. 116-17.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. Dottore della Chiesa greca e facente parte della gloriosa schiera dei santi usciti dalle laure, è naturale che G. abbia in Oriente la sua piú ricca iconografia, tanto che in lui i pittori di icone riconoscono il loro protettore. Ponendolo accanto a s. Cosma, mentre è intento a scrivere su di un rotulo spiegato, la miniatura del *Menologio di Basilio II* (Bibl. Vat., Vat. gr. 1613, f. 213) dà la misura del valore del culto a lui tributato.

L'episodio culminante della leggenda di G. che, peraltro, non sembra trovare conferma nella realtà della sua vita e nella testimonianza dei suoi scritti è, per l'iconografia orientale, il miracolo con cui la Madre di Dio, apparendo in sogno al santo, gli riattaccò al braccio la mano mozzata per ordine del califfo, quella mano che aveva tanto scritto in difesa delle immagini della Vergine. Il dono di un braccio d'argento fatto, sempre secondo la leggenda, da G. alla miracolosa Vergine di Damasco ispirò agli artisti orientali quella strana immagine della *Panagia trikherousa,* la Vergine *tres manus habens,* di cui uno degli esemplari piú illustri è l'icona del XIV sec. venerata dai serbi a Chilandari. L'episodio, comunque, spiega come sia attributo del santo una mano troncata.

G. in persona, invece, è raffigurato negli affreschi della Laura *Catholicon* del Monte Athos (sec. XVI). Egli appare a destra della Madonna dormente, ed ha aspetto di vecchio, con il capo coperto da un turbante e in mano il rotulo spiegato. In un altro convento dell'Athos, nel *Xenophon,* G. è ritratto in un affresco che raffigura le sante donne al sepolcro. Per rimanere ancora nell'iconografia orientale, si ricorderà il dipinto di artista slavo del XV-XVI sec. nel Museo di Ravenna in cui G. è raffigurato in veste vescovile, con le mani levate in preghiera.

Meno ricca è l'iconografia occidentale, per quanto G. sia stato scelto in alcune regioni come protettore degli speziali e guaritore delle malattie infantili. Al primo patronato si riferisce, appunto, la vetrata del duomo di Milano commessa a Nicola da Varallo (sec. XV) dalla Corporazione dei farmacisti. Nel sec. XVI G. compare in un affresco, eseguito nel 1589 da Febo Bozza su cartone del Tintoretto, nella sesta cupoletta di S. Marco a Venezia.

In S. Maria Maggiore a Roma, e precisamente nella cappella Paolina, ancora un affresco di Guido Reni (sec. XVII) ricorda il miracolo della mano tagliata che in questo caso, tuttavia, viene resa al santo da un angelo. La Vergine stessa, infine, riattacca la mano al braccio mozzo di G. in un dipinto del Genovesino (1648) nella chiesa della Maddalena a Cremona.

Bibl.: U. Monneret de Villard, *Le vetrate del Duomo di Milano,* Milano 1920; G. Millet, *Monuments de l'Art byzantin,* V. *Monuments de l'Athos,* Parigi 1927, p. 133; *Vies des Saints,* III, p. 586; S. Bettini, *Pitture cretesi-veneziane-slave e italiane nel Museo di Ravenna,* Ravenna 1940, p. 67, tav. 40; Réau, III, pp. 725-26.

Caterina Colafranceschi

GIOVANNI di Dio (Cidade o Ciudad), santo, fondatore dei Fatebenefratelli. Nato nel 1495 in Portogallo, a Montemor-o-novo (Alentejo), da pia e modesta famiglia operaia, all'età di otto anni, in modo e per motivi rimasti ignoti, sparisce di casa, viene portato in Spagna, ad Oropesa, ed accolto come un figlio da un tal Francesco Cid, fattore del conte don Francesco Alvarez di Toledo: la mamma morí dal dolore, il babbo si fece laico francescano.

Ricevuta una elementare istruzione, viene occupato successivamente nella custodia del gregge, nei lavori della campagna, nella vigilanza del personale della fattoria. Rifiutata la mano della figlia di Francesco, va soldato con le truppe spagnole, prende parte ai combattimenti per la riconquista di Fuenterrabía. Derubato del bottino tolto ai francesi a lui dato in custodia e condannato, perciò, all'impiccagione, viene liberato da un alto personaggio e radiato dall'esercito (1523).

Tornato ad Oropesa, dopo nove anni si arruola nuovamente (1532) e prende parte alla difesa di Vienna contro Solimano II, guidata personalmente da Carlo V. Rientrato in Spagna (1533), fatto un pellegrinaggio a Compostella, visitato il paese natale, dopo aver fatto il pastore a Siviglia, parte per Ceuta, in Africa (1535), ove lavora come manovale nelle fortificazioni di quella città portoghese e mantiene, per carità cristiana, un nobile suo connazionale, ivi esiliato, con la numerosa famiglia in estrema necessità.

Dopo circa un triennio, si porta a Gibilterra

dedicandosi al lavoro che trova. Raccolto sufficiente danaro, acquista stampe, libri sacri e profani, e comincia a venderli, a scopo di apostolato religioso, per le vie della città, nei sobborghi e nei paesi vicini. Mosso da vocazione divina, si reca a Granada ed apre una bottega di libri a porta Elvira (1538).

Ascoltando una predica del beato Giovanni d'Avila (20 genn. 1539), si converte pienamente a vita perfetta con tanto fervore, pianto dei propri peccati, penitenze ed umiliazioni in pubblico, che viene rinchiuso come pazzo nell'Ospedale Reale, continuando egli a comportarsi in modo da far credere di esserlo realmente.

Desideroso di consacrarsi al sollievo dei moltissimi poveri ed infermi abbandonati di Granada, dopo un pellegrinaggio al santuario della Madonna di Guadalupe, comincia a raccogliere poveri, specialmente per la notte, nell'atrio del palazzo di un nobile signore. Poi, presa in affitto una casa in via Lucena, con l'aiuto in danaro e masserizie di alcuni generosi, nel medesimo anno fonda un ospedale, che, divenuto troppo angusto, nel 1547 trasferisce in locali piú grandi nella salita dei Gomeles, perfezionandone l'organizzazione, l'assistenza e le cure infermieristiche, nonché le iniziative di carità per gli altri indigenti.

Per suggerimento del vescovo mons. Ramírez Fuenleal, presidente della Reale Cancelleria di Granada, G. aggiunge al proprio nome la qualifica « di Dio » e indossa un abito che, pur non essendo propriamente religioso, lo distingue come persona consacrata al servizio di Dio e del prossimo. Nel 1546 accoglie i primi due discepoli, da lui stesso convertiti, cui se ne aggiungono presto altri tre. Nel 1548 fonda anche a Toledo un ospedale per i poveri e si reca a Valladolid per chiedere a Filippo II, allora reggente di Spagna, e ai nobili della corte, sovvenzioni per sollevarsi dai grossi debiti contratti per l'ospedale di Granada e per i suoi poveri.

Celebre l'episodio dell'incendio dell'Ospedale Reale, che non si riusciva a domare: G. vi accorse, si gettò in mezzo alle fiamme e da solo, con sforzi sovrumani, portò in salvo i malati, gettò dalle finestre letti, materassi e quant'altro poté, e circoscrisse l'azione del fuoco, rimanendo illeso (3 lugl. 1549).

Morí in ginocchio, stringendo il crocifisso al petto, dopo avere ricevuto i sacramenti e il conforto della visita dell'arcivescovo di Granada, implorando piamente: « Gesú, Gesú, nelle tue mani raccomando l'anima mia », la notte tra il venerdí e il sabato, alle ore 0,30 dell'8 marzo 1550, a cinquantacinque anni d'età.

Benché G. di Dio non creasse una particolare spiritualità, né scrivesse molto su tale argomento (di lui rimangono solo sei lunghe lettere), tuttavia ebbe una sua caratteristica spirituale molto spiccata, che era insieme forte e lieta, contemplativa



GIOVANNI di Dio. *Prima immagine di G.* Incisione della biografia del de Castro (1585).

ed operosa, misericordiosa ed apostolica, innestata nell'amore di Dio e del prossimo, che trasmise alla propria fondazione e ai suoi discepoli.

« Con l'occhio acuto della sua fede egli penetrò sino in fondo al mistero che si nasconde negli infermi, nei deboli e negli afflitti; e consolandoli, di giorno e di notte, con la presenza, con le parole, coi medicamenti, era convinto di prestare quei pietosi uffici alle membra dolenti del Redentore » (Pio XI nel IV centenario della fondazione dell'Ordine); sí che, oltre a rendersi « esempio splendidissimo di straordinaria penitenza e disprezzo di se stesso, di contemplazione delle cose divine e continua orazione, di estrema povertà e perfetta obbedienza », fu « specchio tersissimo di carità, per il bene delle anime e dei corpi infermi » (Pio XII nel IV centenario della morte del santo).

G. non pensava di formare con i suoi compagni di apostolato un istituto religioso e non scrisse regole per essi, contentandosi di guidarli a voce e soprattutto con l'esempio. Dopo la sua morte, cresciuto il numero dei suoi figli spirituali e fondati ospedali anche in altre città e nazioni, i Fratelli vennero approvati dapprima come Congregazione soggetta ai vescovi da s. Pio V (Bolla *Licet ex debito*, 1° genn. 1571), poi come Ordine da Sisto V (1° ott. 1586); quindi riportati allo stato primitivo di Congregazione da Clemente VIII (13 febb. 1592), furono reintegrati parzialmente dal medesimo papa in Italia nel 1596 e da Paolo V in Spagna nel 1608. Da quest'ultimo pontefice furono elevati nuovamente al grado di Ordine nel 1611 in Spagna e nel 1617 in Italia, formando cosí — fino alla loro fusione avvenuta nel 1867 — due distinte ramificazioni, con generale e costi-



GIOVANNI di Dio. M. Vajda, *Gesú farmacista* (a destra G., *il ven. Camacho e il b. Giovanni Grande*). Vienna, Ospedale dei Fatebenefratelli (sec. XX).

tuzioni particolari, denominate rispettivamente: Congregazione di Spagna e Congregazione d'Italia.

L'opera sociale del santo per le classi piú bisognose ed esposte del popolo, era illuminata dalla sua massima: « Vale piú un'anima che tutti i tesori del mondo ». Molte delle sue iniziative lo collocano tra i precursori dell'assistenza sociale e del progresso ospedaliero.

Il campo specifico della sua carità fu la cura degli infermi, ma si estendeva a tutti: poveri, bambini abbandonati, ragazze e vedove bisognose in pericolo, giovani privi di mezzi per studiare, operai disoccupati, gente senza tetto, donne perdute da lui tolte dal fango e ricondotte all'onestà e alla virtú con ardito spirito apostolico.

L'ordinamento e il trattamento igienico-sanitario, adottati da lui e seguiti dai suoi discepoli, sono sorprendenti: la carità gli faceva intuire l'attuale progresso nell'assistenza infermieristica. Nel suo ospedale il santo cominciò a dividere i pazienti secondo le varie infermità, preludendo i vari reparti degli ospedali moderni, ed in ogni letto metteva un solo malato. Attenzioni e cure particolari aveva per i malati di mente. Studiosi specializzati han potuto, perciò, scrivere che « in quanto al trattamento dei malati, Giovanni fu un riformatore » ed « il creatore dell'ospedale moderno » (C. Lombroso), e che « nella storia della medicina, o per meglio dire, in quella della assistenza ospedaliera, merita un posto che non può essere cancellato dai secoli che trascorrono sul mondo » (A. Pazzini).

L'organizzazione ospedaliera e i sistemi assistenziali introdotti dal santo vennero codificati, trentaquattro anni dopo la sua morte, nelle *Regla y Constituciones para el Hospital de Juan de Dios* di Granada, redatte nel 1584 e pubblicate l'anno seguente, che sono la base, e spesso anche la lettera, delle successive Costituzioni per tutto l'Istituto fino alle attuali.

L'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio — questo è il suo nome ufficiale — dall'inizio ad oggi ha fondato direttamente o accettato circa seicentocinquanta ospedali, ed è tuttora fiorente e diffuso nei vari continenti.

In Italia, i religiosi ospedalieri son chiamati Fatebenefratelli, dalle parole esortative usate dal

santo nel chiedere l'elemosina per le vie di Granada e poi anche dai suoi discepoli in Spagna ed altrove: « Fate bene, fratelli, per amore di Dio, a voi stessi! ».

Il processo informativo per la beatificazione di G. di Dio fu celebrato negli aa. 1622-1623 e vennero esaminati quattrocentosessanta testimoni; quello apostolico negli aa. 1625-1626. Venne dichiarato beato da Urbano VIII il 21 sett. 1630; santo, da Alessandro VIII il 16 ott. 1690, benché la relativa Bolla di canonizzazione *Rationi congruit* venisse emanata dal suo immediato successore, Innocenzo XII, il 15 lugl. 1691. La festa fu fissata l'8 marzo.

Insieme con s. Camillo de Lellis, fu proclamato patrono degli ospedali e degli infermi, inserendone il nome nelle litanie per gli agonizzanti, da Leone XIII (Breve *Dives in misericordia,* 22 giug. 1886) nonché delle infermiere ed infermieri cattolici e delle loro associazioni da Pio XI (Breve *Expedit plane,* 28 ag. 1930). Pio XII lo dichiarò, nel 1940, compatrono di Granada e nel 1953 patrono dei vigili del fuoco di Spagna.

Fino a pochi decenni addietro, a Roma e in altre città italiane ed estere, G. di Dio era venerato altresí — e in qualche luogo lo è ancora — come patrono speciale dei librai.

Sulla casa natale del santo vennero costruiti una chiesa e un ospedale; la camera ove morí fu trasformata in cappella; la chiesa dedicata al suo nome in Granada, ove sono custodite le sue reliquie in ricca e artistica urna argentea dell'orefice Michele Guzmán, fu dichiarata basilica minore da Benedetto XV nel 1916.

Bibl.: F. de Castro, *Historia de la vida y sanctas obras de Juan de Dios, y de la institución de su Orden, y principio de su Hospital,* Granada 1585; J. Méndez de Salvatierra, *Regla y Constituciones para el Hospital de Joan de Dios desta Ciudad de Granada,* ibid. 1585; O. Marcos, *Cartas y escritos de nuestro glorioso Padre San Juan de Dios,* Madrid 1935; M. Gómez-Moreno, *Primicias históricas de San Juan de Dios,* Madrid 1950; R. Saucedo, *La cronologia applicata nella vita di S. Giovanni di Dio,* in *Vita ospedaliera,* Roma 1952, 1953, 1954; A. Pazzini, *Assistenza e ospedali nella storia dei Fatebenefratelli,* Torino 1956; G. Russotto, *Spiritualità ospedaliera,* Roma 1958; C. Salvaderi, *Incontri con S. Giovanni di Dio,* ibid. 1959; J. Cruset, *Un avventuriero illuminato, San Giovanni di Dio,* Bari 1960.

Gabriele Russotto

Iconografia. L'iconografia di G. di Dio è molto ricca e varia sia in Europa che nell'America Latina e nelle Isole Filippine, dove il suo Ordine ebbe un grande sviluppo, e chiese ed ospedali a lui dedicate si trovano in buon numero ancora oggi: quattro secoli d'intensa produzione ispirata alla storia, alla leggenda, all'ammirazione, alla devozione.

Pitture, sculture, busti d'argento, incisioni, stampe popolari — di autori celebri ed altri meno noti, d'ignoti ed umili artigiani — lo hanno riprodotto nei vari episodi storici o tradizionali della sua vita, nella sua opera di assistenza sociale specialmente ospedaliera, nell'atteggiamento di fondatore e legislatore d'un Ordine, di celeste patrono degli infermi o dei librai, di protettore da alcuni morbi particolari, di contemplativo, di santo nella gloria celeste.

Nell'iconografia, l'abito del santo subisce la medesima evoluzione di quello del suo Ordine, del quale egli aveva gettato solo il fecondo seme. Nella prima biografia (F. de Castro, *Historia de la vida...,* Granada 1585), G. si vede senza barba, capelli rasi, a piedi nudi, calzoni lunghi fino alla caviglia, cappottino fin quasi alle ginocchia con sopra due larghe falde a forma di dalmatica (è l'abito che aveva ricevuto nel 1539 da mons. Ramírez), inginocchiato a mani giunte dinanzi a Gesú crocifisso, con sulla spalla una piccola sporta sorretta da un lungo bastone ricurvo in alto.

Presto, però, cominciò ad essere rappresentato con l'abito dei suoi religiosi, già approvati dalla Santa Sede: dapprima cenerino con cintura di cuoio e corona pendente dal fianco sinistro, poi nero con cintura senza corona.

Inizialmente G. veniva riprodotto in tale atteggiamento oppure morente in ginocchio, mentre in alto l'Eterno Padre ne accoglie l'anima. Poi comincia il ritratto: il primo a fissarne il volto, ormai tradizionale, fu il contemporaneo granatino Pedro Raxis in una tela (Granada, archivio interprovinciale dei F.B.F.), alla quale nel 1824 s'ispirò Pietro Kuntz nella copia che ne fece a Madrid (Roma, Curia Gener. F.B.F.).

Gli episodi piú riprodotti sono: G. che, in una notte piovosa, cade lungo la strada sotto il peso d'un povero infermo, mentre lo conduce al suo ospedale, e l'arcangelo Raffaele che lo sostiene ed aiuta (cf. l'espressiva tela del Murillo, Siviglia, Ospedale « Santa Caridad »); apparizione della Vergine nel santuario di Guadalupe, che presenta il Bambino al santo, come nel quadro del Gennaroli (Roma, chiesa dei F.B.F.); trasfigurazione di Gesú dinanzi a G. il quale, inginocchiato, gli lava i piedi (affresco di Paolo Schor nella volta della Sala Assunta dell'ospedale attiguo a detta chiesa); incendio dell'Ospedale Reale: G. che illeso passa in mezzo alle fiamme (cf. la bella tela di Gómez Moreno, Granada, archiv. interpr. F.B.F.); G. in contemplazione con la corona di spine sul capo, la croce tra le mani, con o senza il teschio accanto (cf. Giaquinto, Roma, Curia Gener. F.B.F.; Gagliardi, Frascati, antico ospedale di S. Sebastiano, ora demolito); oppure, il santo, coronato di spine, col Bambino sulle braccia, che calpesta il mondo, simboleggiato nel globo terrestre, il demonio e la carne in forma umana (cf. piccola scultura di anonimo secentesco, Cadice, Ospedale della Misericordia).

L'iconografia piú comune e caratteristica, tuttavia, rimane quella di G. con un infermo da lui assistito: cosí viene raffigurato nel vigoroso gruppo marmoreo di F. della Valle nella Basilica Vaticana.

Abbastanza frequente è anche la gloria di G.: una grandiosa raffigurazione ne è l'affresco del Giaquinto nella volta della menzionata chiesa dei F.B.F. in Roma: in alto, la Vergine riceve da Gesú la corona di spine e la mette sul capo del santo; in basso, i religiosi ospedalieri assistono molti infermi, confortati dalla presenza di s. Raffaele.

Soggetto raro, non privo d'interesse, è il dipinto di M. Vajda (1912) per il coro dei F.B.F. di Vienna: vi si raffigura « Gesú farmacista » al banco della farmacia, con una bilancetta in mano e una grande croce appoggiata alla spalla; G. è alla sinistra del Redentore, alla destra vi è s. Raffaele, attorno il re David, i ss. Pietro ap., Maria Maddalena, s. Agostino, il b. Giovanni Grande e il ven. Francesco Camacho.

Di G., fra gli altri, hanno lasciato pregevoli pitture su tela: Zurbarán, Ribera, Maratta, Giordano; ed espressive sculture: Cano, Mora, Risueño, lo Zoppo di Gangi.



GIOVANNI di Dio. Miguel de Guzmán, *Urna contenente le reliquie di G. di Dio*. Granada, Basilica di S. Giovanni di Dio (sec. XVIII).

BIBL.: G. Russotto, *Lineamenti d'una iconografia,* in [Vari Autori], *Per il IV centenario della morte di S. Giovanni di Dio,* Roma 1950; M. Gómez-Moreno, *Iconografia de San Juan de Dios,* in *Paz y Caridad,* Madrid 1950, n. 5; L. Huetter - R. V. Montini, *San Giovanni Calibita,* Roma 1960.

Gabriele Russotto

GIOVANNI « DISCALCEATUS », beato. Il suo nome è dovuto al fatto che prima ancora di essere religioso francescano, in spirito di povertà e mortificazione, andava sempre a piedi scalzi; anche la sua casa era detta la casa del « discalciato » o dello scalzo. Il Gonzaga, e dopo di lui il Wadding e il da Moustier, lo dicono compagno di s. Francesco, ma non è esatto: da una *legenda,* scritta nel 1364, si deduce infatti che egli nacque verso il 1278, nella diocesi di Saint-Paul de Léon in Bretagna.

Trascorsa la giovinezza nel secolo, dedito ad opere di carità e di bene, abbracciò poi la vita ecclesiastica e divenne sacerdote, parroco e canonico nella diocesi di Rennes. Per tredici anni lavorò con zelo in mezzo ai suoi fedeli e diocesani, e già religioso per la sua austerissima vita di penitenza e di povertà, entrò tra i Francescani della provincia di Tours, dove rimase per trentatre anni, fulgido esempio di virtú e ricercato confessore e direttore di spirito.

Una predilezione speciale ebbe per gli ammalati e per i poveri e, tanta era la sollecitudine e la generosità per questi ultimi, da essere chiamato *bursarius pauperum.*

Contagiato dalla terribile peste nera che l'aveva visto angelo consolatore di tanti infelici, morí nel 1349, nel convento di S. Maria Maddalena di Quimper in Bretagna che piú di ogni altro luogo della sua provincia religiosa, aveva potuto beneficiare della sua santità e dei suoi prodigi.

Fu sepolto nell'annessa chiesa del convento, nella cappella di S. Antonio, e grazie e miracoli vennero a confermare la sua santità. Al suo sepolcro accorsero particolarmente gli affetti da mal di capo, ottenendo aiuti e guarigioni.

Commemorato il 14 dic. nel *Martirologio Francescano,* per la conferma del suo culto *ab immemorabili* è in corso la causa presso la S. Congregazione dei Riti, alla cui sezione storica sono stati già presentati i vari documenti che lo riguardano e particolarmente quello biografico già ricordato del sec. XIV.

BIBL.: F. Gonzaga, *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae,* III, Roma 1587, pp. 676-77; Arturo da Moustier, *Martyrologium Franciscanum,* Parigi 1653, p. 610 (ed. 1939, pp. 482-83); *Saint Jean Discalcéat Recteur, puis Frère Mineur,* Quimper 1888; *Legenda B. Ioannis Discalceati,* in *Acta Ord. Min.,* XXIX (1910), pp. 12-16 (rilievi critici); 16-28 (testo); *Un document inédit du XIVe siècle sur la vie de St. Jean Discalcéat, Recteur puis Frère Mineur,* Roma 1910; N. Monjaux, *St. Jean Discalcéat Frère Mineur (1279-1349). Sa vie, son époque, son Ordre en Bretagne,* St. Brieuc 1911; *In Causa B. Ioannis Discal-*

ceati O. Min., in *Acta Ord. Min.*, XXXIII (1914), pp. 161-63; L (1931), p. 50; LXXVI (1957), p. 144.

Giovanni Odoardi

GIOVANNI da Dukla, beato. Nacque nella città di Dukla, presso i monti Carpazi, verso il 1414. Da giovane entrò nell'Ordine dei Frati Francescani Conventuali, in data imprecisata. Ordinato sacerdote si distinse per zelo e prudenza, tanto da meritare di essere collocato in posti di responsabilità. Fu piú volte guardiano e superiore a Krosno e poi a Leopoli, dove fu anche custode di tutti i monasteri di quella provincia, particolarmente importante data la vicinanza dei territori ortodossi e dato il carattere missionario di questi monasteri; inoltre in quel tempo i Francescani polacchi erano con quelli cechi, costituiti in una provincia unica.

Per la sua inclinazione alla vita contemplativa, chiese ed ottenne dai superiori il permesso di passare tra i padri Bernardini, nati dall'Ordine Francescano e cosí chiamati dal nome delle loro chiese dedicate a s. Bernardo. Nel nuovo ambiente fu in breve uno dei piú zelanti monaci distinguendosi nella vita di perfezione, nella cura delle anime e nel lavoro missionario. Il campo speciale della sua attività furono, fino alla fine della sua vita, il confessionale e il pulpito. Divenuto cieco, non potendo piú preparare le sue prediche, si serviva di un novizio che gli leggeva alcuni testi sacri, sui quali si preparava. Sopportava la cecità ed altri malanni che lo affliggevano, senza mai lamentarsi e mostrando a tutti una serenità francescana. La sua morte avvenuta a Leopoli il 29 sett. 1484, recitando con i confratelli i salmi penitenziali, fu come la sua vita, piena di abnegazione e di sacrificio. I miracoli e le molte grazie ottenute per sua intercessione gli fecero subito tributare un culto che è poi sempre andato crescendo.

Il processo di beatificazione, iniziato nel 1615, si concluse nel 1733 con la conferma del culto da parte della Santa Sede. Nel 1739 il papa Clemente XII lo proclamò protettore della Polonia e della Lituania. Per i nuovi miracoli e grazie ottenute per la sua intercessione, la S. Congregazione dei Riti, il 25 giug. 1948, ha emanato il decreto della riassunzione della causa in vista della canonizzazione.

La festa si celebra il 19 lugl., ma in Polonia, a partire dal 1741, fu trasferita alla prima domenica dopo l'ottava della festa dei ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Bibl.: *Topographia specialis... Provinciae Poloniae,* ms. dell'Arch. prov. dei Bernardini di Cracovia (1585), pp. 72-78; *Akta Procesu Apostlolskiego,* cod. *Ossolineum* 5233, (1625-1630), della Biblioteca dei Bernardini di Cracovia; C. Damirski, *Thaumaturgus Russiae Beatus Servus Dei Joannes de Duchla,* Leopoli 1672; J.T. Josefowicz, *Krotkie zebranie zycia Wiel, Jana z Dukli, Lwów* 1702; *Vies des Saints,* VII, p. 457; J. Komorowski, *Memoriale Ordinis Fratrum Minorum,* in *Monumenta Poloniae Historica,* V (1949), pp. 246-49; H. Wyczawski, *Blogoslawiony Jan z Dukli,* Cracovia 1957.

Kajeten Grudzinski

GIOVANNI, santo, martire a Efeso: v. Sette Dormienti, ss., mm.

GIOVANNI, anacoreta in Egitto, santo: v. Andrea, Giovanni, Eraclambo e Teofilo, anacoreti, ss.

GIOVANNI l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria, santo.

Sommario: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Fonti. La prima *Vita* di G. fu scritta dal contemporaneo Sofronio il Sofista e dal suo maestro ed amico, Giovanni Mosco, autore del *Prato spirituale;* essa, però, non ci è pervenuta nella sua forma originale. Allo scopo di completare l'opera dei suoi predecessori, colmarne le eventuali lacune e insistere soprattutto sui suoi aspetti edificanti, Leonzio, vescovo di Neapoli in Cipro (VII sec.) scrisse una nuova biografia di G., come lui cipriota. Il testo greco di questa biografia è stato pubblicato da H. Gelzer. Dell'opera di Leonzio, inoltre, ci sono pervenute diverse versioni: una siriaca, pubblicata da P. Bedjan (BHO, n. 511), una araba, non pubblicata (cf. Graf. *Geschichte...,* p. 409), una georgiana, inedita (cf. Garitte, p. 381) e una latina (BHL, nn. 4388-91) pubblicata in PG (XCIII, coll. 1613-68) e in PL (LXXIII, coll. 337-92).

Simone il Logoteta non mancò, nel X sec., di redigere una *Vita* metafrasata di G. (BHG, n. 888) la cui ed. di J.-B. Malou, vescovo di Bruges, è stata riprodotta in PG (CXIV, coll. 896-965). Di questa *Vita* del Metafraste si conosce anche una versione georgiana ancora inedita (Garitte, p. 381).

H. Delehaye ha richiamato l'attenzione su di un'altra *Vita* greca di G., conservata nel ms. 349 della Biblioteca Marciana di Venezia (BHG, n. 887). Il colto bollandista ha dimostrato che la recensione di Venezia non è altro che una compilazione in cui il testo di Leonzio è stato combinato con quello di Sofronio-Giovanni Mosco. Si tratta, però, di una redazione piú antica del testo del Metafraste, che verosimilmente ne dipende e, d'altra parte, ha certamente conservato piú fedelmente il testo di Sofronio. Già prima del Delehaye, H. Gelzer aveva riconosciuto che il Metafraste dipendeva anch'esso da Leonzio a partire dal cap. VII della sua composizione, mentre per i primi sei capitoli egli si era servito di una fonte che non poteva essere altro che la biografia di Sofronio.

Anche due antichi mss. arabo-cristiani contengono una *Vita* di G. Non essendo stato studiato il loro testo, è impossibile determinarne meglio il tenore. Secondo le indicazioni raccolte, tuttavia, il primo, proveniente dal Monte Sinai, daterebbe dal IX-X sec. (cf. Graf, *Altchristliche-arabische...,* p. 340), il secondo, che si trova ancora nella Biblioteca del Convento del Sinai (cf. Atiya, op. cit.,



GIOVANNI l'Elemosiniere. Tiziano, *La carità di G.* Venezia, Chiesa di S. Giovanni Elemosinario (sec. XVI).

(foto Böhm)

p. 12) risale anch'esso al sec. X. Data l'antichità di queste due testimonianze, è assai probabile che i mss., piuttosto che la recensione metafrasata, contengano ancora la *Vita* di Leonzio.

Terminiamo questo esame delle fonti della vita di G. notando che nel XII sec. un altro cipriota, Neofita il Recluso, gli dedicò un panegirico.

II. VITA. G. era nato nell'isola di Cipro durante la seconda metà del VI sec., probabilmente nella città episcopale di Amathonte. Suo padre Epifanio occupava una posizione importante. Dopo aver ricevuto l'educazione che conveniva alle sue condizioni, G. prese moglie piú per obbedienza che per inclinazione. Sua moglie gli diede dei figli che morirono bambini o almeno assai giovani. A questo dolore egli dovette aggiungere anche quello della scomparsa della sua sposa, che la morte gli strappò ben presto. Rimasto vedovo e senza figli, G. alienò i suoi beni e si consacrò completamente al servizio di Dio e alle opere di carità.

I biografi non forniscono alcuna informazione sugli avvenimenti contemporanei. Per meglio collocare nel tempo il seguito della sua vita bisogna quindi ricordare che, verso la fine dell'a. 608, Eraclio, allora esarca d'Africa, cominciò a rendere manifesti i suoi primi impulsi di ribellione contro l'imperatore Foca. Egli mise allora il generale Bonakis a capo della guarnigione di Tripolitania e a lui uní suo nipote Niceta, il quale ricevette l'ordine di dirigersi verso il nord dell'Egitto (lago Mareotide). Foca, avvertito di queste operazioni militari, dal prefetto augustale d'Egitto e dal patriarca melkita Teodoro Scribone, mandò in Egitto Bonoso per prevenire ogni insurrezione.

Niceta, tuttavia, ebbe il tempo di arrivare ad Alessandria dove il popolo lo salutò come un liberatore, abbatté le statue di Foca e massacrò il prefetto augustale insieme al patriarca Teodoro (609) contro il quale i copti (monofisiti) avevano motivo di essere irritati. Dopo un successo passeggero, tuttavia, Bonoso fu definitivamente vinto (610) e qualche mese dopo Foca doveva venire assassinato a sua volta (5 ott. 610) mentre Eraclio era incoronato imperatore dal patriarca di Costantinopoli.

Eraclio doveva, tra le altre sue competenze, provvedere al patriarcato melkita di Alessandria. Per consiglio di suo nipote Niceta, divenuto il nuovo prefetto augustale d'Egitto, egli riuscí a convincere G., la cui fama era giunta fino a lui, ad accettare la carica di patriarca. Non ci è noto il modo con cui avvenne la sua consacrazione; G., tuttavia, dal momento in cui accedette alla cattedra di s. Marco, si dimostrò valido difensore dell'ortodossia contro il monofisismo: in particolare fece sopprimere l'aggiunta « che è stato crocifisso per noi » introdotta nel *Trisagion.* Combatté anche la simonia fra il clero e cercò di trovare preti e diaconi sulla cui ortodossia e virtú si potesse contare; costruí inoltre un gran numero di chiese. Ma egli è restato celebre soprattutto per la sua immensa carità, che gli valse il titolo di « Elemosiniere ». I suoi agiografi si sono lungamente attardati a descrivere gli episodi piú splendidi di questa generosità, in situazioni che rasentano il prodigio e che certamente l'immaginazione si è compiaciuta di abbellire.

Inizialmente, G. si sforzò di diminuire la miseria sotto tutte le sue forme, soprattutto nella sua città patriarcale, destinandovi il reddito della sua Chiesa. Egli non risparmiava nulla per « i suoi signori, i poveri » di cui aveva fatto redigere una lista e per cui aveva ordinato distribuzioni giornaliere. Costruí anche orfanotrofi, maternità per le donne povere, ed ospedali. I bisogni spirituali del suo popolo non lo lasciavano indifferente ed egli vi provvedeva con la costruzione di chiese e con la preparazione di un clero degno.

Gli avvenimenti politici gli diedero occasione di manifestare in modo nuovo la sua infaticabile carità. L'invasione persiana, iniziatasi dal 611, provocò dapprima il trasferimento di profughi dalla Siria ed egli li accolse, organizzando servizi di assistenza con l'appoggio dei notabili. In seguito avvennero la conquista della Palestina e la presa di

Gerusalemme (614) e si dovettero ricostruire le chiese e riscattare le religiose tenute prigioniere. Il patriarca Modesto ricevette un aiuto sostanziale da G. e fu appunto questa caritatevole collaborazione con il patriarca di Gerusalemme che autorizzò H. Goussen a individuare in quel Giovanni, che accompagna Modesto in certe commemorazioni dei calendari georgiani, null'altro che G. l'Elemosiniere (v. Giovanni II, vescovo di Gerusalemme).

L'invasione persiana minacciò infine l'Egitto. G. non attese la conquista di Alessandria; con l'aiuto di Niceta, il prefetto augustale, fece vela alla volta di Costantinopoli, ma giunto a Cipro, si ritirò e passò il testo della sua vita a Amathonte dove, come pare, morí ben presto (619 o 620), il giorno della festa di s. Menas (11 nov.). Il suo corpo fu deposto nella tomba di s. Ticone (v.) uno dei vescovi della città. Una tradizione narra perfino che, prima di morire, G. abbia scritto una *Vita* di quel santo pontefice (BHG, II, p. 309, n. 1859).

III. Culto. Poiché l'11 nov. era occupato dalla commemorazione di s. Menas, non fa meraviglia che, per celebrarla in modo piú solenne, la festa di G. sia stata portata al giorno seguente. Infatti, nei sinassari bizantini si incontra la sua commemorazione al 12 nov. (ma anche all'11). I calendari georgiani hanno conservato le due date dell'11 e del 12 nov., aggiungendovene una terza, al 30 dello stesso mese. Il Sinassario armeno di Ter Israël lo commemora e gli dedica una lunga menzione al 3 trē (= 11 nov.).

Malgrado l'affermazione di H. Musset (op. cit., pp. 201-202), che pretende che la carità di G. « lo ha fatto mettere dagli stessi copti nel novero dei santi », non pare che il suo culto sia stato seguito nella Chiesa copta di Alessandria. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ (almeno nei mss. utilizzati da Basset e Forget) non ne fa alcun cenno. Il solo documento che commemori G. è il calendario d'Abū'l-Barakāt, che lo celebra al 14 bābah (= 11 ott.). Nei calendari siriaci bisogna fra l'altro menzionare il Martirologio di Rabbān Ṣlībā che lo commemora al 12 tišrīn II (= nov.): « Giovanni elemosiniere che ebbe una sposa e due figli ». Due dei calendari pubblicati da F. Nau lo ricordano allo stesso giorno.

In Occidente, il culto di G. non si diffuse molto presto. I martirologi medievali lo ignorano. P. Meyer ha tuttavia segnalato una *Vita* scritta in versi francesi, certamente all'inizio del XIII sec. ed in questo stesso periodo è segnalata a Venezia la presenza di reliquie di G. Giacomo da Varazze contribuí alla diffusione del suo culto dedicandogli un capitolo (XXVII) della *Legenda aurea*.

Bisogna ricordare specialmente il culto di cui G. ha goduto in Ungheria dopo la seconda metà del XV sec. Una relazione di Giorgio Draskovich vescovo di Pécs (Cinquechiese), scritta per il cardinale Pietro Pázmány arcivescovo di Poszony (Presburgo) nel momento (1632) in cui partiva in ambasceria presso papa Urbano VIII da parte dell'imperatore Ferdinando II (cf. *Acta SS.*, citt., pp. 530-33), racconta in dettaglio le diverse traslazioni delle reliquie di G. In questa narrazione resta un punto oscuro: la presenza a Costantinopoli di quelle reliquie. Non si parla mai di una prima traslazione da Amathonte alla città imperiale, a meno che un'altra tradizione, cui sembra fare eco H. Musset (op. cit., pp. 201-202), contraria a quella riferita dai biografi, abbia fatto morire G. a Costantinopoli. Tuttavia, alcuni pellegrini russi testimoniano della presenza a Costantinopoli delle reliquie di G. Antonio di Novgorod (verso il 1200), parlando della chiesa di S. Platone, segnala che vi si conservano, oltre che le reliquie di questo santo, anche quelle di G. (cf. B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient,* Ginevra 1899, p. 105; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 418). Un'altra serie di testimonianze si riferisce alla presenza del corpo di G. nel monastero femminile di S. Marta (monastero che d'altra parte non risale oltre l'ultimo quarto del sec. XIII). R. Janin (op. cit., p. 336) riassume cosí le informazioni raccolte sulla lipsanoteca di questo monastero: « Verso il 1350, Stefano di Novgorod vi segnala i corpi di G., di Maria di Cleofa e di s. Teodosia. Nel 1393 lo scriba Alessandro dice che vi erano anche le reliquie di s. Irene. Verso il 1420, il diacono Zosima segnala soltanto Maria di Cleofa e Giovanni il Guerriero (certamente G.). Infine qualche anno piú tardi, l'anonimo russo indica i corpi (intatti) di G., di s. Maria Maddalena e di s. Teodosia » (cf. B. de Khitrowo, op. cit., pp. 122, 163, 205, 234). Queste testimonianze, pur concordanti, tuttavia, non spiegano certo la provenienza di tali reliquie. Comunque le reliquie di G. sarebbero state donate al re d'Ungheria Mattia Corvino (1458-1490) che le depose nella cappella del palazzo reale di Buda. Nel 1530 esse furono trasportate a Tell presso Presburgo e di là, il 23 genn. 1632, esse giunsero nella cattedrale di Presburgo, ove il cardinale Pázmány fece elevare un monumento.

Gli storici hanno ormai abbandonata la leggenda accreditata da Guglielmo di Tiro (cf. J. Delaville Le Roulx, op. cit., p. 22) secondo cui G. sarebbe stato il primo protettore dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (divenuto piú tardi il Sovrano Militare Ordine di Malta). Pare certo, invece, che già il loro primo oratorio a Gerusalemme fosse dedicato non a G., ma a s. Giovanni Battista, che sempre fu il loro patrono.

C. Baronio introdusse G. nel *Martirologio Romano* al 23 genn. (data scelta, come si è visto, per la traslazione di Presburgo), ma ci sfugge la ragione di una tale datazione. Baronio afferma, in modo piuttosto strano, che il *dies natalis* di G. è il 3 febb. e che la celebrazione della Chiesa bizantina cade in tal giorno. In quanto al 23 genn. sarebbe, a suo parere, l'anniversario della consacrazione episcopale (ordinazione) come patriarca di Alessandria.

dove oggi ritroviamo sull'altar maggiore una statua del santo, opera di Giovanni Marchiori (sec. XVIII) e, al di sopra dell'urna, una *Traslazione* del corpo del santo a Venezia, dipinta da Jacopo Marieschi (sec. XVIII). Ma ancora a Venezia un'altra chiesa porta il titolo di S. Giovanni Elemosiniere ed in essa, oltre ad un pannello, antico portello d'organo, dipinto da Marco Vecellio, che raffigura il santo, si ammira la grande tela del Tiziano in cui G. appare in tutta la sua dignità di patriarca, mentre elargisce l'elemosina a un povero che, col suo aspetto meschino, mette maggiormente in risalto la maestà del donatore (sec. XVI). Questa è forse, in Occidente, l'opera di maggior rilievo che esalti la carità del santo che chiamò i poveri « suoi signori e padroni ».

Bibl.: G. Millet, *Monuments de l'Athos,* in *Monuments de l'Art byzantin,* V (1927), pp. 43, 196; M. Walicki, *Malarstwe Polskre XV wiekn,* Varsavia 1938, p. 186; Réau, III, p. 724.

Maria Chiara Celletti

GIOVANNI, santo, martire ad Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di.

GIOVANNI l'Epirota, santo, martire. Nacque a Gianina, città dell'Epiro. Rimasto orfano, andò a Costantinopoli per guadagnarsi la vita sotto il patriarcato del suo compatriota Geremia I (1522-45). Non tardò a essere vittima dei suoi compagni di lavoro che tentarono di fargli rinnegare la sua fede e divenire musulmano. La loro pressione si manifestò piú forte durante la Quaresima del 1526. Nella sua angustia, G. andò a confessarsi, il venerdí santo, dal protopapa Kalothéos, che lo incoraggiò dicendogli di non fidarsi della debolezza della natura. Al suo ritorno al laboratorio, i suoi camerati insinuarono per scherzo, che egli aveva rinnegato la sua fede a Triccala nella Tessaglia. Poiché si difendeva, lo denunziarono alle autorità turche. Queste lo torturarono due giorni, poi lo condannarono a perire nel fuoco, quindi lo tolsero dal rogo per troncargli la testa. La Chiesa greca lo festeggia come neo-martire il giorno anniversario della morte (18 apr.). S. Lampros ha pubblicato di lui una *Vita* scritta nel 1543 e conservata nel cod. *Panteleimon* 375 del monte Athos, ff. 122^a-131^b (Νέος Ἑλληνομνήμων, II [1895], pp. 138-143). Secondo il bollandista Papebroch, G. deve considerarsi cattolico essendo gli epiroti rimasti fedeli a Roma dopo lo scisma.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 610-11; Ἀνθολόγιον ὅλου τοῦ ἐνιαυτοῦ, Venezia 1719, pp. 385-88; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1892, (apr.) pp. 210-20; BHG, II, p. 20, n. 890.

Raymond Janin

GIOVANNI, Evangelista, apostolo, santo.

Sommario: I. Vita - II. Spiritualità - III. Scritti ispirati - IV. Dottrina - V. Tradizione e Culto - VI. Iconografia.

I. Vita. Giovanni significa in ebr.: « Iahweh fa grazia »; viene spontaneo di applicare all'evangelista piú alto e piú intimo di Gesú il verso di Riccardo da Venosa: « Conveniunt rebus nomina saepe suis ». Prima di considerare la sua spiritualità e personalità ne diamo in questo paragrafo una semplice e sintetica biografia. Di origine galilea, come tutti gli altri Apostoli (eccetto il traditore) e probabilmente di una regione rivierasca del lago di Tiberiade (forse di Betsaida Iulia, a NE del lago, patria di Pietro), G. era figlio di Zebedeo e Salome (*Mt.* 27, 56; *Mc.* 15, 40) e fratello di Giacomo il Maggiore (*Mc.* 10, 35). Il padre aveva una piccola industria di pesca, anche con dipendenti (*Mc.* 1, 20), la madre era tra le donne che seguivano e assistevano Gesú e salirono poi sul Calvario e forse era « sorella » (cugina) di Maria S.ma (in *Io.* 19, 25 sono considerate quattro donne). Non era stato alla scuola dei rabbini ed era quindi giudicato come « illetterato e popolano » (*Act.* 4, 3), pur essendo benestante ed avendo conoscenze nelle alte sfere sacerdotali (*Io.* 18, 15-16). Restò vergine (Girolamo, in PL, XXII, col. 1090; Agostino, *ibid.,* XXXV, col. 1976).

Già discepolo di s. Giovanni Battista, ebbe un primo incontro con Gesú, quando il Battista l'additò come l'« Agnello di Dio » (*Io.* 1, 35-39), riportandone una impressione cosí forte, da ricordarne poi sempre esattamente l'ora: « Era circa l'ora decima » (ossia le quattro pomeridiane, secondo il computo dei Giudei). Insieme ad Andrea, fratello di Pietro, seguí il divino Maestro e restò con lui « per quel giorno »; si uní poi agli altri Apostoli insieme al proprio fratello Giacomo, quando, trovandosi col padre nella barca a rammendare le reti, Gesú che passava li chiamò, ed essi « subito, lasciata la barca e il padre loro, lo seguirono » (*Mt.* 4, 20). Ebbe uno speciale posto nel collegio apostolico (nel cui elenco è sempre tra i primi quattro); una speciale intimità con Pietro, essendogli anche forse compaesano (come sembra da *Mc.* 1, 16-19), e soprattutto una speciale intimità con Gesú, tanto da chiamare se stesso « il discepolo che [Gesú]prediligeva » (*Io.* 13, 23; 19, 26; 20, 2; 21, 7, 20). Fu infatti tra gli intimi (con Pietro e il fratello Giacomo) che accompagnarono Gesú nelle ore piú solenni: quando richiamò a vita la figlia di Giairo (*Mc.* 5, 37), nella trasfigurazione (*Mt.* 17, 1) e nell'agonia del Getsemani (*Mt.* 26, 37); i medesimi tre, piú Andrea, interrogarono Gesú sulla preannunciata distruzione di Gerusalemme (*Mc.* 13, 3); con Pietro fu inviato a preparare la cena pasquale (*Lc.* 22, 8); ebbe un posto d'onore in tale cena, dopo Pietro (che stava forse al primo posto del secondo divano giacendo alla destra di Gesú; poté quindi reclinare il capo familiarmente sul petto di lui, per chiedergli, dietro domanda di Pietro, il nome del traditore: *Io.* 13, 23-25); pur essendo, alla cattura, fuggito con tutti gli altri (*Mt.* 26, 56), seguí poi, con Pietro, Gesú

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 46; *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, pp. 495-535; G. da Varazze, *Legenda aurea,* ed. Th. Grässe, Lipsia 1850, pp. 126-33; H. Gelzer, *Leontios' von Neapolis Leben des heiligen Johannes des Barmherzigen Erzbischofs von Alexandria,* Friburgo in Br. 1893; *Synax. Constantinop.,* coll. 211-12, l. 47, 215-17, n. 1; P. Meyer, *Notice d'un manuscrit de Trinity College (Cambridge), contenant les vies en vers français de saint Jean l'Aumônier et de saint Clément pape,* in *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale...* 38, I, Parigi 1903, pp. 293-308; J. Delaville Le Roulx, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Cypre,* ibid. 1904, pp. 19-24; *Il Menologio di Basilio II* (Cod. Vat. gr. 1613), I. testo (= *Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi...,* 8), Torino 1907, p. 48, n. 177; H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 232, 244-47, 254; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba, ibid.,* XXVII (1908), p. 167; G. Graf, *Alte Christliche-arabische Fragmente,* in *Oriens Christianus,* IV (1914), pp. 338-41; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 65, l. 13, 115, l. 4; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât, ibid.,* p. 256; G. Bayan, *Le Synaxaire arménien de Ter Israël, (IV. mois de Trē), ibid.,* XVI, pp. 12-16; H. Delehaye, *Une vie inédite de St. Jean l'Aumônier, ibid.,* XLV, pp. 5-74; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 32, n. 8; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 409; E. Dawes - N. H. Baynes, *Three Byzantine Saints. Contemporary Biographies translated from the Greek,* Oxford 1948 (cf. rec. F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXIX [1951], pp. 163-64); H. Musset, *Histoire du Christianisme spécialement en Orient,* I, Harissa 1948, pp. 201-202; C. Testore, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 556-57 (dove bisogna correggere la dicitura di Ticone detto patriarca di Alessandria); A. S. Atiya, *The Arabic Manuscripts of Mount Sinai,* Baltimora 1955, p. 12; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 81-82, 89-90; BHG, II, pp. 19-20, nn. 886-89; Garitte, pp. 381-82, 399; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* (= *Byzantinisches Handbuch im Rahmen des Handbuchs der Altertumswissenschaft,* II, 1), Monaco 1959, pp. 412, 434-35, 455-56, 507, 573.

Joseph-Marie Sauget

IV. Iconografia. Piú che come santo patriarca, l'iconografia celebra G. per la sua carità verso i poveri. Si ritrovano, tuttavia, raffigurazioni in cui egli appare in aspetto venerando, con barba canuta e paramenti patriarcali. Tra l'altro si possono ricordare: la miniatura del *Menologio di Basilio II* (sec. XI; Bibl. Vat.), l'affresco del *Protaton* e quello del *Dyonion Catholicon* del Monte Athos (in quest'ultimo accanto a s. Nicola) del sec. XVI. Nel trittico della scuola di Cracovia (sec. XVI) della chiesa di S. Caterina, invece, G. appare con cappello da pellegrino e bordone, mentre distribuisce l'elemosina a una folla di poveri molto varia ed animata, tra cui primeggiano alcuni suonatori ambulanti.

Nelle città dell'Occidente che si contesero le reliquie di G. vennero a lui dedicate chiese e cappelle. Fra queste si ricorda quella della cattedrale di Presburgo, dove il card. Pietro Pázmány volle fossero deposte le reliquie da lui ricevute nel 1632.

Precedentemente, e precisamente nel 1247, anche Venezia aveva onorato le reliquie di G., deponendole nella chiesa di S. Giovanni in Bragora,



Giovanni l'Elemosiniere. *Immagine di G. elemosiniere.* Miniatura dal *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 177 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

nel processo (*Io.* 18, 15) e, unico tra gli Apostoli, si trovò ai piedi della croce, « vicino » a Maria (*Io.* 19, 26). Come ebbe speciale intimità con Gesú cosí l'ebbe con Maria, che Gesú dalla croce gli affidò ed egli prese con sé (*Io.* 19, 26 sg.).

Dopo la risurrezione ricevette, con Pietro, dalla Maddalena il primo annuncio del sepolcro vuoto (*Io.* 20, 2) e con Pietro corse là, giungendovi per primo e vedendo per primo i pannilini a terra (vv. 4 sg.); ma non entrò, per rispetto a Pietro; giunto questi ed entrato allora dietro a lui e visto piú attentamente nel sepolcro vuoto, i pannilini giacenti a terra e il sudario ben avvolto posto in disparte — chiara conferma che Gesú non era stato rapito e non poteva che essere risorto — ebbe finalmente illuminata la mente e credette (vv. 6-9), precedendo presumibilmente in tale atto di fede tutti gli Apostoli, perché di Pietro, in quel momento, si sa soltanto che « tornò sui suoi passi, meravigliandosi del fatto » (*Lc.* 24, 12). Corroborata poi la sua fede con la notizia dell'apparizione a Pietro (*Lc.* 24, 34) e di quella ai discepoli di Emmaus (*Lc.* 24, 31), sul tardi di quello stesso giorno, mentre era, con tutti gli altri, a porte chiuse per timore dei Giudei, e mentre i discepoli di Emmaus stavano ancora narrando l'apparizione avuta (*Lc.* 24, 36), ebbe il gaudio di presenziare alla prima diretta apparizione di Gesú agli Apostoli (*Io.* 20, 19-23), quando il divino Maestro effuse la sua misericordia istituendo il sacramento della Penitenza e conferendo a G. e agli altri, per primi, il sublime potere (vv. 22 sg.); similmente fu presente all'altra apparizione di otto giorni dopo (vv. 24-29). In tali occasioni poté rivedere ed adorare nel divino Redentore quelle piaghe ormai gloriose, che ricordavano quelle strazianti della Passione. Nei quaranta giorni prima dell'Ascensione poté godere con gli altri le numerose e lunghe manifestazioni e istruzioni di Gesú risorto (*Act.* 1, 3). Nell'apparizione presso il lago di Tiberiade, quando avvenne la pesca miracolosa, fu il primo tra gli Apostoli a riconoscere Gesú e poté assistere al gesto commovente di lui, che fece loro trovare, appena scesi a terra, il fuoco acceso e il cibo preparato (*Io.* 21, 1-13). Ivi poi assistette al conferimento del primato a Pietro (vv. 15-18), spe-



GIOVANNI Evangelista. *Immagine di G. con l'aquila e l'Evangelo.* Ravenna, Chiesa di S. Vitale (sec. VI).
(foto Anderson)



GIOVANNI Evangelista. *Immagine di G.* Venezia, Basilica di S. Marco, part. della porta di bronzo (secc. XII-XIII).
(foto Böhm)

rimentò la premura di Pietro nel chiedere a Gesú notizie sulla sua sorte ed ascoltò la risposta di Gesú che gli prospettava, in qualche modo, la lunga vita che realmente ebbe (vv. 20-23). Insieme agli altri Apostoli ricevette da Gesú la solenne missione apostolica (*Mc.* 16, 15 sg.), ascoltò prima del drammatico e benedicente addio dell'Ascensione (*Lc.* 24, 51) la promessa dello Spirito Santo (*Lc.* 24, 49; *Act.* 1, 8) e lo ricevette con gli altri, riuniti nel Cenacolo intorno a Maria, nella Pentecoste (*Act.* 2, 1-13).

Sempre particolarmente associato a Pietro, trovavasi con lui quando il principe degli Apostoli compí il primo clamoroso miracolo della guarigione dello storpio alla porta del tempio chiamata « Bella » (*Act.* 3, 1-8) e tenne un grande discorso al popolo (vv. 12-26); perciò fu con lui catturato dal Sinedrio, ricevendo con gravi minacce l'imposizione di non parlare piú di Gesú, alla quale imposizione Pietro e G. si ribellarono con fermezza (*Act.* 4, 19 sg.). G. fece poi certamente parte del gruppo di coloro che, insieme a Pietro, furono nuovamente incarcerati (*Act.* 5, 18), e dopo la liberazione dell'angelo, proseguirono imperterriti la predicazione e infine ebbero la gloria di ricevere la flagellazione in nome di Gesú (vv. 40 sg.), riprendendo poi, ancora una volta, la loro missione (v. 42). A consolidare la fede già diffusasi nella Samaria per opera di Filippo, anche G. fu inviato là, insieme a Pietro (*Act.* 8, 14). Verso l'anno 53 egli veniva qualificato da s. Paolo, insieme a « Giacomo e Cefa », tra le « colonne » (*Gal.* 2, 9).

Dopo pochi anni lasciò definitivamente Gerusalemme, come pare dal fatto che venendo s. Paolo nella città santa (per la quinta volta dal giorno della sua conversione), a conclusione del terzo viaggio apostolico (57), non vi trovò che Giacomo il Minore (il Maggiore, fratello di G., era stato decapitato da Erode Agrippa I, verso il 42, primo tra gli Apostoli; cf. *Act.* 21, 18). Secondo l'antica tradizione G. annunziò il Vangelo nell'Asia Minore, ove resse la Chiesa di Efeso e le altre comunità cristiane (come risulta da Ireneo, *Haer.* 3, 1, 1, in PG, VII, col. 844, da Clemente Al., *Quis dives s.*, 42, 2, *ibid.*, IX, col. 648; da Policrate, vescovo di Efeso [fine II sec.], da Giustino, Eusebio, ecc. e



Giovanni Evangelista. *Statua in alabastro di G.* Liegi, Museo Curtius (sec. XIV).
(Copyright A. C. L. Bruxelles)



Giovanni Evangelista. Jacobello e Piarpaolo Delle Masegne, *L'Evangelista G.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIV).
(foto Böhm)



Giovanni Evangelista. *Immagine di G.* Venezia, Isola di S. Lazzaro, Evangeliario della regina Melché (sec. XI?).

(foto Böhm)

come è confermato da moderni ritrovamenti archeologici). Anche se non subí il martirio come il fratello, adempí la profezia di Gesú di imitarlo nella passione (*Mc.* 10, 39), subendo la persecuzione di Domiziano negli ultimi anni del suo impero ossia verso il 95 (Ireneo, *Haer.* 5, 30, 3): si narra, infatti, che fu gettato, a Roma, in una botte di olio bollente, da cui uscí illeso (Tertulliano, *Praescr.*, 36, in PL, II, col. 49; Girolamo, *Adv. Jov.*, 1, 26, *ibid.*, XXIII, col. 259; *In Mt.* 20, 22, *ibid.*, XXVI, col. 146 [149]: il 6 magg. ricorda la dedicazione del tempio *ante Portam Latinam,* fatta sotto papa Adriano I) e poi fu esiliato a Patmos (isola delle Sporadi, a circa settanta km. da Efeso) « a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesú », come G. stesso dice (*Apoc.* 1, 9).

Dopo la morte dell'imperatore, sotto Nerva (96-98), tornò ad Efeso (Clemente Al., loc. cit.), dove morí sotto Traiano (98-117), forse nel 104, ultra centenario (Girolamo, *De viris illustr.*, cap. 9). Sicché il piú giovane degli Apostoli, il vergine, ebbe la vita piú lunga, tanto che per la sua longevità si sparse la voce tra i discepoli che egli non sarebbe morto, interpretando erroneamente le parole di Gesú risorto, dette a Pietro sulla riva del lago di Tiberiade, a suo riguardo: « Se voglio che egli rimanga finché io venga, che t'importa? » (*Io.* 21, 22); ed è per correggere tale falsa interpretazione che l'Evangelista, essendo in età già avanzatissima, scrisse la smentita del v. 23. Ad Efeso è stata scoperta una magnifica basilica dei secc. V e VI edificata sul sepolcro di G. (cf. *Biblica,* XIII [1932], pp. 121 sgg.).

Contro la robusta tradizione di tale tardissima morte (fondata particolarmente su Ireneo, che fu uditore di Policarpo, vescovo di Smirne, il quale ebbe familiare relazione con G.; cf. PG, VII, coll. 851, 1225, 1229), fu opposta ai tempi nostri l'ipotesi del martirio di G. insieme al fratello, verso il 42, valorizzando soprattutto una affermazione di Papia la quale si presta effettivamente ad equivoci perché, giuntaci di seconda e terza mano, confonde probabilmente l'Evangelista con il Battista. L'ipotesi del martirio, comunque, crolla di fronte alla testimonianza di *Gal.* 2, 9 circa la presenza a Gerusalemme di G. nel 50, e di fronte alla tradizione, convalidata dalla suddetta motivazione di *Io.* 21, 23. Si è anche opposta contro quest'ultima tradizione l'ipotesi della esistenza di un « Giovanni presbitero », discepolo del Signore, vissuto ad Efeso e distinto dall'Evangelista, fondata principalmente su un testo di Papia. Questi — elencando i testimoni immediati dai quali, attraverso gli anziani vissuti a loro contatto, che egli avidamente interrogava, attinse la conoscenza della vita di Gesú — nomina prima, tra sette Apostoli, G., e poi ancora un « presbitero Giovanni ». Tale distinzione è accolta da Eusebio (PG, XX, col. 297) e apparentemente convalidata dallo stesso titolo di « presbitero » con cui si nomina l'autore della seconda e terza lettera attribuite a G. (*II Io.*, 1; *III Io.* 1). Ma, quanto a tale appellativo in queste lettere, si può notare che con l'articolo, nel testo greco, « il presbitero » sta ad indicare una persona conosciuta, di cui si sottolinea genericamente l'autorità e l'anzianità. Quanto al testo di Papia, esso riflette l'intenzione di enumerare piú le testimonianze che i testimoni, distinguendole in antiche e presenti e riparlando quindi di G., come di colui che le forniva tuttora a quegli anziani che il vescovo di Gerapoli interrogava. Le esatte parole nel frammento di Papia, riportato da Eusebio, sono infatti: « che cosa *disse* Andrea... G.... o che cosa *dicono*... il presbitero G. »; è da notare che siamo agli inizi del II sec. e che Papia stesso fu uditore, insieme a Policarpo, di G., ossia visse per molto tempo, ancora lui vivente (cf. Ireneo, *Haer.* 5, 33, 4, in PG, VII, col. 1213). D'altra parte, contro questa ipotesi, v'è la troppo autorevole e precisa tradizione contraria e specialmente l'autorità di Ireneo che, per la provenienza dall'Asia proconsolare e per la relazione diretta con Policarpo, non avrebbe potuto ignorare il fatto e, pur parlando ripetutamente della familiarità di Policarpo con « Giovanni discepolo di nostro Signore e con gli altri apostoli » (PG, VII, col. 1229), non fa alcun cenno ad un altro Giovanni.

Molto importante è anche la testimonianza del vescovo di Smirne, Policrate (ca. 190), il quale, in polemica con il vescovo di Roma, Vittore,

elenca, a proprio vantaggio, « i grandi luminari che in Asia [insegnarono e] morirono », facendo menzione anche, come sigillo di verità, delle loro tombe; tra loro pone Giovanni, « colui che reclinò sopra il petto del Signore », senza fare alcuna parola di un altro G. che, come discepolo del Signore, se fosse esistito, avrebbe dovuto assolutamente nominare.

Vari episodi tramandati circa la dimora efesina di G., poggiano, in genere, su testi seri, anche se non di prima mano o troppo isolati per poterne precisare la solidità storica. Essi comunque riflettono perfettamente le caratteristiche spirituali dell'Apostolo. È noto che Policarpo, morto quasi novantenne nel 155, poté familiarizzare a lungo con G. Tra gli episodi riferiti dal suo uditore Ireneo, v'è l'incontro con l'eretico Cerinto: « Giovanni, discepolo del Signore, entrato in una casa da bagni in Efeso, ed avendovi scorto Cerinto, se ne andò senza aver fatto il bagno dicendo: "Fuggiamo, per timore che la casa crolli, perché vi si trova Cerinto, il nemico della verità " » (*Haer.*, 3, 3, 4, in PG, VII, col. 853; Eusebio, *Hist. Eccl.,* 4, 14, 6, *ibid.,* XX, col. 337). A parte l'originalità simbolica del gesto, è il medesimo animo, geloso della purezza della verità, di chi scrisse: « Se qualcuno viene da noi e non reca codesta dottrina [di Cristo], non accoglietelo in casa e non salutatelo, perché chi lo saluta si fa socio delle sue opere malvage » (*II Io.* 10-11). Ireneo prosegue a narrare i frutti della scuola di G. nel discepolo Policarpo stesso, il quale « incontrando un giorno Marcione che gli chiedeva: " Mi riconosci?" rispose: " Riconosco il primogenito di satana ". Tanto grande — prosegue Ireneo — era il timore che avevano gli apostoli e i loro discepoli di avere rapporti, sia pure con una sola parola, con quelli che falsificano la verità ». Clemente Al. tramandò la storia di un giovane discepolo di G. che, traviatosi e divenuto brigante, fu dall'Apostolo inseguito fin sui monti, dove si era rifugiato e riportato a saggezza: « Se occorresse — gli diceva — morirei volentieri per te, come il Salvatore l'ha fatto per tutti. Darò la mia vita al posto della tua » (*Quis dives salvetur,* 42, 7, in PG, IX, coll. 648 sg.). L'episodio è stato riportato anche da Eusebio (*Hist. Eccl.*, 3, 23, 6 sgg.). S. Girolamo riferisce che G., ormai vecchissimo e portato a braccia alle riunioni cristiane, ripeteva soltanto: « Figlioli, amatevi gli uni gli altri » e, a chi chiedeva perché ripetesse sempre ciò, « rispose con una sentenza degna di G.: " Perché è precetto del Signore, e se questo solo si compia, basta " » (*Gal.,* 6, 10, in PL, XXVI, col. 462). Un certo Apollonio riferisce, presso Eusebio, che G. risuscitò ad Efeso un morto (*Hist. Eccl.,* 5, 18, 14, in PG, XX, col. 418). Gli apocrifi *Acta Ioannis* (scritto gnostico della metà del II sec., ritoccato agli inizi del V) riportano che il venerando vecchio si divertiva con una pecorella e che bevve senza danno un calice di vino avvelenato. Il Sinassario arabo-giacobita all'11 magg. porta: « gettato in mare si salvò miracolosamente » (PO, XVI, col. 387).

II. Spiritualità. La spiritualità di G., la sua personalità e tutta la sua vita, sono caratterizzate dalla complessità dei loro elementi fondamentali e dalla ricchezza di fattori complementari, che rendono G. la figura piú luminosa e piú completa fra tutti gli Apostoli e i discepoli. Confluiscono in lui, innanzi tutto, gli estremi dell'età, essendo stato il piú giovane Apostolo e il piú longevo. Da tale giovinezza egli trasse l'ardore nel seguire Gesú e da tale longevità la saggezza della sua meditazione dottrinale e della sua guida apostolica, presentando alla luce e all'assistenza della grazia il fondamento naturale piú idoneo. Degli Apostoli fu il primo a seguire ed ascoltare Gesú, avendone anzi, in qualche modo, anticipata la sequela, essendo stato discepolo del Battista, cosí da avere conosciuto fin dall'inizio tutta l'opera del Maestro; fu anche l'ultimo a terminare la missione apostolica, avendo potuto in tutta la lunghissima vita controllare e garantire la genuinità della prima vita cristiana e illuminarla con la pienezza della Rivelazione, che si andò maturando, per interiore ispirazione (*Io.* 14, 26; 16, 12-15), fino alla sua morte, con la quale essa si chiuse definitivamente. Fu l'unico, del collegio apostolico, vergine, cosí da non sperimentare i piú impegnativi amori terreni, ponendo di contro, in tal modo, le premesse piú idonee per sperimentare le maggiori intimità del divino amore, tanto da potere nascondere, umilmente e sublimemente il suo nome dietro il titolo di « colui che Gesú prediligeva ». È vero che nel testo è detto piú esattamente « colui che Gesú amava»; ma ἀγαπάω significa amore di stima, di benevolenza, di protezione, il che meglio si esprime come « dilezione »; pensando inoltre che tutti gli Apostoli erano « diletti » non avrebbe avuto senso che G. definisse se stesso come colui che Gesú « diligeva », se non per indicare una dilezione preferenziale, ossia una « predilezione ». Non sarebbe esatto dire che G. fu amato piú di Pietro: il colloquio sulle sponde del lago di Tiberiade tra Gesú e Pietro dopo la resurrezione, quando Gesú chiese al principe degli Apostoli se lo amava « piú di questi », essendo tra i « questi » anche G., lo esclude; si può però dire che per G. Gesú ebbe una speciale « tenerezza » di amore.

Fu caldo e irruente, tanto da essere chiamato, insieme al fratello, « figlio del tuono » (dall'aramaico: *Boanerghes*: *Mc.* 3, 17); ma rimase sempre, anche se con manifestazioni difettose, e senza escludere un sottofondo naturale di diffidenza, nella linea dello zelo. Durante il periodo ancora formativo, alla scuola di Gesú, ebbe impulsi di preminenza nella celebre richiesta fatta a Gesú, insieme al fratello, mediante la madre (*Mt.* 20, 21; *Mc.* 10, 37); e ciò può esprimere qualche aspetto di ambizione: ma essendovisi congiunta l'accetta-

zione del « calice » della Passione (*Mt.* 20, 22) si risolse in impulso di generosità ed amore. Fuggí con tutti gli altri Apostoli (*Mt.* 26, 56), ma poi fu forte nel seguire il Maestro nel processo e fino al Calvario, in seguito nei testimoniare Gesú contro il Sinedrio e infine nella persecuzione di Domiziano. Come tutti gli altri fu vinto, in un primo tempo, alla morte di Gesú, dal dubbio, dalla sfiducia, dalla poca fede; ma poi divenne il piú illuminato degli Evangelisti, traendo dalla precedente oscurità piú alto titolo di garanzia per la successiva luce.

Egli si nomina solennemente quattro volte nel primo suo scritto ispirato, l'*Apocalisse* (1, 1, 4, 9; 22, 8), dove il mistero e l'oscurità della profezia richiedevano l'esplicita rivelazione dell'autore per garantire l'autenticità e verità dello scritto, ma dove niente si dice tuttavia della vita e della personalità dell'autore stesso; si nasconde umilmente dietro delle perifrasi nel Vangelo, nel quale avrebbe dovuto narrare la gloria propria per la predilezione di Gesú e tace il nome nelle *Epistole.*

Fu teologo altissimo, specialmente mirante a mettere in risalto la divinità di Gesú: « affinché crediate che Gesú è il Cristo, il Figlio di Dio » (*Io.* 20, 31), tanto che dai Greci fu chiamato « teologo » e gli antichi Padri definirono il suo Vangelo « spirituale »; fu anzi mistico sublime. Eppure fu anche storico scrupoloso, preoccupato di precisare e integrare i sinottici, investigatore personale e diretto: « Ciò che abbiamo sentito, ciò che abbiamo veduto con gli occhi nostri, ciò che contemplammo e le mani nostre palparono... ciò che abbiamo veduto e sentito, lo annunziamo anche a voi... » (*I Io.* 1, 1 sgg.); e pur mettendo in risalto la divinità di Gesú, ne sottolineò accuratamente la « umanità » trasmettendoci anzi una serie di particolari umani che gli altri Evangelisti avevano omesso: la prima cacciata dei mercanti dal tempio (*Io.* 2, 15), il sedersi stanco (4, 6), il proclamarsi uomo (8, 40), lo sputare (9, 6), il piangere per Lazzaro (11, 33), il turbarsi durante l'ultimo discorso nel tempio come per un preludio al Getsemani (12, 27), la sete sulla croce (19, 28), il costato squarciato (19, 34).

Morí di morte naturale, cosí da prolungare la sua vita fino al totale compimento del tempo divinamente prestabilito per la Rivelazione; eppure sperimentò il martirio nella persecuzione di Domiziano, cosí da partecipare, secondo la predizione, al « calice » della Passione di Gesú (*Mt.* 20, 23). Ma gli aspetti complementari piú caratteristici della personalità e spiritualità di s. G. sono costituiti dalla sua vibrazione di carità da un lato, per cui egli è giustamente chiamato l'Evangelista della carità, e dal suo geloso ardore di luce e di fede dall'altro, per cui egli è il teologo della verità e della luce. Egli poté cosí penetrare la verità, perché si era fatto penetrare dal divino amore. Sono di G. le definizioni: « Dio è luce » (*I Io.* 1, 5), e « Dio è carità » (*ibid.* 4, 16); e l'una e l'altra sono viste in suprema e combattiva antitesi rispettivamente di luce contro tenebre e di carità contro odio, nel quadro della sintesi redentiva e drammatica del prologo (*Io.* 1, 1-18) e della suprema manifestazione dell'amore, nell'ultima Cena, il giorno del tradimento (*Io.* 13, 21-27). La vibrazione della carità, che caratterizza effettivamente gli scritti e la vita di G., si tradusse poi, oltre che nell'ardore della « verità », che era poi Gesú stesso (*Io.* 14, 6), nella particolare comprensione del tradimento ed antitesi ad esso (13, 25). Tale speciale vibrazione di carità emerge dalla già vista particolare e privilegiata sequela di Gesú nelle circostanze piú solenni e piú riservate; dal posto all'ultima Cena, che probabilmente era il secondo d'importanza, dopo quello di Pietro (stando cioè Pietro all'inizio del secondo divano e G. alla destra di Gesú, che stava all'inizio del primo: sicché stando tutti adagiati sul fianco e braccio sinistro, G. poteva dire, secondo una espressione nota per indicare il posto a destra di uno, che « era adagiato a mensa nel seno di Gesú »: 13, 23); dall'insistenza sulla carità nei suoi scritti (nella *I Epistola* essa è nominata ventun volte, sette nel Vangelo); dalla tenerezza speciale con cui chiamava i discepoli « figlioletti » — τεκνία — (*I Io.* 2, 1, 12, 28; 3, 7, 18; 4, 4; 5, 21; espressione usata anche da Gesú — almeno quanto al sentimento intuito dall'agiografo: checché sia della parola aramaica usata — che solo G. riporta nel Vangelo, 13, 33; espressione mai usata neanche da s. Paolo); dall'aver riportato, unico tra gli Evangelisti, i tenerissimi discorsi di Gesú nell'ultima Cena, dando anche segno di avere penetrato profondamente i sentimenti del divin cuore dicendo che « avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino all'ultimo segno »; dall'incessante appello nei suoi scritti alla carità fraterna (*I Io.* 2, 10. 11. 14. 18. 23; 4, 7. 8. 10. 11. 12. 20. 21; 5, 2; *II Io.* 5) e nella vita dagli espisodi di ardente zelo tramandatici dalla tradizione ed, infine, dall'appellativo con cui si distinse, quale discepolo da Gesú « prediletto ». Tale ardente carità ebbe poi effettivamente un suo culmine e una speciale impronta combattiva e drammatica, nella suddetta speciale comprensione del tradimento, quando, nell'ultima Cena e nella istituzione dell'Eucaristia, il suo cuore visse, insieme al cuore di Gesú, tutta la drammaticità, già adombrata nel *prologo* del Vangelo, del tremendo contrasto di amore e di odio che costituí l'atmosfera incalzante di quella cena di addio, per la presenza del traditore sempre piú concretamente individuato dalle parole di Gesú. Giuda aveva cominciato il tradimento ed era stato tremendamente denunciato (narrandolo il solo G.), fino alla promessa dell'Eucaristia (*Io.* 6, 64-70 sg.) e poi, in modo sempre piú incalzante, nell'ultima Cena (*Io.* 3, 10, 18 sg.; *Mc.* 14, 18-20 sg.; *Mt.* 26, 25; *Lc.* 22, 21 sg.; *Io.* 13, 21 sg., 26-30; 17, 12), tanto che, in tale contesto e tenendo conto sia di *Mt.* 26, 20-27 e *Mc.* 14, 17-23 (che

presentano alla istituzione eucaristica « tutti »), sia di *Lc.* 22, 21 (che parla del traditore dopo la istituzione), quasi tutti i Padri e vari autori moderni (e la liturgia) hanno ritenuto che Giuda abbia commesso addirittura anche il sacrilegio eucaristico, supponendo che il gesto del « boccone intinto », dopo il quale il traditore si allontanò (*Io.* 13, 26-27), sia avvenuto nel successivo proseguimento della Cena. Ma, anche se fosse uscito prima, è certo che il traditore restò a lungo con animo deicida e sacrilego in quella divina cena, sicché tale somma invenzione del divino amore fu luce sublime che brillò sullo sfondo cupo del tradimento. Ecco, infatti, il solenne inizio di G.: « Durante la cena, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo... » (*Io.* 13, 2). Anche s. Paolo vede tale supremo momento cosí: « Io infatti ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi, che il Signore Gesú, in quella notte in cui era tradito, prese il pane... e disse: prendete e mangiate... » (*I Cor.* 11, 23 sgg.). Fu proprio al culmine di quel contrasto di amore e di odio, quando finalmente Giuda stava per essere identificato col gesto (di amicizia, secondo l'uso orientale) del boccone intinto e si sarebbe allontanato a perpetrarè il delitto, che G. compí l'atto ed ebbe il colloquio, che si sarebbe inciso cosí profondamente nel suo cuore e nel suo ricordo. Conoscendo l'intimità di G. con Gesú e forse anche per la difficoltà materiale di parlare al Maestro, che gli stava piú distante, Pietro, alla denuncia fatta del traditore, accenna a G.: « Dí, chi è colui di cui parla? » (*Io.* 13, 24). Il Vangelo parla di un « cenno » fatto a G., che già da solo doveva esprimere tale domanda, mentre le parole dovettero poi seguire molto piano, restando la cosa segreta. Ciò si spiega, forse, tenendo presente che Gesú e G. stavano sul divano centrale, poggiati sul braccio sinistro, in modo che Gesú vedeva le spalle di G. e questi guardava verso il secondo divano di destra, in cima al quale era Pietro. Dopo le rinnovate, tremende parole di Gesú: « In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà », e la richiesta di Pietro, G. volse la testa e gli occhi verso il Maestro, con un gesto di ansiosa e confidente intimità, sollevando e volgendo un po' il busto indietro — 'ανα-πίπτω: « mi piego indietro » — e poggiando la guancia destra sul petto del Signore: « Signore, chi è?» (*Io.* 13,25). Sommessamente, proprio al suo orecchio, senza che nessun altro sentisse (*ibid.*, 28 sg.); ricevette la tremenda risposta: « È colui al quale porgerò il boccone che sto per intingere»; e Gesú porse il boccone a Giuda (*ibid.*, 26). Tutto veniva ad esaltare nel cuore di G. quel tragico contrasto amore-odio: la rivelazione del traditore egli l'ebbe proprio mentre poggiava sul cuore di Gesú e ne ascoltava i palpiti di amore e di orrore e mentre vi si era posato — G. lo nota accuratamente — « cosí, semplicemente, familiarmente »: οὕτως, cioè col piú semplice e confidenziale affetto.

Il gesto indicatore era, per sé, un atto di cortesia del capo della mensa, che sottolineava quindi l'opposto odio del tradimento. Se Gesú poté, allungando la mano, raggiungere Giuda, vuol dire che, nella distribuzione dei posti, questi era capitato proprio lí vicino, probabilmente in cima al divano di sinistra (ultimo posto), vicino e alla sinistra di Gesú sicché questi si trovò tra G., « carità » e « luce », e Giuda, « odio » e « tenebre ». G. non mancherà di notare: « Dopo quel boccone di pane, Satana entrò in lui » (27) per indicare certo la ulteriore e ultima pienezza del dominio morale di Satana sul traditore, avendo già detto al v. 2 che lo stesso Satana era penetrato in lui. Quindi G. ricorda il successivo tragico incalzare del tempo: « Ciò che devi fare fallo presto » (*ibid.*); e, contro la visione di luce, vide l'orrore delle tenebre: « Preso dunque il boccone Giuda subito uscí. Era notte » (v. 30). Cosí G. si era incontrato fisicamente e spiritualmente con il cuore di Gesú. Non è fortuito il fatto che nel suo Vangelo l'appellativo con cui egli si nomina come quel discepolo « che Gesú amava », ossia « prediligeva », compare per la prima volta soltanto in questo episodio (13, 23), per ripeterlo poi altre quattro volte fino al termine del Vangelo. Sarà poi il solo G. a tramandare ai posteri il mistero del cuore di Gesú



GIOVANNI Evangelista. *Immagine di G.* Affresco dell'abside maggiore di Argolell. Barcellona, Museo (sec. XII).

trapassato dalla lancia, da cui uscí « sangue ed acqua » (19, 34). E nell'epilogo del Vangelo, ripresentandosi per l'ultima volta come oggetto del colloquio tra Pietro e Gesú risorto, sulle sponde del lago di Tiberiade, ricorderà ancora se stesso nel culminante dramma di quella Pasqua di supremo amore e di estremo tradimento: « Il discepolo che Gesú amava, quello stesso che durante la cena s'era reclinato sul petto di lui e aveva detto: " Signore, chi è che ti tradisce? " » (21, 20).

Tale vibrazione di carità si riflette in G., come si è detto, in ardore di verità, il che non era che piena coerenza di carità verso la divina « verità » e di verità verso la divina « carità ». È il piú caratteristico aspetto della integrale completezza della sua spiritualità. Sia in sede dottrinale, sia in sede pratica, egli non concepisce una carità senza verità, e senza una verità che preceda: « In principio era il Verbo... In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini » (*Io.* 1, 1-4). Nella stessa *I Epistola* nella quale egli definisce Dio « carità » (4, 16), prima lo definisce « luce » (1, 5). Se nomina tale « amore » di Dio ben ventun volte in tale Epistola e sette volte nel Vangelo, egli è però anche l'unico Evangelista che insista nella caratteristica espressione di « osservare i comandamenti », ripetendola dodici volte nel Vangelo e sei in quella Epistola. Egli, che ebbe tanta



GIOVANNI Evangelista. *L'Evangelista G.* Venezia, Basilica di S. Marco, part. della *Pala d'Oro* (secc. X-XIV).

(foto Böhm)

vibrazione di affetti, ha la somma preoccupazione realistica dei fatti, fedele all'insegnamento del Maestro (*Mt.* 7, 21): « Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e per davvero » (*I Io.* 3, 18); ed ecco i fatti praticissimi cui si riferisce: « Chi avesse dei beni del mondo e vedendo il suo fratello aver bisogno chiudesse a lui le sue viscere, come può restare in colui l'amor di Dio? » (*ibid.*, 17). Piú in generale, quanto a tutto il piano della verità e della Rivelazione, G. nettamente emerge sugli altri Evangelisti. La parola « credere », che *Mt.* ripete cinque volte, *Mc.* nove e *Lc.* cinque, egli la ripete trentasette volte. Similmente insiste sulla parola « verità »: « Lo Spirito è la verità » (*I Io.* 5, 6; cf. 3, 19; 4, 6; *II Io.* 3, 4; *III Io.* 4, 8) e quando verrà lo « Spirito di verità [ci] guiderà per tutta intera la verità » (*Io.* 16, 13; cf. *Io.* 1, 17; 14, 17; 15, 26; 17, 17-19). È solo di G. la scultorea definizione che Gesú diede di se stesso: « Io sono la via e la verità e la vita » (14, 6). Egli solo ci ha pure tramandato la solenne proclamazione di Gesú, nel supremo momento del processo, davanti a Pilato: « Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo, per dare testimonianza alla verità » (18, 37). Ed egli solo ci ha comunicato il significato della vera libertà, secondo la parola di Gesú: « La verità vi farà liberi » (8, 32).

La complessa pienezza della spiritualità e personalità di G. è un riflesso del suo contatto particolarmente lungo e intimo col divino Maestro e, dopo l'Ascensione, della lunga meditazione del divino messaggio, con l'assistenza e la luce infallibili del promesso « Spirito di verità ». Tale familiarità con Gesú e tale luce dello Spirito Santo gli hanno permesso di penetrare in modo specialissimo in quel divino cuore, di cui, nell'ultima Cena, aveva ascoltato i battiti e di configurarvi il proprio cuore.

È naturale allora che quella speciale sintonia con il cuore di Gesú l'abbia avuta anche con quello della divina Madre, data la meravigliosa armonia e corrispondenza tra il cuore divino di Gesú e il cuore immacolato di Maria. Se l'evangelista Luca viene detto giustamente « mariano » per le notizie che dà dell'Annunciazione, della vita nascosta e degli atteggiamenti personali della Beata Vergine, sotto altri aspetti e per titoli non minori deve dirsi « mariano » G. In perfetta coerenza con lo stile del suo Vangelo, integrativo degli altri per la prevalente preoccupazione dottrinale, egli anche della Madonna pone in risalto i valori « qualitativi » e la missione. È l'unico evangelista perciò che non nomini mai il nome Maria (che è invece nominato una volta in *Mc.*, cinque in *Mt.* e dodici in *Lc.*), indicando l'Immacolata Vergine con l'appellativo di « madre di Gesú » (*Io.* 2, 1; 19, 25-26): la Vergine, cioè, è presentata con il titolo essenziale di tutte le sue grandezze (e ciò con suggestiva analogia al non dire mai il proprio nome, indicandosi con la sola caratteristica « qualitativa » di « discepolo prediletto »; G. probabilmente con ciò interpretò anche l'amore della Madonna al nascondimento che dovette essere scuola per il proprio). Egli presenta la Vergine nel doppio esercizio della sua potenza di corredentrice: nella sua « onnipotenza supplice » presso il Redentore, narrando il clamoroso miracolo di Cana, e nella sua universale maternità di grazia, narrando la proclamazione di tale maternità nel solennissimo testamento della croce. I due grandiosi episodi vanno perciò intesi in tutta la loro portata. Il miracolo di Cana è effettivamente il « primo », anche in riferimento a tutta la vita privata, dimostrando i sinottici la mancanza di interventi prodigiosi di Gesú quando sarebbero sembrati piú giustificati (come nella strage degli Innocenti). Esso non è soltanto un intervento benefico per quelle nozze, ma una pietra miliare della missione redentiva di Gesú, avendo segnato l'inizio definitivo della sua manifestazione pubblica. Ma poiché Gesú rispose che non era ancora venuta la sua « ora », l'ora cioè della sua manifestazione, che si sarebbe conclusa sulla croce, e poi, per l'insistenza implicita di Maria, concesse il miracolo, la Beata Vergine anticipò i tempi, presentandosi in tutta la potenza della sua mediazione presso il Mediatore. Non è detto che quando avvenne il miracolo G. ne comprendesse subito tutta la portata; ma certo dovette comprenderla quando, nella pienezza della Rivelazione, ormai vecchio, lo narrò nel Vangelo (il che può dirsi, quanto a pienezza, anche per il secondo episodio, sul Calvario). Il secondo episodio, avvenuto durante la suprema immolazione di Gesú, al culmine straziante della sua Passione, scolpisce, per i secoli, da un lato la missione di Maria e dall'altro la grandezza di G. Questi, dopo lo sbandamento e la fuga con tutti gli altri, si era ripreso, forse per qualche contatto con Maria, con la quale doveva già avere presumibilmente familiarità (tanto piú nella ipotesi che sua madre le fosse parente), e aveva seguito Gesú nei tribunali e finalmente sul Calvario, sostando ai piedi della croce, per tutto il tempo, insieme a Maria, anzi, come egli dice, « accanto » ad essa: « E Gesú, vedendo la madre e accanto [ad essa] il discepolo che prediligeva, dice alla madre: " Donna, ecco il tuo figlio ". Poi dice al discepolo: " Ecco la madre tua ". E da quel momento il discepolo la prese con sé » (*Io.* 19, 26 sg.). L'ultima frase non può giustificare l'ipotesi che si sia trattato soltanto di un commoventissimo, ma ristretto atto di premura di Gesú per la madre sua, per assicurarle assistenza e sostentamento, pur avendo anche questo scopo la sua parte. Tale ipotesi è esclusa dai seguenti fatti: la tonalità alta e universale di tutto il Vangelo di G.; il distacco di Gesú, ripetutamente sottolineato da tutti i Vangeli, da se stesso (*Mt.* 26, 41; *Io.* 18, 8; *Lc.* 19, 41; 23, 28) e dai parenti (*Lc.* 2, 49; 8, 21); altri esempi del riferimento estensivo ad altri delle parole dette da Gesú ad una persona, presa come

rappresentante degli altri (*Mt.* 16, 18; *Io.* 21, 15 sgg.); la suprema solennità e il valore redentivo del momento e la portata redentiva anche delle altre due parole, riferite da G., e delle rimanenti pronunciate da Gesú dalla croce; il solenne appellativo « Donna » con cui Gesú chiama la Madonna, quale nuova Eva; il senso letterale che, specialmente in tale solenne momento, deve darsi alle parole « madre », « figlio », senso che non può essere quindi che reale-mistico; l'inopportunità, nell'ipotesi contraria, d'aver pensato al sostentamento soltanto in quell'ultimo momento, di aver presentato Maria come madre terrena, mentre era lí presente la vera madre di G., di avere poco affettuosamente sottolineato (nella ipotesi ristretta) con la parola « Donna » quel doloroso distacco, di aver fatto la raccomandazione anche alla madre mentre sarebbe bastata quella al figlio (« Ecco la madre tua »). Si deve quindi ritenere, innanzi tutto, che la relazione di figliolanza con la Madonna, affermata da Gesú, andava al di là della pura relazione di sussistenza materiale e si riferiva alla maternità spirituale della Corredentrice, Madre di grazia, maternità che veniva quindi da Gesú, con tali parole, sia pure esplicitamente in relazione alla sola persona di G., solennemente proclamata (non creata, avendo già il suo fondamento ontologico nella divina maternità e nella solidarietà delle membra del Corpo Mistico col Capo). In secondo luogo, e in armonia col quadro universale di quel supremo momento redentivo, si deve ritenere che tale divina maternità veniva implicitamente proclamata per tutti gli uomini, trovandosi tutti nelle medesime condizioni di fronte al mistero salvifico della croce. L'apostolo prediletto veniva cioè a rappresentare sul Calvario tutto il genere umano. Per i motivi suddetti questa interpretazione non va intesa come accomodatizia, ma come di vero senso scritturistico. Se si pensa che le altre quattro ultime parole dalla croce riguardano direttamente Gesú, si può dire che, riguardo a noi, l'ultima parola del testamento di Gesú, l'ultimo dono è Maria S.ma, proclamata Madre di grazia e di amore di tutti noi, nella persona di G. Cosí Leone XIII nell'Enciclica *Adiutricem populi christiani* del 5 sett. 1895: « Il mistero della straordinaria carità di Cristo per noi viene pure benissimo dimostrato da ciò che egli morente volle lasciare qual madre al discepolo G. la Madre sua, col rammemorativo testamento: Ecco il tuo figlio. In G. pertanto, come ha sempre pensato la Chiesa, Cristo designò ogni persona del genere umano e prima di tutti coloro i quali, mediante la fede, avrebbero aderito a lui ». Tale concetto, ripetuto in vari altri documenti di Leone XIII e di altri pontefici (cf. per es.: Benedetto XIV, Bolla aurea *Gloriosae Dominae,* 1743; Pio VIII, Bolla *Praestantissimus,* 1830; Benedetto XV, Lettera Ap. *Inter sodalicia,* 1918; Pio XI, Lett. Ap. *Explorata res est*, 1923; ecc.), si può ritenere effettivamente unanime negli ultimi sette secoli, mentre, i pochi Padri dei primi secoli che commentano il passo, piú che negarne il significato spirituale ne prescindono e gli scrittori moderni contrari sembrano restare troppo alla superficie dei fatti.

Sul Calvario, il dramma della Redenzione che stava per concludersi, era con quel colloquio ricapitolato nella triade: Gesú, Maria, G.: il nuovo Adamo, la nuova Eva, la nuova umanità. Gesú doveva essere presentato con l'esplicito nome, perché esso significa Salvatore; non cosí gli altri due personaggi che la mancanza del nome universalizzava opportunamente: Maria è indicata come « madre di Gesú », essendo ciò il fondamento della sua missione e come « Donna », ossia la donna per eccellenza, la nuova madre dei redenti; G. è indicato come rappresentante di tutti, con la qualifica che deve caratterizzare, in fondo, chiunque voglia appartenere alla nuova umanità: « il discepolo che Gesú amava ». In questo quadro rappresentativo, scritturisticamente e teologicamente ben fondato, la notizia che « da quel momento il discepolo prese [Maria] con sé » svela, ben al di là del solo fatto materiale, l'interiore risposta di G. alle parole di Gesú. Tale iniziativa, infatti, se intesa nel senso di puro sostentamento materiale, non era propriamente insinuata dalla parola di Gesú, né si adeguava alle divine parole, dovendosi intendere, come si è detto, sul piano della maternità di grazia. D'altra parte, una qualche sistemazione materiale la Madonna doveva già averla, attraverso la parentela, perché Giuseppe era già morto e Gesú durante la vita pubblica si era allontanato. La risposta di G. fu dunque soprattutto interiore, di amorosa accettazione di tale figliolanza e di apertura del cuore alla grazia per assimilarsi sempre meglio al cuore di Maria. Il prenderla con sé fu consequenziale a tale sintonia di affetti: fu un prenderla « con sé » materialmente perché già presa con sé spiritualmente; il che equivaleva a dire: prenderla con sé da vero degno figlio, ossia da figlio armonizzante veramente con il cuore della madre. Se si pensa alla sublime perfezione della «piena di grazia», di colei che era stata tanto tempo a contatto con Gesú e che allora si trovava, ai piedi della croce, nel supremo atto della missione di Corredentrice, si comprende quanto grande dovesse essere la perfezione di G. per potersi già convenientemente armonizzare con lei. Come Gesú aveva voluto una madre armonizzante, nella sua altissima immacolata perfezione, con il suo cuore divino, come alla Madonna si era mirabilmente adeguato il purissimo sposo Giuseppe, cosí doveva ora adeguarsi al cuore immacolato il cuore verginale e vibrante di grazia di G., il quale, d'altra parte, dal nuovo piú stretto contatto con la Madonna, avrebbe d'allora in poi tratto perfezione sempre maggiore. Tali rapporti di adeguamento altissimo dei cuori vanno affermati alla luce della provvidenziale sublime armonia che ci è nota tra la Madonna e Gesú, tra la Madonna e Giuseppe, là dove, cioè, intorno a Maria, si determinavano

relazioni familiari. Come per l'Incarnazione l'umanità intera, virtualmente anelante al Salvatore, fu in qualche modo rappresentata da Maria S.ma (la quale con la sua libera risposta condizionò, nell'Annunciazione, l'avverarsi del grande mistero), cosí per la maternità di grazia di Maria l'umanità fu rappresentata da G., nell'atto supremo della sua proclamazione e nella libera e filiale accettazione, ossia nel « prendere con sé Maria ». Va notata anche la provvidenzialità del già avvenuto transito di s. Giuseppe, virgineo sposo di Maria, perché se fosse vissuto, ella si sarebbe dovuta ritirare con lui e sarebbe mancata l'espressività della triade suddetta e del gesto di risposta del « prediletto » di Gesú e di Maria.

III. Scritti ispirati. *Apocalisse*. È l'unico libro profetico del N. T.; chiude il Canone, ossia il catalogo dei libri ispirati ammesso dalla Chiesa cattolica e definito nei concili Tridentino e Vaticano I. Il titolo deriva dalla prima parola greca del testo (*Apoc.* 1, 1), la quale significa: « rivelazione » (᾿Αποκάλυψις ᾿Ιησοῦ Χριστοῦ). Il volume infatti costituisce una profetica « manifestazione » di Gesú Cristo come sovrano e giudice (cf. *Lc.* 17, 30), svolgendo un tema affine a quello brevemente svolto da Gesú nel suo discorso « escatologico» ossia — da ἔσχατος, ultimo — delle cose «ultime», riportato dai sinottici (*Mt.* 24-25 e parall.). Il suo carattere profetico si estende bensí a tutti i tempi futuri, ma non come una precisa cronaca anticipata degli eventi, i quali, infatti, mediante il continuo simbolismo allegorico, si mantengono chiusi nella impenetrabilità dei decreti divini, come è provato dalla grande varietà delle interpretazioni proposte dai commentatori, antichi e moderni. Indipendentemente dalla esatta previsione concreta dei fatti, la descrizione si svolge, infatti, con un metodo ricapitolativo, mediante quadri, disposti in serie ciclica, che enunziano fin dalle prime battute la conclusione, spesso riprendendo e sviluppando nei quadri seguenti quelli precedenti e assumendo dalla immediatezza di fatti concreti, talora forse identificabili in noti eventi storici, un valore simbolico per analoghi eventi futuri. In tal modo, pur nella oscurità delle concretezze future particolari, emerge, quale scopo essenziale del libro, un realistico e incoraggiante insegnamento: che, cioè, nonostante le persecuzioni che l'accompagneranno sempre, la Chiesa uscirà sempre vincitrice e purificata; che, nonostante la ostinazione degli empi, gli uomini infine si convertiranno; che ogni flagello è mandato da Dio come pena per gli empi, medicina per tutti, purificatrice per gli eletti; che la vita umana si risolve in una lotta perenne tra lo schieramento di Cristo e lo schieramento di Satana, tra la città di Dio e la città di Satana, con la vittoria del regno di Dio militante e trionfante, ossia con la vittoria dell'Agnello Immacolato, che è il fulcro di tutta la drammatica vicenda. Tutto ciò come era stato già preannunciato da Gesú:



Giovanni Evangelista. « Maestro di S. Giovanni Evangelista », *G. a Patmos*. Genova, Galleria di Palazzo Bianco (sec. XV).

(foto Villani)

« Vi ho detto questo affinché abbiate pace in me; nel mondo avrete da soffrire; ma fatevi animo, io ho vinto il mondo » (*Io.* 16, 33; cf. tutto il discorso dell'ultima Cena, da 15, 18 in poi).

Che l'autore del libro sia G. risulta, oltre che dalle affinità di pensiero e di forma con il suo Vangelo e dalle altre constatazioni di critica interna che rivelano il giudeo palestinese, dal chiamarsi egli stesso G. (*Apoc.* 1, 1. 4. 9; 22, 8), come chi si suppone ben noto nelle Chiese d'Asia (a cui si rivolge in esordio, con i sette messaggi), e dalla unanime tradizione fin dal II sec., a cominciare dal martire Giustino (*Dial.*, 81, 4, in PG, VI, col. 669). Qualche contestazione posteriore è dovuta a polemiche contro eretici. La discordanza col metodo del Vangelo nel quale G. non si nomina mai, mentre qui lo fa esplicitamente, si spiega, come già vedemmo, con il diverso carattere dello scritto. Nel Vangelo, volendo mettere in rilievo la divina predilezione per lui, era umilmente conveniente che G. nascondesse il nome, pur lasciandolo con discrezione trapelare. Nell'*Apocalisse* egli si presenta invece come il personaggio che ha ricevuto la misteriosa rivelazione, senza alcuno speciale elogio personale; inoltre per la oscurità e il carattere mistico di tale rivelazione



GIOVANNI Evangelista. Cristoforo da Lendinara, *Immagine lignea di G.* Modena, Duomo (sec. XV).

era necessario assicurarne la veridicità con le precisazioni di persona e di luogo (*Apoc.* 1, 9). Era d'altra parte particolarmente idoneo a ricevere la rivelazione della fine colui che aveva cosí profondamente penetrato il mistero divino redentivo e il divino inizio — « In principio era il Verbo » (*Io.* 1, 1) — ed era stato cosí intimo di Gesú; ed egli poteva ben terminare il libro con l'amorosa invocazione: «Vieni, Signore Gesú» (*Apoc.* 22, 20).

Quanto al tempo e al luogo, abbiamo le precisazioni dello stesso autore e una buona tradizione. G. fu rapito in estasi un giorno di domenica (*Apoc.* 1, 10), mentre si trovava relegato (da Efeso) « nell'isola chiamata Patmos, a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesú » (*ibid.*, 9): si era, dunque, alla fine dell'impero di Domiziano (81-96), cioè, secondo l'attestazione di s. Ireneo (*Haer.* 5, 30, 3, in PG, VII, col. 1207), di Eusebio, Girolamo, ecc., verso il 95. Ecco Ireneo: « La visione è accaduta non molto tempo fa, ma quasi nel nostro secolo, alla fine dell'impero di Domiziano ». Naturalmente lo scritto fu redatto subito, urgendo il comando del Signore: « Ciò che vedi, scrivilo in un libro, e manda il libro alle sette Chiese » (1, 11). Questa sollecitudine e le circostanze spiegano anche l'uso di un greco assai meno accurato di quello del Vangelo (che si poté comodamente rivedere e perfezionare). L'*Apocalisse* è quindi il primo scritto ispirato di G. Quell'estatico incontro col Signore illuminò certo ulteriormente il suo animo, ne approfondí la intuizione divina e lo dispose ancor meglio a stendere, circa cinque anni dopo, soddisfacendo alla domanda di vescovi e amici, le alte pagine del suo Vangelo.

Il *Vangelo,* essenzialmente dottrinale, amplifica e svolge la sublime sintesi redentiva e drammatica del suo prologo (1, 1-18): « La luce risplende tra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno ricevuta... ma a quanti lo ricevettero diede il potere di diventare figli di Dio... E il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi; e noi fummo spettatori della sua gloria... ». Si può dividere in tre parti: nella prima Gesú si rivela al mondo, specialmente nell'ambiente di Gerusalemme; nella seconda (13, 1-17, 26) v'è il sublime insegnamento agli Apostoli nell'ultima Cena, contenente l'essenza stessa della vita cristiana e della teologia cattolica; nella terza è la narrazione della Passione, Morte e Risurrezione di Gesú e la presentazione della corredentrice Maria. Esso ha la finalità dommatico-apologetica — anche esplicitamente affermata (20, 31) — di corroborare la fede salvifica nella verità umana, messianica e divina di Gesú: « affinché credendo abbiate la vita, nel nome di Gesú » (*ibid.*): ciò infonde a questo Vangelo una mirabile unità e un tono incomparabile di elevazione. Presumibilmente l'autore aveva di mira le eresie già insorgenti (gnosticismo) nella primitiva comunità cristiana, in epoca già abbastanza avanzata. Allo scopo di rivendicare la vera e piena personalità del Salvatore, mentre ne sottolinea gli splendori divini, ne descrive anche accuratamente gli aspetti umani, come sopra è stato detto. Vi è quindi un'alternanza di illuminazioni folgoranti e di cose viste, toccate, terrene (cf. *I Io.* 1, 1). Tale finalità spiega la mancanza di completezza descrittiva, rispetto ai sinottici, che vengono presupposti e di cui si mira a fare un completamento.

Questo carattere elaborato del IV Vangelo e la presumibile epoca piuttosto tarda della sua compilazione, fanno sorgere fortemente il problema della sua veridicità (ancora a prescindere dalla autenticità, quanto alla attribuzione a G. apostolo) che la critica razionalista e protestante non ha mancato di negare, affermando che questo Vangelo non è che una elaborazione teologica del tardo sec. II. Ma in realtà la rigorosa storicità era indissociabile dalla suddetta finalità apologetica, non potendo risaltare la verità umano-divina del Messia che dalla verità storica della narrazione. L'autore protesta infatti ripetutamente di parlare come testimonio oculare (1, 14; 19, 35; 21, 24; cf. *I Io.* 1, 1-3). La verità di tale protesta dell'autore e quindi la veridicità della narrazione è luminosamente confermata, innanzi tutto, dall'analisi interna dello scritto, il quale, dalla lingua e dallo stile semiti che traspaiono al di là della lingua greca, dalla piena conoscenza delle idee, feste e cerimonie ebraiche, dalla conoscenza e descrizione di luoghi anche particolarissimi palestinesi, dai particolari descrittivi, talora minu-

tissimi, integrativi dei sinottici e pur in armonia con essi, rivela come autore un giudeo, testimonio oculare. Per dare qualche saggio, vedasi quanto alla conoscenza delle idee ebraiche, il disprezzo della piccola Nazaret (1, 46), l'ostilità con i samaritani (4, 9), i dissidi religiosi con essi (4, 20), il riserbo con le donne (4, 27); quanto alle feste e cerimonie: 2, 6; 3, 25; 11, 55; 19, 40. Quanto ai luoghi, si vedano le precisazioni che riguardano piccolissime località, come: « Betania, al di là del Giordano » (1, 28), che viene distinta dalla omonima patria di Lazzaro e sorelle, che era a tre Km. da Gerusalemme (11, 1-18); « Cana di Galilea » (2, 1), distinta dall'altra Cana, presso Tiro, di cui parla Giosuè (19, 28); « Enon, vicino a Salim » (3, 23). Ed, inoltre, la piscina Betesda, che viene descritta in 5, 2 (secondo il piú accreditato testo critico) con particolari quanto mai significativi: « C'è, a Gerusalemme, presso la porta delle pecore (Probatica), una piscina, chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici »: tale notizia, data solo dal IV Vangelo, sembrava, specialmente per quei cinque portici, alquanto strana, finché recentemente (con scavi completati nel 1957, benché il ritrovamento archeologico iniziale risalga al 1871) è stata esattamente ritrovata a N della spianata del tempio. Si veda ancora la precisazione della «piscina di Siloe, che significa: inviato » (9, 7), dimostrando la conoscenza non soltanto della parola ebraica, che significa appunto « inviato » (con riferimento all'acqua convogliata), ma probabilmente anche il simbolismo della protezione di Dio dato da Isaia (8, 6) a quelle silenziose acque, che spiega il tacito riferimento a Gesú, inviato da Dio, nell'atto in cui compiva la guarigione del cieco nato. Si vedano il « portico di Salomone », nel tempio (10, 23); il cortile « lastricato » (ossia *Litostroto*, dalla corrispondente voce greca) della fortezza Antonia (di cui parla solo in 19, 13), che è stato ritrovato nei primi decenni di questo secolo; e cosí tante altre. Quanto ai particolari armonicamente integrativi e chiarificatori nei confronti dei passi paralleli dei sinottici, ecco, per es., che, mentre *Mt.* 4, 12; *Mc.* 1, 14; *Lc.* 3, 20 danno l'impressione che il ministero pubblico di Gesú abbia avuto inizio dopo l'arresto del Battista, il Vangelo di G. precisa che questi « non era stato ancora messo in prigione » (3, 24); dove i sinottici fanno pensare soltanto al tribunale di Caifa, esso precisa che Gesú fu condotto « prima presso Anna, poiché costui era suocero di Caifa, il quale era sommo sacerdote in quell'anno » (18, 13); dove i sinottici farebbero pensare alla omissione del crurifragio, esso lo descrive accuratamente, insieme al colpo di lancia (19, 31-37). Innumerevoli poi sono i particolari aggiunti, come, per es. i nomi di Andrea e Filippo alla prima moltiplicazione dei pani (6, 5-8), di Giuda, nella unzione a Betania (12, 4), di Pietro e Malco nella cattura (18, 10); e molti altri.

Agli argomenti interni si aggiunge l'argomento decisivo della sicura tradizione storica, la quale convalida contemporaneamente la veridicità dello scritto e la sua autentica attribuzione all'apostolo G. È chiaro che l'una e l'altra suppongono che questo scritto non risulti di tarda età, come una critica ormai tramontata tentava di affermare. Va subito chiarito pertanto che, anche indipendentemente dalla voce diretta dei Padri, tale critica è crollata oggi radicalmente per la scoperta di papiri antichissimi, che risolvono in senso positivo il problema dell'età dello scritto, presentandoci i piú antichi manoscritti del N.T. Si tratta di due minuscoli papiri egiziani, pubblicati nel 1935: il *Rylands* gr. 457, della fine del I sec. o inizio del II, che contiene vari versetti del cap. 18, e l'*Egerton* 2, della prima parte del II sec., che riunisce brani dipendenti dai quattro Evangeli, e in particolare dal IV Vangelo per una decina di versetti. Ad essi si è aggiunto nel 1956 il *Bodmer* II, pure egiziano, della fine del II sec., che contiene i primi quattordici capp. di questo Vangelo. Anche ammesso, nella ipotesi piú sfavorevole, che il *Rylands* non sia anteriore al 130, tenendo conto del tempo richiesto per la diffusione in Egitto del Vangelo scritto nell'Asia Minore, si arriva precisamente intorno all'anno 100, che è la data probabile della sua composizione. Il problema della antichità dello scritto è quindi, contro la opposta tesi razionalista, definitivamente risolto. Tali manoscritti giunti provvidenzialmente fino a noi, non dicono nulla però circa l'autore del Vangelo, ossia circa l'autentica attribuzione di questo all'apostolo G.

Tale problema della autenticità è risolto positivamente e sicuramente dalla tradizione, e ciò contemporaneamente alla veridicità, essendo i due problemi congiunti e risolti nella attribuzione dello scritto all'Apostolo. Si noti che essendo certo il tardo periodo di composizione del IV Vangelo, se di scrittore veridico e testimonio oculare si deve parlare, non potrebbe essere che il longevo G. E, infatti, questo dice l'antichissima tradizione, fin dall'età apostolica, a cominciare, per es. da Papia, discepolo di G., da Ireneo (*Haer.*, 3, 1, 1, in PG, VII, col. 844), dal *Frammento Muratoriano* (r. 9-30), da Clemente Al., che nelle *Ipotiposi* (in Eusebio, *Hist. Eccl.* 6, 14, 7), afferma: « Ultimo, pertanto, è G.: vedendo che negli evangeli (precedenti) erano state manifestate le cose corporee, ispirato dal divino Spirito e pregato dai suoi amici, scrisse un vangelo spirituale » (PG, IX, col. 749; XX, col. 552). E nel dire ciò si appella alla « tradizione degli antichi presbiteri » (*ibid.*, 5); ecc.: tradizione unanime, cosí riassunta da Eusebio: « È da riconoscere autentico il suo (di G.) vangelo, essendo cosí ammesso da tutte le chiese, che sono sotto il cielo » (*Hist. Eccl.*, 3, 24). L'autenticità stessa, d'altra parte (come già vedemmo per la veridicità), è chiaramente convalidata anche da precisi argomenti interni, a cominciare dal fatto sorprendente che, mentre nei sinottici l'apostolo G. è nominato diciannove volte, non lo è mai nel

IV Vangelo, dove è presentato invece con le note perifrasi, con l'evidente intenzione di nascondere se stesso, dando però con ciò la riprova di esserne egli l'autore (non potendo d'altra parte nascere alcun dubbio su chi si nascondesse sotto tali perifrasi, trattandosi di uno dei primi Apostoli, dei piú intimi di Gesú e abituale compagno di Pietro, quale era appunto G., mentre Giacomo era già scomparso) e spiegandosi cosí anche perché solo nel IV Vangelo il precursore s. Giovanni Battista sia chiamato col puro nome Giovanni, non essendovi, per il silenzio del proprio nome, alcun equivoco. L'autenticità è sancita dal decreto della Pont. Comm. Bibl. del 29 magg. 1907.

Quanto al luogo di composizione e al tempo non vi è la stessa piena sicurezza, ma si hanno tuttavia solide indicazioni, che inducono a pronunciarsi per Efeso, verso l'anno 100. Per il luogo v'è la chiara affermazione d'Ireneo, il quale conferma pure che tale Vangelo fu scritto in ultimo: « Dopo (gli altri Evangelisti) anche lo stesso G., discepolo del Signore, il quale era adagiato a mensa nel seno suo, scrisse il Vangelo, durante la sua dimora asiatica in Efeso » (op. cit., in PG, VII, col. 844). L'antico *Prologo* latino (fine del II sec.), dopo aver parlato di Luca, aggiunge: « Dipoi G. apostolo scrisse l'*Apocalisse* nell'isola di Patmos, e in seguito il Vangelo in Asia », dando l'importante conferma che il Vangelo fu scritto dopo l'*Apocalisse;* quindi, tenendo conto che l'*Apocalisse* fu scritta verso il 95, si arriva per il Vangelo verso il 100. Si tenga anche presente la presumibile motivazione di *Io.* 21, 23: di eliminare cioè la diceria, alimentata dalla sua vecchiezza, che egli non sarebbe morto. In ordine alla veridicità dell'agiografo non si deve dimenticare che questa epoca relativamente tarda di composizione del IV Vangelo, dato che l'Evangelista per la sua longevità fu testimonio oculare dei fatti, ne accresce il valore, presentandoci una narrazione piú ricca e matura.

Lettere. Per stile, argomenti trattati e antichissima tradizione, allo stesso apostolo G. si attribuiscono tre *Epistole,* che fanno parte del Canone cattolico. Probabilmente furono scritte dopo il Vangelo, di cui la prima sembra quasi la prefazione e di cui suppongono noto l'insegnamento. Perciò si pensano scritte ad Efeso. Hanno lo scopo di sottolineare e difendere presso determinati gruppi di fedeli (o uno solo: la terza) alcune verità fondamentali, che erano avversate da dottrine gnostiche, docete, o opportuni atteggiamenti particolari. Data la grande brevità della seconda e terza non deve fare meraviglia che non si trovino citate nei primi scritti cristiani; ma dal IV sec. in poi sono accettate unanimemente. L'esistenza di scritti ispirati cosí brevi e particolari come la *II* e *III Epistola* pone in istruttivo rilievo il carattere episodico di tali scritture, senza che ciò infirmi minimamente l'assolutezza della ispirazione infallibile.

La *I Epistola* è una profonda espressione della alta esperienza religiosa di G. e dei dati fondamentali del dogma, della morale e della mistica cristiana, che la rende particolarmente preziosa.

La *II* è indirizzata a « una eletta signora », che simboleggia probabilmente una Chiesa minacciata da falsi dottori.

La *III* è indirizzata a un membro isolato, Gaio, che incoraggia, di fronte agli abusi del capo religioso locale, Diotrefe.

IV. Dottrina. Già vari aspetti della dottrina di G. sono stati notati nei paragrafi precedenti. Egli è l'esempio tipico del pensiero maturato con « intelletto di amore ». Essendo la vita di Gesú destinata a rivelare realtà invisibili, G. insiste sui valori simbolici, presentati da Gesú stesso, dei fatti e miracoli: cosí nella guarigione del cieco nato, Gesú si presenta come « luce del mondo », alla risurrezione di Lazzaro come « la risurrezione e la vita ». Nulla vi è in contrasto nel IV Vangelo rispetto ai sinottici; ma tutto è posto su un piano piú alto. Come segno dell'approfondimento della divina realtà di Gesú si può notare che G. gli mette sulle labbra ben trentotto volte l'espressione: « io sono ». Nei sinottici si ha una catechesi, in qualche modo, preliminare e in G. la sua maturazione (cf. *Io.* 16, 25; e, quanto all'assistenza dello Spirito Santo: 14, 26; 16, 7-15): cosí per es. i primi presentano la istituzione del Battesimo e G. ne mostra la natura e gli effetti.

Infondatamente alcuni ammettono con facilità che agli ampi sviluppi dei discorsi possano aggiungersi tacitamente le personali riflessioni dell'agiografo (vedasi per es. *Io.* 3, 16-21); ma quando G. aggiunge le sue riflessioni e spiegazioni, suole indicarlo esplicitamente (cf. 2, 21; 6, 6; 7, 39; 9, 22; 11, 51; 12, 6; 21, 19): o, equivalentemente, con ad es., forme sintattiche che non lasciano dubbi. Alla luce della piú sofferta vita interiore si comprende il continuo dualismo di G.: Dio-mondo, luce-tenebre, vita-peccato.

Nel prologo del Vangelo (e della *I Io.*) e, soprattutto, nei discorsi dell'ultima Cena è presentato chiaramente il mistero della unità e trinità di Dio. Dio è luce, è vita, è amore. Gesú è il Messia, è l'unigenito Figlio di Dio, è il Verbo eterno creatore, distinto dal Padre, che incarnatosi abitò tra noi, è fonte di vita, di luce soprannaturale, di grazie, di verità. A proposito di tale concetto di Λόγος = « Verbo », per indicare il figlio di Dio, l'ipotesi della sua filiazione dai filosofi stoici e dal giudeo Filone di Alessandria non ha fondamento. Tale idea non esprime che l'originale e piú perfetta rappresentazione e maturazione del concetto di « sapienza », già delineato nell'Antico Testamento. La parola « Verbo » è usata in tutto il N.T., in questo senso personale, soltanto da G., tre volte: all'inizio del Vangelo (1, 1), all'inizio della prima lettera (*I Io.* 1, 1) e in *Apoc.* 19, 13. Se ne può dedurre che non era usata nella catechesi degli altri Apostoli, ma doveva essere fami-

liare a quella di G., visto che la impiega fin dall'inizio, senza alcuna spiegazione. Egli probabilmente la usò, sia per la sua aderenza intrinseca alla nozione divina da esprimere, sia perché, essendo, sia pure con ben diverso senso, conosciuta nel mondo greco-romano, poteva servire di utile addentellato per l'apostolico incontro. La differenza di significato con nozioni pagane solo esternamente rassomiglianti, è oggi ammessa da tutti. Lo stesso Loisy, che nel 1903 aveva sostenuto l'influsso di Filone, nel 1921 finí per giudicarlo improbabile. Di fatto va assolutamente negato, giacché per G. si tratta della ipostasi essenzialmente divina ed increata, mentre il Λόγος di Filone è un essere fluttuante e intermedio tra Dio e il mondo. Cristo è detto Verbo, sia per il suo ruolo prima della creazione, come pensiero del Padre (*Io.* 3, 13; 6, 33-62; 8, 23-58; 16, 28; 17, 5-24), sublimando il concetto della sapienza nell'A. T. (*Eccli.* 1, 4-9; 24, 3-6; *Prov.* 8, 22-26), sia per il suo ruolo nella creazione (*Io.* 1, 3), sia per il suo ruolo di rivelatore del Padre, mediante l'Incarnazione trascendente di gloria (*Io.* 12, 44-46; 14, 9). Cristo con il suo sangue ci purifica da ogni peccato (*Io.* 6, 54-57; *I Io.* 1, 7; 5, 6; *Apoc.* 1, 5; 5, 9; 7, 4; 12, 11; 22, 14). Egli è ora nostro avvocato e domani sarà nostro giudice. Lo Spirito Santo è mandato dal Padre e dal Figlio (*Io.* 14, 26; 16, 7). La S.ma Trinità abita nei giusti (*Io.* 14, 16-23). I fedeli dimorano in Dio (*I Io.* 4, 16), sono figli di Dio (*I Io.* 3, 1), solidali con Dio e con i fratelli (*Io.* 17, 21-23), vedranno Dio come egli è (*Io.* 17, 3-24; *I Io.* 3, 2; *Apoc.* 22, 4); devono praticare le virtú, specialmente la fede, la speranza, la carità; resistere al diavolo e agli « anticristi » (*I Io.* 2, 18). G. presuppone la teologia di s. Paolo, senza però imitarla formalmente.

Bibl.: L. Venard, in DThC, VIII, coll. 557-93; L. Tondelli, in *Enc. It.*, XVII, pp. 237-40; J. Bonsirven, *Épîtres de St. Jean,* Parigi 1935; G. Ricciotti, *Vita di Gesú Cristo,* Milano 1946, coll. 155-71; P. De Ambroggi, *Le Epistole Cattoliche,* in *La S. Bibbia,* ed. S. Garofalo, Torino 1947; G. Simon - G. Dorado, *Praelectiones N. T.*, I, Torino 1947, nn. 96-130; A. Wikenhauser, *Das Evangelium nach Johannes,* Regensburg 1948; M. J. Lagrange, *Évangile selon St. Jean,* Parigi 1948; F. M. Braun, *Évangile selon Jean,* ibid. 1950³; U. Holzmeister, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 495-507; F. M. Braun, *Jean le théologien et son évangile dans l'Église ancienne,* Parigi 1959; J. Leal, *Evangelio de San Juan,* in *La Sagrada Escritura, Nuevo Testamento,* I, *Evangelios,* Madrid 1961, pp. 780-1122; R. Schnackenburg, *Die Johannesbriefe,* Friburgo-Basilea-Vienna 1963²; F. Spadafora, in *Dizionario Biblico,* ed. *Studium,* Roma 1963³, pp. 291-95. Per l'*Apocalisse* v.: E. B. Allo, *L'Apocalipse,* Parigi 1933³; A. Romeo, in *Enc. Catt.*, I, coll. 1600-14; P. C. Landucci, *Maria SS. nel Vangelo,* Roma 1954⁴; J. Bonsirven, *L'Apocalisse,* Parigi 1951; F. Spadafora, in *Dizionario Biblico,* Roma 1963³, pp. 35-40; J. de Manet - A. Feuillet, in *Catholicisme,* VI, coll. 377-409.

Pier Carlo Landucci

V. Tradizione e Culto. Notizie degli apocrifi dicono che alla morte della Vergine, che aveva condotto con sé a Efeso nella propria abitazione, G. è incaricato di portare davanti al feretro la palma colta da un angelo in Paradiso. Notizie invece attendibili dicono che egli predica l'Evangelo in Giudea e nell'Asia Minore. Durante la persecuzione di Domiziano (81-96) G. è arrestato a Efeso e condotto prigioniero a Roma; probabilmente dopo essere stato flagellato, fu gettato o immerso in un calderone di olio bollente, che non gli recò alcun male, anzi, « l'olio bollente, scrive un autore, si mutò in rugiada celeste e G. uscí dalla caldaia piú fresco, piú vigoroso di quel che vi era entrato ».

Domiziano e i pagani con lui, videro in ciò il risultato di un potere magico, analogo a quello di Apollonio di Tiana. Accusato pertanto di magia, G. fu esiliato nell'isola di Patmos, una delle Sporadi.

Dopo la morte di Domiziano, G. è autorizzato a ritornare ad Efeso; quivi secondo una leggenda, il sommo sacerdote del tempio di Diana gli fa bere



Giovanni Evangelista. *Immagine di G.* Bologna, Museo di S. Petronio, Graduale I, f. 100v (sec. XV).

(Fotofast)

una coppa avvelenata che avrebbe fulminato due malfattori, ma G., fatto su di essa un segno di croce, ne bevve il contenuto senza subirne alcun disturbo.

Sulla sua morte si esercitò la leggenda immaginando una sua assunzione al cielo, con elementi affini alla tradizione sulla morte ed assunzione di Maria S.ma, riferiteci dagli apocrifi: un angelo avverte G. della sua prossima fine, i discepoli non ne trovano piú il corpo nella tomba che G. si era scavata da sé e in cui era stato deposto; il corpo era risorto e aveva preso il volo verso il cielo.

Questa tradizione, resa popolare dalla *Legenda Aurea,* proviene da un'interpretazione erronea di *Io.* 21, 22. Dante (*Paradiso,* XXV), fa smentire questa leggenda dallo stesso apostolo, il quale dichiara che l'ascensione corporea è stata riservata soltanto a Gesú N. S. e alla Vergine.

Grandissimo fu il prestigio di G. in Oriente. Nel Mediterraneo orientale, il suo culto aveva per centro principale Efeso dove morí e l'isola di Patmos nel Dodecanneso, dove fu esiliato.

A Patmos, dove s. Cristodulo nel sec. XI fondò un monastero col nome di G., si mostra la grotta in cui l'apostolo ricevette le rivelazioni e scrisse l'*Apocalisse,* la pietra concava, cinta d'un nimbo d'argento, che gli serviva da cuscino e infine la rupe da cui avrebbe precipitato in mare il falso sacerdote Kinops.

In Occidente il culto di G. si sviluppa a Roma dove a Porta Latina era stato immerso nell'olio bollente. Un oratorio fu eretto sul luogo del supplizio, sotto il titolo di S. Giovanni *in Oleo*: si dice fosse un tempio di Diana destinato, in seguito, al culto del vero Dio; la chiesa fu ricostruita dal papa Adriano I, nel 772. Ma la chiesa principale costruita in suo onore a Roma è la basilica di S. Giovanni in Laterano che, tra le altre reliquie del santo, mostrava un tempo anche la tazza con cui gli sarebbe stato propinato il veleno. Tra le altre chiese, dedicate a G. ricordiamo in Italia, quelle di Bologna (S. G. in Monte), Pistoia (S. G. Evangelista), Forcivita, Parma e Ravenna; in Francia, la cattedrale di Besançon, la chiesa di Bar-le-Régulier (Côte-d'Or); in Spagna, S. Juan de los Reyes a Toledo; in Germania, la cattedrale di Magdeburgo; in Olanda, quella di Bois-le-Duc. In Inghilterra il suo culto fu diffuso da s. Edoardo confessore, che aveva per G. una particolare venerazione. È stato



GIOVANNI Evangelista. Maestro riminese del sec. XIV, *S. G. Evangelista arresta il terremoto di Efeso.* Rimini, Chiesa di S. Agostino (sec. XIV).

fatto notare, tuttavia, che in Occidente, il culto di G. è meno diffuso di altri; ad esempio nella diocesi di Poitiers quattro chiese festeggiano G., il 27 dic., una sola il 6 magg.; mentre s. Andrea ne ha dieci; s. Giacomo nove; s. Pietro piú di novanta; i ss. Pietro e Paolo otto; s. Paolo nove.

Come il Battista, G. ha due feste: è commemorato al 27 dic. e al 6 magg.; la festa piú antica è quella di dic. Ne fa cenno s. Gregorio di Nissa, a Cesarea di Cappadocia nell'elogio funebre (ca. 379) su s. Basilio, quando afferma che fra Natale e la Circoncisione si festeggiavano Stefano, Pietro, Giacomo, G. e Paolo. Alla fine del sec. IV un martirologio greco fissava al 27 dic. la festa di Giacomo e di G., forse per la dedicazione di una chiesa all'evangelista, in Costantinopoli. In Palestina, al sec. VI, G. e Giacomo ricorrevano al 29 dic.; nel martirologio siriaco e nel Calendario di Cartagine al 27; tra gli Armeni al 28. Poi Pietro e Paolo passarono a giug., Giacomo a lugl., G. restò solo tra Stefano e i ss. Innocenti.

La festa del 6 magg., ricordata per la prima volta verso il 780, sarebbe dovuta alla dedicazione della chiesa in memoria del supplizio di G. a Porta Latina, allora ricostruita.

Forse c'è qualche rapporto con la festa greca dell'8 magg., in commemorazione della polvere misteriosa, o manna, che sgorgava dalla tomba del santo. L'uso di leggere il prologo del IV Vangelo alla fine della Messa data ca. dal sec. XIII; s. Pio V lo rese obbligatorio nel 1570.

Autore del IV Vangelo, dell'*Apoc.*, e delle epistole G. era il patrono designato dei teologi e degli scrittori. I numerosi patronati di corporazioni si spiegano quasi tutti per il suo presunto supplizio a Porta Latina. La caldaia di olio bollente gli valse il suffragio dei gualchierai, degli apparecchiatori, degli armaioli particolarmente esposti alle ustioni. La vetrata di G. nella cattedrale di Chartres è stata offerta dagli armaiuoli. È patrono dei candelai o fabbricanti di candele, che facevano bollire il sego e vendevano l'olio da bruciare, e dei proprietari di mulini a olio. Patrono ancora degli stampatori, dei librai, dei rilegatori, dei cartolai, dei copisti di manoscritti, degli incisori in rame, forse perché G. è spesso rappresentato mentre scrive l'*Apoc.* a fianco dell'aquila, suo simbolo, al cui collo è sospeso un calamaio. Ma questi patronati possono spiegarsi semplicemente come i precedenti, per la caldaia d'olio: infatti, gli stampatori usano un inchiostro grasso ch'essi paragonano all'olio; lo stesso vale per gli incisori, mentre stracci usati dai cartolai macerano in caldaie, e anche i rilegatori si servono di pelli conciate in calderoni di legno. G., sempre per le stesse ragioni, era invocato anche contro le bruciature.

Il nome di Porta Latina gli avrebbe valso, inoltre, per un bisticcio di parole, il culto dei vignaioli di Borgogna che portano il tino (*portent le tine*), cioè una gerla di uva (questa è almeno la spiegazione corrente). Tuttavia un'iniziale istoriata del Messale domenicano della Biblioteca di Clermont (sec. XIII), in cui la caldaia d'olio ha la forma di una botte (*dolium*), suggerisce un'altra ipotesi: forse è una falsa interpretazione della caldaia in forma di barile, in cui G. a torso nudo somiglia a un vignaiolo che pigia l'uva, che ha dato origine a tale patronato, come a quello dei bottai.

Alcuni patronati tuttavia hanno origine diversa: siccome il Cristo gli aveva, dall'alto della croce, affidato la Madre sua, la Santa Vergine, G. divenne *Virginis custos* e per estensione *Virginum custos*, il protettore delle vergini e delle vedove.

A causa della leggenda della coppa avvelenata, G. proteggeva anche contro il veleno. Si chiamava « vino di G. » un sacramentale che proteggeva contro il veleno e in generale contro le intossicazioni alimentari, per questo motivo G. è talvolta rappresentato nelle vetrine delle farmacie (per es. a Romans nel Delfinato) al posto e in riscontro ad Esculapio, il dio della medicina, che ha anch'esso per simbolo un serpente.

Un altro dei suoi pretesi miracoli: la trasformazione di rose in oro e di ciottoli in pietre preziose gli valse il favore degli alchimisti in cerca della pietra filosofale (Réau).

Bibl.: BHL, I, pp. 638-40, nn. 4316-28; *Suppl.*, p. 172; *Synax. Constantinop.*, coll. 79-82, 663 sgg.; G. Dervois, *Saint Jean Porte-Latine, patron des imprimeurs, libraires et papetiers*, Rouen 1914; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 3, 11; R. Moutard-Uldry, *Saint Jean Porte-Latine, patron des imprimeurs*, Parigi 1942; E. Westberg, *La vie de saint Jean l'Évangéliste. Poème religieux du XIIIe siècle*, Upsala 1943; J. Villepelet, *Les plus beaux textes sur s. Jean*, Parigi 1953, pp. 5-41 (culto, icon.); *Vies des Saints*, V, pp. 124-27; XII, pp. 712, 714-22; BHG, II, pp. 25-34, nn. 899-932.

Francesco Spadafora

VI. Iconografia. L'iconografia di G. potrebbe essere poeticamente, ma logicamente paragonata a una vasta e lussureggiante selva, estesa su di un ampio spazio di tempo e di luoghi, per cui è praticamente impossibile enumerare ogni tronco ed ogni ramo. Non rimane, quindi, che definirne gli esempi piú significativi per rappresentazione, interpretazione e significazione artistica e religiosa, onde concretare un'efficace veduta d'insieme.

Un tale compito è facilitato da quella che chiameremo coerenza iconografica con la vita e la leggenda, che ci permette, ad esempio, di seguire i logici sviluppi dell'immagine di G. attraverso i tempi e le vicende, dalla verginale giovinezza alla misteriosa vecchiaia. Da questa parabola, cui hanno partecipato, con grande ricchezza e bellezza di immagini, l'arte dell'Oriente e dell'Occidente, emergono, tuttavia, due punti culminanti: la partecipazione all'ultima Cena e la presenza ai piedi della Croce. Si può dire, infatti, che la figura di G. prenda spicco e individualità dall'ultima adunanza del Cenacolo. In precedenza, come è naturale, ritro-



GIOVANNI Evangelista. Laurels Keldermans, *Immagine di G.* Anversa, Museo de la Boucherie, part. della *Pala d'Averborde* (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

viamo sempre G. in tutte le rappresentazioni che raggruppano gli Apostoli o gli Evangelisti. Dagli affreschi dell'VIII sec. in S. Maria *Antiqua,* che riecheggiano le pitture murali di Siria, Egitto e Costantinopoli, alle teorie musive di S. Sofia della stessa Costantinopoli, dal Battistero degli Ortodossi di Ravenna e di S. Vitale ancora a Ravenna, ai mosaici del Torriti in S. Giovanni in Laterano (1291), a quelli di S. Maria Maggiore, fino alle rappresentazioni romaniche, gotiche e rinascimentali delle scene evangeliche, comuni all'arte orientale ed occidentale, ritroviamo G. come « uno dei Dodici », sia esso rappresentato in età giovanile o matura, sia imberbe che barbato, anche dove, come ad es. nella *Comunione degli Apostoli* dell'Epitaphios di Mistra (XIV sec.), si ritrova una certa ricerca di caratterizzazione.

Ma, nell'appressarsi al tempo della Passione, la figura di G. prende consistenza, come quella del discepolo piú caro e piú vicino al cuore del Salvatore. Tutte le rappresentazioni dell'ultima Cena pongono il giovane apostolo a fianco del Cristo, talvolta perfino isolato con esso dal gruppo dei presenti.

Chino sul petto del Maestro è il giovane G., nell'affresco del Protaton dell'Athos (XIV sec.) o in quello del Chilandari; ancora piú abbandonato, quasi prostrato sul tavolo, lo si ritrova nella drammatica rappresentazione della *Ecclisia Amorfi* di Egina (XII sec.). Bellissimo, con una folta chioma G. appare nelle raffigurazioni occidentali dei secoli seguenti, come in quella dipinta da Andrea del Castagno per il convento di S. Apollonia, in Firenze e nelle *Cene* di Ognisanti a Firenze (Ghirlandaio, XV sec.), del refettorio di S. Salvi, sempre a Firenze (Andrea del Sarto, XVI sec.), per non parlare della *Cena* leonardesca in cui l'espressione di incantato abbandono del discepolo è superata solo dalla misteriosa calma del Maestro. E ci duole che non rimanga traccia del gruppo centrale della *Cena* nell'affresco del *cemeterio* di Domitilla a Roma, che ha un particolare carattere drammatico.

Tra la Cena e la Passione, G. rientra nel gruppo degli Apostoli. Lo ritroviamo nella scena del tradimento di Giuda nei mosaici di Dafni (XI sec.), in quella dei mosaici di S. Marco a Venezia, nella scena della cattura di Gesú del convento Varlaam delle Meteore e nel Vatopedi dell'Athos (sec. XV) e, piú vicino a noi, nell'affresco della *Via al Calvario,* attribuito alla scuola di P. Lorenzetti, nella chiesa inferiore di Assisi (sec. XIII) e ancora nella rappresentazione della cattura del Cristo di Duccio da Boninsegna nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena (sec. XIII).

La Crocifissione segna il culmine della vita dell'apostolo prediletto: egli è presente ai piedi del patibolo insieme con la Vergine, a rappresentare l'umanità dolente e redenta. Anteriormente al sec. XIV, occupa quasi sempre un posto alla destra della Croce, posteriormente si ritrova piú di frequente a sinistra. L'arte bizantina piú antica lo rappresenta con il giovane volto statico, simbolo piú che uomo, cosí come lo vediamo nei mosaici di Dafni (XI sec.), nella *Crocifissione* del Protaton dell'Athos (XIV sec.), in quella dei Vatopedi, nel mosaico di S. Marco a Venezia (XI sec.); ma, col passare del tempo e con l'apporto di nuovi elementi in particolare dovuti all'arte slava, l'espressione dell'apostolo si fa piú umana e drammatica, il dolore prorompe fino a giungere alle raffigurazioni piú tragiche dell'arte occidentale.

Del resto, già nei mosaici del X sec. della chiesa di S. Luca nella Focide, G. — assai simile nell'aspetto alla rappresentazione della cupola di S. Sofia di Salonicco — dimostra la sua angoscia, che si accresce nell'affresco della cattedrale di Neredizia a Novgorod (XII sec.) e nelle icone della stessa scuola di Novgorod, custodite in molti musei e gallerie di Mosca.

In Occidente l'immagine di G. in preda al dolore già appare nell'unica crocifissione che si sia ritrovata nelle catacombe romane e precisamente nel *cemeterio* di S. Valentino (sec. VII), a noi pervenuta attraverso un disegno del Bosio. Ancora nel XII sec., tuttavia, ritroviamo nel famoso *Crocifisso* di S. Damiano d'Assisi che parlò a s. Fran-

cesco, la figura di G. improntata a statica calma. Ma la vera personalità drammatica di G., come testimone della Redenzione si fa prepotentemente luce nei secoli seguenti. In Italia, Cimabue, nei suoi affreschi della chiesa inferiore d'Assisi, ci offre l'immagine del discepolo ai piedi della Croce già invecchiato dal dolore: egli non è piú un adolescente, ma un uomo maturo, che riecheggia l'altra immagine di G. evangelista dipinta dallo stesso Cimabue nelle vele della volta del presbiterio.

Piccolo tra una folla di piccole figure, ai piedi di un'altissima Croce, Pietro Lorenzetti ha ritratto G., sempre nella chiesa inferiore di Assisi, in cui lo ha poi dipinto unitamente s. Francesco accanto alla Vergine, in aspetto di giovane di severa bellezza. Immagini altrettanto drammatiche ci offre, in Assisi e nella cappella degli Scrovegni di Padova, la pittura giottesca e dei maestri giotteschi, cui si affiancano, nella predetta cappella degli Scrovegni, le scene intensamente appassionate della *Deposizione* e della *Sepoltura* del Salvatoe, in cui G. ha parte preponderante. Ma sarebbe assai lungo e forse superfluo il voler elencare tutte le crocifissioni in cui compare G. nell'arte italiana, poiché quasi ogni artista di ogni secolo si è cimentato in questo compito arduo e sublime. In tutto l'Occidente la scena della Croce si è espressa congenialmente all'epoca e alle forme d'arte locali: dagli angosciosi crocifissi gotici, alle movimentate scene di ispirazione fiamminga, fino alle piú audaci espressioni d'arte moderna, il « senso della redenzione » si è rispecchiato sempre sul viso dell'apostolo.

Altrettanto dicasi degli episodi che seguirono la Passione: la deposizione, la sepoltura, il ritrovamento del sepolcro vuoto, l'apparizione di Gesú agli apostoli dopo la resurrezione, l'ascensione. In ognuna di esse G. ritorna al suo rango di apostolo fra gli apostoli, senza caratteri che lo distinguano in particolare, se non, in certi casi, la sua giovinezza nei confronti dei compagni.

Ancora una volta, tuttavia, egli emergerà nell'iconografia riguardante la vita della Vergine, che era stata a lui affidata dal Maestro al momento del commiato.

L'arte orientale dà grande rilievo a questa presenza privilegiata dell'apostolo al fianco di Maria ed è caratteristico il fatto che G. vi è rappresentato non piú giovane, ma maturo o addirittura vecchio, come è dovuto al passare del tempo.

Episodi particolari, come quello della Comunione ricevuta da Maria dalle mani di G., sono riprodotti, ad esempio nell'arazzo di Guadental del Museo Shnütgen di Colonia (sec. XVII) o nel dipinto di Alonso Cano, nel Palazzo Bianco di Genova (sec. XVII); numerosissime sono le *Dormizioni* in cui G. figura tra gli altri apostoli, cosí come figura nella scena corale della *Pentecoste*.

Ma la morte della Madonna richiama l'attenzione ancora una volta sul discepolo prediletto, perché a questo episodio si devono due degli attributi piú noti del santo in Occidente: la palma, non del martirio, ma segno paradisiaco, a lui affidata dalla Vergine nel momento della morte, e il cero acceso che G. tiene presso al letto della morente e che, particolare curioso, in certi dipinti fiamminghi porta inserita una moneta, ricordo di pratiche pagane.

G. compare in primo piano nella scena della *Morte della Madonna* nei mosaici della Martorana a Palermo (XII sec.), negli affreschi della basilica di Aquileia (XII sec.), nei mosaici di S. Maria Maggiore a Roma, opera di Jacopo Torriti, in quelli del Cavallini a S. Maria in Trastevere (XIII sec.), negli affreschi di Mistra e in quelli di Curtea de Arges in Romania (XIV sec.) ed anche negli affreschi di Chilandari sull'Athos (XVI sec.). Nella iconografia occidentale, peraltro, anche se presente, l'apostolo rimane nel gruppo dei compagni e il posto accanto alla morente è preso da s. Pietro, cosí come nel bassorilievo del tabernacolo della cappella di Orsammichele a Firenze, opera dell'Orcagna (XIV sec.), nel dipinto del Mantegna, al museo del Prado di Madrid (XV sec.), nel dipinto del Carpaccio nella Ca' d'Oro di Venezia, nei trittici di Joos van Cleve a Colonia e a Monaco (XV sec.). Gli affreschi del Sacro Speco di Subiaco (XIV sec.) mostrano G. che regge la palma alla testa del corteo che porta la Vergine al sepolcro.

L'iconografia personale di G., peraltro, si può dire abbia inizio dopo l'assunzione al cielo di Maria.

La sua predicazione in Asia Minore, rappresentata tra l'altro negli affreschi del Protaton del Monte Athos (sec. XVI), la sua venuta a Roma e il supplizio della caldaia di olio bollente — caldaia che diverrà uno degli attributi piú frequenti e che, per strane interpretazioni, fece di G. il patrono non soltanto dei calderai e degli olivendoli, ma anche dei fabbricanti di tini — sono state tema di molte raffigurazioni in Oriente e in Occidente. Ricorderemo il mosaico del *Martirio degli Apostoli* in S. Marco a Venezia (sec. XIII), in cui la caldaia assume la strana forma di un pozzo; la vetrata della chiesa superiore di Assisi (sec. XIII); l'affresco di Filippino Lippi (XV sec.) nella Cappella Strozzi di S. Maria Novella a Firenze e, infine, un dipinto di Daniel Hallé (sec. XVII) eseguito per la Confraternita degli incisori per essere posto in Notre Dame di Parigi, in cui il santo viene calato nella caldaia a mezzo di una carrucola.

Salvato dal supplizio, G. viene inviato in esilio nell'isola di Patmos dove gode, sempre secondo la leggenda, della compagnia di un'aquila, quell'aquila che diverrà, piú che un attributo, il simbolo dell'Evangelista e che figurerà piú e piú volte anche isolatamente dalla figura di G., tra gli altri simboli di Matteo, Marco e Luca. L'aquila serve da leggio al vecchio apostolo che scrive la sua visione dell'*Apocalisse* e il IV Vangelo.

Questa scena è forse la piú frequente tra quelle che rappresentano i fatti della sua vita, dopo la morte di Maria. Il tempo è trascorso: raffigurazioni isolate del santo lo mostrano vecchissimo, con lunga barba bianca e appuntita come nel dipinto della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Nasso o nel Vrontochion di Mistra, nonché in una icona del Museo Storico di Mosca, a fianco di s. Giorgio e s. Biagio (sec. XIV). Cosí lo vide l'Angelico, nell'affresco della cappella di Niccolò V in Vaticano (XV sec.). Un vecchio barbuto, in atto di scrivere poggiandosi al leggio sorretto dall'aquila, ci propongono gli affreschi del Katholicon Dionysion e del Trapeza del Monte Athos (XVI sec.); mentre nell'iconografia bizantina si ripete sovente il motivo della dettatura allo scriba Prochoros, che tiene spiegato il rotulo della Rivelazione. Citeremo a questo proposito una miniatura del ms. della Bibl. Naz. di Atene (sec. XII), quella di un lezionario della Bibl. Vaticana (sec. XI) e l'icona della fine del XV sec. della collezione Ostronkhov di Mosca, bell'esempio di composizione ritmica. In Occidente



GIOVANNI Evangelista. Jacques Callot, *Immagine di G.* Roma, Gabinetto nazionale delle stampe (sec. XVII).

(foto Savio)

lo stesso tema è stato trattato da Giotto negli affreschi della Cappella Peruzzi, in S. Croce di Firenze (XIV sec.), nella predella dell'altare di Giovanni del Biondo, ancora in S. Croce, nella statua di Donatello dell'Opera del Duomo di Firenze (XV sec.), nella miniatura del Breviario di Filippo il Buono (Bibl. Naz. di Bruxelles, sec. XV) in cui si vede un piccolo demonio beffeggiare e sfidare l'aquila fedele. Ancora il vecchio G., intento a scrivere nell'esilio di Patmos, ha raffigurato Alberto Dürer nell'incisione in legno del frontespizio dell'*Apocalisse* (1498) mentre su questo argomento potremo citare anche opere di Gerolamo Bosch (Museo di Berlino, sec. XVI), Jean Duvet (incisione dell'*Apocalisse*, sec. XVI), Poussin (dipinto all'Art Institute di Chicago, sec. XVII). La leggenda di G. non si esaurisce con l'esilio di Patmos, ma si arricchisce, soprattutto ispirandosi alla *Legenda Aurea,* di episodi miracolosi, come quello della coppa avvelenata offerta al santo dal sacerdote pagano di Efeso. La coppa è divenuta dopo il XIII sec., un altro degli attributi di G., e spesso, come nella rappresentazione di El Greco al Prado, il santo regge addirittura un calice, da cui sfugge un aspide, simbolo del demonio. Il particolare del calice si ripete nell'affresco di S. Giovanni *in Oleo,* presso la Porta Latina a Roma, opera di Lazzaro Baldi (sec. XVII). Dopo il XVII sec. il drago e il serpe sull'orlo della coppa vanno scomparendo.

Ma la leggenda di G. offre nuovi episodi: ecco nelle vetrate di Chartres, Bourges e della Sainte-Chapelle di Parigi (XIII sec.), l'episodio della resurrezione della donna Drusiana in Efeso, ripreso ancora da Allegretto Nuzi (sec. XIV, Nat. Gall., Washington), da Filippino Lippi (Capp. Strozzi, S. Maria Novella, Firenze, 1504) e da Paolo Veronese (Coll. Johnson, Filadelfia, 1540). Ecco la trasformazione dei sassi in pietre preziose a favore dei due giovani impoveriti, che diede al santo il patronato sugli alchimisti, episodio riprodotto in molte miniature e nelle vetrate di Chartres, Bourges e Sainte-Chapelle di Parigi.

Particolarmente interessante soprattutto per quanto riguarda ciò che storia e leggenda hanno detto di G. è l'iconografia relativa alla morte e alla pretesa assunzione. Illustrando la leggenda, gli affreschi dell'XI sec. di un pilastro sotto la Scala Santa al Laterano propongono il santo, in età assai tarda, disteso ad occhi aperti, in attesa della morte annunziatagli prossima da Cristo. Giotto, invece, negli affreschi della cappella Peruzzi in S. Croce di Firenze (1320), rappresenta Cristo che strappa alla morte il suo diletto discepolo.

Collegato alle raffigurazioni del sepolcro di Galla Placidia in Ravenna è, infine, l'episodio dell'apparizione postuma di G. a Galla Placidia stessa cui egli lasciò uno dei suoi sandali per incoraggiarla a costruire una chiesa in suo onore nella città.

Questo, in troppo brevi cenni, è il panorama dell'iconografia relativa a G., iconografia ben lungi

dall'esaurirsi, perché ancora ai nostri giorni offre numerosi temi all'arte contemporanea.

BIBL.: Cahier, pp. 24, 172, 392; G. Millet, *Monuments Byzantins de Mistra* (= *Monuments de l'Art byzantin*), II, Parigi 1910, tavv. 92, 106, 107, 112, 136; Ch. Diehl - M. Le Tourneau - H. Saladin, *Les monuments chrétiens de Salonique* (= *ibid.*), IV, ibid. 1918, pp. 141 sgg.; R. van Marle, *La peinture romaine au Moyen-Âge du VIe jusque à la fin du XIIIe siècle*, Strasburgo 1921, *passim;* G. Millet, *Les Monuments de l'Athos*, I, *Les Peintures* (= *Monuments de l'Art byzantin*), V, Parigi 1927, *passim;* M. Dvorak, *Kunstgeschichte als Geistesgeschichte Katacomben-Malerei die Anfänge der Christlichen Kunst*, Monaco 1928, pp. 1-40; P. Schweinfurth, *Geschichte der Russischen Malerei im Mittelalter*, l'Aia 1930, pp. 101-260, 336; O. Marucchi, *Manuale di Archeologia cristiana*, Roma 1933, pp. 281 sgg.; Braun, coll. 369-76; M. Meiss, *Painting in Florence and Siena*, Princeton 1951, pp. 7-9, 19-45, 175; Réau, II, *passim;* III, pp. 708-20; Kaftal, coll. 560-69; C. Cecchelli, *La pittura dei cemeteri cristiani dal V al VII secolo* (= *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*) II, Ravenna 1958, pp. 45-46; H. Buchthal, *A byzantine miniature of the Fourth Evangelist is relative*, in *Dumbarton Oaks Papers*, V (1961), p. 127; H. Haussher, *Christus-Johannes-Gruppen in der «Bible moralisée»*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, XXVII (1964), pp. 133-52.

Maria Chiara Celletti

GIOVANNI di FERMO, beato: v. GIOVANNI della Verna, b.

GIOVANNI da FIESOLE, detto BEATO ANGELICO. Al secolo Guido o Guidolino, nacque a Vicchio di Mugello nel 1387. Un fratello minore, fra Benedetto, lo seguí nel chiostro e fu celebre miniatore; una sorella, Checca, o Francesca, risiedeva a Firenze, dove probabilmente tutta la famiglia si era trasferita e dove Guido frequentò giovanissimo le botteghe d'arte. Conobbe il riformatore b. Giovanni Dominici e prese da lui l'abito dei chierici del nuovo convento riformato di San Domenico di Fiesole presso Firenze (1407).

Seguí quindi le vicende della giovane comunità religiosa, costretta ad esulare a Foligno (1409) ed a Cortona, per essere rimasta fedele al vero papa ed i contatti con l'Umbria influirono decisamente nella sua formazione artistica.

Nel 1418, i frati fiesolani poterono tornare a Firenze e l'Angelico, avendo ormai terminati gli studi ed essendo già sacerdote, prese a dipingere per S. Maria Novella (1419) e per il suo convento di Fiesole, dove, tra l'altro, eseguí il trittico rappresentante la Vergine col Bambino, circondata da otto angeli, con ai lati s. Barnaba e s. Tommaso d'Aquino, s. Domenico e s. Pietro martire. Riferisce Serafino Razzi che Michelangelo, ammirandolo esclamasse: « Bisogna che questo santo uomo la vedesse sí fatta in paradiso! ». Dipinse inoltre una *Annunziata* e una *Incoronazione* della Vergine, oggi al Louvre, di cui scrive il Vasari: « Sopra tutte le cose che fece fra Giovanni avanzò se stesso e mostrò la somma virtú sua... in una tavola nella quale Gesú Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro di angeli e infra una



GIOVANNI da Fiesole. Ludovico Buti, *Ritratto di G.* Fiesole, Convento di S. Domenico (sec. XVI).

(foto Alinari)

moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti e in cosí varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle... Tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano d'un santo, o d'un angelo, come sono, onde a gran ragione fu sempre chiamato questo buon religioso Frate Giovanni Angelico ».

Quando i frati Osservanti di Fiesole ottennero nel 1436 il convento di S. Marco di Firenze (già dei Silvestrini), affidarono all'Angelico l'esecuzione di una grande tavola per l'altare maggiore e gli dettero l'incarico di affrescare tutti gli ambienti del monastero. Egli popolò le austere pareti di visioni ultraterrene; dipinse nel chiostro un grande crocifisso con s. Domenico genuflesso; sulla porta dell'ospizio, Cristo in veste di pellegrino; sulla porta della sacrestia, un s. Pietro martire che invita al silenzio; nella aula capitolare, il grande affresco della *Crocifissione*, dove nessun paesaggio distrae l'occhio di chi medita il dramma divino del Calvario, mistico convegno dei santi. In capo alle scale dei dormitori del piano superiore, l'Angelico eseguí una *Annunziata*, con sotto la scritta: « Virginis intactae cum veneris ante figuram, praetereundo cave ne sileatur Ave ». È il primo dei meravigliosi affreschi dell'artista, profusi, come fiori di cielo, nelle cellette dei religiosi, rievocando col suo



GIOVANNI da Fiesole. Giorgio Vasari, *G. mostra un suo quadro a Cosimo il Vecchio.* Firenze, Palazzo Vecchio (sec. XVI).

(foto Alinari)

pennello, in maniera inimitabile, tutti i misteri della vita di Gesú e la beatitudine dei santi.

Mentre lavorava in S. Marco di Firenze, (1436-1445), l'Angelico ebbe numerose commesse dai Certosini, dai Francescani, dai Camaldolesi, dai Vallombrosani; la sua attività si faceva sempre piú intensa e la sua fama piú vasta.

Nel 1445 l'Angelico è richiesto a Roma da Eugenio IV per affrescare la cappella del Sacramento del Palazzo Vaticano, distrutta poi, sotto Paolo III, per costruirvi la Sala Regia (1540). Sembra inoltre, che egli abbia suggerito al papa di eleggere arcivescovo di Firenze, s. Antonino Pierozzi. Appartiene al periodo vaticano l'unico episodio che ci è stato tramandato dai cronisti, primo ed autorevole il p. Girolamo Borselli (m. 1498), intorno alla modesta semplicità dell'Angelico: « Caro fra Giovanni — gli avrebbe detto un giorno il papa — oggi devi essere stanco, perciò desidero che mangi un po' di carne » « Beatissimo padre — egli avrebbe risposto, forse immerso nel lavoro e ricordandosi solo del magro perpetuo che la regola gli imponeva — ma io non ho il permesso del mio priore » E il papa sorridendo: « Ma ti dispenso io ».

Rimangono in Vaticano gli affreschi che l'Angelico dipinse, nella cappella di papa Niccolò V, con le storie di s. Stefano e di s. Lorenzo, che dimostrano come l'autore sia stato influenzato dal fasto della curia e della città eterna; sono ritenuti giustamente tra i « monumenti piú insigni dell'arte italiana » (Supino).

Nel 1446 ebbero inizio le trattative dell'Angelico con gli Operai del Duomo di Orvieto per le pitture che egli eseguí, insieme con Benozzo Gozzoli, un suo nipote ed altri, nell'estate dell'anno seguente, nella cappella della Madonna di S. Brizio. Lavorare ad Orvieto fu per l'artista una parentesi serena per sfuggire al caldo di Roma.

Nel 1450 tornò a Fiesole, dove fu rieletto priore; nel 1452 ebbe solo trattative anche con gli Operai del Duomo di Prato. Lasciò poi per sempre la Toscana e tornò a Roma, nel convento di S. Maria sopra Minerva, dove morí il 18 febb. 1455, all'età di sessantotto anni. Fu sepolto nella cappella di S. Tommaso d'Aquino in un nobile sepolcro, con la sua immagine giacente in bassorilievo e due epitaffi, che, il Borselli, dice voluti [*inscribi fecit*], non già composti da Niccolò V; essi si devono probabilmente al provinciale romano Domenico da Corella. In uno si leggeva:

HIC IACET VENERABILIS PICTOR,
FRATER JOHANNES DE FLORENTIA,
ORDINIS PRAEDICATORUM 1455.
NON MIHI SIT LAUDI QUOD ERAM VELUT ALTER
APELLES. SED QUOD LUCRA TUIS OMNIA, CHRISTE,
[DABAM.
ALTERA NAM TERRIS OPERA ESCTANT,
ALTERA CELO;
URBS ME JOHANNEM FLOS TULIT ETRURIE.

La seconda iscrizione mette ancora piú in evidenza la fama della santità dell'Angelico chiamandolo *verus servulus Dei,* fama che troviamo sempre congiunta a quella di sommo artista.

Il Borselli lo dice *vir sanctitate devotus*, il cronista domenicano Alberto di Castello *vir sanctus* (1516), ma il primo a dargli il titolo di beato è stato Leandro Alberti, nel *De Viris illustribus Ordinis praedicatorum libri sex,* stampato a Bologna nel 1517. Dal tardo Cinquecento in poi, si trovano anche immagini dell'A. con i raggi intorno al capo. Ma già prima è ricordato tra i patroni del convento di S. Marco e della città di Firenze; le sue opere sono stimate come reliquie; il suo esempio è proposto alla imitazione dei religiosi nei libri di meditazione e se ne assume il nome (fra Angelico) all'atto della vestizione. Il giorno della sua festa è riportato nei calendari non liturgici dell'Ordine e la sua immagine si stampa a guisa di quella dei santi.

Numerosi istituti di arte sacra portano il suo nome. Solo in epoca assai recente, però, questo culto generico si è concretato in manifestazioni paraliturgiche: dal 1879 in S. Domenico di Fiesole si fa tutti gli anni una funzione in suo onore. Tuttavia,

solo nel capitolo generale celebrato a Viterbo nel 1904, i Domenicani pensarono di chiederne l'approvazione del culto; e bisognerà giungere alla festa centenaria del 1955 per vedere un interessamento fattivo dell'Ordine alla causa dell'Angelico. Il 6 febb. 1956, fu nominato il ponente della causa di beatificazione e canonizzazione del « servo di Dio fra Giovanni da Fiesole » e, nel 1960, la sezione storica della S. Congregazione dei Riti ha pubblicato la *Positio* (*ex officio compilata*) *concessionis missae et officii in honorem servi Dei Johannis de Faesulis qui vulgo dicitur « Beatus Angelicus »*, in cui per la prima volta nella storia, si allegano, non gli scritti del servo di Dio, ma numerose tavole delle sue pitture. Sono poi illustrati, con opportune note, i documenti relativi al culto del beato, già raccolti, in massima parte, per conto della Postulazione O. P., dall'autore della presente voce.

Si attende ora che, dopo l'esame ed il voto affermativo dei consultori, il papa si degni concedere al grande venerato artista un culto propriamente liturgico, proponendolo all'esempio degli artisti cristiani.

BIBL.: segnaliamo solo le opere piú recenti, dalle quali sarà facile attingere indicazioni piú copiose e precise. T. Centi, *Spiritualità di un pittore: l'Angelico*, in *Tabor, Rivista di vita spirituale*, I (1947), pp. 167-71; V. Alce, *L'arte del Beato Angelico*, in *Memorie Domenicane* XXXI (1955), pp. 38-92; S. Orlandi, *Beato Angelico*, Firenze 1964; opera fondamentale per la vita dell'A.; benché non sembri accettabile la nuova cronologia che l'autore propone, v. in proposito: T. Centi, *Incongruenze cronologiche sulla recente monografia del P. Orlandi sul Beato Angelico*, in *Rivista di ascetica e mistica*, XXXIII (1964), pp. 549-60.

Timoteo M. Centi

ICONOGRAFIA. L'unico vero ritratto di G., giunto fino a noi, è il bassorilievo della lastra tombale, posta nella cappella, una volta dedicata a s. Tommaso, della basilica di S. Maria sopra Minerva a Roma, scolpito, nello stesso anno della morte dell'artista, da un anonimo maestro, da alcuni supposto Isaia di Pippo da Pisa, generico continuatore di Donatello a Roma e a Napoli.

Come le ricognizioni del 1915 e del 1958, cui presenziarono eminenti scienziati, hanno confermato, lo scultore si è sicuramente servito di una maschera in cera o in gesso, ricavata direttamente dal volto del defunto, secondo una usanza antichissima e molto diffusa nel Medioevo e nel Rinascimento.

Alcuni studiosi hanno parlato di autoritratti dell'Angelico: il Berthier ritenne di averne scoperto uno nella tavoletta raffigurante s. Bernardo, o s. Benedetto, nel Museo di Altenburg; il Salmi, affacciò l'ipotesi che, nell'affresco della Cappella Niccolina rappresentante la consegna a s. Lorenzo del tesoro della Chiesa, l'A. avesse rappresentato se stesso nell'affilata testa che si affaccia dietro la figura del pontefice. Si suppone anche che Luca Signorelli, quando verso il 1500 affrescò nel duomo di Orvieto la figura dell'Angelico in età giovanile e con lineamenti fini, simili a quelli dell'affresco nella Cappella Niccolina, si fosse servito di un autoritratto lasciato dallo stesso pittore fra i tanti altri suoi disegni che l'Opera del Duomo aveva consegnato al Signorelli, incaricato di eseguire la decorazione della cappella di s. Brizio, appena iniziata da G., con gli affreschi di due vele della volta. Ma tutte queste presunte identificazioni non hanno base né documentazione, anzi contrastano con quanto sappiamo del carattere del maestro di Fiesole naturalmente umile, modesto, dedito totalmente a Dio, per la gloria del quale dipingeva le sue celestiali figure.

L'ammirazione dei posteri per l'artista e per il santo si manifestò in rappresentazioni della sua figura che vediamo ripetersi in quadri, affreschi, xilografie, sculture. L'iconografia di G. non è però costante; nelle raffigurazioni a lui piú vicine nel tempo si nota un maggiore intento ritrattistico: il volto è sovente simile a quello scolpito sulla lastra tombale, l'abito è sempre quello del frate domenicano. Caratteristica interessante, è la comparsa della raggiera di beato già in alcuni dipinti che risalgono alla fine del Cinquecento. Nel periodo che segue la morte di fra Giovanni, abbiamo una teoria di ritratti che la tradizione, convalidata dall'opinione di molti studiosi, asserisce essere ritratti dell'Angelico, ma non abbiamo per essi prove sicure, dovendo giungere fino al Vasari per trovare una raffigurazione indubbia del beato. Molti credettero di ravvisare nella *Cavalcata dei Re Magi*, della cappella Medici-Riccardi a Firenze, capolavoro di Benozzo Gozzoli, discepolo e collaboratore del fiesolano, il volto del beato, nella testa col camauro rosso dietro a quella di Benozzo stesso; ma tale identificazione è stata contrastata. Anche nel disegno di bistro acquarellato, del Museo Condé di Chantilly, attribuito a Benozzo sia dal Berenson sia dal Salmi, molti vollero ravvisare il volto di G.

Stefano Orlandi, nella sua ultima pubblicazione, crede di poter identificare il ritratto del pittore fiesolano nella figura del frate incappucciato che precede il vescovo nella processione del *Corpus Domini*, affresco che il card. Torrecremata fece eseguire, insieme con molti altri, nel chiostro della Minerva a Roma. Di tali affreschi, di cui non resta traccia, abbiamo il ricordo nelle xilografie che ornano il libro delle *Meditationes*, edito da Ulderico Han in Roma nel 1467, e ripubblicato nel 1940 da Luigi De Gregori.

Fra Bartolomeo della Porta, domenicano e pittore, vissuto nel convento di S. Marco cinquanta anni dopo G., è tradizione abbia ritratto il suo celebre confratello nel grande affresco, molto danneggiato, del *Giudizio Universale* che, insieme con Mariotto Albertinelli, dipinse nel 1499 per la cappella di Gerozzo Dini nel cimitero di S. Maria Nuova in Firenze e che ora, staccato, sta nel Museo di S. Marco. A detta del Vasari, il ritratto dell'Angelico

si trova fra i beati: alcuni lo ravvisarono nella figura inginocchiata in abito monacale a sinistra in basso, fra i beati in terra (visibile nel cartone del Buonaiuti che ristabilisce la composizione del dipinto), altri fra i santi in cielo, nella figura col manto rosso aureolata. La figura inginocchiata in abito monacale è stata presa a modello da molti artisti, fra i quali R. Buonaiuti (xilografia nel vol. *Memorie di artisti domenicani,* del Marchese), G. B. Nocchi (incisione del libro *Vita di Gesú Cristo illustrata da Fra Giovanni da Fiesole,* Firenze 1843), ecc. Una tradizione constrastata da alcuni studiosi vuole ravvisare, nella famosa *Disputa* di Raffaello, la figura del Beato Angelico nel vecchio domenicano dal dolce viso rivolto al cielo, che si osserva all'estrema sinistra dell'affresco.

Giorgio Vasari, al quale si deve la prima e piú completa biografia del pittore, ne ha dipinto, verso il 1550, in Palazzo Vecchio, nelle stanze di Cosimo il Vecchio, la figura insieme con quella di altri artisti; nella seconda edizione delle *Vite* del 1567 ha ornato il libro con xilografie riproducenti i ritratti degli artisti di cui scriveva, tra i quali G., ed asseriva che i lineamenti erano tolti dal vero.

Il convento di S. Domenico di Fiesole conserva un affresco — scoperto nel 1880 sotto l'intonaco che lo ricopriva — chiuso in una cornice tardo cinquecentesca, dipinto nel 1580 da Ludovico Buti, artista fiorentino che eseguí molti altri affreschi nello stesso convento: il dipinto, che si trova sopra la porta della cella n. 13 del Noviziato Nuovo, rappresenta il maestro di Fiesole col pennello nella destra, il cappuccio e intorno al capo la raggiera di beato. Una copia su tela dell'affresco del Buti, posta in un reliquiario sopra un altarino nella cella creduta di s. Antonino, viene ogni anno, a cominciare dal principio del secolo, portata in processione il giorno della festa di G. Nella casa di Michelangelo a Firenze, nella quinta sala della galleria, una volta cappella della casa, Jacopo Vignali dipinse G. insieme con altri santi e beati fiorentini; Carlo Dolci lo ritrasse con il cappuccio dietro cui balena un vago fulgore, in un quadro ad olio al Museo di S. Marco. Ai primi del Seicento risale l'affresco rappresentante l'Angelico, posto nel chiostro della Minerva in Roma, sopra l'ingresso dello scalone che portava alle sale della Inquisizione. A Cortona, nel Museo Diocesano, si trova, dipinto sopra lo sportello di un armadietto, un mediocre ritratto di scuola toscana del XVII sec., che rappresenta l'A. in abito domenicano con pennello e tavolozza, intorno al capo il fulgore del beato.

Notiamo nel XVII e nel XVIII sec. una significativa stasi nel ripetersi delle raffigurazioni di G., dovuta al minor interesse che suscitava l'arte dei primitivi nel periodo dell'imperante gusto barocco, mentre nei tempi piú vicini a noi, e precisamente nel XIX e nel XX sec., assistiamo ad una rivalutazione del famoso pittore.

Nel secolo del purismo italiano, dei preraffaelliti inglesi, dei nazareni tedeschi, dei romantici cattolici, il carattere educativo dell'arte del G. viene esaltato e la sua figura è sempre presente nelle composizioni che rappresentano l'influenza della Chiesa sulla pittura. Si prescinde in questo periodo da qualunque intento propriamente ritrattistico per disegnare una figura di fantasia, nella quale neppure la caratteristica dell'abito domenicano viene rispettata, tanto che lo troviamo vestito da fratello laico, da cistercense, da cappuccino, in abito talare perché la sua figura assurge a simbolo dell'arte sacra.

In Germania: Pietro Cornelio (1827, *Storia della Chiesa nella pittura cristiana,* in quarantotto episodi, disegni poi eseguiti in affresco da C. Zimmermann nella sala meridionale della Alte Pinakothek a Monaco di Baviera, purtroppo distrutta nell'ultima guerra, riproducevano alcuni episodi della sua vita; 1840, *Giudizio Finale* nella chiesa di S. Ludovico sempre a Monaco: l'A. si trova fra i beati); Federico Overbeck: (1840, *Trionfo della Religione nelle arti,* all'Istituto Städel di Francoforte); G. Flatz (1859, Museum Ferdinandeum di Innsbruck); Otto Knille (1863, Museo Provinciale di Hannover: dove l'Angelico è vestito da cistercense) e molti altri.

In Francia: Paul Delaroche (1840, Parigi, *École des Beaux-Arts,* riproduce il beato vestito da fratello laico); D. A. Magaud (1860, *Cercle Réligieux* di Marsiglia); Puvis de Chavannes (1866, *Ispirazione cristiana,* al Museo di Lione, lo riproduce in abito talare: l'artista stesso disse a M. Dissard, allora direttore del Museo, di aver voluto rappresentare il Beato Angelico in quella pittura); Paul Hippolyte Flandrin (1894, Museo di Rouen), ed altri ancora.

La prima rappresentazione scultorea del Maestro di Fiesole la troviamo in Inghilterra, nel monumento eretto nel 1851 in Londra al principe Alberto dallo scultore Armstead (il beato è rappresentato sul fregio del monumento).

In Italia, solo dopo la chiusura del convento di S. Marco, nel 1867, l'attenzione degli artisti si posa su G. Firenze gli rende omaggio ponendone la statua sulla facciata del duomo ricostruita nel 1871-75 (scultore Rinaldo Carnielo); Giovanni Segantini, nel suo dittico *Adesso* e *Prima* del 1883 intende raffigurarlo (come noi sappiamo dal disegno che ci resta) nel frate cappuccino che dipinge.

Nel nostro secolo l'interesse per il Maestro di Fiesole è andato sempre crescendo, ed è difficile ricordare tutte le opere di pittura, scultura e arte varia che lo rappresentano. Ne elencheremo solo alcune. G. Brüx di Cleve (1911, statua sulla facciata di S. Maria della Vittoria, della casa dei Domenicani di Berlino, distrutta nell'ultima guerra); Crijpers di Roermond (1913, pittura su vetro nella Chiesa di S. Domenico ad Amsterdam); W. Crane (1913, frontespizio del libro *Pagine per*

giovani socialisti di F. J. Gould, Manchester); J. Boucher (1914, statua alta due metri, esposta al *Salon* di Parigi; l'A. è in abito da certosino); G. Mantegazza (quadro ad olio, coll. priv. New York); V. Rosignoli (bozzetto nel convento di S. Domenico di Fiesole); L. Andreotti (statua in marmo bianco eretta su una colonna a sinistra della facciata di S. Domenico di Fiesole, e inaugurata per il V centenario della morte dell'A.); G. Lohman, suora domenicana americana (busto in terracotta nel coro del convento di Fiesole); P. R. Zerlenga (vetrata posta fra il salone dei papi e la scala di accesso alla biblioteca « Beato Angelico » alla Minerva in Roma; altra vetrata nella cappella dell'Istituto domenicano « Fenwick High School » in Oak Park, Illinois).

Bibl.: G. B. Nocchi, *La vita di Gesú Cristo dipinta da Fra Giovanni da Fiesole. Lucidata dagli originali che si conservano nella I. e R. Galleria Fiorentina delle Belle Arti; disegnata e incisa da G. B. Nocchi,* Firenze 1843; V. Marchese, *S. Marco, convento dei P. P. in Firenze* (illustrato e inciso), ibid. 1853; id., *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* Bologna 1878-1879; P. J. Berthier, *Il catechismo del B. A.,* in *Memorie Domenicane,* XXXI (1914), pp. 194 sgg.; id., *L'autoritratto del B. A.,* in *Memorie Domenicane,* XXXII (1915), pp. 27-34; L. Ferretti, *La sepoltura del B. A., ibid.,* XXXII (1915), pp. 506-14; P. I. Strunk, *Fra Angelico aus dem Domenikaner Orden Gladbach,* ed. Kuhlen, Verlag 1916; M. Montandon, *Segantini,* Lipsia 1925, figg. 3-4; P. Ciuti, *Il B. A.,* Firenze 1940; L. Ferretti, *Intorno alla tomba del B. A. alla Minerva,* in *Atti del I Congresso di Studi Romani,* I, Roma 1929, pp. 153-59; L. De Gregori, *Il chiostro della Minerva e le Meditationes del Cardinale Torrecremata,* in *Onoranze a s. Caterina da Siena nella Biblioteca Casanatense,* Roma 1940; A. Paganucci, *Iconografia del B. A.,* in *Memorie Domenicane,* LXXII (1955), pp. 93-100; I. Taurisano, *B. A.,* Roma 1955; *Documentazione storica della fama di santità di fra Giovanni da Fiesole detto B. A.,* ibid. 1956; M. Salmi, *B. A.,* Spoleto 1958: *Positio (ex officio) compilata ordinis praedicatorum concessionis Missae et officii in honorem servi Dei Joannis De Faesulis O. P. qui vulgo dicitur B. A.,* in *Sacra Rituum Congregatio Sectio Historica N. 103,* Città del Vaticano 1960; G. Vasari, *Le Vite,* Roma 1963, pp. 291 sgg.; S. Orlandi, *B. A.,* Firenze 1964.

Adriana Cartotti Oddasso

GIOVANNI, santo, venerato a Fragalà. Era festeggiato il 5 febb. nel monastero basiliano di S. Filippo di Fragalà (Messina), fondato nel 1099 dal conte Ruggero, di dove proveniva l'unica testimonianza su di lui: un condachio, pubblicato in traduzione latina dal Caetani, il cui testo greco, molto probabilmente, è andato perduto e comunque non si trova tra i mss. del Caetani, conservati nella Biblioteca Nazionale di Palermo.

In detto condachio, G. è celebrato come una grande, splendida fiaccola della Sicilia, medico degli ammalati, celeberrimo per i molti prodigi e si aggiunge che il suo sepolcro era meta di frequenti pellegrinaggi.

Non consta quando e dove sia vissuto; il Caetani in un primo tempo (cf. *Idea,* p. 76) suppose fosse vissuto anteriormente alla conquista araba; in seguito preferí non pronunziarsi.

Bibl.: O. Caetani, *Idea operis de vitis Siculorum Sanctorum famae sanctitatis illustrium,* Palermo 1617, pp. 14, 60, 76, 105; id., *Vit. SS. Sicul.,* II, p. 42; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia nei dieci primi secoli del Cristianesimo,* I, Palermo 1880, pp. 409-10.

Paolo Collura

GIOVANNI da Francoforte, beato. Figura connessa alle origini della provincia germanica dei Servi di Maria (seconda metà del sec. XIII), l'antichità del suo culto è attestata da un documento



Giovanni da Fiesole. *Pietra tombale di G.* Roma, Chiesa di S. Maria sopra Minerva (sec. XV).
(foto Anderson)

iconografico fra i piú rappresentativi dell'Ordine, ossia dal ciclo pittorico di alcuni beati, esistente nella cappella di S. Giuseppe della chiesa dei Servi a Siena. G. vi è raffigurato con la didascalia *Iohannes de Sassonia.* Il Lusini attribuisce il ciclo alla maniera dei Lorenzetti (morti, si crede, nella peste del 1348), con preferenza per Ambrogio e conclude: « ... la ricercatezza spiccata della espressione naturalistica di queste figure rivela l'intendimento di dare, o autentico o per tradizione, il ritratto ». Con l'iscrizione *B. Iohannes de Alamania,* G. è ritratto pure in uno dei dodici tondi di beati affrescati nella sagrestia dei Servi ad Orvieto. La serie è opera forse di un imitatore di Luca Signorelli, fiorito sul principio del sec. XVI.

Sebbene il nome di G. figuri costantemente in tutti i cataloghi dei beati dell'Ordine (secc. XV-XVI), le prime notizie biografiche su di lui, peraltro esigue, appaiono solo nel *Chronicon* di fra Michele Poccianti (1567), in cui sembra confluissero elementi sparsi di un'antica tradizione. Narra il suddetto cronista che s. Filippo Benizi (v.), durante la sua visita ai conventi della Germania (1270), supplicava la Vergine perché inviasse uomini pii all'Ordine. La sua preghiera fu esaudita; gli si presentò difatti un nobile giovane di Francoforte, dicendo di essere stato mandato dalla Vergine per eseguire quanto gli avesse ordinato un frate vestito di nero, venuto dall'Italia. Il santo, facendosi interprete di quell'ordine, lo esortò a vestire il medesimo abito e, in segno di riconoscenza alla Vergine, per aver esaudito i suoi desideri, gli impose il nome di G.

Ricevuto nell'Ordine, condusse vita assai austera. Nominato poi vicario generale della Germania, si attenne agli esempi del suo santo maestro, particolarmente nella predicazione. Si ascrive difatti al suo zelo apostolico (« ... ut monumenta fide dignissima tradunt »), la conversione del b. Tommaso (v. TOMMASO da Orvieto).

La relazione del Poccianti contiene indubbiamente un nucleo arcaico, almeno quanto alle circostanze della vocazione di G. Gli stessi concetti si ritrovano qua e là presso le *legende* agiografiche servitane del sec. XIV. Poiché assai presto gli si tributò culto nell'Ordine, appare verosimile l'esistenza di una primitiva *Legenda* del b., di cui il Poccianti potrebbe essere un'eco parziale.

In un cod. pergamenaceo visto dal Giani a Lucca, si diceva che G., essendo stato priore del convento dei Servi in quella città, vi portò la cappa di s. Filippo Benizi, assai venerata dai lucchesi. Questa tradizione va tuttavia messa in relazione con quella copiosa letteratura di pii racconti, costruiti per accreditare l'autenticità di qualche reliquia. Il Giani (1604) esprimeva ancora l'ipotesi che anche il b. Pacifico da Francoforte (v.) fosse « ... pianta del b. Giovanni ».

Secondo il *Flos Florum* di fra Tommaso da Verona (dopo il 1592), G. sarebbe morto il 24 sett. 1345. Questa data, però, ripresa anche dagli *Annali* dell'Ordine (1618), non trova finora conferma in fonti piú autorevoli.

Per tutto il sec. XVI si affermò che il corpo di G. riposava a Francoforte, ma già dagli inizi del secolo seguente non si ha piú ricordo del luogo del suo sepolcro.

In un catalogo di beati, redatto da Luca Ferrini nel 1590 e in un altro databile attorno alla stessa epoca, il nome di G. è sdoppiato gratuitamente in quelli di G. di Sassonia (1288) e G. d'Alemagna (1308).

BIBL.: M. Poccianti, *Chronicon rerum totius sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis... ab anno 1233 usque ad 1566,* Firenze 1567, pp. 53-54; A. Giani, *Della Historia del B. Filippo Benizi...,* ibid. 1604, pp. 164, 355-56; V. Lusini, *La basilica di S. Maria dei Servi in Siena,* Siena 1908, pp. 26-28, 39-41; *Monumenta O.S.M.,* XII, Bruxelles-Roulers 1911, p. 211; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 271; G. Zinkl, in LThK, V^2, col. 498.

Aristide M. Serra

GIOVANNI di GAND, beato. Originario di Gand, nel sec. XV G., fu uno di quei numerosi fiamminghi attratti dalla devozione a s. Claudio nel Giura, dove si era stabilito nella grotta di Sant'Anna che dominava Saint-Oyend-de-Joux. Si ignora tutto della sua famiglia; si sa solamente che egli zoppicava, avendo avuto una gamba spezzata. Diventato « borgognone », fu un precursore di s. Giovanna d'Arco. Andò infatti dal delfino Carlo, rifugiato a Bourges, e gli promise il possesso tranquillo del suo regno. Nel 1421, poi, si recò da Enrico V d'Inghilterra invitandolo a rinunziare alla conquista della Francia; ma poiché il re rifiutò di impegnarsi, gli predisse la morte entro un anno: Enrico morí poco dopo a Vincennes. L'eremita tornò una seconda volta dal delfino e gli annunziò la nascita di un figlio, il futuro Luigi XI.

G. di Gand morí a Troyes il 29 sett. 1439 e fu sepolto presso i Frati Predicatori. Luigi XI ne fece elevare il corpo nel 1482 e intraprese presso Sisto IV pratiche per ottenerne la canonizzazione. Ma il re e il papa morirono troppo presto. I Bollandisti (*Acta SS. Septembris,* VIII, Anversa 1762, p. 2) l'hanno perciò iscritto fra i *praetermissi.*

BIBL.: N. des Guerrois, *La sainteté chrétienne contenant les vies, morts et miracles de plusieurs saints... dont les reliques sont au diocèse et ville de Troyes,* Troyes 1637; V. De Buck, *Le Bx. Jean de Gand,* in *Revue belge et étrangère,* Gand 1862; E. Van Arenbergh, in *Bibliographie nationale* [*de Belgique*], X (1888), pp. 400-402; P.-A. Pidoux, *Un précurseur de la B. Jeanne d'Arc, le B. Jean de Gand,* Lilla 1912; Zimmermann, III, pp. 106-107; *Vies des Saints,* IX, pp. 619-21 (l'autore ha utilizzato un'opera inedita di G. Gros).

Nicolas-Norbert Huyghebaert

GIOVANNI GBEC^{c}I, eremita, santo. Il Calendario armeno, insieme ai santi eremiti Paolo, Macario ed Evagrio, riporta il nome di G. soprannominato *gbec^{c}i,* cioè « abitante nel pozzo ». Secondo il

Martirologio armeno G. sarebbe figlio di una vedova, ricca e pia, di nome Giulia, nato a Cesarea di Palestina ai tempi di Filippo, padre di s. Eugenia.

Durante la persecuzione contro i Cristiani, egli viveva nascosto con la madre e la sorella: un giorno, però, s'imbatté in un vecchio, che lo consigliò di fuggire le tentazioni del mondo, ritirandosi nel deserto. G. seguí il consiglio, e col permesso della madre, all'età di quindici anni, lasciò la Palestina e, traversando il Giordano, si recò in Egitto, patria degli eremiti. Ivi trovò un anacoreta di nome Parmuteo, del quale dapprima fu discepolo; poi addentrandosi nel deserto, trovò un pozzo asciutto, vi si calò dentro e in esso visse per dieci anni combattendo le tentazioni dello spirito maligno. Un anacoreta di nome Criso venne a visitarlo per divina ispirazione e G. lo accolse e gli narrò le vicende della sua vita. Morí il 23 apr. a venticinque anni, già maturo nella santità. Criso lo seppellí nello stesso pozzo e ne fece scrivere la *Vita*.

Il Martirologio armeno ne riporta la *Vita* al 20 magg., la Chiesa armena lo festeggia il primo giovedí di dic. insieme con altri eremiti, mentre negli *Acta SS.* è ricordato al 30 marzo.

Secondo i bollandisti Henskens e Papebroch il santo sarebbe di origine armena perché la *Vita* in greco ricorda come sua patria Chibistro; Tolomeo e Strabone, però, situano questa città nella provincia di Licaonia. D'altra parte la somiglianza riscontrabile fra il nome della città e il soprannome armeno di G. porterebbe a pensare che Chibistro sia una derivazione o un'errata interpretazione della parola armena *gbec^c^i,* ossia « abitante del pozzo ».

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 831-34; G.B. Aucherian, *Vite dei santi,* IX, ibid. 1813, pp. 268-73.

Paolo Ananian

GIOVANNI, *le Charlier,* di Gerson, santo (?). Nato il 14 dic. 1363 da Arnaldo *le Charlier* e da Elisabetta *la Chardenière* nel casale di Gerson, presso Rethel (Reims), studiò arti e teologia nel collegio di Navarra e all'università di Parigi dal 1377 al 1392, anno in cui, il 18 dic. si licenziò in teologia.

Elemosiniere del duca di Borgogna e decano del capitolo di S. Donato a Bruges (18 apr. 1394-1411), sostituí Pietro d'Ailly come cancelliere di Notre-Dame e dell'università di Parigi il 13 apr. 1395. In tutti i conflitti relativi al grande scisma d'Occidente, diede per lungo tempo prova di grande moderazione; si nota, infatti, la sua assenza al concilio di Parigi, (14 magg. - 28 lugl. 1398) che votò la « sottrazione d'obbedienza ».

Nella speranza di condurre una vita puramente contemplativa, si dimette dal suo ufficio di cancelliere e parte per Bruges dove rimane dal 3 giug. 1399 al 20 sett. 1400. Rientrato a Parigi, lavora per la « restituzione d'obbedienza » che avrà luogo il 28 magg. 1403.

All'università intraprende una riforma di ispirazione evangelica ed oppone agli eccessi speculativi dei *formalizantes* il suo *De mystica theologia.* Membro dell'ambasceria universitaria presso Benedetto XIII, predica davanti al papa a Marsiglia (9 nov. 1403), poi a Tarascona (1° genn. 1404). Quale membro anche dell'ambasceria del 1407, il 9 magg. è a Marsiglia, il 4 lugl. a Roma, il 21 ag. a Genova dove rimane sino al 16 genn. in attesa dell'incontro dei due papi a Savona, incontro che non avverrà, e redigendo la parte pratica del suo *De mystica theologia.* Alla fine d'apr. 1408 predica a Reims il sermone di chiusura del sinodo diocesano e rimane a Parigi durante il concilio di Pisa (25 marzo - 26 giug. 1409). Vittima della rivolta scatenata da Caboche (1413) si rifugia sotto le volte di Notre-Dame. Inviato al concilio di Costanza come delegato del re, dell'università e della provincia di Sens, vi giunge il 21 febb. 1415; il 20 marzo successivo Giovanni XXIII prende la fuga ed il 23 G., per evitare lo scioglimento del concilio, pronuncia il suo sermone *Ambulate dum lucem habetis.* Il 7 giug. deferisce al concilio la questione del tirannicidio.

Essendo stato deposto Benedetto XIII il 16 lugl. 1417 e l'11 nov. eletto Martino V, G. si trattiene a Costanza almeno quanto il nuovo papa, e cioè fino al 16 magg. 1418.

Impedito a ritornare in Francia dalle minacce del duca di Borgogna si avvia verso l'esilio, passando per Rattenberg, fino all'abbazia di Melk, dove compone il suo *De consolatione theologiae,* e all'università di Vienna. Intorno al sett. 1419, rientra in Francia, ma si ferma a Lione, dove dapprima è ospitato presso i Celestini, di cui è priore suo fratello Giovanni, poi si ritira nel chiostro di S. Paolo dove muore il 12 lugl. 1429 commentando il *Cantico dei Cantici.*

Questo teologo è stato scrittore fecondo: il catalogo delle sue opere, redatto da mons. Glorieux, ne enumera quattrocentotrentaquattro, ma non è ancora completo. Il tema da lui trattato con particolare predilezione è quello della vita spirituale del cristiano da dopo il Battesimo fino all'unione mistica, e da tale tema vengono il suo *De vita spirituali animae* (ca. 1398) in cui si tratta del peccato mortale o veniale e soprattutto il suo *De mystica theologia speculative et practice* (1402-1408; ried. nel 1422-23). Il suo *Monotessaron* (1420) è una concordanza evangelica con finalità spirituale e il *Collectorium super Magnificat* (1427-28) espone, a proposito del *Magnificat,* tutti i temi rinnovati dalla sua teologia spirituale.

Non contento, infatti, di apportare alla sua speculazione mistica un approfondimento della piú alta importanza nel sermone *Spiritus Domini* tenuto a Costanza il 7 giug. 1416, il 1° ott. 1425 fu oggetto di una sorta di rivelazione interiore, che lo portò a modificare gravemente la sua dottrina: dopo avere per tutta la vita definito la teologia mistica come l'unione d'amore con Dio, G. ora l'identifica con la



GIOVANNI di Gerson. *G. allo scrittoio.* Frontespizio de *Incipit Liber primus Johannis Gersonii... Imitatione Christi.* Parigi, Biblioteca Nazionale, N.A.L. 3024, f. 2v (secc. XV-XVI).

(Photo Industrielle A. Chaumien)

percezione sperimentale di Dio, al livello della grazia santificante e dell'essenza dell'anima che essa ha per soggetto. Proprio per esporre questa sua nuova dottrina, compose nel 1428 il suo *Anagogicum de verbo et hymno gloriae* che, in certo senso, rifà il *De mystica theologia* in funzione di questa radicale trasformazione. Il *Tractatus super Cantica canticorum* è incompiuto. Nello stesso tempo il suo zelo per la formazione spirituale delle anime lo indusse, soprattutto all'inizio del suo ministero, a comporre per le cinque sorelle e per le donne che vivono nel mondo, opuscoli o trattati in lingua volgare di cui i due piú importanti sono: *La montagna della contemplazione* e *La mendicità spirituale* (1400).

Un altro tema trattato spesso dal G. è quello del grande scisma d'Occidente e del modo con cui mettervi fine. All'inizio l'ecclesiologia gersoniana è assolutamente corretta; ma apparendo ogni rimedio inefficace ed essendo il concilio di Pisa pervenuto non all'unità, ma alla creazione di un terzo papa, poco a poco il cancelliere si sentí incline ad aumentare la potenza del concilio, sol[illegible] nico, contro le usurp[illegible] dottori, ed a sostenere che, in certi casi, essendo sempre inviolabile l'unione della Chiesa con il suo Sposo invisibile, è possibile auspicare la deposizione di un papa che sia di ostacolo all'unità. A Costanza, infine, per evitare che questo concilio, per disperazione, si concludesse con l'elezione di un quarto papa, egli avanzò la tesi della superiorità del concilio sul pontefice. È evidente che si trattò di una tesi di circostanza provocata da avvenimenti eccezionali e da drammatici pericoli; infatti quando il papa unico e certo fu eletto, il G. non si occupò piú che della vita interiore e della teologia spirituale.

I Gallicani del sec. XVII hanno fatto il piú grave torto alla sua memoria trasformando, per le loro necessità, in tesi assoluta ciò che in lui era soltanto rimedio occasionale e disperato. Essi hanno pervertito lo « spirito di G. » che, avendo sempre soltanto lavorato per l'unità della Chiesa, avrebbe avuto orrore di questo modo di interpretare ed utilizzare la sua dottrina. Egli fu sempre e soprattutto uno spirituale tutto preso dall'amore di Dio e dalla vita contemplativa.

Sulla sua tomba è stato inciso il tema evangelico che fu il tema predominante del suo insegnamento parigino e della sua predicazione « Poenitemini, et credite evangelio » (*Marc.* 1, 15). Il popolo di Lione lo ha venerato per secoli come santo. La sua tomba, presso la quale era stato costruito un altare, attirava numerosi pellegrini. Tale culto, protrattosi sino al sec. XVI, è scomparso poco a poco al momento della Riforma e delle controversie gallicane.

Con serenità, oggi, la storia constata che G. fu, soprattutto alla fine della vita, un profondo mistico e, dall'inizio alla fine, un autentico e fedele servitore di Dio.

BIBL.: l'*Opera omnia* è stata ed. piú volte a partire dal 1483 fino all'ed. E. du Pin, Anversa 1706; ed. attuale (non critica) di P. Glorieux, 5 voll.: I. *Introduzione generale;* II. *Opera epistolare;* III. *Opera magistrale;* IV. *Opera poetica;* V. *Opera oratoria,* Roma-Parigi-Tournai 1960-63 (in corso di pubbl.); A. Combes, *De mystica theologia,* ed. crit., Lugano 1958; edd. fr.: P. Pascal, Parigi 1943 e E. Vansteenberghe, Strasburgo 1935-36; v. inoltre: J.B. Schwab, *Johann Gerson Professor der Theologie und Kanzler der Universität Paris,* Würzburg 1858; J. L. Connoly, *John Gerson Reformer and Mystic,* Lovanio 1928; J. Stelzenberger, *Die Mystik des Johannes Gerson,* Breslavia 1928; E. Vansteenberghe, *Gerson à Bruges,* Bruges 1935; A. Combes, *Jean Gerson commentateur dionysien,* Parigi 1940; id., *Essai sur la critique de Ruysbroeck par Gerson,* I, ibid. 1945; II, ibid. 1948; III, ibid. 1949; L. Mourin, *Six sermons français inédits de Gerson,* ibid. 1946; P. Glorieux, *La vie et les oeuvres de Gerson,* in *Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen-Âge,* XVIII (1951), pp. 149-92; L. Mourin, *Jean Gerson prédicateur français,* Bruges 1952; A. Combes, *La théologie mystique de Gerson: profil de son évolution,* I, Roma 1963; II, ibid. 1965.

André Combes

GIOVANNI, santo, martire a GERUSALEMME: v. GAZA, LX DIFENSORI di.

GIOVANNI, santo, martire di Gerusalemme: v. Senofonte, Maria e figli, ss. mm.

GIOVANNI il Giovane, monaco in Tracia, santo. La sua vita è stata diffusamente raccontata dal grande logoteta Teodoro Metochita, il quale, mentre era esiliato a Didymoteikhon sull'Ebro (oggi Maritza), dopo la caduta di Andronico II (1328), fu pregato dai religiosi del monastero fondato da G. di scrivere la *Vita* del fondatore; ma a tre secoli di distanza i ricordi dovevano essere svaniti, poiché questa contiene pochi particolari storici e topografici.

G. nacque da una famiglia di contadini in una borgata vicina a Didymoteikhon. Giovane ancora, prese l'abito religioso e raggiunse un luogo deserto per vivervi come Elia e s. Giovanni Battista. Non mangiava che erbe. Un personaggio importante lo scoperse per caso e gli consigliò di costruire un monastero. G. prese la fuga, ma un vecchio monaco lo fece ritornare ed ottenne che innalzasse un convento. G. ne diede la direzione a questo monaco e ritornò nel deserto, ma dovette accettare il governo del monastero alla morte del primo egumeno. Edificò una bella chiesa e operò miracoli, parecchi dei quali vengono narrati. La *Vita* ci fa sapere che ciò accadeva sotto Basilio II il Bulgaroctono (967-1025), ma non riferisce neppure il nome del monastero, né il suo luogo esatto; forse sorgeva nelle vicinanze di Didymoteikhon. Nessun culto di questo G. si trova nei calendari bizantini; dalla *Vita,* però, appare che il suo sepolcro fu circondato di venerazione e vi avvennero molti miracoli per sua intercessione.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 678-87.

Raymond Janin

GIOVANNI, abate di Gorze, santo. Era nato in Lorena da agricoltori agiati e compí i primi studi senza grande ardore a Metz e a Saint-Mihiel. Mortogli il padre, dovette, ancora adolescente, occuparsi dell'amministrazione dei beni della famiglia. Quando i suoi fratelli poterono assumersi questo incarico, egli fu insediato, da un signore vicino, come curato della chiesa di cui questi aveva il diritto di nomina. Entrò in seguito in contatto col monastero femminile di S. Pietro di Metz. Avendo notato che Grisa, una giovane monaca, portava un cilicio, si consacrò lui stesso alla penitenza e allo studio. Con alcuni compagni, decise in mezzo al generale rilassamento di condurre vita monastica regolare. Non avendo potuto stabilirsi nell'Italia meridionale, come avrebbe voluto, ricevette nel 933 da Adalberone, vescovo di Metz, l'abbazia di Gorze, che in quel momento era quasi abbandonata ed Einoldo, arcidiacono di Toul, divenne abate del monastero restaurato, mentre G. ebbe la funzione di cellerario. Nelle carte egli si firma come *portarius* (945) o *propositus* (949). Riuscí a ristabilire la prosperità materiale dell'abbazia, dedicandosi a una vita severa, pur trattando con dolcezza i deboli e gli ammalati.

Nel 953 l'imperatore Ottone I lo inviò in missione presso il califfo di Cordova, Abderrahman III, missione che durò tre anni. Alla morte di Einoldo nel 967 (e non nel 959 come dicono D. Dümmler e Sackur, perché le carte del 960 e 967 portano ancora il nome di quest'ultimo) G. divenne abate. Continuò la sua vita di austerità e morí il 7 marzo 976 (all'inizio della Quaresima, piú precisamente la domenica di Quinquagesima) e non nel 973, come si è creduto, perché è ancora segnalato il 2 e il 22 giug. 975 (il suo successore Odelberto è citato nel 977).

Si sono attribuiti a G., ma a torto, i *Miracula S. Gorgoni* scritti a Gorze nel 965 (BHL, I, pp. 539-40, n. 3621; MGH, *Script.,* IV, pp. 238-47; M. Manitius, *Geschichte der Latein. Literatur des Mittelalters,* II [1923], pp. 189-95). Non è neppure l'autore della *Vita Chrodegangi* (Manitius, op. cit., pp. 195-97), né della *Vita et Miracula S. Glodesindi,* opera dell'abate Giovanni di S. Arnolfo di Metz.

G. ricevette il titolo di beato e di santo. Dopo il Ménard è iscritto nei martirologi benedettini al 27 febb. La *Vita* (BHL, I, pp. 650-51, n. 4396) è stata redatta dal suo amico Giovanni di S. Arnolfo di Metz, ed è opera che, se pure incompiuta, ha un valore storico sicuro. La morte di G. è descritta nel prologo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 686-715; Mabillon, *Acta,* V, pp. 364-412; L. Lager, *Die Abtei Gorze,* in *Stud. u. Mitt. O.S.B.,* VIII, pp. 32 sgg.; F. Chaussier, *L'Abbaye de Gorze,* Metz 1894, pp. 79-101; A. d'Herbomez, *Cartulaire de l'Abbaye de Gorze,* Parigi 1898, pp. 169-206, nn. 92-113; L. Zöpf, *Heiligenleben im 10. Jh.,* Lipsia 1908, pp. 94-103; Zimmermann, I, pp. 258-61; IV, p. 25; *Vies des Saints,* II, pp. 574-78; A. Mancone, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 562-63; St. Hilpisch, in LThK, V², col. 1038.

Rombaut Van Doren

GIOVANNI, vescovo dei Goti, santo. Nacque dopo la metà del sec. VIII nel villaggio di Parthenit (costa meridionale della Crimea) da Leone e Fotina. Trascorse gli anni della giovinezza in austerità e preghiera, mentre nella zona infuriava la lotta iconoclasta. Data la sua singolare pietà, gli abitanti della zona lo richiesero come vescovo all'imperatore Costantino Copronimo, in sostituzione del precedente che era stato trasferito ad Eraclea. G. però si era recato in Palestina ove visse per tre anni visitando le principali località sacre della regione e soltanto al ritorno in patria fu consacrato vescovo ed esercitò il ministero presso le natie popolazioni, difendendo tenacemente il culto delle immagini. Ca. il 780 si recò a Costantinopoli per impetrare aiuto e sostegno in questa lotta e contribuí alla convocazione e al successo del II concilio di Nicea del 787. Ritornato in patria lo sorprese l'arrivo di tribú Cazare dalle quali ricevette molte-

tribolazioni finite con l'esilio ad Amastris, ove morí quattro anni dopo verso l'800. S. Giorgio di Amastris restituí le reliquie del vescovo agli abitanti di Parthenit che le deposero nel monastero dei SS. Apostoli. La festa è celebrata il 31 magg. e il 26 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 162-72; *Synax. Constantinop.*, coll. 772-74; *Anal. Boll.*, LXVI (1948), coll. 80-83; *Vies des Saints,* VI, p. 442; BHG, II, p. 20, n. 891.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI della Graticola (di Chatillon), vescovo di Saint-Malo, santo. Primo abate dei Canonici Regolari di S. Croce di Guincamp, divenne nel 1144 vescovo di Aleth e di Tréguier. Optò per Aleth, ma pensò subito di trasferire la sede a Saint-Malo, senza dubbio perché piú sicura contro le incursioni e perché piú facilmente avrebbe potuto possedere le reliquie del santo omonimo (lat. *Machutus*; fr. *Malo*). Nonostante l'opposizione dei monaci di Marmoutier e una sentenza negativa dei vescovi di Francia, cui Lucio II aveva affidato la questione, G. ebbe infine, grazie all'intervento di s. Bernardo, causa vinta per una Bolla di Eugenio III del 1145-46 e prese il titolo di vescovo di Saint-Malo. Morí il 1° febb. 1163 e dal popolo fu subito acclamato santo. Per reprimere la venerazione eccessiva di cui era oggetto, la sua tomba fu circondata da un recinto, donde il nome di G. « della Graticola ». Il culto fu approvato da Leone X nel 1517. È festeggiato a Rennes il 1° febb.

Si è talvolta posto G. tra i vescovi cistercensi (*Supplem. Menol. Bucelini,* ed. R. Schindele, al 1° febb.; D. Willi, *Päpste... Bischöfe aus dem Cist. Orden,* p. 59), ma né la *Vita* (*Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 250-54), né la *Gallia christ.* (XIV, coll. 1001-1002) lasciano la minima probabilità a questa affermazione. Si è fatta evidentemente confusione con G., primo abate di Bégard.

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2386; A. Le Grand, *Vie des Saints de la Bretagne armorique,* Quimper 1901; F. Duine, *Catalogue des sources hagiogr. pour l'hist. de Bretagne,* Parigi 1922, pp. 13 sgg.; id., *Invent. liturg. de l'hagiographie bretonne,* ibid. 1922, p. 5; Holweck, p. 354; Zimmermann, I, p. 154; *Vies des Saints,* II, p. 26; A.M. Zimmermann, in LThK, V², coll. 1022-23; P. Barbier, *Le Trégor historique et monum.* (= *Anciens évêchés de Bretagne*), Saint-Brieuc 1960, pp. 111-12.

Rombaut Van Doren

GIOVANNI, vescovo di Irenopoli, santo. I sinassari bizantini lo venerano come vescovo di Irenopoli in Cilicia. Avrebbe preso parte al concilio di Nicea (325) e sarebbe morto poco tempo dopo il suo ritorno. Sfortunatamente la sua esistenza è molto dubbia. Nel 325 la sede di Irenopoli di Cilicia era occupata da Narcisso, focoso partigiano dell'arianesimo, che era ancora in carica vent'anni piú tardi. Non si conosce che un Giovanni, vescovo di Irenopoli in Cilicia, monofisita che Giustino I cacciò nel 518 (Michele il Siro, *Cronaca,* II, p. 171); né questo s. G. poteva essere vescovo di Irenopoli di Isauria. Tale era il parere dei Bollandisti (*Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 466). I menei non gli consacrano che un distico.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, p. 466 (Parigi 1865³, pp. 471-72); J. de Soyres, in DCB, III, p. 379; C. Doukakis, Μέγας συναξαριστής, Atene 1890, (febb.), p. 76; *Synax. Constantinop.*, col. 444, ll. 38-40; Holweck, p. 533; *Vies des Saints,* II, p. 82.

Raymond Janin

GIOVANNI di Jenštejn (Jenzenstein), arcivescovo di Praga, beato. Nacque da una nobile famiglia boema nel 1347 o 1348: giovanissimo divenne chierico e per la sollecitudine dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, amico intimo della famiglia di G., e di suo zio Giovanni Očko, arcivescovo di Praga, fu titolare di sette benefici ecclesiastici. Proseguí i suoi studi prima a Praga, poi nelle facoltà giuridiche di Padova, Bologna, Montpellier e Parigi. Nel 1375, dopo il suo ritorno in Boemia, fu nominato da Gregorio XI vescovo di Misnia (Meissen) nella Sassonia. A quel tempo si notava già la sua inclinazione verso l'austerità di vita, tre anni piú tardi, un mese dopo l'inizio dello scisma occidentale, successe allo zio, essendo stato nominato arcivescovo di Praga non appena trentenne. Nello stesso tempo Carlo IV, imperatore, lo nominò cancelliere di suo figlio Venceslao, re di Boemia e dei Romani e suo imminente successore. Ammonito da una visione profetica, G. aderí fedelmente ad Urbano VI difendendolo, nonostante le gravi persecuzioni che doveva subire, contro l'antipapa Clemente VII. A lui si deve se il regno di Boemia e la Germania rimasero fedeli al vero papa.

La sua fermezza nella difesa del primato romano e dei diritti della Chiesa gli suscitava molti avversari. Nel 1384 fu costretto dal giovane re Venceslao IV ad abdicare all'ufficio di cancelliere e non mancarono i tentativi di spogliarlo, anche violentemente, della sua sede. In quel tempo divenne amico intimo del beato Raimondo di Capua, generale dei Domenicani e già confessore di s. Caterina da Siena, che ammirava le sue virtú ed il suo rapido progredire nella perfezione cristiana. G. chiese piú volte al papa il permesso di entrare nell'Ordine degli Agostiniani e di lasciare la sua sede, ma Urbano VI non acconsentí.

Falliti i suoi tentativi di vincere lo scisma con la diplomazia e la persuasione, G., spinto da una rivelazione, cercò di far istituire dal papa la festa della Visitazione della Madonna per implorare da Dio per mezzo di Maria la grazia dell'unità. La festa, celebrata la prima volta a Praga nel 1386, fu promulgata tre anni dopo da Urbano VI per tutta la Chiesa dell'Occidente. Per l'occasione si usò l'Ufficio divino composto da G. La lotta col dispotico re Venceslao non si fermò nel 1384.

G. fu costretto ad opporsi spesso ai suoi tentativi di prendere il controllo totale della Chiesa in Boemia. La sfortunata vittima di questa lotta fu nel 1393 il suo vicario generale s. Giovanni Nepomuceno; G. stesso, non potendo esercitare le funzioni del suo ufficio liberamente, viveva sempre piú in solitudine. In questo periodo scrisse la maggior parte delle opere ascetiche. Finalmente vedendo vani tutti i tentativi anche nel campo della riforma dei costumi del clero, abdicò all'arcivescovado in Roma nel 1395.

Visse per qualche tempo in Boemia, poi decise di presentarsi al sommo pontefice per chiedere il permesso di diventare missionario. La salute non glielo permise. Visse gli ultimi tre anni della vita nel monastero di S. Prassede a Roma in povertà. Bonifacio IX lo elevò il 2 ag. 1399 alla dignità di patriarca latino d'Alessandria. G. morí nel giorno del *Corpus Christi*, il 17 giug. 1400, in fama di santità. Durante la sua vita si distinse come benefattore dei poveri e come difensore dei loro diritti e della loro libertà. La sua importanza è però piú notevole nel campo della vita spirituale. Per promuovere la spiritualità tra i suoi sudditi G. fu un ardente propagatore del culto eucaristico, permise nel sinodo diocesàno del 16 giug. 1391 ai laici la comunione quotidiana decidendo cosí la questione disputata a Praga da anni; introdusse inoltre la festa della Madonna della Neve, mentre lui stesso celebrò privatamente la festa dei Dolori della Madonna. La sua vita di asceta, la sua devozione e i doni mistici e soprattutto la sua carità gli assicurarono l'ammirazione e devozione dei contemporanei. Della santità della vita di G. si parla già in un sermone fatto subito dopo la sua morte all'università di Praga. La *Vita* scritta da Pietro, detto *Clarificator,* suo confessore, e redatta in tono agiografico per ordine del successore di G., l'arcivescovo Volframo di Škvorec, due anni dopo la morte, ha soprattutto scopo documentario e descrive alcuni miracoli. I contemporanei chiamavano G. *vir sanctus* e lo stesso Giovanni Hus, prima ed anche dopo la sua caduta nell'eresia lo chiamò *sanctissimae memoriae, divae memoriae.* Durante le susseguenti guerre ussite le fonti manoscritte furono dimenticate e lo sviluppo del suo culto si arrestò, dato anche che la sua tomba non si trovava in Boemia. La fama della sua santità, vagamente conservata nella mente del popolo, ha suscitato vivo interesse dopo la pubblicazione della *Vita* e di vari scritti divulgativi. Il card. F. Schönborn, arcivescovo di Praga (1885-59) ha incoraggiato l'edizione delle opere di G. per poter mettere piú in luce la sua vita e le sue virtú. Per gli stessi motivi fu rifatta nel 1899 la lastra sepolcrale di G., da lungo tempo scomparsa, nella basilica di S. Prassede a Roma, dove si fermano spesso i pellegrini dalla Boemia per onorarlo. Dal secolo scorso il suo nome apparve spesso tra i nomi degli altri beati e servi di Dio di Boemia nella letteratura agiografica e nei calendari. Il 17 giug. è il giorno della sua memoria.

BIBL.: a) FONTI: [Pietro *Clarificator*], *Vita Ioannis de Jenczenstein, archiepiscopi Pragensis tertii,* in *Fontes rerum Bohemicarum,* I, Praga 1873, pp. 439-68; altre notizie autob. sono sparse nelle opere di G., tra le quali l'importantissimo *Epistolario,* ed. di J. Loserth, *Beiträge zur Geschichte der hussitischen Bewegung,* I, *Der Codex epistolaris des Erzbischofs von Prag Johann von Jenzenstein,* in *Archiv für österreichische Geschichte,* LV, Vienna 1875, pp. 298-396, e negli estratti dalle opere *De bono mortis, De fugiendo saeculo,* e nell'opuscolo *Libellus apologorum,* ed. di J. Sedlák-M. Jan Hus, Praga 1915, pp. 45*-80*.

b) LETTERATURA: [J. K. Votka], *Drahé kameny z koruny svatováclavské čili životy světců, blahoslavenců a domněním svatých národa československého,* Praga 1871, pp. 365-81; Chevalier, *Répertoire,* II, coll. 2426-27; A. Neumann, *Pravidla duchovního života pro arcibiskupa Jana z Jenštejna,* in *Hlídka,* LI (1934), pp. 49-53, 81-85; V. Bitnar, *Eucharistik české gotiky,* in *Na hlubinu,* X (1935), pp. 485-89; id., *Jan z Jenštejna. Mariánský a eucharistický horlitel české gotiky,* Olomouc 1938; F. Seibt, in LThK, V², coll. 1043-44.

Jaroslav Polc

GIOVANNI, vescovo di KARKA di BETH-SELOK, santo, martire in PERSIA: v. NARSETE, vescovo di Sahrqart e cc., ss., mm.

GIOVANNI, eremita a LECCETO, beato: v. CHIGI, Giovanni, b.

GIOVANNI di LICOPOLI, santo. Tra le fonti che ci informano su questo santo personaggio bisogna ricordare in modo particolare: *Historia Monachorum in Aegypto,* I (ed. A.-J. Festugière, = *Subsidia Hagiographica,* 34, Bruxelles 1960, pp. 9-35; trad. fr. dello stesso, in *Les Moines d'Orient,* IV, 1, Parigi 1964, pp. 9-28); si deve avvicinare questo testo a: Rufino, *Historia Monachorum* (I, in PL, XXI, coll. 391-405); Palladio, *Historia Lausiaca* (XXV, ed. C. Butler, in *Texts and Studies,* VI, 2, Cambridge 1904, pp. 100-106); Giovanni Cassiano, *De Coenobiorum Institutis,* IV, pp. 23-26, in PL, XLIX, coll. 183-86; una *Vita copta* di G. (ed. W. Till, in *Koptische Heiligen und Martyrerlegenden* [= *Orientalia Christiana Analecta,* 102], Roma 1935, pp. 138-54; con suppl., *ibid.* 108, ibid. 1936, pp. 137-40).

A queste fonti monastiche bisogna aggiungere la lunga menzione del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, al 21 hatūr (= 17 nov.; cf. Basset, SAJ, in PO, III, pp. 29-32; Forget, SA, I, pp. 139, 143-48).

Malgrado, però, questa abbondanza di documenti, rimane piuttosto difficile ricostruire la biografia di questo celebre asceta, che meritò il nome di « Veggente della Tebaide », nei suoi dettagli. Tutti i testimoni sono d'accordo nel porre il suo luogo di nascita a Licopoli, oggi Asiyūṭ, nella Tebaide. Pare che, in gioventú, egli abbia esercitato il mestiere di falegname. Attratto dalla vita religiosa, verso i venticinque anni (*Hist. Laus.*) egli



Giovanni di Licopoli (?). *Immagine di G.* Incisione da *Sylva Anachoretica Aegypti et Palestinae* di Abraham Bloemaert, Anversa 1619.

(foto Bibl. Vat.)

avrebbe dapprima condotto per cinque anni vita cenobitica (*ibid.*).

Il *Sinassario* precisa perfino che avrebbe trascorso qualche tempo nel deserto di Scete. A trenta anni (*Hist. Laus.*) o a quaranta (*Hist. Monach.*), quindi, ritornato nella sua città natale, avrebbe cominciato a condurre vita eremitica su di una collina vicina (forse in qualche tomba rupestre abbandonata), in prossimità di un monastero cui il *Sinassario* dà il nome di el-Hamādah, ed i cui monaci si occuparono di lui. Qui avrebbe trascorso il resto della vita, morendo, nonagenario, nel 394 ca.

È utile presentare il ritratto che fecero di lui, poco prima della sua morte, gli autori della *Historia Monachorum in Aegypto,* che a quel tempo erano andati a visitarlo: « Si poteva vedere il santo, già novantenne, cosí esausto in tutto il corpo, per effetto dell'ascesi, che non gli cresceva neppure piú la barba sul volto. Egli, infatti, non mangiava che frutti e questo solo dopo il cader del sole, nonostante la vecchiaia, essendosi dedicato precedentemente a numerose fatiche ascetiche; egli non si era mai cibato di pane o di alcunché si consumi dopo la cottura » (I, 17, trad., ed. cit., p. 14).

Dei loro contatti con G. nel corso di tre giorni, nonché della testimonianza dei monaci del vicinato, i visitatori hanno conservato soltanto l'essenziale del suo insegnamento, che si riassume, fra l'altro, nel raccomandare la pratica dell'umiltà, senza vanagloria, e soprattutto, senza presunzione, con purità d'intenti e di cuore, senza abbandonarsi alla negligenza e all'accidia, appellandosi fiduciosamente alla misericordia di Dio, con la convinzione che il deserto è grandemente necessario per profittare delle pratiche ascetiche.

In tutto questo non vi è forse nulla di originale o di personale da parte di G., ma ciò che indubbiamente colpisce è il tono di semplicità e di autenticità che si sprigiona dalle conversazioni con il santo, nonché dai racconti edificanti che egli riferisce. Gli autori della *Historia Monachorum in Aegypto* lo avevano lasciato da poco quando appresero la sua morte: « Quando noi avevamo visitato molti altri padri, giunsero dei fratelli con la notizia che il beato Giovanni era morto in maniera tanto mirabile. Egli aveva disposto che, per tre giorni, nessuno ottenesse il permesso di salire da lui; quindi, piegate le ginocchia per la preghiera, egli si spense e ritornò a Dio ». (I, 65, trad., ed. cit., p. 28).

La fama della santità di G. si era propagata a causa del dono delle guarigioni da lui posseduto: egli lo esercitava a distanza, ordinando di ungere gli ammalati con l'olio che mandava a questo scopo. Possedeva anche il dono della profezia: in particolare, aveva predetto all'imperatore Teodosio la rivolta dei tiranni Massimo (388) ed Eugenio (394), il loro pronto sterminio, nonché l'annientamento dei popoli che avevano invaso l'impero. Egli beneficava anche i contadini dei dintorni, avvertendoli dei fenomeni naturali come le piene del Nilo e l'abbondanza dei raccolti. Palladio, nella *Historia Lausiaca,* racconta che lui stesso, durante la sua permanenza in Egitto, era partito dal deserto di Nitria per la Tebaide onde visitare G., presso il quale giunse dopo un viaggio di diciotto giorni, sia a piedi sia in barca. G. gli avrebbe predetto che, se avesse lasciato il deserto, sarebbe stato fatto vescovo. Per ragioni di salute, infatti, Palladio dovette recarsi dapprima in Alessandria, poi in Palestina e finalmente in Bitinia, dove, in seguito al sinodo di Costantinopoli del 400, divenne vescovo di Elenopoli (in Bitinia). P. Peeters, dopo la pubblicazione della *Vita* copta di G. ha paragonato questo documento con altri che danno informazioni sul santo; ma il suo carattere del tutto fantastico — come, d'altra parte, quello del *Sinassario,* in cui si parla del viaggio aereo di G. a Costantinopoli per intercedere presso l'imperatore a proposito di una rivolta scoppiata a Asiyūṭ — non ci permette di arricchire le nostre conoscenze storiche. Altrettanto si può dire di una pretesa relazione di G. con l'Abba Šenūdah.

Il bollandista ha esaminato anche, in questa occasione, alcune delle asserzioni di Palladio, ma è

giunto alla conclusione che molti dei dettagli dati dall'autore della *Historia Lausiaca* si accordano difficilmente con una cronologia piú generale, che includa sia la vita di Palladio stesso, sia gli avvenimenti riferiti. Giovanni Cassiano (cf. ed. cit., cap. 24) racconta, a proposito di G., il miracolo « dell'albero dell'obbedienza », attribuito a Giovanni Colobo (v.) nella *Vita* di questi. Se le collezioni di *Apophtegmata Patrum* ignorano G., si ritrova, tuttavia, nel capitolo dedicato a Giovanni delle Celle, un apoftegma posto sotto il nome di Giovanni della Tebaide (in PG, LXV, col. 233) che non è altro che un estratto del cap. I della *Historia Monachorum in Aegypto* (39, trad., ed. cit., p. 26) a proposito dell'importanza primordiale dell'umiltà nella vita monastica.

I. Hausherr ha dimostrato, in diversi suoi studi, che le opere ascetiche tramandate da certi mss. siriaci sotto il nome di G. di Licopoli dovevano essere restituite a un altro mistico fino a quel momento ignorato: Giovanni di Apamea.

Piú recentemente, ma senza l'apporto di una definitiva conclusione, J. Muyldermans ha riaperto la discussione su una eventuale produzione letteraria di G., a proposito di un breve testo ascetico conservato sotto il suo nome in due mss. greci. Bisognerebbe anche studiare quali rapporti abbiano con questi testi i pochi frammenti arabi conservati sotto il nome di G. della Tebaide.

Abbiamo precedentemente segnalato che G. viene venerato nella Chiesa copta (alessandrina) al 21 hatūr (= 17 nov.). Questa commemorazione è passata anche nella traduzione geᶜez del *Sinassario* al giorno corrispondente del 21 ḫadār (cf. E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 268-70).

Non sembra che il suo culto sia esistito nella Chiesa bizantina (malgrado l'affermazione del Baronio che indica la data del 13 dic.), comunque i sinassari non riportano alcuna notizia a questo proposito. In Occidente, invece, nel Martirologio di Floro, si trova ricordato G. al 19 marzo (la relativa notizia proviene da Rufino, *Hist. Eccl.*, XI, [= II], 19, in PL, XXI, col. 526), poi in quello di Adone al 27 marzo. È a quest'ultima data che il Baronio introdusse G. nel *Martirologio Romano*, appellandosi a Beda (che di fatto ignora G.) e ad altri martirologi occidentali.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Anversa 1613, p. 136; *Acta SS. Martii*, III, ibid. 1668, pp. 692-99; PL, LXXIII, coll. 1141-47 (si tratta di un capitolo della *Historia Lausiaca*, interpolato nel cap. I della *Historia Monachorum in Aegypto*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; Quentin, pp. 300, 481; P. Peeters, *Une vie de s. Jean de Lycopolis*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), pp. 359-81; I. Hausherr, *Aux origines de la mystique syrienne: Grégoire de Chypre ou Jean de Lycopolis?*, in *Orientalia Christiana Periodica*, IV (1938), pp. 497-520; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 115, n. 6; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I (= *Studi e Testi*, 118), Città del Vaticano 1944, pp. 395-96; I. Hausherr, *Un grand auteur spirituel retrouvé: Jean d'Apamée*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XIV (1948), pp. 3-42; J. Muyldermans, *Un texte grec inédit attribué à Jean de Lycopolis*, in *Recherches de Science Religieuse*, XLI (1953), pp. 525-30; id., *À propos d'un texte grec attribué à Jean de Lycopolis*, *ibid.*, XLIII (1955), pp. 395-401.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI da Lodi, vescovo di Gubbio, santo. G. nacque a Lodi nel 1026, se si deve credere alla *Vita II* che lo dice morto vecchissimo nel 1106, ed all'epigrafe del 1648, che lo conosceva morto ottantenne; piú verosimilmente, G. nacque attorno al 1040, se si dà fede alla *Vita I*, che lo dice entrato molto giovane (quindi nel 1064 ca.) nell'eremo di S. Croce a Fonte Avellana, dove restò per un quarantennio prima dell'episcopato.

G. conobbe s. Pier Damiani forse nel 1059, quando il santo, legato apostolico in Lombardia, passò da Lodi tentando di riportare il clero locale a piú onesti costumi (PL, CXLV, col. 402). Si ritirò a Fonte Avellana, circa il 1064, e là avrebbe passato ben quarant'anni (*Vita I*, 13); poco dopo il suo ritiro, G. venne ordinato sacerdote, forse dallo stesso s. Pier Damiani che reggeva allora la diocesi eugubina (PL, CXLIV, col. 224). Vicinissimo al santo, G. passò i suoi primi anni viaggiando in compagnia di lui (*Vita I*, 18), e fu presente anche alla morte del maestro avvenuta in Faenza il 22 febb. 1072. Tornato all'eremo, per invito del priore Liprando, G. dettò la *Vita beati Petri Damiani* (*Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 416-27; PL, CXLIV, coll. 113-46) perché egli lo aveva ben conosciuto, «quantunque — scriveva nel prologo — solo nei suoi ultimi anni lo avessi seguito come compagno indivisibile ». S. Pier Damiani infatti lo aveva prediletto, ed era riuscito a plasmare in lui il fedele realizzatore del suo ideale di ascesi e di disciplina monastica, che G. costantemente attuò anche dopo la scomparsa del maestro; lo aveva cioè reso ben diverso da quei suoi riottosi concittadini lodigiani che egli aveva conosciuto anni prima durante il suo passaggio da quella città (PL, CXLV, col. 685); anzi, proprio a lui, oltre che a Gebizone e Tebaldo, aveva affidato il delicato incarico di correggere i propri scritti (PL, CXLIV, col. 391), giacché il maestro vedeva in lui, oltre che il discepolo fidato, anche lo studioso. Lo stile della *Vita beati Petri* è limpido e ben costrutto: ciò lascia cogliere in G. una buona educazione scolastica, ricevuta in patria e poi affinata nell'eremo, rilevabile anche dal resto della sua produzione letteraria o di semplice amanuense, per cui meritò di essere soprannominato *grammaticus* da Teobaldo anch'egli vescovo di Gubbio e biografo di s. Ubaldo (*Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 630).

Dell'attività di G. nello *scriptorium* di Fonte Avellana si conosce con certezza la compilazione del *Liber testimoniorum V. ac N. testamentorum, que de opusculis b. Petri Damiani quidam suus discipulus excerpere studiose curauit*, meglio noto col titolo di *Collectanea*, dove, nella dedica al maestro, si firmava *Io(annes) ultimus monachorum*

seruus (cod. Vat. Lat. 4930). Altrettanto va probabilmente detto del cod. Vat. Lat. 3797, contenente le opere del Damiani, copiato da lui e conservato a Faenza in S. Maria *foris portas* sino al 1168. Nella biblioteca dell'eremo di S. Croce, che aveva costituita in gran parte lo stesso s. Pier Damiani (PL, CXLV, col. 327), sembra che ancora G. abbia apposto di proprio pugno l'*ex libris* del maestro con la formula: « hunc librum adquisiuit domnus Damianus sancte Crucis ».

Nel 1082 G. venne eletto priore generale, ed in tal carica mise ancora in evidenza la sua ascesi di stretta osservanza damianea, accompagnandola con spirito di intensa carità. Si oppose ad un addolcimento della regola, chiesto da alcuni (*Vita I*, 27), cosa che s. Pier Damiani aveva prospettato potersi fare dopo la sua morte (PL, CXLV, col. 225), e si prodigò anche per alleviare le sofferenze provocate dalla carestia degli anni 1084-1085 compiendo un viaggio in Puglia per far incetta di viveri da distribuire ai sofferenti.

Alla fine del 1104, su indicazione del legato Giovanni, che i Bollandisti identificano nel cardinale di s. Anastasia, G. venne eletto vescovo di Gubbio, e consacrato, pare, dallo stesso pontefice Pasquale II. Durante il suo brevissimo episcopato, G. richiamò il giovane Ubaldo de Baldassini (poi suo successore) da S. Secondo a S. Mariano, allo scopo di riformare il clero di quella chiesa, come attesta il biografo di s. Ubaldo. Ancora a G. si può attribuire la riconciliazione con la sede romana di un ex-arciprebitero della Chiesa di Parma, il che segnò, o contribuí a segnare, la fine dello scisma sofferto da quella diocesi (1106). Questo, almeno, pare legittimo ricavare da una lettera aggiunta al cod. Vat. Lat. 4930, autografo di G., nella quale « Ho. quondam parmensis ecclesia archipresbiter » comunica al pontefice la mediazione operata da un *eugubinus presul*, la cui *suasoria oratio* lo aveva convinto a rientrare nell'ordine.

La morte di G. avvenne a un anno circa dalla consacrazione episcopale, il 7 sett. 1106 (*Vita II*, 19), ma, poiché nella fonte si cita oltre il pontefice Pasquale II anche Enrico IV come imperatore in carica, che invece venne deposto il 31 dic. 1105, par piú probabile che la data di morte di G. debba essere anticipata di un anno: 7 sett. 1105.

Il culto di lui, sepolto nella sua cattedrale, è attestato sin dai primi tempi posteriori alla morte, giacché il suo primo biografo, un monaco avellanita del suo eremo, ne dettò la *Vita* per incarico della Chiesa di Gubbio, qualificandolo per santo (*Vita I*, prologo). Solo il *Martirologio Benedettino* lo onora quale beato. Da scartare, perché senza documentazione, è la tradizione secondo cui G. sarebbe stato canonizzato dal pontefice Pasquale II. Nel 1188 il suo corpo venne traslato dalla vecchia alla nuova cattedrale, mentre Lodi, che nel Medioevo aveva contato parecchi altari dedicati al santo, solo nel 1608 ebbe in dono una sua reliquia (un radio), conservata ancora nella cattedrale. Nel 1648 il corpo venne nuovamente traslato in altra cappella ed in seguito subí numerose ricognizioni, sino all'ultima del 1906, che ne constatò l'ottimo stato di conservazione.

Bibl.: D. Lodi, *Vita di s. Giovanni da Lodi*, Lodi 1614; A. Armanni, *La traslazione del corpo di san Giovanni di Lodi*, Perugia 1648; Ughelli, I, p. 636; A. Ciseri, *Giardino historico lodigiano*, Milano 1732, pp. 178-83; C. A. Remitale, *Esemplari domestici di santità*, Milano [1741], pp. 66-80; M. Sarti, *Vita di san Giovanni da Lodi*, Iesi 1748; M. Sarti, *De episcopis eugubinis*, Pesaro 1755, p. 61; *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 146-75; Pier Damiani, *Opera omnia*, in PL, CXLIV-XLV, *passim;* P. Cenci, *Vita di san Giovanni di Lodi*, Città di Castello 1906; L. Nicoletti, *Dante a Fonte Avellana;* G. Vitaletti, *La biblioteca di Fonte Avellana*, Roma 1925; Zimmermann, III, pp. 25-27; A. Mancone, in *Enc. Catt.*, VI, p. 568.

Alessandro Caretta

GIOVANNI della Martella, beato. Nato a Serrapetrona (Macerata) verso il 1292, entrò nel convento francescano che allora sorgeva nei pressi del paese, su di un poggio, in contrada Buttaro o Ventigliano, luogo scelto, secondo la tradizione, dallo stesso s. Francesco ed appartenente alla Custodia di Camerino. Una Bolla di Giovanni XXII (1° ag. 1322) concesse a quei frati di trasferirsi ai piedi del castello, presso l'antichissima chiesa di S. Michele Arcangelo, che da allora prese il nome di S. Francesco. L'iniziativa si dovette a G., il quale restaurò la chiesa e fabbricò adiacente ad essa il convento, lavorandovi lui stesso con instancabile lena, per cui gli fu dato il nome « della Martella » o « del Martello », dall'arnese di muratore che aveva adoperato.

Il convento era forse già ultimato quando G. morí, il 28 febb. 1331 in fama *magnae sanctitatis viri*. Gli fu eretto il sepolcro nella chiesa conventuale, all'inizio della parete sinistra, tra due altari: una nicchia affrescata da buona mano di ignoto del '400, con sul fondo una Madonna in trono che porge il Bambino al beato genuflesso e a mani giunte, nell'intradosso a sinistra s. Chiara, a destra, il Salvatore. Tutta la figurazione è stata meschinamente rifatta in un recente restauro e solo s. Chiara è rimasta come la volle l'autore. Nel sottarco è la scritta originale: BEATUS IOANNES CUIUS OSSA HIC QUIESCUNT / OBIIT 28 FEBRUARII 1331. Sulla grande pietra che copriva il sarcofago è scolpito il martello. Lasciando il luogo, in seguito alla soppressione napoleonica (1808), i frati Conventuali portarono con sé il corpo del beato.

Il necrologio dei Minori Conventuali pone la commemorazione di G. il 12 marzo. Gli antichi statuti del comune di Serrapetrona conservano un decreto del 1473, che stabiliva si festeggiasse solennemente il beato G. ogni anno il 5 aprile.

Bibl.: *Liber Statutorum Castri Serre*, ms. del sec. XV nell'Archivio di Stato di Macerata, c. I, r. I; L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria*, III, Foligno 1661,

pp. 392-93; *Relatione informatoria et Istorica dell'origine, privilegii e preeminenze della Serra Petrona e suo Convento di S. Francesco, raccolta in ristretto da me fra Antonio Bacchini a maggior gloria di Dio, decoro della patria e sua Religione. Quest'anno 1712, in copia dattiloscritta dell'Arch. Parr. di Serrapetrona, tratta da altra (originale?) esistente in Roma;* G. Colucci, *Antichità Picene,* XXV, Fermo 1794, pp. 71-72; A. Conti, *Camerino e i suoi Dintorni,* Camerino 1872, pp. 254-55 (dove l'A. si dice in possesso dell'originale del Bacchini); S. Servanzi Collio, *Lo Statuto Municipale del Castello di Serrapetrona...,* Camerino 1884, pp. 11-12.

Giacomo Boccanera

GIOVANNI di Massaccio, beato. Nato a Massaccio (ora Cupramontana) verso il 1210, fin da bambino si mostrò molto incline alla preghiera ed invitava i compagni a fare altrettanto con fervorosi sermoncini. La sua occupazione era di condurre al pascolo il gregge. Si racconta che un giorno fece scaturire una fonte, tracciando in terra un cerchio e invocando il nome di Gesú. Piú tardi, il pastorello prese l'abito religioso, forse nel monastero camaldolese dell'Eremita, ossia S. Giacomo dei Mandrioli. Poi si ritirò a vita solitaria in un luogo, detto anche oggi « Le grotte », dove, vissuto lungo tempo in austerissima penitenza, morí l'11 apr. 1303. Fu sepolto nella chiesa e la sua tomba, illustrata da miracoli, divenne oggetto di pubblica venerazione.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 832-33; G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 213, 257; [D.M.], *L'eremo camaldolese delle Grotte di Cupramontana,* in *Rivista Camaldolese,* XI (1926), p. 262; *Martyr. Franc.,* p. 151 (è detto erroneamente terziario francescano); A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi,* Sassoferrato 1949, p. 103; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 24.

Costanzo Somigli

GIOVANNI da Matera, santo. Detto anche di Pulsano per la congregazione che ivi, per opera sua, ebbe inizio, nacque verso il 1070 in Matera da nobile famiglia (detta Scalcioni probabilmente dopo, dal termine « Scalzi » con cui volgarmente furono chiamati i monaci di G.). Dotato di straordinario spirito di pietà, ancor giovinetto abbandonò la casa paterna e, scambiati con un povero i suoi lussuosi abiti, si diresse verso Taranto e chiese lavoro ai monaci basiliani dell'isola di S. Pietro, i quali gli affidarono la custodia delle pecore, nel Casale di S. Pelagia. Ma le durezze provate in quel lavoro stavano un giorno per abbatterlo, quando una voce interna, « Dio è con te », venne a rianimarlo. Veduta una barca, vi scorse un disegno della Provvidenza e si fece con quella trasportare in Calabria, dove ancor piú si dedicò ad una vita di solitudine e di penitenza, proseguita anche in Sicilia, nuova sua dimora per circa due anni. Ecco però l'interna voce richiamarlo a Ginosa, in provincia di Taranto e vicina a Matera, a condurvi la sua consueta vita di severa penitenza presso i parenti, lí trasferitisi per gli eventi politici; ridotto ad uno scheletro, riuscí a non esser da loro riconosciuto.

Ma lo fece conoscere Dio stesso, spingendolo ad un fervoroso apostolato tra il popolo di vari paesi e dotando la sua parola di un'eloquenza persuasiva ed edificante. L'apostolato gli procurò la stima di moltissimi ed anche la sequela di alcuni discepoli; ma gli suscitò pure l'odio e la calunnia, sicché giunse ad essere imprigionato dal conte Roberto di Chiaromonte. Miracolosamente liberato, peregrinò per vari luoghi, lontano dai discepoli e dal suo diletto campo di lavoro spirituale. La misteriosa voce, a Capua, venne ad indirizzarlo nuovamente e ad incoraggiarlo, richiamandolo in Puglia e preannunziandogli la conversione di molti. Sul monte Laceno, presso Bagnoli Irpino, s'incontrò con s. Guglielmo di Vercelli, che ivi con alcuni discepoli conduceva vita eremitica, e si trattenne con lui, finché una visione designò all'uno la via d'Oriente, all'altro d'Occidente. Nei disegni di Dio erano due vie opposte, ma sempre nei confini dell'Italia meridionale, che i due santi avrebbero illustrata con le rispettive fondazioni di Pulsano e di Montevergine. Il nostro G., per passare in Palestina, si recò a Bari, dove la recente traslazione delle reliquie di s. Nicola (1087) e la recentissima celebrazione del concilio, presieduto da Urbano II ed onorato della presenza di s. Anselmo d'Aosta, non impedivano disordini politici e morali. Perciò G. comprese che il suo Oriente era la Puglia e riprese con zelo la sua predicazione tra il popolo, attirandosi ammirazione, ma anche tali persecuzioni da correre il pericolo d'esser bruciato vivo. Dopo una breve visita ai suoi discepoli di Ginosa, volse i suoi passi a quel Gargano, che attirava tanta devozione per la memoria dell'arcangelo Michele e che sarebbe stato la sede piú legata alla sua vita monastica. Anche lí cominciò ad operare cose meravigliose ed a predicare; dopo qualche anno, lasciato Monte S. Angelo, passò finalmente a Pulsano, sullo stesso Gargano, in una solitaria valle, dove lo accompagnarono sei discepoli. Attorno ad una chiesetta di Maria si iniziò la nuova comunità, che in sei mesi raggiunse il numero di cinquanta monaci, e in breve si acquistò gran fama.

La venerazione per G. e per i suoi discepoli indusse molti a seguirne l'esempio o ad offrire terre e chiese, tanto che egli poté aprire un altro monastero presso la chiesa di S. Giacomo a Foggia. A reggere un altro monastero in Meleda, nella Dalmazia, inviò il monaco Giovanni, che vi morí in concetto di santità, tanto che, trasportato il suo corpo a Pulsano, vi era venerato il 28 febb., col titolo di s. Giovanni Buono. Dopo dieci anni di governo, il nostro G., che si era acquistato stima e benevolenza dal papa Innocenzo II e dal re Ruggero II, morí nel monastero di Foggia il 20 giug. 1139, ed ivi allora fu sepolto.

Forse senza prevederlo, G. iniziò uno di quei movimenti religiosi che, dalla fine del sec. X a tutto il sec. XI, sul vecchio ceppo benedettino,

svilupparono forme nuove che tendevano all'eremitismo o all'apostolato e preparavano la costituzione piú moderna di un Ordine regolare. La fondazione di G. era improntata ad un caratteristico senso di penitenza: andare scalzi, astenersi anche dai latticini, vestire abiti grossolani, mantenersi per voto coi proventi del lavoro e con le elemosine; una pratica della povertà assoluta, che preludeva alle forme degli Ordini mendicanti. La Congregazione di Pulsano, diffusasi presto, specialmente nell'Italia meridionale e in Toscana, composta di monasteri maschili e femminili, era quasi estinta nel sec. XV; ma a G. rimane il merito dei molti frutti di santità prodottisi nei suoi monasteri e dell'impulso di vita impresso nel popolo attraverso la valorizzazione della povertà evangelica.

Subito G. ebbe culto di santo, come è attestato da parecchi martirologi del sec. XII. Il culto si diffuse in tutti i monasteri della Congregazione Pulsanese, che celebrava il fondatore con Ufficio e Messa propri. Anche nella sua patria, Matera, fu venerato fin dall'antichità come santo; una chiesa, a lui dedicata, fu restaurata al principio del sec. XV; nella cattedrale poi, la sua antica *Vita* era riportata nelle lezioni dell'Ufficio corale; ancora nella cattedrale si conserva un reliquiario d'argento, del sec. XII, che racchiude un osso del braccio ed un pezzo dell'abito; è festeggiato come compatrono della città il 23 giug.

Il corpo di G. da Foggia fu dapprima trasportato a Pulsano al tempo dell'abate Gioele (v.), forse, quando questi costruí la nuova chiesa e si preparò, nel 1176, a farla consacrare da Alessandro III. Il 28 ott. 1830 poi fu con gran solennità traslato a Matera e posto sotto l'altare a lui dedicato nella cattedrale. Nel centenario del 1930 le ossa furono collocate in una grande e ricca urna, in un nuovo altare di marmo.

Bibl.: I. Fonti. *Vita anonima,* di uno o, piú probabilmente, di piú autori, scritta e divulgata ai tempi dell'abate Gioele (1145-77); da un cod. di S. Michele al Gargano la stampò l'abate G. G. Giordani di Montevergine (Napoli 1643), ma alterandone talvolta il testo: da un ms. del monastero di S. Severino di Napoli, che la conteneva mutila, la pubblicò il Papebroch, in *Acta SS. Iunii* (IV, Anversa 1777, pp. 41 sgg.) completandola col testo del Giordani; da un ms. della Biblioteca Alessandrina di Roma, copia eseguita da G. F. De Blasiis su un antico cod. della cattedrale di Matera, l'ha edita Anselmo Pecci, con preziose note sue e di Leone Mattei Cerasoli (*Vita S. Ioannis Pulsanensis Abbatis,* Putignano 1938). I tre testi, i cui manoscritti originali sono ora perduti, in realtà sono trascrizioni di un medesimo archetipo: *Vita metrica,* o meglio *Sequenza,* ed. in *Acta SS.* (citt., p. 58) e in Pecci, *Vita...* (cit., p. 78). Antichi martirologi ed Uffici liturgici propri, cf. l'elenco in Pecci, op. cit., pp. 80-81); Bolla di Alessandro III (9 febb. 1177, in PL, CC, coll. 1097-98).

II. Letteratura. *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1777, pp. 37 sgg.; F. P. Volpe, *Vita di S. Giovanni da Matera,* Potenza 1831; BHL, I, p. 653, nn. 4411-12; *Suppl.*[2], p. 176, nn. 4411a-4412a; M. Morelli, *Vita di s. G. da Matera,* Putignano 1930; Zimmermann, II, pp. 337-38, 340; L. Mattei Cerasoli, *La Congregazione benedettina degli Eremiti pulsanesi,* Badia di Cava 1938; T. Leccisotti, *Nell'ottavo centenario di un apostolo dell'Italia meridionale,* in *Convivium,* II (1939), pp. 341 sgg.; id., *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia,* in *Settimane di studio del Centro Ital. di studi sull'alto medioevo,* IV, pp. 334 sgg.; *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 174-76; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, pp. 252 sgg.

Anselmo Lentini

GIOVANNI di Matha, fondatore dell'Ordine della S.ma Trinità, santo. Nacque in Faucon, villaggio alpino della Provenza, a pochi Km. dall'attuale confine con l'Italia ed appartenente oggi al dipartimento delle Basses-Alpes, nel 1154, data che, pur non trovandosi in documenti contemporanei, può dirsi certa: si sa infatti che morí il 17 dic. 1213 (epitafio al suo sepolcro), sessantenne (R. Gaguin, *Cronica*).

Fin da fanciullo, si sentí attratto verso la pratica dei consigli evangelici, e fece il proposito di abbracciare lo stato religioso. Restò tuttavia per moltissimi anni perplesso circa l'istituto da scegliere: tanto che, pur non avendo mai rinunziato al progetto, la sua adolescenza e giovinezza passarono, senza che egli avesse preso una decisione in proposito.

Questo particolare, insieme ad altri, è riferito in una narrazione anonima della prima metà del sec. XIII, della quale, in studi recenti, sono stati messi in rilievo i caratteri di storica attendibilità. Esso, del resto, è l'unica spiegazione plausibile del fatto che G., a quarant'anni non era ancora né ecclesiastico, né sposato, né monaco, ma semplice secolare insegnante di teologia.

Gli scrittori, a partire dall'anonimo del Duecento, ricordano di lui il timor di Dio, la pietà quasi clericale, l'austerità di vita e la raggiante castità, praticate costantemente durante l'adolescenza e l'età giovanile.

Dopo aver compiuto i corsi di rettorica (umanità e arti, come si diceva allora), probabilmente ad Aix-en-Provence, andò a Parigi, dove la rinomanza della nascente Università attirava studenti da ogni parte d'Europa. Secondo una probabile cronologia, vi fu iscritto verso l'anno 1175, e vi rimase fino al 1194. Vi studiò dapprima il diritto, corso obbligatorio per chi aspirava al magistero in Teologia; e poi, almeno per otto anni, secondo gli statuti, frequentò i corsi di Sacra Scrittura e di Teologia. S'ignora l'anno in cui conseguí i gradi accademici. Tenuto conto che gli statuti in vigore esigevano l'età di trentacinque anni per gl'insegnanti di Teologia, può ritenersi che G. abbia ottenuto il dottorato verso il 1190. L'anonimo del sec. XIII si limita a dire genericamente che G. « cominciò a insegnare Teologia sotto la reggenza del maestro Prevostino da Cremona », ma si sa che Prevostino, verso la fine del 1194 si trasferí a Magonza, per tornare poi a Parigi nel 1206 quando Innocenzo III lo fece cancelliere della nuova università (Lacombe). Non ci sono pervenuti appunti o elucubrazioni scritte dell'insegnamento di G. che del resto non durò piú di quattro o cinque

anni. Riguardo al suo tenore di vita, in tale periodo, apprendiamo dall'anonimo che ai doveri di insegnante, univa le pratiche di un claustrale: tra l'altro, la recita delle ore canoniche diurne e notturne. Probabilmente egli frequentava allora la Badia di S. Vittore: è noto infatti che gli abati di questa gli furono larghi di consigli e appoggi negli anni seguenti.

Nacque da ciò l'incidente esterno che doveva favorire l'attuazione del disegno al quale il Signore lo andava preparando. Colleghi universitari, non sapendo sopportare in un secolare pari loro, pietà e costumi da chierico, lo presero di mira scatenandogli addosso una tempesta di motteggi e di critiche. Il fatto dovette assumere proporzioni inquietanti non solo per la sua personale tranquillità, ma forse anche per il prestigio del suo insegnamento di fronte agli scolari. « Fu cosí che — citiamo l'anonimo — G. volendo per una parte aver pace con i propri colleghi, senza peraltro rinunziare al programma di vita spirituale che si era tracciato, risolvette di abbracciare il sacerdozio». Era il 1193.

Nel rapimento che gli accadde durante la celebrazione della prima Messa (28 genn. 1194), ebbe una visione che doveva mutare il corso della sua vita. « Vide la maestà di Dio — cosí l'anonimo — e il Signore che teneva per mano due schiavi con catene ai piedi, l'uno nero e deforme, l'altro bianco e macilento ». Il santo comprese finalmente il suo destino: Dio lo chiamava ad occuparsi degli schiavi cristiani.

Tale apparizione, oltre che dall'anonimo piú volte citato, è riferita anche da Tommaso d'Eccleston, francescano inglese, nell'opuscolo *De adventu fratrum minorum in Angliam,* scritto verso il 1260. Ad essa fanno discreta allusione sia l'epitafio inciso sul sepolcro del santo (inizi del sec. XIII) nel quale si legge che G. istituí *nutu Dei* l'Ordine della S.ma Trinità, sia alcune espressioni peregrine che ricorrono in documenti pontifici della stessa epoca, e che sarebbero un pleonasmo fuori posto nell'ipotesi contraria. Inoltre, si conservano ancora due rappresentazioni figurative, fatte eseguire dal santo medesimo, che riproducono esattamente l'oggetto dell'apparizione descritta dall'anonimo: il sigillo apposto dal santo a un atto di transazione con il vescovo di Marsiglia (1203), e il medaglione in mosaico sull'ingresso dell'ospedale di S. Tommaso *in Formis* sul Celio (1210 ca.). Tale complesso di documenti, contemporanei o quasi, non lascia dubbi ragionevoli sulla realtà del fatto straordinario.

In seguito al riferito avvenimento, G. sentí il bisogno di ritirarsi per qualche tempo in solitudine, onde ripensare, nella calma e nella preghiera, alla visione avuta, e riflettere sul modo di eseguire il divino volere. A tale scopo, appena libero dagli impegni della cattedra universitaria, andò a Cerfroid, contrada solitaria a circa settanta Km. da Parigi, attrattovi probabilmente dalla fama di un eremita che vi dimorava in reputazione di santo: Felice di Valois. Insieme a questi, trovò altri tre eremiti dimoranti nei dintorni. I quattro, messi al corrente delle cose accadute e dell'idea di un nuovo Ordine religioso per il riscatto degli schiavi, ne furono entusiasti, e si dissero senz'altro pronti a « mettere a disposizione se stessi e tutto ciò che possedevano per la realizzazione dell'opera» (Anonimo). Forse in uno di costoro è da ravvisare « l'ex soldato Ruggero, reduce da Aleppo, il quale mise a disposizione il possedimento di Cerfroid, presso Gandelu, per la fondazione della prima casa dell'Ordine Trinitario » (Alberico delle Tre Fontane, metà sec. XIII).



GIOVANNI di Matha. *Statua di G.* (proveniente dall'abbazia di Orval). Nivelles, Museo Archeologico (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



GIOVANNI di Matha. Vincente Carducho, *G. lascia la casa paterna.* Vilanova y Geltrú (Barcellona), Museo Balaguer (sec. XVII).

(foto MAS, Barcellona)

L'inattesa e piena adesione del gruppo di eremiti indusse G. a mutare programma. Poiché la Provvidenza gli offriva lí una base concreta per cominciare e cioè un luogo adatto, quattro soggetti sensibili al messaggio che recava e, per di piú, già sganciati dal mondo e quindi immediatamente disponibili, invece che per un breve ritiro, decise di fermarsi stabilmente a Cerfroid (1194-1197). Incline per indole alla preghiera e all'austerità, vi si diede col fervore che la grazia del sacerdozio e gli straordinari carismi ricevuti in tale circostanza gli avevano accresciuto nel cuore. Contemporaneamente si applicò in quei tre anni all'importante lavoro dell'organizzazione materiale e religiosa di quella che doveva essere la casa madre dell'Ordine, e della stesura e sperimentazione della regola. A Parigi non tornò che saltuariamente, per consultare il vescovo e l'abate di S. Vittore intorno a certi punti della regola, e anche allo scopo di cercare aiuti e nuove reclute in quell'ambiente ove era ben conosciuto.

Infatti, al termine del 1197, alla casa di Cerfroid se n'erano aggiunte altre due: De Planels e Bourg-la-Reine; parecchi giovani, tra cui anche alcuni studenti universitari, si erano arruolati nell'Ordine nascente; il testo della regola poteva

dirsi sostanzialmente redatto e, nel tenore di vita conventuale, sufficientemente sperimentato.

La regola, nelle sue linee generali, può riassumersi come segue: *a*) Punti riguardanti l'interno; comunità piuttosto piccole, quattro sacerdoti e tre fratelli laici, oltre gli eventuali novizi); voti di castità, povertà e obbedienza; recita corale delle Ore canoniche secondo il costume della badia di S. Vittore, ma senza le solennità e le lunghe pause in uso nei monasteri; digiuni per quasi metà dell'anno e astinenza dalle carni quasi perpetua; grande silenzio; vestiario di lana e letto duro e comune; perfetta uguaglianza di trattamento ai sacerdoti e ai fratelli laici; cordiale ospitalità ai poveri; a capo dell'Ordine un ministro maggiore o generale (con giurisdizione anche sui superiori locali) eletto a vita dal capitolo generale; capitolo generale ogni anno per trattare gli affari di maggior rilievo; ogni convento può ricevere novizi, per l'ammissione dei quali è richiesta l'età di almeno vent'anni, ecc.

b) Punti riguardanti l'esterno: sono degni di nota due punti caratteristici, toccanti le finalità dell'Ordine: 1) tutte le chiese devono intitolarsi alla S.ma Trinità, ed essere di fattura semplice e lineare; 2) un terzo delle entrate lorde di ciascun convento, qualunque ne sia l'onesta provenienza, deve esser riservato al riscatto degli schiavi cristiani. Ed ogni settimana, in capitolo, « i frati al ministro, e questi ai suoi frati, faranno un fedele rendiconto in merito ».

Con tali prescrizioni, venne di fatto preclusa ogni possibilità alla costruzione di chiese o conventi monumentali, biblioteche e collezioni di opere d'arte. Indubbiamente lo scopo caratteristico dell'Ordine se ne avvantaggiò, ma la sua storia deve forse ad esse, almeno in parte, le sue lacune.

Il carattere del nuovo Istituto e le attività esterne che si proponeva, portavano indubbiamente una profonda innovazione nel binario della vita religiosa tradizionale. Ciò fece pensare alla opportunità, anzi necessità, di ottenere l'approvazione del papa, a quel tempo non prescritta per l'istituzione di nuovi Ordini religiosi. Di tale avviso erano stati, fin dal primo momento, sia il vescovo di Parigi, sia l'abate di S. Vittore e il maestro Prevostino. Secondo alcuni scrittori, già nel 1194 a tale scopo sarebbero state inviate lettere a Celestino III; ma non se ne hanno documenti attendibili. È piú verosimile che il santo fondatore, pur desiderando di affrettare i tempi, abbia preferito di metter su qualche cosa di concreto prima di rivolgersi a Roma.

Comunque è certo che, nei primi mesi dell'anno 1198, munito di commendatizie dei prelati parigini e accompagnato, secondo la tradizione, da Felice di Valois, andò a Roma per sottoporre all'approvazione del papa il suo progetto. E forse il fatto che alla sede apostolica era asceso Innocenzo III, già suo condiscepolo all'università di Parigi, lo spinse a rompere gli indugi.

Dalla Bolla del 16 magg. 1198, diretta a lui e ai frati di Cerfroid, con la quale Innocenzo III prende sotto la sua protezione le tre case di Cerfroid, De Planels e Bourg-la-Reine, può dedursi che i due fondatori giunsero a Roma verso la fine di apr. e siano stati ricevuti dal papa ai primi del mese successivo.

Innocenzo III, sensibilissimo com'era ai problemi connessi con le Crociate, non nascose il proprio compiacimento circa il progetto in favore degli schiavi cristiani (Bolla 16 magg.). L'approvazione però di una nuova regola religiosa era cosa che richiedeva piú maturo esame (Bolla 17 dic.). Quanto poi alle visioni, che G. aveva creduto doveroso confidargli, il papa avrebbe sorriso e tacciato di stolti sia G. che il vescovo di Parigi, il quale ne faceva fede nelle sue lettere (anonimo del Duecento).

A conclusione dell'udienza, il papa fece stendere una lettera per il vescovo e l'abate di S. Vittore, con richiesta di precise informazioni circa i punti che ritenne piú importanti nell'affare, e incaricando del recapito lo stesso G., congedò i visitatori (Bolla 17 dic. 1198).

Esattamente sette mesi piú tardi, il nuovo Ordine e la sua regola vennero definitivamente approvati in virtú della citata Bolla 17 dic. Nel prologo di essa sono accennati i fatti seguenti: G. portò le lettere del papa ai destinatari; costoro (Oddone e Assalonne) risposero al papa, dandogli le informazioni richieste; le loro risposte giunsero effettivamente nelle mani di Innocenzo III. Questo, per la cronaca dei fatti, è quanto accadde dal magg. al dic. di quell'anno.

Nel menzionato prologo si trovano però cose e dati che vanno molto al di là della semplice cronaca: passaggi, espressioni ed encomi molto significativi all'indirizzo di G. e dei suoi compagni, dello spirito che li animava, nonchè dell'Istituto da essi iniziato. Si direbbe che Innocenzo III abbia voluto con ciò cancellare dalla memoria del santo l'impressione penosa che dovevano avergli lasciata le frasi sfuggitegli, a proposito della visione. Vale la pena riprodurlo testualmente.

« Ai diletti figli Giovanni ministro e ai frati della S. Trinità in Cerfroid, salute e benedizione apostolica. Posti per disposizione divina al vertice della Sede Apostolica, è nostro dovere favorire le pie iniziative e, quando esse procedono dalla radice della carità, aiutarne l'attuazione: specialmente poi quando si cerca ciò che è di Gesú Cristo, e la comune utilità del prossimo si mette al di sopra dei propri interessi privati. Orbene, quando tu, diletto figlio in Cristo frate Giovanni ministro, venisti altra volta alla nostra presenza e dopo averci umilmente manifestato il tuo progetto, che si crede aver avuto origine da ispirazione divina, implorasti l'apostolica conferma di esso, Noi, volendo assicurarci che il tuo desiderio è veramente ancorato in Cristo, fuori del quale non può esservi stabile fondamento, credemmo opportuno rimandarti con

nostre lettere al venerabile nostro fratello Oddone vescovo e al diletto figlio l'abate di S. Vittore, affinchè, informati per mezzo di loro, che meglio conoscevano il tuo desiderio, circa le tue intenzioni e il frutto concreto di esse, circa l'istituzione dell'Ordine e la vostra maniera di vivere, potessimo darti con piú sicurezza ed efficacia la nostra approvazione. Avendo ora, dalle loro lettere, conosciuto all'evidenza che tu e i tuoi compagni dimostrate di cercare gli interessi di Cristo piú che non i vostri, vogliamo che non vi manchi l'appoggio della Sede apostolica; e, in virtú delle presenti lettere, concediamo a voi e ai vostri successori la Regola secondo la quale dovete vivere... » (segue il testo della Regola).

Poco tempo dopo, due altre Bolle vennero dirette a G. (4 genn. e 3 febb. 1199): con la prima il papa prendeva nuovamente sotto la protezione della Santa Sede le case già fondate; con la seconda, sottoscritta anche da quattordici cardinali, dopo aver nuovamente encomiato il nuovo Ordine, concedeva ai religiosi varie facoltà e privilegi.

L'8 marzo 1199 il santo era nuovamente ai piedi di Innocenzo III, e ne riceveva una lettera di presentazione diretta a Miramolino, re del Marocco, nella quale il pontefice raccomandava al sovrano di agevolare il riscatto e lo scambio degli schiavi. G. non è espressamente nominato in detta lettera. Ma, oltre alla chiara allusione « ... i latori della presente appartengono al numero dei fondatori dell'Ordine... » non è credibile che G. abbia ceduto ad altri l'onore di guidare personalmente il primo riscatto di schiavi cristiani. A parte la carità che ve lo spingeva, la sua presenza era in certo senso richiesta anche dal dovere di dar l'esempio ai suoi figli.

Al colmo dei suoi voti, messo insieme tutto ciò che da circa quattro anni era stato raccolto allo scopo, egli salpò per l'Africa, inaugurando la grande opera di misericordia che i suoi figli avrebbero continuata per circa sette secoli, alleviando tante miserie e ridonando la libertà materiale e spirituale a tanti sventurati.

I particolari di questo primo riscatto, non sono giunti fino a noi. Esso dovette svolgersi piú o meno secondo il piano dei tanti altri che seguirono, e cioè: incontro con le autorità civili o militari per ottenere il lascia-passare; visita alle prigioni o ai pubblici mercati per rendersi conto della situazione e prendere nota dei casi piú meritevoli di attenzione; una seconda visita, recando qualche soccorso materiale ai bisognosi, e amministrando i sacramenti a coloro che volevano approfittare del passaggio del sacerdote; trattative con i padroni o mercanti per concordare il numero e il prezzo degli schiavi da redimere; in ultimo, parole di incoraggiamento e di fiducia a quelli che restavano, promettendo interessamento e accettando commissioni per le loro famiglie in patria.

Lo sbarco del santo a Marsiglia con circa duecento rimpatriati (la cifra è di cronisti tardivi) produsse naturalmente grande impressione nella città, ed ebbe risonanza anche in altri centri. Da piú parti gli vennero appelli per nuove fondazioni; è infatti degli aa. 1200-1201 la fondazione delle case di Marsiglia, di Arles, di St-Gilles sulla costa francese, e di Avingania in Catalogna.

L'esperienza del primo riscatto e i problemi emersi in tale occasione lo spinsero ad ampliare l'azione caritativa dell'Ordine. Tra gli schiavi liberati c'erano infermi che non potevano rimandarsi subito al loro paese nativo e sani che avevano perduto tutti i familiari. Bisognava assistere costoro, almeno per qualche tempo, finché non si trovasse per essi una sistemazione conveniente. La regola non prevedeva se non genericamente l'ospitalità ai poveri e viandanti, come era costume in molti monasteri del tempo. Ma le accennate circostanze collegate con il riscatto degli schiavi portarono G. all'idea degli ospedali, o piú propriamente ospizi. Avvenne cosí che parecchie delle fondazioni dell'Ordine ebbero, fin dalle origini, annesso l'ospedale; e non di rado la fondazione di conventi venne occasionata dall'invito a prendersi cura di ospedali esistenti.

Il decennio 1199-1209 può dirsi il periodo piú impegnativo e piú fecondo dell'attività di fondatore di G. Convinto che la vastità del problema degli schiavi richiedeva numeroso personale e ingenti mezzi finanziari, intraprese, sospinto dalla carità di Cristo, interminabili peregrinazioni per promuovere la sua crociata senz'armi, predicando, sollecitando in privato aiuti dai grandi e in pubblico l'obolo dalle masse, chiedendo ai vescovi licenza per stabilir l'Ordine in diocesi e organizzando anche, dove gli fu possibile, associazioni ausiliarie di semplici fedeli.

Quantunque manchi una relazione contemporanea dei suoi viaggi, alcuni documenti ufficiali dell'epoca (transazioni, donazioni, fondazioni di conventi ed ospedali, ecc.) segnalando la sua presenza ora in questo ora in quel luogo, permettono di ricostruire con una certa approssimazione il lungo suo itinerario. Due Bolle pontificie a lui dirette (10 lugl. 1204 e 18 giug. 1209) recanti l'elenco per ordine delle case fondate in quel periodo confermano gli accenni contenuti nei suddetti documenti. Da essi si deduce che G., durante quel decennio, dimorò prevalentemente nella regione di Marsiglia, e di là fece varie volte la spola tra il nord e il nord-est della Francia, la Spagna centrale e Roma.

Nel 1209 (Bolla 18 giug.) l'Ordine contava circa trenta conventi, dieci dei quali con annesso ospedale. Inoltre, poiché rispondeva ad un acuto bisogno del tempo, portava in sé una forza espansiva che ne avrebbe notevolmente accelerato lo sviluppo nei successivi decenni. Difatti, nel 1219, il numero delle case era raddoppiato (Bolla 25 apr.); e verso il 1250, a mezzo secolo dalla fondazione, l'Ordine toccava la cifra imponente di seicento case (Alberico, *Cronica*).

Nel suo ultimo viaggio a Roma, il santo ebbe

in dono da Innocenzo III la chiesa abbaziale di S. Tommaso *in Formis* sul Celio, con numerose dipendenze (Bolle del 18 giug. e 12 lugl. 1209). Avendone riservata una parte per uso dei frati, fece adattare il resto, compresi i vasti ambienti della ex riserva dell'acqua Claudia, ad ospizio da servire temporaneamente agli schiavi riscattati, e in modo piú continuativo per i poveri e i pellegrini.

Ivi trascorse gli ultimi quattro anni di vita, intento ai doveri di ufficio, all'esercizio dell'orazione, della carità, della mortificazione, saltuariamente, alla predicazione.

Alcuni scrittori hanno sostenuto, con argomenti abbastanza attendibili, che in questa sede avrebbe ospitato s. Francesco di Assisi, quando questi andò la prima volta a Roma, per chiedere l'approvazione dell'Ordine dei Frati Minori.

In S. Tommaso *in Formis*, G. morí il 17 dic. 1213, quindicesimo anniversario dalla pontificia approvazione del suo Ordine. « ... uomo — cosí R. Gaguin nel suo *Cronicon* dei ministri generali dell'Ordine — di costumi illibatissimi, resistente al lavoro oltre il comune, parco nel cibo fino all'inedia, abituato a sole quattr'ore di sonno che prendeva disteso su semplici stuoie con cuscino per il capo, dedicava il tempo libero dagli affari di ufficio all'orazione e talora alla predicazione ». Fonti sicure permettono di aggiungere che fu di statura alta e di carattere spiccatamente pacifico.

Tre giorni dopo il suo transito, ai primi Vespri della festa di s. Tommaso apostolo, titolare della chiesa, venne ivi sepolto nel lato destro, e sul sarcofago fu posta una lapide marmorea con la seguente iscrizione: « Anno dominicae Incarnacionis M°C°LXXXXVII(I) pontificatus vero Domni Innocentii PP tercii anno primo, XV (I) Kl iuanuarii institutus est nutu Dei Ordo sancte Trinitatis et Captivorum a fratre Johanne sub propria Regula sibi ab Apostolica Sede concessa. Sepultus idem frater Johannes in hoc loco anno Dominice (Incarnacionis) M°CC°XIII mense decembri die XXI ».

Il suo corpo rimase lí fino all'anno 1665, quando, nella notte del 19 marzo, due frati trinitari spagnoli, essendo penetrati clandestinamente nella chiesa (da molto tempo il convento era passato in proprietà di secolari e la chiesa veniva aperta al culto soltanto nei giorni festivi), lo trafugarono, portandolo poi in Spagna. In seguito a lungo processo canonico per la ricognizione, venne posto in venerazione nella chiesa dei Trinitari scalzi di Madrid. Nel sec. XIX, a causa della soppressione dei religiosi e successiva demolizione della detta chiesa, venne dato in custodia alle Trinitarie del monastero di Madrid, dove si trova tuttora.

Il culto del santo ha subito le stesse vicende di quello di s. Felice di Valois (v.), suo compagno nella fondazione dell'Ordine Trinitario. La festa, celebrata dapprima il 17 dic., fu trasferita all'8 febb. da papa Innocenzo XI.



GIOVANNI di Matha. J. Garemijn, *G. libera alcuni schiavi.* Bruges, Chiesa di St. Gilles (sec. XVIII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

BIBL.: alle opere elencate in calce alla voce FELICE di Valois (v.) aggiungere le seguenti: Giuseppe di Gesú e Maria, *Bullarium Ordinis SS. Trinitatis*, I, Madrid 1692, pp. 1-35; F. Hurter, *Tableau des institutions et des moeurs de l'Église au moyen-âge*, II, Parigi 1843, pp. 482-90; id., *Storia di papa Innocenzo III*, trad. it., I, Milano 1857, p. 23; Antonino dell'Assunta - Angelo Romano di S. Teresa, *S. Tommaso in Formis sul Celio*, Isola del Liri 1927, pp. 25-30; G. Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin*, Kain 1927, pp. 3-10; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 53, n. 1; 589-90, n. 3.

Ignazio del Santissimo Sacramento

ICONOGRAFIA. Tradizionale l'abito dell'Ordine dei Trinitari con il quale è figurato il santo, caratterizzato dal colore bianco (simbolo della luce e cioè di Dio Padre) e segnato sul petto da una croce rossa (il sangue versato da Dio Figlio) ed azzurra (per un richiamo al vento, all'aria [*spiritus*] dello Spirito Santo).

Accanto al santo sono talvolta due schiavi, negro l'uno e bianco l'altro, da lui liberati e dei quali reca in mano le catene spezzate.

Tra le figurazioni di G., insieme con i cicli rappresentanti vari episodi della sua vita (le ventiquattro incisioni eseguite nel sec. XVII da Théodore van Thulden per la chiesa del convento dei Mathurini; i dipinti di Vicente Carducho, ora al Prado e già nel convento dei Trinitari di Madrid) sono: la pala d'altare di Pedro Atanasio Bocanegra (1674) della cattedrale di Granada; il dipinto secentesco di G. Papini nella chiesa di Rocca di Papa; quello di Gaetano Lapis, del secolo successivo, nella

chiesa dei Domenicani spagnoli di Roma; il gruppo scolpito da F. M. Brokoff per il ponte Carlo IV di Praga; la scena del riscatto degli schiavi marocchini, opera di J. Garemijn, nella chiesa di St-Gilles di Bruges.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 33-34; Braun, pp. 379-80; J. Timmers, *Symbolick en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, pp. 944-45; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950, p. 160, H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 89; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 256-57; Réau, III, pp. 727-28.

Angelo Maria Raggi

GIOVANNI di Mayorga, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

GIOVANNI, vescovo di Mecklenburg, santo, martire. Irlandese, dopo aver predicato la fede cristiana in patria, G. si recò ad Amburgo dall'arcivescovo Adalberto, il quale lo inviò (forse nel 1052) a Mecklenburg come primo vescovo di quella regione. Fu ucciso il 10 nov. 1066 dai Wendi ancora pagani e in tale data è ricordato nei martirologi dell'Ordine Benedettino.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 564-66; Zimmermann, III, p. 286.

Alfonso M. Zimmermann

GIOVANNI da Meda, santo (?). Nato a Meda, in provincia di Milano, verso la fine del sec. XI da una famiglia Oldrati (*Oldradi*), dopo una visione della Vergine si sarebbe recato a Milano ove avrebbe fondato il Primo Ordine degli Umiliati, composto di soli chierici, nell'attuale palazzo di Brera (fino al 1571 celebre monastero dell'Ordine). Avrebbe fondato anche numerosi altri monasteri nella diocesi di Milano ed in Lombardia, tra i quali quello di S. Maria in Rondineto presso Como, in cui avrebbe dimorato (donde il nome di G. di Como). Sarebbe morto a Milano nel monastero di Brera il 26 sett. 1159.

Poiché la tradizione su G. da Meda è evidentemente leggendaria, in quanto in aperta contraddizione con i dati storici certi riguardanti l'origine dell'Ordine, A. De Stefano ne ha addirittura negato l'esistenza storica, mentre L. Zanoni ne ha spostato la vita di circa mezzo secolo.

Non è neppure chiaro se e quando il nostro santo, la cui festa era celebrata dagli Umiliati il 26 sett., sia stato canonizzato e con quale titolo fosse venerato, se cioè come santo, oppure come beato.

Bibl.: G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta...,* I, Milano 1766, pp. 196-212; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 320-36; A. De Stefano, *Le origini dell'ordine degli Umiliati,* in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche,* II (1906), pp. 851-71; L. Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i Comuni nei secoli XII e XIII,* Milano 1911; *Vies des Saints,* IX, p. 529; U. Vicentini, in *Enc. Catt.,* VI, col. 570; *Storia di Milano,* IV, Milano 1954, pp. 161-65.

Antonio Rimoldi

GIOVANNI di Monchy-le-Preux, beato. Si ignora quasi tutto di questo beato che era pastore a Monchy-le-Preux, sulla strada tra Cambrai e Arras. Sappiamo solo che Pietro de Ranchicourt, vescovo di Arras dal 1463 al 1499, andò a Monchy nel momento in cui G. stava morendo e che rese una testimonianza pubblica della sua santità. Ma non si sa né l'anno né il giorno della morte. Gli furono attribuiti numerosi miracoli. La sua festa fu fissata al 24 giug., senza dubbio per analogia con s. Giovanni Battista. Si invoca specialmente contro l'ernia.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 841-46; BHL, I, p. 654, n. 4418; *Vies des Saints,* VI, p. 390.

Pierre Villette

GIOVANNI del Monte Athos, santo: v. Eutimio e Giovanni, ss.

GIOVANNI da Montecorvino, primo apostolo della Cina, beato. Nacque nel 1247 a Montecorvino Rovella nel Salernitano, secondo alcuni, Montecorvino di Puglia, nella Daunia, vicino Lucera, secondo altri. In favore di questi ultimi viene addotta la testimonianza di un coevo e confratello del grande missionario, fra Elemosina, che nel suo *Chronicon* lo dice: « Frater Ioannes de Montecorvino Apuliae ».

Trascorse la sua giovinezza nel secolo e, come scrive un altro suo coevo e confratello, fra Giovanni Marignolli, anch'egli illustre missionario, fu soldato, giudice e dottore.

Secondo lo stesso Marignolli avrebbe esercitato questi uffici per l'imperatore Federico, entrando poi a settantadue anni di età nell'Ordine Minoritico; ma questi dati che, probabilmente, vanno attribuiti ai copisti piú che al coevo Marignolli, non sono esatti. Da una lettera dello stesso corvinese, infatti, sappiamo che nel genn. del 1305 aveva cinquantotto anni ed era religioso e missionario da oltre vent'anni.

In religione, come ricorda il citato fra Elemosina, fu un devoto imitatore di s. Francesco, rigido e severo nell'osservanza della Regola, fervido nell'insegnamento e nella predicazione della parola di Dio. E il Marignolli aggiunge: *doctissimus et scientissimus.*

Verso il 1279 fu inviato con altri minoriti in Armenia, in Persia e altre regioni del Medio Oriente. Vi colse non pochi frutti per la fede e la civiltà cristiane, e dieci anni dopo, nel 1289, tornò in Italia, per riferire al pontefice Niccolò IV e averne ordini e istruzioni. Presso il papa fu anche ambasciatore del re di Armenia, Haiton II, e del re di Persia, Argun, in pericolo per gli

attacchi e le richieste tributarie dei Tartari e dei Saraceni.

Ripartí nello stesso anno per le missioni d'Oriente, legato del papa presso i suddetti re e altri principi orientali, e particolarmente presso il Gran Khan della Cina, Kubilai, ai quali tutti, come ai patriarchi di Antiochia e di Georgia, recava lettere pontificie.

Lasciò Rieti, dove era la curia papale, il 15 lugl. 1289, e munito delle piú ampie facoltà per la diffusione del Vangelo fra i popoli dell'Asia, da Venezia o Ancona raggiunse dapprima Antiochia e la Georgia e passò poi a Sis, la capitale dell'Armenia, e a Tabriz sede del re di Persia. Qui svolse per breve tempo il suo apostolato, ospite gradito nei conventi dei Minoriti e dei Domenicani.

Nel 1291, con due soli compagni, Nicolò da Pistoia e Pietro Lucalongo, ricco e pio mercante italiano, riprese il suo cammino apostolico e scese in India dove, in tredici mesi di attività missionaria, convertí un buon numero di indiani e costruí per loro una chiesa presso S. Tomé, Maliapur, nel territorio di Madras. Perduto qui il suo compagno domenicano che seppellí nella nuova chiesa, continuò il suo viaggio verso la Cina, con il Lucalongo, via mare, come sembra; fu dunque uno dei primi che usarono la via d'acqua tra l'India e la Cina (Almagià).

Da un porto, non identificato, della costa cinese, nel 1294 ripartí per Khambalik, Pekino, sede del Gran Khan di Cina, dove fu accolto con grandi onori quale legato di Roma, da Timur, succeduto a Kubilai (m. 18 febb. 1294), che gli offrí anche ospitalità alla corte imperiale.

Iniziò subito il suo apostolato missionario, invitando lo stesso Gran Khan ad abbracciare la fede cristiana, ma lo trovò tenacemente legato all'idolatria, sebbene benevolo verso i cristiani. Felice esito ebbe invece la sua predicazione con il re di Tenduc, Giorgio, nestoriano, che non solo abbracciò la fede cattolica, ma volle ricevere anche gli Ordini minori, attraendo poi verso la sua nuova fede non pochi sudditi, e costruendo per essi una chiesa dedicata alla S.ma Trinità e detta « Chiesa romana » in onore del papa e del suo legato. Per questo fu accusato di apostasia dai nestoriani che nello stesso tempo accusavano il corvinese di essere un impostore, mago e falso legato papale.

Tutto ciò creò grandi difficoltà per l'apostolato di G. che, peraltro, riconosciuto innocente dinanzi al Gran Khan, poté riprendere con successo la sua opera. Nei trentacinque anni in cui rimase a Khambalik, suo centro di irradiazione cristiana, vi costruí tre chiese e conventi e vi eresse due istituti, che si direbbero seminari, dove quaranta fanciulli dai sette agli undici anni venivano istruiti nel latino, nella liturgia e nel canto. Per essi, che ricorda salmodianti nelle chiese della città, scrisse trenta Salteri e Innari e due Breviari, ed essi stessi preparò a divenire trascrittori di testi liturgici. Apprese poi *tam perfecte,* come scrive il suo compagno di missione Arnoldo Alemanno, la lingua del paese, tradusse in mongolo il Nuovo Testamento e il Salterio, pensando anche alla traduzione di tutto il Breviario, perché insieme alla predicazione, alle immagini fatte dipingere in chiesa, al canto e al suono, divenissero strumenti piú efficaci di evangelizzazione.

Altre chiese e conventi costruí a Yangtchon nel Kiang-su, a Zayton nel Fukien e nel Tchekiang, nel Tenduc e ad Armalek (Kulgia), e migliaia furono i Mongoli convertiti alla fede cristiana.

Molti di questi dati sono esposti in due lettere inviate da G. in Europa l'8 genn. 1305 e il 13 febb. 1306; altri sono tolti da lettere e relazioni di coevi, confratelli e missionari, quali Arnoldo Alemanno, Andrea da Perugia, Pellegrino da Città di Castello, Giovanni da Core.

Nelle lettere del corvinese v'è anche un pressante appello all'invio di nuovi missionari, che non gli mancarono per interessamento del pontefice Clemente V e del ministro generale Gonzalvo di Spagna. Sette di essi, tutti Minoriti, furono eletti vescovi (23 lugl. 1307) e rimandati in Cina, perché a loro volta consacrassero G. in pari data, arcivescovo di Khambalik e patriarca di tutto l'O-



GIOVANNI da Montecorvino. Luca Tcheng, *G. predica ai cinesi.* Roma, Museo Missionario (sec. XX).

(foto Gaggiotti)

riente « in toto dominio Tartarorum ». Tre di quei vescovi (Nicolò da Banzia, Ulrico da Seyfridsdorf e Andreuccio da Assisi) non giunsero a destinazione, essendo morti nel viaggio attraverso l'India; uno ritardò la sua partenza (Guglielmo da Villanova); ma vi giunsero con molti missionari gli altri tre (Andrea da Perugia, Gerardo Albuini e Pellegrino da Città di Castello), tra il 1309-1310. Fu allora che, con la consacrazione di G. e con i tre suffraganei superstiti, ai quali si aggiunsero poi il ritardatario Guglielmo e, nel 1311, altri tre vescovi (Pietro da Firenze, fra Tommaso e Girolamo di Catalogna), venne anche organizzata la prima gerarchia di Cina con le sedi di Khambalik, Zayton e Caffa.

Il corvinese ne fu l'anima fino al 1328, quando, ricco di meriti e di virtú, morí nella sua sede arcivescovile e primaziale. Ebbe solennissime esequie, come narra Giovanni da Core, presente una gran folla di fedeli e di pagani, e il suo sepolcro fu in grande venerazione.

Fra Elemosina lo disse « B. Francisci devotus imitator »; Arnoldo Alemanno ne rilevò la « semplicem puritatem vitae et sanctam laudabilemque conversationem »; il Marignolli, che fu a Khambalik nel 1342, poteva ricordarlo con le significative parole: « quem sanctum venerantur Tartari et Alani ». Come beato entrò nel *Martirologio Francescano* che lo commemora il 1° genn. chiamandolo « primo apostolo della Cina ».

La sua causa viene trattata presso la S. Congregazione dei Riti, e non constando della continuità del culto del nostro beato, anche per la distruzione cui andò soggetta l'opera sua nei secc. XIV e XV, è stato presentato un supplice libello per ottenere una beatificazione equivalente *per viam exceptionis*. Simile richiesta, fatta anche al pontefice Pio XI dal primo concilio plenario cinese, riunito a Shanghai il 12 giug. 1924, non ha avuto ancora una risposta diretta. Nel 1931 venne però pubblicato, per volere di Pio XI, una *Inquisitio Sectionis Historicae S. Congregationis Rituum de vita, missionibus apostolicis, virtutibus et fama sanctitatis Ioannis a Montecorvino atque de cultu ei olim tributo;* nel 1947 Pio XII ne commemorava il VII centenario della nascita, ricordandone anche « la singolare virtú e dottrina », come aveva già fatto Pio XI commemorandone nel 1928 il VI centenario della morte; e la speranza di una futura esaltazione del grande missionario, primo apostolo della Cina, rimane tuttora aperta.

Bibl.: *Bullarium Franciscanum,* V, Roma 1898, pp. 37-38, 38-39, 74; *Epistolae Fratris Joannis a Montecorvino,* in *Biblioteca di Terra Santa e dell'Oriente francescano,* III (1906), pp. 301-309; III (1919), pp. 87-93; in *Acta Ord. Min.,* XLVII (1928), pp. 199-203; e in *Sinica Franciscana,* I (1929), pp. 335-55; *Cronicon Fratris Elemosinae; Relationes Fratris Joannis Marignolli, Arnoldi Alemanni, Joannis a Core, et Epistolae Fratris Andreae de Perusio et Fratris Peregrini de Castello,* in *Biblioteca di Terra Santa e dell'Oriente francescano,* III (1906), pp. 86-87, 90-91, 93-95, 159-61, 195-97, 304-306; IV (1923), pp. 272, 274; in *Acta Ord. Min.,* XLVII (1928), pp. 203-204, 205-206; e in *Sinica Franciscana,* I (1929), pp. 365-68; 373-77; 526-30; (v. inoltre: *Acta Ord. Min.,* XLVII [1928], pp. 179-83 [Pio XI]; 190-91 [conc. cinese]; LXVI [1947], pp. 175-76 [Pio XII]; LXXVI [1957], p. 144 [causa]); A. Van den Wingaert, *Jean de Mont Corvin,* Lilla 1924; R. Almagià, *G. da Montecorvino,* in *Riv. Geogr. It.,* 1926, pp. 61-65; Wadding, *Annales,* V, pp. 216-27; VI, pp. 77-82, 103-107; VII, pp. 162, 248; F. Iorio, *G. da Montecorvino,* Montecorvino Rovella 1932; O. Maas, *Johannes von Montecorvino,* Werl 1940; G. Silvestrini, *Il primo Apostolo della Cina,* Roma 1942; R. Almagià, in *Enc. It.,* XVII, p. 249; G. Golubovich, *Vita et gesta Fr. Joannis de Monte Corvino,* in *Acta Ord. Min.,* XLVII (1947), pp. 192-99; A. Ghinato, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 572-73; B. Willeke, in LThK, V², col. 1062; G. Guastamacchia, *Francescani di Puglia. I Frati Minori Conventuali,* Bari-Roma 1963, pp. 32-33.

Giovanni Odoardi

GIOVANNI, vescovo di Montemarano, santo. Nel periodo in cui s. Gregorio VII viveva in volontario esilio a Salerno, ossia dalla metà ca. del 1084 al 25 magg. 1085, giorno della sua morte, essendo la Chiesa di Montemarano in Campania, attualmente unita alla diocesi di Nusco, rimasta priva del suo pastore, una legazione nominata dal clero, dal popolo e dal signore della città si recò a supplicare il papa di dar loro come nuovo vescovo il monaco benedettino G. Gregorio VII li pregò di fermarsi qualche giorno a Salerno affinché potesse indagare sulla sua persona. Poiché l'esito fu favorevole al candidato, inviò il card. Roffredo dall'arcivescovo di Benevento, che allora era metropolita di Montemarano, con l'ordine di consacrare il pio monaco, sul conto del quale, tuttavia non sappiamo altro. Fu sepolto nella cattedrale della città, di cui è patrono principale con festa il 17 ag. Il suo culto fu approvato dalla Santa Sede nel 1906.

Bibl.: *Acta SS. Augustii,* III, Venezia 1752, pp. 510-13 (con una *Vita* in duplice redazione valida solo nella parte che è un'evidente amplificazione delle lettere gregoriane); P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* IX, Berlino 1962 (ristampa fototipica), pp. 132-33.

Pietro Burchi

GIOVANNI, abate di Montepiano, beato. Visse durante il sec. XIII, che gli storici sono concordi nel definire il secolo d'oro della Congregazione Vallombrosana. Eletto abate di Montepiano, diocesi di Pistoia, G. morí il 3 sett. 1264 nel priorato di S. Fabiano a Prato. Quanto al culto, non si sa altro, se non che fu sepolto nell'antica chiesa abbaziale di Montepiano nella quale era effigiato col titolo di beato.

Bibl.: Brocchi, II, n. 1, pp. 229-30; F. Tarani, *L'Ordine vallombrosano,* Firenze 1921, p. 110; Zimmermann, II, p. 49 (tra i *praetermissi*).

Giovanni Mongelli

GIOVANNI, santo, martire sul Monte Sinai: v. Teodulo, Paolo, Giovanni e cc., ss., mm.

GIOVANNI, abate di MONTEVERGINE, beato. Nativo di Morcone (Benevento), resse l'abbazia e la Congregazione di Montevergine dal 1172 al 1191, ottenendo numerosi privilegi dai papi e dai re normanni di Sicilia. Il ricordo del suo governo è legato indissolubilmente alle numerose costruzioni aggiunte al monastero e all'erezione della nuova chiesa in Montevergine, consacrata solennemente l'11 nov. 1182.

La stima che G. godeva presso i contemporanei viene espressa nei termini piú lusinghieri in un documento del 1183: « Sanctissimus, religiosissimus, piissimus ac venerabilis dominus Ioannes, Dei gratia dignissimus abbas » (*Reg.* 723). Dal sec. XVI in poi è sempre ricordato tra i santi e i beati della Congregazione verginiana. Contro quanto opina lo Zimmermann, G. non può in alcun modo identificarsi col suo omonimo, pure monaco di Montevergine, che nel 1162 fu benedetto abate di Monte Sacro nel Gargano. Quanto alla data di morte, contro quanto si è affermato finora, dai documenti autentici dell'archivio di Montevergine risulta che egli visse sino al 1191, e si può ancora ritenere probabile il giorno 12 magg., assegnatogli dalla tradizione.

Il suo corpo si conserva nella cripta della nuova basilica a Montevergine, esposto alla venerazione dei fedeli in un'artistica urna sopra la quale si ammira un busto di G. del 1610, la cui testa, però è stata rifatta posteriormente.

BIBL.: F. Renda, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis,* Napoli 1581, ff. 11, 12, 16ᵛ; V. Verace - T. Costo, *La vera istoria dell'origine e delle cose notabili di Montevergine,* ibid. 1585, pp. 89-91, 108; T. Costo, *Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Montevergine,* Venezia 1591, ff. 35, 44ᵛ; M. De Masellis, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine,* Napoli 1654, p. 260; A. Mastrullo, *Chronologia virorum illustrium et rerum eximiarum congregationis Montis Virginis,* ms. dell'abbazia di Montevergine del 1656, f. 39ᵛ; id., *Monte Vergine sagro,* Napoli 1633, pp. 11-20, 94, 108; *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 3 (tra i *praetermissi*); M. Iacuzio, *Brevilogio della cronica ed istoria dell'insigne santuario reale di Montevergine capo della regia congregazione benedettina de' Verginiani,* Napoli 1777, p. 19; G. Zigarelli, *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine,* ibid. 1854 (1860^2), p. 98; Zimmermann, II, pp. 175-77; G. Mongelli, *Cronotassi degli abati di Montevergine,* in *Samnium,* XXXI (1958), pp. 143-44; id., *Gli abati di Montevergine e i re [normanni] di Sicilia,* in *Archivi: archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi,* ser. II, XXVIII (1961), pp. 132-41; id., *Storia di Montevergine e della congregazione verginiana,* I, Avellino 1964, pp. 108-18, 720-22.

Giovanni Mongelli

GIOVANNI di MONTFORT, santo. Dopo la caduta di S. Giovanni d'Acri (1291), numerosi cavalieri e religiosi latini lasciarono la Terra Santa e cercarono rifugio a Cipro. Secondo Stefano di Lusignano (*Description de toute l'île de Chypre,* Parigi 1580, p. 83), trecento baroni francesi e germanici vi sarebbero arrivati sotto la guida di un certo G., vi sarebbero vissuti alla maniera degli eremiti ed in seguito sarebbero stati « onorati dai Greci e tenuti per santi ». Nel suo *Menologium cistertiense,* alla data del 24 magg., l'Henriquez cita G., che sarebbe appartenuto all'Ordine dei Templari, precisando che era oggetto di un culto nella chiesa di Nicosia, dove il suo corpo era conservato (v. anche: CIPRO, CCC « Tedeschi » di).

BIBL.: L. de Mas-Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan,* I, Parigi 1863, p. 344; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, p. 273; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 234, 251.

Philippe Rouillard

GIOVANNI da MONTMIRAIL, beato. Nacque a Montmirail, in Champagne, nel 1165. Suo padre, Andrea, signore di Montmirail e di Condé-en-Brie, aveva sposato Elviada di Oisy-en-Cambrésis, che gli aveva portato in dote il contado di Ferté-d'Ancoul, il viscontado di Meaux e la castellania di Cambrai. G. sposò, nel 1185, Elvida di Dampierre e serví alla corte di Filippo Augusto, dove si mise in luce per la sua dirittura e la sua lealtà. Il re, che lo fece suo consigliere, amava chiamarlo « Giovanni probità ». In una battaglia contro gli Inglesi, presso Gisors, il re di Francia si trovò circondato dai nemici e dovette la sua salvezza al coraggio del beato, che si precipitò in suo soccorso.

Ma ben presto G., che era piissimo, volle dire addio al mestiere delle armi, distaccarsi dal mondo e ritirarsi nella solitudine. Dopo aver vissuto qualche tempo in disparte dedicandosi alla preghiera e alle opere di carità, entrò, all'età di quarant'anni, nell'abbazia cistercense di Longpont, fondata nel 1132 da s. Bernardo, non lontano da Villers-Cotterêts. Vi ricevette l'abito nel 1210, abbandonandosi alla penitenza piú severa, non pensando che ad umiliarsi nei lavori piú penosi e piú vili, meritando il soprannome di « Giovanni l'umile ».

Morí nel 1217, il 29 sett., all'età di cinquantadue anni, dopo sette di vita religiosa. Essendo stati ottenuti molti miracoli sulla sua tomba, se ne trasferirono i resti in una cassa di marmo, che fu posta nel chiostro. Nel 1253, in ragione dei numerosi miracoli a lui dovuti, il capitolo generale di Cîteaux accordò il permesso di trasferirne il corpo in chiesa e gli si costruí un mausoleo nel santuario, *in cornu evangelii.*

Verso la metà del sec. XIII, le sue ossa furono collocate in una piccola cassa di cuoio, con cerchi di ferro ed ornata di cinquanta medaglioni smaltati. Essa si trova ancora nella chiesa parrocchiale di Longpont, sistemata nell'antica cantina dell'abbazia.

Nel 1891 la S. Congregazione dei Riti autorizzò la diocesi di Soissons ad onorare il beato con culto liturgico; autorizzazione che fu estesa alla diocesi di Châlons-sur Marne nel 1908. I Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio* alla data del 29 sett. e solo i Cistercensi della Congregazione italiana di s. Bernardo celebrano la sua festa il 28 settembre.

Bibl.: G. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (e in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, al 29 sett.; J.B. de Machaut, *Histoire du bienheureux Jean seigneur de Montmirail,* Parigi 1641; L.-S. Le Nain de Tillemont, *Éssai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VII, ibid. 1697, pp. 398-411; *Gallia christ.,* IX, coll. 474; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1762, pp. 186-235; B. A. Boitel, *Histoire du bienheureux Jean surnommé l'Humble,* Parigi 1859; BHL, I, p. 654, n. 4415; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 2448; M.-G. Larigaldie, *Chevalier et moine ou Jean de Montmirail,* Parigi (1909); Zimmermann, III, pp. 115-16; *Vies des Saints,* IX, pp. 613-15; M.-A. Dimier, *Le bienheureux Jean de Montmirail, moine de Longpont,* in *Mémoires de la Fédération des Sociétés savantes de l'Aisne,* VII (1960-1961), pp. 182-91.

Marie-Anselme Dimier

GIOVANNI Nepomuceno, santo, martire.

Sommario: I. Vita - II. Culto e Canonizzazione - III. L'identità storica del santo.

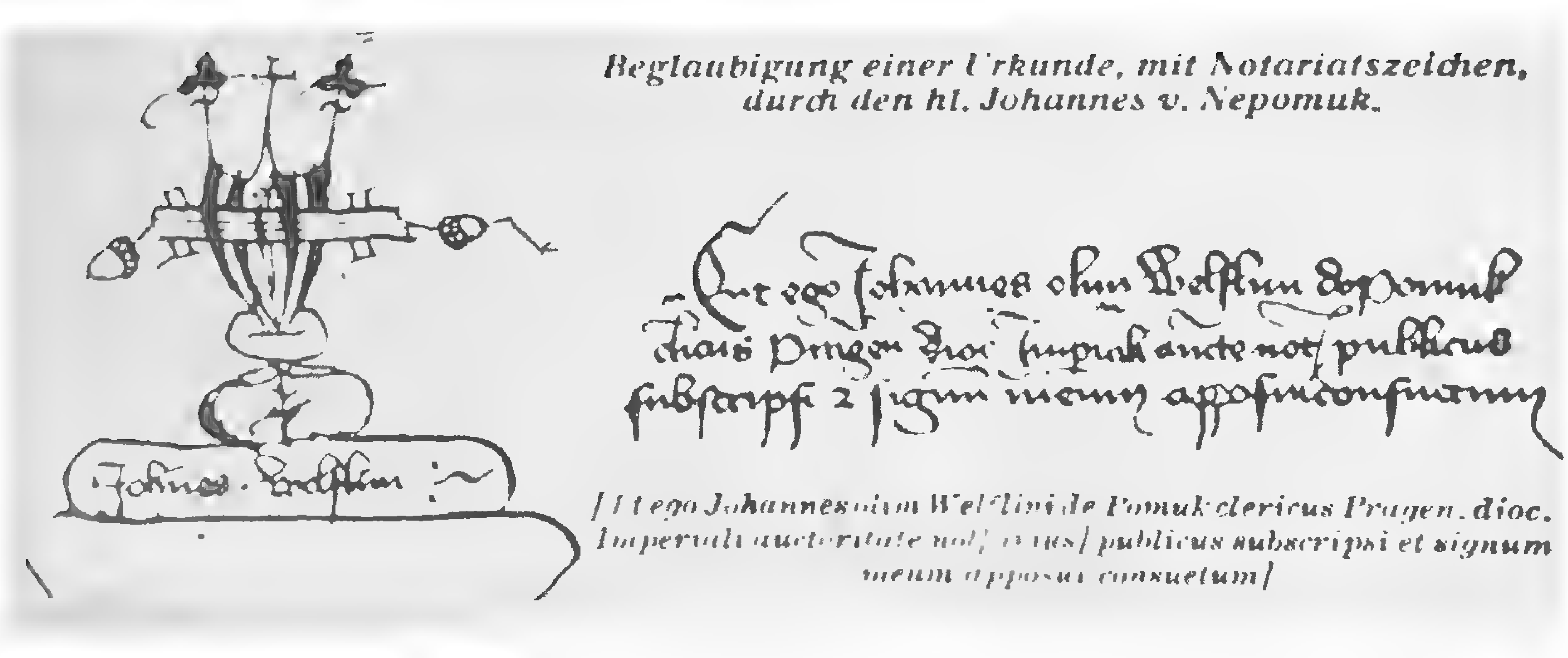
I. Vita. Nacque a Pomuk (antico nome della odierna città di Nepomuk, onde *Nepomuceno*) nella Boemia occidentale verso il 1340-50, figlio di un certo Velfino, probabilmente sindaco locale.

La prima notizia storica su G. risale solo al 1370, quando già aveva la carica di notaio pubblico essendo chierico dell'arcidiocesi di Praga. Negli anni seguenti divenne scrittore e notaio degli atti processuali nell'ufficio dei vicari generali. Ordinato sacerdote nel 1380 ca. fu altarista nella cattedrale di Praga e nello stesso anno fu nominato da Roma parroco di S. Gallo di Praga, essendo anche segretario e notaio dell'arcivescovo Giovanni Jenštejn. Dopo aver conseguito nel 1381, alla facoltà giuridica dell'università di Praga, il baccellierato nei decreti, proseguí i suoi studi a Padova, dove fu eletto, nel 1386, rettore degli « ultramontani » e l'anno seguente promosso *doctor decretorum.* Tornato a Praga fu nominato canonico presso la collegiata di S. Egidio e nel 1389 divenne canonico anche di quella dei SS. Pietro e Paolo di Vyšehrad; nel 1390 passò dalla parrocchia di S. Gallo all'arcidiaconato di Žatec (Saaz).

Ma l'incarico piú importante di G. fu quello di vicario generale dell'energico ed ascetico arcivescovo Jenštejn. La nomina, del sett. 1389, venne quando la tragica lotta tra l'arcivescovo e il dispotico re Venceslao IV, che tentava con la violenza di impadronirsi dei beni ecclesiastici e del controllo sulla Chiesa di Boemia, era in corso da parecchi anni.

Nell'autunno del 1392 si aprí la fase finale della lotta condotta dal re, incitato dai suoi consiglieri, contro il clero. L'arcivescovo protestò e lo ammoní pubblicamente, ma, nonostante ciò, il sottocameraio prediletto del re fece giustiziare tre chierici. Nello stesso tempo il re, volendo limitare il potere dell'arcivescovo e provvedere di un vescovado uno dei suoi prelati, Venceslao Králík di Buřenice, intendeva, dopo la morte del vecchio abate benedettino Racek di Kladruby, chiedere al papa la divisione dell'arcidiocesi di Praga, sopprimendo l'abbazia e creando a Kladruby la nuova sede. Nei primi mesi del 1393, quando il vecchio abate morí, i monaci elessero suo successore Odilo (*Olen*), che fu confermato da G. il 7 marzo. Contemporaneamente G. citò coraggiosamente davanti al suo tribunale il sotto-camerario Sigismondo Huler, accusato di eresia e di bestemmie pubbliche, ma questi rifiutò di presentarsi e G. lo scomunicò. Allora il re, sempre incitato dai suoi consiglieri, voleva far annegare l'arcivescovo con i suoi ufficiali, ma questi ultimi si rifugiarono presso l'arcivescovo nel suo castello in Roudnice.

Dopo due giorni il re chiamò a Praga, per accordarsi, il Jenštejn, il quale, persuaso da G. e dal suo ufficiale Nicola Puchník, s'incontrò, non senza paura, con il re, ma questi fece arrestare G., Nicola Puchník, Venceslao Knobloch, canonico e consigliere dell'arcivescovo e poi anche il decano del ca-



Giovanni Nepomuceno. *Segno notarile e firma di G. usati fino al 1380.* Praga, Archivio Arcivescovile.

pitolo della cattedrale, tutti presenti, mentre l'arcivescovo riuscí a salvarsi. Dopo un misterioso interrogatorio, durante il quale il re stesso torturò G. e Nicola Puchník con torce, tutti gli ecclesiastici furono lasciati liberi, dopo aver giurato di non dire mai che erano stati torturati. G., invece, fu gettato nottetempo nel fiume Moldava, dal ponte di Carlo IV.

Il corpo, secondo una tradizione d'origine incerta, fu ritrovato il 17 apr., sepolto temporaneamente nella chiesa di S. Croce Maggiore, vicino al fiume e, finalmente, trasferito e sepolto in una tomba nella navata destra della cattedrale di Praga, chiuso poi con una lapide sepolcrale la cui iscrizione dice: *Iohannes de Pomuk;* le cronache del sec. XV parlano anche di una croce incisa sulla stessa lapide.

Benché la morte di G. suscitasse vivo interesse fra i contemporanei, anche fuori Boemia, i cronisti l'hanno considerata solo dal punto di vista storico e nessuno di quel tempo ha scritto una *Vita* dal punto di vista agiografico. La fonte principale, che descrive minuziosamente molti particolari della morte, è l'atto di formale accusa contro Venceslao IV, scritto da Giovanni Jenštejn e presentato da lui stesso a Perugia in lugl., cioè quattro mesi dopo la morte di G., a papa Bonifacio IX. In esso l'autore chiama G. *martyr sanctus,* usando per la sua morte il termine *martyrium.* Pietro *Clarificator,* confessore dello stesso arcivescovo, scrivendo nel 1402-403 la sua *Vita,* fa accenno anche alla morte di G. chiamandolo *martyr* e parlando degli splendidi miracoli da lui operati. Sembra che il titolo di *venerabilis* lo abbiano usato alcuni cronisti prima delle guerre ussite. La conferma dell'abate eletto di Kladruby, contro la volontà del re, è indicata ripetutamente, come causa della morte, nelle varie versioni latine e boeme della stessa cronaca piú antica, continuata nel sec. XV contemporaneamente da varie persone e chiamata complessivamente *Staré letopisy české.*

In un *Cronicon Bohemiae* d'origine locale, che giunge fino all'anno 1419, si trova, dopo la breve notizia sulla morte di G., un'aggiunta scritta da altra mano, secondo cui egli avrebbe rimproverato il re per i suoi peccati. Lo storico agostiniano, Andrea di Regensburg (m. 1438) nella sua *Cronica pontificum et imperatorum romanorum,* scritta dopo la morte di Venceslao (m. 1419), riferisce, tra gli altri particolari della vita del re, che egli fece annegare G., perché gli aveva detto di non essere degno del nome di re. Lo storico austriaco Tommaso Ebendorfer di Haselbach, inviato a Praga negli anni 1433 e 1434, come uno degli ambasciatori del concilio di Basilea, indica, nella sua *Chronica regum romanorum,* scritta verso il 1450, per la morte di G., la causa già esposta da Andrea, ed aggiunge che G., confessore della regina, fu annegato anche per aver rifiutato di violare il sigillo della confessione. La stessa ragione appare in altri termini nella *Správovna* di Paolo Žídek, canonico di Praga, ultimata nel 1477.

Il decano del capitolo della cattedrale di Praga, Giovanni di Krumlov, segnala nel 1480 in un cod. varie notizie storiche sulle persecuzioni subite dal suo capitolo, seguendo la sua memoria: sbaglia, ma poi corregge il nome di G. ed indica come anno della sua morte il 1383. Questa data, peraltro errata, ricompare in seguito in una nuova iscrizione sepolcrale latina e boema del 1534 da cui, probabilmente, passò nella *Kronyka Česká* dello storico cattolico Venceslao Hájek di Libočany, scritta nel 1541. Questi, pur conoscendo dalle cronache la vera data, cioè il 1393, ha sdoppiato la stessa persona: un G. Nepomuceno, confessore della regina, annegato dal re Venceslao nel 1383, per non aver rivelato il segreto di confessione; l'altro, il vicario generale G. di Pomuk, annegato dieci anni dopo, per aver confermato l'abate di Kladruby. Data la popolarità e la diffusione della cronaca di Hájek e l'ignoranza delle fonti storicamente attendibili, la notizia dei due G. passò anche in altre opere storiche, come nella *Historia Regni Bohemiae* del vescovo di Olomouc Giovanni Skála de Doubrava, scritta nel 1552 e tradotta in tedesco. Il G. del 1393 non fu mai dimenticato, ma si parlava di lui come di un personaggio puramente storico, mentre tutta la fama di martire passò al G. « Nepomuceno » del 1383, il preteso confessore della regina.

II. Culto e Canonizzazione. Benché si sappia pochissimo sugli inizi del culto di G., bisogna supporlo già esistente prima delle guerre ussite. Pietro *Clarificator* parla di miracoli già nove anni dopo la morte. Le guerre ussite, con le loro tendenze reazionarie, hanno influito negativamente sullo sviluppo del culto dei santi, ciò nonostante la memoria di G. sopravvisse a questo tragico periodo; difatti, già verso la metà del sec. XV, si parla nelle cronache di un cancello intorno alla sua tomba per proteggerla. L'inventario del tesoro della cattedrale di Praga, del 1480, descrive un calice votivo, sul quale si trovava la iscrizione: *in honorem beati Joannis Pomuk.* La venerazione di G. cominciò a fiorire con la nomina dell'arcivescovo di Praga nel 1561, dopo che la sede era rimasta vacante per piú di centoquarant'anni. In quel tempo si trovava sulla tomba l'iscrizione del 1534 con la data sbagliata della sua morte.

Nel sec. XVI si diffusero nuove notizie e nuove *Vitae* di G., opere di autori contemporanei, in latino, in boemo, in tedesco, in italiano, che hanno ispirato non pochi poeti. Giorgio Bertoldo Pontano di Breitenberg fu il primo ad annoverare G. tra i patroni di Boemia, nella sua opera *Bohemia pia* (1608). Il decano Tommaso Jelínek di Skuteč compilò il primo Ufficio divino in suo onore, nella seconda metà dello stesso secolo. Il canonico Venceslao Celestino di Blumenberg fu il primo ad indicare, nel 1665, il 16 magg. come giorno della sua morte e della sua commemorazione nella cattedrale di Praga.

In questo periodo ebbe inizio anche l'icono-

grafia. In mancanza di un ritratto autentico, G. fu soprattutto rappresentato come un sacerdote contemporaneo. In un libro di poemi di Giorgio Bertoldo Pontano, del 1602, è raffigurato col volto barbato, circondato da un'aureola, vestito da semplice sacerdote, in atto di confessare la regina, mentre sullo sfondo è ripetuta la scena del martirio. In un altro quadro, piú recente, della chiesa del *Corpus Christi* di Praga, che oggi non esiste piú, si ripete la stessa scena, solo che G. già indossa la cappa di canonico. Nel 1631 in un quadro della cattedrale di Praga, G. appare come uno dei patroni di Boemia, un canonico con berretta in capo e con la palma del martirio. In altre pitture, tiene anche il crocifisso nella mano sinistra, mentre posa il dito della mano destra sulle labbra: simbolo del sigillo sacramentale. La prima statua conosciuta di G. si trovava dal 1641 sul piede del cosiddetto « candelabro di Gerusalemme » sulla sua tomba, con sotto l'iscrizione: *beatus Joannes de Nepomuk*. La statua piú famosa è quella di J. Brokof fusa in bronzo da un originale in legno nel 1672 e collocata sul ponte Carlo IV a Praga, non lontano dal supposto luogo del martirio. Il santo porta un'aureola con cinque stelle che, secondo una notizia tardiva, circondavano la sua testa mentre giaceva nel fiume. Questa statua divenne poi modello delle numerosissime altre sparse nel mondo e collocate spesso sui ponti, specialmente in Boemia, Moravia, Slesia, Germania ed Austria, ove il culto fu intensissimo. Una si trova sul Ponte Milvio a Roma.



GIOVANNI Nepomuceno. Giovanni Battista Tiepolo, *Martirio di G.* Venezia, Chiesa dei Frari (sec. XVIII).

(foto Böhm)

Il nome di G. fu per la prima volta ufficialmente unito ai nomi dei patroni di Boemia all'atto della consacrazione di un altare della cattedrale di Praga, eseguita dall'arcivescovo Giovanni Lohelio (1612-1622), il che non esclude, che G. fosse uno dei patroni di quell'altare già prima della sua profanazione da parte dei Calvinisti. La prima *Vita* completa, che includeva anche i miracoli avvenuti dopo la sua morte, fu scritta dal gesuita Giorgio Plachý nel 1641 e pubblicata in volume nelle versioni latina, boema e tedesca. Un'altra, piú estesa. fu compilata nel 1668 da Giovanni Ignazio Dlouhoveský de Nová Ves, preposto del capitolo di Praga e poi vescovo ausiilare. Tutte queste *Vitae* si basano sull'Hájek. Lo storico boemo gesuita, Bohuslao Balbín, dovendo comporre una *Vita* critica di G. per i Bollandisti, non poté esaminare i documenti dell'archivio capitolare della cattedrale di Praga e fu cosí costretto a servirsi della *Vita* del Dlouhoveský, dopo essersi assicurato che questi avesse usato le fonti storiche attendibili dello stesso archivio. La *Vita* del Balbín, nel 1680, fu edita nel III vol. degli *Acta SS. Maii* (pp. 668-77) con note critiche di Daniele Papebroch, e ristampata nel 1682 con pochi cambiamenti in *Bohemia sancta* (*Misc. hist., decas I, liber IV*, pp. 74-114) dello stesso Balbín divenendo cosí la base storica di tutte quelle seguenti ed anche del processo di canonizzazione.

I lavori preparatori per la canonizzazione iniziarono durante gli ultimi anni di vita dell'arcivescovo di Praga, Matteo Ferdinando Zoubek di Bilenberg (1669-75), che cominciò a raccogliere il materiale storico. L'imperatore d'Austria, Leopoldo I, invitò, il 12 genn. 1697, l'arcivescovo Giovanni Giuseppe Breuner a raccogliere i documenti che potessero provare il culto immemorabile di G. e l'imperatore Giuseppe I a sua volta, il 15 genn. 1710, volle che lo stesso arcivescovo desse inizio al processo diocesano, che fu però iniziato dall'ar-

civescovo Francesco Ferdinando Khüenburg il 14 apr. 1715. Per la parte documentaria fu esibito, come il piú antico, il cod. con le note storiche fatte da Giovanni da Krumlov, con la data sbagliata del 1383. Gli atti furono consegnati nel 1719 alla Congregazione dei Riti.

Nel frattempo, a Praga, fu compilato un secondo processo per provare che, trattandosi di un culto *ab immemorabili,* il caso era esente dalle regole stabilite da Urbano VIII. Una commissione speciale, composta da autorità ecclesiastiche e da esperti, il 15 apr. 1719 aprí la tomba, rimasta chiusa dal tempo della sepoltura, con iscritto sulla lapide il nome di Giovanni di Pomuk, danneggiato, ma ancora leggibile. Si trovarono solo le ossa e la lingua, ben conservata, di colore rosso naturale. Nel giug. 1720 ebbe inizio a Roma l'esame dei documenti e l'anno dopo, il 31 magg., Innocenzo XIII firmò il decreto di conferma del culto. Il 7 giug. fu concesso un nuovo Ufficio divino, in onore del beato, la cui festa si poteva liturgicamente celebrare nei paesi dell'impero austriaco, nella Germania, nel Regno di Polonia e nel Ducato della Lituania il giorno 16 magg. Questi privilegi furono estesi anche alla chiesa di S. Maria dell'Anima a Roma. Il corpo fu lasciato sotto l'altare della cattedrale di Praga. Il 18 lugl. 1722 il papa acconsentí al processo per la canonizzazione che, cominciato a Praga nel 1723, si concluse dopo due anni. Tra l'altro furono raccolte tutte le notizie sui miracoli, compreso quello della lingua rimasta incorrotta e che, sottoposta a nuovo esame dei periti il 27 genn. 1725, fu trovata secca e di colore grigio-bruno; tre quarti d'ora dopo, però, riprese la forma ed il colore purpureo naturale, eccetto una piccola parte rimasta senza cambiamento. La conservazione della lingua ed il suo cambiamento furono riconosciuti l'11 genn. 1729 a Roma, come due distinti miracoli.

G. fu canonizzato nella basilica lateranense il 19 marzo 1729 da Benedetto XIII, come martire del sigillo della confessione, ma la Bolla relativa *Christus Dominus* purtroppo ripeteva la *Vita* di Balbín, tratta dagli *Acta SS.* La venerazione, già diffusa, dopo la conferma del culto si estese: furono collocate statue del santo sui ponti nei vari paesi; in suo onore furono fondate confraternite di laici a Praga, in Boemia ed anche a Roma, a cura dell'elettore di Sassonia, Federico Cristiano, presso la chiesa di S. Lorenzo in Lucina, dove si trova la cappella dedicata a G. La nuova tomba, posta tra due altari, sontuosamente eseguita in puro argento da Giuseppe Würth a Vienna nel 1736, adorna ancora la cattedrale di Praga. Solo nei paesi dell'odierna Cecoslovacchia esistono attualmente ca. duecentocinquanta chiese in onore del santo martire.

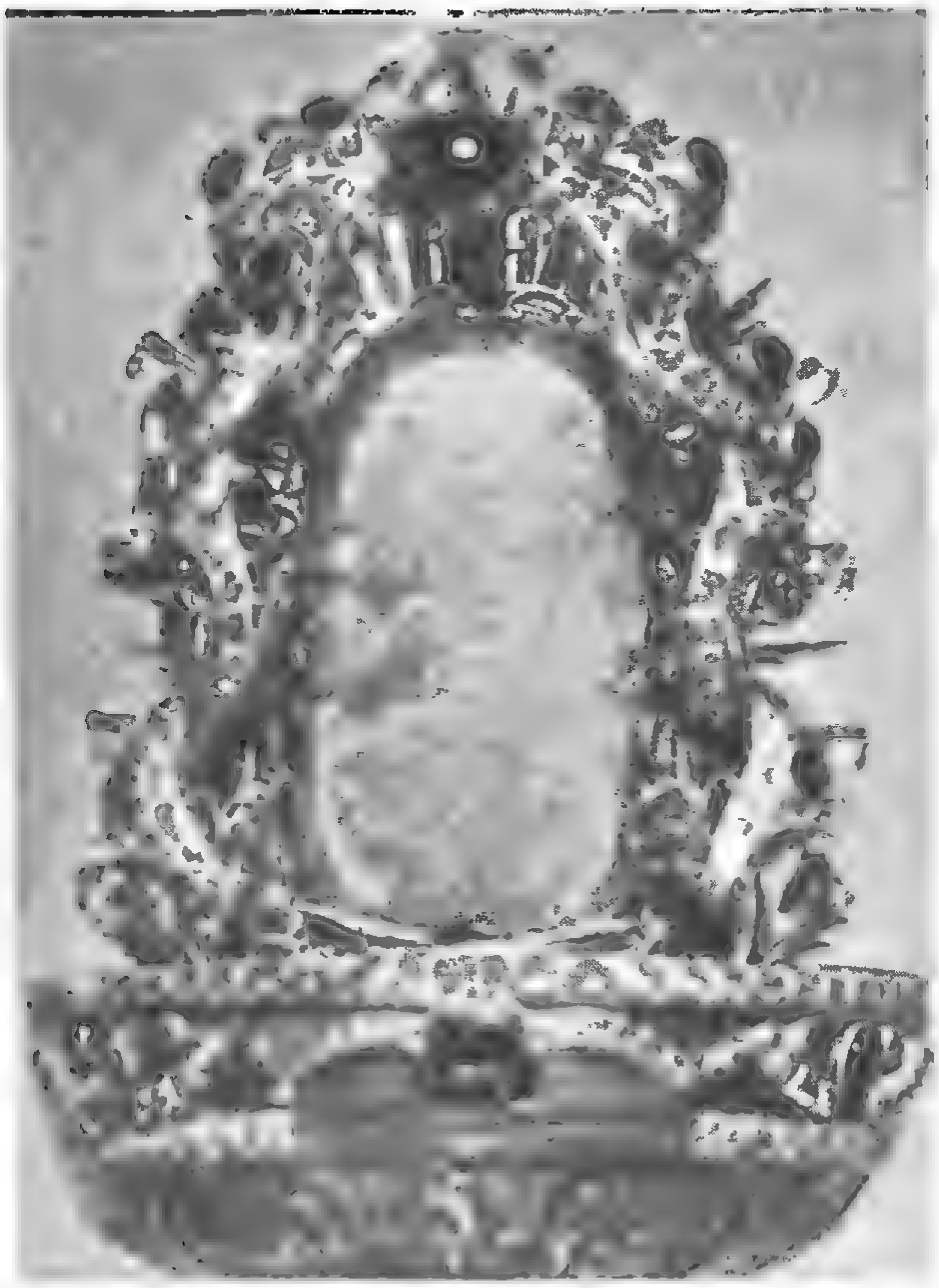
II. L'identità storica del santo. L'identità storica di G. fu di nuovo riaffermata nel 1752, quando il prefetto della Biblioteca Vaticana, Giuseppe Simone Assemani, scoprí, in un cod. delle opere dell'arcivescovo Giovanni Jenštejn, il testo originale della sua accusa contro il re Venceslao, dove si parla della morte di G. Nel 1793 lo storico boemo Giuseppe Dobrovský scoprí e pubblicò la *Vita* di Giovanni Jenštejn scritta da Pietro *Clarificator.* È però interessante sapere che nel 1744 l'agonistiano Elia Sander volle provare la identità dei due G. come aveva tentato di fare, prima delle sue scoperte nel 1779 e 1783, anche Giuseppe Dobrovský.

Oggi non c'è piú dubbio sulla vera identità di G., specialmente perché è nota la genesi dello sdoppiamento della sua persona. L'unica tomba di G. di Pomuk, divenuta poi quella di Giovanni Nepomuceno, ne garantisce l'identità. Benché la conferma dell'abate di Kladruby fosse indicata come causa della sua morte, anche il mantenimento del segreto confessionale fu piú tardi ritenuto tale. Se la prima è storicamente ben documentata, non è lecito a priori escludere la seconda, specialmente non essendovi alcun documento provante il contrario. Dal silenzio in questo caso non si può dedurre niente, salvo l'ignoranza, mentre esistono indicazioni storiche favorevoli, oltre il duplice miracolo della lingua. In Boemia, specialmente all'inizio del sec. XVIII, il culto fu combattuto dai non-cattolici, che accusavano la Chiesa di voler sostituire con quello di G. il culto di Giovanni Hus. La scoperta dei documenti dopo la canonizzazione, ha mosso alcuni ad accusare la Chiesa di aver canonizzato una persona inesistente, completamente creata dalla leggenda popolare, e ciò allo scopo di mettere in dubbio la infallibilità del magistero della Chiesa. Il che è falso: se inesattezze ci furono nella Bolla di canonizzazione, esse riguardano piuttosto i motivi del martirio di G. che non la sua esistenza o la sua santità. Ed è solo il giudizio su questa che nelle Bolle di canonizzazione è infallibile, non quello sui motivi.

G. è considerato patrono dei confessori, protettore della buona fama e s'invoca il suo aiuto contro le inondazioni. In alcuni paesi, specialmente di montagna, il giorno della sua festa, il 16 magg., si fa una processione eucaristica alle statue sui ponti per implorare la sua protezione.

Bibl.: I) Fonti: *Vita* di B. Balbín (leggendaria), in *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 668-77; *Vita di Giovanni Jenštejn,* di Pietro *Clarificator* si trova in *Fontes rerum bohemicarum,* I, Praga 1873, pp. 439-68; la raccolta delle testimonianze dei cronisti in J. Stejskal, *Svatý Jan Nepomucký,* I, ibid. 1921, pp. 159-60, e in P. De Vooght, op. cit. in appresso, pp. 415-16, n. 11; l'ultima ed. della prima redazione della *Accusa* di Giovanni Jenštejn contro re Venceslao (*Acta* nella curia romana) si deve a P. De Vooght, *Hussiana,* in *Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique,* XXXV, Lovanio 1960, pp. 422-41.

II) Letteratura: *Vies des Saints,* V, pp. 335-44; S. Majarelli, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 574-76; J. Weisskopf, in LThK, V², coll. 1065 (con la letteratura piú antica). Scritti critici moderni sostenenti l'identità delle due persone: J. Pekař, *Tři kapitoly o sv. Janu Nepomuckém,* Praga 1921; J. Weisskopf, *Johannes von Nepomuk,* in *Katholikenkorrespondenz,* XXI (1927), pp. 114-18, 134-40, 187-92, 211-17, 227-33, 260-63; id., *Johannes von Pomuk,*



GIOVANNI Nepomuceno. *Reliquiario contenente la lingua di G.* Praga, Cattedrale di S. Vito, tesoro (sec. XVIII).

Monaco 1948; V. Koudelka, *Světec obklopený tajemstvím,* in *Nový život,* VI (1954), pp. 38-41; J.V. Polc, *S. Jean de Nepomuk (ou de Pomuk) a bien existé et il est vraiment mort martyr,* in *L'Ami du clergé,* LXXII (1962), pp. 636-40; id., *Václav IV. a Jan z Jenštejna,* in *Nový život,* XV (1963), pp. 98-101, 126-29 (cf. anche il vol. separato con aggiunta letteratura, *Sv. Jan Nepomucký a jeho doba,* Roma 1963). Scritti critici sostenenti la canonizzazione di persona inesistente: F.M. Bartoš (non-cattolico), *Světec Temna Jan Nepomucký,* Praga 1921; id., *Jan Nepomucký,* in *Světci a kacíři,* ibid. 1949, pp. 248-315; P. De Vooght (cattolico), *Jean de Pomuk, ibid.,* pp. 400-21; id., *Saint Jean Népomucène. Un problème d'hagiographie,* in *L'Ami du clergé,* LXXII (1962), pp. 735-36; id., *La suppression de la messe de « saint Jean Népomucène »,* in *Les questions liturgiques et paroissiales,* XLIII (1962), pp. 331-36. Sulla questione della lingua di G.: v. J. Hájek, *Pozůstatky Jana Nepomuckého,* in *Soudní lékařství,* 1957, pp. 120-23; J. V. Polc, *Jazyk sv. Jana Nep.,* in *Nový život,* XVI (1964), pp. 105-108.

Jaroslav V. Polc

GIOVANNI da NEUDORF, beato, martire. Diacono francescano fu ucciso nella Slesia durante le guerre di religione, nel 1506, ed è commemorato nel *Martirologio Francescano* al 30 marzo.

Arturo da Moustier nella sua vecchia ed. dello stesso *Martirologio* ricorda al 10 ott. un G. da Hercudero che sarebbe perito in circostanze analoghe il 10 ott. 1508 in Boemia e sepolto nella chiesa francescana di Plzeň. Sembra che questo secondo G. non sia che uno sdoppiamento del precedente.

BIBL.: P.V. Greiderer, *Germania francescana,* I, Innsbruck 1777, pp. 737, n. 284, 843, n. 647, 856, n. 92; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1852, p. 6; *Martyr. Franc.,* p. 118, n. 2.

Vladimiro Boublík

GIOVANNI, santo, martire di NICOMEDIA. Dopo Beda, Usuardo, Adone e altri autori di martirologi occidentali, che avevano introdotto al 7 sett. la commemorazione di G., il Baronio l'ha inserita nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno. Si tratta dell'anonimo cristiano che a Nicomedia nel 303, subito dopo l'affissione degli editti di persecuzione, osò strapparli e perciò morí martire, come riferisce Eusebio (*Hist. Eccl.,* VIII, V).

Rimangono non spiegati e la data del 7 sett. e la scelta del nome di G. È preferibile pensare, con l'appoggio del *Martirologio Siriaco* del sec. IV e del *Geronimiano,* che questo audace cristiano si chiamasse Evezio (v. BSS, V, coll. 393-94).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 443; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 12-14; Quentin, p. 613; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 384, n. 1; *Vies des Saints,* IX, pp. 143, 151-52; Aigrain, p. 61; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, coll. 429-30.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI di OESTERWYCH, santo: v. GORCUM, MARTIRI di.

GIOVANNI [OLINI], beato. Per una cattiva lettura del catastico della chiesa di S. Lorenzo, a Venezia, dove figurava: « b. Joannes olim presbiter », il Corner e la tradizione veneziana posteriore attribuirono codesto beato alla famiglia Olini: soltanto il Cicogna (*Delle iscrizioni veneziane,* VI, Venezia 1830, p. 495) si accorse del falso. D'altronde le fonti antiche lo citano solo come « b. Joannes presbiter plebanus ».

I dati biografici sono incerti: il 1225 per la nascita e il 1348 per la morte, proposti dal Fiamma, sono destituiti di serio fondamento. Possiamo dire che, vissuto tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, fu forse pievano di S. Giovanni Decollato in Venezia, distintosi nell'amore verso il prossimo che serví durante una pestilenza, che ne cagionò la morte. Sepolto nel portico della chiesa delle Benedettine in S. Lorenzo, la fama di santità si sarebbe diffusa nel 1398, dopo alcuni miracoli. L'esposizione in pubblico del suo corpo suscitò l'ostilità del vescovo di Castello che dovette peraltro tacere dopo l'intervento delle monache presso Bonifacio IX, il quale ne autorizzò l'esposizione con Bolla del 7 ott. 1400.

Il corpo, rimasto incorrotto, subí tra il 1629 e 1644 diverse traslazioni nell'ambito del monastero; solo dopo la soppressione napoleonica divenne proprietà del pittore Gresler, che nel 1818

lo donò alla chiesa di Dignano d'Istria dove ancora si trova.

Il culto fu approvato con decreto della Congregazione dei Riti l'11 ag. 1691: il suo *dies liturgicus* è fissato il 21 magg. per il Corner, data dell'ultima traslazione (9 ag. per il bollandista Corrado Janninck). Con una sua reliquia si benedicevano gli ammalati e lo si invocava in pericolo di morte.

Resta l'immagine su tela, forse di Pietro Mera (1620 ca.) alla Madonna dell'Orto, nel *corpus* iconografico dei santi e beati veneziani, voluto dal patriarca Tiepolo; sono invece andate perdute le raffigurazioni in S. Lorenzo e in S. Giovanni Decollato.

BIBL.: B. Spathaphora, *Quattro orationi,* Venezia 1554, p. 18; P. Fiamma, *Vita et miracoli del glorioso san Leon Bembo,* ibid. 1645, pp. 14-22; *Acta SS. Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 475-82; F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae,* XI, ibid. 1773, pp. 87-100; id., *Hagiologium italicum,* I, ibid. 1773, p. 300; E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane,* ibid. 1824-65, II, p. 412; III, p. 495; A. Niero, in *Santi e beati veneziani*: *Quaranta profili,* ibid. 1963, pp. 165-67.

Antonio Niero



GIOVANNI [Olini]. Pietro Mera (?), *Immagine di G.* Venezia, Chiesa della Madonna dell'Orto (sec. XVII).

(Fond. Giorgio Cini)

GIOVANNI da OPORTO, eremita, santo. Pressoché inesistenti le notizie su questo santo, di cognome *Terzon, Teizon* o *Izon,* nato a Porto (Oporto) in Portogallo, che visse vita eremitica nei pressi della città spagnola di Tuy (Pontevedra), probabilmente nel sec. IX. Nel 1282 i Domenicani eressero a Tuy un convento (oggi scomparso) sul luogo di una chiesa parrocchiale dove era sepolto G. Le sue reliquie si trovavano ancora nel sec. XVII nella predetta chiesa conventuale, e veniva invocato dai tudensi contro le febbri. I Bollandisti dubitano che il cosiddetto « capo santo » di un Giovanni non meglio identificato sia una reliquia insigne di questo G., reliquia venerata nella chiesa di São Salvador di Gandra, eretta da Mafalda, moglie del fondatore della monarchia portoghese, Alfonso Henriques I, nel sec. XII. Dalla stessa reliquia fu asportato un pezzo della mascella collocato poi nella cappella del «Capo Santo» nella chiesa della Madonna della Consolazione a Oporto. Ambedue le reliquie, alle quali si attribuiscono molti miracoli, erano venerate dal popolo il 24 giug., con un evidente riferimento a s. Giovanni Battista.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, p. 822; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 2474; Holweck, p. 542.

Isidoro da Villapadierna

GIOVANNI di ORGAÑA, abate di BELLPUIG, beato. Dopo aver condotto vita eremitica, pregato di aggregarsi a qualche Ordine, scelse i Premostratensi (1166) divenendo il primo superiore del monastero di Bellpuig, detto anche S. Maria *de las Avellanas,* in Catalogna, di cui resse la chiesa, consacrata nel 1168, ma che ora non esiste piú. Qui si conservavano le sue reliquie: era festeggiato l'8 aprile.

BIBL.: C. L. Hugo, *Sacri et Canonici Ordinis Praemonstratensis Annales,* I, Nancy 1734, col. 286; *Acta SS. Aprilis,* Venezia 1737, pp. 802-804; N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense,* III, Straubing 1956, pp. 163 sg; E. Corredera Gutiérrez, *Los Condes de Urgel y los Premonstratenses,* in *Anal. Sacra Tarraconensia,* XXXVI (1963), pp. 69-74, 76.

Giovanni Battista Valvekens

GIOVANNI di ORTEGA, santo. Nacque nel 1080 a Quintana Ortuño, piccolo paese a circa dieci Km. a nord di Burgos. Cristianamente educato dai genitori e attirato dal desiderio di perfezione si mise sotto la direzione spirituale di s. Domenico della Calzada.

Ordinato sacerdote durante la guerra tra la Castiglia e l'Aragona, scoppiata nel 1112, compí un pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme; durante il viaggio per mare corse gravissimo pericolo di naufragio e attribuí la sua salvezza a s. Nicola, da lui invocato. Al suo ritorno, si ritirò a vita eremitica in un luogo solitario chiamato Ortega, sui monti di Oca, sulla strada dei pellegrinaggi al santuario di S. Giacomo di Compostella. Quivi costruí una cappella intitolata al suo santo protet-

tore presso cui accolse dei discepoli, tra i quali due suoi nipoti, istituendo una canonica sotto la Regola di s. Agostino, cui papa Innocenzo II concesse l'esenzione il 26 apr. 1138. Il re Alfonso VII gli affidò l'ospedale fondato nei pressi dalla regina Urraca per i pellegrini, e insieme ai suoi canonici regolari, si dedicò con grande zelo alla loro cura. Allo scopo di facilitare la via ai pellegrini, costruí pure due ponti a Logroño e Nájera. La fondazione di S. Nicola di Ortega ricevette durante la vita di G. parecchie donazioni dal re Alfonso e da suo figlio, Sancho.

G., la cui fama di santità e di miracoli si era diffusa ovunque, morí il 2 giug. 1163. Nel 1170 re Alfonso VIII affermava che nella chiesa di S. Nicola di Ortega era venerato il corpo del santo confessore e poco dopo il luogo e la fondazione erano ormai noti col nome di S. Giovanni di Ortega, segno evidente che vi si onorava G. con culto pubblico. Nel sec. XIV la sua festa era di precetto in tutta la diocesi di Burgos. Nel monastero da lui fondato si stabilirono nel sec. XV i monaci Gerolamiti spagnoli, e in quella occasione, per la prima volta fu scritta la sua *Vita;* lo storico dell'Ordine, frate José de Sigüenza, attesta che al suo tempo la festa di G., che ancor oggi viene celebrata nella diocesi di Burgos, il giorno della sua morte, veniva commemorata con grandissima solennità e con straordinario concorso di fedeli.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 260-63; José de Sigüenza, *Historia de la Orden de San Jerónimo,* lib. III, cap. X; Flórez, XXVII, pp. 176-96, 460-63; L. Serrano, *El obispado de Burgos y Castilla primitiva desde el siglo V al XIII,* II, Madrid 1935, pp. 409-10.

Justo Fernández Alonso

GIOVANNI, santo, martire di Ossirinco: v. Pietro, soldato, e cc., ss., mm.

GIOVANNI della Pace, beato. L'epitafio che verso il 1600 fu scolpito sulla tomba di questo personaggio nel camposanto di Pisa suona cosí: Nobile Iohannis gaudet de pace sepulcrum / Quod cernis, lector, spiritus alta tenet. / Hunc inter sylvas, claris natalibus ortum, / Degentem casto pellit amore deus, / Delubra ut pisis tenui bethsaide creto / Conderet et triadi templa sacrata prius /.

In questi tre distici erano compendiate le poche notizie che, in opere per lo piú manoscritte, i cronisti dei secc. XVI e XVII hanno tramandato sul beato G. In sostanza, si affermava che egli fu rampollo di nobile stirpe, che visse prima come eremita in selve solitarie, che tornò poi per amore di Dio nella sua città e che vi costruí una chiesa dedicata alla S.ma Trinità e un oratorio sacro a s. Giovanni Evangelista. I cronisti aggiungono che in questo oratorio egli dette sede ad una omonima Compagnia di disciplinati o flagellanti, da lui stesso fondata.

Tali notizie sono state ritenute certe, senza contestazione alcuna, fino ad epoca abbastanza recente. Si disputava solo intorno all'Ordine religioso a cui, come eremita, G. doveva essere stato affiliato, alcuni considerandolo come camaldolese, altri come agostiniano, altri ancora come appartenente alla Congregazione dei Gerolamini, fondata dal suo concittadino b. Pietro Gambacorta, altri infine optando per il Terz'Ordine della penitenza di s. Francesco d'Assisi.

Ricerche d'archivio eseguite all'inizio del nostro secolo da uno studioso locale, il Barsotti, hanno scompigliato notevolmente le semplici linee del quadro tradizionale, ponendo la critica storica di fronte a tre diversi personaggi, ciascuno dei quali potrebbe, per qualche verso, avanzare pretese per essere identificato con quello di cui stiamo trattando: un b. G. della nobile famiglia pisana dei Della Pace, vissuto nel sec. XIII (m. 1250); un « frater Johannis pinsocolus quondam Vannis de Cappella Sancte Trinitatis » presso Porta della Pace, ricordato in un atto notarile del 4 giug. 1355; per ultimo, un b. G. di Pace *pellicciaio* (di Pace è qui genitivo patronimico), vissuto santamente in matrimonio e morto in odore di santità nel 1433.

Il Barsotti opta decisamente per l'identificazione del nostro col secondo dei tre personaggi, dimostrando che né il primo di essi, né il terzo possono essere stati fondatori dell'oratorio di San Giovanni Evangelista e dell'omonima Compagnia dei disciplinati: il primo perché vissuto in epoca certamente anteriore, il terzo per la ragione contraria. Lo stesso autore tenta inoltre di dimostrare che il b. G., che ancor oggi si venera, non poté esser nobile, né appartenere alla famiglia dei Della Pace, ma fu chiamato con questo titolo o perché pacificatore, o perché dimorante presso la porta della città detta appunto della Pace (« prope abbeveratorium porte pacis pisane civitatis », dicono i documenti). Infine intende provare che G. non fu eremita nel senso vero della parola, ma visse piuttosto come recluso in una celletta presso l'oratorio da lui fondato, e che (come dimostra lo stesso appellativo di *pinsocolus*) appartenne al Terz'Ordine francescano, al quale fu pure aggregata la Compagnia dei disciplinati o flagellanti da lui istituita.

La ricerca del Barsotti è l'ultimo studio serio su questa popolare figura di asceta, che si inserisce assai bene nel contesto della spiritualità del sec. XIV. Le sue conclusioni sono in gran parte accettate da altro autorevole studioso locale, suo contemporaneo, il Sainati, il quale fonda alcune riserve solo su argomenti *ex silentio.* Non ci risulta che, a tutt'oggi, altre ricerche siano intervenute a dare nuova luce o a permettere conclusioni piú chiare o piú certe.

La Compagnia istituita da G. fu soppressa nel 1782, nel quadro delle riforme promosse in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo. In quello stesso anno fu pure demolito l'oratorio di S. Giovanni Evangelista da lui fondato. Alcune sue re-

liquie che vi si veneravano (una tibia e una catena ferrea con la quale, forse, era stato legato nella sua cella di recluso) furono allora trasferite nella chiesa di S. Anna. L'intero corpo fu invece portato nella chiesa di S. Francesco il 18 magg. 1856, avendolo rivendicato i Minori Conventuali come quello d'un affiliato al loro Ordine. L'anno seguente il culto a lui attribuito *ab immemorabili* ottenne l'approvazione della Santa Sede per l'arcidiocesi pisana e per i Minori Conventuali, dai quali in seguito passò anche agli altri rami dell'Ordine Francescano. La festa è posta al 12 novembre.

Bibl.: G. Grandi, *Annali Camaldolesi,* V, Venezia 1760, p. 132; G. Sainati, *Vite dei Santi pisani,* Pisa 1884, pp. 218-22; S. Barsotti, *Pro memoria sul Beato Giovanni della Pace, confessore pisano. Dissertazione,* ibid. 1901; G. Sainati, *Alcune osservazioni critiche alla Dissertazione pro memoria sul Beato Giovanni della Pace composta dal Sac. Salvatore Barsotti,* ibid. 1901; *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 542.

Sabatino Ferrali

GIOVANNI il Paleolaurita, monaco, santo. Al 26 lugl., i sinassari bizantini commemorano G., prete Paleolaurita, e cioè, della laura di Souka, a circa quattordici stadi da Thecua in Palestina, fondata nel IV sec. da s. Caritone e comunemente chiamata « l'antica laura ». La fonte della notizia dei sinassari, che non ci informa sul luogo di nascita, né sull'epoca nella quale egli visse è, fino ad oggi, sconosciuta.

G. non era certamente di origine palestinese e ciò risulta dalla menzione dei sinassari, i quali precisano che, dopo avere abbandonato i suoi ed ogni suo bene, G. partí per « una regione straniera e sconosciuta ». Visitò i Luoghi Santi e andò a stabilirsi nella laura di Caritone, dove si santificò con la pratica di ogni virtú (cf. *Synax. Constantinop.,* coll. 843-44, n. 2). Sembra che sia vissuto alla fine dell'VIII sec. Di questa notizia (del 26 lugl.) G. Henskens diede la traduzione negli *Acta SS. Aprilis* (II, Anversa 1675, pp. 625-26), affermando di averla trovata *in Menaeis Graecorum* al 20 apr.; alcuni sinassari, infatti, commemorano G. a quest'ultima data (cf. *Synax. Constantinop.,* coll. 615-18, 20 apr. = *Synaxaria Selecta*). Il Menologio pubblicato dal card. Sirleto contiene un compendio della notizia dei sinassari al 19 apr. (cf. H. Canisius, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 424). Nello stesso giorno (o alla vigilia, il 18), i sinassari commemorano un G., discepolo di Gregorio il Decapolita (v.) il quale, certamente è un personaggio diverso dal Paleolaurita. Vi fu quindi



Giovanni il Paleolaurita. *Immagine di G. il Paleolaurita.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 230 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

contatto e contaminazione tra le notizie relative a questi due santi asceti, giacché l'ultima parte della menzione di G., discepolo di Gregorio, non è altro che quella di G. il Paleolaurita.

BIBL.: alle opere già citate aggiungere: S. Vailhé - S. Pétridès, *Saint Jean le Paléolaurite, précédé d'une notice sur la Vieille Laure*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, IX (1904), pp. 333-58, 491-511; *Vies des Saints*, IV, p. 467 (G. il Paleolaurita viene considerato come discepolo di Gregorio il Decapolita); G. Garitte, s. v. *Chariton*, in DHGE, XII, coll. 421-23.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, monaco in PALESTINA, santo. G. ci è noto attraverso la *Vita* di Simeone Salus (*il pazzo*; v.) scritta dal vescovo Leonzio di Neapolis in Cipro (VII sec.).

Si era ai tempi dell'imperatore Giustiniano. Simeone e G., ambedue originari della Siria, si incontrarono durante un pellegrinaggio ai Luoghi Santi, si legarono d'amicizia e si prepararono a rientrare nel loro paese, G., ventenne, per ritrovare suo padre e la giovane sposa, Simeone la sua vecchia madre ottuagenaria. Avevano appena lasciata Gerusalemme quando, passando nei pressi delle laure dei monaci ne vennero attratti. Decisero di fermarvisi e giunsero fino alla laura di Gerasimo, sulle rive del Giordano; ricevettero l'abito monastico e vissero per un certo tempo come cenobiti, prima di dedicarsi all'anacoretismo. G. era però preoccupato per la sua sposa: rivolse allora al Signore una speciale preghiera per lei, chiedendo o che le fosse data la vocazione monastica, o che se la portasse in cielo. Questa seconda preghiera venne esaudita.

G. e Simeone condussero vita eremitica per ventinove anni, dopo di che Simeone, acceso di carità per le anime, volle ritornare nel mondo e partí per Emesa. Dopo la loro separazione, non sappiamo piú nulla di G., giacché il panegirico di Leonzio riguarda il suo compagno; lo vediamo ricomparire solo due volte: quando alcuni pellegrini di Emesa si presentarono a lui per riceverne la benedizione ed egli li rimandò dal suo antico compagno.

I sinassari bizantini celebrano Simeone e G., insieme, al 21 lugl. e a questa data (21 tammūz) ne fanno menzione anche diversi calendari siriaci. I calendari georgiani menzionano in quel giorno solo Simeone, e sembra, non celebrano G. in alcun'altra data. Non si spiega perché, quindi, nel *Martirologio Romano*, il Baronio, il quale peraltro si riferisce a fonti greche, abbia separato i due santi, anticipando al 1° lugl. la memoria di Simeone e lasciando al 21 quella di G.

BIBL.: [C. Baronio], *Martirologium Romanum*, Roma 1586, p. 323; *Acta SS. Iulii*, V, Anversa 1727, p. 164; S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine*, in *Revue de l'Orient chrétien*, IV (1899), pp. 537-38 (= laura di Gerasimo); *Synax. Constantinop.*, coll. 833-34, n. 2; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 82, 123; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), p. 188; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 288, n. 8; *Vies des Saints*, VII, p. 513; Garitte, p. 285.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI « PANE E ACQUA », di SACRAMENIA, beato. Fu scoperto in una grotta dai monaci cistercensi della *Scala Dei* mentre, chiamati dal re Alfonso VII, si accingevano a fondare il monastero di Sacramenia (Segovia), nel 1142; era ormai vecchio, vestito di stracci e mal ridotto fisicamente, avendo passato gran parte della vita nella solitudine e nella penitenza, a imitazione di s. Giovanni Battista; viveva soltanto di pane ed acqua, ed a ciò si deve il soprannome popolare col quale è conosciuto. Ottenne l'ammissione nel nuovo monastero, ma morí prima di finire l'anno di prova, in tale fama di santità, accompagnata da miracoli, che il monastero stesso, dedicato alla Madonna, dopo due anni fu chiamato di « S. Maria e S. Giovanni di Sacramenia ». L'Henriquez attesta che le sue reliquie erano venerate insieme con quelle di altri santi, con grande concorso di fedeli.

I menologi cistercensi ne fanno memoria al 14 dicembre.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 417-18; Zimmermann, III, pp. 433-34; *Men. Cister.*, p. 279.

Justo Fernández Alonso

GIOVANNI, abate di PARMA, santo. Canonico della cattedrale di Parma, vissuto nel sec. X, ripetutamente pellegrino a Roma ed in Terra Santa, verso la fine della sua vita fu, dal vescovo di Parma Sigifredo II (981-1115), posto, come primo abate, a capo del monastero di S. Giovanni Evangelista, da poco fondato nel suburbio. Morí alla fine del sec., il 22 magg., dopo aver governato per sette anni il monastero, che lasciò ormai fiorente e sicuramente avviato sul modello della riforma cluniacense.

L'unica fonte è una *Vita* piuttosto tarda, scritta attorno alla metà del secolo seguente da un monaco dell'abbazia parmense, che non aveva conosciuto G., ma aveva raccolto le testimonianze di alcuni discepoli ormai *nimio confectos senio* (*Vita*, ed. L. Barbieri, p. 478). Il racconto, che procede secondo il modulo comune dei testi agiografici di allora, si riduce ad una serie di miracoli; ma è interessante la notizia dell'impegno antisimoniaco di G., che sottopone il proprio programma di riforma monastica ad un concilio provinciale di Ravenna, ed in particolare dei rapporti con s. Maiolo di Cluny, « cuius quidem admonitionibus in praedicto coenobio multa ad coenobilem usum apta constituit » (*Vita*, ed. cit., p. 478).

Sono questi, insieme alla menzione di Sigifredo II, gli unici riferimenti cronologici meno vaghi della vita di G., che il biografo, del resto, data molto genericamente all'inizio « tempore quo piissimus Octho secundus clementissime romanorum

gubernabat imperium» (*Vita*, ed. cit., p. 477) ed ancora alla fine, coll'aggiunta dell'anno: *nonagentesimo secundo* (*ibid.*, p. 483).

Proprio questa seconda annotazione cronologica, che deriva probabilmente da un'interpolazione e che intende, comunque, solo precisare cronologicamente l'impero di Ottone II, è stata invece capita come un puntuale riferimento ad una data precisa della storia di G., quella della sua morte, con la conseguenza di assurde datazioni o di ingegnosi tentativi di critica del testo. Anche la datazione di E. Sakur, che pur molto opportunamente coglie il riferimento cronologico presentato dall'incontro con Maiolo, è troppo precisa nel voler fissare l'inizio dell'abbaziato di G. all'anno 983 e la morte al 990. La datazione non può essere che approssimativa, per l'inizio dell'abbaziato potendo fornire solo termini *post quem* (981, elezione di Sigifredo II di Parma) ed *ante quem* (987, ultimo viaggio di Maiolo in Italia).

Sepolto nel chiostro del monastero, il corpo del primo abate di S. Giovanni venne poi trasferito nella nuova chiesa sotto l'episcopato di Ugo II (1027-1044). La composizione della *Vita* risale, appunto, agli anni immediatamente seguenti e testimonia ormai di un principio di culto. Ma per nulla documentata è la notizia raccolta dagli storici locali di una canonizzazione ad opera di Gregorio VII, mentre si dovrà, forse, attribuire il significato di una *elevatio* vescovile alla traslazione dal chiostro alla chiesa sotto il vescovo Ugo II. Non sembra che il culto abbia avuto una particolare diffusione. A Parma è comunque documentato, almeno per la cattedrale, dai libri liturgici del sec. XV.

Il 2 giug. 1534 la comunità di Parma volle eleggere G. patrono della città e da allora i suoi rappresentanti parteciparono solennemente alla celebrazione della festa, il 22 magg. di ogni anno.

In occasione del capitolo generale della Congregazione di S. Giustina, a cui l'abbazia parmense apparteneva, una nuova traslazione fu compiuta il 9 magg. 1588 ed un'altra ancora nel 1661, quando le reliquie furono definitivamente sistemate nell'attuale cappella dedicata al santo. Attualmente la sua festa è celebrata, oltre che nell'abbazia, nella diocesi di Parma, il 22 maggio.

Bibl.: la prima ed. della *Vita*, in Barnaba da Parma, *Vita et obitus S. Joannis primi abbatis huius monasterii S. Joannis Evangelistae*, Parma 1609; Mabillon, *Acta*, pp. 697-705; *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 179-83; *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Cronica Parmensia a saec. XI ad exitum saec. XIV*, ed. L. Barbieri, Parma 1858, pp. 477-83. V. inoltre: I. Affò, *Storia di Parma*, I, Parma 1792, pp. 253 sg.; E. Sackur, *Die Cluniacenser in ihrer kirchlichen und allgemeingeschichtlichen Wirksamkeit*, I, Halle 1892, pp. 235 sg.; D. Munerati, *Cronotassi degli abati benedettini del monastero di S. Giovanni Evangelista in Parma*, in *Rivista storica benedettina*, II (1907), pp. 393 sg.; F. Kehr, *Italia Pontificia*, V, Berlino 1911, p. 423; Zimmermann, II, pp. 213 sg. (ma il cod. Vat. Palat. lat. 30, sec. XII, dato qui come proveniente da Parma, proviene invece da Pulsano e l'Ufficio liturgico segnalato riguarda s. Giovanni di Matera e non s. G. di Parma); I. Mannocci, *L'oratorio di S. Colombano in Parma*, in *Aurea Parma*, XXXVII (1953), pp. 169-75.



Giovanni da Penna S. Giovanni. Benozzo Gozzoli, *Immagine di G.* Montefalco, Chiesa di S. Francesco (sec. XV).

(foto Caramelli)

Raffaello Volpini

GIOVANNI di Penna, abate di Parrano, santo. Secondo un'antica, ma leggendaria biografia, sarebbe nato in Siria nel sec. VI e poiché quella regione era sconvolta dall'eresia monofisita, si trasferí in Italia, stabilendosi a Parrano (Penara, Panaca), nella diocesi di Spoleto, dove fondò un monastero, che avrebbe governato per una quarantina di anni. Il *Martirologio Romano* lo dice di Penna, ma sembra una trascrizione errata. Commemorazione il 19 marzo.

Bibl.: Adone, *Martyrologium*, in PL, CXXIII, col. 240; Usuardo, *Martyrologium*, *ibid.*, coll. 856-57; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1866, pp. 30-31; BHL, I, p. 655, n. 4420; Lanzoni, pp. 429, 445; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 103-104, n. 6; *Vies des Saints*, III, p. 423.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI da Penna San Giovanni, beato. Nato verso il 1200 a Penna San Giovanni, in diocesi di Fermo nelle Marche, appartiene a quella prima generazione francescana, che rese gloriosa la provincia picena, sí da essere chiamata, per il gran numero di santi che vi fiorirono, la «provincia stellata». Negli *Actus B. Francisci et Sociorum* è additato come «unus de luminaribus Provinciae Marchiae» (cf. *Colect. Francisc.*, I, Aberdeen 1914 p. 37). È comunemente annoverato tra i

discepoli di s. Francesco, pur non potendosi precisare i rapporti da lui avuti col santo fondatore. Le poche notizie biografiche a noi pervenute sono, in sostanza, quelle riferite nel cap. 45 dei *Fioretti di S. Francesco,* ove si descrivono con vivaci colori il candore della sua anima, la vocazione francescana, il lungo apostolato in Provenza ed in patria, le comunicazioni mistiche avute col Signore e le ardue prove a cui fu sottoposto, al termine della sua vita, dallo spirito del male. Ma il medesimo racconto, in latino e con poche varianti, trovasi in una fonte piú autorevole, la *Chronica XXIV Generalium* (*Analecta Francisc.,* III, pp. 332-34), ed è riportato altresí da fra Bartolomeo da Pisa nel *Liber Conformitatum,* dal Wadding e da altri storici francescani; le scarse notizie sembrano essere attendibili, anche se frammiste ad alcuni dettagli leggendari.

Il racconto è imperniato sul motivo del « lungo viaggio » preannunziato dall'Angelo, ad adombrare il lungo apostolato che il beato avrebbe svolto in Francia e nella sua terra Picena. Giovanetto di circa quindici anni, fu attratto alla nascente famiglia francescana, dalla predicazione del b. Filippo, uno dei primi discepoli mandati da s. Francesco, ad evangelizzare la Marca (da identificarsi probabilmente con fra Filippo Longo da Costa San Savino) e vestí l'abito nel convento di Recanati. Le fonti suppongono che, piú tardi, sia divenuto sacerdote.

Il suo nome è legato alla prima missione francescana in Provenza. Difatti fra la trentina di frati destinati da s. Francesco, nel capitolo del 1217, alla Gallia Narbonese, e guidati dal b. Giovanni Bonelli da Firenze, figura il nostro « frater Ioannes de Pinna Picena », cosí indicato dal Wadding, per distinguerlo da un altro «frater Ioannes de Penna» (probabilmente l'odierna Penne negli Abruzzi), che in quello stesso anno, secondo una notizia attinta dalla *Chronica* di fra Giordano da Giano, sarebbe stato mandato in Germania. È difficile, peraltro, stabilire con certezza se si tratti di un unico personaggio, o di due omonimi, non escludendosi la probabilità che lo stesso G. sia stato mandato prima in Germania e poi in Provenza.

Secondo la *Chronica XXIV Generalium,* fu il beato a chiedere la destinazione in Provenza. Del suo ministero in quella regione, che si protrasse per circa venticinque anni, nulla di particolare ci hanno trasmesso le fonti. Sappiamo soltanto che si distinse per il suo zelo apostolico e per l'eloquenza della parola, sí da essere additato quale « praedicator veneratione et admiratione dignus » (Wadding, *Annales,* V, p. 368). Si adoperò certamente, insieme con gli altri frati, ad arginare e combattere l'eresia albigese, che in quegli anni serpeggiava in tutta la Francia, specialmente nella Provenza e nel Tolosano, a risanare i costumi e ristabilire la concordia tra i paesi e le fazioni. È particolarmente ricordata la sua carità nell'assistere i lebbrosi ed i malati. Ma senza dubbio, con la sua santa vita e con la sua operosità, contribuí non poco alla prima diffusione ed affermazione dell'Ordine Francescano « vivendo in grande onestade, santitade et esemplaritade, crescendo sempre in virtude et in grazia di Dio, et era sommamente amato dai frati e dai secolari » (*Fioretti,* cap. XLV). È probabile che abbia conosciuto s. Antonio di Padova, negli anni in cui il santo predicò nel Limosino e nel Tolosano e che sia intervenuto al capitolo di Arles, reso celebre dalla presenza dello stesso santo e da un'apparizione di s. Francesco ai frati (Celano, *Vita I,* n. 48).

Dopo venticinque anni di apostolato in Provenza, venne richiamato in patria, per le istanze dei confratelli delle Marche e ritornò nella sua città natale, ove trascorse gli altri trenta anni del suo « lungo viaggio », alternando le fatiche dell'apostolato con la contemplazione delle cose celesti, ed esercitando anche in alcuni conventi — « summa rexit pietate et prudentia » — l'ufficio di superiore (Wadding, op. cit., p. 374). Verso la fine della vita, fu avvertito dall'Angelo che il suo « viaggio » era compiuto: e, dopo avere sventato un ultimo attacco mossogli dall'angelo delle tenebre, morí serenamente nel suo patrio convento, tra il 1270 e 1275.

Il suo corpo si venera nella chiesa di S. Francesco nella stessa città. Il culto a lui reso *ab immemorabili* fu approvato da Pio VII (20 nov. 1806), con la concessione dell'Ufficio e della Messa in suo onore. La festa di G. si celebra nei conventi francescani delle Marche e nella diocesi di Fermo il 3 aprile.

Bibl.: *Chronica XXIV Generalium,* in *Analecta Franciscana,* III (1897), pp. 332-34; Wadding, *Annales,* IV, pp. 474 sg.; F. A. Benoffi, *Memorie storiche della Provincia delle Marche dei FF. MM. Conv.,* in *Miscellanea Francescana,* XLII (1942), pp. 135-38; G. Colucci, *Antichità Picene,* XXX, pp. 132-46; L. Da Clary - G. C. Guzzo, *Aureola Serafica,* II^2, 1949, pp. 421-27.

Gaetano Stano

GIOVANNI da Pistoia, beato. La figura di questo religioso pistoiese del sec. XV si inserisce, in modo ben preciso, in quel movimento di riforma dell'Ordine Domenicano, che ebbe come principali esponenti, in Toscana, il b. Giovanni Dominici, s. Antonino da Firenze, fra Gerolamo Savonarola e, nella sua stessa città natale, il b. Andrea Franchi, per citare solo i piú noti.

Nato a Pistoia, da poverissima famiglia, verso il 1430, ebbe una fanciullezza avventurosa e travagliata. I suoi genitori, non avendo di che mantenerlo, all'età di sette anni, lo mandarono in campagna, presso Pescia di Valdinievole, come guardiano di porci. Qui, secondo la tradizione, s'incontrò con certi soldati di ventura, i quali lo presero con loro e lo condussero fino ad Orvieto, secondo alcuni, fino a Viterbo, secondo altri storici. Una persona facoltosa, impietositasi di questo fanciullo costretto a vivere tra soldati brutali, anche

se benevoli, lo prese sotto la sua protezione e lo fece studiare, avviandolo all'Ordine Domenicano, nel quale professò a Salerno. Fu poi mandato dai suoi superiori a Parigi, nel celebre collegio di S. Giacomo, dove si perfezionò negli studi, distinguendosi particolarmente per scienza e pietà. Si dice che a vent'anni sapesse già per intero, a memoria, la Bibbia. Per umiltà rifiutò i gradi accademici, come piú tardi ricusò la dignità episcopale, invano ripetutamente offertagli. Si dedicò esclusivamente alla predicazione popolare, secondo lo scopo originario dell'Ordine cui apparteneva e sulle orme del celebre predicatore domenicano, s. Vincenzo Ferreri, di cui propagò il culto e parve far rivivere l'eloquenza trascinatrice ed i prodigiosi frutti. Restò soprattutto memorabile una sua missione apostolica in Dalmazia (Cattaro e Ragusa), dove si recò in occasione d'una pestilenza, che a Cattaro si arrestò prodigiosamente al quarto giorno della sua predicazione.

Uomo di profonda dottrina, raccolse libri e ne donò in numero cospicuo al convento domenicano di Pistoia, cui ottenne pure un notevole sussidio in denaro dal magistrato della città, per la fondazione della biblioteca conventuale. Non si ha tuttavia certezza che egli possa essere identificato con quel *Fr. Iohannes Jordani de Pistorio,* di cui venivano segnalati ancora nel sec. XVIII *Sermones docti et elegantes* conservati in un cod. ms. del convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia. Il genere di predicazione, che egli dovette prediligere, sembra anzi escludere la possibilità di siffatta identificazione.

Figura spiccatamente popolare, non dovette mancare di ascendente presso i potenti del suo tempo, come dimostra l'alta considerazione in cui lo tenevano i magistrati della sua città natale ed il fatto che, stando a notizia di cui sarebbe desiderabile ulteriore conferma, Ferdinando I d'Aragona avrebbe conferito a lui la commenda dell'abbazia di S. Pietro al Falconcello, presso Amalfi; commenda che egli avrebbe tenuto dal 1480 al 1488.

L'obituario del convento di S. Domenico a Pistoia ne registra la morte come avvenuta il 21 marzo 1493, all'età di sessant'anni o poco piú, nel convento di S. Romano a Lucca, dov'ebbe sepoltura nella cappella maggiore della chiesa. Qualifica e culto di beato sono stati sempre strettamente limitati all'ambito del suo Ordine e non risultano autorizzati o riconosciuti ufficialmente.

BIBL.: L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum,* Bologna 1517, f. 255r.; S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati del Sacro Ordine dei Frati Predicatori,* Firenze 1588, pp. 274-76; M. Piò, *Delle vite degli uomini illustri di S. Domenico,* Bologna 1607, col. 136; S. Razzi, *Vite de' Santi e Beati Toscani,* Firenze 1627, pp. 788 sgg.; G. Dondori, *Della pietà di Pistoia,* Pistoia 1666, pp. 262-66; Quétif-Echard, I, p. 879; C. G. Forti, *Catalogus Agiologicus Hetruscus,* Roma 1731, p. 75; F. Panieri, *Cataloghi dei Santi, dei Beati e di altre persone insigni nella pietà pistoiesi,* I, Pistoia 1818, pp. 74-76; *Année Dominicaine, ou Vies des Saints, des Bienheureux et des Martyrs... de l'Ordre des Frères-Prêcheurs,* III, Lione 1866, pp. 593-95; E. Frati, *Fra Giovanni Pietro da Pistoia,* in *Bollettino storico Pistoiese,* XVIII (1916), pp. 201-205; A. Sorbelli, *Una raccolta poco nota d'antiche vite di Santi e religiosi domenicani,* Bologna 1922 (prima pubbl. a stampa d'una *Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum praedicatorum* di Fr. Girolamo Borselli, ms. nella Biblioteca dell'Univ. di Bologna); *Anal. Boll.,* XLII (1924), pp. 461 sg.; A. Chiappeli, *Città e terre mistiche: Pistoia,* Firenze 1924, pp. 253 sg.; R. Piattoli, *Il B. Giovanni e la Biblioteca del convento di S. Domenico in Pistoia,* in *Memorie Domenicane,* LI (1934), pp. 21-26; S. Orlandi, *Il beato Lorenzo da Ripafratta,* Firenze 1956, pp. 37 sg.

Sabatino Ferrali

GIOVANNI, eremita in POLONIA, santo, martire: v. BENEDETTO, GIOVANNI, ISACCO, MATTEO e CRISTINO, ss., mm.

GIOVANNI di PRADO, beato, martire. Nato nel 1563 a Morgovejo (León) da nobili genitori, interruppe gli studi all'Università di Salamanca, per vestire l'abito religioso a Rocamador (Badajoz), nella provincia dei Francescani Scalzi di S. Gabriele, il 16 nov. 1584, professando il 18 nov. dell'anno seguente. Fervoroso predicatore e buon teologo prese parte alle polemiche concezioniste, ricoprí la carica di guardiano in diversi conventi, fu maestro dei novizi e per due volte definitore. Per le sue virtú e doni fu scelto a governare la nuova provincia scalza di S. Diego, eretta nel 1620.

Sotto il suo provincialato (1620-23) tentò la restaurazione della missione francescana del Marocco. Per sé stesso chiese di andare alla missione dell'isola di Guadalupa; ma impossibilitato a farlo, ottenne nel 1630 di essere destinato a Marrakech, capitale del Marocco, per assistere spiritualmente gli schiavi cristiani. Avuto il salvacondotto dal sultano ᶜAbd al-Malik e munito da Urbano VIII delle facoltà di prefetto apostolico della missione, con gli altri due confratelli partí da Cadice il 27 nov. 1630. Dopo aver esercitato il ministero a Mazagan per tre mesi, tentò di raggiungere Marrakech; fermato ad Azamor dalle autorità musulmane, fu condotto a Marrakech il 2 apr. 1631; presentato al nuovo sultano Mūlāy al-Walīd, confessò coraggiosamente la fede cristiana. Fu messo in prigione e flagellato piú volte; durante la sua ultima polemica religiosa con il sultano fu da questo stesso accoltellato, colpito con frecce, e condannato al rogo nella piazza del palazzo. Mentre predicava ancora intrepidamente la fede sul rogo, fu finito a sassate ed a colpi di forcone il 24 magg. 1631.

I suoi resti, seppelliti in un fossato, furono portati nel 1637 al convento di S. Diego a Siviglia; nel 1880 furono esposti alla venerazione nella cattedrale di quella città, e nel magg. 1889 trasferiti al collegio missionario francescano di Santiago di Compostella. Iniziati i processi apostolici nel 1641, fu beatificato da Benedetto XIII col Breve *Gloriosos Christi athletas* del 14 magg. 1728; il rito solenne della beatificazione avvenne il 24 dello stesso mese. Patrono delle missioni francescane del

Marocco, la sua festa liturgica, celebrata già il 24 magg. lo è attualmente, dai Frati Minori, il giorno 23.

BIBL.: Francesco di San Bonaventura, *Sol de Marruecos, el V. P. Fray Juan de Prado,* Siviglia 1691 (trad. it.: *Vita, martirio e miracoli del Ven. Padre e Servo di Dio F. Giovanni de Prado,* Roma 1714); Francesco di San Giovanni del Porto], *Misión historial de Marruecos,* ibid. 1708, pp. 173-320; id., *Primera parte de las Crónicas de la Provincia de San Diego en Andalucía de religiosos descalzos de N. P. San Francisco,* ibid. 1724, pp. 222-555, 725-50, 848-56; Francesco di San Nicola Serrate, *Epítome de la heroica vida y glorioso martyrio del ínclyto y bienaventurado mártyr San Juan de Prado,* ibid. 1728; Giovanni Díaz della Concezione, *Vita, virtú, doni, martirio e miracoli del B. Giovanni de Prado,* Roma 1728; M.P. Castellanos, *Apostolado seráfico en Marruecos,* Madrid-Santiago 1896, pp. 263-359, 735-43; id., *Compendio biográfico y novena del glorioso e ínclito mártir franciscano B. Juan de Prado,* Tangeri 1904; L. Pérez, *Dos cartas autógrafas del beato Juan de Prado,* in *Archivo Ibero-Americano,* II (1914), pp. 130-32; A. Ortega, *La Provincia de San Diego en Andalucía y la misión de Marruecos, ibid.,* VIII (1917), pp. 195-96, 353-54, 364; IX (1918), pp. 340-54; J. M. Pou y Martí, *Martirio y beatificación del B. Juan de Prado, restaurador de las Misiones de Marruecos, ibid.,* XIV (1920), pp. 323-43; P. Saura Lahoz, *La misión franciscano-española de Marruecos en 1630, ibid.,* XV (1921), pp. 209-12; Wadding, *Annales,* XXVII, pp. 223-25, 361-66; *Martyr. Franc.,* pp. 190, 192; Mattia de San Francisco, *Relación del viaje espiritual y prodigioso que hizo a Marruecos el Venerable Padre Fray Juan de Prado. Cuarta edición prologada y acotada por el P. José López,* Tangeri 1945; *Vies des Saints,* V, pp. 479-82; A. Barrado, *Algunas actas capitulares de la Provincia de San Gabriel al principio del siglo XVII,* in *Archivo Ibero-Americano,* XX (1960), pp. 345, 354-55, 364, 366, 382.

Isidoro da Villapadierna

GIOVANNI il PROFETA, monaco in PALESTINA, santo. Si hanno pochi particolari sulla sua vita. Visse nel monastero dell'egumeno Seridos, presso Gaza, e fu amico e compagno di s. Barsanufio che aiutò a rispondere alle domande postegli da vari corrispondenti; di questo epistolario sono state salvate diverse centinaia di loro lettere. Nicodemo l'Agiorita ne ha pubblicato ca. ottocentocinquanta, in un'opera che apparve a Venezia nel 1816; quattrocentoquarantasei sono di G. e trecentonovantasei di Barsanufio. Anche il Migne ne ha riprodotto un certo numero (PG, LXXXVI e LXXXVIII).

Mentre Barsanufio viveva come recluso e comunicava con l'esterno soltanto tramite il superiore Seridos, G. abitava nel monastero; in seguito però si sistemò nella prima cella che era stata costruita per s. Barsanufio fuori del monastero ed ivi visse per diciotto anni. Né l'uno, né l'altro erano preti, ciò che non impedí loro di dare direttive spirituali ed anche delle assoluzioni per lettera. D'accordo con Barsanufio, G. fece costruire da Doroteo, il biografo di s. Dositeo, che rimase al suo servizio per nove anni, l'ospizio del monastero di Seridos, affidandogliene la direzione.

Il nome di « profeta » fu dato a G., perché si diceva che avesse il dono di prevedere l'avvenire; non sembra, tuttavia, che vi siano esempi di profezia nelle sue numerose lettere. Morí fra il 527 ed il 540. S. Vailhé ha provato che non va confuso con G. di Merosaba, superiore di un monastero vicino a quello di Seridos. La sua memoria è celebrata il 6 febbraio.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, II (febb.), Atene 1890, p. 100; S. Vailhé, *Les lettres spirituelles de Jean et de Barsanuphe,* in *Échos d'Orient.,* VII (1904), pp. 268-76; id., *Saint Barsanuphe, ibid.,* VIII (1905), pp. 14-25; id., *Jean le Prophète et Séridos, ibid.,* pp. 154-60; Holweck, p. 549; Garitte, p. 18; A. Amore, in BSS, s.v. *Barsanufio,* II, coll. 839-40.

Raymond Janin

GIOVANNI lo PSICAITA, santo. Nato in Bitinia, nel tema dei Bucellari, si stabilí coi suoi nella regione di Nicomedia. Suo padre, Leone, era prete e si guadagnava la vita come muratore ambulante, ciò che era conforme alle idee del tempo e alle leggi della Chiesa. Tutta la famiglia entrò in religione. Leone e i suoi figli, G., Teodoro e Filippo, entrarono nel monastero « della Fonte » a Costantinopoli, dove l'egumeno Giorgio diede loro l'abito religioso; la madre, Chiona, e la figlia, Eufrosina, entrarono egualmente in un convento. G. fu ordinato diacono dal patriarca Tarasio (784-806) e divenne economo del suo monastero; poi diede le dimissioni sotto l'imperatrice Irene per svolgere la stessa funzione in un altro convento fondato recentemente da un patrizio di nome Michele. Era quello della *Theotocos* di Psicha, sulla costa europea del Bosforo, da cui gli è venuto il soprannome di *Psicaita.* Quando suo fratello Teodoro fu elevato all'episcopato, gli successe come egumeno dello stesso monastero; essendo stato questo incendiato da Kroum, kan dei Bulgari, nel lugl. 813, egli ricostruí la chiesa e una parte delle fabbriche. Durante la persecuzione di Leone V l'Armeno (813-20), il suo attaccamento al culto delle immagini e delle reliquie gli valse molte volte il supplizio della frusta, la prigione e l'esilio che lo condusse a Cherson, nel Chersoneso Taurico. G. si stabilí prima in questa città, poi tornò a Costantinopoli dove morí, probabilmente sotto il regno di Michele II il Balbo (820-29).

La sua *Vita,* opera anonima del sec. IX, è tratta dal *Codex* gr. 366 della Biblioteca di Monaco e dal *Baroccianus* 240 della Bodleiana di Oxford, tutte e due estranei alla compilazione di Simone Metafraste. L'ed. è dovuta a P. Van den Ven (*La Vie grecque de S. Jean le Psichaïte,* in *Muséon,* nuova ser., III [1902], pp. 103-25). I cronisti ignorano il santo; quanto alle notizie fornite dai menei e sinassari, esse sono prive di ogni interesse. Il Sinassario del Sirmond fissa la festa al 24 magg. (*Synax. Constantinop.,* coll. 766, n. 43, 708, n. 6), ma si trova altrove il 7, 23, 25, 26 e 28 magg. (*ibid.,* coll. 663, n. 43, 703, n. 53, 708, n. 42, 710, n. 75, 713, n. 54).

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, V (magg.), Atene 1892, p. 112; G. da Costa Louillet, *Byzantion,* XXIV (1954), pp. 256-63; BHG, II, p. 22, n. 896; H. G.

Beck, *Kirche und Theol. Lit. im byz. Reich,* Monaco 1959, p. 512; LThK, V², coll. 1072-73.

Raymond Janin

GIOVANNI, abate di RÉOME, santo. Se un capitolo interpolato di Gregorio di Tours fa soltanto allusione alla basilica di Corsaint dove era « inumato il b. G., abate di Réome », una *Vita,* scritta nel nov. 659 da Giona di Bobbio sui ricordi che di questo santo si conservavano nell'abbazia, ci fornisce le piú ampie informazioni su di lui. Questa *Vita* fu rimaneggiata, per uso liturgico, due volte nell'epoca carolingia.

Figlio di un senatore di Digione, Ilario, e di Quieta, G. nacque a Courtangy, proprietà della famiglia (Crépand, Côte-d'Or); a vent'anni lasciò la sua casa dopo avere edificato nella *villa* di Courtangy una cappella dedicata a s. Stefano, che in seguito divenne parrocchia; s'inoltrò nella vicina foresta e visse solitario fra ruderi di edifici romani. Tutto ciò accadeva verso gli anni 460-465.

Raggiunto ben presto da alcuni discepoli, divenne capo di una comunità di cui è stato identificato il luogo: Mémétreux-le-Haut (comune di Corsaint, Côte-d'Or). Poi, pesandogli l'onere del governo (inizio del V sec.?), fuggí a Lérins; richiamato dal vescovo di Langres, da cui dipendeva (la *Vita* lo chiama Gregorio, 507-539) tornò alla sua comunità portando da Lérins la Regola di s. Macario. Morí centenario poco dopo il 543: Giona di Bobbio gli attribuisce centoventi anni, calcolo fatto probabilmente in annate galliche.

Il suo corpo, sepolto dapprima nel territorio dell'abbazia, fu in seguito compreso entro le mura di una basilica che divenne luogo di sepoltura *ad Sanctum* (chiesa di S. Maurizio di Corsaint, *corpus sanctum*). Verso il 580, il suo quarto successore, l'abate Leopardino, elevò il corpo di G. trasferendolo presso l'altare. Infine, dopo la ricostruzione del monastero nell'attuale villaggio di Moutier-Saint-Jean, il vescovo di Langres, Betto (790-820) lo portò nella nuova abbazia a qualche chilometro dal luogo della sepoltura primitiva.

La festa di G. si celebra il 28 gennaio.

BIBL.: *Vitae* (rimaneggiate), in Surio, VII², pp. 708-709; in Mabillon, pp. 633-36; [Roverius], *Reomaus seu historia monasterii s. Iohannis reomaensis,* Parigi 1637; *Liber miracolorum S. Iohannis auctore monacho reomaensi anonymo,* in *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 863; in MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 514; *Vita Iohannis,* ed. B. Krusch, *ibid.,* pp. 502-17; Gregorio di Tours, *De gloria confessorum,* 41, in PL, LXXI, coll. 859-60; B. Krusch, *Die Einführung des griechischen Pascalritus im Abendland,* in *Neues Archiv,* IX (1884), p. 125; F. Stoeber, *Zur Kritik der Vita s. Iohannis reomaensis,* in *Sitzungsbericht der phil.-hist. Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften,* CIX (1885), pp. 319-98: L. Berthoud, *Reomaus... aperçu topographique et toponymique,* in *Mémoires de la Société des Sciences de Semur-en-Aussois,* XXXIX (1923-39), p. CV; A. Vittenet, *L'abbaye de Moutier-Saint-Jean,* Mâcon 1938; F. Masai, *La Règle du Maître à Moutier-Saint-Jean,* in *A Cluny,* Digione 1950, pp. 192-202; J. Marilier, *Les origines de l'abbaye de Moutier-Saint-Jean,* in *Bulletin de la Société historique et archéologique de Langres,* XIV (1963), pp. 375-79.

Jean Marilier

GIOVANNI, santo, martire a RIGNANO FLAMINIO: v. ABBONDIO, prete, ABBONDANZIO, diacono, MARCIANO e GIOVANNI.

GIOVANNI, anacoreta del monte RILA, santo. È il santo piú popolare della Bulgaria e suo patrono. La sua vita, che si svolge tra il sec. IX e il X, nel periodo di massimo splendore del primo impero bulgaro, ci è nota soprattutto da tre *Vite* slave abbastanza buone. La piú antica, detta *Vita anonima* o *popolare,* sembra essere stata composta verso la fine del sec. X, a pochi decenni dalla morte del santo; la seconda è dovuta al letterato greco Giorgio Skylitzes, tra gli anni 1173-80; della terza fu autore uno dei personaggi piú importanti del secondo impero bulgaro, il patriarca Eutimio di Tirnovo, che la deve aver redatta prima del 1393, anno in cui Tirnovo cadde sotto i turchi ed egli fu deposto e mandato in esilio. Negli Uffici liturgici di G., infine, vi sono degli indizi di una quarta *Vita,* la piú antica, probabilmente nota agli autori delle precedenti e ora perduta. Altre *Vite* posteriori sono importanti per la storia delle sue reliquie e del suo culto nel corso dei secoli, specialmente per quelli piú oscuri della dominazione turca (1393-1878).

G. nacque nel villaggio di Skrinò, ai piedi del massiccio Ruen a sud-ovest di Sofia. Nessuna delle fonti ci indica l'anno preciso della sua nascita, ma è da porsi tra gli anni 876-880, ai tempi del primo sovrano cristiano della Bulgaria, Boris (852-88), a poco piú di un decennio dall'accettazione ufficiale del Cristianesimo nello stato (864-65). Le fonti sottolineano che nacque da genitori bulgari, forse per dissipare eventuali dubbi sul fatto che un popolo da poco convertito possa aver prodotto un tale frutto di santità.

La sua era una famiglia contadina, come tutte le altre del villaggio, e fin da piccolo G. fu impiegato insieme col fratello nel lavoro dei campi, e come tanti altri fanciulli del suo tempo e della sua età fece anche il pastorello. Si distinse già da allora nella pietà e nelle virtú, e ancora di piú dopo la morte dei genitori, tanto è vero, che ciò gli procurò delle noie da parte dei vicini, che lo irridevano e insultavano per quella religiosità, a loro parere, esagerata. Resosi conto che il mondo non era fatto per lui, né lui per il mondo, decise di abbracciare la vita monastica. Vendette quanto possedeva e lo distribuí ai poveri. Secondo la *Vita anonima,* si era voluto conservare un bue, forse per portarselo come una specie di dote al monastero, ma per via fu raggiunto dai parenti che glielo tolsero. La stessa fonte ci informa pure che il monastero si trovava non lontano dal paese nativo del santo. Sul monte Ruen si vede ancora oggi una costruzio-

ne monastica, dedicata a s. Demetrio, di probabile origine medievale.

A quel tempo G. doveva avere circa vent'anni. Rimase nel monastero il tempo che gli fu necessario per impratichirsi debitamente della vita monastica, per seguire poi la strada che il Signore gli indicava come facevano tanti altri monaci. Appartatosi dal monastero, si costruí una capanna, dove rimase alcuni mesi nella penitenza e nella preghiera, ma che dovette lasciare perché dei briganti scoprirono il suo rifugio e lo batterono selvaggiamente. Negli anni successivi lo vediamo vagare per varie località della valle dello Struma,



GIOVANNI di Rila. *Immagine di G.* Tirnovo (Bulgaria), Chiesa dei SS. Pietro e Paolo (sec. XIV).

(foto Gaggiotti)

sostando forse nei numerosi monasteri della zona, e acquistando cosí nuove cognizioni di spiritualità e di vita monastica. Alla fine si decise ad abbracciare definitivamente la vita solitaria, scegliendo a questo scopo la montagna piú maestosa della penisola balcanica, il monte Rila (ca. 3000 m.), le cui alte pendici sono intaccate da cerchi, da terrazze, da soglie e gradini; tutta una serie di laghi e laghetti glaciali, un centinaio, si dispongono a scala dall'una e dall'altra parte del massiccio, e da essi prendono origine i fiumi piú importanti della Bulgaria. Ancora oggi il monte è coperto di ampie distese di boschi, ma a quei tempi doveva presentare un aspetto ancora piú selvaggio.

Prima abitazione del santo fu il cavo di un albero gigantesco. Vi rimase tre anni e sei mesi secondo la *Vita anonima*, dodici anni secondo la *Vita* di Eutimio. Qui continuò e perfezionò la sua vita spirituale con altre penitenze e passando lunghe ore nella preghiera e nelle lacrime. Si cibava di legumi e di frutti selvatici, in particolare di ceci che saranno al centro di vari episodi nella vita posteriore del santo, il quale li offriva ai visitatori, che ne apparivano assai ghiotti forse perché la coltura di questi legumi non era abbastanza diffusa in Bulgaria nel sec. X.

A questo periodo si riferisce anche l'episodio del nipote Luca, figlio del fratello che G. aveva lasciato in paese. Il ragazzo aveva raggiunto lo zio anacoreta, di nascosto del babbo, e sotto la sua guida progredí rapidamente nella vita spirituale, dimostrando chiaramente di non essere fatto per quella del mondo. Ma il padre, spinto anche dal demonio, lo rintracciò e lo costrinse a seguirlo nel secolo. Il disegno di Dio era però diverso: il ragazzo non doveva lasciare la montagna. Infatti fu morso per strada da un serpente velenoso e morí. Fortunatamente il padre comprese il significato soprannaturale di quegli eventi e si riappacificò col fratello eremita.

Dopo questo periodo troviamo G. in una nuova esperienza anacoretica, quella dello stilita: si serví a questo scopo di una roccia alta ca. cento metri, al cui vertice era uno spazio largo appena quanto uno scudo militare. Oggi non vi è traccia di questa roccia, ma forse si trovava nella zona attualmente occupata dal grande monastero di Rila, che è appunto addossato ad una parete scoscesa a 1180 m. sul livello del mare. A questo periodo si riferiscono i piú terribili assalti del demonio, che lo tenta, lo batte, lo scaraventa giú dalla cima; ma il santo non si dà per vinto e risale tutte le volte per centuplicare le penitenze e le preghiere.

A questo punto cominciano anche dei contatti con il mondo. Dapprima è scoperto per caso da alcuni pastori smarritisi sulla montagna; poi è un via vai di gente che gli porta i propri malati e gli sottopone i propri problemi. G. diviene cosí l'amico e il maestro dei suoi connazionali. Le *Vite* parlano anche di una visita che lo stesso piissimo zar Pietro di Bulgaria (927-969) voleva fare al famoso

anacoreta; ma la località che si era scelta il santo era cosí impervia che dovette rinunciarvi. Allora, secondo la *Vita anonima,* lo zar piantò bene in vista la propria tenda e il santo accese un gran fuoco, di cui Pietro, poté scorgere da lontano la colonna di fumo che si innalzava verso il cielo. Vi fu anche uno scambio di lettere: lo zar pregava il santo di voler accettare delle monete d'oro e di raccomandarlo al Signore; G. rispondeva di non poter accettare un tale dono e che quindi glielo rimandava, raccomandandogli il buon uso del denaro. L'episodio, se avvenne, è da riferirsi al periodo tra gli anni 927-941.

Da quel tempo comincia anche a formarsi intorno a G. un gruppo piú stabile di estimatori: vediamo dei discepoli che si costruiscono delle capanne nei pressi della roccia; poi viene edificato un piccolo oratorio; quindi si parla di una vera e propria comunità monastica, di cui lo stesso G. è il regolare superiore. Dato l'uso generale tra gli orientali di preporre ai monasteri degli ieromonaci, monaci-sacerdoti, si potrebbe anche porre la questione se G. fosse insignito di questa dignità. Qualche biografo recente propende ad affermarlo. La cosa troverebbe conferma nell'iconografia, che talvolta lo rappresenta con insegne sacerdotali, come la stola.

Tuttavia il santo sentiva la nostalgia della vita solitaria e vi si volle nuovamente dedicare nella sua forma piú rigorosa: la reclusione volontaria. Ciò sarebbe avvenuto nel 941, che è la data fornitaci da un documento noto come il suo *Testamento,* uno scritto molto interessante per la spiritualità monastica che contiene, come per le raccomandazioni pratiche sull'uso del denaro, sulla fuga dal mondo, sui vantaggi della vita cenobitica e i pericoli di quella solitaria. Vi si possono raccogliere anche varie notizie sulla vita della primitiva comunità monastica, sul suo ordinamento, sul primo successore di G. come superiore della comunità, il monaco Gregorio. Purtroppo è molto difficile oggi stabilirne l'autenticità, dato che ne esistono solo copie tardive del secolo scorso, e la sua stessa esistenza non fu nota al mondo della cultura che sulla fine del secolo. Storici bulgari, come A. Teodorov-Balan, V. Sl. Kiselkov e I. Snegarov, nutrono forti dubbi sulla sua autenticità, mentre buoni argomenti in contrario sono stati apportati piú recentemente da I. Gošev e I. Dujčev. La questione potrebbe in parte essere risolta da un'ed. critica del testo che, però, ancora non abbiamo.

La vita reclusa fu l'ultima esperienza monastica di G. Morí all'età di settant'anni, il 18 ag. 946.

Il culto di G. dovette affermarsi subito dopo la morte, quasi una continuazione della venerazione con la quale era stato circondato in vita. Sulla fine del sec. X abbiamo i primi testi liturgici in suo onore, segno che era stato già canonizzato. Dapprima le sue spoglie mortali trovarono sepoltura sul monte stesso, divenendo subito meta di pellegrinaggi e strumento di miracoli. Piú tardi, al tempo dell'imperatore bizantino Romano IV Diogene (1068-71; la Bulgaria si trovava sotto il dominio bizantino dal 1018), le sue reliquie furono trasferite a Sredec (l'odierna Sofia). Il Dujčev, con buoni e soprattutto molto interessanti argomenti, anticipa questa traslazione al tempo dello zar bulgaro Boris II (969-72). A Sredec le reliquie furono dapprima ospitate nella cattedrale, forse la chiesa rotonda di S. Giorgio, tuttora esistente; piú tardi furono portate in una chiesa piú modesta dedicata a s. Luca. Ma nella seconda metà del sec. XII, tra gli anni 1170-86, lo župan dalmata Grudas, governatore del distretto di Trebigne (Montenegro) gli innalzò presso le mura della città una chiesa in pietra. Ciò indica la diffusione del culto di G. anche fuori della Bulgaria. Ma gli stessi dominatori bizantini non si sottrassero a tale culto: il governatore bizantino di Sredec, Giorgio Skylitzes ottenne una guarigione miracolosa e, per riconoscenza, scrisse una delle *Vite* principali del santo (1180) in cui racconta pure la guarigione dell'imperatore Manuele I Comneno (1143-80) da forti dolori reumatici al braccio, ottenuta per l'intercessione del santo; entrambi gli episodi sono da porsi verso il 1172-73.

È di quegli anni anche un breve soggiorno delle reliquie in Ungheria. Vi furono portate in seguito ad una incursione ungherese a Sredec nel 1183 al tempo del re Bela III. Di quanta venerazione godesse G. anche tra gli ungheresi, e quindi fuori dei confini delle nazioni slave e della Chiesa d'Oriente, appare dal fatto che esse furono collocate nel duomo della capitale Eszergom (l'antica *Strigonium*, detta anche Gran). Chi si oppose al culto fu invece proprio il vescovo della città, il quale cercò di dissuadere il popolo adducendo che G. non era nei menei che egli conosceva. È da vedere in questo fatto, probabilmente, la naturale ostilità contro un santo « ortodosso » del periodo postfoziano. Comunque dovette ricredersi quando diventò muto e non poté riacquistare la parola finché non si trascinò egli stesso all'urna del santo. Le reliquie furono restituite alla città di Sredec nel 1187, forse in seguito a una delle clausole dell'armistizio tra ungheresi e bizantini.

Non vi rimasero però a lungo. In quello stesso anno l'imperatore Isacco Angelo era costretto alla pace da un moto insurrezionale dei bulgari, partito da Tirnovo nel 1185. Era l'inizio del secondo impero bulgaro, che ben presto si estenderà anche alla regione di Sredec. La capitale Tirnovo era una città relativamente nuova e senza storia, aveva quindi bisogno di un qualche ricordo del glorioso passato. Nel 1195, allora, lo zar Asen I ordinò la traslazione delle reliquie di G. nella nuova capitale, dove furono sistemate in una chiesa appositamente costruita nella rocca Trapezica; vi si trovavano ancora quando Eutimio scriveva la sua *Vita* (a. 1393). Poi vennero gli anni e i secoli oscuri della dominazione turca. Per un certo periodo il ricordo di quelle reliquie dovette affievolirsi, ma verso la metà del sec. XV i monaci del monastero

di Rila, che si era intanto sviluppato sui luoghi santificati da G., ricevettero delle informazioni sull'ubicazione delle reliquie a Tirnovo e iniziarono le pratiche per riaverle. Fu loro di grande aiuto la vedova del sultano Murad II, Mara, figlia di un principe serbo. La traslazione da Tirnovo al monastero di Rila avvenne nel 1469.

È ormai da qui che l'influsso di G. si irradierà sul paese. Il monastero di Rila fu la roccaforte della nazione bulgara durante i secoli della dominazione turca, conservando insieme con le preziose reliquie, la lingua slava nella liturgia, innumerevoli documenti del passato e il ricordo di tempi migliori. Piú volte distrutto da incendi, rinacque sempre dalle ceneri, l'ultima volta negli anni 1835-39, quando ricevette la sua forma attuale. Dal 1961, il monastero è stato trasformato in casa di riposo e la chiesa in museo.

G. è celebrato in varie date del calendario liturgico degli slavi di rito bizantino sia cattolici, sia ortodossi, e principalmente il 18 ag., giorno del suo pio transito, e il 19 ott., giorno della sua traslazione, che corrispondono rispettivamente al 31 ag. e al 1° nov. del calendario gregoriano.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi-Roma 1869, pp. 683-92; XI, ibid., pp. 202-203; J. Ivanov, *Sv. Ivan Rilski i negovijat monastir,* Sofia 1917; W. Zlatarski, *Georgi Skilica i napisanoto ot nego žitie na sv. Ivana Rilski,* ibid. 1933; J. Ivanov, *Zitija na sv. Ivana Rilski,* ibid. 1933; V. Sl. Kiselkov, *Sv. Ivan Rilski Žitija,* ibid. 1940; I. Dujčev, *Rilskijat svetec,* ibid. 1947; I. Gošev, *Trite naj-stari prostranni žitija na prepodobni Ivan Rilski,* ibid. 1948; id., *Zavetat na sv. Ivan Rilski* (sul *Testamento* di G.), in *Godišnik na duh. akademija,* IV (1955), pp. 432-508.

Giorgio Eldarov

GIOVANNI, monaco a ROMA, santo: v. ANTONIO, MERULO e GIOVANNI, monaci, ss.

GIOVANNI, eremita, venerato a ROSELLO, santo. A Rosello, provincia di Chieti e diocesi di Trivento, è venerato il 25 ag. un s. G. eremita, personaggio del quale non si sa nulla. È ricordato dal Ferrari sia nel *Catalogus Sanctorum Italiae,* sia nel *Catalogus Generalis Sanctorum.* In questo ultimo si fa riferimento alla *Vita* ms. del santo, conservata nella chiesa di Rosello, di cui i Bollandisti richiesero una copia senza riuscire ad averla. Le spoglie di G. sono conservate nella chiesa di Rosello.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 336; id., *Cat. It.,* p. 541; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, p. 140; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2483; R. Aigrain, in *Ecclesia,* (1948), pp. 837, 840; *Vies des Saints,* VIII, p. 467.

Filippo Caraffa

GIOVANNI, santo, martire, venerato a RUTA di CAMOGLI. È ricordato nel 1625 dal Ferrari, che attinse la notizia nei documenti della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo in Ruta di Camogli (Genova), dove riposano le reliquie di un s. G., privo di appellativo agiografico, indicate *in loco* da un'epigrafe del V sec. Il bollandista G. Stilting, negli *Acta SS. Septembris* (VII, Anversa 1760, p. 606) sospetta trattarsi di un martire, ucciso in altro luogo, il cui corpo fu portato a Camogli.

Risulta che le reliquie sono state recuperate tra le rovine della chiesa di un antico ospedale. La mancanza di altre notizie impedisce di dissipare l'oscurità che circonda questo santo, venerato a Camogli.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 382; P. Paganetti, *Della istoria ecclesiastica della Liguria,* I, Genova 1765, pp. 31-32 (lo dice eremita); A. Sanguineti, *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* [XI], ibid. 1875, pp. 175-77; N. Schiappacasse, *Camogli, Memorie storiche fino al 1500,* Sanpierdarena 1900, pp. 13, 75; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2379; Holweck, p. 545.

Cassiano da Langasco

GIOVANNI di RUYSBROECK, beato.

SOMMARIO: I. Vita e Opere - II. Dottrina - III. Iconografia.

I. VITA E OPERE. Il beato G., detto *Doctor Admirabilis,* nacque nel 1293 nel villaggio brabantino di Ruysbroeck, situato a mezza strada tra Bruxelles e Hal. Non esiste traccia di suo padre; di sua madre il biografo dice che era affezionata al suo unico figlio con una tenerezza apparentemente fin troppo sensibile. Fin dalla giovinezza G. fu attratto dalla vita interiore, lasciandosi guidare da questo dono dello Spirito Santo, che piú tardi egli chiamerà « smakende Wijsheid » (*sapientia, scientia sapida*), colmo dal desiderio di una conoscenza sperimentale e di un intimo contatto con Dio.

Lasciò il villaggio di Ruysbroeck per frequentare la scuola capitolare di Bruxelles, alloggiando presso un suo parente, il canonico Jean Hinckaert. Dopo essere pervenuto ad una sufficiente conoscenza del latino, fu ordinato sacerdote, e qualche tempo dopo, fu accolto nella collegiata di S. Gudula con l'ufficio di vicario, o sostituto di un canonico nel coro.

Sebbene non fosse direttamente impegnato nelle opere parrocchiali o investito di altre cariche pastorali, non limitò la sua attività al solo *opus Dei,* alla liturgia della Messa e all'Ufficio divino. Non fu senza dubbio, implicato negli avvenimenti sociali e politici che turbarono piú d'una volta il governo dei duchi di Brabante Giovanni II e Giovanni III, ma si sentí costantemente chiamato a conservare stretti contatti con le correnti religiose e intellettuali del suo tempo, e questo sacerdote, desideroso di vita interiore, ebbe ben presto l'occasione di divenire il maestro della *élite* spirituale nella principale città del Brabante.

Nella prima metà del XIV sec. Bruxelles vide svilupparsi l'eresia, diffusa, secondo Pomerio, da Helwich Bloemardinne, una donna molto in vista

non soltanto presso il clero, ma anche tra l'alta nobiltà; si crede che persino la duchessa Maria d'Evreux fosse, se non fra i suoi adepti, per lo meno tra i suoi ammiratori. L'epoca in cui ella visse era caratterizzata da due estremi: da un lato un lusso impudente affiancato ad una miseria senza nome derivante da guerre e da disastri incessanti, dall'altro un grande desiderio di Dio pur affiancato ad aspirazioni prive di equilibrio e ad eccessi della carne e dello spirito. Era l'ambiente propizio al fiorire di un panteismo quietistico ed alla dottrina del libero amore, tutte cose che, in realtà, portavano ai peggiori eccessi morali.

G. si schierò risolutamente e coraggiosamente contro questo errore nefasto; noto per la sua dolcezza e la sua inclinazione verso la pace, saprà trovare, sin nelle sue opere della vecchiaia, accenti di un'intransigenza spietata per opporsi a coloro i quali, nella piú alta contemplazione mistica, pretendono di poter trascurare le opere di carità per dedicarsi all'introversione, o che mettono in pericolo la distinzione intrinseca e duratura tra Creatore e creatura, distinzione che essi credono debba essere cancellata nei gradi piú alti della contemplazione passiva. I termini da lui usati per condannare queste aberrazioni sono pari in violenza soltanto a quelli con cui fustigava gli evidenti abusi del clero ed i degenerati costumi dei monaci del suo tempo.

Pur combattendo l'errore, G., si preoccupava in primo luogo di sviluppare la vita spirituale delle anime che dirigeva. La dottrina dei Padri della Chiesa e, tra i dottori della Scolastica, di s. Tommaso d'Aquino (soprattutto per quanto riguarda le questioni sull'Eucaristia) gli era familiare, ma egli non insegnò mai alla maniera dei dottori e dei chierici del suo tempo: preferí i modi di un padre spirituale del quale, come in un quadro vivente, oppose l'umiltà e la sincerità alle arie pretenziose degli eruditi in cerca d'ammirazione.

Il suo ideale è quello del maestro di carità che antepone alla lezione l'esempio della propria vita. La sua condiscendenza lo rende pietoso verso gli umili ed è perciò che egli non scrisse nella lingua dei chierici, il latino, ma nella lingua materna, il brabantino, cosí come non si compiace mai di sofisticare su temi di discussione accademica, ma, al contrario, tutti i suoi libri hanno origine da situazioni concrete, da consigli che gli erano stati richiesti o dal suo grande desiderio di diffondere intorno a sé la propria devozione alla S.ma Trinità e all'Eucaristia, la sua ardente pratica di vita di preghiera fino all'unione mistica con Dio.

Mentre si trovava ancora a Bruxelles, dove risiedette fino ai cinquant'anni, scrisse, oltre al libro sul *Regno degli Amanti* (*Vanden Rijcke der Ghelieven*), che fu copiato e diffuso, si dice, contro la sua volontà, il suo capolavoro, *L'Ornamento delle nozze spirituali* (*Die gheestelike Brulocht*); *La pietra brillante* (*Vanden blinckenden Steen*); *Su quattro illusioni* (*Vanden vier Bekoringhe*); un esposto catechistico sugli articoli di fede (*Vanden Kerstenen*



Giovanni di Ruysbroeck. Anonimo del sec. XVI, *Immagine del b G. R.* Anversa, Ruusbroec Genootschaf.

ghelove); e la maggior parte del *Tabernacolo spirituale* (*Van den gheesteliken Tabernakel*).

Le *Nozze spirituali* di cui è stata lodata la « costruzione architettonica », descrive l'ascensione dell'anima verso l'unione divina applicando ai tre stadi della vita interiore (v. Dottrina) le parole della parabola delle dieci vergini: « Ecce sponsus venit exite obviam ei » (= Ecco che viene lo sposo, andategli incontro). La *Pietra brillante* (*Apocalisse,* 2 17) sottolinea, tra l'altro, la differenza tra i mercenari, i servitori fedeli, gli amici di famiglia e i figli adottivi e fornisce una piú ampia descrizione della vita mistica. Il *Tabernacolo spirituale* che, a giudicare dalle numerose copie manoscritte, fu nel Medio Evo il trattato piú popolare, contiene una spiegazione allegorica di tutti i particolari dei sacrifici figurativi dell'A. T. con il loro compiersi nel sacrificio e nel sacerdozio di Cristo, Gran Sacerdote, e, nello stesso tempo, una solida dottrina delle diverse tappe della vita spirituale. Quest'opera, in cui si trovano anche le piú accese diatribe contro i costumi depravati del clero e dei monaci del suo tempo, fu ultimata a Groenendaal.

Infatti, nel 1343 G., preso dal desiderio di solitudine, si era ritirato, con il suo parente Hinckaert ed il canonico Frank van Coudenberg (*de Frigido Monte*) in un eremitaggio nel cuore della foresta di Soignes, a sud-est di Bruxelles, dove aveva già vissuto tutta una generazione di eremiti,

di cui l'ultimo, di nome Lamberto, cedette loro il suo alloggio. Ma ben presto, in accordo con le leggi canoniche allora in vigore, i tre eremiti furono obbligati a mettersi sotto la regola di un Ordine già esistente ed approvato. Ad eccezione di Hinckaert, essi presero l'abito dei Canonici Regolari di s. Agostino. Piú tardi, ma soltanto parecchi anni dopo la morte di G., il loro monastero sarà affiliato alla congregazione di Windesheim. Frank de Coudenberg fu insediato come prevosto e G. divenne priore, il « buon priore », come lo si chiamerà d'ora in avanti. In tale qualità egli era, fra l'altro, incaricato della formazione dei novizi e della direzione spirituale mediante le istruzioni domestiche.

In questa sua funzione egli si guardò bene dall'elargire conferenze impersonali. Si lasciò piuttosto guidare dalla sua intima ispirazione, cosicché accadeva talvolta, come testimonia il suo biografo Pomerio, che egli continuasse ad intrattenere i suoi confratelli assai oltre l'ora fissata senza accorgersi del passare del tempo e senza, d'altra parte, annoiare i suoi ascoltatori. Accadeva anche, talvolta, che la fonte della sua ispirazione s'inaridisse ed allora, semplicemente, con franchezza disarmante, diceva: « Figli miei, oggi, non viene niente... ».

La fama della sua santità e della sua dottrina mistica attirò a Groenendaal non soltanto suoi antichi figli spirituali e suoi penitenti di Bruxelles, ma vennero a trovarlo per chiedergli consiglio anche visitatori da oltre frontiera; è stata registrata, ad es., la visita di studenti parigini, di Gerard Groote de Deventer, fondatore della *Devotio moderna,* traduttore, piú tardi, di due opere di G. e probabilmente del Tauler, proveniente dalla Renania, ecc. Era inoltre in corrispondenza con i « Gottesfreunde » (Amici di Dio) di Oberland, con dei reclusi di Colonia, con la contessa van de Marck, sua antica figlia spirituale, con il certosino Gerardo de Sanctis di Hérinnes, presso cui si recò a settant'anni, percorrendo a piedi in tre giorni piú di trenta km., per dargli alcune spiegazioni sulla sua dottrina che gli erano state richieste.

A Groenendaal G. continuò anche il suo apostolato attraverso gli scritti. Oltre all'ultima parte del *Tabernacolo spirituale,* di cui si è già fatto menzione, egli compose il *Libro delle Sette Clausure* (*Vanden seven Sloten*) per la clarissa Margriet van Meerbeke, a cui insegnò il modo di trascorrere religiosamente la giornata nel chiostro e i diversi gradi della vita di preghiera.

In seguito compose *Lo specchio della beatitudine eterna* (*Een Spieghel der eeuwigher Salicheit*), chiamato anche *Trattato del S.mo Sacramento,* poiché vi si tratta lungamente di questo mistero centrale (il trattato ha avuto una trad. it.: v. bibl.). Dopo questo, scrisse i *Sette gradi dell'amore divino* (*Van seven Trappen*) anch'esso tradotto in italiano (v. bibl.). *Il Libro della piú alta contemplazione* (*Vander hoechster Waerheit,* o *Van hoeghen scouwen,* o ancora *Samuel*) spiega i punti piú oscuri della piú alta vita mistica. Infine, in vecchiaia, compose ancora un libro (o erano tre riuniti successivamente?) al quale è stato dato il titolo *Delle dodici beghine* (*Vanden XII Beghi-*



GIOVANNI di Ruysbroeck. E. Yoors, *Immagine del b. G.* Anversa, Cappella della Ruusbroec Genootschaf (sec. XX).

nen) poiché inizia con alcune strofe in versi nelle quali dodici religiose espongono i loro punti di vista circa la vita mistica.

Sono stati rilevati alcuni particolari interessanti circa il suo modo di comporre. Come per le sue istruzioni alla comunità, egli seguiva il corso dell'ispirazione anche nei suoi libri; ciò non impedisce, peraltro, ad alcuni di essi, come le *Nozze spirituali,* di essere mirabilmente equilibrati. Scriveva solo quando si sentiva portato a farlo ed il suo pensiero gli sembrava perfettamente maturo. Gli accadeva cosí talvolta di lasciare incompiuto per mesi un capitolo, continuandolo piú tardi solo dopo lunghe meditazioni e preghiere. Generalmente componeva all'aria aperta, nel cuore della foresta di Soignes, incidendo con uno stilo su tavolette di cera che un confratello, dotato di migliore calligrafia, ricopiava sulla pergamena nello *scriptorium* del monastero. A questo proposito si rileva il seguente episodio, riportato dal Pomerio e che ha ispirato quasi tutta l'iconografia del beato: un giorno G. si era addentrato piú del solito nella foresta, si era seduto sotto un faggio e, gustando le consolazioni divine, dimenticò le ore che passavano. Verso sera i suoi confratelli non vedendolo tornare, si preoccuparono ed andarono a cercarlo nella foresta dove sapevano che egli passeggiava volentieri e quale non fu la meraviglia e l'ammirazione d'uno di loro, in grande familiarità con il buon priore, quando scorse un albero tutto rischiarato come dal fuoco che brucia il tizzone ardente senza consumarlo. Il monaco si diresse verso quel luogo e vide G. seduto in estasi ai piedi del faggio. Ed il biografo nota: « Ciò simbolizza l'ardore dello Spirito che lo bruciava all'interno, la cui carità infusa s'irradiava intorno a lui » (*Vita,* 15).

Piú di una volta lo stesso G. ha descritto simili rapimenti dell'anima come ad es. nelle *Sette clausure*: « Quando l'anima si attacca a Dio con un desiderio inappagato e non perviene con le proprie forze all'unione consumata, allora lo Spirito di Nostro Signore viene come un fuoco divorante che brucia e consuma tutto in sé stesso e fa sí che l'uomo dimentichi se stesso e gli sembri d'esser un solo spirito ed un solo amore con Dio. I sensi e le facoltà tacciono pacificati ed unificati poiché la sorgente di ogni bontà e di ogni ricchezza in Dio li ha totalmente sommersi » (III, 114).

Anche nell'ora delle piú sublimi grazie, tuttavia, G. non perdette mai la sua semplicità e il suo buon cuore. La contemplazione delle piú alte verità mistiche non gli impedí di aiutare i suoi confratelli nelle piú umili mansioni come raschiare le male erbe o trasportare il letame per il giardino. Durante l'inverno egli si impietosiva per la sorte degli uccellini ed allora spazzava la neve e gettava loro molliche di pane.

La sua profonda adorazione dell'affascinante mistero della S.ma Trinità, che fu il punto di partenza e la pietra angolare di tutta la sua dottrina spirituale non gli impedí di avere e di raccomandare una devozione filiale verso la Vergine che si degnò, un giorno, di apparirgli. Il fulcro della sua vita di pietà fu l'Eucaristia, sacrificio di lode alla Trinità e fonte di comunione con Cristo e la Chiesa. Gli era particolarmente cara la Messa quotidiana, di cui aveva celebrato le prefigurazioni della Legge Antica nel suo *Tabernacolo* e vi restò fedele sino in età assai avanzata. Un giorno, in vecchiaia, preso da un'estasi d'amore durante la Consacrazione, rimase a lungo immobile cosí da far pensare al fratello che gli serviva la Messa che fosse stato colto da malore e che rischiasse di morire; il fratello credette suo dovere avvertire il prevosto il quale volle allora impedire al priore di celebrare il santo sacrificio. Ma l'umile priore, cosí sottomesso, ritenne opportuno rivelare al suo superiore la vera causa di questo incidente: « Non impeditemi per questo di celebrare la Messa; ciò che mi è accaduto non è la conseguenza di un'infermità, ma di una grazia dall'alto; mi è sembrato di udire il Cristo dirmi: sono tuo e tu sei mio ».

La Messa era come la perla incastonata nell'anello dell'Ufficio divino e dell'anno liturgico. Di quest'ultimo G., nella sua opera *Delle dodici beghine* dà una spiegazione succinta che viene qui riassunta. L'anno liturgico è una collana di grandi solennità regolate col ritmo delle stagioni. In inverno la festa di Natale ci ricorda che il Padre ci ha dato suo Figlio attraverso la Vergine Maria; in primavera, per la festa di Pasqua, ricordiamo il mistero per cui il Figlio si donò a noi nel S.mo Sacramento e a suo Padre nella morte e nella resurrezione; in estate festeggiamo la Pentecoste, quando il Padre e il Figlio ci diedero il loro Spirito. Quanto alla quarta festa, essa avrà luogo in autunno, vale a dire alla fine del mondo: il giorno della restaurazione dell'universo in Cristo nell'ultimo giudizio: « Allora tutte le feste e le solennità temporali saranno compiute e il Cristo condurrà tutti coloro che gli furono fedeli nella gloria che da tutta l'eternità è stata preparata per Lui e per loro » (IV, 169).

Per G. quest'ultima e decisiva solennità si verificò quando, con la stessa semplicità che aveva caratterizzato tutta la sua vita, dopo una breve malattia, rese l'anima a Dio, in mezzo ai suoi confratelli, il 2 dic. 1381, all'età di ottantanove anni.

Sulla terra lo spirito di G. sopravvive nei suoi scritti che gli valsero il titolo di *Doctor Admirabilis* e che l'aiutano ancora e sempre a compiere la sua missione storica che potrebbe essere cosí definita: mettere in piena luce i diritti sovrani della vita interiore, attraverso cui l'anima risale verso la S.ma Trinità di cui essa porta in sé l'immagine e la rassomiglianza, sia in forza della creazione sia, ancora piú nobilmente, per la sua elevazione alla grazia.

Con decreto della S. Congregazione dei Riti, approvato il 9 dic. da s. Pio X, la Chiesa confermò

per G. il titolo di beato (ASS, I [1909], pp. 164-67). Nel 1963 egli fu posto nel calendario liturgico nazionale delle diocesi fiamminghe del Belgio ed ebbe Messa propria. All'atto della sua fondazione nel 1925, una società scientifica, che ha per scopo lo studio della storia della spiritualità fiamminga, ha preso il nome di *Ruusbroec-Genootschap,* in onore del beato che ben rappresenta l'apogeo della mistica fiamminga e che nel suo paese d'origine è comunemente chiamato il « principe della mistica fiamminga ».

II. La dottrina spirituale. Senza volere entrare nei dettagli o spingerci fino alle basi ultime della mistica di G., ci limiteremo a tracciare un quadro generale che permetterà di farsi una idea della sua dottrina spirituale solidamente ancorata alla tradizione, scolastica nelle basi, ma non nei metodi, poiché è tutta diretta, pratica, umana. Gli storici non fiamminghi della spiritualità si ostinano, a torto, a porre G. nell'ambito della scuola renana di Eckhart, Tauler e Suso.

Il fatto che G. non scriva in latino, come era costume del suo tempo, ma nella lingua materna — il medio olandese con preponderanza di brabantino, *Brabantiae germanicum idioma* (Surio) — rivela che egli si rivolge non a chierici, ma a persone pie, laici o religiosi, che guida per le vie della spiritualità. Ciò nonostante la sua dottrina non è affatto volgarizzazione.

G. trae il suo punto di partenza non dalla psicologia umana, ma dalla vita divina. Il mistero della S.ma Trinità è alla base, o meglio è la sorgente stessa da cui sgorga la sua mistica: essa illumina del suo chiarore tutta l'ascesa dell'anima verso Dio. Come nel seno della divinità il Padre genera il Figlio e come il loro comune amore, lo Spirito, chiude il cerchio che è Atto puro, tutto attività e supremo riposo, cosí l'anima, ad immagine della Trinità, creata dal Padre, salvata dal Figlio, santificata dallo Spirito Santo compie in sé il suo cerchio mistico: fatta da Dio come immagine e riflesso che ritorna a Lui attraverso la contemplazione e l'amore; intimamente unita a Dio attraverso il Cristo e lo Spirito Santo, ma eternamente distinta da loro; ricevente per grazia ciò che Dio possiede per natura: la vita divina, la visione beatificante, l'unificazione attraverso la perfetta carità. Questo gigantesco cerchio vitale della creatura, proveniente da Dio e che a Dio ritorna, è possibile solo grazie alla incarnazione del Figlio di Dio nella Vergine Maria.

Cosí l'aspetto trinitario della mistica di G. richiama quello cristologico, essendo il Cristo la sola porta attraverso cui è possibile il ritorno al Padre, il solo mediatore che può guidarci. E il Cristo non è soltanto il Redentore nato nel tempo a Betlemme, morto sul Calvario, risuscitato e salito al cielo; egli resta unito e presente all'umanità che ha « sposato » nella sua incarnazione: egli la vivifica con il suo Spirito, la nutre con il suo corpo e il suo sangue. Gli aspetti trinitari e cristologici sono completati dalla mistica eucaristica di G. Abbiamo già osservato che, nella sua vita personale, il santo sacrificio della Messa occupava il posto centrale; la sua stessa dottrina mistica resterebbe incompleta senza la profonda visione dell'Eucaristia: sacrificio e sacramento di unione, lode perfetta e comune di Dio (linea verticale) e unione di tutti i cristiani con il Capo e fra di loro (linea orizzontale).

Nell'ascensione dell'anima a Dio, G. distingue un triplice stadio, che non è identico alla divisione classica delle tre vie: purificativa, illuminativa e unitiva. In lui la base della divisione tripartita non è lo sviluppo cronologico nel quale generalmente si susseguono le tappe della vita spirituale. Egli parte da una base psicologica; distingue nella natura umana prima di tutto l'anima, in quanto forma del corpo e la chiama « anima » (*ziel*); poi considera l'anima in quanto intrinsecamente indipendente dalla materia, nella sua esistenza e nel suo modo di operare e, cosí considerata, essa si chiama « spirito » (*geest*). Infine considera l'essere stesso dell'uomo, il « fondo » dell'anima, la « scintilla » per cui, attraverso la creazione e la conservazione, o creazione perpetuata, l'anima è sospesa (*hangt*) in Dio, è toccata da Dio, che le infonde l'essere senza discontinuità: questo piano è quello dell'« essere » (*wesen*).

Al primo piano si riferiscono tutte le azioni che riguardano la composizione psico-somatica dell'uomo, e quindi la sua sensibilità, e che lo pongono in ininterrotto contatto con il mondo esterno, il cosmo creato. La vita che deve regolare questi rapporti dell'anima, in quanto anima (e non in quanto spirito), è chiamata vita attiva (*werkend leven*); essa si pone sia allo stadio iniziale dell'evoluzione spirituale sia negli stadi ulteriori: mai essa si rende superflua; coesiste con tutte le tappe posteriori e superiori, come coesistono sempre il nostro corpo e il mondo esterno.

Al secondo piano la vita spirituale si sviluppa attraverso l'interiorizzazione sempre piú perfetta: l'uomo è considerato come spirito, dotato di facoltà superiori (memoria, intelligenza, volontà: terna che riproduce un'immagine della Trinità), che gli permettono di comunicare non piú con la materia, ma con Dio che abita nell'anima. A questo piano psicologico, la vita spirituale sarà una vita interiore (*innig leven*), ancora definita come « una vita che cerca di trovare Dio » (*godbegerend leven*).

In questo stadio l'anima è sempre attiva, utilizzando le proprie facoltà. Tuttavia, nella fase superiore di questa vita intima o interiore, fase che G. definisce come « vita intimissima » (*innigste leven*), il fondo delle facoltà spirituali dell'anima riceve già il tocco (*gherinen*) di Dio passivamente. Ma il sommo della vita spirituale e interiore si raggiunge nel piano dell'essere (*wesen*) chiamato anche fondo (*grond*), o, con una terminologia un po' incerta, spirito (*geest*), là dove il Creatore incontra personalmente la creatura, la eleva passi-



GIOVANNI di Ruysbroeck. *Immagine del b. G. R.* Miniatura del ms. 19295-97. Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XIV).

(Copyright Koninklijke Bibl. Bruxelles)

vamente fino a lui e la fa cosí partecipare alla propria vita trinitaria: è la vita che contempla Dio (*godschouwend leven*), il termine « contemplazione » avendo qui un proprio significato tecnico: non contemplazione di una verità in opposizione, come avviene ad esempio con la meditazione, ma contemplazione infusa, che supera le possibilità naturali delle facoltà, ricevuta passivamente (*lidend*).

Le diverse tappe inferiori possono — e normalmente devono — coesistere negli stadi superiori. Per i due primi, vita attiva e vita interiore, è evidente che il primo stadio persevera nel secondo. In quanto alla vita contemplativa strettamente tale nel pensiero di G. (*godschouwend leven*), essa non perviene alla piena perfezione se non si accompagna alla vita attiva della carità: nella sua perfezione, prende il nome di vita comune (*ghemeyn leven*), e consiste non soltanto nell'unione dell'azione con la preghiera, come sarebbe una vita « mista », ma nell'armonizzare in una superiore unità la carità verso il prossimo con le esigenze di una perfetta unione con Dio e nell'unificare, nello stesso tempo, l'attività delle facoltà sul loro piano con il riposo nella passività subita attraverso l'azione intima (*inwerking*) di Dio. Cosí lo spirituale perfetto, secondo il punto di vista di G., non è mai un contemplativo che fa astrazione dal suo corpo o dal cosmo, ma unifica perfettamente l'amor di Dio e del prossimo.

In questa evoluzione della vita spirituale, i doni dello Spirito Santo hanno un ruolo preponderante, anche se non sempre spiegato nello stesso modo nei diversi trattati. Nelle *Nozze spirituali* l'incontro con il Cristo è facilitato nella vita attiva dai doni del timore, della pietà e della scienza; nella vita interiore da quelli del consiglio e dell'intelligenza; nella vita contemplativa, infine, dal dono della sapienza.

Secondo G. la vita *attiva* è necessaria per la salvezza; la vita *interiore* è destinata ad essere praticata da moltissimi, e cioè, da coloro che rispondono alla grazia con la pratica delle virtú; la vita strettamente *contemplativa* è riservata a un piccolo numero di persone (*lettel menschen*) a causa della sua sublimità e perché molti non rispondono al tocco di Dio con il sacrificio di se stessi (III, 285). Giova non dimenticare, tuttavia, che per G. la vita *intimissima* (*innigste leven*) corrisponde praticamente a forme di contemplazione che si usano chiamare *mistiche* e, cioè, *orazione infusa*.

Coloro che seguono la vita attiva sono servitori fedeli, quelli dalla vita intima sono amici familiari e coloro che contemplano Dio nella vita detta *godschouwend* sono figli adottivi.

Quale sia lo stadio a cui Dio chiama e destina i suoi fedeli, la base indispensabile per tutti è la conformità alla volontà di Dio o *buona volontà* (*goedwilligheid*). Nello *Specchio della vita eterna*, G. consiglia alla sua corrispondente di desiderare con umiltà e di pregare Dio di accordarle il dono della sapienza (la vita mistica), ma aggiunge subito: « Se un'anima è capace di ricevere il dono della sapienza senza divenirne orgogliosa e senza, per questo, mettersi a disprezzare gli altri, Dio glielo concederà volentieri. Ma se ciò non fosse, quell'anima resti nella sua semplicità e serva Dio francamente e con tutte le sue forze: questo le sarà molto piú utile » (III, 137); Poiché è Dio che dona liberamente ad alcune anime « uno sguardo d'aquila, attraverso cui egli le eleva ad una conoscenza al di là di ogni immagine, di ogni concetto, in una distesa senza fondo e senza limiti, in cui esse provano che il loro sguardo interiore è fisso continuamente e senza fatica sull'eterna Verità » (II, 190). A questo punto G. aggiunge ancora: « Colui che non si sente in questo stato di preghiera, segua, con retta intenzione, i lumi della sua fede e lo slancio dell'amore che egli porta a Dio: tale fede e tale amore lo guideranno fino alla presenza di Dio, dove egli un giorno riceverà la perfezione della vita spirituale » (*ibid*). Tutti, infatti, sono chiamati in ultima analisi, alla perfetta vita contemplativa, ininterrotta, immediata e perpetua quando, dopo avere compiuto la volontà divina, Dio li chiamerà a sedere « all'eterno festino della visione beatifica ». G. apre a tutti già sulla terra questa prospettiva cosí desiderabile attraverso la comunione eucaristica, pegno di gloria futura. La santa Eucaristia è, infatti, per tutti il punto di contatto della nostra vita terrena con quella celeste: « Il Cristo si dona a noi [nell'Eucarestia] in triplice modo: ci dà la Sua carne e il Suo sangue e la Sua *vita corporale* glorificata, sorgente di gioia e di dolcezza. Egli ci dà il Suo *spirito* e le Sue superiori potenze piene di gloria, di doni e di giustizia. Egli ci dà, infine, la Sua Persona sfolgorante di luce e di gloria, che eleva il nostro spirito e tutti gli spiriti illuminati, fino all'unione fruitiva » (*Nozze*, I, 191).

Potremmo riassumere tutta la dottrina spirituale di G. con questo brano, in cui egli descrive gli effetti dell'Eucaristia in noi e la risposta che noi dobbiamo dare: « Nell'Eucaristia, la carne del Cristo è il nostro cibo e il Suo sangue è la nostra bevanda. Da parte nostra dobbiamo desiderarlo di desiderio ardente, abbracciarlo con fede viva e godere di Lui con gioia. Cosí noi ci liberiamo del peccato e cresciamo in virtú, cosí noi desideriamo e siamo desiderati, cosí noi viviamo in Dio e Dio ci consuma in Sé; sí, in verità noi desideriamo di essere cosí completamente consumati da poter essere un solo Cristo vivente alla presenza del Padre: là i nostri desideri e i desideri del Cristo saranno uno, poiché noi passeremo in lui con amore cordiale e sfuggiremo da noi stessi, nell'eterna gioia di Dio; là regnerà perfettamente quella carità che Dio ci ordina di praticare con tutto il nostro cuore » (*Vanden XII Beghinen*, IV, 55). La dottrina spirituale di G. di cui diamo qui solo un pallido riassunto, è stata studiata sia dal punto di vista psicologico sia da quello teologico, nella magi-

strale opera di A. Ampe (cit. in bibl.). Il nostro riassunto si basa anche sui diversi ed approfonditi studi di L. Reypens, soprattutto nella rivista *Ons Geestelijk Erf*.

III. Iconografia. La piú antica immagine di G. di Ruysbroeck è una miniatura del ms. 1295-97 della Biblioteca Reale di Bruxelles, proveniente da Groenendaal e datata forse ancora dalla fine del XIV sec. Essa non ha tuttavia valore di ritratto, essendo chiaro scopo del disegnatore quello di illustrare il modo con cui G. componeva i suoi trattati, incidendoli con lo stiletto sulle tavolette di cera, mentre un suo confratello è rappresentato intento a ricopiare in bella il testo.

Di questa tipologia sono esempio numerose incisioni fra cui l'illustrazione del frontespizio dell'ed. plantiniana che contiene la *Relatio de sanctitate et miraculis... Johannis Rusbrochii,* del 1623, l'incisione dell'ed. delle *Nozze* stampata a Bruxelles nel 1624 (sulla tavoletta si leggono le parole: *Ecce sponsus venit*) e infine, una incisione custodita nella biblioteca dei Bollandisti a Bruxelles.

Una seconda immagine, in cui G. presenta tratti meno accentuati, si trova compresa nel *Praeconiale Viridisvallis,* quadro d'onore dei primi abitanti di Groenendaal: G. vi appare al centro, circonfuso di raggi luminosi e con attorno un rotulo recante testi biblici, sorvolato da una colomba simbolo dello Spirito Santo: nella mano destra egli tiene il crocifisso, nella sinistra un libro aperto con il testo: « De ornatu nuptiarum spiritualium; Ecce sponsus venit, exite obviam ei. *Math.,* 25 ». Questo preconiale è conservato nella Ruusbroec-Genootschap ed è stato descritto dettagliatamente da L. Reypens, (v. bibl.). Una terza figura, che sembra essere la piú veridica, è presentata in un piccolo dipinto a olio, datato al XVI sec., che, peraltro, sembra copia di una miniatura probabilmente contemporanea del beato. Si tratta del busto di G. in abito di canonico regolare, rivestito della mantellina. L'espressione del volto, ben scolpita, dai tratti ascetici, è tutta contemplativa e volta verso un raggio di luce che scaturisce dall'alto del piccolo quadro. L'iscrizione sottostante, di cui la prima lettera è alterata (probabilmente la B di *Beatus*) porta: ... *Joannes Rusbrochius.* Anche questo quadro è custodito alla Ruusbroec-Genootschap di Anversa. La stessa tipologia si ritrova nell'incisione di Abraham van Diepenbeeck, (XVII sec.), nella quale G. è rappresentato in piedi, con accanto cinque volumi *in folio,* e scrive su di una tavoletta le parole *Ecce, sponsus venit.* Sul fondo si vede il monastero di Groenendaal.

La maggior parte delle riproduzioni o disegni moderni sono ispirati alla figura del piccolo dipinto sopra descritto, come, ad esempio, la notevole vetrata della cappella della Ruusbroec-Genootschap, opera di E. Yoors.



Giovanni di Ruysbroeck. Abraham van Diepenbeeck, *Immagine di G.* Geel, Coll. privata (sec. XVII).

(foto Gaggiotti)

Bibl.: *Vita,* in H. Pomerio, *De origine monasterii Viridisvallis una cum vitis B. Ioannis Rusbrochii primi prioris hujus monasterii et aliquot coaetaneorum eius,* in *Anal. Boll.,* IV (1885), pp. 257-335; [Autori vari], *Jan van Ruusbroec. Leven. Werken* (J.v.R.), Malines-Amsterdam 1931; v. inoltre per notizie generali, W. de Vreese, in *Biographie Nationale de Belgique,* XX (1909), coll. 507-91; St. Axters, in *Nationaal Biografisch Woordenboek,* I (1964), coll. 797-904. Per i dati bibliografici fino al 1931: v. l'opera collettiva J.v.R., pp. 360-95. Supplementi ogni anno nel sommario bibliografico della rivista *Ons Geestelijk Erf,* ed. dalla Ruusbroec-Genootschap dal 1927.

Opere: il catalogo descrittivo dei mss. delle opere di G. è stato redatto da W. de Vreese, *De handschriften van J.v. Ruusbroec's Werken,* I (1900); II (1902). Esiste inoltre una copia in microfilm di tutti i mss. ancora esistenti delle opere di G., come pure delle tradd. in ms., nella Ruusbroec-Genootschap di Anversa. L'insieme delle opere di G. è stato edito in 4 voll. in base al ms. di Groenendaal (*A*) collazionato, con qualche altro, dai pp. Poukens, Reypens, Stracke, van Mierlo e Schurmans, Malines-Amsterdam 1932; il IV vol. comprende ancora il trattato delle 12 virtú (*Vanden XII Doghede*), riconosciuto piú tardi come opera di Godfried van Wevel. La seconda ed. (Tielt-La Haye 1942-1948), invece, lo esclude, aggiungendo però le lettere di G. nella trad. latina del Surio.

Tradd.: la principale è quella latina di L. Surio, *Opera omnia,* Colonia 1552, 1609, 1692; v. la lista delle tradd. lat., ted., franc., ingl., sp., rus. e pol., in J.v.R., pp. 343-59. Tradd. itt.: *Specchio dell'eterna salute, di S. Giovanni Rusbrocchio, divino et eccellentissimo contemplaro. Tratto dal fonte della Teologia. Ridotto di Latina in lingua Italiana per M. Mambrino da Fabriano,* Venezia 1565; *Vita e Dottrina del Beato Giovanni Rusbrochio il piú grande asceta fiammingo del Secolo XIV,* Torino 1930.

Dottrina: A. Ampe, *Kernproblemen uit de leer van Ruusbroec,* I, *Drieëenheidsleer,* 1951; II A, *Schepping en Christologie,* 1951; II B, *Genadeleer,* 1952; III, *De mystieke leer,* 1957; id., *La théologie mystique de l'ascension de l'âme selon le Bx. Jean de Ruusbroec,* in *Revue d'Ascétique et de mystique,* 1960. L. Reypens, ha condotto studi su diversi punti della mistica di G., nell'opera collettiva J.v.R., pp. 151-77, e in *Ons Geestelijk Erf*: ad es. *Ruusbroec et Jean de la Croix* (V, pp. 143-85), sulla mistica di G. come coronamento della teoria dell'introversione (VI, pp. 257-81), sul tocco mistico di Dio (*Gherinen,* XII pp. 158-86); sulla contemplazione naturale e soprannaturale (XII, pp. 392-411). V. inoltre: St. Axters, *De eeuw van Ruusbroec,* in *Geschiedenis van de vroomheid in de Nederlanden,* II (1953), pp. 230-90; L. Moereels, *Ruusbroec en het religieuze leven,* Tielt-La Haye 1962; in preparazione: B. Fraling, *Der Mensch und das Mysterium nach der Lehre des Jan van Ruusbroec,* Innsbruck.

Iconografia: v. L. Reypens, in J.v.R., pp. 309-24 e 9 illustrazioni in appendice; id., *Het ere-paneel met Groenendaal's beroemdheden,* in *Ons Geestelijk Erf,* VI (1932), pp. 40-59.

Louis Moereels

GIOVANNI, SABAITA, santo, martire di GERUSALEMME: v. SABAITI, XX MARTIRI.

GIOVANNI il SAGGIO, monaco di MALMESBURY, beato. L'antico catalogo dei santi anglosassoni dell'a. 1000 ca. (F. Liebermann, *Die Heiligen Englands,* II, Hannover 1880, n. 41) menziona a Malmesbury le tombe dei ss. Aldelmo (BSS, I, coll. 740-47), Maidulfo e *Johannes se wisa,* cioè G. « il Saggio ».

Il nome di G. appare molte volte nelle carte di Malmesbury nel sec. XI senza che, peraltro, si possa identificare il personaggio.

Guglielmo di Malmesbury (m. 1143?; in *De Gestis Pontificum Anglorum libri V,* n. 240, in PL, CLXXIX, col. 1608, oppure ed. S. Hamilton, Londra 1870, p. 421) riferisce con indignazione che il normanno Warin, divenuto abate nel 1070, fece togliere le ossa dei suoi predecessori e dei santi, ponendo anche termine al loro culto. A questo particolare, che si può ammettere, egli aggiunge, senza la minima prova, che questo G. non era altri che G. « Il Vecchio Sassone », soprannominato « lo Scoto », che verso l'888, fu fatto primo abate di Athelney da Alfredo il Grande. Egli narra altresí che questo G. su istigazione di gente male intenzionata, fu abbandonato alla vendetta di giovani allievi che lo uccisero lentamente a colpi di stiletto. Questo dramma la cui descrizione proviene dal racconto leggendario della morte di s. Cassiano di Imola (BSS, III, col. 910; DHGE, XI, col. 1310) si sarebbe svolto nella cappella di S. Lorenzo. Il corpo di G. fu poi, aggiunge Guglielmo, trasferito presso l'altare maggiore.

Inoltre Guglielmo immagina che questo G. fosse Giovanni Scoto Eriugena, il dotto e il filosofo, che si sarebbe rifugiato a Malmesbury, dove divenne monaco, per incontrarvi piú tardi la fine tragica di cui si è parlato. G. il Saggio, G. il Vecchio Sassone o di Athelney, G. Scoto Eriugena riuniti in un solo personaggio da Guglielmo di Malmesbury passarono con questa identità complessa in una serie di martirologi particolari dell'età di mezzo o di epoca piú recente. Il Mabillon tuttavia (*Acta,* IV, pp. 514-21) non ammette la confusione. Il Tritemio (*De viris illustribus O.S.B.,* III, 212, in *Opera pia et spiritualia,* Magonza 1605, p. 99) riprendendo per suo conto tutte queste indicazioni, aggiunge che G. Scoto Eriugena sarebbe il vescovo di Mecklenburgo (v.). Occorre, tuttavia, osservare che quest'ultimo G. la cui festa si celebra il 10 nov., morí martire nel 1066.

Nel 1583 il Molano inserí G. nella sua *Appendix ad Usuardi Martyrologium* (Anversa 1583, f. 190v) e anche la prima ed. del *Martirologio Romano* nel 1583 lo accolse alla data del 10 nov., ma il Baronio si affrettò a cancellare questo nome nell'ed. del 1586.

BIBL.: Holweck, p. 535; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1921, p. 324; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 314; M. Cappuyns, *Jean Scot Érigène, sa vie, son oeuvre, sa pensée,* Lovanio 1933, pp. 252-60. Per G. d'Athelney: v. Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 506-21 (G., a cui il Mabillon dà il titolo di venerabile, è morto verso l'895). Per G. di Mecklenburgo: v. *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 564-66; Zimmermann, III, p. 286; *Vies des Saints,* XI, p. 310.

Rombaut Van Doren

GIOVANNI da SALERNO, beato. Nato a Salerno il 1190 da nobile famiglia normanna, a quindici anni circa fu inviato a Bologna per compiervi gli studi. Ai primi del 1219, probabilmente già sacerdote e addottorato, entrò fra i Domenicani per influsso del b. Reginaldo d'Orléans. Nel giugno dello stesso anno, a capo di undici compagni, venne inviato a Firenze per fondarvi un convento; alloggiò nell'ospedale di S. Gallo, poi in una casa a Pian di Ripoli e infine — per poter con piú comodità predicare — ottenne di abitare a S. Paolo e a S. Pancrazio, dove aveva sostato anche s. Domenico. Il 30 magg. 1221 partecipò al capitolo generale di Bologna e alla fine di lugl. fu costretto a ritornarvi per la morte dello stesso s. Domenico. Il cardinale Ugolino (futuro Gregorio IX) concesse intanto al beato la chiesetta di S. Maria Novella, di cui prese possesso il 20 nov. dello stesso anno. La sua predicazione quotidiana era particolarmente diretta contro i patarini, che a Firenze e dintorni erano gerarchicamente organizzati, e gli valse il titolo di « martello degli eretici » del suo tempo. Gregorio IX lo nominava intanto inquisitore e la Bolla è uno dei primi atti di designazione a tale ufficio in tutta la Chiesa. Il compito fu svolto con molta carità e successo: infatti non si ebbe alcuna

condanna, bensí molte conversioni e vocazioni (diversi vescovi, inquisitori, predicatori e un martire). Ancora per incarico di Gregorio IX, riformò il monastero benedettino di S. Antimo insieme a due altri confratelli e nello stesso periodo di tempo, ossia verso il 1230, fondò il primo monastero di Domenicane a Firenze, a S. Iacopo a Ripoli. Molti fiorentini lasciarono nei testamenti i loro beni a G., perché « secondo la volontà » o « il consiglio » o il « beneplacito » suo, li distribuisse ai poveri. Morí dopo il 1231. Pio VI ne confermò il culto il 2 apr. 1783. Le spoglie sono venerate sotto l'altare maggiore di S. Maria Novella a Firenze. La festa è celebrata il 9 agosto.

Bibl.: J. Caroli, *In vitas nonnullorum Fratrum Beatae Mariae Novellae*, pp. 15-22, (ms. del 1464 in S. Maria Novella); M. Biliotti, *Chronica pulcherrimae Aedis magnique Coenobii S. Mariae cognomento Novellae Florentinae civitatis*, capp. II-IV (ms. del 1585, ibid.); D. Sandrini, *Vita dei Frati di S. Maria Novella celebri in santità* (ms. del 1740, ibid.); V. Borghigiani, *Monumenta et Documenta pro causa cultus.... Ioh. Salernitani* (ms. del 1757, ibid.); V. Fineschi, *Memorie istoriche che possono servire alle vite degli Uomini illustri del Convento di S. Maria Novella*, Firenze 1790, pp. 1-90; S. Orlandi, *Il B. G. da Salerno Domenicano fondatore del Convento di S. Maria Novella*, ibid. 1945.

Guglielmo di Agresti



Giovanni da Salerno. *Immagine di G.* Incisione da un dipinto. Firenze, S. Maria Novella (sec. XVIII).

GIOVANNI, vescovo di Salisburgo, beato. Nel libro della Confraternita della chiesa abbaziale di S. Pietro in Salisburgo, G. è chiamato settimo abate di detta abbazia e quarto vescovo della città. Comunemente si ritiene che egli fosse anglo-sassone.

Quantunque il tempo della fondazione e delle prime sorti della sede vescovile di Salisburgo sia avvolto nell'oscurità, sappiamo con certezza che G. fu consacrato vescovo di detta sede da s. Bonifacio il quale organizzò e determinò le diocesi di Baviera, e, probabilmente, con la nomina di G. voleva stabilire un contrappeso all'influenza irlandese. Dell'attività episcopale di questo santo non si sa nulla; morí il 10 giug. 745 ed ebbe come successore Virgilio, irlandese.

Hund-Gewold dice di lui: « Fu insigne per la santità della dottrina e dei costumi, diresse la Chiesa [di Salisburgo] per venti anni, fu seppellito presso la chiesa di S. Pietro ».

Non consta di un culto ufficiale a lui reso, ma la tradizione parla sempre di lui come beato o santo.

Nel 1321 sul fonte battesimale del duomo di Salisburgo egli fu rappresentato tra gli altri santi vescovi di quella città. Bucelino lo ricorda come santo il 16 febbraio.

Bibl.: J. Stainhause, *Sancti Salisburgenses*, ms. del monastero di S. Pietro, Salisburgo 1602; Hund-Gewold, *Metropolis Salisburgensis*, I, ibid. 1620, p. 3; P. Berhandsky, *Auszug aus der neuesten Chronik*, ibid. 1782; A. Beczicka, *Historische und topographische Darstellung von der Stadt Salzburg*, Vienna 1829; P. Karner, *Austria Sancta, Die Heiligen und Seligen Salzburgs*, ibid. 1913, p. 67; Zimmermann, I, p. 303 (fra i *praetermissi*).

Johannes Baur

GIOVANNI di Samannūd, santo, martire a Farma (Egitto): v. Giacomo di Manǧūǧ, Abraham e Giovanni, ss., mm.

GIOVANNI di S. Domenico, beato, martire di Nagasaki. G., nato in Terra de Campos nella Vecchia Castiglia, entrò nell'Ordine di s. Domenico. Dopo il 1601 era nelle Filippine, da dove nel 1618 passò in Giappone col b. Angelo Orsucci (v.). Nelle perquisizioni operate a Nagasaki nella notte del 13 dic. 1618, fu arrestato col suo confratello Orsucci e con il catechista Tommaso, mentre erano ospiti del coreano Cosma Takeya. Fu condotto, insieme con gli altri arrestati, da Gonrocu, governatore di Nagasaki, il quale li interrogò brevemente e ricordò loro le leggi in vigore. Fu rinchiuso nella prigione di Suzuta nel regno di Omura. Per le grandi privazioni e sofferenze subite, morí in carcere il 19 marzo 1619 e il suo corpo fu bruciato per evitarne il culto da parte dei fedeli.

Fu beatificato da Pio IX nel 1867 insieme cogli altri duecentoquattro martiri del Giappone. La festa è celebrata il 10 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 23-25; *Anal. Boll.*, VI (1887), p. 59; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon*, I, Parigi 1897; *Vies des Saints*, IX,

pp. 223-24; H. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1656)*, in *Histoire universelle des missions catholiques*, I, Parigi 1956, pp. 308-14.

Filippo Caraffa

GIOVANNI di S. Facondo (sp. *Juan de Sahagún*), santo. Nacque a Sahagún (León, Spagna) verso il 1430. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza nella scuola del monastero benedettino della città natale e, a contatto con la vita monastica, decise di diventare sacerdote; ricevuti gli Ordini minori, per sostenere le spese degli studi teologici accettò il beneficio « curato » di Cordonillos, a cui rinunciò poi per delicatezza di coscienza non potendo attendere personalmente alla cura delle anime. Dovette allora abbandonare gli studi per mancanza di risorse economiche. Le cronache del monastero parlano spesso delle straordinarie virtú del giovane studente.

Il vescovo di Burgos, consigliato da un canonico, zio di G., lo accolse nel suo palazzo episcopale come maggiordomo. Resosi conto però della sua santità ed intelligenza, l'ordinò sacerdote nel 1453, nominandolo canonico; frattanto l'abate del monastero di Sahagún lo premiò con diversi benefici. A tutte queste prebende, cosí come alle cariche, G. rinunciò dopo qualche tempo per darsi al ritiro, all'apostolato verso gli umili e alla predicazione, e con questa missione fu nominato cappellano della chiesa di S. Gadea, famosa nella storia della Spagna.

Alla morte del vescovo suo protettore, nel 1456, si trasferí all'università di Salamanca per acquistare una degna preparazione alla sua missione di predicatore; nel 1457 s'immatricolò nella cattedra di Canoni e durante i quattro anni di studi esercitò il ministero sacerdotale nella chiesa di S. Stefano; il collegio maggiore di S. Bartolomeo lo scelse come predicatore ufficiale nelle proprie feste patronali e come cappellano del collegio stesso, carica che conservò per tre anni.

Alla fine degli studi lasciò il collegio e da questo momento la vita di G. è intimamente unita alla storia di Salamanca, città in cui aveva acquistato una fama straordinaria di predicatore e di santo. La città si trovava divisa da terribili discordie tra le famiglie nobili e i crimini e le immoralità avevano raggiunto tutte le classi sociali. Nominato nel 1460 predicatore ufficiale della città, G. divenne apostolo instancabile della riconciliazione; la predicazione, la fustigazione del crimine e dell'immoralità, il confessionale, l'assistenza agli ammalati e ai diseredati riempirono questa tappa della sua vita. Il popolo vide in lui un santo provvidenziale, a cui si attribuirono pubblicamente non pochi miracoli.

Le attività apostoliche di G. furono interrotte da una grave malattia che lo tenne inattivo per circa un anno. Rimessosi dal male, il popolo cercò ancora aiuto presso di lui; egli però decise di lasciare il mondo per dedicarsi pienamente al ritiro e alla preghiera, diventando religioso nel convento di S. Agostino, allora fiorente dopo la riforma effettuata da Giovanni di Alarcón; prese l'abito il 18 giug. 1463.

Ma nella città si riaccendono le discordie, le rivalità e le lotte da poco appianate, e il popolo chiede insistentemente l'intervento dell'apostolo di Salamanca; i superiori di G. si vedono quindi costretti a permettere la sua uscita dal convento, ed egli ricomincia con piú ardore di prima a predicare la riconciliazione e la moralità nelle chiese e sulle piazze, nei palazzi degli stessi nobili, nelle città Alba de Tormes e Ledesma. I nobili lo scacciano dai loro palazzi, lo disprezzano e lo insultano pubblicamente, auspicandone la morte.

Dopo dodici anni di intenso apostolato riuscí ad ottenere la pace e nel 1476 i nobili sottoscrissero un solenne patto di perpetua concordia, di cui rimangono a testimonianza la casa e la piazza « della Concordia », conservate a Salamanca. Per il popolo e per i nobili G. era il simbolo della pace e il protettore della città. Nei capitoli provinciali dell'Ordine degli anni 1473 e 1477 fu eletto priore del convento di Salamanca; della sua vita come religioso e priore ci parla nei suoi scritti il b. Orozco.

In uno dei suoi sermoni della Quaresima del 1479, G. profetizzò la propria morte e il frutto che, dopo la sua morte, avrebbe dato la sua predicazione; morí infatti l'11 giug. dello stesso anno, a quanto sembra avvelenato da una donna alla quale aveva rinfacciato la sua immoralità. La città pianse a lungo per la scomparsa di un tale uomo e il sepolcro diventò meta continua di pellegrinaggi e luogo di miracoli e conversioni, soprattutto di peccatori pubblici, la cui fama si diffuse subito. La città di Salamanca è piena di luoghi i cui nomi ricordano i prodigi operati da G. in vita e in morte. Per piú di un secolo queste manifestazioni di devozione popolare continuarono e si estesero a tutta la Spagna. Re, vescovi e fedeli ne chiesero a piú riprese la beatificazione; il card. Antoniani diede, nel 1600, parere favorevole e fu quindi beatificato il 19 giug. 1601; la canonizzazione avvenne invece nel 1691; papa Benedetto XIII estese la sua festa a tutta la Chiesa con decreto del 16 nov. 1729.

Le reliquie del santo si conservano attualmente in un'urna nella cattedrale nuova di Salamanca di cui è anche il patrono principale, e gli è dedicata una parrocchia. La casa natale a Sahagún è stata trasformata in cappella che porta il suo nome. L'iconografia lo rappresenta con in mano il S.mo Sacramento a ricordo della sua straordinaria devozione all'Eucaristia.

La festa si celebra il 12 giugno.

Bibl.: R. Robine, *Vie de saint Jean de Sahagun ou de Saint-Facond*, Parigi 1692; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 616-63; M. Vidal, *Agustinos de Salamanca*, I, Salamanca 1751, pp. 51 sgg.; T. Cámara y Castro, *Vida de S. Juan de Sahagún, del Orden de S. Agustín, patrono de Salamanca*, ibid. 1891; F. Vela, *Ensayo de una biblioteca ibero-americana de la Orden de san Agustín*, in *El Escorial*, VII (1925), pp. 7-24; *Comm. Martyr. Rom.*,

p. 234. L. Camblor, *San Juan de Sahagún. Su prodigiosa vida y extraordinarios milagros,* El Escorial 1962; J. Pérez de Urbel, in *Catholicisme,* VI, col. 435.

José María Fernández Catón

GIOVANNI di S. Guglielmo, beato: v. Nicolucci, Giovanni, b.

GIOVANNI di Sanḥūt, santo, martire. Il *Martirologio Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora G. all'8 bašans (3 magg.) con una breve notizia dalla quale prendiamo i seguenti particolari. Figlio di Macario e Anna, G. era oriundo di Sanḥūt, località che l'Amélineau ha identificato con la moderna Sanḥūt-el-Beluk nel distretto di Mina-el-Qameh nel Basso Egitto (cf. op. cit., p. 417), data la sua vicinanza ad Atrīb (*ibid.,* pp. 66-69).

Mentre pascolava il gregge del padre, G. ebbe la visione di un angelo (particolare non raro negli Atti dei martiri d'Egitto) che lo invitò ad andare alla città di Atrīb per confessare Cristo. Egli ubbidí e partí dopo aver salutato i genitori. Giunto in città, seppe che il prefetto si trovava alle terme (altro particolare che si ritrova altrove nello stesso *Sinassario,* come per esempio a proposito del martire Isaac di Dafra [v.] celebrato due giorni prima); allora lo attese all'uscita, gli andò incontro, e confessò Cristo. Il prefetto lo affidò ad un soldato con l'ordine di costringerlo ad obbedire agli editti, ma, alla vista dei miracoli operati da G., il soldato si convertí e morí martire poco dopo.

Da una prima serie di tormenti G. uscí illeso, anzi, fu guarito da un angelo; quindi fu mandato ad Antinoe, capitale della Tebaide, dove, dopo essere stato sottoposto ad altri tormenti, fu decapitato. Il famoso Giulio di Aqfahs (v.) si sarebbe trovato presente (si dovrebbe quindi localizzare il martirio durante la persecuzione di Diocleziano) e avrebbe sepolto il corpo di G., trasportandolo piú tardi a Sanḥūt dove gli abitanti lo collocarono bene in vista nella chiesa.

Il *Sinassario* aggiunge infine che il corpo di G. in un secondo tempo, fu trasportato a Šubrā-ʾlḥaymah, località da identificare con il Šubra-rraḥmahʾ nel sobborgo del Cairo (cf. Maspero-Wiet, op. cit., pp. 108-10; Amélineau, op. cit., p. 457). Le altre fonti agiografiche copte lo ricordano allo stesso giorno, ma nel Calendario di Abūʾl-Barakāt, G. è detto venerato a Šubrā Lūqā, località che l'ed. del calendario, E. Tisserant, è portato ad identificare con Lycopolis e a farne il luogo del martirio.

Benché G. non sia stato riportato dal Ludolf nel suo Calendario della Chiesa etiopica, la traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ne ha conservato la notizia al giorno corrispondente dell'8 genbot, ma nei codd. utilizzati dal Budge la lettura del nome non doveva essere molto chiara, perché è sempre scritto *John* (*Isaac*), e nella stessa ed., Giulio d'Aqfahs è diventato *John of Aḥpāhsî.*

Iconografia. Una rappresentazione di G. si vede in un ms. etiopico della cattedrale di Aksum, consacrato ad alcune *Vite* di santi, che può essere datato al sec. XV. Niente nella composizione indica che si tratta di un martire: nelle mani, infatti, stringe un rotulo chiuso, e soltanto l'iscrizione, ben leggibile intorno alla testa, indica che rappresenta G. di Sanḥūt.

Bibl.: J. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius,* Francoforte sul M. 1691, p. 415; E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; E. Tisserant, *Le calendrier d'Abou'l-Barakât,* in PO, X, p. 270; F. Nau, *Les ménologes des Evangéliaires coptes-arabes, ibid.,* p. 202; J. Maspero-G. Wiet, *Matériaux pour servir à la géographie de l'Égypte* (= *Mémoires... de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire,* t. 36), Parigi 1919; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 104, 138; Forget, SA, II, p. 107; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 363-64; E.A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian*



Giovanni di Sanḥūt. Arte etiopica, *Immagine di G.* Aksum, Cattedrale (sec. XV).

(foto Gaggiotti)

Church, III, Cambridge 1928, pp. 862-63; J. Leroy, *La pittura etiopica durante il Medioevo e sotto la dinastia di Gondar,* Milano 1964, p. 52 e tav. XIV.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI di S. Marta, beato, martire nel Giappone. Nato a Prados, non lontano da Tarragona, nel 1578, entrò nell'Ordine dei Frati Minori Osservanti della provincia di S. Giacomo. Partito dalla Spagna nel 1606, dalle Filippine passò nel Giappone nel 1607. Scoppiata la persecuzione nel 1614, si allontanò dal Giappone per ritornarvi poco dopo a continuare il suo ministero. Arrestato il 24 giug. 1615 fu mandato a Meaco, dove fu chiuso in prigione coi comuni malfattori. Condannato a morte, subí il martirio mediante decapitazione il 16 ag. 1618. Cinque cristiani che avevano preso il suo corpo, furono imprigionati e l'anno seguente martirizzati. G. fu beatificato da Pio IX il 7 lugl. 1867 insieme con gli altri duecentoquattro martiri del Giappone.

Festa il 16 agosto.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di 205 beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 21-22, 214-20 (Breve di beatificazione); L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1867, pp. 201-206; *Archivo Ibero-Americano,* XXIX (1928), pp. 314-42; *Martyr. Franc.,* p. 312; *Vies des Saints,* VIII, p. 296; H. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1656),* in *Histoire universelle des missions catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 308-14.

Filippo Caraffa

GIOVANNI di S. Martino, beato, martire: v. Brasile, Martiri del.

GIOVANNI, monaco di S. Pietro di Ferentillo, santo: v. Lazzaro e Giacomo, abati, e Giovanni, monaco, ss.

GIOVANNI, abate di S. Stefano in Genova, santo. Nel 1110 fu eletto abate del monastero benedettino di S. Andrea, presso Sestri, da dove, nel 1129, passò abate in quello di S. Stefano, in Genova. Ivi morí il 14 marzo 1166. Nel 1282 il suo corpo fu trovato incorrotto « che parea fosse allora allora abbandonato dall'anima ». I monaci di Bobbio lo festeggiavano il 14 marzo.

Bibl.: G. B. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838,* Torino 1838, p. 255; id., *Secoli cristiani della Liguria,* I, ibid. 1843, p. 77; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VI, Berlino 1914, p. 309; Zimmermann, I, p. 327; D. Puncuh, *Liber privilegiorum ecclesiae ianuensis,* Genova 1962, p. 104.

Cassiano da Langasco

GIOVANNI Scolaro, monaco in Palestina, santo. Questo santo monaco si trova menzionato al 4 genn. soltanto nei calendari georgiani, e in particolare, nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X), pubblicato dal Garitte. Nella storia del monachismo in Palestina la denominazione di *Scolaro* potrebbe essere attribuita ad almeno due omonimi. G. Garitte, a ragione, vede in lui il monaco della Grande Laura che s. Saba, verso il 508-510, incaricò della trasformazione in monastero della famosa *Torre d'Eudocia* che aveva fatto costruire nel 455 a circa sei km. dalla Laura di s. Eutimio il grande (v.). Quasi tutti i particolari biografici conosciuti a suo riguardo provengono dalla *Vita di s. Saba* (par. 38) di Cirillo di Scitopoli.

Bizantino di nascita, G. aveva dapprima fatto parte della *prima schola* delle guardie del corpo della corte imperiale, quindi giunse alla Grande Laura per dedicarsi alla vita monastica. Di là s. Saba lo trasse per costituirlo primo egumeno del monastero, che in seguito, doveva venire chiamato « Laura di Giovanni Scolaro » e che G. diresse per trentacinque anni.

Ebbe come discepolo, tra gli altri, Abramo, il futuro vescovo di Krateia. Nella *Vita* di questi, anch'essa scritta da Cirillo di Scitopoli, si parla ancora di G. Abramo aveva l'abitudine, in tempo di Quaresima, di ritirarsi nel deserto di Rouba con G. e Olimpio. Attratti dalla vita eremitica, essi, dopo la morte di s. Saba (5 ott. 532) vi rimasero per otto anni. Olimpio, in seguito, morí e « poco dopo G. cominciò a sentirsi male, fu infermo per qualche giorno e poi gli fu rivelato dallo Spirito Santo che stava per lasciare il mondo. Egli fece le sue ultime raccomandazioni, e alcuni giorni dopo l'inizio della malattia, tornò a Cristo, nel mese di febbraio, quando Abramo compiva il sessantottesimo anno ». L'anno della nascita di Abramo ci è sconosciuto; pare, tuttavia (Schwartz, Festugière) che la data della morte di G., si possa fissare al genn. 542 o 543 cosa che viene a confermare la menzione del Calendario georgiano che lo celebra al 4 gennaio.

Bibl.: S. Vailhé, *Répertoire alphabétique des monastères de Palestine,* in *Revue de l'Orient chrétien,* V (1900), pp. 22-23, n. 63; P. Peeters, *Historia s. Abramii ex apographo arabico,* in *Anal. Boll.,* XXIV (1905), pp. 348-55 (questa versione araba dell'opera di Cirillo di Scitopoli trasmette il testo completo della *Vita* di Abramo che in greco è pervenuta soltanto parzialmente); Cirillo di Scitopoli, *Vita di s. Saba,* ed. E. Schwartz (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* 49, 2), Lipsia 1939, pp. 127-28; id., *Vita di Abramo, ibid.,* pp. 245-46, 247-49; Garitte, p. 125; A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient,* III, 2 (*Vita di s. Saba* dello stesso Cirillo), trad. franc., Parigi 1962, pp. 53-54; *ibid.,* III, 3, (*Vita di Abramo,* trad. franc. fatta sull'ed. di E. Schwartz e trad. dall'arabo di P. Peeters), ibid. 1963, pp. 78-79.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI, santo, martire di Sebaste: v. Sebaste, Martiri di.

GIOVANNI il Silenziario (detto anche *Esicaste, Sabaita*), vescovo a Colonia (Armenia), santo. Assai venerato nella Chiesa orientale, nacque a Nicopoli in Armenia dove, rimasto orfano fin

dalla gioventú, fondò ben presto un monastero nel quale si ritirò con altri compagni guidandoli nella vita religiosa.

Visse da monaco anche dopo essere stato creato vescovo di Colonia (*Taxara*) in Armenia. Dopo non molti anni lasciò la sede vescovile e si ritirò a Gerusalemme nell'ospedale di S. Giorgio martire, al servizio dei vecchi poveri. In seguito, come si narra, la visione notturna d'una mirabile stella di straordinario splendore in forma di croce e una voce che gli disse: « Se vuoi salvarti, segui questa luce! » lo indussero a entrare nella Grande Laura di S. Saba, nella quale visse santamente sotto la guida del celebre monaco omonimo.

Ne scrisse la *Vita* (*Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 232-38; cf. anche B. Altaner, *Patrologia,* Torino-Roma 1940, p. 151) il discepolo e famoso agiografo, Cirillo di Scitopoli.

Nei Sinassari bizantini è commemorato al 7 dic., talora anche al 3, 8 e 9 dello stesso mese. Il Lippomano, senza addurne motivi, lo collocò al 13 magg., che alcuni opinarono essere il giorno della sua morte.

Bibl.: W. Macdonald Sinclair, in DCB, III, pp. 362-63; *Synax. Constantinop.,* coll. 277, 286-89, 292; Chevalier, *Répertoire,* II, p. 2494; Holweck, p. 541; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 187, n. 6; *Vies des Saints,* V, pp. 255-60.

Pietro Bertocchi

GIOVANNI, vescovo di Siracusa, santo. Arcidiacono della Chiesa catanese, nel febb. 595 fu designato alla sede di Siracusa da s. Gregorio Magno (*Ep.* V, 17) ansioso di dare un degno successore a s. Massimiano (*ibid.,* 22), ch'era stato suo precettore nella vita monastica e successivamente suo vicario in Sicilia. Nell'ott. dello stesso anno il pontefice concesse a G. l'uso del pallio (*Ep.* VI, 18), che tuttavia in quel tempo non era ancora privilegio dei metropoliti, e scrisse al suo rettore, Cipriano, affinché con amabili maniere inducesse Leone, vescovo di Catania, a cedere a G. un sacerdote, che gli fosse di sollievo e di aiuto nel governo della sua Chiesa (*ibid.,* 20).

G. fu veramente emulo di s. Massimiano e s. Gregorio intrattenne con lui rapporti affettuosi, di cui sono testimonianza le moltissime lettere che gli indirizzò.

Alcuni in Sicilia, a proposito di certe usanze introdotte nella riforma liturgica promossa da s. Gregorio e credute novità, mormoravano contro di lui quasi volesse abbandonare le tradizioni romane per seguire quelle greche. Il santo pontefice non disdegnò di giustificarsi e incaricò G. (*Ep.* IX, 12) di spiegare, a Catania o a Siracusa, dove alternativamente ogni anno si teneva il concilio dell'isola (*Ep.* I, 1), che le asserite novità altro non erano che antichi riti ripristinati, astraendo dalle consuetudini dei greci.

Per effetto della fervida opera di s. Gregorio, alla Sicilia, come nota il Pace, « né prima né poi toccò tanta partecipazione ai negozi della Chiesa universale cui, in meno di cento anni [fra il VII e l'VIII sec.] diede cinque pontefici ».

S. Gregorio prescelse G. per molteplici incarichi in cui rifulse per prudenza, equità e dottrina. Gli affidò di reggere il patrimonio della Chiesa romana (*Epp.* IX, 62; XII, 43), nella provincia siracusana, che abbracciava allora metà della Sicilia, tagliata trasversalmente dal corso dei due fiumi Imera: l'uno che sboccava nel Tirreno preso l'attuale Termini Imerese, l'altro, corrispondente al Salso, che sfocia nel Mediterraneo presso Licata. A lui e all'ex console Leonzio, pretore dell'isola, rimise per la decisione una lite tra Domenziano, metropolita dell'Armenia, tutore dei figli dell'imperatore Maurizio, e Decio, vescovo di Lilibeo « perché sono sicuro della santità e sollecitudine di Giovanni, e quando egli giudica, né alcuno può essere ingannato, né la Chiesa aver pregiudizio » (*Ep.* X, 50). Furono parimenti affidati al vescovo di Siracusa i casi delicati di Cremenzio, primate dell'Africa Bizacena (*Ep.* IX, 58) e di Lucillo, vescovo di Malta (*ibid.,* 63). L'espletamento di affari di tanta fiducia e le lodi uscite dalla penna di un tanto uomo, qual era s. Gregorio, il quale arriva a scrivere: « postquam fratrem Ioannem vidistis, in eo et nos vidisse credimus » (*ibid.,* 58) mostrano bene qual dovesse essere il nostro santo.

Si spiega quindi come il biografo di s. Zosimo, che fu anch'egli vescovo di Siracusa, narrando dei lume profetico col quale G. scelse l'ostiario Zosimo ad abate del monastero di S. Lucia, dica che egli « era uomo venerando per la sua santità, singolare per la sua virtú, in grandissima fama per il dono delle profezie e celebrato con ogni elogio ».

Secondo il Pirro, G. si addormentò nel Signore ca. il 609. La Chiesa siracusana lo ricorda il 23 ott.

Una bolla plumbea di G. venne riconosciuta da E. Stevenson nel Museo del camposanto teutonico in Roma, scritta in piú righe da ambo i lati: ✠ .... | ANN ... | ... PISCO | PI ... R ... | EC̄CL | SR̄C.

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* I, pp. 223-28; R. Pirro, *Sicilia Sacra,* I, Palermo 1733, p. 607; M. Mancaruso, *Kalendarium SS. fidelissimae urbis Syracusarum,* Siracusa 1764, p. 27; Gregorio Magno, *Epp.,* in PL, LXXVII, coll. 441, 737, 751, 810, 811, 955, 995, 999, 1106, 1249; Gams, p. 954; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia,* I, Palermo 1880, pp. 376-81; Jaffé - Wattenbach, I, coll. 1339, 1397, 1482, 1550 sgg.; *Resoconto delle Conferenze dei Cultori di Arch. Crist. in Roma dal 1875 al 1887,* Roma 1888, pp. 285-86; Lanzoni, II, p. 639; B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica,* IV, Roma 1949, pp. 57-58, 249.

Ottavio Garana

GIOVANNI il Solitario, beato. Ebbe, dal fondatore dei monaci Silvestrini, il permesso di fabbricarsi una celletta presso la vetta del Monte Fano, dove si ritirò a pregare ed a digiunare. Da questo umile e solitario luogo G. prese l'appellativo di « Giovanni della Cella ».

Benché istruito, declinò l'invito ad accedere al

sacerdozio, stimandosene indegno. Fu presente alla morte di s. Silvestro il 26 nov. 1267.

È raffigurato genuflesso in una spelonca. La sua festa si celebra il 31 agosto.

Bibl.: S. Fabrini, *Breve Cronica della Congregazione dei Monaci Silvestrini*, Camerino 1613, pp. 370-74; A. Bolzonetti, *Il Monte Fano e un Grande Anacoreta*, Roma 1906; Zimmermann, II, p. 645 (*praetermissi*).

Stefano Pedica

GIOVANNI di Spagna, priore in Savoia, beato. Nato ad Almansa (León), venne, all'età di tredici anni, in Francia per dedicarsi agli studi, soggiornando dapprima ad Arles, ritirandosi poi in solitudine sotto la direzione di un monaco basiliano. Dopo trenta mesi, ottenne di entrare nella certosa di Montreux, allora nella diocesi di Tolone. Eletto priore, si dedicò alla costruzione ed al restauro della sua casa; compose e corresse dei mss. e su preghiera di s. Anselmo, redasse le costituzioni per le religiose Cesarine di Prata-Bajone, le quali avevano chiesto l'affiliazione all'Ordine Certosino.

Fu costretto a lasciare la casa due anni dopo l'inizio del priorato e si rifugiò con alcuni membri della sua comunità alla Gran Certosa. Fu quindi inviato a fondare, presso il lago di Ginevra, una nuova Certosa (*Le Reposoir*). Dopo nove anni di priorato, morí trentasettenne il 25 giug. 1160.

Un oratorio fu elevato sulle sue reliquie, che Carlo Augusto, nipote e successore di s. Francesco di Sales, l'8 sett. 1649, fece trasferire nella sacrestia della chiesa: un'altra traslazione veniva effettuata il 6 ott. 1650. Da questa data al 1926 la storia delle reliquie di G. è particolarmente movimentata, a causa degli avvenimenti politici, succedutisi in Francia ed in Italia e l'espulsione dei religiosi dalla Francia nel 1901. Dal 19 dic. 1926 esse sono in possesso delle monache certosine di Beauregard. Il culto fu riconosciuto nel 1864. Nell'Ordine Certosino e nella diocesi di Frejus la sua festa si celebra il 25 giug., mentre nella diocesi di Annecy il 9 luglio.

Bibl.: la *Vita* di G. ha solo un valore limitato (BHL, I, p. 652, n. 4407). V. inoltre: C.-J. Morotius, *Theatr. chron. sacr. Carthusiensis ord.*, Torino 1681, pp. 70, 161 sgg.; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 143 sgg.; *Hist. litt. France*, XIII, p. 585; J. Le Couteulx, *Annales Ord. Cartusiensis*, II, Montreuil 1888, pp. 199-204; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ord. Cartusiensis*, II, ibid. 1890, pp. 361-74; J. Falconnet, *Vie, culte et miracles du B. J. d'E.*, in *Mémoires et Documents de l'Académie Salésienne*, IV, Annecy 1894[2]; id., *La Chartreuse du Reposoir*, Montreuil 1895, pp. 1-13, 668 sgg.; *Vies des Saints*, VI, pp. 429-30; G.-O. Puig, *Escritores Cartujos de España, stencil di Aula Dei*, Saragozza 1954, p. 65; Butler-Thurston-Attwater, VI, p. 343; D. Mansilla, in LThK, V[2], col. 1084.

Rombaut Van Doren

GIOVANNI dello Spirito Santo, servo di Dio. Nacque a S. Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno, dioc. di Ripatransone) l'8 ag. 1882, da Giuseppe Bruni e da M. Antonia Marconi, di condizione modesta, ma di profonda religiosità e fu battezzato il giorno seguente col nome di Giacomo. Nonostante la grande povertà della numerosa famiglia, si applicò con amore allo studio e fu, presto, profondamente preso dall'ideale missionario.

Superate con coraggio varie prove e resistenze, nel 1896 poté entrare tra i Passionisti, nella Scuola Apostolica di Rocca di Papa. In premio del suo profitto negli studi e nella virtú fu ammesso al noviziato fin dal 9 giug. 1897 a S. Eutizio di Soriano (Viterbo). Raggiunta l'età, poté professare i quattro voti dei Passionisti a Moricone (10 ag. 1898) e prese il nome di G. dello S. S. Fece i corsi di filosofia e teologia a S. Angelo in Pontano (febb. 1899), alla Madonna della Stella, Perugia (1901), donde fu chiamato a Roma, ai SS. Giovanni e Paolo (febb. 1903), sotto l'occhio vigile e paterno del p. Silvestrelli, che mostrò sempre per lui una certa predilezione. Presto però apparve colpito da tubercolosi polmonare e dovette portarsi, per le cure necessarie, in vari ritiri (Iesi e Madonna della Stella, ove fu ordinato sacerdote con dispensa il 4 dic. 1904). A Moricone passò santamente all'eternità il 12 dic. 1905, dopo aver ascoltato la lettura del capitolo sull'amor di Dio dalla *Vita* di s. Paolo della Croce.

I suoi resti mortali nel 1932 furono trasferiti a Ripatransone, ove riposano dal 1934 nella chiesa delle Claustrali Passioniste. Ivi è privatamente invocato, specialmente dagli studenti. I processi ordinari furono istruiti a Ripatransone, con rogatoriali a Iesi, Grosseto, Todi (1930-1935, con escussione di ottantanove testimoni). La causa fu introdotta nel 1945 e dal 1947 al 1949 furono istruiti i processi apostolici, ancora a Ripatransone, con processicoli a Ponta Grossa ed in Sabina. Il decreto d'introduzione della causa (11 magg. 1945) afferma che il servo di Dio, nei nove anni di vita tra i Passionisti, « eguagliò, a quanto pare, seppure non superò », i confratelli, anche provetti e illustri per pietà e ministeri, « nell'esercizio delle virtú ».

Bibl.: Alberto del Cuore di Maria, *Vita del Servo di Dio P. G. d. Sp. S.*, Montalto Marche 1930[2]; *Positio super introductione causae*, Roma 1943; *Positio super non cultu*, ibid. 1945; Filippo del Buon Pastore, *Luce nell'ombra, P. G. di Sp. S.*, ed. *Eco di S. Gabriele*, 1952; *Positio super validitate processuum*, Roma 1957; *Positio super virtutibus*, ibid. 1958.

Federico dell'Addolorata

GIOVANNI, vescovo di Spoleto, santo, martire. Visse tra la fine del sec. V e l'inizio del VI: il papa Gelasio I infatti gli inviò due lettere ed il suo nome si trova tra i sottoscrittori dei sinodi simmachiani. Secondo la tradizione locale sarebbe stato ucciso verso il 546, dopo che i Goti di Totila ebbero devastata la città.

Le notizie piú antiche sono contenute in un Lezionario del 1200 ca., conservato nell'archivio capitolare della cattedrale di Spoleto, già appartenuto

al monastero di S. Felice in Val di Narco e portato in cattedrale dal vescovo Sanvitale nel sec. XVI. La biografia di G., però, fu scritta verso la fine del sec. X da un certo Giovanni, monaco di Cassino, per incarico delle monache di S. Eufemia, poco dopo che il corpo del santo, durante il regno di Ottone II (973-83), era stato trasferito nella loro chiesa. Scrivendo dopo quattro secoli dagli eventi, il biografo poté soltanto raccogliere tradizioni orali confuse ed infatti attribuí il martirio di G. ad una scorreria di Saraceni, avvenuta un secolo prima del suo tempo. Dai ricordi del monaco cassinese dunque si ricava che G., mentre esplicava il suo ministero pastorale, cadde in un'imboscata di nemici, che lo trafissero con piccole lance e poi lo decapitarono. Il suo corpo fu sepolto nello stesso luogo dell'eccidio, a due stadii (circa quattrocento metri) dalla città.

Nel sec. X, per opera della badessa Gunderada, le reliquie di G. furono portate nella chiesa di S. Eufemia, che da allora ebbe il suo nome; verso la fine del sec. XI furono trasferite nella basilica di S. Pietro *extra moenia,* dove furono scoperte nel 1510; finalmente nel 1619 furono poste sotto l'altare maggiore della stessa chiesa, dove ancora sono custodite e venerate. La festa di G. è celebrata il 19 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1777, pp. 28-33; G. Sordini, *Di un sunto inedito di storia spoletana scritto nel secolo X,* in *Bollettino della Regia Dep. di Storia patria per l'Umbria,* XII (1906), pp. 357-83; L. Fausti, *Del sepolcro di S. Giovanni arcivescovo di Spoleto martire,* Castelplanio 1911; Lanzoni, pp. 444-45; *Vies des Saints,* IX, p. 394; B. De Gaiffier, *Les Légendiers de Spolète,* in *Anal. Boll.,* LXXIV (1956), pp. 313-48.

Agostino Amore

GIOVANNI il Taumaturgo, vescovo di Poliboto, santo. Della sua *Vita,* oggi perduta, rimane un discreto sunto nei sinassari bizantini, da cui si desume che egli visse nel sec. IX. Dopo un elogio standardizzato della sua precoce saggezza e maturità spirituale, per la quale, sin da fanciullo, G. rifuggiva dai piaceri della vita e si dava ad opere di penitenza e di santità, questa fonte racconta come fu eletto vescovo di Poliboto, in Frigia e come guidò questa Chiesa con prudenza ed energia. Quando furono emessi i decreti iconoclasti di Leone l'Armeno (813-820), G. non si ritenne dal recarsi arditamente al cospetto dello stesso imperatore, per rimproverarlo della sua empietà ed ai suoi fedeli comunicò con tanto ardore l'attaccamento all'ortodossia, da renderli tutti pronti e disposti a ricevere per essa il martirio. Gli venne dato il nome di « Taumaturgo » per i molti prodigi operati dopo la sua morte, tra i quali, particolarmente celebri: il fatto che il suo corpo fosse rimasto incorrotto ancora due secoli dopo la sua morte ed inoltre che alcuni Arabi, prima prodigiosamente paralizzati per aver tentato di violare la sua tomba, fossero stati poi altrettanto prodigiosamente sanati, per essersi rivolti alla sua intercessione (nell'838). Egli è celebrato nei sinassari bizantini il 4 dic., nel *Martirologio Romano* il 5 dello stesso mese.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 277-80; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 568.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI, santo, martire a Tavio: v. Tavio, martiri di.

GIOVANNI il Teutonico, beato. Nato a Wildeshausen, diocesi di Osnabrück, ca. l'anno 1180, studiò scienze ecclesiastiche, con speciale riguardo al diritto canonico e ricevette l'abito religioso dalle mani dello stesso fondatore, s. Domenico, a Bologna nel 1220. Egli fu assunto come predicatore della crociata (1225-27), come consigliere e compagno del card. legato in Germania, Oddone del Carcere Tulliano (1230); fu costretto a combattere anche con i rivoltosi Stedinghi. Provinciale domenicano d'Ungheria (1231), G. fu promosso alla sede vescovile di Diakovar, in Bosnia (1233-37), ove convertí il *banus* Minoslav. Nel 1237 fu mandato, legato pontificio, al principe bulgaro Assen II. Eletto provinciale, resse la estesa provincia domenicana di Lombardia (1238-40). Nel capitolo generale di Parigi del 1241 fu eletto maestro generale dei Predicatori. Lo chiamavano *frater magister episcopus*: era capace di predicare in cinque lingue e godeva grande stima presso la curia papale. Ebbe tanto favore presso Gregorio IX, che questi ad una sua richiesta, rispose senz'altro: « Ego bullabo ». Incisivi atti amministrativi sono le due decentralizzazioni che operò. Non celebrò soltanto i capitoli generali di Parigi e Bologna, ma anche quelli di Colonia (1245), Montpellier (1246), Treviri (1247), Londra (1250) e Metz (1251), progettando pure il seguente capitolo da tenere a Buda, che fu poi tenuto dal successore. Il monopolio degli studi superiori fu tolto a Parigi ed accanto allo studio generale di Parigi ne sorsero altri simili a Montpellier, Bologna, Colonia ed Oxford (1248). G. favorí l'unificazione della liturgia domenicana, come attestano il *Piccolo Breviario* del 1242, conservato a S. Sabina in Roma, il *Lectionarium* di Umberto di Romans (1246) e la commissione internazionale liturgica di Angers (1245-48). Eseguendo la decisione trasmessagli dal suo predecessore, che i Frati Predicatori lasciassero la cura spirituale delle monache Domenicane, G. esperimentò noie e difficoltà. Dal 1244 le monache di S. Sisto a Roma e anche altre comunità ottennero dalla S. Sede di essere dirette dai Domenicani, finché nel 1252 la cura delle Domenicane — eccettuate quelle di S. Sisto — fu nuovamente tolta ai frati. Nel 1245 ottenne da Innocenzo IV che i Frati Predicatori non fossero assunti alle dignità ecclesiastiche, senza il consenso del maestro generale. Il primo card. domenicano fu Ugo di St. Cher (1244), già professore a Parigi. Dopo aver diretto l'Ordine, all'apogeo della sua attività nell'insegnamento, nella

predicazione e nelle missioni, G. il Teutonico, morí nella notte dal 3 al 4 nov. 1252 a Strasburgo, chiudendo il periodo aureo della storia domenicana primitiva. Ebbe una tomba particolarmente degna, purtroppo distrutta negli sconvolgimenti del protestantesimo. Il culto che gli è tributato il 6 ag., il 4 e 5 nov., non è stato ancora confermato.

BIBL.: A. Rother, J. T., in *Römische Quartalschrift,* IX (1895), pp. 139-70; MOPH, I, Roma 1896, pp. 332-35; G. Rohault de Fleury, *Gallia dominicana,* (Strasburgo)-Parigi 1901 (sulla tomba); A. Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* I, ibid. 1903, pp. 287-413; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 2511; Eubel, I², p. 142; N. Pfeifer, *Die ungarische Dominikanerprovinz 1221-1242,* Zurigo 1913, pp. 62-69, 122-24; J. Meyer, *De viris illustribus O. P.,* ed. P. von Loc, Lipsia 1918, p. 49; B. Altaner, *Die Dominikanermissionen des 13. Jahrhunderts,* Habelschwerdt 1924, pp. 72-77, 262; J. Meyer, *Chronica brevis O.P.,* ed. H. Ch. Scheeben, Vechta 1933, pp. 31-33; *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XX (1940), pp. 326, 395; A. Walz, *Compendium Historiae Ordinis Praedicatorum,* Roma 1948², pp. 35-38; *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXX (1950), pp. 629 sgg.; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 282; A. Walz, *Wahrheitskünder,* Essen 1960, pp. 19-21; id., in LThK, V², col. 1091.

Angelo Walz

GIOVANNI THERISTI, santo. I genitori di G. erano due ricchi e nobili signori di Cursano, in territorio di Stilo. In una delle tante incursioni saracene del sec. X, il padre fu ucciso e la madre, incinta di tre mesi, condotta schiava a Palermo, dove fu presa in sposa da uno dei notabili arabi della città. Il bambino venuto alla luce fu avviato dalla madre alla conoscenza della dottrina cristiana e, raggiunta l'età di quattordici anni, fu mandato in patria per esservi battezzato. Il vescovo Giovanni, dopo averlo sottoposto a dura prova, lo battezzò e gli diede il proprio nome.

Cresciuto in età, si propose d'imitare il Battista, di cui ammirava l'immagine nella chiesa di Stilo ed abbandonò quindi il mondo andando a mettersi sotto la disciplina monastica di due asceti basiliani del luogo, Ambrogio e Nicola, che vivevano in una laura del monte Consolino. Ivi si distinse nell'esercizio delle virtú religiose, menando vita penitente e contemplativa in una spelonca ed occupando la giornata nella preghiera e nel lavoro manuale. La sua singolare dedizione nell'aiutare i mietitori dei campi lo fece passare alla posterità con l'appellativo di *Theristi,* cioè « il Mietitore ».

La sua virtú s'impose all'attenzione dei monaci, che lo vollero come loro abate ed egli edificò tutti con la sua umiltà, con il suo spirito di abnegazione ed il suo amore alla mortificazione ed alla preghiera. La sua vita fu illustrata da molte opere di carità e, soprattutto, da molti miracoli, che si accrebbero ancor piú dopo la morte, allorché la sua tomba divenne meta di tanti bisognosi, che vi accorrevano da tutte le parti per implorare la sua protezione.

G. morí intorno alla metà del sec. XI e la sua memoria è celebrata al 23 febb. in tutti i testi liturgici greci. In seguito alle offerte dei beneficati e, ancor piú, per le munificenze dei Normanni, la chiesa ed il monastero furono ingranditi ed intitolati al suo nome.

Poiché si ha notizia dell'esistenza di un monastero « del nostro santo Padre Giovanni Theristi » in un atto del 1099, i dati cronologici tradizionali devono essere considerati insostenibili e venire sensibilmente anticipati. Sono stati infatti proprio gli anacronismi della sua tarda biografia, che hanno convinto alcuni storici, particolarmente Michele Amari, a considerarla un romanzo e quindi a negare la stessa esistenza del santo. Ma, a parte le prevenzioni dell'Amari, non può sussistere alcun dubbio sull'esistenza storica di G., che resta dimostrata non tanto dai dati della sua biografia, quanto da una serie di documenti liturgici e storici di grande importanza, di molto anteriori alla compilazione della *Vita.* Questa infatti è un rifacimento del 1217-18 e risente del motivo che l'ha ispirata, vale a dire, la rivendicazione dei beni concessi al monastero in epoca normanna: ma il testo primitivo, che dovette servire di base al raffazzonamento del tempo svevo, sembra irrimediabilmente perduto.

I primi testi liturgici, invece, sono solo di qualche anno posteriori alla sua morte ed i documenti storici iniziano dal 9 ag. del 1099, cioè piú di un secolo prima che ne fosse compilata la biografia, che possediamo. Perciò oggi la critica storica è su una posizione nettamente opposta a quella di Michele Amari.

La memoria del santo si trova in tutti i menologi ed i sinassari italo-greci; ma ricorre anche nei sinassari bizantini ed è passata anche nel *Martirologio Romano.*

La festa è stata sempre celebrata e si celebra ancora con grande solennità a Stilo, che lo ha dichiarato suo patrono e protettore e dove è la chiesa a lui dedicata, in cui si conservano le sue reliquie, che vengono portate solennemente in processione nella ricorrenza annuale.

BIBL.: il Bίος è contenuto in due mss.: il Suppl. Gr. 106 (ff. 140-47) della Nazionale di Parigi, copiato nel 1591 dal monaco Paolo Bevilacqua su un ms. di Grottaferrata, oggi irreperibile e di cui il conventuale Stefano Bardari da Stilo nel 1623, aveva fatto la trad. lat. pubbl. dai Bollandisti, in *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 481-83. L'altro ms. è il II, E, 11 (ff. 185-93) della Nazionale di Palermo, che è copia eseguita da Nilo Malena di Rossano nel 1611 su un ms. di Stilo, anch'esso irreperibile.

Il testo greco, con trad. it., è stato pubblicato da S. Borsari, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania,* XXII (1953), pp. 136-51 e da A. Peeters, che lo ha integrato con i testi liturgici, contenuti nel Vat. Gr. 2008, in una *Dissertazione Accademica,* Bonn 1955. Il testo lat., oltre che dai Bollandisti, fu pubbl. dal Caetani, nella redazione del gesuita A. Fiorito, in *Vit. SS. Sicul.,* II, pp. 107-109. Su di questa è calcata fedelmente la *Vita* pubbl. da D. Martire, *Calabria Sacra e Profana,* I, Cosenza 1876, pp. 178-84.

Testi liturgici: *Sinassario,* nei codd. criptensi B, y, IV (f. 123) e B, b, XXII; nel Vat. Gr. 1601, f. 177; nell'Arch. Vat., Fondo Basiliano, XXXV, n. 16; cf. *Synax. Constantinop.,* coll. 495, 993.

Acolutia, nei codd. criptensi D, a, XXX (ff. 33-34) e D, d, X. *Inni*: di s. Bartolomeo di Rossano (m. 1054) nel cod. cript., D, d, X (ed. Pitra, in *Analecta Solesmensia*, I, pp. 619-22; ed. G. Giovanelli, *Gli Inni Sacri di S. Bartolomeo*, Grottaferrata 1955, pp. 407-11). Altri *Inni* sono nel Vat. Gr. 2008.

V. inoltre: G. Barrio, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1570, ibid. 1737², p. 253; G. Marafioti, *Cronache e antichità di Calabria*, Padova 1601², p. 147; Ferrari, *Cat. It.*, pp. 128-29; P. Gualtieri, *Glorioso Trionfo o sia Leggendario dei Santi di Calabria*, Napoli 1630, pp. 197-209; A. Agresta, *Vita di S. Giovanni Theresti, Abbate Archimandrita dell'Ordine di S. Basilio*, Roma 1663, ibid. 1677²; G. Fiore, *Calabria Illustrata*, II, Napoli 1734, pp. 50-51; D. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, II, Palermo 1884, pp. 423-26; A. Monitore, *Palermo Santificato dalla vita dei suoi concittadini*, ibid. 1888², pp. 165-77; *Vies des Saints*, II, pp. 514-15; F. Russo, in *Enc. Catt.*, VI, col. 610; S. Borsari, *Vita di S. Giovanni Theristi*, in *Arch. St. Calabria e Lucania*, XXII (1953), pp. 13-21, 136-51; A. Peeters, *Johannes Messor, seine Lebensbeschreibung und Entstehung* (tesi di laurea all'università di Bonn, 1955; cf. *Boll. della Badia Greca di Grottaferrata*, X, pp. 123-25).

Francesco Russo

GIOVANNI di Thorn, beato: v. Giovanni Lobedau.

GIOVANNI, santo, martire di Tiberiopoli: v. Tiberiopoli, martiri di.

GIOVANNI, santo, martire di Tomi: v. Marcellino, tribuno, Mannea, sua moglie, Serapione, Giovanni e Pietro, suoi figli, ss., mm.

GIOVANNI da Tossignano, beato: v. Tavelli, Giovanni, da Tossignano.

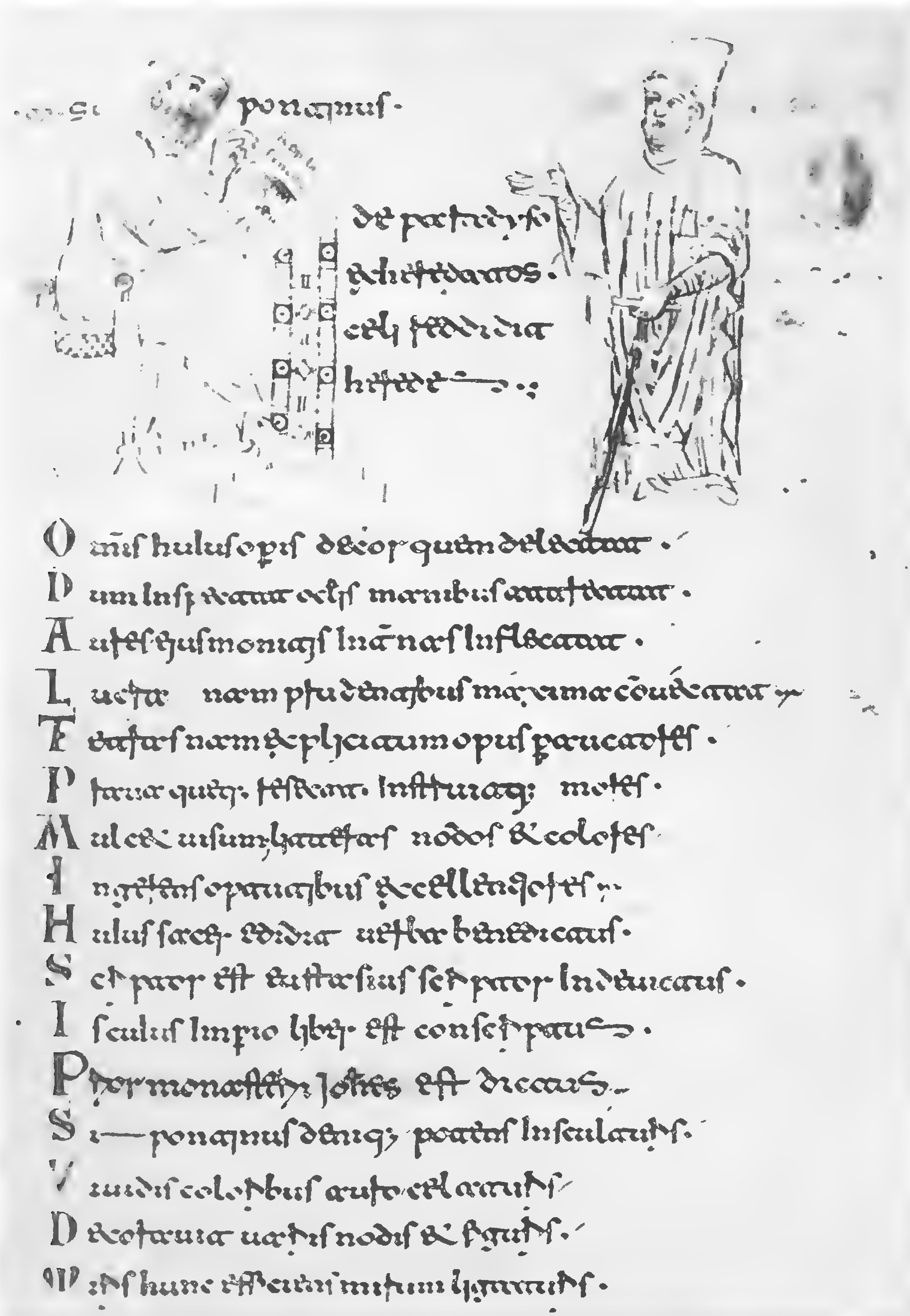
GIOVANNI da Triora, beato, martire: v. Lantrua, Giovanni, da Triora.

GIOVANNI da Tufara, beato. Eremita e fondatore del monastero di S. Maria di Gualdo Mazocca, nacque a Tufara (Campobasso) sulla fine del sec. XI. Sacrestano nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in età giovanile andò a Parigi per studiare. Ritornato in Italia dopo poco tempo, si diede alla vita eremitica nei pressi di Monte S. Angelo, ma poi rientrò in famiglia. Essendo i genitori Mainardo e Maria già morti, e non potendo convivere col fratello Benedetto, donò ai poveri la sua parte di eredità e si ritirò presso il monastero di S. Onofrio. Per desiderio di maggior solitudine, il priore Gulfrido gli permise di trasferirsi nella chiesa dipendente di S. Silvestro, ove restò tre anni. Abbandonato poi quel ritiro, si costruí una cella nell'interno del bosco, nel territorio di Baselice, ove, con altri, si unirono a lui un certo Giuseppe, prete del convento di S. Silvestro, e Giovanni (m. 1203), poi terzo priore del monastero di Gualdo. Un certo Milone di Troia gli costruí la chiesa dedicata a S. Maria. Qui restò quarantasei anni, ma poi, per sfuggire ai soprusi del conte Roberto di Medania, il beato dovette trasferirsi nella proprietà dei conte Odoaldo, a S. Firmiano, dove è tradizione che si unisse a lui anche il beato Stefano Corumano da Riccia, eremita e forse già suo compagno nel viaggio a Parigi. Dopo sette anni, a causa della scarsità di acqua, il beato, pur conservando le donazioni del conte Odoaldo a S. Firmiano, si trasferí sull'altipiano boscoso di Gualdo Mazocca ove sorse il monastero di S. Maria. Il 14 apr. 1156, Adriano IV indirizzava da Benevento una Bolla «Iohanni priori ecclesiae sanctae Mariae de Gualdo Mazocca eiusque fratribus» e metteva sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero e la chiesa dipendente di S. Firmiano, prescrivendo che le comunità osservassero rispettivamente la regola benedettina ed agostiniana (Pflugk-Harttung, *Acta Pontificum Romanorum*, III, Stoccarda 1886, p. 171). Il 14 nov. 1170, G. moriva in età assai avanzata.

Giovanni, terzo priore del monastero, non solo indusse due monaci a scrivere ed ornare il cod. Vat. Lat. 5949 (v. bibl.), dove nel martirologio e nel lezionario si trova riportato il nome del beato, testimonianza del culto ricevuto nel monastero di Gualdo sin dagli inizi del sec. XIII, ma ordinò al monaco Giacomo di scrivere la *Vita* del fondatore e di narrarne i miracoli. Egli compí inoltre sotto Innocenzo III, un primo tentativo per la canonizzazione. Altro tentativo fu fatto dal priore Pietro (m. 1221) sotto Onorio III, il quale, con Bolla del 3 giug. 1218, incaricava i vescovi di Dragonara e Luterino ed il priore di S. Fortunato di Benevento « quatenus inquiratis tam de vita ipsius heremitae quam de miraculis » (P. Pressutti, *Regesta Honorii III*, I, Roma 1888, p. 233, n. 1405). Infine l'arcivescovo di Benevento, Ruggero, annuendo alle preci del priore Gentile (m. 1225?), delegava il vescovo di Volturara affinché, con i vescovi di Dragonara e Montecorvino, consacrasse un altare e vi ponesse, con le reliquie di s. Giorgio e altri santi, anche il corpo del b. G. Ciò avvenne il 28 ag. 1221 e da quel giorno prese ampio sviluppo il culto a lui tributato dai religiosi del monastero di S. Maria in Gualdo Mazocca e dalle popolazioni locali, le quali lo festeggiano il 14 nov. (*dies natalis*), il 24 giug. (omonimia con s. Giovanni Battista), il 28 ag. (in memoria della *elevatio et translatio corporis*). Sue reliquie si trovano conservate in artistici reliquiari nell'arcipretale di S. Bartolomeo in Galdo, a Foiano e a Tufara.

Bibl.: la *Vita* scritta dal monaco Giacomo per ordine del terzo priore Giovanni (m. 1203) è perduta. Esiste tuttavia un adattamento composto, nel 1586, da fra Gabriele Fiore, dei Minori, dal titolo: *Ordinarium legendarii... in quo continentur et vita et mores et miracula beati Ioannis Eremitae in terra Tuphariae oriundi....* Di questo fecero uso: Della Vipera, Ciarlanti, Sarnelli e Borgia, piú sotto citati. Delle varie copie manoscritte dell'adattamento di fra Gabriele, tuttora inedito, oggi è reperibile solo quella posseduta da mons. Donato Venditti, autore della prima *Vita* a stampa del beato.

Il Cod. Vat. Lat. 5949, scritto e miniato durante il priorato di Giovanni (1197-1203) dai monaci Eustazio e Sipontino, riporta nel Martirologio (f. 105v) al 14 nov.



GIOVANNI da Tufara. *Il priore Giovanni ordina all'amanuense di scrivere il cod. dove* (nel Martirologio [f. 105v] al 14 nov.) *viene riportata la festa di G. eremita e confessore.* Città del Vaticano, Biblioteca, Vat. Lat. 5949, f. 231 (sec. XII-XIII). (foto Bibl. Vat.)

e nel Lezionario (ff. 216 e 220), tra il 1° e il 30 nov., il nome del beato a testimonianza del culto. Per il culto vanno tenute presenti anche la Bolla di Onorio III (*Ineffabilis sapientia* del 3 giug. 1218, già citata) le brevi notizie contenute nell'Archivio della S. Congregazione dei Riti, *Regestum servorum Dei,* I, f. 250 e nell'archivio parrocchiale di S. Bartolomeo in Galdo, f. 60. Per quanto riguarda l'erronea attribuzione del cod. al monastero di S. Sofia di Benevento — errore che dal Papebroch e dal Du Sollier è passato poi all'Ehrensberger, al Quentin, al Loew ed, ultimamente, al Battelli (*Il Lezionario di S. Sofia di Benevento,* in *Miscellanea G. Mercati,* VI [*Studi e Testi,* 126], Città del Vaticano 1946), v. il documentato art. piú sotto citato di A. Casamassa, pp. 207-12.

Per le fonti della storia del monastero di S. Maria di Gualdo, che giunge fino agli inizi del sec. XVI e le sue relazioni con la Sede Apostolica nei secc. XII-XIII, v.: A. Casamassa, op. cit., p. 213, n. 2; M. De Vipera, *Chronologia episcoporum metropolitanae Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636, p. 120; V. Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio...,* IV, Isernia 1644, p. 311; P. Sarnelli, *Memorie cronologiche dei vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento...,* Napoli 1691, pp. 99, 109; Ughelli, VIII, p. 133 (circa il culto e le reliquie); *Synodicum diocesanum S. Beneventanae ecclesiae... ab a. 1686 usque ad a. 1722,* Benevento 1723, p. 611, *passim* (culto e reliquie); S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento...,* Roma 1763-69, II, p. 296, n. 2 (Bolla di Onorio III e necrologio di Gualdo, alla Biblioteca Vaticana); D. Venditti, *Vita del b. Giovanni da Tufara,* Napoli 1900 [prima *Vita* a stampa]; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIV (1941), pp. 17 e 119 (contro alcune sue affermazioni, v.: A. Casamassa, op. cit., pp. 202-203); A. Casamassa, *Per una nota marginale del Cod. Vat. Lat. 5949,* in *Antonianum,* XX (1945); A. Iatalese, *S. Giovanni eremita da Tufara,* Pompei 1947; *Vies des Saints,* XI, p. 434.

Filippo Tamburini

GIOVANNI, vescovo di VALENZA, beato. Canonico di Lione, entrò a Cîteaux dopo un viaggio a S. Giacomo di Compostella. Fondatore dell'abbazia di Bonnevaux, ne fu il primo abate nel 1117. A questo titolo ricevette la professione di Amedeo di Hauterive, vescovo di Losanna e futuro beato (cf. BSS, I, coll. 999-1001), poi del padre di costui, Amedeo di Clermont. Dopo l'espulsione del vescovo di Valenza, Eustachio, nel 1141, G. fu scelto per sostituirlo. Morí il 21 marzo 1146.

Pio X ha approvato il suo culto il 1° dic. 1903.

BIBL.: *Gallia christ.,* XVI, col. 207; E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717-26, pp. 1693-702; Gams, p. 648; BHL, I, p. 659, n. 4446; *Vies des Saints,* III, pp. 480-81.

Gérard Mathon

GIOVANNI, abate di VELEHRAD, beato, martire. Dopo essere stato torturato dagli Ussiti perché consegnasse i vasi sacri, fu ucciso nel 1421 con altri sei monaci.

La loro festa si celebra il 10 luglio.

BIBL.: A. Neumann, *Die kath. Martyrer der Hussitenzeit,* Warendorf 1930, pp. 31-42; Zimmermann, II, p. 11.

Alfonso M. Zimmermann

GIOVANNI da VERCELLI, beato. Nacque nell'Alto Vercellese, probabilmente a Mosso S. Maria (Biella) sui primi del sec. XIII dalla famiglia Garbella. D'ingegno alacre, studiò a Parigi e a ventitre anni, ottenuta la laurea in *utroque iure,* insegnò in quella celebre università, nonché a Pavia ed a Vercelli. La predicazione del beato domenicano Giordano di Sassonia, lo spinse ad abbandonare il mondo e nel 1229 entrò nel convento di S. Domenico in Bologna.

Nel 1234 fondò il convento di Vercelli, dove insegnò teologia e coprí l'ufficio di priore dal 1245 al 1256, anno in cui fu eletto priore del convento bolognese. Dal 1257 al 1264 fu capo della provincia di Lombardia, che comprendeva tutta l'alta Italia ed era costituita da circa trenta conventi con oltre seicento religiosi. Nel 1262 istituí lo studio delle lettere e della filosofia nel convento di S. Eustorgio in Milano, ove fu accolto Niccolò Boccasino, che divenne Benedetto XI.

Il 7 giug. 1264 nel capitolo generale di Parigi succedeva al beato Umberto de Romans nel governo di tutto l'Ordine Domenicano, carica che avrebbe tenuta per circa venti anni, cioè fino alla morte.

Da quel momento manifestò una portentosa attività. Percorse quasi tutta l'Europa per amore del suo Istituto: Parigi, Montpellier, Treviri, Bologna, Viterbo, Firenze, Budapest, Lione, Pisa, Bordeaux, Oxford lo videro presente alle annuali assise dell'Ordine, ove promosse vigorosamente la disciplina regolare con leggi sapienti. Visitò a piedi, sempre appoggiato al suo bastone, tutti i conventi del suo Ordine, specialmente di Francia, d'Italia e d'Ungheria. Questo lavoro indefesso diede i suoi frutti e l'Ordine ne ricevette un grande impulso.

Innocenzo IV lo inviò commissario dell'inquisizione a Venezia e poi in tutta la Lombardia ove diede prova di senno, di carità, di mitezza, nel reprimere le serpeggianti eresie. Urbano IV lo nominò procuratore apostolico della crociata contro gli infedeli; Clemente IV lo ebbe come consigliere e consolatore dell'ultima sua ora a Viterbo nel 1268. Gregorio X gli affidò il difficile incarico della pacificazione delle repubbliche di Venezia e Genova, nonché dei Guelfi e Ghibellini in Pisa, in Firenze, in Bologna ed in Venezia, e in seguito quello di unire in pacifico accordo Ladislao, re d'Ungheria, e Ottocaro, re di Boemia.

Intervenne al concilio di Lione nel 1274 ed in tale occasione radunò i piú celebri domenicani, tra cui primeggiava Pietro di Tarantasia, il futuro Innocenzo V, allora arcivescovo di Lione.

Nel 1276 fu inviato nunzio apostolico nel regno di Castiglia da Giovanni XXI, per interporsi fra i discordi Alfonso X di Castiglia e Filippo l'Ardito, re di Francia.

Niccolò III lo mandò legato ai re di Francia e d'Inghilterra e il 15 magg. 1278 lo preconizzò patriarca di Gerusalemme, dignità che ricusò. Anzi ben due volte domandò di essere esonerato dal

magistero supremo dell'Ordine, ma vi si opposero i suoi religiosi e per comando del papa ne tenne fino all'ultimo della sua vita il governo, seguitando il suo apostolato.

Fin dal 1259 aveva conosciuto s. Tommaso d'Aquino; nel 1275 donò al convento di Vercelli il cingolo del santo, del quale sostenne la dottrina contro le opposizioni sorte entro e fuori l'Ordine, specialmente nel capitolo generale di Parigi del 1279.

Devoto di s. Domenico, volle gli fosse eretta a Bologna l'arca marmorea, famosa per le sculture di grandi artisti, e nella quale alla sua presenza furono riposte le reliquie del santo fondatore, che ancora ai nostri giorni vi sono gelosamente conservate.

Fedele alla sua regola, non mangiò mai carne ed osservò lunghi digiuni anche tra le asprezze dei continui e lunghi viaggi. Fu custode rigidissimo della povertà, non tralasciò mai la predicazione, sempre sollecito della salute delle anime. Austero con sé, benigno con gli altri, si conciliò l'amore di tutti. A lui si deve una salda organizzazione ed un notevole incremento dell'Ordine dei Frati Predicatori.

Morí in Montpellier all'età di ottant'anni ca., il 30 nov. 1283, nell'esercizio del suo apostolato, dopo aver stupito l'Europa per la sua operosità e per lo zelo, caratteristiche per cui è stato definito « il pellegrino della pace ».

Ben presto fu oggetto di culto, specialmente nel Vercellese ed in altre regioni, oltre che nel suo Ordine; culto che s. Pio X confermava il 7 sett. 1903, fissando la festa del beato al 1° dicembre.

Bibl.: *Storia del culto prestato nella Chiesa da tempo immemorabile al b. Giovanni da Vercelli,* Vercelli 1900; P. G. Mothon, *Vita del b. Giovanni da Vercelli,* trad. it., Vercelli 1903; Roma 1904; M. de Waresquiel, *Le b. Jean de Verceil,* Bar-le-Duc 1903 (cf. *Anal. Boll.,* XXIII [1904], pp. 114-17); P. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* II, Parigi 1905, pp. 1-170; A. Bartolini, *Panegirico del b. Giovanni da Vercelli,* Roma 1905; *Année Dominicaine,* Lione 1909, (dic.), pp. 25-43; I. Taurisano, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum,* Roma 1916, p. 5; A. Walz, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum,* ibid. 1930, p. 38 e *passim* (v. indice); S. Majarelli, in *Enc. Catt.,* VI, col. 612; G. Donna D'Olderico, *Dei rapporti tra Giovanni Garbella da Vercelli con Giovanni Gerson nei riguardi della Imitazione di Cristo,* in *Memorie Domenicane,* Firenze 1951, pp. 201-11.

Antonino Silli

GIOVANNI della Verna (detto anche di Fermo), beato. Nacque a Fermo nel 1259 da famiglia agiata, che alcuni scrittori del tardo Seicento dissero, senza fondamento, degli « Elisei ». All'età di dieci anni fu affidato ai Canonici Regolari di s. Agostino, ma, dopo poco, il giovanetto preferí passare tra le file dei Frati Minori per appagare il suo desiderio di vita ritirata e penitente. La nuova scelta fatta da G. coincise con un periodo d'inquietudine e di agitazioni in seno ai Frati Minori delle Marche, divisi tra moderati e intransigenti in fatto di osservanza della povertà prescritta dalla regola francescana. In questo clima furono scritti da un marchigiano della stessa circoscrizione di Fermo, gli *Actus Beati Francisci et sociorum eius,* la fonte latina dei *Fioretti di s. Francesco,* favorevole agli intransigenti, ma non in eguale misura alla fazione piú estrema di essi (i cosiddetti Spirituali). L'autore degli *Actus* dedica alcuni racconti a G. della Verna che, in piú di un punto, egli dichiara di aver visto e conosciuto. Tali racconti hanno trovato sede e veste italiana nei capitoli 49-53 dei *Fioretti di s. Francesco* e riguardano la vita del nostro beato trascorsa non lontano dalla sua città natale.

Forse il desiderio di una maggiore solitudine spinse G. ad abbandonare intorno al 1292 la compagnia dei suoi confratelli marchigiani, lacerati da divisioni, e a ritirarsi alla Verna, la montagna dove s. Francesco aveva cercato rifugio. Appunto questo trasferimento e la lunga dimora nella nuova residenza, protrattasi sino alla morte (1322), gli procurarono l'appellativo « della Verna ».

Alla Verna, si è occupato del beato G. un altro biografo, rimasto ignorato, che dice di averlo conosciuto, autore di una *Legenda* apparsa già negli *Acta SS. Augusti* (II, Venezia 1751, pp. 459-69) e tradotta in tempi piú vicini a noi da Felice da Corchiano (*Vita del beato Giovanni da Fermo detto della Verna,* Assisi 1881). L'autore di questa seconda fonte quasi si preoccupa di presentare il beato in posizione « antispirituale », in contrasto cioè con gli intransigenti delle Marche. Ma è un fatto che l'autore stesso non omette di narrare come a G. piacesse vivere in disparte, in una propria cella nel cuore del bosco (essa è mostrata ancor oggi) e come si unisse ai confratelli solo per le preghiere in comune. È inoltre accertata la sua amicizia con Iacopone da Todi, una delle figure piú rappresentative del movimento degli Spirituali, il quale volle ricevere gli ultimi sacramenti dal frate marchigiano. Forse il beato G. era contrario ad ogni tentativo di scissione nell'Ordine e per suo conto non mancò di conformarsi strettamente agli esempi di s. Francesco, ai quali intendevano rifarsi anche gli Spirituali, ma da una posizione polemica e di aperta rottura. Gli è stato attribuito, senza fondamento il *prefazio* che si legge nella Messa di s. Francesco. Di lui rimangono una testimonianza a favore dell'indulgenza della Porziuncola e alcuni *verba* (= gradi) a cui sale progressivamente l'anima nel suo cammino verso Dio. La devozione al beato G. non è venuta mai meno, specialmente alla Verna, ma il suo culto è stato riconosciuto solo nel 1880.

Bibl.: Q. Müller, *Leben des seligen Dieners Gottes Iohannes von Alvernia...,* Regensburg 1882; Ermenegildo da Chitignano, *Vita del B. Giovanni della Verna,* Prato 1883; L. Oliger, *Il B. Giovanni della Verna (1259-1332), sua vita, ecc.,* in *La Verna,* XI (1913), pp. 196-235; id., *Verba fratris Iohannis de Halvernia,* in *Studi Francescani* (già *La Verna*), I (1914), pp. 312-15; G. Pagnani, *I Fio-*

retti di S. Francesco, Roma 1959, pp. 183-207 e note relative; G. Melani, *I Fioretti del B. Giovanni della Verna,* ibid. 1959.

Giacinto Pagnani

GIOVANNI, vescovo di VERONA, santo. Il suo nome è ignoto ai dittici veronesi quali risultano dal *Velo di Classe* (fine sec. VIII) e perciò la sua storicità è tutt'altro che certa. Sembra anzi che G. sia stato inserito come Gaudenzio (v.) nella lista dei vescovi di Verona da storici del sec. XV affidatisi a labili tradizioni.

Anche del suo corpo, che sarebbe stato sepolto secondo questi stessi storici in S. Stefano di Verona, manca menzione nell'elenco delle reliquie di detta chiesa, trasmessoci da una lapide del sec. XI, ivi conservata.

Il nome di G. fu iscritto nel *Martirologio Romano* al 6 giug., dietro indicazione del card. Agostino Valier, vescovo di Verona (1565-1606).

BIBL.: oltre quella citata nella voce GAUDENZIO, cf. anche *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 641; Lanzoni, pp. 926-27; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 225-26, n. 8.

Silvio Tonolli

GIOVANNI da VERUCCHIO, beato. Viene festeggiato il 1° dic. a Rimini ed a Verucchio. Incerta la data di nascita che può congetturarsi avvenuta a Verucchio verso il 1270, poiché il testamento di Malatesta da Verucchio, del 1311, in cui *unus Iohannes de Veruculo* è menzionato subito dopo il vescovo ed il preposto della cattedrale di Rimini, ci fa supporre che, in quell'anno, egli fosse nella piena virilità. Da tutti peraltro è ritenuta per certa la sua morte al 1° dic. 1320.

In due Atti dell'archivio capitolare di Rimini, rispettivamente del 23 giug. 1291 e del 14 magg. 1234, il beato figura quale canonico; nel catalogo dei vescovi riminesi è detto che nel 1292 « dominus Johannes de Veruculo canonicus » era vicario del vescovo Guido.

Notizie particolareggiate troviamo in una *Vita* scritta in latino nel 1498 da un certo Cristoforo Giannotti de' Gueruli da Verucchio che per primo lo disse appartenente alla sua famiglia. La leggenda parla inoltre di un sogno presago del padre che avrebbe visto un aquilotto levarsi a volo dal grembo della madre incinta.

L'iconografia ci mostra il beato inginocchiato ai piedi di una croce con in mezzo il Volto Santo circondato da raggi. Il Tonini, sulla testimonianza del Villani, dice che nel convento di S. Francesco di Rimini « in un sepolcro arcuato de' Gualdi era l'effige del Beato, dipinta dagli scolari di Giotto... in ginocchio davanti ad una Croce con in mezzo il Volto Santo irradiato »; e il padre Cristoforo Facciardi attesta che nella cappella del beato nel Tempio Malatestiano vi erano « de' Voti, et in particolare: Voti di legno et in pittura col Volto Santo su le Croci, et esso Beato inginocchioni avanti detto Volto Santo... ». Da ciò forse nacque la leggenda che egli avrebbe spesso avuta in vita la visione del volto di Cristo.

Fra i miracoli narrati dalla leggenda abbiamo quello delle fave. Possedeva il diacono Gueruli, come porzione di sua prebenda, un campicello seminato a fave. Venne un giorno a lui il mezzadro lamentando che poveri e viandanti gli rubavano le fave. Lo confortò il beato col detto evangelico: « Date e vi sarà dato ». E quando delle fave non rimasero che gli aridi steli, da quelli, battuti per comandamento del beato, si videro saltar fuori fave in abbondanza.

Di un altro miracolo, accaduto ad una vecchia, ancora la leggenda ci dice. La donna udendo il suono delle campane in onore del beato, infastidita, avrebbe esclamato: « Cosí è Santo egli come io son dentata ». E alla trista megera rinacque nella notte, mentre dormiva, una magnifica dentatura.

L'antichità del culto è confermata da un libro cartaceo del 1389 dell'archivio capitolare di Rimini contenente la relazione di vari miracoli e con infine la nota delle spese per il culto, stabilito dal vescovo Leale Malatesta nel 1388. In detto anno e cioè a sessantotto anni dalla morte del beato, dominando in Rimini Carlo Malatesta, il sacro corpo fu trovato integro, parato da diacono. Nel 1634 fu di nuovo esumato e rivestito di nuovi paramenti.

La causa della canonizzazione fu promossa ed inoltrata presso la Congregazione dei Riti nel 1641, ma poi fu interrotta e condotta a termine soltanto nel 1808, nel quale anno, per decreto di papa Pio VII, il 1° dic. fu celebrata la beatificazione dal vescovo di Rimini Gualfardo Ridolfi.

Il sacro corpo restò in venerazione nel cappellone di destra del Tempio Malatestiano di Rimini, di dove, dopo l'incursione aerea del 29 genn. 1944, fu recuperato dalle macerie e trasferito a Verucchio dove a tutt'oggi è venerato nel cappellone di destra di quella collegiata.

BIBL.: C. Giannotti de' Gueruli, copia ms. della *Vita del Beato Giovanni* (in lat., fra le Schede Garampi della Biblioteca Gambalunga di Rimini [1498]); C. Facciardi, *Vita del Beato Giovanni...,* Rimini 1610; F. Giannettani, *Breve chronica delle cose piú notabili della terra di Verrucchio,* Bologna 1618; F. Antonini, *Storia civile e sacra riminese,* IV, Rimini 1880, pp. 473-84; M. Rubertini, *Il B. Giovanni Gueruli can. riminese nel sesto centenario della sua morte,* in *Bollettino Ufficiale per la Diocesi di Rimini,* XII (1920); G. B. Pecci - G. Nicolini, *Memorie dei due Beati verucchiesi Gregorio Agostiniano e Giovanni Gueruli,* Roma 1926; G. Pecci, *Il Beato Giovanni da Verucchio, Cenni storico-agiografici,* Verucchio 1944.

Giuseppe Pecci

GIOVANNI [VESPIGNANI] da FIRENZE, beato: v. BARDUCCIO e GIOVANNI, bb.

GIOVANNI, vescovo di VICENZA, beato, martire: v. CACCIAFRONTE, Giovanni.

GIOVANNI, santo, martire a VILNA: v. ANTONIO, GIOVANNI ed EUSTACHIO, ss., mm.

GIOVANNI di WARNETON (o di COMMINES), vescovo di THÉROUANNE, santo. Nato a Warneton, nel nord della Francia, tra Lilla e Ypres, G. fu allievo di Lamberto d'Utrecht e di Ivo di Chartres. Titolare di un canonicato nella collegiata di Lilla, fondata poco tempo prima, egli non vi trovò un ambiente confacente alla sua santificazione ed entrò fra i Canonici Regolari di Mont-Saint-Eloi, presso Arras. Ma Dio non lo voleva nel chiostro: quando, nel 1092, Urbano II staccò Arras dalla diocesi di Cambrai, il primo vescovo eletto, Lamberto di Guines, chiamò l'antico condiscepolo per averlo come suo arcidiacono. G. dovette cedere e lasciò, a malincuore, i Canonici Regolari.

Nella sua nuova carica, egli non tardò ad ispirare la generale venerazione, tanto da venire eletto vescovo di Thérouanne, sede di una diocesi vicina. Urbano II confermò l'elezione durante un sinodo romano. G., che era ancora soltanto diacono, venne ordinato prete il 4 giug. 1099 e quindi si recò a Reims, per esservi consacrato vescovo il 17 lugl. seguente. Qualche giorno piú tardi, faceva il suo ingresso a Thérouanne tra le acclamazioni del popolo.

Egli si circondò di uomini virtuosi nel governo della sua diocesi; assai duro con se stesso, si prendeva cura degli altri dimostrando un disinteresse assoluto, cosa che gli conferí una maggiore autorità per combattere una delle piaghe del suo tempo: la simonia.

G. prese parte a numerosi concili: Saint-Omer, nel 1099; Beauvais, nel 1114; Reims e Châlons-sur-Marne nel 1115. Lottò coraggiosamente in un'epoca inquieta e violenta, per il diritto e la giustizia, per la regolarità nei monasteri, per allontanare dall'episcopato le persone indegne. Agli inizi del 1130, si ammalò, e dopo aver ricevuti gli ultimi sacramenti, dato il bacio di pace a tutti i presenti, fece distribuire ai poveri quanto gli rimaneva e diede minute disposizioni per la sua sepoltura. Morí il 27 genn., dopo oltre trent'anni di episcopato, e venne inumato nella sua cattedrale.

Nel 1553 la piazzaforte di Thérouanne fu conquistata e totalmente distrutta dalle armate di Carlo V; la sede della diocesi venne trasferita a Saint-Omer, ma scomparve anch'essa con il concordato del 1802, assorbita dalla diocesi di Arras. Oggi Thérouanne è soltanto un villaggo, ma la memoria del suo santo vescovo rimane iscritta nel Proprio delle diocesi di Arras e di Lilla.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1853, pp. 409-21; E. Van Drival, *La vie de S. J. évêque de Thérouanne,* Boulogne 1876; *Vies des Saints,* I, pp. 560-62.

Jean Evenou

GIOVANNI XENOS (o l'Eremita), santo. G. è soprattutto conosciuto per la sua autobiografia, ma agiografi posteriori vi hanno aggiunto particolari leggendari. L'autobiografia racconta, specialmente, i viaggi e le fondazioni che G. fece in tutta l'isola di Creta. Nacque a Siba (Creta) e sentí giovanissimo l'amore per la vita solitaria. Dimorò da principio sulla montagna di Raxos, dove costruí una chiesa dopo una visione dei ss. Eutichio ed Eutichiano. Di montagna in montagna arrivò al monte Myriokephalos, dove fondò un monastero dedicato alla Madre di Dio; si stabilí successivamente a Melix, dove innalzò una chiesa a s. Giorgio *Durbikas* e ad Arion, dove eresse la chiesa di S. Giorgio *Opsaropiastis.* In ciascuno di questi santuari inviò un monaco affinché ne prendesse cura.

Per sovvenire ai suoi bisogni, comperò delle terre coltivabili, ma preoccupato di assicurare la proprietà alle sue diverse fondazioni, si recò nella capitale e ottenne dei diplomi dall'imperatore e dal patriarca che era allora Arsenio di Kouphos (1025-1043). Eresse ancora una chiesa a s. Giorgio nel luogo detto Nazogeraia, ma non poté ancora fermarsi ed andò nella regione di Kissamos, dove istituí l'eremitaggio di Akte, mentre lui stesso viveva in una grotta. Lasciò un testamento in cui rivendicava la piena indipendenza da ogni autorità civile e religiosa per il monastero di Myriokephalos e le sue proprietà. Questo documento è datato dal 20 sett. 1028, e fu senza dubbio redatto dopo l'approvazione di Alessio Studita. G. morí il 6 ott., di un anno sconosciuto.

Alcuni autori moderni, raccogliendo tradizioni leggendarie, narrano intorno a lui fatti del tutto diversi. Un'*acolutia* scritta da Giorgio Belemas e pubblicata a Venezia nel 1782, fa nascere il santo in Egitto; inoltre narra che egli lasciò questo paese con trentasei compagni per andare a fondare un monastero in Cipro, dove trentanove monaci indigeni si unirono a loro. Tutti si recarono in seguito ad Attaleia; qui, ventiquattro nuovi monaci aumentarono il loro numero, che fu finalmente di novantanove. Per mettersi al riparo dagli importuni, essi noleggiarono una nave che li condusse a Creta. Fissarono la dimora presso Azogyrea, a sud dell'isola; si divisero in due gruppi ed abitarono delle grotte: G. ne scelse una a parte. Prima di separarsi da lui i compagni chiesero a Dio di farli morire tutti nello stesso giorno. G., vecchio e malandato, fu mortalmente ferito con una freccia da un pastore che lo prese per un animale: era il 6 ott. Tutti gli altri monaci morirono lo stesso giorno.

C. Doukakis riproduce la versione di G. Belemas, mentre Antimo Leladakis, vescovo di Kissamos, si ispira unicamente all'autobiografia. Poiché il 6 ott. è consacrato alla festa dell'apostolo s. Tommaso, un decreto sinodale del patriarca Cirillo I Lucaris, nel 1632, fissò all'indomani la memoria collettiva di G. e dei suoi novantotto monaci, che, peraltro, figura solo nei menologi relativamente recenti.

Bibl.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής X (ott.), Atene 1894, pp. 104-109; A. Leladakis, 'Ακολουθία ἀσματική τοῦ Θείου καὶ Θεοφόρου πατρὸς ἡμῶν κυρ. 'Ιωάννου τοῦ ἐν Κρήτῃ λάμψαντος. La Canée 1922; L. Petit, *Saint Jean Xénos ou l'Ermite d'après son autobiographie*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 5-20; N. B. Tomadakis, 'Ιωάννης ὁ Ξένος καὶ ἡ δια Θηκη αυτου, in Κρητικὰ χρονικά, II (1948), pp. 47-72; BHG, III, p. 35, n. 2196.

Raymond Janin

GIOVANNI di Zafra, beato, martire: v. Brasile, martiri del.

GIOVANNI Zedazneli, e compagni, monaci, santi. La Georgia fu una delle regioni d'Oriente piú ricche di spiritualità monastica: il paese attorno al Mille era letteralmente coperto di monasteri, che la pietà dei principi e dei semplici fedeli dotò generosamente (cf. P. Peeters, *Histoires monastiques Géorgiennes*, in *Anal. Boll.*, XXXVI [1917], pp. 5-317). In quest'epoca, o poco dopo, era viva l'opinione che propagatori dell'ascetismo georgiano e fondatori di gran parte di quei monasteri fossero stati tredici monaci della Siria, i cosiddetti « XIII Padri siriani », venuti in Georgia nel VI sec., dopo aver ricevuto la benedizione di s. Simeone Stilita il Giovane. La tradizione, concretatasi in un racconto del sec. XI-XII inserito nella *Vita* di s. Chio Mğwimeli (ed. G. Sabinin, *Sak'arthvelos Samothkhe*, Tiflis 1882, p. 224), non merita, in verità, la piú assoluta fiducia, essendo troppo lungo il periodo trascorso dai fatti narrati. Essa tuttavia testifica l'aspirazione di quei monasteri, ormai sotto l'imperversare delle orde dei Selgiucidi, a ricollegarsi con una delle piú antiche cristianità, quella di Antiochia, e con uno dei piú venerati maestri dell'ascetismo orientale, s. Simeone Stilita il Giovane.

I « XIII Padri siriani » sono: Giovanni, che essendo vissuto sulla montagna di Zaden fu detto Zedazneli o di Zedazen, e che sarebbe morto verso il 580; il suo discepolo Chio, che in un primo tempo visse vita eremitica in una grotta a nord-ovest di Tiflis, ma poi avendogli la fama di santità ed i miracoli attirato gran numero di discepoli, fondò numerosi monasteri: David, anche lui prima eremita in una grotta dei dintorni di Tiflis e quindi fondatore di monasteri; poi Antonio di Martkofi, stilita; Giuseppe, archimandrita di Alaverdi; Stefano, Zenone, Taddeo, Pirro, Michele, Isidoro e il diacono Elia: tutti fondatori di monasteri: ed inoltre i due vescovi Jessé di Dtzilkani ed Habib di Nekressi.

I « XIII Padri » della Chiesa georgiana furono venerati nella Chiesa bizantino-slava; Giovanni aveva due feste, il 4 nov. ed il 7 maggio.

Bibl.: G. Martinov, *Annus ecclesiasticus greco-slavicus*, Bruxelles 1863, p. 269; DThC, VI, col. 1255; P. Peeters, *L'église géorgienne du Clibanion*, in *Anal. Boll.*, XLVI (1928), pp. 254, 283-86; *ibid.*, LII (1934), p. 31; *Vies des Saints*, XI, pp. 143-44.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI I, papa, santo. Di origine toscana, figlio di Costanzo, successe ad Ormisda, il 13 ag. 523. In seguito all'editto dell'imperatore Giustino che, mirando ad estirpare dai suoi territori l'arianesimo, toglieva agli ariani le loro chiese e li obbligava a passare al cattolicismo, Teodorico, re ostrogoto, chiamò a sé, in Ravenna, papa G. e lo costrinse a recarsi in missione straordinaria dall'imperatore, con una legazione di senatori e vescovi, tra i quali il presule ravennate Ecclesio, con l'ingrato incarico di convincere Giustino a ritirare le misure adottate. G. venne accolto coi massimi onori alla corte di Costantinopoli nel Natale del 525 e trattato « come Pietro » stesso, dal clero e dal popolo bizantino, felice di avere entro la « seconda Roma » il papa romano.

Durante le feste pasquali dell'anno 526, celebrate da G. « voce plena et sermone latino » in Santa Sofia per la prima volta da un romano pontefice, Giustino volle esser nuovamente incoronato dal papa, al quale sembra fu accordata la restituzione delle chiese agli ariani. Non avendo però questa concessione accontentato Teodorico, al suo ritorno a Ravenna papa G. fu travolto dal tragico clima, che aveva già condotto alla morte violenta Boezio e Simmaco.

Gettato in carcere, G. ben presto morí « martire », com'è detto dal cronista del *Liber Pontificalis*, il 18 magg. 526.

Durante i funerali, fuori città, fatti con gran concorso di clero e di popolo, al contatto del « corpuscolo » del veneratissimo pontefice, un indemoniato venne liberato dal maligno, secondo quanto narra il vescovo di Ravenna, Massimo. Dalla tomba ravennate, papa G. fu, quattro anni dopo, trasportato a Roma, ove il 27 magg. fu sepolto nell'atrio di S. Pietro, con una lapide marmorea, che reca, tra l'altro, quest'encomio storico: « Antistes Domini procumbis victima Christi ».

Oltre che per il restauro delle basiliche maggiori romane, dei cimiteri dei martiri Nereo e Achilleo sull'Ardeatina e dei SS. Felice ed Adautto sull'Ostiense, papa G. I rimase benemerito per l'introduzione, sotto il suo pontificato, della nuova datazione dell'era cristiana, fissata dallo scita Dionigi il Piccolo, monaco *moribus omnino romanis*.

La festa liturgica di G. è celebrata al 27 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 47-55; Marcellino, *Chronicon*, in MGH, *Auct. ant.*, XI, 1, p. 102; *Lib. Pont.*, I, pp. 275-78; BHL, I, p. 640; M. Rossi, *L'ambasceria di papa G. I a Costantinopoli, secondo alcuni principali scrittori*, in *Archivio della Soc. rom. di storia patria*, XXI (1898), pp. 567-84; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 74-77; B. Krusch, *Ein Bericht der paepstlichen Kanzlei an Papst Johannes I. von 526 und die Oxforder Handschrift Digby 63 von 814*, in *Papsttum und Kaisertum. Festschrift für P. Kehr*, Monaco 1926, pp. 48-58; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 211-12; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 86, 91-93, 98, 170; *Vies des Saints*, V, pp. 531-35; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1943, pp. 41-43, *passim.*; *Anal. Boll.*, LXIX

(1951), p. 410; W. Ensslin, *Papst Johannes I. als Gesandter Theodorichs des Grossen bei Kaiser Justinus,* in *Extr. de Byz. Zeitschrift,* Lipsia 1951, pp. 127-34; *Anal. Boll.,* LXXI (1953), p. 501; H. Loewe, *Theodorich der Grosse und Papst Johannes I.,* in *Historisches Jahrbuch,* LXXII (1953), pp. 83-100; St. Majarelli, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 578-79; G. Schwaiger, in LThK, V², col. 986; C. Callovini, *Vita ecclesiastica romana,* I, Roma 1961, pp. 73, 90, 92.

Carlo Callovini

GIOVANNI I Angelopte, vescovo di Ravenna, santo. È uno dei piú celebri vescovi ravennati, ma anche uno dei piú compromessi dalla leggenda. Lo storico Agnello lo suppone predecessore di Pier Crisologo e tuttavia sotto il suo episcopato colloca avvenimenti che si sono svolti nell'arco di oltre settant'anni, e cioè dal 423 (dedica di S. Lorenzo in Cesarea, del tempo di Onorio) al 494 (morte di Giovanni avvenuta il 5 giug. 494, secondo l'iscrizione sepolcrale tuttora esistente; cf. CIL, XI, col. 304). Ma poiché questa medesima iscrizione precisa la durata del suo episcopato in sedici anni, dieci mesi e diciassette giorni, cosí dai vecchi storici ravennati si suppose che, in tutto il lungo periodo di settant'anni indicato da Agnello, due fossero i vescovi di questo nome, uno prima ed uno dopo il Crisologo (cf. anche PL, CVI, coll. 451, 541; BHL, I, p. 655, nn. 4422-23). In realtà la lista episcopale ravennate (proveniente da fonte liturgica, e quindi di grande autorità) non conosce che un solo vescovo G., e per il V sec. ci dà questo ordine di nomi: *Ursus, Petrus Antistes* (cioè il Crisologo), *Neon, Exuperantius, Ioannes* (cioè l'Angelopte), *Petrus II* (erroneamente identificato da Agnello col Crisologo). Non è improbabile che proprio da questa confusione cronologica derivasse la vasta popolarità di cui godette il nome di G. nelle tradizioni dell'età bizantina. Infatti, se Pier Crisologo aveva già diritti metropolitici su alcune città dell'Emilia, evidentemente era a G. che tale privilegio doveva venire attribuito, stante l'opinione che egli fosse l'antecessore di Pietro Crisologo: poté dunque essere considerato il vero fondatore della potenza ecclesiastica di Ravenna.

G. I Angelopte fu vescovo di Ravenna dal lugl. 477, al 5 giug. 484. Durante il suo pontificato Ravenna venne colpita da particolari calamità, incendi, carestie e terremoti, ma soprattutto dalla guerra tra Eruli e Goti: Teodorico, entrato in Italia nell'ag. 489, vinceva in tre battaglie campali Odoacre, assediava Ravenna e vi entrava il 5 marzo 493. Durante queste gravi crisi G. moltiplicò la sua opera per evitare ulteriori sofferenze ai suoi fedeli, ed anzi si deve proprio ai suoi buoni uffici presso Teodorico se la città venne salvata da devastazioni e da stragi, da parte dei soldati Goti. Lo storico Agnello amplifica questo suo merito e racconta senz'altro che fu G. (e non Leone Magno) a fermare Attila ed indurlo a tornare nelle sue terre! A G. venne dato il nome di Angelopte (di origine sicuramente bizantina, come quella di Crisologo, e quindi non anteriore al sec. VI) perché, secondo una tradizione popolare riferita da Agnello con gran dovizia di particolari, mentre egli celebrava in S. Agata, un angelo lo avrebbe visibilmente assistito. Gli storici moderni (Testi Rasponi, op. cit., p. 132, n. 9; Lanzoni, cit. in bibl.) ritengono che il racconto sia leggendario e che derivi da un'errata interpretazione di una (ipotetica) rappresentazione musiva della celebrazione eucaristica, con cui si consacrava la chiesa, con l'immagine di G. e dell'angelo dell'epiclesi accanto a lui. Tale spiegazione è tuttavia lungi dall'esser dimostrata, e d'altra parte non spiega come non abbia partecipato della medesima attribuzione Pier Crisologo, che realmente era rappresentato nei mosaici di S. Giovanni Evangelista in atto di celebrare con accanto l'angelo (Agnello, p. 75). Tra le lettere pontificie, una di papa Simplicio (30 magg. 482, J-K 583) lo rimprovera per aver consacrato vescovo di Modena Gregorio, contro il volere di costui; mentre una di papa Gelasio ai vescovi di Lucania, Bruzzi e Sicilia (11 magg. 494, J-K 636), riconosce a G. il merito di svolgere buoni uffici presso la corte gotica onde riordinare le chiese d'Italia sconvolte dalla guerra e dalle carestie. Da Agnello, inoltre, sappiamo che G. edificò e dedicò la basilica di S. Agata dove venne sepolto, e che la sua memoria veniva singolarmente venerata, tanto che un cero ardeva costantemente dinanzi alla sua immagine nell'Ursiana. Tuttavia le date della sua celebrazione sono assai confuse: il Fabri per i due G., in cui ritiene doversi sdoppiare il Giovanni I di Agnello, indica le seguenti feste: Calendario ravennate, 21 e 24 nov. (Calendario romano, 7 lugl.); Calendario ravennate, 19 genn. (Calendario romano, 12 genn.). Il Testi Rasponi invece (p. 93) la riporta al 5 giugno.

Bibl.: Agnello, *Liber Pontificalis Ecclesiae ravennatis,* XXI, ed. A. Testi Rasponi, in RIS, II, 3, pp. 92-137; ed. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. lang.,* pp. 298-310; Lanzoni, pp. 754-55; *Vies des Saints,* I, p. 227. Per l'eortologia cf. G. Fabri, *Effemeride sagra et historica di Ravenna antica,* Ravenna 1675, pp. 11, 16, 192, 329, 331.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI I, vescovo di Como, santo. Dodicesimo della serie episcopale di Como, visse in un periodo funesto, soprattutto a causa dell'invasione dei Longobardi. Sempre venerato come santo, l'antica tradizione e gli storiografi comaschi, unanimemente, ne tramandarono la memoria riassunta nel Martirologio del Tatti: « Novocomi, in basilica S. Abundi, natalis S. Joannis huius nominis primi episcopi et confessoris, qui in summa Italicarum rerum perturbatione ad Ecclesiae Novocomensis regimen vocatus a Domino, ipsam summa vitae integritate et incomparabili vigilantia gubernavit; atque adeo nomen aeternum sibi inter Coelites comparavit ».

Morí il 31 e non il 3 ag., come erroneamente

scrisse l'Ughelli, e la sua festa anticamente fu legata a quel giorno. Era già morto nel 599, quando s. Gregorio Magno, scrivendo al vescovo Costanzo di Milano (*Ep.* IX, 186, in MGH, *Epp.*, II, p. 178), ci informa che Como era priva di vescovo, ed il suo clero aveva aderito allo scisma dei Tre Capitoli; Agrippino, infatti, successore di G. appare già soggetto al patriarcato di Aquileia. Le reliquie di questo santo vescovo furono scoperte nel 1587, durante i restauri della basilica di S. Abbondio e lasciate *in loco,* sotto l'altare maggiore.

BIBL.: P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae...,* Como 1675, pp. 182-83; R. Scarlett Grignon, in DCB, III, col. 363; B. Giovio, *Storia Patria,* Como 1890, p. 292; F. Ninguarda, *Atti della Visita Pastorale Diocesana (1589-1593),* I, ibid. 1892-1894, p. 93; Chevalier, *Répertoire,* II, p. 2395; Holweck, p. 544; R. Maiocchi, *I Vescovi di Como,* Milano 1929, pp. 84-87; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 289; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como,* Como 1930, p. 35.

Pietro Gini

GIOVANNI I, vescovo di NAPOLI, santo. È il quattordicesimo nella serie dei vescovi napoletani: successo a s. Orso nel 414, pontificò fino al 432 in un periodo storico turbolento sotto l'aspetto politico e religioso. Trasportò i resti mortali di s. Gennaro dall'agro Marciano, presso Pozzuoli, luogo della sua prima sepoltura, nel cimitero extraurbano che divenne in seguito il maggiore della comunità cristiana di Napoli: la catacomba che prese poi il nome del celebre martire.

Nella lettera a Pacato, *De obitu Paulini* (cap. 11), Uranio narra che il vescovo di Nola, Paolino, morto da appena nove mesi, apparve in sogno a G., tre giorni prima che morisse, a preannunziargli prossima la fine. Particolari vincoli di amicizia dovevano legare il vescovo di Napoli e quello di Nola, sul cui animo, la traslazione del celebre martire, compiuta da G., esercitò tanto fascino da vederselo apparire in punto di morte. G. fu colto dalla morte, mentre da poco aveva iniziato la celebrazione liturgica del sabato santo 2 apr. 432. Il suo corpo fu deposto il giorno seguente nell'oratorio, ove era stato inumato s. Gennaro, e di qui, a metà del sec. IX, fu traslato dal vescovo Giovanni IV lo Scriba, nella Stefania. Lo ricordano i Calendari napoletani: marmoreo (sec. IX), tutiniano (fine sec. XII), lotteriano (fine sec. XIII) e il cassinese del sec. XIV. Tuttavia nel tardo Medioevo il suo nome cadde nell'oblio: tra il 1262 e il 1269, il cimeliarca Giovanni, volendo scrivere le memorie di s. Giovanni IV, compose un ibrido centone attribuendogli quanto il *Liber Pontificalis* e la lettera di Uranio narrano di Giovanni I. La deplorevole confusione ebbe sanzione ufficiale nel *Martirologio Romano,* dove il nostro santo è ricordato al 22 giug. e nel Calendario diocesano del card. Decio Carafa del 1619, che stabiliva la festa di un unico s. G., vescovo napoletano al 1° aprile.

La S. Congregazione dei Riti, approvando il nuovo Proprio napoletano nel 1955, ristabiliva la verità storica e ridava l'antico culto a Giovanni I, fissandone la festa al 3 aprile.

BIBL.: A. S. Mazzocchi, *In Vetus marm. S. Neap. Eccl. Kalendarium Commentarius,* I, Napoli 1744, pp. 138-49; id., *SS. Neapol.,* I, p. 57; II, pp. 252-58; Uranio, *De obitu Paulini,* in PL, LIII, coll. 864-65; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, pp. 32-36: D. Mallardo, *S. Giovanni I vescovo di Napoli,* in *Bollettino Eccl. dell'Archidiocesi di Napoli,* XIII (1932), pp. 49-51, 77-80, 134-37, 234-37; id., *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, p. 174; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 250; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* III, in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 19-21; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 50, 53-54; id., *S. G. I e S. G. IV, vescovi di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LXI (1947), pp. 297-308.

Domenico Ambrasi

GIOVANNI I, vescovo di PAVIA, santo. Secondo l'Hoff sarebbe stato vescovo di Pavia dall'812 all'825. Con ogni probabilità, fu sepolto nella cattedrale di S. Stefano; tuttavia la sua tomba non fu trovata neanche quando si abbatté il vecchio edificio per costruire l'attuale. La festa liturgica ricorre il 27 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1763, p. 105; Gams, p. 800; F. Magani, *Cronotassi dei vescovi di Pavia,* Pavia 1894, pp. 29-30; Savio, *La Lombardia,* II, 2, p. 386; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 363-64, n. 10 (« De S. Iohanne non referunt monumenta nisi eum vicesimum sextum locum in Ticinensium episcoporum serie tenere, medium inter Petrum et Sebastianum »); E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter,* Pavia 1943.

Virgilio Noè

GIOVANNI II di CAPPADOCIA, patriarca di COSTANTINOPOLI, santo. Prima sincello di Timoteo I (511 - 5 apr. 518), fu designato come patriarca dall'imperatore Anastasio il 15 apr. 518, per fare trionfare il suo *Enotico,* decreto che pretendeva di conciliare la dottrina ortodossa con il monofisismo. G. sembrava aderire alla politica religiosa dell'imperatore, mentre, in realtà, era sinceramente fedele alle decisioni di Calcedonia; tuttavia non rivelò i suoi sentimenti che dopo la morte di Anastasio (lugl. 518). Il 16 dello stesso mese, ristabilí nei dittici il nome di Ormisda, il papa regnante, e quello di s. Leone, ponendo cosí fine allo scisma di Acacio che durava dal 484.

Il 20 lugl. 518, quaranta vescovi si riunirono nella capitale per esaminare una supplica dei monaci di Costantinopoli che chiedevano il riconoscimento ufficiale del concilio di Calcedonia e la reintegrazione degli ecclesiastici scacciati per il loro attaccamento ai patriarchi Eufemio e Macedonio. G. non assisté alla riunione, ma ricevette la lettera sinodale (Mansi, VIII, coll. 1041-57). In seguito ad un accordo tra Giustino I e il papa Ormisda, il giovedí santo, 26 marzo 519, si riuní a Costantinopoli un concilio e i legati pontifici fecero firmare dal patriarca, dai vescovi presenti

nella capitale e dai capi dei monasteri, una dichiarazione con la quale i nomi di Acacio e dei suoi successori erano radiati dai dittici ed il potere supremo del papa veniva riconosciuto. Tuttavia il patriarca si sforzò di evitare la sottomissione a Roma: egli fece precedere il testo imposto dai legati da un preambolo che metteva chiaramente sullo stesso piano le due Chiese di Roma e di Costantinopoli: poiché, vi si diceva, erano riconosciute le decisioni dei quattro concili ecumenici, si riconoscevano quindi anche quelle di Costantinopoli (381) e di Calcedonia (451) in cui si accordavano alla Chiesa di Costantinopoli maggiori onori e poteri. Nella sua risposta del 3 lugl. seguente, il papa non rilevò queste pretese, ma precisò al patriarca i doveri che gli restavano da compiere (Thiel, *Epistolae Romanorum Pontificum, Epp. Hormisdae,* nn. LXI, LXXX, Braunsberg 1867). Restava da regolare la questione sollevata dai monaci della Piccola Scizia (la Dobrugia attuale), che chiedevano fosse aggiunta al *Credo* la formula « che ha sofferto » per conciliare il decreto di s. Leone e le affermazioni dogmatiche di s. Cirillo di Alessandria. Poiché i legati rifiutavano di discutere la questione, i monaci inviarono dei delegati a Roma. Il papa affidò a G. II la cura di dirimere la vertenza (Thiel, cit., *Ep.,* n. XCVIII, 1), ma nel frattempo il patriarca era morto (seconda metà di febb. del 520). G. II è commemorato, con il patriarca Giorgio I (679-86), al 18 ag., ma si tratta di una semplice memoria che comporta solo un distico nell'Ufficio.

Bibl.: [Fabricius], *Bibl. graec.,* X (1721), pp. 157-58 (2ª ed., pp. 99-100); R. Ceillier, *Hist. gén. des aut. eccl.,* XVI, Parigi 1747, pp. 200-202 (2ª ed., XI, pp. 111-12); G. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 215-16; W. M. Sinclair, in DCB, III, p. 434; *Synax. Constantinop.,* col. 908, ll. 40-41; E. Amann, in DThC, VIII, col. 756; Holweck, p. 564; Butler, III, p. 434; *Vies des Saints,* VIII, p. 321.

Raymond Janin

GIOVANNI II, vescovo di Gerusalemme, santo. Succedette a s. Cirillo sul seggio di s. Giacomo e governò la diocesi di Gerusalemme dal 387 al 417. Sul piano dottrinale il suo pontificato fu turbato localmente da due lotte teologiche: la controversia origenista e l'eresia di Pelagio.

L'arrivo a Gerusalemme del combattivo vescovo di Cipro, Epifanio, nel 394, diede inizio alla controversia origenista; questi, infatti, nel corso di una predicazione pubblica, attaccò cosí vivacemente il teologo alessandrino, che G. fu costretto a controbattere con un'altra predicazione. Ne derivò una coalizione che oppose a G. ed a Rufino, difensori di Origene, Epifanio e s. Girolamo. Il primo si ritirò ad Eleuteropoli dove, senza chiedere il permesso al vescovo di Gerusalemme, si permise di ordinare prete Paoliniano, monaco di Betlemme e fratello di s. Girolamo. G. protestò, Epifanio gli inviò una lettera, in cui, invece di contentarsi di riconoscere la sua usurpazione di potere, ingiungeva anche al vescovo di rinunciare a sostenere Origene (cf. PG, XLIII, coll. 379-98). Teofilo di Alessandria, che in quell'epoca sembrava sostenere anche egli Origene, fu preso come arbitro nel conflitto gerosolimitano. Fu inviato a Roma un rapporto sfavorevole a Girolamo, sotto forma di apologia; contro questo documento Girolamo, separatosi dalla comunione di G., scrisse, con lo spirito polemico di cui sapeva dar prova, il *pamphlet*: *Contra Joannem Hierosolymitanum* (396) in cui accusava il vescovo di aderire agli errori origenisti condensati in otto formule (in PL, XXIII, coll. 355-96).

Nel 397 ebbe luogo la riconciliazione tra Girolamo, G. e Rufino, i quali, peraltro, restavano ciascuno, per quanto riguarda l'origenismo, sulle proprie posizioni.

La seconda lotta teologica nella quale G. dovette intervenire verso la fine della vita, fu l'eresia pelagiana. Pelagio, dopo la condanna del suo sistema, nella persona di Celestio, a Cartagine nel 411, era andato in Palestina. S. Agostino preoccupato che la sua attività potesse svilupparsi, vi mandò Paolo Orosio per rendersi conto del suo atteggiamento. Il vescovo G., che era stato conquistato dal saper fare di Pelagio, lo sostenne anche di fronte alle accuse di Paolo Orosio, e fu per suo intervento che, quando dovette presentarsi davanti al concilio di Diospoli (415), Pelagio ripudiò gli errori già condannati a Cartagine ed estratti dalle opere di Celestio, e non fu condannato. Ma s. Girolamo, che non credeva alla buona fede di Pelagio, tacciò il sinodo palestinese di « synodus miserabilis » e s. Agostino nel *Liber de Gestis Pelagii ad Aurelium* (PL, XLIV, coll. 319-60) dimostrò ai pelagiani che non potevano trovare alcun appoggio nel concilio di Diospoli. Tuttavia Pelagio fu mantenuto da G. nella sua comunione.

Tra gli amici di G. occorre menzionare Giovanni Crisostomo, il quale scrisse una lettera al vescovo di Gerusalemme (*Ep.* 88, in PG, LII, coll. 654-55) per ringraziarlo di aver disapprovato gli autori della sua condanna.

Sotto l'episcopato di G. avvenne l'invenzione del corpo di s. Stefano e la traslazione delle sue reliquie (cf. H. Vincent - F. M. Abel, *Jérusalem...,* II, Parigi 1926, pp. 743-47).

Una controversia non ancora conclusa, confuta a s. Cirillo le cinque *Catechesi Mistagogiche,* che fanno seguito alle sue diciotto catechesi *ad illuminandos,* per cederne la paternità a G.

Come ha dimostrato G. Garitte, i calendari georgiani celebrano G. a due date diverse. La prima è al 20 marzo e, pur essendo indubbio che la semplice menzione di « Giovanni vescovo » non basti a provare che si tratti di G. II, vescovo di Gerusalemme, G. Garitte, sempre a proposito di questa commemorazione, cita anche il Sinassario armeno di Ter-Israël che all'11 aratz (= 19 marzo) annuncia: «Festa di G. patriarca di Gerusalemme». Tale precisazione viene confermata ancor piú chia-

ramente nell'ed. costantinopolitana del 1834 di questo Sinassario, che aggiunge: « Sedette sul trono patriarcale dopo s. Cirillo » (cf. PO, XXI, p. 184). La seconda festa, celebrata in un primo tempo il venerdí precedente la domenica delle Palme, è al 29 marzo: in questo caso il nome di G. è associato a quello del patriarca Modesto. Tale associazione viene spiegata da un lezionario georgiano di Parigi, il quale precisa che G. edificò la primitiva chiesa della Santa Sion (cioè del Cenacolo) riedificata, poi, da Modesto (m. 630) dopo la distruzione effettuata dai Persiani durante il sacco della città nel 614. Questa precisazione contraddice l'interpretazione di Kekelidze ripresa da Vincent-Abel (cit., II, p. 456), secondo cui questo G. sarebbe l'omonimo, detto l'Elemosiniere, patriarca di Alessandria (610-619), la cui generosità avrebbe permesso di ultimare i lavori.

G. Garitte confronta anche la commemorazione dei calendari georgiani con quella di « G. patriarca di Gerusalemme », fatta dai sinassari bizantini alla stessa data del 29 marzo (cf. *Synax. Constantinop.*, col. 570, n. 2) o ad un giorno vicino (*ibid.*, coll. 559, l. 26; 571, ll. 56 sg.; 573, l. 29). Ancora a questo giorno (= 3 barmūdah), come ricorda lo stesso autore, il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, introduce la memoria di G. vescovo di Gerusalemme (Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 280-81; Forget, SA, II, pp. 58-59). Ma la notizia che gli è dedicata precisa che egli era di origine ebrea, che, dopo la conversione, sarebbe stato ordinato diacono dal vescovo Giusto e che avrebbe governato la chiesa di Gerusalemme soltanto per due anni. Tutti questi dettagli, sembrano adattarsi meglio al vescovo Giovanni I, che, secondo la tradizione, sarebbe stato il settimo vescovo di Gerusalemme (Giusto sarebbe il quarto). Occorre indicare un'altra notizia dello stesso *Sinassario Alessandrino* al 13 ba'ūnah (7 giug.) che si adatterebbe perfettamente a G. II (Forget, SA, II, pp. 166-67), ma che è assolutamente favolosa e presenta G. che fa una misera figura di fronte ad un Epifanio che agisce come giudice ed esecutore della giustizia divina.

Bibl.: D. Papebroch, *De episcopis et patriarchis sanctae hierosolymitanae ecclesiae*, in *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1630, pp. XXVI-XXVII; Tillemont, XII, pp. 341-44; M. Le Quien, *Oriens christianus*, III, Parigi 1740, coll. 161-62; W. J. Swaans, *A propos des « Cathéchèses mystagogiques » attribuées à S. Cyrille de Jérusalem*, in *Le Muséon*, LV (1942), pp. 1-43 (cf. anche la recensione di questo studio fatta da P. Peeters in *Anal. Boll.*, LXI [1943], pp. 270-71, in cui si fa allusione ad una professione di fede di G. di Gerusalemme citata, secondo Timoteo Eluro, da Severo di Antiochia in una lettera a Giuliano di Alicarnasso. Severo nota, a questo proposito, a conferma di ciò che si è detto piú avanti, che proprio al tempo in cui questo G. era vescovo di Gerusalemme, furono ritrovate le reliquie di s. Stefano); A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église*, IV, Parigi 1945, pp. 35-38, 97-100; F. Cayré, *Patrologie et Histoire de la théologie*, I, ibid. 1947, pp. 385, 483, 560, 616; H. Musset, *Histoire du Christanisme spécialement en Orient*, Harissa (Libano) 1948, pp. 128, 148, 165-66; F. L. Cross, *St. Cyril of Jerusalem's Lectures on the Christian Sacraments...*, Londra 1951 (v. recensione di G. Garitte, in *Le Muséon*, LXIV [1951], pp. 359-60, in cui si fa rilevare che l'opinione di Swaans è ben lontana dall'essere condivisa da tutti i patrologi); Garitte, pp. 180, 186-87, 396.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI II, arcivescovo di Ravenna, santo. Romano di nascita e di educazione, fu consacrato arcivescovo il 30 nov. 578, e dopo sedici anni, un mese e diciannove giorni di episcopato morí il 19 genn. del 595 (Calendario ravennate). Benché capo del partito di opposizione ai Tre Capitoli in Italia, G. fu indubbiamente una delle figure piú insigni dell'episcopato occidentale del VI sec. S. Gregorio Magno, nei primi anni del suo pontificato, lo ebbe carissimo amico, gli donò la sua *Regula pastoralis,* gli affidò incarichi di fiducia, gli chiese di curare gli interessi di quelle diocesi suffraganee di Roma che, a causa della guerra longobardica, non avevano modo di comunicare con Roma stessa, gli confidò le sue preoccupazioni per i disastri causati dalla guerra in tutte le chiese d'Italia e per gli scismi dell'Istria e della Dalmazia ed i suoi progetti per concludere la pace.

Ma poi, a cominciare dal lugl. 593, i rapporti tra il papa e G. si raffreddarono perché, secondo Gregorio, l'arcivescovo ravennate, con smodata avidità e con manovre subdole, cercava di arricchire i privilegi della sua Chiesa a proposito dell'uso del pallio per l'arcivescovo e delle mappule per sacerdoti e diaconi.

G. completò e dedicò la grande basilica di S. Severo in Classe: la dedica, avvenuta nel giorno di Pentecoste con la traslazione delle reliquie di s. Severo nella basilica, costituí il primo nucleo della leggendaria elezione di questo vescovo attraverso un miracoloso intervento dello Spirito Santo. Costruí pure il monastero dei SS. Marco, Marcello e Felicola, i cui monaci dovevano prestare servizio corale nella vicina basilica di S. Apollinare in Classe, dove rimane il ciborio da lui eretto, nella navata di sinistra, e dove venne sepolto. S. Gregorio ci informa che G. gli scrisse varie lettere, ma solo una ci è giunta, riguardante i privilegi della Chiesa ravennate. Malgrado le polemiche col papa, o fors'anche a causa di queste, la Chiesa ravennate lo venerò come santo e ne celebrò la memoria il 19 genn., benché in seguito fosse spesso confuso con Giovanni I Angelopte (v.) per le complicazioni cronologiche che riguardano questo vescovo.

Il *Martirologio Romano* lo commemora il 12 gennaio.

Bibl.: G. Fabri, *Efemeride sagra et historica di Ravenna antica*, Ravenna 1675, p. 16; Gregorio Magno, *Epp.* I, 24a, 35; II, 28, 41, 45; III, 54, 66; V, 1, 11, 15, 21, 24, 61; VI, 1, 31, in MGH, *Epp.*, I, 1, pp. 37, 48, 124, 141, 143, 211, 228, 281, 292, 295, 303, 304, 375, 380, 409; Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 26; IV, 11, *ibid.*, *Script. rer. langob.*, p. 898; A. Testi Rasponi, *Codex pontificalis Ecclesiae Ravennatis* (con l'ed. incompleta di

Agnello), in RSS, II, 3, pp. 243-47 (che però corregge con banale errore di calcolo il testo di Agnello sulla data di morte); Lanzoni, pp. 763-64; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 17; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 94-95; P. Th. Camelot, in *Catholicisme*, VI, col. 560.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI IV il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, santo. Si conoscono poche cose sulla sua vita prima del pontificato. Si sa che era nato a Costantinopoli, che esercitava il mestiere di incisore e che manifestava grandi disposizioni per la pietà e la carità. Il patriarca Giovanni III (565-77), che l'aveva notato, lo fece entrare nel suo clero e lo ordinò diacono con l'incarico di distribuire le elemosine che la chiesa di S. Sofia faceva ai poveri: aveva già ricevuto il soprannome di « digiunatore » a causa della sua austerità.

Alla morte del patriarca Eutimio, fu eletto a succedergli (11 apr. 582). Fu consacrato il giorno successivo e governò la Chiesa costantinopolitana fino alla morte, avvenuta il 2 sett. 595, senza altro avvenimento degno di nota, se si eccettua, il suo conflitto con Roma.

È infatti conosciuto soprattutto per la sua ostinazione nel rivendicare il titolo di patriarca « ecumenico » o universale, che molti dei suoi predecessori avevano già preso senza che vi fossero proteste. Due papi gli contestarono tale titolo perché con esso egli intendeva rivendicare la giurisdizione piú o meno completa su tutto l'impero bizantino, secondo la tendenza di Costantinopoli dopo la fondazione del patriarcato (451). Occasione del conflitto fu, forse, il sinodo del 588, in cui comparve come accusato il patriarca di Antiochia, Gregorio, che fu peraltro dichiarato innocente. Gli Atti di questo sinodo sono andati perduti, ma si sa da una lettera di s. Gregorio Magno che il papa Pelagio protestò contro l'uso del titolo di patriarca ecumenico che era fatto in questi Atti (Mansi, IX, col. 1214). S. Gregorio stesso rimproverò al patriarca di mettersi « solo » al di sopra degli altri vescovi (*ibid.*, col. 591). Un altro fatto dimostra chiaramente che questo atteggiamento era volontario da parte sua. Nel 591 s. Gregorio gli chiese spiegazioni circa i maltrattamenti inflitti al prete Giovanni di Calcedonia e a dei monaci dell'Isauria accusati di eresia, dei quali uno, Anastasio, era stato picchiato in S. Sofia. I due ecclesiastici, condannati in un sinodo, si erano appellati al papa, il quale per due volte richiese gli atti del processo, senza ottenerli (*Epp.*, III, 53, in PL, LXXVII, coll. 647-49; V, 18; *ibid.*, col. 743). G. finí per rispondere che ignorava questi fatti, per cui il papa manifestò uno stupore indignato (*Ep.*, III, 53, *ibid.*, col. 648).

G. inoltre era sostenuto dall'opinione pubblica bizantina; l'imperatore Maurizio stesso, che voleva evitare la rottura fra le due Chiese, rimproverò a s. Gregorio di sollevare uno scandalo per una cosa di minima importanza. Il papa insistette definendosi per primo, si dice, *servus servorum Dei*, per condurre G. a maggiore umiltà; ma non ottenne niente. I patriarchi bizantini conservarono il titolo contestato, titolo che, peraltro, non figura nel protocollo prima di Fozio, e fu Michele il Cerulario (sec. XI) che lo fece incidere sul sigillo patriarcale.

Un autore del VII sec., Teofilatto Simocatta, riferisce un fatto che dimostra come la carità e il disinteresse caratterizzarono G. fino al termine della sua vita. L'imperatore Maurizio gli aveva prestato una notevole somma per le sue buone opere e il patriarca gli aveva concesso in cambio un'ipoteca sopra tutti i suoi beni, ma, alla sua morte, G. non lasciò quasi nulla di personale, per cui Maurizio, meravigliato, strappò l'obbligazione (*Hist.*, VII, 6, ed. C. de Boor, pp. 254-55).

Pur tutto preso dalla difesa dei diritti della Chiesa romana contro G., s. Gregorio ne riconobbe nondimeno i meriti, come si vede dalla lettera inviata all'imperatore Maurizio per felicitarsi di avere scelto Ciriaco quale successore di G. (*Ep.*, VII, 36, in PL, LXXVII, col. 859); l'elogio che egli fa del defunto ha però un carattere diplomatico. La Chiesa bizantina considera G. come un santo e lo festeggia insieme con s. Paolo il Giovane, il 2 sett.; essa fa pure memoria di lui il 19 febb. con il patriarca Tommaso. Questi onori, però, non escono dal tono normale del Sinassario. Per contro, la Chiesa russa gli ha tributato un culto tutto particolare.

Diverse leggende hanno fatto passare G. il D. per un teologo e un canonista. Come teologo, scrisse a s. Leandro di Siviglia una lettera, oggi perduta, sul Battesimo, che, peraltro, secondo la testimonianza di s. Isidoro di Siviglia (*De viris illustr.*, 39, in PL, LXXXIII, col. 1102) non diceva nulla di nuovo. Gli si sono anche attribuiti un'omelia assai lunga sulla penitenza, la continenza e la verginità, un'altra sui falsi profeti e i falsi dottori, un penitenziale e un discorso sull'ordine da seguire nella confessione dei peccati. Nel Σύνταγμα τῶν ἱερῶν κανόνων di Rhalli e Potli (IV, pp. 432-45) appare, a cura di un certo Matteo, un sunto di canoni di G. il D. che però non gli appartengono con sicurezza. La critica ha fatto giustizia di queste diverse attribuzioni: tranne la lettera a s. Leandro, non si può attribuire a G., e anche con qualche dubbio, che l'omelia sulla penitenza.

Bibl.: [Fabricius], *Bibliotheca graeca*, X (1721), pp. 164-67; G. B. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, IV, Parigi 1858, pp. 432-54; PG, LXXXVIII, coll. 1889-1978; H. Gelzer, *Der Streit über den Titel des ökumenischen Patriarchen*, in *Jahrbücher für prot. Theol.*, Braunschweig 1887, pp. 549 sg.; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, Atene 1894, IX (sett.), pp. 37-41; L. Duchesne, *Autonomies ecclésiastiques.Églises séparées*, Parigi 1896, pp. 208-209; K. Krumbacher, *Geschichte der byzant. Litter.*, Monaco 1897², p. 144; *Synax. Constantinop.*, coll. 7-8, n. 2; 674, ll. 48-50; S. Vailhé, s.v. *Constantinople*, in DThC, III, coll. 133-1335; *Échos d'Orient*, XI (1908), pp. 65-69, 161-71; R. Janin, *Jean IV le Jeûneur*, in DThC, VIII,

coll. 828-29; id., s. v. *Constantinople,* in DHGE, XIII, coll., 644-45; V. Laurent. *Le titre de patr. oecum. et la signature patriarcale,* in *Revue des Études byzantines,* VI (1948), pp. 5-26; BHG, II, p. 21, n. 893.

Raymond Janin

GIOVANNI IV lo Scriba, vescovo di Napoli, santo. Nato da genitori di bassa condizione sociale — narra Giovanni Diacono nel *Liber Pontificalis* — attese con diligenza e passione allo studio delle cose divine raggiungendo tanta perizia nella trascrizione dei codici, da essere denominato « lo Scriba ». Dopo la morte fu anche detto *ad Acquarolam* o *de Aquario* e, secondo una forma pseudoclassica, *Acquarolius.*

Il duca di Napoli, Buono (m. 834), che teneva in duro carcere il vescovo della città, Tiberio, per un grave conflitto intercorso tra loro nell'831, impose a G. di accettare la cattedra episcopale. Per evitare l'uccisione del vescovo e la confisca dei beni vescovili, seriamente minacciati dal duca, G. accettò di essere l'eletto, a patto di aver libero accesso presso Tiberio, il quale restò in tal modo a governare di fatto la diocesi. Morto quest'ultimo (842), il duca Sergio chiese a Gregorio IV la consacrazione di G.; il papa volle prima che si svolgesse un'inchiesta sul comportamento dell'eletto, poi lo fece andare a Roma e lo consacrò.

Il suo governo, durato fino all'849, si distinse per grande carità e dolcezza, ma soprattutto per la traslazione dei resti di nove suoi predecessori, dai cimiteri extraurbani all'antica cattedrale Stefania, ove ciascuno trovò onorevole sepoltura in un'arca sormontata dall'effige. È sotto il suo governo che, probabilmente, venne inciso il Calendario marmoreo paleocristiano, scoperto nella basilica napoletana di S. Giovanni Maggiore nel 1742.

G. ebbe la prima sepoltura nell'oratorio del vescovo S. Lorenzo nella catacomba di S. Gennaro, di dove fu traslato nella Stefania e poi nella basilica di S. Restituta. Sotto l'altare maggiore di quest'ultima, il 13 magg. 1862, furono rinvenute le sue ossa che, insieme con quelle della martire s. Restituta, si venerano oggi sotto l'altare della cappella di S. Maria del Principio. Nella seconda metà del sec. XIII, la figura di G. fu da un malaccorto biografo, confusa con quella del predecessore s. Giovanni I, il cui culto cadde in oblio.

La festa di G. IV cade il 22 giug. Sotto il suo nome e protezione sorse, col beneplacito del cardinale Riario Sforza, nel 1877, ad opera del can. G. Scherillo, l'Accademia Napoletana di Storia ecclesiastica ed archeologia.

Bibl.: Mazzocchi, *SS. Neapol.,* pp. 61, 149-52, 284-90, 294-95; G. A. Galante, *La Vita di S. G. IV lo Scriba e le sue antiche traslazioni e invenzioni del suo corpo,* Napoli 1862; G. Rocco, *S. G. IV detto lo Scriba vescovo di Napoli e suo amore pe' sacri monumenti,* ibid. 1876; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* III, in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 19-21; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 33-34, 42-45, 50, 53-54; id., *S. G. I e S. G. II, vescovi di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LXI (1947), pp. 297-308; id., *Giovanni Diacono Napoletano,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* IV (1950), pp. 343-44.

Domenico Ambrasi

GIOVANNI e AMALCHIO, santi, martiri. Sono stati associati da leggende locali alla *passio* di s. Antonino di Pamiers. Infatti, il vescovado di Pamiers era stato eretto solo nel 1295-96 in *castrum apamiense,* in una regione dove il culto di s. Antonino era stato messo in onore sin dal X sec. nell'abbazia dei Canonici Regolari di Fredelos. Nel frattempo, però, i legami che storicamente univano le reliquie di questo s. Antonino, con quelle del martire di Apamea, erano stati dimenticati. Per questo, sulla base di elementi, di cui alcuni derivanti da tradizioni autentiche, si formarono delle leggende puramente locali.

Antonino, discendente di re goti, sarebbe stato evangelizzatore di Tolosa. Sfuggito per miracolo a un primo martirio, egli ne avrebbe subito un secondo da parte dei suoi compatrioti a Pamiers. Nel ciclo di questa *passio* compaiono A. che sarebbe stato il domestico di Antonino e G., un prete che si sarebbe unito a loro. Entrambi, uniti al loro maestro nel martirio, ne furono separati nel culto e sono onorati a Pamiers il 2 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, coll. 351-52; BHL, I, pp. 92-93, n. 574; R. Aigrain, in DHGE, III, coll. 849-51; M. Salsano, s.v. *Antonino di Apamea,* in BSS, II, coll. 79-81.

Gérard Mathon

GIOVANNI de AVILA, beato: v. Avila, Giovanni de, b.

GIOVANNI BATTISTA di Borgogna, venerabile. Nacque a Bellicut di Noyseré, arcidiocesi di Besançon, nella Franca Contea, il 30 lugl. 1700. I suoi genitori, Antonio di Trunchet e Claudia Stefana D'Alepys, vollero che il giorno stesso della nascita venisse battezzato col nome di Claudio Francesco. Fin dall'infanzia si distinse per una straordinaria inclinazione alla pietà. Nel 1713 si recò a Roma, dove già dimoravano due suoi fratelli, per continuare gli studi nel Collegio Romano. Qui fece rapidi progressi nella scienza e nella virtú sotto l'illuminata direzione del gesuita Francesco Maria Galluzzi. Il 19 ott. 1718 vestí l'abito francescano nel ritiro di S. Maria delle Grazie in Ponticelli (Rieti), fondato dal b. Bonaventura da Barcellona. Durante il noviziato fu colpito da una grave malattia di petto; guarito per intercessione della Vergine, poté emettere la professione religiosa il 25 nov. 1719. Fu ordinato sacerdote da Benedetto XIII il 25 magg. 1725.

La sua vita claustrale, oltremodo semplice e edificante, si può riassumere in queste poche parole: fedeltà ai santi voti, alla vita comune, alle costituzioni e a tutte le altre obbligazioni anche minime. Fu cosí illibata la sua purezza che era



GIOVANNI BATTISTA di Borgogna. *Vera effigie di G. B.* Roma, Convento di S. Francesco a Ripa.

comunemente ritenuto un « angelo in carne »; cosí pronta la sua obbedienza, da prevenire i comandi e soddisfare i desideri dei superiori; cosí perfetta la sua povertà, da vivere totalmente distaccato da ogni cosa. Riferendosi al giudizio di Dio su quest'ultima virtú, diceva: « Io non ho timore, perché non ho cosa alcuna oltre di quello che concede la regola, e quest'immagine di Gesú Crocifisso e di Maria Immacolata » (due immagini di carta che lui stesso aveva applicate sul diritto e sul tergo di una crocetta di legno). Illimitato era, inoltre, il suo abbandono alla volontà divina nella malattia e in ogni altra tribolazione, e quasi continuo il parlare delle cose celesti. In tal modo riuscí a valorizzare al massimo grado le azioni ordinarie con una vita interiore particolarmente intensa, confortato da un abituale spirito di preghiera: « Nella santa orazione — soleva ripetere — trovo ogni mia consolazione, ogni pascolo spirituale, ogni mio riposo ». Benedetto XV, nel dichiarare eroiche le sue virtú, lo presentò come un modello di « perfetta imitabilità », confermando il principio che « la santità propriamente consiste solo nella conformità al divino volere, espresso nel continuo ed esatto adempimento dei doveri del proprio stato ».

Chiuse la sua breve esistenza il 22 marzo 1726 nell'infermeria del convento della Croce di Palazzo in Napoli, ancora sacerdote novello. Tre giorni dopo la morte, due periti medici praticarono un'incisione al cuore, e ne scaturí sangue vivo e vermiglio: cosa che si ripeté piú volte, anche dopo sette giorni. Molti prodigi furono attribuiti alla sua intercessione, per cui nel 1730 s'iniziarono i processi canonici presso la curia arcivescovile di Napoli. Nel 1865 le sue spoglie mortali furono traslate a Roma nella chiesa di S. Bonaventura al Palatino. L'eroicità delle sue virtú venne approvata il 9 genn. 1916. Suole raffigurarsi in atteggiamento di orante, o col Crocifisso e il giglio in mano.

BIBL.: Anselmo da Napoli, *Vita virtuosa del servo di Dio P. G. B. da Borgogna* (ms. di S. Bonaventura al Palatino); Ludovico da Camaiore, *Vita del P. G. da Borgogna* (ms. ibid.); F. P. Cassetta, *Vita del servo di Dio P. G. B. di Borgogna* (ms. della Postulazione Generale O.F.M.); *Breve compendio della vita del servo di Dio p. fr. G. B. di Borgogna,* Roma 1796, 1862[2]; Giuseppe da Roma, *Vita del Venerabile P. G. B. di Borgogna,* ibid. 1870; B. Spila, *Memorie storiche della riformata provincia romana,* I, ibid. 1890, pp. 257 sgg.; C. Dreyer, *Le Vén. Jean Baptiste de Bourgogne O.F.M.,* Lilla 1924 (trad. it.: *Un giglio serafico, Il Ven. G. B. di Borgogna dell'ordine dei frati minori,* S. Maria degli Angeli 1929).

Severino Gori

GIOVANNI BATTISTA della CONCEZIONE, beato. Nacque il 10 lugl. 1561 ad Almodóvar (Spagna).

I genitori, Marco García e Isabella López, che ebbero, oltre a G.B., altri sette figli, erano zelanti fedeli delle leggi ecclesiastiche e lo battezzarono sette giorni dopo la nascita, imponendogli il nome di Giovanni. Piú tardi prenderà come secondo cognome anche quello di sua madre, Rico, e in religione, quello del mistero della Concezione Immacolata della Madre di Dio.

Già nella fanciullezza si rivelò fortemente incline alle opere di carità ed agli esercizi di pietà. Ricevette l'educazione letteraria e catechistica dal Bachiller Ortiz e dai Gesuiti, di cui, però, non parla piú successivamente, ricordando soltanto l'insegnamento ricevuto dal p. Agostino dei Re, carmelitano scalzo, che gli lasciò un ricordo incancellabile (*Obras,* VIII, p. 44a).

Senza dubbio queste relazioni ebbero per effetto di aumentargli nel cuore quell'amore e quella stima verso s. Teresa, che poi si rifletteranno nella sua vita di trinitario scalzo e nei suoi scritti. La grande santa, che in uno dei suoi viaggi fu ospite dei genitori di G., ne profetizzò la futura santità.

Dopo un tentativo non riuscito di entrare tra i Carmelitani Scalzi, nel giug. del 1580, G. prese l'abito dell'Ordine della S.ma Trinità nel convento di Toledo, nel quale Ordine era già un suo congiunto, Diego di Avila, professore dell'università di Baeza.

Dopo l'anno di noviziato, fatto sotto la direzione del p. Alonso de Rieros, durante il quale gli si rivelò l'austerità religiosa racchiusa nella regola primitiva dell'Ordine e quindi l'opportunità di una riforma, a cui del resto già pensava lo stesso De Rieros, G., il 29 giug. 1581, emise la professione ed al principio del corso teologico dello

stesso anno si trasferí ad Alcalá de Henares per la continuazione degli studi (1581-1585). Completò la sua preparazione teologica in modo eccellente, raggiungendo anche una solida e colta predicazione, ammirata perfino da Lope de Vega e dal p. Ortensio Pallavicino.

Ordinato sacerdote tra il 1585 e il 1586 sembrava dovesse rimanere definitivamente inserito nella vita dei Trinitari. Senonché l'atto di riforma del 1594, con cui si ordinava l'erezione di due o tre conventi di osservanza piú stretta in ciascuna delle province dell'Ordine in Spagna, lo colpí vivamente ed egli sentí come un invito ad uniformarvisi. Aveva però un troppo umile concetto di se stesso e gli parve impossibile (*Obras,* VIII, p. 7). Ma poco dopo fu decisa l'apertura di una casa riformata a Valdepeñas e G. vi fu inviato. Superate le difficoltà derivanti dalla sua malferma salute, decise di dedicare tutti i suoi sforzi alla riforma. E dapprima cercò di ottenere dal commissario generale dell'Ordine il permesso di andare a Valdepeñas e cominciare l'opera coi Trinitari Calzati che vi affluivano. Accortosi però che questa via non assicurava la stabilità dell'opera, decise un passo, che poteva sembrare rivoluzionario ed azzardato, ma che era, peraltro, necessario: un ricorso a Roma, passo che umanamente, oltre ad essere un colpo duro per il prestigio dei Calzati nella Spagna di quel tempo, sostenuti dal potere regale, sembrava anche un'imprudenza.

Partí per Roma il 4 ott. 1597 e vi giunse il 21 marzo 1598. Dopo negoziati lunghi e faticosi finalmente, il 16 ott. 1599, poté intraprendere il viaggio di ritorno, portando con sé il Breve apostolico *Ad militantis Ecclesiae* (20 ag. 1599) di Clemente VIII per l'erezione canonica della Riforma. Nel dic. 1599 era già a Madrid. Superati forti contrasti per l'esecuzione del Breve, il 2 marzo 1600, gli fu permesso di prendere possesso di Valdepeñas.

Da questo momento si dedicò tutto al reclutamento di vocazioni necessarie al numero dei conventi richiesto dal Breve per una Provincia autonoma: in cinque anni (1601-1605) eresse otto conventi, nonostante l'ostilità del p. Elia, visitatore, che desiderava prolungare indefinitivamente il suo mandato (*Obras,* VIII, p. 263).

Il solo collegio di Alcalá, la cui fondazione diede occasione a contrasti sulla moltiplicazione dei conventi, raccolse nello spazio di due anni circa centoquaranta religiosi (*Obras,* VIII, p. 280). I punti di vista del p. Elia intanto erano condivisi da un buon numero di nuovi religiosi e causarono al beato, insieme alla fama di uomo rigoroso, quei dispiaceri che lo accompagnarono sino alla morte. Eletto provinciale per il triennio 1605-1608, curò le fondazioni di Salamanca, Torrejón de Velasco, Baeza, Cordova, Siviglia, Pamplona e Ronda. I suoi avversari però si unirono e, divenuti piú forti, ottennero la visita apostolica del p. Andrea Velasco, che durò otto mesi. Il visitatore lodò lo spirito eroico che regnava nella Riforma, però gli sembrava che non tutto poteva essere elevato a norma canonica, per il grande rigore. Il beato ha lasciato vari trattati scritti durante questa visita (*Dialoghi* e *Risposte*) in cui manifesta senza riserve il suo amore alla Croce di Cristo, malgrado le contrarietà e le tribolazioni.

Lasciata la carica provinciale, per qualche tempo fu superiore a Cordova e lo incontriamo, nel 1611, intento alla fondazione della casa di Toledo; attività che tuttavia non era ben vista dal nuovo provinciale, Francesco di Sant'Anna.

Nel 1612, ammalatosi gravemente, fu sottoposto, a Madrid, ad una dolorosa operazione. Appena in grado di alzarsi, senza curarsi delle ferite, si mise in cammino verso Sanlúcar de Barrameda, per una nuova fondazione; ma il p. Gabriele dell'Assunta, allora provinciale, in un primo tempo favorevole al progetto, mutò parere ed ordinò al superiore di Cordova di impedirla. Ritiratosi nella medesima casa di Cordova ed aggravatasi la sua infermità, G.B. morí il 14 febb. 1613, circondato dai religiosi e pieno della speranza d'unirsi definitivamente a Cristo.

Propulsore della corrente riformista nell'Ordine Trinitario per vocazione dello Spirito Santo, inevitabilmente la sua presenza energica di restauratore doveva provocare alcune reazioni contrarie. Lui, nondimeno, era cosí pieno di umiltà, di carità e di comprensione, che alla fine, superate le situazioni di emergenza, impose a tutti il suo messaggio di vero distacco dal mondo, di vita interiore, di intimità con Dio e di carità operosa verso il prossimo, che volle sollevare ed aiutare materialmente e spiritualmente.

Da questa scuola uscirono: s. Michele dei Santi ed il venerabile Tommaso della Vergine; l'Ordine Trinitario, da lui riformato, ha avuto il collaudo dei secoli e continua oggi le opere apostoliche missionarie e caritatevoli. Espressione del periodo piú importante della sua vita spirituale legato alla grande attività della riforma, è l'opera letteraria che ci ha lasciato e che è stata pubblicata in otto volumi. G. narra in ottimo stile le vicende della riforma trinitaria, e fornisce profondi ammaestramenti spirituali, ora insistendo sulla necessità della vera unione con Cristo, ora parlando delle cautele necessarie nell'attività apostolica perché proceda dallo spirito di Cristo, ora proclamando la necessità di questa azione apostolica per la salvezza del prossimo (vita mista), ora esponendo il valore della vita consacrata a Cristo coi tre voti ed ora rivelando il suo zelo per la salvezza dei fedeli e degli infedeli, dando il primo posto alla carità evangelica, che non permette agli apostoli di rimanere per sempre nel cenacolo, bensí li spinge ad entrare in contatto col mondo per salvarlo.

Tutto questo indica che la vita e la riforma del beato furono veramente attuali e pienamente conformi alla regola e alle finalità dell'Ordine Trinitario; qualche particolare austerità rispecchia le

riforme spagnole di quell'epoca. Nell'Ordine allargò gli orizzonti dell'attività, introducendo l'ideale missionario, secondo i criteri moderni. Pochi anni dopo la morte del beato, il p. Gabriele dell'Assunta, vicario generale dell'Ordine, iniziò le pratiche per la raccolta delle informazioni in ordine alla causa di beatificazione (1630). Piú tardi, negli anni 1646-1647 ebbero luogo i processi informativi sulla fama di santità e virtú ed il 16 genn. 1677 fu introdotta la causa. Negli anni 1715 e 1717 ebbero luogo i processi apostolici sulle virtú e miracoli nelle città di Madrid, Almodóvar e Cordova. Benedetto XIV proclamò l'eroicità delle virtú praticate dal beato nel 1760 (10 ag.), che in seguito fu beatificato da Pio VII il 26 dic. 1819.

BIBL.: Giuseppe di Gesú e Maria; *Vida del apostólico y venerable P. Fr. J. B. de la C.*, Madrid 1676; G. Battista della Concezione, *Obras*, 8 voll., Roma 1830; Diego della Madre di Dio, *Primera parte de las Crónicas de la SS.ma Trinidad*, Buenos Aires 1944[2]; Giovanni del S. Cuore di Gesú, *Santo y Reformador*, Cordova 1959; Giuseppe M. della Croce Moliner, *Historia de la Literatura Mística de España*, Burgos 1961.

Jesús de la Virgen del Carmen

GIOVANNI BATTISTA da FABRIANO, beato. Dalla nobile famiglia Righi, che alcuni ritengono, non si sa su quali fondamenti, di origine tedesca, nacque G. B. a Fabriano (prov. di Ancona), intorno al 1469. Educato cristianamente dai genitori, da cui apprese i misteri e i precetti della fede, palesò ben presto le belle qualità del suo animo profondamente religioso trascorrendo lunghe ore in fervida preghiera e dimostrandosi sempre sollecito nel soccorrere i poveri, verso i quali era largo di aiuti morali e materiali. L'edificante lettura della vita e dei fatti di s. Francesco d'Assisi esercitò su di lui tanta benefica influenza da attirarlo verso uno stato di vita piú perfetta, per cui chiese ed ottenne di essere ricevuto tra i Frati Minori del convento di Forano, vicino ad Appignano, nel Maceratese, dove fece la professione solenne e dove trascorse i primi anni di vita religiosa.



GIOVANNI BATTISTA della Concezione. *Immagine di G. B.* Stampa popolare (sec. XIX).

Passato, verso il 1511, al convento francescano « La Romita » di Massaccio, come allora chiamavasi la cittadina marchigiana di Cupramontana, vi condusse il resto della sua esistenza, che macerò in continue, austere mortificazioni e dure penitenze, digiunando con un rigore tale da uguagliare l'ascetismo degli antichi eremiti del deserto; rimaneva spesso, infatti, intere settimane senza toccare cibo o nutrendosi solo di pane ed acqua, tutto raccolto in devota preghiera o assorto nella lettura dei santi Padri, dalle cui opere attingeva abbondantemente sentimenti di profonda pietà ed utili insegnamenti morali, che sapeva poi riversare al momento opportuno sui confratelli e su quanti si recavano a consultarlo. Sovente, terminata la recita dell'Ufficio notturno, invece di ritirarsi nella sua cella per riposare, si tratteneva ancora in chiesa a pregare, ed una volta vi fu perfino sorpreso dal sagrestano, rapito in estasi, mentre un odore gradevolissimo si sprigionava dalla sua persona.

Modello della piú pronta obbedienza e di infinita pazienza, esempio di profonda umiltà e di grande bontà, G.B. comunemente noto come G.B. da Fabriano, morí settuagenario in Cupramontana l'11 marzo 1539, prostrato piú dai rigori delle sue penitenze che dal peso degli anni. Si narra che, il giorno del suo trapasso, le campane del luogo presero a suonare da sole facendo accorrere nella sua cella i frati del convento, che rimasero stupefatti nel vedere il suo corpo circonfuso di luce. La fama di santità goduta in vita e confermata dopo la morte dai numerosi miracoli che si verificarono sul suo sepolcro, giacente tuttora sotto l'altare del S.mo Crocifisso, nella chiesa conventuale di S. Giacomo in Cupramontana, fece sí che G.B. fosse subito onorato di culto pubblico, che tuttavia solo al principio di questo sec. fu approvato dalla S. Congregazione dei Riti con decreto del 1° sett. 1903 ratificato da Pio X il 7 successivo (cf. ASS, XXXVI [1903-1904], pp. 119-21).

Nel chiostro del convento di S. Francesco a Iesi si può ammirare una bella e somigliante immagine del beato, la cui festa ricorre l'11 marzo.

BIBL.: G. Colucci, *Antihità picene*, XX, Fermo 1793, pp. 151-54; Ciro da Pesaro, *Vita e culto del beato G. Righi da Fabriano, sacerdote dei Minori*, Roma 1904;

Vies des Saints, V, pp. 224-25; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 564; R. Sassi, *Il «Chi è?» fabrianese,* Fabriano 1958, p. 195.

Niccolò Del Re

GIOVANNI BATTISTA di Genova, beato: v. Poggio (Poggi), Giovanni Battista, b.

GIOVANNI BATTISTA di S. Michele Arcangelo, venerabile. Fratello di s. Paolo della Croce e confondatore dei Passionisti, nacque in Ovada l'8 apr. 1695. Fin dalla prima adolescenza praticò un rigoroso ascetismo, dormendo su tavole, meditando per piú ore nella notte, disciplinandosi aspramente, ed animò il fratello negli esordi della Congregazione, di cui prese l'abito il 28 nov. 1721. Lo seguí poi al Monte Argentario, a Gaeta, a Foggia ed a Roma, dove ottennero da Benedetto XIII una prima approvazione a viva voce nel magg. del 1725. Furono poi chiamati dal card. Corradini all'ospedale di S. Gallicano, in Roma, dove venivano ordinati sacerdoti il 7 giug. 1727. L'anno seguente ritornarono all'Argentario, dedicandosi fruttuosamente alle missioni popolari, con il titolo di missionari apostolici. Inaugurato il primo ritiro passionista sull'Argentario, nel sett. del 1737, ottennero finalmente l'approvazione delle regole nell'apr. del 1741 ed emisero i voti. Col santo fratello ed altri compagni, G.B. proseguí, quindi, il ministero delle missioni, cooperando al progresso della Congregazione, con la fondazione di altri ritiri, tra i quali resse per vari anni quello di S. Angelo, presso Vetralla. Eletto e confermato ininterrottamente primo consultore dell'Istituto, contribuí efficacemente al consolidamento della Congregazione Passionista secondo il suo spirito caratteristico. Fu confessore e direttore del suo santo fratello e di non poche anime di grande perfezione ed era molto ricercato per corsi d'esercizi ai monasteri e al clero, del quale zelò la disciplina, senza rispetti umani, anche nei confronti di prelati. Quanto era alieno dal mondo ed austero con se stesso, altrettanto affabile e condiscendente si mostrava con gli altri, specialmente coi giovani della Congregazione. Venerato dalla famiglia Costantini di Tarquinia, la stimolò efficacemente a fondare e dotare il primo monastero di religiose Passioniste. Morí in concetto di santità il 29 ag. 1765, assistito dal fratello, e fu sepolto nel ritiro di S. Angelo, con una pergamena che ne ricordava le virtú ed i meriti; ma il suo corpo divenne poi introvabile, sottratto forse ad eventuali profanazioni durante l'occupazione francese dello Stato Pontificio nel 1810. Dichiarate eroiche le sue virtú il 7 ag. 1940, si attende la conferma dei miracoli per la beatificazione.

Bibl.: L. di S. Giuseppe, *Vita del Servo di Dio P. Giovanni Battista di S. Michele Arc.,* Roma 1875; G. M. Cioni, *Vita del servo di Dio Giov. Battista di S. Michele,* ibid. 1934 (l'autore è contemporaneo al venerabile); Giacinto del S.mo Crocifisso, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 627-30; Mauro dell'Immacolata, *Sulle orme di S. Paolo della Croce,* Roma 1959, *passim* (in tutte le biografie di s. Paolo della Croce si leggono notizie esaurienti su G. B.).

Gioacchino De Sanctis

GIOVANNI BATTISTA de LA SALLE, fondatore dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane, santo. Nacque a Reims il 30 apr. 1651 primogenito nella famiglia d'un ramo cadetto dei La Salle, che continuano, al presente, nel ramo principale dei duchi di Rochemaure, imparentati, tra l'altro, con i Visconti di Milano.

Il padre, Luigi, era soltanto consigliere al presidiale di Reims, per cui l'infanzia del santo trascorrerà lungi dal fasto. I biografi notano «la grazia e la finezza» con la quale fu educato dalla madre, Nicoletta Moët de Brouillet, e la «pietà» della nonna materna, Pieretta Lespagnol. Famiglia piissima, se dei dieci figli, tre saranno sacerdoti e una religiosa. Istruito in casa da precettori, prima, poi al collegio dei *Bons Enfants,* come esterno, a undici anni ricevette la tonsura; a quindici il canonicato; a sedici è «maestro in arti». Frequenta la facoltà teologica di Reims; poi, S. Sulpizio (dall'ott. 1670 all'apr. 1672) e la Sorbona; ma conseguirà il dottorato nella città natale (1680), dopo l'ordinazione sacerdotale (1678).

La direzione spirituale del can. Nicola Roland, fondatore, in Reims, delle suore del S. Bambino per le fanciulle povere, si rivela determinante per il santo, non solo per la vocazione sacerdotale ostacolata dalla morte dei genitori (1672) e dalla conseguente tutela dei fratelli, ma anche, e piú, come iniziazione dell'apostolato specifico della scuola. Infatti, il Roland, dopo avergli chiesto la permuta del canonicato (accettata dal discepolo, ma rifiutata dall'arcivescovo Maurizio Le Tellier) con una parrocchia, in cui potesse occuparsi direttamente dell'educazione dei fanciulli, morendo lo designa esecutore testamentario della Comunità e delle scuole da lui fondate. In conseguenza di ciò G. B. chiede ed ottiene dal Parlamento di Parigi, le lettere patenti per la Fondazione del suo defunto direttore spirituale, ma l'arcivescovo, com'era suo diritto, prepone alle suore un altro sacerdote, Guglielmo Rogier, intimo del Roland.

Il de La Salle, allora, continua negli uffici piú propriamente ecclesiastici, in particolare la Confessione, ed è delegato a talune abiure.

Presso la comunità delle scuole del Roland, avverrà anche l'incontro con Adriano Nyel, un laico assai zelante ed interessato al problema delle scuole popolari, venuto da Rouen, con commendatizie della signora Maillefer (una convertita, parente del santo), per fondare appunto una scuola per fanciulli poveri. G.B. non ricusa l'aiuto direttamente richiestogli dalla Maillefer, e studia con il Nyel ed i piú zelanti curati della città, come aprire e stabilire una scuola del genere, che trova, tra l'altro, opposizioni legali e desta timori nelle



Giovanni Battista de La Salle. Pierre Léger, *Ritratto di G. B.* Roma, Casa Generalizia dei Fratelli delle Scuole Cristiane (sec. XVIII).

numerose opere caritative di recente riorganizzate.

Solo un parroco, conscio dell'ampio suo diritto di educare cristianamente i ragazzi della sua cura, potrebbe tentare di aprire una tale scuola (precorrendo il riconoscimento del 1699 del Parlamento di Parigi); e lo si trova nella persona dell'ab. Dorigny; il de La Salle s'impegna per l'aiuto economico e una sorta di tutela scolastica, mentre a capo della scuola nella parrocchia di S. Maurizio, s'insedia il Nyel.

La vocazione alla scuola non nasce, nel de La Salle, come qualcosa di concepito e voluto fin dal primo momento. Essa non fu, agli inizi, che una delle occupazioni normali del suo ministero, e neppure prevalente; confesserà, anzi, d'essersi adattato, senz'accorgersene e come attratto a poco a poco dalla Provvidenza, ad un'opera che, propostagli tutt'insieme, egli avrebbe rifiutata e di cui, aggiunge, aveva già allontanato il pensiero, quando gliene era stato fatto cenno (cf. *Mémoire*, 1694). Il contatto con i maestri e le scuole del Nyel rivela alla sua mente positiva e sagace, tutta la deficienza strutturale e funzionale d'una istituzione improvvisata: gli insegnanti, ancorché volenterosi, sono vittime della loro impreparazione culturale e didattica; la « babele » d'un mondo di ragazzi raccogliticcio e troppo vario d'età e condizioni morali e fisiche, frustra ogni buon intento.

Con l'interessarsi concretamente alle scuole del Nyel, G.B. è già sul suo piano vocazionale, anche se l'ignora. Aduna i maestri, li istruisce, tenta di formarli moralmente, di sostenerli, di ispirar loro una coscienza della propria missione. Si accorge ben presto che la scuola non può essere un mestiere, e a poco a poco andrà maturando l'idea d'una Congregazione adatta alla scuola popolare, dove la « vocazione » sia il presupposto cui richiedere doti attitudinali naturali e acquisite, e la « consacrazione laica », volta quindi alla necessaria sintesi delle realtà terrene, sia come l'anima dell'opera « divina » della educazione.

L'esperienza, in questo senso, è completa, quando si accorge che non è possibile « insegnare », formare cioè dei maestri, solo con lo studio ed i precetti, senza « vivere » la loro vita. Pertanto egli farà vita comune con essi, prima, accogliendoli in casa, poi alloggiando con essi in un edificio preso allo scopo; mentre il Nyel, sempre intento a nuove fondazioni, gliene abbandona la cura. I maestri assumeranno fra breve il nome di « Fratelli delle Scuole cristiane » e faranno « professione » di tenere dappertutto, « insieme e per associazione », scuole gratuite per i fanciulli poveri.

La prima scuola, con il Nyel, era stata aperta nel 1679; la « Comunità di maestri » iniziava nel 1682. L'anno seguente, il de La Salle rinuncia al canonicato per darsi alla formazione dei maestri, e poco dopo, ottenuto il consenso del suo confessore, l'ab. Callou, in occasione della carestia del 1684, si spoglia anche del proprio patrimonio, ancora notevole, non in favore delle scuole, ma dei poveri della città « e tra lagrime di gioia mangia, ginocchioni, la metà d'un pane che ha ricevuto, lui stesso, in elemosina », ormai simile in tutto ai suoi « Fratelli », con la certezza soprannaturale d'aver fondato l'Istituto sulla Provvidenza. L'istituzione di un noviziato avvenne, probabilmente, nel 1687, con buon numero di aspiranti di gran valore.

I biografi insistono sulle relazioni tra il santo e il p. Luigi Barré dei Minimi, allora allo studio teologico parigino dell'Ordine, che da qualche anno aveva fondato a Rouen, le Suore della Provvidenza, per l'educazione delle fanciulle povere, e poco dopo, un'analoga istituzione maschile, ed a cui G.B. ricorse per consigli di direzione spirituale taluni dei quali, è evidente, riguardano l'opera intrapresa. È certo che tra i due fondatori ci fu intesa perfetta, se il p. Barré pensò di abbandonare i suoi maestri al de La Salle; ma questi, trattenuto da varie remore, tra cui le pressioni di mons. Le Tellier, che l'avrebbe voluto al servizio esclusivo della diocesi, portò a Parigi (1688) il suo Istituto, soltanto l'anno dopo la morte dell'ardente Minimo. Del resto, carattere positivo e d'estrema prudenza, G.B. non trascurò d'informarsi dell'organizzazione, dei buoni successi, delle difficoltà incontrate da opere similari alle proprie (di s. Pietro Fourrier, ad es., dell'ab. Carlo Demia, del p. Barré stesso, le cui istituzioni non erano state vitali); in una let-

tera (n. XVI, 14) al fr. Gabriele Drolin, che con un altro fratello ha mandato a Roma (1701) « per domandare a Dio la grazia che la loro Società fosse sempre sinceramente sottomessa al Papa ed alla Chiesa romana » (*Testamento*), prega di ragguagliarlo su tutto ciò che si fa presso gli Scolopi.

La nuova Congregazione fiorisce rapidamente, ma non senza grandi lotte ed ostacoli, che mettono a dura prova l'eroismo del santo e dei primi suoi discepoli. Dall'esterno, e sul piano legale, v'è la lunga lotta (1690-1706) con i « maestri calligrafi » ed i « maestri delle piccole scuole paganti », i quali si appigliano ai privilegi delle rispettive corporazioni, sostenuti dal Grand-Chantre di Parigi, per far interdire al de La Salle di tenere le sue scuole, che non sono viste come « scuole di carità » sotto la tutela dei parroci.

L'appiglio era sempre il medesimo: nelle scuole lasalliane non si accoglievano solo ragazzi di famiglie notoriamente povere; né valeva opporre il fatto che ciò avveniva ugualmente a titolo gratuito. Le fondazioni lasalliane gravavano di fatto sul denaro dei poveri; non si concepiva che questo potesse spendersi per chi non fosse dichiaratamente (e spesso ignominiosamente) tale.

Nell'ambito ecclesiastico, altri contrasti, parimenti di natura giuridico-canonica, nascevano dalla difficoltà di armonizzare una vita autonoma di comunità religiosa e con propri ordinamenti anche scolastici, con la dovuta dipendenza dai curati, o in casi piú rari, da amministrazioni civiche, dove, per lo piú, gli uffici caritativi facevano capo ad ecclesiastici. I parroci, infatti, vedevano nelle « scuole cristiane » quello strumento dell'educazione ed istruzione religiosa, ch'essi eran tenuti a dare ai figli dei fedeli, e non potevano non interessarsene. Con molta saggezza G. B. cercava di garantirsi con espresse clausole contrattuali; la sostanza non mutava, ché una comunità di laici, per l'insegnamento religioso è sempre sottoposta all'autorità d'un sacerdote (di qui, divergenze, anche con uomini eccellentissimi, come l'ab. Enrico Baudrand de La Combe, curato di S. Sulpizio).

S'aggiunga la temperie gallicana e giansenista dell'epoca: dai novatori, il de La Salle fu dapprima blandito; poi gli si venne incontro con dovizia di fondazioni e di promesse (tipico l'esempio di Marsiglia). Il suo nome apparve anche in una lista di « appellanti » contro la Bolla *Unigenitus*, ma, alla sdegnosa ripulsa di chi si sottoscrisse di poi « prete romano », il favore si muta in persecuzione, sia contro il fondatore, sia contro i fratelli meno difesi, e naturalmente, contro le scuole, cui sono ritirate le sovvenzioni assegnate spesso ad altri (ai *Frères Tabourins*, ad es., l'unica comunità maschile, oltre le lasalliane, di qualche consistenza, ma perfettamente giansenistica).

Difficoltà d'altro genere venivano dall'estendersi dell'istituzione: G.B., intuito che l'opera dell'educazione popolare non poteva, per la sua vastità, rinchiudersi nell'ambito forzatamente esiguo d'una Congregazione, apre i suoi « seminari per maestri non religiosi », accanto ai propri noviziati pedagogici. Sono istituti della Società ma qualcuno dei membri, se ne appropria, forse non solo per avidità, determinandone la rovina.

Le scuole per adulti e quelle localmente adattate al commercio, alle lingue, al disegno applicato alle « acque » (ponti, canali irrigui e scoli) necessitano di una istruzione superiore: i Fratelli non sono ancora pronti; taluno dei designati a tali studi si rammarica d'esser tolto alle scuole dei poveri, ragione prima della sua scelta religiosa, altri, con il nuovo sapere, disdegnerà le piccole scuole. Il santo ne viene a capo con straordinario tatto e pazienza, senza scandalo, mai; tuttavia il travaglio della nascente Congregazione non è lieve. V'è poi lo zelo intempestivo di qualche maestro dei novizi e c'è, fra questi ultimi, chi, subornato, si lagnerà all'autorità ecclesiastica. Ad un certo momento si giunse a provocare, a Reims, un intervento dei vicari generali. Intromissioni di tal genere faranno incresciosamente deporre G. B. dal superiorato (cui l'hanno voluto i fratelli stessi, nonostante le sue ripulse, nel 1694, poiché già da allora voleva che la sua Società laica, avesse un laico per capo, ciò che non otterrà pienamente che nel 1717): il card. Luigi Antonio de Noailles, arcivescovo di Parigi e l'ab. Gioacchino Trotti de La Chétardye, grandissimo sulpiziano piemontese ed uno dei piú eminenti ecclesiastici di Francia, lo incolpano apertamente di poca avvedutezza e cura (1703). Per lo stesso motivo fu imposto, in ciascuna diocesi della provincia ecclesiastica di Parigi, il che durò fino alla Bolla d'approvazione (1724), un superiore ecclesiastico di nomina vescovile.

In realtà la congregazione lasalliana, formata da laici dedicati all'insegnamento del catechismo, e non alla sola « ripetizione » delle formule indicate dalla istruzione parrocchiale cui erano tenuti anche gli altri maestri (cf. l'*Escole paroissiale, par un Preste d'une paroisse de Paris*, in *Catéchisme du dernier quart*, Parigi 1654, pp. 110 sgg.) urtava la concezione dei piú, che non concepivano un « laico » d'un Ordine religioso, se non subordinato ad un « padre », il quale non poteva incaricarlo che di mansioni secondarie e quasi mai spirituali.

A tale subordinazione era del resto primamente ricorso anche il de La Salle, quando aveva avviato uno dei suoi piú cari discepoli, il fr. Enrico l'Heureux, al sacerdozio, e forse anche quando aveva accolto degli ecclesiastici nel suo noviziato. Ma una piú matura riflessione, forse confortata dal parere del p. Barré, tra l'altro, vagliata in lunghi ritiri e grandi penitenze, lo riportò alla stretta e pura laicità: i suoi fratelli dovevano essere « lasciati » nel popolo, perché non si snaturasse la loro missione. Ed il santo giunse, oltre all'interdizione del « rocchetto » nelle assistenze agli uffici sacri e alla Messa, alla proibizione della lingua latina, lingua ch'egli riteneva come un passo verso le scuole dei collegi o verso lo stato clericale.

A tutto questo travaglio, e non da ultimo, s'aggiunga la coscienza, di giorno in giorno piú viva, che la scuola non poteva tollerare uomini mediocri (cf. *Méditations,* XXXIX, 2), grossolani o sensuali, interessati o disamorati, e neppure dotti che non fossero santi. Questi due rischi derivavano, l'uno dalla « ripetizione » abitudinaria di cose elementari e risapute, sedimentate nell'alveo della pratica scolastica; l'altro dalla frattura, sempre latente, tra l'attività di maestro e studioso e quella di religioso, in chi non è garantito né dal sacerdozio, né da preminente dottrina e formazione teologica. Si comprende che i maestri non fossero tutti quali il santo voleva, e come dovette esser aspro accettare una realtà di fatto ad un tempo avvilente e paralizzante.

Mentre si moltiplicavano le scuole, ed accanto alle « piccole scuole » delle parrocchie, ai « seminari di maestri », si allineavano le « scuole per adulti », i « collegi d'istruzione civile » (e questi a pagamento) che potremmo dire secondaria, le scuole della *Maison de force* o di rieducazione (ornato calligrafico, miniatura, ferro-legno, giardinaggio, lingue), il santo pensa a fissare le strutture interne del suo Istituto con varie opere che si aggiungono a quelle primamente scritte per la scuola.

Oltre dunque, *Le Syllabaire français,* (che, contro l'uso del tempo, antepone al latino, la lettura in volgare, che G. B. difenderà anche contro le osservazioni di mons. Paolo Godet des Marets, amico e grande protettore [1702], le opposizioni dei vari *Bureaux des Écoles charitables* di Moulins, ad es., e gli « articoli » di Luigi Aubery [1711], pur conservando il metodo sillabico, nonostante quello fonico già adottato a Port-Royal); oltre il *Catéchisme des Écoles par demandes et réponses*, il *Petit* ed il *Grand Abrégé* del medesimo, i libri devozionali come gli *Exercices de piété pour l'usage des Écoles chrétiennes, Prières et cantiques, Instructions et prières pour la confession et communion,* le *Règles de la Bienséance et de la Civilté chrétienne* (uno dei piú caratteristici libri della scuola lasalliana [cf. Fr. Emiliano, *Le Regole della buona creanza e della civiltà cristiana di S.G.B. de La Salle,* Torino 1957], d'una diffusione enorme, in caratteri detti appunto di « civiltà », per le scuole, e in caratteri normali per il pubblico), abbiamo, piú propriamente per i suoi discepoli: 1) *Conduite des Écoles chrétiennes,* un manuale teorico-pratico di didattica elementare elaborato insieme con i piú sperimentati dei suoi fratelli e non dato « en manière de règle » presagendone lo sviluppo futuro (*editio princeps*, Avignone 1720; cf. *Conduite,* ed. del ms. detto del 1706, di Fr. Anselmo, Parigi 1951); 2) *Méditations sur l'emploi de l'école* (*pour le temps de la retraite*), sedici argomenti che costituiscono una compiuta disamina di morale professionale, nei suoi riflessi teologico-pedagogici e sociali; 3) l'*Explication de la manière de se mettre en la présence de Dieu,* e poi l'*Explication de la première partie,* ch'è ancora sulla presenza di Dio, ma per atti. Interrotta dalla morte, quest'opera fu compiuta sugli appunti ed i testi ritrovati, cosí che oggi è pressoché integra (cf. Fr. Emile Lett, *Explication,* testo del 1739, ed. critica, Parigi 1957); 4) *Méditations pour tous les Dimanches et Fêtes de l'année;* 5) *Conduite du formateur des jeunes maîtres,* terza parte e necessario complemento della *Conduite,* ms. almeno, fin dal 1684 ora in appendice dell'ed. critica del ms. detto del 1706; 6) *Règles communes des Frères des Écoles chrétiennes,* frutto, come la *Conduite,* della collaborazione e della corrispondenza dei fratelli alla direzione spirituale del santo; 7) *Règles du Frère Directeur*; 8) *Recueil de différents petits traités* sulle virtú, sullo spirito di fede, sui mezzi per la vita interiore, riflessioni per il « rendiconto », l'esame settimanale, ecc.; 9) *Les devoirs d'un Chrétien envers Dieu et les moyens de pouvoir bien s'en acquitter*, un elementare manuale teologico per laici diviso in due parti (1703); 10) *Du culte extérieur et public,* complemento liturgico del precedente.

Agli scritti del de la Salle vanno unite ancora due *Mémoires*, una del 1689, *Sur l'habit des Frères,* dagli uni ritenuto troppo ecclesiastico, dagli altri troppo borghese; l'altra del 1694 (?), frammentario nel Blain, *De quelle manière l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes a pris naissance;* le *Lettres,* per la piú parte scarne risposte di rendiconto e direzione, ed il *Testamento spirituale.*

La revisione di varie di tali opere occupa gli ultimi anni della vita del santo, quando già è riuscito a far eleggere il Fr. Giuseppe Truffet, in suo luogo, dopo esser stato richiamato nel mezzogiorno della Francia, da parte dei fratelli di Parigi, che gli avevano fatto obbligo, con lettera collettiva, di riprendere immediatamente, in nome dei suoi voti del 1694, il governo generale della Società.

Tale lettera metteva fine, tra l'altro, ad un lungo periodo di durissime prove. G. B. aveva visto l'opera sua, che pur non era mai stata pacifica, minacciata da pericoli ancora piú gravi, parte dovuti alla disgregazione tentata dagli avversari delle sue scuole (tipico il contrasto egemonico di Gioacchino Trotti de La Chétardye, cui abbiamo già accennato, e che avrebbe volute affidate agli oratoriani le scuole di S. Sulpizio), o dagli oppositori della sua fedeltà a Roma (la *cabale* di Marsiglia, che s'innesta sugli stessi motivi dei contrasti parigini, ma si colora di giansenismo, nelle forme libellistiche e nella tenace opera di circonvenzione dei fratelli); e in parte dalla recrudescenza d'un dissidio già antico nell'animo del de La Salle. Questo dissidio era nato tra la sua coscienza di fondatore e la persuasione, altrettanto netta, di non dover essere il superiore dell'Istituto. Tale persuasione lo condurrà a confessarsi incapace di governarlo ed a vedere nella sua permanenza in tale ufficio, la causa delle persecuzioni cui eran fatte segno le scuole; degli interventi da parte degli ordinari che davano capi estranei alle comunità; della defezione stessa d'alcuni fratelli di

grande valore; della rovina di fondazioni assai prospere. Cose tutte che, al riflesso della sua concezione « laica » della scuola, e cioè che il sacerdozio non poteva rinchiudersi nella scuola (né, in verità il santo s'era mai rinchiuso in essa), gli appaiono, oltre tutto, Dio permettendolo, come un rimprovero di non aver atteso sufficientemente e pienamente al complesso ministero ecclesiastico.

G. B. ne trionfa con la preghiera, la penitenza, i ritiri prolungati (risolutivi quelli alla Grande-Chartreuse, i colloqui con il can. Giovanni d'Yse de Saléon, a Grenoble, e, nella sopraggiunta infermità, la convalescenza nell'eremo di Parménie, e l'incontro con la veggente Luigia Hours, una semplice figlia dei campi, cosí che l'ordine dei suoi fratelli, lo trova pronto, come sempre, all'obbedienza.

Tutti, indistintamente, i biografi notano l'impressionante, lunga sequela di lotte e contraddizioni cui è soggiaciuto il de La Salle: è difficile sottrarsi al senso di drammaticità della sua vita, nonostante che egli appaia uomo di singolare accortezza, attivo, costante. Ce ne apre un primo spiraglio lui stesso con la sconcertante *Mémoire* (che diremo del 1694), dove rivela che si diede alla scuola suo malgrado. Il culmine di tale tensione è stato posto negli anni 1712 - 1714, già accennati, durante i quali sembrò tornasse quella prima incertezza. Altri momenti di particolare gravità, per accennarne alcuni furono: l'abbandono del Nyel, che ~~pure era stato l'iniziatore della sua opera; le ang~~ :-stie che determinò il voto eroico e segreto, fatto con due fratelli, di continuare la Società delle scuole, anche se si fosse dovuto elemosinare, da soli, il pane (1691); i contrasti con l'opinione pubblica (fino al saccheggio ed all'incendio) manovrata dagli interessi corporativistici dei maestri calligrafi e da quelli delle scuole paganti (al santo, peraltro, non sfuggiva che difendevano anch'essi il loro pane); le sentenze inappellabili delle autorità, che dopo una prima quiescenza dovuta alla sua diretta difesa, gli negano il diritto d'insegnare e di tenere associati per tale fine i suoi fratelli; processi per legati (un vergognosissimo «scandalo» come quello dell'affare Clément, un abatino insincero, cui il santo dà causa vinta sottraendosi all'accusa di subornazione); la precoce morte di Enrico L'Heureux, che G. B. destinava al sacerdozio (1691); il tradimento d'uno dei suoi piú fidi, il fr. Nicola Vuyard, che gli danneggia il « seminario dei maestri » non religiosi di S. Ippolito, a Parigi (1705), opera che non risorgerà piú; l'impari lotta contro il clero geloso delle sue prerogative sulle scuole e comunità laiche della sua giurisdizione, lotta penosissima, perché mossa da chi doveva esser un naturale alleato, e che si protrae fino a sottrargli i poteri eccezionali che gli erano stati concessi.

E ancora, la scarsezza di mezzi, la « fame » dei suoi maestri che debbono essere soccorsi dai monasteri anche piú poveri, come le ammirabili suore della Croce, di rue Charonne, a Parigi; il sovraccarico di prestazioni che ne mina la salute; la lotta contro il disinteresse per la scuola, contro il pregiudizio, in alto e in basso, della sua inutilità, anzi, del danno, che ne può derivare al popolo minuto; le remore alle sue intuizioni pedagogiche anche se pensiamo che queste fossero cose scontate per la coscienza del de La Salle. Eppure l'opera era cresciuta in proporzione, può dirsi, all'estendersi delle persecuzioni. Nella quiete operosa di S. Yon, un sobborgo di Rouen, dove riportò la casa madre dell'Istituto nel 1715 (da Reims, prima culla della Congregazione, la sede era passata a Parigi e, quindi, a S. Yon, nel 1705, fino al 1709, quando s'era spostata a Parigi), G. B. aveva riunito quasi tutti i tipi delle proprie fondazioni, dalle « piccole scuole », che tra l'altro servivano di tirocinio, alle « medie » per la bor-



GIOVANNI BATTISTA de LA SALLE. *Le reliquie di G. B. nel Duomo di Milano durante il viaggio da Lembecq a Roma.* Milano, Cappella dell'Istituto Gonzaga (sec. XX).

ghesia (per cui aveva creato l'insegnamento tecnico moderno, lingue, commercio, disegno), dal « piccolo noviziato » per i giovanissimi aspiranti alla vita religiosa, e il « noviziato scolastico », dove formava il religioso-maestro, alla *Maison de force* per adulti da rieducare in cui, forse primo nella storia della rieducazione, introdusse criteri di rivalutazione morale: fiori e canarini nelle celle, lavoro manuale e d'arte, fino al passaggio alla *Maison libre,* che era la loro prima riammissione nella vita sociale, e qui, calligrafia ed ornati, pittura, scultura, lingue. Sempre a S. Yon, inoltre, si riunivano le assise annuali dei suoi fratelli, « per il ritiro delle vacanze » e le « accademie » dove si puntualizzavano i problemi della scuola e dell'educazione.

Qui, dove alternava la compilazione delle sue opere con l'insegnamento dell'orazione ai novizi, umile e dignitosissimo esempio d'obbedienza a tutte le pratiche comunitarie, nell'osservanza scrupolosa della regola, lo coglieva la morte, il 7 apr. 1719, dopo breve malattia, che non gli aveva piú permesso neppure di celebrare il S. Sacrificio, se non quasi miracolosamente, il giorno della festa del « gran san Giuseppe ». La malattia non ne aveva punto fiaccato lo spirito: rassegnato al divino volere, di fronte alle ultime umiliazioni pronuncia la frase, che può ben sintetizzare la forma della sua santità: « Adoro in ogni cosa la volontà di Dio ne' miei confronti ». Dopo aver ricevuto i sacramenti, intonò con i suoi fratelli, la preghiera della sera: *Maria, mater gratiae...* E furono le ultime sue parole.

Aveva sessantotto anni, ed aveva ben speso quella vita che la Provvidenza gli aveva piú volte salvato in circostanze che ebbero dello straordinario.

In vita, G. B. aveva rivelato la potenza taumaturgica della sua preghiera risanando un fratello gravemente infermo e quasi morente; provvedendo piú volte di cibo, la mensa; riconducendo a Dio peccatori scandalosi ed incalliti, tra cui taluni ecclesiastici, e recando ad un grado eminente di santità un'amplissima cerchia di penitenti, primi fra tutti i suoi discepoli; in morte ebbe un'apoteosi mirabile, impensata ed incredibile di trentamila persone, che n'assiepavano i funerali. L'Istituto contava ventitre case, centouno fratelli e ca. diecimila alunni.

Caratteristica precipua del de La Salle fu una vita attentissima ai voleri di Dio, della cui « presenza » fece il dato fondamentale per la spiritualità dei suoi discepoli, che debbono ricercarla, innanzi tutto, nell'orazione, e conservarla lungo tutta la giornata con frequenti richiami ed applicarla, in classe, come in un luogo privilegiato, dove il « ricordiamoci che siamo alla santa presenza di Dio » è motivo ricorrente a mezzo le lezioni. Tale presenza deve stabilire l'unione dei maestri tra loro e con i propri scolari, unione che deve essere « un riflesso di quella di ognuno con lo spirito di Gesú Cristo » agente in ciascuno e da cui solo parole, esempi, dottrine debbono ripetere ogni loro valore, e tende a far primeggiare l'opera di Dio su quella dell'uomo, onde anche l'atteggiamento di « fratello » con gli alunni, l'uno e gli altri scolari d'un unico Maestro. E la presenza di Dio è ottenuta con un continuo controllo su se stessi, sull'uso dei sensi, della parola, dei processi didattici; con un esame assiduo che miri a togliere, per quanto è possibile, l'opacità dell'uomo ed il motivo deteriore egoistico, o semplicemente « umano », nell'azione educativa, ch'è preordinata alla grazia; con la ricerca ed il culto del valore religioso delle cose, come finalità del vivere e dell'agire. Tale presenza anima tutta la pedagogia lasalliana, dalla « forma » ideale e singola dell'alunno posto davanti a Dio, con la meditazione, alla dialettica reale dell'esperienza storica e concreta, rivagliata nell'esame post-scolastico davanti a Dio. È evidente che essa non concede nulla ad una vita che non sia quella della scuola, cui richiama e subordina la pratica stessa religiosa e monastica del fratello il quale, lasciata la cattedra, torna quotidianamente alla vita in comune, sotto il superiore, quasi nella forma e soggezione stessa dell'alunno in classe. Detta « presenza » concreta nell'ideale storico e vissuto la dottrina cristiana, impedendo all'astrazione metodologica e sistematica di estraniarsi dalla vita (vedasi la valorizzazione della « povertà », non come abiezione, ma come alacre accettazione d'una condizione di esistenza sanamente utile e socialmente feconda; cf. *Méditation*, CCII, 2), tenendo al tempo stesso ad evitare anche ogni atrofia o sclerotizzazione delle ragioni o forme della propria attività spirituale.

L'attualità della scuola lasalliana e delle istituzioni divinate dal de La Salle, hanno la loro ragion d'essere: 1) nel valore preminente della formazione del maestro, come coscienza professionale e capacità tecnico-pratica realizzata con il « seminario per i maestri » (1687); 2) nelle forme dell'insegnamento tecnico che oggi diciamo moderno, introdotto con le lingue vive, il disegno, il lavoro in genere, con la piú viva aderenza alla vita e all'ambiente dell'alunno (materie utili, collaborazione attiva nell'ambiente scolastico, contatti con le famiglie, responsabilità comune verso il « povero » e il « lontano » dalla scuola) e il senso sociale, sia religioso (Chiesa), sia civile (Stato); 3) nelle scuole di adulti orientate a necessità reali (a Parigi, giovani già al lavoro seguono corsi domenicali e festivi; nei « seminari » si perfezionano maestri mandati dai parroci o già alunni dei collegi; nelle « correzionali » i libertini hanno effettiva possibilità di redimersi; a S. Yon, nelle « accademie » si cerca la messa a punto di metodi e procedimenti educativi...), dal momento che la vita è il campo della nostra presenza di fronte al prossimo e a Dio; 4) nel convitto, che vuole la « presenza », la vita comune dell'insegnante con l'interno, la « disponibilità » d'un fratello, cioè, e non di un « prefetto di camerata » o un estraneo (quindi anche la comunanza del lavoro post-scolastico, la

unicità della mensa, ecc.); 5) nell'unità funzionale d'una persona non sostituibile, che ad un tempo, insegna la religione e le materie profane, operando anche formalmente l'unificazione della vita nella sintesi religiosa, con rapporto intercorrente e validità reciproca dei due insegnamenti; 6) nell'unicità, infine, del compito scolastico, ed in esso, l'universalità del dovere propriamente religioso e di quello d'ufficio, paradigmatica anche per la vita dell'uomo, che ha le « cose del mondo » (il mestiere, il compito quotidiano, le scelte terrene) come campo della propria vita spirituale.

G. B. de La Salle, beatificato nel 1888, canonizzato nel 1900, fu dichiarato « omnium magistrorum utriusque sexus caelestem apud Deum patronum » da Pio XII, nel 1950. L'Istituto era stato approvato da Benedetto XIII, con la Bolla *In Apostolicae dignitatis solio*, sei anni dopo la morte del santo.

La venerata salma, per volere dello stesso ab. Jarrier-Bresnard ch'era stato la causa dell'umiliazione, fu tumulata nella chiesa di S. Severo, in Rouen, e sul sepolcro fu apposta una bella epigrafe latina del medesimo abate. Di qui, nel 1734, i resti furono solennemente trasferiti nella cripta della cappella di S. Yon. Violati, ma non dispersi dalla Rivoluzione del 1793, nel 1835, previo riconoscimento, furono traslati nella casa di Rouen. Nel 1906, i fratelli, cacciati di Francia dalle leggi persecutorie (1904), per benevolo intervento di s. Pio X, allora regnante, ottennero di recare con sé l'urna a Lembecq-lez-Hal (Belgio), dove si era stabilita la casa madre. Quando poi questa, per ordine di Pio XI, si trasferí a Roma, anche l'urna, nel 1937, raggiunse la nuova sede dell'Istituto (via Aurelia, 476), con un viaggio che doveva svolgersi « in incognito », e che, per iniziativa del card. Idelfonso Schuster, arcivescovo di Milano, si trasformò, invece, in un trionfo, dalla frontiera di Chiasso a Milano, e poi per l'esempio della metropoli lombarda, di regione in regione, fino alla Città Eterna. Alla casa generalizia si conservano inoltre la cattedra dalla quale fece scuola a Grenoble (1714), vestiti, paramenti e numerosi strumenti di penitenza.

La festa di G.B. de La Salle è segnata al 15 magg.; l'Istituto, celebra anche la traslazione delle reliquie al 26 genn.

L'iconografia del santo è assai varia. Si ha notizia d'un ritratto ad olio di Pierre Léger (m. a Rouen nel 1733), da cui dipende un'incisione di Scotin che rappresenta G.B. nell'atto di scrivere le Regole. La riproduzione di un quadro, detto « il secondo Léger », s'è largamente diffusa, soprattutto dopo la sua adozione ufficiale da parte del capitolo generale del 1882, ed una tela, ritrovata di recente e restaurata a Parigi, ne è ritenuta l'originale. I pittori italiani Cesare Mariani e Giovanni Gagliardi dipinsero tutta una serie di tele ad olio, che riproducono aspetti ed aneddoti della vita del santo e che si trovano alle Gallerie vaticane e alla casa generalizia. Composizioni pittoriche a largo respiro sono: quella nell'abside della cappella del collegio S. Giuseppe di Roma, eseguita all'epoca della canonizzazione, dal già citato Mariani; una ampia tela, che copre l'abside della cappella dell'Istituto Arti e Mestieri di Torino, del vivente pittore Antonio Testa (1938); l'affresco di Caffaro Rore, anch'egli vivente, nell'abside della chiesa-santuario annessa all'Istituto La Salle di Torino (1960), raffigurante il santo quale patrono dei maestri. Quanto a sculture sono da ricordare: un bel busto dell'Oliva, alla casa generalizia; il gruppo in bronzo formato dal G.B. e da due fanciulli, eretto in una piazza di Rouen nel 1875, opera di A. Falguière; la grande statua della canonizzazione, nella basilica di S. Pietro, dello scultore Cesare Aureli, e la recente statua del vivente scultore Le Jeune, eretta nella cattedrale di Reims, nel terzo centenario della nascita del grande santo remense (cf. Georges Rigault, *St. J.-B. de La Salle,* in *L'Art et les Saints,* Parigi 1925, e gli articoli: *Le portrait en civil de Gravières, Les premiers portraits de St. J.-B. de La Salle, Un portrait de St. J.-B. de La Salle,* in *Bulletin des Frères des Écoles Chrétiennes,* rispettivamente del genn. 1952, del lugl. 1954, dell'apr. 1957).



GIOVANNI BATTISTA de LA SALLE. *Ritratto di G. B.* Incisione che illustra la 2ª ed. della *Vita di G. B.* di fr. Lucard. Parigi 1876.

(foto Alberto e Sandro)

Al nome del de La Salle s'intitola un'associazione internazionale di maestri (*Association des Educateurs chrétiens,* Roma 1956) ed una lega missionaria studentesca (*Centre international Lasallien,* Roma). L'Istituto lasalliano, al 1° genn. 1965, contava 24.900 membri, di cui 18.000 fratelli e 6.800 in formazione; 1.550 comunità; 710.000 alunni, non comprese le opere post-scolastiche, serali e di perseveranza.

BIBL.: J. B. Blain, *Vie de M. J.-B. de La Salle,* Rouen 1733, Parigi 1888[3]; J. Guibert, *Histoire de s. J.-B. de La Salle,* ibid. 1902; fr. Dante, *Bibliografia lasalliana, dalle origini al 1935,* Torino 1935; G. Rigault, *Histoire générale de l'Institut des Frères des Écoles chrétiennes,* I Parigi 1937; fr. Alberto di Maria, *Maestro dei maestri e Santo,* Roma 1943; fr. Emiliano, *L'opera e il pensiero pedagogico del de La Salle,* Torino 1946[3]; id., *Dottrina ed apporti sociali nell'opera del de La Salle,* ibid. 1949; fr. Isidoro di Maria, *Vita di s. G. B. de La Salle,* ibid. 1951; E. Fitzpatrick, *La Salle Patron of all Teachers,* Milwaukee 1951; *Rivista lasalliana* (Indici 1934-1953), Torino 1953; *Presupposti ad un concetto individualizzatore della spiritualità lasalliana* ibid. 1954; *Institut des Frères des Écoles chrétiennes, Spiritualité lasallienne, textes,* Parigi 1956; fr. Anselmo, *S. J.-B. de la Salle, textes choisis et présentés,* Namur 1957; W. J. Battersby, *S. John Baptist de La Salle,* Londra 1957; fr. Secondino, *Bibliografia lasalliana, dal 1935 al 1958,* Torino 1958.

Giuseppe Savino

GIOVANNI BATTISTA de ROSSI, santo. Nato a Voltaggio (Genova) il 22 febb. 1698, a circa tredici anni si recò a Roma presso un cugino sacerdote, Lorenzo De Rossi, canonico di S. Maria in Cosmedin, per studiare lettere presso il Collegio Romano e poi filosofia, nella quale si addottorò con lode. Presa la decisione di avviarsi al sacerdozio, nel 1714 ricevette la tonsura e si dedicò ancor meglio alla propria formazione spirituale, guidato dal servo di Dio Francesco Maria Galluzzi. Senonché le penitenze, il lavoro di apostolato in mezzo alla gioventú studentesca, le prolungate preghiere fiaccarono talmente la sua salute che fu costretto ad interrompere gli studi.

In questo periodo si manifestarono in lui i primi sintomi dell'epilessia, male che lo tormenterà per tutta la vita e sarà causa della sua morte. Soltanto dopo circa un anno poté riprendere lo studio della teologia presso i Domenicani della Minerva, dove, usandosi come testo la *Somma Teologica* di s. Tommaso, non era necessario scrivere continuamente durante le lezioni, cosa che affaticava gli occhi di G. B. Durante questi anni, intanto, dirigeva vari gruppi di studenti dislocati in speciali oratori festivi: a S. Gregorio al Celio, alla Navicella (S. Maria in Domnica) e a S. Maria della Consolazione. Fu ordinato sacerdote l'8 marzo 1721 e volle celebrare la prima Messa in S. Ignazio, all'altare di s. Luigi Gonzaga, santo per il quale conservò sempre una speciale devozione.

Divenuto sacerdote, rese piú attivo e piú universale il suo lavoro apostolico, estendendolo a tutte le categorie piú umili di Roma, specialmente ai poveri e agli infermi dei pubblici ospedali e ricoveri.

Si dedicò per molte ore al giorno alle confessioni. Erano soprattutto i poveri, gli incolti, i peccatori inveterati che, attratti dalla sua fama di santità ed avvinti dalla sua inalterabile pazienza, ricorrevano al suo ministero. A tal fine era stato anche dispensato dall'obbligo del coro (poiché era succeduto al cugino nel canonicato) con speciale Breve pontificio. Le varie chiese e piazzette attorno alla basilica di S. Maria in Cosmedin lo vedevano spesso per le sue opere di carità o per le predicazioni popolari alla gente umile, nei giorni festivi e nelle serate, dopo il lavoro. Particolare predilezione dimostrò per l'ospizio di S. Galla, fondato poco piú di mezzo secolo prima da Marco A. Anastasio Odescalchi, cugino di Innocenzo XI. Egli vi dedicò quasi cinquant'anni di attività, cioè dal 1715 (era ancora semplice chierico) fino alla morte. Lo riorganizzò materialmente, vi introdusse vari esercizi di pietà e vi dimorava tutte le sere per alcune ore, sempre a disposizione dei poveri. Nella chiesa annessa all'ospizio diresse ed incrementò quella Pia Unione di Sacerdoti secolari di S. Galla che, per oltre due secoli, raggruppò in Roma i piú eletti nomi del clero, alcuni dei quali assurti all'onore degli altari. Fu il de R. che dettò quelle poche e piccole regole che ebbero vitale efficienza fino al 1935, quando chiesa ed ospizio vennero demoliti per ragioni urbanistiche. Ad imitazione dell'ospizio di S. Galla, riservato agli uomini, il santo in collaborazione con il suo confessore p. Galluzzi, ne fondò uno per le donne nello stesso quartiere, intitolandolo a s. Luigi, che ancor oggi continua il suo compito. Sentendo declinare la sua salute, lasciò l'abitazione presso S. Maria in Cosmedin e si ritirò nel pensionato della S.ma Trinità dei Pellegrini, senza però interrompere i suoi consueti esercizi apostolici. Anzi dovette assumere in piú la cura spirituale di alcune comunità religiose, principalmente dei Fatebenefratelli ai quali impresse un ritmo di santo fervore. Il giovane clero gli si stringeva attorno vedendo in lui un maestro di alta spiritualità ed un sapiente iniziatore ai primi ministeri sacri. Durante gli ultimi anni fu tormentato da vari malanni e dall'epilessia; ma la sua pazienza e le sue preghiere continue convalidarono maggiormente la fama di santità che già era universale in Roma. Si addormentò nel Signore il 23 magg. 1764. Fu beatificato da Pio IX, che era stato per vari anni a capo della Pia Unione dei Sacerdoti secolari di S. Galla, e canonizzato da Leone XIII l'8 dic. 1881. Le spoglie mortali del santo riposavano nella chiesa della S.ma Trinità dei Pellegrini ai piedi dell'altare a lui dedicato. Una cappella a lui dedicata si trova anche nella basilica di S. Maria in Cosmedin e nel 1940 in Roma gli venne dedicata una grande chiesa parrocchiale, nella quale sono state traslate le sue reliquie il 23 magg. 1965, data in cui lo ricorda il *Martirologio Romano.*



Giovanni Battista de Rossi. *Gloria del santo.* Roma, Chiesa di S. Giovanni Battista de Rossi (sec. XX).



GIOVANNI BATTISTA de ROSSI. *Maschera funebre di G.* Roma, Santa Maria *in Cosmedin.*

(da Schamoni)

BIBL.: [Anonimo], *Compendio della vita del beato G. Battista De Rossi,* Roma 1860; G. M. Toietti, *Vita di S. G. Battista De Rossi,* ibid. 1881; *Vies des Saints,* V, pp. 457 sgg.; A. Lanz, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 617-18; G. B. Proja, *Marco Antonio Anastasio Odescalchi, fondatore dell'Ospizio di S. Galla in Roma,* Roma 1956, pp. 105-107; M. Escobar, *Le dimore romane dei santi,* ibid. 1964, pp. 256-311.

Giovanni Battista Proja

GIOVANNI e BENIGNO, monaci di MOYENMOUTIER, santi. Fra i discepoli di s. Ildulfo, fondatore e abate del monastero di Moyenmoutier, vi furono questi due fratelli, i quali si distinsero per pietà e virtú. G. divenne sacerdote, mentre B. rimase diacono. Vissero tra la fine del sec. VII ed il principio dell'VIII; le loro reliquie sono conservate in un prezioso reliquiario nella Chiesa di Moyenmoutier e ne fu fatta un'ultima ricognizione nel 1854. Sono commemorati il 31 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 205 sgg., 221, 225; J. E. L'Hôte, *Les Saints du diocèse de Saint-Dié,* II, Saint-Dié 1897, pp. 37-44; Zimmermann, II, pp. 518-19.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI BERCHMANS, santo. Nacque il 12 marzo 1599 a Diest nelle Fiandre, primogenito dei cinque figli di Giovanni Berchmans, calzolaio e conciatore di pelli, e di Elisabetta, figlia del borgomastro Adriano Van den Hove. Quando nel 1609 la madre fu colpita da una incurabile e lenta malattia, G. venne affidato, insieme ai suoi fratelli, alle cure di due zie e, nell'ott., posto nel pensionato retto dal premostratense Pietro Van Emmerick, pio parroco della chiesa di N. Signora di Diest. Avviatosi verso la vita ecclesiastica, iniziò gli studi latini nella Scuola Grande di Diest; ma nel 1612 il padre si vide costretto dalla situazione economica, a chiedere a G. di abbandonare gli studi intrapresi e di imparare un mestiere; l'aiuto offerto poi da alcuni familiari rese possibile un'altra soluzione piú confacente alle doti e all'impegno del ragazzo. A metà sett. 1612, G. entrò infatti nella casa del canonico Froymont, a Malines, per continuare i suoi studi presso la Scuola Grande di questa città, ma serviva al tempo stesso come cameriere il Froymont e come istitutore alcuni giovanissimi ragazzi della nobiltà, convittori nella canonica. Avendo nel 1615 i Gesuiti aperto un collegio a Malines, G. poté compiere sotto la loro direzione gli studi di retorica e divenne anche membro della Congregazione Mariana. Provate alcune incertezze nei riguardi della forma concreta in cui attuare la sua vocazione sacerdotale, leggendo una biografia di s. Luigi Gonzaga, capí che Dio lo chiamava nella Compagnia di Gesú. Dovette tuttavia ancora superare la resistenza oppostagli dal padre, che sognava per lui una ricca prebenda; vi riuscí in maniera cosí convincente che il padre stesso, dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1616, abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne sacerdote.

Conclusi gli studi umanistici in maniera brillante, G. iniziò a Malines il noviziato sotto la direzione di A. Sucquet, autore della celebre opera *Via Vitae Aeternae.* I progressi spirituali furono cosí rapidi e sicuri che i superiori gli concessero di emettere, dopo un solo anno di noviziato, i tre voti perpetui detti « di devozione » e lo nominarono *ianitor,* ossia prefetto dei novizi, che erano allora piú di cento. Poco dopo la fine del noviziato (24 sett. 1618) fu prescelto per essere inviato a Roma a fare i suoi studi filosofici al Collegio Romano, ove giunse il 2 genn. 1619. Qui ebbe la fortuna di trovare nella persona di Virgilio Cepari — uno dei migliori scrittori spirituali di quel secolo — un eccellente direttore spirituale. Al termine degli studi filosofici, G. fu incaricato di sostenere l'onorifico e solenne *actus publicus* (8 lugl. 1621), nello svolgimento del quale la chiarezza della sua intelligenza e la profondità delle sue conoscenze destarono grande ammirazione cosí come la sua modestia, umiltà e dolcezza. Il rigido tenore di vita da lui seguito e il clima di Roma, poco confacentesi a lui, ne avevano però minato l'alquanto delicata salute; quando, il 7 ag. 1621, fu assalito da violente febbri, accompagnate da catarro intestinale e da infiammazione polmonare, i dottori disperarono di poterlo salvare e infatti egli spirò il 13 ag. 1621 dando esempio di una morte santissima. Se G. raggiunse nella breve durata della sua vita, svoltasi in circostanze del tutto ordinarie, le vette della santità canonizzata, ciò deve naturalmente essere ascritto innanzitutto alla grazia e provvidenza di Dio che — oltre ad avergli dato un temperamente felice, dei genitori cristiani esemplari e

dei direttori spirituali di primo ordine — lo guidò manifestamente e lo colmò di grazie, fra le quali spicca il dono della piú perfetta castità. Non dobbiamo però dimenticare che G. corrispose a questi doni di Dio con un amore fedelissimo e con un senso del dovere del tutto eccezionale. Educato sin dall'infanzia secondo i principi dell'antica scuola ascetico-mistica dei Paesi Bassi, egli si aprí poi completamente agli insegnamenti ignaziani e giunse cosí a godere — oltre che di una profonda pietà e un'ardente devozione verso l'Eucaristia e la Beata Vergine — di un sano e schietto realismo spirituale, che si rivela nel suo sapersi prefiggere chiaramente uno scopo, nello scegliere il metodo adatto da seguire e nella cura di ogni particolare nella attuazione.

Fedele ai suoi motti preferiti: *Age quod agis* e *Maximi facere minima,* riuscí a eseguire le cose ordinarie in modo straordinario e a diventare il santo della vita comune, in cui le regole del suo Ordine furono per cosí dire canonizzate. Non aveva però nulla del moralista, o dell'asceta rigido, o dello scrupoloso irrequieto: la sua era invece una spiritualità di libertà gioconda, di gioia e serenità nel Signore, di amore operoso, caldo ed affabile, che si approfondí e semplificò sempre piú, specie verso la fine della vita, quando cioè, dopo un previo periodo di aridità spirituale, G. fu favorito della esperienza mistica della presenza divina. Furono precisamente questa profonda unione amorosa a Dio e la sua sorridente attuazione operosa nelle circostanze della vita concreta, che esercitarono un fascino ed un ascendente straordinario su quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e che spiegano la sorprendente fama di santità diffusasi subito dopo la sua morte, sia a Roma, sia all'estero.

Già un anno dopo la morte di G. si fecero le prime indagini canoniche in Roma e in Belgio; i decreti di Urbano VIII (1625) e di Innocenzo XI (1678) in materia di processi e procedura e, poi, la soppressione della Compagnia di Gesú ritardarono lo svolgimento della causa. Quando essa fu riattivata nel 1830 i progressi furono rapidissimi: 5 giug. 1843, decreto sulla eroicità delle virtú;



GIOVANNI BERCHMANS. Franz Vermeylen, *La Vergine, il Bambino e i ss. G., Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka.* Liegi, Casa dei Gesuiti (sec. XIX).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



Giovanni Berchmans. *Consegna delle reliquie di G.* Diest, Chiesa di S. Sulpizio, part. dell'altare di G. B. (sec. XIX).

9 magg. 1865, beatificazione; 27 nov. 1887, decreto detto del *tuto;* 15 genn. 1888, solenne canonizzazione.

Il corpo del santo riposa nella chiesa di S. Ignazio a Roma, mentre il suo cuore è venerato nella chiesa dei Padri Gesuiti a Lovanio. La sua festa si celebra il 13 ag. Insieme a s. Luigi Gonzaga, G. è venerato come patrono della gioventú studentesca.

Bibl.: opere fondamentali: Sommervogel, I, capp. 1623-25; *Bij het derde Berchmans-Eeuwgetij,* Lovanio 1922, pp. 95-165; per gli scritti del B.: T. Severin, *S. Jean Berchmans. Ses Écrits,* in *Museum Lessianum, Section Ascétique et Mystique,* XXXII, ibid. 1931. Altre Fonti: a) *Atti* dei processi di beatificazione e canonizzazione (per un elenco dei piú importanti *Atti* stampati v. Sommervogel, XI, capp. 1395-400; per gli *Atti* non stampati v. soprattutto il cod. M-1-4, 265), *Testimonia de vita et de miraculis B. Jo. Berchmans,* conservato nell'Archivio della Postulazione Generale S. J.; A. Poncelet, *Documents inédits sur saint Jean Berchmans,* in *Anal Boll..,* XXXIV-V (1915-16) e Bruxelles 1921, pp. 1-227: *Introduction,* pp. 1-34; I, *Documents sur la Vie;* II, *Documents sur la mort,* pp. 147-204; III, *Documents sur les reliques,* pp. 204-27; J. Goetstouwers, *Lettre du P. Jean-Paul Oliva sur la mort de saint Jean Berchmans,* in *Archivum Historicum Societatis Jesu,* III (1934), pp. 267-78; V. Cepari, *Vita di Giovanni Berchmans Fiammingo Religioso della Compagnia di Gesú...,* Roma 1627[1]; per le numerose edd. e tradd. di questa biogr. che venne presentata e accettata come testimonianza giuridica nel processo di beatificazione e che rimane tuttora una delle migliori opere agiografiche di tutti i tempi; v. Sommervogel, op. cit., II, capp. 961-63, pp. 101 sgg.: ultima ed. Roma 1921.

Biografie: S. Nachbaur, *Der heilige Johannes Berchmans,* Friburgo in Br. 1921; H. Delehaye, *Saint Jean Berchmans,* in *Collection Les Saints,* Parigi 1932[8]; A. Foley, *A modern Galahad. St. John Berchmans,* Milwaukee 1938; Importantissimo per la vita interiore del santo è lo studio di K. Schoeters, *War Johannes Berchmans Mystiker?* in *Zeitschrift für Aszese und Mystik,* XIII (1938), pp. 239-65; v. soprattutto le eccellenti biogr. di K. Schoeters, *De H. Johannes Berchmans,* Alken 1940[2] (trad. it., *S.G.B.,* Alba - Roma 1940[2]); id., *Jan Berchmans van Diest,* Kasterlee 1963[3].

Per l'iconografia v.: H. Haeck, *Berchmansportretten,* in *Bij het derde Berchmans...,* cit., pp. 37-94, 82-94; *Bronnen voor de Berchmansiconographie* (fonti per l'iconografia del B.).

Paolo Molinari

GIOVANNI BIRNDORFER, santo: v. Corrado Birndorfer.

GIOVANNI BOSCO, santo.

Sommario: I. La vita - II. La figura – III. Lo scrittore - IV. Il taumaturgo - V. Il pedagogista - VI. Il culto - VII. Iconografia e monumenti.

I. La vita. Nacque ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco) il 16 ag. 1815 da Francesco Bosco, che aveva sposato in seconde nozze Margherita Occhiena. Rimasto a due anni orfano di padre, ricevette la sua educazione dalla madre e sperimentò ben presto le prime difficoltà della vita a contatto col fratellastro Antonio, che non voleva che egli si dedicasse agli studi.

A nove anni fece un sogno che gli svelò la sua missione futura: si vide una notte sul prato che si stendeva dietro casa sua, in mezzo a fanciulli che gesticolavano, bestemmiavano ed urlavano, abbandonandosi a monellerie di ogni sorta; per dare

loro, come si dice, una lezione, ed impedire l'offesa di Dio, si avventò su quei monelli menando pugni in tutte le direzioni. Ma ecco ad un tratto, un uomo venerando, nobilmente vestito, con una faccia luminosa al punto da non poterne sostenere la vista, gli comparve improvvisamente e gli disse: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a dare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtú ».

G., sempre piú meravigliato, osò chiedere chi fosse colui che gli comandava cose per lui impossibili. Quegli gli rispose che avrebbe potuto renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza. Aggiunse poi: « Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno ».

« In quel momento — lasciò poi scritto G. nelle sue *Memorie* — vidi accanto a me una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor piú confuso nelle mie domande e risposte mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi, con bontà, per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora — Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora. A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da farsi capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve ».

In realtà, questo programma di trasformazione dei cuori, questo cambiamento di bestie feroci in agnellini, G. aveva già cominciato ad attuarlo; si era infatti già cattivato la stima di tutti i fanciulli della sua borgata. La domenica, dopo i Vespri, sull'erba del prato materno, disteso un tappeto e tirata una corda tra un melo ed un ciliegio, ripeteva mille volte il gioco della rondinella imparato dai saltimbanchi alle fiere. I ragazzi accorrevano e con i ragazzi anche le persone piú attempate; ma, alla fine dello spettacolo, l'acrobata diventava predicatore, e la predica ascoltata al mattino durante la Messa veniva ripetuta.

Fatta la prima Comunione il 26 marzo 1826, per le vessazioni del fratello, dovette allontanarsi da casa per fare il garzoncello di campagna alla cascina Moglia, ma anche là seppe interessare i ragazzi e continuare quel primo oratorio festivo in miniatura.

Nel nov. 1829, di ritorno dalla missione di Buttigliera d'Asti, indetta per il giubileo straordinario concesso in occasione dell'elezione del pontefice Pio VIII, ebbe la fortuna di incontrarsi con don Calosso, da poco divenuto cappellano di Morialdo. Questi lo prese a ben volere e gli insegnò i primi rudimenti del latino.

Morto questi all'improvviso, nel nov. 1830, G. si trovò di nuovo abbandonato a se stesso, e non poté riprendere gli studi che nel 1831, quando aveva sedici anni.

Il suo forte ingegno, la straordinaria memoria e la tenace volontà, gli fecero, in soli quattro anni, terminare le elementari e compiere il ginnasio, prima a Castelnuovo e poi a Chieri, tanto che il 25 ott. 1835 poté fare la sua vestizione chiericale. In quel tempo, a Chieri, aveva fondato la « Società dell'Allegria », con uno statuto brevissimo, ma piú che sufficiente: astensione da ogni parola ed azione disdicevole ad un buon cristiano ed esattezza scrupolosa nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. Il tutto sostenuto dalla gioia piú schietta.

Tuttavia quelli furono tra gli anni piú duri della sua giovinezza; per pagare la sua pensione come esterno, egli dovette, la sera dei giorni feriali, applicarsi successivamente ad ogni sorta di mestieri: sarto, ripetitore, garzone caffettiere, falegname, apprendista fabbro-ferraio, calzolaio. La Provvidenza lo preparava evidentemente, con sapienza infinita, alla sua missione di fondatore di scuole professionali, spingendolo in tutti questi laboratori e fornendogli le cognizioni elementari di ciascun mestiere.

Finalmente poté entrare in seminario e rimanervi per sei anni. Questo lento periodo di formazione permise al suo spirito di formarsi, acquistando quella cultura che avrebbe messo a profitto piú tardi nei suoi numerosi scritti.

Per tre anni fu in intima amicizia con un giovane seminarista di nome Luigi Comollo, modello perfetto di pietà, di candore e di dolcezza; di lui, apparsogli dopo morto, scrisse poi la vita nel 1844.

Approfittò molto dell'ambiente di formazione, anche se i professori vivevano lontani dagli alunni; piú tardi nelle sue *Memorie* scrisse: « Questo modo di fare ebbe almeno l'effetto di accrescere nel mio cuore la sete del sacerdozio, per potermi lanciare in mezzo ai giovani, a fine di conoscerli intimamente ed aiutarli in ogni occorrenza ad evitare il male! ».

Il 5 giug. 1841 ricevette nell'episcopio di Torino, per mano del vescovo Fransoni, l'ordinazione sacerdotale.

Per consiglio di s. Giuseppe Cafasso, suo conterraneo e benefattore, entrò al Convitto Ecclesiastico di Torino, per perfezionarsi in teologia morale e prepararsi al ministero, e fu là, nella chiesa di



GIOVANNI BOSCO. *Vero ritratto di s. Giovanni Bosco.*

(Archivio Postulaz. Gen. della Società Salesiana)

S. Francesco d'Assisi che l'8 dic. 1841 diede inizio alla sua opera.

Cinque anni di lavoro in un oratorio senza fissa dimora, in mezzo a traversie di ogni genere, circondato da turbe di giovanetti che lo seguivano dovunque, fu la prova del fuoco della sua vocazione.

Eppure egli proseguí per la sua via e trovò anche il tempo di comporre parecchi libri per la gioventú. Sono di quegli anni: la *Storia Sacra,* la *Storia Ecclesiastica,* la *Vita del Comollo,* la *Corona dei sette dolori,* il *Divoto dell'Angelo Custode, Il giovane provveduto.*

Frattanto, a sostegno della sua missione, che si svolge in mezzo a mille contrarietà, lo accompagna un carisma straordinario, quello dei sogni, in cui gli sono rivelate molte cose occulte e in cui vede, come in uno specchio, quello che il Signore gli riserva per il futuro.

Egli li chiama sogni, ma sono celesti visioni con cui la Vergine S.ma voleva confortare il suo servo fedele e ammaestrarlo nelle difficoltà. Nel 1864, infatti, egli dirà espressamente che il sogno del pergolato di rose, in cui è adombrata la missione della Congregazione Salesiana, fatto nel 1847, fu una vera visione, in cui la regina del cielo gli comparve e gli additò la missione sua e dei suoi figli.

Intanto, il 12 apr. 1846, trova dimora stabile in Valdocco, dove, secondo le visioni avute, avrebbe dovuto sorgere l'oratorio di S. Francesco di Sales e la chiesa madre della sua Congregazione. In quegli anni all'oratorio festivo aggiunge l'internato per studenti e artigiani, e il 20 giug. 1852 viene benedetta la prima chiesa dedicata a S. Francesco di Sales.

Ma le iniziative si moltiplicano; nel 1853 inizia la pubblicazione delle *Letture Cattoliche,* per la preservazione della fede nel popolo; dal 1854 al 1857 ha come alunno s. Domenico Savio; nel 1856 pubblica la *Storia d'Italia.* Nel 1858 compie il primo viaggio a Roma, dove esprime a Pio IX i suoi progetti di fondare una congregazione religiosa per l'educazione della gioventú. Il papa l'incoraggia e corregge lui stesso, di proprio pugno, il primo abbozzo delle Regole. G., di ritorno a Torino, si mette subito all'opera e il 18 dic. 1859, getta le basi della Congregazione, scegliendone i soci tra i giovani e i chierici da lui stesso educati nell'oratorio.

Seduta stante è eletto, tra quei diciotto primi membri, il capitolo superiore della nascente Congregazione, che risulta costituito da G. B., dal sac. Vittorio Alasonatti come prefetto, dal sudd. Michele Rua come direttore spirituale, da Angelo Savio come economo, e da tre consiglieri chierici. Un capitolo superiore, costituito perciò nella maggior parte da chierici sui vent'anni, caratteristica particolare e forse unica d'una congregazione giovane, che si doveva occupare dei giovani.

È lo stile giovanile e dinamico della nascente società che, nella concezione di G., deve mantenere degli antichi ordini religiosi solamente lo spirito, mentre nelle realizzazioni concrete dovrà adattarsi il piú possibile alle esigenze dei nuovi tempi.

Ed è questa caratteristica che farà incontrare al santo le maggiori difficoltà, per l'approvazione definitiva della Congregazione da lui fondata. Appoggiato tuttavia da Pio IX, otterrà l'approvazione della Società il 1° marzo 1869, mentre quella delle Regole arriverà in porto, non senza intervento soprannaturale, solo il 3 apr. 1874.

Non è però da credere che la modernità di questa società stornasse completamente i sospetti dell'autorità civile sulla nascente congregazione religiosa. L'oratorio di Valdocco fu soggetto a visite fiscali esose e piene di sospetti, dovute allo spirito anticlericale del governo liberale di allora e solo l'abilità di G. e l'assistenza materna della Vergine riuscirono a salvare la nuova istituzione.

D'altra parte è certo che anche l'atteggiamento irremovibile di G. nel non voler mai fare della politica, ebbe il suo peso nella soluzione di queste difficoltà. È vero che egli aveva, sulla fine del 1848 e al principio del 1849, fondato un giornale politico-religioso dal titolo: *L'Amico della gioventú,* ma non aveva potuto condurlo avanti per mancanza di abbonati e anche per aver sperimentato che, se voleva essere lasciato libero nell'agire a pro' della

gioventú, doveva assolutamente abbandonare quel campo. E si era mantenuto fedele a tale decisione, anche quando sembrava opportuno agire diversamente. Questo però non impedí che egli potesse interessarsi del bene della patria, non solo coll'educazione dei giovani, ma anche nel prestarsi a opera di mediazione tra il governo italiano e la S. Sede, come per esempio nella provvista dei vescovi per le chiese vacanti, opera che egli svolse col massimo tatto sia nel 1865-66, sia nel 1871-72. Per questo egli è considerato come uno degli antesignani della Conciliazione.

Nel frattempo veniva costruita in tre anni la basilica di Maria Ausiliatrice, frutto delle grazie staordinarie della Madonna e della fede del santo, che venne consacrata il 9 giug. 1868.

Nel 1872, ispirato dall'alto, G. volle innalzare un altro monumento alla Vergine, fondando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione della gioventú femminile. Cosí nel 1874, alla data dell'approvazione delle Regole, le opere salesiane in Piemonte-Liguria erano salite a dieci. In quello stesso anno si apre la prima casa salesiana all'estero, e precisamente in Francia, a Nizza mare. L'anno seguente si ha la prima partenza dei missionari per la repubblica Argentina, con a capo il futuro card. Cagliero.

Da allora l'espansione acquista un ritmo miracoloso e irresistibile: si ha la fondazione dell'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive allo stato ecclesiastico; poi nel 1876 la fondazione della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Nel 1877 si inizia il *Bollettino Salesiano,* organo della Pia Unione, che doveva diffondersi ben presto in trecentomila esemplari e in parecchie lingue, in tutte le parti del mondo.

Nel 1880 Leone XIII affida a G., per suggerimento del card. Alimonda, la costruzione del tempio del S. Cuore in Roma. Benché gravato da debiti, G. accetta la grande impresa e si fa pellegrino e questuante per il S. Cuore, recandosi nel 1883 a Parigi dove riceve accoglienze trionfali. Quel viaggio attraverso la Francia fu un susseguirsi continuo di miracoli e di grazie prodigiose, che lasciarono sbalorditi tutti in una maniera davvero eccezionale.

L'anno seguente ebbe la consolazione di ottenere la concessione dei privilegi per la sua Congregazione e di vedere il suo primo figlio, il Cagliero, elevato alla dignità vescovile.

Nel 1886 si recò in Spagna, dove a Barcellona si rinnovarono i trionfi di Parigi, ed ebbe in dono un terreno sul monte Tibidabo, per erigervi un tempio al S. Cuore. Questo tempio, dopo un lavoro di settantacinque anni, fu consacrato nella festa di Cristo Re del 1961.

Il 9 apr. ebbe, sempre a Barcellona, l'ultimo sogno sull'avvenire delle missioni salesiane, quindi, tornato a Torino, si preparò all'ultimo viaggio a Roma, che ebbe luogo nel 1887, per l'inaugurazione della basilica del S. Cuore. E fu là che, celebrando nella nuova chiesa la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice, pianse non meno di quindici volte, perché si riaffacciò alla sua mente il primo sogno, avuto all'età di nove anni e ricordò la voce della Madonna che gli aveva detto: « A suo tempo tutto comprenderai »; ora vedeva le realizzazioni mirabili che la Vergine aveva compiuto per mezzo della sua povera persona.

Morí il 31 genn. 1888 lasciando la sua Opera, fiorente di sei ispettorie, cinquantasette case, settecentosettantaquattro professi e duecentosettantasei novizi.

Dichiarato venerabile nel 1907, fu beatificato da Pio XI il 2 giug. 1929, e canonizzato il giorno di Pasqua dell'anno centenario della Redenzione (1° apr. 1934).

Coll'elevazione all'onore degli altari, la devozione verso di lui crebbe a dismisura in tutto il mondo, tanto che oggi lo si può considerare come uno dei santi piú popolari e piú invocati della Chiesa cattolica.

Il 25 marzo 1936 fu proclamato patrono degli editori cattolici, e il 25 genn. 1958, patrono dei giovani apprendisti.

La Congregazione Salesiana conta oggi (maggio 1962) settanta ispettorie, milletrecento cinquanta case e ventunomilacinquecento soci, tra cui un cardinale, dieci arcivescovi e quaranta vescovi.

« Nessuno — ha scritto l'Huysmans — meglio di D. Bosco, dopo il Medioevo, ha vissuto la vita del Vangelo, che è vita di eroismo, portato all'apogeo dell'umiltà. In lui il genio di Colbert s'innestò alla santità di S. Francesco di Sales ».

Egli si fidò completamente della Provvidenza, e questa gli affidò una missione mondiale spettacolosa. La sua fisionomia, la sua nota essenziale fu la carità esercitata secondo le esigenze del secolo. Per questo fu chiamato il s. Vincenzo de' Paoli del sec. XIX.

II. La figura. G. è una figura straordinaria; non per nulla Pio XI cosí lo descriveva: « Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea: una magnifica figura, che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere, una magnifica figura, che pur avvolgendosi tra gli uomini, ed aggirandosi per casa come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (egli, il suscitatore di tutto), tutti riconoscevano come figura di gran lunga dominante e trascinante: una figura completa, una di quelle anime che, per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto egli era magnificamente attrezzato per la vita.

« Forza, vigoria di mente, calore di cuore, energia di mano, di pensiero, di affetto, di opere, e luminoso e vasto ed alto pensiero, e non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, vigoria di mente e di ingegno e propria anche (cosa generalmente poco nota o poco notata) di quegl'ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente

detti: l'ingegno di colui che avrebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore ».

E tale fu, anche se fu prevalentemente uomo d'azione, apostolo, taumaturgo, cui il lavoro incessante pareva centuplicare le forze e spingerlo sempre a maggiori imprese. Organizzatore calmo e formidabile, tutto fiducia in Dio e tutto confidenza nei mezzi umani che dovevano mettersi al servizio del bene, egli realizzò in sé, in maniera mirabile, la sintesi della preghiera e del lavoro.

Scrisse l'Auffray: « Don Bosco fu un uomo veramente poliedrico, il cui cervello non cessava mai di far progetti e il cui braccio era sempre pronto a realizzarli, anche quando, nei primi vent'anni del suo sacerdozio, insieme all'eroica sua madre, attendeva ai piú umili lavori per i suoi birichini, preparando le lezioni serali, correggendo i compiti, o magari scopando il dormitorio, sbucciando le patate e rattoppando abiti logori ».

Egli non seguí la formula, da molti accettata ad occhi chiusi: « Il bene non fa chiasso e il chiasso non fa mai del bene ». Egli pensava che il chiasso, la propaganda, lo strombazzamento, i colpi di grancassa sono cose per sé indifferenti, ma non bisogna lasciarne il monopolio ai cattivi. Come diceva un giorno a don Achille Ratti, accompagnandolo a visitare i suoi laboratori, egli voleva essere non solo all'altezza dei tempi, ma all'avanguardia, in tutto quello che potesse giovare alla salvezza delle anime. Egli non era di quelli che chiedono cinquanta consulti prima di decidere e gettarsi nell'azione, ma tutto informava e impregnava di Gesú Cristo, mettendo al suo servizio le sue azioni e la sua vita ».

III. Lo scrittore. Forse nessun uomo d'azione scrisse tanto quanto scrisse G. Bosco. Sono piú di centocinquanta le opere da lui pubblicate nel corso della vita, e quantunque non fossero opere di vasta mole e di studio, ma di divulgazione, gli richiedettero tuttavia un lavoro notevole, che egli compieva rubando il tempo al sonno.

La sua preoccupazione fu quella di rendersi facile e popolare per farsi comprendere da tutti, e per raggiungere un tale scopo si sottopose a un lungo tirocinio, in cui, per cosí dire, sacrificò il suo talento di scrittore brillante e forbito, ed acquistò in sua vece quello di uno stile spontaneo, immediato, concreto che lo portò al polo opposto di certa retterica ottocentesca che impaludava molti autori dei suoi tempi.

La sua produzione è prevalentemente storica, didattica e apologetica, ma non mancano fascicoli di indole la piú svariata.

Le principali opere scritte da G. Bosco sono: *Cenni sulla vita di Luigi Comollo*, Torino 1844; *Storia ecclesiastica ad uso della gioventú,* ibid. 1845; *L'aritmetica e sistema metrico decimale,* ibid. 1846; *Storia Sacra per uso delle scuole*, ibid. 1847; *Il Giovane Provveduto,* ibid. 1847; *Il cristiano guidato alla virtú e alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli,* ibid. 1848; *Il cattolico istruito nella sua religione,* ibid. 1853; *Conversazioni tra un Avvocato ed un Curato di campagna sul Sacramento della Confessione*, ibid. 1855; *La forza della buona educazione,* ibid. 1855; *La storia d'Italia raccontata alla gioventú,* ibid. 1855; *La chiave del Paradiso,* ibid. 1856; *Vita di S. Pietro Principe degli Apostoli,* ibid. 1857; *Il mese di maggio consacrato a Maria SS.ma Immacolata ad uso del popolo,* ibid. 1858; *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* ibid. 1859; *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso,* ibid. 1860: *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele,* ibid. 1861; *Cenni storici intorno alla vita della B. Caterina De-Mattei da Racconigi dell'Ordine delle Penitenti di S. Domenico*, ibid. 1863; *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera,* ibid. 1864; *Vita della Beata Maria degli Angeli Carmelitana Scalza,* ibid. 1865; *Vita di S. Giuseppe,* ibid. 1867; *Severino ossia Avventure di un giovane alpigiano,* ibid. 1868; *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice,* ibid. 1868; *Il cattolico provveduto,* ibid. 1868; *La Chiesa Cattolica e la sua Gerarchia,* ibid. 1869; *I Concilii Generali e la Chiesa Cattolica,* ibid. 1869; *Fatti ameni della vita di Pio IX,* ibid. 1871; *Il piú bel fiore del Collegio Apostolico ossia l'elezione di Leone XIII,* ibid. 1878; *Biographie du jeune Louis Fleury Antoine Colle,* ibid. 1882; *Vite dei Papi dei primi tre secoli,* voll. 3, ibid. 1902; *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (postuma), ibid. 1946; (la bibliografia completa dei suoi scritti si può trovare nell'appendice al *D. Bosco educatore* di D. Ricaldone; gli scritti ed. e ined. di G. B. sono stati raccolti in 6 voll. a cura di A. Caviglia; per l'epistolario v. E. Ceria, *L'Epistolario di S.G.B.*, ed. f. c., Torino).

G. Bosco, però, ancor piú che scrittore, ebbe la stoffa dell'editore. Fondò la sua prima tipografia come scuola grafica per insegnare un mestiere ai suoi giovani, ma non si fermò qui e seppe escogitare iniziative che portarono a grandi successi librari. Già le sue opere ebbero una tiratura davvero eccezionale.

Basti ricordare le centodiciotto edd. del *Giovane Provveduto,* tradotto, lui vivente, in francese, spagnuolo e portoghese; le quarantaquattro edd. della *Chiave del Paradiso* e le ventotto della *Figlia Cristiana Provveduta.* Cosí pure si possono segnalare le venti edd. della *Storia Sacra,* le venti della *Storia d'Italia,* le dieci della *Storia Ecclesiastica,* ecc.

Tra le iniziative da lui suscitate ne possiamo nominare cinque, che sono rimaste meritamente famose e che hanno compiuto in Italia, e in parte anche all'estero, una vera e propria missione di bene. Esse sono: le *Letture cattoliche*, la *Biblioteca della Gioventú Italiana,* i *Selecta ex Latinis Scriptoribus,* i *Latini Christiani Scriptores,* e il *Bollettino Salesiano.* Anche negli ultimi anni di sua vita, e cioè dopo il 1885, diede inizio a quattro nuove collane: le *Letture Ascetiche,* le *Letture Dramma-*

tiche, le *Letture Amene* e la *Bibliotechina dell'Operaio.*

G. Bosco però non si accontentò di scrivere, ma polarizzò attorno a sé quanti nutrivano gli stessi ideali, mise al loro servizio il suo genio organizzativo e fu scrittore e formatore di scrittori. Fu cosí che molti suoi figli intrapresero l'apostolato della penna e divennero scrittori di una certa fama, come il Francesia, il Durando, il Cerruti, il Bonetti, il Lemoyne ed altri.

IV. Il taumaturgo. Con questo termine noi vogliamo comprendere il santo, il fondatore d'una nuova scuola di spiritualità, il mistico.

1) « In G. Bosco lo straordinario — disse Pio XI — era diventato ordinario », tanto che ogni anno, ogni momento della sua vita poteva considerarsi un miracolo, una serie di miracoli.

A cominciare infatti dal primo, avuto a nove anni, i sogni si susseguirono ininterrottamente durante tutto il corso della sua esistenza, con frequenza impressionante, e sempre o quasi sempre con elementi profetici e soprannaturali.

Il dono profetico era cosí incarnato in lui che, secondo la testimonianza del Ballesio, egli profetava anche senza accorgersene. A prescindere dai sogni, sono piú di trecento le predizioni raccontate nelle *Memorie;* i miracoli poi sono davvero senza numero.

Ma se, e per doti personali, e per doni di grazia, don Bosco fu un uomo sovranamente straordinario, fu pure sovranamente ordinario nello straordinario. Fu lui che divulgò la massima: « Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare ».

Se togliamo la vivezza dello sguardo, il sorriso abituale che affascinava, la costante, serena tranquillità in mezzo alle piú svariate vicende, G. nel suo contegno, in nulla e per nulla si distingueva dal piú semplice prete, dal piú bonario parroco di campagna. Infatti era cosí umile, da parlare abitualmente in terza persona, eppure parlava di sé e faceva parlare e scrivere di sé e si poneva in mostra e in evidenza poneva e voleva fossero poste le sue opere. Si disse giustamente che G. Bosco fu cosí umile da far sacrificio della stessa umiltà.

2) Pur inserendosi nella spiritualità di s. Francesco di Sales, diede tale un'impronta particolare alla Società da lui fondata, da divenire capo d'una nuova scuola di spiritualità.

Le caratteristiche fondamentali d'una tale spiritualità sono il lavoro e la temperanza, secondo la rivelazione che ne ebbe dall'alto. Un lavoro continuo ed ininterrotto, ma sempre vivificato dall'unione con Dio. Una temperanza a tutta prova, che si manifesta nella moderazione, nella dolcezza, nella bontà, nella clemenza, nella modestia, nell'umiltà, nella castità e nell'allegria. Il sapiente dosaggio di tali virtú danno all'istituzione una caratteristica inconfondibile.

In questa spiritualità, secondo l'espressione di Pio XI, il lavoro è preghiera.



Giovanni Bosco. *Statua di s. G. B.* Milano, Duomo (sec. XX).

(foto Fabb. del Duomo)

Per questo, si può dire che in G. Bosco ci fu il primato dell'azione, pur essendo quest'azione un'azione contemplante. Egli, mentre lavorava, contemplava continuamente Dio nelle anime e le anime in Dio.

E a sostegno di questa spiritualità del lavoro il santo nutrí l'anima dei suoi figli con una devozione ardentissima al S.mo Sacramento (frequente confessione, frequente Comunione e Messa quotidiana), alla Vergine Ausiliatrice e al papa.

3) Ci sarebbe ancora da domandarsi se G. Bosco fu un mistico nel vero senso della parola.

Il Ceria, che trattò per primo questo tema, risponde affermativamente, dicendo che si può attribuire a G. quella grazia d'orazione che è detta da s. Teresa unione piena, e da s. Alfonso unione semplice. Andar piú in là è difficile perché don Bosco non parlò mai di sé per svelare i segreti della sua vita intima. Ed è meraviglioso notare come nei venti volumi delle *Memorie* non si trovi una sola riga su questo argomento, mentre per centinaia di pagine egli parla dei carismi mirabili che il Signore gli diede a vantaggio delle anime. Forse una spiegazione di questo fatto la si trova nella caratteristica stessa della sua mistica e della sua contemplazione. Piuttosto che di vita mistica c'è da parlare d'una mistica della vita, che trasforma ed eleva tutto al soprannaturale. In G. Bosco si realizzò l'idea tutta salesiana che la vita dell'estasi deve avere il suo fondamento nell'estasi della vita; infatti per il santo l'*opus animarum* prese quasi, per cosí dire, il posto dell'*opus Dei,* o meglio ne divenne la sua realizzazione.

S. Benedetto aveva regolato la vita del monaco con due armonici precetti: « Prega e lavora »; s. G. Bosco fuse questi due elementi, raccolse la sintesi benedettina in un'unica espressione, in una mistica essenza, in una sola cellula vitale, proclamando che « il lavoro è preghiera ». E poiché la preghiera è una ascensione o adesione alla Divinità, ecco che, nel concetto salesiano, ogni umana attività, ogni lavoro deve ricevere l'impulso dall'alto, come ogni pulsazione del sangue nelle vene deriva dal cuore.

Nella contemplazione infusa, opera dei doni dello Spirito Santo e di una grazia attuale speciale, si può infatti contemplare la vita intima di Dio in se stessa, oppure la vita intima di Dio nel corpo mistico di Gesú Cristo. Fu questo secondo, l'oggetto della contemplazione che il santo ebbe, perciò fu una partecipazione dell'amore della S.ma Trinità per le anime, una visione delle operazioni misteriose che Dio effettuava in ciascuna di esse, una conoscenza pressoché abituale del mondo invisibile della grazia.

Questo non lo si può provare apoditticamente, ma lo si può dedurre con una certa probalità, dalla frequenza dei fenomeni mistici, dalle prove dolorose della sua vita, che lo purificarono analogamente alla notte oscura dei sensi e dello spirito, ma soprattutto dall'incessante preoccupazione della salvezza delle anime, che si estrinsecava pressoché abitualmente, in sogni meravigliosi, in lettura delle coscienze e in profetiche predizioni, che tendevano tutte a quest'unico scopo.

Questa fu l'estasi della sua vita, questa la ragione fondamentale per cui si può pensare che sia possibile considerare G. Bosco come un grande mistico, anche se la valutazione e l'estrinsecazione di un tale dono, risente della missione speciale del santo, che ebbe come caratteristica quella di affermare coi fatti la possibilità pratica dell'estasi dell'azione.

V. Il pedagogista. Si è discusso se a G. Bosco dovesse attribuirsi il titolo di pedagogista o se ci si dovesse accontentare di designarlo come un grande educatore. Oggi però tutti riconoscono che egli fu un caposcuola anche in questo campo e che perciò, ben a ragione, gli si addice questo titolo di onore e di preminenza. Egli fu il divinizzatore della pedagogia nel sec. XIX. Il suo sistema è il cosí detto « Sistema preventivo » fondato sulla religione, la ragione e l'amorevolezza.

a) *La Religione.* In linea psicologica l'ordine dei fattori, in questo trinomio, è l'inverso, e cioè: amorevolezza, ragione e religione; ma in linea ontologica di efficacia, l'ordine è quale è stato enunciato. La pedagogia dell'amore del Pestalozzi è vana ed incompleta, perché non ricorre al soprannaturale; mentre G. Bosco soleva dire che considerava poco meno che inutili tutti i ritrovati della moderna pedagogia, quando non fossero basati sulla frequenza dei sacramenti. Bisogna però ricordarsi che nei giovani la pratica della religione deve essere aiutata da due facoltà ammirabili: la immaginazione e il cuore. Ai giovani occorrono le bellezze delle cerimonie religiose, l'aspetto brillante della virtú, i sacrifici che appassionano, le amicizie oneste che appagano il cuore. Questo cammino non è in sé il piú perfetto, ma è il piú sicuro per questa età. Solo piú tardi e gradualmente si potranno condurre per la via della logica e della fede pura.

b) *La ragione.* Il servo di Dio Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, diceva: « Nei vari sistemi di educazione alle volte non si tiene nel dovuto conto la ragione ». Ora cosí non fece G. Bosco, il quale volle, prima di tutto, guadagnare la mente del ragazzo. E questo lo fece istruendolo, invitandolo frequentemente a riflettere sullo scopo della vita, sul valore dei consigli e dei comandi che gli venivano impartiti. « Si tratta di rinnovare in lui le buone impressioni, i giudizi impliciti dovuti agli esempi ricevuti. Di qui la necessità di frequenti avvisi ragionati, amorevoli, convincenti, in modo da indurlo ad una convinzione profonda. Bisogna convincere il giovane, l'obbedienza cieca non serve se non rarissime volte. »

Non per nulla G. Bosco ha lasciato scritto: « L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minac-

ciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona e per lo piú riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera ».

c) *L'amorevolezza.* Se la ragione guadagna la mente, l'amorevolezza guadagna il cuore dell'allievo. E G. Bosco spiega: « Il Sistema Preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore, sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio ».

È ciò che nella celebre lettera da Roma dell'84 ha espresso dicendo: « La familiarità porta all'affetto, e l'affetto porta confidenza. Senza confidenza è impossibile ogni opera educativa. Bisogna amare ciò che piace ai giovani, affinché i giovani imparino ad amare ciò che piace a noi, e cioè il dovere compiuto anche quando costa ». Questo concetto è diventato poi il principio salesiano per eccellenza: « Tutto per amore e niente per forza ».

G. Bosco col suo «Sistema Educativo» non voleva fare solamente degli eccellenti cittadini, ma soprattutto dei buoni cristiani e, possibilmente, dei veri santi. Il suo fu un umanesimo cristiano, anzi un umanesimo devoto, come quello di s. Francesco di Sales, il cui fine era di condurre tutte le anime alla santità, coll'adempimento esatto e soprannaturale dei doveri del loro stato. Non per nulla G. Bosco asserí che il « Sistema Preventivo » poteva essere adoperato solamente da un educatore cristiano, che avesse a disposizione tutti i mezzi soprannaturali della grazia.

Nella ricchezza e nell'abbondanza di questi mezzi soprannaturali, usati con devozione e con convinzione, sta appunto il successo della educazione salesiana. « Che vale, diceva ancora G. Bosco, castigare il giovane dopo che ha mancato? Dio è già stato offeso ».

È in questo zelo della gloria di Dio, è in questo amore effettivo di Dio che è fondato tutto il «Sistema Preventivo», tendente appunto a mettere i giovani nella morale impossibilità di offendere il Signore.

Il salesiano opera questo attraverso l'assistenza, e cioè attraverso una convivenza continua coi giovani, perché egli è come la guardia d'onore di Dio nelle anime e attraverso un clima di sana allegria che avvolge, nei suoi istituti, educatori ed educandi e vuole essere un preludio delle gioie del paradiso.



GIOVANNI BOSCO. G. *sul letto di morte.*

(da Schamoni)

S. Domenico Savio uscí un giorno in una frase ardita: « Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ». L'allegria è infatti un bisogno per il ragazzo e nello stesso tempo un riflesso della grazia di Dio e della pace della coscienza. G. Bosco, con la sua intuizione psicologica profonda, seppe cogliere questo aspetto essenziale dell'educazione e immetterlo nel suo sistema educativo. Egli seppe tutto santificare: la ricreazione il gioco, il canto, il lavoro, il teatro, lo studio e il suo umanesimo è davvero un umanesimo integrale, ma tutto permeato dalla carità e dalla grazia di Dio, tutto soprannaturalizzato.

VI. Il culto. Appena G. Bosco ebbe chiuso gli occhi alla luce di questo mondo, la fama di santità che si era divulgata durante la sua vita, ruppe gli argini che la tenevano ristretta e si diffuse per tutta la terra.

Le leggi prescrivevano la tumulazione nel cimitero comune, ma, per speciale concessione del ministro Crispi che, essendo esule a Torino, aveva sperimentato la carità del santo, il giorno 6 febb. la salma fu tumulata nel sepolcro preparato nel seminario delle Missioni Estere a Valsalice, sul quale fu poi eretta una cappella, benedetta il 22 giug. 1889.

Consigliato da Leone XIII fin dal febb. del 1888, don Rua, nell'estate dello stesso anno, presentava al card. Alimonda, arcivescovo di Torino, la domanda d'introduzione della causa, firmata da tutti i membri del quinto capitolo generale radunato in quei giorni a Valsalice.

Approvata all'unanimità da tutto l'episcopato subalpino nel magg. 1890, la domanda ebbe corso un mese dopo, il 3 giug. con la costituzione del tribunale diocesano da parte del card. Alimonda. Sette anni durò il processo informativo diocesano sulle virtú e fama di santità del servo di Dio.

Il tribunale torinese chiuse i suoi lavori il 1° apr. del 1897, dopo cinquecentosessantadue sedute. Le deposizioni riempirono ventidue voll. di 5178 pp. di protocollo. Altre diciotto sedute furono dedicate, la primavera dello stesso anno, all'esame degli scritti di G. Bosco.

Rimessa a Roma ogni cosa, Leone XIII, il 16 sett. 1897 autorizzava la S. Congregazione dei Riti ad aprire gli Atti del processo informativo di Torino, ed il 24 lugl. del 1907, Pio X firmava il decreto dell'introduzione della causa davanti alla S. Congregazione dei Riti. Con questo atto G. Bosco ebbe il titolo di venerabile.

La via però per giungere alla beatificazione doveva essere ancora lunga. Le difficoltà che egli ebbe in vita con l'arcivescovo Gastaldi ebbero uno strascico nei processi, e sospetti ed insinuazioni senza fondamento ritardarono lo svolgimento della causa, che però poté essere terminata con esito trionfale.

La provvidenza aveva intanto fatto salire sul trono di Pietro, Pio XI, che aveva conosciuto personalmente G. Bosco, e che ne divenne il piú autorevole ed entusiasta panegirista.

In occasione del decreto sull'eroicità delle virtú di G. Bosco, il 20 febb. 1927, Pio XI, cosí si esprimeva: « Vi sono degli uomini suscitati dallo spirito di Dio, nei momenti da Lui prescelti, che trascorrono per il cielo della storia proprio come le grandi meteore attraversano talvolta il cielo substellare... Questi sono gli uomini grandi, grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel far del bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni; uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizioni... Il ven. don Bosco appartiene appunto a questa magnifica categoria di uomini scelti in tutta l'umanità, a questi colossi di grandezza benefica...

« La chiave d'oro di quest'aureo, preziosissimo tesoro di una grande vita cosí feconda, cosí operosa, di quella stessa invincibile energia di lavoro, di quella stessa indomabile resistenza alla fatica...: il segreto di tutto questo era nel suo cuore, era nell'ardore, nella generosità dei suoi sentimenti...

« Questa era infatti una delle piú belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante, di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove: sempre in alto, dove il sereno era imperturbabile sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana; cosí che in lui il lavoro era proprio effettiva preghiera, e s'avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat, orat* ».

Finalmente il 2 giug. 1929 sorse l'alba della sua beatificazione.

All'annuncio di essa il card. Gamba, arcivescovo di Torino, aveva scritto: « Sono convinto che nessun altro beato ricevette nella sua Beatificazione onori maggiori e piú universali di quelli che riceverà il beato Don Bosco ». E fu cosí.

La conciliazione fra la S. Sede e il governo italiano, avvenuta l'11 febb., permise di dare maggior lustro alla solennità, che risultò splendida. Si ebbe, in via eccezionale, l'illuminazione della basilica di S. Pietro, riservata d'ordinario alle canonizzazioni, e il papa ancora una volta celebrò le lodi del novello beato.

A Torino poi la traslazione delle venerate reliquie, da Valsalice a Valdocco, fu un trionfo senza pari. Le dimostrazioni e le festività per il novello beato si irraggiarono da Torino per il mondo intero. La canonizzazione, voluta espressamente da Pio XI, nel giorno solenne di Pasqua dell'anno centenario della Redenzione (1° apr. 1934), aumentò ancor di piú questa gloria e la devozione al santo. G. Bosco è stato uno dei santi piú amati in vita e ora è uno dei santi piú invocati e piú popolari: grazie e miracoli si ottengono incessantemente per la sua intercessione. E col volger degli anni tale devozione, invece di diminuire, cresce continuamente e non solo a causa dell'irradiazione della sua opera, ma anche là dove i suoi figli non sono ancora giunti.

VII. Iconografia e monumenti. La poliedricità del suo ingegno ha un riscontro nella varietà delle espressioni dei suoi ritratti; non era facile ritrarre le sembianze di G. Bosco; infatti egli scherzando diceva che bisognava essere in grazia di Dio per far questo.

Una galleria dei principali ritratti fotografici di don Bosco, la si può vedere all'inizio dell'opera di Fedele Giraudi, economo generale dei Salesiani, dal titolo, *L'Oratorio di Don Bosco.*

Dopo la sua elevazione agli onori degli altari, i quadri rappresentanti le sue sembianze sono divenuti senza numero. I principali pittori che hanno dato la figura del santo sono il Rollini, il Crida, il Caffaro-Rore, il Pogliaghi, il Dalle Ceste, l'Irolli.

Nella basilica di Maria Ausiliatrice, su disegno dell'architetto Cerradini, si costruí il monumentale altare in onore del santo, e nella basilica di S. Pietro, proprio nella nicchia al di sopra della statua in bronzo del principe degli Apostoli, sormontata dal medaglione di Pio IX, fu posta la sua statua, opera dello scultore Canonica, circondata da Domenico Savio e da un piccolo patagone, simboli della sua opera educativa, sia nei paesi cristiani, sia in terra di missione.

Anche questo accostamento di s. Pietro Pio IX e G. Bosco ha un suo significato, per chi ricorda la devozione di G. Bosco al papa e l'aiuto straordinario che il pontefice dell'Immacolata e dell'infallibilità pontificia diede sempre e incondizionatamente al santo.

Nei quasi trent'anni, passati ormai dalla sua canonizzazione, sono già numerose le chiese dedicate a lui, ma due sono degne di particolare menzione: il tempio elevato a Roma, a Cinecittà, moderno e grandioso, che fu onorato, il giorno dopo la sua consacrazione (3 magg. 1959) da una visita di Giovanni XXIII e l'altro che sta sorgendo presso la casa natia del santo, ai Becchi, e che già fin d'ora è meta di grandi pellegrinaggi.

Bibl.: G. Alimonda, *G. B. e il suo secolo,* Torino 1888; Lemoyne-Amadei-Ceria, *Memorie biografiche di S. G. B.,* 20 voll., ibid. 1898-1939; V. Cimatti, *D. B. educatore,* ibid. 1925; C. Pera, *I doni dello Spirito Santo nell'anima del beato G. B.,* ibid. 1930; A. Portaluppi, *La spiritualità del b. d. B.,* in *Scuola Cattolica* (genn.), Milano 1930; E. Vismara, *D. B. educatore,* ibid. 1931; *Opere e scritti editi e inediti di D. B.,* a cura di A. Caviglia, Torino 1932; G. Ballesio, *Vita intima di d. G. B.,* ibid. 1934; F. Orestano, *Il santo d. Bosco,* Cagliari 1934; A. Caviglia, *D. Bosco, Profilo storico,* Torino 1934; id., *Virtú e glorie di s. G. B.,* ibid. 1934; G. B. Lemoyne, *Vita di s. G. B.,* ibid. 1935, 2 voll.; F. Giraudi, *L'oratorio di D. B.,* ibid. 1935; P. Scotti, *La dottrina spirituale di D. B.,* ibid. 1939; M. Casotti, *Il metodo preventivo di s. G. B., la scuola,* Brescia 1940; E. Ceria, *D. B. con Dio,* Torino 1947; A. Auffray, *Un gigante della Carità, s. G. B. nella vita e nelle opere,* ibid. 1950²; E. Valentini, *La spiritualità di D. B.,* ibid. 1952; P. Ricaldone, *D. B. educatore,* ibid. 1952, 2 voll.; P. Braido, *Il sistema preventivo di D. B.,* ibid. 1955; G. Söll, in LThK, II², coll. 616-17; E. Valentini, *Il sistema preventivo nella vita di Mamma Margherita,* Torino 1957; id., *D. Bosco nel mondo,* ibid. 1964; id., *D. Bosco e Rollin,* in *Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose,* (magg.-ag.), ibid. 1964.

Eugenio Valentini

GIOVANNI de BRÉBEUF, santo, martire. Rampollo di famiglia antica, nobile e cavalleresca, G. era nato il 25 marzo 1593, nel castello feudale di Condé-sur-Vire, nella diocesi di Bayeux. A vent'anni, l'8 nov. 1617, entrò nel noviziato dei Gesuiti a Rouen dove, il giorno del suo ventinovesimo compleanno, celebrò anche la sua prima Messa. Nell'apr. 1625 partí — con due altri padri e due fratelli — da Dieppe raggiungendo Québec in Canada il 19 giug. Anima generosa ed eroica, di coraggio indomabile e di calma serenità in mezzo alle situazioni piú violente, mostrò fin dagli inizi l'ardore piú vivo, accompagnato da un amore ardente per il Maestro crocifisso. Le Orsoline di Québec, che lo conobbero, solevano chiamarlo « la personificazione della grandezza e del coraggio ». Per cinque mesi accompagnò gli Indiani Algonchini attraverso le foreste nevose, in mezzo alle asprezze di quell'inverno. Non convertí nessun Indiano, ma ne apprese la lingua e compose una grammatica e un dizionario algonchino e addolcí il cuore dei selvaggi, che incominciarono ad amarlo e ad ammirarlo.

Nel marzo 1626, G. ottenne che gli Uroni lo portassero con sé, quando la loro flottiglia salpò per risalire il fiume San Lorenzo ed entrare poi nelle acque del fiume Ottawa. Dopo un viaggio di circa trenta giorni, il de B. metteva finalmente piede sul territorio degli Uroni, che divenne, per tre anni, il campo delle torture morali e fisiche, che dovette sopportare in quella desolata solitudine e nella piú desolante sterilità: giunse appena a battezzare qualche bambino in punto di morte. Non si abbatté, ma, attendendo l'ora di Dio, egli approfittò del poco tempo libero per tradurre in urone un catechismo, che ci conserva un saggio di quella lingua ormai scomparsa.

Un ordine improvviso del suo superiore, p. Carlo Lalemant, lo chiamò a Québec e, dopo la resa di quella capitale della colonia francese agli Inglesi, egli, insieme con gli altri missionari, dovette imbarcarsi per la Francia, col cuore triste per dover abbandonare i suoi cari Indiani.

Dopo il trattato di San Germano (29 marzo 1632) con il quale Richelieu aveva restituito il Canada alla Francia, i Gesuiti ripresero la loro missione nella regione del fiume San Lorenzo e il de B. tornò presso gli Uroni per riprendere quella vita che, pure, era un vero martirio di ogni giorno, come traspare, per esempio, da quanto scrisse ai confratelli di Parigi: « Le nostre capanne sono di scorza, come quelle dei selvaggi, e cosí misere, che non ne trovo in Francia di simili, per potervi dire: ecco come sarete alloggiati... L'interno delle capanne (degli Indiani) è una piccola immagine dell'inferno. Non ci si vede, d'ordinario, che fuoco e fumo; qua e là corpi nudi, anneriti e mezzo arrostiti, tra frotte di cani. Tutto è coperto da uno strato di polvere. Prima di aver percorsa tutta l'abitazione indiana, ci si vede ricoperti di vermi, di fuliggine, d'immondezze. Eppure queste visite a-

domicilio sono indispensabili e debbono essere rinnovate piú spesso di ogni giorno, se uno vuol compiere bene il suo dovere. E tuttavia quale ributtante accoglienza! A quante ingiurie e a quanti insulti ci si deve rassegnare! Spesso bisognerà attendere delle ore, prima di poter insinuare una parola di religione, e quando si sarà giunti ad inculcare al selvaggio una verità cristiana, il sogno di una notte distruggerà tutta l'opera durata un mese ».

Alla fine dell'anno 1636 una malattia epidemica piombò nella povera capanna dei missionari, invase poi le capanne indiane, si propagò di villaggio in villaggio, disseminando il terrore e suscitanto i piú torbidi disordini. I padri, appena convalescenti dalla malattia, si prodigarono senza risparmio, alla cura dei poveri colpiti dal morbo, ma potendo far poco per i corpi, riuscirono invece a fare parecchio per le anime. Schiere di bimbi moribondi volarono al cielo appena battezzati e lo spettacolo della cristiana generosità dei padri parlava anche ai cuori dei selvaggi, quantunque non spegnesse tutte le malignità e le insidie degli stregoni.

Da parte sua G. de B. si obbligò con voto, che ripeteva ogni giorno, quando stringeva fra le dita il Corpo di Gesú, a fare ed a soffrire quanto fosse in suo potere, per glorificarlo e mostrargli il suo amore, « in modo tale — aggiungeva — che non mi sia piú lecito fuggire le occasioni di spargere il mio sangue per Te; e quando riceverò il colpo di morte, io voglio essere obbligato a riceverlo dalle Tue mani, con tutta la gioia dell'anima mia ».

Era, a detta di tutti, un uomo straordinario. Anche quando era superiore, richiedeva per sé, come un diritto, le opere piú ardue e piú ripugnanti. Gli Indiani lo chiamavano *Echon,* « l'uomo che porta i fardelli ». Maneggiava il remo e continuava qualsiasi altra fatica, senza posa, dal mattino alla sera; era il primo ad alzarsi per accendere il fuoco e fare la cucina e l'ultimo a coricarsi, terminando le sue preghiere e le sue devozioni nel silenzio religioso della notte. Per quanto umile fosse l'ufficio affidatogli, era sempre troppo alto per ciò che si credeva di meritare. I suoi compagni erano soliti contemplarlo, meravigliati, in mezzo a tumulti di Indiani urlanti, che lo denunciavano come un demonio, ne pretendevano il sangue, lo colpivano con le mazze e con i pugni fino a coprirlo di lividure e di ferite, gli sputavano addosso, gli stracciavano i vestiti; sempre calmo, sereno, impassibile, sorridente, li interrogava, spiegava, intratteneva e li riduceva finalmente al silenzio, piegandone le volontà riottose e provocando in essi un senso di stupore e di ammirazione. Ma era un dono di Dio, come egli scrisse in alcune note nel 1638: « Dio, per bontà sua, mi ha dato una mansuetudine, una benignità e una carità grande verso tutti, un'indifferenza a qualsiasi cosa, una pazienza tollerante delle avversità e la stessa sua Bontà ha voluto, che per mezzo di questi doni io avanzassi nella perfezione e conducessi gli altri alla vita eterna! ».

Nel 1637 si ebbero i primi piú numerosi Battesimi di adulti. Alla sua morte, il 16 marzo 1649, il santo lasciava settemila cristiani Uroni. Poco dopo, la missione Urone fu distrutta completamente dagli Irokesi, ma la Divina Provvidenza volle dare a questo popolo selvaggio e morente le grazie della redenzione, servendosi del p. de B. come strumento principale. E tutta la grandezza sublime dell'anima di questo apostolo degli Uroni si mostrò ancora piú chiaramente nel suo martirio.

Alla prim'alba dell'ultimo suo giorno, quando una truppa di Irokesi piombò come fulmine sulla missione di S. Ignazio, pieno di gioia per sé, vedendo vicino il momento del suo olocausto, ma pieno anche di compassione per i poveri prigionieri, destinati alle medesime torture e non pensando che a condurli a Dio, disse loro: « Figli miei, nel piú forte dei nostri tormenti alziamo gli occhi al Cielo! Ricordiamoci che Dio è testimone dei nostri dolori e sarà presto la nostra soave ricompensa ». « Prega Dio per noi — gli risposero — il nostro spirito sarà in Cielo, mentre i nostri corpi soffriranno sulla terra ». Cominciò allora il supplizio del martire. Come preludio, gli strapparono le unghie e, insanguinandogli tutto il corpo, lo legarono a un palo, che egli — dicono i testimoni di quella scena — abbracciò come l'oggetto della sua gioia e del suo amore. Poi gli legarono al collo delle scuri incandescenti, che gli arrostirono il dorso e il petto e ai fianchi una cintura fatta di corteccia con pece e resina, a cui appiccarono il fuoco. Altri gli trapassarono le carni con lesine arroventate o gli passavano la fiamma per tutto il corpo e ne strappavano poi brandelli per divorarli dinanzi ai suoi occhi. Altri ancora, dopo avergli scotennata la testa, si prendevano il piacere di inaffiarla con acqua bollente a scherno del Battesimo.

Ma ciò che raddoppiò il loro furore e li spinse fino al delirio, fu vederlo mantenersi in quello stato per piú di tre ore, costantemente calmo e immobile, ora pregando Dio in profondo silenzio, ora sostenendo la fede dei suoi compagni, ora esortando gli stessi carnefici a non dimenticare la salute dell'anima e a pensare alle pene eterne dell'inferno.

Non riuscendo ad impedirgli di lodare, benedire e invocare Dio, gli strapparono le labbra e la lingua, gli mutilarono le mascelle, gli piantarono in gola tizzoni ardenti e, finalmente, nella disperazione di non aver potuto fargli emettere neppure un gemito, gli apersero il petto, gli strapparono il cuore e ne bevvero il sangue, credendo di bere con quello una parte della sua anima e del suo coraggio.

Insieme con sette suoi compagni martiri, G. de B. fu beatificato il 21 giug. 1925 e canonizzato il 29 giug. 1930; la festa si celebra il 26 settembre.

Bibl.: F. Rouvier, *Le P.J. de Brébeuf,* Montréal 1925; E. J. Devine, *The Jesuit Martyrs of Canada,* Toronto 1925[3]; J. Wynne, *The Jesuit Martyrs of North America,* New York 1925; A. Heinen, *Unter den Rothäuten Kanadas,* Saarbrücken 1930; C. Testore, *I Santi Martiri Canado-Americani,* Isola del Liri 1930; H. Fouqueray, *Martyrs du Canada,* Parigi 1931; J. Piron, *J. de Brébeuf, L'Apôtre géant des Hurons,* Namur 1943; L. Pauliot, *Les saints Martyrs Canadiens,* Montréal 1949; J. Robinne, *L'Apôtre au coeur mangé,* Parigi 1949.

Ferdinand Baumann

GIOVANNI de BRITTO, santo, martire. « Nuovo Saverio » chiamarono i Portoghesi e gli Indiani del Seicento il missionario Giovanni de Britto, nato il 1⁰ marzo 1647 a Lisbona, ucciso per la fede di Cristo a Oriur, nel Maravá (India). A quattro anni, G. perdette il padre, governatore e luogotenente generale del Brasile; a nove anni fu prescelto fra i paggi d'onore di cui il re Giovanni IV volle circondare, secondo l'uso dei tempi, l'infante don Pedro, il futuro re Pedro II.

Poco dopo, G. si ammalò di tisi, e i medici dichiararono il caso disperato. Allora la madre chiese la sua guarigione a s. Francesco Saverio, anzi, si obbligò con voto, a vestire per un anno il figliolo, a grazia ottenuta, con l'abito della Compagnia di Gesú. In pochi giorni G. lasciò il letto, e, in esecuzione del voto, comparve a corte in sottanina nera, stretta alla vita da un cinturino, portando al fianco una corona della Madonna. Finito l'anno del voto, l'abito religioso fu smesso, ma, non molto tempo dopo, G. avanzò istanza per essere ammesso nella Compagnia di Gesú. Da parte del provinciale dei Gesuiti non c'erano difficoltà, ma sia il re, sia l'infante tentarono ogni via pur di scongiurare quella partenza. Ciononostante, il 17 dic. 1662, a quindici anni, G. entrò nel noviziato di Lisbona e poi fu mandato a Evora ed a Coimbra per attendere agli studi e sempre ebbe la fama d'uno dei migliori ingegni dell'università.

Ma di pari passo con gli studi, sentiva crescere il desiderio di lavorare sulle orme del Saverio. Ebbe il coraggio di scrivere due volte, all'insaputa dei suoi superiori immediati, al p. generale Oliva, supplicandolo insistentemente di concedergli la grazia di andare alle missioni dell'India. Ed ebbe la promessa di essere accontentato alla prima partenza di nuovi operai per quella regione. Doveva però ancora compiere due anni di magistero in un collegio, poi dedicarsi allo studio della teologia e ricevere l'ordinazione sacerdotale: ciò avvenne all'inizio del 1673.

Prima di partire per le missioni, dovette affrontare e superare l'ultima grande difficoltà, cioè sua madre, che non si era ancora riavuta dal dolore della morte in guerra del suo primogenito, Cristoforo. G. ebbe però ragione di tutti gli interventi provocati dalla madre presso il re e presso il nunzio apostolico e, per evitare altri improvvisi intralci, non si recò al porto coi suoi compagni di viaggio, ma uscí di nascosto dal collegio dei Gesuiti e, prendendo delle scorciatoie, si recò diritto alla nave, di dove scrisse l'addio alla madre.

Nel 1673, dopo un viaggio avventuroso, G. arrivò a Goa. Visitando la tomba di s. Francesco Saverio, nella chiesa dei Gesuiti, egli ripeté il voto di lavorare per la conversione degli Indiani e s'installò nel collegio della Compagnia di Gesú, ove completò gli studi di teologia. I suoi superiori volevano indurlo a restare nella città per insegnare filosofia, ma G. rispose: « Sono venuto in India per coglierví non gli allori della scienza, ma la palma del martirio ».

Si applicò allo studio delle lingue indigene e poi si apprestò a raggiungere la residenza indicatagli dal padre provinciale: Colei, nel regno di Gingia. Scelse la via attraverso le montagne dei Gati e, per l'eccesso di fatica, si ammalò gravemente, ma, come anche altre volte, l'invocato intervento del Saverio lo risanò. Poco prima del suo arrivo, a Colei era scoppiata un'epidemia che in breve si diffuse in tutto il regno; G. non ebbe piú un momento di riposo, né di giorno né di notte: visitava di capanna in capanna gli infermi rendendo loro i servizi piú ripugnanti; non faceva distinzione tra cristiani e idolatri, per cui assai spesso la mano benefica diceva la piú eloquente parola della verità e della fede, toccando il cuore e inducendo a conversione.

L'esercizio fatto in questo periodo serví anche a rivelargli che le cognizioni linguistiche acquisite erano piú che sufficienti per darsi definitivamente alla sua missione. Seguendo, in un certo senso, l'esempio dei pp. Roberto de Nobili e — piú esattamente — di p. Baldassare da Costa, egli cercò di divenire tutto per tutti, vivendo come un *pandarasuami,* ossia un asceta indiano, che poteva pubblicamente avvicinare diverse caste. Negli anni 1674-1679 lavorò a Colei e Tattuvancheri, poi nei regni di Tangiore e Gingia; negli anni 1685-1686 fu anche superiore della missione.

Le fatiche del suo lavoro erano poca cosa rispetto ai patimenti che le accompagnavano. Il continuo viaggiare a piedi, il cibarsi scarsamente di legumi e di erbe, il riposare per terra all'aperto, i frequentissimi pericoli delle alluvioni, l'insidia di animali feroci e velenosi e quella piú temibile dei sacerdoti idolatri che andavano a caccia di lui come di una belva, erano le condizioni di vita del de B. Talvolta Dio rispose con prodigi alla fiducia ed ai sacrifici del suo servo fedele e generoso: dopo il Natale del 1683, per esempio, a Tangiore si operarono piú di venti guarigioni miracolose di ammalati dati per perduti.

Avendo saputo che da diciotto anni nessun missionario aveva raggiunto il regno di Maravá, ad est di Madura, egli si decise alla pericolosa impresa, dopo avervi inviato alcuni valenti catechisti. Il 5 magg. 1686 ne varcava il confine, e fu tale l'azione da lui svoltavi, che il 17 lugl. dello stesso anno aveva già battezzato piú di duemila indiani, passando le notti a confessare e battezzare. Presto

però il primo ministro del re di Maravá spiccò l'ordine di arresto contro il missionario e i suoi compagni, arresto al quale non erano estranee le imprudenze di un missionario di un altro Ordine religioso. In seguito, G. subí, per circa un mese, un vero e crudele martirio, pur senza l'esecuzione della sua condanna a morte. Fra gli altri tormenti, fu flagellato con scudisci, schiaffeggiato, caricato di catene, e poi sdraiato nudo su di un masso di pietra pomice, arroventata dal sole e irta di punte acute, ove lo obbligavano a stare per maggior tormento, ora bocconi, ora supino, mentre sette od otto persone saltavano sul suo corpo. Il martire stesso riferí al suo provinciale: « ... Noi fummo condannati a essere squartati. Portarono il fuoco, le tenaglie e molti altri strumenti: ma l'esecuzione non ebbe luogo, perché sopravvenne la notte. Me, mi incatenarono con due catene terribili, gli altri con una sola, e fummo gettati in un rigoroso carcere dove restammo fino al 28 del mese corrente, allorché fummo tratti e trascinati con funi a Pagani, ove giungemmo morti di fame e di sete e sfiniti dal cammino, e nell'arrivare ci intimarono sentenza di morte se non avessimo detto Siva, Siva (cioè invocato il Dio pagano).... E ricevemmo molti calci, pugni, schiaffi e bastonate, e infine fummo gettati in catene... ». In quel carcere G. rimase ancora ventidue giorni. Finalmente riuscí a parlare col re, il quale apparve soggiogato dalla verità, ma alla fine dichiarò: « Non ci può andare a genio una religione che proibisce la poligamia, il furto e il culto degli idoli... Se voi continuerete a predicarla nelle mie terre, vi farò prendere e strappare il cuore dal petto ».

Liberato nell'ag. del 1686, G. ricevette una lettera del provinciale con la comunicazione della sua nomina a procuratore della missione essendo morto il precedente; ebbe l'ordine di raggiungere al piú presto il Portogallo e di là Roma, e di presentarsi al padre generale. G. fece tutte le obbiezioni che gli erano consentite dall'ubbidienza, ma dinanzi alla incrollabile decisione del provinciale si dispose immediatamente alla partenza. Dopo un viaggio « eccezionalmente felice », durante il quale toccò anche la sponda del Brasile, sbarcò a Lisbona l'8 sett. 1687. Dopo aver ossequiato i superiori, si recò dal re don Pedro II, della cui corte d'infante aveva fatto parte da bambino. S'incontrò pure con sua madre, donna Brito Pereira e, secondo il desiderio del governo del Portogallo, chiese al generale della Compagnia di Gesú la dispensa dal recarsi alla Città Eterna, dispensa che piú tardi gli fu concessa. Dovendo recarsi piú volte al palazzo reale per gli affari di cui era venuto a trattare, resistette a tutte le istanze del re che gli offriva il posto di precettore del principe ereditario, il futuro Giovanni V, e del fratello di questo, l'infante don Francesco. Nell'apr. 1690 G. riuscí alfine a prendere ancora una volta, l'ultima volta, la nave per l'India, arrivando a Goa il 2 nov., quando i viveri già cominciavano a scarseggiare.

Entrò di nuovo nel regno di Maravá, affrontando le ire di quel sovrano, feroce persecutore dei cristiani, che già aveva avuto occasione di minacciarlo di morte. Lavorava febbrilmente, senza pausa, pur non potendo fermarsi due giorni di seguito in un posto senza correre grave rischio. « Ogni giorno battezzava qualche centinaio di catecumeni; anche cinquecento, anche mille », dice un teste nel processo di beatificazione. In tutto, pare che il « nuovo Saverio » abbia convertito alcune decine di migliaia di infedeli. Come il Saverio, anche il de B. aveva talvolta le braccia stanche per gli innumerevoli Battesimi amministrati, e i fedeli catechisti gliele sorreggevano, perché potesse continuare.

Un fatto singolare aggravò la situazione del futuro martire. Il 6 genn. 1693, egli conferí il Battesimo a un principe di nome Teriadevem, trovato moribondo e da lui guarito istantaneamente, pronunziando il Credo e l'inizio del Vangelo di s. Giovanni. Secondo l'ordine del santo, il principe aveva scelto una sola fra le cinque donne che aveva già sposato, ripudiando le altre quattro, fra le quali vi era una nipote del re. G. aveva compiuto il suo dovere; ma era facilmente prevedibile che i parenti avrebbero tentato di vendicare sanguinosamente l'affronto del ripudio. Difatti il sovrano diede ordine immediato che fossero arse tutte le chiese cristiane, saccheggiate le case dei fedeli ed arrestato il santo. Questi disse allora ai cristiani: « Lasciatemi andar solo, e voi rifugiatevi in luoghi sicuri e pregate per me! » E per impedire che fossero messe a ferro e fuoco le case dei cristiani, andò incontro ai nemici, l'8 genn., insieme con tre giovani catechisti. Accolto con ingiurie e percosse, è atterrato, poi, legato, con i suoi tre fedeli, è costretto ad una dolorosa marcia forzata, dietro gli armati a cavallo cadendo e insanguinando la lunga strada affollata di fedeli, accorsi a contemplare la passione generosa del loro padre, ad attingere forza dal suo esempio. Il giorno dopo l'arrivo nel carcere della capitale, al gruppetto dei prigionieri si aggiungono altri tre catechisti. In attesa del re, che giunge alla capitale solo il 20 genn., i prigionieri vivono con straordinario fervore le loro giornate. L'esempio e la parola del missionario sono il grande lievito di quel coraggio costante, inflessibile. Il 28 genn., il re emanò la sentenza: « Io condanno all'esilio questo straniero che ha osato infrangere i miei comandi e predicare la sua dottrina nel mio regno ». In realtà il re inviava lontano il missionario per farlo uccidere piú tranquillamente: lo fece condurre alla città di Oriur, presso la frontiera e contemporaneamente avvisò suo fratello, governatore di quella provincia, di giustiziarlo appena arrivato in sua mano.

Stremato dalla prigionia, dalle privazioni, dalle percosse e dalla incessante preghiera, il missionario attraversò con estrema fatica la regione che si estende tra la capitale e Oriur. Il suo stato miserabile, i suoi piedi insanguinati, muovevano a

compassione perfino alcuni pagani che l'incontravano, e un bramino gli offerse il suo cavallo, per farlo arrivare vivo alla meta. Un cristiano che, con molti altri, gli era corso incontro, dichiarò nel processo: « Ciò che piú in noi accresceva animo e fervore, era una certa meravigliosa e celeste allegrezza che traspariva nel suo volto ».

Dal carcere di Oriur il de B. scrisse al superiore della missione, il 3 febb. 1693: « Quando colpa è la virtú, il patire è gloria. I soldati mi guardano a vista, e perciò tralascio di scrivere molte cose. Addio, miei Padri ». Il giorno seguente fu decapitato. Beatificato da Pio IX il 21 ag. del 1853, fu canonizzato da Pio XII, il 22 giug. 1947. La sua festa si celebra il 4 febbraio.

Bibl.: H. Döring, *Vom Edelknaben zum Märtyrer,* Friburgo 1920 (ed. polacca, Cracovia 1932; ed. portoghese, Porto 1948[2]); G. Pintado, *Paje, Misionero y Mártir,* Bilbao 1935; E. de Vasconcelos, *João de Brito,* Porto 1937; C. A. Moreschini, *San Giovanni de Britto,* Firenze 1943; A. Casimiro, *S. João de Brito,* Cucujães 1947[3]; M. da Soledade, *O sonho do Joãozinho,* Porto 1947; A. Bessières, *Le nouveau François Xavier. S. Jean de Brito, martyr,* Tolosa 1947; M. Trullas, *San Juan de Britto,* Barcellona 1950.

Ferdinand Baumann

GIOVANNI CASSIANO, santo: v. Cassiano Giovanni, s.

GIOVANNI e CRISPO, santi, martiri di Roma. Il *Martirologio Romano* li ricorda il 18 ag. ed afferma che erano presbiteri; dopo aver seppellito i corpi di molti martiri, durante la persecuzione di Diocleziano, furono con loro associati nei gaudii dell'eternità. Questo latercolo proviene da Adone che, per primo, introdusse i due santi nel suo Martirologio, traendoli dalla *passio* dei ss. Simplicio, Faustino e Beatrice (BHL, II, p. 1127, n. 7790) in cui, però, non si parla assolutamente del loro martirio. Lo stesso ufficio di seppellitore di martiri è attribuito a G. nelle *passiones* di Marcello (*ibid.,* p. 777, n. 5234), di Mario e Marta (*ibid.,* p. 815, n. 5543) e di Bibiana (*ibid.,* I, p. 197, n. 1322), che, peraltro, come la precedente, non hanno alcun valore storico. È perciò difficile determinare a quali martiri romani alludessero i leggendisti poiché i loro nomi si trovano nelle antiche fonti come i *pittacia* e la *notula* degli olii raccolti dal presbitero Giovanni al tempo della regina Teodolinda, e negli itinerari del sec. VII. G. potrebbe allora essere il martire seppellito nel cimitero della via Salaria vecchia, detto anche *ad septem Palumbas* (v. Giovanni e Festo), e C. il martire seppellito sulla stessa via, ma in un altro cimitero.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 545; Quentin, p. 574; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 333-34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 345; Valentini-Zucchetti, II, pp. 42, 43, 74, 117, 118, 143, 144; *Vies des Saints,* VIII, p. 318; R. Gazeau, in *Catholicisme,* VI, col. 415.

Agostino Amore

GIOVANNI EUDES, santo. Nato a Ri, presso Argentan, nella diocesi di Sées, il 14 nov. 1601, morto a Caen, nella diocesi di Bayeux, il 19 ag. 1680, G. E. fu un francese della Normandia del sec. XVII. Del suo paese ebbe le qualità: era robusto, tenace, prudente e adatto a organizzare cose durature. Conservò anche l'impronta dei tempi in cui si formò la sua giovinezza: contemporaneo di Richelieu e di Corneille, visse in un tempo in cui la volontà era un onore e l'uomo di cuore era colui che aveva del coraggio. Perciò la formazione che ricevette, l'apostolato che esercitò e le prove che superò diedero a G. E. dei tratti particolari, che non permettono di confonderlo con nessun altro tipo di normanno del primo quarto del sec. XVII.

Il collegio dei Gesuiti di Caen fece di lui un latinista e un devoto della Vergine Maria; infatti scriverà meglio in versi latini che in prosa francese. In tutta la sua vita, egli sarà fiero e riconoscente di avere appartenuto alla congregazione mariana del suo collegio. Nell'Oratorio di Gesú, dove fu ricevuto nel 1623 dal fondatore, Pietro de Bérulle, divenne berulliano e si abituò a vedere in ogni cosa e prima di ogni cosa Dio; sognò inoltre di ristabilire in ogni luogo il sacerdozio con la santità che gli conviene. Queste prime impressioni diventeranno delle intuizioni direttrici e ispireranno le decisioni piú importanti.

G. E. fu ordinato prete a Parigi il 20 dic. 1625. Due anni piú tardi partí volontariamente per assistere gli appestati della regione di Argentan. Andò in seguito a risiedere a Caen nella comunità dell'Oratorio. Nel 1632 si consacrò alle missioni parrocchiali e non le abbandonò che nel 1676; in queste missioni il catechismo teneva un posto tanto importante quanto la predicazione che, anch'essa, prese una forma piú familiare e piú adattata alle diverse categorie di uditori, ecclesiastici compresi.

Frequentando quotidianamente il clero parrocchiale e i fedeli delle parrocchie a G. E. missionario apparve evidente una cosa: le missioni non esercitano che un'influenza passeggera; la pratica della vita cristiana esige dei preti che ne diano l'esempio. Pur se i preti sono numerosi, quelli ben formati sono rari. Il ministero è prima di tutto un mestiere e non vi sono buoni operai che prima non siano stati buoni apprendisti; occorrono perciò per i preti centri di apprendistato raccomandati anche dal concilio di Trento: sono i seminari. Non si tratta soltanto di desiderarli e di vantare i frutti che da essi si sperano: è necessario crearli. Perciò nel 1642 l'E., incoraggiato dal vescovo di Bayeux, decise che, nella città universitaria di Caen, fosse costruito un seminario. Il superiore generale dell'Oratorio stimò questa fondazione prematura; l'E., che era superiore della comunità oratoriana di Caen, lo ritenne all'opposto urgente e indispensabile e, per realizzarla, abbandonò l'Oratorio e si uní a qualche altro prete. Cosí, il 25 marzo 1643,



GIOVANNI EUDES. *Ritratto di G. E.* Da un'incisione in rame di G. Devret (sec. XIX).

(foto Alberto e Sandro)

nacque una nuova congregazione sacerdotale, la Congregazione di Gesú e Maria. I vescovi di Coutances (1650), di Lisieux (1653), di Rouen (1658), d'Evreux (1667) e di Rennes (1670) domandarono successivamente all'E. di erigere dei seminari diocesani.

Durante questo tempo, egli organizzò un'altra opera, dei rifugi per le giovani ravvedute e una società di religiose per averne cura, l'Ordine di Nostra Signora della Carità del Rifugio. Comunità furono fondate a Caen (1642), a Rennes (1673), a Hennebont, nella diocesi di Vannes (1676) e a Guingamp, nella diocesi di Tréguier (1676). Il papa Alessandro VII, in una Bolla del 2 genn. 1666, approvò l'esistenza del nuovo Istituto religioso, che seguiva la regola di s. Agostino.

G. E. non si contentò di dare delle costituzioni alle due società da lui fondate; egli scrisse molto per i fedeli e per i preti. I suoi libri piú conosciuti sono: *Le Royaume de Jésus* (1637), *Le Catéchisme de la mission* (1642), *Le Contrat de l'homme avec Dieu par le saint baptême* (1654), *Le Bon confesseur* (1666), *Le Mémorial de la vie ecclésiastique* (1681), *Le Prédicateur apostolique* (1685). Un'altra opera postuma, la piú considerevole, *Le Coeur admirable de la Mère de Dieu* (1681), ricorda l'esistenza di due devozioni care a G. E.: il Cuore di Maria e il Cuore di Gesú. Queste due devozioni cominciarono a prendere la forma liturgica in due Uffici e in due Messe, celebrate per la prima volta rispettivamente, l'8 febb. 1648 e il 20 ott. 1672.

Nel decreto di eroicità delle virtú, Leone XIII considera G. come « l'autore del culto liturgico dei SS. Cuori di Gesú e di Maria » (6 genn. 1903). Beatificato da s. Pio X (25 apr. 1909), G. E. fu canonizzato da Pio XI (31 magg. 1925).

BIBL.: A. Le Doré, *Le P. Eudes, premier apôtre des Sacrés Coeurs de Jésus et de Marie, Étude hist.*, Parigi 1870; D. Boulay, *Vie du vén. J. E.*, 4 voll., ibid. 1905-1908; (trad. it. di G. Antonelli Costaggini, Roma 1909); Ch. Lebrun, *Le bienheureux Jean E. et le culte public du Coeur de Jésus*, ibid. 1918; E. Georges, *Vita di s. G. E.*, Roma 1925; AAS, XVII (1925), pp. 482-97, 727; H. Joly, *St. Jean E.*, Parigi 1926; A. Pioger, *Un orateur de l'École française, S. Jean E.*, ibid. 1940; *Vies des Saints*, VIII, pp. 354-59; O. Schneider, *Der Prophet des Herzens Jesu, Joannes E.*, Vienna 1947; G. Hamon, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 624-25; K. Hofmann, in LThK, III², coll. 1168-69.

Charles Berthelot du Chesnay

GIOVANNI e FESTO, santi, martiri di ROMA. Nei codd. del *Martirologio Geronimiano* sono ricordati al 21 e 23 dic.: la prima volta (cod. Ept.) con l'indicazione topografica *in Tuscia,* la seconda con un generico *et alibi;* il 24 giug., poi, è ricordato il solo F. attribuito a Roma. Secondo il Delehaye doveva esserci anche il nome di G., perché tali sarebbero le indicazioni della *passio Bibianae* (BHL, I, p. 197, n. 1322).

Quale delle tre date corrisponda al vero *dies natalis* dei due martiri è impossibile stabilire perché mancano altre fonti per un controllo e, del resto, neppure è sicuro che siano morti insieme. È certamente però falsa l'indicazione topografica *in Tuscia,* perché i due santi sono romani, essendo sepolti in un cimitero della via Salaria vecchia, detto *ad septem Palumbas* ed anche *in clivum Cucumeris,* come risulta dal piú antico catalogo dei cimiteri di Roma. I loro nomi infatti si leggono nei *pittacia* e nella *notula* degli olii che il presbitero Giovanni raccolse sui loro sepolcri al tempo della regina Teodolinda; gli itinerari del sec. VII poi attestano che nel cimitero esisteva una chiesa dedicata a G., la quale era comunemente indicata con l'appellativo *ad caput s. Iohannis,* perché il capo del martire era ivi custodito sotto l'altare, mentre il corpo si trovava *in alio loco* come quello di F. *sub terra.*

È impossibile determinare chi fossero i due martiri, perché le notizie date dalle *passio Marcelli* (BHL, II, p. 777, n. 5234), *passio Joannis et Pauli* (*ibid.*, I, pp. 484-85, nn. 3236-42) e *passio Pimeni* (*ibid.*, II, p. 886, n. 6849) sono leggendarie e prive di fondamento.

Nel *Martirologio Romano* i nostri martiri sono ricordati tre volte: il 23 giug. il solo G. con un elogio tratto dalla *passio Bibianae* in cui si dice ch'egli sarebbe stato un presbitero decapitato al tempo di Giuliano l'Apostata; il 24 giug. il solo F. (detto però erroneamente Fausto), e il 21 dic.

ambedue sempre con l'indicazione topografica *in Tuscia.*

BIBL.: Dufourcq, *Gesta martyrum,* I, pp. 36, 135-36; Quentin, pp. 344, 450, 483, 695; Lanzoni, pp. 505-506; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 333-34, 659, 663; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 251, 253, 596; Valentini-Zucchetti, II, pp. 40-41, 60, 74, 118, 143; *Vies des Saints,* VI, pp. 374-75; XII, p. 588; Delehaye, *Légendes,* pp. 135-36.

Agostino Amore

GIOVANNI FISHER, vescovo di ROCHESTER, santo, martire. Nacque a Beverley, nello Yorkshire, nel 1469, ultimo, sembra, dei quattro figli di Roberto Fisher, prospero mercante della città, che morí nel 1477, quando il ragazzo aveva solo otto anni. Dopo aver frequentato il locale ginnasio, G. andò a Cambridge nel 1482 o nel 1483. Nel 1491 raggiunse il grado di *Master of Arts,* e nello stesso anno una dispensa papale lo poneva in grado di essere ordinato sacerdote a ventidue anni soltanto.

Ottenne il dottorato in teologia nel 1501, mentre già nel 1494 era stato eletto censore anziano dell'Università, carica durante la quale aveva avuto occasione di conoscere Lady Margaret Beaufort, contessa di Richmond e Derby, madre del re Enrico VII. Questa donna, straordinariamente dotata, non tardò molto a scoprire le eccezionali qualità del giovane prete che ben presto divenne suo confessore, e per almeno un anno visse alla sua corte, rimanendo, peraltro, suo direttore spirituale fino alla morte di lei, nel 1509.

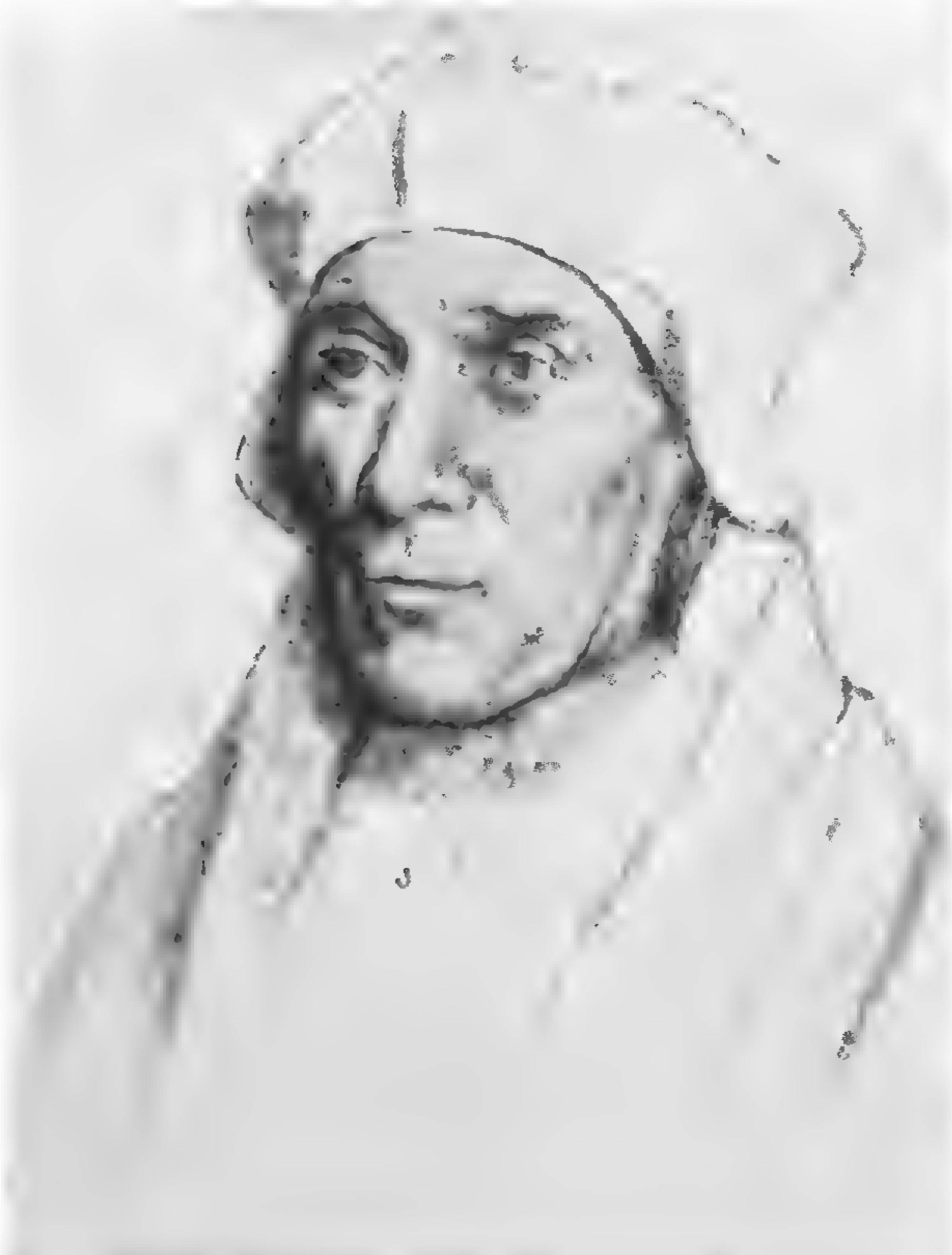
Vi erano in quel tempo due gravi debolezze nella Chiesa inglese: l'ignoranza della teologia da parte di preti e vescovi e, di conseguenza, una trascuratezza nella predicazione che portava alla mancanza d'istruzione religiosa nel popolo. Per rimediare a questo deplorevole stato di cose, Lady Margaret dotò a Cambridge una cappella per il mantenimento di un predicatore che doveva predicare almeno sei volte l'anno. Ella fondò anche, sempre a Cambridge, i *Colleges* di Cristo e di S. Giovanni, lasciando a G. il compito di completare la loro erezione. Nel 1503 fondò ancora due cattedre di teologia, una a Cambridge e una ad Oxford, e G. fu il primo « Professore di Divinità di Lady Margaret » a Cambridge. Nel suo sermone in memoria di lei, G. F. testimoniò delle sue virtú e delle sue molteplici opere buone.

Il 24 nov. del 1504, G. F. fu consacrato vescovo di Rochester, una delle piú piccole e piú povere diocesi d'Inghilterra. Ma G. amava la « sua povera sposa », come chiamava la sua Chiesa, e rimase fedele ad essa fino alla fine, sebbene avesse avuto piú di una possibilità di cambiarla con una piú ricca. Diversamente dai vescovi di quel periodo egli risiedeva nella sua diocesi, visitandola costantemente, venendo cosí a conoscere il suo gregge, il quale, a sua volta, lo conobbe, lo amò e lo riverí. Secondo le parole di uno dei primi biografi egli, « come un buon pastore, non venne mai meno al suo gregge, ma sempre lo nutrí con la predicazione delle parole di Dio e l'esempio di una buona vita ». L'inventario delle sue proprietà personali, fatto da una commissione reale non appena egli fu imprigionato nella Torre di Londra, costituisce un'eloquente testimonianza della santa povertà e dell'austerità del vescovo. Molti degli oggetti enumerati nell'elenco sono descritti come « vecchi » e solo nella cappella si trovarono oggetti di qualche valore intrinseco. Le sue necessità personali erano state sempre ridotte entro i ristretti limiti che si possono constatare nelle piú povere comunità religiose. Egli mangiava cosí frugalmente da potersi dire che per lui la Quaresima durava tutto l'anno; portava continuamente il cilicio e castigava il povero ed emaciato corpo con l'uso frequente della disciplina. Al sopraggiungere della notte, dopo



GIOVANNI EUDES. Silvio Silva, *Statua di G. E.* Roma, Basilica di S. Pietro (sec. XX).

(foto Alberto e Sandro)



GIOVANNI FISHER. Hans Holbein, *Ritratto di G. F.* Windsor, Coll. Reale (sec. XVI).

(foto Gaggiotti)



GIOVANNI FISHER. Hans Holbein, *Ritratto di G. F* Windsor, Coll. Reale (sec. XVI).

(foto Gaggiotti

lunghe preghiere, si coricava su un duro giaciglio di paglia e stuoia, ma non prolungava il suo sonno oltre le quattro ore.

La sua unica indulgenza, se cosí si può chiamare, verso se stesso, fu l'amore per i libri che comprava in gran numero; la sua biblioteca, infatti, fu una delle migliori del tempo in Europa. Amò la nuova cultura e fu generoso patrono delle lettere; introdusse a Cambridge lo studio del greco, lingua che egli stesso iniziò ad imparare nel 1516, sotto la guida di Erasmo da Rotterdam, e con tanto successo che fu ben presto in grado di correggere gli errori di stampa nell'edizione scolastica del Nuovo Testamento. Ma G. fu prima e soprattutto un teologo: scrisse infatti diversi libri in difesa della fede cattolica contro Lutero, testi a cui si fece spesso riferimento nelle discussioni del concilio di Trento, soprattutto la grande opera *De Eucharistia contra Oecolampadium libri V*. Non esagerò, quindi, quel contemporaneo il quale dichiarò che la casa del vescovo era governata con tale temperanza, devozione e scienza da poter sembrare, per continenza, un monastero e, per scienza, un'università.

Pare che il santo vescovo abbia avuto un presentimento sulla natura della sua fine. A Natale, tre o quattro anni prima della morte, aveva invitato alcuni amici ad un trattenimento, ma, all'ora stabilita, il vescovo rimase nella sua camera; richiesto di raggiungere i compagni, si scusò, dicendo al famiglio mandato a reclamare la sua presenza: « Ho altro da fare che intrattenere i miei ospiti poiché, vi dico in segreto, so che non morirò nel mio letto. Mi conviene quindi pensare continuamente alla terribile ora della mia morte ».

Quell'ora non tardò molto a venire. Per diciotto anni Enrico VIII era stato sposato con Caterina d'Aragona, in seguito ad una dispensa di papa Giulio II dall'impedimento di affinità (Caterina era infatti la vedova di Arturo, fratello di Enrico). Per ragioni di stato, ma soprattutto per il desiderio di sposare Anna Bolena, il re pensò di sciogliere questo matrimonio col pretesto che esso era in opposizione al *Lev.* XX, 21, cosicché la dispensa papale era *ultra vires*. A questo punto il vescovo di Rochester prese le difese della regina con energia e coraggio. Come Giovanni Battista era pronto a dare la sua vita in difesa dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale e le sue dichiarazioni fecero infuriare il re. Il 13 apr. 1534, G. F. fu invitato a prestare un giuramento in connessione con l'Atto di successione approvato dal parlamento ai primi dell'anno. L'Atto implicava il riconoscimento della invalidità del matrimonio di Enrico con Caterina e la negazione del potere papale di dispensa. Il rifiuto al giuramento sarebbe stato considerato

come atto di connivenza e tradimento e punito conseguentemente. Il vescovo lo rifiutò e quindi fu imprigionato nella Torre di Londra il 26 apr. 1534. Piú tardi, nello stesso anno, il parlamento approvò un Atto in cui si dichiarava che il re era « il solo supremo capo in terra della Chiesa d'Inghilterra »: *Ecclesia Anglicana.* Il 17 giug. 1535 F. comparve davanti a una giuria di dodici proprietari fondiarii e rifiutò di prestare il giuramento sulla « Supremazia » affermando che « esso era contrario alla Scrittura e alla nostra fede ». La giuria emise il verdetto che da essa ci si aspettava. Qualche tempo prima, G. era stato creato cardinale; Enrico, furioso, dichiarò che il nuovo cardinale avrebbe portato il cappello rosso sulle spalle poiché non avrebbe avuto la testa per collocarvelo. Nello stesso tempo fu ordinato ai vescovi e ai sacerdoti di denunciare dai pulpiti l'autorità papale.

La mattina del 22 giug., alle cinque, il luogotenente della Torre informò G. che era volontà del re che egli morisse quel giorno. Allora egli chiese a che ora sarebbe avvenuta l'esecuzione e, quando gli fu detto che era fissata per le nove, chiese che gli fosse permesso di dormire un'ora o due poiché aveva riposato poco, « non per timore della morte, ma per la mia malattia e la mia grande debolezza ». Al risveglio si vestí con cura e disse a chi l'assisteva: « Non vedi che è il giorno delle nostre nozze? ». Alle nove, durante una sosta al cancello della Torre, aprí il suo Nuovo Testamento e lo sguardo gli cadde sulle parole del Vangelo di Giovanni, XVII, 3-5: « Haec est autem vita aeterna... ». Salí i gradini del palco senza aiuto meravigliando tutti coloro che sapevano quanto fosse debole a causa dell'età e dei rigori della lunga prigionia. A questo punto il suo viso fu improvvisamente illuminato da un raggio di sole: « Accedite ad eum et illuminamini » disse, e voltandosi verso la moltitudine ad alta voce: « popolo cristiano, giungo prossimo alla morte per la fede nella santa Chiesa cattolica di Cristo ». Erano le undici del mattino. Cadendo in ginocchio il santo vescovo recitò il *Te Deum* e il salmo XXX *In te Domine speravi.* Dopo pochi brevi sospiri posò il capo sul ceppo essendogli stata commutata la forca con la decapitazione. Il colpo di una pesante ascia separò il capo dal corpo che fu lasciato tutto il giorno, spogliato degli abiti, sul palco. Soltanto la notte fu rozzamente interrato in una fossa del cimitero di Ognissanti a Barking. Il capo fu esposto sul London Bridge, infisso su un palo, per quindici giorni al termine dei quali fu gettato nel Tamigi per fare posto a quello di s. Tommaso More, martirizzato il 6 lugl.

Chapuys, ambasciatore di Carlo V, otto giorni dopo la morte di G., scriveva al suo re che all'ultima ora era stata offerta al vescovo la vita se avesse consentito alla volontà del re.

G. fu canonizzato da Pio XI nel 1935. Non vi sono reliquie del santo, ad eccezione di un piccolo frammento di osso conservato allo Stonyhurst College. Un suo ritratto dell'Holbein è nella collezione reale a Windsor. Le sue opere latine sono state pubblicate a Würzburg nel 1597, e quelle inglesi da J. B. Mayor nel 1876. Una lista completa degli scritti del F. è fornita dal *Bibliographical Dictionary of the English Catholics,* II, Londra [s.d.], pp. 262 sgg.

Bibl.: *Letters and Papers of the Reign of Henry VIII,* Londra 1862; T. E. Bridgett, *Life of B. John Fisher,* ibid. 1888-1890; *Life and Death of John Fisher,* trad. lat. di R. Hall, in *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 121 sgg.; XII (1893), pp. 97 sgg.; *Vies des Saints,* VI, pp. 370-74; E. E. Reynolds, *St. John Fisher,* Londra 1955; P. Janelle, in *Catholicisme,* VI, coll. 460-62.

Ernest Graf

GIOVANNI FRANCESCO RÉGIS, santo. Nacque il 31 genn. 1597 nel villaggio di Fontcouverte, tra Narbona e Carcassona; suo padre era un possidente assai facoltoso che si era arruolato nell'esercito della « Lega contro gli Ugonotti » con mansioni di capitano. A quattordici anni, G. fu mandato a Béziers, dove i Gesuiti avevano fondato un collegio civico. Poiché nel collegio era impartito l'insegnamento, senza internato, G. fu collocato presso una famiglia privata, dove erano



Giovanni Fisher. *G. dimostra la validità del matrimonio di Enrico VIII* (da C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro...*).



GIOVANNI FRANCESCO RÉGIS. Alexandre Van Papenhoven, *Busto di* G.F.R. Lovanio, Chiesa di S. Michele (sec. XVIII).

(Copyright A. C L. Bruxelles)

alloggiati anche altri sei studenti. Cominciò presto ad esercitare il fascino misterioso dell'apostolo: eletto arbitro e paciere arrivò perfino a fare accettare dai suoi compagni di pensione un regolamento di vita e, tra l'altro, la lettura per turno durante i pasti. Sedicenne, si iscrisse alla Confraternita dei « Penitenti azzurri », che doveva visitare, istruire e confortare i poveri e i malati degli ospedali e delle carceri ed entrò pure nella Congregazione Mariana. Compiuti gli studi informò i genitori che voleva associarsi ai suoi maestri ed entrò nel noviziato della Compagnia di Gesú a Tolosa, l'8 dic. 1616.

Seguirono gli anni della formazione religiosa e dell'insegnamento nei collegi. Pur non essendo ancora sacerdote, G. non si accontentava della sola istruzione scolastica, ma faceva, nei giorni festivi, il suo tirocinio di apostolato nelle campagne del Puy. Una volta, dopo la sua predica, una donna ad alta voce esclamò: « Fortunata la madre che ha messo al mondo questo figliuolo e fortunata me che l'ho sentito predicare ».

Nel 1628, quando G. aveva appena cominciato lo studio della teologia a Tolosa, scoppiò la peste bubbonica e non pochi Gesuiti morirono al servizio degli appestati. G., isolato con altri studenti di teologia in una fattoria di campagna, voleva andare a curare gli infermi, ma ottenne sempre la stessa risposta: « Non siete ancora sacerdote! » e non gli valse la risposta: « Non lo era nemmeno Luigi Gonzaga! ». A forza di insistenze, comunque ottenne che l'ordinazione sacerdotale gli fosse anticipata; i suoi studi però furono abbreviati e ne restò compromesso l'esame necessario per la professione solenne dei quattro voti; il santo tutto accettò, pur di saziare la sua sete di apostolato e nella festa della S.ma Trinità dell'anno 1630 saliva per la prima volta l'altare.

Mentre però il novello sacerdote si struggeva dal desiderio di immolarsi al servizio degli appestati, i superiori gli ordinarono di recarsi al paese nativo per rimettere la pace fra i suoi parenti che erano in disaccordo per interessi di famiglia; compito che egli eseguí con grandissima edificazione di tutti. In quel tempo il padre provinciale scriveva di lui al p. generale Vitelleschi: « A giudizio comune, egli ha ricevuto dal cielo un talento eminente per la vita di missionario; nessuno può resistere alla efficacia dei suoi discorsi. Inoltre, essendo un grande amante della Croce e delle sofferenze, tutti sono d'avviso che da ora in avanti bisogna impiegarlo unicamente nelle missioni ». Ma un insegnante del collegio di Pamiers fu colpito dalla peste e il suo posto rimase vacante, e G. fu mandato a sostituirlo; per nove mesi, egli fece scuola, ma nelle ore e nei giorni liberi si dedicava alle predicazioni.

Ristabilito il confratello di cui faceva le veci, G. fu destinato a Montpellier, che durante le guerre di religione era diventata una delle principali fortezze dell'eresia. Egli si rivelò subito un oratore evangelico e semplice; le sue parole erano comprensibili anche agli intelletti piú ottusi e perciò efficacissime. Un predicatore famoso di quel tempo, il celebre Guglielmo Pascal, passando per Montpellier, ebbe occasione di sentirlo ed esclamò: « Oh! quanto sono vane le nostre preoccupazioni di agghindare e abbellire i nostri discorsi! Ecco che ai semplici catechismi di quest'uomo la gente accorre in folla, si converte, mentre la nostra eloquenza affettata non ottiene che risultati nulli o scarsi o senz'avvenire! ». Alla parola si aggiungeva l'eloquenza dei fatti; per i poveri che non avevano un letto, G. andava in cerca di paglia, di porta in porta, e la recava loro personalmente, curvando sotto il peso le spalle robuste. Ogni sabato si presentava ai ricchi a stendere la mano per i bisognosi ed era cosí umile il suo gesto e cosí amabile la sua voce implorante un obolo « per Cristo povero », « per il Crocifisso ignudo », per il « Redentore senza tetto », che quasi nessuno aveva cuore di rimandarlo a mani vuote.

Ma dove ancor maggiormente rifulse il suo zelo, fu nell'opera intrapresa a favore della riforma dei costumi, opera che piú tardi, nel Puy, il santo riprenderà e svilupperà con una audacia veramente degna di lui. Lo muoveva il suo profondo orrore per l'impurità, lo stesso che aveva animato s. Ignazio di Loyola di fronte ai bassifondi di Roma.

Il 6 nov. 1633, G. pronunciò gli ultimi voti che lo legarono definitivamente alla Compagnia di Gesú come semplice coadiutore spirituale. Si era verificato ciò che egli aveva previsto due anni addietro, quando aveva sollecitato la sua ordinazione sacerdotale.

Poco dopo, fu mandato nelle Cévennes, provincia del Vivarese, dove ottanta città e villaggi erano interamente devastati dall'eresia e dove sotto i suoi occhi passarono piaghe e miserie, che dapprima avrebbe appena sospettate, anche del clero. Perciò si dedicò con cura tutta particolare alla santificazione dei sacerdoti; ma ce ne furono degli ostinati ed incorreggibili, i quali poi assediarono il giovane vescovo per intere settimane con lettere e attacchi formidabili e insinuazioni contro G. Questi non cercò nemmeno di giustificarsi e, del resto, non ne fu nemmeno richiesto. Il vescovo lo licenziò e G. prese la via del Puy, mentre venivano inviate a Roma lettere denunzianti le sue « imprudenze ». Il sindaco, conte de La Motte, rientrato dopo un'assenza piuttosto prolungata, fece un'inchiesta rigorosa per appurare la verità dei fatti; quindi presentò al vescovo una esauriente relazione. Il prelato, disingannato, riconfermò piú tardi pubblicamente la sua stima e fiducia scrivendo al generale Vitelleschi che l'unico appunto da farsi a G. era che « si prodigava troppo, senza riguardo alla sua salute, sembrandogli di far sempre poco ». Nel frattempo, il 4 dic. 1634, lo stesso Vitelleschi aveva scritto al provinciale di Tolosa: « Mi spiace molto che il padre G. abbia dato tanti segni di dabbenaggine e indiscrezione... dev'essere punito in proporzione della colpa », la quale poi era consistita nell'aver richiamato con energia il clero all'osservanza del celibato ecclesiastico assai compromessa.

G., a cui probabilmente la severa ammonizione non fu mai comunicata, aveva già rivolto, il 15 dic. 1634, domanda al generale, di essere mandato alla « missione del Reame del Canada ». E il Vitelleschi, che vedeva chiaro ormai, gli rispose, il 30 genn. 1835: « Godo dei vostri ardori per la gloria di Dio e per la salute delle anime e ne rendo vive grazie a Colui che ve li ispira. Bisognerà tenerne conto quando saranno maturati ». G. insistette ancora, ma il superiore locale da parte sua gli ripeteva esplicitamente che il suo Canada era il Vivarese e che Dio lo chiamava ad essere il salvatore dei selvaggi all'interno. Cosí il santo continuò a lavorare nel cuore delle Cévennes, in mezzo a indicibili stenti e privazioni.

Nel 1636, fu chiamato al Puy e il vescovo Giusto de Serres gli disse: « Nella riforma ch'io vi affido avrete senza dubbio molti contrasti, ma io vi sosterrò con la mia autorità e vi concedo fin d'ora tutta la facoltà ». Egli si mostrò nuovamente catechista incomparabile, perché « parlava dei misteri della fede come se li vedesse con i suoi occhi » E come aveva fatto già a Montpellier, anche ora al Puy univa all'istruzione del popolo le opere di carità; e le opere frutto del suo zelo terminavano quasi tutte al confessionale, dove riportava le sue vittorie. Esternamente non si poteva vedere se non la sua mirabile resistenza nel confessare, prodigiosa come quella del suo imitatore, il santo curato d'Ars.

Ma l'opera piú stupenda che abbia compiuto il Régis al Puy, opera che sconcerta l'umana saggezza, fu la sua cura per le giovani e le donne sedotte, divenute a lor volta seduttrici. Dapprima egli inviò le pentite in case non sospette, provvedendo personalmente al loro mantenimento con elemosine che domandava alle porte di persone benevole. Per rendere piú facile la esatta disciplina, necessaria alla loro emenda e alle cure religiose, risolvette poi, col consenso del vescovo Giulio de Serres, di adunarle in una casa, chiamata « rifugio ». Evidentemente le difficoltà e le dicerie non mancarono e infine il padre superiore Umeau impose al G. di disinteressarsi della direzione del « rifugio ». Egli obbedí e seppe « lasciare, per Dio, delle occupazioni che non aveva intrapreso che per Iddio ».

Le gravi e molteplici opere intraprese al Puy non gli impedivano di ritornare, specie nell'inverno, in montagna, tra i poveri e ormai la fama del miracolo lo accompagnava, in seguito a guarigioni istantanee ottenute dalla sua preghiera. Un giorno però in cui una signora decantava il prodigio della guarigione del figlio, il santo tagliò corto dicendo: « Sappia, signora, che tutte le volte che Iddio converte un peccatore indurito, fa un miracolo piú grande ».

Nel 1638, il generale nominò rettore del Collegio del Puy, Ignazio Arnou, compagno di G. dal noviziato alla teologia. Questi fu da lui subito esortato a « riprendere tutte le sue opere e ad avviarle con energia ». Si recò dunque subito a vedere « le sue care figliole del rifugio », ricominciò la questua e fu nuovamente infaticabile non solo nel predicare e nel confessare, ma anche nel percorrere i villaggi lontani e abbandonati per fare partecipare tutti della grazia del Signore.

Tuttavia, il 13 dic. 1640, rientrò al Puy, ma non in pieno giorno, se no sarebbe stato riconosciuto, circondato, assediato. A un tratto prese in disparte un confratello e gli disse a bruciapelo: « Ho interrotto le mie missioni per dispormi a morire. Voglio fare la confessione di tutta la mia vita esattissimamente, poiché ho la sicurezza che sarà l'ultima ». Fatto questo, ritornò alle sue missioni, con la certezza piú volte espressa: « Il mio compagno, il fratel Bideau, tornerà. Io no ». Lo si vide dunque di villaggio in villaggio istruire, assolvere, consolare, piú sollecito, piú che mai maternamente tenero. La sera del 23 dic. G. con un suo compagno si metteva in cammino per la missione di La Louvesc. Ma le strade, sotto le abbondanti e larghe falde di neve, erano scomparse del tutto

e i due si smarrirono, in mezzo alla foresta. Quando, sul far del giorno, G. si fu orientato alquanto, nonostante la febbre, fece una nuova marcia di tre ore, salendo attraverso sentieri dirupati a La Louvesc. Lí, appena celebrata la Messa, ci fu catechismo, poi altre prediche, poi confessioni, tutto il giorno. E cosí passò pure la giornata del 25 dic. Nel giorno di s. Stefano si prodigò nuovamente al confessionale, e alle due del pomeriggio andò a celebrare la Messa, l'ultima. Poi di nuovo a confessare e non potendo, per la ressa inverosimile dei penitenti, raggiungere il confessionale, si fermò ad ascoltare le confessioni presso l'altare, a lungo. A sera si sentí peggio, si accasciò sulla sedia e svenne. I piú vicini lo raccolsero e lo portarono in canonica; dietro i pietosi portatori, altri montanari erano entrati e la stanza era gremita di gente costernata. Il malato, riaprendo gli occhi, li vide e sorrise; in ginocchio, piangenti, gli uomini imploravano ancora un'assoluzione e la sua mano stanca si alzò a benedire. Gli furono prodigate le piú caritatevoli cure, ma ben presto il male, pleurite e polmonite, ebbe il sopravvento. Verso la mezzanotte del 31 dic. 1640, G. disse in perfetta conoscenza al suo compagno, fratel Bideau: « Ah! fratello mio, io vedo Nostro Signore e la Madonna che mi aprono il Paradiso ». E cominciò a recitare: *In manus tuas...;* quando ebbe finito morí, all'età di quarantatre anni, dopo dieci di sacerdozio. Fu beatificato nel 1716, canonizzato, insieme con Vincenzo de' Paoli, il 5 apr. 1737.

Da tre secoli, in La Louvesc, villaggio situato in mezzo alle montagne, lontano dalle città e dalle grandi vie di comunicazione, continuano ogni anno ad affluire a migliaia i pellegrini, in una misura che si può paragonare solamente a quella di certi santuari della Madonna. Data la crudezza dell'inverno sui monti del Vivarese, la festa del santo non si celebra nell'anniversario della sua morte, ma il 16 giugno.

Bibl.: la prima biogr. del santo fu scritta da un suo discepolo Cl. La Broue nel collegio del Puy (Puy 1650); seguirono non poche altre che riportiamo secondo l'ordine cronologico insieme a qualcuno degli studi piú significativi: A. Bonnet, Tolosa 1692; G. Daubenton, Parigi 1716 (in occasione della beatificazione; trad. it., Roma 1737); J. de la Neuville, Lione 1737; F. de Curley, *Le tombeau de S. Régis à La Louvesc,* ibid. 1886; id., *S. Jean-François R.,* ibid. 1893; J.M. Cros, Tolosa 1894; J. Vianey, Parigi 1914; J. Goudard, *Le Coeur de S. J. Fr. R.,* Tolosa 1940; G. Guitton, Parigi 1937 (ed. ridotta, Parigi 1941; trad. it. di A. M. Montabone, Torino 1939); R. E. Holland, *Life of S. John Fr. Régis,* Chicago 1922; S. Nachbaur, *Der hl. J. Fr. Régis,* Friburgo 1924; A. Foley, *A social Crusader,* Milwaukee 1941; I. Felici, *L'ardito Cavaliere,* Brescia 1941; *Vies des Saints,* XII, pp. 854-61.

Ferdinand Baumann

GIOVANNI e GIACINTO, santi, martiri. Reliquie dei santi martiri romani Giovanni e Giacinto furono portate nel convento dei Domenicani di Périgueux nel 1694 su iniziativa del maestro generale Antonio Cloche. Esse furono prima verificate da mons. De Francheville e solennemente sistemate nel 1704 da mons. Clément. Trasferite in seguito nella cattedrale di S. Front di Périgueux, furono oggetto di una nuova autenticazione il 5 giug. 1899 su richiesta del vescovo mons. Dabert. Sfortunatamente, nessun documento permette di attribuire queste reliquie a qualcuno in particolare dei martiri delle catacombe romane che portano questi nomi. Ma si tratta, con ogni evidenza, di « corpi santi », ossia di personaggi che in realtà non furono martiri.

Bibl.: J. Lavialle, *Les Reliques des saints conservées dans la Basilique S. Front,* Périgueux 1902, pp. 65-76.

Gérard Mathon

GIOVANNI Bar Maryam, vescovo di Arbela, **e GIACOMO** lo Zelota, sacerdote, santi, martiri. Secondo la Cronaca di Arbela, composizione tardiva e non sempre sicura, Giovanni sarebbe il secondo vescovo della città succeduto, nel 316 a Šeriᶜa; la sua pietà verso Maria gli avrebbe meritato la qualifica di *Bar Maryam* (figlio di Maria). Il suo zelo per la conversione dei giudei e dei pagani era cosí ardente da provocare una reazione di costoro, per cui egli dovette nascondersi nelle montagne dell'Adiabene. Sarebbe tuttavia andato a Seleucia Ctesifonte nel 338-39, rimanendovi, poi, due anni, per l'elezione di un nuovo *Katholicos,* e sarebbe stato anche inviato in missione nell'Huzistan dove avrebbe saputo della comparsa del primo editto di persecuzione di Sapore II (341). Ritornò quindi nell'Adiabene, dove però l'editto di persecuzione non era ancora stato applicato dal mobed Pagrasp. Fu invece il suo successore, Pērōz Ṭamšābār, a scatenare contro i cristiani una persecuzione accanita, che viene descritta dalla *passio* siriaca (pubblicata da P. Bedjan). Dopo essere stato avvertito da un angelo, il vescovo Giovanni fu arrestato con un prete di nome Giacomo lo Zelota con cui, per circa un anno, rimase prigioniero nella fortezza di Bdljari. In seguito vennero trasferiti a Beth-Lapaṭ per ordine del mobed Pērōz Ṭamšābār e là furono sottoposti ai tormenti e poi decapitati, il 1° tišrin II (= 23 ott.) del 344.

Dalla Chiesa siriaca occidentale, dove essi erano venerati al 1° tišrin II, il culto dei due martiri passò a quella bizantina i cui sinassari li commemorano il 1° nov. Di qui, finalmente, per opera del Baronio, essi passarono in questo stesso giorno nel *Martirologio Romano.*

Bisogna infine notare che il nome di Giovanni si trova già nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV, nell'appendice che recensisce i vescovi martirizzati nel regno persiano; la lista si chiude, infatti, con la menzione di Giovanni e Abraham, vescovi di Arbela, gli stessi due nomi che aprono la lista dei metropoliti di Arbela, il terzo venerdí dopo Pasqua, in un lezionario nestoriano del sec. XI (British Museum, ms. add. 17923).

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 210-11; Bedjan, AMS, IV, pp. 128-31 (cf. BHO, I, p. 112, n. 500); *Synax. Constantinop.*, coll. 185-88, n. 3; J. Labourt, *Le Christianisme dans l'Empire perse à l'époque sassanide,* Parigi 1904, pp. 74-75; *Chronique d'Arbèle,* ed. e trad. di A. Mingana (= *Sources Syriaques,* I), Lipsia 1908, pp. 46-55; E. Sachau, *Die Chronique von Arbela, ein Beitrag zur Kenntnis des ältesten Christentums im Orient,* in *Abhandlungen der königlich - preussischen Akademie der Wissenschaften, Jahrgang 1915, Philosophisch-Historische Klasse Nr. 6,* Berlino 1915, pp. 73-78; P. Peeters, *Le Passionnaire d'Adiabène,* in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), pp. 268-71; F. Zorell, *Chronica Ecclesiae Arbelensis,* in *Orientalia Christiana,* VIII, 4 (= n. 31), Roma 1927, pp. 178-84 (= 38-44); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 490, n. 6; *Vies des Saints,* XI, pp. 43-44; Mariani, BS, p. 53.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI GIUSEPPE della Croce, santo. Carlo Gaetano, dell'antica ed illustre famiglia dei Calosinto, nacque a Ischia il 15 ag. 1654 da don Giuseppe e donna Laura Gargiulo. Presso gli Agostiniani dell'isola ricevette la prima formazione umanistica distinguendosi tra i coetanei per la sua profonda pietà: devotissimo della Passione del Signore, si flagellava a sangue. Quindicenne, si sentí attratto dalla vita religiosa e scelse, per celeste illuminazione, quella assai austera dei Francescani scalzi della riforma di s. Pietro d'Alcantara che, in Napoli, nel solitario convento di S. Lucia al Monte, aveva posto le sue radici incorporando nel 1668 la comunità dei Conventuali riformati detti Barbanti. Vestito l'abito di novizio nel giug. 1670 col nome di G. Giuseppe della Croce, raggiunse in breve, sotto la guida dell'asceta p. Giuseppe Robles, l'eroismo nella pratica delle virtú, come un angelo rivelò allo stesso maestro dei novizi.

Professo nel genn. 1671, fu il piú giovane dei dodici frati che il 15 lugl. 1674 presero possesso del santuario di S. Maria Occorrevole a Piedimonte d'Alife, a mezza costa del monte Muto, ove, grazie all'opera fattiva del santo, fu costruito un convento. L'obbedienza obbligò il giovane frate, riluttante per la grande umiltà, all'ordinazione sacerdotale avvenuta il 18 sett. 1677. Emulo di s. Francesco e di s. Pietro d'Alcantara, costruí un conventino piú appartato nella parte piú interna del bosco, detto « la solitudine » ancora oggi meta di pii pellegrinaggi. Per oltre tre lustri fu alternativamente maestro dei novizi a Napoli e guardiano a S. M. Occorrevole, occupandosi tra l'altro attivamente della costruzione del convento del Granatello a Portici (Napoli). La sua abilità e carità rifulsero particolarmente, quando, all'inizio del nuovo secolo, motivi di prestigio e di nazionalismo



Giovanni Bar-Maryam e Giacomo lo Zelota. *Sepoltura di Giovanni.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 154 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

suscitarono forti dissensi tra gli Alcantarini, provenienti in gran parte dalla Spagna e, quindi, prevalenti in tutti i capitoli, e gli italiani. Un Breve pontificio del 15 sett. 1702, ottenuto con la mediazione di Filippo V di Spagna, operava la separazione netta dei frati italiani da quelli spagnoli, che pretendevano, ed ottennero, i conventi di S. Lucia al Monte e di Portici.

G. G., scelto dai frati italiani come capo e guida, mise in opera tutti i mezzi per salvare dalle insidie e dalle persecuzioni dei potenti confratelli spagnoli la vita della provincia alcantarina italiana. Eletto provinciale dal capitolo di Grumo del 1703, aprí alcune case a Napoli, riuscendo ad ottenere, malgrado calunnie e difficoltà d'ogni genere, l'approvazione delle supreme autorità ecclesiastiche, richiamò i suoi religiosi — circa duecento — all'esatta osservanza della regola, riordinò gli studi con la collaborazione — pare — dell'insigne archeologo A. S. Mazzocchi.

Scaduto il suo mandato, chiese ed ottenne dalla Congregazione dei vescovi e regolari la rinunzia di ogni voce attiva e passiva. Il cardinale arcivescovo Francesco Pignatelli lo chiamò allora a dirigere settanta tra monasteri e ritiri napoletani; analogo incarico gli affidò il card. Innico Caracciolo per la sua diocesi di Aversa.

Al santo, provetto direttore di coscienze, ricorsero fin dai primi anni del suo sacerdozio ecclesiastici celebri, come mons. Giulio Torno, mons. Emilio Cavalieri, zio materno di s. Alfonso, il canonico napoletano Mazzocchi e nobili illustri come la poetessa Aurora Sanseverino; a lui fecero ricorso pure, nel secondo periodo della sua vita, s. Francesco de Geronimo e talora lo stesso s. Alfonso M. de' Liguori. Popolarissimo per il suo apostolato, operò varie conversioni. Fu arricchito di numerosi carismi celesti: la profezia e la scrutazione dei cuori, apparizioni della Vergine e del Bambino Gesú, che strinse tra le proprie braccia, la bilocazione e molti miracoli, tra cui rimase celebre la risurrezione del defunto marchesino Gennaro Spada; fu inoltre visto passare per le strade di Napoli sollevato in estasi piú di un palmo da terra.

Morí il 5 marzo 1734 nel convento di S. Lucia al Monte, tornato ai frati italiani in forza del Breve pontificio di riunione dei due tronconi alcantarini del 22 giug. 1722. La sua tomba divenne — ed è tuttora — centro di grande devozione da parte dei napoletani, che l'acclamarono loro celeste patrono nel 1790, un anno dopo la beatificazione, e dei suoi concittadini dell'isola d'Ischia.

Gregorio XVI l'iscrisse nell'albo dei santi il 26 magg. 1839 insieme con Francesco de Geronimo e Alfonso de' Liguori.

Giovanissimo sacerdote, scrisse un buon trattato di teologia morale, che rimase inedito e andò poi perduto. Delle sue lettere solo alcune sono state pubblicate nel Bollettino del convento di Piedimonte d'Alife (annate 1932-35).

Inoltre, insieme col provinciale fra Giovanni di S. Maria, compilò e adattò alla regola alcantarina un dettagliato *Cerimoniale della Messa, Officio et altri Atti solenni,* stampato a Napoli nel 1677.

Bibl.: Casimiro di S. M. Maddalena, *Vita del P. Fra G. Giuseppe della Croce,* Napoli 1734; Diodato dell'Assunta, *Saggio storico della Vita del B. G. Giuseppe della Croce,* ibid. 1794 (ristampa a Roma nel 1839 e a Napoli nel 1845); D. Caruso, *La casa natale di S. G. Giuseppe della Croce al Ponte d'Ischia,* ibid. 1934; *Studi Francescani,* XXXI (1934), pp. 506-509; *S. Maria Occorrevole di Piedimonte di Alife nel suo V Centenario* (numero unico), Napoli 1937; J. Rostoli, *Vita di S. Gian Giuseppe,* Roma 1939; *Martyr. Franc.,* p. 84; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 85-86, n. 6; *Vies des Saints,* III, pp. 97-101; A. M. Salvatore, *S. G. Giuseppe della Croce,* Napoli 1954; G. Edoardi, in *Enc. Catt.,* VI, col. 628.

Domenico Ambrasi

GIOVANNI da Oteo e **GONSALVO,** beati, martiri. Giovanni da Oteo (detto inesattamente da Etheo), sacerdote della provincia minoritica di Castiglia, di dottrina e virtú singolari, e già confessore dell'infante Ferdinando di Aragona, fratello di Pietro IV, fu messo in carcere dal soldano di Gerusalemme insieme con il confratello laico Gonsalvo, della provincia francescana di S. Giacomo di Compostella. Morto questi per le sofferenze, Giovanni, esasperato dai tormenti, rinnegò la fede. Tre anni dopo, però, scrisse dal Cairo ai confratelli di Cipro perché venissero a riconciliarlo con la Chiesa. Fatta l'abiura, si mise a predicare pubblicamente la fede cristiana. Flagellato crudelmente dai Saraceni e poi crocifisso, continuò ad affermare sulla croce la sua fede, detestando gli errori di Maometto, finché morí (giorno e mese non precisati) tra gli anni 1359-67 (meno esatte, a quanto pare, le date di 1369, 1370 e 1373 fissate da altri cronisti). Nel *Martirologio francescano,* G. viene ricordato l'11 apr., con il titolo, non confermato, di beato; Gonsalvo, il 16 maggio.

Bibl.: Marco da Lisbona, *Croniche degli Ordini instituiti dal P. S. Francesco,* II, Napoli 1680, p. 533; *Catalogus sanctorum Fratrum Minorum,* ed. L. Lemmens, Roma 1903, p. 46; Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV (1906), pp. 304-305; G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano,* II, Quaracchi 1913, p. 70; V, ibid. 1927, p. 76; L. Lemmens, *Die Franziskaner im Hl. Lande,* Münster 1925², p. 63; Wadding, *Scriptores,* IV, *Suppl.,* pp. 346, 351; *Martyr. Franc.,* pp. 136-81.

Isidoro da Villapadierna

GIOVANNI GUALBERTO, fondatore dell'Ordine dei Vallombrosani, santo.

Sommario: I. Le fonti agiografiche. - II. La vita. - III. Vallombrosa. - IV. Per la riforma della Chiesa. - V. Profilo spirituale. - VI. Canonizzazione e culto. - VII. Iconografia.

I. Le fonti agiografiche. Particolarmente nutrita è la produzione agiografica attorno alla figura del fondatore di Vallombrosa (ben dieci nu-

meri accoglie l'elenco della BHL) e pertanto anche vistoso il progressivo ampliamento della leggenda, coll'aggiunta di sempre nuovi tratti al profilo del santo. Tale sviluppo, che non è nuovo nell'agiografia medievale, ma che nel caso di G. G. assume forme tipiche, è stato favorito dalle condizioni delle due *Vitae* piú antiche che, pur sotto diverso profilo, per alcuni aspetti sono ugualmente distanti dal modulo agiografico tradizionale. Nella appassionata rievocazione di Andrea di Strumi (m. 1101 o 1102) la precedente esperienza patarinica e particolarissime consonanze di temperamento dell'autore concorrono a delineare un icastico profilo di G.G.; ma troppo vivace è la sua rappresentazione e troppo diffuso il racconto — fino ad accogliere squarci di vita quotidiana e pitture di costume, cosí rare nella letteratura del tempo — per costituire la *legenda* ideale, quale soprattutto la celebrazione liturgica richiedeva.

Eguali difficoltà ed altre maggiori sussistono per la seconda *Vita,* dovuta ad un anonimo monaco che — seppure nella sua prima gioventú — ha conosciuto l'abate di Vallombrosa ed è stato diretto partecipe, a S. Martino alla Palma ed a Settimo, del momento culminante della lotta tra Vallombrosa e Pietro Mezzabarba. Un testo in cui all'affettuoso e commosso ricordo per l'amato *dominus et pater* si accompagna il deliberato proposito di narrare solo quanto nella prima biografia non è stato accolto, con il risultato di un profilo ricco di nuovi particolari interessanti, ma certo incompleto e frammentario per il suo continuo riferimento alla *Vita* di Andrea. E non sorprende pertanto che i due testi, cosí suggestivi per noi, abbiano invece riscosso una limitata fortuna tra i contemporanei (nei due casi la tradizione manoscritta è affidata ad un unico codice) e che presto siano stati sostituiti da una terza *Vita,* quella scritta da Attone, abate generale di Vallombrosa e poi vescovo di Pistoia (m. 1153), che per essere invece esemplarmente rispondente ai canoni dell'agiografia liturgica ottenne largo successo ed ebbe ricca tradizione manoscritta.

Il vescovo di Pistoia, la cui attività agiografica ci è nota anche altrimenti (è sua una *Legenda s. Barnabae* e a lui probabilmente si deve attribuire anche una *Vita s. Bernardi episcopi Parmensis*), qui come altrove si limita a sottoporre la sua fonte, la *Vita* di Andrea, ripresa quasi letteralmente, ad una revisione stilistica che sveltisca il racconto e lo pieghi insieme alle cadenze del *cursus.* Ma con la nuova traduzione stilistica il testo non assume solo una formulazione piú consona alla celebrazione liturgica, ma tutto il racconto subisce una intonazione piú agiografica, con la decantazione delle punte acute del profilo di Andrea e l'aggiunta di alcune poche, ma significative e sistematiche variazioni, atte ad esaltare la figura del santo. Si ha l'impressione che questo intervento interessi in modo particolare la prima parte della *Vita,* per la



GIOVANNI GUALBERTO. Beato Angelico e aiuti, *Immagine di G. G.* Firenze, Convento di S. Marco, part. della cornice della *Deposizione* (sec. XV).

(foto Alinari)



Giovanni Gualberto. Perugino, *Ritratto di G. G.* Firenze, Galleria degli Uffizi, particolare della *Assunzione di Vallombrosa* (sec. XVI).

(foto Alinari)

quale purtroppo, la caduta dei fogli iniziali dell'unico codice di Andrea consente solo in parte un confronto.

Sicuramente aggiunta è in Attone tutta una sezione dedicata alle virtú del giovane monaco, la notizia della sua elezione ad abate di S. Miniato e la relativa rinuncia. Ma un'amplificazione di Attone risulta anche l'episodio piú celebre della leggenda di G. G., quello del perdono concesso al nemico per devozione alla croce, seguito dal miracolo del crocifisso di S. Miniato, che piega il capo in segno di assenso. Dell'episodio, che riprende un *topos* agiografico diffuso (cf. Pier Damiani, *Opusc.*, XL, in PL, CXLV, coll. 655 sg. e — piú tardi — Cesario di Eisterbach, *Dialogus miraculorum,* 8, 21, ed. J. Strange, II, Colonia-Bonn-Bruxelles 1851, p. 99), non appare traccia nella parte iniziale della *Vita anonyma,* che sembra qui procedere, nell'ambito dello svelto riassunto, in una sostanziale aderenza alla *Vita* di Andrea. Ed è interessante rilevare che la leggenda compare in Attone ancora nella sua fase iniziale, formulata ancora in termini incerti e generici. Il rilievo è consentito dall'esame della tradizione manoscritta, contrariamente a quanto risulta invece dalle edizioni: il miracolo non è ancora localizzato a S. Miniato, ma soltanto *ad quandam... ecclesiam,* né ancora è presente l'annotazione relativa alla conservazione e venerazione del crocifisso miracoloso. Sembra anzi lecito avanzare anche il dubbio che, non del tutto fortuita sia stata la caduta dei fogli iniziali dell'unico codice di Andrea, dubbio che appare avvalorato dalla circostanza che quei fogli sono stati sostituiti, proprio con i relativi brani di Attone, da una mano scopertamente arcaicizzante, ma che risale certo al sec. XVI-XVII. (Per altri casi di falsificazioni di codd. agiografici vallombrosani, pressappoco contemporanei: cf. G. Miccoli, *Pietro Igneo,* cit. in bibl., pp. 160-69).

Ma ancora nel sec. XII, ad oltre cento anni dalla morte, la leggenda di G. aveva ricevuto una ulteriore formulazione. L'occasione fu fornita dalla circostanza della canonizzazione (1193), in funzione della quale Gregorio da Passignano compilò una nuova *Vita,* in cui tentò insieme il recupero delle notizie della *Vita anonyma* e la sistemazione di nuovi dati largamente leggendari, tra cui alcuni evidentemente interessati, come il particolare della nascita di G. a Petroio, appunto nei pressi di Passignano, e l'altro della sua discendenza dalla famiglia dei Visdomini, alla quale Gregorio stesso apparteneva.

E finalmente una strana concordanza delle quattro *Vitae* riscontriamo, agli inizi del sec. XV (1419), nella contemplazione di Andrea da Genova (Arch. di Stato di Firenze, Corp. rel., sopp. 260, 223), che con un ingegnoso sistema di segni diacritici intende segnalare le nuove aggiunte, soprattutto riferimenti cronologici. Ma anche le arbitrarie precisazioni cronologiche di Andrea da Genova furono egualmente acquisite alla biografia di G.G.

II. La vita. Liberato dall'amplificazione della leggenda il profilo biografico di G.G. si riduce a pochi dati. Monaco a S. Miniato di Firenze, superando la vivace opposizione del padre, Gualberto, il giovane non trovò nell'osservanza del grande monastero vescovile fiorentino pieno appagamento alle proprie aspirazioni di perfezione. La scoperta anzi che il proprio abate, Oberto, aveva ottenuto quell'ufficio simoniacamente dal vescovo di Firenze, lo sconvolse. Dietro suggerimento dell'eremita Teuzone, una delle personalità piú in vista del movimento riformatore della Firenze di allora, egli denunciò prima pubblicamente vescovo ed abate e poi, fallito il tentativo, abbandonò la città alla ricerca di un monastero pienamente osservante, « ut secundum regulam sancti Benedicti Christo serviret » (*Vita anonyma,* ed. F. Baethgen, p. 1105). Iniziò cosí il suo pellegrinaggio tra i fervidi monasteri della Romagna, passò da Camaldoli, e giunse finalmente a Vallombrosa, una solitaria località dell'Appennino, dove G. trovò due eremiti, Paolo e Guntelmo, provenienti dal monastero di Settimo. Coll'appoggio, appunto, dell'abate Guarino di Settimo, un'altra personalità del movimento riformatore toscano, nacque la nuova comunità che monaci profughi da S. Miniato, chierici e



GIOVANNI GUALBERTO. Andrea del Sarto. *G. G. e santi.* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVI). (foto Alinari)

laici di Firenze, accrebbero sempre piú. Il 27 genn. 1037 il chierico fiorentino Alberto, già notaio ed ora unitosi ai « fratres in Christo simul congregati in loco Valle umbrosa, ubi et Aquabelli vocatur », compie una donazione per la chiesa e monastero che essi avrebbero edificato (Arch. Stato di Firenze, Diplomatico, Vallombrosa). È questa la piú antica menzione di Vallombrosa, che del resto appare qui appena fondata, ed anche la prima data certa della vita di G. Nel documento non lo si nomina né lo si ricorda nel diploma dell'abbadessa Itta di S. Ellero (3 lugl. 1039), cosí pieno di ammirazione verso quei « quosdam viros de Sancti Miniatis monasterio... qui meliorandi vite gratia cenobium quod multa populositate frequentabatur relinquentes, in loco solitario vitam sanctam actitare maluerunt ». La piccola comunità — *collegium,* dice Itta — appare ancora come *eremus* e sembra tuttora priva di una struttura organizzativa formata, se non si prevede ancora se il suo capo sarà un *praepositus* o un *abbas.* Ma già l'anno precedente la fama della nuova fondazione era giunta ad Enrico III, allora di passaggio per Firenze, che aveva inviato a Vallombrosa un vescovo *certe catholicum* per consacrarvi l'altare dell'oratorio.

Il primo documento in cui compare G.G., ormai espressamente ricordato come *praepositus,* è del 27 ag. 1043, e come tale sottoscrive ancora in un documento del nov. 1049. Ad una data che non è possibile precisare, per le insistenze dei discepoli e su iniziativa dell'eremita Teuzone, G. aveva con molta riluttanza accettato il titolo di abate. I particolari dell'elezione — per una ulteriore caduta di fogli nel cod. di Andrea, in corrispondenza appunto dei fogli iniziali — sono riferiti solo da Attone. Ma sulla sostanza della notizia non è possibile in questo caso dubitare, tanto abbondante è anche al di fuori delle *Vitae* la documentazione. Il primo documento datato è comunque molto tardo, del magg. 1068. Come abate egli sottoscrive ancora nell'ott. del 1072. Intanto, almeno dal 1048, la direzione dell'abate di Vallombrosa si era estesa a numerose altre comunità sparse per tutta la Toscana. Anche l'impegno di riforma, sostenuto da una vivace attività di predicazione extraclaustrale, aveva celebrato il suo trionfo nella prova vittoriosa di Settimo avvenuta il 13 febb. 1068.

Il *senex pater,* attorno al quale si era ormai raccolta una vasta famiglia religiosa e che estese aderenze riscuoteva tra chierici e laici *catholici,* al centro ormai delle attenzioni del papato e degli ambienti riformatori, morí a Passignano il 12 lugl. 1073.

III. Vallombrosa. Nel licenziare G. G. il priore di Camaldoli lo incitava ad iniziare un *novum institutum* (Andrea, *Vita,* cap. 10, p. 1082); ed una *nova conversio* apprenderanno appunto a Vallombrosa i monaci che lo raggiungono da S. Miniato, mettendosi sotto la sua guida (op. cit., cap. 13, p. 1083). Gli storici che hanno cercato di individuare l'originalità del contributo che la fondazione di G. G. ha recato alla soluzione della crisi del monachesimo occidentale nel sec. XI, hanno spesso creduto di potervi scorgere, come caratterizzante, l'aspirazione eremitica; e parlano di esperienze che associa le esigenze cenobitiche con quelle dell'eremitismo (Schmitz), o di romitorio che si trasforma in cenobio soltanto sotto la spinta dell'accorrere dei discepoli e delle esigenze dell'impegno di riforma (Quilici).

Ma se non mancano nelle origini vallombrosane motivi genericamente eremitici (la solitudine scelta per la fondazione, l'incontro con i due eremiti, l'austerità e l'estrema povertà della comunità primitiva, talché alcune fonti parlano proprio di *eremus*), è chiara fin dagli inizi nelle stesse fonti la volontà cenobitica di G. Il suo rifiuto di fermarsi a Camaldoli è proprio motivato da Andrea « quia eius fervor non nisi in cenobitali vita erat, ut beati Benedicti regula indicat » (op. cit., p. 1082). E per l'Anonimo egli aveva manifestato a Teuzone la propria aspirazione, precisando di « desiderare in aliqua congrua solitudine monasterium condere, ut secundum regulam sancti Benedicti vivere posset » (op. cit., p. 1105). La sua è una polemica nei confronti del cenobitismo degenerato e pertanto un distacco dalla *cenobialem monasteriorum consuetudinem* per un ritorno all'insegnamento degli Apostoli, dei Padri, di s. Basilio, ma soprattutto di s. Benedetto (*Vita anonyma,* p. 1106).

L'essenza delle nuove norme di vita rimane dunque, nelle fonti, l'adesione perfetta alla regola benedettina, interpretata letteralmente. Gli elementi piú caratteristici della nuova Congregazione, l'accentuazione della povertà ed il lavoro manuale, appaiono come aspetti di questa interpretazione letterale che collocano Vallombrosa in un contesto di diffuse ed analoghe esigenze di riforma monastica.

La forma stessa della nuova organizzazione monastica, la decisa centralizzazione, che caratterizza la fondazione Vallombrosana, risponde ad una diffusa esigenza comune a tutti gli « Ordini nuovi ». Per Vallombrosa l'apporto determinante viene certo dalla forte personalità del fondatore e dalle particolarissime circostanze del suo vasto impegno di azione. La lettera che G. morente indirizza « omnibus fratribus in amorem fraternitatis secum iunctis », tutta incentrata sulla spiegazione, in chiave biblica, del valore e del significato del *vinculum caritatis,* ci dice quanto questa convergenza rispondesse ad un piano intenzionalmente perseguito. Ma solo piú tardi, dopo la sua morte assistiamo alla istituzionalizzazione della situazione creata dall'ascendente morale di G.G. (Bolla di Urbano II, 1090).

IV. Per la riforma della Chiesa. Negli animi dei contemporanei non fece presa tanto l'esemplarità della Congregazione istituita da G.G.,



Giovanni Gualberto. Neri di Bicci, *G. G. con santi e beati dell'Ordine.* Firenze, Convento di S. Pancrazio (sec. XV).

(foto Alinari)

come monastero riformato e centro di vita religiosa, quanto piuttosto il suo impegno deciso nell'ambito della lotta per la riforma della Chiesa. Se, piú o meno, tutte le congregazioni monastiche nate nel sec. XI ebbero occasione di interessarsi alla riforma della vita ecclesiastica, nessuna come quella vallombrosana vi contribuí piú direttamente. Sorta dalla protesta di G. G. alla simonia del suo abate ed allargatasi presto a tutta la Toscana, si trovò direttamente immersa in una temperie di fervide ansie religiose, per rispondere alle quali G., che pure, in stretta aderenza alla regola di s. Benedetto, aveva ribadito ai suoi monaci la proibizione di uscire dal chiostro, deroga poi alla prescrizione per le esigenze di un'opera di predicazione diretta alla restaurazione della disciplina e del costume ecclesiastico (« exceptis hiis quibus... erat... obedientia exterior procuranda»: Andrea, op. cit., p. 1085).

Numerosissime sono le testimonianze rimasteci della predicazione monastica in Toscana (cf., tra le altre, Pier Damiani, Op. 30, *De sacramentis per improbos administratis,* in PL, CXLV, coll. 528 sg.; Bonizone, *Liber ad amicum,* V, ed. E. Dümler, in MGH, *Libelli de lite,* I, Hannover 1891, p. 589) ed è indubbio — troppo espliciti sono i cenni al riguardo — che l'iniziativa di questa intensa attività di predicazione venne assunta dai seguaci di G. G., favoriti, oltretutto, dalla posizione dei loro numerosi monasteri. Proprio questo impegno porta l'abate di Vallombrosa ad assumere, nei confronti del clero e dei laici, atteggiamenti peculiarissimi, che contraddistinguono il monachesimo vallombrosano da tutte le altre correnti monastiche di riforma. Nei confronti del clero Andrea sottolinea l'attenzione rivolta dal fondatore di Vallombrosa alla vita canonica, alla restaurazione della quale egli — a detta del suo biografo — si era dedicato con la stessa cura con cui aveva riformato nei monasteri la vita monastica ed al clero aveva additato in modo preciso una vita comune di assoluta povertà, sull'esempio della *Regula apostolica.* Queste indicazioni, che da studi recenti sono state segnalate sulla base delle *Vitae* (cf. S. Boesch, *La vita comune...,* cit. in bibl.), sembrano ora ottenere interessanti conferme da una piú vasta documentazione.

Meno esplicita nelle fonti è la posizione dei laici in ambiente vallombrosano (piú che nelle fonti vallombrosane, gli accenni piú estesi sono negli scritti polemici di Pier Damiani), ma egualmente rilevata appare la partecipazione attiva e cosciente dei laici alla lotta, ed interessante risulta la constatazione che meno rigida è nello stesso ambiente la distinzione tra gli *ordines.*

Questo vasto impegno di riforma che affianca ed unisce monaci, chierici e laici raggiunge il momento piú alto di tensione nei grandi avvenimenti fiorentini del 1068, di cui rimane commossa testimonianza nella lettera dei fiorentini ad Alessandro II. In quel clima matura la convergenza tra il movimento toscano e la pataria lombarda ed anche la nomina di Pietro Igneo, il monaco della prova di Settimo, a cardinale, ed attraverso lui, la collaborazione diretta dell'Ordine all'opera di Gregorio VII.

V. Profilo spirituale. Troppo scarse le testimonianze per tentare un profilo, anche solo accennato. Nel ritratto che traccia Andrea, in cui ovviamente confluiscono, ad acuire i contrasti, le ascendenze patarine e consonanze di temperamento del biografo, la personalità di G. G. assume rilievo fortissimo: un carattere rude e quasi duro, ricco di forza e di passione, rigido con se stesso nella penitenza fino a compromettere irrimediabilmente la propria salute, esigente con i discepoli, che forgia attraverso prove severe nella via dell'ascesi. Piú caldo ed animato da vivissima simpatia e dalla affettuosa rievocazione di una devota consuetudine, il ricordo dell'anonimo biografo di Settimo, pur se non impegnato in una ricostruzione. Vi appaiono egualmente i tratti forti della personalità di G., ma anche doti di viva umanità, fatta di delicate attenzioni per gli ammalati, di pazienti cure per i poveri e gli ignoranti. In questo contesto trova posto anche un abbozzo di profilo fisico: « erat... vultu placido, veneranda canitie, corpore procerus » (op. cit., p. 1107). Interessanti notazioni sulla sua formazione culturale aggiunge Andrea: limitatissima nell'ambito dello scibile umano (« inscius litterarum et quasi idiota erat »), ma vastissima nella conoscenza delle Sacre Scritture (op. cit., p. 1087).

È suggestivo il riscontro della continua ispirazione biblica negli unici due testi di G. G. giuntici, la lettera-testamento alla Congregazione e la lettera ad Ermanno vescovo di Volterra. Vi traspare, con un altissimo ideale morale, continuamente ricondotto alle fonti bibliche, anche uno scarso impegno teologico, e vi si intravvedono, insieme, i caratteristici atteggiamenti d'intransigenza, nei confronti dei problemi della riforma in genere e delle ordinazioni simoniache in specie. Sono note e comprensibili le riserve al riguardo vivacemente formulate da s. Pier Damiani (Cf. Op. 30, *De sacramentis per improbos administratis*, in PL, CXLV, coll. 523 sgg., ma anche le esplicite ammissioni della *Vita anonyma,* p. 1106). Decisamente favorevole, invece, l'atteggiamento di Gregorio VII, che non solo protesse ed incoraggiò i monaci toscani, ed appoggiò poi, da papa, il potenziamento dell'Ordine, ma di G., poco dopo la morte, scrisse un alto elogio (« quia... fidei eius puritas in Tusciae partibus mirabiliter resplenduit, multum eum amore dileximus »), invitando i seguaci ad una fedele imitazione della sua *conversatio* e per questo rinviandoli alla stessa fonte, la meditazione delle Sacre Scritture (*Gregorii VII epistolae collectae,* 2, ed. Ph. Jaffé, *Monumenta Gregoriana* [*Bibliotheca rerum germanicarum,* II], Berlino 1865, p. 522). Ma modificatesi poi le condizioni della Chiesa, i successori, Urbano II

soprattutto, mentre rafforzavano l'organizzazione interna dell'Ordine, si adoperarono per attenuarne le rigide posizioni riformistiche, ereditate dalla eccezionale temperie che aveva visto la sua origine. Ed anche di questa evoluzione è evidentissima la traccia nella vicenda delle *Vitae*.

VI. Canonizzazione e culto. Della venerazione che subito dopo la morte circondò la tomba del fondatore di Vallombrosa son già documento le piú antiche *Vitae* e la serie di *Miracula* che le accompagnano. Ma è pura leggenda la notizia di una sua canonizzazione ad opera di Gregorio VII: l'elevazione di G. agli onori degli altari avvenne invece sicuramente soltanto oltre un secolo dopo, ad opera di Celestino III, nel 1193. Le prime due *Vitae,* del resto, è stato ripetuto, nascono da una commossa consuetudine umana e tendono piuttosto a tratteggiare il ricordo del *senex pater,* che non ancora l'esaltazione del santo, titolo che peraltro solo eccezionalmente compare in queste antiche fonti.

Un deciso passo verso il culto è compiuto invece dalle *Vitae* piú tarde, da quella di Attone, ormai schiettamente liturgica, e poi, dalla *Legenda* di Gregorio, preludio immediato alla canonizzazione. Ma al di là delle premesse nelle fonti agiografiche, manca ancora per tutto il sec. XII qualsiasi traccia di culto. I libri liturgici vallombrosani piú antichi — per lo meno a quanto risulta ad un primo spoglio sommario — o non presentano affatto l'ufficio di s. G.G., o vi è stato aggiunto piú tardi. E mai, d'altra parte, gli si attribuisce il titolo di santo, non solo nei documenti privati o nei necrologi piú antichi, ma neanche nei testi piú impegnativi come le *Consuetudini* o i *Decreti* dei capitoli.

Forse un'eccezione è costituita dal monastero di Passignano, il luogo della sua sepoltura, a cui già alla fine del sec. XI accorrevano i pellegrini. Ma anche per Passignano sembra significativa la constatazione che, pur celebrandosi un anniversario annuale di G.G., a cui debbono intervenire gli abati dei monasteri direttamente dipendenti da Passignano, ancora alla fine del sec. XII nella denominazione dell'anniversario non compaia ancora per G. G. la qualifica di santo (si parla soltanto di *festum Joannis Gualberti,* chiaramente contrapposto al *festum sancti Michaelis,* la celebrazione titolare del monastero: deposizioni testimoniali del 1173-74, Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico,



Giovanni Gualberto. Nardo di Cione, *Immagine e storie di* G. Firenze, Chiesa di S. Croce, Cappella Bardi (sec. XIV).

(foto Alinari)



Giovanni Gualberto. Andrea del Sarto, *Immagine di G.* Firenze, Chiesa di S. Salvi (sec. XVI).

(foto Alinari)

Passignano, con l'errata indicazione d'archivio « 12... »).

Sempre a Passignano una fase ancor piú avanzata del culto è denotata dal *Breviarium Passinianense* (Bibl. Laurenziana, Conv. soppr. 520, sec. XII, 2ª metà), per cui finora non si era rilevato che, se la festa di G. G. è assente nel calendario e nel corpo del Breviario, comprese le litanie che ivi compaiono, il nome di G. G. appare invece nelle litanie (f. 43v) in calce al Salterio iniziale ed in un germinale Ufficio « In natale sancti Iohannis abbatis, ad vesperas » (f. 44v) che segue immediatamente, ma sempre della stessa mano del resto del codice. Innegabilmente essendo la datazione motivata unicamente sugli elementi paleografici, non si può escludere che il codice stesso sia posteriore alla canonizzazione, cosa che peraltro appare estremamente improbabile proprio per l'assenza di G. G. nel corpo del libro liturgico e, soprattutto, nel calendario. Insomma, ci troveremmo ancora di fronte ad un altro caso di culto estremamente progredito, ormai decisamente liturgico, ma non ancora cosí pienamente legittimato da poter prender posto nel Breviario ufficiale.

Da Passignano appunto, ad opera del suo abate, Gregorio, venne l'iniziativa della canonizzazione, che — se dobbiamo accogliere la notizia delle Bolle di Celestino III — era già stata preceduta da antecedenti tentativi falliti. La solenne proclamazione papale avvenne il 1° ott. 1193 e per essa esiste una buona documentazione. L'intero *dossier* comprende, oltre la relazione del postulatore Gregorio, le lettere del papa rispettivamente al monastero di Passignano, alla Congregazione vallombrosana ed ai vescovi di Toscana e Lombardia (*Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, pp. 337-40; Jaffé-Wattembach, nn. 17035-37, 17039) e permette di seguire lo svolgimento della vicenda che presenta aspetti interessanti per la storia della procedura e del cerimoniale della canonizzazione papale alla fine del sec. XII. Ma l'*elevatio,* normale completamento della proclamazione papale, che Celestino III aveva demandato ai vescovi di Arezzo, Siena e Pistoia, per motivi che ci sfuggono, non avvenne. Innocenzo III dovette, nel 1210, rinnovarne il mandato ai vescovi di Firenze e Fiesole, questa volta con esito positivo. Anzi, l'anniversario della traslazione (10 ott.) divenne in Toscana la festa del santo e la festa principale nella Congregazione vallombrosana (*festum solemne* nelle costituzioni del 1216, mentre solo *festum duodecim lectionum* è la celebrazione del 12 lugl.; nelle costituzioni del 1272 la solennità del 10 ott. comporta anche l'astensione dal lavoro e l'Ottava).

Non sembra invece che abbia avuto seguito il mandato di Celestino III, che ordinava per il 12 lugl. la celebrazione della festa del santo in Lombardia. Certo la festa di s. G.G. non venne accolta nel Messale e Breviario romano-francescano, né, pertanto, nel calendario dei libri liturgici riformati dal concilio di Trento.

La celebrazione del santo, introdotta nel calendario universale al 12 lugl. soltanto da Clemente VIII, nel 1595, e come semplice commemorazione, divenne poi *semiduplex ad libitum* nel 1671, *semiduplex* nel 1679, *duplex* nel 1680.

Nel 1951, dopo il ritorno dei Vallombrosani all'abbazia madre, che avevano dovuto abbandonare per le soppressioni del sec. XIX, Pio XII dichiarò s. G.G. patrono dei forestali d'Italia.

Fonti: Andrea di Strumi, *Vita s. Johannis Gualberti,* in *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, pp. 343-65 (ed. integrale e comprensiva anche dei complementi da Attone); altra ed. a cura di F. Baethgen, in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 1080-104, che opportunamente pubblica solo in calce i complementi da Attone, ma opera poi inspiegabili tagli in alcuni dei piú caratteristici e pittoreschi brani del racconto di Andrea.

Vita Johannis Gualberti, auctore anonymo, ed. R. Davidsohn, in *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz,* Berlino 1896, pp. 55-60; altra ed. a cura di F. Baethgen, in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 1105-110 (ambedue incomplete).

Per la *Vita s. Johannis Gualberti* di Attone di Pistoia, la cui tradizione manoscritta, sufficientemente ampia, proporrebbe l'opportunità di un'ed. critica, tutte le edd., ripetono invece l'*editio princeps* di T. Veli, Roma 1612, basata su un cod. tardo e deteriore; cf. Mabillon, *Acta,* VI, 2, pp. 268-92; *Acta SS. Iulii,* III, Anversa 1723, pp. 365-82; PL, CXLVI, coll. 671-706. Per la lettera dei Fiorentini, che ha avuto anche una tradizione indipendente dalle *Vitae,* v. ora l'ed. critica di G. Miccoli, *Pietro Igneo,* Roma 1960, pp. 139-57 (ma all'elenco dei codd. sarà da aggiungere il ms. *Reims A* 20, per cui cf. H. Loriquet, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements,* XXXVIII, *Reims,* I, Parigi 1904, p. 24, n. 15).

Di nessun interesse le altre *Vitae,* se si esclude la storia della fortuna di G. G. Ma anche sotto questo profilo

minimo è il contributo della *Vita* della Laurenziana (plut. XX, 6, ff. 6r-13r) erroneamente datata al sec. XII dal Davidsohn e dal Baethgen, ed invece semplice variazione letteraria sulla *Vita* di Attone, databile, tra l'altro, al sec. XIV inoltrato. Anche la *Vita* attribuita ad uno dei primi discepoli di G. G., Teuzone, è soltanto un volgarizzamento del sec. XIV, sempre di Attone (per le origini dell'attribuzione cf. anche le note del ms. II.IV.67 della Bibl. Nazionale di Firenze; il volgarizzamento è edito da D. M. Manni, *Volgarizzamento delle Vite de' santi padri*, III, Firenze 1734, pp. 301-13, e quindi da G. De Luca, *Prosatori minori del Trecento,* I, Milano-Napoli 1954 [*La letteratura italiana, Storia e testi,* 12], pp. 595-608). Per la *Vita* di Gregorio da Passignano, ormai perduta, e di cui si conoscono solo i brani citati da F. Soldani, si vedano i riferimenti in BHL, I, p. 651, n. 4400.

Bibl.: alle indicazioni di P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* III, Berlino 1908, pp. 83 sgg., a cui si rinvia per la bibliografia meno recente, sono da aggiungere: R. Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz,* Berlino 1896, pp. 41, 47-54, 68 sg.; C. Pellegrini, *Fonti e memorie storiche di s. Arialdo,* III, *S. Arialdo e i Vallombrosani: verità e leggende,* in *Archivio Storico Lombardo,* ser. III, voll. XVI-XXVIII (1901), pp. 6-24; M. A. Martini, *La vita di s. Giovanni Gualberto in una antica laude inedita,* in *La Bibliofilia,* XXVIII (1926-1927), pp. 161-83; Zimmermann, II, pp. 439-44; A. Wilmart, *Le manuel des prières de saint Jean Gualbert,* in *Revue Bénédictine,* XLVIII (1936), pp. 259-99; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 283; L. Mencaraglia, *Note agiografiche e umanistiche da un manoscritto fiorentino del 1509,* in *La Bibliofilia,* XLII (1940), pp. 180-95; B. Quilici, *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica,* Firenze 1943 (pubblicato precedentemente in *Archivio Storico Italiano,* XCIX [1941], disp. II, pp. 113-32; disp. III-IV, pp. 27-62; C [1942], disp. I-II, pp. 45-99); R. Duvernay, *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding,* in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis,* VIII (1952), pp. 379-495; K. Hallinger, *Woher kommen die Laienbrüder,* in *Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis,* XII (1952), pp. 29-32; R. Davidsohn, *Storia di Firenze,* I, Firenze 1956, pp. 242-52, 263-66, 276-87, 316, 329-65, 884 sg.; E. Werner, *Pauperes Christi. Studienzur sozialen religiösen Bewegungen im Zeitalter des Reformpapsttums,* Lipsia 1956, pp. 13, 44, 101-10, 133, 153, 200; K. Hallinger, *Progressi e problemi della ricerca sulla riforma pregregoriana,* in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale,* Spoleto 1957, pp. 263-79 sg.; J. Leclercq, *La crise du monachisme aux XIe et XIIe siècles,* in *Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo,* LXX (1958), p. 27; G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana,* Roma 1960, pp. 1-45, 133-38; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* ibid. 1961, pp. 230-37; A. Salvini, *S. Giovanni Gualberto,* Bari 1961³; S. Boesch Gajano, *Giovanni Gualberto e la vita comune del clero nelle biografie di Andrea da Strumi e di Atto di Vallombrosa,* in *La Vita comune del clero nei secoli XI e XII,* II, Milano 1962, pp. 228-35; N. Vasaturo, *L'espansione della Congregazione vallombrosana fino alla metà del sec. XII,* in *Rivista di storia della Chiesa in Italia,* XVI (1962), pp. 456-85; S. Boesch Gajano, *Storia e tradizione vallombrosane,* in *Bollettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo.* LXXVI (1964), pp. 99-215 (notevolissimo contributo alla lettura delle *Vitae*); J.-R. Gaborit, *Les plus anciens monastères de l'ordre de Vallombreuse (1037-1115). Étude archéologique,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* LXXVI (1964), pp. 451-90; LXXVII (1965), pp. 179-208.

Raffaello Volpini

VII. Iconografia. Le dimensioni modeste delle fondazioni vallombrosane agli inizi, alcune sperdute tra i monti (solo nel sec. XIII, del resto, la casa madre ebbe una sua vera chiesa, e sempre modeste rimasero le proporzioni dell'altra abbazia principale, quella di Passignano, che pure conservava il sepolcro del fondatore), ma anche il ritardo della canonizzazione stessa dell'abate di Vallombrosa, avvenuta a centoventi anni dalla morte, spiegano forse perché una iconografia antica di G. G. sia pressoché assente. Ma la perdita deve essere anche imputata alla vicenda del gusto che nelle abbazie vallombrosane vede tra i secc. XVI e XVII, sistematicamente sostituiti i polittici gotici con grandi pale cinquecentesche.

Dei primi, oggi smembrati e dispersi, non è ormai piú possibile rintracciare che qualche frammento, divisi fra le piú lontane collezioni. Fra questi il s. Bernardo degli Uberti e il s. Salvi di Bernardo Daddi, sicuramente proveniente dall'abbazia vallombrosana di S. Salvi a Firenze ed ora al Kaiser Friedich Museum di Berlino, a cui però manca proprio l'icona di G. G.; i pannelli che rappresentano G. G. che perdona all'uccisore del fratello, rispettivamente alla Pinacoteca Vaticana (scuola fiorentina del sec. XV) e alla Wyer Collection di Worcester [U.S.A.] (Lorenzo di Niccolò Gerini) e probabilmente i polittici, in cui compare appunto l'immagine del fondatore di Vallombrosa, di Bernardo Daddi, alla Collezione Contini Bonaccorsi di Firenze, e di Bicci di Lorenzo, alla National Gallery di Londra.

Sono invece conservate in gran parte nelle gallerie fiorentine le grandi icone cinquecentesche.

Secondo uno schema che si ripete costantemente in quegli anni sugli altari delle abbazie vallombrosane, vi si ritrova al centro la Vergine Assunta, titolare dell'abbazia madre e patrona dell'Ordine, ed ai lati il fondatore G. G., insieme al grande organizzatore della Congregazione, s. Bernardo degli Uberti (m. 1133), ai quali si accompagnano generalmente s. Benedetto, la cui regola professano appunto i Vallombrosani, ed il titolare della chiesa, che in moltissimi casi è s. Michele. È di questo tipo la grandiosa *Assunzione* del Perugino, firmata e datata dall'artista nell'a. 1500, proveniente appunto dall'altare maggiore dell'abbazia di Vallombrosa ed ora agli Uffizi.

Ma uno schema press'a poco consimile ripetono in quegli anni Andrea del Sarto (*Madonna e Santi,* proveniente da S. Salvi ed ora alla Galleria Pitti; *Assunzione e Santi,* proveniente da S. Fedele di Poppi, nella stessa Galleria e lo splendido gruppo dei *Quattro Santi,* s. Michele, s. Giovanni Battista, s. G. G. e s. Bernardo degli Uberti, un tempo nell'oratorio dell'eremo delle Celle, a Vallombrosa, ed ora agli Uffizi); Cosimo Rosselli (*Assunzione* dell'abbazia di Vigesimo, Firenze); Fra Bartolomeo o la sua scuola (*Madonna e Santi,* proveniente dalla badia di Ripoli ed ora in S. Spirito di Firenze) ed altri ancora, le cui tele rimangono sugli altari delle antiche abbazie vallombrosane minori.

Un'eccezione allo schema, comprensibilissima del resto dato il particolare titolare della chiesa, è costituita dalla S.ma Trinità tra i santi Benedetto e

G. G., di Alessio Baldovinetti, ora alla Galleria dell'Accademia di Firenze, e proveniente appunto dalla chiesa vallombrosana fiorentina di S. Trinita. Altra volta s. G. G. è al centro del gruppo, come nella tela di Raffaellin del Garbo, rimàsta a Vallombrosa, o nell'affresco di Neri di Bicci, nel chiostro del monastero vallombrosano di S. Pancrazio, a Firenze, in cui, attorno al fondatore assiso in cattedra si affollano i santi e beati dell'Ordine.

In Toscana, a Firenze soprattutto, l'immagine di s. G. G. ritorna con frequenza anche fuori delle chiese vallombrosane ed abbiamo allora proprio le raffigurazioni relativamente piú antiche, come nel trittico della Cappella Bardi in S. Croce a Firenze, di Nardo di Cione, in cui all'immagine centrale del santo, si accompagnano ai lati, in graziosi quadretti, scene della vita; o in altri polittici l'immagine di G. G. ritorna accanto agli altri santi piú popolari in Toscana (polittico di Lorenzo Monaco, alla Galleria Comunale di Prato).

Tanto nei polittici trecenteschi, come nelle piú solenni tavole dei secc. XV-XVI il tipo iconografico del G. si ripete identico. Rivestito della cocolla monastica, nelle raffigurazioni meno recenti di colore grigio o marrone (secondo le disposizioni dello stesso G., che voleva che i suoi monaci vestissero poveramente lana grezza, non tinta), indossa piú tardi il comune abito nero benedettino e si appoggia al caratteristico bastone a forma di Tau, il pastorale abbaziale antico, divenuto poi la «gruccia » vallombrosana, insegna, appunto, degli abati dell'Ordine. Ma l'attributo piú caratteristico è la croce che egli tiene in mano a ricordo del miracolo, collegato dalla leggenda alla sua conversione.

Manca invece un completo ciclo iconografico, anche se molte delle scene della vita sono riprese nei pannelli dei dossali d'altare. Tra queste ritornano con particolare insistenza i due miracoli piú popolari: la prova del fuoco, superata dal discepolo Pietro Igneo, e il miracolo del crocifisso che piega in segno di consenso il capo verso G. dopo il perdono dell'uccisore del fratello.

Appunto il miracolo del crocifisso che nel sec. XIV si credette di poter localizzare presso la chiesa di S. Miniato, il monastero in cui G. G. aveva compiuto la sua professione monastica (ma questa localizzazione manca proprio nella ormai leggendaria *Vita* di Attone da Pistoia, la prima appunto che accenna al miracolo), occasionò l'erezione in S. Miniato dell'elegantissimo ciborio costruito nel 1448 da Michelozzo su commissione di Piero de' Medici. Colonne e pilastri corinzi sostengono una volta a cassettoni in terracotta invetriata bianca su fondo azzurro e lumeggiatura d'oro di Luca della Robbia, sotto la quale era conservato il crocifisso che la pietà popolare credette di individuare come quello del miracolo.

Scene della vita di Cristo e l'immagine di s. G. G. e di s. Miniato dipinse Angelo Gaddi (1392) negli sportelli dell'armadio custodia; nei tre pannelli della predella compaiono i momenti del miracolo, attribuiti al « Maestro del S. Andrea di Cecina ».

Il crocifisso che nel 1671 i Vallombrosani ottennero di poter trasferire nella loro chiesa principale di Firenze, S. Trinita, ha subito lungo i secoli ripetuti e sfortunati restauri che rendono difficile un giudizio critico sulla base dei soli elementi stilistici, ma non può, comunque, essere anteriore al sec. XIII.

Ad un'altra chiesa vallombrosana fiorentina, l'abbazia di S. Salvi, aveva pensato agli inizi del sec. XVI il grande riorganizzatore della Congregazione, l'abate Biagio Milanesi, per un grandioso sepolcro di G. G., da lui commissionato a Benedetto da Rovezzano. Vi si sarebbe dovuto trasferire da Passignano in Val di Pesa, dove era sepolto, il corpo del santo, ma l'opera ormai ultimata e montata nell'abbazia fiorentina, situata fuori delle mura della città, fu irreparabilmente danneggiata dall'esercito imperiale durante l'assedio del 1530. Le grandi lastre di quel monumento, con i loro bassorilievi mutili, sono oggi disperse tra il Museo del Bargello e le chiese di S. Salvi e S. Trinita, dove, peraltro, sono servite per un altare dedicato a G. G.

A Vallombrosa, invece, nella sontuosa cappella arricchita di stucchi e di marmi del sec. XVII, in un altro prezioso reliquiario, opera di A. Soliani (sec. XVI) è venerato un braccio del santo.

Bibl.: Künstle, II, p. 348; C. Kovacevich, *L'abbazia Vallombrosana,* Roma 1951; Kaftal, pp. 570-79; W. e E. Paatz, *Die Kirchen von Florenz,* IV, Francoforte s. M. 1952, pp. 226, 232, 242 sg.; V, ibid. 1953, pp. 292, 296-98, 306, 311, 316, 381; M. Salmi, *Vallombrosa e l'arte,* in *L'abbazia di Vallombrosa e il pensiero contemporaneo,* I, Livorno 1953, pp. 199-216; A. Schiavo, *La badia di S. Michele Arcangelo in Val di Pesa,* in *Benedictina,* VIII (1954), pp. 257-87; Réau, III, pp. 726 sg.

Raffaello Volpini - Antonietta Cardinale

GIOVANNI KISAKA. (Kinoia), santo, martire in Giappone. Nativo di Meaco, semplice e retto di carattere, aveva sempre tranquillamente seguito le pratiche idolatriche, apprese fin dall'infanzia, perché cosí gli dettava la sua buona fede. Ma quando venne a sapere che i padri francescani predicavano una nuova religione e una nuova norma di vita piú elevata e piú consolante, andò a cercarli per esserne istruito. Le verità cristiane ne appagarono cosí vivamente l'aspettazione, che chiese di essere battezzato e annoverato fra i Terziari di s. Francesco, offrendosi nello stesso tempo per l'assistenza ai malati, che quei religiosi accoglievano nei loro ospedali. Né si contentò di essere egli solo cristiano in famiglia, ma persuase anche suo figlio, il quale non tardò a seguirne l'esempio.

L'ordine di arresto contro i Francescani e i loro amici giapponesi, emanato dallo shogun Taicosama la notte dell'8 dic. 1596, lo associò a quei religiosi, cui tanto doveva e che tanto amava, e lo rese partecipe della loro prigionia, condanna e infine della

crocifissione sulla collina dei martiri a Nagasaki, dove i due colpi di lancia infertigli ai fianchi, gli squarciarono il cuore (5 febb. 1597).

Fu beatificato il 3 lugl. 1627, canonizzato l'8 giug. 1862, la sua festa si celebra il 5 febbraio.

Bibl.: L. Profillet, *Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649)*, I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, p. 43; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaqui,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 76-115; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Los Mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

GIOVANNI de LA LANDE, santo, martire. Appartiene al gruppo degli otto martiri canado-americani, capeggiato da s. Giovanni di Brébeuf e canonizzato il 29 giug. 1930. Era nato a Dieppe, in Normandia, ed era andato nelle terre del Canada, allora chiamate « Nuova Francia ». Ivi conobbe i missionari Gesuiti, si offrí loro in qualità di oblato e specialmente come compagno del p. Isacco Jogues che accompagnò nella spedizione partita da Québec per la regione degli Irochesi. Preso prigioniero con lui, ne seguí le stesse peripezie, le medesime torture e la stessa morte, all'alba del 19 ott. 1646. Sebbene non consti che, prima di morire, abbia pronunciato i voti religiosi, la sua qualità di oblato lo legava alla Compagnia di Gesú con vincolo cosí stretto da farlo considerare come fratello della medesima Compagnia.

Bibl.: C. Testore, *I Santi Martiri Canado-Americani,* Isola del Liri 1930; H. Fouqueray, *Martyrs du Canada,* Parigi 1930; J. Wynne, *The Jesuit Martyrs of North America,* Londra 1930.

Ferdinand Baumann

GIOVANNI LEONARDI, santo. Nacque a Diecimo presso Lucca nel 1541 o, meno probabilmente, nel 1543, settimo figlio di Giacomo e Giovanna Lippi. Dopo aver frequentato dal 1553 al 1558 la scuola presso il parroco di Villa Basilica, fu inviato a Lucca perché apprendesse l'arte del farmacista presso il pio Antonio Parigi. Lí si associò ad un gruppo di amici che, sotto la direzione del domenicano Bernardini, si erano prefissi lo scopo di realizzare una piú intensa vita cristiana e di assistere i poveri e i pellegrini. Si formò cosí una congregazione laicale detta dei « Colombini ». In questo periodo chiese di entrare nell'Ordine Francescano, ma la sua domanda non venne accolta.

Il sacerdozio era la sua meta: a ventisei anni, su consiglio del confessore, abbandonò la professione di farmacista per intraprendere gli studi ecclesiastici, nonostante le non buone condizioni economiche della madre, rimasta vedova. Celeri furono i suoi progressi nello studio. Vestito l'abito talare e ricevuti gli ordini minori svolse varie attività sotto la direzione del Bernardini; nell'Epifania del 1571 salí per la prima volta l'altare.

L'apostolato sacerdotale si incentrò principalmente nella predicazione e nel confessionale. Dal vescovo gli fu affidata la cura della chiesa di S. Giovanni della Magione (commenda dei cavalieri di Malta) ove cercò di istituire una scuola. Una preoccupazione lo assillò in quei primi anni di ministero: l'insegnamento della dottrina cristiana secondo le norme emanate dal concilio di Trento. Cominciò cosí a radunare nella chiesa di S. Giovanni i fanciulli del rione, coadiuvato dai « Colombini ». Il successo di questa attività spinse il vescovo della città, Alessandro Guidiccioni *senior,* a dargli l'incarico di insegnare la dottrina cristiana in tutte le chiese di Lucca. Alle sue istruzioni accorrevano non solo i fanciulli, ma anche gli adulti. Del suo metodo di insegnamento tracciò una breve sintesi nell'opuscolo *Dottrina cristiana da insegnarsi dalli Curati nelle loro parrocchie a' fanciulli della città di Lucca e sua diocesi* (Lucca 1574), che in seguito ebbe varie edizioni. Ancora oggi si ammira la completezza e la saggia praticità di quelle norme.

Dal centro della diocesi l'apostolato della dot-



Giovanni Gualberto. A. Soliani, *Reliquiario di G. G.* Vallombrosa, Cappella (sec. XVI).

(foto Alinari)



Giovanni Leonardi. Anonimo del sec. XVII, *Ritratto di G. L.* Roma, Chiesa di S. Girolamo della Carità.

(foto Giordani)

trina cristiana si trasferí nelle parrocchie vicine sviluppando cosí una ripresa della vita cristiana, per cui il G. può essere considerato uno dei maggiori apostoli del secolo della Riforma cattolica (in questo senso si esprime la Bolla di canonizzazione). Tanto piú si può valutare l'importanza di questa attività quando si consideri l'epoca e l'ambiente: alla decadenza generale del costume propria del Rinascimento si era aggiunta in Lucca la predicazione ereticale di Pietro Vermigli e di Bernardino Ochino.

Affinché la sua opera di insegnamento avesse continuità e sostenitori fondò una Compagnia della Dottrina cristiana, composta di laici, che fu approvata dal vescovo e successivamente da Clemente VIII (7 dic. 1604). Il L. stesso ne dettò le sagge norme. In seguito questa Congregazione si divulgò in altre città italiane come Pescia, Pistoia, Siena, Napoli, Roma. In Lucca, poi, l'influenza del L. si estese maggiormente diffondendo il pio esercizio delle Quarant'ore (specie negli ultimi giorni di carnevale) e soprattutto l'uso della Comunione frequente.

Per rendere piú efficace l'azione sua e degli amici fondò il 1° sett. 1574 la Confraternita dei Preti riformati della S.ma Vergine che sotto Paolo V prese la definitiva denominazione di Chierici Regolari della Madre di Dio (1614). Fra i suoi primi collaboratori vanno menzionati Giorgio Arrighini, Gian Battista Cioni, Cesare Franciotti. Come programma fondamentale diede ai suoi associati lo spirito dell'obbedienza, virtú preminente sulla stessa povertà e penitenza. Nei primi anni la piccola comunità trovò un'efficace direzione spirituale nei Domenicani di S. Romano in Lucca, ed in particolar modo in Francesco Bernardini e Benedetto Onesti. La Congregazione ebbe la prima sede presso la chiesa di S. Maria della Rosa. Ben presto cominciarono le difficoltà suscitate da diverse persone (eretici, sacerdoti, laici) che mal sopportavano l'azione riformatrice del L. Si arrivò al punto di impedire l'approvvigionamento dei viveri per cui egli stesso fu costretto all'elemosina. Queste ostilità, in parte artificiosamente montate, costrinsero il santo ed i suoi amici ad abbandonare la chiesa di S. Maria della Rosa (1580) per trasferirsi presso la chiesa di S. Maria Corteorlandini (oggi S. Maria Nera). Nel 1581 il nuovo Ordine era riconosciuto dall'autorità diocesana; nel 1583 si tenne il primo capitolo generale dei Chierici Regolari: il L. fu eletto superiore generale col titolo di rettore. Il fondatore partí poi per Roma onde ottenere l'approvazione dello statuto che aveva composto e che era stato approvato dal vescovo il 1° magg. 1584.

Proprio durante l'assenza da Lucca si scatenò contro il L. una furiosa campagna, intessuta di vili accuse; ostilità che, in modi ed in forme diverse, durò poi per tutta la vita. I magnati della città, sobillati da sacerdoti ed eretici, emisero un decreto con cui lo si bandiva in perpetuo con minacce di severissime pene. Il bando non fu approvato da papa Sisto V, ma il card. Castrucci, su pressione della repubblica lucchese, ottenne che il L. rimanesse per alcuni anni lontano dalla città. L'accusa che gli si lanciava era di perturbare l'ordine pubblico e di rispettare poco le autorità costituite. Un'inchiesta sollecitata dal santo per appurare le presunte colpe non sortí alcun risultato; si continuò a qualificarlo genericamente nemico della patria. Ciò lo rattristò moltissimo, ma il suo dolore fu ancora piú grave per le divergenze sorte all'interno della sua stessa comunità che, nonostante una fugace ed ardita apparizione in Lucca, non riuscí ad appianare. In tutte queste gravi avversità il L. dimostrò pazienza, magnanimità e soprattutto carità verso coloro che gli arrecavano tribolazioni.

I papi ebbero agio negli anni del suo esilio romano di constatare le eccelse doti del sacerdote lucchese e spesso se ne servirono per delicate missioni di riforma. Nel 1592 per incarico della Congregazione dei vescovi riuscí a dirimere mirabilmente una questione riguardante il santuario della Madonna dell'Arco in diocesi di Nola. Finita la missione rimase a Napoli per qualche tempo in seguito a grave malattia. Rientrato a Roma ottenne, per intervento del collegio cardinalizio presso il senato lucchese, di rientrare in città (1594). Fu un

fugace ritorno, perché ne ripartí nel 1595 (anno in cui Clemente VIII approvava le costituzioni dell'Ordine; cf. *Bullarium Rom.,* IX, pp. 227-28), avendo ricevuto l'incarico dal papa per una difficile missione presso la Congregazione di Montevergine; compito non facile sia per la decadenza dell'Ordine, sia per la difficoltà di ristabilire l'antica disciplina. Agí con molto tatto unendo fermezza a carità; soppresse i monasteri poveri di membri, impose il ritorno ad alcune antiche norme, vigilò sull'applicazione delle riforme stabilite. In tutto questo ebbe l'approvazione di Roma, anche se non gli mancarono contrasti da parte dei monaci contrari alle sue iniziative. Fu però irremovibile tanto che, in una seconda visita compiuta due anni dopo, sostituí vari superiori e perfino l'abate generale. Dopo cinque anni poté conchiudere felicemente la sua opera di riformatore a Montevergine con la compilazione di nuove costituzioni e l'istituzione del noviziato. Era riuscito in un'opera in cui erano falliti altri inviati pontifici.

Proprio per quest'esperienza di riformatore il nuovo vescovo di Aversa nel 1599 lo incaricò di analoga missione nella sua diocesi. Intanto la situazione in Lucca nei suoi riguardi non era migliorata; vi persisteva una tenace ostilità che assunse il tono di rivolta popolare allorquando fu nominato per la seconda volta rettore generale. Si dovette cassare questa nomina. È vero che il papa lo nominò visitatore apostolico (1597) della città di Lucca, ma la sua azione nella città stessa si svolse con estrema difficoltà, giacché si attuò o l'isolamento da parte dei fedeli o la sorveglianza di coloro che si recavano alla chiesa dei Chierici, guardati come spie.

Difficile si dimostrava la situazione all'interno della Congregazione. Alcuni chierici, sotto la pressione dei magnati della città, per evitare danni maggiori alla Congregazione, si erano discostati dalle norme del fondatore. Il L. volle riportare il primitivo spirito ed anche in quest'occasione agí con umiltà e con carità. Intese mettere una pietra sul passato ordinando che non si rinvangassero i dolorosi episodi e perdonando coloro che gli si erano opposti.

Nel 1601 fu incaricato dal card. Benedetto Giustiniani di attendere e vigilare alla riforma dell'Ordine Vallombrosano che non sempre in alcuni monasteri professava lo spirito di povertà. La missione fu svolta nei modi consueti, con buoni risultati, specie per quanto riguardava la formazione dei novizi. Analoghe e proficue missioni svolse piú tardi presso i Servi di Maria di Monte Senario e presso le Scuole Pie del Calasanzio, aggregate per alcuni anni alla Congregazione del L.

Nel 1601 i Chierici avevano aperto una casa a Roma presso la chiesa di S. Maria in Portico. Fu un bene per la città eterna poiché le caratteristiche della Congregazione (dottrina cristiana, Comunione frequente) furono ampiamente divulgate. Allo stesso Ordine derivò un notevole aiuto, perché nel 1603 il card. Baronio fu nominato protettore della Congregazione. Il dotto oratoriano dimostrò grande affetto ed amore alla nuova istituzione e difese il L. patrocinandone ogni causa. Fu proprio il Baronio che lo volle superiore generale nonostante l'opposizione dei notabili lucchesi, che anche in questa occasione mostrarono malanimo, facendo pressioni presso i Chierici residenti in Lucca e creando per questi ultimi notevoli difficoltà. Anche negli anni seguenti i magistrati della città non ebbero verso il loro concittadino una condotta tollerante; si addusse, tra gli altri, il motivo che G. sarebbe stato un inviato dell'inquisizione che essi non volevano in Lucca (1605). Forse alla base di tutto c'era l'opposizione, patente e velata, alla sua coraggiosa riforma religiosa.

Il dinamico e antiveggente senso religioso del L. può essere illustrato dal suo zelo missionario e dal tentativo di risolvere i problemi ad esso connessi. Incontratosi a Roma con lo spagnolo G. B. Vives pensò e programmò assieme a lui una Congregazione di preti che avessero come scopo precipuo la propaganda cristiana in mezzo agli infedeli. Nacque cosí nel 1603 quello che poi diverrà il Collegio Urbano di *Propaganda Fide,* di cui G. è considerato il confondatore. Per qualche tempo aveva anzi pensato di inviare alcuni dei suoi Chierici in missione, ma ne fu dissuaso. Le sue amicizie romane furono veramente felici, perché oltre al Vives ed al Baronio, godette della familiarità di Filippo Neri e di Giuseppe Calasanzio, che ebbero per lui grande ammirazione e resero poi testimonianza delle sue eroiche virtú. Il L. visse i suoi ultimi anni a Roma ove morí l'8 ott. 1609. Fu dapprima sepolto nella chiesa di S. Maria in Portico e nel 1662 fu traslato nella chiesa di S. Maria in Campitelli, divenuta la sede generalizia dell'Ordine. Benedetto XIV riconobbe nel 1756 l'eroicità delle sue virtú, ma la causa di canonizzazione ristagnò per molto tempo. Riprese sotto Leone XII e Gregorio XVI, ma fu Pio IX che lo beatificò il 10 nov. 1861. La solenne canonizzazione avvenne il 17 apr. 1938; la festa, fissata al 9 ott., fu estesa a tutta la Chiesa il 3 apr. 1940.

G. L. fu anche attivissimo scrittore. Molte sue opere sono ancora inedite. Trattò di dogmatica, di morale, di ascetica ed anche svolse trattati di carattere particolare (doveri dei genitori, dei figli ecc.), opere tutte in cui si riassume lo spirito riformatore del santo lucchese.

Bibl.: L. Maracci, *Vita del venerabile padre G. Leonardi lucchese,* Roma 1673; C. A. Evra, *Vita di G. L.,* ibid. 1758; AAS, III, pp. 269 sg.; A. Guerra, *La vita del beato G. L.,* Monza 1895; S. Bongi, *Compendio cronologico della vita del b. G. L.,* ibid. 1909; E. Lazzareschi, *L'insegnamento della Dottrina cristiana in Lucca,* Lucca 1909; Pastor, XI, pp. 436-38; [Anonimo], *S. G. L. fondatore dei Chierici regolari della Madre di Dio,* Roma 1938; AAS, XXX (1938), pp. 107-109, 121-23, 150, 369-79; XXXII (1940), pp. 311-16; XL (1948), p. 129; *Vies des Saints,* X, pp. 302-305; F. Ferraironi, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 630-31;



Giovanni Leonardi. *G. L. con le Costituzioni dell'Ordine.* Coll. privata (sec. XIX).

(foto Alberto e Sandro)

id., *S. G. L. e Propaganda Fide,* Roma 1938; M. U. Carretero, in *Año cristiano,* IV, Madrid 1959, pp. 65-68; G. Marsot, in *Catholicisme,* VI, coll. 464-65.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI LOBEDAU, beato. Detto anche G. *Pruteno* e da Thorn (dal nome della città dove risiedette), nacque in Prussia, in data a noi sconosciuta. Appartenne all'Ordine dei Frati Minori, ma poche sono le notizie circa la sua attività in seno all'Ordine stesso. Fu sacerdote, dottore in Sacra Teologia e zelante predicatore; dedito alla contemplazione, godette di apparizioni celesti; operò miracoli in vita e dopo la morte; fu anche per qualche tempo confessore della beata Jutta di Sangerhausen (v.). Morí a Kulm il 9 ott. 1264, gli fu tributato ben presto culto pubblico e venne annoverato, assieme alle beate Dorotea e Jutta, tra i patroni della Prussia. Nel 1637 il vescovo di Kulm, Giovanni Lipsk, ristabilí nella sua cattedrale il culto per G. L., abbandonato in seguito alla riforma luterana; tuttavia, nelle famiglie francescane egli non riceve ancora venerazione pubblica. Viene rappresentato con un libro nella mano sinistra e una fiaccola nella destra, perché dopo la morte, fu visto indicare la via, nella notte, ad alcuni naviganti in pericolo; per questo è anche considerato protettore degli uomini di mare e dei pescatori.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1094-1100 (viene riprodotta in latino la biografia di G. L. pubblicata in lingua polacca da F. Schembek nel 1627); Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2433; Wadding, *Annales,* IV, pp. 266-68, 375-76; *Martyr. Franc.,* p. 395; *Altpreussische Biographie,* ed. Ch. Krollmann, I, Königsberg 1941, p. 305; *Vies des Saints,* X, p. 253; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, col. 276; H. Westpfahl, in LThK, V², col. 1057.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIOVANNI MARIA MUZEI, santo, martire dell'Uganda: v. Uganda, martiri della.

GIOVANNI MARIA VIANNEY, curato di Ars, santo. Figlio di Matteo e di Maria Béluze, nacque a Dardilly, presso Lione, l'8 magg. 1786 e fu battezzato lo stesso giorno.

La sua infanzia contadina fu profondamente contrassegnata dai tragici avvenimenti della Rivoluzione. Nel corso di una Messa clandestina, celebrata da un prete refrattario, fece la sua prima Comunione, nel 1799, a Écully, località vicina alla sua parrocchia natale.

Doveva rivelare piú tardi che il pensiero del sacerdozio gli era venuto proprio in quell'epoca, nell'occasione del suo contatto con un confessore della fede. Allora però simile idea non poteva che sembrargli irrealizzabile, soltanto negli ultimi giorni del 1803 un istitutore aprí una scuola a Dardilly e il giovane — che aveva diciassette anni — fu in condizione di acquistare, a poco a poco, nel corso di alcuni inverni, i rudimenti della lettura e della scrittura. La sua vocazione intanto si affermò. Alla fine del 1806 o all'inizio del 1807 si mise alla scuola del curato di Écully, Carlo Balley, antico maestro dei novizi di S. Genoveffa. Egli aveva superato i venti anni, e privo del tutto della prima formazione, sembrava inadatto agli studi richiesti per accedere al sacerdozio. Nondimeno, l'abate Balley, colpito dallo straordinario valore spirituale di quell'ignorante discepolo, si rifiutò tenacemente di disperare.

Le circostanze sfavorevoli si moltiplicarono. Ma, a dispetto di ostacoli che si sarebbero potuti credere insormontabili, G. M. V. pervenne infine, il 13 ag. 1815 — all'indomani di Waterloo, in pieno periodo di invasione straniera — all'ordinazione sacerdotale.

Tre anni passati come vicario presso il suo maestro, il curato di Écully, lo iniziarono al ministero pastorale. Balley era ai suoi occhi l'immagine stessa del prete. Vi fu fra i due uomini emulazione nella preghiera, nella penitenza, nell'ardore apostolico. Va segnalato che i principi inculcati a G. M. non andavano esenti da una caratteristica tendenza al rigorismo morale, in cui si trovano tracce della tradizione del convento di S. Genoveffa. L'allievo dovrà progressivamente liberare il suo

giudizio dalla troppo pesante influenza dell'austero pastore.

Balley morí il 16 dic. 1817. L'11 febb. 1818 il consiglio arcivescovile di Lione nominò il G. M. vicario-cappellano di Ars-en-Dombes, che solo nel 1821 diverrà parrocchia.

È stata, per gusto romantico, esageratamente incupita la situazione religiosa del villaggio affidato al giovane prete: Ars aveva tuttavia bisogno di conversione. Il vicario si mise al lavoro. Lo spettacolo della sua vita di preghiera, le sue stazioni prolungate, di giorno e di notte, davanti al tabernacolo, l'esempio dell'esistenza prodigiosamente mortificata — digiuno perpetuo, riposo sulla nuda terra, flagellazioni — che conduceva nella sua miserabile dimora, impressionarono le pecorelle piú ribelli. Le sue prediche le turbarono, sebbene — è stato provato, documenti alla mano — non erano di solito che maldestri adattamenti di frammenti estratti da sermonari allora in voga; esse trattavano soprattutto delle « verità terribili » e vi si possono scoprire molti eccessi dottrinali. Ma la dirittura, l'ardore e, in breve, la santità del predicatore, facevano meraviglie. La sua autorità non tardò a diventare grande. Come non prestare orecchio alla voce di quest'uomo il quale, dall'inverno del 1823, appariva cosí terribile al demonio che le potenze infernali venivano, si dice, a menare la loro tregenda notturna nel suo presbiterio? Come, d'altra parte, restare insensibili alla sua bontà, alla sua dolcezza, che contrastavano tanto con la severità dei suoi sermoni domenicali? Come, infine, non ammirare le sue realizzazioni caritatevoli? Egli aveva fondato, nell'autunno del 1824, per le fanciulle del villaggio e dei dintorni, la scuola della Provvidenza, povera istituzione che una fama di miracolo circonderà ben presto. Meno di dieci anni dopo l'arrivo dell'abate V. nel paese, sembrava che tutto fosse trasformato. Nel 1827, in occasione del giubileo concesso da Leone XII, il curato poteva gridare, in un trasporto di gioia: « Miei fratelli, Ars non è piú Ars ».

Già a questa data, l'uomo di Dio vedeva venire a lui, da tutte le regioni, dei penitenti attratti dalla sua reputazione di confessore. Il loro numero andava senza tregua crescendo. Allora, per provare a stornare dalla sua persona l'attenzione della folla, il V. inaugurerà un pellegrinaggio che collocherà sotto gli auspici di « santa » Filomena. Si sa che un'istruzione della Congregazione dei Riti ha recentemente eliminato quest'ultima da tutti i calendari; un errore storico si trova all'origine del culto che per piú di un secolo e mezzo le fu reso. Il curato non poteva discernere l'inesattezza dei dati agiografici accolti senza contestazione intorno a lui. Il fine cui mirava non fu d'altra parte mai pienamente raggiunto: con tutta evidenza i pellegrini continuavano a venire ad Ars, ben piú per incontrarlo, sentirlo, parlargli, che per rivolgersi alla giovane morta sconosciuta della catacomba romana di Priscilla.

La straordinaria attrazione dell'umile prete non avveniva per lui senza una schiacciante contropartita di sofferenza. Per quanto paradossale la cosa appaia, colui che doveva divenire il patrono celeste dei curati fu per tutto il tempo del suo soggiorno ad Ars, torturato dal pensiero della sua incapacità e attanagliato dal desiderio di fuggire le responsabilità pastorali. Con gli anni, la coscienza sempre piú netta che egli credeva di prendere di ciò che chiamava la sua « povera miseria », acuiva maggiormente la sua angoscia: Ars era divenuta una meta di pellegrinaggio dove accorrevano innumerevoli penitenti; come poteva, senza presunzione, lui che era stato chiamato di stretta misura agli ordini sacri, portare il carico di queste migliaia di peccatori? Ma qui scoppiava un conflitto di doveri: come, senza disubbidienza, avrebbe potuto abbandonare la sua parrocchia? Questa, dal 1823, dipendeva dalla diocesi di Belley, e il vescovo, mons. Devie, ricusava tutte le autorizzazioni implorate. Ciò nonostante l'infelice curato moltiplicò i passi per cercare di impietosire il capo della diocesi. Giunse, nell'eccesso del suo tormento, fino a tentare di far pressione su costui cercando, come un prigioniero, di fuggire.

Nel 1843, in seguito a una malattia che per poco non lo aveva condotto a morte, abbandonò, di notte, la sua parrocchia per andare a cercare rifugio a Dardilly, suo paese natale. Partendo, aveva scritto al vescovo, dichiarandosi pronto a ritornare, se gliene fosse stato dato l'ordine. Meno di otto giorni piú tardi, ritornò ad Ars.

Nel 1845, accogliendo il suo voto, mons. Devie gli diede un ausiliare, l'abate Antonio Raymond «sotto la responsabilità personale» del quale la parrocchia doveva trovarsi ormai posta. Il vescovo aveva preso questa decisione « per togliere ogni inquietudine a M. Vianney ». Questi conservava « il titolo e i diritti di curato », ma l'ausiliare si credette in dovere di imporre praticamente il suo dominio al pastore, che, con una pazienza straordinaria, si sottomise, prendendo in ogni circostanza la difesa del suo spinoso collaboratore.

Oppresso, dibattendosi sempre nel suo problema interiore, il V. non si dava meno al lavoro apostolico. Egli assicurava l'avvenire religioso di Ars installando nella sua casa della Provvidenza le religiose di S. Giuseppe di Bourg, erigendo una scuola per ragazzi che affidò ai Fratelli della Santa Famiglia di Belley e conducendo a termine ardue imprese di costruttore.

Legato alla panca del suo confessionale, egli dava, giorno per giorno, ciò che gli rimaneva di vita alla sfilata, continuamente rinnovantesi, dei peccatori. Era miracolo che non soccombesse. Nel 1853, quando Raymond, suo ausiliare, gli fu tolto e gli furono dati i missionari diocesani come aiuto per l'organizzazione del pellegrinaggio, pensò

che era infine venuta l'ora in cui avrebbe potuto nella solitudine, prepararsi alla morte. In piena notte, come aveva fatto dieci anni prima, tentò di fuggire, dopo aver redatto all'indirizzo del suo nuovo vescovo, mons. Chalandon, una lettera supplichevole. I parrocchiani e i pellegrini, messi in allarme, si lanciarono dietro di lui e lo costrinsero a riprendere il suo posto.

Gli restavano appena dieci anni per terminare la sua carriera. Ars attirava in quel tempo folle accorse dai paesi piú lontani. I malati venivano a sollecitare la guarigione del loro corpo. I penitenti soprattutto, venivano a cercare il perdono dei loro peccati. Il curato li accoglieva, li aiutava a leggere nelle loro coscienze, li assolveva e li rinviava pacificati. Stava rinchiuso anche sedici o diciassette ore al giorno nel suo confessionale per ascoltarli. Egli trovava per di piú il modo di dare ancora le famose lezioni di quel catechismo dei lavoratori e dei fanciulli che sconvolgeva gli uditori e strappava loro le lacrime.

L'estate del 1859 doveva essere per il curato d'Ars quella della morte. Nell'angusta chiesa dove si stipavano costantemente i pellegrini, l'aria surriscaldata era irrespirabile. Il 29 lugl., a sera, il V. rientrò in casa, bruciante di febbre, minato dal male che ben presto l'avrebbe portato via. L'indomani, non poté discendere in chiesa. Chiamò il suo cappellano. L'ora della « povera fine » si avvicinava. Vi si preparò in una grande pace. Ricevette l'Estrema Unzione e il Viatico nel pomeriggio del 2 ag. Il 4, prima dell'alba, rese l'anima a Dio.

Le esequie furono trionfali. Sepolta nella navata della chiesa parrocchiale, la sua spoglia mortale doveva esserne tratta quarantacinque anni piú tardi, per essere, poco dopo, portata sugli altari. L'8 genn. 1905, il papa Pio X proclamava beato il curato d'Ars, poi, il 12 apr. seguente, lo diede come patrono a tutti i preti francesi. Il 31 magg. 1925, nella festa di Pentecoste, Pio XI gli decretò i supremi onori della canonizzazione. Infine il 23 apr. 1928, lo stesso pontefice dichiarava « patrono ce-



GIOVANNI MARIA VIANNEY. *G. M. V. sul letto di morte.*

(foto proprietà dei Missionari d'Ars)

leste di tutti i curati di Roma e del mondo cattolico », colui che si definiva ironicamente come « il piú disutile di tutti i curati ».

Oggi la devozione a s. G. M. V. è diffusa su tutta la terra e il pellegrinaggio ad Ars gode di una celebrità mondiale. L'anno centenario della morte del patrono dei curati (1959) ha dato occasione alle piú commoventi manifestazioni. Il papa Giovanni XXIII ha reso al santo uno splendido omaggio pubblicando la sua enciclica *Nostri sacerdotii primitias*.

Bibl.: A. Monnin, *Le Curé d'Ars*, Parigi 1861; F. Trochu, *Le Curé d'Ars*, Parigi 1928; *Vies des Saints*, VIII, pp. 162-70; B. Nodet, *Jean-Marie Vianney, sa pensée, son coeur*, Le Puy 1958; R. Fourrey, *Le Curé d'Ars*, Lione 1958; trad. it., Roma 1959; id., *La Confidente du Curé d'Ars: cahiers inédits de Catherine Lassagne*, Parigi 1959; [Autori vari], *Ars: journées sacerdotales du Centenaire*, ibid. 1959; J. Genet, *L'énigme des sermons du Curé d'Ars*, ibid. 1961; R. Fourrey, *Le Curé d'Ars authentique*, ibid. 1964.

René Fourrey

GIOVANNI, MOSE, ANTIOCO e ANTONIO, eremiti in Siria, santi. I sinassari bizantini commemorano al 23 febb. il gruppo di questi quattro eremiti, riportando alcuni fatti piú salienti della loro vita ascetica. L'elogio dei sinassari però non fa che riprodurre fedelmente il cap. XXIII della *Storia Religiosa* di Teodoreto di Ciro.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 379-80; Teodoreto, *Storia Religiosa*, in PG, LXXXII, coll. 1456-57; *Synax. Constantinop.*, coll. 485-86, n. 2.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI (Jón) **OGMUNDSSON,** vescovo, santo. Il secondo dei tre santi nazionali d'Islanda (v. Gudmundr e Thorlak) nacque a Fljòtshlìo nel 1052 da buona famiglia. Dopo aver frequentato le scuole presso Isleifur Gizurarson, primo vescovo islandese, viaggiò per alcuni anni attraverso la Danimarca, la Norvegia, la Francia e forse l'Italia. Essendo poi stata creata una nuova sede vescovile a Hólar (Islanda del Nord), G. ne fu nominato vescovo e fu consacrato a Lund (Svezia) nel 1106. Ebbe fama di uomo colto e fondò a Hólar, presso la cattedrale, un'importante scuola dove chiamò, per l'insegnamento alcuni professori dall'estero (francesi e svedesi?). Nella sua attività pastorale tentò di portare i fedeli ad una vita cristiana piú intensa. A Thingeyrar fondò il primo monastero islandese che, però, raggiunse la definitiva stabilità soltanto nel 1133.

G. morí il 23 apr. 1121, ma la sua santità non fu riconosciuta prima della fine del secolo. Nel 1201 fu canonizzato dai vescovi locali, senza però che mai venisse richiesta l'approvazione del suo culto alla Santa Sede. La festa anniversaria di G. si celebra il 23 apr. mentre il 3 marzo si ricorda la sua traslazione.

Il culto di G. non è stato molto diffuso fuori dell'Islanda. La sua vita ed i suoi miracoli si trovano in una *Legenda* attribuita a Gunnlaugr Leifsson, monaco di Thingeyrar, della quale esistono parecchie versioni.

Bibl.: O. Widding - H. Bekker - Nielsen - L. K. Shook, *The Lives of the Saints in Old Norse Prose. A Handlist*, in *Mediaeval Studies*, s.v. *Jón fo Hólar*, XXV (1963), (con una ampia bibliografia).

Hans Bekker - Nielsen - Ole Widding

GIOVANNI ORSINI, vescovo di Traú, santo. Nacque a Roma nel 1032 da una delle piú potenti famiglie patrizie della città. Entrato ben presto nella curia romana, fu, da papa Alessandro II, aggregato ad una speciale missione incaricata di domare uno scisma scoppiato in Dalmazia. Qui, fu nominato vescovo di Traú dal cardinal legato Giovanni; la consacrazione avvenne nel 1064 ad opera del vescovo di Salona. Nella sede episcopale dalmata sviluppò un'assidua cura pastorale partecipando vivamente alle non sempre tranquille vicende della città. Fu suo merito se nel 1105 Traú venne risparmiata dalla distruzione minacciata dal re Colomanno. Sembra morisse prima del 1111 e fu sepolto nella cattedrale di S. Lorenzo. È venerato come patrono della città il 14 novembre.

Bibl.: G. Lucio, *Vita b. Orsini ep. Traguriensis et eius miracula*, Roma 1657; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 2502; Holweck, p. 547; A. Selem, *Tommaso arcidiacono e la storia medioevale di Spalato*, in *La Rivista dalmatica*, VIII (1926), pp. 14-15; *Anal. Boll.*, XLV (1927), pp. 442-43; M. Gaspari, in *Enc. Catt.*, IX, coll. 375-76.

Gian Domenico Gordini

GIOVANNI e PAOLO, santi, martiri a Roma. La *passio* che narra le gesta dei ss. G. e P. li dà come fratelli di sangue e di fede, trucidati segretamente nella loro casa al Celio, ed ivi stesso interrati, la notte del 26 giug. 362, sotto Giuliano l'Apostata.

La *passio* ci è stata trasmessa da oltre cento mss., in tre recensioni: una intreccia la loro alla *passio* di s. Gallicano e compagni (v.); una dà solo la loro storia; ed una aggiunge a questa pericopi sulla rivelazione della loro sepoltura e l'edificazione della basilica celimontana. Nel racconto, G. e P. sono presentati inizialmente come maggiordomo e primicerio di Costantina, figlia di Costantino; poi come soldati di Gallicano, cui suggeriscono un voto che ottiene la vittoria dell'esercito; quindi come cittadini privati nella loro casa al Celio, largamente munifici con i beni ricevuti da Costantina. Assurto all'impero, Giuliano prova a guadagnarli alle sue idee, invitandoli a tornare alla corte. Rifiutatisi per l'empietà dell'Apostata, tramite il capo delle guardie, Terenziano, ricevono l'intimazione ad adorare l'idolo di Giove, pena la vita. Persistendo fedeli, sono sequestrati in casa, per dieci giorni di ripensamento. Informato di ciò il prete Crispo viene con Crispiniano e Bene-

detta e li comunica. Il decimo giorno, ad ora di cena, torna Terenziano con i soldati, e trova G. e P. in preghiera. Dopo tre ore d'inutili lusinghe e minacce, per far piacere a Giuliano, Terenziano li fa decapitare e seppellire in una fossa improvvisata nella stessa casa, spargendo la voce ch'erano stati esiliati. Ma Crispo, Crispiniano e Benedetta hanno rivelazione di tutto, e pagano con la vita la visita al loro sepolcro. Il figlio di Terenziano, ossesso, grida, che G. e P. lo cruciano, e guarisce solo pregando sul loro sepolcro; convertitosi col padre, muoiono entrambi martiri della fede. Gioviano, successo a Giuliano, fa ricercare i corpi di G. e P. dal senatore Bizante e costruire una basilica sul loro sepolcro dallo stesso Bizante e da suo figlio Pammachio.

L'esame dei testi dimostra senz'altro aggiunto in epoca assai posteriore il racconto di Gallicano. Piú attendibili, invece, sembrano le pericopi di Crispo e compagni, e degli autori della basilica. Isolata cosí nel suo contenuto primitivo, la *passio* di G. e P. potrebbe rispecchiare una tradizione anteriore, tradizione che, d'altronde, trova un'eco in documenti e monumenti sicuramente storici.

Infatti G. e P. sono ricordati come martiri nei dittici del Canone, sia nella recensione romana, sia in quella ambrosiana, nel *Martirologio Geronimiano* e nei Sacramentari *Leoniano, Gelasiano* e *Gregoriano,* con orazioni e prefazi che rilevano la celebrità del loro culto, la fraternità di fede (in qualche testo anche di sangue), la passione e la sepoltura in Roma. Ai due martiri sono state attribuite una epigrafe dallo stile damasiano di cui un probabile frammento, in caratteri, secondo alcuni, filocaliani, fu rinvenuto negli scavi sotto la basilica celimontana e, probabilmente, un'altra, di caratteri simili, frammentaria, celebrativa di due martiri innominati che una stessa casa ospitò in terra e un pari premio corona in cielo (cf. per la prima, A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana,* Roma 1942, pp. 229-30; per la seconda, M. Jhm, *Damasi Epigrammata,* Lipsia 1895). S. Leone Magno costruí, in loro onore secondo alcuni codd. del *Liber Pontificalis,* un monastero a nord-ovest della basilica vaticana, che esisteva ancora nel sec. XV (*Liber. Pont.,* I, pp. 239-41, n. 11; Valentini-Zucchetti, II, p. 240).

Papa Simmaco fece alla basilica celimontana una doppia gradinata *post absidam* (*Liber Pont.,* I, p. 262); s. Gregorio Magno l'avrebbe destinata come meta di stazione quaresimale. Un'altra chiesa eretta a Roma in loro onore sul Gianicolo presso le mole dell'acqua Traiana è ricordata nell'itinerario di Einsiedeln (Valentini-Zucchetti, II, p. 167). Altra chiesa essi hanno a Ravenna con le loro figure scolpite nell'ambone marmoreo (597).

Sono raffigurati tra i santi del mosaico di S. Apollinare Nuovo in Ravenna e sono ricordati da Gregorio di Tours, dal papiro di Monza dell'epoca di Gregorio Magno, da vari itinerari del sec. VII. Figurano sempre nel culto ufficiale (Messale, Breviario, Martirologio, Litanie dei santi).

Le loro reliquie nel 1588 furono estratte dalla primitiva sepoltura e portate nella chiesa sovrastante: una epigrafe recintata fu posta sul pavimento in corrispondenza dell'antica cripta: « Luogo del martirio dei ss. Giovanni e Paolo nella propria casa ». Nel 1677 il card. Howard collocò le reliquie sotto l'altare maggiore e nel 1725 il card. Paolucci le racchiuse nell'urna di porfido antica vasca termale, che ancor oggi sostiene l'altare (negli *Acta SS.*, citt. in bibl., però il Papebroch nota che reliquie dei due santi figurano in molte chiese d'Italia e d'Europa e che nel 1363 i due corpi interi di G. e P. figurano traslati a Vienna nella cattedrale di S. Stefano dal monastero di Rheinau [*Augia Maior*]).

Scavi sotto la basilica dei SS. G. e P. hanno messo in luce un complesso di case romane, con affreschi pregevoli e, sembra, tracce di culto *ad corpora*: scene di martirio ed altre d'incerta interpretazione sono affrescate nel piccolo vano della *confessio,* sotto la quale è stata rinvenuta una fossa bisoma, che sembra la sepoltura primitiva dei due martiri.

Eminenti critici hanno avanzato riserve, sia sulla personalità storica di G. e P., sia sulla loro *passio*. A. Dufourcq ritiene la loro esistenza innegabile, ma ne riporta il martirio ad epoca anteriore, forse dioclezianea, non essendovi prova alcuna di persecuzione cruenta in Roma sotto Giuliano. La *passio* sarebbe del tempo di papa Simmaco. Invece, P. Franchi de' Cavalieri, dal sapore giulianeo della *passio,* arguisce la contemporaneità, ma crede il racconto un plagio di quello di Gioventino e Massimino, martiri giulianei antiocheni; quindi congettura una probabile identificazione di G. e P. con Cipriano, Giustina e Teoctisto, personaggi d'una famosa leggenda. H. Delehaye, accettata l'ipotesi del plagio, fa derivare la menzione di G. e P. nel *Martirologio Geronimiano* dalla *passio Gallicani,* e vede nei titolari della basilica celimontana gli apostoli omonimi. F. Lanzoni, invece, indica in Paolo apostolo e in Giovanni Battista, i santi che Pammachio e la moglie Paolina vollero onorare nella basilica celimontana, procurandosene reliquie vere o simboliche, deposte nella *confessio.*

Ma si può rilevare a tutto ciò che l'epoca di Giuliano non esclude martiri a Roma, anche se non si possono citare altri nomi oltre G. e P., come non ne mancarono in Oriente. Il sapore giulianeo della *passio* ne prova piuttosto la veridicità, mentre il confronto spassionato col martirio di Gioventino e Massimino mostra piú differenze che analogie tra i due episodi. La derivazione del *Geronimiano* dalla *passio Gallicani* è esclusa dal fatto ch'esso ignora i nomi di Gallicano e compagni. Finalmente le summenzionate tracce di culto *ad corpora* nel santuario sotterraneo anteriore

alla basilica dimostrano il luogo come prima sede del culto celimontano.

Perciò i ss. G. e P. ebbero validi sostenitori, dopo il bollandista Daniele Papebroch, nell'Allard, G. B. de Rossi, O. Marucchi, E. Leblant, ecc. e specialmente in Germano di S. Stanislao, autore ed illustratore degli scavi sotto la basilica. Piú aggiornati e completi gli studi in merito, fatti da E. V. Gasdia ed A. Prandi, con risultati ampiamente positivi sulla tradizione celimontana. Recentemente il problema è riesaminato a fondo nel mio libro, che cito in bibliografia. Dai dati liturgici, archeologici e storici, ivi illustrati, dalla critica del testo della *passio* e dai rilievi sulle ipotesi opposte, risulta a mio avviso messo fuori dubbio il nucleo della tradizione di G. e P., pur rimanendo qualche incertezza su elementi di dettaglio.

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 355 sgg.; *Acta SS. Iunii*, V, Venezia 1744, pp. 159-63; Germano di S. Stanislao, *La casa celimontana dei SS. G. e P.*, Roma 1894; A. Dufourcq, *Étude sur les « gesta martyrum » romains*, I, ibid. 1900, pp. 145 sgg.; Franchi de' Cavalieri, 9, pp. 55 sgg.; 65, pp. 341-54; Germano di S. Stanislao, *La memoria dei SS. G. e P. rivendicata alla storia*, Roma 1907; P. Allard, *La maison des martyrs J. et P. au Mont Celius*, Parigi 1907²; F. Lanzoni, *I titoli presbiteriali di Roma antica*, in *Riv. Arch. Crist.*, II (1925), pp. 208-41; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 236-38; R. Krautheimer, *Corpus Basilicarum Christ. Romae*, Città del Vaticano 1937, pp. 265-300; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VI, p. 632; F. Grossi Gondi, *La tomba primitiva dei SS. G. e P.*, in *La Civiltà Cattolica*, MDXLI (1954); E. V. Gasdia, *La casa pagano-cristiana del Celio*, Roma 1955; A. Prandi, *Il complesso monumentale dei SS. G. e P.*, ibid. 1955; B. de Gaiffier, *Palatins et eunuques dans quelques documents hagiographiques*, in *Anal. Boll.*, LXXV (1957), pp. 43-46; G. De Sanctis, *I SS. G. e P., martiri celimontani*, Roma 1962; L. Kenney, *The Saints of the Canon of the Mass*, Città del Vaticano 1963², pp. 139-45; R. Gazeau, in *Catholicisme*, VI, coll. 434-35.

Gioacchino De Sanctis

GIOVANNI PIETRO, beato, martire. Frate minore della provincia d'Aquitania fu ucciso di spada dagli eretici a Rioms dopo aver subito il taglio delle orecchie. Incerti sono il giorno ed il mese del martirio, che avvenne nel 1522. Il *Martirologio Francescano* lo commemora col titolo di beato il 5 ottobre.

Bibl.: Wadding, *Annales*, XVI, p. 166; *Suppl.*, III, p. 353; *Martyr. Franc.*, pp. 389-90.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIOVANNI e PIETRO da Fabriano, beati. Nati a Fabriano (Marche) e vissuti tra il XIV e il XV sec., il primo morí probabilmente nel 1420 e il secondo probabilmente nel 1421. Erano consanguinei e gli storici agostiniani e fabrianesi li fanno discendere dalla famiglia Becchetti.

G., vestito l'abito religioso in patria, fu, poi, lettore apprezzato a Rimini e, nel 1385, venne mandato all'università di Oxford per l'insegnamento e per conseguire il magistero in teologia. Nel 1392 era reggente degli studi a Perugia, mentre l'8 febb. 1420 dimorava a Fabriano. Lasciò opere teologiche, scritturistiche e filosofiche e si distinse come oratore sacro.

P., divenuto agostiniano in patria, fu anch'egli lettore stimato a Rimini e, nel 1391, a Venezia. Spiccò per doti oratorie e per la devozione alla Passione del Signore; anzi, nel 1393, visitò con somma pietà i luoghi santi di Palestina. Al ritorno, aiutato da G., costruí, nell'ambito del chiostro agostiniano fabrianese, la chiesina del S. Sepolcro, che il popolo ebbe sempre carissima.

Morti ambedue in odore di santità, furono deposti nella sepoltura comune dei frati; ma, in seguito ad alcuni eventi prodigiosi, tutti e due i corpi vennero collocati in un'arca sopra un altare della chiesa maggiore degli Agostiniani, da dove, nel 1565, furono trasferiti al S. Sepolcro. I due beati riscossero continuamente pubblico culto, corroborato da grazie e miracoli, culto che Gregorio XVI confermò nel 1835.

Bibl.: T. De Herrera, *Alphabetum August.*, Madrid 1644, I, p. 379; II, p. 244; L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, VI, Bologna 1680, pp. 501-503, 516-21 (il Torelli s'avvalse di una piú antica relazione dell'agostiniano fabrianese Guglielmo Cossio); G. dell'Assunzione, *Martyrologium August.*, I, Lisbona 1743, pp. 4, 6, 137 sg.; II, ibid. 1749, pp. 36 sg.; G. F. Ossinger, *Bibliotheca August.*, Ingolstadt 1768, pp. III sgg.; G. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis August.*, I, Tolentino 1858, pp. 313 sgg.; N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon August.*, Valladolid 1890, p. 423; E. Narducci, *Catalogus CC. Mss. Bibliothecae Angelicae Urbis*, Roma 1892, p. 473; *Analecta August.*, II (1907-1908), p. 87; V (1913-14), p. 92; VI (1915-16), pp. 133-15; XVI (1937-38), p. 411; D. A. Perini, *Bibliographia August., Scriptores Itali*, I, Firenze 1929, p. 105 sg.; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agost.*, Firenze 1935, p. 79; M. Cerezal, *Agustinos devotos de la Pasión*, Escorial 1939, pp. 19 sg.

Agostino M. Giacomini

GIOVANNI da Cetina e **PIETRO** di Dueñas, beati, martiri. Giovanni Lorenzo (*Lorente*), nato a Cetina (Saragozza), dopo essere stato al servizio di un nobile signore, fece vita eremitica nei pressi di Murcia. Tornato in Aragona, vestí l'abito francescano tra i Claustrali (Conventuali) di Monzón. Finiti gli studi nel convento di S. Francesco di Barcellona e ordinato sacerdote, si dedicò con grande successo alla predicazione. Giunta la notizia del martirio del b. Nicola Tavelic (v.) e compagni, in Gerusalemme (1391), andò a Roma per sollecitare da Bonifacio IX licenza di recarsi in Terra Santa; il pontefice gli rifiutò questa grazia, ma gli concesse la facoltà di predicare il Vangelo tra altri infedeli. Tornato in Spagna, ca. il 1395, si diresse a Cordova destinato al nuovo convento di S. Francesco del Monte e condusse una vita di contemplazione; ivi lo raggiunse Pietro di Dueñas, nato probabilmente a Bujalance (Cordova) o forse a Dueñas (Palencia), del quale fu maestro di noviziato. Avuta finalmente licenza dai superiori di andare a predicare il Vangelo ai Mori di Granada,

i due entrarono in questa città nel genn. 1397. Imprigionati dal cadí, furono portati alla presenza dell'emiro Abu Abdallah Muhammed VII, il quale, dopo averli crudelmente flagellati, li decapitò di sua mano il 19 magg. 1397. Dopo alcuni anni le loro reliquie furono riscattate da mercanti catalani e inviate ai conventi francescani di Siviglia e Cordova e alla cattedrale di Vich. G. e P. furono scelti come patroni della vecchia provincia francescana di Granada, eretta nel 1583 e onorati specialmente a Cordova (oggi nella parrocchia di S. Francesco) per i miracoli. Il loro culto immemorabile fu approvato da Clemente XII il 29 ag. 1731 e la festa liturgica, fissata il 19 magg., viene attualmente celebrata dai Frati Minori il 22 dello stesso mese.

Bibl.: A. de Torres, *Chrónica de la Santa Provincia de Granada de la Regular Observancia de N. Seráfico Padre San Francisco*, Madrid 1683, pp. 191-97; J. A. de Hebrera, *Chrónica seráfica de la Santa Provincia de Aragón de la Regular Observancia de Nuestro Padre San Francisco*, I, Saragozza 1703, pp. 371-401; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, p. 294; S. Laín y Rojas, *Historia de los santos mártires Juan Lorente de Cetina y Pedro de Dueñas, patronos de la Provincia de Granada de los Frailes Menores de S. Francisco*, Saragozza 1924²; Wadding, *Annales*, III, p. 158; IX, pp. 104, 158-65; XV, p. 458; *Martyr. Franc.*, p. 185; G. Rubio, *La Custodia Franciscana de Sevilla*, Siviglia 1955, pp. 251-52, 284-306; *Introducción a los orígenes de la Observancia en España*, in *Archivo Ibero-Americano*, XVII (1957), pp. 120-28; P. Sanahuja, *Historia de la Seráfica Provincia de Cataluña*, Barcellona 1959, pp. 221, 924-25.

Isidoro da Villapadierna



Giovanni e Pietro da Fabriano. *Il martirio di G. e P.* Stampa popolare (sec. XIX).

(coll. Huetter)

GIOVANNI da Perugia **e PIETRO**, da Sassoferrato, beati, martiri. G. da Perugia, sacerdote, e P. da Sassoferrato, fratello laico, furono inviati da s. Francesco d'Assisi in Spagna, secondo alcuni cronisti, nel 1217, nella spedizione diretta da fra Bernardo di Quintavalle o nel 1220, secondo altri. Fondatori del convento di Teruel (1220), andarono poi a Valenza per esercitare il ministero tra gli schiavi cristiani. Infiammati un giorno di santo zelo, si misero a predicare la verità del Vangelo e a ribattere gli errori dell'islamismo sulla pubblica piazza. Incarcerati dal re o governatore Ceid Abu Zeyd, e fermi nella loro fede, furono decapitati.

Molto discussi sono il luogo del martirio (probabilmente nella piazza detta *Figuera, Higuera*, e poi *Plaza de la Reina*) e la data, che tradizionalmente viene fissata il 29 ag. 1231 e che da altri è anticipata al 1227-28. Ci sono però valide ragioni in favore di una data ancora posteriore al 1228 (e molto probabilmente il 1221) perché Ceid Abu Zeyd, che la leggenda vuole essersi poi convertito per l'intercessione dei martiri e aver ceduto un suo palazzo per convento ai frati dopo la conquista di Valenza (1238), era stato deposto dal suo avversario Zaen (Abenzeyan) prima del 1228.

Le reliquie dei beati martiri, riscattate prima ancora della conquista di Valenza, furono collocate nella chiesa del convento francescano di Teruel, dove rimasero fino al 1835, data in cui furono trasferite alla chiesa di S. Chiara, tornando nel 1900 al convento dei Francescani, nuovamente edificato. Il culto è da considerarsi immemorabile in Aragona, a Valenza, e soprattutto a Teruel, che li onora come compatroni e speciali protettori contro il flagello delle cavallette. In seguito ai decreti di Urbano VIII, per ottenere la beatificazione formale, furono compilati dei processi apostolici (1611-28, 1693-97). Approvato il culto da Clemente XI il 31 genn. 1705, Benedetto XIII concesse nel 1727 l'Ufficio proprio per la città di Teruel, fissando la festa dei martiri al 3 sett. Questa festa liturgica veniva celebrata dalle varie famiglie francescane il 1° o il 3 sett., fino alla riforma liturgica del 1961.

Bibl.: Antonino da Firenze, *Chronicon sive opus historiarum*, III, tit. 24, c. 7, Lione 1517, ff. 240r-v; J. A. de Hebrera, *Historia abreviada de la vida y martirio glorioso*

de los Mártires de Teruel San Juan de Perusia y San Pedro de Saxoferrato, Saragozza 1590; id., *Chrónica seráfica de la Santa Provincia de Aragón de la Regular Observancia de Nuestro Padre San Francisco*, I, Saragozza 1703, pp. 5-9, 162-220; V. Martínez Colomer, *Historia de la Provincia de Valencia de la Regular Observancia de S. Francisco*, I, Valenza 1803, pp. 10 sgg.; *Acta SS. Augusti*, VI, Parigi 1868, pp. 837-42; A. Rotelli, *Il B. Giovanni da Perugia e le sue reliquie in Teruel* (*Spagna*), Perugia 1889; *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*, in *Analecta Franciscana*, III, Quaracchi 1897, pp. 186-88; [J. Sala], *Epítome de la vida y novena de los compatronos de Teruel San Juan de Perusia y San Pedro de Saxoferrato*, Barcellona 1903; E. Ricci, *Il piú antico dipinto francescano*, in *L'Oriente Serafico*, XXII (1910), pp. 337-44; A. López, *La Provincia de España de los Frailes Menores*, Santiago 1915, pp. 86-107; A. Ivars, *Cronistas franciscanos de la Provincia de Valencia*, in *Archivo Ibero-Americano*, XXVIII (1927), pp. 263-71, 378-86; Wadding, *Annales*, I, pp. 274, 407; II, pp. 307-308; III, pp. 4-5, 31-32; O. van der Vat, *Die Anfänge der Franziskanermissionen und ihre Weiterentwiklung im nahen Orient und in den mohammedanischen Ländern während des 13. Jahrhunderts*, Werl in W. 1934, pp. 194-96; *Martyr. Franc.*, pp. 332-33; A. Amorós Payá, *Los Santos Mártires de Teruel*, in *Teruel*, VIII (1956), pp. 5-142; id., *Los inventarios del antiguo archivo del convento de San Francisco de Teruel*, Teruel 1960, pp. 14-15, 58-63, 82-83.

Isidoro da Villapadierna

GIOVANNI de RIBERA, patriarca di Antiochia e arcivescovo di Valencia, santo. Nacque a Siviglia alla fine di dic. del 1532 o nel genn. del 1533, figlio naturale di don Pedro Enríquez Afán de Ribera y Portocarrero, conte dei Molari, marchese di Tarifa e duca di Alcalá, e di donna Teresa de los Pinelos, appartenente alla nobiltà sivigliana e oriunda di Genova. Destinato alla vita ecclesiastica, nel 1543 ricevette a Siviglia la tonsura e l'anno dopo andò all'università di Salamanca per studiarvi arti, canoni e teologia. Ordinato sacerdote nel 1557 e finiti gli studi, aspirava ad una cattedra nella stessa università, quando, su presentazione di Filippo II, Pio IV lo promosse alla sede episcopale di Badajoz (1562). Consacrato vescovo con dispensa per l'età (non aveva ancora compiuto trent'anni), si recò subito nella sua diocesi, che visitò per intero; promulgò i mandati tridentini, celebrò il sinodo nel 1565 e fu uno dei primi a levare la sua voce contro gli « illuminati » di Llerena nel 1563 e nel 1566, prima cioè del domenicano Alonso de la Fuente che cominciò a combattere questo focolaio di eresia verso il 1570. Convocato al concilio della provincia di Compostella, tenuto a Salamanca nel 1565, presentò ai padri un programma di riforma sull'austerità dei vescovi, la cura dei poveri, le scuole ecclesiastiche, « la santa e necessaria opera dei seminari », ecc.

Al ritorno dal concilio continuò la sua attività aiutato dai discepoli del maestro Giovanni d'Avila. Nella sua umiltà ignorava che la sua fama aveva oltrepassato l'ambito della penisola grazie agli elogi tributatigli da frate Luigi di Granada che gli dedicò alcune opere come il *De officio et moribus episcoporum*, stampato insieme con lo *Stimulus pastorum* nel 1565. S. Pio V nel 1568 lo nominò patriarca di Antiochia e arcivescovo di Valencia dove entrò la domenica 20 marzo 1569 riprendendovi l'opera della riforma tridentina, già iniziata dal suo predecessore s. Tommaso da Villanova (1544-55).

Da alcuni anni era sorta una lite tra l'università e il collegio di S. Paolo dei Gesuiti, i quali valendosi di privilegi pontifici, intendevano aprire scuole pubbliche di teologia con validità universitaria, in modo cioè che i loro alunni potessero convalidare gli studi nell'università e, nel caso in cui venisse negato questo diritto, lo stesso collegio potesse dare i titoli. L'arcivescovo non poteva fare a meno di favorire il diritto dei religiosi, e poiché le cattedre di teologia nell'università erano affidate a persone mediocri, decise di farvi un'ispezione in qualità di cancelliere di diritto, come arcivescovo e con l'esplicito permesso di Filippo II, allo scopo di ordinare delle riforme. L'aver fatto incarcerare quattro professori provocò violente reazioni, che però non impedirono che la riforma degli studi teologici si avviasse nel modo desiderato.

Con i canonici visse sempre in pace ed essi accettarono correzioni ed avvertimenti. Introdusse il Breviario ed il Messale riformato secondo le disposizioni di Trento. Amava riunire i sacerdoti nella parrocchia di S. Tommaso per far loro prediche private, specialmente prima della Quaresima e dell'Avvento. Scrisse molte lettere pastorali, apprezzate da s. Carlo Borromeo e s. Roberto Bellarmino. Meritano una speciale menzione i sette sinodi diocesani da lui celebrati negli anni 1578, 1584, 1590 (magg. e ott.) 1594, 1599 e 1607 ed i cui atti furono stampati.

Pur essendo metropolitano non adempí alla prescrizione tridentina di tenere il concilio provinciale ogni tre anni, e ciò meravigliò il suo amico s. Carlo Borromeo che glielo fece notare in una lettera; ma G. preferí non riunire i concili provinciali, piuttosto che ammettervi rappresentanti laici del re che limitavano la libertà della Chiesa. Quando a Toledo si tenne, dopo molte difficoltà, il concilio provinciale del 1582, Roma, nel rimandare il testo corretto, avvertí il primate toletano che dagli atti non doveva risultare la presenza del rappresentante laico. D'altronde il santo ebbe la consolazione di poter affermare davanti a Filippo III che i suoi sacerdoti vivevano « come teatini riformati » e, quanto a rendite, « come piccoli vescovi ».

Ispirato dalle idee di perfezione e riforma non si serví di queste spinto dal desiderio di lotta e di polemica, ma unicamente allo scopo di creare opere durevoli. Lasciò il suo patrimonio per l'erezione del Collegio del *Corpus Christi*, « ammirevole istituzione come seminario ecclesiastico e come centro di devozione eucaristica ». Questa casa, che racchiude grandi tesori d'arte e di cultura, è piú conosciuta a Valencia col nome di *El Patriarca*. La sacra cattedra ed il confessionale furono i mezzi

principali di cui si serví per giungere all'animo del popolo. Secondo la testimonianza del Granada fu un modello di predicatore evangelico, abituato a dare personalmente il pasto alle sue pecorelle, « e questo con tanta passione e costanza che spesso si alzava dal confessionale e saliva sul pulpito per predicare, non ritenendo indegno della sua autorità fare l'ufficio che il Figlio di Dio fece sulla terra ».

Fondamento della sua spiritualità era la Sacra Scrittura; su di essa studiava, meditava e lavorava tutte le ore possibili senza mancare agli obblighi del suo ufficio, come scrive il suo confessore, il gesuita Escrivá, il quale soggiunge: « perciò era molto mattiniero e si alzava assai presto, pur essendo ormai vecchio, e cosí fece fino alla morte come un altro s. Ambrogio o come un s. Agostino ». Acquistava costantemente dei libri e costituí una biblioteca conservata ancora nel suo collegio del *Corpus Christi;* la parte piú importante corrisponde al fondo biblico; lasciò quattro bibbie con annotazioni autografe la cui trascrizione integra di una sola di esse riempie duemilatrecentosessantasei fogli.

Visitò undici volte personalmente, o attraverso i delegati, l'arcidiocesi, che comprendeva duecentonovanta parrocchie rurali. Gli atti di queste visite riempiono novantun volumi con un totale di novemiladuecentodue pagine e vanno dal 1569 al 1610, anno della morte.

Si occupò anche della formazione dei figli dei nobili e, a questo scopo, organizzò nel suo palazzo una scuola da cui uscirono un cardinale, un arcivescovo e dodici vescovi, oltre sacerdoti ed altre persone che si distinsero negli incarichi laici.

Dall'ott. 1602 al febb. 1604, essendo stato nominato da Filippo III viceré e capitano generale nel regno di Valencia, riuscí a ristabilire la tranquillità pubblica, minacciata dal brigantaggio assai attivo sulle coste del Mediterraneo. La maggiore amarezza che dovette sopportare gli venne dall'insuccesso nella evangelizzazione dei moreschi i quali, battezzati forzatamente in occasione della guerra delle *Germanías* e convertiti solo in apparenza, s'erano piegati unicamente per migliorare la loro condizione sociale; furono chiamati « cristiani nuovi », ma nel loro comportamento si rivelavano musulmani come prima. Benché dal 1534 fossero state create centonovanta parrocchie per i moreschi, nessuno ne voleva assumere il governo, perché scarsamente dotate. Il patriarca, nel 1574, portò il numero delle parrocchie a duecentododici, assegnando ai parroci una retribuzione sufficiente; ottenne inoltre dalla S. Sede licenza per inviare religiosi in aiuto dei parroci; mandò predicatori, stampò catechismi, andò personalmente a predicare e a tenere dispute con gli *alfaquíes* e predispose dei collegi speciali per i figli dei moreschi. Lavorò cosí per trentaquattro anni senza ricevere aiuto né dal re né dai signori locali. Il risultato di tutto ciò fu però negativo con qualche sporadica conversione. I moreschi diedero anche politicamente motivo di preoccupazione a causa delle loro continue insurrezioni: l'ambasciatore veneziano Tommaso Contarini scriveva nel 1593: « i moreschi sono infiniti, et sparsi per tutta la Spagna... che senza dubbio saria de essi posta in grandissima confusione con pericolo della sua rovina quando fossero aiutati nell'armi da qualque principe straniero». Filippo III decretò l'espulsione di tutti i moreschi dalla penisola, convinto, come tutti al suo tempo, che fosse urgente cacciare dalla patria quelli che non pensavano che a cospirare contro di essa, cercando alleati in altri paesi e contando sulla sicura connivenza di ugonotti e pirati barbareschi.

L'azione pastorale di G. si estese anche agli Ordini religiosi e ciò rappresenta un altro notevole aspetto del suo episcopato. Si occupò della riforma dei Mercedari e delle Canonichesse Agostiniane, di comporre le discordie tra Domenicani e Gesuiti, di pacificare l'agitazione interna dei Minimi di s. Francesco di Paola ecc., il tutto con licenza di Roma e nell'ambito diocesano. Favorí anche le diverse famiglie religiose in cui si rivelava il desiderio di riforma; cosí, ad esempio, fondò le Agostiniane Scalze con la regola di s. Agostino e le costituzioni di s. Teresa di Gesú, ed eresse la provincia cappuccina del Sangue di Cristo dotandola di undici conventi. Allo slancio pastorale del santo ed al suo prestigio bisogna attribuire direttamente o indirettamente la fondazione degli ottantatre monasteri che si stabilirono nella diocesi valentina o nei suoi dintorni durante gli anni del suo pontificato. Gli Ordini religiosi che popolarono questi conventi furono: Agostiniani, Cappuccini, Carmelitani Scalzi, Carmelitani Calzati, Certosini, Domenicani, Francescani Osservanti, Francescani Recolletti, Mercedari, Minimi, Servi di Maria e Trinitari.

I pontefici manifestarono in piú occasioni il loro apprezzamento per G.: s. Pio V disse che era « luce di tutta la Spagna, singolare esempio di virtú e bontà, modello di costumi e santità, fino al punto che io mi confondo sentendo quello che mi dicono sulla sua grande umiltà e modestia. Perché lui non soltanto adempie agli obblighi di vescovo ma anche di sacerdote esercitandosi nella amministrazione dei sacramenti e portando lui stesso il viatico alle case degli infermi. La sua vita è piú da religioso che da vescovo e molti vescovi in Spagna seguono il suo esempio ». E soggiunse ancora che il patriarca meritava la cattedra di S. Pietro piú di chi sedeva su di essa.

La base della spiritualità di G. si trova nelle virtú pastorali fondate sull'amore, sul raccoglimento e sull'Eucaristia. Maestro nel trarre profitto da tutte le risorse della scienza sacra, della santità e della cortesia, ebbe innumerevoli amici e devoti. Un buon gruppo di questi arrivò al supremo onore degli altari: s. Luigi Bertrán, s. Francesco Borgia, s. Carlo Borromeo, s. Pasquale Baylón, s. Alfonso

Rodríguez, s. Teresa di Gesú, s. Roberto Bellarmino, s. Lorenzo da Brindisi; se a questi si aggiunge l'elenco dei beati e venerabili il loro numero sale a piú di quaranta.

Fu scrupoloso amministratore del suo tempo fin dagli anni in cui era studente e seguí un piano di vita concedendo scarse ore al riposo. Uomo d'azione, ma anche di studio, dedicava all'orazione da tre a quattro ore al mattino ed altrettante al pomeriggio e, in una certa occasione, manifestò ad un amico il dubbio se gli convenisse lasciare i libri per darsi piú lungamente alla preghiera. La causa dell'ultima malattia è narrata dal suo confessore: « Si ammalò dunque perché rimase un giovedí, giorno di giubileo, nella sua cappella, davanti al S.mo Sacramento, piú di tre ore il pomeriggio, poco coperto e in ginocchio, e il freddo in quei giorni era molto grande ».

Morí a Valencia la mattina dell'Epifania del 1611, a settantanove anni di età e dopo quarantanove anni di episcopato. Nel mese di nov. dello stesso anno si iniziò il processo diocesano per la beatificazione, proclamata da Pio VI il 18 sett. 1796; fu canonizzato da Giovanni XXIII il 12 giug. 1960. Se ne celebra la festa il 14 genn. Il suo corpo è venerato nella cappella del reale collegio e seminario del *Corpus Christi* da lui fondato a Valencia. Il Morales, Francesco Ribalta, e el Greco, famosi pittori del barocco spagnolo, ne hanno tramandato la vera effige.

Manca un catalogo delle opere di s. G. di Ribera, i cui mss. per la maggior parte si conservano nella Biblioteca del reale collegio del *Corpus Christi* di Valencia:

a) *Esegesi*: annotazioni originali e marginali a tre copie della Bibbia, Parigi 1540, e ad un'altra, Lione 1566. Queste annotazioni, se stampate, riempirebbero parecchi volumi;

b) *Ascetica*: *Carta a sor Dorotea de la Cruz*. È un piccolo trattato sulla eccellenza della vita religiosa (v. *infra, Regla y Constitutiones de las Monjas Reformadas Descalzas Agustinas*...);

c) *Teologia*: nove codd. che contengono le lezioni raccolte nell'università di Salamanca, ascoltate dalla viva voce dei suoi maestri Domenico di Cuevas, Pietro di Sotomayor, Domenico di Soto, Giovanni Fernández Gil di Nava e Melchiorre Cano.

d) *Predicazione*: tre volumi di sermoni con piú di tremila pagine ognuno, con l'indicazione dell'anno e del luogo in cui furono predicati. Sono in genere schemi con profusione di citazioni bibliche e dei santi Padri; alcuni trascritti in bella copia e per esteso da amanuensi. È pubblicato un solo volume di sermoni scelti; tutti gli altri, con qualche eccezione, rimangono inediti.

e) *Loci communes*. Enciclopedia alfabetica con luoghi della Bibbia e di scrittori ecclesiastici per facilitare la preparazione di sermoni e prediche; un volume di 593 fogli con lacune (inedito).

f) *Pastorale*: *Cartilla para instrucción de la doctrina Christiana..., pressa per manament del Illustrissim... don Ioan de Ribera...*, Valencia 1572; *Catechismo para instrucción de los nuevamente convertidos de moros...*, Valencia 1599 (costituito da settantadue dialoghi, lo aveva lasciato in brutta copia l'arcivescovo Martín de Ayal, e G. di Ribera lo corresse e lo portò a termine). Sinodi: *Synodus diocesana, Valentiae celebrata, praeside... D. D. Ioanne Ribera Patriarcha Antiocheno, et Archiepiscopo Valentino. Anno 1578,* Valencia 1594; *Synodus diocesana valentina, celebrata praeside... D. D. Ioanne Ribera... Anno 1584,* Valencia 1594; *Synodus diocesana valentina die 25 mensis octobris anni 1590, praeside eodem... D. Ioanne Ribera...* Valencia 1594; *Synodus diocesana valentina celebrata die 20 mensis maji praeside... D. Ioanne Ribera..., Anno 1590,* Valencia 1594. Furono anche stampati gli Atti dei sinodi degli anni 1594 e 1599, ma le copie che conosciamo hanno perduto il frontespizio. Infine quello dell'anno 1607 venne stampato in una raccolta intitolata *Omnium decretorum quae in valentinis synodis statuta sunt a tempore D. D. Thomae a Villanova..., usque ad obitum D. Ioannis de Ribera..., cum ultima synodo ab eo habita, quae adhuc impressa non fuit, brevis epitome... opera... Gasparis Scholani...*, Valencia 1616. Conosciamo soltanto da referenze i sinodi diocesani celebrati mentre era vescovo di Badajoz negli anni 1565 e 1568. *Constituciones de la Capilla del Collegio y Seminario de Corpus Christi,* Valencia 1605, 1625, 1661, 1739, 1896; *Constituciones del Colegio y Seminario de Corpus Christi,* ibid. 1636, 1669, 1732, 1896. *Regla y Constituciones de las Monjas Reformadas Descalzas Agustinas ordenadas por el Rvd.mo Señor D. Juan de Ribera...,* ibid. 1598; *Regla y Constituciones dadas a las Religiosas del Convento de San Gregorio de la Ciudad de Valencia por el B. Juan de Ribera...*, ibid. 1834.

Bibl.: F. Escrivá, *Vida del Illustrissimo y Excellentissimo Señor Don Juan de Ribera...*, Valencia 1612 (ed. bilingue in castigl. e it. del 1696); J. Busquet Matoses, *Idea exemplar de prelados delineada en la vida y virtudes del venerable varón... D. Juan de Ribera,* ibid. 1797; J. Ximénez, *Vida y virtudes del venerable siervo de Dios... D. Juan de Ribera...*, Roma 1734 (ed. bilingue in castigliano e it.); id., *Vida del Beato Juan de Ribera,* Valencia 1797; V. Castrillo, *Vita del Beato Giovanni de Ribera....*, Roma 1796-97; A. [González] de [León], *Breve noticia del Patriarca... Don Juan de Ribera,* Siviglia 1797; [F.R.P., A.C.R.], *Compendio histórico de la vida... del Beato Juan de Ribera... con una sucinta relación de las fiestas de su beatificación en Roma y Valencia,* Valencia 1896; J. Mestre, *Apuntes biográficos del b. J. de R... con una sucinta relación de las fiestas de su beatificación en Roma y Valencia,* ibid. 1896; [A... S. J.], *El Beato Juan de Ribera...,* Bilbao 1896; P. Boronat y Barrachina, *El Beato Juan de Ribera y el R. Colegio de Corpus Christi,* Valencia 1904; M. Cubí, *Vida del Beato Don Juan de Ribera....*, Barcellona 1912; [J. Viadel Arnau], *Breve compendio de la vida del Beato Juan de Ribera,* Valencia 1920; V. Escrivá, *Jornadas de Don Juan de Ribera...*, ibid. 1942; *Compendium vitae, virtutum ac miraculorum necnon actorum in causa canonizationis B. Iohannis de Ribera,* Roma 1960; J. Bernárdez, *S. Juan de Ribera,* Madrid 1960; R. Robres, *San Juan de*

Ribera, Patriarca de Antioquía, Arzobispo y Virrey de Valencia..., Barcellona 1960 (con abbondanza di fonti archivistiche e bibliografia; c'è una traduzione italiana, ridotta da mons. Flaminio Cerruti, Roma 1960). Dopo quest'ultima opera e in occasione della canonizzazione sono stati pubblicati degli studi che si elencano a sezioni:

a) Nascita e infanzia: J. González Moreno, *San Juan de Ribera y Sevilla*, in *Archivo Hispalense*, XXXII (1960), pp. 9-19.

b) Studi universitari: J. I. Tellechea, *Declaración inédita del Santo Patriarca Ribera sobre las consideraciones de Juan de Valdés*, in *Hispania Sacra*, XII (1959), pp. 455-63; F. M. Rodríguez, *Los estudios del Beato Juan de Ribera en la universidad de Salamanca*, in *Salmanticensis*, VII (1960), pp. 85-99; J. I. Tellechea, *Juan de Valdés y Bartolomé Carranza...*, in *Revista española de Teología*, XXI (1961), pp. 289-324; *Homenaje de las Universidades salmantinas a S. Juan de Ribera*, in *Salmanticensis*, VIII (1961), pp. 554-56.

c) Vescovo di Badajoz: P. Rubio Merino, *San Juan de Ribera, obispo de Badajoz*, in *Revista de Estudios Extremeños*, 1 (1961), pp. 27-49.

d) Spiritualità: A. Huerga, *Fray Luis de Granada y San Carlos Borromeo. Una amistad al servicio de la restauración católica*, in *Hispania Sacra*, XXII (1958), pp. 299-347; R. Robres - V. Castell, *La visita « ad limina » durante el pontificado de Sixto V (1585-1590). Datos para una estadística general. Su cumplimiento en Iberoamérica*, in *Anthologica annua*, VII (1959), pp. 147-213; id., *San Carlos Borromeo y sus relaciones con el episcopado ibérico postridentino*, *ibid.*, VIII (1960) pp. 83-141; C. Borromeo, *Litterae quinque ad beatum Ioannem de Ribera*, [Roma 1960]; M. Batllori, *La santidad aliñada de don Juan de Ribera*, in *Razón y Fe*, CLXII (1960), pp. 9-18; M. Olaechea, *Algunos aspectos de la espiritualidad de san Juan de Ribera*, in *Teología Espiritual*, V (1961), pp. 11-33; A. Huerga, *San Juan de Ribera y fray Luis de Granada: dos cuerpos y una misma alma*, *ibid.*, pp. 105-32; J. M. de Garganta, *San Juan de Ribera y San Luis Bertrán*, *ibid.*, pp. 63-104; R. Robres, *Biblia y ascética en san Juan de Ribera, escriturista postridentino*, in *Teología Espiritual*, V (1961), pp. 35-62.

Ramón Robres Lluch

GIOVANNI e SIMEONE, santi, martiri in Egitto. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora all'11 abīb (= 5 lugl.) il martirio di G. e di suo cugino S. La notizia del *Sinassario* non è altro che un compendio degli *Acta* favolosi dei due santi, conservato in copto (bohairico) e pubblicato in trad. franc. da H. Hyvernat, di cui è conosciuta una versione araba ancora inedita (Graf., op. cit., p. 534). La traduzione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la stessa notizia al giorno corrispondente all'11 ḥamlē.

Fin da prima della sua nascita, G. fu oggetto dei favori del Cielo, poiché soltanto un voto fatto a s. Giovanni Battista da Mosè permise a sua moglie Elena di concepire il futuro martire. Egli nacque a Tšenemoulos (arabo *Šarmulos;* cf. Amélineau, op. cit., p. 183), villaggio del nomos di Panaou (arabo *Banā; ibid.*, pp. 84-85), nel Basso Egitto, sulle rive del Nilo.

Nella sua prima giovinezza G. custodí le greggi, insieme a S. e la sua carità verso i poveri diede luogo al suo primo miracolo. Il vescovo (di Panaou?) che si era reso conto della sua grande intelligenza e della sua notevole conoscenza delle Sacre Scritture, lo ordinò prete (il *Sinassario* precisa a diciotto anni) suo malgrado. Alcuni anni dopo, G. si isolò per darsi a vita eremitica: S. sarebbe andato a raggiungerlo piú tardi. La fama della sua santità si sparse comunque rapidamente e molta gente venne a visitarlo, specialmente per sollecitare la guarigione dei malati. Dopo il risanamento del servo di un ufficiale della corte imperiale, la sua celebrità giunse fino ad Antiochia (residenza dell'imperatore negli Atti dei martiri d'Egitto). In occasione della visita di un abitante del villaggio di Psentšilo (arabo *Šašatah*; Amélineau, op. cit., pp. 378-79), G. ricordò il precetto secondo cui due sposi non dovrebbero avere rapporti tra loro nella notte che precede un giorno di Comunione. Al dono delle guarigioni, G. aggiungeva quello di una doppia vista, che colmò di ammirazione i chierici di Psemerfei (arabo *Samarbāyāh;* Amélineau, op. cit., pp. 376-77).

Larga parte degli *Acta* di G. e S. è dedicata ad un episodio degno di memoria, perché inserisce questa composizione in un ciclo di racconti gravitanti intorno alla corte imperiale di Antiochia, dove regnava Quintiliano (si tratta dell'unica volta, a quanto pare, in cui viene dato questo nome al presunto successore di Diocleziano, giacché in altri documenti dello stesso genere egli porta quello di Numeriano). L'imperatore era stato informato dall'ufficiale, di cui si è parlato precedentemente, del potere taumaturgico di G.; lo fece quindi chiamare per sua figlia che, dormendo, aveva inghiottito un drago! Tale disgrazia diede occasione a G. di compiere un immediato viaggio per le vie dell'aria onde soccorrere la fanciulla (questo mezzo di locomozione rapida non è unico nei racconti agiografici, basti ricordare il viaggio di Giovanni Colobo [v.] a Babilonia o quello di Giovanni di Licopoli [v.] a Costantinopoli).

Per introdurre nel racconto il martirio dei due santi si ricorre ad un tema che ritorna anche altre volte e che « fornisce un motivo inatteso alla persecuzione di Diocleziano: questi aveva fatto prigioniero Nicodemo, figlio del re dei Persiani, lo aveva dato in custodia all'arcivescovo di Antiochia, il quale si lasciò corrompere dai doni del re persiano e favorí la fuga di Nicodemo. Per vendicarsi di un tale tradimento Diocleziano mise a morte l'arcivescovo, fece costruire settanta idoli d'oro e ordinò di perseguitare tutti i cristiani. » (F. Nau, art. cit., col. 389). Venuti dunque a conoscenza dell'editto di persecuzione, G. e S. decisero subito di recarsi ad Alessandria per confessare il Cristo, e si presentarono dinanzi al tribunale del « conte » Armenio. Dopo un interrogatorio essi furono messi alla tortura, gettati in prigione e, all'indomani Armenio pronunziò la loro condanna a morte: furono decapitati il giorno 11 del mese di abīb.

Verso la fine della lunga narrazione, l'autore rivela la propria (*sic*) identità e ci si trova in presenza del celebre Giulio d'Aqfahs (v.), il quale, alla

vigilia della morte dei due martiri, si era fatto raccontare da S. tutta la loro vita: « S. mi narrò tutte queste cose ed io le scrissi... Non vi ho aggiunto né tolto nulla. Le scrissi io stesso e le feci scrivere dal notaio Menas, nella lingua degli Egiziani ». Fu ancora Giulio che, dopo la morte dei martiri e per mantenere la promessa fatta loro, ne raccolse i corpi e li fece trasportare in barca al villaggio di Tšenemoulos. Nel luogo dove erano state deposte le reliquie si costruí in loro onore una chiesa, posta a nord-ovest del villaggio.

BIBL.: H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs d'Égypte,* I, Parigi 1886, pp. 174-201 (= *Martyre des Saints Jean et Siméon*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; F. Nau, *Actes des Martyrs et des Saints, Actes coptes* e spec.: *Cycles des martyrs de la famille impériale*, in DHGE, I, coll. 388-90; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 107, 128, 138, 139, 151; Basset, SAJ, in PO, XVII, coll. 644-47; Forget, SA, II, pp. 214-16; E. A. Wallis Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 1104-106; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 534; J. Schwartz, *Dioclétien dans la littérature copte,* in *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte,* XV (1958-1960), pp. 151-66; C. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395,* (= *Colletion Latomus,* LV), Bruxelles 1962, pp. 85-96 (i prefetti d'Egitto noti attraverso i racconti agiografici).

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNI SOAN di GOTÒ, santo, martire in GIAPPONE. Nacque nel 1578 da famiglia cristiana in una delle isolette dell'arcipelago di Gotò. Fu affidato per gli studi ai Gesuiti che potevano allora, sotto il governo di Luigi I, già convertito alla fede, operare efficacemente in quelle isole. Morto però il sovrano, suo fratello, idolatra, approfittando della minore età del successore legittimo, Luigi II, ne usurpò il trono e, dietro le istanze dei bonzi, scatenò la persecuzione. Ciò spinse molte famiglie cristiane, tra cui quella dei Soan, a cercare rifugio a Nagasaki per potere liberamente professare la loro fede.

A quindici anni G. chiese di essere accettato nella Compagnia di Gesú; ma fu accolto soltanto come catechista per un periodo di prova. Assegnato come compagno ed aiuto del p. Pietro de Mareçon, esercitò parecchio tempo il suo ufficio nell'isola di Scicki e poi ad Osaka, dove, rinnovata ed accolta la sua domanda, fu unito come novizio ai ss. Paolo Miki e Giovanni Kisai (v.), dai quali non si separò piú, condividendone poi la medesima sorte. Fu infatti con essi arrestato e condotto a Meaco, dove, subito il taglio di un pezzo dell'orecchio sinistro, fu trasportato su di un carro per le vie della città, esposto al ludibrio dei pagani e poi attraverso altre città e villaggi, fino a raggiungere la prigione di Nagasaki. Qui, alla vigilia del martirio, ebbe la consolazione di vedere esaudito il suo ardente desiderio di pronunciare i voti religiosi, che lo aggregavano alla Compagnia di Gesú.



GIOVAN SOAN di Gotò. *Busto* di G. Tournai, Chiesa di S. Nicola (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

Condotto poi sulla collina dei martiri e vista la croce a lui assegnata per esservi legato ed innalzato alla vista di tutta la città, s'affrettò ad abbracciarla, stringendola al cuore. Quindi, riconosciuto tra la folla presente un suo amico cristiano, lo incaricò di ringraziare il p. de Mareçon, di cui era stato compagno nelle missioni apostoliche. Mentre veniva legato alla croce, si vide dinanzi il padre, che l'aveva voluto rivedere per dargli l'ultimo saluto: « Tu vedi bene, babbo, che la salvezza dell'anima deve essere preferita a tutto! Perciò abbi cura di non trascurare nulla per rendertela sicura! » — « Figlio mio — rispose quel padre eroico — ti ringrazio della tua esortazione. E, anche tu, ora, sopporta con gioia la morte, perché la subisci per la nostra santa fede. Quanto a me ed alla mamma siamo pronti a morire per la medesima causa »; a lui il martire volle consegnare come ricordo il suo rosario, affidandogli per la mamma il panno che gli fasciava il capo. Il padre non si allontanò dalla scena del martirio, finché non ebbe assistito alla trafittura delle lance, con cui venne trapassato il cuore del figlio e ne ebbe impregnato di sangue il vestito (5 febb. 1597). G. contava allora diciannove anni.

Fu beatificato il 3 lugl. 1627 e canonizzato il giorno 8 giug. 1862.

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 258-89, 295-300; G. Boero, *Istoria della vita e del martirio dei martiri giapponesi Paolo Miki, G. Soan de Gotó, G. Kisai d. C. G.,* Roma 1862, pp. 26-32, 72-124; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon (1549-1645),* I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 36-39; L. Frois, *Los 26 mártires de Nagasaqui,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-113; C. Testore, *I ss. martiri giapponesi,* Venezia 1939; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mártires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Los mártires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

GIOVANNI, vescovo di BENEVENTO, **STEFANO,** diacono, **MARCIANO, DORO, POTITO, PROSPERO, FELICE, CERVOLO e STEFANO,** santi. Di questo gruppo di santi ci dà notizia Falcone Beneventano nel suo *Chronicon* all'anno 1119. Egli narra che il 15 magg. di quell'anno Landolfo, arcivescovo di Benevento, ritrovò le loro reliquie e ne fece la *translatio* e l'*elevatio* insieme con i vescovi di Frigento, di Montemarano e di Ariano. Questi santi sono però personaggi ignoti e Falcone, che fu presente alle feste ordinate da Landolfo in loro onore (« ossa vera sanctorum indignus ego osculatus sum »), oltre i nomi non dice altro. Soltanto di Giovanni aggiunge che fu il ventunesimo vescovo di Benevento, come risultava dall'epitafio: « corpus associavit beati Joannis 21 Beneventani Archiepiscopi, qui triginta et tres annos, sicut titulus testabatur, in episcopatu adivit ».

Il De Vipera afferma che « de s. Ioanne exstabat etiam antiquitus legenda gestorum eius quae ad haec usque tempora visa et novissime... deperdita est » ed aggiunge che le reliquie di quei santi già al suo tempo erano introvabili. I successivi storici beneventani, rifacendosi alla cronologia episcopale stabilita dallo stesso De Vipera, fissano le date dell'episcopato di Giovanni tra il 415 e il 448 e cioè dopo il vescovo Emilio, del quale parla Paolino di Nola (CSEL, XXX, col. 238), e che sarebbe il ventesimo vescovo di Benevento. Queste date sono accettate e ripetute ancor oggi da altri scrittori, come il Gams, lo Chevalier e l'Holweck, ma il Lanzoni ha dimostrato che la cronotassi stabilita dal De Vipera è errata. Infatti il ventesimo vescovo di Benevento fu s. Barbato, come risulta dalla *Vita* conservata in un cod. del sec. XI (*S. Barbatus vicesimus episcopus Beneventi, Vita II auctore anonimo,* in MGH, *Script. rer. lang.,* p. 563; v. anche *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 138, 145), il quale morí il 19 febb. 682. Giovanni quindi ne fu il successore alla fine del sec. VII.

Degli altri santi, dei quali Landolfo trovò le reliquie, il Lanzoni insinua che forse s. Potito è il martire orientale, Prospero il vescovo di Reggio Emilia, Stefano il protomartire e Doro il vescovo di Benevento al qual Leone I scrisse una lettera nel 448 (Jaffé-Loewenfeld, *Regesta Rom. Pont.,* Lipsia 1888², p. 417).

La commemorazione di Giovanni e degli altri fu fissata al 15 magg., ma al presente essi non hanno culto.

BIBL.: M. De Vipera, *Chronologia Episcoporum et Archiep. metropolitanae Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636, p. 19; Ughelli, VIII, pp. 16, 717-22; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 468-69; Falcone Beneventano, *Chronicon ad a. 1119,* in PL, CLXXIII, coll. 1175-78; Lanzoni, pp. 254-55, 258-59; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIV (1941), p. 119 (afferma che la commemorazione di un Giovanni al 14 nov. è data dalla « commistione di piú santi » dello stesso nome venerati nella regione beneventana, tra cui appunto egli nomina Giovanni di Benevento. È certo invece che la commemorazione del 14 nov. si riferisce a Giovanni da Tufara, eremita [v.], mentre Giovanni di Benevento era commemorato il 15 magg.); Gams, p. 671 (al nome *Ianuarius* [m. 305] della serie beneventana afferma « fuisse tertium decimum patet ex sepulchrali inscriptione s. Ioannis qui a. 448 obiit »).

Filippo Tamburini

GIOVANNI VINCENZO, arcivescovo di RAVENNA (?), eremita, santo. Un singolare documento del tardo Medioevo, la *Vita s. Joannis archiepiscopi ravennatis ecclesiae* (BHL, I, p. 655, n. 4423), riportato dal Muratori in RIS (I, 1, pp. 546-66), racconta che il vescovo ravennate Giovanni I Angelopte (v.), per sfuggire alla troppo vasta popolarità che si era creata coi suoi miracoli e per darsi maggiormente alla vita contemplativa verso cui si sentiva attratto, si era rifugiato in una località delle Alpi, presso la Chiusa (Susa) sul monte Caprasio, ed ivi conduceva vita eremitica, tutto dedito alla penitenza ed alla *theoria,* cioè alla contemplazione di Dio. Supera suggestioni diaboliche, è confortato dalle consuete visioni di angeli (Angelopte = che vede l'Angelo), innalza un tempio a S. Michele ed uno alla B. Vergine, ricostruisce il monastero della Chiusa e muore il 21 nov.

Tale documento, ignorando del tutto ogni tradizione ravennate su Giovanni Angelopte, ritiene che la cattedrale di Ravenna fosse S. Vitale mentre l'Anastasi non fosse che una chiesa votiva innalzata appunto in ricordo della miracolosa resurrezione di un fanciullo operata dallo stesso Giovanni e riporta versi lontani da ogni prosodia. Tuttavia esso può contenere un qualche nucleo di verità. Il Muratori suppone che, risultando dal Mabillon che il monastero di S. Michele della Chiusa era stato fondato nel 966 dal nobile Ugo di Alvernia per suggerimento di un certo G. V. ravennate, che conduceva vita eremitica sul vicino monte Caprasio, si sia poi voluto dare una storia a questo ignoto G. ravennate, identificandolo col piú famoso tra i concittadini di tale nome, e cioè coll'Angelopte. La spiegazione è plausibile, ben piú di quanto non sia quella degli storici ravennati (cf. G. Fabri, *Le Sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, p. 469), che identificano quel G. V. coll'arcivescovo Giovanni XI (m. 996). Comunque, il fatto che di questo personaggio si è conservata la data della morte e che il suo corpo fu inumato nell'altar mag-

BIBL.: D. Bartoli, *Del Giappone,* II, Torino 1825, pp. 258-89, 295-300; G. Boero, *Istoria della vita e del martirio dei martiri giapponesi Paolo Miki, G. Soan de Gotó, G. Kisai d. C. G.,* Roma 1862, pp. 26-32, 72-124; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon* (*1549-1645*), I, *Les Saints et les Bienheureux,* Parigi 1895, pp. 36-39; L. Frois, *Los 26 mârtires de Nagasaqui,* a cura di R. Galdos, Roma 1935, pp. 77-113; C. Testore, *I ss. martiri giapponesi,* Venezia 1939; D. Pacheco, *Notas sobre la ruta de los 26 mârtires de Nagasaqui,* in *Missionalia Hispanica,* XVII (1960), pp. 229-45; id., *Los mârtires de Nagasaqui,* Burgos 1961, pp. 58-100.

Celestino Testore

GIOVANNI, vescovo di BENEVENTO, **STEFANO,** diacono, **MARCIANO, DORO, POTITO, PROSPERO, FELICE, CERVOLO e STEFANO,** santi. Di questo gruppo di santi ci dà notizia Falcone Beneventano nel suo *Chronicon* all'anno 1119. Egli narra che il 15 magg. di quell'anno Landolfo, arcivescovo di Benevento, ritrovò le loro reliquie e ne fece la *translatio* e l'*elevatio* insieme con i vescovi di Frigento, di Montemarano e di Ariano. Questi santi sono però personaggi ignoti e Falcone, che fu presente alle feste ordinate da Landolfo in loro onore (« ossa vera sanctorum indignus ego osculatus sum »), oltre i nomi non dice altro. Soltanto di Giovanni aggiunge che fu il ventunesimo vescovo di Benevento, come risultava dall'epitafio: « corpus associavit beati Joannis 21 Beneventani Archiepiscopi, qui triginta et tres annos, sicut titulus testabatur, in episcopatu adivit ».

Il De Vipera afferma che « de s. Ioanne exstabat etiam antiquitus legenda gestorum eius quae ad haec usque tempora visa et novissime... deperdita est » ed aggiunge che le reliquie di quei santi già al suo tempo erano introvabili. I successivi storici beneventani, rifacendosi alla cronologia episcopale stabilita dallo stesso De Vipera, fissano le date dell'episcopato di Giovanni tra il 415 e il 448 e cioè dopo il vescovo Emilio, del quale parla Paolino di Nola (CSEL, XXX, col. 238), e che sarebbe il ventesimo vescovo di Benevento. Queste date sono accettate e ripetute ancor oggi da altri scrittori, come il Gams, lo Chevalier e l'Holweck, ma il Lanzoni ha dimostrato che la cronotassi stabilita dal De Vipera è errata. Infatti il ventesimo vescovo di Benevento fu s. Barbato, come risulta dalla *Vita* conservata in un cod. del sec. XI (*S. Barbatus vicesimus episcopus Beneventi, Vita II auctore anonimo,* in MGH, *Script. rer. lang.*, p. 563; v. anche *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 138, 145), il quale morí il 19 febb. 682. Giovanni quindi ne fu il successore alla fine del sec. VII.

Degli altri santi, dei quali Landolfo trovò le reliquie, il Lanzoni insinua che forse s. Potito è il martire orientale, Prospero il vescovo di Reggio Emilia, Stefano il protomartire e Doro il vescovo di Benevento al qual Leone I scrisse una lettera nel 448 (Jaffé-Loewenfeld, *Regesta Rom. Pont.*, Lipsia 1888 [2], p. 417).

La commemorazione di Giovanni e degli altri fu fissata al 15 magg., ma al presente essi non hanno culto.

BIBL.: M. De Vipera, *Chronologia Episcoporum et Archiep. metropolitanae Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1636, p. 19; Ughelli, VIII, pp. 16, 717-22; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 468-69; Falcone Beneventano, *Chronicon ad a. 1119,* in PL, CLXXIII, coll. 1175-78; Lanzoni, pp. 254-55, 258-59; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIV (1941), p. 119 (afferma che la commemorazione di un Giovanni al 14 nov. è data dalla « commistione di piú santi » dello stesso nome venerati nella regione beneventana, tra cui appunto egli nomina Giovanni di Benevento. È certo invece che la commemorazione del 14 nov. si riferisce a Giovanni da Tufara, eremita [v.], mentre Giovanni di Benevento era commemorato il 15 magg.); Gams, p. 671 (al nome *Ianuarius* [m. 305] della serie beneventana afferma « fuisse tertium decimum patet ex sepulchrali inscriptione s. Ioannis qui a. 448 obiit »).

Filippo Tamburini

GIOVANNI VINCENZO, arcivescovo di RAVENNA (?), eremita, santo. Un singolare documento del tardo Medioevo, la *Vita s. Joannis archiepiscopi ravennatis ecclesiae* (BHL, I, p. 655, n. 4423), riportato dal Muratori in RIS (I, 1, pp. 546-66), racconta che il vescovo ravennate Giovanni I Angelopte (v.), per sfuggire alla troppo vasta popolarità che si era creata coi suoi miracoli e per darsi maggiormente alla vita contemplativa verso cui si sentiva attratto, si era rifugiato in una località delle Alpi, presso la Chiusa (Susa) sul monte Caprasio, ed ivi conduceva vita eremitica, tutto dedito alla penitenza ed alla *theoria*, cioè alla contemplazione di Dio. Supera suggestioni diaboliche, è confortato dalle consuete visioni di angeli (Angelopte = che vede l'Angelo), innalza un tempio a S. Michele ed uno alla B. Vergine, ricostruisce il monastero della Chiusa e muore il 21 nov.

Tale documento, ignorando del tutto ogni tradizione ravennate su Giovanni Angelopte, ritiene che la cattedrale di Ravenna fosse S. Vitale mentre l'Anastasi non fosse che una chiesa votiva innalzata appunto in ricordo della miracolosa resurrezione di un fanciullo operata dallo stesso Giovanni e riporta versi lontani da ogni prosodia. Tuttavia esso può contenere un qualche nucleo di verità. Il Muratori suppone che, risultando dal Mabillon che il monastero di S. Michele della Chiusa era stato fondato nel 966 dal nobile Ugo di Alvernia per suggerimento di un certo G. V. ravennate, che conduceva vita eremitica sul vicino monte Caprasio, si sia poi voluto dare una storia a questo ignoto G. ravennate, identificandolo col piú famoso tra i concittadini di tale nome, e cioè coll'Angelopte. La spiegazione è plausibile, ben piú di quanto non sia quella degli storici ravennati (cf. G. Fabri, *Le Sagre memorie di Ravenna antica,* Venezia 1664, p. 469), che identificano quel G. V. coll'arcivescovo Giovanni XI (m. 996). Comunque, il fatto che di questo personaggio si è conservata la data della morte e che il suo corpo fu inumato nell'altar mag-

giore della chiesetta da lui fondata in onore della B. Vergine, può testimoniare di una singolare fama di santità di cui dovette godere in quelle valli.

La diocesi di Susa ne celebra la festa il 27 novembre.

Bibl.: oltre quella citata nel testo v. la bibl. alla voce Giovanni Angelopte. V. anche: A. Pratesi, s.v. *Sagra di S. Michele,* in *Enc. Catt.,* X, col. 1615.

Giovanni Lucchesi

GIOVANNI VLADIMIRO, re di Dalmazia, santo: v. Vladimiro.

GIOVANNICCIO, monaco in Bitinia, santo. Si possiedono tre *Vitae* di G.: le prime due sono state scritte da monaci contemporanei, Sabas (BHG, II, p. 35, n. 935) e Pietro (*ibid.,* n. 936); la terza, piú tarda, è stata attribuita a Simeone Metafraste (*ibid.,* n. 937). Grazie a questi documenti si può ricostruire in modo abbastanza completo la vita di questo monaco illustre che, già da vivo meritò la qualifica di taumaturgo, essendo in gran fama il suo dono dei miracoli e delle profezie.

Nacque nel 754 a Marycata, in Bitinia, nei pressi del lago Apollonia. La sua prima giovinezza trascorse alla guardia delle greggi; a circa vent'anni si arruolò nell'armata imperiale e prese parte ai combattimenti contro i Bulgari. Era anche l'epoca in cui avevano inizio le controversie iconoclaste (sotto Costantino V) e G., dopo essersi schierato dalla parte dei nemici delle immagini, si convertí e passò dalla parte degli iconoduli.

All'età di quarant'anni (verso il 795), rinuncia al mondo ed entra nel monastero degli *Agaures* sul monte Olimpo. Poi passa nel monastero di *Antidium,* alterna la vita cenobitica con quella eremitica, viaggia attraverso l'Asia Minore giungendo fino in Cilicia.

Tornato al Monte Olimpo, verso l'806, riceve, nel monastero di Eriste, l'abito e la tonsura monastica, poi continua la sua vita di peregrinazione.

Per qualche anno vive in una cella che si è costruita sul monte Trichealice, lasciandola però verso l'815 durante la seconda controversia delle immagini sotto Leone V l'Armeno (813-820). Vi ritornerà cinque anni dopo verso l'820.

La sua attività di costruttore di chiese in onore della Beata Vergine Maria, degli Apostoli e di s. Eustazio, deve certamente porsi in quest'epoca (regno di Michele II, 820-829). Nell'825 riceve la visita di Teodoro Studita (m. 826).

Verso l'830, G. ritorna nel monastero di *Antidium* trascorrendovi l'ultima parte della vita. Si fa anche allusione ad una consulenza che l'imperatore Teofilo (829-842) gli avrebbe richiesto a proposito del culto delle immagini. Predisse l'elezione al patriarcato di Metodio (843-847); quest'ultimo era venuto a visitare G. ad *Antidium* il 1° nov. 846 e due giorni dopo, il mercoledí 3 nov., G. chiudeva la sua lunga vita terrena.

Alcuni sinassari bizantini celebrano la memoria del santo monaco in questo giorno, altri il giorno dopo.

Nel *Martirologio Romano* e nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* è iscritto al 4 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 311-435; J. Pargoire, *Quel jour saint Joannice est-il mort?,* in *Échos d'Orient,* IV (1900), pp. 75-50; *Synax. Constantinop.,* coll. 189, l. 47; 191-93, n. 2; B. Menthon, *Une terre de légendes. L'Olympe de Bithynie. Ses saints, ses couvents, ses sites,* Parigi 1935; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 497, n. 9; *Vies des Saints,* X, pp. 126-27; Garitte, p. 376.

Joseph-Marie Sauget

GIOVANNINO [Costa], beato, martire, venerato a Volpedo. G., secondo alcuni nativo di Tortona, fu un giovane pastore ucciso in odio alla fede il 2 apr. 1468. La tradizione non ci dà altre notizie su di lui e l'ipotesi, avanzata da qualcuno, che egli sia stato assassinato dagli Ebrei, non pare sostenibile. Il suo corpo fu venerato dapprima a Tortona, ma nel 1820 fu riunito al capo, che si trovava a Volpedo (Alessandria). Il 19 ag. 1920 fu eseguita la ricognizione canonica delle reliquie.

Il culto pubblico è attestato sin dalla fine del sec. XV; a partire dal sec. XVI i vescovi di Tortona rinnovarono spesso l'autorizzazione a venerare le reliquie del beato, del quale, peraltro, non esiste un Ufficio liturgico proprio. A Volpedo la festa di G. si celebra alla data tradizionale del martirio sopra riferita, ed inoltre al lunedí di Pasqua e nella seconda domenica di agosto.

Bibl.: V. Legé, *Il borgo di Volpedo e il beato Giovannino Costa. Cenni Storici,* Venezia 1921 (v. recensione in *Anal. Boll.,* XLIV [1926], pp. 183-84); C. Goggi, *Notizie per la storia di Tortona,* I, Tortona 1945, p. 124.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIOVANNUCCIO da Valterrena, beato. Nato a Valterrena, villaggio del comune di Spoleto, indossò l'abito francescano nel convento di Norcia verso il 1400 in qualità di converso. Fu detto « Giovannuccio » per la sua semplicità; sopportò con grande pazienza le sue numerose infermità; fu molto fervente ed assiduo nella preghiera e, secondo quanto aveva predetto, morí a Norcia il 25 genn. dell'anno — sembra — 1447. Dapprima fu sepolto nella vecchia chiesa francescana dell'Annunziata accanto al suo maestro, il b. Onofrio da Seggiano. Le reliquie dei due beati, nel 1524, furono trasferite nella nuova chiesa, dedicata anche essa all'Annunziata, che i Norcini avevano costruito per i frati, piú vicino alla loro città. Il culto tributato a G. non è stato ancora riconosciuto dalla Chiesa.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* Foligno 1647, pp. 136-38; *Acta SS. Ianuarii,* Vene-

zia 1734, p. 611; *Arch. Franc. Hist.*, IV (1911), p. 132; Wadding, *Annales*, X, p. 234; XII, p. 211; *Martyr. Franc.* pp. 29 sg.

Mariano da Alatri

GIOVENALE, compagno di s. Speusippo, santo, martire: v. SPEUSIPPO e cc., ss., mm.

GIOVENALE, santo, martire. Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 7 magg. senza alcuna indicazione topografica ed i Bollandisti, commentando il latercolo, pur facendo notare che la notizia si trova già nel Martirologio di Floro, pensano con il Baronio, che si tratti di una ripetizione dell'omonimo vescovo di Narni (v.) venerato il giorno 3.

Nel sec. XVII Mario De Vipera identificò arbitrariamente il nostro G. con quello venerato a Benevento il 2 magg., invocato specialmente contro la peste, il cui corpo, affermava, era conservato nella chiesa di S. Sofia sotto un altare a lui dedicato e del quale si possedevano anche gli Atti; e la commemorazione del giorno 7 sarebbe il ricordo di una traslazione. Sull'autorità del De Vipera gli agiografi posteriori accettarono G. di Benevento distinguendolo da quello di Narni. È probabile invece che si tratti di un unico ed identico santo, quello cioè di Narni, venerato anche a Benevento ed in seguito creduto, come in molti altri casi, del luogo. La commemorazione riferita da Floro al 7 magg. con molta probabilità dipende da un'omelia di s. Gregorio Magno, in cui G. di Narni è detto « martire » mentre nei codd. del *Martirologio Geronimiano* è ricordato come vescovo e « confessore ». Floro perciò attingendo alle due fonti non si accorse che si trattava della stessa persona.

BIBL.: M. De Vipera, *Catalogus Sanctorum Ecclesiae Beneventanae,* Napoli 1635; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 386-87; II, ibid. 1738, pp. 137-38; Quentin, pp. 248, 345; Holweck, p. 581; Lanzoni, p. 402; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 170, 177; *Vies des Saints,* V, p. 131.

Filippo Tamburini

GIOVENALE, vescovo di CAGLIARI, santo. L'unica fonte che parla di lui è la favolosa e tarda *passio s. Ephisii* in cui si racconta che durante la persecuzione di Diocleziano, mentre *in montibus latebat,* fu arrestato dal prefetto Flaviano; in carcere fu liberato da un angelo e cosí potè ancora per molto tempo governare la sua Chiesa. I Bollandisti, seguendo il Ferrari, lo ricordano al 28 magg., ma, poiché non constava loro che avesse un culto, lo relegarono tra i *praetermissi.* È difficile dire se veramente questo vescovo sia mai esistito.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 321; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 77; *Anal. Boll.,* III (1884), pp. 376-77; Lanzoni, p. 661.

Agostino Amore

GIOVENALE, primo patriarca di GERUSALEMME, santo. G. ha avuto nella storia della Chiesa del V sec. un posto di prim'ordine piú che per la lunghezza del suo episcopato nella sede di Gerusalemme (422-458), per il ruolo da lui sostenuto nei grandi concili di quest'epoca. Non sempre, occorre riconoscerlo, egli apparve dotato di quelle qualità che in genere si richiedono per un vescovo; soprattutto la sua ambizione sarà per lui la spinta possente a far trionfare il suo grande desiderio: rendere il seggio di Gerusalemme indipendente non soltanto dalla metropoli di Cesarea, ma anche dal patriarcato di Antiochia.

Le fonti che ci forniscono sue notizie, non mancano. Alle grandi collezioni dei concili, bisogna aggiungere i documenti agiografici quali la *Vita* di Eutimio il Grande (v.) scritta da Cirillo di Scitopoli, quella di Pietro l'Iberico, di Melania la Giovane (v.) e di Teodosio di Gerusalemme (BHO, p. 258, n. 1178).

Verso il 400, con la creazione delle tre Palestine, Cesarea era stata ridotta al rango di metropoli della Palestina I; l'importanza di Gerusalemme, che dipendeva da Cesarea, era quindi eccezionalmente diminuita. Giunto sul seggio di s. Giacomo nel 422 (secondo la datazione accettata attualmente) succedendo a Prailio, G. non tardò a rendersi conto di questa situazione, né tardò a a dare segni del suo desiderio di emancipazione. Già nel 428 nominò e consacrò Pietro Aspebeto vescovo dei Parembolì, la tribú araba che era stata recentemente convertita al Cristianesimo da Eutimio il Grande; consacrò anche vescovi per l'Arabia, la Fenicia e per la sede di Iamnia, nella regione di Jaffa. In pratica, tutto ciò sembrava dimostrare scarso rispetto per i diritti del metropolita di Cesarea.

Nel 431, al concilio di Efeso, egli era dalla parte dei vescovi che condannarono Nestorio, ma enunciò la sua pretesa di sottrarsi alla supremazia di Antiochia cercando di guadagnare alla sua causa anche Cirillo di Alessandria, accanto al quale si era schierato sul piano dottrinale. Egli avrebbe inoltre, per meglio affermare tale sua pretesa, utilizzato documenti apocrifi, come lascia intendere una lettera di papa Leone (*Ep.* 119, in PL, LIV, col. 1044) a Massimo di Antiochia.

Nel 449 al « latrocinio » di Efeso, G. fa una ben triste figura: forse piú per servire i propri interessi che per convinzione, si schiera dalla parte di Dioscoro di Alessandria nel riconoscere l'ortodossia di Eutiche. Nel 450, per volontà dell'imperatore Teodosio II, G. ottiene la giurisdizione sulle tre Palestine, sulla Fenicia I e II e sull'Arabia.

Nel 451 il concilio di Calcedonia riunisce nuovamente i vescovi; ma il vento è cambiato e G. si trova sul banco degli accusati. Piú abile di Dioscoro, che è condannato, tuttavia G. sa farsi perdonare e cambia di campo. Ma questa riabilitazione non gli basta e sceglie l'occasione favorevole per giungere ad un compromesso con Massimo di Antiochia a proposito delle loro rispettive giurisdizioni. L'assemblea conciliare approverà tale spartizione e l'imperatore darà la sua acquiescenza, cosicché il

patriarca di Antiochia riassumerà la giurisdizione sulle due Fenicie e sull'Arabia, mentre Gerusalemme conserverà quella sulle tre Palestine e le loro rispettive metropoli, Cesarea, Scitopoli e Petra.

Vincitore a Calcedonia, G. non doveva godere immediatamente del suo trionfo. Infatti, di ritorno a Gerusalemme, trovò un usurpatore nella persona del monaco monofisita Teodosio rientrato dal concilio prima di lui. Questi era riuscito a raggruppare intorno a sé la maggior parte dei monaci, ma anche la maggioranza della popolazione, ottenendo anche il favore dell'imperatrice Eudocia che allora risiedeva in Gerusalemme. Secondo quanto testimonia Cirillo di Scitopoli, la laura di Eutimio rimase l'unico bastione dell'ortodossia in Palestina. Teodosio rimase per quasi due anni (venti mesi) sul seggio di Gerusalemme, consacrando vescovi (in particolare Pietro l'Iberico, vescovo di Maiuma).

G. si recò di persona a Costantinopoli a perorare la sua causa e, finalmente, grazie all'appoggio delle truppe imperiali, poté essere reintegrato sul seggio. La crisi monofisita, tuttavia, non si era ancora estinta in Palestina; l'atteggiamento di G. di fronte al « latrocinio » di Efeso e, poi, il suo voltafaccia a Calcedonia, non erano stati certamente di natura tale da educare e tranquillizzare i suoi fedeli a proposito della vera fede ortodossa.

G. morí in questo clima che era soltanto a metà di pacificazione. La data della sua morte non è nota con certezza, ma si sa, attraverso Cirillo di Scitopoli, che il suo successore, Anastasio, era già vescovo di Gerusalemme nel 458.

Non è rimasta di lui alcuna eredità letteraria. Esiste tuttavia con il suo nome una breve omelia cristologica in etiopico, pubblicata da A. Dillmann (in *Chrestomathia aethiopica,* Berlino 1950², pp. 100-102), e di cui S. Grébaut ha fornito una traduzione francese (in *Revue de l'Orient Chrétien,* XV [1910], pp. 440-41: *Traduction de la version éthiopienne d'une homélie de Juvénal de Jérusalem*).

I sinassari bizantini commemorano G. abitualmente il 2 lugl. (piú raramente il 3) soprattutto per la sua opposizione al monofisismo. I calendari georgiani, e in particolare quello Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* (sec. X) ne fanno memoria, insieme al suo successore Anastasio, il 1°.

Bibl.: D. Papebroch, *De episcopis et patriarchis sanctae Hierosolymitanae ecclesiae,* in *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1630, pp. XXII-XXIV; Tillemont, XV, *passim;* M. Le Quien, *Oriens Christianus,* III, Parigi 1740, coll. 164-68; S. Vailhé, *L'érection du Patriarcat de Jérusalem (451),* in *Revue de l'Orient Chrétien,* IV (1889), pp. 44-57; *Synax. Constantinop.,* coll. 794, n. 2; 795, l. 45; A. Fliche-V. Martin, *Histoire de l'Église,* IV, Parigi 1945, pp. 178, 222, 230-33, 237; H. Honigmann, *Juvenal of Jerusalem,* in *Dumbarton Oaks Papers,* V, Cambridge [Mass.] 1950, pp. 209-79; Garitte, p. 266.

Joseph-Marie Sauget

GIOVENALE, vescovo di Narni, santo. Pochissime ed incerte sono le notizie su G., mentre sicure sono quelle che riguardano il suo culto.

Il cod. Bernense del *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 3 magg. unito ai tre martiri della via Nomentana, Evenzio, Alessandro e Teodulo. S. Gregorio Magno nei *Dialogi* (IV, 12) e nelle *Homiliae in Evangelium* (XXXVII, 9) ricorda un vescovo di Narni, di nome G., qualificandolo martire. Ma il Lanzoni osserva che questo pontefice dà il titolo di martire anche a vescovi che non morirono per la fede. Lo stesso Gregorio ricorda il sepolcro di G. esistente sempre a Narni. I Martirologi di Floro e di Adone lo menzionano con questa indicazione: « Natale sancti Juvenalis episcopi et confessoris ». Nel *Sacramentario Gelasiano* al 3 magg. vi è una preghiera in onore del santo.

Di G. esiste inoltre una *Vita* scritta dopo il sec. VII di scarso valore storico, secondo cui, egli era di origine africana e, ordinato da papa Damaso, fu primo vescovo di Narni. Sempre secondo questa *Vita*, fu sepolto alla Porta Superiore della città sulla via Flaminia, il 7 ag., pur celebrandosene come si è detto la festa al 3 magg. L'agiografo non gli dà il titolo di martire, ma quello di confessore.

Il sepolcro di G., su cui fu costruito un oratorio attribuito al suo successore Massimo, fu molto onorato nell'antichità e si conserva tuttora nella cattedrale di Narni. L'iscrizione non è antica, forse è contemporanea alla *Vita.*

L'autore della *Vita* di papa Vigilio (537-555) nel *Liber Pontificalis* ci dà notizia di un monastero che Belisario fondò presso Orte dedicandolo a G.

Nel secolo IX, il corpo di G. fu trafugato insieme con quello dei santi Cassio e Fausta e trasportato a Lucca, ma in seguito fu restituito a Narni.

Fossano, diocesi appartenente alla provincia di Cuneo, venera s. G. come suo protettore, pretendendo di conservarne le reliquie che, peraltro, potrebbero essere quelle di un altro santo dello stesso nome.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* Venezia 1737, pp. 386-406, 406-22; Quentin, p. 331; *Sacramentario Gelasiano,* ed. H. A. Wilson, Oxford 1894, p. 172; E. Wüscher-Becchi, *Il sepolcro di San Giovenale,* in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria,* I (1913), pp. 248-74; E. Hofmeister, *Die translatio Juvenalis et Cassii episcoporum Narniensium Luccam,* in *Neues Archiv,* XLI (1919), pp. 527-55; Lanzoni, p. 402; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 230; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LIV (1936), pp. 168-91; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 170, n. 3; *Vies des Saints,* V, pp. 55-56; S. Majarelli, in *Enc. Catt.,* VI, col. 638.

Filippo Caraffa

GIOVENTINO, arcidiacono di Gualdo Tadino, santo: v. Facondino di Gualdo Tadino e Gioventino, ss.

GIOVENTINO e MASSIMINO, santi, martiri di Antiochia. Due calendari siriaci (giacobiti), conservati nel British Museum, l'uno del sec. VII, l'altro del X ma che rappresenta una tradizione pressappoco contemporanea al primo, commemorano al 29 kanūn II (genn.) il gruppo G., M. e Longino, gentili (cioè della *schola gentilium*).

In un inno del patriarca Severo di Antiochia (il 153), che ha proprio come titolo la notizia dei due calendari citati, M. è nominato dopo Longino e anche qui si trova la qualifica di « gentili ».

Il Peeters pensa che tanto i due calendari quanto l'Inno di Severo dipendano da un piú antico documento agiografico.

Bisogna notare che nei calendari citati la festa di Babila è ricordata al 25 o al 23 genn. (data tradizionale per questa festa che già il *Martirologio Siriaco* del sec. IV aveva al 24 genn.). Questo particolare è importante perché ci assicura sulla data di commemorazione dei nostri martiri. S. Giovanni Crisostomo, di cui abbiamo un panegirico in loro onore (BHG, II, p. 51, n. 975) ricorda, infatti, all'inizio del discorso, che pochi giorni prima (πρώην) la comunità cristiana si era riunita per celebrare la festa di s. Babila. Quindi il 29 genn. sembra veramente la data autentica della festa di G. e M.

Non si capisce bene dunque perché i sinassari bizantini abbiano introdotto la loro commemorazione al 9 ott.

Il *Martirologio Romano* li ricorda, in forma cronologicamente piú esatta, il 25 genn. La menzione dei due martiri appare per la prima volta in Occidente nel Martirologio del Molano, il quale scelse il 25 genn. per la semplice ragione che nella traduzione delle opere di Giovanni Crisostomo, da lui utilizzata, il πρώην (suddetto) era diventato *heri*. E siccome la festa di s. Babila era stata introdotta (secondo il *Geronimiano*) al 24, il Molano collocò G. e M. il giorno dopo.

Il panegirico di s. Giovanni Crisostomo, come la *Storia Ecclesiastica* di Teodoreto (III, 15) hanno riportato alcuni particolari del martirio dei due soldati dell'esercito di Giuliano, decapitati, secondo ogni verosimiglianza, all'inizio del 363 ad Antiochia dove erano stati messi in prigione dopo la confisca dei loro beni. I cristiani di Antiochia avevano potuto ricuperarne i corpi e, dopo la morte di Giuliano, edificarono loro un monumento commemorativo.

A quest'ultima fonte però è sconosciuto il martire Longino associato a G. e M. nelle fonti siriache citate.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 618-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 121-22, n. 2; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 32, 37-38; P. Peeters, *La date de la fête des SS. Juventin et Maximin*, in *Anal. Boll.*, XLII (1924), pp. 77-82; Delehaye, *Origines*, p. 196; *Vies des Saints*, I, pp. 499-500; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 35, n. 4; Franchi de' Cavalieri, *Dei santi Gioventino e Massimino*, in *Note ag.*, 175,



Gioventino e Massimino. *Martirio di G. e M.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 99 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

pp. 199-200; B. de Gaiffier, « *Sub Iuliano Apostata* » *dans le Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 9-10, 35, 48.

Joseph-Marie Sauget

GIOVENZIO, santo, martire. Il *Martirologio Geronimiano* riporta al 1° giug.: *Romae Joventi*; la data è ripresa anche dal *Romano*. I critici ritengono che il nome non sia altro che la trascrizione errata del martire bresciano Giovita (v. FAUSTINO e GIOVITA), che nel *Geronimiano* è ricordato il 16 febb. con la dizione *Juventiae* (p. 99).

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, pp. 43-44; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 289; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 218.

Gian Domenico Gordini

GIOVENZIO, vescovo di PAVIA, santo: v. EVENZIO.

GIOVIANO, santo, martire in AFRICA: v. MIGGINE, GAIANO e GIOVIANO, ss., mm.

GIOVINIANO (lat. *Jovinianus*; fr. *Jovinien*), lettore, santo, martire. Fu uno dei primi apostoli di Auxerre, dove subí il martirio prima della costruzione della cinta delle mura; ma non è possibile precisare l'epoca della sua vita. La recensione auxerrese del *Martirologio Geronimiano*, scritta verso il 585, menziona, al 5 magg., la traslazione del lettore G., martire, nella basilica di Saint-Amâtre. L'antica chiesa di S. Pellegrino, sulle rive della Yonne, aveva, nel sottosuolo, al di sotto del-

rigione delle febbri. Vi si compiva un pellegrinaggio ogni anno, al 5 magg., giorno della festa del santo, vi si attingeva l'acqua risanatrice e, il 16 dello stesso mese, si raccoglieva la terra attorno al pozzo, efficace contro i serpenti e il loro morso. Nel 1071 il vescovo di Auxerre, Goffredo di Champallement, donò il capo e un braccio del martire ai monaci di La Charité-sur-Loire.

La *passio Peregrini*, racconto leggendario redatto agli inizi del VII sec., fa di G. uno dei compagni di missione del vescovo Pellegrino (fr. *Pélerin*), che papa Sisto II inviò ad evangelizzare le Gallie e che pose in Auxerre il centro del suo apostolato.

BIBL.: *Acta S. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 5-6; L. M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne*, I, Auxerre-Parigi 1850; PL, CXXIV, coll. 23-24; Ph. Labbe, *Nova Bibliotheca manuscriptorum*, I, pp. 526-28; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 231-32 (si pensa che la menzione di questo *Martirologio*, malgrado il termine di *passio*, non valga che per la *traslatio*: la vera data del decesso, ignorata, è stata portata al giorno della traslazione); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 172-73; *Vies des Saints*, V, p. 100; *S. Germain d'Auxerre et son temps*, Auxerre 1950; *S. Germain d'Auxerre des origines au XIe siècle*, Parigi 1952, pp. 16, 25-26.

Paul Viard

GIOVINIANO MAGNO di EICHSTÄTT, santo. Le sue reliquie si venerano nella chiesa dei SS. Angeli a Eichstätt, dove furono trasportate nel sec. XVII dalla chiesa abbaziale di Hersfeld (Hessen), devastata durante le guerre religiose. Non si possiede nessuna indicazione sulla sua vita. Il nome stesso sembra artificioso. Reliquie dei ss. Gennaro e Magno, diaconi di papa Sisto II, furono donate a Rabano Mauro e, piú tardi, deposte nella Holzkirche, non lontana da Hersfeld: è probabile che i nomi dei due santi siano stati fusi e trasformati in s. Gioviniano Magno (G. B. Du Sollier, in *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 485-87). Nel Calendario della chiesa di Hersfeld se ne celebra la festa il 13 luglio.

BIBL.: Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2706.

Vladimiro Boublik

GIOVINO (fr. *Jaoua, Joavan, Joévin*), vescovo in BRETAGNA, santo. S. G. passa per essere stato il nipote ed uno dei piú ferventi discepoli di s. Paolo Aureliano (VI sec. ?), che egli seguí dalla Gran Bretagna nell'Armorica, in un primo tempo nell'isola di Batz (Finistère). Quando il suo maestro divenne vescovo di Léon, G. condusse vita eremitica nel nord-ovest del paese.

La sua leggenda racconta che un toro selvaggio non sopportava nelle sue vicinanze la cella dell'eremita e giunse a rovesciarla per quattro volte; G. la ricostruiva ogni volta con perseveranza. Alla fine l'eremita dovette ricorrere ai buoni uffici di s. Paolo il quale venne ad abitare nella celletta e una sera

allora tracciò un segno di croce e il toro disparve per non piú ritornare, permettendo a G. di vivere nuovamente in pace. Questo aneddoto leggendario sembra proprio essere stato scelto — o inventato — per esaltare la santità e la potenza del maestro sopra quella del discepolo. All'opposto un'altra leggenda lo mostra in atto di aiutare s. Paolo a liberare da un dragone gli abitanti di Faou.

Comunque s. Paolo avrebbe designato G. come proprio successore. Alberto Le Grand nella sua *Vies des Saints...*, abbellisce i fatti e veste G. dei panni di un ecclesiastico del sec. XVII: rettore di Braspart ed insieme abate di Daoulas, G. rinunzia ai suoi due benefici per raggiungere suo zio vescovo che, già vecchio e stanco, lo nomina canonico della cattedrale, poi suo coadiutore. Pur in quest'alta dignità, G. restò fedele alle sue pecorelle di Braspart e nella sua canonica di montagna tornò a morire, prima di s. Paolo, dopo un solo anno di episcopato. Secondo le sue ultime disposizioni il corpo fu deposto su di un carro e là dove i buoi si fermarono fu sotterrato. Ciò avvenne a Porz-ar-Groéz, nel territorio di Plouvien, a piú di quaranta Km. da Saint-Pol-de-Léon.

È possibilissimo che si siano confusi molti

santi nella stessa leggenda e sotto la stessa aureola: il *Jahoevius* della *Vita Pauli Aureliani,* un *Jaoua,* vescovo di Léon, e un s. *Joévin,* sepolto a Plouvien. Comunque, s. G. era festeggiato a Léon dopo la metà del sec. XVI (Breviario di Léon del 1516) e continua ad esserlo nella diocesi di Quimper il 2 marzo, mentre è stato iscritto all'8 lugl. nell'antico Calendario di Rennes.

Due villaggi e le rispettive cappelle del Finistère conservano nel nome il suo ricordo: Kerjouen e Saint-Jaouen. In quest'ultima località esiste ancora la sua tomba sulla quale una statua di granito del sec. XVI lo rappresenta come vescovo con mitra e croce, avente due angeli ai piedi. *Jaouen* è un nome di famiglia ancora diffuso in Bretagna.

BIBL.: A. Le Grand, *La vie des saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 36-41; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 69-72; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 138-48; *Anal Boll.,* I (1882), pp. 252-53; *Vita Pauli Aureliani,* ed. Cuissant, in *Revue Celtique,* 1883, pp. 413-60; A. Le Braz, *Les saints bretons d'après la tradition populaire,* in *Annales de Bretagne,* VIII (1892), pp. 231-32; Duchesne, II, pp. 376-77; J. Loth, *Les noms des saints bretons,* Parigi 1910, pp. 69, 134-35; *Vies des Saints,* III, pp. 29-30.

Jean Evenou

GIOVINO, santo, martire di ROMA: v. PIETRO, MARCIANO, GIOVINO, TECLA e cc., ss., mm.

GIOVINO, santo, martire a SINNADA: v. MACEDONIO, LAMPIROS, ANTIGONO, VITTORINO e TAZIANO, ss., mm.

GIOVINO e BASILEO, santi, martiri. Nel cap. XIV della *passio* di s. Stefano papa (BHL, II, p. 1136, n. 7845) si narra che alcuni chierici, compagni di martirio del papa, furono sepolti da un certo Tertullino, ancora pagano, presso i corpi dei martiri G. e B. sulla via Latina. Il *Sacramentario Leoniano* (ed. Feltoe, p. 159) ricorda questi due martiri, insieme con altri, ma senza dare alcuna indicazione topografica. I nomi di G. e B. non ricorrono invece in alcun antico itinerario della città di Roma. Non si può tuttavia dubitare della loro esistenza, anche se non è possibile conoscere altri particolari sulla vita.

Adone prima, ed Usuardo poi li dissero martiri della persecuzione di Valeriano e Gallieno (PL, LXXIII, coll. 235, 810) e ne posero la festa, di loro arbitrio, al 2 marzo, mentre il *Geronimiano* ed il *Sacramentario Leoniano* li commemorano il 25 dic. Secondo P. Ugonio (*Historia delle Stationi di Roma,* p. 82) i corpi dei martiri furono traslati nel sec. IX nella basilica romana dei SS. Apostoli. A Roma, invece, è tradizione che il capo di G. sia venerato nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, dove sarebbe stato trasferito in seguito a varie traslazioni compiute sotto papa Pasquale I.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 128-29; Quentin, pp. 460, 476; V. Sempels, in DHGE, VI, col. 1167; J. P. Kirsch, *Der stadtrömische christliche Festkalender im Altertum,* Münster 1924, pp. 44; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 8; Delehaye, *Origines,* p. 282; *Vies des Saints,* III, p. 27; E. Josi, *Cimitero cristiano della via Latina,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* XVI (1939), pp. I, 22, 36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 82; *Lib. Pont.,* I, p. 154.

Gian Domenico Gordini

GIOVITA, santo, martire di BRESCIA: v. FAUSTINO e GIOVITA, ss., mm.

GIRALDI, GIUSEPPE, servo di Dio. Nacque a S. Baronto (dioc. di Pistoia) il 26 genn. 1853 da Luigi ed Eufrosina Fernandini; ricevette il Battesimo il giorno dopo la nascita e gli furono imposti i nomi di Emilio, Oreste, Benvenuto, Paris. I genitori erano contadini buoni ed onesti: la madre in particolare curò l'educazione religiosa dei figli. Emilio era d'ingegno pronto e tenace, desiderava studiare ed il parroco, insieme al catechismo, gli insegnò a leggere e a scrivere. Nella domenica *in albis* del 1865 ricevette la prima Comunione ed il 1° ott. 1868 la Cresima. Fin da piccolo dovette lavorare; di sera si dedicava allo studio e alla lettura. Di temperamento serio ed equilibrato il giovane s'imponeva per le sue qualità e virtú: non temeva d'intervenire con decisione fra i coetanei e gli amici quando si trattava di promuovere il bene ed impedire il male; per questo si meritò la stima incondizionata dei buoni ed il rispetto di tutti.

Sentendo chiara ed imperiosa la vocazione religiosa, superata tenacemente l'opposizione paterna, nel febb. 1875 fu ricevuto nel convento di Monte Calvario dei Frati Minori ed ivi rimase in qualità di oblato, con l'incarico di questuante. Il 24 dic. 1878 ricevette l'abito religioso e fu ammesso al noviziato: emise i voti semplici il 26 dic. dell'anno seguente e nel 1883 quelli solenni.

Fino alla morte fu incaricato del modesto, umile, gravoso ufficio della questua, che nobilitò con l'eroicità delle virtú. Con il solleone e con la neve, per le sconnesse strade di campagna camminava, pregando e meditando; donava però molto piú di quanto ricevesse. Era il confidente, il consigliere che partecipava con animo di apostolo alle gioie ed alle afflizioni dei suoi benefattori; lo si desiderava, lo si aspettava perché sapeva trasmettere in tutti un alito di spiritualità, che confortava ed elevava.

Egli dedicava completamente a Dio la domenica e le feste pregando piú a lungo e dandosi alla lettura dei libri spirituali. Il suo amore verso Dio ne illuminava l'opera e le parole; soleva dire « tutto quello che si fa, facciamolo per amore di Dio e quello che si fa per Iddio non è mai troppo. L'amore non dice mai basta e a me pare poco quello che faccio per Gesú ».

Era particolarmente devoto di Gesú Crocifisso, dell'Eucaristia, della Vergine Santa.

La purezza traspariva luminosa dalla sua persona: umile, laborioso, obbediente, si obbligava ogni giorno a dure penitenze e un cilizio ne martoriava il corpo; molti furono testimoni dei doni soprannaturali di cui il Signore lo aveva arricchito e ci si rivolgeva a lui per ottenere da Dio grazie e favori.

La gracilità del suo fisico non sopportò a lungo il duro lavoro quotidiano, il poco riposo, le penitenze, i disagi e fu colpito da tisi polmonare. Il servo di Dio attese al lavoro consueto, fino all'ultimo; conscio della fine, da lui ripetutamente predetta ai confratelli ed ai familiari, si preparò con consapevole serenità alla morte; ricevuti gli ultimi sacramenti, spirò, mormorando parole di preghiera, il 9 magg. 1889 a trentasei anni.

La notizia della sua morte si diffuse in un attimo: il concorso dei fedeli fu impressionante; la fama di santità goduta in vita si estese rapidamente.

Molti fedeli ricorrono ancor oggi con fiducia alla sua intercessione ed è grande il numero di quelli che hanno assicurato di essere stati esauditi. Il processo di beatificazione è in corso presso la S. Congregazione dei Riti.

BIBL.: A. Rosati, *Vita del Servo di Dio Fra Giuseppe Giraldi da S. Baronto* (dattiloscritto), Roma, Archivio Postulazione Generale OFM, scatola 34, doc. n. 2. Nell'archivio della stessa Postulazione sono anche conservati vari manoscritti e le copie dei Processi; v. inoltre: F. Ghilardi, *Appunti biografici di Fra Giuseppe Giraldi,* Pistoia 1907; B. Innocenti, *Un'umile vita,* ibid. 1909; F. Ghilardi, *Fra Giuseppino Giraldi,* Quaracchi 1912; *Martyr. Franc.*, p. 172.

Antonio Cairoli

GIRALDO (lat. *Gerardus*), abate di FONTENELLE, santo. Nato poco prima del 970 (?) a Jelia (da identificare forse con Jleia, od. St.-Lubin-de-la-Haie, Eure-et-Loire), G. studiò alla scuola di Chartres sotto Erberto, il quale, divenuto monaco a Saint-Père, poi abate di Lagny, ricevette G. alla vita monastica e, verso il 1001, gli affidò la fondazione dell'abazia di Crépy nel Valois. Ma già nel 1006 (?) G. fu incaricato da Riccardo II, duca di Normandia, del governo dell'abazia di Fontenelle (St.-Wandrille) che egli amministrò saggiamente, instaurandovi la disciplina e restaurando e sviluppando gli edifici claustrali. Non poté tuttavia evitare un conflitto con il tirannico duca Roberto I. Nella notte dal 29 al 30 nov. 1029 fu assassinato da un monaco irritato per le sue osservazioni.

Nel Medioevo non risulta alcuna traccia di culto verso G., cui il Mabillon non fa allusione. Tuttavia nel Breviario stampato per St-Wandrille nel 1535 si fa menzione della sua festa che, peraltro, fu celebrata solo nell'abbazia e soltanto fino alla Rivoluzione. Anche nella diocesi di Beauvais, del 1872 si aveva una commemorazione di G. al 27 nov., che però non sembra giungere oltre il 1885. Si fa memoria di lui, inoltre, nel supplemento del Menologio benedettino al 29 nov.

Le reliquie del santo, unite ad altre ossa furono scoperte nel 1671.

BIBL.: le informazioni su G. si trovano nell'*Inventio et Miracula S. Vulfranni* (BHL, II, p. 1261, n. 8740). V. anche: Mabillon, *Acta,* III, p. 368; id., *Annales,* IV, p. 340; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 148-49; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1921, p. 268; Holweck, p. 436; D. Toustain de Tassin, *Histoire de l'abbaye de S. Wandrille,* ed. J. Laporte, Saint-Wandrille 1936, pp. 174, 219-43, 368, 394, n. 7, 396, n. 14; Zimmerman, III, p. 374; *Société de l'histoire de Normandie, Mélanges,* ed. J. Laporte, 1938, pp. 31, 32, 42-44; F. Lot, *Études critiques sur l'abbaye de St-Wandrille,* Saint-Wandrille 1950, p. 228.

Rombaut Van Doren

GIRALDO (lat. *Gerandus, Giraldus;* fr. *Géraud, Girand*) di SALLES, santo. Non è menzionato in alcun martirologio, ma è oggetto di un culto accertato. Ebbe diversi biografi di cui uno del sec. XIII, monaco dell'abbazia dei Châteliers. G. nacque a Salles, probabilmente presso Bergerac, ed ebbe un'infanzia studiosa. Entusiasmato da Roberto d'Arbrissel, si consacrò al servizio di Dio, divenendo canonico regolare del monastero di S. Avito, presso Salles, dove condusse vita austera, dedito alla preghiera e alla predicazione. Piú tardi i suoi genitori e due fratelli furono attirati da lui alla vita monastica. Eresse diversi monasteri per uomini e per donne, i piú celebri dei quali furono Cadoin e Nostra Signora dei Châteliers. Cadoin fu costruito in una foresta concessa, nel 1115, a Roberto d'Arbrissel dal vescovo di Périgueux, e in esso fu applicata la regola cistercense; piú tardi l'abbazia venne sottratta a Cîteaux. Nostra Signora dei Châteliers, nel Poitou, fu eretta un po' piú tardi e divenne cistercense nel 1162.

Poco tempo dopo la fondazione di questa abbazia G. si ammalò, vi fu trasportato e vi morí il 23 ott. 1120, data in cui è onorato nella diocesi di Poitiers.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, coll. 1349, 1350; E. Martène, *Veterum scriptorum amplissima collectio,* VI, Parigi 1729, pp. 989-1014; L. Delisle, *Rouleaux des morts du IXe au XVe siècle,* Parigi 1866, pp. 279-81; *Acta SS. Octobris,* X, Parigi-Roma 1869, pp. 249-67; L. Duval, *Cartulaire de l'abbaye royale de Notre-Dame des Châteliers en Poitou,* Niort 1872, pp. XII-XXXIV, LXXIII; B. de Montault, *Les vies récentes de Saint Géraud de Salles,* in *Revue poitevine et saintongeaise,* X (1883), pp. 76-78; BHL, I, pp. 528-29, nn. 3546-47; J. Lavialle, *Vie du bienheureux Géraud de Salles,* Poitiers 1907; J.-M. Besse, *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* Ligugé-Parigi 1910, pp. 237-38; J.-M. Canivez, in DHGE, XI, coll. 118-22; *Vies des Saints,* X, p. 782.

Clémence Dupont

GIRALDO di CROS, (lat. *Gerandus, Giraldus;* fr. *Geraud, Giraud, Girard de Cros*), arcivescovo di BOURGES, santo (?). La sua vita è poco conosciuta. Era arcidiacono di Clermont e successe a s. Guglielmo sul seggio di Bourges. Durante i nove anni del suo episcopato combatté gli albigesi; prese parte alle cerimonie per la canonizzazione di s. Gu-

glielmo di cui eseguí la traslazione. Recatosi a Roma per chiedere al sommo pontefice la proclamazione del suo predecessore a santo della Chiesa romana, morí nel corso del viaggio il 7 lugl. 1218. Agiografi francesi riportati negli *Acta SS.* lo dicono beato o santo. I Bollandisti però lo pongono tra i *praetermissi* del 7 lugl. in mancanza di notizie sicure sul culto.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, coll. 63-65; *Acta SS. Iulii*, II, Parigi-Roma 1867, p. 453; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 21-31.

Clémence Dupont

GIRARDELLI, Domenico, venerabile. Nato a Vietri di Potenza, in Lucania, il 9 giug. 1632, si distinse fin dall'infanzia per il suo spirito di pietà e di amore alla virtú. Affidato per una piú alta formazione religiosa e culturale ai Francescani Conventuali di Muro Lucano, chiese poi di esservi accolto quale religioso, compiendovi il noviziato ed emettendovi la professione. Iscritto all'Ordine, quale figlio del convento di Muro, fu detto Domenico Girardelli da Muro, piuttosto che da Vietri.

Ordinato sacerdote continuò a far rifulgere le sue virtú di povertà e obbedienza, di carità e di mortificazione, e attese con ardore apostolico e spirito di sacrificio al ministero della predicazione e delle confessioni.

Da Muro il G. passò a Napoli, dove rimase per quasi un anno, e quindi ad Amalfi che, con tutta la costiera, divenne il suo campo di apostolato fino alla morte. Si può dire che non vi fu paese, chiesa, convento, monastero che non conobbe la sua attività pastorale di predicatore, confessore, direttore e maestro di spirito. Alla sua scuola si formarono tanti religiosi, religiose e semplici fedeli, e da essa uscirono servi di Dio veramente illustri quali il b. Bonaventura da Potenza, anch'egli conventuale, di cui fu illuminato maestro per otto anni, dal 1672 al 1680.

Erano gli ultimi anni della sua vita, poiché il G. si spense il 30 nov. 1683. Il suo corpo fu sepolto in un'arca di marmo dinanzi all'altare della Madonna degli Angeli nella chiesa di S. Francesco, poi S. Antonio, e miracoli e prodigi, già operati in vita, continuarono a fiorire sulla sua tomba.

Il processo di beatificazione iniziato il 26 ag. 1744, fu seguito da una ricognizione canonica delle venerate spoglie nel 1747, ad opera dell'arcivescovo di Amalfi, mons. Pietro Agostino Scorza, e dal decreto del 2 ag. 1789 in cui il pontefice Pio VI, nella basilica dei SS. Apostoli in Roma, riconosceva al G. l'esercizio delle virtú in grado eroico. Il *Martirologio Francescano*, lo ricorda al 30 dicembre.

Bibl.: M. Camera, *Vita del Ven. Servo di Dio P. Domenico Girardelli da Muro sacerdote professo dell'Ordine de' Minori Conventuali,* Salerno 1882; G. D. Benvenuti, *Il B. Bonaventura da Potenza, O.F.M. Conv.*, Ravello 1930, pp. 24-30; *Martyr. Franc.*, pp. 505, 507; *Elenchus Causarum O. F. M. Conv.*, in *Comment. Ord.*, XXXVIII (1941), p. 258.

Giovanni Odoardi

GIRARDO di Roussillon, duca di Borgogna, beato.

Vita del conte G. dai documenti storici.

G., sposo di Berta, fondatore delle abbazie di Vézelay e di Pothières, conte di Parigi sotto Ludovico il Pio, poi duca di Vienne e reggente del regno di Provenza al tempo di Carlo il Calvo, proveniva da una casata nella quale la contea di Parigi era trasmissibile, per una sorta di eredità di fatto, da parecchie generazioni. Il primo membro della famiglia che assunse questa alta funzione sembra sia stato un Girardo, contemporaneo di Pipino il Breve e di Carlomagno: gli storici lo chiamano Girardo I per distinguerlo da Girardo II, contemporaneo di Carlo il Calvo.

Girardo II, il nostro G., che è stato oggetto di un culto assai limitato nel tempo e nello spazio, era figlio, secondo la carta di fondazione dell'abbazia di Vézelay, di Leotardo e di Grimilde. Leotardo sembra doversi identificare con un conte di Fézensac che, al tempo in cui Ludovico il Pio, ancor giovane governava l'Aquitania, represse la rivolta dei Guasconi e prese parte alla conquista della marca di Spagna, nei primi anni del IX sec. Un fratello di G., Alardo (*Adalardus*), fu siniscalco di Ludovico il Pio fin dall'831 e il suo piú influente consigliere alla fine del regno, prima di diventare il principale ministro di Carlo il Calvo. Una sorella, Engeltrude (*Ingeltrudis*), fu moglie del conte di Orléans, Eudo (m. 834) e madre d'Irmentrude (*Irmentrudis*) sposata da Carlo il Calvo il 14 dic. 842. G. era dunque diventato, dall'anno 842, zio acquisito di Carlo il Calvo.

La data di nascita di G. non ci è nota: sappiamo soltanto, da un documento del regesto di Vézelay, che il conte era sposato dall'819, che sua moglie si chiamava Berta e che, a quel tempo, gli sposi si dedicavano ad estendere le loro proprietà in Borgogna, nel paese di Avallon. Da questo atto e da molti altri, si può concludere che G., nella sua giovinezza, abbia amministrato uno o piú contee borgognone, probabilmente l'Avallonese e il Lassois, che abbia ricevuto alcuni possedimenti per munificenza di Ludovico il Pio e che egli stesso abbia acquistate altre terre allo scopo di arrotondare il proprio patrimonio.

La contessa Berta era figlia del conte di Tours, Ugo, soprannominato « il Poltrone » (*Timidus*) a causa della sua pusillanimità, divenuta leggendaria. Egli era stato, nell'811, ambasciatore di Carlomagno presso l'imperatore di Costantinopoli e rimase fino alla morte, avvenuta nell'826, il personaggio piú in vista alla corte di Ludovico il Pio. Sposo di Bava, Ugo ebbe tre figlie: Ermengarda, Alis e Berta, che contrassero tutte e tre matrimoni principeschi. Ermengarda sposò nell'821 Lotario I, figlio

primogenito di Ludovico il Pio ed erede del titolo imperiale, Alis sposò il duca Corrado I, capo della grande famiglia bavarese dei Guelfi, conte di Argovia, abate laico di S. Gallo e di S. Germano d'Auxerre. Con il suo matrimonio con Berta, G. diveniva, quindi, cognato di Lotario I, futuro imperatore, e zio dei figli dello stesso Lotario: Luigi II, Lotario II e Carlo di Provenza.

Nel Senonese, G. e Berta possedevano numerose proprietà, di cui piú tardi, verso l'858 o l'859, arricchirono l'abbazia di Pothières: Sixte, Villemanoche, Véron, Villiers-Louis e Le Pêchoir. Augusto Longnon ne deduce che Berta avesse ricevuto tali proprietà da suo padre, Ugo il Poltrone, e che esse « potevano provenire da una concessione fatta dal re al conte Ugo quando questi amministrava il Senonese ».

L'Avallonese e il Lassois restano tuttavia i due paesi nei quali G. pose piú interesse nella sua giovinezza. Tra l'819 e l'840, ma a una data indubbiamente piú vicina all'819, egli ottenne da Ludovico il Pio, per intercessione della regina Giuditta, il dominio di Vézelay nel paese d'Avallon, in cambio di un'altra terra il cui nome non ci è pervenuto. Un diploma di Ludovico il Pio conferma questo scambio e ne fissa le modalità. La *villa* di Vézelay, antico fisco reale, sembra sia stata la proprietà piú importante di G. nell'Avallonese, il centro intorno al quale egli avrebbe raggruppato, ormai, tutti i nuovi acquisti nella regione.

L'Avallonese non è naturalmente la sola contea borgognona amministrata da G. nella sua gioventú. Il vasto dominio di Pothières, sul quale egli fonderà, nell'858-59, una abbazia, è assai prossimo a *Latisco*, capoluogo del *Comitatus Latiscensis* fino al IX sec. e non è difficile identificarvi la *villa* acquistata da G. quando governava il Lassois.

Noi non conosciamo il nome di tutti i figli di G. e di Berta: la carta di fondazione di Vézelay lascia tuttavia capire che la coppia aveva avuti alcuni figli e figlie, ma che una triste fatalità li aveva fatti morire quasi tutti in giovane età. Uno dei fanciulli, deceduto a solo un anno, si chiamava Teodorico (*Theodricum*), come attesta l'epitafio inciso su di una lastra di marmo e conservato per molto tempo a Pothières. Una delle figlie, Ava, controfirmò, dopo i suoi genitori, il documento di fondazione di Vézelay.

La data nella quale G. II entrò in possesso della contea di Parigi non ci è nota. Il Levillain è incline a pensare che si tratti dell'828, perché, a quella data, Ugo il Poltrone, suo suocero, aveva ottenuto il favore di Ludovico il Pio.

Quando quest'ultimo, deposto per breve tempo, ebbe riconquistata la suprema autorità, il 1° marzo 834, già avviato alla vecchiaia, suo unico pensiero fu quello di assicurare al figlio della seconda moglie, la bavarese Giuditta, sorella di Corrado il Guelfo, la miglior parte della sua eredità. Durante un'assemblea tenuta nel palazzo di Aquisgrana, nell'inverno 837-838, Ludovico attribuí al giovane Carlo un regno che comprendeva la Frisia, la valle inferiore della Mosa, tutto il territorio tra la Mosa e la Senna e, a nord della Borgogna, i territori di Troyes, Auxerre, il Senonese, il Gâtinais, le regioni di Melun, Étampes e Parigi. A seguito di tale decisione, gli alti funzionari di tutte quelle regioni furono convocati per prestare giuramento di fedeltà al nuovo re. Primi a pronunciare la formula sacramentale furono i due personaggi piú in vista della regione parigina: Ilduino, abate di Saint-Denis e di Saint-Germain-des-Prés e G. II, conte di Parigi.

La morte di Ludovico il Pio (20 giug. 840) aprí una successione particolarmente intricata, poiché il defunto aveva firmato e pubblicato volta a volta numerosi testamenti. Per un amministratore come G., che a causa dei suoi beni familiari e delle proprietà sparse in molte regioni dell'impero era obbligato a rapporti continui con i diversi eredi, l'apertura di una tale successione poneva un caso di coscienza abbastanza complesso.

Alla fine dell'ag. 840, Carlo il Calvo inviò a suo fratello maggiore, Lotario, un'ambasceria « per pregarlo, in nome di Dio, di non incitare i suoi sudditi alla defezione, turbando cosí il regno che Dio e suo padre gli avevano affidato, col suo proprio assenso ».

G. era uno dei messi, il secondo era suo fratello Alardo, siniscalco di Ludovico il Pio, i due altri erano Ugo, figlio naturale di Carlomagno e un conte Egilon, antico fedele di Ludovico il Pio. Lotario si presentò ad essi come il vero esponente della grande idea imperiale, il solo continuatore qualificato di Carlomagno e di Ludovico il Pio, a capo di uno stato franco, unico e indivisibile. Il conte di Parigi, giunto come ambasciatore di Carlo il Calvo, ritornò segretamente alleato di Lotario. A Parigi l'abate Ilduino non poteva che favorire il voltafaccia del conte: questo antico arcicappellano non aveva forse preso, nell'830, le parti di Lotario, ribellatosi al padre? In queste condizioni, Lotario poteva senza alcun timore prendere la via di Parigi, sicuro di trovarvi potenti partigiani. Attraversando la Mosa, che la spartizione di Worms aveva assegnato come limite fra i suoi stati e quelli di Carlo, egli si diresse verso la valle della Senna. G. e Ilduino, i quali attendevano soltanto quel segno, si dichiararono in suo favore e gli andarono incontro, trascinando con l'esempio parecchi notabili della regione.

G., nel marzo e nell'apr. 841, tentò, però invano, di impedire a Carlo il Calvo di attraversare la Senna; il giovane principe, anzi, mise in fuga G. e i suoi, imboscati nella foresta d'Othe, presso Sens, e il 15 apr. gli tolse Troyes. Il 25 giug. 841, Lotario, a Fontenoy-en-Puisaye, presso Auxerre, era vinto da Carlo il Calvo, alleatosi con Luigi il Germanico. G. si trovava tra i vinti, mentre suo fratello Alardo era uno dei principali artefici della

vittoria di Carlo il Calvo. Una delle conseguenze dirette di questa battaglia fu per G. la perdita della contea di Parigi, che Carlo il Calvo gli ritolse, per darla, come pare, ad Alardo. La fortuna di G. era ormai legata a quella di suo cognato, Lotario I, che lo condusse seco nel palazzo di Aquisgrana e lo creò conte palatino (*Comes palatii*). G., tuttavia, non rimase alla corte di Aquisgrana oltre la primavera dell'844: nell'ag. 843 il trattato di Verdun, infatti, aveva incluse fra i territori di Lotario, oltre la Francia orientale e l'Italia, le contee situate sulla riva sinistra della Saône e del Rodano, il Vivarese e l'Uzège. Lotario affidò a G. le contee di Lione e di Vienne, con il comando militare del complesso di tali territori, raggruppati sotto il nome di « ducato di Lione » (*ducatus Lugdunensis*).

Nell'846 Lotario decise di radunare un'armata dalla Francia orientale, dal territorio di Vienna e dalla Provenza, per soccorrere suo figlio Ludovico II, re d'Italia, assediato in Roma dai musulmani. La notizia del saccheggio della basilica di S. Pietro per mano degli infedeli dava a questa spedizione il carattere di una guerra santa: si trattava di soccorrere il principe degli Apostoli e il suo successore nella sede apostolica. Il capitolare di Lotario, promulgato « per la campagna contro i Saraceni » contiene la lista dei conti e dei vescovi della Borgogna meridionale e della Provenza che dovevano prestare servizio militare contro i pagani: G. vi figura in primo rango. Questa spedizione condusse nell'848 alla riconquista di Benevento che era in mano dei musulmani.

Verso quell'epoca, G. e Berta perdettero prematuramente il figlio Teodorico che, nato in Francia e battezzato a Lione, morí in età di appena un anno. Venne seppellito nella chiesa della *villa* di Pothières, presso Châtillon-sur-Seine. A noi è pervenuta l'eco del dolore dei genitori attraverso la commovente elegia in distici latini, opera di qualche chierico del loro seguito, fatta incidere su due lastre di marmo bianco:

« Francia quem genuit, Lugdunus flumine sacro
Diluit et Christo partecipare dedit,
Theodricum innocuum retinet hic urna sepultum,
Quem dura ex ipsis mors tulit uberibus.
Nec tamen in mortis poterit consistere regno
Quem vitae aeternae fons sacer exhibuit.
Germine praeclaro, claris natalibus ortus,
Vix anni unius transierat spatium,
Sed Christi in regno aeternos ille obtinet annos
Atque agnum niveum candidus insequitur.
Deponat lacrymas pietas jam sancta parentum,
Praemissum studeat pignus ad astra sequi.
Abstulit hunc terris octimbris concita mensis
Quinta dies celso restituitque Deo ».

(La terra dei Franchi gli ha dato la luce; Lione lo ha purificato al sacro fonte del battesimo e l'ha fatto partecipe della vita del Cristo. Un'urna contiene qui le ceneri dell'innocente Teodorico. La inesorabile morte l'ha strappato al seno stesso della madre. Ma non può rimanere nel regno della morte colui che è stato immerso nella fonte della vita eterna.

Nato da stirpe illustre, da nobili genitori, egli aveva appena raggiunta l'età di un anno: nel regno di Cristo, ormai, vive per anni senza numero e, in vesti bianche, segue l'Agnello dal niveo vello.

Che i suoi genitori cessino dal versare lacrime ispirate a santa tenerezza! Si sforzino piuttosto di seguire sulla via del cielo quegli che hanno mandato innanzi, come pegno della loro venuta.

Il quinto giorno di ottobre lo ha bruscamente strappato alla terra e lo ha reso all'altissimo Iddio).

La perdita di questo fanciulletto non fu probabilmente estranea all'intensificarsi del fervore religioso che si nota nei genitori: il disperdersi di tutte le speranze terrene poste su quel giovane capo li volse definitivamente verso le speranze dell'altra vita.

Nell'855, Lotario I moriva nel monastero di Prüm, ove aveva preso l'abito benedettino. Egli lasciava al piú giovane dei suoi tre figli, Carlo il Giovane, un regno che riuniva tutta la regione tra il Rodano, le Alpi e il Mediterraneo, ivi compreso il ducato di Lione, ed aveva affidata l'educazione di questo figlio, debole ed epilettico, al duca G., zio del giovane principe, cui Carlo di Provenza, infatti, dà, nei suoi diplomi, i titoli di *parens*, di *nutritor* e di *magister*. Per il fatto di essere contemporaneamente lo zio, il tutore e il governatore del gracile sovrano, il duca di Lione esercitò dall'ottobre 855 una vera reggenza su tutto il regno di Provenza.

Agli inizi dell'858, G. fece firmare al giovane re Carlo, suo pupillo, un patto di amicizia con suo fratello Lotario II. Questi, cedeva anche al suo giovane fratello i vescovati di Belley e della Tarentaise, che la divisione dell'855 aveva posti nel regno di Lotaringia, mentre geograficamente dipendevano dal regno di Provenza. In contropartita, il trattato stipulava che, se Carlo fosse morto prima di avere preso moglie e avere avuto figli, Lotario avrebbe ereditato integralmente tutto il regno di Provenza.

Una questione tuttora pendente era quella delle numerose proprietà che G. e Berta, fin dal tempo ormai lontano del loro matrimonio, avevano acquistato nella Borgogna franca, nel regno di Carlo il Calvo, sia per eredità, sia per donazione reale, sia per cambio o acquisto. Dopo la battaglia di Fontenoy-en-Puisaye e il trattato di Verdun, malgrado la rottura con Carlo il Calvo, i coniugi erano riusciti a conservare e perfino ad accrescere i loro possedimenti. L'avvento di Carlo il Giovane e la definitiva sistemazione nella valle del Rodano, tuttavia, dovevano indurre G., negli anni seguenti all'855, a decidere della sorte dei possessi borgognoni. Il reggente di Provenza non poteva nascondersi che le fluttuazioni della politica lo avrebbero

posto, presto o tardi, in aperto conflitto con Carlo il Calvo e avrebbero portato alla confisca delle *villae* nelle contee di Avallon, Tonnerre, Sens, Troyes e *Latisco*.

Verso l'858-59 il duca G., per salvaguardare i suoi possessi nella Borgogna franca, adottò un provvedimento che li metteva al coperto da una eventuale confisca, pur garantendogliene l'usufrutto fino al termine della sua vita. In due delle *villae* piú importanti egli fondò due abbazie, una maschile a Pothières, l'altra femminile a Vézelay; poi, dividendo in due lotti le terre che possedeva nella regione, ne costituí le dotazioni dei due monasteri, di cui si riservava il reddito a titolo vitalizio. Ispirandosi, infine, alla pratica in vigore dopo il VI sec. in Provenza, della raccomandazione dei monasteri a S. Pietro, sottomise direttamente le sue fondazioni all'autorità della sede apostolica e le pose sotto la sua speciale protezione, unitamente a tutte le loro dipendenze.

Al monastero maschile di Pothières, dedicato ai ss. Pietro e Paolo, nel territorio di Lassois, nel regno di Borgogna, G. e Berta donarono la stessa *villa* di Pothières, tutto ciò che i fondatori, in quello stesso *pagus* del Lassois, avevano ereditato dai loro genitori, tutto ciò che era stato loro donato con diploma da Carlo il Calvo e tutto quanto essi avevano acquistato; nel *pagus* di Sens donarono i domini di Sixte, Villemanoche, Véron, Villiers-Louis, una parte del Pêchoir; infine, tutto quanto loro apparteneva nel *pagus* di Troyes.

Un secondo monastero, destinato alle monache, era stato fondato nel territorio di Vézelay, nel *pagus* d'Avallon, nel regno di Borgogna. G. e Berta avevano destinato a questo secondo monastero la stessa *villa* di Vézelay, cosí come essi l'avevano avuta dall'imperatore Ludovico il Pio per uno scambio, con tutti i territori vicini che ne dipendevano e tutte le loro proprietà nei *pagi* di Avallon e di Tonnerre.

I donatori abbandonavano alle due abbazie la proprietà di tutti questi beni, di cui si riservavano l'usufrutto per il resto della loro vita, nonché il diritto « di guardia » (*tuitionem quoque atque defensionem*).

Dopo la morte dei fondatori, il reddito di tutti questi beni doveva servire soltanto al mantenimento dei religiosi e delle religiose, senza mai essere gravato di diritti o di rendite nei confronti di chiunque. I monasteri non avrebbero pagato tributi ad altri che al pontefice: due libbre d'argento ogni anno — una libbra per ognuna delle abbazie — in segno di sottomissione al successore di Pietro. I monaci e le monache avrebbero avuto, inoltre, l'obbligo di speciali preghiere per Ludovico il Pio e Carlo il Calvo, per Ermengarda e Giuditta, mogli del primo, per Ermentrude, moglie del secondo, nonché per i loro padri, madri, figli e figlie. La stessa cosa avrebbero dovuto fare per G. e Berta, i loro figli e figlie viventi e defunti e tutti i loro amici e fedeli.

I fondatori affidavano i due monasteri ai pontefici romani e li sottoponevano alla loro autorità, ma senza che questi potessero mai concederli in beneficio ad alcuno. Gli abati e le abbadesse sarebbero stati eletti liberamente dai monaci o dalle monache e l'eletto sarebbe stato confermato dal papa.

Nei primi giorni della primavera dell'860, i Normanni, stabiliti nella Camargue, avanzarono fino a Valence e saccheggiarono il monastero di Saint-Bernard de Romans, ma la loro razzia venne bruscamente interrotta dall'intervento del duca G. che ne uccise un gran numero e mise i rimanenti in fuga. Prima del mese di giug., i pirati erano ritornati nella Camargue. Questo fatto d'armi ci è noto attraverso una lettera di congratulazioni indirizzata al vincitore da Servato Lupo, abate di Ferrières nel Gâtinais, in data apr. o magg. 860: « All'illustrissimo duca Girardo ed alla sua nobilissima sposa Berta, Lupo augura salute presente e futura! In ogni tempo la fama insigne del vostro valore ha rallegrato gli uomini dabbene, ma oggi essa si è estesa ancora piú largamente, poiché la Divinità l'ha fatta splendere, accordandovi un successo giovevole a tutti i buoni cristiani. Lode a Lui, grazie a Lui, gloria perfetta a Lui per la potenza con la quale avete annientato in gran parte i nemici piú temibili e messo in fuga il rimanente di essi! ».

Ben presto l'azione energica di G. decise gli invasori a lasciare la Camargue e il suolo provenzale: nel corso dell'860 la loro flotta faceva vela alla volta di Pisa e andava a portare le loro devastazioni in Italia.

Di un tono meno cordiale di quella intrattenuta con Lupo di Ferrières era la corrispondenza che G. scambiava, verso la stessa epoca, con l'arcivescovo Incmaro di Reims: è un peccato che non si posseggano altro che i sommari di quelle lettere, inseriti da Flodoardo nella sua *Storia della Chiesa di Reims*. L'arcivescovo era molto preoccupato per la sorte di importanti possedimenti che l'abbazia di Saint-Rémi di Reims aveva nelle province ecclesiastiche di Vienne e di Arles. Il principale fra questi domini divenne poi il nucleo della città medievale di Saint-Rémi-de-Provence. Nello smarrimento causato dalle invasioni saracene e normanne, la lontananza del proprietario esponeva quei possedimenti al saccheggio e a continue usurpazioni. Incmaro credette buona politica l'affidare al conte G. l'incarico di protettore e guardiano del patrimonio di Saint-Rémi in Provenza. Noi sappiamo che egli scrisse alla contessa Berta perché inducesse il marito ad un rigoroso compimento di tale missione. Ma i fatti si svolsero come se Incmaro, in fondo, non avesse fiducia nella protezione di G.: non soltanto egli si rivolse direttamente agli arcivescovi Remigio di Lione e

Rolando di Arles per raccomandare loro in modo particolare i domini posti nelle loro province, ma affidò missioni speciali relative a certe *villae,* a certi servi o ad amici e discepoli che risiedevano in Provenza. Per di piú, giocando un doppio gioco, egli non esitò a reclamare, nello stesso tempo, la protezione di Carlo il Calvo per i possedimenti di Saint-Rémi in Provenza e nel territorio di Vienne. Invitare Carlo il Calvo a intervenire in favore di possedimenti posti nel reame di Provenza, sotto il diretto governo di G., era lo stesso che creare occasioni di conflitto tra il re e il conte. Carlo il Calvo, felicissimo di trovare un pretesto per un intervento, mandò suoi uomini di fiducia nei possedimenti di Saint-Rémi per « proteggerli » in suo nome e in nome di Incmaro. Vedendo questo, G. oppose la missione ufficiale di cui lo stesso Incmaro lo aveva incaricato e si fece forte di essa. Punti sul vivo, gli emissari di Carlo il Calvo lasciarono intendere che il loro padrone avrebbe potuto benissimo confiscare, per rappresaglia, i beni delle abbazie che G. aveva fondato nella Francia occidentale e che aveva affidate al pontefice romano. La risposta di G. fu rapida ed energica: in una nuova lettera ad Incmaro egli annunciò che, se Carlo il Calvo avesse confiscato i beni delle abbazie di Pothières e di Vézelay, lui stesso avrebbe confiscato tutti i beni dei sudditi di Carlo il Calvo posti nel regno di Provenza.

Questo avvertimento indusse Incmaro a cambiare di tono: « Che Girardo continui, per amore della Santa Vergine e di s. Remigio, a difendere i possessi di Reims come ha fatto in passato! Oltre cinquecento persone, sia monaci, sia canonici o suore, nei dieci monasteri di Reims, cantando salmi o inni religiosi, con incessanti preghiere e l'offerta di santi sacrifici, pregano per il conte Girardo, sia per la sua prosperità in questo mondo, sia per la sua salute nella vita futura ».

Ad onta di queste buone parole dell'arcivescovo, gli agenti di Carlo il Calvo, curandosi piú di favorire le ambizioni del loro sovrano che degli interessi della Chiesa di Reims, lavoravano ora a convincere i grandi di Provenza a rinunciare al loro giovane re, debole e incapace di governare: Carlo il Calvo, essi dicevano, avrebbe potuto succedergli vantaggiosamente.

Di fatto, nella primavera 861, un gruppo di notabili del regno di Provenza invitò Carlo a venire a prendere possesso del loro paese: essi si facevano forti della convinzione che avrebbero potuto senza fatica spodestare Carlo il Giovane e far riconoscere il nuovo sovrano, il quale organizzò al piú presto la cavalcata che avrebbe dovuto portarlo nel Lionese attraverso la Borgogna e la valle della Saône. Dopo avere affidato al siniscalco Alardo, fratello di G., la tutela del giovane Luigi il Balbuziente e la cura di dirigere la resistenza contro i Normanni, il 14 sett. Carlo il Calvo avanzò fino ad Auxerre; il giorno 11 ott. egli era ancora al *castrum* di Vergy, sulla strada tra Digione e Beaune. Finalmente, per Chalon, il re giunse a Mâcon dove si fermò fino alla fine di ott. e per una parte di nov., a qualche lega dalla frontiera di quel regno di Provenza in cui conservava la speranza di entrare. Le notizie, tuttavia, diventavano sempre piú cattive: G., informato dell'approssimarsi di Carlo, aveva senza alcun dubbio ridotto i congiurati all'impotenza e preso tutte le disposizioni per difendere con le armi il fanciullo coronato al quale intendeva restare fedele. In queste condizioni, Carlo il Calvo non giudicò opportuno insistere e ritornò bruscamente indietro. G. rimase, dunque, ancora per molti anni il padrone effettivo della Provenza, e lo era ancora dopo la morte del giovane re Carlo, sopravvenuta il 25 genn. 863. Lotario II abbandonò allora a Lodovico II la metà dell'eredità di cui sperava, dopo il patto dell'858, di raccogliere la totalità. La Provenza ritornò all'imperatore Ludovico II, i territori di Lione e di Vienne a Lotario II. G. ricevette da quest'ultimo l'incarico di governare, con autorità ducale, la metà del regno di Carlo il Giovane che gli era toccata.

Obbligato a prendere partito contro Carlo il Calvo, G. ebbe la sensazione che il suo « testamento » dell'858-59 in favore delle abbazie di Vézelay e di Pothières non costituisse piú una garanzia sufficiente per quelle due case. Perciò, nel marzo 863, scrisse una lettera al papa Niccolò I per offrire alla Chiesa romana non piú la sola direzione e protezione, ma, questa volta, l'intera proprietà dei monasteri borgognoni. Questa lettera di G. venne portata a Roma da Saron, primo abate di Pothières. Dopo aver presentato tale documento a Niccolò, il messaggero doveva implorare dal papa la concessione delle reliquie di due martiri romani destinate ai due monasteri, *alodium ac patrimonium beati Petri.*

Durante il mese di magg., il papa rimetteva ai messaggeri di G. due Bolle che ratificavano la fondazione di Pothières e di Vézelay ed invitavano dette abbazie a prendere possesso dei corpi dei ss. Eusebio e Ponziano martirizzati entrambi a Roma, sotto Commodo. Cosí ognuna delle due avrebbe avuto il suo privilegio pontificio e il suo martire romano. Le ossa furono accuratamente disposte in cofani, poi trasportati a dorso d'uomo. Una volta attraversate le Alpi Cozie, gli inviati di G. spedirono un corriere a Lione per annunciare al loro padrone la felice riuscita della missione. Il conte e la contessa designarono un luogo, a poca distanza dalla città, dove sarebbero state accolte le sante reliquie; l'arcivescovo Remigio, che si trovava allora in campagna, in una *villa,* fu pregato di trovarsi al convegno. Una immensa folla accorse alla cerimonia e scortò i corpi dei martiri in processione, al canto degli inni. Tutto il clero della città fece corteo, portando le torce, fino alla basilica dei SS. Apostoli, posta sulla riva

sinistra della Saône, dove riposavano sotto l'altare le ceneri dei quarantotto martiri lionesi della persecuzione del 177.

G. e Berta espressero il desiderio di arricchire il loro tesoro dei resti di s. Andeolo il cui corpo era stato scoperto nell'858 a *Bergoiate,* oggi Bourg-Saint-Andéol. L'arcivescovo di Arles, Rolando, assistito dai vescovi di Uzès e di Viviers, aprí solennemente la cassa del santo e rimise nelle mani di G. una parte delle ossa. Di là il conte, la contessa e i vescovi si recarono presso Viviers, ai piedi del monte di Bayne, ove riposavano s. Ostiano, cugino di s. Sigismondo, re dei Burgundi, che aveva condotto in quel luogo una vita solitaria nel VI sec. Nuova esumazione, nuovo dono di reliquie. Per Vienne e Vénissieux si ritornò a Lione, dove le reliquie dei santi Andeolo e Ostiano furono deposte nella chiesa di S. Michele, presso i corpi dei ss. Eusebio e Ponziano.

Da Lione, il trionfale corteo che accompagnava i quattro santi deposti su portantine, penetrò nel regno di Carlo il Calvo. Le città di Saulieu e di Avallon furono le ultime tappe prima dell'abbazia femminile di Saint-Père-sous-Vézelay, ove il 23 ag. 863 fu celebrata, alla presenza di G. e di Berta, la solennità dei santi martiri Eusebio e Ponziano. Il corpo di quest'ultimo con quello di Andeolo vi furono lasciati, mentre quelli di Eusebio e Ostiano vennero destinati all'abbazia dei monaci di Pothières.

Per sette anni, a partire dall'863, le regioni di Lione e di Vienne avrebbero conosciuto, sotto l'autorità di G., un'esistenza quasi autonoma. Egli, tuttavia, si rendeva conto che Carlo il Calvo avrebbe in fine vinto la partita. Cosí, a poco a poco, lo si vide attenuare la sua opposizione e riannodare cortesi relazioni con il figlio di Giuditta.

Nei primi giorni del genn. 868, G. apprese che Carlo il Calvo aveva lasciato Auxerre, diretto a Pouilly-sur-Loire, pronto a penetrare con una armata nel Berry. Subito il duca di Vienne si avviò incontro al re della Francia occidentale, lo incontrò a Pouilly il 7 febb. e gli chiese di confermare la fondazione delle abbazie di Vézelay e di Pothières. Carlo acconsentí a questa richiesta. Il diploma per Vézelay — il solo che ci sia pervenuto — è indirizzato « al nostro carissimo ed affezionatissimo, illustre conte Girardo ». Esso ratifica interamente le disposizioni prese dal papa Niccolò I, garantisce all'abbazia la proprietà e il libero uso di tutti i suoi beni e le accorda l'immunità amministrativa.

Carlo il Calvo, informato della morte di Lotario II, avvenuta a Piacenza l'8 ag. 869, entrò poco dopo nel regno di Lorena e fu incoronato a Metz il 9 sett. Le vivaci proteste del re d'Italia, Ludovico II, che si considerava il solo erede legittimo del fratello Lotario II, e gli anatemi del papa Adriano II non trattennero Carlo il Calvo dall'operare tale usurpazione. Egli, tuttavia, dovette acconsentire a dividere con Luigi il Germanico l'antico regno di Lotario II; l'accordo fu concluso a Meerssen l'8 ag. 870: e a lui furono assegnate le province di Lione e di Vienne.

Verso la fine d'ott. 870, Carlo, con la sua armata, occupava Lione e poneva l'assedio dinnanzi a Vienne, residenza di G., il quale, nel momento in cui Carlo investiva la città di Vienne, era occupato a mettere in stato di difesa un'altra città del suo ducato. L'armata reale rizzò le sue tende sotto le mura di Vienne; il re, sapendo che la piazza era quasi imprendibile con la forza, approfittò delle relazioni che aveva nella città per guadagnare alla sua causa una parte degli abitanti, sia con doni sia con promesse. La contessa Berta, rimasta a Vienne nell'assenza del marito, comprese che la città non avrebbe tardato a consegnarsi al nemico: meglio valeva prevenire il tradimento e negoziare una onorevole capitolazione. Ella fece avvertire G. che non si oppose e venne a consegnare la piazza a Carlo il Calvo. Le porte di Vienne furono aperte al monarca: egli vi fece il suo ingresso il 24 dic. e vi celebrò all'indomani la festa del Natale. La spedizione si concludeva cosí con la vittoria senza che vi fosse stato il piú piccolo scontro.

Le altre fortezze tenute da G. furono cedute ai delegati di Carlo, che aveva preso precedentemente la precauzione di farsi consegnare degli ostaggi dal conte. Questi, una volta data al vincitore questa garanzia, fu lasciato libero di partire con sua moglie e tutto quanto possedeva di beni mobili: ne caricò tre battelli che discesero il Rodano nei primi giorni del genn. 871. È probabile che G. cercasse un asilo in quel paese che apparteneva a Ludovico II dall'863. Una tradizione, ammessa nel XII sec. nelle abbazie di Vézelay e di Pothières, vuole che Girardo abbia conclusi i suoi giorni nella « sua città di Avignone ».

L'imperatore Ludovico II morí il 12 ag. 875, e la sua eredità fu devoluta a Carlo il Calvo, con la corona imperiale. G. tornò ad essere cosí suddito di Carlo il Calvo e non tardò a ritrovare, grazie a suo fratello, il siniscalco Alardo, il favore del nuovo imperatore che, nel giug. 877, gli affidò la custodia del tesoro reale, in caso di decesso di Alardo. A quell'epoca, G. sostituí con dei monaci le suore del monastero di Saint-Père-sous-Vézelay, disperse dai saccheggiatori. La contessa Berta morí il 6 nov. 877 o 878 e venne inumata nella chiesa abbaziale di Pothières, presso il suo piccolo figlio Teodorico. G. morí il 4 marzo 878 o 879 e venne inumato nella chiesa di Pothières, presso sua moglie e suo figlio. Una lettera del papa Giovanni VIII, dell'ag. 879, ricorda la morte dei due coniugi.

Il culto di Girardo all'abbazia di Pothières.

Secondo una menzione rilevata nel necrologio di Pothières, il corpo di G. vi fu inumato l'11 marzo. I monaci ornarono la sua tomba e quella di Berta con lastre di lucido marmo di quelle

con cui i fondatori avevano da vivi, decorata la chiesa abbaziale. Indubbiamente i religiosi di Pothières posero sulle tombe di G. e di Berta, poco dopo la loro sepoltura, epitafi in versi latini incisi sul marmo, simili alla iscrizione funeraria del piccolo Teodorico, da noi precedentemente riprodotta. Tuttavia, mentre l'epitafio di Teodorico è ancora parzialmente conservato, le iscrizioni carolinge delle tombe dei suoi genitori sono scomparse da gran tempo. Tra il 1696 e il 1700 il Mabillon, di passaggio a Pothières, vi trovava ancora intatto l'epitafio di Teodorico (*integrum superest*), ma poteva constatare che le tombe di G. e di Berta erano sprovviste di iscrizione: « Ambo coniuges sepulti sunt in Pultariensi basilica, ubi hactenus eorum monumenta at sine inscriptione ostenduntur ». Nel corso dei restauri eseguiti nella chiesa verso il 1704, l'epitafio di Teodorico fu spezzato, i monaci però dotarono le tombe di G. e di Berta di nuove iscrizioni. D. Edmond Martène e D. Ursin Durand, quando vennero a Pothières alla fine del giugno 1709, videro due epitafi e li trascrissero. Quello di G., dal lato dell'Evangelo, diceva:

« Hic jacet illustrissimus Girardus de Roussillon, totius Burgundiae multarumque aliarum provinciarum princeps, hujus sacri monasterii Pultariensis fundator, Viam universae carnis ingressus est anno 890 ».

Quello di Berta, dal lato dell'Epistola, era cosí redatto:

« Hic jacet illustrissima Berta, Girardi de Roussillon totius Burgundiae principis, hujus sacri monasterii fundatoris uxor, Viam universae carnis ingressa anno 890 ».

In un romanzo in versi alessandrini, *Girart de Rossillon,* composto da un monaco di Pothières tra il 1330 e il 1334, si racconta che al tempo dell'autore si vedeva davanti alla tomba dell'eroe, che non era ricca né adorna, un'immagine che lo rappresentava in aspetto di gentiluomo, con un falco da caccia sul pugno, con questa iscrizione:

« Je qui tiens sur mon poing ce noble esmerillon,
Nommez a mon vivant Girart de Rossillon,
A celle fin qu'il soit a touz jourz mais memoire
Contre le roy françois qu'oy. XII. foiz victoire,
Ensamble onze moustiers hai fondé ceste église
Ou l'om fait pour lez morz et pour moy le service.
Pour lui fui charbonniers. VII. anz trestout par [conte:
Doze fois le vanquis: liqueix out plus grant honte?»

(Io che tengo sul pugno questo nobile falcone, fui chiamato da vivo Girardo di Rossillon, a che resti sempre la mia memoria contro il re franco ebbi dodici volte la vittoria, con undici monasteri ho fondato questa chiesa, in cui si celebra per me e per i morti. Per lui mi feci carbonaio per sette anni esattamente contati: dodici volte lo vinsi: chi ha avuto piú vergogna?).

Un manoscritto che nella seconda metà del XVI sec. apparteneva al gran priore di Pothières, D. Thomas Fauvelet, dava, oltre al testo dell'epitafio di Teodorico, quello di due epitafi del conte G. Data la provenienza della citazione, è permesso credere che quei due epitafi non siano inventati, ma che, a una certa epoca, abbiano figurato sulla tomba dell'eroe.

Il piú antico dei due è quello che il manoscritto di D. Fauvelet riproduceva subito dopo quello del fanciullo Teodorico. Il testo è molto significativo:

« Vir celsum meritis, avorum sanguine clarus,
In modico, Giralde comes, componeris antro.
Gloria quantalibet, regni te summa potestas,
Nobilitas generis, numerosi copia census,
Aut animae virtus, aut robur corporis ullum
Carnis ab interitu potuerant nec revocare.
Mortuus ergo jaces, sed vivit fama per orbem
Si caro nunc cinis est, animam lux vera serenat,
quae procul a poena regione locatur amoena,
Et merito quia pro Supero tua regna dedisti,
Quorum qui Deus est haeredem constituisti.
Martius in quarto se nonas mensis agebat
Cum te maesta dies morientem sustulit orbi.
Heu! moriens tecum traxisti pondera rerum ».

(Uomo di merito superiore, illustre per sangue e per avi, conte Girardo, ora riposi in una angusta tomba. Né la tua splendida gloria, né il supremo potere della regalità, né la nobiltà della tua razza, né la profusione delle tue ricchezze, né la virtú della tua anima, né il vigore del tuo corpo hanno potuto allontanare da te la fine di ogni cosa.

Eccoti dunque steso nella morte, ma la tua gloria vive su tutta la terra. Se la tua carne non è piú che cenere, la tua anima riposa nei raggi della vera luce, lungi da ogni sofferenza, in un luogo di gioia.

Questa non è che giustizia, perché tu hai donato all'Altissimo i tuoi domini reali; e ne hai fatto erede Colui che è Dio. Il mese di marzo era al quarto avanti le none quando un giorno triste ti rapí, morente, alla terra. Ahimé! Morendo, tu hai portato con te l'equilibrio del mondo!).

È notevole che in questa deplorazione poetica non si parli una sola volta di battaglie né di fatti d'arme. G. vi è rappresentato soltanto come un personaggio di illustre origine, che ha tenuto le piú alte cariche dello Stato, la cui fortuna era considerevole, che ha riunito in sé le piú belle qualità fisiche e morali e che ha fatto di Dio il suo erede, legando i suoi beni alla Chiesa.

In una parola, l'epitafio *Vir celsus meritis* ignora completamente il G. leggendario, riconoscendo invece soltanto la figura strettamente storica di colui che, lungi dall'essere un ardente guerriero, ha trascorso il suo tempo, come ha detto un moderno studioso, ad evitare i conflitti armati.

Questa constatazione ci induce a datare questo epitafio in un'epoca relativamente vicina alla morte del conte, epoca in cui la leggenda non aveva ancora completamente travisato la sua vera figura nella memoria degli uomini. Non deve quindi es-

sere posteriore alla fine del IX sec.; nulla nella lingua e nello stile si oppone a questa data: la formula con la quale è ricordata, verso la fine, la data della morte è in ogni punto conforme agli usi della poesia funeraria carolingia. La morte in data 4 marzo è proprio quella indicata nei necrologi di Vézelay, Avallon, Vienne e Parigi. Al verso 4: « regni summa potestas » vi è un'allusione alla fase piú brillante della carriera di G., quella in cui esercitò il potere regale in Provenza come tutore di suo nipote Carlo, il piú giovane e debole dei figli di Lotario I. Il verso 11: «Quorum qui Deus est haeredem constituisti» è un ricordo non dubbio della lettera di G. a Niccolò I, dell'863 «... de rebus nostris... haeredem ipsum Deum... faceremus».

L'ultimo verso soprattutto: « Ahimé! La tua morte ha interrotto l'equilibrio del mondo! » non poteva essere stata scritta che da un uomo della fine del IX sec. e che aveva una conoscenza precisa degli avvenimenti che, nell'ultimo terzo dello stesso sec. IX, segnarono il crollo del grande impero instaurato da Carlomagno. Il verso 7: «Mortuus ergo jaces, sed vivit fama per orbem» è la testimonianza della celebrità di cui godeva, al momento della sua morte, l'antico reggente di Provenza e marchese del Viennese. Certo, dall'840 all'870 vi erano stati pochi grandi avvenimenti in cui egli non fosse stato mischiato: i grandi conservavano la memoria di questa brillante carriera, il popolo non dimenticava l'amministratore giusto, il clero venerava la memoria del benefattore insigne delle chiese di Dio.

Le tombe di G. e di Berta furono, fin da principio, oggetto di una certa venerazione da parte dei monaci di Pothières, dei loro servi, dei loro amici e della popolazione dei dintorni. La *Vita Gerardi comitis,* della fine del XII sec. può rappresentare un tentativo di ravvivare questa venerazione e trasformarla in un vero culto, ma un tal progetto non sarebbe stato ammissibile se le tombe dei due sposi non avessero, da tempo, ricevuto il pio omaggio dei religiosi e dei loro visitatori. I «corpi santi» che la chiesa di Pothières offriva alla devozione dei suoi pellegrini, quelli del martire Eusebio e del confessore Ostiano, tenevano certo il primo posto, tuttavia non facevano dimenticare i resti del conte e della contessa che avevano costruito quella chiesa e l'avevano dotata di cosí preziose reliquie. Ben presto, vennero attribuite all'intercessione dei santi fondatori guarigioni miracolose. Si introdusse perfino il costume, da parte di gente colpita da febbre o da qualche altra infermità, di stendersi e dormire presso la tomba di G. o sulla pietra tombale stessa. La *Vita Gerardi* ci afferma che tale pia pratica si rivelò piú di una volta efficace.

Nel secondo quarto dell'XI sec. il conte Raoul di Bar-sur-Aube saccheggiò il villaggio di Pothières. Gli abitanti, spaventati dalle violenze e crudeltà degli aggressori, misero le loro cose migliori al riparo della chiesa abbaziale, in cui si rifugiarono chiudendosi nelle torri. Siccome i saccheggiatori tentavano di sfondare le porte della chiesa e stavano per riuscirvi, le donne che erano nell'interno si misero a gettare grida stridenti, chiamando in aiuto il conte G. di cui circondarono la tomba. L'agiografo afferma che due degli assalitori, impressionati da quelle urla femminili, vennero presi da convulsioni, attribuite a invasamento diabolico, cosí che i loro compagni presero la fuga, abbandonando il paese e la chiesa.

Verso il 1065 venne elevato al seggio episcopale di Langres un cadetto di grande famiglia, che le morti successive dei suoi fratelli e di suo padre avevano portato in possesso delle contee di Tonnerre e di Bar-sur-Seine: Ugo Renart, fine letterato e spiritoso autore di canzoni in versi latini. Egli non poteva sopportare le pretese dei monaci di Pothières sulla completa esenzione dalla giurisdizione diocesana: non ammetteva che gli fosse negato il diritto di visitare solo questa abbazia, fra quelle della diocesi, e di soggiornarvi a spese dei monaci con la gente del suo seguito.

Un certo giorno, approssimativamente del 1069, il vescovo si presentò alla porta della cinta fortificata di Pothières, rivestito di tutte le insegne della sua dignità ecclesiastica e si introdusse con inganno nel villaggio, seguito da una numerosa scorta di armati. Quando fu nel borgo, Ugo Renart esigette la *procuratio* e, cioè, l'alloggio e il mantenimento prolungato di tutta la sua scorta. I monaci, forti del privilegio pontificio e dei diplomi reali, respinsero la richiesta. Ugo volle passare oltre e costringere i monaci a sottomettersi, ma la disputa degenerò ben presto: gli uomini del vescovo misero il villaggio a ferro e fuoco, incendiarono tutti gli edifici conventuali, ivi compreso il chiostro della stessa chiesa.

Il papa Alessandro II, dinnanzi al quale i monaci di Pothières si appellarono, fece convocare a Roma il famigerato prelato, lo colpí d'anatema e gli ritirò perfino per qualche tempo il pastorale. La giustizia reale sembra sia intervenuta a sua volta, poiché, forse per questo attentato, Filippo I, nel 1070, tenne Ugo Renart prigioniero nella gran torre di Noyon. Finalmente, poiché il vescovo mostrava d'essersi pentito, l'abate di Pothières chiese per lui grazia al papa ottenendogli l'assoluzione delle censure ecclesiastiche e il ristabilimento nella sua sede. In riparazione dei danni arrecati, Ugo Renart diede ingenti somme per la restaurazione della chiesa di Pothières e costituí, a profitto del monastero, rendite annue.

La « Vita Gerardi, nobilissimi comitis » e i suoi rapporti con la canzone di Gesta.

Verso la fine del XII sec. o agli inizi del XIII un monaco di Pothières scrisse, per incrementare il culto del conte G. nella sua abbazia, la *Vita Ge-*

rardi nobilissimi comitis, che è un testo tipicamente agiografico.

Di questa composizione, che pare non abbia avuto grande diffusione, si posseggono oggi soltanto due manoscritti: il ms. latino 13.090 della Biblioteca Nazionale di Parigi e il ms. 1.733 della Biblioteca Mazarino. Il ms. 13.090 della Biblioteca Nazionale proviene dall'abbazia di Saint-Germain-des-Prés e portava anticamente il n. 980 del fondo di Saint Germain. Si tratta di una raccolta fittizia, composta di frammenti di mss. rilegati insieme. La *Vita Gerardi comitis* è uno di quei frammenti, estratto da una raccolta di vite di santi scritta « nei primi anni del XIII sec. » e proveniente dall'abbazia di Citeaux, secondo una nota di mano del XVI sec.: *Ex Cisterciensi monasterio.* Il merito di avere per primo segnalato questo manoscritto spetta allo studioso di Auxerre, Aimé Chérest, che ne fece una descrizione sommaria in una comunicazione al congresso scientifico di Auxerre del 1858. Menzionato da Léopold Delisle, nel 1867, nel suo *Inventario dei mss. latini di Saint-Germain-des-Prés,* esso è stato pubblicato nel 1878 da Paul Meyer. Il ms. 1.733 della Mazzarino (numero del catalogo Molinier, antico, 1.329) e di origine fiamminga: esso proviene dalla collegiata di Korssendonck, nel Brabante, ed è stato scritto nel XV sec. Nel suo insieme il testo è piú breve di quello della Nazionale, poiché sono omessi numerosi paragrafi. Le varianti o le aggiunte presentano generalmente scarso interesse. Questo manoscritto, segnalato e descritto da Paul Meyer nel 1887, fu pubblicato nel 1939 da Eward Billings Ham.

Agli inizi del XVIII sec. D. Martène e D. Durand avevano veduto, nella biblioteca dell'abbazia di Rouge-Cloître, non lontano da Bruxelles, un'altra copia della *Vita* in un *Novale Sanctorum,* leggendario scritto in Fiandra nel XV sec. Paul Meyer ha constatato che questo ms., che non è stato ritrovato, era, a giudicare da alcune frasi riprodotte nel *Viaggio letterario di due benedettini,* una copia poco corretta, apparentata al ms. di Korssendonck, attualmente custodito alla Mazarino.

Nel suo prologo, il redattore della *Vita* avverte che il suo scopo è quello di ristabilire la verità sulla vita del conte G., scartando i racconti favolosi degli autori di canzoni di gesta sul fondatore delle abbazie di Pothières e di Vézelay. Ecco il testo di tale prologo:

« Gesta nobilissimi comitis Girardi de Rossellon quamquam jubilatorio favore in populis ubique multipliciter divulgentur, eaque nimirum admiranda tum triumphalibus ingentium bellorum preconiis, tum spectabilis nobilitatis magnificentia, fama celebri ubique volitante, admodum attollantur, nos tamen, his omissis, ea dumtaxat que ab antiquioribus nostris veraci ac simplici relatione didicimus, brevi compendio, memorie profutura posteriorum, scripto tradere, Deo cooperante, decernimus ».

(Sebbene le alte gesta del nobilissimo conte Girardo di Rossillon siano accolte con favore e gioia dalle folle, in ogni luogo e sotto le diverse forme in cui vengono pubblicate, sebbene questi racconti meravigliosi, sia che si tratti di gloriose vicende di guerra o dell'incomparabile splendore della sua nobiltà, raccolgano un clamoroso successo grazie alla fama che vola di bocca in bocca, noi lasceremo da parte tutte queste cose e ci proporremo, con l'aiuto di Dio, di mettere per iscritto, in un breve riassunto per le generazioni venture, quello che i nostri antichi ci hanno trasmesso con una relazione semplice e veridica).

L'agiografo annota l'entusiastico successo incontrato fra il popolo, in tutte le province, dalle canzoni di gesta che celebravano il conte G., sotto il nome fittizio di Girart de Roussillon (*Gesta Girardi de Rossellon*). Egli nota che tali canzoni tendevano unicamente ad esaltare le gesta belliche di G. o l'estensione e lo sfarzo della sua potenza, ed insiste sul fatto che la leggenda epica di G. comportava numerose varianti e che esistevano diverse canzoni in gloria dell'eroe: *multipliciter divulgentur.*

L'autorità che il monaco di Pothières oppone alla molteplicità delle canzoni di gesta è la « relazione veridica e semplice degli antichi del suo monastero (= que ad antiquioribus nostris veraci ac simplici relatione didicimus)». La veridicità della tradizione monastica, garantita dalla sua semplicità, si oppone, ai suoi occhi, alla falsità dei racconti dei cantastorie.

Dovendo credere all'agiografo, egli non avrebbe mai piú fatto uso delle canzoni di gesta per fissare la biografia di Girardo. « Che altri alzino fino alle nuvole quelle storie! In quanto a noi, grazie a Dio, siamo in grado di non tenerne conto». « Quamquam... admodum attolantur, nos tamen, his omissis... ». Tuttavia, quando la tradizione dei vecchi del monastero coincide con le canzoni popolari, l'autore della *Vita* non manca di sottolineare questo accordo con visibile soddisfazione: «produnt non solum antiquiores, sed vulgo concinente publicatur... ».

Il matrimonio di G. con Berta era uno dei fatti piú sicuri tra quanti trasmessi dalla tradizione monastica, fatto che poggiava sulla carta di fondazione delle abbazie di Vézelay e di Pothières, sui numerosi documenti capitolari delle due case e sulla presenza, nella chiesa di Pothières, delle tombe dei due sposi. La frase: « nobilis eque puella... non disparibus natalibus procreata, specie admodum clarissima et, sicut genere, ita morum nobilitate egregia » è ripresa dal testo conosciuto sotto il titolo di *Légende de Badilon*: « Erat enim illi uxor non dispar natalibus admodumque moribus egregia ». Questa leggenda è un testo redatto nell'abbazia di Vézelay, alla fine dell'XI sec. o nei primi anni del XII; se ne ha anche un ms. degli inizi del XII sec.

L'agiografo ha scelto nella leggenda epica, per metterlo in testa al suo racconto, l'episodio piú facile ad usare nel senso della « canonizzazione » dell'eroe: il suo esilio nella foresta d'Ardenne e la sua dura e povera vita presso un carbonaio. Fatto significativo, il monaco di Pothières ha del tutto soppresso la lunga guerra che, nelle canzoni di gesta, precede il bando di G. e ne è la causa diretta. Secondo lui, il re attaccò il conte d'improvviso, senza dichiarazione di guerra, lo cacciò dai suoi possessi patrimoniali e lo esiliò fuori del regno: « rex ipsum incautum regno effugando exturbavit et a natali proprie possessionis solo extorrem eliminavit ».

Invece di irritarsi della sua disfatta e di meditare la vendetta, come è detto nelle canzoni, G. accetta di buon cuore la necessità in cui si trova di fare penitenza: « necessitatem fugiendi in bonam voluntatem convertit penitendi ». Durante sette anni, egli conduce una vita povera, austera, nascosta e devota, esercitando per umiltà il vile mestiere del carbonaio, mentre sua moglie guadagna il pane lavorando come cucitrice. Quadro degno di una vita di santo che l'agiografo mette in miglior luce con questo elogio ammirativo: « O felix nimium et preciosa, vere humilitatis vilitas, qua promeretur regni celestis desiderata sublimitas! ».

In una vigilia di Pentecoste, mentre il re si dispone a tenere la sua corte in Parigi, G., in compagnia della sposa, si presenta dinanzi alla regina, vestito da pellegrino e simile a un mendicante. Nel manoscritto di Oxford della canzone di gesta, la scena si svolge nella cattedrale della Santa Croce a Orléans durante la notte del venerdí santo. Perché sostituire il venerdí santo con la Pentecoste? Per mettere in evidenza che quei nobili eremiti, dopo sette anni d'esilio, erano pieni dei sette doni dello Spirito: « Transactis autem septem annorum curriculis, Spiritus Sancti septiformis karismatibus jam affatim imbuti, insignes heremite... ».

Essendosi G. fatto riconoscere dalla regina ed avendola abbracciata — «inter ipsa mutue complexionis oscula» — le conduce Berta e tutti e tre gioiscono finalmente di essersi ritrovati. Il re Carlo accorda subito alla regina il perdono per G. e subito gli restituisce anche tutti i suoi « onori ». Colmati di doni da parte del re e dei principi, G. e Berta lasciano Parigi e rientrano nei loro possedimenti, dove vengono accolti con gioia dal popolo.

I due coniugi, dopo il loro esilio, si dedicano unicamente alle buone opere: preghiere, digiuni, elemosine, costruzione di monasteri. Berta è attiva come Marta, contemplativa come Maria Maddalena e tuttavia il demonio, furioso delle pie opere di G. e della sua sposa, istiga gli empi a riaccendere le antiche discordie ed a calunniare il conte presso il re: questi si lascia convincere e lo guarda di malocchio. G., accortosi di ciò, si ritira sulle sue terre. Fallito un tentativo di conciliazione, il re raccoglie la sua armata e si dispone ad attaccare il cognato.

Carlo devasta e saccheggia le terre di G. e questi, che non vuole la guerra, si piega sempre di fronte all'aggressore; Carlo finisce per assediarlo nell'ultima delle sue piazzeforti. Ma il conte rifiuta sempre di impegnare battaglia: « illo semper cum rege aggredi renitente ».

G. riunisce a consiglio tutti i suoi fedeli i quali lo invitano a dare battaglia al re; solo un vecchio, ispirato da Dio, consiglia di mandare al sovrano un messaggero per proporgli un giudizio nella sua corte e in caso di necessità G. esporrà le sue ragioni in un combattimento giudiziario, secondo le leggi: « de objectis tibi secondum jura legum sciat te esse paratum in curia sua defendendo pugnaturum ».

Il re ingiuria il messaggero, lo fa espellere e profferisce minacce di morte all'indirizzo di G. Il saggio vecchio consiglia di mandare un altro messaggero per fare offerte di pace e se anche questa volta il re rifiuterà, G., fidando nell'aiuto dell'Altissimo, gli dichiarerà guerra di legittima difesa: « Quibus si abnuerit, continuo de adiutorio summi regis confisus, bellum pro tua defensione secure illi denuncia ». Il vecchio profetizza, inoltre, che in tali condizioni la vittoria di G. sarà trionfale.

Il secondo messaggio non fa che raddoppiare il corruccio del re ed è fissato il giorno della battaglia, di cui l'agiografo descrive l'orrore. Dopo una lunga e dura mischia i battaglioni del re ripiegano e quelli di G. avanzano come sostenuti da una forza divina. L'armata reale è in rotta e lo stesso re fugge. Il magnanimo conte, al suono delle trombe, ordina di non inseguire il re e, radunato il bottino, prende la via del ritorno.

Ma Carlo non si ritiene battuto: con una nuova e piú numerosa armata ritorna all'attacco; di nuovo G. gli propone un giudizio, di nuovo il re l'obbliga ad accettare il combattimento; ancora una volta i reali sono messi in fuga e Dio accorda la vittoria al suo servo.

L'agiografo cosí conclude: « Per dirla in poche parole, gli anziani sono d'accordo con le canzoni care alle folle nel dichiarare che i due avversari combatterono, in diversi luoghi ed in tempi diversi, dodici terribili battaglie o forse tredici, secondo alcuni..., il re attaccava sempre e sempre G. si difendeva e trionfava ogni volta con l'aiuto di Dio. Finalmente G., inseguendo il re, lo ridusse sotto le mura di Parigi e lo costrinse a rinchiudersi nella città con le sue truppe ». « Novissime quoque eundem regem fugando, cecidit usque Parisius urbem, ac intra menia ejus ipsum cum suis manu pervalida viriliter detrusit ».

Mentre Carlo si disponeva a mandare intorno corrieri per provocare la venuta di un'armata di soccorso, durante la notte gli appare un angelo circonfuso di grande luce, che sotto la minaccia dei

piú atroci castighi, gli proibisce di continuare la guerra contro G., le cui opere piacciono al Signore, e gli ordina di concludere la pace. Al mattino il re rivela il sogno ai suoi consiglieri e fa subito al conte proposte di pace che vengono accettate con gioia e la riconciliazione avviene senza che G. debba rinunciare ad alcuno dei suoi diritti. Ha cosí fine la lunga controversia: « Veteribus querelis sedatis, firmo perpetue et sincere dilectionis glutino invicem confederant, G. nimirum suo jure libere ac quiete pociente; et sic finis diuturne controversie fuit ».

L'agiografo enumera quindi i monasteri fondati da G. Questi e sua moglie Berta desideravano da lungo tempo fondare dei monasteri, soprattutto dopo che la precoce morte dei loro due figli, Teodorico ed Ava, li aveva lasciati senza eredi. Il ristabilimento della pace permette ai due sposi di realizzare il loro progetto in tutta tranquillità: essi costruiscono, quindi, e dotano largamente dodici monasteri sia femminili sia maschili, oltre che di diversi « Ordini », vale a dire sia di canonici, sia di monaci e di monache « tam utique virorum quam mulierum et diversorum ordinum ».

I monasteri sono fondati in onore dei dodici Apostoli o delle dodici trionfali vittorie che la divina clemenza aveva accordato a G.: « in signum XII, triumphalium palmarum quibus eos magnificavit Christi clementia, XII, decernunt construi monasteria ».

La *Vita Gerardi,* esclude assolutamente, a proposito della fondazione dei monasteri, che si sia trattato di una forma di espiazione: G. non avendo mai fatto la guerra per suo piacere, ma sempre controvoglia, costretto a difendersi dalle incessanti aggressioni di Carlo, non condivide in alcun modo le responsabilità della strage. Egli voleva commemorare le vittorie riportate per cui ringrazia la clemenza divina: la fondazione è quindi un'azione di grazia, non una riparazione.

Dopo aver narrato due miracoli di G., l'uno compiuto a Vézelay e l'altro a Pothières, ed avere fornito particolari su due battaglie combattute dal conte nelle due stesse località, l'agiografo riporta una serie di aneddoti edificanti, tra cui, in primo luogo, una penitenza durata sette anni, fatta per espiare un peccato carnale commesso durante una notte di Natale: « De lapsu et compunctione comitis ».

Berta muore a Pothières sette anni prima di suo marito e questi trascorre i suoi ultimi anni nella continenza, dedicandosi ai digiuni, ai vecchi e alla pratica della carità. Vecchio come Abramo muore in Avignone per una grave malattia; prima di morire aveva pregato coloro che lo circondavano di far portare il suo corpo a Pothières e di inumarlo presso la tomba di Berta. Coloro che l'assistevano giurarono di eseguire le sue ultime volontà, ma venuto il momento, il popolo di Avignone si oppone con la forza ed impedisce la partenza per la Borgogna dei resti mortali del beato. Dio manifesta la sua collera mandando una siccità che si prolunga per sette anni e una spaventosa carestia getta nella desolazione la regione di Avignone. In capo a sette anni un angelo avverte un recluso delle cause del flagello e questi le rivela ai suoi concittadini. Il clero di Avignone, allora, decide di trasferire il santo corpo, avvolto in pelli di cervo « in coriis cervinis accuratissime consuunt » ed i monaci di Pothières vanno in processione incontro al loro patrono; si spostano per la circostanza anche i monaci di Vézelay e presentano le loro congratulazioni ai fortunati confratelli: « applaudendo Pultariensibus congratulabantur ». La tomba di G. viene decorata con lastre di marmo bianco, mirabilmente pure, che egli da vivo aveva offerto alla chiesa abbaziale, oltre che di colonne, sempre di marmo bianco.

L'agiografo assicura che i miracoli compiuti da G. e Berta dalla loro morte sino alla seconda metà del sec. XI, erano stati messi per iscritto, ma il ms. perí nell'incendio dell'abbazia di Pothières nel 1073. Colui stesso che scrive ha visto molti ammalati riacquistare la salute dopo aver dormito sulla tomba di G.: « ad sepulcrum illius venientes dormitare et inde, sospitate reddita, incolumes repedare », egli racconterà quindi miracoli prodottisi « in tempi moderni e che egli considera personalmente veridici », « ea que modernis temporibus et que relatu veracium de eo comperimus ».

Un giorno, un uomo di Pothières che aveva le gambe paralizzate e camminava solo con le stampelle, sentí, mentre suonava le campane della chiesa abbaziale, i muscoli distendersi. I monaci intonarono il *Te Deum* e la voce si sparse rapidamente: da ogni parte arrivarono paralitici e claudicanti trasportati da carrozze e tutti si appendevano allegramente alle corde del campanile; molti guarivano durante l'esercizio e ne rendevano grazie al conte G.

Nel corso del sacco e dell'incendio del monastero ad opera del vescovo di Langres, Ugo Renart di Bar-sur-Seine, nel 1073, la pietra tombale di G. fu frantumata dalla caduta di grossi sassi, sicché i fedeli, attraverso una breccia potevano vedere l'interno della tomba. « Un uomo, imbevuto dell'arte della piú perversa leggerezza, che si vantava di far ridere la gente con le sue bravate, temerarie e inutili, secondo il costume di questo genere d'individui, desiderava importunamente di vedere il conte, suo signore. Ma io credo che, come spesso accade, egli fosse in peccato mortale, poiché dal momento in cui vide l'interno della tomba, fu invaso dallo spirito immondo. Tormentato atrocemente per tre giorni, ritrovò la salute e fu liberato dalla misericordia di Dio e dall'intervento di G. ». È facile riconoscere, attraverso le perifrasi dell'agiografo, in questo personaggio un povero giullare che voleva vedere coi propri occhi il corpo del suo « signore », G. di Roussillon: « vir arte levitatis inimice imbutus temerariis et superfluis

loquacitalibus lasciviens, ut illud genus hominum assolet, comitem dominum suum importune conspicere appetebat ».

L'agiografo conclude con un'apologia di G. (*Ratio apologetica pro Girardo*) in cui sottolinea che i suoi errori, se egli ne commise, sono stati riscattati dalla penitenza e dalle buone opere. « Nemini hesitandum quin idem culmen sanctitatis conscenderit et meritum, presertim cum intueamur eum tanta gloria illustrati signorum » (Nessuno può mettere in dubbio che G. non si sia elevato al merito supremo della santità, soprattutto quando lo vediamo glorificato da sí grandi miracoli).

Il ms. lat. 13.090 della Nazionale di Parigi, aggiunge, in *post-scriptum,* un miracolo attribuito all'intercessione di Berta e di cui il narratore dovette essere testimone oculare: una donna che poteva camminare solo con le stampelle e che spesso dormiva sulla tomba della contessa, vide in sogno la Vergine Maria ed ottenne la guarigione. La narrazione del miracolo, che è datato al pontificato di Alessandro II (1061-1073) è preceduta da questa menzione: « Istud Berte miraculum inveni hoc modo scriptum ». Esso figura anche, ma privo di questa menzione e mutilo dell'inizio e della fine, nel ms. 1733 della Mazzarina. Paul Meyer datava la *Vita Gerardi* alla fine dell'XI o dell'inizio del XII sec. basandosi su questo miracolo della contessa Berta che si verificò tra il 1061 e il 1073 e di cui il redattore dice: « Etenim quod ipsi nostris oculis vidimus, tacere nullo modo volumus ». Joseph Bédier ha reso nullo questo argomento di Paul Meyer notando semplicemente che il racconto del miracolo è preceduto dalla menzione citata: « Istud Berte... ecc. ». Dunque, non è piú l'autore della *Vita* che narra il miracolo: egli si limita a trascrivere, cosí come l'ha trovato, lo scritto di un altro. Quest'altro dunque è, o pretende di essere, il testimone oculare ed è lo scritto di questi a porsi tra i dati segnalati da Paul Meyer.

Philip August Becker vede di buon diritto nel solo fatto che la *Vita Girardi* ricorda la secolarizzazione dei Canonici Regolari un indizio che essa non è stata scritta prima dell'estrema fine del XII sec. « Niente prova — egli scrive — che la *Vita Girardi comitis* sia piú antica del XIII sec. ». In ogni modo essa gli sembra piú recente della *chanson de geste* conservata nel ms. di Oxford e che non è anteriore alla metà del XII sec.

Lo scopo dei monaci di Pothières — poiché, se pure fu uno solo a scrivere, agiva evidentemente in pieno accordo con l'abate e con la comunità — era quello di sostituire ad una tradizione locale di venerazione, come quasi tutti i monasteri hanno per il loro fondatore, soprattutto se ne conservano la tomba, una vera leggenda agiografica che raggiungesse — come dice il Bédier — « un vasto pubblico, superiore a quello del refettorio di un convento » e fosse diretta a tutti i fedeli cristiani. E tale scopo perseguito dal redattore della *Vita,* spiega perfettamente la trasformazione che egli ha fatto subire al suo personaggio. Nella *Vita,* G. non è, come nelle *chanson de geste,* un eroe che si agita vittima delle sue passioni e che Dio punisce; è un santo che fa la volontà di Dio e che Dio protegge poiché le sue azioni sono grate all'Altissimo: « quoniam opera illius sunt placita divine Majestati », come dice l'Angelo a Carlo. Nella *Vita,* G. non è dominato dall'orgoglio e dall'amore per la guerra; di fronte alle aggressioni del re egli si limita, fin tanto che gli è possibile, a battere in ritirata per evitare il conflitto: « quod heros prudentissimus animadvertens pacifice secessit in sua ». I sette anni d'esilio non sono per l'agiografo, l'espiazione delle passate carneficine, dato che questa prova è posta al principio dell'azione, quando G. non ha ancora mai combattuto; la vita del carbonaio è una prova cui Dio sottopone G., come già aveva fatto per il sant'uomo Giobbe! Dell'uno e dell'altro si può dire: « flagella tolerantes longanimiter castigantis eos Dei, igne purgationis et probationis examinati, digni sunt inventi Deo ».

Nella canzone, la morte d'uno dei figli di G. è presentata solo come una punizione divina, mentre essa interessa il monaco di Pothières soltanto in quanto, privandolo di eredi, permette al conte di dotare piú riccamente le sue abbazie. G., al termine delle sue guerre con Carlo, non è per l'agiografo un peccatore curvo sotto la mano di Dio, ma un giusto che Dio ha coronato di vittorie per la sua pietà: « in bello victoriosus quoniam in cultu erat studiosus ». Il suo conflitto con Carlo si conclude per lui trionfalmente, dopo la schiacciante disfatta dell'avversario davanti a Parigi, e la pace è accompagnata dalla piena conferma di tutti i diritti da lui pretesi: « Girardo nimirum suo jure libere ac quiete pociente ».

Nella *chanson de geste* G. non è un santo e si avvia a diventarlo solo al termine del romanzo. « Non stimo un soldo — dice il trovatore — colui che dimostra troppo orgoglio. Vi dico ciò per G. che, essendo stato troppo orgoglioso, ebbe a soffrirne per ventidue anni. Ma poi, la sua fine fu tale che mai uomo ne fece una migliore ». Dal momento in cui G. si dispone a vivere in santità, il poeta prende congedo da lui. L'agiografo, invece, lo vuole santo sin dal principio: sarà santo all'inizio della guerra e lo rimarrà.

Per quel che riguarda gli episodi in cui G. si umilia di fronte al re essi sono nella *Vita* ben poca cosa in confronto alla grande scena d'umiliazione che il poeta ha collocato sotto le mura di Troyes verso la fine del poema: a piedi e scalzo, la testa bassa, G. tende la sua spada al re dalla parte dell'elsa e si prosterna davanti a lui aspettando che Carlo si degni di farlo rialzare. Non c'è niente di simile nella *Vita* e ci si chiede, come Joseph Bédier abbia potuto scrivere che l'agiografo aveva moltiplicato « gli episodi in cui G. si umilia davanti al re ». La verità è esattamente contraria:

l'agiografo finisce il suo racconto del grande contrasto con l'umiliazione del re davanti a G., quando Dio costringe Carlo, attraverso la voce del suo Angelo, a proporre lui stesso la pace al suo vassallo.

« Vi dirò il fatto vostro — dice Landri de Nevers a G. nella canzone d'Oxford — e non me ne importa se ve ne irriterete, poiché ciò che dico è nel vostro bene. Presso di voi non v'è né diritto, né legge, né giustizia. A chiunque si lamenta di voi viene risposto con la beffa; e questo è ciò che v'è di peggio in voi. Ma in nome di Dio, per cui voi vivete, se non deponete l'orgoglio, l'alterigia, l'ingiustizia, la malafede che sono in voi, se non farete entrare nel vostro cuore il pensiero di Dio che, poiché vivete, vi ha in onore..., della vostra grande terra ben presto non vi resteranno né città né castelli ».

Come si vede la vita di G. appare sotto luci diverse a seconda che si rapporti ai documenti strettamente storici, o alla *chanson de geste*, o alla *Vita Girardi*. Secondo i documenti storici egli è l'avversario politico del re Carlo il Calvo, contro cui, però, egli non impegna mai battaglie importanti. Secondo la *chanson de geste* egli scatena grandi guerre per un colpevole orgoglio. Nella *Vita* egli guerreggia con Carlo di mala voglia e ama solo la pace.

I monaci di Vézelay hanno approvato la *Vita Gerardi* messa in circolazione dai loro confratelli di Pothières? È permesso dubitarne.

Il monaco Ugo di Poitiers, confidente dell'abate Pons di Montboissier (1138-1161) e segretario dell'abate Guglielmo di Mello (1161-1171) nella sua *Historia Vizeliacensis monasterii,* scritta dal 1156 al 1168, loda la pietà dei fondatori del suo monastero, ma senza mai cercare di farli passare per santi: « Foelicis etenim memoriae Gerardus comes, cum pia conjuge Bertha, ob timorem Dei et sui suorumque salutem, monasterium supra Choram fluvium in proprio et liberrimo allodio suo construxit... ». Egli pone ca. l'880 la traslazione a Vézelay di Maria Maddalena, « l'amica di Cristo »: « Anno verbi domini incarnati millesimo centesimo sexagesimo sexto, exceptionis autem sacri corporis beatae dilectricis Dei Mariae Magdalenae ducentesimo octogesimo sexto... ». Ma per una strana omissione, che non è stata abbastanza segnalata, il cronista di Vézelay non stabilisce mai il minimo rapporto tra l'attività dei fondatori e l'arrivo a Vézelay del corpo della Maddalena.

I monaci di questa abbazia continuarono a celebrare ogni anno, come per il passato, un servizio anniversario per il riposo dell'anima del conte G., pratica non certo in uso per i beati. Il Calendario vezeliano del XIV sec. riporta le due seguenti menzioni: « Martis 4. Depositio Domni Girardi comitis, fundatoris huius loci » e « Octobris 13. Sancti Gerardi confessoris. XII lect. ».

Tuttavia, nella seconda menzione non si tratta di G. di Roussillon, ma del conte Geraldo, che fondò l'abbazia di Saint-Pierre d'Aurillac nell'894, donandola alla Sede Apostolica; questi morí il 13 ott. 909, in odore di santità, e la sua *Vita* fu scritta da Odone di Cluny nel sec. X.

La testimonianza del romanzo in versi alessandrini sulla vita di G. di Roussillon in cui si pretende che, al tempo in cui fu scritta, nel refettorio di Vézelay si leggesse la *Vita Girardi,* ha poco valore, poiché questo romanzo del XIV sec. fu composto a Pothières, da un monaco di quella abbazia per tentare di ridare lustro alla tomba di G. e al suo culto che la *Vita* non era riuscita a diffondere tra le popolazioni cristiane.

Un beato « sul punto di divenire santo ».

Come ha scritto Paul Meyer, « G. di Roussilon, eroe quasi completamente favoloso della poesia epica, è stato sul punto di divenire santo, ma non lo è divenuto: si è fermato per la via che hanno invece percorso sino in fondo Guglielmo " dal curvo naso " e Renaldo, figlio di Aimone, per trasformarsi in s. Guglielmo di Gelonne e s. Renaldo di Colonia ».

Le ossa di G., Berta, e Teodorico, esumate durante la Rivoluzione in occasione della distruzione della chiesa abbaziale, furono poi deposte nel cimitero del villaggio, ma nessuno piú, oggi conosce il luogo in cui riposano.

Verso la metà del XIX sec. si vedeva ancora nella chiesa parrocchiale di Pothières una iscrizione latina, datata 1839, cosí concepita:

MDCCCXXXIX

ILLAE DUAE TABULAE QUAS TU, CHRISTIANE, AD PERPETUAM REI MEMORIAM, EX UTROQUE ALTARIS CORNU VIDES, OLIM IN SACRI MONASTERII PUITHERIENSIS CONVENTUALI ECCLESIA ERANT AD FUNDATORUM HONOREM POSITAE ET AD UTRAMQUE ALTARIS PARTEM ERANT COLLOCATAE. GERARDI ET BERTHAE OSSA, QUAE IBI IN PACE QUIESCEBANT, ERUIT REVOLUTIO ANNIS QUINQUAGINTA ABHINC ELAPSIS ET PROVIDA RELIGIO IN COMMUNI PAROCHIAE COEMETERIO RECONDIDIT.

Risulta da questa iscrizione, composta senza dubbio dal parroco di Pothières nel 1839, che i due epitafi degli inizi del XVIII sec., visti da Martène e Durand, erano stati riuniti dopo la Rivoluzione nella chiesa parrocchiale e collocati da ciascun lato dell'altare. Ma per una vera fatalità essi sono scomparsi insieme all'iscrizione del 1839, quando la chiesa parrocchiale fu ricostruita nel 1864-65 ad opera di Bernard, architetto di Châtillon-sur-Seine. Il culto di cui è stato oggetto nel Medioevo il conte G., quasi esclusivo dell'abbazia di Pothières, oggi è ricordato solo da un bassorilievo del XIX sec. incassato nel muro dell'antica loggia abbaziale di Pothières e che rappresenta G. in abito monastico che chiude i suoi giorni in penitenza in un'abbazia sulle rive della Senna. Questo bassorilievo, peraltro,

che ha solo cent'anni, è stato collocato in quel luogo da un erudito locale e non può passare per una testimonianza di culto reale.

Bibl.: *Notice sur une partie d'inscription gravée sur un fragment de marbre blanc, trouvé à Pothières et conservé à la bibliothèque de Châtillon,* in *Congrès archéologique de Dijon,* 1852, pp. 217-23; *Histoire et légende concernant le pays de la Montagne ou le Châtillonnais,* Parigi 1853; A. Cherest, *Gérard de Roussillon dans l'histoire, les romans et les légendes,* in *Congrès scientifique de France,* XXV sess., Auxerre 1858, p. 263-46; Mignard, *Le roman en vers de Girart de Roussillon,* Parigi 1858; P. Meyer, *La légende de G. de Roussillon* [testo latino e antica trad. borgognona], in *Romania,* VII (1878), pp. 161-231; A. Longnon, *Girard de Roussillon dans l'histoire,* in *Revue historique,* VIII (1878), pp. 241-79; *Translatio sanctorum Eusebii et Pontiani,* in *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 368-77; P. Meyer, *Girart de Roussillon, chanson de geste traduite pour la première fois,* Parigi 1884 (importante introd.); R. Poupardin, *Le royaume de Provence sous les Carolingiens,* ibid. 1901; C. Liégeois, *La légende de saint Badilon,* in *Mélanges Godefroid Kurth,* I, Liegi 1908, pp. 41-52; F. Loi, *Note sur le sénéchal Alard,* in *Le Moyen-âge,* XII (1908), pp. 185-201; J. Bédier, *La légende de Girart de Roussillon,* in *Les légendes épiques,* II (1917), pp. 3-95; E. B. Ham, *Girart de Roussillon, poéme bourguignon du XIVe siècle,* New Haven 1939; L. Levillain, *Les comtes de Paris à l'époque franque,* in *Le Moyen-âge,* XLI (1941), pp. 139-205; R. Louis, *De l'histoire à la légende, Girart, comte de Vienne et ses fondations monastiques,* Auxerre 1946; R. Louis, *Girart, comte de Vienne, dans les chansons de geste: Girart de Vienne, Girart de Fraite, Girart de Roussillon,* 2 voll., Auxerre 1947; L. Levillain, *Girart, comte de Vienne,* in *Le Moyen-âge,* LV (1949), pp. 225-45; W. M. Hackett, *Girart de Roussillon, Chanson de geste...,* 3 voll., Parigi 1953-1955; F. Loi, *Études sur les légendes épiques françaises,* ibid. 1959, pp. 73-166; P. Le Gentil, *Girart de Roussillon: la rédemption du héros,* in *Colloque de Liège,* 1959, pp. 59-70; V. Saxer, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident, des origines à la fin du Moyen-âge,* 2 voll., Auxerre 1959.

René Louis

GIRARDO, monaco di Saint-Aubin-d'Angers, santo. Questo monaco umile ed austero lasciò una tale impressione di santità che, pochi anni dopo la morte, uno dei confratelli compilò una narrazione della sua vita e dei suoi miracoli (BHL, I, p. 529, n. 3548), documento prezioso che riflette l'ammirazione che i contemporanei avevano per lui.

G. era nato presso Château-Gontier, nella diocesi di Angers: era pio e studioso ed amava la bellezza della casa di Dio. Fu ordinato prete ed esercitò il suo ministero nella stessa diocesi. Verso il 1095, desideroso di una maggior perfezione, entrò nell'abbazia benedettina di Saint-Aubin di Angers, nota per il fervore dei suoi monaci.

Nel 1097 fu incaricato dal suo abate di fondare un edificio monastico ed agricolo su un terreno che il signore di Montreuil, di nome Bellay, aveva offerto ai monaci, nella foresta di Brossay (Maine-et-Loire). Fin dal suo arrivo edificò una chiesa dedicata a s. Maddalena, per la quale aveva una venerazione particolare, e diede il nome della santa anche al villaggio costruito dai contadini e dai vignaiuoli che coltivavano il terreno. Qui viveva fra loro, in povertà ed austerità e, se si deve credere al suo biografo, godeva di un certo potere sugli animali, come s. Francesco d'Assisi e molti altri santi.

Verso il 1107 un signore dei dintorni, Goffredo di Doué, rivale di Bellay di Montreuil, tentò di distruggere l'opera compiuta da G., vedendo in essa un sostegno del suo nemico. I suoi progetti fallirono, ma l'abate di Saint-Aubin, per prudenza e forse anche per diplomazia, trasferí G. e lo inviò nel priorato di Bois-Jarzé, presso Sermaise (Maine-et-Loire), che fu dedicato anch'esso a s. Maddalena. Anche qui G. si fece notare per l'austerità, la sua estrema frugalità e le sue lotte contro il demonio.

Dopo alcuni anni, fu richiamato nell'abbazia di Saint-Aubin, ma, per dedicarsi piú liberamente alla penitenza ed alla preghiera, chiese ed ottenne di vivere come recluso in una piccola celletta prossima alla chiesa. Le sue austerità, i suoi lumi eccezionali e le guarigioni che gli si attribuivano fecero affluire intorno a lui un numero sempre crescente di visitatori. In molte circostanze, ebbe conoscenza di fatti che avvenivano lontano: cosí la morte, a Cluny, del papa Gelasio II (29 genn. 1119), o un incendio sopravvenuto a Vézelay il giorno della festa di s. Maddalena (22 lugl. 1120).

Dopo un ultimo viaggio a Brossay, nel corso del quale si ammalò per una infreddatura, circondato dall'affetto e dalla venerazione dell'abate Amelino (1118-27) e dei confratelli di Saint-Aubin, morí la domenica 4 nov. 1123. I funerali furono presieduti dal vescovo di Angers, Rinaldo di Martigné, in presenza di una folla considerevole. La sua tomba divenne presto un centro di pellegrinaggio e vi si operarono numerosi miracoli.

Prima della fine del sec. XII gli era già stato dedicato un altare e si era cominciata a celebrare la sua festa, fissata al 4 nov. Nel 1693 il corpo fu trasferito in una cappella prossima all'altare maggiore. Nascoste durante la Rivoluzione le reliquie non sono state ritrovate. La festa non figura piú nel Proprio di Angers.

Si è conservata la notizia necrologica composta subito dopo la morte di G. per essere inserita nella lista dei morti, che circolava di monastero in monastero (*Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 491-92).

Bibl.: Fr. Chamard, *Les vies des saints personnages de l'Anjou,* II, Parigi 1863, pp. 158-204; *Vita S. Girardi,* a cura di un monaco di Saint-Aubin, in P. Marchegay - E. Mabille, *Chroniques des églises d'Anjou,* ibid. 1869, pp. 93-126 (riprodotta in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. 493-501, con il racconto di settantadue *miracula,* alle pp. 502-509); T. Houdebine, *Vie du bienheureux Monsieur saint Girard,* in *L'Anjou historique,* (1900), pp. 375-93, 515-26, 641-50; B. de Broussillon, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Aubin d'Angers,* 3 voll., Parigi 1903; J. Levron, *L'Abbaye de Saint-Aubin d'Angers,* Angers 1936; *Vies des Saints,* XI, pp. 146-51.

Philippe Rouillard

GIRAULT, Giorgio, beato, martire. Nato a Rouen il 14 genn. 1728, entrò nel convento del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco della stessa città, dove nel 1750 fece la sua professione. Trasferito a Saint-Lô, ricevette gli Ordini sacri a Parigi, divenendo sacerdote nel 1754. Nel 1773 era chiamato a Parigi per esercitare le funzioni di segretario generale: precedentemente era stato segretario generale e poi visitatore della provincia di Normandia. A partire da quest'anno si firma col suo nome di religione, Severino.

A Parigi risiedette nel convento di Notre-Dame di Nazareth, dove era anche bibliotecario. Allo scoppio della Rivoluzione, era confessore delle Francescane di S. Elisabetta, poste sotto la direzione del Terz'Ordine e nel contempo primo assistente del vicario generale. Quando nel 1790 i religiosi furono invitati a dichiarare se intendessero continuare a vivere nel convento o nella vita civile, il G. dichiarò di « volere restare e vivere nella casa e sotto la regola dell'Ordine ». Con altrettanta fermezza si comportarono le religiose affidate alle sue cure. Il convento di S. Elisabetta rimase funzionante fino al 29 ag. 1792, mentre quello di Notre-Dame di Nazareth fu evacuato nell'apr. dello stesso anno ed i suoi religiosi furono uniti a quelli della via Picpus.

Non si sa dove il G. sia stato arrestato. Certo egli era nel convento dei Carmelitani prima del 2 sett. e fu il primo ad essere ucciso nel massacro. Il Bardez, testimone oculare, riferisce la sua fine: « La prima vittima fu il p. Girault, direttore delle Dame di S. Elisabetta, il quale recitava il suo officio presso la fontana: io l'ho visto colpire alla testa a mezzo di sciabolate e, appena caduto, due rivoluzionari armati di picca lo trafissero ».

Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926 e la festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: Ubaldo d'Alençon, *Notice historique sur le P. Girault,* Parigi 1907; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926 [3], pp. 190-92, 258, 283; G. Antonelli-Costaggini, *I BB. MM. del settembre 1792 a Parigi,* Isola del Liri 1926; H. Welschinger, *Les martyrs de Septembre* (= *Les Saints*), Parigi 1927[3]; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 237; *Martyr. Franc.,* p. 338; *Vies des Saints,* IX, p. 66.

Filippo Caraffa

GIRLANI, Arcangela, beata. Nacque a Trino nel Monferrato in un anno imprecisato della seconda metà del sec. XV ed al Battesimo ebbe il nome di Eleonora. Manifestò ben presto la volontà di farsi religiosa ed a tale scopo fu posta in prova in un monastero presso la sua città; ma qui mal sopportava la vicinanza della famiglia. Nel 1477, dopo aver superato la contrarietà paterna, vestí l'abito carmelitano a Parma nel monastero della Congregazione Mantovana, di recente erezione, di cui, poco tempo dopo la professione, fu eletta priora. Dovendosi dar inizio ad una nuova fondazione nella città di Mantova, A. vi fu trasferita ed il 18 febb. 1492 s'inaugurò il monastero di S. Maria del Paradiso sotto la sua direzione, durata ca. tre anni, perché morí il 25 genn. 1495.

Seppellita in un primo tempo nella tomba comune, poco dopo fu esumata e riposta in un'arca nel coro. Alla soppressione del monastero, avvenuta nel 1782 per ordine di Giuseppe II, il corpo fu traslato a Trino, nel convento delle Carmelitane, ove rimase però solo vent'anni, perché nel 1802, essendo stato soppresso anche questo, fu portato nella chiesa dell'Ospedale di S. Lorenzo, ove tuttora si trova. Il culto immemorabile fu approvato il 1° ott. 1864. La festa nell'Ordine Carmelitano si celebra il 28 gennaio.

Bibl.: I. Donesmondi, *Dell'historia ecclesiastica di Mantova,* II, Mantova 1616, pp. 80, 82 sg.; C. Cavriani, *Notizie storiche intorno alla vita della b. A. da Trino, vergine carmelitana,* Monza 1883[2]; L. Saggi, *La Congregazione Mantovana,* Roma 1954, pp. 221-24.

Ludovico Saggi

GIROLAMA (sp. *Jerónima*) dell'Assunzione, venerabile. Nata dalla nobile famiglia Yáñez il 9 magg. 1555 a Toledo, trascorse i primi anni di vita nella pietà e nella penitenza; vinte le resistenze del padre, il 15 ag. 1570 entrò fra le Clarisse del monastero di S. Elisabetta, nella città natale. Nel 1620 partí con alcune compagne alla volta delle Filippine, ove giunse dopo un viaggio avventuroso durato ca. un anno; superate non poche difficoltà, riuscí a fondare un monastero femminile a Manila, il primo di quelle isole. Si distinse per zelo della regolare osservanza e per l'amore alla povertà. Fu dotata del dono della profezia, scrutazione dei cuori ed operò prodigi.

Morí il 22 ott. 1630, dopo aver chiesto di essere deposta sul pavimento ed essere stata cosparsa di cenere. Per ordine dei suoi superiori aveva scritto una relazione sulla propria vita, che il suo confessore, il frate minore Genesio da Quesada (martirizzato in Giappone nel 1634), pubblicò ampliandola. Lasciò inoltre un'operetta mistica dedicata all'Immacolata Concezione ed alcuni *Soliloqui* in versi. G. fu rappresentata dal Velázquez in un quadro. La causa di beatificazione fu introdotta il 24 sett. 1734, ma per impedimenti locali, non si è ancora potuto compiere il processo apostolico.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano,* X, Venezia 1722, pp. 407-32; D. Martínez, *Compendio histórico de la Apostólica Provincia de S. Gregorio de Philipinas de Religiosos Menores Descalzos,* I, Madrid 1755, pp. 200-15; L. Pérez, *Compendio de la vida de la Venerable Madre Sor Jerómina de la Asunción,* Manila 1903; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* I, Roma 1908, p. 361; *Martyr. Franc.,* pp. 410-11; Wadding, *Annales,* XXVII, p. 228; M. L. Caturla, *La Madre Jerónima Yáñez de Velázquez,* in *Archivo Español de Arte,* XXVI (1953), pp. 125-27; M. E. Heredero, *La Venerable Madre Jerónima de la Asunción, primera misionera de Oceanía,* in *España Misionera,* X (1953), pp. 249-55; *Acta Ordinis Minorum,* LXXVI (1957), pp. 148-49; *Ind. Caus.,* p. 121.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIROLAMO, Dottore della Chiesa, santo. Fu il piú celebre biblista della Chiesa latina, che l'ha sempre venerato come santo e Dottore. Nacque a Stridone, cittadina non identificata fra Aquileia e Lubiana, con molta probabilità piú vicina alla prima che alla seconda, negli aa. 340-45 e morí a Betlemme il 30 sett. del 420.

Era figlio di genitori cristiani, ma, secondo l'uso allora comune, ricevette il Battesimo solo piú tardi, a Roma, ove trascorse alcuni anni (forse 358-64) per completare i suoi studi di retorica. Fu alla scuola del celebre grammatico Donato, che l'iniziò ad una conoscenza abbastanza profonda dei classici latini, come si può giudicare dal grande uso che nelle sue opere farà dei loro scritti, particolarmente di Virgilio. Con quale amore egli intraprendesse questo studio si deduce dallo stile talvolta ricercato e ampolloso dell'*Epistolario* e di alcune sue opere polemiche; in lui si percepisce il retore formatosi alla scuola del piú illustre maestro dell'epoca. Anche se non direttamente come discepolo, G. subí pure l'influenza di Mario Vittorino, la cui conversione al Cristianesimo aveva costituito un importante avvenimento nell'ambiente culturale della capitale. L'entusiasmo per i classici pagani costituí uno dei capi di accusa nella polemica rufiniana e procurò al santo le note vergate durante il « sogno ciceroniano » (375 forse), stando al suo drammatico racconto.

Sulla sua vita morale, al tempo del soggiorno romano, abbiamo dati contrastanti: da una parte G. ama ricordare le sue visite alle catacombe e alle chiese dei martiri; dall'altra accenna senza veli a una condotta quasi scapigliata in un ambiente frivolo e peccaminoso. Oltre ai molteplici accenni a una castità discutibile, abbiamo il testo vivace della lettera a Eustochio, in cui descrive le gravi penitenze praticate nel deserto di Calcide e quindi continua: « Adunque, io, che per il timore dell'inferno mi ero condannato a un tal carcere, in compagnia solo di scorpioni e di bestie feroci, spesso con la fantasia intervenivo alle danze delle giovanette romane. Il volto era estenuato per i digiuni, eppure la mente ardeva per le passioni nel corpo gelido » (*Ep.* 22, 7). Non si dimentichi, però, che il santo si riferisce al periodo anteriore al Battesimo e che certamente calcò le tinte nella sua descrizione enfatica.

Lasciata Roma, G. compí un viaggio in Gallia, fermandosi alquanto a Treviri (forse nel 365); quindi trascorse alcuni anni (370-74?) in Aquileia e in località vicine: ormai era completamente guadagnato all'ideale ascetico. Varie allusioni dell'*Epistolario* mostrano il manifestarsi del suo carattere forte, facile allo sdegno e senza compromessi nella polemica, ma anche tenerissimo nelle sue amicizie. Il primo lato si rivelò nelle relazioni con alcuni familiari, il secondo con taluni asceti, fra cui Rufino, Bonoso e Cromazio, ma le inimicizie prevalsero sulle amicizie; per questo G. abbandonò tutto e partí per l'Oriente (374). Dopo avere molto peregrinato



GIROLAMO.- Vincenzo Civerchio, *Immagine di G.* Milano, Museo Poldi-Pezzoli (secc. XV-XVI).

si fermò in Antiochia, dove avvenne, con ogni verosimiglianza, il famoso sogno ciceroniano. « Digiunavo, mentre leggevo Tullio. Dopo le frequenti veglie notturne, dopo le lacrime, che il ricordo degli antichi peccati mi strappava dall'intimo del mio essere, prendevo in mano Plauto. Se talvolta, rientrato in me stesso, cominciavo a leggere i profeti, mi disgustava la loro lingua disadorna... ». Verso la metà di Quaresima, mentre era febbricitante, avrebbe avuto il sogno. Trasportato davanti al Giudice, « interrogato circa la mia condizione, risposi che ero cristiano. Ma colui che presiedeva soggiunse: " Tu mentisci! sei ciceroniano, non cristiano... " ». Picchiato ripetutamente, formula il proposito, che difficilmente va preso alla lettera: « Signore, se ancora avrò in mano libri mondani, se li leggerò, sarà come se ti avessi rinnegato » (*Ep.* 22, 30).

Colpito e addolorato da varie sciagure capitate ai suoi amici, G. si ritirò nel deserto per soddisfare il suo desiderio di ascetismo (375-76): fu un periodo di vita dura, fra penitenze rigorose e frequenti malattie. Una efficace descrizione di tale vita di penitenza si legge nella lettera a Eustochio (*Ep.* 22, 7). All'austerità univa uno studio intenso: nella lettera a Fiorentino (*Ep.* 5) egli accenna infatti a una copiosa biblioteca, soprattutto di carattere scritturistico, e afferma di disporre di « alunni » esperti copisti. Proprio nel deserto G. inizia lo studio dell'ebraico, che diede un'impronta particolare alla sua attività di biblista. Egli parla di incessanti tentazioni della carne: « per vincerle mi affidai come discepolo a un fratello ebreo convertito, per imparare, dopo la sottigliezza di Quintiliano, i fiumi



Girolamo. Giovanni Bellini e bottega, *Immagine di G.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Böhm)

dell'eloquenza di Cicerone, la gravità di Frontone e la piacevolezza di Plinio, un nuovo alfabeto e per esercitarmi a pronunziare suoni striduli e aspirati. Quale fatica sia stata per me, quali difficoltà vi abbia incontrato, quante volte abbia disperato di riuscirvi, quante volte abbia smesso e, poi, per il desiderio di imparare, nuovamente ricominciato, lo può testimoniare sia la mia coscienza, che ha sopportato tutto ciò, sia quella di coloro che mi erano compagni di vita » (*Ep.* 125, 12). Tale studio fu ripreso e approfondito piú tardi a Betlemme. Intanto, sempre nel deserto, G. acquistò una buona conoscenza del greco, già studiato un po' a Roma, mentre non disdegnava il lavoro manuale.

La permanenza di G. nel deserto terminò con una forte delusione: la tanto decantata oasi di pace si era trasformata in una palestra di discussioni teologiche fra gli eremiti, in sospetti e in accuse reciproche di eresia. Egli allora, invocò, con due lettere (*Epp.* 15 e 16), dal papa Damaso una guida dottrinale circa la terminologia trinitaria, ma probabilmente non gli giunse nessuna risposta. Disgustato, abbandonò il deserto per ritornare in Antiochia (377-78), dove frequentò le lezioni esegetiche di Apollinare di Laodicea, il futuro eretico, e si lasciò ordinare sacerdote dal vescovo Paolino a patto di conservare la propria indipendenza come monaco (*Contra Johannem Hierosolymitanum,* 41). Difatti lo vediamo subito trasferirsi (379-382) a Costantinopoli, ove ebbe contatti col vescovo s. Gregorio Nazianzeno.

Ad Antiochia G., che finora si era limitato a scrivere lettere (diciassette) piú o meno lunghe, dallo stile oratorio, iniziò un'intensa attività letteraria che non abbandonò piú. Forse fin dal primo soggiorno antiocheno aveva composto un'interpretazione allegorica del profeta Abdia, andata perduta; nel secondo scrisse la vita di Paolo eremita, che inviò al suo amico Paolo di Concordia. È la glorificazione, un po' discutibile, del primo instauratore dell'anacoretismo nella Tebaide; sulla sua storicità furono sollevate obiezioni già al tempo di G. e i dubbi sono ripetuti, con compiacenza, da molti critici moderni. Anche il primo lavoro polemico sembra datare da quel periodo (378?), ossia l'*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi* in forma dialogica. Il valore teologico dell'operetta non è grande, ma piace in essa il deferente attaccamento alla tradizione per combattere le tesi del discepolo del vescovo di Cagliari, insieme ai rilievi sui sacramenti; è l'unico scritto polemico, infine, che non inveisca contro il personaggio combattuto. A Costantinopoli G. cominciò l'attività di traduttore in cui si rivelò vero maestro. Oltre a varie omelie esegetiche di Origene, tradusse in latino e aggiornò, ritoccandola e continuandola dall'anno 325 all'anno 378, la *Cronaca* di Eusebio (380-81).

Nel 382 G., insieme con i vescovi Epifanio di Salamina (di Cipro) e Paolino di Antiochia, si trasferí da Costantinopoli a Roma. Nella *Ep.* 127, 7

presenterà il viaggio come avvenuto per « la necessità della Chiesa »; assistette infatti il papa Damaso durante il concilio romano del 382, specialmente nella discussione contro gli apollinaristi. Durante questo soggiorno romano (382-85) G. fondò e diresse un circolo ascetico sull'Aventino, che raccoglieva molte dame dell'aristocrazia, fra cui spiccavano Marcella e Paola con la figlia Eustochio. Fu un periodo di intenso lavoro: studio della Bibbia, molta corrispondenza, polemica con Elvidio, collaborazione con papa Damaso, presso il quale svolse un po' l'ufficio di segretario e di consulente dotto. Lo studio della Bibbia si manifesta in talune lettere esegetiche, in parte dirette allo stesso papa e a Marcella, nella traduzione di due omelie di Origene sul *Cantico dei Cantici,* nella revisione — per incarico di Damaso — del Nuovo Testamento (almeno dei quattro Vangeli, ma molto probabilmente di tutto) e del Salterio: la revisione fu eseguita eliminando gli sbagli dei codici e confrontando tutto col testo greco. Alla polemica contro Elvidio, nemico del monachesimo e negatore della perpetua verginità di Maria, appartiene un opuscolo (*Adversus Helvidium* del 383) molto interessante dal punto di vista esegetico. Le risposte che G. dà per spiegare i testi evangelici sfruttati da Elvidio conservano ancora la loro validità. Infine G. compose varie lettere ascetiche, fra le quali eccelle la lunghissima *Ep.* 22 a Eustochio, che è un vero trattatello sulla vita di una vergine consacrata a Dio, nonostante le sue caricature dei falsi asceti di Roma, spesso veramente esagerate.

La morte di Damaso, cui successe Siricio, che non nutriva soverchia simpatia per il focoso monaco, scatenò contro G. un coro di proteste e si formularono anche le accuse piú grossolane e malevole (amicizia con Paola). Sdegnato, G. abbandonò Roma, protestando la sua innocenza e inveendo contro i suoi nemici; dopo un lungo giro attraverso l'Egitto e la Siria si recò a Betlemme, dove Paola ed Eustochio, che lo avevano seguito, misero a sua disposizione una forte somma di denaro, che permise la costruzione di tre edifici, uno per i monaci, cui presiedeva G., uno per le vergini con a capo Paola, e uno per ospitare i numerosi pellegrini. Il santo non si mosse piú dal suo monastero, poco lontano dalla chiesa della Natività, dove lo colse la morte oltre un trentennio dopo. A Betlemme egli redasse la maggior parte delle sue numerose opere sulla Bibbia, scrisse moltissime delle lettere, compose molte delle opere polemiche e ivi pronunziò gli apprezzati discorsi ai monaci, che solo alcuni decenni fa (1895, 1897, 1903) sono stati resi noti in parte, grazie alla solerzia del patrologo G. Morin.

Apparentemente dall'arrivo a Betlemme la vita di G. perde ogni interesse; è quella di un asceta ritiratosi in un monastero, lontano dalla vita movimentata del mondo. Ma proprio qui egli partecipò attivamente alla vita intellettuale del tempo, man-



GIROLAMO. Andrea Meldolla detto lo Schiavone (?), *Immagine di G.* Bergamo, Accademia Carrara (sec. XV).

(foto Anderson)

tenendo contatti con Roma e con numerose altre località. Interminabili polemiche, condotte spesso con durezza, lo posero al centro di molteplici questioni che si agitavano in quegli anni.

La prima polemica la sostenne col monaco Gioviniano, che combatteva a Roma e altrove l'ascetismo monastico. G. lo confutò con due libri dallo stile nervoso, con non poche esagerazioni in favore della verginità contro il matrimonio, ma in fondo in maniera efficace e giusta. Negli anni 393-97 sostenne una polemica ancora piú vivace, in cui non sempre egli appare dalla parte della ragione, col proprio vescovo, ossia con Giovanni di Gerusalemme, contro cui scrisse un libro molto violento. Tale polemica, che ebbe momenti drammatici (come quando il vescovo proibí ai monaci l'ingresso alla basilica della Natività), rientra nel quadro della controversia origenista, molto piú impegnativa.

Questa iniziò nel 393 e finí praticamente con la morte di G. Solo la tremenda paura di cadere nell'eresia può spiegare nel santo Dottore questa snervante controversia, che lo portò ad assumere atteggiamenti censurabili. In gran parte, però, contribuirono all'acuirsi del dissidio persone estranee, quali s. Epifanio, il vescovo Teofilo di Alessandria e gli amici romani, non sempre prudenti e forse non sempre leali nei loro metodi. La polemica spinse G. a scrivere parole assai dure contro Origene, accusandolo di molteplici eresie, pur avendolo sino ad allora esaltato, specialmente come studioso della Bibbia; inoltre, scavò un solco incolmabile fra G. e Rufino, l'amico intimo della giovinezza, al quale aveva indirizzato lettere affettuosissime. La rottura con il monaco di Aquileia, divenuto per G. il grande fautore dell'origenismo e quasi il simbolo di ogni eresia, sorprese tutti. È noto il giudizio severo, anche se espresso con molta delicatezza a G. stesso, di s. Agostino: « Mi è dispiaciuto molto che fra persone cosí affezionate e familiari, strette da un vincolo di amicizia notissimo a tutte le Chiese, sia sorta una discordia tanto grave.... Quale amico non sarà tenuto come un futuro nemico, se fra G. e Rufino poté scoppiare ciò che tutti piangiamo? » (Agostino, *Ep.* 73, 6).

Rufino si trovava in un monastero del Monte degli Ulivi insieme con altri monaci e in una dipendenza vi era un monastero di vergini guidate da Melania (v.). Non ne conosciamo i motivi, ma è certo che i rapporti fra Rufino e G., e fra i due monasteri latini, in genere, appaiono assai freddi, per non dire tesi; la diffidenza poté essere causata da una diversa concezione dell'ascetismo e special-



GIROLAMO. Marco Basaiti, *G. nel deserto.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Böhm)



GIROLAMO. Bono da Ferrara, *Preghiera di G.* Londra, National Gallery (sec. XV).

(foto Anderson)

mente dall'amicizia fra Rufino e il vescovo Giovanni, che G. giudicava di vita poco rigida e sospettava di eresia. La questione intorno a Origene, concordemente stimato dai tre personaggi qui menzionati, incominciò con l'intervento di un certo Atarbio, che andava in giro chiedendo professioni di fede antiorigenista. G. firmò, mentre Rufino si rifiutò. Nello stesso anno (393) Epifanio di Salamina si fece paladino in Palestina della condanna dei presunti errori dell'alessandrino e G., lasciandosi persuadere dal suo vecchio amico, cominciò a prendere viva parte alla lotta. Il vescovo Giovanni rimase offeso per l'indebita intromissione di Epifanio, che fra l'altro aveva ordinato di sua iniziativa il fratello di G., Paoliniano, e fra i due vescovi corsero accuse e recriminazioni. G. con i suoi monaci interruppe la comunione con Giovanni ed allora questi proibí loro l'ingresso nella basilica della Natività e dichiarò invalida l'ordinazione di Paoliniano. Epifanio scrisse a Giovanni una lettera che G. tradusse in latino e la cui divulgazione inasprí ancora di piú gli animi. Il vescovo ne fu talmente indignato da sollecitare un editto di espulsione contro G.; solo taluni avvenimenti e la morte del ministro imperiale (27 nov. 395) resero inefficace la misura poliziesca. Nel frattempo, sollecitato da Giovanni, era intervenuto nella disputa anche il turbolento patriarca di Alessandria, Teofilo, noto come filorigenista. Una lettera apologetica del vescovo Giovanni, inoltre, esacerbò G. il quale, per confutarla (la lettera non è giunta a noi), compose (393-94) il violento *Contra Johannem Hierosolymitanum,* che in parte riferisce i vari avvenimenti e in parte solleva accuse di eresia contro il vescovo. La lotta aveva ormai assunto forme insostenibili e tutti si sentivano stanchi di una simile situazione. Perciò, nel 397, si venne a una riconciliazione generale fra i tre principali contendenti: Giovanni, Rufino e G.

Tutto sembrava finito, quando Rufino, trasferitosi in Occidente, pubblicò, nel 398, una traduzione del *Periarchon* o *De principiis* di Origene, affermando di averlo purgato da talune espressioni poco felici ed appellandosi nella prefazione, senza nominarlo, all'esempio di G. che aveva cosí tradotto varie altre opere di Origene. Rufino completò l'opera con la traduzione dell'*Apologia* di Panfilo e con l'aggiunta di un trattatello sulla rimanipolazione degli scritti origeniani da parte degli eretici (*De adulteratione librorum Origenis*). Fu la scintilla che fece riaccendere la polemica, e molto piú violenta di prima. È difficile, nonostante i tentativi di molti moderni, scagionare Rufino per la poco cavalleresca chiamata in causa di G.; però



GIROLAMO. Cima da Conegliano, G. *nel deserto*. Milano, Pinacoteca di Brera (secc. XV-XVI).



GIROLAMO. Livio Agresti, G. *in preghiera*. Castrocaro, Chiesa Arcipretale (sec. XVI).

(Fotofast)



GIROLAMO. Piero della Francesca, *S. G. e un devoto.* Venezia, Gallerie dell'Accademia (sec. XV).

(foto Böhm)

non è possibile negare che quanto egli dice nella prefazione incriminata fosse, in fondo, vero. Il suo gesto fu suggerito dall'astuzia, forse per prevenire ogni critica di G., ma di certo non fu tanto innocente, né soltanto imprudente.

Gli amici romani di G. e, ancor piú, il turbolento Eusebio di Cremona, compagno di G. a Betlemme, che in quel tempo si trovava in Italia, contribuirono con gesti condannabili e con allarmi eccessivi a rinfocolare il dissidio. Procuratisi con mezzi poco leali una copia del manoscritto rufiniano, l'inviarono a Betlemme con notizie e commenti di certo non adatti a calmare un carattere come quello di G. Questi rispose subito con una traduzione letterale e integrale (andata perduta) del *Periarchon,* perché tutti potessero vederne gli errori, inviata a Roma insieme con una lettera diretta agli amici Pammachio e Oceano (*Ep.* 84), nella quale difendeva il suo atteggiamento, passato e presente, nei riguardi di Origene e accusava Rufino, senza mai nominarlo ed in forma relativamente mite. A Roma giunse anche un'altra lettera di G. (*Ep.* 81) diretta a Rufino, in risposta a uno scritto perduto di questi, risentita per la prefazione contestata, ma nel complesso abbastanza serena. Pammachio e Oceano, che avrebbero dovuto inoltrare questa lettera, la trattennero invece a Roma, per cui a Rufino giunse in Aquileia solo l'eco della nuova traduzione geronimiana e della lettera 84 ai due romani; naturalmente ad eccitarlo contribuí anche la mancata risposta di G., che invece era sequestrata a Roma. Inoltre seppe, ed era vero, che nella capitale gli amici di G. brigavano per ottenere una condanna ufficiale di Origene o almeno una sconfessione del suo traduttore latino. Contemporaneamente il papa, fino allora all'oscuro della questione, ricevette da Teofilo di Alessandria, passato per motivi di politica religiosa interna al piú acceso antiorigenismo, l'invito a condannare Origene. La condanna, piuttosto vaga, di tutte le « bestemmie » di Origene fu emessa da Anastasio nel 400.

Rufino allora (400) indirizzò ad Anastasio una breve *Apologia,* che in realtà è una diffusa professione di fede cattolica; egli difende la sua traduzione di Origene, dichiarando di non condividere nessuno degli errori attribuiti a Origene. Nello stesso tempo il monaco di Aquileia redasse, in due libri (400-401), un'ampia *Apologia* contro G. in cui si narrano i vari avvenimenti e si incolpano con energia gli amici romani di G.; si attribuiscono a costui intenzioni ben poco rette, in gran parte infondate, e in modo particolare si selezionano dalle sue opere gli elogi sperticati fatti un tempo ad Origene nel tentativo di dimostrare che G. condivideva anche molti degli errori in discussione. Il tono è relativamente sereno, senza dubbio assai piú di quello che avrà la risposta di G.

Questi, appena ricevuta l'*Apologia* di Rufino al papa Anastasio, inviatagli dai solleciti amici romani, redasse subito una sua *Apologia* (401) in due libri, indirizzata a Pammachio e a Marcella, in cui risponde, con violenza, non solo alle accuse contenute nell'opera rufiniana, ma anche a dicerie o notizie false, propagate, secondo quanto gli avevano riferito gli amici di Roma, da Rufino. Una copia di tale scritto fu spedita da G. stesso ad Aquileia per mostrare come egli, a differenza dell'avversario, non temesse di far giungere i propri libri alle persone interessate. Rufino rispose con una lettera, che noi non conosciamo direttamente, e inviando una copia autentica della sua *Apologia.* G. ribatté subito aggiungendo al suo scritto precedente un terzo libro che è in realtà una nuova *Apologia*: è un testo violentissimo, forse giustificabile in parte dal tono probabilmente molto duro della lettera perduta di Rufino.

Tutto ciò può dare l'impressione di una volgare diatriba fra monaci puntigliosi: ma è innegabile che l'ortodossia stava veramente a cuore a tutti e due. G. termina il suo scritto con la significativa protesta: « Alla fine della lettera tu scrivi di tuo pugno: " Desidero che tu ami la pace ". A ciò io risponderò brevemente: se desideri la pace, deponi le armi. Posso convenire con uno che mi lusinga, ma non temo uno che mi minaccia. Vi sia fra noi una sola fede e subito seguirà la pace ».

Dopo aver letto tali scritti, inviatigli da G., s. Agostino rispose con le parole citate al principio e con numerose altre (*Ep.* 73; nell'epistolario gero-

nimiano, 110), che fanno comprendere con quanto dolore e scandalo le anime pie considerassero tanta acredine, specialmente per il fatto che a tutti era nota l'antica amicizia dei due.

All'*Apologia* di G., per virtú o solo per buonsenso, Rufino non rispose. Non solo, ma negli scritti, abbastanza numerosi, che pubblicò sino alla sua morte (411), non nominò mai piú G. Questi, invece, non cessò di chiamare in causa Rufino per lo piú con epiteti ingiuriosi, anche dopo la sua morte. Cosí, grazie al silenzio di Rufino e alla morte del papa Anastasio, che del resto partecipò in maniera molto blanda alla controversia, la polemica si estinse in Occidente; in Oriente si agitò ancora per poco, fino a quando, cioè, fu alimentata dall'intrigante Teofilo di Alessandria, che poco dopo riversò tutta la sua irruenza contro il santo vescovo di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo. G. ebbe l'infelice idea di assecondarlo, fra l'altro traducendo in latino un indegno libercolo contro il Crisostomo (cf. Facondio di Ermiana, *Pro defensione trium capitulorum,* VI, 5, in PL, LXVII, col. 678).

Riguardo ad Origene, G. continuò a parlarne, specialmente nel suo ultimo commento esegetico su Geremia, come di un eretico pericolosissimo. Ormai era rimasto quasi solo a inveire contro l'alessandrino, non smettendo, però, particolarmente durante la polemica contro Rufino, di sfruttarlo come esegeta.

Sulla responsabilità di tanto battagliare sono stati espressi pareri discordi. Fino a poco tempo fa, Rufino era il grande traditore di un'amicizia sincera e l'eretico subdolo; G. il campione dell'ortodossia e il grande perseguitato. Oggi alcuni pretendono di invertire questo giudizio, senza dubbio ingiusto; ma crediamo che il riversare ogni colpa su G. sia per lo meno altrettanto ingiusto. Non si può scagionare Rufino dall'avere occasionato la polemica personale con la prefazione del *Periarchon,* nella quale chiamava in causa G. in una forma scorretta. Ma difficilmente si potrà scagionare G. per la sua irruenza di linguaggio, continuata anche dopo la morte di Rufino, e tanto meno si possono approvare taluni espedienti usati dai suoi amici.

Altre due polemiche amareggiarono gli ultimi anni di G., che visse tutta la tragedia del sacco di Roma attraverso i numerosi profughi che giungevano terrorizzati a Betlemme, assistiti con pro-



GIROLAMO. Vittore Carpaccio. G. *ammansa il leone*. Venezia, Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni (secc. XV-XVI).

(foto Alinari)



GIROLAMO. Lucio Massari, *Comunione di G.* Bologna, Chiesa di S. Paolo Maggiore (sec. XVII).
(Fotofast)

fondo senso di carità da G. e da Eustochio (Paola era morta nel 402-403, lasciando un tremendo vuoto attorno al santo). La prima di tali polemiche è conosciuta solo attraverso l'opera veemente di G., il *Contra Vigilantium* (406). Questo parroco dell'Aquitania negava la legittimità del culto delle reliquie e dei martiri e diffondeva diversi altri errori minori. Molto piú lunga (411-417) fu l'altra lotta, quella contro i Pelagiani.

Nel 414 Pelagio dall'Africa passò a Gerusalemme, accolto favorevolmente dal vescovo Giovanni. Nell'estate successiva vi giunse anche, proveniente lui pure dall'Africa e recante due trattatelli di s. Agostino per G., il vescovo spagnolo Orosio il quale si era impegnato ad iniziare la lotta contro Pelagio anche in Palestina. Dietro sue insistenze, Giovanni, dopo molto tergiversare, si decise nel 416 a convocare a Diospoli (Lydda) un concilio in cui, praticamente, Pelagio fu assolto con grande disappunto dei monaci latini. G., che aveva trattato già nel 414 questioni attinenti al pelagianesimo nella lettera 133 a Ctesifonte, compose subito un *Dialogus adversus Pelagianos sub persona Attici et Critobuli haeretici* in tre libri: non senza abilità ma con scarsa penetrazione teologica rigetta l'*apatheia* e l'*impeccantia* di Pelagio; tratta della necessità del Battesimo e della Grazia e ha felici espressioni sul libero arbitrio. Il libro finisce con la bella affermazione del genio di s. Agostino, il vero debellatore delle teorie pelagiane: « Penso di sospendere quest'opera polemica... Infatti o dovrei dire in maniera superflua le medesime cose [dette da Agostino] o, se volessi dire qualche cosa di nuovo, certamente sono state esposte cose migliori da quel nobilissimo ingegno » (*Adv. Pelagianos*, III, 19). I fautori di Pelagio si vendicarono in modo brutale contro G.: assalirono il suo monastero, uccisero un diacono e incendiarono una parte dell'edificio; G. sfuggí alla strage, perché rifugiatosi in una solida torre (cf. Agostino, *De gestis Pelagii,* 66), e chiamò in causa, perché intervenissero, il vescovo Aurelio di Cartagine e il papa Innocenzo I, il quale ultimo inviò una lettera di biasimo assai severa al vescovo Giovanni di Gerusalemme; questi probabilmente non la lesse mai, essendo morto all'inizio del 417. G. continuò la polemica in maniera piuttosto indiretta, come appare dalla lettera a Ripario (*Ep.* 138) e da quelle incoraggianti indirizzate ad Agostino (*Epp.* 141-142) perché perseverasse nella confutazione dell'eresia.

Questa contro Pelagio e i suoi seguaci fu l'ultima lotta del bellicoso monaco, che passò gli ultimi giorni fra il dolore per la morte di Eustochio (419) e tristi presentimenti di tempi peggiori per la Chiesa e per l'impero romano.

Non è possibile elencare i numerosi corrispondenti di G.: vergini, vedove, laici, monaci, sacerdoti, vescovi, papi. Il suo epistolario comprende ben centocinquantacinque (con la lettera a Presidio) numeri: centoventicinque lettere scritte da G. tra il 374 e il 420 e trenta da altri. Per lo piú si tratta di scritti ascetici o esegetici, ma con molti riferimenti alla vita della Chiesa e dell'impero.

Un gruppo di lettere (diciassette) meriterebbe una considerazione a parte: nove sono indirizzate a s. Agostino di Tagaste e otto provengono da questi; la prima è databile nel 394-95, l'ultima nel 419; quindi si riferiscono al periodo piú attivo del santo. Esse contengono elementi polemici. Ad Agostino non piaceva che G. traducesse la Bibbia dall'ebraico; ancora piú recisa era la sua disapprovazione per l'interpretazione geronimiana della contesa fra s. Pietro e s. Paolo in Antiochia. Da parte di G. furono pronunziate parole dure, ma in fine i due geni finirono per intendersi e per combattere in pieno accordo la perniciosa eresia pelagiana, come si è accennato.

Anche tutte le altre opere di G. sono comprese fra il 374 e il 420. In prevalenza riguardano la Sacra Scrittura, ma toccano anche campi molto diversi. Abbiamo già parlato delle opere polemiche (*Altercatio Luciferiani et Orthodoxi; Adversus*

Helvidium; Adversus Jovinianum; Contra Johannem Hierosolymitanum; Apologia contro Rufino; *Contra Vigilantium; Dialogus adversus Pelagianos*).

Dietro l'esempio di Eusebio di Cesarea, G. affrontò anche la storia della Chiesa e talune questioni geografiche e topografiche riguardanti la Sacra Scrittura. Nella prefazione alla breve biografia di Malco (dal titolo *Vita Malchi monachi captivi*), scritta nel 390-91, G. manifesta il proposito di comporre una storia della Chiesa « dalla venuta del Salvatore fino alla nostra età..., per mostrare come e per mezzo di quali uomini sia sorta la Chiesa di Cristo, sia cresciuta e siasi fatta adulta con le persecuzioni, aureolandosi col martirio, mentre quando si è giunti ai principi cristiani, essa è diventata piú potente e piú ricca, ma meno virtuosa ». Il progetto, ardito per la tesi programmatica, non fu attuato e G. si limitò ad aggiungere la biografia di Malco a quella di Paolo, scritta nel 377-78, e quindi una interessante *Vita Hilarionis* (390-91), ossia di s. Ilarione eremita. La passione per la storia ecclesiastica fu manifestata con la già ricordata traduzione del *Chronicon* di Eusebio e col *De viris* (392-93), catalogo ragionato di centotrentacinque scrittori cristiani — o connessi col Cristianesimo — dagli Apostoli sino a G. stesso. Opere di carattere geografico-biblico, la prima tradotta con libertà da Eusebio e la seconda composta sulla falsariga di Origene e di Filone, sono il *De locis* e l'*Onomasticon,* tutte e due del 389-91.

Come traduttore, G. rese accessibili ai lettori latini diverse opere greche. Non poche di esse, come la versione del *Periarchon* e di varie omelie di Origene, andarono perdute. Oltre ai lavori di Eusebio, ci restano parecchie omelie dell'alessandrino sui profeti, sul Vangelo di s. Luca e sul *Cantico dei Cantici,* tradotte le prime a Costantinopoli (380-81), le seconde a Betlemme (389-91) e le terze a Roma (384), alcuni scritti ascetici di s. Pacomio (404) e l'importante trattato *De Spiritu Sancto* di Didimo il cieco (386), la cui autenticità ora è di nuovo discussa dopo la scoperta del *Commento* al profeta Zaccaria del medesimo autore.

Ma l'opera di G. è innanzi tutto biblica. A lui la Chiesa latina deve la famosa Volgata. La paternità geronimiana non è identica per tutti i libri: alcuni (quasi tutti i Deuterocanonici) non gli devono nulla; altri solo ritocchi (Vangeli e forse il resto del Nuovo Testamento). Il Salterio è opera di G., ma traduzione dal greco (389-95); tutti i protocanonici, piú le parti deuterocanoniche di *Daniele* e di *Ester, Giuditta* e *Tobia* (?), sono traduzioni dirette dall'ebraico o aramaico, eseguite negli anni 391-405. Questa traduzione, lavoro tutt'altro che indifferente per un ex-discepolo dei retori avversi per natura alla « barbara » lingua ebraica, costituisce il merito letterario piú apprezzato di G. Nonostante i suoi difetti, essa è senza dubbio, nel complesso, la migliore versione antica dell'Antico Testamento: è fedele, ma non fino alla



GIROLAMO. Vittore Carpaccio, *Funerali di G.* Venezia, Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni (sec. XVI).

(foto Alinari)



GIROLAMO. Tommaso da Modena, *Immagine di* G. Treviso, Chiesa di S. Niccolò (sec. XIV).

(foto Alinari)

pedanteria, e in un latino rispettabile. Tutta l'opera fu compiuta fra la diffidenza generale e aspre critiche, al cui coro si uní anche s. Agostino, ma anche fra l'approvazione e l'incoraggiamento di amici. Il suo lento affermarsi, a scapito di altre versioni latine, si deve a genuini meriti intrinseci.

G. non solo tradusse la Bibbia, ma ne commentò anche una parte notevole: quattro lettere paoline (*Filemone, Galati, Efesini, Tito*; nel 387-88) e il Vangelo di s. Matteo (398) per il Nuovo Testamento; tutti i profeti (dal 391 al 419 ca.), l'*Ecclesiaste* (388-89) e diversi *Salmi* per l'Antico Testamento; inoltre trattò talune difficoltà del *Genesi* (*Hebraicae quaestiones in Genesim;* 389-91). Senza dubbio nel complesso l'opera piú importante, e ancora vitale per taluni punti, è il commento ai profeti. Come esegeta, G. possedeva nozioni storiche e geografiche, piuttosto rare fra gli scrittori antichi, e l'invidiabile conoscenza dell'ebraico con una tendenza naturale per la critica testuale. D'altra parte la sua preparazione teologica era piuttosto limitata e mancava di precisi principi ermeneutici. Per questo, vicino a strane interpretazioni allegoriche, basate sul simbolismo dei numeri o su infondate etimologie di nomi ebraici, troviamo pertinenti osservazioni sul senso letterale o di critica testuale. La tante volte affermata conversione da allegorista a esegeta letterale non è convalidata dall'esame dei commenti.

G. non si può catalogare fra i grandi geni, ma di certo fu un grande erudito e un ottimo traduttore. Come biblista rese un servizio inestimabile alla Chiesa con la sua traduzione e contribuí efficacemente all'esegesi, ma fu anche causa di incertezze e di dubbi. Per esempio, il suo atteggiamento impreciso, ma piú negativo che positivo, riguardo all'ispirazione dei libri deuterocanonici, costituí il motivo principale del persistere dei dubbi nella Chiesa latina. G. non fu un teologo, tuttavia nei suoi scritti si ha un'ottima fonte per la conoscenza della tradizione ortodossa. Il santo tenne sempre moltissimo alla purezza della fede e di solito si guardò bene dall'affacciare opinioni audaci o geniali, come fecero Origene e, in qualche modo, s. Agostino. Ma il suo nome è ben degno di figurare nella storia della mariologia; la sua difesa della verginità della Madonna fu molto felice. Anche alcune sue espressioni nella polemica antipelagiana sono citate con approvazione. Ma non difettano affermazioni imprecise o suscettibili di un'interpretazione non troppo ortodossa, particolarmente sui Novissimi e sull'origine dell'episcopato.

Da non pochi si pone in dubbio la santità di G. Di certo non fu un mistico e neppure un asceta nel senso di teologo mistico o ascetico. Egli non pensò mai di comporre una determinata teoria mistica o di presentare un'esposizione organica e completa dell'ascesi cristiana. Ma è un fatto che migliaia di persone pie, sue contemporanee e molto piú quelle dei secoli successivi, desunsero dalle sue lettere moltissimi consigli ascetici. Non è facile trovare un autore che esiga con tanta insistenza la custodia della verginità o della castità, la pratica del digiuno e della penitenza e lo studio della Bibbia come *lectio divina*. Piace anche in G la pietà mariana insieme al suo entusiasmo per le cose « piccole » (presepio; fanciulli; piccoli esseri che documentano la sapienza infinita di Dio). Egli fu parimenti un'efficace guida spirituale; ne fanno fede il cenacolo delle matrone sull'Aventino e i molti monaci e vergini che vissero con lui in Betlemme.

Non abbiamo nessun argomento per porre in discussione il rigorismo ascetico della sua vita di studioso indefesso e di monaco, contro il quale furono lanciate calunnie e recriminazioni, ma non accuse concrete che legittimassero il dubbio sulla serietà della sua vita. Taluni brani dei suoi scritti lo mostrerebbero anche come un mistico entusiasta; ma è incerto stabilire fin dove arrivi la retorica. Resta il giudizio sulla veemenza dei suoi scritti polemici; è bene, però, anche in questo caso dare il debito posto all'enfasi retorica, all'imitazione di Tertulliano e di altri polemisti; inoltre si deve ricordare che neppure i suoi nemici, in genere, erano molto teneri nei suoi riguardi. Il resto va spiegato come effetto di un carattere focoso e della fobia di essere tacciato di eresia o di sconfinare dall'ortodossia. Né si dimentichi che tutta l'antichità ha additato in G. il grande penitente. Il grosso sasso, col quale nel deserto della Calcide, o nel monastero di Betlemme si percuoteva duramente il petto, non è un semplice simbolo.

Non è giusto, né possibile, giudicare G. solo dalle sue violente polemiche. Se egli non risparmiò i numerosi nemici, mostrò anche un affetto tenerissimo per i suoi non pochi amici. Ed era un amore di carattere squisitamente ascetico e spirituale; basta considerare le sue relazioni con Paola, Marcella, Eustochio e tante altre vedove o vergini. Da innumerevoli testi appare con quanta intensità partecipasse alle loro gioie e ai loro dolori. Le parole che scriveva nella prefazione al commento a *Ezechiele* (410) difficilmente si possono qualificare espressione di una vana retorica: « Ecco all'improvviso mi fu annunziata la morte di Pammachio e di Marcella, l'assedio della città di Roma e la fine di molti fratelli e sorelle. Costernato al sommo, rimasi come stordito e non facevo altro che pensare giorno e notte alla salvezza di tutti ». Egli interruppe la sua opera di dotto e, insieme con i suoi monaci e vergini, si prodigò in mille maniere per lenire le sofferenze di tanti profughi e « per unire le sue alle loro lacrime ». Era amor di patria e di amicizia; ma piú di tutto era la carità dell'asceta che si manifestava nel piú concreto dei modi.

Bibl.: edizioni delle opere: dopo varie edd. che seguirono la *princeps* di Erasmo (1516-20), nel 1734-42 si ebbe quella eccellente di Domenico Vallarsi (Verona), riprodotta in PL, XX-XXX; nell'ultimo vol. ci sono gli apo-

crifi. Finora non esiste un'ed. critica completa delle opere di G., Hildeberg ha pubblicato le lettere (CSEL, LIV-LVI); S. Reiter il *Commento a Geremia* (*ibid.*, LIX); J. Hausleiter il *Commento sull'Apocalisse* di Vittorino, che sembra rivisto e corretto da G. (*ibid.*, XLIX). La *Cronaca* compare fra le opere di Eusebio in CB. Le *Hebraicae Quaestiones in Genesim*, oltre al commento sull'*Ecclesiaste*, e i vari commenti e *tractatus* editi da Morin, in *Anecdota Maredsolana*, III, 1, 2, 3, ora si possono leggere in *Corpus Christianorum* (LXXVIII, Turnhout 1958: *Tractatus in Psalmos, in Marci Evangelium aliaque varia argumenta;* LXXII, ibid. 1959: *Hebraicae Quaestiones in libro Geneseos; Liber interpretationis hebraicorum nominum; Commentarioli in Psalmos; Commentarius in Ecclesiastem*). Frattanto i Benedettini di s. Girolamo proseguono la loro ed. critica della *Valgata*, già molto avanzata.

Studi: Tillemont, XII, pp. 1-356, 612-62; A. Thierry, *St. Jérôme. La société chrétienne à Rome et l'immigration en Terre Sainte*, 2 voll., Parigi 1867; E. Lübeck, *Hieronymus quos noverit scriptores et a quibus hauserit*, Lipsia 1872; G. Grützmacher, *Hieronymus. Eine biographische Studie zur alten Kirchengeschichte*, ibid. 1901, II-III, Berlino 1906-1908; L. Sanders, *Études sur saint Jérôme*, Bruxelles 1903; A. Ottolini, *La rettorica nelle epistole di G. di Stridone*, Cremona 1905; J. Turmel, *St. Jérôme*, Parigi 1906; J. Brochet, *St. Jérôme et ses ennemis*, ibid. 1906; L. Schade, *Die Inspirationsfrage des Hl. Hieronymus* (= *Biblische Studien*, XV, 4-5), Friburgo in B. 1910, A. Ficarra, *La posizione di S. Girolamo nella storia della cultura*, I, Palermo 1916; II, Agrigento 1930; A. Vaccari, *S. Girolamo. Studi e schizzi*, Roma 1921; U. Moricca, *San Girolamo*, 2 voll., Milano 1922; F. Cavallera, *St. Jérôme. Sa vie et son oeuvre*, 2 voll., Parigi 1922; E. Buonaiuti, *San Girolamo*, Roma 1923; G. Lo Cascio, *Girolamo di Stridone studiato nel suo epistolario*, Catania 1923; D. Gorge, *La lectio divina des origines du cénobitisme à saint Benoît et Cassiodore*, I, *St. Jérôme et la lecture sacrée dans le milieu ascétique romain*, Parigi 1925; P. Monceaux, *St. Jérôme. Sa jeunesse*: *l'étudiant, l'ermite*, ibid. 1932; A. Queirolo, *Il leone di Dalmazia*, Rapallo 1937; G. Violardo, *Il pensiero giuridico di S. G.*, Milano 1937; A. Penna, *S. G.*, Torino 1949; id., *Principi e carattere dell'esegesi di S. G.*, Roma 1950; P. Antin, *Essai sur Saint Jérôme*, Parigi 1951; J. Steinmann, *Saint Jérôme*, ibid. 1958; S. Cola, *San Girolamo. Le Lettere*, 4 voll., Roma 1962-64.

Angelo Penna



Girolamo. Domenico Tintoretto (?), *G. in gloria fra due santi*. Lendinara, Chiesa del Pilastrello (secc. XVI-XVII).

(Fotofast)

Iconografia. L'iconografia di G. ha inizio nel sec. VII con il Dittico di Boezio nel Museo di Brescia. Il complesso delle rappresentazioni successive, comunque, per una parte corrisponde alla tradizione agiografica del santo, mentre per un'altra — forse la maggiore — alla leggenda con i suoi vari episodi.

È quindi possibile suddividere le raffigurazioni di G. in alcuni grandi gruppi, pur non pretendendo, come ben s'intende, con questo, di darne un completo catalogo. È da notare, inoltre, che molte delle immagini citate fanno parte dei cicli della vita del santo, da cui emergono per particolare interesse. Avremo, quindi, un primo gruppo della massima importanza artistica, che si riferisce al periodo di penitenza trascorso da G. nel deserto di Siria. Egli è rappresentato, di solito, molto anziano, emaciato e talvolta addirittura scheletrico, a causa delle penitenze e delle privazioni, con le vesti a brandelli; intorno a lui è un paesaggio spoglio o roccioso. Qualche volta G. appare in atto di mortificare la propria carne per resistere alle tentazioni, che assumono i medesimi aspetti di quelle attribuite a s. Antonio nel deserto. Si ricorda, a questo proposito, uno degli affreschi del Domenichino nella chiesa di S. Onofrio a Roma (ciclo del XVII sec.) in cui il demonio, sotto forme mostruose, striscia ai piedi del santo, mentre intorno si svolge una danza di giovani donne. Una tentazione piú raffinata, quella della musica, è rappresentata dallo Zurbáran in uno dei dipinti del ciclo della vita di G. destinati al convento di Guadalupe in Estremadura (XVII sec.). È da notare, comunque, che il motivo delle tentazioni non appare che nel XVII sec. Per ritornare alle scene del deserto, vediamo assai di frequente, accanto al santo penitente un leone mansueto. Tale attributo, è riferito alla leggenda che vuole la belva beneficata da G., il quale le tolse una spina dalla zampa guadagnandone la devozione, leggenda, peraltro, appartenente a s. Gerasimo (v.), ma può essere considerato anche

un accostamento al leone di s. Marco, sia perché G. era veneto d'origine, sia perché i Dottori della Chiesa in alcune piú antiche raffigurazioni, vennero avvicinati ai quattro Evangelisti. Secondo altre interpretazioni, l'attributo del leone sarebbe una inesatta allusione al deserto di Siria, dove, peraltro, non vi erano leoni. L'episodio della guarigione della belva da parte di G. fa parte di molti cicli, come quello dipinto dal Carpaccio nella Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia, ed è stato rappresentato in particolare, tra gli altri, da Giovanni Bellini (XV sec.; Barber Institute, Birmingham); dal Colantonio (XV sec.; Pinacoteca di Capodimonte, Napoli), da Lazzaro Bastiani (XVI sec.; Brera, Milano) e da Gerard Horebout in una miniatura dell'*Hortulus animae* della Bibl. Vaticana (XVI sec.).

Oltre al leone, attributi specifici di G. penitente sono la pietra con cui egli si percuoteva il petto, la disciplina (si ricordi la fune annodata che compare nel dipinto di George de la Tour nel Museo di Stoccolma; XVII sec.) e il teschio, attributo, questo, di ispirazione fiamminga. La scena di G. nel deserto, nella sua drammaticità, ha ispirato gli artisti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Tra i molti citeremo Vincenzo Bellini (XV sec.; Museo di Toledo [USA]), Cima da Conegliano (XV sec.; Brera, Milano), Cosmè Tura (sec. XV; Nat. Gall., Londra), Giovanni Bellini (XV sec.; Museo di Pesaro) Gérard David (XV sec.; Ist. Staedel, Francoforte), nonché la scultura di Desiderio da Settignano della Nat. Gall. of Art di Washington (XV sec.). Al sec. XV, infine, appartiene il dipinto, rimasto incompleto, di Leonardo da Vinci (1473) in cui il pittore ha posto per sfondo all'anacoreta e al suo leone un misterioso paesaggio di rocce, caratteristico della sua visione pittorica (Pinac. Vaticana). Proseguendo, in ordine di tempo, l'elenco degli artisti cui si debbono raffigurazioni di G. nel deserto, ricorderemo ancora Lorenzo Lotto (XVI sec.; Louvre, Parigi), Tiziano (XVI sec.; Brera, Milano), Lucas Cranach (XVI sec.; incisione, nel Museo di Vienna), Jacopo da Bassano (XVI sec.; Gallerie dell'Accademia, Venezia e Fitzwilliam Museum di Cambridge). In questo ultimo dipinto figura anche l'asino ricondotto al convento, uno degli episodi della leggenda e, tra gli attributi, il teschio.

Citeremo ancora la terracotta dipinta di Pietro Torrigiano (XVI sec.; Museo di Siviglia) e le statue di Alessandro Vittoria (sec. XVI) nelle chiese dei SS. Giovanni e Paolo e dei Frari a Venezia. Nel sec. XVII hanno pure trattato questo tema, con il senso della luce e dei colori che li distingue, Rubéns e Van Dyck (Gall. di Dresda), Ribera (Prado, Madrid).

Un secondo gruppo di raffigurazioni di G. è quello che qualcuno ha definito « umanistico ». Non piú ispirato ai caratteri piú popolari della leggenda, esso ci propone il santo in piú solenni



GIROLAMO. Carlo Bonone, *Tentazione di G.* Bologna, Chiesa di S. Salvatore (sec. XVII).

(Fotofast)

aspetti, sia in vesti cardinalizie (impropriamente, come si sa), sia come studioso intento a redigere le sue opere nella clausura, talvolta sontuosa e fantasiosa, di una cella o di un'aula.

In questo gruppo gli attributi piú comuni sono ancora il teschio, invito alla meditazione e simbolo di penitenza, il leone domato e la colomba ispiratrice, attribuita pure ad altri Dottori della Chiesa. Un particolare curioso si nota in un dipinto di George de la Tour (sec. XVII, Louvre, Parigi) in cui G. porta gli occhiali.

Il santo appare sempre in aspetto venerando, con barba nera o canuta, raramente decrepito ed emaciato come nel primo gruppo. Talvolta, come nella predella di Pietro Paolo Agapiti (1497) della Pinacoteca di Venezia, esso sta con altri santi ai piedi della Vergine, altre volte, come nel dipinto del Carpaccio del Metropolitan di New York, accanto al Cristo morto (con s. Onofrio), oppure ancora in gruppo con gli altri Dottori della Chiesa.

In vesti cardinalizie G. è rappresentato in un affresco di Tommaso da Modena (1352), nella pala d'altare di Michel Packer (sec. XV) della Pinacoteca di Monaco e nel disegno del Pinturicchio (sec. XV) della Collezione Boener di Lipsia. Ancora sotto questo aspetto appare nel dipinto di Ercole da Ferrara (sec. XV; Museo di Berlino), nella statua lignea di Nicola de Haguenau (sec. XVI) nel Museo di Colmar, nel quadro di El Greco (sec. XVI) della Collezione Leheman di New York.



GIROLAMO. Pietro Torrigiani, *Statua di G.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVI).

G. scrittore e studioso, nella cella, dove gli tiene compagnia il leone e discende su di lui la colomba ispiratrice, è un altro dei temi piú frequenti. Queste scene si distinguono per le descrizioni d'ambiente, come, ad esempio, nel dipinto di Antonello da Messina della Nat. Gall. di Londra o in quello di Vittore Carpaccio nella Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni a Venezia, che eccellono per ricchezza di architetture, preziosità di particolari e minuzia della descrizione. Hanno scelto queste raffigurazioni di G. intento allo studio, tra gli altri, Matteo di Giovanni (sec. XV; Fogg Art Museum, Cambridge [Mass.]), Van Eyck (Museo di Detroit e Quentin Metsys (sec. XVI) nel Museo di Vienna, nonché Albrecht Dürer in una incisione in rame e un dipinto, ora nel Museo di Lisbona, e Lucas Cranach (sec. XVI, Museo di Darmstadt). Ricorderemo ancora il dipinto del Caravaggio (sec. XVII) della Galleria Borghese di Roma e quello dello Zurbáran (Fondazione Kress, New York) in cui sono presenti anche le sante Paola ed Eustochio.

Un terzo gruppo di immagini potrebbe essere costituito dai vari episodi isolati della leggenda. Il viaggio in Terra Santa e il commento della Bibbia ai discepoli da parte di G., rappresentato giovane, con tonsura monastica, è raffigurato in un breve ciclo di miniature della Bibbia di Carlo il Calvo (846-851; Bibl. Naz. Parigi, ms. lat. I, f. 3). Si è già fatto cenno alle tentazioni, occorre ricordare poi l'interessante episodio « anticiceroniano » della flagellazione ad opera degli angeli, rappresentato da Sano di Pietro in una predella ora al Louvre di Parigi (sec. XV) e dal Domenichino in uno degli affreschi di S. Onofrio a Roma, nonché dallo Zurbáran nel ciclo del monastero di Guadalupe. Altro episodio è quello di G. che ascolta le trombe del giudizio universale e a questo proposito ricorderemo le opere del Guercino (sec. XVII) al Louvre di Parigi, del Ribera alla Pinacoteca di Napoli, dello Zurbáran nella Art. Gall. di S. Diego di California e del Vincent (sec. XVIII) nel Museo di Montpellier.

Particolare interesse e valore artistico hanno le rappresentazioni dell'ultima Comunione e della morte di G. L'ultima Comunione è tema del dipinto del Botticelli (sec. XV; Coll. Altman di New York), di quelli di Lazzaro Bastiani (sec. XVI; Accademia di Venezia), di Agostino Carracci (sec. XVII; Pinacoteca di Bologna), del Domenichino eseguito per la chiesa di S. Girolamo della Carità a Roma ed ora nella Pinac. Vaticana.

La morte e i funerali sono stati rappresentati da Giovanni Bellini (XV sec., Accademia, Venezia), da Sano di Pietro (predella, Louvre, Parigi), da Filippo Lippi (1440, Cattedrale di Prato), nel trittico di scuola francese del 1518 al Museo di Bourg en Bresse.

Altro tema iconografico sono poi le apparizioni e i miracoli che seguirono la morte di G.

Abbiamo avuto già l'occasione di citare alcune delle opere che fanno parte di importanti cicli della vita di G. dovute ad artisti di vari tempi, da Sano di Pietro, che illustrò cinque episodi sulla predella del Louvre, ai bassorilievi di Mino da Fiesole (1461) destinati a Santa Maria Maggiore ed ora nel Museo d'arte industriale di Roma; dalla predella dell'Angelico (Louvre, Parigi), agli affreschi di Benozzo Gozzoli in S. Francesco di Montefalco, dalla predella di Luca Signorelli (Nat. Gal., Londra) ai già piú volte citati affreschi del Carpaccio a Venezia e alla predella della *Crocifissione*, dipinta da

Raffaello, le cui parti si trovano nella National Gallery di Londra, nella collezione Cook di Richmond e nel Museo di Lisbona. Altri cicli sono rappresentati in un trittico fiammingo del 1518 (Museo dell'Ain), negli affreschi del Domenichino a S. Onofrio di Roma, nelle tredici tele dello Zurbáran nel convento di Guadalupe e, finalmente, nei dipinti di Espinal (sec. XVIII) nel convento di Buena Vista.

BIBL.: L. Venturi, *Le origini della pittura veneziana*, Venezia 1907, pp. 231-311, *passim*; M. Gómez-Moreno, *Las Aguilas del Renacimiento Español*, Madrid 1941, p. 106, *passim*; K. Rathe, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 662-63; Kaftal, col. 521-36; V. Golzio, *Il Seicento e il Settecento*, in *Storia Universale dell'Arte*, Torino 1955, I, p. 463, *passim*; II, p. 596, *passim*; Réau, III, pp. 740-51; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento*, V, *La scuola veneta*, I, Londra-Firenze 1958, tavv. 269-270, 360, 399, 402, 1200; id., *Italian Pictures of the Renaissance*, I, *Florentine School*, II, Londra 1963, *passim* e tav. 1316.

Maria Letizia Casanova

GIROLAMO, martire ad ALGERI, venerabile. Dopo la presa di Orano, nel 1509, gli Spagnoli tentarono di rafforzare la loro posizione con spedizioni e razzie nella campagna circostante. Da una di queste cavalcate, verso il 1545, essi riportarono, fra il bottino e i prigionieri, che si divisero o vendettero secondo l'uso stabilito ad Orano, un giovane mauro di sei-otto anni che, in seguito, fu ceduto a un vicario della città, l'ecclesiastico Juan Caro. Questi lo liberò, gli fece dare l'istruzione cristiana e poi il Battesimo con il nome di G.

Nel 1547, essendo scoppiata la peste ad Orano, alcuni musulmani, schiavi o prigionieri, ne approfittarono per fuggire conducendo con loro G. fra le tribù musulmane dei dintorni della città. Nel 1559, però, di sua spontanea volontà, egli ritornò presso Juan Caro, divenuto vicario generale della città, che lo riconciliò con la Chiesa e lo fece entrare poco dopo nelle truppe *makhzeu* (truppe indigene) utilizzate dagli Spagnoli nelle loro spedizioni militari. Nel magg. 1569, prendendo parte a una di queste spedizioni per mare, egli fu fatto prigioniero dai suoi antichi correligionari e condotto schiavo ad Algeri, dove fu venduto al pascià Euldj-Ali, rinnegato calabrese, che, dopo la battaglia di Lepanto, sarà nominato dal sultano capitano generale della marina imperiale. Questi avendo appreso dell'origine musulmana del suo schiavo G., tentò con la persuasione, le discussioni, le minacce, di farlo ritornare alla sua religione primitiva, ma non riuscendovi, lo fece immediatamente suppliziare.

Proprio in quel tempo Euldj-Ali faceva ultimare la costruzione di un forte destinato a difendere l'accesso alla città di Algeri dall'Ovest, precisamente dalla porta chiamata Bab-el-Oued. Il pascià fece gettare G. ancor vivo, le mani legate dietro il dorso, faccia contro terra, in uno dei cassoni di sostegno del bastione, dove il servo di Dio fu schiacciato da pietre, calce, sabbia e murato. Era il 18 sett. 1569. Questo è il racconto fatto dal



GIROLAMO. *Statua di G.* (avorio). Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire (sec. XVII)

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

suo biografo Diego de Haedo, nel suo libro (*Topografía y Historia General de Argel*, pp. 171 sgg.).

Già nel 1846 i Francesi, che occupavano Algeri dal 1830, volevano distruggere il bastione che difendeva Bab-el-Oued, da essi chiamato Forte delle XXIV Ore, ma solo nel 1853, nel corso dei lavori, il 27 dic., fu ritrovato uno scheletro umano, che le autorità, informate dal racconto di Diego de Haedo, si aspettavano. Era nel luogo stesso e nella stessa posizione in cui, secondo lo storico

benedettino, G. era stato messo. Il 28 dic. 1853, mons. L.A.A. Pavy, dodicesimo vescovo di Algeri, istituí una commissione mista ecclesiastica e laica, che riunita dal 13 genn. al 9 febb. 1854, decise all'unanimità di riconoscere: 1) la piena fiducia da accordarsi al racconto dello storico Haedo; 2) la perfetta identità tra il corpo trovato nel bastione del Forte delle XXIV Ore e quello di G.; 3) i caratteri del martirio nella morte dello stesso G.

Le informazioni della commissione furono portate a Roma dal vescovo di Algeri e un decreto pontificio del 30 marzo 1854 riconobbe le prime due conclusioni introducendo canonicamente la causa e proclamando G. venerabile. La traslazione solenne dei resti ebbe luogo il 28 magg. 1854 nella cattedrale di Algeri. Il 18 genn. 1858 la S. Congregazione dei Riti, confermata dal sommo pontefice, approvava le conclusioni del tribunale nel processo *super martyrio et signis.* Il processo apostolico si tenne nell'episcopio di Algeri, sotto la presidenza di mons. C.M. Lavigerie, primo arcivescovo di questa città, dal 27 sett. al 7 ott. 1870 e terminò, dopo un'interruzione di quarant'anni, nel magg. 1912. La S. Congregazione dei Riti, l'11 nov. 1913, emise il decreto sulla validità dei processi e, il 2 dic. 1919, ebbe luogo la congregazione generale sul martirio. Il santo padre, tuttavia, rifiutò il decreto di beatificazione, non sembrandogli il martirio abbastanza evidente per permettere una dispensa alle norme *de numero miraculorum.*

BIBL.: Diego de Haedo, *Topografía y Historia General de Argel,* Valladolid 1672; la *Vida y Martirio de Jerónimo* si trovano alle pp. 171 sgg.; trad. fr. di questo estratto: A. Berbrugger, in *Géronymo, le Martyr du Fort des XXIV Heures,* Algeri-Parigi 1854 e C. de Bois-le-Comte, Roma 1854; trad. fr. della I parte dell'opera di Haedo: *Topografía de Argel,* di A. Berbrugger e H. De Grammont, in *Revue Africaine,* XV (1871); trad. fr. della II parte: *Historia de los Reyes de Argel,* di H. De Grammont, Algeri 1881. V. inoltre: F. A. Silvestre, *Fundación histórica de los hospidales que la religión de la Santissima Trinidad tiene en la Ciudad de Argel* (1690?); El Z'Dam [H. De Grammont], *Géronimo, surnommé le Martyr du Fort des XXIV Heures,* Algeri 1882; G. Dan, *Les Illustres Captifs,* ms. 1956 della Biblioteca Mazarina di Parigi, ed. da H. De Grammont, Algeri 1884; Callisto della Provvidenza, *Les plus illustres captifs,* II, Lione-Parigi 1892; H. De Grammont, *La course, l'esclavage et la rédemption des Captifs,* Parigi 1886; L. Burlaton, *Le vénérable Géronymo, le Martyr du Fort des XXIV Heures à Alger,* Maison-Carrée 1931; M. Balgeri Pietrabissa, *Da Musulmano a Martire di Cristo. Il Venerabile Geronimo da Orano,* Roma 1947; *Ind. Caus.,* p. 121.

Antonio Wouters

GIROLAMO da Ancona, beato. È ricordato il 1° genn. col titolo di beato nel *Martirologio Francescano,* senza che peraltro il suo culto sia stato riconosciuto dalla Chiesa. Nato verso il 1365 in Ancona, da nobile famiglia, appena sedicenne vestí l'abito dei Terziari Francescani e si ritirò sul monte Conero, presso Ancona, dove condusse vita eremitica per ventiquattro anni, tutto dedito alla piú aspra penitenza ed alla contemplazione. Morí nel 1505 (o, secondo Marco da Lisbona, nel 1506) con fama di santità ed il popolo ne trasportò solennemente il corpo nella cattedrale, dove fu seppellito e venerato pubblicamente.

BIBL.: Marco da Lisbona, *Delle Croniche de' Frati Minori...,* parte III, Venezia 1591, p. 261; C. Ortolani da Pesaro, *Santità francescano-picena,* Pesaro 1932, p. 107; *Martyr. Franc.,* pp. 2 sg.; Wadding, *Annales,* XV, p. 433.

Mariano da Alatri

GIROLAMO di Corsica, beato. Nato nel 1417 in Corsica, si trasferí presto a Pisa. A sedici anni divenne militare, ma, accorgendosi che facendo quella vita non poteva dedicarsi al servizio di Dio, fuggí e, dopo aver tentato, senza riuscirvi, di entrare tra i Frati Minori, si associò ad un eremita in Agnanello presso Pisa. Dopo quattro anni fu accolto nella Congregazione di Monte Oliveto. Fatti i voti religiosi come converso nel convento di S. Benedetto in Pistoia, nel 1443 fu mandato al convento di S. Miniato al Monte (presso Firenze) dove, di aspetto e di costumi angelici, per trentasei anni diede esempio di perfetta fedeltà ai suoi doveri, sia come portinaio, sia come infermiere ed amministratore delle cose temporali.

Morí il 25 nov. 1479 in fama di santità e fu oggetto di venerazione: sue immagini nimbate sono a Monte Oliveto. Se ne fa memoria il 25 novembre.

BIBL.: B. Tondi, *L'Oliveto illustrato,* Venezia 1684, pp. 75-82; *L'Ulivo,* V (1930), pp. 137-38; Zimmermann, III, pp. 354-55; *Vies des Saints,* XI, p. 852.

Alfonso M. Zimmermann

GIROLAMO di Gesù Maria Giuseppe, servo di Dio. Al secolo Girolamo Nunzio Matteo Terzo, nacque a Noto il 17 magg. 1683 e passò l'adolescenza nella povertà, esercitando la professione di calzolaio. Nel 1707 si ritirò nell'eremo di Gesú Maria e S. Corrado, sopra Noto, prendendovi l'abito eremitico il 30 ott. 1707 e dandosi a vita di contemplazione e all'apostolato, già accompagnato da fama taumaturgica. Chiamato nel 1710 a dirigere l'altro eremo, di S. Maria della Scala, al passo del Bove, riuscí a trasferire l'antica immagine della Madonna, sino ad allora esposta alle intemperie, nella chiesa dell'Eremo, da lui riedificata ed ampliata nel 1715, dopo un terremoto, e resa centro di pietà mariana. Si deve a lui se, come ricorda il Breve *Scandere coelum* del 27 nov. 1963, la devozione a Maria *Scala Paradisi* si impose e diffuse nel popolo, e se, dopo oltre due secoli, la diocesi di Noto domandava ed otteneva per patrona principale la Vergine, onorata proprio sotto tale titolo, che era stata la grande devozione del venerabile G. (AAS, LVI [1963], pp. 517-18).

Nel 1710 la Provvidenza lo mise in relazione col marchese Andrea Statella da Palermo che, per suo influsso si fece sacerdote e poi carmelitano col

nome di Salvatore della Trinità (1678-1728), raggiungendo grande santità ed introducendo in alcune case della Sicilia una riforma carmelitana estesa poi alle monache (Siracusa 1729). Tale riforma — che il venerabile dietro le quinte appoggiò e guidò, pur attendendo per ordine dell'Ordinario alla riforma di tutti gli eremi della diocesi di Siracusa — fu da lui stesso abbracciata nel 1741, dopo che, in un suo viaggio a Roma, aveva ottenuto da Benedetto XIV che l'eremo della Scala fosse aggregato alla Riforma Carmelitana. La concessione pontificia concludeva, ma non del tutto, una lunga serie di vicende e di dolori che il venerabile aveva umilmente e coraggiosamente sopportato, perché l'antico romitorio passasse al Carmelo. Le vicende durarono anche dopo che G. aveva vestito l'abito carmelitano (6 ott. 1741) ed aveva emessa la professione monastica. Ma, dotato di grande fiducia in Dio e nella Madonna, resse sempre serenamente a tutte le prove e l'antico eremo divenne il cuore della provincia riformata di Sicilia, che ebbe a titolare S. Maria della Scala.

Uomo di orazione e penitenza, dalla fede vivissima, ebbe anche doni di profezia, prodigi, scrutazione dei cuori, ed operò miracoli straordinari. Pieno di zelo per la salvezza delle anime, in Sicilia e a Malta lavorò per la conversione dei peccatori e dei musulmani e assicurò di avere ricevuto una comunicazione celeste che annunciava anche il ritorno dell'Inghilterra all'antica fede romana. Nel 1743, quando Messina fu devastata dalla peste, vi operò prodigi di carità eroica. Morí l'11 apr. 1758, presso il santuario della Madonna della Scala, che tanto aveva servito e glorificato, dove riposa il suo corpo.

La fama di santità e i prodigi mossero l'autorità ecclesiastica a lavorare subito per la canonizzazione: già il 4 magg. 1796 era introdotta la causa della beatificazione che, interrotta per i noti motivi politici, fu ripresa nel nostro secolo. Il 7 nov. 1944 ai Riti si ebbe la congregazione preparatoria per la dichiarazione della eroicità delle virtú.

Bibl.: *Summarium de virtutibus*, Roma 1907; *Vita ven. servi Dei fratris laici Hieronymi Terzo... ex actis in processu apostolico digesta*, in *Analecta Ordinis Carmelitarum*, II (1911-12), pp. 345-50, 373-81, 410-12, 441-47, 473-77; P. Cairoli, *Ven. Gerolamo Terzo*, Alba 1939; 2ª ed. ampliata, Roma 1941; E. Driessen, *Ven. frater Hieronymus Terzo et apostolatus inter Islamitas*, in *Analecta Ordinis Carmelitarum*, XI (1940-42) pp. 152-211; id., *Ven. Hieronymus Terzo et apostolatus ad dissidentes Angliae*, *ibid.*, XII (1943-45), pp. 123-29.

Valentino di S. Maria

GIROLAMO, vescovo di Nevers, santo. Nacque nel Nivernese da genitori ricchi e distinti. La santità della sua vita e la vasta cultura lo fecero scegliere all'unanimità quale vescovo di Nevers, dal clero, dai signori e dal popolo. La sua umiltà lo indusse dapprima al rifiuto, ma poi cedette al voto generale (795 ca.).

Uomo di preghiera e caritatevole, quando prese il governo della diocesi vi trovò la miseria. Riceveva perciò i poveri e i viandanti, a cui donava le sue sostanze, anzi « si fece povero lui stesso per alleviare i poveri ». Restaurò i monasteri e la cattedrale, fondò il monastero del Santo Salvatore, a Nevers, costruí delle chiese, ottenne da Carlo Magno la restituzione dei beni ecclesiastici passati nelle mani dei laici. Assistette nell'813 al concilio di Tours.

G. avrebbe interpretato un sogno di Carlo Magno il cui significato era che s. Ciro domandava la restaurazione della sua cappella nella cattedrale e la restituzione del patrimonio di detta cattedrale. Fu a quel tempo che s. Ciro sostituí s. Gervasio come titolare della cattedrale e divenne, con s. Giulitta, patrono della diocesi.

Sembra che G. sia morto il 5 febb. dell'anno 815; in ogni caso, un documento dell'817 nomina il suo successore Jonas (*Gallia christ.*, XII, p. 297). Fu sepolto nella chiesa di S. Martino, a Nevers; fino al 1793 le sue reliquie erano custodite in una cassa di legno dorato.

Oggi la chiesa di Nolay (Nièvre) ne possiede alcune assai notevoli, mentre la cattedrale custodisce un osso del santo. Il suo culto è attestato nel sec. XV. Un tempo, la sua festa era al 5 ott.; è stata quindi riportata al 5 febbraio.

Bibl.: M. Cotignon, *Catalogue historial des évêques de Nevers*, Parigi 1616; *Gallia christ.*, XII, col. 628; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 167-71; M. Crosnier, *Hagiologie nivernaise*, Nevers 1858, pp. 200-203, 405-407; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 483-85; *Vies des Saints*, X, p. 113.

Paul Viard

GIROLAMO, vescovo di Pavia, santo. Al concilio romano, convocato da papa Stefano II, nell'apr. 769, sottoscrissero: « Theodorus archipresbyter et Petrus diaconus locum praesentantes [Hieronimi] episcopi Papiae Ticini ». Di questo vescovo non si sa altro se non che fu sepolto nella chiesa di S. Maria delle Pertiche, di cui, quando fu eletto vescovo di Pavia, era sacerdote e sacrista (*aedituus*).

L'Hoff gli assegna gli anni 737-770, tra Pietro e Teodoro.

La festa si celebrava il 22 lugl., oggi il 24. Il culto fu confermato da Leone XIII nel 1888.

Bibl.: Gams, p. 800; F. Magani, *Cronotassi dei vescovi di Pavia*, Pavia 1894; G. Boni — R. Maiocchi, *Il catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia*, ibid. 1901; F. Gianani, *Opicino de Canistris, l'Anonimo Ticinese*, ibid. 1927; Savio, *La Lombardia*, II, 2, pp. 374-78; E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter*, Pavia 1943.

Virgilio Noé

GIROLAMO, eremita di Vallombrosa, beato. Visse in penitenza dedicandosi specialmente al lavoro manuale. Morí il 20 nov. 1124 o, secondo

altri, il 18 giug. 1135. Il suo culto fu confermato nel 1602.

È ricordato il 20 novembre.

BIBL.: Brocchi, II, 1, pp. 204 sg.; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, p. 102; *Il Faggio Vallombrosano,* IV (1917), p. 90; Zimmermann, II, pp. 525-26; *Vies des Saints,* VIII, p. 13.

Ferdinand Baumann

GIROLAMO di WEERDEN, santo, martire: v. GORCUM, MARTIRI di.

GIROLAMO, BIAGIO, SCISLAO, VISLAO e VINCENZO, beati, martiri. Frati Minori, di origine probabilmente polacca, subirono il martirio a Vilna in Lituania per mano di pagani, nel 1370. G. ricopriva la carica di guardiano. Secondo alcuni sono da identificarsi con quelli martirizzati nel 1341 con a capo il vescovo Gastoldi (v.). Il *Martirologio Francescano* li commemora col titolo di beati al 19 febbraio.

BIBL.: Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu,* Quaracchi 1907, p. 335; Wadding, *Annales,* VIII, p. 275; G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos,* III, Roma 1936, p. 348 [*Syllabus Martyrum*]; *Martyr. Franc.,* p. 66.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIROLAMO MIANI [EMILIANI], santo, fondatore dell'ORDINE dei SOMASCHI. Appartenente ad antica e nobile famiglia, G. nacque a Venezia nel 1486, come è stato recentemente dimostrato (e non quindi nel 1481), da Angelo Miani o Emiliani, senatore della Serenissima, e da Dionora Morosini, discendente di dogi. Nulla si conosce della sua infanzia e della sua giovinezza sino al 1506, allorché fu presentato dalla madre al sorteggio della *barbarèla,* che gli consentiva di entrare nella vita pubblica; mancano inoltre sue notizie dirette anche per i cinque anni successivi alla data suddetta, benché si possa supporre che in questo tempo abbia praticato l'esercizio delle armi, com'era dovere per tutti i giovani dell'epoca.

Soldato della Repubblica, andò a sostituire, al principio del 1511, il fratello Luca, impedito per ferite di guerra, come castellano reggente a Castelnuovo di Quero sul Piave, dove il 27 ag., durante la guerra di Venezia contro la Lega di Cambrai, sostenne con valore un violento assedio nemico, venendo tuttavia catturato dalle soldatesche comandate dal La Palisse e tenuto prigioniero nella rocca medesima. Nell'umiliazione e nelle tribolazioni della prigionia, G. subí una profonda trasformazione interiore, per cui promise alla Madonna di porre fine, se fosse stato liberato, alla vita disordinata condotta sino allora. Ricuperata in tal modo la fede, ritrovò anche la libertà, che ottenne, infatti, la sera del 27 sett. per un prodigio di misericordia, com'egli stesso affermerà poi sempre. Passando miracolosamente inosservato tra i nemici, si recò subito a Treviso per andare a sciogliere nel santuario di S. Maria Maggiore il voto fatto alla Vergine SS.ma, consacrandosi in pari tempo ad un'attività di conforto e di aiuto verso i poveri, gli orfani, gli infermi ed ogni altra categoria di bisognosi.

Dopo aver preso parte ad altri fatti d'armi, tornò nuovamente a Castelnuovo, nel 1516, sempre in qualità di reggente al posto del fratello Luca, rimanendovi sino al 1519, allorché per la morte di questi dovette tornare a Venezia per assumere la tutela dei nipoti. Quantunque si andasse sempre piú maturando nel suo animo il fermo proposito di ritirarsi dal mondo, tornò nondimeno a Castelnuovo, dove poté, nella solitudine, consolidare il suo rinnovamento spirituale. Mancano notizie sicure di lui per questo periodo sino al 1527, quando, scaduta la concessione della reggenza proprio in quell'anno (e non nel 1524, come alcuni autori vollero sostenere), G. tornò definitivamente a Venezia, trovandosi a carico altri tre nipoti, figli del fratello Marco deceduto nel 1526.

Tornato a Venezia si dedicò interamente a Dio, per cui non meraviglierà di vederlo dispensare il suo patrimonio agli indigenti e di vedere altresí la sua casa diventare albergo dei poveri. Se passò un cosí lungo tempo tra la sua conversione del 1511 e l'inizio attivo della sua missione nel 1528, la ragione è da porsi solo nel fatto « che in G. c'era tutto da rifare — come ben afferma il Landini — per ristabilire nell'animo suo quell'armonia interiore tra le virtú e le passioni che lo rendesse pienamente capace e sicuro d'intraprendere le piú eroiche risoluzioni » (cf. op. cit. in bibl., p. 307). Maggiore impulso egli diede in occasione della grande carestia del 1528-29, alla sua attività caritativa già iniziata col prestare generosa ed assidua assistenza ai malati dei due ospedali degli Incurabili e del Bersaglio, mentre nuove cure cominciò a rivolgere ai poveri orfanelli abbandonati, che andava raccogliendo dalla strada ed ospitava in casa sua, dove provvedeva ad ogni loro necessità, insegnando loro in pari tempo i primi elementi della dottrina cristiana ed avviandoli inoltre al lavoro della lana, finché non istituí per quei piccoli derelitti, quasi sicuramente nel 1528, il pio luogo di S. Basilio, che fu il primo nucleo di tutte le sue future istituzioni.

Colpito frattanto dalla peste scoppiata nel 1529, ne guarí miracolosamente, potendo cosí tornare ai suoi esercizi di carità presso gli Incurabili, al Bersaglio ed alla sua casa di S. Basilio, al tempo stesso in cui sempre piú ferma andavasi facendo la sua risoluzione di abbandonare completamente il mondo per associarsi, si crede, ai Teatini da poco costituiti. Solo però nel 1531 fece formale rinunzia di tutti i suoi beni in favore dei nipoti, con atto del 16 febb., dopo di che andò a dimorare a S. Basilio tra i figli adottivi, ora piú numerosi, per cui dovette provvedere ad aprire un secondo

orfanotrofio vicino alla chiesa di S. Rocco. Ma entrambi questi ospizi furono chiusi verso la metà dell'aprile successivo, allorché G., consigliato anche da Gaetano da Thiene e da Gian Pietro Carafa (il futuro Paolo IV), suo direttore spirituale, si trasferí con tutti i suoi orfanelli all'ospedale degli Incurabili.

Per esortazione di alcuni pii amici e dietro invito di taluni vescovi, nel marzo del 1532 G. partí da Venezia dando inizio a quel suo *itinerarium caritatis,* che lo condurrà in varie città del Veneto e della Lombardia allo scopo di istituirvi o di riordinarvi asili per orfani e ricoveri per le convertite. Fece una prima tappa a Verona, dove si fermò sino a tutto l'aprile, intento a riorganizzarvi l'istituzione inaugurata poco prima dal vescovo Giovan Matteo Giberti, dal quale era stato chiamato. L'8 magg. si recò a Brescia, dove, per opera sua, sorse l'orfanotrofio della Misericordia. A metà giugno andò a Bergamo, dove cominciò peraltro la sua azione di vero fondatore con l'erezione di due istituti, uno maschile che fu detto prima di S. Leonardo e poi di S. Martino, ed un secondo per orfanelle, in contrada S. Giovanni. In entrambi attuò il medesimo tenore di vita, basato sulla pietà e sul lavoro; fondò poi, al principio del 1533, una casa di riabilitazione per le donne cadute; aprí due nuovi istituti a Como nell'estate successiva, uno maschile chiamato di S. Alessandro e l'altro femminile, detto della Maddalena.

Nel frattempo G. si era cominciato ad avvalere anche della spontanea collaborazione di alcuni volenterosi, che si erano uniti a lui con slancio per dividere gli entusiasmi della sua carità e le fatiche del suo ardente apostolato, dai due sacerdoti Alessandro Besozzi ed Agostino Barili a Giovanni Cattani e vari altri ancora, che egli convocò poi a Merone nel 1532 allo scopo di coordinare i metodi di lavoro, celebrando in tal modo il primo capitolo dell'Ordine che si veniva formando sotto la denominazione di « Compagnia dei servi dei poveri » dettata dal suo stesso fondatore. Quella Compagnia che ebbe la sua formale stabilizzazione nel secondo capitolo tenuto da G. nel 1534 a Somasca, il piccolo villaggio presso Bergamo scelto da lui stesso come sede centrale dell'istituzione, che solo dopo la sua morte ebbe l'approvazione da Paolo III nel 1540, e fu elevata in seguito da Pio V a Congregazione dei chierici regolari di Somasca (1568).

Con il favore del duca Francesco II Sforza, G. aprí anche a Milano, nel 1534, un istituto per orfani in località S. Martino, e un altro per orfane, a S. Spirito, a cui uní poco dopo un ritiro per le convertite. Passato successivamente a Pavia, vi fondò infine l'ospizio che prese il nome di « Colombina » con il quale si chiude la serie degli orfanotrofi da lui fondati o riordinati con organizzazione, si può ben dire, a tipo moderno avendovi introdotto la disciplina del lavoro ed un sistema pedagogico basato su una salda ed integrale educazione religiosa, morale e civile. Dopo il secondo convegno della sua Compagnia a Somasca, G. si rimise in viaggio, verso la fine del 1534, per andare a visitare tutti i luoghi da lui fondati, compresi quelli di Venezia, in un lungo giro d'ispezione che non possiamo tuttavia seguire per mancanza di notizie dirette.



Girolamo Miani. Leandro Bassano, *Immagine di G. M.* Venezia, Museo Correr (secc. XVI-XVII).

La peste che infierí in Somasca al principio del 1537 vide nuovamente G. prodigarsi per assistere, come nove anni prima a Venezia, i colpiti dal terribile morbo, da cui rimase a sua volta inesorabilmente colpito; ma se allora miracolosamente ne scampò per poter dar vita alle tante sue opere di carità cristiana, a questa soggiacque perché la sua missione, quella missione che aveva fatto di lui uno dei piú amati apostoli del bene, era giunta ormai al fine stabilito da Dio. Spuntava l'alba dell'8 febb. 1537 quando G., vittima della sua stessa abnegazione e martire della carità, chiuse santamente in Somasca, nel nome di Maria la sua laboriosa giornata terrena. Sepolto nella locale chiesa di S. Bartolomeo, ben presto la sua tomba, per i prodigi avvenuti, divenne meta di devoti pellegrinaggi dei fedeli che accorrevano ad implorare la sua possente ed efficace intercessione.

Beatificato da Benedetto XIV, antico discepolo dei Somaschi, dopo una lunga serie di processi canonici, il 22 sett. 1747, venne canonizzato da Clemente XIII il 12 ott. 1767. Nelle varie lettere



Girolamo Miani. Osella d'argento di Alvise Mocenigo IV (1763-1778). Venezia 1768.

che ci restano di lui (alle sei già note ripubblicate dal Landini [v. pp. 208-38 dell'op. cit., in bibl.] devesi aggiungere anche la lettera edita da A. Cistellini, *Figure della riforma pre-tridentina*, Brescia 1948, pp. 297-98) è interamente rispecchiata la multiforme attività di s. G., salutato dovunque quale apostolo dell'umanità. Il miglior elogio al santo è stato dettato dal Parini nei seguenti versi di un famoso sonetto, scritto nel 1765:

« ..... tutti con affetto uguale
sa gli uomini abbracciar quell'alma immensa,
e fa suo cittadino ogni mortale ».

Proclamato da Pio XI, il 14 marzo 1928, « Patrono universale degli orfani e della gioventú abbandonata », s. G. viene festeggiato il 20 lugl., benché se ne commemori anche la morte l'8 febb.

Bibl.: *Compendium vitae, virtutum, et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis b. Hieronymi M.*, Roma 1767; F. Caccia, *Vita di s. G.M.*, ibid. 1768; G. Lazzari, *Delle lodi di s. G. Emiliani*, Venezia 1853; C. De Rossi, *Vita di s. G. Emiliani*, Prato 1894; A. Stoppiglia, *Bibliografia di s. G. Emiliani con commenti e notizie sugli scrittori*, Genova 1917; G. Landini, *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di s. G. M.*, Como 1928; P. Paschini, *S. G. Emiliani e l'attività benefica del suo tempo*, Genova 1929; L. Zambarelli, *Un eroe della patria e di Dio (s. G. Emiliani)*, Roma 1930; A. M. Stoppiglia, *La vita di s. G. M.*, Genova 1934; E. Pacelli [Pio XII], *S. G. Emiliani, eroe di virtú, campione di carità, servo dei poveri*, Rapallo 1938; L. Zambarelli, *Iconografia di s. G. Emiliani*, ibid. 1938; S. Raviolo, *S. G. Emiliani*, Milano 1946; G. Landini, *S. G. M., dalle testimonianze processuali, dai biografi, dai documenti editi e inediti fino a oggi*, Roma 1947 (op. fondamentale, con ampia bibl.); C. Pellegrini, *Per la biografia di s. G. M.*, ibid. 1960; id., *Luogo e data della lettera B di s. G. M.*, ibid. 1960; id., *Alcuni nuovi documenti sull'opera di s. G. M. a Milano*, ibid. 1960; id., *Frammenti*, in *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, XXXVI (1961), pp. 202-205; id., *Pergamena della famiglia Miani*, *ibid.*, XXXVII (1962), pp. 87-89; id., *San G. M., profilo*, Camino Monferrato 1962.

Niccolò Del Re

GIROUST, Giorgio Girolamo, beato, martire. Nato a Bussy-Saint-Georges, diocesi di Meaux, il 7 ag. 1765, compí gli studi a Parigi nel seminario di Saint-Firmin, diretto dai Sulpiziani. Allo scoppio della Rivoluzione, svolgeva il suo ministero a Gennevilliers, nella diocesi di Parigi. Rifiutato il giuramento scismatico della Costituzione civile del clero, si ritirò come pensionante presso i suoi antichi superiori di Saint-Firmin. Arrestato il 13 ag., trovò la morte nella strage del 3 sett. seguente.

Nel 1892 in occasione del centenario del martirio, il paese natale lo ricordò solennemente alla presenza del vescovo di Meaux. Fu beatificato da Pio XI il 17 ott. 1926 e la festa è celebrata il 2 settembre.

Bibl.: AAS, XVIII (1926), pp. 415-25; J. Grente, *Les martyrs de septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926³, pp. 85, 91-92; G. Antonelli-Costaggini, *I BB.MM. del settembre 1792 a Parigi*, Isola del Liri 1926; *Vies des Saints*, IX, p. 60.

Filippo Caraffa

GISELA, vergine, beata. Secondo la tradizione G. visse nel sec. XIII come eremita sul monte che ebbe poi il suo nome, presso Veltheim nel cantone di Aargau. Si dice che abbia fondato la chiesa di Veltheim, dove il suo corpo fu seppellito nel 1277. Il giorno della sua morte, l'8 febb., fu festeggiato dai canonici di Frickgau. Non si conoscono particolari della sua vita; nemmeno il Murer mostra di conoscere questa beata. Il suo culto scomparve coll'insorgere della Riforma.

Bibl.: E.A. Stückelberg, *Die Schweizerischen Heiligen des Mittelalters*, Zurigo 1903, p. 57; R. Bircher, *Die ältesten Kirchen im aargauischen Jura und die heilige Gysula*, in *Vom Jura zum Schwarzwald*: *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz*, VII, p. 208.

Rudolf Henggeler

GISELBERTO (lat. *Gislebertus*), beato, martire. Monaco di Hirsau, divenne abate di S. Pietro ad Erfurt e di Hasungen (1081-85). Il langravio, Luigi di Turingia, lo chiamò a fondare il monastero di Reinhardsbrunn, di cui divenne abate (1085). L'arcivescovo Thiemo, di cui era stato confratello a Hirsau, lo fece abate di Admont. Con lui G. prese parte alla crociata durante la quale morí martire a Chorozaim il 1° ott. 1101. Fu dichiarato da Ermanno II abate di Reinhardsbrunn, *sanctae recordationis predecessor* e la sua memoria fu iscritta nel *Menologio benedettino* il 1° ottobre.

Bibl.: MGH, *Script.*, XXX, pp. 525 sgg.; J. Wichner, *Geschichte des Stiftes Admont*, I, Graz 1874, pp. 51-57; Zimmermann, III, p. 164; IV, p. 93.

Rombaut Van Doren

GISELLA, beata. Figlia di Enrico II di Baviera e di Gisella di Borgogna, sorella dell'imperatore Enrico II, sposò alla fine del 996 o all'inizio del 997, Stefano il santo, primo re d'Ungheria. Collaborò con il marito all'opera di conversione degli ungheresi, fondando ed arricchendo con magnifici doni i monasteri e le chiese del paese. Perdette prima il figlio Emerico (1031), poi anche il marito (1038), infine fu privata dei suoi beni dal successore di Stefano, Pietro Orseolo, cosicchè dovette lasciare l'Ungheria nel 1045. Si ritirò nel monastero benedettino di Niedernburg, presso Passau, di cui divenne badessa. Morí intorno al 1060 e venne sepolta nello stesso monastero.

Non ebbe mai un culto ufficiale, benché nei martirologi dell'Ordine benedettino figuri come beata al 7 magg. La sua tomba fu oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggi e nel 1908 ebbe luogo una ricognizione delle reliquie.

Bibl.: Zimmermann, II, pp. 159, 161; B. Hóman, in B. Hóman-Gy Szkfü, *Magyar törtéent* (= *Storia d'Ungheria*), I, Budapest 1935, p. 171.

Edith Pásztor

GISILARIO, prete di Salisburgo, santo: v. Cunialdo e Gisílario, ss.

GISILENO, LAMBERTO e BERLERO, monaci, santi. La *Vita* di G., giunta a noi in diversi esemplari con varianti non sostanziali, non risale al di là dei secc. X e XI; sembra però che essa dipenda da una biografia piú antica oggi perduta. G., nato in Grecia al principio del sec. VII, compí i suoi studi ad Atene, poi abbandonò il secolo per seguire la Regola di s. Basilio. In seguito fu ordinato sacerdote e secondo una tradizione tardiva ed erronea sarebbe diventato vescovo di Atene. Abbandonata la Grecia, si trasferí a Roma ove dal papa venne inviato insieme coi discepoli L. e B. in Belgio. Tutto ciò può sembrare inverosimile anche perché il nome stesso di G. (*Gisleno*), è di origine germanica; tuttavia si deve notare che nella stessa epoca, Teodoro, di origine orientale, fu nominato arcivescovo di Canterbury in Inghilterra. Dopo aver vissuto come eremita in varie regioni dell'Aquitania e della Germania si stabilí nella zona dell'Hainaut e precisamente ad Ursidong, che prese poi il suo nome e ove piú tardi sorse un monastero.

Molti vescovi ebbero per lui profonda stima e venerazione; Auberto di Cambrai lo protesse in modo particolare e volle consacrargli la cappella del monastero, dedicata ai Principi degli Apostoli, e s. Valtrude gli fece dono di terre e di oratori. G. esercitò una forte influenza sulle donne della nobiltà che stimolò alla vita monastica come s. Aldegonda (v.), s. Aldetrude (v.), s. Madelberta e la ricordata Valtrude. Sarebbe morto vecchio il 9 ott. fra il 680 e il 685; il culto è già testimoniato nel sec. IX. Il santo è particolarmente invocato contro l'epilessia, detta anche « male di s. Gisleno », le malattie dei bambini ed in occasione di parti difficili. I due discepoli del santo L. e B. sono generalmente commemorati con lui.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 1010-37; O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 575-85, 1315-16; *Vitae, miracula, officium, ecc.*, in *Anal. Boll.*, V (1886), pp. 209-94; VI (1887), pp. 209-302; XII (1893), pp. 414-22; BHL, I, p. 529, nn. 3552-61; Van der Essen, *Étude*, pp. 249-60; Zimmermann, III, pp. 154-55, 157; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 443-44; *Vies des Saints,* X, pp. 289-90.

Gian Domenico Gordini

GISLEBERTO, vescovo di Meaux, santo: v. Gilberto, s.

GISLEMERIO, santo, martire. L'antica *mansio* di Fidenza, accanto al martire s. Donnino (da cui ritenne sino al 1927 il nome di Borgo S. Donnino), venera come suo secondo protettore un martire G. La piú antica fonte che lo riguarda è un'iscrizione letta dal Ferrari (*Cat. It.*, p. 596) nel duomo fidentino: « Hic requiescit s. Gislemerius Thebaeus martyr ». Egli dunque sarebbe apparte-



Gisileno, Lamberto e Berlero. *Statua di G.* Nivelles, Collegiata di S. Gertrude (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

nuto alla famosa *angelica legio* dei martiri di Agauno, di cui parla Eucherio di Lione (MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 32-39) e le cui lodi ricorrono in tutta l'agiografia del V e VI sec. Lo stesso Ferrari poi, richiamandosi ad antiche tradizioni locali, specifica che G. era militare nelle Gallie e precisamente nella regione dei Seduni (e cioè nella zona di Mont-Sion, nell'alta Savoia), ma che di qui con alcuni commilitoni venne in Italia per sottrarsi alla persecuzione di Massimiano; giunto poi nei pressi di *Iulia Fidentia* venne arrestato e giustiziato.

Tutto ciò è in contrasto con quanto dicono dei martiri della Legione Tebea il citato Eucherio ed Avito di Vienne (MGH, *Auct. Antiquiss.*, VI, 2, p. 145), che cioè tutti quei soldati sarebbero stati martirizzati sul posto e che *nullus evasit*. Ma non è qui il caso di insistere su di un'ipotetica appartenenza di G. ai santi di Agauno: è noto infatti che un po' in tutte le regioni d'Occidente, ma soprattutto nell'Italia del nord, invalse per lunghi secoli « il malvezzo di chiamare Tebei i santi di cui fossero ignote le gesta » (Savio, *Piemonte,* p. 419). Resta invece da chiedersi se G. fu veramente un martire: infatti, come appartenenti alla *Legio Tebea* furono venerati martiri veramente vissuti, ma anche nomi di cui non risulta affatto il martirio. A nostro parere, si tratta nel presente caso di un nome appartenente a questi ultimi perché nessuna fonte sicura infatti lo qualifica martire, né la sua memoria appare nel *Martyr. Hieron.* od in alcuna delle altre fonti antiche di qualche valore. Di lui, come già riconoscevano gli antichi agiografi bollandisti, nulla si sa di sicuro. A Fidenza la sua memoria è venerata il 16 settembre.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, p. 313; DCB, p. 673; *Anal. Boll.,* XLIV (1926), p. 181 (recensione dell'ed. 1924 del Laurini); Lanzoni, p. 805; G. Laurini, *S. Donnino e la sua città,* Fidenza 1927; N. Denti, *Fidenza dalle origini ai giorni nostri,* Parma 1951.

Giovanni Lucchesi

GISTALDO (GISELADES, GISELAHAD, GISGALD, SIGLAD) e **GUNDEBADO** (GUNDEBALDO), santi. Figli del re Sigismondo di Borgogna, furono catturati insieme col padre e la madre nel 523 e consegnati ai Franchi, che li gettarono in una cisterna a La Beauce presso Orléans. Venerati come martiri, le loro spoglie furono traslate nell'anno stesso (523) a St. Maurice nel Vallese.

Nel sec. XII le reliquie dei due fratelli furono collocate in un'apposita urna d'argento che ancora oggi si conserva nella chiesa dell'abbazia di St. Maurice. Sembra che non abbiano avuto mai una festa propria, mentre quella del loro padre si festeggiava il 1°, il 4, il 7, l'11 o il 30 aprile.

BIBL.: E. A. Stückelberg, *Die schweizerischen Heiligen des Mittelalters,* Zurigo 1903, pp. 58, 60.

Rudolf Henggeler

GIUDA, vescovo di GERUSALEMME santo, martire: v. CIRIACO.

GIUDA TADDEO, apostolo, santo. Nel catalogo degli Apostoli G. è sempre ricordato con Giacomo (*Mt.,* 10, 3; *Mc.,* 3, 18; *Lc.,* 6, 16; *Act.,* 1, 13). I codici D, K e Origene, invece del soprannome Taddeo, « magnanimo » — che potrebbe anche essere una deformazione o corruzione popolare del nome proprio *Teuda,* — hanno *Lebbeo,* « coraggioso ». Altri testimoni del testo uniscono Lebbeo a Taddeo (E, F, G, K, L). Alcuni codici dell'antica versione latina scrivono: *Iudas Zelotes* (a, b, g, h, q).

In *Lc.* (6, 16) G. « di Giacomo » è ricordato immediatamente prima di Giuda, detto l'Iscariota. Il *Diatessaron* arabo e olandese e la versione sirosinaitica intendono G. « figlio di Giacomo » in parallelismo perfetto col precedente (*id.* 15) Giacomo « figlio di Alfeo ».

In tal caso, l'apostolo G. sarebbe distinto da G. « fratello di Giacomo » (*Iud.,* 1, 1) autore della *Epistola* omonima e « cugino del Signore » (*Mt.,* 13, 55; *Mc.,* 6, 3).

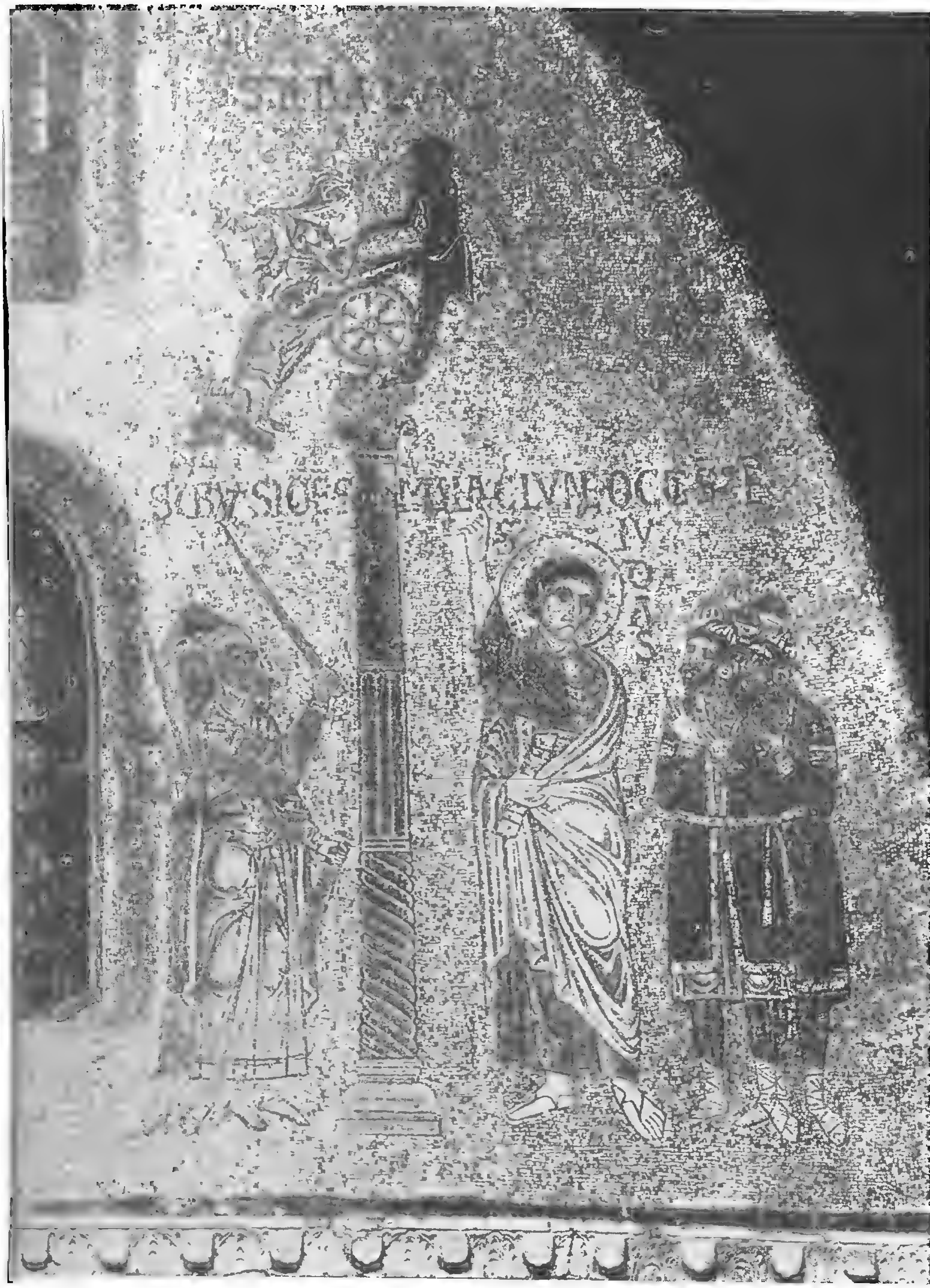
Ma già gli antichi commentatori, intesero G. « fratello di Giacomo », identificando l'apostolo col « cugino del Signore » e l'autore dell'*Epistola.* Durante l'ultima cena, G. rivolse al maestro la domanda, perché egli si fosse manifestato soltanto agli apostoli e non a tutto il mondo (*Io.* 14, 22).

La tradizione sulle sue ultime attività è straordinariamente confusa a causa principalmente dello scambio e della fusione con altri personaggi, per esempio, con Addai, Tommaso, Simone Zelota.

Egli sarebbe stato lo sposo alle nozze di Cana; due suoi nipoti, chiamati in giudizio a Roma al tempo delle persecuzioni di Domiziano, sarebbero stati subito rilasciati, perchè ritenuti incapaci di nuocere all'impero. La tradizione gli assegna, come campo preferito di apostolato, la Palestina e le regioni circonvicine. Notizie piú tardive ne pongono la predicazione nell'Arabia, nella Mesopotamia, nell'Armenia e nella Persia. Alcuni affermano che abbia terminato la vita con una morte pacifica e quieta a Edessa, città di Abgaro; gli scrittori siri invece, affermano che sia stato martirizzato per la fede ad Arado, presso Beirut.

Le reliquie di G. sono venerate a Reims e a Tolosa in Francia; l'imperatore tedesco Enrico III fondò nel 1059 a Goslar una collegiata dedicata agli apostoli G. e Simone, che vengono festeggiati lo stesso giorno.

Nel Medio Evo il culto ha sofferto della confusione del suo nome con quello di Giuda Iscariota. Tuttavia s. Brigida di Svezia racconta nelle sue *Rivelazioni* che il Signore la esortò a invocarlo con fiducia. Nel sec. XVIII il suo culto diventa sempre piú popolare in Austria, ma specialmente in Polonia. Molte persone in Polonia portano come nome proprio *Taddeusz.* Il poeta polacco Mickiewicz ha



GIUDA TADDEO. *Storie di G.* Venezia, Basilica di S. Marco (secc. XIII-XIV).

(foto Böhm)



Giuda Taddeo. Jusepe de Ribera, *Immagine di G.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).
(foto Anderson)

intitolato la sua piú celebre composizione: *Pan Taddeusz* (Messer Taddeo). Nei paesi latini, specialmente in Italia, non annovera troppi devoti.

Nella Chiesa latina la sua festa cade il 28 ott. insieme a quella di Simone. La Chiesa greca ha fissato la festa il 19 giug., l'armena il 16 febb., la Chiesa copta il 2 lugl. G. è invocato dal popolo, come s. Rita da Cascia, quale patrono e protettore nei casi disperati.

Bibl.: G. S. Assemani, *Bibliotheca Orientalis*, III, 2, Roma 1728, pp. VIII-XIV; Eusebio, *Hist. eccl.*, I, 13; IV, 5, 5 in PG, XX, coll. 124, 309; Girolamo, *In Mat.*, X, 4, in PL, XXVI, col. 63; P. Douny, *Simon et Jude, apôtres*, Parigi-Bruxelles 1947; P. De Ambroggi, *Le epistole cattoliche*, (*La S. Bibbia*, S. Garofalo), Torino 1949[2], pp. 263 sg.; J. Blinzler, in LThK[2], V, coll. 1154 sg. Per la tradizione: V. Haase, *Apostel und Evangelisten in den orientalischen Ueberlieferungen*, (*N. T. Abhandl.*, IX, 1), Münster in W. 1922, pp. 273 sgg.

Licinio M. Peretto

Iconografia. Nelle raffigurazioni degli Apostoli e negli episodi evangelici, nonché in alcune scene della vita della Vergine, G. è naturalmente presente, ma senza alcuna particolare distinzione, anche dove la rappresentazione rivela una certa cura di caratterizzazione. Di solito, il suo aspetto è quello di un uomo maturo, barbato o addirittura di un vecchio. Là dove G. è protagonista, invece, alla sua immagine fa quasi sempre riscontro quella di Simone, cui fu unito nel martirio, ed in questo caso, la raffigurazione è tale da formare un contrasto con il compagno, vecchio e talvolta decrepito e cadente. Un dipinto di scuola tedesca del XV sec. nella Pinacoteca Vaticana ci propone senz'altro una immagine di G. imberbe e quasi adolescente, che riecheggia quella di un dossale del XIII sec., opera del Maestro Varlungo, in cui G., con altri santi, figura a lato dell'arcangelo Michele ed ha una ricca e giovanile capigliatura (Coll. Fiammingo, Roma).

In genere, tuttavia, G. compare, come si è detto, nella piena maturità degli anni, e reca come attributi il libro o il rotulo, in memoria della sua missione apostolica in Asia Minore, o gli strumenti del martirio rappresentati, a seconda delle versioni della leggenda, da una mazza, dalla spada, dalla scure e da una alabarda.

Con la spada egli appare in un dipinto di scuola toscana del XIV sec. (Vassar College, Ponghweepsil) e con il libro, aperto sul braccio sinistro e sorretto con la destra, in un affresco di scuola senese (1413) di S. Donato in Poggio (Tavernelle) in cui sta a lato della Vergine, con s. Simone. Accanto a s. Felicita, in aspetto di uomo maturo, G. è stato dipinto da Spinello Aretino e Lorenzo di Niccolò (1401; Museo dell'Accademia, Firenze); e vecchio, con l'attributo del libro appare in una statua del XIV sec. a Friburgo e in una statuetta in legno del XV sec. a Blutenburg in Baviera. In questo caso, tuttavia, l'attributo è la mazza con cui sarebbe stato martirizzato.

Le scene della condanna e del supplizio sono abbastanza frequenti nell'iconografia di G. Una pala di G. Cozzarelli (sec. XV) attualmente dispersa, propone in modo drammatico il rifiuto da parte di G. e Simone di adorare gli idoli, quando già i carnefici levano su di loro le spade; l'uccisione è invece rappresentata da Francesco Providoni (XVII sec.) nel Museo di Tours e dal Maulbertsch in un quadro nel Museo dell'arte barocca di Vienna, nonché nel bassorilievo del timpano della chiesa dei SS. Simone e Giuda di Venezia, opera di Francesco Penso.

Altri episodi della leggenda ritroviamo in una pala di Luis Borrassa (sec. XV, Museo di Vich) in cui G. e Simone guariscono dalla lebbra il re Abgar, e in un dipinto di Giulio Benso (XVII sec.) nella chiesa di s. Bartolomeo a Genova, che ricorda il battesimo di Anania a Edessa.

Sebbene alcune città dell'occidente europeo si siano contese le sue reliquie, dopo il XVII sec. il culto di G. si accentra nell'Europa orientale: in Austria, dove, nel Museo di Vienna, ritroviamo una bellissima raffigurazione, opera di Van Dyck (1620), in Cecoslovacchia (ricordiamo la statua di G. con la mazza, opera di Matteo Braun nella Cattedrale di Praga, XVIII sec.) e in Polonia.

In questa nazione, infatti, il nome di Taddeo, usato preferibilmente a quello di Giuda, è frequente e l'immagine dell'apostolo comune nell'arte

popolare. Un trittico della scuola di Opatowki (XV sec. Museo Narodowe di Varsavia) già pone, a lato della Vergine, la immagine di G. tipica dell'arte polacca: un uomo ancor giovane, con lunga barba, che nella destra reca l'alabarda e nella sinistra il libro. Ancora nel nostro secolo G. ha ispirato diverse opere ai moderni artisti polacchi. Uno di questi, Jozef Mehoffer, lo ha ben caratterizzato tra gli apostoli in una vetrata per la cattedrale di Friburgo in Svizzera, abbigliato con ricche vesti di foggia medievale. Altri artisti hanno raffigurato G. nelle incisioni destinate ad illustrare libri popolari di argomento religioso.

Bibl.: A. Kuhn, *Die Polnische Kunst von 1800 bis zur Gegenwart,* Berlino 1930, pp. 67, 129; M. Walicki, *Malarstwo Polskre XV weekn,* Varsavia 1938, tav. 47; Braun, coll. 389-91; L. Llewellyn, *Folk Art in Poland,* in *Magazine of Art,* XLII (1949), pp. 27-29; Kaftal, coll. 965-68; Réau, III, pp. 764-65.

Maria Letizia Casanova



Giuda Taddeo. Pietro Paolo Rubens, *Immagine di G.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

GIUDICAELE, re e monaco in Bretagna, santo. Verso il 635 Dagoberto, re di Neustria, minacciò i Brettoni di marciare contro di loro se non si sottomettevano alla sua autorità. S. Eligio, suo messaggero, fu abilissimo negoziatore per combinare a Clichy un incontro tra Dagoberto e G., re dei Brettoni, o forse capo della Domnonea, regione della Bretagna, poiché i Brettoni in quell'epoca non riconoscevano l'autorità regale. A Clichy G. non volle condividere la tavola di Dagoberto, ma preferí mangiare col referendario del re, Dadone, di cui conosceva la grande pietà e che non era altro che il futuro s. Audoeno, vescovo di Rouen. Gli autori contemporanei non dicono altro su G., se non che, grazie al suo spirito di conciliazione, la pace regnò fra i Brettoni e i Franchi.

Nel IX sec. è segnalato in qualche *Vita* di santi. Nel X sec. il suo culto si diffuse perfino in Gran Bretagna, ma il centro di esso fu la badia di Saint-Méen (Ille-et-Villaine) nell'antica diocesi di Saint-Malo. Questa badia fu restaurata nel 1024 dal duca di Bretagna Alano e da sua madre in onore della Vergine Maria, di s. Méen il fondatore e di s. G., che vi avrebbe terminato i suoi giorni come monaco. Fu allora che il monaco Ingomaro compose a edificazione dei suoi frati una *Vita* di s. Méen e un'altra di s. G. Se egli non aveva molti documenti storici da citare, la foresta di Brocéliande con i suoi misteri gli procurava un quadro di sogno per meravigliosi episodi, degni dei romanzi della Tavola Rotonda. Fu cosí che nacquero episodi come i seguenti. Una notte di Pasqua G. intese un baccano spaventoso: erano i contadini che portavano i loro canoni e che si urtavano sopra un ponte troppo stretto. Per rispetto alla notte santa e per la gioia di tutti, G. soppresse tutti i canoni. Alla Trinità-Porhoet (Morbihan) il corteo reale passava a guado un fiume che non si poteva attraversare che a cavallo. Sulla riva, un lebbroso attese invano un cavaliere compassionevole, fino al momento in cui apparve il re. G. non esitò a far montare il lebbroso sul suo cavallo per farlo passare sull'altra riva. Allora il lebbroso si trasfigurò: era Gesú Cristo stesso, che promise il cielo al suo benefattore. Con G. i monaci di Saint-Méen onorarono suo fratello Giudoco (*Judoc* o *Josso*) e sua sorella Euriella. Nel 1640 ebbe luogo nella badia l'apertura della sua tomba e la ricognizione delle reliquie. Oltre alla festa solenne del 17 dic. la badia ne commemora la traslazione delle reliquie il 12 ag. Altri monasteri lo celebrano: S. Sergio d'Angers il 21 magg. con s. Méen. S. Florenzio di Samur, Saint-Jouin de Marnes nel Poitou Saint-Josse-sur-mer. Egli è sempre iscritto nei Calendari di Rennes (17 dic.) e di Quimper (16 dic.)

Sotto la forma francese *Gicquel,* il nome di G è assai diffuso fra le famiglie della Bretagna.

Bibl.: Ingomar, *Vita S. Iudicaili* (non è stata mai pubbl. integralmente: cf. alla Biblioteca Nazionale di Parigi ms. lat. 9889; cf. BHL, I, p. 668, n. 4503); A. Le Grand, *La vie des Saints de la Bretagne Armorique,* Nantes 1637, pp. 735-36; G. A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne,* Rennes 1725, pp. 143-52; A. de la Borderie, *Histoire de Bretagne,* I, Parigi 1898, pp. 470-89; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 92-94.

Jean Evenou

GIUDITTA, reclusa presso Niederaltaich, beata: v. Salome e Giuditta, recluse, bb.

GIUDITTA, badessa di Ringelheim, beata. Era sorella di s. Bernwardo di Hildesheim, morto nel 1022. L'obituario di S. Michele di Hildesheim, relativamente recente, indica come data del suo decesso il 13 marzo. La tomba fu oggetto della venerazione dei fedeli e nel 1497 ci fu un'elevazione delle reliquie; ma ogni traccia di culto scomparve con la Riforma.

Bibl.: G. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium,* II, Hannover 1707-1711, p. 104; B. Sievers, *Studien und Mitteilungen O.S.B.,* XIV (1893), pp. 609-11; Bertram, *Geschichte des Bistums Hildesheim,* I, p. 51; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* 1941, p. 202; Zimmermann, III, pp. 335, 388; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959, p. 294.

Rombaut Van Doren

GIUDOCO, prete ed eremita in Piccardia, santo. Il nome di questo santo conosce forme differenti secondo le regioni e i paesi. Il suo nome latino è *Iudocus.* In Bretagna è chiamato *Judoce* o anche *Huec* o *Judec* o *Uzec.* Il suo nome francese tradizionale è *Josse.* In Germania e nei paesi circonvicini si trovano le forme *Jobst* o *Jodok* o *Judok.*

Quasi tutte le nostre informazioni su questo santo provengono da una *Vita* anonima composta nel sec. IX (BHL, I, p. 668, n. 4504). Nel sec. XI questa narrazione fu ripresa e ampliata da Isembardo di Fleury (*ibid.,* nn. 4505-10) e da Florenzio abate di Saint-Josse (*ibid.,* n. 4511).

Nato in Bretagna all'inizio del sec. VII, G. era il secondo figlio di Giutaele, re della Domnonea, che gli fece compiere dei buoni studi presso i monaci di Lan-Maëlmon, vicino a Dinan. Fatto adulto, dopo aver rinunciato alla corona che gli offriva il fratello maggiore Giudicaele, allora in difficoltà col re Dagoberto I, partí per Roma, nel 636 o 637, con un gruppo di undici pellegrini. Appena ebbero attraversato il Cousnon, piccolo fiume che separa la Bretagna dalla Normandia, G. domandò ai suoi compagni di tonsurarlo per mostrare chiaramente la sua appartenenza definitiva a Dio.

Dopo essersi fermati ad Avranches, poi a Chartres, i dodici pellegrini arrivarono a Parigi, dove trascorsero parecchi giorni. Di là invece di prendere direttamente la strada d'Italia, risalirono verso il nord, fecero sosta ad Amiens, infine arrivarono sulle rive dell'Authie, in un luogo chiamato *Villa sancti Petri,* che si deve senza dubbio identificare con Dompierre-sur-Authie, presso Crécy (Somme). Essi furono accolti da Aimone, duca di Ponthieu, che divenne cosí amico di G., al punto di non volerlo lasciar partire quando gli altri pellegrini si rimisero in cammino e, chiesto al vescovo di Amiens di ordinarlo prete, lo tenne presso di sé come cappellano.

Dopo sette anni, G. pregò Aimone di lasciarlo libero e di indicargli un luogo tranquillo dove poter condurre vita eremitica come desiderava. Il duca lo guidò sulle rive dell'Authie, in un luogo chiamato Brahic, il cui nome sembra conservato in quello dei due villaggi di Raye e di Labroye. Come molti eremiti G. cambiò piú volte il luogo del ritiro: dopo otto anni passati a Brahic si stabilí a Runiac, sulle rive della Canche, dove Aimone fece innalzare per lui una cappella dedicata a s. Martino. Tredici anni piú tardi l'eremita essendo stato morso al piede da un serpente in cui credette di riconoscere il diavolo, lasciò Runiac e andò a risiedere su una collina prossima al mare, là dove si leverà un giorno l'abbazia di Saint-Josse-sur-mer. Quivi costruí due piccoli oratori in legno, l'uno in onore di s. Pietro, l'altro di s. Paolo.

Realizzò infine il progetto che gli aveva fatto lasciare la sua Bretagna compiendo allora il pellegrinaggio a Roma, sul quale però non possediamo disgraziatamente nessuna notizia sicura. Morí qualche anno dopo il suo ritorno, un 13 dic. La data del 669, sovente indicata come quella della sua morte, non è attestata da alcun documento. I suoi resti furono deposti nella chiesa del suo eremitaggio e vi restarono fino al 903, data in cui per timore dei Normanni furono trasportati in Inghilterra, ad Hyde, presso Winchester.

Culto. Il culto di s. G. si è diffuso non solamente in Bretagna e Piccardia, ma anche in Germania e nei paesi vicini.

In Bretagna il nostro santo è venerato in molte parrocchie, specialmente a Yvias, a Saint-Brieuc, a Lohuec (contrazione di Loc-Huec, nome che significa « eremitaggio di Josse ») a Saint-Judoce e nella cappella di Saint-Uzec presso Pleumeur-Bodou (tutte queste località si trovano nel dipartimento delle Côtes-du-Nord, cioè nell'antico regno di Domnonea).

In Piccardia il ricordo di s. G. è stato perpetuato da abbazie celebri e da pellegrinaggi sempre fiorenti. A Saint-Josse-sur-mer (Pas-de-Calais) un piccolo monastero fu eretto fin dal sec. VIII o IX nel punto ove il santo aveva passato i suoi ultimi anni ed era morto. Nel 903 i monaci, fuggendo le invasioni normanne, si rifugiarono in Inghilterra portando le sue reliquie. Essi ritornarono in seguito in Francia e la loro abbazia divenne un centro di pellegrinaggi frequentata non solo dai Francesi, ma anche dagli stranieri, in particolare dai Tedeschi, che nel sec. XIV e XV vi accorrevano in gran numero. L'abbazia fu soppressa nel 1772, poi demolita, e non ne resta piú traccia. Oggi è la chiesa parrocchiale il centro dei pellegrinaggi e ogni anno, il martedí di Pentecoste, la cassa contenente le reliquie del santo è portata in processione per un percorso di quattordici chilometri; e, la domenica della Trinità, piú di diecimila persone vengono in pellegrinaggio e assistono alla messa celebrata all'aperto.

La cappella di Saint-Josse-au-Bois, presso Tortefontaine (Pas-de-Calais) è ugualmente un luogo di pellegrinaggio. Là presso si trovano le rovine della celebre abbazia di Dommartin, dell'Ordine Premostratense, che ebbe un ruolo importante nella dif-

fusione del culto di s. G. attraverso l'Europa. Altre chiese della regione conservano il ricordo del santo eremita: per esempio la chiesa parrocchiale di Saint-Josse-au-Val a Montreuil-sur-mer (Pas-de-Calais), la chiesa di Ponches (Somme) situata forse sul luogo del castello del duca Aimone, la chiesa di Parnes-en-Vexin (Oise) che nel sec. X avrebbe ricevuto importanti reliquie del santo.

A Parigi fino alla Rivoluzione francese c'era una chiesa parrocchiale dedicata a s. G. e si trovava in un quartiere abitato soprattutto da orefici; ciò spiega il proverbio citato da Molière in *L'amour médecin*: « Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse ».

In Alsazia il culto di s. G. fu fiorentissimo nel sec. XIV; ivi si contavano allora una quindicina di santuari posti sotto il suo patronato. Di questo culto resta ancora qualche testimonianza: una statua nelle chiese di Saint-Theobald di Thann e di Aspach-le-Haut (Haut-Rhin), una vetrata a S. Stefano di Mulhouse, una via a Colmar.

Se è normale che s. G. sia venerato in Bretagna e in Piccardia, è invece curioso che il suo culto si sia diffuso in numerosi paesi d'Europa, dal Belgio all'Austria e dalla Iugoslavia alla Svezia. Due ragioni sembrano spiegare tale diffusione: il monastero di Saint-Josse-sur-mer si trovava in prossimità del porto di Quentowic, situato all'imboccatura della Canche; ora questo porto nei secc. VIII e IX era il punto di sbarco abituale dei vescovi e dei monaci irlandesi e anglosassoni che venivano nel continente per fare il pellegrinaggio a Roma o per evangelizzare i paesi del Reno. Questi pellegrini e questi missionari ricevevano, per la maggior parte, ospitalità nel monastero di Saint-Josse ed acquistavano, naturalmente, una devozione particolare per questo santo, che, come loro, era stato un viaggiatore e aveva fatto il pellegrinaggio a Roma. Nel corso delle loro peregrinazioni o delle loro missioni, essi non avranno mancato di raccomandare o di instaurare il culto a s. G.

Nei secc. XII e XIII questo culto fu nuovamente fiorente grazie alla restaurazione dell'abbazia di Saint-Josse-sur-mer, appartenente ai Benedettini e alla fondazione dell'abbazia di Dommartin, o Saint-Josse-au-Bois, incorporata nel 1131 nell'Ordine Premostratense. Queste due abbazie dedicate a s. G. fecero adottare il culto del loro patrono da altre abbazie con cui esse erano in relazione, nel Belgio, in Germania, in Austria e altrove. Nel Belgio esiste una chiesa di Saint-Josse-ten-Node nei sobborghi di Bruxelles e una parrocchia di Saint-Josse a Malayse-Overyssche (Brabante). In Olanda s. G. è patrono della chiesa di Maasbracht, nel Limbourg, ove il suo culto è stato rimesso in onore recentemente. In Svizzera il principale santuario è quello di Blatten, presso Lucerna fondato nel sec. XIV da un mercante chiamato Hartmann che nel corso di un pellegrinaggio a Saint-Josse-sur-mer era stato assalito da briganti. Diverse cappelle sono dedicate al nostro santo nei cantoni di Zug e di Friburgo.

È soprattutto in Germania che il culto dell'eremita si è diffuso. Nel XIV sec. Saint-Josse-sur-mer era con S. Pietro di Roma, S. Giacomo di Compo-



GIUDOCO in Piccardia. *Immagine di s. G. S. Goar*, Chiesa Evangelica (sec. XV).

stella, Rocamadour e Nostra Signora di Aquisgrana, uno dei cinque luoghi di pellegrinaggio frequentati dai Tedeschi. Anche oggi diversi villaggi portano il nome del santo (Sankt-Joost e Sankt-Joostgroden ad ovest di Brema, Jobstgreuth a nord di Norimberga) e numerose chiese sono poste sotto il suo patronato (Bielefeld, Borger e Keppelen in Westfalia, Landshut in Baviera, Constance e Ravensburg nel Würtemberg).

In Austria la sua statua figura fra quelle che ornano la tomba dell'imperatore Massimiliano a Innsbruck. In Iugoslavia tre comuni portano il suo nome; non sembra invece che il suo culto sia entrato in Italia né in Spagna. Al contrario esso è penetrato nei paesi scandinavi, dove fu probabilmente introdotto nel sec. IX da s. Anscario e da altri monaci missionari venuti dall'abbazia piccarda di Corbie. In Svezia specialmente egli è venerato a Malmö e ad Aa. Lo *Statens Historiska Museum* di Stoccolma possiede un notevole trittico proveniente dalla chiesa di Aa e datato dal sec. XV: vi si vede la S.ma Trinità, fra s. Biagio e s. G.; quest'ultimo è rappresentato come abate, il pastorale in mano. L'Inghilterra, che nel 903 aveva accolto le reliquie di s. G., aveva ugualmente adottato il suo culto e numerose chiese, fra cui l'abbazia di Westminster, ne celebravano la festa il 13 dic. La Riforma ha fatto scomparire questo culto, di cui non resta piú traccia.

La festa di s. G. figura al 13 dic. nel nuovo Proprio della diocesi di Arras.

Bibl.: [Anonimo], *Vita di s. G.*, composta nel sec. IX, ed. in Mabillon, *Acta*, II, pp. 566-71; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, III, Amiens 1873, pp. 83-140; S. Décobert, *Vie de saint Josse*, Parigi 1909; J. Trier, *Der heilige Jodocus*, Breslavia 1924; *Vies des Saints*, XII, pp. 417-22; J. Gava, *Sanctus Judocus. Ein vergessener Heiliger aus dem alten Elsass*, Colmar 1952; Réau, III, 2, pp. 763-64; Ph. Rouillard, *Saint Josse, pèlerin de Rome et ermite*, in *Sanctuaires et pèlerinages*, 1960, pp. 175-84 (con una carta dei luoghi di culto).

Philippe Rouillard

GIUINO (fr. *Jouin, Jovin*), fondatore di Ension, santo. Si sa solamente che visse come eremita nel Poitou, in un luogo chiamato Ension, nel IV o V sec. Dalla fine del sec. V nell'area del suo romitorio sorse un monastero. I religiosi considerano G. fondatore della loro badia, che prese piú tardi il nome di Saint-Jouin-de-Marnes, divenendo celebre. Una tradizione spoglia di ogni fondamento ne fa il fratello di s. Massenzio, vescovo di Poitiers e di s. Massimino, vescovo di Treviri, come pure, il discepolo di s. Ilario di Poitiers.

Bibl.: *Gallia christ.*, II, col. 1273; *Acta SS. Iunii*, I, Parigi 1867, pp. 71-72; *Vies des Saints*, VI, p. 8.

Philippe Rouillard

GIULIA, monaca, beata. Entrata nel convento camaldolese di S. Benedetto ad Arezzo, venerava molto s. Caterina, dalla quale ricevette, in una visione, l'anello con cui Gesú Bambino l'aveva sposata in mistiche nozze. Non si conosce né il giorno né l'anno della sua morte. In occasione di lavori di restauro, effettuati nel convento durante il 1770, si trovò nella parete dietro l'altare di S. Caterina, l'urna con reliquie, nonché l'immagine della beata. Le reliquie furono trasportate sotto il nuovo altare. Di G. si fa memoria nello stesso giorno della festa di s. Caterina (25 nov.); in qualche menologio camaldolese, però, è commemorata il 9 dicembre.

Bibl.: Zimmermann, III, pp. 436, 438; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1947, p. 348.

Alfonso M. Zimmermann

GIULIA, vergine, santa, martire. Il suo nome si trova in tutti i martirologi, compresi quelli piú antichi. Nel *Martirologio Geronimiano* si legge, il 22 magg.: « In Corsica insula passio Sanctae Juliae ». È una notizia probabilmente desunta da un martirologio del V sec. almeno.

La *passio* della santa ci è giunta in varie recensioni, redatte assai piú tardi delle vicende narrate.

Secondo le recensioni piú antiche (sec. VII ca.) — probabile opera di monaci delle isole Gorgona e Capraia — G., cartaginese, fu venduta come schiava, in seguito alla presa della sua città da parte dei barbari. Durante un viaggio verso la Gallia, la nave del suo padrone Eusebio si arenò al Capo Còrso, promontorio della Corsica. Quivi, mentre Eusebio partecipava a un sacrificio pagano, G. fu prelevata dalla nave, torturata e crocifissa in odio alla sua fede cristiana. Per avviso celeste, il suo corpo fu trafugato dai monaci e sepolto, con tutti gli onori, nell'isola Gorgona.

Una recensione posteriore, di provenienza bresciana, aggiunge la notizia intorno alla traslazione del corpo di G. dall'isola Gorgona alla città di Brescia; traslazione che ebbe luogo nell'anno 763, a cura del bresciano Desiderio, re dei Longobardi, e di sua moglie Ansa, probabilmente per dare incremento al monastero di Benedettine, da essi appena fondato (754-760).

È certo che le vicende del martirio di G., ispirate probabilmente a un racconto di Teodoreto di Ciro (PG, LXXXIII, col. 1240), danno luogo a ogni sorta di dubbi.

Già intorno alla circostanza della presa di Cartagine, gli storici sono divisi prospettando due diverse soluzioni: gli uni proponendo l'occupazione da parte dei Persiani nell'anno 616, gli altri invece sostenendo — e certo con piú validi argomenti — la piú celebre conquista da parte dei Vandali nel 439.

Infondate risultano pure le circostanze del martirio in Corsica, tenuto conto degli usi particolari di tempo e di luogo.

Il Lanzoni, che di tutta la materia ha curato un'attenta disamina, propende a credere che anche per G., come per altri martiri delle prime persecuzioni, sia sorto uno scambio, nella tradizione popolare, tra la persona e le reliquie. In questo caso G., probabilmente africana, avrebbe subíto il martirio a Cartagine, durante le maggiori persecuzioni, e soltanto le sue reliquie sarebbero giunte in Corsica, dopo il 439, ad opera di profughi della persecuzione vandalica. Si tratterebbe allora della stessa G., le cui reliquie già si veneravano a Cartagine, assieme a quelle di s. Florenzio. A meno che si voglia ancora pensare a un'antica martire della Corsica, uccisa nell'era delle persecuzioni, e poi trasformata dalla tradizione popolare in una martire del V sec.

Comunque, le reliquie di G., già trasferite dalla Corsica nell'isola Gorgona, passarono a Brescia nel 763, e vi trovarono la loro prima sistemazione nella chiesa di S. Salvatore, fatta erigere — presso l'omonimo monastero di Benedettine — dal re Desiderio e dalla regina Ansa, e consacrata da Paolo I in quel medesimo anno.

Quando poi, sul finire del 1500, accanto a questa chiesa venne costruita quella di S. Giulia (ora sede del Museo dell'Età Cristiana), le reliquie della santa furono sistemate sotto l'altar maggiore del nuovo tempio (17 dic. 1600).

Avvenuta, con la Rivoluzione del 1797, la soppressione del monastero di S. Giulia (titolo subentrato a quello di S. Salvatore verso il XII sec.), le reliquie della santa furono accolte nella vicina chiesa di S. Pietro in Oliveto, e piú tardi — ma dopo altre peregrinazioni — nella chiesa ancor piú vicina del Corpo di Cristo, ormai annessa al seminario diocesano.

Di qui le reliquie di G. passarono recentemente (1957) nel nuovo seminario di Brescia, intitolato a Maria Immacolata.

La diffusione del culto di G. è legata soprattutto all'importanza grandissima, goduta per vari secoli dal suddetto monastero bresciano, continuamente arricchito di privilegi, e anche di possessi in ogni parte d'Italia.

Centri particolari di tale culto, oltre all'area bresciana, devono essere considerate la Corsica e la città di Livorno, che riconoscono in G. la loro santa patrona.



GIULIA. Scuola antelamica, *Capitello con immagine di G.* Brescia, Museo Cristiano (sec. XII).



GIULIA, Scuola antelamica. *Crocifissione di G.* Brescia, Museo Cristiano (sec. XII).

Quanto a Livorno, si vuol connettere al culto di G. la prima chiesa del luogo, a ricordo di una sosta delle sue reliquie, durante la traslazione dalla Gorgona a Brescia.

In Corsica, poi, G. è onorata particolarmente a Nonza, dove una tradizione indica il luogo del suo martirio, come teatro di singolari prodigi. Il 22 magg., festa di G., vi si svolge — ogni tre anni — una processione straordinaria in onore della santa, con vasto concorso di persone da ogni parte dell'isola.

G. è pure invocata, in alcune località, per le malattie degli arti (forse per la sua crocifissione).

BIBL.: G. Brunati, *Vite o gesta di Santi Bresciani*, II, Brescia 1856, pp. 239-56; *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, pp. 168-72; BHL, II, pp. 669-70, nn. 4516-17; F. Lanzoni, *Le origini del cristianesimo e dell'episcopato nella Corsica*, in *Riv. storico-critica di scienze teologiche*, VI (1910), pp. 446-53; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 267; Delehaye, *Origines*, p. 313; O. F. Tencaioli, *Chiese di Corsica*, Roma 1936, pp. 205-12; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 201, n. 4; G. Zerneri, *S. G. venerata nel Seminario di G. Cristo in Brescia*, Brescia 1943; *Vies des Saints*, V, pp. 426-27.

ICONOGRAFIA. Una delle piú antiche raffigurazioni di G. che noi possediamo, si trova in un capitello di scuola antelamica (fine sec. XII), conservato nel Museo Cristiano di Brescia. Sopra due dei quattro lati figurano rispettivamente: G. tra la badessa e le monache, e la crocefissione della santa, con l'anima che vola in cielo, sotto forma di colomba. Questo particolare, dedotto dalla sua *passio*, costituisce l'attributo di G.

Ma quasi allo stesso periodo (sec. XII-XIII) si fa inoltre risalire l'affresco raffigurante G., ritrovato di recente (1958) sull'esterno sud della vicina chiesa di S. Salvatore.

Ancora nel Museo Cristiano, ricavato dalla cinquecentesca chiesa di S. Giulia (la cui facciata è tuttora sormontata da una statua della santa con la croce), si trova una scultura di G. crocifissa, attribuita alla scuola dei Carra (sec. XVII).

Sono pure di qualche interesse, nella vicina chiesa di S. Maria in Solario e nel coro di S. Giulia, gli affreschi di Floriano Ferramola (1480 ca.-1528), con storie della santa.

Passando da Brescia a Livorno, di cui G. è patrona, va segnalata una tavola, che si trova nella sala magistrale dell'arciconfraternita della santa. L'anonimo pittore probabilmente di scuola fiorentina (fine sec. XIV), vi ha ritratto G. al naturale, circondata da otto storie della sua vita.

Altre raffigurazioni si trovano in due tele del duomo di Livorno (rispettivamente: *Il trionfo di G.*, del Ligozzi, e *La traslazione del corpo di G. a Brescia*, del Gazzarini); senza contare una statua di bronzo dorato del Tarrini, sulla cupola della città-ospedale.

Ma G. si trova pure mirabilmente raffigurata, con notevole fascino, in una *Sacra Conversazione* di Andrea del Sarto (1488-1530), assieme ad altri santi che fanno corona alla Madonna col Bambino. Il dipinto, che si vuole proveniente dal monastero bresciano di S. Giulia, è ora nel Museo di Berlino. Possiamo infine ricordare una pala raffigurante il martirio di G., conservata nel Palazzo ducale di Venezia, con la firma di G. Bosch (1450 ca.-1516).

BIBL.: Künstle, II, p. 360; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931, pp. 323-24; A. Morassi, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità*: *Brescia*, Roma 1939, pp. 332-39; Réau, III, p. 766; G. Panazza, *I Civici Musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo 1958, pp. 47-68.

Enrico Camisani

GIULIA, santa, martire di AMMEDARA: v. AMMEDARA, MARTIRI di (in Appendice).

GIULIA, santa, martire di AUGUSTA. Fondandosi sulla notizia del *Martirologio Geronimiano* al 7 ott.: « alibi Tulliae Sigibarci mar. » (variante *Iuliae*), Floro ha dato ai martiri Sergio e Bacco (= *Sigibarci*) una compagna di nome Giulia e, dopo di lui, anche Adone la conservò nel suo Martirologio, collocandola ad Augusta sull'Eufrate, come i suoi due compagni, aggiungendo però che essa aveva subito il martirio sotto il prefetto Marciano; costui era stato infatti il persecutore della martire Barbara (v.) accanto alla quale appare una vergine Giulia, che Adone identificò con la supposta compagna di Sergio e Bacco. Risulta quindi di poca consistenza storica la notizia che si legge allo stesso giorno nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 453; *Acta SS. Octobris*, III, Anversa 1770, pp. 883-885; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 545, nn. 19-20; Quentin,

p. 572; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 440, n. 4; *Vies des Saints*, X, pp. 183-84.

Joseph-Marie Sauget

GIULIA di Certaldo, beata: v. Rena (Della Rena), Giulia, b.

GIULIA, santa, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

GIULIA, santa, martire a Lisbona: v. Verissimo, Massima e Giulia, ss., mm.

GIULIA, santa, martire di Mérida. Il *Martirologio Romano* al 10 dic. afferma che G. « beatae Eulaliae socia fuit et illi ad passionem properanti comes individua adhaesit ». Ma si tratta di un personaggio mai esistito, nato dalla corruzione del nome di Eulalia di Mérida.

Bibl.: BHL, I, p. 405, n. 2700; Z. García-Villada, *Historia Eclesiástica de España*, I, Madrid 1929, pp. 288-89; *Vies des Saints*, XII, pp. 306-307.

Manuel Sotomayor

GIULIA, venerata a Salisano, santa (?). Sotto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Salisano (Rieti) si conservano le reliquie di una G., estratte dal cimitero di Ciriaca, come attestava nel 1809 il Menocchio, sacrista di papa Pio VII. Esse vi furono portate da Ancona, trafugate da un certo Desantis, cameriere del vescovo locale. Di G. non si sa nulla, ma ciò è comprensibile trattandosi di « corpo santo ».

A Salisano la festa è celebrata due volte l'anno con solenne processione: il lunedì dopo la festa della S.ma Trinità e la domenica dopo l'Assunta.

Bibl.: [Anonimo], *Novena di S. Giulia martire comprotettrice di Salisano,* Roma 1839.

Goffredo Mariani

GIULIA, santa, martire di Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

GIULIA, vergine, santa, martire di Troyes. G. chiamata anche *Jule,* il cui culto, di incerta origine, nacque probabilmente intorno ad una antica tomba, viene nominata per la prima volta da Usuardo. La lista dei suoi compagni, Giusta, Gioconda o Giocondino, Terno, Antonio, Ereneo, Dionigi, Apollonio, Apammia, Pionico, Custione, Papiras, Saturo ed altri deriva direttamente — secondo quando dimostrato da J. Van der Straeten — dalla *passio* romana di s. Lucia, copiata dall'agiografo di Troyes. Questa martire è anche onorata nella diocesi di Meaux, presso Parigi, in seguito alla traslazione delle sue reliquie all'abbazia di Jouarre (29 genn. 1111). La sua festa ricorre il 21 luglio.

Bibl.: Tillemont, IV, p. 145; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 133-34; [Lalore], *Probationes cultus SS. Ecclesiae Trecensis,* Troyes 1869, pp. 22-23; G. Verdin, *Légendes hagiographiques troyennes,* in *Revue de l'histoire des religions,* XC (1924), p. 185; P. Héliot, *Le trésor et les reliques de l'abbaye de Jouarre,* in *Revue Mabillon,* XLVII (1957), pp. 262-63, note 27-30; J. Van der Straeten, *La Passion de Ste. Jule,* in *Anal. Boll.*, LXXV (1962), pp. 361-81 (cf. *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule, ibid.*, pp. 124-25).

Jean Marilier

GIULIA e GIOCONDA, sante, martiri di Nicomedia. I diversi mss. del *Martirologio Geronimiano* riportano al 27 lugl.: *Nicomediae Juliae* [*et*] *Jucundae.* Giulia sembra essere una confusione con Giuliana martire di Nicomedia (v.), se però la lettura *Nicomedia* è quella esatta, poiché il manoscritto di Epternach reca: *alibi.* In ogni modo Gioconda è completamente sconosciuta da altre fonti e non vi è nessuna traccia nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV abitualmente bene informato sui martiri di Nicomedia.

Si è già parlato dell'arbitrarietà della citazione del gruppo dei martiri di Nola: Felice, Giulia e Gioconda, introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano* allo stesso 27 lugl. sulla pretesa autorità di Beda.

Bibl.: *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 398, nn. 14, 16; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 308, n. 4; BSS, V, col. 593.

Joseph-Marie Sauget

GIULIA LUISA di Gesù, beata, martire: v. Compiègne, xvi carmelitane di.

GIULIANA, santa, martire: v. Ciriaco, Largo, Crescenziano, Memmia, Giuliana e Smaragdo, ss., mm.

GIULIANA, santa, martire: v. Pompiano, Galazione, Giuliana e Saturnino, ss., mm.

GIULIANA, santa, martire di Amiso: v. Alessandra e cc., ss., mm.

GIULIANA di Bologna, santa. Secondo una tardiva leggenda del sec. XII, G. nacque a Bologna nella seconda metà del sec. IV da nobile famiglia. Sposatasi con un onesto uomo, per intercessione di s. Lorenzo, ebbe prima un figlio, Lorenzo, che divenne « lettore », poi tre figlie che vissero nello stato verginale; anche G., rimasta vedova, si consacrò a Dio. S. Agostino le avrebbe dedicato il *De bono viduitatis* (PL, XL, coll. 431 sgg.). Quando s. Ambrogio passò da Bologna nel 393 e partecipò alla invenzione delle reliquie dei ss. Vitale ed Agricola, G. ottenne alcune reliquie dei due martiri che depose in una chiesa fatta appositamente costruire nella sua città, dove lei stessa fu poi sepolta. Questa leggenda riprende in realtà alcune

notizie storiche riguardanti una G. di Firenze, che il leggendista trasferisce a Bologna.

Paolino, il biografo di s. Ambrogio (*Vita,* in PL, XIV, col. 39) e lo stesso s. Ambrogio (*Exhortatio virgin.*, II, 9, *ibid.*, XVI, coll. 354-55) parlano di G. di Firenze, vedova, e riferiscono di lei i particolari ricordati, ma localizzandoli sempre a Firenze. La G., ricordata da s. Agostino, non va però identificata con quella fiorentina e tanto meno con quella bolognese, che pertanto sembra essere fittizia. Forse a creare la leggenda bolognese influí il fatto che il vescovo di Milano parlando dell'invenzione dei due santi bolognesi, Vitale ed Agricola, fece l'elogio di una vedova, di nome G., ma nella *Exhortatio* di Ambrogio non vi è cenno della località ove fu tenuto questo encomio. Che la località fosse Firenze è un particolare noto solo al biografo Paolino, autore non conosciuto nel Medio Evo. Quindi fu facile ritenere che G. fosse bolognese come Vitale ed Agricola.

D'altronde nel complesso stefaniano di Bologna esisteva (ed è stato ritrovato) il sepolcro di una Giulia Aprodite del sec. V che probabilmente al tempo di s. Petronio aveva finanziato la costruzione di parte di quegli edifici sacri. Il ricordo di questa donna munifica (il cui nome si corruppe da Giulia in Giuliana, caso non infrequente) poté essere congiunto con quello di G. menzionata da s. Ambrogio (creduta bolognese), già famosa per la munificenza in onore dei ss. Vitali ed Agricola. Cosí la leggenda si arricchí confondendo i personaggi.

L'anonimo autore della *Vita* di G. poté trovare appoggio alle sue tesi in una precedente leggendaria *Vita* dei ss. Vitale ed Agricola (BHL, II, p. 1255, n. 8690) dei secc. IX-XI, ove si narrava che la reposizione dei corpi si doveva alla vedova bolognese.

Comunque il culto a Bologna sorse assai tardi. Nel Calendario bolognese del sec. IX-X non vi è alcuna menzione di una G.; il primo cenno di culto lo si trova alla fine del sec. XII nella *Vita* leggendaria di s. Petronio (BHL, II, pp. 965-66, nn. 6641-43). La venerazione per la santa fu tuttavia assai limitata, giacché negli statuti cittadini dei secc. XII-XIV, ove si parla dei santi locali, G. non è menzionata. La commemorazione era il 7 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, pp. 48-52; BHL, I, pp. 669-70, nn. 4516-19; F. Lanzoni, *S. Petronio, vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda,* Roma 1907, pp. 141-42, 168-75, 186-87, 239-40, 263-77; Holweck, p. 567; G. Belvederi, *La S. Giuliana bolognese,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* IV (1927), pp. 141-47; *Vies des Saints,* II, p. 148; A. Sorbelli, *Storia di Bologna,* II, Bologna 1938, pp. 66-68; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 53.

Gian Domenico Gordini

GIULIANA di Collalto, badessa a Venezia, beata: v. Collalto, Giuliana.

GIULIANA di Cornillon o di Liegi, santa. G. nacque a Retinne (presso Liegi) verso il 1191-1192.

La fonte principale che ci informa su di lei è una *Vita* scritta da un chierico di Liegi che, quantunque contemporaneo, non conobbe personalmente la santa e si è ispirato a testimonianze orali (quelle di Eva di S. Martino, di Giovanni di Losanna e di altri ancora) dovute a persone che conobbero intimamente G. e a un testo in lingua volgare, in vallone senza dubbio, redatto probabilmente da Eva di S. Martino (vedere a questo proposito: J. De Marteau, *La première auteur wallonne*: *la bienheureuse Ève de Saint-Martin,* Liegi 1896). Questa *Vita* (*Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 443 sgg.), narrazione vivace e colorita, è di un grande interesse, ma manca di precisione cronologica ed ha delle lacune (v. S. Balau, *Les sources de l'histoire du pays de Liège,* Bruxelles 1901, pp. 438 sgg.). D'altra parte è evidente che l'autore della *Vita* manifesta un'ammirazione senza limiti per la santa e parla soprattutto dei carismi di cui essa fu favorita. Questi gli erano stati narrati in gran parte dalla reclusa di S. Martino che, come gli altri testimoni, era evidentemente persuasa che questi fatti non comportassero alcuna spiegazione naturale. Una discussione a questo riguardo dovrebbe essere condotta con grande prudenza e se possibile con l'aiuto di psicologi e psichiatri, i quali potrebbero determinare con maggior sicurezza la parte della natura e l'apporto soprannaturale. C. Lambot ha ritrovato, una quindicina di anni fa, il testo e la musica (composti da G. e da Giovanni di Cornillon) dell'Ufficio per il *Corpus Domini* (v. bibl.). Esistono pure numerose fonti archivistiche che permettono di controllare e di completare le fonti narrative (v. E. Denis e F. Callaey).

G. perdette, ancor giovanissima, i suoi genitori e fu affidata al convento di Cornillon, ove visse soprattutto nel podere della Boverie sotto la sorveglianza di una certa suor Sapienza. Prese il velo verso il 1207. Si pone la sua prima visione verso il 1209; in seguito ella ne ebbe molte altre. La luna non piena le appariva regolarmente al momento della preghiera: ella credette di vedervi il simbolismo del ciclo liturgico cui mancava una solennità, quella della festa del S.mo Sacramento. Per promuovere questa festività ella si adoperò con tutte le sue forze, aiutata anche dalla reclusa Eva, sua amica.

Verso il 1230 compose un Ufficio (v. C. Lambot e I. Fransen, *infra*). Ben presto beneficiò dell'appoggio della commissione che si occupava delle sue visioni, composta da Giovanni di Losanna Ugo da S. Caro e dall'arcidiacono di Liegi, Giacomo di Troyes. Costui, divenuto papa Urbano IV, introdusse la festa del *Corpus Domini* nella Chiesa intera nel 1264, dopo che il vescovo di Liegi, Roberto di Thourotte, l'aveva estesa nel 1246 alla sua

diocesi, e il legato Ugo da S. Caro, nel 1252, alla Germania occidentale.

Priora dal 1230 del Mont-Cornillon, G. instaurò una disciplina severa, che le valse l'opposizione di molte religiose e molestie da parte di alcuni cittadini di Liegi, cosicché si dimise il 2 magg. 1248 per compiere la sua vita come reclusa a Fosses. Ivi morí, nel 1258, il 5 apr., giorno in cui è stata fissata la sua festa. Fu sepolta nell'abbazia cistercense di Villers (sul suo culto v.: G. Simenon, op. cit. in bibl., pp. 93 sgg.).

Si conservano reliquie della santa ad Anversa (S. Andrea), Liegi (S. Martino), Retinne (S. Giuliana), Cornillon, Salzinnes (S. Giuliana), Namur (S. Giovanni Battista e cappella delle suore di Notre Dame), Maredsous (abbazia) e Parma (?; v. a questo proposito: E. Denis, *Ste Julienne et Cornillon*, pp. 136 sgg.).

Nell'iconografia, un ms. di Liegi del sec. XIII (Biblioteca dell'Arsenale, Parigi, n. 945), al f. 2v, la rappresenta in ginocchio davanti a un altare sormontato dal calice, in abito bruno cupo, quasi nero, di semplice religiosa e al f. 24r, in abito di superiora e tiene fra le mani il libro della Regola di Cornillon. Una statuetta scolpita in legno, datata 1524, che serve di sostegno ad uno degli stalli della chiesa di Fosses, reca la sua immagine. Il Libro d'Ore dell'abbazia cistercense di Colen-Kerniel (Limbourg), del sec. XVII (?), contiene un ritratto, probabilmente fittizio, della santa. Si vedano inoltre le incisioni di Klauber (1746) riprodotte specialmente in una *brochure* fiamminga (*Luik en het feest van het Ligchaem...*) del 1846.



GIULIANA di Cornillon. *Immagine di* G. Ms. di Liegi 945. Parigi, Bibl. dell'Arsenale, f. 24r (sec. XIII).

BIBL.: per una bibliografia completa e retrospettiva della celebrazione della festa del *Corpus Domini* attraverso i secc. v. F. Baix-C. Lambot, cit. *infra*, pp. 150-60 e *Studia eucharistica DCC anni a condito festo Sanctissimi Corporis Christi 1246-1946*, Anversa 1946, pp. 415-50. V. inoltre la bibl., per quanto è possibile esauriente, intorno a G. di Cornillon: L. Le Ruyte, *Histoire mémorable de sainte Julienne, vierge, jadis prieure de la maison de Cornillon...*, Liegi 1590; J. Chapeaville, *Tractatus historicus de prima et vera origine festivitatis sacratissimi Corporis et Sanguinis Domini, eius progressu et gratiis, privilegiisque, quibus postmodum Summi Pontificis eam decorarunt*, in *Qui gesta pontificum Leodiensium scripserunt auctores praecipui*, II, Liegi 1613, pp. 641-58; F. Vivarius, *Vita beatae Iulianae*, Valladolid 1618; B. Fisen, *Origo prima festi Corporis Christi e viso sanctae virginis Julianae divinitus oblato*, Liegi 1628; G. Paullus, *Triumphus Corporis Christi sub Eucharistia Leodio in universam ductus ecclesiam duce Juliana virgine Leodia*, Dover 1661; [J. Bertholet], *Histoire de l'institution de la Fête-Dieu avec la vie des bienheureuses Julienne et Ève qui en furent les premières promulgatrices. Suivie de l'abrégé historique de l'institution des illustres confréries de l'adoration perpétuelle de l'auguste Sacrement des autels*, Liegi 1746, (ibid. 1846[3]); P. Pancaldi, *Sancta Juliana, Virgo et sanctimonialis cisterciensis, prima et universalis promotrix solemnitatis Corporis Christi*, Foligno 1824; E. Chavin de Malan, *Jubilé de Liège, 1246-1846, Sainte Julienne et la Fête-Dieu*, Parigi 1846; V. Dechamps, *Le plus beau souvenir de l'histoire de Liège* (*1246-1846*), Liegi 1846; A. De Noüe, *Vie de sainte Julienne de Retinne*, ibid. 1846; B. Fisen, *Geschichte der Einsetzung der Fronleichnamsfestes, mit dem Leben der h. Juliane und Eve, als der ersten Verkündigerinnen desselben*, Parigi 1846; [E. Lavalleye], *La Fête-Dieu, sainte Julienne et l'église Saint-Martin à Liège. Esquisses historiques publiées sous les auspices de l'archi-confrérie, du Très Saint-Sacrement... par un membre de l'archi-confrérie*, Liegi 1846; *Luik en het feest van het Ligchaem en het bloed des Heeren met de levens van de h. Juliana en de Hoogzalige Eva*, ibid. 1846 [ill. di Klauber]; A. Le Pas, *Sainte Julienne et l'institution de la Fête-Dieu*, in *Revue générale*, V (1867), pp. 529-45; VI (1867), pp. 60-75; V. Dechamps, *Extensio cultus ab antiquo exhibiti Julianae Cornelionensis sanctae nuncupatae, quam Deus Opt. Max. eligit in promotricem festi Corporis Christi*, Malines 1869; H. Iweins, *La bienheureuse Julienne et la Fête-Dieu*, in *Revue catholique*, 1878, pp. 1-13; U. Berlière, *Vie de sainte Julienne de Mont-Cornillon*, Namur 1884; A. Le Roy, *Julienne de Cornillon*, in *Biographie nationale*, X, pp. 610-17; G. Monchamp, *Les reliques de s. Julienne de Cornillon à l'abbaye de Villers*, in *Gazette de Liège*, 11 ag. 1898; H. Schuermans, *Abbaye de Villers. Les reliques de la b. Julienne de Cornillon*, in *Annales de la Société archéologique de l'arrondissement de Nivelles*, VII (1899), pp. 1-68; U. Berlière, *Le culte de sainte Julienne de Cornillon au XVIIe s.*, in *Leodium*, V (1906), pp. 90-91; F. Geudens, *Dissertatio de B. Juliana*, in *Analecta de l'ordre de Prémontré*, II (1906), pp. 1-12; [N. C.], *De b. Juliana Cornelionensi O. E. S. A. sanctimoniali, solemnitatis Corporis Christi eiusque officii promotrice*, in *Anacleta Augustiniana*, VI (1915-1916), pp. 358-82; Clotilde de Sainte-Julienne, *Voie de sainte Julienne de Cornillon*, Bruxelles 1925; A. Ernst,



GIULIANA di Cornillon. *Immagine di G.* Stampa popolare.

Zwei Freundinnen Gottes. Sankt Juliane von Lüttich, die Reklusin Eva und die Einsetzung des Festes Gottes, Friburgo in Br. 1925; L. Kerckhofs, *La cause de béatification d'une sainte liégeoise en cour romaine,* in *Leodium,* XX (1927), pp. 37-50; E. Denis, *Sainte Julienne et Cornillon. Étude historique,* Liegi 1927; Clotilde de Sainte-Julienne, *Sainte Julienne de Cornillon et l'établissement de la Fête-Dieu. Histoire d'un glorieux passé,* Bruges-Parigi 1928; E. Voosen, *Sainte Julienne de Cornillon,* in *Collationes Namurcenses,* XXVI (1932), pp. 248-71; E. Denis, *La vraie histoire de Sainte Julienne de Liège et de l'Institution de la Fête-Dieu,* Tournai 1935; S. Roisin, *L'efflorescence cistercienne et le courant féminin de piété au XIIIe s.,* in *Revue d'Histoire Ecclésiastique,* XXXIX (1943), pp. 342-78; J. Coenen, *Juliana van Cornillon,* Bruges-Bruxelles 1944; G. Simenon, *Julienne de Cornillon,* Bruxelles 1945 (ed. ol., Beringen 1946); J. Cappe, *Très heureuse Julienne de Cornillon,* Liegi 1946; F. Baix - C. Lambot, *La dévotion à l'eucharistie et le VIIe centenaire de la Fête-Dieu,* Gembloux-Namur 1946; [C. G.], *Deux perles d'un même écrin,* Liegi 1946; C. Hontoir, *Le septième centenaire de la Fête-Dieu. Sainte Julienne et les cisterciens,* in *Collectanea Ordinis Cistercensium Reformatorum,* VIII (1946), pp. 109-16; C. Lambot, *Ève de Saint-Martin et les premiers historiens liégeois de la Fête-Dieu,* in *Studia eucharistica,* Anversa 1946, pp. 10-36; M. W. Janssens, *La vie de sainte Julienne et l'institution de la Fête du Très Saint Sacrement,* Gand 1946; C. Lambot - I. Fransen, *L'office de la Fête-Dieu primitive. Textes et mélodies retrouvés,* Maredsous 1946; C. Lambot, *Un précieux manuscrit de la Vie de sainte Julienne de Cornillon,* in *Miscellanea A. de Meyer,* Lovanio 1946; F. Baix, *La première célébration de la Fête-Dieu à Fosses en 1246,* in *Annales de la Société archéologique de Namur,* XLIV (1947), pp. 157-80; F. Callaey, *Documentazione eucaristica liegese dal Vescovo di Liegi Roberto di Torote al papa Urbano IV (1240-1264),* in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia ecclesiastica,* Roma 1948, pp. 215-35; id., *Origine e sviluppo della festa del « Corpus Domini »,* in *Euntes docete,* X (1957), p. 33; A. F. Manning, in LThK, V^2, col. 1201; J. Cottiaux, *L'office liégeois de la Fête-Dieu. Sa valeur et son destin,* in *Rev. d'Hist. Eccl.,* LVIII (1963), pp. 5-81, 407-59.

Albert D'Haenens

GIULIANA, santa, martire di MIRA: v. LEONE e GIULIANA, ss., mm.

GIULIANA, santa, martire di NICOMEDIA. I sinassari bizantini la commemorano al 21 dic. con una notizia che è un riassunto di una *passio* ancora inedita. Nel *Martirologio Geronimiano* si ritrova la sua memoria al 13 e al 16 febb. La memoria del 13, che secondo i mss. si legge Giuliana o Giuliano, ha dato origine all'immaginario Giuliano martire di Lione del *Martirologio Romano* allo stesso giorno. Quest'ultima fonte però al 16 febb. commemora piú giustamente G., martire di Nicomedia, e menziona la sua traslazione in Campania come già veniva ricordato sia nel Martirologio di Beda, sia in quelli di Floro e di Adone.

Secondo il testo delle *passiones,* G. era la sola della sua famiglia ad appartenere alla religione cristiana e suo padre Africano era seguace zelante delle divinità pagane. Promessa in matrimonio a un pagano di nome Evilasio, essa dichiarò dapprima che avrebbe sposato solo il prefetto della città, ma, accettata questa condizione, ne rimaneva un'altra: ella non voleva sposare un pagano. Evilasio, allora, irritato dalle esigenze della giovane la fece comparire davanti al suo tribunale. Niente riuscí a farla ritornare sulla sua decisione, né i tormenti, né la prigione. Finalmente fu condannata alla decapitazione consumando cosí il suo martirio. Ciò avveniva al tempo di Massimiano, quindi verso il 305.

Si è tentato di spiegare la divergenza dei giorni di celebrazione della festa di G. fra l'Oriente e l'Occidente, proponendo di vedere nella data del 16 febb. quella del giorno della traslazione (forse la seconda) delle reliquie della santa martire: queste sarebbero prima state trasferite da Nicomedia a Pozzuoli, poi al momento dell'invasione longobarda (verso il 568) sarebbero state messe al sicuro a Cuma, e di là infine nel 1207, il 25 febb., sarebbero state trasportate a Napoli. Ciò spiega la diffusione del culto della santa in tutta la regione di Napoli come la sua presenza nel Calendario marmoreo del IX sec. Sarebbe certamente difficile chiarire il problema delle traslazioni par-

ziali che potrebbero giustificare le pretese di numerose chiese d'Italia, di Spagna, d'Olanda e di altri paesi di possedere reliquie di G.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 868-84; Quentin, pp. 77, 109, 418, 481; *Synax. Constantinop.*, coll. 333-34, n. 1; 975; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 91, n. 2; 101 [*additamenta*]; *Vies des Saints*, II, pp. 358-60; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 61, n. 13; 66, n. 6; K. E., Geith, *Priester Arnolds Legende von der Hl. J.*, Friburgo in Br. 1965 (in corso di stampa).

Joseph-Marie Sauget

GIULIANA di NORWICH, beata. Di questa beata si ignorano il nome di Battesimo e quello della sua famiglia. Oltre al libro delle *Rivelazioni*, sulla sua esistenza ci è giunta solo un'altra testimonianza coeva, che è stata recentemente scoperta nella singolare autobiografia di Margery Kempe, altra santa donna del tempo. Ella, nel 1413, si era recata, nel romitaggio di Norwich, a visitare « Madonna Giuliana » per averne consigli e direttive spirituali. « Madonna Giuliana » o « Signora Giuliana », è il nome sotto il quale la beata era conosciuta in vita e che poi le è rimasto; potrebbe averlo adottato in onore di s. Giuliano, patrono della chiesa presso cui trascorse gran parte della sua vita, chiesa che apparteneva al monastero di Benedettine dei SS. Maria e Giovanni a Carrow, dentro la città di Norwich. Si è avanzata l'ipotesi, ma senza prove valide, che G. fosse una monaca di quel priorato.

Tutto ciò che realmente è noto su G., che si dice « una semplice creatura che non conosce le lettere », simile in ciò a s. Caterina da Siena, pure illetterata, sono le notizie che si possono trarre dal suo notevole libro, pervenuto in due distinte versioni: « testo lungo » e « testo breve ». Attualmente si concorda generalmente nel considerare la versione « breve » come la piú antica, sebbene sia stata la « lunga » ad essere edita per prima, nel 1670, a cura del benedettino Serenus Cressy, dal ms. di Parigi. Tra le numerose riedizioni, seguiamo qui quella del 1901, annotata da Grace Warrack. Il « testo breve » è stato edito per la prima volta da D. Harford nel 1911, da un ms. del British Museum, ed è stato riedito da A. M. Reynolds nel 1958. In questo secolo sono stati scoperti altri due mss., uno per ogni versione.

In tempi recenti sono stati pubblicati molti studi sulle *Rivelazioni* di G., alla quale si riconosce universalmente una personalità fuori del comune.

Ella è la prima scrittrice che usi il volgare, cosa questa che aggiunge uno speciale interesse linguistico al suo libro e, come mistica, G. occupa davvero un posto eminente. Preliminarmente meritano di essere ricordate le sue continue dichiara-



GIULIANA di Nicomedia. *Martirio di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II*. Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 261 (sec. XI). *(foto Bibl. Vat.)*

zioni di lealtà verso l'insegnamento della Chiesa. Per misurare adeguatamente la sua statura, è fondamentale la conoscenza degli autori che hanno scritto di lei in questi ultimi tempi, soprattutto il gesuita Paolo Molinari (1958).

La data cruciale nella vita di G. fu l'8 o il 13 magg. 1373: i mss. non concordano sul giorno del mese. Della sua vita precedente, sappiamo solo che ella era teneramente devota alla madre e che era una donna molto pia. Questa seconda caratteristica si delinea in rapporto alle affermazioni della beata secondo cui, in un tempo non specificato, ma anteriore alle sue « visioni », ella aveva chiesto a Dio tre doni e cioè: una « veduta materiale » (*bodily sight*) della Passione di Cristo, cosí da partecipare alle sue sofferenze come Maria e l'esperienza di una « malattia del corpo » (*bodily sickness*), perché fosse purificata da ogni amore per le cose terrene. La terza grazia concerneva tre « ferite » (*wounds*): di dolore per il peccato, di sofferenza con Cristo e di brama di Dio. Le prime due grazie erano chieste con la condizione « se questa è la volontà di Dio », ma la terza senza alcuna riserva. Tutto ciò presuppone una insolita disposizione dell'anima, preparata a ricevere straordinarie grazie mistiche.

La malattia che aveva chiesta la colpí quasi all'improvviso nel giorno cui si è già accennato. Non è detta l'esatta natura del male, ma che fosse molto grave lo prova il fatto che giunse in punto di morte. « Io giacqui tre giorni e tre notti e la quarta presi tutti i sacramenti della Santa Chiesa e pensai che non avrei vissuto fino all'alba. E dopo ciò, io languii per due giorni e due notti e la terza notte pensai di essere per morire e cosí pensarono quelli che erano con me... E essendo ancora giovane, pensai esser molto doloroso morire... ma consentii in pieno, con tutta la volontà del mio cuore ad essere alla mercè di Dio... Si mandò a cercare il mio curato perché assistesse alla mia fine. Egli mise la croce dinanzi al mio volto e disse: " Ti ho portato l'immagine del tuo Creatore e Salvatore; guardala e siine confortata " ». G. si sforzò di assecondarlo e vi riuscí, ma « non seppe come ». L'immagine sembrò diventare viva, col sangue che gocciava giú dal volto del Salvatore. Poco dopo, quando ella pensava di essere proprio morta « tutto ad un tratto la mia pena fu rimossa da me e io fui cosí come ero prima ». Quindi G. ricordò il desiderio di sperimentare sul suo corpo le sofferenze della Passione di Nostro Signore (cap. XVII) «la quale visione delle pene di Cristo mi empí di pena. Perché io sapevo bene che Egli aveva sofferto una sola volta, ma era come se Egli volesse mostrarmelo e riempirmi col pensiero, come avevo prima richiesto. Cosí pensai: io sapevo ben poco che pene fossero quelle che io chiesi, e, come una disgraziata, mi pentii, pensando: se io avessi saputo ciò che era stato, ci avrei pensato a chiederlo. Perché mi parve che le mie pene avessero oltrepassata la pena corporea. Io pensai: c'è qualche pena come questa? E mi risposi nella mia ragione: l'Inferno è un'altra pena, perché non c'è speranza. Ma di tutte le pene che guidano alla salvezza, questa è la maggiore, vedere il tuo Amore soffrire... ».

Questa fu la prima delle quindici *Rivelazioni*, riferita quella mattina dopo la sua misteriosa malattia e improvvisa guarigione. « La prima cominciò la mattina presto, circa le quattro, e continuò la visione con processo pieno, chiaro e netto, una di seguito all'altra fino a oltre le nove del giorno » (cap. LXV). L'ultima manifestazione ebbe luogo la notte successiva, e quando finí le tornarono i sintomi della malattia, e G. cominciò a nutrire dubbi sulla realtà della sua esperienza e spesso desiderò « di conoscere che significato desse il Nostro Signore a tutto quello ». Ella dovette aspettare quindici anni e piú prima di ricevere una risposta diretta: « Volevi conoscere il disegno del tuo Signore in questa cosa? Amore. Imparalo bene: Amore era il Suo disegno. Cosa ti mostrò? Amore. Perché te lo mostrò? Per Amore. Tienilo dentro e imparerai e conoscerai di piú insieme... Cosí fu che pensai che Amore era il disegno di Nostro Signore » (cap. LXXXVI).

Queste visioni dovevano essere per G. come semi celesti piantati da Nostro Signore stesso nella sua anima e essi si svilupparono interiormente nel corso della vita. Tutto il libro non è altro che un commentario su ciò che le fu mostrato durante quelle poche ore nel suo letto di malata, nel trentunesimo anno della vita. Ella visse a lungo, chiusa nel suo romitorio presso la chiesa di S. Giuliano a Norwich, curata negli ultimi anni da due donne che provvedevano alle sue necessità. Là G. fu visitata da molte persone di ogni rango e grado, che venivano a lei per aver un consiglio nelle loro pene. Il suo amore per Nostro Signore ispirò quello per i suoi *evenchristians,* come li chiamava.

Il libro deve essere stato dettato a qualche chierico competente che, nel frattempo, deve averle reso familiari i migliori scritti spirituali dei santi Padri e Dottori cattolici. Ci sono anche ragioni per pensare che le lettere della sua piú giovane contemporanea, s. Caterina da Siena, debbano esserle state portate a conoscenza, ma nessuna influenza esterna adulterò l'originalità della sua sapienza « data da Dio » (*God-given*): il libro che alla fine ella scrisse, rimane la piú dolce esposizione dell'amore divino che sia mai stata scritta nella lingua inglese. Alcuni dei suoi capitoli possono essere descritti solo come « sublimi », con un messaggio per ogni generazione di devoti cristiani, in tutto il mondo.

La divisione del libro in sedici *Rivelazioni* può apparire ad alcuni come artificiale, ma è un dettaglio secondario. Esso copre ogni fase dell'atteggiamento del cristiano verso Dio e gli uomini suoi compagni, insistendo particolarmente sulla saggezza e la bontà di Dio: « Io posso fare ogni

cosa bene; io farò ogni cosa bene: e tu vedrai da te stesso che ogni specie di cose saranno bene ».

Non c'è alcuna traccia di una eventuale beatificazione di G., e nemmeno di un culto pubblico: tuttavia ella è talvolta chiamata « beata » e ricordata il 13 o il 14 maggio.

Bibl.: G. Warrack, *Revelations of Divine Love,* Londra 1901; E. Rope, in *Enc. Catt.,* VI, col. 738; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 301-303; P. Molinari, *Julian of Norwich,* Londra 1958; A. Schmitt, in LThK, V^2, col. 1202; P. F. Chambers, *Iulian* of *Norwich,* Londra 1955; D. Knowles, *The English Mystical Tradition,* ibid. 1962.

John Stéphan

GIULIANA, badessa di Pavilly, santa. Le monache del monastero di Pavilly (diocesi di Rouen), di cui s. Austreberta, morta verso il 704, era stata la prima badessa, lasciarono Pavilly all'inizio del sec. XI a causa dell'invasione dei Normanni ed eressero un nuovo monastero a Montreuil-sur-mer (Pas-de-Calais). Tra le reliquie che esse vi avevano portato vi erano quelle di G.

Su questa santa non si possiede alcun documento sicuro; ma nei *Miracula S. Austrebertae* (BHL, I, p. 132, n. 834; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 424; Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 40-41) si racconta che una giovinetta di Pavilly, che voleva entrare nel monastero, ma non vi era stata accettata, si inginocchiò un giorno davanti alla tomba di s. Austreberta e dichiarò che là sarebbe morta se non le fosse stato dato l'abito religioso. La badessa la fece mettere alla porta, ma la notte seguente cadde gravemente malata e non guarí se non dopo aver promesso di ricevere la giovinetta.

L'autore dei *Miracula* non indica il suo nome ma la tradizione del monastero di Montreuil la identificava con G. aggiungendo che questa era divenuta badessa di Pavilly. Checché ne sia di questa identificazione, le reliquie di s. G. erano conservate nell'abbazia di Montreuil-sur-mer. Una traslazione ne fu fatta il 14 magg. 1503 da Nicola de La Couture, suffraganeo del vescovo di Amiens Filippo di Clèves (*Gallia christ.,* IX, col. 1321). La cassa e le reliquie furono distrutte durante la Rivoluzione e non si salvò che un osso del braccio, conservato oggi nella chiesa di Saint-Sauve di Montreuil. Il nome di G. è iscritto all'11 ott. nel Martirologio di Bucelino, nel *Martyrologium gallicanum* del Du Saussay e nel Martirologio universale del Castellano.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1868, pp. 661-66; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens,* IV, Parigi 1874, pp. 372-74; R. Rodière, *Les corps saints de Montreuil,* Parigi 1901, *passim*; Zimmermann, III, pp. 165, 168; Cottineau, II, p. 2238; *Vies des Saints,* X, p. 346; Réau, III, p. 773.

Philippe Rouillard

GIULIANA [Puricelli], beata. Fu la prima compagna della b. Caterina da Pallanza (v.), fondatrice delle Romite Ambrosiane del Sacro Monte di Varese.

Benedetta Biumi, succeduta alla b. Caterina nel governo del monastero nel 1478 e superiora della b. Giuliana per ventitre anni, ne ha lasciato una breve *Vita.* Vi si legge che G. nacque nel 1427 da una famiglia di contadini abitanti a Cascina Verghera, tra Busto Arsizio e Gallarate. Il luogo viene identificato da alcuni (ad es. il Bondioli) nella Cascina dei Poveri (da qualche anno: Rione Beata Giuliana) nel territorio del comune di Busto Arsizio, da altri con Verghera, frazione del comune di Samarate (ad es. il Sevesi per il quale la beata senz'altro appartenne alla famiglia Puricelli).

Il padre, uomo rozzo e violento, non voleva che la figlia si consacrasse al Signore e la voleva assolutamente maritare.

Il 14 ott. 1454, festa di s. Callisto, all'età di ventisette anni G., recatasi di nascosto al Sacro Monte di Varese, si mise sotto la direzione spirituale della b. Caterina da Pallanza che da qualche anno vi conduceva vita eremitica. Iniziò, con l'autorizzazione di Sisto IV, il 10 ag. 1476 la vita monastica in un convento eretto presso il santuario di S. Maria del Monte o Sacro Monte di Varese. G., semplice conversa, essendo analfabeta, visse eroicamente in umiltà, spirito di penitenza, ubbidienza e servizio del prossimo, offrendo, tramite la ruota del monastero, l'acqua fresca ai pellegrini assetati — cosa questa che le Romite Ambrosiane fanno ancor oggi — nutrendo nel suo cuore una devozione profonda a Gesú crocifisso ed alla B. V. Maria, finché la morte non la rapí il 15 ag. 1501 all'età di settantaquattro anni, dopo quarantasette anni di vita religiosa, dei quali ventidue passati in eremitaggio e venticinque in monastero.

Il culto fu confermato, insieme con quello della b. Caterina da Pallanza, la festa di Pentecoste del 1729, dal vescovo di Bobbio in qualità di delegato dell'arcivescovo di Milano, Benedetto Odescalchi; nel 1769 esso venne riconosciuto come esistente *ab immemorabili* dalla S. Congregazione dei Riti e da Clemente XIV.

Il corpo della beata, dapprima sepolto nel cimitero, il 23 ott. 1650 fu traslato solennemente nel coro del monastero delle Romite Ambrosiane; in seguito, nel 1729, in occasione della conferma diocesana del culto, fu traslato insieme a quello della b. Caterina, in un oratorio appositamente eretto presso il vicino santuario mariano, ove attualmente si trovano, esposti alla venerazione dei fedeli.

La festa di G. che inizialmente ricorreva il 23 ott., a ricordo della solenne traslazione del 1650, a partire dal 1770 si celebra il 14 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 553-62; C. Bertani, *Vita della b. Caterina da Pallanza e della b. Giuliana sua prima compagna,* Monza 1877; P. Bondioli, *Studi e ricerche intorno alla b. Giuliana di Busto Arsizio,* Busto Arsizio 1927; P. M. Sevesi, *Le origini del Monastero Ambrosiano di S. Maria sopra il Monte di Varese e il b.*

Caimi da Milano, con appendice: *Il casato e la patria della b. Giuliana,* Firenze 1929; F. Minola-Cattaneo, *S. Maria del Monte sopra Varese,* in appendice: *La vita della b. Caterina da Pallanza e Giuliana Puricelli,* scritta da B. Biumi, Varese 1931; *Vies des Saints,* X, p. 783.

Antonio Rinoldi

GIULIANA, santa, martire di TARSO: v. CIRENIA e GIULIANA, ss., mm.

GIULIANA, santa, martire di TOLEMAIDE: v. PAOLO e GIULIANA, ss., mm.

GIULIANA, venerata a TORINO, santa. Tutto ciò che di lei si sa è affidato alla *passio* dei santi martiri torinesi Avventore, Ottavio e Solutore (cf. BSS, II, coll. 663-68), di ben scarso valore. Secondo questa fonte, G. era una pia matrona cristiana che raccolse i corpi dei martiri e li seppellí nelle vicinanze di Torino, costruendo sul sepolcro una *cellula oratoria,* trasformata poi in basilica con atrio dal vescovo Vittore, sul finire del sec. V. Quando morí fu sepolta presso i martiri in un sepolcro ivi preparato e fu loro accomunata nel culto.

Allorché poi le reliquie dei santi martiri, nel 1536, furono trasferite nell'interno della città e collocate provvisoriamente nel priorato di S. Andrea, anche quelle di G. vi furono traslate, per essere tutte collocate definitivamente, il 19 genn. 1575, nella chiesa appositamente eretta in loro onore dai Gesuiti.

La festa di G. si celebra il 13 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 657-60; (v. altra bibl. s. v. *Avventore, Ottavio e Solutore,* cit.).

Benedetto Cignitti

GIULIANA, AGAPIA e COMPAGNI, santi, martiri di NICOMEDIA. Il *Martirologio Geronimiano* annuncia, all'8 ag., una serie di martiri di Nicomedia, a capo dei quali è posta l'illustre martire di quella città (v. GIULIANA, martire di Nicomedia), e di cui H. Delehaye, nel suo *Commento,* propone di reintegrare la lista cosí: « Giuliana, Agapia vergine, Eutichiano, Caritone, Diomede, Filadelfia e Leonide ».

Bisogna accostare questa lista ad un gruppo ad essa molto simile, che si trova nei sinassari bizantini (cf. BSS, V, col. 630) ed in cui si ritrovano tutti i nostri santi di Nicomedia, ad eccezione di Caritone e, secondo H. Delehaye, il luogo del martirio, Nicomedia, è scomparso attualmente dalle fonti bizantine per una semplice omissione.

Lo stesso bollandista ha richiamato pure l'attenzione su di un *additamentum* di una *passio* di s. Afra, proveniente di certo da un ms. del *Martirologio Geronimiano* in cui i nostri sette santi di Nicomedia sono mischiati a martiri della *via Ostiensis* per costituire un gruppo di venticinque martiri romani: i primi dodici (alla testa dei quali viene Ciriaco, v. il gruppo celebrato anche all'8 ag., in BSS, III, col. 1301) sono nominati individualmente e poi, per abbreviare, si indica semplicemente: « Pietro e dodici compagni ». Floro ha introdotto questo scorcio di notizia nel suo Martirologio al giorno precedente, il 7 ag., introducendovi il nome di Giuliana: « Romae sanctorum Petri, Iulianae cum aliis decem et octo ».

Adone ha ripreso integralmente la notizia di Floro; Usuardo, invece, trasformò G. in Giuliano e, ispirandosi allo stesso Usuardo, il Baronio inserí nel suo *Martirologio Romano,* al 7 ag.: « Romae sanctorum Petri et Iuliani, cum aliis decem et octo ».

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 354; *Martirologio di Usuardo,* in PL, CXXIV, col. 339; Quentin, pp. 346, 436, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 425-26, n. 54; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 327, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANA FALCONIERI, da FIRENZE, santa. Al nome di G. è legato un problema agiografico complesso, non ancora totalmente risolto dalla critica. Il profilo che segue è quindi in parte provvisorio e condizionato dallo stato attuale delle fonti.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Vita. - III. Culto e Iconografia.

I. FONTI. La menzione di G. compare fin dai primi cataloghi sistematici di beati e beate dell'Ordine dei Servi di Maria, ossia dal decennio 1485-1495. Per la ricostruzione della figura della santa ha un valore insostituibile la duplice testimonianza letteraria di fra Paolo Attavanti da Firenze (m. 1499). Essa si articola in un breve testo del *Dialogus de origine Ordinis* (redatto verso il 1465) e in una *legenda* contenuta nella *Paulina praedicabilis* (incunabolo stampato a Siena nel 1494). La sostanziale concordanza dei due documenti, distanziati fra loro di circa trent'anni, rende credibile l'ipotesi (suffragata dall'abituale metodo dell'autore) dell'esistenza di una fonte speciale relativa a G. sin dalla metà del sec. XV. Il minimo che si possa affermare è che l'Attavanti abbia fissato, secondo il suo stile, una tradizione orale fiorentina anteriore. Sinora però nessun documento d'archivio attesta la presenza di una G. tra le donne in relazione coi religiosi dell'Annunziata di Firenze dalla fine del sec. XIII al principio del XV. Difficile risulta altresí qualsiasi precisazione cronologica sul conto della santa, perché l'unico elemento indiretto che si possa ricavare dall'Attavanti è la parentela con s. Alessio, uno dei sette santi iniziatori dell'Ordine, morto nel 1310.

Il nucleo arcaico riferito dall'Attavanti è stato ampliato successivamente nella storiografia servitana, prima nel sec. XVI e poi agli inizi del XVII. In occasione del processo di canonizzazione (conclusosi nel 1737), esso ha ricevuto perfino l'appoggio di documenti fittizi. Oggi non rimane che la prudente utilizzazione degli elementi raccolti in

pieno Quattrocento, ad un secolo forse dalla morte della santa.

II. VITA. Come Giovanna da Firenze (v.), anche G. si riconnette alle origini dell'Ordine, tramite la figura di s. Alessio. Non è però assodato che questi, chiamato dall'Attavanti suo « zio », fosse della famiglia Falconieri. È anzi probabile che su questo punto l'eventuale fonte primitiva sia stata alterata per compiacere alla casata fiorentina, in stretti rapporti con la comunità di S. Maria di Cafaggio (quindi Annunziata) dal tempo del mercante Chiarissimo Falconieri (1264). L'Attavanti stesso non specifica nel *Dialogus* la parentela di G., mentre lo fa per l'altra unica beata menzionata: Giovanna Viselli (v.) da Cremona. Una gratuita precisazione dei secc. XVI-XVII ha visto nel Chiarissimo un fratello di s. Alessio e il padre di G.

L'episodio decisivo della giovinezza di G., sui quindici anni (come nota la *legenda* quattrocentesca), è la sua conversione, avvenuta alle parole di Alessio, un giorno che questi predicava del giudizio finale e di altre simili verità dell'escatologia cristiana. L'improvvisa illuminazione orientò decisamente la giovane a divenire un'esemplare vergine evangelica, solo invaghita delle cose celesti. Tutta la sua esistenza si fondò cosí sulla penitenza e sulla contemplazione, nell'orbita dell'incipiente Ordine dei Servi, avviato appunto da Alessio e dai suoi sei compagni nell'unico intento di disporsi assieme e santamente al Paradiso. Unica tappa esteriore della vita di G. fu la recezione dell'abito dei Servi, ottenuto dopo tante insistenze presso i genitori e soprattutto presso la Regina del cielo.

L'abito era caratterizzato, per le « suore », dall'ampio « manto » nero, che scendeva dalla testa ai piedi ravvolgendo tutta la persona. Le « mantellate », allora non ancora organizzate, ma solo riunite dal fervore di una condotta piú devota e caritatevole, si raccoglievano nella chiesa di Cafaggio alle porte di Firenze per la celebrazione dei divini uffici. Questa istituzione laicale, analoga a quelle degli altri Ordini mendicanti, era sorta presso i Servi tra il 1250 e il 1275, diffondendosi ben presto in altri centri fuori di Firenze (a Pistoia la prima « ammantellata » è del 1279), in parallelismo con dei gruppi maschili. G. non risulta che iniziasse a Firenze questa specie di terz'ordine embrionale, ma divenne ugualmente, come si esprime l'Attavanti, un grande « capo » morale di tutte le suore e le monache dedicate al servizio della Vergine. Ella lasciò infatti una fama non legata alla sua origine, alla sua ricchezza o alla sua bellezza, ma solo alla sua verginità perseverante e vittoriosa di tutte le insidie. Tale da divenire, « lei, semplice fanciulla, un lume di virtú anche per gli uomini », per lo zelo con cui emulò Alessio.

La morte di G. è caratterizzata dal miracolo eucaristico, citato diffusamente nella *Paulina*. Dopo aver chiesto invano (per timore del vomito) di poter ricevere l'Eucaristia, la santa ottenne che almeno le si recasse il Sacramento per poterlo contemplare. Si trattava di un uso frequente negli ultimi secoli del Medioevo, previsto appunto per i malati di stomaco. Quando il sacerdote le ebbe posato sul petto il Corpo di Cristo, G. « spirò soavissimamente e l'Ostia non la si trovò piú in alcun luogo ». La data convenzionale della morte è il 19 giug. 1341 (Poccianti).



GIULIANA FALCONIERI. Giovanni della Burella, *Effigie di G. F.* Coll. privata (sec. XVII).

BIBL.: A. M. Rossi, *Santa Giuliana dei Falconieri*, Roma 1954; D. M. Brown, *St. Juliana Falconieri: Selected Bibliography (1613-1964)*, in *Contributi di storiografia servitana*, Vicenza 1964 (*Bibliotheca Servorum Veneta*, 2), pp. 175-84; D. M. Montagna, *Prime schede per il santorale antico dei Servi (secoli XIII-XVI)*, *ibid.*, pp. 231-42; id., *La « legenda » quattrocentesca della beata Giuliana Falconieri*, in *Moniales Ordinis Servorum*, II (1964), pp. 16-28.

III. CULTO E ICONOGRAFIA. Secondo una tradizione cinquecentesca G. sarebbe stata sepolta nella chiesa dell'Annunziata di Firenze. Sino alla ricognizione avvenuta nel 1569 non si hanno però notizie precise sulle sue reliquie e sulla loro ubicazione. È probabile che almeno dal sec. XV esse fossero raccolte nella cappella dei Falconieri (dedicata allora, sembra, a s. Donnino). Nel 1569 la testa venne riposta « tra l'altre sacre reliquie nell'oratorio della sagrestia », ove si conservò « in un vaso d'oro, rappresentante la vera imagine di lei »

(Giani), sino al 1676, quando tutto lo scheletro fu di nuovo ricomposto in chiesa (Bernardi).

Nel 1591 fra Arcangelo Giani ricorda che le consorelle della Compagnia de' Servi solevano frequentare all'Annunziata la cappella Falconieri. Egli stesso riporta nella serie « di alcune particulari e brevi divotioni per i giorni della settimana », al giovedí, una commemorazione paraliturgica di G. (antifona ed orazione). Il vero culto liturgico cominciò solo dall'approvazione canonica del 1678 (beatificazione), dopo che un tentativo di processo nel primo Seicento si era spento sul nascere. La causa di canonizzazione, iniziata nel 1694, poté concludersi solo nel 1737, non senza l'escussione di due memorie apocrife assegnate al sec. XIV.

Per quanto riguarda l'iconografia relativa alla santa, vanno distinti due periodi: uno arcaico e di formazione, scarsamente documentato (secc. XV-XVI); e l'altro invece ricco e vario, che si estende soprattutto lungo i secc. XVII-XVIII. Del primo basti ricordare un'immagine di Verona, che sembra risalire ad un archetipo fissato attorno al 1485-1488 (S. Maria della Scala). Essa mette in risalto il miracolo eucaristico, in quanto la santa reca nella mano sinistra il cuore sormontato da un'Ostia. Riferimenti allo stesso fatto, pur con diverse modalità figurative, si trovano nel dipinto di Antonio Mazzieri del 1543 (per l'Annunziata di Firenze), da cui è stata ricavata l'incisione edita dal Papebroch negli *Acta SS. Iunii* (III, Venezia 1743, p. 924) ed in quasi tutta l'iconografia successiva. Questa venne favorita verso la fine del Cinquecento, dalla ripresa del Terz'Ordine e dalla devozione personale di suor Anna Giuliana d'Austria, nonché, in forma ancor piú vistosa, dai processi canonici. Nel sec. XVIII quasi tutti i conventi dei Servi possedevano una cappella o un altare dedicati a G., l'unica santa dell'Ordine. Per l'iconografia di questo periodo, ricordiamo le pale colla morte della santa di E. Graziani (per S. Maria dei Servi di Bologna) e di F. Bencovich (per S. Maria dei Servi di Milano) e le sculture di G. Bonazza (per S. Maria dei Servi di Padova) e di O. Marinali (per S. Maria dei Servi di Vicenza). Di particolare interesse è la grande statua collocata nel 1738 nella basilica vaticana sopra il confessionale del cardinale penitenziere, giustificabile in base alla convinzione che G. fosse stata la fondatrice delle « mantellate » dei Servi. Simile premessa, accreditata dagli storici del sec. XVI, ha ispirato alcuni motivi iconografici, come la contrapposizione con s. Filippo Benizi (a partire almeno dal Mazzieri del 1543) e l'attributo del libro della Regola. Caratteristica in tal senso l'incisione fiorentina posta in capo al catalogo di beati dell'Ordine inviato nel 1616 ad Anna Giuliana d'Austria.



Giuliana Falconieri. A. M. Ruggeri, *Morte di G. F.* (già nel Duomo di Milano; distrutto; sec. XVII).

Bibl.: A. Giani, *Regola che diede papa Martino* V..., Firenze 1591, pp. 23-24 (cf. ristampa, in *Monumenta O.S.M.*, VIII, Bruxelles 1906, pp. 31 sg.); P. Bernardi, *Storia panegirica della beata Giuliana...*, Firenze 1681, p. 78; E. M. Casalini, *La basilica santuario della S.ma Annunziata*, Firenze 1957, pp. 61 sg.; A. M. Dal Pino, *Agiografia servitana nell'opera dei Bollandisti dal 1660 al 1701*, in *Studi Storici O.S.M.*, XII (1962), pp. 140-201; D. M. Montagna, *Un tentativo di processo canonico per la b. Giuliana Falconieri nel primo Seicento*, in *Contributi di storiografia servitana*, Vicenza 1964 (*Bibliotheca Servorum Veneta*, 2), pp. 145-74. Per l'iconografia manca un saggio unitario, cf. *Monumenta O.S.M.*, XX, Firenze 1926, pp. 106-107; Réau, III, pp. 773 sg.; *Studi Storici O.S.M.*, XII (1962), pp. 8 sg., 166; *Moniales Ordinis Servorum*, II (1964), pp. 21 sg. (e figura).

Davide Maria Montagna

GIULIANI, Marianna, beata, martire in Cina: v. Maria della Pace.

GIULIANO, santo, martire: v. Diomede, Giuliano, Filippo, Eutichiano, Esichio e cc., ss., mm.

GIULIANO, santo, martire: v. Macrobio e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO, santo, martire: v. Teodoro, Oceano, Ammiano e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO, santo, martire in Africa: v. Dativo, Giuliano e Vincenzo, ss., mm.

GIULIANO, santo, martire in AFRICA: v. MONTANO, LUCIO, GIULIANO, VITTORE e cc., ss., mm.

GIULIANO, santo, martire in AFRICA: v. PUBLIO, GIULIANO, MARCELLO e cc., ss., mm.

GIULIANO, apostolo dell'ALTO NOVARESE, santo: v. GIULIO e GIULIANO, ss.

GIULIANO di ANAZARBO, santo, martire. Gli *Acta* di questo santo non sono stati ancora pubblicati integralmente (BHG, II, pp. 47-48, nn. 966-967e); bisogna perciò, in attesa di notizie definitive e di chiarimenti su alcuni problemi storici — in particolare quello della traslazione delle sue reliquie — contentarsi delle notizie fornite dai martirologi e sinassari. Queste ultime sono, in parte, confermate da due omelie pronunciate in onore del santo da due vescovi di Antiochia: Giovanni Crisostomo (BHG, II, p. 46, n. 965) e il patriarca Severo (testo siriaco e trad. franc. di M. Brière, in PO, XII, pp. 112-32 [Om. 75]).

Secondo le notizie dei sinassari bizantini che commemorano G. al 16 marzo e al 21 giug. (occorre notare che in questo stesso giorno essi menzionano Giuliano e Basilissa, v.), G. era nativo di Anazarbo nella Cilicia II; suo padre era senatore e pagano, ma dalla madre cristiana ricevette una solida educazione religiosa.

A diciott'anni è denunciato al governatore Marciano (lo stesso nome della *passio* di Giuliano e Basilissa) e costretto a sacrificare agli idoli. Di fronte al suo rifiuto lo si vuole obbligare a mangiare degli idolotiti, ma anche in questo caso non si riesce a vincere la sua fermezza. Hanno inizio gli abituali tormenti, comuni in casi del genere. G. viene quindi trasferito a Egea (località del litorale) dove, dopo un incontro con la madre, viene condannato a morte. Chiuso in un sacco con serpenti ed altri rettili velenosi è gettato in mare.

Il *Martirologio Romano*, al 16 marzo, fornisce un riassunto di questo racconto.

In che epoca deve porsi tale martirio? A questa domanda non è stata data sin'ora risposta, cosí come è rimasto insoluto il problema del come le reliquie del santo abbiano potuto essere in seguito raccolte dai cristiani. È certo, comunque, che Giovanni Crisostomo nell'omelia in onore di G. (e dunque alla fine del IV sec.) si faceva eco della tradizione che accorda ad Antiochia il privilegio di possedere le reliquie del martire di Egea; ed inoltre la basilica antiochena di G. è piú volte menzionata dagli scrittori ecclesiastici (v. Delehaye, *Origines*, p. 200).

Dal canto suo il *Martirologio Geronimiano* non ignora l'origine ciliciana di G. ed il suo martirio ad Egea citandolo al 14 febb. e al 16 marzo, ma è anche testimone del suo culto ad Antiochia, per esempio, nella notizia del 22 giug. (da avvicinare alla data del 21 nei sinassari).

Non deve, tuttavia, meravigliare oltre misura il favoloso numero di compagni che il *Martirologio*, a questa data, dà a G., poiché la lettura 879 è troppo poco sicura per essere accettata.

Quanto al *Martirologio Siriaco* del IV sec., esso ignora completamente G. cosí come, d'altra parte, lo ignorano i calendari siriaci pubblicati da F. Nau (v. PO, X, pp. 1-162). Soltanto nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā al 1° tišrīn (= 1° ott.), si trova la menzione di un G. ad Antiochia. Nella Chiesa copta alessandrina non si conserva neanche la sua memoria. Nel Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* è menzionato al 20 e al 21 giug. un G., senza qualifica di cui, peraltro, non si può accertare se sia il martire di Anazarbo o l'omonimo, compagno di Basilissa (v.), festeggiato lo stesso giorno. In Occidente (Gallia, Spagna, Italia) e nel Nord-Africa si trovano numerose tracce di un culto a un s. Giuliano (v. Delehaye, *Origines*, pp. citt. in bibl.) ma occorrerebbe ogni volta assicurarsi che si tratti del martire di Anazarbo-Antiochia.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1668, pp. 421-24; *Synax. Constantinop.,* coll. 541-42, n. 2, 762, n. 2; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 163; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 94, n. 37, 101, n. 76, 148, n. 13, 330, n. 1; Delehaye, *Origines,* pp. 62, 93, 121, 153, 166, 186, 189, 194, 200, 208, 241, 343; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 99-100, n. 4; Garitte, pp. 256-57.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, vescovo di APAMEA sul MEANDRO, santo. Il *Martirologio Romano* commemora al 9 dic. questo personaggio, di cui non si trova menzione in nessun'altra fonte agiografica, specialmente bizantina. Fu il Baronio ad introdurvelo arbitrariamente e a quella data, riferendosi ad un passo della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio (V, XVI, 17) in cui si tratta dell'attività svolta da G. contro certi discepoli dell'eresiarca Montano (in particolare Massimilla). Rimane anche impossibile affermare con certezza se il Severo, al tempo del quale il Baronio colloca G., sia Settimio Severo (193-211). Non si sa altro sulla vita e la morte di G.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 552; R. Janin, s. v. *Apamée,* in DHGE, III, col. 918, n. 3; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 574, n. 7; *Vies des Saints,* XII, pp. 279-80; Eusebio, *Historia Ecclesiastica,* V-VII, ed. G. Bardy (= *Sources Chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 51.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, santo, martire in ARABIA: v. TEODORO, GIULIANO, EUBULO, MALCAMUN e cc., ss., mm.

GIULIANO, santo, martire di BEAUVAIS: v. LUCIANO, MASSIMIANO e GIULIANO, ss., mm.

GIULIANO di Brioude, santo, martire. Di questo celebre martire esistono due *passiones*, una (BHL, I, p. 673, n. 4540) abbastanza antica e attendibile, anche se non si può attribuire a un teste oculare, l'atra (*ibid.*, n. 4542) piuttosto tarda, a torto attribuita a Gregorio di Tours, infarcita di elementi leggendari.

Oltre che da questi due documenti, la figura del martire è nota anche attraverso Venanzio Fortunato (*Carm.*, III, 7), che lo celebra come la gloria dell'Alvernia, Sidonio Apollinare (*Carm.*, XXIV, 16-19) e soprattutto Gregorio di Tours (*Miracula*).

Dall'insieme di queste fonti si può cosí ricostruire la storia del martire e del suo culto. G., originario di Vienne, serviva nell'armata agli ordini di s. Ferreolo. Durante una persecuzione (quella di Decio, probabilmente) fuggí a Brioude. Ricercato si presentò spontaneamente ai soldati, che gli mozzarono la testa e, dopo averla lavata in una vicina fontana, la riportarono a Vienne, mentre il corpo, lasciato sul posto, venne raccolto e seppellito presso Brioude, in località detta *Vincella*, divenuta in seguito il villaggio di St.-Ferréol. Dopo un periodo di abbandono, verso il 385, grazie a una nobile spagnola a cui il martire aveva salvato il marito, il sepolcro diventò centro di intensa venerazione e su di esso fu eretta una basilica. S. Germano d'Auxerre, di passaggio per Brioude, fissò la festa del santo al 28 ag. Verso il 470-75 venne attribuita a G. una vittoria riportata sui saccheggiatori burgundi; la basilica fu allora ricostruita dal duca Vittorio, nello stesso periodo in cui a Vienne s. Mamerto ritrovava la testa di G. nella tomba di s. Ferreolo.

L'attuale chiesa fu costruita, tra l'XI e il XIV sec., sul luogo di quella del sec. V e di un'altra ricostruita nell'825. A St.-Ferréol esiste ancora la fontana miracolosa di s. G. Segnaliamo, infine, che novantuno comuni di Francia portano il nome del santo. Ricordato nel *Martirologio Geronimiano* al 28 ag., G., tramite Floro e Usuardo, passò alla stessa data nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 279-85, 696-701; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 169-88; MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 879-81 (*passio* degna di fede riportata da Gregorio di Tours); Gregorio di Tours, *Miracula, ibid.*, pp. 562-84; PL, LXXI, coll. 1103-106 (*passio* leggendaria); H. Leclercq, in DACL, VIII, coll. 399-412; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 473; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 365, n. 3; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, I, Parigi 1947, *passim; Vies des Saints*, VIII, pp. 550-53; B. Kötting, in LThK, V², coll. 1196-97.

Gérard Mathon

GIULIANO, santo, martire di Cartagine: v. Modesto e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO di Cesarea di Palestina (?), santo. Il *Martirologio Geronimiano* commemora, al 23 marzo, G. di Cesarea, in un gruppo di santi il cui numero è difficile da precisare, date le varianti dei diversi mss. Da questa commemorazione, tuttavia, i martirologi occidentali medievali hanno tratto: *Civitate Caesarea Juliani* (Adone, Floro, Usuardo); avendolo ritrovato in Usuardo, Baronio lo introdusse nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno.

Questo santo personaggio è sfuggito, fino ad ora, ad ogni identificazione. H. Delehaye, nel *Commento* al *Martirologio Geronimiano,* ha perfino proposto di vedervi l'omonimo che compare negli *Acta* di Teodoreto, o Teodoro, d'Antiochia, festeggiato, nello stesso *Martirologio*, allo stesso giorno; in tal caso però non si tratta di un santo o di un martire, ma soltanto dell'*avunculus* dell'imperatore Giuliano.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 136; *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1768, p. 456; PL, CXXIII, coll. 867-68 (Usuardo); *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 156-57, n. 11; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 109, n. 9.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, santo, martire di Cesarea di Palestina. Eusebio di Cesarea, nel suo opuscolo su *I martiri di Palestina,* pone G. come dodicesimo membro del gruppo dei martiri associati a Panfilo (v.) e uccisi in Cesarea di Palestina « il sedici del mese di peritios, secondo i romani il quattordici prima delle calende di marzo ». Quindi poiché Panfilo era stato arrestato fra il nov. 307 e l'apr. 308 e poiché i martiri, dopo il loro arresto, erano stati tenuti per circa due anni in prigione, si deve fissare al 16 febb. 310 la data del martirio del gruppo di Cesarea (contro il Tillemont che lo pone nel 309).

A proposito di G., Eusebio riferisce che « ritornava da un viaggio e non era ancora giunto in città quando apprese quanto accadeva. Subito, come stava, nella veste da viaggio, si affrettò ad andare a vedere i martiri. Quando scorse, giacenti in terra, le spoglie dei santi, egli fu colmo di gioia, li strinse tra le braccia l'uno dopo l'altro, li baciò tutti ». Allora G. fu condotto dinnanzi a Firmiliano, governatore della Palestina, che lo condannò ad essere arso a fuoco lento. Eusebio conclude cosí il suo racconto: Era anch'egli originario della Cappadocia e per carattere era religiosissimo, fedelissimo, molto leale, zelante in tutto il resto e spirante lo Spirito Santo stesso ».

L'episodio di G. che ritorna dal viaggio e si affretta a raggiungere i martiri ebbe un indubbio influsso sulla *passio* di Bonifacio di Tarso (v.) nonché sull'episodio di Teoctisto, nella *passio* dei ss. Cipriano, Giustina e Teoctisto (v.). In quella di Giuliano di Emesa (v.), d'altra parte, si racconta che, andando egli incontro ai cristiani che stavano per essere martirizzati, ed esortandoli al martirio, venne fatto prigioniero e martirizzato a sua volta (v. anche Eliano di Filadelfia).

Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV commemora, al 16 šebaṭ (febb.), Panfilo, prete, e i suoi undici compagni di Cesarea di Palestina. Il *Martirologio*

Geronimiano contiene la stessa notizia al medesimo giorno, ma enumera i primi sei componenti del gruppo e poi conclude: « e G. e cinque egiziani ».

La stessa menzione si ritrova nei calendari georgiani, non solo al 16 febb., ma anche al 6 dello stesso mese e al 28 nov. In quanto ai sinassari bizantini, essi precisano la precedente frase finale: « G. e cinque egiziani: Elia, Geremia, Samuele, Isaia e Daniele » (cf. BSS, IV, coll. 1057-58).

Attraverso il *Martirologio Geronimiano* questa commemorazione doveva poi passare nei martirologi occidentali medievali, non tale e quale, ma ripartita in almeno tre commemorazioni diverse. G., per parte sua, continuò ad essere celebrato al 16 febb. con « i cinque egiziani » che, in alcuni mss. del *Geronimiano* sarebbero divenuti «cinquemila». Questa lezione appunto è passata nel Martirologio di Floro dove, oltre alla moltiplicazione dei compagni di G., viene aggiunta un'altra modifica relativa al luogo del martirio che è spostato in Egitto: « Apud Aegyptum, Juliani cum aliis numero quinque millibus » (Quentin, p. 328). Sotto questa forma la notizia passerà nel Martirologio di Adone (PL, CXXIII, col. 230) e in quello di Usuardo (*ibid.*, coll. 767-68) e giungerà nel *Martirologio Romano*. Baronio, il quale non ha esattamente individuato G., ingannato dalla localizzazione del martire in Egitto, lo identifica con l'omonimo celebrato nella Chiesa bizantina al 21 giug. il quale, peraltro, altri non è che il marito di Basilissa. Sempre senza rendersi conto dell'equivoco stabilito nel giorno precedente, il Baronio introduce nello stesso *Martirologio Romano*, al 17 febb. — riferendosi questa volta a Eusebio — la menzione di G. martire di Cesarea, senza alcun compagno.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 87, 88-89; *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, pp. 10-11; *Synax. Constantinop.*, coll. 467-68, n. 2; P. Franchi de' Cavalieri, *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifacio?*, in *Nuovo Bullet. d'Archeologia cristiana*, VI (1900), pp. 215-16 (ristampato in *Studi e Testi*, 222, Città del Vaticano 1962, p. 9); id., *Dove furono sepolti i ss. Cipriano, Giustina e Teoctisto?*, in *Note agiografiche*, 8 (= *Studi e Testi*, 65), Città del Vaticano 1935, pp. 336-37, 345-46; Quentin, pp. 228, 380, 418, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 100-101, n. 76; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 66, n. 2, 67, n. 5; BHG, I, pp. 164-65, nn. 1405-407; Eusebio, *I martiri di Palestina*, ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes*, 55), Parigi 1958, pp. 153, 166-67; Garitte, pp. 152, 159-60, 397.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO e compagni, santi, martiri di Lodi. Prescindendo dalla letteratura postrinascimentale, dai due testi piú antichi (sec. XII) che si riferiscono a G. si ricava che egli fu soldato e martire a *Laus Pompeia* (Lodi) il 1° lugl. 290, al tempo di Diocleziano e di papa Marcellino (?); i suoi quattrocentottantasei o millequattrocentottantasei compagni sarebbero stati arsi vivi nella chiesa. Le ossa di questi martiri sarebbero state trovate nel 1173 dai ss. Galdino di Milano ed Alberto di Lodi nella chiesa abbaziale di S. Pietro a Lodi Vecchio. La Chiesa di Lodi, che alla fine del sec. XVI fissò la festa di questi martiri il 24 lugl., li onora oggi il 21 ott. (giorno di G. di Gerusalemme; v. *Acta SS. Octobris*, IX, Bruxelles 1859, p. 358), e con G. ricorda un Antonio presbitero ed un Anastasio diacono.

Anselmo da Vairano (sec. XII), benedettino di S. Pietro di Lodi Vecchio, cita la *passio* di G., « que sic incipit: " Temporibus Dioclitiani (sic) et Maximiani imperatorum... "», ma queste parole corrispondono all'inizio del cap. III della *Vita* dei ss. G. e Basilissa (v. *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643, p. 579), da cui è stata mutuata la *passio* del G. di Lodi, la quale con quella collima anche in numerosi altri particolari.

Bibl.: Alberti Iudicis, *Liber manifestationis*, cod. Lat. Bibl. Ambros. di Milano, E 124 sup., f. 75r; A. Ciseri, *Giardino historico lodigiano*, Milano 1732, p. 237; C. A. Remitale, *Esemplari domestici di santità*, ibid. [1741], p. 22; *Acta SS. Iulii*, V, Venezia 1748, p. 489f; A. da Vairano, *Cronaca*, capp. VII, XXXIX, in *Arch. St. Lodigiano*, XXVIII (1909), pp. 90-122 sgg.; *Officia propria sanctorum s. Ecclesiae laudensis*, Lodi 1925, p. 58.

Alessandro Caretta

GIULIANO, santo, martire di Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

GIULIANO, vescovo di Cuenca, santo. Mancano documenti antichi su di lui; la *Vita* fu scritta per la prima volta da F. Escudero, e approvata dal consiglio regio nel 1589. Ad essa si rifecero, riducendone l'estensione, Pedro de Rivadeneyra, Giovanni de Marieta (il cui testo, tradotto in latino, è stato riprodotto negli *Acta SS.*), Alfonso de Villegas, Tommaso de Trujillo, e tutti i posteriori. Dal Villegas e dal Trujillo, il Baronio trasse le notizie per la sua edizione del *Martirologio Romano*.

Nato a Burgos agli inizi del sec. XII, forse nel 1113, venne educato con molta cura nella pratica della virtú e nello studio delle scienze. Ordinato sacerdote, si consacrò alla predicazione, che esercitò a Burgos e per tutta la Castiglia, fra cristiani e musulmani, cosicché si diffuse ampiamente la fama del suo zelo e delle sue virtú di carità, penitenza e mortificazione. Divenne, alcuni anni dopo, arcidiacono dell'archidiocesi di Toledo; fu quindi eletto nel 1179 a succedere al primo vescovo della diocesi di Cuenca, dopo la conquista della città, avvenuta il 21 sett. 1167. Accettò l'episcopato dopo forte resistenza, motivata dalla sua coscienza di impreparazione e indegnità e resse la diocesi per circa ventotto anni, evangelizzando i suoi fedeli ed occupandosi anche dei loro problemi materiali.

I biografi lodano ampiamente la sua attività caritatevole e assistenziale, a cui dedicò tutti i proventi del vescovado, guadagnandosi da vivere col proprio lavoro manuale, fabbricando canestri al modo degli antichi anacoreti, e meritando di essere aiutato da miracolosi interventi di Dio quando le sue risorse non bastavano a sopperire ai

bisogni degli assistiti. Superate vittoriosamente alcune tentazioni diaboliche di gola, avarizia, vanagloria e lussuria, morí, allietato da una apparizione della Madonna, il 28 genn. del 1206 o del 1208. Se ne celebrarono le esequie per nove giorni, durante i quali avvennero molte miracolose guarigioni di zoppi, muti, sordi e altri malati, che invocavano G. Il Rivadeneyra elenca inoltre altri miracoli compiuti per sua intercessione nei secoli posteriori.

La sua festa si celebra a Cuenca il 28 genn., data confermata da Clemente VIII, il 18 ott. 1594. Papa Giulio III aveva concesso il 15 giug. 1551 il trasferimento della festa al 5 sett., giorno in cui veniva anche commemorato nelle prime edd. del *Martirologio Romano,* nel quale, però, la sua celebrazione venne poi spostata al 28 genn. Le spoglie, dimenticate per lungo tempo, vennero ritrovate e messe in un sarcofago piú degno l'11 apr. 1518, traslazione che è riportata dal Ferrari, ma di cui non si trova nessuna attestazione liturgica. Se ne fece una nuova ricognizione nel 1588.

Bibl.: B. Alcázar, *Vida, virtudes y milagros de san Julián, segundo obispo de Cuenca,* Madrid 1692; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 893-97; *Vies des Saints,* I, pp. 571-72; L. Serrano, *El obispado de Burgos y Castilla primitiva,* III, Burgos 1936, pp. 352-56; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 39, n. 8.

Justo Fernández Alonso

GIULIANO, santo, martire di Damasco: v. Sabino, Massimo e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO di Emesa, santo, martire. I sinassari bizantini commemorano al 6 febb., insieme a Silvano, Luca e Mocimo (Mocio), un certo G., medico di Emesa, martire. La notizia dei sinassari è certamente il riassunto di una *passio* di questi martiri di cui, però, è piú conosciuto il testo greco. P. Peeters si apprestava a pubblicare la versione araba della *passio* di G. quando K. Kekelidze lo precedette, pubblicandone la versione georgiana. Il bollandista si limitò allora a dare una traduzione latina della *passio* georgiana, facendo tuttavia qualche confronto con la recensione araba inedita, dedicandosi, soprattutto, allo studio dello strano problema agiografico posto da questo martire di Emesa.

In base alla *passio* si dovrebbe ritenere che, al tempo dell'imperatore Numeriano, un editto di persecuzione provocò una quantità di apostasie tra i cristiani; ad Emesa, tuttavia, G., medico assai abile, restò fedele a Cristo. Avendo appreso che il vescovo Silvano, un diacono Luca ed un lettore Mocimo erano stati imprigionati e tornavano da Tiro ad Emesa per esservi nuovamente incarcerati, egli si recò da loro per venerarli e confortarli. Proclamandosi inoltre apertamente cristiano G. incorse nelle pene previste dall'editto di persecuzione. Tuttavia non morí insieme al ricordato gruppo di martiri, ma fu imprigionato soltanto dopo il martirio di questi. Dapprima fu tenuto undici mesi in prigione e poi, condotto fuori città, gli vennero infissi nella testa e nei piedi dodici chiodi di ferro; lasciato per morto dai carnefici, riuscí a trascinarsi fino ad una caverna dove, dopo un'ultima preghiera, rese lo spirito. Il martirio avvenne un 6 febb.

La caverna in cui spirò G. apparteneva ad un vasaio cristiano il quale, accortosi della presenza del corpo, ne fu dapprima spaventato, poi, avvertito da una visione, vinse la paura e di notte trasportò il corpo del martire nella chiesa dei cristiani usando, durante il cammino, per distogliere l'attenzione dei pagani, uno stratagemma piuttosto sorprendente per un racconto edificante.

Resa la pace alla Chiesa, il culto di G. divenne assai celebre e quando la testa di Giovanni Battista, fu portata ad Emesa, fu posta nella chiesa in cui riposava il corpo di G. che, a sua volta, venne trasportato nella caverna in cui il martire era spirato. Questa traslazione avrebbe avuto luogo un 15 apr. e sarebbe stata presieduta dal vescovo Paolo, lo stesso che doveva edificare sul luogo della caverna una basilica in onore del santo.

Senza ripetere in questa sede e in tutti i suoi particolari lo studio del Peeters, basterà ricordare che, secondo la tradizione emesiana, relativa alla testa di s. Giovanni Battista, quando questa fu portata ad Emesa, fu, dopo un certo tempo, nascosta fuori della città in una caverna vicina al piccolo monastero dello *Speleion,* dove fu riscoperta dall'archimandrita Marcello nel 452. In seguito venne trasportata nella chiesa appositamente edificata nello stesso luogo, chiesa che piú tardi divenne la moschea di Ḥoms.

A questo punto occorre notare che esisteva una chiesa dedicata a s. G. allo *Speleion,* prima che si parlasse di una chiesa di S. Giovanni Battista, e, d'altra parte, nessun antico documento parla di un G. diverso dal martire di Anazarbo (v.), il cui culto si diffuse assai rapidamente dalla Cilicia ad Antiochia e poi per tutto l'Oriente sino all'Occidente.

Quando, verosimilmente dopo l'invasione della città e la distruzione delle sue mura da parte del califfo Marwān II (745-746), si trasportò la testa di s. Giovanni in luogo piú sicuro, lo *Speleion* perdette la sua rinomanza. Ed è a questo punto che si ricordò il culto reso un tempo, in questo stesso sito, ad un s. G. di cui si compose la storia per ridare fama al luogo. Ricostruire il lavoro dell'agiografo non è facile; occorre notare in ogni caso che egli associò il suo eroe ad un personaggio storico, noto attraverso Eusebio di Cesarea, il vescovo Silvano che morí martire divorato dalle belve. Quanto alla caverna in cui G. spirò, è chiaro che l'autore si ispirò a quella dello *Speleion.* P. Peeters ha tentato di individuare anche altre fonti ed in particolare il martirio di s. Marino, morto nelle stesse circostanze di G.

Sarebbe interessante confrontare la *passio* di questo martire con quella conservata nel testo georgiano (ma nota finora solo frammentariamente) dei ss. Teodoro, Giuliano, Eubulo, Malcamun, Mocimo e Salamanes, nella quale intervengono anche Silvano e Mosè. In questo racconto si parla dei martiri di Eliopoli (Ammann, in Giordania), ma, nell'enumerazione dei nomi, si notano subito quelli di Giuliano, Mocimo, Silvano e non manca che Luca per ricostituire il gruppo completo dei martiri di Emesa. Forse questo testo diede al compositore della leggenda di G. l'idea di associare anche questo al vescovo Silvano e ai suoi due compagni.

Restando sempre sul piano delle ipotesi, potrebbe essere fruttuoso fare un altro confronto: nel testo arabo della *passio,* G. compare sotto il nome di Eliano, nome che è anche quello di un martire di Eliopoli (v.), la cui *passio* è conservata in georgiano (ed in particolare, in uno dei due mss. che contengono la *passio* di G., e cioè l'A 95 di Tiflis). Occorre evidentemente guardarsi dagli apparenti parallelismi che cosí facilmente si scoprono nei testi agiografici; tuttavia sembrerebbe possibile trovare nella *passio* di Eliano diversi elementi che avrebbero potuto ispirare l'autore di quella di G. e facilitarne il compito. Eliano, infatti, comincia col confortare i cristiani prigionieri, è anch'egli martirizzato fuori della città ed il suo corpo è trasportato in una caverna. Si tratta di una pura ipotesi, ma valeva la pena di sottolineare tali rassomiglianze per avere la possibilità di proseguire nella ricerca delle fonti della *passio* di G.

Oltre i sinassari bizantini, anche i calendari georgiani commemorano G. allo stesso 6 febb.: il meneo georgiano di Dumbarton Oaks in questo giorno menziona solo G.; quanto al *Martirologio Romano,* al 6 febb. menziona Silvano, vescovo di Emesa e i suoi compagni, ma ignora G.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 777-78; *Synax. Constantinop.*, coll. 446-47, n. 2; P. Peeters, *La Passion géorgienne des SS. Théodore, Julien, Eubulus, Malcamon, Mocimus et Salamanes,* in *Anal. Boll.*, XLIV (1926), pp. 70-101; id., *La Passion de S. Julien d'Émèse, ibid.*, XLVII (1929), pp. 44-76; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 51, n. 3; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I (= *Studi e Testi,* 118), Città del Vaticano 1944, p. 528; Eusebio di Cesarea, *Hist. Eccl.*, VIII, 13, 1; IX, 6, 1, ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes,* 55), Parigi 1958, pp. 28, 51; BHG, III, p. 39, nn. 2210-11; G. Garitte, *La Passion de S. Élien de Philadelphie* (Ammann), in *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), pp. 412-46; id., *Le Ménée géorgien de Dumbarton Oaks,* in *Le Muséon,* LXXVII (1964), p. 43.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, santo, martire in Galazia. La sua *passio* è andata perduta, ce ne rimane tuttavia un discreto sunto nei sinassari. G. era un venerando sacerdote di una località detta Crinteo, presso Ancira di Galazia. Scoppiata la persecuzione di Licinio (a. 320), egli si rifugiò sulle montagne per vivere in una grotta insieme con altri quarantadue cristiani. Vi era in quei paraggi un tempio dedicato ad Ecate, ed il preside di Ancira era solito recarvisi a sacrificare. Un giorno qualcuno dei suoi uomini s'imbatté in G., uscito dalla grotta a rifornirsi d'acqua per sé e i suoi compagni. Il sacerdote venne arrestato e condotto dinanzi al preside (di nome Antonio, secondo una tradizione riferita dai menei): chiestegli informazioni sui compagni, quanti fossero e dove si trovassero nascosti, G. rifiutò di tradirli, confessando la sua fede in Cristo. Venne sottoposto a tormenti: gli si pose in capo un elmo infuocato (o, secondo un'altra versione, fu posto su di un letto di ferro rovente, uscendone miracolosamente illeso), venne scotennato, straziato in varie guise ed infine decapitato. La sua memoria è celebrata al 12 o al 13 sett.; il *Martirologio Romano* lo abbina arbitrariamente a s. Macrobio, anch'egli martirizzato sotto Licinio, ma nel Ponto.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 54-55; *Synax. Constantinop.*, coll. 38, 41-42; Holweck, p. 574; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 394.

Giovanni Lucchesi

GIULIANO, santo, martire a Gerusalemme: v. Gerusalemme, lx martiri di.

GIULIANO, santo, martire, venerato a Gerusalemme. Cirillo di Scitopoli nella sua *Vita di S. Teognio* (BHG, II, p. 292, n. 1787; in *Anal. Boll.*, X [1891], p. 114) racconta che questo santo nel 454-55 si recò a Gerusalemme per condurvi vita monastica, ma trovò che tutti i monasteri della città erano stati occupati da religiosi in scisma col vesc. Giovenale. Egli allora si recò presso una santa donna di nome Flavia « che in quel tempo (cosí il testo) aveva costruito presso il monte degli Ulivi un monastero ed una chiesa dedicati al santo martire Giuliano ». Attraverso l'esame del *Calendario palestinese* pubblicato dal Garitte, ci è possibile constatare che questo martire G. doveva essere particolarmente venerato a Gerusalemme, dove infatti se ne celebrava la memoria varie volte nell'anno liturgico: il 27 e 29 magg. nella stessa basilica dell'Anastasi, il 3 giug., il 4 sett. ed il 5 ott. nella ricordata chiesa del Monte degli Ulivi. Altri santi omonimi (G. di Anazarbo, G. Saba, G. di Alessandria, ecc.) risultano celebrati in date diverse da queste nei calendari antichi e ciò lascia adito al sospetto che in Gerusalemme si venerasse un martire G. diverso da quelli conosciuti. Riteniamo tuttavia che questo, altri non sia che il cappadoce G. martirizzato con Panfilo ed altri soci a Cesarea di Palestina (v.) il 16 febb. 309, di cui parla ripetutamente Eusebio (PG, XX, coll. 1456, 1510), e commemorato in tutti i calendari al 16 febb. (v. Panfilo e cc., ss., mm.). Infatti, la nota del 3 giug. del *Calendario palestinese* pone il nome di Panfilo



GIULIANO di Gerusalemme. *Il martirio di G.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 34 (sec. XI).

(foto Bibl. Vat.)

subito dopo quello di G. (« Nell'edificio di Flavia, memoria... dei martiri Giuliano, Panfilo... »).

BIBL.: Delehaye, *Origines,* p. 186; Garitte, pp. 69, 71, 88, 97 (per il testo), pp. 234-35, 240-41, 322, 358 (per i commenti).

Giovanni Lucchesi

GIULIANO (lat. *Julianus*; fr. *Julien*), vescovo di LE MANS, santo. Il piú antico racconto della sua vita, le *Gesta domini Juliani,* si trova nella celebre opera intitolata *Actus pontificum Cenomannis in urbe degentium.* Ora, questi *Actus,* composti senza dubbio tra l'840 e l'857, sono opera di un falsario privo di scrupoli, unicamente preoccupato di difendere i diritti e i possedimenti della chiesa di Le Mans all'epoca in cui scriveva, ragione per cui la sua biografia è completamente falsa.

Secondo questa fonte, G., dopo aver fatto parte dei settanta discepoli degli Apostoli, sarebbe stato ordinato vescovo da s. Clemente di Roma e inviato in Gallia. Arrivato alle porte della città di Le Mans, fece zampillare miracolosamente una fontana. Gli abitanti si convertirono in folla, e specialmente il *princeps civitatis,* chiamato *defensor* (!), che fece a G. innumerevoli donazioni accuratamente enumerate nel sopra-citato scritto. Il vescovo, dopo sette anni, andò in pellegrinaggio a Roma, donde tornò carico di reliquie. Queste reliquie produssero dei miracoli, i quali a loro volta provocarono delle conversioni. G. creò anche novanta parrocchie rurali e ciò gli fu facile perché in ventisette ordinazioni consacrò centosettantasei preti, ventidue diaconi e altrettanti suddiaconi. Infine dopo un episcopato di quarantasette anni morí un 28 genn.

Nulla di tutto ciò può essere ritenuto attendibile. Bisogna infatti ricordare che le pretese delle Chiese all'apostolicità, ad avere cioè un fondatore che si riallacci direttamente ai tempi apostolici, sono un fatto dei secc. VIII e IX, che trova spiegazione senza dubbio nella vanità locale, ma nello stesso tempo, nel prestigio grandissimo, di cui godeva allora la Chiesa di Roma.

Per sapere allora qualche cosa di G. bisogna interpellare le fonti indirette. Si sa dal testamento di s. Bertrando, vescovo di Le Mans (616), che esisteva in quell'epoca una chiesa suburbana dedicata a s. G. vescovo. Nell'832, una carta imperiale ci informa che detto edificio esisteva ancora e che era servito da un piccolo monastero (*monasteriolum*). Questa chiesa ha potuto essere identificata; essa si trova sull'area della chiesa di Le Pré che, prima della Rivoluzione, possedeva una piccola cripta in forma di confessione da attribuire senza dubbio, alla fine del sec. IV o all'inizio del V;

questo è l'indizio che induce a collocare G. nel IV sec. Anche la tradizione, che fa di lui il primo vescovo di Le Mans e che gli attribuisce la fondazione della cattedrale, può essere accettata.

Notiamo, tuttavia, che il culto di questo santo si sviluppò solo tardivamente. Il testamento di Bertrando (616) è poco generoso verso la sua Chiesa; mentre quello di Aduino, altro vescovo di Le Mans, morto verso il 653, non vi fa il minimo accenno. Gregorio di Tours (544-95), nella sua zelante opera di raccolta dei miracoli relativi ai santi della Gallia, non cita mai G., vescovo di Le Mans. Le cose cambiarono allorché nacque la surriferita leggenda della missione apostolica di G. Fra l'841 e l'850 il suo corpo fu trasportato dalla chiesa di Le Pré nella cattedrale, il culto assunse proporzioni sempre piú intense, finché nel sec. XI, s. G. era ormai giunto alla notorietà.

La festa è fissata al 27 genn. La cattedrale di Le Mans, dopo aver portato il nome di Nostra Signora, poi dei SS. Gervasio e Protasio, è attualmente intitolata a s. Giuliano, il cui culto prese grande sviluppo in Inghilterra, per opera dei Normanni.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 376-82; *Actus pontificum,* ed. G. Busson - A. Ledru, Le Mans 1901-1902; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 312-44; H. Leclercq, in DACL, X, coll. 1440-74.

Henri Platelle

GIULIANO, vescovo di Lescar, santo. Il primo documento storico relativo a G. di Lescar (Béarn) è un Breviario locale del 1541; la leggenda che vi si trova, è ricalcata su quella di s. Marziale di Limoges. Essa fa di G. l'apostolo del Béarn e il primo vescovo di Lescar, che sarebbe stato messo a morte dagli ariani (sec. V?). Le sue reliquie furono bruciate dai calvinisti nel 1569. Non si può identificarlo con G., vescovo di Apt, che partecipò nel 441 al concilio di Orange. Il Proprio di Bayonne celebra la sua festa il 21 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 441-42; Chevalier, *Répertoire,* col. 2684; Duchesne, *Fastes,* II, p. 100, n. 1; Baudot, *Dictionnaire,* p. 386.

René Wasselynck

GIULIANO, santo, martire di Lione. Iscritto nel *Martirologio Romano* al 13 febb., G. non è noto alla storia lionese. Alcuni altri martirologi aggiungono il suo nome a quello del vescovo di Lione, Stefano (inizio del VI sec.) celebrato nello stesso giorno, dando ad ambedue il titolo di martiri. Gli antichi Bollandisti sospettano che Pietro De Natalibus sia all'origine di questa errata menzione ed il Delehaye pensa che si tratti dell'omonimo di Nicomedia. Si potrebbe pensare che una reliquia di questo martire, custodita a Lione, abbia dato origine al s. G., martire lionese, nelle informazioni dei biografi medievali.

Bibl.: De Natalibus, XI, p. 13, n. 63; *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, p. 656; *Vies des Saints,* II, p. 296; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 61.

Jean Marilier

GIULIANO, vescovo di Lodi, santo. Il nome di s. Giuliano è legato alle origini della diocesi di Lodi. Il cronista Anselmo da Vairano lo dice terzo vescovo prima di s. Bassiano (373-409), in ciò seguito da tutta la tradizione locale, accettata, anche all'inizio del nostro secolo, da Luigi Manzini, il primo storico della chiesa lodigiana che abbia seguito un metodo critico. Ma il Savio mette in dubbio tale data, basandosi sull'epigrafe del santo, il cui testo si trova nel Vairano stesso e, con alcune varianti, in un codice cinquecentesco dell'umanista lodigiano Ottaviano Vignati. Mediante l'accostamento con altri testi paleocristiani e l'analisi delle formule usate, il Savio conclude che l'epigrafe non può essere anteriore al V sec., in ciò seguito dal Lanzoni, che la colloca in epoca incerta, comunque non prima del V-VI sec. Ultimamente il Caretta ha notato, a conferma delle osservazioni del Savio, che la prima parte dell'epigrafe è composta di dimetri giambici, il cui uso fu introdotto nei testi liturgici da s. Ambrogio.

Il Caretta ha pure tentato un'edizione critica dell'epigrafe, che ci sembra la piú accettabile. Eccone il testo con la traduzione della prima parte: Vadente me ad Christum mihi / ne mesta obite seculi / a uobis hec quesiui / probe quod uidere gestii / quod ad minus non... / Rexit pontificatum / annos xviii menses ix / et dies x annorum uite / plus minus lxxxii depositus sub die / ix kal. octubriu. /... cos. / ind. xiii (= Mentre io me ne vado al Cristo, non fatemi il compianto del mondo; questo io vi chiedo perché degnamente volli vedere [il Cristo], certo non impreparato).

Fra gli anni del sec. V in cui cade l'indizione tredicesima, tenendo conto di quanto si sa sui vescovi lodigiani di quel secolo, rimangono possibili come date della morte di s. Giuliano il 430 e il 445.

Il Savio e il Caretta opinano per il 445 e conseguentemente pongono la nascita del santo nel 363 e la sua consacrazione episcopale nel genn. 427.

L'antichità del culto è testimoniata dal Vairano (sec. XII); la officiatura risale almeno al 1540. Le ossa di s. Giuliano, che sarebbero state scoperte fin dal 1173 dal vescovo s. Alberto, sono nella cattedrale di Lodi almeno dal 20 dic. 1588, quando il vescovo Ludovico Taverna le compose in un'urna di rame. Una ricognizione fu eseguita nel 1893 dal vescovo G. B. Rota, che diede alle reliquie una nuova collocazione nel 1896. Non si sa quale sarà la destinazione dei resti, dato che continuano ancora i lavori di rifacimento della cattedrale. La chiesa laudense celebra la festa di s. Giuliano il 12 ottobre.

Fonti: Anselmo da Vairano, *Cronaca,* ed. a cura di V. Negri, in *Archivio Storico Lodigiano,* XXVIII (1909), pp. 82-85; O. Vignati, *Schede,* cod. *Laudense* XXIX A. 21, f. 12, cf. f. 63 (schede G. Silva).

Bibl.: *Decreta edita et promulgata in Synodo dioecesana laudensi tertia,* Lodi 1619, p. 95; D. Lodi, *Discorsi historici,* ibid. 1629, pp. 285-86; Ughelli, IV, col. 656; A. Ciseri, *Giardino historico lodigiano,* Milano 1732, p. 242; C. A. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' lodigiani,* Milano [1741], pp. 36-39; *Synodus laudensis septima,* ibid. 1756, p. 259; F. A. Zaccaria, *Laudensium episcoporum series,* ibid. 1763, p. 84; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 59-64; G. Cappelletti, *Storia della chiesa di Lodi,* Venezia 1857, p. 8; G. A. Porro, *Storia ecclesiastica della città di Lodi,* ed. a cura di A. Timolati, in *Archivio Storico Lodigiano,* I (1881), p. 82; L. Manzini, *Vescovi di Lodi sino al 1158,* Lodi 1906, pp. 14-15; F. Savio, *Recensione all'opera di L. Manzini,* in *Archivio Storico Lombardo,* XXIII (1906), pp. 366-69; Lanzoni, II, pp. 995-96; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 161-65; *Synodus laudensis decima,* Lodi 1932, p. 319; A. Caretta, *Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel V secolo,* in *Archivio Storico Lodigiano,* 2ª sez., I (1953), pp. 91-92; A. Caretta, *Le origini del cristianesimo a Laus Pompeia, ibid.,* IV (1958), p. 111; L. Samarati, *I vescovi di Lodi,* Milano 1965, pp. 22-23.

Luigi Samarati

GIULIANO, vescovo di Napoli, santo. Il *Liber Pontificalis* di Napoli lo presenta come successore immediato del vescovo s. Agnello, al tempo di papa Sergio I e degli imperatori Leonzio e Tiberio III Absimaro (698-700); avrebbe pontificato sette anni e tre mesi. Secondo una notizia riportata da Camillo Tutini nella sua *Storia della Chiesa di Napoli,* ancora ms., e il cui autore sarebbe Pietro Diacono cassinese, G., venduti e distribuiti i suoi beni ai poveri, si sarebbe ritirato in un luogo deserto fuori città a far vita da anacoreta. I napoletani, ammiratane la santità, nonostante la sua riluttanza, lo scelsero a loro pastore; pur nell'episcopato continuò la sua vita di preghiera e di carità verso i poveri e i pellegrini. Volle chiudere la sua giornata terrena recitando i salmi nella spelonca ov'era vissuto da anacoreta, forse presso le catacombe di s. Gennaro. Fu associato nel culto al suo immediato successore Lorenzo, infatti dei due santi si vedevano le immagini nella cattedrale napoletana al tempo del Chioccarelli (1643). Già però nel calendario del card. arcivescovo Decio Carafa del 1619, il suo nome non figura piú tra i santi vescovi festeggiati.

Bibl.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapol. Eccl. Catalogus,* Napoli 1643, p. 66; Mazzocchi, *SS. Neapol.,* pp. 31, 126, 130; L. Parascandolo, *Memorie storiche, critiche, diplomatiche della Chiesa di Napoli,* II, Napoli 1848, pp. 32-33; G. Rocco, *I ss. Giuliano e Lorenzo,* ibid. 1885.

Domenico Ambrasi

GIULIANO l'Ospedaliere (lat. *Hospitator*), santo. A suo riguardo, va innanzi tutto consultato l'articolo di B. de Gaiffier, in cui viene studiato l'uomo, la sua leggenda, il suo culto e la sua iconografia.

La leggenda di G. si ispira alla *Saga di Edipo;* mentre il santo, di nobile lignaggio, cacciava un cervo, l'animale, prima di essere abbattuto, gli predisse che ben presto sarebbe diventato l'assassino dei propri genitori. Per evitare il compiersi di una tale funesta predizione G. lasciò il tetto paterno e sposò infine una castellana. I genitori, postisi alla ricerca del figliolo, giunsero per caso alla dimora di G. e si fecero riconoscere dalla castellana che li trattò con molta sollecitudine offrendo loro il proprio letto. G., rientrato all'improvviso e trovando occupato il letto nuziale, si credette ingannato e uccise i due ospiti. La predizione del cervo si era adempiuta. Per penitenza e carità, aiutato da sua moglie, G. costruí allora sulle rive di un fiume un ospedale per accogliervi i viandanti. Una sera di tempesta, malgrado il pericolo, egli osò trasportare un lebbroso da una riva all'altra. Dopo essere stato curato, il malato, che altri non era che il Cristo, disparve, annunciando che i due sposi sarebbero stati presto ricompensati della loro devozione.

Questa leggenda, resa popolare da G. Flaubert, è difficilmente localizzabile. Diversi testi letterari, sia in prosa sia in versi, in lingua romanza o latina, la ricordano. L'origine di G. è controversa: a volte è detto di Spagna, altre del Maine, altre dell'Angiò o di Ath (Belgio, prov. Hainaut); quest'ultima versione si diffuse in Italia e a Roma, dove la chiesa nazionale belga e l'ospedale annesso adottarono G. come patrono. Anche il luogo dove G. avrebbe fondato il suo ospedale è incerto: le rive del Gardon o dell'Aube in Francia, o quelle del Potenza (presso Macerata) lo rivendicano a sé; invece nessuno si è mai interessato alla sua tomba.

G. l'Ospedaliere venne spesso confuso con santi omonimi, come G., sposo di s. Basilissa, G. del Mans, G. di Brioude e G. da Rimini. Il suo nome non figura in alcun martirologio, lo si ritrova tuttavia in qualche Libro d'Ore del XV sec., in commemorazioni sommarie e poco precise. Non essendo la sua memoria legata ad alcun giorno del calendario, G. venne arbitrariamente commemorato nel giorno in cui si celebrava un santo omonimo. Non vi è, dunque, una tradizione fissa. Il de Gaiffier crede che « il culto di G. sia stato dapprima privato: molto lentamente e tardivamente alcune preghiere in suo onore » vennero composte. Sebbene esistano poche testimonianze del suo culto liturgico, una delle pratiche piú popolari della devozione a G. è la recitazione del *Pater.*

Le immagini di G. sono varie e testimoniano della diffusione della leggenda nel tempo e nello spazio. Nei cicli si ripetono soprattutto due scene: quella di G. che uccide i genitori e quella in cui G. e la sua sposa trasportano il divino lebbroso. L'immagine piú diffusa rappresenta G. vestito da cacciatore, con la spada al fianco e un falcone in pugno; questo tema divenne in seguito il tipo iconografico dell'omonimo di Brioude. G. figura in vetrate (Francia, secc. XIII-XIV), in dipinti (Bel-



GIULIANO l'Ospedaliere. Gaspard de Crayer, *Gesú appare a G.* Bruxelles, Musées Royaux des Beaux Arts (sec. XVII).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)



GIULIANO di Rimini o l'Ospedaliere (?). *Statua di G.* proveniente dall'antico ospedale di S. Giuliano. Liegi, Chiesa di St-Remacle au Pont (sec. XVI).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

gio, Spagna, Italia, fine XIV-XVIII sec.), in miniature (soprattutto del XV sec.), in sculture (Belgio, Francia, Italia, secc. XIV-XVIII), su arazzi (Macerata, XVII sec., scomparsi) e in numerose stampe.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 974; M. Vaes, *Les fondations hospitalières flamandes à Rome du XVe au XVIIe s.,* in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome,* I (1919), p. 164; B. de Gaiffier, *La légende de s. Julien l'Hospitalier,* in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 145-219; Feugen, in *De katholieke encyclopaedie,* XIV (1952), col. 851; M. L. Fenoglio, in A. Mercati - A. Pelzer, *Dizionario ecclesiastico,* II, Torino 1955, col. 190; W. Lampen, in LThK, V², col. 1198.

Mireille De Somer

GIULIANO di PADOVA, confessore, e i III INNOCENTI, santi. Secondo l'*Inventio S. Maximi* (BHL, II, p. 855, n. 5851) il vescovo di Padova Bernardo Maltraversi (1048-1057), avvertito in sogno, restituí alla luce assieme ai corpi di s. Massimo (v.) e di s. Felicita (v.) anche quelli di s. G. e dei tre ss. Innocenti, sepolti in un'unica arca sotto il pavimento della cappella di S. Prosdocimo in S. Giustina. Il ritrovamento sarebbe avvenuto il 2 ag. 1053, mentre era ospite di Padova il papa s. Leone IX di ritorno dall'Ungheria (in realtà il papa fu a Padova, ma l'anno prima, nel 1052, durante il viaggio di andata in Ungheria). Egli avrebbe riconosciuto il culto dei sei santi ritrovati in quella circostanza e liberato la città dalle censure da cui era colpita. Un'iscrizione nell'arca avvertiva: HIC CONDITUS EST JULIANUS VIR XPSTIANISSIMUS QUI CUM MULTIS VICIBUS A SEPULCRO DOMINI REVERSUS EST ET TANDEM TRES INNOCENTES SECUS DETULISSET, PEREXIT AD XPSTUM QUAPROPTER IN UNUM COLLOCATI HIC REQUIESCUNT. È tutto quello che sappiamo di questo santo.

G., che qualche storico posteriore dice nobile, sarebbe andato piú volte pellegrino in Palestina, donde avrebbe portato con sé i corpi di tre innocenti bambini di Betlemme, vittime di Erode. Quando precisamente sia vissuto non risulta; forse prima delle invasioni barbariche o della distruzione di Padova ad opera dei Longobardi di Agilulfo (602). Appunto perché in quelle tristi circostanze non fossero profanati, i corpi di G. e dei ss. Innocenti, come quelli di s. Massimo, di s. Felicita e di altri santi locali furono occultati sotto il pavimento del sacello di S. Prosdocimo in S. Giustina.

Del culto prestato a G. e agli altri con lui sepolti e ritrovati nella stessa occasione, fa testimonianza, neanche un secolo dopo, l'*Inventio S. Danielis levitae* nella redazione di Francesco de Donoctis, benedettino a S. Giustina (BHL, I, p. 316, n. 2090). Il 14 marzo 1562 anche i corpi di G. e dei ss. Innocenti, dalla sede provvisoria nella cripta della vecchia basilica, passarono in una sepoltura stabile nella nuova basilica, l'uno nella sesta cappella (entrando) della navata destra, ov'è raffigurato sopra l'urna marmorea, sostenuta da due angeli, tra gli apostoli

Andrea e Matteo; gli altri nella sesta cappella (entrando) della navata sinistra, ove sopra l'urna un gruppo marmoreo di Giovanni Comino raffigura Rachele con un bambino in braccio ed un altro, morto, ai suoi piedi. Non compaiono nel Proprio della diocesi di Padova né in quello benedettino.

Bibl.: B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis,* Basilea 1560, pp. 103, 105; S. Orsato, *Historia di Padova,* I, Padova 1678, pp. 236-38; J. Cavacio, *Historiarum coenobii D. Justinae patavinae libri sex,* ibid. 1696, pp. 50-52; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 610-11; *Augusti,* I, ibid. 1750, pp. 109-12; G. Brunacci, *Cartarum Coenobii S. Justinae explanatio,* Padova 1763, pp. 105-109; id., *Annales sive Historia Patavina Ecclesiaca et Profana,* ms. 586 della Biblioteca del Seminario di Padova, cc. 692/700; id., *Compendio della storia di Padova,* ms. 587 della Biblioteca del Seminario di Padova, cc. 44 a/46 b; G. Gennari, *Annali della città di Padova,* II, Bassano 1804, pp. 28-29; F. S. Dondi dell'Orologio, *Dissertazione terza sopra l'istoria ecclesiastica di Padova,* Padova 1807, pp. 16-22 [pp. 15-17 dei documenti annessi]; R. Zanocco, *Le tre principali invenzioni di corpi santi in Santa Giustina,* in *Studia Sacra,* II (1921), pp. 131-36; M. Tonzig, *La basilica romano-gotica di Santa Giustina in Padova,* Padova 1932, pp. 16-18.

Ireneo Daniele

GIULIANO, santo, martire di Perugia: v. Fiorenzo, Giuliano, Marcellino e Faustino, ss., mm.

GIULIANO Pomerio, santo. In un catalogo delle reliquie conservate a Oviedo, tramandato da un manoscritto del sec. XI si leggono queste parole: « sancti Juliani Pomerii qui arcam ipsam a Toleto Ovetum transtulit ». Si tratta molto probabilmente di s. Giuliano, vescovo di Toledo (v.), piuttosto che di Giuliano Pomerio, abate di Arles e maestro di s. Cesario (Gennadio, *De viris illustribus,* 96), che mai viene menzionato come santo.

Bibl.: *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 95.

Justo Fernández Alonso

GIULIANO, santo, martire, venerato a Rimini. Le fonti che ce ne parlano sono: la *passio* coi *Miracula* (BHL, I, p. 672, nn. 4538-39), pubblicata dal Tonini, ma incompleta (pp. 499-509); la *passio* (BHL, I, p. 672, n. 4537), pubblicata in *Acta SS.*; uno schema di ufficiatura con data del 1336, di cui il Battaglini ci ha conservato qualche frammento; l'ufficiatura liturgica (in due forme, una per il clero secolare e l'altra per i monaci) approvata da papa Bonifacio IX nel 1398 e pubblicata dal de Gaiffier. Secondo questi testi G. nacque in Istria e subí il martirio per annegamento all'età di diciotto anni durante la persecuzione di Decio, nella città di Flaviade in Cilicia. Il suo sarcofago, trasportato miracolosamente dai flutti, si sarebbe fermato per anni sull'isola del Proconeso; ma poi, ai tempi di Ottone I (961-963) e del vescovo di Rimini Giovanni (962-968), avrebbe continuato la sua straordinaria navigazione sino al litorale di Rimini. Qui si cercò di trasportarlo in cattedrale, ma ogni sforzo fu vano; per divina disposizione fu invece traslato nel monastero dei SS. Pietro e Paolo, sotto la custodia dell'abate Lupicino. In seguito un successore di costui, Giovanni, procedette ad una ricognizione, trovò le reliquie di G. intatte insieme con un documento che ne raccontava la storia, ed inoltre quelle di altri sette martiri non identificati. Dall'ultimo dei miracoli che sono poi narrati (*Acta SS.*, citt., n. 10) risulta che, quando questo avvenne, il 22 giug. era già festa di precetto per tutta la diocesi di Rimini.

Gli studiosi hanno avvertito giustamente che il racconto del processo e del martirio del santo dipende strettamente da quello di s. Giuliano di Anazarbo (v.), colla sola differenza di supporre il primo nativo dell'Istria e di porne il martirio al 22 giug. È assai probabile pertanto che si tratti veramente di un martire istriano le cui reliquie furono preda di guerre o di razzie da parte di marinai riminesi; anche il materiale con cui è costruita l'arca proviene dall'Istria (Tonini, p. 296), ed il nome stesso di G. potrebbe farlo supporre proveniente da una delle quattro città d'Istria di nome *Iulia* (nel Medio Evo l'aggettivo *iuliensis* di Plinio è già divenuto *iulianus*).

Dal sec. XII il culto di questo martire in Rimini fiorí singolarmente: le sue reliquie sono conservate nell'attuale S. Giuliano a Mare già chiesa dell'antico monastero dei SS. Pietro e Paolo presso il ponte d'Augusto. La piú antica testimonianza rimastaci è una donazione del conte Rainerio del 1152 (Tonini, pp. 574-75); dal 1164 il monastero è chiamato dei SS. Pietro e Giuliano (*ibid.*, p. 295) e dal 1204 solo S. Giuliano (de Gaiffier, p. 316). Dal 1225 G. è il protettore della città e monete della zecca di Rimini sono contrassegnate dal motto *Sanctus Iulianus,* la sua festa del 22 giug. è sagra popolare e segna l'iniziare o lo scadere dei patti contrattuali (de Gaiffier, *ibid.*), e cosí via. Si può aggiungere che anche un'altra chiesa è a lui dedicata nella campagna riminese, la Villa di Musano nel vicariato di Roncofreddo (Tonini, loc. cit.).

Bibl.: V. Santini, *Historia del glorioso martire S. Giuliano protettore della città di Rimini,* Rimini 1603; *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 139-44; F. G. Battaglini, *Memorie istoriche di Rimini e de' suoi signori, artatamente scritte ad illustrare la Zecca e la moneta riminese,* Bologna 1789; L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese,* II, Rimini 1856, pp. 292-96, 494-502; Lanzoni, pp. 706-707; B. de Gaiffier, *L'Office de S. Julien de Rimini,* in *Anal. Boll.,* (1932), pp. 310-45.

Giovanni Lucchesi

Iconografia. La celebrazione figurativa di G., è presente, salvo rare eccezioni, nella sola città adriatica; non sono infatti da iscriversi — come fa il Künstle — alla sua iconografia, né il dipinto attribuito da Adolfo Venturi al Perugino (Londra,



GIULIANO di Rimini. Bittino da Faenza, *Immagine di G.* (part.). Rimini, Chiesa di S. Giuliano (sec. XV).

(foto Anderson)

Collez. Brinsley Marlay), né il dipinto di Lorenzo di Credi, per la chiesa fiorentina del Cestello (Parigi, Louvre), poiché il santo rappresentato in ambedue le opere cinge la spada di G. l'Ospedaliere.

Incerta è anche la presenza di G. in un'altra pala di Lorenzo di Credi, nella quale il martire con altri tre santi assiste all'incoronazione della Vergine (Shenfield Mill-Berks, Collez. James Hasson). Trattasi di un dipinto in cui l'usuale raffinatezza del pittore fiorentino è spinta dai suoi allievi, che ne rispolverano i vecchi cartoni, oltre il limite del sopportabile, talché il santo che rappresenterebbe G., è un giovane dall'aspetto garbato, il quale soavemente ostenta un libro e la palma del martirio. Questi emblemi sono troppo comuni nella iconografia cristiana per permettere di determinare con certezza nell'effigiato — come vorrebbe il Réau — il santo istriano. Del resto anche il Berenson, nella ultima redazione dei suoi elenchi, identifica nella pala solo le ss. Orsola (?) e Barbara, mentre tralascia i nomi degli altri due santi (*Italian pictures of the Renaissance*, I, Londra 1963, p. 116).

I documenti principali dell'iconografia del martire sono conservati nella piccola chiesa a lui intitolata, che ne racchiude le spoglie, in Rimini. Edificata forse su un tempio pagano, le prime notizie della sua esistenza risalgono all'816, ma nelle forme attuali fu ricostruita nella seconda metà del XVI sec. e fu officiata dai Cassinesi sino al 1797.

La pala con il *Martirio di G.* sull'altare maggiore è opera assai fiacca del Veronese, che evidentemente la fece eseguire dai suoi aiuti seguendo il modulo del precedente *Martirio di s. Giorgio*, nella chiesa dedicata al santo cavaliere a Verona. Sul farraginoso contorno della gente che si accalca intorno al santo prossimo al martirio e sulla retorica *machina* celeste con angeli che circondano la Vergine, assistita dai ss. Pietro e Paolo, risalta la luminosa immagine di G., un giovanetto ignudo dai capelli biondi, sul quale si piega dolorosa la figura della madre Asclepiodora a sostenerlo nella fede cristiana.

Nella stessa chiesa, importante è il dossale con la storia del santo, opera eseguita con tradizionale compostezza da Bittino da Faenza nel 1409.

Nel pannello centrale il giovane martire, con indosso il pallio, regge nella destra, non senza una certa monumentale gravità, un groviglio di serpi (?), mentre nell'altra mano reca la palma. L'attributo del serpente è allusivo oltre che al martirio, alla lotta sostenuta contro la falsa fede, di solito rappresentata da un aspide. Difatti, nella prima delle storie, G. discute in tribunale col proconsole Marziano, mentre accanto a lui, quale sostegno, vi è la madre. Le altre storie della fascia piú alta del dossale descrivono: l'immissione del martire nel sacco con le serpi e la sabbia; la sua morte in mare; l'arrivo del corpo sull'isola di Proconeso, dove è deposto in un sarcofago che alcuni secoli dopo

precipita in mare. La seconda fascia è dedicata al viaggio, sull'« ondulato » Adriatico, del sarcofago assistito da quattro angeli nocchieri, che lo guidano a Rimini. La terza ed ultima fascia narra gli inutili sforzi compiuti per condurre nel maggior tempio cittadino l'arca approdata in località Sacra Mora — cioè vicino all'attuale chiesa ove è conservata presso l'altar maggiore — e le preghiere del vescovo Giovanni VI e di Rimini tutta, che permettono dapprima il trasporto ed infine l'apertura del sarcofago, con il ritrovamento del corpo del giovane martire istriano.

Bibl.: G. S. Battaglini, *Descrizione della tavola dipinta nel 1409 del Maestro Bittino,* Firenze 1886; Künstle, II, p. 362; C. Brandi, *La pittura riminese del Trecento,* Rimini 1935, p. 150; N. Matteini, *Rimini e la sua riviera,* Bologna 1956, pp. 110-13.

Pietro Cannata

GIULIANO, santo, martire a Roma: v. Pietro, Giuliano e cc., ss., mm.

GIULIANO, monaco di Samer-au-Bois, santo. Nel Martirologio di Floro di Lione e nelle edizioni del Martirologio di Usuardo stampate a Lubecca e a Colonia nel 1490 si trova al 17 giug. la menzione: « In monasterio quod Arena nuncupatur, sancti Juliani confessoris ». Nella terza edizione delle *Additiones* del Molano, questa notizia è divenuta: « In monasterio quod Harea nuncupatur sancti Juliani confessoris ». I Bollandisti hanno esitato sull'identificazione del luogo cosí designato. Sembra si tratti del monastero di Samer-au-Bois (Pas-de-Calais), perché il nome antico della località era *Area* o *Harea* (cf. D. Haigneré, *Quelques chartes de l'abbaye de Samer, recueillies et publiées avec un commentaire onomastique et topographique,* in *Mémoires de la Société Académique de Boulogne-sur-mer*, XII [1880], pp. 89-252; per ciò che concerne *Area,* v. pp. 189-90).

Sulla vita di G. e sull'epoca in cui visse, non si possiede alcuna indicazione.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, p. 336; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2686; Cottineau, II, coll. 2945-46.

Philippe Rouillard

GIULIANO di S. Agostino, beato. Nacque nel 1550 (o 1553) a Medinaceli (Soria) da Andrea Martinet, francese fuggito da Tolosa (o dal Béarn) a causa dei calvinisti, e da Caterina Gutiérrez, giovane operaia di Aguaviva. Piamente educato, in età molto giovanile G. vestí l'abito dei Francescani Scalzi nel convento-ritiro della Salceda; dall'inizio si diede a cosí smisurate penitenze che i confratelli, giudicandolo un esaltato, gli consigliarono di andarsene. Accettato di nuovo e toltogli l'abito ancora per gli stessi motivi, dimorò nei pressi del convento conducendo vita eremitica e questuando



Giuliano di Rimini. Paolo Veronese e aiuti, *Martirio di G.* Rimini, Chiesa di S. Giuliano (sec. XVI).

(foto Anderson)

presso i frati. Ammesso per la terza volta nello stesso convento, poté finalmente emettere la professione come fratello laico. Dopo una breve dimora nei conventi di Alcalá di Henares e di Ocaña, ritornò al convento di S. Diego di Alcalá. Affidatogli l'ufficio di questuante, si distinse per la rigorosa mortificazione, la povertà, l'umiltà. Favorito dei doni della profezia e della scienza infusa, meritò una grande venerazione dai laici, che edificò con le sue virtú, parole e prodigi, operando molte conversioni. Morí santamente l'8 apr. 1606. Il suo corpo, esposto per diciotto giorni, si conservò fresco e flessibile; fu poi adagiato in una cappella chiamata subito di S. Giuliano, dove continuò a operare molti miracoli. Iniziati i processi informativi, e modificata da Urbano VIII la procedura delle beatificazioni e canonizzazioni, il corpo di G. fu sottratto alla pubblica venerazione e seppellito nella stessa cappella con altri frati morti, come lui, in concetto di santità. Ancora nel 1720, G. aveva

una strada intitolata al suo nome (*S. Julián*, come continuava a chiamarlo il popolo), con un suo dipinto, davanti al quale ardeva una lampada giorno e notte. Richiesta piú volte dai re e da nobili personaggi della Spagna, la sua beatificazione fu realizzata da Leone XII il 23 magg. 1825. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi nel 1835, i resti di G. e dei compagni di sepolcro furono portati alla chiesa dei Gesuiti (la Magistrale di Alcalá). La sua festa liturgica viene celebrata dai Frati Minori l'8 aprile.

Bibl.: P. de Salazar, *Chrónica y historia de la fundación y progresso de la Provincia de Castilla de la Orden del bienaventurado padre San Francisco,* Madrid 1612, pp. 200-18; E. González de Torres, *Chrónica Seráphica,* par. VI, ibid. 1725, pp. 48-83; D. Alvarez, *Memorial ilustre de los famosos hijos del Real, grave y religioso convento de Santa María de Jesús* (*vulgo San Diego de Alcalá*), Alcalá 1753, pp. 223-312; J. Vidal y Galiana, *Vita del beato Giuliano di S. Agostino della Regolar Osservanza di S. Francesco, cavata da' processi per la sua beatificazione,* Roma 1825; J. M. Pou y Martí, *Cartas de Felipe III al Papa en que solicita la canonización de algunos franciscanos,* in *Archivo Ibero-Americano,* II (1914), pp. 484-86; id., *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede. Indice analítico de los documentos,* III, Roma 1921; IV, ibid. 1935 (cf. indice, s. v. *Julián de S. Agustín*); L. Pinelo, *Anales de Madrid. Reinado de Felipe III. Años 1598-1621,* ed. R. Martorell Téllez-Girón, Madrid 1931, pp. 63, 224; L. Pérez, in *Archivo Ibero-Americano,* XXXIV (1931), pp. 445-47; Wadding, *Annales,* XXIV, pp. 202-15; *Martyr. Franc.,* p. 132; *Vies des Saints,* VI, pp. 196-99; Leone da Clary - G. C. Guzzo, *Aureola serafica,* II, Venezia 1951², pp. 501-14.

Isidoro da Villapadierna

GIULIANO, santo, martire in Siria: v. Macario e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO, santo, martire in Siria. Il *Martirologio Geronimiano* lo commemora al 25 ag., e il Baronio l'ha introdotto allo stesso giorno nel *Martirologio Romano.* Risulta impossibile un'esatta identificazione di questo martire. Già negli *Acta SS.* era stata emessa l'ipotesi che si trattasse del compagno di Macario, con lui venerato al 12 ag.; a meno che non vi si debba vedere il celebre martire G. d'Anazarbo (v.), venerato in date diverse nei calendari orientali.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 420; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 139-40; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 465, n. 5; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 335, n. 5, 359, n. 6; *Vies des Saints,* VIII, p. 465.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, venerato a Sora e ad Atina, santo, martire. G., giovane oriundo della Dalmazia, durante la persecuzione di Antonino Pio, in Italia, presso Anagni, fu riconosciuto come cristiano. Condotto ad Atina, fu quivi assoggettato da Flaviano, prefetto della provincia di Campania, a diversi tormenti. Mentre subiva la pena dell'eculeo, crollò il tempio di Serapide e cadde in frantumi la statua del dio. Accusato perciò di magia fu decapitato tra le rovine del tempio medesimo.

Tale la leggenda riportata negli *Acta SS.* da un manoscritto italiano del Chioccarelli.

Il Baronio, negli *Annales,* assegna il martirio di G. all'anno 175, sotto l'imperatore Marco Aurelio, durante il pontificato di papa Sotere. Ma nel *Martirologio Romano* colloca il martirio sotto Antonino Pio (138-161). Riferendosi inoltre al Martirologio della Basilica Vaticana, ritiene che Sora sia stata la sede del martirio ed aggiunge che in questa città si conservano gli Atti manoscritti del martire.

La leggenda sorana e quella atinate differiscono soltanto per la indicazione della sede del martirio e delle circostanze relative. Entrambe sono certamente tarde, ed è da rilevare che il martirio del santo viene assegnato allo stesso giorno, 27 genn., in cui è ricordato s. Giuliano di Le Mans.

Le reliquie del martire furono rinvenute nel luogo preciso ove se ne celebrava la memoria, in una antica chiesa dedicata al santo, presso Sora, come risulta dal processo autentico dell'invenzione redatto con atto autografo del vescovo Giovannelli (1609-32) e trasmesso alla Congregazione dei Riti il 15 apr. 1614. Le reliquie furono rinvenute il 2 ott. 1612 e traslate per desiderio di Costanza Sforza Boncompagni nella chiesa di S. Spirito il 6 apr. 1614. Il vescovo Agostino Colaianni (1797-1814) le fece traslare nuovamente portandole nella chiesa cattedrale, ove sono tuttora venerate sotto l'altare dedicato al santo, mentre in alto campeggia una statua in legno che lo rappresenta con la palma del martirio.

Bibl.: Baronio, *Annales,* II, p. 182; *Martyr. Rom... opera et studio Heriberti Rosweydi,* Anversa 1613, pp. 50, 51, nota b; Ferrari, *Cat. it.,* pp. 54-55; id., *Cat. gen.,* p. 48; *Acta SS. Ianuari,* II, Anversa 1643, pp. 767-68; B. Tauleri, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina,* Napoli 1702, pp. 308-12; BHL, I, pp. 673, 675, nn. 4543, 4553; Lanzoni, p. 171; *Vies des Saints,* I, p. 534; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 37, n. 2.

Vincenzo Fenicchia

GIULIANO, santo, martire di Terracina: v. Cesario e Giuliano, ss., mm.

GIULIANO, santo, martire di Tivoli: v. Sinforosa e vii Figli.

GIULIANO, arcivescovo di Toledo, santo. La fonte migliore per la biografia di G. è la *Vita* (BHL, I, p. 675, n. 4554) scritta dal successore nella sede, Felice. Da essa sappiamo che egli « nacque nella stessa città di Toledo, ricevette il Battesimo nella chiesa cattedrale di S. Maria e fu educato nel chiostro dello stesso tempio ». La cronaca mozarabica afferma che nacque da genitori cristiani ma di ascendenza giudaica. Ancora bambino i genitori lo offrirono presso la basilica metropolitana come oblato. È molto probabile che avesse come maestro

il precettore Eugenio, il piú grande poeta dell'epoca, diventato poi arcivescovo di Toledo e venerato come santo (v.).

Insieme con il suo intimo amico Gudila pensò seriamente di abbracciare lo stato monastico, ma alla fine tutti e due continuarono ad appartenere al clero diocesano salendo man mano i gradi della gerarchia. La personalità di G. acquistò particolare rilievo durante gli anni di diaconato e presbiterato, per le sue grandi doti naturali e la somma prudenza nel disbrigo degli affari a lui affidati. Alla morte del metropolita Quirico, G. venne eletto arcivescovo, il 16 genn. 680 e fu consacrato la domenica 29, dal vescovo di Játiva. Non si sa con sicurezza quanti anni egli avesse allora, ma forse si avvicinava o aveva oltrepassato di poco i sessanta. In quel tempo il vescovo di Toledo, era anche vescovo della corte e metropolita della provincia ecclesiastica di Cartagena, formata da una ventina di diocesi suffraganee, capo del tribunale ecclesiastico provinciale e responsabile dell'adempimento delle norme canoniche nella Chiesa spagnola.

Durante il suo governo G. fu protagonista di due spiacevoli episodi, uno a carattere politico-religioso, l'altro dottrinale. Il primo fu provocato da un certo impostore Ervigio, il quale dopo aver narcotizzato il re Wamba fece sapere a G. che questi voleva abdicare al trono e sottomettersi alla tonsura penitenziale; il vescovo ignaro della macchinazione si affrettò a compiere il presunto desiderio di Wamba, ma poiché il suo atto, secondo il diritto germanico, aveva valore vincolante, Wamba dovette lasciare il trono; G. peraltro riparò in certo senso al suo involontario errore lasciando la migliore apologia di Wamba e del suo governo. L'altro episodio si svolse quando furono inviati a Toledo gli Atti del III concilio di Costantinopoli, ecumenico VI del 681, per essere sottoscritti dai vescovi spagnoli. G. si limitò a convocare i suoi suffraganei ed aggiunse un'esposizione dottrinale in cui però c'erano delle espressioni che a Roma parvero sospette di errore. Saputa la cosa G. scrisse un violento trattato per difendere l'ortodossia della sua fede; la spiegazione fu stimata soddisfacente e tradotta in greco fu inviata anche a Costantinopoli, dove le furono tributati i piú caldi elogi.

Durante il suo pontificato la sede di Toledo, metropolitana fin dal secolo precedente, riuscí ad avere una preponderanza indiscutibile sancita dal canone VI del concilio XII di Toledo celebrato nel 681; da allora, primo anno di episcopato di G., la supremazia della chiesa di Toledo su tutto l'episcopato della penisola fu giuridicamente riconosciuta. Durante il suo governo si celebrarono ancora altri tre concili che portarono i numeri XIII, XIV, XV, della serie di quelli di Toledo.

L'ampia produzione letteraria di questo insigne vescovo è arrivata fino a noi quasi nella sua totalità. Oltre ai due menzionati *Apologeticus* per l'accettazione del concilio III di Costantinopoli, alle lettere e composizioni poetiche (queste quasi completamente sconosciute) e alla sua produzione e revisione liturgica, meritano di essere ricordati *Prognosticon futuri saeculi, Antikeimenon, Historia rebellionis Pauli, De sextae mundi aetatis comprobatione, De remediis blasphemiae,* ecc.

La spiritualità e lo zelo pastorale di G. appaiono chiaramente in questi scritti cosí come nelle notizie isolate e nelle sintesi della sua attività episcopale offerte dalla *Vita.* In certi momenti di carestia e di fame splendette per la sua carità: « Non poteva vedere che qualcuno fosse in bisogno senza venirne subito in soccorso, e fu cosí straordinaria la sua carità che mai rifiutò qualche cosa a chi gli chiedeva aiuto; in questo modo cercava di rendersi grato a Dio e utile agli uomini... Nelle sue attuazioni era discreto e coraggioso nella risoluzione degli affari difficili; giusto nei litigi, era sempre incline alla diminuzione della pena e pronto sempre a difendere i diritti della giustizia. A queste qualità si aggiungeva il lodevole dominio di se stesso durante le discussioni, la facilità di parola e l'ammirabile devozione per l'adempimento delle leggi sulla recita delle divine lodi, essendo sempre pronto a risolvere i dubbi che potevano sorgere sulla loro precisa esecuzione... Mentre nell'esercizio della sua alta carica volle esser circondato dalla magnificenza dell'autorità, privatamente era dotato di umiltà evangelica e si distingueva per l'integrità dei suoi costumi. Nelle doti naturali non fu inferiore a nessuno dei suoi grandi predecessori e cosí anche uguagliò tutti nell'abbondanza dei suoi meriti ».

Morí la domenica 6 marzo 690 e fu sepolto nella chiesa di S. Leocadia a Toledo; di qui si suppone che le sue spoglie siano state traslate altrove, verso la metà del sec. VIII, insieme con quelle della santa titolare e dei suoi predecessori. Qualche allusione posteriore insinua la traslazione dei suoi resti a Oviedo (v. GIULIANO Pomerio).

La sua festa è commemorata nei calendari mozarabici (secc. X-XI), nel Martirologio di Usuardo e in alcuni messali come quelli di S. Domenico di Silos (Bibl. Nat. Parigi, Nouv. acquis., n. 2194) e di Mont-St-Remy (ibid., cod. lat. 823); però nell'edizione del messale mozarabico stampata nel 1500 a spese del card. Jiménez di Cisneros è stata fissata all'8 apr., data accettata dagli agiografi spagnoli Villegas e Trujillo e quindi dal *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1725, pp. 782-87; *Continuatio hispana-mozarabica,* in MGH, *Auct. Antiq., Chronica minora,* II, p. 349; *Opere,* in PL, XCVI, coll. 427-818; Felice di Toledo, *Vita seu elogium Iuliani, episcopi toletani, ibid.,* coll. 445-52; Z. García Villada, *Historia Eclesiástica de España,* II, 1, Madrid 1932, pp. 97-104, 159-66; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 89, n. 6; J. F. Rivera Recio, *San Julián, arzobispo de Toledo (sec. VII). Epoca, personalidad,* Barcellona 1944.

Juan Francisco Rivera Recio



GIULIANO, BASILISSA e CC. *G. e B. conducono Gesù in barca*: Boussait, Cappella di S. Giuliano (sec. XV).

(Copyright A. C. L. Bruxelles)

GIULIANO, santo, martire, venerato a VERCELLI. Il Calendario diocesano di Vercelli del 1914 assegnava al 16 marzo la festa di un s. G. martire, senza altra indicazione, e non si può dire se questo sia l'omonimo vescovo e confessore, la cui festa era contenuta in un Breviario vercellese ed. a Venezia nel 1504, con l'Ufficio tutto comune, senza parti proprie.

Il culto in Vercelli a questo martire è attestato da una antica chiesa situata nel centro della città e da un reliquiario conservato nella cattedrale. La chiesa è l'unica in tutta la diocesi che sia dedicata a un s. G. vescovo e martire ed era già sede di parrocchia nel 1185, come si deduce da un documento del tempo, che indica, oltre il titolare, anche il nome del prete allora rettore. In essa si celebrava la stazione della Feria seconda delle Rogazioni, secondo l'antico rito eusebiano, ma l'orazione propria assegnata dalla liturgia a quella circostanza non attribuiva a s. G. la qualità di vescovo.

Il reliquiario conteneva una parte del braccio di un s. G. senza altra indicazione, come si legge in un antico elenco di reliquie pubblicato nel 1676. Esso è tuttora conservato nel tesoro della cattedrale, ma è privo della reliquia, ed è opera della seconda metà del Trecento, finemente modellato da artista non italiano, a giudizio di A. M. Brizio.

Con la recente riforma del Calendario proprio vercellese, la festa di s. G. è stata soppressa. Attese dunque le scarse ed incerte testimonianze sopra accennate, si può ritenere che non si tratti di un santo vercellese e che il culto in diocesi sia di origine molto antica, ma di provenienza ignota.

BIBL.: M. A. Cusano, *Discorsi Historiali concernenti la Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* Vercelli 1676, pp. 345 sgg.; A. M. Brizio, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità, Vercelli,* Roma 1935, p. 84; *Calendarium perpetuum Archidiocesis Vercellensis,* in *Bollettino Diocesano Vercellese,* XII (1961), p. 195.

Ercole Crovella

GIULIANO, vescovo di VIENNE, santo. Le fonti della storia episcopale di Vienne (il Catalogo di Adone del IX sec. e il Libro episcopale di Leodegario del XI sec.) lo danno come il diciottesimo vescovo di questa città e lo collocano al tempo dell'imperatore Giustino (518-27). Queste notizie sono assolutamente degne di fede, perché si sa da altre parti che G. successe a s. Avito (v.), morto nel 518, e che assistette al concilio di Lione, tenuto fra il 518 e il 523, e al concilio di Orléans nel 533. Egli ebbe per successore immediato Donnino, conosciuto attraverso un epitafio, e come secondo successore Pantagato attestato nel 538. S. G. è commemorato al 22 aprile.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Roma-Parigi 1866, p. 30; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 187, 206; *Vies des Saints,* IV, p. 556.

Henri Platelle

GIULIANO, BASILISSA e COMPAGNI, santi, martiri. La *passio* greca di questi santi non è stata ancora pubblicata (ne è stato però annunciato uno studio di F. Halkin); per contro hanno visto la luce numerose edd. della traduzione, o meglio dell'adattamento latino di questa (in recensioni diverse), che permettono di conoscere la loro storia o almeno ciò che gli antichi agiografi hanno scritto a proposito di questi martiri di Antinoe (la lettura *Antiochia* è certamente da respingere e la confusione, come si è detto, viene probabilmente da una cattiva interpretazione del nome abbreviato *Ant.*).

Occorre distinguere due parti in questa *passio*: dapprima la giovinezza di G. e il suo matrimonio. Egli riceve un'educazione raffinata e, a dire dell'agiografo, nulla gli sfugge del sapere umano. Verso i diciott'anni i suoi genitori vogliono dargli moglie contro il suo desiderio segreto di conservare la verginità. Egli accetta a condizione, però, di mantenere il suo proposito e ne persuade B., sua sposa, che consente a vivere con il marito senza consumare il matrimonio. Questo episodio ritorna nella *Vita* di altre coppie di santi: B. de Gaiffier, ad es., ha dimostrato che la *Vita* di Alessio dipende abbastanza letteralmente da quella di G. e B. Si potrà anche avvicinare a questo genere di testi, che hanno per scopo di celebrare la verginità secondo una tendenza encratista — e talvolta in modo poco ortodosso — la *passio* di Crisanto e Daria (v.).

Dopo la morte dei loro genitori, G. e B. fondano, lui un monastero di uomini e lei uno di donne. Occorre notare che questa attività tutta spirituale

dei due sposi sarà, ad un certo punto, considerata sotto un aspetto caritativo e creerà quella confusione talvolta riscontrata tra la storia dei nostri due santi e quella di s. Giuliano l'Ospedaliere (v.).

A questo punto si scatena la persecuzione di Diocleziano e Massimiano ed entriamo nella seconda parte del racconto agiografico. B. e le sue compagne muoiono insieme piuttosto misteriosamente, mentre G. è denunciato al governatore Marciano e imprigionato. Riesce però a convertire Celso, figlio di Marciano, ed in seguito Marcianilla, madre di Celso, che sarà battezzata dal prete Antonino. Tutto questo gruppo al quale bisogna aggiungere il neofita Anastasio ed un certo numero di compagni anonimi (in particolare venti soldati e sette fratelli), dopo una lunga serie di tormenti, subirà la decapitazione.

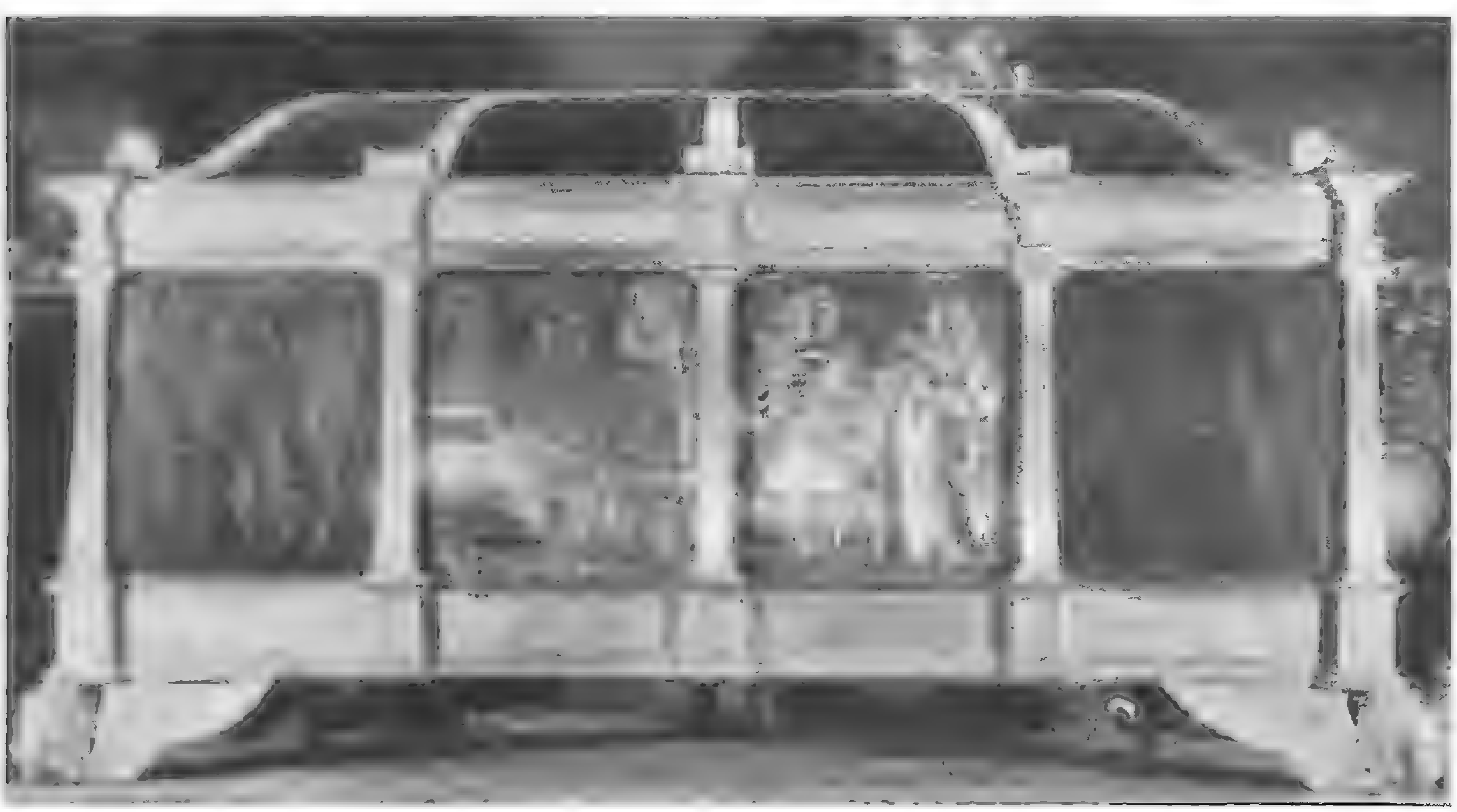
G. e B., come del resto i loro compagni martiri, sono sconosciuti ai calendari copti ed il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, li ignora completamente. Per contro il *Martirologio Geronimiano* li commemora al 6 genn. e nei sinassari bizantini si trova la loro memoria sia l'8 genn. sia il 21 giug. Occorre notare che nella notizia di quest'ultimo giorno, il nome di Basilissa è portato dalla madre di Celso.

Lo stesso giorno i sinassari menzionano anche Giuliano di Anazarbo (v.) e fanno soffrire anche lui sotto il governatore Marciano. Per quanto riguarda il *Martirologio Romano* (che fa sua la lettura sbagliata: *Antiochia*), esso segue Adone che aveva trasferito al 9 genn. la memoria del nostro gruppo, commemorato, invece, in Floro, come nel *Martiro-*



GIULIANO, BASILISSA e CC. Scuola fiamminga, *Statuetta argentea di G.* Chieri, Duomo (sec. XV).

(foto Mario Serra)



GIULIANO, BASILISSA e CC. *Urna dei santi G., Basilissa e cc.* Chieri, Cattedrale (sec. XVI).

(foto Mario Serra)

logio Geronimiano, al 6. Notiamo infine che nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX) G. e B. sono iscritti da soli al 7 dello stesso mese.

P. Salmon, a proposito delle sue ricerche sul *Lezionario di Luxeuil,* ha studiato lo sviluppo del culto di G. e B. in Occidente (cf. *Le Lectionnaire de Luxeuil. Ses origines et l'Église de Langres,* in *Revue Bénédictine,* LXIII [1941], pp. 89-107).

A Costantinopoli, il 5 lugl. si commemorava la dedicazione della chiesa di G. e si celebravano in questo santuario le feste dell'8 genn. e del 21 giug. oltre che la *synaxis* dei santi Angeli l'8 novembre.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 570-88; *Sinax Constantinop.,* coll. 204, 1. 13, 375-77, n. 1, 759-62, n. 1, 800, n. 5; Quentin, pp. 204, 414, 456, 459, 552; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 66, 86, 89, 117, 118, 121, 123; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 28 n. 22; *Vies des Saints,* I, pp. 171-72; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 13, n. 1; P. Salmon, *Le Lectionnaire de Luxeuil* (= *Collectanea Biblica Latina,* 7), Roma - Città del Vaticano 1944, pp. 24-57 (ed. della *Vita et passio s. Juliani martyris*); D. Mallardo, *Il Calendario Marmoreo di Napoli,* in *Ephemerides Liturgicae,* LX (1946), p. 236; B. de Gaiffier, *Source d'un texte relatif au mariage dans la vie de s. Alexis,* in *Anal. Boll.,* LXIII (1945), pp. 48-55; id., *La légende de s. Julien l'Hospitalier, ibid.,* pp. 184-85; id., *Intactam sponsam relinquens. A propos de la légende de s. Alexis, ibid.,* LXV (1947), pp. 173-74; A. Amore, in *Enc. Catt.,* VI, col. 748; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, III, Parigi 1953, pp. 268-69.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO e DEMETRIO, santi, martiri. secondo il ms. latino 19 L della Biblioteca Civica di Trieste, della seconda metà del sec. XIV, il vescovo di Parenzo, Fulcherio (1200-16), dopo avere scoperto miracolosamente il sepolcro di G. e D., ne trasferí le reliquie all'altar maggiore della cattedrale, accanto a quelle delle dodici sante del mosaico absidale.

Non è facile precisare se i due martiri siano locali. Il Lanzoni li identifica con i santi orientali Demetrio di Tessalonica e Giuliano di Anazarbo, dei quali, forse, si rinvennero o furono portate reliquie a Parenzo, nel sec. XIII. A detta del Delehaye, sono stati considerati martiri dell'Istria per un errore degli amanuensi nella trascrizione del *Martirologio Geronimiano,* dove per s. G. è stato letto *Istria,* invece di *Syria* e per s. D., *Istria* invece di *Ostea.* Probabilmente la scoperta sotto l'episcopato di Fulcherio delle immagini musive dei due santi, eseguite forse nel battistero dal vescovo Eufrasio (521-22), ha indotto a ritenere presenti anche loro reliquie. Il culto di s. G. si può spiegare, data l'immagine absidale della moglie s. Basilissa, proveniente da Ravenna, città da cui può essere giunto anche s. Demetrio.

Nel 1233 le reliquie si trovavano nell'altar maggiore, dove risultarono ancora nelle ricognizioni del 1666 e 1847. La festa è celebrata il 22 nov. (per il *Geronimiano* il 12 agosto).

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 724; N. Manzuoli, *Nova descrittione delle provincie dell'Istria con la vita delli santi et sante di detta provincia raccolte dalle leggende loro antiche et autentiche conservate nelli Archivi delle chiese, nelle quali riposano le reliquie loro,* Venezia 1691, p. 80; F. Corner, *Hagiologium italicum,* II, Bassano 1773, p. 305; G. Pesante, *Celebrando il m. r. p.re Tommaso Franca la sua prima Messa,* Parenzo 1890, pp. 9-13; H. Delehaye, *Saints d'Istrie et de Dalmatie,* in *Anal. Boll.,* XVIII (1899), pp. 389-93; Lanzoni, p. 850.

Antonio Niero

GIULIANO ed EUBULO, santi, martiri di Cipro. La tradizione ms. dei sinassari bizantini, rappresentata dal cod. Paris. 1589, all'8 marzo unisce alla memoria di s. Arcadio di Cipro (v.), quella di altri due santi, G. ed E. Il Menologio bizantino pubblicato dall'Assemani nel 1727, alla medesima data, offre una spiegazione dell'abbinamento. Arcadio, secondo questa fonte, non sarebbe piú il vescovo di Arsinoe, come nella tradizione piú antica, ma semplicemente un monaco ed asceta di Cipro, vissuto ai tempi di Costantino, del quale G. ed E. sarebbero stati discepoli.

Durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata (360), costoro sarebbero caduti in mano ai pagani, sarebbero stati torturati ed infine decapitati. Questa tradizione, tuttavia, non è abbastanza solida; tra l'altro contrasta con la testimonianza del Calendario marmoreo di Napoli, che al 7 marzo qualifica Arcadio come vescovo: *Natali Arcadi Episcopi.* Appare, inoltre, inverosimile che di un martirio avvenuto in pieno IV sec., non sia rimasta l'indicazione del giorno, sí da costringere l'eortologo a collocare i due santi presso il nome del loro maestro Arcadio, mentre, in verità, tutti gli altri sinassari li celebrano al 7 marzo, indipendentemente da questo nome. Si può senz'altro negare che siano ciprioti, per il fatto che la tradizione agiografica cipriota li ignora (cf. H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI [1907], pp. 161-304). Il Delehaye sospetta che sotto questi nomi si celino altri due santi piú celebri, cioè Adriano ed Eubulo (v.). Infatti Eusebio narra (*De Martyr. Palaest.,* XI, 30) che Eubulo subí il martirio precisamente il 7 marzo, due giorni dopo Adriano.

Ora, abitualmente, i martiri ricordati da Eusebio vengono celebrati nei sinassari soprattutto nel giorno del loro natale, tranne che per qualche caso; questo non avverrebbe per i ss. Adriano ed Eubulo, la cui memoria nei sinassari ricorre solamente al 3 febb. e non al 7 marzo, giorno obituale. L'ipotesi ci sembra convincente.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 516-20, 996; *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 259; Chevalier, *Répertoire,* II, col. 2685; Holweck, p. 572; *Vies des Saints,* III, p. 435.

Giovanni Lucchesi

GIULIANO ed EUNO (Cronione), santi, martire di Alessandria. Seguendo Adone, *il Martirologio Romano* commemora al 27 febb. questi due martiri introdotti da Floro nel suo Martiro-

logio al 20 dello stesso mese. Il loro nome ed il loro supplizio sono stati trasmessi dalla lettera di Dionigi di Alessandria a Fabiano di Antiochia, riportata da Eusebio (*Hist. Eccl.*, VI, XLI, 15) nella quale il vescovo egiziano racconta tutte le atrocità della persecuzione di Decio nella sua città.

La notizia del *Martirologio Romano* è molto piú fedele alla fonte greca di quanto non lo fossero il traduttore Rufino, Floro e Adone: G., colpito dalla podagra, non essendo capace di stare in piedi, era stato portato davanti al giudice da due servi cristiani; uno dei due apostatò subito, mentre l'altro, Cronione, soprannominato E., rimase fedele e confessò Cristo insieme a G. Furono condotti entrambi, attraverso la città montati su cammelli, mentre venivano flagellati, e infine, davanti ad una grande folla, « furono gettati ad incenerirsi in un immenso fuoco » (secondo l'interpretazione di Pio Franchi de' Cavalieri), piuttosto che bruciati nella calce viva (come si potrebbe intendere da certe lezioni dei mss. di Eusebio o dai sinassari).

I sinassari bizantini, infatti, commemorano gli stessi martiri, ma al 30 ott., facendo menzione di « G., Cronione, Macario, Alessandro e tredici altri martiri »; ma tale notizia, pur provenendo anche essa dalla sopra-citata lettera di Dionigi, attribuisce ad Alessandro ciò che lí è detto di G.

I due martiri Macario e Alessandro sono esplicitamente nominati da Dionigi, ma, quanto al numero dei loro compagni è assai difficile ricavarlo sommando gli altri nomi citati nella lettera, come già del resto ha rilevato il Delehaye. Poiché gli altri martiri alessandrini della persecuzione di Decio vengono celebrati a piccoli gruppi nel *Martirologio Romano,* sono trattati a parte in questa enciclopedia; si rimanda quindi alle relative voci (Ammonaria e compagne; Ammone e compagni; Besas; Erone e compagni).

Il gruppo alessandrino viene completato da Macario (v.) e Nemesio (v.).

Sulla base dei sinassari, il *Martirologio Romano* al 30 ott. commemora una seconda volta: « ad Alessandria, i tredici martiri che con Giuliano, Euno e Macario sono stati uccisi durante la persecuzione di Decio ».

Quanto ai calendari della Chiesa copta, ignorano tutti, sia al 30 ott. sia al 20 febb. il gruppo dei nostri martiri.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 673-75; *Synax. Constantinop.*, col. 178, n. 5; P. Franchi de' Cavalieri, *I martiri della Massa Candida,* in *Nuove Note agiografiche* (= *Studi e Testi,* 9), Roma 1902, p. 43; Quentin, pp. 294-95, 419, 456, 611; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), p. 84; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 78, n. 2, 485, n. 3; G. Zuntz, *A Textual Note on Eusebius, Hist. Eccl., VI, XLI, 15,* in *Vigiliae Christianae,* V (1951), pp. 50-54; Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, XLI, 15, ed. G. Bardy (= *Sources Chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 148.

Joseph-Marie Sauget

GIULIANO, MARCIANO e VIII compagni, santi, martiri a Costantinopoli: v. Costantinopoli, martiri di.

GIULIANO SABA, eremita, santo. Benché E. Carpentier abbia sostenuto che bisogna distinguere questo G. dall'omonimo monaco di Edessa, che visse nella metà del sec. IV ed in onore del quale s. Efrem ha scritto un inno, i commentatori del *Martirologio Romano* affermano l'identità di questi due e di un terzo G. commemorati nel *Romano* rispettivamente il 9 giug. (G. Saba), il 6 febb. (G. monaco di Edessa) e il 18 ott. (G. eremita in Mesopotamia).

Quest'ultima sembra l'opinione piú giusta poiché le uniche informazioni di un certo valore storico e che si riferiscono al solo G. S., provengono da Teodoreto, il quale gli ha consacrato una notizia importante in cui dà informazioni sulla sua vita e racconta alcuni dei suoi miracoli.

G. S. si ritirò in una caverna dell'Osroene, vicino all'Eufrate e praticò austerità durissime, facendo solo un pasto alla settimana. Quando Melezio, patriarca di Antiochia, fu espulso (372), gli ariani trionfanti sparsero la voce che il santo eremita aveva abbracciato la loro dottrina. Due monaci celebri per la loro santità, Acacio ed Asterio, vennero a trovarlo, a nome dei preti Flaviano e Diodoro di Antiochia e del solitario Afraate, per pregarlo di respingere la calunnia. Egli li seguí ad Antiochia, dove il suo intervento ebbe eccellenti risultati. Morí nel 377. La festa è celebrata il 12 ott., tuttavia i sinassari bizantini lo iscrivono al 17 genn. dove riassumono il testo di Teodoreto.

Bibl.: Teodoreto, *Vita religiosa,* 2, in PG, LXXXII, coll. 1305-24; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 346-58; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, I-XII, Atene 1889-96 (ott.), pp. 228-31; Bedjan, AMS, VI, pp. 380-404; *Anal. Boll.*, XVI (1897), p. 184; *Synax Constantinop.*, coll. 149, l. 39, 308, l. 16; *Vies des Saints,* I, pp. 352-53; VI, p. 154; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 21, n. 8, 231, n. 7, 461, n. 6; BHG, II, p. 48, n. 969.

Raymond Janin

GIULIO, santo, martire in Africa: v. Paolo, Geronzio, Gennaro, Saturnino, Successo, Giulio e cc., ss., mm.

GIULIO (Giuliano) di Aqfahs, santo, martire.

Sommario: I. La figura. - II. L'attività letteraria. - III. Il racconto del martirio. - IV. Il culto. - V. Iconografia.

I. La figura. La notizia a lui dedicata al 22 tūt (= 19 sett.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ ha inizio con questo compendio dell'attività di G.: « In quel giorno ebbe luogo anche il martirio di G. di Aqfahs, il biografo dei martiri. Il Messia aveva stabilito che fosse lui ad occuparsi delle vite e dei corpi dei martiri nonché dei santi. Egli li poneva nel

sudario e li rimandava nei loro paesi. Dio ispirò la distrazione nel cuore dei governatori: nessuno gli disse mai nulla né volle imporgli di adorare gli idoli ». In queste poche righe si riassume l'essenza di quella che fu la fortuna e la gloria di G. La sua vita, d'altra parte ci è poco nota e tutti i casi straordinari, in cui egli e il suo martirio sono stati coinvolti nella tradizione agiografica copta, lo pongono piú nel regno della leggenda che in quello della storia. Mancando la possibilità di liberare un nucleo storico — se pure esiste — dal favoloso, bisogna accontentarsi dei particolari biografici fornitici dai sinassari e dagli *Acta* dei martiri che parlano di G. Egli nacque a Aqfahs (copto *Kbahs* o *Kbehs*) nel Medio Egitto (cf. Amélineau, *La géographie...*, pp. 56-58) nel *nomos* meglio noto di Behnesā (cf. *ibid.*, pp. 90-93).

Abitualmente, egli viveva ad Alessandria e compare con il titolo di Βοηθός Κομμενταρήσιος che è stato tradotto in modi diversi: da alcuni come aiuto-carceriere, da altri come scriba piú o meno ufficiale; la prima interpretazione giustifica la sua presenza presso i martiri nella prigione dove aveva luogo l'esecuzione, la seconda spiega meglio il numero piuttosto importante di Atti dei martiri per i quali si rivendica la sua paternità. Egli, inoltre, godeva di una certa fiducia presso il governatore di Alessandria, Armenio. È difficile capire se, nell'epoca in cui si occupò dei martiri, egli fosse cristiano o soltanto simpatizzante; li visitava, aveva cura di loro, raccoglieva le loro parole, rendeva loro, dopo la morte, i debiti onori, prendendo anche l'iniziativa di trasportare i loro corpi nei paesi d'origine. In ogni caso, non si è mai parlato di conversione o di Battesimo ricevuto nell'età adulta. Pare, dunque, che vada considerato come un cristiano cui (secondo la formula del *Sinassario*) non era stato mai richiesto di render conto della sua fede.

G. apparteneva ad un ceto piuttosto agiato; se si deve credere al *Sinassario* egli possedeva trecento (o perfino cinquecento) servi! A loro affidava una parte del suo lavoro di « storiografo dei santi » mandandoli anche nelle diverse località della persecuzione a ricercare le *gesta* dei martiri ed incaricandoli, inoltre, di riferire per iscritto tutto quanto apprendevano. Nel racconto del martirio dei ss. Giovanni e Simeone (v.), G. fa la sua professione di sincerità: « Non ho nulla aggiunto e nulla omesso; ho scritto di mia mano e poi ho fatto tradurre dal notaio Menas nella lingua degli Egiziani ». T. Mina ha tratto da ciò la conclusione che G. scrivesse in greco (il suo nome, d'altra parte, sembra rivelare la sua origine straniera) e che poi facesse tradurre le sue opere in copto. Tale interpretazione non ha convinto E. Drioton, per il quale l'originale — per lo meno gli *Acta* d'Epima — era il dialetto sahidico e da questo (e non dal greco) sarebbe stata fatta la versione bohairica conservata nella maggior parte dei racconti attribuiti a G.

II. L'attività letteraria. Si tratta sempre di Atti dei martiri egiziani, messi a morte per la fede cristiana durante la persecuzione di Diocleziano. Dal numero di tali *Acta* in copto, conservati, in alcuni casi frammentariamente, e a noi pervenuti sotto il nome di G., si possono almeno citare (in ordine alfabetico) quelli di: Anūb di Naēsi (BSS, II, col. 226), Arī di Šetnūfī (*ibid.*, II, col. 406), Čamūl (*ibid.*, III, col. 727-29), Didimo di Taršebī (*ibid.*, IV, coll. 604-605), Epime di Pankoleos (*ibid.*, IV, coll. 1271-74), Eraclide (v. in appendice), Giovanni e Simeone (v.), Macario di Antiochia (v.), Macrobio vescovo di Pšatī (v.), Nahroou del Fayyūm (v.). Oltre a questi *Acta*, la cui lista, comunque, corrisponde a quella redatta da T. Mina (*G. d'A. et ses oeuvres*, p. 45), H. Delehaye (op. cit., p. 138) ricordava ancora quelli di Apatir e Herais (BSS, II, coll. 227-28, ma ciò non risulta chiaramente) Isaac di Tifnē (v.) e Panesneu (v.). Si deve aggiungere anche a questa serie un certo numero di martiri i cui *Acta* sono andati smarriti, ma a proposito dei quali il *Sinassario Alessandrino* riferisce che la loro *Vita* è stata scritta da G. Si tratta dei santi: Abšadī o Ibšadah (BSS, I, coll. 128-29), Ammone di Tuḥ (*ibid.*, I, col. 1010), Elia l'eunuco (*ibid.*, IV, coll. 1045-46), Giovanni di Sanhūt (v.), e Sergio d'Atrīb (v.). Bisogna concludere, infine, questa enumerazione utilissima ai fini della celebrità unica di G., ricordando che esiste, in arabo, una *Vita* di Ischirione (v.), martire di Asyūṭ (Graf, op. cit., p. 534) e una di Macario il Grande e di suo fratello Macario d'Alessandria (*ibid.*, p. 395; unica narrazione non dedicata a un martire).

III. Il racconto del martirio. Dopo aver svolto questa attività presso i martiri ed avere tanto contribuito a perpetuarne la memoria, era giusto che G., a sua volta morto martire, fosse oggetto di un racconto che non aveva nulla da invidiare alle sue opere.

Secondo il ms. arabo 4788 della Bibl. Nat. di Parigi, P. Dib ha fornito un compendio del martirio di G. In mancanza di una ed. critica di questo testo, per la quale dovrebbero essere prese in considerazione anche le altre testimonianze manoscritte segnalate dal Graf (op. cit., p. 534) e da E. Cerulli (v. in bibl., *La Conquista persiana*), bisogna accontentarsi di questo primo studio. Si potrà anche paragonare questa narrazione con la versione geᶜez (dall'arabo) degli Atti di G., ed. recentemente da E. Cerulli, accompagnata da una traduzione italiana. (La parte piú originale di questa pubblicazione è, senza alcun dubbio, la serie dei diciannove miracoli attribuiti a G. che segue la narrazione del martirio. Gli otto primi miracoli sono un adattamento della leggenda cristiana orientale dell'imperatore Costantino; in quanto agli altri il tema di qualcuno di essi si ritrova anche altrove).

Senza soffermarci su tutti i luoghi comuni propri del genere: conversione delle folle, martirio dei

neo-convertiti, successione dei supplizi, ecc., basterà seguire il racconto nei suoi episodi successivi per rendersi sufficientemente conto dell'alta fantasia di questa composizione. Avvertito della prossima fine della persecuzione, G., per ordine celeste, è pressantemente spinto ad andare anch'egli a testimoniare della sua fede, onde partecipare, fino a che è ancora in tempo, alla gloria dei martiri. Da Alessandria, G. si reca dapprima a Samannūd, nel delta del Nilo (cf. Amélineau, *La géographie*, pp. 410-12) dinnanzi al tribunale del governatore Armenio (*Atti*) o Arkiano (*Synax.*), nome che ricorda stranamente quello del governatore di Alessandria. È questa, per G., l'occasione di subire un doppio martirio, ciascuno seguito da una resurrezione. Bisogna notare che, a proposito del secondo martirio, interviene il tema dei « settanta idoli e dei centoquaranta sacerdoti » sprofondati in seguito alla preghiera di G. (cf. Delehaye, op. cit., p. 139). In quanto alla seconda resurrezione, essa provoca la conversione del governatore, che d'ora in avanti sarà compagno di G. Insieme, essi partono per Atrīb (cf. Amélineau, *La géographie*, pp. 66-69), sempre in cerca del martirio. Come a Samannūd, G. subisce ancora tre nuovi supplizi, per tre volte risuscita e, come nella tappa precedente, l'ultima resurrezione si accompagna alla distruzione di idoli e alla conversione del governatore (il cui nome, nel racconto etiopico, è Sufyanos) il quale si unisce, per il resto del viaggio, ai due altri compagni. La meta è, in questo caso, Antinoe (cf. Amélineau, *La géographie*, pp. 48-51) capitale della Tebaide, allo scopo di confessarvi il Cristo dinnanzi al governatore, il ben noto Arriano, la cui conversione è anche prevista.

Vi è forse, a questo punto una lacuna del ms. utilizzato? P. Dib, comunque, sorvola sull'episodio di Antinoe di cui si ignora la conclusione. Nella narrazione etiopica, invece, G. non si reca a Antinoe, ma vi manda i due governatori con la missione di convertire Arriano; egli, inoltre, annuncia loro che moriranno laggiú decapitati (e non con lui, come nel testo arabo).

Dopo questa imprevista deviazione nell'itinerario che, fino a quel momento, si era svolto nel Basso Egitto, vi si ritorna bruscamente per assistere all'incontro, avvenuto a Ṭuwah, (cf. Amélineau, *ibid.*, pp. 521-22) tra G. ed i suoi servi, guidati dal fratello e dal figlio di G. stesso (gli uni e gli altri miracolosamente avvertiti). Tutto il gruppo si presenta ancora una volta dinnanzi al governatore della città, Alessandro. La scena non finirà con la conversione di costui perché bisogna pure concludere il racconto, tuttavia egli non vorrebbe applicare il decreto di persecuzione ed è costretto a farlo, vinto dalle minacce dei servi di G., incitati dal loro padrone. Cosí muoiono decapitati dalla spada del carnefice (o meglio dei carnefici), G., suo fratello Junyas (la lettura è incerta), suo figlio Teodoro, ma non è fatto il nome dell'altro figlio di G., Eucharisto (che appare in altri



GIULIO di Aqfahs. *Immagine di G.* Il Cairo, Chiesa di Abu-s-Seifein (sec. XVIII).

documenti come la *passio* di Macrobio), i due governatori, i servi di G. e altri cristiani, in tutto 1500 persone! Era il 22 tūt (= 19 sett.).

IV. Il culto. A questa data, come si è detto, G. è commemorato nel *Sinassario Alessandrino*. Bisogna notare che la traduzione ge^{c}ez del *Sinassario* (cf. ed. Budge) non registra questa memoria nel corrispondente giorno del 22 maskaram, ma J. Ludolf la addita proprio in quel giorno nel suo calendario della chiesa etiopica.

I servi di G. (si suppone quelli che non erano stati martirizzati), seguendo l'esempio del loro padrone raccolsero i corpi dei martiri, li trasportarono ad Alessandria dove li inumarono provvisoriamente nella chiesa di S. Marco, fino al momento in cui venne costruita quella in loro onore. Di fatto, lo stesso *Sinassario Alessandrino* celebra al 25 bābah (= 22 ott.) la dedicazione di questa chiesa di Alessandria, precisando che fu costruita per istanza dell'imperatore Costantino e consacrata dal vescovo Alessandro (312-326). Questa volta il Sinassario etiopico riporta tale memoria. Abū Ṣāliḥ, nella sua relazione sulle chiese d'Egitto nel XIV sec., ricorda una chiesa dedicata a G. nel suo villaggio natale, ad Aqfahs.

V. Iconografia. Nella chiesa di Abu-s-Seifein (S. Mercurio) del Vecchio Cairo, esiste una icona, d'altra parte piuttosto recente, datata dell'anno 1473 « dei Martiri » (= 1756-57), che rappresenta G. montato su un cavallo bianco con in capo la corona dei martiri, con alla destra suo figlio e alla sinistra suo fratello. I tre personaggi tengono nelle mani un rotulo che riporta, in arabo, titoli di storie di martiri, mentre altri sono indicati sui tre leggii in forma di X. Tale lista, tuttavia, non corrisponde per nulla a quella, prima indicata, delle opere presunte di G. L'identità del personaggio centrale non si presta tuttavia ad alcun dubbio a causa dell'iscrizione copta nella parte superiore dell'icona: « Giuliano, l'uomo di Kfahs (= Aqfahs) » ripetuta in arabo un pò piú estesa sul suo bordo inferiore.

Bibl.: I. Ludolf, *Ad suam historiam aethiopicam... Commentarius*, Francoforte sul Meno 1691, p. 392; A. A. Giorgi, *De miraculis Sancti Coluthi et reliquiis actorum Sancti Panesneu Martyrum...*, Roma 1793, pp. 383-88; H. Hyvernat, *Les Actes des Martyrs de l'Égypte*, Parigi 1886, p. 1 (= *Doxologia in onore di G. di A.*); E. Amélineau, *Les Actes des Martyrs de l'église copte*, ibid. 1890, pp. 123-28; id., *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, ibid. 1893; B. T. A. Evetts, *The Churches and Monasteries of Egypt and Some Neighbouring Countries*, (= *Anecdota Oxoniensia..., Semitic Ser. pars*, VII), Oxford 1895, p. 254; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 290-92, 369-70; P. Dib, *Jules d'Aqfahs*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, XV (1910), pp. 301-306; F. Nau, *Actes des Martyrs et des Saints*: 2, *Actes Coptes*, spec.: *F. Prétendus témoins*, in DHGE, I, coll. 392-93; id., *Les Ménologes des Evangéliaires coptes-arabes*, in PO, X, pp. 174, 180, 188, 223, 224, 225; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte*, in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 94-109, *passim*, 131, 134, 138-39, 142-43, 151; Forget, SA, I, pp. 39-41, 87; E. A. Wallis-Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 193-94; T. Mina, *Le Martyre d'Apa Epima*, Il Cairo 1937, pp. XI-XV (sull'autore del Martirio, cioè G. di A.); id., *Jules d'Aqfahs et ses oeuvres, à propos d'une icône conservée dans l'église d'Abou's-Seifein*, in *Bull. de l'Association des Amis de l'Art Copte*, III (1937), pp. 41-47 e la tavola riprodotta; E. Cerulli, *La Conquista persiana di Gerusalemme ed altre fonti orientali cristiane di un episodio dell'Orlando Furioso*, in *Orientalia Christiana Periodica*, XV (1946), p. 444, nota 2; P. Devos, *Le fragment survivant de la passion copte de S. Macrobe*, in *Anal. Boll.*, LVII (1949), pp. 159-61, 163; J. Schwartz, *Dioclétien dans la littérature copte*, in *Bulletin de la Société d'Archéologie copte*, XV (1958-1960), pp. 151-66; E. Cerulli, *Atti di Giulio di Aqfahs* [*versio*], in CSChO, CXC, *Script. Aeth.*, 38, Lovanio 1959 (anche interessante da consultare la recensione di quest'opera, fatta da P. Devos, in *Anal. Boll.*, LXXVIII [1960], pp. 482-84); Cl. Vandersleyen, *Chronologie des Préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus*, LV), Bruxelles 1962, pp. 85-96 (i prefetti d'Egitto noti attraverso i racconti agiografici).

Joseph-Marie Sauget

GIULIO, martire di Durostoro, santo. Il *Martirologio Geronimiano* commemora questo martire sia al 27 magg. (senza indicazione di luogo), sia al 4 giug. (a Durostoro), giorno in cui gli vengono associati due compagni anonimi che, secondo l'interpretazione del Delehaye, sarebbero da identificare con Pasicrate e Valenzione (v.). I diversi martirologi occidentali medievali hanno conservato al 27 magg. la commemorazione di G. ed è ancora a quel giorno che il Baronio l'ha inserito nel *Martirologio Romano.*

La notizia dei martirologi non è altro che un riassunto della *passio* di G., conservata in latino e giudicata dai critici degna di fede. In essa è riportato l'interrogatorio che G. dovette subire davanti al preside Massimo, allorché veterano, dopo un servizio di ventisette anni, poteva sperare in un felice riposo. Egli preferí la morte piuttosto che apostatare. Le proposte di Massimo, che cercava di salvarlo, non ebbero nessun effetto e finalmente con gli occhi bendati, morí decapitato, il sesto giorno delle calende di giug. (= 27 magg.). Nessuna precisazione sull'epoca del martirio può essere ricavata dalla *passio,* che si limita a scrivere all'inizio: *Tempore persecutionis;* quindi la menzione dell'imperatore Alessandro che si legge nella notizia del *Martirologio Romano* è del tutto estranea alla fonte originale. Quanto all'indicazione *in Mysia* dello stesso *Romano* deve essere letta *in Moesia,* come aveva scritto giustamente Usuardo.

Pio Franchi de' Cavalieri ha ben messo in rilievo la parentela della *passio* di G. con quella di Nicandro e Marciano (v.), altri martiri di Durostoro, precisando però che « la versione latina della *Passio Nicandri et Marciani* risulta leggermente ritoccata nella forma, a differenza di quella di G., che sembra tale quale uscí dalla penna dell'autore e del traduttore ».

Notiamo infine che contrariamente a quanto è accaduto per il gruppo di martiri di Durostoro qui citati, i sinassari bizantini non hanno conservato la memoria di G.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 5-6; *Acta Sancti Iuliani veterani martyris*, in *Anal. Boll.*, X (1891), pp. 50-52; BHL, I, pp. 675-76, nn. 4555-56; P. Franchi de' Cavalieri, *Sopra alcuni Atti di martiri da Settimio Severo a Massimo Daza*, in *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana*, X (1904), pp. 22-27 (ristampato, in Franchi de' Cavalieri, *Scritti ag.*, II, pp. 90-93); H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 268-69; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 276, n. 21, 304, n. 44; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 212, n. 3; *Vies des Saints*, V, pp. 525-28; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VI, col. 749.

Joseph-Marie Sauget

GIULIO di Fiesole, santo, martire. Ucciso in una persecuzione fuori delle mura della città, il suo corpo si conserverebbe nell'abbazia di S. Bartolomeo, in un'urna di marmo; tuttavia nessun serio documento antico autorizza a ritenerlo un martire locale.

Poiché la sua festa si celebra il 27 magg., giorno sacro all'omonimo martire di Durostoro (v.), è probabile che si debba identificare con questo, le reliquie del quale potrebbero essere giunte a Fiesole.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 319; id., *Cat. gen.*, pp. 219-20; Brocchi, II, pp. 9-14; V. Viti, *La Badia Fiesolana*, Firenze 1956, p. 59.

Pietro Burchi

GIULIO, santo, martire a Gelduba di Tracia. Tanto al 20 quanto al 21 dic., il *Martirologio Geronimiano* commemora a Gelduba (*Gildoba*) di Tracia un G. martire; attraverso il Martirologio di Usuardo, tale commemorazione è pervenuta nel *Romano* al 20 dello stesso mese. Ma poiché, finora, non si è localizzata in Tracia una città di tal nome, portato, invece, da una fortezza sul Reno (cf. Tacito, *Histor.*, IV, 26), i correttori del *Martirologio Romano* hanno introdotto, a partire dall'ed. del 1922, la dicitura: *Geldubae in Germania.* Non c'è, però, alcuna prova storica dell'esistenza di un martire G. in detta regione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 614; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), p. 241; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 655, n. 1, 660, n. 13; Delehaye, *Origines*, p. 242; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 594, n. 4; *Vies des Saints*, XII, p. 579.

Joseph-Marie Sauget

GIULIO, santo, martire di Lione: v. Lione, martiri di.

GIULIO, santo, martire di Nicomedia: v. Ambico, Vittore e Giulio, ss., mm.

GIULIO, senatore, santo, martire di Roma. Il suo nome compare nella *passio* dei martiri Eusebio, Ponziano, Vincenzo e Pellegrino (v.), dove i suoi Atti (BHL, I, p. 676, n. 4559) s'inseriscono come parte nel tutto. Fu infatti in seguito alla loro predicazione che il senatore G. si convertí al Cristianesimo; consegnò loro le sue ricchezze perché le distribuissero ai poveri, ricevette il Battesimo dal prete Rufino assieme a tutta la sua famiglia e si diede subito, anche lui, a diffondere le verità cristiane. Tradotto innanzi all'imperatore Commodo, da questi fu consegnato al generale Vitellio, crudele e perverso, perché lo inducesse a sacrificare agli dei. Questi, riuscitogli inutile ogni tentativo, lo fece fustigare tanto che ne morí. Eusebio e compagni raccolsero il cadavere nei pressi dell'anfiteatro e lo seppellirono nel cimitero di Calepodio, il 19 ag. (*XIV Kal. Sept.*).

Cosí la *passio* donde attinsero i martirologi storici. Il Baronio ne compendiò l'elogio e introdusse la commemorazione di G. senatore, nel *Martirologio Romano* al 19 ag. Negli *Annales Ecclesiastici* (a. 192) si chiede se non si tratti di quel G. Proculo, che Lampridio elenca tra i senatori fatti uccidere da Commodo, ma i bollandisti recenti nel *Commento* al *Martirologio Romano,* come già il Tillemont (III, p. 59), giudicano fittizi gli Atti di s. G., assieme all'intera *passio* di Eusebio e compagni, diversamente da G. B. Du Sollier, che, negli *Acta SS. Augusti* (citt. in bibl.) li credeva — come prima il Baronio — attendibili.

Ci si può chiedere se l'autore della *passio* abbia inventato di sana pianta i suoi eroi o non invece abbia dato uno sviluppo fantastico a qualche dato di fatto in suo possesso. J. Tamayo de Salazar nel suo *Martyrologium hispanicum* ricorda al 19 ag. la traslazione, permessa da Urbano VIII, delle reliquie di G. a Plasencia in Vertonia (Spagna), ma è nota la tendenza di quest'autore ad attribuire alla Spagna i martiri d'altri paesi. Il Du Sollier, infatti pensa che le reliquie di cui parla il Tamayo non fossero del senatore G., ma di qualche altro martire omonimo, e ricorda il ritrovamento, nel 1697, mentre studiava a Roma, del corpo di un G. con un'iscrizione che pareva identificarlo col senatore. Quel corpo fu deposto nella chiesa di S. Maria *in Aracoeli.* Invece, secondo B. Piazza (*Emerologio sacro di Roma cristiana e gentile*, II, Roma 1690, p. 182) le reliquie del martire erano nella chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 700-701; C. Baronio, *Annales ecclesiastici denuo excusi... ab A. Theiner,* II, Parigi 1864, pp. 429-31; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 347, n. 1.

Ireneo Daniele

GIULIO, santo, martire di Saragozza: v. Saragozza, martiri di.

GIULIO I, papa, santo. Della sua vita anteriore al pontificato non si conosce niente di sicuro; secondo il *Liber Pontificalis* era romano, figlio di un certo Rustico. Eletto papa nel 337 governò la Chiesa fino al 352, in un periodo molto critico a causa della controversia ariana, inasprita dalle controversie degli Eusebiani, protetti dall'imperatore Costanzo, contro s. Atanasio.

Appena conosciuta la sua elezione al sommo pontificato, gli ariani gli inviarono delle lettere contro Atanasio ed altri vescovi deposti nel 335; ma G. informato sul vero stato delle cose, convocò un concilio a Roma per il giug. 340, al quale invitò anche i vescovi orientali, per decidere secondo giustizia. Gli eusebiani non intervennero, anzi inviarono al papa una lettera arrogante, aspra e piena di calunnie; il concilio fu tenuto egualmente e vi parteciparono cinquanta vescovi che approvarono l'operato di G., riconobbero innocenti e riabilitarono tutti i vescovi deposti e particolarmente s. Atanasio. Agli eusebiani poi, il papa rispose con una lettera che è un capolavoro di dignità e nobiltà, degno in tutto della Sede apostolica, in cui confutava le loro scuse ed accuse, difendeva con fermezza la verità, li rimproverava d'aver violato le leggi canoniche, smantellava i pretesti addotti per non venire al concilio, illustrava l'innocenza di s. Atanasio e la doppiezza del loro operato contro di lui, concludendo con una calda esortazione alla carità e alla pace.

Questa lettera però non riuscí a vincere l'impudenza degli ariani che riuniti in sinodo ad Antiochia nel 341, ribadirono la loro condanna contro Atanasio. Le trattative per una pacificazione furono riprese al concilio di Sardica (343), ma ancora una volta la malafede degli eusebiani fece fallire tutto. G. però difese sempre e protesse s. Atanasio, l'accolse a Roma con grandi segni di stima ed affetto e gli diede lettere di congratulazione per la Chiesa di Alessandria, quando poté tornare in sede, dopo l'esilio del 349.

G. fu anche molto attivo nel governo interno della Chiesa di Roma; dal *Liber Pontificalis* sappiamo che stabilí ed organizzò il collegio dei notai ecclesiastici per tutte le questioni amministrative e proibí di citare i chierici ai tribunali laici. Il Catalogo Liberiano attesta di lui che *multas fabricas fecit*, ed infatti G. edificò almeno cinque nuove chiese: una nella settima regione « iuxta forum divi Traiani », corrispondente all'attuale chiesa dei Dodici Apostoli ed un'altra in Trastevere, in città; tre invece nei cimiteri e cioè sulla via Flaminia (S. Valentino), Portuense (S. Felice *ad insalatos*) ed Aurelia (al III miglio, sul sepolcro del papa Callisto).

Morí il 12 apr. 352 e fu sepolto nella chiesa da lui stesso edificata sulla via Aurelia, dove lo veneravano ancora i pellegrini del sec. VII. Il suo nome fu inscritto subito nella *Depositio episcoporum* e nel *Martirologio Geronimiano*: è falso però ch'egli sia morto martire, come pretende sapere l'autore della *Notitia Ecclesiarum*.

Le sue reliquie, secondo una tradizione, sarebbero state portate nella basilica di S. Prassede dal papa Pasquale I, mentre secondo un'altra tradizione, Innocenzo II le avrebbe trasferite nella basilica di S. Maria in Trastevere; in questa ultima le trovò nel 1505 il card. titolare Marco Vegerio, il quale si adoperò anche per far rifiorire il culto di G., ottenendo a tale scopo un Breve dal papa Giulio II.

Bibl.: Tillemont, VII, pp. 269-84; *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 82-86; *Liber. Pont.*, I, pp. 205-206; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 185; Fliche-Martin-Frutaz, III, *passim*; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 136; Valentini-Zucchetti, II, pp. 16, 94; A. Amore, in *Enc. Catt.*, VI, coll. 749-50; E. Josi, *Il sepolcro del papa S. Giulio I e il cimitero di S. Callisto sulla via Aurelia*, in *Miscellanea Giulio Belvederi*, Città del Vaticano 1954-55, pp. 321-33; A. Amore, *Note di toponomastica cimiteriale romana*, in *Rivista di Arch. Crist.*, XXXII (1956), pp. 85-87; R. Bäumer, in LThK, V^2, coll. 1203-204.

Agostino Amore

GIULIO, ARONNE e compagni, santi, martiri di Britannia. Ne parla per primo un testo apocrifo inserito nel *De excidio et conquestu Britanniae*, 10, 11 di Gildas il Sapiente (in MGH, *Auct. antiq.*, XIII, p. 31), della fine del VII sec. al piú tardi (P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXXII [1954], p. 458): « Iddio, per sua gratuita liberalità, accese per noi i luminosi fari dei santi martiri dell'epoca di Diocleziano (a quanto ci è dato supporre), affinché la Britannia non restasse completamente avvolta nella piú tetra oscurità. Ora i loro sepolcri ed i luoghi del loro martirio, se non ci fossero sottratti, sia per l'occupazione dei barbari, sia per i nostri troppi peccati, susciterebbero una non piccola fiamma di divina carità nelle menti di coloro che potessero visitarli. Parlo di Albano, di Verulamio, Aronne e Giulio, cittadini della Città delle Legioni e di altri, dell'uno e dell'altro sesso, che in vari luoghi restarono intrepidi nella schiera di Cristo ». Non di rado lo pseudo-Gildas ritiene martiri antichi, anche santi che non lo furono affatto e che vissero nei secc. V-VII.

Questo potrebbe indurre a qualche sospetto sull'autenticità della tradizione che egli riporta; ma il fatto che il centro del culto di G. e A. fosse Caerleon (parola celtica per *Quadra Legionum* - Città delle Legioni), e cioè precisamente una fortezza romana occupata dalla seconda legione Augusta dal 75 al 431, ci fa ritenere che qui si tratti realmente di santi dell'età romana, e cioè di martiri.

Che il loro martirio avvenisse nella persecuzione diocleziana è probabile, tuttavia, come attesta lo stesso Gildas, non è che un'induzione; lo Chevalier li ritiene martirizzati nel 304 (DHGE, III, p. 148). Per gli altri martiri di cui non si fa il nome (e che nei martirologi posteriori sono fatti salire a varie centinaia), si tratta evidentemente di quelli i cui sepolcri si trovavano in terre occupate dai Pitti e dai Sassoni: martirizzati quindi in luoghi diversi e forse anche in epoche o circostanze diverse, perciò, non compagni di martirio nel senso stretto della parola. Il venerabile Beda (m. 735) riprende la notizia fornita da Gildas, sia nelle *Chronica maiora* (406, in MGH, *Auct. Antiq.*, XIII, p. 295), sia nell'*Hist. Eccl.* (1, 7, in PL, XCV, coll. 34-35), dove aggiunge qualche retorico accenno sulla crudeltà dei supplizi, senza però parlare di una celebrazione di santi nel suo Martirologio. Una carta del sec. IX (*Anal. Boll.*, LVII [1939], p. 160) ci dà notizia di due chiese dedicate a questi santi a Caerleon, quella di S. Giulio sulla riva meridionale del fiume Usk, e quella di S. Aronne sulla riva settentrionale. Nel sec. XII, il *Libro di Llandaff* pone sempre a Caerleon un *Merthir Iún et Aaron*, cioè una chiesa o cappella (*martyrium*) dedicata ai due santi e situata nel « territorium sanctorum martyrum Iulii et Aaroi » (*The text of the Book of Llan Dâv*, ed. J. G. Evans-J. Rhys, p. 225). Cosí, tra le tante sorgenti sacre che si trovano nel Galles, una porta il nome di s. A. (F. Jones, *The Holy Wells of Wales*, Cardiff 1954). Infine anche a Silchester vi era una chiesa loro dedicata (DHGE, III, p. 147).

La celebrazione dei due santi fu posta da Adone (ca. 860) al 22 giug., e da Pietro De Natalibus (tra il 1369 ed il 1372) al 1º lugl., evidentemente per essere in questa data celebrato l'omonimo Aronne, il grande sacerdote degli Ebrei (v.), data

che viene riportata da tutti i Martirologi piú recenti, compreso quello *Romano*.

BIBL.: oltre le opere citate nel testo, vedi anche *Acta SS. Iulii*, I, Venezia 1746, pp. 17-18; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 265; E. G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales*, Cardiff 1954.

Giovanni Lucchesi

GIULIO e GIULIANO, apostoli dell'ALTO NOVARESE, santi. I documenti che parlano di questi due santi non sono molto antichi e la loro storia non è molto chiara. Nel *Martirologio Romano* è commemorato al 31 genn. il solo Giulio, introdottovi dal Baronio, e con la generica indicazione topografica: *in provincia Mediolanensi*. Il Ferrari invece ricorda anche Giuliano al 7 genn.

Esiste una *Vita* dei due santi che il Savio stimava « antica e degna di riguardo », mentre il Lanzoni la giudicava piena di « parecchie esagerazioni e leggende ». In realtà essa non è piú antica del sec. VIII e contiene notizie piuttosto strane ed inverosimili. Secondo questo scritto, Giulio e Giuliano erano fratelli oriundi della Grecia; educati cristianamente dai genitori, abbracciarono lo stato clericale e Giulio fu ordinato presbitero mentre Giuliano diacono.

Nauseati dagli errori diffusi dagli eretici e per sfuggire alle loro persecuzioni, decisero di allontanarsi dalla patria; si recarono allora dall'imperatore Teodosio dal quale ottennero l'autorizzazione a distruggere altari e boschi pagani ed edificare chiese cristiane. Passati poi in Italia dimorarono per un po' di tempo nei pressi di Roma *ad Aqua Salvia*, quindi attraversarono il Lazio e pervennero nell'Italia settentrionale predicando, convertendo molti alla vera fede e soprattutto edificando un cospicuo numero di chiese, che raggiunsero il centinaio. Le due ultime le costruirono nei pressi del lago di Orta e precisamente la novantanovesima a Gozzano, dedicata a s. Lorenzo, dove rimase Giuliano che ivi anche morí e vi fu sepolto; l'altra, la centesima, Giulio la costruí sulla piccola isola esistente nel lago, dedicandola agli apostoli Pietro e Paolo e nella quale egli stesso fu poi sepolto.

Quando l'autore scriveva questa *Vita* il culto di Giulio doveva essere molto fiorente nell'isola, poiché afferma che la chiesa era frequentata da molti pellegrini e Iddio vi operava anche dei miracoli; tuttavia nel sec. VIII, Paolo diacono attesta che al suo tempo l'isola era detta *sancti Iuliani*. Avrà, l'autore della *Vita* scambiato il luogo di sepoltura dei due santi, o essi erano una sola persona chiamata indifferentemente con l'uno e l'altro nome? Il Savio afferma poi che nella diocesi di Milano molte chiese erano dedicate a Giulio ed il suo nome era anche recitato nel canone ambrosiano dei secc. V-VI; il Lanzoni però contesta quest'ultima affermazione e pensa che si trattasse, invece, del papa Giulio, poiché quel nome è unito



GIULIO e GIULIANO. Anonimo, *Immagine di G.* Isola S. Giulio (lago di Orta), Basilica di S. Giuliano.

a quelli di altri vescovi (Martino di Tours, Eusebio di Vercelli e Ilario di Poitiers) che si distinsero nella lotta contro gli ariani.

In conclusione, pur dovendo affermare che il culto di s. Giulio è abbastanza antico nell'isola del lago di Orta ed è tuttora vivo nella regione circostante, bisogna purtroppo aggiungere che non sappiamo niente di sicuro sulla sua personalità, come su quella del presunto fratello Giuliano. Delle due antiche chiese attribuite ai santi fratelli, oggi non esiste piú alcun vestigio e le attuali non sono piú antiche del sec. IX. Le reliquie di Giulio sono tuttora conservate nella sua basilica del lago, quelle di Giuliano invece, nel 1360 furono trasferite nella nuova chiesa di Gozzano a lui dedicata sulla rocca e deposte sotto l'altare maggiore, mentre nella vecchia chiesa di S. Lorenzo è rimasto il cenotafio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 10, 64; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 1100-104; Savio, *Il Piemonte*, p. 248; id., *La Lombardia*, I, pp. 922, 932-33; Lanzoni, pp. 1032-33; *Vies des Saints*, I, pp. 632-33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 43; R. Verdina, *Il borgo d'Orta, l'isola S. Giulio e il Sacro Monte*, Omegna 1940; C. Nigra, *La basilica di S. Giulio d'Orta alla fine del sec. XI*, Novara 1941; R. Verdina, *S. Giulio. La basilica insigne del lago d'Orta*, ibid. 1951.

Agostino Amore

GIULIO (Bilo), **POTAMIA, CRISPINO, FELICE, GRATO,** e compagni, santi, martiri in Africa. L'antico Calendario cartaginese menziona il 5 dic. un gruppo di martiri: « Bili (piú esattamente Iulii), Felicis, Potamiae, Crispinae et comitum ». In qualche variante dei codd. del *Martirologio Geronimiano,* che riprende i nomi del cartaginese, è aggiunto anche *Gnati* o piú esattamente *Grati* e si afferma che sette furono i compagni martiri. In questo gruppo è inserita con errata trascrizione la martire Crispina (v.; e non quindi Crispino), originaria di Tagora ed uccisa a Tuburbo. Di essa si possiede una *passio* (BHL, I, p. 149, n. 989), in cui però non c'è nessuna menzione di Giulio, Felice, Potamia e Grato. Nemmeno s. Agostino, che pur varie volte parlò di Crispina (*Enarratio in ps.* 120, 137; *Serm.* 286, 2; 354, 5) ricorda questi martiri come suoi compagni di prigionia e di martirio. Il fatto però che l'antico Calendario cartaginese li commemori assieme potrebbe spiegarsi con l'ammettere che Giulio, Felice, Potamia e compagni fossero stati uccisi o nella stessa epoca o nella stessa zona durante la persecuzione di Diocleziano. L'aggiunta di Grato fu posteriore e forse va identificato col martire commemorato il 5 maggio (v.).

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXIX; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 635-36; Delehaye, *Origines,* p. 394; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 567; *Vies des Saints,* XII, pp. 160-61.

Gian Domenico Gordini

GIULIO e TOLOMEO, santi, martiri in Egitto (?). Non sembra che la memoria di questi martiri sia stata conservata dai sinassari della Chiesa copta, come del resto, da nessun altro repertorio agiografico. L'esistenza di G. e T. viene rivelata dall'elenco fatto da H. Hyvernat dei manoscritti della Biblioteca del monastero di S. Michele nel Fayyūm. In esso si indica una *passio* in lingua copta dei due martiri, con la data del 21 ṭūbah (= 16 genn.) che lascia pensare quindi a un culto loro reso in quel giorno.

Bibl.: H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 100; H. Hyvernat, in *The Cath. Enc.,* s. v. *Coptic,* XVI, p. 29.

Joseph-Marie Sauget

GIULITTA, vergine, santa, martire di Ancira: v. Teodoto e le vii vergini, ss., mm.

GIULITTA, santa, martire di Cesarea di Cappadocia. Conosciamo questa intrepida cristiana grazie ad un'omelia di s. Basilio, vescovo di Cesarea in Cappadocia, pronunciata nel giorno anniversario del suo martirio. Per quanto il panegirista non fornisca una completa biografia della santa, dall'omelia si possono, tuttavia, trarre alcuni particolari sulla causa del martirio e, di conseguenza, sulla sua data approssimativa.

G., infatti, che era cristiana ed appartenente ad un ceto agiato, cadde in potere di un uomo disonesto che si impadroní a poco a poco di tutti i suoi beni. Stanca delle pretese di costui, ella presentò un ricorso al giudice. A corto di argomenti per la sua difficile difesa, l'avversario la denunciò come cristiana, cosa che, *ipso facto,* la privava di tutti i diritti civili. Questo particolare fa dunque supporre che l'episodio abbia avuto luogo dopo la proclamazione del primo editto di persecuzione di Diocleziano (promulgato a Nicomedia il 24 febb. 303). Per la prosecuzione del processo, G. avrebbe dovuto fare atto di abiura al Cristianesimo e adorare gli dei dell'imperatore. Scegliendo l'eterna ricchezza, invece dei beni caduchi, ella rifiutò energicamente di compiere un tale gesto e, in conseguenza del suo atteggiamento, la situazione mutò ed ella stessa divenne l'accusata.

Il giudice la condannò al rogo, ella accettò con gioia la sentenza di morte e vi si sottomise con coraggio. Sempre secondo il panegirico di s. Basilio, G. sarebbe morta soltanto per asfissia, giacché il suo corpo rimase intatto, e ciò permise ai cristiani di darle degna sepoltura, secondo l'interpretazione di P. Franchi de' Cavalieri, in un magnifico *martyrium,* costruito nei pressi di una chiesa (non meglio identificata).

I sinassari bizantini commemorano G. al 30 o 31 lugl., riportando una notizia che deriva dal panegirico di Basilio, e da questi, Baronio trasse la menzione introdotta nel *Martirologio Romano* al 30 lugl. Lo stesso dicasi per la notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, al giorno corrispondente del 6 misrī.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Anversa 1613, p. 318; Tillemont, V, pp. 167-68, 647-48; *Acta SS. Iulii,* VII, Anversa 1731, pp. 141-45; PG, XXXI, coll. 237-61 (panegirico di s. Basilio di Cesarea); *Synax. Constantinop.,* coll. 855-56 (30 lugl., *Sinaxaria Selecta*); 857-58, n. 2; Forget, SA, II, p. 253; Franchi de' Cavalieri, *Note ag.* 49, p. 153, nota I; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 314, n. 4; *Vies des Saints,* VII, pp. 720-22.

Joseph-Marie Sauget

GIULITTA, santa, martire a Tarso: v. Quirico e Giulitta, ss., mm.

GIUNIA, santa: v. Andronico e Giunia, ss.

GIUNIA, santa, martire in Egitto: v. Atraside e Giunia, ss., mm.

GIUNIANO, eremita, santo: v. Amando e Giuniano, ss.

GIUNIANO (lat. *Iunianus;* fr. *Junien*) di Mairé, santo. Fu, si dice, eremita a Chaumay, poi fondatore e primo abate del monastero di Mairé (Poitou). La leggenda ne fa pure il confidente e il

consigliere di s. Radegonda e dice che morí nello stesso giorno della morte della santa (13 ag. 587). Le sue reliquie pervennero nell'830 all'abbazia di Nouaillé (Ville-Dieu, Vienne). Nel 988 esse furono portate a Charroux, dove il concilio, tenuto in questo luogo, deliberò in loro presenza, ma durante le guerre di religione vennero nascoste cosí bene che non si trovarono piú. Qualcuna, tuttavia, che nel passato apparteneva alle monache della S.ma Trinità, è attualmente nella chiesa parrocchiale di Nouaillé. G. è festeggiato nella diocesi di Poitiers il 14 ag. Poiché secondo la *Vita* egli forse appartenne all'Ordine Benedettino, tutti i martirologi dell'Ordine ne fanno memoria. Questo santo non deve essere confuso con il suo omonimo festeggiato nella diocesi di Limoges il 16 ottobre (v. AMANDO e GIUNIANO).

BIBL.: la *Vita* (BHL, I, p. 676, n. 4562) leggendaria, fu composta dal vescovo Wulfino Boezio sotto Ludovico il Pio ed è ed. in Mabillon, *Acta*, I, pp. 291-302; in *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1742, pp. 32-46 e in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 376-79; i *Miracula* (BHL, I, p. 677, n. 4563) sono senza dubbio dello stesso redattore. Vi sono anche racconti della traslazione, (*ibid.*, I, p. 677, nn. 4564-65); R. F. Rondier, *Vie de S. Junien*, Niort 1861; N. Airault, *Souvenir de... la translation des reliques*, in *Semaine relig. Poitiers*, 9, 10, 30 ag. 1891; Chevalier, *Répertoire*, II, col. 2691; Zimmermann, II, p. 575; H. de Monsabert, *Les chartes de l'abbaye de Nouaillé*, Poitiers 1936; R. Aigrain, *Sainte Radegonde*, Parigi 1938; *Vies des Saints*, VIII, p. 217; *Anal. Boll.*, LXIX (1951), p. 432; A. M. Zimmermann, in LThK, V², col 1219.

Rombaut Van Doren

GIUNTINI, DIANA, beata. È ritenuta una delle compagne della b. Cristiana da Santa Croce (v.) che nel 1279 fondò il monastero di S. Michele e S. Maria Novella. Della sua vita non si conoscono altre notizie, ma sembra che sia morta nel 1321 a S. Maria a Monte (prov. di Pisa) allora dioc. di Lucca e, dal 1622, di S. Miniato.

Poco dopo la morte fu venerata come beata e sebbene non consti di un riconoscimento ufficiale del suo culto da parte della Chiesa, questo però è attestato sin dalla fine del sec. XIV. Negli Statuti del 1391 del comune di Santa Maria a Monte, infatti, si parla delle rendite dell'ospedale della « beata Diana »; nel 1440 il vescovo di Lucca provvide a nominare e investire un sacerdote della cappellania in onore *beate Diane*, che durò fino al 1866. Il corpo, incorrotto, restò esposto nella pieve vecchia (di S. Maria) di Rocca e, quindi, trovò rifugio nella chiesa di S. Dalmazio. Sul finire del XIV sec., costruita l'attuale pieve di S. Giovanni Evangelista, le spoglie della G. vi furono trasportate e collocate sotto l'altare della cappella *in cornu Evangelii*, altare che nell'inventario del 1454 viene detto *integrum et sanum*. Nel 1473, Sisto IV concesse un'indulgenza di cento giorni a chi visitava la cappella della beata.

La festa è celebrata, anche attualmente, dalla sera di Pasqua fino al mercoledí successivo con



GIULITTA di Cesarea. Simone Martini e Lippo Memmi, *Immagine di G.* Firenze, Galleria degli Uffizi, part. dell'*Annunciazione* (sec. XIV).

(foto Anderson)

manifestazioni popolari, e in onore della beata è cantata un'antifona con versetto ed orazione.

BIBL.: Archivio vescovile di Lucca, *Libri antichi*, n. 88, f. 46; *Regesto* antico della Pieve Collegiata di S. Giovanni Evangelista, ff. 41, 53^v, 59^v; G. Lami, *Charitonis et Hippofili Hodoeporici, pars secunda,* Firenze 1741, p. 696; B. Casini, *Statuti del Comune di Santa Maria a Monte,* ibid. 1963, p. 189.

Lelio Mannari

GIUSEPPA MARIA di SANT'AGNESE, beata. G. Maria Albiñana di Sant'Agnese, detta comunemente Ines di Beniganim dal suo paese di origine nell'arcivescovado di Valencia, nacque il 9 febb. 1625 da Luigi e Vincenza Gomar. Ricevette il Battesimo nella parrocchia di S. Michele, dal vicario Vincenzo Mora e fu cresimata il 24 ag. 1623. Rimasta orfana dei genitori fu allevata da uno zio, Bartolomeo Tudela, che presto si rivelò collerico e rissoso sottoponendola a maltrattamenti di ogni genere.

Maturata la sua vocazione religiosa nel durissimo noviziato familiare, fu accolta tra le Agostiniane claustrali Recollette di Beniganim, tra le quali professò solennemente il 27 ag. 1641 col nome di G. Maria di Sant'Agnese. Nel chiostro fu di una ubbidienza cieca e semplice, divenendo specchio di perfezione per le consorelle e i visitatori. Sopportò con mirabile forza d'animo prove fisiche (per tre anni restò muta) e aridità spirituali, sottoponendosi a privazioni e flagellazioni. In premio ebbe da Dio poteri taumaturgici ed estasi frequentissime. Fu dapprima monaca conversa, poi corista per volere dell'arcivescovo di Valencia e in questa seconda fase della sua vita, illetterata qual era, leggeva, a quel che si racconta, i salmi dell'Ufficio fissando lo sguardo sull'immagine di un *Ecce Homo.*

Morí santamente il 21 genn. 1696, dopo cinquantasei anni di vita religiosa. Il 21 magg. 1754 se ne introdusse la causa di beatificazione e il decreto sui miracoli fu pubblicato il 21 febb. 1886. In data 21 nov. dello stesso anno, Leone XIII decretava potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione che avveniva il 26 febb. 1888, seconda domenica di Quaresima. Le sue reliquie andarono disperse durante la guerra civile spagnola del 1936.

BIBL.: J. Jordán, *La vida de la Sierva de Dios M. Inés,* in *Historia del los PP. Agustinos de la Provincia de la Corona de Aragón,* (s.l.) 1712; *Vies des Saints,* I, pp. 429-30; D. Falcion, in *Enc. Catt.,* VI, col. 790; Pedro de la Dedicación de la Virgen del Pilar, *La Azucena de Valencia, Vida de la beata Josefa Maria de S. Inés de Beniganim,* Madrid 1956; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 142.

Rocco Guerini

GIUSEPPE, beato. Nacque sul principio del sec. XIII a Serrasanquirico, dalla illustre famiglia degli Atti o Attoni, e fu fratello del beato Ugo, parimenti monaco silvestrino, di cui emulò perfettamente le virtú.

Entrato in giovane età nell'Ordine dei Silvestrini, fu presente il 26 nov. 1267 alla morte del santo fondatore, il quale lo aveva precedentemente designato a succedergli nel governo dell'Ordine. Questo contava circa quattrocentotrenta membri distribuiti in tredici monasteri, cosicché al primo capitolo generale, centoventi padri convennero nel sacro eremo di Montefano per eleggere il successore. L'elezione fu alquanto laboriosa, e solo il 4 genn. 1268, principalmente per merito del b. Giovanni dal Bastone, si giunse all'unanime scelta di G. degli Atti.

Durante il suo governo, il vescovo di Camerino, Guido, il 15 marzo 1269, sottopose a interdetto due monasteri: il S. Eremo di Montefano e S. Bartolomeo Apostolo di Serrasanquirico, vietando ai monaci di ascoltare le confessioni dei fedeli, di predicare, di dare sepoltura ai morti senza licenza dei parroci e di fare intervenire alla Messa da essi celebrata nei giorni festivi, chicchessia, eccettuati i familiari. L'occasione della controversia era stata data dal fatto che il b. G. aveva posto in carcere, nel monastero di Montefano, due religiosi rei, si crede, di apostasia dall'Ordine. Il vescovo protestò, arrogandosi il diritto di giudicare i colpevoli; G., dal canto suo, credendosi nel giusto, si appellò al conclave riunito allora a Viterbo per l'avvenuta morte di Clemente IV. La decisione fu rimessa al legato della Marca, il quale diede soddisfazione ai monaci e ordinò che fosse tolto l'interdetto e data al superiore generale dei Silvestrini ogni libertà di azione nei riguardi dei propri monaci. Il vescovo non si quietò e nel 1273 G. inviò una supplica a Gregorio X in merito alla controversia, che tuttavia si protrasse fino al 1285, anno in cui Onorio IV elesse il nuovo vescovo di Camerino, Rambotto. Questi, d'animo piú benevolo, abolí le ragioni di inquietudine che avevano turbato i monaci tanto tempo. G. ricevette due lasciti a favore del monastero di Montefano, come si ricava dalle pergamene, rispettivamente del 1270 e 1272. Non senza suo interessamento fu iniziato il processo di canonizzazione di s. Silvestro, istruito dal vescovo di Camerino con facoltà della S. Sede. Visitò personalmente i quindici monasteri dell'Ordine mantenendovi lo spirito primitivo. Resse la Congregazione dal 1268 al 1273, anno in cui morí il 24 ag., mentre si trovava a Perugia nel monastero di S. Benedetto.

Le sue reliquie furono trasportate nel protocenobio di Fabriano, dove tuttora si venerano con culto particolare. Egli viene quasi sempre rappresentato con il pastorale, la mitra ai piedi, segno dell'autorità abbaziale e la santa regola in mano. Gli sono state dedicate cappelle ed altari.

Bibl.: A. Bolzonetti, *Il Montefano e un Grande Anacoreta*, Roma 1906, pp. 127 sgg.; A. Colocci Vespucci, *Gli Attoni o Azzoni, o Azzi di origine longobarda*, Roma 1931, p. 175; Zimmermann, II, p. 645.

Stefano Pedica

GIUSEPPE, patriarca, figlio di Giacobbe e Rachele, santo. « È forse nato uno come Giuseppe? Anche del suo corpo si ebbe cura » (*Eccli.* 49, 15). È questo il breve elogio che l'*Ecclesiastico* riserva a G., figlio di Giacobbe. Nacque appunto da Giacobbe e dalla sua prediletta moglie Rachele quando ancora si trovavano presso Labano, in Ḥaran (Mesopotamia). Dalla madre fu chiamato G., nome il cui significato è « Iahweh aggiunga ». Rimasto orfano della madre, morta nel dare alla luce Beniamino, G., quindicenne, attirò sulla sua persona le attenzioni affettuose del padre. A diciassette anni egli è presentato dal testo sacro come un giovanetto ricco di bontà e timore di Dio. Odia il male in tutte le sue forme e soprattutto lo detesta nei fratelli la cui condotta morale lo scandalizza e disorienta. Sente il bisogno di riferire al vecchio genitore le loro malefatte ed essi, ripresi da Giacobbe, maturano sogni di vendetta contro quel giovane che è un rimprovero vivente alla loro condotta riprovevole. Cosí G., teneramente amato dal padre, « perché era il figlio che aveva avuto in vecchiaia e gli aveva fatto una tunica con le maniche lunghe » (*Gen.* 37, 3) non solo per distinguerlo, ma forse anche per premiarlo (*II Sam.* 13, 18 sg.), diventa tra i fratelli oggetto di un odio le cui tragiche conclusioni attendono solo il momento opportuno.

Un giorno che i figli di Giacobbe si trovavano con le loro greggi presso Sichem, G. inviato dal padre si porta sui loro passi. Raggiuntili a circa venti Km. da Sichem, presso Dotaim, l'odierna Tell-Dota, punto di passaggio per il commercio tra la Siria e l'Egitto, viene da loro preso e malmenato. Spogliatolo poi della sua veste, simbolo della predilezione paterna, essi lo gettano in una cisterna. Passando poi di là alcuni mercanti di Madian diretti in Egitto, i fratelli estraggono G. dalla cisterna e lo vendono « per venti sicli d'argento agli Ismailiti » (*Gen.* 37, 28).

In Egitto G. viene venduto a Putifar (= « Colui che ha dato ») capo delle guardie del Faraone. Nella casa di questo personaggio potente le sue tribolazioni non finiscono, anzi, cosí giovane e di bell'aspetto, attira su di sé le attenzioni della moglie di Putifar che vuole condurlo al peccato. G. risponde: « Come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio? » (*Gen.* 39, 9). La percezione del peccato come offesa di Dio, è chiara. Egli non tradirà la sua coscienza, la cui purezza cristallina gli ha meritato la fiducia del suo padrone. Sollecitato ripetute volte preferisce fuggire, mentre la moglie di Putifar gli strappa di dosso le vesti per accusarlo presso il marito. G. viene arrestato e gettato in carcere. « Ma Iahweh fu con G., lo rese oggetto di benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del capo della prigione. Cosí il capo della prigione gli affidò tutti i carcerati che erano nella prigione; tutto ciò che si faceva là dentro, era lui che lo faceva » (*Gen.* 39, 21 sg.). Dopo tante sofferenze ed umiliazioni G. nella stessa prigione, ricostruisce pazientemente la sua vita per arrivare, con l'aiuto del Signore, alla dignità altissima di viceré dell'Egitto.

In carcere erano detenuti insieme con lui il coppiere e il panettiere del re. G. diventa loro amico interpretandone i sogni. Tuttavia, mentre per il coppiere il sogno è un augurio per la sua prossima scarcerazione, che avverrà entro tre giorni, per il panettiere è l'annunzio della condanna a morte. Proprio al coppiere, G. raccomanda di ricordarsi di lui una volta restituito alla libertà, ma questi, liberato, se ne dimentica e G. resta in carcere altri due anni. Due provvidenziali sogni del Faraone però, che nessuno degli indovini riesce a interpretare, segnano la sua fortuna. Tolto dal carcere dietro consiglio del coppiere, svela il significato profetico dei sogni, preannunzio di sette anni di abbondanti raccolti e sette anni di carestia. Il Faraone ammirato, anzi, conquistato dalla sapienza e dalle virtú di G. lo prepone al vettovagliamento dell'Egitto con una carica assai prossima a quella di un viceré, ed è a questo punto che si chiariscono le finalità della Provvidenza nella travagliata vicenda di G.: egli dovrà essere il salvatore della sua famiglia.

I fratelli, infatti, costretti dalla carestia si recano in Egitto, dove G. li riconosce senza essere riconosciuto. Dopo averli sottoposti a varie prove, alla fine si dà a conoscere, li perdona generosamente e fa scendere il padre Giacobbe e tutta la grande famiglia in Egitto assegnando loro la fertile terra di Gessen.

L'incontro di G. con i fratelli raccoglie le pagine piú belle della Bibbia per il *pathos* che le pervade.

G. morí all'età di centodieci anni e i figli di Israele, allontanandosi dall'Egitto sotto la guida di Mosè, memori del giuramento prestato, trasportarono nella terra dei Padri le ossa del loro grande patriarca (*Ex.* 12, 10; *Ios.* 24, 32). Gli avvenimenti della sua vita sono una tessitura finissima della Provvidenza, la quale, indirizzando le vicende umane, le convoglia al suo ultimo fine. Giacobbe è il capostipite di una grande famiglia, i suoi figli, i rami di un grande albero, il cui frutto piú prezioso è il Messia Redentore. G. è il protagonista involontario, ma cosciente di un dramma inizialmente a carattere familiare e la sua vita profondamente uniformata ai divini voleri, perché a servizio di Dio, prefigura quella dell'omonimo santo sposo di Maria S.ma, anch'egli tanto provato e prezioso strumento della Provvidenza.

G. è inoltre prefigurazione del Cristo. L'accostamento tipologico già si trova in Tertulliano:

« Ioseph in Christum figuratur ». Tale parallelismo, sviluppato da Isidoro di Siviglia nelle sue *Quaestiones in vetus Testamentum* e da s. Pier Crisologo, vescovo di Ravenna, nel suo sermone *De Nativitate*, è reso popolare nel sec. IX da Rabano Mauro e Walafrido Strabone e nel sec. XIII dalle Bibbie mozarabiche:

« Joseph descendit in Aegyptum et Christus in mundum.
Nudaverunt Joseph fratres sui tunica polymita
Iudaei Christum expoliaverunt tunica corporali.
Joseph mittitur in cisternam et Christus descendit in Infernum »

« Joseph exit de cisterna
Christus redit ad superna
Post mortis supplicium ».

G. venduto dai suoi fratelli è Gesú tradito per trenta denari da Giuda; condotto in Egitto, è come il bambino Gesú scampato al massacro degli innocenti; nella prigione in cui Putifar lo fa gettare è tra il coppiere e il panettiere, come Gesú in croce tra il buono e il cattivo ladrone; esce dalla cisterna, poi dalla prigione, come Gesú esce dal sepolcro; procura il grano al popolo affamato e ai suoi fratelli, come Gesú nutre i suoi discepoli col miracolo della moltiplicazione dei pani.

G. che arriva finalmente agli onori piú alti trova per gli esegeti del Medioevo il suo parallelo nella glorificazione e nell'ascensione del Cristo, che dopo le sue sofferenze terrene, sale al Padre.

« Ille post tribulationem pervenit ad honorem
Christus post resurrectionem triumphans ascendit ad Patrem ».

Giacobbe sul letto di morte benedice, incrociando le braccia *in modum crucis*, i due figli di G. (*Gen.* 48, 1-21). L'interpretazione simbolica di questo gesto gli ha valso una straordinaria popolarità. Giacobbe che preferisce Efraim, personificazione dei Gentili, a Manasse, rappresentante dei Giudei, è una prefigurazione del Cristo che sostituí a un popolo intestardito nell'errore, il nuovo popolo di Dio. È il simbolo della sostituzione della Chiesa alla Sinagoga, della Nuova all'Antica Alleanza.

La festa del patriarca G., secondo il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* e la sua fonte, il Lezionario gerosolimitano, si celebrava il 4 sett. in Gerusalemme, insieme con quella di Mosè e del martire Giuliano, nel monastero eretto dalla nobile Flavia sul monte degli Ulivi verso il 454-55 (cf. Garitte, p. 322).

Manca invece ogni traccia di culto nei sinassari bizantini e nei Martirologi occidentali. Gli abissini poi commemorano G. e sua moglie Aseneth il 26 magg. e il 31 luglio.

Bibl.: A. Mallon, *Les Hébreux en Égypte*, in *Orientalia*, III (1921), *passim*; J. Schuster - G. Holzammer, *Manuale di Storia Biblica, Il Vecchio Testamento*, Torino 1939, pp. 305-49; E. Zolli, in *Enc. Catt.*, VI, col. 790; G. von Rad, *Die J. Geschichte*, Neukirchen 1954; J. Vergate, *J. en Égypte*, Lovanio 1959; H. Junker, in LThK, V², coll. 1134-35.

Placido da Sortino

Iconografia. Assai raramente raffigurato come immagine isolata, e quasi sempre in statue sulle facciate delle grandi cattedrali gotiche, unito a patriarchi e profeti, G. compare nella sua ricchissima iconografia sempre inserito nelle scene della sua vita, narrata con dovizia di particolari. Come giustamente fa notare il Réau (II, p. 157) l'immagine di G. non figura nell'arte cemeteriale cristiana, fatto singolare in quanto, come ancora riporta lo stesso autore, molte delle sue vicende avrebbero ben potuto essere utili al simbolismo funerario dei primi cristiani.

L'iconografia di G., invece, ha origine e prende sviluppo a partire dal V sec. per continuare ininterrotta, praticamente fino ai nostri giorni. La raffigurazione piú antica è probabilmente quella del ms. del *Genesi* di Vienna, eseguito forse ad Alessandria nel V sec., seguita da quella del trono in avorio del vescovo Massimiano di Ravenna. Qui in diciassette riquadri sono narrati numerosi episodi della vita di G. il quale, secondo alcuni autori, non è soltanto prefigurazione di Cristo, ma anche modello di vescovo perfetto. Seguono tra il V e il VI sec., le diciotto immagini della *Bibbia di Cotton* (British Museum), i quarantacinque episodi dell'*Octateuco* di Smirne, le quattordici scene del *Pentateuco* di Ashburnham e dell'*Omiliario* di Gregorio Nazianzeno (Parigi, Biblioteca Nazionale).

Nell'VIII sec. dall'Oriente o dai luoghi che con l'Oriente erano in stretto contatto, l'iconografia di G. si diffonde rapidamente anche in Occidente e Roma, dagli affreschi di S. Maria *Antiqua*, ai mosaici del Laterano, di S. Maria Maggiore, dell'antica basilica di S. Pietro, la figura di G. troneggia tra quelle dei grandi patriarchi e profeti. Nel XII sec. le cupole del nartece di S. Marco a Venezia si arricchiscono degli sfarzosi mosaici il cui modello furono, probabilmente, le scene della vita di G. narrate dall'antico ms. *Cotton*: il sogno delle stelle, G. estratto dalla cisterna e venduto agli Ismailiti, G. accusato dalla moglie di Putifar, G. che raccoglie il grano nei silos che, stranamente, hanno la forma delle piramidi d'Egitto.

Alle statue, nelle grandi cattedrali gotiche, si aggiungono le vetrate e i bassorilievi dei portali in cui le narrazioni delle vicende di G. si susseguono (Rouen, Chartres, Bourges, Auxerre); e mano mano l'iconografia si fa piú ricca, i particolari piú precisi, le scene piú spettacolari. Sempre meglio gli artisti sentono il grande *pathos* che pervade le pagine del *Genesi,* che narrano dei fatti di G. e sempre piú i tempi e gli spiriti sono maturi per cogliere quanto nella vita di quest'uomo, divenuto quasi un eroe da romanzo, vi sia di spettacolare, di sorprendente, adatto ad eccitare la fantasia di un artista.

Nella chiesa serba di Sopočani un ignoto artista del XIV sec. raffigura G. con ricchezza e preziosità di particolari, dall'orrore della cisterna alla gloria della corte faraonica. Raffaello nelle Logge Vaticane narra i sogni dei covoni di grano e delle stelle, descrive le tentazioni da parte della moglie di Putifar. Antonio del Castillo (sec. XVII) in sei quadri al Prado, descrive in una lussureggiante scenografia spagnolesca la castità di G., la sua interpretazione dei sogni del Faraone, ecc.; Rembrandt dipinge il sogno delle stelle (Amsterdam, Coll. Six), Giacobbe riverso alla vista della tunica insanguinata di G. (Leningrado, Hermitage), la moglie di Putifar che denuncia G. al marito (Berlino, Museo), G. piangente alla sepoltura del padre (Montreal, Museo).

Soprattutto gli artisti fiamminghi e quelli spagnoli sentirono vivamente la drammaticità di queste figure, da Velázquez a Murillo, da Giovanni Victors ad Ilario Poder che, nella chiesa di S. Stefano a Tolosa, diede a G. trionfante alla corte del Faraone, le sue proprie sembianze.

Né al fascino di questa grande figura biblica si sottrassero le arti minori dall'arazzeria (tappezzeria tedesca del XV sec., Maihingen, Coll. del principe Oettingen-Wallerstein), all'oreficeria, alla miniatura (Salterio di S. Luigi, Parigi, Biblioteca Nazionale).

Sarebbe evidentemente troppo lungo citare tutte le opere d'arte che durante quindici secoli si sono ispirate alla figura di G. La rassegna può comunque concludersi con il grandioso e particolareggiatissimo ciclo di affreschi eseguito nel secolo scorso dalle confraternite dei Nazareni tedeschi, a Roma, nella casa del console Bartholdy, ed oggi



GIUSEPPE, patriarca. *G. mette alla prova i fratelli.* Reliquiario argenteo. Milano, Chiesa dei SS. Nazario e Celso (sec. VI?).

trasferiti alla Galleria Nazionale di Berlino.

« E fattili giurare dicendo: — Quando Dio vi visiterà, portate con voi le mie ossa — morí in età di cento dieci anni e, imbalsamato, fu riposto in una cassa in Egitto » (*Gen.* 50, 24-25). Questa cassa di G., secondo la tradizione musulmana, fu gettata nel Nilo e Mosè la ritrovò su indicazione di una vecchia per riportarla con sé nell'esodo. Non vi sono, nell'iconografia di G., tracce di quest'ultimo avvenimento, forse perché, con la morte di Giacobbe, la figura di G. si inserisce nell'iconografia di quest'ultimo senza spezzare quella soluzione di continuità che caratterizza nell'arte di tutti i tempi le narrazioni ispirate alla Bibbia.

BIBL.: J.J. Tikkanen, *Die Genesis mosaiken von S. Marco in Veneding und die Cottonbibel*, Helsingfars 1889, pp. 13-86; H. Gerstinger, *Die Wiener Genesis*, Vienna 1931; C. Cecchelli, *La Cattedra di Massimiano*, Roma 1940; W. Stachow, *Jacob blessing the son of Joseph from early Christian times to Rembrandt*, New York 1943; Réau, II, pp. 157-71; J. Krushek, *Iconographie de la Bible*, Malines 1962, pp. 268-314.

Maria Chiara Celletti

GIUSEPPE, sposo di Maria Vergine e padre putativo di Gesú, santo.

Ebr. *Iĕhôsēf* (Ps. 81, 6) « Iahweh accresca, aggiunga », apocopato *Iôsēf* (*Gen.* 30, 24) « [egli] accresca, aggiunga », espressione felice di una donna sterile, Rachele, la quale, ricordandosi di lei il Signore con il concederle un figlio, espresse nel nome il desiderio di averne ancora. Gr. Ἰώσηπος, Ἰωσήφ, lat. *Joseph, Josephus.*

SOMMARIO: I. Nei Vangeli. - II. Negli apocrifi. - III. Nella teologia. - IV. Nel culto. - V. Nel folklore. - VI. Iconografia.

I. NEI VANGELI. Gli evangelisti Matteo e Luca concordano nel presentare s. G. come discendente della stirpe di Davide (*Mt.* 1, 1-16. 20; *Lc.* 1, 27; 2, 4; 3, 23-31); divergono, invece nella genealogia, seguendo ciascuno una serie di antenati diversa, che in Matteo giunge a Giuseppe attraverso Giacobbe (1, 16), mentre in Luca attraverso Eli (3, 23). Sono stati fatti fin dall'antichità molti tentativi per giungere a una conciliazione definitiva e soddisfacente della questione, che si deve, tuttavia, considerare ancora aperta non potendo nessuna soluzione arrogarsi il titolo di vera tradizione.

Il senso della « genealogia » è, comunque, quello di far entrare Gesú nella storia umana, documentando che il Verbo, il quale è presso il Padre, è diventato figlio di Adamo, uomo come noi, attraverso la stirpe di Abramo e la famiglia di Davide.

Sappiamo da Egesippo che G. aveva un fratello di nome Cleofa (Eusebio, *Hist. Eccl.* 3, 11, in PG, XX, col. 248; cf. *Io.* 19, 25). Nazaret è il paese dove Luca (1, 26) ce lo presenta sposato a una vergine di nome Maria, la quale « adombrata » dallo Spirito Santo concepisce Gesú (cf. vv. 27-35). A motivo di un editto di Cesare Augusto, che prescrive un censimento, la famiglia si reca al luogo di origine, Betlemme, dove nasce Gesú (2, 1-7). Si tratta del censimento che vide il suo inizio durante la legazione di Quirinio negli anni 11-8 a. C., in occasione della guerra che costui condusse felicemente in Cilicia contro gli Omonadensi.

Mentre Luca, l'evangelista di Maria, racconta il concepimento e la nascita del figlio della Vergine, Matteo, che scrive per gli Ebrei, riferisce la nascita del Messia, di Gesú, il figlio di Davide. A tale scopo egli inizia il suo Vangelo con le parole: « Libro dell'origine di Gesú Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo » (v. 1) e mostra che Gesú risulta figlio di Davide tramite « Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale è nato Gesú, detto Cristo » (v. 16). Di tale nascita legale, affermata dalla genealogia, Matteo narra poi la realizzazione: « Ora di Gesú Cristo tale fu l'origine » (v. 18), richiamandosi cosí al v. 1.

L'intento di Matteo di provare la « paternità » legale di G. prosegue nel racconto dei vv. 18-25 dove, ferma restando la sua esclusione dal concepimento di Gesú (vv. 18, 25), G. trova nel messaggio dell'Angelo la rivelazione del suo ufficio. Dopo che Matteo, infatti, aveva affermato che Maria « fu trovata madre per opera dello Spirito Santo », al lettore israelita, che non aveva difficoltà ad ammettere il miracolo (gli basterà, come prova, la citazione di *Is.* 7, 14, del v. 23), si presentava, invece, sul piano giuridico, la grave questione dell'eredità al trono di Davide da parte del bambino, fosse anche il figlio di una vergine. Tale difficoltà viene riflessa da Matteo sul piano psicologico nella perplessità di G.: deve trattenere Maria, che ha concepito tale prole mentre era sua, o rimandarla, dal momento che gli sembra che ella non gli appartenga piú poiché nessuno può prendere ciò che non gli sia donato dal cielo? (cf. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica, Suppl.*, q. 62, a. 3 ad 2).

Anche se lo Spirito Santo è l'autore del concepimento, G. ha nondimeno un ufficio da compiere. È perché «deve fare da padre» al bambino che egli, figlio di Davide, prenderà con sé, malgrado il concepimento verginale, la madre di Dio. Gesú è figlio di Davide perché lo è G.; in forza del titolo di « figlio di Davide » l'angelo gli dà l'incarico di ricevere Maria e suo figlio, perché se egli non è nulla nel concepimento, è tutto nella nascita legale.

Dopo otto giorni dalla nascita del bambino, il *mōhēl* compí su di lui il rito della circoncisione e gli fu imposto il nome di Gesú.

Mentre all'annunciazione Luca attribuisce alla Madonna l'incarico di imporre al bambino il nome: « Concepirai e darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesú » (1, 31), al momento dell'imposizione del nome usa una forma impersonale: « fu chiamato » (ἐκλήθη) Gesú, come l'angelo aveva detto di chiamarlo » (2, 21). Matteo, invece, dice chiaramente che fu G. a chiamarlo (ἐκάλεσεν) Gesú (1, 25; cf. v. 21).

Dopo quaranta giorni dalla nascita, G. accompagna Maria e Gesú al Tempio di Gerusalemme in ossequio alle prescrizioni della Legge, ascolta meravigliato ciò che Simeone dice di Gesú e ne riceve la benedizione (*Lc.* 2, 22-38).

Fa parte dei racconti di Matteo la visita che i Magi fecero in Betlemme al bambino e il loro mancato ritorno da Erode con il risultato di fomentarne i sospetti e l'ira e di costringere la S. Famiglia alla fuga verso l'Egitto (2, 1-15).

Matteo, che aveva risolto, con il racconto del dubbio di G. la difficoltà giuridica della sua paternità legale e aveva cosí affidato, a giusto titolo, a questo «figlio di Davide» l'incarico di ricevere Maria e suo figlio, ce lo mostra ora nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue funzioni di capo della S. Famiglia. È a lui che l'angelo appare; è a lui che l'angelo parla; è a lui che viene comunicata la destinazione; è a lui che sarà rivelata la data del rimpatrio.

G. è il capo incontrastato della sua casa nella quale tutto gli è soggetto: « Prendi il bambino e sua madre » (2, 13).

La precisazione di Matteo, che G. con la S. Famiglia « riparò in Egitto », è talmente generica da essere già soddisfatta qualora G. abbia raggiunto la frontiera dell'Egitto, al Sud di Gaza verso il wadi Ariš, per rimanervi al sicuro, fuori del dominio di Erode.

Ma, per la verità, di questa soluzione non sono rimasti soddisfatti né l'Egitto cristiano, nel quale diverse località si disputano l'onore di avere ospitato la S. Famiglia, né la letteratura apocrifa, la quale volle descrivere il fatto con i colori dell'avventura e della fantasia.

L'esistenza di una comunità ebraica ad Eliopoli, a circa dieci Km. a N-E del Cairo, diede origine a tradizioni tardive secondo cui ivi si sarebbe fermata la S. Famiglia. Eliopoli è la biblica On, città sacerdotale, dalla quale proveniva la moglie dell'antico Giuseppe (*Gen.* 41, 45), ed è oggi indicata dal superstite obelisco di Sesostri I (1970 a. C.). Nel vicino villaggio, Matarieh, che attualmente sta diventando un elegante sobborgo del Cairo, in una località chiamata « Giardino del Balsamo », sono venerati un antico sicomoro, « l'albero della Vergine » e una sorgente la cui tradizione, che compare dopo il sec. XII, cerca un fondamento in probabili interpolazioni del *Vangelo arabo dell'infanzia*: « Di là si diressero al sicomoro chiamato al giorno d'oggi Matarieh e Gesú vi fece scaturire una sorgente, nella quale la Signora Maria lavava i pannolini. Dal sudore del Signore Gesú, che ella vi sparse, provenne il balsamo della regione » (c. XXIV).

Nelle vicinanze si eleva oggi una elegante cappella, tenuta dai Gesuiti e dedicata alla S. Famiglia.

Al Cairo, in età paleocristiana, la popolazione si era stabilita nella fortezza romana, fondata forse dall'imperatore Traiano e situata a Sud della capitale, i resti della quale, chiamati dagli Arabi *Qasr al-Sām,* sono ancora visibili vicino all'isola di Rōḍa. Nell'interno di questo quartiere si trovano otto



GIUSEPPE, sposo di Maria. Jacques Callot, *Immagine di G.* Incisione da *Vies de tous les Saints*, Parigi 1636.

(foto Bibl. Vat.)

chiese del periodo paleocristiano, per massima parte restaurate dopo l'invasione araba e nel sec. XII.

Fra le piú importanti è Abū Sargha, che sarebbe stata edificata sul luogo dell'abitazione della S. Famiglia. Tale chiesa fu costruita nel sec. V in onore dei ss. Sergio e Bacco, martirizzati nel 296, e restaurata all'epoca del sultano Salah-Adin El Ayudi nel 1171. Il ricordo che ci interessa è situato nella cripta, che i copti — ai quali appartiene — dicono sia stata costruita nel luogo della dimora della S. Famiglia e utilizzata nel 61 da s. Marco, il quale evangelizzava l'Egitto.

Altri luoghi che si contendono l'onore del soggiorno della S. Famiglia o, almeno, del transito, sono Pelusio, dove Bernardo monaco (a. 870) racconta nel suo *Itinerarium* di aver visto una chiesa eretta a tale scopo; inoltre Bubaste, Bilbeis (tutte località del Basso Egitto) e Koskam (nel Medio Egitto).

Gli elementi convenzionali sui quali poggiano tali tradizioni locali sono quasi sempre un albero, una sorgente o un tempio con chiaro riferimento alle leggende apocrife, le quali, a loro volta, si sforzano di accreditarsi adattando dei passi biblici.

Gli apocrifi che si interessano dell'argomento sono lo pseudo-Matteo e il *Vangelo arabo dell'infanzia.*

La permanenza della S. Famiglia in Egitto durò fino alla morte di Erode (*Mt.* 2, 19 sg.), che avvenne



GIUSEPPE, sposo di Maria. Felice Torelli, *Annuncio a G.* Bologna, Chiesa della S.ma Trinità (sec. XVIII).

(Fotofast)

l'anno 750 di Roma, quattro anni prima dell'era volgare. A Erode il Grande successero i tre figli Archelao, Antipa e Filippo.

Ad Archelao che assunse il titolo di etnarca erano toccate la Samaria, la Giudea e l'Idumea. Il suo carattere crudele e vendicativo e l'avveramento di una profezia sono i motivi addotti da Matteo (2, 22 sg.) per la scelta che G. fece quale dimora della S. Famiglia, di Nazaret in Galilea, governata dal tetrarca Erode Antipa, località designata, invece, da Luca semplicemente come « suo paese » (2, 39).

Sappiamo ancora da Luca che G. era solito recarsi con la famiglia ogni anno a Gerusalemme per la Pasqua (2, 41) e che appunto in tale circostanza Gesú dodicenne rimase, all'insaputa dei suoi « genitori », in città, causando loro una grande sofferenza nella affannosa ricerca durata tre giorni (vv. 42-50).

È ancora Luca a caratterizzare tutta la vita di Gesú a Nazaret con l'espressione « stava sottomesso » (ὑποτασσόμενος) a coloro che nel v. 48 l'evangelista aveva indicati come suo padre e sua madre (v. 51).

Sappiamo ancora che il lavoro di G. era quello di τέκτων (*Mt.* 13, 55; *Mc.* 6, 3), tradotto dalla Volgata con *faber.* La genericità del termine lo estende a molteplici attività materiali. Gli apocrifi descrivono G. come artigiano di aratri e gioghi, mestiere che Giustino (*Dial.* 88, 18, in PG, VI, col. 688) attribuisce anche a Gesú.

Per la stessa attività esercitata sul legno (falegname, carpentiere) stanno le interpretazioni delle versioni siriaca, gotica, copta ed etiopica.

Il Vangelo non ci informa di piú su s. G.

II. NEGLI APOCRIFI. Gli apocrifi che parlano di G. sono: il *Protoevangelo di Giacomo,* il migliore rappresentante del ciclo della Natività (II sec., almeno per i primi 21 capp.): capp. 1-16 vita di Maria fino alla nascita di Gesú; 17-21 nascita di Gesú; capp. 22-24 uccisione degli innocenti e martirio di Zaccaria; 25 epilogo; *Vangelo dello pseudo-Matteo* (ca. metà sec. VI): capp. 1-17 una rielaborazione del precedente; capp. 18-42 elementi eterogenei, in parte propri, in parte tolti dallo pseudo-Tommaso; *Vangelo della Natività di Maria* (sec. IX): rifacimento abbreviato dello pseudo-Matteo; *Vangelo dello pseudo-Tommaso* (ca. fine sec. II): accanto ad episodi stravaganti contiene accenti di pittoresca ingenuità, che ebbero eco profonda nella leggenda e nella iconografia (*Vangelo arabo dell'infanzia*) e particolarmente, infine, la *Storia di G. falegname,* il cui originale greco (come può dedursi dalla redazione copta) è del IV o V sec.; la forma letteraria sembra conferire al nostro apocrifo il carattere di lettura liturgica, praticata in occasione della festa di G. nei monasteri copti. I primi 11 capp. riecheggiano i precedenti apocrifi dell'infanzia (in particolare il *Protoevangelo di Giacomo* e lo *pseudo-Tommaso*); il nucleo centrale (capp. 12-32) invece è originale e riferisce la malattia e la morte di G. La storia è posta sulle labbra di Gesú, il quale la narrerebbe agli Apostoli, sul monte degli Olivi.

Gli apocrifi imitano, quanto al soggetto e alla forma, i libri sacri; cercano di soddisfare la curiosità, completando omissioni, sviluppando accenni dei libri ispirati; primeggia, inoltre, in questi racconti un motivo dogmatico: far risaltare la verginità di Maria, la divinità di Gesú bambino, inserendo miracoli di ogni specie, fantastici e spesso del tutto grotteschi, se non irriverenti; alcuni apocrifi che affondano le loro radici nello gnosticismo o altre sette eretiche, infine, hanno anche per scopo la divulgazione e l'attestazione delle rispettive eresie.

Gli elementi che nei suddetti apocrifi riguardano G. possono cosí sintetizzarsi. G. è un falegname (*faber lignarius*), costruisce aratri, gioghi e altri strumenti di legno atti alla coltura della terra (*pseudo-Matteo; pseudo-Tommaso*); a quaranta anni sposa Meleha o Escha; con essa vive per quarantanove anni; da essa ha quattro figli (sarebbero « i fratelli del Signore », di cui parlano gli Evangeli [*Mt.* 12, 46 sg.; *Io.* 2, 12]: Giuda, Giusto, Simone, Giacomo; la *Storia di G.* aggiunge anche due figlie, Assia e Lidia. Il piú piccolo sarebbe Giacomo, presunto autore del *Protoevangelo,* e testimone dei fatti dell'infanzia di Gesú.

A ottantanove anni, G., rimasto vedovo, continua il suo lavoro a Betlemme; quivi lo raggiunge il bando del sommo sacerdote, che aduna a Gerusalemme tutti i vedovi della Giudea, per scegliere,

tra essi, lo sposo della dodicenne vergine Maria.

La scelta è affidata al Signore; ciascuno consegna la propria verga che vien posta nel Santo; quando vengono ritirate, quella di G. appare fiorita e una colomba « uscí dalla verga e volò sul capo di G. » (*Protoevangelo*; *pseudo-Tommaso*): è il segno divino della sua elezione a sposo della Vergine fanciulla.

Due anni dopo avvenne l'Annunciazione; G. era assente per i suoi lavori; quando rientra, vede nella sposa i segni della gravidanza. Al racconto evangelico del turbamento di G. (*Mt.* 1, 18-25), gli apocrifi aggiungono la prova delle acque amare (*Num.* 5, 11-13), felicemente superata dalla Vergine, che vede riconosciuta la propria innocenza e quella di G.

In occasione del censimento dell'imperatore Augusto, G. si reca a Betlemme; essendo giunto il momento del parto per Maria, egli la conduce in una grotta e va a cercare una levatrice; al loro ritorno, il Bambino è già nato e la levatrice constata che il parto è avvenuto miracolosamente, permanendo la verginità di Maria. Chiose e amplificazioni, con particolari rare volte delicati, per lo piú grossolani, sempre fantastici, seguono il resto del racconto evangelico fino alla fuga in Egitto, il ritorno a Nazaret e la vita della S. Famiglia.

La *Storia di G. il falegname* indugia nella descrizione degli ultimi giorni di G., giunto all'età di centoundici anni, sempre in ottima salute, sano di vista e con tutti i denti; non si era affatto indebolito nella mente, ma aveva sempre conservato tutto il suo vigore nel lavoro. Avvicinandosi l'ora della morte, ne fu avvertito da un angelo. Turbato e pieno di timore si recò a pregare nel Tempio di Gerusalemme. Tornato a Nazaret fu costretto a letto da una malattia. Sul punto di morire diventa inquieto, batte una mano contro l'altra e a gran voce si lamenta, elencando tutti i sensi del corpo e accusandosi di avere con essi peccato. Gesú lo trova profondamente angustiato e G. si raccomanda a lui. Anche Maria è presente e Gesú la consola dicendo che la morte è per tutti, loro due compresi. Gesú siede ai piedi del letto e stringe la mano di G., il quale con gli occhi lo supplica di non lasciarlo. Allorché Maria, toccando i piedi del morente, si accorge che sono freddi, fa entrare gli altri figli e figlie di G. e tutti piangono.

Gesú sospinge via la morte e prega Dio di inviare gli angeli Michele e Gabriele; questi appaiono immediatamente, prendono l'anima di G. e l'accompagnano cantando fino in braccio a Dio.

Gesú chiude gli occhi e la bocca di G., mentre tutti piangono e si strappano le vesti. Un pianto generale viene fatto in Nazaret e in Galilea per tutto il giorno fino all'ora nona. Allora viene unto il corpo del defunto e Gesú pronuncia una preghiera, dopo la quale ecco accostarsi una grande moltitudine di angeli, due dei quali avvolgono il corpo in un manto bianco. Gesú ne annuncia la incorruttibilità e promette, inoltre, benessere e prosperità in questa vita e salvezza nell'altra a chi compirà un'opera buona a ricordo di lui o ne imporrà il nome a uno dei propri figli. G. viene infine sepolto nella tomba di famiglia.

III. Nella Teologia. I Padri ebbero in genere poca attenzione per G. nei loro scritti, non trattandone essi *ex professo*, ma solo occasionalmente, quando lo richiedeva il testo evangelico che essi stavano esponendo. Alcuni di loro si lasciarono influenzare dagli apocrifi, trovandovi un facile appoggio nella difesa della verginità perpetua di Maria.

Incontriamo, tuttavia, alcuni Padri che ne proclamano le eccelse dignità, esigendo grazie singolari per colui che è sposo di Maria e padre putativo di Gesú.

S. Girolamo fu il primo a levare la voce contro i *deliramenta apocryphorum* per difendere la verginità di G. (*Adv. Helvidium*, n. 19, in PL, XXIII, col. 203; cf. in *Mt.* 12, 49-50, *ibid.*, XXVI, col. 88). S. Agostino seguí in un secondo tempo s. Girolamo. Si distingue nell'esaltare la singolare paternità di G. e ne difende sia il vincolo del vero matrimonio sia la verginità (*Sermo* 51, in PL, XXXVIII, col. 350; *De nuptiis et concup.*, *ibid.*, XLIV, col. 421; *De consensu evang.*, *ibid.*, XXXIV, coll. 10-71; *Contra Iulianum* I, 5, c. 12). Egli basa la sua teoria del « vero » matrimonio sulla legge romana, la quale ne pone l'essenza nell'unione della volontà del marito e della moglie. Scrittori ecclesiastici posteriori e grandi teologi scolastici, invece, si interessano sempre piú direttamente e ampiamente di s. G. Walafrido Strabone, abate di Reichenau dall'anno 834 all'849, lega G. con Maria e Gesú in un modo che ne esprime la stima: «i pastori trovarono Maria, G. e il bambino: per mezzo di questi tre il mondo fu salvato » (*In Lucam* 2, 16, in PL, CIV, col. 896). Remigio di Autun (ca. 900) fa di G. un intimo cooperatore nell'opera della nostra redenzione, esaltandone l'obbedienza (*Homilia* 4, in PL, CXXXI, col. 881). A s. Bernardo (m. 1153) si deve il paragone tra Giuseppe di Egitto e G. di Nazaret, scelto dalla Chiesa come lettura del secondo Notturno per la festa del 19 marzo. Egli è anche l'autore dell'antifona raccomandata dalla Chiesa ai sacerdoti nella preparazione alla S. Messa.

S. Tommaso (m. 1274) ha tre affermazioni che formano i caposaldi della teologia di s. G.: 1) matrimonio *vero e perfetto*, tra G. e Maria, quanto alla essenza e prima perfezione, non però quanto all'uso (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, III, q. 29, a. 2; *IV Sent.*, dist. 30, q. 2, a. 2); 2) *verginità perfetta* conservata da G. per tutta la sua vita (*Ad Gal.*, c. 1, lect. 5; *Super Mt.* 12, 46 sg.; *Super Io.*, c. 2; cf. Tommaso d'Aquino, cit. q. 28, a. 3, ad. 5); 3) *voto di verginità* sia in Maria sia in G., *condizionato* prima del matrimonio, *assoluto* dopo (*IV Sent.*, dist. 30, q. 2, a. 1; Tommaso d'Aquino, cit., q. 28, a. 4 *in* c. *et ad* 1 *et* 3).

Alla teologia di G. contribuirono gli scritti

della scuola francescana con uno sviluppo letterario che va da s. Bonaventura (m. 1274) a s. Bernardino da Siena (m. 1444), attraverso Pietro Giovanni Olivi (m. 1289), Ubertino di Casale (m. 1325 ca.) e Bartolomeo di Pisa (m. 1401).

S. Bonaventura parla di G. nel *Commentario in S. Luca* e in quello sulle *Sentenze* nonché in diversi sermoni, nei quali lo esalta come perfetto esemplare di devozione a Gesú e a Maria.

Di s. Bernardino da Siena è il *Sermo de Sancto Joseph Sponso B. Virginis* in cui ne ammette la risurrezione corporale e l'assunzione. Un cancelliere della Università di Parigi, Giovanni di Gerson (m. 1429) si distingue fra tutti nello zelo per l'onore di G. Compose *Considerazioni su S. Giuseppe, Josephina* (poema latino di 4800 versi sulle virtú e dignità del santo) e uno speciale *Sermo de Nativitate gloriosae Virginis Mariae et de commendatione virginei sponsi eius Joseph,* che tenne ai Padri del concilio di Costanza l'8 sett. 1416. In tale discorso l'autore fa pressione sul concilio perché invochi ufficialmente l'intercessione di G. e istituisca una festa in suo onore per ottenere l'unità della Chiesa. Il di Gerson sostiene la santificazione di G. nel seno materno, la sua immunità dalla concupiscenza, la sua risurrezione con N. S. Gesú e la sua assunzione al cielo.

Il card. Pietro d'Ailly (*Petrus de Alliaco,* m. 1420), maestro del di Gerson, è autore del *Tractatus de duodecim honoribus S. Joseph* (1416). Estratti di quest'opera furono usati negli Uffici di varie feste locali di G.

Nel 1522 compare la *Summa de donis S. Josephi* del domenicano milanese Isidoro de Isolani (m. 1528), il primo a raccogliere con ordine e metodo quanto di meglio era stato scritto su G.

Agli scritti di questi pionieri troviamo affiancata la parola di s. Vincenzo Ferreri (m. 1419) e dei due Bernardini, da Feltre (m. 1494) e da Busto (m. 1500), con una eco che dal sec. XV verrà sempre piú ingigantendo, fino ai giorni nostri, nell'assenso di esegeti, predicatori, teologi, santi e della Chiesa intera.

In tale approvazione generale confluiscono nomi di ogni nazione e istituzione, fra i quali citiamo G. Eck (m. 1543); s. Teresa d'Avila (m. 1582), che ne propagò il culto nella Spagna proponendo G. come potente intercessore e dedicandogli dodici monasteri; G. Maldonado (m. 1583); A. Salmeron (m. 1585); s. Pietro Canisio (m. 1597); Pedro de Morales (m. 1614); F. Suarez (m. 1617), che rivoluzionò il pensiero sul santo descrivendolo come membro dell'« ordine dell'unione ipostatica »; Juan de Cartagena (m. 1617); Pierre Cotton (m. 1626); s. Francesco di Sales (m. 1622), che elesse G. patrono delle Figlie della Visitazione e influí nella devozione al santo con il suo *Traité de l'amour de Dieu* e con la XIX delle sue *Conferenze spirituali;* Cornelio a Lapide (m. 1637); Giustino Mickowiense (m. 1642); s. Vincenzo de' Paoli (m. 1660), che volle G. patrono della Congregazione della Missione; Juan de Sylveira (m. 1687); J. J. Olier (m. 1657) che mise la fondazione dei suoi seminari sotto la protezione di G.; J. B. Bossuet (m. 1704) con i suoi due famosi panegirici; G. Patrignani con la sua diffusissima biografia di G. (1705); J. H. Serry (m. 1738); il card. V. L. Gotti (m. 1742); il card. P. Lambertini, futuro Benedetto XIV (m. 1758); G. C. Trombelli (m. 1784); s. Alfonso Maria de' Liguori (m. 1789); F. W. Faber (m. 1863), il card. H. Vaughan (m. 1903) il piú grande apostolo inglese di G.; J. Knabenbauer (m. 1911); M. J. Lagrange (m. 1938).

Ma il pensiero teologico su G. ha trovato soprattutto un forte impulso nella voce autorevole dei sommi pontefici, i quali da un secolo a questa parte hanno messo a fuoco con la luce del magistero i punti essenziali della teologia giuseppina.

Ecco i documenti pontifici secondo l'ordine cronologico:

Pio IX: - con il decreto della S. Congregazione dei Riti *Quemadmodum Deus* (8 dic. 1870) proclama G. patrono della Chiesa universale; Giuseppe di Egitto è indicato come tipo di G. di Nazaret; G. è secondo solo a Maria nel potere di intercedere; — con il decreto *Inclytum Patriarcham* (7 lugl. 1871) viene riconosciuto a G. il diritto a un culto superiore a quello degli altri santi, a lui furono concesse da Dio grazie speciali per il suo stato.

Leone XIII: — nell'enciclica *Quamquam pluries* (15 ag. 1889) espone tutta la dottrina su G., dai fondamenti della sua dignità e gloria, fino alla ragione singolare per cui meritava di essere proclamato patrono di tutta la Chiesa, modello e avvocato di tutte le famiglie cristiane; — con il Breve apostolico *Neminem fugit* (14 giug. 1892) afferma la partecipazione intima di G. alla suprema dignità della S. Famiglia.

Benedetto XV: — nel *Motu Proprio « Bonum sane »* (25 lugl. 1920), scritto in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione di G. a patrono della Chiesa, ricorda la necessità e l'efficacia della devozione a lui volta come rimedio ai problemi del dopoguerra e ne propone le virtú in modo speciale ai poveri e ai lavoratori.

Pio XI: — nella allocuzione del 21 apr. 1926 insegna come il titolo di patrono della Chiesa appartenesse a G. già dal tempo in cui era capo della S. Famiglia; — nella allocuzione del 19 marzo 1928 sostiene la superiorità di G. su s. Giovanni Battista e s. Pietro; — nella allocuzione del 19 marzo 1935 mostra la connessione di G. con l'unione ipostatica, da cui deriva la sua potenza d'intercessore; — nell'enciclica *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937 propone G. come modello e patrono degli operai di fronte al comunismo; — nella allocuzione del 19 marzo 1938 estende alla intercessione di G. il titolo di « onnipotente ».

Pio XII: — nel discorso del 1° magg. 1955, in occasione del decimo anniversario delle ACLI, ripropone G. come patrono e modello degli operai e istituisce la festa liturgica di G. operaio; — nel

radiomessaggio del 19 febb. 1958 agli alunni delle scuole cattoliche americane inculca la devozione a G., del quale descrive l'ufficio, la santità e la personalità.

Giovanni XXIII: — nella *Lettera apostolica* del 19 marzo 1961 riassume gli atti dei precedenti pontefici in onore di G. e lo nomina celeste protettore del concilio Vaticano II.

Siamo ora in grado di dare uno sguardo ai temi della teologia giuseppina, la quale cerca di definire la posizione di s. G. come sposo della Madre di Dio, come padre putativo di Gesú e capo della S. Famiglia; si preoccupa di determinare le sue relazioni con il mistero della Incarnazione, la natura del suo matrimonio, la sua paternità nei riguardi di Gesú, il culto che gli compete; vuole precisare teologicamente la sua santità. Poiché non rientra nello scopo del nostro lavoro un esame di questi temi secondo i diversi atteggiamenti della teologia speculativa, sufficientemente indicati nella nostra bibliografia, ci limiteremo di proposito agli insegnamenti ufficiali del magistero.

1) *Sposo della Madre di Dio.* Il matrimonio tra Maria e G. fu un matrimonio *vero.* La nota teologica assegnata a questa proposizione oscilla tra il teologicamente certo e la verità di fede. Leone XIII dice chiaramente che « intercessit Josepho cum Virgine Beatissima maritale vinculum », facendo G. partecipe della eccelsa dignità di Maria appunto *ipso coniugali foedere.*

2) *Padre putativo di Gesú.* C'è in s. G. una *vera relazione* di paternità verso Gesú, il cui fondamento giuridico è costituito dal contratto matrimoniale di Giuseppe e Maria congiunto alla nascita di Gesú in quel matrimonio, benché non *da* quel matrimonio. Già Estio aveva affermato che « Giuseppe era vero padre in ordine al matrimonio », benché « soltanto putativo in ordine alla generazione corporale » (*In IV Sent.,* d. 30, par. 11). S. Tommaso espone chiaramente il principio che « proles non dicitur bonum matrimonii solum in quantum per matrimonium generatur, sed in quantum in matrimonio suscipitur et educatur » per poi concludere che « hoc matrimonium (di Giuseppe con Maria) fuit ad hoc ordinatum specialiter, quod proles illa susciperetur in eo et educaretur » (*In IV Sent.,* dist. 30, q. 2, a. 2 ad 4). Ancora:



GIUSEPPE, sposo di Maria. Luca Giordano, *G. e gli angeli.* Napoli, Chiesa dell'Ascensione a Chiaia (sec. XVII).

(Soprint. Gall. Napoli)

« Giuseppe è nello stesso tempo tanto padre di Cristo che sposo di Maria, non in virtú dell'unione della carne, ma del vincolo matrimoniale » (3, q. 28, a. 1).

La realtà della paternità di G. nei riguardi di Gesú viene indicata da s. Agostino nella « pietà e carità di Giuseppe » (*Serm.* 51, c. 20, in PL, XXXVIII, col. 351). Pio IX dice chiaramente che « Giuseppe non solo vide Gesú, ma con lui ha dimorato e con paterno affetto l'ha abbracciato e baciato e per di piú lo ha nutrito ». Leone XIII afferma che G. « esercitava l'ufficio di padre nei riguardi di Gesú » e Pio XII insegna che « benché egli non fosse suo padre, ebbe per Gesú, per uno speciale dono celeste, tutto l'amore naturale, tutta l'affezionata sollecitudine che un cuore di padre possa conoscere ».

Prova ne sia il fatto che « Gesú presso gli uomini si degnò di essere reputato figlio di Giuseppe e gli fu soggetto » (Pio IX).

La singolare paternità di G., dunque, la cui verità, delimitata dal dogma del mistero dell'Incarnazione, si fonda tuttavia su legami giuridici, morali e spirituali, non viene che parzialmente definita con le espressioni padre legale, putativo, nutrizio, adottivo, verginale e vicario del Padre celeste.

3) *Verginità.* Gli unici ad attribuire a s. G. dei figli, avuti da un matrimonio precedente quello con Maria S.ma, sono stati gli apocrifi. Abbiamo individuato il movente di tale attribuzione nello scopo di difendere la verginità di Maria, che poteva essere messa in pericolo dai « fratelli del Signore » nominati dagli Evangelisti. Sappiamo anche come lo stesso problema scritturale abbia indotto alcuni scrittori e Padri ad accettare tale sbrigativa soluzione, fortemente contestati, tuttavia, da s. Girolamo, seguito da Teodoreto, s. Agostino, s. Beda, s. Ruperto, s. Pier Damiani, Pietro Lombardo, Abelardo, s. Alberto Magno, s. Tommaso.

Benché la verginità di G. non sia di fede, è



GIUSEPPE, sposo di Maria. Giotto, *Sposalizio della Madonna.* Padova, Cappella degli Scrovegni (sec. XIV).

tuttavia teologicamente certissima, anzi, prossima alla fede a causa dell'intimo e universale senso dei fedeli. Pur tacendo le ragioni di convenienza solite ad essere addotte a prova di questa verità, sia sufficiente sapere che Leone XIII addita ai vergini in G. un « tipo e difensore dell'integrità verginale » e che Pio X indulgenziò una preghiera (11 sett. 1906) dove si dà a G. il titolo di *virgo*.

4) *Partecipazione di G. all'ordine della unione ipostatica.* La cooperazione di G. alla realizzazione dell'unione ipostatica e, quindi, una sua connessione e appartenenza all'ordine della salvezza, al mistero redentivo attuatosi con l'incarnazione del Verbo, non si può negare.

Distinguendo nell'ordine dell'unione ipostatica due momenti, cioè la sua « costituzione » e la sua « conservazione », si può affermare che la cooperazione di G. alla « costituzione » (*in fieri*) dell'unione ipostatica fu estrinseca (ossia tale da essere considerata in un ordine diverso da quello che spetta a Maria S.ma e tale da escludere ogni cooperazione fisica), morale e mediata, ma tuttavia vera e singolare, per l'influsso che ebbe s. G. in ordine alla divina maternità, in virtú del libero e volontario consenso del santo al matrimonio nella verginità con Maria, e in ordine allo stesso Gesú, nato in un tale matrimonio; la cooperazione alla « conservazione » (*in facto esse*) dell'unione ipostatica fu diretta, immediata e necessaria, considerando che il ministero di G. ebbe come fine diretto la custodia, il mantenimento e l'educazione di Gesú.

Pio XI a piú riprese ribadí questi concetti: « Questa fu un'unica e magnifica missione, quella di proteggere il figlio di Dio e re del mondo; la missione di proteggere la verginità e santità di Maria; la singolare missione d'entrare a partecipare del gran mistero nascosto agli occhi delle età passate e di cosí cooperare nella Incarnazione e nella Redenzione ».

« È in questo momento [della Incarnazione] che Dio pronuncia la parola che spiega tutte le relazioni tra Giuseppe e tutti i grandi profeti e tutti gli altri grandi santi, perfino quelli che erano stati elevati a pubbliche missioni come gli Apostoli. Nessuna altra distinzione può superare quella di avere ricevuto la rivelazione dell'Unione Ipostatica del Divin Verbo. Conseguentemente, la nostra confidenza in questo santo dev'essere grandissima, basata in una cosí prolungata e inoltre unica relazione con la vera fonte di grazia e di vita, la S.ma Trinità ».

Dal momento in cui l'angelo rivela a s. G. il suo ministero (*Mt.* 1, 21), la sua vita non ha altro senso e ragione che il servizio del Bambino, al quale era affidata la Redenzione. Nei piani di Dio, G. è destinato agli stessi fini della maternità divina e della Incarnazione del Verbo.

5) *Dignità, santità e culto di s. G.* Dalla posizione di G. in ordine alla unione ipostatica è facile dedurre il carattere del tutto singolare della sua dignità, la quale, anche se non raggiunge quella della Madre di Dio, vi si avvicina, tuttavia, piú che quella di qualsiasi altro santo. Poiché la perfezione e la dignità di una creatura si valutano in paragone a Dio, in base al principio che quanto piú una persona sta intimamente unita a Dio, fonte di ogni perfezione, tanto piú grande sarà la sua dignità ed eccellenza (cf. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica,* 1-2, q. 98, a. 5 ad 2; 2-2, q. 186, a. 1). Se « coloro che Dio elegge per qualche missione, li prepara e dispone in modo che siano ad essa idonei» (3, q. 27, a. 4 in c.), « quanto piú una persona in un qualsiasi genere si avvicina al principio, tanto piú partecipa all'effetto di quel principio » (*ibid.,* a. 5 in c.).

Leone XIII riconosce in G. una «doppia dignità». « Perché S. Giuseppe fu lo sposo di Maria e il padre, com'era ritenuto, di Gesú Cristo, deriva di qui ogni sua dignità, grazia, santità e gloria. La dignità di Madre di Dio è certamente cosí eccelsa, che non si può immaginare nulla di piú grande; ma, tuttavia, poiché esisteva tra Giuseppe e la B. Vergine il vincolo matrimoniale, non c'è dubbio che egli si sia avvicinato piú di qualsiasi altro a quella altissima dignità mediante la quale la Madre di Dio sorpassò immensamente tutte le altre creature. Se Dio alla Vergine diede Giuseppe come sposo, fece in modo che egli fosse partecipe, mediante il legame coniugale, della sua eccelsa dignità... Cosí pure egli eccelle tra tutti a motivo della sua augustissima dignità, perché per decreto divino, fu custode e nell'opinione degli uomini padre del figlio di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio modestamente si assoggettasse a G., gli obbedisse e gli prestasse quell'onore e quella riverenza che debbono i figli al loro padre ».

Pio XI addita in s. G. « un santo destinato da Dio a compiere la piú eccelsa missione da parte di Dio, la incomparabile missione di custodire la purità di Maria, di proteggere la divinità di Gesú Cristo, un accorto cooperatore nel conservare il segreto sconosciuto a tutti eccetto alla S.ma Trinità, cioè il mistero della Redenzione del genere umano. È nella grandezza di questa missione che consiste la singolare e assolutamente incomparabile santità di s. Giuseppe, perché in verità una cosí grande missione non fu affidata a nessun'altra anima, a nessun altro santo, e cosí, tra Dio e G. non vediamo né possiamo vedere nessuno piú grande, eccetto Maria S.ma a motivo della sua divina maternità ».

Pio XII non esita a dire: « Egli era, perché sposo della Vergine Maria, il piú puro, il piú santo, il piú eccelso di tutte le creature di Dio ».

È su questi principi, insegnati dal supremo magistero, che si basa il culto dovuto a tanto santo. Pio IX afferma: « Per la sublime dignità, che Dio conferí a questo servo fedelissimo, la Chiesa venerò sempre e con sommi onori e lodi il beato Giuseppe, dopo la Vergine, Madre di Dio e sua sposa, e implorò la sua mediazione nei momenti difficili ». Ancora: « La Chiesa onora con il culto piú alto e venera con profonda riverenza Giuseppe

onorato in cielo a preferenza di tutti i santi, arricchito e ripieno di grazie del tutto uniche in esecuzione dei doveri del suo sublime stato ».

Dai documenti pontifici ricaviamo i seguenti titoli attribuiti a s. G.: casto e fedele sposo della Immacolata Vergine Maria, padre putativo del figlio unigenito di Dio, custode e padre del figlio di Dio, guardiano, padre protettore, sicuro e vigilante capo della S. Famiglia, uomo santissimo, giusto, maestro, guida e custode della Chiesa, signore e principe della casa e possessione di Dio, patriarca, efficacissimo protettore dei moribondi. S. G. è considerato da Benedetto XV come la via piú breve alla santità: « Per mezzo di Giuseppe siamo condotti direttamente a Maria e mediante Maria alla fonte di ogni santità, Gesú ». Di conseguenza, Leone XIII insegna « essere fermamente conveniente che il popolo cristiano si abitui a pregare con singolare devozione e con animo fiducioso, insieme alla Vergine Madre di Dio, il suo castissimo sposo S. Giuseppe »; lo addita inoltre come modello dei singoli stati del popolo cristiano: « In Giuseppe hanno i padri di famiglia il piú sublime modello di paterna vigilanza e provvidenza; i coniugi un perfetto esemplare d'amore, concordia e fedeltà coniugale; i vergini un tipo e difensore insieme della integrità verginale. I nobili imparino da lui a conservare anche nella avversa fortuna la loro dignità e i ricchi intendano quali siano quei beni che è necessario desiderare. I proletari, gli operai e quanti sono in bassa fortuna debbono da lui apprendere ciò che hanno da imitare ».

6) *Patrocinio di s. G.* Il patrocinio di s. G. sulla Chiesa universale fu proclamato da Pio IX l'8 dic. 1870.

Benedetto XV assicura di essere « pieno di confidenza nel patrocinio di colui alla cui provvida vigilanza Dio si compiacque affidare il suo Figlio unigenito e la Vergine S.ma ». Secondo Leone XIII il fondamento teologico del patrocinio di s. G. è costituito « dall'essere egli sposo di Maria e padre putativo di Gesú... La casa divina, che G. governò con quasi paterna potestà, conteneva i principi della Chiesa nascente... Ne deriva, quindi, che il beato patriarca senta come affidata a sé, per una certa singolare ragione, tutta la moltitudine dei cristiani di cui consta la Chiesa... sulla quale gode di quasi paterna autorità, perché è sposo di Maria e padre di Gesú Cristo ».

Leone XIII esorta « tutti i fedeli di qualsiasi luogo e condizione a raccomandarsi e affidarsi con fiducia al patrocinio e alla tutela del beato Giuseppe », la cui intercessione presso Dio viene da Pio XI definita come « onnipotente »: essa è, infatti, l'intercessione dello sposo, del padre putativo, del capo della famiglia di Nazaret.

Il popolo cristiano ebbe sempre vivo in sé il sentimento del patrocinio di s. G. e la sua proclamazione solenne a patrono della Chiesa universale non ne è che la massima espressione. È quanto appare da tutta la storia del culto al santo.

IV. Nel culto. 1) *Santuari.* Se Pio IX nel decreto *Quemadmodum Deus,* con il quale proclama G. patrono della Chiesa universale, afferma che « la Chiesa venerò sempre e con sommi onori e lodi il beato Giuseppe », ciò non fa semplicemente parte del « formale e iperbolico stile dei documenti legali ». Bisogna, tuttavia, riconoscere che la Chiesa dei primi secoli dovette affrontare difficoltà assai grandi in rapporto al piccolo seme che essa allora era e che non aveva ancora raggiunto, sul piano dottrinale, quello sviluppo e quella maturità che dipendono dallo studio e dal tempo. La comunanza di vita condotta da G. con la S. Famiglia, inoltre, ha fatto sí che le memorie del nostro santo siano state assorbite in quelle piú luminose di Gesú e Maria S.ma. Questo rimane il motivo della rarità, nonché della genericità, dei ricordi di G. in Palestina, dove, peraltro, le basiliche costruite a Nazaret e a Betlemme fin dal sec. IV, sono diventate centri di culto in onore del santo. A Nazaret nella basilica dell'Annunciazione, si credette addirittura di individuare il sepolcro di s. G. in una tomba esistente all'interno di una piccola grotta scoperta sotto la basilica. Oggi però si ritiene trattarsi o del sepolcro del conte Giuseppe di Tiberiade, primo costruttore della basilica, o di s. Conone martire, che sarebbe stato oriundo di Nazaret.

In Europa gli esempi piú antichi di edilizia in onore di s. G. si trovano in Italia. Presso la cattedrale di Parma, esiste un oratorio a lui dedicato dal 1074. Bologna si vanta di possedere, dal 1129, una chiesa intitolata a s. G. Ignoriamo quando e da chi sia stata eretta; fu ufficiata prima dai Benedettini, per passare nel 1300 ai Servi di Maria. L'abbazia benedettina di Alcester, Warwickshire, nel 1140 incluse s. G. come patrono secondario della sua chiesa. Nel 1254 una cappella fu costruita da un crociato, il sire di Joinville, nella chiesa di S. Lorenzo a Joinville-sur-Marne, per collocarvi una reliquia di G. da lui ottenuta in Palestina.

In Avignone, nella chiesa di S. Nicola, una cappella fu dedicata al santo verso il 1375, come risulta dallo stemma di Gregorio XI (1370-1378) che ne decora l'altare. Milano iniziò il suo santuario di s. G. nel 1503. A Roma, nel 1540, la venerabile Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Falegnami fabbricò sul carcere Mamertino una chiesuola di legno, sostituita nel 1598 con una in muratura, su architettura del milanese G. B. Montani, consacrata l'11 nov. 1663. Oltre la chiesa fu edificato accanto un vasto oratorio per gli esercizi di culto dei Fratelli. Nel 1541 il cistercense Desiderio di Adjutorio, canonico della chiesa collegiata di S. Maria *ad Martyres* (*Pantheon*), ottenne la facoltà di erigere in tale edificio un altare in onore di « S. G. di Terra Santa », titolo dovuto al fatto che nell'interno dell'altare fu riposta della terra proveniente dai luoghi santi. Un celebre santuario è quello di S. Giuseppe Vesuviano (prov. di Napoli), che risale al 1622.

Nel 1613 Maria de' Medici pose in Parigi la

prima pietra della chiesa dei Carmelitani Scalzi, considerata come la prima « chiesa » dedicata a s. G. in suolo francese, ma che ha come rivale per lo stesso titolo quella dei Gesuiti di Lione, frutto entrambe della devozione suscitata dal gesuita Pierre Cotton (m. 1626). Ancora in Parigi un gruppo di Cistercensi Riformati (chiamati *Feuillantes*) dedicò a s. G. la propria chiesa, dove nel 1657 Bossuet tenne sul santo il suo *Primo Panegirico.* Degno di menzione è il santuario di S. G. di Cotignac (Var) in Provenza: fu eretto nel 1660 in seguito a un'apparizione del santo, che vi fece scaturire una sorgente miracolosa. Altro noto santuario francese è quello di Espaly. Due celebri santuari furono eretti nel Belgio, uno a Bruxelles nel 1842 dai PP. Redentoristi e un altro a Lovanio nel 1860 dai PP. del S. Cuore. L'Olanda ha il suo santuario giuseppino a Smakt (prov. di Limburgo). A Barcellona verso la fine del sec. XIX sorgono due templi, uno dedicato a *S. José de la Montaña* e l'altro consacrato alla S. Famiglia, ma con lo scopo deliberato di propagare la devozione a s. G.

A Mill Hill (Londra) nel 1874 fu consacrata la « Memorial Church to Saint Joseph », opera del card. Vaughan.

Il Canada possiede la basilica di Montréal, santuario di S. G., fondata nel 1904 grazie alla fede di un fratello laico della Congregazione della Santa



GIUSEPPE, sposo di Maria. Giotto, *Natività*. Padova, Cappella degli Scrovegni (sec. XIV).



GIUSEPPE, sposo di Maria. Ambrogio Lorenzetti, *G. nella presentazione di Gesú al Tempio* (part.). Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV). (foto Anderson)

Croce, Fratel André (al secolo Alfred Bassette, m. 1937). In Italia abbiamo ancora santuari dedicati a s. G. a Roma (S. Giuseppe al Trionfale), ad Asti (Oblati di S. Giuseppe), a Venezia, Trento, ecc. Nel Brasile s. G. ha il suo santuario a Barbacena (Minas Gerais), nel Messico a Monterrey, nell'Ecuador a Salinas, in California a S. Cruz, ecc. Tralasciamo di riportare tutte le parrocchie e cappelle dedicate oggi nel mondo al santo: sia sufficiente ricordare che già alla fine del XVIII sec. nel solo Ordine del Carmelo si contavano piú di centocinquanta chiese.

2) *Feste e riconoscimenti liturgici.* Dobbiamo ancora incominciare dall'Oriente. Il tenore dell'apocrifa *Storia di S. Giuseppe il falegname* e la sua larga diffusione già nel sec. IV, provata dalle varie traduzioni, ci inducono ad ammettere un culto molto antico nelle zone di influenza di detta *Storia*, con l'istituzione di una festa presso i Copti monofisiti egiziani che di fatto commemorano la morte del santo precisamente al 20 lugl. La *Storia* contiene tratti che indicano la sincera stima di quel popolo verso G. Nel Sinassario mediceo della Chiesa copta di Alessandria, scritto verso il 1425, al giorno 26 del mese di abīb (= 20 lugl.) si legge: « Requies (= morte) sancti senis iusti Josephi fabri lignarii, Deiparae Virginis Mariae sponsi, qui pater Christi vocari promeruit ».

I calendari che menzionano la festa di s. G. in Oriente sono del sec. X, compilati nel monastero palestinese di S. Saba. Di tale epoca è appunto il primo testimone certo del suo culto in Oriente, ossia il *Menologio di Basilio II*. Esso ne fissa la commemorazione nello stesso giorno di Natale e il ricordo della fuga in Egitto il giorno seguente. Altri calendari collocano al 26 dic. una festa di Maria e di G. suo sposo; essi celebrano, inoltre, nella domenica precedente il Natale (chiamata Κυριακὴ τῶν ἁγίων πατέρων) la festa degli antenati di Gesú « da Abramo a Giuseppe, sposo della Beatissima Madre di Dio » e nella domenica posta nell'ottava di Natale la festa di s. G. assieme al re Davide e a Giacomo il Minore. Dobbiamo riconoscere che si tratta di feste non esclusive di G.; esse, tuttavia, lo collocano tutte nella prossimità del Natale, con l'intento di includerlo nel mistero al quale egli intimamente appartiene. Prova ne sia il fatto che gli Ucraini cattolici, volendo introdurre una nuova festa di s. G. in ossequio alla enciclica *Quamquam pluries* scelsero appunto il giorno dopo Natale, onorando cosí S. Giuseppe in « Sinassi » con la S.ma *Theotócos*.

In Occidente i documenti sono anteriori di almeno un secolo a quelli orientali. Il culto di G. è attestato per la prima volta nel manoscritto Rh 30, 3 (sec. VIII) della Biblioteca Centrale di Zurigo: *Joseph sponsus Mariae*. Questo calendario, o estratto di Martirologio, che fissa la commemorazione di G. al 20 marzo, è la piú antica menzione esplicita del santo vicina al 19; esso proviene dalla abbazia benedettina di Rheinau (Cantone Zurigo), ma se ne ignora ancora il primitivo luogo di origine, da ricercarsi nella Francia settentrionale o nel Belgio, e il posto esatto nella tradizione martirologica.

Nei martirologi e calendari che vanno dal sec. X in poi (Fulda, Verona, Ratisbona, Stavelot, Werden sulla Ruhr, Reichenau) la menzione di s. G. compare al 19 marzo: *In Bethleem, sancti Joseph*, con la seguente apposizione: *nutritoris Domini;* permane, tuttavia, una certa confusione di date fra il 19 e 20 marzo (per es. Saint-Rémi di Reims, Saint-Maximin di Treviri).

Le spiegazioni che vengono date circa la scelta e lo scambio delle due date si fondano sopra supposizioni di omonimia relativa a due martiri, Giuseppe di Antiochia e Joserus, che sarebbero commemorati in tali giorni da antiche recensioni del *Martirologio Geronimiano*. L'abbazia benedettina di Winchester rivendica l'onore di essere stata la prima a celebrare la festa di s. G. verso il 1030. La menzione della prima inserzione del suo nome nelle Litanie si trova nel *Missale Plenarium* (sec. XII) della Biblioteca Vaticana.

Il primo Ufficio canonico completo, con note musicali, in onore di G., è del sec. XIII e proviene ancora da una abbazia benedettina, S. Lorenzo di Liegi. Nel monastero austriaco di S. Floriano, un messale della fine del sec. XIII elenca una Messa votiva al padre nutrizio del Signore.

Nel sec. XIII il culto privato del santo è attestato dal mistico Hermann di Steinfeld (m. 1241), monaco premostratense che ricevette il nome di Giuseppe in una visione della Madonna, da s. Margherita di Cortona (m. 1257) e da s. Geltrude (m. 1302).

Dagli annali dei Servi di Maria, circa il capitolo tenuto nel 1324, risulta che essi celebravano solennemente la festa di s. G. (*Annales PP. Servorum B. M. V.*, I, 248).

I Francescani adottarono la festa nel capitolo generale del 1399, usando come testo liturgico della Messa il *Commune Confessorum.*

Tuttavia, Francesco Fiorentini nel suo libro pubblicato a Lucca nel 1668 (*Vetustius occidentalis Ecclesiae Martyrologium D. Hieronymo tributum*) testimonierebbe di una festa di s. G. già in vigore nell'Ordine fin dal sec. XIII.

I Carmelitani alla fine del sec. XIV celebravano una festa di G. in alcune località dell'Europa.

All'inizio del 1400 il suo nome viene elencato tra i santi del 19 marzo al primo posto.

Giovanni di Gerson nel 1416 affermava al concilio di Costanza che la festa di G., a quel tempo assai diffusa, veniva celebrata dagli Agostiniani di Milano al 19 marzo e dagli Inglesi al 9 febb., ottava della Purificazione di Maria. È a lui che si deve l'idea di celebrare lo *Sposalizio di Maria S.ma con S. Giuseppe*. Tale festa fu realizzata nel 1537 dai Francescani, che la adottarono in onore della Madonna, seguiti da altri Ordini religiosi. Innocenzo XI concesse di celebrare tale festa nei domini dell'imperatore Leopoldo I e ne estese il privilegio anche alla Spagna. Sotto Giovan-

ni XXIII, con l'Istruzione della S. Congregazione dei Riti del 14 febb. 1961, essa fu soppressa.

La festa del 19 marzo entrò nel Breviario e nel Messale romano nel 1479 per opera del francescano Sisto IV, ma solo come festa da celebrarsi a Roma. Su richiesta dei Minori Conventuali, lo stesso pontefice approvò una Messa di s. G. con rito semplice, elevata da Innocenzo VIII a rito doppio. Fu l'8 maggio 1621 che Gregorio XV rese obbligatoria per tutta la Chiesa tale festa; il decreto, tuttavia, non trovò esecuzione ovunque e Urbano VIII nel 1642 rinnovò l'ordine.

Clemente X elevò la festa al rito doppio di seconda classe (6 dic. 1670) e Clemente XI il 4 febb. 1714 concesse a G. per il 19 marzo Messa e Ufficio propri. Il 19 dic. 1726 Benedetto XIII inserí il nome di G. nelle Litanie dei santi di tutti i libri liturgici, dopo quello di s. Giovanni Battista. Pio VII incluse il nome di G. nella preghiera *A cunctis,* subito dopo quello della Vergine.

Pio IX il 10 dic. 1847 estese alla Chiesa intera la festa del patrocinio di s. G., fissandola alla terza domenica dopo Pasqua con il rito doppio di seconda classe; essa, però, era già stata ottenuta dai Carmelitani nel 1680, dagli Agostiniani nel 1700 e dal clero secolare di Roma nel 1809.

Il 28 ott. 1913 si stabilí che la festa del patrocinio, divenuta dal 24 lugl. 1911 la « Solennità di S. Giuseppe, sposo della B. V. Maria, Confessore e Patrono della Chiesa Universale », fosse celebrata nel terzo mercoledí dopo Pasqua, elevata al rito doppio di prima classe con ottava.

Il 24 apr. 1956 un decreto della S. Congregazione dei Riti aboliva la solennità di s. G. sostituendola con quella di s. G. artigiano, fissata al 1° magg. Il titolo di patrono della Chiesa universale fu aggiunto alla sua « festa principale » del 19 marzo.

Pio IX moltiplicò le prove della sua devozione verso G. accordando indulgenze a pie pratiche in suo onore. Su desiderio dei padri del concilio Vaticano I, l'8 dic. 1870 dichiarò G. patrono della Chiesa universale ed elevò la festa del 19 marzo a celebrazione liturgica di rito doppio di prima classe.

Leone XIII incluse l'invocazione di s. G. nelle preghiere da recitarsi dopo la Messa (6 genn. 1884) e nel 1899 prescrisse una preghiera speciale da recitarsi al santo durante il mese di ott. dopo il Rosario. Pio X promulgò e indulgenziò le Litanie del santo per l'uso pubblico. Benedetto XV il 9 apr. 1919 fece inserire nel Messale un *prefazio* proprio di s. G. e il 23 febb. 1921 ne fece aggiungere l'invocazione nel « Dio sia benedetto », a ricordo della sua proclamazione a patrono della Chiesa. Pio XI il 9 ag. 1922 volle che il nome di G. fosse inserito nelle preghiere per i moribondi. Pio XII istituí la festa di s. G. artigiano e compose una preghiera in onore di G. lavoratore. Giovanni XXIII il 19 marzo 1961 lo dichiarò protettore del concilio Vaticano II e il 13 nov. 1962 ordinò di inserire il suo nome nel Canone della Messa, al *Communicantes.*

3) *Patronati.* Intendiamo con la denominazione « patronati » comprendere tutte quelle categorie e istituzioni che si sono poste sotto il patrocinio di G.

a) *Ordini e Congregazioni.* - Già s. Bernardino da Siena (m. 1444) in un capitolo generale aveva messo tutte le case riformate sotto il patrocino di G. Aveva dato, inoltre, alla nuova provincia un sigillo con G. che tiene il Bambino Gesú in braccio, come risulta da tutti i documenti dell'epoca.

Similmente, dopo la morte di s. Teresa, il capitolo generale dei PP. Carmelitani lo aveva eletto come patrono dell'Ordine (1621), imitato nel 1632 dagli Agostiniani.

Ma sono soprattutto le Congregazioni e Società sia maschili sia femminili, sorte nel nome di s. G. che ne rivendicano il patrocinio. Alcune fra loro sono già estinte: cosí i Missionari di S. Giuseppe, fondati da J. Cretenet in Lione verso il 1650, e i Cavalieri di S. Giuseppe, riorganizzati in Toscana nel 1807 e derivati da una confraternita di S. Giuseppe già esistita a Firenze nel 1514.

Le Congregazioni e le Società maschili attuali sono le seguenti:

Società di S. G. di Mill Hill per le Missioni Estere (Mill Hill Fathers) fondata nel 1866 dal card. H. Vaughan a Mill Hill, presso Londra (approvati nel 1908); Giuseppini del Belgio, fondati nel 1817 a Grammont (Fiandra) dal can. Costante van Crombrugghe (approvati nel 1930); Missionari di S. G. nel Messico, fondati nel 1872 da J. M. Vilaseca a Città del Messico (approvati nel 1903); Pia Società Torinese di S. G. (Giuseppini del Murialdo), fondata nel 1873 a Torino dal b. Leonardo Murialdo (approvata nel 1904); Oblati di S. G. (Giuseppini di Asti), fondati in Asti nel 1878 dal servo di Dio mons. Giuseppe Marello (approvati nel 1909); Società di S. G. del S. Cuore, fondata negli Stati Uniti dai pp. di Mill Hill nel 1892 e approvata nel 1932.

Delle Congregazioni femminili, dato il numero rilevante, ci sia consentito elencare solo il nome e la diocesi dove ha sede la casa generalizia.

La istituzione piú antica è quella delle « Suore di S. G. », fondate nel 1650 a Le Puy-en-Velay da J. P. Médaille e H. Maupas. Dopo la Rivoluzione francese si divisero in Congregazioni indipendenti: Annecy, Buenos Aires, Chambéry, Clermont-Ferrand, Concordia, Filadelfia, Gap, Gerona, Goulburn, Lansing, Lione, S. Giovanni di Moriana, Tarbes, Torino, Toronto, Treviri, Bordeaux, Moûtiers, St. Vallier, St. Louis.

Altre distinte Congregazioni, denominate parimenti « Suore di S. G. », hanno come sede principale: Aosta, Cuneo, Pinerolo, Susa, Cluny, Bourg, Alost, Tarnów, St. Hyacinthe, Sault Ste-Marie, Pembroke, Peterborough, Londra, Pittsburgh, Rochester, Nazareth, Orange, Newark, Wichita, Buffalo, Maitland, Buenos Aires.

Sotto il titolo di « Figlie di S. G. » vengono le Congregazioni con sede: Rivalba, Venezia, Genoni, Santiago, Gerona.

Ci sono poi i seguenti altri Istituti:

Figlie di S. G. Protettrici dell'Infanzia (Santiago), Suore Giuseppine della Carità (Vich), Suore Giuseppine della S.ma Trinità (Plasencia), Piccole Figlie di S. G. (Montréal), Piccole Figlie di S. G. (Verona), Povere Suore Bonaerensi di S. G. (Buenos Aires), Suore di S. G. Figlie di Maria Immacolata (Rodez), Suore di S. G. dell'Apparizione (Marsiglia), Suore di S. G. del Messico, Suore di S. G. del S. Cuore (Sydney), Suore del patrocinio di S. G. (Sabina e Poggio Mirteto), Suore Francescane di S. G. (Buffalo), Ancelle di S. G. (Madrid), Suore Ospedaliere di S. G. (Montréal), Madri degli Abbandonati e di S. G. della Montagna (Valencia), Suore Carmelitane di S. G. (Autun), Suore Terziarie Carmelitane Teresiane di S. G. (Barcellona), Suore Francescane Missionarie di S. G. (Birmingham), Piccole Sorelle del Povero (Glasgow), Suore della Carità di S. G. (Emmetsburg), Suore Agostiniane di S. G., Religiose di S. G., Religiose Carmelitane di s. G. (Belgio), Suore Terziarie Francescane di S. G. (Fort Wayne-South Bend).

b) *Confraternite.*

Viene fatta risalire al sec. XIV un'associazione di gioventú femminile, stabilita ad Avignone, sotto il patrocinio di s. G. Nel 1485 a Colonia fu istituita presso il convento dei Carmelitani una



GIUSEPPE, sposo di Maria. Arte etiopica, *La fuga in Egitto.* Londra, British Museum, Tetravangelo, Oriental 510 (sec. XVII).

(foto Gaggiotti)

Sodalitas Sancti Josephi. A Firenze nel 1514 abbiamo già incontrato una Congregazione di s. G. da cui erano derivati i Cavalieri di S. G.

A Roma, sotto Paolo III nel 1539, trenta operai dettero origine alla Venerabile Arciconfraternita di S. G. dei Falegnami, con sede nella cella superiore del Carcere Mamertino.

All'inizio del secolo XVII si aggregò a tale Arciconfraternita di S. G. anche la « Università dei Falegnami » (già istituita sotto Clemente VII nel 1525 nella chiesa di S. Gregorio a Ripetta).

Sotto il nome di Università dei Falegnami andava una vera corporazione di arti e mestieri che si metteva sotto il patrocinio di S. Giuseppe; secondo i documenti del suo archivio vi appartenevano « facocchi, fabarche, famole, fatamburi, facasse d'archibugi, scatolari, bastari, tinozzari, barilari, ebanisti, tornitori, sediari, catinari, zoccolari, fornari, bottari, manticiari, intagliatori, cembalari, lentari e segatori ». Dal 1922 la Confraternita è stata affidata alla Congregazione degli Oblati di M. V.

Ancora a Roma, nel 1542, il già nominato can. Desiderio fondava in S. Maria *ad Martyres* (*Pantheon*), la « Compagnia di S. G. di Terra Santa » (oggi « Pontificia Accademia artistica dei virtuosi al Pantheon »), costituita da « huomini excellentissimi, tanto in architettura, scultura et pittura, quanto in ogni altro exercitio degno di alti ingegni ». Nel sec. XVII viene fondata a Valladolid la « Confraternita di S. G. dei maestri intagliatori » e a Bonn quella « della corte del principe elettorale », posta sotto il patronato di s. G. In Francia sorgono confraternite ovunque; il Belgio ne ha una in ogni città.

Fra le numerose confraternite ricordiamo le seguenti: Associazione del Culto perpetuo di S. G., sorta a Milano nel 1854 e approvata da Pio IX con il Breve *Iam alius,* il 5 lugl. 1861; Unione Missionaria di S. G., fondata in Aquisgrana nel 1862; Arciconfraternita di Maria S.ma della Salute e dei SS. Giuseppe e Camillo de Lellis, eretta a Roma da Pio IX nel 1866 nella chiesa di S. Maria Maddalena per l'aiuto spirituale degli infermi, soprattutto moribondi; Pia Unione Primaria del Transito di S. G. per la salvezza dei morenti, fondata a Roma (S. G. al Trionfale) dal b. don L. Guanella, e istituita da Pio X il 17 febb. 1913.

In Francia si distinguono le Confraternite di Beauvais, Angers, Seyssinet (Isère), Lione, Parigi. A Colonia si segnala la Società di S. G. per l'assistenza pubblica agli invalidi, fondata nel 1904. Tutti conoscono, inoltre, l'Opera di A. Kolping (m. 1865) di cui s. G. è patrono.

Nella Spagna vanno notate la Confraternita di S. G. di Tortosa, l'Associazione di S. G. di Valladolid e la Pia Unione di S. G. della Montagna di Barcellona.

Il Belgio ha le Confraternite del « Culto perpetuo di S. G. » (Malines e Liegi), la « Legione dei Figli di S. G. » (Lovanio) e « l'Associazione di S. G. per i Sacerdoti defunti » (Tournai).

È utile ricordare che oltre gli indicati patronati di s. G. su organizzazioni religiose, categorie sociali e moribondi, nel sec. XV egli fu invocato, su desiderio del concilio di Costanza, contro il « flagello della peste », assieme a s. Rocco e, inoltre dai Francescani contro il « flagello dell'usura » e come patrono dei Monti di Pietà; tanto è vero che nell'Italia meridionale questi erano chiamati «Monti di S. Giuseppe ».

c) *Città e Nazioni.*

La « Nuova Spagna » (Messico e Filippine) fin dal primo sinodo tenuto nel 1555 accettò G. come patrono. Nella Repubblica Messicana i luoghi che portano oggi il suo nome sono duecentottantuno. Gli Agostiniani, giunti nelle Filippine nel 1565, diedero il nome di G. ad alcune città (oggi venti circa), i Gesuiti gli dedicarono il primo seminario apostolico nel 1602.

In Italia si consacrarono a s. G.: Napoli nel 1602, Frascati nel 1605 e Palermo nel 1612. Nel 1624 si consacrò a lui il Canada.

Ferdinando III nel 1665 fece proclamare G. speciale patrono del regno di Boemia, e suo figlio, Leopoldo I, ottenne da Clemente X nel 1675 che fosse dichiarato patrono dell'Austria, comprendente allora Trieste, Gorizia, il Tirolo, Bolzano e Trento.

Nel 1678 Innocenzo XI confermò la scelta di G. come speciale patrono delle missioni cinesi.

Carlo II ottenne nel 1679 dallo stesso Innocenzo XI che il santo fosse dichiarato patrono della Spagna, ma tale patronato fu subito impugnato a favore di s. Giacomo; il patronato rimase, tuttavia, per gli altri domini del re di Spagna, ossia per il Belgio e tutte le nazioni americane che appartenevano allora alla corona di Spagna.

Pio XII con il Breve apostolico del 19 marzo 1957 dichiarò s. G. patrono del Perú; già dal 1828 il congresso repubblicano aveva posto la repubblica sotto il suo patrocinio, ma mancava un decreto ufficiale della S. Sede.

La diffusione del nome dello sposo di Maria nel mondo è facilmente controllabile in un indice geografico. Per limitarci all'Italia, i toponimi in suo onore sono ventotto, numero esiguo se messo a confronto dei paesi di piú recente formazione, convertiti al Cristianesimo quando il culto del santo era già in pieno sviluppo, ma discreto se consideriamo che egli occupa il diciassettesimo posto nella scala dei quattrocentosessantasei toponimi di santi (esclusi la Madonna e s. Pietro), il cui primo posto è tenuto da s. Martino con centosessanta toponimi.

4) *Devozioni.*

a) *Pie pratiche.*

Un cappuccino italiano, Giovanni di Fano (m. 1539) nella sua *Historia de Josepho et de eius intercessione* propose la devozione dei « Sette dolori e allegrezze di S. G. », facendone autore lo stesso santo, il quale, dopo aver salvato due monaci naufraghi sulle coste della Fiandra, li avrebbe ammoniti di recitare ogni giorno sette *Pater* e *Ave* in memoria dei suoi dolori e allegrezze. La devozione sembra modellata su quella corrispondente all'Addolorata,

allora assai in vigore. La pia pratica, approvata dai sommi pontefici è molto diffusa e la formula è attribuita al ven. Gennaro Sarnelli (m. 1744).

Il « Cingolo di S. G. » è dovuto a una religiosa agostiniana di Anversa, che nel 1659 era stata guarita dall'imposizione di un cordone benedetto in onore del santo.

Altre pratiche sono: « il culto perpetuo », « il Sacro manto», «lo Scapolare di S. G.», «le 7 Domeniche di S. G. », « la Schiavitú del glorioso cuore di S. G. ». Tempi particolari dedicati al santo sono: il mese di marzo e tutti i mercoledí. Nel Belgio, nel sec. XVII, furono approvate le devozioni dei 7 giorni o 7 mercoledí consecutivi, dei 19 mercoledí consecutivi e dei 15 mercoledí precedenti la festa di S. G.

b) *Reliquie.*

Perugia dal 1477 si vanta di possedere l'anello nuziale di s. G., proveniente da Chiusi dove era stato portato da Gerusalemme nel sec. XI. Purtroppo almeno altri sei monasteri o chiese reclamano di avere lo stesso anello, tra i quali due conventi benedettini, ossia il Priorato di Semur-en-Aurois in Borgogna (che lo possederebbe dal 730) e la Badia del S.mo Salvatore di Anchin (dal tempo dei Crociati). Notre Dame, a Parigi, possiede tutti e due gli anelli del fidanzamento.

Nel 1254 un crociato, il sire di Joinville, aveva portato in Francia la « cintura » di s. G., andata, però, distrutta nel 1668 ca. con la cappella che la conteneva. Una parte della reliquia, tuttavia, era stata data nel 1649 alla chiesa dell'Ordine dei *Feuillants* a Parigi e un'altra parte nel 1662 al vescovo di Châlons per la sua cattedrale.

Aquisgrana possiede delle fasce (o calzari) usate, si pensa, dal santo per coprirsi le gambe o, come altri vogliono, per avvolgere Gesú. Altre reliquie furono introdotte nei secc. XIV-XV.

La chiesa dei Camaldolesi, S. Maria degli Angeli a Firenze, conserva un bastone di G. giunto da Costantinopoli al tempo del concilio di Firenze. Parti di bastone si trovano in Roma, nelle chiese di S. Cecilia e di S. Anastasia, in Beauvais e altrove. Le tre ultime chiese nominate possiedono anche un pezzo del mantello o veste, ma devono dividere tale onore con due chiese di Bologna (S. G. del Mercato e S. Domenico), con i pp. Carmelitani Scalzi di Anversa e molte altre chiese.

Contro ogni tradizione alcune chiese reclamano perfino di avere parti delle ossa. Esistono, poi, oggetti vari a lui appartenuti a Roma (S. Alessio, SS. Giovanni e Paolo), Orvieto, Frascati, Loreto e un po' dovunque.

Frammenti della tomba sono conservati a Roma in S. Maria in Portico, S. Maria in Campitelli e altrove.

5) *Iniziative culturali.*

a) *Centri e Pubblicazioni.*

La prima rivista di ricerche su s. G., *Estudios Josefinos* (*Est. Jos.*), comparve nel 1947 ad opera dei Carmelitani Scalzi di Valladolid. Il 30 ag. 1951 si costituí ufficialmente la « Sociedad Española Josefina »; ripresentata il 25 magg. 1953 con il titolo di «Sociedad Ibero-americana de Josefología», essa comprende la Spagna, il Portogallo e le nazioni americane di lingua spagnola e portoghese.

Presso l'Oratorio S. G. di Montréal furono fissate il 30 apr. 1952 le costituzioni per un ufficiale « Centre de recherche et de documentation », il quale pubblica la rivista *Cahiers de Joséphologie* (*Cah. Jos.*); il 5 magg. 1962 è stata fondata la « Société nord-américaine de Joséphologie ».

Centri di studi giuseppini sono sorti a Viterbo, a Milano, nel Messico e a Lovanio.

La produzione letteraria su s. Giuseppe è assai estesa. Da un calcolo fatto nel 1954 risulta che i libri scritti dal sec. XV fino a tale data sono stati 3690: i primi tre posti sono occupati dalla Francia (1230), l'Italia (567) e la Germania (298).

Dei numerosi periodici che diffondono la devozione a s. G. diamo notizia dettagliata per quelli italiani, limitandoci a un sommario elenco per quelli delle altre nazioni.

Italia: *Vita Giuseppina,* della Pia Società Torinese di S. G., anno LXX; *Ite ad Joseph,* dei Carmelitani Scalzi, anno LII; *La Santa Crociata,* della Pia Unione del Transito di S. G., anno LI; *Joseph,* degli Oblati di S. G., anno XLIII; *Voce dell'Opera di S. Giuseppe,* del Santuario di S. Giuseppe Vesuviano, anno VII; *L'Araldo di S. G.* e *Movimento Giuseppino,* editi dal Centro di studi giuseppini degli Oblati di S. G., anno II.

Per la Spagna segnaliamo: *Templo, El Promotor de la devoción a la Sagrada Familia, Jesus, María y José, San José de la Montaña, El Mensajero de San José, Más allá;* per la Francia: *Le Messager de saint Joseph, La Gerbe de saint Joseph, Le Lys de saint Joseph, Le petit missionnaire de saint Joseph, Annales de l'Archiconfrérie de Saint-Joseph, La Couronne de saint Joseph, Bulletin des amis de Saint-Joseph du Chêne;* per il Belgio: *Culte perpétuel de saint Joseph, Le Messager de saint Joseph;* per l'Olanda: *Bode van de H. Jozef;* per gli Stati Uniti: *The Associate of Saint Joseph;* per il Canada: *L'Oratoire;* per il Messico: *El Propagador de la devoción al Señor San José;* per l'Argentina: *Vida Josefina, El Desperdador, S. José;* per il Panama: *La Voz de San José.*

b) *Congressi e settimane.*

Il primo congresso giuseppino fu organizzato a Barcellona, al santuario di San José de la Montaña, nell'ott. 1945; un altro fu tenuto a Montréal nell'ag. 1955. Periodicamente vengono organizzate delle settimane, ovvero giornate annuali di studi giuseppini nelle città di Montréal, Valladolid, Salamanca, Avila, Roma, ecc.

V. Nel folklore. Dobbiamo innanzitutto ricordare le rappresentazioni sacre o misteri. Questo genere di spettacolo si sviluppò soprattutto dal sec. X in relazione alla liturgia del S. Natale, la quale si prestava con le sue sequenze, antifone,

responsori e ricordi alla rappresentazione drammatica. G., interessato per le scene dell'Annunciazione, dei pastori, dei Magi e della fuga in Egitto, in generale, era un personaggio muto, quasi una comparsa. Presto tali rappresentazioni non furono piú eseguite in chiesa. Nel sec. XII vennero rese piú vive per la combinazione con le scene dei profeti. Vengono aggiunti dei fatti tolti dagli apocrifi e s. G. figura sempre come un vecchio con la barba. Se gli apocrifi ebbero poca importanza in Italia e Spagna, non fu cosí per le rappresentazioni tenute in Germania, Francia, Inghilterra soprattutto dal sec. XIII in poi, che contribuirono a popolarizzarne le leggende. Intanto il carattere religioso delle rappresentazioni sacre era andato perdendosi ed esse erano divenute uno spettacolo profano senza piú alcun controllo da parte ecclesiastica. La figura di G. non è piú muta; in Francia egli, oltre che nelle scene dello sposalizio, entra in quelle della natività, dove su invito di Maria va a chiedere del fuoco all'albergatore, il quale pretende che egli lo porti nel suo mantello; questo non brucia e l'albergatore intimorito chiede scusa al santo; G. partecipa anche alla scena dei magi, e li benedice. In Francia queste rappresentazioni, divenute spettacolo, si protrassero fino al sec. XIX.

In Inghilterra il racconto dello pseudo-Matteo ispira la storia della elezione di G. recitata, a forma di monologo, nella scena del dubbio; egli è vecchio e prima di adattarsi a prendere con sé Maria fa molte difficoltà e brontola. Lo vediamo accompagnare Maria da Elisabetta e salutare Zaccaria. Accusato con Maria (secondo lo pseudo-Matteo), deve subire la prova dell'acqua. Nella scena della nascita, va a cercare la levatrice. Alla presentazione al Tempio offre cera e denari.

Mentre queste scene conservano altrove una certa serietà, in Germania assumono un tono umoristico, se non addirittura comico. La figura del santo viene volentieri utilizzata per divertire il pubblico nella parte di un ridicolo vecchio, sempliciotto, piccolo, curvo, che tossisce sempre dopo ogni battuta. È semplicemente trattato come il buon servo della Madonna. Nella scena dello sposalizio, egli oppone la difficoltà del voto di castità da lui fatto, ma è disposto a fare la volontà di Dio. Quando si accorge che Maria è diventata madre, piange. Allorché ricerca in Betlemme un alloggio, viene respinto come falso, perché nessuno vuole credere che la sua sposa sia vergine. Nella scena della natività è impacciato e incapace, pur mostrandosi comicamente premuroso, e deve procurare perciò una balia per la madre e il bambino. Si arriva perfino a un crudo realismo che rasenta l'irriverenza mostrandolo allegro che si dà forza in ogni occasione con il vino. La sua principale attività diventa, allora, quella di fare assaggiare il suo « buon vino » a tutti: pastori, levatrice, Maria e bambino. Nella fuga in Egitto vuole addirittura vendere il velo di Maria e il suo cappello per della birra, invitando ogni tanto gli spettatori a bere. Anche alla servente egli offre da bere come ricompensa per i servizi prestati. Lo vediamo, ancora, dondolare la culla del bambino e dirigere la ninnananna e le danze invitando a parteciparvi i bambini e tutti i presenti.

A ricordo della S. Famiglia, costretta a raccomandarsi piú di una volta alla carità dei buoni, in alcune parti d'Italia al 19 marzo il popolo vuole mostrarle in qualche modo la propria solidarietà con un atto di carità. Troviamo, cosí, in Sicilia l'usanza del « banchetto » o « invito di S. G. », che consiste nell'invitare alla mensa delle famiglie piú benestanti alcuni poveri, tre dei quali rappresentano la S. Famiglia: il sacerdote e il bambino benedicono la mensa e il padrone di casa serve a tavola. Si dà anche il caso che il pranzo sia offerto ai poveri in chiesa, servito dai sacerdoti. A Riccia, nel Molise, si pratica la cosiddetta « devozione di S. G. », che consiste nell'invitare a pranzo tre persone, cioè un uomo e una donna sposati e un giovane, quali rappresentanti di G., Maria e Gesú. In tale circostanza vengono serviti speciali dolciumi denominati «cauzione di S. G.» a indicare l'impegno ormai contratto dal santo verso i suoi devoti. In Sicilia « celebrare una festa di ringraziamento » si dice « fare una S. G. ». Ragusa, Modica, ecc. hanno l'usanza di designare un s. G. vivente. Si cerca a tale scopo un povero vecchio, di buoni costumi, il quale ha diritto di ospitalità in ogni famiglia. Egli è tenuto ad ascoltare la s. Messa e a pregare per la prosperità del paese. Un tempo andava in giro vestito di tunica e mantello, con un tricorno in capo e una verga fiorita in mano con la quale benediceva chi lo avesse desiderato; oggi è il padrino ufficiale ai Battesimi.

Usanza popolare diffusa un po' dovunque nel mondo è quella dei fuochi d'artificio e dei falò, caratteristici, tuttavia, anche di altre feste.

Elemento comune della « sagra di S. G. » celebrata in Italia sono i dolci noti a Roma con il nome di « frittelle » e a Parma con quello di « torte fritte ».

Sappiamo che presso l'Arciconfraternita di S. G. dei Falegnami ogni anno le giovani povere e orfane ricevevano una dote dal fondo comune. Similmente un condannato poteva essere amnistiato per un indulto di Gregorio XIII.

A Bonn, nella diocesi di Colonia, al tempo dell'arcivescovo Giuseppe Clemente (1688-1723) nel giorno della festa dello Sposalizio di s. G. i fedeli erano soliti fare delle offerte; si faceva anche una processione attraverso la città e, inoltre, tre poveri venivano invitati a pranzo nel castello dell'arcivescovo. Nella Scozia, s. G. è patrono del tempo e la sua statua è spesso collocata all'aperto, a volte perfino coperta da un ombrello, sia per chiedere il bel tempo sia per indicargli che specie di tempo debba egli mandare. Per la sua castità, s. G. è invocato per la protezione delle fanciulle da marito, dalle quali è pregato con particolare



GIUSEPPE, sposo di Maria. Annibale Carracci, *La fuga in Egitto.* Roma, Galleria Doria (sec. XVII).

(foto Anderson)

fiducia per trovare un buon partito. Viene, inoltre, invocato da chi cerca casa.

Si conoscono su s. G. molte leggende e canzoni che ne esaltano la potenza: il loro contenuto non è sempre perfettamente ortodosso, ma accettabile per l'ingenuità e le buone intenzioni.

Nelle Isole Filippine, a Iloilo, nella festa del santo viene offerto il pranzo a sette poveri, in onore dei sette dolori e allegrezze. A Malolos, nella provincia di Bulacan, in occasione di ogni cerimonia nuziale, per ricordare e onorare l'unione santa degli sposi di Nazaret, viene eseguita, alla presenza di un piccolo santuario portatile, una danza religiosa, chiamata « Panasahan ». Esiste, inoltre, un fiore tropicale di colore rosso che porta il nome di « bastone di San Giuseppe ».

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1678, pp. 1-25; V. Ermoni, in DB, III, coll. 1670-74; A. Michel, in DThC, VIII, coll. 1510-21; A. Vitti, in *Enc. It.,* XVII, pp. 374 sg.; G. Stano - P. Siffrin - E. Battisti - P. Toschi, in *Enc. Catt.,* VI, coll. 791-805. Bibliografia completa: A. Trottier, *Essai de bibliographie sur Saint Joseph,* Montréal 1962[3].

Sacra Scrittura: oltre agli esegeti (commenti a *Mt.* 1-2; *Lc.* 1-3): J. Knabenbauer, M. J. Lagrange, Valensin e Huby, L. Marchal, A. Durand, D. Buzy, J. Schmid, J. Leal, Tuya, ecc., cf.: A. Calmet, *Dissertatio de S. J., S. Mariae Virginis Sponso,* VII, Venezia 1774; G. Perella, *Beatissima Virgo cum caelestem excepit nuntium, S. Joseph Sponsalibus solis, non viro nuptiis iuncta erat,* in *Divus Thomas,* XXXV (1932), pp. 378-98, 519-31; U. Holzmeister, *De sancto J. quaestiones biblicae,* Roma 1945; D. Frangipane, *Utrum B. V. Maria, ab angelo salutata iam in domo J. ut coniux fuerit,* in *Verbum Domini,* XXVII (1947), pp. 99-111; C. M. Henze, *Beatissima Virgo, cum caelestem excepit nuntium, S. J. non solis sponsalibus, sed nunptiis iuncta erat et cum eo cohabitabat,* in *Divus Thomas,* LI (1948), pp. 46-58; J. M. Bover, *La bodas de Maria con José, anteriores a la Anunciación,* in *Estudios Josefinos,* V (1951), pp. 8-18.

Apocrifi: E. Amann, *Apocryphes du N. T.,* in DBs, I, coll. 482-86; G. Bonaccorsi, *Vangeli apocrifi,* Firenze 1948; R. Morenz, *Die Geschichte von Joseph dem Zimmermann,* (*aus dem Bohairischen und Sahidischen*) *übersetzt erläutert und untersucht,* in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* LVI, 5, Berlino 1951, pp. 88-96; A. De Santos, *Los evangelios apocrifos,* Madrid 1956.

Teologia: C. H. Jamar, *Theologia Sancti J. Virginis Deiparae Sponsi,* Lovanio 1897; G. M. Piccirelli, *S. G. nell'ordine presente della Provvidenza,* Castellammare di Stabia 1897; C. Macabiau, *La primauté de s. J. d'après l'épiscopat catholique et la théologie,* Parigi 1897 (Montréal 1945); J. C. Vives, *Summa Josephina,* Roma 1907; G. Sinibaldi, *La grandezza di s. G.,* ibid. 1927; A. Lépicier, *Tractatus de s. J.,* ibid. 1933[2]; id., *S. G., sposo della Beatissima Vergine, Trattato teologico,* Vicenza 1934; J. Müller, *Der heilige J. Die dogmatischen Grundlagen seiner besonderen Verehrung,* Innsbruck-Lipsia 1937; R. Garrigou-Lagrange, *De paternitate S. J.,* in *Angelicum,* XXII (1945), pp. 105-15; J. Rosanas, *Teología de San José,* Buenos Aires 1949; B. Llamera, *Teología de San José,* Madrid 1953 (trad. it., Alba 1958); M. Meschler, *San José en la vida de Cristo y de la Iglesia,* Barcellona 1955[3]; R. Gauthier, *La paternité de S. J.,* Montréal 1958; P. E. Charbonneau, *S. J. appartient-il à l'ordre de l'union hypostatique?,* ibid. 1961; J. Noboru Maegawa, *La doctrine de Jean Gerson sur s. J.,* ibid. 1961. Da Segnalare il contributo notevole della rivista *Estudios Josefinos,* III (1949); IV (1950) sulla dottrina di s. Girolamo, di s. Bernardo, di s. Agostino su s. G.; i nn. X-XII (1951-1952) trattano della *Paternità di s. G.;* i nn. XV-XVII (1954-1955) del *Matrimonio di s. G.*; i nn. XXI-XXII (1957) della *Cooperazione di s. G. ai misteri dell'Incarnazione e Redenzione*; i nn. XXIV-XXVI (1958-1958) studiano *Il*

matrimonio e la paternità di s. G., in ordine alla determinazione del primo principio della teologia di G.; i nn. XXXIV-XXXV (1963-1964), *San José y Santa Teresa*; v. inoltre: *Atti della I Settimana Giuseppina*, Milano 1936; Léon-Dufour, *Le juste J.*, in *Nouvelle Revue Théologique*, LXXXI (1959), pp. 225-31; Isidoro de San José, *Los principios secundarios de la Josefología, ibid.*, XIV (1960), pp. 3-28.

« *Vite* » di G.: V. Mercier, Parigi 1895 (trad. it., Torino 1898); L. E. Dubois, ibid. 1929[7]; D. Buzy, ibid. 1951 (trad. it., Padova 1955); A. Bessières, *Présence de saint Joseph*, ibid. 1951 (trad. it., Asti 1958); J. Patsch, Barcellona 1960; J. Galot,, Bruges 1961 (trad. it., Torino 1964); G. Danieli, Treviso 1962; F. L. Filas, Boston 1962; M. O' Carroll, Dublino 1963; P. Barbagli, Isola del Liri 1963.

Culto: G. G. Trombelli, *Vita e culto di S. G.*, Bologna 1767; G. G. Patrignani, *Il divoto di S. G.*, Roma 1866; C. L. Visconti, *Sulla istituzione della insigne artistica Congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon. Notizie storiche*, ibid. 1869; P. Lucot, *Saint Joseph, étude historique sur son culte*, Parigi 1875; O. Pfülf, *Die Verehrung des hl. Joseph in der Geschichte*, in *Stimmen aus Maria Laach*, XXXVIII (1890), pp. 137-61, 282-302; [C. A.], *Le développement historique du culte de s. J.*, in *Revue Bénédictine*, XIV (1897), pp. 104-14; 145-55; 203-209; J. Seitz, *Die verehrung des hl. Joseph in ihrer geschichtlichen Entwicklung bis zum Konzil von Trient dargestellt*, Friburgo in Br. 1908; P. Viaud, *Nazareth et ses deux églises de l'Annunciation et de Saint-Joseph, d'après les fouilles récents*, Parigi 1910; Roges des Fourniels, *Saint Joseph, son culte en France, en Palestine et à Rome*, ibid. 1912; J. Dusserre, *Les origines de la dévotion à S. J.*, Montréal 1954; P. Grosjean, *La prétendue origine irlandaise du culte de S. Joseph en Occident*, in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 357-62; R Janin, *Le culte de saint Joseph en Orient*, in *Cah. Jos.*, II (1954), pp. 59-66; *Le patronage de Saint-Joseph, Actes du Congrès d'études tenu à l'Oratoire Saint-Joseph, Montréal 1955. Section historique*, Montréal-Parigi 1956; A. Rainero, Milano 1956[2]; E. Cattaneo, *Il San Giuseppe del Richini. Il culto di S. G. nella storia spirituale di Milano*, ibid. 1957.

Folklore: R. Reinsch, *Die Pseudoevangelien von Jesu und Marias Kindheit in der romanischen und germanischen Literatur*, Halle 1879; G. Milchsack, *Egerer Fronleichnamsspiel*, Tubinga 1881; Kummer, *Erlauer Spiele*, Vienna 1882; K. A. Ley, *Die kölnische Kirchengeschichte*, Colonia 1883; A. Lupi, *San Giuseppe e le frittelle. Costumi del popolo di Roma. Sonetti romaneschi*, Roma 1887; R. Jordan, *Das hessiche Weihnachtsspiel und das Sterzinger Weihnachtsspiel vom Jahre 1511. 29. Jahresbericht des k. k. Staats-Obergymnasiums*, Krumau 1902; A. Salzer, *Illustrierte Geschichte der deutschen Literatur*, Monaco 1904 sgg.; G. Pitrè, *La famiglia, la casa, la vita* (= *Coll. Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*), Palermo 1913; J. Vriend, *The Blessed Virgin Mary in the Medieval Drama of England*, Purmerend 1928, pp. 61-62; C. F. Deasy, *Saint Joseph in the English Mystery Plays*, Washington 1937; P. Toschi, in *Enc. Catt.*, IV, col. 805; K. Young, *The Drama of the Medieval Church*, 2 voll., Oxford 1951; A. Doucet, *Saint Joseph in Medieval Lyrics and Carols*, Montréal 1957; G. Cohen, *Saint Joseph dans quelques Nativités et Mystères du Moyen-Âge*, ibid. 1958.

Tarcisio Stramare

VI. Iconografia. Generalmente si afferma che l'iconografia particolare di G. sia andata sviluppandosi tardivamente, in ragione della diffusione del culto a lui tributato. Prima del sec. XIV, in effetti, le rappresentazioni del santo, qualche volta, risentono sia delle errate interpretazioni della sua figura data dai Vangeli apocrifi, sia della popolare caratterizzazione che, nelle sacre rappresentazioni, faceva di G. un personaggio di poca importanza se non addirittura goffo. Testimonianza di tale tendenza è, nel sec. XIII, una statua del portale della cattedrale di Reims, facente parte della scena *Presentazione al tempio*, in cui il santo ha un aspetto umile e quasi contraffatto. Nello stesso sec. XIII, poi, vediamo talvolta, prevalentemente nelle raffigurazioni tedesche o fiamminghe, G. far parte dei gruppi intitolati alla parentela di Maria. Anche nella piú lontana arte medievale, comunque, il santo è presente nelle scene della *Natività*, dell'*Adorazione dei Magi* o *dei pastori* e, soprattutto, della *Fuga in Egitto* e del *Ritorno a Nazareth;* in queste ultime, G., diventa protagonista.

Nelle piú antiche *Natività*, lo sposo di Maria ha decisamente una parte di secondo piano: egli sta a lato o dietro il gruppo della Madonna e del Bambino, è vecchio e umile, spesso è raffigurato in disparte o in atto di compiere incombenze servili. A queste rappresentazioni di artisti loro predecessori si sono certo ispirati il Botticelli (Nat. Gall., Londra) che nella sua *Adorazione* ha dipinto G. accovacciato, con la testa nascosta tra le braccia, e Vitale da Bologna (Galleria di Bologna, sec. XIV) che, in una *Natività* lo ha ritratto mentre zelantemente versa l'acqua per il bagno dell'infante.

Dopo queste prime immagini di vecchio modesto e — si potrebbe dire — umiliato, ritroviamo G., nelle successive rappresentazioni delle scene evangeliche, sempre piú in vista, al posto che gli compete come sposo e padre adottivo. Anche se, tra il XIV e il XVII sec. egli porta ancora, nella maggior parte dei casi, la lunga barba canuta, il suo aspetto acquista potere e dignità, come già si vede nella scena del censimento rappresentata nel mosaico di Khné Djami a Istanbul, in cui G. fiancheggia la Vergine dinnanzi al proconsole Quirino e in quella, sullo stesso tema, per quanto inquadrata in un nevoso paesaggio nordico, di Pieter Brueghel (sec. XVI, Museo di Bruxelles).

Ma già qualche artista rompe la tradizione della dimessa vecchiaia di G. e lo raffigura di mezza età, come nella *Adorazione dei Magi* di Jacopo Bellini (Louvre, Parigi) o addirittura giovane, con la folta barba scura, come nella *Presentazione al tempio* di Giovanni Baronzio (sec. XIV, Museo di Urbino).

Man mano che la figura di G. prende rilievo agli occhi dei fedeli, egli cresce in bellezza e dignità: basterebbe ricordare le bellissime figure virili che compaiono nel *Matrimonio di Maria Vergine* di Raffaello (Milano, Brera) o nella *Presentazione al tempio* di Luca Giordano (sec. XVII, chiesa di S. Maria della Salute a Venezia).

Eguale evoluzione subiscono le raffigurazioni relative a episodi che piú direttamente riguardano il santo: gli avvertimenti dell'angelo, la fuga in Egitto e il ritorno a Nazareth.

Gli avvisi dell'angelo e il viaggio con Maria e il piccolo Gesú sono temi trattati fin dai secoli piú lontani e G. vi appare vecchio, come negli affreschi

di S. Maria *Antiqua* a Roma (sec. VIII), nei mosaici di S. Marco a Venezia e nella miniatura del *Menologio di Basilio II* (sec. XI, Pinac. Vat.).

Qui spesso G. trascina per la capezza l'asinello (nella pittura russa, il cavallo) sul cui dorso viaggiano la Madonna e il Bambino, talvolta il Bambino soltanto. In altre scene G. segue l'asino, che è guidato da un angelo, oppure, come nei mosaici della Cappella Palatina di Palermo, egli porta il fanciullo tra le braccia o sulle spalle, tema che si ripete negli affreschi di Detchani in Serbia (sec. XIV). Una documentazione degli errori dei Vangeli apocrifi è tramandata da alcune *Fughe in Egitto* in cui G. è accompagnato da uno o da tutti e due i suoi presunti figli, come nei mosaici di Chôra a Istanbul (sec. XIV).

La fuga in Egitto è un tema molto trattato in tutti i secoli, e G. vi appare con tutta evidenza in opere d'arte che portano le firme di Giotto (Arena, Padova), di Benedetto Antelami (sec. XIII, Battistero di Parma), di Giovanni Pisano (Pergamo di S. Andrea di Pistoia, 1301), dell'Angelico (Galleria dell'Accademia, Firenze) di Gerard Zeghers (sec. XVII, Museo di Gand), del Murillo (Palazzo Bianco, Genova) di Rembrandt (Museo di Berlino, 1645) e molti altri.

Accennò particolare va fatto alla *Fuga notturna in barca* dipinta dal Poussin (Museo Condé, Chantilly, sec. XVII) in cui G., inginocchiato nell'imbarcazione, sorveglia l'asinello, ed a quella, pure notturna, illustrata da Adamo Elsheimer (Pinac. di Monaco, sec. XVII) in cui G. appare giovane in una drammatica luce lunare.

Particolarmente affascinanti per la loro dolcezza familiare sono le rappresentazioni del riposo lungo il cammino in cui G. assume in pieno la sua vera personalità di protettore della Sacra Famiglia. Nel sec. XVI Lucas Cranach (Museo di Berlino) e Fernando de Llanos (cattedrale di Valencia) lo vedono raccogliere i datteri da un ramo che un angelo abbassa fino a portata della sua mano, il Correggio (Pinac. di Parma) ripete la scena, aggiungendovi un angelo che attinge acqua alla fonte vicina. Il Caravaggio (Gall. Doria, Roma), con piú audace e bizzarra fantasia, dipinge G. in atto di mostrare a un angelo musicante una carta con le note.

Il ritorno a Nazareth è altrettanto significativo per le rappresentazioni della figura di G., in quanto anticipa il tempo in cui il santo verrà glorificato come « artigiano », e come custode della santa infanzia di Gesú. Fra molte immagini antiche e moderne ne esistono alcune particolarmente suggestive. Nel dipinto di Gherardo delle Notti (sec. XVII), custodito nella chiesa dei Cappuccini di Montecompatri, presso Roma, vediamo il fanciullo Gesú che regge una candela accesa sul banco del falegname; G. è vecchio, triste, indulgente, i suoi occhi amorosi appaiono pieni di presentimenti.

Altrettanto notevole è il dipinto del de La Tour custodito al Louvre (sec. XVII), raffigurante G. e il Bambino nell'officina, mentre Charles Le Brun (XVII sec., Parigi, Louvre) ci offre una commovente rappresentazione della Sacra Famiglia tra cui G., in piedi, da vero *paterfamilias*, recita il *Benedicite*. Il tema della Sacra Famiglia è stato trattato innumerevoli volte da pittori e scultori. Per non citare che qualche nome illustre e qualche opera piú nota ricorderemo quelle di Raffaello, Andrea del Sarto, Michelangelo, Tiziano. Dal XVII sec., inoltre, a questa trinità terrestre è data una ideale corrispondenza con la Trinità celeste. Questo modo di ritrarre la Sacra Famiglia si presenta specialmente nella pittura francese e spagnola, soprattutto in quest'ultima dopo l'impulso dato al culto di G. da s. Teresa d'Avila (ad es. la *Sacra Famiglia* del Murillo nella Nat. Gall. di Londra). Ciò dà luogo a una certa varietà di composizioni in cui le due Trinità



GIUSEPPE, sposo di Maria. Bartolomé Esteban Murillo, *Immagine di G. con Gesú.* Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

(foto Anderson)

appaiono sovrapposte. Alle tre persone della Famiglia si aggiungono le immagini di s. Giovannino o di s. Elisabetta.

Dopo questa rassegna forzatamente sommaria dell'iconografia di G. in relazione agli episodi evangelici e a quelli della vita di Maria, si potranno enumerare le rappresentazioni isolate del santo che, come si è detto, hanno un inizio effettivo con il XIV sec. Tali immagini presentano sempre uno o l'altro dei vari attributi iconografici piú noti, dagli attrezzi da carpentiere al bastone fiorito, simbolo di castità e alla lanterna o alla candela con cui il santo illuminò la notte della Natività. Particolare curioso è che qualche volta G. è rappresentato accanto a Giuseppe d'Arimatea, e ciò avviene sia per l'assonanza del nome — come è accaduto per i due Giovanni — sia per il comune aspetto di grave vecchiaia dei due personaggi. L'attributo del bastone fiorito di giglio compare, tra l'altro, nell'affresco di Taddeo Gaddi della cappella Baroncelli di Santa Croce in Firenze (sec. XIV); assorto in un lavoro artigianale è inoltre il G. del trittico de Mérode, opera di Robert Campin (sec. XV, New York, Museo dei Chiostri). Ancora con gli utensili da carpentiere e col bastone fiorito si vede G. in una statua del sec. XVI in Notre Dame di Verneuille, *ex voto* di una corporazione di artigiani. Con il Bambino in braccio hanno invece rappresentato il santo il Murillo (sec. XVII, Siviglia, Museo) lo Zurbáran (Siviglia, Museo), Giovanni Battista Bouchardon (sec. XVIII) in una statuetta nella cattedrale di Digione e Sebastiano Pfaff (sec. XVIII) in un'altra statua nel Museo di Magonza.

Il transito e l'incoronazione di G. sono temi legati alle varie leggende ed al culto del santo che, tra gli altri patronati, ha pure quello di una buona morte. Spesso Gesú e Maria assistono al trapasso e gli angeli lo accolgono in cielo; accanto all'agonizzante vegliardo posano gli strumenti dell'umile lavoro. Cosí lo hanno visto, tra gli altri, Annibale Carracci (sec. XVII) nel dipinto del Museo di Capodimonte a Napoli, Carlo Maratta (Vienna, Museo), Francesco Trevisani (Roma, chiesa di S. Ignazio), Luca Giordano (Vienna, Museo), Franz Sigrist (sec. XVIII, Vienna, Museo del Barocco), Goya (1787, Convento di S. Anna, Valladolid). Luca Giordano nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli ha anche dipinto G. incoronato di rose dal Cristo. Jean Guillaume Carlier riprende il tema, ma è il Bambino Gesú a porre il serto sul capo del santo inginocchiato dinnanzi a un altare (Magonza, Museo) mentre, piú drammaticamente, lo Zurbáran nel quadro del 1636, ora nel Museo provinciale di Siviglia, pone la corona della Passione tra le mani del Cristo.

BIBL.: L. Venturi, *Le origini della pittura veneziana dal 1300 al 1500,* Venezia 1907, p. 102, *passim*; V. Costantini, *Pittura italiana contemporanea,* Milano 1934, p. 296; Braun, coll. 385-86; F. Antal, *Florentine Painting and its social background,* Londra 1947, p. 300, *passim*; P. Toesca, *Il Trecento,* Torino 1951, p. 616, *passim;* V. Golzio, *Il Seicento e il Settecento,* in *Storia Universale dell'Arte,* Torino 1955, pp. 683-832; Réau, II, p. 130, *passim*; id., III, pp. 752-60; P. D'Ancona - M. L. Gengaro, *Umanesimo e Rinascimento,* in *Storia dell'Arte classica e it.,* III, Torino 1958⁴; P. G. Agostoni, *Spunti di iconografia pittorica di s. G. a Milano nei sec. XV- XVIII,* in *Arte cristiana,* III,, 3 (1964), pp. 67-74.

Maria Letizia Casanova

GIUSEPPE, archimandrita di ALAVERDI, santo: v. GIOVANNI ZEDAZNELI e cc., ss.

GIUSEPPE (GIOSIPPO), diacono di ANTIOCHIA, santo, martire. Nonostante che il Baronio si appelli a Beda per l'introduzione di questo santo nel *Martirologio Romano* al 15 febb., è invece nel *Geronimiano* che si deve cercare la fonte da cui, tramite Usuardo, proviene tale commemorazione. Qui infatti, G. viene nominato sia al 15 febb., sia al 20 e al 24 marzo in un gruppo di martiri di Antiochia. Il Baronio aveva, per errore, identificato questo G. con l'omonimo celebrato nei sinassari bizantini al 3 apr., mentre non è altri che il celebre « Innografo » (v.).

Del diacono antiocheno non si sa nulla.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 94; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1725, pp. 821-22; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 97, n. 1, 153-54, n. 1, 158, n. 23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 65, n. 8.

Joseph-Marie Sauget

GIUSEPPE d'ARIMATEA, santo. I pochi riferimenti storici si desumono dai quattro Evangelisti allorquando narrano la deposizione e la sepoltura di Gesú. Originario di Arimatea (probabilmente Ramathain, la patria di Samuele, I *Sam.,* 1, 1), di condizione assai agiata, era un discepolo di Gesú, ma come Nicodemo non aveva dimostrato la propria fede per paura dei Giudei (*Io,* 19, 38), fino al periodo della Passione. Tuttavia durante il processo di Gesú, partecipando alle sedute del sinedrio, per il senso di giustizia che l'animava e per l'aspettativa del regno di Dio, aveva osato dissentire dai suoi colleghi non approvando le risoluzioni e gli atti di quell'assemblea (*Lc.* 23, 50 sg.). Anzi maggior coraggio dimostrò dopo la morte del Maestro, quando arditamente, come s'esprime Marco (15, 43), si presentò a Pilato per ottenere la sua salma e darle degna sepoltura, impedendo cosí che fosse gettata in una fossa comune, con quella dei due ladroni. Nel pietoso intento, G. trovò collaborazione, oltre che nelle pie donne, anche in Nicodemo, accorso portando con sé aromi (mirra ed aloè). G., secondo quando detto in *Mt.* (27, 59), aveva comprato una bianca sindone. I due coraggiosi discepoli, preso il corpo di Gesú, lo avvolsero in bende profumate e lo deposero nel sepolcro nuovo, scavato nella roccia, che G. si era fatto costruire nelle vicinanze del Calvario. Era il tramonto quando G. « rotolata una grande pietra alla porta del sepolcro andò via » (*Mt.* 27, 60).

La storia ha qui termine, ma il personaggio non

fu trascurato dalla leggenda ed in primo luogo dagli anonimi autori degli apocrifi. Nello pseudo-Vangelo di Pietro (sec. II) la narrazione non si distacca da quella del Vangelo; l'unica differenza sta nel fatto che G. chiese a Pilato il corpo di Cristo ancora prima della Crocifissione (II, 3; VI, 23-24). Ricchi di nuovi fantastici racconti sono invece gli Atti di Pilato o Vangelo di Nicodemo (sec. V), in cui si narra che i Giudei rimproverarono a Nicodemo e a G. il loro comportamento in favore di Gesú e che proprio per questo, G. venne imprigionato, ma, miracolosamente liberato, fu ritrovato poi ad Arimatea. Riportato a Gerusalemme narrò la prodigiosa liberazione (XI, 3 sgg.; XII, 1 sgg.; XV, 1 sgg.). Ancora piú singolare è una narrazione denominata *Vindicta Salvatoris* (sec. IV?), che ebbe poi larghissima diffusione in Inghilterra ed Aquitania. Anzi, a questo opuscoletto si è voluto dare un intento polemico contro Roma, giacché il Vangelo sarebbe stato diffuso in quelle zone non da missionari romani, ma da discepoli di Gesú. Il racconto si dilunga nel descrivere l'impresa di Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano, che partí da Bordeaux con un grande esercito per recarsi in Palestina a vendicare la morte di Gesú, voluta ingiustamente dai Giudei. Occupata la città, trovò G. in una torre dove era stato rinchiuso dai Giudei perché morisse di fame e di stenti; egli era invece sopravvissuto per nutrimento celeste. Già Gregorio di Tours faceva menzione di questa prigionia di G. (*Hist. Franc.*, I, 20, in PL, LXXI, coll. 171 sg.). Altre leggende di origine orientale riferiscono che G. fu il fondatore della Chiesa di Lydda, la cui cattedrale fu consacrata da s. Pietro.

Ma nell'ambiente francese ed inglese dei secc. XI-XIII la leggenda si colorí di nuovi particolari inserendosi e confondendosi nel ciclo del Santo Graal e del re Artú. Secondo una di queste narrazioni G., prima di seppellire Gesú, ne lavò accuratamente il corpo tutto cosparso di sangue, preoccupandosi di conservare quest'acqua e sangue in un vaso, il cui contenuto fu poi diviso fra G. e Nicodemo. Il prezioso recipiente si tramandò da G. ai suoi figli e cosí per varie generazioni fino a quando venne in possesso del patriarca di Gerusalemme. Questi nel 1257, temendo cadesse in mano degli infedeli, su consiglio dei suffraganei, lo consegnò ad Enrico III d'Inghilterra, perché lo tutelasse.

Altre leggende, pur collegandosi alla precedente, riferiscono che G., con il prezioso reliquiario, peregrinò accompagnato da vari cavalieri per evangelizzare la Francia (alcuni racconti dicono che sarebbe sbarcato a Marsiglia con Lazzaro e le sue sorelle Marta e Maria), la Spagna (dove sarebbe andato con s. Giacomo, che lo avrebbe creato vescovo!), il Portogallo ed infine l'Inghilterra. Quivi il vaso (il Santo Graal) andò smarrito e solo un cavaliere senza macchia e senza paura l'avrebbe ritrovato. Questa leggenda del Santo Graal fa parte del ciclo di Lancillotto e specialmente della *Estoire du*



GIUSEPPE d'Arimatea. Rogier van der Weyden, *Immagine di G.* L'Aia, Mauritshuis, part. della *Deposizione* (sec. XV).

(foto Alberto e Sandro)

Graal (ed. G. Weidner, *Der Prosaroman von Joseph von Arimathia,* Oppeln 1881), che non è altro che una versione in prosa del poema di Roberto di Boron (*Joseph d'Arimathie,* a cura di W. Nitze, Parigi 1927).

Forse questa diffusione della leggenda in Francia si collega anche alla narrazione riguardante le ossa di G. Un racconto del sec. IX riferisce che il patriarca Fortunato di Gerusalemme per non essere catturato dai pagani, fuggí in Occidente al tempo di Carlo Magno portando con sé le ossa di G. d'Arimatea; nel suo peregrinare si fermò per ultimo nel monastero di Moyenmoutier, di cui divenne abate. Le reliquie del santo furono poi trafugate dai canonici.

Il culto piú antico sembra però stabilito in Oriente. In alcuni calendari georgiani del sec. X la festa è menzionata il 30, 31 ag. o anche la terza domenica dopo Pasqua. Per i Greci invece la commemorazione era il 31 lugl. In Occidente fu particolarmente venerato a Glastonbury in Inghilterra, ove, secondo una tradizione, avrebbe fondato il primo oratorio. Nel *Martirologio Romano* fu inserito al 17 marzo dal Baronio. Al compilatore degli *Annali* l'inserimento fu suggerito dalla venerazione che i canonici della basilica vaticana davano ad un braccio del santo, proprio il



GIUSEPPE d'Arimatea. Scuola Pisana, *Deposizione con G.*, part. del *Crocifisso*. Pisa, Chiesa di S. Martino (sec. XIII).

(foto Anderson)

17 marzo. Al tempo del Baronio la piú antica documentazione della reliquia era uno scritto del 1454. Tuttavia nessun martirologio occidentale prima di tale data faceva menzione di culto a s. Giuseppe d'Arimatea.

BIBL.: Tillemont, I, p. 81; *Acta SS. Martii*, II, Parigi 1865, pp. 502-506; Nilles, I, pp. 344-45, 611, 722; BHL, I, p. 660, n. 4453; *Synax. Constantinop.*, coll. 857-58; E. von Dobschütz, *Joseph von Arimathia*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXIII (1902), pp. 1-17; *Anal Boll.*, XXIII (1904), pp. 91-92; F. Vigouroux, in DB, III, 2, coll. 1674-75; Baring-Gould, III, p. 300; F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Parigi 1918; L. S. Lewis, *St. Joseph of Arimathea at Glastonbury or The Apostolic Church of Britain*, Londra 1924; Holweck, p. 501; *Anal. Boll.*, XLIII, (1925), p. 176; J. A. Robinson, *Two Glastonbury Legends; King Arthur and Joseph of Arimathea*, Cambridge 1926; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 617-19; G. Bertoni, *Materiali per la storia della leggenda del S. Graal in Francia*, Roma 1930; *Vies des Saints*, III, pp. 365-66; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 101; G. Bertoni, in *Enc. It.*, XVII, coll. 645-46; G. Ricciotti, *Vita di Cristo*, Milano 1942, nn. 615, 617-19; A. De Santos, *Los evangelios apocrifos*, Madrid 1946, pp. 404, 450-53, 509, 545 sgg.; C. Woodforde, *Stained Glass in Somerset, 1250-1830*, Londra 1946, pp. 187-88; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1947[4], p. 344; P. de Ambroggi, in *Enc. Catt.*, VI, col. 806; Garitte, pp. 317-18.

Gian Domenico Gordini

ICONOGRAFIA. L'immagine di G. è legata esclusivamente alla Passione e alla morte di Cristo e, in modo piú preciso, alla scena della deposizione dalla Croce e della sepoltura. Raramente, in qualche rappresentazione piú fantasiosa, è raffigurato mentre assiste alla Crocifissione.

Sebbene, secondo una leggenda, egli abbia raccolto sul Calvario il sangue del Salvatore nel Santo Graal e, secondo un'altra, egli abbia condiviso per tre giorni l'oscurità del sepolcro con Gesú (come ci mostra la miniatura del Passionario ceco di Santa Cunegonda nella Biblioteca Naz. di Praga, sec. XIV) l'iconografia fa di G., piú che un protagonista, uno spettatore delle scene piú dolorose della vita di Cristo e un personaggio che assiste, ma non partecipa drammaticamente, alla Passione e Morte del Redentore. Il suo volto, infatti, nella maggior parte delle raffigurazioni, appare atteggiato ad una dignitosa e contenuta afflizione, mai sconvolto o tormentato.

Probabilmente questo aspetto iconografico è stato ispirato dal fatto che G. appare dai racconti evangelici piú che un devoto discepolo, un generoso signore, « un uomo ricco » ebreo che non tollera il ludibrio del cadavere di un giustiziato da lui ritenuto innocente e di cui ha appreso la dottrina, perciò offre addirittura il suo sepolcro per salvarlo da ulteriori oltraggi.

Questo senso di nobile generosità e devozione ha forse avuto il suo peso nell'ispirazione di Michelangelo e del Tiziano, che hanno dato a G. il loro stesso volto, l'uno nella *Deposizione dalla Croce*, destinata alla propria tomba nel duomo di Firenze,

l'altro nella *Deposizione nel sepolcro* in cui G. appare vecchio e grave, mentre da solo solleva il corpo abbandonato del Cristo (Madrid, Prado 1559). In queste scene G. di solito è collocato a uno dei lati del sepolcro del corpo di Cristo, di fronte a Nicodemo. Tale disposizione appare ben definita nelle raffigurazioni scultoree, come nel gruppo del XII sec. del chiostro di Silos, dove G. e Nicodemo da soli distendono Gesú nella tomba. Questa originale riduzione a due soli dei sette testimoni tradizionali della deposizione si ripete nel XVI sec. nel *Santo Sepolcro* di Louviers, dove G. e Nicodemo sorgono addirittura a mezzo busto dallo stesso sarcofago. Gruppi completi della deposizione, in cui G. figura tra coloro che sostengono Gesú, compaiono invece nella terracotta dipinta di Guido Mazzoni (XV sec.), nella chiesa di S. Giovanni Decollato di Modena, e nel *Santo Sepolcro* di Solesmes (1496), attribuito a Michel Colombe.

Tra l'altro G. è raffigurato nella *Deposizione* di S. Angelo *in Formis* (XII sec.), nell'affresco di Pietro Lorenzetti della chiesa inferiore di Assisi (XIV sec.) e nel dipinto di Piero della Francesca a Borgo S. Sepolcro (XV sec.). In qualche caso particolare, come nella pala del XV sec. attribuita al Maestro di Affligen (Museo di Bruxelles), G. e Nicodemo, a deposizione avvenuta, si allontanano portando i chiodi e la corona di spine. Questi strumenti della Passione, come la lancia e la coppa, nonché il sudario, sono infatti gli attributi piú comuni di G. patrono dei fossori e dei becchini. Comunque, l'aspetto di G. in tutte le raffigurazioni è quello di un uomo maturo o di valida vecchiaia, barbuto e riccamente abbigliato. Tale, ma vecchio e calvo, lo ha raffigurato Rogier van der Weyden nella *Deposizione* degli Uffizi, mentre nella grande *Deposizione* del Prado lo mostra canuto e robusto, con sontuoso mantello e la testa ricoperta da una berretta rotonda di foggia ebraica (sec. XV). La particolare ricchezza delle vesti, soprattutto nel XV sec., diverrà una delle caratteristiche piú evidenti del personaggio, cui vengono imposti voluminosi turbanti e mantelli dai pesanti drappeggi. L'austerità imposta dal concilio di Trento farà scomparire questo G. dall'iconografia, sostituendolo addirittura con angeli.

Al di fuori della partecipazione agli ultimi attimi



GIUSEPPE d'Arimatea. Tiziano, *G. depone il Cristo*. Madrid, Museo del Prado (sec. XVI).

(lab. fot. Museo di Prado)

della Passione, l'iconografia ci propone poche immagini isolate di G. Lo vediamo in presenza di Pilato rivendicare il corpo del Salvatore negli affreschi dei monasteri di *Xeniphon* e del transetto nord del *Protaton* del Monte Athos (sec. XVI), ma nessuna indicazione iconografica sembra corrispondere alla leggenda secondo cui G. si sarebbe dedicato alla evangelizzazione delle Gallie, sbarcando a Marsiglia con la Maddalena e Lazzaro, per poi passare in Inghilterra, anche se alcune abbazie francesi e inglesi rivendicano il possesso delle sue reliquie.

BIBL.: G. Millet, *Les Monuments de l'Athos*, in *Monuments de l'Art Byzantin*, V, Parigi 1927, p. 165, tav. 27; Braun, coll. 386-88; R. Salvini, *La pittura fiamminga in Italia*, Milano 1958, pp. 36, 51-53, 60, 70; Réau, II, *passim*; III, pp. 760-62.

Maria Chiara Celletti

GIUSEPPE da CARABANTES, venerabile. Nato a Carabantes (Soria) il 27 giug. 1628 dai nobili Bartolomeo Velázquez e Anastasia di Fresneda, si trasferí a Saragozza per compiere gli studi superiori e l'11 ott. 1645 vestí l'abito a Tarazona, nell'antica provincia cappuccina di Aragona. Continuati gli studi ecclesiastici a Borja, Huesca e Calatayud, fu ordinato sacerdote il 21 sett. 1652. Consigliatosi con la celebre suor Maria di Gesú da Ágreda, chiese ai superiori di essere mandato alle missioni di Cumaná (Venezuela), affidate da poco alla sua provincia monastica, dove arrivò nel 1657. Dopo aver esercitato l'apostolato a Cumaná e Caracas, nel 1660 poté finalmente iniziare la predicazione fra gli indios antropofagi *caribes*, assistito dalla miracolosa protezione di Dio.

Nel 1666 tornò in Spagna a perorare, davanti al Consiglio delle Indie e al nunzio, la causa della missione cappuccina, e nel seguente anno si recò a Roma a presentare al santo padre l'obbedienza dei *caciques* delle cinque tribú appartenenti alla provincia di Cumaná. Rimasto in patria si dedicò all'apostolato delle missioni popolari in Andalusia, dove nel 1674 fu incardinato alla provincia monastica della Betica; ma soprattutto il campo della sua azione apostolica fu la Galizia, dove fu seguito e ascoltato da grandi folle e operò innumerevoli conversioni; soltanto alla diocesi di Orense diede sessantadue missioni. Morí durante questo estenuante lavoro l'11 apr. 1694 a Monforte (Lugo) e fu sepolto nella chiesa delle Clarisse. La sua causa di beatificazione, iniziata nel 1729, fu introdotta il 24 ag. 1910 e i processi apostolici furono aperti il 25 febb. 1920. È ricordato nel *Martirologio Francescano* il giorno della morte.

Autore di vari libri di pietà, le sue opere maggiori sono: *Práctica de las misiones. Remedio de pecadores sacado de la Escritura divina y de la enseñanza apostólica*, I, León 1674; II, Madrid 1678; *Práticas dominicales y lecciones doctrinales de las cosas más esenciales sobre los evangelios de las domínicas de todo el año para desempeño de párrocos y aprovechamiento de feligreses*, 2 voll., piú volte ristampati (Barcellona 1742[4]).

BIBL.: D. González de Quiroga, *El nuevo apóstol de Galicia, el venerable Padre Fr. Joseph de Carabantes, religioso capuchino, misionario apostólico en América y Europa. Su vida, virtudes, predicación y prodigios*, Madrid 1702[2] (su questa ed. fu fatta la trad. it. da Silvestro da Milano, *Vita, virtú, predicazione e prodigi del venerabile Padre Fr. Giuseppe da Carabantes*, Milano 1733[5]; sulla ed. it. fu fatta la trad. ted. da Sebastiano da Zug, *Leben, Tugenden, Predigen und Wunderwerck des Ehrwürdigen Patris F. Josephi von Carabantes*, Riedlingen 1731); Gaudenzio da Como, *Il venerabile Padre Giuseppe da Carabantes, missionario apostolico cappuccino. Rivista della sua vita con riflessi religiosi-morali-sociali*, Milano 1891; Ambrosio de Valencina, *Vida del V. P. José de Carabantes, apóstol de los caribes y misionero apostólico en los reinos de Andalucía y Galicia*, Siviglia 1908; Bernardino da Azpilcueta, *Normae pro vita et ministerio missionariorum datae a Ven. S. D. P. Josepho a Carabantes, missionario apostolico O. M. Cap.*, in *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum*, XLIII (1927), pp. 205-16; Baltasar de Lodares, *Los franciscanos capuchinos en Venezuela*, II, Caracas 1930, pp. 35-42; III, ibid 1931, pp. 169-83; Andrés de Palazuelo, *Vitalidad seráfica. (Los Franciscanos Capuchinos de Castilla)*, I ser., Madrid 1931, pp. 95-115, 237-241; *Martyr. Franc.*, p. 136; Ildefonso de Ciáurriz, *La Orden capuchina en Aragón*, Saragozza 1945, pp. 335-49; *Lex. Cap.*, coll. 859-60; Pío de Mondreganes, *Problemas misionales*, Madrid 1960, pp. 229-42; *Ind. Caus.*, p. 161. (Cf. anche i vari decreti della causa in *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Cappuccinorum*, XXVI [1910], pp. 319-25; XXVIII [1912], pp. 197, 357-58; XXIX [1913], p. 41; XXXII [1916], pp. 143-44, 198; XXXIII [1917], pp. 21-22; XXXIX [1923], pp. 38-39; XLIV [1928], pp. 92-93).

Isidoro da Villapadierna

GIUSEPPE da COPERTINO, santo. In una stalla, a somiglianza del Redentore e di s. Francesco d'Assisi, nacque il 17 giug. 1603 a Copertino, in diocesi di Nardò nelle Puglie, Giuseppe Maria Desa ultimo figlio di Felice e di Franceschina Panaca. Allevato nell'indigenza dalla madre, con estrema severità e profondi sentimenti religiosi, cominciò a frequentare la scuola, che dovette tuttavia lasciare ben presto, perché afflitto da grave infermità che lo tenne immobilizzato per oltre cinque anni. Guaritone miracolosamente ed ormai abbastanza grande, fu messo a lavorare, ma senza troppo profitto per le sue frequenti distrazioni; nello stesso tempo si andavano maturando nel suo animo i piú seri propositi di abbracciare la vita religiosa tra i Frati Minori Conventuali, che tuttavia non vollero accoglierlo « per la sua poca letteratura ».

Fermo comunque nella sua intenzione di voler seguire Iddio sulla strada di s. Francesco, G. M. Desa chiese allora di essere ricevuto, dapprima invano, tra i Minori Riformati e poi tra i Cappuccini, dei quali poté finalmente indossare l'abito il 15 ag. 1620, assumendo il nome di fra Stefano da Copertino. Ma non ebbe neppure la possibilità di terminare l'anno di noviziato, ché, nel marzo del 1621, veniva dimesso dall'Ordine per inettitudine e costretto pertanto a lasciare il convento

di Martina Franca. Mancatogli l'aiuto dello zio paterno p. Franceschino Desa, G. si rivolse allora allo zio materno p. Giovanni Donato Caputo, conventuale come l'altro, riuscendogli alla fine, ma solo per intercessione del sacrista, di essere accolto nel conventino della Grottella in qualità di terziario e come inserviente; ottenuto tuttavia in seguito di vestire egli pure l'abito dei Conventuali verso la metà del 1626, pervenne provvidenzialmente finanche alla sacra Ordinazione, il 18 marzo 1628.

Lasciato il convento della Grottella, G. da C., come venne poi sempre chiamato, cominciò poco dopo ad avere le prime estasi, ed il 4 ott. 1630 nella chiesa del convento si sollevò addirittura da terra. Intanto rendeva piú intense le sue mortificazioni, piú frequenti le sue penitenze e sempre piú rigorosi i suoi digiuni. Il ripetersi delle estasi pubbliche e dei fenomeni di levitazione cominciarono a richiamare molta gente intorno all'umile frate di Copertino, la cui fama di santità, illuminata da celesti carismi, aveva ben presto varcato i confini del suo paese natio, procurandogli nondimeno contemporaneamente numerose «croci vive».

Il 21 ott. 1638, infatti, G. dovette lasciare il suo amato convento della Grottella per recarsi a Napoli a rispondere davanti alla locale inquisizione delle estasi e dei voli, che si ripeterono il 28 nov. al cospetto stesso dei suoi giudici nella cappella del monastero femminile di S. Gregorio d'Armenia. Ma la Congregazione romana del Sant'Uffizio, a cui erano stati inviati gli atti del processo napoletano, dopo aver nuovamente discusso il suo caso alla presenza medesima del papa Urbano VIII, mandò assolto il padre G. dalla imputazione di santità affettata e di abuso di credulità popolare, vietandogli tuttavia, il 18 febb. 1639, di tornare al convento della Grottella, obbligandolo a risiedere in un luogo dove avesse potuto essere facilmente sorvegliato dal tribunale e a dimorarvi « remotus ac segregatus a saecularium consortio ».

Destinato al Sacro Convento di Assisi, vi rimase per quattordici anni durante i quali continuarono a verificarsi, anche se dapprima meno frequentemente, gli stessi episodi di estasi e di levitazione che richiamarono ancora intorno a lui un gran concorso di persone d'ogni condizione, ecclesiastiche e civili, che ricorrevano fiduciose al suo aiuto ed al suo consiglio.

Tra le tante delusioni e amarezze di cui fu pieno il suo lungo esilio umbro, G. ebbe tuttavia la gioia di godere la sincera e profonda amicizia di don Bernardino Bennaducci e del benedettino Arcangelo Rosmi, ai cui *Diari* si debbono molte preziose notizie sulla sua vita. Fra quanti accorsero a lui in Assisi tre persone fanno spicco su tutte, e cioè il principe Giovanni Casimiro Waza, che dovette rinunciare al suo desiderio di essere gesuita per diventare, nel 1648, re di Polonia; Giovanni Federico di Sassonia, duca di Braunschweig-Lüneburg, che, conquistato dalla parola di G. ed in virtú delle sue preghiere, abiurò il luteranesimo per abbracciare la fede cattolica ai primi del febb. 1651; e la serva di Dio suor Maria Infanta di Savoia, che rimase legata a lui in una continua ricerca di perfezione sino alla morte avvenuta nel 1656.

Dopo tanti anni trascorsi nel Sacro Convento di Assisi, un ordine improvviso della Congregazione del Sant'Uffizio, in data 19 lugl. 1653, impose il trasferimento di G. da C. a Pietrarubbia (Macerata) nel convento di S. Lazzaro dei Cappuccini, i quali dovevano custodirlo tra loro come un prigioniero, per cui egli non poteva uscire dalla sua cella se non per celebrare o ascoltare la Messa, gli era vietato di parlare con chicchessia tranne che con i frati dell'eremo, non poteva scrivere o far scrivere né ricevere lettere. Ma il ripetersi anche qui dei mistici fenomeni fece accorrere a Pietrarubbia molta gente da tutte le contrade del Montefeltro e persino da Cesena, per cui alla fine di sett. di quello stesso 1653 venne segretamente trasferito nel protoconvento di Fossombrone, un romitorio quasi a strapiombo sul fiume Metauro. Fu obbligato quivi alle stesse severe restrizioni impostegli nella sua relegazione di Pietrarubbia, sebbene temperate dal calore della carità, di cui lo circondarono quei buoni Cappuccini, che si beavano delle sue estasi e della sua gioconda serenità.

Il 12 giug. 1656, finalmente, Alessandro VII decretava la restituzione ai suoi confratelli di G. da C., che venne destinato al convento di S. Francesco in Osimo (Ancona), dove giunse la sera del 9 lugl. e dove condusse il resto della sua movimentata esistenza, chiusasi santamente all'alba del 18 sett. 1663.

Con la sua sepoltura nella cappella dell'Immacolata Concezione nella basilica osimana, si avverava la profezia dell'*Haec requies mea,* da lui pronunciata sette anni prima toccando l'ultima tappa del suo esilio lungo e doloroso. Sulla sua tomba, circondata immediatamente dalla piú fervida devozione popolare, continuarono a verificarsi numerosi miracoli, che dovevano condurre l'umile frate copertinese all'onore degli altari, a cui fu innalzato da Benedetto XIV il 24 febb. 1753. Canonizzato, infine, da Clemente XIII, il 16 lugl. 1767, s. G. da C. è conosciuto anche come il « santo dei voli » per i tanti episodi di levitazione e di estasi che fanno di lui una delle piú interessanti figure della mistica cristiana, venendo egli invocato inoltre come patrono degli studenti ed in specie degli esaminandi. Se ne celebra la festa il 18 settembre.

Bibl.: ricchissima è la bibl. relativa a s. G. da C., per cui ci limitiamo a segnalare, tra le fonti, gli inediti *Diari* di Arcangelo Rosmi e la *Vita* ms. di Giacomo Roncalli da Mondaino; tra le opere a stampa, oltre alla prima biografia di Roberto Nuti, che fu testimonio oculare di molti avvenimenti in essa narrati, *Vita del Servo di Dio fra G. da C.*, Palermo 1678, ricordiamo le seguenti: A. Angeli, *Compendio della vita di G. da C.*, Venezia 1753, A. Rossi, *Compendio della vita, virtú e miracoli di s. G. da C.*, Roma 1767; A. Pastrovich, *Compendio della vita,*

virtù e miracoli del beato G. da C., Osimo 1804; I. Montanari, *Vita e miracoli di s. G. da C.*, Napoli 1853; F. Gattari, *La vita di s. G. da C.*, Osimo 1898; E. Franciosi, *Vita di s. G. da C.*, Recanati 1925; A. Garreau, *Le saint volant: St. Joseph de C.*, Parigi 1949; A. Giaccaglia, *Il santo dei voli*, Roma 1956; G. Palatucci, *Vita di s. G. da C.*, Osimo 1958; B. Danza, *San G. da C.*, Bari 1963; G. Parisciani, *San G. da C. (1603-1663) alla luce dei nuovi documenti*, Osimo 1964 (fondamentale, con la bibl. completa); id., *S. G. da C. e la conversione di Giovanni Federico di Sassonia...*, in *Collectanea Franciscana*, XXXIV (1964), pp. 391-403.

Niccolò Del Re

GIUSEPPE, anacoreta in Egitto (?), santo. I sinassari bizantini commemorano al 20 giug., ma senza aggiungere alcuna precisazione di tempo e di luogo, G. anacoreta. Negli *Acta SS.*, Henskens l'introdusse al 17 dello stesso mese, riferendo a suo proposito, senza discriminazione, ciò che viene riportato sotto il nome *Giuseppe* nella collezione sistematica degli *Apophthegmata Patrum* i quali conoscono i seguenti personaggi di nome G.:

1) G. di Panefo (su questa località non identificata v. Amélineau, op. cit., p. 300, forse la stessa che Ἡρακλέος κάτω, *ibid.*, pp. 192-93). La collezione alfabetica (PG, LXV, coll. 228-32) gli dedica un intero capitolo di undici *apoftegmi* che, allo stato attuale delle conoscenze su tale letteratura ascetica, non si possono affermare autentici senza restrizione. Nei nn. 2 e 3, G. di Panefo viene messo in relazione con il celebre Poemen. Nel capitolo dedicato a quest'ultimo, nella stessa collezione alfabetica, molti brani (nn. 21, 31, 61, 112 e 144) pongono inversamente in relazione Poemen con un certo abate Giuseppe. Contemporaneo di Poemen, G. di Panefo viveva dunque nella prima metà del sec. V, ma non si può dire altro della sua vita.

2) G. il Tebano. La medesima collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV, col. 241) vi dedica un capitolo, ma gli è attribuito un solo brano e di lui si ignora ogni cosa.

3) G. contemporaneo di s. Antonio il grande (sec. IV), ricordato in un *apoftegma* relativo a quest'ultimo (*ibid.*, col. 80, n. 17).

4) G. dell'Ennaton. Questo personaggio è conosciuto attraverso una narrazione ancora inedita del *Prato Spirituale* di Giovanni Mosco (cf. Guy, op. cit., pp. 96, n. 749, 213 [e che rimanda a BHG, III, p. 37, n. 2203]).

Ci rimane da sapere se la menzione dei sinassari si riferisca ad uno di questi asceti, giacché il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ non porta alcuna luce su questo problema.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1701, pp. 296-97; *Synax. Constantinop.*, col. 758, n. 4; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia Hagiographica*, n. 36), Bruxelles 1962.

Joseph-Marie Sauget

GIUSEPPE, vescovo di Frisinga, beato. Dopo essere stato monaco benedettino nella città natale, ne fu eletto vescovo nel 749. Fondò il famoso monastero di S. Zeno a Isen, dove (17 genn. 767) fu poi sepolto. La sua venerazione cominciò subito dopo e il culto è stato approvato.

Le reliquie si conservano nella chiesa di S. Zeno a Isen; la festa si celebra il 17 gennaio.

Bibl.: Stadler-Heim, III, p. 466; Holweck, p. 564; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints*, Londra 1947, p. 243; L. Rosenberger, *Bavaria sancta Bayerische Heiligenlegende*, Monaco 1948, p. 68; J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen*, Colonia 1959, col. 290.

Vladimiro Boublík

GIUSEPPE, santo, martire in Galilea: v. Fotina, Giuseppe, Vittore e cc., ss., mm.

GIUSEPPE il Giusto: v. Barsaba, discepolo del Signore, s.

GIUSEPPE l'Innografo, santo. Nato in Sicilia nell'816, si rifugiò nel Peloponneso con la sua famiglia al tempo dell'invasione araba nell'827. Si recò a Tessalonica nell'831 e prese l'abito religioso all'età di quindici anni nel monastero di Latoma.

Divenuto prete, ebbe a maestro spirituale s. Gregorio il Decapolita, il quale lo condusse con sé a Costantinopoli verso l'840 e visse con lui e con altri discepoli nella chiesa di S. Antipa. Nell'841 s. Gregorio e i suoi amici iconofili inviarono G. a Roma per chiedere al papa Gregorio IV il suo aiuto nella lotta contro l'eresia, ma la nave che lo portava cadde nelle mani di pirati arabi che lo condussero a Creta. Liberato con un riscatto da anime caritatevoli, nell'842 o 843 tornò a Costantinopoli dove trovò il suo padre spirituale morto o morente.

Con Giovanni, un altro discepolo del Decapolita (v.) passò un certo tempo come recluso nella chiesa di S. Antipa, poi cinque anni nella chiesa di S. Giovanni Crisostomo, presso la quale, verso l'850, fondò un monastero dove trasportò i resti di s. Gregorio e del suo discepolo Giovanni e depose le reliquie di s. Bartolomeo ottenute a Tessalonica.

Esiliato dal potentissimo cesare Bardas a Cherson in Crimea, perché amico e partigiano del patriarca Ignazio deposto il 23 nov. 858, vi rimase probabilmente fino al ristabilimento di Ignazio nell'867. Accettò, su preghiera dell'imperatore Basilio I il Macedone, la funzione di *skevophylax* di S. Sofia ed in questa qualità ricevette, con due altri dignitari ecclesiastici, a nome del patriarca, gli inviati del papa Adriano II al concilio di Costantinopoli (25 sett. 869). Continuò a esercitare la sua carica sotto il secondo patriarcato di Fozio (877-86). Morí nell'886, il 3 apr., data in cui se ne celebra la festa.

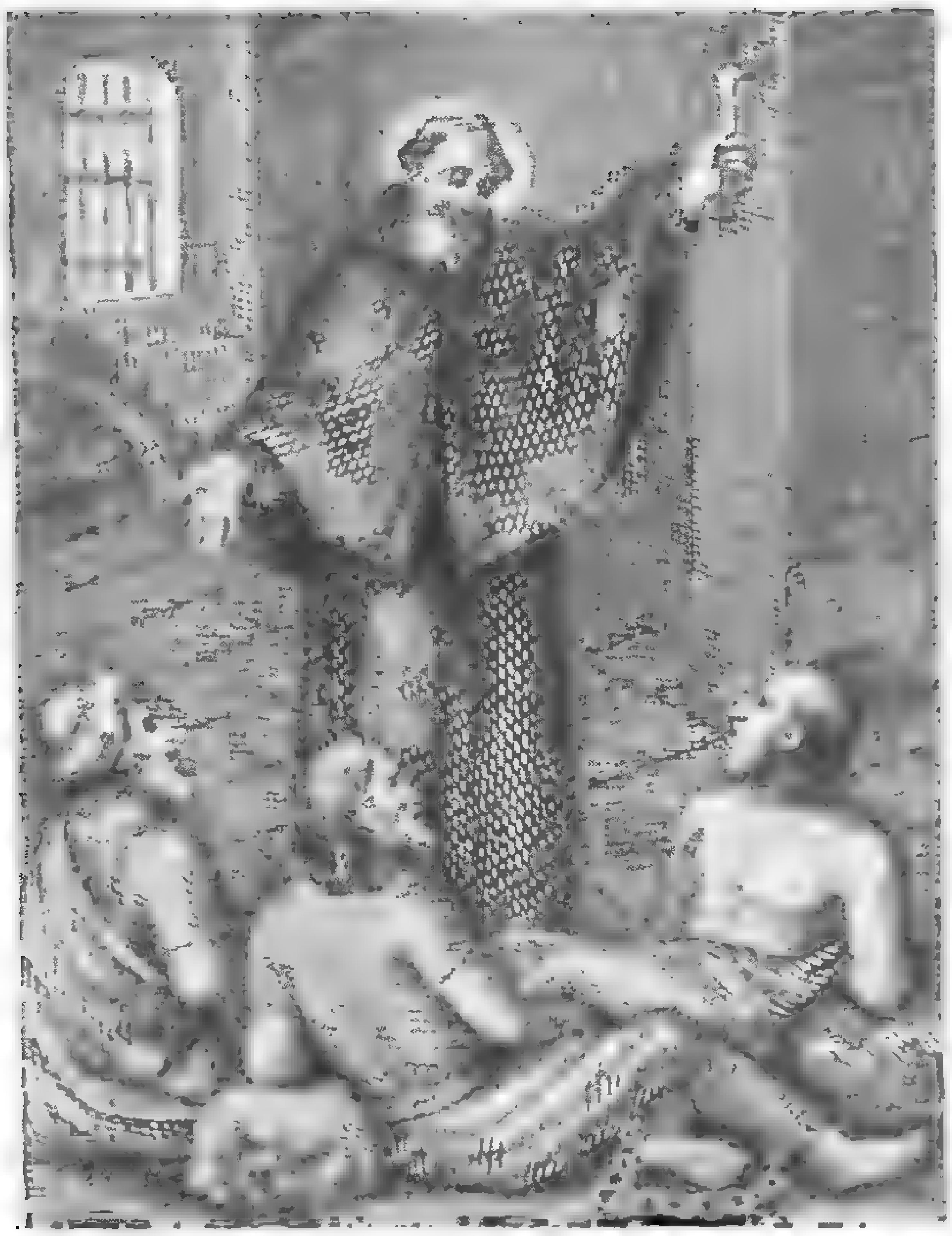
BIBL.: la *Vita* di G. è stata scritta dal suo discepolo Teofano che fu altresí suo successore come egumeno di S. Giovanni Crisostomo, cf. A. Papadopoulos-Kerameus, *Monumenta... ad histor. Photii... pertinentia,* II, Pietroburgo 1902, pp. 1-14. Un'altra *Vita,* posteriore e meno critica, è opera di Giovanni, diacono di S. Sofia, in PG, CV, coll. 939-75; *Synax. Constantinop.,* coll. 581-84; E. Lenaling, in LThK, V², col. 1126.

Raymond Janin

GIUSEPPE da LEONESSA, santo. In Leonessa (Rieti) ebbe i natali l'8 genn. 1556 Eufranio Desideri da Giovanni e Francesca Paolini, di famiglia ricca e appartenente alla nobiltà del paese. Il fanciullo perdette, a poca distanza l'uno dall'altro, i genitori e fu accolto dallo zio paterno, Battista, « maestro di umanità » a Viterbo, sotto la cui guida si poté formare un'educazione religiosa e una notevole cultura. Ornato di eccellenti doti, non gli mancarono le prospettive di un ambito matrimonio, ma egli dimostrò di avere altre aspirazioni e costantemente rifiutò le proposte caldeggiate dai parenti. Colpito da grave malattia, fu consigliato di ritornare nel paese natale dove cominciò a frequentare il convento dei Cappuccini e, in occasione di una visita del provinciale dell'Umbria, chiese di essere accolto in religione. Fece il suo noviziato alle Carcerelle di Assisi, vestendo l'abito nel genn. 1572 e mutando il nome di Eufranio in quello di G. I familiari cercarono invano di strapparlo al convento, adducendo la necessità di assistenza che avevano le quattro sorelle, ma G. ai richiami del sangue, preferí la voce di Dio e, trascorso nel fervore l'anno di prova, fu avviato allo studio della filosofia e della teologia. Cominciò inoltre a distinguersi in modo particolare per lo spirito di penitenza.

Ordinato sacerdote e nominato predicatore, subito si dedicò con entusiasmo a tale ministero, accarezzando in cuor suo il desiderio di andare nelle missioni tra gli infedeli. Proprio in quegli anni, infatti, si profilava una possibile evangelizzazione dei musulmani: due cappuccini erano riusciti a penetrare a Costantinopoli fin dal 1551, seguiti, nel 1583, da alcuni gesuiti. Nel 1587, al capitolo generale dell'Ordine fu trattato il problema delle missioni e il nuovo ministro generale, Girolamo da Polizzi, decise una spedizione per Costantinopoli, che la S. Sede voleva affidata ai Cappuccini. G. che aveva presentato da anni la domanda non era tra i prescelti; se non che, poté improvvisamente entrare a far parte del gruppo, dovendo sostituire Egidio di S. Maria, che all'ultimo momento non era piú in grado di partire.

A Costantinopoli i missionari trovarono alloggio nel quartiere di Pera, ripararono una cadente chiesa e, prima di tutto, cominciarono a svolgere il loro ministero tra gli occidentali colà residenti. A G. fu affidata, in modo particolare, la cura dei numerosi cristiani tenuti prigionieri dai Turchi e ad essi egli dedicò tutto se stesso. Spinto però dal suo fervore egli avrebbe voluto affrontare diretta-



GIUSEPPE da Leonessa. *G. conforta i prigionieri.* Stampa popolare (sec. XIX).

mente gli infedeli e, con un'audacia a noi oggi incomprensibile, ma spiegabile per quei tempi, con vari stratagemmi cercò di penetrare nel palazzo stesso del sultano Murad III per parlargli. In uno di questi tentativi fu arrestato, imprigionato e condannato alla pena del gancio. Per tre giorni rimase sospeso, con un uncino alla mano destra e uno al piede, ad una trave alta su di un fuoco acceso sopportando anche i dileggi e gli insulti della folla. Indi venne liberato e espulso.

Rientrato in Italia, riprese con rinnovato fervore il ministero della predicazione, accompagnandolo con costanti ed eroici esercizi di penitenza. Si nutriva con pochi legumi, o un po' di pane macerato nell'acqua; dormiva su due sassi e un sacco di paglia, e continuava nella sua attività instancabile, arrivando a tenere anche otto prediche al giorno in luoghi diversi e distanti.

Alla sua predicazione diede un carattere popolare, favorendo la pacificazione degli animi e il sollievo dei poveri, istituendo Monti di Pietà e Monti Frumentari, erigendo e riparando ospedali. Dagli Atti del processo di beatificazione risulta che Iddio lo favorí del dono dei miracoli, della scrutazione dei cuori, e di particolari grazie di orazione. Nella comunità ebbe l'ufficio di superiore locale e di segretario provinciale.

Dio, che gli aveva risparmiato il martirio, gli riservò per purificazione una grave malattia che

richiese un dolorosissimo quanto inefficace intervento. Trasferito nel convento di Amatrice, dove era superiore un suo nipote, G. si preparò serenamente alla morte che sopraggiunse, accompagnata da miracoli, il 4 febb. 1612; aveva cinquantasette anni. Il suo venerato corpo, per volontà dei maggiorenti della città, fu sottoposto ad uno speciale trattamento di conservazione e venne inumato nella chiesa conventuale di Amatrice, da dove, nel 1639, fu trasferito alla sua città natale, dove tuttora si venera.

Fu beatificato da Clemente XII nel 1737 e canonizzato da Benedetto XIV il 29 giug. 1746; la festa liturgica è celebrata dal suo Ordine il 4 febb. Si conservano di lui lettere e prediche di cui alcune edite. Iconograficamente, è rappresentato sospeso sul patibolo o nell'atto di predicare.

BIBL.: G. B. Manzini, *Historia della vita, morte e azioni illustri di Fr. G. da L., Cappuccino,* Bologna 1647; Angelo M. da Voltaggio, *Vita del Ven. Servo di Dio P. G. da L.,* Genova 1695; Emerico da Perlach, *Tugend-Leben Ioseph von Leonissa,* Straubing 1747; *Leven van den Hl. Joseph van Leonissa,* Breda 1884; Giacinto da Belmonte, *Vita di S. G. da Leonessa,* Roma 1895; A. Brenann, *St. Joseph of Leonessa,* Londra 1912; Edoardo d'Alençon, *Auctores qui de S. Josepho a Leonissa scripserunt,* in *Analecta Ordinis FF. MM. Capuccinorum,* XXX (1914), pp. 331-33; Ilario da Teano, *S. G. da Leonessa,* Torino 1935; Ernesto M. da Beaulieu, *Saint Joseph de Leonessa,* Parigi 1936; Bonaventura da Mehr, *Inventario dei Mss. di S. G. da Leonessa esistenti nel nostro archivio della Postulazione Generale in Roma,* in *Collectanea Franciscana,* VIII (1948), pp. 259-72; *Lex. Cap.,* coll. 865-67; Bonaventura v. M., in LThK, V², col. 1128.

Cassiano da Langasco

GIUSEPPE, santo, martire in PERSIA: v. ACEPSIMA, vescovo di Henaytha, GIACOMO, GIUSEPPE, AEITALA e cc., ss., mm.

GIUSEPPE, santo, martire in PERSIA: v. NARSETE, vescovo di Sahrqārth, e cc., ss., mm.

GIUSEPPE di SAN GIACINTO, beato, martire in GIAPPONE. Nacque a Villarejo de Salvanez presso Toledo. Entrato nell'Ordine dei Domenicani, nel 1607 si recò in Giappone, dove fu vicario provinciale. A Meaco e ad Ozaca fondò la chiesa e la casa, supplendo l'assenza dei missionari esiliati o imprigionati. Conosceva bene la lingua giapponese, per cui fece spesso da interprete per i castigliani che giungevano da Manila.

Fu arrestato il 17 ag. 1621 e condotto col suo catechista Alessio dal governatore. Due giorni dopo raggiunse i suoi compagni di martirio nel carcere di Suzuta.

Morí nel « grande martirio » del 10 sett. 1622 insieme con altri cinquantuno cristiani, nel gruppo condannato al fuoco, sulla santa collina dei martiri presso Nagasaki. In un dipinto eseguito da uno dei presenti, si può vedere la disposizione dei martiri: ai primi quattro pali verso il mare erano legati i giapponesi, quindi venivano il b. Carlo Spinola ed i tre domenicani, Angelo Orsucci, Giuseppe di San Giacinto e Giacinto Orfanel e vicino gli altri. G. stando legato al palo, parlò ai circostanti esortandoli a convertirsi alla religione cristiana.

Fu beatificato da Pio IX nel 1867 insieme con altri duecentoquattro martiri giapponesi. La festa è celebrata il 10 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di duecentocinque beati martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 61-65; L. Pagès, *Histoire de la religion chrétienne au Japon,* Parigi 1869; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon,* I, Parigi 1895; Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947, p. 345; *Vies des Saints,* IX, p. 222; H. Bernard-Maitre, *Le « siècle chrétien » au Japon (1549-1656),* in *Histoire universelle des Missions Catholiques,* I, Parigi 1956, pp. 308-14.

Filippo Caraffa

GIUSEPPE, conte a SCITOPOLI, santo (?). Il Baronio ha introdotto la memoria di G. nel *Martirologio Romano* al 22 lugl., sebbene non sembra gli sia stato mai tributato alcun culto in Oriente o in Occidente. Tutto quello che si sa di questo personaggio proviene da Epifanio di Cipro (*Panarion,* I, serie II, XXX, 4-12, in PG, XLI, coll. 408-28), che afferma di aver raccolto quanto riferisce dalla bocca dello stesso G.

Nato verosimilmente verso la fine del sec. III a Tiberiade, da famiglia ebrea, egli fu, in diverse occasioni, convinto della verità del Cristianesimo, ma persistette nel suo attaccamento al giudaismo e neanche alcune apparizioni del Cristo riuscirono a vincere la sua resistenza. In seguito fu inviato in Cilicia dal gran sacerdote per visitarvi le sinagoghe, e qui, dopo i maltrattamenti inflittigli dai suoi correligionari, i quali avevano scoperto la sua inclinazione al Cristianesimo, finalmente ricevette il Battesimo.

Avendo G. reso visita all'imperatore Costantino, questi gli avrebbe conferito il titolo di conte! Ma tale dignità non doveva certo impedire agli ebrei di sfogare il loro rancore contro il novello cristiano e, poco dopo il suo ritorno a Tiberiade, fu costretto ad andare ad abitare a Scitopoli, in pieno ambiente ariano. Qui avrebbe avuto occasione di accogliere il vescovo Eusebio di Vercelli durante il suo esilio.

Non si conosce nulla sulla morte di G. ma questa storia affascinante è bastata al Baronio per dare a questo personaggio un posto nel culto della Chiesa latina.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 355; Tillemont, VII, pp. 290-99; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 238-53; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 300-301, n. 8; *Vies des Saints,* VII, pp. 545-47.

Joseph-Marie Sauget

GIUSEPPE STUDITA, arcivescovo di TESSALONICA, santo, martire. Nacque a Costantinopoli verso il 760 da una famiglia nobile i cui membri si distinsero tutti per la loro fedeltà alla religione. Suo padre, Fotino, intendente delle finanze, diede le dimissioni dalla carica quando vide che la sua presenza alla corte era un pericolo per la sua fede. Sua madre Teoctista, era sorella di Platone, abate di un monastero dell'Olimpo e, piú tardi, di quello di *Studion* a Costantinopoli, il quale fu duramente perseguitato per aver difeso le regole della morale. G. aveva due fratelli, Teodoro, futuro abate di *Studion*, ed Eutimio, che morí giovane, e una sorella, Teoctista. Tutti furono educati molto cristianamente, specialmente dalla madre, che ebbe per loro una cura tutta particolare.

Verso il 780 s. Platone, dal monastero dei *Symbolès* in Bitinia di cui era abate, andò a Costantinopoli, dove mostrò un grande zelo per la religione. Il suo ascendente fu tale che tutti i membri della famiglia di G. abbracciarono la vita religiosa. La madre e la figlia entrarono in un monastero della capitale; Fotino e i suoi tre figli si ritirarono con Platone nella loro proprietà di Saccoudion in Bitinia, che trasformarono in monastero.

G. si fece notare fra i monaci piú ferventi e piú austeri e, quando Platone e suo nipote Teodoro furono perseguitati nel 795 per aver condannato il matrimonio adultero di Costantino VI, G. fu coinvolto nella persecuzione che si abbatté sul monastero di Saccoudion, dove non poté rientrare che nel 797; quando poi le incursioni degli arabi obbligarono i monaci a ripiegare su Costantinopoli, essi si stabilirono nel monastero di S. Giovanni Battista, fondato nel 463 dal console Studius, che assunse cosí grande importanza sotto la direzione di s. Teodoro.

Negli ultimi mesi dell'806 o i primi dell'807, G. fu nominato arcivescovo di Tessalonica, senza che si sappia in quali circostanze. Nell'808 un segretario di stato venne a domandargli perché non era in comunione con la corte né con il patriarca. Egli rispose che la sola causa era il fatto che fosse stato riabilitato il prete Giuseppe che aveva benedetto le nozze adultere di Costantino VI. L'imperatore Niceforo I, successore del deposto Costantino, che aveva fatto prendere questa misura, ordinò al patriarca Niceforo di riunire un concilio, che si tenne nel genn. 809. Questa assemblea condannò Platone, Teodoro e molti monaci, come pure G. Essi furono gettati in prigione, poi esiliati nelle isole dei Principi e rinchiusi in luoghi separati. G. era strettamente sorvegliato e non riceveva che un magro nutrimento. I prigionieri non furono liberati che nell'ott. 811 con l'avvento di Michele Rhangabé.

Frattanto G. era stato sostituito sul seggio di Tessalonica da un intruso il cui nome è rimasto sconosciuto. Non si sa se ritornò nella sua città episcopale, ma fu ben presto compreso tra le vittime della persecuzione iconoclasta, che perdurò durante i tre regni successivi da Leone V l'Armeno a Teofilo. Infatti fu esiliato dall'815 all'821 e non poté ritornare a Tessalonica. Morí il 15 lugl. 832.

Nell'844 in occasione del trasferimento, nel monastero di *Studion*, delle reliquie di suo fratello Teodoro, i suoi resti vi furono deposti presso la tomba di s. Platone. La festa ha luogo il 15 lugl.; tuttavia i menei greci piú recenti la indicano al 14.

L'opera letteraria di G. comprende due omelie sulla croce, una su s. Demetrio, un panegirico di s. Nestore e soprattutto poesie religiose. Lavorò con suo fratello s. Teodoro a comporre il *Triodion* (*Proprio del tempo*, comprendente le dieci settimane che precedono la Pasqua) e il *Pentecostarion* (da Pasqua alla domenica dopo la Pentecoste inclusa) e diversi canoni. S. Eustratiadès ha pubblicato tutte le composizioni liturgiche tramandate sotto il suo nome. Durante la persecuzione G. aveva scritto versi epici contro gli iconoclasti, che però non sono pervenuti al loro destinatario, s. Teodoro, che si lamenta nell'818 della loro scomparsa (*Epist.*, II, 31). I poemi liturgici di G. lo hanno fatto confondere per lungo tempo col suo omonimo e contemporaneo, s. G. l'Innografo (v.).

BIBL.: M. Le Quien, *Oriens Christianus*, II, Parigi 1740, pp. 43-44; C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, I-XII, Atene 1889-96, VII (lugl.), p. 212; *Synax. Constantinop.*, coll. 819[35]-820[44], 822[22-24]; L. Petit, *Les évêques de Thessalonique*, in *Échos d'Orient*, IV (1901), p. 216; E. Marin, *Saint Théodore (759-826)*, Parigi 1906, *passim*; J. Pargoire, *Oeuvres de saint Joseph de Thessalonique*, in *Échos d'Orient*, X (1907), pp. 208-10; E. Eustratiadès, Ἰωσὴφ ὁ Στουδίτης ἀρχιεπίσκοπος Θεσσαλονίκης, in Μακεδονικά, II (1952), pp. 25-88; BHG, I, p. 160, n. 535; III, pp. 96, n. 429d; 99, n. 440; H. G. Beck, *Kirche und theol. Liter. im byzant. Reich*, Monaco 1959, pp. 505 sgg.

Raymond Janin

GIUSEPPE, vescovo di TALLAGHT, santo. Vescovo - abate del famoso monastero di Tamhlacht Maelruin (Tallaght), undici Km. a sud della città di Dublino, G. è festeggiato nel Martirologio di Tallaght (*Ioseph eps. Tamlachta*) e in quello del Donegal al 5 gennaio.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 7; O'Hanlon, I, p. 71; Holweck, pp. 560-61; *Martyr. Tall.*, p. 5.

Leonard Boyle

GIUSEPPE, santo, martire di TEODOSIOPOLI: v. ISACCO e GIOVANNI, ss., mm.

GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO, santo. Nacque il 3 magg. 1786 a Bra, cittadina del Piemonte nota per il santuario della Madonna dei Fiori, da una famiglia né ricca né povera, ma di solida tradizione cristiana. Fu il primogenito di dodici figli: con G. altri due fratelli divennero sacerdoti, Luigi nel clero diocesano e Alberto nell'Ordine di s. Domenico. Educato dalla madre alle



GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO. Agostino Cottolengo, *Vero ritratto di G.* Torino, Casa Generalizia (sec. XIX).

(foto Passera)

opere di misericordia verso i poveri e gli ammalati, il piccolo G., di appena cinque anni, spesso era intento a misurare con un bastoncino le pareti di casa sua « perché — diceva — quando sarò grande, voglio poi riempirla tutta di poveri ammalati ».

Avviato agli studi, trovò dapprima molte difficoltà nell'apprendimento delle diverse discipline, ma raccomandatosi a s. Tommaso d'Aquino (al quale riservò particolare devozione per tutta la vita) riuscí brillantemente. Vestito l'abito ecclesiastico nel 1802, continuò gli studi di filosofia e di teologia restando in famiglia, essendo chiusi i seminari per le vicende di quei tempi e per le guerre. Soltanto nel 1805 poté entrare nel seminario di Asti (alla cui diocesi era stata assegnata Bra nel riordinamento delle diocesi piemontesi, operato dal governo francese) dove fu chierico modello, vincendo la naturale inclinazione all'ira e plasmandosi un carattere sempre ilare e modesto.

Ordinato sacerdote l'8 giug. 1811, nella cappella del seminario di Torino, G. si dedicò con zelo al ministero nella città natale e poi come vice-parroco a Corneliano d'Alba. Angelo di pietà, di dolcezza, di serenità, G. non aveva altro desiderio che di lavorare in una parrocchia di campagna per il bene delle anime. La Provvidenza però lo preparava per la missione di « eroe della carità » con un invito che, pur sembrando lontano dallo scopo, gli apriva l'ingresso alla città di Torino, campo della sua futura meravigliosa opera. Accettando il consiglio di sacerdoti, che ne conoscevano le doti, G. si recò a Torino e s'iscrisse alla facoltà di teologia nella R. Università per conseguirvi la laurea. Dopo due anni di studio, nel giorno in cui doveva discutere la tesi, volle celebrare la Messa nel santuario della Consolata dicendo di aspettare la laurea soltanto dalla Madonna. Conseguita la laurea, ritornò a Bra, ma due anni dopo, nel 1818 fu nominato canonico della chiesa del *Corpus Domini* a Torino.

Nella basilica, dedicata a ricordo del miracolo eucaristico del 1453, s. G. B. attese alla predicazione e al confessionale, meritandosi l'appellativo di « canonico buono ». I poveri della parrocchia erano sempre i suoi preferiti e per aiutarli profondeva tutto quello che possedeva o gli veniva dalla carità dei buoni. La meditazione della *Vita* di s. Vincenzo de' Paoli riaccese nel suo cuore il desiderio di dedicarsi totalmente ai poveri, quando il caso pietoso di una povera donna lionese da lui assistita in punto di morte, venne a determinare la sua vocazione. Nel 1827 era giunta a Torino di passaggio una famigliola francese composta di padre, madre e tre figlioletti. Ammalatasi la madre, Giovanna Maria Gonnet, non poté essere accolta nell'ospedale della città perché incinta e non nella maternità perché tubercolotica. Venne portata in una stanza, tenuta a disposizione del comune, per la sistemazione provvisoria degli ammalati trovati dalle guardie sulla pubblica via. Il « canonico buono » l'assistette nell'agonia, confortò il marito impietrito dal dolore e i figlioletti piangenti; ritornato, poi, tutto addolorato nella basilica del *Corpus Domini,* ordinò al sacrestano di dare un tocco di campana e di accendere i lumi all'altare della Madonna delle Grazie. Andò quindi con il piccolo gruppo di persone accorse al suono insolito, a cantare le *Litanie Lauretane.* Al ritorno il volto di G. era sfavillante di gioia: ripeteva quasi estasiato: « La grazia è fatta, la grazia è fatta. Benedetta la S. Madonna! ».

La Madonna gli aveva suggerito il rimedio: aprire una casa per i poveri e gli ammalati rifiutati da tutti. L'idea si andò subito concretando con l'affitto di due stanze di fronte alla basilica del *Corpus Domini,* nella casa detta « della volta rossa »: era il granello di senape, che si sarebbe ingrandito nella « cittadella del miracolo ». G. non fece piani grandiosi, ma si mise a disposizione della Provvidenza, « come un manovale », diceva nella sua umiltà; «La Provvidenza tutto può e chissà che cosa vorrà».

Altre stanze furono affittate e si affollarono di ammalati; una giovane vedova, Maria Nasi Pullini, diede la sua collaborazione, formando un gruppo di ragazze che, mettendosi al servizio dei poveri, formarono il primo nucleo delle suore Vincenzine. Intanto quella moltitudine di malati di ogni genere,

mentre si preannunziava in qualche provincia del Piemonte il colera, allarmò gli abitanti delle case vicine, che provocarono un provvedimento di chiusura da parte delle autorità governative. Di fronte ai rimproveri dei colleghi canonici, per quella che veniva chiamata imprudenza e di fronte ai mormorii dell'opinione pubblica, G. reagí con il suo stile faceto, che nascondeva l'ambascia dell'animo, e con ferma fede nella Provvidenza disse: « Si vede che non siete di Bra. Al mio paese i cavoli perché crescano devono essere trapiantati ».

Rivolse allora il suo sguardo alla regione di Valdocco, dove erano prati e sterpaglie con qualche casupola e bettole malfamate; là affittò una casetta, trasportandovi subito con un carrettino, tirato da un asinello, un giovane cancrenoso: era giorno di sabato, il 27 apr. 1832. In pochi giorni gli ammalati erano quattro: dopo alcuni mesi veniva comperata una seconda casetta dove subito trovarono rifugio molti ospiti. Iniziava cosí l'opera che il santo, dopo avere pregato, intitolava: « Piccola Casa della Divina Provvidenza» sotto gli auspici di s. Vincenzo de' Paoli, scegliendo per motto e programma la frase paolina: *Charitas Christi urget nos.*

Il granello di senape cresceva in albero ed allargava i suoi rami. G., guidato da soprannaturale equilibrio, apriva nuove sezioni della Piccola Casa quando si presentavano nuove miserie: malati rifiutati da tutti, vecchi inabili, sordomuti, epilettici, scrofolosi, scemi. Per ognuna di queste categorie, egli istituiva una « famiglia » e ripeteva: « Tutti i poveri sono i nostri padroni, ma questi che all'occhio materiale sono cosí ributtanti e cosí brutti sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme ». I poveri scemi volle che fossero chiamati i « buoni figli » e ad essi dedicò sempre le piú affettuose premure scherzando e giocando amorevolmente con loro per tutto il tempo che riusciva ad avere libero.

Oltre a questi infelici nel corpo, G. pensò anche ad altre necessità morali: accolse orfani e orfanelle, ragazze in pericolo di perdersi, invalidi e tutti affidò alla Provvidenza. La Piccola Casa si poteva e si può quindi paragonare ad una città, dove accanto agli infermi ed ai ricoverati vivono « famiglie », dove viene compiuta l'educazione dei giovani e la qualificazione al lavoro di menomati fisici, ecc. Ogni povero — nell'anima o nel corpo — viene soccorso. Avanti *in Domino!* ripeteva il santo.

Per il reperimento dei mezzi finanziari il fondatore fidava sempre nella Provvidenza. « Il canonico C., diceva il suo confessore, ha piú fede lui, che tutta Torino ». La Provvidenza rispose con divina munificenza; non mancarono i momenti difficili, quando non c'era piú un pezzo di pane nella Piccola Casa, le casse erano vuote e i creditori incalzavano, ma in quelle ore angosciose il santo pregava e faceva pregare, senza perdere neppure per un attimo la confidenza in Dio. E fiorivano autentici miracoli: aiuti insperati, denaro che arrivava



GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO. « *La città della Carità* ». Disegno del 1959.



GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO. A. Bertolazzi, *Statua di G. B. C.* Milano, Duomo (sec. XX).
(foto Fabb. Duomo)

da ignoti benefattori o si ritrovava in modo misterioso.

Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza si respirava la presenza del soprannaturale e il padre ne faceva la ragione d'essere dell'opera e vi educava tutti i ricoverati, esortandoli a ringraziare sempre e di ogni cosa il Signore, con l'esclamazione, divenuta tradizionale, per ogni beneficio: *Deo gratias*.

In questa dimensione spirituale si muoveva la carità di G. che soccorrendo le necessità materiali, mirava soprattutto al bene delle anime. La Piccola Casa doveva essere una città cristiana, nella quale i poveri e gli ammalati potevano essere avviati a capire il valore morale della sofferenza e del dolore, dove i traviati e i delusi della vita potevano ritrovare la pace e la serenità del perdono, dove i giovani potevano comprendere la bellezza del servizio reso con il lavoro o con la preghiera ai fratelli infelici.

Nacquero allora anche i Preti della S.ma Trinità, le diverse « famiglie » di suore (di clausura, penitenti, ecc.), i Fratelli di s. Vincenzo, il piccolo seminario dei Tommasini. Tutto un complesso di istituzioni che venivano a realizzare gli ideali della grande anima di G.: uomo apostolico, asceta, penitente, mistico. Con queste premesse la vita della Piccola Casa assume un tono elevato di religiosità. Nella dimora dei poveri, la casa di Dio è al centro di tutto: il culto vi si esercita con solennità; la vita sacramentaria vi è intensa (G. consigliava la comunione quotidiana in tempo e in ambiente non favorevoli); la preghiera vi è continua per la *Laus perennis,* giorno e notte, alla quale partecipano ricoverati e religiose. Si comprendono cosí le esortazioni del santo: « La preghiera è il primo e piú importante nostro lavoro »; « La preghiera fa vivere la Piccola Casa ». Una nota caratteristica della sua spiritualità è data dalla devozione alla Madonna, collocata all'entrata della pia istituzione come vera « Padrona di casa » e onorata da G. e dai suoi figli con una intensità ed una confidenza eccezionali.

In mezzo al crescere della pia istituzione, che formava l'ammirazione di quanti ne venivano a conoscenza, G., favorito da carismi soprannaturali, riconosciuto legislatore e formatore di vita religiosa, precursore nel campo dell'assistenza ospedaliera e sociale, si manteneva nella sua sorridente umiltà, manifestata con gesti e parole che ricordano s. Filippo Neri. Non si riteneva che un povero fra i poveri e come tale si regolava nel vitto e nel vestire. Godeva della stima e della fiducia del re Carlo Alberto, che lo fece cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e dal sovrano chiese e ottenne il riconoscimento giuridico della Piccola Casa. Un giorno che Carlo Alberto gli suggeriva di pensare ad un successore, G. additando il cambio della sentinella che stava di guardia al palazzo reale, disse che anche alla Piccola Casa sarebbe capitato cosí. Si

sarebbe cambiata sentinella e la gente non se ne sarebbe neppure accorta e tutto sarebbe andato avanti benissimo.

Il santo ebbe previsione della sua morte: non aveva ancora compiuto cinquantasei anni, ma era sfinito dalle penitenze e dalle fatiche. Non si ritenne degno di morire nella Piccola Casa. Già moribondo, staccandosi dai suoi figli in pianto, si fece portare a Chieri, dal fratello Luigi e, su un letto che aveva fatto portare colà dodici anni prima, passò gli ultimi giorni sospirando: « Brutta terra, bel Paradiso ». Il sabato 30 apr. 1842, dopo avere ripetuto: « Mamma mia Maria, Mamma mia Maria! », soggiunse: « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus » e sorridente spirò. Il Signore aveva cambiato la sentinella alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, ma lo spirito infuso dal G. nella sua opera non cessò di animarla: la Piccola Casa della Divina Provvidenza continuò la sua mirabile espansione secondo le linee additate dal padre, la cui salma venne tumulata sotto l'altare della Madonna, com'egli aveva voluto, nella chiesa principale dell'Istituto.

G. fu beatificato da Benedetto XV il 29 apr. 1917 e canonizzato il 19 marzo 1933 da Pio XI, che lo definí « un genio del bene ». Il nome Cottolengo è diventato sinonimo di casa aperta a tutte le miserie, anche le piú ripugnanti: è questa la gloria imperitura del santo canonico torinese, che ha fatto rivivere nel sec. XIX gli esempi di s. Vincenzo de' Paoli e si è affiancato a lui quale eroe della carità e padre dei poveri, esempio e maestro a quanti si dedicano a soccorrere l'umano dolore. La devozione al santo si è diffusa in tutta Italia (dove le suore Cottolenghine sono presenti nelle varie succursali dell'Opera e in innumerevoli altre istituzioni di carità e di assistenza) e anche all'estero, dove è venerato ed è assunto come programma di moderna realizzazione della carità evangelica.

Bibl.: C. Joergensen, *L'uomo che credeva nella Provvidenza,* Pinerolo 1934; S. Ballario, *L'Apostolo della Carità, S. G. B. C. fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino,* ibid. 1944⁷; P. P. Gastaldi, *I prodigi della carità cristiana descritti nella vita di S. G. B. C. fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli,* ibid. 1959⁶; V. Di Meo, *La Spiritualità di S. G. B. C.,* ibid. 1959.

José Cottino

GIUSEPPE CAFASSO, santo. « La perla del clero italiano », com'è stato definito da Pio XI, nacque il 15 genn. 1811 in Piemonte, a Castelnuovo d'Asti (ora D. Bosco), grosso borgo di campagna, che iniziò con il santo una fioritura di anime eccezionali e di apostoli. Educato dalla famiglia di tradizioni patriarcali a una intensa vita cristiana, il piccolo G. corrispose agli inviti della grazia, con una serietà e un impegno superiori alla sua età. Nel gracile corpo, che il rachitismo deformava mentre cresceva, G. aveva un'anima volitiva e tenace, che traspariva nel volto sbiancato dagli occhi neri vivacissimi. Compiuti gli studi nelle scuole pubbliche di Chieri (dove seppe sopportare serenamente i motteggi dei compagni che si divertivano a deriderlo) e poi nel seminario della stessa cittadina, venne ordinato sacerdote a Torino il 22 sett. 1833. Sentí fortemente l'ideale del sacerdozio: « sono contentissimo, diceva, di essermi fatto prete e mi farei ancora adesso, essendo questa la via piú sicura per arrivare in alto, in Paradiso, e condurvene tanti altri ». Non ebbe programmi specifici di spiritualità e di apostolato, se non quelli comuni al clero diocesano; non lasciò istituzioni né fondò congregazioni; non scrisse trattati di scuola né opere ascetiche, ma visse in modo straordinario l'ordinario ritmo della missione sacerdotale. La Provvidenza lo destinò cosí ad essere una « bella, grande, complessa, ricca figura di sacerdote, maestro e formatore di sacerdoti » (Pio XI).

Nello stesso anno dell'ordinazione sacerdotale, il C. andò a Torino, per perfezionarsi nello studio della teologia morale e poter essere abilitato alle confessioni. S'iscrisse alla Conferenza tenuta dal teologo Luigi Guala, il quale lo accolse nel Convitto Ecclesiastico da lui aperto presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi. Il Guala, eminente figura di apostolo, di studioso, di mecenate, predilesse il giovane sacerdote, lo introdusse nell'apostolato del catechismo ai giovani muratori e verso i carcerati e, dopo tre anni di studio, lo fece passare dai banchi alla cattedra, come suo aiuto. G. aveva ventisei anni. Per altri ventiquattr'anni tenne quella cattedra di teologia morale pratica, riferendosi, sulle orme del Guala, alle dottrine di s. Alfonso Maria De' Liguori, mentre ancora dominava nell'insegnamento ufficiale un indirizzo rigorista. Formò generazioni di sacerdoti, che ne assimilarono la dottrina e ne seguirono gli esempi. Ad una equilibrata preoccupazione scientifica, G. univa l'ansia apostolica di giovare alle anime, additando l'aspetto positivo della virtú e facendo leva sulla misericordia divina.

Quanto insegnava dalla cattedra, applicava nel confessionale, altro campo della sua attività silenziosa: vi stava ore ed ore, convertendo ogni genere di peccatori, aiutando a raggiungere la perfezione spirituale e spronando a compiere opere di misericordia sia i sacerdoti sia i laici. Non usciva dal convitto se non per andare al letto degli ammalati, molti dei quali convertí in modo miracoloso, o per compiere un apostolato di comprensione, di pazienza, di eroica carità nelle carceri torinesi. I carcerati furono i suoi prediletti: avrebbe voluto restare sempre con loro per dividerne le pene ed avviarli alla redenzione. Sessantotto furono i condannati a morte, che G. accompagnò al patibolo e tutti furono dalla sua carità convertiti, alcuni già sulla carretta fatale. Era cosí convinto della loro sal-



GIUSEPPE CAFASSO. Giminiano Ciban, *Statua di G. C.* Milano, Museo della Fabbrica del Duomo (sec. XX). (foto Fabb. Duomo)

vezza, ottenuta per intercessione della Madonna, che li chiamava i suoi « santi impiccati ».

Nel 1848 diventava rettore del convitto succedendo al Guala, che lo lasciava erede di un rilevante patrimonio. G. lo profuse nel soccorrere i poveri, i carcerati, le vocazioni povere e, quanto restava alla sua morte, lasciò per testamento all'opera del Cottolengo. Il Guala aveva anche restaurato il santuario di S. Ignazio, sulle montagne di Lanzo Torinese, e ne aveva fatto una casa di esercizi spirituali per sacerdoti e laici durante i mesi estivi. G. ne continuò e perfezionò l'opera predicando e dirigendo ogni anno gli esercizi. Ci restano ancora due volumi di prediche da lui tenute durante gli esercizi al clero.

Egli non ebbe e non volle nessun titolo onorifico, divenne, nella Torino agitata del Risorgimento, il consigliere ricercato dall'arcivescovo mons. Fransoni e, durante l'esilio dell'intrepido pastore, dai vicari generali. Per il clero, specialmente per quello impegnato in generose opere di apostolato, G. era l'oracolo sicuro e il soccorritore generoso. Fu sua gloria avere aiutato moralmente e materialmente verso la via del sacerdozio il conterraneo s. Giovanni Bosco, che divenne suo discepolo prediletto. Fu ancora G. a leggere nel futuro la vocazione eccezionale dell'apostolo della gioventú e a indirizzarlo, difendendolo con la sua autorità morale e fornendogli i mezzi necessari, soprattutto trasfondendo in lui il suo spirito sacerdotale. È stato scritto al riguardo che « umanamente parlando, senza s. Giuseppe Cafasso noi non avremmo avuto s. Giovanni Bosco e probabilmente neppure avremmo avuto la Congregazione Salesiana ».

G. era minato nel fisico gracile dalle fatiche eccezionali sopportate e dalla penitenza continua; un fatto increscioso venne ad affrettarne la fine: la perquisizione operata nella sua abitazione e in quella di altri sacerdoti torinesi dalla polizia alla ricerca di corrispondenza dell'esiliato mons. Fransoni. G. ne fu addoloratissimo. Si preparò nel raccoglimento alla morte e, dopo pochi giorni di malattia, spirava il 23 giug. 1860. Aveva soltanto quarantanove anni. S. Giovanni Bosco, nell'iscrizione collocata sulla porta della chiesa dell'Oratorio di Valdocco, in occasione di una Messa di suffragio, lo definiva cosí: « Il modello di vita sacerdotale — del Clero maestro per eccellenza — il padre dei poveri — il consigliere dei dubbiosi — il consolatore degli infermi — degli agonizzanti conforto — il sollievo dei carcerati — la salute dei condannati al patibolo — l'amico di tutti — il grande benefattore dell'umanità ».

La salma del C., deposta da prima nella tomba del Cottolengo, venne traslata nel santuario della Consolata, presso il quale era stato ristabilito il Convitto Ecclesiastico dal nipote, servo di Dio Giuseppe Allamano. Il fondatore dei Missionari della Consolata, emulo delle virtú del santo zio, ne promosse la causa di beatificazione; il C. veniva

cosí dichiarato beato il 3 magg. 1925 da Pio XI; il 22 giug. 1947 era canonizzato da Pio XII, che lo citava come modello dei direttori di spirito per sacerdoti nella esortazione al clero *Menti nostrae* e il 9 apr. 1948 lo dichiarava patrono delle carceri d'Italia. In queste due direzioni si è particolarmente sviluppata la devozione al C., venerato dal clero, come modello e maestro, e proposto ai carcerati quale patrono e consolatore, nel ricordo dell'opera di redenzione e di salvezza da lui compiuta in vita. Nel 1960, anno centenario della sua morte, la reliquia del braccio di G. e il crocifisso da lui usato nell'assistere i condannati a morte, sono stati portati in pellegrinaggio nelle carceri d'Italia, nelle cui cappelle è collocata e venerata la sua immagine.

Bibl.: J. Cottino, *S. G. C. il piccolo prete torinese*, Torino 1947; F. Accornero, *La dottrina spirituale di S. G. C.*, ibid. 1958; G. Bosco, *S. G. C.*, ibid. 1960[3]; L. Nicola di Robilant, *Vita di S. G. C.*, ibid. 1960[2]; C. Salotti, *La perla del clero italiano, S. G. C.*, ibid. 1960[3]; G. Bitelli, *Il prete della forca, S. G. C.*, ibid. 1960.

José Cottino

GIUSEPPE CALASANZIO, santo. Nacque a Peralta de la Sal, un piccolissimo paese dell'alta Aragona, in Spagna, il 31 lugl. 1558. Le origini nobiliari attribuitegli dai primi biografi riguardano il ceppo gentilizio, poiché documenti scoperti in questi ultimi anni da studiosi scolopi, quali il Picanyol ed il Bau, testimoniano della sua nascita da una famiglia di laboriosi e benestanti genitori, Don Pedro e Donna Maria Gastonia.

A Peralta si erge un tempietto che ricorda il luogo, dove G., fanciullo di pochi anni, scorse sopra un albero l'ombra del demonio, contro il quale aizzò la schiera dei suoi coetanei, pensando ingenuamente di poterlo uccidere.

Le condizioni familiari gli consentirono di frequentare i corsi di umanità e di retorica e quelli universitari di filosofia, di teologia e di diritto presso rinomate scuole di alcuni centri spagnoli: Estadilla, Lérida, Barbastro, Huesca, Valenza, che segnarono lodevolmente il cammino del giovane verso la sospirata meta del sacerdozio. Ma quando espresse questa sua ferma volontà al vecchio padre, questi, per umanissimi motivi di interesse e di orgoglio, si oppose. Intervenne una mortale malattia, dalla quale il giovane si riebbe prodigiosamente, ma non prima di aver ottenuto dal genitore il consenso a poter seguire la divina vocazione.

Sacerdote, fu chiamato ad esercitare il sacro ministero in diverse diocesi della Spagna: a Barbastro, a Urgel, a Tremp, lasciando dovunque i segni della sua illuminata cultura teologica, delle sue preclare doti umane e soprattutto della sua santità.

Nel 1592 ci fu un improvviso cambiamento nella sua vita; nei primi mesi di quell'anno si recò a Roma, né mai piú fece ritorno in Spagna.

I biografi moderni, sulla scorta di documenti spagnoli, hanno trovato di questo fatto le ragioni storiche e contingenti, correggendo in proposito le spiegazioni degli agiografi secenteschi, disposti a vedere sempre nella vita dei santi diretti interventi soprannaturali.

G. era a Roma per delicati incarichi vescovili, che però non gli impedirono di svolgere un attivo ministero sacerdotale. Fu precettore presso la famiglia Colonna, si iscrisse a pie confraternite delle quali fu tra i piú zelanti membri nell'esercizio dell'apostolato e delle opere di carità. Attese, in maniera particolare, all'insegnamento della dottrina cristiana, errando di chiesa in chiesa, di rione in rione, preferendo sempre i piú poveri ed i fanciulli. In questo continuo e silenzioso pellegrinare fece, purtroppo, esperienza della diffusissima ignoranza religiosa e del dilagante malcostume: il peggio era che i responsabili dimostravano una inerte indifferenza di fronte alla situazione di abbandono e di miseria, in cui, nella Roma del sec. XVI, il popolo si dibatteva.

Scene di fanciullezza scostumata e scomposta cadevano, tutti i giorni, sotto i suoi occhi e, tutti i giorni, le sue orecchie eran colpite da bestemmie.

A questo punto la storia s'incontra di nuovo con il prodigio. Narrano i biografi che, un giorno di settembre, una voce interna lo stimolasse a prendere su di sé l'onerosa responsabilità di una spirituale paternità nei confronti di chi, anche dalla famiglia negletto, cresceva vittima della strada e del vizio.

La visione ha però una importanza relativa: è certo che nel sett. del 1597 egli dette l'avvio ad una opera che era andata maturando nel suo spirito durante cinque anni di apostolato sacerdotale.

Non fu maturazione di propositi o di precostituite intenzioni, bensí penetrazione chiara e profonda nelle distorsioni etiche e sociali dell'età contemporanea, visione cristiana ed umana delle cause e degli effetti, cioè del nesso fra l'ignoranza della verità ed il peccato, l'analfabetismo e l'ozio, la miseria ed il malcostume. Ebbe, in quei momenti di visive esperienze e di riflessioni, aneliti di redenzione dei poveri fanciulli, per i quali volle riproporre un antico efficace rimedio: la scuola per l'istruzione e l'educazione dell'uomo, ma con l'ampiezza di programmi e con il sussidio di mezzi e metodi nuovi o rinnovati. Per i fanculli poveri, quindi, nel 1597, aprí la prima scuola popolare d'Europa e chiamò la sua istituzione « Scuole Pie ». Naturalmente, per renderla accessibile ad essi la volle gratuita, configurandola in evidente antitesi con le non molte e non buone scuole rionali a pagamento del tempo.

Già il concilio di Trento, chiusosi nel 1563, aveva promosso la riforma cattolica della società e ne aveva indicato alcune vie: fra queste l'istruzione religiosa e la scuola cristianamente intesa, per dirigere efficacemente i fanciulli e i giovani sulla via dei buoni costumi e dei divini comandamenti.



GIUSEPPE CALASANZIO. Francisco Goya, *L'ultima Comunione di G.* Madrid, Collegio S. Antonio (sec. XVIII).

(foto Manso)

Alla luce delle direttive tridentine nacquero e si incrementarono le scuole di catechismo nell'ambito di oratori, di confraternite e delle parrocchie: per esse si avvertiva, un po' dappertutto, un soffio di rinnovamento e di spirituale restaurazione.

G. interpretò in termini piú concreti il pensiero del concilio ed in un secolo socialmente arretrato e maldisposto, fra una società fortemente attaccata ai propri privilegi di casta e di censo, rivelò un'apertura di animo davvero geniale e cattolica.

Uomo portato piú all'azione che a escogitare teorie pedagogiche, rispettando la gerarchia dei valori e delle umane esigenze, mosse prima alla conoscenza, poi alla conquista della fanciullezza povera col riproporle una scuola dalle piú attraenti finalità di religiosa e sociale elevazione, interessanti non solo lo spirito e la mente, ma la stessa realtà quotidiana della vita e del lavoro, poiché al conseguimento di una retta educazione cristiana vi si aggiungeva il beneficio di una educazione civica e di una istruzione umanistica e professionale.

G. pensò genialmente che la scuola potesse essere il luogo piú idoneo per l'incontro nel fanciullo di questa azione formativa, pedagogicamente completa e tale da riuscire accetta a tutti. Pensò che la scuola non avrebbe raggiunto i suoi fini, se egli non avesse dato ad essa appropriati obiettivi ed un solido ordinamento, perciò fu moderno ed attuale anche come legislatore scolastico. Anzitutto si preoccupò del problema della formazione degli insegnanti; distinse poi le « Scuole Pie » dalle esistenti scuole catechistiche domenicali: egli le rese scuole quotidiane, cui la gradualità delle nozioni, la divisione in classi, la simultaneità della lezione, l'uso della lingua italiana, gli orari precisi, gli esami finali in due sessioni davano un aspetto organizzativo, che ne garantiva l'efficienza dell'insegnamento e l'efficacia dei risultati.

La scuola calasanziana s'interessava al fanciullo fin dalle prime nozioni elementari e se in lui scopriva capacità ed inclinazione, lo accompagnava sino al possesso delle conoscenze piú elette della matematica e del latino, seguendolo in pari tempo in tutte le fasi del suo sviluppo psicofisico. Cosa nuova per allora, G. non abbandonava i suoi giovani entrati nelle università, offrendo ai meritevoli aiuti morali ed anche economici.

Ma le lettere, come diceva lo stesso santo, dovevano essere il « veicolo della pietà ». Per questo l'istituzione calasanziana, armonizzata sintesi di educazione umana e soprannaturale, volle prefiggersi come scopo principale la formazione cristiana della gioventú, servendosi del quotidiano esercizio scolastico; il ministero diveniva opera di magistero sacerdotale insieme. L'istruzione religiosa o catechistica ebbe una parte preponderante nell'orario delle lezioni; l'esortazione morale entrava a far parte diretta dello stesso insegnamento con la lettura in lingua italiana del Vangelo, di vite e di esempi della Vergine e dei santi, attraverso rappresentazioni teatrali di argomento sacro.

La centralità ambientale della cappella, quotidianamente visitata dagli alunni con la loro partecipazione al Santo Sacrificio e con la pia pratica della orazione continua; l'appropriato adattamento del luogo sacro, perché riuscisse favorevole ad alimentare la pietà e le particolari devozioni degli alunni; la frequenza ai sacramenti della Comunione e della Confessione, cui la pedagogia calasanziana amava anche ricorrere come a mezzi correttivi, in sostituzione dei castighi corporali, tanto in uso nel '600; la particolare devozione alla Madonna; la novità infine del binomio sacerdote-educatore, tutto convergeva al fine ultimo ed essenziale della nuova istituzione e doveva costituire la migliore garanzia della sua validità pedagogica.

Le Scuole Pie nacquero in Trastevere, presso la chiesa parrocchiale di S. Dorotea, nell'autunno del 1597. Da principio trovarono opposizione e diffidenza, ma ben presto s'affermarono nell'opinione pubblica per la bontà del loro programma e per la serietà della loro impostazione.

La società si accorse subito di trovarsi di fronte ad un esperimento di scuola piú concreta ed intonata a sano realismo pedagogico: la scuola cioè per la vita, secondo concezioni piú moderne che veniva cosí a distaccarsi nettamente dalle impostazioni umanistiche ed intellettualistiche del passato .

Nel 1617 ci fu il primo riconoscimento ufficiale: le Scuole Pie infatti furono elevate a Congregazione da Paolo V Borghese, denominandosi « Congregazione Paolina dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie ».

I seguaci furono moltissimi e si chiamarono Padri delle Scuole Pie, piú tardi, Scolopi. I primi vestirono l'abito nella cappella del palazzo Giustiniani in Roma, il giorno dell'Annunciazione dello stesso anno 1617.

Nel 1622 Gregorio XV, aderendo ad una istanza presentata da G. e già caldeggiata dal cardinale Michelangelo Tonti, confondatore del celebre Collegio Nazareno, riconobbe alle Scuole Pie il carattere di Ordine Regolare con voti solenni di povertà, di castità e di obbedienza ai quali se ne aggiungeva un quarto: dedicarsi all'educazione cristiana della gioventú attraverso la scuola. L'opera di G. fu dovunque richiesta dalle autorità civili ed ecclesiastiche. Alcune fondazioni furono fatte direttamente dal santo, come quelle di Frascati, di Savona, di Carcare, di Narni, dove scrisse le costituzioni, di Norcia e di Napoli.

L'istituzione delle Scuole Pie si diffuse nel granducato di Toscana nel 1630; poi oltre i confini d'Italia, specialmente nei paesi nordici, dominati dal protestantesimo, in Germania, in Polonia, in Boemia ed in Moravia: in ogni parte le Scuole Pie scrissero fra il popolo pagine a favore della sua elevazione culturale, religiosa e civica. Nel loro rapido diffondersi affiorarono, purtroppo,



Giuseppe Calasanzio. *Medaglia del terzo centenario della fondazione delle Scuole Pie.* Firenze 1897.

difetti di organizzazione e crisi di autorità. Ne approfittarono religiosi superbi e irresponsabili che, travolti da livida passione contro il fondatore, tentarono un metodico piano di distruzione della benefica istituzione, servendosi di ogni mezzo; in alcune autorevoli persone trovarono un connivente appoggio, tanto da chiedere l'immediato intervento delle autorità ecclesiastiche per sanare una situazione, di cui essi stessi erano i veri colpevoli.

Sparsero contro il santo infamanti calunnie, lo denunziarono come un ribelle ai legittimi poteri e nel periodo della lotta anti-galileiana lo accusarono di aperta amicizia e di benevola protezione per il grande scienziato, intenzionalmente travisandone l'illuminata apertura verso le conquiste della scienza.

Vinsero gli avversari, ma apparentemente e per poco tempo. G. dovette presentarsi al S. Uffizio per rispondere di infondate accuse. Nel 1646 un decreto pontificio di Innocenzo X ridusse le Scuole Pie a semplice Congregazione senza il vincolo dei voti; i religiosi, liberi di abbandonarle si dispersero; soltanto pochi rimasero fedeli al santo.

Questi, rassegnato al volere di Dio ed in lui fiducioso, invitava alla speranza ed alla costanza e, sperando, morí il 25 ag. del 1648, nella casa di S. Pantaleo in Roma.

Fu beatificato nel 1748 da Benedetto XIV; canonizzato nel 1767 da Clemente XIII.

Aveva previsto sul letto di morte la restaurazione dell'Ordine e fu cosí. Passarono pochi anni, ed un decreto di Alessandro VII restituí le Scuole Pie al grado di Congregazione Religiosa di voti semplici, e nel 1669 Clemente IX ridonò ad esse gli antichi privilegi e la istituzionale fisionomia di Ordine con voti solenni.

Risorse l'opera di G. e riprese il suo cammino piú florida e piú efficiente. Fu infatti un cammino glorioso, i cui frutti sono rappresentati da quanti, in ogni secolo ed in ogni settore, nelle Scuole Pie appresero a servire nobilmente la cultura, la patria e la religione.

Pio XII, nel 1948, proclamò s. G. Calasanzio « patrono davanti a Dio di tutte le scuole popolari cristiane del mondo ».

La festa liturgica si celebra il 27 ag. ma, cadendo durante le vacanze estive, i Padri Scolopi chiesero ed ottennero da s. Pio X di poter commemorare il santo della gioventú una seconda volta, il 27 novembre.

Il suo culto è naturalmente diffuso in tutte le case e nei collegi delle Scuole Pie. Essi sono trentadue in Italia, tre in Polonia, due in Ungheria, cinque in Austria, sessantasei nella Spagna, nove negli Stati Uniti, trenta fra il Centro ed il Sud America, due in Giappone.

Inoltre vi sono i collegi di Cuba e di alcune località dell'Ungheria, della Boemia, della Slovacchia e della Romania, dove però, per la ben nota situazione politica, ogni attività è limitata o compressa.

G. è venerato quale patrono e protettore da sei fiorenti istituzioni di suore fondate rispettivamente in Spagna, in Italia ed in Belgio, e da quattro Congregazioni maschili: di Francia, d'Austria e di Italia: i pp. di Timon-David di Marsiglia, i Pii Operai di Vienna, i pp. Cavanis di Venezia ed i Figli del Cuore di Maria di Verona.

Nella Spagna, l'Associazione dei maestri cattolici lo considera suo speciale patrono. Essi lo venerano con particolare devozione, poiché egli fu non soltanto un pioniere della scuola popolare e gratuita, ma anche un ideale modello per quanti

dedicano la loro attività al trionfo della causa di quella educazione cristiana, sintesi di pietà e di sapienza, per la quale soltanto, scriveva l'ex alunno Nicolò Tommaseo, « le società si rigenerano ».

Il centro della devozione calasanziana restano la casa e la chiesa di S. Pantaleo in Roma, dove il santo visse per trentasei anni continui e che, dopo la sua morte, divenne il santuario ove si conservano fra i tanti ricordi e le care memorie, le reliquie del grande educatore della gioventú.

Ricchissima è l'iconografia: sue raffigurazioni, oltre che in tutte le case e le chiese dei Padri Scolopi e delle Congregazioni affini, si trovano nei vari musei, in pinacoteche ed in altri luoghi pubblici e privati. Fra i quadri piú importanti, riproducenti la vera immagine del santo, c'è la tela, conservata in S. Pantaleo, dell'insigne pittore fiorentino Giovanni Maria Morandi (1622-1702). Altre opere degne sono: il piccolo dipinto di Luca Giordano, anch'esso in S. Pantaleo ed il quadro di Andrea Sacchi. Opera di grande valore è *L'ultima Comunione di G. morente,* quadro del Goya, che si può ammirare nella chiesa degli Scolopi di S. Anton di Madrid. Di vivo interesse per le sue linee moderne è il quadro del Rapisardi nella cappella del collegio delle Scuole Pie fiorentine.

Moltissimi, ed alcuni di alto pregio artistico, sono i quadri rappresentanti l'*Apparizione a G. della Madonna col Bambino benedicente,* uno in S. Pantaleo, uno al Collegio Nazareno (pregevolissima tela di Pietro Gagliardi), uno a Siena (di Sebastiano Conca). Da ricordare anche le bellissime quaranta tele del pittore Segrelles di Sarriá (Barcellona). Fra le opere di scultura è degna di essere ricordata la statua di G. nella basilica vaticana, eseguita da Innocenzo Spinazzi; quella di Pietro Tadolini, conservata nel cortile del Collegio Nazareno e l'altra dall'artista Giulio Tamassy, posta in venerazione nella cappella dell'Istituto S. Giuseppe Calasanzio di Roma.

Bibl.: A. Armini, *Compendio della vita del Venerabile,* Roma 1693; I. Cinacchi, *Della vita, virtú e fatti del Venerabile,* ibid. 1734; V. Talenti, *Vita del Beato Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio, fondatore delle Scuole Pie,* ibid. 1753; F. Maroni, *Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in Causa Canonizationis,* ibid. 1767; U. Tosetti, *Compendio della vita di S. Giuseppe Calasanzio,* ibid. 1767; Timon-David, *Vie de Saint Joseph Calasancz, fondateur des Écoles Pies,* Marsiglia 1884; A. Canata, *L'Educatore cattolico secondo lo spirito di S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie,* Firenze 1894; N. Tommaseo, *Vita,* ibid. 1898; A. Clemente, *El Protector de la Infancia,* Saragozza 1910; G. Balany, *Vita,* Budapest 1923; A. Campanelli, *La pedagogia calasanziana,* Roma 1925; P. Vannucci, *Il Collegio Nazareno,* ibid. 1930; G. Giovannozzi, *Il Calasanzio e l'opera sua,* Firenze 1930; *Ephemerides Calasanctianae,* Roma 1932-1963; L. Picanyol, *Brevis Conspectus historicus-statisticus Ordinis Scholarum Piarum,* ibid. 1932; id., *Le scuole Pie e Galileo Galilei,* ibid. 1943; G. Calò, *Campanella e gli Scolopi a proposito dell'Apologia delle Scuole Pie. R. Accademia dei Lincei,* ibid. 1935; *Archivum Scholarum Piarum,* ibid. 1936-1958; T. Campanella, *Liber Apologeticus contra impugnantes institutum Scholarum Piarum,* ibid. 1942; *Giuseppe Calasanzio precursore della Scuola Popolare,* in *L'eco dei nostri centenari,* 1949 (cf. aa. 1945 sgg.); Q. Santoloci, *Giuseppe Calasanzio educatore e santo,* Roma 1947; id., *La Scuola attraverso l'epistolario di S. Giuseppe Calasanzio,* ed. De Luca, ibid. 1959; L. Volpicelli, *Modernità del Calasanzio,* ibid. 1948; L. Sbaragli, *L'opera di S. Giuseppe Calasanzio,* Firenze 1949; C. Bau, *Biografía crítica,* Madrid 1949; id., *Revisión de la vida de San José de Calasanz,* ibid. 1963; J. Utriella, *Valores trascendentes de la empresa calasancia,* in *Revista Española de Pedagogía,* 1949; H. Rodríguez, *El ambiente educativo italiano en la época de S. José de Calasanz,* Madrid 1949; V. García Hoz, *El sentido actual de la empresa Calasancia,* ibid. 1949; *Epistolario di S. Giuseppe Calasanzio,* I-X, a cura del P. L. Picanyol, Roma 1950-56; A. Sapa, *Teologia spirituale e pedagogica di S. Giuseppe Calasanzio,* Firenze 1951; F. Giordano, *Il Calasanzio,* Genova 1960; E. Iniesta, *La más alta aventura,* Salamanca 1963.

Quirino Santoloci

GIUSEPPE MARIA da Palermo, servo di Dio. Al secolo Vincenzo Diliberto, nacque il 1° febb. 1864 a Palermo da famiglia benestante. Sin da fanciullo dimostrò un'estrema vivacità di carattere, che lo portava all'insubordinazione ed a tentare avventure, anche con pericolo della vita. Rinchiuso in un istituto a Randazzo, fu dimesso per indisciplina nel 1877. Eguale condotta tenne sulle prime al S. Rocco (Palermo), istituto retto dai preti secolari, ma a poco a poco mutò comple-



Giuseppe Calasanzio. *Maschera funebre di G.* Roma, Casa Generalizia degli Scolopi.

(da Schamoni)

tamente genere di vita. Vinta la contrarietà dei genitori, il 5 magg. 1881 entrò nel seminario diocesano di Palermo, ma in seguito, dopo un ritiro spirituale, decise di farsi cappuccino e ricevette la vestizione religiosa il 14 febb. 1885 a Sortino (Siracusa). Come novizio si distinse per l'esercizio delle piú elette virtú, soprattutto per uno spirito eroico di penitenza. Verso la fine dell'anno di noviziato si ammalò di polmonite e, dopo aver pronunziato i voti, spirò santamente il 1° genn. 1886.

Fu sepolto nel cimitero di Sortino; nel 1928 la Sacra Congregazione dei Riti concesse che le spoglie del servo di Dio fossero traslate nella chiesa dei Cappuccini della stessa città. La causa di beatificazione fu introdotta nel 1890: il 12 genn. 1921 fu pubblicato il decreto *de validitate processuum.*

Bibl.: G. Ferrigno, *Vita di Vincenzo Diliberto novizio cappuccino,* Palermo 1889; R. d'Apprieu, *Un converti de 15 ans. Frère Joseph de Palerme novice capucin,* Chambéry 1921; Cultrera da Chiaramonte, *Collegiale Seminarista Religioso. Fra Giuseppe Maria de Palermo,* Milano 1929²; C. de Pélissanne, *La Légende dorée des Capucins,* Marsiglia 1932, pp. 511-26; *Martyr. Franc.,* pp. 2-3; U. Van Izegem, *Centje Kwik,* Anversa 1940; *Lex. Cap.,* col. 870 (bibl.); N. Züllig, *Der Teufelskerl,* Einsiedeln 1951; *Analecta Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum,* LXXIII (1957), p. 177; *Ind. Caus.,* p. 165; *Acta et Decreta Causarum Beatificationis et Canonizationis O.F.M. Cap. ex Regestis manuscriptis SS. Rituum Congregationis ab anno 1592 ad annum 1964,* a cura di Silvio da Nadro, Milano-Roma 1964, pp. 978-88.

Rodolfo Toso d'Arenzano

GIUSEPPE MUKASA, santo, martire dell'Uganda: v. Uganda, martiri di.

GIUSEPPE ORIOL, santo. Da Giovanni e da Geltrude Buguñá nacque G. a Barcellona il 23 nov. 1650. Affidato giovinetto alla Comunità di Santa María del Mar, si distinse talmente per la sua profonda pietà che i superiori ed i compagni lo chiamavano *el santet.* Iscrittosi nel 1664 all'università di Barcellona, vi si addottorò in teologia il 1° ag. 1674; era ancora studente allorché ottenne da Dio il carisma di far miracoli, manifestatosi il giorno in cui pose le mani sui carboni ardenti senza bruciarsi per dimostrare la falsità dell'ingiusto sospetto avanzato dal marito dell'antica sua nutrice Caterina Bruguera per averli trovati insieme mentre si scaldavano in cucina.

Ricevuta la sacra Ordinazione il 30 magg. 1676, disse la sua prima Messa nella chiesa parrocchiale di Canet del Mar (nella diocesi di Gerona) il 29 giug. 1677. Al suo ritorno a Barcellona fu assunto come precettore in casa di Tommaso Gasneri, maresciallo di campo del reggente del supremo consiglio di Aragona, incarico che ricoprí per dieci anni, pur esercitando in pari tempo il ministero sacerdotale nella chiesa dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

Perduta la madre al principio del 1686, volle intraprendere un pellegrinaggio a Roma, dove si recò viaggiando sempre a piedi e dove rimase un anno frequentando tra l'altro giornalmente l'Oratorio dei Filippini. A Roma strinse amicizia con i cardinali Leonardo Colloredo e Pier Matteo Petrucci, che gli fecero ottenere da Innocenzo XI il beneficio residenziale del titolo di S. Clemente e S. Lorenzo, fondato nella cappella di S. Leonardo nella chiesa di S. Maria del Pino in Barcellona. Quivi attese sempre con vivo zelo ai suoi doveri sacerdotali, prendendosi particolare cura dei soldati e della gente di mare, catechizzando i fanciulli e dedicandosi alla direzione delle anime. Nel frattempo intensificava l'austerità della sua vita non riposando piú di tre ore al giorno e seduto su una sedia, nutrendosi solamente di pane ed acqua e facendo continuo uso del cilicio, mortificazioni che fecero maggiormente rifulgere la sua santità, per cui si andava sempre piú imponendo alla venerazione di tutti i suoi concittadini.

Nell'apr. del 1698 voleva recarsi nuovamente a Roma per farsi autorizzare dal papa ad andare in terra di missione, ma giunto a Marsiglia cadde gravemente ammalato e per segni soprannaturali comprese che era volere di Dio che egli rimanesse a Barcellona ad esercitare il suo apostolato tra gli infermi ed i bisognosi; i malati divennero cosí i suoi prediletti e quasi giornalmente nella sua chiesa di S. Maria del Pino si verificavano per le sue preghiere e benedizioni prodigiose guarigioni, che lo resero sempre piú popolare e famoso. Con la morte, avvenuta in Barcellona il 23 marzo 1702, non si esaurirono le virtú taumaturgiche di G., perché seguitarono a verificarsi sempre nuovi miracoli sulla sua tomba nella predetta chiesa di S. Maria del Pino.

Beatificato da Pio VII il 5 sett. 1805, fu canonizzato il 31 ott. 1909 da s. Pio X, che ne fissò la festa al 23 marzo. Durante la guerra civile spagnola del 1936-39 fu distrutta l'urna contenente le sacre spoglie del santo e se attualmente si possono venerare ancora sue reliquie sia nella cattedrale sia in alcune altre chiese barcellonesi, ciò è dovuto alla pietà di Pio XII, il quale nel 1941 restituí alla città di Barcellona, dietro le vive istanze del vescovo amministratore apostolico della diocesi, una reliquia del santo taumaturgo, che il cardinale Salvatore Casañas aveva donato a Pio X nel 1908.

Bibl.: *Compendio de la vida del venerable siervo de Dios Josef O. escrito en idioma italiano por C. P. P. G. R. y traducido al español,* Barcellona 1794; J. F. Masdeu, *Vita del novello beato G. O.,* Roma 1806 (trad. sp. dello stesso autore); id., *Compendio della santa vita del beato G. O., sacerdote spagnolo, ricavata da' processi della causa,* ibid. 1806; F. Nadal, *Vida del beato Josef O.,* Barcellona 1815; J. de Palau y de Huguet, *Breu historia de la vida y miracles del beato Joseph O.,* ibid. 1884; A. Rodríguez de Ureta, *Vida admirable del beato José O.,* ibid. 1896; A. Gili y Güell, *Lo miracler de Barcelona,* ibid. 1899; J. Ballester y Claramunt, *Vida de san José O., presbítero,* ibid. 1909; C. Salotti, *Compendio della vita di s. G. O., sacerdote e beneficiato di Barcellona,* ibid. 1909; E. Anzitu, *Vida de san José O.,* ibid. 1910; C. Salotti, *Vita di s. G. O., sacerdote e beneficiato di Barcel-*

lona, Roma 1910; F. B. Lladó, *Llibret de sant Josep O., poemes,* Barcellona 1950; R. Farrarós Puig, *Notas orolianas contenidas en un manuscrito barcelonés de los siglos XVIII y XIX,* in *Analecta sacra tarraconensia,* XXXI (1959), pp. 95-99.

Niccolò Del Re

GIUSEPPE PIGNATELLI, santo. I Pignatelli stabilitisi a Saragozza nel sec. XVII erano un ramo di una nobile famiglia medievale del regno di Napoli, la quale aveva dato recentemente al pontificato romano il papa Innocenzo XII (1691-1700). Don Antonio Pignatelli, padre del santo, proveniva dal ramo ducale di Monteleone; sua moglie, donna María Francisca Moncayo Fernández de Heredia y Blanes, Grande di Spagna, contessa di Fuentes e marchesa di Mora e di Coscojuela, raccoglieva il sangue e gli stemmi di due grandi famiglie: quella aragonese degli Heredia e quella catalana dei Blanes, entrambe stirpi di militari e di umanisti fin dagli albori del primo Umanesimo italiano.

G. (non Giuseppe Maria), il settimo degli otto figli di don Antonio e donna María Francisca, nacque nel palazzo avito dei conti di Fuentes a Saragozza il 27 dic. 1737. A soli quattro anni perdette la madre e suo padre ritornò con la famiglia a Napoli, dove l'unica figlia, Maria Francesca, contessa dell'Acerra, curò per due o tre anni l'educazione dei fratelli minori G. e Nicola. Morto pure il genitore, il fratello maggiore, conte di Fuentes, li riportò a Saragozza, dove studiarono nel collegio dei Gesuiti e dove, tutti e due, decisero di abbracciare la vita dei loro maestri.

In un ambiente di primato cosciente del soprannaturale, di vigore ascetico e di elevato aggiornamento culturale — tre tratti caratteristici dei Gesuiti dell'antica corona di Aragona — fu educato il P. come religioso. Fra i due anni di noviziato in Tarragona (1753-55) e il triennio di filosofia in Calatayud (1756-59) si frappose un anno di studi umanistici a Manresa; sosta provvidenziale, affinché quegli che doveva avere una parte cosí importante nel dramma della distruzione e della restaurazione della Compagnia di Gesú, potesse seguire da vicino i primi passi spirituali ed apostolici di s. Ignazio nella città piú ignaziana della Catalogna.

Da quando, nel 1759, il P. finí i suoi studi di filosofia a Calatayud fino a quando il 3 apr. 1767 fu eseguito il decreto di arresto ed espulsione dei Gesuiti, firmato da re Carlo III sin dal 27 febb., egli risiedette sempre a Saragozza: dapprima, quale studente di teologia, e poi, dopo essere stato ordinato sacerdote nelle *Tempora* di dic. 1762, quale professore di grammatica nel collegio e quale operaio apostolico. Cosí, mentre il fratello maggiore don Joaquín, conte di Fuentes, era nominato ambasciatore del re cattolico presso la corte di Francia, il fratello gesuita si dedicava sollecitamente ad insegnare il catechismo alla povera gente ed a visitare gli ammalati ed i carcerati, nonostante le sue frequenti emottisi, esempio di fiducia in Dio, di carità e di umiltà: tre virtú che spiccheranno durante tutta la sua vita.

Infatti, poco tempo dopo la sua morte, Giovanni Andrés, lo storico della letteratura universale, connovizio del santo in Tarragona e poi compagno suo di esilio in Italia, potrà scrivere: « L'umiltà e la carità sono stati i suoi tratti piú salienti, ma molto ci sarebbe anche da dire su la sua fiducia in Dio ». Occorre aggiungere che un altro tratto della sua personalità fu il saper unire l'umiltà, la carità e la fiducia in Dio ad una signorilità innata e connaturale, da non potersi precisare dove si differenziassero la modesta eleganza del suo gesto e l'umiltà come virtú, la cortesia e la carità, la somma fiducia in Dio e l'indomito vigore della sua tempra; e tutto con un sí perfetto adattamento all'epoca e all'ambiente raffinatissimi che gli toccarono in sorte, da apparirci quale uno dei santi piú tipici e rappresentativi del secolo XVIII: né gli mancarono mai « scudi » per aiutare i profughi francesi rifugiatisi in Italia dopo la grande rivoluzione, né « baiocchi » per formarsi una ricca biblioteca ed una scelta raccolta di opere d'arte.

Tutte queste qualità sono costanti del suo carattere, della sua personalità, della sua vita e



GIUSEPPE PIGNATELLI. *Maschera in cera di G.* Roma, Casa del Gesú, stanze di s. Ignazio.

(foto Sciamanna)

perciò esse spiccano nelle piú varie circostanze esterne: durante gli anni di studio e dei primi lavori in Spagna, come abbiamo visto; nella drammatica traversata dal porto di Salou, vicino a Tarragona, a Civitavecchia, alla Corsica, alla repubblica di Genova; negli anni angosciosi di Ferrara, quando da un giorno all'altro si temeva lo scioglimento della Compagnia di Gesú da parte del nuovo papa Clemente XIV; nel quarto di secolo che egli trascorre a Bologna (1773-97), fino a quando non potrà consacrare tutto il resto della vita a radunare le membra disperse della Compagnia e ad infonder sangue nuovo, nell'ormai rinascente Ordine (1798-1811).

G. P. si dedicò a tale restaurazione a partire dal 1797, quando l'impresa era già in cammino.

Soppresso l'Ordine di s. Ignazio nel 1773, esso non si estinse del tutto: mentre l'ultimo suo generale, Lorenzo Ricci, consumava i suoi ultimi giorni nelle carceri di Castel Sant'Angelo, né Federico II di Prussia, né Caterina II di Russia permettevano la promulgazione del Breve di soppressione nei loro Stati, nei quali, soprattutto in seguito alle due prime spartizioni della Polonia (1772 e 1773), viveva gran numero di cattolici, soliti a ricevere la loro educazione nei collegi dei Gesuiti.

Federico resistette solo fino al 1776, ma l'altera Caterina non volle cedere, e quella forma di vita religiosa che seguitavano a professare i Gesuiti nel suo impero fu verbalmente approvata da Pio VI nell'udienza che il 12 marzo 1783 concesse all'ex gesuita monsignor Benislawski, agente della zarina in Roma.

Poco piú tardi, nell'occidente dell'Europa, il trionfo della Rivoluzione francese fece pensare ad alcuni giovani sacerdoti che occorresse una società, simile all'antica Compagnia del Loyola, per arginare la marea antireligiosa. Tale fu l'origine, quasi contemporanea, della « Società del Cuore di Gesú », fondata dai francesi Léonor-François de Tournely e Charles de Broglie, trasferita ben presto a Bruxelles e diretta da Joseph Varin dal 1797 in poi; e della « Società della Fede di Gesú », fondata in quel medesimo anno in Roma, nell'oratorio del Caravita, dal trentino Niccolò Paccanari. Ambedue le società si propagarono in diverse nazioni e si fusero di poi in una sola nel 1800. Fuori d'Italia, molti ex-gesuiti pensavano che per tale via indiretta si sarebbe meglio giunti alla restaurazione totale della Compagnia. Cosí pensò pure un tempo perfino il padre Joseph de Clorivière, che costituirà in Francia il principale legame fra l'antica e la risorta Compagnia di Gesú. Altrettanto si dica degli ex-gesuiti inglesi, i quali dopo la Rivoluzione avevano trasferito a Stonyhurst lo storico collegio di Saint-Omer e di parecchi gruppi dell'Olanda, della Germania, della Boemia.

Ma ancor prima della totale rovina del Paccanari, accaduta nel 1808 per le sue non lievi irregolarità, molti se n'erano già staccati ed a poco a poco si erano venuti aggregando alla vera Compagnia di Russia. G. P. fu sempre del parere che la restaurazione normale e legale della Compagnia di Gesú sarebbe riuscita solo seguendo questa ultima strada. Egli stesso vi si aggregò il 6 lugl. 1797, rinnovando la professione religiosa nella sua cappella privata di Bologna.

Non vedrà il giorno cosí atteso in cui Pio VII restaurerà l'antica Compagnia di Gesú in tutta la Chiesa (7 ag. 1814), ma le preparerà in Italia un terreno fermo e sicuro. Dapprima a Colorno presso Parma (1799-1802) come maestro dei nuovi candidati alla Compagnia e consigliere spirituale del duca Ferdinando di Borbone, nipote diretto di Filippo V di Spagna; poi, invasi i ducati parmensi dai francesi ed espulsi i Gesuiti, come provinciale d'Italia, dietro nomina del vicario generale dei Gesuiti, residente nella Russia Bianca (1803). Quale provinciale — carica che coprirà fino alla morte — riorganizzò di nuovo la Compagnia nei regni di Napoli e di Sicilia, sia con vecchi ex-gesuiti italiani e spagnoli che man mano si erano incorporati alla Compagnia di Russia, sia con le nuove vocazioni che sorgevano un po' dappertutto in Italia. Ma poco tempo egli poté rimanere a Napoli, perché non credette lecito prestare il giuramento che esigeva Giuseppe Bonaparte, e accettò piuttosto l'espulsione dal reame di tutti i Gesuiti, i quali trovarono rifugio in Roma.

Tutto ciò avveniva non piú grazie a permessi personali, o riservati, o magari contraddittori, come al tempo di Pio VI. Il suo successore, settimo dello stesso nome (1800-23), infatti, non soltanto poteva sollecitare Carlo IV di Spagna affinché acconsentisse al ristabilimento totale della Compagnia intrattenendo anche cordiali e frequenti rapporti con il vicario generale dei Gesuiti, residente in Russia, ma poteva riconoscere e confermare l'esistenza canonica dell'Ordine, prima nell'impero degli Zar, poi nei due regni di Napoli e Sicilia (1801, 1804). Da parte sua G. P. discusse ripetutamente, a Roma, tutti questi affari con Pio VII, e durante l'occupazione napoleonica, cercò cospicue somme perché il papa potesse affrontare quella tristissima situazione, finché il 6 lugl. 1809 il pontefice, quale prigioniero, dovette prendere la via Flaminia, alla volta di Francia. Il santo aragonese sapeva bene che, se la restaurazione del suo Ordine religioso era un'opera di Dio, non la si poteva ottenere che attraverso tribolazioni e travagli, per la lunga strada della umiltà, della carità e della vita interiore.

La sua fama di uomo santo e caritatevole era diffusissima in Roma, e non soltanto nella ristretta cerchia dei suoi confratelli e dei suoi amici piú intimi. Perciò, quando la sera del 15 nov. 1811 egli moriva nella piccola casetta vicina a San Pantaleo, non lontana dal Colosseo, si ebbe cura che il popolo non ne fosse subito informato, al fine di evitare manifestazioni che potessero allarmare le truppe francesi di occupazione. In umiltà, come sempre, si sigillò la sua tomba nella chiesuola dedi-

cata a quel santo martire e alla Madonna del Buon Consiglio.

Le sue memorie furono immediatamente raccolte, e uno dei suoi compagni di esilio, aragonese anche lui, ne redasse la prima biografia, che fu tradotta in italiano e stampata nel 1833. All'ormai attestata fama di santità, si aggiunsero le grazie straordinarie attribuitegli. Il processo romano informativo incominciò nel 1836; sei anni piú tardi, su decreto di papa Gregorio XVI, la S. Congregazione dei Riti ne introdusse la causa, ed incominciarono i processi apostolici in Roma, Bologna, Napoli e Parma sulle sue virtú e i suoi miracoli. Benedetto XV ne proclamò l'eroicità delle virtú; Pio XI lo dichiarò beato il 25 febb. 1933, e il 12 giug. 1954 Pio XII lo elevò alla piú alta gloria della Chiesa.

BIBL.: A. Monçón, *Vita del servo di Dio P. Giuseppe M. Pignatelli d.C.d.G.*, Roma 1833; J. Nonell, *El V. P. José M. Pignatelli y la C. de J. en su extinción y restablecimiento*, 3 voll., Manresa 1893-94; J. M. March, *El restaurador de la C. de J., beato José Pignatelli, y su tiempo*, 2 voll., Barcellona 1935-44; *Archivum historicum S. I.*, XXIII (1954), pp. 193-344; M. Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Madrid (in corso di stampa).

Miguel Batllori

GIUSTA, santa, martire a FURCI: v. GIUSTINO, presbitero, FIORENZO, FELICE e GIUSTA, ss., mm.

GIUSTA, santa, martire di LIONE: v. LIONE, MARTIRI di.

GIUSTA, santa, martire a TROYES: v. GIULIA e cc., ss. mm.

GIUSTA, GIUSTINA ed ENEDINA, sante, martiri, venerate in SARDEGNA. Sconosciute alle antiche fonti agiografiche, furono introdotte dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 14 magg. sull'autorità di scrittori sardi che riferivano soltanto tradizioni locali. Secondo queste tradizioni le tre sante erano sepolte e venerate nella cattedrale della città episcopale di S. Giusta, già esistente nel sec. XII, ma unita ad Oristano all'inizio del sec. XVI, e che avrebbe appunto preso il nome dalla prima delle tre martiri (G. F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, p. 95). Indipendentemente dal Baronio, anche il Ferrari le inserí nelle sue opere (*Cat. It.*, p. 279) affermando che di esse non esisteva alcuna *passio;* invece nel 1616 un certo Martis, canonico della cattedrale di Oristano, pubblicò una biografia delle martiri dicendo di averla scoperta in un antico cod. Secondo questo scritto evidentemente fabbricato dal Martis, Giusta sarebbe nata ad Eaden da madre pagana, di nome Cleodonia; educata nella religione cristiana dal vescovo Ottazio, dovette sopportare la persecuzione della madre che voleva farla apostatare, finché non fu messa a morte insieme con Giustina ed Enedina, al tempo dell'imperatore Adriano.



GIUSTA, GIUSTINA ed ENEDINA. *Statua di Giusta.* Bazzano, Chiesa di S. Giusta (sec. XIV).

Il loro culto è molto diffuso in Sardegna e alla sola Giusta sono dedicate ben undici chiese. Poiché di queste martiri non si hanno documenti locali antichi e degni di fede e gli stessi scrittori sardi le attribuiscono non solo ad Oristano, ma anche a Torres ed a Cagliari (qualcuno perfino pretende sapere che sarebbero morte sotto Diocleziano e sepolte nella cripta di S. Restituta di quest'ultima città) sembra probabile l'opinione del Lanzoni, accettata pure dal Delehaye, secondo la quale si tratterebbe di tre o due martiri africane, venerate in Sardegna e coll'andar del tempo credute del posto. Giusta infatti è commemorata nel *Martirologio Geronimiano* il 15 lugl. ed in altri giorni come martire di Cartagine ed è venerata in altre città della Corsica e dell'Italia meridionale; Giustina sarebbe uno sdoppiamento di Giusta, mentre Enedina, sarebbe la martire di Abitina di cui parla s. Cipriano ed il cui nome sarebbe stato corrotto dall'originale *Heredina* o *Herectina.*

BIBL.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 271-72; Lanzoni, pp. 672-73; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 377; Delehaye, *Origines*, p. 380; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 188.

Celestino Zancudi

GIUSTA e RUFINA, sante, martiri di Siviglia. Patrone della città di Siviglia, sono menzionate nel *Martirologio Geronimiano* (soltanto Giusta), in quelli di Adone e di Usuardo (19 lugl.) e nel *Romano* (18 dello stesso mese). Nei libri liturgici mozarabici la commemorazione è sempre al 17 lugl.

Il culto delle loro reliquie è abbondantemente testimoniato dal sec. VII ed il racconto del loro martirio, benché conservato in codd. del sec. X, risale al sec. VI; lo stile sobrio, l'esatta descrizione dei riti siri in onore di Adone e Salambò, e la precisione di altre notizie storiche ci permettono di pensare, se non ad un teste oculare, almeno a un autore che raccolse con cura tradizioni orali o scritte non ancora deformate.

G. e R. vendevano oggetti di ceramica. In occasione delle feste di Adone, che si celebravano in Siviglia dal 17 al 19 lugl., i devoti di questa divinità orientale facevano una processione coll'idolo, e andavano danzando di casa in casa per chiedere un obolo; arrivati da G. e R., chiesero alcuni vasi per fiori, che dovevano essere usati per i « giardini di Adone ». Il rifiuto delle sante ebbe come conseguenza la distruzione della loro merce ed esse distrussero a loro volta l'idolo Salambò; il governatore Diogeniano pertanto le fece rinchiudere in carcere e torturare. Dovendosi celebrare una nuova processione Diogeniano dispose che le due donne vi partecipassero a piedi nudi. G. morí poi in carcere; R. fu decapitata. L'epoca del martirio è ignota.

Diverse città, oltre a Siviglia, hanno le sante come patrone, o hanno intitolato loro una chiesa: Orihuela, Huete, Maluenda, Badajoz, Lisbona, ecc.

Sono rappresentate con oggetti di ceramica in mano o con gli strumenti del martirio o con un leone ai piedi; spesso si stagliano sullo sfondo della celebre torre della cattedrale di Siviglia, « la Giralda ».

A Maluenda (Saragozza), nella chiesa loro dedicata, si conserva una pittura del XV sec.; una si trova a Siviglia, nella cattedrale, un'altra, di Zurbarán, a Parigi, nel museo del Louvre, un'altra ancora nella stessa cattedrale di Siviglia ed, infine, una di Goya a Madrid, nel Museo del Prado e una di Murillo al Museo provinciale di Siviglia.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 583-86; BHL, I, p. 677, nn. 4566-68; Z. García Villada, *Hist. Eccl. de España,* I, Madrid 1929, pp. 268-71; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 296, n. 4; *Vies des Saints,* VII, pp. 440-42; A. Fábrega Grau, *Pasionario Hispánico,* I, Madrid-Barcellona 1953, pp. 131-36; II, ibid. 1955, pp. 296-99.

Manuel Sotomayor

GIUSTANO, (ir. *Iustan*), monaco di Lene, santo. Questo santo che viene ricordato al 29 lugl. nei Martirologi di Tallaght (*Iustan Lene manach* =



Giusta, Giustina ed Enedina. S. Giusta (Cagliari), Basilica di S. Giusta, Cripta (sec. XII).

Iustan monaco di Lene) e del Donegal, è da identificarsi, secondo il Grosjean, con lo *Iustan* della famiglia di Nia Corbb nominato nel *Libro di Leinster*. Sarebbe vissuto nel VI o VII secolo.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 205; J. Gammack, in DCB, III, p. 536; O'Hanlon, VII, p. 503; Holweck, p. 577; *Martyr. Tall.*, p. 58; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 390-91, n. 5.

Leonard Boyle

GIUSTINA, santa, martire: v. Cipriano, Giustina e Teoctisto, ss., mm.

GIUSTINA, santa, martire di Lentini: v. Alfio, Filadelfio e cc., ss., mm.

GIUSTINA, santa, martire di Magonza: v. Aureo, vescovo, Giustina e cc., ss., mm.



Giusta e Rufina. Bartolomé Esteban Murillo, *Le sante G. e R.* (part.). Siviglia, Museo Provinciale (sec. XVII).

(foto Anderson)



GIUSTA e RUFINA. Francisco Goya, *Le sante G. e R.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVIII).

(Lab. fot. Museo di Prado)

GIUSTINA, santa, martire di Padova. Pubblicando la *passio* della nostra santa, i Bollandisti (v. bibl.) scrivevano: « Quanto illustrior est S. Justinae virginis et martyris Paduanae, maxime per Italiam, qua Venetis paret, cultus, tanto fere incertiora sunt, quae de eius vita vulgo circumferuntur ». In realtà, mentre le piú antiche testimonianze del suo culto risalgono al sec. V, le notizie biografiche non sono piú antiche del sec. XI.

Della fine del sec. V o dell'inizio del VI è l'iscrizione ancora oggi esistente nella basilica dedicata alla santa e attestante l'opera di Opilione: « Opilio v[ir] c[larissimus] et inl[ustris], p[raefectus] p[raetorio] ad[que] patricius, hanc basilicam vel oratorium in honore s[an]c[t]ae Justinae martyris a fundamentis coeptam Deo iuvante perfecit ». Verso lo stesso periodo il nome di G. fu inserito nel Canone della Messa ambrosiana.

La sua immagine si trova in uno dei clipei musivi del sottarco dell'abside nella basilica eufrasiana di Parenzo, della prima metà del sec. VI e nella teoria delle vergini nella basilica di S. Apollinare Nuovo di Ravenna, della seconda metà dello stesso secolo.

Venanzio Fortunato la ricorda piú volte nelle sue operè: « Si Patavina tibi pateat via, pergis ad urbem; huc sacra Iustinae, rogo, lambe sepulcra beatae » (*De vita S. Martini,* I, IV); « Justina Patavi, Euphemiam huc Calchedon offert » (*Carmina,* VIII, v. 169). Il suo culto è attestato a Rimini in un'iscrizione del sec. VI-VII, e, a Como, il vescovo Agrippino le dedicò un oratorio nel 617 come ricorda l'iscrizione dedicatoria: « Agripinus famulus Christi, Com[ensis] Civitatis ep[i]s[copus] hoc Oratorium s[an]ctae Justinae martyris anno X ordinationis suae a fundamentis fabricavit et sepulturas ibi ordenabit et in omni explebit, ad glo[riam] dicabit ».

In contrasto con queste sicure notizie cultuali, le fonti letterarie, conservate in numerosi codd., a partire dal sec. XII, sparsi in molte biblioteche italiane ed estere, sono « sublestae fidei et subdititicia », e raccolgono le tradizioni esistenti in quell'epoca sulla santa. Secondo questi scritti G., appartenente ad una distinta famiglia padovana, durante la persecuzione di Diocleziano, arrestata per la fede, fu condotta al tribunale di Massimiano; non riuscendo né con blandizie, né con minacce a farla apostatare, il giudice la condannò alla pena capitale, eseguita il 7 ott. del 304. Il corpo della martire fu sepolto fuori del pomerio, ad oriente della città, nei pressi del teatro romano.

La basilica costruita da Opilione sul sepolcro di G. si conservò fino al 1117, quando un terremoto la distrusse completamente. I monaci benedettini che già officiavano la chiesa, forse fin dal sec. VIII, la ricostruirono meno splendida della prima; ma, sorta e rapidamente propagatasi la Congregazione Benedettina di S. G., fondata appunto nella chiesa della santa da Ludovico Barbo



Giustina di Padova. Cima da Conegliano, *Immagine di G* New York, Coll. Wildenstein (sec. XVI).

(foto G. Fini

nel 1418, i monaci costruirono in onore dell martire un tempio piú degno che, iniziato nel 1521 fu completato nel 1587. Sotto l'altare maggior della chiesa, nel 1627 fu collocato il corpo di G. i una doppia cassa di piombo e di cipresso copert da un velo d'oro.

La diffusione della Congregazione Benedettin di S. G., che elesse la martire come sua special



GIUSTINA di Padova. Jacopo da Ponte, detto il Bassano, *G. in trono con i ss. Sebastiano, Antonio abate e Rocco.* Enego, Duomo (sec. XVI).

(foto Fiorentini)

patrona, insieme con s. Benedetto, contribuí grandemente a propagare il suo culto in Italia e in Europa. In modo particolare Venezia la elesse a speciale patrona di tutti i suoi domini, dopo la vittoria di Lepanto, riportata appunto nel giorno festivo della santa, nel 1571; da allora, a perenne riconoscenza si cominciarono a coniare le *Giustine* fino alla caduta della repubblica, con il motto: « Memor ero tui Justina Virgo ».

Oggi, dopo un periodo di illanguidimento, causato specialmente dalla soppressione del monastero, nel 1810, e dalla susseguente chiusura della chiesa per le leggi napoleoniche, il culto della santa riprende lentamente nuovo vigore, favorito anche dalla riapertura del monastero avvenuta nel 1919.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* III, Anversa 1770, pp. 790-826; F. Sartori, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratorii della città e diocesi di Padova,* Padova 1884; *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 467-70; BHL, I, p. 678, nn. 4571-75; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 350-59; A. Poncelet, *Le légendier de Pierre Calo,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 30 sgg.; R. Zanocco, *La « passio » di S. G.,* in *Bollettino Diocesano di Padova,* XI (1926), pp. 425, 486, 560; Lanzoni, pp. 911-14; M. Tonzig, *La basilica romanico-gotica di S. G.,* Padova 1929; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 440; *La Badia di S. G. di Padova, Cenni storici-artistici,* Padova 1943; A. Barzon, *S. G. vergine e martire di Padova,* in *Boll. Dioc. di Padova,* XXXIV (1949), pp. 269-314; id., *Padova Cristiana,* Padova 1955; A. P. Frutaz, in LThK, V², col. 1227.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. L'estensione del culto e della devozione verso s. G. ha fatto sí che le rappresentazioni di lei attraverso i secoli fossero numerose nell'arte: dalla scultura al conio, dalla pittura al mosaico e alla miniatura, dalla cesellatura all'arazzo. Le piú remote a noi pervenute son quelle dei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (seconda metà del sec. VI) e della basilica eufrasiana di Parenzo (della prima metà del sec. VI). Delle fondatamente presumibili rappresentazioni dei secoli posteriori, al momento, la nostra ricerca, non dispone di documentazione certa fino al 1200 ca. Da questo periodo ai nostri giorni abbiamo conoscenza di ca. centoventi autori noti e forse di altrettanti anonimi, che hanno trattato, alcuni anche ripetutamente (per es. Paolo Veronese ne dà ben quattordici rappresentazioni) il soggetto di s. G. Oltre gli autori popolari che molto contribuirono alla conoscenza e devozione della santa si trovano i grandi, quali Antoniazzo Romano, G. Bellini, Begarelli, Boltraffio, Butinone, Carpaccio, Cima, Donatello, Del Cossa, Francia, Giusto de' Menabuoi, Luini, Mantegna, Montagna, Moretto, i Palma, Perugino, Romanino, Sano di Pietro, Sabatini, Tiepolo, Tintoretto, Torbiodo, Veronese, A. Vivarini, ecc.

Potremmo distinguere tutto questo materiale iconografico, rispetto alla provenienza o alle cause che l'hanno originato, in cinque gruppi: le rappresentazioni provenienti dalle chiese dedicate alla santa, di carattere cioè ufficiale; quelle nate dalla devozione privata di singole persone, di famiglie o di gruppi in genere; un buon numero ci vien dato poi dalla devozione verso i santi patroni di Padova, città e diocesi e quindi dalla loro rappresentazione iconografica: Prosdocimo, Giustina, Daniele e Antonio; il piú abbondante materiale ora esistente e spesso pregevolissimo è stato dato certamente dalla Congregazione Benedettina denominata da s. G., fondata da L. Barbo nel monastero padovano omonimo nel 1419 e poi chiamatasi Cassinese; una improvvisa e meravigliosa rifioritura infine è stata determinata dalla vittoria di Lepanto, il 7 ott. 1571, che la Repubblica Veneta attribuí in modo particolare alla intercessione della santa.

Dal punto di vista iconografico, la figura della martire si va gradatamente delineando e definendo. Nei primi tempi s. G. si trova tra le martiri senza segni particolari: l'unico modo per riconoscerla è la scritta *S. Iustina,* come a Ravenna e a Parenzo. Dopo il Mille la santa viene rappresentata, come altre martiri, con la palma e il libro in mano. Da quando si diffuse la *Vita S. Prosdocimi,* che della santa riferisce notizie di carattere biografico, come

per es. quella, anche se erronea, della sua discendenza reale, ai simboli precedenti viene aggiunta la corona regale; talvolta alla corona si affiancano, al posto della palma e del libro, altri segni di regalità, quale il globo e lo scettro. Qualche volta la palma si trasforma in un giglio. Nel 1400 si arriva all'iconografia completa, la quale tramanderà inconfondibilmente i segni distintivi propri di s. G. nei secoli posteriori: corona regale in capo, pugnale nel petto, l'attributo piú frequente, palma e libro nelle mani.

BIBL.: C. Cahier, *Vocabulaire des symboles et des attributs employés dans l'iconographie chrétienne,* Parigi 1877, pp. 86-91; Braun, coll. 395-96; Kaftal, col. 605; Réau, III, p. 779.

Giustino Prevedello

GIUSTINA, santa, martire in SARDEGNA: v. GIUSTA, GIUSTINA ed ENEDINA, ss., mm.

GIUSTINA, santa, martire di TRIESTE: v. ZENONE e GIUSTINA, ss., mm.

GIUSTINIANI, ANNA MICHELA, beata: v. GIUSTINIANI, Niccolò ed Anna Michela, bb.

GIUSTINIANI, EUFEMIA, beata. Nata a Venezia nel 1408, è ritenuta, dagli agiografi settecenteschi, appartenente alla famiglia Giustiniani, forse per i rapporti intercorsi tra lei e il protopatriarca Lorenzo Giustiniani. Nel 1425 entrò fra le Benedettine di S. Croce alla Giudecca, professando l'anno seguente.

Eletta badessa nel 1444, governò il monastero fino alla morte con una severità ed austerità tali che il patriarca dovette intervenire piú volte per mitigarle.

Morí il 2 giug. 1487. Le sue reliquie, estratte dal cimitero comune, in seguito a prodigi, furono collocate nella chiesa nel 1646 per volere del patriarca Morosini con accrescimento di devozione e diffusione di immaginette tra i fedeli.

Soppressa la chiesa nel 1806, le reliquie passarono nella cappella privata dei Giustiniani alle Zattere, restandovi sino al 14 dic. 1915, quando il patriarca La Fontaine ottenne fossero deposte nella concattedrale di S. Pietro di Castello, dove si trovano ancora.

La fama di santità della G., prescindendo dalla generica affermazione di Bernardo Giustiniani, è riconosciuta per la prima volta nel catalogo agiografico del patriarca Tiepolo (1620), in cui le si dà il titolo di beata, poi costante nella Chiesa veneziana, dove era venerata il 2 giug. (16 giug. nel Calendario benedettino), sino alla caduta della repubblica, quando il culto ebbe fine. Perdute le sue immagini del monastero di S. Croce e della Galleria Papafava, rimangono ora quelle della Madonna dell'Orto di Domenico Tintoretto (1621) e di S. Pietro di Castello (la G. è rappresentata in questa mentre riceve la Comunione dal patriarca) di anonimo dell'ultimo decennio del sec. XVII.

BIBL.: L. Corte, *Il tripartito simbolo di divozione alla serenissima et potentissima repubblica di Venezia,* Treviso 1674, p. 32; M. Doglioni, *Le cose notabili e meravigliose della città di Venezia,* Venezia 1675, p. 348; F. Corner, *Hagiologium italicum I,* Bassano-Venezia 1773, p. 338; L. Carrer, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia,* Venezia 1838, pp. 649-78; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1407; Zimmermann, II, p. 319; B. Giustiniani, *Vita beati Laurentii Iustiniani Venetiarum Protopatriarchae,* a cura di I. Tassi, Roma 1962, p. 82; G. Musolino, in *Biblioteca agiografica veneziana,* I, Venezia 1963, pp. 236-42.

Antonio Niero